

*image
not
available*

1. 1. 304

1711

21

FIORI ISTORICI,
O V E R O
COMPENDIO D'ERUDIZIONI VIRTUOSE.
E FATTI ILLUSTRI D'UOMINI GRANDI.
 ANTICHI, E MODERNI, SAGRI, E PROFANI,
 E LORO DETTI MEMORABILI.

R A C C O L T I

DAL P. F. ANTONIO MARIA AFFAITATI,
 CAPUCCINO D'ALBOGASIO, NELLA VALSOLDA.

Ed a publico utile, e comodo disposti in ordine alfabetico.

*Opera varia, dilettevole, e di profitto a' Compositori,
 Predicatori, Pittori, e Scultori, come per qualunque
 persona erudita, e studiosa, Ecclesiastica,
 e Secolare.*

ADATTATA AD UNA CONVERSAZIONE CIVILE, E RELIGIOSA,

E D E D I C A T A

AL MERITO DEL REVERENDISSIMO SIGNORE,

I L S I G N O R

FRANCESCO MARIA RIVOLTA.

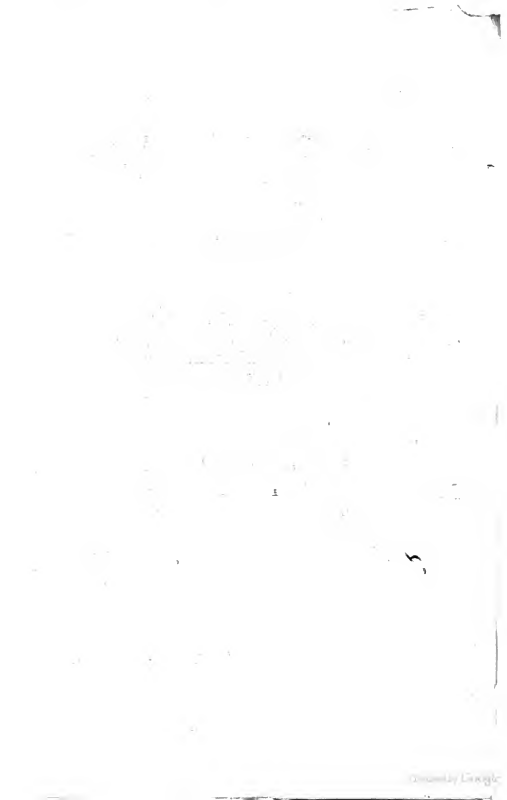
DOTTORE DI SAGRA TEOLOGIA, PROTONOTARO APOSTOLICO,
 E RETTORE DI S. PIETRO ALLA VIGNA DI MILANO, &c.

*Coll. Flor.
 at.*



PINXERAT REMEDIA IN FLORIBUS.
Plin. lib. 22. cap. 6.

IN MILANO, NELLA REGIA DUCALE CORTE,
 Per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio Camerale. 1711.





REV.^{MO} SIGNORE.



SE pur è vero, che ogni simile ama, ed appetisce il suo simile; di necessità li Fiori dovranno correre alli Fiori. La Vigna commessa alla custodia, ed alla vigilanza di V. S. Reverendissima hà sortito dal di lei zelo, ed indefessa fatica un'isquisita coltura, per la quale fa pompa mirabile di eletti Fiori: auverandosi di questa quanto venne già detto di quell'altra, cioè: *Vinea nostra fructus*; onde accoppiando a maturi grappoli Fiori di nuove speranze, si dà a conoscere doppiamente ferace. Adunque accoppinsi Fiori a Fiori, affinché con industria milchianza li più vaghi, ed odorosi arrechino stima, e pregio alli più vili, ed alli men belli. Sono li Fiori (e chi nol sà?) di natura sì fiacca, e per condizione sì mal sicuri, che non venendo più che bene custoditi, arricchiano, ò di restare conculcati da piede disprezzatore, od incauto, ò pure d'essere colti da mano ingannevole, ò rapace: laonde farò ben dicevole, e più che necessario l'assicurarli sotto le chiavi tutelari del di lei Titolare Clavigero. Ond' ecco appena spuntati questi miei Fiori alla publica luce, col beneficio delle stampe, presentarsi alla di lei sicura custodia, e consagrarli al di lei inclito nome, non già per accrescere loro il lustro, ma per riceverlo; poichè li Fiori non vengono onorati da chi li raccoglie, ma da chi li accoglie. Fiori, ancorchè colti da rustica mano, acquitano assai di pregio collocati in mano civile; sicchè per questa volta anche le merci ultronee troveranno, per speciale fortuna, il loro vantaggio.

E non farà forse di ragione, che Fiori, per lo più, confacevoli a' sagri Akari, venghino consagrati a Persona zelante, ed Ecclesiastica, tutt'applicata all'ornato, ed all'abbellimento delli medesimi? sì per certo. Anzi mi voglio fare lecito il dire, che se potessi contribuire un pizzico d'anima intellettuale a questi Fiori, esclamarebbero, ebbi di gioia: noi giustamente siamo consagrati al vostro merito; perchè essendo voi Istruttore discreto d'uomini, ed accurato nelli loro vantaggi spirituali, saprete anche di noi fare esattissima scelta. Noi pastaggieri, e privi di sussistenza, e dove potremo essere più sicuri, e da chi meglio trattati, che da voi, vero Asilo de' poveri abbandonati, e franco rifugio de' Pellegrini? Voi, che fate godere ad altri li frutti delle proprie fatiche, e li rendete gustosi anche a' palati più sfogliati; e come non averete modo di rendere geniali le nostre fragranze agli odorati anche più stupidi? Voi, che con degnissima lode, e con utile inesplicabile, fate risiorire trà le domestiche mura un' illustre Accademia, da cui li più spiritosi soggetti raccolgono abbondanza di frutti morali; come non darete speranza anche a noi di non essere rifiutati, perochè Fiori, non del tutto terreni? Direbbono così questi, e direbbono di più, se loro si concedesse il parlare. Ma in loro vece dirò io, e porrò in chiaro una maraviglia, forse mai più intesa.

tesa, Corrono di lor natura le Api alli Fiori, così guidate dal loro genio, ò per dire meglio, dal loro naturale istinto; ma di presente (per qual forza no'l sò) andando a RIVOLTA, vedo, che li Fiori corrono alle Api. Non mi spiego d'avantaggio sù questo riflesso, perche posso essere inteso. Dirò finalmente, che se le Api depositano il loro favo nelle fauci del di lei gentilizio Leone, farà ben di dovere somministrargliene la materia ne' Fiori. Così io ambisco, e tanto pretesi, co'l supposto, fondato nella di lei innata gentilezza, e cortesia, che si compiacerà d'aggradire, e di riguardare questi Fiori come suoi proprj: e se questo mi riesce, godranno del bel titolo di Fiori di Virtù; e co'l di lei cortese patrocinio si prometteranno la sicurezza da' morsi di certe Vespe, troppo nocive a simili Fiori.

Afficurata adunque quest' Opera sotto la protezione di V. S. Reverendissima parteciperà del vantaggio goduto dal florido campo, posto in vicinanza, e sotto l'ombra del monte Etna, in cui si vede una continua Primavera di Fiori: *Semper in Floribus est, & omnis vernus dies*. E portando in fronte il di lei nome, gareggerà con quella terra felice, ricercata già dal Pastore Poeta, in cui nascono Fiori *Inscripti nomina*. Li riceva ella adunque volentieri, e li riguardi di buon'occhio, come presentati cordialmente, e di buon genio, e perciò resi simili a que' Fiori del Messico, chiamati appunto del Cuore, per la similitudine, che con esso lui tengono nella figura. Li riceva pure, e cordialmente li protegga, giacche per tanti rispetti, e titoli sono suoi, ed a lei dovuti. E con rassegnarle co' Fiori la mia servitù, le bacio le sagre mani; e resto

Di V. S. Reverendissima

Umilissimo servo obbligatissimo

F. Antonio Maria.

MIO



MIO CORTESE LETTORE.



Li aggradimenti, co' quali veanero sempremai ricevute le Storie dagli uomini favj, e prudenti, massime in ordine a' detti, e fatti memorabili; ed il piacere con cui furono accolte da più Intendenti certe forme sostanziose di dire, praticate da uomini perspicaci, e da cervelli acuti, e feraci, hanno risvegliato in me il desiderio di dare alle stampe l'Opera presente, per cui mi fù somministrata ampia materia dalle Storie antiche, e moderne, dalle sagre, e dalle profane, come pure dalla viva voce d'alcuni Personaggi de' nostri tempi, qualificati in ogni genere di sapere erudito.

Questo dire riflessivo, e succoso fù sempre, e farà in sommo pregio di chi intende, e comprende; non esservi Storico di grido, che non ne abbia fatta speciale memoria: nè vi sono libri di sale, i quali non usino d'un tanto profittevole condimento; avendo una tale gloria, come l'hanno appunto tutti li cibi di buon sapore, di farsi conoscere, gli uni condizionati da mano maestra, che seppe giustamente condirli, e gli altri stagionati da mente acuta, e da spirito vivace, che elegantemente li compose. In ristretto adunque io presenterò sotto all'occhio quanto di commendabile, e di raro in questo genere partitamente si legge; non essendo il mio fine di guadagnar applausi, ma di giovare, e profittevolmente divertire qualunque Persona, bramola d'un sapere Storico, ed erudito; e con ciò levarle la briga di pellegrinare con fastidiosa lettura sù mille Autori, per rintracciarne le disperse notizie.

A' Detti hò accoppiato li Fatti più rimarcabili de' tempi, affinché nella lettura di questi fogli godiate insieme il dilettevole, e l'utile; ed abbiate con esso voi una Scuola aperta d'erudizione, ed una Palestra portatile di pazienza. *Historia enim quaedam, & conglobata sapientia est, bonumque multorum menti in unum collecta*, lo disse Nazianzeno. Anzi conoscetosi questo vantaggio da Basilio Imperadore, bramoso, che il suo figliuolo Leone ne fosse partecipe, così gli scrisse. *Per Historias veteres ire ne recusa: ibi enim reperies sine labore, quae alii cum labore collegerunt*. *Basil. Imp. per. in adrian ad fil. Leon.* Che infelicità deplorabile sarà adunque quella, di chi non curandosi di sapere le cose passate, si tiene ozioso nella semplice cognizione delle presenti! Questo è un volere, abbenche adulto, sempre starsene in fasce; perocché, al parere di Tullio: *nihil earum rerum scire, quae antequam nascerentur, factae sunt; hoc est semper esse puerum*. A' giovani, più che ad altri istà bene d'imparare con la lettura ciò, che loro niega l'esperienza del tempo, gran maestra de' vecchi; e dal mancare, d'all' esservi questa, si scorge la differenza di uomo a uomo; si distinguono nelle loro lingue anche i provetti, e si discernono ne' sentimenti li meno adulti. Con tal mezzo s'apprende, a spese altrui, a regolare se stesso, a muovere con sicurezza i suoi passi, e ad ordinare con prudenza le proprie azioni.

E chi non sà, essere l'istoria, testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, nunzia dell'antichità, e maestra della medesima vita? La cognizione di questa (niuno mel negherà) jessere la vera istituzione, e preparazione agli atti politici; mentrecht insegna a tollerare con fermezza i cangiamenti della fortuna, a non cedere alle sventure, a non insolentire nelle prosperità, a riflettere alle cose passate, per ben'incammarli alle future, e a non far conto del presente fragile, e mal' appoggiato, per assicurarsi un futuro quieto, e consistente. E se così è, qual pazzia farà l'applicarsi alla perniciofa lettura di favolosi Romanzi, d'appestate Comedie, per apprendere nulla più, che favole, per pascersi di sole vanità, e per contaminarsi con indegne lordeure? Se così è; perche si trascura la lezione de' libri Istorici, quando questi sono come tanti Monitori fedeli, che con muta favella sgridano gli sviati dalla retta strada della ragione; comandano l'onestà de' costumi, ed a chi ita nel bivio del bene, e del male, dicono con voce segreta, ma che giunge sin' all' orecchie del cuore: guardatevi dal fallire, per non pentirvene poi doppiamente a vostro mal grado. Anche di Demetrio Falereo

Nazianzeno ad Nic.

Basil. Imp. per. in adrian ad fil. Leon.

Tull. lib. a. de Orat.

fi legge, che esortava Tolomeo Rè d'Egitto a fare gran conto, e ad imbeverfi delle massime contenute in que' bei libri composti, *de Regno*; peroche, diceva egli, ciò, che gli amici, li confidenti, e li più favoriti temono d'iscoverire a Principi, si può agevolmente ricavar da' libri, non guasti da menzogne, nè tinti d'adulazione, d'ad doppiezza. E se finalmente l'erudizione fa veramente l'uomo, uomo, come l'attesta Laerzio: *Homo est, cui deest pecunia; & homo non est, cui deest eruditio*. Se la cosa più soave del Mondo, al parere di Socrate, (quel gran Saviò dell' antica Grecia): *est disciplina, & virtus, & rerum incognitarum historia*; perche di questa non si fa conto? perche si trascura l'acquisto del nostro ben' essere? perche si va pascendo di tutt' altro l'intelletto umano, che del suo proprio nutrimento? Pasciolo sì necessario troverete voi trà questi Fiori, trà quali con giusta riflessione hò framischiato a' Detti, e Fatti serj d'uomini grandi qualche lepido, e curioso sentimento, accioche inorpellata quell' austerezza, che potesse offendere la vostra lettura, ve ne risulti un bel misto d'utile, e di dilettevole. Imitando io in questo gli accorti Pescatori, che per prendere a man salva più abbondanza di pesci, ricoprono loro l'amo con l'esca. E se mi direte, essere questo un' ingannare chi legge, io vel concederò, co' l'aggiungervi però: essere egli un' inganno sì, ma sano, innocente, e profittevole; poiche in tal modo la curiosità, che va in traccia di paglie, s'incontra nel buon nutrimento: *Dom ad palas currit, frumentum inveniat*.

Laert.
lib. 2. cap.
8. & lib.
2. cap. 1.
Anon. in
Melsi.
part. 1.
form. 30.

Esch. de
Dipor.
lum. 2.

Plin. lib.
22. cap. 6.

Natal.
com. hist.
lib. 9. pag.
237.

Recl. cap.
2. 10.

Tanto pensai di fare, quando diedi al Libro il titolo di Fiori Istoricì, per cui me ne somministrò il motivo quel gran Segretario della natura Plinio, il quale, in contemplando i Fiori, scrisse, che la medesima: *Pinnerat remedia in Floribus, visque ipso animo invitaverat, etiam delictis auxilia permiscens*. Norate la frase di questo, non men profondo Filosofo, che famoso Naturalista, e vedete se possa dire meglio. Volle intendessimo da quel termine *pinnerat*, essere la Pittura, e la Storia, come due sorelle, che tià sè totalmente convengono; avendo ambedue quell' innata proprietà di volere far comparire quello, che è in fatti, ambedue il fine, d'istruire, e di giovare, ambedue l'intento di dare vita a' morti, co' morti ammaestrare i vivi, ed a' vivi cagionare diletto con morti artificj, ed arrecare vero ajuto con le finzioni. *Praeclarum sane dictum est antiquorum Sapientum, qui Historiam quasi vivam quandam Picturam esse, tradiderunt*. Espressiva l'una, espressiva l'altra; dilettevole l'una, dilettevole l'altra; l'una animata dalli colori, e l'altra dagl' inchiostrj; riconosce il suo essere l'una da' fogli, e l'altra dalle tele, e tanto sono l'ombre dell' una, quanto le figure dell' altra. Per questo dissi Fiori Istoricì. Ma piaccia al Cielo, che a me non tocchi in parte la sventura di Pausia, già famoso Pittore, che volendo gareggiare con Cliceria, celebre compositrice di mazzetti di Fiori, vide in fine, che la natura superava l'arte, il vero prevaleva al finto; onde gettato a terra il miniatore pennello, gli convenne darli vergognosamente per vinto. E' vero, che io non vi espongo nè finzioni, nè inganni di arte, ma solamente vi metto sotto agli occhi mistici Fiori, e quelli faranno, quali voi li vorrete; perche io pure prescindendo in essi, nel presentarveli, dal secco, e dal verde, dal naturale, e dall' artificioso, dal vero, e dal finto: onde sarà un bel vantaggio il vostro a poter' avere quello vi piace, e nel medesimo tempo essere padrone d' di rose, d' di spine, d' di cedri tutto fragranza, d' di gelsomini, che hanno tutto il lor' essere in carta. Ma chi sà, che il trattenervi io in tal modo, non mi sia cagione d'incontrare un sensibile scapito in quello stesso, che mi persuadevo, dovermi essere di non lieve guadagno? Il mio sentimento fà, ed è di giovarvi, e voi forse giungerete a desiderarmi. Direte, che io, stante la mia protesta, vi dò alla mano una nuda materia, se tocca a voi di comunicarle la forma: che vi propongo, non già Fiori freschi, ma anticaglie più volte riferite ne' circoli; nè vi presento novità di sua natura, all' intelletto gradevoli. Direte questo, e direte forse di peggio. Io però, con vostra buona pace, vi risponderò, che la materia da me esposta non è materia prima, convincendolo le informazioni, che seco porta. Se a voi piacerà di dare alla stessa materia forma più nobile, farà in vostra libertà lo snudarla, e rivestirla a vostro piacere. E se questi Fiori non sono composti a vostro genio, scioglieteli, e ricomponeteli, come a voi piace, giacche avete ingegno, e comodità per farlo. In quanto poi all' oppormi d'essere questi Fiori vecchi; io vi replico, che tutte le novità d'oggi sono novità antiche; poiche: *nihil sub Sole novum*. Onde ben disse colui: più non darci creazione, ma il tutto essere successione. Tutt' il Mondo è vecchio, almeno in quanto all' essenza; tutto essere antico, ed in tanto parere nuovo, in quanto non tutti fanno il tutto. Con tutto ciò io voglio sperare, che anche trà questi fogli ritroverete delle novità, secondo il senso spiegato. Ed almeno voi avrete ristretto in questo volume, quanto con fatica vi converrebbe ricercare in molti volumi. Ne finalmente illupite in vedere alcune cose replicate, se bene a diverso proposito; peroche: *Quae pulchra sunt bis, & ter repetenda sunt*, vi dice Platone.

Ricevete adunque, Lettore discreto, questa mia qualunque sia fatica con quell' aggradimento,

mento, vi persuade la vostra cortesia; perche corrispondendo l'Opera al mio desiderio, ed il vostro compatimento alle mie mancanze, non potrà se non riuscirvi di piacevole, e virtuoso divertimento, sì per l'ampiezza delle materie, che in essa si toccano, come per la vivezza, e per la varietà de' Detti, e Fatti, che vi si raccontano; perche l'abbondanza suole essere, e desiderata, e gradita, in quella guisa appunto, che la fertilità del terreno lo rende bello, e decoroso: *Terra, qua fertilis, hac Et decora*. Con tutto ciò quand' io non avessi totalmente incontrato di delinearmi Fiori geniali; non incolpatene già li Fiori, ma l'imperizia di chi mal ve li dipinse.

D. Ambro.
lib. de
Hort. c. 7.

Leggete voi frattanto ne' caratteri del Libro i contrafegni del mio buon genio, e vivete felice.



A P P R O V A Z I O N I .

A Vendo io infraſcritto letto attentamente, per commiſſione del Reverendiſſimo Padre Vicario Generale, il Libro intitolato *Fiori Iſtorici &c.* compoſto dal P. Antonio Maria Affaitati d'Albogasio Sacerdote Capuccino della Provincia di Milano; hò in eſſo ritrovato, non ſolo le delizie d'un' ameno, e ſoritiſſimo Giardino, ma anche un' abbondante, e fertiliſſimo Campo di frutti morali, e ſpirituali, sì per la divota applicazione dell' Iſtorie, come per le ſagge Scritture, e ſentenze de' Santi Padri, che nel medefimo tempo lo rendono dilettevole, e fruttuoſo; nè avendo conoſciuto in tutta l'opera coſ' alcuna contraria alla Santa Fede, e buoni coſtumi, ma più toſto motivo efficaciffimo per l'acquisto delle virtù, la giudico degna delle ſtampe &c. In fede di che

*Io F. Abondio da Como Predicatore Capuccino
della Provincia di Milano.*

HO' letto con attenzione, e guſto l'Opera intitolata *Fiori Iſtorici &c.* compoſta dal P. Antonio Maria d'Albogasio Sacerdote Capuccino, per ordine del Reverendiſſimo Padre Vicario Generale, e credo, che dett' Opera riuſcirà d'aggradimento, ed utile grande a chiunque la leggerà; nè avendo in eſſa trovato coſ' alcuna contra *Fidem, & bonos mores*, la ſtimo degna delle ſtampe, *ſervatis ſervandis &c.* In fede di che

*Io F. Girolamo da Mandello Predicatore Capuccino
della Provincia di Milano.*

*Nos F. Io. Antonius à Florentia Vicarius, et Procurator Generalis
Ordinis Minorum S. Franciſci Capuccinorum.*

CUm Opus, cui titulus: *Fiori Iſtorici, ovvero Compendio d' Erudizioni virtuſe, e Fatti Illuſtri d'Uomini grandi antichi, e moderni, ſagri, e profani* ab Adm. V. P. Antonio Maria ab Albogasio Sac. Capuccino, duo, ex Ordine noſtro Theologi recognoverint, atque in lucem edi poſſe probaverint, facultatem concedimus, ut Typis mandari poſſint, ſervatis ſervandis, & ſi iis, quibus competit, videbitur. In quorum fidem, has manu noſtrà ſubſcripſimus, & ſigillo Officii noſtri munivimus. Datum Romæ in noſtro Conventu Immaculatæ Conceptionis die 20. Junii 1711.

F. Jo. Antonius Vicarius, & Procurator Generalis.

Locus ☙ Sigilli.

MAndante Reverendiſſimo Patre Thoma Pio Teſti de Boſco Sac. Theologiæ Magiſtro, Inquiſtore Generali Mediolani, Librum vidi, cui titulus: *Fiori Iſtorici, ovvero Compendio d' Erudizioni virtuſe, e Fatti Illuſtri d'Uomini antichi, e moderni, raccolti dal P. F. Antonio Maria Affaitati Capuccino*; nihilque in eo reperi Fidei Orthodoxæ, bonique moribus obſtans. Quarè Typis &c.

Ita eſt Fr. Thomas Plantanida Ordinis Predicatorum, Sacre Theologiæ Magiſter, & Librorum Cenſor pro Sancto Officio Mediolani.

I M P R I M A T U R .

F. Thomas Pius Inquiſtor Generalis.

Bartolomeus Craſſus Canonicus Ordinarius Penitentiarius Maior pro Eminentiff. D. D. Card. Archiepiſcopo.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiſſimo Senatu.

TAVO.

TAVOLA

DE' TITOLI CONTENUTI NELL' OPERA.

Il primo numero è de' Titoli, ed il secondo delle Pagine.

A

Abbastare numero 1. pagina 1
Abbondanza. 2. ivi.
Abusi levari. 3. 2.
Accidenti curiosi, e famosi. 4. ivi.
Accomoderli al genio altrui. 5. ivi.
Accortezza sciocca. 6. 3.
Acqua, quale sia la migliore. 7. ivi.
Acreso ribattute. 8. ivi.
Adulazione. 10. Adulatori. 2. 4.
Adulatori scelerati, e detestati. 10. 5.
Adulatori ripresi, e puniti. 11. 6.
Adulatori. 12. 9.
Affabilità. 13. ivi.
Affanno quanto potente. 14. ivi.
Affetto disordinato d' parenti nocivo. 15. 10.
Affetti consolati. 16. ivi.
Aggravii esorbitanti. 17. ivi.
Agnarfi. 18. ivi.
Albagia derisa. 19. ivi.
Alchimisti. 20. 11.
Alligrezza lussuosa. 22. ivi.
Alligrezza perniciosa. 23. ivi.
*L'errori di chi molestano gli Ambascia-
 dori. 25. 12.*
Annunziare. 24. ivi.
Ananti. 25. ivi.
Ambizione, in Ambascioli. 26. ivi.
Amici, in Amicitia. 27. 16.
Annunziarsi. 28. 19.
Amore. 29. 23.
Farsa d' Amore. 30. 24.
Amore alla esultanza. 31. 25.
Amore coniugale. 32. ivi.
Amore di Dio. 33. 28.
Amore de' Libri. 34. 30.
Amore de' Figli d' loro Genitori. 35. 31.
Amore de' Padri verso de' Figli. 36. 32.
Amore alla Patria, in al Pubblico. 37. 33.
Amore al proprio Principe. 38. 34.
Amore proprio. 39. ivi.
Amore sensuale. 40. 38.
Amore di vita. 41. 49.
Il vero comporre degli Amici. 42. 49.
La somma degli Anni del Mondo. 43. ivi.
Il pregio dell' Anima. 44. ivi.
La gratitudine dell' Anima suffragante. 45. 42.
Animare, e incoraggiare. 46. 45.
Indizio d' Animo crudele. 47. ivi.
Animo incattivito. 48. 41.
Animo servile. 49. 46.
Appellarsi. 50. ivi.
Appesire. 51. ivi.
Appalsi. 52. 47.
Un' Applicazione impedisce l'altra. 53. ivi.
Stare in Apollino. 54. ivi.
Le macchie scancellate dal Sole, ovvero l'Apologia de' Grandi. 55. 48.
L'Apologia vendicata. 56. 51.
Forza dell' Apprensione. 57. 51.

Arclero prodigioso. 58. ivi.
Ardimento. 59. ivi.
Arguzie. 60. 56.
Arme, loro uso. 61. 58.
Arme Gentilizie. 62. ivi.
L'Arroganza umiliata. 63. 59.
L'Arte delle arti. 64. 60.
Astificio ingegnoso d' adultera. 65. 62.
Invenzione, in uso dell' Arziglieria. 66. ivi.
Affetti memorabili. 67. 63.
Affiduità. 68. 72.
Affiduer. 69. ivi.
Affinità. 70. 73.
Affrazione di spirito. 72. ivi.
Le follie degli Astrologi. 73. 74.
L'Affluza. 75. 76.
Durezza degli Affetti. 76. 74.
Attenzione. 77. ivi.
L'Autorità detestata. 78. 81.
Avvicinamento. 79. 82.
La Avventura infelice. 78. 83.
Aurario. 79. ivi.
Avidità perniciosa. 80. ivi.
Avvisi importanti. 81. ivi.
La vanità degli Aupariti. 82. 90.
Il pregio dell' Autorità. 83. ivi.

B

La Baldanza ridicola. 84. 92.
Il pericolo de' Balli. 85. 92.
Barba. 86. 93.
Barbarie detestata. 87. ivi.
Bastardo morteggiato. 88. 96.
Bastardo. 89. ivi.
Bellezza, e l'uso covare. 90. ivi.
Animo Bello in corpo brutto. 91. 98.
Energia della Bellezza. 92. 99.
Bellezza fatale. 93. ivi.
Bellezza quanto pericolosamente lodata. 94. 104.
Benefazione. 95. ivi.
La dignità del Beneficente. 96. ivi.
La forza de' Beneficenti. 97. 103.
Beneficenti rinfacciati. 98. 106.
Beneficenti scordati. 99. ivi.
Beneficenti Ecclesiastici. 100. ivi.
Benivolenta. 101. 107.
Benignità castigata. 102. 108.
Brutieri ripresi. 103. 109.
Buio. 104. 111.
Bisogno. 105. ivi.
Bontà. 106. ivi.
Bravato sciberuato. 107. ivi.
Brevità. 108. 112.
Bugia. 109. ivi.
Campe bugiardo. 110. ivi.
Burle. 111. 113.

C

Cadavere. 112. 115.

Caducità umana. 113. ivi.
Cani. 114. 116.
Canore. 115. 117.
Capitano. 116. 118.
Capo, ebi non l'ha, e perso. 117. ivi.
Capricci detestati, e derisi. 118. ivi.
Carere. 119. 119.
Carestia. 120. ivi.
L'economia delle Cariche. 121. ivi.
La Carità in trionfo. 122. 120.
Carità verso gli infermi. 123. 121.
Canteficina crudele. 124. 122.
Cane l'ha a fare in Cafa d'altri. 125. 123.
La gloria di Casa d'Austria. 126. 124.
Castigo. 127. ivi.
Castigo corrispondente alla colpa. 128. 125.
Castigo di Dio. 129. 126.
Castità. 130. 128.
La Castità premiata. 131. 131.
Il perfidio della Castità. 132. 132.
Cavalli, e Cocchi. 133. 134.
Casse Capitali. 134. 135.
Castella. 135. ivi.
Cecità ripresa da' Ciechi. 136. ivi.
Cedere. 137. ivi.
Celerità, e tardanza. 138. ivi.
Il rispetto dovuto alle Chiese. 139. 137.
Sagri Chiositi. 140. 138.
Cielo preferito alla Terra. 141. ivi.
Città. 142. 140.
Clemente. 143. 141.
Cadaveri ripresi. 144. 143.
La propria Cognizione. 145. 144.
Il Colpo sofferto. 146. 145.
La gravità della Colpa leggieri. 147. ivi.
Il rappello della Colpa. 148. 146.
La Colpa di trascurare se stesso, per badare ad altri. 149. 147.
L'aggravio del Comandare. 150. ivi.
Commedia lussuosa. 151. 148.
Comete funeste. 152. ivi.
Compassione. 153. 149.
Compiacersi nel male. 154. ivi.
Santa Comunione. 155. 150.
Concetto. 156. 150.
Concordia. 157. ivi.
Confessione, e Confessione. 158. 153.
Confessione in Dio. 159. 153.
Conformità al divino volere. 160. 155.
Confesso no' travagli. 161. ivi.
Confessione. 162. ivi.
Consiglio, e Consigliere. 163. 158.
Consigli scelerati. 164. 159.
Il Consiglio de' nocchi. 165. 160.
Consolazione nel travagli. 166. 161.
Continenza. 167. ivi.
Contradizione. 168. 163.
Convincere. 169. ivi.
Convito. 170. 163.
Coraggio. 171. 164.
Corruzione. 172. 165.
Corruttivoli. 173. 167.
Corrispondenza. 174. 168.
Corona. 175. ivi.

Corte. 176. 189
La Corteſia attile d' Grandi. 177. iui.
La Corteſia ſiſpetta. 178. 179
Coſtanza d'animo. 179. 171
La Coſtanza premiata. 180. 172
Coſumi. 181. 173
Crapola. 182. 175
Creatura. 183. 176
Credulità pregiudiziale. 184. 177
Produtrice del Criſtallo. 185. 179
Croce, e Cruciſſo. 186. 181
La Cruciatia infelice. 187. 184
La Crudeltà deſolata. 188. iui.
La Crudeltà tormentata. 189. 185
La Crudeltà vendicata. 190. 184
Calto divino. 191. 200
Il Caere. 192. iui.
Cura d'Anno. 193. 201
Curiali. 194. iui.
La Curioſità ripreſa. 195. 202
Curioſità ſoddiſfatta. 196. 203

D

Dabbenzigne perniciſe. 197. 215
Dame illuſtri in pietà. 198. iui.
Dappocagiar ripreſa. 199. 216
Debiti. 200. 217
Decoro encomiato. 201. iui.
Li Dei deſi. 202. 218
Delicatezza ſprezzata. 203. 219
Delizie fugaci, e perniciſe. 204. iui.
Demonia. 205. 220
Desuati, loro potere, e loro ribalderia. 206. 221
Deſiderio, principalmente del Cielo. 207. 225
Deſiderio di gloria. 208. 227
Deſiderio di prole. 209. 228
Deſiderio di ſapere. 210. 229
Deſiderio di uita. 211. 231
Detri ſtraziosi. 212. 232
Detrazione, e Detrattori. 213. iui.
Dicerie ridicole. 214. 233
Dignano. 215. 236
Il peſo delle Dignità. 216. 237
Dimande, e Negattive. 217. 239
Dia. 218. 240
Diſcipline Militare. 219. 241
Diſcolpa. 220. 243
Il Peſo della Diſcolpa. 221. 243
Dilcrezione. 222. 245
Diſſette. 223. iui.
La Diſgrazia ſeruantata. 224. iui.
La Diſgrazia coſi auverſaria di gioja. 225. 248
Il Diſinganno. 226. 249
Diſinterreſſe. 227. 252
Diſprezio vindicato. 228. 253
Diſprezio del Mondo. 229. 254
Diſſacramento de' parenti. 230. iui.
Diverſione. 231. 255
Diverſione. 232. 256
Documenti nudi. 233. iui.
Erigitante. 234. iui.
Illore. 235. iui.
Travolto di Domine. 236. 257
L'Onore. 237. 260
Il bene ambizioſo, e vane. 238. 261
Il bene buone. 239. 262
Il bene cattive. 240. 263
La famigliarità perniciſa delle Donne. 241. 266

Danne accorte, e generoſe. 242. 267
Donne guerriere. 243. 269
Doppiezza. 244. 270
Dormire. 245. 271
Dotte. 246. 272
Dotteri, e Dottrina. 247. iui.
Duello. 248. 274

E

L'Echo a caſo. 249. 275
Educazione. 250. iui.
L'Effeminato ſchermato. 251. 277
Elezione. 252. iui.
Eleganza. 253. 278
Emendare. 254. 279
Il ſuo degli Empi. 255. iui.
Enigma. 256. 288
Epiſco. 257. 289
Equeſtri. 258. 290
Eredità. 259. 291
Ereſi, ed Ererſe. 260. 292
Eruſcitante. 261. 298
Eſcluſiva piccante. 262. 299
La forza dell'Empie. 263. iui.
Eſilio. 264. 302
Eſercizio. 265. 303
L'Età accorciata. 266. iui.
L'Eternità. 267. iui.

F

Fabbriche magnifiche. 268. iui.
Facete. 269. 304
Fame. 270. 306
Fatiche. 271. iui.
Favori. 272. 307
Fede. 273. iui.
Fedeltà. 274. 308
Felicità caduca. 275. 312
Fefſe. 276. 316
Fiducia in Dio. 277. iui.
La Fiercezza poſſuma. 278. iui.
Figliuolanza. 279. 317
Figliuoli. 280. iui.
Filoſofi, o Filoſofia. 281. 318
Il Fine. 282. iui.
Il Fine degli empj. 283. 320
La Fucina conſuſa. 284. 321
Firme. 285. 323
Fortezza d'animo. 286. 324
La Fortuna fallace. 287. 325
Forza prodigioſa. 288. 328
La Freddezza ſcaldata. 289. 319
Fretta. 290. iui.
Frede. 291. iui.
Fuga. 292. iui.
Fulmine. 293. iui.

G

Gabelle. 294. 330
Gara. 295. 331
Geloſia d'amore. 296. iui.
Geloſia di Stato. 297. iui.
Geograſia. 298. 333
Genio. 299. 338
Giſtanza. 300. 339
Giganti. 301. iui.
Giſte. 302. 340

Giorni felici. 303. 341
Giſſore. 304. iui.
Giudicare. 305. iui.
Giudizi di Dio. 306. iui.
Giudicio finale. 307. 344
Giudicio preterito. 308. 346
Giudicio ſecurario. 309. iui.
Giurco. 310. 348
Giuranti maturo. 311. 349
Giurifſtione Eccleſiaſtica. 312. iui.
Giurſia Divina. 313. iui.
Giſtizia Uomo. 314. 350
Gloria di Dio. 315. 356
Governo. 316. iui.
Grado ſolenne. 317. iui.
Grandeſta d'animo. 318. 359
Il pregio de' Grandi. 319. 368
Il pericolo di ſchermare co' Grandi. 320. 360
La caducità de' Grandi. 321. 364
Gratitudine. 322. 366
Grato. 323. 368
Guerra. 324. 369

I

Idolatri conſo. 325. 371
Ignoranza. 326. iui.
Imaginazione. 327. 372
Immortalità. 328. 373
Impacienza conſuſa. 329. iui.
La perſonalia dell' Impiego. 330. iui.
L'Imperio abbattuto dalla Inſeſſione. 331. 374
Imperio promeſſo da Dio. 332. 377
L'Imperio conſuſa. 333. iui.
Imperſione ripreſa. 334. iui.
Imperſione diſſuſa. 335. 378
Impudicizia. 336. iui.
Incendio celebre. 337. 379
L'Incertezza dei prometteſſi. 338. iui.
Inclinazione. 339. iui.
Inconſolabile conſolato. 340. iui.
Inconſuetudine. 341. 380
Inconvenienti ripreſi. 342. iui.
Il Increduli ammoneſti. 343. 382
Indeguità. 344. iui.
Indifferenza. 345. iui.
Indiſcrezione. 346. iui.
Indovini. 347. 384
Inerzia. 348. 383
Infelicità. 349. iui.
Infelicità. 350. 385
Inferno. 351. iui.
Infermità. 352. 387
L'Ingegno del ben fare. 353. 388
Ingnanti. 354. iui.
Ingegno. 355. 393
Ingnor. 356. iui.
Ingnor perdonato. 357. 394
Ingnor. 358. 395
Ingnor. 359. 396
Ingnor al ſumo. 360. 400
Il Invenzione riconſuſa. 361. iui.
L'Invenzione ſicura. 362. 403
Invenzione pacata. 363. 404
Invenzione diſſuſa. 364. iui.
Interprete. 365. 405
Invenzione tormentato dalla ſua invenzione. 366. 407
L'Invidia conſuſa. 367. iui.
Invenzione. 368. 410

Isocrife. 369. 411
i disordini dell' Ira. 370. 412
nelli Ipedismi. 371. 417
l'esperienza. 372. 401.

L

Lacrimosi. 373. 401.
Ladra scoperto. 374. 418
Lagrima. 375. 401.
Levorsio. 376. 401.
Leghe cogli Infeccibili. 377. 419
Leggeremo. 378. 401.
Leggi, Leggilatori. 379. 401.
Lettera, Letterari. 380. 421
Lettera scritta da S. Pietro. 381. 423
Letto. 382. 401.
Liberalità. 383. 401.
Libertà di parlare. 385. 426
Il pregiudizio del parlar Libero. 386. 429
Libri, e Libreria. 387. 430
Limosina, e suo valore. 388. 401.
Lode. 389. 437
La Lode calunniatrice. 390. 438
Lequacità riprova. 391. 401.
Luffo, e Luffuria. 392. 401.

M

Macchine Militari. 393. 445
Madre. 394. 401.
La Madre dell'allegrezza. 395. 446
Macchi. 396. 449
Magnanimità. 397. 401.
Magnificenza. 398. 451
Malizia. 399. 401.
Mangiare. 400. 401.
Manifatture. 401. 452
Martirio. 402. 453
Massime Militari. 403. 401.
Matrimonio. 404. 401.
Matematica. 405. 455
Medici, e Medicine. 406. 401.
Meditazione. 407. 463
Memoria. 408. 401.
L'utile Memoria della morte. 409. 464
Martire. 410. 467
Messa. 412. 468
Metalli. 413. 401.
Mina cancrinosa. 415. 401.
Mimica. 416. 469
Ministri fedeli. 417. 401.
Miracoli. 418. 470
I prodigi della Misericordia. 419. 401.
Misericordia. 420. 471
*Che li nostri Misfatti sono li nostri car-
 nefeci*. 421. 472
Modestazione. 422. 473
Modestia. 423. 474
Mogli. 424. 475
Moneta pericolosa. 425. 476
Moneta promissa. 426. 401.
La paga del Mondo. 427. 401.
Fine del Mondo. 428. 477
Morte, e Morire. 429. 478
La vita d'Inferno co' Martiri. 430. 483
Mortificazione. 431. 401.
Morteggiare. 432. 401.
Musica. 433. 487
Mutazione di Stato. 434. 401.

N

Nascere. 435. 401.
Lagrima della Natura. 436. 488
Prodigi della Natura. 437. 401.
Navi, Navigare, e Navigatori. 438. 489
Forza della Necessità. 439. 491
Negative. 440. 492
Negligenza. 441. 493
Nemici. 442. 494
L'errore d'offendersi a' Nemici. 443. 496
Neutralità. 444. 401.
Nobiltà. 445. 497
Nomi, e Cognomi. 446. 499
Notti sacre. 447. 401.

O

Obelischi, e Agalie. 448. 500
Occasione. 449. 501
Orchi. 450. 504
Odio. 451. 506
Odi. 452. 507
Obraggio vendicato. 453. 401.
I Rimoli dell'Onore. 454. 511
L'errore del mal Operare. 455. 512
Oracoli. 456. 401.
Oratori. 457. 513
Orazione. 458. 514
Oripoli. 459. 516
L'Orgoglio abbattuto. 460. 517
Opitalità. 461. 518
Osservanza Regolare. 462. 519
Osservazione riprova. 463. 401.
Ostinazione detestata. 464. 401.
Le ribalderie dell'Orgo. 465. 522

P

Pace. 466. 525
Padre. 467. 401.
Paradiso. 468. 401.
Paremi rispettati. 469. 524
Periglio. 470. 525
Parola di Dio. 471. 526
Parola mentecata. 472. 527
Passionaria. 473. 530
Partito. 474. 401.
Parlare. 475. 531
Passione malinconica. 476. 532
I pregi del Patire. 477. 401.
Patria. 478. 534
Pazienza. 479. 535
La Pazienza di chi aspira. 480. 537
Pezza. 481. 538
Peccati, e Peccatori. 482. 401.
Peggiorare. 483. 539
Pellegrinaggio. 484. 540
Penitenza. 485. 401.
Penfosi. 486. 546
Perilimento. 487. 401.
Perdita compiuta. 488. 547
Perdonare. 489. 401.
Perfidia detestata. 490. 551
Il castigo de' Persecutori della Chiesa. 491. 552
Perseveranza. 492. 401.
Pessimezza. 493. 553
Piacere. 494. 401.
Piacerevolezza. 495. 401.

Piangere. 496. 401.
La Pietà erudite. 497. 554
La Pietà interiore. 498. 401.
La Pietà magliosa. 499. 401.
Pittori, e Pittore. 500. 557
Porti. 501. 562
Politica. 502. 401.
Samoa Pontefice rispettato. 503. 563
La potenza de' Poteri. 504. 401.
Poveri. 505. 564
Poveri necessari. 506. 565
Precedenza. 507. 567
Precedere. 508. 568
Predestinazione. 509. 401.
Predizioni. 510. 569
Prelati, e Prelatore. 511. 573
Prefigura. 512. 574
Principio cattivo, e fine pessimo. 513. 576
Predigalità. 514. 401.
Predigi. 515. 578
Presempa d'animo. 516. 579
La vanità delle Profane. 517. 580
Providenza Divina. 518. 401.
Prudenza. 519. 583

Q

Quieta d'animo. 520. 585
Quisti. 521. 587

R

Raccomandazione di Santo. 522. 589
Raffigurazione. 523. 401.
Rd, e Principi. 524. 591
L'utile presenza de' Regnanti. 525. 593
Ridire. 526. 596
Religione, Pietà. 527. 401.
Sante Reliquie. 528. 602
Residue Ecclesiastiche. 529. 603
Reverenza. 530. 604
La Ribellione incitata. 531. 401.
Ricchi, e Ricchezza. 532. 608
Ricompenza, e castigo. 533. 612
Ricordarsi. 534. 613
Ricreazione. 535. 401.
Ridere, e piangere. 536. 401.
Risultato. 537. 613
Riforma. 538. 614
Ridiculi di finanza. 539. 615
Rimprovero. 540. 401.
Rischi. 541. 618
Risultamento pericoloso. 542. 401.
Risultato. 543. 619
Risposte pronte, e sentenziate. 544. 620
Ritardo pernicioso. 545. 623
La vanità de' Ricatti. 546. 626
Riverenza. 547. 627

S

Sacerdote. 548. 628
Sacra Scrittura. 549. 629
Sacrilegii puniti. 550. 631
Salute opportunamente negata. 551. 632
Santi. 552. 401.
Santi, e Santità. 553. 633
La Santità in compendio. 554. 636
La Santità impedita. 555. 637

La Saviatà alla prova. 554. ivi.
La Saviatà compendiosa. 555. 612
Scleraggine, o Sclerant. 556. 613
Scleromano. 557. ivi.
Sclerzi. 558. 640
Sclur. 559. 644
Scluccherza. 560. 646
Sclutari, o Sclutara. 561. ivi.
Sclufa. 562. 647
Sclupoli. 563. 649
Sclugo giulo. 564. ivi.
Il Sclulo delle apparenze. 565. 650
Sclugherza. 566. 651
Sclupoli. 567. 652
Sclutà. 568. 656
Sclutari, o Sclutà. 569. ivi.
La Sclutà ricompensata. 570. 657
Sclut. 571. 659
Sclutà. 572. ivi.
Sclutà di salmante. 573. 660
Sclutà. 574. ivi.
Sclutà di carità. 575. 661
Sclutà, o Simulazione. 576. ivi.
Sclutà, o Simulazione. 577. 663
Sclutà. 578. 665
Sclutà. 579. 666
Sclutà. 580. ivi.
Sclutà. 581. 667
Sclutà. 582. 668
Sclutà. 583. ivi.
Le Sclutà fallaci. 584. 670
Sclutà di carità. 585. 672
Sclutà. 586. 673
Sclutà. 587. 674
Sclutà. 588. ivi.
Sclutà di carità. 589. 675
Del Sclutà, ed utile invenzione
della Stampa. 590. ivi.
Sclutà. 591. 676

Stravagante. 592. 680
Studio. 593. 681
Succesore. 594. 682
Suoi, o Canti. 595. 684
La Superbia amata. 596. 685
La Superfizion confusa. 597. 688

T

Tactro. 598. 689
Taccia. 599. 691
Talenti. 600. 692
Temerità. 601. ivi.
Temperanza. 602. 695
Tempo. 603. 696
Trattazione. 604. 697
Tremas. 605. 698
Terror. 606. ivi.
Tefro. 607. 700
Il Testamento della virtù. 608. 704
Timore. 609. 705
La Tirannide riprova. 610. 709
L'Inferbità di Titoli. 611. 712
Tolleranza. 612. ivi.
Il Tormento della mala coscienza. 613. 713
Traditori, o Tradimenti. 614. 715
Tremato. 615. 717
La necessità delle Tribolazioni. 616. 718
Turchi. 617. 719

V

Il Valore. 618. 720
Vanità scherzosa, o Vanagloria riprova. 619. 723

Vanto. 620. 726
Ubbidienza. 621. 727
Ucelli parlanti. 622. 729
Udienza. 623. 730
Uccisione. 624. 733
Vendetta. 625. ivi.
Vergine del Marimanno. 626. 736
Vergine. 627. ivi.
La forza della Perità. 628. 737
Vellere. 629. 739
Uguaglianza. 630. 741
Vicitudine. 631. 742
Vigilanza. 632. 743
La gloria del Vincere. 633. 746
Vino. 634. 747
Virtù. 635. ivi.
Visioni. 636. 750
Vita. 637. 751
Vittoria. 638. 753
Vizio. 639. 755
Umanità. 640. ivi.
Umanità. 641. 756
Umità. 642. 763
Volgo. 643. 766
Vono. 644. ivi.
Usurari deluso. 645. 769

Z

Zelo. 646. 770
Zelo d'anime. 647. 772
Zelo di carità. 648. 773
Zelo di giustizia. 649. 775
Zifra ingegnosa. 650. 776
Zoppicare. 651. 777

PROTESTA DELL' AUTORE.

Tocandosi in questo Libro alcuni fatti spettanti ad uomini famosi in fantità di costumi, a rivelazioni, estasi, ed altre simili cose; mi corre obbligo d'avvertire il Lettore, come tali cose non eccedono la verità umana, ed istorica; nè doverli tali soggetti qualificare per Santi, o Beati, finche dalla Santa Chiesa Romana non venga altro determinato. Anzi inercendo alli Decreti della gloriosa memoria d'Urbano Ottavo, e della Santa Romana universale Inquisizione, publicati negli anni 1625. 1631. e 1634. protesto assolutamente, e pretendo, che non si presti altra fede a quanto stà registrato in quest'Opera, se non quella, pretende, e vuole detta Santa Romana Chiesa, a cui appartiene la decisione di tali materie, e di cui mi protesto in tutto, e per tutto figlio, e suddito ubbidientissimo &c.





FIORI ISTORICI, O SIANO DETTI, E FATTI MEMORABILI.

A

ABBASSARE.



On hinno li Grandi d'altri maggiore gelosia, se oon di chi tenta precederli, o parggiarli. Chi sà collocato sopra tutti, vuole anche sopra tutti signoreggiare. Non amentere eguaglianza con alcuno, chi è superiore a tutti. Nè di due Dominari è capace un sol Trono.

Quindi assunse Agellao al Soglio Reale del Lacedemonio, ebbe per primo pensare la guerra; e passato, per ordine, e commissione del publico, con l'arme Spartane nell' Asia, ebbe per compagno Lisandro, Capitano di stima, & esperienza, per le prove ivi date, quando vi fu Generale. Al contrario Agellao non veniva più che tanto apprezzato, sì per essere nuovo, e poco accreditato nel mestiere dell' arme, come anche per avere avuta la natura non molto favorevole, essendo egli di poca persona, sparuto, e appo: onde tutti gli ossequi erano di Lisandro, a cui solamente ricorrevasi per ottenere grazie, e cariche. Successe ben presto Agellao, che egli godeva il sol titolo di Rè, e Lisandro gli onori; e puerò dalla gelosia di regnare solo, favoriva solamente chi a lui aveva immediato ricorso, trascurando ogni altro raccomandato da Lisandro, a cui niuno più ricorreva per grazie. Una cotale mutazione di scena spinse Lisandro alle querele, che per essere frequenti; e pubbliche, giunsero troppo presto alle orecchie d'Agellao, il quale per abbassare, & umiliare il genio altiero del rivale, lo dichiarò sopraffante delle carni da dispensarsi giornalmente a' Soldati: soggiungendo di sopra a Agellao agli amici con sorriso: vadino ora a corteggiare il mio Becco? Allora Lisandro più non potendo dissimulare la sua astizione, si portò dal Rè, e gli disse: Sae io conosco benissimo, che voi sapete tutta l'arte per abbassare gli amici. E' vero, ripigliò Agellao, e matissime, quelli, che vogliono essere maggiori di me. Solamente questo gran Rè: che i Principi devono applicarsi, sopra ogni altra cosa, ad apprendere l'arte di regnare, cioè depimere l'audacia de' consueti, e benedicare gli obbedienti. Qui consistè tutta l'arte del Principe, come auverti Virgilio.

Parere subditis, et dicitur superbus.

Con tutto ciò, per regola di buon governo, Agellao non volle precipitare in una disperazione, ma l'allontanò da sé, e lo mandò al governo dell' Ellesponto.

Leopoldo Primo Imperadore, essendo ancora Principino di poca età, ebbe al suo Verrico un Gentiluomo sì altiero, che pareva si vergognasse di servire a sì basso Padrone. Accorse il Principino della costui stasgia, volle umiliare, & abbassare il di lui orgoglio. Passò adunque Leopoldo per l'anticamera; assista da molti, e Grandi Personaggi, tra quali anche il mentovato Gentiluomo: e quando fu nel mezzo di sì qualificati Signori, chiamò a sé il suo Gentiluomo, e gli disse: e là voi? affibbiatemi questa scarpa: e tanto gli convenne di fare con sua grande mortificazione. Con quest' azione diede saggio Leopoldo del suo spirito: poiché se Lucullo seppe abbassare i domestici, adulto doveva umiliare i nemici. *Potè umiliare.*

Abbondanza.

Un' uomo vago d'abbondanza si rende insaziabile, e simile ad una voragine senza fondo. Chi molto desidera di niuna cosa resta pago, e soddisfatto, come Platone osservò in Lucullo: dico di quel Lucullo tanto famoso per la sua siondata gola, e lussissime cene. Questi dovendo una sera cenare solo, il Sibaritico gli approntò una lauta, & squisitissima cena, bastante a soddisfare alla gola, & al lusso insieme: ma Lucullo solito ad imbandigione più abbondante, ne lo sgridò di quella passimonia fecopacitata quella sera. Scusossi il Ministro, co' dire, che supponeva dovesse egli cenare solo: Che solo? ripigliò sdegnato Lucullo. *Ne scusò Lucullo con Lucullo cenar solo?*

Platone.
in Lucullo.

Grande esorbienza di cotesti Parassiti, che non contenti di soddisfare al loro ingordo ventre, vogliono insieme saziare l'ingordigia de' loro occhi, e sembrano nati sol per mangiare.

Non vivas, at edas, sed edas, at vivere passis. *Sapientia.*

Anche un certo Scoppa, solo himself, perché soprano ricco, & abbondante de' beni di fortuna, pregato da un caro suo amico ad essergli cortese di non sò che, a me (soggiunse) sommente necessario, & a voi inutile, e superfluo: soverchio io, a me, & inutile? ripigliò Scoppa: soverchio no, ed inutile; perché un ricco, non è ricco per avere il necessario, ma per avere il superfluo, & il soprabbondante. Quel è sì necessario il soverchio a chi brama essere ricco, come il necessario a chi è povero. *Obstruam non necessario.*

Platone.
in Cat.
Mag.

A

FINIS.

12. *Joann.
mal. 30.*

viaron, *ho uouliuq abanquiano, mamiu diues.*
Il gran Padre Sae' Agostino espuendo il Vango-
lio di S. Giovanni sopra il feto della Madda-
lena in lavare i piedi a Cristo, & asciugarglieli
co' suoi capelli, dice, che li piedi del Redento-
re sono simboli de' suoi poveri, e quali de' suoi
ricchi com'partire il superfluo. *Tibi superflua sunt,
sed Domini pedibus suffragia sunt. Petri in terra
Bernini pides indiguit.*

Alf. leoni.

Scip. Am-
nat. cont. 3.
Opuscul.

3 Francesco Gran Dux di Tofcano vedendo,
che molti uomini a *imprudenza* dove *domine*
portavano come una specie di ciuffo, formato co'
cappelli, simile a quelli passati in usanza a' nostri
di oelle femmine, già friditi dal Padre S. Ber-
nardino da Siena ne' suoi Sermoni, e dal S. San-
tomati Torre di Babilonia; studiò un modo gra-
tuzioso per levare quell'abuso, che s'andava in-
troducendo quibellista *Cavite delle sue lance* *friz-
zate, e Cavalieri.* Disse per tanto ad un suo Ca-
meriere, che facesse subito approntare molte
cannocchie, o bano rocche, perche alla seguente
matina volesse ornarne i suoi Cortigiani, dando
loro quel femmineo sfilamento in vece di spada,
giacche co' loro modo d'ornarsi più meritavano
quello, che queste. Si divulgò tantosto la risolu-
zione del Principe; onde, per sfuggire quel di-
sonore, tutti a gara ben presto deposero il ciuffo,
facendosi radere fin su la cervice, per sfuggire
quella confusione imminente.

Con maggiore prestezza, e risoluzione Filip-
po Rè di Macedonia depose dall'ufficio un suo
favorito, sol perche si tingeva la barba, ed i cap-
pelli, adducendo questa ragione. *Cum in rebas
gerendis non videri dignum, cui fidetur, qui in cap-
piliis fidem non effert.*

Catena in
eius vita.

Ma zelante sopra ogni altro, e con maggiore
tode io levare gli abusi fu il Beato Pio Quinto.
Questi pubblicò certi decreti, per levarne alcuni
dalla Corte Romana, e venendogli detto: essere
questo un volere distruggere la Corte; rispose:
essere meno male distruggere la Corte, che la
Chiesa, e la Cattolica Religione.

Accidenti curiosi, e fastosi.

Marat lib.
7. *Epist.*
fol. 161.

4 O e quanti accidenti vive soggetta l'umana
natura! Udite ora alcuni de' più curiosi, e fastosi.
Mentre Paolo III., Carlo V., e Francesco I. Rè
di Francia stavano congregati a Nizza di Proven-
za, dibattendo gli affari della Pace, venne al Pa-
pe la Reina di Francia con Madama Margherita,
figliuola del Rè, accompagnate, e coraggiate
dalle principali Dame del Regno; ascendendo il
numero di queste sopra cinquecento, oltre la ser-
vità loro. Visitato adunque primieramente il
Sommo Pontefice, volle la Reina passare alla
visita dell'Imperadore suo fratello, alloggiato su
le Gales: e passiodo da terra alla Capiana per un
ponte di tavole, a questo fine agguistato; per es-
sere sopra la Reina con tante Dame, Cavalieri,
e Gentiluomini, Spagnuoli, Francesi, & Italiani,
si ruppe, e spezzò il ponte, cadendo molti nel
Mare, allora quieto, e tranquillo; onde con-
l'aiuto de' battelli, tutti furono levati dall'acque
sani, e salvi, convertendosi ogni spavento in
gioia, e contento.

Marat lib.
7. *Epist.*

Da un ponte di gioja passiamo ora ad altro pon-
te funesto, e lugubre. Ne' funerali del Principe
Carlo, figliuolo di Giovanni Galeazzo Visconti,
e d'Isabella di Francia sua moglie, portandosi il
cadavere del defunto fuori del Castello per dargli
sepoltura; si ruppe per il peso soverchio il ponte,
e co' loro cadde nella fossa i Nobili, che por-
tavano la barza, restandovi le maggior parte

d'elli affogati; accoppiando funerali el funerale,
e dolori al dolore. Ma passiamo a' militari
accidenti.

Essendo insorta atrocissima guerra tra Gio-
vanni, & Arigo Conti d'Oltreo da una parte, & *Forst. lib.
1. Mapap.*
i popoli della Diarmia dall'altra; un accidente
inseguì totalmente la parte de' Conti: poiche
ritrovandosi gli Eserciti in procinto di dare bat-
taglia, e passando casualmente a traverso dell'
Esercito de' Conti un lepre, e veduto da un Sol-
dato, questi cominciò a gridare al lepre, al lepre.
En grandendosi questa voce da una bocca all'al-
tra, stimando i più Tomiani, che quello fosse il
segno, e moto di doversi dare alla fuga: i primi a
fuggire incitarono li secondi, e questi successiva-
mente gli altri, senza che i rimproveri, e le diligen-
ze de' Capitani bastassero a frenarli, e tenerli
in ordinanza. Onde avvedutisi i Diarmesi dell'
accidente, valendosi opportunamente dell'occa-
sione diedero addosso a' nemici, e li caricarono di
tal forte in quel loro scompiglio, che ottennero
una piena vittoria, restando morti sul campo
quanti furono alquanto pigri, & irresoluti alla
fuga.

Altro simile caso accorse in altri tempi, e *Pentec.
lib. 7. fol.
376.*
luogo per la voce d'un Ufficiale, che gridò ca-
sualmente, indietro. Ne il successo della lepre
deve stimarsi favoloso; poiche ci assicura il Pon-
tano, che un'altra lepre fu altresì fatale a Roma
affediata da' Goti. Dal che arguisce l'Accennato
Autore, che perciò i popoli del Senenione, non
sciocca, e vana credulità, stimano questo augurio
l'incontro d'una lepre.

E per terminarla con un giuocoso, e ridicolo
accidente, esporò il solennissimo trionfo cele-
brato in Roma al famoso Poete, e Filosofo Fran-
cesco Petrarce.

Questi sedendo sopra superbiissimo cocchio,
accompagnato da nobili, e riguardando correg- *Marat lib.
4. *Epist.**
gio: tutta Roma a gara gli applaudiva co' grida-
re dalle finestre, e da' palchi fuori, fuori, & acque
odorifere; quando volendo una Donzella gettare
ella ancora acqua nansa, cambiò il vado, & in
vece rovesciò su' capo del Poeta acqua di Soli-
ma, che ella soleva usare per certi suoi lisci;
onde per averli egli levata la Corona, a causa del
caldo, fu colto da quel tristo liquore su' capelli,
che tutti gli caddero, e restò totalmente pelato:
Eccole carenze, e favori, che suole fare il Mondo
ne' suoi trionfi?

Accomodarsi al genio altrui.

5 Quel gran Padre della morale Filosofia So-
crate diede molto da stupire a' suoi discepoli, e *Apollod.
famigliari, quando il videro comparire in un convito
leggiadramente vestito, e con un'ameda* *lib. 100.*
socialmente lontana dal suo grave, e severo cos-
tume, & instinto. Richiese per tanto qual fosse
la cagione di quella inusitata novità? Rispose:
Io devo abboccarmi con Agatone, uomo, come
sapete, di molto garbo, di maniere grandemente
gentili, e d'aspetto in finissimo signorile; sicché non
dovete punto stupire di questa mia novità: con-
venendo accomodarsi per ogni modo al genio di
colui, co' quale s'ha a trattare, quando si può
insieme conservare il tenore della virtù. Ne già
male: *pulcher ad pulchrum ire.*

Discorrevasi tra due Gentiluomini sopra il
tempo, che imperò Augusto Cesare, uno con ver-
ria diceva, che furono cinquanta sei anni, e
l'altro con sbagli notabile affermava ottanta-
mente, che fossero solo cinquantaquattro. Il
primo, abbenche avesse ogni ragione, per essere
uomo cortese, e discreto, accomodandosi al pa-
tere

vere del suo competitore, si rimise. Grandemente si maravigliò un' indifferenza dalla gentilezza del Gentiluomo, e s'avanzò a dirgli. Signore: e perché avete voi ceduto, avendo tutta la ragione dalla vostra parte? E che? volevate voi? soggiunse il Gentiluomo che io perdessi un' amico per due anni più, o meno d'Augusto Cesare? Ma con più virtù, e maggior lode praticò sempre, chiamata sovità, e piacevolezza di Spirito S. Francesco di Sales, servendo ad esso principalmente questa virtù di processo alla sua Canonizzazione. Aveva egli impresso dall' Apostolo questa bella lezione. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*: a confusione di certi spiriti contenziosi, & ostinati, i quali non contradicono per mostrare ingegno, ma mostrano ingegno per contradire.

Accortezza sciocca.

6 V'hanno degli uomini, i quali partecipando più tosto del sciocco, che del semplice, sono poi sì ben' impressionati di loro stessi, & hanno concetto sì alto, & eminente della propria attitudine, che si suppongano, e stimano li più accorti, i svegliati cervelli dell' Univerfo. Pensano, che tutto il resto degli uomini sia cieco, & essi soli gli argli di cent' occhi; tra questi se ne ritrovò già non di somma eccellenza, & abbenche fosse, per la sua fempaggina, il giuoco, e trastullo per fin de' fanciulli, si persuadeva ad ogni modo non esservi chi gli la potesse fare. Insegnava se stesso, pensando di non potere essere ingannato da alcuno. S'accorse un cervello accademico del cui pregiudicio, e tan tosto deliberò presentargli un' impresa, nella quale, sotto speciefa scambianza, al vivo simboleggiata, si scorgessero in sue sciocchezze qualità. Dispense adunque un Struzzo co' l' capo ascelto tra le frondi d'un cespuglio, restando il rimanente del corpo esposto agli occhi de' riguardanti, co' motto, che diceva: a me! Quasi dire voleste. A me pretendere di farla? A me certo non la farete? A me tanto accorto, e sagace? A me non si farà. Il sciocco tanto si compiacque di sì bel corpo, & acuto spirito, che più non espiva in se, stimando simbolo della sua sognata sagacità ciò, che era espressivo della sua sciocaggine. A questi' ironico sentimento somministrò i lumi Pier Valerio, quando scrisse, che volendosi simboleggiare un' uomo sciocco, a folido, si dipingeva lo Struzzo, co' l' sol capo buccolato in una macchia, & il rimanente del corpo scoperto, con l'iscrizione: **INSIPIENTIA**. Avendo però prima del Valerio detto Tertulliano dello Struzzo. *lib. dam in capite secum est, nuda, qui major est, tota cum capite capitur*.

Di qua, quale sia la migliore.

7 Questi' è un punto, che si dibattè già tra i più savi Filosofi, Medici, e Naturalisti, i quali tra un' infinità d'opinioni, e pareri, lasciarono la questione poco meno, che indecisa, come suol accadere, per lo più, in simili problematiche discussioni. Afferivano alcuni, che l'acqua delle fonti fosse la migliore di tutte le altre, ancorche i Medici non s'accordassero molto con questo parere; apponendole molti delli quella de' fiumi, purificata, e resa più leggiera, e passante da' raggi del Sole, a' quali sta esposta, e dall'agitazione, dalla quale viene scossa. Per questa medesima ragione sosteneva Ateneo, che l'acqua piovana, e quella di vere squagliata fossero le più sane, come le meno gravi di tutte. Dava il vanto Scrabone a quella del fiume Nilo, a causa d'essere più condotta dal Sole; sicché la metà del fuoco necessario

per riscaldare altr'acqua, basta a riscaldare questa. Afferendo però altrove, che li Rê di Persia bevevano dell' acqua del fiume Euleo, come la più sana, e leggiera: se bene, al riferire d'Erodoto, ella era quella del Chaofre, che scorre a Sufa: se non volessimo dire, che questi due nomi significassero l'istesso, come arguisce Oretlio. Vuole però Ateneo, che essi fosse un' acqua, chiamata aurea, d'oro, la quale serviva per la sola persona del Rê, e del suo Primogenito, venendo vietato a qualunque altro il berne, sotto pena di morte. I Relatori moderni dell' Indie Orientali asseriscono, che il Gran Mogor non estingue la sete con altr'acqua, che con quella del Gange, di cui una tazza pesa un' oncia meno di tutte l'altre, & in conseguenza essere deve la migliore, come la più leggiera. Salutarono in campo alcuni Filosofi, e sostennero, che il peso dell' acqua poco importa, per dichiararla migliore, risultando tutta la di lei bontà dal riscaldarsi, e raffreddarsi più presto. Nò, soggiunse un' altro, si deve più tosto considerare quella, che scorre verso l'Oriente, come la meglio condiziata.

Udite tali varietà di pareri, & opinioni, si levò in piedi quell'ubriacco di Filosofo, il quale essendosi risoluto di non berne giammai, con volto infiammato più dal vino, che dalle collere, disse, e sostenne: la più gustosa, e sana acqua del Mondo, essere quella solamente, che adoprano a lavarsi le mani. Sarebbe però stato necessario darne a costui di quella della fontana Clitorea, alla quale attribuisce Ateneo la virtù di fare, che quelli, i quali bevuto n' avessero, più non potessero soffrire l'odore del vino, o almeno affievolirli per Coppetto quel tale, rammentato dallo stesso Ateneo, il quale, per essere solito di dar a bere più acqua, che vino, venne notato co' nome di *piccola ranarum*; non differendosi troppo bene, se le di costui bevande meritassero il titolo d'acque vinate, o di vini adacquati. Io però, quando avessi a dare il mio parere sopra la presente controversia, direi: che la migliore, più utile, e sana acqua fosse quella sola, che serve ad adacquare il vino a' herici smoderati, de' quali può dirsi senz' ipoteca: *bibant iniquitatem sicut aquam*.

Accuse ribattute.

8 Abbenche sia vero quanto soleva rispondere il Beato Pio Quinto agli accusati di qualche delitto, di cui scusandosi essi co' dire: essere gli accusatori loro nemici; cioè, che i nemici appunto scuoprano i misfatti, che ricoprono gli amici; non resta però d'essere certo, che ben spesso gli nemici oppongono a' loro emoli falsissime calunnie, e bugiarde imposture; onde si di mestieri a' Giudici una sopraffina considerazione, e prudenza, per non lasciarsi spingere ad una precipitosa sentenza, pregiudiziale all'innocenza calunniata, come lodovamente praticò Giuliano Imperadore, per altro sceleratissimo Apostata.

Un certo Delfido Oratore accusò Nomerio di furto al tribunale di Giuliano Iudice, e con una peroratoria diceria ne ricercò la condanna, ma l'Imperadore differì ad ultimare quella causa, sino ad avere ascoltate con eguale attenzione, e pazienza l'altre difese del supposto reo, il quale si sciolpò con la negativa. Grandemente s'aliterò Delfido, per non vedere senz' altro condannato l'accusato, quasi che avesse perduta la riputazione, a la causa, perché non l'avesse vinta, senza più, che averla proposta; e vergognandosi, perché non si condannasse il reo, senza più, che averlo egli accusato; soggiunse con arroganza, che a lui parve libertà, queste sciocche parole: *ferentibus Caesar,*

Eppoi.
D. Pauli
ad Ce-
rinth. 1.
cap. g. n.
22.

Strab. lib.
12. Geo-
graph.

Ind. Or.
part. 12.

Athen lib.
3.

Athen lib.
10. cap. 9.

Pier Va-
ler. lib. 25.
Geregi.

Athen.
lib. 2.

Strab. lib.
Geogra-
ph. 13.

Antoni
Monest.
lib. 8. c.
Haren 10
Julian.
Or.

Cæsar, necesse esse poteris uogum, si negare sufficiat? A cui Giuliano: (prodator meus extempore) Equis, ais innocens esse poteris, si accusare sufficiat?

Plutarco. Così il Grand' Alessandro in ascoltando le querele, & accuse de' tipposi Rei, soleva tutarsi con la mano an' orecchio, lasciando l'altro aperto a gli accusatori, per assicurarsi con quell'atto l'accusato, che servava l'altre orecchio inerte, & incontaminato per sentire le sue discolpe: altrimenti voleva Quintiliano facessero gli Avvocati co' Rei, e tanto praticare dovrebbe ogni buon Giudice con gli accusati &c.

Adulatore, ty. Adulatori.

Cassiodoro. 9 L'adulazione (al dire di Cassiodoro) riesce boccone sì dolce, e gustoso al palato umano, che a tutti universalmente piace, & aggrada. *Adulatio blanda omnibus applaudit, omnibusque salve dicitur.* Ma poi, a goffa d'occulto toloco, cagiona ne' miseri adulari grandi sciagure, & irreparabili ruine; onde gli Antichi, al riserbo di Manuzio, dissero l'adulazione *seriale mison*. Diogene la chiamò *mellica presertito*. Tullio, parlando di questo vizio, disse: essere padre d'innumerabili peccati: *innumerabilis nascuntur peccata*. Bione, riferito da Plutarco, soleva dire: *Animal inter de Officiis amicus maximus est, inter inimicus tyrannus, ty. amiculus, inter miles adulator*. E finalmente Plutarco conchiude: *Nullum quidem nimirum genus afflatiorum est perniciosius*. Ed in fatti ella è così: poi- che sentendosi l'uomo inteso a lodare, subito si gonfia, & orgoglioso gran cose di se presume, come avvenni Apio Claudio appresso Dionisio Alicarnesio: *silet ferè semper infestatum hominem, si quis adulator, magnitudinem de se sentire*. Quindi acquiesce del fumo della propria ambizione, non può conoscere la sua pur troppo grande miseria, & infermità; si che precipita se stesso in mille perniciosi eccessi. *Excusat quidem amicus oculus, disse S. Lorenzo* Giustiniano, *sumo exultantia, ty. propria infirmitatis lumen avertit*.

In Adg. *Cicerone.* di Off. 1.

Plutarco. di Officiis. *omnis maximus noster est, inter inimicus tyrannus, ty. amiculus, inter miles adulator*. E finalmente Plutarco conchiude: *Nullum quidem nimirum genus afflatiorum est perniciosius*. Ed in fatti ella è così: poi- che sentendosi l'uomo inteso a lodare, subito si gonfia, & orgoglioso gran cose di se presume, come avvenni Apio Claudio appresso Dionisio Alicarnesio: *silet ferè semper infestatum hominem, si quis adulator, magnitudinem de se sentire*. Quindi acquiesce del fumo della propria ambizione, non può conoscere la sua pur troppo grande miseria, & infermità; si che precipita se stesso in mille perniciosi eccessi. *Excusat quidem amicus oculus, disse S. Lorenzo* Giustiniano, *sumo exultantia, ty. propria infirmitatis lumen avertit*.

D. Loro. *Justi de casto con-*
mibus avertit.

Lacru in
vota Dug. Richiesto un dì Diogene, che cosa fosse l'adulatore? rispose: egli è un laccio di miele, & un'oglio di ree, come afferma anche lo Spirito Santo ne' Proverbi (29. 5.) *Homo, qui blundis, siliisque sermonibus loquitur amico suo, expandit rete. gressibus ejus*. Non si può negare, che un detrattore occulto non sia una volpe pessima. *Pessima vulpes occultus destruat*: ma al detrattore occulto in nulla cede nella malizia, & iniquità l'adulatore: *sed non minus nequam adulator blandat, disse il Padre S. Bernardo*.

D. Berra. *Scrm. R.*
in Cantu. Sentendo Temistocle raccontare le sue gran- dette, e magnanime imprese, scioccamente disse: che niuna voce gli dava maggiore piacere di quella di colui, che lo lodava. E pur troppo vero quanto disse Senofonte: *nullum reperio, qui laudat ei se odio habet*. E meglio di Senofonte.

Tull. Orat.
pro Ar-
chib Xer-
moph. lib.
1. de Sac. *D. Hieron.* parlò S. Gerolamo, quando scrisse: *natali duci-*
Epist. ad mar. malo, Qualescentibus nostris libenter fruimur. *Salomon.* Ed ecco le prove nell'istoria di Betenice, figliuola di Tolomeo Filadelfo, e di Arsiope Rè, e Regina d'Egitto.

Maritata questa con Tolomeo Evergete, succeduto nel Regno d'Egitto a Tolomeo Filadelfo suo suocero; pochi giorni dopo le nozze ascendé al novello sposo di dovere partire con l'Esercito nell'Asia per combattere, e ridurre alla sua ubbidienza alcuni popoli di quella Provincia. La risoluzione del Rè sposo afflisse molto la novella Regina, la quale più per non contraddirgli, che per genio, gli permise il passaggio nell'Asia, a' suoi popoli chiamati Thasi, avendo ricevuti molti benefici dal Rè de' Lacedemoni Age-
lao; pensativo di gratificarlo col' averli loro *Tempi, offrendogli incensi, e fragran-*

Dopo la partenza del Rè, l'afflitta Regina se-
a'andò al Tempio della Dea Venere, e con voto le promise d'offerirle in dono la sua propria, e bellissima chioma, ogni qual volta l'amaro suo sposo fosse ritornato a casa sano, e salvo da quella periculosa impresa, a cui s'era accinto.

Ritornò finalmente Tolomeo con tutta felicità dalla guerra, e la Regina in adempimento del suo voto si tagliò i capelli, & entrata col Rè conforse nel Tempio della Dea, gli offerì al di lei simulacro. Passati alquanti giorni, il Rè, e Regina fecero ritorno al Tempio, né più vi videro la chioma appesa. Sdegnato il Rè, voleva sapere, chi l'avesse d'indi levata: ma fattosi avanti un Cortigiano, non tanto buon Matem-
rico, quanto scaltro Adulatore, con sembianze piacevole disse al Rè. Sei mai vi persuade-
ste, che la bellissima chioma della vostra sposa si-
stata rapita, ingannarsene voi stesso; poiche la
Dea Venere non potendo soffrire, che dono si
pregiato farole con tan' affetto sen restasse ti-
la bazzecce della terra, ella stessa l'hà trasferita al
Cielo, e trasformata in quella Corona di Stelle,
che si vede all' piedi, & alla coda del Leone, in
cui voi venite figurato, & ivi si conserva per
tutti i secoli venturi col nome specioso di Chio-
ma, e Corona di Berenice; poiche l'amore con-
verrà que' capelli in altrettante Stelle del Fir-
mamento. Il Rè vago di gloria si compiacque
tanto di questo favoloso racconto, che s'acquetò,
e mostrò di dare fede alle sciocche menzogne di
quel fino adulator. Conobbe questo Rè d'esse-
re adulato; ma gli piacque d'esserlo, come fece
quella sciocca femmina, la quale offendo anzi
spinta, che calva, saltava Poeti a decantare
la sognata bellezza della sua chioma.

Ma v'è di peggio. L'adulazione fa, che l'adu-
lato non solo si glorii, e si compiacca dell'onore
virtuose, e buone, ma anche delle viziose, & Regno
empie; come avvenni un grande Polittico nella
vita di Nerone, il quale avendo con inaudita cru-
deltà far' assassinare sua madre Agrippina; &
accorgendosi gli adulatori (de' quali s'ebbe
gran copia nelle Corti de' Tiranni) che egli si
compiacce di quella barbarie, li diedero a com-
mendarnelo, quasi che avesse fatto un'azione più
che eroica: onde gloriosi il crudele della sua
fellonia s'avanzò ad entrare in Roma baldanzoso,
e come trionfante. Ben disse il prudentissimo
Agefilao Rè de' Lacedemoni: essere gli adulatori
nemici capitali della vita umana; poiche in-
vece di riprendere i vizii, li lodano, fomentando
sempre più il male, il quale dovrebbe essere ri-
preso, e castigato. *Miseri di noi, che adulato-*
bus nostris libenter fruimur. Per questo il Rè De-
metrio, quantunque sì crudele con tutti i suoi
fudieri, si dimostrò tanto piacevole, e cortese con
gli Ateniesi, solo perchè con florissime adula-
zione fecero una legge, in cui ordinavano, che
quanto avesse stabilito il Rè Demetrio, si dovesse
tenere per fatto sì li Dei, e per giusto fra gli
uomini. Ed ecco la causa di ritrovarsi al Mosso
rati adulatori, de' quali ne foggieremo qui
alcuni per detestarli.

Un Predicatore, studioso più di piacere, &
d'aggradire, che di riprendere i vizii, venne no-
rato col titolo di Predicatore da Lode, e da
Piacenza.

Alcuni popoli chiamati Thasi, avendo rice-
vuti molti benefici dal Rè de' Lacedemoni Age-
lao; pensativo di gratificarlo col' averli loro
Tempi, offrendogli incensi, e fragran-

particins
lib. 1. de
& Regno
cap. 11.

Franc.
Partic
lib. de Ro-
gato cap.
161.

Mam.

Il Rè semio capitale della traspirazione, & adulazione, senz'altro malin la risoluzione di coloro, a' Legati da quali richiese: se la loro Patria avesse facoltà di fare gli uomini Dei? e rispondendo quelli concordemente di sì; soggiunse il Rè: orò via, se è così, fatevi prima voi altri Dei, e risuscitando, allora vi cederò, che potiate fare Dio me ancora. E con questa prudente risposta li rimandò confusi.

I Popoli della Grecia risolvettero di comune consenso d'innalzare statue in tutte le loro principali Città al merito, ed alla memoria del sopra accennato Rè Agésilao: ma egli opponendosi al loro disegno, proibì assolutamente il fargli alcuna effigie scolpita, dipinta, o in qualunque altra maniera; soggiugnendo: che i Principi di buon merito, e sapere ambiscono d'aver statue, & egualarsi alli Dei, venendo come essi onorati per le loro opere: ma Agésilao s'acccontenta, che le sue azioni abbiano il sol tanto di poterli chiamar onesti.

Vedendo Tenuilio la Corte dell' Impetadore Giustiniano piena d'adulatori, disse: che coloro adoravano più la porpora, che l'Imperadore: & essere la Corte un' Europa, le di cui onde hanno nello stesso tempo flutti; e riflutti.

Paolo Costante Imperadore con l'Armata a Fenice di Licia per debellare i Saraceni, da' quali gli erano state occupate alcune Isole, e Provincie, tra le quali l'Isola di Cipro, antemurale della Sicilia, e finalmente anche quella di Rodi, ove ridisfiorò in pezzi quel famoso Colosso del Sole, sanoverato tra le sette mira viglie del Mondo, già seicent'anni prima abbattuto, & atterrito dal terremoto, il di cui metallo vendettero ad un' Ebreo, che per sommeggiarlo gli abbisognavano novecento Cameli. Fatti insolenti que' Barbari per tante conquiste, andarono piliati all'assedio di Costantinopoli con mila, e settecento Navi da guerra: non riuscendo però loro il temerario tentativo, per opera di quei fratelli Cristiani, allora schiava di que' Barbari: avendo questi generosi schiavi ucciso primieramente Amica Generale de' Saraceni, e poi divampate le Navi barbariche, che tutte furono conquistate, & arse. Dicesti, che il giorno precedente alla batta glia di Fenice, l'Imperadore si sognava d'essere in Tessalonica: e da questo sogno presero motivo i Cortigiani, sempre intenti ad adular il Principe, di presaggiargli vittoria; poichè la due ultime sillabe di Tessalonica, voce Grecas, significano appunto Vittoria. Prima di dare intiera fede a questa predizione, volle Costante sentire il parere di certo rinomato Indovino, il quale, inteso il sogno, senz'adulazione rispose tutto il contrario; mentre (disse egli) queste sillabe Tessalonica vogliono dire: *ecce alteri d'isurium*. Come appunto successe; avvegnachè il giorno seguente Costante ridde sì niente battuto da' Saraceni, che il Mare si vide per lungo tratto vermiglio, e rotteggianti di sangue, al ran do si appena l'Imperadore travehito con la fuga, o resistendo tutto il resto dell' Esercito perduto, fosse in pena d'averne più tosto seden' sogni, dato orecchio ad adulatori, e consultati indovini.

Dalle già un Vescovo eccellente Predicatore, predicando nel Lorò alla presenza del Rè di Francia: che la verità non entra nelle case de' Rè se non surtavamente, e come si suole dire, per le finestre; poichè l'adulazione le impedisce l'ingresso, e le chiude la porta in faccia: verità conosciuta pur troppo dal Rè di Francia Lodovico XI., il quale fu seguito più volte laggiù, e

dire, che abbondando egli nel suo Regno, e nella sua Corte d'ogni cosa, una sola gliene mancava, qual'era la verità. Quindi incamminandosi il Grand' Alessandrio all'espugnazione d'una infame Città, & abbattondosi per viaggi in una statua d'Omero, coronata di lauro, e grandinata dalla fronte alcune come goccioline di sudore; interrogò i suoi Cortigiani, che lo circondavano, della causa di tal portento? e questi, con voci adulatrici, prontamente gli risposero: Sire! Ella suda, per darci ad intendere, che le voci che imprete di Vostra Maestà sono tali, e tante, che per degnamente decantarle con viene sudar la fronte del modesto Omero.

Virtutem posuere Diti sudore parantem.

Molta talis, fecitque gero, sudoris, *ex albi.*
E quantunque simil razza di gente, inter Placentiam, *ex Laudum nunquam pergitur Perum:* ad ogni modo riescono i Grandi ben spesso così corti di vista, che non s'avvedono delle frodi, e menzogne di questi ribaldi. Hanno, è vero, occhi di Lince in iscoprire gli altrui inganni, ma sono talpe cieche in ravvisare i propri. Onde ben disse il Padre S. Bernardo. *Gregem instrumentum corporis tibi oculis, si quemadmodum cetero videt, se etiam posset seipsum cognoscere.*

Menedemo opponera a Sittatore Fisco d'aver egli più discepoli di lui: è vero, rispose Sittatore; ma: *quid mirum, si plures reperiantur, qui lavantur, quam ungi?* Ciò disse; poichè collumadosi a que' tempi di lavare i delicati, n'd'angere le frotte, quando avevan a lottare; volevo inferire, che egli non lusingava l'orecchio, nè parlava a gusto degli auditori, ma insegnava cose contrarie al senso, e malagevoli da eseguirsi, come la fuga de' vizi, e l'esercizio delle virtù; sicchè pochi erano i suoi discepoli, mentre non venivano adulati, come li suoi, che perciò erano molti.

Chirolofo, vedendo Dionigi Re di Siracusa, *Apoth.* suo Signore, ridere insieme d'alcuni suoi famuli. *lib. 6.* gliati; egli ancora si mise a ridere, quantunque non potesse sapere la causa per la quale rideva il Rè; per essere lontano. Quelli chiamò se Chirolofo, e lo richiese, se avesse inteso quello di che si discoteva? ed avendo risposto di no: soggiunse il Rè; perchè dunque ridi? Sire, replicò l'adulatore, mi persuade, che quando voi, si diceste qualche cosa ridicola, e degna di riso. Nè si dobbano maravigliare di questa risposta, poichè gli adulatori sono le scimmie de' Grandi.

Di Filippo Rè di Macedonia raccontano Plutarco, & Aeneo, che aveva Cortigiani sì adulatori, prontissimi ad accomodarsi in tutto al Padrone; onde accadendo, che il Rè avesse qualche male, essi ancora fingevano di patire lo stesso. E zoppicando egli per una ferita ricevuta in una coscia, essi ancora andavano zoppicando. Onde, con grand' avvedimento, & ingegno, il Tesaurero assomigliava quella razza di gente al Camaleonte, di cui si legge, che si cangia in tutti i colori, tollone il bianco; e così s'esprime.

Ovis colore carnis, omnes trahit ad se colores.

Candorem tantum dissimulare nescit.

Ex his adulator ventis autibus, in ventem

Severtis speciem: candidus esse nequit.

Adulatori sceleris deservant.

10 Quel celebre Scultore dell' antica Grecia Policleto scolpi già due statue rappresentanti la varia bimbedima persona, una da esporre al pubblico, o *fur lib.* quella a genio del popolo, e l'altra da tenerla in *14. cap. 2.* propria casa, e questa formò a tutta regola d'arte. *Altera pro foro, ad populi genium: altera domi ad regulas artis.* Di quest'atto di Policleto si ser-
no

Petr. Marti in observat. stat. Po. lib. 1.

Caracba Aristot.

molle, e grondante si rivolse a' suoi, rimproverandoli, perchè l'avevano ingannato, chiamandolo Rè d'un' elemento costomace, e disubbidiente, che non faceva alcun caso, e stima de' suoi comandamenti. In fatti, soggiunse Casuso, oggi io vi ho scoperti per menzogneri, & ingannatori adulatori; mantene io io, e conoico d'effere uomo, e non Dio, come voi altri mi qualificaste. Gesù Cristo nostro Redentore, vero Uomo, e vero Dio: *improbat veritas, Jo. 8. 12.* e fu incontante abbidito. *Hunc Regem omnium appellamus; hunc Regem omnium Dominum Celi, Maris, Terra, orbemque prefatamur, propterea neminem. Locumando beati agli uomini, ma ho a morire come essi, e son soggetto alle stesse loro miserie, & infirmità. E non solum Regem potestas, sed filius Dei omnipotens est.* Ed in così dicendo si levò la Croce di testa, e la ripose al piè della Croce, con raro esempio di pietà, e cristiana modestia.

Dal fatto di un Rè non deve andare disgiunta un' azione d'un Imperadore. Questo è Giovanni Imperadore de' Greci; da essi chiamato Barnabas, Principe molto chiaro e in pace, e in guerra, quando non fosse stato in parte celisfaro da' suoi scortetti, e libidinosi costumi: viveva quell' ingannato Monarca impudicamente invaghito di certa femmina, la quale abusandosi imprudentemente della grazia Cesare, camminava con più fasto, e pompa della stessa Augusta, Anna figliuola dell' Imperadore Federico. Costei volendo un di solenne entrare nel famoso Tempio di Biemmisda, le fu vietato l'ingresso dall' Abate Nicofoco, uomo di pari virtù, & austerità di vita. Invidiosa costei per quella ripulsa, incitò l'Imperadore a prenderne vendetta, alla quale procuravano di spingerlo anche gli adulatori: se bene l'Imperadore ristuzzò le temerarie istanze dell' una, e degli altri, con questo pietose parole, da lui proferite con grande sentimento, & angoscia del suo cuore: *quid mi adversum justum virum impellitis, cum ipse probris non vobis hunc contraxisset causam prebuerit? Ipse non minime mala sententia malum vestrum percipio.* Guai a me misero, che con la mia mala vita mi stia addosso quell' affronto?

Avendo Tiberio Cesare provveduto alla carità di Roma, anche a sue proprie spese, volle perciò la plebe dargli il titolo glorioso di Padre della Patria, ma egli non volle accettarlo; anzi sgridò aspramente alcuni, perchè a velleto detto: le divine occupazioni di Tiberio. Con tanta moderazione, e giudizio si governò quell' Cesare, fin che non si lasciò sedurre d'adulatori.

Socrate sentendosi on di lodare in cert' adunanza di Cittadini, rivolto a' colui, gli disse, e mentre così; mente con le sue antichiole dicere vorrebbe persuadermi le sue bugie.

Dell' Imperadore Augusto afferma Tertulliano, che con suo publico editto proibì d'appellarlo Signore: non volendo (come ei diceva) essere ingiuriato con quel nome ad esso incompetente. Questo fece, al dire di Plinio, perchè una sol volta gli venne dato questo titolo. Anzi discorrendo un' Oratore delle virtù d' Augusto, & avendo nel progresso del ragionamento detto: frà le sue sagge occupazioni; volle egli, e che si ricordasse, e disse: frà le sue travagliose occupazioni.

Di Settimo Severo Erocliano, che quanti ritrovava inferi, e maschiari del vizio dell' adulazione, tutti faceva immediatamente ammazzare, affine con le loro vite ingange non precipitassero gli uomini in mille colpi, & errori.

I Cittadini di Taragona nella Spagna, ad imitazione delle Gallie, e d'altre nazioni, dirizzarono a Cesare Ottaviano Augusto Imperadore, un' Altare, e per maggiormente adularlo gli fecero intendere, qualesse nell' Altare al di lui nome consagrato era nata una Palma. Ma restarono ben confusi quando Cesare così loro rispose: ben si scorge, che voi molto di raro dovete flagellare sì quell' Altare: e se ciò non fosse il fuoco accetevi per abbruggiate le vittime, non vi lasciatèbbhe germogliare, & allignare le piante.

Racconta Valerio Massimo, che mentre il Filosofo Diogene stava lavando alcuni erbaggi, i quali dovevano esser tutti l'imbardigione della sua povera tavola; se gli accostò cert' oiaio, e gli disse: Diogene! se tu volesti adulare il Rè Dionisio, mangieresti ben' altro, che costesse? A cui l'uomo veridico, e nemico d'adulare, con la solita sua libertà prontamente rispose. Sì eh? ma se tu volesti accontentarti d'erbaggi certamente non aduleresti Dionisio.

Il poetico Istorico Aristobolo compose un' elaborato, ma adulatorio Poema in lode del Grand' Alessandrio; e parlando con esagerazione esorbitante delle di lui gesta, lo chiamava eccitatore d'elefanti, abbattitore di tori, prostratore di mura, e fingendo molte altre cose bugiarde, e men credibili, giunse a dargli titoli più vani, che veri, sforzandosi d'innalzare sopra le stelle. Navigando adunque sopra il fiume Idaspe, Aristobolo gli andava recitando il suo componimento, dalla di cui lettura infastidito il Monarca, gli strappò sdegnosamente dalle mani il libro, e poi risentitamente gli disse: levatimi d'innanzi con queste tue sperticate adulazioni; che quando ben fossero vero, sembrerebbero a' posteri macchie bugie. Ed in così dicendo sommerso il libro nel fiume, minacciando l'Autore, che altrettanto ne farebbe di lui, se mai più ardisse di provocarlo con sì fatte composizioni. *Tu dignus eras, ut cum eodem precipitaretis libro, qui solus me sic pugnator facis, ac vel non iaculis interficere sciebam.* Appage alibi, inquit mendaciorum Author, quod vero strans esset, possent in mendaci suspitionem venire: tu simul librum in profectum Hydaspem abiecit; similis Authori minatur, si tale quid impostum eaderat.

Non stette però guari il Monarca Alessandrio in questo timore; poichè stesso padrone dell' Asia, Petris, eambiò con l'abitio seattimenti, assumendo un fastoso concorno di se, ambi onori di vini; non vergognandosi di comparire in publico, ora in abito di Giove Ammone, ora di Pallade, quando in tal segno la di lui imprudenza, che ardi chiedere alle Città della Grecia d'essere annoverato tra Dei con publico decreto. Temerità il mal sentida da tutti venne specialmente schenita da' Lacedemoni, e noata con un breve, ma stiziana Lacoinimo, trisfeto da Celso Rodigino in quelli termini. *Alexander Magnus, Persarum Regis adverso, à Graecis publicè confectationem sui petiit. Lacedemoni approbaverunt se: postquam esse vult Deus Alexander: ESTO SARDIS, prorsus Lacoinim; ac postquam more Alexandri stupidiu timorem excoqueret.* Il medesimo Scrittore, con l'autorità di Cal Rod. Zonara, soggiunge, che in certa occasione venne conprato allo stesso Alessandrio di sommergersi fativamente nell' Euraste, acciò che non ritrovandosi il suo cadavere, credessero i popoli, eh' ei fosse stato rapito al consorzio dei Dei. *Andem ferit in hyloriz Zenara: vultus clamor Expatem se demerere, ut opatem post se relinquere, quasi*

Grand.
Dionis. 9.
de hist.
Poet. 6.
Apoph.
Hyloriz
lib. 4.

Alexand.
lib. 12.
cap. 3.
Celsus
Rodig. lib.
21. cap.
35.

Cal Rod.
Zonara
cap. 3.

En Sci-
da.

integer ad Dros abiisse. Basti il dire, che l'ingannato Monarca fece rinchiudere, e morire entro una gabbia di ferro mangiato da pidocchi Calistene, Scoulatore, e Cognito del lui Maestro Aristodile, e già suo confidatolo, compagno, e favorito, sol perche l'elfordia non accettare il titolo di Signore, vanamente offertogli dagli Ateniesi, come accennatissimo di fopra. *Colliscentes olympi, discipulos Aristodile, & confabulans, Alexander Macedoni comes adiutus ferebat: is eumerati ferrea inclusa, una cum Nearcho Tragico, ubi de pederitis confusius dicitur; ex quod ipse suscipit, ne se ab Atheniensibus Domitium vocari patenter* &c. E qual impressione non fa nel cuore, umano il prurito d'essere lodato, & adulato? che potè disse veto il Massimo Dottore S. Gerolamo: *naturali ducimus malo, adulatores nobis libenter favorem, & quomodo nos respondemus indignos, & collibus rabor era perferas: autem ad laudem suam intrinsecus animo letatur.*

D Hieron.
cit. à
Mendici
tom. 1.Plutar.
in Apoph.Plutar.
Comment.
ad Prin-
cipem in-
dolis.Tacit.
Annal.
lib. 4.Publ.
Hibr.In tit.
Scander-
berg lib.
21.

Meglio l'inselè il Re Antigono, quando a chi l'adulava col digli: *benefa esse Regibus omnia*; rispose: *certè hoc Barbarorum Regibus, nobis vero benefa sola, quæ bene: iusta, quæ iusta.*

All' incontro Dionigi, il maggiore Tiranno di Siracusa, fece rinchiudere in orrida prigione il Poeta Filofeno, solo perche in vece d'adularlo, nvera tutta emendata una Tragedia da lui composta.

Ma qual maggiore, e più pernicioso adulatore d'Anafarco, famigliare del Grand' Alessandro? Dolendosi questo d'aver ucciso il suo amicissimo Clito, rapito da infano furore: procurò Anafarco di sollevarlo da quella malinconia, col ricordargli: che essendo egli figliuolo di Giove, & affettore delli Dei, non poteva in cosa veruna errare. *Nescis efflorescere Jovis, Deorumque iustitiam, & fas esse? quidquid iustum à Dominate fuerit, id ius, & fas sit.*

Capo Cesare, essendo in vita privata, era molto sagace, & astuto in accomodarsi alli sentimenti, & al vivere dell' Imperadore Tiberio: ma fatto Imperadore, riuscì tutto di proprio capo. E se in vita privata, con fina adulazione, mostrava d'approvare i sentimenti di chi lo correggeva; giunto al Trono, si fidegnava acutamente contro chi prendeva confidenza d'ammannirlo de' suoi difetti, & abborriva in estremo d'essere consigliato, come notò Filone. Dal che si scorge, che gli adulatori mescono perniciosi e in vita privata, e in sovranità, abbenche s'applicasse a costui il detto di Posseno Oratore, cioè: che mai vi fu il miglior servo, nè più cattivo Padrone di lui.

Andava all' incontro del prode, e generoso Gio: Giorgio Castriotto, detto lo Scanderberg, un Turco Albanese, chiamato Balbano Badet con quindici mila Fanti, e tre mila Cavalii, per attaccarlo, e dargli battaglia; e poiche si quasi a fronte di quel Mare, in vece di combattere, gl'invio un richiustissimo dono, accompagnato da parole amorose, umili, e cortei. E questo fece per due rispetti principalmente: primo per addormentarlo con quel canto di Sirena, e finita cortesia, e poi sorprendendolo improvvisamente, a batterlo: e l'altro fu per comprargli l'affetto, ed amorevolezza, & allucinare a se la vita; poiche, secondo l'incertezza dell'evento delle battaglie, poendo succedere, ch'egli restasse sotto, e prigioniero, fosse poi dal vincitore trattato corefameano, & allucinato della vita. Era costui per tutti i venti di teulima condizione, villano di nascita, Cristiano rinnegato di professione, per fellonia ribello, d'ingegno astutissimo, & in stamare fodi, & ordine tradimenti in sommo scaltro, e malizioso. Avvedu-

to! adunque il Castriotto della costui tracotanza, gli ricambiò il dono col rimandargli una zappa, una marra, un vomere, a simili altri strumnturali, li quali solamente veduti dal rinnegato, gli ricordassero il suo antico mestiere di lavorare la terra; e di più gli fecedira: essere quelle arme degn' d'un villano par suo. Che si mistasse le mani, nelle quali troverebbe i calli cagionatigli nell'usare. Spade, archi, lance, e tutto il resto, che ad arte militare s'appartiene, lasciassero a' Cavallieri, a' quali convenivano. E con ciò lasciò schernito quel scaltro adulatore, e scoperto quel furbo malvaggio.

Se il povero Gionata, figlio di Mattatia Macab. lib. 1. beo, e Generale degli Ebrei, avesse avuto l'avve-Mach-
dimento del Scanderberg, non avrebbe si milera-
mente perduto se stesso: ma perche si lasciò allec-
tare, & allucinare dalla lusinghe, & adulazioni
di quel futo di Trifone, restò prigioniero in ca-
po di quel perfido traditore, e poi anche ucciso con
i suoi figliuoli.

Finalmente voglio terminare con un successof-
degno di risaperli, e riferito da Seneca in questi
termini.

Marc' Antonio, Principe dissoluto, e vizioso, Senec.
venne da' suoi adulatori onorato del titolo di Dio. *Caesar.*
Bacco, con la speranza di cavare poi da quella
supposta Deità ogni grazia, a favore; essendo
massima irrefragabile de' ciechi prudenti del se-
colo: non esservi divinità nè più visibile, nè più
favorevole di quella de' Grandi della terra, i quali
a loro arbitrio distribuiscono le fortune.

Gli Ateniesi, che si pregavano d'essere gli spi-
riti più sottili, a perquisca della terra, vollero
anch'essi contribuire in sensi adulatori a questo
suoro Nume, per trarne propi: gl'infusi, e le
grazie. Gli sapevano, che Marc' Antonio aveva
aggratito il titolo di Dio Bacco, fino al permes-
tere, che un tal nome si scolpisca su le basi delle
sue statue: onde per avanzare ogni altro all'adul-
lario; nell'antate, ch'egli fece in Asene, furono
incompiute ad incontrarlo tutte le perone di
qualità, e concorrente gli offerebbero in ma-
trimonio la Dea Minerva, Padrona, e Protettri-
ce di quella Città: soggiungendo, che solo al di
lui merito si doveva una Dea, la quale aveva ri-
cusato il matrimonio di tutti gli altri Dei. Uti
con soddisfazione il progetto de' Cittadini que-
sto scaltro, & ambizioso Principe, e poi foggue-
re: essergli gratissimo il loro complimento, &
cata la loro offerta, che accettava di tutto cuore;
ma che essendo Minerva si gran Dea, conveniva
accompagnarla con dote proporzionata alla sua
dignità. Si ingegnassero per tanto d'approntare
seicento mila scudi per suo retaggio, e ciò con
tutta prestezza, poiche molto gli premeva di con-
chiudere si gradito matrimonio senza dimora.
Restarono sforditi gli Ateniesi, per vedersi presi
al loro stesso laqueo, e tentarono ogni via per for-
titarlo; replicando principalmente un po' acce-
derato Areneie: che Giove stesso, Padre da
Minerva aveva sposata la Dea Semelle senza ri-
cercare dote veruna. Tutto però in vano; poiche
Marc' Antonio volle, che per ogni modo fosse
ritrovata quell' somma, la quale venne poi riscosi-
fra i lamenti, e le lagrime dell' affitto popolo.
E se bene alcuni coll' attaccate delle Paigianate
alle statue di Marc' Antonio, si sforzassero a can-
cellare la di lui false lodi con un vero biasimo, ad
ogni modo furono costretti a confessare: edem
loro costata molto cara quell' adulazione, e che
una tale pena era bastante a levar tutti gli adu-
toli dal Mondo.

Adula-

lib. 3. *Adulterio.*

72. Per essere l'adulterio eccesso sì grave, & so-
vra, venne deificato, abborrito, & castigato
per finoda' Popoli più barbari, & inculti. Quan-
di i Tenedi facevano Giudici, & esecutori della
morte degli adulteri qual si fosse forte di pacien-
za persona; sicché poteva chi senza privata perso-
na, di propria autorità, dare morte a chiunque si
fosse trovato macchiato di sì detestabile vizio,
senza venirci né castigato, né ripreso. Anzi Te-
mas loro Rè (al riferire d'Eraclide) fece uccide-
re fino il proprio figliuolo, perché ritrovato in
adulterio.

*Metell.
lib. de Po-
diti.*

*Diodor.
Sicil. lib.
2. cap. de
ritib.
Theb.
Justin. lib.
41.*

Sesofte Rè d'Egitto faceva abbruciare vivi gli
adulteri, infliggendo col fuoco il pentitenziale
sibidine. Li Sciti (per testimonio dell'istorico
Giustino) hanno delitto galleggiavano con più ri-
gore, & severità, quanto l'adulterio. E del Rè
Dracmo, scrive Ovidio, che viva seppellì la
propria figliuola adula.

*Laert. in
Talet.
leg. col-
cili. mo-
ter. ff. de
leg. cap. 2.*

Talet Miletio stimò l'adulterio eccesso mag-
giore del giuramento falso. I Romani l'anno-
verano tra gli eccessi di Ista Maestà. E nelle leg-
gi Civili si determinò peggior del furto, & dell'
omicidio. L'antica Roma lo castigava con pena
di morte, così si osservò a' tempi di Romolo Fon-
datore di Roma; & tanto praticò l'Imperadore
Aureliano col fare uccidere un soldato reo di
questo delitto. L'Imperadore Marino voleva,

*Jul. Cap-
to. in.*

*Gell. lib.
10. cap.
23.*

*Diodor.
Sicil. lib.
2. cap. 6.*

che delegati assieme agli adulteri, fossero abbrugiati
vivi. Gli Arabi, & i Parti, dice Gellio, in varie,
& orribili maniere lo condannavano a morte.
Degli Egizi, scrive Diodoro, che facevano severe-
mente flagellare l'adulterio, & troncarono il
naso all'adultera, dichiarandola per sempre in-
fame. Per questo quando il Grand' Alessandro
s'invasi d'ona Donna, che si mostrò libera, senten-
dola maritata, la discacciò inasata dal suo letto,
col dirle *viram habet & fugi de me. Ignis lecto her.*
Per questo Faraone restrinse Sara intana ad A-
bramo, quando conobbe essere di lui moglie. Così
Abimelech rese la medesima Sara allo stesso
Abramo, quando la soppe maritata. Il Santo
Giobbe disse dell'adulterio: *huc enim nasci rili, in-
iquitas maxima.* Soggiungendo il Padre,
San' Agostino, che quando Iddio nell' antica

*Job. cap.
31. v. 11.*

*D. Augu-
st. lib. de
adulterio.
cap. 10.*

*Scipius.
Annorat.
lib. 3.*

legge concesse un perdono generale a tutti li de-
linquenti, sempre eccettuò l'adulterio. *Hec cri-
men in veteri lege nullis sacrificiis mundabitur.*

Il Politico Fircatino asserisce: chi gestiva
l'adulterio occulto della moglie, non si mette le
corni in testa; poichè siccome levandosi di casa
qualche carogna, si che il fetore molto più si sen-
ta, ma poi la casa monda, & purgata: così gal-
leggiando la mala femmina, se bene pare, che la
vergogna si faccia maggiore; ad ogni modo si to-
glie via il vitupero, & s'attenzionano le figlie,
assimile con fuorsuo l'esempio della rea madre.
Quanto però dice qui l'ammirato si deve intende-
re di esser amante; poichè si deve avere ogni possi-
bile cura dell'altrui fama, quando l'errore è to-
talmente occulto: nè si può senza peccato morta-
le occidere l'adulterio ritrovato in fragranti di
privata autorità, anche se le leggi Civili impe-
nemente lo tollerino.

*Svevia.
Tranquil-
la in via
Casar.*

Li parenti dell'Imperatrice Faustina, essendosi
accorti, che quell'impudica, senza riguardo dell'
Imperiale Maestà, né del proprio onore, s'era
passamente invaghiata d'on via Gladiatore, la-
varono questa macchia col sangue di quel spoco
Drudo. La rea femmina, sempre più acciecata
ne' suoi forti amori, intendendo, che il suo
amante stava moribondo; incontenente disse a'

servitoci: *prospicite mihi paulum sanguinis ejus.*
Sò presto arrecarmi un bicchierodel di lui san-
gue, per estinguere con quello la fiamma moro-
la, che m'abbrugia il cuore. Ed ecco a qual'ec-
cesso di eccit. si ridusse un' adultera sconata,
che almeno per occhio, o per vergogna doveva
celare la sua elorbitante passione?

Scacciati li Tarquini da Roma per lo stupe-
della casta Lucretia; bismando questi di mante-
nerli oel foglio Romano, impugnarono le arme
per avere l'incanto, anche a viva forza. Il Con-
sole Bruto venne a duello con Aronte figlio del
Rè Tarquinio; & oel conflitto si dipotò il Con-
sole con tal fortessa, & valore, che, stesso Aron-
te, & egli stesso vi cadde sopra ferito, & morì nel
medesimo atto. Fatto, che diede occasione a
Floro di dire: *velut adulterum aique ad inferos se-
catur.* Ma se uno stupe scacciò i Tarquini dal
Regno Romano, l'adulterio tolse l'Imperial tes-
tro all'Imperadore Valentiniano, come più dis-
tamente leggerece al titolo: *l'Imperio abbattuto
dalla lascivia.*

Si ritrovò in Gerusalemme un nobile, & vec-
chio Spartano, nella di cui casa alloggiò un gio-
vino un savio Pellegriuo, il quale pransando col
Spartano, l'interpellò: quale pena avesse destate-
to Licurgo, loro Legislatore, contro gli adulte-
ri? A cui rispose il vecchio: non esservi in Spar-
ta adulteri. *Nullus, inquit, apud nos adulter est.*
Pure, ripigliò il Pellegriuo, quando ve ne fosse
alcuno, a quali pene soggiaccerebbe egli? *Quid
legis si existeret?* Allora Gerardo, che tale era il
nome dello Spartano, rispose: a null'altra pena
soggiaccerebbe, se non dare un buco di coltoli lun-
go, che sarmantando il monte Tisietto, arrivasse
a bere dell'acqua del fiume Eurota. *Dubit bo-
ven tantum, at porretis ultra Tragymen montem
collo, bibas ex Eurota.* Scrisse a quello due il
Pellegriuo, & lo ricordò replicò: & come s'is-
ta possibile trovare un buco sì grande, & di coltoli
lungo? E come potrà essere, concludere lo Spar-
tano, che si diano adulteri in una Repubblica,
dalla quale vengono sbandite le delizie, le ric-
chezze, l'ozio, & il lusso: & nella quale regnano
la verecondia, la modestia, & l'ubbidienza a' Ma-
gistrati? Più facile sarà dunque ritrovarsi un buco
si portentoso, che un adultero. *Et quo pacto
Sparta excolat adulter, in qua divitia, decus, &
corpora assequitur probè habentur? contra vere-
cundia, modestia, ac obedientia Magistratibus debita
observant, decus, laudique denunt? Ed in fatta
ella è così: non ponno allignare vizi, ove non si
ne spargano le sementi. Levata l'occasione, si
lerano gli adulteri.*

*Lib. 2.
Apoph.
d' Eurip.
act. 7.*

Assabilità.

13. Mentre dimorava in campagna il Rè di Guad.
Svezia Gustavo Adolfo, ammentava nelle sue melle
stanze, & alla sua tavola ogni Gentiluomo, & più
Capitano, sostenuto dire: essere la menia il più
tormento del fegato, & la rete con cui si pelcano
le amicizie, & le affezioni. Sprezzava egli le ce-
rimonie, & cumplimenti affettati, & a' poco pra-
tici del suo genio diceva, o faceva dire: che ri-
sisterbbero quel coreggio per le Dame della Re-
gina, essendo egli in campagna per insegnare a
combattere, & non a teggere danze, & a fare il
gaianete.

Assano quanto potesse.

14. Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di
Milano, se intendeva con Carlo Ottavo Rè di
Francia, allora quando passò alla conquista del
Regno di Napoli: ma gli divenne nemico, quan-
do gli negò il promessogli Ducaato di Taranto.

*Reg. m.
lib. 6.
pag. 639.*

abbene il Rè se ne scusasse col dire: non man-
reragli egli la parola, per non essersi impadri-
nito di tutto il Regno. Onde il Moro, per me-
glio assicurarsi de' Francesi, pensò di prendere
Asti, Città guardata da Lodovico d'Orleans a
nome del Rè Carlo IX., che seppre prevenire il
Moro, coll'ordinare all'Orleans l'assedio di No-
vata, la quale venne assediata, e presa al Moro.
Questa perdita inaspettata costò, ed afflisse
tamente l'animo del Moro, che la mattina se-
guente alla morte, nella quale ricevè l'insautta
muova, i di lui Camerieri ritrovano li suoi
anelli dispersi per il letto, in cui era giaciuto.
Tanto egli smagì, e svenne in una sola notte per
l'affanno in sentirsi levare Novata, quando pen-
sava impadronirsi d'Asti! Riese duto campo di
battaglia un spiumacciato letto ad un'animo op-
presso dalla tristezza, e dall'affanno.

Affetto disordinato d'parenti nocivo.

15 Si ritrovò ne' tempi trasandati certo Pon-
tefice di foverchio attaccato, & affezionato a' suoi
parenti: venne questi a morte, dopo la quale in-
continentemente un suo Legato, che stava viaggiando
ebbe la seguente visione. Ritrovandosi questo
una mattina molto ben desto dal sonno, e volen-
do, secondo la sua pia, e lodovole consuetudine,
fare un poco d'orazione, vidde comparire nella
camera un letto ricoperto di tapeti d'oro, nel qua-
le vedevasi il defunto Pontefice con gli abiti, &
ornamenti Papali, stando d'intorno ad esso molti
de' suoi parenti, già da lui promossi a' gradi, e di-
gnità, i quali ballandogli attorno cantavano al-
cune nenie, e ingubiri cantilene, concludendo:
maledetta sia la tua promozione, & esaltazione,
che di noi facesti; poichè sei la causa della nostra
dannazione. Al che facendo ecco lo stesso Pon-
tefice, dopo averli tutti ben timirati, diceva:
sare voi ancora maledetti da Dio, mentre per
amor vostro son condannato all'Inferno. Ed in
così dicendo si levò la coperta d'oro, & uscì dal
letto una grande fiamma, ed un fumo puzzolente,
e sparì la visione. Quindi l'Angelo fece sapere
al Legato, essergli stata mostrata quella visione,
poichè dovendo egli succedere al defunto nel
Ponteficato, si guardasse dall'amore disordinato
verso de' parenti, se bramava iscampare la disgrazia
toccata al suo predecessore.

L'accennato Autore soggiunge, come un'altro
Pontefice, per troppo appassionato nell'amore
de' parenti, ritrovandosi vicino a morte, princi-
palmente per incuria, o negligenza de' Medici,
quasi disperandosi per la perdita dell'anima, e
del corpo, eccitandosi disse: ecco, che li Medici
m'hanno tolto il corpo, & i parenti, da me in-
debitamente promossi, l'anima. In somma è pur
troppo vero, che *inimici bonis dantur cibus*.

Affetti consolati.

16 Diceva vero Amedeo III. Duca di Savoia a
chi mostrava compatito nelle sue affezioni: che
Dio mai s'avvicina tanto a noi, quanto nel tem-
po dell'afflizione, mentre conviene, che il corpo
venghi travagliato da malattie, acciò si conosca
essere servo, e non padrone. *Cum infirmus, tunc
pauis sum*, disse l'Apostolo.

A questo proposito scrive Eriberto Rosveido,
che un Santo Romito aveva due Monaci vicini di
cella, non sostiere, e l'altro nativo del paese.
Il primo era assai timido, e negligente nel divin
servizio, e regolare osservanza, e l'altro diligen-
te, & in sommo fervoroso. Venne a morte il Mo-
naco forziente, & il Romito vidde una grande
molitudine d'Angeli, che accompagnavano la
di lui anima al Cielo. Dopo qualche tempo

morì anche il Monaco paesano, il quale e nell'
infermità, e nella morte ebbe la visita, ed assisten-
za di tutto il patenato. Però il Romito non
vide comparire gli Angeli, come al primo. Di
un tale divario restò molto istupito il Solitario, e
prostratosi a terra, chiese umilmente a Dio come
passasse quella cosa! Che il Monaco negligente
sia stato degno di tanta gloria, & il diligente di
aiuna! pace dura. Restò però disingannato, e
pago, quando dal Cielo n'ebbe questa risposta:
Il Monaco diligente ebbe la visita, & il conforto
de' suoi parenti, e se ne consolò, ma non così il
povero solitario. *Perperius vero ille, licet negli-
gentior fuerit, tamen nullum suorum vidit, & servit,
sed Deus consolatus est eum.*

Ma se Iddio consola gli afflitti, il Mondo mag-
giormente li crucia. Quindi essendo passata all'
altra vita una persona assai benefante, inferito
contro degli eredi cento pretendenti, i quali es-
senti pretesti, e mendicanti ragioni procuravano
di rapire qualche cosa. Un'uomo da bene restò
scandalizzato della poca coscienza, e a meno cari-
tà di costoro, tanto crudeli in accrescere affli-
zioni agli afflitti eredi. Non vi scandaliate, nè
istupire di questo, ti spieghi un valent'uomo: e
non sapete voi, essere disordine già come legge
introdotta tra malviventi del Secolo, che cada-
ta la pianta tutti procurano di fare legna, &
scaldarsi?

Così va: se Iddio consola, il Mondo affligge.

Agravi disturbanti.

17 Si portò S. Francesco di Paola alla presenza
di Alfonso Rè di Napoli, e con spirito apostoli-
co, e voce tuonante, intrepidamente gli rimpro-
verò le angherie, & esorbitanti gravanze da lui
imposte a' suoi sudditi. Quindi prese alcune mo-
nere, di quelle appunto, che allora venivano a lui
portate dagli Estorci, le spezzò in sua presenza
e gli fece vedere, che grondavano sangue. *Quale
judicium fiet illi, qui fecerit, & respiciat!*

Ajuto.

18 Dovendosi un certo Guerriero cimentare Plutarco,
con un prode, e nerboruto nemico; dubbioso del
successo, volle consultarsi con l'Oracolo di Mi-
nerva, per assicurarsi di quanto poteva avvenir-
gli, e n'ebbe risposta: che farebbe ritornar vi-
torioso da quel cimento. A sì felice presaggio
s'armò colui da capo a piedi d'arme lucenti, e di
fina tempra, impugnò la spada, & imbracciò lo
scudo. Quindi postosi a fronte del rivale, senza
fare la minima difesa, si lascia ferire, ove più pie-
ga all'avversario. Già grondava per ogni parte
sangue, ed aveva riportate molte cicatrici, e ti-
dosto a sì mal termine, altro non fece, che alzare
gli occhi al Cielo, e dire: e questa adunque la pa-
rola, che osservano gli Dei? Quell'è la vittoria
promessami da Minerva? ah che son tradito!
*Ubi est Deorum fides? nonne Minerva mihi victoriam
promissi? Ma sciocco, e dappoco che lei (gli ven-
ne risposta) perchè non fai tu ancora la tua par-
te? Se brami d'essere aiutato, aiutati. Tu quoque
cum Minerva manum adverte.* Il racconto ha del
volosofio: ma è ben certo, quanto insegna la reli-
giosa prudenza: dovere l'uomo fare quanto sa, e
può per aiutarli, e poi aspettare l'evento dal Cielo,
come egli nulla avesse operato.

Alligazione derisa.

19 Stauobare Rè degl'Indi minacciava di Brul-
lato, e crocifiggere Semiramide, ogni qual volta l'av-
esse 7. 49. 1. sperata, e vinta: ma la sua Regina gli rispose:
non verbum, sed virtute esse certandum.

Menecrate Medico del pati eccellente, e filoso-
fo, s'arrogò stucosamente il titolo di Giove Sal-

VATOGG.

In vit.
Patr.

valore. Toccor al Rè Filippo di Macedonia il somministrare l'eleboro a questo pazzo, e farlo, se non guarire, almeno ravvedere: allora quando invitarlo a convivere, gli fece apprestare no' piatti d'oro, e d'argento non già cibi, ma incensi d'ogni luogo: Sabro, Arabo, Alifiro, e Nabateo; si ravvide il sciocco, e conobbe in pratica, che non gli stava bene il titolo di Giove; poichè a farolla- re la sua fame non bastavano gl'incensi, soliti ad offerirsi agli Dei.

Intendendo Ollimpia, madre del Grand' Alefandro, che essendo morto questo suo figliuolo, giaceva il di lui cadavere tutavia insepolto; tutta angosciata esclamò, e disse: o mio caro, o diletto figliuolo; tu, che vivendo ambisti onori divini, ora morto manca puoi godere la sepoltura comune a tutti gli uomini? *O fili, tu, qui studebas Celi particeps esse, huc tota impetu properas, ne sis quidem parvi velutis, quæ sunt mortalium omnium communis, terra; In sepultura?*

Alchimisti.
ao Non vi mancano molti, e gravi Autori, i quali dicono, e provano essera possibile, applicando adina, *passive*, trasformare ogni metallo in oro, col ministero d'una pietra artificiale, chiamata dagli Alchimisti Pietra Filosofale;: anai non pochi di questi si vantano d'averla fatto di purissimo, e totalmente eguale al minerale. Per autentica di questo loro asserito adducono, fra gli altri testimoni, quel famoso Federico Guasdi, pochi anni fa smentitosi da Venezia, per essersi accorto, che la Repubblica aveva qualche fastore della di lui virtù in fabbricarla, come si asserisce costantemente da più d'uno. Con tutto ciò si dà poco credito agli Alchimisti, & alla loro arte, stimata da' più Savi anai chimica, che chimica. Onde non si ha maraviglia, se gli Alchimisti venghino considerati come una specie di berbanti, e come tali venghinoderiti, e scherzati, come vedremo.

Leone X. Sommo Pontefice fu mecenate de' virtuosi, e letterati, i quali tutti ricorrevano a lui, come all' Altare delle grazie. Un' Alchimista, desideroso d'aver denari, & acquistarsi insieme la grazia del Pontefice scrisse un libro, in cui insegnava a convertire in oro qualunque altro metallo, e lo presentò a Sua Santità, che fece dire a colui, di ritornare il giorno seguente. Questi sperando grande ricompensa, e mercede per quella sua fatica, andò sollecitamente a Palazzo, & introdotto dal Papa, venne da esso regalato d'una ben grande, e bella borsa vuota, soggiungendogli: veramente il vostro bellissimo libro meriterebbe per ricompensa un monte d'oro, ma sapendo voi fabbricare di questo quanto vi piace con la vostra arte, bô stimato bene di regalarvi, per gratitudine di questa borsa, nella quale potrete poi riportare parte dell'oro, che farete. E con questo licenziò colui tutto confuso, a sfiorito.

Più fugace peró fu quell' altro Alchimista della Franca Contea, di cui correva fama insullibile, che avesse ritrovato il segreto per fare l'oro. Per venne questi a notizia alle orecchie dell'Imperadore Rodolfo Secondo, il quale spedì incornante un uomo, per indurlo ad andarsene a Praga a tutti i patti; ma il Borgognone, che era uomo accorto, se ne sbrigò ben presto con questa bella risposta. O che io so fare l'oro, o no: se lo so fare, non bô bisogno dell'Imperadore: e se non lo so fare, l'Imperadore non ha bisogno di me. E con questo dilemma mantenne il concetto, e sfuggì l'impegno.

Allegrezza insana.

ai L'anno 1597. dopo che i Turchi ebbero occupato Belgrado, gli prima gloriosamente espugnato dall' arme Cesaree, e poi empientemente tradito dalla perfidia d'alcuni Capitani troppo avidi dell'oro Turchesco: il Comandante d'Esneek Conte Chizrola fece una riguardevole irruzione nel paese Ottomano, con strage d'infedeli, e ricco bottino. Nel suo ritorno a Veleko War s'incontrò in altra partria di que' barbari, guidata da un Basà, & attaccatela vigorosamente, la rappe, e sbaragliò, levando loro di più gli strumenti musicali bellissimi. Quindi proseguendo gli vinerosi Cesarei il loro cammino, andavano sonando gli acquistati strumenti; quando udito il suono di questi da trecento Tartari, ignoranti del successo, alla finfonia li credettero Turchi: onde avanzandosi ad incontrarli, alleggeramente li salutarono nella loro favella; ma venendo loro risposto dagli Ufuri con le sabbie, s'accorsero dello sbaglio, quando più non erano in caso d'emendarlo. Sicche ne restarono d'uccisi o essenti sul campo, e gli altri cento appena poterono salvarsi con precipitosa fuga. E contrasta com'è, l'allegrezza in mestizia, poteva dire col Poeta:

Tempora gaudentes, sunt tempora aetate dolendi.

Allegrezza perfetta.

aa Al vedere Religiosi servi di Dio taciturni, squalidi, timidi, e mortificati; voi li direte malinconici, *quasi tristes*: ma se vedeste il loro interno unito con Dio, e l'allegrezza, che loro arreda la buona coscienza; li direte senza dubbio ripieni d'un perfetto gaudio: *semper autem gaudentes, ut Apostolus.*

Quindi scrive Palladio, che quel celebre Abate Appolonio, Padre, e Maestro di circa cinquecento Monaci; nudava questi suoi allievi, e sudditi con una sì perfetta gioia, la quale risultando nelle loro facce, faceva mostra d'una guisa celeste allegrezza, e tranquillità d'animo. Tra tanti non sene vedeva pur uno malinconico: e se talora qualcuno pareva tale; questo buon Padre co' raggi delle sue infocate parole dissipava quelle nebbie, e quelle nubi; in quelle guisa appunto, che il venio Aquilone ne sgombra l'oscurità più densa. E voleva dire loro: che l'attrilarsi era negozio de' Giudei, de' Gentili, e de' peccatori: ma che li buoni Religiosi dovevano conservare un commercio eterno con la gioia.

Sant' Anassio racconta di Sant' Antonin Abate, che il di lui volto era come un specchio, in cui Dio faceva campeggiare, e risplendere la serenità del suo spirito, e che compariva sempre allegro, come se la languidezze del suo cuore avessero infiammato tutto il suo venticabile volto.

Di S. Pacomio narra Dionigi il Minore, che in un corpo tutto disfatto dalle calamità, e penitenze, serbava nelle sue conversazioni il vigore in una d'una sana allegrezza. Questo è un'imitare il Salvatore del Mondo, che, al dire d'Isaia, non doveva essere né malinconico, né tempestoso. *Non erit tristis, neque turbulens.*

Per questa causa non piacevano a S. Filippo Neri gli uomini malinconici; e voleva dire, che per lunga esperienza avuta nel governo delle anime, aveva veduto, e toccato con le mani, essere più facili a lasciarsi guidare per la via dello spirito gli uomini allegri, che i malinconici. Non voleva però, che allegria degenerasse in ispirito buffonesco.

Richiesti il Serafico Padre S. Francesco in che cosa consistesse la perfetta allegrezza de' Religiosi.

B a servi

Biotter. Segra Leg. tom. 2.

Epist. 2. ad Cor. 13. cap. 6 n. 10. deuter. 10.

Pallad. in hist. Lau. nati.

Cap. 10. vit. S. Antonii.

Dionys. Exposit. in vita d'una sancte allegrezza. Questo è un'imitare il Salvatore del Mondo, che, al dire d'Isaia, non doveva essere né malinconico, né tempestoso. 43 n. 4.

In vita Neri cap. 7 n. 7.

servi di Dio? Rispose, non consistere questa, nella profonda scienza, e sapienza, non nella grazia di fare miracoli, né meno in un segnalato esempio di santità, & edificazione, non nella conversione di tutti gli infedeli, ma nel fare bene, e patir male, tollerando ogni sorta di mali innocentemente per amore di Cristo. Qui fà la perfetta allegrezza di spirito; poichè l'infelice de' celesti doni è il patir per Dio. *Beni fecer, quia mala pati.*

L'errore di chi maltratta gli Ambasciatori.

Carol. Palestro in suo legato cap. 20.
23 Si vuol dire: che Ambasciadore non porta pena; onde un grand' errore di chi li maltratta, per vendicarsi de' Padroni, che li spediscono, i quali, in vece di nuovi Ambasciatori, sogliono poi mandare eserciti a vendicare gli oltraggi fatti a' loro Ministri. Quindi per gli Ambasciatori oltraggiati, il Rè Davide distrusse gli Ammoniti, Ercole i Troiani, Cambise gli Egizii, Dario gli Ateniesi, Alessandro i Titi, Crotona i Sibiriti, e Roma annientò i Fidiani, rase Calcide, e Tebe; oppresse i Veneti, rovinò i Senoni, fece guerra implacabile a Mitridate, e saccheggiò i Tarentini, come già predisse loto l'Ambasciadore Romano, quando sà la pubblica piazza si vidda con troppa insolenza lordare le vesti co' sangue: rideate, rideate, dum licet; dissoluto, tunc diu febitur, cum hanc vestem vestra ceteris sanguine. Sapeva il Legato quanto fosse risentita Roma in vendicare le offese fatte a' suoi Ambasciatori; e perciò predisse a' Tarentini quanto doveva loro succedere.

Annunciare.

Paul. Max. in Apoph. lib. 3.
24 Quel gran Socrate, Ateniese di nascita, ma Spartano di genio, e di costumi, richiesto perchè non amministrate la Repubblica, avendo egli a ciò grande attività, e talenti? rispose: essere cosa più utile al pubblico l'annunciare molti a ben reggerla, che trattarne governarla.

L'istesso rispose Nicolò Leonicoeno famoso, & eccellentissimo Medico in Ferrara, quando interrogato, perchè non esercitasse l'arte della Medicina, che con tant' applauso insegnava ad altri? rispose: *plus ega docere, quam Medicus facio.* Riesco di maggiore utile agli infermi allorando molti periti Medici, che trattandomli a medicare, alcuni pochi infermi.

Amanti.

Orat. in Olymp.
25 Scrisse il celebre Demostene, che trà le molte leggi decretate dal Legislatore Solone nella sua prudente, e lodata Repubblica, una principalissima fà trà tutte le altre: che quanto prometteste, o deliberaste no' amante a' prieghi, e persuasione della sua amata, si teneffe per nullo, irato, invalido, e di niun valore; poichè l'innamorato si lascia talmente acciecare dalla passione, che a guisa di pazzo, e di frenetico rare volte s'avvede di quello sì, e promette: come chiaramente osservato in un giovane Ateniese, il quale rimorando un di certa istua della buona Fortuna, situata nel Priano d'Arene; s'accieco talmente nell'amore di quella, che non cessava di corteggiarla giorno, e notte, e come incantato da quella bellezza di stoffo, non sapeva levarsi gli d'intorno: ben spesso l'inchiavava, la coronava di fiori, e l'ornava di gioielli. In somma giunse a tal' eccesso la di costui cecità, che quantunque non gli potesse mancare per moglie una della più riguardevoli zitelle della sua patria, si presentò al Senato, & offerì tutto il suo pingua patrimonio al pubblico, purchè gli fosse concesso di condurre a casa quella sposa infensata. E venendogli giustamente negata quella traslazione; il misero si fer-

mò alquanto a rimirarla, poi gli sagrificò molte lagrime, e finalmente anche tutto se stesso, uccidendosi avanti di quella, che lasciò bagnata co' proprio sangue.

Nulla meno acciecati di costui furono Calistone, e Sistrone, i quali a gara volendo rapirsi l'un de' per. all'altro la loro amata, tanto la strarono qua, e là, amant. ciascheduno della sua parte, che finalmente la fecero in pezzi, e l'uccisero.

Stava Rodolpe, giovinetta Egiizia, lavandoli in una font del suo giardino, ne' tempi edivi, & *Ellen. lib. 12. ca. 2.* avendo lasciate in disparte le sue vestimenta, *Plat. de Rep. cap. 33.* callo un' Aquila, a le rapì una scarpa, o pinnella, la quale con rapido volo portò fino sopra la Città di Menfi, Metropoli del Regno d'Egitto, e la lasciò cadere avanti il Trono del Rè Sannese, mentre stava occupato in dar udienza. Il sciocco Rè, solo al vedere quella scarpa, s'invaghì tanto di essa, e mai più trovò requie, fin che non ebbe ritrovata la Donzella, della quale era la scarpa, & incontanente la sposò, e dichiarò Regina non solo dell' Egitto, ma anche del suo cuore.

Assella Plinio, che anticamente le nobili Donzelle portavano scarpe ornate d'oro, e di gemme. *Lib. 9. cap. 33.* *Quam fœmine nobiles calcas, quæ citharus ornant margaritis, gemis, quæ rare;* e per conseguenza bella, e preziosa essere doveva la scarpa di Rodolpe, ma però fu essa da pazzo l'invaghirsi di cosa sì fatta, e lasciarsi trahere il cuore da una scarpa, la quale poteva essere d'una forza creatura.

Correva già l'anno decimo dell' assedio di Troja, già ridotta all' estremo delle miserie, a *Virg. lib. 4.* causa della famosa Elena; quando salito il Rè Priamo sopra una Torre dell' assediata Città, vidde, & osservò tutti i luoghi fatali di quell' assedio. Da una parte scoppi, ove gli fà rotto il soccorso, dall'altra, ove perirono Ettore, Meno-

ne, & altri suoi famosi, e prodi Capitani. La osservò d'onde gli fà rapito il Palladio; e quì viddo sempre più avanzati gli assediati alla conquista di quella Piazza, che poco più poteva tenerli, per essere quasi totalmente sprovveduti di munizioni, e di difensori. Ma mentre stava deplorendo la sua sciocaggine in ruinare se, & i suoi per una femmina, causa di tutti que' mali, e dalla quale aveva ricevuti sommi disugli; e già proponeva di renderla agli aggressori: ecco comparire Elena, alla di cui veduta tutto si mosse il misero vecchio, & in vece di rimproverarla, la consola, la loda, e la chiama sua figliuola. *Ene. Quint. lib. 2. cap. 1.* *filium appellans, iuxta se lecit, quæ erasit, et sibi lib. 2. cap. 1.* *esse malorum causam negat.* E non è ella indebita la lecità degli amanti?

Scrive Enea Silvio, che ritrovandosi in Siena due amiche, e dovendosi uno d'essi partire con l'Imperadore Sigismondo, e l'altro restarcelle; morì questi al solo sentirsi chiedere buona licenza. Sopravvisò l'altro alla disgrazia del compagno, ma così costernato, attonito, & abbattuto, che mai più poté ridere.

Diceva Fedro, appresso Plazone, che non poteva toccare migliore fortuna ad un'uomo, che *Plat. in Phædr.* incontrare oggetto degno de' suoi amori. Ma qual può esser oggetto sì degno, se non Iddio sommo bene, somma bellezza, e nostro ultimo fine? *O jugum sancti amoris, (ciclamus il Padre S. Bernardo) quod dulciter capis, gloriosè siluquas, desideranter cupas, fortiter frangis, prudenter eradis? Velox h' tituli amoris, o Domus.*

Ambrosio, in Ambrosio.

26 Disse vero Agostino: che l'ambizioso *Agost. de Civit. effect. de cap. 9.* ogni sforzo per parere tant' altro di quel che è in

Alia.
Taf. lib.
6. qu. 26.
Ambros.
N. cap. 1.
Epistol.

et hunc vult videtur, quod non est. Quindè Polo ammansit gli uccelli a proclamarlo per Dio, co' li dire: magnus Deus Paphos. Eccone il faccione racconco dell' Istoric. In Apia vir egittus dicitur talis opinione, sic adlyfere; regis amica, quod ad humanum formam pervenit, doctus ille per; istius consilio addidit, ut antea erat prae; et; etiam hoc, quod sequitur, magnus est Deus Paphos; quod ubi dicitur solium expositis perdidit, et; etiam, enstus est Paphos, ille verò possum, ut adios caritantes, tandem repertum; quod audientes sub; etiam, putantes fieri divinitus (ut qui summo sub; etiam, in sic) Paphos in Deum sunt venerat.

Così vergognosa riesce l'ambizione, che gl' istessi ambiziosi, tutto che avidissimi di gloria, si sforzano di nascondere al possibile; ma finalmente vengono e scoperti, le derisi, come vedremo.

Marcell.
Praed.
12. §. 3.

Quel prode, e valoroso Capitano Antonio di Leiva, già da molto tempo desiderava il Grandato di Spagna, in mercede di trent'anni di servitù prestata alla Corona del Rè Cattolico, con cui parlando un giorno senò d'irsi benignamente, che l'istesso, per essere vecchio; ma il Leiva, che desiderava il comando di coparsi, per venire così dichiarato Grande, rispose: Sire! io non patisco di gambe, ma di capo, e a cui si male l'aria di Corte, per essere molto eruda; onde hò più bisogno di coprire, che di sedere. Fù inteso, e desiderato; ma passandufela il Rè con un sorriso; il Cavaliere morì poi con quel suo male di capo.

Philo.
Hebr. lib.
7. cap. 14.

Moltissime furono le accuse rapportate a Cefar corruo Arebelas, figlio del Rè Erede, da' suoi nemici; e addeben d'alcune solamente fùse veramente vero, venne ad ogni modo giudicato di tutte colpevole, quando fu conosciuto per giovane ambizioso. *Credibile videbatur propter natum sui, quod fieri posse iudici abni à secrete, tam ab accusa regendi equine.*

Chè si lascia domiare dall'ambizione si fa capace d'ogni altro vizio, e reo di tutte le malvagità.

Laert. in
Nictar.

Presentossi Creso a Solone nel suo regio manto, quasi un Sole in veste di luce, richiese a quel Sario: se nulla pari e se avesse veduto al Mondo? Rispose l'ingenuo Legislatore, che agli artificiosi drappi del suo real manto, le piume d'alcuni uccelli, vestiti dalla sola nature, dovevan preferire.

Siccome delle travi indotte disse Seneca: *seimus sub illo (auro) fada ligna latere*, altrettanto si poteva dire di Creso, il quale sotto d'una veste vaga, e pomposa nascondeva un peaco di sangue putrido, e verminoso. Che però l'Imperatore Alessandro Severo spesso volte ripreso da' suoi Carigniani, perchè alla semplice, e poltrivamente vestisse; da par suo rispose: *Imperatorum Majorem constare virtute, non corporis cultu.*

Nel Conclave di Papa Giulio III. alcuni cim-facciarono al Cardinale Reginaldo Polo, che troppo presto ambisse il Papato. Ma egli, che era lontano da tali pensieri, così rispose: che non aveva il poco giudicio per non comprendere di quel peso, e pericolo fosse il Papato, il quale doveva più tosto fuggirsi, che cercarsi, o ambirsi. E che egli aveva grandissima compassione a chi non intendeva quella verità, mal' istessa dalli seguenti.

Quinto Sertimo Terulliano Africano, di nazione Cartaginense, nacque di padre Centurione, e Proconsole, ma venne all'ereto nel Paganesimo. Illuminato da Dio, rinunziò al culto de' falsi Dei, ed abbracciò la santa Fede Cattolica. Appena rinsato con l'acqua del santo Battesimo, si diede a consigliare per non de' più solanci digni-

tori, che mai avesse Santa Chiesa. Fù egli di vivacissimo ingegno, intelligente in sommo grado delle scienze umane, e divine, onde arricchì il Mondo con i suoi eruditissimi scritti, tra quali porta il tanto un' Apologia, ch'ei scrisse a favore de' Cristiani. Ma (oh imbecillità dell' umana condizione!) uomo ornato di sì belli principii, cadde miseramente dalla santa Fede, acciecolato dall'ambizione. Tocco a questo mostro detestabile il debellare, e abbattere un mostro di Santità, zelo, e dottrina: e uvegnache lasciand'osiegli halingare dal prurito di sovrastare agli altri, così negli onori, e gradi, come nell' ingegno, e nel sapere, e vedendoli escluso dalla Cattedra Vescovale di Cartagina, da lui ambite, e preteza: e poi anche dalla suprema di Roma, toccata a S. Vittore suo emulo; incominciò a dare volte, e a insetto dall' Eresie de' Montanisti, impugnò apertamente l'armi contro i Cattolici, già da lui dissi, e protetti: nè si fù se co' l' mezzo di una vere penitenza offesse da' più intrichi d'errori, lasciandoci dobbia la sua salute. Imparino da questo gran Maestro (che con tal nome veniva appunto qualificato da S. Cipriano, quando richiedendo qualche libro di Tertulliano, per studiarvi, si solleva dire: *de Magistram*) impatino, replici, tutti li doti, e scienze ad accoppiare al sapere un vero, e sodo spirito d'umiltà, e sommessione, senza del quale ogni dottrina riesce come polvere gettata in faccia al vento.

Teodoro Balsimone (ripetuto uno de' più grandi Savii della sua età, quando il livore contro de' Romani Pontefici non l'avesse spinto a haccarsi co' suoi scritti con eccelsa troppo fastidio della sua gloria) s'impadroniva ne' suoi libri Patriarcati d'Antiochie; abbenche veramente no' l'fosse, che di nome: uvegnache sedendo in quella Cattedra il Patriarca Latino, come Signore, non permetteva, che il Greco Patriarca vi s'accostasse ad inquietarlo. Ere così l'Imperatore ambizioso di Preture, che però l'Imperatore, l'Impero Angelo facilmente lo deluso, prendendolo al suo modesto laccio. Brama questo Principe di promuovere alla Chiesa di Costantinopoli Dosio Patriarca di Gerusalemme, ma per venire una totale transazione viciata de' saggi Canoni, non poteva effettuarsi senza grandi opposizioni de' Vescovi. Che fece egli e chiamò a se Belisimone, e con tutte segretezza gli consigliò d'aver disegni di fare passare lui medesimo dal Patriarcato Antiocheno, per lui sì sterile, a quello di Costantinopoli: ma per reputarsi tali transazioni contrarie alli saggi Canoni, essere necessario, diceva, d'illuminare li Vescovi, facendo loro eredere il contrario. Non fù difficile al persuadere a costui, questo ambizioso brama; onde studiò tutta la notte precedente all' assemblea da tenersi sopra questo punto co' Vescovi, e tanto seppe maneggiarli con allegazioni di testi o veti, o falsi, che Vescovi, non consapevoli della trama, sentenziarono a suo favore. Ma quando Balsimone udì nominarsi al Pastore di Costantinopoli Dosio, il Patriarca di Gerusalemme, restandone egli escluso, e senza nomina alcuna, non si può facilmente dire quanto restasse svergognato, e confuso: nulla più restandogli, che infruttuosamente lagnarsi, e dire: *Angeli in vultu meo, et hoc nella me immaginata allegrezza.*

Al tempo del Magno S. Gregorio, il Patriarca di Costantinopoli Giovanni, detto il dignatatore, agitato da spirito d'ambizione, voleva farla da Lucifero, coll' intitolarsi Vescovo Ecumenico, cioè universale. Avvisato il Santo Pontefice dell'

dell' imperienza, e superbia del Patriarca, scitise tanto a lui, quanto all' Imperadore, che lo proteggeva, letteremolto prudenti, e dotte, con le quali proibiva al Patriarca l'appropriarsi un titolo a lui non dovuto, & incompetente, & all' Imperadore il permettersi quello, d' patrocinarlo in cosa di tanta inconveniente. Dopo la di costui morte, successe al Patriarcato Ciriano; nè mai poté indursi il Sommo Pontefice Gregorio a comunicare con esso lui, se non cessava d'abusarsi, come il suo predecessore, di quel fastoso titolo di Pastore universale, del quale il medesimo S. Gregorio si asteneva, tutto che unicamente a lui dovuto. Anzi di vaneggiò per convincere con esempio di Apostolica umiltà l'orgoglio, & ambizione di quelli fastosi Prelati d'Oriente, nella lettera Pontificia incominciò egli ad intitolarsi: *SERVUS SERVORUM DEI*, come sempre hanno praticato gli successori Pontefici, fino a' tempi presenti.

Gabriel.
Rodolph.
lib. 5. cap.
11.

Uo certo Abate presentò un generoso cortese a Roberto Rè di Francia, sì la speranza, che questo dovesse correre, fino ad ottenergli il Palio di qualche Vescovado, a cui ardentemente aspirava. In processo di tempo il Rè s'avvide dello finistre, & ambiziose intenzioni dell' Abbat; gli fece sapere, che il giorno appresso sen venisse alla Chiesa col' suo Pastorale. Fù pronto l'Abbate al comando del Rè, poichè, persuadendosi ciascuno ciò, che più desidera, si credea vicino al conseguimento della sognata dignità. Veduto questi dal Rè alla lontana, inconcinante gli disse: deponete quel Pastorale, di cui siete indegno, co' persuadervi d'ottenere da un' uomo. Ubbidì senza replica l'Abbate, e tutto confuso se ne stava cheto, e taciuto. Quando il Rè (Principedotto di una naturale bontà, e piacevolezza) ordinò di riportare quel Pastorale nella destra d'uo' immagine del Salvatore, ed illocata su' vicino Altare. Quindi rivolto all' Abbat gli soggiunse: ripigliate il vostro Pastorale, e sappiate essere quello là, che ve lo dona. Non voglio, che vi riconosciate obbligato ad uomo mortale, ma solo a Dio, da cui lo riceveste. Scusavene adunque liberamente, secondo l'indispenza, e l'onore della vostra carica; e con questo dell' expediente licenziò l'Abbate molto bene umiliato, e ravveduto.

Clem.
Alex. 8.
lib. 7.

Non bisogna ambire, o procurare le cariche, ma rendersele degno, e poi lasciarne la disposizione a Dio, come faceva già quel generoso Aletta della Grecia idolatra, riferito da Clemente Alessandrino, il quale, dopo d'esserli lungamente preparato a combattere, si rivolgeva al simulacro d'uo' de' suoi falsi Dei, e diceva: io ho fatto il mio debito, voi sarete il vostro.

E per fare passaggio dalla sagra, & ecclesiastica Istoria, alla profana, e secolare, incominciaremo da Roma, capo del Mondo.

Scacciati i Rè da Roma, vennero sostituiti in loro luogo li Consoli, al numero di due solamente, ma di tanta autorità, quanta ne scrisse Cicerone in questi termini. *Consules trans in potestate Reges, in consilio Prætores, in iudicio, in bello Imperatores, nulli parentes, uti vultis, uti vultis populi.* Morendo uo' di questi Consoli prima di terminare l'anno (periodo stabilito alla loro durata) inconcinante gli veniva surrogato un' altro, per que' pochi giorni restavano a terminarsi l'anno, e questi si chiamavano *Consules suffecti*. Accadde sotto Cesare Ditatore la morte d'uno de' Consoli, e Quinto Fabio di propria autorità gli sostituì Cajo Canino, per supplire quelle poche ore dell' ultimo giorno di Dicembre, in cui morì il pre-

decessore. Risaputasi da Cicerone nas tale promozione, procurata ambiziosamente da Cajo Canino, scherzando disse. Veramente noi abbiamo in Canino un Consolo molto vigilante, mentre in tutto il tempo del suo Consolato mai ha chiusa le pupille. *Vigilantem habemus Consulm Caninum, qui in Consolato suo somnus non vidit.* Fù però tanto ignota la di costui dignità, che per ritrovarne il conto eradi mestieri ricercare: *quibus Consulibus, Consul Caninus fuisse.* Venne questi sostituito per sole sei ore di dopo pranzo; onde lo stesso Tullio così ne disse: *Consulm habuimus tam seuerum, tamque consulum, et in ejus magistratu, nemo praverit, nemo ceciderit, nemo dormierit.* Meritamente lo stesso Cicerone chiamò tali Consoli, *Consules diales*: ma l'accennato ben poteva dirsi, *Consul horalis*.

Un certo Maslo, stato già Copiere di Michelao II, Rè secondo di Polonia, ambizioso d'essere Principe di Polonia, co' favore d'alcuni forusciti, e malcontenti, in breve tempo se l'impadronì, e chiamò quel Principato dal suo nome Maslovia, come intona s'appella. Casimiro Primo, Rè terzo di Polonia, allora regnante, presentò battaglia a questo Ribelle, e ben presto lo ruppe, e disordinò, con i suoi seguaci. Dopo quella sconfitta si ricoverò Maslo nella Prussia, che tutta dipendeva da' cenzi di questo Tiranno. Quivi raccolte nuove milizie, facilmente ricuperò anche la Maslovia, per ritrovarsi quella Provincia destituita di forze, e priva di fortezza. A quest' auviso, il Rè Casimiro, confidato in Dio, e nella giustizia della causa, fù di nuovo ad incontrare il Ribelle, e con morte di quindici mila nemici, e pochissimi de' suoi, disordinò Maslo, e l'obbligò alla fuga. Dopo il fine della rotta, si ritirò di nuovo Maslo nella Prussia, ove sperava sussidio, e conforto; se bene in vece vi ritrovò ruine, e disidete, anzi la stessa morte, mentre, que' Popoli, dopo molti impropri, e tormenti dati all' empio Maslo, lo solleparono ultimamente ad un' alta foresta, come un' altro Amaro, e per compimento della tragedia, gli appesero a' piedi questo bel motto: *Alta tenet, qui alta perit.* E con questo il Rè s'impadronì della Maslovia, e della Prussia.

Morto Primislo, stesso Principe della Polonia, insorse grande controversia intorno l'elezione del successore, mentre molti erano li concorrenti, ogn' uno de' quali, oltre li propri meriti, aveva i suoi partegiani, e fautori. Finalmente si concluse di decidere quella lite, e controversia col' corso de' cavalli. S'ordinò per tanto, che, ogn' uno de' concorrenti dovesse comparire al destinato campo vicino al fiume Prandineco, poi tutti ad un tempo s'incorressero al corso: e chi di loro fosse il primo a giungere alla meta prefissa, quello s'intendesse eletto in Principe. Letto, uno de' concorrenti, ambizioso sopra modo del Principato, se n'andò di notte tempo al destinato campo, e piantando nel luogo del corso molti acuti fili di ferro, li esolò, e ricoperse con l'arena. Quindi tutto giorno comparve egli fra primi col' suo destriero, e fatto il cenno con la trombeta, si spiccò al corso con gli altri, ma alquanto fuori di strada batteva, per scansare gli occultati fili, e con tanta seltività, e sicurezza giunse primo d'ogni altro alla destinata meta; mentre i cavalli degli altri concorrenti, feriti da nascosti ferri, restarono addietro, anzi alcuni caddero a terra. Letto tutto fastoso, e giulivo già si chiamava il vittorioso, e come tale richiedeva il Giudice il Principato. Ma scopersu la frode di costui, per

la deposizione d'un giovine consapevole del fatto, Lelio, in vece di venire innalzato al Trono, fu sospeso alle forche: stimandosi non potere riuscire giusto Principe, chi per l'ingiustizia pretendeva a salire al Principato, & in suo luogo fu dichiarato Principe il giovine (copritore dell'inganno, il quale nominarono Lelio Secondo. Venne da tutti universalmente applaudita la elezione del novello Principe, il quale corrispondendo all'aspettazione, che di lui s'aveva, riuscì Principe prudente, giusto, a modello, fino a volere sempre tenere appresso di se il vile, e rozzo vestimento, in cui fu abituato a quella dignità: nè mai volle smettere alcuna pompa, suora che in occasione di publiche comparse, & udienze de' stranieri.

Il Conte Giovanni Aloigi Fiesco fu uno de' più nobili, e ricchi Cavalieri, non dirò di Genova, ma di tutt'Italia. Era egli di genio allegro, e pacifico, a perciò carissimo al Principe Doria. Grand' Ammiraglio, abbea che nadride il Fiesco odio fegreto contro Giovanettino Doria, nipote del Principe suddetto. Temendo il Fiesco, che li Dorian non l'avanzassero in virtù, e ricchezza, o come più credibilmente si tiene per prurito, o sola libidine di regnare, teneva affollata gente fuori di Genova, parte de' suoi sudditi, e parte forestieri, e s'introdusse anche qualche partita in Città, intrattenendo il restare nel suo Palagio di Violante, col dare ad intendere di volerli servire di quella gente per il corso del Mare. Sperava il Fiesco di potere arrivare al dominio della Patria, sì per essere stretto parente di Casa Visconti, come per la sicurezza della protezione di Pier Luigi Farnese, figliuolo legittimo di Paolo III., e Signore di Parma, e Piacenza: anzi si assicurava dell'assistenza dello stesso Pontefice, che a quest'oggetto teneva alcune Galee ben armate sopra Genova per soccorso d'esso Fiesco, il quale, come per sebbene, disse non di alla Contessa sua Conforte, Dama bellissima, e figliuola de' Principi di Massa: essere egli ardentemente innamorato d'una Signora assai più bella di lei, e che non voleva abbandonare la di lei servitù, fin che non se ne fosse reso padrone. Intendendosi nel suo cuore di Genova. Anzi la sera stessa, nella quale uscì di casa con detta gente armata, disse al conforte: abbiate cura di voi; poichè io vado a giuocare trentadue Castella in una posta. Alcuno mai penetrò i disegni del Fiesco, ne meno i suoi fratelli, se non forse il Conte Gerolamo, ne meno il Rè di Francia, a cui pensava appoggiarsi, supponendo tutti universalmente, che egli andasse a vendicarsi di qualche onta ricevuta. Giunto adunque di notte tempo alla Porta di S. Tomaso, affilò le Guardie, e se ne rese padrone. Accorse al tumulto Giovanettino Doria, per comandamento del Principe, evi restò ucciso. In questo mezzo gli altri fratelli del Fiesco s'impadronirono della Piazza; & il Conte Giovanni Aloigi entrò nell' Arsenale, ove stavano le Galee del Principe, e della Signoria, & ivi s'udì incontanente gridare per ogni parte Gatto, Gatto (moto della fazione de' Fieschi), e da' Schiavi, libertà, libertà, mentre si scatenavano. Fra questi tumulti, e sconvolgimenti Genova restò in potere del Conte Fiesco: il Principe Doria sen fuggì su d'un bastello, il Senaro restò attonito, molti de' Cittadini fuggirono, & altri chiamavano il Fiesco, per trattare seco di qualche accordo, e raccomandargli la Patria, e se stesso. Ma il Conte non si ricorresse; nè bastò il Conte Gerolamo suo fratello a soddisfare alla moltitudine. Finalmente si seppe essere morto il Conte Giovan Aloigi, mentre passava

do vittorioso da una Galea in un'altra per una stretta tavola, muovendosi questa per l'agguato de' Legni, egli scambiusi piede, e traboccò nell'acque dell' Arsenale, di fondo fetido, e puzzolente, e per essere egli armato di ferro da capo a piedi, vi restò sommerso, senza che alcuno se n'avvedesse, trà quelle tenebre della notte. Fatto giorno chiaro, e risaputa la morte del Conte, i Fieschi uscirono dalla Piazza, e con i loro seguaci si diedero a precipitosa fuga. Sicché la Città ritornò alla prima quiete, e libertà; restando desolata Casa Fieschi, decapitato il Conte Gerolamo, strangolati altri suoi Capitani, e sbanditi gli altri fratelli con altri complici, e fautori. Ed ecco con quale tragedia terminò l'ambizioso disegno di dominare.

Aloigi Gritti, figliuolo naturale di Andrea Gritti Duca di Venezia, ebbe stretta amicizia con Solimano XII. Signore de' Turchi; che però servì al Rè Giovanni Sepazio nella guerra d'Ungheria, mentre il Rè veniva spallieggiato da Solimano. Questo Gritti, di cui favello, fu famigliarissimo di Solimano, e suo intimo confidente, fino al vederli spesso ammesso alla cena del Gran Signore, e per mezzo d'Ibrahim Bassà, favorito del Turco, ottenne moltissimi favori dagli Ottomani, da' quali venne anche dichiarato Generale nella Schiavonia, e Transilvania, Provincie, che si tenevano per il Rè Giovanni, nel tempo, in cui esso Solimano s'apparecchiava per passare in Persia contro il Sofà. Passato adunque il Gritti nella Transilvania con molta parte Turchesca, col titolo di Vaivoda, o Governatore a nome del Rè suddetto, aspirò all'imperio, e dominio di quella Provincia, abbenche non ardisse liscoprirsi per paura, e soggezione del Vescovo di Varadino Americo Gibco, uomo di buon ingegno, e arsi valenti. Onde pensava di potere arrivare al fine della sua iniquità con un'altra, togliendo di mezzo il Vescovo, come gli riuscì, aiutato da alcuni Ungari suoi parziali, alli quali aveva prima dato il moto d'ucciderlo, col levarli di capo il ricco Turbante, che portava alla Turchesca, e misurare, se era bastevole a coprire due teste. Capito il moto da Urbano Battiano, e da Glano Doria, Capitani Ungari, invidiosi d'Americo, con empio, e detestabile stratagemma uccisero: & il Dotia portò la testa del buon Vescovo al Gritti, presente Gerolamo Laschi Polacco, il quale però nulla sapeva di quella conspirazione. Ma che successe? il mezzo stesso preso da Gritti per ingrandirsi, fu quello appunto, che lo rovinò; imperocchè penetrando li Transilvani il sagrilegio assassinio, congiurarono contro del Gritti, il quale andò bensì fieberendo fin che potè, ma preso finalmente da' Congiurati, uccisa gli giorò il dimostrare loro il privilegio del Gran Turco, poichè venne miseramente decapitato: afferendo di più alcuni, che prima l'incoronassero con una Corona di ferro rovente, per castigo più esemplare della sua temeraria ambizione. Quindi tutti que' principii Ungari intinsero parte delle loro vesti nel sangue del decollato, in segno, & espressione d'una giusta vendetta. Dopo quest'uccisione, i figli del Gritti più non si videro, il Dozia si sbranaro, e saccheggiato il suo, i soldati Turchi del Gritti fuggirono verso la Moldavia, & esso venne spogliato dal Manigoldo, il quale vi ritrovò sotto le vesti una einola da gioie, stimata quattrocento mila scudi. E questi sono i frutti pessimi, ma ordinari degli ambiziosi, e poco zelanti della Cattolica Religione.

Passiamo avanti.

Dubi-

Bugat.
lib. 1. lib. 7.
ad ann.
1547.

Bugat.
lib. 1. lib. 6.
pag. 820.

Bucat.
lib. 6.
pag. 249.

Dubitando Tomaso, Cardinale di Scrigonia, della venuta de' Turchi in Ungheria, con autorità Papale pubblicò la Crociata, e ne raccolse numeroso esercito a Pesth, per contro a Buda, ove i Turchi facevano scorrerie, dicendosi, che avessero disegno sopra Buda stessa. Trà i Crocefegati comparve anche un tale Giorgio Sechelo, uomo ardito, e temerario, con una moltitudine di gente povera, servile, e seroce, e tutti vennero licenziati, come più atti a' ladroncelli, che alla guerra. Punto costui dal vederli rigerato, s'ammutinò co' suoi seguaci, numerosi circa 2000, e con ambizione intollerabile si fece chiamare Rè, innalzando lo Stendardo della Croce, che appellò lo Stendardo de' Crocigeri. Quindi dandosi a depredare il paese, facebbagliando, & abbrugiando alcune Terre, e pigliando due Città, si dimostrò aperto nemico. S'oppose a costui Giovanni Bornemissa da Buda, e con l'Esercito del Rè Ladislao l'affrontò di là dal Danubio, e gli diede terribile rotta. Nulladimeno, avendo il Sechelo più gustata la dolcezza del comandare, vaticò il Tefisco, e procurò d'assicurarsi in luogo forte con le reliquie de' suoi, e con il Canone. Ma assalito ivi ancora da Giovanni Vainoda (che poi fu Rè d'Ungheria) allora Governatore della Transilvania, restò il misero rotto; prigione, & ucciso, con una morte dolorosa. Venne primieramente coronato con una Corona di ferro rovente, e poi il suo sangue sudato a bere al fratello Lucazio, e la carne arrostita fu fatta mangiare a' suoi Soldati, avanzati dalla battaglia. E con tale castigo (affai barbaro) restò estinta l'ambizione di questo miserabile, che pretendeva di farla da Rè.

Potrei qui aggiungere molti casi della nostra età, nella quale abbiamo veduti molti, e gran Signori tracollati dall'ambizione; ma per essere questi troppo palesi, e per altri rispetti, stidiosamente si passano sotto silenzio, soggiungendo solamente:

Quid juvat inveneris scire, atque evolvere casus.

Si facienda fugis, si fugienda facis?

Vedendoli li titoli Superbia, Vanagloria, e Vanità.

Amici, & Amicitia.

27 Chi non direbbe l'argento vivo simbolo vero d'una perfetta amicizia? Questo da per tutto segue l'oro con lena sì infaticabile, che, contro il suo naturale istinto, arriva a farsi per fin volare nell'aria, per là raggiungerlo; e pure se l'oro viene posto alla cuspide del fuoco, al primo sentire di questo, rapido se ne fugge, e solo lascia l'amico a' eruci del crucivolo, riportando con un tal'atto il nome d'amico infedele. Onde finalmente disse, chi affermò: farsi gli amici ne' casi prosperi; e riconoscersi negli auversi, come asserì anche Nèmete appresso Plutarco, cioè: che li veri amici si conoscono nell'auversa fortuna. *Amicus certus, in re incerta cernitur*, disse un altro Savio.

Piaut.
in Lucio.

Demetrio Falereo diceva, che li veri amici si conoscono nelle disgrazie, e nelle consolazioni; poichè a queste non vengono se non invitati, & a quelle accorrono spontaneamente, e senza esserle richieste. *Verus amicus, aiebat, in rebus laetis adeste vocatus; in adversis invocatus, & non.*

Tempore felici, multi numerantur amici;

Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Pravereb.
cap. 17.

Disse un Poeta. Meglio però lo Spirito Santo c'insegna questa verità, co' suoi dicit: *omni tempore diligis, qui amicus est, & frater in angustiis comprobatur.*

Con ragione adunque soleva affermare un gran Savio dell' antichità: essere lo stesso il coltivare una fruttuosa possessione, e fare capitale d'un buon amico. *Megnam possessionem colis, qui amicum colis.* Questi sono li veri tesori dell' uomo, come rispose il Grand' Alessandro, quando richiese, ove fossero i suoi tesori, additando gli suoi amici, disse: eccoli là. Quindi soleva dire Prometeo; antico Legislatore degli Egizi: non doverli colà vera tanto deplorare, quanto la perdita d'un buon amico; poichè tutte le altre cose stanno collocate fuori di noi, ma l'amico fedele sta nel bel mezzo del nostro cuore. *Amica fides, nulla est* *Excl. cap. 6. 15.*

Ove ti verifichi quell'antico detto: *amicus est, alter ego*, si potrà sperar una vera, e stabile amicizia. Onde vedendo il Filosofo Teofrasto due camminare assieme, l'un povero, e l'altro ricco, richiese a' suoi discepoli: chi fossero coloro? e venendogli risposto, che erano duei amici: amici? ripigliò Teofrasto; quando ergo alter illos dicit, alter vero pauper? Eh, che trà li veri amici ogni cosa è comune: *amicorum omnia communia.* Che però trà gli amici dell' Etiopia sono comuni le felicità, e le auversità insieme. *Turpe enim existimabatur amico claudis, non omnes amicos ejus claudis esse, & quidem absurdum videbatur, cum vera si amicitia ex rebus adversis amicos dolere, sign.* *Diode. Sicil. lib. 4. cap. 1.*

Lucillo, per salvare la vita all'amico, si finse Bruo, fin che Bruo fuggì dalle mani d'Antoniano. E Demetrio trovò modo d'auversare Mitridate, l'amico, acciò sfuggisse lo sdegno del Rè Antigono, come si dirà più abbasso.

Uscita la moglie di Dario, Monarca della Persia ad incontrare il Grand' Alessandro, conoscendo bensì da essa per fama, ma non già per veduta, vedendo Elefione di maciolla presenza, & abito & vestire riguardevoli, lo giudicò Alessandro; onde, senza curarsi d'altro, a lui s'inchinò. Avuita dall' Ajo dell' errore; e con un modesto risore, l'emendò, lasciando Elefione, e riverendo Alessandro, il quale amorevolmente l'accollse, e nello stesso tempo lasciò il d' lei errore, co' suoi: *Madama! Voi non errate. Non hic est Alexander.* E disse vero; poichè in Elefione era Alessandro per l'amicizia.

Alter ego; verificatosi in Damone, e Pizia, i quali congiunti con vincolo di stretta, e fedele amicizia, non dubitarono di mettere a repentaglio la vita l'uno per l'altro. Stava uno di questi in potere di Dionisio Tiranno di Siracusa, che già aveva stabilito di levarlo dal Mondo. Ad annunzio si fustoso supplicò questi il Tiranno a concedergli grazia, e tempo di potere andare al suo paese, e prima di morire dare sesto all'interesse di sua Casa; lasciando frattanto l'amico per ossaggio, e sicurezza della sua fede fino al suo ritorno. Concedette Dionisio all' inchiesta, più per fare prova d'amicizia sì rara, che per sentimento di pietà. Và l'uno, e subentra l'altro; pericoli del primo: e mentre il tempo stabilito al ritorno v'è spirando, ecco giungere l'amico, e dare la vita per l'altro. Ammirato di tanta amicizia, donò ad entrambi la libertà, e la vita, per non sciogliere con la morte vincolo di sì costante amicizia. Quindi pregò questi due amici a ricevere esso ancora per terzo nella loro amicizia. *Insuper rogavit, ut se in societatem amicitiae res suas salutis gratum, ultimum cultum benevolentiam recipient.* Oh, che ben disse Socrate: *nullum est* *Excl. cap. 6. 15.*

possessum presertim vero, bonoque amico; nec aliunde plus fructus, aut voluptatis capi. Tanto posè la virtù anche appreso li Tiranni.

Si valse Dionigi a suo vantaggio dell' insegnamento di Socrate, quando richiese da Creto Rè di Lidia, qual cosa più grande, grata, e gradita avesse egli raccolta dal suo regnare, e rispondendogli questi: sopra tutto ti mai li vendicarmi de' miei nemisti, e beneficare gli amici. Meglio, replicò Socrate, averli fatto a farli amici gli stessi nemisti.

Lasciò scritto Pitagora in uno de' suoi simboli, che non si hà da porgere ad ogn'uno la mano. *Nec cuius manu porrexeris.* Plutarco, e Paolo Scalligero interpretando questa sentenza, dicono, che la mente di quel Savio era: non convenire stringere amicizia con chi si sia, e famigliarizzarsi con ogn'una. Onde Apollodoro non finisce di celebrare quel detto, celebrato da Laertio: *omnes, ut cùm parvis, qui autem parvis, ut cùm rebus.* Non dobbiamo essere facili a fare amicizia indifferente con ogn'uno: ma ritrovato un buono, e fedele amico, non dobbiamo facilmente romperla fetta, nè sfaccarci dalla di lui amicizia.

Richiese il Grand' Alessandro, ove s'avesse a riportare, e conservare li suoi gran tesori, rispose: *apud amicos;* poichè non si può ritrovare luogo più sicuro.

Si dibatteva già alla tavola dell' Imperadore Trajano il punto della fedeltà de' veri amici; e dappo vari ragionamenti, conchiuse festivamente, l'Imperadore: io non mi ricordo d'aver mai avuto alcun amico, che buono, sincero, e leale non fosse; mentre non hò mai voluto fare amicizia con alcuno, che fosse avari, e bugiardo: non potendo ritrovarsi vera amicitia in questi tali. Non si può sperare buon' effetto da un cattivo principio; poichè col loro sono simili alle piante velenose, delle quali scrivono li Naturalisti, che, *venena flant à radicibus pessima flos;* o come i figliuoli d'alcune fiere, che per fino dalla nascita sono rabbiosi. *Quandam ferarum canis cum cubile nascitur.*

Richiese un Savio, e grande Filosofo, qual cosa abbisognasse per conservare gli amici, rispose, tre cose: cioè una berretta, una botte di vino, & un quinternò di carta. E voleva dire: salutare con ossequio, regalare spesso, e scrivere frequentemente, e con cortesia.

Di sua tempra fù l'amicizia di Zopiro verso Dario, Rè di Persia, suo Signore, dal quale con reciproco amore, e pari benevolenza venne chiamato. A segno, che venendo un dì presentata al Rè una melagrana di straordinaria grossezza, & in aprirla richiese: che vorrebbe egli avere in sì grande moltitudine, quant'era quella degli acini di quel bel frutto, rispose: *ut Zopiro.* Nulla altro a mio credere avrebbe saputo rispondere Zopiro, in farsigli simile istanza, che, *ut Darius.* Né a sì fina amicizia mancarono le sue prove, le quali più delle parole vagliono a farne fede, conforme al saggio detto di chi lasciò scritto: *probata dilectionis est exhibitio operis.*

Era Babilonia di quei tempi la più bella, la più forte, e la più ricca Città verso l'Oriente, e forse pari non aveva tutto l'Universo; onde il di lei posseduto veniva ardentemente bramato dal Rè Dario, rendendosi però inutile questo suo desio dall' esatta gelosia, con la quale veniva guardata, e custodita la Piazza. Ma ove non giunsero le forze, & i stratagemmi di Marte, arrivavano quelli dell' amicizia, troppo sagace, & industriu-

sa per conseguire il suo intento. Toccò a Zopiro la gloria di tutta l'impresa. Quello, per colpire nel bianco del desiderio del suo Sovrano, da se solo, senza farne motto ad alcuno, prese partito di flagellarsi tutta la vita, di troncarsi il naso, di strepiarsi gli occhi, & il volto, & in somma di rendersi tutto ora pigna, e così mostruosamente conoico sen corse, a modo di tifogio, in Babilonia, afferendo tutto quel male, & ingiuria fatta da Dario fu ingratissimo beneficio, chiedendo perciò aiuto a' Babilonesi per vendicarsene. Le vere serbie fecero credere le false parole: onde i Babilonesi affidati al gran senno, e valore dell' uomo, gli diedero incontanente la cura, e la custodia della loro Città. Ed egli a tempo opportunamente concertato, aprì a Dario le Porte di quella, e gliene diede pacifico il possesso. Amata riuscì però a Dario questa conquista, perchè fatto col' sborso del sangue dell' amico Zopiro: onde tutte le volte, che s'incontrava a vederlo, il che succedeva (spesse fiate al giorno) insipidamente diceva: *malis se Zopirum integrum habere, quam centum Babilones.*

Rara è la vera amicizia trà gli uomini; onde ben disse Plutarco, *amicus verus rarus est;* e Plutarco facilmente si conosce il vero amico nell' averli in Opusità, secondo a quello de' Proverbi, *divitia addunt cal. pag. amicos pluviosos;* a povere autem, *ip. hi, quos habuit, separantur.* Che però Dione, quello, che *Princip. col' suo valore, e destrezza cacciò Dionisio dal Regno di Sicilia, intendendo, che Calippo fu Paul. Mac-* confidente ospite, & amico, di cui solamente Paul. Mac- fidava, gli macchinava contro, tutto angosciato *ps. lib. 5.* esclamò: *Miri facta esse, quoniam vivere, si non ab hostibus tantum, verum etiam ab amicis creverunt esse?*

Aveva il Grand' Alessandro, trà li molti suoi amici, due principalmente, i quali amava, e stimava sopra ogni altro: Cratero s'appellava l'uno, e l'altro sommamente diletto Efestione. Di questi parlando Alessandro soleva dire: *Craterus amat Regem, Hephestion Alexanderum.* Efestione ama Alessandro, e Cratero la di lui fortuna. Cratero è amico fedele in quello riguarda la Reale dignità, ma Efestione con un certo privato istinto ama la persona d'Alessandro. Che però Alessandro premiò entrambi, secondo la qualità de' loro affetti; dando dignità, e gradi a Cratero, & ammettendo Efestione alla sua intima familiarità, e confidenza.

Ingegnerò sù l'amicizia di Demetrio con Mitridate. Aveva il Rè Antigono ordinato a Demetrio suo figliuolo, che si guardasse bene di passare a Mitridate il disegno, che egli aveva d'ammazzarlo. Il tutto promise Demetrio, e per aver promesso non palesò il segreto paterano: ma per l'amicizia, che correva tra se, e Mitridate trovò l'espedito d'avvisare l'amico dell' imminente pericolo, col' scrivere in terra, e nella strada, per la quale doveva passare Mitridate, con la punta dell' asta, queste parole: *Mitridates fuge.* Fuggi Mitridate. Tali industrie si ritrovano l'amicizia per salvare l'amico! Onde ben disse lo Spirito Santo. *Beatus, qui invenit amicum verum.*

Vari amici furono que' due potenti d'amicizia Amico, & Amelio, de' quali qui riferirò l'istoria. Segui l'era banaglia trà Carlo Magno Rè di Francia, e Desiderio Rè de' Longobardi in un luogo del Vigevanasco, detto Selva-bella; & in quell' azione, nella quale ebbero la peggio i Longobardi, perirono 40. m., e chi disse 60. m. uomini, trà l'una, e l'altra parte, calcolandosi poca la disuguaglianza de' morti. Per una tale mortalità,

Valer.
Max.
Jerm. 6.

Paul. Ma-
cus Apo-
ph. lib. 4.

Præ-
stis. non-
va. Iulio.
p. m. 1.
P. E. 70.

Plutar.
Apop.
Reg. pag.
274.

Paul. Ma-
cus Apo-
ph. lib. 4.

Plutarco
Demetrio.

Eccl. cap.
22. 32.

Buge:
lib. 2. 188.
universa.

tà, lasciò quel luogo l'antico suo nome di Selva-bella, e si chiamò (come pure si chiama fino al dì d'oggi) Mortara. Frà li molti, che ivi perirono, s'annoverano due Cavalieri Francesi, chiamato uno Amelio, e l'altro Amico, i quali viventi furono sì stretti amici, che nè anche morti vollero separarsi. In un' istesso giorno nacquero, furono battezzati, & uccisi, vissero sempre insieme. Erano d'aspetto, di statura, di qualità, di costumi, colore, lineamenti, gesti, & appetiti tanto simili, che l'uno non si poteva distinguere dall'altro. Per questo ordinò il Rè Carlo Magno, che l'uno fosse seppellito da una parte, e l'altro dall'altra di certa strada. Ma (oh cosa stupenda!) la mattina appresso furono ritrovate tutte due le Urne unite trà di loro, chi disse per virtù di naturale simpatia, chi per occulta forza, e chi l'attribuì a miracolo di Dio.

Ed affinché non sembri favolosa la simiglianza corporale, &c. di questi due amici; non tralascierò al Lettore l'intendere altri simili casi, riferiti da buoni, & accreditati Storici. Quello prodigio venne ammirato trà il Rè Antioco, & un suo Corrigiano, il quale, dopo la morte d'Antioco, ingannò tutto il Regno: trà Semiramide, Regina degli Assiri, & di lei figliuolo Nino, in vece della quale governò per molti anni il Regno, al riferire di Giustino Storico: trà Pompeo il Magno, & due suoi contemporanei, li quali, simulando d'essere Pompeo, tutti ingannavano: trà due Schiavi di Marc' Antonio, Afaricio l'uno, & Alcamo l'altro, in tutto similissimi: trà Francesco Sforza, Duca di Milano, & un suo Soldato, detto perciò il Duca: trà Vibio Inge-nuo, & Publio Libertino: trà Scipione Africano, & Serapione Schiavo: trà il Padre di Pompeo, & il suo Cuciniere Menogene: trà Curione nobilissimo, & Bursalejo istruzione: trà Ibra, chiaro Ottatore, & un vil Gladiatore: trà Berenice, moglie del Rè Deiotro, & una pastorella Spatzana: e finalmente trà due Gemelli, riferiti da Alberto blagno, de' quali ammalando l'uno, l'altro s'intermava, e quanto desiderava quello, quello ancora bramava. Con tutto ciò l'istesso seguirono in Amico, & Amelio, anche dopo morte, non ha esempio, perchè è unico.

Collett. hist. Nap. lib. 6. pag. 82.

Veri amici furono il Rè Alfonso Primo di Napoli, & Filippo Duca di Milano; poichè ritrovandosi quest'ultimo assai prestato dall'armi Venete, fece intendere ad Alfonso suddetto, che gli spedisse un suo fidato, per seco conferire cose molto importanti. Il Rè, il quale amava assai il Duca, gl'invio Lodovico Poggi, a cui il Duca, allora poco sano, gli disse: Io sono risoluto di dare tutto il mio al Rè Alfonso; però fateglielo sapere quanto prima, acciochè ne venghi al possesso. Non fu tardo il Poggi a ritornare ad Alfonso, e comunicargli li sentimenti del Duca. Isteo quello dal Rè, si dolse molto, che un tanto Principe, da esse chiamato Padre, fosse giunto a tale miseria, di pensare di cedere il suo ad altri, per l'apprensione de' Veneziani. Onde rimandò il Poggi a Milano con ordine di confortare il Duca, & allucinarlo, che Sua Maestà sarebbe a fococrerlo quanto prima, non per speranza, o volontà d'aver il suo Ducato, ma per puro amore, & amicizia, e per debito de' benefici ricevuti. Pensasse pur' egli a distribuirlo ad altri lo Stato Veneto, non già il suo Ducato.

Hieron. Drexell. tom. 2.

L'anno 1367, ritornando Pietro Rè di Castiglia in Ispaña, dopo ottenuta vittoria d' Enrico suo fratello, fece crudelmente abbruciare viva la nobilissima Matrona Donna Uracca Gufmani,

madre di Gio. Alfonso Gufmani. Scandalose, adunque la povera Signora ardendo nella publica Piazza, s'accorse d'aver un piede ignudo: onde pregò un' onestissima Vergine, ivi presente, e fisa parzialissima, chiamata Iliabeta Ubedia, acciò glielo ricoprissi, non comportando l'onestà femminile, che si vedesse scoperto. Entrò immantinente la Vergine nelle fiamme, e ricoperò con la veste il piede, ivi, ella ancora restò sfa, con istupore di tutti gli affanti, i quali ammirarono un' aere sì fino d'amore, e sincera amicizia.

Stava dislessa, e morta fu' il Rogo una Donzella, per esserli abbrugiata; quando involtando un' Aquila, nutrice, & allevata dalla prestata Donzella, ella ancora si agitò nelle fiamme ad attere con l'amara sua Padrona; volendo la Providenza insegnare un vero amore d'amicizia, e gratitudine anco cu' il ministro d'una bestia. *Defuncta perit in Rogum accensum ejus, interijt se se, ty-junul confregisse. Enajque proteijt in Puellam amor!*

Pin lib. 10 cap. 2.

Il Cardinale Marcello Cervino fu Presidente nel Concilio di Trento a nome di Papa Paolo III., e trasferito il Concilio da Trento a Bologna, ivi parimente seguì Marcello nella Presidenza, fin che, sospeso il Concilio, venne egli richiamato a Roma. Era collega del Cervino nella Presidenza Gio. Maria, Cardinale del Monte, il quale, voglioso di conseguire la Legazione di Bologna, pregò Marcello ad ostenergliela da Roma, giunto vi fosse. Promise Marcello di servire l'amico, quando incontratosi per strada in un Corriero con il Breve del Papa, in cui veniva esso Marcello dichiarato Legato di Bologna. Potete egli, co' il giusto pretesto d'ubbidire al Papa, ritornarsene addietro, e goderli quella Carica; ma l'onorato, e fedele Prelato, prestando il servizio dell'amico al suo proprio utile, ricusò quell'onore, e giunto a Roma, s'adoprò in maniera, che finalmente il Papa conferì la Legazione di Bologna al Cardinale del Monte, richiamando l'Idioa Marcello più ampia mercede per sì onorato, e generoso rifiuto. Ne qui terminaron gli affari d'una sincera, e leale amicizia in Marcello, poichè morì Paolo III. egli fu, che ne' seguenti giorni al Papato l'amico Cardinale del Monte, che fu chiamato Giulio III. Ma morto poi anche Giulio, venne con pleniera di voti eletto in Pontefice il Cardinale Cervino, il quale a riverenza di S. Marcello legò a chiamarsi Marcello II. Egli è da notarsi, che poco prima della morte di Papa Giulio III. celebrando Marcello nella Santa Casa di Loreto, si da molto veduta una Colomba volare su' l'Altare, & indi su' il braccio del Celebrante. Ed ecco, come l'Idio ritornò nella fedeltà, e sincerità di Marcello, promossa al Papato, fino a celesti prodigi!

Amicitia ammissibile fu la seguente, e tanto più perchè praticata per fino nel Gesuitismo.

Sabbatè un dì certo Menefippo in un' uomo nobile, e ben formato, che contrappassava in carrozza in compagnia d'una bruttissima, e sfornata femmina fortemente supposto di sì ineguale compagnia, disse, che non poteva capire come un' uomo di qualità, e di buona grazia s'accompagnasse con un mostro. Intese queste parole da un' uomo, che seguitava quella carrozza, rispose: Signore, che perchè illusione voi di questo spettacolo? Certo, che spiegandovene io la ragione, a le circolante, s'acciarà in voi maraviglia da molto maggiore. Dovete sapere essere questo Gesuitismo, che sen passa in carrozza Zenothemo, nativo della Città di Martiglia, ove, anni

Lucianus Tom. 2.

l'anno,

Sono, contrasse stretta amicizia con altro suo Concitadano, nominato Menecrate; Signore, in quei tempi, de' primi della Città, in ricchezze, onori, gradi, & autorità. Ma (oh inconstanza delle umane vicende!) Venne questo grand'uomo, per false deposizioni, privato d' Senatori d'uffici, e spogliato delle sue ragguardevoli facoltà. Allora fu, che si vide Menecrate abbandonato, e fuggito da tutti, fuorché dal suo fedel' amico Zenotemo, il quale, computando il caso del decaduto Signore, lo condusse amorevolmente a sua casa, ed espone alla di lui vista tutte le sue grandi ricchezze, lo pregò d' prenderne la sua parte, così comandando, e le leggi della vera, e costante amicizia. Lagrimando Menecrate per tenerezza, e gioia d' essersi accettato in sì buon' amico, rispose: io non apprendo tanto la povertà, quanto il peso insopportabile d'una mia figliuola nubile, ricca bensì di buona volontà, ma carica insieme di grandi infelicità, e miserie. Ella (soggiunse) non è, che la metà di donna, un corpo mischierato di spavento, e mezzo informe, un' occhio cieco, un volto sfigurato, & un coscinotto convertito da mille malori, venendo ben spesso scosso da convulsioni, e trepori, da' quali viene temiviva prostrata a terra. Al racconto di sì spavevolose cose rispose l'amico Zenotemo. Non d'assistenza pigno l'infelice condizione di vostra figliuola; né pigliatevi alcun pensiero del di lei maritaggio, poiché io voglio essere il suo sposo. Attonito Menecrate per una tale finezza d'amicizia, soggiunse: non voglio mai il Cielo, che vi carichi di un tal peso. Anzi replicò l'altro, ella sarà mia, e così voglio. Ed incontinentemente se la sposò con sommo giubilo, e festa. Dopo sì schiusa notte, non manca egli d'onorarla con segni di straordinario affetto, e stima: l'ama teneramente, e si gloria di farla vedere, e comparire tra le più nobili adunanze, come trofeo della sua incommutabile amicizia.

Da questo matrimonio nacque poi un bellissimo figliuolo, che rimesso finalmente dall' Avoal possiede de' suoi beni primieri, fu l'onore, e la gloria di tutta quella famiglia. Ed ecco fin dove giunse un Pagano, per stimolo d'una mondana amicizia, a confusione di tanti Cristiani, a' quali forse mai darebbe l'animo di fare altrettanto per motivo di cristiana carità?

Frà tutti gli amici, gli ereditati meritano la prelazione, come si scorge dal seguente racconto. Gilecriffo, Conte d'Angus, Cavaliere Scoteze, fu Capitano di tale valore, e fedeltà, che il Rè d'Isosia Malcolm IV. non dubitò sposargli una sua propria sorella, in attestato della stima faceva d'un tale Personaggio; e per ricompensa de' segnalati servigi da lui prestati alla Casa Reale. Fatali riuscirono però tali nozze, e mentre sorprende la novella sposa in adulterio da Gilecriffo, egli incapace di soffrire un tale scorno, immanemente di sua mano l'uccise. Fattosi funesto focolle sotto il Regno di Guglielmo Primo, fratello dell' adultera uccisa. Venne imminente curato Gilecriffo alla Corte, ma temendo egli l'ira, e sdegno del Rè, in vece di comparire, se ne fuggì in paesi stranieri; onde venne sbandito dal Regno, confiscati i suoi beni, e la di lui casa disoccupata da' fondamenti. Questo grand' Eroe, altre volte sostegno, e difensore della Scozia, passò sconosciuto, ramingo, e mendico di Provincia in Provincia, fin che ritornandocene il Rè Guglielmo suddetto dall' Isola Ebride, ove era ito a frenare la ribellione di Donaldo, vicino a Berta, se gli girò ai piedi un Contadino, che

fuor dell' abito nalla mostrava di vile. Lo riguardò il Rè attentamente, senza poterlo riconoscere; onde soggiunse quel misero: io sono Gilecriffo, & abbracciandogli le ginocchia reali, si tocca. Lo riconobbe allora il Rè, e comprendendo al di lui caso, lo sollevò con le lagrime agli occhi. Considerando poi, che il più fedeli amici sono gli ereditati da' maggiori, come avvertì Seneca: *liberos, heredes non modò esse facultatem, sed amicitiarum parentum*; ricorrev' l'isole Gilecriffo alla sua prima grazia, e sempre lo riguardò, come fedelissimo amico, perchè ereditario dal Rè Malcolm IV., come diceffimo. *Amicum inuicem, Pro cap. 27.* *Amicum patris sui se decessit.* Tale gli riuscì in effetto Gilecriffo; onde in ricompensa gli rese il Rè la sua prima dignità, e le sue primiere fortune.

Essendo dunque la vera amicizia di tanto profitto, si deve coltivare al possibile, e non disinghiarla per poco, come a suo pregiudizio fece l'Imperadore Federico Secondo, come udirete.

Il Cardinale Sinibaldo Genovese fu amicissimo, e carissimo al prefato Cesare, ma venendogli sifistero, che questo suo parziale amico era stato eletto Papa, col nome d' Innocenzo IV., non ne mostrò alcun contento, anzi, disse, che a tale novella esclamasse: *Cardinalem autem amicissimum, Pontificem habere infelissimum.* Come seguì, per colpa però di Federico, il quale in vece di corrispondere all'onorata Legazione speditagli da Innocenzo, fece per dispetto impiccare alcuni Monaci, che portavano lettere del Pontefice ad altri, o allo stesso Pontefice le arreavano, e se ne infischiò allo stesso Papa, e procurò d'averlo prigione. Sicché il Santo Padre si vide in necessità di refugiarsi in Francia, ove radunò Concilio nella Città di Leone di cento quaranta Vescovi, citandovi Federico a dare conto di sé. Ma ricusando egli d'andarvi, venne solennemente scomunicato dal Papa, e dichiarato decaduto dall'Imperiale dignità.

Ha l'amicizia li suoi confini, né mai deve avanzarsi più del dovere. Criffo s'innegò questa dottrina nel suo Vangelo, quando disse: se il tuo occhio ti scandalizza, cavatelo. *Si oculus tuus scandalizet te, erue eum, & projice ab te.* Quando alcuno ha un caro amico, si vuol dire, essere quello il suo occhio destro. Accadendo però, che un tale amico ci pregiudicasse nell'amicizia di Dio, dobbiamo per ogni modo disacciarcelo. *Erue eum.* Eccovene il metodo in un Gentile.

Pericle Ateniese venne pregato da un suo stretto amico a dire una menzogna in suo favore, & a sfermarla con giuramento. Ma l'uomo ingenuo gli rispose, essergli bensì amico, ma: *aspice ad aras.* Volendo intiere, doverli bensì favorire gli amici, ma senza discapito della coscienza, e violazione della Religione, e della giustizia. *Ugna ad aras.* Detto però censurato da un savio Commentatore, col' soggiungere: *minus propè acceterat.* Pericle s'accollò il troppo al Santuario, con pericolo di violare gli Alari, per non offendere l'amicizia.

Amogliarsi.

La l'utile, & il contento, che arrecano felice Matrimonio, & i danni, & afflizioni, che da un castro ne derivano, eccitarono aurore guerra, e contralto nel petto d'un giovine nubile. Gran contento, diceva egli, è il conseguire per consorte una virtuosa, e discreta donna, ma grand'affanno, & angoscia il vivere fino alla morte con una furia. L'avere compagna fedele, & affezionata, o che piacerà! ma l'averla disleale, & infede-

G 2 dele,

Ex vita
Guliel. I.
R. g. Ket.

Matth.
cap. 18. g.

Matth. 18
Apoph.
lib. 3.

dele, o che disgusto! Il vivere celibe è difficile, ma il procurarsi rimedio peggiore del male è insopportabile. Chi la può indovinare? Il Baritone solò è male, ma l'essere mal' accompagnato è peggio. Il non avere figliuolanza è una miseria, ma l'averla dissoluta è una morte. Il prendersi piogue dore sì ricco, ma la pensione, & aggiunta d'una rea femmina fa scontento.

Mentre l'infelice giovine fluttuava trà la contrarietà di tali pensieri, prima di risolverli all'uno, o all'altro partito, di prendere moglie, o di tralasciarla, ebbe al buon pensiero di consigliare col più saggio uomo vassallo di que' tempi la Grecia, di cui egli era nativo; e portatosi da Soratte confidentemente gli espone tutto l'affanno, e perplessità del suo cuore, pregandolo nello stesso tempo a dirgli, con tutta sincerità, se doveva, o non doveva prendere moglie? Ed egli, senza pigliare tempo a pensarvi, così gli rispose: pigliatela, e ve ne pentirete: non pigliatela, e va ne pentirete. *Utrunque feceris penitebis*. Quasi dire volesse il Filosofo: io non saprei quale consiglio darvi, poichè tanto pigliandola, come non pigliandola ve ne pentirete. E la ragione potè essere quella apportata da Catone: *neq. sua mulieribus vivere, nec cum illis iocundum vivere possumus*. Il Mondo non si può propagare senza donne, nè con queste si può vivere consolato, e contento. Onde un altro Filosofo chiamò la donna: *malum necessarium*.

Diceva un Savio, che li Maritati sono come gli uccelli in gabbia, e come i pesci nella rete; poichè quelli, che si ritrovano nella gabbia, o nella rete brama, e cercano d'uscirne; e quelli, posti in libertà, verrebbero, e procurano d'entarsi. *Reges sua sevit carceres*.

Talere Mierio, quel gran Savio della Grecia, ricusò d'amogliarsi, per essere più spedito al potere attendere allo studio, & al conseguimento della sapienza. E stimolato più volte dalla madre ad accasarsi, negli anni più freschi, se ne scusava col dire: essere troppo presto, e fatto già maturo d'anni einquanta, rispondeva: essere troppo tardi. In somma ana v'è mai tempo per chi non vuole.

Richiese il Filosofo Filota, come si potesse vivere senza cure, e fastidi? rispose: *si non acciperis novum*. E mi persuaderebbe risposto il medesimo ad una donna, se ne fosse stato richiesto, cioè: *si non acciperis virum*.

Afferiva il Filosofo Ipponate, che un'amogliato non annovera, che due sole giornate felici, quella delle nozze, quella del discioglimento di quelle. *Bini cum uxore sunt iocundissimi dies, alter, quo ducitur; alter, quo moritur efficitur*.

Interrogato Metello da Marco, perchè ricusasse egli di prendere in moglie sua figliuola, giovane ricca di dote, bella d'aspetto, e chiara di stirpe, e felice per fama? Rispose, perchè io amo, e goddo più d'essere mio, che suo. *Probo equidem hoc amare, sed malo me esse, quam suum*. Anzi ella farà tutta tua, replicò Marco, a cui soggiunse Marcello: quando un uomo s'accasa gli conviene perdere la libertà, e farsi d'altri, se brama vivere in pace. *Vivum uxoris esse oportet, si diu cum uxore vult esse*. Ond' ebbe ragione colui, quando disse: *argentum accipi dote, imperium vendidi*. Ho bensì consegnato una pingue, e ricca dote, amogliandomi, ma mi son venduto schiavo, e comprata la servitù.

Vu' luchi si sogna d'essere ereticosissimo, e richiedendo ad Arsemodoro Babilonico la spiegazione di sì funesta visione, rispose: un total sogno di

mostra, che chi vive libero ad accasarsi. *Vivum uxorem non habenti, cupius praedicere*. Ma v'è di peggio.

Pietro, detto il Crudele, Rè di Spagna, a persuasione d'alcuni Grandi del Regno, s'indusse a sposare la Principessa Bianca, figliuola del Duca Pietro di Borbone, del Real sangue di Francia, e Principessa di straordinaria bellezza. Mentre s'attendeva la novella sposa da France, il Rè Pietro s'incontrò per sua disgrazia in una bellissima Donzella, sopramodo vivace, e spiritosa, chiamata Maria Padilla, e refissamente preso, & allacciato da quella peregrina bellezza, che, appena sposata Bianca in Valladolid, la lasciò, per trattenersi più liberamente con la sua diletta Padilla, al di cui paragone la Regina Bianca gli sembrava un'orrido mostro. Fù fama, che l'effetto di sì ingusti, e strani amori del Rè, derivasse da un pretiosissimo gioiello, ammagliato da uno sfregione Giudeo, a petizione dell'eropa Padilla, e portando il Rè quel cingolo nel suo cappello, per arte diabolica, gli pareva deforme la sua legittima moglie. Nè deve sembrare strano, e favoloso quest'effetto; poichè se si lavorava per arte umana specchi di cristallo, ne quali chi si rimira vede contrariato il proprio sembiante, fatto apparentemente tutto diverso da quel che è in effetto. S. Agostino, molto più potrà ciò fare il Demonio nella fantasia, o nell'aria interposta fra l'oggetto visibile, e gli occhi del riguardante, alterando in maniera le specie visibili, che l'oggetto appariscia contrariato, e tutto diverso dal suo essere proprio, e reale. L'amore infuso di quell'infelice Rè giunse all'estremo di fare dichiarare nullo il suo legittimo matrimonio, e repudiata sì degna Regina, furia deteneva lungo tempo prigioniera, e finalmente farla morire di veleno, per sposare l'empia Padilla, dalla quale non ebbe però successione. Ed ecco, come gl'istessi Magiardi, e Demoni concorrono (permettente Dio) a rendere più gravi i maritaggi, come n'abbiamo spesi esempi alla giornata.

Venne detto al Filosofo Scilpone, che molti, fissando in lui lo sguardo, l'ammiravano, in quella guisa appunto l'ammirava quel che strano animale, condotto da fuor del Mondo, & egli rispose: non già m'ammirano, come bruto, ma come vero uomo. Così sarà ben degno d'ammirazione un'uomo, il quale accostandosi nel matrimonio ad un'azione comune alle stesse bestie, conservi sentimenti da uomo ragionevole, e cristiano.

Essendo adunque la moglie un male necessario, come si disse, non devono li mariti renderlo più gravoso, & insopportabile, con i loro scorretti costumi, ma tali devono essere con le loro mogli, quali bramano esse con loro. *Qualis, disse S. Agostino, volumus uxores nostras invenire; tales ipsi nos inveniant*. *Ep. si instillam quorundam instilli 30. qu. 6. finit: si parum, parum, &c.*

Nè qui voglio ammettere una bella instruzione, suggerita già da un docto, e zelante Pastore della Trinità, ed alle mogli, per convincere trà di loro in santa pace, e concordia, e così rendere soave questo gioco necessario; poichè essendo stato fulminato da Cristo il matrimonio alla dignità di Sacramento, ordinato alla nostra salvezza, come notò S. Tomaso: *Sacramentum importat aliquod remedium sanctitatis hominis contra peccatum, exhibet per se habilitatem, etiam contraria recurre al Santuario, per santamente costringerlo.*

Li Rè, e Regina di Navarra portavano scolpite negli diamanti delle loro anella l'effigie del Sole,

Apud Platonem in *Alcibiade*.

Lib. 2. cap. 17.

Paul. Arel. della Trinità: bolognese.

D. Thom. seconda seconda quest. 12. art. 1.

*Galilei.
Sunt con-
iuncti.*

Sole, & della Luna, col motto: *simul, & semper*, per dimostrare, con il diamante, l'amore coniugale, e col Sole, e la Luna, una fede costante, & inalterabile nel loro matrimonio.

Gen. 37.
22.

Di questo bel simbolo pare si valesse l'acconciato Monsignore Arco, per addurre la sua istruzione di coniugati, ammaestrato dal Patriarca Giacobbe, quando rimandogli Giuseppe suo figliuolo certo sogno, nel quale gli parve di venire adorato dal Sole, dalla Luna, e dalle Stelle, gli rispose: *non ego, & mater tua, & fratres tui adorabunt te super terram?* Osserviamone le proporzioni, che infra di loro si ritrovano.

Primieramente è la Luna simbolo della moglie, poichè siccome la Luna riceve tutto il suo lume, e splendore dal Sole, così la moglie deve riconoscere ogni sua dignità, & autorità dal marito. La Luna ora è piena, & ora vuota, così la moglie è piena, quando è gravida, & è vuota, quando resta gravida dal parto. Il Sole risplende di giorno, e la Luna di notte, così li negozi, e facende pubbliche roccano al marito, e le private, e famigliari appartengono alla moglie. Alla presenza del Sole non risplende la Luna, & alla presenza del marito deve cessare l'autorità della moglie. La Luna con la sua umidità, a freddezza tempera il fervido calore del Sole, per ammaestrare la moglie a temperare con la sua pietà, e dolcezza il rigore del marito. La Luna ha speciale dominio sopra de' fanciulli, per essere più amida, così la cura de' reari fanciulli tocca precisamente alla moglie, per essere più piacerole, e sofferente. Il Sole con la sua presenza rallegra il Mondo tutto, nè perciò si trova chi ardisce fissamente mirarlo; il che non interviene della Luna, la quale si può liberamente riguardare, e così il marito deve bensì a tutti i mali essere benefico, e grato, ma non però tanto addomesticarsi, che dia confidenza soverbia, ma la moglie deve mostrarsi più affabile, trattabile, a dolce. La Luna apparisce bella, e luminosa in quella parte, che riguarda il Sole, restando dall'altra oscura, e tenebrosa, così la moglie deve studiare di piacere solamente a suo marito, nascosendo ad ogni altro i raggi della sua bellezza, e del suo amore. Il Sole, e la Luna non sempre stanno congiunti, nè per lungo tempo l'uno dall'altra divisi; poichè ogni mese si congiungono, così non sempre hanno a stare insieme marito, e moglie, dovendo entrambi attendere a' negozi diversi, ma nè anche devono starsi lungo tempo l'uno dall'altro lontani. Il Sole sempre con la medesima luce ammantato risplende, ma la Luna pare, che ogni giorno muti divisa; apparendo ora di candido argento coperta, ora di rossiggiante porpora vestita, & ora in neri panni nascosta, e come vestita a duolocompare, conforme alla varia luce, che dal Sole riceve, così il marito deve sempre andare vestito di gravi, & autorevoli abiti, ma alla moglie si permette l'andare adorna, e di esogiate abiti, e colori, secondo il volere, e la dipendenza del marito; non convenendo a' mariti di cervello il soffrire di vedersi rinfiacciato quel *maiores dominare sibi* etc. Il Sole ha giro molto grande, spazioso, & ampio, circondando non solo la terra, ma molti Cieli ancora, ma la Luna, per essere nell'ultimo Cielo, appena la terra circonda. Onde all'uomo è bensì lecito girare per luoghi lontani, ritornando però sempre alla sua prima casa, ma alla donna non s'ha bene l'andare vagando, dovendo abbreviare il suo corso, & i suoi giri entro l'ambito di sua casa. Finalmente resta la terra molto conturbata, e confusa, quando è la Luna, interponendosi fra

*Idem cap.
34-39.*

lei, & i raggi del Sole, è causa dell'eclisse di questo, o il Sole, per l'interposizione del globo terrestre, non mirando quella, sì che ella eclissi senza resti, così tutta la casa si conturba, e s'inquieta, nascondendosi marito, e moglie discordie, o quando questa s'opponesse a' comandamenti del marito, o quando quello in altro oggetto fissa i suoi sguardi, non facendo il debito conto della moglie, che perciò resta, come disonorata, e senza splendore, in grazia.

Da questi vari moti di due eranti Pianeti potranno i coniugati dedurre regole sù per vivere in tanta pace. Vedansi li titoli *Amore coniugale, Donna, Dote, e Matrimonio.*

Amore.

29 Il celebre Filosofo, & eccellente Oratore Leont Bizantino intendendo, come Filippo Rè di Macedonia s'incamminava con poderoso Esercito all'espugnazione, e conquista di Bizanzio, se gli fece incontro a mezza strada, a sostenendo con generoso cuore il personaggio di pubblico Ambasciadore, richiese al Rè, per qual cagione si fosse egli mosso da paese tanto lontano, per venire a fare guerra a Bizanzio sua patria, dalla quale i Macedoni mai avevano ricevuta offesa veruna? Rispose Filippo al pubblico Rappresentante Leone: non venire egli a quell'impresa, come nemico, ma come amico, spinto dal grand'amore portava alla bellissima Città di Bizanzio, bastardo di fare sì di lei, e lei scambievolmente sua. Allora Leone, mirando con occhio grave il Rè, così gli soggiunse: Sire! se amore è quello vi spinge a servirne a noi, e se bramate d'essere come amante riconosciuto, e ricevuto; conducete cori di musici, non legioni di soldati; abbiat uomini coronati d'ulivi, non finiti di lance, e di cimieri; provveduti di ceneri, e di leuti, non di spade, e di fable, siano le barriere non da macchine, ma di doni; s'adattate a' conviti, & al danze, non a' cimenti, & a battaglie, vinceteci non con l'arme, ma con l'amore, non con le contese, ma con la confesa. A costui segnalati ricorderemo amate, e non nemico, in almaniera non ci vergogneremo di darvi vinuti, e di ricevervi come amico.

Sono li benefici annessi d'amore, e segnali di costante amicizia, anzi le vere sementi, dalle quali questa germoglia.

Venne accusato ad Enrico Quarto, il Grande, Re di Francia un Capitano, fu suo nemico, a cui aveva però Sua Maestà perdonato, e se gli opponeva, che non amasse il Rè suo Signore. Ma il Rè altro non rispose, se non, che egli averebbe fatto tanto beneficii a quel Capitano, che l'avrebbe sforzato ad amarlo, essendo risoluto di vincerlo, e guadagnarlo a forza di grazie, mercedi, e favori; mentre (diceva il prudente Rè) si pigliano più mosche con un sol cocechiario di miele, che con un boccale d'aceto.

Riferisce il Padre Fra Luigi di Granata, che vedendo il Rè Don Giovanni II. di Portogallo la somma difficoltà d'un suo favorito in guerdere un'amara, e disgustosa medicina, dalla quale dipendeva la sua sanità, per animarlo a pigliarla, & insieme assicurarlo del grand'amorogli portava, ne bevè egli alla di lui presenza una parte, e poi pregò l'intermo a bere il restante, come fece egli allegremente, mosso dall' esempio, e dall'amore dimostratogli dal suo Signore.

Fù tale, e tanto l'amore portato da Fidia, celebre Scultore, ad Agoraclete suo allievo, e discepolo, che formata, e compiuta, ch'egli ebbe la statua della Dea Nemef, una delle più belle, & eccl-

*Philosofus.
in vir.
Sophist.*

*Serius.
Pag. 2.*

eccezionali formate dal suo raro scalpello, pose questa inferzione, in una foglia di ramoscello di pino, posto nelle mani del simulacro: *Agariculus fecit*. Coo che rese famoso non tanto il nome del discepolo, quanto il suo proprio fatto famoso, e per la virtù, e per l'amore.

Valer.
Max lib.
4. cap. 5.

Il divino Platone ebbe un diletteffimo discepolo, chiamaro Senocrate, di cui gli venne riferito, che bruscamente sparlasse di lui, non ommettendo occasione per lasciargli la fama. Ma Platone: *sed ullo cavitatione criminatorem respicit*, & all' accusatore, che si lagno, perche non gli fosse prestatasce nelle sue discolpe, soggiunse: anzi sì, che vi eredo, non essendo credibile, che non ami chi tanto è amaro. *Nemo esse credibile, ut quem tantopere amaret, ab ea invicem non diligere.*

Isidoro
Alb. 14.
ord. 73.

Messire Cristoforo da Castiglione, eccellente Leggista, sostenne le piume Cattedre con lode, & ammirazione di tutt'Italia. A questo grand' uomo vennero rapiti gli suoi impareggiabili scritti, e le sue egregie lettere, e satiriche, dicendoli, che i ladri fossero stati il Fulgoso, & il Cumano suoi diletti, e cari discepoli. Che, che fosse di ciò, è ben cento, che ascoltando un giorno Messire Cristoforo le raccolte di questi suoi allievi, disse: *Hi filii mei acciperunt vestimenta mea*. Così l'amore sì raddolcisce le offese, e moderare li torti.

O. Carr.
lib. 3.

La vecchia Sigisfama, madre di Dario Rè di Persia, e prigioniera del Grand' Alessandro, venduta da Macedone accolta, e trattata con tutta onorevolezza, e cortesia, a segno, che non le pareva d'avere perso nel suo Dario un figliuolo, ma cambiarsi in un migliore. Onde ucciso Dario pianse, e morì Alessandro si uccise. Si chiama ingrata, perche al primo udire la morte d'Alessandro non cadesse anch'ella subitamente estinta. Ma dove mancò il dolore, supplì l'inedia; imperocchè: *abundantque capite, cibo periret oblitus, Ep. Luc. Quibus postquam mori statuerat die, eruditus est. Magnam profectus Alexandri indigentia in non ducemurum est mori hujus, qua cum sustinisset post Darioem vivere, Alexander esse superfluum erubuit*. Espresione di grand' amore, è vero, ma malamente regolare.

Un Cavaliere Fiorentino, offeso da altro suo pari, tutto sdegnò, e furor lo sildò a duello. Sparlasì questa nuova di dannata pugna per la Città, molti, e primari Cavalieri s'interposero per un' amichevole aggiustamento, anzi lo stesso Arcivescovo non tralasciò mezzi, & ufficii per fiastornarne il cimento. Tutto però riuscì vano, poiche il Cavaliere offeso, s'isso nel desio di vendetta, punto non ascoltò i progetti di pace, e chinsè le orecchie ad ogni altro partito, sia ineffabile nella sua mal consigliata risoluzione. Iddio però suggerì un partito veramente efficace, & opportuno all' Arcivescovo, per ammollire quell' animo indurito. Aveva il Cavaliere una Dama carissima, da esso amoreggiata, e sommamente amata. Si portò adunque l'Arcivescovo da quella Signora, e pregolla a farsi mezzana di quella pace, la quale con altri mezzi non si poteva ottenere. Pronta s'obbligò la pia Dama a' voleri di Monsignore, e con un viglietto di sua mano pregò l'amante sdegnato a deprim in sua grazia ogni livore, accettando li progetti, e soddisfazioni progetrate da' Cavalieri mezzani, e così amicarli cordialmente co' rivali offensore. A tali suppliche non seppe contraddire l'amante; sicche in grazia d'amore concesse quanto aveva prima negato a' Personaggi di tanto merito, ed autorità.

Passeggiando in Anversa, Città della Fiandra,

non Cavaliere amante, io passando sotto le finestre d'ella sua amata, venne da questa fortivamente percosso con una palla di neve. Il Cavaliere, non sapendo da quale mano venisse quel colpo, diedo nelle smanie, e tutto sdegnò ne mediava la vendetta, quando in alzando gli occhi vide la sua amata ad una finestra in atto di scagliargli altra palla di neve. A tal veduta si rasserò il Cavaliere, e cangiò lo sdegnò in piacevolezza, stimò favore ciò che prima aveva giudicato ingiuria. Quindi, baciando quel pezzo di neve, ringraziò l'amata del comparsogli favore. Così l'amore sì con strana metamorfosi cangiare le offese in grazie!

Non sia però maraviglia, che l'amore abbia tanta possanza negli uomini, mentre anche alle stesse bestie si estende a fare prodigi.

Presse il Rè di Corsica (al riserire di Plinio) un Delfino vivo, e strettamente il fece legare nel Porto, e subito: *ingens reliquerunt cervice multitudine, miltia quadam, que possit intelligi, miserationem petens*; *Quo pro tunc gemens, humani finis, sembrava ch'eddesse grazia per la libertà del loro caro, e cattivo compagno. Nè mai cessarono da quelle suppliche, fin che il Rè, mosso a compassione, non lasciò libero l'incatenato pesce.*

Attezza lo stesso citato Autore, essere li Delfini amatissimi dell' uomo, o massime de' Musici, a segno, che avendo alcuni Nocchieri girato Arnone, peritissimo Giareto, nel Mare, a fine di levargli le sue finanze; egli aspettando co' canto i Delfini, venne da quelli portato in sicuro: *congregatis enata Delphinis, exceptus ab uno, in latus propevit est*.

E soggiunge d'na' altro, che giornalmente, chiamaro da un fanciullo, usciva subito da' suoi nascondigli, e sen correva a ricevere il vitto da quella mano innocente. Quodi, come in ricompenza, porgeva il dorso, acciò vi sedesse, posandosi fino a Pozzolo a fior d'acqua, & indi ripartendolo festoso al primiero luogo. Durò quella prodigio parecchi anni, e fino alla morte del fanciullo, senza però ommettere la di lui ricercata, ma più non vedendo il suo amato benefattore, più non potè sopravvivere alla sua disgrazia. *Tristis, de-mo-entis similis, ipse quoque debuit in expiravit*.

Altro fanciullo cavalcava ben spesso sopra d'uo simile addomesticato Delfino, ma sorpreso una volta da repentina tempesta vi restò estinto. Riportò ad ogni modo il Delfino il cadavere d'Ermie (tale era il nome del fanciullo) al lido, e quasi riconoscendosi egli reo di quella morte, volle pagarne la pena con la propria vita. *Nas est reversus in maris, neque in feca expiravit*.

Coo tali prodigi ci si incamminando la Provvidenza all'amore del prossimo, aschine impariamo per fino dalle bestie quell' amore, che bea spesso non si scorge negli uomini.

Diceva vero il Beato Giacomone da Todì, *Ex Cren. morita, che si deve amare il prossimo, e desiderare FF. Ma ogni suo bene, utile, e proficuo, e rallegrarsi in quello, e soggiungera vanicamente di se: io in tale modo vengo ad avere più parte nel Regno di Francia, che lo stesso Rè, perche feco mi rallegrò del suo bene, senza alcuna mia fatica, & egli lo possiede con molto travaglio, cura, e dispiacere.*

Forza d'Amore.

30 Frà tutte le passioni, alle quali soggiace la misera condizione dell' uomo, non v'è (a mio credere) la più possente a smoverlo, e dominarlo di quella d'amore. Quello, che bene si finge bambino, è però guante robusto per trionfare di tutti.

Plin. Hist. natural. lib. 9. cap.

Ex Cren. FF. Ma. non part. 2. lib. 6. cap. 40.

Ex B. ga. No. rand. & Lefchi.

li cuori, e di tutti gli Eroi. Tra infiniti dominati dall'amorosa passione ve ne facci fede per ora il Principe Alerame, uno de' figliuoli del Duca di Sassonia.

Dimorando questi nell'Imperiale Corte d'Ottone II. ardentemente s'avvagliò d'Adelasia, figliuola del prefato Imperadore, la quale essendo pure ella ancora tocca della medesima amorosa passione verso del Principe, s'aggiarava qual cieca furfata d'intorno al suo fuoco, il quale ardendo egualmente nel cuore d'entrambi, non potè celarsi agli occhi della Corte, e specialmente a quegli dell'Imperadore, il quale per divenire amor, a lui poco grato, allontanò la figliuola dagli occhi dell'amante, rinchiudendola, sotto buone guardie, in ben munito Castello. Non bastarono però queste diligenze ad estinguere un fuoco già cresciuto in incendio; onde l'amorosa passione saggiò modo agli amanti di vicendevolmente servirsi, e concertare la fuga, al dispetto di tutte le guardie, e sentinelle. Non mancarono stratagemmi a questi inegualiti amanti, per andare in traccia, non sè semidica de' loro comenti, e della loro miseria. Inganasse adunque le guardie con mentiti abiti, s'accompagnò la Principessa col suo amante, che in luogo opportuno, e concertato l'attendeva, e con abiti, e nomi simulati passarono di conserva ad una solitudine, in cui lacerava fuggivano un Sacerdote Romito, dal quale vennero congiunti in matrimonio, non essendo di que' tempi vietati i matrimoni clandestini. L'allegrezza di quelle nozze furtive restò ben presto amareggiata dal rumore sparso nella Corte Imperiale per la fuga de' nostri amanti. Cesare, grandemente sdegnato, ne comandò diligente perquisizione, e venne eseguita rigorosissima al prefato Romito, verso del quale erano stati offerti varii fuggitivi. E certamente cadevano nelle mani degli Imperiali ministri, quando il buon Romito, già espone di tale spedizione, non gli avesse trasfugiti, e nascosti in un'antro solitario d'altissimo monte. Passato felicemente quel pericolo, uscirono gli Spoli dalla Caverna, & in abito di Pellegrini, intrapresero a piedi un lungo viaggio in parti remote, foli, e come amore gli guidava. Già per tutte Europa restavano pubblicati gl'Imperiali rigorosi editti contro gli fuggitivi, i quali, per sfuggire gl'imminenti pericoli, camminavano per strade insospette, & inusitate, tra le monti del Tirolo, ove vennero gl'incerti spogliati da' maledicini di tutte le loro ricche spoglie, e copiosissimi, onde vennero sforzati a mendicare il pane in Lombardia. A tali estremi condusse la cieca amorosa passione questi infelici Principi, contenti però nelle loro miserie, se non fossero stati angustiosi, ad ogni passo, dal timore d'essere arrestati, e separati. Che però tenendosi mal sicuri in Milano, od in altra Imperiale Città, si ridussero alle Langhe dell'Aligiano, e Savonese, e sia quegli incolti, & inabitati monti, ammaestrati dalla necessità, s'applicarono alla nera arte di Carbonari, e con quella inborlosa fatica sostenevano miseramente la vita. Quivi ebbero i nostri congiurati scure spiritosi, e bellissimi figliuoli maschi; il primo de' quali, appellato Guglielmo, giunto a competente età, veniva ben spesso spedito dal Padre ora ad Aiti, & ora a Savona, per venderli il carbone. Conosceva il Garzoncello i propri Genitori, ma non sapeva chi fossero, se bene l'indole egregia, e spiritosa lo dichiaravano di grande lignaggio. Decimava questo spesse volte il guadagno delle fatiche patite, per comprarvi arme, e cani da caccia; con

dispiacere de' parenti bisognosi di pane, onde aspramente ne lo sgridavano, e minacciavano come scialacquatore del necessario vitto della povera famiglia. Intimorito il giovinetto da tali riprensioni, se ne fuggì da' parenti, e guidato dal proprio genio, pulsò al campo Imperiale a farsi Soldato, & in breve tempo s'avanzò tanto ne' militari esercizi, che divenne famoso in Corte, e caro a Cesare. Gli affari di guerra spinsero l'Imperadore a passarli in Italia, e scorrendo co' suoi Navighi il mare Ligustico, approdò a Savona. Quivi si palesò Guglielmo all'Imperadore per figliuolo di padre, e madre Alemanni, i quali poco lungi da quelle riviere soggiornavano a fare capibone. Intossicò l'Imperadore per tali parole, e molto più dalla grande affezione portava a Guglielmo, ingelosito, pensò, che quelli potessero essere li fuggiti amanti. Che però diede licenza a Guglielmo di girare alla visita de' suoi Genitori, accompagnato però da fido Cortigiano, cugino d'Alerame. Giunti alla spelonca de' nobili Carbonari, il Cortigiano rassigliò subito il cugino, tutto che malamente, nero, e smunto. Vendendosi Alerame salutato, e chiamato co' proprio nome dal Cavaliere forestiero, dubitò molto di se, e grandemente restò sorpreso, e turbato, pure scorrendo ivi suo figliuolo, nobilmente vestito, s'assicurò d'iscoprirlo con la moglie a quel Signore, da cui assicurati della grazia, e Cesare perdonò, li lasciavano condurre a Savona co' figliuoli, e quivi tutti nobilmente vestiti, vennero presentati all'Imperadore, dal quale furono ricevuti con allegro sembiante, e tenerezza d'affetto. Condonò loro l'errore, e cugino dall'amorosa passione, per cui avevano fatto fedeli anni di rigorosa vita, ma gradita penitenza. Quanti udirono il caso strano, pensarono per tenerezza, e compassione. Quindi Ottone credè i sette figliuoli Marchesi, investendoli de' scudi nobili Marchesati di Monferrato, di Savona, di Saluzzo, di Ceva, d'Incisa, di Pontone, e del Bosco, uno a ciascuno per anastasi; durante questi titoli anche al di d'oggi sotto varie Calate, e parentele.

Poco dissimile dall'accecato successo tiefe quello, che qui soggiungo.

Costanzo, figliuolo del Magno Imperadore Costantino, nella paserna divisione fatta co' due suoi fratelli Costantino Secondo, e Costante, ebbe l'Italia, la Persia, e la Tracia. Questo Costanzo sortì una bellissima, e costumata figliuola, chiamata Euride, la quale s'accese grandemente delle graiose maniere, e nobile sembiante di Manfredi, Principe Germano, e Cameriere segreto dell'Imperadore Costanzo suo padre, corrispondendo questi con eguale affetto, & ardore, di comune intelligenza, e segreto accordo, concertarono la fuga dalla Corte, a fine di sposarsi tra di loro. Venne ben presto eseguito il disegno, e col seguito di due in tre servitori, ed una nobile Matrona, e provveduti di gioje, e danari passarono furtivamente a Napoli, d'indi a Ravenna, e finalmente, per malignità dell'aria, fu'l Modenese in Valle nemorosa, così denominata dalle macchie, e boschi, che li circondano. In questa solitudine vivevano Manfredi, & Euride con molta pace, a tranquillità d'animo, in compagnia de' Pastori di quelle foreste, i quali riguardavano i due incogniti Principi, come loro signori, & arbitri, fino a pagare loro tributi. In quel tempo convenne a Costanzo di portarsi in Italia, per combattere, e debellare Massenio, turbatore dell'Imperio; onde in viene Città spedirono Ambasciadoti ad incontrarlo, e complimentarlo.

Lefk.
Cuspend.
Istor pag.
411.

meotare l'Imperadore, e Modena scelsi per suo
 Inviato Manfredi, se bene afferiscono altri, che
 avendo l'Imperadore richiesto soccorso alle Città
 feudali, Modena gli spedì trenta Cavalieri, e
 Manfredi per Capitano d'essi. Comunque pas-
 sasse la cosa, è ben certo, che Manfredi con le
 sue buone maniere s'avanzò tosto nella grazia
 di Cesare, che occupava il primo luogo di Corte.
 Volendo uno di l'Imperadore premiare i servizi di
 questo suo Privato, gli disse: che addimandasse
 qual mercede bramasse, e subito gli sarebbe co-
 cessi. Rese Manfredi grazie all'Imperadore, e
 sospirando s'affrettò dal chiedere. Ma poi sollecitato
 in altra occasione dall'Imperadore a chiedere,
 rispose: Sagra Cesarea Maestà vi prego, che
 ritrovandosi ancora io viva Manfredi, & Eride
 vostra figliuola, i quali fuo dall'anno 320. fuggi-
 roo dalla Corte, li vogliate ricevere, e rimetre-
 re nella vostra grazia. Volentieri, rispose l'Im-
 peradore, la grazia vi sarà fatta. Allora Manfredi
 se volò a pigliare la moglie, con gli otto suoi bel-
 lissimi, ben creati pari, e presentatili tutti a' piedi
 dell'Imperadore, gli chiesero umilmente per-
 dono del loro amoroso trascurio, raccontandogli
 tutta la serie della loro vita, e tanta unione pas-
 sata tra essi. Attonito, & intenerito l'Imperadore
 per sì bella, e sì dilettevole comparsa, gli abbracciò
 teneramente, dicendo: o cosa miranda. Quindi
 investì Manfredi delle tenute di Pò, Panaro, e
 Secchia in Imperiale feudo, e donandogli lo m-
 Biotche di terreno, gli diede facoltà di potere
 incastellare Rocche, e Castella con giurisdizione
 Imperiale, & autorità di sangue. Dopo la morte
 dell'Imperadore, Manfredi, ed Eride fecero
 ritorno a Valle nemorosa, e vi fabbricarono una
 forte Rocca, che dalla parola dell'Imperadore
 dissei Miranda, e poi col tempo venne detta
 Mirandola, come si dice a' giorni nostri. Da que-
 sto nobil ceppo ebbero origine le Picchi Duchie
 della Mirandola, il Pii di Ferrara, Signori di
 Carpi, e Sassuolo, & altre nobilissime Famiglie
 d'Italia. Indovinate voi, se più potè amore nel
 cuore de' due amanti delinquere, di quello operò
 nel petto dell'Imperadore offeso per condonare
 loro il fallo, e premiarli. E per fare passaggio
 all'amore all'altro, vedremo quanto forte sia
 l'amore d'amicizia.

Mon.
 Gollie in
 Carl. IX.

Vedendo un Cavaliere certo Soldato a pigliare
 di mira Enrico, germano di Carlo IX. Rè di
 Francia, mentre stava all'assedio della Rocella,
 per scaricarla giunta moschetrata nel petto: se gli
 mise d'avanti, e facendogli di se stesso scudo, a
 tranciera, ricevè nel proprio petto due palle di
 piombo, non d'hitando d'esporre la propria vita,
 per salvarla ad Enrico suo amato Signore. Nam,
 pectore aperto, ferebat illi miles, exceptis duobus
 globulis.

R. Ber.
 Imperial.
 ann.
 1034.

Enrico III. Imperadore, considerando i gravi
 danni faceva la pestilenza ne' suoi amati sudditi,
 ne sentì tanto cordoglio, & afflizione d'animo,
 che gravemente infermatosi, pregò Iddio a casti-
 gare lui co la morte, lasciando a' suoi rimasti la
 Cant. cap. vita. Ah, che: *feris est mi mors dilecti!*

2. 6.
 Lucian. in
 Teodor.

Scrive Luciano d'uno, il quale lasciò di vivan-
 cia la vita, & ioenerire la sua famiglia, per accorrere
 alla liberazione d'un suo amico, posto in pericolo
 di morte. E racconta d'un altro, il quale pagò i
 propri occhi in razione di quello, che più amava
 nel Mondo. Stimavao questi: cosa più gloriosa
 il beneficiare gli amici, che il salvare se stessi,
 come le avessero sempre avanti gli occhi la sen-
 tenza di Plinio: *Deus est meritis benefacere, quod
 hoc ad eternam gloriam via.*

Plin. lib.
 1. cap. 7.

Amore alla castità.

31 Enrico Imperadore, detto il Santo, e co-
 gnominato il Zoppo, fu tra oro amatore della casti-
 tà, che se bene visse molti anni con Cunegonda
 sua legittima moglie, e figliuola bellissima di Si-
 gisberto, Palatino del Reno, giammai la toccò,
 e poco prima di morire la restituì alli di lei parco-
 ti Verigine intatta, come l'aveva sposata, mentre
 questi nobilissimi sposi, di comune consentimen-
 to, si erano obligati a Dio con voto di perpetua
 continenza. Per questa adunque, e per altre sue
 eretiche virtù, veone Enrico Canonizzato da
 Papa Eugenio III., come pure fu Santa anclun
 Cunegonda, meritando d'essere compagna nella
 gloria, a chi fu simile, e compagna nelle virtù.

En. ejus
 vita.

S. Luigi, Frate Minore, e Vescovo di Tolosa
 visse sempre amantissimo dell'angelica virtù della
 castità, quando odosi non solamente dal dire pa-
 role disoneste, e scostumate, ma isfuggendo al-
 possibile ogni pratica, e conversazione di donne,
 sapendo essere la donna, all'anima del giusto,
 molto più amara della morte. Essendo questi au-
 dato a Napoli per visitare la Regina sua madre,
 oel fargli la dovuta riverenza, ella con tenerezza
 materna l'abbracciò, e secondo l'uso France-
 se voleva baciare, se bene egli non gli permise,
 scostandosi subito da lei. Stupita per quell'atto
 la Regina, gli disse: e perchè questo? non fosse
 la vostra madre? e non è forse a me lecito di fare
 questo sicuramente? Ed il Santo così le rispose:
 è vero, & il so Signora, che mi siere madre, ma
 dovete insieme tollerare, che siere donna, a cui
 non convieo baciare i Religiosi servi di Dio, e
 con ciò lasciò edifrata la madre.

Cran FF.
 Minor.
 Part. 2.
 lib. 6. cap.
 3. & 4.

Era questo gran Santo tanto casto in questa
 materia, che mai mirava donna in faccia, e ve-
 nendo un di visitato dalla Regina d'Aragona sua
 sorella, la quale lungamente si trattenne la vella o-
 do seco, restando egli sempre gli occhi mortifica-
 ti, e socchiusi, gentilmente gli disse: perchè non
 la mirate? ed egli rispose con dolce sorriso: este-
 re la di lei richiesta u'on m'era pazza, e con questo
 la lasciò. Ora non isfupisco, che un gran Signo-
 re dicessi di questo Santo ancora vivente, e te-
 lecare: questo Priocipe è Sacer, oè io mai conobbi
 alcuno tanto padrone de' suoi occhi, come co-
 tello. *Veritas Castitas, et Virginitas.*

Amore coniugale.

32 Siccome ne' precedenti racconti si sono toc-
 cari fatti, arrestarsi a un grand' amore, ma irrego-
 lato, così non mancheranno ne' seguenti coleda
 isfupire, non da imitare.

Se vogliamo avere riguardo a' segnalati esem-
 pi di coniugale amore, lasciatici da georofo Dante,
 avremo certamente affai da ammirare. Rusti-
 ciana, moglie del celeste Filosofo Boezio, uoa
 delle più riguardevoli Priocipesse Romane, tra le
 pubbliche miserie, si vide ridotta a sì estrema
 povertà, che se n'andava vestita da Cooradina;
 ma senza potersi d'animo comparsa alla preteso-
 za de' Regi per difendere le ragioni del suo ucciso
 marito.

Se poi si tratta di cooservare uoa viduali inco-
 cessibili agli amori di seconde nozze, quante fa
 ritrovano anche s'ra gl' illi Genioli, le quali,
 dopo la morte de' loro amati sposi, hanno rivoa-
 to il dero di quell'anica Valera, cioè: il mio
 marito è morto agli occhi degli altri, ma vivoin
 me, e per me mai fu morto?

Se si parla di quelle, ch'hanno sofferte isop-
 portabili fatiche corporali, ehi non ammira la
 Regina Ispicrate, o Ilicreza, la quale seguiva
 il Rè Mitridate suo sposo in campagna aperta,
 machia-
 teza.

Valer.
 Max. lib.
 4. cap. 6.
 & lib. 6.
 test.

marciando trà le nevi, e trà deserti a cavallo, senza punto allontanarsi dal marito.

Se ch'è riguardo agli esili, & alle ignominie, che non istipisce in vedendo Sulpizia rompere le porte, & i ceppi, per seguire, al dispetto de' suoi mariti, su' marito abbandonato dal Trionfatore con molti altri? Eponia dimorò nove anni rinchiusa co' marito dentro la tomba d'una Caverna. Una giovinetta Spagnuola succhiava con la sua bocca ogni giorno la cicatrice vermiginosa d'Edoardo d'Inghilterra suo caro sposo. E finalmente Bianca Iscliana, sprezzando le carezze del Tiranno Arcolino, che poc' onestamente l'amava, ancorchè schiava, sen fuggì dalle mani de' Soldati, & andò a spargere la sua vita sù la tomba di colui, a cui ella aveva dedicato il suo amore, & il suo onore.

Ricevuto da Seneca con faccia tranquilla, e cuore quieto l'annunzio funesto di sua morte, rassicurò egli stesso con efficaci ragioni le lagrime de' suoi congiunti, & amici.

Dopo questo discorso abbracciò la sua cara consorte Paolina per darle l'ultimo Addio, e la scongiurò a moderare il dolore, e raddolcire il dispiacere del suo caro marito con la considerazione della sua vita irreprensibile. Amava Seneca teneramente quella virtuosa Dama, e non stimava la propria vita, se non pel di lei beneficio, a consolazione, essendo solito dire: che egli alquanto si risparmiava, perchè in un vecchio viveva una giovane, la quale meritava s'avrebbe cura particolare di lei.

Ella volentieri moriva co' marito, giacchè non aveva più cuore per vivere dopo di lui. Saprono adunque ad ambedue le vene d'una medesima mano, e sarebbero anche ambedue insieme morti, se Nerone, il quale non aveva odio alcuno contro Paolina, non avesse comandato, che se le saldassero le vene, considerando, che la morte d'una femmina innocente averebbe resa più colpevole la sua crudeltà.

Parve ch'ella sentisse dispiacere di questo beneficio, & in quel poco tempo, che sopravvisse al marito, osservò sempre inviolabile la fede alle di lui ceneri, restando nel resto così pallida per il gran sangue sparso, che sembrava un vivo cadavere.

Io non m'intendo già di lodare, come virtuosa la volentaria morte, ma solo propongo l'more contagiale di quella Dama, come causa di tal effetto.

Riferisce Cedreno, che volendo Costantino IX. esacerbare la sua tirannia negli amori, come faceva nell'Imperio, fece chiamare a se Romano Argirofilo, e gli comandò, che ripudiasse la sua legittima moglie, e sposasse sua figlia, assicurandolo, che io ricompensa lo sarebbe Imperadore, e compagno del Regno. Ma se riusciva d'accontentare i suoi voleri, gli minacciò di fargli cavare gli occhi, e di renderlo miserabile, e degno di pianto tutto il tempo di sua vita. Disse pur vero Socrate: che non è mestiero d'ogn'uno il fare la buona economia delle grazie. Poteva Costantino farsi un amico con sua figlia, e cerca di farsi un nemico, e tale sarebbe sovrato Romano, fin la sua buona Dama, che si trovò presente a tal spettacolo, non si fosse interposta, e non avesse detto al suo marito, che vedeva ondeggianti trà mille perplessità, per non sapere qual risposta dare all'Imperadore. Mio Signore! E perchè ve ne state voi tanto intricato in strada sì larga, e sì piana? se io sola vi ricordo dal conseguimento di tanta felicità, ecco, che volentieri mi spoglio

del tutto, & ancora della vostra presenza, che m'è più cara di tutti gl'Imperii del Mondo. Ed affinché conosciate, che io v'amo più di me stessa: ecco, che volontariamente vi dò campo di conseguire la vostra fortuna. E così dicendo si tagliò da se la bella chioma, e se n'entrò in un Monastero per dare luogo alle soddisfazioni del marito.

L'amore di questa gran Dama non era già instabile, e fluttuante, come quello di quelle Dame Romane, le quali nel tempo, in cui erano permessi li divorzi, convavano i loro mariti col numero de' Consoli, i quali si mutavano ogni anno.

Enrico VIII. Rè d'Inghilterra, di sempre luttuosa memoria, prima di morire lasciò per testamento, che gli dovesse succedere per Regno Odoardo suo figliuolo nato di Giovanna di Simer, & in caso di morte Maria figliuola di Caterina d'Aragona, e mancando anche quella, ordinò, che succedesse Elisabetta, benchè bastarda. Inoltre lasciò, che Odoardo fosse assistito da fedeli Tutori, ma Simer suo materno del giovane Rè, guadagnando la grazia di tutti i principali del Regno col denaro, con le cariche, e con gli onori, che loro conferì, si fece chiamare, e dichiarare Protettore regente del Rè pupillo, sopra di cui prese grandissimo possesso, e lo fece anche allevare nello istesso, e nell'eredità contra l'intenzione del padre defunto.

Quell'uomo funesto incominciò a regnare con tanta insolenza, che quasi fece dimenticare a' sudditi il motto Enrico. Costui somentò il veleno, concepito sotto Enrico, e trattò indegnamente i Cattolici, anzi fece decapitare il proprio fratello per una mera gelosia di donne. Ma stomacò una cosa violenta e durevole, rendendosi Simer sempre più insopportabile, e riuscendogli malissimo gli affari della guerra, ch'aveva intrapresa contro i Francesi, Duclio uno de' più gran Signori, da lui medesimo anche beneficiato, somentò un contrario partito, l'accusò di tradimento, e gli fece levare la testa sul palco medesimo, dove egli aveva fatto troncare quella di suo fratello. Questa morte fu seguita da gran timori, e da orribili tradimenti contro la Reggenza, ma restò ben presto estinta con la morte del giovane Rè Odoardo.

Fù questo povero Principe levato dal ventre della madre co' il ferro, onde si può più tosto dire rapito, che nato, mentre non poté venire alla vita del Mondo, senza dare la morte a chi l'aveva concepito. Era egli pieno di disgrazie nel corpo, ma prodigioso nello spirito, parlando di sette lingue nell'età di quindici anni, e mostrando ne' suoi discorsi una lodevolissima cognizione di tutte le scienze più degne di un Rè. Pare, che la morte s'affrettò per rapire dal corpo que' spiriti, sopra la loro età troppo avanzati, poichè egli morì nel sedicesimo anno. Cardano, il quale impiegò cento ore nel fare la di lui natività, conobbe bensì nelle stelle le disgrazie del suo corpo, & i disastri della sua persona, ma non l'indovinò già punto nel periodo della sua vita, essendo segreto riservato alla cognizione, & agli ordini di Dio.

Restò tutta l'Inghilterra grandemente corrotta nella fede sotto la Reggenza di Simer, nè si trovò se non la Principessa Maria, figliuola d'Enrico VIII., e di Caterina, che si conservava immobile nella Religione Cattolica, da cui non si poté rimuovere, qualunque tentara, e sollecitazione da ogni parte. Perciò iddì lo fece ascendere al Trono, e le concesse grazia d'essere la Restauratrice della Religione Cattolica, e dello stato nel

Seneca lib.
3. de be-
nef. cap.
13.

Cedreno
in epist.
lib. 1.
pag. 396.

Seneca
apud Strabo.

fuo Regno d'Inghilterra, con l'assistenza del Cardinale Polo.

Subito adunque, che Odoardo fu morto, non senza sospetto di veleno, Duclio Duca di Northumberland, il quale era asceso ad una somma potenza, e che aveva ultimamente maritato suo figliuolo col la Principessa Giovanna, gergoglio del Real sangue, si stimò assai forte, per fare passare la Reggenza, ch'egli s'aveva usurpata, anche in Corona. Che però fece pubblicare sua nuora Regina d'Inghilterra, s'impadronì della Torre di Londra, e diede ordine per fare carcerare la Regina Maria. Ma non gli riuscì, poichè questa generosa Principessa, auvertita di questo scelerato disegno, montò a cavallo di notte tempo, e si pose in lungo di sicurezza, assistita da' suoi buoni servitori, che se gli presentarono prontissimi a seguirarla, & a difenderla in sua causa.

Questa più Regina, che s'era sempre consacrata fedele a Dio, provò in quell'occasione sensibilmente l'assistenza del Cielo, poichè i principali d'Inghilterra, toccati da un'istinto particolare di Dio, concorsero ad offerirle ubbidienza, e l'armi per ripigliare il possesso del suo Regno. S'incamminò ella per tanto subito a Londra nel mezzo della sua armata, vestita d'un'abito di velluto violato, a cavallo d'una Chinca bianca; entrò trà gli applausi de' suoi sudditi, sorprese il Duca, e si fece consegnare la sua nuora nelle sue mani.

Formato il processo a questo scelerato, che si prometteva di fare chinare tutte le teste sotto la potenza delle sue leggi, fu condannato ad essere strascinato sopra d'un graticcio, appeso, strangolato, e finalmente squartato. La Regina, tutta carità, gli mandò Teologi Cattolici per convertirlo, a' quali s'arrese, & abiurando l'Eresia, abbracciò la Cattolica Religione, e perciò la Regina volentieri moderò il supplicio, e si contentò, ch'egli fosse decapitato con suo figliuolo, il marito di Giovanna, in quale essa ancora restò compresa, & involta in questo supplicio. Ed eccomi arrivato al punto della presente materia. Questa miserabile Principessa vide da un'alta Torre, in cui si ritrovava prigioniera, il corpo del suo caro sposo senza capo, onde assalita da un'estremo dolore, restò subito da un svenimento sorpresa. Risuata, che fu, proruppe in fiumi di lagrime, ed esalò dal petto angustiato tanti sospiri, che parevano balzevoli per spezzare gl'istessi scogli.

La Regina Maria era assai inclinata alla liberazione di questa povera Principessa, vedendola giovine, bella, fuggia, e graziosa al possibile, e che non aveva peccato, se non per violente suggestion del marito, e del di lui padre, che gli avevano posto la Corona in capo. Ma i Giudici le fecero vedere, che la conseguenza era pericolosissima, e che il lasciare in vita una persona, la quale aveva portato titolo di Regina, potrebbe un giorno accendere le voglie del resto della sua fazione a ribellarsi nel Trono, con danno irreparabile di Sua Maestà, e del Regno.

Appagata la Regina di queste ragioni, fu subito pronunziata sentenza di morte contro Giovanna, la quale ella ricevè, e sopportò con ammirabile coraggio sopra il suo sesto, e sopra la sua età. Le fu inviato un Dottore per ridurla alla Cattolica fede, ma ella lo ricusò co' dire: che aveva troppo poco tempo per pensare ad un'interesse di sì gran rilievo. Riferita questa risposta alla Regina, ordinò, che si differisse per alcuni giorni il supplicio, acciocchè fosse comodamente amma-

strato, sicchè ella si godesset a Dio, e s'incamminò alla sua ultima ora con una tranquillità d'animo sì grande, che poco prima d'uscire di prigione, per andare al supplicio, ella scriveva sentenze in Greco, in Latino, & in Inglese del disprezzo della morte. Quando questa Signora si trovò sul palco, le fu ritirato, che le doveva essere troncato il capo con la spada, come more più illustre, per costume del paese. Ed ella rispose: che voleva finire sua vita con la manaja, che era ancora tinta del sangue di suo marito. Così dopo avere dato sì illustre testimonianza d'un vero amore coniugale, si fece coraggiosamente il collo al Carnefice, muovendo tutto il corso del popolo a larghe lagrime.

Aleste si esibì a morire in vece d'Admeto suo *Je. Rauf.* consorte, Rè di Tessaglia, purchè (secondo la *in officio.* promessa dell'Oracolo) il Rè ricuperasse la prima *de* sua salute. *amor.*

Ferito Enrico Rè d'Inghilterra da ferro avvelenato, la Regina di lui consorte, fucchiandone con le proprie labbra il veleno, si compiacque d'arrecare vita, e salute al Rè con la sua morte.

Celebrandosi appresso de' Tebani il sequele a Capanto, Evadne sua moglie si gettò spontaneamente nel vampante rogo, & insieme co' marito restò incenerita.

Emilio, il giovine, avendo sgraziatamente uccisa la moglie, la quale, nascosta trà cespugli, credette non s'era, per l'assanno, che se ne prese, da se stesso si uccise, conducendolo l'amore a sì pazzia disperazione.

Nella crudele guerra seguita trà Persi, & Armeni, dopo un largo spargimento di sangue, *Ex Xenoph.* d'ambidue le parti, pigliò finalmente la vittoria a favore de' Persiani, con la totale rotta, e disfatta de' miseri Armeni, de' quali molti restarono prigionieri, e trà questi Tigrane, figliuolo del Rè, con la sua diletta sposa, trarresi però con umanità, e cortesia da Ciro il vittorioso Rè de' Persi, fino ad ammetterli alla sua tavola, & a' suoi colloqui. Conando una sera Ciro con questi suoi Regi prigionieri, e comensali, scherzando richiese a Tigrane, che avrebbe egli pagato in riscatto della sua sposa? Sire, rispose Tigrane, certamente io darei volentieri il mio paterno Regno, quando la tua fortuna non me l'avesse involato; privo adunque di questo volentieri esibisco la mia testa, e la mia vita in riscatto, e salute della mia consorte. *Aequidem Regnum darem, si tua fortuna id mihi non invadisset. Nam, cum Regno caream, caput meum in illius saltem promptè dependam. Libenter vitam dabo.* Io sommo si compiacque Ciro di sì fino, e sincero amore, onde ad entrambi la vita, la libertà, & il Regno donò.

Ritornato Tigrane al paterno Regno, richiese alla Regina consorte, che le fosse parso della poemata, magnanimità, e bellezza di Ciro P. Mio Signore, rispose la prudente Regina, io mai rivolsi li miei occhi a riguardare Ciro, ma sempre li tenni fissi in quello, che prometteva di ricattarmi co' suo capo, e con la sua vita. *Qui optima conjux, non ego in Cyran oculis, sed in illius convecti, qui se capite suo libertatem meam redempturum pollicebatur: hunc ego nunquam aspexi, dum inter Persas egimus. Neque enim ad Cyran oculos meos converti, sed ad illum solum, qui vira sua me redimeri velle dixit.*

Artemisia, Regina di Caria, volendo fare noto al Mondo la finezza del suo amore verso dell' *Pm. lib.* effinito marito Mausolo, si fece di farsi ella stessa *15. cap. 5.* arna, e sepolcro delle di lui ceneri, bevendole *Geli. lib.* condite con preziosi aromati, e stemprate con le *10. cap.* *18.*

fue proprie lagrime. Nè di tutto questo paga, e contenta fece edificare un magnifico, e sonuoso sepolcro, non ad altro oggetto, che alla semplice memoria, ed al caro nome del defunto, dal di cui nome quell'opera egregia s'appellò Mausoleo. Mole sì vasta, e superba meritò d'essere annoverata tra le sette miracoli del Mondo, e con ragione; poichè ella s'alza a cento sessanta piedi, e s'aveva di circuito quattrocento undici, comprese però le trentasei colonne, ebe all'intorno le formavano teatro, e le facevano corona. Opera sì prodigiosa ebbe per Scultori il quattro più celebri in quest'arte, eba vantasse quell'età, ricca, e copiosa di tali artefici. La gara, e la competenza di questi gran Maestri contribuì molto all'eccellenza dell'opera; poichè niacheduno di questi perfezionava la sua facciata, ogn'una delle quali riguardava la propria regione, cioè levante, ponente, settentrione, e mezzogiorno; indi venano a riuscire in estremo varia, e vaga. Sammirava da una facciata morbida, e dolce, e da un'altra più sfrontata, eagliarda, secondo le varie maniere degli artefici, eistituebano de' quali sperò se stesso, e tutti con unione discorde compoiero, & accordarono il loro ingegnoso pensiero nel basso, nel mezzo, e nel rilievo tutto; dal che ne seguì, che quelle quattro facciate del Mausoleo divennero, come quattro scuole del buon disegno, alle quali concorreano d'ogni ora, d'ogni stagione, e d'ogni luogo infiniti studiosi ad apprendere, e ricavarle le ben'intese attitudini, e proporzioni di quelle maestrali figure. Nulladimeno ci voleva a formare un miracolo in que' tempi, ne' quali la scultura a maraviglia fioriva.

Partitosi il prode Ulisse da Troja, mentre ancora fumante per il suo fatale incendio, giaceva non meno estinta nel sangue de' suoi Cittadini, che incenerita dalle fiamme voraci, andò errando per terra, e per mare lo spazio di più di venticinque anni, prima di potere arrivare alla sua sospirata Iacea, il di cui fiume (diceva egli) essergli più grato di tutte le grandezze, e fontuosità dell'Asia. Questo Duce poté avere provari varii, e pericolosi incontri nel Mediterraneo, travagliato dalle tempeste del mare Oceano, ivi più pericoloso provò li frotti, di qual spinto finalmente al lido, ivi fabbricò per suo riposo, e di portò un'illustre Città, eistimata dal suo nome Ulissipona, e Lisbona appellata presentemente dagli Italiani, Emporio, e Metropoli di Portogallo. Quindi, dopo varie disette, e pericolosi incontri, ripassando nel Mediterraneo, approdò finalmente, alla sua casa, e sospirata Iacea, e portatosi alla sua casa la ritrovò ripiena di proci, e preendenti invidiosi del suo talamo, luogamente però reuniti a bada dalla sua casta, & amara Penelope, la quale con accorte, & astutissime maniere, e specialmente con quella sua tela tessuta di giorno, e distorta di notte, per tirare in lungo l'esecuzione delle sue promesse, e così, guadagnando tempo, s'abbeverò dell'impurità di coloro. Giunto adunque Ulisse incognito, e sconosciuto, in un abito di mendico, offerì diligentemente l'arte infame di que' maltragi, e l'industria sagace della casta, e fedele sua consorte. Quindi entrando in casa, in tempo opportuno, con gente armata, uccise que' fedelati, liberando e la moglie, e fa da quell'ignominia.

Ritornati i celebri Argonauti dall'impresa di Colco, con la ricca spoglia del velo d'oro, due nobilissimi giovani di Maria, già compagni di Giasone, s'esistero d'abitare co' Lacedemoni, da quali vennero amorevolmente ricevuti, & aggre-

gati tra li loro Cittadini, & onorati con onorevole Senatorie, & innalzati al grado di Rettori della Republica. Accasatisi questi con donzelle Spartane, crebbero numerosa la loro prosapia, e in loro facoltà. Dopo una lunga serie d'anni occorse, che alcuni giovani di dette famiglie, aspirando alla sovranità della Spartana Republica, ordinarono un'insane congiura contro di quella, ma scopertasi opportunamente la trama, furono li traditori presi, incarcerati, e condannati a morte. In quest'occasione, le mogli de' cattivi, ebbero consiglio di liberare i loro mariti dalla morte imminente, e concludero di portarli dal Governatore, per ottenere, a forza di lagrime, e di preghiere, di potere, per l'ultima volta, visitare, e confortare i loro afflitti sposi, tanto fecero, e tanto ottennero. Quindi passate alle carceri in abiti di scongiro, non con le faccie coperte in segno di dolore, vennero introdotte senza sospetto su l'imbrunirsi della sera precedente al giorno decretato alla decollazione de' miseri incarcerati. Entrate queste, e lasciate in libertà di potere parlare a' mariti, comunicarono a questi il partito suggerito loro da amore, per liberarli. Ciò successe cambiando ciascuna d'essa gli abiti col proprio marito, e sortendo questi con gli abiti delle loro consorti, coperti nella medesima maniera, con cui elleno prima entrarono; onde col beneficio delle tenebre ingannarono le guardie, e si ridussero in sicuro, restando in loro vece le mogli vestite da uomini, de' quali, più che gli abiti, avevano gli spiriti. Entrando poi la matrina li Carnesici per decollare li Re, s'accorsero dell'inganno, ritrovando le donne in vece degli uomini. Ammirando tutti, e celebrando quell'inganno, fuggirono, & inventato dal coniugale amore.

Tiberio Gracco (al riferire di Plutarco) amò sì teneramente la sua moglie Cornelia, figliuola di Scipione Africano, che essendosi ritrovate due Serpi nel loro letto maritale, ammoniti dagli Iadovini, & interpreti di tali portenti, ad ammazzarne una, con sventire però, che ammazzandosi il maschio, sarebbe inappreso morto Tiberio, o se la femmina, Cornelia sarebbe mancata: volli Tiberio, che al Serpe maschio si desse morte, soggiungendo: convenire ad esso morire prima, come nell'età più maruro, e non alla giovinetta Cornelia sua sposa. Tanto si eseguì, & indi a non molto morì Tiberio, per vivere nell'amore della sua Cornelia.

Strano fu l'amore della moglie dell'Imperatore Carlo IV., figliuola d'Adolfo Duca di Cleves. Questa desiderosa d'accrefcere l'amore del consorte verso di se, s'accinse al mal consigliato partito di fare cibare il marito di certa vivanda, da essa stimata opportuna per il suo disegno, ma di qualità velenosa ad essa incognita, e che il poté in pericolo della vita, se bene dalla diligente de' Medici venne preservato vivo, e sano. Il sospetto del fatto cadde sopra due Siniscalchi, di quali, più arti ad assistere alle mense, che a resistere a' tormenti, confessarono quel che non era, e vennero condannati a morte, e se ne sarebbe senza dubbio venuto all'esecuzione, quando l'Imperatrice, certa dell'innocenza de' condannati, non si fosse prostita a' piedi di Cesare, e non gli avesse scoperto tutto il seguito per sua compizione. Compiti Carlo all'amore della moglie, da esso vicendevolmente molto amata, e comandò la sua liberazione de' Siniscalchi.

Quello, o Gnefione, fratello d'Enrico, detto il Superbo, Duca di Sassonia, era grandemente sdegnato contro Corrado III. Imperatore, perchè

D a aveva

Per Mf-
le m.
second.
Selen
p. 1.
Sag. 105.

Metr.
Vallart.

aveva spogliato il di lui fratello Enrico, ò Errigo sudetto, de' suoi Stati, perche contumace in ambire l'imperio, ad esclusione del di lui nipote, Errigo Leone, che però chiamò in suo aiuto Ruggero Rè di Sicilia, il quale somministrandogli gente, e danari, diede, per più anni, assai che fare all'Imperadore in Alemagna. Ma non essendo molto durevoli le enfie violente, e convenendo a' deboli cedere a' forti, Guelfo, destituito di forze, e privo di soldo, venne finalmente costretto a ritirarsi col' residuo delle sue genti nella fortezza di Vinsberga, per sfuggire l'azzardo di eimentarsi con Corrado, che con agguerrito nervo d'armato lo andava inseguendo. Frattanto la fame si fece venturiera di Corrado, e costrinse Guelfo ad implorare la clemenza Cesarea, e rimettersi alle leggi del vittorioso. Volle adunque Corrado per primo, che Guelfo si rendesse prigioniero di guerra, con tutta la nobiltà di suo partito, e che la fortezza foggiasse al saccheggio de' soldati Cesarei. Le donne, temendo, che li nobili, a titolo di ribellione, non venissero poi fatti morire, prima d'aprire le porte della fortezza, richiesero da Cesare un'altra condizione, cioè: che potessero essere libere dal Castello, e portarsi in sicuro ciascuna quanto potesse reggerli su le proprie spalle, e venendole graziosamente accordata la petizione, uscirono incontinentemente tutte, & in primo luogo le Dame, portarono in spalla ogn'una il proprio marito, trofeo ammirabile del loro costante amore.

Don Ferrando, Conte di Castiglia, avendo ucciso in quello Sanzio Rè di Navarra, il Rè Garzia, figliuolo dell'ultimo, non potendo vendicare la morte del suo Genitore con guerra aperta, meditava di risentirsene con inganno occulto. A titolo adunque di stabilire col' Castigliano una durevole amicizia, gli diede in moglie Donna Sanzia sua sorella; dispulato il contratto, il Conte passò a Burgos con poco seguito, per celebrarvi le nozze, e levare la sposa. Ed ecco nel più bello delle nuziali allegrezze arrestato, & imprigionato il Castigliano per ordine occulto del Rè Garzia. Questa perfidia inasprì molto li Castigliani, e sopra tutti se ne risentì la sposa, la quale amando più il marito, che il fratello, entrò con di lui permissione nella prigione, & assistita da' nobili suoi confidenti, se n'uscì di notte temporale. Torre col' conforto, fuggendosene entrambi in Castiglia. Questa fuga riaccese la guerra trà il Navarese, & il Castigliano, ma con la rotta, e prigionia del Rè di Navarra, il quale venne dal Conte di Castiglia rilasciato, a petizione della moglie Donna Sanzia, contraccambiandole amore per amore.

Dopo qualche tempo ripotò il Conte altra prodigiosa vittoria sopra de' Mori, assistito vittibilmente dall' Apostolo S. Giacomo. Questa vittoria mosse tutta la Spagna a spedire solenni Ambasciatori al Conte, per feco congratularsi di quel grand' vantaggio. In quest' occasione anche, Sanzio Rè di Leone inviò Ambasciadore, il quale, dopo li soliti complimenti, pregò il Conte, per parte del suo Rè, a degnarsi di girarsi a Leone, per assistere ad un generale congresso de' Stati. Sapeva benissimo il Conte il mal'animo audiva quel Rè verso la sua persona, a causa delle gare, e discordie passate già trà esso Conte, & il Rè Ordongo, fratello di Sanzio, pure, per non mostrarsi sfiducia, accettò l'invito, e passò a Leone, ove giungendo non ricevè il solito incontro del Rè, nè fu introdotto al bacio della mano, ebbe alcuna compimento, anzi venne dal Re aspramente

seguato, e poi messo in arresto. Ben presto arrivò all' orecchie di Donna Sanzia, moglie del Conte, il cattivo incontro del marito, e ranostò stabilì di liberarlo. Primieramente fece spargere voce di volerli portare a Compostella, per ivi adorare il Sepolcro del Santo Apostolo, e frattanto ella tenne la strada di Leone. Il Rè Sanzio la ricevè con ogni dimostrazione d'affetto, e di stima, come quella, che era sua zia materna, ed ivi le fece scusa dell' arresto di suo marito, afferendo, che così richiedeva il governo politico. Mostrò Sanzia di restare paga, e soddisfatta della risoluzione del Rè nipote, e dopo un giorno di dimora, richiese al Rè grazia di potere visitare l'incarcerato marito, prima di partire per Compostella. Non ebbe il Rè cuore sì duro, per negare grazia sì ragionevole; sicche le concesse di poterli trattenere una notte col' conforto, il quale valendosi delle vesti della moglie, ingannò le guardie, e sconosciuto se n'uscì di carcere. Quindi con buoni cavalli, già a tal' effetto approntati da' servitori di Sanzia, fece ritorno in Castiglia. Rimasta Sanzia prigioniera in vece del marito, fece avvisare il Rè della fuga del Conte, & esser ella rimasta in suo luogo, pronta a ricevere il castigo da esso stimato convenevole a di lei infedeltà. Ma il Rè commendò molto la di lei fedeltà, & amore coniugale, e con nobile corteggio la fece accompagnare in Castiglia, erendole al marito, già due volte liberato da questa grand' Erina.

Monto Filippo Primo, cognominato il Bello, Arciduca d'Austria, e primo Rè Austriaco nella Spagna: Donna Giovanna di Castiglia sua moglie, e figliuola di Ferdinando il Cattolico, della Regina Isabella, diede in una estrema malinconia, che la fece uscire di senno, effetto dell'eccessivo amore portava al defunto consorte. Non s'accontentò l'afflitta Regina di sequestrarsi dalla compagnia degli uomini, ma volle seppellirsi viva in un' angusto riccio di Burgos, non ammettendo alcuna visita d'uomo, fuorchè del Zimenes, il quale poteva solamente accostarsi al finestrino del Romitaggio. Se ralora le occorreva fare qualche viaggio (il che succedeva molto di raro) ciò faceva sempre di notte tempo a lume di torchie. Richiese, perchè così praticasse? Rispose, perchè avendo io perduto il mio bel Sole, cioè il mio Filippo, più non devo essere veduta dal Sole, nè godere altro lume, che di piccole funebri.

Amore di Dio.

33 Dovendo il Grand' Alessandro dare sentenza di chi più l'ammise; Cratero, ò Efestione, profeti da par suo questo giudizio: *Craterus amicus Regem, Hephæstion Alexandrum.* Cratero mi ama, e ierve per interesse, anzichè, come Rè, lo remunerar, ma Efestione ama Alessandro, & abbenchè lo fossi uomo privato, e di niuna fortuna, egli ad ogni modo mi amarebbe, e servirebbe con fedeltà, e promezza. *Craterus diligit fortunarum, Hephæstion personam Alexandri, concubius Alexandro ab Alexandro cap. 26. lib. 1.*

Ora se Alessandro tanto stimò l'amore di Efestione, quanto più verrà stimato da Dio, degno, per se stesso, d'essere famosamente amato, e servito? Si legge (e vero) nel Salmista *Psalm. 118.* d'avere egli piegato il suo cuore all' osservanza della divina legge, per la ricompensa. *Inclinet cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem, ma ciò si deve intendere secundario, e non primario, per parlare con le Scuole. Vediamone i riscontri.*

Ritro-

Cel. Rd. lib. 23. cap. 4. Lett. ant. Photarcan Alexandr. ab Alexandro, & alii.

*Involve
la vita
S. Lodovico
Reg.
cap. 16.*

Ritornandosi nella Città di Tolosa dove
Berzio, Ambasciatore di S. Lodovico IX. Re di
Francia, s'incontrò in una donna, che portava
nella destra un torchio acceso, e nella sinistra un
vaso d'acqua. Chiese quella, come una furia, e
si lagrime, come una disperata. Ammirato l'ov-
vio di tali stravaganze, richiese a colei, di che
tanto gli la gualle? e che volesse fare di quel fuoco,
e di quell'acqua? Ed ella, tra sospiri, e singhiozzi,
rispose: vorrei quando la Divina Maestà mel
permettesse con questa fiamma divampare il Pa-
radiso, & incenerirlo fino all'ultima reliquia, e
con quest'acqua vorrei estinguerlo totalmente le
fiamme infernali, per levare dal cuore umano
ogni occasione di amare, e servire Dio, o per ti-
more di pena, o per interesse di premio. *Capere
caelestem Paradisum hoc igne incendere, hoc vero
unda refrigerare bonitas Infernorum. Non deest
illam mortalem, aut propter Celi amplissima gau-
dia, Deo servire; neque fugere scelus ob supplicium
ferendum, sed amore potius amabilissimi
Nominis.* Così l'intendono li veri servi di
Dio, e come abbiamo nelle vite de' Santi
Padri.

Preso l'Infernale nemico forma, e sembianza
d'Angeli luce appare ad un vecchio Religio-
so, e così simulata compassione così gli favellò.
Iddio rivela a te, per mio mezzo, qualmente il tuo
giovine compagno è in istato di dannazione, & il
servizio, che fa a Dio nulla gli può giovare, per il
conseguimento dell'eterna vita. Sconsolatis-
simo restò il buon vecchio per sì trista novella,
né più poteva riguardare il compagno senza lagri-
me, e sospiri; del che maravigliato il giovine
ne ricercò dal vecchio la cagione, e dopo replicate
istanze, la seppe finalmente. Ma egli senza
punto smarrirsi, ed interdirsi nel divino servizio,
così rispose: Padre, non vi pigliate fastidio
di questa cosa, perchè io non amo, e servo Dio
per interesse veruno, ma solamente per essere egli
degno d'essere amato, e servito, per altro facessi
la sua santa volontà. *Nali trileris; si enim de-
bent damari, damabur: si serviri, servabur; sicut Deo
placuit ita factum est. Non enim servo Deo propter
Regnum Caelorum, sed propter suam charitatem, in
bonitatem, quam habet ad me, in propter suam Pas-
sonem, quam sustinuit pro me. Si vult mihi dare Re-
gnum Caelorum, potest: si Infernum iterum potest.*

*Dispre-
zio formi
155 de
confess.
lib. 3.*

Il che è totalmente conforme alla dottrina del
Padre Sant' Ambrogio, il quale dice. *Qui Deum
sequitur, non premio ducitur ad perfectiorem, sed
perfectiorem consumatur ad premium. Imitatores enim
Christi non propter spem boni sunt, sed pro amato
virtutis; Christus enim per naturam bonus, non propter
premi cupiditatem. Ubi passus est, quia benefa-
ceris cum delectaris, non quia incrementum gloriae ex
sua Passione quaeritis.*

*D. Amb.
in cap.
LXX.*

*Ha una
vita lib. 2.
cap. 11.*

Chi ama Dio per la mercede, non ama Dio,
ma se stesso, & il suo interesse. Onde Santa Ma-
ria Maddalena de' Pazzi, in un tratto, che ella ebbe,
esclamò: non conosco d'essere amato da Dio, e
chi ama se stesso, non si rende atto ad essere amato
quello, che non esamina con grande sincerità
con Dio, e col prossimo, non si rende degno d'esse-
re amato, e glorificato da Dio chi non si quietava
in tutte le cose, non solamente fatte da Dio, ma
anche dalle creature, abbenche avesse la confusio-
ne, che è nell'Inferno, però bisogna quietarsi
in tutte le cose, & in questo modo l'anima li re-
corda degna d'essere amata, e glorificata.

*Ha una
vita lib. 2.
cap. 11.*

L'innamorato servo di Dio S. Filippo Neri so-
leva dire, che ad uno, il quale ami veramente
Dio, non v'è cosa più grave, e molesta quanto la

vita, e replicava spesso: li veri servi di Dio hanno
la vita in penitenza, e la morte in desiderio. Così
la disamoreva chi amava Dio di tutto cuore!

Lo stesso diceva, che non s'ama veramente in-
namorata di Dio giunge a tal segno, che viene
forzata a dire: Signore lasciatemi dormire, e chi
a vent'ore non può far orazione, era segno ma-
nifesto, che non aveva spirito d'orazione.

Quella grand'Eroina di Santa Teresa di Gie-
sù toleva dire alle sue figliuole spirituali, che ella
non ambiva già d'essere la più gloriosa in Para-
diso, ma che avrebbe bensì voluto esser la più
amorosa.

Raimondo Lullo (quel potentissimo d'ingegno
tanto celebre al Mondo letterario) ebbe una ri-
velazione, che di mille non v'erano cento, che a ve-
lato timore, & amore di Dio, e che di questi cen-
to, novanta lo temevano per l'apprensione dello
pene infernali, e che di questi novanta, appena
se ne contavano due, che l'amassero, mossi dalla
speranza del Paradiso, e che di mila, appena se ne
trovava uno, che l'amasse per la sua bontà, no-
bilità, e valore. Quando Raimondo riferiva a
questa rivelazione, spargeva tante lagrime, che
estinguivano ogni altra sua consolazione.

Rimando egli alcuna lettera, o biglietto, in cui
non fosse impresso, o scritto il Santissimo nome
di Gesù, s'alliggeva in eccesso, e soleva dire:
che li Turchi, e Saraceni portavano maggiore
affetto al fcelerato loro seduttore Maometto, ser-
vendo essi sempre il di lui nome in principio dello
loro lettere, che non facevano molti Cristiani, i
quali omettono quelli di Cristo, vero Salvato-
re, e Medico.

Godavano alcuni di proporgli diversi quesiti,
& egli a tutti egualmente rispondeva: Amore,
voce la più familiare, che sempre aveva in bocca.
Gli apparve un dì il Signore, & addimandogli
che cosa fosse amore, e di cui studio, e profes-
sione aveva spesi tanti anni? e eccellentemente
bene rispose. Io lo non saprei, che cosa fusse amo-
re, saprei almeno, che c'è la forza pazienza: inten-
dendosi, che l'amore addolcisce ogni dolore, &
estingue, & abolisce tutti li paimenti, & affanni,
di modo che niuna cosa l'annojava: tanta era
la consolazione da esso lui sperimentata nelle fa-
tiche tollerate per l'onore, & amore di Dio. Ri-
chiesto poi, s'egli avesse la virtù della Pazienza?
rispose: equal' occasione ho io d'impatientarmi
succedendomi ogni cosa a seconda del mio genio,
e volere? L'impatientia è solamente di quelli, i
quali hanno l'impero della propria volontà.

Questo grand'uomo arrivò a tale finezza d'a-
more di Dio, con quella modesta strada, e mezzi,
co' quali vi giunsero tutti li Santi, e specialmente
Santa Maria Maddalena, Santa Maria Egiziaca,
la Beata Margherita da Cortona, S. Bonifacio Mar-
tine, e la Madonna Aglae, prima sua amica, cioè
col'impiegare l'amore dedicato prima al seaso,
& alle creature, in ossequio, e servizio del Crea-
tore. Tanto è vero, che chi è capace di molto
male, l'è ancora per altrettanto bene. Chi molto
ama il Mondo, molto può altresì amare Dio.
Confidiamo con più distinzione questo cambia-
mento d'amore nella di lui vita.

Nacque Raimondo Lullo nell'Isola di Majorca,
e cresciuto in età, passò alla Corte di quel Re,
da cui venne innalzato a' principali onori, cari-
che, e maneggi; e pure fra tante occupazioni
mai si vidde uomo più di questo inchinato agli
amori del senso, a segno, che rapito da questi,
passò tutta la gioventù in piaceri, e vanità, ed
aveva maggiore soddisfazione, quanto in com-
potri.

*Lib. 2.
cap. 11.*

*Ha una
vita.*

*Fin. PP.
Occident.
lib. 1. cap.
Cecilia
Bontà.*

porre versi esprimevatis la sua amorosa passione. Si evaghi egli finalmente d'una Dama d'onore, e maritata, dotata non meno di rara bellezza, che d'invincibile castità; pensando lungo tempo ne' travagli di quell'amorosa affezione, e s'accende, tanto in cercare ciò, ch'ei non doveva, che quasi venne meno, e poco mancò, che non finisse i suoi giorni sotto il peso di quella passione, la quale lo trasportò fino a fare pazzie. Cavalcandoun giorno per la Città s'incontrò a vedere di lontano la sua amata Dama entrare in Chiesa ad orare, e egli senza poter resistere nè al rispetto dovuto al luogo sacro, nè all'ossequio proprio, ed ella Dama insequita, s'aprì il cavallo, e entrò quel modo nel sacro Tempio, in ricerca della Dama, avanti di cui volendo, con l'ordinaria sua destrezza maneggiare il cavallo, venne immediatamente indì scacciato, come forsennato, a furore di popolo.

Soffrì tanto la Dama, e tanto s'arrossì di quella pazzia di Raimondo, che per non averlo più molesto, si determinò di guarirlo con questo stratagemma. Chiamò ella a se quello suo impazzito Amante (avendone prima ottenuto buona licenza da suo marito), e dopo avergli messo avanti gli occhi, e fatto toccare con suoi gli oltraggi faceva al di lei onore, ed alla propria sua riputazione, con le male conseguente, che d'indi poteva nascere: si lasciò il seno, e scoperto il petto glielo mostrò tutto purido, e laereo da uno schiavo, e vecchio empero. Quindi fulminando a due parole di rimprovero contro del sciocco, e abborrito amante, e così gli disse: e qual furore, e pazzia v'indusse mai a consumare tanto, e sì prezioso tempo, per andarvene io traccia di sì puzzolente carogna? e dove avete voi il cervello ad impiegare quell'amore, che si deve ad un solo Dio, io uno sì miserabile creatura? Mirate io questo mio ulcerato seno, se gli è oggetto degno d'amore, o più tosto d'orrore? è apparenza la bellezza, che vi abbaglia, ma reale la schifosità d'un corpo corrottille, e puzzolente. Restò Raimondo attonito a quell'orazione, e molto più confuso per quelle parole. Quindi, entrato io se, e conoscendosi guarito da quella passione, incominciò a piangere i suoi trascorsi, e a dedicare tutto il suo amore al Crocifisso, poi, dispendiate tutte le sue ricchezze a poveri, si ritirò al Deserto, ove col l'esercizio di continua orazione, e penitenza, divenne in breve Maestro della vita spirituale; e qual' Angelo celeste, non sapeva pensare se non al suo amato Signore.

Questo divino amore, che gli stampava nel petto, lo mosse ad impiegarli alla salute dell'anime, e d'abbene fosse già d'anni quaranta, s'applicò ad imparare Grammatica, e poi succellivamente tutte l'altre scienze necessarie per potere predicare la santa Fede agli Infedeli, con quel frango, e profuso mestiere a tutti li posteri de' suoi ammirabili componimenti.

Finalmente consumato non tanto dall'età d'anni ottanta, quanto dalle penitenze, fatiche, peregrinazioni, e predicazione, a più de' Maomettani, intrapresa, venne da questi lapidato nell'Asia; ed essendovi conosciuto, stette il suo corpo luogamente sepolto sotto le pietre, sì che piacque a Dio di glorificarlo, e di fare apparire di notte tempo, sopra quella congerie di sassi, una piramide di fuoco, indizio di quello d'amore verso Dio, da lui nutrito nel cuore vivente; e venendo un tale prodigio osservato da alcuni Naviganti suoi compatriotti, si mostrarono questi ad lodarghe la causa, onde sbarcare sul lido, e ricercato diligentemente quel vecchio di

pietre, vi ritrovarono, e vi riconobbero il nostro Raimondo, sepolto nel suo stesso orologio, e d'indi reverentemente levatolo, lo condussero in Majorana, ove viene venerato dalla divozione de' fedeli, più per collata permissione, che per espressi Canonizzazione della Santa Sede.

Ed ecco Raimondo, follemente co' cambiare l'oggetto de' suoi amori, arrivato a quel grado di follia, che già ho detto.

Amore de' Libri.

34 Venne già messo in dubbio, se l'uomo più amasse i propri figliuoli, o i libri, da esso composti: *atram magis diliguntur libri, an libri*, e s'ebbe la risoluzione a favore de' libri. *Libri liberis chariores sunt parentibus, quam mentis filii sunt praestantiores corporis.* Quindi Giulio Cesare, primo Imperadore Romano, strettamente assediato da Ganimede, nutrizio d'Artione, sorella minore di Cleopatra, e già proclamata Regina d'Egitto da' Cittadini d'Alessandria, nella fortezza del Faro; per meritarli la sicurezza, fu costretto a fuggire, co' gettarsi a nuoto nell'acqua del Nilo, nè in quella repentina ritirata altro fece potè, che il prezioso tesoro de' suoi dotti Commentari, i quali teneva sollevati io aria con la sinistra mano, per preferirli dall'acqua, mentre con la destra si valeva, come di remo, per ricondursi sicuro al lido.

Catissimi furono parimente i libri a Livio, e per turre, e rendere sicura dalla voracità del tempo la sua Decade, ne fece trascrivere tante copie a migliaia, abbenche il tempo stesso, al dispetto d'ogni umana industria, in tutte le consumasse, senza lasciare a noi il solo ricolor di si grad' opera. La stessa disgrazia toccò a' libri egizii di Repubblica, scritti da Tullio, che come i più studiati, furono i primi a consumarsi. Di quella copiosa libreria coagregata io Alessandria da quel grande amatore de' libri Tolomeo Filadelfo Rè d'Egitto, consistente in 400. libri, altro non restò a noi, che la semplice memoria. *Qui tantum (libri) diversis in locis diis, magno studio quæsit, simul omnes arserunt.* Dove sono che 600. libri da Sereno Sammonico Filosofo dati a Guardiano il giovine, raro amante, e avido de' libri? *Simplicius Sammonico, doctrinæ vero ingenti, duo, & sexcenta milia librorum fuisse legimus, quos non appuro, et più non sono.* Qual fine fecero i nove libri composti dalla Sibilla Cumana, detta Amalea, concernenti il buon governo del Romano Imperio: *in quibus erant dicta Romana conscripta?* Sò, che li prescò venali a Tiberio Prisco ad un solo prezzo, che scobrando all' Imperadore esorbitante, li licenziò con la Sibilla, e questa abbruciò.

Belon. in. *Belonius in se i rimasti, offerendoglieli in vendita al medesimo prezzo che liello già de' nove.* E molto più ritirando dal comprarli l'Imperadore: la Sibilla ne divampò altri tre, e facendo con i tre avanzati ritorno a Cesare, glieli esibì al prezzo richiesto de' nove, avvertendolo a non privarsi di quel tesoro per qual si fosse somma d'oro. Allora l'Imperadore, mosso da meraviglia, e da curiosità, fece sborsare alla Sibilla quanto richiedeva: e ricevuti i libri, lesse in quelli profondi segreti, e utilissimi vaticini, perendoli perciò, ma tardi, di non averli presi tutti a principio. Vennero poi questi libri conservati nel Campidoglio con eguale venerazione, e gelosia, fin che il tempo consumatore del tutto, questa ancora divorò.

Chi più amante de' libri del Poeta Terenzio, il quale per la perdita delle cento otto Comedie, da esso lui composte, disperato si precipitò nel Mare? Tante fu l'amore de' libri nel cuore del loro autore?

Ove

plus epig. lib. 7.

Franc. Petrarca dia. 13.

Belon. in. lib. 2. cap. 103. & Ant. Gell.

Fors.
la vita
Clem. VII.

Ove sono que' tanti, e diletti originali de' Santi Padri, che come testimoni della Cattolica fede gelosamente si custodivano nella celebre Vaticana libreria? Ah, che le fiamme messesi nel tempo del sacco di Roma, sotto la condotta di Borbone, gli hanno in gran parte consumati!

Demetrio, detto Paleoro, da Palerea Città, e Porto principale dell'Arcia sua patria, si non meno esperimentato Duca d'Atene, che insignie Letterato. Questi, scosso da auverfa fortuna, si ricoverò alla Corte di Tolomeo Lagide Rè d'Egitto, dal quale venne onorato del carico di suo Bibliotecario. Volendo poi Demetrio riconoscere il suo Reale recettore, lo consigliò all'amore de' buoni libri, concernenti massime all'arte del ben regnare; poichè (diceva egli) la verità, che rare volte esce di bocca agli amici, e Conigliani, libera, e si ficca in legge ne' libri.

Non vult alter, timet alter dicere verum Aggibz. O miserum Regis in Orbe statum!

En ejus
vita cap.
1. et 2.

S. Filippo Neri ricordava universalmente di leggere que' libri d'Autori, i nomi de' quali incominciavano dalla lettera S, cioè Sant' Agostino, S. Gregorio, S. Bernardo, &c. E intà questi si devono avere in sommo pregio l'Opere dell' Angelico S. Tomaso d'Aquino, affermando il Sommo Pontefice Giovanni XXII. essere la Teologia di questo Santo Dottore nn' evidente miracolo. *Quot articulis, tot miracula fecit.*

Nicarb.
lib. 11.
cap. 41.

Andò un grande Filosofo a ritrovare nel deserto Sant' Antonio Abbate, e lo richiese, come potesse egli durarla in quella vita solitaria, e contemplativa, privo della consolazione, e dolcezza, che dalla lettura de' libri si suole cavare? Ed il Santo così gli rispose: *ut liber meus, è Philosophus, natura ipsa verum creptarum est: in eis, cum mihi visum est, oracula Dei legere licet.*

Altro simile libro, e anche più eccellente stava un gran serbo di Dio della nostra età, a cui null' altra cosa era più cara, e gradita.

Lap.
lib. 11.
cap. 10.

Questo è il Venerabile Fra Bernardino da Corleone, il quale entrato per laico tra Capuccini, del tutto privo di lettere, venne esortato da altro Frate suo confidente ad imparare a leggere, e a scrivere, per consolarsi nello spirito con la lettura de' libri spirituali. Vi s'applicò egli qualche poco a principio con qualche profitto, ma fu presto bello d'avanzarsi, e finalmente se ne distolse, e causò, che trattenendosi un giorno in orazione dinanzi ad un Crocifisso, udì sensibilmente dirsi da quello: Bernardino il tuo libro sono le mie Piaghe, non ci vuole tanto sapere. *Vedi Libris, e Libraris.*

Amore de' Figli d' loro Genitori.

33 Giacchè l'istoria ne somministra stupendi fatti di segnalata amore, ne scriverò qui alcuni de' più curiosi, e felici, per ivvegliare ne' figli sconosciuti, e ingrati un debito richiedo da Dio, e dalla natura.

Venendo necessitato Sossistè Rè d'Egitto a passare sopra le fiamme voraci, accrescigli d'attorno, per arte del suo empio fratello, o ad ardere vivo in quell' incendio, insieme con la Regina moglie, e quattro suoi figliuoli: osservando la Regina altri duei suoi figliuoli in disparte, fece loro cenno di gettarsi essi nelle fiamme, a fare ponte con la propria vite, per cui ella col padre, e fratelli potessero passare illesi. Più non ci volle a muovere l'amore di questi buoni figliuoli, i quali incontinentemente, per salvare il resto del loro sangue, vivi si gettarono nelle fiamme, dalle quali restarono morti, e consumati, per dare vita a' suoi. *Et (mater) fugiens, daps, in san libris,*

super altitatem pyramis, emittens mater, posuerit, super quos ipsi transierant evadentes: ad duobus filiis ita interfectis, ceteris, una cum patre, fuerant servati.

Milciade Duca Ateniese, dopo molte, e infelici vittorie riportate a prò della Patria, venne accusato d'aver danneggiata la Camera d'Atene, vers. 1. e perciò messo tra ceppi, e privato del patrimonio. Agn. lingua nelle miserie, a segno, che per la confusione dell' affronto, e per l'affanno della carne, venne il meschino a morte. E perchè il Fisco non era per anche restato pienamente soddisfatto, negavano i Camerali di rilasciare il cadavero, richiedendo da Cimone figlio del morto, per farlo godere l'onore del Sepolcro de' suoi maggiori: laonde questo buon figliuolo, non avendo con che riscattare il morto padre, costituì se medesimo prigioniero, e consegnòsi debitore al Senato, eleggendosi di restare tra vincoli, e tra le catene di penosissimo carcere, per liberarne le putride membra del defunto. Sicché a gloria di sì grato figliuolo lasciò scritto Seneca: *nam Melicidius tentus, inventus est Cimone filius, nec hic quidem quidquam buluit, quod dare pro patre, prater stipendium, posset.*

Nell' espugnazione della Città di Sardi, conquistata dall'arme vittoriosa di Ciro, Monarca della Persia, è fama, che mentre un soldato Persiano del Rè Ciro stava in atto di ferire, e uccidere con un fendente di scimitarra il Rè Cresfo di Lidia, colà incognito refugiato, e sconosciuto; un suo figliuolo, mulo a nativitate, vedendo il pericolo del padre, si fece, come un sforzo di natura, e scioltagli improvvisamente dall' amore la lingua, gridasse: *parce mihi, Rex est, e da lì in poi ritenne sempre l'uso della lingua, forse in premio d'aver con quella preservato il suo genitore. *Pater obitus qui non nocenti fortuna denegasset, ne Cresfun Regem occideret proclamando, pendi jam impressum mucronem jugulo revocavi. Iu, quod id tempus matris sibi fuerat, saluti parentis, vocalis salus est.* Fortunato Principe, che peccato d'amore dovuto al suo genitore ebbe la favella negatagli dalla natura.*

Venia condannato a morire di fame dentro l'oscura prigione il misero Cimone, quando la sua figliuola, mossa da filiale pietà, richiese, e ottenne di poterlo almeno visitare, e consolare in quella sua estrema necessità, a condizione però, che venisse diligente ricercata, quant'era d'uopo, per assicurarsi, che non portasse qualche sorte di cibo tra panni, con cui potesse in qualche modo prolungare la vita all'incarcerato. Ella non portava altro cibo, che le sue poppe piene di latte, perche stesca di parto, e perciò non osservava. Quelle adunque portava ella da fucchiare al vecchio suo padre, e tanto si stava a sollestarlo vivo; stupiti finalmente i Guardiani del carcere, come potesse un' uomo cadente durarla tanto tempo senza cibo, s'insospettirono di qualche inganno, e darsi ad osservare la figliuola, quella che preferì nell'atto stesso, in cui stava allattando il padre, e s'avvisarono incontinentemente i Consoli, i quali ammirati d'un' azione di pietà sì riguardevole, fecero all'indulgentissima figliuola grazioso dono della vita del padre, assegnando ad entrambi abbondante provizione per sollestarli a spesa del pubblico. E fino a questi giorni (scrive un Romano a' tempi dell' Imperador Tiberio) *harreri, ac su Salvo perit humanum oculi, cum hujus filii possant ingenuum vident.* Anal quel medesimo carcere, dopo l'essere stato teatro di sì degna, e eroica azione, non più serli di carcere; e luogo prola-

profano, ma: *dixit suo Numini PIETATIS SACELLUM* fur.

Cotiolano, giustamente sdegnato contro Roma sua ingrata patria, se n'andava furibondo verso quelle amate, & abborrite mura per arretrarle. Alla veduta del prode Coriolano, assistito da ben' ordinate squadre d'armati, temè, tremò, e s'impallidì l'affedito popolo, il quale, per ammollir, e placare l'animo sdegnato del suo Conquistador, gli spedì primieramente onorata Legazione, e poi supplichevoli Sacerdoti, ma tutto in vano, mentre inesorabile persistette sempre Coriolano nella sua risoluzione. Tutto il successo giunse all'orecchie di Veturia, madre di Coriolano, onde prese ella partito d'uscire a ritrovare il figlio, accompagnata dalla di lui moglie, e figliuoli, sperando d'ottenere dal figlio quan'era stato negato ad altri. Uscita adunque dalla Città, inreputa passò fra gli affezionati, & avanzandosi alla volta del figliuolo, da esso lui venne incontrata, & abbracciata con tutta riverenza, & affetto. Ma fortandosi la savia madre dalle braccia del figlio, così gli disse: lasciami, mentre ancora non s'è venuta in mia ad incontrare un figliuolo, od un nemico, se nel suo Campo farò ricavar come madre, o come prigioniera. Invennero Coriolano dalla materna voce, sen corse di nuovo ad abbracciarla, dicendole nello stesso tempo: ah cara madre, hai vinto! rù oggi vincisti, ed espugnasti il mio giusto sdegno! a te dono la Patria mia intatta, sana, e salva: a te cedo quest'ingrata, che oggi essere doveva preda del ferro, ed del fuoco: *expugnasti, & vixisti iram meam*. *Patriamque mihi quamvis invisam, tuis precibus dedit.*

Apoph.
lib. 6.

Elian.
lib. 16.
cap. 5.

Ebbe un Rè Indiano, trà li molti suoi figliuoli, già adulti, uno d'età minore, che soleva stare appiè della Regina sua madre. L'invidia de' figliuoli maggiori spinse questi a maltrattare il loro minore fratello, con odio sì fiero, & implacabile, che il povero Rè venne necessitato ad abbandonare il proprio suo Regno, e passarvene con la Regina, & il minore figliuolo ramingo in altri paesi. Li disegni del lungo viaggio, e la tristezza de' poveri genitori ragionarono loro una grave malattia, per la quale ambedue in breve tempo morirono. Il buon figliuolo rimasto in vita, non sapendo come dare congeda sepoltura a' cadaveri degli estinti genitori, prese partito di costruirne una gran pirra, & in quella abbrugiarli, conforme al costume di que' tempi. Quindi raccolte diligentemente le loro ceneri, tutte le depositò entro una piaga, fastata a tal' effetto su'l capo, con un fendente della sua scimitarra. Qui vi le racchiuse, per conservarle in se stesso, e renderle sicure ad ogni altro incontro. Azione di sì rara pietà, e sìno amore diede occasione di favoleggiare a' Poeti, a dire: che il Sole ammirato per la singolare pietà di questo figliuolo, lo trasformasse nel bellissimo uccello chiamato Upupa, e che sopra il luogo della cicatrice vi formasse quella bella, e vaga corona di piume, delle quali l'Upupa ha adornato il capo. Quindi li sapienti Indiani presero motivo d'innalzare l'Upupa per geroglifico di figliuolo amante de' propri genitori, co' motto: *Parentum amor*.

Venne condannato a morte un' Orfice (non so per qual delitto) nella Città di Toledo in Ispagna, e spazata questa trista novella da un suo figliuolo, giovinetto d'anni diciotto, corse questi subito a gettarsi a' piedi del Rè Pietro di Castiglia, umilmente supplicandolo, che quando volesse placare la sua giustizia con la morte d'uo

accettasse la di lui vita in vece di quella di suo padre, già vecchio cadente d'anni ottanta. Questo Rè, intitolato il Crudele, in quell'occasione si dimostrò veramente tale in effetto; poichè, in vece d'encomiare, e premiare un sì suo amore d'un figlio innocente, accettò il cambio, e fece morire il figlio in vece del padre.

Questa crudeltà del Rè gli accrebbe l'odio del pubblico, che non sapeva finire di detestare una tale crudeltà, arrivava fino ad abbattere la pietà, & uccidere l'innocenza.

Essendosi già ben' stabilito nel Regno di Napoli Ferrante Secondo, intersero li Francesi la loro armata Navale, presa da' Genovesi, e fatti certi di più de' mali successi al loro pag. 663. Rè Carlo VIII, e della sua partenza d'Italia: richiesero anch'elli d'uscire dal Regno, e dall'Italia, salve le vite, e la robbia, il che venne loro graziosamente concesso. In questa uscita de' Francesi dal Regno, uno de' figliuoli di Guido Montepensieri passò per Pozzuolo, ove giacevano le ossa dell'estinto suo padre, stato già giuoco de' Francesi all'impresa del Regno di Napoli, e sparintante, e sì amare lagrime sopra la tomba dell'estinto suo genitore, che finalmente egli ancora vi restò morto per l'estremo dolore di dovere ripassare in Francia privo d'un tale guida.

Amore de' Padri verso de' Figli.

36 Volendo Euripide spiegare in qualche parte l'amore de' padri verso i loro figliuoli, disse: essere questi l'anima, & il cuore de' genitori. *Omibus hominibus filii sunt animi*. Ed in confermazione di questo detto soggiunse Aristotile. *Arifst.* *Aequi parentibus vita liberorum cara est, atque ethica*. *sus*, o come leggono altri: *piusquam suis*. Onde lib. 2. Virgilio, per dichiararci l'amore grande portato da Enea al suo figliuolo Ascanio, disse.

Omnia in Ascanio chari sunt cura parentis. *Enclid.*

Il che secondo il nostro instituto potremmo con le seguenti istorie.

Veniva acramente torturato certo nobile, Policarpo di nome, per cavargli di bocca la confessione d'un delitto da esso veramente commesso, ma ostinatamente negato; quando il Giudice, mosso dagl'indizii gagliardi, che contro di costui militavano, per indurlo a dire la verità, fece catturare il di lui unico figliuolo, & alto presenza del reo padre il fece torturare. Allora Policarpo, confitto ad alta voce il delitto, per l'avanti negò. *Se errasse confessò est*. Quindi richiese dal Giudice, come in lui fossero state più sensibili le altrui, che le proprie torture? Rispose, quando batteffi me, batteffi le carni di mio padre, ma quando batteffi mio figliuolo torturassi me stesso; poichè i tormenti de' figliuoli sono più acutissimi, che trafiggono il cuore de' padri. E no' diceffimo noi a principio, che *omnibus hominibus filii sunt animi*?

Questa verità venne molto bene capita dal tiranno Pallari, quando condannò Leonzio a morire crocifisso, non diede altro tormento a Teucide, padre di Leonzio, se non che lo costringa ad essere spettatore delle pene, e della morte del figliuolo. Quindi richiese Pallari, perchè co'l figliuolo non avesse fatto crocifiggere anche il padre, giacchè sembrava complice del medesimo delitto del figliuolo? Rispose: *aterque crucis supplicium subit, filius in corpore, pater in corde*. Ah, che ben disse Ubertino da Calale: *dolor filiorum valius est parentum*.

Molto tenero fu l'amore portato da Agésilao, Rè de' Lacedemoni, a' suoi figliuoli, mentre giunse suo a cavalcare una canna, e licenziare simigliantem.

gloriamente con essi nascostamente in casa. Accorrendo un di Ageliso, che alcuni Cortigiani s'erano avveduti di quella sua fanciullaggine, li chiamò in disparte, e feriamente comandò loro a non fare motto di quanto avevano veduto, fin che egli ancora non avesse figliuoli, e fossero divenuti padri. Ben sapendo il saggio Rè, che allora avrebbero imitato quanto ammiravano in quel punto, come in leggerezza.

Egeo, Rè degli Ateniesi, vedendo da lontano la Nave, in cui faceva ritorno Tesco suo figliuolo vittorioso da Candia, perchè non aveva le vele candide, od azzurre, come testimonianze concertate della di lui salute, avendo per inavvertenza lasciate esposti le nere, e funeste, con le quali s'arò la nave dalla patria, argumentò da quelle la morte del figliuolo, e per l'estremo dolore, disperato si precipitò da una finestra nel Mare, il quale, per questa causa, prese d'indi in poi, il nome di Mare Egeo, da questo Rè Egeo in esso sommersosi.

In occasione della terza guerra Punica vennero scelti molti principali, e nobili giovinetti da mandarsi Offaggi in Sicilia. Corsero le madri di questi ad accompagnarli alle navi con singulti, & amare lagrime, anzi alcune di queste, dopo distaccate dagli abbracciamenti de' figliuoli, stimolate dal dolore, si lasciarono cadere nell'onde, in atto di volerli seguire fin dentro quel tempestoso elemento.

Quel gran Savio dell' antica Grecia Talete, bramoso di fare prova della tanto celebrata virtù, e costanza d'animo di Solone, Legislatore degli Ateniesi, finse, che fosse morto uno de' di lui figliuoli, e gliene fece arrecare il funesto annunzio, mentre stavano insieme nella pubblica Piazza di Mileto. All' atroccità della ria novella restò Solone sì altamente ferito nel cuore, che scordatosi della sua oobilissima fama, e sostenuta gravità, si gettò per terra, si stracciò le vesti, si lordò la faccia di sangue, si strappò la barba, e si svelse i capelli, e in somma fece altri atteggiamenti più da pazzo, che da uomo, e da uomo suo pari. A sì mostruoso spettacolo concorse tutto il popolo, e Talete, per la di cui opera era stata arrecata la funesta novella, toccando con la destra mano Solone, così piacevolmente gli disse: levati su, o Solone, e cessa dalle tue smanie, poichè tuo figliuolo vive. Questa fu solamente una prova, per vedere fin dove arriva l'amore de' padri verso i figliuoli, & in fatti comprendo, che si impazzire per fino a più savii uomini del Mondo. Ecco anche si, filios tuos vivit, & exspectis volui, an tu sapientibus infans fuit, filiorum causa.

Mentre Ferdinando d'Austria, Rè de' Romani, e fratello dell' Imperadore Carlo V. stava all' assedio di Buda in Ungheria, allora quando morì il Rè Giovanni d'Ungheria, la Regina vedova Isabella con Stefano, il figliuolo pupillo, vivevano sotto la protezione di Solimano, Signore de' Turchi: tra le frequenti scaramucce, seguita tra gli Austriaci, & i Turchi, si segnalò un giovine Cavaliere, figliuolo di Raicisco Srevo, prode Capitan de' Tedeschi, il quale uscito contro de' Turchi, senza spusa del padre, fece in quell' occasione prodezze di stupendo valore, sicchè tutti i spettatori, e specialmente il genitore, che non lo conobbe, lo giudicarono degno d'ogni lode, & onore. Sovvennistosi finalmente il giorno dalla lotta de' Turchi, gli convenne cedere alla violenza di tanti contro lui solo, sicchè cadde morto fu il suolo. Ritirati i Turchi a' loro primieri posti, Raicisco fece levare il corpo dell'

estinto, per dargli la condegna sepoltura; quando (oh dolore d'un padre!) nel levarli la villera il riconobbe per il suo figliuolo. A tale spettacolo sopraffatto Raicisco dal dolore, alzò gli occhi al Cielo, e senza potere formare parola cadde morto sopra l'estinto figliuolo, onorando la morte del figlio co' il tributo della propria vita.

Da quanto abbiamo sin qui riferito, nulla più si deduce, che un amore tenero, e naturale de' genitori verso i loro figliuoli, comune però per tutti alle stesse bestie, e perciò valevole a fare bene, spesso precipitare in detestabili eccessi. Ma un padre ragionevole deve impiegare il suo amore verso de' figliuoli a loro maggiore utilità, e profitto, come ad una civile, e cristiana educazione, insegnata loro più con fatti, che con parole.

Questo santo, e regolato amore deve principalmente estendersi ad un' esatta vigilanza sopra de' figli, per tenerli sulla strada del Cielo con l'osservanza de' divini comandamenti. E poi, passati gli anni infanti, applicarli a qualche arte, o conveniente esercizio, con cui possono, fatti adulti, sfuggire l'ozio d'ogni male radice, & insieme acquistarsi il pane con le loro fatiche, come ei v'ha inculcando il Salmista Reale. *Labores manus tuarum quia manducabis; beatus es, & benedicti tibi eris.*

Interrogato il saggio, e prudente Rè Ageliso, qual cosa gli parebbe bene di fare apprendere a' teneri fanciulli? Rispose: null' altro, che quanto dovranno fare adulti. *Ea, quibus usuri sunt, cum ad virilem aetatem pervenerint.* Altrettanto facci ogni buon padre con i suoi figli.

Di più, siccome tanto importa ad un Governante l'invigilare sopra i suoi sudditi, così ogni padre, e capo di famiglia deve avere l'occhio sopra de' figli, quanto sopra se stesso. La licenza de' figliuoli offusca ben spesso la virtù de' genitori, attribuendosi li trascorsi degli anni all' indulgenza degli altri.

Vivevano nell' antica Sparta due fratelli, i quali fatti già se stessi nemici implacabili, non rinviavano mai di contendere, e d'azzuffarsi insieme. Saputosi non tale disordine dagli Efori, o Senatori di Sparta, i quali regolavano, e componevano il supremo Magistrato della Repubblica, condannarono non già i fratelli rivali, ma il loro troppo indulgente padre ad una grave pena. E prudentissimo venne stimato quel giudicio, perchè: *qui non vult peccare, cum patre, jubet.*

Per quello un gran Padre della Chiesa scrivendo ad un Governatore un' istruzione molto spirituale, e calzante, l'avvisa, che non basta, che egli sia innocente, se da tutta la sua casa non viene imitato, e se ella non si conforma al suo esempio, perchè, dice egli. Che serve ad un Popolo miserabile l'aver un Principe, o Governatore saggio, e modesto, se mentre egli s'affiene dalle cose illecite, un suo servitore, o familiare sotto l'ombra, ed autorità del padrone piglia occasione di farsene la sua propria avarizia? *Quid miseros juvat, si Dominus cunctis contentum, & solus illi de peccatis illius occasione facit avocata faciem?*

Leggasi il primo libro de' Regi, e si vedrà un Reg. 8. Eli, Giudice incorrotto, integerrimo, disinteressato da' scorretti costumi de' due suoi figli Ofsai, e Finees, & avvisato della loro morte, cadere egli ancora di dietro della fedeltà, in cui stava assiso, e sgraziatamente morire, e quello, che più importa andarliene perpetuamente dannato, solo perchè troppo rimessamente concesse i travianti figli. Così tempono il Padre S. Gregorio, e Enchiebo, Beda, S. Gerolamo, S. Gio. Grisostomo, Cesario Arlantenfe, il Beato Pietro Damiano, e Sant' Agostino.

Solcell.
lib. 3. cap.
4.

Solcell.
lib. 11.

Duguet.
hist. nat.
verbal. lib.
2. fol. 177.

Psalm. 128.

Platon.
Apopht.
Lucan.

Senge.

Gravandus
Diaconus.

lino contro Teodoro, Lisano, Dionisio, Abulente, Casetano, & altri.

Curia
lib. 2.
verum
Chronolo-
gicum.

E se bramare a questo proposito un avvenimento notabile, eccovelo successo nella Corte dell'Imperador Carlo Magno.

Un certo Eginardo Segretario di detto Principe aveva collocati i suoi affetti più alti di quello portava la sua condizione, facendo l'amore con una figlia del suo Signore, la quale però doveva esserle narnale, e conoscendo questa il Segretario per uomo di gran spirito, e d'equal grazia, non stimò disdicevole l'accoppiarseli in isposa, giacchè il merito l'aveva innalzato sopra la sua nascita. Ella l'amava perciò assai, e gli concedeva una troppo libera familiarità con la sua persona, fino a permettergli l'andare a giocare, e burlare la sera nella sua camera, con tutto che dovesse essere assai bene guardata, & osservata. Accadde, che una notte d'inverno, Eginardo, il quale accelerava sempre l'andare dalla sua amata, fosse poi molto tardo a ritornarsene al proprio appartamento; sicché la neve caduta trattanto gli fece un parapetto, che diede assai da pensare a tutti due, quando si venne all'uscire. Il tempo incalzava alla partenza, e la neve chiudevà l'adito alla ritirata.

Non era permesso fare più lunga dimora, nè comodo ad Eginardo il partire, perchè temeva d'essere conosciuto alle pedate, e la Dama ancora non stimava bene, che si vedessero tali vestigia attorno alla sua porta. Trù queste perplessità l'amore suggerì loro un partito, che fu stimato opportunissimo a quell'urgenza. Ella adunque prese su le sue spalle il Gentiluomo, e lo portò senza la lunghezza del cortile fino alla camera, tenuta la sciarla mai mettere più in terra, acciocché il seguente mattino non apparisse alcun vestigio de' suoi passi. Oh quanto diede bene un Sauto Padre, che se l'Inferno si potesse caricare sopra le spalle dell'amor, averrebbe egli animo assai coraggioso per portarlo! Ma la felicità, che ebbero questi amanti per intraprendere un tal consiglio, non andò del pari con la prudenza per coprirsi, non percuotendo giammai l'occhio di Dio, che tali follie restino nascoste, od impunite. Carlo Magno, il quale non era tanto affezionato alle donne, che alle volte non si tratteneva la notte negli studi, vegliava appunto quella medesima, & avendo udito romore sperse la finestra, e riconobbe tutto quel bel giuoco, stando in forse, se dovesse piccarsene, o ridere.

Il giorno seguente in una grand'assemblea di Signori, ed in presenza di sua figlia, e di Eginardo propose il fatto seguito con termini coperti, e dimandò qual giudizio meritava un servitore, il quale si serviva della figlia del Re, come di una mulla, e si faceva portare in spalla nel bel mezzo della Vernata, e di notte per la neve, e strà rigori della stagione. Ciascheduno diceva il suo parere, e tutti conchiudevano, che quell' insolente meritava la morte. La Principessa, ed il Segretario cangiavano mille colori, pensando, che solo restasse loro d'essere scorticati vivi. Ma l'Imperador guardando il suo Segretario, con volto assai sereno, gli disse: Eginardo, se tu portavi affetto a cotesta Principessa mia figlia, tu dovevi venire direttamente da me (no padre, che devo disporre della sua libertà, e non usare tali inganni, che ti hanno reso degno della morte, se la mia clemenza non fosse più grande del poco rispetto da te portato alla mia persona. Io ti dono nel giorno d'oggi due vite, una co' conservarti la tua, e l'altra co' concederti quella, in cui l'anima tua vive più,

che in te stesso. Piglia adunque la tua bella portatrice in matrimonio, ed imparate tutti due ad avere timor di Dio, & a governare bene la casa. Ecco quali disordini avrebbe causata una figlia lasciata con troppa libertà in casa di questo Monarca, se la sua gran bontà non avesse troncati li grandi disordini, che d'indi potevano nascere. Stimò Carlo manco male l'applicarsi al consiglio di Sant' Ambrogio, quando esortava certo Sisto a ricevere in casa il suo figliuolo insieme con la donna da esso sposata per amore; perchè ricevendoli ambedue, soggiungeva il Santo, voi li farete migliori, e ricusandoli, li renderete peggiori. Non voglio dire per quello, che non sia cosa ottima, anzi necessaria, il tenere buona cura de' figliuoli, e della famiglia, mentre la bontà de' padri non giustifica gli errori emmessi da' figliuoli in confidenza.

Finalmente, per toccare qualche cosa intorno all'etempio, che li padri devono dare a' figliuoli, soggiungo, essere quello il mezzo più proprio, & efficace per persuadere.

Quindi fu costume antico de' trionfanti Eroi di cantare le imprese onorate de' loro antenati, nello stesso giorno del trionfo, mentre tenevano le tempie coronate di vittoriosi allori, e di verdeggianti corone, per risvegliare nel cuore de' giovani un genotolo de' loro imitate le azioni illustri degli antenati guerrieri. Onde ingegnosamente Virgilio fece dire al pietoso Enea, per ammaestrarlo di suo figliuolo Ascanio.

*Disce puer virtutem ex me, verumque laborem;
Et patris Aeneas, quod avunculus enavit Hektor.*

Ed in veto asseca beos altro utile il vedere, abbenche dipinta una degna azione, che li sentirti esagerare lo studio di Fidia, la Penelope di Zeusi, la Venera d'Apelle, e la Statura di Policlete. Che però Gioen Scipione, figliuolo dell'Africano maggiore solera portare in dito un anello, in cui si vedeva scolpita la testa di Scipione suo padre, chiaro Eroe, e glorioso Capitano, per avere sempre alle mani un simbolo d'imitare le di lui gesta.

Ed a che giova l'ardisita nobiltà, se non si coltiva le proprie virtù, se azioni, tratte dal vivo esemplare di chi ce ne lasciò la gloria? *Parum prodest generis, quod corporis nobilitas, ubi debet animi vera nobilitas, virtus scilicet, atque probitas.* Scrisse già l'Imperador Massimiano al Senato Romano.

Così quel saggio, e venerando vecchio Marcella andava eccitando i giovani suoi figliuoli a generose imprese, co' proposte loro le gesta gloriose degli antenati parenti: *fili emulatores effate legis, quod nunciatum operum patrum vestrorum, quod fecerunt in generationibus suis, quod accipitis gloriam magnam, quod nomen aeternum.* Così l'intelle la gloriosa Sant' Agata, quando rispose al Tiranno, che l'insultava, come ignobile seguace di Cristo: *summa ingenuitas est illa, in qua Christi servitus comprobatur.* E con ragione, poichè: *quid prodest ei, quem sordidas mores, generatio elata i Simile a quanto disse Filone Ebreo nel suo libro de nobilitate: malis hominibus, prognatis ex honestis majoribus, nullus locus est inter nobiles.*

Savia risposta, e degna di reale corona, fu quella data dal Rè Antigono Secondo ad un Soldato dappoco, ed atto solamente a fare numero: *notas confutere fruges.* Fu questi figliuolo d'un valorosissimo Capitano, e però bramava d'innalzare la propria virtù sul' paternò eredito. Con tali eronei sentimenti si presentò al Rè, e dopo i soliti ossequi, così gli disse: Sire, mio padre, il tale

Epist. 18.
1. epist.

Valer. Max.

Lucid.

Valer. Max. lib. 3. cap. 3.

Herodot. lib. 3.

Marab. rap. 2. fo.

Phil de nobilit.

Cap.

Capitano or' ora è morto a prò della vostra Real Persona, per tanto supplico Vostra Maestà a degnarsi di conferire a me la di lui carica, affinché possa godere lo stesso stipendio goduto da mio padre. Scrisse alquanto il Rè a questa proposta, e poi piacevolmente gli rispose: non sono contento, ma prima voglio da te due cose, cioè: forza virile, e bontà paterna. Quasi volesse dirgli, se brami godere l'onore, e la paga di tuo padre, siegui il di lui esempio nella bontà, e valore militare, e sarai graziato. *Vedi Educazione, e Padre. Amore alla Patria, & al Publico.*

37 Quanto possa l'amore alla patria, & al pubblico utile nel petto umano, facilmente ce'l petto suo d' un' Istoric Inglese nella sua Britannia. Dice egli, che ritrovandosi in Roma alcuni Ministri, & Ambasciatori del suo Rè, intesero avere il Sommo Pontefice concedere le Isole Fortunare a conquistarsi da un Principe Cristiano, e questi incontanente diedero parte al Rè Britannico loro Signore, qualmente il Papa aveva concessa la gran Bretagna, da guadarla a forza d'arme, al tale Principe forsistiero. Ed anche nel Pontificio diploma non si faceffe menzione veruna di Bretagna, nè questa abbi punto eha fare con le Isole Pontinate, positi in altro clima, e quasi direi in altro Mondo, in quanto, che l'Africa, alle di cui costiere giacciono dette Isole, si può dire un' altro Mondo, rispetto all' Inghilterra, adiacente all' Europa. Questi, alludimmi dell' amore alla loro patria, si persuaserò, che Isole Fortunare, & Isole di Bretagna fosse l'istesso, poichè ad ogn' uno il proprio paese sembra il giardino del Mondo, & una Provincia fortunata sopra tutte le altre. Per questa causa accareggiò Scipione Africano, che egli non aveva alcuna particolare inimicizia con Aldubale, ma per essere questo nemico del popolo Romano gli muoveva guerra, così richiedendo l'amore dovuto alla patria.

Opponeva Seriso a Temistocle, che la gloria, & onore da egli acquistati erano stati non per proprio valore, e virtù, ma per rispetto della patria, in cui era nato. E' vero, rispose Temistocle, che Atene mia patria mi è stata di grande stimolo alla virtù, ma quando io fossi stato Seriso, non sarei stato oscurò, e tu quando fosti nato in Aiene, non saresti perciò divenuto uomo illustre. Tanto è vero, che la patria non dà, ma ricere lustro da' suoi gloriosi allievi.

L'istesso Temistocle, celebratissimo Duce Ateniese, difensore sacerrimo della patria, e di quella ribattuto glorioso, venne finalmente esiliato, e spogliato de' suoi propri Conciatadini non per di lui delitto, ma per altrui invidia: dava troppo nell' occhio la felicità, e valore di questo grand' Eroe, sicchè la virtù perseguitata si ridde fugiativa, e rampinga, senza potere ritornare all' accoglienza, finalmente si mise nelle mani d' Atasterie Rè della Persia, chiamato dalle sagre Carte Afluero, il maggiore nemico, che mai avesse Aene, & abbenche questo Monarca non ignorasse li grandi danni arrecati da Temistocle alla Persia, massime nella guerra mossa da Seriso alla Grecia; ad ogni modo sì la spera di ricavar da questo Duce maggiori vantaggi, in avvenire l'accolse cortesemente, e l'accese volentieri a leggo, che volle palefare al Mondo la gioia del suo cuore per sì nobile requisto, con pubbliche feste, e sacrificii, e poi successivamente arpicchi il suo Ospite di palazzo, moglie, e famiglia, e col' donativo di tre nobili Città, cioè Magnesia per il pane, Lisimachia per il vino, e

Mionae, abbondantissima di pesce, per il compatimento. In somma sì Temistocle così caro ad Atasterie, e da esso venne sì ben trattato, che l'istesso Temistocle se ne dichiarò soddisfattissimo, e scrivendo a' suoi amici d'Aiene, conclusa la lettera con questo periodo: *perieram, si perissem.*

Guadagnato con tali mercedi, e finenze Temistocle dal Persiano Monarca, questi gli propose la condotta delle sue arme a' danni degli Ateniesi. A tale progetto restò sfiorido il valent'uomo, nè sapeva pienamente risolverli. Da una parte l'obbligo consirato con sì benefico Monarca lo consigliava a compiacerlo, dall'altra l'amore della patria, abbenche ingrata, gli rinfracciava la sua incostanza, onde per non essere ingrato al Rè benefattore, nè traditore della patria seconlocante, si elesse di non essere, proccacciandosi sciocamente da se la morte con una tazza di veleno, & come scrissero altri con un sotto di sangue di Toro.

Contendevano per li confini del territorio Cartagine, e Cirene, due delle principali Città dell'Africa, e dopo molte, e gravi contese, s'accordo finalmente irà le parti discorde quell'aggiustamento. Che nello stesso tempo parissiro da ciascheduna delle due Città duoi giovani per parte, e dove s'incontrassero, ivi restassero fissati, e stabili li confini dell' uno, e dell' altro territorio. Venuto il concertato giorno, per la parte di Cartagine furono scelti duoi fratelli, bravi corridori, chiamati Fileni, e questi & fossero per la loro straordinaria velocità, & per avere anticipata l'ora concertata, s'avanzarono molto più degli avversari Cirenesi, cioè più vicini a Cirene, che a Cartagine. Sdegnati i Cirenesi per l'avanzaggio da' Cartaginesi, attribuendo quella sopramano a fraude, & inganno, recusavano di cedere il terreno calpestato da' Fileni a' loro competitori, a dopo varie altercationi, propoero i Cirenesi quell' altro progetto. Che accontentandosi i Fileni di lasciarsi seppellire vivi nel luogo stesso, ove correndo erano giunti, essi ancora s'acccontentavano di cedere quel terreno di più a' Cartaginesi. Con giubilo accettarono il partito i corridori Fileni, e per allungare pochi passi i confini all' amata patria, abbreviarono a se stessi molti anni di vita. La gratitudine di Cartagine non componò d'effere scarsa verso i suoi benefici Conciatadini; onde sopra i corpi degli estinti fecero alzare due sonuosi Altari, in memoria d'azione, rimasa a que' tempi, magnanima, con l'iscrizione: *Ara Polentium.*

Mentre gli Ateniesi facevano arrabbiata guerra con i Tasi, questi stabilirono legge, che succedesse chiunque progettasse di fare pace con gli Ateniesi, ma considerando Egegoride Tasio essere quella lunga, & implacabile tenzone di troppo grande pregiudizio a' suoi Conciatadini, mandandone di molti di ferro, e di fame, li pose un laccio al collo, & entrato nell' assemblea con volto intrepido disse a' suoi compatriotti. Ecco mi pronto, o miei cari, & amati Conciatadini a significare la mia vita per salute della patria. Toglietemi pure, se viaggiate, la vita, purchè insieme li solga, & abolisca una legge tanto pregiudiziale al publico. Sfogate contro di me il vostro sdegno, purchè si doni la pace all' afflitta patria. *Viri Cives, me quidem, si vobis liber, & quædam ad vos prodesse, utinam: ut reliquis, & superfluis Civis mea morte confisitate, legemque antiquate.* Ammirati i Tasi di una tale, e tanta carità di Egegoride verso la patria, lacerarono quella legge, e donarono al puerolo supplicante quella

Paler.
Max lib.
1. cap. 4.
v. 11.

Te. Lis.
lib. 11.

Plutar.
in Them.
pag. 191.

Paler.
lib. 2.

vita, con cui diede la pace, e la salute alla patria.

Dopo che Adoardo Rè d'Inghilterra ebbe combattuto, a rotto Filippo Rè di Francia, vendendosi padrone della Campagna, passò immanente all'affidarsi di Cales, sicuro d'impadronirsi del Regno di Francia, con l'acquisto di quell'importante Piazza, che n'è la porta. Cato costò però al Rè Inglese quella conquista, mentre animati gli assediati da Giovanni di Vienna, che n'era Comandante, sostennero l'impeto degli aggressori ben nove mesi compiti, ma non vedendo gli assediati alcun soccorfo, vennero finalmente dalla fame costretti ad arrendersi all'Inglese, il quale, in pena della loro ostinazione, volè farli passare tutti a filo di spada, a titolo, che fossero Costari. Se bene s'prieghi delle Regine madre, e moglie, e delli duoi Legati Pontificii s'accontentò di farne morire di laccio solamente sei. Frattanto si dibatteva fra Cittadini chi dovessero essere que' sei infelici, quando spontaneamente si esibì a morire Eustachio di S. Polo, nulla curando la propria vita, per salvare quella de' suoi Concittadini, & al di lui esempio incontanente si esposero alla morte altri cinque, risoluti di sacrificare le loro vite alla salute della patria. La notizia di sì generosa risoluzione arrivò ben presto all'orecchie della Regina Filippa, moglie del Rè Adoardo, e mossi a compassione di loro, si prostrò a' piedi del Rè consorte, pregandolo a perdonare loro la vita, e posta per salute del pubblico bene. Volentieri concesse il Rè alla petizione della Regia non tanto per compiacerla, quanto in gratificazione di sì raro esempio. Cadde però la Piazza in mano degl'Inglese, i quali la tennero duecento dieci anni, e poi venne loro tolta dal valore del Duca di Ghisa.

Ritrovandosi la Città di Roma sproveduta di viveri, veniva grandemente travagliata dalla fame. Compastendo Pompeo alle miserie dell'afflitta patria, si risolse di passare personalmente in luogo, ove potesse fare provvisione di grani, e d'altre vettovaglie, per sollievo della pubblica necessità. Simbarco adunque il pietofo Duce a Maza tranquillo, ma appena farsene l'ancora insorse tempestosa borrasca, che minacciava l'uccisione de' Naviganti. I Marinari lo consigliarono a retrocedere, & a diffire quel viaggio a tempo più opportuno, ma Pompeo, a cui più premeva il pubblico bene, che la propria vita, rispose loro generosamente: *ut navigemus, urget necessitas, ut vivamus non urget*.

Si glorjava l'Imperadore Adriano d'impiegare tutta la sua grandezza, & autorità per il solo utile, e comodo del pubblico, e sollievo de' sudditi, essendo solito dire: *non mihi, sed populo*, cioè quanto possiedo non serve alla mia, ma alla pubblica comodità. E l'Imperadore Tito sì tanto benefico con i suoi sudditi, e zelante del pubblico bene, che stimava perduto quel giorno, in cui non facesse grazie, e concessesse mercedi, dolendosi anche col dire: *a amici, diem perdidit*.

Così l'Imperadore Claudio (per altro uomo infensato) mentre Roma si ritrovava in scompiglio, per causa della sua scelerata moglie, tenne saggi ad assicurarsi la vita nel quartiere de' soldati Pretoriani, e trā sì estreme angustie null'altro andava ricercando, se non: *esse ne sibi saluum Imperium? Nihil toto vita, quam esset sibi saluum Imperium? requirere*: premevasi più la salute dell'Imperio della propria.

Per mostrarsi Galba maggiore d'Augusto, volle preferir il pubblico beneficio alla gloria privata della sua famiglia, e della sua parentela; nell'ado-

zione di Pisonè, che non fu suo parente, ma foggetto atto al buon governo, & alla pubblica utilità, avendo l'occhio all'indole egregia del soggetto. *3. cap. 15.* & alla di lui affezione, e buon cuore verso la patria. *Proclara indeles tua, & amor patrie impulsi, ut Principatum effrem.*

Lucio Bruto, primo institutore della Romana Republica, intendendo, che li due suoi figliuoli non compiuti della congiura di Tarquinio contro la pubblica libertà, primariamente li fece severamente fustigare nella gran Piazza della Città, e inaspreffo li fece decapitare, abbenche non avessero altri eredi.

Parimente Filippo Secondo, Rè delle Spagne, consagrò all'utile publico la vita del suo unico figliuolo Don Carlo, poiche, se bene la Corte di Madrid si sforzasse di farlo erede morto di malattia naturale, si seppe co' tempo, che venne ucciso per comando del padre, a causa, che vivendo il Principe innamorato della Matrigna, rendesse geloso il Rè padre, & perche tenesse egli grege intelligente con li popoli ribelli de' Paesi Bassi, & perche mostrasse egli inclinazione alla nuova Eresia di Calvino, e di Lutero: quando fosse non fossero concorse tutte insieme queste cagioni a renderlo incapace di ben governare, altri, essendo sì disordinario in se stesso. *Unle est Eccl. cap. 16. 4.* *Unle est Eccl. cap. 16. 4.* *Unle est Eccl. cap. 16. 4.*

Il famoso Coote Gottifredo Poppenshim, nella memorabile battaglia di Lutzen con il Rè Gustavo Adolfo di Svezia, fu colpito da un tiro di Cannone, che lo ridusse all'estremo, & intendendo il moribondo Coote essere rimasto morto il Rè di Svezia in quel conflitto, fra gli estremi sospiri, & ultimi singhiozzi, rasserò la fronte, e disse: o mille volte benedetto Iddio, lo muovo contento, e consolato, perche lascio l'Imperio, e la Maestà di Cesare liberi di sì fiero nemico.

Quel nobilissimo Patrizio Romano Sertorio porò tanto amore alla patria, che non dubitò d'asferire con tutto l'affetto del suo spirito: *males se Regem ignobilissimum civem, quam exilium omnium aliarum Civitatum Imperatorem nominari*.

Assunto Trajano all'Imperio Romano, per attestare quanto desiderasse d'impiegarsi al pubblico comodo, diede la sua spada al Prefetto Pretoriano, e gli disse: *capo ferrum hoc, & siquidem cello Imperium gesserò, pro me: finaliter, contra me uero.*

Vennero eletti dalla Republica Ateniese com'pagni d'on' important Legazione Temistocle, & Aristide, soggetti qualificati, e capaci, ma fra di loro discordi, e poco amici. Attratti questi Ambasciaduri alla vetra d'un monte, Temistocle disse al compagno Aristide: amico, l'utile, & il bene comune della nostra patria richiede la nostra concordia nella spedizione commessaci; però depositiamo su la cima di questo monte le nostre private inimicizie, per ripigliarle poi al nostro ritorno, se così ti parerà. *Deposimus hic inimicitias nostras, recepturi eas, cum redierimus.* E con ciò sacrificarono al pubblico utile le loro private differenze, atte a sconvolgere ogni buon maneggio.

Sen stava moribondo nella Città di Babilonia il Grand'Alessandro, nel fiore de' suoi anni, e nel più bel corso delle sue conquiste, quando furono a visitarlo que' suoi tanto cari amici: Perdica, Tolmeo, Cratero, Lisimaco, Cassandro, Antipatro, Seleuco, Enmene, Lionato, e tanti altri, che poi col ferro diviserò fra loro il meglio dell'Asia, e dell'Europa, e lo pregarono ad eleggerli egli stesso il Successore, prima di morire, giacché tanti

Sorres. in
Claud.
cap. 36.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

Paul. Ma-
pagni d'on'
fer. ferm.
2.

tratti erano i pretendenti di quella vasta Monarchia: *quæcumque Imperii facias heredem?* Il saggio Monarca, abbenche angustiato da' sospetti della vicina morte, non nominò nè Arideo suo fratello, nè Ercole suo figliuolo, nè il ventre gravido di Rossana sua sposa, ma avendo riguardo al solo pubblico bene, rispose: *dignissimum*. Il dignissimo lo dichiarò, & eleggè in mio legittimo successore, & universale erede. Coronando con quest'ultima parola la sua virtù, e se stesso, più di quello faceste mai, poò qual si fosse altra sua eroica impresa, e segnalata azione. *Obitus necessitudinem, dignissimum nuncupavit heredem, prorsus quævis natus esset viros fortis alium, quam tutum fortem succedere, aut tanti Regni opes aliis, quam probatis reliquis,* conclude l'Istorico.

E' ben vero, che questo *dignissimum* d'Alessandro, a guisa di quell'altro: *datur pauciori*, intagliato già nel Pomo d'oro della discordia, in vece d'ess' inguere, fomentasse le guerre, le rife, e le desolazioni, come avvenne lo stesso Istoric, co' l' dire: *hæc voce, veluti bellum inter amicos cecinitisset instrumentum, non malum discordie mississet; imò in amicitiam confarguit, quæ ambicione vulgi faciliorem multum querunt.*

Per la morte di Papa Clemente V. vacava la Santa Sede, & i Cardinali radunati a Conclave, già per due anni, non sapevano accordarsi ad eleggere il nuovo Pontefice: Lodovico X. Rè di Francia, considerando il grave danno risultava al pubblico per quella sì lunga vacanza, pensò di porvi rimedio. Fece adunque promettere a' Cardinali, per mezzo di suo fratello Filippo, che non sarebbe loro stata alcuna violenza, quando si volessero acconsentire di riunirsi nel Convento de' Padri Predicatori ad eleggerli il Papa. Accontentarono que' Porporati alle istanze del Rè, ma entrati, che furono in Convento, Filippo vi pose le guardie, e fece loro intimare, che indi non pensassero d'uscire, se prima non davano il Pontefice alla Chiesa. La duratura fra quelle strettezze i Cardinali quaranta giorni senza fare nulla, ma alla fine, atterriti da quelle angustie, & anche temendo di peggio, elesero Giovanni XXII. io Papa, nella Città d'Avignone. Quindi si lamentarono que' Padri co' l'Rè, perchè il Principe Filippo avesse loro mancato di parola, ma lo scusò il Rè, co' l' dire: che il bene universale deve prevalere al particolare, onde veniva ad essere condonabile, anzi lodevole la mancanza di Filippo suo fratello.

Mentre S. Francesco di Sales, ancora giovinetto, studiava leggi in Padova, venne sorpreso da grave, e pericolosa infermità, che lo ridusse all'estremo. Confortato a disporsi a fare la divina volontà, si rassegnò volentieri alla volontà di Dio, anzi con simbolo del suo cuore desiderò d'uscir co' suo sommo, & eterno bene. Richiesto poi, ove comandasse fosse seppellito il suo corpo, in caso, che Dio lo chiamasse a se? Rispose: non lo seppellirete nè, nè permetterete, che mercesse sotto terra, senza alcuna utilità, ma fate, che venghi consegnato a' maestri della Chirurgia, & a' studenti di Medicina, acciò ne facciano anatomia, affinché dopo morte terra in qualche cosa al pubblico, che in vita gli fu totalmente inutile.

Amore al proprio Principe.

38 Socrate, quel sì gran Savio, richiese un qual fine fosse egli venuto al Mondo? Non rispose d'essersi nato per attendere alla filosofia, per insistere al governo della sua famiglia, o per impiegarsi nella buona direzione de' popoli, ma quasi

condato di se, e de' suoi, rispose: d'essere nato *Philos.* per vagheggiare il Principe de' Pianeti: *ut intuerer Solem*. A quest' oggetto nascente fissava ogni mattina lo sguardo, con tale attenzione, che, preso dalle solari bellezze, stava come alienato da' sensi. *Socratem, oriente Sole, in extasim rapit fassus fabrum.*

L'amore portato da Socrate al Sole, s'impiega de' buoni vassalli verso de' loro Principi, e con lode più degna, sembrano nati più per avere l'occhio alla conservazione di questi, che alla propria. Quindi l'Elettore Arcivescovo di Maganza visse sempre fedelissimo al suo Imperadore Austriaco Ferdinando Secondo, & alla sua Serenissima Casa, a segno, che scorgendo in gran parte occupati li Stati Cesarei da' Francesi, & Svezesi, e stando l'Imperio quasi cadente, ebbe a dire: che se l'Imperadore venisse ridotto alla necessità di mendicare, egli l'avrebbe servito con le bisaccie.

Dopo essere stato proclamato Rè di Napoli *Bugulib.* Carlo VIII. Rè di Francia, Ferrante Rè di Napoli, *pag. 5.* li, assistito da' buoni amici, e vassalli tentò di mettercene al possesso, e scacciare i Francesi, ma con infelicità deplorabile restò egli rotto, e bastato a Seminara di Calabria. In quell'azione funesta corse Ferrante manifesto pericolo della vita, poichè venendogli uccisi sotto due Cavalli, egli restò tra' nemici a piedi. Osservato il pericolo del Rè da un Soldato giovinetto d'Albavilla, questi smontò subito dal suo cavallo, e vi fece salire il Rè, co' l' dirgli: fuggi Ferrante mio Signore, poichè de' pari miei non ne mancano, ma de' pari tuoi sono pochi, e rari. Appena salito il Rè, e salvatosi con precipitosa fuga, sopraggiunto il buon Soldato da' nemici, restò vittima del loro ferro, senza punto curarsi della sua vita esposta per amore del proprio Principe, il quale poco inappresso venne da' Napolitani rimesso al possesso del Regno. *Vedi America, e Fedeltà.*

Amore proprio.

39 Fà l'amore proprio, che spandendosi l'uomo coo la propria volontà, risulti da un tale illegittimo matrimonio una prole d'illegittime azioni. Ed a che giova l'essere sì cauto, e circospetto per insidiare di venire ingannato da altri, se poi, allucinato dalle proprie passioni, & d'amore vizioso, ama, e gode d'ingannare se medesimo? Nerone, quel mostro di crudeltà, e mostruosa libidine, per avere perduto il tempo, e divertita la vivacità del suo Spirito ad arti meccaniche, intagliare, dipingere, suonare, cantare in Teatro, e passare le intere mattine alla Cavallerizza, invece d'apprendere una mediocre letteratura, congiunta con l'arte sua propria di ben governare i popoli, venne costretto a parlare in pubblico Senato con parole imparate a memoria, compilate da Seneca, in occasione della morte di Claudio, mentre gli convenne, secondo il costume, fargli solenne encomio: onde que' savi Togati nauseati dicevano, essere Nerone il primo degl'Imperadori passati, che avesse avuto bisogno di favellare avanti la Republica con parole altrui. Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, e Claudio mai si ridussero a tali estremi, anzi tal'uno di questi gagliardi d'eloquenza co' primi Oratori Romani. Così Nerone nel bel principio del suo Imperio lasciò di se questo basso concetto: come avrebbe avuto testa da regnare, se da se solo non sapeva parlare. Con tutto ciò vedendosi Nerone innanzi quattro scarsi piedi di foisa, per essersi seppellito, stando già in atto di porgere la gola al coltello, che lo scannò, tutto angoscioso, e dolente disse

*Tutti An-
nal lib.
13. cap. 31*

*In vita
Ludovici
X. Reg.
Gall.*

*Monfr.
Giuda
mido di
hai vide
cap. 1.*

*Scetm. in
Neron.
cap. 49.*

diffe a' suoi pochi seguaci: *qualis arifien pereos?* L'amore proprio gli faceva parere una gran perdita, quella faceva in quel di il Romano Imperio, per la di lui morte, arifene, a suo giudizio, si eccellente, quando veniva a fare grandissimo guadagno, risparmiandosi di sì crudele Tiranno.

Discreto non di Pausania Rè de' Lacedemoni con alcuni suoi famigliari, si stesero affai in lode de' varioni segnalate fatte da esso lui nel governo della Repubblica, e molto innalzando, & esagerando il merito, e valore della sua persona. Quindi richiese a Simonide, nobile Filosofo, & eccellente Poeta, ivi presente, quasi scherzando, che gli comandasse sapientemente qualche cosa? Sire, rispose Simonide, ricordatevi d'essere uomo.

Plutarco.
de conf.
lat.

Bort lib.
2. de conf.
gra. 4.

Apul lib.
2. fur.

Elpid lib.
Ipodamo Pitagorico, che i desiderii, e le grandezze della terra, in perpetua inazione volutar.

Franc.
Sanjese.
lib. 15.
della sua
Cyrena.

D. Lorr.
Jefin.
cap. 4. di
patriti.

Ne se demum esse oblivisceretur, poichè ogn'uno deve conoscere se stesso, e la propria imbecillità. *Quis enim tam compositis felicitatis statas, ut non aliqua ex parte cum statu sui felicitate rivetur?* Essendo verissimo quell'antico proverbio, riferito da Apulejo, non esservi cosa tanto prospera in questa vita, che non vada accoppiata con la sua disfavore, e contrarietà. Sicché conchiude, che l'ipodamo Pitagorico, che i desiderii, e le grandezze della terra, in perpetua inazione volutar.

Onde ha ben ciascuno giusta occasione di conoscere se stesso, e di riflettere alla propria caducità. Figlie dell'amore proprio furono tutte le eresie, poichè gli Eresiarci, avidi di procacciarsi il loro terreno utile, ed ingrandimento a tutto rischio, procurarono di proporre errori conformi al genio libertino de' loro seguaci. Quindi Tommaso Monero, capo, e somministratore degli Azebatisti, predicava, & insegnava quanto comprendeva dovere riuscire di gusto, e compiacimento de' popoli, come di venire ribattezzati, d'elevarsi dall'ubbidienza de' Magistrati, i quali diceva l'empio, dovevansi abolire con tutti li Principi, che ogni cosa fosse a tutti comune, e cento altre simili impertinenze. Venne finalmente costui preso con occasione di guerra, condannato, come meritava a morte, stando sul tormento, fu interrogato dal Langrave d'Assia; perchè avesse egli ingannati tanti popoli, e cagionato loro tanta effervescenza? Sorridendo rispose: egli no medesimi hanno voluto così. Così è, il Monero con gli altri Novatori hanno ingannato, perchè trovarono chi volle essere ingannato. Che però ben disse vero S. Teodoro nell'Orazione funebre di S. Platone Monaco, quando allegando l'autorità dell'Abbate Teoristo, gran Maestro nelle cose di spirito, asserì: che qualunque studio di virtù, lunghe veglie, orazioni assidue, mortificazioni de' sensi, macerazione di corpo, rigorosi digiuni, e frequenti lezioni, e meditazioni: *leviter, & parvi autemmodum momenti esse parabat, si non propria voluntas (que radix omnium peccatorum est) intus necedat.* Quali lo stesso dice S. Lorenzo Giustiniano con l'autorità di S. Bernardo: *cesset voluntas propria, & infernus non erit. Quid tuum odit Deus, aut quid punit, patre propriam voluntatem?*

Amore sensuale.
40 Si dilettavano già gli antichi di certe Medaglie, nelle quali vedevansi impronti totalmente diversi, e contrarii, scolpivano da una parte di queste un Achille, e dall'altra un Terzite, vedevansi in una facciata Assalone, e nell'altra un'Eliso, aveva il diritto un'Elena, & il rovescio un'Ecuba, campeggiava in prospecto una rosa, ed era motivo di riso una cipolla nel riscontro. L'invenzione di tali Medaglie fu una bizzarra di lepidi ingegni, ma rappresentante una verità in-

refragabile, poichè io ravviso in queste un'espressivo ritratto dell'amore sensuale, mentre quello, a somiglianza di quelle, da una parte si pompa d'una piacevole figura, e dall'altra inorridisce con un cefo spaventevole, da un lato propone oggetto di pellegrina bellezza, che allietta, e dall'altro un viaggia, che spaventa, & atterrisce, di qua propone il diletto, e di là il pentimento, qui ha il piacere, là il disonore. Quindi gli ingegnosi Figlii volendo ne loro capricciosi geroglifici rappresentare quell'amore, formatono un laccio, a sfacche li sappia, che egli, per l'ordinario, conduce i suoi seguaci alla perdizione, come l'esperienza dimostra, e noi vedremo.

Or in ltt.
geroglifici.

Certo Eunuo, con temerario stentato, ardì di framsichiarci con l'amata, e favorita del Rè di Babilonia, da cui risaputo l'eccesso, richiese ad Apollonio Tiano, saggio eccellente di que' tempi, qual pena si dovesse all'insolenza dell'Eunuo? Null'altra, rispose il Saggio, se non che viva. Per tale risposta grandemente restò ammirato il Rè, ma lo disingannò il Savio co' replicargli: Sire! amore, che indusse questo sciocco ad un tale eccesso, farà quello ancora, che gli servirà di carnefice, e vivendo provrà una morte tanto più sensibile, quanto più smentita. Questo gli darà scerbissime pene, e martori, poichè volandose costui come sciocca farfalla, d'intorno al suo fuoco, proverà vivendo un'incendio mortale.

Quei giovanotto sfrenato di Silio ardì di esaminare il letto maritale di Claudio Imperadore suo Sovrano, e cui doveva ogni possibile rispetto, e senza punto considerare il suo vituperoso misfatto, s'inoltrò a celebrare pubbliche, e solenni nozze con l'adultera Messalina, mentre Claudio per certi Camerali interessi, stava lungi da Roma solamente dieciotto miglia, e compiacendosi costui nella novità del misfatto, di cui prima non s'era udito l'esempio, si gloriosa della sua infame impudicizia, come d'azione eroica. Altrettanto fece l'impudica Messalina, che perciò volle ipsofarsi a questo suo Drudo con eccelsa solennità, e tripudio, comparando nel giardino di Palazzo, vestita da baccante a celebrarsi la vendemmia. In questo mentre Vestio Valente, uno de' confidendi di Messalina, volle avvertirla, che quelle dannate, e vergognose nozze non potevano avere altro fine, che la di lei ultima rovina, con quella di Silio insieme: onde salito, come per bizzarra, un'albero, con infuata asserazione, senza punto badare agli atteggiamenti, e salti di Messalina, teneva fiso lo sguardo verso del Mare, il che mosse curiosità ne' circosfanti d'interrogarlo, dove guardasse? & egli rispose: vedo una grande tempesta venire verso Roma, dalla parte di Ostia, dove allora trovavasi Claudio: *tempestatem ab Ostia accerem*, come in fatti venne spaventosa, e fatale agli adulteri amanti.

Per. Mos.
a Selo.
part. 1.
P. 39.

Tacit. An.
nel lib. 1.
cap. 26.

Tacit. An.
nel lib.
11. cap.
31.

Nino, Monarca secondo degli Assiri, desideroso d'impadronirsi del Regno di Battria, riunì un'Esercito numeroso di un milione, e dieceffette mille pedoni, duecento mila cavalli, e dieci mila carri da guerra, oltre infiniti altri per uso del bagaglio. Per tali forze, ma più per la morte di Zagcastro, Legislatore, e Duce de' Battriani, seguita nel primo incontro, s'impadronì Nino di tutto quel florido Regno. Grande resistenza provò ad ogni modo Nino sotto la forte Rocca di Battria, Metropoli, e Capo di tutto il Regno. Espugnata finalmente anche quella, mercè il consiglio suggerito agli aggressori da Semiramide, moglie di Memnone, Capitano di Nino, la quale co' marito si ritirò a quell'impresa. Ri-

Dud. In
cal. 3.
cap. 2.

Supr. 7.

spetosi il successo da Nino, volle vedere quella donna famosa, ma preso dallo di lei misteriose bellezze, la richiese a Memnone per moglie, offerendogli in vece una delle proprie figlie. Memnone rigettò così veramente il progetto del Rè, che per tale ripulsa lo minacciò di fargli cavare gli occhi non arrendendosi ben presto a' suoi voleri; sicché Mithelice, giocando da disperato, da sé stesso si piccò, e uccidendosi, per la di costui morte, liberò Somacide a Nino, se bene alla gioia di tali cose non andò disgiunto il pallore della morte, poichè l'astuta, & ambiziosa femmina, accortasi d'essere padrona dello spirito del marito, gli richiese, & ottenne di potere ella per soli cinque giorni farla da Rè assoluto con pienezza d'autorità, & di lì lei primo atto fu il comandare alle guardie l'uccisione di Nino. Così vendicata da Semacide la morte del marito Memnone, rapì per sé il Regno del tradito Nino, di cui fu anzi carnegie, che moglie, o sotto titolo di tutrice del picciolo Nino, figlio di Nino, regnò assoluta quarantadue anni.

Le botteghe de' monti, posti trà Livorno, e Genova, servono spesso volte di nascondiglio, e ricovero a' banditi, che da varie parti d'Italia colà si ricamano, come pisse insospire, e confondate, con vari dominii. Trà questi monti si ritrovò uno Carbonaro, padre d'una figlia subile, affai avvenente, e gradamente pudica. Questa, addochinata da uno di que' banditi, venne più volte sollecitata al male da quell'odioso amante, sempre n'ebbe generosa ripulsa. Finalmente questa perseguitata colomba manifestò a suo padre le insidie di quell'impudico, per averne qualche soccorso, ma essendo questi uomo assai freddo, e timoroso, le rispose solamente, che si guardasse bene. Ella risoluta di difendere ad ogni modo il suo onore, si provvide d'un buon coltello, il quale sempre portava seco nascosto. Così si sapendo, che il padre della zitella se n'occiva al suo lavoro ogni giorno di buon mattino, lasciando la figlia alla custodia del tugurio, pensò di valersi di quell'assenza, per ottenere il suo intento dall'amata o per amore, o per forza, e fatto partecipe del suo disegno un altro bandito suo camerata, e del medesimo suo sentimento, s'avanzò, così accompagnato alla Capanna, la quale avendo ritrovata ben chiusa al di dentro dall'avveduta donzella, montò sopra il tetto d'essa, e levate alcune tegole, si calò giù nel tugurio, la cui stava la donzella addormentata nel suo povero lettuccio. Questa scossa dal sonno da quel repentin aggressore, sbalzò dal letto, e preso il ferro, che teneva vicino al capezzale, l'avvenutò con agguistato colpo nella vita dell'impudico amante, che subito cadde morto, senza potere formare voce, sicché l'istesso compagno, che sen stava al di fuori aspettando d'essere anch'egli intromesso, non se n'accorse. Quindi la giudica d'innanzi alle porte di calatrà giù d'una finestruccia, posta da altro lato della Capanna, vicina ad un precipizio, e con tutta segretezza, e celerità passò a ritrovare suo padre, a cui narrò tutto il seguito. Questi passò con la figlia a dare parte alla Giustizia dell'accidente, e andata questa con buona scorta alla visita dell'ucciso, si riconobbe per un bandito del Regno di Napoli, sopra la di cui testa erano posti a m. scudi di taglia. Ricisò adunque il capo dal busto al desolato, fu dato al padre della zitella, il quale passato con esso a Napoli, con ricapici opportuni, ebbe lì a m. scudi, coi quali maritò la figlia, ed accomodò la casa. Tale ricompensa ebbe l'onesta

conservata. A questo disgraziato amante starebbe bene il motto, fatto già ad altro sciocco amante, assassinato dalla sua amata, che si chiamava Laura. Venne a questi in alzato per corpo d'impresario un fiore sfiorato, infranto, e manomesso dal vento, col motto: COSÌ L'AURA MHA' CONCIO.

Il Principe Carlomano, giovine sovereto a villi amori, e forsennate passioni, addochiò una donzella, che gli parve graziosa, ed onde sponendo il cavallo l'infegai a tutto corso. La povera, e casta zitella, per sfuggire gli artigli di quel rapace girafalco, si nascose prontamente in certa casa, ma l'accecato Principe, sponendo sempre più il destiero, senza punto riflettere, che la porta di quella casa era troppo bassa, per potervi entrare un uomo a cavallo, urtò di colpo nel muro, e cadde infranto, e morto sì la foglia della porta, lasciando ivi il principio de' suoi amori, & il fine della sua vita. Ed ecco, come nascendo Venere da un Oceano d'acque, si naufragare in un mare di lingue, con perdita del corpo, dell'anima, e dell'onore. Ma passiamo ad altro simile funesto accidente, e poi terminiamo sì forza materia.

Certo Amalone, Conte di Champagne, fuomo altrettanto lascivo, quanto prodigo del proprio onore, e rapace dell'altrui, ordinò a' suoi valenti di rapire certa giovine altrettanto casta, quanto bella, con disegno di violarla. Quelli ministri d'impurità eseguirono con troppa puntualità i comandi del padrone, e di pelo la portarono nel letto del Conte, in tempo, che opposto dal vino stava sepolto in profondissimo sonno. La casta Eroina scotendo questo Olserone ben sepolto nel sonno, stimò cosa buona, e sicura rinovare l'istoria di Giuditta, per sottrarsi da quel pericolo, in cui l'avvera posta l'istituto di quell'uomo infedele. Inonde presa la spada, che pendeva al capezzale del letto, e destamente sguainata, con essa scattò un gran colpo sulla testa del Conte, il quale rivigliatosi a sì grave percossa, altamente gridò: al traditore, al traditore. Accorse prontamente i servitori, & an' d'ibero leora dubbio sbranata quella novella Amazzone, seuno d'essi, tocco da timori della coscienza, non le avesse dato comodità di fuggirsene trà la lolla del popolo, a corno a quel rumore. Trattato il Conte mortalmente ferito, ben presto passò all'altra vita a rendere conto delle sue enormità, & i suoi parenti, & amici s'affacciarono per mettere in pezzi questa novella Giuditta, ma ricorrendo ella al Rè di Francia Gontaro, figliuolo minore di Clodoveo, e gettatasi a' di lui piedi, gli raccontò tutto il fatto seguito trà sé, & il Conte: onde venne assolta dal Rè, e ricevuta sotto la sua protezione contro chiunque ardisse d'offenderla o nella vita, o nell'onore.

Trà le memorie tragiche de' Romani Cesari si legge di Mario, il quale di Fabio Fectaro, divenne imperadore, & imperò soli tre giorni, in capo de' quali venne ucciso da certo Soldato, che prima fu suo ajutante di bottega. Questi, prima d'ammazzarlo, per maggiormente insultarlo, se gli avventò contro coo coo coltello in mano, e gli disse: *hic est gladius, quem ipse fecisti*. Altrettanto potevasi dire all'accennato Conte ucciso dalla medesima spada della sua impudicizia.

Imparino adunque, da quanto si è detto, gli uomini a frenare la concupiscenza, causa di tanti mali. Appendino dal Santo Rè Roberto, il quale per domare la carne dormiva qualche volta, avanti la sede Pascali, sette insieme le trime più la soda

Post.
Emil.

Gregor.
Trenens.
lib. 6. cap.
127.

Palis.

Mess.
d'Avelli
ne' suoi
successi.

terra. E da Baldovino, di cui scrive Niceta, autore Greco, che avendo co' suoi Francesi presi la Città di Costantinopoli, & entrato in quella Metropoli, ripiena di tante bellezze, mai vibrò uno sguardo lascivo. Altrettanto facendo osservare con estrema da' suoi difettici, con ordinare a' suoi Araldi di gridare due volte la settimana nella Corte dell' Imperiale Palazzo, che quanti avessero qualche cattivo disegno sopra la pudicitia delle Dame, o macchinassero di sedurre l'altrui mogli, auverrebbero bene, e sotto gravi pene s'affrettassero dal dormire nel ristretto di sua casa.

Vade, quia tu fac similiter hoc. Vedi Libidine.

Amore di vita.

41 Quando Dario Rè della Persia mosse guerra agli Ateniesi con un' Esercito di seicento mila Persiani, contro solo dieci mila Ateniesi, restò egli rotto, e fuggito da Milziade, Duce Ateniese, a Maratona nell' Attica, vicino a Negroponete, con la morte di duecento mila Persiani. In quest' azione li segnalò, tra gli altri, un soldato Greco, appellato Cinegrio, il quale s'auversò sopra d'una nave fuggitiva carica di Persiani, e con ambe le mani la strarenne, ma reciegli queste dalle scimitarre de' nemici, egli l'afferrì co' denti, sforzandosi in ogni modo di trattenerla in suo potere. Quest' attentato di Cinegrio mi suggerisce il detto di molti vaghi di conservare, e trattener la nave sfortunata della propria vita, a tutto potere, e quasi co' denti, se bene la vita dell' uomo necessariamente sen passa appunto come nave: *tamquam navis, qua pertransit*, convenendo a ciascuno de' mortali di lasciare correre la nave della propria vita, come hanno dovuto fare gli uomini de' passati secoli, i quali pare: *pertransierant quasi naves*. Con tutto ciò vediamo il desiderio ha l'uomo di vivere, e l'amore, che porta alla vita.

Venne chiamato in giudizio Alcibiade da' Cittadini d'Aiene sua patria, e rifiutando egli di comparire, venne sgridato da un suo amico, perchè non si fidasse della sua patria? Io, rispose Alcibiade, ove si tratta di vita, manco mi fidarei della mia propria madre, mentre, che so io, se volendo ella mettere nell' urna una palla bianca, per assolvermi, per isbaglio ve ne riponesse una nera, e mi condannasse?

Solera Cesare sempre usare in publico l'Imperiale manto, affinché da esso venisse riconosciuta la sua dignità. *Hic Imperator superba vestis delabatur, adeunt etiam in ocie, uno ty in ipsa confusa purpura induratur*. Con tutto ciò questo suo costume venne interrotto dall' amore della vita, poichè dovendo venire a battaglia con gli Egizii, per timore d'essere riconosciuto, e rotto di mira da' nemici, depose la porpora, & il manto, vestendosi gli abiti d'un Soldato gregario. Tanto può l'amore della vita anche in un' animo grande!

Ritrovandosi Aristippo discepolo di Socrate sopra d'un Navilio, nel progresso del viaggio venne investita la nave da' Coriari, e temendo Aristippo di venire ucciso da que' ladri, per assicurarsi la vita, si valse di tale invenzione. Si pose a sedere su d'un lato, & margine della nave, e poi cavati fuori i suoi danari, li diede a coararsi, lasciandoli a bello studio cadere nel Mare, con affettazione tale, ebbe fece credere disgrazia quella, che fu tanta arte: e per renderla più credibile, si lagno molto di quella perdita, se bene volenteria, per levare a' pirati l'occasione, ed il motivo d'ammazzarlo, per levarli quelle monete: & è fama, che Aristippo nel sommergere il suo oro dice: *scitis est, ut hac per Aristippum, quam propter hanc perit Aristippus*.

Quinto Fabio Massimo venne esortato da un suo figliuolo ad occupare certo importante posto, che si poteva acquistare con la perdita di pochi Soldati. Si, rispose il saggio padre, ma vuoi tu sapere uno di que' pochi? Annui il figlio a tale proposta, mentre è troppo grande l'amore della propria vita, quantunque ben spediti facci poco caso dell' altrui. Però il buon Capitano liere ripartire al possibile la vita de' suoi Soldati, e non esserne prodigo, come lo sono alcuni, i quali fanno perire le centinaia d'uomini fora d'un rivelino, & d'una contrascarpa, e ben spesso insensatamente.

Poco male sarebbe però, quando l'uomo amasse la propria vita fin dove può arrivare la coscienza, ma tal' ora si riduce a tradire questa per conservare quella, come vedremo.

Costantino V. Imperatore detto Copronimo avanzò nell' empia Leone Maurico suo padre, poichè non accontentandosi d'abbattere le sagre Immagini, abbrugiò di più le Reliquie de' Santi Martiri, togliendo loro il nome di Santi, e negando la loro intercessione. Quindi, con rabbiosa ferità, si diede a perseguitare i Monaci, servi di Dio, i quali dileggiò pubblicamente, co' fargli comparire ne' solenni giuochi Circoesi, con una meretrice alla mano, una per ciascheduno d'essi, con atroci tormenti martirizzò Stefano famoso contemplativo, perchè ricusò di sottoscrivere a' di lui errori. Di que' tempi calamitosi teneva la Sede Patriarcale di Costantinopoli un certo Costanzo, intrufolò in quella dignità, con adulare il Tiranno, approvando i di lui perniciosi errori. Ma perchè le dignità ottenute per vie illecite stanno sempre vicine al precipizio, il Patriarca cadde in disidenza della Corte, incolpato di non amare egli i Nestoriani: onde venne privato della dignità, e cacciato in esilio, da cui finalmente rinvocato, venne con nuove accuse incolpato d'essere egli sciatore de' Reali segreti. Che però, stimatizzato prima da capo a piedi, venne scomunicato dal nuovo Patriarca Niceta Eunuco. Quelli schisisteggiati, pelando la barba, strapagagli i capelli, e le ciglia, venne posto a cavallo d'un' Asina al rovercio, tenendo in vece di briglia la coda d'esso giumento, e così condotto in teatro, fu fatto scherno del popolaccio più vile. Finalmente così malamente acconcio, fu ricbierro quale fosse la sua Fede? e quale concetto avesse egli del Conciliabolo, poc' anzi tenuto da Costanzo? Qui, il misero Patriarca, poteva divenire Martire glorioso, co' disprezzare una via già lacerata per tante piaghe, e dichiararsi Cattolico, ma acciecatto dall' amore della vita temporale, perdè con questa anche l'eterna: auvergnache, fu' il supposto di piacere il Tiranno, e d'insinuarsi nella di lui grazia, empientemente rispose, di credere co' suo Principe, e che santissimi giudicava i Decreti dei di lui Concilio. Se bene nulla giovandogli quella sciocca confessione, a protesta, venne incontinentemente fatto morire, perdendo, con la grazia del Principe, la vita, e l'anima, ebe poteva santificare con quelli stessi tormenti, sostenuti per la confessione della vera Fede. *Mertimum non facit pona, sed causa. Ma udiamo di peggio.*

Non contenti li perdisi Ariani d'aver indotto l'Imperatore Costanzo a disfacere dalla sua Sede Liberio Sommo Pontefice, perchè con tanto zelo ricusò di condannare l'innocente Sant' Atanasio, da loro sommamente odiato, rivolsero le loro arti ingannevoli contro d'Osio, il quale nelle Spagne era il propugnacolo della Fede, & il so-

fligno

Horod.
lib. 6.
Psal.
lib. 2.

Sap. cap.
3. 2. 10.

Job cap.
3. 26.

Met. t. 2.
Paradox.
2.

Paul. Ma.
mor. lib. 3.
Apoph.

Negro della Cattolica Religione. Per tanto Costantino, e che ferviva gli Aciaci, chiamato Odo a Milano, e dopo avere infruttuosamente tentata la di lui costanza coo promesse, e coo minaccie, lo e acciò in esilio a Sirmio di Pannonia. Quell' illustre Perso non però quasi un' anno intero in quella dura servitù, ma offerrogli dagli Eretici l'occasione d'uscire da quegli afflioni, co' sottoscrivere certa formula d'errori, da essi stabiliti nel Conciliabolo di Sirmio stesso, nella quale veniva principalmente decretata la condanna di Sant' Atanasio; da esso tanto volè rigettata, e questa volta fu vinta la di lui costanza, ed espugnata la di lui fortezza, arrendendosi finalmente alle empie persuasive degli Eretici, macchiando nell'estrema sua decrepita età d'oni cento il bel lustro della sua lodatissima vita, e stando già vicino a conseguire la palma, e con la corona pendente sul capo apostatò miseramente dalla Santa Fede Cattolica. La caduta d'uomo sì benemerito della fede, oracolo di que' tempi, venerato coo lucrosa massima dal Cattolichismo dal gran Costantino, e concorso Legato della Santa Sede Apostolica in più Concilii, venne attribuita da Severo a delirio di morte, e cagionatogli dall'età. Ma Sant' Ilario parla diversamente, asserendo, che la caduta d'Odo procedè dal troppo amore da esso portato al suo sepolcro, cioè a dire al suo corpo, e alla sua vita. Dal che pur troppo si vede, che l'amore disordinato della presente vita cagiona la rovina delle anime, anche più sante. Coo tutto ciò si assicura Sant' Atanasio, che Odo in punto di morte si ritrattasse de' suoi errori, ripariano in quell'effremo il suo fallo, co' morire Cattolico. *Vedi Vita.*

Il vero computo degli Anni.

43. L'aritmética del Cielo v'è molto diversa da quella della Terra. Qui si contano: gli anni a mesi, là a meriti. Qui s'annoverano gli anni, ne' quali si visse, là quelli solamente, ne' quali si visse bene. Quantunque negli atti Apostolici si dica, che il Regno di Saul durasse quarant'anni, ad ogni modo nel primo libro de' Rè leggiamo, che ne regnò due solamente. *Solus unus anni erat Saul cum regnare cepisset, duobus autem annis regnavit super Israel*, poichè, dice Abulenfe co' Lirano, nell'aritmética del Cielo si contano solo que' due anni, ne' quali visse ubbidiente a Dio, & osservante della divina legge.

Scrive S. Giovanni Damasceno nella vita de' Santi Barlaam, e Gioasaf, che interrogato Barlaam da Gioasaf quanti anni egli avesse? rispose quarantacinque. Come può essere questo, ripigliò Gioasaf, se il vostro aspetto ne dimostra più di settanta? Così è, soggiunse Barlaam, se si computano gli anni, ne' quali visse con le mosche del secolo, ma contando io solamente gli anni, ne' quali ho servito a Dio, dico con verità, che non sono più di quarantacinque, poichè questi soli si possono chiamare anni di vita, essendo gli altri spesi nella vanità del secolo, anni di morte. *Si computentur anni quibus Deo vixi, si sunt tantum quadraginta quinque: quibus vero tantum annos vixi computo, ceteros, quos in vanitate transiegi, mortis.*

Disse vero Apulejo, se tu m'interroghi, se sò fabbricare Colossi, isolatare Statue, o edificare Templi, e Palazzi, senza arrossirmi ti rispondo di no: ma se mi richiedi, se sò ben vivere? non posso, o sò di me, non sento vergognarmi, e nel sembrare, e nel cuore; poichè il fare Colossi, Statue, Templi, e Palazzi non appartiene a tutti, come il ben vivere, ma a' soli Scultori, & Architetti. Onde si v'è come disse Seneca: *tandem vixi*

bono, quando bene vixit. Al che si ecco la fuggia risposta di quel Monaco, riferita da Roberto Olchero, il quale richiese quanti anni fosse vissuto? rispose: *VIXI.* Il sò, che sieta vissuto? replicò il caroso, ma vi richiedo del quanto? Allora il Monaco soggiunse: *duo anni VIXI, quantum vixi tibi dixi.* E volera dire d'essere egli vissuto solamente il tempo compreso nelle lettere numerali *VIXI*, le quali rilevano appunto diececento anni, da esso lui impiegati in servizio di Dio nella Religione, essendo tutto il resto del tempo perso, e da non tenerse conto. Simile a quanto dicessimo è quanto diremo.

A' tempi dell'Imperadore Adriano fù scoperto un'antico sepolcro con quell'iscrizione: *Facti Dies hic Sanctius, Dux Romanorum, enim aras sunt lon-Casta ga, sed solum septem annis vixit.* E come s'è età v'è lunga, se visse solamente sette anni? oh doveva Adriano sapere costui, che: *tandem vixi bono, quando bene vixit.*

La somma degli Anni del Mondo.

43. Sono tante le opinioni intorno al numero degli anni scorsi dalla Creazione del Mondo fino alla venuta di Cristo, quanti sono i Cronologisti, che li computano. Onde in cosa tanto varia, & incerta, mi ristingerò a riferirne solamente alcune delle più probabili, & accettate, per soddisfazione di chi legge. Primieramente la Santa Chiesa Romana nel suo Martirologio ne assegna 5199. Con tutto ciò i più periti Astronomi, & Cronologisti ne contano solamente 4000. in circa. Il Padre Agostino Tornelli ne fuoi farli *Tornelli, Annali*, dall'eterno del Mondo fino alla Passione di Cristo, annovera anni 4014, la di cui opinione a più ne riesce assai conforme alla seconda riferita pag. 464. Finalmente il Padre Lodovico Ambianone, Predicatore Capuccino, nel suo doto libro scritto in lingua Francese, e stampato in Parigi co' titolo d'*Atlante de' tempi*, il quale libro, per essere stato dedicato al Regnante Rè di Francia Lodovico XIV., venne intitolato: *Periodo Lodoviciano*: prova eruditamente, e con fondatissime ragioni, che dal principio del Mondo fino alla venuta di Cristo siano trascorsi anni 4111. E tanto basti intorno a sì scabrosa, & incerta materia.

Il pregio dell'Anima.

44. Se il pregio delle cose s'ha a dedurre dalla stima, che s'ene fa, e dal prezzo con cui si comprano, certamente, che l'anima è la cosa più preziosa, e stimabile dell'Uoiverio; poichè tutti li Santi, & uomini di spirito spezzarono ogni altra cosa creata, per assicurare questa sola, anzi l'Idolo stesso s'incarnò, patì, e morì in Croce per salum delle anime, e ricomprare co' suo preziosissimo Sangue: *qui propter nos homines, qui propter nostram salutem descendit de Caelo* &c.

Questa irrefragabile verità insegnò l'istesso Cristo Signor nostro a Santa Caterina da Siena, sub die quando le disse: mia figliuola, io vi voglio dimostrare la più bella, e preziosa cosa del Mondo, e richiedendo ella qual cosa fosse? la bellezia d'un'anima, rispose il Signore, posta in grazia di Dio, e lavata co' suo preziosissimo Sangue. Quando poi la Santa Vergine vide una tanto bella, e lucida cosa, tutta rapita io Dio esclamo: o degno frutto della morte del Figliuolo di Dio! Quindi portatoli dal Padre Raimondo suo Confessore, gli disse: o Pater mi, si vidisset animam meam postmodum, non dubita, quin pro illius salute libenter gentes mortem oppeterem!

Si portò l'Imperadore Ottone Secondo di questo nome alla visita del Beato Nilo, uomo celebre per fama di Sanità, e miracoli, e dopo avere pù-

fate con effo lui lunghe conferenze di spirito, nel congedarli, tanto tenerezza, & affetto, disse al Santo Abate: Padre, chiedete quanto v'aggrada per voi, e per i vostri Monaci, che io sono pronto a compiacervi. Io chiedere? rispose il Santo, nè io, nè i miei Monaci abbiamo bisogno di veruna cosa della terra, non bramando, né volendo noi, che il Cielo. E replicando più volte l'istanza l'Imperatore, Nilo mai volle accettare cosa alcuna, se non che ripose finalmente: Sagra Maestà, giacche con tanto calore, & affetto mi esibite le vostre grazie, ve ne chiederò una sola, ma suverbie bene, che questa la voglio. Chiedete pure, replicò l'Imperatore, che ve n'afficco. Vorrei, soggiunse Nilo, con tanto affetto stringendogli riverentemente il petto; vorrei, e ve ne prego; vorrei questa grazia, che tenesse conto di quest'anima, che qui dentro chiuderò. Salvare questa, e son contento. Sciococchi folleccito solo in accumulare beni fallaci, e transitorii, trascurata la salute dell'anima. *Eh qui perdet*

Eccel cap. animam suam?
20. 24.

La gratitudine delle anime suffragate.

43 Gli uomini viventi, come soggetti alle passioni, ben spesso, a sommossa di queste, peccano d'ingratitude: la dove i defunti, incapaci di colpa, ma si rendono ingrati a' loro benefattori. Tanto pretendendo io di provare presentemente, con l'esperienza di fatti, che non ponno mentire, mercé l'autorità de' gravi Autori, da' quali gli ho presi. Non v'ha dubbio, che le Anime purganti, tutto che incapaci di meritar per se medesime, possono ad ogni modo pregare per noi viventi, & imperatori grazie dall'Altissimo, come fanno li Beati in Cielo; sicche potiamo fare ricordo alle une, & alle altre, a quelle del Cielo si raccomandiamo come a grandi, e favoriti della celestiale Corte, & all'Anime purganti ricorriamo come a nostri fratelli, debitori bensì di colpa, ma sicuri della divina grazia: onde siccome nn' infermo può pregare il Medico per un' altro infermo, così quelle Anime debitorci ponno pregare per noi infermi, e debitori. Nè con tutto ciò facciammo atti d'adorazione verso le Anime purganti, né alle loro immagini, come facciamo alli Santi, perche questi già sono comprensori, e quelle debitorci, e purganti. Sicche resta indubitato, che le Anime purganti agitano i loro benefattori, anzi è osservazione d'uomini gravi, che mai si sono veduti li devoti di queste posti in travagli, che non venissero da queste molto bene favoriti.

Mentre Santa Caterina, figliuola della vedova Santa Brigida di Svezia se ne stava orando nella Chiesa di S. Pietro di Roma, avanti l'Altare di S. Giovanni Evangelista, le apparve una Dama tutta vestita di bianco, ma ricoperta di nerissimo manto, e cinta di bizzarro armacollo, & accostatale la saluò gentilmente, pregandola in oltre a ricordarsi di lei nelle sue sante orazioni. Ricercata dalla Santa, chi ella fosse? rispose: io sono Svezese, e di Noria, e vi atreco nuova della morte di vostra Cognata, e già moglie del Principe Carlo vostro fratello, la quale, in segno del suo amore vostro di voi, vi ha lasciata una molto ricca Corona d'oro, che ella soleva portare io capo, onde abbiate memoria dell'anima sua. La pregò Caterina a prendere alloggio in sua casa, ma si scusò la Dama co' li dire, d'effere ella altrove destinata, né più si vide. Confusa la Santa per un tale fatto, ricercò alle sue serve, ivi vicine, ove sen fosse già la Dama, & elleno risposero: avete bensì udito parlare, ma non già quella veduga. Giunsa la Santa a casa, raccoltò

*Erulan.
Regia del
Vedove
part. 2.
pag. 19.*

a Brigida sua madre tutto il seguitò, & ella, come Segretaria del Cielo, scopri alla figlia, effere stata la Dama apparsela l'anima di Cida, moglie di Carlo suo fratello, e sua cognata, fattasi a lei palese in quel modo, e sembrante, per significarle, ritrovarsi ella bensì in luogo di salute, ma bisognosa de' suoi suffragi, per girsiene poi beata al Cielo. Eranto s'auverò, giungendo poco dopo Numio appostato, che con la nuova funesta, arrecò a Caterina la Corona d'oro lasciatale dalla cognata, e questa veduta, bastò poi il di lei pezzo un' anno intero per sollecitamento della sua religiosa famiglia. Così ho Anime purganti ricercano li nostri suffragi, per avanzare gloriosamente ricompensarci, anche nella presente vita.

E per passare ad altri avvenimenti, non meno rimarcabili dell'accennato, mi valerò primariamente dell'autorità di Tomaso Cantipratense, *Thom. Cantipr.* celebre, & accreditato Scrittore, il quale riferisce, come certo Diacono, dopo avere comunicato un' infermo molto divorato delle Anime del Purgatorio, e subito a pregare per essa principalmente nel passare per i Cimiteri, o luoghi, dove stanno riposte le ossa de' defedi defunti; nel fare ritorno alla Chiesa, la ritrovò aperta, e con le porte spalancate, e sentì una voce, che chiaramente disse: già è morto il nostro divorato, sù via, voi altri, che qui riposate, levatevi a fare orazione per lui. E subito udì un rumore d'ossa di morti, e poi vide la Chiesa illuminata da torchie, e rom. 2. defetti farsi l'ufficio de' Morti. Dopo che i Morti si tornarono a' loro sepolcri. Per questa visione il Diacono si fece Monaco, e fu Priore nel Monastero di Tours, o Tutome, fondato da S. Martino, vivendo sempre devotissimo de' Morti.

Un Sacerdote solite a dire un Responsorio all'uscire del Cimitero, concludendo co' li solito: *Requiescant in pace.* Sentì rispondersi da molti: *Amen. Amen.* In segno d'aggradimento.

Tomaso Cantipratense scrive d'un Monaco del suo Ordine, che dicendo la Messa di *Requiem*, arrivato all' *Agnus Dei, dona eis requiem*, udì voci lontane a dire: affrettatevi, affrettatevi, venite a ricevere la pace, che già si finisce la Messa. E nello stesso punto fu rapito in ispirito, e vide innumerevoli Anime ad accostarsi a ricevere la pace, e nel visione durò dall'ora di Prima fino a quella di Nona.

Vi fu chi passò di notte tempo per luoghi pericolosi senza timore, solo per dire un Responsorio a' defunti. E la stessa persona uscì salva da un gonfio torrente, che già gli rapiva il cavallo, co' replicare la stessa divozione. Il Dottore Martino Cariglio, divoratissimo de' defunti, confessò d'aver ricevuti grandi benefici, e d'effere scampato da molti pericoli, mediante la protezione de' Morti, come egli pienamente erede. Ed effere di più d'aver effere offuscato i suoi persecutori, ed egli uscito libero da gravi intrichi di giustizia, per le orazioni de' defunti.

Per la divozione a' defunti, non s'egli disse da' suoi nemici un Cittadino di Valliadolid, mentre passava per un Cimitero? E lo stesso successe anche ad un Soldato, tifetro dallo Specchio d'elfempù. Ma qui non posso tacere il caso seguito ad Eusebio Duca di Sardegna, quando fu assalito da Ostorio Duca di Sicilia, come abbiamo toccato in altro luogo, e lo riferisce il Padre Lofada nel suo trattato del Purgatorio io questo modo.

Eusebio Duca di Sardegna fu divoratissimo delle Anime del Purgatorio, & oltre la decima di tutte le sue entrate, che dispensava in suffragio di quelle Anime, dispensava anche a tal effetto tutta

*Thom. Cantipr.
lib. 2.*

*In Spert.
rom. 2. 3.*

*Rosab.
supra.*

*Lib. 3.
cap. 33.*

*Rosab.
supra.*

*Carigh.
part. 2.
cap. 10.
Balle.
pro def.
traff. cap. 14.*

*Gratian.
de Jubil.
cap. 15.*

*Dist. 3.
cap. 65.*

*Lofada.
tom. 2.
dist. 9.
cap. 124.*

la cavata d'una sua principale Città, chiamata per ciò la Città di Dio. Inferioro certi disappoi, e differenze fra questo Duca, e quello di Sicilia, chiamato Oslorgio, il quale, come più potente, esserò in Sadegea con poderoso Esercito, e s'impadronì di quella Città. Restò molto sconsolato Eusebio per quella perdita, e si stabilì d'uscire in campagna col suo Esercito per recuperarla. Raccolto adunque un Esercito assai inferiore a quello del rivale, uscì egli stesso alla direzione di quello; quando le guardie scoprirono un fiorito Squadron di Cavalieria, & Infanteria con bandiere, e divise di colore bianco: spedi subito Eusebio quattro Cavalieri leggeri a scoprirlo, quando scattatisi dall'altra parte altrettanti Cavalieri a riceverli, si salutarono cortesemente insieme, e quelli così favellarono a quei d'Eusebio: sia Eusebio di buon cuore, poichè tutti siamo in suoi ajuti, e favore, mette pure in ordine le sue squadre, e si seguiti senza punto temere, poichè presto lo rimetteremo al possesso della sua Città, & Oslorgio caderà nelle sue mani. Alla comparita di sì bell' Esercito, che pareva numerofo di quaranta mila uomini, si sghignazzò Oslorgio, il quale primamente con esso, spedi alcuni de' suoi a riconoscerlo; e marciando a grandi passi il Campo d'Eusebio, s'incontrò con le spie d'Oslorgio, e seppero essere quelli Soldati della milizia di Dio, venuti in ajuto d'Eusebio per fargli rendere l'occupata Città, e soggiunsero: dite pure al vostro Capitano Oslorgio, che subito la renda al suo Padrone, se non vuole esperimentare nella sua persona la forza delle nostre armi, stimò bene Oslorgio d'accettare il patito, e reitò la Città ad Eusebio, offerì anche se stesso per omaggio, e prigioniero, quando così gli fuole piaciuto. Terminata pacificamente questa faccenda, richiese Oslorgio chi fossero egli? Ed egli rispose: noi siamo Anime beate, liberate dal Purgatorio da Eusebio, e per gratitudine venute a favorirlo in questo suo estremo bisogno. Proseguiva pur' egli la sua divozione, poichè l'Anime suffragate fanno continua orazione per il buon successo della sua persona, e del suo stato. Tanto eseguì il buon Principe, e sempre ebbe propizie quelle Anime.

Anche Don Christoforo de Rojas, e Sandoval, degno Arcivescovo di Siviglia, essendo ancora giovinetto studente nell'Università di Rovano, era molto divoto dell'Anime purganti, facendolo ogni dì celebrare Messe per esse. Occorse, che tardando le lettere delle rimesse, tolse a mandargli da Spagna per le sue spese, si ritrovò senza moneta, sicchè non poteva compire alla sua divozione. E per non lasciare l'Anime purganti del tanto senza suffragio, si portò alla Chiesa a fare orazione per esse. Quand' ecco si vede accanto un Gentiluomo di buon garbo, e ben' in stoffe, come vivandante, il quale levandosi dall'orazione, gli arrese nuova del Marchese di Denis suo padre, e de' parenti, & amici, come se in quel punto giungesse da Spagna. Inoltre lo convertì seco a desinare, & al fine della mensa gli diede buona somma di scudi d'oro, soggiungendo, che suo padre gli l'avrebbe resti in Ispagna. E con ciò si licenziarono, senza che alcuno riciedesse detta somma in Ispagna. Il divoto giovine si persuase essergli venuto quel soccorro dall'Anime del Purgatorio, massime, che nel presentargli quel Gentiluomo patì un tremore per tutta la vita, e se gli arriocerono i cappelli, come a chi vede cosa dell'altro Mondo. Quel danaro gli bastò appunto fin che da Spagna gli giunsero

le solite rimesse, ed egli posò poi alla stampa un altro libro, in cui racconta questo fatto, & il libro fu Christoforo autorizzato con privilegio di Clemente VIII. Sommo Pontefice.

Avendo Santa Caterina da Siena liberato suo padre dal Purgatorio con orazioni, & un perpetuo tuo dolore di fianchi, che accortosi di patire per tutto il corso di sua vita; egli in ricompensa faceva orazione per lei, e spesso la visitava, ammaestrandola nelle sue obbligazioni, avvertendola delle insidie del Demonio, e comunicandole grandi segreti dell'altra vita.

Un Sacerdote solito a celebrare per l'Anime del Purgatorio ogni volta che poteva, occorrendogli di dovere dare certa figura al suo Vescovo, di stare a quello esso avesse determinato, né trovando chi gliela volesse fare, vidde il Vescovo innumerabili mani nell'aria, che s'affrettavano a fare la figura per il Sacerdote, e concedendo essere delle Anime purganti, lo licenziò col dirgli: vattene in pace, che hai assai fedelfiori, proteggici pure la tua divozione, che non ti mancheranno protettori.

Un altro Sacerdote accusato al suo Vescovo, perchè sempre diceva Messa de Regum (fosse per non saperne altra, o per divozione de' Morti, non essendo forse allora proibito) fu dal Vescovo sospeso. Ora passando detto Vescovo per un Cimiterio, si vidde circondato da' defunti, con gli strumenti delle loro arti in mano, i quali dissero: costui è il Vescovo, il quale ne fa bene per noi, ne ci lascia il Sacerdote, che lo faceva, ma se non si emenda, presto sarà tra noi. Allora il Vescovo rinvocò la sospensione al Sacerdote, e si stabilì d'essere divoto delle Anime del Purgatorio.

Finalmente quel valoroso, e Seno Capitano Giuda Macabeo, avendo fatto suffragare l'Anime de' suoi Soldati defunti con lo sborso di dodici mila reali per offerire a' loro Sacrificii, fu da Dio molto remunerato, mandandogli Onia, già defunto, che fu Sommo Sacerdote, & il Profeta Geremia, che gli presentò una spada d'oro, dicendogli: accipe sanctam gladium munus Dei, in quo decies adversarios populi mei Israel. E con questa entrando sicuro in battaglia, fece grand'uccisione de' suoi nemici, fino ad ammazzarne 33 m. con soli mille combattenti, che seco conduceva. E chi non s'ammirò adunque a suffragare le Anime del Purgatorio tanto grate a' suoi benefattori?

Che più? Iddio tanto si compiace della pietà verso le Anime de' defunti, che per esse non solo premia i Fedeli, ma gl'Intedel ancora, come qualche volta l'ha dimostrato. Del Poeta Simonide, scrive Valerio Massimo, che avendo ritrovato un cadavere al lido del Mare, gli diede sepoltura, e stando risoluto d'imbarcarsi con altri compagni, l'Anima di quel defunto gli apparve in sogno, e l'ammonì a non imbarcarsi. Tanto fece Simonide, e a suo gran vantaggio, poichè tutti gli altri, che s'imbarcarono, restarono sommersi da una gran tempesta, dalla quale furono sorpresi.

Lodovico Rè d'Alemagna ricorrendo ne' giorni di Quaresima dall'ordinaria spedizione de' suoi gozzi, per attendere all'interessi dell'anima sua, gli apparve una notte in sogno l'Anima di suo padre Lodovico Secondo Imperadore, posta in una gran stretta di pene, e con voci piofiose così gli favellò: ti scongiuro in nome di Gesù Cristo Signor nostro a cavarmi da questi tormenti, che quivi patisco, affinché almeno dopo trent'anni, che li patisco, possi passare alla beata requie. Li

Fr. Hier.
Gravina,
tratt. de
jubil. de
patri. 1.
cap. 13.

Gravina.
tom. 4. diff.
9. cap.
153.

Lib. 2.
Macabeo.
cap. 12.
Cap. 13.
Vers. 16.

Valer.
Max. lib.
1. cap. 7.
5. Anon.
p. 1.
tit. 106 § 1.

Borna.
de tom. 10.
Anon.
874.

pieno figliuolo scrisse subito a tutti i Monasteri del suo Regno, acciò si facessero suffragi per l'Anima di suo padre, e per essi fu liberato dal Purgatorio. Mio cortese Lettore, se ancora non vi risolve a suffragare l'Anime purganti, immaginatevi d'udirle favellare con voci lamentevoli fin dal carcere del Purgatorio, e chiedervi

Job s. 16. soccorsi col dire: *miseremini nostri, miseremini nostri, saltem vos amici nostri*, e con ciò movetevi a compassione di quelle, assicurandovi, che non sarà senza ricompensa la vostra pietà, come l'esperienza quella Santa Donzella Gettruda, la quale avendo fatta donazione di tutte le soddisfazioni meritate con le sue buone opere alle Anime del Purgatorio, e ritrovandosi vicina a morte, per tentazione del Demonio incominciò ad inquietarsi, e lagnarsi per essersi privata delle sue buone opere, quando le apparve Gesù Cristo, che mai abbandona i suoi servi, e si le disse: *filia di buon' animo figliuola, poichè gratissima mi fu la tua carità praticata verso de' defunti, & in mercede di questa io ti rimetto tutte le pene, alle quali potevi essere debitrice, e ti premiarò avvantaggiamento nella mia gloria, facendo, che tutte le Anime da te liberate, t'accompagnino al celeste Regno. O che santa usura per moltiplicare i meriti senza perdita, poichè chi applica le soddisfazioni delle sue buone opere per le Anime purganti, levandole a se stesso, non le perde, ma le moltiplica più avvantaggiamento, che riserbando tutte per se, mentre, se bene le buone opere, che s'applicano per i defunti, non giovano a chi lesa, per soddisfazione delle proprie colpe; Posservirle però ad esse Anime, privando se stesso di quel frutto, è opera di maggiore carità, più che se le offerisse per se medesimo, e perciò è incomparabilmente di maggiore merito.*

Elicino ora in scena i Gentili ad insultare la crudeltà, e l'ingratitudine di que' Fedeli, i quali scordati delle Anime purganti, godono le loro sostanze senza curarle, e prima d'ogni altro facciano avanti un Grande, per far apparire massima la barbarie, a' stessi barbari odiosi, in negare, o contribuire scarsi, e smentiti i suffragi a' defunti. Questi è il Grande Alessandro, il quale, a nostra confusione, spese nel funerali del suo caro amico Efestione dodici mila talenti, che fanno più di sette milioni, in avori, speti, drappi, ori, e profumi, abbrugiati nel Rogo, in cui s'avamparono l'ossa dell' estinto amico. La Regina Artemisia non volle ella stessa servire d'Urna vivente alle ceneri del morto suo marito, bevendoselo stemprato in nappo d'oro? E le donne Romane da se stesse si gettavano vive nel fuoco, per morire con' defanti mariti. Ma per contemperare alquanto il nostro rossore, addurrò anche l'esempio d'una Dama Cattolica, benemerita della Romana Chiesa. Questa è la Contessa Merilde, la grande, la quale con raro esempio di cristiana pietà, fece celebrare un milione di Messe in suffragio dell' Anima del defunto consorte. Come adunque faremo noi scortesi con ebeici sì liberali? crudeli con chi ci fu benefico? barbari con chi ci fu benigno?

Animate, & incoraggite.

*Paul. Mo-
ma. Apo-
ph. lib. 5.*

46. Disse vero Gabria, Generale degli Ateniesi, essere più formidabile un' esercito di Cervi condotti da un Leone, che un' esercito di Leoni condotti da un Cervo, poichè la felicità della guerra dipende dalla buona condotta del Capitano; onde un prode guerriero de' nostri tempi, parlando dell' Esercito suo nemico, composto di biavi Soldati, ma guidati da mal' esperti Capi, disse:

bravi cani, ma cattivi cacciatori. Frà tutti i più esperti Capitani della Romana Repubblica, venne sempre ammirato Cesare nelle sue condotte. Questi aveva un' arte stupida per animare, & incantare i suoi Soldati, le bene da alcuni men pratici di lui, poc' apprezzata. Non voleva già egli diminuire le forze de' nemici, ma le acciecase, & magnificava. Così specialmente praticò allora, quando intese, che per l'avvicinamento del Rè Giuba, il suo Esercito stava in grande spavento, e confusione, onde rivolse a' suoi Soldati, con quell' energia, che era sua propria, disse loro: miei figliuoli fate buon cuore, mentre io resto assicurato, che il Rè Giuba sen. viene al nostro incontro con cento mila Cavalli, trecento Elefanti, e con grandissimo numero d'Infanteria. Valevasi, il Proda, opportunamente di quest' arte, perchè, diceva egli, in tal modo s'avvezza- no gli animi de' Soldati ad aspettare grandi pericoli, e così non vengono mai colti all' improvviso, anzi ritrovando poi le cose minori da quello si erano prefisso, le disprezzano, come sarei anche il Magno S. Gregorio, quando scrisse: *minus Rom. 25. enim jacula feriant, quae praevidentur, quoniam nos tele- in Ewang. rabilius mundi mole suscipimus, si contra hoc per praesentia clypeum muniamur.*

Anzi fu massima dello stesso Figliuolo di Dio, Math quando mandando i suoi Discepoli per il Mondo cap. 10. a predicare, disse loro: *ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum*, nel quale luogo offeriva S. Gio- Rom 14. vanni Grisostomo, che Cristo non disse: *vi mandabo ad vos* Math. *ad lupos, sed etiam in medio luporum.* Sapeva benissimo l'Increata Sapienza quanto dovesse rincorare i suoi Discepoli questa previsione, senza la quale si sarebbero avviliti, e sgomentati. *Parat- rea (soggiunge il Grisostomo) ut quia ea passuri erant, subito, ac insperato rerum eventu perturbarentur.*

Indizio d'Animo crudele.

47. Disse bene chi affittò: *ex Rudis suis cognos- centur puer*, poichè essendo S. Carlo Borromeo ancora fanciullo di poca età, si ricebbe un di nascostamente in certa camera remota del pater- Ouslan. no Castellato di Langhignana, ove si trattene per Job 1. c. 2. a lungo tempo a fare diversi comparì con certe, *Arde vna mela, che ivi stavano, e vendendone ripreso da del Sacerd.* un servitore, che ivi lo richiò, perchè si fosse egli nascosto colla confusione de' suoi parenti, i quali lo dubitavano affogato nella fossa del Castellato. Il fanciullo, con ammirabile sentimento, e maturità, rispose: e perchè mi cercavate voi? io stavo così a ripartire il Mondo in diverse parti, e regioni. E da ciò si comprende, che di lui penseri erano indirizzati a grandi imprese, e governi, come in Siri si vide poi col tempo, e massime nel Pontificato di Pio IV. suo Zio.

Al contrario essendosi osservato un fanciullo Ateniese, che con sollecitudine prendeva le qualità, per cavarle gli occhi, venne da' Giudici condannato a morte, perchè dicevano questi: quello, che ora fa il fanciullo con gli uccelli, lo farà adulto con gli uomini.

S'apparecchiava quel crudele Imperatore Tir- Sueton. in berio ad uccidere un certo Cornelio con lunghi, Tiber. & squisiti tormenti, quando se' vide sfuggito cap. 16. dalle mani, poichè da se stesso s'uccise. A quest' annunzio, tutto rabbia Tiberio se ne morse la labbra, dicendo: *Cornelius me vixit.* Cornelio mi ha sfuggito, co' non poterlo raggiungere, se non lo sieguo fin giù negli abissi.

Scrivendo ubriavo, che Vincenzio Imperatore, Lib. 23. e Rè di Boemia fu di natura sopramodo fiero, e crude-

crudele, avido più di sangue, che di vino, a segno tale, che ben spesso si lasciava vedere in compagnia del carnefice, il quale chiamava fumigativamente Comprare, per avergli levato al fagro Fonte un figliuolo, e convertiva con colui tanto alla domestica, che non si vergognava di cavalcare pubblicamente con in groppa il bove. Costomava questo crudele di fare frenare, tra i coarviti, e lui presente, i Nobili, e massime quelli, che dovevano i di lui feroci costumi. *Ad hoc natura ferox, et sanguinarius, conebit de illicorico.*

Così quel mostro di ferocia, e di crudeltà Cajo Mario, sedendo a tavola, si dimostrava più famelico di sangue, che di vivande, maneggiando con effettivo compiacimento la testa recita di Marc' Antonio. *Caput Marc' Antonii abscisum, latis manibus, inter epulas, per summam animi, ac verberum insatiam, aliquando tenuit, et abscisumque, et Crois, et Oratoris sanguine contaminari necesse facit passus est?*

Simile all'accenno fu il fatto di quell'impuro Rè della Galilea Erode, quando con la sagratissima testa del Precursore di Cristo contaminò la solennissima cena, da lui fatta, in memoria anniversaria del suo stiale, a' Principi, e Grandi di quel suo picciolo Regno. Questa barbarie di framischiate il sangue con le vivande, venne meritamente detestata da Sant' Ambrogio con tali espressive parole: *intere (parla ad Erode) Rer accerbissime suo spectaculo digna convivia. Porrigere dexteras, ut quid servituri tua desit, ut inter dignos tibi vivi desunt sacri carnis, et quantum non cultrari epulas fumes, non refectus poculis potuit insaturare servituri suis, ubi sanguinem, scaturientibus adhuc venis exultet capitis profuturum.*

Tamerlano Rè de' Tartari prese in battaglia Bajenete primo Signore de' Turchi, per strode, e ingegno de' Tartari, chiamati al suo servizio, e per un' imprudente risposta fatta al vincitore, venne rinchiuso in gabbia di ferro, di cui se ne serviva poi Tamerlano per scabellu da montare a cavallo. Pregato Tamerlano a trattare questo suo prigioniero secondo il di lui grado, e dignità, rispose: io non lo punisco come Rè, ma come ladrone, e tiranno. Un Geovane caro, e famigliare di Tamerlano, s'avvenne un di alla confidenza d'interrogarlo, per qual cagione fosse egli tanto crudele nell'espugnazione delle Città, mentre facendo nel primo di esporre bandiera bianca, nel secondo rossa, e nel terzo nera: chi si arrenda sotto il segno bianco conseguiva salute, chi sotto il rosso vedeva svenarsi tutti i capi di famiglia, e chi sotto il nero provava il totale eccidio della Città, che senza misericordia si riduceva in cenere? Il Tartaro, volendo pareggiare di crudeltà con Artale, rispose: *tu me hominem esse arbitraris? Ita Dei ego sum, et Orbis testis. Cave ne post hoc mihi occurras, nisi velis interrogantibus tuis penas dare.* Tali frusti dà un'animo crudele! *Pedi Crudelit.*

Animo incorrotto.

48 Disse pur bene lo Spirito Santo, che: *pecunia obediens amia.* E chi potrà resistere alla potenza dell'oro, a cui tutto ubbidisce? Per questa causa riesse verissimo il pensiero d'Orosandro, che molti al balenare de' ferri ignodi non battano palpebra, ma ad ogni leggier lampo dell'oro, che dia loro negli occhi, miseramente s'acciecano. *Ducis post te castra, curio patius armata, quam ferro:* onde Ferdinando Cortese mandò sin al Messico in dono a Carlo V. Imperadore un'artiglieria d'argento, per dargli ad intendere, che il danaro lo tutto s'asponga, e vince, come fu già sen-

timento di quel prode Rè di Macedonia. E che non v'è bombarda più possente dell'argento, nè v'è legge, che raffreni, ove l'oro comanda, come suverbi un Poeta.

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat?

Se l'oro entra ne' Tribunali si piegare a suo pro il bilancie d'Astrea: *Et quae tergis avarum, illuc Pelusini propendit iudicium.* Che però tollerano dire Dromacida, e Siacole, che si v'è Tribunali, come ad una messe d'oro, per mettere con la spada della Giustizia, nell'altra impoverimento, il proprio guadagno. Ma se l'oro è sì potente per espugnare ogni cuore, non sarà egli indiziosissimo d'animo incorrotto il disprezzarlo, per non lasciarsi da lui vincere? Anzi quella sarà la prova più efficace d'una vera virtù, come vedremo.

Artaserse, Rè di Persia, mandò in dono ad Epaminonda, Duce, e sostegno de' Tebani, tre mila dariici, monete di grossa somma, ma l'incorrotto Perionaggio, primariamente ne sgridò altamente Diomedone Cicino, che glieti aveva recati, e in appresso gl'infuse di far' incendere al suo Rè, per sua parte, ch'egli s'ingannava alla gaffarda, se si per lui aveva di corromperlo col danaro, e che bramando l'amicizia de' Tebani, avrebbe avuto Epaminonda amico senza interesse, altrimenti l'arrebbe provato nemico implacabile.

L'Ateniese Fozione, detto meramente il Buono, perchè in tanti maneggi, ch'egli ebbe nella Repubblica, sempre si mantenne povero, venne largamente premiato dagli Ambasciatori del Grand' Alessandrio. L'uomo incorrotto richiese a quelli, perchè ritrovandosi in Atene, tanti uomini di merito, ad esso solo si succedeva quell'onore del loro Rè? Rispose questi: perchè voi solo, tra tanti, vi giudica uomo da bene. Se così è, ripigliò Fozione, mi lasci dunque esserle. E così li licenziò senza volere accettare minima parte di quel dono, sapendo, che chi riceve doni, vende la sua libertà, e difficilmente si può essere buono, e giusto, e ricco insieme. Sollecitato in appresso da quegli Ambasciatori a ricevere quel presente per il di lui figliuolo Foco, affinché trattenuto dalla povertà non tralasciasse d'emulare la paternità gloria, e non tutto ciò d'interesse ad accettare quel dono, dicendo: se mio figliuolo vuole essere simile al padre, la stessa possessione, che a me bade, potrà a lui ancora bastare, ma volendo degenerare, io non devo a mie spese dargli il comodo di lussureggiare.

Ritornati, dopo alcuni giorni, que' medesimi Ambasciatori a Fozione, gli dissero: che il loro Re Alessandrio si chiamava molto offeso per quel suo rifiuto, dichiarandosi di non volere per amico, chi di lui non si voleva servire. Ma Fozione, per non alterare la sua risoluzione, nè offendere il Rè, s'appigliò al partito di richiederli in grazia alquanti suoi amici, i quali per certe impuntazioni erano detenuti nelle di lui carceri, protestando, che questa sola grazia gli starebbe stata più grata di mille tesori. Lo compiacque prontamente Alessandrio, e insieme ammirò l'animo incorrotto di Fozione, più amante della salute degli amici, che de' propri vantaggi.

Il Tiranno Ezarino vuole provare la santità di Antonio, detto da Padova, co' fargli ricco presente, ma risolvendolo egli francamente, conobbe che egli era veramente un Santo servo di Dio.

Il Rè di Francia preferì S. Francesco da Paola d'una bella immagine della Santissima Vergine, ornata d'oro, ed gemme, ma egli la ricusò co' dire, bastare a lui una di carta. *Pedi Doni, et Oro.*

Ani.

*Faler.
Max lib.
9 cap.*

*Marc.
cap. 6.*

*D. Amb.
lib. 1. d.
Verginab.*

En. lib.

*Encl. cap.
10. 19.*

*Stray.
cap. 1.
D. Petr.
Dom. ad
Antipar.
Lopez in
vita Car.
of.*

Amo feruile.

49. Celio, principale Senatore di Roma, inviò un di a definire seco certo Cavaliere, nobile sì, ma povero. Questi soprafatto dalla magnificenza del banchetto, e confuso della natura comica, e suntuosa del Senatore; a quante proposizioni formasse egli, a tutte egualmente chinava il capo, in segno d'approvare, e spalancava gli occhi, per argomento di maraviglia. Celio grandemente s'insospettì, che colui finalmente comprovasse ogni suo detto, per non provocarlo a sdegno, e dissimulasse, per non amareggiare le dolcizie del convivio: onde egli ancora si diede simulatamente a lodare la secondità delle arene, le spiagge marine, la morbidezza dello spina, la pianura delle montagne, l'altezza delle valli, e la dolcezza dell'astento; nè a sproporsi al palpitante contradi il Convitato, che con i folletti gessi ogni cosa approvava. Stomacaro finalmente Celio da quelle fervili lusinghe, più non poté contenersi: *non tuit assensient, sed exclamavit: dic aliquid contra, ut das finis?* Quasi dire volesse: se non vuoi contradire a tutte, o alla maggior parte delle mie proposizioni, per non dichiararti spirito di contradizione, almeno impugna qualche cosa, e fatti sentire, affinché si sappia, che siamo duo, e così il Salsocfeci due porzioni ne' piatti, & il Credenziere appunti due tazze per bere. *Dic aliquid contra, ut das finis?*

Appellari.

50. Superato Elicio Porta in una contestazione lib. poetica a viva forza d'ingitissimi voti, sen parli tutto alterato dall'aringa gridando: io mi richiamo di questo inorot al giudicio del tempo, a cui ho confidare le mie tragedie. Ed in fatti, per mettere in chiaro la verità delle cose, non v'è giudice migliore del tempo, al quale fa ricorso chiunque s'appella.

Sedeva Filippo Rè di Macedonia, come Giudice supremo nel Tribunale, mentre veniva riferita la causa di certo Macheta, e sonnecchiava, attendendo meno di quella si conveniva, sentenza contro il Macheta, il quale, vedendosi indebitamente aggravato, s'appellò da quella sentenza. A chi l'appellò? si rispose sdegnato il Rè. A Vostra Maestà medesima, ma svegliata, replicò Macheta. Paolo Manutio riferisce anch'egli questo fatto del Rè Filippo, ma con qualche varietà, dicendo: che detto Rè fosse alquanto aggravato dal vino nel dare udienza ad una femmina, la quale avendo conosciuto, che la sentenza datale contro dal Rè procedeva più dal vino, che per mancamento della di lui buona mente, esclamò: io m'appello! e a chi? soggiunse il Rè. *Provocarem ad Philippum, sed sobriam, rispose, ella. Pago il Rè de' tentamenti della femmina, le fece cenno di ritornare da lui in tempo più proprio, per riconoscere opportunamente quella causa. Se non volessimo dire essere questi due casi distinti.*

Essendo stato ucciso in Palenza, Città della Spagna, Alfonso Benavides, vennero da' calunniatori incolpati di quell'omicidio due nobili fratelli, Cavalieri innocenti, chiamati Alfonso, o Pietro Carvajal. Il Rè Don Ferdinando IV. troppo credulo al detto de' maligni accusatori, con affrettata sentenza, li condannò ad essere precipitati giù d'una rupe, situata nella Terra di Matcos. Questa precipitosa, & ingiusta sentenza, risvegliò i due nobili alie querele, ma non venendo inetti dagli uomini, s'appellarono al giudicio inalterabile di Dio, quando il Rè a comparire a quel supremo Tribunale, a dare,

conto dell'ingiusta sentenza, dentro lo spazio di giorni trenta. Se quell'appello venisse accettato nel foro del Cielo, lo sà Iddio: ma è ben certo, che dopo trenta giorni morì improvvisamente il Rè, nella Città di Isem, l'anno di Cristo 1312. il 7. Settembre. E per tale accidente Ferdinando venne cognominato il Citado.

A' tempi di Filippo IV. Rè di Francia, detto il Bello, fu annullato l'Ordine Equestre de' Templari. Questi furono per lungo tempo utilissimi alla Chetela, venendo istituiti a tenere sicure le strade, che conducono i Pellegrini in Terra Santa, ma accresciuti, col tempo eccedentemente, in flati, e ricchezze, parvero più rotti perniciosi, che utili al pubblico. A petizione adunque del prefato Rè, e per ordine, e commissione di Papa Clemente V. vennero processati, e convinti rei d'enormi delitti, che però furono condannati nel Concilio di Leone, coll' estinzione dell'Ordine, e col venire abbruggiati vivi i più colpevoli, e fino lo stesso Gran Maestro fu condannato a morte. Diceasi, che, stando egli sul patibolo, giurasse la propria innocenza, soggiungendo: che non avendo egli in terra Tribunale competente per appellarsi, s'appellava al Tribunale di Dio, avanti cui citava chi l'aveva condannato a dare conto nel giro d'un'anno. Che fosse della divina accettazione di un tale appello, è certo, che dentro l'anno morirono tanto il Papa, quanto il Rè, e passarono a quel Tribunale, al quale ogn'uno deve essere giudicato.

Appetito.

51. Mentre Giovanni Galeazzo primo Duca di Milano aveva guerra attuale co' Fiorentini, gli Sabba ri-giunse poco buona nuova della sua Armata. *terd. 110.* Quindi, essendo l'ora del pranzo, s'affisse a tavola tutto mesto, e di mala voglia, onde tutte le vivande gli parvero inipide, e disgustose, & incolpandone il cuoco, aspramente ne lo riprese. Sen tacque, per allora il cuoco, ma dopo averlo lasciato ben sfogare, confidato nella benevolenza del Principe, gli disse: Altezza Serenissima, le i Fiorentini vi hanno tolto il gusto, e levato l'appetito, non è difetto della mia cucina.

Anche un Gentiluomo Veneziano, confinato dalla Signoria in certa scomoda Ifoletta della Schiavonia, si lagno assai con un Capitano di Vascello, colà trabalzato da fortuna di mare, de' disigi, che ivi pativa, massime inorot al mangiare, e bere, soggiungendo: che sarebbe stato mozzare il capo, che relegarlo in quel luogo inospite, e deserto. Il prudente Capitano, a cui era molto ben nota la natura vorace, & infaziabile del Gentiluomo, sommarmente amico della cucina, gli rispose: Vostra Eccellenza avrà certamente tutto il compimento desiderabile, quando aspetti ad essere chiamato a tavola da' due mestri della natura, cioè dalla fame, e dalla sete, poiche, al dire di Cicigione, non si danno cuochi migliori di questi due.

Si vanava il Grand' Alessandro d'avere nella sua cucina cuochi migliori di quelli della Regina di Caria, e questi, diceva appellarsi, la fatica, e la sobrietà, condimenti li più saporiti, e gustosi d'ogni vivanda.

Erano in uso trà Lacedemoni certe cene, che dal loro nome si chiamavano cene Sparane, e consistevano queste in certe adunanze di dodici o undici Citadini de' più confidenti, se vi veniva ammesso alcuno, che prima non avesse ottenuto il voto di qualche uno de' comitali, senza che pure un solo ne mancasse. Era talora lecito a' padri

Appetito.
lib. 1.

padri di condurre a questi conviti i loro figliuoli, come ad una scuola di saviensza, e temperanza, nella quale apprendessero a favellare della cose della Repubblica, & a motteggiare con virtuosì detti, e concetti spiritosi, senza punto risentimento. A queste cene era lecito parlare con ogni libertà, sicuri, che nulla si farebbe di fuori, di quanto si fosse detto di dentro, & a quest'oggetto il sopranfante della porta mostrava ad ogn'uno che entrava quel bel motto *Sermo hic non excluditur*.

Scendendo Dionisio, il vecchio Tiranno di Sicilia, discorrere di tali cene Spartane, s'invogliò di volerle gustare, facendo, a tal fine, venire un cuoco fino da Sparta, per farfela imbandire più propria, ma gustata, che l'ebbe, se ne nascose, come di cosa sciapata, infelisa, & ingrata, a fine dalla acerrime co' l'cuoco Spartano, il quale così gli rispose: Sire, voi avete ragione, poichè mancano sulle vivande i loro propri condimenti. E quali sono costei condimenti? replicò Dionisio: Sire, conchiudè lo Spartano, la fatica, la fame,

Tull. g. la sete. Seder, carius in curia, fames, & siccitas. His enim rebus (conchiude Tullio) epulae Laetodemum conducuntur.

Plutar. de adul. Pau.

Solera graziosamente dire il Poeta Filosseno, che s'frà le carni, quelle erano ottime, che manco avevano della carne, e s'frà pesci quelli, che manco erano pesci. Volle il Poeta motteggiare da Filosofo l'insipienza di certi erapuloni, che non s'agradiscono, che cibi trasformati, alterati, e mascherati. Per risvegliare però l'appetito a questi sfogliati, converrebbe servirli del rimedio somministrato da certi banditi, o malandrini ad un Signore, capitato alle loro mani, mentre, per consiglio de' Medici, passava a' bagni, e con la bibbia di quell'acque, risvegliare lo smarrito appetito. Quello il rinchiusero in sicura caverna, & iri lo tennero parecchi giorni con buona dieta, dopo de' quali lo licenziarono assai leggero, guarito, e con buon appetito.

Applauso.

12. Scrive Filostrato, che essendo salito in una loggia l'Oratore Aristide, per recitarvi certa sua premeditata diceria, alla presenza di Marco Imperadore, e d'un immenso popolo, prima d'incominciare, richiese all' Imperadore, quasi a nome degli affanti, che potesse alzare alto le grida, battere festosi le mani, esclamar, lodare, e fargli applauso. Su (rispose il Savio Imperadore) il tuo componimento tale, che il meriti, e senza, che tu il richiedi, o io te'l conceda, avrai l'intento. *Hec inquit, est in tua potestate.*

All' incanto il Savio Fozione non ambiva tali applausi, anzi vendogli fatti dal volgo, altrettanto se ne dolera, co' l' dire: oimè, certamente devo avere detto qualche sproposito, altrimenti il volgo non m'applaudirebbe! Non si devono adunque ambire, o ricercare applausi, massime dal volgo, poichè essendo la meraviglia figliuola dell' ignoranza, il volgo, co' l' pregiudizio di questa, applaude a ciò, che non si intende: *omni ignem pro magis est, auverti Tacito, e meglio lo Spirito Santo: stultus homo plaudet manibus. Prov. cap. 17. vers. 15.*

Tacit. in Agricul. cap. 30.

De' applicazione impedisce l'altra.

13. In quella famosa giornata, nella quale l'Imperadore Carlo V. sconfisse i Sassoni, si vide rinovare il prodigio, accaduto già fino a' tempi di Giose, fermandosi il Sole ad ammirare con occhio fisso sì bella vittoria. Luigi d'Avila, e Giovanni Batzista Grimaldi, fuori della mischia, e da luogo sicuro n'osservarono le particolarità,

se bene Ferdinando Duca d'Alva manco se n'accorse, perchè applicato alladirectione dell'Esercito, nulla badò al Cielo, che però interpellato da Enrico Secondo, Re di Francia, sopra di tal avvenimento, esaudientemente rispose: che essendo egli tutto intento a battere l'inimico, non ebbe tempo d'osservare quello si faceffe in Cielo. *Cogitabam de Campo, nil de Cielo. Un' applicazione toglie l'altra.*

Stare in Apolline.

14. A chi non sà, il tutto è nuovo, & a chi sà, piace il saputo, sicchè tanto per chi lo sà, quanto per chi no'l sà, non sarà inconvenienti narrare qui l'origine di tale proverbio. Lucullo, che per le sue copiose ricchezze, & iquisti passatempi venne denominato il Serte togato, aveva un magnifico, e reale Palagio, copioso di varie, e ben ornate sale, nelle quali soleva intrattenere i da lui invitati. Tra queste teneva il primo luogo una, che per essere tra le altre unica in bellezza, era dedicata al Sole, e perciò s'appellava Apolline, facendosi in questa i banchetti più splendidi, e sontuosi, che in qualunque altra sala. Ora bramando Pompeo, e Marco Tullio di cangiarsi Lucullo alla sprovvista, andarono da lui a cena, senza esserne invitati, a condizione, che egli non facesse di ciò alcun moro a' servidori, se n'accontentò Lucullo, riserbandosi solamente di potere assegnare il luogo, in cui s'aveva a cenare, accettata la condizione, Lucullo, rivolto a' suoi, disse loro: e là? preparate in apolline, a tanto bastò per ordinare una cena corrispondente al luogo, & a' compensi. Voglio qui avvertire qualment' a' tempi dell'accenato Lucullo, si in Roma si esibivano il lusso, che contro d'esso in veirono Silla, Augusto, i Cesari, i Poeti, i Rettorici, & i Filosofi, e tra questi lo stesso Seneca, se bene senza profitto, poichè vedevansi Palagi fabbricati di marmi olearmarini, vestimenti oltre misura sfregiati, e tavole più che da Sardanapallo; basti il dire, che le cene di Filippo, d'Ortenzio, e di Lucullo costavano cinquanta mila diamanti, d'argento per ciascheduna, che fanno cinque mila scudi Romani. Plinio non cessò di maledir Claudio Etopo comediente, perchè trovò l'invocazione di consumare 15 m. de' nostri scudi in un sol piatto, non d'altro ripieno, che d'uccelli, eccellenti cantarini, & a similitudine d'uomini parlanti. *Non alia indoluit voluptate, nisi ut omni Plin. tates hominum manderet.* Dopo sì preziosi bocconi beveransi inettamabili margarite liquefatte nell'aceto, & gata di Cleopatra, la quale in un sorso forlì una perla valutara a 500 m. scudi. Un pesce di cinque in sei libbre di peso, chiamato già da' Romani Mulo, & ora Bardo, o Regolo marino appellato, si vendè tal'ora più, che non valevano dieci bovini insieme; onde non sia meraviglia, se essendo Censore Catone, esclamar: *non posse salvam esse Urbem, in qua piscis plusquam bov vendret.* Né con tutto ciò restò Publio Otavio di comperare uno di questi pesci per 125. de' nostri scudi. Alfinio Celere ne spese 200. in un altro, vendendone pagati altri fino a 300. scudi per cadauno. Sicchè non è da stupire, se Caligola nel solo giro d'un anno desse fondo a sessantasei milioni Romani, lasciandogli da Tibertio suo predecessore, se Apio consumò in golosità due milioni, e 300 m. scudi, e venendo costui atteso da' creditori a tistignere li conti, terror, che pagando i debiti, gli restavano del proprio 350 m. scudi, temendo di non avere tanto da potere campare, s'accelerò la morte con un bicchietto di veleno. Tale fuol' essere il fine de' golosi, e chi serve ai

TOU.

Epil. ad Philop. *cap. 3. 13.* *ventre, & alta gola, per questi ben spesso perisce. Quorum fides interit, quorum Deus vester est, cor: ut inveniit l'Apostolo. Peti Crapula, o Lupo. Le macchie scancelate del Sole, ovvero l'Apoteia de' Grandi.*

Si osamina, se supplea la giustizia della guerra, fa scita a' Principi Cattolici unirsi vincendoci- mente in Lega con gli Infedeli. Et Eretici, dandosi reciproca aiuto politico.

Quistione Historico-morale.

Encheir. *Ascendat Solem, qui vult ascendere Regem.*

Pittagor. *Contra Solem ne loquaris.*

51 Felici i passati secoli, ne' quali il cuore del Cielo, l'occhio della Terra, il padre del Mondo, l'anima de' viventi, il maestro del tempo, il fonte della luce, lo sposo della Luna, dico il Sole, veniva riguardato, riconosciuto, ammirato, e riverito senza macchie, e senza ne'. Poiche, se bene Anassagora, Talete, Pittagora, Eudoto, & Epicuro, e ol' numero stuolo de' più periti Astronomi dell' Antichità, scoprirono, & annunziarono il numero delle Stelle, gli ordin de' Pianeti, i siti, i moti, gli aspetti, i cerchi eccentrici, & epicieli, mai però seppero immaginarsi, e concepire le macchie nel Sole. Anzi supponendo quelle come impossibili, solevano proverbialmente dire: *quærens maculam in Sole*. Ma ora (oh infelicità del nostro secolo!) ò per attento sapere, ò per troppo ardimento siamo sforzati a soffrire, e tollerare un Sole macchiato: conciosia che l'ardita scuola de' moderni Mathematici, divenuta in questa ultima età troppo accursata, e perspicace, ha osato indagare, e ritrovare le macchie per fin nel Sole.

En Poeta in novis observat.

Blancanus in sphaera lib. 10. cap. 21.

Questi ed al Cannocheale del Galileo scoperte, da quello del Biancano numerate, e da quello del Seiner distinte, più non hanno scampo alla fuga, ò ricovero al celarsi. Bastime, che l'accennato Biancano li pregia d'aver scoperte nel Sole fino a trentacinque macchie, e queste di vastità sì ampia, che adeguano l'Isola di Corica, e di Sardegna, anzi tal' una hà ripartita eguale a tutta l'ampiezza dell' Europa.

O inerte condizione del Sole, che essendo l'idea della bellezza, & il fonte della luce, viene condannato alle calunnie degli uomini, & alle lordure delle macchie, e tanto più vergognose, quanto che più intrinseche, & inseparabili! su regnache alcuni, dopo il dottissimo Scheiner, hanno considerate dette macchie nello stesso Sole, ò certamente da esso tramandate. Ond'è fosse permesso a Diogene, il Cinico, il risorgere dalla sua tomba, insultarebbe certamente costui moderni relatori, come derise già un' antico Astronomo de' suoi tempi, il quale con ardimento eguale a' moderni, portava notizia troppo accertata intorno all' esistenza, e qualità de' Pianeti, e direbbe loro senza smarrirsi: *quando de Cælo venistis?*

Scheiner. in Relat. Ursina.

Que supra nos nihil ad nos.

Secret. apud Lact. lib. 6.

Ma buon per questi, che più non è il tempo d'Anassagora, il quale per avere asserito, altro non essere il Sole, che una lamina di ferro rovente di poco maggiore del Peloponneso, ò Mores, si, come reo d'orrenda bestemmia, accusato, e condannato a pagare cinque talenti, che fanno appunto tre mila feudi de' nostri, poichè doverebbero asserirsi dal formare simili teoremi, ò ridurli al verde delle loro follanze.

Grazie però al Sole medesimo, il quale co' suoi luminosi splendori hà somministrato lume a' secondi per emendare lo sbaglio de' primi.

Lact. de morib. Astrif. lib. 6. cap. 4.

Comparsie adunque in scena il celebre Astronomo Liceto, e con la scorta d'altri suoi pari,

costantemente asserisce: non essere veramente dette macchie nel Sole, ne meno ne' Cieli inferiori, ma bensì nell'aria, come tal gli altri molti, osserva Vincenzo Pinovano, studiosissimo Mathematico, poiche tali macchie ora sono di maggior, ora di minor vastità, e numero. Onde, quando dette macchie sono state più vaste, e più stabili, il nostro Mondo inferiore hà goduto un' estate più mite, e più piacevole, stando come all' ombra di quelle gran tende, siccome al contrario, non essendosi più vedute tali macchie in faccia al Sole, dopo le infigne Comete, noi altresì abbiamo avuto i mesi estivi più fervidi, e più cocenti. Anzi, secondo questa opinione, tali ombre non hanno marco ragione di macchie, ma di meteorologiche impressioni, stante che, per osservazione del medesimo Liceto, quando dette macchie del Sole sono maggiori, ò di numero, ò di grandezza, sono indizio di uragani, di pioggia, di venti, e di tempeste imminente. Abbeche tal parere venga provato dal Fulmine, come infuocato, stante poiche se dette macchie fossero nell'aria, non solo offuscerebbero il Sole, ma anche la Luna, e pare d'altri Pianeti, il che mai succede. Oltre che le impressioni dell'aria sono molto diverse dalle macchie Solari nel loro, nella figura, nella consistenza, & in altre cose simili, che in esse di leggeri si possono osservare. E finalmente dette macchie sempre mostrano minore vastità, ò figura della Luna, il che non potrebbe avvenire, se fossero fuoco d'essa, poiche in tal caso dovrebbero essere di maggiore figura della Luna stessa, per comune consenso di tutti i periti, e pratici d'Astronomia, e Mathematica.

Ma per sfuggire lo stiglio di chi camminando per gli estremi s'immagina le macchie nello stesso Sole, ò di là luogo nell'aria; l'accennato Fulmine con altri valentuomini, eleggendo l'aria di mezzo, come la più sicura, certa, e frequentata, asserisce: non darsi veramente tali macchie nel Sole, e quelle, che a noi paiono macchie, essere alcune, dette impropriamente Stelle erratiche, le quali ne' propri cerchi, concentrici al Sole, s'aggirano poco discoste dal Sole, ma fuori d'esso, e per contro la stessa sfera del Sole posse, tal' esso Sole, Venere, e Mercurio fanno il loro corso. Altrettanto prova studiosamente Giovanni Tartorio, il quale, reprovando tutte le opinioni in ciò contrarie, sostiene quella, come la più probabile, e sicura. Ed in fatti allo è una gran profusione in voler attribuire macchie al Rè de' Pianeti, all' arsenale della luce, & all'occhio del Mondo, rievocando di tanti saggi, che ne può somministrare abbondantemente alla Luna, & alle Stelle, se n' a' con suo discapito. Anzi, che una solennissima pazzia il persuadersi di ravvivare macchie nel Sole, tanto da noi lontano, ricco di tanta luce, di moto sì rapido, e da tanti altri corpi inferiori circondati, con occhi tanto deboli, e con istrumenti tanto imperfetti, e fragili, come il vetro, pigliando le apparenze per corpi, e le cose separate, ed esterne, per congiunte, proprie, & inseparabili. E quante saranno poi le tenebre di questi, e chadanno le tenebre anche nel lume medesimo? *Si ergo lux quod in se est, tenebris, bre sicut, ipse tenebra quærit?* A qualche cap. 6. duo di costoro starebbe bene quel d'Isaia: *Quia lumen a 3. observatum est in caliginibus*. Ed a tutti in così come cap. 1. mune li potrebbe appropriare quell' altro de' Ger. 13. remia: *Quia non erat lux in eis*. Appena gli occhi feroci dell'Aquila possono affissarsi nel Sole senza palpitare, e crederemo noi, che ciò possino poi facilmente fare pupille sì imperfette, e di così veduta?

Vicent. Astrif. cap. 2. observat. lib. 6.

Lact. ubi del Sole sono maggiori, ò di numero, ò di grandezza.

Fallens. lib. 1. Pagan. ubi non solo offuscerebbero il Sole, ma anche la Luna, e pare d'altri Pianeti, il che mai succede.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

ubi supra.

duta? E ch' non sono macchie altrimente co-
refte, ma ò nubi nell'aria, ò Stelle erratiche, e
fallaci. *Platone fuit aqua, quæ à ventis circumferantur. Sydera errantia*, dirò con S. Giuda l'Apostolo a favore del Sole. Anzi quivi si richiederebbe l'ortuzenza, e la libertà del Cinico per insultare la fallacia di cotesti indagatori delle macchie Solarì, con cui sferzò alcuni suoi contemporanei, comeduterie. Stava nel mezzo del gran foro d'Atene certo Astronomo, a cui faceva cotona uno stuolo innumerevole di curiosi, e oziosi. Questi dopo avere loro dimostrate le Stelle fisse sù d'un'Astrolabio, s'accingeva a fare pompa anche delle erranti, quando accostatosi gli Diogene, l'interruppe, & accennando uno stuolo di sciopezzati, & ingannatori, soggiunse: ecco là le erranti, poichè così bene l'indovinerai io, come non s'ingannò il Cinico. *Nubes fuit aqua, sidera errantia, sidera errantia.*

Scancellate adunque bastantemente le macchie dal Sole Celeste, mi resta solo d'abolirle anche dal Sole Terreno. Sole Terreno disse Lilliano prima di mè il Rè, quando nel Panegirico di Giuliano Imperatore lo disse Sole. Sole lo confessò Demetrio, appresso Ateneo, quando indovinandosi un regio paludamento preziosamente trasportato dalli dodici Segni del Zodiaco, standovi egli nel mezzo come Rè, venne a dichiararsi Sole. E come Sole lo riconobbe Prisco, quando fatto Rè, affuse le soprannome di Ciro, che in lingua Persiana significa Sole, giudicando cosa indecente l'essere Rè, senza essere Sole. Niuno adunque si stupì, se il Rè Persiano, co' esapo adorno di raggi, *radiati capite*, comparissero sopra altri Troni allusi; *Solis in figura*, poichè chi ha governo de' popoli, per eccellenza è come un Sole: *inftar Solis*, disse Crisostomo.

E come non farà un Sole il Rè, se co' Sole hà tante relazioni, e similitudini, & ad esso tanto si rassomiglia? Sole sì, perchè siccome il Sole è unico come la Fenice, nella quale lo figurarono già gli Egizii con ingegnoso geroglifico; *Salem Egypti quæ æterni pigramur*, così il Rè essere deve solo in un Regno, come disse già Alessandro a Dario, appresso Plutarco: *neque Cælum duos Sales, neque Affiam duos Reges tolerare*. Egli è un Sole sì, perchè siccome il Sole nascente è ben veduto da tutti, & applaudito per fin dagli uccelli, ma non così nel tramontare, così ogn'uno fa festa al Rè nascente, senza più curarsi del cessato, ò morto, come già disse Pompeo a Silla, che gli negava il trionfo, con tali parole: *Si l'è oriente s'adora, e non l'occidente*. Sole sì, perchè siccome all'apparire del Sole la Luna, e le Stelle si ritirano, e si nascondono, così alla presenza Reale ogni altra autorità subordinata cessa, e sparisce. Sole sì, perchè siccome ad esempio del Sole ogni Stella riluce, e scintilla, così a' costumi del Rè ogn'uno s'adatta, e conforma, come auverti il Poeta.

Regis ad exemplum totus componitur Orbis. Sole sì, perchè siccome il Sole spande i suoi immensi raggi egualmente sopra de' buoni, e de' trilli. *Qui Salem Iunm vriti facit super bonos, & malos*, così il Rè a tutti comparte i suoi influssi, a' buoni premiano, & a' cattivi castigando, che tutto risulta in utile del Regno, e della Repubblica. Sole sì, perchè siccome il Sole patisce i suoi eclissi, così il Rè soggiace a' suoi difetti: *nona fuit criminis vitæ*. Sole finalmente, perchè siccome il Sole nasce, e tramonta, così il Rè nasce, ò succede, e muore, come l'Imperadore Marc Aurelio Antonino moribondo auverti il Tribuno de' Soldati, quando gli richiedeva il nome da consacrare

alle guardie, cioè: *vade ad Orientem, ego enim jam ad Occasum Comeo*. E fu un dirgli: vada da Comodo mio figliuolo, e mio successore, poichè egli come Sole sen nasce, & io pure come Sole tramonto. Come appunto tramontò Acah Rè d'Israele, il quale per testimonio dello Spirito Santo: *moritur ad Occidentem Sole*.

Che se il Rè è un Sole terreno, non potrà già essere effente dalle macchie opposte anche al Sole Celeste? E come lo potrà essere, se chi non la perdona al Cielo, manca la perdona alla Terra? E come lo potrà essere, se chi rintraccia macchie nel Rè de' Pianeti, molto più le scandagliarà nel Sole degli uomini? E come lo potrà essere, se chi ritrova macchie nel Sole, molto più le ricercherà nelli Rè, e ne' Principi? E tanto più facilmente, quanto che ogni neo posto in cosa lucida rassomiglia macchia. *Sunt Principes (è Plutarco) inftar lucernarum gemmarum, atque adeo si quis in illis neas apparet, adtrahunt potes, & calumnias.*

E non è ella una macchia pur troppo tetra, e tenebrosa, per non diria una solennissima calunnia, quella, che fa credere un Principe poco Castolico, perchè da mera necessità costretto, si serve del braccio degli Ebreici, & Infedeli per istrumentato bellico a rinzuare l'orgoglio dell' invasori de' suoi Stati, & a frenare la tracotanza di chi tenta divorarlo, di fruggerlo, & annichilarlo? e come non sarà quella una macchia non tanto disonorevole, quanto pericolosissima al Principe (essendo creduta), poichè co' buon nome di Principe religioso, gli si levarebbero anche l'amore de' sudditi, e la benevolenza de' popoli, cose tanto utili, e necessarie ad un Regnante, che più del Regno stesso si stimano, e si pregiano da chi hà senso, poichè: *amari, coli, diligi, majus Imperio est.* O' come più apertamente lo disse

Isocrate: *tutissima Regum custodia benevolentia Civium, propriaque virtus. His opibus Regna, & Imperia serventur, & propagantur* &c. Anzi una tale macchia atriva, quasi ch' io lo dilli, ad offuscare la retitudine incomparabile dell' stesso Dio, poichè egli ancora si serve talora degli uomini empj, e per fin de' Demonj, per giustamente castigare i peccatori della sua santa Legge, e suoi nemici. Onde per questa unica causa Attila fu cognominò flagello di Dio, siccome: questo punto ebbe riflesso anche il Regio Profeta, allora quando nel declinare la congiura d'Assalonne suo figliuolo, s'abbatè nelle maldicenze di Semei, nelle quali riconoscendo il castigo del suo doppio peccato, proibi a' suoi il prenderne vendetta, co' dire: *dimittite eum, ut maledicas juxta præceptum Domini*, perchè (è riflesso del Litano) *perperdis* (David) *quod hoc non proveniebat ab ipso Seni tantum, sed à Deo spiritantiter hoc agente, & hoc bene locutus præceptum Domini.*

A scancellare adunque sì brutta, & ingiusta macchia ora m'accingo, e con la ragione, con l'autorità, e con l'istoria farò vedere lo slaggio di chi pretende avere occhi di Liace, di vedere di là da' monti, e di ritrovare il pelo nell' ovo, e le macchie nel Sole.

Per imporre silenzio a' detrattori del Sole, e per dare una volta fine alle loro maldicenze, dovrebbe bastare di soverchio il ricordare loro, che questo luminoso Pianeta fu acclamato dalla divina Scrittura per la maggiore maraviglia, che mai fosse prodotta dalla mano onnipotente di Dio: *vis admirabile, opus mirabile*, e che da' più considerati Espositori viene riconosciuto per un' effluvia immagine del Creatore insieme, e del Principe. Anzi dovrebbe bastare la sola venuta del Sole

Lib. 2. Pa-
ralip. cap.
12. n. 34.

Plutarco.
libro de
Deditione
Principum.

Symon. In
relat. ad
Imperat.
Vitarat.
erat. ad
Nicol.

Lib. 2.
Reg. cap.
16. n. 11.

Litani.
Gloss. in
tantum, sed à Deo
spiritantiter hoc agente, &
hoc bene locutus
præceptum Domini.

Eccl. cap.
42. n.

B. Jud.
Apostol.
epist.
Cath.

Lillan. in
Panegir.
Julian
Cæsar. 1.
Athen.
lib. 12.

Plutarco.
lib. 10.
de Arta-
cris.

D. Ja.
Crisostom.
hom. 10.
in epist.
ad Thom.

Livius.
Furman.

Plutarco.
Apostol.

Martini.
cap. 1. n.
45.

Dion.
apud Xi-
pion. in
Antea.

per fuggire ogni ombra, & ogni macchia, quando talora non si avesse a trattare con certi, a' quali si fa notte su l'bel meriggio: *accidet Soli in meridie*. Ma per autessare, che quivi non si peicende cos' alcuna per convenienza di rispetto, e di sovranità, ma tutto si elige per debito di ragione, e di giustizia, porremo in chiaro le ragioni, & i fondamenti. E siccome al Sole, che se ne spunta anche in nuvoli, che se gli oppongono, si ingelosamente soprascritto: A VOSTRO MAL GRADO, così similmente spereremo di fare comparire il Sole bello, & immacolato, anche a mal grado di chi se gli oppone.

Per prova adunque del nostro assunto non sarà già necessario formare nuovi teoremi, e nuovi canoni, poichè questo si già impegno d'uomini Reginald. eruditi, dotti, e retti, i quali con la scorta della sua 2. lib. ragione, e dell'autorità hanno poste fondamenta a: 1. fella stabilissime per comprovarlo. Onde noi appoggia- num. 100. ti a' suoi principi, & accoppiando all'autorità l'istintiva dell'istintiva ancora, più chiara del Sole disse in fatto apparire la verità svelata, coll'abolire totalmente l'opposte macchie.

Per tanto dico, che supposta la giustizia della guerra, sia lecito al Principe Cristiano (parlando formalmente, assoluamente, per se, e di sua natura) chiamare in suo ajuto gli Eretici, & Infedeli, e ciò anche quando si trattasse di fare guerra giusta cogli stessi Principi Fedeli, e Cattolici, come insegna il Lirano, con molti altri moderni, che citiamo più abbasso. E la ragione è manifesta per più capi. Primo, perchè se è lecito ad un particolare, quando viene assinto, e travagliato richiedere ajuto ad un Infedele, molto più ciò sarà lecito a tutta la Repubblica. Secondo, siccome gl' Infedeli poiano, assoluamente parlando, muovere guerra giusta contro qualsiasi nemico, così sarà ancora lecito a' medesimi Infedeli il prestare ajuto a chi che sia, in guerra giusta, contro qualsivoglia inimico. Dunque sarà ancora lecito al richiedente da essi ajuto, acciò di non braccio nella guerra giusta. Così il Diana, il mio Caspense, e molti altri Dottori, e Giuristi. Terzo, gli atti di giustizia, parlando precisamente di sua natura, si possono esercitare tanto da' Fedeli, quanto dagl' Infedeli, & il fare guerra giusta, od il dare ajuto nella stessa è atto di giustizia, dunque si potrà esercitare da chi si sia. Quarto, siccome nella guerra giusta è lecito servirsi de' Cavalli, degli Elefanti, e di altre bestie, così sarà lecito servirsi anche degl' Infedeli. Quinto, posta la giustizia della guerra è lecito dare ajuto agl' Infedeli, contro gli Fedeli medesimi; dunque sarà anche lecito da essi riceverlo, essendo pari, & eguale la ragione. L' antecedente si prova con l'esempio di Davide, il quale diede ajuto ad Achis Rè de' Filistei, contro il Popolo d' Israele, come osserva l'Abulense appresso il Becano. L'istesso insegna il Diana, adducendo anche molti altri Dottori. Sesto, ciò che l'uomo si per difesa del suo corpo, si giudica fatto giustamente, secondo la legge (leg. a. tom. ff. de justitia, in jure), ed il Principe si serve dell' ajuto degl' Eretici, & Infedeli per sua difesa, dunque si dero dire fare ciò giustamente. Più oltre. Siccome è lecito servirsi della forza, degl' inganni, & stratagemmi, & insidie per sbermirli degl' inimici (cap. ult. in 2. quest. 2. in cap. Dominus 23 quest. 2.), così sarà lecito ancora servirsi a' un fine dell' opo- re, & ajuto degl' Infedeli, & Eretici. Anzi questo si è dero procede non solo quando gl' Infedeli, & Eretici sono chiamati in ajuto de' Fedeli, ma anche quando i Fedeli militano in ajuto

degl' Infedeli, & Eretici, supposta sempre la giustizia della causa, come si è provato alla quinta sopra ragione, e comprovato il Diana, col mio Caspense.

Dissi nella conclusione, essere lecito a' Principi Cristiani chiamare in ajuto gl' Infedeli, & Eretici, supposta la giustizia della guerra, assoluamente parlando, e di sua natura, per infinuare, che ciò può essere illecito per accidente, come sopra per ragione del pericolo, o dello scandalo, come Reginald. dottamente arguiscono Diana, Caspense, Becano, Reginald. no, e Reginald. Primieramente per rispetto dello scandalo, e danno, che può succedere nella Repubblica Cristiana, o perchè gl' Infedeli non osservano il diritto della guerra, o per altre simili cause, che più abbasso andremo elucidando.

E perciò iddì prechì severamente agl' Israeliti in fare lega, & amicizia con gl' Infedeli, per il pericolo di farsi idolatri, convertendosi con essi, & per il pericolo, che detti Infedeli non offervassero la fedeltà, come non l'offervò il Rè di Moab (lib. 4. Reg. 3. 5.). né Demetrio (lib. 1. Machab. cap. 11. 33.) né Trifone (eodem lib. 1. cap. 22. 48.). né Tolomeo (eodem lib. 1. cap. 16. 6.), né l'offervarono molti altri, che per brevità studiofimo, te si ommettono. Così insegnano Lancia, Grana- do, Molina, Villalobos, & altri molti, appresso Diana.

Il Diana, il quale apporta anche l'opinione di Domenico Puerone, e di Daniele Otero, e d'altri Autori da esso citati, i quali tutti dicono, che per rendere lecita una tale lega co' Turchi, & Infedeli, si richiede, oltre la giustizia della causa, anche una somma necessità nell' oppreffo, & una grande persecuzione, e crudeltà nell' oppreffore, e di più, che non apparisca altro rimedio, né altro adito per insfuggirla. Sempre però in modo, che non v'intervenga il pericolo della Cattolica Religione, e che le truppe Infedeli siano licenziate più presto sia possibile. E provano quest' opinione per ragione della necessità stessa; imperiochè, né per il jus divino, né per l'umano si può fare legge contraria alla necessità: *idcirco quod necessitate urgente fit, culpabiliter non est*, dice la legge. Il che non discorda punto dalla regola del jus civile, cioè: *inimici estimati est liberatis, & necessitate radimus*. Onde a terrore de' Principi troppo facili a collegarsi cogl' Infedeli, senza la vera necessità, dovute cautele, registrarò quivi l'esempio orribile, e funesto di Francesco Primo Rè di Francia, scritto da Giorgio Scomborner con le seguenti parole.

Franciscus Galliarum Rex, sic potens, ut cum potentissimo Orbis Imperatore dimicaret de Orbis, ut his fuerit in Gallia, debeat ne illi plus moris, an Hispania; Nobilitas, an Plebs; Milites, an Mercenarii. Tantus Hæres videtur summa felicitatis apertum nuntius, nisi moriens exclamasset: perii, belis perii, regem vultu esse fœderatus ei, qui belis est Christiani nominis. Cardinalis Gaffis suggerenti consulationem ex sacris litteris: *analis, inquit, misericordia mihi clausa est; qui ad annuere, vel gloriam insisterem, vel vindicantem injuriam, fœdus pepigi cum Turca, Christianorum capite, tanquam arma ad Mahometanum servitum, vivas, videntem passus sum, abigi ipse. Non puto hoc vocis esse desperantis, sed extremi potius dolentis (soggiunge l'istorico in servizio del Rè), ma poi conchiude. Sani præter bellum, quod ferocissimum Galliam invexit, alius etiam motus ad pacem tradidit est Francicus. Perferatorem illius vidimus etiam. Henricus filius in publica spectacula solus est Orbis spectatulus. Neque, dolor, bellum, venenum, calidius, in brevi absumpsi aures, & una eademque ætas valescat*

gentium

gentem vivit, & summa, & propter sedus Tur-
cicum, nulla.

E se non basta tutto ciò a spaventare i Principi troppo facili, come disse a firmare tali alleanze con gl' Infedeli, e chei dalla sua tomba Fulcone Arcivescovo Remense, e con la solita sua costanza, e zelo ispirò questi tali, come egli scrisse già Carlo il Semplice, parimente Rè di Francia, allora quando volendo egli collegarsi con i Normani, di que' tempi Gentili, gli scrisse una pessimissima lettera, in cui tra le altre cose così si espressa: *Quis non expavecat, non inimicorum Dei militumque*
velles, ac in ciadem, ac ruinam Christiani nominis
Paganis arma fudere suscipere deservenda? Nihil
enim distat utrum quis se Paganis societ, an, abnegat
Deo, Idola celis tunc.

Ed in fatti fin che Carlo seguì il funto, e sano consiglio di Fulcone, ebbe sempre l'odio della sua, ma dopo alcuni anni, seguendo il suo cattivo genio, & il mal consiglio d'altri, si collegò con gl' Infedeli, e perdè così la libertà anche il Regno, come testifica l'Eminentissimo Baroni.

E tanto basti, per non parlare della morte disgraziata di Carlo di Borbone, seguita nell'espugnazione di Roma (sotto l'Imperatore Carlo V., che ne dimostrò tanto dispiacimento, e rammarico, come richiedeva la pietà, e religione di un sì Cattolico Cesare) quando vi condusse un'Esercito misto di Luterani, e Calvinisti, i quali avanzando la barbarie de' più fieri Gianizzeri, vi fecero i mali, che fin'al dì d'oggi deplora, e detesta il Mondo Cattolico.

Ma perchè diceffimo, essere talora illecito il collegarsi con gli Eretici, & Infedeli per accidente, e per causa dello scandalo, sarà bene spiegare quando, e come ciò possa succedere. A questo ci somministrerà valido ajuto Pietro Marcanzio, il quale riducendo a due proposizioni, in esse v'è eliminando, & esemplificando assai bene questo punto. Dice adunque primariamente così. Ogni qual volta vi sia pericolo della salute dell'anima, o di peccato mortale, o circa la fede, o circa i costumi, ovvero nell'osservanza de' divini precetti, ne' soldati particolari, o nella causa comune della Fede Cattolica, e della Santa Chiesa, non sarà lecito a' Rè, e Principi Cattolici dare ajuto alli Rè, e Principi Eretici, & Infedeli, nè tampoco farà lecito al soldato Cattolico militare in tali Eserciti. Secondariamente non sarà lecito ad un Principe, o Rè Cattolico chiamare in suo ajuto gli Eretici, quando per causa di questi la Chiesa possa patir qualche danno, e eredei, che ciò non potrà loro proibirsi, secondo il comune assioma: *non ruin facienda sunt mala, ut evitent bona.*

I pericoli suddetti (segue l'istesso Marcanzio), che in questa milizia sogliono accadere, *ex natura infidelitatis, vel heresetis sequuntur*, sono primariamente quando appresso gl' Infedeli, od Eretici non è libero l'esercizio della Cattolica Religione, di modo che non vi sia Cappella, e Sacerdote Cattolico per i bisogni spirituali de' soldati Cattolici, come succede in Olanda, ove i Reggimenti, e Battaglie Francesi non sono permessi avere nè Cappella, nè Sacerdote. Onde non so con qual fondamento (è il Marcanzio) possono essere iscusati i Rè Cristiani concedendo tali sussidii con certo pericolo della salute spirituale de' loro sudditi, poichè ivi non si permettono Sacramenti di Penitenza, d'Eucaristia, d'Edrema Unzione, nè altri mezzi utili, e necessari alla salute delle anime.

Patimente evvi peritolo in riguardo de' Fedeli

suddi, contro de' quali si fa guerra, quando gli ausiliarii Infedeli opprimono i Cattolici circa l'esercizio della Religione, commettendo sagrilleggi d'ogni sorte, distruggendo, & abbattendo i sagri Chiostri, e le Chiese, maltrattando, & esiliando i Sacerdoti, e facendo altri innumerabili mali.

E finalmente evvi pericolo, quando può succedere sovversione ne' Fedeli, come quando gl' Infedeli avessero libero l'esercizio della loro perniciosissima Setta, predicando pubblicamente i loro errori, poichè in tal caso li devono sfuggire, & avere in D. Cypri, orrore come la peste. *Nulla cum talibus commercia, ta epist.*
nalla convivia, nulla colloquia miscantur; semper ad Carac-
ab illis se separati, quam sunt illi ab Ecclesia.
Itum.

Al confronto di queste regole facilmente si potrà scorgere, che non furono illecite le leghe fatte dall'Imperatore Carlo V. con Enrico VIII. Rè d'Inghilterra, perfidissimo eretico Scismatico, e che gl' si lecito tenere nella suoi Eserciti eretici Tedeschi, come pure praticarono Filippo III. e IV. Rè di Spagna, e Ferdinando Secondo Imperadore, i quali tutti coll'aggiungere alle loro Armate truppe d'Eretici, si fecero più forti, e formidabili.

Prima, perchè non si deve riprendere un Principe Cristiano, il quale si serve de' suoi sudditi Infedeli, & Eretici nella guerra giusta, poichè questi, *ratione subiecti sunt*, sono obbligati militarre a' pro' delli loro Rè, o Repubbliche, & a propria conservazione, & i Rè, Principi, o Repubbliche possono a ciò obbligarli, *jure domini*, servendosi di loro all'occorrenza, altrimenti ne seguirebbe, che molti pulsimi, e religiosissimi Principi, i quali, per loro di grazia, hanno i sudditi in buona parte macchiati d'eresia, farebbero costretti a restare esposti alle violenze de' loro nemici, ovvero meriterebbero riprensione, e censura, tollerando ne' loro Eserciti gli Eretici, mentre in altra guisa non potrebbero muovere guerra giusta, o giustamente difendersi da' loro nemici, & invasi, il che niun'uomo prudente, e religioso ardirebbe d'asferire, poichè farebbe cosa troppo repugnante alla ragione, & alla natura stessa.

E perciò, dice Domenico Puerone, non si devono riprendere l'invittissimo Imperadore Carlo V., e gli altri Rè Cattolici sopracennati, perchè si servirono degli eretici Alemanni ne' loro Eserciti, e spedizioni.

Circa poi la lega fatta da Carlo V. sudetto con Enrico VIII., Rè d'Inghilterra, Scismatico, risponde Urtao di Mendoza, che ciò avvenne per giusto giudizio di Dio: *Ut qui Turco gladio ceciderat Baptizatus, Heretico pateretur flagello de fide.*
Neque Hispanis apertulit Angli, sed cum ipse bellum iustum gereret cum Francisco Primo fuderat cum Turca, Carolus in auxilium vocavit Hereticum, qui tunc: nihil curabat de heresi predicante in Gallia, sed de fraudis voluptativis in Anglia tunc. Così sentitamente l'Urtao.

Di più gl'Imperatori, e Regii Austriaci si sono sempre serviti nelle loro spedizioni dell'ajuto degli Eretici, ma rispettivamente in poco numero, e con questa involabile legge: che non macchiassero cosa veruna in pregiudizio della Cattolica Religione. Ed in caso di trasgressione, potevano agevolmente essere raffrenati, impediti, e castigati, per essere, come diceffimo, di gran lunga inferiori di numero, e di forze a' Cattolici sudditi.

Onde per questa causa, e ragione Giulio Secondo Sommo Pontefice si servì d'alcuni pochi Reggimenti Turchi, somministrati da' Signori

Dom.
Pueron
in Com-
ment. ad
Bull. Ce-
na cap. 7.

Horat.
de Men-
des vol. 1.
de fide.
Disp.
74.
fol. 4.
§ 159.

ri Veneziani, mentre veniva affidata Bologna dall' esercito Francese, e Ferrarese: avvegnachè in quel caso cessava ogni pericolo di scandalo &c. potendo detti Turchi agevolmente essere tenuti in freno dalla gente del Papa, dall' Esercito di Ferdinando Re Cattolico, e dagli altri Reggimenti Cristiani, quando mai avessero osato di tentare cosa pregiudiziale alla nostra santa Religione.

*Red. dr-
vige in
a. 3. D. 76.
tom. 1.
conf. libel.
d. 1. 4.
f. 1. 2.
n. 44.*

Ed abborre l'Arriaga sostenersi, non essere lecito ad un Principe Fedele dare ajuto ad un' l'no fedele, come all' Eretico, od al Turco, quando facessero guerra giusta contro altri Fedeli, come quando detti Infedeli, & Eretici avessero politicamente giusta causa di muovere guerra al Principe, o Repubblica Fedele, poichè quel tale Principe ausiliario li direbbe fautore d'Eretici, & d'Infedeli, e verrebbe a cooperare agl' insulti, che sogliono praticare gl' Infedeli verso de' saggi Tempj, delle Religioni, de' Sacerdoti, delle sagge Vergini, e della Cattolica Religione, come

*Cord de
Lug. d. 1.
2. de fide
f. 1. 2.
f. 1. 2.
f. 1. 2.
f. 1. 2.*

asserisce anche l'Eminentissimo de' Lugò; con tutto ciò questa dottrina non è punto discordante del nostro asserito, e conclusione, se bene si considera, stante che dicessimo con gli accennati Dottori, che per ragione dello scandalo, e per il pericolo della Religione Cattolica (come suppone anche dall' Arriaga, e dal Cardinale de' Lugò) mai sarà lecito fare tali alleanze, e leghe &c.

Provava adunque la nostra proposizione con l'autorità intrinseca, & estrinseca, eccoci giunti, quasi senz' avvederene, alla parte istoriale, della quale avendone di già toccata qualche parte, altro non ci resta, che aggiungere qualche altra cosa al già detto, il che servirà per scancellare totalmente l'opposto macchie, & i supposti nei, giacchè siamo risolti di non abbandonare, giammai di vista il nostro Sole, in quella guisa appunto, che una statua rappresentasse il Genio, posta nel Tempio di Api, da per sé si volgeva all' Oriente nel levarsi del Sole, & all' Occaso si rivolgeva nel cadere, che esso faceva, simbolo vero di perfetto amore, il quale se ama fedelmente non abbandona infelice.

Si diceva adunque, essere lecito al Principe Fedele chiamare io suo ajuto l'Infedele, quando la guerra è giusta, passando sempre assolutamente, e di sua natura. Tutto ciò appare chiaramente anche dall' Istoria, e specialmente dall' esempio d'Abraham Patriarca, il quale si confederò con Abner, Efcòl, e Mambre Genzili, seco conducendosi alla guerra, come si ha dalla saga Genesi.

*Gruf.
cap. 14.
n. 12.
Lib. 1.
Reg. cap.
3. n. 1.
Lib. 3.
Reg. cap.
3. n. 1. & f.
cap. 3. n. 1.*

Poiamente Davide contrasse amicizia con Iram Rè di Tiro, e Gentile, come leggiamo nel primo de' Regi; e Salomone suo figliuolo anch' egli fece pace, & alleanza co' medesimo Rè Iram, come riferisce il terzo de' Rè, e fu congiungo d'affinità con Faraone Rè d'Egitto, medesimamente Gentile, come si deduce dal medesimo libro. Anche il Sommo Sacerdote Simone Macabeo rinnovò la lega, & amicizia co' Romani, e co' Spartani, prima già stabilita con Ginda, e con Gionata suoi fratelli, come nota il primo libro de' Macabei.

*Lib. 1.
Macab. cap. 14. n. 16. & sequent.*

Afa, Re di Ginda non chiamò egli in suo ajuto Benadad, Rè di Siria Gentile, contro il Rè d'Israele Baara, come rapporta il libro secondo del Paralipomenon. E che dirò di Giuda Macabeo, non fece egli lega co' Romani Gentili, a condizione di darsi reciproco ajuto, come recita l'Istoria de' Macabei al libro primo? Nè mi fu già grave l'aggiungere a tutto ciò l'esempio più recente dell' Imperadore Giustiniano, il quale, senza pregiudizio della sua pietà, richiese alleanza a Persiani

Infedeli, come si ha in *Jo. 1. Come pure il Beato Pio V. fece lega co' Rè di Persia contro il Turco.*

E finalmente iddio medesimo si servì dell'opera de' Gentili per galligare i peccati de' Giudei, come si deduce da molti luoghi della Divina Scrittura, e nota la legge *cap. dimittantur h. bene notandum est 2. q. 3.* Ed anche nella legge nuova si serve de' Barbari, e degli uomini empj per galligare i mali Cristiani, anzi a tal' effetto si serve per fino de' Demonj, come di sopra abbiamo avvertito, e notato.

Sgombrata adunque ogni macchia dal viso del nostro bel Sole, ci resta solo di levargli anche ogni ombra, ciò facilmente si riuscirà co' le sciogliete le obbiezioni, che fare si potrebbero alla già stabilita dottrina, sento per tanto primieramente opporimi.

Prima obbiezione. Che Iddio nel Vecchio Testamento proibì severamente a' Giudei il contrarre amicizia, & il fare lega co' gl' Infedeli, & in caso di trasgressione, li minacciò di castigo, come si deduce dal Deuteronomio, e dal libro de' Giudici. Come in fatti li punì per la prevaricazione di questa legge, permettendo, che fossero oppressi, e condotti in schiavitù da' Gentili, come viene registrato nel libro de' Giudici, nel terzo, e quarto de' Rè, nel libro di Tobia, in quello di Ester, e ne' libri de' Profeti. Dunque non saranno manco lecite tali leghe, & amicizie a' Principi Cattolici?

Deuter. cap. 7. n. 2. lib. Judic. cap. 2. 2.

Si risponde. Che Iddio fece il rigoroso divieto al Popolo d'Israele primo per il pericolo di Erod. soverfione, essendo tanto inclinati, e facili all' idolatria, come si ha nell' Eiodo, nel Deuteronomio, & altrove. Secondo, per ragione della perbidia della parte degl' Infedeli stessi, che in effetto spesse volte furono tali, e di nome, e di fatto, come viene registrato nel quarto de' Rè, e nel primo de' Macabei, & altrove. Terzo, per il rispetto dello scandalo, confondendo tal volta più nelle sorte de' Gentili, che in Dio stesso. E per questo fu risposto Afa Rè di Giuda dal Profeta Anania con queste precise parole: *quia habuisti fiduciam in Rege Syria, & non in Domino Deo tuo; idcirco evasit Syria Regis exercitus de manu tua.* Onde cessando detto pericolo, e scandalo, d'altro mai non sarà già illecito fare tali amicizie, leghe, perchè cessante fore, cessat lex.

Seconda obbiezione. Ritornando Gioiasaf Rè di Giuda da quella guerra infelice, in cui diede ajuto all' empio Acab, fu incontrato da Jesh, ebe lo riprese, e sgidò con queste parole: *impio probas munusculum, & h. h. qui aderant Deum amicitia jungeris; idcirco iram quidem Deum mereris.* Dunque non sono lecite tali leghe, & aggiuti?

Lib. 2. Paralip. cap. 19. n. 2.

Si risponde con la stessa ragione detta di sopra, circa il Rè Afa, padre del Rè Gioiasaf predetto, come intinua anche S. Giovanni Grisostomo, esponendo il fatto di Gioiasaf in questi termini. *Qui enim perit auxilium ab inimicis Dei, de auxilio boni. in eius despectu, utique sibi existimans inimici Dei, Menthap. quem Deum. Qui autem de auxilio inimici Dei, imperf. adversatur Deo. Deo enim volente contritus inimicum fuim, ipse eum defendere tentat.*

Terza obbiezione. Il Dottore Boccero dice assolutamente, che i Cristiani non devono avere alcun consorzio, nè comunione con gl' Infedeli, e prova benissimo il suo asserito con la legge, *cap. sap. 4. q. 1.* Dunque sarà illecita qualsivoglia lega con essi?

Bocc. de bello cap. 6. n. 16.

Si risponde. Che ciò si deve intendere del consorzio spirituale, e non del civile, e politico, come chiaramente appare dalla stessa legge, *cap. ecce 23. quod. 4. & cap. non licet 1. quod. 1.*

Ed

Ed anche si deve intendere del consorzio non necessario, e non necessitato come nazione, dovendosi per ogni modo avere riguardo alla necessità della guerra, come evidentemente si prova con l'esempio de' Macabei, i quali fecero lega con i Romani Cesari, sforzati dalla necessità, come dicessimo di sopra.

Quarta obbiezione. Che il Principe Cattolico non possa fare lega co' Turco, o con gli Eretici, lo prova il Cacerano, e con quindici, e più Dottori, riferiti dal Diana. Adunque almeno per l'autorità di tanti, e tali uomini non sarà lecita una tale lega, & amicizia?

Si risponde. Che i predetti Dottori, & altri molti, che sostengono quest' opinione, ciò non fanno assolutamente, formalmente, e per se, come disformano noi, ma in riguardo delle circostanze, dello scandalo &c. come noi pure diciamo. E tanto più manifestamente appare dalle prove, e ragioni, che si possono leggere appunto dello stesso Diana.

Quinta obbiezione. Il comunicare co' scomunicati, di scomunica maggiore è proibito dalla Chiesa, come è manifestato, e certo per comune consenso, ma gli Eretici sono scomunicati di scomunica maggiore. Dunque non sarà lecito a' Cattolici l'impacciarsi con essi loro, come necessariamente converrebbe fare, avendoli ausiliarii ne' loro Eserciti?

Si risponde. Primo, che gli Eretici (tolto qualche in particolare) non sono nominatamente scomunicati, ma solo in generale. Onde, dopo il Concilio Costantinense, non siamo obbligati ad evitare lo scomunicato solo in generale, come lo sono i predetti. Secondo. Quasunque fossimo obbligati ad evitare detti Eretici, come nominatamente scomunicati, questo avrebbe solo luogo, quando noi non fosse utile, e necessaria una tale comunicazione, come asseriamo li Dottori in materia di scomunica. Laonde subito, che al Principe Cattolico è utile, o necessario il servirsi dell'opera degli Eretici nella guerra giusta, tale comunicazione non sarà d'impedimento alcuno, come eruditamente da loro pari provano Becano, Valanza, Caspense, e molti altri Dottori. Ben' è vero, che se il Principe Cattolico favorisse, e desse ajuto all' Eretico non solo come ad Eretico, una precipitazione con fine civile, o politico, e non per altro, detto ajuto fosse necessariamente in favore dell' Eresia, e quel tale Principe Cattolico caderebbe nella censura posta in *Bulla Canonica* Domini, come con molt'eragioni, & autorità egregiamente provano il Diana co' mio Caspense. Anzi essendo una tale lega in danno, e pregiudizio della Cattolica Religione, potrebbe il Sommo Pontefice, proibirla a' detti Principi Cattolici, come ad evidenza prova il predetto Diana.

Ma perche non fu nostra mente di scrivere un libro sopra questa materia, ma solo di formare una breve questione, per non uscire d' limiti con la soverchia lunghezza, concludo, e dico: che s'abbia la giustizia, e necessità della guerra, non sarà illecito a' Principi Cristiani l'unirsi in lega cogli Eretici, & Infedeli, timosso sempre però lo scandalo, e pericolo proprio, o della Cattolica Religione.

Siccome il primo di, che Augusto, successore di Giulio Cesare, fece la sua pubblica Enemy in Roma, il Sole ne fece solennità, mostrandosi incoronato di un elmo, e vestito diadema, quasi con ciò dichiarando Imperador del Mondo. Onde per ciò divenuto Augusto giusto insieme, & orgoglioso, incoronò la sua propria statua co' raggi

Solari, chiamando se stesso fratello del Sole, questi che con lui avesse divisa la Monarchia dell' Universo, così noi dal primo di, che divisissimo di parlare del Rè, non ci si par d'avanti soggetto più espressivo di lui, che il Sole medesimo, poichè non tanto si dilettò egli di andare incontro di raggi, quanto di prefiggere diademmi anche a' Rè, & a' Cesari, per stabilire con essi loro eguale paraggio, & una sincera fratellanza, che non fuole però andare disgiunta dalle opposizioni, e dalle macchie.

Onde se dopo avere abolita, e scancellata ogni macchia, & ogni ombra dal bel viso del Rè de' Pianeti, e della fronte serena del Sole del Mondo, mi riuscisse anche di levare l'abuso di sparlare de' Grandi, farebbe grande il mio guadagno, & eccedente il mio contento. Quest' è un male comune al Sole, & al Rè, poichè se il Sole mai ha tanti spettatori, se non quando dall' opposizione della Luna viene eclissato: *speculatore, s'u. nat. n. si cum defecit, non habet, eoi i Principi, & i Rè qu. lib. 7. sono fatti l'oggetto d'ogni pupilla, & il bersaglio cap. 1.*

Ogni legge, quando pare, che machino, od eccidano. Anzi senza poter eclisse, soggiacciono alle opposizioni: *an assilati Principi, quasi signum ad sagittas expulsi? Torres enim praedictis fulguris ferunt, humilis tellis praeternunt, disse gli Federici III. Imperadore a chi gli riferì sparlarsi di lui. Le lingue malediche, a guisa di fulmini, si dilettano di ferire le cime più alte, e sublimi, come fece appunto quel fulmine, che dopo la scelerata morte di Nerone, cadde nell' Imperiale Palagio Romano, e con un folo ragginarlo, levò la testa a tutte le statue de' precedenti Cesari, che con ordine magnifico stavano ivi disposte. E se scotereste le piazze, & i fiori, n'averebbe anche più chiari i riscuotari, come avverti già Pio Secondo un tale Gentiluomo, che seco lagnavasi, che di lui si sparlasse, dicendogli: andate in Campo di Fiore, & udirete sparlarsi anche di noi. Anche di voi, Beatissimo Padre? Anzi sì, perchè fu superflua la sollecitudine di Ciro in fare imprimere il Sole sul suo Padiglione, quella di Sapore in farlo scolpire nel suo Nappo, quella di Caligola in farlo emigrare nella sua Reale Corona, e quella di Gallieno in farlo porre sopra della sua Scusa. Basta essere Principe, per avere detrattori. Basta essere Grande, per essere come Sole solo di mira. Oimè! se tutti i Principi avessero la fortuna d'avere nelle loro nascite per ascendente il Sole in Libra, come l'ebbero già Romolo, Cesare, Carlo*

Magno, a Luigi XIII. Rè di Francia, meritamente cognominato il Giusto, con tale giustizia, & equità ancora non sarebbero sicuri dalla detrazioni, a maldicenze; poichè v'hanno degli uomini di genio tanto disumano, & empio, che più offendono, chi più li beneficia. Come fanno appunto co' i Sole certi Popoli dell' Etiopia, detti Atlantidi, i quali (al riferire di Plinio) perirebbero o sono, o poco difesi dalla linea Equinoziale, e per conseguenza i più favoriti dal Sole, come tutto ciò incivemente si credono da essi offesi, e ne' poderi, e nelle persone; onde ingratamente l'indiano, e lo maledicono due volte al giorno. *Et Solem Orientem, Occidentemque duas imprecationes centum, at centum ipsi, agnoscit lxx. O gene ingrata, e siconoscere! gene disumana, e senza ragione! gene ben degna del nome acerbato loro dallo stesso Plinio, cioè: degeneres humani ritus.*

Dici, che Anastasio, Discepolo di Talete Milelio, fosse il primo a ritrovare certa obliquità, e sopprimere nel Sole: *secus obliquitate*

Pier. Manet nella Geografia de' Rè di Francia.

Plin. lib. 3 cap. 1.

Plin. lib. 3 cap. 1.

Spec. in Thyll.

Lib. 3. Machab. cap. 1.

Cacer. lib. 1. p. 1. n. 12. & sig. apud Diana ubi supra ref. 3.

Diana ubi supra.

Becan. Apud. v. 1. p. 1.

Valanza. cap. 1. p. 1.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

Diana ubi supra.

Caspense. tom. 2. p. 1.

mi re *canon*, come appunto questi novelli detrattori sempre sono i primi ad osservare, & indagare rappiccamenti, difetti, e macchie ne' Grandi. Ma siccome nel Sole non sono nè appiccamenti, nè macchie, essendo tutto difetto dell'occhio di chi mal vede, o vede con istramento troppo fallace, così a torto vengono considerate tali deformità ne' Grandi, o per una grande debolezza di vista, procedente da mera ignoranza, o per isbaglio di chi vede col' vetro alterato della passione. O gioio troppo cieco, & appassionato, meritevole di andare del pari con quello de' popoli Atlantidi: *degeneres homines ritus*.

*Plin ubi
supra.*

Ma se la virtù non s'alletta ad isfuggire vizio sì infame, e pernicioso, almeno il petisolo del gaslino ve ne trattiene. Pur troppo si s'quanto siano i Grandi sensibili alle ingiurie, e quanto abbiano lunghe le haecce per vendicarle, e punirle. Leggere, se v'aggrada, le Istorie, e vedrete la malafine intra da infiniti, per la soverchia licenza di sparlare de' Grandi. Per quest' unica causa osservate un Teocrito Chio ucciso dal Rè Antigono, Archibolo sbandato da' Lacemoni, Daffia Grammatico crocifisso sul monte Torace, Anafaro Filosofo fero pifare in un bronzo da Anacreonte Ciprio, Nennio Poeta posto in ceppi da' Triumvi, Timagene Istoric interdetto dalla Casa d'Augusto, l'Aretino sfregiato, al Franco impiccato, & il Boccalini infaccato, e morto. Per non dire nulla di Saturnino precipitato dal Campidoglio, per avere divulgati versi in dizione di Tiberio, di Sodate Poeta Candioro tinchiuto in vaso di piombo, e sommerso in Mare, da Patruolo Capitano di Tolomeo, contro cui aveva scritto, di Ferrante Pallavicino, e d'altri molti. Ah, che mi converrebbe quivi uscire dal mio disegno, per intenderne un'opera interminabile, se pensassi pur di porre in chiaro una minima parte de' casi tragici, seguiti solo per l'imprudenza di sparlare de' Grandi. Ma per non fare spavento si sproporzionato al disegno, almeno vi avvertirò con Seneca, che: *sepius nocueram potentem vitas*. Savio fu il Filosofo Favonius, perchè sollecitato da amici a fare conoscere cert' errore, commesso dall'Imperadore Adriano, (che si stimava un gran doto) intorno a certa impoprietà di verbo, prudentemente rispose loro: *Non erat scdettis amici, qui non parvini me illum docueram amicum credere, qui triginta habet legiones*. Savio fu Pollione, perchè infingato ad usare il suo acurissimo stile cono Cesare Augusto, con ungrave forzoso rispo: *non est facile in num scribere, qui potest praescribere*. E savio sarete voi ancora, se fatece l'istesso.

*Senec.
epist. 14.*

*Spurio
in Adriano*

*D. Jo.
Chesoff.
de col. Se.
acc. cuat.
à Mendo.
za tum. a.
cap. i. n.
16. pag.
91.*

*Tesaur.
Arte delle
lettere lib.
3. cap. 13.*

Ma questo è poco. Il maggior male si è, ebe sparlano noi de' Grandi, veniamo a tirarli sopra l'ira, e l'indignazione di Dio istesso, il quale comanda il rispetto, e l'ossequio a' Superiori, & alle Sagre Maestà. Leggere se v'aggrada il capitolo duodecimo del libro de' Numeri, e ritroverete, che Maria avendo una sol volta sparlato di suo fratello Mosè, allora Reggente del Popolo Ebreo, fu da Dio castigata con una schisiosissima lebbra, affinché pagasse il fio della sua esorbitante licenza, e servisse insieme d'esempio a' troppo stelli di lingua. Si Maria (è Grisofomo), *que fratrem blasphemavit fenei, tumens dedit penam, cuius nobis saluta spes, qui quicquid Principum infens convitiis, ut ajunt, absumit?* Ma udite.

Fù acculato Socrate d'aver belemmiato il Sole, e come reo d'ecceando misfatto, venne condannato a morte. Così Callistene, Maestro di cap. 13. del Grand' Alessandro, per l'innata sua libertà di

parlare col' Sovrano, vi lasciò con la lingua, *Amien*, anche la vita. Misero Socrate, che per la lingua Marcellina, perdé la vita. Allora sì, che compiete l'avvedimento d'Elipo Frigio, in attaccarsi alla lingua, *caus. &* quando dal suo Padrone ebbe comando di com. *Jul.* parare la peggior carne del macello. Sfortunato Callistene, che provò lo sdegno del furibondo Monarca, perchè più volte ammonito dal suo parente Aristotile, & in voce, & in iscritto, e per mezzo d'amici, a raffrenare quel suo severo, e libero genio, non si seppe correggere. *Sapi mandabat, ut quov rarissimè, & juvenisissimè apud Alexandrum loqueretur: benevenit quia pateriam, & necit in acie lingua portante. In acie lingua?* Sì, perchè tanto è spualate de' Grandi, quanto il belemmiare il Sole, poiche ad entrambi il delitto si dà pena di morte. Stante che il Sole, & il Rè vanno del pari. Del pari sì, come infino il concetto di *ubi supra* quel Principe, il quale per minacciare i rialcitranti Olandesi da lui beneficati, fece dipingere il Sole, che innalza i vapori, col' motto: *Se v'innalza, v'abbassò ancora*. Avvegna che si bene il Principe, come il Sole può innalzare, & abbassare: innalzate gli ossequiosi, & abbassate i rialcitranti. Innalzare chi lo merita, & abbassare chi lo cerca, e lo vuole. A volon tocca censurate le azioni de' Grandi, fotopofol solo al divin giudicio: *Principis solus Deus Juxta esse potest*.

Per tanto se non volete provare l'indignazione di Dio, e lo sdegno de' Grandi, non li provocate con le maldicenze, e se non sapete, o non potete dire bene, almeno non dite male, o vero tacete, ebe è più sicuro, secondo il comune adagio *de Principibus aut bene, aut nihil*. Essendo anche insegnamento di Filippo Duca di Borgogna, che de' Gran Signori non si deve dire nè bene, nè male, bene, per non mentire, e male, per non pericolar. Vadino adunque li Grandi senza detrattori, siccome il Sole va elette da' fulmini.

Et Solem nullo sagitta veritatis.

L'Apollonia vendicata.

56. Non accade lusingarsi sì la speranza di riportare utile dalla propria reità, poiche gli stessi viziosi amano il vizio, non già i viziosi. Vediamolo.

Regnando Teodorico Secondo Rè de' Goti in Italia, certo nobile, per guadagnarsi la di lui grazia, e benevolenza, spomò dalla Santa Sede, e Cattolica, e si dichiarò Ariano, come era il Rè, alla di cui presenza si portò baldanzoso a dargliene parte, id la feducia di venire e lodato, e remunerato. Il Rè, che se bene Ariano, favoriva i Cattolici, per tenerseli ben affetti, diede una terribile occhiata a costui, e poi lo disseccò da se, col dirgli: *và, che non è possibile potete rifare sedele al suo Rè, chi allo stesso Dio si re infedeles, quindi con risoluzione affrettata lo fece morire*.

Impossessati li Mori dalla Spagna sotto il Rè Rodrigo, il quale con le tue lascivie, e dissolutezze, unica quelle de' vassalli, aveva provocata de' rebus la Divina giustizia a castigare quel Regno. Bispan. Don Pelagio, figliuolo di Favilla, Duca di Cantabria, e da lui, di lui onestissima moglie, ritornato dal pellegrinaggio di Terra Santa, compassionò alla desolata patria, e d'uni all' avanzo de' Goti, o Spagnoli religiosi nelle montagne dell' Aludra, e da tutti questi venne concordemente eletto in loro Principe, e Condottiero, per liberarli dalla Moretica schiavitù. Idio apporò l'elezione di questo Duca, conferendogli valore, e coraggio bastanti a rimuanare l'orgoglio di que' barbari invasori, de' quali riportò segual.

*Rot. detti
moneta.
bills.
Virgil.
lib. 4.
Georg.*

galata, e prodigiosa vittoria al monte Ausetia, venendo però inaspettato assediato Pelagio, con i suoi, nell'accennato Monre, situato nell'Astoria, da Mori, colà spediti da Muozza, affine di vendicarsi di Pelagio, che con artificio liberò sua sorella, ingenuamente sposta dal moro Muozza. Guidava la Moresta turba certo Alcamano, accompagnato da Oppas, figliuolo di Egizia, già Rè delle Spagne, da cui fu fatto Vescovo di Siviglia; questo in fede, scordatosi del suo grado, e della sua obbligazione, apostatò dalla Fede, e divenne traditore della patria, facendosi volontario banderario de' Mori. Arrivati i Barbari in vicinanza di Pelagio, che con buon ordine li stava aspettando, avendo appostati li suoi parti dentro una caverna, scavata dalla natura nel Monte, a guisa di sepolcro, e parca su le cime de' Monti vicini: Alcamano spedi Oppas a Pelagio, acciò che con la sua faccenda li persuadesse ad attendersi prima di provare il rigore dell' arme. Accolse Pelagio su l'orlo della caverna Oppas, che così gli disse: amico, io qui vengo ad arrecarvi salute, resta solamente, che voi la vogliate accettare. Già v'è molto ben noto lo stato miserabile della Spagna, tutta divenuta Moresta, toltono e tosti, più rossi antri di bere, che abitacoli d'uomini. Riflettete, che i Mori, senza valerli dell'arme, qui tutti vi faranno morire di fame. Il valore non giova, quando Iddio sdegnato castiga. Rimettetevi per tanto alla elementa de' vincitori, se non volete provare il loro giusto sdegno. Udì con impazienza Pelagio Oppas, e conosciò anch'io il giusto sdegno di Dio contro la Spagna, onde sarebbe necessario placarlo co' sacrificii: a te toco' gli altre volte un tale ministero, ma ora, che di Sacerdote sei divenuto, fagligio apostata, e disertore della vera Fede, dovrai un Soldato farla da Sacerdote, sacrificando la vittima d'un traditore alla Divina giustizia, e nello stesso tempo ordinò a quattro de' suoi, che preso Oppas, e legare gli le mani, e piedi, lo precipitassero giù dalla rupe, dalla cui altezza fatto in pezzi, fu per misfatto l'empia sua vita. Osservato da Mori il precipizio d'Oppas, diedero incontinentemente all'arme, in numero di 6000, e benché Pelagio non avesse più di mila Soldati, i pochi vinsero i molti, e co' divin' ajuto, riporò piena, e segnalata vittoria sopra que' Barbari infedeli.

Forza dell' Apprensione.

57 Non si stimano le cose per quel che sono, ma per quel che si apprendono. Quindi i Giaponesi tengono nelle loro gallerie, e ne' loro gabinetti di carni calde, roste, bronzi, pezzi, catene di ferro irraggianti, e simili altre auricaglie di poco valore, stimando gli Europei pazzi, perchè pregiano l'oro, l'argento, & altre cose, da noi stimate preziose, e da loro vili: onde essi li ridono di noi, e noi di loro, tanto più in noi l'apprensione! In occasione di certo solenne festino fu fatto mangiare ad una Dama parte d'una coscia di levrero, in vece di carne di cervo, e la gustò assai, ma poscia sverruia della burla, se le rivolò talmente lo stomaco, per l'apprensione, d'aver mangiato carne, che tantosto se ne morì.

Venne minacciato un tale, e gli fu detto per burla, che sarebbe pugnato. Accadde un giorno di farseli incontro un suo familiare con un mazzo di fiori in mano, e questi gli diede per scherzo nello stomaco, il misero immaginandosi di venire pugnato nel cuore, cadde subitamente morto.

Battista Pio, ritrovandosi in Roma sano, e robusto, dopo avere allegrementemente pranzato in compagnia del Poeta Probo, apparì casualmente Galeo, & incontratosi nella lettura de' segni forieri dell'agonia, sospeso da veemente apprensione, spirò l'anima, sol perchè trasvolò nelle sue ugne le mete macedie, notate da quel grande Maestro de' Fisci, per indizii di vicina morte, avendosi il dento di Tullio, che: *maius molus est tandi timere, quam sit illud ipsum, quod timeatur.* Vedi l'Immaginazione.

Cicer ad Attus.

Archiere prodigioso.

58 Ebbe l'Imperatore Costantino, tra gli altri suoi Duci, un certo Menelao, Tenente della Cavalleria d'Armenia, uomo sì esperimentato, e prodigioso archiere, che da un sol arco scoccava tre frecce, tutte ad un tempo, con disposizione sì meravigliosa, che rre uomini, parimente tutti ad un tempo feriva, sicché egli solo valeva per tre; uomo sì eccellente, e bravo venne ucciso da Romolo, Generale di Magnezio, se bene non impunemente, restando lo stesso Magnezio ucciso da Menelao.

Ardimento.

59 Grand'ardimento, e prodigioso coraggio fu quello di Scevola, quando lasciò solo nel ristretto d'un' Isola, per il restello del Mare, sostenne tutti li sforzi d'un barbaro Esercito, che l'assaltavano. Siculo si segnalò in cento venti ordinate battaglie, riportando nel suo capo quarantacinque ferite, quasi altrettanti caratteri e fittimenti il suo valore. Cingrio, dopo essergli state troncate le mani, co' denti afferrò il Vascello nemico. Un Soldato dell' esercito Romano ebbe cuore per barrere la proboscide d'un' Elefante, sopra di cui era stato posso, e liberarsi da quella fiera bestia.

Le donne stesse, abbenche inbelli, emulando gli uomini, si sono rese in questo genere famose, poichè i Sciti Laxameti non maritavano le loro figliuole, se prima non avevano troncato il capo ad un nemico. Le Lacedemone disfecero l'esercito d'Atifimene, perchè, saggiando esse, le aveva assaltate, e uccidero co' piedi. Labia, femmina virile, ammazzò di sua mano sette uomini in una ruffa. Standozene Semiramide nel bagno, & intendendo esserle ribellate una Provincia del suo Imperio, subito accorse a frenare quel disordine, e mezzo spogliata, scapigliata, ed inculca, seppe con l'ardire, e con la prestezza, estinguere qual nascente fuoco. Ella è quella, che fece intagliare sopra il suo sepolcro: che la natura l'aveva fatta femmina, ma che il valore l'aveva eguagliata a' più prodi Eroi: che aveva fatto scorrere le riviere secondo il corso de' suoi voleri, & i suoi voleri secondo il corso della ragione: che ella aveva popolate le terre deserte, tagliate le rupi co' ferro, seminate d'argento le campagne, prima conosciute solamente da selvatiche fiere, e che nel bel mezzo de' più ardui negozi, ella aveva sempre avuto tempo opportuno per se, e per i suoi amici.

In occasione delle guerre d'Unghetia, s'ammirò nell'assedio d'Agria una donna Cristiana, la quale in compagnia di sua madre, e di suo marito combattè contro il Turco valorosamente, & sfiorata dalla madre a ritirarsi, per sete seppellì l'estinto marito, rispose: non essere quello il tempo. Quindi, presa la spada dell'estinto consorte, si spinse oel più folto della mischia, e di sua mano uccise tre Turchi. Finalmente, al dispetto di tante scimitarre nemiche, che intorno l'avevano tolta per bersaglio del loro fuoco, portò quel

Amato-

Alex. ab Alexandr. Passant. Alex. Sylla in hist. Rom. Herodot. etc.

Stephan. Bront. confut. infam. cap. 9.

Si finiva
d'abbat-
tere, im-
po-
stam
ferunt
mon-
te.
D. Augu-
stus.
in Plal.
23.

In 17.
Jeann.
Bona Reg.
Galliar.

Amasone, sopra le sue spalle, il corpo dell'estinto marito fuor della mischia, per dargli congedo sepoltura, posendo dire con Sant'Agostino, quando bene esicasse il Cielo, la sua rovina non spaventarà punto lo mio spirito.

Ma per venire a' casi più specifici d'uomini grandemente arditi, scriverò primieramente il fatto di Filippo l'Audace. Questo giovine Principe ritrovandosi prigionio in Inghilterra, col Rè di Francia Giovanni il Buono suo padre, veniva spesso regimato onorato da Edoardo Rè Inglese, alla cui mensa reale veniva alle volte ammeso. Occorse un giorno, che avendo il Coppiere sporto da bere prima al Rè Edoardo, Filippo altamente si degnò, per quella, da lui erudura incivile, e diede una sonora guanciatà al Coppiere. Si risentì Edoardo a quell'impropria azione di Filippo, & a lui rivolto, gli disse: mio figliuolo; voi siete molto ardito. Per questo detto restò poi sempre lo avvenire il soprannome di Ardito a Filippo, da cui derivarono gli ultimi Duchi di Borgogna. Egli è da saperli, che l'accennata sortì de' Fraocchi, seguita a Portieri, con prigionia del prefato Rè di Francia Giovanni il Buono, e di Filippo l'Audace fuo terzogenito successi, mentre comandava l'Esercito Inglese Edoardo, Principe di Walla, figliuolo di Edoardo III. Rè d'Inghilterra sudetto.

Portenna, Rè di Toscana, teneva strettamente assediata Roma, e già l'aveva ridotta a mal partito, quando Muzio Scevola, oobile, e generoso giovine Romano, posponendo la propria vita alla salute della patria, incognito passò tra le oemiche squadre, con disegno d'uccidere il Rè assediato, e col di lui sangue estinguer l'incendio di quella guerra atroce. Giunse il Scevola al Campo nemico in tempo, che si davano le paghe a' Soldati, e pensando, che colui, che le dispensava fosse il Rè, subitamente l'uccise, se bene s'ingannò di molto, essendo quello non il Rè, ma il di lui Tesoriere. Venne subito arrestato il Scevola, e condotto al Rè, per essere posto a' tormenti, ma egli accortosi dello sbaglio, porse la destra mano sopra l'ardenti fiamme, tenendole costantemente sopra di quelle, in gastigo del commesso errore, & io pena di ooo avere ucciso il Rè, ma io suo Ministro.

In occasione di traffico si tratteneva io Cassa certo giovine Genovese, nominato Mergolo Leraro, il quale, per le sue buone qualità, e tratti obbliganti, sù carissimo all'Imperadore di Trabisonda, volendolo spesso fiate appresso di se, per gustare della sua bizzarria. Trattenevasi questo giovine un giorno in Corte, occupato nel giuoco de' scacchi, veone a parole con un giovinetto di Corte, con cui giocava, e nel calore del coarso, il giovinetto si lasciò sfuggire di bocca certe parole in vituperio della nazione Genovese, il Mergolo gli diede perciò una mentita, & il giovinetto corrispose coo un schiaffo, di cui non potè vendicarsi l'offeso, perchè tenuto da' circostanti. Ebbe ricorso il Mergolo all'Imperadore per avere giustizia del ricevuto affronto, ma l'Imperadore troppo amante di quell'ardimentoso garzone, giurò di volerlo sostenere; sicchè oon poteo il Mergolo avere soddisfazione per via di giustizia, pensò a farsi da se: onde, necessitato dalla Corte, passò a Genova, ove con l'aiuto de' parenti, e degli amici armò due Galee, e con esse passò nel Mare Maggiore, detto anche Mar-Nero, e Ponre Eusino, depredando e legando, e riviene soggette all'Imperio di Trabisonda, & a quacchi poteva avere nelle mani, tagliava, con

barbara crudeltà, e naso, & orecchie. Quelli di Trabisonda spedirono contro de' Genovesi quattro Galee, ma tutte quattro veooero fottomelte dal Mergolo, il quale avendo legni velocissimi, sapeva sfuggire l'incontro, quando non vi vedeva il suo avanzaggio. Perdonò Mergolo ad oo vecchio prigionio, che gli chiese pietà per due suoi figliuoli, a condiaone, che consegnasse all'Imperadore un vaso pieno di oasi, & orecchie, recite a' di lui sudditi, dicendo gli per sua parte: che Mergolo mai avrebbe cessato di danoeaggiare i di lui Stati, fin che non gli consegnasse il suo oltraggiatore. L'Imperadore, per evitare mali maggiori, fece consegnare al Mergolo il giovinetto, il quale tutto bagnato di lagrime, e con fine al collo, gli chiese umilmente perdono. Intenerito il Mergolo a quel spettacolo, se la passò col dare solamente d'oo piede leggermente io faccia al garzone, dicendogli: vattene con Dio, ooo essendo costume de' Genovesi d'occludere coo le femmine. Ciò disse, & alludendo alle lagrime del figliuolo, & perchè fosse egli Ganimede di quel Giove di Trabisonda, il quale tenendosi obbligato alla generosità del Mergolo, gli fece esibire molte offerte graziose, se bene egli tutte le ricusò; col dire: di non avere condotte l'arme in que' confini per cupidigia di robba, ma per l'onore suo, e della sua nazione. Né altro volle accettare, se non d'avere un Foodico in Trabisonda ad uso della sua nazione, io cui fosse dipinto il caso seguito, come fu effettuato a puntino.

In questo caso il Genovese Mergolo si governò secondo le massime del Mondo, ooo già con gl' insegnamenti del Vangelo, quale dice: *si quis te percussit in dextram maxillam tuam, praebe illi.* *Qu. alteram.* Vedi Dante *guerra, e Valore* ...

figura.

60 Siava l'Apostolo, & Evangelista S. Giovanni accarezzando una domestica Perioce, quando venne osservato da certo Cacciatore, che ne restò ammirato. Accortosi il Sauto del pregiudizio di colui, l'interpellò: perchè portasse egli l'arco rallentato? il faccio, rispose il Cacciatore, perchè tenendolo sempre teso, non servirebbe al bisogno. Bene, ripigliò il Sauto, non dovete adunque istipire, se io, per ooo sollovo, mi divestisco nell'accarezzare quest'occello, per rendermi più atto ad azioni importanti; poichè si beoe l'uomo, come l'arco, non può sempre stare teso, & occupato. L'arco sempre tenuto teso, perde la forza, e l'uomo sempre occupato, perde il vigore. L'Archerò rallenta alle volte l'arco coo prudenza, e l'uomo savio, & discreto si diverte talora in oneste ricreazioni con lode. Sicchè oon dovrà già io venire ripreso, se a' suoi dotti, e fatti di spirito, & morali, s'aggiogherò degli arguti, e facetosi, e per sollievo di chi legge, & per alleviamento di chi vorrà leggerlo.

Soleva argutamente lagnarsi oo podagrafo del suo male, col dire: *ambulantium est, pedes non habeo. dolendum est, pedes habeo.* Per camminare non hò piedi, ma per dolermene gli hò pur troppo.

Mentre il Rè di Francia Lodovico XIII. teneva assediata la Rocella, di cui poi anche s'impadronì, intese, che oo famoso Medico Rocellese, & Eretico si era allestito dalla Piazza, e refecti Catolico, scherzando, rispose: che la Rocella insieme, e l'eretico stavano male, mentre veooivano abbandonate dal Medico.

Un'eccellente Musico, che serviva di Soprano alla Corte di gran Monarca, si ridusse di passaggio in certa Città d'Italia, sua patria, mancando s'approssi-

Math.
cap. 5.
39.

S'approssimava certa solennità, un Cavaliere deputato alla soprintendenza di quella, fece pregare il Musico ad onorare quella festa, e la sua patria con il cantato no mortorio, il Musico si lasciò intendere, che egli non cantava per manco di due doppie. Si eh? rispose il Cavaliere, ditegli, che per due doppie li comprano due vitelli, non che un castrato.

Certa mala femmina, desiderosa d'intervenire ad una pubblica festa di ballo, senza essere conosciuta, non sapeva il come, e consultarsi con un suo amante, come potesse ella travestirsi? Egli le rispose: travestitevi da donna da bene, ed vi farò chi vi conosca.

Venne osservato un Genilismo, che sempre, quando aveva a confessarsi, batteva la moglie: richiese, perchè facesse così? Rispose, io il faccio, perchè essendo di poca memoria, nè mi ricordando de' miei peccati, co' battere la moglie, ella tutti me li rinfaccia, recitandomi il catalogo di quanto male feci in tutto l'anno, e così mai mi ricordo di così alcuna nella confessione.

Non cessava un Lacedemone di lodare, e magnificare le grandi imprese fatte da' Lacedemoni contro de' Persiani, e sfortando nello stesso tempo Eudamia, figliuolo d'Archidamo, e fratello d'Azide, a fare guerra anche co' Macedoni, a cui Eudamia rispose: e non sai, essere più facile vincere mille pecore, che cinghiana lupi? e volle dire, essere i Persiani uomini imbelli, & effeminati, come tante pecore, ma gli agguerriti Macedoni, come lupi, difficilmente a superarli.

Un Argivo, discorrendo con un Spartano; vantava di molto la sua nazione, co' dire: che appreso d'essa fossero molti sepolcra de' Spartani. A cui il Lacedemone rispose: e appreso di noi non se ne ritrova alcuno degli Argivi. Volle dire lo Spartano, che avevano bensì i Spartani spesso attaccati gli Argivi, ma che quelli mai avevano assaliti gli Spartani, onde non avevano occasione di vantarsi d'avere sepolcra de' Spartani, ma di vergognarsi, che i Spartani non avessero sepolcra d'Argivi.

Certi Ambasciatori Spartani, spediti dal pubblico, per negozi importanti al tiranno Ligdamine, mal potero ottenere udienza. Finalmente facendo gli Ambasciatori premurose istanze d'essere ascoltati, Ligdamine fece loro rispondere, che non si festiva molto bene. Si tissero gli Ambasciatori di quella sfrontata scusa, e poi gli fecero intendere, di non essere venuti per lottare con esso lui, ma solamente per parlargli: *non venimus hoc cum illo luctaturi, sed collocaturi.*

Richiese il Poeta Filofeno, perchè nelle sue tragedie Introducesse donne cattive, e di mala fama, al contrario di Sofocle, il quale sempre vi introduceva donne onorate, e di buona fama? Savi, & argutamente rispose: *quoniam ille tales inducit, quales esse debent, ego vero quales sunt.*

Zinga, Regina di Congo, soleva acutamente dire, che la Casa Sola, del cui cognome era stata investita nell'atto di venire battezzata, le aveva data la vita spirituale, dopo la morte civile, e finalmente l'aveva risuscitata. Ciò diceva l'ancora Regina, perchè Don Giovanni Correa di Sola, co' la sua destrezza, & esortazioni, l'aveva indotta ad abbracciare la Cattolica Fede, allora quando faceva dimora in Loanda, e co' il santo Batteismo ricorre la vita spirituale. Quando poi Don Giovanni Fernando, pure Sola, la levò dal Regno, staccandola da' suoi Stati, le aveva data la morte civile, per averle data occasione d'apostatare dalla Fede. E finalmente quan-

do Don Salvatore di Sola, e Correa le restituì il suo sangue, cioè la sorella di Zinga Donna Barbata, prigioniera de' Portoghesi, e le restitì la pace, l'aveva risuscitata da morte a vita, e standole ciò servito d'efficace impulso per riconciliarsi con Dio, e per ritornare alla vera Fede.

Impossessatosi della Signoria di Milano Guidone della Torre ad esclusione di Matteo Visconti, che si ritirò come fuoruscito nel Veronese, patinandosela come privato gentiluomo nella pesca del lago di Garda, il suddetto Torriani mandò a ricercare al Visconti, in qual modo potesse egli di conseguire il perduto grado, e di ritornarsene a Milano? Ed egli rispose, che nell'istesso modo, co' quale se n'era partito. Guidone spedì alcuni suoi famigliari di nuovo a Matteo, ripercendolo, che cosa ei facesse? e sperasse di fare ritorno a Milano? e quando? Questi inviati ritrovarono il Visconti a pasteggiare lungi le sponde dell'Adige, accompagnato da un uomo di privata fortuna, e fattagli riverenza, mossi dalla gravità del personaggio, dalla di lui veneranda canizie d'anni sessanta, dalla sofferza dell'animo, e dalla sua moderazione, e pazienza in tante sue disette; dopo qualche discorso di compimento, gli fecero l'ambasciata da parte del Torriani, e Matteo così rispose. Direte a Guidone, che quel che io faccio (per accomodarmi al tempo) voi lo vedete. Che io certamente sarò ritorno a Milano, quando i peccati de' Torriani faranno maggiori de' miei. Rispose il degno veneto applaudite da' Milanesi, come procedenti da animo magnanimo, & invito. Ed in fatti il Visconti venne poi rimesso alla Signoria di Milano dall'Imperatore Arrigo Settimo, per opera di Francesco Garbagnati, cittadino Milanese, & allora fuoruscito egli ancora.

Avendo Vatinio ordinati alcuni giuochi gladiatori, e venendo in quelli, per sua mala sorte la pidato, luppico, & onenne dagli Edili stabilite legge, per la quale si proibisce il gettare nel teatro altro, che pomi. Avvenne negli istessi giuochi di rinvocare in dubbio, se la pigna si dovesse dire pomo? e consultato Cestilio, o Cestilio, famoso Giureconsulto, argutamente rispose: *si in Pomum misurus es, pomum es.*

Galeazzo Maria Visconti aveva imposto certa non lieve somma di danari da pagarsi alla Camera da' Genovesi, allora suoi sudditi. Questi spedirono al Duca Francesco Marchesi, Dottore di Legge, affinché, come loro Ambasciadore, procurasse di fare moderata detta gravanza, ma giunto il Marchesi a Milano, nè potendo, per quanto la procurasse, avere udienza, trovò modo di mandare al Duca il dono d'un bel vaso di Basilio, verdeggianti, e ben fiorito. Si maravigliò assai il Duca di quel donativo, nè capendone il significato, fece chiamare l'Ambasciadore, per informazione, questi disse parve subito, e baciata la mano al Duca, gli disse: Altezza Serenissima, la mia ambasciata, ed orazione sia compresa, e ristretta nel vaso di Basilio, restè speditori, poiché il popolo Genovese naturalmente a quello s'assomiglia: se il Basilio si tocca gentilmente, a con galanteria, dà gratissimo odore, ma venendo oppresso, e malamente sfioraciato, puzza, e produce scotopioni. Piacque al Duca la puzza, e l'oddi l'arguzia dell'Ambasciadore, a cui concesse quanto seppa richiedere. Così va, quando si tratta con Principi di natura piacerole, e generosa.

Vedendo certo Signore non servente d'un suo amico, usare gli occhiali in certa sua domestica

H

facen-

apoph.
lib. 1.

Apoph.
lib. 2.

apoph.
lib. 2.

apoph.
lib. 6.

Ilmra del
Congo lib.
6. n. 17.

Marab.
lib. 1. fa-
rurnal.
cap. 1. m.

Bugat.
lib. 4. dell'
stor. uni-
versal.
pag. 617.

facendo, l'interrogò, perché se ne servisse ella? questa avendo osservato, ch'egli ancora li usava lo richiese della causa di tale ufo? Io, risposto, me ne servo, per vedere li fatti miei: & io, ripigliò prontamente la servente, me ne servo, per vedere li fatti miei, e quelli degli altri ancora, essendo obbligo di chi serve ad altri d'aver l'occhio non solo a' proprii interessi, ma anche a' quelli de' padroni. A' quali si serve.

« Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, richiese a Don Cristoforo di Mora, onde procedesse, che al suo tempo tante navi si perdesero nel viaggio delle Indie Orientali, cosa mai più edita al tempo de' Re suoi predecessori? Rispose, Don Cristoforo, che per la poca sua pratica di quelle spedizioni, egli nol sapeva, ma che ritrovandosi in Corte un Capitano Portoghese, pratico di quelle navigazione, da quello facilmente si avrebbe la vera causa. Fatto adunque venire il Capitano, e richiese, quanto tempo fosse egli stato nelle Indie? Rispose, per lo spazio d'anni venti. E bene, soggiunse il Re, qual è la ragione, per la quale al presente si perdono tante navi, incompensabilmente più, che a' tempi passati? Sire, soggiunse il Portoghese, la causa è manifesta; poichè prima, che regnasse V. M. le navi per le Indie partivano da Lisbona, e ora partono da Madrid, onde dovendosi fare viaggio al più lungo, non si maraviglia, le parte da' venti contrarii, e parte sopraggiunte dall'inverno si sommergono, si perdono, e vadino ad arenarsi. Intese benissimo il Re il concetto arguto del Portoghese, e non corse alquanto; quindi rivoltosi a Don Cristoforo, disse: in avvenire vogliamo, che le navi partano da Lisbona, e non più da Madrid.

Ritornandosi al servizio dell'Imperadore in Italia il Sig. Generale Annibale Piero Visconti, *fratello alle volte a' suoi Signori fratelli di Milano, e venendo dette lettere maliziosamente, fatte capitare alle mani del Sig. Principe di Vaudemont Governatore della malignità di certo detentore, i Tudesti Signori Cavalieri fratelli stimarono bene di ritirarsi dalla Città, per loro sicurezza, e co' l'effetto di andare alla prossima fiera di Lugano, si ritirarono ne' Cantoni de' Signori Svizzeri, quantunque le fidele lettere non contenessero cose pregiudiziali al governo. Rappurati in Milano la repentina risoluzione de' Signori Visconti, Sua Altezza, il Sig. Governatore le fece scrivere, che potevano senza verun timore ritornarsene alla Città, mentre egli li rendeva sicuri, nè essi avevano occasione di dubitare, ma gli accorti Signori gli risposero: essere egli non affatto buon padre, e che stimavano male bastare rai gli Leresici, che rai Pagani. E vollero dargli ad intendere, che stimavano cosa per loro più sicura trattenersi in paesi d'Ere-
tici, che co' l'irar ritorno a Milano, mettersi a pericolo di venire poi detenuti in qualche Fortezza dello Stato, come appunto era succeduto al Sig. Marchese Senatore Pagani, il quale tuttavia veniva detenuto prigione, e gelosamente custodito nel Castello di Pizzighetta. *Vedi Detti, Forzeri, Metti, Rispose, e Schiarzi.**

Arme, Lord 1570.

61. E' tanto amico fuo dell' arme, quanto fu la necessit  della difesa, e tanto varia la loro fortuna, quanto sono diverse le nazioni. Quindi i Macedoni ufavano asse lunghe, i Romani spade da due mani, e a due fili, i Goti Settembrionali fette, i Balesari fionde, & i Sparsi ufavano ordinariamente nelle battaglie la spada, l'asta, la

celata, e lo scudo, la spada però non era molto lunga, sopra la qual cosa monsignato il Ré Agide, saviamente rispose: a noi, che pensiamo d'accostarci a' nemici, non disdice la spada corta, e sol che vogliamo, con un passo avanti, la faccia: mo lunga, a nostro piacimento.

L'uso delle arme deve essere intrapreso per necessità, non per elazione. Onde il Grand'Arcivescovo di Milano Ambrogio Sanro, ebbe a dire: *in hoc casu per la difesa ci sono concesse le arme, ma non cap. 22. 36.*

Artem. Gentilis

6a Serive Tulbro, Vescovo Carnotense, che creò gli anni di Cristo 1034, incominciò ad introdurre in Italia l'uso delle Arme Gemellie, e che il primo ad usarle fosse Papa Clemente Secondo, poi Damaso Secondo, indi S. Leone Nono, il quale innalzò per suo flemo un Leone nero, in campo seminato di otto gigli, venendo dopo lui ereditato da' futuri Sommi Pontefici.

La varietà di tante Arme introdotte, venne, e derivò dalle diverse imprese, ridotte a gloriosa fine da chi le affumava, & anche dalle fazioni, alle quali ciascheduno aderiva, massime in quella sanguinolenta de' Guelfi, e Gibellini, il di cui origine, progetto, e fine noterò qui succinatamente.

Federico Secondo Imperadore, figliuolo d'Erigo Quinto, pure Imperadore, e di Donna Costanza, figliuola di Rugero Rè di Sicilia, e unica erede di quel fertilissimo Regno, succedde al dappolo Ottone IV., e venne incoronato Imperadore da Papa Onorio III., ma terminata quella celebre, e allegra funzione, il Papa incominciò a eleggere dall'Imperadore Federico, che restituito primamente alla Chiesa le Terre levate da' Cesari suoi predecessori, e poi, che in esecuzione del voto, e promessa fatta, dopo avere egli vinto Ottone IV. fudetto, si risolvetto di passare all'imperio di Terra Santa, già intimata fino da Papa Innocenzo III., e approvata nel Concilio Quarto Lateranense, ma Federico, in vece di rendersi alla Chiesa dette Terre, s'arrogò di distribuirle i Vescovati della Sicilia su suo talento, e sotto vari pretesti andava prolungando la spedizione di Terra Santa. In questo mezzo Giovanni di Brera, Rè di Gerusalemme venne in Italia a procurare ajuti, per opporsi alle inturazioni del Soldano di Babilonia, e s'intersese per la composizione tra il Papa, e l'Imperadore, come felice gli successe: indi sposò sua figliuola Violante a Cesare, con portare in dote alla Rè di Napoli, e di Sicilia il magnifico titolo di Rè di Gerusalemme, e tanto fecero il Rè Brera, che Federico s'unì al Pontefice, e con nuova promessa diede fede d'adempire le cose già prima giurate, se bene in effetto nulla mantenne. Onde Gregorio IX. succeduto ad Onorio l'obbligo con censure a passare in Asia, confringendolo a quel viaggio lo stesso Rè Brera a forza d'arme, sicche Federico passò bensì in Siria, ma con poca gente, lasciando suo Vicario in Italia Bonaldo Duca di Spolei a travagliare il Pontefice con formidabile armata. In quel tempo incominciarono ad insorgere le due furiose fazioni Guelfa, e Gibellina, la prima delle quali ebbe il suo origine da Guelfo, Duca di Ba-

virtù, acerrimo difensore de' Sommi Pontefici Romani, e l'altra da Gibello, luogo della Germania, in cui nacque, e crebbe Corrado III. Imperadore, Andagonista di Guelfo. Ed anche alcuni storici diversificano alquanto questo racconto, e però certo, che nel corso di quasi tre secoli, ne' quali dorò in Italia questo bellico furore, divenne una esaristica d'uomini svenati, poichè inserrivano tra se stessi i Cittadini d'una medesima Città, anzi una medesima famiglia, viveva divisa in fazioni, guerreggiando il padre co' l'figlio, e per fino le medesime donne arrabbiatamente si battevano, solamente perchè una parte favoriva i Guefci, e l'altra i Gibellini. Onde Papa Gregorio IX. per sterminare una volta sì atroce rivalità, che aveva ormai desertata, uon che funestava la misera Italia, replicò le scomuniche contro di Federico, autore primario di tante sciagure, e con valido Esercito, guidato dal Rè Giovanni, e da Pandolfo diede di molte sconfitte al Duca di Spoleti Rinaldo. In questi tempi adunque, e per tali funesti accidenti, e divisioni si dilatò assai in Italia l'uso delle Arme già introdotte, come si disse, fino del 1034. qualunque fuolo di esse, universalmente parlando, fosse molto più arreno, nè si trova qual nazione, che non abbia avuto qualche particolare stema, come, avertisse Diodoro Siciliano. Quindi gli Ateniesi ebbero la Civetta, i Persiani l'Aquila d'oro, o il Sole, i Tebani la Siringa, i Romani la Lupa, e poi l'Aquila, gli antichi Francesi la Nave, i Germani i Leoni; e gli Elveti gli Orsi. Anzi particolari Personaggi vollero avere propria divisa, e stema, onde Carlo V. volle le Colonne, d'Ercolo, Lodovico XII. Rè di Francia l'Africa, Francesco I. alli tre Gigli aggiunte la Salamandra, Enrico II. la Lenna crescente, co' motto: *Dexter totum implent orbem*, Margarita, Regina di Navarra, il Girasole, Caterina de' Medici l'Inde, Alfonso d'Aragona un Libro aperto, il Cardinale di Borbone una Spada infocata, il Cardinale Madrucci la Fenice nel Rogo, il Cardinale di Lorena l'Edera attaccata ad una piramide, e finalmente Francesco Sforza, Duca di Milano, un Cane, co' motto: *Nemo quittem impunè laesset*.

Conchiuderà adunque questo titolo il Poggi con un fatto piacevole, riferito in questi termini. In occasione della guerra tra Francesi, & Inglesi, un Genovese, che militava a pro' de' Francesi, portava nello scudo, per sua divisa, la testa d'un buo dipinta, occorre, che un nobile Francese, avesse la medesima insegna del Genovese, onde venne perciò, tra di loro, a conteste, il Francese sfidò il Genovese a duello. Accentò il Genovese la distesa, e comparve nel campo senza verun'apparato, ladove il Francese si lasciò vedere riccamente bardato al destinato luogo. Quindi il Genovese richiese al Francese, perchè volesse scotterli? perchè, rispose il Francese, ti sei arrogata l'insegna mia, e de' miei maggiori, prima che fostessi, de' tuoi. E qual è costella tua insegna? replicò il Genovese. La testa del buo, soggiunse il Francese. Dunque non accade batterli, e conchiuse il Genovese, poichè la mia insegna non è altrimenti una testa di buo, ma d'una vacca.

L'arroganza umiliata.

63 Essendosi arrogato Alessandrio il Macedone il soprannome di Grande, vi fu chi per isberbo fece dipingere in piccolissima figura il globo Terracqueo, co' motto: *in pulvis nemo Aequus*. Niuno può essere grande in culla pietola, allu-

dendo alla di lui picciola statura, per la quale non venne curato dalla moglie del Rè Dario, che perciò riverì Efestione, uomo meschino, ed i giulla statura, in vece d'Alessandro, di cui cantò un Poeta:

Alexander Magnus corpore parvus erat.

Inferiore i Pomerani a molestare Boleslao III. Rè di Polonia, ma il Rè prima di muovere guerra a questi inviò loro per un' Araldo due feudi militari, uno bianco, in testimonio di pace, e l'altro rosso, in segno di guerra, lasciando loro l'elezione di quel più li fosse a grado. Li Pomerani, con arroganza, accettarono l'uno, e l'altro de' feudi, facendo rispondere al Rè, con altrettanta alserigia, che co' l' sangue Polacco saprebbero guadagnarsi e vittoria, e pace. Sorì adunque in campagna Boleslao, e postosi alla testa della sua Armata, in poco tempo levò a Pomerani Biogrod, Piazza principale, con molte altre Terre di quella Provincia; onde conobbero i Pomerani la vanità della loro arroganza, dalla quale però riportarono grandissima utilità, poichè in occasione di quella guerra conobbero, & abbracciarono la santa Fede.

L'imperadore Arrigo V. affediò la Piazza di Gologvizia, spettante al Rè Polacco suddetto Boleslao III., ma gli riuscì vano il disegno; poichè venendo opportunamente soccorsi la Piazza dal Rè, convenne all'imperadore di levare quell'assedio, e di concedere a' Polacchi la pace, richiedendogli da Boleslao per Ambasciatori particolari, a condizioni però troppo vantaggiose per li Polacchi, una delle quali fu: che li Polacchi restassero in avvenire tributari dell' Imperio, nonostante il privilegio fatto alla Polonia da Ottone III., aggiungendo Arrigo a progetti sì duri un'azione di somma arroganza, che totalmente irritò, & insospri l'animo de' Polacchi, e fu, che non licenziare gli Ambasciatori mostrò loro il tesoro Castellense, o sia Cassa di guerra, che stava nell'Imperiale padiglione, co' l' dirgli: questa Cassa donarà la Polonia. Allora uon degli Ambasciatori, chiamato il Conte Scarbazio, si levò di duo l'anello, e lo gettò nella suddetta Cassa di guerra, co' l' dire: noi pure aggiungiamo oro all'oro, accennando, che non basterebbero tutti que' tesori a terminare l'accennata guerra. Capi l'imperadore molto bene il mozo, e però rispose: vi ringrazio. Onde accortosi Boleslao, che l'imperadore non voleva dare la pace, ma venderla, gli offerì battaglia, nella quale Arrigo restò roso, e disfatto, restando i cadaveri degli Alemanni in cibo de' cani, restando perciò al luogo del conflitto, distante un miglio da Uratislavia, sino al dì d'oggi, il Campo Canino.

Tomaso Volfoe, innalzato dalla più vile feccia della plebe alla dignità Cardinalizia, e di primo Ministro dell' Inghilterra, per favore, e grazia del Rè Arrigo Ottavo, divenne in quelle grandezze tanto superbo, & arrogante, che nell'intimazione degli ordini, e decreti Reali soleva dire, il Rè, & io così comandiamo. Inaspettato mal soddisfatto dell' Imperadore Carlo V., perchè, non più bisognoso di lui, lasciò d'usare seco nelle lettere la patetica profusione, e temeranza de' titoli, indusse per vendetta il Rè Arrigo a ripudiare la sua legittima moglie, la Regina Donna Caterina d'Aragona, zia dell'Imperadore suddetto, nata di Ferdinando, & Isabella Regi di Spagna, e che già nello spazio d'anni venti di matrimonio, gli aveva partoriti tre maschi, e due femmine. Con un tale divorzio prendeva il Volfoe di fare passare Arrigo alle seconde nozze con qualche Prin-

perla Franceſe, ad oggetto di collegarlo con quel Re a' danni di Carlo V., ſe bene l'empio Miniſtro ſ'ingannò a partito, mentre Arrigo, dopo l'inglorio ripudio della Regina, ſi ſpoſò con Anna Bolena, donna di obliqui natali, e ſotteſe figliuola del medefimo Arrigo (come vuole Scandero), e ſopramodo ſſacciaia, ſicche veniva detta per ſoprannome, la China d'Inghilterra, & affinché a coſtei nulla mancaſſe di quanto poteva concorrere a renderla odioſa, e deteſtabile per tutti i ſe-
 vevoli, era anche infeſta dell' ereſia Lutetana. Frattanto, perche un' abbiſo chiama l'altro, Arrigo ſi ribellò egli ancoſa alla Romana Chieſa, e fattoſi non più Rè, ma tiranno della Gran Bretagna, ſi collegò con gli Eretici, e diede loro luogo nel Regno, ſolte le inſegne reali alla ſua legittima moglie, ſpoſogli dieci mila Chieſe Car-
 toliche, aſſerò trecento, e più Monaſteri di Reli-
 gioſi, fece levare la teſta al Cardinale Roſſeſe, & a Tomaso Moro, perche ricuſarono di ſottoſcrivere all' empio ſuo edicto, e finalmente non le perdonò manco ſi morì, facendo proceſſare il già ſan' anni prima Marite S. Tomaso Arciveſcovo di Cantuari, & Conſubria, comandando, che veniſſero arſe, & incenerite le di lui ſante Reliquie, ſol perche vvenne ſu diſenſore dell' au-
 torità Pontificia. Finalmente, l'infelice Rè, dopo avere fatto decapitare l'empia Anna Bole-
 na, convinta d'impudicizia, ſ'avidde del precipizio, in cui dall' empio ſuo Miniſtro, il Cardinale Wolſey, era ſtato ſpoſinto, lo allontanò, ma tardi da ſe, relegandolo alla ſua Chieſa d'Ebora-
 co, ove, ſpogliato delle ſue immenſe tiechezze, venne citato da' ſuoi nemici a Londra, come reo di leſa Maſtè, ma ſorſopre per ſtrada da furioſa diſcrea, paſſò al ſupremo Tribunale di Dio, a rendere conto delle ſue ſcelteraggini, & empie conſe-
 gli. Ed ecco a quale ſtato infelice venne ridotto coſtui dalla ſua ambizioſa arroganza, dannosa non ſolamente a ſe, ma al Rè, & al Regno, che tutt' ora miſeramente ſen giace ſepelliro nelle tenebre dell' iſteſtè, potendoſi applicare a queſt' infelice Prelato quel di Geremia: *arrogantia tua deſerui te*. Eſſendo però coſa ordinaria, che Dio coſi umilia gli arroganti, i quali co' troppo preſumere ſi rendono vili, e diſprezzati. *Et arrogantium fortium humiliabo. Veli Superbia, ad Umiliare.*

Jerem.
cap. 49.
16.
Nala cap.
14. 12.

L'Arte delle arti.

64. Facciaſi pure ſtima, & delle arti mecaniche, che ſono innumerabili, & delle liberali, che ſono ſette, ſpiegate da Monſignor Caramuele in un ſol verſo, cioè: *Lingua, Tropus, Retio, Numerus, Tonus, Angulus, Aſtra*, cioè a dire. 1. Lingua Grammatica. 2. Tropus Retorica. 3. Ratio Logica. 4. Numerus Arimerica. 5. Tonus Musica. 6. Angulus Geometria. 7. Aſtra Astrologia. Che io ſtimo ſopra ogni al-
 tre arte, l'arte del ben morire, anzi ella è ſenſa dubbio l'arte delle arti, poiche da eſſa dipende la noſtra eterna ſalute. E ſiccome tutte le arti (al dire di Maſſimo Tirio) ſono fra ſe unite, come le anella d'una catena, di cui non può trarne un ſolo, che tutti gli altri non ſeguano quel più, e quel meno da lungi, coſi tutte le arti devono avere conneſſione con queſt' importantiſſima. E quantunque quel bravo, e valente Archibetto di Vitruvio ſi maſſe viltà di quegli Artifici, che ſ'eſibicono a' Grandi per la loro opera co' dire: io veggio Atebietti, che pregano, e ſupplicano per venire impie-
 gati; io, in quanto a me, ho imparato da' miei Maeſtri, non biſogna pregare alcuno, ma più toſto eſpettare d'eſſere pregato, per non avere tanta

pena, e ſuſſidio, anzi converrebbe non avere, fronte per arrolle, dimandando una coſa, la quale potrebbe venire negata: io, con tutto ciò, volentieri ſoſſirò la conſuſione in eſſermi ad inſegnare un' arte ſi utile, e neceſſaria, che brameſſi prima ſapere per me, per meglio poterla inſegnare ad altri. Anzi ſperarò da queſto mio eſſermi non già conſuſione, ma conſolazione altrettanto grande, quanto maggiore farà il profitto di chi la porrà in pratica, e te n' approfittarà.

Di queſt' arte importantiſſima ſi ſono ſerviti molti uomini inſigni, e tra queſti Don Ferdinando di Toledo Duca d'Alba ne valſe a maraviglia bene, allora quando, avendo ridotto il Regno di Portogallo all' ubbidienza di Filippo II. Monarca delle Spagne, ſ'infermò in Liſbona, Chieſa Capitale di quel Regno, eſſendo aggravato da 74. anni d'età, & ebbe per aſſiſtente in quell' ultimo paſſo il Padre Luigi di Granada dell' Ordine di S. Domenico, uomo chiariſſimo per pietà, e dottrina, il quale reſtò tanto edificato della conſcienza del Duca, e della ſua buona diſpoſizione con la quale morì, che ebbe poi a dire: che egli ſi farebbe accontentato, dopo tanti anni di Religione, di morire in quel modo, e con quella diſpoſizione, nella quale ora morto in Perlonaggio, che aveva conſumata tutta la ſua vita in guerra, tra lo ſtrepito dell' armi, e tra ſoldati.

Diceva gentilmente il Giſoſtomo (ſem. a. in epist. D. Paul. ad Colos.) offrire la preſente vita un nido coſto di paglie, e di ſango, e che noi ne ſiamo i piccoli ucelli, che però dobbiamo ſtarſene ſempre pronti per coraggioſamente aſcendere, quando la morte ſuoni a taccola. E che? pre-
 tendiamo noi forſe di morire ſempre ſu le immondizie di queſto miſera bile, e putrido nido? Se la virtù ci ha poſte le ali, arriſciamoci al volo, e pigliamo il cammino moſtratoſi dalla noſtra Aquila il giorno della ſua glorioſa Aſcenſione.

Il fine della più ſcelta ſaviezza è la meditazione della morte. L'arte del ben morire ſ'hà da imparare tutto il tempo della noſtra vita, per praticarla una ſol volta ſenza errore, poiche tutti gli errori, che voi ſi commettono ſono ſenza rimedio. Sicche: *non eſt minimum in humana vita negligenti-
 a, mor. (Text. in Bibl. Patrum.)*

Diceva un gran ſervo di Dio, che l'imparare l'arte del ben morire non ſolo è lo ſteſſo, che imparare l'arte del ben vivere, ma di più è l'arte, ſicura per imparare ſicuramente, e con vera certezza. Tutta la cognizione di queſt' arte ſi può ridurre a tre capi, cioè Raſſegnaſione, Staccamento, & Unione. La Raſſegnaſione conſiſte in moſtrarſi pronti a pagare un debito, pagato già da tanti milioni d'uomini ſtati prima di noi, e che tanti altri dovranno pagare dopo. Lo Staccamento conſiſte in uſcire dal Mondo, come ſi il pulcino dal ſuo guscio, cioè ſenza attacco, & ſi al-
 terato al ſuo carcere. *Omnia iſta contemno, quibus ſolutus corpore, non indigebis. (Diond. apud S. Maxim.)*

E qual' occasione abbiamo noi d'attaccarſi ad un corpo, che, a conto fatto, è ſoggetto a circa tre mille malattie? E poiche, ſecondo il detto del gran Padre San' Agoſtino, il principio delle noſtre buone opere è l'accuſazione delle noſtre malvagità, ſi dovrà premettere una buona Confeſſione. E dopo agguſtate le coſe dell' anima, e gl' intereſſi del ſecolo, uniriſi totalmente al noſtro Creatore con atti di fede, di ſperanza, e di carità, apparecchiandoſi a tendere lo ſpirito ſopra il Crocifitto, come fanciullo, che ſ'addormenta ſopra le mammelle della ſua madre, *in pace in idipſum dormiam, & requieſcam.*

Artig.

Jo. Casar
Thal
moral lib.
3. de leg.
natur.

Tratt. a.
de Jean.

Artiglio ingegnoso d'adultera.

P. Gobatto. *op. miral.*
lib. 2.

63 Scrive Covarruvia un fatto ingegnoso d'un adultera, e lo riferisce anche Gobatto in questi termini. In Avignone si ritrovò una donna maritata, la quale aveva più figliuoli, uno de' quali era nato d'adulterio, ontravvandosi questa macchina in articolo di morte, fece chiamare a se tutti li suoi figliuoli, e poi disse loro: per sgravio della mia coscienza vi faccio sapere, o miei dilettissimi figliuoli, che non di voi è spurio, e nato d'adulterio, onde indebitamente gode de' beni di mio marito defunto: io, prima di spirare l'anima, son pronta a manifestare quale di voi sia lo spurio, ogai qual volta voi non facciate vicendevolesimonia d'ogni ragione, che tutti potessero avere contro d'no. Atali parole tutti li figliuoli dubitarono di loro stessi; onde per non strasciare e l'eredità, e la fama, convennero di scambievolmente assolverli, rinunziando ciascheduno al suo, o ragione, che potesse avere contro gli altri. L'invenzione fu veramente bellissima, ma non tutte le donne adultere hanno cuore per manifestare il proprio fallo, anzi l'accennato Covarruvia sostiene con Menocchio, che manco siano tenute a questo, poiche in tale caso li figliuoli non sono tenuti a prestare fede alla madre, quantunque confessasse il suo detto con giuramento, e quell'è la ragione fondamentale, che le scusa, poiche le leggi non comandano atti inutili: e poi chi non si, che essendo la fama d'ordine superiore alla robba, non deve questa preferirsi a quella?

Invenzione, e uso dell' Artiglieria.

66 Quelle tanto celebrate, & ingegnose macchine, inventate dal Salomone, per emulare il tuono, non sono, che un giuoco al confronto della Bombarda, o Artiglieria, emula insieme e del tuono, e de' fulmini, come acutamente avvertì l'invittissima Carlina di Borbone, Duchessa di Savoia, quando virilmente proceggendo, con reale tutela, i suoi figliuoli, e lo Siero contro la potenza de' Spagnoli, fece scrivere sì la sua Bombarda questo ingegnoso emulico.

Ex Jure sua fulmina mittit.

Archidamo, Rè de' Lacedemoni, in vedendo una di quelle macchine militari, per scire da lontano, disse: *potui virtutem*, volendo inferire, che con l'invenzione di quella macchina, arte a ferire da lungi tanto il forte, quanto l'inferme, così il valoroso, come il codardo, improvvisamente, e sent'averdese, restava abbattuto il valore, e peria la virtù militare. E che avrebbe egli detto, se si fosse ritrovato al Mondo in questi nostri tempi, ne quali si tanta pompa l'invenzione di Bombarde, Carcasse, Bombe, e Mortari, e mille altri strumenti più tosto infernali, che militari?

Arreccarono già tanto spavento i tuoni dell' Artiglieria a' popoli dell' Indie Occidentali, che al rimbombo di quelle alconi d'essi caddero tramortiti a terra, & uno di que' Principi, condotto a vedere le navi de' nostri, dopo avere udito il tuono dell' Artiglieria, & in appresso una soavissima musica, ebbe a dire: che gli Europei avevano nelle loro mani, & a loro bala la vita, e la morte, potendo, a loro piacimento, l'una, e l'altra arrecare, obismando que' popoli le Bombarde, e gli Archibugi fatte del Cielo, e quelli, i quali scaricavano tali strumenti, reputavano tanti Dei. Per iscurare l'autore di strumento sì terribile, venne detto, che questo venisse nato, per levare dal Mondo le guerre, & introdurre la bella pace, non persuadendosi, che si dovessero ritrovare al Mondo uomini sì sciocchi, i quali volef-

fero frequentare la guerra, ove per l'uso delle Bombarde s'incontrava manifesto pericolo di morte: onde Gio. Giacomo Trivulzio, favellando di que' soldati Svizzeri, i quali assistevano Novara con Massimiliano Sionta, Duca di Milano, da formidabile, e potente esercito Francese, ardirono di fornire ad assilare questi fino ne' loro propri alloggiamenti, e nulla curando il continuo solminare delle nemiche Bombarde, riportando sopra d'essi Francesi segnalata vittoria, ebbe a dire: io non mi farei mai creduto, che dovessero essere così pazzi!

Chi poi fosse l'autore delle Artiglierie, non è sì facile il saperlo tra tante varietà di pareri, & opinioni. Vogliono alcuni, che elleno avessero origine in Alemagna, in occasione, che battendo on Tedesco la pietra suocaja, vicini ad un mortaro pieno di tolfo, levò, il fuoco acceso, in alto la pietra; onde ammaestrato da quell'accidente, inventasse la canna dell' Archibugio, e da questa la Bombarda, e questo è meno di 400 anni, abbenche altri asseriscono, che li Schioppi venissero inventati solamente da circa 230. anni a questa parte. Altri dicono, che l'Artiglieria venisse inventata da un Monaco nero Tedesco, chiamato Berroldo Sabazio, Polidoro, e Sabello ne fanno autore un uomo ignobile di Germania, Naucerio riferisce, che ella ebbe origine fino a' tempi di Ottone IV., e d'Innocenzo III. l'anno 1220. Il Foresti riferisce, che il primo inventore delle canne d'Archibugio, e de' Cannoni fosse un Alemanno, orondo da Friburgo, chiamato Bertoldo SchWart, che si diletta d'alchimia, e poi si fece Religioso di S. Francesco, se bene attribuiscono altri quell' invenzione ad un certo Tallero Monaco, e perciò chiamossi il suo ritrovato: *Arti Tillerii*, ma confondendosi col tempo queste due diaioni, si disse poi Artiglieria, siccome s'appellò anche Bombarda da' suoi tre effetti, poiche rimbomba, arde, e dà. Ducano altri non sapervi veramente il nome preciso di quell'autore, credendo Vanoxio nella sua Proterocis, che l'Artiglieria venisse enusata dall' effetto della polvere, e che dopo, secondo la volontà, e varietà degl' ingegni, si siano andate variando, e diversificando le forme, facendosi lunghe, corte, mezzane, camerate, larghe, e strette, e ricevendo alla varietà delle forme nomi varii, come di Falconetti, Smerigli, Aspidi, Serpentine, Suirfalchi, Spingarde, Bombarde, & Artiglierie. Si dice, che l'inventore di quest' istrumento, qual altro Fallaride, venisse fatto morire col suo medesimo ritrovato, poiche messo dentro d'un pezo, venne sparato all' aria, in vece di palla. Altri sono di parere, che la Bombarda fosse inventata da Amulio, il superbo, Rè d'Alba, il quale restò poi sommerso con la sua Reggia dall' inondazione d'una vicina palude. E finalmente Virgilio ne fa autore l'accennato Salomone, il quale in pena

Favoz.
lib. 6.

Accid.
lib. 6.

Je. Gonz.
lib. 3.
cap. 12.

stello

*Thesaur.
et. imm.
verb.
Bombard.
lib. II.*

*Lib. 6. de
bell. Ju-
dica. cap.
7. et 9.*

Stello sentimento è anche Lorenzo Bejerlinek, il quale dice: *certe apud Chineses Bombardarum usum, aut saepe, antequam Europae cognita esset, magisque horum machinarum capium, ibidem reperitur, tradunt Scriptores*. Anzi gli stessi antichi Romani ebbero macchine fulminee, e strepitose come tuoni, per gettare pietre, come attesta Plinio d'averle avute Caligola. E Gioseffo Ebreo fa menzione di tali macchine, simili alle Bombarde, usate nell'assedio di Gerolima. Ed io credo quanto riferisce Gonzales chiaro, poiche un istrumento infernale, come la Bombarda, non poteva venire inventato da altri, che dal Diavolo, quantunque altri aggiungano essere stato inventato in Grecia l'anno 1378, & altri diebino in Danimarca.

Parlando delle Bombarde Gio. Giacomo de' Medici, Marchese di Marignano, e Generale dell'Artiglieria di Carlo V. disse iperbolicamente, e per modo d'ipotesi: se io potessi battere il Cielo con l'Artiglieria, mi confiderei di prenderlo, ma il Cielo si espugna con la virtù, non con le Bombarde.

La prima volta, che vennero usate le Bombarde in Italia, fu da' Veneziani contro i Genovesi, circa l'anno 1380. in occasione, che quelle celebri Republiche ebbero guerra tra di loro. Sicché la Republica Genovese ebbe in Italia le primizie, e delle Bombarde, e delle Ronbe, e Carasse: le prime, come si disse, da' Veneziani, e le seconde da' Francesi, come vedemmo a' di nostri.

*Marchell.
Prima. 9.* Gli antichi Liguri, o Genovesi, in dispregio de' loro nemici, sparavano le Bombarde con palle ricoperte di scatlato, per daro ad intendere, che i loro colpi erano veramente reali, e degni di corona, andando vestiti di porpora. Ed i Soldati moderni dell'Imperadore Carlo V. scaricavano palle di piombo indorate da' loro Cannoni, nel Reale Campo di Francesco Primo, sotto Pavia, allorché gli assediati Francesi riportassero colpi più nobili, più pompose ferite, e più preziosa la morte; volendo che la cortesia avesse luogo anche nelle offese, quantunque da questa sorta: stavasi occasione per maggiormente offendere, come successe nella sortita usata da' Spagnuoli co' Francesi, come il successo. Incontratosi Polino, Capitano dell'Armata navale Francese in ventidue navi Spagnole, che cariche di merci veleggiavano da Fiandra in Spagna, egli fece loro intendere, qualmente conduceva la Regina d'Alcozia sopra la sua Armata, che però dovessero, in segno d'onore, e di salute, dare fuoco a tutte le loro Bombarde. Questi, troppo creduli, fecero quant'egli bramava, ma Polino, senza dare loro tempo di fare nuova carica, gl'investì da tutte le parti, e senza verun contrasto s'impadronì di tredici di quelle, essendoli le altre nove sottratte dalle sue mani con la fuga. Bisogna dire, che Polino si regolasse con le massime di quel intiero ingegno Francese, il quale intaglio sopra i Cannoni di sua nazione, chiamati in sua lingua *Caneoni*, questo capriccioso equivoco: *Jus Canenicum*, il che forte diede occasione ad Enrico IV. Re di Francia di farsi foderare egli ancora con quelle parole: *Ratio ultima Regum*. Se bene la guerra, per essere leticia, non deve avere per motivo la potenza di chi l'intende, ma la giustizia della causa.

*Fam.
Strad. de
bell. Belg.
lib. ann.
1566.* Finalmente voglio aggiungere, per compimento della presente materia, come Gasparo Vimercato Milanese, eperissimo Capitano de' suoi tempi, fu il primo a ricorare il modo d'inchiodare l'Artiglieria, come in fatti s'inchiodò

a Sigismondo Milatesta, Capitano de' Signori Veneziani sotto Crema.

Assedio memorabili.

67 Venne scritta all'Africano Sant'Ennodio, Vescovo di Pavia una lettera da certo suo amico Comasco, nella quale con retoriche esagerazioni, & abbellimenti poetici gli descrisse la bellezza, le delizie, e l'amenità di quella, per altro nobile Città di Como, invitandolo nello stesso tempo ad andarla a vedere: il Sento, mosso dal desio di compiacere l'amico, & insieme di vedere cosa s'era, ratto passò a Como, ma vedutolo alquanto da lontano, non corrispondendo la vedura al ragguaglio, & al formosone concetto, senza più avanzarsi, fece incontinentemente ritorno alla sua Pavia, da dove referisce l'amico di Como in questa termini: *Comum melius est legere, quam videre*. Quanto disse Sant'Ennodio di Como molto meglio si può dire degli assedi, i quali meglio è il leggerli, che il vederli. Ecoverne adunque qual alcuni da' più memorabili, affinché potiate leggerli con diletto, e soddisfazione, senza vederli con orrore, e con pericolo.

Incominceremo adunque dalla famosa Babilonia, Reggia de' Monarchi Assiri, e gloria di Semiramide, la quale entrata al Governo dell'Assiria, dopo la morte del Rè Nino, come Torriace, ch'ella era del di lui picciolo figliuolo Ninia, si manteneva, senza contraddizione del figlio Reale Ninia, per ben quarantadue anni in quel Regno. Fù questa la prima donna, che dal maneggio Economico passasse al Politico, & al Militare, e fatta Banderario delle Amatoe, divenne l'oggetto delle meraviglie, ed il soggetto de' più antichi Scrittori. A Semiramide adunque si deve il vanto d'aver fatta Babilonia di picciolo, ed angusto Castello, ch'ella era, Città senza pari, e maraviglia del Mondo. Dilatò, anzi fabbricò Semiramide da' fondamenti Babilonia, e la cinse di mura in quadro per lo spazio di 480. stadii, onde ogni fianco n'era lungo 120. e che fanno appunto 15. miglie Italiane. L'altezza delle mura era di 200. piedi, e la grossezza di 50. A questa gran Mole facevano corona 300. Torri, e 100. Porte di bronzo, che quasi cento bocche predicavano l'ampiezza senza pari di quella gran Metropoli. L'Eufrate, che le passava per mezzo le somministrava quant'acqua bisognava alla comodità, ed alle delizie de' Cittadini. Sopra di questo gran Fiume s'ergevano due fortissime Rocche, che la rendevano insuperabile. Quello, che rese più ammirabile il grand'opera lù, che dentro il breve giro d'un anno si ridde compientemente terminata, vero è, che intoroad essa vi lavoravano giornalmente tre milioni di operai. La di lei vastità allora solamente si conobbe appieno, quando presa da' nemici non se l'intese l'ausilio da quella, che nell'ultime parti d'ella abitavano, che dopo tre giorni. Restò sicura Babilonia con le narate fortificazioni, s'applicò Semiramide ad arricchirla di quanto concorre al decoro, ed alle delizie. Quindi altri Palagi superbi, piante Boschi, e Giardini non come è solito alla pianura, ma su eccelsi Colonne di marmo li collegò, e perciò furono poi comunemente detti Orti Pendili, s'ach'essi eccelsi dell'arte, e maraviglie del Mondo.

Ora mentre Baldassare, detto anche Nabodino, ultimo Rè degli Assiri, mess' in oncia l'esercizio dell'armi, stava tutto immerso nell'ozio, e ne piaceri, Ciro Persiano suooi padrone del Regno de' Medi, e de' Ludi, aspirava all'universale conquista dell'Asia, e co' l'edepimere l'Imperio degli Assiri,

Assedio, e presa di Babilonia.

Ann. Mond. 2099.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Assedio, e presa di Babilonia.

Affini, e Caldei, padroni dell'Oriente, alzare la nuova Monarchia de' Persi. Drizzò egli adunque le sue macchine a Babilonia, Capo, e Metro, poi degli Affini, e le bene alla custodia d'essa. Aveva un Re addormentato, cioè Baldassare, il disegno però di Ciro parir grandi difficoltà per essere Babilonia fortissima, e munita di muraglie, che sembravano montagne di vive pietre fabbricate già dal Re Nabuco, e per la moltitudine della Torre, e per il numero prodigioso de' difensori, che quasi che insuperabile, sicché Ciro stimò impossibile di servirsi dell'arte, ove non bastavano le forze.

Passava per mezzo Babilonia, come già dissi, l'Eufrate, onde volendo i Cittadini passare da una parte della Città all'altra erano costretti a servirsi delle barchette con loro grandissimo scomodo: per lo che Nicotra Regina di Babilonia, madre di Baldassare ad esempio di Semiramide pensò di rendersi celebre, e col' togliere quell'incomodo a' Cittadini, al qual fine determinò di costruire molti ponti sopra dell'Eufrate. Difficoltà riusciva l'impresa, per essere l'alveo di quel fiume molto largo, profondo, e sempre ridondante d'acqua. Si trovò ad ogni modo maniera di dividerle alzare l'acque, e frastuono con tutta celerità drizzare i ponti, cioè fu col' scavare una fossa a canto della Città larga per ogni verso 40. miglia, ed aperto poi l'argine del fiume drizzare il corso a riempire quel gran vuoto. Osservata adunque da Ciro questa cosa, fece in essa occultamente scolare l'Eufrate, e poi spinto l'Esercito di notte tempo per il letto del fiume, già asciutto, entrò tutt'improvviso in Babilonia.

Quella medesima notte Baldassare spensierato stava lietamente a tavola co' suoi amici, ed amici, non concepiva alcun timore di Ciro, perchè credeva che spuntava la Profesia di Geremia circa li 70. anni della servitù Giudaica, al suo conto, già passati; però fattisi recare su la mensa i sacri Vasi del Tempio di Gerusalemme, trasportati a Babilonia da Nabuco suo avolo, in essi, egli, i suoi amici, e le sue concubine, con detersibile facilezza, bevevano in onor del vero Dio, ed ad onore de' loro falsi Dei. Allora fu, che comparvero nelle pareti della gran Sala que' misteriosi caratteri, che, se ben spiegategli dal suo Interpreti Daniele, non furono bastanti a svegliarlo dal suo profondo letargo. L'aurisù bensì il Profeta, che quella medesima notte il suo Regno caderebbe in mano de' Medi, e de' Persi, ma egli stolidamente si pose a dormire. Aveva Baldassare, tra gli altri suoi Capirani, due da esso gravemente offesi. Al primo, che si chiamava Gobria, aveva il Re medesimo, quasi per giuoco ucciso il figliuolo, e l'altro con ignominia castrato. Stavano adunque questi due sull'alo per vendicarsi de' ricevuti oltraggi, onde inesa l'entrata de' nemici in Babilonia subito uccisero Baldassare addormentato, ed essi passarono al partito di Ciro, quale in compagnia di Dario suo suocero, presa, e saccheggiata che fu la Città si fece padrone della Caldea, e dell'Assiria, e sopra le loro rovine innalzò la Monarchia de' Persi, essendo durata quella de' Caldei, ed Affici quindici secoli.

Fu la grande, e ricche spoglie, che ritrovò Ciro in Babilonia, la più pregevole fu Daniele già nominato, tant' onore a Baldassare sopra tutti i suoi Satrapi, per essere tanto celebre l'interprete de' sogni, e visioni. La stercenta stima l'ebbe anche Ciro, a cui Daniele mostrò le predizioni, tanti anni prima registrate da Isia ne' saggi Libri, ne quali chiaramente si nominava Ciro, come Ca-

pirano da Dio eletto a liberare il suo Popolo dalla servitù Babilonense. Per tanto Ciro in adempimento del Divin' Oracolo, l'anno primo del suo Imperio, in cui si compivano appunto gli anni 70. della Giudaica servitù predesta da' Profeti, mise in libertà i miseri Ebrei.

Così adunque cadde la maravigliosa Babilonia Ann. alzata da Semiramide, ed accresciuta di mura, e Mund. di bellezza da Nabucodonosor, non però abbaz- 3516. & stanza forte per schermirsi dell'arte del vittorioso ante Ciro. Chrislun

Fu anche presa un'altra volta dal Grand' Alessand'ro Babilonia, ed in quella vi ritrovò tanta copia d'oro, d'argento, e di gemme, che ad asportarla altrove s'abbisognavano più di dieci mila Carrette, e cinque mila Cameli.

Fu tale la gloria, e splendore della gran Babilonia, che il celebre Nabucodonosor, tanto rinomato nella Divina Scrittura, dopo aver visto Ninive nell'Assiria, Alessandria nell'Egitto, Gerusalemme nella Giudea, Gaza nella Palestina, Tiro, e Sidone nella Fenicia, Damasco nella Siria, Ebatane nella Media, e Sufa nella Persia, afferì che la sua abbellita Babilonia avanzava tutte le sudette, per altro insignissime Città; e pure (oh insufficienza delle mondane grandezze!) la già sì celebre Babilonia è ridotta a' nostri dì a sì mal termine, che meno ricercata si può ritrovare, o accertarsi dov'ella veramente si fosse, e questa fu appunto la disgrazia a lei da' Profeti predetta.

Alcuni confondono l'antica Babilonia con la Città di Sufa, ed altri con quella di Bagdet de' Turchi, ma tutti non manifesto inganno, conciosia che l'antica Babilonia era fabbricata su le sponde dell'Eufrate, e quella d'oggi è situata sul Tigris. Altri però più veridicamente ci assicurano, che le rovine della prima Babilonia si veggono distanti da quella d'oggi più di 30. in 40. miglia. Sicché a lei si può finalmente applicare ciò che disse già un Poeta:

Regna cadunt, pereunt Urbes, quæ sæcula perdunt:

Fallus, quæ pompas, pulvis, quæ herba premit.

Ora passando da' Persi a' Greci, mi si para d'avanti il memorabile assedio della Città di Tiro nella Fenicia, padrona del Mare, e madre di più Città. Quella vergognandosi di sottomettersi al vittorioso Alessand'ro, già domatore di Damasco, e delle principali Piazze della Fenicia, anzi di Dario medesimo, Monarca de' Persi, andò di fargli fronte, e fidandosi, e del profondo Mare, che la tiene lontana da terra ferma 700. passi, e del suo inaccessibile, sopra di cui ella siede, sicché ella più tosto sembra scoglio, che Isola, e della fortezza delle sue mura, e del coraggio de' suoi difensori, e finalmente da' sperati insidii della vicina Carragine sua generosa figlia. Ma la misera ben presto s'avvide dell'insufficienza de' suoi disegni, restò inutili dal Gran Macedone. Questo valendosi delle rovine dell'antica Tiro, già da gran tempo ammassate sul lido, riempì quel stretto di Mare, che in breve si vide convertito in terra, e Tiro d'Isola, ch'ella era, si fece Penisola. Valendosi poi egli di quell'istmo, come di Ponte, per quello fece passare le sue milizie con le macchine militari, in sette mesi d'ostinato travaglio se ne rese a forza padrone.

Entrato poi il vittorioso Macedone per le breccie delle muraglie, mise al taglio delle spade sei mila di quel Prefidio, e due mila giovani fece crocificare su la spiaggia a terrore degli audaci, ed ostinati difensori. E finalmente di sopra la Città la ridusse in cenere.

Du-

Ann.
Mund.
3516.

Assedio, e
presa di
Tiro.

Ann.
Mund.
3728.

Ann.
Mund.
3450.

Ducento settantadue anni prima il Gran Nabuco Monarca di Babilonia espugnò Tiro, ma vi consumò tredici anni d'assedio.

Assedio, ed
espugna-
zione di
Penna.

Dall'espugnazione di Tiro passiamo a quella di Penna, Rocca situata comunemente inespugnabile. Stergiva questa sopra d'una rupe sin all'altezza di quasi 30. stadii, ed alla di lei difesa si contavano ben 30. mila Soldati sotto la direzione di Arimazo Sogdiano, e che n'era Comandante. Alessandro per non perdere tempo d'intorno a quel sasso, spedì subito un' Araldo a far la chiamata della Piazza. Que' Bathari, quasi burlandosi di lui addimandaron all' Araldo se per avventura il suo Rè, come Greco, ch'egli era, fosse della razza di Dedalo, che avesse il modo di volare sopra l'inaccessibile loro forte, o impennare i vanni a' suoi Soldati, per mandarli per aria ad assalire la Rocca? Grandemente sdegnossi Alessandro per questa sprezzante risposta, essendo proprio de' Grandi d'essere assai sensibili al disprezzo, che però risolutamente rispose: sarà ben presto vedere a costoro, che i miei Soldati sapranno volare anche senz'ali. Così detto, fece scelta di 300. de' suoi Soldati de' più arditi, giuranti, e generosi, e con larghe promesse gl'incoraggiò all'impresa. Questa scelta milizia la notte seguente salì rampicando all'uscio delle Capre su per quella rupe scoscesa, e nel far dell'alba si fecero vedere dal sopraciglio del Monte a cavaliero della Rocca. A tal vista restarono i Barbari ripieni di stupore, e di spavento, e senza riflettere al poco numero de' Soldati saliti, spontaneamente s'atrefero al vittorioso Macedone, il quale perdonò a tutti, fuor che al Comandante Arimazo, ed a' Capitani, quali tutti al piè della Rocca fece morire su i patiboli, affinché con la loro morte insegnassero ad altri l'umiliarsi a sì forte, ed avventurato Reoagone.

Guerra
prima
Cartagi-
nese.

Anche la Romans Monarchia s'invita ad ammirare duoi celebri assedi, cioè quello di Cartagine, e quello di Numanzia, la prima Reggia famosa del Libico Imperio, e la seconda Città fortissima della Celiberia oggi detta Spagna Tarconese. Circa la prima, che fu emula antica di Roma, e cotte incessante delle spie Romane, deve sapersi, che non contenta questa d'essere signora dell'Africa, e di que' Mari, aspirava anche al totale Dominio del Regno di Sicilia, affinché le servisse poi d'arsenale abbondante di grano, e di ponte per passare alla conquista della bella Italia.

Il Rè di Sicilia Gerione, vinto primieramente dal Console Romano Appio Claudio, e poi fatto suo Collega di Roma, impetrò l'aiuto delle di lei armi per discenderli dagl'insulti de' Peni, o Cartaginesi; Venero con poderosa Armata i Romani al soccorso di Gerione, e dopo essere restati ora vittoriosi, ed ora vinti, finalmente con la perdita di 300. Navi, e di trecento mila soldati Romani costrinsero i Peni a domandare la pace, che con alcune condizioni le fu concessa, ed io 23. anni, che durò questa prima guerra, restarono i Romani padroni della Sicilia.

Ann. ab
U.C. 313.

Durò questa pace quanto appunto aveva durata la prima guerra circa 23. anni, in fine de' quali si diede principio alla seconda, oia delle più pericolose, che mai provasse Roma.

Guerra
seconda
Cartagi-
nese.

A questi diedero gagliardo impulso i Cartaginesi medesimi, quali nel tempo della pace s'erano avanzati all'acquisto della Spagna, siccome avevano pure fatti i Romani. Per stabilirli i Cartaginesi nelle Spagne, vi fabbricarono una nobilissima Città, che chiamarono Nuova Cartagine,

detta al prefetto Cartagina. Fondatore di questa fu Asdrubale, genero d'Amilcare, il padre d'Annibale. Affai dispiacque a' Romani questa novità, tuttavia per non rompere la Rabilita pace, convennero co' Cartaginesi di dividere la Spagna per mezzo del fiume Ibero, in Ulteriore, e Citeriore, quella ritennero i Peni, e questa i Romani. L'Ulteriore è quella, che oggidì comprende l'una, e l'altra Castiglia con i Regni di Granata, Valenza, ed Andalusia. La Citeriore poi abbraccia la Catalogna, Aragona, e Navarra. Morto poi Asdrubale gli successe Annibale nelle Spagne, nemico giurato di Roma. Questo con un' Esercito di 30.000. Pedoni, e 8.000. Cavalli andò ad assediare Sagunto, Città bensì della Spagna Ulteriore, ma co' il consenso d'ambè le parti restata libera, e sotto la protezione de' Romani. I Sagontini spedirono subito messi a chiedere soccorso a' Romani, quali per non essere i primi a rompere la pace fecero per Ambasciatori appo- sta pregare Annibale a desistere di molestare i confederati di Roma, ma egli fardo remis gli Ambasciatori a Cartagine, e frattanto dopo otto mesi d'assedio s'impadronì di Sagunto, o per dir meglio delle di lui ceneri; poichè i Sagontini, per non cadere nelle insidie de' Cartaginesi, abbucciono tutte le cose più preziose, ed uocifero anche loro medesimi.

Ann. ab
U.C. 313.

Sagunto
refo.

Sdegnati perciò i Romani, chiesero a' Cartaginesi, che Annibale frattore della pace fosse loro dato nelle mani, ma i Senatori di Cartagine andavano temporeggiando con parole ambigue, affine di sottrarsi dal rendere Annibale a' Romani. Accortisi di ciò gli Ambasciatori Romani, Fabio loro Capo risolutamente disse a' Cartaginesi: a che tante girandole? e raccolta la veste in un gruppo, esclamò: qui, o Cartaginesi, v'arredo guerra, e pace: fatte voi l'elezione di quello, che più v'aggada. A questo dire, gridarono i Cartaginesi: Guerra. E Fabio sciolto il gruppo della veste, disse: ed io Guerra vi renuncio, e sdegnato se ne partì.

Annibale frattanto per non perdere tempo raccolse un' Esercito di 30.000. Pedoni, 8.000. Cavalli, e più di 37. Elefanti, e con esso, passate l'alpi Graie, o Appennine, entrò nell'Italia, ove per lo spazio di diecelette anni la travagliò, anzi quasi la distrusse. Diede Annibale a' Romani terribilissime rotte. Primo al Ticino, secondo al fiume Trebia, terzo al Lago Trasimeno, o di Perugia. E finalmente a Canne con tal disfatta de' Romani, che fu perciò Canne per sempre famosa.

Ann. ab
U.C. 316.

Perduto così Annibale nelle delizie di Capua, non s'appropriò della vittoria, sicchè i Romani ebbero tempo di medicare le loro piaghe, e d'inferire di maggiori a' Cartaginesi, quali mirarono la loro Metropoli in pericolo di cedere al vittorioso Scipione Africano; per lo che Annibale, lasciata l'Italia, passò a Cartagine, ove restò sotto da Scipione, ed a gran fatica se ne fuggì.

Umiliati per tanto i Cartaginesi furono sforzati a chiedere pace a' Romani, che loro fu anzi venduta, che donata.

Ann. ab
U.C. 313.

Questa seconda guerra durò anni diecelette, ed in questa acquistarono i Romani la Spagna, la Sicilia, e parte dell'Africa.

Passati cinquant'anni di pace trà Roma, e Cartagine, i Romani, a' quali dispiaceva la gloria della sua emula, sotto varii pretesti gli mossero la terza guerra, che fu l'ultima per l'infelice Cartagine.

Speditosi adunque a quell'impresa li duoi Consoli-

Ann. ab
U.C. 605.

Consoli Manilio, e Censorino, uno per terra, e l'altro per mare, con ordine di non abbattere altrimenti Cartagine, ma che costringessero gli abitanti d'essa ad andarsene altrove, lasciandola Voia a' Romani. I Cartaginesi, che per una gran volta riveruti dal Re Manilio si trovavano allora sguerrati, supplicarono il Senato ed avere di loro pietà. Acconsentì il Senato alle loro richieste, con patto però, che mandassero ostaggi a Roma, e frattanto cedessero loro le navi, ed armi. Ubbidirono i poveri Cartaginesi, se bene mal volentieri, mandando 300 de' più conspiciu Cittadini in ostaggio, divamparono le loro navi, e conducendo ad Utica presa ultimamente dal Console Censorino le armi smuciate su i carri. Ma quando gl' infelici Cartaginesi si tenevano fieri, ecco che se gl' intima un'ordine dal Console, che tutti se ne vadino altrove, abbandonando Cartagine, se hanno a vita, o pace. A suono si insuperato, e fanello arsero i Peni di tanto sdegno, che dopo aver chiamati per sé, e traditori i Romani, sbranarono quanti Italiani li capitavano alle mani. Indi risolutamente conchiusero di più tosto morire, che ubbidire ad ordine sì empio.

Frattanto abbattano le case per trarne legnami da fabbricare navi, levano dal Tempio il ferro per fabbricarne armi, e che compartirono anche i ferri, fondono oro, ed argento per farne scudi, in mancanza di rame, e per fino le donne si recidono le chiome per farne fuoi per gli archi, e per altre occorrenze della guerra. Richiamano l'isole d'Afrubale narco d'una figlia di Manilio, che prontamente s'accorse con 20. m. Soldati a disfero la patria tradita, ed in somma fecero quanto loro suggerì la disperazione, e la necessità.

I Consoli vedendo, che si faceva da vero, incominciarono ad abbattere le mura della Città, ma gli assediati fecero sopra di loro sì rigorosa sortita, che abbattero molte navi Romane, ridussero anche a mal partito Manilio, che certamente restava prigione, se Scipione Emiliano suo Tribuno non se lo soccorresse.

Correva già il terz'anno d'assedio, quando Scipione Emiliano, ritornato da Roma, in soli sei mesi ultimò quell'impresa. Era Cartagine situata nell'estremità d'una gran lingua di terra, che a guisa di penisola si sporgeva nel mare Africano, e serviva a quella gran Metropoli come di ponte per introdurre i soccorsi; la Città poi era cinta da tre ordini di ben forti mura, e da un gran numero di Torri restava abbastanza fortificata. Scipione adunque con triplicate tagliate di fosse, fortificate di muro taglio l'istimo, e con esse, e navi ripiene di pietre chiuse l'entrata del Porto, sicché Cartagine restava priva di soccorsi per mare, e per terra. Sapirono però gli assediati in altra parte un Porto, dal quale uscendo, inferivano a' Romani notabili danni. Ma mentre erano i Cartaginesi tenuti a bada dall'armata Navale di Roma, altro grosso di nemici salì dalla parte di terra la Città, e se ne fece padroni. Espugnata la Città vi restavano ancora due grandi Fortezze da espugnare. Ma fu la Rocca di Birfa, e l'altra il Tempio d'Esculapio, anch'esso ridotto in fortezza da Afrubale. Ma finalmente dopo sette giorni di resistenza s'arrese la Rocca, ove stavano refugianti 25. m. femmine, e 30. m. uomini inutili, con il medesimo Afrubale, che tutti a discrezione s'arresero. La moglie però d'Afrubale più implacabile del marito misì fuoco al Palazzo, e salì su la più eminente parte d'esso, su gli occhi d'Afrubale scasonò li due fuoi

figliuolini, e rimproverando il marito, perche avesse cuore di sopravvivere alle rovine della patria, si lasciò nelle fiamme. I fuggitivi ancora, per non venire nelle mani de' vincitori, divamparono il Tempio d'Esculapio, ed in quelle fiamme tutti perirono. Arse per diece sette giorni continui Cartagine, avampata da' medesimi Cittadini, che amarono più tosto di morire, che di servire a' Romani, ad essi anticipati anche nel morire. Cadde adunque la famosa Cartagine sette secoli dopo la sua edificazione, stata per più di cent'anni competitorice di Roma, ed ora annichinata sen giace, onde di lei cantò un Poeta Italiano.

Di sua fatal rovina,

Poi non resta l'ovago,

Nè più si può dir: qui fu Cartago.

L'altro assedio memorabile seguito sotto i Consoli Romani fu quello di Numantia, Città (come dissi) della Celtiberia, oggi detta Spagna Tarconese. Questa, benchè picciola Città, riflettata in soli tre miglia di giro, dilata col valore talmente la sua fama, che si rese celebre a tutt'Europa. Basta il dire, che Numantia sola sfidò l'armi tutte d'Italia per anni venti, ed assediata per lo spazio d'anni quattordici con soli 4. m. de' suoi Celtiberi, non solo fece fronte, ma inoltre disfece 40. m. Romani. La causa del suo assedio fu l'aver Numantia dato ricovero a que' di Segeda suoi amici, e parenti, scampati dalla forza de' Romani, e l'esserli i Numantini interposti per mediatori trà que' poteri refugjati, ed i Romani, fu reputato un delitto incapace di perdono; per lo che fu loro imposto, che in virtù della considerazione con Roma, dovessero consegnare tutti i Romani. I Numantini, incapaci di servitù, in vece consegnare l'armi, le imbrandirono contro i Romani medesimi, e ribaltarono pienamente. Quinto Pompeo con disfece di quasi tutto l'Esercito, e lo costrinse anche ad una vergognosa pace, e poi disfecero anche il Console Marco Popilio Lenate, e poco dopo anche il Console Ottavio Mancino con gran strage de' luoi.

Per por riparo a tante sconfitte, determinò il Senato di mandare a quell'impresa il più prode de' Duci Romani, dico Scipione Emiliano distruggitore di Cartagine, e terrore dell'Africa, quale venne con molte milizie all'assedio di Numantia, e giunto incominciò a riformare la milizia Romana, ormai totalmente scaduta dal suo primiero istituto, e sbandi dal Campo tutte le femmine fin' al numero di 4. m., scacciò gli osti, e vivandieri, e fece alienare i muli, ed altri somieri, e gastigò i Soldati di daporaggine. Inoltre esercitò i Soldati in continue fatiche, per tenetli più agili, e disposti all'operazioni militari. Espetimentò poi il valore de' suoi col' condurli a depredare nel paese de' Vaccei, e di Palenza, da dove ricavar gran copia di grano, per portarlo a' Numantini, e confarò il rimanente alle fiamme. Né con tutto ciò ardi d'accennarvisi co' Numantini, ormai troppo prodi, ed armigeri, ma in vece determinò di domarli con la fame. Ciesse adunque Scipione Numantia di mura, di fosse, e di torri, sicché restava chiuso ogni passo per entrare, od uscire. Tolle anche Scipione a Numantia l'addio del fiume Duro, che le passava per mezzo, attraversando la corrente con alberi, e con travi ben muniti di ponte di ferro, ed eretto due forti su le sponde d'esso per maggior sicurezza. Oltre di ciò restava Numantia assediata da 60. m. Soldati, disposti in due Campi, uno comandato dal medesimo Scipione, e l'altro da

Morand.

Assedio, e presa di Numantia.

Ann. ab
U.C. 607.

Fabio Massimo suo fratello. Ristretti in questa guisa i Numanini, ch'ebbero a' Romani la pace, ma li fu risposto, ch'ella stava in loro mano. Si rendettero essi a discrezione, e consegnarono l'armi, e la pace era loro. Udita questa risposta, smascherarono primieramente gli Ambasciatori, come che avessero più tosto negoziato per la loro salvezza, che quella della patria. Indi si disposero a fare del resto.

Era già in Numanzia mancato il pane, onde si diedero a mangiare il cuoio de' studi militari, ammolito nell'acqua, e mancato questo, misero mano a' cadaveri, che, essendo appetiti, più tosto acceleravano la morte, che allungare la vita. Per non morire adunque da poltroni, risolvettero di comprarsi una morte gloriosa da' nemici, e facendo una vigorosa sortita, insiugarono i nemici al cimento. Ma Scipione per non azzardarsi co' dispersi, ordinò, che nessuno ardisse d'uscire dalla Trinciera. Delusi adunque i Numanini, si ritirarono nella Piazza, e chiuse ben bene le di lei Porte, messo fuoco alle case, ed uccisero il restante stambicvolmente col ferro, e col veleno, alzarono un roscio di cadaveri, e di ceneri al loro ardimiento valore. Entrato poi Scipione nell'ancora fumante Città, non vi ritrovò che trasportarne, essendo il tutto restato preda del fuoco.

I Numanini adunque, per sottrarsi dalla servitù, stimarono loro gloria di seppellirsi sotto le rovine della loro patria, sol dalla fame sbattuta.

Ma lasciamo ormai l'antichità, e passiamo ad affedii più recenti fatti da' Cesari Romani Germani, de' quali ne darò un picciol saggio nel memorabile di Parma l'italica, successo sotto Federico II. Imperadore.

Nel tempo medesimo, che questo scomunicato, e decaduto Cesare stava insidiando alla vita del Papa Innocenzo IV. in Lione, per mezzo d'alcuni Francesi da esso lui corrotti, se gli ribellarono i Parmeggiani, i quali scacciando la guarnigione imperiale, s'erano posti in libertà.

Seppè Federico in Torino, dove allora si ritrovava, questa dolorosa novella, e subito marciò alla volta di Parma con l'Esercito per affediare i ribelli. Disposse adunque primieramente il suo Campo d'intorno a Parma, a guisa d'una gran Città fabbricata di legno, che per maggior ostentazione chiamò Vittoria, poi alzò un Tempio, che dedicò a S. Vittore, e fece anche battere monete d'oro, che nominò Vittorini. Tutto a fine di dichiararsi Vittorioso, anche prima del cimento. Ma quanto egli s'ingannasse, chiaramente lo provò l'esito, per esso pur troppo vergognoso.

Correva già il secondo anno d'affedio, quando un giorno i Soldati, stanchi ormai da sì lunga, ed infruttuosa dimora, pensierati tutti in selle, e diporti si trattennero, e lo stesso Federico si era allontanato dal Campo, a causa di divertirsi nella Caccia. Accortisi del tutto i Parmeggiani, si valsero di quella bell'occasione per liberarsi da quel lungo affedio, e fortisi all'improvviso sotto il Confalone di Nostra Donna, furono ad esso s'ispesierati Soldati, quali prima, che si potessero raccogliere, ed ordinare, restarono in gran parte, disfatti, ed il restante si salvò con la fuga. Lo stesso Federico corse gran rischio, ed appena merco d'un buon cavallo hebbe tempo di ritirarsi a Cremona. Restò adunque questa volta vinta Vittoria, e depredati i tesori di Federico con la medesima sua Corona, che ivi servavasi. Divampata poi la Città Vittoria, ritornarono i vittoriosi Parmeggiani nella Città carichi di gloria, e di

ricche spoglie. Sù le mura di Parma innalzarono poi questo nobil trofeo:

Per te Rex Aene, cecidi Vittoria Parma:

Antiphras di là, cecidi Vittoria villa.

Potrei qui aggiungere il lungo affedio di Boleslavia nella Boemia, in cui fu per lo spazio d'anni 14. ristretto Boleslao Primo detto il Crudel, Duca XVI. di Boemia, da Ottone il Margio Imperadore, amicissimo di Vincenzio fatto Martire dal medesimo Boleslao il Crudel suo fratello. Nè però in tutto il tempo di sì lungo affedio riuscì a' Cesari di fardarlo da là, od averlo nelle loro mani, Forse perchè di Santo Martire suo fratello non voleva morto, ma emendato il suo empio fratricida. Ed in fatti così avvenne, poichè Boleslao si ridusse a penitenza, e di persecutore de' Fedeli, divenne lor protettore, e promulgatore: *hoc mutato dextera cessit.*

Potrei, dissi, aggiungere questo, ed altri memorabili affedii, ma per dar luogo anche a qualche altri seguiti nel nostro secolo, non m'ellerò d'vantaggio, ma farò passaggio al famoso affedio della Roccella.

Non contenti i Roccelllesi d'esserli ribellati al loro Sovrano il Rè di Francia, spallaggiati da' Protestanti d'Inghilterra loro alleati, e compagni nell'empia, ardirono anche d'affediare l'Isola del Rè, per rendere con quell'acquisto insuperabile il loro sùlo, cioè la Roccella, se bene non riuscì il loro disegno, mercè del valore, e fedeltà di Sanbonetto, detto il Torasio, che per quattro mesi combattè non tanco contro questi arrabbiati, che contro la fame.

Commosso per queste insolente l'animo pio del Rè Luigi XIII. detto il Giusto, si risolse d'andare egli personalmente con poderosa Armata per conservare quell'importante posto, ed in fatti per industria del Richelieu fu introdotto nella pericolosa Piazza un buon corpo d'Esercito, col quale il valoroso Sciomberg s'impadronì della Rocca di S. Martino, ed appresso rappe le linee degli aggressori, e liberò il Torasio. Indi fece soggiogare i nemici con la total distruzione della loro Retroguardia.

Risolvè di più il Rè d'accergerli anche all'impresa della Roccella medesima, ma perchè gli conveniva far prima conveniente ammasso di viveri, di milizie, e d'arrezzi militari, distese fin all'anno vengente l'esecuzione.

Fù dunque l'anno 1628. il Rè Luigi con Armata reale ad affediare la Roccella per terra, e per mare, sfinchè privati que' ribelli d'ogni sussidio, fossero sforzati ad arrendersi. Era cosa difficile il levare a' costoro i soccorsi, che sì da bocca, come da guerra gli arrecavano gli Inglesi, stante che essendo la Roccella divisa da un'impervosa stretta di Mare, da terra ferma, non si poteva perciò tenere così ristretta, come richiedeva il bilogio. Pure l'industria del Richelieu seppe metter freno anche a quell'indomito elemento, e ciò fece egli coll'affondare in quel stretto quantità di rotte pietre, fin' ad innalzarvi un forte molo, a guisa di ponte, per cui passassero gli aggressori dal lido all'Isola, ammirando in questa macchina il nostro secolo, ciò che operò già il Grand'Alessandro nell'affedio di Tiro. Tolto questo sussidio a' ribelli, restava loro un altro scampo, e questo era un ben largo Canale alla fronte del molo, per il quale a loro piacere andavano, e venivano le navi. E questo ancora fu loro chiuso dal Richelieu, con affondare a' lati di quella bocca molti barconi ripieni di terra, e connessi con forti travi, in alcuni de' quali sta-

Ann. Christi 1538.

Ann. Christi 1629.

Roccella affediata.

VADO

Ann. ab U.C. 611.

Affedio di Parma.

Ann. Christi 1248.

vano a far d'acqua acuta punte, e così impedì totalmente l'ingresso alle navi Inglesi, e l'uscita a quelle de' ribelli, quali così ristretti incominciarono a provare il calore de' Cannoni, che da' Castelli, e Torrioni fabbricati parimente in terra, ferma, a parte sì'l molo predetto, incessantemente bersagliavano l'ostinata perfidia di coloro, che disperato ogni soccorso, dopo quindici mesi d'assedio s'erano alla clemenza del Rè alliato. D'Ottobre. Poche però furono i Presidii ritrovati nella Piazza, morti la maggior parte di ferro, di fuoco, e di fame. Il Rè perdonò a tutti, e s'accontentò solamente d'abbattere le fortificazioni, fiate il fomento della ribellione. Donata adunque la Reggia de' ribelli Ugonotti, il Rè fece il suo solenne ingresso in essa il giorno di tutt'i Santi con applauso universale de' Cattolici, e confusione degli Eretici.

In questi medesimi tempi successe l'assedio, e sacco di Manrova, originato da ciò, che succinamente dirò. Essendo morto Vincenzo Gonzaga Duca di Manrova, Carlo Gonzaga Duca di Niverni pretendendo per ragione di sangue quel Ducato, passò di Francia in Italia, per pigliarcela il possedimento, senza aspettarne l'investitura da Ferdinando II. Imperadore, e di quel nobile Feudo. Onde l'Imperadore altamente si sdegnò per il poco rispetto alla sua Imperial persona portato, e con esso anche li Spagnoli si risentirono, perchè non vedevano volentieri quel Ducato in mano d'un Francese di nascita, di genio, e di debito, per avere i suoi Stati nella Francia. Impugnò Carlo l'acquisto del Rè Luigi per esser sostituto nel prefato possedimento, ed il Rè lo compiacque, mandando a lui effetto Armata assai potente in Italia. Sopposero però gagliardamente a' lui disegni l'Imperadore, li Spagnoli nello Stato di Milano, ed il Duca di Savoia; onde per causa di Carlo Gonzaga s'accendè una lunga, e pericolosa guerra nell'Italia, principalmente nell'Insubria, e nel Piemonte, ma più che a più altro farle al medesimo Duca di Manrova, quale vidde questa sua insigni Metropoli dopo dieci mesi d'assedio spugnata, e saccheggiata per tre giorni dagli Imperiali, che massimamente quando vi ritrovavano di bello, di buono, e di prezioso, lasciando solite case vuote. Al maggior danno però roccò el Duca Palazzo, il più splendido, e magnifico, che vantesse l'Italia: basti il dire, che aveva sette differenti addobbi preziosi per ciascuno de' suoi appartamenti, di più un'inhinza di Pitture, Statue, Gioie, Vasi d'oro, e d'argento senza fine, un Lioncoro, ed un Organo d'alabastro, sei Tavole preziosissime, ed ogn'una d'esse lunga tre piedi, la prima era di marmo, la seconda di zurchine, la terza di giacinto, la quarta di zaffiro, la quinta d'ambra, e la sesta di diaspro. Ed il tutto restò preda dell'ingordigia de' Soldati. Sono più di settanta anni, che sono successe queste disgrazie a questa povera Città, nè per anche ha scancellato pienamente le vestigia della militare insolenza, nè si è potuto rimettere, in tanto tempo, allo primiero splendore, e gloria.

Non potè il Rè Luigi soccorrere questa Piazza, perchè da' Spagnoli, e Savoiardi gli fu attraversata la strada a piè dell'Alpi.

Sotto Filippo III. Monarca delle Spagne successe pure l'assedio, e presa d'Ostenda, e spugnata da esso a' suoi ribelli Olandesi.

Giace adunque Ostenda in sito per natura inespugnabile, spalleggiata da due profondi Canali, per i quali possono entrare, ed uscire grossi Vascelli da guerra col beneficio del flutto, e riflusso del

Mare, sicchè stima impossibile impedire i soccorsi. Era inoltre la Piazza difesa da replicati bastioni, e da profonda fossa, e inoltre ben munita da otto formidabili baluardi. Ad ogni modo l'Arciduca Alberto d'Austria, Governatore della Fiandra, non ne dispesè il riacquisto, onde l'anno 1601. si portò per ordine del Rè Filippo ad investire quella Piazza. Il Principe Maurizio, figlio dell'ucciso Principe d'Orange, e Generale delle Provincie Unite, si dispesè al soccorso della Piazza, e per divenire l'Arciduca investì subito Grave sulla Mosa, ed in due mesi d'assedio se ne fece padrone. Frattanto, prevalendo gli Olandesi ribelli della vittoria, portarono soccorso ad Ostenda, e Federico Spinola Genovese, Generale delle Galere di Spagna, sforzandosi con ogni valore d'importare tal soccorso, vi lasciò la via.

Ambrogio Spinola, fratello del defunto, per desiderio di gloria, e di vendicare la morte dell'ucciso fratello, pregò l'Arciduca Alberto a valersi di lui per quell'impresa. Volontieri accettò Alberto l'edificazione, e per opera, e valore di questo insigne Duca, si rifece finalmente padrone di quell'importante Piazza. E s'ebbe i presidii di Olandesi la facessero disperati, ed avessero sempre nuovi rinforzi di gente fresca, ad ogni modo furono dal Spinola talmente ristretti, che si ridussero a non avere altro terreno, che il semplice giro della Piazza maggiore, sicchè furono i ribelli costretti alla resa.

Riacquisito benì l'Arciduca il sito d'Ostenda, ma non già la Città, ridotta da quel lungo assedio di tre anni, e tre mesi (e secondo altri più esatti nel computo di tre settimane, tre dì, e tre ore) ad un mucchio di terra di rottami, e di cadaveri non essendovi rimasta pure una sol casa in piedi. Furono tante le taglie fatte e dagli ostinati, e disperati assediati, che disecarono tutte le case, e per tutto il terreno, si ridusse ad avere la sola Piazza maggiore, atterrata da rinciera di terra, per difendersi da' colpi degli assediati, se bene tutto indarno.

Nel lungo tempo di questo memorabile assedio, i morti nella Città arrivarono, a conto fatto, a 73. m. e dalla parte degli assediati ad 80. m. I tri di Cannoni in un sol mese furono 30. m. Al cadere di questa gran Fortezza, cadettero anche l'altre due Piazze di Grol, e di Rimerberga, riacquistate dalla buona condotta del Spinola, Maestro s'iro insigne dell'arte Militare.

Riacquisito pure il valoroso Spinola a Filippo IV. Rè Cattolico l'importante Città di Breda posta ne' confini del Brabant, e se bene era questa che inespugnabile dagli Olandesi ribelli, pure furono sforzati a renderla al valore impareggiabile dello Spinola sudetto, quale se n'impadronì, dopo averla cinta con strettissimo assedio, con argini, e bastioni, e dopo averla tormentata per quasi un anno intero con 40. batterie. Caro però costò al Rè questa conquista, essendo sìma, che consumasse intorno all'acquisto del solo Breda ben dieci milioni.

Potrei qui aggiungere l'espugnazione famosa d'Anversa, quale se bene stima invincibile, fu ad ogni modo da Alessandro Farnese conquistata, se bene con indicibile travaglio nel giro d'un anno, al tempo di Filippo II. Monarca delle Spagne, ma per non essere soverchiamente lungo, nonchiederò con il succinto racconto dell'assedio menzionato, ed espugnazione sanguinosa della santa Città di Gerusalemme.

Erà tutte le guerre celebratissima la quella incominciata da Vespasiano Imperadore agli Ebrei.

Ass.
1618.
Roccolla
presa.

Assedio,
e
presa di
Manrova.

Ass.
Christi
1603.

Ass.
Christi
1604.

Ass.
Christi
1606.

Ass.
Christi
1613.
Breda assediata,
e presa.

Ass.
Christi
1613.
Ostenda
assediata,
e presa.

Ugonotti.

*Affedio, e
presa di
Gerusalemme.*

*Math.
cap. 23.
v. 37.*

*Luc. cap.
19 v. 44.*

*plac. cap.
lib. 6. cap.
14. hic est
scrip.
Gerusalem.*

Ebrei, e poi profeguiti da Tito suo figliuolo
per Imperadore con la totale desolazione della
santa Città. Se riguardiamo l'origine di questa
gran disgrazia accaduta agli Ebrei, in quanto ebbe
il castigo di Dio, diremo, che le loro colpe, ne
furono la causa, come ebbiam detto disse loro il
nostro dolcissimo Salvatore: *Hierusalem, Hieru-
salem, que occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad
te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos,
& conuincere eos, et conuincere pullos suos sub alatis,
& alacris? Ecce relinquitur verbum domus vestra de-
serta.* Ed in S. Luca più chiaramente: *quid vident
dies in te, & circumdabant te inimici tui valle,
& circumdabant te, & conuincabant te undique, &
ad terram proferrent te, & filios tuos, qui in te
sunt, & non relinquant in te lapidem super lapidem:
eo quod non cognoueris tempus visitationis tue.* Per
non avere adunque gli Ebrei riconosciuto il
Santo Messia, anzi per averlo ucciso, si tirarono
addosso il gran castigo, giustamente dovuto a
quella, ed ad altre loro iniquità, commesse col
londarsi le mani nel sangue de' mal riconosciuti
Profeti, abbenche Gioseffo Ebreo storico ebreo
anch' egli a si manifesta verità si sforza d'attribu-
ire ad altre iniquità del popolo Ebreo la loro
desolazione, e' onde dice: che se i Romani non li
fossero affrettati a desolare Gerusalemme, sarebbe
stata, a guisa di Sodoma, stata confusa dalle
fiume, & inghiottita dalla terra, o vero soffocata
dalle acque. E pure lo stesso Tito riconobbe la
distruzione di Gerusalemme, come castigo del
Cielo, poichè essendosi stata offerta una Corona
d'oro da que' d'Egitto, come fregio dovuto al suo
valore dimostrato contro gli Ebrei, la ricusò egli
col' dire: *tal honor se indignum esse, non enim se
salutem operum aulicorum esse, sed Deo iracundiam
tam contra Iudeos demonstranti, manus suas gra-
tissima.* Ma se riguardiamo le cause, che concor-
sero a produrre questa guerra fatale, diremo, che fu
perchè correndo prima per tutte le Città
d'Oriente, dove in que' tempi uno nato in
Giudea, essere Monarca dell' Universo, e com-
prendendo questa Provincia per ragione di Gesù
Nazareno, & Giudei, questi talmente perciò si
gonfiarono, che scossero il giogo Romano, si misse-
ro in libertà, mettendo anche a' preti le milizie
di Gesù Floro, Procuratore dell' Giudea, e poi
anche quelle di Cesario Gallo, Presidente della
Soria, accorati per resistere a' mal consigliati
Giudei. A poichè si strano si commosse si fat-
tamente l'animo di Nerone, l'Imperadore di
Roma, mandò subito a' galligare que' sollevati
un' eternissimo Capitano, detto Vespasiano,
quale a breve tempo recuperò la Galilea, già for-
presa da' Giudei, e poi anche soggiogò tutta la
Giudea, tolse Gerusalemme, che cinque anni
dopo fu espugnata da Tito, come appresso diremo.
Stando adunque Vespasiano occupato nella guerra
Giudaica, morì dopo due anni Nerone, e con
esso altri tre Imperadori succeduti: Ebreo poi
in quanto luogo Vespasiano, passò egli a ri-
ceverne la Corona a Roma, lasciando frattanto
al governo dell' armi, ed all' assedio di Gerusalemme
il suo figliuolo Tito, come di sopra mostrai.

Prima che l'Idio mandasse il gran castigo, l'im-
peradore con vari prodigi quel popolo ribelle a pe-
nitentia. Primamente al riferire di Gioseffo,
e di Tacito, condorono su Babilonia le stelle
al sacrificio, parossi nel sacro Tempio un' Angelo
ben chiuso, e di bronzo perfettissimo, sicchè
clauderla non bastavano venti uomini, pure da
se stessa, di notte tempo, spontaneamente s'ap-
parsi.

di più all' 22. di Maggio si l'imbrattarsi della loro
fucine veduti carri, ed eserciti armati a footore
per l'Asia, e nel giorno seguente di Penecolosi
s'udirono strepiti, e voci (certamente d'Angeli)
che spiccatamente dicevano: *Migremus hinc.*
Finalmente anche un povero Ebreo detto Giesù,
correndo nella festa de' Tabernacoli, come for-
sennato per la Città, altamente esclamava: *Vae
Hierosolymis, vae.* Ed abbenche bastato, ed in-
carcerato, mai cessò di replicare quel suo terri-
bile *vae*, fin che, anche nel boile della guerra,
spasmiando su le mura dell' assediata Città, re-
plicando sempre più: *vae tibi, vae populo, & mihi
etiam vae*, trafitto da una saetta nemica, morì.
Ad auvis del Cielo si manifesti non si fossero dal
loro letargo gli addormentati Giudei, sicchè sug-
gerendo la Divina pietà, s'incontrarono ben presto
nella vendetta.

Foriero dell' indignazione Divina fu Gesù
Floro, che di Procuratore, eh' egli era della Giu-
dea, divenne suo Tiranno, e per due anni la tra-
viagliò con estoribanti estorsioni, fino a spogliare
l'ario del sacro Tempio, ed ad affiggere moltissi-
mi Nobili, prima scaramente flagellati, alle
Croci, sicchè per disperazione si ribellarono a'
Romani, l'indignazione de' quali ben presto
provarono.

A causa dell' imminente Pasqua era noto concorsi
in Gerusalemme per celebrarla da tutta l'Asia un
numero prodigioso d'Ebrei, confidati, ebo Vespasiano,
e Tito, intenci a stabilire l'imperio di
fresco avuto, non sofferto per quell' anno la ista
d'assediarla, ma s'ingannarono; e conchiuse che
Tito vi fosse l'assedio, e rinferò dentro alle mura
di Gerusalemme circa tre milioni di persone, do-
stinare vittime all' ira Divina. Tre furono li flag-
gelli, de' quali l'Idio li valse per gessire colosso,
cioè la fame, la pekkienza, e la guerra. Inquan-
to alla guerra pebbò edo fuori, e di dentro. Di
fuori dall'armi di Tito, che con 60.000. combat-
tenti tra Fanti, e Cavalli, cacciati d'Arabia, e
di Soria, oltre le sue Legioni: *talio ego velis
inducere in ista gratia facta carnis, & & feminis Joseph
Civitas obsideretur.* All' 14. d'Aprile, poichè di bell.
Campo a Gerusalemme sull' Monte Oliveto, *Judas,*
ove appunto il nostro Salvatore con l'agime, *lib. 7. cap.*
predisse questa rovina. Di dentro poi essendo la
Città in tre fazioni divisa, faceva a se stessa asprissi-
ma guerra. La prima fazione era de' Ladroni,
il di cui capo Simone stava acquartierato nella
parte superiore della Città, detta il Monte Sipo.
La seconda detta de' Zeloti, perche si professavano
religiosissimi delle leggi osservante, aveva per
capo Giovanni, padre di Eleazar, che sembrava
essersi dal padre con buona banda de' Zeloti medesi-
mi, mise in piedi la terza fazione, e prese posto
nella parte inferiore del Tempio, tenendo Gio-
vanni suo padre l'effettivo. Mentre adunque co-
sì combattessero insieme nell' assepo del
Tempio, misero fuori a' granai, ove per molti
anni stava congregato il formento per la Città,
cosa che cagionò in pochi giorni tal mancamento
di pane, che si gran moltitudine si costretta a
mangiare non solo i giumenti, e cani, ma anche
fieno, cuojo, letame, e cadaveri umani, anzi
qualche madre arrivò fino a mangiarsi le carni del
suo pargolo arrostito, cosa che fece inorridire
li medesimi nemici.

Correa l'anno di nostra salute settantesimo,
quando Tito dispotse le macchine incominciò a
battere la Città, ed il 3. giorno di Maggio gli
riusti d'impadronirsi del primo recinto di muro,
indi passò al secondo, ed in soli cinque giorni
passò.

*Ann.
Christi
70.*

patiboli al terrore. Facevano gli assediati frequenti, e allora anche vantaggiose sortite, ma quasi ogni giorno restavano cinquecento, e più di loro prigionieri, quasi Tito faceva mettere su le croci a vista della Città per terrore degli assediati, sicché in breve più non si trovava luogo per mettere, dove croci, né legni per fabbricarle. Di dentro era poi cretina la fame, che i miseri Ebrei rimanevano manco male. Pusciva dalla Città per essere cresciuti, che morivano di pura fame. Tito frattanto ferì loro l'adito, affinché non uscissero fuori a patire l'erba, prima con argini, e poi abbattuti questi dagli assediati, poi con un buon muro fabbricato intorno a Gerusalemme in soli tre giorni per lo spazio di quasi cinquant'anni stadii, sicché gli Ebrei ne morì di fame indiettili numero, ed i morti gettati fuori dalla mura arrivavano fino a sciccento mila, oltre infiniti altri restati nella Città.

Diede, che alcuni per schermirsi dalla fame travalicassero le mura, e passassero a' Romani per comprare pane con l'oro prima da loro traggendo, affinché non li fosse tolto dalle guardie, li che risposero da' Corridori Anchi, e Soriani, gli uccidevano di notte per isventarli, e guadagnare quell'oro, ed in una sol notte uccisero due mila, il che fu poi sotto gravi pene vietato da Tito, quale faceva mozzare le mani a chi uccideva, per trattenere di dentro. Alla fame s'aggiunse la peste, che fu tale, che riempì la Città di morti, e dimai vivi. E scrive Gioseffo, che in cinque mesi, che durò questa tragedia, il numero de' morti, de' quali si teneva conto, arrivò ad un milione, e cento mila.

Essendo la Città di Gerusalemme in quattro parti, come la altrettanto Città di partito, Tito in un sol mese d'assedio s'era già impadronito di due, cioè della Borsale, e dell'altra detta Acra, ma vi restava ancora la forte Rocca di Sion, ed il Tempio, anch'egli a guisa di fortezza ben munito. Tito per tanto compassionando a tante sciagure de' miseri Ebrei pensò di perdonarla al restante, non questo però, che s'attendessero alla di lui clemenza, per lo che mandò Gioseffo Ebreo, allora suo prigioniero, a farne la chiamata, ma questi sventurati emendati più tosto di perire, che di servire a' Romani, rigettarono il progetto. Ora vedendo Tito, che così coloro non giovava la bontà, e risolvere di prevalersi della forza, e spingendo le sue truppe all'attacco della torre Antoniana, posta a canto del Tempio, in poco d'ora se ne fece padrone, e costringe anche in cenere il Portico a lei coniglio. Tito bramando di conservare il Tempio, come fabbrica magnifica, e maravigliosa, ordinò, che ad esso per ogni modo si portasse rispetto, ma lo vanto; mercé che un Soldato, mosso (al dir di Gioseffo) da impulso divino, vi accipio il fuoco, quale mai fu possibile d'estinguere, quantunque Tito v'usasse ogni possibile industria. Il decimo giorno d'Agosto fu adunque il giorno fatale, lo cui il bel Tempio di Gerusalemme restò avampato, ed in questo medesimo giorno fu pure un'altra volta abbruciato dal Rè di Babilonia e 1730. anni da che fu fabbricato da Salomone, e 639. da che fu da Ciro nuovamente ristato. Con ciò Gioseffo, quale soggiunge, che il Tempio, vi fecero i vittoriosi al gran preda, che l'oro calò nella Soria le meti. Avampato il Tempio furono anche scannati li sacerdoti per ordine di Tito, ed altri fuorusciti nascosti nelle case furono a migliaia crociati.

Durante questa guerra furono fatti poco meno

di cento mila schiavi, ed i morti nell'assedio passarono un milione. Degli avanzati, parte furono condannati a lavorare marmi nell'Egitto, i più scelti riserbati per il trionfo, infiniti ribattuti per farli combattere nel centro con le fiere, e le donne, ed i fanciulli venduti a vil prezzo, che con un denaro se ne compravano trecento. Giallo castigo di chi vedè il loro Rè, e Messia per 30. foli denari.

Per uno mese fu presa anche la fortezza di Sion, e desolata, anzi distrutta la Città sia ad eguagliarla al suolo. Furono lasciate in piedi sole tre Torri per memoria dell'eccidio di Gerusalemme, a parte d'una muraglia, che servì per spalleggiare l'Esercito.

Alcuni pochi, che con la fuga salvarono la vita, non addolorati, che quasi tutti trovarono la vendetta dal Cielo, e furono anch'essi ridotti al niente. Quelli poi che sopravvissero, privi del Tempio, della Città, e de' Sacrifici, se ne andarono, e se ne vanno tut'ora, come repudiati da Dio, ramminghi per il Mondo, abborriti da tutte le nazioni, e nocivi inoltre da Dio col terrore, che continuamente esala da' loro corpi ancora vivi. Li stessi Romani gli ebbero in abominazione, né li vollero degnare del nome Romano, con incorporarli a loro, come solevano fare con altri popoli soggiogati, anzi Antonino Imperadore passando per l'Egitto, e per la Palestina, in vedere alcuni Ebrei s'indignò, ed esclamò: *o Marciani, o Quadi, o Saraceni, tandem alius vobis deterrere inveniet.*

Amicus in Marc. lib. 11.

E' anche degno di supposti ciò che di costoro riferisce S. Gerolamo, cioè che suo a' suoi giorni li vedevano gli Ebrei andare come in truppe, tutti vestiti a duolo, il giorno a noverliario della desolazione di Gerusalemme, e per ivi pigliavano la loro profana Città, e di più per essere da quella esiliati, non v'erano ammessi senza lo sberbo di molti coenani: *ut qui (conchiude il Santo Dottore) quando emigrant sanguine Christi, emigrant lacrimis suis.*

Venne dopo al gran vittoria Tito a Roma, ove in compagnia del padre vi celebrò pomposo trionfo. Arrivò pure a Roma i sacri Vasi del Tempio, che posti furono nel Tempio della Pace, ed in forma quanto di bello, e prezioso ebbe Gerusalemme, tutto fu a Roma traslato.

Fù anche presa questa Città da Giosèffo Baglione primo Rè di Gerusalemme, Capo, e Direttore della sacra Lega, espugnata per assalto, sfaccendone dopo alcune settimane d'assedio, li Saraceni, che la tenevano, come diffusamente raccontano le Istorie.

Frà le memorie fuselle si pone dagl'Istorici l'assedio di Costantinopoli, fatto da Maometto II. l'anno di Cristo 1453. nella seguente maniera.

Era già questo Barbaro risoluto di sollevarsi sopra de' suoi maggiori con la conquista di quella Gran Metropoli, in cui disegnava di porre la sua Reggia Ottomana. A questo fine fabbricò egli una fortezza su'l Bosforo Tracico, non molto distante da Costantinopoli, con cui veniva a restringere, e bloccare la medesima Città, ed i Greci furono costretti, che non solamente non impedivano l'opera di quel Forte, ma vi concorsero essi medesimi col' somministrare i materiali per quella fabbrica. Così per l'avidità di poche monete vendettero la loro patria, e la loro libertà. Ridotto poi quel Forte a perfezione si diede Maometto ad ivi fondere formidabili Artiglierie, alcune delle quali arrivarono ad ottocento libbre di

in Sa. phen. cap. 10.

dra. C. 100.

Assedio di Costantinopoli.

di palla, altre a mille, & altre a mille, e duecento. Indi nell' avvicinarsi della Primavera, s'accostò anche il Barbaro alla Piazza, quale attornio con le sue trinciere, per lo spazio di cento, e quattro stadii, che fanno tredici miglia Italiane. Non poteva il Barbaro aprirsi l'adito nella Città dalla parte di terra ferma, per essere ben munita di forte muraglia, né menocchè gli riusciva dalla parte del Mare, per essere il Porto ben guardato, e difeso. Per accerchiare adunque le sue batterie alla muraglia dalla parte del Porto, fece egli una cosa mai più per l'addietro sentita. Ciò fu, che osservando egli i Costantinopolitani tutt'intesi alla guardia del Porto, per cui pensavano potesse facilmente entrare il Barbaro a conquistare la muraglia, Maometto fece caricare su i carri 70. navi, e per lo spazio di 70. stadii le fece strascinare per terra, empienti valloni, e spianando colli, arrivato poi con segretezza, e ravaglio immenso sopra d'un monticello, che guardava il fondo del Porto, più da quell'alto in tempo di notte fece calare le navi rotali, e le genti con tanta segretezza, che i Greci prima di sospettarne, videro il Porto pieno di navi nemiche, e se stessi affidati con un ponte fatto a mano, per cui dalle navi spingevano i Turchi le Artiglierie, & i Guastatori a battere la prima muraglia. Numerose Maometto sotto le sue insegne 37.800. Combattenti, con un'armata di Mare di 320. Legni, e quello che più importa v'era egli medesimo ad accalarlo l'impresa. All'incontro i Greci non erano più di sei mila in Città, con tremila Veneti, e Genovesi, comandati dall'Imperatore Costantino XII., e da Giovanni Giustiniani Genovese, detto il Loago, quale lasciata ad altri la carica d'Ammiraglio, venne per pietà de' Greci ad assistere agli allestieri. Fin che questo produrò con la spada alla mano ad accalarlo, e dirigere le difese, furono i Greci tanti leoni, e quanto guadagnavano di giorno i Turchi, tutto erano costretti a lasciare la notte.

Un fatto degnosi memoria occorse in quest' assedio, e fu, che venendo da Sicilia tre Vascelli Genovesi carichi di grano per dare soccorso alla Piazza, e con essi la Capitana de' Greci carica anch'ella, ebbero queste Navi tanto cuore di spingerle, in faccia dell'armata Ottomana, alla volta del Porto, alla vista del quale strivare le due Navi, mancò loro il vento, e se ne restarono immobili. Nè furono tarde le Galere Turchesche ad investirele, e batterle da ogni lato. I soldati Cristiani, credendosi perduti, determinarono di vendere cara la vittoria agli Infedeli, onde esposte le Bandiere, ivi aspettarono i Turchi, che già venivano al bordo. Ma i Greci incessantemente sparando contro coloro, e gettando fuoco nelle loro Navi, molte ne arsero, & affondarono, e mandarono a male più di dodici mila nemici, senza vederle pur non de' suoi. Maometto, che dalla spingia era spettatore della pugna, arrabbiava, e fremeva, vedendo, che quattro soli Legni trionfasser della sua grand'Armata, e sfidando dal lido i suoi, chiamavali codardi, e felloni, nè ubbedivano coloro alla voce, si spinse egli col cavallo per fin nel Mare per iratenere i fuggitivi. Tutto invano però, perchè sbaragliata in tal guisa l'armata Ottomana, sorte di nuovo il vento, quasi che fosse prima cessato per dar campo a quella battaglia, e così le quattro Navi a piene vele entrarono felicemente nel Porto di Costantinopoli trionfanti, con sommo giubilo de' Cittadini, e confusione de' Turchi, e massime di Maometto, che al solito di sua Setta, superbia-

zioso, si accorò forte per tal successo, come possontoso d'alto insano all'impresa, massime quando intese venire dall'Ungheria Giovanni Unniade con grosso numero di Fanteria, e per Mare un'armata Latina, inviata dal Pontefice sotto la condotta di Jacopo Arcivescovo Ragusano. Sicché pensò Maometto di levare l'assedio, e fatto l'averebbe, se Sagora Basà non l'avesse confortato a continuare, e moltiplicare le batterie, dicendo, che il soccorso andava lento, e dell'armata Latina non si aveva alcun certo riscontro.

Tuttavia i Greci fortemente sbigottiti, e perfuasi di non poter sussistere contro tante forze nemiche senza il soccorso de' Latini, già si erano offerti al Pontefice a fare da vero la riunione, delle due Chiese, e levare del tutto lo scisma, come pure fecero per opera d'Isidoro Legato Apostolico. Ma questa conversione, come che tutto effetto di timore né fu aggradita da Dio, né erudura sincera da' Latini, nuno de' quali, tolse il Pontefice Nicolò Quirino, si mosse a pietà di coloro, ranse volte burlarsi de' Cattolici, né mai ridottisi a volere da vero amicizia, se non col laccio alla gola.

Abbandonati adunque i Greci da Dio dopo il lunga pazienza di presso 600. anni, né potuto soccorsi dagli uomini, alla fine perirono. Conciòsiacchè risolse Maometto di andar, dopo due mesi d'assedio, che gli era costato tanto sangue, il dì 29. di Maggio intimo un assalto generale. Di che avvisati i Greci da Aly Basà, fidiposero a quello con fervorose preghiere, precedendo a tutto l'Imperatore con singolare pietà. Indi distribuiti dal Giustiniani i posti, e scorrendo da per tutto l'Imperatore a cavallo, confortando, & animando li suoi alla difesa, vennero i Turchi all'assalto. E quantunque fossero i Barbari tanto superiori agli assediati, ad ogni modo furono due, e a più volte ributtati bravamente. Finalmente riempitesi le fosse de' cadaveri de' nemici, di quelli, come di tante scale si fecero i Giustiniani, venuti in ultimo luogo per montare su le mura, se bene anch'essi furono poi col medesimo valore respinti. Portò poi il caso, che nel bollire della pugna testasse il Giustiniani leggermente ferito in una gamba, e se bene poteva egli con tutto ciò legare la ferita, e restare nel posto, si avvili ad ogni modo, e disanimò di maniera, che senza lasciare altri in sua vece, determinò di ritirarsi, né per quanto lo scongiurasse l'Imperatore a coronare la sua gloria con una morte da forte, e a non levare il coraggio a' difensori con affettarsi, volle ad ogni modo partirsi. E così montato su d'un Vascello, passò a Pera, e quindi a Scio, dove in se ritornato, e resistendo alla gran marcia da se inferita al suo gran nome con tal'abbandonamento, poco appresso se ne morì di cordoglio. Così timidi li difensori disanimati, e senza direzione, per essere morto ancor l'Imperatore, oppresso dalla folla de' suoi, e de' nemici, questi alla fine prevalsero, ed alzata la testa dell'estinto Imperatore sopra d'un'alta a terrore de' Cristiani, entrarono nella Città vincitori, mettendo al taglio in poco d'ora 40.000. de' Cittadini, a 70.000. in servitù. Quanto copioso fosse il bottino fatto in quel sacco generale, e quante fossero le barbarie praticate da' Turchi contro que' miseri Greci, è più facile il pensare, che il scrivere.

Così Costantinopoli fabbricata già dal Primo, e Gran Costantino, e per mille, e duecent'anni goduta da' Cristiani, alla per fine sotto Costantino XII. fu occupata da' Turchi, eletti carnefici della

dello Sfigno di non punire que' suoi figliuoli, e che rifiutando di ubbidire il Padre comune de' fedeli di Cristo, ora, a loro mal grado, sono costretti alla dura servitù del tiranno Ottomano.

Il zelo ardentissimo del Beato Pontefice Pio V. a prò della Santa Fede, lo spinse a maneggiare la sacra Lega de' Principi Cristiani contro il Turco. Ma impediti la maggior parte di loro ebbi da guerra, e chi da timore di essa, tutta l'unione si ridusse al Pontefice stesso, al Rê di Spagna, & alla Repubblica di Venezia. Da queste tre collegiate Potenze si formò una terribile Armata di ducento, e più Vele, cioè dodici Galee del Papa, ottanta del Rê Cattolico, con ventidue Navi, cento, a dieci Galee della Repubblica, con sei Galee, a quattro Galee di Malta. Il numero de' Combattenti di queste Navi passò di poco a. m. Fanti, tra Italiani, Spagnoli, & Alemanni, con aggiunta di un gran numero di Nobili venturieri, e Principi, e tra questi Alessandro Farnese allora Principe di Parma, Francesco Maria della Rovere, Principe d'Urbino, e Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano.

A Don Giovanni d'Austria fratello del Rê di Spagna fu dato il comando generale di tutta l'Armata, a Marc' Antonio Colonna quello delle Galee Pontefice, & a Sebastiano Venieri quello delle Venete, e con questo però, che tutti fossero subordinati a Don Giovanni. Quello gran corpo d'Armata tutta insieme raccolta trovossi alli 6. d'Ottobre presso il Golfo di Lepanto, ebe appunto parve fatto dalla natura a modo di teatro per un sì memorabile spettacolo. Ha egli di circuito ducento miglia, e vasi di larghezza, o per essere da ogni lato circondato da terra, chiaramente dava a vedere, che le Armate venute ivi a scontro dovevano o vincere, o perire.

Prima, che l'Armata fedele entrasse in questo teatro di Marte, si dispose con quest'ordinanza. Marchiava di Vanguardia Don Giovanni di Cardona, avanzandosi pian piano con sole otto Galee a scoprire l'inimico. Gian' Andrea Doria guidava il Corno destro composto di 54 Galee, e d'altrantette formavasi il Corno sinistro comandato dal clarissimo Agostino Barbarigo Provveditore Generale della Repubblica. Nel corpo di Battaglia consistente in 61. Galee navigavano li tre Generali Don Giovanni d'Austria, il Colonna, & il Venieri. Seguitava per ultimo nella Retroguardia il Marchese di Santa Croce con trenta Galee, oltre dieci altre di rinforzo distribuite, due assistenti alla Reale di Don Giovanni, due alla Capitana del Papa, e due a quelle de' Veneziani. Due pure nel Corno destro alla Galera del Doria, e due nel sinistro a quella del Barbarigo.

Niente differenza all' Armata Cristiana comparve quella de' Ottomani. Andava nel Corno sinistro Mehmet Sirocco con 55. Galee, Luzaly Rê d'Algeri con 94. nel destro: nel Corpo della battaglia si facevano vedere li due Basil Generali Aly, e Porraz con 96. tra Galee, e Galee, & in 36. per foccoro, e retroguardia seguitavano 36. Puller, con alcune Galee grosse, e sottili. Con questa disposizione navigava l'Armata Ottomana velleggiando dalla spiaggia di Galanga con animo d'incontrare la nostra, e combatterla. Ed alli 7. d'Ottobre vennero queste due formidabili Armate a vista l'una dell'altra. I Cristiani dedervano di combattere per vendicare la perdita di Cipro tolto loro di que' giorni da' Turchi, ed i Turchi pure andavano in traccia della battaglia per dello di nuova conquista, e di spogliare il nome Cristiano in tutta l'Asia.

Scoperta che ebbe Don Giovanni da lontano l'Armata nemica, mostrò subito insieme col' Cardona su d'una Fregata, e girando visò a poppa tutte le Navi, esortando i Capitani, e Soldati a combattere da valorosi, o cospirare in Dio, per la cui causa avevano ad esporre volentieri le proprie vite, ufficio però fatto prima da' Sacerdoti, che in gran numero erano su l'Armata.

Anche i Turchi con gran giubilo, e clamori si andavano avanzando, tenendosi già sicuri della vittoria, perchè oltre l'effere vantaggiati di forze, avevano anche favorevole il vento. E maggiormente crebbe in colore la baldanza, vedendo, che il Doria si allargava sempre più in Mare, e crederettero, che si meditasse la fuga per sottrarsi dal pericolo. Il medesimo sospetto ebbero li Cristiani dal Luzaly, che col' Corno sinistro opposto a quello del Doria si andava similmente allargando.

Finalmente alle diecesette ore del dì si venon alle mani. Il maggiore aiuto de' Cristiani dopo Dio venne loro dalle sei Galee Venetiche. Sono queste ogn'una da se, come un gran Castello nuotante, con quattro Torri, e sopra di esse 400. Soldati, con 60. Cannoni, e gran quantità di fuochi da gettare, e vanno, e a vela, e a remi, siebe mai può loro mancare il moto. Venntotti adunque al cimento, queste sei Galee, due dinanzi alla battaglia, e due per ciascun Corno collocate a guisa di argine per rompere l'urto delle Navi nemiche, si dipartirono in nido, e senza dubbio esse aprirono a' nostri la vittoria, con gran danno de' Turchi, che poco mancò, che non dessero volta dal Corno sinistro. Frattanto li Cristiani col' vento in poppa miravano con giubilo gran numero de' Legni nemici andar spezzati per l'acqua. Il Corpo destro de' Turchi combatteva con più animosità, ma alla per fine anche a questo toccò di restare rotto, e disfatto dalle Navi del nostro Corno sinistro, non ostante, che il Comandante di esso Agostino Barbarigo vi lasciasse la vita, ferito da una freccia in un'occhio, che mai volle gli fosse levata, fin che non interisse, che la vittoria era nostra, e ciò fece per tema di morire prima d'avere sì felice novella.

Affai paci il nostro Corno destro, a causa del Doria, che ne stava al comando. Questi troppo allargatosi in Mare, come udì, sotto colore di volere urtare di fianco il Luzaly Capirano dal Corno opposto, fu cagione, che il Luzaly accortissimo Capitano si spingesse addosso alle Galee abbandonate dal Doria, e ne tagliasse sei Venetiche tutte a pezzi, prendendone una Galea Corsica, ne trattasse male due del Papa, e sotto mettesse finalmente la Capitana di Malta con morte di 50. Cavalieri, e di tutta la Ciurma, ferito di tre colpi per Gran Maestro F. Pietro Giustiniani, e preso lo Stendardo della Religione. Prefero anche i Turchi la Galea di Benedetto Soranzo, e misero al taglio quasi v'etana sopra, toltono il Segretario d'essa, che col' dar fuoco alla polvere vendicò la morte de' suoi compagni, mandando in aria la preda, co' predatori, ed egli stesso restò sepolto nel suo trionfo.

Finalmente tutta la mole dell'armi volò sotto al Corpo della battaglia, e il Caracotta fumoso Corsaro, che volle essere de' primi ad investire i nostri, fu anche il primo a provare il taglio dello stocco di Gian Battista Cipriotto, quale trafero da una stretta turechese eadde vittoriosa sopra il vinto semico.

Avidi i Turchi strascinar di riparare le loro perdite con depredare la Capitana di Don Giovanni,

VASNI.

vanti, s'orientarono addosso a quella, ed Aly medesimo con la sua Sulrana fu il primo ad affalir-
la, ma per quanti sforzi usasse non potero pre-
valere, mercè che 400 Spagnoli, tenuti sin'a quel
punto in riposo, perchè dessero poi il compimen-
to alla vittoria, si diportarono con tanto valore,
che co' loro moschetti si fecero adito a montare
essi su la Sulrana d'Aly, ammazzando gran nu-
mero di Giantizzeri, e facendo prigione lo stesso
Aly Basà, che condotto avanti a Don Giovanni
spirò l'anima disperata, a causa di due ferite mor-
tali, che lo colse. Indi spiccata dal busto la di
costui testa fu a vista di tutti innalzata sopra
d'un'asta. A questo spetacolo restarono disani-
mati i Turchi, ed i Cristiani incominciarono a
gridare vittoria vittoria, sicche i Barbari datisi a
precipitoso fuga, molti d'essi perirono, chi sotto
le spade de' Cristiani, chi sommersi nell'acqua,
entro le quali spontaneamente traboccarono, e
molti restarono ancora preda delle nostre catene.
Sicche quella terribile Armata in quattro ore di
pugna restò annientata. Anche la Capitana del
Porta Basà fu presa, siccome la Galea de' duol
figli di Aly Basà, Acmet, e Mehemet venne con
i due giovinetti in nostro potere.

I morti dalla parte de' Turchi dicono arrivasse
a 30. m. e tra questi 39. Rai, o Comandanti,
50. m. furono fatti prigionieri, 270. Galee gua-
guaste, delle quali 90. o arse, o siffondate. Questa
vittoria costò a' Cristiani il sangue di soli 3 m.
morti, ma in lor sembio tolsero di mano a' Tur-
chi 75. m. schiavi, che servivano al remo. Il Lu-
xaly vedendo il caso disperato strettolamente si
allontanò, e con 50. soli Legni scampò a Costanti-
nopoli a portare la nuova infelice della sconfitta.

Fù poi da' nostri divisa la preda, toccando al
Re di Spagna 50., e più Navi, a' Veneziani 30.,
al Pontefice 23., tutto a proporzione delle spese
fatte nella guerra. Nella distribuzione de' Can-
noni, ch' erano più di 300., siccome anche de'
Schiavi vi fu qualche dispartirettrà Veneti, e Spa-
gnoli, ma il tutto restò pacificamente accomoda-
to dal Sommo Pontefice, a cui più d'ogni altra
preda fu carissimo l'annuncio felice della vittoria,
rivelatagli, come fu fama, dal Cielo nell'
atto stesso, che fu conseguita. Ne rendete gra-
zie a Dio, fece appendere le bandiere Turchesche
in S. Pietro, e comandò, che in avvenire si cele-
brasse l'anniversario di la vittoria ottenuta alli 7.
d'Ottobre, istituendo perciò la festa della Ma-
donna detta della Vittoria da celebrarsi ogni
anno la prima Domenica d'Ottobre, come tut-
ora si costuma con ogni solennità, e pompa. An-
che i Signori Veneziani reitò celebrare quel gior-
no dedicato a Santa Giustina Vergine, e Martire,
ordinando di celebrare la di lei festa, e fecero an-
che cunear monete con l'immagine della Santa
da un lato, e dall'altro queste parole: *Memor era
tui Justina Virgo.*

Affiduità.

Del celebre Pittore Apelle scrive Plinio,
che mai lasciava passare alcun giorno senza che
venisse pennellata, essendo solito dire: *nullo dies
obit, quin linea dacta superest.* Quindi il Vene-
ziano Beda fu altrettanto assiduo nello scrivere,
quanto applicato alla Monastica disciplina: onde
se si ha riguardo alli suoi dotti, e copiosi scritti
pare, che tutto il corso di sua vita non abbi fatto
altro, che di lodare, e se si considerano le peccati,
e costumi del suo Ordine, pare non abbi altro ad
altro, che a salseggiare, e orare.

Dell' Imperadore Vespasiano scrive Svetonio,
che fu Principe tanto applicato al buon governo

della Repubblica, che quantunque già avanzato
nell'età, e consumato dalle fatiche, nulla ommet-
tera di quanto concerne al pubblico bene, & ac-
tività. Venne più volte esortato da' Medici ad avere
più cura della sua Imperie le persona, ma egli sem-
prelo chiudeva la bocca con questa memorabi-
le risposta: *Imperatore non potest mori flantes.*

L'Imperadore Probo fu egli ancora uomo mol-
to assiduo, & applicato, nè permetteva a' suoi
Soldati di starsene oziosi, e di mangiare il pane a
stadimento, onde venne perciò da quelli medesi-
mi cruciato, mentre passava per la Schiavonia
alla guerra Persiana.

Assunto Valentiniano Primo, detto il Magno,
all' Imperio, e trattando i Soldati di dargli un
compagno nel governo, rispose loro: toccò a voi
il farmi Imperadore, ma ora, che l'ho, tocca a
me ad avere tutta l'assiduità al pubblico bene.
*Vestrum fuit, & Milites, mihi dare juxta Imperii
meum id est, & non vestrum cogitare de bonis com-
munitatis.*

Ne' frontispicii delle grandi opere de' moderni
Scrittori, io osservo la ciocchia, che immobile sta
covando le uore, co' motto: *Dia, nullusque in-
crabunde,* per significare, che siccome la ciocchia col-
l'assiduità del covarsi fa madre di molti pulcini,
così questi grand'uomini con l'assiduità costante
di lungo studio divennero Padri, & Autori
d'Opere sì dotte, e voluminose. Imitiamo anche
noi l'assiduità di chi spende bene il tempo: cum

Eccl. cap. 37. 13.

Assidues.

§9 Si vantava Aristofane d'essere stato con-
venuto novantacinque volte nel giudicio degli Ate-
nesi, & altrettante esserne stato assoluto, così
Marco Catone Censore, più di quaranta volte
chiamato in giudicio, sempre venne felicemente
assolto. Bisogna ben dire, che questi, o avessero
l'innocenza dalla loro, o che fortissimo Giudici
simili ad Agefilao, Rè de' Lacedemoni, il quale
volendo per ogni modo liberare Nicia, inquisito
appresso il Giudice de' Criminali, così scrisse a
detto Giudice: *Neciam, si nihil admisi, absolve;*
si quid admisi, tibi absolve; omnino autem absolve.
Il flagello però più proprio de' calunniatori è
l'innocenza degli accusati.

Quindi Sofocle Scrittore eccellente di Trage-
die, giunto ormai all'età decrepita, venne da' suoi
ingratissimi figli, sopramodo ansiosi di ra-
pirlgli prima del tempo l'amministrazione della
casa, accusato in giudicio, che fosse come rim-
bambino, e mezzo scemo, e perciò incapace del
governo di famiglia. Compare il veleno d'uomo a
fare le sue difese avanti a' Giudici, & in primo
luogo recitò alla loro presenza un sguarico dell'
Epico Coloneo, tragedia, che allora appunto
gli stava sotto la penna, a poi soggiunse: ch'essi
potranno ben giudicare, se quelle fosse compo-
nimento d'uomo, a cui per l'età fosse svanito il
cervello. Altro non abbisognò per dichiararlo
innocente, e rimandato coronato di lodi, onde
di Sofocle scrisse S. Gerolamo: *tantum enim sa-
pientia, in aetate jam frusta, specimen dedit, ut se-
veritatem Tribunali, in theatri favorem verteret.*

Scrive Plinio, che Gajo Furio Cresino, uomo
di fortuna men che mediocre, fosse sopramodo
industrioso, e diligente, fino a fare, che il poco
gli rendesse più, che agli altri il molto. Aveva
questi un campicello, che lavorava con le proprie
mani con tanta sollecitudine, e diligenza, quanta
bastava a farlo fruttare più delle grandi posses-
sioni de' vicini, da' quali veniva perciò invidiato, e
guardato di mal'occhio: *Calumniesse semper aliquid*

*Eccl. in
Demof.*

*Eccl. in
Adag.*

*Epist. 2.
ad Ne-
potium.*

*Lib. 12.
cap. 3.*

*Pl. lib.
35. cap.
10.*

*Gal.
Medic.
burg.*

veniens, dicono gli empì: e così questi mal' vicini con calunnia stercondo addensarono l'inno- cente Gajo al criminale del popolo Romano, come uomo malefico, e che per via d'incanti faceffe tanto fruttare il suo campo, con dispetto de' vicini podere. Venne citato Gajo a dite sua ragione, e comparve egli prontamente ben provveduto degli strumenti soliti dell'agricoltura, ma più degli altri luftri, e ben assestati. Quindi fece comparire un bel paio di bovi, con una sua figliuola adulta, nerboruta, & incalitr nelle fatiche, come l'attestava principalmente il di lei volto annerito dal Sole. Attendevano i Capitelli Tribù, che Gajo faceffe qualche mostra di prestigiose prove, quando senza tortura confessò egli veramente d'essere un malefico, ma che i suoi finicini confidavano tutti nelle continue fatiche, e che con quegli strumenti esercitava nel suo campo, reso perciò più fertile degli altrui. Con tali nemetri; foggianse, ogni picciol campo fruttava quanto più ampio podere. Piacque a' Giudici la discolpa ragionevole, & ingenua dell'accusato; onde con plauso universale venne assoluto: *omnium sententia absolutus*, & a gaita di trionfante fece ritorno a casa, affiso sì del suo carro, è nel mezzo de' rurali strumenti.

Ma vergognosa sfuorì l'assoluzione di duoi Cavalieri Romani, accusati d'aver avuto mano nella conspirazione ordita contro l'imperatore Domiziano; poichè avendo Domiziano inteso essere que' Cavalieri dati alla lasività, subito gli affisse, non persuadendosi, che uomini di tal fatta potessero a vere animo per un'impresa sì rischiosa, e difficile.

Affinezza.

70 Quel gran favio, & eccellente Filosofo Socrate invitò alcuni forestieri a pranzare seco, ma li trattò con tanta fragilità, e parsimonia, che fece istupire ogni uno. Richiesto, perchè avesse fatta sì poca provvisione in tempo di convito? Rispose, se i miei convitati sono buoni, il poco basta, e se sono cattivi manco meritano tanto. *Si boni sunt, sufficit; si mali sunt superest.* E non v'ha dubbio, che la parsimonia, e la sobrietà non conferiscano più che molto, anche alla sanità medesima, secondo il volgare proverbio:

Poco cibo, e poc' assanno sanità nel corpo fanno.

Quindi Filone Ebreo ebbe a dire: immoderata ciborum congestio est lethifera naturaliter. E S Gregorio asserisce: dum venter non refrigeratur, cunctae fanae virtutes obnuant. E chi non sa, che: *phores occidit crapula, quam gladius*? onde esclama il gran Padre Sant' Agostino: nimia congestio ciborum est culpam materiam, radix criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, amissio temperis, infamia voluntaria, turpitudine morum, dedecus vitae, animae corruptio. Né qui finisce i mali, che arreca la gola, poichè aggiungendo mali a mali, riducono l'uomo al verde d'un' estrema mendicizia: qui diligit opulas, in angustia erit, come conobbe in pratica chi disse:

Dives eram dudum, fecerant me tria nudum; Alia, vina, venus, tribus his sum solus egens.

Sicché bisogna conchiudere co' comune a' d'agio: *opum non vigilat est parsimonia*, così l'inselero tutti gli uomini di spirito, e di prudenza, come vedremo.

Dopo, che S. Carlo Borromeo patì una grave infermità di catarro, essendo giovane studente in Pavia, ebbe poi sempre famiglia re quell'indisposizione sua appresso agli ultimi anni di sua vita, essendo egli poi assingato quel picciolo umore

per la sua somma astinenza, e sobrietà; di modo che ne venne il proverbio: il rimedio del Cardinale Carlo Borromeo, quasi che ad ogni male disperato fosse unico, & efficace rimedio la dieta, prescritta anche comunemente da' Medici.

Il Santo Cardinale Pietro Damiano racconta; che venendo a lui S. Domenico Loricato, già di molto avanzato negli anni, & infermo, lo richiese con che ordine, e regola passasse la vita? Risposegli, che viveva molto carnalmente, e che la Domenica, & il Giovedì si era lasciato dal suo solito signore di vivere. L'interrogò il Santo Cardinale, se egli si elbasse di laticini, e di uova? Nò, rispose il Loricato. Se di pomi, o di pesci? manco, replicò egli, perchè, disse, avendone li distribuivo agli infermi. Dunque come vivete voi carnalmente, ripigliò il Santo Cardinale, se non usate alcuno de' mentovati cibi? Io, rispose il Santo Loricato, mangio qualunque erba cruda co' pane. Allora, conchiude il Santo Cardinale, e compresi come vivesse carnalmente quell'uomo, il quale aveva possedute le sue delizie nel senile. *Mex perit cognovi, quam carnaliter bone viveret, qui suas delicias la senectute constituit.*

Suspenda su l'astinenza d'un'uomo, e bastante in Venezia, il quale digiunava tutta la Quaresima senza mangiare eos' alcuna, e ne digiunò molte lib. 4. co' bere solamente un poco d'acqua calda alla mattina, e questi viveva l'anno 1340.

L'anno 1460. passò alla gloria celestiale il Beato Nicolò d'Udverza Undervaldense, il quale, dopo avere generati cinque figliuoli in legittimo matrimonio, si fece Romito, e passò quindici anni senza punto mangiare, o bere, come se molti Principi di Germania, Francia, & Italia, andati a vedere quel prodigio d'uomo. Nella Città di Perugia una donzella d'anni 20 dopo d'esserli divoratamente comunicata visse sette anni, senza prendere sorse alcuna di cibo. E finalmente scrive Cardano, che Leonardo da Pisa fu gradatamente si assuefecce a mangiare una sol volta alla settimana. Il gran Dottore S. Gerolamo si astinse, passò quasi 60. anni con somma astinenza.

Sant' Ilario se la passava con poco pane, e lichi secchi. S. Giacinto il Minore mai gustò carne. L'imperatore Carlo Magno fu parcchissimo nel cibo, e nel bere, e Gneo Pompeo ritrovandosi infermo, e venendogli ordinato da' Medici un tordo, e dicendo i di lui servi, che in que' tempi estivi non si farebbe ritrovato, se non ne virai di Lucullo, Pompeo proibì il ricercarglielo, dicendo a' Medici: *ergo mihi Lucullus perditus delitui esset, non viveret? Proceperit?* Conchiudiamo adunque con Sant' Agostino: *bonum est in cibo cum gratiarum alioque percipere, quicquid Deus edendum praecipit. Abstinerè verò ab aliqualibus, non quod malis, sed quod non necessariis, non est malum. Vedi Digiuno, Mangiare, e Sobrietà.*

Affezione di spirito.

71 V'hanno degli uomini, la Dio mercè, i quali, vivendo in terra, stanno con i loro pensieri, & affetti nel Cielo. Sono ripiene le Scritture di Santi di tali portenti, leggendoci di alcuni, che passassero per le Città senza accorgersene, d'altri, che abbracciassero le piante, credendosi d'abbracciare il loro dolce Gesù, e d'altri, che intingevano il pane nell'acqua, credendolo brodo, i quali tutti potevano dire con l'Apostolo: *nostra autem conversatio in Caelis est.* Di questa sorte furono quelli Anacoreti d'Egitto, nell'istoria de' quali abbiamo, come mangiando que' buoni Solitari capponi, credevansi di mangiare cavoli,

Le vir.
S. Domo.
Loricat.
apud
D. Petr.
Dam.

Fulg.
lib. 1. cap.
1.
lib. 1. cap.
6.
lib. 1. cap. 10.

Card. de
sub lib.
gradatamen
si assuefecce
a mangiare una
sol volta alla
settimana.

Phuor.
In Lucull.

D. Augu.
lib. de
sile.

Epist. ad
Philipp.
1. 20.

Fulg.
lib. 1. cap.
1.

Phil. lib.
1. de op.
se Maad.

D. Augu.
de Sacra.
vulgat.

Privat.
lib. 1.

Augu.
lib. 1. cap.
3. 1. 20.

poiche stando alcuni di questi alla tavola di Trofio Patriarca d'Alessandria, e mangiando, come nomi raspi, capponi, pensavano di ritrovarli nel loro Monastero a mangiarne cavoli. Autreppe, che porgendo il Patriarca al più vecchio di loro una porzione di cappon, cortesemente gli disse: mangiare Padra, ch'egli è cappon, e non vi pare egli buono? e quegli, come risvegliato da profondo sonno, rispose, e come? questo è cappon? perdonatemi Monsignore, noi l'abbiamo stimato cavolo, altrimenti non ne avremmo gustato. Da questo fatto comprese il Patriarca la grande virtù di que' Religiosi, stante che, secondo il proverbio degli antiebi Ebrei, l'uomo si conosce a tre cose, alla collera, alla borsa, & al bicchiere, o alla tavola, come in fatti il mangiare frugale, e senza mai lamentarsi de' mancamenti della tavola è indizio manifesto di ben mortificato spirito, e molto più mangiando, come se non si mangiasse. *Pedi Mangiare.*

La follie degli Astrologi.

72 Che stanzie, & innumerabili mantogne profetize dagli Astrologi, se ne sia verificata, o qualcuna per disgrazia, non fa maraviglia. *Pera ab illis pronuntiatum non esse partem nullam non duciarum, quae quantitas effugiant,* disse Pavoctino Filosofo, appresso Gellio. E Pico Mirandolano, che di proposito si pose a considerare con minutissima diligenza le predizioni dell' Effemeridi, dà cento trenta, e più giorni, sette solamente ne ritrovò, che fossero, quali erano da essi segnati, ne' loro fallacissimi scritti d'astronomici pronostici. E' vero, che per la vera, e natural' astrologia possono indovinarsi, e predirsi il nascere, e tramontare di tutte le Stelle, il loro aspetto, o dissetti, & altri accidenti, che da giri delle celesti sfere dipendono, ma solo probabilmente, e con molto minor certezza possono preconoscersi, o più tosto congetturarsi la future qualità delle stagioni, le siccità, le siccità, l'infrmità, tremoti, & altri esseri, che quotidianamente si provano nelle creature sottili, come insegna l'esperienza, e lo comprova il comun consenso de' Filosofi. Onde ben conclude il citato Favorino, parlando degli asseri degli Astrologi: *mensi lubrica, & ambigua conjectantur notantur.*

E quali profetie non promissero i Caldei a Crasso, & a Cesare? lo, dice Cicerone, testimonio occultato, gli udii promettere ad entrambi una felice vecchiaia, & una morte onorata, e gloriosa nelle loro proprie case. E pure l'evento rinasciò a costoro le loro mentogne, così patetamente: *ut mihi periculum vultus, quemquam curare, qui etiam tunc credat illis, quorum praedicta quantitas videtur, & eventis refelli.*

73 Seneca nel suo bel libro de morte Claudii Caesaris introduce Mercurio a procurare dalle Parche, che troncino il filo della vita di Claudio, & a sfalsare di passaggio la temerità degli Astrologi. E tra l'altre ragioni, che adduce, per ottenere la grazia, la principale è questa: *ne totius miseri Caldas deprecandorum mentiri, qui singulis mensibus, una diebus praedicant Claudium moriturum.*

74 Osserva Petero, che abbondando in Roma gli Astrologi, che pronosticano ad ogn' ora la morte del Vicario di Cristo, ma si rendono ridicole tali predizioni per l'inconsequenza dell' esito.

75 A' tempi di Sant' Ambrogio Arcivescovo di Milano, essendo una siccità stragante, non mancò Astrologo, che predisse certamente un' abbondante pioggia nel Plenilunio, ma andarono fallite le concepute speranze, fin che Iddio misericordioso non esaudì le preghiere della Chiesa orante.

Un' Astrologo (al riferire di Niceta) predisse *Nam* vittorie, e trionfi ad Alessio, cognominato Brana, ogni qual volta venisse a battaglia con il Marchese di Monferrato, Cotrado, che proteggeva le ragioni dell' Imperadore Licio, ma il fatto riuscì tuttal contrario, restando il bugiardo prefattore tagliato a pezzi con tutto l'esercito d'Alessio.

Albuzar Matematico Ebreo, tirati i suoi calcoli dagli astri, prescrisse alla legge de' Cristiani il termine d'anni mille quattrocento, e settanta, dopo de' quali (al dire di costui) sarebbe abbandonata, e finita, e pure già resta bugiardo di sopra duecento anni, e tale resterà fino alla fine del Mondo. Anche Abramo Giudeo dopo l'anno di Cristo 1474, traeva dalle celesti confalazioni non essere nato il Messia sospirato dalla sua gente, e pure l'evidenza lo dichiarava un mentitore.

Nel tempo del Concilio di Costanza pubblicarono gli Astrologi, che la Chiesa non avrebbe pane, che le dissension proleggerrebbero squarciare il manto di S. Pietro, e pure i successi contrarii convinsero di bugia qu' falsarii, poiche telio lo scisma, che agitava la navicella Apostolica.

Prima, che l'Imperadore Tiberio arrivasse al Trono aveva grandissimo concetto dell'astrologia, e credeva la scienza atta a vedere da lontano, e perciò molto al proposito per un Regnante: onde trovandosi in Rodi s'applicò seriamente ad lei studio, sotto l'indirezione di certo Trasullo, celebre Matematico di que' tempi, ma poeisa arrivato a regnare, conobbe in pratica la vanità di quell'arte, e che li professori di essa sono solennissimi birbanti, che però, come gente pensiosissima, tutti li scacciò, e bandì da Roma, e dal paese tutto suddito al Romano Impero, & il loro asserivano, appellato L. Pituano, venne precipitato dalla rupe Tarpeja. Dopo la morte di Tiberio romanosso costoro ad introdursi in Roma, e l'Imperadore Claudio rinnovò contro di loro severissimo bando, benché non avesse effetto, mentre la curiosità de' Romani li trovava troppo impegnata nella loro protezione.

Filippo Secondo, Rè delle Spagne, religiosissimo Monarca, pregato dal famoso Astrologo Nostro Adamo a gradire certa sua scrittura, che gli presentò, e nella quale stavano ordinatamente registrate le cose future del suo Regno, mostrò bensì d'aggradire il suo asserito, ma senza punto curarsi di leggerla, la lasciò in sua presenza, volendo, che si spesse: non essera sì fuvio Re curioso, nè credulo di tali predizioni, e presenzia, riservate alla cognizione di Dio. *Annotato, quae ventura sunt in futurum, & scietur, quia dicitur: estis vos.* Ma udite successi gratiosi.

Un Principe della Germania stando per uscire alla caccia, richiese al Matematico, che gli era familiare, che gli parese del tempo? A cui l'Astrologo, Altezza Serenissima, bello farò, & al pari della sua persona Serenissima, ma nel progetto del esamino, facendolegli incontro un rustico aratore di campagna, gli disse: ritiratevi presto Signore, poiche già già si per cadere a diluvii la pioggia, sforzandosi di persuadergli con evidenti segni il fondamento della sua predizione, se bene il Principe, credendo più alle menzogne dell'Astrologo, che alla verità del rustico, volle ad ogni costo partire, ma appena giunto al destinato bosco per la caccia, incominciò ad oscurarsi l'aria, e piovve dirottamente. Allora comprese il Principe l'ignotanza dell'Astrologo, e lo

Gell. lib. 4. cap. 1.

Gell. lib. 4. cap. 1.

Cic. lib. 2. de Divin.

Senec.

Perer. lib. 4. in Gen.

D. Amb. lib. 4. de ambr. cap. 7.

Tact. an. nel lib. 2. cap. 32.

Tact. lib. 2. cap. 32. per lib. 1. cap. 22.

Nale cap. 41. 22.

e lodando il sapere del rustico, volle, che questi fosse in avvenire il suo Astrologo, lasciando all' esercizio dell' arte il bugiardo Indovino.

Dixerat Astrologus calum fides habet futurum.

Princeps sivecum lastra petere suo:

Dixerat, è contra ravinum nubibus imbrem,

Vertere confusus bobus arator humum:

Vix ingressus erat Princeps nemus illic densum;

Cum subito pluviae precipitavit aquae.

Laudat Aratorem Princeps, ipsiunque doceri

Astra, sed Astrologum somnare rursus jubet.

Ma chiaritura più patetica fu quella usata da Giovanni Galeazzo, Duca di Milano, con certi Astrologo, il quale predicando a se lunghi anni, & al Principe immatura morte, venne subito fatto impiccare dal Duca suddetto.

Venendo osservato Alfonso, Rè d' Aragona, liberalissimo con tutti li virtuosi, e contrario a' soli Astrologi, vi fu chi ne richiese la cagione, a cui soddisfecce un Cortigiano, co' li dire: *sidera fulges reges, sapiens astra imperat.*

Sabbatù il Majolo in un' Astrologastro, quale senza essere ricercato si pose a pronosticarli dignità supreme, e di prima classe. Ma l'uomo savio scernendo la leggerezza dell' Astrologo, così rispose: *quid telluris jacens, scutarius sidera Olympi?*

Cum faciam nequias verneris pauperem?

Quid mihi purpureas promittis ab arbore Mitras?

Cum tibi dent humilem sidera pauperem?

Candido Astrologo Inglese si vantava di conoscere dagli aspetti d' i Cieli cose degne di stupore, e maraviglia, ma fu ben' umiliata la baldranza di costui da chi gli disse, essere veramente cosa degna di stupore, che vedendo le Stelle l'impudicizia di sua moglie, tenessero silenzio, e gli manifestassero solo cose a lui impertinenti.

Il dottissimo Giovanni della Mirandola scrive d' avere conosciuto un' uomo grande, quale a persuasione degli Astrologi s' applicò ad una maniera di vivere del tutto diversa dalla passata, con pregiudizio non lieve de' suoi interessi, ma in vece delle grandi avventure, che gli promettevano que' bugiardi, sempre più s' aumentarono le sue miserie, fino che miserabilmente morì; e vedendosi rapire la lunghezza degli anni, che si credeva di sopravvivere, si lagnava d' essere stato gabato da Morie, dovendo più tosto dire da' Matematici, o dalla sua troppa leggerezza in dare fede a simili mentitori.

Pietro Leone Spolecino, celeberrimo Fisico, a cui dopo Galeano pare, si convenghino le prime lodi della Medicina metodica, e vera; fu altresì peritissimo dell' Astrologia, e della Magia, in que' tempi spertamente professata, e da fondamenti sì falsi, pronosticò a se stesso il pericolo di morire nell' acqua. Onde, per sfuggirne ogni occasione, si partì ben tosto da Padova, sotto le di cui mura corre il fiume Brenta, e scende a sboccare nelle famose paludi di Venezia, e si ridusse alla patria, situata nel centro dell' Umbria, lontano da tali pericoli. In passando per Fiorenza fu dimandato ad assistere a Lorenzo de' Medici, aggravato da mal conosciuto, ma gravissima infermità; il mal consigliato Leone si consultò con le Stelle, e poi sciocamente predisse: non esservi di che temere in quell' infermità, o che l'ammalato sarebbe sena' alcun fallo guarito. Questo pronostico diventò la cura dell' infermo, onde frà poco passò dal letto alla tomba. Ripreso Leone da Lazzaro Piacentino, egli ancora celeberrimo Medico, inviato da Lodovico Sforza alla cura di

Lorenzo fin da Pavia, se bene con tardi rimedi; lo Spolecino vedendosi esolo, e mal veduto da tutti, s' ingolfò in una grandissima malinconia, o da lì a poco si ritrovato morto in un pozzo d' una Villa chiamata Correggio, nè si sa, se vi si precipitasse per disperazione da se stesso, o per vana ostentazione di rendere veridica la sua predizione in ne di dovere morire in acqua, o pure se dall' altrui sdegno violenta vi fosse precipitato.

Giovanni di questo nome Pontefice XXI, che prima d' essere salito al Papato si chiamò Pietro Ispano, Medico, Filosofo, e peritissimo Astrologo, si prometteva di vivere lungamente nel Pontificato, secondo la promessa avuta dalle Stelle, e ne faceva festa co' domestici, e famigliari di Palazzo, ma non passarono quattro mesi, quando morì oppresso da una soffitta in Viterbo, nel mese ottavo del suo Pontificato.

Cert' Astrologo pubblicò in Londra, che Enrico VII, allora regnante, doveva morire in quell' anno corrente. Rapportata al Rè la temeraria predizione di quel pazzo, lo chiamò a se, e ricevette con parole, e dimostrazioni cortesi, occultava il fine della chiamata. Dopo qualche breve discorso, l'interpellò, se da Pianeti si potevano conoscere certamente le cose avvenire, o se egli fosse pratico di quell' arte? Il pazzo, immaginandosi d' avanzarsi di credito appresso Sua Maestà, rispose, d' essere Astrologo, e di sapere, e di potere indovinare senz' alcun fallo il futuro. Bene, replicò il Rè. Ma dimmi, dove ti ritroverai nelle prossime feste del Natale?

Costui, che si vidde preso al punto, non sapeva a qual partito appigliarsi, ma necessitato a dar qualche risposta, soggiunse, che non lo sapeva di certo. Allora disse il Rè: io adunque senza aver fatto gran studio di Cieli, e di Stelle son migliore Astrologo di te, e so, che in detto tempo ti ritroverai nella Torre di Londra (è costea Torre la Fortezza, che serve di carcere, e custodia), e così dicendo, ordinò, che vi fosse condotto, e quivi stette, fin che venne a rasseddarsegli quel caldo bollore di farsi conoscere per Indovino.

Felice adunque, qui ista sapientissime regele, sola Dei electione, ex praedictis ductibus aratur. Jo. Michi più felice (seguita lo stesso Serenissimo Scrittore), e più fortunato di Francesco Sforza, che con la prudentia, dipendente dal favore del Cielo, lo guadagnò l' Imperio dell' Insubria, e lo lasciò quieto, e tranquillo a' successori? e pure disprezzò sempre quella sordida fecchia d' Astrologi, tanto manca: *ut illos in suis libris, ex consiliis adhiberet.*

Grand' inganno in volere cavare dagli astrologi degli Astrologi gli ajuti, che si dovrebbero implorare dal Cielo? Gran cosa, che dopo tante menzogne spacciate da' più accurati osservatori degli Astri, ancora si trovi chi loro dia credito! Ecco un Simeone Principe Bulgaro ricercare, dagli Astrologi il punto più propizio per attaccare i Croati, e dopo averlo avuto, colto tra le angustie de' monti, restare co' fu Escezioni baragliato, e sconfitto. Ecco un Emanuele Comenno, che udita la battaglia perduta della sua Armata in Sicilia, attribuir quella disgrazia a qualche mal' aspetto di Saturno; onde fatta formare con più elatezza la figura celeste da' Matematici, quando ogni Pianeta fu in buon luogo, fece uscire dal Porto numero maggiore di Galee, e Galeoni, i quali venuti ben presto in potere del Rè Roggiario, imparò a suo costo, che le reri degli astrologi servono più a pigliare danari da

Principi, che Regni a' nemici. Ecco un Pietro K a R

Rè di Castiglia, che in speranza dalle promesse di un Giudice, pensò acquistare nuovi Stati, ma mentre aspirava all' altrui, perdetto il suo, restando vinto, ferito, e morto dal fratello Enrico. Ecco finalmente un Duca Lodovico Sforza, che governandosi in ogni suo negozio con gli Astrologi, ne riuscì così male, che incarcerato per cinque anni in cima d'un Torrione, poté d'indi ammirare quelle Stelle, che provò sì fallaci. Chi adunque desidera vantaggi a' suoi interessi, si configli con Dio, e non con gli Astri.

L' Affaire.

D. August. 73. Sogliono li vizi metterte bottega vicino alle virtù, per meglio potere spacciare merci false, & adulterate, per vere, e legittime. Così Julian. l'astuzia fa sforza d'affomigliarsi alla virtù della prudenza, quantunque ella sia vizio enorme: onde l'Apostolo proibisce l'accostarsi a colui: *ne ambuletis in astutia*. Ad ogni modo potendosi noi servire in bene, & in male, la biasimaremo in questo, e la lodaremo in quello; quantunque, a parlare propriamente, quando serve al bene, non è più astuzia, ma prudenza.

Convertitosi Jagellone Uladislavo Rè di Polonia alla santa Fede Cattolica, si portò immantinente nella sua Lituania, ove facendola più da Apostolo, e Missionario, che da Rè, ebbe la gloria di ridurre que' Popoli idolatri alla cognizione del vero Dio. Dopo un anno di dimora in quelle parti, deliberò di far ritorno al suo Trono di Polonia, che però raccomandò il governo della Lituania a Svirigellone suo fratello Duca di Trochi. Questi avido sopramodo di dominare, di Governatore, si fece padrone di molti Luoghi, e Città del Gran Ducato, con disegno d'impedire anche del resto. Saputosi dal Rè Uladislavo questo disordine, pensò di sopire con la clemenza quella ribellione, onde subito scrisse al ribellato fratello, che rimettesse incontante in mano de' Governatori Ducali le Terre, e Città usurpate, in vece delle quali gli assegnava, sua vita durante, la Podolia; in conformità di che scrisse anche a' Governatori di essa Provincia, che a lui immediatamente la consegnassero. Sarebbe senza dubbio seguita la consegna, se Andrea Tencinio Cancelliere, e Nicolò Dervicio Sottocancelliere del Regno, ingannando con profetto il Rè, non avessero annichilato quel trattato. Sapevano benissimo questi con quanta gelosia vivesse Svirigellone, e perciò volea vedere tutte le lettere, che dal medesimo Rè si mandavano per il paese di Lituania. E questi due Ministri per ingannare costui si valsero di questa bell'astuzia. Rinchiusero una lettera in una candela di cera, che essi medesimi fabbricarono, e questa inviarono al Governatore di Kaminitz, Fortezza primaria della Podolia. La lettera diceva, che il Rè costretto da necessità aveva promessa la Podolia a Svirigellone, ma ch'egli però in niun modo gliela cedesse, né mena la vista del Re al recluso. Questa candela fu poi consegnata ad un giovinetto, che ne ignorava il contenuto, e gl'impovero, che nel consegnarla al Governatore, gli disse: Signore, se non volete cadere, valervi del lume di questa candela. Il Governatore, che era uomo saggio, ed accorto, intese l'enigma, e spezzata la candela vi ritrovò la lettera, e si governò secondo il contenuto di quella. Svirigellone, che aveva già consegnato le Terre della Lituania, secondo il trattato, si ritrovò anche privo della Podolia, che il Rè diede poi a Sigismondo suo tugino, con promessa giurata di riconsegnare il Rè Polacco, & in caso di morte, lasciare al

medesimo Rè, o suo figliuolo detto Paese.

Supponendo l'Imperadore Costantino, che Arrio fosse da vero ritornato alla verità Cattolica, comandò ad Alessandro Patriarca di Costantinopoli, che lo ricevesse alla sua comunione, giacché restava da molti Prelati (erano questi Eusebiani fautori d'Arrio) assicurato, essere lui veramente Cattolico. Ricusò il Patriarca di farlo, afferendo (come era in verità) che Arrio aveva bensì il sembiante d'Agnello, ma che interiormente era lupo rapace. L'Imperadore, che era più abile per maneggiare Eserciti, che governare Ordini Ecclesiastici, obbligò di nuovo Arrio a presentarsi con la sua confessione. Obbedì l'astuto, e facene due copie, una veramente Cattolica, e l'altra Eretica, quella portò a Costantino, e quella si tenne nascosta nel seno, e nel porgere la prima all'Imperadore, toccandosi con la mano il petto, giurò di non tenere altra fede, che quella si conteneva in quel foglio, intendendosi di quello teneva sotto le vesti nascosto. Con questa doppiezza pensò il sciocco, e ribaldo Eresiarca d'aver soddisfatto a Cesare, senza avere offeso la coscienza col'ispergiuro. Così il buon Principe ingannato dall'astuzia dell'empio, comandò al Patriarca, che per ogni modo il riconciliassero alla Chiesa. Ma il Santo Prete, a cui ben'era nota la fellonia d'Arrio, durò tutta la notte in orazione, pregando con abbondanti lagrime la Divina bontà, o a togliere egli di vita, od a liberare la sua Chiesa da quel scandalo. Udì il pietoso Iddio l'orazione del suo servo, avvenne che la mattina della Domenica, in cui Arrio, secondo il ritegno Imperiale, doveva essere ammesso alla comunione Cattolica, mentre accompagnato da una comitiva de' suoi seguaci tutto borioso, e come in trionfo fu per Costantinopoli, sentì di un'imperio violento di natura stimolare le viscere; onde ritiratosi in certo angolo per soddisfare alla necessità, quivi a guisa d'un Giuda scoppiando mandò fuori con l'inestinguibile anche l'anima immonda, e scelerata. Colpo manifesto della Divina vendetta, come lo testifica il Nazianzeno con queste parole: *Arrius perambulans, in obscuro lingue parvas dedit, in obsecris, et impuris lacris extinguitur, atque orationis, non morbi viribus oppressus, ac Jude insulari disruptus in eadem Perbi prodicione*. E così lasciò l'empio di più molestare i Cattolici.

Nel tempo, che Michele III. detto il Bevitore teneva lo scettro d'Oriente, essendo costui per lo più sepolto nella crapola, suppliva alla trascuraggine del figlio negli affari dell'Imperio Teodora Augusta sua madre, donna di gran senno, e pietà, che oltre l'aver rimessa in piedi la venerazione delle sacre Immagini, aveva anche promosso al Trono Patriarcale di Costantinopoli, in vece de' Vescovi Iconoclasti, S. Metodio, e morto lui Sant' Ignazio, uomo virtuosissimo, & illustrissimo, essendo che fu figliuolo dell'Imperadore Michele Curopalete. Aveva l'Imperadore un alo, fratello di Teodora per nome Barda, già dichiarato Cesare in mancanza de' figli, ma soprammodo empio, vizioso, basti il dire, che per reggere egli a suo talento lo spirito del giovane Imperadore, l'indusse sotto vari pretesti a confinare la madre in un Chioffo. Fatto questo, l'empio Barda, per avere campo di farla da Sovrano, anzi da Tiranno, seppellì l'Imperadore in laidissimi crastulli, né contento di rendere scapigliato il Regnante co' suoi gravi dettami, vi aggiunse anche iniqui esempi, ripudiando Barda la sua legittima moglie, e sposando un' amica, che era anche

De laud. Arbusta.

anche sua potente. Il Patriarca Sant'Ignazio non mancò d'ammonirlo a lasciare quelle nozze ineccequie, e ripigliarsi la sua consorte, ma nulla giovando gli ausili, venne il Patriarca alla risoluzione di negare a Barda la Comunione, mentre nel di solenne della festa de' Re s'accosò coll' Imperadore all'Altare per riceverla. Grande fu perciò lo sdegno concepito da Barda contro il Santo Patriarca, onde con finte querele, e vere calunnie indusse l'Imperatore a mandare in bando Sant'Ignazio, ed innalzò in sua vece nel Trono Patriarcale un uomo furbo, e senz'anima, quanto intemedesimo. Questo fu Fozio, quale abbenche senza lettere sàpe, ed incapace del Sacerdozio per essere enuno, fu ad ogni modo a petizione di Barda conserato per mano di duoi Vescovi scomunicati. Ben sapeva Fozio di non poterli mantenere in quella Sede Patriarcale, violentemente occupata, però scrisse al Sommo Pontefice S. Nicolò Primo una lettera piena di finta umiltà, e religiosità, in cui conchiudeva d'esser' egli stato sforzato a ricevere la dignità Patriarcale dall'Imperadore, e dall'Eclero, per avere Ignazio, logoro di quell'età, spontaneamente rinunziato a quella carica. Un'alta del medesimo teorese fece anche scrivere dall'Imperadore, ed ambidui pregavano poi il Santo Padre a confermare quell'elezione (dicevano essi) a beneficio di quelle anime. Ma illuminato il Vicario di Cristo e dalla propria sagacità, e dalla grazia divina, gassigò promieramente i suoi Legati mandati a Costantinopoli, perchè lasciassero indurre da Fozio a condannare il Patriarca Sant'Ignazio, e poi scrisse lettere molto poderose, nelle quali minacciava gli Anatemi all'Imperadore, ed a Fozio, se non emendavano la cose da loro malamente intraprese. Ma questi montati su le furie, la fecero da disperati, poichè l'Imperadore rispose una lettera piena di villanie al Santo Padre, e Fozio, salito su la Cattedra di Lucifero in compagnia d'altri Vescovi suoi aderenti, ardi di scomunicare il Sommo Pontefice, aprendo con ciò la porta ad un scandaloso scisma.

Ma l'odio giustissimo pigliò ben tosto vendetta delle ingiurie fatte dagli empj al suo Vicario, poichè Barda in primo luogo, come manico di quell'incendio, fu per ordine dell'Imperadore messo al taglio, e le sue parti più segrete in su la cima d'un'alta furono portate per mezzo l'Eremita a suo ludibrio, e ciò per averla egli voluta fare a uia l'Imperadore, che da Ministri. L'Imperadore Michele poi, dopo avere creato Cesaro in luogo di Barda, certo Basilio Macedone, e slegnatosi poco dopo con esso lui, perchè amorevolmente lo riprendeva de' suoi misfatti, mentre cerca di levarlo dal Mondo, vien prevenuto da Basilio, che, tosta all'infelice Augusto la vita, e ebbe poi anche l'imperio col' consenso di tutto il Popolo.

Questo novello Imperadore, sapendo benissimo l'empieria di Fozio, lo depose dall'usurpata Sede, e lo confinò in un Convento a far penitenza de' suoi temerari misfatti, avendo prima richiamato da Calcedone certo Zaccaria, che per ordine di Fozio portava la scomunica a Papa Nicolò. Indi spedì la Galera Imperiale a ricondurre con pompa alla sua Sede l'esiliato Sant'Ignazio, ehe con gran gioia di tutta la Città fu cortesemente accolto.

A segni sì evidenti della divina giustizia doveva pur Fozio mutare in meglio la sua perversa volontà, e far penitenza de' suoi trascorsi, ma fu così lontano da' sentimenti tanto ragionevoli,

che anzi da que' claustri, ove confinato si ritrovava per penitenza, meditava nuove maniere da moltiplicare le sue colpe. Morì adunque, che fu il Santo Pontefice Nicolò Primo, e succeduto gli Papa Adriano Secondo, non cessava quell'empio di Fozio di far giocare le sue mine a' danni della Fede Cattolica, per mezzo de' suoi seguaci. Per tanto Adriano, a petizione dell'Imperadore Basilio acconsentì, che celebrasse un nuovo Concilio in Costantinopoli, che fu appunto l'Ottavo Ecumenico, in cui si riformò Fozio, come i suoi seguaci furono tutti scomunicati con li seguenti Anatemismi. A Fozio invasore, tiranno, e scismatico, Anatema. A Fozio nuovo Dioscoro, e nuovo Giuda, Anatema. A tutti i seguaci, e fautori di Fozio, Anatema. Morì poi anche Adriano Secondo, e succeduto gli Giovanni VIII, venne all'orecchie di Fozio, confinato, come udì ne' Chioftri, come Papa Giovanni per sinistre informazioni stava di mal talento co' Patriarca Sant'Ignazio, a segno che l'aveva sgridato, e minacciato di scomunica, se non levava mano dalla Diocesi della Bulgaria, che il Papa diceva spettar si fa solo, onde sperò quel cuore ambizioso di poter far ritorno alla Sede Patriarcale di Costantinopoli, se gli riusciva di mettersi in grazia dell'Imperadore Basilio, molto ben voluto dal Papa, ed ecco con quali astuzie ordì la sua tela.

Sapeva Fozio l'amore di Basilio, e che per provare la nobiltà del suo per altro oscuro lignaggio (essendo esso figlio d'un villano Macedone) andava peduto dietro alle genealogie. E però tesò egli una genealogia di nomi finti, cominciandola da Tridate Rè d'Armenia, e terminandola nel padre di Basilio medesimo, da cui, diceva, dove nascere un figliuolo per nome Beclis, che sarebbe stato sopra tutti i Monarchi felicissimo, e dotato di lunghissima vita. Nè altri intendeva l'astutissimo Fozio per questo Beclis, che Basilio medesimo; imperocchè Beclis era una voce composta delle lettere capitali di sei nomi proprii, cioè di Basilio stesso, d'Eudofia Augusta sua moglie, de' quattro loro figliuoli, Costantino, Leone, Alessandro, e Stefano. Compita da Fozio quella falsità, la scrisse in caratteri Alessandrini in un foglio vecchio, e scelerato, strascinato da un'antichissimo volume, e poi lo consegnò a Teofane suo corcino no fedele, e allora intrinseco di Basilio, e suo Bibliotecario, con ordine, che inferisse quel foglio nascostamente in uno de' più reconditi libri dell'Imperiale Libreria, lo facesse poi in buon punto pervenire alle mani del Principe. E tanto per appunto fece il ribaldo. Imperocchè venuto un giorno Basilio a vedere la Libreria, mostrògli Teofane quella genealogia, come ivi ritrovata a caso, e da se non intesa. Lettala il Principe, s'invogliò fuor di modo d'intenderne il significato, ed avendogli detto Teofane, che a falsare simili enigmi, non v'era età Greca il più destro di Fozio, subito l'Imperadore a Fozio l'invia per lo stesso Teofane. Risponde Fozio, che ei non poteva svelare quell'arcano, che all'Imperadore medesimo, per cui solo quell'Oracolo era dettato, e scritto. E questo battè per fare, che questo Principe sopra molto curioso depone l'odio contro Fozio, e lo richiamasse alla Corte. Comparve l'empio, e con mille auguri di sognata felicità, spiega all'Imperadore il premeditato enigma con tanta sua soddisfazione, che non solo comunicò a Fozio la sua grazia, ma inoltre lo ricevette come un uomo incomparabile, e da preferirsi sopra ogni altro.

Sorti-

Sorrito a Fozio questo bell'inganno, seguì a frequentare il Palazzo per ordinare nuove trame, al compimento delle quali abbisognavagli un aiutante, indusse l'Imperatore a chiamare in Corte certo Teodoro Santabareno suo amicissimo, e simile a se nella malizia, ed a tessere cabale, uomo senza pari, Abbate di titolo, ma di professione finissimo Ipoicrita, & eccellente Stregone. Costui adunque, che Fozio chiamava gran Santo, e Profeta Illuminato da Dio, entrò in Corte, e gli ancora per rovinare il troppo credulo Principe concordemente con Fozio, il quale con l'ajuto di costui sperò di rimettersi nella Sede Patriarcale, di que' giorni vacante per la morte di Sant' Ignazio; non si sa bene, se naturale, o procuratagli con veleni da Fozio.

Per mezzo adunque del suo Santabareno diede Fozio tali affetti all'animo dell'Imperatore Basilio, che finalmente esso dimenticò, o non curante della canonica condanna, e se comunicata fulminata contro Fozio dal Concilio Universale, anche da se sottoscritta, scrisse a Papa Giovanni, pregandolo a rimettere nella Sede Patriarcale di Costantinopoli Fozio. Doveva per ogni modo Papa Giovanni VIII. ributtare quella impertinente dimanda, come ingiuriosa a' Pontefici suoi predecessori, & anche al sacro Concilio Ecumenico; nulladimeno, stante la prepotenza de' Greci in Italia, acquistata da essi a causa de' Capovani, e Benemeriti ribellatisi dagli Imperadori d'Oriente, e datusi a que' d'Occidente, e per le larghe promesse di Basilio, che s'obbligava a Sua Santità di liberare l'Italia da' Saraceni, di rimettere sotto la giurisdizione di Roma la Diocesi del Bulgari, e di far in modo, che la Chiesa Greca si mantenesse in buona pace, ed unione con la Latina, il Papa ammise gli Ambasciatori di Basilio, & a titolo di misericordia, ristabili nel Trono Patriarcale di Costantinopoli il comunicato Fozio.

Per questa strana risoluzione del Pontefice restarono assai commossi i Cattolici, e dalle penne, e dalle lingue restò poi assai lacerato il suo nome; fino a chiamarlo Giovanni Papessa, cioè debole, e fiacco; il che diede poi fondamento alla favola, che una Donna detta Giovanna fosse Papessa.

Frattanto Fozio, arrivato a' suoi disegni, convocò un Concilio di 185. Vescovi, a' quali dopo aver lette ed alitate a suo modo le lettere Papali, si fece riconoscere di tutti loro assoluto dalle censure, e canonicamente rimesso nella sua Sede. Poi con esso loro in più sessioni formò quanti Decreti gli parvero a proposito del suo malvaggio sentimento di deprimer la Chiesa Romana, e separarla poi anche dalla Greca, e finalmente abolì tutti i Sinodi fatti dal Beatissimo Papa Adriano Secondo contro Fozio medesimo, e la sentenza perentoria data contro di lui dall'ottavo Concilio Ecumenico legittimo, il tutto di sua mano confermando sì l'Imperatore, come i Legati Apostolici, che intervennero a quel Conciliabolo, contro l'espresso divieto del Papa, ebe ordinò di non far altro, che rimettere misericordiosamente Fozio nella Sede Patriarcale per la pace delle due Chiese.

Accortosi poi Papa Giovanni d'essere stato tradito dall'Imperatore, e da Fozio, e più anche da' propri Ministri, si studiò di correggere l'errore, prima col degradare i Legati trasgressori, poi con inviare a Costantinopoli il Cardinale Marino, uomo di gran cuore, e zelo apostolico a ritrattare il mal fatto. E finalmente coll'annullare egli medesimo vespito Ponteficalmente dal più alto poggio del Vaticano, alla presenza di tutto il Po-

polo, quel Conciliabolo, maledicendo Fozio ingannatore con tutte le cose da esso lui operate.

Morto poi Papa Giovanni VIII. gli fu sostituito il Cardinale Marino sudetto, nativo di Galessa, che si disse Marino Primo, secondo il Panuino, o Martino II. come vogliono altri. Questo zelante Pontefice, subito creato, con collanza Sacerdotale, dannò tutte le cose malamente operate da Fozio, e da Basilio Imperadore.

In questo tempo il malvaggio di Fozio a petizione del Patriarca d'Aquile Scismatico scrisse un libro contro la processione dello Spirito Santo, dicendo l'empio, che lo Spirito Santo non procede se non dal Padre, il che fu confutato da bravi Scrittori Cattolici, che dottamente mostrarono, procedere esso e dal Padre, e dal Figliuolo, onde fu fatta al Simbolo Niceno quell'aggiunta, & spiegazione. *Filiusque*, cioè. *Qui ex Patre, Filioque procedit* etc.

Passato poi a miglior soggiorno il gran Pontefice Marino Primo, fu nominato Pontefice Adriano III. Romano, a cui Basilio Imperadore d'Oriente fece gagliarde istanze per indurlo a comunicare Fozio suo Patriarca tante volte, e meritamente maledetto da' Predecessori di Adriano, ma il Santo Padre con invitta costanza ricusò di farlo; laonde Basilio fortemente sdegnato contro del Vicario di Cristo proruppe in molte minacce, ed ingiurie, & in que' idegni scrisse al Santo Padre una lettera tutto veleno, se bene, non ebbe la soddisfazione, che Adriano la vedesse, perchè prima, che quel foglio giungesse a Roma, era Adriano passato a vita migliore, onde toccò al successore Stefano VI. a dargli risposta.

Mentre adunque l'Imperadore Basilio si fece compagno nelle colpe di Fozio, era ben giusto, che il fosse anche nelle sciagure, che molto non tardarono a scagliarlese addosso: avvenne che gli morì Costantino Cesare suo dilectissimo primogenito, su' più bel fior degli anni. Questo colpo gli fu così sensibile, che ne viveva perciò incontinabile, né altro, al dir di lui, poteva medicare il suo cordoglio, che la vista dell'amatissimo figlio. L'astuto Santabareno, sempre desto a sempre più promoversi nella grazia del Principe, gli promise di farglielo vedere, ed a questo fine si ritirò dalla Corte (diceva l'empio Ipoicrita) a digiunare, & orare, ma in verità per far l'incanto, e tanto s'adopò col Demonio, che dopo tre giorni, ritrovandosi Basilio alla Campagna, vide a guisa di tempo l'amata sembianza del suo Costantino; di che restò talmente consolato, & affezionato a Santabareno, che qual Santo, e Profeta lo celebrava pubblicamente. In luogo del morto Costantino, dichiarò poi Basilio, Cesare, Leone suo secondogenito. Questo giovane accorto conosceva benissimo le frodi di Fozio, e di Santabareno, e però come malvaggi li mirava di mal'occhio, e come ingannatori del padre li detestava. Santabareno dissimulando lo sdegno, che nutriva nel cuore verso del Principino, ne macchinava frattanto secretamente la vendetta, che esser doveva da traditore. Che fece adunque questo infame Ipoicrita? Si valse della grazia dell'Imperadore, che dava più credito alle sue bugie, che alle altrui verità, e disse, che Dio gli aveva rivelato, che il suo figliuolo Leone per vaghezza di regnare gli tamava la morte, e cioè nelle Selve alla caccia. Indi per dar più colore alla menzogna, suggerì con segretezza al Principe Leone, che al suo padre Basilio sopraffatto gran pericolo nella caccia, stante che un traditor gli invidiava la vita, per tanto dovesse egli, come

come buon figliuolo essergli difensore, ed a tal fine, non offese l'Imperial divieto, che niuno potesse doversi arme corte, si provvedesse di quelle, ed occultamente le celsse sotto le vesti. Gelofo il buon Principe della salute del genitore facilmente diede fede alle parole dell'ingannatore; onde accompagnando il padre alla caccia, portò seco un pugnale nascosto ne' fivaletti, per valersene poi a difesa del padre. Altro non voleva Santabareno per confirmare l'Imperadore nel sospetto insinuavogli, onde subito l'auro di dell'armi nascoste sotto da Leone, e ritrovato esser vero fece immantinente incarcerare l'innocente figliuolo. Ma Iddio, che ha cura degl'innocenti fece, che si scoprisse presto la falsità dell'accusatore, e l'innocenza dell'accusato; poichè occorse, che dopo alcuni mesi banchettando Basilio con molti Nobili, un Papagallo (o fosse così ammaestrato da altri, o mosso da Dio) profetò all'improvviso queste parole: *Hui! hui! Dominus Leo.* Al profetare di quelle voci i convitati messi, e mazi, lasciarono di mangiare, e se ne stettero tutti penserosi, e malcontenti. Ciò avvertendo l'Imperadore, addimandò perchè non mangiasse? E come, rispose un de' essi piangendo, avemo noi cuore di mangiare, mentre da quest'animale privo di ragione, ci sentiamo a scitardare, perchè egli cerca il suo padrone, stando noi in delizie, e dimenticati di lui? Se il vostro figliuolo, o Sire, ha peccato, noi di nostra mano lo ahranaremo, ma se egli non ha alcun' indizio di colpa, perchè a sola suggestione d'un' Ipocrita Stregoni tenerlo ora ceppi? In forma tanto difeso, e pregarono que' Nobili, che finalmente Basilio ritornato in se, e difaminata meglio la causa, liberò l'innocente figliuolo, e lo ripose nella pristina dignità. Morro indi appresso l'Imperadore, Basilio, gli succedette Leone, che fu con giubilo universale incoronato Imperadore d'Oriente. La prima cosa che ei fece fu rimandare l'errore del padre, esciando alla malora que' duoi ribaldi di Foazio, e Santabareno. A Foazio tolse la Sede Patriarcale, relegandolo nel Monastero degli Armeni, e Santabareno, che si spacciava per Profeta, lo fece in prima vergognosamente frustare, e poi cavaugli gli occhi lo condinò ad Arane. Così purgata la Corte con l'eliminazione di que' duoi furbi ingannatori, scrisse a Papa Stefano VI., riconoscendolo per Padre, e Pastore, e pregandolo ad accontentarsi, che il Principe Stefano suo fratello, adottato di costumi santissimi, fosse posto in luogo del pessimo Foazio. Al che il Santo Padre acconsentì di buona voglia. Quanto poi a Foazio non è a noi rimasto memoria quando, e come lasciassi da vivere, ben'è vero, che il di lui nome fu, e sarà sempre odioso a' buoni. Ecco adunque dove andarono finalmente a terminare le subbie, & astuzie, degli empioi con lor perpetuo scorno, danno, e vergogna.

Dopo la morte di Benedetto XI. Sommo Pontefice si ferzarono li Cardinali a Conclave in Perugia per l'elezione del successore, ma con tante gare, e discordie di loro, che passarono così chiusi ben nove mesi, senza mai venire ad alcuna conclusione. Mercè che il Sacro Collegio era sì fà se stesso diviso in due, quasi eguali fazioni. Della prima era Capo Matteo Rosso degli Orsini, con Francesco Gaetano, nipote di Papa Bonifacio VIII., e della seconda Napoleone degli Orsini del Monce, e Cardinal da Prato, tutti parziali del Rè di Francia, & intesi a smettere in istato li Colonnesei loro parenti, & amici, già ab-

bassati da Papa Bonifacio VIII. Finalmente costretti li Cardinali da' Perugini a venire all'elezione, così convennero trà di loro, cioè: che una parte del Sacro Collegio, per torre ogni sospetto, eleggesse, o nominasse tre Ultramontani abili al Papato, e l'altra parte dentro allo spazio di quaranta di nominasse uno di que' tre, e quegli fosse poi Papa.

Questoripiego fu suggerito dall'industria sagace del Cardinale da Prato, & abbracciato da tutto il Sacro Collegio, che non ne penetrò l'astuzia. Quelli Cardinali della prima fazione presero di far' essi l'elezione de' tre Soggetti, rimando ei lor vantaggio, e si eleffero tre Vescovi Ultramontani, tutti creature di Bonifacio VIII., amicissimi del Cardinale Gaetano, e nemici di Filippo il Bello Rè di Francia loro auverfario. Il primo trà questi tre Vescovi nominati fu Bertrando del Goito, Arcivescovo di Bordeaux, nemico del Rè Filippo sudetto per offese fatte a' suoi parenti nella guerra di Guisogna. Il Cardinale da Prato, letta questa nomina a quelli di sua fazione, restò sorpreso, vedendo, che tutti tre li nominati erano amici di Bonifacio, e nemici sì de' Colonnesei, come del Rè di Francia, pare conoscendo, che Bertrando era vago d'onore, e di Signoria, e che facilmente poteva perciò esser guadagnato dal Rè Filippo; a questo con tutta segretezza spedì un Corriero velocissimo con copia di tutto il trattato (ed arrivò a Parigi in undici giorni) ammonendo, e pregando inoltre Sua Maestà, che se voleva accomodarsi bene con Santa Chiesa, rilevare li suoi amici Colonnesei, e mettere in pace la Cristianità, si pacificasse con detto Bertrando, il primo de' tre nominati, e più confidensi dell'altra parte, ne perdonasse a promesse per lui, o per li suoi amici, perchè era rimessa in mano di Sua Maestà l'elezione d'uno de' tre. Lette dal Rè le lettere, chiamò subito se l'Arcivescovo Bertrando a titolo di trattare feco di negozio importante, e così obbligatolo con giuramento al segreto, gli svelò il tutto, dicendogli in fine: vedete, Monsignore, che là in mia mano li farvi Papa. Restò attonito l'Arcivescovo a proposta tanto inaspettata, e preso da sì bell'esca, s'unì al Rè, e giurò di fare quanto fosse piaciuto a Sua Maestà. Sei condizioni richiedo da voi, soggiunse Filippo, e nominatamente gli esprese queste cinque. Prima, che lo rassicurasse perfettamente con Santa Chiesa. Seconda di comunicare parimente li suoi seguaci. Terza gli concedesse di poter' imporre per cinque anni le decime su tutto il Reame di Francia, per le spese fatte nella guerra di Flandra. Quarta di annullare gli atti, e memoria di Papa Bonifacio VIII. Quinta di restituire il Cappello, e gli Stati alli Cardinali della Colonna Jacopo, e Pietro: La sesta grazia, disse, me la riservo a luogo, e tempo, perchè è segreta, e grande. Credeti, che quella fosse di trasferire l'Imperio d'Occidente da' Germani a' Francesi. Tutto promise di fare con giuramento l'Arcivescovo, che era stranamente voglioso d'essere Papa, & il Rè promise a lui, e giurò di farlo eleggere Papa, e subito mandò nota dell'operato al Cardinale da Prato, alle cui mani arrivò cinque di avanti, che spitalero li quaranta assegnati alla nomina del Papa. Ricevuta dal Cardinale da Prato la risposta del Rè, senza che la parte contraria ne avesse alcun sentore, mostrolla a' suoi, & arrivato il quarantesimo giorno, fece istanza, che si riunissero li Cardinali, e secondo il concordato nominò Papa il detto Arcivescovo di Bordeaux, con sommo giubilo, anche della parte

contra-

contraria, perebbe non sapeva l'inganno, e si crederono così gli uni, come gli altri d'avere un Papa amico di sua fazione. Segui quest'elezione in Perugia alli cinque di Giugno, e subito fù da' Cardinali spedito Corriero a Bordeaux col decreto dell'elezione a Bertrando, che subito incominciò a farla da Pontefice nella Chiesa sua di Bordeaux, e si chiamò Clemente V. Li Cardinali lo pregarono nella lettera, che speditamente si contentasse di venire a Perugia per ricevere la Corona, ad esempio di Clemente IV., e di Gregorio X. eletti anch'essi, mentre erano assenti. Ma egli rispose, che anzi essi venissero prontamente a Lione, ove egli voleva essere incoronato. Allora i Cardinali della contraria fazione s'avvidero d'effere stati gabbati, e Matteo Rosso Capo di quella, volendosi al Cardinale da Prato, arcidiacono principale dell'inganno, così gli disse: siete venuto al vostro intento di condurre oltre i Monti, ma vedrete il bel servizio, che avete fatto alla Chiesa, perchè tardi ritornerà in Italia. Pur troppo l'indovinò il Rosso, perchè solo dopo 70 anni ritornò a Roma la Sede Papale, e intanto fù il Stato di S. Pietro straziato da' Tiranni con tanto danno, e sciagure, che appena si porrebbono ridire.

Funella però rinfiel l'Incoronazione di Clemente in Lione, suvegnache cavalcando il Papa per la Città dopo l'Incoronazione, com'è costume, diroccò per la gran folla un muro fatto a secco vicino al Papa, cui cadde la Corona di testa, e da quella un raro carabocchio di valuta, secondo sù detto, di 6 m. fiorini, & il Papa medesimo fù gettato da cavallo, se bene senza offesa, e dodici li circa de' circonstanti furono così mal concii, che in pochi giorni se ne morirono. E tra quelli il Duca di Bretagna, che teneva la briglia del Palatino Papale, e Carlo fratello del Rè Filippo vi restò molto maltrattato. Pochi giorni dopo quest'Incoronazione, nel giorno proprio di S. Clemente, nacque risa fra la gente del Papa, e de' Cardinali, ed in quella restò morto un fratello di Sua Santità. Siche quell'Incoronazione, alibenchè onorata con la presenza del Rè Filippo, di Carlo di Valois suo fratello, di Giovanni Duca di Bretagna, e da numero indecibile di Baroni, e Nobiltà, riuscì più luttuosa, e lugubre, che d'allegrezza, e di giubilo.

Guido Conte di Montefeltro voleva far Tiranno della Romagna, e di già si era fatto Signore di Forlì. Papa Martino Secondo a reprimere l'audacia di costui gli spedì contro ottocento Francesi, mandati a Sua Santità da Carlo Rè di Sicilia sotto la condotta di Giovanni d'Epa celebre Capitano, il quale s'adopò con tal valore, e bravura, che ruppe le fiotte del Tiranno, e ne riportò gloriosa vittoria. L'anno susseguente ritornò nuovamente il Conte Guido contro la Chiesa, e con ferocità maggiore della passata tentò di sottomettere le Città, e Terre della Romagna alla sua violenza. Contro di lui fù di nuovo spedito dal Papa il sudetto Epa. Ma questa volta non gli riuscì di batterlo, come aveva già fatto l'anno antecedente, poichè Guido si valse più dell'astuzia, che del valore. Avvegnache ritrovandosi Guido in Forlì, ed intendendo, che l'Epa trattava d'avere in mano a tradimento quella Città, egli altissimo ne trattò, dispole il suo alloggiamento a sì bell'effe. Venuto per tanto l'Epa il primo di di Maggio con la sua gente s'ul rompere dell'alba sotto Forlì, fù, secondo l'ordine dato da Guido al Capitano della Porta, per quella ammesso. Entrò l'Epa con parte de' suoi

Francesi, e l'altra parte lasciò di fuochi all'ombra d'una gran Quercia, con ordine, che ad un cenno dovessero venire in soccorro a que' di dentro da lui introdotti. Frattanto i Soldati dell'Epa cossero la Terra predando senza verun contrasto. Quando nel medesimo punto il Conte Guido, che stava in ordine con la sua gente, uscì per l'altra Porta fuori della Città, e dando addosso a' Francesi, lasciati dall'Epa fuori la Quercia sceltati, e disposti, alcuni ne fece prigioni, altri n'uccise, ed altri disperse, e fuggì, e subito rientrò nella Città, avendo prima lasciati effo ancora parte de' suoi sotto la Quercia con il medesimo ordine, e disposizione, con cui stavano prima i Francesi lasciati dall'Epa. Questi co' suoi vedendosi sorpresi, si tenne spedito, massime perchè volendo ripigliare i cavalli per fuggite, li ritrovò la maggior parte senza freni, e senza selle, levato loro da' Cittadini, per ordine segreto del Montefeltro. Per tanto fuggirono con l'Epa alla meglio i Francesi, che correndo alla Quercia si credevano di ritrovare i loro, ma in arrivarvi furono da que' di Guido presi, o morti, siche i Francesi per astuzia del Montefeltro ebbero una terribile sconfitta, con molto rammarico del Papa: Ben'è vero, che l'anno appresso il medesimo Epa scancellò questa macchia, affidando Forlì, e costringendo que' Cittadini a cacciare dalla Città il Montefeltro, e con ciò la Romagna tutta ritornò all'ubbidienza della Santa Sede.

Dopo il lugubre Vespero Siciliano, che coi altre narratemo restò il Rè Pietro d'Aragona al possedio dell'Isola, ma s'adossò egli poco dell'incostanza de' Siciliani, ed avendo poca moneta da potere lungamente sussistere contro le grandi forze del Rè Carlo d'Angio, che accresciuto il suo Esercito con nuovi rinforzi venuti da Francia, temeva di tirare l'Aragone a battaglia; trasformò egli con militare astuzia i disegni del Rè Carlo, spediendo della Sicilia con occultione del Vespero sudetto. Per deludere adunque i disegni de' Francesi altro non mancava al Rè Pietro, che il tempo, col cui beneficio sapeva egli, che i Francesi farebbero per la maggior parte morti sotto quel clima tanto focolo, e diverso dal loro, onde per guadagnarli Pietro sfidò il Rè Carlo a duello da farsi nella Guisogna, allora tenuta dal Rè Inglese; e ciò, diceva egli, per isparagnare il sangue di tanti innocenti Cristiani, decidendo la lue con la morte sola d'un di loro due. A questo duello furono dal Rè Pietro assegnate le seguenti condizioni: che nel piano vicino a Bordeaux cento Cavalieri per parte venissero alla zuffa, e tra questi fossero li due Rè: che il premio del vincitore fosse il Regno di Sicilia, e la pena del vinto una perpetua infamia, con incapacità di mai più pretendere Corona Reale, e che alla medesima pena soggiacessero, chi di loro avesse rifiutato il cimento. Il Rè Carlo, più amante della riputazione, che del Regno, accettò la sfida: e lasciato in Calabria l'Esercito, con cui facilmente avrebbe potuto rinquistare la Sicilia, s'incamminò verso la Francia. Sapetei queste cose dal Sommo Pontefice Martino Secondo, si proccellò a' due Rè d'avere dannati, ed annullati, come iniqui, ed empìi, i loro trattati, e d'avantaggio scomunicò i due Rè, con i loro ajutori, e fautori, se non si astenevano da quell'arreato. Inoltre scrisse al Rè d'Inghilterra, allora padrone della Guisogna, a non lasciar entrare in quella Provincia i duoi Rivali, e quando ciò non avesse potuto impedire, almeno non assistesse all'eletabile combattimento, siccome i due

Rè addimandavano. Superfluo però furono tante diligenze del Santo Padre, poichè il Rè Pietro, che ben conosceva la spada del Rè Carlo più brava, e possente della sua, non voleva altrimenti il duello, ma la pazienza de' Francesi dall' Italia. Frattanto il Rè Carlo non avvedendosi dell' affluenza dell' Aragonese comparve col suo armato drappello nell' assegnato Campo di Bordeaux, & ivi stette aspettandolo tutto il giorno prefisso, che fu il primo di Giugno: ma il Rè competitore non vi comparve, se non s' l'annottati, e già partito il Rè Francese, facendogli vedere al solo Siniscalco del Rè Inglese, affinché potesse attestare non avere lui mancato, ma bensì il Rè Carlo, partitosi troppo in fretta senza aspettarlo. E così egli ancora di notte tempo si partì, lasciando deluso il Rè Carlo, che tardi s' avvide delle frodi dell' avversario, e pianse, ma senza frutto, la sua durezza in ubbidire al Sommo Pontefice.

Papa Quarto Sommo Pontefice fu Napolitano, di Casa Caraffa, e germoglio de' Conti di Matrone. Ebbe questo Pontefice tre nipoti, cioè il Cardinale Carlo, Giovanni, da lui creato Duca di Palliano, & Antonio Marchese di Montebello, de' quali si valeva il Santo Padre nel management degli affari, come di tanti sostegno alla sua cadente età. Questi considerandosi come necessarii al Zio, pensarono di poterla fare anzi da Sovrani, che da Ministri; onde imposero esorbitanti gabelle a' popoli, già finnici, ed esentati per la passata guerra di Napoli. Perciò fremeva tutta Roma, e le querele erano universali, e pubbliche, e solo erano ignote al Santo vecchio, che se ne viveva in pace, senza che vi fosse maniera d'illuminarlo, perchè i Nipoti avevano con replicate guardie alla Porta, & al Cortile chiuso ogni adito, nè lasciavano entrare chi con disgustosi rapporti potesse disturbare il riposo del Regnante. Toccò ad una savia donna la gloria d'ingannare questi Arghi. Questa fu la Marchesa della Valle, Nipote di Sua Santità, la quale, notate in un foglio le perversità de' Nipoti, ed i disordini di quelle cagionati, lo consegnò a certo Geremia da Salò, familiare del Papa, e perciò non sospetto a' Nipoti, nè escluso dalle guardie; ordinandogli, che con occasione di passare per la camera di Sua Santità, gli riponesse nel Breviario quel foglio. Tutto eseguì puntualmente il servo. Il Papa aprendo poi il Breviario per dire l'Ufficio, lesse in quel foglio le lamentazioni contro de' Nipoti, de' quali già viveva con qualche sospizione, onde incominciò ad inquire di proposito. Occorse, che vennero all' audienza di Sua Santità l'Ambasciadore di Fiorenza, & il Cardinale Vitellio, da' quali seppe anche di più. Altamente pianse il Santo Pontefice il suo lungo inganno, e la perdita de' suoi più cari, che con tanta ribaldia infamassero il suo governo. E come che egli era amatissimo della giustizia, e severo punitore de' falli, determinò di rimediare al male con pubblica dimostrazione.

Per tanto intimato Concistorio nel giorno appunto del zelatissimo S. Giovanni Grisostomo, fece, che s' intervenissero oltre i Cardinali, buon numero di Giudici, & altre simili persone. Quivi il dolente Pontefice, tutto bagnato di lagrime pubblicamente narrò le querele contro de' Nipoti, e protestò d'essere innocente, anzi assai ignorante di così rei portamenti. Quindi fu letto, e sottoscritto il decreto condannatorio di Sua Santità in questo modo: che Carlo Cardinale, il Duca di Palliano, & il Marchese di Montebello, insieme con le mogli, con la madre, co' figliuoli,

e con tutti di loro famiglia, che non erano manco di ducento persone partissero da Roma dentro lo spazio di dodici giorni: che fossero privi di tutte le dignità, & uffici pubblici: che tutti quelli, che dentro, & fuori di Roma godevano Cariche, o Beneficii, loro dati dal Cardinale, ne fossero privati, come subito venne seguita. Indi Sua Santità diede il Governo delle Galee, prima tenuto dal Duca di Palliano, a Flaminio Orsini, & il Generalato dell' Armata a Camillo similmente Orsini, ed ordinò altre cose utili al Governo di Roma, e Stato Ecclesiastico. Né mai più volle Sua Santità ne meno vedere i degradati Nipoti (salvo che in punto di morte, che ammise al bacio della mano il Cardinale, e prima di morire lo benedisse) tutto che ne fosse pregato da Personaggi di suprema autorità. Così per un' utile affluenza d'una donna savia, & accorta restò liberata la Chiesa, e punita l'impetia.

Dopo la morte di Papa Martino Quinto fu asceso al Trono Apostolico Gabriello Codolmiero Veneto, che si chiamò Eugenio Quarto. Ebbe questo Pontefice un Nipote, chiamato Francesco Codolmiero, il quale fece Cardinale, affine d'addossargli le cure del governo temporale, come fece. Riuscì questo Cardinale poco a proposito per governare, perchè dandosi in preda al bel tempo, era nemichissimo delle adienze, che sono il flagello de' governanti, e ferat volta era costretto a sentire i richiami di tanti miseri, privati de' suoi averi da' ladroni, che di que' giorni predavano il distretto di Roma, egli quasi burlandosi de' loro gemiti, diceva: voi altri avete troppa fiducia ne' bovi, e nelle pecore, i Veneziani non hanno no' pecore, nè armenti, e pure sono gran ricchi.

Per così tristo governo fortemente si disgustò il Popolo, il quale prese l'armi, e gridò libertà. Indi poste le mani addosso a' Ministri del Papa li mise in prigione, e ne crearono usi de' nuovi a loro talento. S'impadronirono inouise del Campidoglio a forza, ed entrarono nel Palazzo del Papa presero il Cardinale Nipote, e lo rinchiusero in Torre, pronti a fare lo stesso anche del Papa medesimo, se egli travestito da Monaco non si fosse salvato con la fuga, e con pochi de' suoi ricoveratosi a Fiorenza, ove viveva molto assistito per la prefura del Nipote, che egli teneramente amava.

Frattanto i sollevati Romani battevano incessantemente la Rocca di Castel Sant' Angelo, di cui era Castellano a nome del Papa Antonio Ridio, prode, & accorto Capitano. Questo conoscendo di non avere forze bastanti per lungamente resistere a' Romani, si valse dell' affluza. Per tanto ordinò a' suoi di fare una sortita, e comandò ad un certo Soldato, che apposta si lasciasse far prigione da' Romani, co' quali mostrandosi poi mal soddisfatto del Castellano, disse loro ogni male contro d'esso, e che di più s'obbligasse a darlo nelle loro mani insieme con la Rocca, purché gli volessero dare per ciò buona mercede. Gli si accordata, e posto in libertà. Entrato costui nella Rocca, il di appresso esposto dalle mura di essa le vesti del Castellano, & una testa senza, gridando, è inuoto lo scelerato, è morto. E poi invitò i Romani ad entrare nella Fortezza, & a numerargli la patuita mercede. Entrarono lietamente essi in buon numero, e subito furono arrestati dal presidio, e gli altri con dardi, e fiali teramente battuti. Delusi in tal maniera i Romani, per tiscattare i loro prigioni, furono costretti a rendere il Cardinale Nipote del Papa, che tenevano carcerato. Edopo cinque

mesi, prevalendo il partito della Chiesa, Roma ritornò in mano d'Eugenio Quarto sudetto, il quale imparò a sue spese a provvedersi di buoni Ministri, che veramente sono la felicità de' Regnanti.

Pizzio, o Pizia, di Lidia, e che regnò sopra i Celoni nella Città di Frigia, fu avidissimo d'oro più di Mida, e di Creso, a segno che impiegò tutti li suoi sudditi di qual si fosse stato, e condizione a travagliare nelle copiosissime miniere d'oro da esso ritrovato, di modo che molti morivano sotto quelle laboriosissime fatiche, altri s'ammalavano, e tutti venivano meno per la fame, stante che le campagne restavano incolte per mancanza di chi le lavorasse. Il pietoso sesso femminile compassionando alle comuni miserie aspettò, che Pizia fosse fuori della Città per certi suoi affari, e poi tutte le donne concordemente si portarono dalla di lui moglie, supplicandola con abbondanti lagrime, delle quali suoi esser ben provisto questo sesso, a porgere sollievo alle loro estreme miserie. Udì la pietosa Princesse la ragionevole preghiera di quelle povere vassalle, e valendosi dell'affetto del marito, fece venire a Palazzo tutti i più celebri Orefici della Città, ordinandoli, che con ogni possibile preferenza s'ondeffero, e fabbricassero frutti, carne, pane, polli, passicci, & altre cose commestibili di qualunque sorte tutte d'oro massiccio, il che fu puntualmente, e con ogni celestia eseguito. Ritornato poi Pizia a Palazzo sano, e bisognoso di refezione, ordinò, che immaschineno gli fosse portato da cena, e la sava moglie fece tosto imbandire la mensa d'antipasti tutti fabbricati d'oro, con tal artificio, che sembravano naturali. Sommatamente si compieque Pizia della bella invenzione della moglie, ma eccitato sempre più dalla fame, domandava da mangiare, e la moglie, fare levare quelle prime finte vivande, ordinò, che s'imbandisse di nuovo la mensa con altrettanto piatti pieni di polli, capretti, selvatici, e simili altre cose, tutte pure d'oro. Ammirò Pizia la maestria degli artefici, e di nuovo richiese da mangiare. E la moglie fece ben tosto porre in tavola li posastri di diverse sorti, ma pure anch'essi tutti d'oro artificiosamente fabbricati, ad ogni modo il povero Pizia sempre più affamato ripeteva, che gli fosse portato da mangiare, e quando richiedeva Pizia cacciato dalla fame, tutto prontamente gli faceva portare la moglie, ma però tutto d'oro; sicché Pizia poteva lagnarsi con gli amici di Varone, perchè invitati a cena, altre vivande non dava loro, che d'oro, e disse con Marziale.

Marzial.
lib. 4.

*Ad canem super Veras me foris vocavit.
Ornatu dicit, parvula cano fuit.
Aure, non depulsi ornatus mensa, ministri
Apponunt oculis parvula, parca gula.
Hic ego non oscules, sed ventrem pascere veni
Aut opponi dapes, Vire, vel ausus opes.*

Finalmente indignato Pizia risolutamente disse, che aveva fame, e che assolutamente gli portassero da mangiare, perchè quelle bagatelle non gli levavano la fame, anzi gli accrescevano l'appetito. Allora la sava, e prudente moglie opportunamente così gli disse: mio Signore! e come? voi non restate ancora satollo? Cibi tanto preziosi, preparati con tant'industria, e delicatezza, e da voi tanto avidamente bramati, non bastano adunque a trarvi la fame? con la tavola coperta di tante esquisite vivande, ancora ricercate nuove imbandizioni? Io per me non saprei quali altri cibi farvi portare, poichè in tutto il vostro Stato non se ne trovano d'altra condizione. Non sapete,

che gli agricoltori, pastori, cacciatori, uccellatori, cuochi, passicieri, & altri, che già s'impiegavano nelle cose speranti al vitto, tutti sono da voi stati occupati in estrarre l'oro dalle più cupe viscere della terra? Non vi fidegare adunque che cibi della vostra raccolta or vi presento. *Aurum tu horum nobis verum espiam nullius proterea paraveris, omnes enim artes, omnia usus aliorum rerum deservisti; et; abductis cultoribus quodlibet agri, dum à te vivorum robora in auri sedibus occupantur.* E con questa bell'astuzia, & arte ingegnosa la saggia donna avverì il marito del disordine socadeva, e delle miserie, oelle quali giacevano i suoi poveri sudditi.

Stando moribondo Trasimondo Rè d'Vaodali, instaurò suo erede, e successore del Regno Ilderico, ma prima lo fece giurare, che essendo Rè non restituirebbe a' Cattolici le Chiese, e privilegi, che loro erano stati levati. Morì poi Trasimondo, Ilderico per non violare il giuramento, prima di coronarsi Rè, & entrare al possesso del Regno, richiamò i Vescovi, e restituì loro libero l'uso della Religione Cattolica, di cui era egli affezionatissimo. E diede, che Ilderico si servisse di quest'astuzia a petizione di sua madre, che fu figliuola di Valentiniano Imperadore.

Si dilatarà assai la superstizione del Gentilismo, convenendo da tutta l'Asia gran moltitudine d'uomini di sacrificare agli Idoli nel famoso Tempio di Marna, che l'Imperadore Arcadio non ardiva distruggere, tenendo per miglior consiglio di fare che cadesse pian piano la superstizione de' Gentili da se stessa, che il renderli precipitoso, & usare rimedii violenti. Vedendo adunque Porfirio Vescovo di Gaza, e Giovanni Vescovo di Cesarea (chiarissimi in tutto il Mondo per la loro santità) i gradi d'anni causati dalla freddezza d'Augusto, vennero da Palestina a Costantinopoli per sostenere il divin culto vacillante. E giunti in quella gran Metropoli dell'Oriente si portarono questi zelanti Prelati dall'Imperatore Eudossio, pregandolo ad interporli appresso Arcadio, acciò che si risolvesse di fare diroccare il Tempio di Marna, unico sostegno dell'Idolatri. Volontieri s'impiegò l'Augusta, ma senza frutto, poichè Arcadio persisteva nella sua risoluzione di lasciar cadere da se la superstizione, sicché Eudossio determinò di tirare l'Imperadore a' suoi giusti voleri con un'astuzia.

Dopo pochi giorni parvero Eudossio un figliuolo maschio, che fu Teodosio il Secondo celebratissimo Imperadore dell'Oriente, e per renderli grazia a Dio, ed a' predetti Santi Vescovi, dalle orazioni de' quali riconosceva quel figlio, propose loro, che nel giorno in cui il naso Principino doveva esser tosto solenne rinascere al sacro Fonte, dovessero supplicare Arcadio ad estirpare del tutto il culto de' falsi Dei: ed io (diceva l'Imperatrice) farò, che chi porterà trà le braccia mio figliuolo, muova con la man delli lui capo, quasi che anche il fanciullo mostri d'accontentare a' pie richieste. Sommatamente piacque a que' Padri la sagace astuzia, ed in fatti ne seguì opportuno l'effetto. Avevagnacbe, compiuto il Battesimo, esposero i Vescovi le loro domande, e oel medesimo tempo quelli, che portava il Bambino, e già teneva la mano sotto del di lui capo, gli lo mosse in guisa, che sembrava accontentisse, & acconsentisse di sì, come fu erudito con ammirazione del numerosissimo popolo concorso a quella sacra funzione, godendo tutti, che il loro nuovo Principe, appena apertigli occhi alla luce, favorisse sì tosto la causa della Religione, e di già ne presentasse

Regius
lib. 4. cap.
15.

Baron.
tom. 7.
ann. 32.

Socrate
lib. 6. cap.
6. Secundo
m. lib. 1.
cap. 4.

precid.

desse la sua difesa. Sicché Areadio uommofo dalla congratulazioni de' Magnati, e dalla maraviglia del portento, ordinò, che il Tempio di Marna fosse diroccato da' fondamenti, e nel medesimo luogo se edificasse un' illustre Chiesa al vero Dio. Ottendendo Eudossia con questa pia astuzia, e ciò che era negaro alle sue preghiere.

Nicephorus lib. 7. cap. 13.

Non fu di minor maraviglia l'artificiofo stratagemma, & ammirabile artificio, con cui la Santa Vergine, e Martire Eufrafia di Nicomedia provvide alla conservazione della sua castità, raccontata da Niceforo nel modo seguente. Ricusando costantemente questa Santa Vergine d'adorare li falsi Dei, fù dal Tiranno condannata al publico, e ritrovandosi sola colla, vidde questo purissimo armellino comparire un giovine, imparo, e scelerato, per macchiare la di lei castità, e ritrovandosi soli, e rinchiusi, gabbò ad ogni modo quell'empio con un' altissimo artificio. Fingella per tanto d'essere eccellentissima maga, e di sapere fare prove, & incantamenti ammirabili. Indi rivoltasi a quel Drudo così con belle parole gli favellò. Da' vostri abiti, e dal vostro aspetto io vi ravviso per Soldato, però se voi mi volete conservare la pudicizia, lo vi voglio insegnare un' ammirabile segreto per il vostro mestiere, qual al certo non lo averete da altri. Io so fare un composto di virtù sale, che cbi con esso si unge non può giammai essere scrito da alcuna sorte di ferro. E come? forse non date fede alle mie parole? Sù presto fatecene in me stessa l'esperienza. Frustato liquell della cera, la mescolò con oglio, sullurra nel vaso di vetro precì, che l'amaro stimo macchie note, e poi s'unse d'intorno il collo, dicendo: ora sperimentate se il vostro ferro farà buon taglio per offendermi, e se non colpirà forte io non vi stimo buon Soldato. Vago colui d'aver sì pregiato unguento, e di vedersi a rischio altrui l'esperienza, vibrò con tutta forza la spada, e con un sol colpo spiccò dal busto il capo di quella casta, la di cui anima volò al Cielo ornata di palme, e coronata di gigli, e rose.

Deserve questo fatto ammirabile il Conte Bernardo Morando nella sua Rosalinda con versi veramente eleganti, ed ingegnosi, e degni appunto della sua erudita penna, che il curioso Lettore potrà a suo bell'agio vedere.

Paul. Diac. lib. 4. cap. 13. § 14.

Scriva Paolo Diacono, che l'anno di Cristo 600. Cajano Rè degli Avari entrò nella Provincia di Venezia, e prese, & abbrugiò il Friuli per la perfidia di Romilda, stata già moglie del Duca Agilulfo, morto nella medesima guerra, sperando l'empia d'entrar in matrimonio co' medesimo Rè barbaro, per ambizione di cambiare il titolo di Duchessa in quello di Regina, se bene questa spietata traditrice della patria pagò ben presto il fio della sua empia, mentre Cajano fece piantare un palo in mezzo d'un campo, e fecerai in cima la reo femmina, dicendo: tali figuideri est digna morte. Restarono due figlie, d'eccellente beltà ornate, di questa effinità Megeza, ma totalmente dissimili dalla sua madre. Queste vergini non se stettero disonorate dall'insolenza degli Avari, si posero fra le mammelle caroe eruda di polli, la quale putrefatta per il calore, veniva ad esalare un' abbondante fetore; sicché i barbari, nauseati da quella puzza, che spalmavano naturale alle caste donzelle, le lasciarono intatte, fuggendole come mal'aspette. Idio premio poi la pia, e sanctissima di queste purissime verginelle, poiche una sù sposata dal Rè degli Alemanni, e l'altra dal Principi di Baviera.

§ Pier Damiano racconta un' altro fatto simile.

lissimo all' accennato, occorsero alcuni secoli f. Pre. dopo, come narra anche la Santa Imperatrice Agnese nel modo seguente.

Dam. lib. 6. cap. 13. § 14.

Avendo Ottone Imperadore tolto l'Imperio d'Italia a Berengario, condusse seco in Germania due figliuole del medesimo Berengario, arricchite dalla natura di straordinaria bellezza: onde molti Principi di Germania restarono talmente accesi, & invaghiati di quelle, che ardentemente le bramavano per ispose, e ne facevano caldissime istanze appresso Adalade Augusta per averle. Ma queste, siccome avevano risoluto di non volere altro sposo, che Gesù Cristo, così con un santo sdegno dispregiavano ogni progetto di nozze terrene: *Ex mortale conjugium sanctis superbia spernitur*. Finalmentuna di queste, per liberarsi dalle continue, & odiate istanze di que' Grandi, si nascose nel petto tra la veste, e la carne due polcini, e ve li renne, fin che del tutto furono putrefatti. Indi, venendo gli uomini a parlarle, occultamente dischiavò la veste, godendo, ebe il fetore di que' putrefatti animalietti giungevasse alle nari de' circostanti, i quali finalmente infastiditi da quella puzza, lasciarono del tutto le loro presentioni, e restò loro cuori estinto il fuoco amoroso. Così praticando di fare ogni dì l'astuta, e prudente vergine, conservò incatta l'integrità del suo corpo co' mezzo della paternità dell' altrui carne; sicché ebbe campo d'entrare in un Monastero con la sorella, & entrambe dedicarsi al perpetuo culto di Dio sposo immortale delle loro anime caste.

Riferisce Valerio Massimo, che si ritrovò in Atene cert' uomo odioso a tutti, il quale dovendo uo di difendere la propria causa in un delitto capitale, chiese in Senato un' onore de' più principali, non già perchè sperasse di conseguirlo, ma per dar campo a quel popolo sdegnato di sfogare il veemente corso dell'ira, che ne' loro petti era rapidissimo. Ne fù va la Confusa invemzione di costui, imperochè tanto il Consiglio alzò le grida, e trù li fremiti, e le strida tutti sdegnosamente ad alta voce risposero: non l'abbia, non se gli dia. Ma che? quando poi poco dopo si trauò del pericolo della sua vita, che elementi fimi i suffragi di quel medesimo popolo, gli affai placato per avere in buona parte suffragio lo sdegno in negare al reo la prima istanza. *Quod si ad hoc ulionem fient, capitis sui periculum obijciet, nullam partem defensionis odio obstruet: eures recideret.* Che se egli avesse di primo lancio proposta la causa della sua vita a quel popolo esasperato, e scitondo di vendetta, le sue difese non sarebbero state ascoltate. Ma sfogato quel primo empito, furono poi nel rimanente clementi verso di lui, che lieto se n'uscì da quel congresso, ove prima era entrato tutto timoroso, e sbigottito.

Val Max. lib. 3. cap. 13.

A questo successo fù ecco un' altro fatto registrato da Giovanni Pontano in questi termini.

Pontan. lib. 5. cap. 1. de prudentia.

Alessandro Rè di Gerusalemme fù uomo molto scelerato, e che trattò il popolo con molto rigore, e crudeltà; onde da tutti era universalmente visto di mal'occhio. Questi ritrovandosi oppresso da grave, e pericolosa infermità, da cui pensava di restare rapito all'altro Mondo, come in fatti successe, chiamò a se Alessandro sua moglie, e la pregò, che reso che egli avesse lo spirito, subito facesse trasportare il suo cadavero in publico, e convocati tutti i Cittadini, alla loro presenza facesse con gran furore, e sdegno ogni male del morto, come che fosse stato ingiusto, empio, rapace, malvagio, & in somma il peggior'uomo del Mondo. Indi, quasi aderendo al popolo, e

L. 1. dando

dando mano alla loro vendetta, soggiunse, che consegnava Alessandro il Tiranno a Cittadini, acciò che lo lacerassero, e facessero contro di lui morto, quello, che non avevano potuto fare mentre era vivo. Eseguiti tutto puntualmente, Alessandro, raccomandando dopo i figliuoli al popolo, come fanciulli, che non pervenuti agli anni della pubertà, non avevano partecipato nel trisfarsi del padre, e perciò degni di compassione. Con questo bell' artificio provvide Alessandro alla salute del Regno, de' figliuoli, ed anche de' suoi funerali, poichè il popolo ammollito per quella liberalità, e come retta giustizia, si placò, e sedato lo sdegno, fecer nobilissimi esequi al Rè morto, dandogli onorata sepoltura con gli altri Rè. *Siquis populus hac tanquam liberalitate, solenne iustitiam delinuit, regia morte, Julia Alexander profuerit.* Ecco quanto possa una prudente situazione a tempo.

Lit. Apo-
pb. 6.

Un certo Ministro di Flavio Vespasiano Cesare (il padre), e da esso somministrato l'avvenimento portò da Sua Maestà pregandolo a conferire certa carica ad uno, che diceva simulatamente essere suo fratello. L'imperatore immaginandosi quello, che in fatti era, diede di buona speranza al Ministro, ordinandogli di fargli memoria di quel bisogno a tempo opportuno, e trattarlo secretamente a se il pretendente, da cui seppe, con dell'arte non essere altrimenti fratello del Ministro; al qual disse avere promesso certa somma di danari, affinché gl'impetrasse quella carica. Orò via, disse l'imperatore, dà a me il danaro promesso al mio Ministro, o la carica tua: Sborso colui il danaro, e partì consolato. In quello mezzo ritornò il Ministro da Sua Maestà, e di nuovo gli raccomandò il bisogno di suo fratello. A cui l'imperatore rispondendo disse: va, e cercati un altro fratello, poichè quello, che pensavi essere mio, è mio fratello. E con questo mezzo termine licenziò il Ministro, e non poca sua lode portò, poichè mostrò l'animo suo non men' avaro di quello fosse il stesso suo Ministro.

Lit. a.

Narra Paolo Orosio, che guerreggiandosi tra Ciro Rè della Persia, e Tomiti Regina di Scizia. Ciro per superare l'avversaria si valse di quella bella astuzia. Sapendo, che l'Esercito di Tomiti se gli accollava, finse atterrito di mettersi in fuga, lasciando nell'abbandonato Campo gran copia di vino generoso, e delicate vivande. La Regina, avvisata dalla fuga del Rè, mandò un terzo dell'Esercito con un suo figliuolo giovinetto a perseguitarlo. Ma i Sciti allettati da tante vertovaglie lasciar da' Persi, si misero a mangiare, e bere a saziar: *Barbari veluti ad epulas invitati; primis ebrietas vincuntur; mox revertente Cyro, reversi cum adolescentibus obtruncantur.* Ciro ritornando addietro facilmente vinse i già vinti dalla erapula, tagliando a pezzi insieme col figliuolo di Tomiti, anche le truppe ubbriache.

Bugat.
lib. 6. fol.
277.

Viveva a Milano Gio. Giacomo de' Medici, con molti fratelli, in concetto d'arditissimo spadatino, e si disse fosse adoprato dal Duca di Milano Francesco Sforza in alcuni servizi d'importanza contro i suoi segreti nemici, de' primi della Città, con brutti omicidi. Il Duca prese partito di allontanare il Medici dalla Città, o per salvarlo da' pericoli, o per porlo nello stesso pericolo della vita. Per tanto gli consegnò lettera per il Castellano di Musso, luogo fortissimo del Lago di Como, acciò l'accogliesse, e trattasse secondo il tenore della lettera. Ma sospettando il Medici di quel missione, scrisse la lettera, e mostrò la con-

tro di lui, ne fece un'altra simile, del tenore a lui più proprio, e fuggellatela col medesimo sugello Ducale, la portò al Castellano, con quella provvisione bisognava; mostrandogli, che il volere del Principe era, che a lui fosse raccomandato il Castello, onde uscito il Castellano vecchio, egli restò il nuovo. Quivi fattosi forte con alcuni de' suoi fratelli, & altri gioventù pacati, sbandia, e temeraria, ovvero amica; si tenne lungo tempo contro l'armi Ducale, & Imperiali, togliendo alcuni luoghi de' Grigioni, impossessandosi del Castello di Lecco, e facendo altre incursioni, fin che composte le cose, andò al servizio di Carlo V. Imperatore, e fu suo esertissimo Generale dell' Artigliaria, oltre gli altri posti lucenti.

Ritossi Milano a Francesco Primo Rè di Francia, dopo la morte di Marignano, essendo il Duca Massimiliano Sforza passato in Francia, il Rè lasciò Governatore di Milano il Duca di Borbone, e poi partì egli ancora per Francia. Quando l'imperatore Massimiliano passò in Italia con buon'Esercito d'Alemanni, & Svizzeri, per sottomettere alle cose d'Italia contro de' Francesi, e principalmente per difendere Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, passato in Francia, quale non potè fare la rinuncia del Ducato, fatta al Rè Francese, in pregiudicio del fratello Francesco. Giunse per tanto l'imperatore a Lambra, terra non più di due miglia lungi da Milano, il Borbone, poco fidandosi de' Milanesi, a quali l'imperatore aveva fatta fare la chiamata, pensò d'abbandonare la Città per salvare la sua gente, in poco numero, per difenderla. Ma Gio. Giacomo Trivulzio, astuto Capuano, s'oppose, promettendo di liberare la Città il seguente giorno, come successe. Aveva il Trivulzio un suo fidato, che sapeva la lingua Svizzera, e da lui fece scrivere una lettera nella medesima lingua, indirizzata a Stefano, e Goldillo Colonelli Svizzeri nel Campo Cesareo, sotto scorta di propria mano del Trivulzio, la quale conteneva: che s'espedito stè que' due giorni d'oprare il concertato con esso lui, il quale nel giorno stabilito si sarebbe trovato pronto. Ritrovate queste lettere dalle guardie di Cesare nelle scarpe della maliziosa spia, che col' fine del sapersi, e del uccidere, volle essere presa, furono portate all'imperatore, e lette, e mostrate solo al Cardinale Sedunense, che subito levò il Campo senz' alcun moto, e ripassò in Alemagna, su' timore di qualche brutto tradimento; a causa del poco buon nome ebbero allora i Svizzeri, che venivano riguardati come traditori. *Vedi Strategemata.*

Durezza degli Ateisti.

74. Riese sì ostinata la durezza degli Ateisti, che ne anche in morte s'ammolliscono. Lucilio, Propagatore dell'Ateismo in Francia, fu catturato in Tolosa, e convinto di reità pur troppo manifesta, si condannò alle fiamme, & in desultare, che chiedesse perdono a Dio, al Rè, & alla Giustizia de' suoi enormi misfatti, egli ostinatamente rispose. Quanto al chiedere perdono a Dio non saprei come farlo, mentre io teogo dà non esservi alcun Dio. Quanto al chiederlo al Rè, io mai l'offesi: e quanto chiederlo alla Giustizia, vada pur ella al Diavolo, che io non la riconosco, se pure non è una favola questa ancora, che dicono de' Diavoli. Ed ecco a qual cecità, e durezza strivano gli Ateisti.

Attezione.

75. Considerando quel gran Legislatore de' Romani nelle cose sacre, Numa Pompilio, come i Pittagorici non permettevano, che si supplicasse

Bugat.
lib. 6.

Gariti. in
add. ann.
1619.
cap. 19.

Plutarco.
in vita
Numeri.
zionì

ma Egiziaci, e trovandosi affatto efanso di denari, si diede ad aggravare i suoi sudditi con intollerabili gravate, e tributi; onde sollevati contro di lui que' Popoli, fu forzato a fuggirsene, con pensiero di far ricorso a' Romani, per esser da quelli nuovamente intronizzato. Arrivato a Cipro, vi ritirò Catone, che lo consigliò a non passare altrimenti a Roma, perchè diceva quel Sario Jella è una Città tanto avida, & insaziabile, che tutto quanto l'Egitto spremuto in oro non basterebbe a soddisfarla.

Con tutto ciò passò Tolomeo a' Romani, e co' lor favore si ristabilì nel Trono d'Egitto, avendo però prima sborsato dieci talenti a Gabinio Comandante Romano nella Siria.

Dopo che Mitridate, il Magno, Rè di Ponto, ebbe vinte l'armi Romane, delle quali erano Capitani nell'Asia Lucio Cassio, Manio Aquilio, e Quinto Oppio, ebbe anche nelle sue mani Oppio, ch'era da Mitridate condotto seco legato come in trionfo, e poi anche Manio Aquilio, il quale, perchè sapeva Mitridate essere colui mantier principale di quella guerra, il fece porre con le mani legate a tergo sopra d'un'Astivo; indi comandò, che fosse condotto attorno, e che a' spettatori a folla concorsero per vederlo, egli medesimo ad alta voce diceffe: io son Manio. Da quell'ignominia passò poi il barbaro Rè al tormento, comandando, che nella Città di Pergamo gli fosse versata in bocca una tazza d'oro colata, rimproverando con ciò l'avarizia Romana.

Marco Crasso Console Romano provò egli ancora un' infortunio poco differente da quello di Manio Aquilio, poichè svenate che ebbe questo Duce le violente de' Parti, con impadronirsi delle principali Città della Mesopotamia, scorse la Siria, allettata dalle lor ricchezze: indi passò in Siria, e nella Giudea, ove spogliò il Sacro Tempio di Gerusalemme, trasportandone due mila talenti; ed oè di ciò pago, spogliò anche il Tempio di Giunone in Gerapoli; sicchè pareva, che Crasso fosse uscito in Campagna più per depredare, che per combattere. E quasi che nulla vi restasse da rubare nella Siria, determinò Crasso di passare nuovamente contro de' Parti, da quali tolto in mezzo, mentre faceva ritorno alla Città di Carrà, fu insieme con Ottavio nocivo. Dierli, che recato il Capo di Cassio ad Orodè Rè de' Parti, mentre cenava, il barbaro Rè comandò, che in bocca gli si versasse oro bollente, accompagnando da quell'amaro rimprovero: *aurum bibis, quod inexplebiliter sisilis*, raziando con ciò l'avarizia del morto Crasso. In questa giornata de' Romani morirono circa venti mila, e dieci mila furono suoi prigionieri. Sicchè fecero una lagrimevole, e dura commuta di sangue per oro, costretti anche a lasciare l'uno, e l'altro.

Malissimo andavano gl'interessi del Regno di Portogallo, a causa della trascuraggine di quel Rè Don Sanzio cognominato Cappello, che andava perduto dietro agli amori di Menais Lupa, figliuola di Arò Signore di Bisaglia. Era costei, per quanto dicevafi parente del Rè in quarto grado; onde Papa Innocenzo IV. l'aveva più volte ripreso, ed ordinato di lasciare quell'illecito Imeneo. Ma vedendo i Nobili del Regno, che le paterne ammonizioni del Santo Padre non giovavano, e che il Rè, lasciandosi raggirare da quelle doppie, commetteva mille errori, & ingiustizie, supplicarono Sua Santità a concedere loro di potere levare l'amministrazione del Regno al Rè Sanzio, e commetterla a Don Alfonso suo fratello, uomo di singolare prudenza, e bontà: il Papa

adunque, riputando giustissima quella domanda, in compagnia del Concilio, che allora si celebrava in Lione, e fu il primo Generale tenuto in quella Città; se ne contese, con questo però, che il titolo di Rè restasse a Don Sanzio, & il diritto di succedere alla Corona, a' di lui figliuoli, quando ne avesse. A colpo si trattò, ma rimase il Revisglio Don Sanzio dall'amoroso letargo, e rendendo facile, ciò che prima rimaneva impossibile, cioè l'allontanarsi dall'emica, senz'indugio le licenze, sposando in sua vece una figliuola di Ferdinando Rè di Castiglia, al quale promise ancora di fargli feudatario il Reame di Portogallo, quando vi fosse stato rimesso. Tanto è vero, che alle volte ha più forza ne' cuori umani il desio di regnare, e l'interesse, che i mo'vi più sacri, e divini. Riuscirono però vani i tentativi del Rè Castigliano a pro' del genero, perchè Don Alfonso la seppe meglio di lui. Ed il Rè Don Sanzio dopo undici anni, ramplagio, e senza gloria, terminando i suoi giorni nelle calamità, fruttò ben degni de' suoi sfrenati amori.

Aolono fratello del gran Kam de' Tartari portatosi nella Palestina con un numeroso stuolo de' suoi nazionali, s'avanzò all'assedio della Città di Balzar, ove si ritrovava il Califà, Maestro, e Dottore de' Saraceni, ritiratosi appostatamente in quel forte propugnacolo per mettere in sicuro il suo immenso tesoro, ed a viva forza s'impadronì di quell'importante Piazza. Entrato adunque Aolono nella Città, e guiso di trionfante, ordinò, che fosse menato alla sua presenza il Califà insieme delle sue tante ricchezze, indi a lui rivoltosi con fiero aspetto così gli disse: e perchè, o stolto, non hai tu con questo gran tesoro ranata gente da soldo per difesa tua, e de' tuoi? Perchè, rispose il Califà, io mi persuasi d'avere abbastanza della mia gente. Bene, ripigliò Aolono, tu sei chiamato il Dottore della tua feta Maomettana, che però ad un tal Maestro non si deve cibo ordinario, volgare, e comune, ma cibo scelto, raro, e prelibato; onde comando, che non si cibi d'altro, che di queste cose preziose da te cotanto amate. Per tanto fece Aolono chiudere il Califà in una ben forte prigione, ordinando, che gli fosse posta dinanzi quella gran massa d'oro, e di gemme, perchè a suo talento ne mangiasse, e fece rigoroso divieto, che a colui non fosse dato altro cibo. Così quell'avar, & inerescente Califà terminò in mezzo de' suoi tesori miseramente la vita. Fu questo Aolono ben' affetto verso de' Cristiani, ed ordinò che fossero ben trattati, dando loro in custodia la Città d'Aleppo, e Damasco da esso prese dopo Balzar.

Dopo che Maometto II. Signore de' Turchi ebbe preso Costantinopoli, Reggia insignè dell'Oriente, vi fece un grandissimo botino, e seguo che passava poi tra Turchi questo proverbio, quando volevano significare essere alcuno facoltoso, e dicevano: pare, che costui sia stato al botino di Costantinopoli. Non è da maravigliarsi, che tante ricchezze ritrovasse i Turchi in Costantinopoli, poichè essendo i Greci ricchissimi, e potendo co' tesori, che avevano, mettere insieme grandi Eserciti, vollero più tosto perdere la Città, che le ricchezze, se bene perdettero poi l'una, e gli altri.

Ora narra Giorgio Fransa, che un certo Greco detto Lucca Notaia scismatico, e nemicoissimo de' Latini Cattolici, soleva dire: dispiacevami meno di vedere in Costantinopoli un Turbante, che un Cappello Cardinalizio. Prefa adunque che fu la Città, costui per guadagnare la grazia

di Maometto andò a gettarli a' suoi piedi, ed ad offerirgli un gran tesoro, tanto da esso sin'allora sotto terra nascosto, con dire d'averlo conservato per lui, che già aveva previsto dover esser loro Signore. Il Barbaro mirando colui con occhio torvo, così gli disse: e perchè non hai tu con questi oro ajutato il tuo Principe, e la tua patria in tanto bisogno? Del tuo tesoro, vincendo la Città, già mi son fatto padrone, onde da te no'l ricevo, ma dalla mia spada: tu per tanto sellose al tuo Principe, levati di quà, e comandò, che subito fosse impalato. Ecco i frutti dell'empia, e dell'avarizia di costui, indegno veramente di vivere.

Trà gli altri vizi, che grandemente dislikono in un Prelato, uno è certamente l'avarizia, poichè questa pregiudica non solo ad esso, ma anche a' poveri commessali di lui pietà. Dispiace anche assai questo mancamento a Dio medesimo, che col gastigo d'alienar b' lasciati memorabili esempi della sua giustizia a' posteri. Scrive adunque il Cardinale Baronio ne' suoi Ecclesiastici Annali, che si trovò già un Vescovo sì renace, & avaro, che in una camera segreta del suo palazzo teneva, & idolatrava i danari, che dovevano essere spesi in beneficio de' poveri. Un giorno dopo avere pran faro disse il Vescovo a' suoi camerieri, che voleva andare a riposare alquanto, & in farsi si racchiuse nella camera, in cui stava il suo cuoac, cioè il suo tesoro. Ivi incominciò a compiacersi in que' danari, e contemplandosi, riminandoli, e vezzeggiandoli, non si fùpva di partire da quelli. Tramontò il Sole, nè risvegliandosi il Vescovo, i camerieri incominciarono a stupirsi del troppo dormire del padrone, fuche si risolsero di risvegliarlo. Picciano all'uscio sua, e due volte, ma nuno risponde. Alzano le voci col chiamare Monsignore, eh Monsignore si fa notte; replicano i battimenti, ma sempre in vano, poichè il misero Vescovo dormiva il lungo sonno della morte. Finalmente sforzano la porta, & entrati dentro, trovarono quell'infelice Prelato caduto morto con la faccia per terra, e ol' volto orribile, con la testa torta, con le braccia aperte, & in atto di voler abbeccare i suoi tesori, e di concentrarsi in quelle casse, pe' effetto per troppo fatali. *Et fractis foribus, invenimus cum fractis cervicibus colorem terre, eorumque, ipsi thesauris incumbentes, miserabilem in modum.* Questo è il fine infelice di chi s'adupa il patrimonio di Caiso dov'è a' poverelli. L'accumulate ricchezze ecco come servono loro di letto, non già di tiposo, ma d'eterna rovina.

Naaman di nazione Siro, e Conteabile di quel Rè era bensì ricco de' beni di fortuna, ma poverissimo di salute, trovandosi tutto coperto di lepra, e perciò viveva in quella schifosa, e vergognosa infirmità tutto confuso, e di mal'animo. Occorse, che la moglie di Naaman aveva al suo servizio una picciola figlia schiava, uscita dalla Giudea, la quale pulsando un giorno con la sua padrona confidenzatamente, le celebrò con grandi encomi i miracoli d'Eliseo, e l'afflicto, che egli aveva bene il potere di restituire la sanità al suo padrone, e di guarirlo dalla lepra. L'innocente discorso della Giudea arrivò all'orecchie del Rè della Siria, il quale stimava molto il suo Conteabile, per averlo esperimentato fedele servitore più volte in gravi congiunture. E come che bramava assai la salute del suo servo, così lo mandò al Rè d'Israele con lettere di raccomandazione. Andò Naaman con molti presenti, e si presentò al Rè d'Israele, pregandolo a nome del suo Rè a

farlo guarire per mano del suo Profeta. Restò il Rè sorpreso per queste lettere, e s'immaginò, che quella fosse un'astuzia del Rè di Siria, per avere poi occasione d'invasare il suo Regno, anzi si si grande la sua aspettazione, che si spariò per dolore le sue vesti. Eliseo consolò questo povero Rè, e gli mandò a dire, che mandasse a lui Naaman, perchè il Dio d'Israele operava per mezzo de' suoi Profeti. Andò adunque Naaman alla casa d'Eliseo con gran seguito di carrette, e cavalli. Ma Eliseo, per fargli vedere, che non si moveva dal conseggio, e vanità de' Grandi, mancò volte vederlo, facendogli però dire: che andasse a lavarsi sette volte nel Giordano, e che così recuperrebbe la sanità. Si tenne offeso Naaman da questo modo di procedere sì secco, e rozzo, e si partiva scontento, dicendo: che il suo paese non mancavano fiumi, e forzanti per lavarsi. Nondimeno a persuasione de' suoi servitori fece quanto aveva ordinato il Profeta, e ne riportò un' invidia, e perfetta sanità; del che sentì tanto contento, che subito si a casa d'Eliseo per ringraziarlo, confessando liberamente non essere al Mondo altro Dio, che quello d'Israele, che gli guadagnò in un medesimo punto la sanità del corpo, e quella dell'anima ancora.

Egli fece tagliare in stanza al Profeta, acciocchè accettasse quantità di ticchissimi doni, che gli aveva arrecati, ma Eliseo costantemente li rifiutò, per non rendere mercenaria la pietà, il che tene edificatissimo Naaman, il quale chiese al Profeta della terra, per caricare due muli, affinedi potere fabbricare con terra santa un' Altare al vero Dio. Inoltre gli chiese licenza di potere accompagnare il suo padrone al Tempio degli Idoli per pura civiltà, senza però adorare interiormente gli Idoli della Siria, il che gli fu concesso, licenziandolo perciò consolato, e pieno di benedizioni.

Giezi servitore d'Eliseo, che era di quelli, che più si lasciano persuadere dall'oro, che dalle parole, e dagli esempi, conforme disse un Poeta:

Nummus baneratur, sed nummus nullus amaret, Barol.
Nummus ubi lequatur, Tullius ipse tacet. Cais.

Tentò di corrompere la buona fama del suo padrone con una pessima ghiottoneria suggerita gli dalla propria avarizia, poichè corse dietro a Naaman, il quale vedendolo venire scese di carrozza, e lo ricevè con grand' onore, dimandandogli ciò, che da lui desiderava. Il subito fine, che due figliuoli de' Profeti fossero venuti a vedere il suo Maestro, e che desiderava gratificarli con un talento d'argento, e donare a ciascuno un vestito. Naaman si sentì obbligato di concedere quanto dimandava, onde in vece d'un talento gliene diede due, con due bellissimi vestiti, facendoli portare il tutto per due suoi servitori, perchè un talento era bastare carica d'un'uomo. Giezi pensava, che nessuno potesse sapere il suo bel tiro, ma nel presentarsi al suo Maestro, qual' era stato presente in ispirito a tutto il seguito, si sentì tinfaccare la sua infedeltà, & anche si sentì minacciare d'un gran gastigo, ma proporzionatissimo al suo fallo, cioè: che sarebbe coperto della lepra di Naaman, la quale sarebbe una continua eredità nella sua descendenza, e subito ne provò l'effetto, poichè si coperte di lepra, e si ritirò, lasciando un' orribile esempio a tutti quelli, che tradiscono la propria coscienza per laiare l'ingordigia del danaro. Oh se tutti i padroni avessero gli occhi alle spalle, come Eliseo, certo, che tanti di questi scelerati servitori non oserebbero così facilmente la buona fama de' loro padro-

padroni, come talora notabilmente fanno!

*Sabellius
lib. 1 de
vet. Aquil*

Scrive il Sabellio, che l'Imperador Sigismondo fece bevare un hiechiero d'oro liquefatto ad uno de' suoi fervidori chiamato Pitone, che aveva tradito i suoi interessi per ingordigia del danaro. Questa fu certamente una bevanda molto funesta, ma però molto proporzionata alla disordinata avarizia di colui. Dal che potiamo dedurre, che ben disse lo Spirito Santo: non esservi cosa tanto iniqua, quanto attaccarsi al danaro. *Nihil est iniquius, quam amare pecuniam.*

*Ecclesi.
cap. 10.
30.*

*Plutarc.
in Eume-
ne.*

Trovandosi il Grand'Alessandro in necessità di danari, fu costretto di chiederne agli amici, che dopo lui, e per lui tutti furono Rè, e che allora lo servendo in qualità di Capitani, s'erano arricchiti col' spoglio di tante Città, e Regni conquistati da Alessandro loro Signore. Uno di questi fu Eumene, il ricco, a cui potè richiedere fino a trecento talenti, senza diminuirgli gran fatto il suo tesoro. Egli, che aveva grandi disegni in capo, si feuso, co' dire d'essere povero Cavaliere, & appena il servi della terza parte dell' addimandato, fingendo essere quella somma tutto il suo tesoro. Se ne sdegnò Alessandro, e per risentimento determinò di farlo conoscere a tutto l'Esercito per bugiardo, & avato. Mandò adunque a mettere fuoco nel di lui Padiglione furtivamente, fol quanto bastasse a far trar fuori i fornieri, & i sacchi pieni di monete, ma scorrendo il fuoco più del disegno, arse più dell'intento, & in un attimo incenerì tutto il Padiglione d'Eumene, da cui non potè tirar più locombuto. Arse adunque tutto, e si vedevano correte d'ogni parte ruscelli d'oro, e d'argento squagliato in quella, come fontane di fuoco. Quindi si vedeva il liquefatto metallo ristagnare, e ricongelearsi ivi attorno a sì gran copia, che dove aveva Eumene potè anzi spergiurare d'averne, al più, cento talenti, quel che ne uscì dimostrò, a sua gran confusione, che passavano i mille.

*Bugim.
lib. 1. hist.
fol. 29.*

Brenno, quel famoso, e prode Capitano de' Galli Transalpini, avendo assediato Eselo, Città rinomata dell'Asia minore, posta alle sponde del Mar'Egeo, s'invaghì d'una bellissima fanciulla, la quale, se bene plebea di nascita, ebbe forza di rapire il cuore a sì gran Capitano, a cui più premendo d'espugnare la colpea pudicizia, che la Città stessa, le valse dell'oro, strumento molto a proposito per debellare le femmine. Arrise la sciocca a' voleri di Brenno, con patto, che alle larghe promesse aggiungeffe un bell'ornamento intero da donna, esibendosi ella con ciò a' voleri impusi di Brenno, & inoltre promettendogli di dargli la Città a man salva. Inteso ciò da Brenno, molto si stupì dell'avarizia della donna plebea, ma molto più della sua peridia in volere tradire la Città. Pure mostrò d'accettare l'empio partito, e farsela condurre avanti, comandò, che fosse caricata di tante colanne, smaniglie, oro, e vesti preziose, che le bastassero; onde la rea femmina più non potendosi reggere a tant'incaro, cadde sotto quel prezioso peso, e soffocata dalla propria avarizia, spirò l'anima nera sì lo splendore dell'oro, e delle margarite, che le servirono di carnefice, e di tomba.

*Guaid.
lib. 1.
fol. 48.*

Roma, Principe Francese, Duca, e Parì di Francia, famoso per i suoi fratergemmi, per li quali veniva detto la Volpe degli Elerciti, soleva dire: che ove milita il particolare interesse, non campeggia la gloria del pubblico bene: dove stanza lo appassionato dell'avarizia, non alberga lo effettivo della volontà: non essere in libertà dell'animo il sacrificarsi alle glorie, se si trova impri-

giionato dalle forze dell'oro: e non poterli promettere valore, e generosità da quel cuore, che solo pensa ad arricchire, & a guadagnarsi comodità private.

Alberto Walslain, Duca di Fridland, fu uomo liberalissimo, e molto benefico verso de' suoi Soldati, dalli quali veniva perciò molto amato, e puntualmente servito. Chiamava questi, servi i padroni dell'oro, e solli gli adoratori d'un serigno tipieno di monete. Stimava, che non potesse avere fama di gran Capitano, ch'è fosse senza un grande amore verso de' Soldati, e gradimento generoso in ricompensarli.

A chi gli persuadeva a ricordarsi, essere l'oro il nervo della grandezza, rispondeva: voi dite bene, ma in mano di chi non è schiavo di quello. Io, sopra la bilancia della mia volontà, non ritrovo oro, che vaglia a bilanciare il merito d'un valoroso Soldato. Leggere il ruolo de' miei Capitani, e fatte l'argomenta sopra le mie azioni. E finalmente aggiungeva, essere li Soldati padroni dell'oro, non questo Signore di quelli.

Accidente.

77 Prima che il Grand'Alessandro passasse alla guerra di Persia, si consigliò con l'Oracolo d'Apollò circa l'esito di quella spedizione, n'ebbe per risposta: che l'esito sarebbe stato felice, ogni qual volta avesse fatto uccidere il primo, che incontrasse fuori della porta della casa. S'abbatè adunque in un'Asinajo, il quale comandò, che fosse ucciso. Quel meschino incominciò a lagnarsi, per essere rapito alla morte senza veruna causa, e gli si rispose, che così comandava l'Oracolo, e gli narrarono il successo. Allora fatto l'Asinajo sagace, ed avveduto dall'imminente pericolo, rispose: se così è, non di me, ma del mio Asino, che mi precede, parlò l'Oracolo. Di risposta si protta si compiacque Alessandro, il quale come clementissimo perdonò all'Asinajo, ed in sua vece fece uccidere il giumento.

Nel ritorno, che fece Francesco Primo Rè di Francia dalle Spagne, ove era stato cattivo, fu visitato da Bordesda Anna Piffiena, che per rispetto del marito fu poi detta Madama di Erempe, e di Pontuira, della quale facilmente s'invaghì, per essere ella di eccellente, e graziosa bellezza dotata, e fu poi a parte del suo favore. Occorse poi, che passando l'Imperador Carlo V. di Spagna in Fiandra, per la via di Francia, ne stimandosi appieno sicuro della sede del Rè, per le occorrenze casuali, che si erano straposte, procurò di guadagnarsi l'affetto di quella Dama, che s'accorse castissima al Rè. Onde ritrovandosi in Orlens, e stando al fuoco, si lasciò studiosamente cadere di doto un'anello con un prezioso diamante, la Dama si chinò subito, e preloso da terra lo presentò all'Imperador, il quale con viso ridente, le disse: Madama! il diamante è vostro, poichè non sogliono i Rè, & Imperadori ripigliare cosa, che gli sia caduta. Altri però raccontano diversamente questo fatto, e dicono. Che intrattenendosi il Rè con la Dama, sopravvenisse l'Imperadore, che riceveva con siluto dal Rè, gli soggiunse. Signore, voi dovete sapere il bel consiglio, che questa valerosa donna mi propone: ella è di parere, che io mi faccia prigioniero, e vi trattenga fin che mi abbiate reso Milano, e Napoli. Si veramente, rispose l'Imperadore, voi il dovete fare, s'essa vi consiglia bene. Ma il giorno seguente dovendo l'Imperadore cenare co' l'Rè privatamente, nel lavarsi delle mani, si lasciò cadere a' piedi di quella Signora il diamante, mentre ella teneva un manile in mano, e così oppor-

*Guaid.
lib. 1.
cap. 1634.*

*Pal. Mar.
lib. 7. cap.*

opportunitamente il fece, che la Dama ebbe comodo di levatolo da terra, & avendolo presentato all' Imperador, questi rispose: veramente Madama, questa gioia è in così bellemani, che non conviene levarglielo: meglio si è, che vi rimanga, & che il guardiate per amor mio, come io vane prego. E con sì bel tratto s'acquistò la grazia della Dama, che ebbe poi a suo favore appresso il Rè. A sì bel tratto di Carlo V. aggiungeremo ancora un altro bel tiro dello stesso Imperador, da cui comprenderemo il suo grand' auvedimento.

Donna Giovanna di Castiglia, madre di Carlo V., era erede di tutti li Stati, allora appartenenti alla Corona di Spagna. Ma per la morte di Filippo Primo suo marito, giovin graziosissimo, e da lei sommamente amato, era come impazzita. Laonde Carlo, temendo, che ella o per proprio genio, o ad instigazione d'altri non facesse qualche importante donazione, privando lui di questo Stato, o Regno, se ne assicurò in questo modo. Indusse una Dama carissima a sua madre a dirlo opportunamente, che gli Astrologi, considerata la sua natività, asserivano per cosa certa, che ella doveva essere avvelenata in una penna da scrivere. E potero tanto le parole di colei, dette accortemente (nel che riescono mirabili le Dame della Corte Cattolica) alla Regina, che ella mai più volle vedere, non che toccare penna. E con tal arte Carlo s'assicurò i Stati &c.

Le Avventure infelici.

78 Il cieco Mondo chiama le infelicità avventure, e le felicità disgrazie, e confondendo fra se le cose, malamente le giudica, e pessimamente le decide. Quindi dichiara felice Tomaso Serrano, o da Serrana, perche nel breve giro d'un anno fu fatto Vescovo, Cardinale, e Papa: *idem anno Episcopus, Cardinalis, ac Pontifex creatus est*, chiamandosi Nicolò V. E pure dovrebbe più tosto compassionare ad on' uomo in così poco tempo caricato di tre formidabili pesi. Perche Adriano Primo Sommo Pontefice rese la Navicella di Santa Chiesa più d'ogni altro Pontefice dopo S. Pietro, essendo visitato Pontefice anni 25, mesi 10, e giorni 17, e pure s'appellò sfortunato, e pure fu sua sciagura il dovere sì lungamente sostenere un tal incarco. Perche Giovanni Scudiero di Carlo Magno in Francia, e S. Severo al tempo di Papa Lucio Secondo vissero anni 300. li stima favoriti, e pure che sciagura non fu la loro in soffrire sì lungo esilio? Invidia li Mondo le grandi ricchezze di David, lasciate a Salomone suo figliuolo per l'edificazione del Tempio, che facevano la somma di due mila, e quattrocento milioni; *sic hoc auti summa incredibilis, que vix in tota Europa hodie reperitur*, disse Drexellio. Oltre che Salomone, per maggior pompa de' paterni funerali, fece depositare nella Tomba di David mille milioni, de' quali il Pontefice Ircano n'ebbe poi quarantasette milioni, e cinquecento cinquanta mila ad Antioche, figlio di Demetrio, con patto, che levasse l'assedio della Santa Città; e pure quanto hà il Mondo di vago, d'onorevole, e di dorisioso, vien chiamato vanità dal più Savio degli uomini: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Che però anche gli stessi Gentili compresero, che la morte, più che la vita è ben spesso più applaudibile, onde disero, che altro non mancò a Pompeo, per rendersi il più felice, e fortunato uomo del Mondo, se non morire dieci anni prima quando stava nell'angoscia delle sue felicità, e che la maggior venuta del Grand' Alessandro fu il morire prima che delle volte la sua fortuna, che già stava vacillante, per

i grandi apparecchi, che contro di lui faceva l'Occidente.

Augurio.

79 Dopo la morte di Trajano Imperador, ritenne il popolo Romano l'uso di consultare i nuovi Cesari, nel dì solenne del loro ingresso all'Imperio, con questo felice augurio: *Augurio sit felicitas, Trajano melior*.

Fatto Imperador Anastasio, e standocene nel Circo, il popolo volendo applaudirgli, e fargli buon augurio, disse: *sic visisti, ita etiam impera*: Se bene Anastasio, intendendosi la poco bene co' Romano Pontefice, s'avanzò a scrivergli: *se visisti imperare, non imperari*, e perciò fece mala fine. Vidde egli in sogno un' uomo di terribile aspetto con un libro in mano, in cui ritrovato il suo nome, disse: ecco, che per la perfidia della tua fede, scancello quattordici anni di tua vita. Altra simile visione ebbe anche Amanzio, cameriere d'Anastasio, ma il misero Imperador, avendo inteso dall'Oracolo, che doveva morire di fuoco, in vece di placare la divina giustizia, per evitare quel pericolo, si fece fabbricare una cisterna in Palazzo, per ivi ricoverarsi, in caso d'incendio: onde riuscì vana ogni sua industria, restandogli incenerito da un fulmine. Dal che si scorge, che il migliore augurio da potersi promettere dipende dall'intenderla non bene con Dio.

Saturnino, prudente, & sperimentato Capitano, venendo da' Soldati innalzato all'imperiale Trono, assicurando a se, quanto doveva toccargli, disse loro: *Civiliter bonum Datum predictis, & malum Principem fecit*. Riuscì così tutto ciò egli strenuo Imperador, ma alquanto severo, onde gli stessi Soldati, che l'avevano innalzato al Trono, vel precipitarono, con ucciderlo.

Avidità permessa.

80 Dopo la defoliazione di Roma fatta da' Galli Cispalini, come altrove diremo, stavano circa mille Romani chiusi in Campidoglio governati da Marco Manlio, che per sei mesi li ancorò all'assedio di Galli. Questi vergognandosi di far sì lunga dimora intorno ad un belso, si ridussero di notte tempo i rifugiati Romani, ed abbottere quella fortezza, ma scoperata dalle Orecchie domestiche, che stavano nei Campidoglio, la salita de' Galli, furono da' rifugiati Romani bravamente respinti. Stanchi finalmente i Galli vennero a compassione co' Romani, ed il patto fu, che i Romani sborsarono a' Galli mille libbre d'oro per la loro ritirata. Mentre si pesava l'oro, i Galli facevano gran contrasto, volendo, oltre una bilancia per loro vantaggio, contrapposvi anche una spada, co' dire, che dovevano ben'ubbidirli, mentre erano da essi vinti. Nel maggior fervore della gara, comparve inaspettatamente il poco prima esiliato Camillo con un'Esercito collettato a soccorrere l'ingrata sua patria, ed il color rinfel così bene, che i Galli ebbero scarsità di tempo per fuggire. Camillo molti ne uccise al primo incontro, & incalzò il timamento d'essi per lungo tratto di strada, lasciando da per tutto vestigio della strage de' nemici, a' quali levò con la vita, anche tutto il bottino, e se ne ricond trionfante a Roma, accolto come padre della patria. E l'avidità de' Galli li fecero perdere ogni cosa, cioè la vita, e la roba.

Avità importante.

81 Disse vero un gran Savio dell' antichità: *maxima pars peccatorum tollitur, si peccatorum vestis assuet*. La maggior parte de' peccati si commettono

Polis.

Plautus in vita Nisi V. Folio. lib. 3.

Foris. in vita Adriani.

Per. de natal.

Ar. Christi 1146.

Heron. Drexell.

Erc. cap. 2. 1.

Seneca.

M

tom.

Rabb. in
d. poph.
Hebraic.

sono sol per mancanza de' testimoni delle nostre azioni. Quindi un doto Rabbino ebbe a dire, che per iradicare i peccati dal Mondo, conveniva figurarsi un grand'occhio, sempre siso sopra le nostre azioni, a n'otrebbe, sempre teso a spiare le nostre parole, & una mano, sempre occupata a continuamente scrivere, e mettere a partita ogni nostra operazione. Quasi l'istesso disse anche il gran Padre Sant' Agostino, quando scrisse: *ubis magna indita est necessitas iustit, ubique evetnai, quo cuncta facimus aut scales iudicia eueatit*. Ma eccovi altro bell'auviso.

Bucal.
lib. 4.

Avendo la Regina Giovanna di Napoli donato allo Sforza, per servizi prestatile, Benevento, e Manfredonia; egli spedì subito al governo di quelle Città il proprio figliuolo Francesco Sforza, ma nello stesso tempo suggerì questo bel ricordo, per suo buon governo, cioè: che si guardasse bene di mischiarsi con donna d'alcun suddito: che mai battebbe alcuno suo buon servo, o compagno, ma colto in fallo, lo licenziasse senz'altro, e finalmente, che mai cavalcasse cavallo sbocciato.

E finalmente soggiungerò li seguenti non meno importanti, & utili de' primi.

La cina
vita.

Il Padre Paolo Segneri faceva sempre ad ognuno qualivoglia travaglio, o disgusto, che gli fosse avvenuto, nè voleva esserne consolato da altri, che da Dio, con cui trattava nell'orazione da solo a solo ogni suo interesse. E soleva dire. Se uoi consola a me qualche suo segreto, disgusto, & affanno interiore, io sento movermi ad amare quel tale, per quella consistenza, e stima mostra di me, depositando nella mia persona il suo cuore, ma se poi veggio, che quell'istesso, che ha confidato a me, lo comunica egualmente ad altri, e lo fa noto a tutti; io più non prezzo quell'atto meco usato, avendolo più tosto a sdegno, poichè sembra mi volesse quasi burlare. Così succedeva con Dio. Egli grandemente apprezza, che io a lui domesticamente confidi ogni mio travaglio, come a carissimo amico. *Tribulationem meam aut ipsam preuenio*. Ma se poi vado divulgando ad altri lo stesso con querelarmi, e lagnarmi con questo, e con quello, Iddio non deve più stimare quell'atto di speciale amicizia. Onde voglio, che Iddio solo sia testimone de' miei affanni.

L'istesso Padre riflettendo a quel saggio detto del Padre S. Francesco, che l'uomo tanto vale, quanto è appresso Dio, e nulla più; cercava di nascondersi a tutti fuor che a Dio, essendo ogni altro parere degli uomini una mera vanità: essere, e parere, è verità: essere, e non parere, è fantica: parere, e non essere, è vanità.

Il medesimo Padre fece nel decoro di sua vita grandissime penitente, le quali, l'umile servo di Dio, diceva di fare non tanto in soddisfazione, quanto in vendetta de' suoi peccati. Non ho io a prendere, diceva egli, con esso di soddisfare; per quelle pene temporali, che a cagion loro mi si debbono in questa, o nell'altra vita, che ami ho a bramare, che si prenda di me giustizia, ma puramente ho da pretendere di vendicarmi di tanti oltraggi fatti a Dio. Non è già poco, che Dio mi condoni la colpa, come lo supplico; ma perchè mi ha egli a condonare anche la pena?

A tutto ciò aggiungerò un altro bello, e fruttuoso auviso, lasciatioci dal Padre S. Bernardo (*de Hum.*), che dice. Conserva quello, che ti è dato, aspetta quello, che ti è promesso, e fuggi quello, che ti è vietato. *Serva commissum, expella promissum, cave prohibitum*.

La qualità degli Auspicii.

2a Gli antichi Gentili con superstiziosa osservazione si reggevano coo l'osservanza vana degli auspicii. Onde ebbe a dire il Principe della Romana eloquenza: *aiub publici sint auspicii, arque domi, arque militia gerantur*. Quindi perchè Zoroastro nacque non con gli occhi interchidati dal pianto, ma co' riso in bocca, disse: che sarebbe stato inimico della malintonia, e confederato coo l'allegrezza. Perchè nel giorno, che nacque il Grand' Alessandro furono viste due Aquile formare il volo nell'altrezza del real Palazzo, pronosticarono, che l'Infante sarebbe stato Imperadore dell'Europa, e dell'Asia. Perchè le Api fabbricarono il miele tra le labbra di Pindaro, di Platone, e di Sant' Ambrogio, mentre siavano giacendo nella culla, asserirono: che sarebbero stati dolci nelle parole, e soavi nello stile. Perchè Domiziano combattendo in guerra, restò leggermente ferito in una mano. Egli osservando che il sangue cadente a poche gocce, prefagi la copia del sangue, che sparso averebbe nel servizio della battaglia, e sollevando gli occhi al Cielo, esclamando disse: *minum sufficit*!

Ma lasciamo le superstiziose Gentili, e dammiammo gli eventi, come ordinati dal Cielo, a passiamo ad altre cose.

Il popolo dell'Austerità.

2a L'anima d'ogni buon governo consiste senza dubbio nell'autorità di chi presiede, e comanda, senza la quale egli è un cadavere. La politica società proviene da Dio, e dalla natura dell'uomo, inclinata a questa, e dalla causa impellente interna, e dalla movente esterna, cioè dalla comodità, che indi ne risulta. Lo stato Politico si divide in sette diverse forme, tre delle quali si dicono semplici, cioè la Monarchia, l'Aristocrazia, e la Democrazia, appellandosi le altre quattro miste. Lo stato più perfetto sopra gli accennati è di sua natura quello, in cui maggiore autorità risiede, come è appunto lo stato Monarchico, in cui tutta l'autorità sta in uno, e anzi tutto il resto ubbidisce. Tanto stimò Licarte, e tanto ci mostra l'esperienza, poichè uno difficilmente si divide, e grandemente repugna alla divisione: e se pure in tale stato si sono osservati i suoi sconcerti, ciò non procedè di sua natura, ma dall'imbecillità umana, la quale non sempre favorisce la Monarchia d'un Capo più atto, & eccellente degli altri, il quale sia perpetuo, e permanente. Lo stato Politico men perfetto è quello, in cui più uniti insieme comandano al resistente, il quale stato, che si chiama Poliarchico, si divide in Aristocratico, e in Democratico. L'Aristocratico consiste nel comando congiunto, & individuo d'alcuni più riguardevoli, a quali è conferito il dominio, e l'autorità sopra tutti gli altri, e questo stato viene anche detto: *status Optimatus*, nel quale stato però, accadendo qualche alterazione, per mancamento di virtù in chi presiede, subito lo stato di Repubblica degenera o in Oligarcia, o in Monarchia. Il Democratico è quando alcuni eletti alternativamente dal comune suffragio di tutti, o della maggior parte, comandano a tutto il resto, da cui favorevoli voti ottennero con una somma potenza il lustro della maestà. Ma a dir vero questo è più soggetto alla mutazione d'ogni altro, poichè se si accosta il Magistrato all'Oligarcia, o alla Monarchia, di necessità muta la forma Democratica, la quale non sussiste, quando per occulta frode si snuifica la forza, e l'autorità del popolo. Ma quando i più ciechi, & i più potenti del popolo s'usur-

Cic. de
Destinat.

Balthus.
de Riar in
fol. 18.

fa Saris-
ber de ma-
curial lib.
cap. 13.

Tranquil-
de vus
Cajaris.

Hebr. ad
Natic.

Lib. de
Armen.
Demur.

piano il comando, ad esclusione de' poveri, e de' deboli, allora la Democrazia degenera in Timocrazia. E finalmente a tutto un popolo, giustamente governato da' suoi eletti direttori, s'oppona la Oligocrazia, la quale v'ha a terminare in Anarchia, e nella totale rovina dello Stato, come deploano Senofonte, e Platone, e più volte si viddo in Roma, agitata da' sediziosi Tribuni della plebe. Onde da quanto s'è detto chiaramente si scorge, che tutta la felicità de' Stati dipende dall'autorità di chi loro presiede. Per questo i Grandi, & i Regnanti sono tanto gelosi nel mantenimento della loro autorità, e la guardano come anima del buon governo. Per questo l'Imperadore Severo, avendo inteso, come l'Esercito aveva salutato Bassiano suo figliuolo, che poi chiamossi Anoniano Caracalla, e conosciuto Augusto in suo luogo, perchè veniva costretto a guardare il letto per la podagra, si fece incontanente portare al Tribunale, a cui fece comparire tutti i Capi dell'Esercito co' i figliuolo, che non aveva ricusato il nome d'Augusto, e poi fece loro una solennissima reveduta, a segno, che tutti, prostrati a terra, gli e biesero perdono, & egli, toccandosi con la mano il capo, disse loro: *tandem sentitis caput imperare non potes*. Trattavano i Soldati di dare un compagno nel governo all'Imperadore Valentiniano, il Magno, & egli disse loro: toccò a voi i fasti Imperadore, ma ora, che il sono, tutta l'autorità dell'Imperio in me risiede.

Alleg.
Spartan.

Polib.

Met.
Paris.

Anzitutto Malcolmo Terzo, Rè di Scozia, di certa congiura orditagli contro, fece incontanente chiamare a se l'autore dell'empin trattato, e condottolo da solo a solo in luogo segreto, così risolutamente gli disse, dopo avergli rammentato i benefici, e rimproverare le infidie: *sù via, fin che siamo soli, e tanto hai di coraggio, quanto mostrasti temerità, dà di mano alla spada, e meco vieni a singolar scontro, e quel premio, che procuri co' tradimento, ottienlo, se ti dà cuore, co' il valore*. A tali voci, accompagnate dall'autorità Reale, restò attonito il traditore; onde gettatosi a' piedi del Rè, ne chiese, e n'ottenne benignamente il perdono.

Buc.
lib. 3.

Conferuto Papa Gregorio Settimo a pacificarsi con l'Imperadore Arrigo Quarto, con quell'autorità, che fù sempre sua propria, rispose: *facci Arrigo prima pace con Dio, e foggliungendogli alcuni, non doverli scomunicare con tanta facilità*. Un Imperadore, replicò il Santo Padre: quando Cristo disse a S. Pietro, *pasci le mie pecore, ne sottrasse egli forse i Rè, e gl'Imperadori?* e se Cristo gli diede potestà di sciogliere, e di legare, da tale potestà non eccettuò già alcuno? chi dice di non potere essere legato da' vincoli della Chiesa, dica ancora di non poterne essere prosciolto.

Il profess.
al dring.
del Sig.
Talen.
fig. 103.

L'anno 1681. essendosi tenuta un'Assemblea in Parigi poco favorevole, per non dirla contraria all'autorità della Santa Sede Romana; un Prelato, del meno scrupoloso della medesima Assemblea, dando conto ad un suo amico di ciò, che vi fiera passato, disse molto a proposito, che i Vescovi non vi avevano perduto, che la robba, l'onore, e la coscienza. E con ragione, poichè dove prima i Vescovi operavano da loro medesimi, con spirito di Religione, in quest'ultima non avevano operato, che per timore, per calata, e per l'impressioni della Corte.

Venivano gravi differenze trà la Corte di Roma, e quella di Francia, a cagion di certe proposizioni pubblicate intorno all'autorità del Sommo Pontefice, onde si dubitava molto potesse venire

Intinuita qualche scomunica dal Sommo Pontefice, allora regnante Innocenzo XI. Che però il Sig. Cardinale d'Estrees si portò a' piedi di Sua Santità, e fermamente gli suggerì: che salmando Sua Beatitudine la scomunica, il suo Rè Luigi XIV. sarebbe stato uomo di venirfene a Roma per farsi scolvere. A cui prontamente rispose Sua Santità: in tal caso ne Egli farebbe il primo Titano, nè Noi saremmo il primo Martire.

Disposto l'Imperadore Teodolfo a fare la penitenza impostagli dall'Arcivescovo Sant' Ambrogio, per la strage Tessalonicense, se ne stava, *S. Ambrogio* tutto amile, e lagrimoso ad ascoltare la Messa del Santo, e venuto il tempo dell'Oblazione, si levò modestamente da terra, & andossene ad offerire la sua offerta, e poi si fermò ne' balaustri, che separano i Sacerdoti da' Laii, per ivi sentire il restante della Messa. Visto ciò da Sant' Ambrogio, gli fece dire, perchè si fermasse in quel luogo? e avesse bisogno di qualche cosa? L'Imperadore rispose: che aspettava la Santa Comunione. Allora il Santo Prelato spedì uno de' suoi primi Diaconi, che lo servivano all'Altare, e fece dire all'Imperadore: che il Coro era luogo de' Sacerdoti, e non de' Laii, e che presto se n'uscisse per mettersi nel suo posto, aggiugnendogli: che la Porta poteva ben fare Imperadori, ma non Sacerdoti. Rispose l'Imperadore, che quello aveva fatto era stato senza misterii, e conforme l'uso della Chiesa di Costantinopoli, e poi subito si ritirò al suo luogo solito per compire l'altre funzioni.

Essendo poi ritornato in Levante, e sentendo la Messa un giorno di festa molto solenne, dopo aver presentata l'offerta uscì di Coro, ed ebbe istupato il Patriarca Nettario, che dimandò, per qual causa Sua Maestà gli ritirasse? E Teodolfo sospirando disse: io hò finalmente imparato a mie spese la differenza, che v'è trà un'Imperadore, & un Vescovo. Io hò finalmente ritrovato un Maestri della verità, e per dirvi il mio parere, io non conosco trà Vescovi, che un' Ambrogio degno del suo nome.

B

LA BALDANZA RIDICOLA.

Quando Iddio, in tempo della Legge vecchia, volle gastigare Faraone, Rè d'Egitto, non spedì legioni d'Angeli, o eserciti d'agguerriti Soldati, ma principalmente squadroni di rane, di zanzare, o cinife, e di mosche, affincchè dalla viltà, e debolezza de' mesi, e di quali puniva, si mettesse in chiaro la povertà di chi galligava, così quando Iddio ha voluto gastigare i peccatori nel tempo della Legge nuova, si è servito ben spesso d'istrumenti deboli, e fiacchi, permettendo, che uomini da nulla, e della più vil feccia della plebe, de' quali niuno mai avrebbe temuto, mettessero in apprensione, & in disordine i Regni, e gl'Imperi. Onde scrive Ateneo di certo Cittadino di Capoa d'Italia, chiamato Sparaco, povero servo, e vil gladiatore, il quale suggendo per i confini dell'Asia, sollevò molti servi alla ribellione, e cacciò tutta l'Italia, sempre accresciuto da nuovi servi, che a lui concorrevano, mise in disordine tutta la Repubblica Romana, la quale era per patire un gran crollo, quando Sparaco non fosse stato ucciso in battaglia da Licinio Crasso, come

Aten. lib.
6. cap. 7.

quel vil uomo di Euno mise in confusione tutta la Sicilia. E quant' effusione di sangue, e rovina di Città non cagionò alla Germana l'atroce guerra de' Villani? Ma per fare passaggio a tempi più recenti, il secolo passato ci somministrò un successo più maraviglioso, quanto più vero, e che si renderebbe assai incredibile, quanto non vivessero ancora uomini, i quali ne furono testimoni di veduta.

L'anno 1647. alli 7. di Luglio ebbe principio in Napoli la gran tragedia, cagionata da certa nuova impostazione posta sopra de' frutti. Quest' insolita gabella inasprì talmente gli animi della plebe, che ne fece richiamo fin' allo stesso Viceré, il Sig. Duca d'Arcos, e poi arrivò fino alla sollevazione, che accennarò, poi tanto quanto basti a dare lume a quanto son per dir, in ordine al presente assunto, auverandosi quanto insegnò Tacito: *ad extremum sumus populi eritiam, cum extrema aera eis impenduntur*. Abitava di que' tempi in Napoli un giovine accasato d'anni 23. nativo d'Amalfi, povero, scalzo, con emfisia, e calomestri di testa, a berretino da marinaro in testa, di proffusione pescatore di canna, e rauverdindolo di peschi, detti da' Napolitani pefcivendoli, & il suo nome era Tomaso Anello, che per sincopo dicevasi da' nazionali Mas'Aniello. Questo giovine ardito, singolaro, fortissimo un giorno per essergli stato levato il pesce non datato, incominciò a secondare, & ad accrescere i lamenti del popolo, come si disse, ma soddisfatto per l'impostazione della frutta, abbenche venisse per allora sedato il tumulto, ma frattanto un gran turba di ragazzi, de' quali satolò egli guida, & anefigano, insegnò loro certa cantilena, che andava a concludersi: viva il Rè di Spagna, e muoja il mal governo, onde veniva stimato pazzo. La occasione poi di certa festa, per la mancanza della frutta, che non si poté accordare, a causa della detta gabella, s'accrebbe molto più il tumulto, sicché il Viceré stimò bene ritirarsi in Castello Sant'Elmo, e poi anche in Castel nuovo, onde il popolo si trasferì al Palazzo del Principe. Don Tiberio Carafa, Generale del Battaglione di Napoli, pregandolo a volere essere loro difensore, e mezzo appresso il Viceré, come fece, a fine di quietarli, ma dopo poche ore, poco fidandosi di quel popolaccio tumultuoso, s'assicurò egli ancora in Castel nuovo; sicché, vedendosi agitato senza Capo, elessero in loro Duca Mas'Aniello, che volontieri accettò la carica, & incominciò il suo governo col dare cento maggiore alla sollevazione, venendo date in lista più di 60. Case de' Ministri, e d'altri, che avevano avuto mano nelle gabelle, molte delle quali furono divampate, senza permissione di potere salvare, o rapire cosa benchè minima, perchè, dicevano questi, tutto è nostro sangue, anzi furono impiccati alcuni, per essersi appropriata qualche cosa avanzata degli accennati incendi. Gli ammassamenti di Personaggi qualificati, la fuga d'altri, & altri funerali accidenti, che s'ignono nascere in tali soncetti, si possono leggere appresso gli Auctori, che con estero giornale scrissero questa funesta istoria. Pochi giorni durò il comando di Mas'Aniello in Napoli, poichè incominciò alli 7. Luglio 1647. e terminò alli 16. di detto mese, giorno in cui venne egli neciso con quattro archibugiare. Mai si vidde Monarca alcuno così puntualmente ubbidito, quanto costui da' cui cenai dipendeva quell' innumerevole popolo.

Or per venire al particolare del nostro assunto,

si legge nella giornata festa di quella lattuosa *Aless. Gi. tragedia*, come Mas'Aniello, con ridicola infamia, e temeraria baldanza, s'avanzasse a dire a *lucian. de* Sua Eccellenza il Sig. Duca d'Arcos, Viceré di *Napoli* Napoli, come dicevamo, che grandemente si stupiva, perchè l'Eminentissimo Sig. Cardinale Flauto, che si ritrovava allora in Napoli, non si lasciasse da lui vedere. Onde il Viceré con molta prudenza consigliò quell' Eminentissimo a dare questa soddisfazione a Mas'Aniello, giacchè era giunto a tale pessumato, che di vilissimo peccatore di canna, e pefcivendoli, andava d'esigere, visite, & ossequi per fin da' Principi della sua qualità, e ch'acconveniva accomodarsi alla di lui bestiale prepotenza, per non tirarsi addosso qualche cosa di peggio. Si trasferì adunque Sua Eminenza in quel medesimo giorno al Mercato, & entrò in Casa di Mas'Aniello, lo salutò, co' dargli anche titolo d'Illustrissimo. A tali complimenti rispose quel vilissimo plebeo: la visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, pure ci è cara. Parole sì orgogliose manco sarebbero uscite di bocca di gran Principe. Tanto è vero, che un plebeo innalzato giunge fin' al sommo della baldanza, e profunzione.

Andò anche a ritrovare costui, per certo suo negozio, un Cavaliere Auverfano, di Casa Tuso, e dopo d'averlo spedito, gli diede un calcio, co' dargli: *via via in buon' ora, che ti faccio Principe d'Auverna*. Scottese anche nel benedicere.

*Bianco più si farà meno con l'acqua,
Che d'argento gentili chi villan nacque.*

Il perno de' Balli.

Il Diceva l'antico Platone, che se il Mondo restasse esente dalla conversazione delle donne, goderebbe il consorzio de' Dei, e con più verità soggiunge S. Basilio, che ritrovandosi uomo famigliare di donne, il quale cioè di non sentirne il *Lib. de* fiamme, questo più non si partecipa dell' amara natura, ma essere come un straordinario mostro; poichè essendo il corpo della donna come una forparina, & un fiammento del primo uomo, si succede, che naturalmente la cerchi, come parca da se svelta, e disgiunta. Il Serafico S. Bonaventura asserisce, che la famigliarità delle donne virtunfe più s'hà da temere, e che la testimonianza *vir. Can-* delle scambievoli affezioni d'un sesso verso l'altro, sono bastanti ad accendere maggiormente l'amore. Testifica il Savio, che la libera conversazione con donne è una fiamma nel seno. S. Efrem Siro stima cosa più facile il vivere trà le braccia senza sentirne l'ardore, che il conversare con donna senza discapito dell' anima. Soggiunge S. Bernardo, che l'essere sempre con donne, *lib. de* impudicizia è prodigio maggiore, che riniscuire i *serm. 6.* morti. S. Cipriano asserì, che la famigliarità in *Castig.* delle donne ci fabbrica il precipizio. S. S. Gerolamo conchiude, esser necessario, o amarli, o egualmente trarli, o trarli egualmente ignorarli. Il Serafico Padre S. Francisco aia cantissimo in *D. Cyr.* insinghiare la famigliarità delle donne, a *de' Reg.* seggio, che accadendogli di parlare con alcuna d'esse, *D. Merco.* teneva gli occhi tanto socchiusi, che mai ne conchiudeva alcuna di veduta, e soleva dire, che nell'occasione il forte s'indebolisce, & il debil cade, *ad Napo.* soggiungendo: che il conversare famigliarmente con donne, non abbruggia, od abbrivolisce, *27.* ma è difficile, quanto il camminare sopra le braccia, o tenere il fuoco in seno, a non sentirne l'ardore, perchè quel guadagno, che si fa in paglia col fuoco, si anche il fervo di Dio conversando con donne, come n'abbiamo pur troppo evidente l'esperienza in San Joane, in Davide, ed in Sat

lome.

lomone, per non dire nulla di Simone Mego fe-
docto da Elena, di Apelle vinto da Filomena, di
Montano debellato da Prisca, e da Matimila, di
Donato trascinata da Lucilla, di Elpide mano-
fatto da Agapia, e di mille altri memorati dalla
faccie, e dalle profane litorie, aggiunti alla coti-
diana tugiana esperienza. Onde saggiamente disse
dello donne un Poeta.

*Corpus, opes, animus, enterus, concepit,
angit.*

Tela, manus, edon, suggerit, armat, alit.

Ma fa la familiarità usata, anche cantamente
con le donne riesce in pratica sì pericolosa, e che
fuà della stretta, e confidenziale praticata ne'
balli, ove la bellezza fa pompa del suo brio, l'oc-
chio vede, e tocca la mano? in poche parole ve
lo dirà Gerson: *omnis peccata choriant in ebria.*

Ateneo fu di parere, che venissero inventati i
balli, come in preludio dell' arte militare, per
addestrare i combattenti a' cancolli, & alle ruti-
rate: ma meglio disse chi gli asserì invenzioni
del Demonio, il quale entrando in un' Idolo
d' Egitto, chiamato Api, si movendolo in vertice
guile, & atteggiamenti, insegnasse con ciò l'arte
del ballo, per cui l' Inferno doveva fare tanto gua-
dagno. Per questa causa tanto si scaldarono i
Santi Padri in denestare i balli, giungendo fino

a dire Sant' Ambrogio: *saltem adhibere filia-
Sant' Estrem Siro fupercorreato dice: ut citare,
tychores, ubi viderent tenebre, mulierum perditio,
angelorum tristitia, diaboli festum.* Altrettanto
non dicono S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo,
Sant' Agostino, & altri Santi. E come? non fù
egli mercede d'una sfacciatà ballerina la testa del
Preturatore di Cristo?

Un divoce Religioso ebbe una santa curiosità
di sapere qual' occasione movesse maggiormente
la gioventù al peccato? ed in eccesso di mente
vide comparire in Chiesa un' uomo d' asperso
terribile, e spaventoso seguito da numeroso
stuolo di anelle, e di giovani in attodi ballare,
& in passo da avanti l'immagine del Crocifisso
quell' uomo percosse spietatamente i di lui piedi,
poi le mani, quindi il capo, e finalmente getta-
to per terra, ignominiosamente lo calpestò,
spiegando disingenuamente al Religioso spet-
tatore, che facevasi altrettanto al Crocifisso da
chi ballava: onde assistendo spettatore d' un bal-
letto, che faceva la Regina di Francia sua con-
sorte coo trenta altre Dame, Enrico Quarto si
rivoltò al Nunzio, che gli fedeva a canto, e gli
disse: Monsieur, io ti giuro, che mai ho vo-
duto un' iquadron più bello, e più pericoloso di
questo. S'aggiunge al pericolo de' balli l'igno-
minia di chi li pratica, che però Alberto Impera-
dote, padre di Ladislao Rè d' Ungheria, soleva
dire, che la caccia conviene agli uomini, ed i
balli alle femmine. Ed Alfonso Rè d' Aragona,
e di Sicilia arguiva di leggerezza alcuni Fran-
cesi dati a' balli, anche nella vecchiaia. E final-
mente i balli vennero denestati per fino dalli stessi
Gentili. Quindi Tiberio Imperadore scacciò da
Roma i ballarini, come perniciosi al pubblico, e
Domiziano Imperadore giudicò il ballo indecen-
te ad uomini gravi, & oscurati, e privò della Ca-
tedra Senatoria Cecilio Rufo per avere ballato.
Altrettanto praticarono gli Egizii in denestazio-
ne d'arte sì sciocca, pericolosa, & indecente.

Prædixit Domine.

Barba.

36 E' la barba un' ornamento della natura, per
distinguer gli uomini dalle femmine, natio già
universalmente da tutti gli uomini de' primi se-

coli del Mondo, e poi da moltissimi Savii, e San-
ti antichi, come moderni, anzi da Cristoforo mede-
simo Santo de' Santi. Richiese Nicandro Sparta-
no, perchè i Lacedemoni nutrifsero la chioma,
e la barba? rispose, perchè essendoti cose il più
bello, e più proprio ornamento dell' uomo, gran-
demente se gli conviene, e massime non effonda-
gli d'alcuna spesa.

Natta Plinio, che li Romani stettero 454. anni
senza Barbieri, sicche in tutto quel tempo Roma
stette barbata, e comata. E Dio proibì a' Giudei
nel Levirico il radere la barba. Quindi inser-
gato un vecchio Spartano, perchè portasse egli
barba sì lunga, folta, & incolta? rispose, perchè
in vedendola, e palpadola mi ricordi d'essere ho-
mo. *Ut iuvare canes pilos, nihil commisit illis
indignum, aggeri Plinacro.*

Soleva il Filosofo Laftando, contro l'uso comu-
ne d'altri suoi pari, portare una ben lunga, e col-
tivata barba, del che stupir alcuni suoi amici,
lo richiesero, perchè non secondasse egli l'uso
degli altri? Rispose quasi con le medesime paro-
le dell' accennato vecchio Spartano, cioè: io
porto barba lunga, accioche in vedendola, e pa-
lleggiandola sovente, mi ricordi d'essere uomo,
e che come tale devo ragionevolmente vivere,
raffrenando le sfrenate passioni, e massime l'ira,
che fa l'uomo peggiore delle fiere.

Al contrario Selim, Gran Signore de' Turchi,
contro l'uso Turchesco, e de' suoi predecessori
andava sempre sbarbato, e nudo, e richiese della
causa? rispose graziosamente, il faccio per so-
gliere l'occasione a' Bassi di tirarmi per quella
quà, e là a loro piacere, come precorono con
mio padre.

Il Greco Cardinale Bessarione venne spedito
da Sisto Quarto Sommo Pontefice per mettere
pace tra Luigi XI. Rè di Francia, & il Duca di
Borgogna, ma un' insauverenza di questo Le-
gato rovinò il trattato, e lui ancora, poiche in
vece di presentarsi in primo luogo al Rè, passò
ad abbracciarli prima co' Duca, come quello, che
sembrava più ostanto, e difficile a pacificarsi,
lusingandosi, che guadagnato il Duca, non vi
dovesse essere molto che far a persuaderli il Rè,
per altro ben disposto a rapacchietti, ma s'ingan-
nò grandemente il Cardinale; auvegna che passa-
to il Legato dal Rè, già benissimo informato di
tutto il successo, questi gli pose la destra su la
barba, che all' nfo de' Greci portava lunga, e
prolissa, così gli disse:

*Barbara Græca genus retinet, quod habere
solves.*

Trattandolo con tale detto d'inconsiderato, e
d'incivile. S'accorò il buon Prete per la rim-
provero del Rè, a cui scorgendosi poco grato,
prestante se ne strigò, & infermatosi di cor-
doglio per strada, terminò i suoi giorni in Ra-
venna.

Barbata detestata.

37 Leggansi pure le più tragiche istorie de'
Barbari, e de' Tiranni, che forin non si trovarà
la più barbara, e la più crudele di quella praticata
da Lisimaco con il Radioto Telesforo: Fù già
Lisimaco uno de' Generali del Grand' Alessandro
i ed con la prepotenza dell' armi ferozi Rè, se la
profse con l'accecato Telesforo, ferozi già suo in-
timo, e caro amico, e poi, per leggier cagione,
implacabilmente da lui odiato, & atrocemente
penito. Avuto nelle mani, gli fece inconta-
nente schiantare gli occhi di capo, tronchè il
naso, recidera le orecchie, tagliare la lingua, e
svilarlo con tanti sconcitagli, e morsi, che appa-

na potevasi ravvivare per uomo; nè di ciò pago, e fazio, lo fece rinebuidire in angusta gabbia di ferro, facendone poi pompa, e spettacolo, come se fosse il misero rinchiuso un'animale di pellegrina specie, arrestato da fuor del Mondo, anzi, come di cosa da pregiarsene per la rarità, ne dava tutto il vanto a se, & alle sue mani, dicendo nel farne mostra: *ita in moll de merentes animadverto*. Aggiunta poi la fame al patimento, si ridusse quell' infelice ad una magrezza da scheletto. L'angustia di quel carcere il costringeva a starne sempre carpono sù le ginocchia, e sù le mani, poste in supplemto de' piedi, onde e gli uni, e le altre si vedevano bruttamente incalate, e piagate. Quindi tutto involto ne' suoi medesimi efereamenti, e tutto stampato di piaghe stillava puzza, e stracidava da ogni parte, e roso conseguentemente vivo da' vermini, sempre moriva, e mai finiva di morire. *Fallusque pama sua monstrum, misericordiam quaque amiserat*, disse il Filosofo Seneca. E con tutto ciò, soggiunge l'istesso Seneca, divenne maggiore mostro Lissimaco con la ferocia, e crudeltà, di quel che fosse Telesforo co' suoi sfregi: *cum dissimilium esset homini, qui illa peribat, dissimilior erat, qui faciebat*. Nè molto dissimile da Lissimaco fu l'Imperadore Tiberio nella barbarie, poiche facendo questi uccidere qualcuno, non s'accontentava, che egli morisse, ma voleva, che morendo molto stentasse, ordinando agli esecutori delle sue barbarie di portarsi in modo, che il misero paziente s'accorgesse, e sentisse di morire: *sensit se mori*. Questa era la frase ordinaria di Cajo Caligola Imperadore anch' egli, e nulla meno barbaro di Tiberio. Fù questi uno de' più fieri Tiranni, che occupasse l'Imperio Romano, inferendo per fino co' proprio sangue, poiche parte co' ferro, e parte co' veleno tirasse dal Mondo la maggior parte de' suoi congiunti. De' nobili ne uccise in gran copia, e se non veniva prevenuto dalla morte, aveva disegno di lasciarne pochi in vita, essendosegli ritrovati ne' suoi sfregi dopo morte due libretti, ne' quali altro non si leggeva, che la sentenza di morte, già nel di lui cuore sublimata contro infinito numero di nobiltà. I titoli di que' due libri fatali spiegavano troppo espressamente le decretate stragi, intitolandosi uno *Gladius*, e l'altro *Tugis*. Bramava egli, che il popolo Romano avesse una sol cervice, per potere ad un sol colpo recidere il capo di tutti. Godeva in sommo d'essere egli medesimo spettatore dell' umane carnicifine, e sovente s'udiva dire al Carnesice: *ita feri, ut se mori sentiat*, prendendosi questa tigre piacere dell' altrui pene. Bramava Caligola, che il suo secolo fosse un' aggregato, & un composto di guerre, di pestilenze, di tremoti, e d'altre calamità, e sciagure, affine di rendersi memorabile a' posteri, quasi che la di lui barbarie non fosse pur troppo soverchia a renderlo per sempre detestabile in tutti i tempi.

L. 3. de tranquill.
cap. 17.

Sequitur in Caligul.
cap. 19.

Per compimento delle sue barbarie medicava Caligola d'avvelenare il suo proprio fratello, e già n' aveva stabilito ampio decreto nel suo cuore; quando penetrò l'empio, che il fratello s'era veduto del di lui disegno, e che andava ben promunito di validi, & efficaci contraveleni, per ischernirsi da quell' infidie, onde Caligola sdegnoosi per l'industria, e cautela del fratello, altamente se ne dolse, come di delitto di lesa Maestà, dicendo con stammarco: *audistum contra Caesaris? audistum contra Caesaris!*

Leggiamo dell' Imperadore Antonino, che rivanda la di lui moglie Faustina pazzamente in-

namorata d'un vile gladiatore suo servo, questi, per consiglio de' suoi Ministri, fece staccare il ferro, e diede a bere il di lui sangue alla moglie, togliendo con n' eccesso l'altro, restando però sempre più verificato l'antico proverbio, che i straccivano in aria.

Fù le grandi barbarie, e crudeltà di Nerone s'annovera per principale, che avendo egli fatto mettere fuoco alla Città di Roma, salisse sopra un' alta Torre, da dove rimirando con giubilo quel vorace incendio, cantava allegremente con una cetra in braccio, mentre la misera Città piangeva le proprie rovine. E qual' indizio di maggiore crudeltà può ritrovarsi, che il rallegrarsi, e festeggiare l'altrui miserie?

Antonino Caracalla, avido di restarsene solo nel possello dell' Imperio Romano, fece assassinare Geta suo fratello, trā le braccia della di lui madre Giulia, la quale per difesa del figlio resistè anche ferita da' scherri, ministri del fratricida, il quale volendo ricoprire quell' eccesso co' il manto della Religione, per consiglio d'un Politico, annoverò l'estinto fratello tra' Divi, co' il dire: *si Deus, dum non sit eruit*.

Proclamato Imperadore di Roma Aulo Vitellio dalle Legioni dell' alta, e bassa Alemagna, mentre si ritrovava Comandante dell' Armata dell' Imperadore Galba, nell' inferiore Germania; spedì incontanente li suoi Reggimenti in Italia, per approfittarsi con questi disordini nati alla Corte per la morte di Galba, e per l'intrusione d'Ottone: & intendendo poc' in appresso l'avantaggio riportato da' suoi, sopra d'Ottone, in vicinanza di Cremona, prese egli ancora la strada d'Italia, e giunto a Cremona si mise a passeggiare per quelle vaste campagne, ancora seminate d'insanguinati cadaveri. Quindi tutto festoso esclamò: oh che grato odore tendono i cadaveri de' nemici, n' molto più quelli de' Cittadini! *Optat oles occisus hostis, melius Civis*! Parole degne della crudeltà, e barbarie di Vitellio.

Silla, quel prode Capitano di Roma, Andagonista di Mario, quanto fu pietoso in tempo di guerra, altrettanto fu crudele in tempo di pace; imperocchè, non appagandosi d'aver confiscato tutte le facultà de' seguaci di Mario, da se necessosi con volontaria intemperanza, per non cadere vivo nelle mani di Silla, fece uccidere a Sestiponto, & a Porto Collina 70. uomini, inoltre fece trucidare 12. m. Prenestini, già arresti a patti, e poi fece diroccare la loro Città di Preneste, volle, che fossero trāsiti 12. m. Samniti, per avere questi dato soccorso a' Capitani di Carbone suo avversario. La crudeltà praticata da Silla in Roma, Scipione non si possono facilmente ridire, basti il sapere, che dopo avere svenata e Roma, e tutt' Italia non infinite stragi, ancora andava meditando altre barbarie, sicchè capitando Furbio a Roma savamente l'ammonì a rimettere ormai la spada nel fodero, se voleva restar solo al Mondo uomini da potere comandare.

Teofilo, uno de' più funesti Imperadori, che potasse Diadema in capo, nemico del Cielo, e della Terra, degli Uomini, e per fino de' Santi, essendo sempre vissuto nel fiele, volle morire nel sangue, chiudendo il periodo de' suoi giorni con un'azione degna de' suoi barbari costumi. Avvedutosi questa sera di ritrovarsi ormai nelle fauci della morte, comandò, che incontanente fosse decapitato Teofilo, qual' egli teneva prigionier nell' imperiale palazzo. Fù questi uno de' suoi più prodi, & esperimentati Capitani, ma per sospetti concepiti sopra della sua grande abilità,

Scipione.
Ammirato.
tom. 1.
opuscul.

De-
mor.

e meriti per l'Imperio, la teneva gelosamente custodito, e finalmente lo fece uccidere, come dicevamo: non avendosì il barbaro Imperadore non essere possibile togliere dal Mondo il suo successore, come appunto diceva Scocca a Nerone, allora quando, per gelosia di Stato, faceva morire tanti qualificati personaggi, opportunamente avvertendolo: che egli poteva bensì uccidere, a suo piacere, chi gli pareva, ma che non avrebbe giammai, per qualunque sforzo facesse, levato di vita il suo successore. Recito che fu il capo al gran Duca Teofilo, Teofilo se'l fece portare al letto, ove giaceva, e presolo per li orecchi, lo maneggiò lungamente con le sue mani, quindi attentamente contemplandolo, esclamò: egli è vero, che io non farò più Teofilo, ma tu ancora più non farai Teofilo, e tu il replicare di queste barbare voci rese lo spirito dannato, come un' arrabbiato lupo, passando dal sangue al fuoco infernale, quantunque corino certe opinioni di rivelazione della di lui salvezza. Ed ecco il fine infelice de' crudeli, e come si muore ben spesso ne' peccati appresi fin dalla gioventù. Aveva questi contratti cattivi abiti di barbarie fin da giovinetto, & in quelli continuò fino alla morte; essendo in tutto il resto indegno, & infelice in ogni sua azione.

Etelino da Romano, empio Tiranno di Padova, non ancora satto d'aver fatto uccidere infiniti uomini, in varie guise, volle, in compimento delle sue barbarie, fare morire, nello spazio di soli otto giorni, due mila trecentonove Padovani. Aveva questo crudele, tra le altre sue Carceri, un luogo particolare chiamato Malta, il quale per le tenebre, per lo fessore, per li vermini, e per le continue frida, e lamenti de' miseri rinchiusi moribondi, o mal vivi sembrava un vivo rivaio del vero Inferno, massime, che a chi vi entrava veniva levata ogni speranza d'uscirne giammai, né si spazzava quell'orrido sepolcro, che quattro volte l'anno, non ad altri oggetto, che per nuovamente riempirlo d'altri sventurati. Tanti oltre giunge la barbarie, se s'impedisca del cuore umano!

Cambise, crudelissimo Rè della Persia, richiese un dì a Parasafpe, suo favorito, che si dicesse di lui: Bene, rispose Parasafpe, ma sembrando al Rè, che il favorito rispondesse alle sue inchieste troppo freddamente, e come si suol dire a mezza bocca, gli replicò: pure che si dice? non mi nascondere il vero? Il povero Parasafpe, che dovera essere per anche Cortigiano novizio, & inesperto, si lasciò sfuggire di bocca, che si diceva bevere egli talora troppo. Molto displicque al Rè, non assuefatto a sentire la verità, l'adulza in quel punto; pure dissimulando la sua collera, rispose: sappi, che per quanto io beva, mai però perdo il senno, nè punto mi trema la mano: & affinché meglio conoschi questa verità in pratica, ch'io subito sen venghi a me tuo figliuolo. Venne il picciolo fanciullo, & il Rè, dopo avere bevuta una gran tazza di generoso vino, prese l'arco, incoccò la freccia, preso di mira il fanciullo lo colpì nel bel mezzo del cuore, onde subito cadde l'innocente morto. Quindi rivolto al padre, spezzò il cuore di quella barbarie, così gli disse: e bene, che te ne pare? non feci io un bel colpo? il vino non m'impedì già il tirare diritto? Or vi, che in avvenire potrai testificare, che io non giustifico il vino.

Quel barbaro, & empio Rè della Giudea Erodo Aitalonita, avendo intesa da Rè Magi la nascita del Messia, per timore di perdere il Regno, di cui

viveva sopra modo geloso, come suol' accadere a chi s'usurpa l'altrui, comandò la strage di tutti i fanciulli di Betlemme, e fuo diretto, di circa due anni, perfuadendosi con questo barbaro mezzo d'arrivare ad uccidere l'istesso nato Messia, e così assicurarsi la Corona sul capo. Scrive *Macrob.* Erodo, come Erodo, tra gli altri fanciulli, fece uccidere anche il proprio suo figliuolo, il che *Macrob.* riputasi da Ottaviano Augusto Cesare, dice, *cap. 4.* che esclamasse: *præstat esse porcum, quam filium Herodis.* In casa d'Erodo meglio è essere un porco, che un figliuolo. Tanto può la libidine di regnare in un' uomo crudele! ma perchè l'umana prudenza è sciocchezza appresso Dio, Erodo tra numero al grande di sventati fanciulli, non poté giungere a levare dal Mondo il Messia, ch'era l'unico oggetto della sua crudeltà: anzi l'empio Rè dopo pochi mesi finì miseramente l'istessa sua vita, che gli convenne di lasciare col Regno. Morì Erodo l'anno primo di Cristo, incominciato almeno per due mesi, nell'avvicinarsi la Pasqua, come prova il Padre Agostino Tornelli contro l'opinione del Cardinale Barro, che vuole morire l'anno ottavo di Cristo, e *Annal.* contro il sentimento d'Eusebio, e di Beda, i quali *fact. rom.* tengono morire l'anno sesto dello stesso Cristo. a. pag. Scorgendosi questo scelerato Rè ridotto all'estremo de' suoi giorni, ordinò con più particolare editto, che tutti i Principali di ciascuna Provincia de' Giudei, comparissero in Gerico, dove egli si era fatto portare, & avuti nelle mani con tale inganno, tutti li fece rinferre nel Circo. Quindi chiamata a se sua sorella Salome, col di lei marito Alaxa, così disse loro. A me non rincresce di dovere morire, e di seguire le pedate, calcate da tanti altri Rè miei predecessori, ma duole bensì in prevedere, che non vi sarà chi compianghi la mia morte, però vi supplico ad assistermi, affinché le mie esequie venghino onorate con il pianto universale di tutto il Regno. A quell'oggetto ho fatto porre in arresto i principali del Regno, i quali tutti sarete ammazzare dopo la mia morte, che vi guardate di divulgare prima dell'uccisione de' Nobili, e con questo mezzo spero di riempire tutta la Giudea di lagniozzi, e di pianto, e con ciò sen parirà contenta l'anima mia dal Mondo. Ed abbene non seguisse poi l'esecuzione di sì empio decreto, *Tornell.* come diremo sotto al titolo di Crudeltà, si scor- *loc. cit.*

ge ad ogni modo la barbarie d'Erodo, avida di sangue, ed i stragi fin' all'estremo. Ed affinché si sappia, che i nostri secoli hanno essi ancora le sue barbarie, soggiungerò per ultimo il seguente succello.

Antonio Pinciro, partigiano de' Ribelli del Rè Cattolico ne' Paesi Bassi, tenso di sorprendere un posto, tra Amsterdam, & il Campo de' Regi, e *Abbead.* *cap. de his* mandato dal Governatore della Fiandra, il Duca *Belgic.* d'Alva, ma nell'attentato restò egli sotto, & ucciso da i Cittadini d'Amsterdam, che mandarono *49. 12. seg.* la testa del Pinciro al Campo Regio, e con trofeo del loro valore. I Regi gettorono detta testa nella Piazza d'Arlem, che tenevano assediata, per maggiormente atterrirli, & sollecitarli alla resa, ma questi esasperati per la morte di quel loro faustoso, tagliarono incontanente le teste a dodici loro prigionieri Regi, e rinchiuse in una botte, le rotolavano dalla mura nel Campo assediato, con questa funesta, e barbara inscrizione: questo tributo del decimo denaro mandano gli Arlemesi al Duodecim d'Alva, e per l'usura vi hanno posto il duodecimo. Fece questo gli Arlemesi, per avere il Duca suddetto preteſto dalle Provin-

Provincie il centesimo, e decimo denaro, per gli occorrenti bisogni. Sdegnati i Regi fecero essi ancora impiccare dodici Armeni prigionieri, e questi successivamente altri tanti Regi, succedendo ad una crudeltà molte altre. *Vedi Crudelezze, e Donne crudeli.*

Bastanza atteggiata.

11 Di null' altra cosa sono tanti gelosi i Grandi, quanto del loro decoro, osservando, che non si facciano bastanze da' loro Ministri, e dipendenti a pregiudizio della loro riputazione. Quindi avendo Paolo Emilio, valoroso Condottiero de' Romani, vinto Perseo Rè della Macedonia, in accorgersi, ch'egli era uomo d'animo basso, e vile, dispettosamente gli disse: tu molto disponi la mia vittoria con la tua viltà; poichè è ben azione gloriosa il vincere nomi coraggiosi, e forti, ma non già vili, e codardi.

Essendo passato le Alpi del Piemonte Francesco Primo Rè di Francia, per proseguire alla conquista dello Stato di Milano, il Marchese del Vasto, Generale dell'Imperadore Carlo Quinto, lasciò in Moncaglieri molte proviande, & abbondanti attrezzi militari, con tutti i Presidii di que' passi ben fortificati, sotto la custodia del Cavaliere Gio. Pietro Cicogna, il quale avendo più attenzione nella provvisione de' viveri, che nel presidiare il luogo di buoni Soldati, non fu maraviglia, se al primo arrivo di Guglielmo Frondebergio, Capitano de' Tedeschi, stipendiati alla Francia, s'arrendessero Vigliani, & anche Moncaglieri. S'alzò fortemente il Marchese del Vasto a questa trista novella, & avanzatosi in quelle parti, fece una solennissima intemperata al Cicogna, che ritrovò per istrada, trascinando d'avanzo, e d'uomo di poca onore, e poi tagliò le gambe ad alcuni bovi, che tiravano certi carri di vettovaglie, salvate dal medesimo Cicogna, e finalmente vi ritornò in bell'ordine, lasciando que' bovi, e vettovaglie in potere de' Francesi. Quindi ritornando il Langhe Capitano de' Francesi al Rè con quel bottino, con allegro sorriso gli disse: Sire, noi cenaremo questa sera alla grande, poichè ci è stata apparecchiata la cena da due grandi Ufficiali dell'Imperadore, il Cavaliere Cicogna fu il fornaio, & il bottigliere, lasciandoci pane fresco, e vino buono, & il Marchese del Vasto è stato il macellaio, tagliando le gambe a' bovi.

L'Imperadore d'Oriente Teofilo fece ardere, & incendiare nel Porto di Costantinopoli una grande Nave, carica di preziose, e peregrine merci, fattevi condurre per trafficarle dall'avara sua moglie Teodora, alla quale con amaro rimprovero, e con isdegno veramente reale disse: Avendomi Dio, per sua bontà, fatto Imperadore, tu t'adoperi, e ti sforzi per farmi nocchiero, e mercatante. *Dei deus meus est, qui familiaris rei meum, cum vocatur ad Regiam, direbbe S. Piet. Grisologo. Vedi Generosità.*

Bastanza.

89 Il dire Sacramento del Battesimo è l'istesso, che dire Regenerazione, la quale chiamata con altro nome Illuminazione, perchè col mezzo di questo s'infonde nell'uomo battezzato l'abito della fede, la grazia, il figlio, e il carattere; onde entra nell'ovile di Cristo, e si rende capace dell'eterna gloria.

Candidas egreditur nitidas exercitatus undis, Atque totus crimen purgat in amne novo.

Fù tale la stima fatta da S. Lodovico Rè di Francia del Battesimo, che per essere stato battezzato nella Villa di Portusaco, egli perciò amava grandemente quel luogo, a cui spesso si trasferì.

va, col dire: avere egli in quel luogo ricevuto maggiore dignità, e beneficio, che in qualunque altro, e dicendogli alcuni, che egli aveva ricevuto maggiore onore nella Città di Rema, ove era stato coronato Rè, fantamente rispose; che ove era stato battezzato aveva acquistata maggiore dignità di quella di Rè, e di qualunque altra, che si possa conseguire in terra. E disse bene, poichè nel luogo del battesimo era stato investito del Regno eterno del Cielo, e dove era stato coronato, aveva ottenuto il possesso del Regno eaduo della Francia solamente, come si vidde in pratica nel seguente avvenimento.

Essendo stati rotti i Cristiani da' Turchi presso le sponde del Danubio in Bulgaria, già appellata Misia inferiore; mentre Calepino, o come *lib. 5. sub* scrivevano altri Bajazzete, figliuolo di Bajazzete, anno Gran Signore de' Turchi, comandava l'Armata *1396.* in fedele, della quale ne restarono peró estinti su' il Campo presso a cento mila, e volendo i Cristiani delle vicine Terre dare sepoltura a' cadaveri de' fedeli, dubitarono molto di non poterli distinguere da quelli de' barbari, per essere tutti egualmente spogliati, e confusi, ma il Cielo levò da' loro cuori ogni perplessità con un prodigio, e fu, che tutti li cadaveri de' battezzati tenevano la faccia rivolta al Cielo, e gl'infedeli alla terra, quasi che ogn'un di que' corpi riguardasse la stanza della propria anima, mirando i Cristiani il Paradiso, & i Turchi l'Inferno.

Costantino V. detto Coproimio, a causa, che *Zon lib. 3.* nell'atto di battezzarlo fanciullero, sporcò il *Codren.* sacro lavacro col ferro; fu uno de' più empj *& Paul.* Imperadori del Mondo, profanando i sacri *Dionen.* Templi, le Reliquie de' Santi, e la stessa effigie della Santissima Vergine. Fà orrore la lezione delle cosui gesta efferande, e pur troppo s'avverò la predizione del Patriarca, il quale avendo osservato l'accidente, già detto, del battezzarlo, disse; cosui profanarà tutte le cose sacre.

Bellezza, e suo contrario.

90 Fù opinione costante de' Platonici, che la bellezza corporeale osca come dal celeste seme dell'interna bontà, in quella guisa appunto, che dalla bontà, e fecundità della radice nasce nell'albero la varietà delle frondi, e la diversità de' fiori, e frutti. La bellezza corporeale, che consiste in certa proporzionata distribuzione, e simetria delle membra, con una tal quale soavità di colori, procedente dall'eguaglianza degli umori, è indizio della temperatissima unione degli elementi, dalla quale deriva anche la vaghezza delle gemme preziose, e la trasparente chiarezza de' Cieli dalla bontà delle loro sostanze si arguisce. Se questa regola fosse universalmente vera, si potrebbe sicuramente, dalla sola venustà dell'uomo, fare accertati pronostici della di lui interna bontà, ma la pratica in contrario ci dissuade spesso volte questo principio; poichè vediamo talora uomini dotati dalla natura di singolari bellezze, e poi rendersi deformi co' loro brutali costumi, & all'opposto non co' loro succede, che supplicano la virtù, e la grazia, ove ha mancato la natura; e siccome le perle, tanto che preziosissime, non sdegnano di stare riucchiute entro vili fime conchiglie, così anime grandi albergano in corpi deformi, io quella guisa, che in reale palagio fa talora soggiorno scelerato padrone, & in ammiccata capanna ospite virtuoso dimora. *Pulcritudo, disse Agostino, bonam corporis, scilicet Dei est donum, et propter hoc etiam largitur maius, ne magnum donum videatur bonis.*

Diogene, col' Siagiritia Aristotele, disse: essere

Frug. lib. 2.

Zon in Theophr.

S. Petr. Grisol. form. 11.

La Harp.

Fr. d. J. v. 1.

D. August. lib. 15. de Civ. Dei.

Volendo adunque un bel spirito fare noto a tutta la Francia, che all'apparire della Principessa Maria, sarebbe totalmente vanito dal cuore del Rè l'amore verso di Gabriela, e che per fino l'immagine di colei sarebbe sbandata dalla Come, innalzò per impresa un tersissimo specchio da un lato, e dall'altro un Sole eclissato dalla Luna, & offuscato alla metà, come in istato di restarsene totalmente eclissato, e vedevasi entro lo specchio tutta l'immagine della Luna, e quella del Sole in una sol parte, con lo spirito, che diceva: **DONEC SUPERVENIAT.** Attendendo, che al comparire della Principessa Maria alla Corte, questa sola si farebbe veduta nella mente, nel cuore, e nell'affezione del Rè, e di tutta la Francia, e che l'immagine di Gabriela, che prima si vedeva rappresentata, sarebbe del tutto spenta, & abolita, come appunto accade allo specchio, il quale espressamente rappresenta l'effigie di chi vi si mira: ma se trà lo specchio, e la persona mirante un'altra si frappone, lo specchio più non rimanda l'effigie della prima, ma beati della seconda, che vi si è frapposta, come appunto successe, poichè il Rè amò sempre teneramente la Regina Maria sua consorte fin all'ultimo spirito. Ed in fatti la bellezza, a guisa di efficacissimo incanto, ha forza, e vigore per allettare il cuore a farsi amare anche de' più forti, de' più savii, e de' più santi, come si vide in Sansone, Davide, e Salomone, tutti irrevocabilmente, e superati da lusinghiere bellezze.

Di Meleao, Rè della Grecia, scrive Clemente Alessandrino, che dopo la perdita di Troja s'abbattè in Elena, cagione di quella guerra, e di tante rovine, e dato di piglio al ferro, si mosse contro colei per ammazzarla, ma nell'avvicinarsi a quella bellezza, di cui cantò un Poeta:

Morand.

*Bella di pregio tanto,
Per cui già sol per lei d'armi coperta
Cadd' Grecia sconvolta, e l'Asia dispersa.*

Si riflette, ed abbagliato dal fulgore di quella profana beltà, subito s'ammansò, e ricevette colei a primieri amori.

*Alfian.
lib. 12.
varior.
hijer.
cap. 38.*

Finalmente si legge d'uo Cavaliere Ateiese, chiamato Dixipio, il quale dopo avere riportati segnalati vantaggi ne' giuochi Olimpici, ritornando ad Atene carico di trofei, e di palme, quando incontratosi, a caso, in bellissima donna, confessò, alla presenza di numeroso popolo, d'essere restato vinto, e superato da quella pellegrina bellezza. Onde Diogene Senopente disse agli Ateiesi: *ex pugillam vestrum magnum, quomodo dum puella ei cervicem confregit!* Non bisogna riguardar quella bellezza, che non si vuole amare: *averte oculos tuos, ne videam vanitatem.*

Animo bello in corpo brutto.

91. Scrive Rodigao, che Esopo fosse bruttissimo di corpo, nero di colore, e totalmente contraffatto, sicchè il medesimo Celio Rodigao è di parere, che Esopo, ed Esopo sia lo stesso. Ma uomo sì deforme di corpo, fu ornato d'un'ingegno sublime, e d'una maravigliosa sapienza. *Verum ingenio, quod deformitatem illam pensavit natura, clarissimum.* E doveva essere così, poichè pare, che la natura compensi i difetti del corpo con l'eccellenza dell'animo. Al contrario quelli, a' quali la natura è stata liberale io formarli belli, e ben disposti riescono molte volte di po' ingegno, onde disse Cicerone: *multitudo quique corpore, longissimè obest à sapientia,* come cantò anche un Poeta.

Nulla in tam vago corpore mica salis.

Cap. 11. Scrive il Cardinale Federico Borromeo nel libro, che egli compose della grazia de' Principi,

che avendo Lodovico Sforza, Duca di Milano, detto per soprannome il Moro, fatto edificare un magnifico Convento a' Padri dell'Ordine di S. Domenico, nella Città di Milano, intitolato Santa Maria delle Grazie, richiese il predetto Duca da que' Padri per sua soddisfazione, che i Frati di quel Convento fossero tutti di grave, e bell'aspetto, e così appunto gli promiserò. Entrando poi un giorno in quel Convento, il Duca, in occasione ch'è a visitare quella Chiesa, vide Fra Tomaso da Vio Geresino, che poi fu Generale dell'Ordine, e Cardinale di Santa Chiesa, uomo di santa vita, e d'ammirabile ingegno, chiaro per i suoi egregii composimenti, e detto senza iperbole: *alter Thomas,* il quale allora ivi era Rettore, e vi dimorò per lo spazio d'anni cinque leggendo. Il Duca considerando quel Frate picciolo di persona, vile, ed oscuro di viso, e mal fatto, rivolgendosi a' Frati addimandò loro, perchè tenessero colui nel Convento? E che ciò non era secondo la promessa fattagli d'aver sempre in quel luogo Frati belli, e maestosi? I Frati tutti concordemente risposero: ch'egli era un'uomo insigne in bontà, e dottrina, anzi il maggiore, che avesse tutta la loro Religione, onde la permanenza di sì grand'uomo in quel Convento gli rendeva non ordinario decoro, e splendore. Il Duca restò appagatissimo di quella risposta, ma intanto le di lui parole pervennero all'orecchio del Geresino, che s'indò bene d'andarsene dal Duca per riverirlo più da vicino, come poi fece, presa l'opportunità del tempo. Introdotto adunque con esso lui famigliare ragionamento, con modo piacevole, e discreto gli disse: che così il suo volto, se bene sparuto, e poco grato a chi lo rimirava, come il sembiante di Sua Altezza, che era bello, a signorile, era già stato formato da Dio Creatore del tutto. E che se gli avesse avuto a formare se stesso, avrebbe eletto miglior sorte, e più bella forma; conciossiachè il buono, ed il bello è per se stesso molto desiderabile. Ma essendo vero, che: *ipsi fecit nos, & non ipsi nos,* conveniva ricevere i doni divini con quel peso, misura, e grandezza, che da lui ci venivano dati, e che se dalla sua mano provida era negato un dono, veniva con un altro contraccambiato. Ond' ebbe ragione chi disse: *major in exiguo regnavit corpora virtus.*

Simigliante caso raccontò Sant'Antonio Arcivescovo di Fiorenza di S. Gregorio Arcivescovo di Tiroense, il quale era di picciolissima statura. Questo, dopo sedici anni di Prelatura, intendendo, che era stato eletto Pontefice S. Gregorio Magno, già suo amicissimo, si risolse d'andare ad himine per riverirlo, ed adorarlo. Giunto adunque al Santo Padre, si dà esso con riverente accoglienza ricevuto. Indi l'introdusse nella Coesede di S. Pietro, ritirandosi egli frattanto in disparte, fin che ei si lavasse. Frattanto ammirava frà se stesso il Sommo Pontefice la segreta disposizione di Dio, in collocare in uom sì picciolo tant'abbondanza di grazie, di fausti, e di dottrina. Il Santo Arcivescovo, che per divina dispensazione conosceva gl'interni pensieri del Santo Padre, levatosi dall'orazione, ed a lui rivolto con volto sereno gli disse, Padre Santo: *Domini fecit nos, & non ipsi nos. Memus parvis, qui in magnis.* Godè il Santo Padre della grazia fatta da Dio al Tiroense, e da lui avanti l'ebbe in maggior venerazione di prima.

Ma grazioso è il racconto, che si Plutarco di Filopemene famosissimo, e valorosissimo Capitano degli Achei. Essendo questo grand'uomo affettato

*Part. 2.
cap. 12.
cap. 1.
p. 12.*

pettato in Megara da suo Georiloomo, che ve lo aveva invitato, occorse che Filopemene sopravvenne in tempo, che il Gentiluomo era uscito di casa per provvedere quanto abbisognava per ricevere il grand' Ospite. La padrona di casa, moglie del Gentiluomo, vedendo il Duca degli Achei positivamente vestito, picciolo di corpo, abito, e sparuto di presenza, e senza corte, e serviti, lo stimò un servo di Filopemene, e come tale lo richiese ad aiutare a sporcicare certa legna, che ivi stava apparecchiata per essere d'inverno. Il buon Duca s'accinse subito all'opera, e prima una scure levava alla pagliata. In questo mentre ritornò a casa il padrone, e vedendo il Duca occupato in quel travaglio, pieno di stupore gli addimandò, che cosa facesse? Ed egli rispose con sorriso: *expendo panem meo deformitatis, lasciate, eh' io faccio la penitenza della mia deformità, e disprezzavo la presenza.* E raccontò tutto il successo al Gentiluomo, che molto lo compiacé.

Ferdinando il Cattolico Rè di Spagna ebbe bensì l'aspetto regio, e maestoso, ma non corrispondevano poi l'altre membra, essendo egli di statura più tosto picciolo, che mediocre. Di più soleva questo Rè vestire sempre di panno positivamente, sicché chi non l'avesse conosciuto, l'avrebbe stimato anzi no' ordinario Cittadino, che un gran Rè, com'egli era in fatti: accadde, che passando questo Rè da Castiglia a Napoli con la Regina Isabella sua consorte, capitò improvvisamente a Pozzuolo con la sua Galea, essendo le altre restate molto addietro. Smontato adunque a terra fu da que' terrazzani ricevuto con quella maggior stima, ed onore, permise la loro possibilità. Mentre adunque s'accomodava il Palazzo, e s'apparecchiava il pranzo, spasseggiava il Rè così solo per una sala, nella quale capitò un Pefcatore del luogo con un bel peice, che aveva preso allora allora, con animo di presentarlo al Rè, ed incontratosi io lui medesimo, senza conoscerlo, gli addimandò, ove fosse il Rè. Ed egli rispose d'essere egli stesso. Il Pefcatore, credendo d'essere burlato, si mise a ridere, ed instava, che di grazia gli lo facesse il Rè. Ed egli replicava d'essere egli stesso. Colui non fe lo poteva persuadere, parendogli strano, che un Rè sì famoso fosse sì picciolo, e mal'ornato, e già ritornava indietro co' il suo peice, credendosi d'essere veramente beffato. In questo mentre comparvero in sala alcuni Cortigiani, i quali fecero al Rè la debita riverenza, ed egli a loro rivolto con riso disse: amici, se voi non state fede a quest' uomo da bene, che io sia il Rè, questa mattina perderemo quel peice. Il Pefcatore rivolto a quelle parole, e visto l'onore, e riverenza fatta da que' Signori a quell'uomo, lo credette finalmente il Rè, onde ingiunochiastogli a' piedi, gli fece dono di quel peice.

Erurgia della Bellezza.

92 Iperide, celebratissimo Oratore trà Greci, con studiata, e ben'acconcia perorazione arringava a' pro di Frine, famosa meretrice, accusata di sacrilegio, ma non riuscendogli per allora l'arte retorica ad ottenere il suo intento; già già stavano i Giudici in procinto di condannare la rea: femmina: quando Iperide, lasciata l'eloquenza in disparte, si valse della bellezza di colei per difenderla. Scelse adunque dall'Asinghiera, squarcio le vesti d'avanti il petto della rea, & a quella mostrò ottenne incontanente vittoria, poichè: *judicium pulchritudinem eius mirantibus, absolverat.* Ed ecco quant'è più facile non vedere la bellezza, che vederla, e condannarla.

Una nobile, & saviente donzella venne disamata rea di non leggiere delitto: nella Città d'Atene, e già accusata, e con vinta stava incensolabilmente piangendo, & aspettando da' Giudici la sentenza non dovuta alla sua calunnia innocente: quando il valentissimo Oratore Pericle si mosse ad abbracciare la difesa di quella bellezza perle gitara, la quale presomè d' iudici, co' dire loro: *si sciretis? se la vedeste?* non più oltre parlando, alò alquanto il velo, che ricopriva la bella, e modesta faccia dell' accusata, lasciandola, che l'energia della bellezza, con eloquente tacete perorasse a suo pro. *Re della lenità velo, particulam pulcherram nobis ostendit.* E tanto bastò per dileguare la nebbia dell' accusa, ed a farla dichiarare innocente. Ma se di tant' energia è dotata la bellezza, chi ardirà di starle al confronto, o con rischio di restare persuaso a compiacersela?

Bellezza fatale.

93 Dopo la morte di Giulio Cesare restò l'Imperio Romano diviso fra tre padroni, che con titolo di Triumviri s'appellarono. Questi furono Marc' Antonio, Lepido, ed Ottaviano Augusto, nipote, & erede dell' estinto Giulio Cesare; ben'è vero, che indi a poco ne fu eli. Lepido, come favoreggiatore de' Pompejani; si fe l'imperio restò in mano degli altri due, toccando ad Augusto l'Occidente, & a Marc' Antonio l'Oriente, alla di cui custodia marchò egli co' il rinforzo di sei Legioni, e to m. Cavallo, e con essi s'accampò nell' Asia. Arrivato Marc' Antonio nella Cilicia, gli si accusata Cleopatra Regina d'Egitto, come che non avesse contribuito a Cesare il peccato soverchio, per lo che la citò a comparire per rispondere all' accusa. Uci adunque questa Venere prontamente dal suo Egitto, ed entrò nella Cilicia per il fiume Cidno pompantemente vestita sopra d'un Naviglio superbamente ornato, con la poppa fregiata d'oro, le vele di finissimo porpora, e co' remi d'argento battenti a suon di corno, e d'aleri musicali strumenti. Sedeva costei vestita da Venere sotto d'un baldacchino d'oro in mezzo a due vaghi fanciulli, rappresentanti due Cupidi, e corteggiata da molte donzelle, tutte vagamente a guisa di Ninfe marine ornate, & affascinanti, chi alla vela, e chi al timone, ma molto più sollecite in fare di loro medesime pompa mostra. Con quest' arti procurò quell' astuta femmina d'impadronirsi del cuore di Marc' Antonio, siccome già fu di quello di Giulio Cesare, si spando ella per ipocrisia, che per guadagnare i cuori bastava lasciarsi vedere. Preso l'incanto Duce Romano dalla bellezza dell' Egiziana, non ebbe bisogno d'altre discolor per dichiararla innocente, & intese con essa lei in Egitto più non sceppe da quella partirsi, naufragando a questo scoglio fatale il valore, la fortuna, e la riputazione di quello grand' uomo. *Ad quam (dice Plutarco) veluti crepidinem tanta Imperator navis fragum fecit.* Accortosi l'astuta d'aver allacciato l'animo di Marc' Antonio, s'invaghi d'essere assoluta padrona dell' Egitto; per tanto diede ella il veleno al picciolo Rè Tolomeo suo fratello, e marito, e così sbrigliata di lui, restò a Marc' Antonio libero il Talamo, & ad essa il Trono. Dopo un anno partorì Cleopatra due figli ad un sol parto, un maschio, ed una femmina, e lo spirito di Marc' Antonio restò così perso verso di quella femmina, che quasi per mercede di tanta fecondità donò a Cleopatra due intere Provincie. Partorito poi anche il terzo figlio, che essa chiamò Tolomeo, Marc' Antonio la fece da prodigo, comparendo

« questi uè figli la foris, l'Asia minore, l'Atmenia, la Provincia de' Parti non ancora conquistata, e finalmente il Regno di Cirene con tutta l'Africa, facendola non più da Mioistio di Roma, ma da Padrone assoluto. Cleopatra per far' coo alla profusione del Drudo pigliò una della due perle, che le cadevano dall' orecchie, stimata d'immenso valore, la pose a stemperar nell'aceto fortissimo, e poi la bebbe, e senza altro avrebbe fatto lo stesso anche dall'altra, se Munazio Planco, eletto Giudice dell' indegna scemenza, non ne l'avesse difolta col' dire: aver' ella col' primo sesto ecceduto, non che adempito il suo voto di bere in un sol sesto un Principato intero ».

Alla perdita del senno aggiunse Marc' Antonio quella dell' onore, poichè essendo gravemente stato offeso da Artavordo Rè degli Armeni, che gli aveva condotto via dalla Media sedici mila de' suoi Cavalli, Marc' Antonio in vece d'andarlo a punire, come ben poteva, avendo arroliati sotto le sue insegne più di cento mila Soldati, nol' fece per non allontanarsi da Cleopatra, ma con ingannose offerte di perdono lo tirò a se: iudi fatto lo stringere in ceppi d'oro, celebrò stitolo in Alessandria con d'una vittoria, ma d'una ingannata, e ciò con somma igiominia del nome Romano. Inoltre per maggiormente confermarsi nella scandalosa amicizia di Cleopatra ripudiò l'onoratissima sua consorte Ottavia, sorella d'Ottaviano Augusto, che per quell' infortuna provò poi nemico implacabile.

Altro non mancava, che perdere a Marc' Antonio se non la vita, e di questa ancora fece l'incerto miserabile getto per compiacere quell' infame Magera: suvegna che stemendo tutta Roma contro questo Duce, perchè avendo ricevuta la spada per debellare i Parti, egli perse negli amori di Cleopatra, nuova Ciree d'Egitto, si dimenticava de' suoi doveri con sferzo troppo disdicevole al nome Latino; fù dal Senato intimata la guerra a Cleopatra, e con essi lei anche al suo Drudo. Gli amici di Marc' Antonio lo scongiurarono a rompere que' laceri infami con Cleopatra per non provare l'indignazione della patria, giustamente contro di lui sdegnata, ma l'infelice elesse più tosto di morire con l'amica, che di vivere separato da quella: tanto è vero, che l'amore non solamente è cieco, ma anche fanciullo senza senno, e senza discorso.

Considato adunque Marc' Antonio nelle forze delle sue diecenove Legioni, e dodici mila Cavalli per terra, e erit' Armata marittima di Cleopatra consistente in duecento Vele, col' rinforzo di som. talenti, e ne' soccorsi d'undici Rè, e Principi collegati, se vnuti in persona, e cinque ne' loro Reggimenti ad assisterlo, elesse di venire a cimento con Ottaviano Augusto, destinato a togli conto da Roma, & alui di gran lunga inferiore di forze. Ma l'incerto in vece d'affrontare l'avversario per terra, volle suventurarsi sua fortuna per acqua, tutto ad oggetto di non allontanarsi dalla sua Venere.

Il Golfo Ambascio presso ad Anzio, promontorio dell' Epiro, ferri di teatro al gran conflitto, che le braci si vidde per alcun tempo pendente, e dubbioso, pure arrese finalmente ad Augusto la vittoria. Dal fragore dell' armi, e dalle strida de' combattenti spaventata fuggì Cleopatra, e dopo lei anche Marc' Antonio, che seguita qual' ombra il suo corpo; sicchè trassero l'armata Egiziana senza Capo facilmente fù da' vittoriosi Romani soccomessa, e dispersa. La stessa sciagura

provò l'Armata cesaree, la quale, perchè non ebbe alcun cenno dal suo Capitano, passò ella ancora alla parte d'Ottaviano. Carico Marc' Antonio di perdite, e d'igiominie attività ad Alessandria, a quasi niente gli fosse accaduto di male, si diede più che mai in preda a' suoi patzi amori, ed io vece di raccogliere le reliquie delle sue disperate milizie, scioccamente si divertiva in giochi, e convitti coo Cleopatra, intitolando quel nuovo modo di vivere: *vita da commercianti*, e veramente l'indovinò; poichè, fatto Ottaviano la quarta volta Console, passò di nuovo in Egitto, per tor dal Mondo Marc' Antonio unco suo Rivale. Ivi rinforzato da' Capitani, e da' Soldati di Marc' Antonio, che per la maggior parte passarono al partito d'Ottaviano, come fece anche Etode Rè di Giuda, già la sacra da padrone. Finalmente Marc' Antonio tradito dalla sua medesima Cleopatra, che maliziosamente gli sottrasse ogni soccorso per terra, e per mare, si costretto a chiedere pace al Rivale, la quale non ottenuta, lo ridusse a duello. Ma il vittorioso Ottaviano gli dispotè: che s'egli era desideroso di morire, non gli mancavano maniere da soddisfare. Anche Cleopatra non contenta d'averlo tradito, volle anche spingerlo alla morte. Conciossiachè intendendo essersi egli ricondotto ad Alessandria, ella si nascose con alcune sue donzelle ne' sepolcri de' suoi maggiori; indi per esplorare il di lui affetto, gli fece penetrare il falso avviso d'essersi ella di sua mano uccisa. Troppo credulo l'incerto Duce, talmente s'affissò a quell'annunzio infautto, che con la propria spada da se si trafisse, e così moribondo si fece trasportare là dove era Cleopatra, e su' gli occhi di quella spirò l'anima infelice. Poco eutandosi Cleopatra della morte del Drudo, tenne d'espugnare l'animo d'Ottaviano con le lusinghe, e con gl' inganni, come aveva fatto con Giulio Cesare, e con Marc' Antonio, ma non riuscendole l'intento, ed accortasi inoltre, che Ottaviano la voleva condurre a Roma in trionfo, si sottrasse la scialta da quell'igiominia col' avvelenarsi da se stessa, o come vogliono altri, fattasi mordere il petto da un' aspidè, che si fece armare nascostamente in un cesto di fiori.

Così da una bellezza fugace, e fatale dementato miseramente finì i suoi giorni Marc' Antonio, uomo degno, e capace d'Imperio, se non si fosse fatto schiavo d'una femmina, che trovando altri precipiò anche se stessa, la gloria, e potenza d'Egitto, che per il bel nome di Regno restò incorporato all'Imperio Romano.

Ma se Cleopatra fù la rovina d'Egitto, Elena fù l'origine d'un'atrocissima guerra, che terminò coll' eccidio di Troja, ed il desolamento della Grecia, e dell' Asia, nella maniera che brevemente dirò.

Ad Brio Rè di Troja successe nel Trono Laomedonte suo figliuolo, che fu padre di tre figliuoli, che furono la Vergine Eione, Priamo, e Tione, che vago di migliorare sua sorte passò nell' Etiopia, ma prima fabbricò le mura della Città d'Ilio co' reiosi rapiti a' Tempj di Nettuno, e d'Apollinee. Per castigo di quello misfatto venne un fiero mostro a dare il guasto alle campagne di Laomedonte, il quale per placare il supposito sdegno di quelle false deità espotè alla voracità di quel mostro l'innocente sua figliuola Eione: e vi farebbe sicuramente perita, se non che venendo io que' giorni il valoroso Escole o Troade, liberò quella Real donzella dal mostro. Laomedonte io ricompensò d'uo tanto beneficio donò

ed

ed Ercole alcuni pregiatissimi Cavalli, & inoltre gli premiò per moglie la liberata Esione, la quale con i Cavalli fu da Ercole lasciata al padre in deposito, fin che ei fosse ritornato da un viaggio, che fare doveva in Bistria. Ritornò Ercole dopo un' anno dal suo lungo pellegrinaggio ad Ilio, e richiedendo a Laomedonte la sua sposa co' Cavalli, il perdo s'infuriò di no'l conoscere, e però negò di rendergli quanto doveva. Ercole infolito, & incapace d'essere burlato, prese a viva forza la Città d'Ilio, e spogliò l'infelice Laomedonte del Regno, e della vita. Contento poi Ercole d'aver co' l'armi recuperato il suo, cedè la sposa Esione a Telamone suo compagno, ed in grazia di lui donò il Regno a Priamo fratello d'Esione, che se'l tenne circa quarant' anni.

Ebbe poi il Rè Priamo, fra gli altri molti, un figliuolo detto Paride, e non altro come Alessandro, che fu per appunto l'origine dell' eccidio di Troja. Diceasi, che essendo la Ragina Ecuba gravida di costui, si sognass di partorire un'ardente facella, che interrogatigli l'odovini a due sopra qual fosse il lor parere, rispossero: che quel figliuolo essere doveva la rovina del Regno. Che però il Rè Priamo comandò, che subito nato fosse esposto ne' boschi, paucolo delle fiere, se bene la pietosa madre Ecuba lo consegnò di nascosto ad alcuni Pastori, affinché su'l monte Ida lo allevassero. Fatto poi Paride adulto, ciusel d'indole così prudente, & accorta, che decideva tutte le controversie insorgevano trà que' Alpini, come arbitro universale, & assoluto, a segno che venute trà loro a contesa la re Dea, Giunone, Pallade, e Venere, a quale di loro si dovesse il Pomo d'oro, gettato in mezzo ad esse dalla discordia, con soprascrittori il motto: *Deus pulcherrima*, elesse Paride giudice della gran lite. Egli poco curando il Regno promessogli da Giunone, e la sapienza offertagli da Pallade, sentenzia a favore di Venere, che gli esibiva per premio una moglie, la più bella, che avesse l'Asia. Al feno accoppiò Paride la bellezza, che ne' giochi di forza, che si celebravano nell' Ariago presso a Troja, e sempre restava vincitore di qual si fosse benchè bravo competitore, per ciò del medesimo Ettore, il quale altamente sdegnato per vederli vinto da un vil Pastore, fu per ucciderlo con la spada sfoderatagli contro, se Paride al scoprirsi quel fratello non si schermiva da quel pericolo. Riconosciuto poi anche dal Rè Priamo suo padre co' testimonio delle facie reali, entro le quali fu già per sua commissione esposto nelle selve, venne lietamente riccetto in Palazzo insieme degli altri del sangue Reale. Dopo qualche tempo mosso Paride d' una propria cupidigia, o dal comando del padre, che l'obbligò a vendicarsi della Vergine Esione colta loro da due Greci Ercole, e Telamone, si risolse di rapire egli ancora una Greca, e pose gli occhi sopra d'Eloa, moglie di Menelao Rè di Sparta, e fratello d'Agamemnone Rè di Micene. Costei, abbenchè non fosse per anche giunta all' undecimo anno della sua età, fu per il grido della sua impareggiabile beltà rapita la prima volta da Teleso, figlio d'Egeo Rè d'Atene; ma recuperata poi felicemente da Castore, e Polluce di lei fratelli, la marciarono a Menelao Rè di Sparta. Sperando adunque Paride miglior fortuna di Teleso, passò a Sparta, e fingendo più lungo viaggio, fu dal Rè Menelao cortesemente accolto, ma fingendo, proffertergli le sacre leggi ospitali, e principesci, gli rubbò la moglie, e con essa fece alla patria ritorno.

Per sì noabile, e sensibile offesa grandemente sdegnati li Greci, arsero tutti d'accordo alla vendetta, ma prima di far' altro impegno, cercarono pacificamente di riparare l'ingiuria coll' inviara a Troja solenne ambasciata, dolendosi dell'assurdo, e rimettendo il tutto, se bene uscirsi riuscì in vano.

Per tanto i Greci radunatis a Parlamento in Aulide di Boezia, tutti d'accordo giurarono d'intraprendere la guerra, nò d'altersin da essa, che coll' estermio di Troja, e dell' Imperio Trojano. Stavan già tutti pronti alla grand' intrapresa, quando s'avviddero mancare Ulisse, Rè d'Itica, e di Dulichio, Capitan so di gran suono, & anche Achille il più forte trà Greci, senza di cui la guerra non poteva riuscire propizia, al parere dell' Oracolo.

Vago Ulisse di rimanersene con la sua sposa Penelope da esso formamente amata, si ora ritirato dall' impresa, e per non essere costretto a passar nell' Asia, si finse pazzo, e come tale stava arando il lido, e semiosando sale in vece di grano. Ma Palamede figlio di Nauplio Rè di Negroponte, o sia Eubea scoprì l'arte d'Ulisse, e lo ridusse a senso, poichè l'assurdo, fattosi dare da Penelope il suo figliuolo Telemaco, lo pose in terra dinanzi a' bovi, che tiran l'aratro, & Ulisse tal alito, dimenticatosi del periglioso, che rappresentava, uscì gentilmente di folco per non offendere il figlio, del che accortosi Palamede, gli rinfrascò la sua finzione, e seco all' adunanza Greca il condusse. Ulisse adunque messo in senso da Palamede, s'accinse a renderli ad Achille, il quale saputo dall' Oracolo, che ei morrebbe in quella guerra, se v'andava, eia perciò tenuto nascosto dalla sua madre Tetide, la quale inviòlo nell' Isole Sciro, colla in abito domoico lo cedè fra le figliuole del Rè Licomede suo zio. Che fece Ulisse? ito in abito da mercante a Sciro, quivi co' l'uso della tromba, e co' l'ar mostra d'armi mescolate fra galani domoichi e quelle donzelle, scoprì fra esse il malchiesto Achille, che lasciati gli ornamenti da femmina s'appigliò alle lor' armi, e così si ricondono al Campo.

Quivi fu da tutti concordemente acclamato Capitan Generale di quell' impresa il Rè Agamemnone, e sotto il di lui comando si videro radunate mille, e quattrocento Navi da guerra. Ma prima di sarpere dal Porto d'Aulide verso Troja, convenne ad Agamemnone di placare Minerva contro di lui, e de' Greci sdegnati per cagione d'una Cerva uccisa dal medesimo, che io sua vece fu costretto a sacrificare alla Dea Ifigenia sua figlia, che fu a tal fine levata dalle mani di Clitemnestra sua madre da Ulisse, co' pretesto di condurla sposa ad Achille, se bene appagata poscia Minerva del sacrificio d'una Cerva, cessò Ifigenia viva, e Sacerdotessa della medesima Dea.

Dopo di che passarono i Greci coll' Armata in Asia nella Provincia di Mizia, ed iai incontrata dal Rè Teleso, che loro vietava lo sbarco, fu sortito dall' asta d'Achille, e poi da esso lui con la medesima titano. Anche Proetillo Greco, figlio d'Ilico, venne a cimento co' Trojani appreso il Promontorio Sigro, e da Ettore il più valoroso trà Trojani malto ucciso. Seppa estinti dall' Oracolo, prima di partire di Grecia, che egli farebbe stato il primo ad irrigare le campagne di Troja co' proprio sangue, e con tutto ciò egli più amante della gloria, che della vita volle andare alla perigliosa impresa. Laodamia di lui sposa,

sapra

spuntare la morte, ottenne da' Dei di vedere l'ombra dell'eterno conforto, e tra i complessi di quella, anch'ella se ne morì, rimasendo a' posteri esempi di coniugate amicizia.

Fra tanto le cose de' Greci passavano prosperamente, e poco mancò, che Diomede non uccidesse Enea, ma da Venere sua madre gli fu risparmiato il colpo. Disavanti poi li più agguerriti tra' Greci dall'amore delle femmine, restarono perciò le loro cose assai al disotto. Lo stesso Agamemnone Capitano Generale, impazzito dietro a Briside, la tolse ad Achille, che per tal affronto grandemente sdegnato s'isfevitò dal Campo con grande vantaggio de' Trojani, i quali assicurati dell'assenza d'Achille, terrore di Troja, fecero una vigorosa sortita, e messero fuoco alle Navi nemiche. I Greci per mettere terrore a' Trojani vestirono Patroclo con l'armi d'Achille, e lo spinsero contro d'essi. Ma Ettore affrontatosi col'finto Achille, lo distese da vero morto sul piano. Sdegnato grandemente Achille per la morte del suo caro amico Patroclo, depose lo sdegno contro d'Agamemnone concepito, e ritornando al Campo vendicò la morte di Patroclo uccidendo Ettore, il di cui cadavere per tre volte strascinò d'intorno a Troja, & al sepolcro di Patroclo, legato al suo cocchio, e poi a peso d'oro lo rendè al Rè Priamo, che lo seppellì.

Per la morte d'Ettore, sostegno di Troja, le coide' Trojani restavano disperate, se non che Ulisse li più astuto, ed eloquente tra' Greci, sdegnato contro Palamede, li perche separato l'aveva dalla sua Penelope, col' scoprire la sua finta pazzia, come anche perche mandato in Tracia a fare provvisione di grano per l'Armata, ve n'aveva condotto in gran quantità, con gran scorno d'Ulisse, che ivi prima di lui, non n'aveva recato pure un sol grano, determinò di vendicarlo, ma da Greco, cioè con frode, & inganno. Finge adunque una lettera del Rè Priamo a Palamede diretta, in cui facevasi menzione di buona somma d'oro a lui mandata per il promesso tradimento, e la fece correre per mano de' Capi, come ritrovata a caso. Tutti perciò sdegnati contro l'innocente Palamede, lo volevano morto; ma Ulisse, per meglio coprire la sua frode, si finse avvocato del tradito Duce, col' dire: che non si doveva dar fede a quella lettera, che poteva essere finzione di qualche maligno, ma doverli prima ricercare nel Padiglione di Palamede l'oro menzionato, e che dal ritrovamento di quello si poteva poi formare sicuro il giudicio della sua perfidia. Tanto si fece, e si ritrovò facilmente l'oro, come che prima nascostori dall'empio Ulisse: onde l'innocente Palamede fu come traditore, barbaramente lapidato. Questo è quel Palamede figlio di Nauplio Rè di Negroponte, sopra ogni altro dottore nelle scienze naturali, e specialmente nell'Astronomiche. Palamede fu il primo tra' Greci, che accomodasse l'anno al corso del Sole, ed i mesi a quello della Luna. Ei fu quello, che tolse il terrore concepito da' Soldati per un'Eclisse del Sole, mostrandolo effetto naturale. Egli fu, che osservò il marciare ordinato delle Grù coo Vaguardia, Retroguardia, e Sentinelle, notturne, rapportò tutte queste forme alla milizia. Egli fu, che osservando il volo delle medesime Grù, s'avvidde, che sempre marchavano con tal ordine, che sempre formavano quand'una, e quand'uo' altra delle lettere Greche; sicche questi Uccelli furono poi detti Uccelli di Palamede. Essi pure fu, che all'Alfabetto Greco aggiunse alcune altre lettere. Ed egli finalmente fu l'in-

ventore del giuoco de' Scacchi tutto militare, da Giove de' esso ritrovato, mentre sotto Troja stava ac-

Scacchi inventato da Palamede.

Avvedutosi Ulisse del gran danno recato a' Greci, per la morte del tradito Palamede, s'accinse a compensarlo in parte: onde marchò insieme con Diomede ad incontrare Refo, che veniva di Tracia in foccorfo di Priamo, e lo combattè, prima che arrivare potesse a' fiumi Zanto, e Simoenta.

Alla morte di Refo accoppiò Achille anche quella di Pantassila, venuta esssi ancora al foccorfo di Troja con un Reggimento delle sue Amazoni, che tette dal vittorioso Achille restarono vinte, ed abbattute.

Tirone ancora fratello di Priamo venuto di Persia per parte del Rè d'Assiria con buona condotta di Soldati, restò prima ferito da Ajace, e poi ucciso da Achille, lasciando tutti i suoi Soldati in preda de' Greci.

Troio figliuolo di Priamo, e succeduto ad Ettore nel governo dell'armi, affrontatosi con Achille, vi restò egli ancora, lasciando Troja quasi del tutto derelitta, & abbandonata. Che perciò Paride altamente sdegnato contro d'Achille, micitore inesorabile delle vite de' più prodi Trojani, disperando di poterlo vincere col' valore, determinò di valersi della frode per levarlo di vita. Onde sapendo, che Achille bramava le ozzie di Polissena sua sorella, la fece a persuasione d'Ecbura sua madre offrire al Duce per isposa. Il mal'acconto Achille a petizione di Paride si lasciò condurre nel Tempio d'Apollone Timbreo, per ivi ricevere la sposa, ma in sua vece vi ritrovò la morte; aveugache il traditore di Paride stoccava un' avvelenata senna, con essa ferì Achille in on calcagno, stando il furbo di Paride nascosto dietro al simulacro del Nume, & tndi a poco morì il valoroso Achille, tradito da' suoi iocusti amori. Ma guari non tardò l'empio Paride a pagare il fio del suo tradimento, mercè che Pirro, con altro nome detto Neopolemo figliuolo d'Achille, giovanotto bensì di pochi anni, ma prode, e di gran cuore, arrivato al Campo, incominciò a vendicare la morte del padre con sacrificare all'anima dell'eterno genitore le vite de' Trojani, e sopra tutti andava in traccia della testa di Paride, e bene non ebbe questa gloria, che toccò a Filottete, il quale con una saetta, stata già d'Ercolo, lo tolse dal Mondo, degno d'altramente morti, di quante o'era egli stato causa.

Con la morte di Paride, originò tanti sconcerti, dovea terminare la guerra, ma Deifobo di lui fratello la rinnovò da principio coll'isposarsi egli ancora con Elena, né Priamo suo padre, nè vecchio languido, ardi di vietarglielo. Sicche Enea, & Antenore due de' più savvi Trojani, vedendo disperata la salute della patria, disegnarono di salvare loro medesimi. Proposero adunque a Priamo il trattato di pace, furioso quindi come Plenipotenziarj mandati al Campo de' Greci, ma questi la stabilirono a loro pio. I Capitoli furono, che da' Trojani si rendesse Elena al Rè Menelao, con appresso una gran somma d'oro, e di grano per il ritorno de' Greci alla loro patria, e che i Greci scambievolmente si segno di pace consecrare dovessero a Pallade nel Tempio di Troja oo Cavallo di legno, il quale appollatamente fu fabbricato sì vasto, che fu di mestier romper le mura per introdurlo, non essendo le porte capaci per riceverlo. Pendente la tregua si dalla parte de' Greci, come de' Trojani si lavo-

trarono

varono le stadi, già trā loro architettate, senza che Deifobo Rē fanciullo, e Priamo vecchio senza fanno se n'avvedessero. Ulisse sotto pretesto di rifare le Navi cavò da Troja tutti gli artefici di ferro, e da legarne, affine non morissero nel sacco, che meditavano dare a Troja, ma se ne potessero essi servire, e non avere poi da starcene sì l'aucore a perdere tempo.

Antenore prefò il Palladio (che era una picciola statua di Pallade fatta dell'offa di Pelope, dalla quale, al lor pazzo credere, pendeva la salvezza di Troja) la consegnò a Diomede. Gli altri Cittadini, secondo la tassa fatta da Priamo, consegnarono l'ora, ed il grano patuito a' Greci. Questi ricevutolo prontamente per la breccia fatta nella muraglia introdussero il Cavallo vocivo, come piace a Virgilio, gravido d'armi. E questo in verità storica fu la rovina di Troja; posciachè i Greci arietando la Città con le macchine di legno, chiamate prima Cavalli, e poi arieti, con essi s'apirono l'adito nella Città.

Intanto fingendo i Greci di voler partire, si nascosero poco lungi dalla Città dietro all'Isola Tenedo, per lo che i Trojani ripieni d'una falsa fiducia, si diedero a stare allegramente con far banchetti, e bagordi. Finalmente stanchi, ed ubriacchi che furono si posero a dormire. Il che osservato da Sinone Greco astutissimo, entrato già in Troja nell'introdurvisi il Cavallo fatale, si valsedell'occasione, dando col fuoco segno a' Greci appiattati dietro l'Isola; e questi usciti impetuosamente dalle insidie, entrarono senza ostacolo nell'abbandonata Città, la quale tutta misero a ferro, e fuoco, a riserva però delle case d'Enea, e di Antenore, alle quali aveva Sinone posti Soldati per salvaguardia.

Antenore per guadagnarsi la buona grazia de' Greci condusse di alancio Piro il figlio d'Achille alla Reggia, ove se le prime uccise il Rē Priamo col' suo figliuolino Polite. Introdotta anche Menelao nella Corte, ebbe nelle mani Deifobo suo novello della sua Elena, la quale di buona voglia lo tradì per cancellare con una nuova perfidia l'antica infedeltà. A Deifobo troncò Menelao orecchie, e naso, e poi con altri atroci tormenti lo svenò, ed uccise.

I miseri Trojani, che si erano ricoverati all'asilo sicuro de' Tempj, tutti furono messi da' Greci a fil di spada. Cangiasi Troja in sepolcro, si venne alla divisione della preda. A Menelao toccò senza contrasto la sua Elena, non ricusando di ritornare marito d'un' infame adultera, degna di tante morti, di quante ne fu ella esigee. A Piro fu data Polissena, perchè fosse scannata alla tomba d'Achille, per causa di cui fu da Paride assassinato. Astinse figlio innocente d'Ettore fu da Ulisse precipitato giù da una Torre sì gli occhi d'Andromaca sua madre, che pure fu concessa a Piro. Ad Agamenone toccò Cassandra Profetessa, ma non creduta, figlia di Priamo, e d'Ecuba, la quale toccò ad Ulisse, e fu lapidata da' Greci, perchè non cessava di villaneggiarli. Restava il sacro Palladio, che niuno arde toccare, il quale però fu preso arditamente da Ulisse, al dispetto d'Ajace, che se gli oppose, come aveva già fatto per l'armi d'Achille, volente, e pretese d'Ajace, ma toccate ad Ulisse, prevalendo in ciò l'eloquenza dell'una alla bravura dell'altro. Ben'è vero, che trovatosi morto il di appresso Ajace, Ulisse per non essere incolpato di quella morte, furtivamente s'affrettò dal Campo, lasciando a Diomede il Palladio. Così l'infelice Troja fu rovinata da' fondamenti, e seminata a

sile, affine restasse del tutto sterile, & incolta. Nel corso di dieci anni, che durò questa guerra, dicea, che dalla parte de' Greci morissero sopra ottocento ottanta mila persone, e da quella de' Trojani nel tempo del sol' assedio più di seicento settanta mila.

Ma, o gran pazzia al de' vinti, come de' vincitori ad impegnare, e perdere un mezzo mondo di gente per una donna sfacciata, ed un ladro impudico, con estinguere il bel Regno di Troja, donato dalla sua origine fino alla sua caduta non più di cento, e trent'anni.

Io so bene, che molte delle cose raccontate sono favolose, ma però l'essenziale è pur troppo vero: dal che si può vedere, e comprendere quanto sia pericolosa cosa il lasciarsi allacciare il cuore dalla bellezza d'una femmina, che suol' essere per lo più fatale; ond'è buonissimo il consiglio lasciato da un diletto Poeta, per ischermarci dagl'incanti delle Veneri, cioè:

Quid facies, facies Veneris, cum veneris ante?

Ne sedes, sed eas, ne peras per eas.

Coll' eccidio di Troja non cessarono però le sciagure nè de' Trojani, nè de' Greci. Perchè Antenore, & Enea, a' quali per mercede del tradimento fu da' Greci concesso il cadavere della Città, e del Regno di Troja, vennero trā di loro in discordia, e toccata la peggiore ad Enea, passò in Italia, e da esso derivò poi Romolo fabbricatore, e Rē di Roma. Anche Antenore mal visto da' suoi, per disperazione fece vela in Italia, dove da' suoi Palagioni, che d'Eneidi si dissero poi Veneti, fabbricò la Città di Padova, che prima da lui fu detta Antenorea.

In quanto poi a' Greci, anch'essi quasi tutti in pena delle loro ferree usate verso de' miseri Teucri, ebbero una pessima fine. Primieramente Nauplio Rē di Negroponte, e padre di Palamede, perfidinamente tradito da Ulisse, come si disse, bramoso di vendicare la morte del figlio, ostico, che insese, ritornare i Greci vincitori da Troja, fece di notte tempo accendere grandi fuochi su la verna del monte Casaro, e quasi com' tanti falai innalzò colà i mal cauti naviganti, affine usando in que' scogli, che abbondano in quel Mare, infrante le Navi vi perissero, come successe a quasi tutti que' meschini; non però ad Ulisse, nè a Palamede, quelli per i quali si erano principalmente tese quell'insidie. Del che accortosi Nauplio per isdegno si gettò anch'esso nel Mare. Agamenone ancora giunto al suo Regno di Micene trovò, che Egisto gli aveva occupato il Talamo, e per non rendergli la moglie Clitemnestra, congiurò con ella lei di tor la vita al Rē, come seguì, se bene anche costoro pagarono il fio della loro malvagità, uccisi entrambi da Oreste, figlio del tradito Agamenone. Piro ancora reo di tante ferree, massime dell'uccisione del vecchio Priamo, mentre stavasi afferrato all'Altare, se bene serviv le tempeste del mare, trovò però il naufragio in terra. Avegnache avendo costui repudiata Andromaca, sua già moglie d'Ettore, e datale come pet di spregio ad Eleno suo servitore, tolse poi anche per forza Ermione figlia d'Elena, e di Menelao, già promessa ad Oreste: ma mentre nel Tempio d'Apolline, Delico stava Piro in atto di sposarsela, fu da Oreste ivi nascosto ammazzato. Figlio veramente simile al padre nelle disidre, poichè ambeduoi furono uccisi nel Tempio di Febo, uno di Troja, e l'altro di Delfo, e tutti due nella celebrità delle poezie.

Finalmente anche Ulisse provò le sue sciagu-

re, perchè avendo inteso dall' Oracolo dover' egli restare ucciso da Telegono suo figlio, allora asfenne, diedesi a menare una vita solitaria, e nascosta, sì bene non gli giovò per cimerli dalla morte, stante che dopo qualche tempo sopraggiunto Telegono, bramoso di rivedere il padre, fece istanza d'essere ammesso in casa, ma non conosciuto viene escluso dal medesimo Ulisse violentemente, nel qual contrasto Telegono, non lo conoscendo, lo feri con una accetta armata in vece di ferro, con una spina di pesce, detto Trigono, e da quella ferita morì l'infelice Duca.

Così furono gattigate le barbarie usate da costoro, e contro i Trojani, e contro loro medesimi, e per causa d'una femmina si precipitarono tutti in tante, e sì sensibili, e memorande sciagure.

Belezza quanto pericolosamente lodata.

94 La bellezza lodata ò che è venduta, ò che è tradita, poichè ò che trova compratori, ò persecutori, & eccome li riscottri.

Essendosi un dì lavava nel bagno, secondo l'usanza di que' tempi, la Regina Ermelinda, con Teodora, nobilissima donzella di stirpe Romana, lodò poscia incautamente a Cundeberro, Rè de' Longobardi, suo consorte la rara bellezza di colei, specialmente la di lei chioma, bionda al pari dell' oro, e lunga fino a' piedi, e tanto bastò per iveligliare nel cuore del Rè amorose scintille, che abbisenero a volere Teodora a' suoi piaceri, ed anche il più Rè tosto s'avvedesse del suo commesso errore, provò ad ogni modo un' illiade di travagliose molestie, che servirono a gattigare il suo trascurso, & ad abbollire lo scandalo dato a' suoi vassalli, e la Regina imparò a proprie spese, quanto sia cosa pericolosa il lodare l'altra bellezza a' mariti, tutto che santi.

Ragionando Claudio Imperadore con Agrippina sua moglie, cadde il discorso sopra Calpurnia, Dama consanguinea di Roma, onesta d'eccezionale bellezza: l'Imperadore, senz' altra intenzione, che di fare giustizia alle di lei rare qualità, disse: veramente ella è una Dama di singolari prerogative. Queste innocenti parole cagionarono incontinentemente tumulti nel cuore di Agrippina, e risvegliarono gelosie, e persecuzioni nel di lei spirito contro Calpurnia innocente, & appena si lasciò intendere Agrippina, che volontieri averebbe veduta la Dama allontanata da Roma, che subito (come suole nelle Corti) comparvero calunniatori, e giudici ad aggravarla, sicchè l'innocente Signora venne tantosto relegata lungi da Roma, senza speranza di mai più rivederla. Calpurnia, *invidiosa scemata, pervertitur, quia formam ejus laudaverat Princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone.*

E tanto bastò per indurvi a passare sotto rigoroso silenzio l'altra belia.

Benedizione.

95 La prontezza d'ingegno si scorge principalmente ne' casi repentini, & impensati. Essendosi abboccati in Bufeto, nobile Borgo del Sig. Duca di Parma, Paolo Terzo, Sommo Pontefice, e Carlo V. Imperadore, per affari di somma importanza, Sua Santità fece la benedizione della tavola con questa formula, breve, e spedita: *Benedicemus benedictis.* Dopo il pranzo il Pontefice invitò l'Imperadore a rendere le grazie, & egli prontamente il fece, con parole corrispondenti alla benedizione, cioè: *Agrippina retribuitur.*

Il Signore Agostino Burlemacco, nobile Lucchese d'antichissimo ingegno, passò agli anni passati per Genova, ove fu riconosciuto da certo Si-

gnore suo parente, oriondo anch' egli da Lucca, e già da lungo tempo abitante di quella Città. Da questi venne convitato a pranzo il Sig. Agostino, con espressioni molto obbliganti, sicchè gli convenne accettare quella cortesia, a condizione però, che non si discorresse di cose appartenenti alla Religione, per essere il Burlemacco mal praticato di controversie, ma nel più bello del pranzo, contro l'accordato, un Predicante commendato introdusse discorso di Religione; onde sdegnatosi il Burlemacco si in procinto di levarsi, e partisse co' suoi camerati, se il Convitante non avesse tolto fatto tacere il Ministro. Terminato il convito, sen parò il Burlemacco co' suoi, e nel scendere delle scale vennero benedetti da un Ministro, ò Predicante, con tali parole: *Benedicet vos Deus Abraham, benedicet vos Deus Jacob, benedicet vos Deus Isaac, &c.* quando discorrendo un piede al Burlemacco, fu in pericolo di precipitare giù della scala, & con leggiadro volteggiamento di vita, e destrezza de' piedi non si rimetteva in piedi. Quindi rivoltosi al Ministro, che andava proseguendo la benedizione, faccemente gli disse: Signore, non finite di darmi questa vostra benedizione, altrimenti voi mi sarete precipitare, e rompere il collo?

La dignità del Beneficere.

96 A dire vero, non v'è cosa più conveniente a' Grandi, e che a questi sia di maggiore gloria, & utilità, quanto il beneficiare. Richiese Pitagora in qual modo gli uomini potessero assomigliarsi a' Dei? Rispose: *si veritatem amplectentur, cum suis beneficerent.* Anassila stimò forse più felice d'un Re, che di non lasciarsi mai superare co' beneficii: *nunquam vinco beneficiis.* Ed Alessandro Severo Imperadore pregato a dire, quale gli sembrasse ottimo Rè, colui, rispose, che si conservasse gli amici, e racconciassero i nemici co' beneficii. Pietro Rè di Portogallo stimava indegno del nome di Principe, chi trascurava un sol giorno senza fare grazie. *Indignum Regis nomen Principem videtur, qui die nemini beneficium contulisset.* E l'Imperadore Tiro, per un sol giorno, che lasciò trascurare senza fare grazie, altamente se ne dolse, come di giornata perduta. *Medie Imperator non fuit.*

Passarono gli Ambasciatori della Bearnia in Catalogna, per richiedere a Guglielmo Monarca uno de' suoi figliuoli per loro Principe, e Signore: al che volentieri concedendo Guglielmo, gli introdusse nella camera, ove i duoi infanti dormivano, dicendo loro, che scegliestero quello de' duoi, che loro più fosse in grado. Osservarono gli Ambasciatori, che uno degl' infanti dormiva con le mani chiuse, e l'altro, detto Gastone, con le mani aperte, e dal tenere così aperte le mani, lo pronosticarono benefico, e liberale, e però quello vollero per loro Principe.

Alfonsò Rè di Napoli soleva dire, che siccome i mastini, che latrano, e procurano di mordere, co' dare loro de' buoni bocconi, s'ammansano, e si cangiano in vasaletti cagnuoli, così s'addomesticano i nemici co' beneficii. E non è egli vero, che Nicatore, primario Barone di Macedonia, gran nemico di Filippo suo Rè, di cui spesso sparlava, per i grandi beneficii ricevuti dal Rè, divenne poi suo parente?

Il Cardinale Luigi d'Este fu uomo inarrivabile nel beneficiare, e per dichiarare questa bella dote del suo animo egregio, portava per divisa il Sale nascente, co' motto: NON EXORATUS EXORIOR. Questa beneficenza di fare grazie, senza

Paul. Diacon. de rebus Langobard.

Tacit. Annal. lib. 12. cap. 22.

Ellen. lib. 4. var. 158.

Pant. cap. 11. & Min. serm. 9.

Pant. de lib. 30. cap. 30.

Plus. App. 6. Reg.

Apud
Lampred.

senza veſtira richieſto, ſi mava molto l'Imperadore Aleſſandro Severo ſopracannato; onde egli ſteſſo invitava a chiedere quelli ancora, che non avevano appreſſo di lui alcun merito, co' l dire: *quid eſt; quod nihil petis? an me ſibi vls fieri deſideras? pete, ne priusquam de me quicquam ceptis inſan.*

Intendendo Alonſo d'Aragona, Rè di Napoli, che alcuni da eſſo lui beneficiati, ſe gli rendevano ingrati, diſſe: *eſſo, nequaquam tamoa eſſidat ſunt, quamvis ipſi hunc ſm ſm, & beneficiis.*

Diſcorrendoſi trà alcuni Cortigiani della penuria del danaro, provata ordinariamente dalla Corte di Spagna, un' elevato ſpirito diſſe: Signori, voi non capite bene dove conſiſte la grandezza de' Rè di Spagna, ella ſtà nel potere rendere ſceltiſſimi vuoſi vaſſalli, ſon inaltarli a gradi ſiechi, & onorati. Quante cariche di Vicere, di Governatori, Generali, Veſcovi, & Arciveſcovi può egli conferire? Queſta è grandezza da Sovrano più ſtimabile d'ogni teſoro. Un Monarca, che può arricchire molti con un biglietto, e con una parola, non è poſſibile, che giammai ſia povero.

Ritrovandoſi il Grand' Aleſſandro in Perſia intefe, che in Atene ſtava on ſiſmo Filoſofo, già diſcepolo di Platone, e miracolo di quel tempo, detto Senocrate; onde in ſteſſato della ſtima faceva di ſi grand' uomo; e gli inviò un donativo da ſua parl, & il Filoſofo ſolamente deſideroſo di virtù, e di ſapienza, ricuſò d' accettarlo. Al riſcuiſegli una tale novità reſſo grandemente ammirato Aleſſandro, & incominciò a dubitare, ſe quella ſoſte virtù da più che Filoſofo, o vizio da meno che uomo, perche, diceva egli, non b' a ſorſe coſui amici? ſe Senocrate non b' di biſogno, o vuole eſſere povero, v' bene: ma non b' egli adunque da curare altro, che ſe? ſe vuole eſſere diſamorevole, con virtù, verſo ſe ſteſſo, il ſia: ma che non poſſi eſſere amorevole, con virtù, verſo gli altri, io no' capico. Se è virtù da Principe la magnificenza, deve anche eſſere virtù da Filoſofo l'umanità. Se Senocrate fù diſcepolo di Platone, dovrebbe pur' anche ricordarſi del bel detto di al ſigne Macſoro, cioè: niun' uomo dove conſiderare ſe ſteſſo, come un tutto da ſe, ma come una parte, qual più, e qual meno rilevante di queſto bello, e gran tutto, cioè dell' umana repubblica. Così la diſcortava Aleſſandro con buon ſondamento, ma meglio la diſcortava S. Bonifacio con più virtù. Fù queſt' inſigne Apoſtolo della Germania, naturale d' Inghilterra, o come piaci ad altri, d' Iſcozia, a paſſò a Roma, a' tempi di Gregorio Secondo Sommo Pontefice, da cui ſi creto Veſcovo titolare, e poi inviato a predicare il Vangelo nella Germania, avendoſi prima cambiato il nome di Vinſizio in quello di Bonifacio. Tanto ſi compiacque Bonifacio di al bel nome, che egli ſe ne valeva come di ſtimolo per beneficiare ogn' ano, dicendo ſovente a ſi ſteſſo: *aut ero Bonifacius, aut non dicar.* Ed in fatti ſi Bonifacio, cioè benefico; poiché, nella ſola Germania, riduſſe al grembo di Santa Chieſa ſopra cento mila Gentili. Ed in premio di tante ſariche venne promouſo all' Arciveſcovado di Maganza, e fù glorioſiſſimo Martire.

Di S. Ricardo Ingleſe, Veſcovo Cieſirenſe, ſcrive Zacaria Lippeloo, che era liberaliſſimo, ed in ſommo benefico verſo de' poveri, a ſegno, che ſcorgendo alcon povero biſognoſo, egli, ſenza eſſerne richieſto, l' invitava amorevolmente a ricevere limoſina. Richiedo il Santo Prelato,

perche egli ſtimolaſſe i poveri a chiedere, dovendone elſo aſpettare d' eſſere pregato a dare. Riſpoſe con le parole di Seneca: *crede nimis carè emtar, quod precibus emtar.* Caro vale ciò, che con preghiere ſi compra.

La forza de' beneficii.

97 Sono li beneficii di tant' efficacia, che ben ſpeſſo ſi concede a queſti ciò, che ſi nega alle ſupplie.

Quel gran Mario, Conſole Romano, per cattivarſi la benevolenza del Senato, non ſeppe ritrovare mezzo più proprio, quanto il ſondarſi il petto, e moſtrare a Senatori le cicatrici riportate in più incontri a prò della patria. Ed un Soldato, per ottenere dall' Imperadore Auguſto certa bramata grazia, fece egli ancora moſtra delle piaghe riportate nel petto per di lui ſervizio, e con l' energia di quelle mutole boche ottenne quanto ſeppe richiedere. Altrettanto riſerſe l' iſteſſo ſolſtorico d' un' altro Soldato, il quale per avere b' ſi favoreroli i voti de' Senatori in certo ſua aſſare ſi portò in Senato, e dopo avere rammentorati i beneficii fatti al publico, coll' eſporre la propria vita in tanti perigliſſimi cimenti, ſnuò il ſuo corpo, e' ſece vedere tutto trapuntato da ferite, co' l dire: *hac offendunt amora patrie.* E ebi potrà negare una grazia richieſta con tante boche?

Quel grand' Eroe, ſaggio Campione Romano, Sciopone l' Africano, ſi vaſſe egli ancora della rimembranza de' beneficii fatti alla patria, ed al Senato; per ottenere queſto ſi ſua inchieſta, e facendo publica moſtra delle piaghe in più onoriſſime rilevare; ecco, diſſe, quanto io feci, e patii per quella patria, che ora ſi moſtra tanto difficile a favorirmi, e tanto baſſo per ottenere favorevole reſcritto.

Queſto medefimo Duce venne condannato in giudizio da due Tribuni della plebe Quirino, e Petilio, i quali lo facevano reo di non ſò quali miſſarſi, e ciò fuſſeſſe appunto nel giorno anniverſario delle ſue glorie, cioè in quel giorno proprio, in cui anni prima ſi conſiſſe, e ſuperò Annibale, & eſpugnò Cartagine, emula impalcabile di Roma. Il magnanimo accuſato, taciturno, e paſſifico, laſciò accuſare, & opporre a loro talento, e poi: *non multa in ipſum crimina intaliſſe, non adduſſe altro in ſua diſcolpa ſe non i beneficii preſtati alla patria, anni prima, in un tal giorno: quiritas badi Carthaginienſes, & Annibalem vici.* E tanto baſſo per tenderlo pienamente ſcolpato, & innocente. *Populaſque ſecutas, ac cuſatores verba ſcientias, reliquit.* Tanta forza ebbe la rimembranza de' ricevuti beneficii in uomini grati, quali furono i Romani?

Ma che dirò di Manlio? Queſto prode Duce Romano in un' aſſalto notturno dato da' Galli diſeſe l' aſſediata Rocca del Campidoglio, ed aſſicurò la ſalute di tutta Roma, ſi chinuola, e pericolante in quel poco avanzo di terreno. Ma dopo alquanti anni venne accuſato Manlio di ſedizione, e ſe ne fece la cauſa in Campo Marzio, in veduta appunto del Campidoglio medefimo, che da Manlio venne diſmoſtrato a' Giudici, e co' cemi, e con le parole. Quindi ſonduſſi il lacerato petto, moſtrò le cicatrici rilevate in diſeſa della patria, ſtando a vedere, ſe al conſonord' un tale beneficio averſero i Giudici animo, e cuore per condannarlo. *Adent judices, quid agerent incerti, ſapius iudicium differrent; re ad eo geſta obſtati animus eo loco obſervante.* E ſe bene ſe gli faceſſe più volte la medefima cauſa, mai fù poſſibile d' indurre il popolo a condannarlo in ſaccia di tanto beneficio. *Nemquam fore in proſecutio beſſe.*

Saluſt. de
briſſi Ju
guri, &
Jueſep
Hebr. de
belli. Ju
mata gra
ſece egli
moſtra de
piaghe
dant lib
a. ripo
tate nel
petto per
di lui ſer
vizio, e
con. cap
9. l' energia
di quelle
mutole bo
che otten
ne quan
to ſeppe
richiedere.
Altrettan
to riſerſe
l' iſteſſo
ſolſtorico
d' un' al
tro Solda
to, il qua
le per ave
re b' ſi fa
voreroli i
voti de' S
enatori
in certo
ſua aſſare
ſi portò
in Senato,
& dopo
avere ram
mentorati
i beneficii
fatti al
publico,
coll' eſpo
re la prop
ria vita
in tanti
perigliſſi
mi cimen
ti, ſnuò
il ſuo cor
po, e' ſe
ce vedere
tutto tra
puntato
da ferite,
co' l dire:
*hac offe
ndunt a
mora pa
trie.* E e
bi potrà
negare un
a grazia
richieſta
con tante
boche?

Plutar.
in Scipio

Plutar.
in Camill
& Livius
dec. 1.
lib. 6.

Sub die 3
April.

beneficio animis, vero crimini locum. Finalmente trasferito il giudicio in luogo, ove da un frammazzo bosco toglierli la veduta del Campidoglio, e concio: *memoria salubrem conspectu Capitolis adeptus, deliberata;* l'infelice Menlio peccò con le cause, anche la vita.

Beneficii rinfacciati.

98 Tullio nel suo bellissimo libro de *Amicitia* disse con verità irrefragabile: *adversum sunt genus hominum beneficia exprobrantium, quae meminisse debet is, in quem collata, non commemorate, qui contulit.* E' dunque malissima creanza, e cosa odiosa, e grandemente incivile il rinfacciare ad alcuno i fatti beneficii, come vedremo in pratica.

Senec. lib. 2. de beneficiis. cap. 36.

Prima, che Cesare trionfasse in Roma, per la vittoria riportata sopra Pompeo, venne supplicato da un principale Senatore Romano a guardarsi di non condurre in trionfo certo Centurione, partigiano di Pompeo, e cortesemente concessa Cesare la grazia al Supplicante senza replica, ma la vanità del Senatore favorito rese ben presto odiofo, e odiato l'imperatore favore; e s'avvegna che mai poteva comparire in pubblico lo sventurato Centurione, che non si vedesse mostrarsi a doto dal Seatore, come trofeo della sua autorità appresso Cesare, et al volta si festiva il Centurione porre la mano su le spalle, e dire e' circostanti, questi vive per me. Sopportò lungo tempo, e con pazienza l'affetto Cavaliere quel simproverato beneficio, ma alla fine non terminando mai il Senatore le solite millenterie, nè cessando di farlo arroffire, gli disse pubblicamente nel Foro ad alta voce: andia nece pure a Cesare, poiche farà aliti meglio per me l'essere una sol volta condotto innanzi all'Imperiale Carro, per pompa del trionfo, che di vedermi ogni giorno fatto ludibrio della tua vanità, e divenire quotidiano trofeo delle tue superbie. *Re de me, Casuri. Quosque dixit, ego te servavi, ego te eripui morti, siquid, si me arbitrio meum, vira est: si tuo, mors est. Nihil tibi debeo, si me servasti, ut haberes, quem ostenderes. Quosque me circumducit? quosque obliuisci fortune meae non finit? si semel in triumpho ductus essem. Ed in fatti era manco male l'essere una sol volta condotto in trionfo, che giornalmente venirli strascinato co' l'infacciamento di quel beneficio.*

Beneficii scordati.

Laert. in Chilon.

99 Trè le molte, e gravi sentenze del Spartano Chilon, una ne riferisce Laertio degna d'annoverarsi in questo luogo: *beneficia dati obliuisci deest, accepti verò minui;* poiche l'essere mercede da' fatti beneficii è cosa mercenaria, e l'non riconoscere i ricevuti beneficii è un' ingratitude.

Apud. lib. 7.

Richiese lo Stagirita Aristotile, qual cosa più presto invecchiassi? Rispose: *Gratia.* Volendo dire, che siccome la memoria delle ricevute ingiurie suol' essere tenacissima, così riesce brevissima quella de' riportati beneficii.

D. Thom. apud. 21.

Osservò l'Angelico S. Tomaso, che quattro forti di persone facilmente si scordano de' ricevuti beneficii, cioè i superbi, i quali per ogni minimo dispiacere si dimenticano de' segnalati favori, in altri tempi conseguiti. Le persone vili, e di bassa condizione, improvvisamente sollevate a qualche onorato grado. I giovani, dopo fatti uomini, e li prigionieri posti in libertà. Così v'è appreso il Mondo i beneficii si scrivono nella polvere, e le ingiurie ne' marmi, come avvertì il Gran Cancelliere d'Inghilterra Tomaso Moro: *beneficia pulvis, sed quod patitur marmor sculpsimus.* Pure, secondo la retta ragione dovrebbe succedere tutto all'opposto; poiche, secondo l'istigazio-

Apud Senecam in epist. 94.

mento di Seneca, chi fa il beneficio subito scorda, e chi lo riceve deve averne perpetua memoria. *Hac beneficii interitus lex est, alter nefci. Nam obliuisci debet dati, alter accepti nunquam.*

Il Politico Fiorentino riferisce, che il Cardinale Spinosa fosse uomo di grand' autorità appresso il Cattolico Rè Filippo Secondo, Minarca delle Spagne, da cui venne costituito Presidente del Consiglio Reale, e Inquisitor maggiore di Spagna. Teneva questo Porporato tale possesso, e dominio sopra la persona del Rè, che sembrava più tosto comandante, che consigliere di Sua Maestà: dicendogli imperiosamente in occasione delle consulte, la Maestà Vostra faccia tal cosa, lasci la tel'altra. Uomo di tanta fiera, e stima sen morì dopo trè anni, non so se mi dica di servizio, o di comando, quasi all' improvviso, con fama, che venisse sparato, prima, che fosse totalmente morto. Riferita al Rè la morte di sì utile Ministro, egli, tutto ammirato, esclamò: *come? egli è morto? et mortui?* nè d'indi in poi diede alcun segno di dolore, nè mai lo menzionò, come se mai fosse stato al Mondo, nè l'avesse conosciuto. Non si dice questo per tacere un sì gran Rè, detto il Salomone de' suoi tempi, ma per dare ad intendere di quanta poca sufficienza, e durezza sieno i favori, e l'autorità di questo Mondo, il quale facilmente si scorda de' ricevuti beneficii. Onde potrebbe dire il Cardinale Spinosa con Giobbe: *suissem quasi non essem, et eo' l'almi. Ita obliuisci datus sum, tanquam mortui de corde.* Una tale scordanza viene anche detestata dalla Psal. 30. divina Scrittura, ove dice: *non est recordatus rex rex misericordiae, quem fecerat Jojada pater illius. sciam, sed interfecit filium ejus. Veli ingratitude.*

Beneficii Ecclesiastici.

100 Grand' errore, e degno d'essere pianto a lagrime di fengue, sarebbe di quelli Ecclesiastici beneficii, che si renderebbero prodigi di quelle rendite, delle quali essi in verità non sono; che semplici economi i non è egli vero, che una parte delle ecclesiastiche rendite si deve, per debito, e Ministri dell'Altare, per loro convenevole sustentamento, un'altra si deve alla fabbrica della Chiesa, e la terza agli poveri? Grand' errore sarebbe adunque il scialacquare quel che non è proprio, e con altrui detrimento caricarsi di debiti, e di peccati, co' tirarsi addosso le maledizioni del Cielo, e della Terra! E qual' eccello sarebbe l'accumulare ricchezze, cavate dal patrimonio della Chiesa, o per darsi in preda al lusso, e alle comodità secolari, o per arricchire parenti con danno de' poveri, e scandalo de' buoni! Del gran Dottore Sant' Agostino scrivi Possidio, che *Pagid. in* trattava i suoi parenti egualmente come gli altri *ut. 5. au-* ved, non per arricchirli, ma per sollevarli dalla necessità, o per farli vivere con minore miserie.

Guido Grossi fu prima Procuratore, e autografo, padre di due figlie, e morte le moglie; fece ordinare Sacerdote, quindi venne fatto Vescovo di Poy, o come vogliono altri, Anicofico poi Arcivescovo di Narbona, e finalmente Cardinale, e Papa, chiamandosi Clemente Quarto. Tutto il Mondo pensava, che le due sue figlie, lasciate nel secolo dovessero essere innestate al grado di Principesse, ma il Santo Padre disingannò tutti, facendone una Religiosa, con livello, o pensione di trenta lire annue, e maritando l'altra con dote di lire cento; segnalando con tale esempio più, che se le avesse fatte.

Questo gran Pontefice ebbe un Prete suo parente

Scriptura. Armat. lib. 2. apud. 1.

Job cap. 10. 19. Psal. 30. Paralip. lib. 2. cap. 24. 22.

Cassan. nel suo Prelato pag. 64.

pag. 5.

te, il quale sperava, a titolo della parentela, d'ottenere più Vescovadi, ma il Papa gli levò due, di tre prebende, che godeva, comandandogli d'accontentarsi d'una sola, facendogli inoltre sapere con sue lettere, non essere ragionevole, che la sua promozione al Ponteficato, ebe gli era solamente motivo di spavento, e di lagrime, daffe a' suoi occasione d'orgoglio, e di lutto. Non erano già questi scrupoli d'uomo ignorante, mentre fu Clemente uomo dottissimo, a segno, che essendo ancora secolare, meritò d'essere Segretario del Rè S. Lodovico. Forse non tutti capiscono questa dottrina, ma verrà tempo, che la capiranno, quando più non vi sarà tempo per praticarla.

Apoc. cap.
do. 6.

Tempus non erit amplius.

Giovanni Fischerio, Vescovo Rossense, ricusò di cambiare il suo pieciolo, e povero Vescovado, con un ricco, e riguardevole, offertogli da Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, dicendo, che meglio, e con più facilità avrebbe egli reso conto all'eterno Giudice di poche anime, e minori rendite, che di molte. *Didicent se facilius, emelius Christi die Judicii rationem redditarum pro paucis animis, ac lucris, quam promultis.* Emolto bene, soggiunse l'istesso Prelato, se molti sapessero quanto deve essere stretto, & esatto questo conto, non ambirebbero pingui, e grandi Vescovadi.

Cornel. à
Lapide in
Joann.
cap. 10. de
Sacerd. in
falsum.
Anglican.

Parlando quel grande Maestro Guillaudo, Vescovo Cameracense di quelli, che hanno, e possiedono più benefici ecclesiastici, disse, e sostenne, che ciò non si poteva fare in buona coscienza, soggiungendo, che manco per tutto l'oro dell'Arabia egli avrebbe senuti due benefici una sol notte, per non essersi a pericolo dell'eterna salute. Di questa sentenza furono altri gravissimi Dottori in un'assemblea tenuta sopra questo punto da Vilelmo Vescovo Parigiense, nella quale, dopo esatta, e lunga disputa, venne conchiuso, non potersi ritenere due benefici con buona coscienza, ancorche uno di quelli rendesse solamente quindici lire Parigine. Diversamente, però sentirono due di que' Maestri, cioè Filippo Cancelliere di Parigi, & Arnoldo, che poi fu Vescovo d'Ambien: ma giunto Filippo vicino a morte, & ammonito dal Vescovo Vilelmo a rinunziare i tanti benefici, ch'egli teneva, alla riserva d'un solo, mai si volle pigiare a quel salutare consiglio, anzi s'isoleccamente rispose: di volere provare, se veramente fosse cosa dannabile il possedere più benefici, e con ciò le memò. Dopo non molti giorni apparve l'anima del defunto al predetto Vescovo Parigiense, e gli disse, d'esser egli dannato, per la pluralità de' posseduti benefici, riconoscendo a suo costo l'insufficienza della sua opinione, in tempo però, che più non la poteva revocare. Simigliante relazione fece altro Chierico defunto, & apparso ad un suo amico. Bernardo, già Penitenziere Pontificio, richiedendo a Papa Gregorio IX. se si poteva dispensare, con pienezza di potestà Pontificia con chi teneva più benefici? n'ebbe questa risposta: Noi non possiamo dispensare se non sopra il travaglio, e la molestia di coloro, che li tengono. E ciò per avventura disse a causa de' gravi mali, e peccati, che nascono da questo disordine.

Boet. in
Apoc.
Christian.

Calisto Terzo, prima che fosse Papa, mai volle più d'un beneficio, a cui serviva con tutto zelo, e diligenza. Interrogato, perchè s'accontentasse egli d'una sol beneficenza, potendone avere molti? perchè, rispose, io non voglio, che una sol Chiesa, ed illibata *Unica, tamque virginem in uxorem priv.* Vedi Cura d'anime, a Dignità.

Benevolenza.

Il Degna d'applauso comune, e d'onorata memoria fu la saggia risposta data da Anzioso Rè di Macedonia ad alcuni suoi famigliari, che l'ist. 4. consigliavano a ben fortificare la Città d'Atene, quando fosse arrivato ad impadronirsene, come speravasi, cioè: io sempre ho stimato più sicuri, & inspiegabile la benevolenza de' Cittadini, che qualsivoglia altra fortezza di mura, o presidio di soldati. *Nallam esse regni proficiam firmitas, quam Civium benevolentiam.*

Frà tutti i tributi, inventati dall'ingordigia de' Dominanti, a motivo o delle necessità occorrenti, o dall'ellorioni d'avari Ministri riscossi, niuno, a mio credere, se ne ritrova nè più vile, nè più facile, e men gravoso di quello ritrovato da Edonardo Quarto, Rè d'Inghilterra, e chiamato della benevolenza; poichè con questo si può raccogliere da un Stato, benchè mendico, tesori in un momento. Conobbe questo gran Rè fin dal principio del suo governo, che per assicurarsi dell'uomo non v'è il miglior partito, che prenderlo per il cuore; onde con reati, e maniere benigne, & obblighanti a tutti lo rubbo. Non permise mai esazioni straordinarie, accontentandosi delle solite imposte per il mantenimento delle Corti, de' Presidii, e de' Magistrati. Ritrovandosi in urgente necessità di danari non fece altro, che pubblicare, che tutti alla misura dell'amore gli portavano, dovessero foccorrerlo. E questo bastò per muovere tutta l'Inghilterra, le donne a gara degli uomini, a foccorrere il Rè spontaneamente senza ministero d'Esattori. Sendo vero quel di in rel. Simmaco: *amari, celi, diligi, major imperia est.* E ad Imp. quel di Plutarco: *largus evadit, ac munificus omnis Princeps, etiam paucis ante factus.*

Talofam
ex h. b.
Arguta.

Symmac.
de rel.
in rel.
Ep. 12.

Governava la Gran Bretagna, a nome dell'Imperadore Diocleziano, Costanzo Cloro, padre del Gran Costantino, e tutto che ancor Gentile di professione, con costumi Cristiani voleva, che ogn'uno fosse padrone del tuo; poichè una giustizia esatta, & una paterna benevolenza usava con tutti, senza aggravare alcuno con rigorose esazioni. Vissu egli però querela all'Imperadore essere Costanzo incapace di quel governo, poichè in tanti anni di governo, mai aveva saputo mettere insieme un peculio da valersi in occasione, d'urgente bisogno. Ciò fu facilmente creduto da Cesare, che subito spedì Sindicatori in Bretagna contro il Governatore. Giunti questi, richiesero conto dell'Erario, e Costanzo rispose loro: che avessero la bontà di trattenerli due soli giorni, e l'averebbero conosciuto più ben provveduto di quello pensavano. Fece per tanto sapere alla nobiltà, & alla plebe quanto passava, e questo bastò; poichè tutti bramosi di salvarli l'onore gli misero insieme tant'oro, & argento, che al sol vederli i Ministri molto si stupirono, imparando di più, che i popoli governati da figli non hanno cosa, che non sia del Principe.

Quando il Principe non lasciasse a' egli altro che la benevolenza de' sudditi, non faranno questi mai poveri. Abbiamo l'esempio in Macedonia, riferito da Nazario in questi termini. Era morto il Rè, già a tutti carissimo, e lasciò il figlio succedere ancora bambino nella culla a' Tutori, s'armato per isporlo a' gl' Illirici, i quali riuscirono vittoriosi nella prima battaglia, s'apparechiavano alla seconda. Gli umiliati Macedoni, per navigorire il loro prostrato valore, si rimisero alla memoria i meriti del Rè defunto, e da quelli presero tal vigore, che riuscì di mantenergli la successione, alzato a vista del popolo.

Nazarius
de Sueton.
Tacit. &
Alid.

lo il Rè bambino, da' di lui vagiti, più che dalle trombe guerrieri infuriati, prefero la di lui difesa con tal vigore, che sbaragliati i rivali, tieconduseto il Regio Infante al Palagio trionfante. *Mortui est rursu certaminis: vicerunt, qui amore pugabant.* Ma eccovi altro simile successo.

Apud
Scrib. in
poli.

Scrib. ex
Annal.
Baron.

Xenoph.
in Cyro-
pedia.

Era morto il Duca di Brabanza, uomo di comune soddisfazione de' suoi popoli. I Gimbregesi procurarono d'opprimere i Brabantini, ma questi per conservare al figlio pupillo la Corona, e lo Siatò, lo portarono al luogo destinato alla battaglia, e l'appesero in una cesta ad un albero de' più eminenti. Quindi venuti alle mani co' nemici, in una battaglia, che durò tre giorni continui, fecero tali prodezze, che in fine uscirono vittoriosi dal Campo, con stile dell' Infante, e loro gloria. Verificandosi il detto di Senofonte, che: *copia enim amicorum, verissimum, et satisfactum spectum.*

Beslemmia castigata.

104 Quando il Sacerdote Eli ti prese i suoi precarienti figliuoli, fì le altre cose, disse loro: *si peccaverit vir in verum, placari potest ei Dominus: si autem in Deum peccaverit, quis erabit pro eo?* & il Profeta Natanno, volendo esigere il peccato di Davide, gli disse: *verum tantum, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini.* (E. Laonde da tali testi si deduce l'enormità, e la gravità del peccato della beslemmia, di cui qui foggiungerò esemplari castigati, dati a' beslemmiatori, anche nella vita presente.

Lib. 2.
Reg. cap.
11. 14.

Baron.
Annal.
sub anno
936.

Non v'ha dubbio, che la corruzione dell'ottimo rilesce pessima, come ad evidenza provarà l'Antiocheno Nestorio. Questo di ottimo Monaco, passò alla Prelatura secolare, e divenne cattivo Patriarca di Costantinopoli, e finalmente pessimo Eresiarca, beslemmiando da quella Cattedra, indegnamente occupata, per fino contro la Grande Regina de' Cieli, co' di dire empimente non doverli ella chiamare Madre di Dio, ma solamente Madre di Cristo. Venne però condannata la di costui beslemmia da' Padri del terzo Concilio Ecumenico, che fu il primo Efesino, intimato da Celestino Pontefice, e favorito dall'Imperatore Teodosio il Giovine, ad istanza di Pulcheria Augusta sua sorella. Condannò Nestorio, e la di lui eresia da ducento, e più Vescovi, veane in appello privato della Sede indegnamente occupata, e relegato in nell'estrema Tebaide, ove peristendo oltinno ne' suoi errori, se gli marciarono indosso le membra, e principalmente la lingua beslemmiatrice, rosa da' vermini, poco prima d'uscire l'anima tra d'esterni supplicii, incominciando in questa vita a provare parte di que' tormenti inesplicabili, preparatigli dalla divina Giustizia nell'eterna.

Lib. 4.
Reg. cap.
28. 13.
Paralip.
cap. 32. 1.

Sennacherib, Monarca degli Assiri, vago di rendersi anch' egli famoso, ad imitazione del Padre Salmanassar, applicò debellare que' popoli Ebrei, che ancora restavano nel Regno di Giudea. Posto adunque in primo luogo l'assedio alla Città di Gerusalemma, se ne prometteva stanca l'espugnazione: ma il Rè Ezechia, che allora reggeva quel scettro, parte con donativi, e parte con offerirgli tributo, l'indusse a levarlo. Questo barbaro, accettato e donativi, e tributo, con fede veramente da infedele, ritornò poco in appresso, con più poderoso Esercito del primo, ad assediare la Santa Città, processandosi, che mai si sarebbe levato da quell'impresia, se tanto non gli veniva sforzato nuovo tributo, e repugnando il Rè Ezechia a quel progetto, a causa della reate perfidia dell' invasore, questi machiò in-

costantemente nell'Egitto con parte del suo Esercito, lasciando però la miglior parte d'esso a proseguire l'accomminato assedio. Occorse, che venendo un di gli assediatori a parlamento con gli assediati, questi si prostrarono di volersi difendere fin all'ultimo spirito: onde gli Assiri, insultando i Giudei, giunsero a chiamarli pazzi, perche tanto confidassero nel loro Dio, & ardisseto di contraddire ad un Monarca tanto fortunato, e potente, come era il Rè Sennacherib, anzi uno di quegli infedeli, chiamato Rabface, fatto sopra gli altri insolente, e temerario, vomitò a tutta voce esecrande beslemmie contro il Dio de' Giudei, chiamandolo incapace, & impotente a discenderli. Ma il Grand' Iddio, giustamente sdegnato contro que' disprezzatori della Sua Maestà, non tardò guari a punire l'empia, a sollievo de' suoi fedeli, ed a gloria della sua onnipotenza; poiche quella medesima notte mandò nel Campo degli Assiri l'Angelo sterminatore, il quale uccise cento ottantacinque mila di que' barbari, e trà questi il beslemmiatore Rabface. Questa prodigiosa, & insperata rotta umiliò molto lo spirito orgoglioso di Sennacherib, il quale nell'atto stesso di sacrificare a' falsi Dei da' suoi figliuoli, Adramelech, & Satsaf, venne miseramente trucidato.

Lib. 4.
Reg. cap.
19. 37.

Alfonso X. Rè di Castiglia, per la sua straordinaria applicazione alle lettere, detto il Saggio, si dice, che leggesse ben quattro volte tutta la sacra Bibia in le sue gioie. Sopra tutto egli s'applicò di proposito alle scienze Astronomiche, nelle quali riuscì eccellente, e non ostante le grandi cure del Regno, arrivò a comporre da se le famose tavole, dette dal suo nome Alfonsine, dicendosi, che nel compimento di sì grand'opera spendesse cento, e più mila feudi. Il plaudo, che ei ne ritraffe il fece di tal maniera ioyante, che considerato un giorno l'ammirabile struttura de' Cieli, & il moto regolare degli Assiri, con taccia indegna del suo nome, ebbe a dire: che se Iddio nel creare il Mondo gli avesse fatto l'onore di chiamarlo a consulta, gli avrebbe saputo fuggette qualche cosa di meglio. Detto si empio, e beslemmia si esecrabile non andò senza il suo castigo; poiche Sanzio suo secondogenito da lui già dichiarato erede della Corona, impaziente di più aspettarla, scacciò bruscamente Alfonso suo padre dal Trono, prendendone egli il possesso, nè mai più poté Alfonso rimettersi, fin' al morirne scaduto dal suo Soglio, in pena della sua beslemmia.

Lodovico Nono, Sanissimo Rè di Francia, fu in ogni sempre severo punitor de' beslemmiatori, ad uno de' quali ordinò soffrire con ferro rovente abbrugiate, e sforate le labbra. S'interposero molti, e grandi Perionaggi per implorare la reale clemenza a pro del condannato, ma il Rè rispose a tutti: *libenter hoc eris dedecus ipse ego perferam, dummodo tunc immortem virum de meo Regno penitus profugatur.* Io stesso, disse, di buona voglia soffrirò questo disonoreoso tormento, purché con questo riflesso sbandita la beslemmia dal mio Regno.

Camminando l'Abbate S. Macario per il deserto, trovò, a caso, una calvarie d'uomo morto, e con inripendenza da suoi pati la richiese di chi ella fosse? e questa, come le fosse viva, immantinente rispose, sono la testa d'un Pagano. E soggiungendole il Santo, che diceste adunque in qual luogo dell' Inferno si ritrovate la di lei anima? rispose, in un profondo tale, quale è la distanza dal Cielo alla Terra, il che però, non incute

S. Vicem.
Ferrer.
serm. 182.
pag. 185.

ignitur per diffinitionem localem, sed per immensitatem personalem. Replicòlle il Santo: vi sono altre anime in luogo più profondo? Certo, che sì, ripigliò la testa, e sono quelle degli Ebrei, i quali hanno avuto le profezie, e non hanno loro voluto credere. Finalmente infidò il Santo, e volle sapere, se vi fosse maggiore profondo? Certissimo, cominciò la testa, ed è ove stanno l'anime de' mali Cristiani, qui *Deum blasphemaverunt.* Ed, o miseri bestemmianti, condannati al maggior tormento dell' Inferno!

Bevitori ripresero.

103 Conoscendo l'Invitto Imperadore Carlo Magno di quanti mali, risso, sconcerti, e disordini sia cagione l'ebrietà, & il bete soverchio, per togliere da' suoi Vassalli la radice di vizio al pernicioso, vietò sotto gravissime pene, che niuno ardisse, sotto qualunque pretesto, di sforzare alcuno a bere, e dato caso, che nel suo Esercito si fosse ritrovato qualche Soldato ubbriacco, voleva, che a colui venisse in auverire onninamente proibito l'uso del vino. Così gli antichi Lacedemoni avevano per inalterabile costume di non violentare mai alcuno a bere, ma lasciavano alla libera volontà di ciascheduno il bere sol quanto gli abbisognasse, come nonchè disse:

Atque etiam Spartæ mos est laudabilis ille.

Ut bibat arbitrio pecula quæque suo.

Costume tanto discreto praticarono con loro eterna lode i Servi, e Ministri del Rè Asuero, in occasione, che questo gran Monarca fece quel celebre convito a' suoi Primati: *vinum quoque, ut magnificentia regia dignum erat, abundavit, & præcipuum ponebatur. Nec erat, qui nolentes cogere ad bibendum, sed fuit Rex sistueret, præponens mensis singulas de principibus suis, ut somneret unusquisque quod vellet.* E' così mal terminò il lasciare partire un amico affettato senza invitarlo a bere, quanto sarebbe dannabile il sforzarlo a bere senza bisogno.

Gl'istoriei non fanno sapersi di blasfemare Domizio, padre di Nerone, per avere fatto ammazzare Liberico, uomo parco, e regolato nel mangiare, e bere, sol perchè ricusò di bere sinodatamente, come prescrive l'empio Domizio.

Azione altrettanto più commendabile fu quella del giovinetto Ciro, e riferita da Senofonte in questi termini. Fece il Rè Astiagun solennissimo convito a' suoi favoriti, e fra quali si ritrovò anche il giovinetto Ciro. Nel maggiore calore del bianchetto, mentre tutti a gara mangiavano, e bevevano senza riguardo, Ciro solamente se la passava con patimonia, e sobrietà, astenendosi principalmente dal vino. Non stettero molto qua' scortati Crapuloni a provare gli effetti della loro intemperanza, & eccoli, come pazzi, e baccanti gridare, a voci interrotte, e sconcertate, come pazzi, fiche l'uno non poteva capire i spropositi dell'altro. Poi si diedero a cantare con dissonanti voci, & ad offestare ciascheduno le proprie forze, e finalmente incominciarono a ballare a suon di boccali, e di bicchieri; onde alle loro spropositate, & irregolari capriole più non bastava l'ampiezza di quella sala, fiche dando de' loro musi, a tutto colpo, nelle pareti, caddero più volte bocconi a terra. In somma fecero tutte quelle bizzarrie, che sogliono succedere a chi bolle il vino in capo. E conchiude l'istorico, che coloro erano talmente fuori di senno, e scordati di loro stessi, che il Rè più non si ricordava d'essere Rè, nè i commendati d'essergli sudditi. Onde fu necessario portarli tutti di peso letto, per dar loro agio di digerire, e col sonno, il vino soverchiamente bevuto.

Ritornato finalmente il Rè Astiag in se, richiese a Ciro, perchè si fosse egli astenuto dal vino, e fosse stato sì parco alla mensa reale? Sire, rispose suavemente il giovinetto, io temeo, che se i bicchieri fosse mischiato col vino qualche potente veleno. *Quia metuebam, ne in cratera mixta venenum esset.* Come veleno? soggiunse il Rè; e Ciro con bel modo soggiunse: Durrò a Vostra Maestà: *videbam vos, neque mentis, neque corporis esse competes. Omnes enim clamabatis eo, vino, dicebatisque invicem aibit, canebatis magnæ cum ridiculo, & cum amentem non auderetis, jurabatis cum optimi canere.* Et quisquis vestrum, cum de suis viribus loqueretur, non saltatim surgebatur, cum non modo ad numerum saltare, sed nec ingredi quidem possetis. E quello, di cui più restavo ammirato, era appunto, che: *eratit evenit obitit, & tu, quod Rex esset, & alii quod ipsi imperares.* In somma tutti voi eravate tanto smemorati, e sì fattamente privi di eravate, che niuno più conosceva se stesso. Onde nè V.M. veniva onorato, come Rè, nè i Convitati si ricordavano d'esservi sudditi. Tanto disse Ciro ad Astiag, e questi era la bella lezione, che il Filosofo Acacorsi bramava si facesse a' bevitori per emendarli; afferendo, che gli ubbriacconi si potevano correggere, e col ricordarsi sempre delle pazzie praticate dagli ubbriacchi: *si semper præcæulis habereis ebriorum mores.*

I Boemi, ingannati dall' infame Eresiarca Giovanni Us, persistevano in volere la permissione dell' uso del sacro Calice, da compartirsi anche a' laici, & abbeneche l'Imperadore Sigismondo, loro Rè, s'adoprasse al possibile per ridurli all' uso della Santa Chiesa Cattolica, mai poté ottenerlo: onde per non irritare la plebe pazzamente invaghita de' dogmi dell'empio Giovanni, stimò necessaria convenienza il permettere, per allora, l'uso del Calice anco a' laici, a condizione però, che nel restante convenissero co' Cattolici. Sincominciò adunque a riparare, & ad adornare le profanate, e discolate Chiese, in molte delle quali, come pure nelle pubbliche strade non si vedevano, che Calici dipinti nelle pareti, ad ostentazione del loro smoderato desio dell' uso del Calice: haonde un savio, & ingegnoso Poeta si burlò di loro con questo disillo:

Tot pingit Calices Boemorum terra per Urbes,

Ut credas Bacchi Numina sola coli.

Tiberio Claudio Nerone, fin da' più teneri anni, si diede in preda alla erapula, bevendo esorbitantemente, e senza misura; siehe non veniva motteggiato da' suoi compagni, che in vece di *Tiberius Claudius Nero*, il dicevano per scherzo: *Biberius Calidus Mera.* Giunto finalmente costui all' Imperiale Trono, gareggiò, per più giorni, con que' celebri bevitori Pomponio Flacco, e Lucio Pisone, rimunerando inoltre di loro intemperanza col dare al primo il governo della Soria, & al secondo la Prefettura di Roma, quasi che avessero meritati que' riguardevoli posti con un vizio, che li rendeva incapaci di governare se medesimi.

Filippo, padre del Grand' Alessandro, sù ec-
cessivamente dato al bere, a segno, che avendo
bevuto tutta una notte, risoluto d'ubbracciarsi, disse scioccamente: *oportet bibere, satis est enim, & bibere si cupimus.* Era questi il suo primo
Ministro di Stato.

Bonoso di schizma Britano, se bene nato nelle
Spagne da madre Francese, attese per qualche
tempo alle lettere, ma poi, datosi all' militia, di-
divenne bravo Soldato, & impareggiabile bevi-
tore, a segno, che l'Imperadore Valerio Aureli-
ano

L'Es-
sher. cap.
17, & 2.

lib. 7.
Apoc.

Scritt.

Thesp.

lib. 26.

Asinar.

Lib. 10.

cap. 12.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

En Fa-

Pis.

so si valera di costui per servire a tavola gli Ambasciatori de' Barbari, acciocchè li provocasse a bere, sino a renderli ubbriacchi, & in tal modo scavarli di bocca i loro segreti, il che poteva egli facilmente praticare; poichè per quanto ei bevette, mai perdeva il senno, sicchè lo disse Onofimo: *albus in vino prudens*. Parlando di costui il prefato Imperadore, soleva dire: *non ut vinetis utis est, sed ut bibat*. Occorse, che essendo Bonolo Tulliano nella Germania, commettesse alcuni falli, che in vece di scontare, accrebbe d'avantaggio co' pagliarsi per se stesso l'imperio. Ma superato da Soldati dell' Imperadore Probo vicino a Colonia, per non cadere nelle mani del vincitore, s'impiccò da se stesso, ed osservando i vittoriosi Soldati il di lui cadavere pendente dal patibolo, dissero per scherzo: *nuptiarum pendere non huiusmodi*.

Roman.
lib. 3.

A saziane questi eforbitanti bevitori di vino, manco basterebbe quella gran botte, che oggi s'ammira nella cantina della Santa Casa di Loreto, nè quella maravigliosa, conservata nel celebre Monastero di Chiaravalle, vicino a Milano, ebbiamata la botte de' poveri, perchè ad essi soli serviva, e veniva riempita del vino d'una Vigna, legata, a tal fine, da Manfredi Archinto, ma ora ridotti in Commenda. Capiva quella cento carra di vino, che fanno scicento brente Milanese, & appresso di questa se ne vedevano altre due, pure di maravigliosa struttura, capace una di cinquanta carra di vino, e l'altra di meno.

Fù costume ordinario degli antichi, praticato nel bere alla salute d'alcuno, di vuotare altrimenti bicchieri di vino, quant' erano le lettere, che concorreano alla composizione del nome di colui, alla cui salute si brindava; sicchè bevendosi alla salute, od in onore di Cesare, nome che abbraccia sei lettere, conveniva bere sei volte, come avvertì Marziale:

Sex jubeo cyathos fundere, Caesar erit.

Sicchè l'abito di quel costume serviva di scusa sì vola a chi per ciò s'ubbracciava, e perdeva il senno per non parere incivile.

Rimproverato cert' Indiano del Mondo nuovo, perchè si fosse ubbriacato? Egli se ne scusò col dire: egli è vero, ma fu con vino di Spagna. Quasi che la preziosità, e l'eccellenza del vino togliesse la mostruosità d'un vizio tanto pericoloso, quanto l'istessa libidine, come avvertì il Poeta:

Virg.

Mec Veneris, nec tu Vinis capias amore:

Quo nuncque modo Fuit, vaneque nocent.

Ad Epist.
cap. 5. 18.

E come più espressamente disse l'Apostolo:

vinum inebriat non in quo est luxuria.

Il Cantinaro del Marchese di Rigoglio di Forlì venne richiesto da detto suo padrone, che si dicesse di lui? Signore, rispose egli, per la Terra altro non si dice, se non che voi non fare altro, che bere. Si eh? soggiunse il Marchese: ma perchè non rispondi tu, che io bô sempre bere?

Athen.
sc. cap. 9.

Simile scusa, ma altrettanto più dannabile adduceva Alceo, grande Poeta, ma maggiore bevitore, per inoipellare la sua inemperanza nel bere. Soleva egli dire non essere gran maraviglia se tutto fanno bevelli volentieri, e spesso volte s'ubbricassero, poichè da tante quattro le flagioni nasceva motivo. La Primavera, diceva egli, bevo in legno d'allegrezza, per lo rinnovarsi del Mondo, e'l rinascere della natura... L'Estate ne ho bisogno, per l'eccessivo calore, che m'obbliga a temperare con l'umido la soverchia siccità del corpo. L'Autunno, dedicato alle

vindemmie, li richiede per debito, come tempo, che tutti invita a bere. Ed il Verno il vuole, non essendovi medicina più efficace, e potente del vino per riscaldare il corpo, e ripararsi dal freddo. Tali erano le scuse di questo più che beffiale Poeta. Ma udiamo cosa più ridicola.

Scrive Areneo nelle sue memorie, come nell' antica Città d' Agrigento era celebrata una casa, per l'auvenimento, che in essa successe, appellata la Galea. Prefetta quella nome, a cagione di certa ciurma di giovani, che vi si ubbriaccarono, con sì eguale alterazione di spiriti, & ondeggiamento di vino, entro a' loro cervelli, che a tutti parve d'essere in alto mare, e di correre la più dritta, e furiosa fortuna, che mai possa ideare l'umana mente; sicchè la Galea (che tale parve loro quella casa) sembrava alle agitate, e tumultuose fantasie di quegli ubbriacchi nocchieri, vicinissima a sommergerli. Frattanto quei miseri andavano traballando quì, e là per la casa, a misura del fumo del vino, che loro ingombrava la mente, e co' dare terribili stramazze per terra, rigittavano il vino, & il cibo dalla bocca, stimando effetto de' marosi, ciò che era cagionato dalla crapula. Finalmente, dopo molte grida, e replicati voti, convennero di alleggerire la Nave; sicchè dato di piglio a quanto di massaricie si ritrovava in quella stanza, tutto lanciarono fuori dalle finestre, non perdonando ne meno a' letti, & alle sedie, che tutto crederetto ingoiato dal mare. Dopo sì grande faccenda parve loro, che la Galea si rilevasse alquanto; onde rincorati dalla speranza, e vinti dalla sfianchezza, vennero sopraffatti da profondissimo sonno, che li tenne occupati sino al dì seguente, in cui si risvegliarono, come usciti dalle tenebre della morte. La fama di questa stravaganza corse per tutta la Città, e gli Ufficiali del pubblico inviarono a quella casa deputati, per indagare qual pazzia fosse la loro, e ritrovato essere tutto memoratosi cagionato dal vino, il quale digerito co' beneficio del sonno, lasciò le loro fantasie libere da que' furori; onde divennero coloro la favola della Città, e lo scherzo de' fanciulli.

Ma qui non s'ha tutto, è la maggior parte del male; poichè un' uomo ubbriaco, e privo di senno si s'oggere capace di tutti i mali: Quindi Catone chiamò l'ubbricchezza volontaria pazzia, ed Aristotile l'annovera trà le specie dell' infanzia; onde il Savio Androide ardi di riprendere con sue lettere l'ubbricchezza del Grand' Alessandro con tali accenti: *vivam potaturus, è Rex, memento te bibere sanguinem terræ, e con ragione tanto s'offese Androide; poichè Alessandro nell' ubbricchezza uccise i suoi più cari amici Clitro, Filora, Parmenione, e Calistene. Così Clamonde Lacedemone, essendo ubbriaco, da se con un coltello s'uccise Empatino, figliuolo del tiranno Dionisio, per l'ebrietà restò ammazzato, & Agrone, Rè de' Mizi, e brio miseramente sen morì. Sicchè ben disse Plarone, allegato da Dionisio Areopagita, essere l'ubbricchezza come un delfro giuocatore di lota, che co' fare gentilmente la gambaruola, precipita, & atterra anche i più prodi. Questa, dice Plinio, logora la memoria, e crolla spaventosi sogni. E come disse un' altro: *ebrietas mentem alienat, iram Dei provocat, libidinem inflammat, corpus enervat, substantiam dissipat, pacem separat, secretum manifestat*. Questa viene qualificata da S. Basilio in questi termini: *ebrietas est rationis interitus, fortitudinis perniciēs, stultitiae immatura, moris momentanea*. E ad' Agostino finalmente il gran Padre Sant' Agostino così la*

Lib. 2.
cap. 1.

Aristot.
scilicet 3.
quest. 1.
problem.

Plutarco;
& Q. Curtius.

Ex Polib.

S. Basilio.
sermo de
da Palch.
D. August.
E ad' Agostino.
de civitate
dei.

deſerire, e la deſteſſa: *ribetati eſt flagitium omnium mater, culparum mater, dux criminum, origo vitiorum, turbator capitis, ſubverſor ſenſus, temporis lingua, procella corporis, naufragium caſtitatis, auſus temporis, inſania volunaria, ignorantiaſus legum, turpizans morum, dedecus viri, beneſitatis inſania, animae corruptela.* E chi adunque farà sì ſciocco, che co' ſidari in preda al here ſoverchio, vogli abbandonarſi in ſeno di vizio il deſteſſabile, & origioe di tanti mali? Ma udite.

Il Generale Gidvanoi Panier, germe della più illuſtri ſ famiglie di Svezia, fu Capitano d'inſupercabile valore, ma per il ſoverchio bere, ſi miſceramente i ſuoi giorni, in età molto ſteſſa, e proſperioſa. Avera queſti conſigli ad un laſtiffimo bianchetto il Ghoiſmarch Torrenſon, con altri Generali, a Colonnelli Svedeſi. Su' ſina della tavola ſi fece portare un ſecchio di rame, io cui ſi rinſereſſavano i bicchieri, e fattoſe riempire di vino generoſo, tutto ſe l' tracennò, co' fare empimenta un brindeſi alla rovina del Papa, e de' Paſſi iuſieme. Guari però ooo tardò il divin gaſſigo a cogliere coſui, poichè, prima di levarſi da tavola, ove due altri trapparono, cadè inſieme, e fattoſi portare ad Alberſtat, e totalmente ſopito dal vino, in età d'anni 48. vomitò l'anima inſelſe oelle maoi del Diavolo, ſuavrandoli in coſui il detto di Proſperio: *vino ſervans perit, vino corruptum atet.* Vedi *Crapula, Gola, Panier, e l'uno.*

Bisfogno.

104. Richieſto quel gran Savio dell' antica Grecia, Talete Mileſio, qual coſa ſoſſe la più facile? Riſpoſe: *alterum ad-mittere.* Dare conſiglio ad altri, poichè noo v'è uomo sì ioconſiderato per ſe, che non ſappia coſegliare altri. Ma, qoo pace di ſi grand'uomo, io direi, eſſere la coſa più facile il cenſurare, e biaſimare alui. Anzi i più inesperti, & imto' abili ſon i più ſeili a dire il loro parere, & a farſi gli antegiani de' Cenſurini. Per queſto quel Sant' uomo di Proceſio di Sales, quando tal' uſo ſe gli accoſtava all' orecchio per riferirgli i diſetti del proſſimo, ſoleva riſpondere: oh miſeria umana! miſeria umana! a chi è, che ooo ſia circodato di miſerie, & d'inſimicchi? Noi, da noi, non potiamo ſe non diſſettare, & avereſſimo ſaſto di peggio, ſe Dio coo le ſue mal non ci aveſſe ſoſſeonti. E ſoggiungeva, che l'ioima del oſtro proſſimo è l'albero del bene, a del male; onde venivaci viciato il toccarlo, per giudicarlo, a cenſurarlo, ſotto pena di ſevero gaſſigo, perche Dio hà riſerbato a ſe il giudicarlo. E conchiudeva, che mai dovevaſi dire male delle Nazioni; poichè, ſe tutte hanno i loro diſetti, hanno alreſſi le loro particolari prerogative, e lodì. Sicche il biaſimare non ſerve, che a ſeminare doglianze, riſſe, e querele.

Catoe Ceſorino, eſſendo ritornato dall' Affrica a Roma, quivi molti gli furono attorno a richiederli conto del viſore de' Soldati, e de' Capitani Romani, che nell' Affrica avevano combattuto, a gli andavano ſuggerendo or queſto, or quegli: & egli con una libertà degna del ſuo nome biaſimò tutti, e di tutti fece poco conto. Ma finalmente nominandogli Scipione, che poi l'invitò all' Affrica o il giovine, diſſe: *ille ſcilicet ſapit, valuitque alii velis umbræ.* Meno male, che non biaſimò tutti!

Odoardo Quarto, Rè d' Inghilterra, ebbe guerra con Lodovico Undecimo Rè di Francia, & abbenche ſoſſe molto più forte, e meglio armato de' Franceſi, l'accomodò ad ogni modo facilmente con eſſi; del che venne biaſimato da

Giovanni di Bretulas Guſtome con tali parole: Sire, otto volte vi hò ſervito vincitore, ma ora vi ammiro vinto, prima che combattuto!

Dovendo fare ritorno da Madrid a Parigi l'Inviaſto di Francia, prima di partire, ebbe l'onore di vedere le coſe più rimarcabili di quella Corte, ſempre ſervito, & accompagnato da un principale Cavaliere Spagnuolo. L'Inviaſto però fece poco caſo di quella tanto prezioſa ſarità, e quantunque gli veniſſero moſtrate coſe ſingolariſſime, e ſorſe ſenza pari, egli ſempre ſtette ſul ſprezzare, & biaſimare, a ſegno, che ſtomacato il Cavaliere Spagnuolo, gli laſciò correre ooa ceſſate. Accorſero al ſomore Perſonaggi di qualità, e s'interpoſero fra le parti, affine oon ſeguiffero maggiori ſeoccerti. Frattanto l'Inviaſto partì per Parigi, e giunto alla Corte, pregò il Rè Criſtianiſſimo a iare iſtanza al Rè Cattolico, per avere l'Inviaſto a Parigi il Cavaliere Spagnuolo ſuo percuſſore. Tanto fece il Rè Criſtianiſſimo, a non ſa compiaciuto. Giuoto adunque il nuovo l'Inviaſto di Spagna alla Corte di Francia; il noſtro Franceſe ottenne di poterlo ſervire io occasione di ſargli vedere la rarità della Corte Franceſe, ad oggetto però ſolamente di roederli la ceſtita, ogni qual volta n'aveſſe il mioio motivo. Ma il Spagnuolo, che era uomo molto deſtro, & accorto, mai gliene diede mioima occasione, anzi ſempre lodò ogni coſa, abbenche mioima, e triviale, inſegnando coo ciò al ſuo rivale, che biſogna aggradire, e ooo ſprezzare, quando vengoo ſatti degli onori, & inſieme gli toſe non la voglia, ma l'occasione di vendicarſi.

Bisfogno.

105. Non finiva d'iſtupire Dicoiogi Rè di Sicilia, perche Ariſtippo, laſciato Socrate, ſe ne ſoſſe andato a lui, ma Ariſtippo gli toſſe la maraviglia, co' riſponderli: *quantum erem ſapientia, Mam adli Socratem: nunc quantum ego pecunia, ad te veni.* Quando volli ſapioza, andai da Socrate: ma ora, che hò biſogoo di danaro, venoi da V. M., che me li può dare.

Rema.

106. Il Padre Arcaogelo Scozeſe, uomo di eſiariffimi oſtali, e d' emioeote virtù, e bonà di vita, fu Religioſo Capuccioo. Convenne a queſti, per comando de' ſuoi Superiori di paſſare da Terremonda, ove ſoggiornava, a Dixmunda, per procurare la converſione di 300. ſoldati Scozeſi, etetici Puritani, che coll' ſtavano di preſidio, come io fatti gli riufci ſeltemente di ridurli tutti al grembo della Santa Chieſa Cattolica, e di fare altre opere di pietà a prò di que' novelli convertiti, coo univerſale edificazione di tutti. Non avevaſi di que' tempi i Capuccini Convento in Dixmunda; onde convenne al Padre Arcaogelo alloggiare appreſſo i caritativi Padri Minori Ofſervanti. Il Padre Guardiano di detto Convento, uomo di grande ſpirito, e prudenza, avendo attentamente oſſervata l'emioeote virtù, e perfezione del Padre Arcaogelo, ebbe a dire, in più occaſioni, che no' uomo di tota purificata bonà doveva per poco tempo goderſelo queſta regione d'aſſanni. Ed in fatti l'iodovino, poichè, ritornato il Padre Arcaogelo al ſuo Convento di Terremonda, dopo pochi giorni paſſò al ripoſo del Cielo, come piamente li crede.

Bravete ſobernitate.

107. V'haſſono talora de' Rodomonti, di valore sì indomabile, che parlando di queſti Livioebbe a dire: *qui in campis, & circulis, cum de bellis mentio incidit, vim mentis temperant.* Ma queſti medefimi, in occasione di doverſi menare i

URANI

Sub anno
1641.

Apeph.
lib. 7.

Sub tu
cine pira.

Laſt. com.
perad.
laſt.
pag. 11.

Lib. 10. 20.

mani, sono sempre i primi a battere le calcagna. Così va: quelli, che sono men' atti per la guerra, ben spesso sono i primi a configliarla, & a promoverla, e li più codardi fanno più strepito, a similitudine delle cornetti, che ove sono più strepitose, hanno men d'acqua.

Di tal razza di gente si presono di gran spasso quel Rè di Utopia, quando sollecitato, & importunato a muovere guerra a certi suoi nemici, intimo per un tale determinato giorno il suo Generale Consiglio. Frattanto fece appiattare d'intorno alla gran Sala, nella quale dovevasi tenere quell' assemblea, i Soldati delle sue guardie, con ordine espresso, che quando i Consiglieri fossero ben riscaldati in configliar gli quella guerra, essi scoccassero attorno a questi archi di facce, e senza mai lasciarsi vedere, atterrissero tutti, e non ferissero alcuno. Riuscì a maraviglia bene tutto il concertato. Comprendo adunque avanti il Rè uno con la pianta della Piazza da espugnarsi, & un altro con la lista de' Capitani scelti per la grand' impresa, incominciarono i Soldati a scaricar dardi, con tale terrore, e spavento de' Consiglieri, che affollandosi ogn' uno a guadagnare le porte, tutti si diedero a precipitosa fuga, dandosi a conoscere per uomini di piedi migliori del capo, e per quanto s'affaticasse il Rè, non fu possibile trattenenle pur' uno. Onde poté poi rifacciare a tutti loro: *stancum in periculo destitisti? verbo Leones, res Lepores? Nemo bellum suadet, nisi qui belli fere pericula possit.*

Ex Thom.
Mor. Con-
silia.

Montue il Rè Demetrio stava attualmente assediando la Città di Babilonia, se gli affacciò un Soldato, e gli disse: Sire, avvertite bene quel che fate! dovete sapere, che i difensori della Città hanno scudi di finissima tempra! Già il so, rispose tranquillamente il Rè, ma non hanno poi mani, e braccia per combattere. *Si tanta Babiloni habent, dextera caret.*

Liv. lib.
34. pag.
374.

Non si cessò Tito Livio di detestare l'imprudenza degli Ateniensi, perchè scesero guerra al Rè Filippo di Macedonia solamente con scritture, e lettere pungenti, e con bravate di lingua, nelle quali solamente mostravano d'essere valenti, e dice: *Atropusque quidem, literis, verbisque, quibus solus valent, bellum adversus Philippum gerant.*

Liv. lib.
36.

T. Quintio richiese a Demetrio Etolo, che gli mostrasse il decreto, con cui gli Etoli avevano deliberato di chiamare Antico in loro soccorso, & egli, con bravura imprudente, & intempestiva, rispose: che glielo mostrerebbe in Italia, quando gli Etoli scissero vi accampati, per fare la guerra a' Romani. Ma tali bravate servirono solamente di riso, poichè fatto il misero Demetrio prigione de' vittoriosi Romani, divenne un giuoco, e trasfuso non di più della fortuna, ma del vittorioso Esercito. Allora conobbe, ma fuor di tempo, l'imprudenza delle sue bravate, e che altro si lo promettere la vittoria, & altro il conseguirla.

Brevità.

108 Egli è un' errore intollerabile l'abnarsi della pazienza di chi ascolta, con un dire soverchiamente prolisso. Un discorso, qualunque bello, riesce noioso, s'egli è lungo. Meglio è lasciare negli ascoltanti desiderio di sentire, che noia, per avere troppo sentito.

Manit.
lib. 7. Ap-
ph.

Declamando Antistene fu più lungo di quello richiedesse l'occasione, e però ne venne corretto dall' Ateniense Platone con tali parole: *Ignoras, quod aratini modus sit, non is, qui dicit, sed qui audit.* L'orazione deve essere aggiustata al gusto,

& alla disposizione di chi ascolta, e non al gepid di chi la dice. Nel che mancassero molti, & io, per non mancare, finisco.

Bugia.

109 Andò un giorno Scipione Nafica a battere alla porta di Ennio Poeta, per parlargli di certo affare, ma Ennio, per sottrarsi da quella visita, gli fece rispondere dalla servente, che non era in casa. Partì Nafica, senz' altra replica, quantunque si fosse benissimo avveduto della menzogna. Dopo qualche giorno Ennio ebbe bisogno d'abboccarli con Nafica, & a tale oggetto si portò alla di lui casa, e Nafica medesimo rispose, che non era in casa. Che cosa disse voi? replicò Ennio, credere voi, che io non conosco la vostra voce? Allora s'affacciò Nafica alla finestra, e poi soggiunse: ed è possibile, che voi siate sì indifferente? Io, l'altro giorno, quando vi ricercai, e credetti alla vostra servente, che di vostra commissione mi rispose, che non eravate in casa, & ora voi a me no'l volete credere, abbene lo stesso vella dica! *Impe, cum se quereret, ancilla tua credidi: tu mihi non credis ipse?*

Richiesto Aristotele, quale guadagno facessero i bugiardi con tanto loro menzogne? Rispose, avanzano solamente, che manca viene loro creduta la verità, se per disgrazia talora la dicono. *Ut vera loquentibus non credatur.*

Campo bugiardo.

110 E chi vidde mai nome più pio, & insieme più infelice di Lodovico il Pio, figliuolo di Carlo Magno, Imperadore, e Rè d'Italia? Ma non ve ne stupite, poichè siccome a lato ad ogni virtù siede un vizio eccedente, così la pietà di Lodovico degenerando in vizio, il maggiore de' quali fu l'avere fatto acciecare Bernardo Rè d'Italia, figlio di Pipino, e suo nipote: non bastarono poi le lagrime di Lodovico a lavare sì grave misfatto. Onde i suoi proprii figliuoli, Lotario, Pipino, e Lodovico servirono di carnefici tormentatori al nostro Eroe Imperiore vedendosi questi l'un l'altro l'eredità, per la nuova successione maschile, avuta dalla seconda moglie Giuditta, cospirarono contro alla matriglia, & al proprio padre. Né mancarono nobili fomentatori scelerati, e profani all'iniquo attentato, siccome mai mancano quelli, che si dilettano di fare preda ne' torbidi goghi. Dopo varie gare, guerre, e sconcerti, finalmente si venne a conchiudere la pace, che riuscì più perniciosa assai della guerra. Chi non si ingannare, non teme inganno, così Lodovico al sacramento creduto, quando pio, facilmente comparve sopra un Campo comune, ove sollecitamente fu invitato ad un' amichevole abboccamento, e quivi abbandonato dalle sue squadre, fu da' figliuoli imprigionato, egualmente tradito, e da chi lo fugge, e da chi l'accoglie. Guerreggiare contro il padre, fu gran barbarie, ma già insegnata a' Principi dal figliuolo del Rè Mitridate, riferito da Valerio Massimo. Imprigionarlo tradito, fu barbarie maggiore, ma prima praticata da Sarnastre, figliuolo di Tigrane Rè d'Armenia, che da traditore il diè nelle mani de' suoi nemici, al riferire dello stesso Valerio. Ma serbarlo in vita per ispogliarlo delle regie insegne, fare la Religione ministra dell'empia, sfiorare il padre con ecclesiastici terrori a deporre l'armi sopra l'Altare, attingerlo a calunniasse la propria innocenza con infame libello di canonica Confessione, vestirlo di lugubre manto da penitente, sopra un cilicio, rapirlo cattivo come un pubblico maitaniere per le Città a lui rapite, questa fu cosa mai più praticata da' barbari, per lasciare al

Nitard.
lib. 1. lib.
ann. 819.

Hist.
Franc.
pag. 334.

Plu. &
ad L. d.
Plu. sub
ann. 803.
Valer.
Men. cap.
1007. &
cap. 1008.

Mon.

Giorg.
Pac. in
vita Pa-
leolog lib.
1. cap. 24.

In Cantic.
de mirac.
log. 56.
b. 2.

Gre. cap.
24.

Frop.
Treg. lib.
24.

Resp. &
Sic. Im-
per. Ro-
man. pag.
207.

Arifin.
Amora.
de gifi.
Franc.
lib. 3. cap.
13.

Mondo qualche barbarie maggiore della loro. E dove è il rispetto dovuto all'Imperial Maestà? L'Imperadore Paleologo sgridò severamente l'Infante suo figliuolo, perchè ammantato di porpora andasse a caccia, lasciando i pezzi laceri di' giunchi, & de' macchioni, dicendogli: *en vestis istas vestes sanguinem esse Romanorum?* E qual rimprovero dovresti a chi non la porpora, ma la persona Imperiale dileggi? Ma non istupisce se non rispetta la dignità, chi non riconosce il padre. Tal fu l'iniquità de' figli, tal fu la condizione d'un padre. Onde quel Campo ne riportò l'infame soprannome di Campo bugiardo. *Ad locum veniunt, qui ex eventu rupti fidei, parit, & sacramentorum meritis Compus ex tunc appellatur:* Così ne scrisse l'istesso Imperadore nella deplorazione de' suoi mali. Finalmente si gran sceleratezza, trapassando le mete, si stancò, o l'estrema miseria partorì misericordia, nascendo dalla discordia la concordia. I tre figli, che non soffrirono un padre, & an Rè si pio, manco poter soffrirsi tra loro. Leggete le antiche storie, e troverete, che Eteocle, e Polinice in Tebe, Atreo, e Tieste in Micene, Romolo, e Remo in Roma, per fraterna gelosia del Regno, diedero soggetto alle tragedie. Anzi nel Mondo nascevano, con la fratellanza nasque l'invidia, e tutto l'ambito della terra fu scarto a Caino, & ad Abele. E Fratre, per regnare solo, uccise trenta fratelli, & anco il padre. Tano è vero, non esseri al Mondo amore maggiore del fraterno, ma se si aggrinava l'amore dell' Imperio, non si dà odio maggiore. Così successe a' tre fratelli Lodovico, Pipino, e Lodovico, i quali per affio di regnare non la perdonarono nè al padre, nè a loro stessi. Quindi si vide guerreggiare Lodovico per Lodovico, il minore fratello contro il maggiore, Principi contra Principi, e la Francia stessa contro la Francia; sicché fu necessario riporre di bel nuovo sul Trono il depresso Lodovico, affinché il Regno non rimanesse squarciato, e lacerato tra' furio. Allora fu, che comprese la pace agli uomini, ed agli elementi. E Lodovico rese più chiara la sua pietà sacrificando su l'Altare dell' oblio le riviecutte ingiurie, e dando a' figliuoli in penitenza il perdono. Così Giuditta, l'odiata matriigna, già esiliata in Italia, in un Monastero di Tortona, fu richiamata, & accolta come madre. Ma quantunque a tutti perdonasse la spada dell' Imperadore, non perdonò però loro la Divina giustizia, poichè tutti gli autori di tali discordie nel breve corso d'un bencino miseramente morirono. *Auctorem vero tanti dissidii inter patrem, & filios, nemo potest inveniri (iusto Dei iudicio), superfluo fuit.* E i figliuoli a loro danno provarono, che cosa fosse un buon padre, quando lo perfero. Allora quando spirò Lodovico, spirò con lui la pubblica pace; poichè rinovandosi le gare de' tre fratelli, e con l'aggiunta del quarto figlio di Giuditta, detto poi Carlo Calvo: la Francia fu divisa in quattro fazioni, e guerreggiava fra se a guisa degli Andabati, Gladiatori, che ad occhi bendati combattevano con ostinata pugna fino alla morte di tutti; onde ne nacque il proverbio: *pugnare Andabatarum more.* Ne fu meraviglia che i Francesi combattessero sì disperatamente, poichè dalla Gallia Celtica, ora propriamente chiamata Francia, fu trasportata io Roma sì perniciosa usanza, sicché ancora ora Greci correva il proverbio citato da Aristotile: *Celtica pugna.* E che ciò sia il vero ve l'attestano il Campo di Fontenoy in Borgogna, ove comparve tutta la Francia in battaglia, per decidere la lite co' l'

ferro. Ed in fatti questo Campo in quella battaglia purgò l'infamia del Campo bugiardo; poichè avendo Locario colla insegnata a' Francesi, a costo del padre, a tradire il loro Signore, fecene egli qui l'esperienza a proprio costo, provando ancora se tanti nemici, quanti Campioni aveva condotti in Campo, convenendo gli sottrarsi da quella battaglia, no, ma macello, con la fuga, che l'accompiagnò fino alle Alpi. Ed il sangue di ben cento mila Francesi effusi nella battaglia di Fontenoy servì di bagno per lavare la macchia del Campo bugiardo. *Ut amplius centena milia hominum occubuisse dicatur in hac frange: robur, & fides Francia magna ex parte cecidit.*

Surle.

111 Sen venne in Italia un' eccellente Pittore, chiamato il Bonamico, e cognominato Bisalmacco, e per essere assai noto il valore di quello virtuoso, trovò ben presto impiego appresso il Vescovo d'Arezzo, Città della Toscana, vicina agli Apenini, il quale gli diede alcune opere da farsi nel suo Palazzo. Considerato il sito, e disposto il disegno, incominciò il Bonamico il suo lavoro, a cui attendeva con tutta assiduità, e diligenza, e se allora si sentiva stanco, & faticato d'operare, riposi in disparte gli strumenti dell'arte, pariva dalla stanza, la quale lasciava ben ferrata, & usciva a prendere aria. Aveva il Vescovo una Scimia domestica, la quale spesso siate entrava nella stanza, nella quale lavorava il Pittore, ed attentamente osservava le di lui azioni, come intinge il pennello ne' colori, girarlo sopra la tela, rimettere quello, e ripigliarne un' altro, & altre simili cose. Indi osservando quando l'Antefica non ci fosse, entrava la Scimia, e d'uso di piglio a' pennelli andava ancor' essa girando il pennelli sopra l'opera a capriccio, & a caso, sicché veniva a guastare l'opera del Pittore già fatta, e quando aveva sfoderato a se stessa, rimetteva i pennelli al suo luogo, e pariva. Ritornava il Bonamico la prima volta al lavoro, e vedendo guastata la sua opera, fortemente si sdegnò, dubitando, che qualche persona invidiosa avesse fatta quell' insolenza. Frastano ritarsi l'imperfezione, e ridotta l'opera allo stato di prima, parli, secondo il solito, chiudendo però bene la stanza, acciò che niuno vi potesse entrare. A dogni modo partito il Pittore, la Scimia entrò di nuovo per la finestra gradata, e guastò un' altra volta la pittura, e poi parli. Ritornava il Pittore, e veduta di bel nuovo deformata l'opera, non poteva immaginarsi chi fosse il delinquente; onde per venire in chiaro pose alcune guardie armate nella stanza contigua a quella del lavorio. Ed ecco certo ora di manco sospetto osarono le guardie alquanto di romore nella stanza del Pittore, e portarsi colla pian piano con l'armi alla mano, supponendo di ritrovare il malfattore, & aperta la stanza veggono la Scimia sedente sopra lo scanno co' l'breccino del Pittore in capo, e che con un pennello io mano andava colorando la tela, guastando l'opera perfettissima del Bonamico. A vista di cosa si ridea la alzarono le spie le voci, alle quali accorrendo molte persone, tutte si sedero alle rife per essere stato ritrovato il colpevole, ed il deformatore delle opere di quell' eccellente Pittore, che da lì avanti chiudevano, oltre l'uscio, anche la finestra, acciò che quella bestia più non entrasse a sfregiargli i quadri.

Ma giacché abbiamo parlato di Scimia, non sarà fuori di proposito raccontare qui un' altro successo, assai ridicolo d'un' altra Scimia, ma prima noteremo un' Apologo riferito da Luciano

Fald. av. 241.

Sigen. lib. 1. ann. 241.

Resp. & Sic. Imper. Roman. german. ann. 240.

Luciano.

in questo modo. Salò in capriccio a certo Rè d'Egitto di fare ammaestrare alcune Scimie a danzare, e ballare, mascherate in sembianza umana, e siccome queste bestie sono assai simili agli uomini, così anche facilmente apprendono ad imitare le umane azioni. Avvisato adunque il Rè, che dette Scimie già erano bastevolmente ammaestrate, ordinò, che fossero condotte nel Teatro alla presenza d'infinito popolo per fare le loro danze. Ed in fatti risplendevano così bene, che arrecavano grandissimo piacere, e maraviglia a' spettatori. Finalmente gentil soggetto rozzolo nel bel mezzo del Teatro alcune noci, alla vista delle quali, resta dalle Scimie l'incominciata danza, trasse le maschere, e lacerate le vesti, che gl'impedivano il corso, di lancio camminarono dietro le noci. *Quasi, quasi elenium in suo gabbato in medium abiit.* Sicché tutti finalmente conobbero essere quelle Scimie, e non uomini, come apparivano dagli abiti. Si fece Luciano di questo Apologo in certa orazione *contra invidiam*, il quale ambiva farsi stimare per quello, che in fatti non era. Dal che ne venne poi quell'Adagio registrato da Paolo Manuzio, cioè: *Scimia, Scimia est, etiam si aurea gestet infans.*

Paul Manuzio
Adag.

Da quell'Apologo adunque eccitato un gentilissimo Spirito Cavaliere Ferrarese un giorno, che alla presenza dell'Altezza Serenissima di Ferrara si doveva fare una comparsa di Cavalieri, e di Dame, si risolse di esser come s'era al ballo per sua Dama una Scimia in vestita da donna. Aggiustò adunque sopra la testa della detta Scimia una poltrona capigliatura, che aggrandendo il capo, e la faccia, a proporzione di capo femminile, per questa parte ingannava l'occhio de' riguardanti. Accrebbe l'inganno una mascheretta gentile, che le copriva il volto. Attorno al collo le aggiustò un bellissimo collantio all'usanza. La coperto con bellissima sopravveste, che tutta la vestiva, a noi segnava ricchissima sortana d'oro, adornata di collane, perle, gioielli, diamanti, ed altre pietre preziose. Le mani erano vestite di profumati guanti, le gambe di calce di seta, ed i piedi da bellissime scarpe restavano coperti. Aveva sopra il capo un finissimo cappello di tutto estore cinto con cordoncino d'oro, tempestato di diamanti, ed una pennacchia d'altrone ingioiellata gli dava il garbo. In somma comparve nella gran sala così bene, e vagamente attillata, che ogn'uno senza dubbio la stimò una Dama. E quello, che accrebbe l'inganno fu, che il Cavaliere gli dava il braccio, e essa stendendo la mano l'appoggiava sopra di quello, camminando dritta con bellissima leggiadria.

A bella posta comparve questo Cavaliere con la sua Dama l'ultimo nella gran sala, ove stavano sedendo quell'Altezza con gli altri Cavalieri, e Dame, aspettandosi da que' Serenissimi l'ordine di dare principio al ballo. Alla comparsa di questa novella, e ultima Gentildonna, tutti curiosamente fissarono in essa li sguardi ammirando l'attillatura de' lei superbi ornamenti. Fatto gentil inchino alli Principi, & a tutto il Teatro, passò il Cavaliere con la sua Dama sempre alla mano a sedere all'affegnatogli posto. Tutti gli altri stamano desiderosi di sapere chi fosse la Dama mascherata, ma niuno poté venire in cognizione. Frattanto si diede principio al ballo, e s'incominciò un gentile balletto, come d'un passo, e mezzo, venendo ammestrata universalmente l'agilità della sconosciuta Dama, la quale fu giudicata forsennata. Le donne però, come quelle, che hanno grandissima pratica de' stratagemmi,

ti donneschi, sospettarono assai di qualche inganno. Terminato, con soddisfazione il balletto, tutti li Cavalieri con le Dame ritornarono a sedere a' primieri posti, continuando in quell'intermedio la musica. In quello mezzo (non saprei dire, se a caso, o ad arte) venne rotolato per la sala un pomo, alla di cui veduta la mascherata Dama, scordatasi del personaggio, ebo sostenne, seguendo la sua naturale inclinazione, si levò da sedere, & a quattro piedi corse dietro al pomo, e raggiunzolo, l'afferrò con le braccia. Quindi trattasi la maschera, che le impediva il cibare, comparve, qual'era in fatti, una Scimia. La novità del fatto esigèndosi universale a tutta l'adunanza, e si vidde verificato il proverbio, che: *Lucien.*

Scimia, Scimia est, etiam si aurea gestet infans. Chi è nato Scimia, conviene in fine, che resti Scimia; qualunque si sforzi di simulare altro personaggio. La natura difficilmente si corregge, e però ogn'uno deve accomodarsi di stare nel suo stato, e condizione, da cui non potrà siontarsi senza tirarsi addosso le risse, e le bestie di tutto il Mondo. Si legge nella vita del glorioso Sano di Sales, come in Tono terra del Genovese vi era un povero Folletto, che inquietava la casa del Curato del luogo Pietro Critten, mettendo ogni cosa sottosopra, e con rumori importuni inquietava il riposo degli abitanti. Accadde, che ritrovandosi in quella casa con occasione di predicare la Quarantina il Padre Barnaba Adorno Capuccino, li fu rapita dalle mani la predica del Ricon Epulone, mentre coricato sul letto ed' il lume acceso studiava. Si levò subito il Predicatore per ricercare la sua predica, ehe si fion rapita dal Curato per ischerza, ma non sapendone quello cosa alcuna, andò col medesimo Predicatore ricercandola, ma in dardo: strano il Padre di più ricercare andò a riposarsi, e risvegliato che fu si ritrovò la predica in mano, timorogli dal suo spirito Folletto, che molte volte ciuciasse mai volle partire, fin che l'anno 1609, alloggiando in quella casa il Santo Prelato, e sentiro il romore la notte, e saputo l'autore, con l'orazione, e con l'esorcismo lo disarcò, ed più fu fencito.

Teodosio il giovane Imperadore ebbe una sorella prudentissima, ed insieme santissima, Pulcheria di nome, che non cessava di dare al fratello buonissimi ricordi, & ammaestramenti futurari; fra gli altri avvisi, ehe gli fece, uno fu di non sottoscrivere mai alcun memoriale per favorito, e confidente che fosse chi glielo presentasse, se prima non l'avesse ben letto, & esaminato, ma accortosi di non far' incio frutto alcuno, si risolse di farli una graziosa burla. Scrisse ella adunque un memoriale, nel quale lo supplicava a rinunziare a tutte le ragioni, che aveva sopra di Eudossia sua moglie, e s'accontentasse di concederla a lei per serva, e poi per un suo fedel Ministro lo fece presentare all'Imperadore. Andò il Ministro, e sporgendo all'Imperadore la scrittura, disse: vostra sorella Pulcheria vi prega, e supplica a concederle quanto in questo memoriale vi chiede, ed egli subito, senza pensar' ad altro, capace della bontà, e prudenza della sorella, senza leggerlo lo sottoscrisse, e glielo rimandò. Poco dopo manda un messo a chiamar Eudossia, che con Pulcheria si teneva, e questa risponde al messo d'ite all'Imperadore, che io non voglio, che Eudossia vangi, e molto mi maraviglio di lui che la dimandi, mentre l'ha poco fa rinunziata. Si rise di questa risposta l'Imperadore, e disse: mia sorella ha voglia di scherzare con me, però ritorna, e disse, che per ogni modo lasse venire l'impe-

Glur. in
cui vita.

l'impe-

l'imperatrice, perche ho bisogno di parlare con essa lei. Ritorna il messo, o l'ambasciatore, ma ritrova Pulcheria più dura che prima: Riporta all'Imperadore la risposta, che stupito di questa insolita stravaganza si risolve d'andar egli stesso a ritrovare la sorella per dargli con lei di questa novità, ma ella andandogli incontro piacerosamente gli disse: non ti maravigliare, o Imperadore, se ho ricusato di lasciarti venire da sé l'imperatrice, perchè tu la concedesti a me per forza; e eccone il memoriale di tuo proprio pugno sottoscritto: E con questa bucia piacevole lo refo per l'avvenire molto più cauto, e circonspetto nel sottoscrivere memoriali.

Di Eliogabalo, che fu un Imperadore molto capriccioso, si legge, che aveva per costume d'invitare a cena de' più darsi sinistre che avesse, e li teneva anche a dormire nell'Imperiale Palazzo; e venendo questi sorpresi dal sonno, comandava il capriccioso Imperadore, che nelle camere degli addormentati Cavalieri fossero intramette belve terribili, e spaventose come Leoni, Orsi, Pantere, Tigri, e simili, al strepito delle quali risvegliandosi que' Signori, falso pensare da quale timore perturbato venissero afflitti, in scorgersi fra bestie sì terribili, e orrende, ma nello stesso tempo, che temevano d'essere lacerati, e divorati, s'accorgevano, che erano erano non solamente domestiche, ma identiche, e sens'argui, e conseguentemente incapaci di nuocere. Onde tutta la paura si convertiva in riso, e in piacere.

CADAVERE.

Ritrovandosi Diogene vicino a morte, venne richiesto dagli amici, ove bramasse egli d'essere seppellito? In campagna aperta, rispose il Filosofo. Auterine, soggiunsero quelli, che verrete divorato da' corvi. Questo disordine facilmente si potrà evitare, soggiunse Diogene, se voi mi potrete a caso un bastone per difendermi. Risato per tale sproposito gli amici, e poi gli dissero: e come potrete voi difendervi, se già sarete morto, e ne meno li potrete vedere, o sentire? Dunque, conchiuse Diogene, se manco li vedrò, o sentirò, poco m'importa, che mi divorino. Risposta degna di Diogene, sempre fantastico ne' suoi concetti.

Plin. lib. 10. cap. 14.

S'adoprava con ogni studio, e possibile diligenza, certo Spartano intorno ad un cadavere per farlo stare diritto in piedi; o sedente, in eretto atteggiamento, su d'una sedia, ma accorgendosi finalmente di non poterne riuscire; poichè ora gli cadevan le braccia, e ora il capo, anzi tutta la corporatura s'abbandonava in se stessa, lasciò l'impresa; col dire: io sommi si vede, che gli manca qualche cosa. E rolie dire l'anima, senza la quale più non era uomo, a pace di reggerla, ma appunto un cadavere senza vigore, senza moto, e senza vita.

E' cosa adatti nota, che i corpi, tocchi, e morti dal fulmine, non soggiacciono alla corruzione, ma si conservano come impietriti, quando però non restino dallo stesso fulmine totalmente consumati, e inceneriti.

Scrivete Niceforo, che Teodosio, il Giovine, fece portare il corpo di S. Giovanni Grisostomo a Costantinopoli; poichè era morto in esilio, già 33. anni prima, e posollo in Chiesa, a sedere sopra

la sua Sede Patriarcale, disse al popolo, ivi raccolto, queste parole: *Pax vobis.*

Dopo che il Corpo di S. Stanislao, Vescovo di Cracovia, fu fatto in pezzi da' Soldati dell'empio Rè di Polonia Sleslavo Secondo, comparvero quattro Aquile a custodirlo, fin che, volendo persone pie raccogliete quelle sparse membra, nel buio della notte, per darle sepoltura, ritrovarono il santo Corpo intero, secondo il vaticinio del Reale Profeta: *custodiat Dominus ossa ossa etiam, unum ex his non conturbetur.*

Cadaveri nuovi.

Edi che si gloria l'uomo? forse della profecia, e della gloria? ma se queste sono come a poco di fiato; *quid vultis, quid vultis in istis mundis?* Forse li pregiarà della bellezza? ma chi non si, eh' ella è transitoria, e fugace, come Nemesiano strella?

Donum forma brevis est, nec se illi commodas annos.

Di che si pregia la donna? forse della sua bellezza? ma se questa non ha stabilità, né sussistenza? come saurer Teodoro.

Et rosa pulchra est, sed tempus non tabescit. Theoc. Et viola pulchra est in Vero, sed florim semel. Idyll. 28. Candidum est lilium, tabescit vixit cum desinit. Et forma patetis pulchra est, sed brevis tempore durat.

Di che si pregiaremo adunque? della fama? della gloria? dell'onore? ma se tali cose non hanno di bello, di buono, d'utile, e di dilettevole, che la semplice apparenza, essendo in sostanza vanità, bugie, aggravii, ed opinioni? Crederò al Padre S. Bernardo, che ve l'aveva: *quid est honor, nisi opus? quid est potentia, nisi calamitas? quid subtilitas, nisi naufragia temporis? quid potest esse in honore, sed dolore? quid est in prelatone, sed tribulazione? quid in dignitate, sed vilitate?*

Senza menta Ausonio stimò felice Vespasiano, non perchè arrivasse all'Imperiale Soglio, ma perchè in quello fece breve dimora:

Felix Imperio, felix brevitate regnandi. Epici. Et Civibus sanguis: Orbi amor.

Grande fu già la gloria del Romano Imperio, ma ebbe un cattivo principio, un sanguigno eio progressivo, ed un mal pronostico del suo fine:

Sanguis fundatum est hoc Regnum, sanguis caput.

Sanguine succrovis, sanguine suis erit.

Per questo Romolo, quasi prego di tali sciagure, dopo avere edificata Roma, la Reggia del Mondo, alzò per sua impresa un mazzetto di fiato su d'una lancia, quasi dicesse:

Quid gloria? quid laus? Quid fama est? quid honor? vices, et opilio vulgi.

Omnia longa dies abolet, cum vivere cessat.

Omnia sic abeant, ut lux in Sole recedat.

E che non si (dice Dionigi Cartusiano), che il fiato: *hodie fortis, et cras marcescit. Post ortum suum cito arefcit, et deflatur. Caduche furono le grandezze degli Egizii: *facti, et Aegypti olim perempta, magis tunc potantia, sed natus in morem praeceperit ejus felicitas.**

Ogni grandezza il tempo al fin risolve.

Et venter, fano, et polvis.

Cesarum lata potentia, Principum dominationes, Henric de Prelatum unum gloriam, qui ante non fuerunt, qui peto: Abi apud nore? brevis latere Mundu potestis in magni fama. Philop. lra; et secularis pompa quid profuerit? nec amale tanquam umbra, vestigium non habent, ne velis gloriis. Hebr. lra.

P a Die

L. 14. cap. 14.

Dir bene, was cinerum, quid confert flos fœ-
ciorum?

Cepus quid verum? Mors ultima meto dierum.

Plasit? Marcescit. Caudes in morte nigrescit.

Audis? Surdescit. Fœnecitas nulla? pœvoret.

Hæc lege, lilla bene, largimur laetetur habena?

Nè potuit parva tibi jam tempore cana.

Oh caducità! oh caducità quanto sei subita, e pronta! Gaejo Bebio chiede ed un suo servo, che ora sia, e si per se l'oltima, perchè prima d'udirne la risposta se ne mosti improvviso.

Dormiva profondamente sopito nel suo letto l'imperatore Zenone, quando per ordine crudele di Arienna sua moglie fu a braccia portato in un sepolcro, e sepolcata la lapida, restò vivo trà morti. Digeriva la erapole, si risvegliò l'infelice, chiama i Paggi, e i Camerieri, ma in vano, richiede lume, e soccorrio, ma trà quelle tenebre non lo trova. Si muove, e s'incontra in ossa spollate, tallieggi, ma groma, marea, e carnam terminio. Finalmente smorzato dal fete, inorridito dalla compagna, e tocco nell'intimo del cuore dall'infelice passaggio dalla Reggia al sepolcro, con un sospiro esalò l'anima disperata, e si vidde pria sepolto, che morto. *Orda præpolleris; ceteri qui mortui sepulsi. Zeno, quis sepulcus mortui. Qui non eras, quid fueras, hic es.* Scrisse già la fama con erudita epigrafe in su la lapida di quel sepolcro fatale. Era egli un gran Monarca, si vidde trahizzato dal Tono al sepolcro. *Eras spousa Christi, eras Templum Dei, eras habitaculum Spiritus Sancti, ego cum talis dico eras, nescis? es totus ingemiscam; quis non es, quid fuisse.* Disse già d'un'anima sepolta nel peccato mortale una sacra penna.

Stava esposta alla vendita certe casa di quelle fabbricate immediate dopo il diluvio, e però tutta logora, e rovinosa. Vi fu chi le comperò buona derrata, con espresa condizione d'essere avvisato prima, che tornasse. Entrò il novello compratore ad abitarla, e vista la casa aprirsi con ceato bocche in più luoghi, tutte le fece chinare da diligente riparatore. Quand' ecco cadere all'improvviso la casa, e salvarsi per miracolo il padrone, il quale non poco commosso dall'accidente, citò il venditore avanti al Giudice, acciò che gli fosse restituito il prezzo della casa, mentre non era stato avvisato della rovina d'essa, secondo il patto. Comparve il venditore, e disse una solenne menzita al compratore: eh che? diceva egli, non ha la casa aperte tante bocche per avvisarlo della vicine caduta, quant'ha fatte fissure? ma quello sciocco tutte le fece chiudere, per non vederle, ora se è caduta, suo danno: non è poco, che abbi scampata la vita, e tanto gli deve bastare. Ora chi non sa, che quelle vite è una casa rovinosa, che tante volte ci avvisò della sua vicina caducità, quante volte i colpi dell'infirmità la percuotono? *Quis sunt porri corporis, tot sunt ossula mortis, disse Seneca.* Ami ogni momento è una martirelletta, che l'atterra, e distingue: *hoc ipso, quod scribo de mea vita sollicitus, quæ pœnita notari, tot metum sunt damna temporum, disse, sagittamente S. Gerolamo.*

Cavi.

D. Miran-
ad Elit-
derum.

Tom. 2.
apuzul.

114 Riferisce Scipione Ammirati, come Francesco Primo Rè di Francia ebbe un cane d'intendimento sì grande, che al pari de' servidori offer-
vave i comandamenti del Rè. Avenne, che ritrovandosi un dì S. M. ella caccia, col suo cane alle stalla, secondo il suo costume, perfè ineuraducamente un guanto, della di cui perdita non se n'avvide se non dopo terminata la caccia, e ri-

tornato e Palmato. Allora il Rè chiamò il cane, e gli eccitò quello volere, cioè, che passasse alla foresta in cerca del smarrito guanto. Andò subito il cane a tutto corso al luogo della caccia, ma per quanto s'aggirasse per quel distretto, mai poté ritrovarlo; sicchè tutto mortificato, e confuso fece ritorno al suo Signore. Si mostrò il Rè sdegnato per quella erudita d'apportargli del cane, e di nuovo gli accennò, che ritornasse a cercare il guanto. Ma il cane, diffidandosi per sventura di poterlo ritrovare, andò di lancio a Parigi, quindi lontano trè leghe, & entrato in Città, giunse ad una bottega, ove forse si ricordò d'aver altre volte veduto guanti pendenti da una stanga, e lanciandosi ad un pato d'elli, li prese in bocca, e con la medesima celerità, con cui era vanuto, li portò al Rè, il quale avvistato com'era passata la cosa, molto se ne maravigliò, nè cessava di magnificarsi l'intendimento, e la prontezza del suo cane.

Al cenno del Rè Francesco mi piace accoppiare un' altro, assai più prodigioso, riferito dal *Buich. Id. Padre Giovanni Ezechio nella sua Cronica astrag. cap. 44.* In Lisbona, Città Capitale di Portogallo, nella vicinanza di Santa Giustia, aveva un Pasticcero certo cane di mediocre grandezza, e di pel rosso, macchiato di bianco, che chiamavano Tedesco. Questo si mise un dì ad accompagnare il Santissimo Sacramento dell' Altare, mentre si portava a certi inferni, e poi seguito sempre a fare l'istesso tutte le volte, che accadeva il caso, per due anni continui, e se bene da principio non venne più che tanto offertorio, finalmente però per lo spazio di sette in otto mesi fu estraamente spiato, e si vidde, che questo cane, al suono delle campane, subito andava alle Chiese, & ivi si fermava fin che il Sacerdote usciva col Santissimo, & allora correva il cane alla volta de' senzuali, che stavano cantando al principio della Processione, andando su, e giù, come se agisse agnoscere, & incombenza d'ordinarli. L'istesso praticava nel ritorno col Santissimo alla Chiesa. Ed abbenche questo cane soffersse di sua natura mano sueto, e piacevole, pure in occasione di detto accompagnamento non ubbidiva ad alcuno, nè meno al proprio padrone, a cui punto non badava, come se mai l'avesse conosciuto. Occorria, che sentendo il cane suonare la campana di notte tempo, per portare il Santissimo ad un inferno, nè potendo al solito andare alla Chiesa, per essere chiusa la porta della casa; questo andò al padrone, che giaceva in letto, e gemendo, & abbajando, dava segno di volere uscire, ma non ottenendo dal padrone d'essere aperto, se n'andò dalla servente, che stava rassetando la casa, e tanto fece, che finalmente l'indusse ad aprirgli la porta, sicchè il cane ebbe aggio di compire al suo costume, e poi fece ritorno a casa, in cui si ritrovò tutto dalla medesima servente, che al rumore del cane s'accorse del di lui ritorno. Accompagnando altra volta il Santissimo, l'avvide il cane, che un fucchino stava addormentato col capellu d'un suo giumento in mano; onde per risvegliarlo ad odorare l'Eucristico Pane, incominciò ad abbajargli d'intorno, fin che finalmente lo risvegliò, e n'ebbe l'intento. Nel medesimo modo fece scendere dal suo giumento una Conzadina ad adorare il Signore Sacramentato. Volendo con la medesima industria fare scendere da cavallo un Gentiluomo, da un calcio di quella bestia gli fucimela conca una zampa, e volendo il servitore di casa, per ordine del padrone, medicargliela, mai fu possibile raggiungerlo, nè fermar-
lo.

to, e a che, terminata la Processione, e ritornato a casa, si lasciò medicare senza contradizione. Si calò valsa al suono della campana correva alla Chiesa, e poi avesse trovato, che fosse per altro, e non per la Processione del Santissimo, subito sen ritornava a casa senza dimora. Afflitte, questo prodigioso cane una volta al Sepolcro della Serenissima Santa per lo spazio di 24. ore, facendo signori, & atteggiamenti ammirabili. Con barati s'ignorava una femmina di Mondo ad ingiochiarsi, mentre passava il Santissimo. Per sperimentare la costanza di questo cane, venne una volta chiuso nel Coro d'una Chiesa, per impedirgli l'accompagnamento del Santissimo, ma furono tanti, e tali gli ulii, e schiamazzi, ch'egli fece, che per tema non si precipitasse da' baluardi, fu forza d'aprirlo, e lasciò libero al suo costume. Un' altra volta vi fu chi gli gettò uo pezzo di carne per distorlo dal suo uso, ma egli appena finitola, & addentatola due volte, la scartolava, seguita la Processione. Non volendo il servidore di casa un giorno, che questo cane l'accompagnasse, fece ogni sforzo per disfaciarlo da se, ma sempre in vano: ma sentendosi in quel mentre suonare la campana, il cane da se abbandonò il servidore, e velocemente sen corse alla Chiesa, ove ritrovato un' indivoto, che stava in piedi, l'affilò, e l' fece incontinentemente ingiochiare. Questi sono prodigi della mano di Dio, per singulare la nostra indivozione, e per convincere tanti increduli, & eretici, che ardiscono di negare la verità d'un tanto, e sì ammirabile Sacramento!

Diverso però dall' accennato fu un' altro cane di certo Cavaliere de' nostri tempi, a me molto ben noto, il quale avendo una sera seco a cena due Religiosi, fu l' fine di quella, chiamò a se detto cane, che era grande in sommo, & il richiese, se avesse cenato, e che cosa avesse egli mangiato? & il cane, con voce umana, a chiara, rispose: Illustrissimo sì, & ho mangiato pane, e rappono. Questo non poteva essere altro, che un Demonio, il quale insinuando detto cane, per esso parlava a se così.

Generoso fu quell' altro cane, donato già al Grand' Alessandro, e che prima fu del Rè dagli Albani, riferito da Eliano. Questo affrontossi un di con un Leone, l'asserrò il tenacemente nella gola, che già già l'affogava, e gli toglieva la vita, quando Alessandro, per fare prova della di lui ferocia, a costanza, comandò, che gli fosse tagliata la coda, ma ne anche per questo il cane lasciò il Leone, Alessandro gli fece tagliare una gamba, né pare il cane cedette, volle il Rè, che gli fosse recisa un' altra gamba, & il cane sempre stette saldo, senza lasciare la preda. Finalmente gli fece spiccare il capo dal busto, e quella testa del cane già morto, restò asserrata, e pendente dal collo del Leone, co' denti fitti nella gola. Ed allora Alessandro credette le grandi cose, che aveva inteso raccontare di quel cane. *Denique (conchiude l'istorico), et h' caput a reliquo corpore abscessum erat, illius tamen dentes, ex illo Leonis porre, in qua primo defuncti erant, pendebant.* Ma vedremo la principale prerogativa di questo animale domestico, che è la fedeltà.

Avendo quel barbaro Imperadore Tiberio fatto uccidere Tizio Sabino, uno de' più stimati personaggi di Roma, volle anche, che il di lui cadavere venisse precipitato nel Tevere, onde scelse Gemonie, né si trovò chi ostante d'usare pietà con quel tradito innocente, per tema d'incontrarsi nell' indignazione del Tiranno; onde trovò

ad un cane di fere quanto non ardivano i parenti, e gli amici del defunto. Aveva Sabino un cane, che con prodigiosa fedeltà gli fu sempre compagno nella prigione, seguace al patibolo, e custode anche dopo la morte. Questo si pose a canto dell' ucciso padrone, né mai si potè fare allontanare da esso né con minacce, né con carezze, né con percosse, e ne meno con allettarlo col cibo. Gettato poi il cadavere nell' acqua, come si disse, anche il cane si lanciò in quelle, e sostenendo alla testa del morto padrone, faceva ogni sforzo per sostenello a galla dell' acqua, e per condurlo a terra. Cosa, che intese, e cavò la lagrime, anche da' più duri cuori, ammirando ogn' uno una bestia più fedele, e pia di quegli uomini.

Ardevano sopra il rogo accesi i corpi di Jerone, e di Lissimaco, & oh prodigio! i loro cani, senza timore della morte, si gettarono essi ancora ad ardere tra quelle fiamme insieme da' loro padroni, a' quali vollero essere fedeli fino alle ceneri. *Hieron, et Lissimaci canes, accensis rogis dominorum, in flammis se se infecerunt, et uno incendio arse, tradunt.*

Canizie.

175 E' cosa di gran prodigio, come un' apprensione veramente, od un' repentino timore bastino a far apparire canuto, anche in un' istante. Onde leggiamo di Lodovico Duca di Baviera, il quale avendo fatto ammazzare Maria di Besbare, sua moglie, per una falsa supposizione, e gelosia di certo Soldato, ebbe uo' orribile visione notturna, e subito divenne canuto. Che però ravvedutosi del suo errore, si ritirò in un Monastero.

Diego Ostorio, fatto incarcerare dal Rè di Spagna in Siviglia, tanto se n' affilò, che in una notte divenne tutto canuto, onde poteva dire con Marziale:

O non, quem longa et, que facis una senem?

Di Francesco Gontaga, Principe di Manova, scrive Scalligero, che avendo fatto incarcerare

nella Torre di Porta Cesarea certo suo parente, sospetto di segreta congiura; questi in un subito divenne tutto canuto, il che riferito al Principe, n' ebbe tanta compassione, che gli fece mercede e della vita, e della sua grazia.

Si ritrovano due Ambasciatori appresso all' Imperadore Rodolfo, uno con i capelli canuti, e la barba nera, e l' altro, all' opposto, con la barba bianca, & i capelli neri, e ricercati dall' Imperadore s' indovò della cagione di quella diversità? Rispose il primo: io ho la barba canuta, poichè tutto il mio studio fu di soddisfare alla bocca, & alla gola, senza avere altra sollecitudine, e perciò il capo restò co' suoi capelli neri, a la barba si fece bianca. E l' altro soggiunse: i miei capelli nacquerò con me medesimo, che uscì con essi dal ventre di mia madre, e dopo 24. anni mi spono la barba; onde non ha maraviglia, se questa sia nera, come più giovine di 24. anni de' capelli, & arrivata, che sarà all' età di questi, ella ancora si sarà canuta. Poteva questo secondo rispondere conseguentemente alla risposta del primo, e dire che egli aveva i capelli bianchi, e la barba nera, perchè più avesse affaticato con la testa, che con la bocca, e co' mento.

Io ho conosciuto nomi assai vecchi senza barba canuti, e giovani, ancora sbarbati, totalmente bianchi, senza pure un pel nero; onde è vero il proverbio, che dice: *cani sunt omes: rughe non sunt nate.*

Diceva un bel spirito esservi de' vecchi fanciulli: *senes parvi*, ma il Savio voleva, che vi fossero fanciulli vecchi, cioè che apparissero tali co' 4.

Altr. ab
Altr. lib.
3. dirr.
gen cap. 7.

Ex Cus.
pin.

Lib. 4.
epigr. 7.

Exerit.
34.

Ex Cus.
pin.

Sap. sap.
4. 1.

Lib. 1. di
animal.
cap. 1.

bene regolamento de' sessimanti, da' quali dipende la bontà della vita, e la gravità de' costumi: *sani animi (dice egli) sunt sensus hominis, & aetas sensuibus vita immutabilis. Vedi Vecchijsa.*

Capitane.

115 Parlando Vegetio de' Capitani, e de' Con-
dottieri d'Eserciti, diceua: douer questi essere
più sotto sagaci, che andari: *Dux belli calidior
fi, quam audacior; ut hostem per insidias perdat,
sine suo periculo.* Al contrario Agefilao voleva
che il Capitano fosse audace a fronte de' nemici,
Ea Stab. che ben sapessi prevalersi della ragione, e del
consiglio. L'istesso afferma, non essere degno
di compassione, e di perdono quel Capitano, che
la fallasse per temerità, o per ignoranza, poichè
tali errori non senza rimedio. Quel gran Ga-
bia solua dire, essere più formidabile un' eser-
cizio di Cerui, condotti dal Leone, che un' eser-
cizio di Leoni, guidati dal Ceruo; il che soste-
diede occasione ad un prode Capitano de' nostri
tempi di affermare di un' Esercito di buoni Sol-
dati, ma solamente guidati bravi cani, ma ca-
ciati cacciatori. Così de' vittoriosi Numantini
fugati da Scipione fu detto: *Pecora riuertuntur
eodem fano, sed mutatis est Pastor.* Onde Giulio Ce-
sare, nel partire in Affrica, disse di andare con-
tro un' Esercito senza Capitano. E quando assai
Pompeo, disse, che douea combattere un' Ca-
pitano senz' Esercito.

Pide infame, e fuggace Capitano *Il Silla*, detto il Felice, Generale de' Romani, poichè ritrovandosi questi con l'Esercito appresso l'Orcomeno, e vedendo i suoi Soldati spandarsi, ed allontanarsi dal Campo, e poi anche apertamente disertare, smontò da cavallo, e prelo lo Stendardo maggiore, sen còse verso de' nemici gridando: qui, qui, o soldati Romani, jo oggi gloriosamente moro, e fe qualche un richiedera, ove lasciate il vostro Capitano, diregli pure, che appresso l'Orcomeno. E con quell'anso risoltato, e generoso, richiamò, e riordinò i già fuggitivi, e dispersi Soldati.

In Pelopide. Altrimenti generoso fu altresì il famoso Capitano Pelopida, rifiutato da Plutarco. Questi amandosi per uccidere in campagna, per battersi coi nemici, venne pregato dalla moglie ad avere cura di se, e di procurare di ritornare a casa sano e salvo. Queste, disse Pelopida, sono cose da diu alle femmine vostre paci, ma a' Capirani, pari miei, è d'aver raccomandato l'altrui salute.

Id. feminae sepi succurrunt ei. Imperatoribus vero, ut alios saluent, non se.

Il maggiore pregio del Capitano, & il più avvantaggiofo, è, lenza dubbio, la pietà. Le sacre Carte ci fomminiftrono a quello propofito ammirabili gli efempj, e fpecialmente in Moïfe, in Gedeone, nel Rè Davide, e ne' Macabei, e l'ecclèfiaftica Ifraele è piena di famili areftati. Chi non ammira negl' Imperadori Coftantino, e Carlo Magno tante prodigiofe vittorie, e parimente gloriofe della loro pietà, e religione? Con ragione il Gesù' Aleffandro Farnefe aufrigha tutti i fuoi riguardevoli avanzaggi, e fignalfte conquifte all'orazioni di fua moglie, Principeffa di grande pietà. Ferdinando Secondo, e Leopoldo Primo, perfimili Imperadori Auftriaci, non riporrono eglio, incredibili vittorie, affilij dalla Lib. 2. Po-
velip. cap. 13. 12. onde potevano dire: in *Extraneisq; Dum*
Deus eſt.

E finalmente li Serenissimi Carlo V. Duca di Lorena, & Eugenio Principe di Savoia, a' nostri di, più con la pica, che con le forze, superarono Efseiti, erediti insuperabili, e ridussero a buon

Cape, chi non l'ha, è perso

127 L'evidenza ci dimostra verissimo il detto di Curi. *Cur. Ita*
tu Curio: militari turba, fuit Dux, et fuit spiritus
 tu Curio. Un'Esercito senza Capo non è corpo
 militare, amaro del valore, ma cadavere senza
 spirito, che a nulla vale: e se talora gli rimangono
 qualche spiriti, essendo senza Capo per dirigerli,
 opera più da bestia, che da uomo. *Exemplum*
curius fuit Dux magna hostis et fuit capiti, disse, apud
 sceleratamente Senofonte. *Sen.* Ti ho messi esempi,
 che in prova di questa verità potrei addurre, ma
 ristingerò al fucino tarcoato della rosa, e
 peigionia di Francesco Primo, incetto. *R.* di
 Francia, sotto Paris, il quale potrà valere per
 mille.

L'anno di Cristo 1525. Aveva l'acconciato Rè de' *Spagnoli* rampato sotto le mura della Reale Città di Pavia; *lib. 6.*
con un'Esercito composto delle sue più agguerrite
truppe, e servito dalla più fiorita Nobiltà della
Francia. Con tali, e sì riguardevoli forze, e ap-
parati si prometteva il Rè certissima l'espugna-
zione della Piazza: ma, ah, che gli affari della
guerra sono come un giuoco, il di cui esito è to-
talmente incerto, e avvischioso! Il giorno da
S. Matia fu veramente infuato a' Francesi, e alla
Francia, e specialmente allo stesso Rè Francesco,
il quale morto, e sbaragliato dall'Esercito dell'
Imperadore Carlo V., e del *Spagnoli*, restò pri-
gione, insieme col Rè di Navarra, e d'altri qua-
lificati Signori. Purlo il Capo, fu facile a super-
arsi tutto il resto del corpo, come appuso fuggì,
con la morte di circa 8. m. Francesi, tra quali co-
stavasi la più riguardevole nobiltà della Francia,
e tra questi il successore (non il Rè, come vollo-
no alcuni) del Rè di Scozia, crudelmente decapit-
ato da un villano Molinojo, appreso di cui si era
ricoverato, nelle parti di Vigevano; venendo co-
stiti (pieno a commettere sì esecrabile misfatto, e
a violare le leggi dell'ospitalità, e della promessa
di ricondarlo in sicuro, per fola avidità di spo-
gliarlo. Venne il Rè Francesco modestamente,
e senz'ostentazione, condotto prigioniero nel
Castello di Pavia, con altri Signori: ma essendo poi
d'indi fuggiti il Rè di Navarra, col San Polo, per
opera de' *Lunati Pavesi*, il Rè Francesco venne
condotto, per maggiore sicurezza, nella Fortezza
di Pizzighione, e finalmente in Spagna; dopo
di che venne liberato, mediante gli Ostaggi,
e certe Capitolazioni. In quel fatto non perirono
degli Imperiali più di mille uomini, né altro Ca-
po, che il solo Giorgio Calcestra. Tanto facile
riesci il vincere, a l'essere vinto, mancando il
Capo!

1 Dopo la morte del Grand' Alessandro, tutto quel suo, già si terminò Esercizio, risso senza Capo, come un corpo senz'anima; onde Demade ebbe a dire: *se videra gycopleno*, cioè un grande corpo senz'occhi, e però inutile all'operare.

«In dice l'uomo, dice un' a

178. Con voce rauca, dice un aggregato di
frangenti capricci, i quali, non venendo rego-
lari dalla ragione, traboccano ben spesso in pa-
zie, aute a fare ridere alcuni, & a fare piangere
moliti. Io non so capire, come quelle grandi teste
della Grecia, e que si culti cervelli dell' Asia *Diarr.*
facimifero aano girare dalla stiale, e cadaua belia *Prig. de*
d'una femminucce ad intraprendere una guerra *brile Tro-*
si Junga, si dipendiosa, e si fatale, che per poco *io.*
ebbe a distuggere, con Troja, l'una, e l'altra
azio-

azione. Già mi capite, che io parlo d'Elena, di quell'Elena, dotata dalla natura di sì squisita bellezza, per cui giacque Grecia sconvolta, e disertata l'Asia. Di quell'Elena, dico, che, secondo il comparso del celebre Storico Dares Frigio, costò a' Greci la perdita di ottocento ottanta mila uomini, & a' Trojani sei mila settecento e sei mila Combattenti. Oh sciocchezza detestabile degli umani capricci, prodiga di strage per la vanità d'una bellezza, cagione della rovina, e dell'incendio della bella Troja!

Chi crederebbe, che Naxo perdesse la libertà per la guerra suscitata per la recuperazione d'un pesce, se le Istorie, a confusione di fatto il capriccioso non ce n'assicurasse? Più, per una gatta uccisa non in forse atrocissima guerra tra i Romani, e gli Egizi? Un'altra arrabbiatissima, & implacabile guerra venne suscitata da' Scozzesi contro gl'Inglese per un cane rapito da questi a quelli, & un'altra, pure per lieve cagione mosse, costò a' Borgognoni la vita del loro Principe. Per una scocchia rapita, che forse non arrivava alla valuta d'un giulio, non si risvegliò tra' Bulgari, e Modanesi un' atrocissima guerra, da non ridirli per onore, e riputazione di quelle nobilissime Città? Fra gli Svizzeri, più d'una strage ebbe origine da non so quante pelli di pecore, tolte da questi a quelli di Remont. E sarà vero, che alcuni vogliono ostinatamente ancora persistere ne' loro sciocchi capricci, origine di tanti mali? Io vorrei esserci inteso, diceva già Teodorico a Luigi Rè di Francia, quando per legger causa stava risoluto d'innanzi la guerra al rivale Alarico: *grandis invidia Regum, in causis levibus gravis ruina populorum*. Credetelo a me, dice Quintiliano: *nihil tam capax malitiae ferreusque, quam bellum*. Sì, soggiunge Alfonso Rè di Napoli, per poco s'interpone la guerra, e talora per un capriccio si protegge, e pure questa è lo scontentimento delle cose quiete, & il concerto delle composte. L'evidenza pur troppo ed dimostra, essere il capriccio un pessimo consiglio, anzi fatalmente a persuadere morti, stragi, e rovine.

E quali deliri non partorisce il capriccioso operare dell'uomo? Mirate là un Cheope Rè d'Egitto consumare dieci anni insersi nella costruzione d'una Piramide, intorno alla quale diede fondo a tutto il suo gran tesoro, e restando tuttavia pupera imperfetta, si ridusse all'estremo vergognoso di vendere l'onore della propria figliuola, per cavarne danaro da soddisfare al suo capriccio. Ramise parimente Rè d'Egitto volendo far innalzare un' Obelisco d'enorme grandezza, e fu' dubbio, che l'arte non potesse giungere a mese sì altamente architettata dal suo stravagante capriccio, vi fece legare sì la cima un suo innocente bambino, affinché dal rischio di quella, si rendessero più esati gli artefici in avere riguardo all'integrità della pietra, di cui egli si dimostrò più geloso, che della vita del figlio. Quel famoso Michel' Angel Buonarroti, non meno eccellente Scultore, che raro Pittore, s'incapricciò di ricavarlo dall'originale d'un ereticissimo plebeo la vera copia del Crocifisso Redentore: onde inchiodarlo questo meschino ad una croce, con pietà crudele vitrasse le pene, e l'agonie del Redentore, da quelle espresse dal crocifisso facchiso, il quale, tra i fieri di sì dolorosa morte, non finì d'incanto il genio del crudele copista, il quale perciò, ad ogni tormentamento del paziente, andava replicando: *undum satis tristis*.

Salto in capriccio quel fantastico di Nerone d'edificare un Palagio a distinzione grande, e che

nella vastità della mole, e nella sontuosità del lavoro pareggiasse una Città, e fusse una nuova meraviglia. E che fece egli per fare lungo all'ideato Palagio? Fece metterlo fuoco nel più sotto di Roma, e mentre questa ardeva tra quelle sterminate fiamme, egli fatto spettatore giulivo dell'altrui sciagura, dall'altezza d'una Torre se la passava allegro a suon di cetera, cantando l'incendio di Troja in quello di Roma.

Partendo dalla Valtellina quel Governatore Grigione, gli marciava avanti, tra gli altri, un cavallo carico di danaro, e richiesto da certo suo confidente, che cosa conducesse egli sì quel cavallo? e questi furtivamente rispose, sono alcuni capricci di costei Signori Valtellini. Tanto disse, perché que' denari aveva cavati da capricciosi litigi di que' Signori, i quali provarono a loro costo, che chi giuoca di capriccio, paga di borsa.

Carcere.

119. Che il perpetuo carcere sia pena eguale alla morte, e tal volta anche maggiore di questa, fu verità conosciuta da' più savi antichi. Quindi richiesto Apolonio Tiano, celebre Filosofo, a' Magi del Rè di Babilonia, qual gastigo si dovesse ad un Cameriere, convinto di mala pratica con le regie Concubine? Rispose, si condannar a perpetuo carcere.

Quel crudele dell'Imperadore Tiberio volle un di visitare le sue carceri, e trù la moltitudine di que' miserabili prigionieri ve ne fu uno, il quale, a grand'istanza, supplicò l'Imperadore a farli quanta prima morire, ma il crudele negò di compiacergli, co' l'arguir: *nondum totum in gratiam rediit*. Non volle Tiberio fare grazia della morte, perché stimò il carcere peggiore di quella.

Meritamente adunque si mette tra le Opere di Misericordia la visita caritativa de' miseri Carcerati, per consolarli con parole, e soccorrerli con fatti. E le è opera commendabile l'assistere a' moribondi, molto più la sarà l'aiutare, & assistere chi è in stato peggiore della morte.

Cariche.

120. Non è mio disegno di fare una minuta erudizione delle più memorabili carriere state al Mondo, poichè a questo non basterebbe un titolo, ma vi vorrebbe un volume; dirò adunque solamente, che a' tempi di Cesare Ottaviano Augusto, secondo Imperadore Romano, ne succedeva una sì estrema, che fu necessaria sfacciare da Roma tutti li servi, & un maggio di grana (che era poco più del nostro ordinario) si pagava sino a ventisette scudi, i quali summano 2. Guldi de' nostri per cadauno. E' la carota un gastigo di Dio, spesse volte foriere della pestilenza, con cui Dio vuol punire la sferatezza de' nostri meriti, e l'abbondanza delle nostre culpe.

L'economia delle Cariche.

121. Non tutte le spalle sono universalmente atte a portare eguale peso; onde sarà debbita di chi le conferisce il ripartirle seconda l'abilità, e le forze de' soggetti da premaverli: anzi ne meno queste bastano, se non vengono accompagnate dal merito, e dalla bontà, & integrità della vita, pregi propri di chi deve occuparle.

Benedetto Papa Duodecimo fu uomo durissimo, e però grande faustore de' Letterati. Nella distribuzione delle cariche, e de' benefici soleva avere poco cura alla dottrina, & al merito de' soggetti, non si lasciando smuovere da' favori, dal genio, e dalle raccomandazioni; poichè più gli premeva di provvedere a' posti, che alla persone, e nel conferirle dette carriere fu spesse volte feroci-

to dicit: *nelle se latum amarene*. Felice il Mondo fe turri avessero tali sentimenti!

Quel giusto, e prudentissimo Monarca delle Spagne Filippo Secondo, meritamente cognominato il Salomone de' suoi tempi, provvide (per quando a lui s'apparteneva) una persona, sì mai meritevole, d'un Vescovado, & ordinò al suo Segretario di mandargliene i dispacci co' primo Ordinario. Ed avendogli risposto il Segretario non fare di mestieri mandare tale spedizione, poichè il Soggetto nominato al Vescovado stava in Palazzo. Come? soggiunse il Rè, rendetemi coselle lettere, e togliendoghele dalle mani, incontanente le lacerò, dicendo: non sù mai nostra intenzione di nominare al Vescovado un Soggetto, che stia nella Chiesa. *Ipsi tunc Rex, ebatam, ut qua illius ecclesie contineretur, propria manu abscidisse dicitur, cum hoc diceret: nungum mea veritas fuit sum in Praesentem designat, qui Curiae adhuc.*

Era il Magnò S. Leone Papa di coscienza sì delicata, e timorosa, che se bene di vita familiarissima, e di commendabili costumi non cessava di piangere i suoi peccati, & una volta, frà l'altre, per le verità in orazione quaranta giorni al sepolcro dell' Apostolo S. Pietro, supplicandolo con abbondanti lagrime ad impetrargli da Dio il perdono delle sue colpe. Finito questo tempo ebbe rivelazione dal Santo Apostolo d'esser gli stati rimessi tutti i suoi peccati, alla riserva però di quello dell'imposizioni delle mani, il che si deve intendere in questo alla remissione della pena; poichè i peccati, quanto al reato di colpa, non si rimettono in parte solamente. Rimaneva adunque il Santo Pontefice debitore di pena, per le colpe commesse nel conferire gli ordini, e sacrificii a qualche Soggetto men degno, abbenche gli fosse stata rimessa la colpa. Or se un Leone, Pontefice al Santo, considerato, e vigilante temeva tanto, e si trovò in tali angustie; e che farebbe di chi conferisse le cariche, e beneficii agli indegni? *Quid obis?* Ma peggio sarebbe quando non solamente s'appoggiasse le cariche a soggetti men idonei, ma anche si vendessero, poichè, oltre al grave peccato, si misterebbe in peccato il compratore di venderle; onde diceva il Beato Pio Quinto, chi compra le cariche, forza è, che le venda. E quel grande Imperadore Romano, Alessandro Severo, non permetteva in verun modo, che si vendessero le cariche, & ufficii, dicendo: *qui emat, & ut vendat necesse est, & come scrive Lampridio: necessarium esse, ut qui emat vendat, nec sine tubore puniti preestis, qui quid emat, vendit.*

De Carità in trionfo.

raa Ecco la carità in trionfo, & abbenche l'ultima in ordine alle Teologali virtù, e come la maggiore però in dignità, e preminenza, volle fare mostra delle sue prerogative, per inanimarci alla sua sequela.

Io leggo di un Santo Padre, il quale avendo sentita la confessione di un moribondo grande peccatore, e scorgendolo molto perplesso, e quasi disperato della propria salute, eos gli disse: figlio, se tu avessi fatta tant'anni di penitenza, quant'io ne feci, non speraresti tu di salvarti? sì certo, rispose l'infermo. Orà via, soggiunse il Santo, stia di buon'animo, e confida nella divina misericordia, poichè io ti faccio dono affollato di tutte le mie penitente, buone opere, e meriti. Accesò con giubilo l'infermo il dono, e contoloso se ne morì. Ritornato il buon vecchio alla sua cella, e considerando d'esserli privato di tutti i suoi meriti, molto se afflisse: quand'ecco

apparirgli l'Anima del defunto, e molto ringraziarlo del dono salute, poichè, in virtù di quello, ella se ne volava al Cielo. Rimase alquanto consolato il Padre per sì buona nuova, ma con tutto ciò non lasciava di mostrargli sollecito di se medesimo; onde richiese a quell'anima, che farebbe stato di lui, poichè s'era privato di tutti i suoi spirituali tesori? Che disse? soggiunse l'anima, voi non vi sete altrimenti privato de' vostri meriti, co' cederli a me, ma gli avete duplici per avere esercitato un'atto di sì eccellente carità.

Conobbe molto bene i pregi di questa bella virtù Enrico Quarto, Rè di Francia, dentro il Grande; poichè anco senendo Messa spacciava tal volta i memoriali de' poveri, e ripreso di ciò da certo Prelato, che l'ammonì a pigliare tempo più proprio per quella faccenda; egli rispose: quando io m'affatico per li poveri, mi pare d'abbandonare Dio, per Dio medesimo.

Volle Clemente VII. sapere il numero preciso de' servidori d'Ippolito suo nipote, e perciò se ne fece dare lista dal Maestro di Casa, & in leggendola, gli parvero troppo; onde ne scancellò alcuni, ordinando, che fossero licenziati. Saputosi da Ippolito l'ordine del Papa, comandò al Maestro di Casa di non licenziarne alcuno fin d'altra sua cenno. Frattanto andò dal aio, e con bel modo gli disse: Beatissimo Padre, egli è vero, che io posso stare senza que' servidori, che ella ha comandato di licenziare, ma essi non pongo stare senza di me, per essere poveri, e bisognosi, sicché almeno per carità bisognerà tenerli.

La carità di S. Carlo Borromeo fu sì grande, che spese volte si privava egli per fin delle cose necessarie, per ripartirle a' suoi servidori, e miseri. Ed una volta, frà l'altre, in occasione di Visita, ritrovandosi un sol letto, se l'ebbe in braccio, e co' privarne se stesso, lo portò a' suoi, dicendo: pigliate signuoli, e riforate.

Il Venerabile Servo di Dio Fra Bernardo da Corleone, Religioso Capuccino, incontrandosi in qualche poverello, lo prendeva per la mano, & il conduceva in qualche bottega de' Mercatanti, o nella Corte di qualche Prelato, o se' Palazzo de' Grandi, raccomandandolo alla loro pietà; nè di là si partiva, fin che non gli venisse fatta conveniente limosina, soggiungendo: Signori, io arredo graditissima fortuna alle vostre case, conducendovi, ne' poveri, la persona di Cristo; poichè disse il Padre Sant' Agostino: *si vis esse Mercator optimus, famulator egregius, da quod non potes retinere, ut recipias, quod non potes amittere da medicum, & recipias centuplum: da temperalem possessionem, ut consequaris salutem aeternam.* Ammirabile fu veramente la carità di S. Paoloino Vescovo di Nola, il quale consumate tutte le sostanze in opere di pietà, diede se stesso in schiavo, per liberare il figliuolo d'una povera vedova.

Disse vero l'Apostolo, che il paragone del vero spirito cristiano è la carità. Se un' uomo avesse l'eloquenza di Demoflene, e la sapienza di Salomone, senza carità sarebbe un nulla. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, eloquentiam autem non habeam, factus sum vanus ut sonus, aut symbolum tinniens.* Se tal' uno s'olla arricchito dello spirito di profezia, e che avesse perfetta cognizione di tutti i misteri, e di tutte le scienze, co' l'aggiunta di sì viva fede, che bastasse a trasferire i monti dall'uno all'altro Polo, senza carità nulla farebbe. *Et si habuerit prophetiam, & veritatem mysteria omnia: & si dixerit omnem scientiam, stant montes transferent, & charitatem autem non habuerit, nihil sum.* Più. Si dà tutto il proprio a' poveri, & a' arzi-

Ja. Amm.
Volejo in
epist. ad
Phil. cap.
21.

Lupis in
epist. 21.

In Epist.

Epist. 1.
ad Cor.
cap. 13.

e farli a farsi abbruggiare vivi nelle fiamme, senza carità nella giova. *Et si distribuere in cubis pauperum omnes facultates meas, & si tradidera corpus meum, ut ardeam; exhoritatur autem non habere, nihil nisi prostet.* Quindi è, che avendo inteso un Savio Cardinale la carità esercitata da S. Carlo nel tempo della peste di Milano, ebbe a dire: il Cardinale di Santa Prassede ha pure addeffo chiariti quelli, che non l'avevano in buon concetto; poichè ha dimostrato quora sia grande la sua bontà, e quanto sia eccellente la sua carità, avanzatosi fino ad arrischiare la propria vita, per sollievo del suo popolo!

Questa carità del Santo Cardinale Borromeo spiccò principalmente in occasione della peste di Milano, quando egli stesso volle amministrare i Sacramenti della Comunione, & Estrema Unione alli Curati, & altri Sacerdoti, che s'informarono nel servizio degli appestati, come già aveva loro promesso, abbenchè la Città lo pregassero ad astenersene, per zelo della di lui vita, e massime potendo egli benissimo supplire a questo per mezzo d'altri Sacerdoti, pronti, a servirlo. Ma il Santo Pastore, ringraziando que' Signori del loro buon' affetto, rispose: essere quello suo proprio carico, e che così gli conveniva fare, per essere egli Pastore de' Curati, e che non averebbe giustamente potuto esortare gli altri Sacerdoti, & indarli alla cura de' poveri infermi, se egli, che era Capo, & Arcivescovo loro, non avesse prima soddisfatto al proprio debito, e che quando fosse piaciuto a Dio di levarlo di vita, averebbe provisto loro di foraggio migliore di lui. Sicchè volle effettuarlo quando aveva disposto di fare, & Iddio lo preservò sempre sano: onde soleva dire, che ne' ministeri Vescovili, come in ministrare Sacramenti agli appestati, e fare altre simili cose proprie all'ufficio, & obbligatione di Vescovo, non conveniva usare cautela alcuna, ma si dovevano fare secondo le regole preterite, nel resto considerare pienamente in Dio. Ma in quelle azioni, che non sono proprie del Pastore, siccome non si doveva tentare Iddio, così conveniva usare tutte le cautele convenienti, e necessarie.

Ad un Santo Cardinale voglio aggiungere un Vescovo parimente Santo, & ornato di Pastorale carità. Questo sarà S. Luigi, Frate Minore, e Vescovo di Tolosa, il quale passando un giorno per la Piazza di detta Città, vicino ad una cascata, udì una povera vecchia inferma chiamare, a gran voce, confessione, confessione, e volendo uno de' suoi Sacerdoti entrare a confessarla, il Santo non glielo permise, e lo disse: lasciate, che io faccia questa carità, poichè ella è mia pecorella, & essendo inferma, a me tocca il consolarla, e sollevarla. Ed entrato, la confessò, la consolò, e la cibò con le sue proprie mani, con vivande fatte arrecare da Palazzo, lasciandole inoltre limosina bastante per comodamente sostenerla. Uscendo poi tutto carico di pidocchi, e di polveri, gli fu detto da' suoi servitori: vedere Monsignore il bel guadagno, che avete riportato dalla visita di questa inferma? Ed il Santo, sorridendo, rispose: lasciate pure, che i pidocchi sono le perle de' poveri. E giacchè abbiamo toccato qualche cosa intorno alla carità verso gl' infermi, sarà bene soggiungerne il seguente titolo.

Carità verso gl' infermi.

123 Quando dero comprovata qualche cristiana virtù quell' assempro de' Gentili, mi sento venirci meno, poichè mi vedo costretto a pigliare improprio da' forestieri ciò, che dovrebbe essere proprio de' nostri. La virtù però ha questo di

proprio, che si farà amare anche da chi poche conosce: onde per maggiormente affezionare ad essa ogni cuore, addurrò quivi un chiaro esempio d'un' illustre Gentile, il quale potrà servire per norma a' modesti Carolici, amanti della carità verso degl' infermi, & a' nemici di essa serviti di confusione, e di rimprovero, vedendogli superati nella pietà del Gentilismo. Si legge adunque di Giulio Cesare, come convenendogli tal volta alloggiare con l'Esercito marciante in luoghi inospiti, ove appena si poteva ritrovare qualche mal' egiato tugurio, riferbato al ricovero di questo grand' Imperadore; egli con carità generosa lo cedeva a qualche Soldato infermo, e col dire: *Honorabilior quidem locum Imperatori, consilium autem agere debet.* Ma, lodato il Cielo, che questa virtù non mancò, nè manca tuttavia fra Cristiani, e se tra Gentili fu notata, come un prodigio, fra di noi si pratica, come cosa ordinaria. Onde riferisce Rufino d'Aquila, come Giovanni Minore Tebano, discepolo dell' Abbate Ammone, servì dodici anni ad un Monaco vecchio infermo, & abbenchè si studiassero di servirlo con ogni possibile carità, e diligenza; ad ogni modo mai ebbe da esso una buona parola, od un minimo segno d'aggradimento, nè con tutto ciò Giovanni s'intepidì punto nel servizio, & obsequiarlo. Si ridusse finalmente l'infermo a termine di dovere rendere l'anima al Creatore, & allora, prese Giovanni per la mano, e con voce grave ben tre volte gli disse: ti salverai, ti salverai, ti salverai. Indi rivoltosi a' Padri del Monastero, concorsi ad assistergli in quell'ultimo punto, così disse loro: Padri miei, di tutto cuore io vi raccomando questo Monaco, poichè egli non è uomo, ma Angelo. *Iste non homo, sed Angelus est, qui tot annis mihi infernum servavit, nec bonum servitorem audire, facit tamen obsequium cum magno patritio.*

Racconta Teodoreto, come Flaccia Augusta, Lib. 5. moglie di Teodofio, il Maggiore Imperadore, cap. 18. fu Principessa dotata di eccellente bontà di vita; e tra l'altre sue virtù, si ammirava in essa un'ardente carità verso de' poveri infermi, a segno, ch'ella non si vergognava di medicare con le sue proprie mani le schisole, e putride piaghe degli ulcerati infermi, e di maneggiare, a loro prò, e servizio per fino le pentole di cucina, in somma non ommetteva ella servizio, abbenchè vile, in loro prò, come se fosse stata non un' Imperatrice, ma una vile servente. Non vi mancavano però polisti, ignoranti delle cose di Dio, il quale pure: *venit ministrare, non ministrari*, che li sforzavano di distorla da opera sì caritativa, e col ricordarle essere ella finalmente Imperatrice. Ma la saggia Principessa, con piacevolezza ammirabile, rispondeva loro: che il distribuire l'oro convenivasi bensì all' Imperadore, ma che l'offerire quegli olleghi a' poveri infermi, per amore di quel Dio, che ha dato l'Imperio, era debito dell' Imperatrice. *Aurum distribuere, decere Imperatori; se autem pro ipso Imperio, qui idipsum dedit, illum operam offerre debere.*

Altrettanto faceva Santa Lisabetta, figliuola d'Andrea Re d'Ungheria, la di cui elimia carità la ridusse fino a servire ne' ministeri più vili, e schisosi, in un' Ospitale, da essa lei edificato a prò degl' infermi. *La quo recepit multitudinem pauperum, corporali visitabat obsequio, assidue eis bene necessaria subministravit, pedes eorum, & capita in Rom. 12. credibili humanitate lavando, & leproserum ulcera, non cità aspectu horribile, capitis sui velo mundando &c.* Ecco quali prodigi partorisce la carità, quando s'impone d'un cuore!

Ma udiamo cosa maggiore, anzi un prodigio ammirabile della carità, giunte quasi al non più uera delle sue maraviglie.

Lo Spirito doppio richiese da Elifso fu l'amore di Dio, e l'amore del prossimo. Ed ecco tutta la legge, e tutta la perfezione in compendio: *placuisse legis caritas*. Non bisogna molto pensare per divenire perfetti: amare solamente Dio, e poi fare tutto quello vi piace, come insegna il gran Padre Sant' Agostino (*in epist. 3. Joann.*)

E che bel spettacolo vedere un'uomo, che si fare bene, sentendo male, e vendicarsi del male co' l' fare del bene? *Disce diligere inimicum, si vis eessere inimicum.* (*Di. Angeli. in Psal. 99.*)

Il Cardinale Pietro Damiani racconta a questo proposito un bel caso successo in Faenza, dove se ne stava sfodente, e da esso sentito narrare, forse come cosa successa al suo tempo, nella stessa Città.

Un'uomo, per sua estrema seltosia, arrivò a cavare gli occhi a certo suo prossimo, il quale, per causa della sua cecità, fu costretto a ritirarsi in un Monastero, che doveva essere come un Ospitale, & ivi si diede ad una vita nuda, e divota. Poco dopo, il crudele rivale del cieco, venne egli ancora tocco da una lunga, e noiosa malattia, dalla quale venne sforzato a farsi portare allo stesso Monastero, ove stava il povero accieato. Mal volentieri andava a quel luogo, ove pensava di dovere essere mal sofferto dal cieco, della di cui vendetta assai temeva. Ma gli successe tutto l'opposto, poichè il cieco fece ogni possibile, per venire egli destinato al servizio del suo nemico, & ottenute la bramata grazia, confagrò tutte le sue membra al servizio del suo malattore, tolgne gli occhi, perchè non gli aveva, se bene non abbisognano occhi a chi ha carità. Serviva adunque il cieco con tanta puntualità, & attenzione il suo infermo, che pareva tutto mani, tutto braccia, anzi tutt'occhi per accarezzarlo, servirlo, & festeggiarlo. E che farà egli rispondere il vendicativo al confronto di sì degno spettacolo?

Si sì, che il fare un'uomo benefico ad un altro, massime indaga, è cosa divina, e degna dell'eterna gloria. *Drus est mortalit' beneficere mortalem, & hoc ad eternam gloriam via.* Lo disse per fino Plinio &c.

E poichè abbiamo adottata l'autorità d'un Gentile, sarà bene riferire anche un fatto d'un altro Gentile, riferito al nostro proposito da Plutarco (*in Pericli. pag. 79*) in questi termini.

Pericle ingiuriato nella pubblica piazza d'Ate-ne per tutto un'intero giorno da un'uomo vile, e di bassa mano, lo soffrì non solo senza rispondergli parola, ma anche senza mostrargli alcun segno di sdegno. Fattosi sera, s'invio Pericle, quietamente alla sua abitazione, sempre accompagnato dalle maldicenze, & ingiurie di quell'incivile. Giunto alla porta della casa, & essendogli già fatto notte oscura, comandò Pericle ad uno de' suoi servidori, che pigliasse un lume, & accompagnasse colui fino al suo albergo, ricompensando le di lui ingiurie con un beneficio. Toccherà adunque ad un Gentile a rimproverare a Cristiani la loro durezza in perdonare a nemici? *Carnificina crudele.*

214 E quanto sangue non sparsero quindici Imperadori, o dirò meglio Tiranni, e Tigris, sotto de' quali s'incominciò, o si proseguì l'urto furioso delle persecuzioni della Cattolica Fede? Ma, grazie al Cielo, queste non servirono ad altro, ebe a popolare il Cielo medesimo di Santi, &

a riempire la Terra di Fedeli, al dispetto di tutte le furie infernali, e di tutta la eredità degli uomini. Tra queste persecuzioni, la decima, eccitata da Diocleziano, annoverò in un sol mese diececento mille Cristiani, uccisi per la confessione della santa Fede: e nell'Egitto, nello spazio di dieci anni, se ne fece censimento di cento quarantatquattro mila, oltre ad altri settecento mila relegati in duro, e penoso esilio. Anzi venne promulgato Editto generale per tutto l'imperio, per cui concedevasi a chiunque l'uccidere i Cristiani, de' quali, per ciò ne seguì tale macello, che i Gentili, cantando il trionfo prima della vittoria, scolpirono in più marmi questa falsa inscrizione: *superfluum Cordis ubique delata*. Ed in fatti i Martiri della Cattolica Chiesa arrivarono a numero sì prodigioso, che a ripartirli in un'anno, a tanti per di, ne toccherbbero a ciascun giorno trenta mila da solennizzarsi, oltre ad infiniti altri, laureati dopo il computo fatto da Genesardo.

Ma povera umanità! poichè all'età, che spinge al sepolcro, all'inclemenza dell'aria, che abbrevia la vita, alle infirmità, che uccidono, & a mille accidenti, che ammazzano, s'aggiunge anche la ferocità degli uomini stessi debellarla! Serse ebbe già sotto le sue insegne, in quell'Esercito, con cui passò d'Asia in Europa, un milione, e settecento mille Soldati, e quasi tutti restarono su le campagne della Grecia estinti. Nell'espugnazione di Troja, a cagione del rapimento d'Elena, perirono, urà l'una, e l'altra parte, un milione, e cinquecento sessantadue mila Soldati. Nell'assedio, e desolazione di Gerusalemme, trā di fame, di peste, e di ferro, restarono estinti un milione, e duecento quaranta mila Ebrei, oltre a novantasei mila fatti prigionieri, e venduti schiavi. Durante il breve Impero del Grand' Alessandro, perirono sotto le sue arme due milioni, e cento ottantacinque migliaia d'uomini; onde di lui cantò Luciano:

Terrarum fuitale malum, fulmenque quod omnia Percuterat populus pariterque, & ipse istius iniquum Genit' bus —

I Cimbrì, popoli dell'antica Dania, uniti a' Tedeschi, & a' Zurigani, si stolsero di passare, in numero prodigioso, in Italia. A tale avviso, Catulo lasciò il suo Collega in Italia, al piè dell'alpi Noriche, & egli passò con tutta celerità nelle Gallie ad accamparsi alle foci del fiume Rodano, fortificandosi benissimo ne' suoi rinconamenti. I Tedeschi furono i primi a provocato alla pugna, ma l'acconto Romano, aspettando migliori congiunture, ricusò il combattimento: onde quelli, avidi di battaglia, attaccarono Mario nelle trinciere, ma, a loro grande danno, vennero schiacciati, e respinti; sicchè intrapresero la marcia verso l'Italia, lasciando, con poco audacimento militare, l'inimico alle spalle. Allora Mario, levò il suo Campo, e dando alla coda de' nemici, venne finalmente con essi a battaglia campale, nella Provenza, in vicinanza delle famose Acque Seltie, e ne discese molti, con levare anche loro il bagaglio. Quelli, che ebbero fortuna d'isfuggire le spade di Mario, s'incontrarono in quella di Marcello, che già in posto avanzaggioso, a piè fermo, gli attendeva, e quasi tutti gli uccise, co' loro Duce Teudobocco. Il numero de' Tedeschi, e de' Svizzeri morti in quell'azione passò a duecento mila, oltre i fatti prigionieri, che arrivarono a circa ottanta mila: onde i pacifisti si servirono, per molti anni, delle ossa di quegli estinti per fare siepe alla loro vigne. Frattanto i Cimbrì

Genesard. in Psal. 78.

Spandon.
sub ann.
202 n. 4.
& sub
ann. 303.
n. 7. &
14.

brì s'aperse la strada per l'istria su leimontagno del Notico, e se bene carica di neve, tutte le travalicarono, rotolandosi al basso su de' loro fradili. Ma appena giunti nel piano, fianchi, e lassi, caddero essi ancora nelle mani del mentovato Console Luzzio Carulo, il quale con l'aiuto di Mario medesimo, ad esso opportunamente unitosi, tipotò un' indigne vittoria sopra de' Cambri, cento, e quaranta mila de' quali restarono morti sul Campo, a sessanta mila rimasero prigioni de' Consoli Romani, in potere de' quali rimasero anche tutte le loro arme, spoglie, e bagaglio.

Nel solennissimo trionfo, che il Magno Pompeo ebbe in Roma, leggevasi, a grandi caratteri, come Pompeo medesimo, in trent' anni di guerra viva, tr'è presi, morti, e fuggiti, aveva disfatti due milioni, e cento ottantatre mila nemici, conquistati, tr'è prese, e sommersi ottocento quarantasei navi, sottrattesi al dominio Romano, parte co' l'errore, e parte con la forza, e co' l' ferro, mila cinquecento, a trent' otti Città, e Castella. E finalmente avere Pompeo allargato di maniera la giurisdizione di Roma, che dove al principio delle sue intraprese, la Sicilia era l'ultimo conno dell' Imperio, al suo ritorno ella n'era il centro.

Dopo ritornato Carlo d'Angiò, Rè di Sicilia, dalla spedizione d'Africa, ove fù in soccorso di S. Luigi Rè di Francia suo fratello, ritrovò il suo Regno totalmente quieto, e fedele, e tale se' l' godette per più anni, fin che la sferzata insubidine de' Regi Ministri, e la tirannia insolfibile del Giudici, lasciati dal Rè al governo dell' Isola, commossero i Siciliani ad una precipitosa, e barbara risoluzione, di cui fu capo, e promotore un certo Giovanni Procida Salernitano, altre volte Medico del Rè, e tiranno Manfredò. Questi si vantò, più d'una volta, di volere rifare tutta l'Isola dal Mal-Franchese; poichè Nicolò Terzo Sommo Pontefice, implorato dagli oppressi Siciliani con quella famosa ambasciata: *Pater Sancte miserere nostri, quia filia nostra malè à Domino venatur, non avrta dato altro soccorso, che di parole, sfusandosi su l'impotenza di poterli sollevare.* Il Procida adunque, inteso prima segretamente con Pietro, e figliuolo di Giacomo Rè d'Aragona, e con Michele Paleologo Imperadore d'Oriente, giacchè i Siciliani, da loro soli, non bastavano per tale impresa; incominciò, e ridusse a fine tutta la trama. Pietro, come marito di Costanza, figliuolo del morto Manfredò, aveva grande pretesione sul Regno di Sicilia, di cui era stato dichiarato successore, & erede da Corradino, mentre stava sul paleo, nella Piazza di Napoli, per venire decollato, volontari accettò d'entrare nell'ordita congiura. Così il Paleologo, allora scomuniato da Papa Martino Secondo, come usurpatore dell' Imperio d'Oriente, anch'egli si collegò coll' Aragonesè, e tanto più volontari, quanto che seppe, ebbe a persuasione del Pontefice dovea Carlo, Rè di Sicilia, muoverli i suoi danni per terra, e per mare, a per caparra della sua lealtà, mandò all' Aragonesè, per mezzo dello stesso Procida, trenta mila oncie d'oro, per servizio dell' imminente spedizione di Sicilia. Disposta queste due macchine in tale maniera, il Procida providamente prese l'abito di Romito, e per nascondere facilmente i suoi disegni, si fece pazzo, e come tale vagava per tutte le Città di Sicilia, con una cannaforata in mano, la qual accostando all' orecchio di chiunque ritrovava per le piazze, parlava a tutti, ma diversamente; poichè a' confidenti confertiva il suo segreto, e con essi concertava l'ora per fare un

generale macello de' Francesi, & a' diffidenti, & sospetti diceva si rambotti da pazzo, avere formava solamente voci ininterrotte, & insarticolate. Diceva un gran Politico, che alle grandi imprese i pochi non bastano, e ne' moltissimi si può ritrovare il segreto; onde fù gran meraviglia, che il Procida trovasse esito felice in un' affare confidato a tanti: suvegnache stabili, con tutta fedeltà, e segretezza, per tutte le Città dell' Isola, il giorno, e l'ora della grande intrapresa, che i Francesi non ebbero il minimo sentore. Elese egli il giorno santo di Pasqua dell' anno 1282. al segno del Vespere al gran macello, & avvenutandosi in dett' ora i Siciliani contro de' Francesi, ignoranti della congiura, in due sole ore n'uccisero circa otto mila: e fù tale la ferocezza, e la crudeltà de' Siciliani, che manco la perdonarono alle donne stesse Siciliane, gravide de' Francesi, cavando da' loro ventri sguarciati i parti immaturi, affinchè non restasse nell' Isola nè pure stilla di sangue Francese. Questo macello, dall' ora, in cui seguì, e dal luogo, in cui s'effettuò, si disse Vespere Siciliano. In questo mezzo, Pietro d'Aragona, il quale si ritrovava con l'Armata navale in Africa, con apparenza di volere battere i Mori; aurisato, secondo il concertato, del succello, passò incontanente in Sicilia, ove venne onoratamente accolto, & incoronato Rè di quell'Isola.

Ne sono mancati a' nostri di simili carniccini d'uomini, poichè, al trisitare d'accreditati Scrittori, nel vasto Regno della Cina, il Tiranno Changhienchung l'anno 1645. fece entrare parte del suo Esercito nella Città di Chingru, con ordine, che legati tutti que' Cittadini, li tirassero fuori della Città, e ne furono tratti fuori fino a trecento mila uomini, tra quali cavaleando il Tiranno, que' meschini, bagnati di lagrime, lo chiamavano Signore, e Rè, chiedendogli umile perdono. Ma il barbaro, dopo essere stato qualche poco sospeso, comandò, che tutti fossero uccisi, come in quel medesimo di venne eseguito. Per sì crudele carnicina fù tanta la copia del sangue sparso, che il grande fiume Kiang, in vicinanza di cui egli uccise il macello non solamente divenne rosso, ma gonfio. Non andò però impunita la barbarie del Tiranno, poichè aurisato egli dell' avvicinamento de' Tartari, uscì dal suo Padiglione, come stava, senza corazzata, e colto dalla prima furia cocciuta da quelli, cada vittima scorta di tanti trucidati innocenti.

Chi volesse computare tutta la mortalità seguita a' nostri di nelle guerre d'Ungheria, di Germania, di Fiandra, e d'Italia; scorgerebbe, senza dubbio, che i nostri tempi hanno sparso tanto sangue umano da fare arrossire gli antichi. Così permette l'Idio in castigo de' nostri peccati, che le spade de' Fedeli, le quali dovrebbero insanguinarsi con gl' Infedeli, insiccherino co' Fedeli medesimi. Onde disse il Padre San' Ambrogio: *cessate à percutis, quia cessabit bellum à vobis.*

Come s'ha a fare in Casa d'altri.

123 Quando l'Imperadore Antonino Pio fù a visitare la nuova, e bella Città d'Omulo, si meravigliò sopra tutto alla veduta di tante, e sì belle colonne di porfido; e richiedendo ad Omulo, fondatore della Città, d'onde le avesse state venute? Egli con libertà troppo grande, rispose: Sire, quando vi ritrovate in casa altrui, conviene essere sordo, e muto. *Quon in alios alienus venis, loquar, loquar, loquar.* E questi' umanissimo Imperadore, con pazienza degna del suo nome, prese in buona parte quell'auviso, per altro conveniente ad un privato, ma non ad un Sovrano. In fatti

Martino
Marino
de' belli
Tartari,
contro
Sinas.

Apoph.
lib. 6.

in casa d'altri conviene essere molto circospetto, e ritenere le mani, e trattenere gli occhi, come auverci chi disse: *neq. memi in arca, neq. oculi in charta.*

Le glorie di Casa d'Austria.

Gen. cap.
9 13.

126 Siccome dopo l'universale Diluvio estenuarri del Mondo, Iddio misericordiosissimo mandò finalmente la bramata serenità, con l'Arco Celeste in attestato della stabilita pace trà Dio, e gli uomini: così il Mondo Cristiano, dopo avere per più secoli sofferto il duro giogo de' Barbari, con una lunga, e spaventosa schiera di crudeli, e sanguinolenti Cesari, stramenti adoprati dalla divina Sapienza, per purgato dal Gentilesimo, dall'Eresie, e da' Saraceni; finalmente vidde comparire la bell'Iride di pace, cioè l'elementosimi Imperadori Austriaci, sorto de' quali mandò le procelle in perpetuo sereno, e si fanno godere salutari riflessi, anzi un secolo d'oro. Il Padre Boselli, nel suo libro, intitolato, L'Austria Annicia, vuole, che quest' Augusta Casa trasse l'origine dagli antichi Cesari di Roma, e che derivasse da Casa Annicia, cioè dalla Casa stessa del Gran Dottore Sant' Ambrogio. Egli è ben certo, che Rodolfo Primo, germe illustre degli Antichi Regi dell'Austria, fu il primo a salire all'Imperio, più con la pietà, che con la potenza: e dopo lui Federico Bello detto Quarro, poi Alberto Primo, Alberto Secondo, ma con interrotta successione: quindi successivamente, per più di ducent'anni, senza interrompimento di sovrana famiglia, ma tutti della medesima stirpe, e della stessa pietà legittimi eredi, tutti del pari riverenti alla Romana Chiesa, benemeriti della Cristiana Repubblica, e d'eguale utile al Mondo; Federico Terzo, Massimiliano Primo, Carlo Quinto, Ferdinando Primo, Massimiliano Secondo, Rodolfo Secondo, Mattia Primo, Ferdinando Secondo, Ferdinando Terzo, Leopoldo Primo, e Giuseppe Primo, felicemente Regnante, si fecero conoscere mandati dal Cielo ad utile, e felice reggimento degli uomini, e di tutto il Romano Impero, come l'osservò quel saggio uomo, che disse: *utrum dico mirabile, quod nō ab Deo tacita vox, et testimonium; datum bene Familiam?* Sicché annoverando trà i sopracennati Imperadori anche Federico Quarto ommesso da qualche Scrittore, con il Regnante Giuseppe, arrivano al numero di sedici Imperadori Austriaci. Ed è bene una celeste benedizione, che incominciando da Rodolfo Primo, detto il Pio, per quel grand'atto di somma riverenza verso il Santissimo Sacramento, per cui merito si predica la sua grandezza, e de' suoi successori, tutti nascessero dotati, quanto a le, d'anime pie, e innocenti, tutti d'indole pacifiche, e riverenti alla Santa Sede, tutti incontanenti, e tenaci della Cattolica Religione, quantunque circondati da un generale contagio d'eretiche, e di spiriti turbolenti, niuno tiranno, niun barbaro, niun crudele, niuno avido d'ultrapare la spirituale antonità, né di turbare il Mondo per l'acquillo d'ilegitimi Imperiti. E se tal volta furono sforzati ad impugnare l'armi, o provocati dalle esseri, o per domare i rubelli, o per mantenere il suo, o per riacquistarlo rapito, o per zelo di violata Religione, anco nel mezzo de' marziali tumulti, mantennero sempre la pietà, e la clemenza, con l'amore della pace, per cui spesso volte cedettero del proprio. Onde di questi desideratissimi Cesari si può dire ciò, che disse già Seneca di que' primi anni di Nerone, tanto lieti all'Imperio: *omnibus nunc*

Civilis tuis hunc cōsensus exprimitur esse felices, quoniam iam his accedere bonus possit, nisi ut perpetua sint.

Che se a' Cesari Austriaci vogliamo aggiungere anche i sette Rè di Spagna, della stessa inclita Casa degni germi, cioè i quattro Filippi, & i tre Carli; vedremo, che la loro pietà ha fatto risplendere la pace, e la Religione non solo nella sempre turbolenta Italia, ma anche nel vecchio, e nel nuovo Mondo, facendo con le dovizie dell'oro, felice, e ricco l'altro.

E se il Rè d'Egitto Sesostride alzava a' suoi confini una colonnata in cui stava scolpita una vittoria ottenuta ad un'azione gloriosa operata, dell'erario, che facea l'aveva: *dignoscebantur esse Sesostridis, ubi ejus facinora sculpta erant.* Né confini de' nostri Eroi Austriaci, che tant'oltre s'estendono, sino ad avere sempre il Sole luminoso nel loro Dominio, converrebbe innalzare due, co' non più mira della felicità, e della grandezza.

Sammira Donaldo Primo, Rè d'Iscozia, perche introdusse la Santa Fede Cattolica nel suo Regno, e fu il primo a fare cunear monete, con la Croce da un lato, e dall'altro la sua effigie: e qual lode non metteranno i Monarchi Austriaci, che in tanti Regni introdussero, e la coltivavano, inalberando lo stendardo della Croce, ove prima era o sbandito, o sconsuefuto?

La moglie di Teodosio, sollevato da stato privato, alla dignità Imperiale, per trarrenerlo trà i limiti della moderazione, soleva spesso ricorrere: *ut se solum privatum hominem fuisse cogitaret.* Ma non furono già necessarie simili rimembranze a' nostri Monarchi, quali se ben di felicitata si consueva, nelle maggiori felicità, e acclamazioni, conservarono sempre una moderazione, & una modestia, degna della loro grandezza. Iddio felicità pure una stirpe nudrita co' latte della pietà, e cresciuta nella Religione, poichè di degna dell'Imperio dell'Univerfo, ehi all'Univerfo tutto arreso al grand'utile, si grande gloria, e si grande pregio: *sem nibil his accedere possit bonis, nisi ut perpetua sit lux.*

Configo.

127 Se non si castigassero i malvagi, non viverebbero sicuri i buoni; però la Giustizia ha quest'incombenza, per mantenere la quiete della Repubblica, e la sicurezza de' popoli.

Filippo Quarto Rè di Francia, come amante *Ex Brit.* della pubblica sicurezza, insisteva molto nella distruzione de' ladri. Trà questi venne preso, e 1321. convinto Pietro Remo, già Prefetto del pubblico erario, d'aver notabilmente sacceata la regia Cassa; onde fu condannato da' Giudici ad essere impiccato a quelle medesime forche, già da lui fesse innalzare per supplizio de' ladri, chiamate volgarmente le forche di Monsalcone, essendo egli il primo a prenderne il possesso. Sicché questo novello Amante ebbe il supplizio apparecchiato per altri, poichè reodit un delitto, che li richiedeva.

L'Imperador Antonino Pio fece scolpire su d'una Medaglia il folgore giacente in un letto: o siccome il folgore è simbolo del castigo, e della giustizia, & del letto, del sonno, e della quiete; così volle auverci i suoi sudditi, come la di lui giustizia non era morta, ma addormentata, e che se bene il suo nome lo persuadeva ad essere Pio, come bramava; ad ogni modo avrebbe anche saputo valersi del folgore, e del fulmine della giustizia, e del castigo, quando il richiedesse il bisogno. Altresimamente fece già quel Rè di Spagna, di cui devo favellare.

Non

Lapfus
præfixa
ad librum
de magni-
tud. Ro-
mæ.
P. Ricard.
artide.
skin hof.
scriptoris
fol. 232.
et sequ.
numerali
tamen à
P. Abb.
I. a. Ca-
salerne
avvot.
Riz. Ital.
Emmone
la Thel.
perpetui.
n. 193.

Senec. de
clement.
cap. 1.

Diadur.
Sicul lib.
1. part. 21.
cap. 1.

Ana.
Christi
203.

Nicetph.
Catal.
lib. 12.
cap. 42.

Ex Brit.
de sub anno
1321.

Non essendo rimasto alcun rampollo della Real Stirpe nelle Spagne, alla riserva d'un Monarca; finch'io ne' Chiositi, e dedicato a Dio, quest'uomo venne eletto al Rè, e con difesa del Romano Pontefice, mutò la Cocolla in Diadema, e passò dalla Cella alla Corte: ma come che questo Principe, che s'appellava Don Ramiro, era stato allenerato tra Religiosi, non aveva gran perizia delle cose del Mondo, e degli affari della Corte, sicché veniva poco apprezzato da' Grandi, appreso de' quali era in concetto d'uomo semplice, e di poca aspettazione. Il poco concetto passò col tempo in aperto dispregio, arrivando alcuni fino a perdersi il dovuto rispetto. S'avvide finalmente il Rè di questo disordine, e per applicarvi opportuno rimedio, fece chiamare alla Corte tutti li Grandi del Regno, a cagione, diceva egli, di consigliarsi con essi loro del modo di far una Campaña, il di cui fuono s'addeffe per tutto il Regno. Comparvero questi volontari, su l'aspettativa d'udir qualche solenne, e ridicola simpatia del Rè. Ma egli li fece tutti arrestare, e decapitare. E questa fu la Campaña, che si fece sentire per tutto il Regno, a fuono di spauriti, e di lagime: ed il Rè da li avori venne tenuto in maggiore stima, concetto, e venerazione.

Assai più moderato riuscì il castigo, che per chiosa del presente tirole fu per fogguggere.

Item. in
Caligula.
lib. 33.

Tumultuava certo Cavaliere in Roma, e come spirito bizzarro, anzi inquieto, non mancava di seminar risse, e disordine. Un dì, tutt' improvviso, se gli parò d'avanti un Ufficiale della Corte, e presentogli una lettera, e con essa un comando di partirsene incontanente da Roma, per Ostia, ove avrebbe trovato navilio per Africa, sopra di cui farebbe, senz' indugio, passato al Rè Tolomeo di Mauritania, a cui presenterebbe quella lettera, che l'Imperadore Caligola gl' inviava. Non potè replicare altro il Cavaliere ad ordii al prestato, e supremo; onde, presa la lettera, l'arrestò al Rè Tolomeo, il quale aspettava, non ritrovò altro, che quelle parole: *et, quoniam ista mihi, neque boni quidem, neque mali feceris.* Qui consistette tutto il castigo: e a quel cervel torbido, & inquieto: esiglio veramente moderato per correggere quel traviatissimo saniaffico, bastando a Caligola l'averlo allontanato da Roma.

Castigo corrispondente alla colpa.

128 E' giustizia del Cielo, che alla qualità delle colpe corrisponda anche il castigo. L'Imperatrice Irene fece, con barbara crudeltà, cavare gli occhi all'Imperadore Costantino Porfirogenito suo figliuolo: ma si deve osservare, che il stesso Imperadore, cinque anni prima, e oello stesso giorno aveva egli fatto il medesimo con Niceforo suo zio. Filippo, Rè di Macedonia, a ancora un giovinetto, si dilettava di fatture le stelle, pigliandone di mira quind' una, e quind' un'altra, per addentrarsi al maneggio dell' arte: ma chi volle cavare gli occhi del Cielo, che sono le stelle, restò fatto monocolo dalla freccia d'un Soldato, chiamato Aster, affinché si sapesse non essergli stato cavato quell'occhio a caso, ma per vendetta delle stelle medesime, dette latinamente *Astra*. Enrico Terzo, Rè di Francia, viene ucciso nel suo proprio gabinetto da un Sicario, il quale nell'atto di sgerire di porgergli un memoriale, lo ferì col coltello, e fu mistero, che colui si chiamasse Clemente, poichè quando il Rè Enrico fece uccidere il Duca, & il Cardinale di Gisa, aveva dato per motto alle guardie, S. Clemente. Vene preso Santone da' Fidiisti suoi nemici, che barbaramente l'avevano, e gli sta bene, dice

In lib. Ju-
dicaum.
cap. 19.

l'Achlese, poichè: *petebat Santonem accipiendo*

*novum Philisteam, contra legem: qui ego placuit oculis ejus, necesse erat suum oculi ejus; & quoniam oculis peccator, in oculis puniret. Peccò Sarione con gli occhi, dicendo di colui: placuit oculis mei, & eo Lib. Ju-
colopunito negli occhi. Quemcumque appendissent dic cap.
Philistham, statim eruerant oculos ejus. 16. 21.*

Menelao Generale del Rè Acrioco commette a. Mar. sacrilegi eccessi nel Tempio: ma che? nel medesimo cap. 23. mo giorno cadde dalla grazia del Rè, & è precipitato da una torre del Tempio, nel luogo stesso, ove si ponevano le ceneri de' sacrificii, da lui strapazzati, e si trovò con l'ossa spezzate, e le membra sfaccate.

Non finisce Cesare di perseguitare Pompeo, fin che Pompeo non finisce di vivere, anzi lo perseguita anche morto ne' suoi figli. Ma che? *Plutar.* Ucciso poi da' congiurati in Senato, andò a bot- *in Casp.* tere con la bocca i piedi della statua di Pompeo stesso, e col proprio sangue lavò quel marmo: *impulsus ad basim, ubi erat Pompei statua, eam largè proprio cruore resperse.*

Il Re Acab uccide Nabot, e lo lascia pasto de' 3. Reg. cani insepolto: ma che? senti dirsi: *hec dicit cap. 21. Domus, in eodem loco laubent quaque canes sanguinem truxit. E così avvenne.*

Fù detto somigliare appresso gli antichi Filosofi, citati da Aristotele ne' suoi problemi, essere *problem.* simili come un Circolo. *Talis est verum caduca- 3. lib. 1. p.* *rum virtus, & interitus, ut eadem rursus oriatur, & pereat, velut etiam vulgè dicitur Circulum esse res humanas.* E siccome i fiumi, dopo avere lungamente vagato fuori del proprio alveo, ritornano finalmente al loro proprio, & amico letto, così i Regni, o le Signorie, passate a' forestieri, ritornano finalmente a' suoi propri, e naturali padroni. Né questo Circolo si restringe alle sole cose politiche, ma in se racchiude anche le morali, e le civili. Quindi vediamo ben spesso rovesciare l'ul' capo de' suoi auroi le pene fate parire ad altri. *Si quis, quod fecit patitur, iustissima lex Soli.* *est.* Leggete le Istorie, e ne troverete innumerevoli i riscontri.

Ritrovandosi Carlo Primo Rè d'Inghilterra su' l'Carafalco, per esservi decapitato, confessò pubblicamente: che l'ingiusta sentenza, che il condannava, era il giusto castigo d'un'altra, alla quale si era sottoferito, quando approvò la morte del Conte di Sraffort, Vicerè d'Irlanda, grande favorito, e benefattore del Rè medesimo, il quale per debolezza si piegò a condannare un' innocente, per compiacere a' Giudici appassionati. Così Pericle, autore del torto di Falaride, fu il primo, che lo faccise a suo costo morire: & Ugone Aurbrioso, che fece fabbricare la Bastiglia di Parigi, v'entrò egli il primo prigione, per finirvi i suoi giorni.

Briet.
sub ann.
1640.

Il Cardinale di Overnia, Gran Cancelliere di Francia, sotto il Rè Francesco Primo, fu uomo di grande riputazione, e ricchezza, ma non accontentandosi più che tanto del suo stato, ricercò al Rè di favorirlo per il Papato, e mostrandosi Sus Necessità difficile a compiacerlo, egli gli esibì a tal' effetto quarantocento mila scudi. Saputo il Rè d'una tale cosa, gli rispose: vi potete avere quel che dite, ma a me non dà il cuore d'intraprendere cosa, oella quale non mi sia possibile riportarne onore. Conobbe allora il Cardinale il proprio errore in iscoprire la sua intenzione, & i suoi tesori al Rè; onde s'ammalò d'affanno, e si morì a letto, il che risaputo dal Rè, mandò incontanente a levargli di casa le robe, & i danari. Lo supplì il Gran Cancelliere con un polizino

a dua

non volesse levarlo il suo, essendo stato suo amico, e fedele fervidore, massime, che il male non era di rimarco. Ma il Rè gli fece dire, che faceva allora a lui quell'istesso, che in altri tempi, esso gli aveva consigliato di fare ad altri.

Mon.
apoph.
lib. I.

Chiamato in giudizio da mal figlio, per avere empimente battuto suo padre; costui, per iscusare la sua sceleraggine, ne addusse un'altra, dicendo, anch'egli battè suo padre. *Et ille patrem suum verberaverit. Ed accennando ad un suo picciol figliuolo, soggiunse: e questo ancora batterà me, quando sarà fatto grande.* Altro figliuolo disciolto andò di gettate per terra il proprio padre, il quale strascinato anche per casa fino alla porta d'ella, ove rivolto lo strapazzaro vecchio all'empio figliuolo, così gli disse: *desine fili; nam ego patrem meum hucusque durissime pertraxi.* Ecco finalmente un successo, che potrà valere per mille, in attestato di quanto andiamo dicendo.

Ariberto Secondo, sedicemmo Rè Longobardo, non accontentandosi del Regno paterno, perchè dimessato, procurò di levare l'altra metà al picciolo Rè Liutberto, il quale avuto nelle mani, dopo la fuga in Baviera del suo Totore Anspando, fece barbaramente frenare fra le delizie d'un bagno. Ed abbentè procurò: sic poi, a guisa di cocodrillo, di lavare col pianto il proprio delirio, e d'amministrare pocia il Regno con somma prudenza, e giustizia ne' sette anni, che sopravvisse; ad ogni modo non poté farsenaro, che quell'acque non chiamassero altri acque alla vendetta. Anspando adunque, dopo due battaglie, e due fughe, gettato dalla fortuna fuor d'Italia, & accolto in Baviera, animato, & armato dal Duca Teodiberto, suo zio, alla generosa impresa di vendicare la morte del tradito nipote Liutberto, e la moglie, e figliuoli sfregati, e sfigurati, ripassò con bellicosa Osta in Italia, e giunto sotto Pavia, s'addò Ariberto a battaglia, la quale, accettata, durò dal levare fino al tramontare del Sole, con la peggio d'Anspando, al di cui soccorso volò la notte ad occultare gli uni agli altri combattitori, e combattenti. Ma Ariberto, fe bene vincitore, opò da vinto, riparandosi alla Reggia: onde s'agitò l'Esercito, & il Popolo, il quale conto di lui tumultuosamente si levò a romore; sicché Ariberto, poco fidandosi d'altri, detestando di suggerire solo in Francia al Rè Dagoberto suo confidente, & amico. E caricatosi quanta oro poté portare, si gittò a nuoto nel fiume Treiso, ma nel guardarlo, tratto al fondo dall'esorbitante peso, vi restò annegato. Suo còco Rè: e non poteva egli aspettare la nuova luce del giorno vegnente, e sopra lo stesso campo di battaglia compire la pugna, allucinate la vittoria, e terminare la guerra? sì il poteva, & il doveva fare; ma per terminare il circolo, incominciato nell'acque del Regno, doveva terminare nell'acque di quel reale Fiume. Così la divina vendetta ingegnosa nelle sue intatte ordinate, che quel Fiume reale purgò l'infamia di quel Bagno, che morto gli aveva il suo Rè. Così Anspando, con circolo più glorioso, secondo il vaticinio fatto gli dalla moglie Teuderada, e dalla figliuola Aurora, entro Rè, d'onde non gli suggittiva.

Così go di Dio.

229. Siccome Iddio li scelse d'Acila, per castigare i mali Cristiani, travanti dalla Divina legge; onde quel fiero Tiranno si chiamò meritamente: *flagellum Dei*, così ancora, in simili occorrenze di castigare, lo vale ben spesso la Divina providenza d'empii Capi, per castigo de' sudditi, a' quali vengono diti non per governo, ma per pena.

Racconta Anastasio Sinaita, Patriarca Antiocheno, come in una Città della Tebaide c'era un uomo sceleratissimo, fece Monaco, & abbenche non avesse punto cambiati costumi, venne assunto al Vescovado di quella medesima Città, ed olandosi amorosamente con Dio un suo uomo, per quella elezione, gli fu risposto: non essere egli la succeduta a caso, nè perchè colui ne fosse degno, ma perchè quel popolo non ne meritava uno migliore. *Propter peccata populi multi Principes terre*, disse il Sario.

Risultò parimente lo stesso Autore, come assunto Foca all'Imperio, un suo Ministro chiamato Bonoso, fece crudelmente morire alcuni uomini da bene: il che dispiacendo in somma ad un Monaco contemplativo, di grande bontà, e spirito, questi dolcemente se ne lamentò col Signore, perchè avesse dato all'Imperio uomo sì empio, e scelerato, come era Foca. Sappi (gli venne risposto dall'Angelo), che per castigare i peccati del popolo, immerso in sì enormi vizi, non esservi uomo più scelerato di lui, e perciò più a proposito per tale fine: *hunc dedi, quia deliquerunt, quo Christianorum scelera puniantur, non inveniri.* L'istesso Foca però, dopo avere servito, come di sterna alla divina giustizia, per castigare i peccati della Cristianità, venne anch'egli castigato per le proprie sceleraggini. Onde refoi odioso a Dio, & agli uomini. Pristò, unode' principali Signori dell'Imperio, chiamato, fino dalla Libia, Eracliano Pretore, affinché uccidesse il tiranno Foca. Spedì Eracliano incontante Eraclio suo figliuolo con poderosa Armata, e giunto questi all'Ellesponto, venne dalle milizie salutato Imperadore. Quindi assustatosi con la gente di Foca, in poco d'ora la superò, e se ne fece padrone. A tali sinistri successi s'intormentò grandemente Foca, e diffidandosi molto de' suoi, si ritirò nell'Imperiale Palazzo, facendolo fortificare a guisa d'insuperabile Cittadella. Ma nello stesso tempo, in cui s'alzavano le muraglie, e si scervavano le fosse, s'udì nel più buio della notte, dalla parte del Mare, una voce terribile, e spaventosa, che diceva: *setema, setema Imperadore, che pretendi di fare? quando bene t'innalza il tuo muro fino alle stelle, ancora non basteranno a salvarti, senza fare penitenza. Si vel ad Calum murus educas, intras, cum fiji molam, Urbs capis facili off.* E così appunto avvenne; poichè lo stesso giorno, in cui fu perfezionata la fabbrica, Foca venne tradito da' suoi, e conseguentemente privato della Signoria, e della vita: venendogli, per comandamento d'Eraclio, prima mozzati piedi, e mani, e poi anche il capo, venendo il tutto abbruciato da' Soldati, affinché non restasse al Mondo reliquia, benchè minima, d'uomo sì empio, e scelerato.

Fu Valeriano Imperadore assai benigno, e elemente, anche co' Cristiani, nell'istordio del suo Imperio, ma poi dementato da un' Egiziano Stregone, cominciò a perseguitare i Fedeli, onde provocò contra di se la divina giustizia, che lo ridusse ad estreme miserie, e finalmente ad ignominiosa morte; conciossiachè, dopo quattro anni d'Imperio, essendo passato in Persia, per combattere il Rè Sapore, vi perde tutto l'Esercito, & egli medesimo, tradito da' suoi, venne fatto prigioniero, e vilmente trattato dal vittorioso Rè, il quale si serviva dell'Augusta cervice di lui per scabello da montare a cavallo. E dopo molti anni di sì dolorosa prigionia, venne scorticato vivo, e filato il cadavere, restò per molti anni trofeo del barbaro vincitore. Ne in tanto tempo, ch'ei stette prigio-

Ex N-
teph.

prigionia, vi si put' uno, che si muoveva a riscattarlo: & abbenebatur l'imperio fremesse, pure il di lui figliuolo Gallieno si godeva allegramente l'imperio, senza avere pena del padre cattivo. Cara costò ad ogni modo questa rescuagione a Gallieno medesimo, poichè, in processo di tempo, restò anch' egli tutto di vicia improvvisamente col fratello, e co' figliuoli, in vicinanza di Milano.

Essequ.
lib. 4. cap.
Essendosi scoperta la peste in Milano, alcuni Regi Ministri, col Vicario di Provisions della Città, & altri Signori del Consiglio, andarono da S. Carlo, loro Arcivescovo, pregandolo ad assisterci, e soccorrerli col suo consiglio, & ajuto in quell' estrema miseria, soggiungendo questi favamente, che siccome quando Dio vuole castigare un popolo, leva l'intelletto a chi lo governa, così a loro era avvenuto l'istesso, poichè si ritrovavano come privi di consiglio. Ed in fatti n'ebbero poi quel foccorcio, che si poteva sperare da sì gran Santo.

Essequ.
lib. 4.
Nella battaglia di Benevento, seguita trà il Rè Carlo d'Angio, & il Rè Manfredi, venendo i Soldati di Manfredi respinti dal valore de' Francesi, deliberò egli di rimetterli in difesa, anche a costo della propria vita: ma nel volerli mettere l'elmo in capo, un' Aquila d'argento, da egli stesso ben consacrata, e fermata, gli cadde dinanzi sopra la sella del cavallo, il che egli ebbe per cattivo augurio, dicendo: *hec est signum Dei.* Con tutto ciò, così feax' elmo, si cacciò nel più folto della battaglia, e combattendo da disperato, vi restò morto. Morì Manfredi scomunicato, e perciò il Rè Carlo lo fece seppellire in una fossa, vicino al Ponte di Benevento, abbenche il Vescovo di Cosenza, di comando del Papa, lo facesse d'inda levare, e seppellire fuor del Regno, ne' confini della Campagna, in riva del fiume Verde, non volendo stesse in Benevento, terra della Chiesa, e sopra la sepolcra su posto quest' epitafio.

Hic jacet, Caroli, Manfredus morte subaltat
Casaria baron non fuit Urbe locus.
Sum patris ex oditis causis confregit Petro,
Mors dedit hic mortem, mors mihi causa salutis.
Cioè.

Manfredi, del Rè Carlo, son qui viato;
Non sepolto in Città, e successore
Del patris' odio, al bellico furore,
Pugnò con Chiesa Santa: ella più forte,
Or vince me, tutta rapì la morte.

Per avere Diocleziano Imperadore inferito contro de' Cristiani (come egli medesimo conobbe) perdè miseramente gli occhi, se gli marcì indosso la carne, e finalmente morì da disperato, colli' avvelenarsi da se stesso. Massimino parimente crudelissimo persecutore de' Fedeli, anch' egli restò primieramente vinto da Licinio in Tarso, e poi venne consumato da vermini, e dalla putredine, morendosene miserabilmente. Gallieno, abbattuto da grandi mali, e consumato a poco a poco nelle parti segrete da verminose ulcere, già si dava per spedito. E riconoscendo questo castigo di Dio, per avere sparso tanto sangue fedele, si rivolse a Dio per placarlo con le preghiere, e rinvocò gli editti pubblicati contro de' Cristiani, ma non venne esaudito, poichè il genio fiero di costui non era per durare nel buon proposito, onde siccome fu simile all'empio Aniocheno nel peccato, e nel pentimento, così gli fu anche compagno nel castigo; sicchè roso, e consumato da vermini, sol di vivere nella Città di Tarso. Diceti di costui, che prima di morire fa-

cessò tagliare a pezzi i Medici, perchè non l' sapessero curare, nè sostitissero d'accostarli, a cagione della gran putza, & insopportabile fetore, che esalava quel putrido corpo.

Giuliano, l'Apostata, persecutore implacabile de' Cristiani, e di Cristo medesimo; mentre, già scorsa tutta l'Assiria, sino alla Città di Cesione, Regia de' Parti, & vedeva entro d'ogni intorno da' nemici, in sito di pessimo clima, e provveduto d'ogni sussidio di vettovaglia, determinò d'attaccarli, e d'aprirli la strada al proprio scampo con il loro sangue: ma nel più fervido della pugna, restò egli trafitto da un' asta, non si sa da chi maneggiata, abbenche si creda da S. Mercurio, e volendola egli tirare fuora, se gli tagliarono le dita, ed i nervi della mano, onde tutt' infuriato si diede a maledire i suoi falsi Dei: indi preso un pugno del proprio sangue, dispostamente lo gettò verso il Cielo, dicendo: *vixisti Gentile, vixisti.* Conobbe, l'empio, quel colpo dalla mano di Cristo, da lui abbandonato, anzi perseguitato ne' suoi Fedeli, ma offeso nel male, morì qual visso da scelerato. Così vennero castigati Dezio, & altri persecutori della Santa Chiesa, i quali tutti conobbero, matardi: che in fine l'Idio sa castigare gli empi.

Non ebbe mai il Mondo Capitano più insigne, e fortunato, nè più caro, e favorito Ministro dal suo Sovrano di Belisario, Generale dell'Imperadore Giustiniano. Trionfò questo prode de' Persiani, de' Goti, de' Vandali, e degli Unni, stimati popoli indomabili. Le due Sicilie, la Liguria, e la Provincia di Milano, novellamente riacquistate all'Imperio, furono crosti della destra, e della condotta di sì gran Guerriero. Più parimente sua gloria il condurre prigione a Bisanzio Galmato Rè de' Vandali, con Vicerè Rè de' Goti. Rialzò egli buona parte delle mura di Roma, già abbattute da Totila. Sicche ebbe egli da Giustiniano il trionfo Vandalico, e le sue eroiche imprese vennero da eccellente pennello espresse nell'Imperiale Palaio, giungendo le fionde di Giustiniano fino a fare cunare l'effigie di quest' Eroe su le medaglie con tale aggiunta: *Belisarius Romanorum decus,* vedendosi poi nel rovescio l'immagine di Cesare, quasi che questo Duce camminasse del pari col suo stesso Signore. Ma deviano co' tempo Belisario dal retto della divina legge, allora, che per compiacere all'Augusta, eleguì l'empio comando di mettere le mani nella persona del Santo Pontefice Silverio, falsamente accusato d'intelligenza co' Goti; onde venne relegato il Santo Padre a Patara di Licia, e Belisario vendette a danari contanti il Papato a Vigilio, venne egli castigato da Dio, restandogli dekaduto dalla sua grandezza, sepolto in un profondo baratro di estreme miserie. Permise l'Idio primieramente agli emoli di Belisario di suggerire all'Imperadore sospetti di macebina congiura contro l'istessa Imperiale Persona da questo suo favorito; onde eorolo dekaduto dalla grazia Cesare, cancellati dalla lui memoria i tanti servizi prestati alla Corona, per lo spazio di ben trent'anni, privato della libertà, de' gradi, degli onori, delle ricchezze, e per fine degli occhi medesimi, costretto perciò a mendicare il vitto su le pubbliche strade, con queste piccole parole: *datus obolum Belisario, quem fortasse clorum fecit, nunc capis invidus.* Ed abbenche alcuni storici finiscano qualche poco le calamità di Belisario, è però più che certo, che egli dekadde dalla grazia Cesare, nè mai più Belisario fu Belisario. Ma passiamo avanti.

Avendo Cosroe, Rè di Persia, destinato alla Corona un suo fucellatore Medarsin, suo minore figliuolo, concitò grandemente contro di se il primogenito Siroe, il quale unitosi co' Porentati, e Sattrapi, affilò il proprio padre, che sen fuggiva, e fattolo prigioniero, lo rinchiuso lo oscuro fondo, & ivi lo fece stentare a pane, & acqua, sin che, preso Medarsin, con tutti gli altri fratelli, tutti parimente su gli occhi dell' infelice padre, li fece crudelmente morire. Per ultimo fece esporre anche il misero padre bersaglio alle saette de' Sattrapi, pagando Cosroe con tale supplicio alla pena dovuta al suo eccesso, quando trem'anni prima fece egli morire Osmida suo padre a colpi di bastoni.

Costantino Sesto Imperadore fu uomo veramente malvaggio, poichè aggiugnendo alle lascivie la crudeltà, si ridusse all' eccesso di fare acciecare Nicefor suo zio patern, perche seppe, che aspirava all' Imperio, come motivissimo di sopra. L'istesso supplicio fece provare a Crisostomo, & a Nireta, fratelli, & agli altri complici fece strappare la lingua. Per tante, e tali crudeltà sdegnati i Nobili, pregarono Itene, madre di Costantino, a deporre l'indegno suo figliuolo dall' Imperiale Soglia, e questa, per compiacersi, fece insidiosamente arrestare il figlio, & acciecarlo, come egli aveva praticato con tant'altri, e poco in appresso fin morì d'assanno. In occasione, che Itene, come si disse, fece acciecare il figlio, diceasi, che il Sole, per più di sedici giorni si occultò di sì fatta maniera, che non potendo le Navi vedere ove andassero, erravano per il Mare, & ottavano nel' scogli con grande pericolo; sicche venne detto, che il Sole insieme col Principe era rimasto acciecato.

Costante Imperadore fece levar la vita a Teodosio suo fratello, già ordinato Diacono, per di lui violenza, & in castigo di tale sacrilegio, il strariccia passiva, d'indi in poi, spaventose visioni notturne, e nel più bel del sonno se gli parava davanti l'istesso fratello nel furore abito, e coa un Calice in mano pieno di sangue lo sollecitava a bere, col' dirgli: *bibe frater, bibe frater*, quasi volesse dirgli: *inbriarsi sangue, quem fudisti*. Nè conteso il fratello di tale eccesso, spogliò le principali Basiliche di Roma de' loro più ricchi arredi, e li trasportò in Siracusa di Sicilia. Ma tormentato il reo da sì terribili visioni, e più dalla propria coscienza, andò errando di Città in Città, sempre accompagnato dall' ombra funesta del fratello, fin che venne finalmente egli ancora ucciso da certo suo figliuolo, appellato Andrea Trochi, in un bagno, o pure (come scrivono altri) provò la divina vendetta, percosso nel capo con un secchio d'acqua calda da una servente, e così terminò miseramente i suoi giorni.

La Regina Ermelinda, moglie di Cuneberto Rè de' Longobardi, per avere lodata inconsideratamente la bellezza di Teodora al consorte, questo la volle subito a sua disposizione, e quantunque il giovine Rè smarramente piangesse il suo eccesso, & allontanasse da se l'occasione di ricadere, col' rinchiusere Teodora ne' saggi Chiostri, ad ogni modo Iddio permise, in castigo del suo peccato, che Atachilio Duca di Trento, e di Brezia lo disfacevasse dal Trono, a cui non potè fare ritorno, fe ne dopo molti travagli, come accennammo alrove.

Boleslao Primo, detto il Crudele, Duca di Boemia, avendo a fuggevole di Draomira, sua madre, ucciso di propria mano nel sagro Tempio il fratello Vioceslao, il quale da Santa Chiesa

venne poi venerato per Santo Martire; non tardò molto a provare il divin castigo, poichè scendendo una fera Draomira da Boleslao a prendere aria, affisò su real Corchio, si tenè un' orrendo moitto, e scuotendosi nello stesso tempo la terra, tutt' in un subito si spalancò ad inghiottire il Corchio, Draomira, e quanti con essa lei stavano nel Corchio, alla tiferza del Corchio, salvatosi co' balzarsi di sedia, forse acciò servisse di testimoniaio de' la divina vendetta, che col' castigo della madre rese più cauto il figlio.

Conobbe S Carlo essere la pestilenta di Milano castigo di Dio; onde non mancò di dare addosso a' viai di quel popolo per dissiparli, & infamare la virtù, e pietà cristiana, essendo solito dire: che egli annoverava quel castigo della peste tra le sue delizie, per la speranza, ch' egli aveva d'efficiare con quell' occasione le corruzioni, e gli abusi; poichè, diceva egli, il tempo de' castighi è sempre d'emenda: ma poi intendendo, come alcuni malviventi, in certe Ville della Diocesi, in vece d'emendarsi, si davano maggiormente io preda alle dissolutezze, lascivie, e ladronerie, ebbe a dire: che conosceva allora in pratica essere pur troppo vero il proverbio, che dice: il buono forse il flagello s'emenda, & il cattivo sempre più peggior si fa.

Cassia.

130 E' un' inganno, per non dirlo una solenne massima la persuadere di fare acquisto dell' angelica virtù della castità con le corporali comodità, e coo le delizie. Non si vince la carne, se non si mortifica con le penitenze, o non si distrae dall' amore del Mondo con un suo amore di Dio. Vedete un Martiniano arrostiti le membra nelle fiamme, per deludere le arti d'una sfacciatata meretrice, che lo sollecitava ad altri incendio? Mirate, & ammirate un Benedetto, & un Francesco d'Assisi coricati in letti or di spine, & or di fuoco, per estinguerne gl' incendii del senso, superando il fuoco col fuoco. Ammirate una Bianca Ja Rossi, la Padovana Penelope, la quale per ischerarsi dalle insidie del tiranno Estelino, si precipita da una finestra, stimando meno male il perdere la vita, che la pudicitia; poichè non le restava altro addito alla fuga, & al scampo. Ilacio Commeno afflitto da gravissimo morbo non ebbe altra ricetta de' Medici, per guarire da' suoi mali, che il congiungerli con una donzella, assicurato da questi non esservi altro rimedio per sfuggire la morte minacciategli dal morbo, che quell' abborrito scampo: ma il casto Ammellio s'elese più tosto la morte, che la vita macchiata d'impurità. Altrettanto fece anche il Re S. Calisto, di cui scrive Picco, che questo Principe, eletto in Rè d'Ungheria, si ammantò della castità: e per essere egli di caldissimo temperamento, veniva travagliato da una fortissima infermità, dalla quale, al parere de' Medici, non poteva esser liberato, senza ammogliarsi, & usare del matrimonio, come in fatti gli reone espressamente ingiunto da' suoi Genitori, se bene il Santo Giovine, risoluto di manco erere, ad ogni costo, illibata la sua verginità, mai volle compiacersi, sentendosi col' dire: essere macco male perdere la vita, che la verginità, alla di cui perdita non trovava riparo: *nulla reparabilis ars*. Non vi mancassero Consiglieri, i quali per insinuarsi nella grazia del Rè padre consigliavano al Principe di prendere moglie, ma egli rispondeva loro: di non conoscere egli altra vita fuor dell' eterna, & potersi propriamente chiamare vita quella, che si

Giussan.
lib. 10.
sub anno
1376.

In vit.
Sanctus
Principis

trattava di prolungare con rimedio tant' abborrito. Con tale costanza visse, e morì il Santo alli quattro di Marzo l'anno 1424., e l'anno 1527. venne da Clemente X. posito nel Catalogo de' Santi.

Poco avanti la morte di questo Santo Rè, cioè l'anno 1459. successe singolare caso nella persona di Giacomo Cardinale di Lisbona, figliuolo, ò come più veridicamente scrivon altri, nipote di Odoardo Rè di Portogallo. Questo molestato da un' infermità simile all' accennata di S. Casimiro, e sollecitato a liberarsene co' il consorzio di qualche femmina, con pari costanza ricusò di volersi lodare l'anima, per prolungare qualche poco di più la vita del corpo mortale. Onde se ne morì in Firenze l'anno sudetto, lasciando, con esempio sì etico, raccomandata a' posteri virtù sì commendabile.

Una donna, del pari nobile, e bella, standosi per lungo tempo assente il marito, venne da un campol. molti impuri sollecitata al male, ma la casta matrona a tutti diede egualmente generosa ripulsa. Ma poi, invanitasi questa per tante sue vittorie, & assicurandosi troppo della sua costanza, si diede ad una vita più libera, e men casta: onde con la libertà concessa a' suoi sensi, e con la facilità di vedere, e d'essere veduta, s'invaghi finalmente d'un Dottore di Legge, appellato Dogmaro, e chiamarlo a se, gli scoperte il suo pessimo disegno. Il Dottore, che era uomo da bene, & amatissimo della castità, sì orridi al sentirsi fare un tale progetto, e compassionando la cecità della matrona, altre volte decoro della patria, & esemplare di pudicitia, determinò di guarirla, con un sicuto rimedio, da quel sfrenato delirio, onde, così le disse: Signora, voi dovete sapere, come avendo io sfuggito un pericoloso incontro, in attaccato di graditudine, feci voto a Dio di digiunare a solo pane, & acqua per un' anno intero: nè io posso piegarmi a' vostri desiderii, fin che non abbi soddisfatto al voto; in compimento di cui non mi restano più di sessanta giorni, e questi devo digiunare, ò per me stesso, ò per altri; però se voi tanto mi amate, come mi dite, dovete attenersi al vostro amore: col digiunare voi stessa la metà, & io ne digiunerò l'altra, sicché nel breve giro d'un sol mese noi ci rivedremo. Accettò l'impazzita femmina il partito, & incominciò quel digiuno, che fu la di lei salute; poichè, frà pochi giorni, restò mortificata la carne rubella, & ella ricorru in se, e riconobbe il proprio errore. Quindi tichiamato il Giurista, molto lo ringraziò del buon rimedio suggeritole per il suo male, co' i dirgli: *gratias tibi ago, sapientissime virorum, quibus bonis meo, & pudori providisti. Vale, & me tibi debueris teneo, quia tua consilio deservit ardor, & marito reverenti me custodi servavi.* Ed ecco quanto è voto, che: *sint Cerere, & Baccho friget ventrus.*

Disse vero Platone, che il trionfo della virtù è il poterla possedere un peccato, e non lo stare. Dottrina insegnata molto prima dallo Spirito Sant. con tali parole: *qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.* Onde venne in sommo lodato quel grande Capitano della Romana Republica, Scipione l'Africano, perchè dopo l'insigne vittoria di Cartagine, sapendo, come nel sacco di quella grande Metropoli avevano i Soldati acquistate di molte, e bellissime donzelle, le quali tutte venivano conservate intatte a' di lei ceneri; egli, con tutto ciò, mancò volle vederle: e d'azione sì generosa, degna d'un tant' Eros, ne tende tagione Lucio Floto, con

tali parole: *ne quid de virginitatis integritate deliquerat, saltem oculis videretur.* Ed avrebbe detto meglio, se avesse scritto così: Scipione non volle vedere quelle bellezze, per non restarne ò contaminato, ò vinto.

Carlo Ottavo Rè di Francia viveva ardentemente innamorato di una fanciulla di giusta, e perfetta bellezza, & avendo di già a sua disposizione condotta nella propria camera; questa fingendo in quel luogo un' Immagine della Santissima Vergine, si prostrò incontanente a' piedi del Rè, e tutta bagnata di lagrime, gli disse: Sire, vi prego per la Vergine c'èpressa in quell' effigie a volere conservare la pudicitia, e l'onore d'una vergine, e tanto bastò per reprimere nel Rè i moti della concupiscenza, & ad indurlo a lasciare intatta quella zitella.

Ad una vergine fanno ecco anche le maritate, frà le quali principalmente si segnalò questa, di cui son per favellare, e per cui si rese famosa l'istoria di Giovanni Mosco. Questa generosa matrona vedendo suo marito maritare per debiti in offesa di pudicitia, senza poterlo foccorrere, a cagione della sua estrema povertà, e sollecitata da un Signore d'elevata qualità, e condizionale a compiacerlo nelle sue impure voglie, con assicurata di tutti quegli accomodamenti, che possono smuovere un' afflittito cuore, che pareva avesse la necessità per padrona: con tutto ciò preferì alla sempre una povera castità ad un ricen, e delizioso disonore, ecludendo l'impurità di eolui, che desiderava comprarsi l'inforno con quelli scifi costanti, con i quali poteva acquistarsi il Paradiso, salvò se stessa, e si rese degna de' favori del Cielo.

Arrigo, il Barbaro, marito di Eduega, Duchessa di Polonia, ebbe da essa un sol figliuolo, chiamato Errigo, il Pio, dopo di che ambedue di comune consenso fecero separazione del Talamo, e vissero continenti quasi per lo spazio di trent' anni.

Così Boleslao Quinto, Rè di Polonia, per avere lungamente conversato con Arrigo, il Barbaro, l'istesso è credibile, che da esso apprendesse poi la virtù della pudicitia, la quale fece spiccare anche nello stato matrimoniale, vivendo con Canegonda figliuola di Bela Quarto, Rè d'Ungheria, sua legittima moglie, in voto di castità, fatto di reciproco consenso, onde questo Rè meritò il nome di Boleslao il Pudico.

Lodavano alcuni a Porcia il minore, i buoni costumi, e le tegolate azioni di certa Signora vedova, rimaritata di nuovo, & egli così rispose: *Felix, ac pudica matrona non vixit nisi semel.*

Meglio però di Porcia parlò S. Paolo, quando scrisse: *dico autem non nuptis, & viduis: bonum est illis si sic permanent, sicut & ego. Quod si non continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri.*

Ammirabile fu la forza d'animo di certo giovine, riferito da S. Gerolamo nella vita di S. Paolo Primo Eremita, con tali circostanze. Questi preso nel più bel fiore della sua età da' persecutori della santa Fede, e tormentato con vari, & atroci supplizi, per farlo rinunziare a Cristo, sempre sen stette stabile nella sua confessione. Finalmente il Titano, con diabolico consiglio, lo espose ad un cimento sopra ogn'altro pericoloso, e detestabile: lo fece per tanto spogliare ignudo, e legare supino in morbido letto, collocato tra l'erbe, e non d'amenò giardino; quivi si vedeva quell' Armellino di Paradiso con le mani, e piedi legati con nastri di seta, costretto a starne in tale modo, con sua estrema confusione, e rossore. *Quo cum excidentibus, cunctis,*

Manus.
Apoph.
lib. 8.

Epist. ad
Cor. 1.
cap. 7. §. 2.

Et lib. 3. cap. 5.

Lib. 1. cap. 6.

Lib. 1. cap. 6.

*meretrici speciosa unguet, capis delicatis Bringero
colla complentur; & quod deba quous scelas est,
manibus attrahere virilia, ut corpore in libidinem
conciat, se vitium impudica sapientior. Ma...*
con quali arme si discenderà questo strenuo Cam-
plone di Cristo in cimento sì lubrico, e perico-
loso? caso ammirabile! si troneò egli co' denti
la lingua, e con tanto sdegno la spuntò in faccia a
quell'impudica, la quale commossa da quell'im-
penitata azione, si ritrò svergognata, e vinta, re-
stando il giovane vittorioso, e trionfante, per
avere co' il dolore superata la lubricità de' sensi.

Cap. 3.

*At sic libidinis frenum, succedens doctus magni-
do, superavit. Ed affinché si sappia, che anche
sì donne fragili, e delicate donzelle non manca-
no testis di generosa pudicitia; scrive Palladio
nella Storia Lausica di certa schiava Cristiana,
chiamata Alessandra, la quale per sottrarsi dalle
molestie di cert'impudico sen fuggì dalla Città, e
rinchiussasi in un sepolcro, ivi fin siette per lo spa-
zio di dodici anni, senza vedere faccia d'uomo,
né essere veduta da altri. Visitata finalmente,
questa novella Amazzone da Melania, Matrona
Romana, e richiesta a dirle la causa, per la quale
s'era seppellita viva? rispose: *maui me vivam in
hoc monumento inferre, quon offendere animam, que
falsa est ad imaginem Dei. Onde poteva dire quest'**

Lib. 1. d.
virg. illustre Eroina, cioè, che in persona della vergine
Sant' Agnese, disse il Padre Sant' Ambrogio:
percat corpus, quod amari potest scitis, quibus nolo.

Un' altra vergine puramente Cristiana, riferita
dal Cardinale Baronio, e da Sant' Isidoro Pelusio-
ta, per mettere in cervello non acciecatto giovine,
che andava perso per la di lei beltà, si tagliò la
betta ch'ima fino alla cortice, e com'era, e deforma-
ta si presentò a' di lui guardi: *& emendavit
ille concupiscentie flammam concinire.* Altra Signo-
ra nobile Svezese, al riferire di Spondano, im-
però da Dio, che se le offuscasse l'eccellente bel-
lezza, che in lei risplendeva, per non essere con
quella occasione di male all' inculta gioventù.

Così la Beata Coletta ottenne da Dio, che la di lei
bellissima faccia si tramutasse in colore fosco,
affinchè co' il piacere agli uomini, non dispiaresse
a Dio. Né vi mancò altra vergine, che si cavò gli
occhi, de' quali scioccamente si era invaghito un
impuro giovine, il quale ammirato di quell'azione,
si ritirò a fare alquissima penitente ne' deserti
della Scizia. Così Ebba Abbadeffa nel Monaste-
ro Colingamenfe nella Scotia, per non divenire
preda della lascivia de' Danesi, sbarcati in que'
lidi, si sfregiò, e disformò la faccia, tagliandosi il
naso, co' il labbro di sopra fino a' denti con un
rafoio, al di cui esempio fecero poi l'istesso rite
quelle sagre Vergini, spose di Cristo. Onde sde-
gnato perciò que' barbari, misero fuoco al Mona-
stero, e tutta quella beata compagnia sacrificata
alla eustia sen volò al Cielo, ornata di palme, e
coronata di gigli. Tali cantate usarono già tante
anime caste per mantenerli pure. Quindi diceva
S. Filippo Neri, che se bene non avessimo sentito
tentazioni di senso, non per questo dovevamo
fidarsi di noi stessi; poiché il Demonio lascia pri-
ma affucare, e poi fa cadere, servendosi a ciò,
per l'ordinario, della parte più debole, cioè della
donna. Generalmente ricordava a tutti, che la
vera custodia della eustia è l'umiltà: e però quan-
do udiva la endua di qualche uno, diceva, che
bisognava muoversi a compassione, e non sde-
gno; poiché il non avere pietà in simili casi, era
segno manifesto di vicina caduta. Soggiungendo,
non esservi il maggiore pericolo in questa
materia quanto non temere il pericolo. Insegna-

va inoltre, che lo scoppiare tutti i suoi pensieri;
con ogni libertà al Confessore; senza tenere al-
cuna cosa in se occultata, era ottimo rimedio per
conservare la castità: e che la piaga era guarita,
subito, che venisse scoperta al Medico spirituale.
Concludendo, che per acquistare, e conservare
questa virtù vi voleva un buono, e sperimentato
Confessore.

Il Beato Pio Quinto soleva dire, che un golo-
so non poteva essere casto; poichè la gola sommi-
nistra materia alla libidine, come legna al fuoco:
Et venas in venis, ignis in lignis fait.

Il Beato Egidio, Minorita, paragonava la ca-
stità ad un terribilissimo specchio, che co' l' sol'alito
si macchia, e si offusca. Il Beato Lorenzo Giusti-
niano protestava, che il volere guardare la castità
con le delizie, era un volere estinguere il fuoco
con la legna. Ed una Persona di spirito diceva,
che nella virtù della castità conveniva essere o
Cesare, o nulla, poichè consisteva in un punto in-
divisibile. Per vivere castamente, soggiungeva
un' altro, o che bisogna vincere la sensualità con
le penitente, e con le mortificazioni; o veramen-
te innalzare lo spirito con l'assiduità dell' oratio-
ne, con l'amore di Dio, con la frequenza de' Sa-
gramenti, e sopra tutto fuggire le occasioni. Or
passiamo avanti, e vediamo l'utile della castità,
& a chi principalmente convenga.

Il grande Gotifredo di Buglione, con la sua
stupenda forza, & ammirabili prodezze cagionò
tanta meraviglia ne' Turchi, che lo mandarono
a riverire, e presentare, & insieme a dire loro,
dov'aveva egli tanta forza nelle sue mani, che
niuno gli potesse resistere? Ed egli fece loro ri-
spondere: avvenirgli questo, perchè mai con le
sue mani aveva toccate carni di meretrici, nè mai
macchiatele di lussuria.

Il Sommo Pontefice Innocenzo XII. fu bensì
uomo assaiabile, e di natura allegra, e discorsiva,
ma però di via, e costumi illibati; a segno, che
parlando di lui il Santo Padre Innocenzo XI.
Odescalchi, disse: il Cardinale Pignatelli è bensì
uomo faceto, e discorsivo, ma casto.

L'Ambasciatore del Rè Cattolico, parlando
andò familiarmente co' l' prefato Sommo Pon-
tefice Innocenzo XII. seco si congratulò, perchè
fosse arrivato ad una sì grave, e prospera vec-
chiaja, e n'ebbe questa risposta: Noi non abbiamo
fatto cosa in nostra gioventù, che ci abbia a pro-
giudicare in vecchiaja.

Alle sponde della Goanza, e del Dande, fiumi
del Regno di Congo, allignano certe piante,
chiamate da que' nazionali Manghe, da' rami
delle quali cadono a terra alcune, come file,
grosse a guisa di funicelle, le quali radendosi
crescono anch' esse in alberi, sicche da una sol
pianta viene ben spesso prodotta una folta selva.
Venendo riferito questo prodigio ad una Real
Principessa di Portogallo, annoverata trà le
Beate di quel Real ceppo, ebbe a dire: Terra,
che produce alberi di questa sorte, non sarà terra
di verità; nè può darsi, che le femmine di clima
tanto secondo sieno molto caste, pure anche da
queste si può cavare profitto, come vedremo.

Se tanto viene celebrato Apollodoro, per effe-
re star egli il primo ad usare l'ombra nella puer-
ra, affinchè maggiormente spiccassero i chiarì
con questa, così non dovrà io venire ripreso, se
con gl' insegnamenti d'una sporchissima meretri-
ce farò spiccare le maxime d'un' illibata castità.
Quella, di cui io parlo, sù, non sò se mi dica la
famola, o pure l'infame Tsida, la quale richiesta
da certa sua vicina, che cosa dovesse ella insegna-

Esplor.
Cough.
lib. 1. m.
58.

Baron.
sub anno
110. rom.
2. n. 11.

La virg.
cap. 13.
n. 16.

re ad una sua fanciulla, affinché riuscisse casta, & onesta? così rispose: sarà necessario persuaderle, mentre è ancora di teora età, che alla abbia paura ad uscire di casa, e che si vergogni di parlare. Prepara costei da altra femmina a consigliarla, che dovesse ella fare con una sua figliuola, la quale incominciava a fare l'amore? rispose: guardati di fargli belli abiti, e di lasciarla oziosa.

Mori Taide in Tessaglia, e sopra il di lei sepolcro venne scelto in Greco il seguente epitafio, il quale potrà servire d'utile ammaestramento a chi vorrà approfittarsene: che non si deve accarezzare, nè fare conto d'una bellezza frivola, caduca, & ingannevole, ma solamente devonosi stimare, l'eterno bellezza, che non possono mancare. Ed eccolo riferito da Pietro Messia in versi scelti:

*Quella, che già fu bella, e piacque a' Greci,
Nacque in Epìro, e fu figlia d'Amora:
Ora ne' campi di Tessaglia giace
Brutta, morta, disfatta, e sola sola.*

La castità, dice S. Zenone, è felice nelle vergini, forte nelle vedove, e fedele nelle matrone, ma ne' Sacerdoti deve essere tutta serafica. Egli è necessario, che chi ha da maneggiare il Corpo Santissimo di Dio umanato, partecipi poco del corpo: bisogna, che abbi poco commercio con la carne, chi vede quel incarnarsi Dio vivente nelle sue mani. Tale sentimento ebbero i Santi di questa virtù, e S. Carlo, che ne fu zelosissimo, s'applicò principalmente alla custodia de' sensi, per mezzo de' quali si introduce l'impurità nel cuore, e soleva dire, che questa guardia di se stesso si ricerca esatta in un Vescovo, affinché l'azione non impedisca la contemplazione. E tale deve essere in ogni Ministro de' figli Altari. Sicché essendo stato S. Carlo sì occulto nella custodia del cuore, non fu maraviglia, che fosse poi ornato di castità sì pura, che anche sollecitato da donne affacciate, introdurre nelle sue stanze, ad oggetto di macchiargli l'onestà, non poté essere sedotto, ma a guisa d'un S. Tomaso d'Aquino, e d'un

testimonio delle sagre Carte, come Iddio sommerse nell'universale Diluvio tutto l'Univero, alla riserva della conservazione delle specie, ebbe piovette fuoco dal Cielo a consumare le infami Città di Pentapoli, solamente per castigare la lascivia, introdotta nel Mondo, ponendo con mezzo naturale, cioè con le pioggie cadute i peccati naturali, e con mezzo contro natura, cioè col fuoco disceso dal Cielo, i delitti repugnanti alla natura stessa. Al contrario, e quale ricompensa non ebbero la castità di Giuseppe, di Susanna, o di Giuditta? Sono piene le storie della castità premiata, anche nelle persone de' barbari, innalzati solamente per essere casti a' Regni, & agl' Imperi, da' quali vennero esaltati Principi lascivi. Notarò quivi solamente alcuni pochi avvenimenti storici, che potranno bastare per prova del nostro assunto.

Essendo entrati gli Avari nel Friuli a farsi scorrerie, in grossa partita, uscirono in un incontro quel Duca Agilolfo, & essendo perciò Romita sua con forte rimasta vedova, concepì speranza d'essere non più Duchessa, ma Regina, col sol guadagnarsi la grazia, e le nozze del Re degli Avari Gaganò, a cui diede perciò proditoriamente in mano quel Ducato. Questo Re, abbenche Barbaro, abborrendo d'essere marito d'una Traditrice, in vece del sperato Imeneo, la condannò, come rea di felonìa, ad essere pubblicamente impalata, col' dire: essere ben degna d'un tale marito colui, la quale, per affetto libidinoso, aveva tradita la patria. Aveva costei due bellissime, & onestissime figliuole, totalmente differenti dall'impudica madre. Queste vergini adunque, gelose di conservare intatta la loro pudenzia dagl'insulti degli Avari, fecero una cosa veramente ammirabile, e forse mai più intesa, né praticata da quel sesso molle, e delicato. Ciò fu appiattarsi sotto le vesti carne di polli morti, la quale pur suffocandosi dal calore, veniva a mandare fuori un'insopportabile fetore; onde accostandosi ad esse que' barbari, e sentendo quel pessimo odore, credevano le caste vergini furiose, e mal' affette, sicché le lasciarono intatte, accontentandosi di farle solamente prigioniere. Quanto fosse grata a Dio questa sant'industria, si comprende poi dalla nobile mercede, ch'esse n'ebbero anche in questa vita; poichè una venne sposata da un Regolo Alemanno, e l'altra dal Principe de' Bojari, detti oggi di Bavari. Ed ecco il premio della castità in queste pudiche Principesse, & i castighi della disonestà nella loro rea madre: ond' ebbe ragione il Filosofo di severare della lascivia così: *corruptus est destruit corporis, & abbreviatio vita*, e S. Gregorio, il Magno tra Pontefici, dice: *per luxuriam naturam corrumpitur, sensus inducitur, vita minuitur, mors appropinquat*. Quindi gli antichi Romani, al riferire di Plutarco, solevano vendere le cose appartenenti a' funerali alle porte del Tempio di Venere, per dare ad intendere, che la Des della lascivia era cagione principale della morte immatura di tanti miserabili incontinenti, spinti al sepolcro dalla loro lubricità. Ma avanziamosi a vedere la castità premiata.

S. Nicolò Seudita, essendo ancora giovinetto, Bellond seguitava la milizia, sotto gli stendardi dell'Imperadore Niceforo, e mentre questi andava con S. Nicolò l'Esercito a combattere gli Sciti, Nicolò restò solo una sera, abbandonato dall'Esercito; onde forse preso dalla notte, venne costretto a ricercare ricovero appresso d'una ricca, e cortese Signora, la quale con amorevolezza l'accollse, e gli apprestò lauta cena, a cui ella ancora sedette, e dopo gi

De Reg.
Princip.
In Mar.

Gustav.
lib. I. cap.
22.

Gustav.
lib. I. cap.
22.

quantunque fosse nel fiore degli anni suoi. Fatto poi Cardinale, & Arcivescovo di Milano, se talora gli accadeva parlare di cose impudiche, per necessità de' negozi occorrenti, si serviva di circospezioni, e non potendo supplire con queste, si serviva di parole, e di vocaboli latini. E perchè un Religioso, da cui veniva servito in quell'ufficio, gli manifestò un caso col' nominare il vizioso col' suo proprio, e lo fece correggere dal suo Superiore, levandogli anche l'ufficio. Non usava parlare con donna alcuna senza l'assistenza di due gravi Sacerdoti, ancorchè la donna fosse sua parente. Avvertendo, che uno de' suoi famigliari faceva il diario delle sue azioni, e che vi aveva notato, come egli era entrato in un Monastero di Monache, senza aggiungergli la causa, né lo riprese aliti, e poi gli soggiunse: non convenirsi scrivere, che un Vescovo fosse entrato in un Monastero di Monache, se ancora non se n'assegnava la causa, e perciò gli proibì il proseguire quel diario. Tale fu la purità di questo Santo, o tale deve essere quella d'ogni essere quella d'oggi Sacerdote, obbligato non solo il male, ma ogni specie di male. *Pedi Libidine.*

La Castità premiata.

131. Siccome non v'è viaio tanto universalmente punito quanto quello dell'impurità, così non v'è virtù, che più venga premiata, anche in questa vita, quanto la castità. Già sappiamo, per

asfegno agitare letto per il riposo. Ma appena ebbe Nicolò chiusi gli occhi al sonno, che l'Albergatrice, instigata dal Diavolo, fu a sollecitare al male il nostro Soldato. Questi con atto generoso la riburrò da sé, co' dirle: non essere possibile, che egli potesse offendere Dio, in tempo, in cui, per l'imminente battaglia, n'aveva tanto bisogno. Partì la rea femmina, per allora, confusa, ma poi sempre più fiondata dal senso, ritornò la seconda, e la terza volta a tentare la costanza del Soldato, & ardì tanto di agginagere a vezzi, & alle preghiere i rimproveri, e le minaccie. Allora il giovine steto animoso dal suo pericolo, mise mano alla spada, e rinfracciando a quell'impura la sua reità, le minacciò la morte, scintostoso non si scitava. Indi, lasciato il letto, montò a cavallo, e tratto s'incamminò al Campo, nella di cui vicinanza giunse dopo un lungo viaggio, mentre stava ordinario in battaglia a' confini della Bulgaria. Ma, essendo egli mal pratico del paese, sbagliò la strada, e s'inoltrò in un Deserto. Quando udi chiamarsi co' proprio nome dalla cima d'un vicino Monte, e mentre artonito per quella novità, riguardava verso di quello, vi scoprì nella cima un Venerabile Vecchio di statura gigantesca, smantato di candide, e splendenti vestimenta, & in somma era tal quale l'Apostolo, & Evangelista S. Giovanni descrive Iddio nell' Apocalisse. Questi, stendendo la mano verso di Nicolò, l'invicò a salire il Monte; ubbidì egli prontamente, & appena salito, si prostrò ad adorarlo: ma egli il fece incontinentemente risorgere, e l'invicò ad accostarsi, senza timore, alla di lui destra, e poi gli disse: vedi là in quella pianura que' due accampati Eserciti? uno è degl'Imperiali, e l'altro de' Barbari. Ben li discerno, risposta Nicolò; stanno alla destra i Romani, & i Sciti alla sinistra, con l'arme alla mano, in atto di batterli. Or bene, replicò il Personaggio, stà ben attento a quanto mi vedrai fare. E così dicendo, scompìe i piedi, che prima teneva distesi su'l piano, & alzando il destro, lo sovrappose al sinistro, & immanentemente l'Esercito Imperiale diede furiosamente addosso a' nemici, e lo sbaragliò, con l'uccisione di molti. Quindi sollevò egli il piede sinistro su'l destro, & ecco i Sciti rivoltarsi bravamente contro de' Romani, e farne gran strage. Così co' variare più fiate la pittura de' piedi, variavano le vicende d'ambi gli Eserciti ora vinti, & ora vittoriosi, fin che, verso la sera, distendendo il Personaggio egualmente le gambe sopra la pianura, come a principio; parimente i due Eserciti cessarono dal combattere, e deposte l'armi, si caricarono per riposare. Allora levossi in piedi il Personaggio, & accennando a Nicolò la campagna seminata di cadaveri, l'interrogò, se gli desse l'animo di fare la numerata di que' cadaveri, e se scorgesse alcun luogo vuoto trà tanti morti? Considerò Nicolò attentamente tutto il Campo, e gli parve tutto coperto il terreno di cadaveri, alla riserva d'un picciol sito, capree, nulla più, che d'un corpo umano disteso. Allora il Personaggio gli disse: mira, e rimira ben bene quel luogo vuoto, e sappi, che era destinato al tuo cadavere, ogni qual volta avessi acconsentito a' triplici afflitti di quell'impudica femmina tua albergatrice, ma perchè sotti costante in custodire la castità l'iddio ti ha preservato. E ciò appena detto, si sollevò in aria, e sparve dagli occhi di Nicolò, il quale, deposte l'armi secolari, e scelse, passò trà Monaci a militare sotto lo stendardo di Cristo, e divenne Santo.

Alla castità d'un giovine, voglio aggiungere

quella d'una zitella, la quale, provata in pericolosi cimenti, e sempre ritrovata fida, e costante, trovò finalmente ben ricompensata la sua castità. Si ritrovò nella Città di Napoli una povera Signora vedova, madre d'una fanciulla nubile, la quale, pochi mesi dopo la morte del marito, si ridusse in grande necessità, come suole accadere spesso volte alle famiglie, che vengono sostenute dall'industria degli uomini, con la morte de' quali finiscono tutte l'entrate, e tutto il guadagno. La vedova madre, in vece di ricorrere al Cielo, & avere fiducia in Dio, s'appigliò al partito empio insieme, & ignominioso di prostituire la figliuola, e giuocare la grazia di Dio, e l'onore, per procacciarsi qualche terrena comodità. La zitella, che alla bellezza del corpo accoppiava una somma pudicizia, inorridì ad una tale proposta della madre, la quale, per debito, doveva promuovere, non precipitare la sua onestà. Onde le rispose, non volere ella procacciarsi corporali sussidii a tanto costo, che dovesse pure disporre delle sue vesti, e de' suoi ornamenti per sovvenire alle necessità della casa, poichè ella voleva più tosto restare ignuda, che venire prostituita. S'accontentò per allora la madre di fare quanto volle la figliuola, ma ridotta poi ben presto alla prima necessità, di nuovo la sollecitò al male. Questa però, con azione veramente eroica, stimò manca male di dare alla madre il restante delle sue vesti, e di rimanerfene in fustetto, e più tosto coperta, che vestita: nè bastando tutto questo al bisogno, dopo vendute tutte le masserizie di casa, si tagliò la sua bellissima chioma, e la consegnò alla madre per farne danari. Or mentre questa girava per Napoli con que' capelli, la Divina provvidenza la fece incontrare in un pietoso Principe Napolitano, il quale, dalla carrozza, nella quale stava con la moglie, richiese alla vedova Signora se que' capelli fossero da vendere? Ed avendo questa risposto, che appunto a quell'effetto li portava per Città, or bene, ripigliò il Principe, io li comprò, e ve li fornirò molto bene, e ogni qual volta siano di persona vivente. Sono di una mia figliuola vivente, ripigliò la vedova, e quando Vostra Eccellenza voglia prenderli l'incomodo di portarli fino a casa mia, quindi non molto distante, vedrà co' propri occhi la verità, che le dico. Accettò il Principe il partito, e giunto alla casa, vi ritrovò la zitella tofara, e mal' in arnese, e saputa la causa di quella risoluzione, mosso da Dio, s'esibì di provvedere ad entrambe di convenevole provvisione. Quindi ricevette nella propria carrozza, le condusse al suo Palazzo, nel quale assegnò alloggio, e provvisione a quella povera derelitta, & ivi le tenne in buona custodia, fin che maritò onoratamente la zitella, e provvide alla madre. Che diranno ora tante melchioni, che a titolo di necessità perdono l'onore, e l'anima? Il Cielo gode allora di mostrarsi spettatore ozioso delle nostre miserie, per provare la nostra costanza, ma in fine mai abbandona chi in lui confida.

Il prefida della Castità.

133 Vari sono i mezzi prescritti da' Maestri della vita spirituale, per il mantenimento, e prefida della castità. Prescrivono alcuni primariamente la custodia de' sensi, e principalmente della vista, e dell'udito, lodano altri la sobrietà del vivere, altri dicono doverci onniamente fuggire le occasioni, i luoghi, e le persone, che possono macchiarla, altri vogliono, che sempre si stia in uita, poichè spesso volte Iddio permeta e cadute vergognose, per umiliarci i superbi, e finalme-

te leffittava molti nella divozione verfo la Gran Madre di Dio, Regina de' Vergini, o nella protezione de' Santi, custodi della caftità. Di quefti ultimo meno parliamo prefentemense, e con due memorabili avvenimenti faremo vedere, quafra fia efficace il patrocinio della Santiffima Vergine, e la protezione de' Santi per custodire quell' angelica virtù.

Ugo Signore, e Marchese di Tolena, germe gioiolo del nobiliffimo fangue degli Ottoni, venne cristianamente educato da fua madre Vittoria, piffima matrona, la quale gli lafcio, come la refaggio, una tenaciffima divozione verfo la Gran Madre di Dio. Sotto gli aufpicii di sì potente Avvocata paffò Ugo i primi anni di fua età con molta innocenza di vita. Ma, morta la madre, venne fedotto da alcuni giovani Cortigiani, a' quali la vita virtuofa del Marchese ferveva di fimpotero, fche trabocò in molte giovanili diffofinezze, e fcandalofe lubricità. Trà tanto varietà di fenfuali, e illeciti amori, ebbe quefto di buono, che mai fi fcorò delle fue divozioni verfo la Regina degli Angeli, per la di cui protezione fi riduffe finalmente sì la buona ftrada. Si dilettava Ugo fopramodo dell' efercizio della caccia, e effendo un dì ufcito a quell' oggetto in Valdarno, l'incontrò in un Cervo, nella di cui fequela avendo infruttuofamente vagato lungo tratto, allontanato de' fuoi, fi riduffe ad un'eftrême ftanchezza, & ad una sete infoffribile: e mentre andava cercando qualche rifugio alla fua neceffità, fi vidde innanzi una Giovine di Paradifo, con un fembianze mifto di bellezza, e di maeftà, la quale recando feco un cefello di elettriffimi frutti, glieli offerfe a mangiare. Scfe Ugo la mano per pigliarne uno, ma nell'atto fteffo s'accorse effere que' frutti bruttamente imbrattati di fuccidume, onde naufragò ritraffe la mano. Allora la Santiffima Vergine, apparlegli in quel fembianze, gli diffe: tale è appunto la tua divozione verfo di me, bella, e buona è veramente per te medefima, ma tutta imbrattata dalla tua fcealdofa, & impura vita: e come potrà io adunque aggradirti? e con ciò le fparve dagli occhi. Quanto reffo confuso il giovine a quefto giufto rimprovero, farà più facile l'immaginarfelo, che l'efplicitarlo: e pure non baffò ad emendare la fua mala vita, ma folamente ad interrompere il corso de' fuoi vizii per brev tempo. Siche convenne alla Vergine ufare rimedii più efficaci per convertirlo. Effendo un giorno Ugo ritornato al folito efercizio della caccia sì per lo Monte Senario, l'ofcuro improvvisamente l'aria, e trà tuoni, lampi, e fette precipiti impetuofa pioggia miffa di grandine, che interruppe ad Ugo il corso delle fue caccia, e l'obbligò a ricercare ricovero in certa vicina caverna, ma appena giunso sì la bocca di quella, vi mirò dentro un fpaventofa fpettacolo. Vedevalfi colà un' ardente fornace, a modo di fucina, attornata da neri, e moftrofi Fabri, i quali con fufurata mazzè ferro martellavano non ferri, ma braccia, capi, ftinchi, & altre membra umane fatte in pezzi, e fopra d'un'incudine, a gran colpi, le ftizzolavano. Credette da principio Ugo, che que' Fabri foifero faucelchieri, e ftregoni, colà appiattati ad efecrare le loro malefiche onde, come nemico di sì mala feta di gente; incominciò a fgridarli, & a minacciarli. In quefto mentre s'affacciò un dì que' Fabri alla bocca della spelunca, e con feroce fopraciglio, e voce tuonante rifpofe: voi la sbagliate, poiche noi non fiamo, qual vi credete, Maghi, o Stregoni, ma Miniftri della giuftizia divina, deputati a

trattare in tale guift certi uomini libidinofi, e carnali confegnati alle noftre mani: e ftatanto, che così trattiamo quefte anime fporche, che a voi pajon membra di corpi umani, fiamo attendendo con impazienza un cert' Ugo, Signore di quefti paefti, il quale, capricciando, fcorerà anch' egli le fue laidezze fotto de' noftri martelli sì di quell' incudine. Una fola picciol divozione, che ancora conserva verfo la Madre di Dio, v'è prolungando le noftre fperanze, e la fua dannazione, ma finalmente non può molto tardare la divina giuftizia a darcelo nelle mani. A tali accenti impallidì, e tremò Ugo, il quale facendo umil ricorso alla Regina de' Cieli, ftabilì nel fuo cuore l'emendazione de' fuoi traftorti, poi armato col' fegno della Santa Croce, fi ridde in un baleno fparire dagli occhi que' fpaventofi viaggi. Rivolle il cavallo Ugo, e bagnato più dal fudore, che dalla pioggia fi mife in cerca di qualche ricovero, quando la divina providenza il fece incontrare nella capanna d'un Santo Romito, chiamato Eugenio, con cui fi trattenne quella notte in faggi colloqui. All' apparire del giorno fece ritorno a Firenze, ovn in un di folenne confeffo pubblicamente le fue vargonofe colpe, & avviandofi in mezzo all' Arcivefcovo di Ravenna, allora Legato Pontificio, & ad Eufachio, Arcivefcovo di Firenze, verfo la Cattedrale, andava replicando, alla prefenza d'innumerabile popolo: Ugo non farà più Ugo, Ugo non farà più Ugo, come in fatti cambiò vita, e cofumi; e dopo molte opere di pietà, e di gratitudine verfo la fue celefte Liberatrice, effittito dal Vefcovo, paffò (come li fpera) all' eterna beftitudine, lafciano in terra l'opinione, & il nome d'ottimo Principe.

Vi fà chi inefogò ad un' Uccello, di quelli, che famigliarizzati trà gli uomini apprendono anche l'umana favella, a dire quefto divote, & efficaci parole, *Av Maria*: accadde un giorno, che alt' uccello di rapina, affai più forte dell' accennato, affai quefto, di cui parliamo, e fcorrendo impotente a difenderfi dagli artigli del fuo rivale, proferì le infegnategli parole, *Av Maria*: & oh ftupenda, e maravigliofa forza di quefto Santo Nome! cadde incontrocce a terra l'uccello rapace, e come percotto da acuto fiale, & da infuocata palla, lafcio fubito libero, & illefo l'uccello rapito. Or fe un' uccello trovò fcampo nell' invocazione di Maria, qual maraviglia farà, che lo ritrovaffi l'accennato giovine Principe, abbenche foife già quasi trà gli artigli dell' Infernale Avoltojo, mediante la protezione di Maria? Ed oh Maria dolciffima! vi chiamo pure Origene teforo della Divinità, Merodio Alaro animato, S. Cirillo fondamento della Chiefa, S. Fulgenzio reparaice del Genere umano, S. Proclo Cirico Paradifo del fecondo Adamo, & officina della grand' unione delle due nature, S. Bernardo Firmamento fopra tutti li firmamenti, ed Andrea Cretefe imitatore del primo Arabetto, comprendo dell' incomprendibili bellezze di Dio: che io vidirò con San' Ignazio un celefte prodigio, aggingendovi i refugio de' peccatori, e custode della purità! E per fare paffaggio dalla protezione di Maria all' interceffione de' Santi, foggungerò un fatto memorabile, e capace a perfuadervi la loro divozione.

Viveva un Vefcovo da finto, e governava la fua Chiefa da ottimo Paftore, quando il Demonio, invidiofo della virtù di sì degno Prelato, gli ordì una frode, per farlo cadere in una colpa pur troppo vergognofa, & in fommo repugnante al fuo gudo. Onde trasformò in vaga, e leggiera

Ex Dies
Renov.
& ex Di-
to Autore.

Placid
Favente.

dra donzella, ricoperta di villi vestimenta, e con artificiosa negligenza indossati, comparve a chiedere udienza dal Vescovo pallida, e lusinghevole, fingendo di volersi confessare da Monsignore. Questi la rimise al suo maggiore Penitente, ma la scelta persistette in volersi confessare da lui, afferendo di venirne ella da lontani paesi, per manifestargli cosa, che non ardirebbe di partecipare ad altri. L'ammissi il buon Prelato, e quella con artificiose parole gli disse, d'essere nata di real stirpe, e d'essersi travestita a quel modo, per camminare più sconosciuta. Soggiunse d'aver ella fatto voto di verginità, ma che suo padre, con autorità dispotica, l'aveva promessa in istipso ad un Principe contro sua voglia. Avere perciò presa segreta fuga, e fatto ricorso alla sua protezione, per ritrovare nel suo consiglio quel soccorso, che richiedeva il bisogno. S'intencì il Prelato alle parole di costei, & ammirando la generosità, la bellezza, e la simulata modestia di quella, l'animò a sperare in bene, e l'invitò a trattenersi in sua casa, fin che potesse provvederle. Di più la invitò alla sua medesima tavola, senza badare, che *vivam, & mulieres optare facit sapientes*, e che: *Paradisi columnae passim sua mulier erit*. Riuscì la scelta da principio d'intervenirvi per tema, diceva, di venire riconosciuto per quella, che era: ma assicurata, che niuno avrebbe penetrato la di lei condizione, s'arrese a' voleri di Monsignore. Durante il pranzo, l'astuta non mancò di fare mostra della sua bellezza, di allettare co' sguardi, ed affezionarsi il Prelato con artificiosi sorrisi: sicché già lo spirito d'impurità incominciava ad accendere fiamme d'amore nel petto del Vescovo, & ad insinuarsi nel di lui cuore. Quando nel più bello del pranzo s'udi fortemente battere alla porta del Palazzo, & accorsero il portinajo, riserì a Monsignore ritrovarsi alla porta un Pellegrino di buon garbo, il quale faceva premurosa istanza per essere introdotto in casa, forse per ricevere limosina. Rivoltosi il Vescovo alla donna, la richiese, se si dovesse ammettere? ella rispose, che prima conveniva provare colui con qualche curioso dubbio, e rispondendo egli a proposito, si poteva introdurre per la limosina; poichè, diceva ella, tali vagabondi, che van girando il Mondo, sogliono essere d'ingegno pronto, e sagace. Quindi, soggiunse, poterli fare al Pellegrino quell'istanza: qual sia la cosa del Mondo, che in minore spazio, e materia facci mostra di maggiore varietà, e meraviglia? Riferito adunque questo dubbio al Pellegrino, rimandò questi per al servo questa risposta: la diversità delle faccie umane, tutte le medesime, e tutte diverse, essere la cosa più varia, e più maravigliosa del Mondo; poichè non se ne ritrovano due totalmente simili in tanta copia di volti. Piacque la risposta al Vescovo, il quale permise alla donna di fare la seconda istanza al viandante, e fu in questi termini: si ricerca, ove la terra sia più alta del Cielo? Al che soddisfece il Pellegrino con questa saggia risposta: là sù nel Cielo Empireo, ove risiede la faga umanità di Cristo, composta, e formata di terra. Venne riferita con ammirazione questa seconda risposta, sicché la donna ammirata di tanta sapienza pregò Monsignore di potere proporre il terzo dubbio al Pellegrino, a cui soddisfacendo, come a quei procedenti, meritata d'essere accolto, e remunerato con larghe mancia. Se gli ricercò adunque, quanta distanza sia dal Cielo al centro della terra? Volò il servo a fare la terza interrogazione, & il Pellegrino pruden-

mente rispose: amico, dice alla persona, che vi ha mandato, che essa meglio di me deve sapere la distanza dal Cielo al centro della terra; poichè se ha potuto prendere la giusta misura, quando dal Paradiso venne precipitata nell'Inferno. Al risentirsi di tale risposta, il maligno spirito, trasformato in donna, stordì, si conturbò, s'arruffò, e si scoppiò per quel che era, e confuso per vedersi colto al suo laccio, frangi dagli occhi de' circostanti, che tutti lasciò confusi, e spaventati, e specialmente il Vescovo, il quale avvedendosi della sua semplicità, e del pericolo, a cui s'era esposto, pianse il suo errore, e fece stabile risoluzione di mai più ricevere donne in sua casa. Spedì in appresso in cerca del Pellegrino, ma non fu più ritrovato. Che però, convocati gli amici, raccontò loro tutto il seguito, pregandoli nello stesso tempo a fare orazione, per sapere chi fosse stato quel tanto benefico Pellegrino, che l'aveva liberato da quell'imminente pericolo, e la notte seguente gli fu rivelato dal Cielo: che il Pellegrino era stato l'Apostolo Sant' Andrea, suo tanto divoto, & Avvocato speciale. Sicché il Vescovo gliene fece assennate grazie, e stabili d'essergli in avvenire molto più ossequioso.

Cavalli, e Cecchi.

133 Bell' invenzione fu quella di Serse, per avere cavalli veloci, e pronti al corso. Aspettava egli, che la cavalla avesse di fresco partorito, e poi racchiudeva in qualche segreta stalla la di lei poledra, conducendo frattanto la madre in luogo assai lontano, & appartato: quindi lasciandola al corso, a cui veniva anche stimolata dallo sprone, e dell'amore del figliuolo, sicché correva a passi sì veloci, che non v'era chi la potesse raggiungere. Di tali cavalle sempre ne conduceva seco alcuna questo Rè in occasione di guerra, e se ne serviva, a suo grande vantaggio, quando gli fosse stata necessaria la fuga, a cagione di qualche rocca, o battaglia infelice.

Probo, ancora Tribuno, prima, che arrivasse all'imperiale dignità, nel dividerli della preda, e delle spoglie nemiche tra Soldati, null' altro ritenevasi per se, che qualche bell'armatura. Occorse, che in occasione di certo convoglio, levato a' barbari, gli venisse presentato un cavallo di prodigiosa velocità, il quale la durava nel corso fino a otto, e dieci giorni continui, facendo fino a cento miglia per giornata, ma il generoso Eroe lo rifiutò: e disse: doverli quel cavallo più tosto ad un Soldato fuggitivo, che ad un forte. *Fugitive militi parat, quam forti equum illum convenire.* Comandò adunque, che il cavallo venisse messo alla sorte, come fu eseguito. Ma accadde, che nello stesso Reggimento si ritrovassero quattro Soldati tutti nominati Probo, & uno di quelli, nel cavarsi dall'urna i nomi, fu il primo ad uscire, e preceadendo tutti quattro il cavallo, ne seguì tra di essi grande contesa, a cagione dell'equivoco: onde per acchetare il tumulto, ordinò Probo, il Tribuno, che i nomi venissero nuovamente riposti nell'urna. Tanto si fece, ma nella nuova estrazione uscì parimente il nome di Probo. Vennero per più volte riposti li nomi, e ben mischiati assieme, pure nel levarli la sorte, sempre n'uscì il nome di Probo, il primo. Stupiti per un tale prodigio i Soldati, tutti d'accordo gridarono, che si desse il cavallo a Probo, il Tribuno, come segni incoantante, con giubilo universale di tutto il Reggimento.

Venne presentato a Filippo, Rè di Macedonia, un bellissimo cavallo di Tessaglia, per nome Bucelao, (forse perchè a guida di lui aveva il capo grosso)

*Ecccl. 19.
a Hier. ad
Nepot.*

*Ex F.
p. 13.*

quattro) stimato di valuta tredici talenti, ogn'uno de' quali somma seicento scudi Romani, ma venne dal Rè rifiutato, per essere snor di modo, e sopra ogni credere feroce, bestiale, & indomito. Allora il Grand' Alessandrio, ancora giovinetto di poca età, che ivi si trovò presente, esclamando disse: oh quanto comparisce a questo nobile destriere, perduto, perchè non conosciuto. Indi con ardore coraggioso s'essibì egli a domarlo, e non facendo, s'obbligava a pagare quanto era valutato il cavallo. Sorride il Rè padre per giubilo a quel generoso parlare del spiritoso figliuolo: e frattanto quegli, preso il cavallo per la briglia, e voltatolo con la testa verso del Sole, affinché non potesse vedere la sua ombra, da cui s'era accorto, che prendeva spavento, e palpandogli piacevolmente la groppa, quando lo vidde infuriare, gli saltò prestamente addosso, e resolse padrone, lo girò, e raggiò a suo piacere: quindi spingendolo or al corio, & ora al passo, lo stancò con applauso de' circostanti, e con ammirazione del padre, il quale, sceso, che fu il figlio, l'abbracciò, e lagrimando per tenerezza, gli disse: va, figlio mio, a procacciarti altro Regno, perchè questo di Macedonia è per te troppo angusto, e ristretto.

Fù poi sempre carissimo ad Alessandrio questo cavallo, e se ne servì in tutte le battaglie, ed azioni militari, e nel coossidio avuto con il Rè Porro, restò Bucefalo malamente trafortito da lancia, e da saette: ad ogni modo, col suo velocissimo corso, porò il padrone fuor di pericolo, e poi cadendo a terra, spirò. La morte di questo destriere fu pianza, & onorata da Alessandrio, e con superbo Mausoleo fuor intalzato presso al fiume Idalpe, e con la costruzione d'una Città, chiamata, a di lui memoria, Bucefalia, tutt'ad oggetto di renderla memorabile a' posteri. Riferisce Quinto Curzio di questo cavallo, che quando era ignudo, si lasciava reggere, e cavalcare dal suo cusiado, ma essendo incielato, e bardato, non ammetteva alcun' altro fuor d'orlo, che Alessandrio, a cui piegava per fin le ginocchia, acciò che più comodamente il falisse: *credaturque suavitatem parere*.

Avendo osservato Agefilao, Rè de' Laacedemoni, come alcuni de' principali Cittadini facevano grandissime spese in cercare, e nutrire cavalli scelti, e pellegrini ad uso de' loro cocchi, e carrozze, per levarli quell' uso tanto inconveniente ad uomini guerrieri, e generosi, persuase sua sorella Cnista a comparire ne' giuochi Olimpici sopra d'un cocchio, acciò che tutta la Grecia comparisse a quel spetacolo, e restasse avvertita, che i cocchi, e le carrozze convengono più alla delicatezza di femmine imbelli, che alla generosità d'uomini martiali.

Causa Capitali.

V14 Richiesto un saggio Spartano, per qual causa gli Efori si trattenessero tanto d'intorno alle cause capitali a studiare il merito de' rei prima di condannarli all'ultimo supplicio. Ammaestrato questi dalle savi massime della sua patria, così sentitamente rispose: *quia non est correctio erroris*. E così fu anche il nostro Dio co' peccatori (dice egregiamente il gran Martire S. Cipriano), il quale *cum habeat in peccatis vinctum munit diu revere patientem*, per attendere l'emenda. E così dovrebbe far ogni retto Giudice, per non commettere errore incapace di emenda.

Cautela.

V15 Socrate, per rendere cauti i suoi seguaci, soleva dire loro, che non si doveva richiedere,

colloquio de' morti; nè beneficio dagli avari; perchè i morti & che non rispondono, & che attentissimo, spaventano, & talora danneggiano: e l'avarò & che non dà quello, che si chiede, & fa lo dà, lo fa con nostro notabile danno, e disavanzaggio.

Diceva saggiamente Giulio Cesare, che l'esperto, e provido Capitano doveva prevedere ogni futuro accidente, poichè è così da sciocco: *dicere, non potuium*. Così Pompeo, con prudente, *En Plut.* cautela, soleva dire: che il saggio Capitano doveva avere l'occhio non tanto alle cose future, quanto alle presenti: *non minus caute adspicere, quae sunt, post tergo, quam quae ante oculos habet*. E così il caurissimo Cajo Mario, con la cautela di prevenire i nemici, ripotò segnalata vittoria sopra de' Cimbrici, popoli del Settentrione.

Cecità ripreso de' Ciechi.

V16 Gratioso è quanto racconta Plutarco di certo cieco, il quale entrando, ove stava adunata molta folla di gente, e quivi dando nel petto dell'uno, ed urtando nel dorso dell'altro, corzando con la fronte di quelli, e spingendosi nel fianco di quell'altro, e sentendosi poi respinto dagli urti, altamente con impazienza querelarsi, dicendo: e là! siete voi ciechi? non ci vedete? avete voi però gli occhi? o pure siete ubbriacchi? egli era il cieco, ed a' veggenti rimproverava il non vedersi, che era appunto un mostrarsi cieco e d'occhi, e d'ingegno, senza luce nelle pupille, e senza lume nell'intelletto. Altrettanto faceva quel sciocco, riferito nel Vangelo, il quale avendo la trave negli occhi, rimproverava chi vi aveva solamente la fleccia, ma ad entrambi si potrebbe rispondere: curate prima la propria vista, e così vedrete rifanata l'altra.

Loricatus vestis deridens, Ethiopem uisus.
direbbe Giovenale.

Cedere.

V17 Favellando Favorino Filosofo con Adriano Imperadore fu da quelli ripreso, come che avesse detto una cosa mala, ed il Filosofo non osò contraddirli, il che causò grande meraviglia ne' suoi scuolari, che anche seco si dolsero, perchè non si fosse difeso, e detta la sua ragione. A quelli, così rispose il Filosofo. Non volete voi, che io ceda a chi ha trenta Legioni? Volendo con ciò inferire, non essere cosa da prudente, nè sicura il contendere con chi ha forze alle sue tanto vantaggiose.

Ello Adriano Imperadore Romano riprese un giorno l'eloquente Favorino per un certo vocabolo da esso non molto latinamente profierito, Favorino ricreò in buona parte la riprensione, e senza contraddizione cedette, e sen tacque. Ripreso poscia dagli amici, perchè avesse ceduto in un punto dell'arte sua, massime avendo per sua difesa tanti buoni Scrittori da poter' addurre? Ed egli a tutti questi così sentitamente rispose. I miei galanti uomini malamente mi consigliano a non tenere per più ragionevole, e dritto di me chi in vece de' Scrittori ha dalla sua trenta armate Legioni?

Celività, e sordanza.

V18 Il Cardinale Volfso fu di bassa condizione, ma d'elevato ingegno. Siebe dal Rè Enrico Settimo d'Inghilterra fu destinato per Ambasciadore all'Imperadore Massimiliano, allora dimorante in Fiandra. Partì celeramente il Volfso (non essendo ancora Cardinale), ed imbarcato a Dover passò a Calais, ed arrivò per le posse nella stessa notte, ove stava Sua Maestà Cesare, alla cui presenza introdotto, e spedito di quanto brama-

Plutarco.

Sat. 1.

Lib. 4.
cap. 9.Plutarco.
diogen.
Laz.

Lib. 1.

vittoria riportata alla prontezza consigliata da Seneca: *quidquid fieri potest, quasi futurum cogitamus*. Il Grand' Alessando si si amico della celebrità, ehe disse: *effreggi meo grave morive di gran pena, che guarire coo lunghezza di tempo: ed iuta venio, & segues Medice; nam mori fereat, quam tardè convalescere malo*. Allora sua cuilibet est mala, dice la Legge. E ce ne si sicura Tito Livio coll' aggiungere: *qui prius strinxerit ferrum, eius erit victoria*. Ed abbiamo, ehe le risposte, che L. 24. improvvisi di Tiberio erano migliori delle per meditare.

A quanto abbiamo detto aggiungerò un fatto affai rimarcabile, che serviv per chiula del presente titolo.

Stava al governo della Fiandra, per il Rè Cattolico, il Duca d'Alva, quando gli giunse improvvisa nuova, come il Principe d'Oranges dava ombra di macchinare qualche ribellione, a' danni di Sua Maestà. E' niente, rispose il Governatore: *es nada*. Gli viene replicato: Vostra Eccellenza v'applichi presto rimedio, perche le cose sono troppo chiare, & avanzate. Eh, soggiunge egli: *es nada, es nada*. Frattanto siegue la ribellione, si stabilisce, si assicura, & il Rè Cattolico restò spogliato di sette delle più belle Provincie, che egli avesse. Questi sono i frutti ordinari della tardanza in provvedere alle cose politiche, e militari. Oh se il Duca avesse dato credito all'

Tac. hist. avviso di Tacito, ove dice: *sestimandum est autem, quam crevit invalida conjuratio paucorum*, non gli sarebbe avvenuta una tale, e tanto irreparabile disgrazia! e non è mica necessaria questa sollecitudine, e prestezza ne' soli affari politici, e mondani, ma molto più l'negli interessi dell'anima, come ce n'assicura l'Apostolo con queste parole:

sollicitudine non pigeat, spiritus ferventes; devotio servientis. A cui si ecco S. Giovanni Grisostomo: *bona, in ne spectet quis ad laborem virtutum, sed Celestia lucta cogitantes, prompti labores obtineant*. Il rispetto dovuto alla Chiesa.

139 Io mi vergogno, e grandemente m'arrossisco in vedermi costretto a dovere riprendere l'irreligiosità di qualche Principe Cristiano, come l'esempio de' Gentili. Vediamola l'uno, per ragione di guerra, o per conto d'altro bisogno temporale, spogliare le Chiese de' loro arredi, argenti, & altre sagre suppellettili, eccesso mai praticato ne meno da' Principi Gentili, nelle loro più urgenti necessità, come in specie de' Romani non si indubitata sede Tito Livio. Qual maggiore necessità si può ritrovarsi di quella, in cui si viddo incicata la misera Roma, quando se ne stava, sicuramente angustata dall'armi Francese, senza speranza di soccorso, e cerra o di dovere restare schiava di quella barbara nazione, o di morire senza tutti di fame, se non ricompravano la loro antica libertà con l'oro, di cui però erano esausti? pareva, che la necessità gl'invitasse a prevalersi de' grandi tesori de' Templi de' loro falsi Dei, senza nota d'irreligiosità, o di sacrilegio, pure non vollero tanto azzardarsi, anzi siabilirono con pubblico decreto: *ut sacra aura abstineretur*, che non si toccassero in verun modo i sagri arredi, e più tosto fecero ricorso alle loro donne, per cavare la necessaria, e patuita somma, stimando manco male spogliare queste de' loro ornamenti, ehe i Templi della loro suppellettile. Specchian si in questi esempi i Principi Cristiani, e s'arrossiscino in praticare ciò, che manco osarono di fare gl'idolatri. E quando mai, più prevalesse in loro la cupidigia, o il mal consiglio di perdir politici, se ne servino pure: ma avvertino bene, ehe, io

non allora di fatto, forse per loro maggiore castigo; nel colmo della loro maggiore felicità proveranno l'ira di Dio, giacche nelle loro avversità non vollero avere rispetto alle sue Chiese.

Lascio scritto Filone, e protestò a Caligola; *Philon in ehe i fonti di tutti i mali sono i profanamenti de' sagri Templi: ignovisti aperire fontes malorum eorum*. Osservate, se v'aggrada, il gran Pompeo, in età di soli 24. anni essere in fuga tre Capitani della fazione di Mario: vedetelo, & ammiratelo fatto Console, prima, che per l'età, ne fosse capace, in riguardo della maturità, che in lui risplendeva: riguardatelo fatto Condottiere d'Eserciti, prima d'essere stato Soldato: se voi vi rivolgete al Mare, lo vedrete disfare intiere armate di Corfari: se vi rivolgate alla Terra, li scoprirete le grandi, e segnalate vittorie riportate sopra i potentissimi Rè Mitridate, e Tigrane: se esaminate il Romano Imperio, lo vedrete necessitato da questo Erode di ben 22. Regni; i Rè de' quali si videro prigionieri al suo ironsante Carro. Ma poi piangendolo vinto, e superato nella battaglia de' Campi Filippici, ove rivoltare le spalle all'aggressore, fuggiasco si ricoverò nell'Egitto, e quivi a tradimento gli fu levato il capo dal busto. E d'onde tale mutazione di scena? e come è vinto il sempre vittorioso? Non vi stancate a rintracciarne la cagione, poiche già vi si sta sotto gli occhi. Pompeo, nell'espugnazione di Gerusalemme, dispregio, e profanò il sagro Tempio del vero Dio, installando i suoi Cavalli nell'Atrio di quello, e però eccolo miseramente vinto, fuggito, e morto. *Quoniam Equos Rebutatus est in Atrio Templi, restitit fortuna asperio, misere interit*. La volete più chiara? Passiamo avanti.

La Monarchia degli Assiri, stata già per tanti secoli sì gloriosa, e formidabile; come ebbe ella fine in se, e nel suo Regnante Baldassarre, infelice, come ucciso co' pugnali dal vittorioso Dario? a. Luc. Val dirà Eusebio in poche parole: *magnam erat Assirorum Regnum, longisimoque quaque tempore floruit, nec prius deletum est, quam Hierosolymus Dei Templum violasset*. Hoc enim fallo, Medis statim Assirorum Regnum destruxerunt. L'aver egli profanati i sagri Vasi, rapiti già al sagro Tempio di Gerusalemme da Nabucodonosor suo padre, gli fu cagione di morte il repenzino, & infelice, trapassando la Monarchia dagli Assiri a' Medi.

Scrivo Cosimo Bartoli, come Francesco Primo, Rè di Francia, per ammassare più numero di Esercito contro l'Imperadore Carlo V. spogliasse le Chiese de' loro ori, & argenti; ma che? Rimase egli sotto Pavia roto, vinto, e prigioniero, come è molto ben noto il successo. Ne andate a rintracciarne altrove la cagione, poiche: *vultu Domini est, ultio Templi sui; diritio*. Alarico, Rè de' Goti, tutto ehe barbaro, nell'entrare, ehe fece in Roma, per saccheggiarla, comandò espressamente a' suoi Soldati, che pena la sua disgrazia, nuno audisse di molestare chi si fosse ricoverato in luogo sagro, e massime nella Basilica de' Santi Apostoli, lasciando, che tutti godessero di quelle, sagre franchigie. *Alaricus, Getherum Rex, Romanos obsidet, turbat, irrumpit, doto tamen precepto prius, ut si qui in sancta loca, precipue in Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli Basilicas confugerent, his in primis involutis, securus esse precaretur*. Ed averanno i Principi Cattolici manco di rispetto a' Luoghi sagri di quello n'ebbe un'Africano? un Rè Barbaro? Quello sarebbe un dichiararsi nemico, non figlio di Santa Chiesa: e pure il Gran Teodosio ehe sempre in reale stima quella sua diletta Madre, che con pietà da suo

pari soleva dire: reputarsi egli più glorioso, per esser membro di quella, che per essere Capo dell' Universo. E quel, che più rileva, comprovò con la opere quanto disse con la bocca.

*Sotto la
terrena O-
stinata, l'op-
rare del
mal' Ope-
rare.*

*Ex Scall-
ger.*

*Scander,
in relas
Anglic.
persecut.*

Ed a quelli scagure non soggiacque l'Imperadore Federico Secondo, dopo avere spogliate le Chiese per fare danari? Ma di questo parleremo più di proposito altrove, e stantano riprenderemo l'irriverenza ufara nelle Chiese.

Frà tutte le nazioni notate d'irriverenza alle Chiese, l'Italiana ne tiene il primato: onde con ragione fu detto: *Doli contemptores Dei*, e se gli Eretici di Londra osservano qualche irreverente nelle Chiese, subito, per relazione di Scandero, dicono, costui è un qualche Italiano: *hic est Italus Papista*. Tanto è vero quanto disse il Padre Sant' Ambrogio: *multi cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt, & cum multis, ac magnis ab Ecclesia revertuntur*.

*Phil. in
Legat. ad
Cal.*

Quell' empio, e scelerato Imperadore di Caligola voleva profanare il saggio Tempio di Gerusalemme, col trasferirvi la sua Scalla de' Cavalli: i poveri Ebrei, per disloro da quel sacrilegio, gli inviarono per loro Ambasciadore Filone, loro compatriotto, come accennassimo di sopra. Questi, giunto alla presenza di Cesare, trà le altre cose, gli disse: Sire, voi avete tante Città, tante Provincie, tante Isole, e tanti Regni soggetti al vostro Imperio; e non vi pare egli dunque cosa in sommo orribile, e scandalosa il non volere lasciare a Dio, padrone del tutto, e meno il cantone del saggio Tempio, da esso lui eletto in terra, per suo tugurio? *non contentus Imperio, tot Provinciarum ampliarum, & Gentium, Deo in terra nihil vis relinquere, ne Forum quidem tam medicum?* Altrettanto succede a' profanatori de' saggi Tempj, i quali non contenti d'avere e case, e piazze per discorrere, i mercati per negoziare, e tutto il resto per loro diporto, che vogliono praticare tutto ciò, e peggio ancora, nelle Chiese dedicate a Dio. Ma potranno ben questi sicuramente asserire il castigo, dato già da Dio all' Imperadore d'Oriente Leone Quarto, allora quando incapricciatosi d'una preziosissima Corona Imperiale, lavorata a gioie, & ornata di bellissimo carbonchio, donata al Tempio di Santa Sofia dall'Imperadore Maurizio, sacrilegamente la rapì: ma nel recarsela in capo la prima volta, dentro di quel medesimo Tempio, gli nacque incontanente in capo un' apoplezia, chiamata appunto carbonchio, che trà tormenti, e spasmi, in pochi giorni lo tolse di vita.

*Baptist.
Egnet. in
vita Leon.*

Capinando un Turco, per causa di traffico, in una Città d'Italia, pregò un Cristiano, suo corrispondente, appresso di cui stava alloggiato, a volerlo condurre alla Messa de' Cristiani, per osservarne il rito, e le cerimonie: lo compiacque il Cristiano, a condizione però di doversi stare con la dovuta riverenza, e tanto s'obbligò il Turco di fare. Ma giunto il Sacerdote alla consecrazione, & elevazione del Santissimo Sacramento, & osservando il Turco la poca riverenza, con cui alcuni Cristiani stavano presenti al loro vero Dio, e Profeta, s'abbandonò subito alla risa: lo riprese allora l'amico Cristiano, e gli rinasciò la poca osservanza della parola datagli. Ma egli se ne uscì col dire: perdonatemi, se non ho potuto contenere il riso, in vedendo i Cristiani stare con sì poco rispetto innanzi a quello, che essi credono, e confessano per loro Dio, poichè l'opere non corrispondevano alla fede. E poi soggiunse: se noi Turchi sapessimo d'avere presente il nostro Profeta Maometto, come voi Cri-

stiani credete d'avere Dio presente nel Sacramento dell' Altare, tutti, tutti si buttaremmo a terra, & ivi prostrati fino con la fronte in terra, mai si levaremmo, fin che non fossero certi d'averci egli perdonate le nostre colpe. Restò confuso il Cristiano, convinto pur troppo dall'evidenza, per la poca fede, e divozione d'alcuni Cristiani, i quali venerano il Vangelo, ma poco l'osservano in fatti. *Vedi Fede.*

Sagri Chiesi.

140 Abbiamo nella vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, come questa serva del Signore non cessava talora di baciare le muraglie del Monastero, con sommo affetto, e gioiolo del suo cuore. Richiedea, perchè ella ciò facesse? Rispondeva: non vi pare, o mie carissime Sorelle, che io abbi giust'occasione di fare questo! poichè queste sacre mura mi separano dall'inferocissimo Mondo, e m'afficurano il più pregiato tesoro, che io abbi, mediante il quale l'anima mia s'accende all'amore di Gesù, per possederlo, e goderlo poi perfettamente in Patria. Altre volte diceva: se gli uomini mondani capissero quanti siano i gusti, che s'aspettano nell'altra vita, e s'incominciano a godere anche in questa da quelli, che vivono vergini insino alla morte, come cervi affettati correrbbero a rinferarsi nelle più austere Religioni, per ivi conservarsi puri, & incitati, perchè quanto più la vigna sia circondata di siepe, tanto più sia sicura.

Essendo la Principeffa Margarita Gordoniana, passata dal Regno di Scotia nelle Provincie di Fiandra, a causa di rivedere il suo figliuolo Giovanni, il quale fuggendo dalla paterna casa, si era colà refugiato, e refosi Capuccino, co' nome, ma più con la virtù di Arcangelo: & osservando ella la tranquillità d'animo, con la quale vivevano que' Religiosi, trà una vita, per altro rigida, e stentata, ebbe a dire: che quando bene la rinunzia, & abbandonò delle mondane ricchezze, e comodità non fossero per avere altra ricompensa, che la felicità, e pace godute da que' Religiosi, quelle dovrebbero bastare per involare al Mondo innumerevoli schiere d'uomini, e ritrarli ad una vita sì tranquilla, e contenta. Di questa medesima Religione parlando il Gran Guffa vo Adolfo, Rè di Svezia, disse: *si bonum non est Calum, quoniam est Calum?*

*Part. 1.
cap. 63.*

*Ex Fam.
Srat.*

Discorrendo un Signore Eretico Zurigano con certo Nobile d'Urania delle controversie di Religione, ebbe a dire: che trà i Cattolici Romani, & i Protestanti non vi sarebbe alcuna differenza, se a' Cattolici si levassero le Religioni, & a' Protestanti si concedesse la Messa. Tale è il buon concerto, che i medesimi Protestanti hanno delle sagre Religioni. *Vedi Religione.*

Cielo prefetto alla Terra.

141 Si ritrova, al riferire del Vallesio, un certo pesce, chiamato Collioioimo, e da' Greci Urano-scopo, che è quanto a dire, *spettatore Celi*, spettatore del Cielo; poichè, avendo un sol occhio sul capo, è incapace di mirare mai altro, ch' il Cielo. *Spettator Celi*. Questo pesce mi fa ricordare di tanti Personaggi, a' quali essendo toccata gran parte della Terra, a questa chiusero gli occhi, solo per riguardare, e godere del Cielo, per il quale solo vollero averli. A quest' oggetto Carlo Manco lasciò il Regno d'Austria, Lodovico quel di Lorena, Rachele il Longobardo, Lodovico quel di Sicilia, Michele l'Imperio di Costantinopoli, e Celestino il Sommo Pontefice. Imitatore de' quali, e di molti altri, i nomi de' quali sono scritti nel Cielo, fu quell'oromo,

e pra-

*Valles. in
Philosop.
sacra.*

e prodentissimo Religioso, il quale chiamato ad assistere al moribondo Filippo Terzo Monarca delle Spagne, & avendo esquisitamente compiuto il suo ministero, il nuovo Rè succeduto Filippo Quarto volendo gratificarlo, così gli disse: V. R. addimmi quella grazia, che più gli aggrada, che gli sari concessa. Io non addimando altro, rispose il Religioso, se non di potere fare un'atto perfettissimo di costruzione, per il cui mezzo acquiriti la divina grazia, e salvando l'anima mia, m'impossessi del Cielo. *Hec tantummodo postulat, ut Deus propitiatus, contritionis alium, quo maximo passus ardet, concederet.* Uomo veramente degno del Cielo, poichè ad esso solo ebbe l'occhio spero!

Cieco però si può dire colui, che rivolgendosi embi gli occhi alla terra, niuno ne conserva per il Cielo, e per godere di queste fortune terrene, perchè non immarecchiosi beni del Cielo, come suoi succedere a tutti gli empj; tra quali non ebbe l'ultimo luogo quel sceleratissimo Eresiarca di Martin Lutero, il quale fu più volte sentito dire: *Lutero non bene, sed quid peius?* Lutero, in tue cose ora per te van bene, già ti vendicasti de' tuoi nemici, sei amato, e favorito da' Principi, tu godi pienamente del Mondo; quanti diletti tu puoi fuggirti il senso corrotto, e la carne ammorbata de' vizj tutti sono in tua balia, in somma tuac bene? Ma dopo questa breve vita, dopo questi fasti, e momentanei diletti, dopo queste soddisfazioni terrene, che farà dell'infelice anima mia per tutta l'eternità? *Quid autem peius?* Ah che non posso sperare d'aver parte nel Cielo, poichè ebbi solo l'occhio alla Terra?

Auverti a questi tali ciò, che successe già ad Attilio Bute, Consulommo Romano, riferito da Seneca. Questi consumò tutto il suo riguardevole matrimonio in prodigijs fischiacquamenti di cortici, danze, e carnali lussure; onde di un gran ricco, divenne un miserabile pezzente, passando dagli agi ad un' estrema povertà. Ardi costruir di comparir innanzi a Tiberio Cesare, e con utili maniere il supplicò di qualche opportuno provvedimento in quel suo miserabile stato. Ma Cesare con una torva guardatura a lui rivolto, così il rimproverò: *sed ex rellis es.* Troppo tardi ti destasti, e così confusi se' leete levato avanti. Altrettanto accaderà agli amanti delle mondane vanità, poichè troppo tardi apriranno gli occhi al Cielo, da loro tutt'applicati, e dedicati alla Terra. Adunque per insorgere sì estrema disgrazia, date orecchio al Dottore delle Genesi, che vi dice: *que sursum sunt querite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram,* poichè per testimonio di Platone: oculi divinitus dati sunt ut calcem cognitionem, et imitationem. Sù dunque: oculi tui resso videant. *Præo. cap. 4.*

Anassimene, Filosofo di eberissima fama, richiese a quale fine egli fosse nato al Mondo? Rispose: ut *abstraheremur Celi: subtrahere, nullus erat.* Per rimarrare a lei Proprietà del Cielo, io nacqui, e la dante follero venisti privato finire di vivere, e mi riducevi al nulla. Così addimandato Anassigora Filosofo, perchè vegliasse tanta parte della notte? disse: ut *Stellarum frater aspiciat,* per godere della giocondissima presenza delle Stelle, e perciò venne egli meritamente chiamato l'innamorado del Cielo, & era sì vago di contemplare que' lincei corpi, & i loro regolari moti, che voleva dire: essere nato Uomo per vagheggiare il Cielo, e per potere egli godere di sì illustre veduta senza distrazione d'altre cose terrene, fu

privò spontaneamente del suo patrimonio. Venne *Ex Phil.* egli ripreso, perchè sì poco curasse la sua Patria, e questi additando il Cielo, rispose: voi v'ingannate, poichè io non penso ad altro, che alla Patria, e per vagheggiarla non temo nè l'aria, nè il rigore del verno. Or che potevano fare di più questi Filosofi, se loro fosse stato promesso il possesso del Cielo, come a noi Fedeli? Grazie però al Cielo, poichè tra di noi non sono maccati di tali innamorati del Cielo, e per cui sprezzarono i beni fallaci della Terra. Udite.

Seta incoronato Imperadore dell'Oriente Michele, con giusto, e ragionevole titolo di legittimo successore a quella Corona: quando il Patriarca di Costantinopoli, parteggiando, e fautore d'Isacio Comneno, il quale aspirando a quel medesimo Imperio, contendeva per quella Corona; promise all'Imperadore Michele, che rinunziando egli l'Imperio, e la Corona, Iddio, in vece di quella terrena, gli porrebbe sul capo quella immarecchibile del Regno del Cielo. Buono, rispose il pio, e prudente Imperadore, e levatisi immediatamente con ambe le mani, la Corona Imperiale di testa, la depositò nelle mani del Patriarca, e o' dire: a Dio la dono, & a voi la assegno; siatemi voi solamente mallevadore di co'esse promesse, & io presentemente mi lasso di capo e la Corona, & il pensiero, e la pretensione di mai più ripigliarmela in avvenire. Ecco come questo pio, e generoso Imperadore rinunziò al possesso, & alle pretensioni della Terra, per godere del Cielo: e siccome Serie, Rè di Persia, disse a chi gli offeriva alcune saporitissime frutta dell'Avica: io mi riferbo a mangiare di co'esse frutta sù la Piazza d'Aiene, quando l'avero conquistata, così Michele, con più sicurezza, rinunziò a' beni della Terra, per godere de' maggiori non sù la Piazza d'Aiene, ove mai arrivò Serie, ma là sù nel Campidoglio del Cielo.

Quel saggio Filosofo, e ricchissimo Cavaliere Serapione, intendendo la promessa del Regno del Cielo, fatto da Cristo nel Vangelo, a chi per Cristo, e con Cristo si facesse volontariamente povero, incontanente rinunziò a quanto aveva, e poteva avere, senza ne meno riserbare il desiderio. Vi sù uno di que' pazzi favi del Mondo, a' quali la sapienza della Croce sembra pazzia, che, come per scherzo gli disse: e che vuol dire Serapione? sene voi forse stato frangito da' ladri, poichè vi reggo sì povero? Appunto l'indovinate alla prima, rispose Serapione; e trattosi di seno il sacro Codice degli Evangelj, soggiunse: ecco il ladro, che mi ha spogliato del tutto, fino a non lasciarmi del mio ne anche me stesso. Il rinunziare adunque a tutte le cose terrene, per la speranza delle eterne è una tanta avarizia, insegnataci da Cristo medesimo, come auverti S. Pier Grisologo: *ecce docet avaritiam, qui caperet facere contemptum. Facite vobis sacculos, qui non veterascant: et qui thesaurizantes temporaliter arguas, ad tutum capitalis simitem, habet sacculos sine fine perquiri. Avarit fac tibi sacculos, et fac subente Deus, gula vobis talis annuit Divina Majestas, sed fac tibi sacculos erogando, quia quicquid pauper accipit, Pater Callosus suscipit. Et ne ferre perdisse te dolitas, vel usurum; contemptumque callosi amore recipies, quicquid in Calam pauper transierit perferente.* E pure: o gran stolidità degli uomini, i quali più tosto vogliono afficiarsi del Mondo fallace, e del Demonio bugiardo, che di Cristo, verità infallibile! *O magne humani insania!* (esclama il mellifluso S. Bernardo sino da Chiusavalle) *Mundus clamas, ego desiccam. Caro clamas, ego in-*

D. Per.
Christi.
sermo.

ciam. *Damnus clamat, ego interficiam. Christus vero clamat, ego vresciam; Quatenus superhumeris meamagis vult sequi Mandam deficientem, Carnem interficiam, Demumque interficientem, quem Christum resuscitem!*

E poiche abbiamo fatto menzione di sì chiaro Dottore, aggiungerò quivi un fatto molis propolito per il presente assunto, che servirà di chiusa al titolo.

Essendosi S. Bernardo ritirato a fare vita monastica nel celebre Monastero di Chiaravalle, i di lui fratelli, restati nel secolo, fecero ogni sforzo per rimoverlo da quel santo istituto. Ma il Santo con più eloquenza, e felicità persuase tutti loro ad abbracciarlo, alla riserva del minore, per essere di poca età. Avvenne, che Guidone, il maggiore fratello, ritrovò un giorno per strada Nivardo, il minore di tutti, che si trattenera con altri giovinetti, e già disse: orò Nivardo, rimanti con Dio, e s'is allegremente; poiche noi tutti ce n'andiamo al Monastero, e ti lasciamo padrone di tutta l'eredità paterna, e di tutta la nostra parte ancora. Che disse? rispose il giovinetto, voi la sbagliate e come? voi vi pigliate il Cielo, & me lasciate la Terra? Questa non è punto buona divisione. Onde fra pochi giorni egli ancor seguì l'esempio de' fratelli, & entrò nel Monastero, rannunziando la Terra, per renderli capace del Cielo.

Città.

144 Richiesto un saggio Filosofo, che cosa fossero le Città da suo pari rispose: *domicilia tribulationum*. Elle sono l'albergo delle tribulazioni, il soggiorno delle calamità, un ridotto di guai, & un Ospitale d'incurabili. Né solamente conviene questo detto alle Città, ma anche alle case private, mentrenon d'esse v'è eleme da' travagli.

L'invito Imperadore Carlo V. di sempre gloriosa memoria, solca dire, come per scherzo, abbenche parlasse da senno: che dalla lettera di triplicato P. congetturava lo stato delle Città, e delle Republiche: cioè, considerava qual fosse il Pastore, quale il Procuratore, e quale il Pretore. *Quid in eo loca esset Pastor, qualis Procurator, & qualis Pretor*. Imperocchè dal Pastore dipende il governo della Chiesa, dal Maestro l'istituzione della gioventù, e dal Giudice l'amministrazione della giustizia. Onde, quale è il Pastore, tale sarà la Chiesa, quale il Maestro, tale la gioventù, e quale il Giudice, tali i Cittadini. Anzi si dice di questo medesimo Monarca, che dal buon regolamento, o dal sconcerto degli Orologi, deduce il buono, o cattivo governo, e stato delle Città, e Terre, per le quali gli accadeva passare.

Frà le molte Città, che spiegarono, già, a ragione d'ampiezza di sito, e di vastità di recinto, s'annovera Locri, già Città d'Italia, di dodici miglia di giro, Caragine in Africa, che n'abbracciava ventiquattro, Costantinopoli in Tracia di 22. miglia di circuito. A tutte queste però prevalse l'antica Roma, la quale se bene da Romolo suo fondatore avesse assai ristretto il primo recinto, consistente in un picciolo quadrato, con sole tre Porte, e col beneficio del tempo però fu d'insufficienti Rê allargata, & arrivò fino all'ampiezza di 42. miglia di circonferenza. Aureliano Cesare l'ampliò fino a 50. miglia, chiuse da muraglie, in cui erano disposte ben 35. Porte. Ebbe questa gran Metropoli 400. Templi, e molti di quelli amplissimi. Quello del Campidoglio alto 400. piedi, largo in suo suo, che fanno circa otto iugeri, capiva ottanta mila persone. Nella sola andatura della volta delle pareti, e

delle tegole gittate di bronzo si spesero sette milioni di feudi Romani; dal che si può dedurre quanta fosse la spesa del restante di esso, e de' di lui addobbi. Il Tempio della Pace fu anche più grande. Questo fabbricato da Vespasiano Imperadore fu lungo ottocento piedi, e largo duecento, ed adornato delle più ricche, e peregrine spoglie del Mondo: onde fu detto la Fenice delle fabbriche, restò confuso dalle fiamme sotto Commodio Imperadore. Ebbe in oltre Roma più di sedici Torri, e Piazze, Basiliche per i Giudici più di venti, Terme, & Bagni pubblici sopra ottocento, oltre i privati, e trà i primi se ne contavano dodici di ampiezza straordinaria, in alcuni de' quali si lavavano a migliaia gli uomini, tutti ad un tempo, ogn'uno nel suo proprio sedile di marmo. Tali furono le Antoniane, e Diocleziane. Ebbe di più Teatri capevoli d'interi eserciti d'Armate navali. L'Anfiteatro di Pompeo capiva cinquantamila persone. Quello di Marco Scauro, oltre il gran sito occupato da 300. colonne, e trenta mila statue di bronzo, capiva sessanta mila spettatori. Il Cerchio massimo era lungo tre stadii, e largo quattro iugeri. Il Teatro di Cajo Carione fu veramente maraviglioso, poiche era questo una macchina di legno partita in due semicircoli di travature, e di tavole, sostenuto in aria da' cardini; sicché riusciva versatile, ma con mirabile artificio disposto. Era spettacolo continuo, e sempre ammirato da' Romani. I Palagi poi più insigni arrivavano a mila, e settecento stanza, ed ogn'uno d'essi, al dire di Lippio: *omnia in se habuit, quae medicis Urbis pestis continere, nempe Circum, Fora, Tempia, Praetia, & Balnea diversa*. La sola casa di Nerone detta, *domus aurea*, ebbe tre porticali, ed ogn'uno d'essi lungo un miglio Italiano, oltre altri infiniti edifici pubblici.

Ninive ancora Regina de' Monarchi Assiri, detta meritamente l'immenfa, merita ancor essa di venire annoverata tra le grandi, e maravigliose Città. Questa fu fabbricata da Nino secondo Rè, e primo Imperadore degli Assiri, su' l Tigris, e Ninive fu detta dal suo nome. Il suo giro fu di otto stadii, che fanno sessanta miglia Italiana. Le di lei mura erano alte cento piedi, larghe fino a capire tre carrozze, camminanti del pari. D'intorno alle mura s'alzava un mille, e cinquecento Torri, tutte alte duecento piedi. Basti il dire, che questa gran Metropoli è celebrata dalla Divina Scrittura: *triumphum dicunt*. Cioè, che a circondarla vi volevano tre giorni d'ordinario cammino.

Quinsay, la maggiore Città di tutto l'Oriente, e Reggia de' Monarchi Cinesi, avea cento miglia di circuito, ed un numero indicibile di abitanti. Aprivano, e chiudevano l'addito a questa cento, e quaranta Porte. Ebbe dodici mila Ponti di pietra, e muraglie così grosse, che sopra d'esse vi camminavano del pari dodici cavalli. Fu detta Quinsay, cioè Città del Cielo, ad ostentazione della sua grande bellezza. Cublay Gran Kam de' Tarran con un buon Esercito guidato da un suo forte Generale, detto Bajian Chenfam, che vuol dire uomo di cent'occhi, s'impadronì di questa gran Metropoli, e ne disfeccò il Rè della Cina. La Regina più generosa d'ogn'altro procurò di fermare il fuggitivo console a sostenere la Città, ma sentito il nome del Tarran Capitano Bajian Chenfam cedette ella ancora, per avere, inteso da un' Oracolo antico, che quella Città non sarebbe mai presa, fuor che da un'uomo di cent'occhi, che così appunto vuol significare questo nome, come di sopra dissi. Basti il Tar-

Cornel. à
Lapide
in Math.
cap. 5.

Cornel. à
Lapide
in Joan.
cap. 3.

tero padrone della Metropoli s'impadronì anche di tutto il Paese, che comparì in nove Regni tutti fatti suoi tributarii. Però da molti anni a questa parte la Cina si è rimessa sotto l'antico governo de' Rè nazionali, a' quali, distinta in quindici vaste Provincie, ubbidisce: e la Città Capitale è di tale vastità, che a passarla per diametro vi vuole la giornata di un cavallo di corso.

La Città più vaste d'Europa non accade annoverarla, poichè si sa, che sono Costantinopoli, Napoli, Roma, Venezia, Bologna, Milano, Firenze, Torino, Bordeaux, Amsterdam, Londra, Madrid, e Parigi, a cui tutte le altre devono cedere almeno nel numero de' Cittadini.

Clementia.

Senec. lib. de Clem. 143. Disse vero Seneca, *nullam decet magis clementia, quam Principem*; poichè la clementia è virtù sua propria, e perciò da' Grandi sempre avuta in sommo pregio. Quindi l'Imperatore Rodolfo, di null' altra cosa tanto, e sì spesso si dolse, quanto d'essere, alle volte, stato severo nel castigare: *severum, & iniquum fuisse me aliquando putavi: lenem, & placabilem, nunquam*. Iscrive in sua voce Enea Silvio. Ed Antonino Pio ebbe a dire: *melius est ferre aequum, quam occidere mille*. Che però l'Imperatore Teodosio lasciò, come per testamento, e perpetuo ritaggio questo bel ricordo al figlio Onorio, che gli doveva succedere nell'Imperio:

Sic pius in primis, non cum vincamur in omni Munere; sola Deos aequas clementia nobis.

La clementia, come virtù propria de' Grandi, dovrebbe da essi loro sempre esercitarsi, senza disciampar però della giustizia, e sopra tutto dovrebbero studiarli d'acquistarsi nome, e fama di Clementi nel principio de' loro governi. Così l'intesero i più prodi, & sperimentati Capitani.

Lib. lib. 12. §. 36. Onde il grand' Annibale voleva: *ut fama clementiae in principio rerum colligeretur*. Così praticarono Scipione nel suo primo arrivo in Ispagna, Antioco in Scotezia, per guadagnarsi gli animi di que' di Larissa, Filippo con gli Atamani, affine di tirarli a se, e staccarli da Antioco, e finalmente i Romani, i quali ispeirono tanto in politica, ridotta, che ebbero la Cappadocia in Provincia, fecerono qualche parte de' tributari, già prima da que' popoli pagati a' loro Rè, affine di renderli benevoli con la speranza di migliorare stato: *que mirum Romanum Imperium speraretur*. Civile, e Classico, o per innanzi loro crudeltà, o per insaziabile cupidigia, ebbero disegno di manomettere, e saccheggiare Colonia Agripina, e l'averebbero effettuato, ogni qual volta non fosse loro stato opportunamente suggerito: quanto importasse a' fondatori d'un nuovo Regno la fama di Clementia ne' Capi. *Novum Regnum inebantibus animis Clementiae fama*. Mitridate, rimesso da Claudio Imperatore nel suo Regno d'Armenia, d'onde n'era stato scacciato; per essersi poi portato a' suoi sudditi con troppo rigore, venne meritamente cacciato da Tacito, e notato con tali accenti: *arrogantem, quam novo Regno conducere. Ma il misero provò ben presto gli effetti di sì poca arte di governo, poichè tradito dal genero, venne da esso poi in appresso ucciso, come arrebbe fatto, senza dubbio il medesimo Popolo, quando non fosse stato prevenuto da questo. Che più? Roboamo, Rè de' Giudei, non cadde egli allui prima nell' errore di Mitridate, per non volere*

Tac. lib. 12. §. 12. *nel principio del suo regnare concedere qualche poco a' novelli sudditi, come ne veniva consigliato da' vecchi consiglieri di suo padre Salomone? Ma che? d'un gran Rè, divenne un*

picciolo Regolo, testandogli minima parte di sì vasta Monarchia. Impari ora a rispondere al popolo sapicciante: *pater meus cecidit vos flagelli, ego autem cedam vos scorpionibus!* Poteva egli dare un poco di contezza a' suoi sudditi, nel principio del suo governo, e non asprezzarli con modo sì improprio, suggeritogli da' giovani inesperti, e così mantenerli Rè assoluto per sempre, ma il troppo rigore lo precipitò affatto: *perit Rex Roboam festinus avertit currum, & fugit in Jerusalem, recessitque hinc à Domus David usque in praesentem diem*.

Ma ingegnosa fu la clementia d'Aureliano Cesare, quando pochi giorni dopola sua asunzione all' Imperio, patteodossi verso l'Oriente con l'Esercito, per muovere guerra a Zenobia, Regina de' Palmireni, e venendogli per viaggio negato l'ingresso in Tiana, Città della Cappadocia, giurò di castigare que' Cittadini scorteti, in modo, che nella loro Città non vi restasse vivo nè pure un cane: ma passatigli la collera, e volendo perdonare a Tiana con suo decoro, insieme essergli comparso in sonno l'effigie d'Appollonio, già celebre Filosofo di quella Città, & avergli suggeriti molti, & utili insegnamenti. Onde in virtù di essi perdonò alla Città, & in avvenire fu anche più clemente del solito, massime considerando, che trovandosi incamminato all'impresa d'Oriente, gli sarebbe risultato di grande vantaggio l'entrarvi con opinione di Clemente. Entrò ad ogni modo Aureliano in Tiana non già per consentimento di que' Cittadini, ma per tradimento di Eraclemona, che in ricompensa della sua perfidia venne subito fatto morire da Aureliano, il quale diede ragione di quell'azione, col soggiungere: *essere un traditore della propria patria soggetto capace di tradire anche il proprio Principe*.

Lagnandosi poi i Soldati, per vedersi defraudati dalla speranza di saccheggiare Tiana, siccome era loro stato promesso da Cesare, quando giurò di non volere lasciare vivi ne meno i cani, egli gli accherò col dire: poichè io ho promesso di non lasciare vivi in Tiana un solo cane, vi dò licenza di ammazzarli tutti. Ed ecco, come non dovendo Aureliano confessarsi mancatore di parola, e volendo ad ogni modo dimostrare la sua clementia, col benedire d'una risposta faceva, salvò l'una, e l'altra.

Richiese Alfonso, Rè d'Aragona, perchè fosse egli tanto benefico, e clemente? *Cur in Regibus omnes benivolus esset, & benefaceret, ne dum bonis, sed etiam discolor?* diede veramente una risposta reale, col dire: *se jussisse bonis gratum esse, malis autem clementia*. Così l'Imperadore Ottone s'impadronì dell'assenso di Marco Celfo con le carezze, e co' beneficii, & all'incontro Cinna divenne *Senec. lib. 12. §. 12.* più protervo, per le minacce di Cesare d'Agosto, 1. di clem. e sempre più s'accendeva di sdegno, sentendosi *cap. 9.* macchinare contro la morte.

L'Imperadore Teodosio, il giovine, nipote, & erede non tanto dell'Imperio, quanto della clementia di Teodosio Primo, il vecchio, non fu mai veduto adirato, nè mai volle vendicare le ingiurie fatte alla propria persona, e venendo ripreso da *Senec. lib. 12. §. 12.* alcuni suoi confidenti, perchè non istesse egli mozzato la testa a coloro, che abusandosi della sua bontà, non cessavano d'offenderlo? così rispose: *minum mihi liceret, & mortuos ad vitam revocare*. E soggiungeva: essere facile il fare morire un mortale, ma cosa divina il risotnarlo in vita, e perciò dovere il Principe essere facile a perdonare, istanzandosi delle ingiurie fatte alla sua privata persona,

ma in quelle, che riguardano al pubblico bene, dover' esser discretamente severo.

En Zi-
phila

D. Ia.
Chris-
toph.
bon a in
ep. ad
Philipp.

Stimolato Marco Antonino Pio da Faustina sua moglie a fare levar da Mondo Avidio Cassio, rispose: mai ti riuscirà d'incitarmi alla vendetta, ma facilmente mi persuaderai il perdono, e la clemenza. *Nihil enim est, quod Imperatorem Romanum melius commendet, quam clementia.* Risposta, che parve copiosa da S. Giovanni Grisostomo, quando disse: *magnum quidem est, & praestitum bene misereri, hoc est eum bonitatem esse, vel potius hoc est deum esse.*

Venne riferito, come cosa gloriosa, ad Agrippole, figliuolo di Clembrose, che Filippo Rè di Macedonia aveva destrutta, e rasa fino da' fondamenti la Città d'Olinto, & egli, come Principe clemente, rispose: che stimava cosa più commendabile, e conveniente ad un Rè l'edificare, nuove Città, che l'abbattere, & atterrar le già edificate.

En Par.

Ritrovandosi Pericle vicino a morte, i di lui amici, dolenti per la perdita imminente di sì grand' uomo, furono incontante a visitarlo, & a confortarlo in quell' estremo: e credendosi essi di non essere intesi dall' agonizante, si diedero a magnificare le di lui virtù, e generose azioni, lodando alcuni l'eloquenza, & altri i riportati trionfi, arrivati fino al numero di nove, conquisiti in premio d'altrettante riportate vittorie. Egli, che il tutto intendeva, così loro rispose: voi lasciate il meglio, e quello, di cui più mi glorio, e compiacio, cioè: che niuno, in tanti anni, che ho governato la Repubblica, per mio conto si è vestito a lutto.

Conobbe questo grand' Eroe, essere la clemenza il maggiore segno de' Principi, come dice, & insegna la legge Imperiale, co' dire: *clementia decet Principem*, onde cantò Ovidio:

*Sit pater ad pium Princeps, ut primum velen.
Quique dolens quosque cecit ut esse feron.*

Scipione il maggiore fratellamente diceva, essere meglio salvare un Cittadino, che ammazzare mille nemici. Ed i Romani donavano una Corona di frondi di Quercia a chi salvava un Cittadino, poichè questa era la più onorata di tutte le altre, ancorchè fossero d'oro, poichè la Quercia, pianta dedicata a Giove, pareva che conferisse un certo che del divino a chi se n'incoronava.

Cesare Ottaviano Augusto, secondo Imperadore di Roma, aveva ulato molto della sua clemenza con Marco Cinna, nipote del Gran Pompeo, donandogli la vita, la robba, & il Sommo Sacerdotio, con tutto ciò l'ingrato non cessava di tramargli la morte. Chiamollo un dì a se, Augusto, e con mansueta dolcezza, gli rinfacciò primieramente la sua perfidia, co' dirgli: te come, avendoti io reso bene per male, ardisci di volermi tu rendere male per bene? e poi l'esortò a non abusarsi della sua clemenza. Restò confuso Cinna io vedersi scoperto, ma Cesare così ripigliò il suo discorso: a te, già mio nemico, e poi traditore, e parricida, nuovamente dono e vita, e perdono: *ex hac dat incipit inter nos unitio. Contendamus utinam, utrum ego meliori fide vitam tibi dederim, an tu mihi debes.* E conferendogli di più la dignità Consolare, guadagnò co' benefici il cuore di Ciona, il quale gli fu fedelissimo fin che visse, & in morte lo lasciò suo universale erede. Ora capisco, perchè, moriendo Augusto, lasciò ne' viventi tanto desiderio di se, fino al di di lui: *solum sperabit, aut nunquam usui, aut nunquam morti.*

Nel medesimo tempo d' Augusto si trovò nelle

Spagne un famoso Capo de' ladri, chiamato Caracotta, per la di cui testa pubblicò Augusto riguardevole taglia, da sborsarsi a chi gli l'avesse recata. Saputosi da Caracotta il bando, egli stesso andò a Roma, & in abito sconosciuto si presentò a' piedi d' Augusto, e disse: ecco nelle tue mani, o Cesare, la testa di Caracotta, dalla tua generosa clemenza n'attendo ora la promessa mercede. Ed il elementissimo Imperadore non solamente perdonò, ma insieme premiò chi tanto si era conformato nella sua clemenza.

Artaserse Longimano, Rè di Persia, chiamato dalla divina Scrittura Assuero, fu Principe ornato di grande clemenza, a segno, che sbandì totalmente dalla sua Corte le inezze, stette già assai famigliari a' Monarchi, fuol predecessori. Fu egli quello, che ordinò che dovendosi punire capitalmente alcuno de' Satrapi, non fosse loro, secondo l'usanza, flagellata la persona, ma solamente le vestimenta, risposte in disparte. Alle volte comandava, che, in vece della testa, fosse loro tagliato il turbante: ne voleva, che loro fosse strappata la chioma, ma solamente il velo dalla fronte. E volle, che di questa sua clemenza partecipassero per fino gli esteri, favorendo assai il Popolo eletto, e permettendogli di fabbricare la mura di Gerusalemme: & è credibile, che in riguardo de' buoni trattamenti fatti da quell' Monarca al Popolo Giudaico, meritasse di godere quarant' anni il suo Regno, quasi sempre pacifico, e di morirne in buona vecchiezza, di morte naturale, all' opposto degli altri Monarchi Persiani suoi predecessori, tutti cacciati fuor del Mondo violentemente.

Tigrane, Rè d'Armenia, e di Siria, a eagione di Mitridate Rè di Ponto, s'innamò co' Romani, da' quali abbastato finalmente Mitridate, mercè alla buona condotta del Gran Pompeo, ebbe nuovamente bisogno de' soccorsi di Tigrane sudetto, suo genero, il quale ricusò di fornirli, per avere Mitridate favorito il ribelle suo figliuolo Tigrane. Ciò non ostante, dopo, che Pompeo ebbe battuto, e vinto Mitridate, dichiarò suo nemico anche il Rè Tigrane. Questo povero Principe conoscendosi impotente a poterli difendere con la forza, stimò migliore, e più sano consiglio il ricorrere alla generosa clemenza del vittorioso Pompeo. Premessa adunque una ricca vanguardia di doni, passò Tigrane personalmente a ritrovare Pompeo, il quale nella propria tenda non solamente l'accollse con amichevolezza, ma vedendolo avanti di se prostrato a terra, con la Corona Reale portata a' suoi piedi; egli medesimo s'abbassò a prenderlo per la mano, & a farlo rialzare: iodi levato da terra il Diadema, gliel rimise su' il capo, e fece rapacificarlo, gli reie, con la Corona, anche il Regno d'Armenia. Onde applaudendo a sì bel fatto Valerio Massimo, ebbe a dire: *aquid pulcrum esse iudicamus, quod vincere Reges, quod facere.* Con tutto ciò ricusò Pompeo di rendere il Regno di Siria a Tigrane, abbenche ne venisse supplicato, co' dire: essere bensì tanto di liberale donare una Corona, ma noia di prodigalità il dare due Regni. Se non volissimo dire, che Pompeo volesse bensì mostrarsi clemente, ma insieme astutarsi di Tigrane, co' tenerlo dependente da Roma.

Quando Cesare vinse Pompeo appresso Farfalla, vidde, che i suoi Soldati, valendosi imoderatamente della vittoria, facevano strage de' nemici, atipamente ne li fece: *exclamabat, ut hostibus parcerent, ne poco gli frutto quell'atto di sua clemenza; poichè con questo s'acquistò l'amo-*

Valer.
Max lib.
3 cap. 2.
4. & 9.

Polim
lib. 2.

se, e la benevolenza de' Romani, da' quali venne reputato degno dell'Impero.

Scrive Enrico d'Avila, come nella giornata, che ebbe Enrico IV., & il Duca di Mena, nella Campagna di Juri, l'anno 1590., il Rè riuscì vittorioso, & abbenche, per zelo di giustizia, facesse morire tutti i Tedeichi, mancatori di fede, ad ogni modo ricevè con benignità tutti quelli, che volontariamente se gli arresero, e tutti i prigioni. Ed ammissibile fu la clemenza, con cui andò esclamando per l'Esercito, che si salvasse la nobiltà Francese. Questi azione gli conciliò per sempre la benevolenza de' suoi, e la lode per fino de' nemici, i quali tutti ad una voce confessarono, essere Enrico degno Rè, e degno padre; poichè con tanta carità aveva risparmiato il sangue de' sudditi, e de' figliuoli, quantunque dubbianti, e contumaci, giungendo fino a divenire russo, per il molto gridare, che si perdonasse loro.

Vedeva confortato il Rè Enrico sudetto ad essere più risoluto, e sento in poire certo pazzo, che l'assalto sul Ponte nuovo, foggjngendogli: che la pazzia non scusava un'eccezio di quella qualità, e gli addusse l'esempio di Caboehe, il quale, abbenche pazzo forsio, per avere itata la spada contro il Rè Enrico Secondo, senza offenderlo, era stato condannato a morte: e che la medesima pena aveva provata altro pazzo, che assaltò Ferdinando Rè d'Aragona l'anno 1493., titandogli un colpo di spada verso la gola, dopo l'orechio, foggjngendogli: io non esservi così più atto a rendere lavi i pazzi del castigo. Ma il Rè trovò incontinentemente il discorso di questi Consigliieri, e con risposta veramente reale, disse: la clemenza perdona a chi non lo merita, e quant'è più giusta l'ira, tant'è più commendabile il perdono.

Fu falsamente accusato a preffo l'istesso Rè un Gentiluomo di Bertagna, incolpato di tradimento, e di perfidia, & il Rè non fece altro, che chiamarlo a se, e scoprirgli l'accusa, & assicurandolo, che in lui non rimaneva alcuna mala impressione della sua perfidia, gli comandò di parlarsi con uno de' suoi principali Ministri. Ammirato il Gentiluomo della bontà, e clemenza del Rè in negozio di tanta gelosia, lo cui non era lecito errare due volte, ingenuamente confessò: che la generosità, e clemenza del Rè Enrico non aveva altro esempio di quel solo d'Alessandro il Grande, quando ricevette con una mano la medicina, sportagli da Filippo suo Medico, e con l'altra gli mostrò la lesione, in cui veniva suverrito, come Dario prometteva a questo grandi doni, se avesse voluto avvelenare lo stesso Alessandro.

Essendo stati rotti i Fiorentini nella giornata d'Arabia, i Gibellini vincitori andavano dicendo, che l'esaltazione, & il compimento della loro stella doveva essere il dinoccare Firenze da' fondamenti. Sentito ciò da Patinata degli Uberti, tutto che Gibellino, disse: che non essendosi essa ritrovata a fabbricare la bella Città, manco voleva consentire, che si dissolvesse, anzi che egli la conservarebbe intatta, fin che avesse avuto spada in mano, e furo in corpo. Conoscendo adunque il vittorioso Esercito il valore, e l'autorità del Patinata, lasciò Firenze in piedi, e dalla clemenza di sì chiaro Capitano riconobbe Firenze la propria salute.

L'Imperadore Carlo Quinto richiese al Duca d'Alva, di quale castigo giudicasse egli degni i Ganeti, che Cesare divideva ponere come ribelli? Rispose questi: che la partia contumace, (cioè disse, perchè Carlo era nato in Ganse) a suo parere,

meritava d'essere distrutta da' fondamenti. Altamente offeso Cesare per sì risoluta, e rigida risposta, comandò al Duca di salire una delle Torri della Città, e di là considerarla bene bene, & indi discendere, l'insingerò: quante pelli Spagnuole ci vorrebbero a fare un Guano sì grande? (tanto vuole dire Ganse in Francese) Quot pelli hispanis ad conficiendum aqua grandem civitatem ipsa esset? Al volto indignato di Cesare, s'avvidde l'Alva della sua rigida proposizione, ne più ardì di replicare.

Donna Margatita di Parma Governatrice della Fiandra, per il Rè Cattolico, scrisse al Rè di Spagna Filippo Secondo, suo fratello, come s'andava concertando di dare l'assalto a Valenciennes, detta Valenciennes, senza l'insolenza, e l'ostinazione di quegli assediati: ma il Rè mostrò nella risposta, essergli poco grato quell'assedio; poichè conveniva alla sua clemenza, & all'amore, che portava a' suoi sudditi, di non prenderla la Piazza con Artiglieria, e di non prenderla a forza: ne militaris popularibus furor, innocentem, respicit jura inviolata. Replicò la Reggente: non giovare la clemenza, e però giudicare essa, con tutt'il Consiglio, necessaria l'assalto, e che con tale mezzo il Norcherme s'elebba di terminare quella faccenda nel breve spazio di soli otto giorni: all'incontro, (seco) procrastinare, si fosse dato tempo a' Gheusi, che fremevano per la Fiandra, & a' vicini Francesi di formare un valido soccorso, le cose farebbero passare male per Sua Maestà. Soggiunse, con tutto ciò, il Rè: che s'indugiassero ancora a venire all'estremo dell'assalto, e che più si studiassero di spaventare, che di nuocere. E quando mai tali mezzi non giovarono, e fosse opinamente necessario il rigore, la basterebbero sì. *A cadibus tamen, non parvum molus, ac mulierum alimere, sed Civium sallis, nisi dam inter pugnantium se bestem gereret, evocetur.*

Abbandonandosi ad ogni modo gli ostinati della clemenza del Rè Cattolico, si venne all'assalto, e vedendosi questi senza speranza di sicurezza, o di patti, si arresero a discrezione, e consegnarono la Città. Allora il Norcherme fece suonare a raccolta, ordinando a' Soldati, già entrati per le breccie, per dare il sacco alla Città, che non olassero di farvi alcun male, così comandando Sua Maestà. Entrò poi il Norcherme nella Città con i redici in segna d'Insolenza, la Dumerica delle Palme, & ebbe l'incontro giulivo di fanciulli, e di donne, e con rami d'alberi in mano, e con voci compassionevoli si raccomandavano alla di lui clemenza. Fatti adunque amorosamente ritirare quegli innocenti, s'insolero con la Soldatesca, senza saccheggio, e senza morte d'un'uomo. Restò, in quest'azione, abolita quella crudel sentenza, che dice:

Parce si res non si salvi, il giusto pera. *Taf.*
E così le stesse parole si stabilì quell'altra, detta dalla clemenza del Rè Filippo Secondo, cioè:
Si salvi il reo, purchè non pera il giusto.

Colardina ripete

144 Ottavio, Generale dell'Armata Navale de' Romani, per commissione del Console Paolo Emilio, dirittò le Navi in Samotraca, & ivi assediò d'ogni intorno Perseo, ultimo Rè di Macedonia, il quale, abbandonato da' suoi, e dagli amici, e niente aiutato dall'oro, in cui tanto sperava, si diede, senza fare minima difesa, nelle mani d'Ottavio, che subito lo mandò ad Amphipoli al Console Paolo Emilio, da cui venne benamente accolto; ma poi, tutto indegno, acutamente il riprese, che con tanta viltà, &

abbie-

Lib. II.
istoria
della
Città
di Gal-
lia.

Penna
Marte
nell'is-
ta della
morte
d'Enrico
sugli-
to.

Ricord.
Mala-
pi-
no, 2.
Set-
pente
Am-
mirati
tom. 1.
della
Opuscolo.

Fon-
daz.
Anno. lib.
7. libro.
div.

Fam.
Irrat. ubi
supra lib.
6.

abbiezione d'animo mostrata in quell' accidente, avesse tanto oscurata la gloria del vincitore, glustamente dolente, per avere vinto un nemico sommamente vile, e codardo. Questo duso rimprovero del Console, risvegliò nel vinto Rè un disperato fdegno; poichè, condotto a Roma, ad onorare il trionfo del vittorioso Console, ed il mandato prigione ad Alba-lunga, ivi con volontaria inedia da se stesso succise.

Giacomo, Rè d'Aragona, detto il Bellicosio, volle di mano a' Mori li trè Regni di Valenza, di Majorica, e di Minorica; & avrebbe potuto fare altrettanto progresso in Siria, se l'amore alle femmine non l'avesse reso codardo, e trattenuato nelle Spagne. Egli è ben vero, che a compensare i suoi trascorsi, lasciò grandi pegni di cristiana pietà a' posteri, e questi furono due mila Templi, parte da se fabbricati, e parte levati dalle mani de' Mori, tutti consagrati al culto del vero Dio.

La propria Cognizione.

Apul de 145 Dicevano già i Platonici, appresso Appo-
Dermato lejo, esservi sette cose atte a fare conoscere se stesso,
Socrate. & a tenere l'uomo basso, & umile. La prima, dicevano essi, deve considerare, che hà lo spirito imprigionato, spinoso, e leggiero. La seconda, che il suo corpo è animale, e grandemente esposto a tutte le ingiurie, & a tutte le esteriori violenze. La terza, che essendo incostante ne' suoi costumi, è per l'ordinario molto costante ne' suoi errori. La quarta, che le sue fatiche sono ben spesso vane, e che alle volte, essendo vicino alla tomba, quando si mette a riguardare il corso di sua vita, per vedere come l'ha passata, la ritrova piena di tele di ragni, avendola tessuta con tanta diligenza, e pena, senza averne alcun frutto. La quinta, che la sua fortuna è di vetro, e spesso va in pezzi, quando più riluce, e risplende. La sesta, che la sapienza a lui sen viene per mezzo di tanti errori, arriva molto tardi, anzi allora, che più non si può sentire. La settima, & ultima, che la tandanza della sapienza viene prevenuta dalla morte, la quale vola con ogni prestezza, per sorprendere l'uomo, allora quando hà il cuore sviluppato in diversi disegni, e cognizioni, certo d'aver mal' operato, con incertezza di meglio operare in avvenire. Meglio avrebbero detto, se avessero soggiunto, che l'uomo esce da questa vita, certo d'aver offeso Dio, & incerto del perdono, e conseguentemente dell'eterna vita beata.

Da tali premesse, & anche da' più alti principii trasse la basszza della propria cognizione il Saffone Vellegio. Questo, abbenche nato da un Carnatiere, venne innalzato al grado sublime di Maestro di Ottone Terzo, Imperadore d'Occidente, & avanzandosi sempre più nella grazia Cesaree, venne anche promosso al Vescovado di Maganza, & ebbe luogo tra li sette Elettori dell' Imperio. Ma egli, per mantenersi lontano da ogni ombra di fasto, e di superbia, solita a frammischiarli tra le grandezze della Corte, volle, che in più luoghi del suo Palazzo, fosse dipinta una Ruota da Carro, col motto: *Recule undè venis*. Ricordati del tuo origine, della tua nascita, e della tua basszza. Quindi presero motivo i susseguenti Arcivescovi di Maganza d'alzare, per loro insegna, la Ruota, come perpetuo trofeo dell'umiltà, e della modestia di Vellegio.

Di Papa Benedeto XI. racconta l'Arcivescovo San' Antonino, che dopo la sua asunzione al Sommo Pontificato, venne visitato dalla povera sua madre, la quale, per opera de' Corrigiani, comparve vestita di seta, ma il Santo Padre, vo-

lendola in quegli abiti, negò, che ella fosse sua madre, perchè diceva l'umile Pontefice, mia madre è povera donna, nè mai seppe, che cosa fosse seta: ma poi ripigliati, che ella ebbe i solli suoi vestiti, venne ben' accolta, & abbracciata dal figlio, che disse: questa sì, che è la nostra castissima madre.

Il Rè S. Luigi (per testimonianza di Gausredo Belloco suo Confessore, il quale per venti anni continuò esercito quella carica, e fenti la sua confessione generale in punto di morte) mai commise peccato mortale: & essendo egli uomo di tale santità, aveva bassissimo sentimento di se stesso, a segno, che standosene a' piedi del Confessore, per accusarsi delle sue colpe coridiane, spargeva abbondantissime lagrime, come s'egli fosse stato un grande peccatore, reo d'enormissimi eccessi.

L'umilissimo Serafico Padre S. Francesco passava le notti intiere in questa breve, ma fruttuosa orazione: Dio mio, Dio mio, chi sei tu, e chi son'io. E poi alzando la mente al Cielo diceva: Signore, se mi date qualche dono, custoditelo voi medesimo, perchè io sono un gran ladro della vostra gloria, e del vostro onore. Così S. Filippo Neri aveva il basso concetto di se, che gli spiaceva in sommo d'essere sì imato buono, e temendosi predicare per tale, diceva con grande suo sentimento: misero me! quanti poveri contadini, e quante povere zitelle faranno maggiori di me in Paradiso! E venendogli misero, come i popoli del Piceno, e delle vicinanze di Roma lo predicavano per Santo, e li raccomandavano alle sue orazioni, rispose: povero me! misero me! Dio mi dia grazia d'essere quale costoro mi tengono. Copriva egli i miracoli, e Dio faceva per suo mezzo, con grandissimo artificio, in venendo alle volte lodato dal Cardinale Baronio in simile materia, rispondeva: che gli dispiaceva d'essere reputato da qualche cosa, e che pregava Dio a non operare cosa alcuna per suo mezzo, soggiungendo: che se alle volte accadeva qualche cosa, che avesse del soprannaturale, ciò succedeva per l'altrui fede, non per li propri meriti. Ed aggiungeva, che ne per burla, nè da dovero l'uomo mai doveva dire parola di propria lode. E soleva dire, che quando la persona li mette da se, profusamente nell'occasione di peccato, col dire: non caderò, non lo commetterò, allora appunto era segno, quasi manifesto, di vicina caduta. Quindi è, che dopo la caduta voleva, che l'uomo subito si riconoscessi, col dire: se io fossi stato umile, non sarei caduto. E per l'istesso motivo di diffidenza di se, non lodava, che si dimandassero a Dio tribulazioni, ma più tosto pazienza ne' cotidiani travagli.

Narra Rufino d'Aquile, appresso Eribero Lib. 3. Rolfeido, nelle vite de' Santi Padri, come stando San' Antonio Abate in orazione nel suo Eremo, sentisse una voce dal Cielo, che gli diceva: Antonio, ancora non sei arrivato al grado di tanti meriti, quanti ne hà un conciatore di pelli, abitante in Alessandria. *Antoni, mundum pervenisti ad mensuram meritorum carioris, qui es in Alexandria.* Udito questo dal Santo Vecchio, la susseguente mattina, preso il suo bastoncello, s'invio verso Alessandria, per una santa curiosità di conoscere quel buon'uomo, da cui venne accolto con singolare giubilo, stima, e divozione, anzi prostratosi a' piedi voleva fargli riverenza, se il Santo non gli l'avesse onninamente vietato. Richiesto poi l'Arcevescovo dal Santo della sua vita, e delle sue opere virtuose, rispose: che egli non

In vita
cap. 13.

non

non sapeva d'avere mai fatto alcun bene in sua vita; sicché conoscendo creatura tanto indegna (foggiante) quando mi levò la mattina, prima d'ogni altra cosa, dico con tutto il cuore: Signore, tutte le persone di questa Città, dall'ultimo fino alla maggiore li salveranno per i loro meriti, e buone opere; e io solo, per i miei grandissimi peccati, me n'andò a pensare eternamente nell'inferno: *ego autem solus, propter peccata mea, peram ingredi lar sempiternum*. E l'istesso replico anche la sera, prima d'andarmene a riposare. A tali parole reffo attonito il Santo, e poi soggiunse: buon per voi, o mio figliuolo, che vi siete guadagnato il Paradiso nel mezzo dei rumori del secolo: e io tra gli orrori delle folitondini, non ho saputo arrivare a tanta perfezione! Tanto importa all'avanzaggio dell'anima la propria cognizione, stabilità già dagli antichi Savi in quel breve, ma non mai abbastanza studiato Laconismo: *gnor se ipsius! Vedi Omnia*.

146 Giace nella parte più bassa del Mare Caspio la bella Rodi, isola appellata con ragione la favorita del Sole, poichè in niss giorno dell'anno, qualunque sia l'ora, è oscuro, mai trasalza di darle un'occhiata. Quella, quali per gratificare quel benefico, e risplendente Pianeta, gli eresse già un famolissimo Colosso di bronzo, opera di Cratete, discepolo del gran Lissippo, che ogni travaglio spese ben dieci anni interi. La isola tutta nella sola compra del metallo, giunse fino a trecento salenti, e che appunto fanno cento ottanta mila scudi Romani. L'altezza di questa

Plm 26.
34 647

molesto dall'importunità d'una mosca, la quale volandogli ora negli occhi, ora in bocca, ed ora in sul naso, lo provocava a sdegno, e impazienza. Osservato dal Manicheo l'impazienza del Cattolico, così gli disse: *concedi mosca, che tanto v'infastidisce, credete forse voi, che sia cresca da Dio? ed il Cattolico, qui talis erat dicens: id est mosca, et quia idcirco non, necesse mihi fuisse dicere: Deus illam fecit, sed credo, quia Diabolus fecit moscam.* Ottima risposta, soggiunse il Manicheo; voi l'intendete bene: *Deus non fecit muscam.* Concedete questa proposizione, s'avvanza il Manicheo a farsi concedere, che manco gli altri animali fossero prodotti da Dio: *cum non esset major ratio de musca, ac de Aspe, de Serpente, Leone, Equo, Vulpe, &c.* Concede la anche questa conseguenza, preferire di farsi concedere dal Cattolico, già divenuto eretico, che Iddio non era Creatore ne degli Angeli, ne degli Uomini, né della Terra, né del Cielo. *Ita mihi, qui talium passus es à musca, musca factus es, quam Diabolus possederet, qui es Princeps muscarum,* conchiude Sant' Agostino nel luogo citato. Ed ecco quanto sia pericoloso l'incominciare da cose picciole, poichè: *Diabolus intendente homines incipit à minimis, ut procedat ad maxima.*

Jacob de
maritime.

Giovanni Bologna, eccellente Scultore, si doveva, perche avendolo Dio creato per fare colori e macchine grandi, l'avesse il Gran Duca Francesco occupato a fare uccelletti, picciolini, e simili altri minuscoli animali, poiche così richiedeva l'opera, che aveva alle mani. Ma da quella noia lo liberò poi lo stesso Gran Duca, facendogli fare la nobilissima statua equestre del Gran Duca Cosmo suo padre. Chè è esercitato a fare cose picciole facilmente aspirarsi a farne delle maggiori, e ben facilmente trasformare ne' difetti leggiere, sicuramente cadrà ne' gravi.

Scip. Amer.
minist. Job.

Memeride, al dire di Tullio, inagliò in un minutissimo riraglio d'avorio una cartozza così picciola, che tutta la coprija, in rimesso addequato, una sol'ala di moica; & ecco rinovato il cafo nel Castolico commemorato di sopra, al quale per una moica traboccò nell' eresia, vizio grandissimo, ma adesso lui parlò leggerissimo, perchè coperto dall' ali di quel schifoso animaletto, cioè della moica.

Soggiunge l'Abbate Doroteo un racconto veramente lagrimoso, e deplorabile. Un Monaco, sentendo lodare certo Religioso di tanta vita, a' opposte col dire, che credeva solo a Macceuto Ma, soggiunse, che credeva di Macceuto? Solo? Baffilo, e Gregorio sono di Sani, e di questi ancora, se vottremo bene esaminare l'azioni, trovaremo, che non furono senza difetti. Anzi ci si disputava bene gli andamenti di S. Pietro, e di S. Paolo, si troverebbe, che essi ancora furono uomini difettosi. In somma solo Dio è senza difetti. Ne qui si riflettere il malagio, ma s'avanzò fino a dispregiare lo stesso ladro, e villaneggiare la Sanclissima Trinità. *Hec speret, nihil esse habendum in prelio prater Trinitatem asserere capit* *faticatione in Deum quodammodo fallax esse informetur, et nuncietur, inquit.* E termina il racconto con lasciarci questa utile ammonestrazione: *nobis igitur huiusmodi cum primo, et paulatim in secundum laborem* *deserviam.*

* J. Duran.
de hum.
doctr. 2. 12.
Robt. PP.
tom. 4. fol.
708. col. 1.
lit. A.

Ma vediamo un fatto grazioso insieme, e deplorabile, in conformità di quanto andiamo dicendo.

Aveva il Sommo Pontefice Formoso richiamato in Italia Arnolfo R  di Germania, affinch  lo difendesse dalle molestie di Lambertino, signore

T

Alut.
ambros.
 162.
Echf.
 cap 9.
 D. Arg.
 in cap 1
 Juvenis
 in his ve
 his non
 por ipse
 fatis
 fatis, et
 fatis ipse
 fatis
 m. d.

di Guido, discendente da Lambertuccio Duca di Spoleti: e cagione di tali scontri fu la morte di Guido stesso, il quale, impadronitosi d'Italia, venne incoronato Imperatore dal Papa suo zio, abbenche venisse disdegnato, poe' in appreso, d'Italia da' Francesi, e da' Tedeschi, accompagnati dal Rè Germanico Arnolfo, i quali uniti d'accordo poterono sul Trono d'Italia Berengario. Si sforzò bensì Guido di rimettersi in possesso del Regno, ma costeggiò una vena nel petto, mentre disperatamente combatteva, restò nel proprio sangue affogato: per il che fortemente isdegnato l'altro Lambertuccio, figlio di Guido, contro Berengario, & il Papa Formoso, diedesi a molestare, l'uno, e l'altro, e questa fu l'unica causa, per la quale Papa Formoso richiamò in Italia il Rè Arnolfo, come dicevamo a principio. Venne per tanto Arnolfo in Italia, e con forte Esercito s'accampò sotto Roma, nel di cui assedio perseverò lungo tempo, mercè degli Italiani, partigiani di Lambertuccio, i quali con valore ammirabile si difendevano. Già disperavano i Tedeschi di prendere Roma, & annojati da quel lungo soggiorno in Campagna, meditavano la ritirata; quando una cosa da nulla recò loro la vittoria in mano, senza combattere, poichè levatosi nel Campo casualmente un Lepre, di lancio sen corse spaventato alla volta di Roma: una partita di Tedeschi si diede ad inseguirlo con alte grida, il che osservato da' Romani, credettero quello un generale assalto, e sbrogitossi abbandonarono le mura. Accortosi li Tedeschi dell'inganno de' Romani, valendosi opportunamente dell'occasione, diedero la scalata alla Città, & arietarono le Porte, e senza spargere goccia di sangue, l'impadronirono della Città. Leonina, così appellata per essere stata innalzata da Papa Leone Quarto, per difesa del Vaticano. Così Roma, già sì valorosa nella propria difesa, venne espugnata per un Lepre, & Arnolfo n'ebbe il possesso, con strage de' nemici, e per premio di tale vittoria ottenne da Papa Formoso, oltre il Lauro trionfale, anebe l'imperiale Corona.

In somma, ch'è non sia stato delle cose picciole, facilmente esagera nelle maggiori, e chi non cura le picciole perdite, proverà, senza dubbio, fallimenti inevitabili, come ce ne darà lezione rimarcabile, trà gli altri, l'Imperatore Gallieno.

Avvertito questi, come l'Egitto se gli era ribellato, egli rispose: che importa? Forse non potremo noi stare senza l'Egitto, a senza i suoi lini, che ci contribuisce? *Namquid sint lino Egypti esse non possumus?* Un'altro giorno gli giunge nuova, come tutta quella parte dell'Asia a se leggetta era stata invasa, depredata, e facecheggiata da' Sciti: e che importa? replicò egli: non potremo noi farla senza dell'Asia, e senza il suo Nitro, che ci manda? *Namquid sint Asiatrastra esse non possumus?* Finalmente la poca curanza di Gallieno, e l'impunità di chi gli ritolgeva le spalle, diede animo ad altre Province di seguirne l'esempio; & ecco, che la Francia tumultuante, che sta per voltare bandiera, e però ne viene incontenente avvisato l'Imperatore, affincchè con presto rimedio s'afficci di quel popolo; ma egli, trascurato al solito, risponde: e che importa? non saremo noi Imperatore *sunt trabensis fugis?* e che importa a noi delle Toghe Francesi? E così trascurando le sue perdite, perchè si mise di poco momento, il suo Imperio li smagri, e si scemò in guscia, che si ridusse quasi al nulla. Questo: che importa di Gallieno, fu in tutto simile al: *ex nuda, rammemorato di sopra; onde non sia maraviglia*

se ad entrambi successe tanto di male, poichè le grandi perdite sempre ebbero origine da picciolo principio: *qui spernit modica, paulatim decedit*, Eccl. cap. 19. 1.

In quella tanto memorabile, e famosa espugnazione di Gerusalemme, fatta, per disposizione del Cielo, da' vittoriosi Romani, si venne un di all'attacco di certo Forte, appellato Forte Antonio: *Artem Antonium*. Il Generale Comandante vi spinse ad attaccarlo le più prodi, & agguerrite Legioni; ma queste, tinta più di sangue, che di rossore, vennero costrette a retrocedere senza profitto, e l'istesso successe ad altri primari Ufficiali, che s'accinsero alla medesima impresa di volerlo espugnare. Ma quando già se ne disperava l'acquisto, si fece avanti certo Sabino di patria Siro, di condizione plebeo, e di statura pusillo, e s'esibì egli a farne l'acquisto, quando n'aveva la permissione del Comandante. Avutoe adunque il comando, s'accollò egli al Forte, con altri suoi pari, in poco numero, e non venendo curato dagli assediati, già affievoliti a fare fronte alle intiere Legioni, facilmente occupò il posto bramato, con ammirazione di tutto l'Esercito, stupito in vedere essentuat un'impresa da un Pignolo, la quale non poté venire conclusa da tanti prodi Ufficiali. E come fu possibile, che il Pastorello Davide, senz'arme, e privo d'esperienza militare, con un bastione, e pochi fusti, ardisse d'azzardarsi col l'armato Gigante Golia, e quel che più rileva, batterlo, vincerlo, & ammazzarlo? Già lo sapete, mentre v'afficcia la Divina Scrittura, Lib. 1. che tutta la disgrazia del Gigante provenne dal non fare egli caso di quel vicio: *desperavit*, e 1. 2. 4. però non istipite se stesso vicio, e superarlo. Atteffa Sveronio, che le formiche uccidero un simfurato Dragone, tenuto rinchiuso nel famoso Parco di Tiberio Cesare; onde attonito di tale successo, esclamarò: *heu! quantum etiam da parvis timendum est!* Ell'è così: anche delle cose picciole conviene fare conto. *Etiam da parvis timendum.*

Il supplicio della colpa.

148 E chi non sa, essere la morte pena del peccato del nostro primo Padre Adamo? *Pulvis es, & in pulverem revertetur*. Ma v'è di più, la vita dell'uomo viene anche abbreviata in castigo delle proprie colpe. *Ani impiorum breviantur*, l'attesta il Savio. E se ne bramate i riscontri, ve li darà, trà gli altri molti, l'empio Imperatore Anastasio, il quale dormendo una notte, agitato delle sue solite furie, che nel tempo del riposo, più che in ogn'altro lo molestavano con pensieri feraci, & ombre orribili, gli apparve un Personaggio di terribilissimo aspetto, con una penna nella destra, e nella sinistra un libro, e con voce imperiosa gli disse: mira, e timira bene, poichè per la tua empietà cancelli quattordici anni della tua scelerata vita. *En! ob protervitiatem delicta tua, quatuordecim tibi vices annis deleo*. E siccome al Re Esachia vennero accreditati quindici anni di vita, in riguardo della sua pietà, così a costui ne vennero scemati quattordici in castigo delle sue colpe: *Quia addidisti diebus tuis quatuordecim annos*, disse Ista, da parte di Dio al Re Esachia. Destarosi Anastasio a quelle spaventevoli voci, non sapeva; se dovesse credere, come a visione, o puro decider, come sogno, quanto gli venne mostrato dormendo: ma tra pochi giorni si vidde in effetto, che ella fu veramente visione; imperchè annuvolato ad un tratto il Ciel sereno, e minacciando co' lampi accesi fulmini, Anastasio fortemente spaventato, quasi pretago, che quell'apparato tendesse alla sua rovina, si diede a correre

Eccl. cap. 19. 1.

Joseph. Hebr. lib. 7. cap. 1.

Lib. 1.

Reg. cap. 1.

1. 2. 4.

Forma in Tiber.

Gen. cap. 19.

1. 19.

Prov. cap. 10. 27.

Baron. 1000. 6.

sub anno 518.

Lib. 4.

Reg. cap. 10. 6.

da una all'altra stanza, cercando, ma senza pro, scampo al proprio pericolo; mentre scoppiando improvviso un fulmine, l'andò a ritrovare in on segreto Gabinetto del suo Palazzo, ove timido sen stava appizzato, & ivi miseramente l'uccise. Ed in fatti un Capo iniquo non è sicuro da' solmini del Cielo sdegnato, quantunque munito da Lanti, non dirò Regi, ma Imperiali ancora.

Ed in fatti egli è un grande supplicio il renderli indegno di misericordia. Altrettanto successe anche a Francesco Primo, per altro inelito Rè di Francia, il quale, vicino a rendere l'anima, esclamò a guisa di disperato, dicendo d'essere perfo, per avere fatto lega co' Turchi, nè finì la tragedia se non con l'estinazione della lui prosapia, come più a lungo dicevamo sotto la lettera A alla parola *Apologia de' Grandi*.

Così Lodovico Sforza, Duca di Milano, detto il Moro, venne castigato permente da Dio, per essere ricorso per aiuto a Bajazette, Signore de' Turchi, permettendo, che venisse tradito da Gasparo d'Altoft, Capicorno de' Svizzeri, e da Ridolfo Salice, Grigione, e dato in mano a' Francesi, suoi nemici, venne da questi condotto in Francia, ove sen morì prigioniero. Vedi Peccato.

La colpa di trascurare se stesso, per badare ad altri.

149 Egli è Canone stabilito per regola istruzione,abile nella legge Civile, che: *culpa est immiscere se, quam bene imperare*. Ma con tutto ciò sono pochi quelli, che trascurando il proprio debito, non siano vaghi d'incometterli negli altrui affari. *Omnes aliena agimus, & propria negligimus.*

Jo Caro disse un gran dono de' nostri tempi. I Soldati ardirono d'ingerirsi nel Santuario, e di trattare l'negozio del Clero, e de' Religiosi, e gli Ecclesiastici vogliono impacciarsi nelle cose politiche, e militari. Il Rustico vuol farsi da Cortegiano, & il Cortegiano s'avanza a prescrivere le regole all'agricoltura: ed ecco tutta la Repubblica turbata, & in confusione. Per evitare adunque un male, fatto ormai sì comune, propongo qui un fol fatto, ma di tanto timoroso, che basterà per mille, & perciò dovrebbe essere sufficiente a levarne l'abusò.

Il Signore Ladrone di Guverra, nobilissimo germe dell'inclita famiglia de' Ladroni in Spagna, passò a militare in Fiandra, povero, a scemofrenato, passandofela per molti anni frà Soldati gregari: ma dato a conoscere in molte gloriose intraprese per uomo ardito, e generoso, venne promosso di grado in grado, fino ad essere Colonnello. E perchè egli era sempre il primo ne' fatti più ardui, e pericolosi, nè mai conobbe timore; merito di venne eletto per Governatore dell'imponente Piazza di Donckerken, ove poi anche, vecchio decrepito, terminò i suoi giorni, senza mai avere spatio goccia di sangue, in tanti fatti d'arme, ne' quali, sempre frà i primi, si trovò personalmente presente. Era cosa ammirabile il vedere questo generoso Eroo promosso a tanti gradi, unicamente per la sua virtù, e valore militare, sotto di cui veconero occisi tante milizie d'uomini, e che stette per tanto tempo infra le palle, le spade, e le lance, senza ne pure venire leggermente ferito. Richieslo adunque, come avesse potuto statene sempre trà le atme, senza provarne le ferite? Rispose: sempre attesi a fare il mio proprio ufficio senza punto badare ad altri. *Semper velis Dier, & Regi generoso servire: ob mortis timorem, nunquam locum deservi: ubi personat esse debent, nunquam alium subsistit: iussus à nullo me subditi: periculo: iniussus nulli me periculo expulsi.*

Da questi militari insegnamenti potranno restare ben' avvertiti tutti gli uomini, quanto importi l'attendere a se stesso, & al proprio carico, senza temerariamente ingerirsi in ciò, che a loro non appartiene, con turbazione della Repubblica, con proprio danno, e co' tirarsi addosso l'odio di tutti; poichè come dicevamo a principio: *culpa est immiscere se rei ad se non pertinere.*

L'aggravio del Comandante.

150 E' così difficile l'arte del comandare, che sarebbe una manifesta temerità il volerla ambiziosamente da se esercitare, prima di venirne aforzato. Onde con grande prudenza disse già Publio Elio, & Elvio, pestinace, quando venne aforzato a reggere le redini del Romano Imperio: *scitis fidi esse, quod ipse voluit imperare?* E perciò replicava ben spesso l'Imperatore Diocleziano ciò, ch'egli sentiva nel suo cuore: *nihil difficilius esse, quam bene imperare.* Per una tale difficoltà determinò questo Cesare di rinominare l'Imperio, come finalmente esegal, titolandosi a Salona sua patria, inducendo poi anche Massimiano suo Collega a fare l'istesso. Ed abbenche Massimiano, dopo quattro anni, si pentisse di quella rinunzia, e fessesse a Diocleziano, invitandolo a resumere il comando, egli con tutto ciò gli rispose: *absti, ut à posse liberatus, venissem bibam.* Ad imperium ne revocaretur, si alera, manibus meis facta, spectaret. Ilor viro, quod extra Imperium vixit. Torò egli le sue delinie frà la coltura d'un'Orto, nè reputava vixit quella del comandare.

Richieslo Aquilene, Rè de' Lacedemoni, come potesse reggere sicuro, e senza sospetti colui, che non avesse squarte d'armati a sua difesa, & vigilianti guardie alla sua custodia? Saviamente rispose: *si se imperet suis, quemadmodum pater imperat liberis.* Qui consistè tutta l'arte del ben comandare, comandare a' sudditi con la medesima piacevolezza, & amore, con cui un padre comanda a' proprii figliuoli; poichè se il Comandante saprà tenerli amorevoli, e ben' affetti i suoi sudditi, con un comando discreto, e piacevole, non avrà bisogno nè di soldati, nè di guardie a sua custodia.

Civile fù il modo, con cui il Marchese di Pescara comandò all'istesso Imperatore Carlo Quinto, quando dopo la presa della Goletta, ritirò questo Cesare l'Armata verso Tunigi, e poi, dato fesso al Campo, ordinò al Marchese del Vasto fudetto, che lo comandasse, & egli modestamente accettando il carico, disse civilmente all'Imperatore. Giacchè Vostra Maestà vuole, che io comandi, primariamente comando a lei, che si ritirino nel più forte, e sicuro luogo del Campo, per molti, & importanti rispetti. Quindi, con l'aiuto de' sebiavi Cristiani, detenuti in Tunigi, si rese padrone della Città.

In somma, chi conosce l'aggravio del comandare, non v'è pericolo, che lo ricerchi, anzi l'uomo saggio fugge le dignità anche offerte. Quindi il gran Platone stimava toco da pazzia chi procurava comandi. *Unusquisque, qui non placet, autem sit, potius eligat alium sibi praeferre, quam, dum lib. 1. de alius ipse censetur, multis se negotiis implicare.*

Carlo Quinto, sanajoato dal peso del comandare, rinunziò il governo della Finnda, e delle Spagne a Filippo Secondo suo figliuolo, e l'Impetio al fratello Ferdinando Primo, e nell'investire deuti Scari al figlio, con le lagtimeggi orecchie, gli disse queste memorabili parole: *si fili! magnam tibi curam impono: ego enim totum tempore Principatus mei, nunquam quadratum horæ, unguis caris, & amantibus D. Greg. turcibus habui.* Onde ben disse il Magno Gregorio. *lib. 17. Quam moral.*

Exviii.
apud Ni-
col. Russi.

Senec. lib.
7 de be-
nef. cap. 9.

Alfian.
lib. 2. cap.
20.

Laert.
lib. 6.

Scip. Am-
m. lib.
21.

Plutarc.
in Lucur-
gum.

*Quanto quis alius arigitur, tanto curis gravioribus
torquetur, et ipse ipsi populi, mens, et corpore sup-
ponitur. Regnum (dixit Eutypide) species quidam
externa, letum, ac iuvandum; minus vero triste, ac
maius. Cho. per. Demetrio, a chi gli offeriva
l'imperio, così rispose: ego uerè ad istud inextri-
cabile peccatum me non aligge, nec in altam faciem re-
ram hunc expeditum hominem demitto. Quid ad me
defers? Populorum amicum mala! Adiano Secondo,
avendo nel governo supremo di Santa Chiesa
provato, a suo rischio, il grande peso di ebi co-
manda, & ad altri prefiade, per testimonio di
Petrarca, disse: che egli non saprebbe qual mag-
giore male augurate ad un suo capitale nemico
della superiorità, o d'ordini comandi. Nullum suppli-
cium minus de hisse pfectos, quamut Papa ferret.*

*Quell' altro Imperatore, che da una donna fu
fenti chiamare felice, la riprese, col dirle: è ma-
lice, si ferret quantamla sub hoc Diademate lateat,
non profecto beatum, sed me infelicem appellares! Ad
Alessandro, il Grande, che si pregiava d'essere
un Dio, disse Diogene il Filosofo. Nequaquam,
Alexander, es Deus, sed servorum meorum es ser-
vus: ille nam cupiditatis, quibus ego impero, su-
iamanipionem. Che però gli uomini savi devono
più tosto studiarsi di rendersi degni, che ambiziosi
del comandare. Felici le Republiche, e le Com-
munità, se averanno Governanti non intrusi, ma
forzati! Felices illa Respublica dici possunt, in
quibus, aut Philosophi regnant, aut Reges philoso-
phentur, conchiude il divino Platone. Egli è
certo, che sarà ottimo governo, chi comandarà
per ubbidire, e non per libidine di comandare.
Eddi Gaveras.*

Commedia interusa.

131 Ebbero ragione i Lacedemoni di sban-
dire dalla loro Republica le Tragedie, e le Com-
medie; *ut aqua servit, neque joco est, qui Legibus
contradictum, audirent.* Tutti i Dottori Cattolici
dannano le Commedie, e contro d'esse invei-
cono; poichè esse sono la peste de' buoni costu-
mi, & il tofco della gioventù, la quale ben spesso
abbraccia, & approva i vizi fatti da' Comici. Né
qui terminano i mali ragionati del Teatro, le di
cui Commedie si cangiano molte volte in fatali
Tragedie, come vedremo nel seguente luttuoso
successo.

Carlo Sesto, detto il Ben-voluto, Rè di Fran-
cia, vanno talmente sbalordito da' raggi cocenti
del Sole d'Agosto, che ne divenne frenetico, o
gli crebbe poi vie più il male, per un accidente
molto strano, che gli avvenne, e fu, che caval-
cando il Rè, alla meglio che poteva, per arrivare
all'alloggiamento, gli si parò d'avanti, tutt'im-
provviso, un uomo totalmente sconosciuto, e di
spaventosa presenza, magro, pallido, e aguzzato,
e prese le redini del reale Destriere, con voce im-
periosa, gli disse: fermatevi, o Sire, né passate
più oltre; voi siete tradito, & in così disse sen-
sarsi dagli occhi del Rè, il quale fin di sfiorde,
perchè il Paggio, che dietro a lui portava la lan-
cia, si addormentò a cavallo, e cadendogli la
lancia di mano, andò a colpire su l'elmo del Rè,
portato avanti al Rè medesimo da un altro Pag-
gio; sicché a strepito si improvviso rimò il Rè
d'avere i traditori alle spalle, e smaniando perdè
i sentimenti, e la cognizione, restandocene ita-
mortito, nè si ricbbe da quell'accidente, che
dopo tre giorni. Qui però non finirono le di
lui sciagure, anzi incominciarono più pericolo-
se. I Cortigiani, affine di sollevare la profonda
malinconia del Rè, approntarono una bella, e
graziosa mascherata d'uomini vestiti da Satiro, i

quali con mosi ridicoli saltellando, procurava-
no di muovere il Rè a riso, e di dellarsi l'alleg-
rezza nel cuore. Erano questi farti Satiri vestiti
di tela, con falde di lino impopolate, a similia-
zza di pelli di Satiro. Il Duca d'Orleans, che in-
sieme col Rè, era uno degli Attori, stupito della
grazia, a leggiadria d'uno de' Recitanti, gli s'ap-
prossò con una tercia accesa al volto, per rico-
nocerlo, e nel medesimo atto s'appiccò la fiam-
ma al vestito del finto Satiro, il quale correndo
qua, e là, per estinguere il fuoco, venne invol-
ontariamente ad appiccicarli altri cinque de'
Recitanti, quattro de' quali restarono abbrugiati,
e morti, & il quinto, che era il Rè, corse anch'
egli manifesto pericolo della vita: onde maggio-
mente spaventato, cadde nelle smanie di prima,
né vi fu più arte umana ballevole a rifarlo.
Iddio solamente gli concesse la pristina salute, in
premio (come credettero alcuni) d'avere egli
disfaccati gli Ebrei dalla Francia. Ed è fama,
che nella Francia vi fossero in que' tempi molti
altri si simili, come plebei agitati da simili sma-
nie, e si credettero quelle infermità effetti di ma-
giardi, anzi ne venne precisamente incolpata
Valentina Duchessa di Berry, che, come magliar-
da, fu dal marito Duca snaccata di Corte. E
molto più s'accrebbe il sospetto, quando si vide
non giovare altro rimedio a que' malori, che le
sagre preghiere, e gli Eucristici Ecclesiastici.

Cometa grande.

132 E' la Cometa un' esalazione calda, secca,
etassa, e vischiosa, elevata, & accesa, nella su-
perma regione dell'aria, per virtù degli Afri,
e s'aggira dall'Oriente all'Occidente, portata con
l'acire medesimo. La loro materia non è vera-
mente celeste, ma sottilare, e terrena, & ab-
benche possono generarsi in qualsivoglia tempo
dell'anno, più facilmente però si generano nell'
Autunno. Il loro moto riesce vario, abbeccò
comunemente fa da Oriente in Occidente, van-
dando mosse in giro, assieme delle celesti sferre.
Presagiscono siccità, venti, terremoti, e morte
di persona calda, e secca, e conseguentemente
de' grandi Signori, nudriti con cibi di tale quali-
tà, e d'abbondanza d'aromati.

Quindi l'Imperatore Carlo Magno, in vedea-
do una Cometa etinita, richiese ad Eginardo Fi-
losofo, & Istoricò, se quella significasse, e fosse
sforza della sua morte? Ed avendogli risposto
Eginardo col' testo di Geremia: *velut cinis ad
finitis Celi, qui cinis gener;* replicò il fazio
Imperatore: io non temo i segni, ma l'Autore di
quelli, cioè Iddio, & in fatti poc' in appresso fu
ne morti.

L'anno 1264. risplendette nel Cielo una strana
Cometa di straordinaria grandezza, anzi la mag-
giore, che mai, a ricordo d'uomini, si fosse vedu-
ta. Questa si lavava la sera a Oriente, e con oc-
celsa splendore arrivava fino alla linea di men-
zodi, verso Ponente, tirandosi dietro una ben
grande, e luminosa coda. Durò più di tre mesi,
in capo de' quali s'ammalò in Perugia il Santo
Pontefice Urbano Quarto, che lasciò di vivere il
secondo giorno d'Ottobre, & in quella medesima
notte la Cometa tralasciò di lasciarsi vedere, quasi
che fosse lingua del Cielo, non per altro compa-
ra, che per invitare il Santo Padre agli eterni
riposi.

Parimente l'anno di Cristo 1001. tenendo la
Sede Apostolica Silvestro Secondo, s'udì il pri-
mo giorno di Gennaio, qual tromba fatale, un'
orribile tremoto: indi apertosi il Cielo a guisa di
funereo teatro, nell'ora di noia mise in scena,

una Cometa si folgorasse, che faceva lume fino nelle private case. Chiudendosi poi a poco a poco l'apertura del Cielo, trasformò la Cometa in un cometa Serpente, a cui andava eriscendo il capo, oo' piedi, tinni di ferruggine colore. Senonchè adunque questo prodigio, & aggiunti gli enormi visi de' Cristiani di que' tempi, si rendeva probabile qualche estremo castigo: ma il pietoso fedio, avendo più riguardo a tanti uomini Sassi, che fiorivano in quella stagione, che al reato de' perversi, soprese i fulmigni della sua giustizia, non lasciando incoccare alcun castigo, dovuto però alla forza Pentapoli, trasportata da' malviventi nel Cristianesimo di que' corrotti tempi.

Nell' Agosto del 1558. comparve una grande Cometa, pressa alla chioma di Berenice, & osservata dall' Imperador Carlo Quinto; quando, dopo avere rinunziati i Regni delle Spagne, o l'imperio, viveva ritirato con soli dodici servitori, a vita privata, e romita, nel Convento di S. Giusto, dell' Ordine di S. Gerolamo, nell' Estremadura, poco lungi dalla Città di Plasenza, ebbe a dire: intendo! questa è lingua del Cielo, che mi chiama! Come in fatti alli 22. di Settembre del medesimo anno passò egli e' migliore vita, avendo, ancora vivente, fatto celebrare le proprie esequie, & abbenche vivo, e sano, come so effettivamente fosse stato morto, si pose nel feretro, & ivi sen stette fin che furono terminate le sagre funzioni funebri, di Ufficio, e Messa de' Requiem. Lasciando a' posteri un raro esempio di cristiana pietà.

Memorabili furono le grandi Comete, apparse a' nostri di, cioè nel 1665. e nel 1682. la prima delle quali precede la morte di Filippo Quarto, Monarca delle Spagne, e la seconda l'ultimo pericoloso Assedio fatto dal Turco sotto Vienna, d'Austria l'anno susseguente 1683. Onde pare, che le Comete sieno veramente lingue del Cielo, spedite a predicare la penitenza, per scianfare, con quella i flagelli minacciati in castigo delle nostre colpe, secondo il detto del Salmista: *Deus merentibus te significationem, ut fugiam a facie eius.*

Compassione.

153. E' la compassione indizio d'animo teneto, & amoroso, e d'indole totalmente propense al perdono. Quindi quel San'uomo di Odibone Abate Cluniese, ripreso di troppo facilità, e compassione verso de' peccatori, disse: *malum damni de misericordia, quam de iustitia.*

Eriberto Rosveto, nelle vite de' Padri Orientali, racconta, come osservando uno di que' Venerabili Padri dell' Eremo un Monaco giovine portare a' morto, gli disse: o bene! t'hai porti i morti? o vè, & imparà a sopportare i vivi, spiritualmente morti. *Mortui portat, ut vide viuentes parit.*

Venne esortato Alfonso Rè di Napoli a privare certo Cavaliere divenuto pazzo delle sue facilità, poichè per la sua pazzia era incapace di saperne servire, & il saggio, e pietoso Rè rispose: anzi, per essere egli pazzo, non voglio levargli il suo; perchè vendogli la natatolito il cervello, non devo io togli la robba, & accrescere perdita a perdita, & afflizione all'afflito.

Essendo stato ferito Alessandro Farreo, vanto nobilissimo un suo Contegiano, in qual parte fosse stato percosso il Padrone? Ed egli, ad ostentazione del dolore, che aveva, rispose: egli fu impigliato nel fianco, ma la di lui cervice andò a rompersi nel mio ventre, anzi nel mio cuore.

Vedendo bianc' Antonio, come i cuetide' cir-

costanti Romani punto non si muovevano a compassione, per le morte crudeli di Giulio Cesare, barbaramente ucciso in Senato da' Congiurati, a colpi di pugnala, a da esso lui compariati coe arudita, e studiata orazione; mostrò al popolo la camicia del defunto, tutta trapuntata da' pugnali, e grondante di sangue. E' uoto bastò per cavare dagli occhi de' Romani spettatori tante abbondanza di lagrime, che fu sufficiente ad inaffiare il terreno. Tanto è vero, che dando l'uomo maggiore sede all'occhio, che all'orecchio, con più facilità si muove al testimonio del primo, che del secondo. *Vedi Pianta.*

Compiacersi nel male.

154. Il peccato, che da principio fuole arrecare tant' orrore al peccatore medesimo, se con lunga consuetudine si converte in abito, si che più non s'abboschisci, come deforme, o vergognoso, ma si pregi, e si lodi, come opera insigne, e gloriosa, tanto auverti Sante Ambrogio in certi Cristiani de' suoi tempi: *jam se Christiani in flagitiis suis iustant, et ibi putant insigne esse virtutis non lapsus est criminalis.* Una tal mostruosità ammirò anche S. Carlo Borromeo, d'agno Arcivescovo di Milano, la prima volta, che andò ad Altorf ne' Svizzeri per occasione di visita; quando alloggiato in casa del Decano della Chiesa, questi fu' fine dell'anima gli condusse avanti una schiera di figli, acciocchè li benedicesse, dicendogli: *Ilustissimo Signore! coe essi sono i frati, che il Signore per sua bontà si è compiaciuto concedermi, gli ho condotti alla sua presenza, affinché li degni di benedirli: li che udito dal Sante Arcivescovo, senza dargli alcuna risposta, si rivolse a' suoi Ministri, e disse loro quella parole de' Proverbi al secondo: *letantur hi, cum malis fecerint, et exultant in rebus peccatis.* Tanto è vero quell'altro de' medesimi Proverbi: *impus, cum in profundum venierit peccatorum, contrahitur.**

Santa Comunion.

155. Con ragione l'Apostolo voleva, che i Fedeli, prima di comunicarsi, esaminassero prima bene le frasi. *Probat autem seipsum homo, et sic de pane isto edat, et de calice bibat;* poichè questo cibo celeste opera secondo la disposizione di chi lo riceve, come vedremo.

Vindichindo, Re de' Sassoni, servì già di core alla sempre vittoriosa spada di Carlo Magno, Rè di Francia, & Imperador d'Occidente, per più di trent'anni, nè però in tanto tempo restò mai Vindichindo pienamente vinto; mentre, appena batuto, qual rinnovato Aro, risorgeva di nuovo combattente; onde il vanto, e la gloria di vincere questo prode barbaro Idolatra torcè uocicamente a Cristo medesimo.

In occasione del Sinodo di Paderbona dimandava Carlo in quella Città, e nello stesso tempo Vindichindo, curioso di vedere i suoi Cattolici, nel celebrarsi della Santa Pasqua, si trasfissi colà in abito di mendico, e mischiatosi con altri poveri, andò all' Imperiale Palazzo a ricercare limosina, giacchè abbondanti si distribuivano per ordine Cesareo, e io quell' occasione soddisfarsi alla sua curiosità: ma venne egli riconosciuto per un dolo frotto, che aveva nella destra, & anche per la maestà del sembiante; onde dal Limosiniere fu condotto a Carlo, da cui venne richiasso, per quale ragione fosse egli comparso in quella guisa: confessò, il generoso Re, ingenuamente, che non per altro aveva fatta quella risoluzione, se non per metta curiosità di vedere i suoi Cristiani, aggiungendo: che mentre dal Sacerdote si disponeva il saggio Pane all'Altare, aveva egli veduto

Ex An-
nal Beve-
ri ann.
1581.

Prov. 4.

Prov. 18.
3.

Pfal. 19.
6.

Mark.
Drefo 6.
mille.

Lib 3. h.
bril 16.

duto un grazioso Bambino entrare io bocca di chi riceveva quel celeste Cibo: e come in alcuni entrava tutto giulivo, e lieto, & in altri mesto, a come sforzato, e però desiderare egli assai di sapere il significato di que' sagri misteri. Fu adunque per ordine Cesareo ben instruito il Rè, il quale, tocca da Dio, richiese il sagro Battesimo, e l'ottenne, venendo egli battezzato con tutti li suoi popoli, con giubboli di Carlo, e di tutta la Cristianità, contenta io vedere fatto suddito della Chiesa, chi per l'addietro le fu nemico implacabile. In questa medesima occasione si cambiò il nome alla Sassonia, chiamandosi non più Oslavia, dal Cavallo nero, ma Vessalia da Vesphehen, cioè Cavallo hianco.

Dal nobile pedale di questo Vindicando uscirono quattro Augusti, cioè Arrigo Primo, & i tre Ottoni, & anche molti altri germi di Reali famiglie, come Sassonia, Baviera, e Savoia.

Arrigo Ottavo, Rè d'Inghilterra, prima che, accieco da impuri amori, apostatasse dalla Cattolica Religione, e di disefiore della Fede, divenisse di quella perfido, & ostinato nemico, ebbe il Santissimo Sacramento dell'Altare in sommo pregio, e venerazione: a segno, che ritrovandosi egli infermo, e dovandosi comunicare, si levò da sedere, e si gettò ginocchione in terra, per adorare quel Venerabile Sacramento. E venendogli detto, che per essere infermo, poteva bene prendere licitamente l'Eucarestia standosi a sedere, rispose: se io mi gettassi non solamente in terra, ma anche fuori di quella, non potrei fare tanto onore a questo Divinissimo Sacramento, di quant'io lo conosco, e lo confesso degno. Ed in fatti egli è un'ottima disposizione alla sagra Comunione il conoscere da una parte il grandioso dono a noi dal Figliuolo di Dio, e dall'altra la nostra miseria, & indegnità. Che però riferisce S. Gregorio, che anticamente, dovendo i Cristiani comunicarsi, il Diacono diceva ad alta voce: *accedit cum fide, tremore, & dilazione.* Insegna agli altri Maestri della vita spirituale, che per comunicarsi fruttuosamente, bisogna accostarsi al sagro Altare con sei qualità totalmente necessarie, due di queste devono precedere la sagra Comunione, e sono: desiderio, e purità, due devono accompagnarla, e sono: umiltà, e carità, e due devono seguirla, e saranno: ringraziamento, e rinnovamento dell'uomo interiore, col giuramento di fedeltà in avvenire. Se Dio li dà tutto a noi, sarà ben conveniente, che noi altresì li diamo tutti a Dio. Richiello uno de' Compagni del Serafico Padre S. Francesco del modo per avanzarsi presto nella perfezione, egli non preferì che un grande numero di esercizi, né assegnò un lungo ordine di pratiche, ma solamente diede quella breve, ma suocosa lezione: **UNA A UNO, E UNO A UNA**, cioè: a dire: un' Anima ad un Dio, & un Dio ad un' Anima. *Dilectus meus mihi, & ego illi.* Questo ricercare unicamente Iddio nella sagra Mensa, vuole, che noi altresì li diamo unicamente a Dio. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo*, disse l'assesso Cristo Signore nostro. *Deus meus, & omnia*, diceva il Serafico Padre S. Francesco. Quando avremo Dio in noi, e con noi, potremo confidentemente dirgli col Padre Sant' Agostino: *ecce vulsera mea non abscondo. Medicus es? & ego sum: miserrimus es? & miser sum. Et tunc spes mea non est in magna vultu misericordia tua Domine Deus. Da quid iuberis, & in iube quid vis.*

Joann.
cap. 6. 17.

D. August.
lib. 10.
Confess.
cap. 19.

Concordia.

156 Dopo, che il Duca d'Alva ebbe governata sei anni la Fiandra, disfaciata due volte da quelle Provincie il Principe d'Oranges, e dato grande faggio di prudenza, e valore militare, venne richiamato alla Corte di Madrid, ed indi mandato in esilio in Useda, conservò sempre una maravigliosa composizione d'animo in quella sua grande disgrazia, a segno, che il Rè gli accrebbe la stima, & il concetto, che già prima d'aveva; sicché morendo in questo mese Enrico, ultimo Rè di Portogallo, e volendo il Cattolico Rè di Spagna Filippo Secondo spedire la sua grand'Armata alla conquista del Regno Lusitano, elesse il Duca fudetto per direttore di quella, non senza maraviglia d'alcuni, ammirati, che il Rè si fidasse d'appoggiare quell'impresa ad un uomo irritato da sì lungo esilio: anzi il Duca medesimo, quasi gloriosi, rispose a chi gli arrecò la nuova della sua esaltazione. Io mi maraviglio, che per fogggiare un Regno, il nostro Rè tenga mestieri d'un Capitano io esania. Ma il Rè, tutto intento al proprio profitto, prese per una piacevolezza la libertà di quelle parole, volendo che onninamente il Duca comandasse alle sue arme, & ultimasse quella difficile impresa. Aflunse per tanto il Duca quella carica, e maneggiò con tanta felicità gli affari di quella guerra, che approfittandosi delle discordie de' Portoghesi, ridusse all'ubbidienza del Rè Filippo i Magistrati, la persona di qualità, & io una parola tutto il Regno.

Concordia.

157 Quel grande Savio di Senofonte solleva dritta con vedimento da suo pari, che il maggiore bene d'una Repubblica, d'una Città, & d'una famiglia è la concordia. *Maximum Civitatis bonum est concordia, sed qua neque Civitas bene gubernatur, neque domus rectè administrari potest*, anzi Aristotele stimò il migliore Forte, & il più valido Presidio l'uoiote, e la concordia tra Cittadini. *Civium, inter se concordia, quorum mora firmus est monumentum.* Per questa causa il Rè Agostino richiese, perché i suoi Eucademoni non cingessero le loro Città di mutaglie, giavamente rispose: *nullo momento tutiores esse, quam virtute Civium contentum.*

Scipione, l'Africano, richiese a Tiresio, Principe de' Celti, per qual cagione i popoli di Numidia, altre volte invincibili, restassero dopo battuti, e superati? e n'ebbe questa prudente risposta: *concordia villorum, discordia civitum praebeat.* Ritrovandosi l'Imperatore Severo vicino a morte non si glorì d'altro, se non d'aver efficitata la concordia nell'Imperio. *Miratus hoc dixit: Rempublicam accepi, ubique turbatam; pacatam, etiam Britannia relinquo.* Scrive Plutarco, appresso Not. ad Giulio Liptio, come venendo spediti Ambascia. lib. 5. prae-dotti dalla Repubblica d'Arene Aristide, e Tamistocle, Cittadini stati sempre tra di loro discordi, e contrari; ebbero questi tanto d'avvedimento, che compresero, potere la loro poc'uoiote, essere di pregiudizio alla Repubblica, e traocollata la Legazione: onde usciti, eba furono dalla Città, Aristide disse al suo Collega: *visas, à Themistocle, inimicitias hic passim per deperimus; recepturi eas cum redierimus? Sciebat scilicet, fogggiare Liptio, rem communem sed communis amicitiam nunquam rectè administrari;* poiche la concordia conduce a buon porto i pubblici interessi, molto volte assaltati dalle private discordie.

Venoe il timaro selice Zenone, perché arrivasse al nonagesimo ottavo anno di sua età, senza fen-

Fantasia.
Strad. lib.
7. de bella
Belg. sub
anno
1571.

Lib. lib.
10.
Scip. Am-
br. lib.
4.
Not. ad
lib. 5. prae-
denti. lib.

tire verun' incomodo di corporale infermità.

Lavr.
Lib. 3.

Maxim.
T. de f.
io.

Paul Ma.
m. lib. 3.
Apod.

Quia hominibus illius aetatis sua anno vita excedit incaluit, atque interger, suis morbo, l'arrestu l'aceto. Vita sì longa, e libera da ogni infermità non può naturalmente darsi, senza una grande concordia d'animi, come avvertisce Massimo Tirio. Ciò, che succede o' corpi, suviene parimente nelle Republiche, e nelle case private, le quali senza concordia non potranno lungamente durarla, come avvertì Scilure Scita, il quale ritrovandosi vicino a morte, fece venire a se tutti li suoi figliuoli maschi, che arrivavano fino ad ottanta: quindi porse a ciascheduno d'essi un fascetto di frecce, comandando loro, che le spezzassero. Si provarono tutti, e fecero ogni sforzo per spezzarle, ma senz' effetto. Allora il Scita slegò que' fascetti, e prendendo que' dardi ad uno ad uno, tutti facilmente spezzò, e eldusse in schegge. Quindi rivolto a' figliuoli, così disse loro: miei figliuoli, se viverete concordati, & uniti tra di voi, non vi sarà chi possi battervi, o superarvi; ma al contrario sarete disuniti, e discordi, come quella medesima facilità, con la quale, io, testè, ruppi ciascheduna delle frecce sciolte, impossibili a rompersi unite, per vostra esperienza, vedere da' vostri nemici manomessi, e scompigliati. *Si concordis eritis, validi, inviolique manebitis: contrā, & dissidii, & seditionis distrabimini, imbecilles eritis, & expugnatu fueritis.*

Phil in
precept.
polic.
Lib. 3. de f.
7.

Fù inviato Leone Bietterino alla famosa Atena, per trattare la pace tra que' discordi Cittadini, & entrato in Senato per farvi le sue incombenze, tutti que' Senatori, in vedendo Leone di statura più che picciola, si diedero moderatamente a ridere; non si smarrì per questo il valent'uomo, anzi prendendo quelle risa per motivo del suo discorso, prontamente disse: e perchè vi ridete, Signori, della mia picciolezza? oh allora sì, eh scopriateste dallo stia quando vedeste mia moglie sì picciola, che appena arriva alle mie ginocchia. Ma sappiate, che quando tra di noi regna discordia, macco tutta la casa basta a capirci, o bisogno, che necessariamente uno esteri fuori: al contrario, quando siamo in pace, una sol fido basta ad entrambi. E tanto bastò per fare conoscere agli Ateniesi i mali cagionati dalla discordia, & i grandi beni, che dalla concordia procedono: sicchè tutti d'accordo incontinentemente si racconciarono assieme, e divennero tra di loro buoni amici. Ma prima di partirci dalla Grecia, chiamò un'occhiata ad un'altro bel fatto ivi successo in compervazione di quando andiammo dicendo.

Serfo, quarto Monarca della Persia, andava facendo grandi nomatti di milizie, e di militari arazzi, ad oggetto d'invadere, e di debellare la Grecia: ma perchè sì grande apparecchio dorò lo spazio di cinque anni, non potè celarsi alla Grecia l'intenzione del Persiano: onde questa, per non mancare a' propri doveri, radunò lo Spirito l'oniversale Ditta di tutta la Nazione, in cui si convenne: consistere principalmente la comune salute nella pace, e concordia tra loro medesimi; sicchè convenne sacrificare alla publica salute, ogni loro privato interesse, & unirsi tutto le Greche Città in stabile Lega contro del comune nemico. E per vie più stabile, e corroborare questo loro accordo; diceli, che facessero solenne giuramento sul' sagro Altare, di elloggersi più tosto la morte, che mai in alcun tempo far vice al Persiano invasore: di non abbandonare giammai i loro Duci, e Capitani, per qualsivoglia accidente d'avversa fortuna, e finalmente di non maltrattare gli edifici, e le case, che reossero

arfe, & atterrate dal nemico, affincchè quelle rovine servissero a risvegliare ne' posteri un odio implacabile contro gli autori di quelle. Di quanto proibito fosse poi alla Grecia questa risoluzione, l'esito lo dimostrò ad evidenza: imperocchè, quantunque consistesse Serfo, nel suo passaggio in Grecia tre mila Navi, con un' Esercito da terra omettosso di sopra tre milioni di gente; sicchè, rendendosi difficile la numerata, coovenne misurarli in un steccato, capevole di dieci mille uomini per volta: con tutto ciò restò sempre Serfo al di sotto, & in quattro fatti d'arme, eh' egli ebbe co' Greci, restò sempre sconfitto, e principalmente nelle tre prime, alle quali lo stesso Re si trovò presente: onde venne costretto a ripassarsene in Asia, poco meno, che solo, traghettatoo l'Ellesponto sopra d'una barchetta pescareccia, quello, che aveva passato il Mare su d'un ponte di navi. E tutto quel grande apparato si ridusse a soli trecento mila uomini, rimasti sotto la condotta di Mardonio, Generale di Serfo in Grecia, per sostenerla con quell' avanzo d'Armata, ma anche questo disegno gli andò a vuoto; e occiosissime, sotto Mardonio nella quarta battaglia di Platea, vi lasciò il restante, alla riserva di trenta mila uomini, salvatisi per fortuna. Mardonio stesso, autore, e Duce di quella infelice impresa, colpito da un sasso, restò preda di morte. In quest' ultimo fatto (per quanto si disse) non perirono de' Greci, che soli ottanta uomini, cioè cinquanta Ateniesi, e trenta Spartani. Tanto valse uno picciol' Esercito di, appena, cento mila Greci, ma uniti, concordati, risoluti, & ubbidienti, contro un Mondo di gente Persiana, così appunto chiamata da Quinto Curzio con queste parole. *Univerfam praeparatam, qua sub Sole est terram, una Castra fecit.*

Per mantenere adunque una virtù tanto utile, e commendabile, sarà dicevole il preserverne i fondamenti, sopra de' quali ella abbi a reggersi, e stabilirsi: e non v'ha dubbio, che il bisogno non sia fondamento stabile della concordia, e dell'amistà, come prova l'Alciari in uno de' suoi ingegnosi oibleni. Formò egli un zoppo di buona vista, su le spalle d'uo cieco di buone gambe; il zoppo camminava con le gambe del cieco, & il cieco vedeva con gli occhi del zoppo. Quindi soprastitisse ad entrambi: *mutuum auxilium*, soggiungendo io appresso elegantemente il fatto in tale guisa.

*Loricadem sublatum humeris fore lumine captus,
Et socii haec oculis monera retribuit.
Quo ceteri alteruter, cencori, sic praestit uterque:
Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.*

Bella, a questo proposito, riesce l'istoria di certo Britanno, talmente contrario oelle gambe, che non poteva camminare se non in cocechio, od a cavallo, delle quali comodità non poteva egli valersi, a cagione della sua povertà: onde, bisognoso di governo, prese partito d'ammogliarsi, se bene lo toceva assai perplesso la condizione della donna da' leggeri. Diceva tra se stesso il Britanno: io devo prendere moglie, ma se la prendo sana, ella finalmente insulidita della mia stroppiaggine, mai finirà di ribaciarmi il difetto delle mie gambe, sicchè fia noi faranno continue le risse, e le discordie, dunque farà migliore partito il prenderne una povera, e cieca; poichè, essendo ella ancora disfetosa, non ardirà d'insultarmi, per non restare insultata. Ed io fatti d'ammogliò egli con una donna povera, e cieca. E richiese, perchè avesse egli fatta sì strana risoluzione? e come avesse moltiplicate le proprie misfe-

Lib. 3.

Andr.
Alciari in
emol.

miserie con un matrimonio sì vantaggioso? Rispose: *se melius inter nos confabulauerit, feremus nos invicem parvas calamitates, neutri futuram esse, quod erubescit alteri.*

Un valent'uomo insegnava un facile metodo, per mantenere l'unione, e la pace in una casa, dicendo: quando spiria impetuoso il vento, se voi lasciate aperto l'uscio, e la finestra della stanza, ogni cosa se n'andará flossopra, ma chiudendo d'uso, o l'altra, il tutto sen stará raffettato al proprio luogo, così sopraggiungendo il vento della diffensione in una famiglia, se tutti vorranno aprire la porta, e la finestra della loro bocca, senza dubbio succederá grande tumulto, & inquietudine, & il tutto sen n'andará scompiglio: ma se una parte chiuderá l'uscio, o la finestra della sua bocca, insensibilmente s'acquetará anche la parte contraria, e cessando il vento della discordia, la famiglia rimará quieta, e pacata. *Se s'agita il marito, a cagione d'esempio, taci la moglie, e se il padre strepera, s'acqueti il figliuolo, e se la madre s'esaspera, la figlia non parli. Bella è la copia, quantunque levata dall'originale di Sant' Ambrogio, ove disse: quando ergo aliquis nobis conviciatur, lacesse, ad violentiam provocat, ad iurgium vocat, tunc filium suum exortemur, tunc muti fieri non erubescamus. Vidi Discordias, e Pace.*

S. Ambro-
lio 3. Offi-
cior.

Confessore, e Confessione.

Il ritrovare un ottimo Confessore è cosa sì difficile, che l'Avila ebbe a dire: eleggetene uno tra mille, & il Santo di Sales aggiunge tra dieci mila, poichè se ne trovano meno di quello possa dirsi capaci di quell'ufficio: suvegna che il buon Confessore deve essere ripieno di carità, di scienza, e di prudenza, e mancandogli una di queste cose, si corre pericolo. Il Confessore, disse un' altro, deve essere simile al Mare, il quale riceve indifferente tutti i fiumi reali, & i piccioli ruscelli, e così il caritativo Confessore deve ascoltare tanto di buon cuore le persone di qualità, quanto la povera gente: anzi conviene, che il Confessore s'affomigli al Sole, il quale spande i suoi luminosi raggi tanto sopra gli azzurrici turgiti, quanto sopra i reali Palagi, comoverando egualmente a tutti i suoi benigni influssi. Dirò di più, deve egli essere simile, in certo modo, a Dio stesso: *qui Salem suorum viri facit super bonos, & malos, & piam super iustos, & injustos.* Onde siccome il Sole manda i suoi raggi sopra singoli pansani, & abbovineroli carogne, senza punto lordarli, così il Confessore deve essere sì puro, prudente, e circospetto, che puno non resti macchiato dalle fozzure de' Penitenti ascoltati.

Matth.
cap 3. 45.

Savio insieme, e prudente fu quel Confessore di Villa, a cui toccò una volta d'ascoltare la Confessione dell' Imperador Carlo Quinto, il quale, dopo essersi accusato delle sue colpe, con quella pietà, che fu sempre sua propria, soggiunse: *Padre, per ora non m'accade altro.* Piano, Sagra Maestà, replicò il Confessore, e come? ha già ella terminato? sin d'ora ha ella bensì confessati i peccati di Carlo, ma non già quelli di Cesare. *Dispositi peccata Cesaris, dicas nunc peccata Caesaris.* Un Personaggio della sua qualità, a cui s'addossata tanta parte di Mondo, uno, a cui s'aspetta il comparto di tante cariche, la spedizione di suoi negozi, il disfiante tante cause, l'interprende tante guerre, il muove tanti eserciti, il comandare tante armate, & il risolvere tante imprese, dice di non avere altro, che dire? *Dicas nunc peccata Caesaris.* Confessori Vostra Maestà i peccati della sua carica, che facilmente saranno

i maggiori, dopo avere confessati i minori suoi personali. Restò ammirato Cesare della buona condotta di quel dotto, e zelante Confessore, che doveva essere tal quale li bramava il Beato Pio Quinto, quando disse: *dantur idem Confessarii, doctrina, & zelo animarum pallentes, & sacra omnia Christianorum plena reformatio.*

Notate le qualità del buon Confessore, eovverà aggiungere qualche sario, in cui si scorga, quanto il Demonio si sforzi d'impedire l'uso proficuo di Sacramento tanto necessario, e questo servirà d'indirizzo al Confessore insieme, & a' Penitenti, desiderosi della loro propria salute. Per tanto scrive l'Arcivescovo Sant' Antonino, come ritrovandosi l'Arcivescovo S. Germano in Chiesa, occupato in ascoltare le Confessioni, vide un'uomaccio di poco garbo, il quale uscendo da un Confessionario entrò in un' altro, e da questo passava a quell'altro, con molto disturbo de' Penitenti, e de' Confessori: s'immaginò il Santo Prelato quel che era veramente in fatti, cioè, che colui fosse un Demonio; onde oscurò nel Confessionario, lo costrinse co' gli esorcismi a dargli, e per quale causa li fosse colà trasferito? Oh, rispose l'istesso, io sono un'uomo da bene, desideroso di confessarmi: ma, soggiunse, prima voglio fare la restituzione. Che restituzione? soggiunse il Santo. Voglio restituire, replicò il Demonio, la vergogna, da me rubata a coloro, quando commissero i peccati, affinché non se ne confessino interamente. Restituzione veramente degna d'un Diavolo, ma che ripeté da' Penitenti, li si simili ad esso, cioè impenitenti, & incapaci dell'eterna gloria. Il Padre della superbia cava da questa la vergogna, & insinuata nel cuore de' peccatori, sì, che si vergognino per superbia di confessare ciò, che per loro infermità commesso in offesa di Dio. Ma chi ha qualche cognizione di se, e dell'importanza dell'eterna salute, s'umilia al possibile col'Publicano, per non errare col'Fariseo. Così faceva Pipino, Duca di Neustria, il quale, abbenchè fosse il maggiore Ministro di Corte del Re Clotario di Francia, & uomo virtuosissimo, non si vergognava di andare scalzo, a piedi ignudi a confessarsi dal Vescovo S. Vironne, sapendo, che: *qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur.*

Barth.
tom 8. &
S. Virg.
die 8. May.

Santa Caterina da Siena impetrò da Dio con le sue orazioni, che un' inferma, qual'era in peccato mortale, non passasse da questa all'altra vita senza confessione, sì che ricevesse con la dovuta disposizione i sacramenti, tesse l'anima al Creatore. Iddio favori di far vedere alla sua Santa sposa lo stato di quell'anima in grazia, ma non ancora glorificata. La Serafica Vergine in vedere tanta bellezza, parve in sua comparazione, oscuro il Sole, ed il Cielo senza lume, e vaghezza; onde tutt'ammirata andava esclamando: o Sangue ben speso del mio Signore! o Passione, e morte del mio Redentore ben impiegata! o eccellenza della sacramentale Confessione, decoro, e bellezza ammirabile delle anime. Andate pure, o Sacerdoti, ad esercitare volentieri le vostre funzioni. Assistete pure pazientemente al vostro Tribunale. Invitate, pregate, e scorgiate pure i peccatori a confessarsi, acciò che conseguiscano tanta bellezza, e tanta gloria!

Cesario Autore grave, e fedelissimo Scrittore delle cose memorabili de' suoi tempi scrive, che stando un Confessore nella sua Chiesa ad ascoltare le Confessioni in tempo di Quaresima, vide tra penitenti, che aspettavano d'essere confessati,

Lib. 3. mi-
racul. cap.
26.

un giovane di corpo assai robusto, il quale, spediti tutti gli altri, s'accostò zurel' egli al Confessionale, ove prostratosi confessorio, e si atrocemente, che il povero Sacerdote aggravato e dell' orrore, e del tedio; gli disse: se tu avessi mille anni, certamente non potresti aver commessi tanti peccati, e si innumerabili peccati? Io ho assai più, che mille anni, rispose colui. A coral risposta maggiormente spaventato il Sacerdote, l'interrogò chi egli si fosse? Son'io, rispose quegli, non di coloro, che con Lucifero caddero dal Cielo, e non ho ancora data la minima parte de' miei peccati, ma, se mi vorrai ascoltare, son pronto a dirti tutti. Il Sacerdote sapendo, che il peccato del Demonio è irremediabile, gli soggiunse: e che hai tu che fare con la Confessione? Io, replicò il Demonio, stasò di rimpetto a te, viddi venire al tuo Confessionale i peccatori brutti, e delosomi, e poi partissi giulivi, e belli: m'accostai ad ascoltare chi essi si confessano, e quanto tu loro rispondavi, ed udii, che confessavano i loro peccati, e che tu promettevi loro il perdono, e la vita eterna. Et ego speravi idem consequi, veni peccata mea confiteri: Giacche la Confessione è di tanto valore, son venuto anch'io per confessarmi. Allora il Sacerdote ad esempio di S. Martino, rispose con gran confidenza: se tu ancora vuoi fare, quanto han fatto quelli, che quindi si son partiti, io prometto a te ancora il perdono, ed il Regno del Cielo. A cui il Demonio, se tu m'imporrai una penitenza tollerabile, forse, che io ancora t'ubbidirò. Assai leggera sarà la penitenza, ed assai minore di quella, imposti a quelli, che prima di te si sono confessati, ripigliò il Sacerdote. Voglio adunque, che per tre volte ti prostri in terra, e che dici: *Domine Deus meus, Creator meus, peccator noster, ignosce mihi*. O questo no! questo non farò mai, replicò l'inimico. Io penitirmi non chiedo, perdono a Dio? questo non farò mai. Troppo grande è la tua superbia, soggiunse il Sacerdote, però partiti quindi, o maladetto Demonio, che io non ascolto la tua confessione; nè ti assolvo, nè mai godrai della misericordia di Dio. Ed a queste voci furibamente sparì quel miserabile.

Scrive Eriberto Rosendo nelle vite de' Padri Orientali, che sendo Sant' Epiteto Sacerdote nell'Ereco, a servire a Dio con grande santità di vita, insieme con Asione giovane suo discepolo; questi sen'uscì un giorno dal Romitorio senza la dovuta benedizione del Maestro, e se n'andò al fonte per l'acqua, ma per strada si sentì assai travagliato dallo spirito dell' impurità, e quantonque procurasse di scacciare da se quel laidissimo fantasma, che l'agitava, non potè liberarsene, per tre giorni continui. Venne osservata dal Maestro l'afflizione del discepolo, & immaginandosi appunto quello, che era, gli disse: mio figliuolo, e che stravageva malinconia è mai costei, che tanto v'affligge? temo assai, che ella non proceda da spirito buono; però ditemi sinceramente, che vi è accaduto? Animato Asione dall'amorevolezza del Maestro, confessò il suo errore, e disse: che per essersi egli uscito di Casa senza licenza era stato assalito da una sì impura e molesta tentazione, che non lo lasciava vivere quieto. Allora il pastore ci rammi in orazione, dopo della quale intercedè una voce per aria, la quale diceva: *Confesse tua, Asion, magnas meritis contritus habet vires, et una oratio peccata me inermis in omnibus reddidit, ac desolavit*. E nel medesimo punto si viddi partire da esso ad Asione un cucciolissimo fanciullo, con in mano una face accesa,

Ed ecco quanto sia efficace l'umile confessione, per distruggere il Demonio, e per dissipare i suoi perniciosi attentati.

Confessione in Dio. S. Carlo Borromeo; che chi serve a Dio con purità di cuore, posponendo ogni privato, e di umano interesse alla sola sua santa gloria, ha occasione di sperare un buon successo delle sue cose, o maggiormente quando le cose pajono, secondo l'umano intendimento, senza timore, e totalmente disperate, aggiugnendo, che l'umana prudenza non arriva alle opere del divin servizio, come quelle, che la eccedono, e dipendono da più alto principio. E proseguendo, diceva: che bisognava confidare in Dio in ogni occorrenza; poichè Dio non abbandona mai, nè anche nelle cose minime temporali, chi in lui mette tutte le sue speranze: & in conformità di questo ragionava, come estendosi fece lamentato il suo Preposito di Casa, per risovrarsi senza danari, e per non sapere come provvedere, agli occorrenti bisogni pregando perciò il Santo ad essere un poco più ristretto, e cauto nello spendere in limosine, & in altre opere pie, egli risposegli: che si confidasse in Dio, e sperasse di restare provveduto. Non s'acquetò per questo il Ministro, ma ten per lui foddurarsi: quando, dopo due ore, giunse un dispiaccio, con un cambio di tre mila scudi, speditosi per la pensione di Spagna, quantunque tale pensione non dovesse averci 14 vargli se non dopo due mesi. Allora fece chiamare il Preposito, e gli consegnò la cassa, con dirgli: pigliate; e meditate sili. Ecco, che il Signore non ci ha abbandonati.

S. Filippo Neri soleva ben spesso proemere in queste parole: che disperato, & incontratosi on di in due Religiosi, passò in mezzo di loro, dicendo: lasciatemi parlare, che son disperato! Credendosi que' Padri, che il Santo dicesse ciò nel senso comune, lo trattennero per consolarlo, & egli forrendo replicò: son disperato di me stesso, ma però confido in Dio. *Deus si timeamus eum, ut ab ipso, ad ipsum confugiamus*, diceva S. Prospero.

Consalvo di Cordova, detto meritamente il Gran-Capitano, appena incominciata battaglia col Duca di Nemurs in vicinanza di Ciegnuola, vidde incendiarli casualmente tutta la munizione del suo Campo, ed egli, per essere uomo di gran cuore, e di maggiore confidenza in Dio, punto non si smentì, per quell'accidente; anzi più che mai s'incoraggiò, e rivolto a' suoi, tutto lieto, e giulivo, disse loro: noi abbiamo vinto; vicinus, vicinus Commilitanes; poichè Iddio, col levarci le munizioni, vuole darci ad intendere, che più non avremo bisogno di spatarre bombe, e col levarci il mezzo per difenderci, ci assicura, che egli vuole combattere per noi, affinché tutto suo sia l'onore della vittoria, e nostro l'utile del vincere senza rischio, e senza combattere, e così appunto seguì.

Mentre i Cattolici pressero, e saccheggiarono la Città d'Anversa, suggerendone un Esmingano cavallò, incalzato da Pietro de Tadis, speonò il cavallo, e saltò dalla muraglia nel fossò ben'alto, & abbondante d'acqua, e lo passò a nuoto col medesimo cavallò, uscendoselo sano, e salvo senza pure avere tocca la lancia, che teneva in mano, e nel medesimo tempo, suggerendone per il Conte Ottone Oberle, Colonnello degli Alemanni, e Generale della Milizia della Città; mentre da piano terra spicava un salto, per entrarci in barca, gli saltò addosso il piede, e caddero

nell'acqua, restò immantinente affogato. Così
v'è ne' grandi pericoli si deve maggiormente
confidare in Dio; poichè, chi confida in se, an-
che in cose facili, spesso volte perisce. *Usque adeo
sperandum; ne desperandum est nihil; quando
sancti plana precipitant, et precipitia cadentes
deponunt*, conchiude l'istorico. *Stantem confidete,
non. 10. et desperare faciemem, perditio animarum est*, av-
verti il Grisostomo. *Pedi Spesanza.*

Conformità al divino volere.

160. Quanto documento strechì ad un'anima
Religiosa il lasciarsi guidare dal proprio volere,
di cui si è spogliata col voto della santa ubbidien-
za, mediante la quale l'ha tutta consagrada a
Dio, per mai più ripigliarsela, facilmente si po-
rà scorgere da questo avvenimento a Santa Maria
Maddalena de' Pazzi. Compare a questa ben
voluta Gesù Cristo tutto turbato, e con volto
scorrucciato, perchè ella mostrò qualche repu-
gnanza in fare la divina volontà. Ravedutasi
però la Santa, disse con S. Paolo: Signore, che
volete voi da me? eccomi tutta a' vostri comen-
ti; significatemi la vostra santa volontà, & io, senza
contraddizione, subito l' eseguirò. Allora Cristo
la riguardò con sembianze amorevole, e tutta la
riempi di giubilo, per la qual cosa esclamò la
Santa: mio Gesù, e che ho mai io operato in sì
breve spazio di tempo, per ottenere da voi un sì
dolce, e soave sguardo? ed appena detto questo
parole, udì una voce celeste, che disse: conformi-
tate di volontà; laonde conobbe ella, che per
esserli umiliata, e rassegnata al divin volere,
aveva meritato di vedere il suo celeste Sposo
Gesù tutto placato, e benigno.

L'istessa Santa affermava, non pensata ella,
che al Mondo si ritrovasse sì dura auversità, nè
tribolazione tanto pesante, che con lieto volto
non fosse per soffrire, solo col' persuaderli, esser
quella la divina volontà. E come non sentire voi,
diceva ella, la dolcezza, che in se contengono
queste parole: volontà di Dio? E poi replicava:
io godo, e mi glorio di fare la volontà di Dio, e
non già, che egli facci la mia: onde tengomi
maggiore obbligo a Dio, quando non mi esaudisce,
che quando mi concede quanto gli chieggo: chi
suole fare lungo cammino in breve tempo, e
giungere presto, o speditamente alla perfezione,
procuri di fare tutte le sue operazioni unicamen-
te per adempire la divina volontà, poichè questa
santa intenzione ha virtù di sanificare l'opere.
Nelli suoi maggiori dolori diceva: o Sorelle,
quanto si perde, quando non s'intende bene que-
sto celeste traffico! *Pedi Rassegnazione, e Tran-
quillità.*

Consento ne' travagli.

161. Non sarà maraviglia, che in una valle di
lagrime si ritrovino de' guai, o cho nell'esilio vi
siano delle calamità: di questa considerazione si
valeva opportunamente il Padre Sant' Agostino,
per confortare de' suoi travagli, quando i Vandalì,
pastori di Spagna in Affrica, all' assedio di Bona,
detta altre volte Ippona, di cui egli era Vescovo,
e facendovi infiniti mali, a commettendovi stra-
gi orrende, si andava confortato odo col' detto d'un
antico Saggio, che dice: *non erit magnus, magnam
putant, quod cadant ligna, et lapides, et moriantur
mortales.*

L'Ateniese Fozione venendo condotto, alla
morte, per confortare Tuditipo, che gli dovea
essere compagno nel supplicio, ma aveva un sum-
mo orrore alla morte, nè sapeva accomodarsi a
quella sentenza, gli disse: e ti para egli poca for-
tuna in dovermene morire con Fozione? *At tibi*

*non est satis cum Phocione mori? Onde con ragione
scrivè il Filosofo Seneca: malus miles est, qui, de. Sen. in
perierem suum genus sequitur. Egli è un cattivo epul.*

Avendo il Marchese di Legnano, Governatore
dello Stato di Milano, posto l'assedio a Vercelli,
l'anno 1618, mentre restava occupato da' Fran-
ceschi, da un tiro della artiglieria della Piazza vi restò
estinto il Conte Giulio Cesare Borromeo, Com-
missario Generale dello Stato, e Maestro di Cam-
po, soggetto di sommo valore, & sperimentata
prudenza, e perciò compianto dal Governatore
suddetto, e da tutti li Capi dell'esercito Spagnuo-
lo. In quel medesimo tempo s'avanzarono li
Franceschi ad occupare il sito di Panperduto, e poi
anche a tentare la sorpresa della Rocca d'Arona,
antica giurisdizione di Casa Borromeo, ma vi fu-
rono bravamente respinti, col' saluto di molte
Cannonate, scaricate dalle Colline, venute da'
Soldati, e dalla Paese. In quell'occasione ap-
punto s'intese la funesta nuova della morte del
Conte Borromeo suddetto, & insieme capì rag-
guaglio della resa di Vercelli al Cardinal della
Valletta, & al Marchese Villa, Generale di Fran-
cia; i quali, per conforto della loro perdita, eb-
bero a dire: che le Fortezze, a vicenda, or si per-
dono, & ora s'acquistano; ma che la perdita d'un
prode, & invitto Guerriero riusciva altrettanto
maggiore, quant' era irrecuperabile. Ad ogni
modo il Borromeo ebbe anch'egli il conforto di
morirsene, come bramano tutti i generosi Guer-
rieri, cioè con l'armi alla mano, e sì il proprio
mestiere, come avvertì Virgilio:

Paucumque mori succurit in armis.

Confessione.

162. Ebbe ragione di rispondere quel grand'
uomo, che venne richiesto, quale fosse la cosa
sommamente desiderabile? cioè: *conscientia pura*,
et *spes bona*; poichè la buona conscientia s'è
sicuri, anche ne' maggiori pericoli. Venne preso
Sant' Illazione dagli assassini, e richiesto, s'egli
avrebbe paura? Che paura? rispose il Santo: *audas
latrones non times*. Ma di potiamo però levare la
vita, se non hai robba? Eggiunsero quel' malan-
dini: *ut occidis potes?* E' vero, replicò il Santo;
ma che importa a me, mentre son' appateccato.
*Passum, sed idem latrones non times, quia mori
paratus sum.* Quindi esclamò giustamente Betor-
do: *quid in terra queritis, et securus bona conscien-
tia, quae in ipsa morte magis erigitur, quam depre-
mitur?*

Quell' Illustrissimo Console Romano, & ec-
cellentissimo Filosofo Severino Boezio, gioisce
nell'orridezza della Torre di Pavia, anzi abbon-
da di consolazione, fino ad avanzargliene da
riempire quattro libri, da somministrare a' pos-
teriori, per loro conforto: ma d'onde tanto giubilo in
quelle caverne? Dal testimonio della sua buona
conscientia, che lo rendeva sicuro. Tripudii in
in Vercelli quell'onorata Donna, silenzioso so-
cussa d'adulterio dall'empo suo marito, e se
bene costretta a soffrire asprissimi tormenti, per
difesa della verità, e del suo onore, punto non si
scommossa, anzi nello stesso tempo, che se ne
dava col' collo sotto la mania del Carnefice, fu
di lontana dall'aver paura, che avvertì l'istesso
Carnefice a ripigliarsi cert' ora cadrogli. *Ad id
corpora spiritus separant, dum conscientia bona
fruitur, vetus circa se facere tormenta.* Onde ben
essere volte percosso, nè pure una sola s'abbandonò
alla parola: sì che non fece il Giovane, incolpato
per complice, perchè avendo macchiata la pro-
pria conscientia, confessando quel, che non era, a
suo,

Vicent.
Pavio in
vita part.
1. cap. 9.

Lac. 17.
cap. 48.

Ped. in
vita.

D. Mm.
ep. 43.
ad Inno-
cent.

fuo, & altri danni, restò visto, e superato da' tormenti.

Enrico Terzo Imperadore, per fare prova della coscienza d'un fuo Cappellano, il quale sapeva avere mortalmente offeso Dio la notte antecedente, l'invio, in occasione d'una Messa solenne, a cantare il Vangelo, essendogli eccellente Musicista: ma egli, per non offendere maggiormente Dio, & aggravare di più la sua coscienza, ricusò di compiacere l'Imperadore, anzi essendogli intimato il bando, se non cantava; di buona voglia accettò quella pena, più tosto di commettere nuova colpa. Onde edificato l'Imperadore di tanta virtù, lo richiamò a se, e gli confessò il primo Vescovado, che vacò nell'Imperio, giudicando prudentemente, che ove è risentimento di coscienza, ivi sia parimente caparra di cambiamento di vita, e di capacità anche a' gradi sommi.

Avendo Sebastiano Scoto, Rettore di Londra, esposta con sommo applauso una Commedia, alla presenza della Regina Elisabetta, quella, in segno d'aggradimento, gli disse, che ricercasse quella mercede gli fosse in grado, e gli farebbe concessa. Sagra Maestà, rispose il Scoto, io vorrei la libertà di coscienza, per potere vivere impunemente da buon Cattolico: *conscientie libertatem donari velim, qua Catholicam vitam impudenter vivere possim.*

Guglielmo Baldassano Teologo del Duomo di Torino, venne impetentemente rimproverato di non avere coscienza, ed egli prontamente rispose: non sarà per auventura l'altoquanto voi dite, perchè avendo io continuamente adoprata la coscienza in cose di picciola, ed di grande importanza, deve essere ormai logora, e totalmente consumata: là dove voi, che mai vi serviste della vostra coscienza, dovete indubitatamente averla inarrata, e senza segno d'averla mai adoprata.

Disse già un Filosofo, che tutti gli uomini erano egualmente felici, la metà della via, cioè il tempo, in cui si dorme; poichè allora nè il felice gode, nè l'infelice pena. Che chesia di questa sentenza, egli è ben certo, che l'uomo di mala coscienza, ne anche dormendo si può dire senza guai, poichè il sonno stesso gli riesce più di travaglio, ebe di riposo. Che peroracconta Plutarco, come certi Apollodoro, uomo scelerato, e di rea coscienza, ancora dormendo veniva torturato, insegnandosi d'essere vivo, vivo scorticato da' Sciti, e posto in caldaia bollente, e in quella il suo cuore gli rinfaceva: *ego tibi horum sum causa.* Io tuo cuore, io tua coscienza sono l'unica causa di questi tuoi dolori, e spaventati.

Scrive parimente Cornelio Tacito dell'Imperadore Tiberio, come nè fortuna, nè piaceri, nè delizie, nè trattenimenti bastavano ad alleggerirgli il tormento, e cagionarogli dalla sua rea coscienza. *Tiberium, non fortuna, non solitudines protegebant; quia tormenteda peccatis, suaque ipse paenas suturetur.* L'istesso moranea egli di Nerone, il quale dopo l'empio matricidio, mai più ebbe quiete, nè poteva prendere sonno: aspettava egli sempre la luce del giorno non già come foriera d'allegrezza, ma come annunzia funesta di morte fatale. Quindi di tali scelerati disse Sant'Ambrogio. *Quia armis, non ipse letus, ad convivia quietem datus, grave valuit infligere.*

Io Dioscoro, certo Ladro necesse un tenero, e innocente bambino, forse perchè doveva essergli d'impedimento ne' suoi ladroncelli: dopo il atroce misfatto, in qualunque luogo l'empio si trasferisse, da per tutto veniva inseguito dall'ombra dell'assassinato fanciullo, che con voci laggi-

meroli di lui si querelava incessantemente, col' *Ex Bz* dire: e perchè m'uccidesti tu? e perchè spagisti via. *tù il mio innocente sangue? Quare, quare occidisti? quare sanguinem meum spastisti? Ah crudele! in che t'offesi io giammai? Questi rimproveri molestavano di, e notte quell'infelice di tale maniera, che finalmente lo costrinsero a consegnar egli stesso alla Giustizia, appressato la quale confessò il suo reato, stimando mancno male morire una volta, che vivendo, venire continuamente cruciato dalla propria coscienza, come in fatti; *paenam sceleris promeritam Dissipoli subiit.**

Avendo quel mal'uomo di Bello ucciso il proprio padre, venne afflito da tale rimorso di coscienza, che non lo lasciava più quiete veruna, e portava seco sempre un picciol' Inferno. Stando egli un giorno a coovito alcune rondini, che avevano nidificato nel soffitto di quella stanza, si diedero a garrire: Bello impaziente di più sentirle, si levò da tavola, e con rabbioso sdegno incominciò a perseguitarle, e guastò loro il nido, fece cadere i rondinini, e li calpestò co' piedi. Sdegnati i Condennati, per una tale bestialità, lo richiesero, perchè tanto inferisse contro quegli innocenti animalletti? Ed egli rispose: e non sentiate voi, come falsamente van dicendo, che io ho ucciso mio padre? *Nemo iam diu solum adventum me ferunt testimonia, clamantque proprium me occidisse patrem?* Quello fatto lo rese sospetto di quel vero delitto; onde venne preso dalla Giustizia, e messo alla tortura, confessò l'empio misfatto, per il quale venne condannato all'ultimo supplicio.

Finalmente avendo il Rè Teodorico fatto ingiustamente tagliare il capo Simmaco, fu portata in tavola del Rè la testa d'un pesce di straordinaria grandezza, alla di cui veduta s'horridò egli, e per lo spavento si chiuse con la mano sinistra gli occhi, facendo cenno con la destra a' servitori di levare quella testa di Simmaco; poichè troppo l'affliggeva. *Pauci post diebus, canisum fuit, cum mira magnitudinis piscis decemum caput appropinquasset, Simmaci, nuper occisi, caput illi effusum;* sicche poteva dire con Davide: *peccatum meum contra me est semper.*

Consiglio, a Consiglieri.

163 Il Padre della Romana eloquenza distinguè il Consiglio, di cui ora parliamo, in questi termini: *Consilium est excommendarum, gubernandumque casuum subtilis animi propositum.* E di questo dovere valersi l'uomo prudente, prima d'intraprendere alcun' importante negotio. *Deliberatio est ante quodlibet incipitum, plena maturitas, et solertia consideratio,* soggiunge l'istesso Tullio.

Aggiunge Tacito, che: *magis arguta, magis scalas;* onde seguita Tacito: *sum plures plura experti sint, quam unus solus, deest ad huiusmodi negotio alius advocatus, ut per totum consilium possit eligi via melior.* Ed un' esperimentato Politico soggiunge: *nullus debet omnino sibi credere, ne proprio sensui iacti, sed debet alios ad se vocare, scire, quod plura consensere possunt multi, quam unus.* L'istesso conferma un altro erudito, dicendo: *aihil faciemus temere Principes, sed doctos, sapientesque viros in consiliis adhibeamus.* Affirca Platone, che: *nemo solus sapit.* Afferma Sofocle, che: *sibi placere infelix est insensum.* Quindi il Magarense Esinio desiderando sapere dall' Oracolo d'Apollon, come dovesse governarsi, per ridurre a buon fine i suoi negozi, n'ebbe questa risposta: *resar ad multos, si gerere quiquid sceleris velis.* A questo fine i Greci instituirono il gover-

Regd. de Reg. Principum, caput. 2. lib. 3.

Petr. Metaph. ad op. Risp. Stat.

Platone, che: nemo solus sapit.

Sofocle, che: sibi placere infelix est insensum.

Quindi il Magarense Esinio desiderando sapere dall' Oracolo d'Apollon, come dovesse governarsi, per ridurre a buon fine i suoi negozi, n'ebbe questa risposta:

resar ad multos, si gerere quiquid sceleris velis.

A questo fine i Greci instituirono il gover-

V a no

Pier. Bello. lib. 15. cap. 18.

Planc. de Jura Juris. lib. 1.

Tacit. Annal. lib. 14.

Præp. lib. 1.

Psal. 50.

Tacit. lib. 1. Annal.

Regd. de Reg. Principum, caput. 2. lib. 3.

Petr. Metaph. ad op. Risp. Stat.

no Democratico, in cui: *non pluribus consulendum*. Ma dove vado mendicando l'autorità de' Politici, e de' Gentili, se lo Spirito Santo ei dà regola infallibile di questa verità? eccola: *sic fuit consilio nihil facias, quod post seculum non penitebit*. Et altrove: *sic, ut si sapias, apud temetipsum, sed consilio a sapiente semper inquire*; essendo comune il proverbio: *omnia consilio*. Di questo si valsero i grand'uomini per ultimare negozi, che sembravano disperati: onde l'Imperadore Tiberio si gloriava con Germanico suo nipote d'aver condotte più cose a buon fine, più col consiglio, che con la forza, in nove volte, che per commissione d'Augusto venne spedito in Germania. *plura consilio, quam vi perficere*. L'Imperadore Marc' Aurelio Antonino mai risolveva negozio militare, o civile, senza il parere del Senato, dicendo: *equius est, ut res amittatur, ac fidei consilium sententia subscribam, quam, ut illi se nota voluntati accommodetur*; onde non sia maraviglia, se i suoi affari ebbero il felice esito. Filippo, Pompeo, Scipione, Epaminonda, Coriolano, Annibale, Ciro, & ogn' altro grand' uomo, sempre si valsero, ne' loro affari, di buoni Consiglieri. Chi contribuì tanti acquisti a' Romani, e così quali arme vinsero tante nazioni? *consilio suo, et potentia*. Temistocle si vantava d'aver accresciuta la sua Repubblica più col consiglio, che con la forza. Pericle si regolava col consiglio d'Anassagora. Dionisio con quel di Platone. Alessandro si valeva d'Aristotele. Antigono di Zenone Stoico. Gli Ateniesi di Demostene. Il Rè Tolomeo di Demetrio Falereo. Romolo, dopo l'edificazione di Roma, instituiti un consiglio di cento Savi: *quorum consilio ageret*. Alessandro Severo mai promulgava legge, se prima non la conferiva co' suoi assistenti. Antonino Pio si pregiava d'appoggiare sempre le sue risoluzioni al consiglio di molti. Et Innocenzo Papa Ottavo elesse dodici esperimentati Consiglieri: *sint quorum consilio nihil prescriptum decerneretur*. Ed in fatti quali beni non risultano egliino dal consigliarsi? Selsostre, Rè d'Egitto, co' date orecchio a' consigli della moglie, salvò da un grande pericolo tutta la sua famiglia. Atanalo, Rè de' Goti, lasciò in piedi la bella Roma, per consiglio di Placidia sua consorte. E Clodoveo, Rè di Francia, si fece Cattolico, per i buoni consigli di Clotilde, figlia del Rè di Borgogna, e poi sua moglie. Al contrario, e quali disordini non nascono dall'operare a proprio capriccio? Vedete, in un Cesare, che disprezzando il consiglio di Spurina, morì per le mani di Bruto, e di Cassio, giovane d'anni 34. Mirate il Grand' Alessandro avvelenato in un bicchiere di vino da' barbari, per non avere ascoltato il consiglio di Nearcho, l'epidiotto di Caldei: *cum consilium sprevisset, paucorum diemum circulo, in medio videretur eurus, veneno sublatu est*. Già v'è nota l'istoria di Giacobbe, da noi riferita altrove, divenuto di gran Rè, picciolo Signore: *quia somnorum, et seniarum consilium neglexit*. Né basta il consigliarsi, se non si segue il parere di chi bene ti consiglia, come passò Serle, Rè di Persia, quando caduti i Primati dell'Asia a consiglio, disse loro: *non vos in causam conveni, ut mei consilii participes facerem; idcirco scietis vobis magister esse parentum, quam suadendum*. Ma se Serle giocò di capriccio, pagò di borsa, intraprendendo l'infelice spedizione della Grecia. Così v'è: abbenche un' uomo fosse da se sufficiente a qualche cosa, mai dovrebbe troppo abbondare nel proprio parere: *si quis hominū seipso posse vivere videri, et moneri ad aliquid peragendum, aut am-*

inprudens est, qui solo seipso sapientissimus, et rebus aliorum audire sententias, l'averli il grande Politico Egidio. Fu detto famigliare di Marc' Aurelio Antonino Imperadore, e Filosofo: consilium, dam, et consilio parentum; poiche, come disse, Euripide: *unus vir annosus omnia*; onde non sia maraviglia, se Butropio celebrò questo Cesare con tale elogio: *vir, quem mirari facilius, quam laudare quis possit*. Voleva egli più tosto errare con i molti, che sapere solo, secondo l'Adagio: *proptus cum omnibus disceptare, quam solus sapere*. Impatino da questo grand' uomo, coloro, i quali essendosi consigliati col loro solo cappello, dicono poi a' Consiglieri: *non sedulo consultasti, sed aliud mihi suades pilum meum*. Diceva sentatamente Euripide, che un solo buon consiglio vale più, che un grand' esercito. *Unum consilium rebus magnum militum copiam vincit*; & è certo, che più giova la prudenza, che la forza; e fa più un picciolo corpo ben regolato, che un grand' esercito malamente guidato.

Luigi XI. Rè di Francia aveva bensì molti Consiglieri, Ciriadini, Senatori, e Dottori della Sorbona, ma questi a nulla servivano; poiche egli amava più tosto d'ingannare se stesso, che di venire ingannato da altri; del che sempre temendo si regolava a proprio capriccio. Uscì un giorno questo Rè alla caccia, montato sopra picciolo destriero: Pietro Bersieri, valendosi opportunamente di quell'occasione, per avvertire il Rè del disordine di reggersi da se solo, gli disse: Sire, voi avete sotto il bello, e bravo cavallo? e come può essere egli sì eccellente, rispose il Rè, s'egli è sì picciolo, e debole? Forè? e ch'è sì sia molto forte, replicò Pietro, mentre ad un istesso tempo porta il Rè, eon tutto il suo Consiglio. Piaceva l'arguzia al Rè, ma stimandola allusiva al suo valore, seguì, come prima, a governarsi senza l'altrui consiglio.

Diceva Cesare d'aver un sommo desiderio, che i Rè, & i Principi, nelle loro morali infermità, imitassero l'Orlo, quando nelle sue naturali infermità cerca timido. Di questa bestia, scrive Plinio, che venendo oppresso da certo pericoloso morbo, che lo tormenta, e lo sfiorisce nel capo; egli sen va in cerca di qualche alveare d'Ape, e dentro di quello spinge tutto il capo, e tanto vel tiene, che le Ape, con centuplicate punture, n'abbino tratta tutta quella copia di sangue, che basti a sgravarnelo. Così, diceva Cesare, i Principi, & i Rè, resti infermi nell'anima, per la corruzione de' costumi, e per la piezzata de' vizi, devono porgerle attente le orecchie non già agli adulatori, che con le loro lusinghe suscitano di guastargli, ma a' buoni Consiglieri, che impingano risanano. *Idcirco aptatur, ut Reges, multis scelerum moribus agitati, aures darent non adulantibus crudeliter demercentibus, sed monentibus misericorditer vulnerantibus*. Con tutto ciò li danno alcuni, già assuefatti al canto di queste lusinghiere Sirene, che non possono d'udire la voce di Sapi ammonitori. Di tale tempra fu l'Imperadore Cajo Caligola, il quale impaziente di sentirsi buoni consigli di Marcone, se ne spedi con molti sì strani, che l'infelice giunse all'estremo di disperatamente uccidersi da se con un laccio. Aveva questo sciocco Cesare sì fattamente perduto il gusto, che stimava ingiuria il buon' ufficio del Ministri: *assensum interpretatus erat nullum*. Contello sì solito pagamento degli ingrati: *non enim aliam ingratiam, pro meritis referre solent gratiam*. E pure è osservazione di Cajo Mario, celebre Scrittore delle vite de' Romani Cesari, che tutti que-

Plin. lib. 8. hist. natural. cap. 36.

Mendoc. tom. 1. in lib. Reg.

Phil. Hebr. Legat. ad Cajum.

Lib. 1. Mach. cap. 2. 3.

Egid. par. 3. lib. 3. polit.

Principi, quantunque di loro astura pessimi, avevano ostinatamente amministrata la Repubblica, mediante l'indirizzo de' buoni Conseglieri, e al contrario l'avevano sbagliata i buoni, «*infideli da cattivi Ministri: Cajus Marius, qui vitas Imperatorum scripsit, ait eos omnes probos fuisse Principes, qui quoniam ipsi mali, probos apud se liberos, ac servos administratores haberent: contra vero, hanc naturam Principes nequaquam bene regere, ubi mali erant committerent.*

Mario Massimo prudentemente asseriva, tornata maggior vantaggio de' sudditi vivere sotto d'un Principe tristo, afflitto da buoni Confeglieri, che l'essere sotto d'un'ottimo Re circondato da Confeglieri malvagi. E la ragione fu: è quandoquidem uno malis possit à pluribus bonis corrigi, multis autem ab uno nequequam. Perché pensate voi, che Diocleziano Imperadore, essendo ancora privato, dicesse: non esservi cosa più difficile dell' imperare? Ve lo dirà Erasmo: *Dioclezianus adiac proutus, dicere selesat à nulli esse difficultis, quon imperare. Adici causam, exhibet, inquit, se se quatuor, vel quinque, simul consilium ad-decipiendum Imperatorem, capiat; dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum, scire, quid illi loquantur. Ecce Iudices, qui fieri non oportet: amores à Republica, qui debet removere. Neque bonas, causas, optimas venditur Imperator; et quel che è peggio il prezzo di tal vendita è la rovina de' Stati, e della Republica.*

Chiedete spinta alla mala natura di Nerone, e lo fece cacciare imperadore sì perverso, se non i mali Conspieglieri, ed' quali si ferveva? aveva a' fianchi una Galvia Crispinilla, masetta delle sue libidini, Sofonio Tigellino, il trucidano delle sue sporse lascivie, un'infinità di lenoni, mimi, istrioni, e gladiatori, gente tutta da remo, e da capetto, e però non vi stupite se rifiuci tal qualche rifiuci. *Nero Regnator Imperator, nostra crudelitas, Confusurum in super, superum infamum, multatam dignitatem fecit, cum eredo ab illis audiret: tu huc patris? tu hos times? Ignoras te Cafareum esse, atque illorum percontari habere, non viles tu?*

Chi precipitò Enrico VIII. Rè d'Inghilterra, e con lui tutto il suo floridissimo Regno in tante miserie, e sciagure, se non un'ambizioso, e vendicativo Confiaglier, che fu il Cardinale Tommaso Wolsey? *Thomas Velleus Cardinalis, avaritiae, et ambitionis manticulum, Regem Henricum Octavum*

fu blanditur possidebat tenet. Conobbe le piane
lucore d'affidarsi alla direzione del Confliglieri
Maurizio Carlo Casuto Rê di Srenia, allora quan-
do da quelli perfuaso ad imporre i fudriti gabel-
le, di impoizioni, si vidde perciò scacciato dal
Regno da Giovanni Arcivescovo d'Uopia; e
mentre fissa per farpere l'ancore, e navigare in
Polonia, richiese da un principale de' fuoi, se
fondava si folle di qualche cosa in terra, che gli
premeffe? Mi frotadai, tifofe il Rê, con profon-
do fopiro, e grandemente mi preme di non
averli col futo appendere ad una forza, con altri
tuoi pari: colpe, che ora mi con viene pagare con
vergogna, fuga, ove avrei potuto vivere con
pace e quiete, fe in vece di lafciami reggere da
vostri cofigli, avelli caffigiao i voftri delitti.
Diffufius natus non jam fola ancora levanda re-
fpofo, quidem ex Profutis Regem Interrogat: an
quidem in terra natus es? At in fupirans an-
te: negum profella, unde plures annos, te, lo-
qui finiles in furem fuppendere; quod si tunc fe-
cifsem, tunc quies in tranquilla Republica tran-
quillu.

Conoscendo Sant' Ambrogio Arcivescovo di D. Amb.
Milano il temperamento sofferto di Teodosio ad Ined.
Imperatore, l'esorto a valersi di buoni Ministri, cppt. ad
e Confegliati, da' quali fosse tenuto in freno, o
e con i buoni consiglieri potesse vincere la mala na-
tura. Ma l'incauto Imperadore, negliando l'as-
sivo salutare del Santo Pastore, lasciò le redini
del governo alla maliziosa peccantia de' Favoriti, Boreus
onde forte il suo governo corinò l'Imperio. Ad rom. 6 Au-
pland: Theodosii Imperator per arribus Aulicorum, tam. an-
tiq. non per ratione consilii ministrorum interit, tan- Cbristi
teque moles coarct. 446.

All' incontro Alessandro Severo Imperadore
resse con lode l'Imperio, perche si valse di buoni
Ministri, e Consiglieri, come scrive Lampridio: *Lamprid.*
Alexander Severus Imperator tante fuit equitate, in eius
in nullas unquam sanctior leges, nullam cunctatione-
nem fecerat, nisi viginti passim perficissimis, ac doctis-
simis Viris: nec in alio re iudicium ferret, quin prius
iret ad sententiam singulorum, & ferberetur quod
quique duxisset. Cum de iure, ac negotiis tractaret
solo adhibebat doctos, ac discretos: si de re militari,
multos veteres, & senes: si unquam forem vidisset
iudicem, paratum habebat dignum, ut illi oculum
erraret: sanctissime praestituebat iudices, qui seruo-
rum fides laborasset, ut eos eas aliquo videret,
commotione animi ebullerem evomeret, tunc vultu
inardescere.

I Regoli della Polonia offerirono quel vastissimo Regno a Lesko Albo, con la sola condizione, che allontanasse da se il Góvarico, del cui consiglio, & opera si era fin' all'ora utilmente servito. Vedendosi Lesko a partito di perdere e la Corona, e il fedel Direttore, ondeggiava tra mille pensieri. Consolatusi dal Gavarico la tempesta dell'animo di Lesko, con generosità s'efforciò a non privare se, & i suoi successori della Corona, per suo rispetto. Non badasse adunque ad un vecchio cadente, a cui restavano pochi giorni di vita: ma il generoso Signore vergognandosi di lasciarsi vincere dal suo Ministro, ricusò costantemente la condizione, co' di dire: *Imare, quæpiù del Disdemma reale l'assistenza del Góvarico: proinde alium sibi Consecraverit Prætoris, sibi legibus, quærentur: se in potestate ditione sua quæritum potius, quam per scelus Principum possit.*

Trattenendosi l'Imperadore Carlo Quinto in Napoli, mosso dalla fama correva del valore d'Agostino Nifo da Sessa, celebre Filosofo, ebbe voglia di vederlo, e di conoscerlo; fattolo adunque chiamare alla sua presenza, e trattutolo a famigliar ragionamento, lo ricercò a dirgli finalmente, da par suo, come potesse egli ben governare tanti Regni, a fe' soggetti i cui il Nifo, con prontezza di lingua, e sciebatezza di cuore, rispose: se Vostra Maestà procurarà valersi di Ministri, e di Consegljieri tali, quale ella suppone, cheio sia. *Respōdit enim admiratus Caesar, enonius eratut a se dimissi. Unde animus dixit* (conchiude un celebre Dottore) *istum familiaris, sed evitatis Principis, ac praemittit Regni totius momentum, in hoc Alicerum, sed familiarium, Principis cordis veris.*

Ciò supposto, sarà necessario assegnare qualche regola accertata, per fare l'elezione d'ottimi Confeglieri, e n'addurrà una, non sprezzabile, Tito Romolo, da lui già stabilita, quando gliene venne fatta l'istanza, cioè: *is optimus qui Coconfegliari, qui festerint suam, non ad gratiam, aut ad primas amicitias, & rationes, sed ad communem utilitatem refert*, sentenzia da Catullo, in bocca d'un Gentile: Aggiunge saggiamente l'Oratore

*Inter
Poran ad
Democ.*

Hocrate quell' altra regola: quando altri ti offe-
rta un' ispediente, un partito, od un mezzo termi-
ne, per bene, & utilmente regolare, e condurre a
buon porto le sue cose; offerva prima, se egli
riesce ne' propri affari, e come regola le cose sue,
e se con quello stesso, che a te consiglia, riesce
egli, ricavilo pure per ottimo Consigliere, &
abbraccia il suo partito: altrimenti, se non st
regolare se stesso, manco saprà consigliare cosa
buona ad altri. Buon Consigliere fu Francesco
Sforza Duca di Milano, quando essendosi solle-
vata la più parte de' Principi Francesi contro al
Rè Luigi XI., a richiese da questo di soccorro; il
Rè Luigi spedì al Rè, con un valido nervo di gente
armata, quell' utile consiglio: conceda Vostra
Maestà a' suoi Ribelli quanto essi si prano addi-
mandare, con questa sola condizione, che gli
restino sudditi. Ottimo Consigliere era l'Ace-
niese Fozione, e principalmente, quando chie-
dendo il Grand' Alessandro un tigardevole nu-
mero di Navi agli Ateniesi, e ricercando questi
al consiglio di questo Savio, in cosa di tanto mo-
mento, egli, in pieno Senato, rispose loro: il
mio consiglio è, che voi superiate i Macedoni
con l'arme, o senon vidda l'armio, e vi mancano
le forze, gli state buoni amici, accomodandovi
alla necessità di concedergli quanto ricercano.
*Consilio, ut aut avris superis eos, aut superantur
amici sitis.* Poteva Alessandro, come più forte
degli Ateniesi, pigliarsi con la forza ciò, che ri-
chiedeva per grazia; però migliore ispediente fu
il restargli amici, co' perdere qualche cosa, che
non sarebbe stato perduto il tutto co' negare
qualche parte.

Diceva saviamente Alfonso Rè d'Aragona, che
i più sicuri, e sinceri Consigli sono i Libri;
poiche questi senza interesse, & adulazione dico-
no la verità, condizioni sommamente biasmate
dall' Imperadore Federico, quando diceva: vor-
rei, che i miei Consigliere deponessero due cose
nel consigliarmi, cioè la simulazione, e la dissi-
mulazione. L'Imperadore Sigismondo stimava
besti i Principi io terra, quando avessero forniti
Consigliami amanti dell'umanità, a della miseri-
cordia. Francesco d'Almeida diceva a' suoi Con-
siglieri, che il maggiore peccato, che essi potes-
sero commettere contro Dio, e contro il Rè, sa-
rebbe stato il consigliare contro il dettame della
ragione; poiche offenderebbero Dio, parlando
contro il proprio intendimento, & offendereb-
bero il Principe, facendo sinistramente il suo
servizio.

Sincero Consigliere era il celeste Cines in con-
sigliare Pirro suo Sovrano. Questo Rè degli
Epiroti era sopraffatto inclinato alla guerra,
nella quale continuamente s'esercitava con suo
rischio, e danno de' sudditi: e tutta la sua fortuna
fu in avere in sua Corte l'accennato Cines, di
cui parlamo, uomo di valore, e non meno effi-
cace Oratore, che saggio Consigliere; bramoso
sopramodo di rimuovere l'animo del Rè da' suoi
precipitosi disegni, e gliene capitò appunto l'oc-
casione un dì, in cui il Rè gli diede qualche par-
ticolar confidenza di poterla agiamente dis-
cortere; onde gli disse: mi dichi V.M. per cortesi-
zia, dopo ch'ella averà debellati i Romani, come
penfa, che cosa faremo noi? Allora, rispose,
Pirro, noi occuperemo tutta l'Italia. E poi?
foggiunse Cines. Passaremo nella Sicilia, indi
in Africa, nella Libia, & in Castagne, tipigliò
Pirro; e poi? replicò Cines; dopo tutte questa
conquiste, potrete anche impadronirvi della Ma-
cedonia, e farvi assoluto Signore di tutta la Gre-

cie: ma allora, che faremo noi? Che faremo?
rispose Pirro: allora godermemo bel tempo, si di-
vertiremo in mutui, e giocando discorsi, in ban-
chetti geniali, & in giulivi passatempi. Si eh?
conchiuse Cines; ma chi vieta a V.M. il godersi
presentemente di tutte le cose sude, senza
punto ingolfarsi in perigliose guerre, con tanto
spargimento di sangue, spesa de' sudditi, rischio
della vostra Reale persona, e con pericolo di per-
dere co' proprio Regno, anche la riputazione
delle vostre Arme?

Erano già gli antichi Romani grandemente
nemici de' Sanniti, & ebbero con essi loro, per
più anni, aspra guerra, fuori ora vinti, & ora vit-
toriosi. Una volta, trà le altre, combattendo
con straordinario valore, e risoluzione i Sanniti,
& ridussero i Romani nell' angustie d'una Valle,
chiamata le Forche Caudine, & ivi assediati, po-
revano farne ciò, che volevano, a loro balla, san-
te la malevolezza del sito: ma trattandosi di
cosa di tanta conseguenza, vollero i Sanniti pri-
ma consigliarsi con Erennio Pontio, padre del
loro Generale Cajo, il quale, per l'età sua caden-
to, era restato a casa, libero da' pelli della guerra,
e questi fecero loro rispondere, per mezzo de' l'
invati: *dimittite Populum Romanum in pace.* Che
incontinentemente lasciasse i Romani, senza
inferire loro alcun danno. Stupiti i Sanniti per
una tale risposta, dubitarono di qualche mal'in-
teelligenza, e però rimandarono gl'invati a fare
nuova istanza ad Erennio, da cui n'ebbero quell'
altra contraria risposta: *doveri assolutamente ra-
gliare a pezzi tutti i Romani, senza lasciarne
pur uno in vita: occidite Romanum exercitum, &
nullus superstes remaneat.* Ammirati maggio-
rmente i Sanniti per questa seconda risposta, non
sapevano capire il mistero di sì contrari, & strani
pareri; onde presero partito di fare venire al Cam-
po su d'un carro il vecchio Consigliere, e dalla
sua propria bocca sentire la decisiva della propo-
sta disciolta, e giunto, che fu, disse loro: v'ha-
no due modi di vincere l'armio, uno di vincere-
lo con la cortesia, che io limo l'ottimo, e l'altro
con l'arme: & abbeneche coo tutti due questi me-
zi si possa vincere, il primo però è molto più utile,
& eccellente. Se voi uccidete i Romani, acqui-
starete poc'onore, e forse ve n'avverrà molto dan-
no: la dove lasciandoli liberi, & illesi, voi gli
avete per sempre amici. E' vero, che co' l'a-
verli del primo consiglio voi prolungate al-
quanto la guerra co' Romani, i quali, per la per-
dita di due Eserciti, non faranno così presto in
l'istato di tipigliarla; ma poi l'avrete più atroce,
& implacabile che mai. Onde vi replico, & appi-
gliarvi al primo consiglio di vincerli co' benefi-
cii: *in hac est perfectissimus vincendi modus, per quem
nullas superstes inimicas reliquitur, & tot compa-
ritis nobis servos, quos antea infensissimos hostes fave-
re expectis.* Ed aggiunse: *terribium nullum consilium
esse.* Non si dà via di mezzo, come disse già il
Vescovo d'Oima a Cesare. Rare volte sogliono
gli uomini essere d' del tutto tristi, o del tutto
buoni; che però devono più tosto eleggere l'estre-
mo della clemenza, che quello della crudeltà: con
tutto ciò, allestati i Sanniti dal dolce della ven-
detta, opposero contro il saggio consiglio
d'Erennio, ma poscia provarono anche l'amaro,
che seco na vò in conseguenza, come vademmo
più abbasso. Felici i Sanniti, se co' l'beneficio gli
fossero amici i Romani, peche mai più gli as-
terebbero provati nemici! Meglio di costoro l'im-
peratore Filippo Maria Visconte, Duca di Milano, il
quale per avere corteseamente dato libertà ad Al-

*Paul. Ma-
nat lib. 3.
Asph.*

*Scipio.
Annibale.
lib. 3. di 6.*

sofo

Re d'Aragona, suo prigioniero, l'ebbe poi sempre fedelissimo amico, fino a mostrarsi pronto a dare per lui i Stati, e la vita! & oh fosse piaciuto al Cielo, che altrettanto avesse praticato Carlo Quinto con Francesco Primo, Re di Francia, quando l'ebbe prigioniero sotto Pavia; perche, oltre il farlo amico, avrebbe risparmiato tante guerre, che interruppero le più gloriose imprese di Cesare, a fusellorono l'Europa, e tutto il Mondo Cattolico!

I consigli di S. Carlo Borromeo non erano solamente fedeli, gravi, maturi, e prudenti, ma avevano anche un non so che del sovrumano: onde avendogli il Beato Pio Quinto commessa la cognizione, & esecuzione di gravissima causa, nella quale si trattava dell'interesse, e dell'onore di grandi Personaggi, & avendo ammirata la prudenza del Santo in quel maneggio, ebbe a dir veramente il Cardinale Borromeo ha lo spirito di Dio, con esso lui! Ne' suoi consigli diceva poche parole, ma fucofse, e prudenti, come comprova il seguente caso. Venne egli pregato da un Gentiluomo suo Cameriere a dargli qualche buon documento, per guardarsi il Paradiso, per il cui fine era, da lontani paesi, passato a dedicarsi al suo servizio, & il Santo gli rispose: chi vuole fare continuo progresso nella via di Dio, gli bisogna incominciare sempre, cioè sforzarsi di servire Dio sempre, con tale fervore, come se ogni dì incominciaste, camminare attualmente alla presenza di Dio, & avere Dio solo per fine d'ogni operazione. Ecco un compendio della cristiana perfezione, ridotto in tre sole parole! Sapeva il Santo le regole della vera prudenza, secondo la definizione d'Aristotele, e gl' insegnamenti di Seneca, il primo de' quali disse: *prudens est res ratio agibilis*, & il secondo asserì: *deliberandum est diu, quod faciendum est semel*; ma, qual che più rileva, queste scienze umane erano in lui accompagnate da' lumi del Cielo; onde non fu maraviglia, se i di lui consigli erano di tanto peso!

Quando il Grand' Alessandro spedì Deputati a visitare li Bramani dell' India Orientale, che sono appunto li Bramini d'oggi, il loro Capo, chiamato Mandanis, disse a' Deputati, tra le altre, questa economica sentenza: che la migliore, e la più apprezzabile di tutte le Caste è quella, che maggiormente, e con più facilità s'astiene dal superbo. Volendo con ciò avvertire Alessandro non essere tanto voglioso dell' altri, per ingrandire se stesso.

Francesco di Lorena, Duca di Giù, non avendo nell'impresa di Napoli ritrovato conveniente apparecchio d'Artiglierie, nè d'altre cose necessarie, venne costretto a ritirarsi dall'oppugnatione di Civitella; lasciando inoltre questo buon consiglio a Papa Paolo Quarto: che non avendo egli il modo di fare guerra a Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, procurasse almeno di fare con esso lui buona pace.

Luigi XI. Re di Francia lasciò al figliuolo, che gli doveva succedere, quest' utile consiglio: *ita se gerito, ut cessarint, necessarii, & familiares possint se liberi mui, quod fecerit monere, & decere sibi sua*. E giacchè si tratta di dare buon consiglio, ne voglio qui aggiungere una universal, & assai importante, se non già a leggere cubitali ne' luoghi più esposti alla veduta, affinchè fosse d'utile comune, & è: *non dicere, facere, credere, dare, iudicare omnia, quae sapit, potest, audit, habet, videt; quia, qui dicit, facit, credit, dat, iudicat omnia, quae sapit, potest, audit, habet, videt; sapit dicit, quod non vult; sapit facit, quod non de-*

bet; etiam credit, quod non licet; interdum querit, quod non possit; sapienti decipitur.

Consiglii sciocchi.

164 Dicedo il Filosofo: *appetita, iuncta se posita, magis clarescent*; anch' io voglio aggiungere a' consigli prudenti, i sciocchi pareri, affluenti dalle ombre di questi, spicchino maggiormente i chiari di quelli. Scrive adunque l'Abbate Sabba ne' suoi Ricordi, come standotene certo uno perplesso circa il prendere, o non prendere moglie; ricorse a certo suo amico per consiglio, e questo gli rispose: sì, piglia moglie, ma prendila per i capelli. Pregato a dire, se l'avesse a menare? sì, disse, ma menala al sime. L'averò io a toccare? replicò il giovine: sì, soggiunse il Consigliere, ma co' bastone: dov'è bene metterle l'anello? disse finalmente colui, a tai il sciocco, & empio Consigliere: sì, sì, soggiunse mettergli pure l'anello, ma nel naso, come a Basila. Non s'hanno però a trattare le mogli come bestie, ma come compagne: *trant duos in carne una; itaque jam non sunt duo, sed una caro, unum corpus*. Critico' Farisei. E quante volte le buone mogli sono state la salute de' cattivi mariti? onde disse l'Ecclesiastico: *mulieris bona beatus vir*.

Ma sconsigliato fu il consiglio del primo Ministro di Meemet Quarto, Gran Signore de' Turchi; poichè volle importunamente consigliare un soggetto incapace di ricevere consiglio, come diremo. L'accennato Gran Turco fu molto dedotto al laborioso esercizio della caccia, in cui spesso si divertiva con danno notabile delle campagne, e de' raccolti: un zelante Ministro del Serraglio l'avvisò desistemente di questo disordine, e ne riportò in ricompensa lungo carcere, & ultimamente il sfratto obbrobrioso dalla Corte.

Il Gran Visir desideroso di levare quel sconcerto, venne genericamente consultato da' Baisà, e venne risoluto di pregare il primo Maestro della legge, detto il Mufi ad applicarvi rimedio, co' farne coscienza, e mettere scrupolo al Sovrano: ma egli ammaestrato dalla disgrazia del primo Consigliere, non volle avanzarsi a farne aperta correzione al Monarca, in vece di cui si servì di questo bel pretesto. Preoccupata occasione d'abboccarli col Gran Signore, bellamente gli suggerì, quant' importasse ad un par suo il spendere l'ore, che sopravanzano al governo, in qualche onesto lavorio di mano, ad esempio de' suoi predecessori; poichè diceva egli) Amurat, vostro ayo, lavorava anella di corno, per usodegli archi da scaricare frecce, & Ibrahim, vostro padre, lavorava bei stecadenti, & altre simili cosuccie, che molto gli fruttavano; poichè mandando tali cose in dono os' ad un Baisà, & ora ad un Cadl, ne riportava in ricompensa grossa somma di constanti, con i quali provvedeva abbondantemente alla propria tavola. Meemet s'accorse benissimo dell'intenzione del Mufi, pure, per prenderlo al suo medesimo laccio, finì d'aggradire l'avviso, e d'approvare il consiglio: onde si congedò il Mufi pien di giubilo, col' supposto d'avere ottenuto il suo intento, e tanto meglio, quanto che Meemet interruppe totalmente il solito suo esercizio della caccia, non accorgendosi, che strattando egli studiava il modo di vendicarsi con gallanteria del suo consiglio: & in fatti, dopo pochi giorni, Meemet riassunse il consueto esercizio della caccia, in cui gli riuscì d'uccidere un lepre, con un tiro d'archibugio, e per asfissare quello la primizia di sua cacciagione, lo mandò in dono al Mufi medesimo, con l'aggiunta di quest'ambasciata: che avendo egli fatta matura riflessione al suo

Ricord.
121.

Marr.
cap. 19. 5.
Ecc. cap.
26. 2.

Nel libro
intitolato
il Serraglio.

Emman.
lib. 1. cap.
12.

Art. 6.
tit.

partito, da giovane appunto, li dirò, al partito imprudente di fare spogliare tutti i Romani carivi, e senz'arme, tutti li fece passar ignominiosamente sotto del Giogo, fatto con un agguato di forche; onde quel luogo venne poi detto, le Forche Caudine. Dopo si disonorata azione, fu stipulata la pace fra le due nazioni, che riuscì cimitera; poichè i Romani, commossi da quel disonore, eleffero nuovi Consoli, & assalirono i Sanniti con tanto coraggio, e risoluzione, che messili in disordine, n'uccisero molti, e sette mila ne fecero prigioni con l'istesso loro Generale Pontio, li quali tutti fecero passare anch'essi sotto del giogo. Allora comprese Pontio, a suo costo, quanto avesse errato in oio ascoltare il consiglio del vecchio padre!

Quando però si disfero di que' giovani, bramati da Zosara, cioè: *animi juvenis senex*, e detti da Calliodoro: *seniles juvenes*, non farebbe imprudente il servirli de' loro coesegli: ma perchè di questi tali se ne ritrovono pochi, staote che l'esperienza, madre della prudenza, e conseguentemente del buon consiglio, non s'acquista se non col beneficio dal tempo, che manca a' giovani: non converrà giammai staccarli dal consiglio de' vecchi, fatti prudenti sù l'esperienza degli anni. Disse pur bene il Savio: *memorabilis senectus*, a prò di questa, io di lei commendazione, & a perpetua utilità de' posteri, regitò Callistrato, trà le Leggi de' Giustinianian digesta, questa utilissima sentenza: *semper in Crisate nostra seculis venerabilis fuit*. Che Roboamo, figliuolo di Salomone, trascurato il consiglio de' vecchi: *derelicta consilia seniorum*; s'appigliasse, a suo grande danno, al parere de' giovani: *seculum consilium juniorum*, già lo sapete. Vi replicarò adunque, che: *mens, ratio, et consilium in senibus est*.

Consolazioni ne' travagli.

166 L'Arenie Solone, per consolare uo suo grande amico, che inconsolabilmente s'affliggeva ne' suoi travagli, lo condusse sopra d'un'eminenza, da cui scuoprivasi tutta la Città d'Atene: quindi, a lui rivolto, disse: vedi là tante case, e tanti edifici fontosi? sappi, che sotto tutti que' tetti albergono le tribolazioni, & i travagli, nè v'è tugurio, d'angolo, che ne vada esente: or farai ben sciocco, se tu solo pensasti di passartela senza disastri, mentre tutti gli uomini o'hanno la loro parte! Così consolava Solone da Filosofo:

or' odiamo chi consola da Santo. Racconta Bloisio, come ritrovandosi certa persona, occupata in manuali esercizi, venne improvvisamente aggravata da acerbissimi dolori, per i quali restò inabile alle sue ordinarie faccende: la Beata Geltrude, compatendo alle miserie di questa povera creatura, pregava incessantemente il Signore a non permettere, che quel membro lesò, per fatiche lecite, e giuste, covesse pericolo di rimanersene inutile. A cui il Signore dolcemente rispose: mia figliuola, non ti prendere fastidio di questo: poichè il membro non pericolerà, e per il dolore, che soffrirà la persona afflitta, riceverà ricompensa incomparabile: *nequaquam periclitabitur membrum illud, sed pro dolore, quem sustinet, primum incomparabile recipiet: omnia etiam membra alia, quae muta sunt, ut obsequium laesa membra exhibent, ejusque dolorem alleviant, ac sanant; similiter, ex hoc, primum aeternum obtinebunt*. E replicando la Beata: mio Signore, e mio Sposo, in qual modo possono meritare tanto grande premio le membra, che scambievolmente si servono, mentre non fanno quello, affinché la parte offesa sopporti con più pazienza il dolore per amore.

vorro, ma solamente per diminuire il dolore, & alleggerire la pena? Quando l'uomo, ripigliò il Signore, dopo avere dato il possibile sollievo, & rimedio al suo dolore, tollera quello pazientemente per amor mio, ancorchè non possa mitigarlo con umani rimedi, guadagnà merito, e premio incomparabile. *Cum ego talem hominem passum perire sanctificaverim ille verbe, qui inquit, Matth. accipitis vna articulo, Patrem oravi, dicitur: Po-cap. 16. ter, si possibile est, transiet ams Colm etc.* Parole veramente di grande consolazione per i tribolati, e per gl' infermi; mentre i loro-dolori restano santificati, in pena onisagrate, e fatte capaci d'eterno premio, e tanto maggiormente, quanto i dolori sofferti furono più gravi, & acerbì. *Heu est gloria sanctis Sanctis ejus, disse il Salmist. Psal. 149.*

Disse vero Socrate, essere la vita dell'uomo; come un giuoco di carte, d'odi diti; poichè se una volta danno carivo punto, un'altra lo danno buono, così Iddio va temperando con perpetue vicende gli affanni della nostra vita, con le consolazioni, & a queste succedono quelle: onde disse un bel spirito, che il fine della tribolazione è il principio dell'allegrezza, & il fine di questa, il principio di quelle. *Enim verè miseriores Deus movet rebus quodam etiam juvenia persequi, quod erat in Sanctis amibis fecit, quae neque tribulationes, neque judicatos finit habere continas: sed tum de adproxi, tum ex prosperis fallitur vitam, quae admirabili varietate cunctas* & disse il Girolomo.

Continenza.

167 Disse sensatamente Pitagora, non potersi conseguire cosa riguardevole, a cui non sia preceduta la continenza. *Nihil egregium consequi, quod non continentia labor proceat*. Quando il Grand'Alessandro, già provato nel mestiere dell'arme, e vittorioso di Dario Re di Persia, invitato a vedere le figliuole del vinto Re suo prigione, che si dicevano di bellezza ammirabile orare, non volle vederle, dicendo, di non volerli artifiziar di restare superato dalle femmine, dopo avere vinti gli uomini: *sihi non committendum, ut cum viros viceret, et mulieribus vinceretur*.

Avendo un di l'Arenie Solone, bassamente rimproverato un giovinotto suamente, e lodatane la bellezza, e la grazia al suo Collega nel governo della patria, Pericle. Questo ne lo riprese col dirgli: un pubblico Rappresentante deve avere non solamente le mani, ma anche le parole, e gli occhi pudichi, e continenti.

Publio Corneliolo Scipione Romano, figlio, e nipote de' due Scipioi, appellati meritamente da Virgilio: *duo faimina belli*; passò nelle Spagne a vendicare la morte del padre, e del zio, ivi caduti, dopo molte rotte da loro date a Cartagine, in quelle parti. Questo prode giovinotto, abbenchè arrivasse appena agli anni 24. di sua età, presè, in un sol giorno d'assedio, la nuova Cartagine, in cui avendo ritrovato gran copia d'oro, d'argento, d'attrezzi militari, e grande numero d'ostaggi avuti dalle Città di Spagna, e fra questi molti nobili giovinetti, e leggiadre donzelle, presè in varie sfiggazzioni di Riazze; egli, con amichevole virtù, e continenza, distribuí le spoglie, e l'oro in premio a' Soldati, e rese a' propri genitori gli ostaggi, & i prigionieri. Fale donzelle se n'ammirava una, vergine sposa, di prodigiosa bellezza: & abbenchè molti e gara corressero a rimirarla, Scipione solamente, fatto miracolo di continenza in que' licenziosi tempi, non volle vederla, & inasuta le rimandò al di lei sposo: onde se gli acerebbe talmente la venerazione

Zenar.
tom 1.
Capit.
lib. 12.

Sup cap.
4.

Super ff.
de iur.
commun.

Lib 3.
Reg cap.
12.

Valer.
Mox lib.
7. cap. 2.

In Mont.
sup cap.
10.

D. Ja.
Cypri.
buc. lib. 1.
Matth.

Stob. ferm.
de contin.
ment.

Lib. 3.

in que' Regni, che nel breve giro di quattro anni, entrò la Spagna, da' Pirinei fino a' Gadi, si foggereò più alla di lui virtù, che alle di lui arme, sicché giustamente se gli desse il bell' elogio d' Eutropio: *vir Romanorum annuus, & sua atque, & posteris tempore, ferè prius*.

Senocrate, Filosofo Calcedonense, fu discepolo di Platone, & abbenche fosse d'ingegno pigro, e tardo, pure con l'assiduità dello studio divenne gran Maestro, e meritò di succedere a Speusippo nell' Accademia, in cui con lode tenne la Cattedra sopra 5. anni. Parlando Platone di Senocrate, e di Platone, soleva dire: che il primo aveva bisogno di sprona, & il secondo di freno, accennando alla mente tarda dell' uno, & alla risvegliata dell' altro. Ma ciò, che più del sapere rese celebre Senocrate suono, senza dubbio, la bontà, e le morali virtù, fra le quali lo resero ammirabile la continenza, e l' indifferenza, & in quanto alla prima si legge, come sdegnati alcuni giovani dissoluti, e sensuali contro di lui, perchè rimproverasse la loro incontinenza con la sua onestà, si risolsero di farlo vergognosamente cadere ne' loro medesimi vizi; onde a grandi offerte indussero Frime, famosa Cortigiana di que' tempi, a fidarsi. Andò bensì la sfacciatata, ma ritornò anche confusa, dicendo in sua discolpa, d'averle ella bensì promesso di vincere un' uomo, ma non già una statua, che tale appunto parve Senocrate a' di lei affetti. In quanto poi al disinteresse, diceasi, che avendogli il Grand' Alessandro mandati in dono 8. talenti d'oro; egli li ricusasse, co' l' dire, che alli Re, e non a' Filosofi abbisognano le ricchezze. In somma arrivò la bontà di Senocrate a tale stima di credito, che a' di lui datti solamente si dava fede, senza giuramento, servendo la di lui virtù d'ausentia a' di lui detti. Ammirabile fu altresì la continenza di S. Bernardo, del Serafico Padre S. Francesco, di S. Tomaso d' Aquino, di S. Carlo Borromeo, e d' altri molti, i quali tutti con eguale risoluzione, e costanza scaacciarono femmine impure, che tentavano invano la loro pudicitia.

Conchiude il Padre S. Basilio, che il vero continente è superiore ad ogni perturbazione, nè ammette alcun' irritamento sensuale, ma coo animo sobrio, e costante, resiste ad ogni lubrico, e disordinato piacere.

Contradizioni.

168 V'hanno degli uomini di genio sì contraddittorio, che sembrano nati solamente per contraddire, simili a quella moglie di certo Filosofo, la quale essendosi incutamente annegata nel passaggio d'un fiume, il Filosofo marito andava ricercando il di lei cadavere non all'ingù della corrente, ma all' insù contr' acqua, ripreso da alcuni di quella sua creduta semplicità, egli rispose: dovete sapere, che essendo mia moglie in vita aveva per costume di contraddir, e di fare sempre l'opposto di quel che doveva: onde vado pensando, che ella avrà fatto l'istesso anche dopo morte, andandosene contr' acqua, & all' insù della corrente. Quali danni però arrechi il contraddire seccamente, e massime a' Grandi, il vedremo nel seguente racconto.

Elio Adriano, da giovinetto, e molto prima che arrivasse all' Imperio, fu molto vago, a curiosità di sapere ogn' arte, & ogni scienza, abbenche in niuna d'esse riuscisse più che tanto, come suole ordinariamente a chi s'applica a più cose: *pluribus intentus, minor est ad singula sensus*. Onde, per quest' unica causa, si diede egli ad odiare gli uomini virtuosi, a' quali, perchè non potevan-

essere aguali, volle essere nemico. Occorse, che confidando un di l'Architetto Appollodoro certo disegno con l'Imperador Trajano, si trovassero presente anche l'accennato Elio Adriano, il quale, imprudentemente, e senza venisse richiesto, disse anch' egli il suo parere intorno a quell' abbozzo, se bene poco a proposito. L'impresenza del giovane commosse l'animo del vecchio Architetto, il quale non potendo dissimulare la proposizione spropositata d'Elio, dopo avergli data un' occhiata terribile, gli soggiunse: andate il mio giovane a dipingere zucche, come appunto in simili pitruie si tratteneva allora Elio. Portò il caso, che dopo qualche anno, Elio Adriano venne assunto all' Imperio, e memore del piccante rimprovero d'Appollodoro, volle fargli conoscere, che staza di lui si potevano fare opere magnifiche, e sontuosi edifici, & a quest' oggetto gl' inviò un Modello del grande Tempio di Venere, da se edificato; ricercandolo nello stesso tempo del suo parere, e principalmente intorno alla staza delli Dei colà dentro riposte. Il valent' uomo, trattandosi del suo mestiere, non stette adulare, & dissimulare; anzi rispondendo a cosa per cosa, vi scuoprì di molti errori: ed in quanto alle statue, gli contraddisse liberamente, dimostrandogli ad evidenza, essere quelle troppo grandi, rispetto al Tempio troppo basso, soggiungendo, che volendosi, per avventura, qualcuno di que' Dei levare in piedi da federa, avrebbe insalubilmente urtato co' l' capo nel soffitto, con pericolo d' di rovinare l'edificio, & di fracassarsi la testa. S'astisse molto Adriano per la durezza di quella vera risposta, e conoscendo irremediabile l'errore, diede incontinentemente nelle smanie, frutto delle quali fu la morte dell' infelice Appollodoro, il quale troppo tardi s'avvide, essersi così troppo pericoloso il contraddir a' Grandi, incapaci di correzione?

Convincere.

169 Essendo stata incarcerata l'illustissima Vergine, e Martire Santa Margherita, a causa d'essere ella Cristiana; venne richiesta dal Prefetto Olíbrio della sua professione? Ed ella, avendo risposto, con libertà, e costanza da sua pari, d'essere Cristiana: il Prefetto, con modo sprezzante, le soggiunse: e qual maggiore pazzia si può trovare, che adorare per Dio un' uomo, che vane, e crucifisso, a morte? A cui la Santa: e d'onde (ai rù, che il nostro Cristo sia stato crucifisso? d'onde il sò lo? ripigliò il Prefetto, da' libri propri di voi altri Cristiani. Allora la Santa, ammaestrata dallo Spirito Santo, chiuse la bocca al Tiranno con tali parole: a qual vergogna, & irragionevolezza adunque la vostra; poichè ricercandovi ne' nostri libri la pena, e la gloria di Cristo, voi crediate l'una, e non ammettiate l'altra? E morto, è vero, il nostro Cristo, ma è anche risuscitato glorioso, a trionfante! *Quoniam verrendia est, ut cum in istis libris legatur, & pena Christi, & gloria; alteram credatis, & alteram respiciatis?* Così Ep. a. ad la Santa convinta, a confuse il Tiranno; poichè: *ubi autem spiritus Domini, ibi libertas.*

Così Sant' Antonio Abbate convinse alcuni Filosofi Gentili, che si barlavano di noi Cristiani, adoratori del Crucifisso, co' l' rispondere loro: di noi adunque vi ridete voi, perchè adottiato Cristo, e la sua Santa Croce, e non avete più tosto compassione a voi medesimi, i quali scioccamente adorate un Tifone insidioso, un Giove adultero, & incestuoso, un Mercurio ladro, una Venere impudica, e mille altre sognate Deità, macchiate d'enormissimi vizi? E per fare ritorno alla Croce,

S. Anton.
in vita
cap. 46.

3. 17.

Croce, diemmi di grazia: *verum, aut nihil credendum in libro Christianorum est? Si nihil, nec Crucis quoque, cui detrabitur, nomen ascriptum? Si non verum credenda sunt: cur, cum in istis libro Crucifixi resurrexerit caputur, Passione divina solido laetantur aliquo? Risposta* similissima all' antecedente, e precedente dal medesimo spirito!

Premessa grandemente a certo Cattolico Capitano la conversione d'un Indiano Idolatra, Signore di grande portata, appellato in quella favella Gatzique, il quale, a guisa di etica notola, adorava il Sole. Aveva questo Signore un velocissimo Corridore, o diremmo noi Laché, o Corriere a piedi, di cui si serviva se più premurosi affari: onde il Capitano Cattolico glielo richiese in prestanza, per un suo particolare bisogno, e dalla gentilezza del Barbaro l'ottenne, senza replica. Allora il Capitano pregò l'Indiano Gatzique a dargli, se fosse più potente il suo veloce Corriere, o esso stesso, che gli comandava? Io, senza dubbio, son più potente del mio servo, rispose l'Indiano. Voi diceste bene, replicò il Cattolico, ma la capite male; poichè quel Sole, il quale voi adoravate per unico Nume, non è niente più, che un Corriere dell' Altissimo, il quale corre incessantemente a portare la luce per ogni parte del Mondo, ma chi a lui comanda è certamente più potente di esso, e questo appunto dovete voi riconoscere per vero Dio, e non quello, che è semplice servo di questo. Ad una tale pratica, e patetica ragione restò l'Idolatra convinto, e aprendo gli occhi dell'anima, riconosce il vero Dio; non facendo d'indi in poi più conto del Sole, che d'un semplice servo.

Lodovico Langravio affermava, essere necessario, eh' egli o si salvasse, s'era de' predestinati, o che si perdesse, s'era de' predestinati: e con questa massima in capo si dava scioccamente in preda a' vizii, & a' peccati. Frattanto cadde egli gravemente infermo, e fatto chiamare un Medico eccellente, che era nulla meno buon Cattolico, lo pregò a curarlo diligentemente, & a procurare il guarir più tosto fosse possibile. Il Medico, già molto bene capace dell' errore del Conte, acconciamente rispose: Signore, se farà il tempo predestinato per la vostra morte, io non potrò giovarvi in conto veruno con le medicine, e se non sarà giunta la vostra ora, sarà superflua ogni mia diligenza: anzi no, ripigliò tutto turbato il Conte: io so, che se tu non mi medicarai debitamente, morirò prima del tempo. Allora il Medico saviamente soggiunse, se adunque credete, che la vostra vita si debba prolungare per virtù della medicina, e perchè non credete ancora l'istesso della penitenza, la quale è medicina dell'anima? A questo detto si risvegliò l'animo del Conte, e si ravvide del suo errore, soggiungendo: da qui avanti tu sarai il mio Medico non solamente del corpo, ma dell'anima ancora; poichè con la tua opportuna prudenza mi liberasti da sì grave, e pericoloso errore. Altrettanto praticò un valente Predicatore con una Signora, tocca del medesimo errore del Langravio, la quale, dopo udita la Predica della Predestinazione, fece chiamare in Obsequio il Predicatore, e gli confessò il suo erroneo sentimento, & abbenchè il Padre procurasse con molte ragioni di disingannarla, ella con tutto ciò stette sempre ostinata nel proprio parere. Finalmente si licenziò ella, co' dire, di volerle andare a pranzo. Anzi no! soggiunse il Predicatore, perchè se sarete predestinata a dovere pranzare, tanto succederà co' starvene qui: vi? Allora la Signora conobbe il suo errore, &

illuminata da Dio, più che mossa dal caso pratico, e angio sentimenti intorno alla predestinazione. Onde disse ottimamente il Cardinale di Perron, parlando di S. Francesco di Sales, di cui si legge, che convertisse alla Cattolica Fede, 75. m. Eretici: a mo' d'beni l'animo di dispartire, e di convincere gli Eretici, ma il guadagnarli, & il convertirli pregio solamente di Monsignore di Sales, o per dir meglio, è opera di Dio, che si vale dell'opera del Vescovo di Ginevra, per operare tali prodigi!

Corvino.

170 Corvino proverbio assai comune tra i più savii antichi, che i Convitati, o Commensali non dovevano essere meno delle Grazie, nè più delle Muse; poichè meno di tre è solitudine, e più di nove è turba. Con tutto ciò l'Imperatore, Eliogabalo, strano al solito nel suo operare, invitò a cenare seco otto zoppi, otto lotti, otto podagrosi, otto fordi, otto negri, otto grandi, & otto grassi. Lucio Vero Imperadore voleva ne' suoi Conviti fino a dodici Commensali, con cui il comune Adagio: *septem Convivum, novem convivium facere.*

Celebre fu il Convito fatto da Augusto Cesare a' suoi Amici, e Magnati, in cui, istè le altre magnificenze, volle, che i Convitati comparissero con abiti singolarmente belli, prealioi, e da Dei, e con pena a' trasgressori dell' Imperiale comando di venire effusi dal Convito, e poi anche severamente castigati. Questo Convito di Cesare mi fa ricordare di quell' altro del Vangelo, da cui venne scacciato, e severamente punito uno de' Commensali, solamente perchè non aveva la veste nuziale: *Amice, quando hic intravit non habens vestem nuptialem? Ed in fatti non è capace del Celeste Convito, nè della Gloria, nè del Santo Altare, chi non ha la veste nuziale dell' innocenza.* Per tanto dirò con l'Apostolo: *deponite veterem hominem, & induite novum, qui secundum Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis, utinam* che il Convito non divenghi lussuoso, come lo fu il seguente.

Ottone Secondo Imperadore, detto meritamente il Sanguinario, perchè, dopo Erode, fu egli il primo ad usare la crudeltà ne' Conviti, & a mischiare le vivande co' sangue. Ricorderete questi delle sedizioni de' Italiani, ad esempio del padre, non volle lasciarle impune: onde prese a ciò un partito più crudele, che utile, lasciando alla memoria de' posteri un' esempio da essere per sempre detestato. Fece egli apparecchiare in Vaticano un magnifico, e sontuoso Convito, al quale invitò tutti i Principi, e Legati delle Città, venuti a Roma, per celebrarvi l'arrivo di Cesare, secondo il costume, e posli, che furono tutti ordinatamente a sedere, l'Imperadore fece comandare, a suono di tromba, sotto pena della vita, che niuno di loro, per quanto vedesse, od udisse, dovesse parlare, o muoversi dalla propria sedia, & incontante tutti li Convitati vennero circondati da numero grande di gente armata. Indi, tremando tutti al fine dello spettacolo, fece recitare i nomi di tutti quelli, che nella sedazione ebbero parte, i quali tutti, l'uno dopo l'altro, vennero uccisi nel medesimo luogo, e poscia, con tutti gli altri rimasti, a grandi sette, e liberali inviti, si continuò il Convito; che da quell'orrido fatto, fu d'indi in poi chiamato il Sanguinario, insieme co' suo Autore. *Faito: quod erum apud Barbari horrens convivorum, inter epulas, atque convivio consumenda crudeliter praefertur odium. Quid crudeliter cum delictis? Quid cum foecibus?*

X a

Joseph
Acquino
3. cap. 5.

Aut. Gel.
lib. 16.
cap. 9.

Apud
Lactant.

Sueton. in
vita Cae-
saris.

Matt.
cap. 22.
12.

Epist. ad
Ephes.
cap. 4. & 4.

Sigon lib.
7. sub an-
no 981.

D. Andr.
lib. 3. de
vitiis.
vitiis.

volup.

voluptati? Direbbe Sant' Ambrogio contro Ottone, come già disse contro di Erod, l'uccisore crudel del Precursore di Cristo, assassinato appunto tra le allegrezze d'un Conviro.

Coraggio.

Batter. in vita Duc. Carl. Em. d'Elserici. 171 Venne sempre stimato grandemente ne- cessario il coraggio ne' Direttori, a Condottieri *manuel.* di Savoia, soleva dire: non esservi migliore compagnia di quella di un buon cuore, anzi soggiungeva, che di due cose necessarie per continuare la guerra, cioè il danaro, e l'autorità del Capitano, esser più necessaria questa, che quello. A questa mira parva, che avesse l'occhio anche Ruggiero di Bellagarda, quando disse: che nella guerra non si può fare bene con la soverchia l'avezza, mentre questa suole levare il coraggio, con il frangaglio d'infinita circollanza. Il coraggio pensa meno, & opera più, come appunto fece quell'Alfiero Alemanno, di cui devo favellare.

Batter. in vita Duc. Alba. Per il ristabilimento del Rè Fetrane Secondo in Napoli, i Francesi si davano per perduti, poichè si vedevano assediati da tutte le parti del Regno: onde concluder d'aprirsi la strada allo scampo to' ferro alla mano, e di farsi largo nel mezzo degli Alemanni, i quali vennero da questi rotti, e per la maggiore parte uccisi, uno di questi però, Alfiero d'ufficio, volle vendicare la morte de' suoi Colleghi, con un' azione grandemente coraggiosa: poichè combattendo da disperato, e vedendogli da' Francesi recisa la destra mano, coe lui teneva l'insegna, la tenne egli con la sinistra, e troncaragli questa ancora, la sollevò to' tronchi della braccia, incrociarli al petto, e co' denti, oè mai volle lasciarla, la non lasciando di vivere. Azione veramente coraggiosa, ed in tutto simile a quella dal famoso Greco Cioegiro, il quale, dopo d'esserli state recise la mani, con le quali teneva una Nave, carica di nemici, egli la tratteneva co' denti.

Rugai. lib. 6. Ritornandosi l'Imperador Carlo Quinto sotto San-Desire, oltre il fiume Marroa, e comandando quell'assedio il Marchese Medici di Allegnano, Generale dell' Artiglieria, lo vide in grande pericolo della vita; poichè fulminavano incessantemente le Bombarde Francesi nell' Imperiale Campo: onde temendo Cesare di perdere questo proda Generale, che se non stava costantemente alle Garitte, rinforzando le batterie, gli fece dire, che si levasse di là, altrimenti vi sarebbe restato, ma il Medici gli fece rispondere per il medesimo motivo: dirai a Cesare, che se egli vuole, che io mi levi di quà, venghi egli ad occupare il mio posto; poichè il bisogno ricorre a lui, o me, come era veramente. Ed in fatti egli non si levò di là, fin che non fu resta la Piazza. Per il che soleva poi dire Cesare del Medici, che agli altri aveva in lui conosciuto paura in veruno, benchè grande pericolo, e che era uomo di pronto giudizio, e di più pronta astuzia nell' esercizio di Marza.

Rugai. lib. 7. Pirro, Rè d'Epiroti, richiesto più volte da' suoi piccioli figliuoli, a quale di loro volesse egli lasciar il Regno? Rispose, a quello di voi, che avrà la spada più aguzzata, cioè al più coraggioso.

Apoph. Manu. Richiesto Agide, primo Rè de' Lacedemoni, quanta gente facesse la sua Repubblica? Rispose: quanta basta a dabbellare i tristi. Voleudo insensire, esser più da stimarsi i pochi, ma coraggiosi, che i molti, ma codardi. Il medesimo in passando sotto le mura di Cotiata, richiese, che semine stessero dentro quella grande Fortezza? e

volle darà ad intendere, che agli uomini coraggiosi non abbisognano mura, bastando a loro difesa il proprio coraggio.

Gio. Giacomo Trivulzio, Gran Maresciallo di Francia, uomo di grande coraggio, a chi fu Attore in dieci sette sanguinose battaglie, ebbe a dire: che tutte quelle furono da uomini, rispetto a quella di Melegnano co' Svizzeri, nella quale, disse, che ebbe a pugnare con Giganti, tanto combatterono quella coraggiosamente!

Il Console Romano Decio Bruto, dopo la morte del famoso Capitano Viriato, vinse, e soggiacque alle sue arme tutte le Città del Dominio Lusitano, tolse però la Città di Cinania, la quale invitata dal Console ad arrendersi, coraggiosamente gli fece rispondere: esserle da' suoi maggiori stato lasciato il ferro per difendersi, non già l'oro per comprarsi la libertà da un avido Capitano.

Intendendo Giulio Cesare, come Farnace, Rè di Ponto, e figliuolo del Grande Mirridata, si era ribellato da Roma, sen volò subito a lui ad umiliarlo, e due ore sola, dopo il suo arrivo, gli presentò battaglia, & a guisa di fulmine l'affalò con tale coraggio, a bravura, che fu istesso il combatterlo, & il vincerlo, e disarlo: sicchè raggiunse il Senato con queste sole tre parole: *Veni, Vidi, Vici.*

Passò il Rè Pirro dalla Grecia, con tutte le forze dell' Epiro, della Tessaglia, e della Macedonia, in Italia, in soccorso de' Tarentini, popoli oriondi di Sparta, & allora in rotta co' Romani, & al primo incontro, gli elefant di Piro cagionarono tale confusione nella Cavalleria Romana, che gli guadagnaron la vittoria, ma a così caro prezzo, che una simile l'augurò egli a' nemici per vendetta. Nella seconda battaglia, ebbe Piro una terribile rotta, lasciando sul Campo 20. m. de' suoi, essendocene periti solamente cinque mila de' Romani. La terza poi, che seguì co' Lucani, oggi detta Basiliana, trovò Piro la totale disfatta del suo Esercito, lasciando uccisi gli alloggiamenti, tutto il bagaglio, e 23. m. de' suoi, avendo egli appena potuto salvarsi nella Rocca di Taranto, ora curiosi delle ferite riportate, ripassò nel suo Epiro. Nel seppellirsi de' cadaveri de' Romani, osservò Piro, che quelli, quasi tutti, avevano le ferite nel petto, e si vedevano alcuni, così morti, come erano, ancora abbracciati co' morti nemici, anzi con le spade in pugno, e co' le minacce in viso: onde ammirato Piro di un tale coraggio, ebbe a dire: *quam faciliè tantus Orbis Dominari esse potuissent, si tales ubi milites contigissent!*

Essendo uscito Antigono Terzo, Rè di Macedonia, con grossa partita de' suoi, contro i fuorusciti, che davano il guasto a quel Regno; nel fervore della pugna, gridando il Rè con troppo coraggio, e violenza, se gli ruppe una vena nel petto; onde vomitando grande copia di sangue, sen morì lieto, e contento, perchè moriva in grembo alla vittoria, e spirando disse: o bel giorno! o lieto giorno!

T'è gli altri Eroi, che si segnalano nell'espugnazione della Regia Città di Buda, in Ungheria, l'anno 1686., uno fu il Barone d'Asa, il quale combattendo coraggiosamente, riportò da molte, e morali ferite. Superata finalmente da' Cesarei la Piazza, volse il Barone, così ferito, e quasi moribondo, esservi portato denaro, a sientendosi poi in appresso incalzato dalla morte, disse tutto lieto: fammi portare li Santi Sacramenti, poichè io muojo il più lieto uomo del Mondo, morendamente in Buda.

Final-

Entrap.
lib. 2.

Finalmente Gio. Battista Masfrilli, Gran-Croce dell' Illustrissima Religione di Malta, nella famosa battaglia di Lepanto, cadde in potere de' Turchi, da quali strettamente legato, venne messo sotto coperta. Offerse egli ivi vicina una fiala, a caso trascurata da' Turchi, e presa dell'istante, con essa ruppe primieramente i legami, che lo tenevano avvinto, e poi avventandosi coraggiosamente contro de' Turchi della Nave, e per essere egli di corporatura, e di valore straordinario, s'impadronì del Vascello, e fatto di vinto vittorioso, si presentò a Don Giovanni d'Austria Generale dell' Armata, da cui, a da tutto l'esercito Cristiano, n'ebbe grata accoglienza, & universale applauso. *L'edi Generosità.*

Correzione.

178. E' effigie deplorabile dell'amore proprio, che l'uomo fa Lineo in isproprare, & incorreggendo agli altri difetti, e cinga Talpa in ravvisare i propri mancamenti. Per questo i grandi uomini, desiderosi d'avanzarsi nella virtù, avevano splendidi Correttori delle loro azioni, e così vedendo con gli altrui occhi le proprie loro imperfezioni, venivano ad emendare in loro stessi ciò, che altri trovava da riprendere in essi. Così praticava il grande Arcivescovo S. Carlo, che venne poi imitato in questo da molti altri, anzi gl'istelli Gentili, molto prima, fu valico di mezzo tanto utile, per loro propria vantaggio. Quel grand'uomo, celebre nelle scienze, e qualificato in ogni genere di valore, Placcione, richiesto da un suo amico a qual cosa egli averebbe potuto fare di suo gusto, e soddisfazione è Rispose, se mi correggerai, quando in me scoprirai azione biasimevole, e viziosa. *Si quisquid in me vitiosum videris, libere arguas.* Ed il Grand' Alessandro licenziò dalla sua Corte, e dal suo servizio certo Filosofo, con cui, per molti anni, aveva tenuta familiarità, e confidenza, perchè tollerava, e non correggeva i suoi trascuri, e lamentandosi questo per quel s'istato repentino, & a suo intendere senza causa, il Rè così gli rispose: o che tu conosci i miei mancamenti, o no: se no: non li conosci, se un ignorante, di cui io non ho bisogno: e se li conosci, tu sei un abominabile adulatore, poichè mai mi dicesti parola di correzione. *Quis, aut erraret, qui desiderat meum intelligi, aut non intelligi: si non, ex infirmitate: si autem intelligit, adulator, quia me nunquam verum edmonet.*

Per. Mar.
in vita
Henric.
III. Reg.
Galliar.

D'altro taglio fu quell'altro Cortigiano di Filippo Terzo, Monarca delle Spagne, riferito da Pietro Mattei in questi termini. Viveva questo Rè talmente attaccato, & affezionato al Duca di Lerma suo favorito, che egli non faceva né più, né meno di quello voleva il Duca; sicchè il Duca sembrava il Rè, & il Rè il servo del Duca. Quindi volendo un fagace Cortigiano correggere S. M. di quell' errore, tanto odioso a' Grandi, e pregiudiziale alla Corona, formò una sopraffaccia di questo temore: Alla Maestà di Filippo Rè di Spagna, che sia alla servizio del Duca di Lerma, e segretamente la pose sopra d'un sergno del Garbierotto del Rè medesimo, da cui fu veduta, letta, & intesa. Ma più libera fu la correzione, che seguì.

Nel tempo, in cui i Sommi Pontefici Romani vennero la Sede Apostolica, in Avignone di Francia, che incominciando da Papa Giovanni XXI. detto XII. sotto l'anno 1376. fino a Papa Gregorio XI. sotto l'anno 1377. arrivavano ad anni sessanta: occorre, che discorrendo detto Papa Gregorio XI. familiarmente con certo Vescovo Francese, già da molto tempo assente

dalla sua Chiesa; il Papa gli disse: come non si recasse egli a coscienza di starne tanto tempo lontano dalla sua Greggia? a cui il buon Vescovo prontamente rispose: e come Vostra Santità, che pure è obbligata a dare esempio a tutti i Pastori, non si fa scrupolo di dimorare continuamente lontano dalla sua propria Chiesa di Roma? Questa libera, ma opportuna correzione finì di farli risolvere il Pontefice a ripassarsene a Roma, a farvi sua residenza, come in fatti parli da Avignone alli 3. Settembre dell'anno 1376, e giunse a Roma li 17. Gennaio dell'anno seguente 1377. E con ciò si rese più capace di riprendere altri. Simile all'accennata superamente la correzione, che dirò.

Predicando nella Città d'Urbino il Padre Matteo da Bascio, primo Generale de' Capuccini, con più fervore di spirito, che con arte di retorica, e d'eloquenza umana, venne corretto da certo professore di Retorica, perchè non predicasse egli secondo i precetti dell'arte? E l'uomo di Dio, sorridendo rispose: e com'è, che la passata notte commettessi il tale peccato (venne all'iodi viduo) hai osservati i precetti di Dio, a quali con più strettezza sei obbligato? A me può bensì condonarsi, se talora esco dalle regole di Tullio, e di Quintiliano, non avendo io giurato nell'osservanza de' loro preceetti: ma tu, che per vigore della professione di Cristiano, farai nel Santo Battesimo, sei obbligato all'osservanza della divina Legge, quale scusa puoi addurmi in contrario? Emenda tu adunque il tuo peccato, e se io non predico secondo a precetti dell'arte del bel dire, non mi corre obbligo di farlo, non avendone verun preceetto, che a ciò mi obblighi.

In somma, bisogna dirlo, il trascurare la correzione è un qualificare i vizi, come avervi quell'accorto Spartano, il quale ritrovandosi di passaggio in Atene, & osservando i scorretti costumi d'alcuni di que' Cittadini, e la poca disciplina del popolo, senza che vi fosse chi correggesse quel disordine, o se ne stupisse almeno; ne restò molto scandalizzato, a segno, eboritornato, eh' egli fu in Sparta, venendo ricercato, come passassero le cose d'Atene? rispose: *amici boni.* E volle, ironicamente dire, che appresso agli Ateniesi tutte le cose erano oneste, e ben fatte, poichè niuno vi riprendeva i vizi.

Nelle vite degli antichi Padri si legge, come ritrovandosi certo Abbate, uomo di vita totalmente semplice, & innocente, a cui celebrando assistevano visibilmente gli Angeli. Questo venne più volte avvertito dal suo Diacono di certi errore, che egli commetteva nel celebrare, praticato dagli Eresici, ma da esso lui innocentemente usaro. Ma l'Abbate, facendo poco caso della correzione del Diacono, perseverava in quell'errore, perchè tollerato dagli istelli Angeli, con i quali consigliandosi egli un dì, n'ebbe in risposta: che ubbidisse pure al suo Diacono, perchè ostinatamente lo correggeva. Allora, ripigliò egli: e per qual cagione voi, o Angeli Santi, non m'ammoniteste di quel' errore? E quelli risposero: *Drar ut d'posuit, ut bonitas ab hominibus corrigitur.*

Ma giacchè agli uomini deve essere fatta la correzione dagli uomini, converrà, che questi la facciano con carità, e con prudenza, come appunto praticava il Grand' Arcivescovo di Milano S. Carlo. Questo, nel fare la correzione a' suoi Ecclesiastici, suverrà molto bene di conservare la fama, la riputazione, e l'onore della persona corretta, e ammaie che erano Sacerdoti, e molto

Annot.
Capuccini.
sub anno
1554. n.
41. Audien.
re P. Ba.
terio.

Apoph.
sub anno
1554. n.
41. Audien.
re P. Ba.
terio.

Quasi.
in cui
faciano
con carità,
e con prudenza,
come appunto
praticava il
Grand' Arcivescovo
di Milano
S. Carlo.

e qua
più

più Crati d'anime, dicendo: che quando un Sacerdote ha perso l'onore, stima poco il commettere nuovi peccati, oltre che perde la riverenza del popolo, nè è più capace di fare frutto nelle anime, che però egli nascondeva, al possibile, i difetti del Clero.

Di poca prudenza venne tacciato Socrate, perchè in certo solenne convito riprese in pubblico, e con aspra maniera un suo servidore di certo fallo commesso, e dispiacendo quel fatto principalmente a Platone, non potè questi contenerli di non dire a Socrate: e non bastava egli di dirgli tali cose appartatamente, e da solo a solo? Ma Socrate rispose bravamente l'argomento, e rispose: e tu ancora non ardesti fatto meglio a riprendermi a parte? Simile a questo è quell'altro fatto, succeduto parimente a Platone, in occasione d'un solenne convito, fatto da esso a' Filosofi, suoi contemporanei, a cui, ritrovandosi anche Diogene, e sembrandogli l'apparato troppo fastoso, & incompetente ad un Filosofo, per fare una nuda correzione al padrone, si diede lo Stoico a calpestare co' suoi lordi piedi gli atazzi, e richiese da Platone, che egli facesse facendo? Rispose: *calce Platoni fastum*. E' vero, rispose incontanente Platone: *calcas, sed alio fastu*.

Egli è certo, che una tipensione fuor di tempo, severa, & acerba, quasi scoccata saetta, & infocata palla di bombarda, in vece di correggere, e di risanare, atterra, & uccide, come vedremo in pratica.

Fam. Alvaro Basillano, Grand'Ammiraglio di Mare, *Jand de* *un* *lib 9 de* *bell. Belg.* *magnanime* imprese, ebbe comando da Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, e suo Signore, d'appontare quella formidabile Armata di Mare, destinata contro l'Inghilterra, che poi sgraziatamente perì: ma perchè un negozio di tant'importanza, e che richiedeva assai tempo, non si potè spedire con quella prestezza, che il Rè si era prefisso, fece egli chiamare alla Corte l'Ammiraglio, e con sembianze turbato, e voce grave, e severa, gli disse: voi non corrispondete in questo affare, e servizio, come io speravo, e voi dovevate: *mal tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis*. Onde l'uomo generoso apprese tanto lo sdegno, e la correzione dell'adirato Monarca, che quasi percosso da mortale colpo, in pochi giorni non di vivere. Così Boleslao, primo Rè di Polonia, avendo osservato, che uno de' suoi Polacchi si era vilmente diportato in battaglia, lo fece presentare d'una Rocca, o Cannonchia dorata, su cui fissate, come femmina, e giacche non aveva potuto combattere, come uomo, & il Nobile s'affissò tanto per quella riprensione, che disperatamente da se s'appiccò. Tanto può una severa correzione in un soggetto troppo sensitivo!

Prudente, e moderata fu all' incontro la correzione fatta da Claudio Imperadore ad un nobile ladro. Aveva questi fatto un solennissimo convito a' suoi Primas, io cui, oltre l'insiquitezza de' cibi, de' vini, e d'altre componenti di tavola, convenienti ad un tanto Cesare, s'ammiravano molte tazze d'oro, e d'argento di pregiatissimo lavoro. T. Giulio, uno de' Commensali, s'affezionò ad una di esse non tanto per la preziosità della materia, quanto per l'eleganza, e la rarità dell'opera, fra tutte l'altre, la più riguardevole, e vedendosi opportuna l'occasione, la rubbò: *aurum scriptum, egregii operis, suffragata est*. Non fu però tanto cauto io occultarla, che Claudio non se n'avvedesse: ad ogni modo con impareg-

giabile prudenza dissimulò egli d'averlo veduto, per non infamare il Pretore appresso tanti, e sì riguardevoli Personaggi, riservandosi a fargliene la correzione in tempo più proprio, & in modo più conveniente. Convittolo egli adunque i medesimi Commensali per il seguente giorno, & a ciascheduno d'essi fece arrecare da bere in pregiatissime tazze d'oro, lavorare a smalto, & a gemme, solamente a T. Giulio comandò fosse dato da bere in una tazza d'ordinatissima cetera, rotamente lavorata: *ex cum singulis vasis aureis, cademque gemmis, ex pretiosa inventa reperitur, non dumtaxat T. Junio in sibilibus ministratum est*. E con ciò correffe tacitamente il ladro, senza alcun suo dispetto, e senza, che nè pure uno se n'accorgesse.

Fu parimente discreta la correzione fatta dall'Imperadore Carlo Quinto ad un suo Paggio, similmente ladro. Stando egli questo Cesare ad un balcone, con le spalle rivolte, l'accennato Paggio, che stava nella stanza, si fece lecito di prendersi un pugno di monete d'oro, nuovamente cunee, da un grande bacile, riposto su d'un tavolino della medesima stanza, pensando di non potersi essere veduto, per avere Cesare, come dicemmo, rivolte le spalle, ma s'ingannò a partito: poichè timorando l'Imperadore, in quel medesimo tempo, nella gemma del suo anello, per essere quella risplendente a guisa di specchio, vide benissimo in essa, quanto si faceva dal Paggio dopo le sue spalle: onde chiamato a se il Paggio, gli disse: che pigliasse di quelle monete nuove dal bacile, se gli piacevano, quanto volesse, e ricusando egli per modestia, non arì stendere la mano a prenderle: gli fece animo l'Imperadore a pigliarsene almeno un pugno; il che venendo eseguito dal Paggio, gli soggiunse l'Imperadore: contate costesse monete insieme con quelle, che poc'anzi vi prendeste nascosamente, e troverete, che basteranno per fare il viaggio fino a casa vostra; e con tale correzione lo rimandò alla sua patria.

Finalmente moderatissima, & insieme graziosa fu la correzione fatta dal Filosofo Cratete ad un'insolente giovane. Questo grand'uomo, abbenche fosse di nazione Tebano, faceva, per lo più, soggiorno in Atene, ove per la sua saviezza, e dottrina era grandemente stimato. S'incontrò egli un giorno in Nicodromo, insolente, e scortisimo giovane, il quale, senza causa veruna, gli diede una terribile ceffata, che gli fece illidire, e gonfiare la guancia. Soffrì il Filosofo pazientemente l'assronto dello schiaffo, e senza punto aprire bocca, digersi quell'amaro boccone. Ma affinché non andasse impuota un'ingiuria fatta alla Filosofia, stimò necessario di correggerla, ma con una tipensione tacita, e grandemente modesta, come appunto conveniva ad un pat suo. Non fece adunque egli altro, che porre su la lividura della faccia un pulcino, intatto simile a quelli usano i Pittori, & i Scuolaori nelle loro opere, cioè: *Nicodromus faciebat*. E così fatroso vedere per tutt'Atene, non vi stebbi non detestasse l'autore di quell'ingiuria. *Multum, ad coercendam audaciam, valet propositum punitivum exemplum, cum ipsa miseri praesens forma vorantis, ex ad recto datavum admittere conficit, ex ad festinationem cogit ignarus, disse un grand' Uomo*.

Per fare adunque la correzione con frutto, bisogna, in certo modo, lecondare l'inclinazione di chi si ha a correggere, imitando l'industria di Michel' Angelo Buonarroti, quando perorava da alcuni giovani Scultori di buon braccio a cimentarsi

Manus. Apoph. lib. 3.

Laert. in Cratete.

Petr. Crinit. de honesta disciplina lib. 11. cap. 9.

Oros. lib. 6. hist. cap. 11.

mentarli a gara, e provarli a chi di loro riuscisse il dirizzare più presto collo scarpello un' informe pezzo di marmo. E positi quattro di quelli da una parte, e Michel' Angelo, vecchio sessagenario solo, dall' altra. I primi battevano a tutta lena frettolosi i colpi, & il secondo con tutta slessa dava martellate di penna. E pure l'istesso fu, che in termine d'un' ora spiccò più scheggia Michel' Angelo solo, e vecchio, che i quattro giovani ben robusti tutti insieme, sol perchè il vecchio, buon pratico, procurò di secondare il corso della vena del sasso: *secundum venam indulgentiam*. La dove i giovani mal' esperti battevano più con forza, che con giudizio. Tanto appunto accade a chi fa la correzione a precipizio, e a chi la misura secondo l'inclinazione: *secundum venam indulgentiam*.

Scrivè il Marone, che nella sommità del Monte Canato, in Ispagna, vi è un Lago profondo, di acque nere, come un' inchiostrò, ma che come un' olio. Se si vallica, è tutto colma, se scende a lenta vogha co' remi, è calma, se soffiano impetuosi venti, egli cheto sen dorme, e resta tutto calma: ma se aleno vi getta sassi, o altra cosa dura, e consistente, borlota s'innalza, strepitosa si gonfia, e boracioso si scovolge, freme, mugisce, e fin dal fondo alla cima si turba. *In quoniam, & inerte lapidum, vel aliquid durum projiciunt, magna proutus tempestas exoritur*. Così le correzioni fatte con isdegno, e durezza, sono come tassate, che alterano, e conturbano. Ma non dilungiamoci dalla Spagna, giacchè questa ci dà insieme i simboli, e gli esempi.

Viveva in quel florido Regno un Sacerdote, più che indovito nel celebrare. Genuflessioni a mens'aria, e frettolose, lettura precipitosa, e scorretta, cerimonie sgarbate, e scomposte, erano anzi di scandalo, che d'ammirazione a' circostanti. Ciò risaputo dal suo Vescovo, ne lo riprese, ma senza frutto. Gli intimò censure, e sospensioni, ma non giovò. Allora fu, che Lodovico Granata, insigne Religioso di S. Domenico, si addossò la cura di emendarlo. Lo colse all' Altare, e lasciollo confegare, e levare, l'Offia, con destro modo fe gli accolse, e con faccia serena, e grazia angelica gli disse: Signore! trattatelo bene quel Gesù, che è Figlio di buon Padre, e di buona Madre. A tali parole ristette il Sacerdote, e sorrise alquanto, e penetratogli al cuore l'acuto della faceria, ricorè con sentimento la correzione, e ne riuscì emendato. Valendo più una sagra arguta d'un grassioso Laconismo, che le riprensioni, e li comminatori, a migliorarlo, e sanarlo.

Per convertire una rea femmina, inciampo del Demonio, e tracollo della gioventù, s'impiegarono, e Predicatori con le invettive, e Confessori con le minaccie, e Magistrati con i castighi, ma tutto in vano. Tocco la gloria di tal conversione ad Ippolito Calatino. Ma con che mezzo, e con quali arme? Con un fragile vetro valse egli la fragilità di questa femmina. Elpose per tanto in vista di colei alla finestra un specchio, con entrovi dipinto un Crocifisso. Mirò costei da principio con deriso. Ma poi da quel specchio, più che dagli Ufforzi di Archimede si sentì infiammare il cuore d'un san' amore verso del Crocifisso, e fermato il pensiero, così compunta diceva. Io fu' letto insieme ad offenderci, e tu' sì la Croce a pensare, & ad agonizzare per me! Ah specchio fedele, quanto sei più veritiero del mio! nel mio mi sembro bella, & in te mi veggio deforme. E non Dragone andava taciturna dicendo: *scripsi*

Domine de corpore tuo sperulam animæ meæ. Onde cambiando l'amore sensuale, in amore di Dio, si convertì a Dio. Di tale efficacia riesce la correzione fatta con modo!

Corrieri veloci.

173 Se i popoli del Medico si rallegrarono tanto, quando i Castigliani, conquistatori di quella florida parte di Mondo, vi condussero d'Europa grande copia di giumenti da soma, e con le lagrime agli occhi, dissero: or si finalmente, che ci pare d'incominciare ad essere uomini; poichè lasciamo d'essere bestie, mentre privi di tali bestie noi eravamo costretti di fare l'ufficio, che esse ora fanno a nostro sollievo? Che avrebbero egli detto in vedere la velocità de' nostri Cavalli, co' l'beneficio de' quali, gli uomini sembrano volanti uccelli? Tali Cavalli da corso de-

Castell. vono però essere simili a quelli, desiderati dal Re lib. 1. cap. 3. Teodorico, il quale (per testimonianza di Cassiodoro) con espresa legge comandava: che i Cavalli barbari non s'aggravassero mai più di cento libbre di peso; poichè: *nimis enim absurdum est, ut de quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*. E pure costui aggravava il suo Cavallo molto più, & inoltre n'aveva sì poca cura, che la soverchia, che egli aveva di se stesso, era sempre di maggiore aggravio del Cavallo, da cui veniva portato, fatto simile a quel Soldaro, che comparando alla mostra sù d'un Cavallo, al pari di quello della morte magro, & estenuato, essendo egli al contrario molto ben grasso, e corpulento; rispose a chi li stupiva di quel divario: di me ne hò cura io medesimo, e del mio Cavallo ne rien pensiero il servidore.

La Corte dell' Imperadore Teodosio in Costantinopoli, celebrava in Palladio suo Corriere, la velocità, e la prestezza dell' andare, e ritornare a guisa di baleno, dall' un capo all' altro d'Europa, e d'Asia, soggiungendo: che egli faceva parare l'Imperio Romano un picciolissimo Stato, mentre in sì poco spazio di tempo ne recava i censi d' Oriente, e d' Occidente, e tutto s'ordinando il misurava.

Celebrandosi il Sagro Concilio di Trento, la divina Provvidenza fece ritrovare il modo di correre le poste non già per via de' semplici Tabellieri all' uso antico, ma per viaggio straordinario di due di mutare Cavalli, e Corrieri ad ogni tratto: *Trento* onde correndosi da piede fresco, e di nuova lena, si vengono a fare fino a dieci miglia italiane per ciascuna' ora. L'inventore fu un Fiamingo, di Casa Tassius, e per ricompensa di questa sua invenzione venne da Carlo Quinto fatto Generale delle Poste.

Desiderando l'Imperadore Ferdinando Primo di fare concludere il Sagro Concilio Tridentino, giusta la pia mente del Sommo Pontefice Pio Quarto; scrisse da Praga, ove allora si ritrovava, una lettera di grande premura a' suoi Ministri in Trento, e dubitando non giungesse a tempo della prossima futura Sessione, come era assolutamente d'uopo, spedì un velocissimo Corriere, il quale partitosi più d'un' ora, dopo mezzan giornata il 1. Luglio 1561., come risulta dalla data, arrivò a Trento la mattina del 16. dello stesso mese, in tempo, che si cantava la Messa, precedente la Sessione: sicchè in poco più di tre dì, e mezzo fece cento, e più leghe Tedesche, che avanzano cinquecento miglia Italiane, per strade, in gran parte montuose, e malagevoli. Onde nel riferimento della lettera venne risposto: *reddidit die 16. Julii, inter Missarum solemniam, cum Sessio celebraretur*. Con la medesima lena corriamo anche noi

sù la strada de' divini precetti, affinché ogn'uno possa dire co' Salmista: *vicem mandatorum tuorum curavi.*

Corrispondenza.

174. L'Imperadore Massimiliano Secondo, per dimostrare a' suoi sudditi il modo, con cui pensava portarsi con loro nel governo de' suoi Stati, alzò per impresa un' Aquila, la quale con un' aglio asseriva un fulmine, e con l'altra una Corona d'alloro, co' motto: **IN OPPORTUNITATE UTRUMQUE**; voleudo con ciò inferire, che se i sudditi si fossero dimostrati fedeli, ed ossequiosi, avrebbe loro corrisposto con la Corona del premio, ma, accadendo il contrario, aspettarlo pure i fulmini de' castighi. Nè questo sentimento di Massimiliano fu punto discordante dal giusto, e dal ragionevole; poichè l'Idiomeditano premia i giusti, e castiga i colpevoli: *pro ipse nos visitat, sicut cum nos colimus. Cum frigide frigat Deos, ipse cum calido calefit. Qualis in Cantu, te paraveris Deo, talis apparet Deo. Cum amant & D. Th. et amant, cum vacante est vacans, sollicitus est Deus cum sollicito.*

In conformità di questo leggiamo nella vita di Santa Teresa di Gesù, come venendo ella un dì portata in visione alla bocca dell' Inferno, ivi sentì dirsi da Dio: vedi là giù, Teresa, quel luogo vuoto, s'è tanti ripieni? quello doveva esser tuo, e per te stava apparecchiato, ogni qual volta non avessi prontamente corrisposto a quell' ispirazione, che ti diedi il tal giorno. Quanto adunque imposta il corrispondere incontinentemente alle divine ispirazioni; poichè da una tale corrispondenza dipende la nostra eterna salute!

Un Cittadino Romano, stato già Soldato di Cesare Ottaviano Augusto, aveva una lide d'importanza; per lo che pregò Cesare a volerli essere Avvocato in quella, si scusò egli co' dire: che affari di maggiore importanza l'impedivano di compiacerlo, ma che avrebbe però spedito un' altro, che in sua vece attingesse a suo pro'. A tale risposta si turbò il Soldato, e poi soggiunse: quando voi, o Cesare, nella battaglia d'Azio aveste bisogno dell' opera mia, andai io medesimo, e non mandai altro in mio luogo ad assolvere l'inimico, & ad arricchire la vita! Avete ragione, ripigliò Cesare: così deve essere, e prontamente corrispose al beneficio ricevuto dal Soldato, andando egli stesso a patrocinar la di lui causa.

Corona.

175. Soleano già gli antichi Romani riconoscere il valore de' suoi generosi Guerrieri con qualche segnalato donativo, e s'è gli altri consumavano di compiere loro diverse Corone, corrispondenti al merito di ciascheduno d'essi, e conformi all' imprese ridotte a buon fine. Diverse perciò furono le Corone usate da essi, e la prima di quelle s'appellava Trionfale, fabbricata prima d'alloro, e poi d'oro massiccio, e questa *Corona Triumphalis* si mandava dal Senato Romano a' soli Capitani d'Eserciti, quando, terminata la guerra, ritornavano alla Città trionfanti, e di questa coronati comparivano io pubblico. La seconda Corona si chiamava Civica, & era composta di frondi di Quercia, e questa davasi a chi avesse liberato un Cittadino da qualche grave pericolo della vita: *ob Civem servatum*; anzi quel medesimo liberato n'incoronava il suo liberatore, in attestato di riconoscere da esso la vita. La terza si diceva Morale: *Moralis*, e serviva d'onorato premio a quel Soldato, che primo d'ogni altro fosse asceso sù le mura della Città

assediate, e questa era di finissimo oro. La quarta s'appellava *Vallaris*, o Castrense fatta parimente d'oro, e concedevasi a chi primo fosse penetrato dentro le mura delle schiere. La quinta dicevasi *Navalis*, o Navale, anch'essa d'oro, e si donava a chi primo fosse asceso sù l'Armata Navale degli avversari. La sesta chiamavasi *Quintilis*, o Trionfante, & era di Mirro, e donavasi a' Generali dell'Esercito, quando ritornavano vittoriosi, per avere domati Sudditi ribelli di bassa condizione, come Cortesi di Mari, banditi, e simili. La settima dicevasi *Obsequialis*, o degli Assedi, e comparivasi dagli assediati a chi gli avesse liberati dall'assedio, e questa Corona era intessuta di Gramigna. Soggiungendo Alessan. Alex. abdro ab Alexandro, che questa superava in stima, & onorevolezza qualunque altra delle Corone, per 4 cap. 18.

milari, dovute a' Soldati privati, perchè tutte le altre davansi al meritevole da una privata, e particolare persona, o al più dall'Imperadore, o da qualunque Signore, o Principe, ovvero da qualche popolo privato: ma questa Obidionale Corona veniva, per pubblica legge, conferita a quel Campione, che avesse liberata la Città dall'assedio, da tutto l'Esercito unitamente. *Præcipua vero*, dice l'accennato Autore, *Obidionalis, tanquam virtutis præfrensus spectatissimum insigne, estimatione immensa, longè præcellere credita est.* Ed aggiunge di più: *Græminea verò, velut militum maximum decus præfrensus, nisi ab universo exercitu servaverit sua, concedi minime poterat.* Con tutto ciò la Trionfale veniva più pregiata di tutte le altre, come quella, che portava in conseguenza gli applausi, e le acclamazioni di tutta Roma.

Quando i Spartani stavano io procinto d'uscire in campagna, era costume di coronarli ogni Soldato, destinato in quella spedizione, come per augurio di futura vittoria, e si vestivano anche di rosso non tanto per arreare a' nemici maggiore spavento con quel colore di fuoco, quanto per nascondere coo quello il sangue delle proprie ferite.

Dopo la morte del Rè Don Sebastiano di Portogallo insorsero molti pretendenti a quella Corona, ma il Rè Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, avendo dalla sua, oltre al jus, anche le forze, nè prese il possesso con l'arme. Quindi fece cunear monete, con l'effigie d'un Soldato armato, sopra la di cui asta, che teneva nella destra, si vedeva una Corona, rappresentante il Regno di Portogallo, co' motto, che diceva: **QUI VOLET**, cioè: chi aspira alla Corona di Portogallo si faccia avanti con l'arme alla mano, per acquistarla. *Si quis cupiderit esse Regni, cogitet de pugna.*

Ma più che bella riuscì l'impresa fatta innalzare da Enrico Terzo, Rè di Francia, consistente in tre Corone, rappresentanti tre Regni, la prima significava quello di Polonia, di cui sù Rè, la seconda quello di Francia, di cui attualmente l'era, e la terza quello del Cielo, a cui aspirava, co' motto: **MANET ULTIMA CAELO.**

L'anno di Cristo 167. Marco Aurelio, e Lucio Vero Imperadori Romani, in attestato di comune giubilo, & universale allegrezza vollero, che tutti i Soldati comparissero coronati di Lauro, e tutti ubbidirono all'Imperiale comando, toltone un solo, di professione Cristiano, il quale in vece di porli quella Corona sul capo, se la mise nel braccio: richiesto, perchè egli solamente si mostrasse contumace a' Cesarei comandi, e ricusasse di fare quello facevano tutti gli altri? Rispose non convenire ad un Cristiano coronarsi, essendo

Torrelli.
lib. de Co-
ronis mili-
tibus.

ancorà viatore: non deceat Christianum in hac vita coronari. Piacque tanto detto sì bello, e libero, e risposto tanto sava, e prudente a Teutulliano, che ne compose un libro, e l'intitolò: *De Corona Militis*. E la dottrina insegnata in quello da questo grand' uomo, venne applaudita, & approvata con lode dal valoroso Goffredo di Buglione, di cui scrive Guglielmo Tino, con altri Autori, che dopo l'acquisto della Santa Città di Gerusalemme, venendovi egli creato per primo Rè Cristiano, mai volle, con tutto ciò, portare Reale Corona, dicendo: non convenire ad un Rè Cristiano portare Corona d'oro in quella Città, in cui l'istesso Cristo la portò di spine. *Non deceat Regem Christianorum Corona aurea insigniri in illa Urbe, in qua Christus gessit spinam*. Da quest' esempio mossigli altri Rè fulguranti di Gerusalemme mai permisero, che le loro statue venissero incoronate d'altre Corone, che di spine.

Comparve un giorno Cristo Signora nostra a Santa Caterina da Siena con due Corone, una d'oro nella destra, & un'altra di spine nella sinistra, dicendole: che pigliasse quella di quelle due Corone più in aggradisse, ed ella, con saggia elezione, prese quella di spine, e la consacrò in capo, con grande suo dolore, soggiungendo: Signore, io voglio in questa vita conformarmi alla vostra Santa Passione, e desidero, che i vostri dolori siano i miei diletti. Facciamo noi altrettanto.

Ut datur ex Agni Torrore.

Nobis Corona Gloriae.

Corte.

276 Richiese un saggio vecchio Cottigiano, come a vesso tanto potuto durarla in Corte, suo ad invecchiare in essa? Rispose: col ricevere ingiurie, e rendere grazie. *Injurias accipiendo, & gratias agendo*. *Senec. de ira cap. 33.*

Per indovinarla in Corte, diceva Guevara, bisogna servire al Rè, accompagnare li Favoriti, visitare i Cavalieri, corteggiare i Tesorieri, donare a' Portieri, mantenersi con gli Auditori, trattenere gli Capitani, guadagnarli i Forieri, lusingarli i Paguori, travagliare per gli Amici, e disimulare co' Nemici. E dopo queste, & altro mille noiose servitù, e rispetti, bisogna trattenere la vacillante fortuna, come se si avesse a tenere il lupo per le orecchie. E vedendosi talora seguitato, & accennato, questo si fa da persone, che hanno di segno di tirarvi qualche piuma dalle ali. In somma, conclude Guevara, la vita della Corte non è vita, ma una pubblica, e continua penitenza fatta ben spesso con disappunto della coscienza, e perdita dell'anima.

Alla Corte tutte le cose sono ben spesso corte, eccetto però l'invidia, e la malignità. Anzi la Corte (disse un altro Cortigiano) non concede un' ora di riposo, costringe a dare noie adienze, a favorire importune, & impertinenti richieste, a spedire affari difficili, a fare signature contra coscienza, per non disgustare Grandi, a dare senienze infuse, commissioni malvagie, accompagnate da elusioni infami, e finalmente chi vive in Corte, vive a modo d'altri, e contro lo stesso, privandosi di quel gran bene descritto da Seneca (lib. 6.) *Insuperabile bonum est suum esse.*

La Cortesia utile a' Grandi.

277 Non v'è, a mio credere, mezzo più efficace per conservare, & accrescere un Stato, quanto Fumanità, e la cortesia del Dominante, che però richiese Alcimene Spertano, come, e con quali mezzi potesse un Rè conservarsi il Regno, faviamente rispose: se egli non farà stima del gua-

gno, poichè la guerra, che suole essere uno de' più ordinarii mezzi, praticasi da' Principi, per ingrandirsi, consuma li Stati, stanca i sudditi, e fa i Padroni senza soldo, e senza l'amore de' suoi Vassalli.

Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana, ritrovandosi nella Valle di Calci, in occasione di caccia, si dolse molto con i suoi Cortigiani, perchè non mancando ad esso nè ampiezza di Stati, nè la buona qualità del Paese, nè copia di danari, ad ogn' altro bene, gli mancasse poi il popolo, che è il nervo, e la possanza del Principe. Ma ciò succede ben spesso per le troppo esorbitanti gravanze, per le quali desistono gli abitanti, & non si accontentano, & vanomendicchi. Al contrario il Re di Piemonte, perchè suol'essere piacevolmente governato da' suoi Dominiani, si vede popolarissimo: a segno, che venendo richiesto un Cavaliere del Piemonte da un Geniluomo Veneziano, che cosa fosse il Piemonte? Rispose: essere egli una Città di stecato miglia di giro.

Si studino adunque i Grandi d'essere cortesi con tutti, e massime con i loro sudditi, e ne porteranno grande utile, come vengono assicurati dal più Saggio degli uomini, anzi da Dio stesso, che per lui parlò: *misericordia, & veritas custodiant Regem, & roboretur Clementia thronum ejus*. 20. 28. In somma non v'è Monarchia veruna nè più utile, nè più stabile, nè più felice di quella, che piace a' popoli, a cagione della bontà, e della cortesia del Capo, che a loro comanda.

Il Duca Bernardo di Waimar, germe illustre dell'antica prosapia di Giovanni Federico, Duca Elettorale di Sassonia, quello appunto, che venne debellato, fatto prigioniero, e privato dello Stato dall'Imperatore Carlo Quinto, fu uno de' più prodi, e fortunati Generali del suo tempo, e spiegò egli principalmente nella cortesia, & affabilità con tutti, e massime con i suoi più bassi Soldati, e soleva dire: che l'amore, l'ossequio, e la cortesia comprano la venerazione, e non l'ambizione, e la gravità. E soggiungeva, non esservi cosa più atta, per riverbigliare lo spirito degli uomini, quanto l'onore, o la speranza di conseguirlo; poichè chi si vede onorato, deve per forza, corrispondere all'onore, & operare onoratamente. Nè vi essere massima più dannosa, che trattare con sprezzo, per ostentazione di grandezza; suavignachè con un tale procedere s'auriscono le azioni de' coraggiosi.

Tito, Imperator Romano, mai negò ad alcuno grazia possibile a concedersi, e non potendosi concedere, dava speranza al Supplicante di poterla ottenere: onde venendogli detto un giorno da alcuni suoi Consiglieri, che egli prometteva troppo; rispose loro: non essere conveniente, che alcuno sen partisse dalla presenza del suo Principe mal soddisfatto. Non ha dunque maraviglia se questo Cesare venisse chiamato: *Orbis amor, & delicta generis humani*.

Avendo il Rè di Francia Luigi XIV. fatto calare in Italia grossi Eserciti de' suoi Francesi, ausiliari de' Spagnuoli, fautori del Duca d'Angiò, suo Ahiatto, detto Filippo Quinto Rè di Spagna, questi vennero ricevuti senza contradizione veruna nello Stato di Milano, e nel Ducato di Mantova. Quindi, nel decoro d'alcuni anni, che dimorarono in Italia, occuparono il Ducato di Modena, gran parte del Piemonte, e Savoia, con altri Luoghi, e Stati. Finalmente si risolsero egli di fare l'assedio di Torino; poichè il Duca di Savoia stava per la Casa d'Austria, & era nemico de' Gallisiani: ma dopo avere formalmente

Ann.
Christi
1639.

Qualit.
hisp.
lib. 16.

assediate quella Piazza, e già ben' avanzati gli approcci, con positiva speranza di tenderle ben presto padroni; il Principe Eugenio di Savoia, Generale dell'Imperadore in Italia, passò al di lei soccorso, con riguardevole, e fiorito Esercito d'Alemanni, uniti col Sig. Duca di Savoia. Alla comparsa di questi si consultarono, e si disordinarono talmente gli assediati, che, dopo breve resistenza, abbandonarono l'assedio. Piuma, & a modo di fuggitivi, presero la strada di Francia: onde venne questo disordine stimato un colpo del Cielo. Per la partenza de' Francesi, restò il Piemonte, con quasi tutto lo Stato di Milano sprovveduto di milizie Gallispane; sicché fu facile agli Alemanni d'impadronirsi di molte Piazze, & anche di Milano medesimo, che si rese senza contraddizione, alla riserva però del Castello, che si difese per qualche mese, ma finalmente, nella stessa Invernata, fu sforzata la guarnigione Gallispana ad evacuarlo, ed a renderlo agli assediati Alemanni; a' quali, parte per accordo, e parte per forza, s'arresero ancora tutte le altre Piazze dello Stato, riducendosi tutto il maggiore nervo de' Francesi in Cremona, & in Mantova. Considerando adunque il Rè Cristianissimo l'impossibilità di mantenerli in Lombardia, per non perdere affatto le milizie, che teneva in quelle parti, e per valersene in Ispegna, al Reno, & in Fiandra, patteggiò con gli Alemanni d'evacuare tutte le Piazze, che ancora vi possedeva, e di cederle loro liberamente, senza veruna opposizione, come successe pacificamente, e con buona fede. Nell'evacuarsi principalmente l'importante Piazza di Mantova, gli Alemanni trattarono li Francesi con grande umanità, e cortesia; sicché lo stesso Governatore di Mantova Francese, ebbe a dire alli suoi nazionali i li Signori Alemanni ci hanno vinti due volte, una con l'arme, e l'altra con la cortesia. E così appunto doveva praticarsi, poichè al nemico, che pare si devono fare i punti d'oro.

Con molta ragione adunque chiamò Euripide la cortesia, guadagno, che si fa da' Principi con poca fatica; poichè non v'è minore fatica della cortesia, né maggior' utile di quello si riporta con essa. Andri, ripiglierebbe Alfonso Rè di Napoli, con poco capitale si fa compra dell'affetto de' sudditi, che è la migliore parte, che da essi si possa efigere, essendo solito dire, essere tie le cose, che conciliano la benevolenza de' sudditi, una botte di vino all'anno, una risma di carta, & una berretta: il vino per dar' a bere a chi entra in casa, la risma di carta per rispondere a chi scrive, e la berretta per rifalutare sovente, e con quella cortesia solita usarsi da Carlo Quinto co' suoi Soldati, e Capitani, salutando gli Spagnuoli, e facendo loro cortesia col cenno del capo, agli Italiani poteva la mano rù la spalla, & a' Tedeschi la dava a baciar. Non poteva già dirsi di questo grad' Imperadore, che la grandezza dello stato gli avesse ingrossata la vista, sicché avesse perso di mira i suoi Vassalli? come volle accennare Clepide appresso Plutarco, quando stendendo di non essere rifalutato dal Rè Agellato, così, fosse con troppa libertà, gli disse: Sire! ben m'accorgo, che da che siete salito al Trono, andate ingrossando la vista.

In questo studio della cortesia fu molto ben' addestrinato Tiberio, che nel chiamare per nome tutti i suoi sudditi, fu in ciò altrettanto cortese, quanto singolare; anzi, per testimonianza di Svetonio, passò quasi i confini dell'umanità. In appellandoli, venerandique singulis, & utitur,

excesserat humanitatis modum. Altrettanto faceva Appio Claudio, competitore di Scipione Africano, che sapeva salutare nominatamente tutti à Romani; onde stava così egli fiso nella benevolenza, e nel cuore di tutti, come egli scolpiti aveva i loro nomi nella memoria. Tal felicità toccò anche a Cito, che pose tanto studio in sapere chiamare per nome tutti i Soldati del suo Esercito, che a nome per nome li salutava, senza bisogno di Nomenclatore. Così Ottone, o Temistocle, col mostrare di conoscere, e chiamare tutti per lo proprio nome, furono fatti, il primo Imperadore in Roma, & il secondo Padrone della Grecia. Quindi soleva dire Cito, che il suo tesoro stava riposto nella benevolenza de' sudditi. Ed Augusto, Principe mitissimo, e clementissimo, per ottenere tal benevolenza, ancorchè vecchio, non cessava di supplicare i suoi salvi Dei a concedergli la forza di Scipione, la fortuna di Cesare, ma sopra tutto la benevolenza di Pompeo. Che però ebbe ragione Edoardo Quarto Rè d'Inghilterra di stimare più la benevolenza de' sudditi, che qualsivoglia tesoro; anzi teneva di non potere ricavarvi i tesori dalle loro sostanze, che con la sola piacevolezza, e cortesia: & in fatti ad un certo tributo da ricavarsi diede fruttuosamente il titolo di tributo di benevolenza. E con ragione; poichè: *amari, coli, diligi, majus imperio est.* Al contrario non v'è cosa, che più alieni gli animi de' sudditi dal suo Principe, quanto l'asprezza, la severità, & il rigore, come lo provò quel sciocco, e crudele Rè di Danimarca, il quale da ogni membro de' fogggiati Salsoni, praticava un sforzato dazio, che ben dire si poteva, il tributo della malevolenza, ed esigendo tanto dal capo, tanto dal braccio, tanto dal piede, & altrettanto dalle cosce, non comprendeva, che l'uomo non vuole essere preso per i piedi, nè per i cappelli, ma bensì per il cuore, cioè a dire: che non soffrissi d'essere governato con violenza, ma con dolcezza, e cortesia. Per tanto non istipite voi dell'audacia sì, ma franca risposta di quel favorito, che richiedeva dal suo Principe: qual cosa l'avrebbe potuto alienare da lui, & indurlo a ribellarli, rispose: un gran dispetto. Ed apprendete ad essere con tutti cortese, e civile per comprare gli animi, e non alienarli, & indurli al dispetto, & a ribellione con l'asprezza, & il rigore. *Tatissimum Regum cultus est benevolentia Civium, propriaque virtus his opibus Regum, & Imperia servantur, & propagantur.*

La Cortesia sospetta.

La cortesia ne' nemici riesce sempre sospetta, poichè da un cuore avvelenato dal livore non si può aspettare beneficio. L'esperimento Gionata, che affidandosi dell'onore, e cortesia fattagli dal suo nemico Trifone, cadde miseramente nelle sue insidie. E similmente, trà i molti altri, lo provò Svenone Rè di Norvegia, come lo vedremo nel seguente avvenimento, che basterà per comprovare il nostro argomento.

Svenone fuedetto, fratello del Rè Canuto, passò con la sua Armata in Iscoria, e facendosi al primo sbarco qualche impressione, s'avanzò all'assedio di Berta, alla di cui difesa stava lo stesso Rè Sconese Donald VI, il quale consigliato da Bancone suo Capitano a valersi d'inganno, per deludere l'ardire di Svenone; spedì Ambasciadori al già vicino Norvegio, i quali a nome di S.M. trattarono la resa della Piazza, & patto di lasciare libera l'uscita al Rè Donald, & a quanti volessero seguirlo. Inoltre offerirono a Svenone, a nome di Donald, doni di preziosi vini, ed i pe-

Ex Spon.
ren. &
Plutarco.

Syn. in
rel. ad
Imp.

Lib. pr.
Mechab.
cap. 12.

In vita
Donald.
VI. Reg.
Scm. apud
Britannum.

Svenone da
Svetonio, passò quasi i confini dell'umanità. In
liber.

ferocissimi frutti. Accettò l'incanto Svenone il partito, e ricevè la vettovaglia, della quale penurava il suo Esercito. Erano però que' frutti, e vino tutt' infetti del sugo di cert' erba venefica, che non toglie la vita, ma solo l'uso de' sensi, & il vigore della membrà, gettando chi ne mangia in profondissimo sonno, & in istesso letargo. Per meglio appaiare l'inganno, furono i primi i Scozzesi, che gli arrecarono al Campo, e mangiarne di simili, ma non infetti, invitando poi con destrezza di finta cortesia i Norvegi a mangiarne degli infetti. Tanto fecero gl' incanti, ma poc' in appresso sorpresi dal sonno, furono assaliti da' Scozzesi, che ne fecero crudelissima strage. Svenone medesimo appena si salvò, portato di peso da alcuni de' suoi nelle vicine navi, où le quali passò in Normandia. Considerando poi i Danesi, & i Norvegi quanto fosse fatale alla loro nazione la Scozia, ove con la stessa cortesia venivano traditi, e distrutti; stabilirono inevitabile legge di mai più invadere quel Regno, come poi esattamente osservarono.

Regnando in Inghilterra Guglielmo il Rosso, colsero gl' Inglesi con inganno a' Scozzesi la Fortezza di Avenico, ove accorse per ricuperarla Malcolm Terzo Rè d'Iscozia, e possovi l'assedio, ridusse gli assediati a mal partito; sicché ebbero d'arrendersi, dimandando di consegnarne le chiavi allo stesso Rè Malcolm. Ma mentre l'incanto Rè, allucinato da quella finta cortesia, s'avvanza a riceverle; nello stesso tempo, che da un Soldato della Fortezza gli vengono spinte su la punta d'un' asta, resta miseramente con quella trucidato, e morto: avvegna che spingendo il Soldato appostatamente il ferro nell' occchio del Rè, venne ad ucciderlo, e per la di lui morte restò sciolto l'assedio. Così le troppo sicurezza tolse a questo povero Rè e la vittoria, e la vita. In somma non bisogna fidarsi de' nemici. *Quia si bu-militatus natus currit, addece animam tuam, tu cum fidiis ab illo, cui suavis lo Spirito Santo; e ne' Proverbi abbiamo: quando, homo erit vocem suam, no eredisera ei, quia sepe nequitia sunt in corde illius. Il che è simile al documento di Seneca: incuniam, quanto humilis, delli est vertere. La cortesia de' nemici fù sempre sospetta. *Peda Nemicis.**

Costanza d'animo.

179 S. Gregorio Nazianzeno innalzò per simbolo d'insuperabile costanza la Salamandra nel fuoco; poichè si dice, che questo animale la dura, a vive allegramente in quell' istesso elemento, che doma, e distrugge ogn' altra cosa, toglie la sua costanza. Tale fù la costanza di Teodoro, quando rispose al Macedone Lisimaco, che gli minacciava crudelissima morte: *mihiare hoc parparatus suis, Theodori quidem nihil interest, humine, no sublimi in cruce patrefcat, e tale si vidde ancora quella di Anasarco, quando fatto piftare vivo in una pila di pietra dal Tiranno di Cipro Nicocreon, gli disse: tunde, tunde Anasarchi quiescem, Anasarchi constantiam non teris. Onde ben disse Zenone, essere più facile sommergere un' uccello gonfio, che vincere un' amore costante. FARRASE Consolvo, detto il gran Capitano, ritrovandosi a fronte dell' esercito Francese, risoluto di farsi strada alla conquista del Regno di Napoli, passava grande incompodità, per ritrovarsi col suo Campo quasi totalmente alla scoperta, ed esposto alle continue pioggie, e vcoendo consigliato a levarsi da que' panni, e ritirarsi a Capoa; egli, con magnanimo cuore, ricusò quel progetto, col dire: che desiderava più tosto*

d' avere allora la sua sepoltura un palmo più avanzato, che col' retrocedere poche braccia, allungare cent' anni di vita. Ed in fatti perseverando egli in questa sua costante risoluzione, scacciò finalmente i Francesi dal Regno.

Aristide, amichissimo di Platone, negò di volere dare una sua figliuola per moglie a Dioniso, Tiranno di Siracusa, che gliela ricercava, afferendo: che l' avrebbe più di buona voglia veduta morta, che moglie d'un Tiranno. Non passò guari, che Aristide venne preso, e condannato a morte dal Tiranno, e da lui richiesto: se era ancora del medesimo parere? rispose con ammirabile costanza: che egli aveva bensì pentimento d' alcune cose malamente fatte, ma non già di quanto aveva detto.

La vera, e lodovole costanza però consiste più nel motivo, per cui si soffre, che nel soffrire medesimo, come avvertì il Lacedemone Re Agessila, quando venendogli richiesto, come cetero malfattore, condannato per i suoi misfatti, aveva costantemente sofferto acerbissimi tormenti, rispose: *quam miser homo est, qui constantiam in res tam fugitivas, ac turpes collocat!* Che però degna di molta lode sarà la costanza de' seguaci, perche praticata per motivo di cristiana pietà.

Quando S. Carlo Borromeo comunicò il Governatore di Milano, ad oggetto di mantenere l' ecclesiastica giurisdizione, il Barone Scordas, fustello di Papa Gregorio XIV., lo pregò a rivocarla, a cagione de' grandi pericoli, che se ne temevano, ma il Santo, stabile nella sua risoluzione, rispose: che egli vestiva di rosso, in segno d' essere apparecchiato a spargere il sangue, in servizio, e per difesa della sua Chiesa, & ammonito a tenere almeno chiuse le porte dell' Arcivescovato, non volle farlo.

S. Basilio, Vescovo di Neocesarea di Ponto, venne minacciato dall' Imperatore Costanzo d' esilio, & anche nella vita, se non si asteneva dal difendere la Cattolica dottrina contro degli Ariani, favoriti, e protetti dallo stesso Valente, ma il Santo, intrepidamente rispose all' Imperatore: tu non mi puoi confiscare i beni, che non ho, non puoi sbandirmi, poichè la mia Patria è il Cielo, e tutto questo Mondo è per me esilio; nè temo la morte, perche ella solamente mi può liberare dal duro carcere di questo fragile corpo.

La gloriosa Santa Brigida, decoro degli antichi Rè di Svezia, da' quali ella discese, dopo la morte del marito, s'applicò ad un' istituto di vita molto rigido, e faticoso: per il che alcuni Nobili la dispregiarono come pazza, e ne morivano speramente. Ella con tutto ciò se ne stette sempre costante, e fida nel suo buon proposito, né altro rispondeva loro, che nè per voi ho incominciato, nè per voi tralasciato. *Nec propter vos incipio, nec propter vos desisto.*

Oglio, già famosissimo Dottore, e chiaro Vescovo di Cordova, a cagione d' essere strenuo difensore della Cattolica Fede, venne cacciato in bando dall' Atiano Imperatore Costanzo, ma finalmente rivocato dall' esilio, & essendo già d' anni cento, rinnegò sciocamente la Santa Fede, e si fece Ariano. Richiesto questi, nel Consiglio di Rimini, dall' Imperatore indotto, chi avesse ragione, gli Ariani, o pure gli Omosiani? (con tale vocabolo s'appellavano i Cattolici) ed egli rispose: hanno ragione gli uni, e gli altri; rispose, che cagionò grandi risa ne' circostanti. Quindi s'avanzò l' Imperatore ad ordinare ad Olio di deporre i Vescovi Cattolici, & fare in

Plutar.
in Them.
leon.

Plutar.
in Laco.

Glus.
lib. 8. cap.
8.

S. Anton.
part. 3.
tit. 24.
cap. 11.

Ent cap.
12. 11. &
Prov. cap.
26. 21.

Senec. in
Proverb.

Prov. Pal.
lib. 16.

Brufon.
lib. 2. cap.
1.

Phil.
lib. 7.

modo, che tutti fossero Ariani: chiamò egli in primo luogo l'Arcivescovo di Siviglia, Gregorio, Dottore egregio, e difensore intrepido della Santa Fede Cattolica, e richiese, se s'accontentasse d'abbracciare il partito Ariano, & impugnar gli Cattolici: costantemente rispose di no, e ebbe prima spoftebbe la forza, che Peresla. Nè acquietandosi gli Ariani per la risposta di Gregorio, egli s'appellò a Dio contro d'Osio, il quale persistendo nel suo errore, volle sottoscrivere l'ingiusta sentenza d'esilio contro Gregorio, ma nell'atto stesso cadde Osio dal Trono, e miseramente spirò, abbenche altri scrivono diversamente di questo fatto, come diremo altrove.

In quella rabbiosa persecuzione, mossa dagli Idolatri contro i Cattolici della Persia, sotto il Rè Ildegere; molti, anzi innumerevoli furono que' fedeli, che spiccorono nella confessione della Cattolica verità, e nella tolleranza d'atrocissimi tormenti. Tra questi si refero ammirabili due Signori di qualità Ormisda, e Suren, i quali fatti insuperabili alle pretensioni del Rè, che li voleva Idolatri, vennero perciò spogliati d'ogni grado, e facoltà: e per aggiungere al disonore anche l'ignominia, volle l'empio Rè, che Ormisda, prima Comandante d'Eserciti, passasse ignominiosamente alla custodia, ed alla condotta de' Cameli: quindi nuovamente tentato con favori, e con ricchezze, egli con animo inesperto sperzò il tutto, per il mantenimento della Santa Fede, e sempre rispose costantemente al Tiranno: Sire, conservate pure per voi i vostri doni, e le vostre perdite, e sappiate, che Ormisda mai farà cosa indegna del proprio coraggio. E con questo buon tenimento la darò in quel utile esercizio, fin che consumato dalle fatiche diviene Martire di Cristo. Così parimente Suren fu spogliato delle sue ricchezze, e numerosa famiglia di mila servidori, e trā quell'estrema miseria, rispondeva: che egli non era troppo lontano dal levargli il tesoro della Santa Fede, da lui portato nel cuore, mentre la pigliavano solamente contro il suo povero mobile. A tale timprovero, il Rè gli levò tutti li suoi figliuoli, e come scbiavi li fece mettere alla catena, nè con tutto ciò s'arrese Suren, anzi baciando i suoi cari figli, diceva loro: miei diletti, conservate sodamente la Fede di vostro padre, e lasciate a chi le vuole le grandezze, e le fortune del Mondo: voi sarete sempre assai ricchi, quando sarete fedeli a Dio: la Fede asciugherà le vostre lagrime, arricchirà la vostra povertà, glorificherà le vostre catene, & immortalà la gloria della vostra morte. Questa persecuzione è una nuvola, che passa, ma ben presto videremo un giorno senza tenebre, e senza fine. Comandò finalmente il Rè, che tutte le ricchezze di Suren fossero date ad un suo servidore, che era stato il più perfido, & il più crudele contro il suo buon Padrone, & indusse la moglie del Santo Martire a sposarsi con quell'indegno, e ribaldo servo; volendo il Tiranno per comulo d'inumanità, che Suren restasse in sua casa schiavo della sua perfida moglie, e dell'ingrato suo servo, ogn pervertendo il generoso Campione di Cristo nella confessione della Santa Fede, trā tanti stenti, & ignominie, altro non diceva, che queste preziosissime parole: mi hanno tutto levato, ma non mi ponno levare a Gesù: io sono fuori di lui, e nella libertà, e nella servitù, nella prosperità, e nell'avversità, nella vita, e nella morte. S'ia tanto, che io avrò una picciola scintilla di vita nel cuore, & un picciol soffio sopra le labbra, io combatterò sempre con tutti li sforzi dell'in-

ferno, e contro tutte le leggi, e tutte le lavandazioni della crudeltà!

Ecco fin dove s'arrivava un cuore vestito della forza di Cristo!

La Costanza provata.

180 Chi senti lodare la costanza del Diamante, se ne rife, ma venuto all'esperienza, ed a più colpi di pesante maglio ritrovato infrangibile, già dispettoso il maglio, ed ingenuamente confessò convinto: *semper Adamas*. Se io proporrò una costanza insuperabile non del Diamante, ma in una Donzella imbelite, forse non troverò credito: veniamo adunque all'esperienza, e con più colpi facciamone prova, e son sicuro, che vi converrà dirlo insuperabile, poichè costante a tanti, e sì pesanti colpi.

Giace alle radici del Monte Vesuvio in Piemonte il nobilissimo Marchesato di Saluzzo, riguardevole non tanto per l'ampiezza del Dominio, quanto per la generosità de' Dominanti, il primo de' quali, diceasi fosse il Marchese Gualtiero, a cui solo s'aspettava il governo del Marchesato. Questa era di genio, e costumi piacevoli, e tanto lontano dall'accedersi, che non conosceva altro diletto, che quello della caccia. I suoi stesissimi sudditi, che bramavano stabilire nella prosapia di Gualtiero la successione de' Padroni, con modi umanissimi lo preparano a prendere una moglie degna di se, quale essi stessi gli avrebbero ritrovata del pari nobile, bella, e saggia. E siccome egli amava affai i suoi Vassalli, così volle compiacersi in cosa tanto ragionevole, se bene al suo genio assai contraria. Riferbussì però a se solo la briga di ritrovarsi una Sposa, giacchè (dicevagli) i Maximonii stanno la mano di Dio. Lo ringraziò per tanto del loro buon animo, e si fece promettere da essi, che avrebbero riconosciuto, rispettata, & ubbidita quella moglie, qual'esso avesse eletta, tal quale essa si fosse. Passato qualche tempo, ordinò Gualtiero a' suoi domestici di preparare le cose necessarie per le nozze, per un tale determinato giorno, e tutto fu eseguito con apparato veramente reale. Tutti stavano sospesi in vedere disposte tutte le cose per le nozze, & arrivò il giorno per esse dell'innizio, senza saperi ancora quale dovesse essere la Sposa. Quando uscì Gualtiero dalla Città, s'appressò ad una vicina villuccia, abitata da pochi, e poveri Contadini, il più miserabile de' quali, chiamato Gianella, aveva una figlia unica detta Griselda, bella di corpo, ma più bella di grazia, e bellissima d'animo, e costumi, la quale custodiva la picciol greggia paterna, & aveva cura d'apparecchiare la povera mensa del padre, a cui con un rispetto indicebile ubbidiva. Questa verginella fu più volte addorocchiata da Gualtiero, il quale s'invaghi della di lei virtù, e modestia, e stabilì nel suo cuore di non volere altra moglie, che Griselda. A queste uscì incontro Gualtiero con un nobile corteggio di Cavalieri, e di Dame, e la ritrovò appunto con un secchio d'acqua, affacciata a spedire gli affari domestici, per convenire poi alla Città a vedere l'apparato nuziale, che mai avrebbe pensato a se preparato. La richiese Gualtiero, ove sia suo padre? ed ella con una riverente modestia rispose, essere in casa. E ora Gualtiero, e preso Gianella per la mano, amichevolmente li chiese sua figlia Griselda per moglie. Stupito il buon Contadino a cosa sì inaspettata, appena ebbe lena di rispondere: voi siete il mio Signore, però facciaci come a voi piace. Allora Gualtiero rivolse a Griselda, così le disse: io non credo, che tu voglia cosa contraria al volere di tuo padre, però se vuoi essere

Petrarcha
de obedi-
entia, &
sile uer-
ria pag.
601.

Therod.
lib. 5.
cap. 28.
Euphran.
S. clastic.
Cassiodor.
lib. 5.
Tripartit.
lib. 10.
cap. 22. &
Beron.
tom. 5.
Annal.
sub ann.
410.

essere mia moglie, io richiedo da te una sola cosa, cioè. Che mai contradichi alla mia volontà, e quando vorrò seco fare, sia parimente di tuo gusto, senza dire parola, o mostrare segno in contrario. A cui tremante rispose la Donzella: mio Signore! Io mi riconosco indegna d'un così onore, ma se così piace a voi, e così vuole la mia sorte, io vi prometto di non pensare, non che fare cosa, che sappi contraria al vostro gusto, ed ogni vostro comando, quando ben'anche fosse di dovere morire, mai mi farò gravoso, o molesto. Quello basta, rispose Gualtiero, e condotta fuori la Sposa, la dimostrò al popolo, dicendo: ecco la mia Sposa, ecco la vostra Padrona. Costei riconosce, amate, e serve come me stesso. Allora Grisfelde si subito circondata da un numero stuolo di Mazonne, e spogliata da capo a piedi de' suoi poveri cenci, la restituirono alla Reale. Gualtiero la sposò con un superbo anello in quella stessa villa. Più possente sù d'un bianco cavallo, la condusse a Palazzo, ove trà gli applausi del popolo festoso si celebrarono le nozze, che riuscirono anche più maravigliose, per vedersi così strana metamorfosi in un'istante una Contadinella cangiata in una Principessa. Prese questa così bene l'aria della Corte, che pareva io ella nata, nutrita, & allevata; onde poté servir di modello a' più nobili, & antichi Cortigiani. Non passò l'anno, che la nostra Grisfelde partorì a Gualtiero una bambina, bellissima al pari della madre, e staccata, che fu dalle poppe, Gualtiero, per rendere la fede datagli da Grisfelde di non contradire ad alcun suo comando, la chiamò in disparte, e così le disse: Grisfelde mia carissima! voi sapete la bassezza della vostra nascita, e come entraste io costei a Corte. Io per me sempre v'amai con sincero amore, ma dovevo sapere, che i miei propinqui, e Nobili vi hanno sempre abborrita, sdegnati di dover riconoscere per loro Signora una Pastorella, e ciò massime dopo la nascita della vostra bambina, e si protestano di non volete riconoscere alcun vostro figlio per loro Signore, né femmina, né maschio. Per tanto, per non irritarmi contro i miei Vassalli, mi conviene fare della bambina cosa, che non può mi essere più grave, e molesta, quando però a te sia ciò in grado. A cui Grisfelde, senza punto mutarsi in faccia, con allegrezza rispose: io, e la figlia siamo vostri vassalli, fate di noi adunque ciò, che v'aggrada. Non vi può essere cosa, che a voi piaccia, e di spaccia a me; poiché quanto vi promississimo vi osserverò. Con ciò partì Gualtiero dalla sua Grisfelde, ed andò a poco le inviò a levare la bambina dal seno, e con tutto che penetrasse farsi ciò per perdita, ad ogni modo non mostrò segno alcuno di dolore, ma legò la bambina col segno della Santa Croce, le diede un bacio, e la consegnò a quel fighero. Ammirato Gualtiero della costanza della moglie, inviò a Bologna la bambina ad una sua Sorella, maritata al Conte Panicio, e con lettere gl'ingiunse di farla allevare alla grande con ogni studio, e diligenza, in modo però, che alcuno mai penetrasse di chi fosse figlia. Passati quattro anni, ne quali mai Grisfelde diede alcun segno di dolore per la perdita figlia, partorì un maschio bellissimo, il quale slato che fu, lo levò parimente Gualtiero alla madre, e lo mandò a Bologna segretamente, senza che Grisfelde mostrasse pure alcun segno di contraddizione, o dolore. Frattanto non vedendosi mai i figli di Gualtiero, si parlò voce, di suo ordine segreto, che egli a nojo di nozze si disingualsi, meditando il ripudio di Grisfelde. Anzi egli, a titolo di sedare i sudditi mai

soddisfatti di quel matrimonio, fingé di spedire legati, & ambasciatori al Sommo Pontefice, per ottenere dispensa di sposare una sua pari, e poi si dire, essersi il tutto benignamente ottenuto da Sua Santità. Ed in fatti condotta Grisfelde in pubblico, lesi nota il ripudio, e la rimanda alla casa paterna. Ella senza punto turbarsi si spoglia delle vesti preziose, e restituisce l'anello nuziale, si rivestì de' suoi cenci, dicendo al Marchese: non uccidi di mia casa, e non là faccio ritorno; ti prego solamente a lasciarmi la ramificia per coprire il venire, chi ti partorì duoi figli. Ciò seguì con pianto di Gualtiero, e compassione del Popolo, che compassionarono la trista sorte di Grisfelde, prima realmente vestita, & allora mezzo ignuda, e scalza. Giansella, il padre, ebbe sempre sospetto quello nome della figlia, e quando se le vide ritornare a casa in quell'abito, si confermò tanto più nel suo sentimento. Intanto si sparse voce, che il Conte Panicio conduce la novella sposa da Bologna, accompagnata da un suo fratello, o dalla sorella stessa di Gualtiero, onde in Corte si fa fastoso apparato. Chiama Gualtiero Grisfelde, e gl'impone di scoprire il Palazzo per l'ingresso della novella sua sposa. Ella il tutto alleggeramente eseguisce, e nel tempo stesso, che Gualtiero sedeva a tavola con la supposta sposa, con la sorella, il Conte Panicio, e fratello della sposa con altri nobili, Grisfelde stava servendo a tavola, a cui Gualtiero: e cheti pare Grisfelde di costei mia novella sposa? Veramente, rispose Grisfelde, è degna di voi, e prego dal Cielo ad entrambi felici successi. Allora Gualtiero, bagnatosi lagrime, disse: ho abbastanza provata la vostra fede, e costanza, o mia amata Grisfelde. Voi sola siete la mia Sposa, mai conobbi, né conoscerò altra che voi. Costei, che chiamare mia sposa, e cognato, sono i vostri figli, allevati come vedete. A queste voci corse Grisfelde ad abbracciare i suoi cari figli, e subito fu dalle Mazonne a ciò destinate spogliata de' cenci, e vestita alla reale, posta a mensa, divenuta di ferva padrona. Quella giornata fu a tutti d'eccessivo gaudio, e riuscì affai più festivo quel giorno di quello delle primiere nozze. Videro d'indi in poi i duoi Coniugati con somma pace assieme, & il vecchio Giansella fu condotto ad abitare io Corte fin che visse. La figlia di Grisfelde fu maritata da sua pari, ed il figlio successe nel Dominio paterno. Tal mercede ebbe una costanza pur troppo di soverchio provata, essendo vero quanto disse colui:

*Di costanza un petto armato,
Non poteva ira crudele;
Il rigor d'averse fare,
Pud ben farsi fortunato,
Ma non può farsi infelice.*
Costumi.

181 Sono così vari i costumi degli uomini, quanto sono diversi li geni, e le nazioni. Quoi di quel grande Capitano Marc' Antonio Colonna, gloria degl' Italiani Eroi, e novello Marte del passato secolo, soleva dire, che la nazione Francese, nell' arte militare, vale io una sola cosa, ma eccellentemente: la Spagnuola, e l' Alemanna il medesimo, ma l' Italiana vale in tutte per eccellenza nella lancia, nella spada, nello schioppo, nel cavallo, & in qualunque altra cosa. Ma che? siccome è singolare io tutte le virtù, l' è altresì io tutti li vizii. Parlo de' cattivi Italiani, se ve ne sono. Le altre nazioni hanno ciascuna qualche vizio particolare, ma il cattivo Soldato Italiano in tutti è supremo, nel truffare le paghe, nel rubare, nel giuoco, nelle lascivie, & in somma in ogni

ogni elarvio, e cui ponga meno. E questo appunto è quanto volle dire un Prelato Alemano, quando disse: *Itali, aut Sancti Sancti, aut Diaboli Diaboli.*

Abb. Sab.
ba Ricord.
110.

Parlando a universalmente de' Francesi un grand' Historico, disse: che quella nazione va sempre per gli estremi senza mezzo: *aut Summum feruit, aut Superbissimè dominatur.* Il Sansarraz soggiunge, essere questa giunta solamente del presente, e di prima impressione. A' Francesi poi primi effalti, sono Leoni, ma poi come Conigli: onde lasciò scritto un Politico, essere i Francesi, ne' primi empiei, più che uomini, e poi tanto, che sembianza. Ricorrendo a famoso Capitano della condizione de' Francesi, rispose: *Un Francese fratello; è buono, ma falso, punito; perché siccome non può sopportare la fatica, così malpessiste il tempo reggiare.* Ora però si vede per esperienza, che essi hanno cambiata natura, e viescano costanti nelle facie militari, anche in tempi diastrosi, & impiochi, come abbiamo veduto, & altrettanto si può proporzionalmente dire delle altre nazioni.

Scrive Plutarco, che gli antichi Spartani erano tanto gelosi delle loro libertà, che sembravano nati solamente per comandare, che però vedendo tutto schiavo da' Corfari un giovane di quella nazione, e da quelli venduto ad altri; venne ricchissimo dal suo padrone, che cosa sapete egli fare? Rispose: io so comandare. Altro giovane, pazientemente Lacedemone, preso, e venduto, come l'acconno, più tosto, che serviva il suo padrone in casa domestica, alquanto vile, da se si precipitò da alte finestre, e si uccise, eleggendosi egli più tosto la morte, che la servitù. Tinto può un puntiglio d'onore in una nazione, che ha per costume di comandare ad altri, e di non soggettarsi ad alcuno.

Me curioso è il costume, che son per dire. Ha le Città di Barcellona, Capitale del Principato di Catalogna europea usanza nel ricevere il Rè di Spagna, quando se ne va a tenere Corte in quelle Città. Subito, che que' Cittadini fanno la venuta del Rè, loro Signore, chiudono le Porte della Città, e le muniscono con buone guardie, s'avanzano e quelle i Forieri del Rè, e ricetano, che s'aprono le Porte, mentre si va approssimando il Rè di Castiglia, e quelli di dentro rispondono di non conoscerlo, e frattanto tanquò chiuse le Porte. In questo mezzo sopraggiungono altri della guardia del Rè, e questi pure fanno premura d'aprire le Porte al Monarca delle Spagne, ma i Cittadini replicano, che nella loro Città non conoscono quel Monarca. Finalmente arriva il Rè medesimo, e comanda alle guardie delle Porte, che s'aprono, poichè è giunto il Conte di Barcellona, per farvi la sua entrata. Allora s'aprono incontinentemente le Porte, si spara il Cannone, e tutti escono ed incontrano il Rè, che viene ricevuto, & intodotto nella Città, con dimostrazione di straordinario giubilo, e stima, come vuole la dignità del Personaggio, e l'obbligo de' Vassalli.

Ridicolo è ancora il costume de' Messemi, popoli principali dell' Indie Occidentali. Questi costumavano anticamente di consegnare il loro Rè nella seguente maniera.

Eletto il Succellito al Rè defunto, dopo parecchie, e barbate loro cerimonie, l'addobbavano con tre sopravvesti molto pompose, e ciascuna d'esse diversamente colorata, e rabescata con segni, e figure al loro credere misteriose: indi lo richiedevano, lo pregavano, e lo costringevano a giurare, per la sovrana Deità di se medesimo:

che egli sarebbe infallibilmente nascere il Sole ogni mattina di ciascun giorno, facendo, che alle sue confuse comparsse la Luna, che non accelererebbe l'ora il giorno; per le doviziane facchie, nè le sembrerebbe allandare per il dovuto riposo. Quindi gli consegnavano la numerata delle Stelle d'ogni grandezza, & egli s'obbligava a consegnarne altrettante al Succellito, senza lasciarne perire pure una sola. Prometteva inoltre di mantenere l'ordine, se la concessione delle quattro stagioni, di lasciare a' venti la libertà di soffiare, alle nuvole di piovere, all'acqua di scorrere, ed i riccadate si succo: In somma gli consegnavano l'aria, l'acqua, e la terra, con tutti gli uccelli, i pesci, & tutti i terrestri, a patto, & condizione, che non ne proibisse la generazione, nè variasse la loro specie, e natalità: Tutto prometteva il Rè novello con ineficace giuramento, & consistentemente la resa con la mano. Terminò questo, & fattone dal Rè comandamento, e da' Grandi del Regno atto pubblico, prendeva nella stessa mano, l'alta ministra del giuramento, il Reale scettro, e tutti lo gridavano, e salutavano per Rè. Nasceva il Sole ogni mattina, si cambiavano i suoi tempi le stagioni dell' anno, soffiavano i venti, pioveva, quando ve' o'era disposizione, e succedevano al solito tutte le altre cose naturali, & sembrava al Rè di fare egli il tutto, e di mantenere la vicissitudine, e l'ordine, sol perchè, richiedono, aveva giurato di farlo. Tanto vivevano ingannati que' popoli sciocchi, e tanto presumeva di sequei Rè meseno, sempre folleccio, & ascendendo in fare niente.

Era già costume inalterabile appresso alcuni popoli, riferiti di Ateneo, che le loro zittelle, che s'avevano a matitare, s'eleggero esse stesse i sposi, senza che i loro padri si prendessero tale pensiero. Si faceva adunque un convito nella casa della giovane nubile, e cui venivano invitati tutti que' giovani, che avevano qualche pretensione sopra la giovane, & ella timidamente attentamente, quello s'eleggeva per sposo, che più le dava in genio, nè manifestava ella la sua volontà con parole, ma col porgere di sua mano una tazza di vino al novello sposo da se eletto. Questo medesimo costume venne anche praticato da Teodolinda, Regina de' Longobardi, quando, dopo la morte del suo primo marito, dichiarò suo secondo sposo Agilulfo, Duca di Torino, col parergli a bere un bicchiere di vino, e con ciò lo fece di Due Rè. Quasi altrettanto si pratica da' popoli Giorgiai, Greci scismatici, i quali pigliano il consenso de' loro matitaggi, coll'incontrare entrambi li sposi, e porgere loro da bere, senza che essi sposi dichino parola. Me sopra ogn' altro bello, ed utile costume fu quello anticamente praticato dagli Assiri, e Babiloni. Questi conducevano nella pubblica Piazza, quasi in pubblica fiera, le loro zittelle da marito, divise in tre classi, la prima veniva composta da figlie favorite dalla natura di peregrine bellezze, nella seconda s'arruolavano quelle, che non avevano grand'obbligo alla natura, nè anche avevano gran ragione di doliarsene, sicchè non erano nè grandemente belle, nè estremamente brutte, ma di mediocre condizione, & in terzo, & ultimo luogo compravano quelle, che senza farle torto, si potevano chiamare anzi deformi, che brutte. Fatto questo comparso, venivano tutti quelli, che pretendevano d'ammozzarsi, e se ne dava sempre la precedenza alle belle, a condizione, che chi s'eleggeva una di quelle, fosse obbligato a pagare grossa somma di

Lib. II.
cap. II.

di contenti, li quali servivano per addottare le deformi, e finalmente quelle della seconda classe, cioè di mezzana statura, si davano senza spesa, e senza guadagno. Sicché con tale economico costume tutte le uelle restavano collocate.

Costume barbaro, e riferito da Giovanni Boccaccio, era quello de' Traci, appreso da quali concedevansi la Poligamia, cioè, che ogn'uomo potesse avere nel medesimo tempo più mogli, & accendendosi la morte del marito, si litigava tra quelle rimaste vedova, quale di loro fosse stata la più amata dal defunto; e quella, la quale n'ottenne la vittoria, con favorevole sentenza, veniva incontenente uccisa dal più congiunto parente, & indi col morto marito sepolta. Ed era il grande lamento di quelle sciocche femmine, per venire ciascuna dichiarata la più favorita, & amata, che quella, che n'ottenne la vittoria, grandemente se ne pregiava, e ne veniva invidiata dalle altre, che addolorate per la loro creduta disgrazia, incessantemente piangevano. Simile usanza, e barbaro costume avevano i Cochehi, & Ahissini inferiori, prima che abbracciassero la Santa Fede Cattolica; poichè nella morte del loro Rè, o Regina gareggiavano que' neri servi, per venire seppelliti col defunto padrone, e girare a corteggiarlo nell'altro Mondo. Altramente barbaro costume praticavano i Geri, popoli della Scizia, i quali nella morte del loro Rè, o d'altro Gran Signore del paese, solevano strappare una delle più care Femmine del defunto, un Coppiere, un Cuoco, un Cavalierino, un Scudiero, molti Cavalli, con cinquanta altri ministri, e Servitori, destinati a servirlo nell'altra vita, in conformità della loro sciocca credenza. Fenerali sciocchi di que' ciechi barbari, che andavano a terminare in un macello!

Costumi migliori si praticavano tra que' culti cervelli dell'amica Grecia; onde si legge, che incontrandosi un giorno Socrate, quel sì grande Filosofo Morale, in Senofonte, ancora giovanetto, cortesemente il richiese, ove si ritrovassero le cose necessarie al vivere umano? o questo col dito gli accennò la bottega, nelle quali si vendevano. Ma replicandogli poi Socrate nuove istanze, co' dirgli: ed i buoni costumi, ove si stampano egli no? Non seppe rispondere il giovane, onde Socrate a lui rivolto, gli soggiunse: or si viene meco, e l' saprai. Quindi Senofonte, fatto discepolo di sì grande Maestro, divenne il eccellente Filosofo, che fu poi Maestro del Rè Ciro, & Istoric di gran nome. E per fare ritorno a Socrate, diceva, al nostro proposito questo grand'uomo, stupì egli assai, che i Scultori tanto s'affaticassero in fare, che un sasso s'assomigliasse ad un uomo, e poi nulla si curassero di rimanere effigie, & imperfetti, come pietre! Bramava il valent'uomo, che non s'applicassero alla riforma de' costumi, che a dirozzare pietre, per formarne uomini.

Crapsula.

Nota. Fu già summa comune fra gli antichi Egizii di sparare i cadaveri de' loro defunti, e trarne il ventre, con questo tra le mani, rivolti al Cielo, dicevano ad alta voce: ecco il malfattore, ecco il reo di tutte le ribalderie, che l'anima di quest'infelice, mentre fu al corpo congiunta, commise! Per lui fu disonesto, per lui ubriaco, per lui rapace dell'altrui, e tenace del suo. Ora paghi la pena il ventre, che solo n'è degno, e vada l'anima affollata, e libera. E tra queste parole la gettavano ad annegarla in un fiume, co' il supposto di rendere l'anima onesta.

Setonico condotto per ischerzo ad occhi bendati per tutte le strade di Marone, ove sta ora come Araldo di guerra, e spesso volte richiesto d'indovinare, ove fosse; egli sempre rispondeva, ch'è in cucina; poichè tutta la Città sentiva d'un medesimo odore di vivande, e di cottura. Mostrando con ciò, che poco curava una nazione amica della gola, e del ventre, potendosi dire di costoro: *omnis labor hominis in ore ejus.*

Eccl. 4.

Scrive Niceta dell'Imperatore Isacco, che l'ordinario apparecchio del suo pranzo altro non era, che un mont di pane, un botico di salvatichi, un mare di pesci, & un'oceano di vino; e ciò disse con tropp'iperbole, ma è verissimo, che i male *Ambros. Demina servitus gula, quae semper expert, nunquam expletur.* E se è vero quanto scrive Niceta, se ne ebbe ragione di dire Luciano:

Lucan.

Luc. 4.

Et quæstionem terra, pelagoque ciborum; Ambrosia fames, in tanta gloria misce.

Quidquid avium volat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrat, nostris spectabit ventris. Senec. 10. bus; quare nunc, cur subridemus? Quia mortui vivimus.

Ma perche' come diceva Platone il favellare al ventre è assai peggio, che cantare ad un fardo, non avendo egli orecchi per udire le sue ribalderie; passiamo avanti.

Disse vero chi asserì, essere la crapsula il pasto ordinario della lussuria, e che l'uomo, applicato, e tutto sollecito nel nudire la sua carne, preparata il Trono alla voluttà, e le carni alla ragione. E chi condusse Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra a quella sì furiosa, e sfrenata la sciria, che l'indusse all'estremo di ripudiare la sua legittima moglie, Donna Caterina d'Aragona, dalla quale già aveva avuto prole, per tiposarsi all'infame Anna Bolena, figlia d'una meretrice, e di padre incerto, donna di Religione Luterana, di corpo brutta, e sporca di spirito, se non la sua eccessiva crapsula, & esorbitante golosità. Chi lo consigliò a rinunziare alla vera Religione Cattolica, di cui prima venne intitolato Difensore, se non la gola, a cui serviva con tant'applotione, che arrivò fino a sollevare a grandi dignità un uomo vile, Cuoco di professione, per avergli arrostito un porchetto di lince, delicatamente, ed a tutto suo gusto? Non sia dunque maraviglia, se un'uomo, schiavo del suo ventre, & amico della cucina precipitò in mostruose lascivie, & enormi apostasie, poichè questi sono i finiti ordinarii della crapsula. Quindi diceva sanamente l'Imperatore Galba, parlando di Vitellio grande mangiatore, e crapulone: non averli a temere di lui, poichè il suo maggiore pensiero era di mangiare, e di bere; *in nullo minus merendas, quam qui de solo vitæ cogitant.*

Scanderus de schismate Agilina.

Seneca.

lib. 2.

Narra Plutarco, come ritrovandosi il Rè Ligimaco assediato dal nemico. Esercito, e venendo molto pressato dalla seta, vinse finalmente l'appetito di bere, & arrese a' nemici, a condizione, che gli somministrassero da bere, quanto volesse; ma il sciocco, dopo d'aver bevuto, conobbe, ma senza pro, la sua follia; onde esclamando disse: *Di bene, quam ob brevem voluptatem Regnum amis, in en Regi me servum feci!* Misero me, che per un sorso d'acqua son divenuto di libero servo, e di Rè schiavo! Non è capace di soffrire gli incomodi della gola, chi è assuefatto alle crapsule. Misero Rè, perchè incontinentemente! Felice lui, se Tempore più temperare; poichè: *nihil aliud nesci posui in hunc, qui temperantiam fuerit amplexus.* Et già i antichi Romani stimavasi grandemente il peice Triglia, e tanto più, quando era più grosso, spandendosi.

Stren in dandosi talora, per la compra d'un solo le miliaja di fendi, come seguì appunto d'uno di questi pesci di straordinaria grandezza, donato all'Imperadore Tiberio, e da questo fatto vendete su la pubblica Piazza, vincendo con l'avarsia la gola, co' l'

dire: certamente molto m'ingannarete, quando questo pesce non venisse comprato da Publio Ottavio, o da Apinio, che erano i più famosi giononi di tutta Roma; né andò egli lungi dal vero, poichè vennero questi due a contesa per la compra di quello; onde se n'accrebbe di tanto il prezzo, che il pesce si vendè fin a cinque sesterti, e Publio Ottavio, che volle superare il Rivalo, nello spendere, conseguì con la Triglia anche il nome di più goloso di tutti.

Uguccione della Faggiola fu altrettanto valoroso nel maneggio dell'arme, quanto il fu nella crapula d'una sfondata gola, con quelle impudiche egli di Pisa, e di Lucca, e per questa ne venne spogliato. Governava costui gli accennati popoli con molta crudeltà; onde essendosi egli un dì partito con il Prefidio de' Soldati da Pisa, per girare a Lucca; i Pisani, vedendosi senza freno, si ribellarono ad Uguccione, mettendo a pezzi tutta la di lui famiglia, e saccheggiandogli la casa. Volò subito messo a Lucca ad arrecargliene l'avviso, affinché gli rimediass: ma standosene egli allora sedendo a desinare; sicché per non interrompere il pranzo (essendo egli molto grasso, & amico della cucina) non si volle scomodare, abbenchè sopraggiungessero due altri messi a sollecitarlo all'andata. I Lucchesi, ancor' egli non malcontenti, all'esempio de' Pisani, si sollevarono, e cacciarono vituperosamente Uguccione dalla Città; sicché vedendosi gli sfasciar da' giuni, e dagli altri, si ritirò a Verrona, ricoverandosi in casa di Cane della Scala, Signore molto cortese, sùlo de' tribolati, e padrone di quella Città. Auvenne, che ritrovandosi un giorno Uguccione a tavola con Cane, & altri Signori, si venisse a discorrere de' grandi mangiatori, & egli, che non era il minore, subito soggiunse: quand'io ero giovane soleva mangiare, a cena, due para di capponi grassi, con altrettante starni, un quarto di dietro di capretto arrostito, & un petto di vitello ripieno a lesso. A questo dire, rispose incontanente Pietro Navo, uomo argutissimo, & uno de' commentatori: Signore, noi punto non isfupiamo; che essendo voi giovane mangiaste uno; poichè da vecchio, e con pochi denti in bocca, mangiaste due Città in un sol pranzo.

Attilio Bata, Gentiluomo Romano, sen stava tutta la giornata dormendo a letto, e poi consumava la notte in crapule, bagordi, pasticcini, musiche, e laidezze; onde scialacquando senza misura, si ridusse finalmente ad un'estrema povertà: sollecitato adunque dalla necessità, nubilato si portò a piedi dell'Imperadore Tiberio, chiedendogli, per pietà, soccorra in quell'estremo suo bisogno. Sorrisse alquanto l'Imperadore a quell'inchiesta, e poi rispose: *ferò experiret, et*. Ti destassi troppo tardi, Attilio mio; però non ti lagnerai se non ritrovi. Già dormisti tanto, che hai digerito tutto il tuo; or ben ti sta, che venghi costretto a mendicare l'altrui, se bene senza pro, e senza mercede.

Un certo Crapulone, con i suoi disordini, si ridusse ad un'estrema mendicizia, e veduto una sera da certo Filosofo cenare con una semplice zupa, cotta sotto le ceneri, gli disse: che vuol dire amico? Voi avete mangiato tutto a pranzo, o perciò non v'è rimasta nulla per la cena: non

è egli vero? *Si se prandisses, non se cenaret!*

Ma che diremo de' mali, che la crapula arreca alla sanità? già corre il proverbio, che: *plures occidit crapula, quam gladius*, e con ragione; poichè scrisse Ateneo, come ritrovandosi un uomofario a certo convito, in cui fu esorbitante la copia delle vivande, ebbe a dire: *si semper ita comedissem, modò non manducassem*; perche: chi troppo mangia, meno mangia.

Il Principato di Aulo Vitellio, nono Imperadore Romano, non fu altro, che un continuo esercizio di crapula, e di ubbriacchezza; a segno, che consumando egli la maggior parte del giorno, e della notte in mangiare, e bere, non consisteva in altro la sua sordida vita, che incariarsi lo stomaco co' l'ovetichio cibo, e poi vuotarlo co' l'vomito, per riempirlo con nuova crapula. Per essere egli di robusta complessione, & affusellato fin da giovinetto a tali disordini, resisteva facilmente a quel modo di vita più che brutale, ma gli altri commensali, obbligati a tenergli compagnia, tutti in breve tempo se ne morirono. Vibio Crispo, che era uno di coloro, per sua buona sorte si ammalò, ed arreccando quell'infermità a grande fortuna, ebbe a dire: guai a me! se non mi ammalavo, morivo. Spese questo vorace Cesare in un sol piatto di cibi stannieri venticinquemila scudi Romani, e nel breve corso del suo Principato, che non giunse a compier l'anno, scialacquò più di 22. milioni di fendi; onde di costui scrisse Dione: *Principatus Vitellii nihil aliud, quam commestiones, & ebrietates fuit*, né s'acquistò egli altra gloria, che di venire intitolato: *Princeps Ceguvarum*. E se il fine di costui fu d'ingratificarsi come una bestia, convenne, che come bestia, grassa, deputata al macello, venisse anche scannato, come fu veramente alle Scale Gemonne, & indi, come puzzolente carogna, gettato in cibo alle tane del Tevere. Così va, dice l'Apostolo; eh! ha il proprio ventre per Dio, ritroverà il precipizio: *quorum finis intestus, quorum Deus ventris est*. Ma che dirò del Rè Antiocho? non venne egli ancora ucciso, trā i disordini della crapula, praticata in occasione d'un banchetto? Quel famoso Efestionn, prode Capitano, e fletto confidente del Grand'Alessandro, si vidde bensì invincibile dalle nemiche squadre, ma poi restò sommerso nel vino, o nella crapula nella Città d'Ecabata. Venne la morte di costui compianta dal Grande Macedone, che, senza pro, onorò i di lui funerali con l'esorbitante spesa di dodici mila talenti, e mila vittime, facendo di più appiccare il Medico, incolpato di qualche negligenza in curarlo. Ma, in felice Alessandro, perche non imparò coll'esempio dell'amico a moderare se stesso! Ond' ecco questo prode domatore di tanti Regni, e Provincie restare vinto, & abbattuto dal vino, per cui (sen morì) in Babilonia, nel fiore della sua gioventù, cioè l'anno trentatré di sua età.

Ritrovandosi altra volta questo Monarca soverchiamente aggravato dalla crapula, piantò nel petto di Cito, suo curissimo, un'asta micidiale, togliendo la vita a chi già a lui la salvò; quando vicino all'acque del Granico gli fece scudo di se stesso, liberandolo da colpo fatale. Onde ben conchiude Solino: *Alexander, videt omnium, vixit, Solim. cap. 14. in ira vias est. Veli. Dignone.*

Cranza.

183 Avevano gli antichi Spartani il nobile costume di buona creanza, d'alzarsi in piedi all'arrivo de' più vecchi, e questo mantennero sempre inalterabile, anche fuor della loro patria, come

Giovio
negli
Elogi.

Ex Dion.
hyler.

Eph. ad
Philipp.
cap. 3.

Jenac.
app. 182.

14.

come fu osservato ne' Giuochi Olimpici, a' quali ritrovandosi un vecchio Spartano, nè trovando ora fedeli, seai venendo beffeggiato, ed escluso da tutti; egli se n'andò in luogo, in cui stavano insieme adunati alcuni suoi compatriotti, e quelli tutti, al di lui arrivo s'alzarono da sedere, e con piano universale di tutto il Tetro, gli diedero luogo onorato da sedersi trà essi. Ad azione di sì bella, e buona creanza esclamarono tutti ammirato il buon vecchio: miseri noi! *Nerum Graci omnes quid bonum sit, sed se utuntur salum Spartiatum!* Ed aggiunse uno straniero la commendazione di creanza sì nobile: *puleum esse Sparta confiterere.* E per fare passaggio dalla buona creanza all'inciviltà, riferirò qui un caso molto curioso, da cui si dedurrà quante importi il trattare civilmente con tutti; poichè gli uomini s'incontrano, e le montagne stanno ferme.

Antonino Pio, prima, che arrivasse all'Imperio di Roma, essendo Proconsole dell'Asia, io occasione di visita, arrivò a Smirne, ove venne cortesemente accolto da que' Cittadini, i quali gli apprestarono l'alloggio in casa di Palemone Soffista, che la più agiata, e capace di tutte le altre. Era questo Palemone di genio superbo, e che nella sua idea pensava d'essere tanto quanto gli Dei medesimi; onde riusciva incivile, e così intrattabile con chi che fosse. Giunto costui dalla Villa, ove allora si tratteneva, e vedendosi occupata la casa dal Proconsole, fece tanto strepito, e schiamazzo, che l'obbligo ad uscirne, quantunque fosse già mezza notte, & Antonino, uomo di mitissimo genio, e di civilissimi costumi, non fece alcun richiamo, nè risentimento di tratto sì improprio, a villano. Col tempo venne Antonino assunto all'Imperio Romano, e Palemone, bisognoso della grazia Cesare, passò a Roma ad inchinarlo, e l'imperatore lo ricevette cortesemente, & anche gli fece assegnare quarto in Palazzo per suo alloggiamento, col dirgli fornendo: riposatevi pure sicuramente, senza timore d'essere far' uscire di mezza notte.

Un'altra volta avendo Palemone fatto rappresentare un Dramma nel Tetro, perchè uno de' Comici fece igratiamente la sua parte, Palemone sdegnosamente lo cacciò fuori. Costui andò subito a dolersi di quel tiro co' medesimo Imperadore, il quale volle sapere in che tempo l'avesse Palemone scacciato dal Tetro? e rispondendo questi, che di bel mezzo giorno. Bene, soggiunse Cesare: sù non hai gran' occasione di dolertene, poichè fece peggio con me, scacciandomi fuor di sua casa di mezza notte. Buon per Palemone, perchè ebbe a trattare con un elementissimo Imperadore, solito a dire, con l'Africano Scipione, essergli di più gusto salvare la vita ad un Cittadino, che dare la morte a mila nemici. Anzi nel principio del suo governo, sollecitò a fare morire qualcuno de' tanti rei, detenuti nelle carceri, non volle acconsentirvi, dicendo: non dovrei incominciare il governo col rigore, per lo che venne egli cognominato il Pio.

Trà li molli, e grandi vizii dell'infame, e mai abbastanza detestato Giovanni Cha Wue, è Calvino, il minore fu per avventura la colera, e l'impazienza, che fomentata dalla malinconia, compagna individua d'una rea coscienza, macchiata principalmente da romacberole lascivia, e d'orribili vizi, lo rendevano totalmente intrattabile, & incivile, e sempre più s'accrebbe in lui questo vizio, fin che venne strascinato alla tomba dalle sue proprie passioni. Martin Bucero, egua al più vecchio Eretico, conservava ancora

qualeche specie d'autorità sopra Calvino, quantunque confluito Moderatore primario sopra gli Settari di Ginevra, venne più volte obbligato a scrivergli, che il suo modo di trattare, e di pungere tutti con maldicente incivili, & oltraggiosi modi, era più da cane rabbioso, che da uomo cristiano, e civile. Con tutto ciò egli si rendeva sempre più intrattabile, & a tutti noioso, e molesto: onde correva proverbio trà Ginevrini, volere essi più tosto essere nell'Inferno con Teodoro Beza, suo Coadiutore, uomo lepido, e gioviale, per non dirlo Buffone, che io Paradiso con Calvino sì scostumato, e sempre più agitato da continui furori, & impoprietà.

Con tutto ciò l'inciviltà è tal volta necessaria, come vedremo.

Don Cesare Cavaniglia, Castellano della Fortezza di Livorno, ebbe ordine dal Gran Duca Francesco de' Medici suo Signore d'onorare il Viceré, nel passaggio, che faceva a Napoli, usandogli ogni possibile cortesia, anche quando volesse vedere la Piazza: ma egli v'introdusse primieramente una Compagnia di Fanti Italiani di rinforzo, e poi coo bel modo fece intendere al Viceré, che gli facesse grazia di venirne con meco imbarazzo fosse possibile, e giunto, ch'egli fu, non s'arrossì di dirgli, che di quanto gli aveva fatto dire non si prendesse ammirazione, perchè aveva udito dire da' suoi vecchi, che al tempo antico, quando si dava ad alcuno la custodia d'una Fortezza, gli si metteva indosso una pella d'asino. Volle dire, che un Ministro deve sopra ogni altra cosa assicurarsi, senza puno badare a' puntigli della civiltà, e della gentilezza.

Credulità pregiudiziale.

Non bisogna essere troppo facili a credere le cose udite, o rapportate, perchè la passione talora è la ministra di tali azioni, e la menzogna qualche per veri ritrovati falsissimi; onde sarà necessario chiarirsi primieramente della verità del fatto, e poi applicarsi al timore, e tosto più s'hà ad essere cauto, quanto che la verità difficilmente può ritrovarsi; suvegna che, come diceva il Filosofo Eraclito, hà ella il suo Alzare in oscura caverna, tutta ricoperta d'ombre, e di tenebre, & alla quale rare volte s'avviciniamo senza sbagli. Per questo il Grand' Alessandrio volle più tosto arrischiarsi di sorbire il veleno, che credere ad un relatore contro la fedeltà del suo Medico: onde prendendo con una mano la medicina sospetta, somministratagli dal Medico, con l'altra diede al medesimo a leggere la lettera dell' accusatore: beva un formidendo una morte apparente, e l'altro trattando impallidiva, per l'apprensione di se stesso, & implorava il Cielo, e la Terra contro la calunnia, & il calunniatore, bastantemente però confusi dalla franchezza del Rè isofemo.

Al contrario, chi distrusse, & affatto erinse l'Imperio Romano, sotto Valentiniano Terzo, se non la foreberia credulità di questo Monarca, quando al rapporto di Massimo, suo capitale nemico, mise a terra, con le sue proprie mani il suo Conteabile Aezio, colonno, e sostegno di tutto l'Imperio? Ah, che non bisogna essere sì facili a credere, massime trattandosi di cose opposte a' vecchi, & sperimentati soggetti, contro de' quali le prove dovrebbero essere scritte co' raggi del Sole, e confessate dalla stessa verità! Questo volere misurare dall'apparenza è appieno un volere misurare gli uomini a periche, che però non è da maravigliarsi, se si prendono de' sbagli pregiudiziali, e totalmente lontani dal vero. Già sape-

Don Calvino Prefetto nell'istoria del Calvino, no lib. 1.

D. Curt. lib. 1.

ve, come Ottone Terzo Imperadore sposò Maria, figliuola del Rè d'Aragona, donna sterile, & impudica. Costei s'invagliò d'un castissimo Conte Modenese, da cui la sfacciatte ebbe generosa ripulsa, sdegnata ella per quel rifiuto, cangiò l'amore in sdegno, e falsamente accusò l'innocente pudico appresso l'Imperadore conforto, come aggressore indegno della sua pudicitia. Credulo l'Imperadore alle menzogne della rea femmina, senza osare altre diligenze, condannò il Conte alla morte. Aveva questo buon Conte per moglie una calorosa Dama, a cui prima di morire attestò la propria innocenza, protestandole con tutto ciò, che egli, più tosto d'infamare l'Imperatrice, voleva, senza indugio, lasciare la sua testa sotto d'una manaja, come in fatti venne decollato il povero Conte. Ma la Contessa, conforto, pigliando nel medesimo tempo la recisa testa, tutta grondante di sangue, se la nascose sotto le vesti. Quindi presentatà la mattina seguente all'Imperadore, mentre all'uso d'Italia, sedeva pro Tribunale, nelle Campagne di Roncaglia, vicino a Piacenza, dando publica audienza, e senza essere conosciuta, richiese giustizia contro l'uccisore di suo marito. Promise Ottone alla Dama di cederle dare memorabile esempio, qualunque fosse l'omicida. Allora la Contessa trasse fuori l'insanguinata testa dell'assassinato Conte, & ardientemente gli disse: voi, o Sire, siete il reo, che ingiustamente l'imbuttatate le mani nel sangue dell'innocente mio conforto, e quanto ora vi dico, son' apparecchiata a testificarlo con la prova del fuoco. Erano già più di cent'anni, che Stefano Sesto, Sommo Pontefice, aveva abolita, e condannata questa prova del fuoco; ad ogni modo, non so come, venne per quella volta accettata, & ammessa dall'Imperadore, il quale vedendo maneggiarsi dalla Dama l'infocato metallo, senza lesione, anzi come mazzetto di fresche rose, diede sede alla Dama, che frattanto non cessava di rinfacciare a Cesare la commessa ingiustizia. Confessò Ottone la colpa della sua troppo facile credulità, ingannato però dalla malvagia Imperatrice, la quale, posta al sindacato, si trovò rea anche d'altri delitti; sicché venne dal Giudice, e ciò depurato, condannata alle fiamme.

E per passare ad altri casi tragici, e molto conformi all' accennato, s'addurrò primieramente uno, grandemente memorabile, e degno d'attenta riflessione.

Ippolito giovane non men bello di corpo, cho d'animo, custodiva con tale gelosia la sua incorrotta castità, che per isfuggire di vedere, e d'essere visto; per non amare, od essere amato, sene stava dal di nascente, fino al tramontare del Sole, lungi dalla sua Arene, occupato nell'esercizio innocente della caccia, e del corso. Mortagli la madre Antiopa, s'accorse d'essere, e coner' ogni ragione di natura, ardentemente amato dalla maritata Fedra, la quale finalmente deposta ogni erubescenza, alla scoperta richiese il figliastro del suo amore. Incontrito il caso a quelle voci, affrettò la sfrontata con la sinistra mano ne' capelli, e con la destra impugnata la spada, glie l'appuntò al petto, ma si trattene di trapassarle il cuore, per orrore di non restare spruzzato dal sangue incestuoso di quell'impudica; onde lasciandosi cadere il ferro, in fretta fece ritorno alla sua solitudine, giacché non si teneva sicuro ne anche in propria casa.

Appena seguito questo fatto sopraggiunse da lontani paesi Teseo padre d'Ippolito, il quale ritrovò la scelerata di Fedra pallida, scapigliata, e

lagrimante, abbandonata in seno alla sua nutrice, consigliera del tudimero, che or' ora dirò. A quel spettacolo s'innorridì Teseo, il quale dopo lunghe insanse, intese dalla rea moglie, che ella, quantunque avesse con animo incortito serbata insorta a lui la fede, non gli era però riuscito di serbargli il corpo, stato soggetto all'oppressione violenza d'Ippolito infame, & impudico suo figlio, fuggito dopo l'eccesso alla foresta, lasciando a lei la spada, acciò che con quella s'uccidesse, e cessasse celato il delitto. Queste parole di Fedra, corroborate dalle lagrime, e autorizzate da' testimoni, e da' giuramenti, toccarono tal fede nel petto di Teseo, che senza sentire il suo Ippolito, comandò, che vivo vivo fosse sbranato da' suoi stessi cavalli, trandolo a tutto corso su per le acute punte de' fassi, e de' bronchi, da' quali tutto lacerò, trovò quell'innocente in premio della sua onestà un'ignominiosa, e dolorosa morte.

Dopo al barbara esecuzione, punta Fedra da' stimoli della rea coscienza, inconsolabilmente piangeva, e ricordatasi avanti a Teseo, confessò volentieri il suo tradimento, e la sua lussuria. Quindi impugnando disperatamente la spada, d'Ippolito, sopra di quella si traboccò, e fatta carnicina di se stessa, miseramente s'uccise, invitando Teseo col suo esempio a seguirlo; siccome troppo credulo, era anche stato precipitoso nel sentenziare contro l'innocenza stessa.

Da Ippolito non vuol andare di giugusto Crispo figliuolo maggiore dell'Imperadore Costantino il Magno, giacché simile a lui trovò l'impostura della matrigna, la sentenza precipitosa del padre, e finalmente la morte. Questo giovane esimio, già fatto collega del padre, delizie della patria, speranza dell'Imperio, carico di tante palme, raccolte nella Germania, e nell'Asia, e coronato di santissime virtù, doveva essere il sostegno dell'Imperio. Quando Fausta, empia matrigna, accusatolo a Costantino per infideltà del suo Talamo, gli lesò in un sol colpo l'onore, e la vita concionciache Costantino dando troppo facilmente credito alle malediche imposture di Fausta, profeci sentenza precipitosa, che Crispo innocente fosse decollato, come successe in Roma, o in Pola d'Istria, come vogliono alcuni. Ma come ebbe l'innocenza non può lungamente stare nascosta, così scopertasi poco dopo la calunnia di Fausta, che avida di portare all'Imperio i proprii figli, ardi d'assassinare il figliastro, qual nuora Fedra di Tracia fu fatta morire in un bagno soverchiamente affogato, per ordine di Costantino, il quale, al dire d'alcuni, ricoprì un' eccesso con un' altro maggiore; onde conchiuderò con *Nat. qu. Seneca: disant hi, quinque magnam potentiam lib. a. cap. inter homines adepti sunt, sua confuso, ne saltem quidem mittere, sed vocent, considerant multorum sententias, placita temperant: quod hoc sibi persequantur, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suam satis esse consilium.* Sia adunque cauto nell'elaminare, che non vuol errare nel dare precipitosa la sentenza.

Strano costume fu quello praticato in nona Città della Carintia, in cui il solo dritto uso essere ladro, bastava per fare, che subito senza processo fosse impiccato. Costumavano poi dopo tre giorni di fargli il processo, e le appariva colpevole, si lasciava pulcilo de' corvi, e le innocente, con solennissima pompa fucere si seppelliva. Ma ciò era un procedere da Epimero, il quale prima faceva le cose, e poi le pensava. Ciò procedeva da troppa facilità nel credere le cose, senza

Nat. qu. Seneca: disant hi, quinque magnam potentiam lib. a. cap. inter homines adepti sunt, sua confuso, ne saltem quidem mittere, sed vocent, considerant multorum sententias, placita temperant: quod hoc sibi persequantur, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suam satis esse consilium.

43.

*Ex Thero-
ro vlti-
humana.*

prima ben bene esaminarlo; la qual credulità è stata il tralco di molti, & in particolare d'Alfonso Rè di Napoli, che con un tal errore ruppe il corso alle fue fortune. Aveva questi al suo servizio due Capitani, i più prodi, e fedeli, che avesse l'Italia: Francesco Sforza, che avea giurato di perderlo, invidiandogli un tanto bene, medìo di levarglieli, e per la precipitosa credulità d'Alfonso, gli ritirò il pensiero. Scrisse adunque a due Capitani una lettera con istile asto ad ingerire mille sospetti, e fingendo d'aver con essi segretissime pratiche, impose loro l'esecuzione di quanto di comune consenso s'era stabilito; auverendoli a servirsi della celerità, prima che la mina scoppiasse, con essere scoperta. Questa lettera, dopo varie, e studiate girandole, fu astutiosamente fatta capire nelle mani del Rè, il quale dopo averla letta, e riletta, senza mai dubitare dell'inganno, cacciò dalla Corte i due Campioni, e confinòli in Catalogna, privò Napoli di sì forti braccia, onde poté facilmente restar preda de' suoi nemici. Auverandosi il detto d'Ammiano: *amici credulitas in Principe falsa, magno crudelitas est.*

Con simil' arte l'invidioso Aezio levò all'Imperadore Valentiniano III. il maggior sostegno, che lo reggeva. Governava l'Africa il Conte Bonifacio, uomo di pari valore, e retitudine; sicché Roma tutta era stata pangeografata del suo merito. Onde Aezio per levarli dagli occhi un uomo, che gli faceva tant' ombra; si presentò all' Imperatrice Placidia, e messosi a lodare di proposito Bonifacio, glielo dispense per uomo maggiore di quello potesse soffrire pari, non eho maggiore. L'Augusta prese perciò gran sospetto del buon Ministrio, o come che: *Reges davia pro certis solent timere*, diede più fede alla semplice relazione d'un' invidioso, che a tanti servizii prestati da Bonifacio alla Corona; onde Aezio, immaginandosi ciò fosse per fare l'Augusta, si finse friscerato amico di Bonifacio, e con un' artificiosa lettera l'auvità de' pessimi ufficii fatti contro di lui, del pensiero vi era di richiamarlo alla Corte, e del pericolo evidente, che venendo correva di lasciare il capo fuor d'una mania. Restò affascinato il buon Conte dalla sua recra coscienza, pure vedendosi richiamato in Italia con lettere assai secche, diede assai credito al finto amico, e per assicurarsi contro l'Esercito adossò lui spedire, e chiamò i Vandali dalla Spagna in Affrica, che venendo sotto la condotta di Guntario, e di Genserico rovinarono quell' Imperio, che avea fin' allora difeso con tanta gloria, e soddisfazione. E l'Imperatrice approvò, ma tardi il buon ricordo dato da Tiso al padre Vespasiano: *ut criminantium diffis tunc accideretur.*

Aveva Aristobulo Rè di Giudea un fratello chiamato Anioquo, giovane d'alto valore, d'indole egregia, e d'ammirabile aspettazione, e perciò da egli teneramente amato. L'invidia, che sempre regna nelle Corti, mosse la Regina, & alcuni altri Cortigiani, che per essersi soli favoriti, non mancano di seminare diffidenze, ed ad odiare questo Principe, e cercare occasione di perderlo. Questo capì loro ben presto, poichè ritornando il giovane dalla guerra, comparve nella solennità della Scenopiegia ricoperto di ripulendissime arme, godendo tra gli applausi del popolo spettante: i malevoli andati al letto del Rè Aristobulo inferno, quell'insinuazione grandissime gelosie di Stato contro il fratello, onde diede ordine precipitoso di perderlo, quando però comparisse armato in Corte. Mai pensò il Principe

di comparire avanti il fratello con l'arme indosso, e vestito da viaggio: ma chi gli aveva tesi i lacci, vel fece anche cader dentro, con fargli credere essere ordine di Sua Maestà, che armato con arme sì belle gli comparisse avanti, per alleggerirlo in tal modo dal tedio del male. Credè l'innocente la menzogna, ma nell'entrare in Corte fu subito dalle Guardie ucciso, fecondo l'ordine avuto. Sicché ritrovò la morte, ove sperava il trionfo, e gli applausi, solo per troppa credulità d'un Rè fratello, ingannato dagli invidiosi. Aprino adunque gli occhi i Grandi, e da tanti successi imparino, che non si troverebbe innocente, se bastasse l'accusarlo. *Equis innocent esse poterit (dixit Ammiano) ut accusare sufficeret?* & imparino ad essere più cauti nel procedere, e massime in cause incapaci d'emenda. *Vedi Giudicare.*

Produzione del Cristallo.

135 Fò già opinione assai comune tra gli antichi Filosofi, che il Cristallo altro non fosse, che acqua, o ghiaccio, e neve rassodata in pietra. Per tale c'è descritto Seneca: *omnia, acce exclusio, in Statu quata comprimitur (id est) aqua) humor qui fuerat, lo naturalis efficiat.* Per tale c'è vendè anche Plinio, dicendo: che il Cristallo non è altra cosa, che un ghiaccio dell'umore del Cielo, & alcuni parte di neve congelata. Così se l'immaginò Plinio, forse ingannato dalla significazione Greca del suo nome. Il Cristallo (dice Giovanni Sarava nella sua Filosofia naturale) nasce, e si genera per forza del Sole, e del freddo dell'acqua agghiacciata di gran tempo.

A' profani si sottoferivano anche i saggi Scrittori, tra quali Nicolò di Lira nell'esposizione del Nicomachus Salmo 147 dice: *mittit Crystallum suum sicut bubul de Lira in las* &c. In Hebraeo habetur: *mittit glaciem suam*, &c. *idem est, quia Crystallus est glacies longa tempore indurata*: &c. *est valde mirabilis mutatio, cum aqua tam molis, in glaciem tam duram, &c. solidam ita cito mutetur videlicet aliquando in una nocte, vel minori tempore.* E nel Capitolo 43. dell'Ecclesiastico al num. 22. soggiunge: *est gelavit Crystallus non exp. ubi aqua; id est Crystallus fit ex aqua congelato est enim Crystallus glacies indurata per plures annos.* E seguendo l'esposizione dello stesso Testo: *est gelavit Crystallus ab aqua* &c. conferma il suo sentimento, dicendo: *Crystallus, ut dicitur, est glacies. Unde Complutensis vertunt, &c. gelabitur ab aqua.* E lo conferma la Tigurina: *glacies ex aqua conata.* Ed altri dissero: *concrevisit aqua in glaciem.* Unde Plinius lib. 37. cap. 2. *Contraria hinc Crystallum facit, inquit, gelu vehementer concrevit: nec aliquid certè experitur, quam ubi maxima biberae aivos rigent, glaciemque esse certum est.* Unde &c. Greci nomen dederunt (à glaci) Plinius docet (seguita il Lirano) *gemmam Crystallum vel concrevisse ex gela, &c. glacie* &c. E seguendo l'esposizione sopra il primo Capitolo d'Ezechiele dice così: *Hebraei dicunt hic (quasi) effusus glacies fectis* &c. loco cui translator posuit Crystalli horribilis; quia Crystallus est glacies indurata per plures annos.

Ruperto Abbate esponendo questo medesimo testo d'Ezechiele, citato dalla Gioia, e egli ancora da parere: *quod Crystallus ex aqua solidatur.* A quell'opinione si sottoferisce anche Lorenzo Bejerlinch nel suo Gran Teatro della Vita Umana una lettera R. afferendo: *in frigidis autem locis mixta* &c. *concrevisit in Crystallum, quae non est aliud, quam glacies indurata per vehementer frigis* &c. Ed alla lettera G. così scrive: *ferunt Crystallum produci ex glacie densissima, quae in locis frigidissimis, annis pluribus concrevisit, &c. conservatur, ut induretur*, &c.

Passanti
ex ejus
vita.

Ammian.
lib. 2. cap.
10. hifor.

Sym. lib.
12. Imp.
Occident.

Strac in
Cedip.

Jofeph
lib. 13.
cap. 13.

Ammian.
Marcell.
lib. 2.

Plin lib.
37. cap. 2.
Jo Sarav.
philosoph.
natural.
lib. 4. cap.
7.

Idem Ec-
clesiaco al
num. 22.
soggiunge:
est gelavit
Crystallus
non exp.
43. Bej-
erlinch
m. 22.

Plin. in
Metapho-
ris cap. 5.
Lycan. in
Ezech.
cap. 1. m.
22.

Thom. vii.
hom. lxx.
R. fol. 344.
n. 6.
Int. G. fol.
323. lxx.
5.

lapidis naturam induat, sic ut ignis in eam agere possit, modum ardeat. Et id in locis frigidissimis Septentrionalibus nasci asseritur. Unde Mennem dicitur, eo quod in altissimis montibus nivibus, & glacie semper cooperitis nascatur. Unde Crystallus nihil aliud est, quam gelu concretum. Così la sente anche S. Gregorio il Magno tra Poneseli sopra Bescbierle: à quæ ex se fluids, sed per frigoris vehementia in Crystalli vertitur firmitatem. E ciò conferma

D. Greg.
in Ezech.

Abb. Pic.
Mend.
Simb. lib.
12. cap.
14. n. 93.
G. n. 101.

Alberico Magno, e molti altri moderni, tra quali l'Abbate Picinelli nel suo Mondo Simbolico dice così: il Cristallo di Montagna altro non è, che acqua, la quale, priva del calore del Sole, & arrociata dalla rigidità dell'aria, s'impiegrisce, & ottiene quella trasparente durezza, & come altri disse: rigore natuscit. E come vi sopraferissero altri: ex glacie Crystallus evasit. E replicando questo suo parere al numero centesimo primo, conchiudendo: il Cristallo di Monte altro non è, che ghiaccio per sommo rigore impiegrito.

Quest'opinione, siccome è assai plausibile, così averebbe molto spavento, se n'opposizione, quando il Cristallo si ritrovasse solo nei paesi freddi, & in monti carichi di neve, e di ghiacci; ma ritrovandosi anche in paesi caldi, come in Ispagna, nell'Isola di Cipro, & altrove, così viene reprovata da Solino, quantunque A. Baezio si sforzi di sostenerla al dispetto dell'evidenza stessa. Altri però men' impegnati vogliono, che il Cristallo non si generi altrimenti per forza di freddo, ma per virtù della terra, e della potenza delle Stelle, e loro congiunzioni. Ed in fatti è pur troppo manifestello, che c'è altro che acqua nella costruzione del Cristallo; poichè si cavano seintrille di fuoco da un pezzo di Cristallo, come si fa da una pietra fuocaja, per attrezzo di Sebastiano Baffone, e per testimonianza dell'esperienza stessa. Abramo Maronita conferma la correzione di Plinio fatta intorno a ciò da Anselmo Bood libro de lapidibus, & gemmis; Notis in cap. 4. Ed aggiunge, cioè: che essendo egli nativo del Monte Libano, ove le nevi sono perpetue, con tutto ciò non effo, nè alcun' altro del paese hanno giammai potuto ritrovarvi Cristallo di sorte veruna: ladove l'Isola di Cipro, ove mai si vede neve, & ghiaccio, ne genera, e produce in quantità notabile, come egli n'è testimonia di veduta. Il Cristallo adunque non è per suo avviso altrimenti acqua agghiacciata, abbenche non sia senz' acqua, e la simiglianza, che egli ha co' ghiaccio è l'unica cagione del suo nome, da cui restò allucinato Plinio.

Solin.
A. Baezio
de Crystallo.

Je Sarras
philosopho
naturali lib.
4. cap. 7.

Sebald.
Baff. me-
taphor.
in cap. 7.
art. 5.

Anselm.
Bood lib.
de lapid.
gemmis.
Notis in
cap. 4.

Plin. lib.
37. cap. 2.

Cornel.
à Plinio
Eccles.
cap. 43.
n. 22.

71.

Laur.
Rigori.
in Theat.
viticul.
hum. loc.
citul. ju-
perius.

Cornelio Lapide, quantunque nell'esposizione del Capitolo 43. dell'Ecclesiastico, aderiscasi a Plinio stesso intorno alla generazione del Cristallo, dicendo: in præstitis, & frigidissimis rupibus, ut è Persibus, qui in extremis sunt Meritis, excoibatur, pure è anche di parere, che non si generi d'altra maniera; onde dice: ideoque duplicem esse hanc generationem, unam ex gelu congelationem, alteram metallicam, & fossililem. E più abbasso soggiunge: sed intra terram, ut in venis, tam metallicis, quam propriis, ut aliis præfatis lapidibus, Crystallum inveniri cernitur. Dello stesso sentimento è anche il ciaro Lorenzo Berzelius, il quale parlando del Cristallo dice apertamente: invenitur etiam in venis inter mineralium aliorum. Nè si può dire altrimenti, senza andare contro l'evidenza stessa. Tali, e tanti sono i pareri de' Filosofi, e Naturalisti intorno all'essere, e materia del Cristallo, di cui voglio profertre quanto n'ho osservato nelle Alpi de' Svizzeri, nella Valle Leventina, & altrove, ove in gran copia, ed in somma perfezione si cava

de' Monti circanvicini, chiamati da Tito Livio Summe Alpes.

Altro non è adunque il Cristallo, che la sostanza migliore delle pietre, le quali, & per virtù degli astri, & per il soverchio calore concentrato, si sciogliono in Cristallo. Per maggiore intelligenza di tal conclusione egli è da sapersi, che si ritrovano ne' Monti alcune caverne a guisa di forni, dalla sommità de' quali scilla una materia simile al Cristallo, ma più terra, e limacciofa, la quale primariamente si stende per il pavimento di dette caverne, e poi immediatamente effe da medesimi stilli del buon Cristallo, che resta tutto sùro, e piantano nel primiero fondo, come si scopre cavandoli, ed osservandosi dette caverne, & forni, a' quali pare alludesse il Profeta Reale, quando disse: mittis Crystallum suum sicut vasellum, Psal. 147. cioè come da' forni &c. Che il Cristallo sia sostanza delle pietre, si scorge, perchè le pietre, che una volta hanno tramesso il Cristallo, restano come scriccherate, e fradice, a segno, che con un piede si ponno ridurre in minuzzoli. Si deduce ancora, che il Cristallo sia sostanza della pietra, poichè (per testimonianza di chi lo cava) ove si è ritrovato una volta, mai vi si genera di nuovo, a cagion d'aver il sasso già tramessa la sua sostanza, e strutto. Ed è ben conveniente, che il Cristallo si generi dalla pietra; poichè siccome dalla pietra si fa il Cristallo artificiale, che è il Vetro, così dalla pietra si fa, e produce il naturale, che è il Cristallo. E se il Cristallo produce seintrille di fuoco, è ben manifestello, che egli è parte delle pietre, e non del ghiaccio, & neve sì nemiche del fuoco, che anzi s'estinguono, che l'accendono. Di più, ne' paesi da me accennati, ove si cava il Cristallo per seistissimo, vi sono de' luoghi, ove le nevi, & ghiacci sono perpetui, e pure ivi mai si trova Cristallo, ma solo in luoghi bassi; dunque bisogna conchiudere, che dalle pietre, e non dalle nevi, & ghiacci si genera il Cristallo.

Ma senorchè mi si oppone, e co' Testo dell'Ecclesiastico mi fa forza, dicendo: che quanto disti è contrario alla Scrittura, la quale apertamente dice, generarsi il Cristallo dall'acqua, e non dalla pietra; & eccone il Testo. Frigidus ventus aquile flavit, & gelavit Crystallus ab aqua, super omnem congregationem aquarum requiescit, & sicut lorica induit se aquis; dunque necessariamente bisogna dire con Plinio, con S. Gregorio, e co' Lirano &c. Che il Cristallo non dalla pietra, ma dall'acqua si generi?

Rispondo: che questo passo di Scrittura non si deve intendere secondo il senso letterale, & istorico, ma secondo il senso spirituale, e mistico, che impiegando la metafora, & traslato, attribuisce l'abbrueciare al ghiaccio, che è proprio del fuoco, come apertamente si deduce da quel che seguita: & de vorabit montes, & exurit desertum, & extinguet viride, sicut igne. Volendo dire: che il vento freddo avrebbe condensato l'acqua in ghiaccio così fodo come il Cristallo, il quale averebbe devorato i monti, & abbruggato il deserto, & esterminato ogni verdura, come fa il fuoco.

Resti adunque sempre più confermata la nostra opinione, & la conclusione, per cui abbiamo ben' occasione d'ammirare la sapienza di Dio, il quale dalle pietre rosse sa cavare cosa sì bella, lucida, e trasparente, come è il Cristallo, di cui si serve la Scrittura sagra per significare una cosa in sommo lucida, e bella, come abbiamo in più luoghi dell'Apocalisse, leggendosi al Capitulo quarto: & in confessa sedis tanquam mare vitreum simile Crystallo.

Pareri, &
opinione
dell'Au-
tor.

Psal. 147.
n. 17.

Eccles. cap.
43. n. 22.

Levi ch-
tatis.

Eccles. cap.
43. n. 23.

Apoc. cap.
4. n. 6.

et cap. 21. lo. Ed al Capitulo 23. parlando della Santa Città del Paradiso, o sia Gerusalemme Celeste dice: *Ex hominibus ejus simile lapidi pretioso, tamquam lapidi jaspidi, sicut Crystallum.* E finalmente al Capitulo 22. dice: *Et ostendit mihi fluvium aqua vite, splendidum tamquam Crystallum, &c.*

Finalmente il Cristallo è ordinariamente di figura sejangolare, quattrangolare, e triangolare, in quella guisa appunto, che la neve, simbolo del Cristallo, cade ordinariamente, e per lo più, con simili angoli, anzi vuole Alberto Magno, con Plinio, che la medesima neve cresce alle volte, e s'indurisce in Cristallo, come si anche la rugiada in alcuni luoghi, come diremo. Si ricovera pacamente alle volte fatto in lastre, simile a' vetri per finestre: & in Polonia si cava dalle cavernae de' monti, sempre di figura quadrangolare. Vogliono alcuni, che il Cristallo sia vegetabile, e si scorge evidentemente da alcuni pezzi di questo, spaccati, e poi da sé di nuovo aggruppati, & attaccati, con qualche, come gomme, come appunto succede nelle ossa spezzate, e poi aggruppate da' Cirurghi, le quali nell' attaccarsi stitiche fanno tali gomme: & un pezzo di tale qualità si vede orlata, nobile Galleria Serata in Milano.

E giacche diceffimo generarsi il Cristallo in qualche luogo dalle rugiade, egli è da sapere, come nel Monte Seltino, situato in Valle Irembata, cadendo in certi tempi la rugiada, si condensa in breve tempo in Cristallini sejangoli, belli, lustri, e trasparenti, come brilli di Diamanti, e questi riescono più duri, e todi del Cristallo di Rocca; sicché con essi si taglia il vetro, quasi come si fa col Diamante. Ed è da sapere, che se questi Cristallini vengono tocchi, o mossi prima dello spuntar del Sole, restano poi per sempre impietriti, ma non venendo tocchi, o mossi, in poco occhieggiano del Sole, si risolvono in acqua, e vanno in nulla. Di questa sorte di Cristallini se ne ritrovano parimente in altri luoghi d'Italia, & anche in Affrica, nel Regno di Congo: questi però non sono vegetabili, come diceffimo del Cristallo, che si genera nelle viscere de' Monti delli tali delle pietre; poichè questi rompendosi, per qualche accidente, da sé si riuniscono, mentre però stiano ancora nelle loro sedi, e centri naturali, ove vennero formati.

Il Mariani nell' Istoria della Città di Trento dice, che il Monte di Pianè, posto nel Trentino, produce un' Erba, chiamata *Res Solis*; rugiada del Sole, la quale è picciola, e di colore trà verde, e rosso: e questa ricre la rugiada, e la trattiene congelata in lagrime, come perle, sù le sue foglie, senza che il Sole, ne mena fu' l' meriggio, la possa dissolvere, o dissiccare.

Così l'Idio è ammirabile nelle sue opere:

Croce, e Crocifisso.

216 Abbenche non siamo pensiero di scrivere l'Istoria della Santa Croce, ma solamente di riferire alcune particolarità; dirò ad ogni modo come sono molte, e varie le opinioni intorno alla qualità del Legno di essa Santa Croce: volendo alcuni, che fosse composta di quattro legni, cioè di Cipresso, di Cedro, di Pino, e di Bosso, abbenche il Bosso servisse solamente per il tirolo, posto sopra il Capo di Cristo. Così tengono Beda, S. Bernardo, e la Glossa: Vicenzo, nel suo Specchio Istoriale, con l'innocenza, sonodi parere, che la Santa Croce di Cristo fosse di quattro legni, cioè il stipe, o pedale di Cedro, il palo lungo di Palma, il traverso di Cipresso, & il tirolo d'Olive. Con tutto ciò è molto più proba-

bile, che ella fosse di Quercia, come si deduce da Isia al Capitulo sesto. Questa venne da' Gentili seppellita nel Monte Calvario, e per levarle totalmente la venerazione, v'insalzarono il simulacro di Venere; i tempi che dopo circa cento ottant' anni, cioè da' tempi d'Adriano fino all' Imperio del Magno Costantino; dopo d'aver questi ricoverato il Santo Battesimo, in di lui Santa Madre Elena la fece scavare, e miracolosamente riconosciuta la fece esporre alla pubblica venerazione l'Anno 326. de' fedeli, depositandose gran parte d'essa nella Chiesa ivi fabbricata, cioè nel Calvario, e Palara parte la mandò al figliuolo Costantino, la quale venne riposta in Santa Croce di Gerusalemme in Roma, & altra parte fu dal medesimo Costantino trasmessa in Costantinopoli. Avendo adunque questo Imperadore mutato il suo Labaro, o sia maggiore Stendardo, in una Croce, voleva egli, che sempre questa li precedesse nelle sue spedizioni militari: *semper enim hoc signum proponebatur ante ordines universos, quod semper, maxime laborantibus aciebus, in praeis adesse precipiebatur.* Occorre un giorno, in occasione di guerra, che l'Alfiere, portatore della fagra Insegna, timoroso di uccidere ucciso, la consegnasse ad altro Soldato, dandosi egli a precipitosa fuga, ma appena rinunziata la fagra Insegna, venne colpito da' nemici, e cadde morto. *Sulor percussus interius, restans dolens l'altro surrogato a reggerla, falso, & illeso, quantunque venisse roto di mira da innumerevoli saette nemiche. Ille vero, qui sacrum suscepit tropaeum, multis se jaculantibus, permansit illesus.* E quello, che arebbe maggiore meraviglia si è, che di quanti portarono quel fagro Vellito, niuno mai restò offeso in un pelo da' nemici. *Mirabiliter regente divina virtute, fugatis hostibus fugebantur in signe, & signifero autem, inter pericula constitutus, protinus evolebat.* Diciasi ancora, *neque alium unquam hujus signi Monstrum, ut solet in bello, vulnere mortuum, aut cladem captivitate perpersum.* S'indusse Costantino a mutare il suo Labaro nel segno della Santa Croce a cagione di quel che dirò.

Scandolose il Magno Costantino alla testa di florissimissimo Esercito, per uccidere dalle Gallie, e girare alla volta di Roma, contro dell' avido Massenzio, che vago di rapirvi tutto l'Imperio, già aveva incominciato dal Capo, dico da Roma, ove, non accontentandosi di rapire egli stesso la vita, l'onore, e la robba di que' sventurati Cittadini, dava ampia facoltà ad ogn' uno de' Soldati di fare il medesimo, anzi gli animava a quelli, & a maggiori eccessi, co' dire loro: *ite, fravimini, dissipate, prodigite;* poichè si prometteva egli da' Soldati tutta l'assistenza, co' concedere loro tutta la libertà: e frastanto Roma, ne' sei anni, che costui la dominò, ebbe tanti tiranni, quanti si contavano Soldati. A liberare adunque la Metropoli del Mondo passò Costantino in Italia, non tanto chiamatovi dalle lagrime degli oppressi Romani, quanto invitato da Dio medesimo, con Eserciti apparsi nell' aria, che dicevano d'essere mandati dal Cielo in suo soccorro, & assicurandolo della divina assistenza. Di tale prodigio ne furono testimoni tutte le Gallie, ove si vide questo prodigio: tanti Nazario Panegirica, quantunque Gentile, ne fece ampia fede al Senato. Ne agli accennati celestiali Eserciti mancavano le proprie Insegne; poichè Costantino, co' suoi Soldati, videvano di bel mema giorno la Santa Croce, formata in Cielo di lamini raggi, co' i morti: *IN HOC SIGNO VINCES.* E finalmente apparve a Costantino in sonno Cristo medesimo, co' segni mostrati

Nicéph.
lib. 1. cap.
29.

Anno 326.
Imperii
Constantini.
23. &
5. 590.
Papa an.
13.

Exhib.
Cassiodor.
hist. 5.
l. 1. Tri-
peri. lib. 7.
cap. 5.

Marini.
loc. cit.
fol. 313.

mostrargli del Cielo, ammonendolo a farne uno simile, & ad usarlo nelle battaglie contro de' nemici, come appunto s'egli; facendo dipingere la Santa Croce, co'l nome Santissimo di Cristo in tutte le sue Insegne; e principalmente nella Reale, che s'appellava Labaro, cioè: *Labaris terminum*. Munìo adunque Costantino con segno tanto salutare, liberò Roma dal Tiranno, e pose termine a tante calamità, che l'opprimevano, eon la morte di Massenao affogatosi nel Tevere, e riconobbe egli quest' insegne vittoria da Cristo; poichè con appena 25. mila Soldati, che componevano il suo Esercito, sbaragliò il nemico forte di quasi 200. mila guerrieri: che però fece egli innalzare la propria Statua nel Foro, co'l Santo Segno della Croce in mano, e l'aggiunta di queste parole: *Hec salutaris Signo, vestra fortitudinis indicio, Civitatem vestram à tyrannidis jugo liberavi*. Ed il medesimo Senato confessò questa verità, quando avendo eretto a Costantino un' Arco trionfale, nell' iscrizione di quello dichiarò avere egli vinto il Tiranno Massenzio: *Insignis Divitiarum*.

Paul
Oref. Bib.
Pet. pp.
dono. 1 lib.
7.

Bern.
vna. 4.

Così l'Imperatore Teodosio, il vecchio, dopo avere lungo tempo guerreggiato contro Eugenio, Arbogaste, e Flaviano Tiranni, sempre infruttuosamente, e coo auversa fortuna, finalmente vedendosi ridotto all' estremo, prese partito d'armarsi co'l Segno della Santa Croce nel petto, nell' elmo, in tutte l'arme, insieme con alcuni pochi Soldati avanzatigli da tante sconfitte; e con tale presidio riuscì vittorioso sopra d' un potentissimo Esercito de' nemici: anzi in anellato di sì miracolosa vittoria, si videro le fiamme nemiche ritorcersi contro loro medesimi. *Sciens se esse, non solum Signo Crucis triumphum, sed et victoriam adepturum, Signo Crucis sese montes, signum praelo dedit, ne se in bellum, citius nemo sequeretur, victor futurus innisit*. Il che venne confermato anche dall' Eminentissimo Baronio con tali accenti: *erat totius virtutis exterioris Theodosii Signum Crucis, quam exasperetent adversarius populi: erat Crux illi effulgens: munivit, et ornamentum in armis, atque militarius signis, qua Crux ipsius munire frontem, magis quam Corona, ne diademate coronare capui, ejusdem cura erat*.

Giovanni Unniade, detto il Corvino, Rege del Regno d' Ungheria per il picciolo Rè Ladislao Quarto, chiamato il Postumo, attaccò il Campo Turchesco, comandato dal Sultano Amurat, a' confini della Bulgaria, e della Rascia, detta con altro nome, Misia Superiore: e seguì l'azione al luogo chiamato il Campo del Merlo, durando la zuffa tre giorni, con morte di 34. mila Turchi, e di otto mila Ungheri, con tutto ciò la vittoria s'attribuì agl' Infedeli; poichè i nostri, soverchiati dall' esorbitante numero de' nemici, furono costretti a cedere loro il Campo, & il Bagaglio. Non piacque però molto a' Turchi il vincere a questo modo; sicchè Amurat ebbe a dire, non essere desiderabili simili vittorie. Scorgendo adunque Unniade la disperazione de' suoi Soldati, procurò egli di salvarli co'l beneficio d' un suo veloce cavallo, marciando sempre fuor di strada, per tre continui giorni. Finalmente, mancetogli sotto il cavallo, diede nelle mani di duoi fuorusciti, da' quali venne spogliato d' ogni cosa, e per fino d' una Croce d' oro, che gli pendeva sul petto, e questa appunto fu la di lui salute; poichè pretendendola ogn' un d' essi malandrini, vennero in fida di loroa contesa, onde l' Unniade, valendosi della loro discordia a proprio l'ampo, rapì ad uno di quella la spada, e con essa in due

colpi lo distese a terra, e l'altro, spaventato, se ne fuggì. Disponendo Iddio, che il Persecutore de' nemici della Croce, trionfasse per essa, e restasse salvo, e libero da quel pericolo.

Mentre stava in Gerusalemme un Religioso Pellegrino in atto di farsi imprimere sul braccio l'immagine del Crocifisso, secondo l'uso de' Pellegrini di que' santi Luoghi, si trovò presente a quell' azione un' Arabo Maomettano, chiamato Hedin, capitato coll' in compagnia d' un Mercatante Francese: i Cristiani, deputati a fare detto impronto, dissero per ischerzo all' Arabo, se egli ancora voleva essere marcato co'l Santo Segno del Crocifisso? e l' Arabo giudiciosamente rispose: ch' egli voleva più tosto avere il Crocifisso scolpito nel cuore, che sopra il braccio, e che poco apprezzava que' segni esteriori, quando l'interiore non era infiammato dell' amore del Crocifisso. Costui diede saggio, con tale risposta, d' essere più tosto discepolo d' Agostino, che di Maometto; e pare, che da sì grande Dottore avesse appreso quella bella lezione, che dice: *fit tibi signis in corde, qui pro te fuit signis in Cruce*.

Maria Suarda, figliuola di Giacomo Quinto Rè d' Scozia, nacque postuma, cioè otto giorni dopo la morte del padre, & a cagione delle guerre civili, che tantosto s'accesero in quel Regno, venne ella trasportata in Francia, & ivi cresciuta nella Corte d' Arrigo Secondo, Rè di Francia, fù anche sposata al di lui figliuolo Francesco Secondo: ma morto questi dentro a due anni, Maria venne richiamata al proprio Regno di Scozia, tuttavia diviso, e squarciato dalle civili fauioi. Quivi ella, per non rimanersi senz' appoggio, legò il suo matrimonio ad Errigo Suardo suo cugino, abbenchè breve riuscisse anche questo matrimonio, a cagione de' sediziosi, a' quali essendo poco grata quelle nozze, fecero, con una mira, volare in aria il povero Rè, la camera, & il letto, in cui giaceva ammalato: dopo di che furono tante l' onte, le violenze, e le infidie tramate da' ribelli alla Regina Maria, che ella finalmente, per non restarsi oppressa, venne costretta a ricercar l' asilo appresso Elisabetta, Regina d' Inghilterra, e sua parente, che s' impegnò a difenderla, & a rimetterla nel Trono. Ma non corrispondendo poi i fatti alle ante promesse, la rea femmina, contro tutte le ragioni del sangue, dell' ospitalità, e delle giurate promesse d' essere fedele protettrice, la fece empieamente rinchiudere in Torre, e dopo dieciocto anni di penosissimo carcere, la fece anche pubblicamente decapitare, rea non d' altro, che d' essere Cattolica, e capace di portare in capo Corona di doppio Regno. Salita adunque quell' invitta Eroina sul palco fatale, tappezzato a tutto, e postasi a sedere su d' una sedia, ivi approntata, le fu letto in faccia il mandato, e la sentenza di morte, la quale ella ascoltò con intrepido cuore, senza, che la natura potesse esigere verun segno d' umanità, e di risentimento. Indi, postasi ginocchione, si diede ad orare, e l' ultime parole delle sue divote preci furono le seguenti: *o mio Gesù, siccome le vostre braccia furono distese nella Croce, così nell' istessa maniera ricevete mi voi in le braccia distese, e spalancate della vostra misericordia, e trattenendomi frattanto ad incessantemente baciare il Crocifisso, che stretto teneva in le mani; un' eretico Ministro, ordinato assisente alla moribonda Regina, monsignor di tant' onore fatto alla Croce, di cui era nemico, così le disse: Madama, bisogna avere il Crocifisso nel cuore. Ed ella benignamente rispose: o nel cuore, e nelle mani. Così ella trattenendosi negli*

Pfal. 30.
v. 6.

negli amplessi del suo amato Giesù, e nel pronunciare l'usitato verbero del Salmo: *In te Domine speravi*, le venne dal Carnese spiccato il capo dal busto, e quell'anima innocente se ne volò al Cielo, ornata della Palma, e della Corona del Martirio.

Ritrovandosi S. Filippo Benizi, il Trumsturgo dell'Ordine de' Servi di Maria, vicino all'estremo di sua vita, sen stette buon spazio di tempo con gli occhi fissi nel Cielo, & indi, quasi estatico, volgendosi quì, e là per la cella, chiede instancabilmente il suo Libro, co' replicare: *dato mihi Librum meum*. Que' Religiosi assistenti gli andavano porrendo or un libro, & or un altro: ma egli ricusandoli tutti, a grandi sospiri, e gemiti andava replicando: *dato mihi Librum meum; illum tantummodo desidero; illum, non alium unius volo*. Nel intendendo que' Religiosi di quale libro egli favellasse; quando un certo Fra Ubaldo accorgendosi, ch'egli fissava gli occhi in un Crocifisso d'avorio, quello porse a Filippo; il quale, tutto giubilò, accostandosi alla bocca, e dolcemente baciandolo, andava dicendo: *hic, hic est liber meus*. E tra que' dolci amplessi rese l'anima a Dio. Da questo Libro trasse il Serafico Dottore S. Bonaventura le sue belle sentenze, come egli attestò all' Angelico Dottore S. Tomaso. Da questo tanti grand' uomini trassero tutto quel profitto spirituale, che bastò a farli gran Santi. Questo prezioso Libro ha tanti cazzetti, quante furono le piaghe del Crocifisso, il di cui sacro Corao venne ricristallato in maniera, che dal capo a' piedi non vi rimase parte sana; sicche attesta Tomaso de Kempis, essere stato rivelato a più persone devote, e come tutte le fattezze del nostro amabilissimo Giesù arrivarono al numero di cinque mila quattrocento settantacinque; in espressione di che scrisse una divota penna:

Septuagintaquinq; , quatercentum , millia quinq;

Tot fortis Christus pro nobis valere pos-
sunt!

Questo è veramente il Libro della vita, senza di cui non vi sarebbe vita; onde cantò divota Musa:

Mors, mortis, mortis, unum, nifi mors de-
disset;

Calorem nobis juncus clausus ferret.

All'impressione di Libro il prezioso fu assistente la Santissima Madre dell'istesso Crocifisso Signore; divenuta perciò della più felice, la più adorata:

Inter filios non est felicio alle;

Nec inter tristis, exilis alla fuit.

Che però Anna Giuliana Gonzaga, Arciduchessa d'Austria, possedeva nel suo figliuolo l'immagine della Santissima Vergine a' piedi della Croce, con il petto trafitto da una spada, e l'aggiunta delle lettere M.P., cioè *Maria Jerau*, & a' piedi d'essa un picciol scudetto con l'insigne di Casa d'Austria.

Sette il Sario nella vita di Sant'Edemondo, che egli fu molto studioso di questo Libro, non lasciando mai passar giorno in cui o poco, o assai non vi leggesse, con qualche divota meditazione. Occorse, che un dì, per accidente, si scordò il Santo di questa sua lodevole consuetudine, e la notte seguente, standosene egli totalmente svegliato, gli apparve visibilmente il Demonio, e con feroce orribile, e spaventoso, grandemente lo minacciò: alzò il Sario la destra, per farsi il Segno della Santa Croce, ma l'Inimico fortemente gli lo ritenne, e gli impedì il suo disegno, praticando l'istesso con la sinistra mano,

che pure voleva adottare a tale fine, in macchinamento della destra. Non potendo adunque Edemondo aggraffarsi co' corpo, onà Dio co' cuore, e per divina virtù superò l'auversario, il quale, come vinto, cadde tra il letto, & il muro. Allora si levò Edemondo, & auventatosi addosso al Demonio, l'asserrì per la gola, Teorgiandolo a dirgli, in virtù del Sangue di Cristo, qual cosa gli fosse più molesta, e fosse più efficace per liberarsi dalle diaboliche illusioni? Ed egli, sforzato da sì potente scongiuro, disse a perimento, essere la Passione, e la Croce di Cristo. Lo confermò di che si legge nelle Croniche de' Padri Scali, come standosene aggravato da grave, e penosa infermità il Padre Alfonso Sanchez, & sconsigliato da atroce dolore di spalle, già si dava per spedito. Soffrì, è vero, il divoto Religioso con pazienza, e rassegnazione que' dolori, ma finalmente vinto dall'acerbità di quelli, diede qualche licenza a' sentimenti, & agli affetti della natura, co' lamentarsi qualche poco. Era questo buon Religioso Padre di Santa Teresa, & assistendogli questa in quell'ultimo passo, amorevolmente l'ammonì a ricordarsi del grave peso della Croce, portata da Cristo sul se spine; poiché egli era sempre stato molto divoto di tale Mistero. A tale timenezza gli rimpia tutto di giubilo Alfonso; sicche mai più nè con cenai, nè con parole diede segno de' dolori sofferti: anzi afferma la medesima Santa di se stessa, che appena cosa le era di tanto conforto, e refrigerio ne' suoi travagli, quanto la meditazione della Croce, e della Passione del Crocifisso. Di più istifica Celasio, che un Religioso, solito a salutare il Crocifisso, quando gli occorreva passarli d'avanti, con queste pievole parole: *Domine Jesu Christe, per illum amantissimum Passionis tua, quem sustinisti in Cruce, & maxime quando anima tua egressa est de corpore tuo; misereere anima mea in egressu suo; merito ispirato, di passarli al Cielo, senza punto roccare le pene del Purgatorio. Un'altro, che salutava ogni giorno le cinque Piaghe del Crocifisso, con cinque Pater, e cinque Ave Marie, meritò parimente la visita dello stesso Cristo. Una Religiosa tentata di sensuosità, venne impedita da Cristo Crocifisso, affinché non uscisse da' saggi. Chiostri per effettuare il suo reo disegno. E finalmente il Crocifisso apparve ad un Chierico disubbidito, e co' minacciato, fece, che si emendasse. Di tale efficacia diede la memoria divota di quel Sangue, e di quella Passione, che*

Lib. 1. c. 1.
cap. 3.In cap. 3.
Civ. vita.Cafar.
apud Bala-
land. lib. 1.

Psalm. 119.
eccede ogni valore? *Copiosa apud eum redemptio.* v. 7.

Narra il Vasconcello, storico Portoghese, nella vita del Rè Alfonso di Portogallo, come l'anno di Cristo 1039. alli 24. Luglio, Vigilia dell' Apostolo S. Giacomo, Proterore delle Spagne, un Santo Romito, ispirato da Dio andò dall' accennato Rè, che stava in procinto di dare battaglia a' nemici, e l'assicurò, che gli riuscirebbe felicemente l'impresa, quando il seguente giorno, al primorocco della Campana, se n'uscisse dal suo Padiglione, & eleggesse quanto gli venisse ordinato dal Cielo. Il tuco promise il Rè al Sant'uomo, & eseguendo quanto gli venne imposto, meritò di vedere Giesù Cristo, che con volto benigno, & amorevole Pasimò, a l'incoraggi, e poi gli presentò un Scudo militare, in cui erano impressi le cinque Piaghe del Salvatore, con ordine di servirsi di quello in avvenire. Tanto eseguì il buon Rè; pigliando quelle sagratissime Piaghe per sua insegna, e de' suoi successi forì, e per gratitudine di sì grande, e legeroso favore, fece fabbricare il famoso Monastero di Santa

Tefaur nel
Couch.
Arguel.

Santa Croce di Coimbra, riconoscendo d'indi in poi tutte le sue vittorie dalli meriti della Passione di Cristo. Beato chi portarà nel suo cuore queste amorose Piaghe, perchè con esso, come con scudo fortissimo, si schermirà de' nemici visibili, & invisibili.

La Crociata infelice.

127 In somma è troppo incerto il successo delle cose di quaggiù, né si può promettere cosa veruna, senza una grand' incertezza:

Non fallis evenus spem bona sepi sua.

*Aut. Cell.
lib. 13.
cap. 17.*

Stava coltivando Anceo una sua novella Vigna, e passando sene indi ad' Astrologo, gli disse: che egli giammai arrebbe bevuto vino di quella, ma fattone, co' il tempo, bella, e copiosa vendemmia, e tenendo già Anceo una tazza di quel vino in mano, per berne, insultava l'Astrologo di menzoniere, gli rispose l'Astrologo: che molte cose intervengono tra le labbra, e la tazza: multa cadunt inter calicem, superneque labra, secondo il proverbio, che dice: *inter et, et, effusa multa cadunt*. Ed in fatti, mentre Anceo già s'accostava il bicchiere alle labbra, sopravvenne un messo con novelle sì terribili, che per accorrervi tosto a rimediarsi, depose egli il bicchiere intatto, & altri se' bebbe.

*Mon. u
della Mat-
teale l'op-
Grav.
cap. 67.
segl. 131.*

Envi un famoso promontorio, così nell' Indie Orientali, la di cui estremità viene costituita dal Monte di Gate, da una parte del quale vi fanno la Primavera, e l'Estate, mentre nello stesso tempo irigidisce dall'altra l'Inverno. Nella varietà prodigiosa di questo Monte, mi sembra appunto di ravvisare l'incertezza del prometterli, n tanto più trattandosi de' militari successi: poichè ad una Primavera di florite speranze, s'opponne ben spesso un' Inverno, sterile di vittorie, e nel più bel meriggio d'avanzaggio conflitto, si veggono dileccarsi le palme, già verdeggianti, e quasi accertate. Sono tante le circostanze, richieste per la vittoria, che ogni picciol' errore ce la toglie di mano; né perciò è lecito errare due volte, ove l'errore è irreparabile: e tanto più, essendo vero quanto disse il vecchio Plinio: *venio mortalem omnibus horis sepi*. Non v'è morte tant' occulto, che basti a prevedere ogni cosa: ond'

*Enter in
ebbe ragione
Emanuele Filiberto,
Duca di Sa-
voya, il quale dopo
averli acquistata per
fetta lode
al maneggio dell'
arme, mai più volle
accettarne la
direzione, anco-
reché pregato, e
dal Rè Catolico,
contro i ribelli
Fiamminghi, &
Olandesi, e da'
Principi della
sagra Lega contro
il Turco, scusando-
sene sempre co' il
dire: essere la
guerra della natura
de' dadi, e di non
saperli mai come
debbono cadere,
bastando ad' un
sol sbaglio com-
meso nel fine de'
suoi giorni ad
oscurare tutte le
sue trasandate
glorie, come avven-
ni un Poeta:*

Pindar.

Ultimi dies tistes sunt scitatis.

Quest' incertezza, di cui andiamo favellando, si vide pur troppo in quella altrettanto famosa, quant' infelice Crociata; fatta già pubblicare, con tanto zelo, dal Sommo Pontefice Eugenio III., quando informato de' gravi danni inseriti da' Saraceni a' Fedeli di Terra Santa, dopo la presa di Edessa, fatta da que' barbari, e richiesto anche di soccorrerlo dal Velcovo Soriano, venuto di que' giorni a Roma; si risolvette il Santo Padre di riavere la guerra sagra, messa già in piedi da Papa Urbano Secondo, a sollievo de' Fedeli d'Oriente. Ad esortare i Principi Cristiani a sì nobile, e generosa impresa, si valse egli dell' opera di S. Bernardo, il quale accompagnato da letterati Pontifici, predicando con quel zelo, e fervore, che fu sempre suo proprio, accels tutto il Regno.

di Francia a pigliare la Croce, & Iddio medesimo mostrò d'approvare sì santi pensieri, concorrendo ad antenirne con mirabili esortazioni del Santo Abbate, a segno, che l'istesso Rè di Francia Lodovico Settimo volle ricevere la sagra insegna, e con le sue genti marciare personalmente in Siria. Floridissima al pari della Francese fu altresì l'Armata dell' Imperadore Corrado Terzo, poco prima della Francese passata in Palestina. In somma: *miles tui belli tanta, que tamen Terribilis.* *Orbem terrarum subigere posse videtur.* E con tutto ciò l'esito di tant' apparato fu infelicitissimo: poichè sì nobile Armata fedele, parte dalle tempeste, parte dalla perfidia de' Greci, e parte da' maggiori, si ridusse al nulla, senza profitto, con dispiacere de' Fedeli, e con scandalo d'alcuni spiriti infermi, che gl'insorse quasi a mormorare della divina Pioridenza: *Sed beatus, sed incerta, sed discordia ad nihilum recidit*. A capacitar spiriti sì facchi stinse la penna S. Bernardo, e con dottissima Apologia mostrò, essere quella stata un' invenzione della divina Provvidenza, per popolare il Regno de' Cieli, con la morte di tanti Fedeli: e che, se i Cristiani d'Oriente, per i loro peccati, non avevano meritato di venire liberati del servaggio de' infedeli; quelli però d'Occidente, con sacrificare le loro vite, a gloria di Dio, si erano acquistati il consorzio degli Angeli, e de' Santi. Oltre di ciò, se bene l'impresa fu sanissima, & approvata da Dio medesimo; pure, perchè venne guidata da un' inimico di Dio, non ebbe buon' esito; poichè si sa, che il Rè Lodovico, Condottiere di quelle arme, prima di mettersi in Mare, si era fatto reo di gravissime colpe, se non con altro, scacciando dalle loro Chiese molti Vescovi, e Pastori, tra quali l'Arcivescovo Bituntino, tutto che voluro, e onegrato dal Papa: né prima di fare vela in Levante trovammo, che egli emendasse que' trascorsi. Come adunque potè quel Principe avere favorevole Iddio, se con una mano combatteva a piè della Chiesa, e con l'altra l'impugnava? *Justus et Domine, et redium judicium tuum.*

Loc. cit.

Psal. 118.

137.

La Crudeltà detestata.

128 Il Profeta Geremia consigliò già Sedexia, Rè di Giuda, ad arrendersi al Babilonico Rè Nabucodonosor, assicurandolo, che coll' umiliarsi a quel Barbaro, arrebbe conseguito salute, e felicità; altrimenti facendo gli sarebbe accaduta una grandissima, & irreparabile disgrazia. Ma il povero Rè, per essersi fatto schiavo del suo Consiglio, non ebbe cuore d'appigliarsi al saluberrimo consiglio del Profeta: onde venendo il Rè Nabuco all'assedio di Gerusalemme, dopo lunga dimora fatta d'intorno a quelle mura, s'impadronì finalmente della Santa Città, entrandovi gli assediati improvvisamente, sì la mezza notte, per certa breccia fatta nella muraglia, di cui mai s'erano avveduti gli assediati. A successo tanto impensato, sen fuggì tutto spaventato Sedexia, con la moglie, con i figliuoli, e con qualche numero di gente, marciando di notte tempo sì le tenebre, e gli orrori di morte. S'accorsero incontante i Caldei della fuga del Rè, ed in seguendolo a gran corso, lo raggiunsero nelle foreste di Gemo, ove venne il misero Rè abbandonato da' suoi, restandotene solo, con la moglie, e figliuoli, e quali con le loro dolorose grida maggiormente s'appalesarono a' nemici. Presi adunque, e condotti a Babilonia, ove si tratteneva il Rè Nabuco ad aspettare l'esito dell'assedio; venne in primo luogo presentato Sedexia avanti l'aspetto terribile del barbaro Rè, da cui venne oltraggio-

*Lib. 4.
Reg. cap.
25-26-27-28-29-30-31-32-33-34-35-36-37-38-39-40-41-42-43-44-45-46-47-48-49-50-51-52-53-54-55-56-57-58-59-60-61-62-63-64-65-66-67-68-69-70-71-72-73-74-75-76-77-78-79-80-81-82-83-84-85-86-87-88-89-90-91-92-93-94-95-96-97-98-99-100-101-102-103-104-105-106-107-108-109-110-111-112-113-114-115-116-117-118-119-120-121-122-123-124-125-126-127-128-129-130-131-132-133-134-135-136-137-138-139-140-141-142-143-144-145-146-147-148-149-150-151-152-153-154-155-156-157-158-159-160-161-162-163-164-165-166-167-168-169-170-171-172-173-174-175-176-177-178-179-180-181-182-183-184-185-186-187-188-189-190-191-192-193-194-195-196-197-198-199-200-201-202-203-204-205-206-207-208-209-210-211-212-213-214-215-216-217-218-219-220-221-222-223-224-225-226-227-228-229-230-231-232-233-234-235-236-237-238-239-240-241-242-243-244-245-246-247-248-249-250-251-252-253-254-255-256-257-258-259-260-261-262-263-264-265-266-267-268-269-270-271-272-273-274-275-276-277-278-279-280-281-282-283-284-285-286-287-288-289-290-291-292-293-294-295-296-297-298-299-300-301-302-303-304-305-306-307-308-309-310-311-312-313-314-315-316-317-318-319-320-321-322-323-324-325-326-327-328-329-330-331-332-333-334-335-336-337-338-339-340-341-342-343-344-345-346-347-348-349-350-351-352-353-354-355-356-357-358-359-360-361-362-363-364-365-366-367-368-369-370-371-372-373-374-375-376-377-378-379-380-381-382-383-384-385-386-387-388-389-390-391-392-393-394-395-396-397-398-399-400-401-402-403-404-405-406-407-408-409-410-411-412-413-414-415-416-417-418-419-420-421-422-423-424-425-426-427-428-429-430-431-432-433-434-435-436-437-438-439-440-441-442-443-444-445-446-447-448-449-450-451-452-453-454-455-456-457-458-459-460-461-462-463-464-465-466-467-468-469-470-471-472-473-474-475-476-477-478-479-480-481-482-483-484-485-486-487-488-489-490-491-492-493-494-495-496-497-498-499-500-501-502-503-504-505-506-507-508-509-510-511-512-513-514-515-516-517-518-519-520-521-522-523-524-525-526-527-528-529-530-531-532-533-534-535-536-537-538-539-540-541-542-543-544-545-546-547-548-549-550-551-552-553-554-555-556-557-558-559-560-561-562-563-564-565-566-567-568-569-570-571-572-573-574-575-576-577-578-579-580-581-582-583-584-585-586-587-588-589-590-591-592-593-594-595-596-597-598-599-600-601-602-603-604-605-606-607-608-609-610-611-612-613-614-615-616-617-618-619-620-621-622-623-624-625-626-627-628-629-630-631-632-633-634-635-636-637-638-639-640-641-642-643-644-645-646-647-648-649-650-651-652-653-654-655-656-657-658-659-660-661-662-663-664-665-666-667-668-669-670-671-672-673-674-675-676-677-678-679-680-681-682-683-684-685-686-687-688-689-690-691-692-693-694-695-696-697-698-699-700-701-702-703-704-705-706-707-708-709-710-711-712-713-714-715-716-717-718-719-720-721-722-723-724-725-726-727-728-729-730-731-732-733-734-735-736-737-738-739-740-741-742-743-744-745-746-747-748-749-750-751-752-753-754-755-756-757-758-759-760-761-762-763-764-765-766-767-768-769-770-771-772-773-774-775-776-777-778-779-780-781-782-783-784-785-786-787-788-789-790-791-792-793-794-795-796-797-798-799-800-801-802-803-804-805-806-807-808-809-810-811-812-813-814-815-816-817-818-819-820-821-822-823-824-825-826-827-828-829-830-831-832-833-834-835-836-837-838-839-840-841-842-843-844-845-846-847-848-849-850-851-852-853-854-855-856-857-858-859-860-861-862-863-864-865-866-867-868-869-870-871-872-873-874-875-876-877-878-879-880-881-882-883-884-885-886-887-888-889-890-891-892-893-894-895-896-897-898-899-900-901-902-903-904-905-906-907-908-909-910-911-912-913-914-915-916-917-918-919-920-921-922-923-924-925-926-927-928-929-930-931-932-933-934-935-936-937-938-939-940-941-942-943-944-945-946-947-948-949-950-951-952-953-954-955-956-957-958-959-960-961-962-963-964-965-966-967-968-969-970-971-972-973-974-975-976-977-978-979-980-981-982-983-984-985-986-987-988-989-990-991-992-993-994-995-996-997-998-999-1000-1001-1002-1003-1004-1005-1006-1007-1008-1009-1010-1011-1012-1013-1014-1015-1016-1017-1018-1019-1020-1021-1022-1023-1024-1025-1026-1027-1028-1029-1030-1031-1032-1033-1034-1035-1036-1037-1038-1039-1040-1041-1042-1043-1044-1045-1046-1047-1048-1049-1050-1051-1052-1053-1054-1055-1056-1057-1058-1059-1060-1061-1062-1063-1064-1065-1066-1067-1068-1069-1070-1071-1072-1073-1074-1075-1076-1077-1078-1079-1080-1081-1082-1083-1084-1085-1086-1087-1088-1089-1090-1091-1092-1093-1094-1095-1096-1097-1098-1099-1100-1101-1102-1103-1104-1105-1106-1107-1108-1109-1110-1111-1112-1113-1114-1115-1116-1117-1118-1119-1120-1121-1122-1123-1124-1125-1126-1127-1128-1129-1130-1131-1132-1133-1134-1135-1136-1137-1138-1139-1140-1141-1142-1143-1144-1145-1146-1147-1148-1149-1150-1151-1152-1153-1154-1155-1156-1157-1158-1159-1160-1161-1162-1163-1164-1165-1166-1167-1168-1169-1170-1171-1172-1173-1174-1175-1176-1177-1178-1179-1180-1181-1182-1183-1184-1185-1186-1187-1188-1189-1190-1191-1192-1193-1194-1195-1196-1197-1198-1199-1200-1201-1202-1203-1204-1205-1206-1207-1208-1209-1210-1211-1212-1213-1214-1215-1216-1217-1218-1219-1220-1221-1222-1223-1224-1225-1226-1227-1228-1229-1230-1231-1232-1233-1234-1235-1236-1237-1238-1239-1240-1241-1242-1243-1244-1245-1246-1247-1248-1249-1250-1251-1252-1253-1254-1255-1256-1257-1258-1259-1260-1261-1262-1263-1264-1265-1266-1267-1268-1269-1270-1271-1272-1273-1274-1275-1276-1277-1278-1279-1280-1281-1282-1283-1284-1285-1286-1287-1288-1289-1290-1291-1292-1293-1294-1295-1296-1297-1298-1299-1300-1301-1302-1303-1304-1305-1306-1307-1308-1309-1310-1311-1312-1313-1314-1315-1316-1317-1318-1319-1320-1321-1322-1323-1324-1325-1326-1327-1328-1329-1330-1331-1332-1333-1334-1335-1336-1337-1338-1339-1340-1341-1342-1343-1344-1345-1346-1347-1348-1349-1350-1351-1352-1353-1354-1355-1356-1357-1358-1359-1360-1361-1362-1363-1364-1365-1366-1367-1368-1369-1370-1371-1372-1373-1374-1375-1376-1377-1378-1379-1380-1381-1382-1383-1384-1385-1386-1387-1388-1389-1390-1391-1392-1393-1394-1395-1396-1397-1398-1399-1400-1401-1402-1403-1404-1405-1406-1407-1408-1409-1410-1411-1412-1413-1414-1415-1416-1417-1418-1419-1420-1421-1422-1423-1424-1425-1426-1427-1428-1429-1430-1431-1432-1433-1434-1435-1436-1437-1438-1439-1440-1441-1442-1443-1444-1445-1446-1447-1448-1449-1450-1451-1452-1453-1454-1455-1456-1457-1458-1459-1460-1461-1462-1463-1464-1465-1466-1467-1468-1469-1470-1471-1472-1473-1474-1475-1476-1477-1478-1479-1480-1481-1482-1483-1484-1485-1486-1487-1488-1489-1490-1491-1492-1493-1494-1495-1496-1497-1498-1499-1500-1501-1502-1503-1504-1505-1506-1507-1508-1509-1510-1511-1512-1513-1514-1515-1516-1517-1518-1519-1520-1521-1522-1523-1524-1525-1526-1527-1528-1529-1530-1531-1532-1533-1534-1535-1536-1537-1538-1539-1540-1541-1542-1543-1544-1545-1546-1547-1548-1549-1550-1551-1552-1553-1554-1555-1556-1557-1558-1559-1560-1561-1562-1563-1564-1565-1566-1567-1568-1569-1570-1571-1572-1573-1574-1575-1576-1577-1578-1579-1580-1581-1582-1583-1584-1585-1586-1587-1588-1589-1590-1591-1592-1593-1594-1595-1596-1597-1598-1599-1600-1601-1602-1603-1604-1605-1606-1607-1608-1609-1610-1611-1612-1613-1614-1615-1616-1617-1618-1619-1620-1621-1622-1623-1624-1625-1626-1627-1628-1629-1630-1631-1632-1633-1634-1635-1636-1637-1638-1639-1640-1641-1642-1643-1644-1645-1646-1647-1648-1649-1650-1651-1652-1653-1654-1655-1656-1657-1658-1659-1660-1661-1662-1663-1664-1665-1666-1667-1668-1669-1670-1671-1672-1673-1674-1675-1676-1677-1678-1679-1680-1681-1682-1683-1684-1685-1686-1687-1688-1689-1690-1691-1692-1693-1694-1695-1696-1697-1698-1699-1700-1701-1702-1703-1704-1705-1706-1707-1708-1709-1710-1711-1712-1713-1714-1715-1716-1717-1718-1719-1720-1721-1722-1723-1724-1725-1726-1727-1728-1729-1730-1731-1732-1733-1734-1735-1736-1737-1738-1739-1740-1741-1742-1743-1744-1745-1746-1747-1748-1749-1750-1751-1752-1753-1754-1755-1756-1757-1758-1759-1760-1761-1762-1763-1764-1765-1766-1767-1768-1769-1770-1771-1772-1773-1774-1775-1776-1777-1778-1779-1780-1781-1782-1783-1784-1785-1786-1787-1788-1789-1790-1791-1792-1793-1794-1795-1796-1797-1798-1799-1800-1801-1802-1803-1804-1805-1806-1807-1808-1809-1810-1811-1812-1813-1814-1815-1816-1817-1818-1819-1820-1821-1822-1823-1824-1825-1826-1827-1828-1829-1830-1831-1832-1833-1834-1835-1836-1837-1838-1839-1840-1841-1842-1843-1844-1845-1846-1847-1848-1849-1850-1851-1852-1853-1854-1855-1856-1857-1858-1859-1860-1861-1862-1863-1864-1865-1866-1867-1868-1869-1870-1871-1872-1873-1874-1875-1876-1877-1878-1879-1880-1881-1882-1883-1884-1885-1886-1887-1888-1889-1890-1891-1892-1893-1894-1895-1896-1897-1898-1899-1900-1901-1902-1903-1904-1905-1906-1907-1908-1909-1910-1911-1912-1913-1914-1915-1916-1917-1918-1919-1920-1921-1922-1923-1924-1925-1926-1927-1928-1929-1930-1931-1932-1933-1934-1935-1936-1937-1938-1939-1940-1941-1942-1943-1944-1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953-1954-1955-1956-1957-1958-1959-1960-1961-1962-1963-1964-1965-1966-1967-1968-1969-1970-1971-1972-1973-1974-1975-1976-1977-1978-1979-1980-1981-1982-1983-1984-1985-1986-1987-1988-1989-1990-1991-1992-1993-1994-1995-1996-1997-1998-1999-2000-2001-2002-2003-2004-2005-2006-2007-2008-2009-2010-2011-2012-2013-2014-2015-2016-2017-2018-2019-2020-2021-2022-2023-2024-2025-2026-2027-2028-2029-2030-2031-2032-2033-2034-2035-2036-2037-2038-2039-2040-2041-2042-2043-2044-2045-2046-2047-2048-2049-2050-2051-2052-2053-2054-2055-2056-2057-2058-2059-2060-2061-2062-2063-2064-2065-2066-2067-2068-2069-2070-2071-2072-2073-2074-2075-2076-2077-2078-2079-2080-2081-2082-2083-2084-2085-2086-2087-2088-2089-2090-2091-2092-2093-2094-2095-2096-2097-2098-2099-2100-2101-2102-2103-2104-2105-2106-2107-2108-2109-2110-2111-2112-2113-2114-2115-2116-2117-2118-2119-2120-2121-2122*

tamente caricato d'ingiurie, e di vituperi, e co' improvverargli la sua ingratitudine, eribellione, lo riempì di confusione, e di spavento. Indi fusi condurre anche i figli dell'attivo, comandò Nabuco a' Carnefici di scannarli tutti immanemente su gli occhi del loro addolorato padre. Questi innocenti fanciulli, al vedere il lampeggiante ferro, che già stava per essere immerso nelle loro viscere, alzarono le grida, e chiedendo misericordia, e chiamando il loro padre, espone però solamente di compassionarli, e di soffrire stentatamente la propria disgrazia. Quelle spade crudeli trapassarono a traverso i corpi di quegli innocenti, & insieme il cuore dell'addolorato padre, che provò tante morti, quant' erano i suoi figli. Aspettava egli, che le medesime spade, tinte del sangue de' figli, dovessero fare altrettanto di lui ancora: ma il Tiranno, che lo riferiva a maggiori strazi, comandò, che gli venissero cavati gli occhi, e poi fatto caricare di ferulicature, volle, che fosse condotto in Babilonia, ove trā mille morti finì la sua miserabile vita: terminando inoltre, nella persona di questo Rè, il Regno di Giudea, durato, dopo Saulle, quattrocento ottant'anni.

Non fu di crudeltà maggiore di quella, che inferisce, senza occasione, tale fu quella di quel Gentiluomo Fiamingo, appellato Bortolfo, il quale richiese, & ottenne per sua legittima moglie una Santa Giovane di Piccardia, nomata Godaleva, giovane bella, fava, e divota, & il marito rotto, inartabile, e visioso, basti il dire, che il medesimo giorno delle nozze, non volle intervenire al convito, nè alla festa, per avere campo più libero a sfogare illeciti amori, e giunse a segno la di costui bestialità, di consegnare la Sposa ad un spietato servo, con ordine di trattarla in ogni più rea maniera. Che più? La tenne primieramente a viva stentata di duro tozzo di pane, & un po' d'acqua, e poi tentò di finir la con mille disumani strazi, ma smascheratosi finalmente, la fece crudelmente strozzare dal mentovato servo, e poi gettare in un fiume.

Arrigo Ottavo, Rè d'Inghilterra, dopo avere ripudiata la sua legittima moglie, Donna Caterina d'Aragona, & insieme spogliato dalla Santa Sede Cattolica, sposò successivamente fino a sette mogli, alcune delle quali fece agli decapitare. Scandolese per tanto questo crudele Rè con la settima moglie Caterina Paar, vedova già del Mordor Lutmer, e sorella del Marchese di Northampton; nominò alcuni Ambasciatori per girfene a richiedere per sua novella sposa la figliuola dell' Elettore di Sassonia, la quale avvedutamente gli fece rispondere: non essere alla per anche stansa di vivere, e ebenon voleva andarsene al macello, co' la sua moglie. Frattanto il Rè si sposò con la morte, dalla quale venne rapito, quando meno vi pensava, a dare conto delle sue orribitanti ribalderie.

Carlo d'Angiò, Rè di Napoli, e fratello di S. Lodovico, Rè di Francia, ebenellemanni Contradito, primogenito di Enrico, figliuolo di Federico II. Svevo, Imperadore, o chiese consiglio a Clemente Papa IV. che ne dovesse fare? Ed il Pontefice gli rispose per quanto riferisce Enrico Gonsalvesen Cossansense nelle Croniche d'Anstria: «*alta Contradito, mora Caroli. Mors Contraditi, vita Caroli.*» Ciò che sia di tal consiglio, io non ei voglio entrare giudice. Questo è ben certo, che il Rè Carlo fece decapitare Contradito con altri suoi compagni, contro il parere de' suoi stessi Francesi, e particolarmente del Conte di

Fiandra, genero del Rè Carlo; il quale generosamente gli soppose, dicendo: che per nian modo doveva dare morte a quel giovane, Principe di al nobile, e riguardevole sangue, amico gemoglio della gran Casa di Svevia, ma più tosto farlielo amico, facendo con esso lui parentela. Morto sì degno Principe, fu per ordine del Rè Carlo seppellito con quell' Epitafio.

*Alas! ungue Leo pullum rapient Aquilum
Hic deplumavit, acceptulumque dedit.*

Cioè

Con l'aghe dell' Astore prese il Leone

Un' Aquilino; e senza le sue piume,

E senza capo in questo luogo il pose.

Crudeltà sì spettabile venne degnata dagli amici stessi del Rè Carlo, ma più d'ogn'altro la biasimò il Rè Don Pietro d'Aragona, che per essere marito della Regina Donna Costanza, zia del defunto, veniva anch' egli ad essergli zio. Scrisse egli per tanto al Rè Carlo sudetto, di stupirsi egli grandemente, che avesse praticata una crudeltà, manca usata da' Barbari, con quell' innocente Principe, come egli stesso n'era stato testimonio, quando nella spedizione di Terra Santa restò prigioniero de' Saraceni, co' il Rè di Francia Lodovico Nono, suo fratello, venendo da que' Barbari trattati alla reale, e poi anche lasciati in libertà. Ma voi, soggiunse, co' il povero mio nipote l'avete voluto fare più che da barbaro, avanzando nella crudeltà l'istessa barbarie: *tu Nerone Nerone, tu Senecensi crudelis!*

La Crudeltà tormentata.

al. Ciascheduno è fabbro della proprie sciagure, i nostri misfatti sono li nostri carnefici. Erode, l'Ascalonita, per mantenersi in un Regno rapito, si valse della crudeltà, che gli fu sempre famigliare, se bene questa medesima gli fu tormentatrice implacabile in vita, e gli anticipò come un saggio di quell' Inferno, che gli doveva toccare dopo morte, come degna mercede d'uo' uomo disumano. Tanto vediamo nel decoro del presente titolo, in cui, con la possibile brevità mi valerò delle notizie lasciateci da Gioseffo Ebreo, e da Eusebio Cesariense in questi termini.

Il Regno della Giudea fu sì frastanti eclissi, & orribili cambiamenti di fortuna, o prospera, & ora contraria, era stato soggetto alla decendenza di Davide quasi mille anni, e circa anni cinquanta avanti la nascita di Cristo, veniva governato da Ircano, germe del sangue illustre degli Asmonei, e della schiatta gloriosa de' celebri Macabei. Questo era veramente un' uomo buonissimo, ma un pessimo Rè; poiche non aveva nè animo, nè coraggio, nè risoluzione per reggere popoli, e per difenderli, allo occorrenza, da' nemici invasori. Era egli ripieno d'innocenza ne' propri costumi, ma la sua troppo facilità lo faceva degenerare in stupidità: riversandosi egli però la propria debolezza, aveva di sua spontanea volontà rimesso tutto il peso del governo su le spalle d'Aristobolo suo fratello, uomo di gran cuore, valoroso, & atto a grandi imprese, ma assai sfortunato.

Frà l'incertezza di quel governo, veniva la Palestina angustata da' suoi cattivi vicini: sopra tutti Antipatro Idumeo, Arabo di nascita, di linguaggio oscuro, di costumi perversi, feroce, e asso con le sue schiere a distruggere ogni edificio, stava già con la bocca aperta, per divorare il Regno di Giudea. E per arrivare tantosto al fine de' suoi perversi, e scelerati disegni, pensò valersi di quella empia massima della discordia: *divide, & impera.* Sapeva benissimo, che durante il gover-

*Sur. sub
de quinta
Julii.*

*Abd de
Burg.
pag. 122.*

*Colent.
lib. 4.*

no del generoso Aristobolo, difficilmente avrebbe potuto aprirsi il varco a' suoi malvagi disegni, onde per scavalcarlo, e fare, che il governo ritornasse nelle mani vacillanti d'Ircano, sotto pretesto di pubblico bene, andò disseminando azzanne negli animi de' popoli, & appresso Ircano medesimo, co' mettergli in capo sognate gelosie di Sesto, di successione, e della vita medesima; sicché guadagnandosi il cuore di molti, e principalmente d'Ircano, con ogni sorte di servizii, e di testimonianze d'amicizia; ben presto si fece come procuratore, tutore, e padrone d'ogni suo volere, a segno, che tutte le azioni d'Ircano dipendevano da' consigli d'Antipatro, il quale arrivò tant'oltre con i suoi perniciosi attentati, che ardi di percuotere ad Ircano di muovere guerra al fratello Aristobolo. Si feussava il semplice Ircano di poterlo fare, sì per il giuramento, co' quale aveva rinunziato al Regno, come per la sua impotenza.

Dal giuramento lo assolve subito Antipatro, dicendogli, che aveva giurato un peccato, e che non doveva in verun modo osservarlo. Ed in quanto al mancamento delle forze, gli promise valido soccorso d'Arabi, che egli aveva a sua disposizione. In somma tante glieoe disse, e gli mise in capo tali sospetti, diffidenze, e congiure, che finalmente il troppo credulo, & ingannato Ircano gli diede libera, e totale commissione della guerra, e della pace, come a lui più fosse piaciuto. Allora Antipatro, trovandosi a cavaliere, sollecitò Areta Rè degli Arabi a muoversi con le sue truppe, comedi fasti inondò con grossi Eserciti la Palestina, desolando tutt' il paese, fino ad assediare Aristobolo in Gerusalemme medesima, Città capitale del Regno.

Tra queste turbolente, comparvero oella Siria le Aquile Romane, sotto la condotta del Magno Pompeo, e fecero ben di fretta ritirare l'Arabo nel suo Regno. E scorrendo l'armi Romane liberamente per ogni parte, si fecero arbitre della guerra, e della pace, a loro piacimento.

Li due fratelli Ircano, & Aristobolo, vedendo, che ogni loro negozio stava in mano del Capitano Romano, procurarono, ogn'un dal suo canto, la di lui buona grazia. Aristobolo, come più reale, ebbe da principio maggiore favore del fratello, massime per essersi fatto largo con una vite d'oro, opera d'eliquisito lavoro, che donò a Pompeo, e servì poi di prezioso ornamento nel Campidoglio. Ma l'empio Antipatro, il quale divideva di goderli il Regno tra le discordie de' due fratelli, non cessava di diffamare Aristobolo appresso Pompeo, mettendogli in capo mille sospetti, e diffidenze. S'avviò benissimo Aristobolo de' disegni d'Antipatro, e però si pose in difesa, per fare fronte all' esercito Romano, abbondando perciò più di coraggio, che di forze: onde cedendo il povero Principe al gran peso di quell'impresa, si pose, e poslo ne' ferri con quattro suoi figliuoli, due maschi, e due femmine, e condotto a Roma servì poi di sberleone nella pompa del trionfo di Pompeo. Così Gerusalemme fu fatta tributaria a Roma, dato ad Ircano il Pontificato, e posta tutta l'anorità nelle mani d'Antipatro, il quale sì le altre disgrazie stabilì il suo, già molto prima, premeditato Regno. Ircano aveva tutte le apparenze di Rè, ma tutta la sostanza si rifugiava in Antipatro, che per assicurare il dominio de' suoi figliuoli, fece il maggiore, cioè Faselo, Governatore di Gerusalemme, compartendo ad Etode, il minore, il Governo della Galilea.

Pareva, che Antipatro fosse giunto al sommo della felicità, ma perchè a chi salisse alle grandezze per i gradini della frode, e dell'empietà stia apparecchiato il precipizio; egli ben con occasione di un banchetto la morte in un bicchiero di veleno, che per artificio di Malico suo intimo gli fu presentato.

Dopo la morte d'Antipatro, li due suoi figliuoli Faselo, & Etode tennero ferma la successione, ciascheduno nella sua parte, procurando però sempre di possedere lo spirito d'Ircano, per dominare sotto l'ombra del suo personaggio.

Questo Etode, che dovrà essere il soggetto principale di questo tragico racconto, quando morì suo padre, non aveva più di quindici anni, e nel suo spirito maligno, astuto, & in estremo ambizioso dimostrò fin d'allora; diede a dividere quello doveva possedere nella sua più matura età, quando, giunto al sommo della tirannide, parve, che volesse recidere la stessa Misticordia. Costui incominciò il suo Imperio con l'effusione del sangue umano: ma perchè sempre copriva le sue crudeltà con qualche apparenza di giustizia, oell' investire un certo Etachia, il quale veramente viveva in ripuazione di Coraro, tagliò a pezzi con quello anche molti Giudei, senza causa, e senza cognizione di merito, potendo molti innocenti restare sviluppati in quella carozzina.

Questo eccesso fece inorridire molti, ma sopra tutti le madri degli uccisi Ebrei alzarono le grida fino al Cielo, e tutte lagrimate, e scapigliate, non si dipartivano dal Tempio, chiedendo giustizia ad Ircano, il quale abbenche non fosse niente più, che un'immagine di Rè, pure importunato da' gridi di quelle dolenti femmine, e sollecitato da' principali dello Sesto, comandò, che Etode comparisse in giudizio. Comparve veramente il reo, non già per essere condannato, ma per fare pompa della ferocia del suo spirito, e della sicurezza del suo cuore. Comparve adunque vestito di scettato, ornato, musicato, co' lequiti di fiorita scorta di gente, come se dovesse intervenire ad una festa, o ad un banchetto, e quel che è più, con raccomandazioni de' Romani, le quali contenendo parole arde, comandavano a' Giudici di perdonarli senz'altra formalità, o processo. Abbenche egli non trapassasse allora i quindici anni di età, spaventò talmente con quella sua stanchezza i Giudici, e gli Avoesti, i quali non attonirono di aprire bocca contro di lui, né di esporre alcuna delle tante querele già apparecchiate. Solo uno de' Giudici, appellato Samea, grand'uomo da bene, e più generoso degli altri, disse al Rè Ircano, ivi prefate: non stupisco, che questo giovane venga in tale maniera a questo Tribunale, perchè ogn'uno sta per la sua sicurezza: ma grandemente mi maraviglia, che da voi, e dal vostro Consiglio gli sia dato permesso, venendo egli qui non come reo da essere giudicato, ma per scannare i Giudici. Voi lo volete presentemente liberare per favore, ma egli vi assaltinerà un giorno per giustizia, come io farò con la sfugga pur'uso di tutto quel Senato, che non fosse poi fatto morire da Etode, quando arrivò al pieno masseggio del Regno, eccetto Samea, che contro di lui aveva sì liberamente parlato.

Alcuni anni appresso, trattandosi di ricevere Etode al Regno, & opponendosi tutti gli altri fermamente, Samea solo gli diede franco il suo voto; e maravigliandosi tutti di quell'azione, disse: non vi maravigliate già di quanto ho fatto; poiché volendo liddio nel suo furore castigare la vostra

vostra

vostra infedeltà, co' darvi un Rè malvagio, non me ha ritrovato alcuno peggiore di Erode, però egli deve essere il vostro flagello.

Vedendo allora il mal' accorto Ircano, che i Giudici animati da Sama, piegavano più alla giustizia, che alla misericordia, il fece segretamente ritirare in luogo sicuro, poichè lo amava di cuore, senza avvedersi, che amava il suo precipizio.

Ma perchè Erode seguitava a tenere la rese incominciata da suo padre, calava egli ancora le di lui vestigia, coll' attaccarsi inseparabilmente a' Romani, guadagnandoli con ogni sorte di servizii, e trattando Ircano con tutte le omiegiacenze, & adulazioni possibili, acciò che gli servisse d'ombra ne' suoi attentati.

Già vi dissi, che quando Aristobolo venne condotto in fers a Roma, aveva ancora due figliuoli, il maggiore de' quali si nominava Alessandro, padre della famosa Marianna, di cui vedremo il tragico fine, e l'altro era Antigono, il quale ridusse Erode molto alle strette, se bene in diversi tempi si sbrigiò d'ambidue; poichè lo sfortunato Alessandro, succedette dell' infelicità di suo padre Aristobolo, essendosi posto in campagna con quella poca gente, ch' aveva potuto raccogliere tra le disgrazie della sua fortuna, fu in favore di Erode, oppresso da' Romani. Antigono anch' egli fuggito da' legami, co' quali era stato condotto a Roma con suo padre, si gettò sìà le braccia de' Parti, e con le promesse, e le speranze l'indusse a prendere l'armi contro Erode, per timetere lui nel paterno Trono. Come in fatti, armando essi, e per terra, e per mare, fecero tanto con la forza, e con l'assuria, ch' ebbero nelle mani Ircano, e Fafelo, salvandoli a gran fatica Erode, che tra quelle strette fu in procinto d'ucciderli co' proprio ferro. Ircano, per ordine d'Antigono suo nipote, trattava indegnamente, fu privo delle orecchie, e reso inabile a potere mai più esercitare il Pontificato. Fafelo, fratello di Erode, arrabbiato dal cambiamento di sua fortuna, si schiacciò volontariamente il capo, percotendolo contro una rupe.

Vedendo Erode i suoi affari all' ultima estremità, ricorse al solito asilo de' Romani, tichiedendoli del loro aiuto, rappresentando loro le violenze di Antigono, e le ostilità de' Parti. Ricordò loro i servizii di suo padre, promettendo egli ancora di fare il medesimo. In somma fece tanto, che oltre la sua speranza, fu dichiarato Rè, & Antigono collegato co' Parti, inimico del popolo Romano.

Erode, coll' ajuto somministratogli da Roma, si diede a perseguitare Antigono, il quale finalmente, dopo lunga resistenza, cadde negli agguati del Rivale, e preso, fu il primo de' Rè, che fosse fatto morire con supplicio indegno di quel catattere, e totalmente inusitato a' Romani: e ciò per comando di Marc' Antonio, essendo lasciata la sua testa sopra il palco nella Città d' Antiochia, per niun' altra colpa, che avere voluto difendere il regno di suo padre.

Dopo questi omicidii, montò Erode al sommo della fortuna, non gli restando più a combattere, che contro un vecchio, no fanciullo, e due femmine, che restavano ancora al Mondo, come avanzo lagrimevole dell' illustre sangue degli Asmonaei. Ircano era il vecchio, che ancora stava cattivo appresso de' Parti, il Rè de' quali, ancorchè barbaro, lo trattava con grande benignità, e gli permetteva ogni sorte di libertà in Babilonia, ove veniva molto onorato da' Giudei, che per

occasione di traffico, si ritrovavano in quelle parti.

Conoscendo Erode, che quell' uomo poteva servire d'ombra a chi avesse voluto attaccarlo in que' movimenti de' suoi affari, non ancora ben stabili, spedì espresso al Rè de' Parti, con molti pretianti, e con lettere ripiene di cortesia, pregandolo a rimandargli il vecchio Ircano, tanto suo benefattore, co' l' quale desiderava, per gratitudine di dividere lo scettro, & i piaceri reali, giacchè Iddio gli aveva concesso qualche calma, dopo sì lunghi affari fastidiosi. Il Rè de' Parti, volendo gratificare Erode, amico de' Romani, de' quali temeva la prepotenza, diede ampia licenza ad Ircano di andare ovunque gli fosse piaciuto. Ircano mise in consulta il negozio con li principali della sua nazione, i quali concordemente gli dissuasero quell' andata: ma egli guidato dalla sua solita dabbenaggine, volle con tutto ciò partire per Gerusalemme, ove da Erode venne ricevuto con rimozionanze di un cordiale affetto.

Ed ecco tutta la famiglia Reale in mano di questo barbaro. Ircano non aveva, che una sola figliuola, nominata Alessandria, donna totalmente diversa dell' umore del padre, essendo aliera, & incapace di rodere il freno della servitù. Questa era madre di due figliuoli, un maschio, e l'altra femmina, il fanciullo era il picciolo Aristobolo, e la fanciulla Marianna, che fu poi maritata ad Erode.

Questa Marianna era stimata la più bella, e la più compita Principessa, che in que' tempi fosse al Mondo, a segno, che Gellio, il quale andava spiando tutte le bellezze dell' Universo, per farne relazione a Marc' Antonio, avendo considerata tutte le più rare; quando vidde Marianna nella Palestina, affermò: che tutte l'altre bellezze poteansi dire di terra, a paragone di quella, la quale pareva formata tra i celesti globi, e pure non vedeva, che la superficie, restandole da considerarsi le nobili qualità del di lei animo, che stavano celati agli occhi d'un indagatore passeggero.

Ella era ben' ammaestrata nella divina legge, discreta, accorta, sifferente, rispettosa, casta, coraggiosa, e paciente al sommo. La bellezza, e la virtù ebbero in un sol soggetto la loro sede.

Questa Principessa, che poteva essere l'oggetto amato di grandissimi Monarchi, fu sposata all' empio Erode, accoppiata appunto come la colomba allo sparviere, e come la pecora al lupo. Egli, come assoluto padrone del Regno, la richiese per moglie, non tanto per la sua eccellente bellezza, quanto per assicurarsi maggiormente lo Stato con la parentela di questa nipote di tant' Rè. Ircano avo di Marianna, & Alessandria sua madre, vedendo Erode in quella prepotenza, ancorchè ingiusta, e tirannicamente usata, per non peggiorare d'avvantaggio, stimarono bene di dargliela. La generosa fanciulla prevedeva molto bene le sue disgrazie in quel maritaggio, ma per non contraddire a' suoi maggiori, s'accommodò alle leggi della necessità.

Ed ecco Marianna sposata ad Erode, che l'amava solo per il suo interesse, e per la sua passione, come si vidde chiaro poco in appresso; poichè dovendo fuggire un Gran Pontefice in luogo d'Ircano, come si disse, restò incapace di quella dignità, in vece di conferire quella dignità al giovane Aristobolo suo cognato, e fratello di sua moglie, Principe compitissimo, e da tutti giudicato degno della Tiara; cetero fin di là dall' Eufrate in Babilonia non conoscendo Giudco nominato Ananai, ed il suo Pontefice.

Alessandra, madre d'Aristobolo, e di Marianne, vedendo il manifesto rifiuto di sua Casa, in private fu figliuolo di quell'onore, al quale il sangue, la natura, gli obblighi, e l'universale contentimento lo chiamavano, per insultarvi uo'uomo di nulla; non potè fare di meno di non lasciarsi sfuggire qualche parola, che la condizione de' tempi, & ogni buona prudente dovevano farle tacere. Al contrario Marianne, non si scostando mai dalla tranquillità del suo spirito, procurava di raddolcire l'animo d'Erode, facendogli toccare con mano l'intorito faceva alla sua parentela in privare Aristobolo di quell'onore, che dava poi ad un'estraneo: sicché si lasciò per quella volta guadagnare, dando, co'l parere del suo consiglio, il Sommo Pontificato al giovane Aristobolo, scusando inoltre la sua malizia, co'l dire, d'aver funagato a quella dignità Ananai solo per dare tempo all'età tenera del fanciullo di maturarsi alquanto. Con questo si riconfortò Alessandra, e si pacificò con Erode.

Arrivata la festa de' Tabernacoli, solennemente celebrata dagli Ebrei, venne vergognosamente rifiutato Ananai, & Aristobolo incominciò a prendere il possesso della sua carica, e se bene era solo di 17. anni d'età, aveva però una figura grande, e diritta, essendo d'apparenza bello, e signorile, e molto rassomigliante a sua sorella, fece una comparazione assai più di quegli abiti, & ornamenti Pontificali. Questa funzione allegro molto que' poveri, & affitti Ebrei, i quali pensavano di vedere rifabbricati la loro antica gloria, e dignità in quel giovane, massime per avere Erode preso il possesso del Regno, e richiessolo a principio, a nome d'Aristobolo, unico residuo della gloriosa schiatta de' Macabei. Onde con acclamazioni, e viva troppo liberi, posero incapo al tiranno Erode una rabbia gelosa di Sisto, a segno che si pentì d'aver fatta quella inconsiderata promozione, & applicò sin dall'ora l'animo ad emendarne l'errore. Frattanto faceva ben osservare tutte le azioni del ovello Pontefice, di sua madre, e della Regina, che non potevano né dentro, né fuori di Palazzo muovere passo, che non venisse immotatamente riferito al Tiranno.

Tra questi sospetti, Marianne si mantenne sempre in rispetto, addolcendo al possibile l'una, e l'altra parte. Ma sua madre, non potendo soffrire di vedersi attornata da tanti spioni, pensò di fuggirsene in Egitto appresso Cleopatra, alla quale scrisse quell'effetto, e da quella Regina fu inviata all'aodara. Era Cleopatra nemica di Erode, sì per avere egli consigliato Marc' Antonio ad abbandonarla, & ucciderla, sì perché, passando ella una volta per la Giudea, Erode era risoltuto d'ammazzarla, su'l supposto di fare cosa grata a Marc' Antonio, e l'arrebbe eseguito, se da' buoni amici non ne fosse stato dissuaso, co'l fargli vedere, che quell'intrapresa sarebbe stata la sua ultima rovina.

Era Erode tanto facile a dire, uccidere, che per poco consigliava la medesima frase anche agli altri.

Ma per essere Alessandra tanto osservata, non sapeva come assentarsi dalla Corte d'Erode senza pericolo: che però fece apparecchiare segretamente due bare, per mettersi ella in una, & il figlio nell'altra, pensando con ciò di schermare le diligenze delle guardie, e così farsi portare fino al Mare, ove veniva aspettata da un Navilio, co'l quale pensava passare nell'Egitto. Ma per sventura uno de' suoi servi nominato Eteopo, uno di

quelli, che dovevano portare le bare, visitando certo Sabbione, amico della casa d'Alessandra, si lasciò uscire di bocca qualche parola, che riferiva al perfido Sabbione ad Erode, questa con il beneficio delle spie fu sorpresa co'l figlio nelle bare, e ricondotta con suo scorno alla Corte, senza che Erode gliene dicesse pure una parola; coprendo con profonda simulazione il tragico disegno, che andava divinando nel suo cuore, e che ben presto espone al pubblico.

Un giorno estivo andò Erode a pranzo alla casa d'Alessandra, per coprire meglio la sua perfidia sotto il manto del favore, e disse, che quel dì voleva egli ancora fare del giovane, in favore della gioventù, & invitò il cognato Aristobolo a giocare seco alla palla. Si fece la partita, e giocando il giovane con molto ardore, ben presto si mise tutto in sudore, come fecero alcuni altri Signori, e Gentiluomini, che avevano giocato. Ed eccoli correre tutti all'acqua, che stava in quel luogo di piacere, ove si era fatto il pranzo. Erode, che sapeva il costume d'Aristobolo, e che egli ancora si sarebbe gettato in quelle acque fresche, ordinò ad alcuni malvagi, che sotto ombra di giuoco, lo dovessero fare bere fino a soffocarlo. L'incaro Aristobolo, vedendo gli altri nell'acqua, corse egli ancora a quelle allegremente, ove guizzando venne in breve fatto vittima del funesto giuoco, che terminò con la di lui morte. Era allora il primo anno del suo Pontificato, & il deciesimodicesimo della sua età, e spargendosi questa novella per tutta la Città, si vide ella in un subito io pianti, e confusione. Ma sopra tutti la sconsolata Alessandra non si poteva dar pace. Siccome Marianne ebbe grandissima difficoltà in resistere al dolore, che non l'opprimesse. Pure rassegnata alquanto, rivolta con gli occhi al Cielo disse: eccomi mio Dio in un stato, io cui non mi resta più di che temere, che della vostra giustizia, oè io che sperare, che nella vostra misericordia. Ecco, come le anime bello tirano il miele dalla pietra, e convertito io metto le loro lagrime!

Erode con una grandissima ipocrisia volle fare la sua parte in quell'occasione, e fingendo un'inconsolabile mestizia, arrivò sino a desiderare quel giuoco, a consolarsi con Alessandra, e spargere anch'esso lagrime, protestandosi di volere onorare li funerali del defunto, come d'un suo unico figlio, ed i volere in avvenire essere come figlio di Alessandra, e fratello di Marianne.

Ma Alessandra, conoscendo benissimo gli artifici del Tiranno, per coprire la sua crudeltà, pensò di valersi ella ancora della medesima arte di lui per vendicare la morte del figlio. Onde anch'ella si convenne benissimo, senza dar ombra, d'aver concepito coopro di lui alcun disegno, & sospetto.

Erode, pensando d'aver ben coperto il suo misfatto, si ritirò tutto giulivo nell'interno, se bene oell'esterno tutto scorreva, facendo anche celebrare le esequie al morto con piena pompa, e tutta magnificenza.

Terminata la cerimonia de' funerali, Alessandra diede parte a Cleopatra di quanto era seguito nella persona di suo figlio, per opera dell'empie Erode. Cleopatra prese subito fuoco a quell'avviso, & importunando Marc' Antonio a scacciare quel Tiranno dall'usurpato Trono, fece sì, che venisse citato a rendere conto di quell'azione; giungendo, che venendo ritrovato reo di quel delitto, voleva farne esemplare dimostrazione, quantunque fosse Erode sua creatura.

Ed ecco Erodo tinto a Laodicea, ove Marc' Antonio doveva fare quella cura. Restò sorpreso l'empio a quell'inspettato comando, ma vedendosi necessitato a comparire, si licenziò da Marianne, e da Alessandria con la solita simulazione. Ed avendo ancora in Corte sua madre vivante, e sua sorella Salome, a quelle raccomandò d'invigilare attentamente sopra gli andamenti d'Alessandria, e di Marianne, dalle quali credeva derivasse tutta quell'arditura. Poi tirato a parte Gioseffo suo zio, gli disse: che in quella sua causa, di sua' altra cosa più temeva, che della bellezza di Marianne sua moglie. Che avendo Marc' Antonio avuto il di lei ritratto, era facile, che si ebbregasse di lui, per rapirgliela. Ondo succedendo la mia morte, uccidete subito mia moglie, affinché sena venghi a tessarmi compagnia nell'altro Mondo, né altri né goda dopo di quella. Conservate il Regno per voi, e sarete fedele.

Il tutto promise Gioseffo, & Erodo partì con le più belle ricchezze del suo tesoro, per ricoprire con quello il suo misfatto, e compiarli il favor di chi poteva aiutarlo.

Giunto Erodo a Laodicea, vi ritrovò grandissima querela contro di lui, ma parte con presenti, parte con inventate scuse (nelle quali egli era benendo, & in sommo artificio) ben presto si vidde quasi fuori di pericolo.

Mentre si trattavano queste cose nella Corte di Marc' Antonio, Gioseffo zio d'Erodo in Palestina andava spesso, sotto vani pretesti a visitare Marianne, & Alessandria, e tra la frequenza di quelle visite, si accese di qualche amore verso Marianne; onde reso da questo men cauto, si lasciò uscire di bocca, che Erodo suo marito l'amava molto; in segno di che, prima di partire, gli aveva ordinato di ammassarla subito dopo la di lui morte casa che seguisse, non per altro, che per averla compagna nell'altro Mondo. Restarono sbalordite le due Principesse a quelle parole, pure si tacquero.

Frattanto Erodo faceva spargere per Gerusalemme varie novelle circa la sua vita, e la sua morte, tutto per scoprire, e spiare gli animi altrui.

Poco in appresso ritornò Erodo libero, non ostante tutti gli sforzi di Cleopatra, riferendo l'iddio quell'empio ad una via di Caino, seguita poi da più spaventevole morte.

Le due spione d'Erodo, madre, e sorella, accusarono la prima Alessandria d'aver avuto disegno di ammetterli nelle mani de' Romani, e la seconda Marianne di segreta familiarità con Gioseffo suo zio. Ma Cleopatra la falsità dell'accusa da Erodo, dichiarò a sua moglie il grand'amore, che le portava. E rispondendo ella: che il volere avere necessariamente la moglie per compagna nell'altro Mondo, era veramente segno d'un grand'amore. Tanto bastò per fargli capire, che Gioseffo l'aveva tradito nel segreto confidatogli, e subito lo fece uccidere.

Poco in appresso si vidde Erodo in un' altro imbarazzo assai pericoloso, poichè Marc' Antonio, che sempre l'aveva spalleggiato, dopo aver lungamente contrastata la fortuna d'Augusto Cesare, finalmente in una battaglia perdè con le speranze anche la vita. Quell'accidente sbalordì il Tiranno, considerando d'aver per inimico colui, che già trionfante se n'andava a farsi capo dell'Impero del Mondo. Già tutti lo davano per spedito, egli solo confidava nella sua buona fortuna, facendo perciò risoluzione di andarsene a dirittura da Cesare, che in quel tempo stava a

Rodi, per gettarsi a' suoi piedi, & abbandonarsi nelle sue mani. Ma prima di partire volle fare un'azione degna della sua crudeltà, dando morte ad Ircano, vecchio di sopra ottant'anni, vero, e legittimo Rè, quello, che prima aveva esaltato Antipatro, e poi salvata la vita d'Erodo, portandolo in pregiudizio de' suoi, ancora viventi, al Trono della Giudea, il che successe in questo modo.

Alessandria, donna, come si disse ambiziosa, e vaghi di dominare, vedendo Erodo ad intraprendere un viaggio, dal quale forse mai avrebbe fatto ritorno; suggerì al padre Ircano, essere quello il tempo per ricuperare il Regno rapitogli da Erodo. E ritrovato difficile ad imbarazzarsi, lo pregò almeno a scrivere una sol lettera a Malico, Lungotenente dell'Arabo, il quale l'avrebbe soccorso di danari, a di forte, giungendo: che finalmente egli era obbligato a procurare gli vantaggi del suo sangue, e di liberare la figlia, o la nipote dagli artigli di quella tigre. In somma gliene disse tante, che finalmente si rese. Tratto con Malico, che doveva con grossa scorta di Cavalleria levarlo. Le lettere furono rimesse in mano di un certo Dositeo, cugino di quel Gioseffo, fatto poco prima assassinare da Erodo, acciò le portasse sicure. Ma il perfido tradendo la fortuna d'Ircano, ed il sangue dell'assassinato cugino, in vece di portarle fedelmente a Malico, lo consegnò ad Erodo, il quale gli comandò di portarle all'Arabo, e di procurarne la risposta, per scoprire l'intenzione di quello. Malico rispose ad Ircano, e che gli avrebbe dato ogni necessario soccorro, e lo pregò a ritirarsi seco con tutta prestezza. Avendo Erodo scoperto tutt' il negozio, fece chiamare Ircano, o l'interrogò, s'egli avesse ricevute alcune lettere da Malico? al, rispose il vecchio, ma non contengono, che complimenti: e richiesse se con le lettere avesse ricevuto alcun presente? confessò, che Malico gli aveva mandato quattro cavalli per la sua carrozza. Non si disse altro, ma senz'altro fece il Tiranno assassinare il povero vecchio, che aveva a lui salvata la vita.

Indi fatto richiudere Alessandria, e Marianne in luogo sicuro, sotto la guardia di Gioseffo suo Tesoriero, e di Soemo Iureo, se ne andò a Rodi, lasciando tutt' il caticado Regno a suo fratello Ferora.

A principio non si dava alcun' accesso alle prigioniere, ma poi col tempo Soemo andava spesso a visitarle, in conformità della commissione avuta, e più volte pregato, o scongiurato da Marianne a dirle la cagione di quella detenzione, gli cavò finalmente di bocca d'aver una commissione in tutto simile a quella diede già Erodo, quando partì per Laodicea, cioè di farla morire, in caso non facesse ritorno.

Giunto Erodo a' piedi d'Augusto, con le solite sue arti, menzogne, & adulazioni se l'esprimò di modo, che lo confermò nel possesso del Regno, e in la sola condizione d'essere a lui fedele, come era stato a Marc' Antonio. E con questo ritornò trionfante in Gerusalemme, contra l'aspettazione d'ogn'uno.

Subito giunto Erodo nella Città andò a visitare la Regina sua sposa, la quale aveva prima fatta liberare, quando si vide sicuro de' suoi negozi, e la raggugliò del felice successo del suo viaggio. Ma ella stette sempre fu' l'irio, e conseguente, senza mostrare alcun compiacimento de' suoi vantaggi: il che inasprì molto lo sdegno d'Erodo, il quale s'immaginò, che Soemo avesse avuto

avuto il soffio nella lingua, come già l'ebbe Gioseffo fuozio, e fin dall'ora pensò di giocare di scimitarra. Cipra Araba di nazione, madre d'Erode, e Salome di lui sorella, vedendolo così passionato, non cessavano d'attizzare fuoco con maldicenze, e calunnie. Alla fine arrivò un giorno infelice, nel quale avendo fatta chiamare Marianne, e richiesta del debito matrimoniale, ella se ne feuse, adducendo esserla proibito dalla legge il congiungersi con uomo, ch'aveva ucciso suo padre, e suo fratello, cioè Alessandro oppresso da' Romani ad insfigazione d'Erode, & Aristobolo fatto affogare nell'acque. Punse altamente Erode questo rifiuto, & vanamente di colera, incominciò a battere de' piedi; il che sentito dalla perfida Salome, stimando quello il tempo per effettuare la sua malvagia intenzione, spedì subito un suo fidatissimo servidore a deporre una ridicola, e falsa calunnia contro Marianne, cioè, che come bottigliera del Rè, l'aveva ricercato per dare una ammaliata bevanda a Sua Maestà. Erode, che già era tutto acceso di colera, fece subito mettere alla tortura il più fedele Eunuco della Regina, il quale per l'atroccio de' tormenti disse, d'aver veduto Soemo parlare lungamente con Marianne, e che s'era accorto, che ella se n'era alzata. Basta, disse Erode, si chiami Soemo. Giunto questi, ed interrogato di que' discorsi, de' quali nulla sapeva, sen flette su la negativa, onde venne senza cerimonia ucciso.

Quindi fatto Erode convocare il suo Consiglio, e fatta chiamare la Regina, recitò una lunga lettera di querelle contro dell'innocente Signora, dalle quali, e dal modo furibondo d'esporsi conobbe ogn'uomo, che la voleva morta. Ma, perchè era uomo di formalità, cercava di colorire la sua crudeltà col' manto della giustizia.

Fà far l'istanza a Marianne di rispondere, prontamente a quanto le veniva opposto; e quella generosa Amazzone, nipote de' Macabei, & erede della loro pazienza, venturoso anni avanti la nascita di Cristo, fece sin dall'ora quello, che egli insegnò dipoi col' suo esempio, non lamentandosi, né dicendo parole di risentimento, abbenchè non avesse una occasione di giustamente farlo. Solo rispose all'effrenate articolo di quell'accusa, con una maravigliosa modestia. Che la bevanda oppostale era cosa totalmente lontana da ogni suo pensiero, avendo ella sempre temuto più l'amore, che l'odio d'Erode. Che ella faceva poco conto di quella vita, durante la quale non aveva sofferto, che affanni, ribrezzi, e dolori. Che l'opprimerla era cosa facile, perchè si trovava sen' altra difesa, che quella dell'innocenza, la quale veniva però vilipesa. Che però sarebbe stato difficilissimo il rapirle la riputazione di onorata Principessa, e di fedelissima moglie.

Frattanti Giudici, e Confeglieri non fu pur' uno, che parlasse a favore dell'innocente condannata, abbenchè tutti conoscessero la passione d'Erode, che lo spindeva ad una manifesta ingiustizia; onde tutti, chi per malvagità, e chi per timore, conchiusero per la morte delle povere Regina, della quale il stesso Erode, quantunque sì crudele, n'ebbe orrore, e comandò, che fosse conservata in una prigione del Palazzo, e che si soprastadesse all' esecuzione, sperando con quel mezzo di renderla più pieghevole alla sua passione. Ma l'arabbiata Salome, che aveva sollevata quella tempesta, ed attizzato quel fuoco, s'accostò al Rè, e sollecitandolo a fare morire Marianne, gli disse: che già il popolo tumultuava, e che dissuadendo quell' esecuzione, anticipava la sua

rovina, e quella del suo Stato. Al che rispose, Erode: si levi. E subito le si mandò un Tribuno ad arrecarle la nuova funesta dell'ultima ore della sua vita. Entrato il Ministri con profonda riverenza la salutò, e poi le disse: Signora, il Rè mi manda a dirvi, che vi bisogna presentemente morire. Al che la coraggiosa Regina, senza punto turbarsi, rispose: andiamo amico, e che questo non saprebbe essere così presto per il Rè, che per me non sia molto tardi.

E con questo s'incamminò al luogo del supplizio, con volto sereno, senza cangiare colore, e senza spargere nè pure una lagrima.

Per compita prova dell'invirta pazienza di Marianne, essendo ella in punto per ricevere il colpo della morte, se le accostò Alessandria sua madre, compagna nella sua prigionia, e depositaria de' suoi pensieri, e con la quale era sempre stata di un medesimo cuore: e mossa da una malvagia politica, per non cadere in sospetto ad Erode d'essere ella ancora partecipe del supposito falso delitto della figliuola, straziando la natura, & il proprio sangue, caricandola di obbrobrio e ingiurie, e quasi stette per strascinarla per i capelli. Quindi tutta colera, le disse: malvagia, & orgogliosa femmina, a questo stato estremo ti hai condotta il non potere sopportare un sì amorevole marito. Ben ti sia il morire, giacchè non sapessi vivere.

A parole sì indegne, la più sensibile Marianne non rispose nè pure: lasciate, mia madre, andare in pace quell'anima, che mi sta su le labbra, e non disturbate il riposo delle mie morte. Ma chiudendo con generoso silenzio la bocca, aprì il cuore a Dio, e stese il collo al scintillante ferro del Carceffice, per suggellare col' sangue l'ultima testimonianza della sua invirta pazienza. La testa venne separata dal corpo, e questo dall'anima, non separandosi però l'anima da Dio.

La voce di quell'innocente sangue volò a chiedere vendetta a Dio, e subito si estinse; poichè lo stiale Erode, subito, che ella ebbe retta l'anima, come se fosse stato percosso da qualche invisibile dardo, gridò dolorosamente, dicendo d'aver fatto un colpo degno dell'ira di Dio: indi orribilmente urlando, invocava continuamente la memoria, & il nome della povera defunta. Ovunque se s'andava, veniva accompagnato dall'immagine del suo peccato, sempre agitato, e spaventato da portentosi fantasmi. Quanti divertimenti provò per alleggerimento del suo male, tutti riuscirono inutili, & infruttuosi, sicchè gli convenne intermettere tutti gli affari del Regno. Di venne come stupido, & insensato, senza sapere quello si facesse, e sovente comandava a' servi, mentre stava mangiando, che si chiamasse la Regina, come ancora fosse stata viva: onde tutta la Corte era in spavento, & in confusione. Finalmente non potendo più sopportare le maraviglie, che del continuo gli rimproveravano il suo peccato, se n'uscì alla campagna, correndo come fiera selvaggia per li boschi; onde contrastò un' infermità di spirito molto strana, & una frenesia orribile, alla quale i Medici non seppero ritrovare alcun rimedio, concludendo concordemente, essere quello un colpo del Cielo. Ed ecco la crudeltà tormentata, ma non ancora a sufficienza, perchè non ancora sazia d'incrudelire.

La malvagia Alessandria, per avere trascinata la propria figlia, posta in estremo, tanto oltreggiatamente, non andò esente dal suo castigo; poichè subito in appresso sen morì, perdendo ogni sua gloria, per la crudeltà. Indi seguì un morbo peritente, che levò dal Mondo la maggior parte

di que' perfidi Conseglietti d'Erode, il quale venne riferbato a più grandi calamità.

Lasciò l'istessa Marianne del suo matrimonio due figli maschi, Alessandro, & Aristobolo, ancora fanciulli, i quali dovranno essi ancora essere il soggetto della crudeltà del loro padre Erode, il quale per levar loro il sentimento del tragico fine della madre, e per darli buona educazione, li mandò a Roma alla Corte d'Octaviano, che veniva reputata l'Accademia de' Regi, a la Scuola del Mondo.

Dopo alcuni anni passò Erode in Italia, per salutare Cesare, e per vedera i figliuoli, i quali ritrovando bene allevati, con buona licenza d'Augusto, li ricondusse in Giudea.

Questi ritornati in Gerusalemme, rapirono il cuore di tutto il popolo, mentr' erano di bella statura, d'alti, accorti, bravi nell'esercizio dell'armi, affabili, eloquenti, & altrettanto amabili, quant'era odiosa la persona del padre. Solamente Ferota fratello, & Salome sorella d'Erode, che avevano macchinata la morte dell'innocente Regina, si sgittarono estremamente, vedendo che il sangue da loro sparso era per dominare un giorno sopra le loro teste; onde determinarono di penderli, prima che si mettessero in istato di fare loro rendera conto di scituana. Subornarono adunque gente affidata, e del loro taglio, ad insinuare al Rè, che i Principi suoi figliuoli, in considerazione delle cose occorse contro la Regina loro madre, n'indriffero una grand'avarzione verso Sua Maestà, e che mai l'amarebbero di vero cuore.

Erode, che era ancora nel fervore della sue affezioni verso de' figli, non diede orecchia a quelle calunnie, anzi procurò di dare moglie ad entrambi; così Alessandro sposò Glafira, figliuola del Rè di Cappadocia, & Aristobolo la figliuola di Salome sua cugina.

Così tutto ciò Farora, & Salome non depose il loro maligno disegno, anzi facevano ben osservare i due Principi, e se talora dicevano qualche cosa, o in atto di confidenza, o intorno alla morte della loro madre, subito veniva ogni cosa sospeso ad Erode. Sopra tutti l'istessa Salome si valeva della semplicità di sua figlia, sposa d'Aristobolo, per sapere tutte le parole dicevano il maschio, & il cognato privatamente, & ella, instigata dalla madre, riferiva: che Aristobolo si vantava, che l'imperio apparteneva a' figliuoli di Maccanians, come della vera stirpe Reale; e che quanto agli altri figli d'Erode, che erano seminati in affai quantità, avendo egli avuto fino a nove, & dieci mogli, «ha bisogno farsi Notari di qualche mediocre Città; perlocchè arrebbero fatto bene d'imparare a leggere, & a scrivere. E che Alessandro si vantava d'essere altr'uomo, che suo padre, se bene egli talora faceffe del goffo, per non dargli nell'occhio, e cagionargli invidia.

Con questa minore relazione fecero tanto battere le orecchie di Erode Ferota, & Salome, che incominciò il sospetto a pigliare radice nel suo cuore. Dopo tiempie le orecchie del Tiranno di questi sospetti, gli fecero riferire, «ha aveva ben'occasione di guardarsi de' due Principi Alessandro, & Aristobolo; poichè parlavano altamente, minacciando, che chiunque avesse tenuto mano alla morte di Marianne loro madre non ne porterebbe tutta la pena nell'altro Mondo. Come in fatti, essendo stati sollecitati sopra la morte di quella, s'erano lasciati uscire di bocca fiesse, & somiglianti parole.

Erode, per regimere alquanto quella libertà

di parlare, volle contrapporre la loro audacia, coll'innalzare alla sommità della ruota Anripatro, per suo figliuolo, natogli di Doride, donna poco illustre, che poi fu vergognosamente scacciata di Corte, senza animo però di volerselo lasciare, ma di servirse solo per contrapporre questi due Principi fratelli. Era quest'Anripatro di spirito mol' oscuro, coperto, e malizioso, e che molto si rassomigliava a suo padre Erode, e vedendosi così innalzato determinato di non scendere, che con lasciarsi la pelle. A questo fine divenne il Proco di Erode, che perciò incominciò a gradirlo assai. Costui non trasalciava mano di dar calore alla calunnia de' due Principi fratelli, facendo in appresso con essi figura d'essere loro fedelissimo amico. Il Rè, per autorizzare costui, lo mandò a Roma con fioriti compagnia, e copiose raccomandazioni. Là egli imbrogliò al maggior segno le carte, scrivendo ad Erode, d'aver scoperto, che Alessandro, & Aristobolo avessero disegno d'abbreviarli i suoi giorni, per rapirgli il Regno.

Erode, che nulla faceva, senza conferirle a Cesare, prese i due fratelli, a li condusse a Roma, senza che sapessero cos'alcuna di que' segreti trattati. Giunti alla presenza di Cesare, & ottenuto un giorno d'udienza da Erode, questi esposero tutte le accennate querele alla presenza de' proprii figli, i quali vedendosi così calunniati, proruppero in grandissimo pianto, ebe commosse Cesare, e tutto il consiglio, sino l'istesso Erode, il quale dalla loro discolpe, conoscendo la loro innocenza, si riconciliò con essi, e tutti tre fecero ritorno in Gerusalemme; avviandosi con essi anche Anripatro, che per più capere la sua calunnia, colmava di cortesia, e di congratulazioni i suoi fratelli Alessandro, & Aristobolo.

Dopo questo ritorno da Roma, non passò un'anno, che Ferota, per provocare Alessandro contro d'Erode, e così precipitarlo, lo punse di gelosia, facendogli sapere in segreto, che Erode suo padre accarezzava Glafira sua moglie, & figliuola del Rè Archelao. Punse acerbamente l'animo di Alessandro quella novella, nè potendosi dare pace, perchè in fatti, spando gli andamenti di Erode, s'avvidde, che egli ogni giorno accarezzava la Prinapessa sua moglie, sì bene, per quanto osservasse, non potè scorgere, che un semplice affetto d'un suocero verso una suora degna, per le sue rare qualità d'essere amata. Pare, stimolato dalla passione, entrò un giorno nella camera di suo padre, e con singhiozzi, e lagrime gli significò il sospetto, che l'affliggeva.

Restò Erode attonito, a turbato per quell'impensato incontro, nè stimando dicevoli il frustarsi con un figliuolo di così non commesse, gli disse: Mio figliuolo, e chi t'ha messo in capo questa gelosia? Sire, replicò il figlio, io lo so da buona parte, e Farora me n'ha assicurato. Fu subito fatto chiamare Ferota, & Erode, che si teneva lo tratteneva con servidore, lo riguardò con furioso sguardo, e poi lo rimproverò della sua malvagità, comandandogli, che tantosto se n'uscisse di Palazzo. Egli, che non era assuefatto a spaventarsi per parole, rispose: che egli non sapeva di ciò altro, che qua nto aveva inteso da Salome. Come in fatti era quella una delle solite invenzioni di quella malvagia femmina.

Fatta comparire colei, gettò un spaventoso grido, e poi sterpendosi li capelli, disse: essere cosa di gran compassione in vedere perseguitata da tutti il Mondo una povera donna, per essere sola fedela al Rè suo fratello. Restò stupito Ero-

de in cuore i sconcerti di sua Casa, non risentendo, che il suo mal' esempio n'era la cagione. Né fece altro, che sfacciate per qualche poco tempo Petora; sapendo, che non era uomo da usurpargli il Regno, ma più tosto da darli in preda alla voluttà, avendo per capriccio sposata una servente, rifiutando la figliuola d'un Rè. Erodè mai s'adirava da dover, che per gelosia di Stato.

Antipatro, che si diletta di pescare nel torbido, vedendo l'acqua turbata per l'accidente sopradetto, rinnovò le battorie contro degl'innocenti fratelli, & avendo scoperta qualche familiarità trà Alessandro, e tre Eunuchi de' più intimi della Camera del Rè; fece, sotto mano, restare auvitato il medesimo Erodè a guardarsi; poichè la congiura contro la sua real persona già stava conchiusa trà il Principe Alessandro, e gli accennati Eunuchi. Quello ribaldo era sempre il primo a gettare la pietra, & a nascondere il braccio.

Presi quegli Eunuchi, per la forza de' tormenti dissero quanto vollero gli nemici d'Alessandro, che perciò venne subito incarcerato: per ordine d'Erodè, & ivi stette fin che auvertito di questo Archelao Rè di Cappadocia suo suocero, giunse in Gerusalemme, e con destra maniera fatto auvertito Erodè della falsità dell'accusa, venne immantinente sciolto da' ceppi, e posto in libertà.

Frattanto Erodè viveva come un Ciclope nella sua caverna, sempre frà le tenebre, frà le diffidenze, e sempre su'l punto d'intraprendere nuove crudeltadi.

Finalmente arrivò alla Corte di Giudea un certo ingannatore, di nazione Greco, e di nome Eurido, il quale col mezzo de' presenti s'introdusse nella grazia d'Erodè, che compiacendosi di quel spinto, l'innalzò al primo posto della sua confidenza. Albergava costui in casa d'Antipatro, e vedendo, che questo teneva il sommo de' negoziati reali, procurò di guadagnarcelo con qualche rilevante servizio.

Passati appena tre anni, furono licenziati dalla Corte d'Erodè due Soldati della sua guardia, per leggerissimo fallo, e questi furono incautamente ricevuti in casa d'Alessandro, che vedendoli uomini di buon garbo, e di spinto generoso, molto gli amava. Ed ecco l'insido Greco accusarli di confusione contro la persona del Rè. Presi, e posti alla tortura, la rabbia de' tormenti gli fece dire: che avevano avuto disegno, essendo sollecitati da Alessandro, e da Aristobolo, d'uccidere Erodè in una caccia.

Nel medesimo tempo il Governatore della Rocca Alessandrina, qual'era una delle più forti Piazze del Regno, fu accusato d'aver voluto rimetterla nelle mani di que' giovani Principi, il che egli costantemente negò. Ma un suo figlio sdegnato contro di lui, per certo disguido, affermò l'accusa per vera; producendo nel medesimo tempo lettere false d'Alessandro, le quali pareva dicessero l'istesso, e si stimò quella una delle molte falsificazioni del Segretario Dionante, che ne faceva professione poco men che publica.

Presi subito fuoco Erodè a queste false relazioni, e senza perdita di tempo fece incarcerare i due Principi fratelli, con animo di rovinargli del tutto.

Il Rè di Cappadocia spedì un suo Consigliere subito ad Erodè, per operare qualche cosa a pro de' Principi cattivi: ma questo, che s'appellava Meta, ritrovò le cose sì avanzate, che nulla poté operare, massime perche il predestinato Rè di Cappadocia venne in diffidenza ad Erodè, per aver Alessandro deposto negli elami, che solo aveva

avuto disegno di ritirarsi con sua moglie in Cappadocia, per sfuggire le tante calunnie pativa nella Corte di Giudea.

Erodè spedì Ambasciatori a Roma, per purgarsi d'alcune calunnie, che gli erano state opposte, & insieme ottenere da Cesare libertà di potere disporre de' suoi figliuoli, secondo ne avesse ordinato la Giustizia, il che gli fu concesso, mentre que' poveri Principi erano stati infamati a Roma con sì strani rapporti, che non vi fu chi ardisse intraprenderne la difesa.

Ricevute queste spedizioni, Erodè convocò un Consiglio d'uomini mal' informati, per fare il processo a' suoi figliuoli, allontanandone quelli, che potevano essere d'ostacolo alla sua crudeltà, e massime Archelao, espressamente nominato da Cesare per esaminare quel negozio. Né mai volle, che comparissero i figli avanti de' Giudici, per essere sentiti nelle loro giustificazioni. Bastava a questo barbaro di dare qualche apparente formalità alla giustizia, per coprire la sua passione, che in quell'occasione apparì sì bestiale, che diceva, e faceva cose tali, che lo qualificavano più per un'uomo selvaggio, che per un Rè.

Quando si venne al raccogliere le voci, Saturnino, uomo consolare, e di grande autorità, diffuse apertamente quella crudeltà ad Erodè, dicendogli: che egli era padre, e che ben presto si pentirebbe di quella precipitazione. Altrettanto i tre figli di quell'uomo, veramente Romano, giovani di conto, & impiegati in cariche onorate, ma il tutto su in vano; poichè levandosi un certo Volusiano, uomo severo, e che strascinava seco il partito di coloro, che venivano praticati per servire alla passione d'Erodè, e tutti d'accordo conchiusero ingiustamente per la morte degl'innocenti Principi.

Publicata la sentenza, si levò un vecchio Soldato, nominato Titone, e con libertà da suo pari, rinfiacciò al Rè d'aver perduto il cervello, in volere fare morire i propri figliuoli. Ma il crudele s'assicurò di questo, e di quanti altri vollero biasimare quell'azione, e tutti fece condannare a morte. Indi comandò, che li suoi sfortunati figliuoli fossero condotti alla Città di Sebaste, per dove spedì i più crudeli Ministri, che avesse, per strangolarli nella prigione, come fecero senza misericordia.

La sconsolata Glafira fu rimandata in Cappadocia a suo padre, ritenendo Erodè appresso di sé li due piccioli figliuoli di lei, e d'Alessandro, affinché non avessero un giorno a servire di pretesto per qualche rivolta.

Questa crudeltà praticò Erodè circa tre anni avanti la nascita del Salvatore, per prepararsi ad azioni anche più enormi.

Il perfido Antipatro, fribbo di tutte queste tragedie, non aveva altro pensiero, che di rendersi assoluto padrone del Regno, giacchè n'aveva sfacciat i veri eredi con le sue malignità. Ma vedendosi odiato dal Popolo, e da' Soldati, che lo vedevano imbrattato del sangue innocente de' suoi fratelli, da loro tanto amati, e vedendo tanto compungimento dal publico que' piccioli figliuoli d'Alessandro, e d'Aristobolo. Stimò bene per sua sicurezza d'allontanarseli dalla Corte, ma come a stuto non volle per sé stesso ricercare licenza ad Erodè, facendo però sotto mano scrivere da amici, che aveva in Roma, lettere a suo padre, le quali contenevano quant'egli desiderava, cioè: essere necessario mandarlo a Roma, per sfutare l'imprese tirate dagli Arabi sopra la Giudea.

Rice-

Ricervute da Erode queste lettere, spedì subito Antipatro con bel seguito, e molti presenti per Roma, & insieme gli consegnò il suo testamento, in cui veniva dichiarato Rè, dopo la morte del padre, cosa che gli fu di fomo contento, perchè dubitava ancora dell'intenzione d'Erode.

Frattanto la divina Provvidenza, che non dorme nel castigo degli empj, abbenche talora ne ritardi l'esecuzione, permise, che Perora, strumento, anch' effo, di quella dolorosa carnicina, fosse levato dal Mondo da subita morte, suvelenato da quella servante, che egli aveva sposata.

Richiesto Erode di trasferirsi a casa del fratello, per informarsi di quell' azione, intese, senza pensarvi, che Antipatro suo figliuolo aveva rimesso certo veleno a Ferora suo fratello, mentre era in digiuna, per suvelenare il Rè suo padre, mentre egli starebbe a Roma, d'onde farebbe incontenente ritornato nella Palestina co' Diadema su' capo. Il sovraintendente degli affari della casa d'Antipatro confermava tutto questo, con tali circostanze, che non vi restava più alcun dubbio.

Richiese il Rè, ove fosse quel veleno ? a cui quello rispose, essere in mano della vedova moglie di Ferora, e venendo questa richiesta, montò nel più alto della casa, fingendo d'andarlo a pigliare, e disperata si precipitò per ucciderli, se bene Dio non permise, che ella morisse, e poichè la caduta non fu mortale, s'ebbe tempo d'animarla a confessare la verità, con prometterle, ogni impunità, e sicurezza. Ella confessò, che suo marito aveva veramente ricevuto il veleno d'Antipatro, e che ebbe qualche intenzione di valersene, ma che poi se ne pentì, detestando costante malvagità. Quindi presentò il veleno, il quale provato nelle persone d'alcuni malfattori, fu sperimentato mortalissimo. Quasi nel medesimo tempo fu preso anche Batillo, servo d'Antipatro, che andava da Roma in Giudea a sollecitare Ferora all'esecuzione di quel misfatto, portando seco nuovo veleno, per valersene, quando il primo non avesse fatto il bramato effetto.

Antipatro, standocene a Roma, e nulla sapendo di quanto passava in Giudea, scriveva a suo padre, che molto travagliava in Roma per dissipare le calunnie, e mettere li suoi negozj in chiaro, e che sperava terminarli felicemente, & essere di presto ricorso alla patria.

Erode, che desiderava già d'averlo nelle mani, gli scrisse un'affettuosa lettera, nella quale diceva d'aver grande desiderio di vederlo, non tanto per propria consolazione, quanto di lui utilità; perchè sentendosi ogni giorno più aggravato dagli anni, e da grande debolezza di forze, non avrebbe voluto, che la lontananza gli fosse di pregiudicio, per arrivare al trono già testatogli, quando seguita la sua morte in tempo della di lui assenza.

Ricervute queste lettere da Antipatro, avrebbe voluto avere le ali, per giungere presto in Gerusalemme: però sbrigliò subito i suoi negozj, e prese licenza da Augusto, partì con tutta celerità per Giudea.

Era così tanto odiato da Dio, a gli uomini, che in tutt' il cammino mai ebbe alcun sentore di quello passava. Solo in Cilicia seppe, che sua madre era caduta in disgrazia del Rè; onde si spaventò, e flette per ritornarsene indietro, ma uno de' suoi Consiglieri, forse guadagnato da Erode, gli fece animo al cammino incominciato, mentre non aveva di che temere, ed il suo retrocedere, avrebbe esagitati grandi sospetti. Arrivato al

posto di Sebaste, e vedendosi ricevuto freddamente dal popolo, maggiormente s'infischiò, ma era troppo avanti per ritirarsi. Da Sebaste andò diritto in Gerusalemme, e giunto a Palazzo con riguardevole seguito fu dalle guardie interdetto, e fatto restare fuori tutto il seguito. Entrato nella Sala, dove stava il Rè con Quintillio Vato, mandato poco prima da Roma per Governatore della Siria, fu ricevuto aspramente da Erode, e rimproveratolo della sua malvagità, lo fece subito incarcerare.

Il giorno appresso fu chiamato nel Consiglio, e per prima cosa gli furono presentate lettere di sua madre a lui dirette, e di fresco forprese, nelle quali l'augurava essere ogni cosa scoperta, e che li mettesse in sicuro. Egli vedendosi confuso, esclamava, supplicava, e protestava, ma tutto in vano. Quindi Vato ne pigliando il veleno, che era stato presentato in giudizio, ne fece dare ad un malfattore già condannato, il quale subito morì, al cui spettacolo tutta la radunanza giudicò Antipatro degno di morte.

Erode pianse caldamente la memoria di Marianne, e de' suoi sfortunati figliuoli, afflittosi per gli artifizj di costui, e poi lo fece ricondurre in strettissima prigione, dando frattanto avviso a Cesare di quanto passava, mandandogli il processo ben formato, perchè ne ordinasse quello gli piaceffe.

Aveva già Erode circa 70. anni d'età, e già si sentiva venire meno. Divenne in quel giorno tanto fastidioso, che gli suoi domestici non lo potevano più soffrire. Si persuadeva d'essere odiato da tutt' il Mondo, come in fatti non s'ingannava, avendone egli dato foretichia occasione, onde il popolo stava quasi in procinto di rompere il giogo.

Aveva Erode fatto fabbricare, & ornare il Tempio di Gerusalemme, e per accomodarsi alla fortuna di Cesare, aveva fatta piantare sulla porta principale di esso l'Aquila Romana tutta risplendente d'oro, così, che dava molto negli occhi de' Giudei, i quali non potevano sopportare, che ne' loro Templi si possessero immagini di quelle cose, che i loro antenati avevano adorati in Egitto. Ora Giuda, e Mattia, i più celebri Dottori della legge Mosaiica, i quali avevano tutta la gioventù in pugno, persuasero a' più coraggiosi della loro Setta di pigliare a petto la causa di Dio, & abbattere quell'abbominazione, che stava su la porta del Tempio. Che si potevano ben assicurare, mentre Erode stava infermo, & aveva altro da pensare in sua casa. E che succedendo a loro di dovere perdere la vita per un'azione sì gloriosa, ciò sarebbe ridondato in loro eterna gloria. Onde una quantità di que' giovani di bel mezzo giorno, & alla presenza d'un immenso popolo fecero in pezzi quell'Aquila, essendo presenti a quell'azione Giuda, e Mattia.

Arrivò subito il rumore di quel fatto a Palazzo, & il Capitano delle guardie v'acorse spedimente co' suoi Soldati, ma con timore di maggiore sedizione. Nel cominciare, che fecero a menare le mani, fuggì il popolo, e pigliando ordine li Soldati, fecero prigionj 40. di que' giovani, ch' avevano fatto il colpo, accompagnandoli Giuda, e Mattia, per non mostrarsi codardi nel lasciarli senza Capi.

Condotti alla presenza d'Erode, & interrogati sopra quel fatto, confessarono liberamente ogni cosa, mostrandosi anche pronti a farlo di bel nuovo, quando histogasse. Erode temendo di maggiore sollevazione, li fece segretamente con-

dure in Gerico, ove li fece portare egli ancora, così infermo, come era, e dalla letizia e fagerò al popolo gli huoniuiffici da lui fatti a prodella loro azione. Raccontò l'edificazione del Tempio, e di quanti ornamenti l'aveffe arricchito, facendo egli in pochi anni quello, che non avevano potuto fare i Re d'Almonei in cento, e venti, e che poi in ricompensa avevano commessa un' insolenza ingiuriosa a Dio, & agli uomini. Però, diceva egli, acciò la giustizia abbi il suo luogo, vogliamo, che a Mattia sia levato il Sacerdizio, & un altro Mattia, stimato autore di quell' intrapresa, sia arfo vivo con i suoi compagni. Il tutto fu eseguito in quella medesima notte, nella quale s'echisò la Luna, rendendo quel spettacolo anche più spaventoso.

Pochi giorni dopo, avendo Erode provato in vano tutti li umani rimedii, fu ridotto ad un' orribile stato di malattia.

La divina Provvidenza, la quale non lascia di castigare in qualche modo in questo Mondo coloro, che riserva poi all' eterne pene, gli fece bere a lunghi fori il calice della sua giustizia, confumando quell' infelice corpo con lunghi, e dolorosi malori, venendo, il crudele, tocco da manifesta piaga del Cielo, con numerosa squadra d' irremediabili dolori.

Era Erode arfo, fin da' suoi più teneri anni, in furiosa ambizione, e gli ultimi suoi giorni sentì un fuoco, che gli divorava le viscere, e le midolle. Era sempre stato famelico di radunare tesori, fino a fare aprire le sepolture di David, e di Salomone, per trarne le spoglie, & allora penava con una canina, e vergognosa fame, che lo costringeva a ricercare ogni momento da mangiare, senza mai poterli faziare. Costui, che per ingrandirsi aveva fatti tanti indegni passi, allora si vedeva inchiodato senza poterli muovere. Costui, che aveva fatto tormentare tante persone innocenti, veniva tormentato con atrocissimi dolori colici. In pena d' avere fatti soffocare tanti uomini, veniva travagliato da grandissima difficoltà di respiro. In somma costui, che si era abusato delle sue membra in mostruose lussurie, aveva le parti segrete piene di vermini con un satirismo ignominioso, che si tace per modestia.

Si diceva di Silla, che avrebbe uccisa la stessa Misericordia, quando fosse venuta in Terra con corpo umano; ma Erode fece anche di peggio, saprendo fino contro il Figliuolo di Dio, non mancando alla sua volontà né meno il Decidio, avendo fatto uccidere circa quattordici mila Innocenti, co' disegno d' auviluppare fra quelli il Salvatore del Mondo, come si hà dal sagro Vangelo, e dalle divine Scritture.

Questo disperato, & inesorabile furia d' Averno, in vederli riconoscere in que' castighi si manifestò la mano di Dio; e buciare con pentimento la verga, che lo percuoteva, andò ruminando nuove stragi, facendone l' Editto, co' quale chiamava tutti li principali di cadauna Provincia de' Giudei in Gerusalemme, dove si era fatto portare, e comparir li fece serrare nel Ciro, ordinando espressamente a Salome sua sorella, & ad Alcia di lei marito, di fare morire tutta quella nobiltà subito dopo la sua morte, che dovevano tenere beo celata fin dopo la promulgazione di quella strage, affine, diceva l'empio, di riempire tutta la Giudea di lagrime, e singhiozzi, e così partire più contento da quest' Mondo. E richiese quello con tant' inslanza, che per contentarlo bisognò, che Salome gliel promettesse con giuramento, ancorche non fosse poi eseguito.

Mentre Erode andava disponendo questo bel testamento, degno della sua crudeltà, ricevette lettere da Roma, per parte di Cesare, li quale l'assicurava, che Anna, Damigella Giudea, del seguito di Livia, moglie d' Augusto, era stata convinta di segreta intelligenza con Antipatro, e punita ancora con pena di morte. E che quanto a suo figliuolo ne lasciava a lui libera la disposizione. A queste aggradevoli rimostranze di Cesare, ripigliò cuore Erode, e richiese un pomo, si trattene a pellarlo di sua mano, ma raddoppiandogli nel medesimo tempo i dolori, e ventendogli in fastidio la vita, prima da lui tanto amata, incominciò a scontrarsi, a si rannare gli occhi, & a far atto come di volerli ferire: il che osservato da un suo picciolo nipote, nominato Achiaho, che stava vicino al letto, gli pose spavento. Quindi fattosi animo il fanciullo, gli trattenne il braccio alla meglio, e poi cominciò a gridare, come se suo avo avesse resa l'anima, onde il Palazzo fu in un subito sospeso. Questo romore arrivò fino al carcere d' Antipatro, il quale s'immaginò, ch' Erode fosse all' estremo, e come che non disperava a ancora della Corona, fece caldissime istanze al Custode, acciò lo lasciasse in libertà, promettendogli in premio molti d'oro, il Mare, & i Pesci. Ma per giusto giudicio di Dio, colui, in vece di proficogliarlo, arrendendosi a tant' esibizioni, se n'andò dritamente ad Erode, raccontandogli, come Antipatro faceva ogni possibile istanza per uscire di prigione, & impossessarsi del Regno. Erode urlando, e percuotendosi il capo, disse: come? questo parricida ancora tenta d'assassinarmi nel mio letto? Ma hò ancora forze bastevoli per farlo morire. Quindi sollevatosi alquanto, ed appoggiatosi sopra il braccio, chiamò uno de' suoi fratelli, comandandogli, che subito andasse ad uccidere Antipatro, e poi senz' onore di sepolitura, lo sotterrassero nel Castello d' Ircano, come fu puntualmente eseguito.

Questo fu l'ultimo sangue fatto spargere da Erode, perche cinque giorni dopo, avendo dichiarato Archelao successore del Regno, accomodati gli altri due figliuoli, e con quelle condizioni, che a lui parvero, e fatti grandissimi legati ad Augusto, rese l'anima infelice tra la rabbia, e la disperazione, l'anno trentesimo della sua vita, trentesimo del suo Regno, & ottavo di Cristo. Costui visse Signore delle sue leggi, e schiavo delle sue passioni, e può annoverarsi tra li più miseri della terra, perche visse in spinosissimi affari, in pericolosi viaggi, in finistre diffidenze, in continui timori di morte, in barbare crudeltà, in rimorsi di coscienza, fuori dell' Inferno. Morì da disperato, lasciò bevere, & infelice posterità, ebiamò mille volte la morte, e senza poterli morire provava ogni momento dolori di morte. Morì finalmente in un corpo leproso, puzzolente, e pidocchioso, cavandogli la morte l'anima da un corpo senente, e verminoso, per farla vivere all' infamia di tutt' il Mondo, all' odio de' suoi poveri sudditi, & all' eternità delle fiamme dell' Inferno, affine si veggia in vita, in morte, e dopo morte la crudeltà tormentata.

La Crudeltà vendicata.

190 Il crudele troverà crudeltà, poiche ogn'uno verrà misurato con quella medesima misura, con cui misurò altri. Falaride, crudelissimo Tiranno d' Agrigento, pensò d'istabilirli in quel Dominio co' rigore, ma di lui tratti crudeli lo spinsero al precipizio; auvegna che fazi gli Agrigentini di più soffrire giogo sì duro, sollevatisi avertaggio, a scuoterli da sotto quell' insopportabile ferraggio, tagliò.

tagliarono primieramente la lingua al Tiranno, e poi lo rinchiusero nel Toro di bronzo, che a sfogo della sua crudeltà gli aveva fabbricato Perillo, & entro di quello arrostito terminò e di vivere, e d'insistere:

*Uique ferax Phalaris lingua prius ensi refecta,
Mors brevis Phario clausus in aro gemas.*

La prima crudeltà praticata nel Mondo fu senza dubbio quella di Caino contro Abele suo innocente fratello, ma stracidiosa e feroce non fu, passò invendicato; scrivendo S. Gerolamo, seguito da molti Dottori, come Lameche, auveano fin da giovinetto a dilettarsi della caccia, divenuto poscia vecchio, e perduto totalmente la villa, né sapendosi con tutto ciò distinguere dalla consueta ricreazione, si faceva guidare a mano da un peccuolo garroncello della bosaglia, & ivi co' di lui indrizzo, guidava i suoi colpi: avvenne, che sentendo il ragazzo un giorno certo calpestio nella macchia, lo credette d'una fiera, & accennando al padrone di flettere, egli senza più aspettare rallentò l'arco, e colpì, io vece d'una bestia salvatica, l'empio Caino, che sen giaceva nascosto tra que' virgulti.

Licareto, fratello di Meandro, Tiranno de' Sami, sollevato da' Persiani alla Prefettura di Lemno, si fervì della conseguita potestà alla distruzione de' Citradini, a titolo d'ambrosia crudeltà: ma che? egli ancora a' Lemnii intemperanti? Alceza, figliuolo d'Aribba, e fratello maggiore d'Eacide, portato dalla crudeltà a stranissime risoluzioni, totalmente pregiudiziali a' sudditi, veone scacciato dagli Epiroti, i quali sostituirono in di lui luogo Pirro, nato d'Eacide suddito. Nerone, refoi insopportabile a' Romani, per tanto, e sì frequentemente crudeltà, se gli ribellò primieramente contro l'Esercito delle Spagne, che s'avanzò a salutare l'Imperatore Galba, e poscia il Senato di Roma, fatto animoso da quell'esempio, decretò, che l'empio Dominante venisse trattenuto nel collo co' graffio di ferro, coo cui strascinava ignudo per le pubbliche strade, fosse a colpi di batture ucciso, & di di lui cadavere, per mano del Carmeche, fosse precipitato giù dalla rupe Tarpeja, ebbene, il crudele, prevenendo la severità del Senato, da se stesso si staccasse co' l' pugnale, aiutato da un sporto Eunuco, di cui l'impuro s'abulava. E confessò da se: *turpissimè vixi, turpius peream.*

Feliciano Zasco, innalzato da Carlo Primo Rè d'Ungheria al grado di suo domestico, e famigliare, prosò da farsi Tiranno: oode s'avanzò nelle stanze del Rè, e vibrò il ferro per ucciderlo, ma scansato il colpo, si salvò con la fuga: l'empio tagliò quattro dita alla Regina, & avrebbe incrudelito anche contro i Principini, se i Mestieri non avessero loro fatto scudo co' proprii corpi. Ma che? sollevati al tumulto le guardie, abitarono il parricidio, il figliuolo di Feliciano fu squarciato tra due carrette, ed il cadavere, con quello del padre dato io picciolo a' porci, ad una delle sue figlie, chiamata Chiara, già donzella della Reina, furono tagliate le labbra, le orecchie, & ouo deta, e condotta per le pubbliche piazze, fu costretta a gridare: ecco il premio condegno del tradimento. All'altra sorella, detta Sebe, fu troncata la testa. Il marito morì di carcere, i figli condannati a perpetuo esilio a Rodone, & gli uschieri all'ultimo supplizio: *quod carere mortalibus documentis esse possit, disse Sabellico.* Zelebian, o Calesiano, altrimenti detto Mosè, Priocpe Ottomano, per isfancare l'indie di Solimano suo fratello, passò nella Vallacchia, &

assistito da quel Vairoda, passò in Andriopoli, da Conf. 141.
ove fu salutato Sello Sultano de' Turchi. Solimano, vedendosi abbandonato, si salvò con la fuga, ma non poté sfuggire la morte, che gli fu data in certa Villa di pochi fuochi da' paesani. Ciò risaputo da Maft Zelebian suddito, già fatto padrone del tutto, comandò, che fosse spianato quel luogo, e gli abitato posti a ferro, e fuoco, dicendo a que' crudeli: *cur fratrem meum vobis necare libuit.*

Rolfio Rè di Dania, per insidia di Jartnaro Sveco, che gli era nipote per sorella, fu crudelmente trucidato in un convivio con i Principi del Regno. Dopo strage sì empia, il Tiranno ritrovò un solo della Rnal famiglia, chiamato Wign, & interrogatolo se volentieri militerebbe al suo soldo? e rispose questi, che sì: gli porse la spada, tenendo però il manico per la mano, accioche, secondo il costume, prestasse il giuramento di fedeltà. Ricusò di pigliarla Wign, co' dire: Rolfio mio Signore in tali funzioni sporgeva la spada per le guardie, e non per la punta. Nè io, rispose Jartnaro, rieto di coeentarti. Wign, vedutosi padrone del ferro, l'immerse nel seno dell' incauto, che glielo diede. Il feto servido, re venne in quel medesimo punto lacerato da' circostanti. Ma però Jartnaro morì in quel medesimo giorno, in cui cominciò a regnare. *A Harthmarus, qui die regnum init, eum finivit.*

Cerl' uomo scaltro, chiamato Pizio, accolto, e hanchetto, a sue spese, Serle Rè della Persia, coo tutto il suo Esercito da terra, consistente in ottocento mila persone, nel passaggio, ch'ei fece per Celena, patria di Pizio, allora quando conduceva Serle sotto quell' Oite a' danni della Grecia. Quindi avanzandosi il Persiano Monarca verso l'Ellesponto, per traghettare in Europa, Pizio umilmente lo pregò, che di cinque suoi figliuoli, allora tutti venturieri nel di lui Esercito, si compiacesse di lasciargliene un solo, a sostegno della sua cadente età, ma l'ingrato, e barbaro Principe, con amaro sorriso gli rispose: io te'l lascierò di maniera, che mai più si potrà dipartire da te, & accoppiando al detto il fatto, comandò, che incontanente venisse spicato per lo mezzo quell'innocente figliuolo, su gli occhi dell' afflittito padre: e quà, e là della strada, per cui doveva passare tutto l'Esercito, fece appendere lo squarciato cadavere, trofeo odioso di quell'ingrata barbarie. A spettacolo sì orribile sen tacque l'infelice padre, alle di cui vendette s'armò il Cielo, sempre vigilante a punire crudeltà sì orraggiose: onde il barbaro Rè rimase, al primo incontro de' Greci, sconfitto co' suo Esercito, venendo in appresso costretto a passarsene per lo mezzo de' cadaveri de' suoi amici, e soldati. *Ne hui enim, quon debuit exitum. Vilius ipse, longè laqueus fuit, ac stratum ubique ruitum fiam cap. 17.*

Antico cognominato il Dio, perche s'era fatto il Dio di se medesimo, pensava solamente ad accrescere le sue enturie, & a cercare li suoi ioterelli in pregiudizio dell'equità, e di tutte le amicizie più sante. E però avendo malvagiamente risoluto d'affalire il Regno d'Egitto, indrizzo

B h a una Appia.

Orid. in
Diu.

Cursel. in
Gra. esp.
+

Horat.
lib. 3.

Pausan.
in Asia.

Strabon.
Europ.
lib. 1.

Benfen.
lib. 9.
ced. 2.

Sabell.
lib. 1.
San +

du. Conf.
141.
Hening.
in civil.
Orbman.

Crane.
Sever.
cap. 1.
in Saxen.
lib. 2.

Senec. lib.
3. de ira
cap. 17.

Ex Da-
mit. Pro-
phetia.
cap. 11.
Ex 5. Hic-
ren. sup.
Daniel.
Ex Pul-
lerno, &
una Appia.

una grossa Armata contro del Rè Tolomeo Filadelfo, senza avere altro pretesto, che la soddisfazione d'no' arabizzata ambizione. Si pensava di ritrovare Tolomeo poc' in ordine per difendersi, e di coglierlo all'improvviso disarmato, ma s'ingannò assai; poichè Tolomeo, per causa de' libri, non trascurava punto le cose della guerra; sicchè aveva il suo Regno d'Egitto così ben' in ordine, che poteva mettere in campagna un' Armata di ducento mila Fanti, e venti mila Cavallo, oltre due mila carri da guerra, quattrocento Elefanti, e cento cinquanta grossi Vascelli. In maniera, che venendo Antioco con tutte le forze dell'Asia, con pensiero di coglierlo alla sprovvista, trovò bene forse bastevoli per rispondere alla sua temerità, e l'Egitto senza spavento, od incomodarsi faceva buonissimo argine all' incurso maligno.

Quest' uomo empio, e di disale vedendosi necessitato a ritornare al suo paese scornato, e disonorato, pensò di fermare la sua confusione col guadagnare una femmina, giacchè non gli riuscì d'impossessarsi d'un Regno. Per tanto richiese a Tolomeo la sua figlia Berenice per sposa. Tolomeo condottose facilmente a tal richiesta, perchè essendo uomo pacifico, bramava di fare, sloggiare da' suoi paesi tanti nemici, che gl'infestavano, ma si trovò, che Antioco era già maritato con Laodicia, dalla quale aveva ancora figliuoli, il che rendeva quello negozio impossibile. Nulladimeno, perchè questo Principe malvagio stradava l'odio, e gli uomini, fece grandissimi spreggiuri, per affucare Tolomeo, che egli non aveva Laodicia per moglie, nè per Regina, ma solamente per concubina, la quale licenzierebbe subito, che l'amore d'una legittima moglie gli avesse occupato lo spirito.

Gli Egizii, che volevano comperare la pace, per la noia avevano della guerra, crederono facilmente ciò, che desideravano; onde sacrificarono questa povera Principessa come una vittima del pubblico bene, senza considerare, che siccome da una parte la fede, e la perfidia erano incompatibili nella persona d'Antioco, così dall'altra Laodicia, qual'era Principessa simile al marito, non era per dare luogo ad altra persona nel suo letto.

Con tutto ciò si concluse il matrimonio, e Berenice fu condotta fino a Damietta dal suo proprio padre, che gli diede grandi tesori in dote, accompagnandola con le più magnifiche ricchezze dell'Egitto, perchè essendo egli liberalissimo co' forestieri, non volle risparmiare eos' alcuna alla sua propria figlia. Indi Antioco condusse Berenice in Babilonia Città Principale del suo Regno, ove fu ricevuta sì gli applausi delle due nazioni. La cerimonia delle nozze si fece con pompa straordinaria, a trā tanti giubili solo Laodicia stava merta, perchè si vedeva ripudiata, e sotto un volto carico d'invidia, e di livore, dimostrava la vendetta, che macchinava nel cuore.

Procacciò ella da principio d'intorbidare i pubblici interessi, e di sollevare il popolo con aperte maldicenze, ma non vedendosi secondata, copersse sotto il silenzio, e sotto una dolce apparenza il suo mal talento, giudicando, che l'artificio le potesse rendere ciò, che la forza le aveva rapito. Ed in fatti ritrovandosi allontanata dalla Corte, e priva d'ogni autorità, ella andava dissimulando quanto aveva nel cuore, fingendo di non avere più alcuna pretesione nel matrimonio del Rè, ma che solamente desiderava da Sua Maestà qualche sollievo per addolcire alquanto la repentina mutazione di sua fortuna.

Inoltre scrisse al Rè Antioco un'artificioissima

lettera, scusandosi sopra tutto di quello era passato, dicendo: che se aveva nel principio parlato un poco troppo alto, ciò era proceduto dall'amore grandissimo portava a Sua Maestà. Che la disgrazia d'essere privata d'un Dio le parve allora troppo asfuffa. Ma che il tempo le aveva insegnato il suo dovere, e che la sua cattiva fortuna l'ammestrava sempre più nell'umiltà. Che conosceva benissimo non appartenersi a lei a dare leggi agli amori d'un Rè tanto saggio, ma che doveva più tosto servirli, & ammirarli. Ch'ella non pensava più alle grandezze, & a' Troni, bramando solo d'essergli più d'avvicino per godere della di lei veduta, e prosperità.

Antioco s'insenò alquanto per quella lettera, e quantunque se la passasse benissimo con la sua bella Berenice, che già l'aveva amichevolmente d'un figliuolo maschio, acconsentì, che Laodicia s'avvicinasse, e Berenice fu così buona, e che non pensò a divenire la venuta della rivale.

Giunta Laodicia, il Rè la ricevè di buon'occhio, discorseva seco volentieri, e seco si rallegrava, pensando, che fosse incapace di riaccendere le sue affezioni; ma ella aveva ancora un' imperiosa belia, ed un spirito furbo, atto a rimuovere l'animo del Rè dalla sua Berenice. Ed in fatti si maneggiò la scaltura con tanti, e tali artifici, che arrivò finalmente al possesso della grazia d'Antioco, come prima, e Berenice non aveva altro, che accoglierla. Ne l'accontentò di questo la scaltura Laodicia, perchè avendo un' estremo desiderio di mettere nel Trono degli Antiochi il suo figliuolo Seleuco Callinico, e semendo lo spirito incoostante del Rè, lo prevenne con dargli il veleno, e mandarlo all'altro Mondo. Dopo di che succedichiarò Rè il suo figliuolo, con l'artificio di due potenti favoriti, che la servirono in quell'affare, e nel medesimo tempo s'impadronì del picciolo figlio di Berenice, che consegnò a' due traditori per ucciderlo. Ed ecco gli eccelli efferandi d'una scelerata femmina abbandonata da Dio, dalla ragione, e da ogni umanità!

La povera Regina Berenice trovandosi grandemente sopraffatta da quest' infedeltà, osei tutt'addolorata in pubblico, e si sconsigliò più con le lagrime, che con le parole il popolo ad averle pietà, e raccontando tutti gl'incomi fatti al Rè suo marito, & al suo picciolo figliuolo, commosse talmente l'animo d'ogn'uno, che subito la condussero per maggiore sua sicurezza nella migliore Fortezza della Città, e dimandarono, che subito fosse loro mostrato il picciolo Rè. Gli afflitti, che per timore del popolo avevano già apparecchiato un suppositicio bambino, il quale maravigliosamente somigliava il picciolo Principe; questo mostrarono al popolo adorno de' suoi abiti, e con quest'inganno sedarono per qualche tempo la sedizione.

La detestabile Laodicia vedando, che il suo giuoco non le riusciva, come desiderava, finse di volerli riconciliare con Berenice, e con le pratiche de' Ministri del suo favore, trovò modo di fare entrare alcune Compagnie di Soldati nella Cittadella, nella quale ella s'era ritirata, le quali sagliarono a pezzi le guardie, ed avendo uccisi rotti gli Ufficiali della Regina, arrivarono fino alla sua camera per assassinarla.

S'opposero a quel detestabile assassino le Damigelle, che fecero sforzi sopra la condizione del loro sesso, fino a restarne molte di loro ammazzate, e sopra di quelle cadda miseramente svenata anche la povera Berenice, il cui cadavere fu lavato con le lagrime di tre donzelle, che for-

Ex D.
Hic.

Pellissier.

pravano.

pravanzarono a quel doloroso macello, e dopo averlo rivestito con gli abiti reali, lo distesero sopra il suo letto, invocando il Cielo, e le sue potenze in loro soccorso. Accorse il popolo al rumore di questa grand' uccisione, e circondò il Castello, ponendo i traditori in fuga, senza che ardirono di tentarsi d'aver commesso sì orribile tradimento.

Le Dame della Regina, avanzate dal macello, si governarono molto prudentemente tra la confusione di sì estremo dolore, perchè non volendo pubblicare la morte di Berenice, per dubbio d'avanzare il disegno di Laodicea con la fama della morte della Regina, si affacciarono ad una finestra, e dissero al popolo, che la loro padrona era bensì stata ferita per gli artifizii di Laodicea, ma che, Dio lodato, la ferita non era mortale, che ella aveva bisogno d'un poco di riposo, e di buoni trattamenti per farsi curare, e guarire, con pensiero di riconoscerne, e ricompensare i loro buoni uffici.

Serve Polieno, che prolungandosi la cosa, e desiderando il popolo di vedere la Regina, questo Damigello supponesse un'altra nell'oscurità d'un letto tutto a proposito, e formarono alcune parole, contralfacendo una voce bassa, e gemente della loro Signora. Quest'artificio tenne in ubbidienza i sudditi, e i nemici in ipovato, fin che un Corriere spedito a Tolomeo, che era figlio del Filadelfo, e fratello della tradita Berenice, l'avvertì di tutto il seguito. A quest'insulto subito si portò Tolomeo in Babilonia con una potente Armata, con cui forse li congiurati tutti spaventati dall'immagine del loro delitto. Callinico prese la fuga, e s'uccise poi cadendo dal suo cavallo. La malade Laodicea fu presa, e condotta al supplicio, dove il popolo avendo intesa la morte di Berenice, e li spaventevoli eccessi di quest'infelice, pensò di sbandarla, caricando la sua memoria, e le sue ceneri di maledizioni, e d'improperi. Ed ecco, come l'odio permise, che fossero vendicati gli eccessi di questa crudele, più fiera d'una Tigre.

Il Regno per qualche tempo obbidì al Rè d'Egitto, il quale dopo avere levate ricchezze senza numero, e stabilito li Governatori delle Province, se ne ritornò in Egitto alla sua residenza, soddisfatto per avere vendicata la crudeltà della sempre infame Laodicea.

A tutto questo voglio aggiungere il fine funesto d'Erode Antipa, e della sua Erodias, e figlia, come esseri della loro crudeltà, in dar morte al Santo Precursore Giovanni Battista. Né deve parere superfluo il replicare qui un'istoria tanto nota, poichè sarà considerata con tali circostanze, che se non si potrà dire nuova, al certo sarà molto pelleggrina; onde non dovrà rincrescere al Lettore sfiorare questi pochi periodi.

Erode Antipa fu figliuolo del grand'Erode oclifore degli Innocenti, e d'una Samaritana. Così dopo la morte del padre (essendo stati indegamente assassinati i figliuoli legittimi di Marianna, per dare luogo agl'ingiusti eredi) hebbe per sua eredità parte del Regno della Giudea, e la Galilea, ove egli risiedeva come Tetrarca. Questo Principe era codardo, vile, e dedito a' piaceri del senso, e cercava di conservarsi nello Stato con certe vili astuzie, giacchè non aveva alcun caratto di valore, né forza militare per sostenere. Aveva egli un fratello chiamato Filippo, il quale possedeva un'altra parte del Regno di Giudea, ma assai finimbrata, e di poca considerazione, stante che i Romani s'erano impadroniti

della miglior parte, dopo aver privato Archelao, ch'aveva regnato come successore di suo padre Erode Antipatris in qualità di Rè. Era questo Filippo maritato ad Erodias figlia di suo fratello Aristobolo, e per conseguenza sua nipote, essendotali matrimoni affai ardenti nella Corte di Erode. Filippo era un spirito dolce, e pacifico, e governava piacevolmente il suo popolo, fin a far fermare le sue carrozze per sentire, e aggiustare le differenze della più minuta plebe. Al contrario Erodias sua moglie era un spirito impetuoso, impudico, e ambizioso in sommo di portare diadema, e divenire Regina.

Successe, che Erode Antipa, a titolo di passaggio, o di ricreazione, andò a visitare suo fratello Filippo, dal quale fu accolto con ogni sincerità, e cortesia. Nel tempo, che ivi si trattenne discorse affai liberamente con Erodias sua cognata, e ne' loro congressi si venne a palestre, che Antipa non era molto contento di sua moglie, nè Erodias del marito; sicchè fecero un ardo, e sagittile patto di separarsi dalle loro compagnie sotto pretesto di divorzio, e poi maritarsi vicendevolmente insieme. Antipa promise a costei d'andarsene a Roma, per farla Regina, cosa che ella non poteva mai aspettare dal marito, come diceva ella, uomo codardo, e solamente atto a praticare con la plebe. Egli si faceva bravo della sua spada, ricco, e valeroso, e avendo presenza assai bella, indusse la cognata a concludere seco matrimonio, e scrisse anche li dovetti minaccie allora con un segreto adulterio. Li segni furono assai manifesti, in guisa, che la moglie d'Erode figliuola d'Areta Rè d'Arabia se n'avvide, e scrisse al Rè suo padre tutto il successo, ed il disegno d'Antipa. S'insapri fortemente il padre di quest'affronto, e resistette alla figliuola, che dovesse delittosamente fuggirsene, e che egli l'avrebbe da buon padre ricevuta; il che ella fece assai prudentemente, e dimandando licenza al marito d'andare fino al Castello di Macheros, ne' confini, fu' l'pretesto di ricreazione, e congedo, passò liberamente a suo padre. Antipa non si prese molto fastidio per questa fuga della moglie, la quale aveva maltrattata ad oggetto d'indurla a fuggirsene, e così avere senza co' l Rè suo padre, quando se ne lamentasse. Sapendosi da Erodias la fuga dell'Arabica, ne fece nel suo cuore finchi d'allegrezza, e lasciando al marito Filippo, se ne passò celeramente in Galilea ad alloggiare in casa del cognato, conducendo seco una figlia sfacciata, la quale si può probabilmente credere, per gli infami costumi della madre, che giustamente non appartenesse a suo marito Filippo, il quale non si sa se si pigliasse travaglio della pazienza della moglie, essendo però crudelissimo, che non ne aveva molt'occasione. Questa venuta d'Erodias fu' l' principio d'un' spietato titolo di vista resa al cognato, ma finalmente si divulgò per tutto, e per coprirlo scandalo fu' necessario promettere un divorzio, e fingere un matrimonio. Né mancarono nella Corte d'Erode adulteri per compensare sì orribile delitto.

Per maggiormente rendere decoroso questo matrimonio, bramava Erode, che S. Gio. Battista l'approvasse, ma il Santo Precursore, incapace d'adulato, gli disse apertamente: che non gli era in alcun modo permesso di sposare la moglie di suo fratello, essendo questo un'incestuoso adulterio, odioso a Dio, e scandaloso a' sudditi. Restò emmoso Erode alle parole di Giovanni, ma io vedendo poi Erodias, si ricordava delle persuasioni del Santo. Finalmente s'avvide la rea tem-

mina, che S. Giovanni biasimava ad Erode quelle nozze; onde tutta rabbia nel suo cuore, si dolse acramente con Erode medesimo, perchè tollerasse quell'uomo contrario a' suoi gusti, e tanto ardito di biasimare le sue prudenti risoluzioni. E tanto disse per mettergli in disidanza il Santo, che alla fine l'empio Rè lo fece incarcerare, sotto pretesto, che sollevasse il popolo, e perturbasse lo Stato. L'odio, che Erodiade aveva concepito contro Giovanni non si spese con ildì lui arresto, ma bramava di vederlo totalmente assassinato, & avendo adocchiata l'occasione del giorno Natalizio d'Erode, nel quale era costume di fare a' primi Ufficiali del Regno un banchetto, ordinò alla figlia, che impiegasse tutta l'arte, e l'industria per guadagnare il cuore del Rè con un ballo, che alla presenza d'esso, e de' convitati doveva fare. Acconsentì la federa fanciulla, degna figlia di sì fedelata madre; onde entrata nella gran Sala del convito, ballò con tali vezzi, e leggiadria, che l'essaminar Rè grandemente se ne compiacque, & il simile fecero tutti i convitati, i quali dovettero forse essere impegnati con Erodiade per lodarla. Ubbriaco il Rè per tanti applausi, disse alla fanciulla, che domandasse ciò, che ella bramava, fino alla metà del Regno, che egli l'avrebbe compiaciuta, siccome n'impegnava la sua parola, & il suo giuramento. Ed ella, secondo l'ordine, & l'istruzione della madre, richiese, che nell'ora stessa le fosse data in un piatto la testa di Giovanni. A tal proposta restò sbalordito Erode, e si pentì della promessa; ma avendo giurato in presenza de' Grandi del suo Regno di non negarle con alcuna, che sapesse domandare, non la volle disgiulare. Per tanto comandò al Carnesice, che andasse alla prigione, e levare il capo dal busto di Giovanni, lo portasse alla Danzatrice. Il che fu empicamente eseguito nell'ora stessa, in cui si foggiono fare grazie.

Breve fu però la soddisfazione di questi infami adulteri, ed omicidi sacrileghi; poichè l'iddio giustissimo permise, che Areta Rè degli Arabi, per vendicare l'affronto fatto a sua figlia, entrasse armato nel Regno d'Erode, e battesse la sua gente. E l'avrebbe anche spogliato di tutto il suo Regno, se i Romani gli avessero permesso d'allargarsi. Poco dopo successe la Passione di nostro Signore Gesù Cristo, schernito da quest'empio, come s'ha dal testo Evangelico. Pensava poi l'empio di godere la sua quiete, ma ecco di nuovo dalla divina giustizia assalito: suvegnache, essendo egli andato a Roma ad instigazione dell'ambiziosa Erodiade, per ottenere da' Romani il libero nome di Rè, gli fu dal giovane Agrippa suo parente dato il colpo, avendo l'Imperatore Claudio assegnato a questo giovane suo favorito il Regno d'Erode Antipa con quello di Filippo, che era già decaduto, e lo mandò in Giudea con titolo di Rè, o con buone patenti, per autorizarlo la sua elezione. Il misero Erode restò simile al Camelo della Favola, il quale richiedendo a Giove le corna, restò privo anche delle orecchie. Anzi da vantaggio, essendo stato accusato di molte insolenze, e misfatti, fu relegato con pubblico editto in Lione, ove fu seguito dalla sua Erodiade, con tutto che l'Imperatore le avesse fatto intendere, che non intendeva prenderla in quell'editto. E mostrò ella così costante in quella fedelata smicitia, che rispose: volere seguire il marito nell'auversità, come gli era stata compagna nella felicità, e che si compiacereva più d'essere con lui esiliata, che di restare Regina con un altro; onde si lasciò operare come voleva. Ed incam-

minandosi tutti due per andare in esilio, accompagnati da quella picciola ballarina, questa (al dire di Niceforo) passando un fiume aggracciato vi s'affogò dentro, essendole rotto il giaccio sotto de' piedi. Ella si voltò già, e là più volte frà quel giaccio, che in fine le restò tagliato il capo dal busto, e morì quasi danzando, dando il suo capo per quello di Giovanni.

Erode, ed Erodiade ancor' essi provarono la vendetta del Cielo; poichè dopo un lungo esilio finirono miseramente i suoi giorni, oppressi dall'ignominia, dalla povertà, e dalla miseria.

Aggiungerò quivi il fine miserabile d'Enrico Ottavo, Rè d'Inghilterra, la di cui memoria sarà per sempre deplorabile, e luttuosa. Di quell'Enrico io parlo, che per una furiosa passione giovanile repudiò la sua legittima moglie Caterina d'Aragona, la quale gli aveva partorito prole sufficiente per succedergli nel Trono: di quell'Enrico, che voltò le spalle alla Chiesa Cattolica, in cui era nato, & allevato, e di cui portava il glorioso titolo di Difensore, guadagnatosi con il componimento d'un bellissimo libro, pubblicato a favore della Chiesa stessa. Questi, dopo avere regnato quasi dieciotto anni nello scisma con una vira abbandonata alla lussuria insaziabile, rapace nell'avarizia, empio ne' sacrilegi, crudele nelle uccisioni, tutta coperta di laidezze, di sangue, o d'infamia, cadde finalmente, infermo d'un' infermità lenta, e languida, che gli diede comodità di pensare al miserabile stato di sua coscienza, e di porvi rimedio con una esatta, e ben'emplare penitenza.

Le spaventevoli immagini de' suoi passati delitti, e l'ombra delle persone per suo comando uccise pareva, che gli affedissero il letto, ed intorbidassero continuamente il suo riposo; onde agitato di questi timori, e spaventi, fece chiamare qualche Vescovo, e testificò loro o' ardente desiderio di riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, e fece premurosa istanza, affinché gliene fossero somministrati i mezzi. Ma questi temendo, che egli non dicesse tali cose per tentarli, e che poi sigillasse i loro consigli co' loro sangue, siccome aveva fatto in altr'occorrenze, lo consigliarono molto freddamente, senza inculcargli il debito d'una vera penitenza, e dichistargli le soddisfazioni, ch'egli rendere doveva a Dio, & ai prossimo per tanti suoi misfatti. Per tanto si contentò egli di fare aprire la Chiesa de' Francescani, facendola Parochia, e comandò, che si celebrasse pubblicamente Messa. Unì a quella Chiesa altre due Parochie con un' Ospitale, lasciando per tutto ciò non entrata di mille feudi d'annua entrata, & il tutto s'esegui con giubilo de' Cattolici rimasti trà quell'orribile confusione.

Sentendosi poi mancare, domandò la sacra Comunione, e quando la ricevette fece forza di levarsi: ed andendosi dietro un Vescovo, che la sua debolezza lo dispensava da quella cerimonia, rispose: che quando bene egli si profonda fosse sotto terra per ricevere una tania Messa, non farebbe, che il suo dovere. Fece testamento, & in quello ordinò, che suo figliuolo Odoardo nato da Giovanna di Seimer gli succedesse, & in caso di morte (come seguì nel sedeciesimo anno di sua età) che succedesse Maria figliuola della Regina Caterina d'Aragona; e mancando anche questa, volle, che Elisabetta sua figlia bastarda avesse luogo nel Trono. Quasi nel punto della morte dimandò del vino, e quelli, che stavano vicini al suo letto intesero, che nel suo sordimento replicò più volte queste parole a guisa di disperato: Amici, io ho perduto il tutto.

Ed

Ed ecco il fine funesto di questo miserabile Rè, le di cui sceleraggini gli attraversarono la strada ad una vera penitenza. Non v'ha dubbio, che non sia un prossimo indizio vedere morire nell'onore della dignità Reale, e con morte assai quieta un' uomo, che aveva lacerato Gesù, & aveva posito lo scisma nella sua Chiesa, che aveva fatto decapitare questo Rege, di cui, e b' egli aveva sposate, che aveva fatto morire due Cardinali, tre Arcivescovi, dieciotto Vescovi, dodici gran Signori, Sacerdoti, e Religiosi senza numero, e del Popolo senza fine, che aveva spogliate tutte le Chiese del suo Regno, distrutto il culto divino, oppresso un milione d'innocenti, e per dirlo in una parola, afflitta la misericordia stessa.

Chi considera il detto di Sant' Agostino, ove asserisce, che tutte le penitenze di quelli, i quali hanno vissuto con grandi disordini, e che solamente si convertono nel fine della loro vita incalzati dalla necessità della salute, devono essere gradatamente sospese, perchè essi non abbandonano i peccati, ma vengono essi abbandonati da quelli; non faranno così facili a dare luogo di salute al Rè Enrico, come hanno fatto alcuni adulatori, che hanno detto, e scritto, essere Enrico felicemente uscito da questo Mondo.

E' vero, che questo Rè mostrò pentimento de' suoi esecrabili trascuri, ma non si videro però le grandi, ed esemplari soddisfazioni, che si convenivano per cancellare tanti, e sì abominevoli peccati. Il Rè Antiocho fece ben' altre sommissioni, e comandò ben' altre restituzioni per ricompensare i danni cagionati al popolo Giudaico, e così tutto rieglì fu rifiutato di Dio per cagione della sua sanguinolenta vita. Che potremo adunque noi sperare d' Enrico, mentre egli lasciò sì deboli caparte d' un vero pentimento, dopo una vita aurata nel sangue, nelle lussure, e ne' sacrilegii?

Diceva Cicerone: *omnis si perdat, famam servare non potest*. Già confuso Enrico d' avere perduto ogni cosa, quando disse: *perdidimus omnia*, onde gli suoi favoriti gli vorrebbero almeno conferire la fama col predicarlo salvo, ma certamente non hanno ragione di farlo, avendo esso dato sì deboli caparte di sua salute, e lasciandosi sì tenui vestigi di sode penitenza. Ma questo è il fine affai ordinario degli uomini crudeli, e sanguinari.

E per fare passaggio da un Rè ad un' Imperadore, foggieremo un fatto memorabile di Maurizio Imperadore d'Oriente. Era questo grandemente sdegnato contro alcune sue Legioni, per avere questa fatto qualche tumulto; per lo che ordinò a Prisco, suo Duce, che andasse egli contro Cajano, Rè degli Avari, facesse in modo, che tutte vi scassero uccise. Tanto fece egli, abbandonando que' mezzini nel maggiore calore del conflitto, sicchè molti di quelli restarono preda di morte, e ben dodicimila furono fatti prigionieri. Con tutto ciò Cajano venne flagellato da molte flagelle, e ritrovandosi in urgenza di fare ritorno al suo Regno, fece intendere all' Imperadore Maurizio, che se voleva riscattare i suoi Soldati prigionieri, gli sborsasse un tal danaro per ciascuno, ma il crudele Imperadore, non ancora placato per l'acconno tumulto, fece di sperto farne rispondere al Rè, che a sì caro prezzo non riscuoteva i poltroni, de' eonadati. Sdegnato per tale risposta Cajano, fece incontanente decapitare tutti que' Soldati, vittime infelici dell' avarizia, e della crudeltà del loro padrone, il quale però poc' in appresso provò i colpi della divina Giustizia, la cui pace di lasciare impune crudeltà sì barbare.

Risaputosi dall' Esercito di Maurizio fatto sì esecrabile, fortemente si concitò contro di lui, e pensò di cacciarlo dal Mondo con ucciderlo: onde per questo, e per altri accidenti, viveva Maurizio tremante, e timoroso. Un giorno, trà gli altri, ritrovandosi più del solito affittato, si coricò alquanto per riposarsi; quando nel più profondo del sonno, gli parve d'essere condotto avanti l'immagine del Salvatore, posta sì la porta di bronzo dell' Imperiale Palazzo, & ivi, alla presenza d' infinito popolo, fensi dirli dall' Immagine queste parole: *or fin venga quel tosto Maurizio, & ubbedendo questi a' divini comandi, fensi replicarli dal Signore: vuoi tu essere punito de' tuoi misfatti nella presente, o nell' altra vita?* in questa, mio picciolo Signore, rispose Maurizio. Allora così favellò il Simulacro: *dato adunque, con tutta la sua famiglia, nelle mani del Soldato Foca. Si risvegliò, a quelle voci, tutt' affannoso Maurizio, ed incontanente si raccomandò alle orazioni d' uomini Santi, affinché interponessero le loro preci appresso Dio, per farlo castigare in questa vita, come in fatti fu esaudito; e venendo innalzato Foca all' Imperio, fece crudelmente uccidere Maurizio, con tutta la sua famiglia, come si dirà al suo luogo.*

Mentre Francesco Primo Rè di Francia si ritrovava nello Stato di Milano, in armi Francesi parevano giunte al sommo della prosperità in Italia, sì per la vittoria avuta a Marignano, come per il poderoso Esercito, che sotto Pavia travagliava forte quella Real Piazza. L'acquisto della Città di Milano, e di altre Fortezze prese nello Stato, lo rendevano vie più franco, e stabilìro nelle sue conquiste. A tutto ciò contribuiva assai al partito Francese la dubbia fede del Rè d' Inghilterra, che occultamente somministrava ajuti alla Francia; la diversione già destinata contro il Regno di Napoli da Giovanni Suardo Duca di Albania, e della Real Casa di Scozia, con l'aiuto di Renno de' Ceti, e di molti Signori di Casa Orsina; l'Armata navale, che numerosa di vele scorreva le spiagge del Mare Liguistico, e finalmente la diversione di molti Nobili al nome, & alla fazione Francese; onde pareva vicina la declinazione della fortuna di Carlo Quinto, e degli Spagnuoli in Italia. Ad ogni modo, perchè gl' Imperiali adunato il loro Esercito sotto la condotta del Duca Carlo di Borbone, del Vicerè di Napoli, e de' Marchesi di Pescara, e dal Vasto andavano ingrossando, temendo i Francesi dell' esito della guerra, andavano ogni giorno a raccomandarsi alla orazione della Madre Arcangelo Penigola, Priora di Santa Marta in Milano, per ottenere vittoria degli Alemanni, e Spagnuoli. Quando adunque questa divota Vergine usò una notte in orazione, supplicando Dio per la felicità de' Francesi, le apparve Nostro Signore, e così le disse: *tu mi preghi, Arcangelo, per la felicità, e prosperità de' Francesi, ma io ti faccio sapere, come questa notte gravemente mi offendono, perchè nel luogo di Montorosso usano crudeltà grande contro alcuni fanciulli innocenti, primogeniti di alcuni principali di questa Città di Milano. Per questa crudeltà sì enorme tanto mi abbiamo offeso, che per questo i Francesi non otterranno vittoria, e perderanno la Signoria dello Stato. Venuti la mattina i Francesi al Monastero per la supplica, prima, che alcun di loro parlasse, la Madre Arcangelo fece loro sapere quanto il Signore le aveva rivelato, e la cagione della divina indignazione, predicando tutta la rivolta della loro fortuna, come se essa vedesse tutta la catastrofe*

In vita
Fco Maur.
Arch. Pan-
nigol.
part. 2.
cap. 6.
pag. 198.

de' loro mali. E tanto avvenne; poichè alcuni giorni dopo la morte d'Arcangela, alli 24. Febbrajo, giorno natalizio dell'Imperador Carlo V. si venne ad una sanguinosa battaglia nel Parco di Pavia, ove i Francesi furono disfatti, e messi in fuga dagli Alemanni, e Spagnuoli, rimanendo prigione lo stesso Rè Francesco, leggermente ferito, il Rè di Navarra, il Momorani, & altri Principi Italiani, e Francesi, con morte di circa venti Signori Principali di Francia, essendosi solamente salvato Monf. di Alafione con la retroguardia, che marciò in Francia. Divulgasi tale sconfitta, i Francesi abbandonarono incontanente Milano, e l Milanese; e lo stesso giorno, in cui seguì l'azione, tutto lo Sraro di Milano restò libero da' Francesi, quasi nella maniera seguita l'anno 1506., quando parimente li Francesi vennero disceacciati dagli Alemanni, dopo battuti sotto Torino dal Sig. Principe Eugenio di Savoia.

Culto divino.

191 Io non finisco di confondermi quando considero da una parte il zelo da' Gentili praticato nel culto de' loro falsi Dei, e dall'altra la negligenza usata da alcuni falsi Fedeli nell'ossequio del vero Dio. Quelli avevano per massima inalterabile, doverli posporre ogni altra cosa alla Religione, per conseguire prosperità: *annus prosperus evanescit sequentibus diebus, adversus autem spernentibus.* Anzi Aristotile mette per base, e fondamento d'ogni Repubblica il divin culto: *primamque curatio rerum divinarum.* E altrove soggiunge: *si oportet Principem res divinas videlicet curari serio, et ante omnes, ac ut minus impium aliquid sperant ab illo Principe pati, quam religionem. Deorumque venerentem existant, et minus ei infestantur, ut teligret, et adiutores habent etiam Deos.* E nel libro della Retorica ad Alefandro Isidoro registrata questa degna sentenza: *Dies prioris esse in eis, qui maxime illos colant.* Ma questi, mettendo principalmente il loro studio, & applicazione nel conseguimento de' beni temporali, e transitori; nulla loro cale di perdere il Cielo, per fare acquisto di quelli, perdendo, per lo più, e l'uno, e gli altri. I veri Fedeli però camminano con altro, massime, & antepoendo ogni altro affare al divin culto, e gli interessi della Religione, tengono ad ottenere felice esito alle cose loro, con l'esercizio di quelle. Così il Beato Pio Quinto fu molto sollecito del divin culto, e conveniva assiduamente agli Uffici divini, ostando solito dire, che onorando il culto di Dio, abbonderebbero i beni e dell'anima, e del corpo, ma non facendosi più che tanto conto di quello, mancherebbero e gli uni, e gli altri. Scrive Surio nella vita di Sant'Ugone Lincolia, come viaggiando il Santo con altri Chierici, e Prelati, tutti questi si vollero mettere in cammino di buon mattino, per sfuggire il pericolo de' ladri, che infidiavano l'istadde: ma dove andavamo noi, disse loro il Santo, senza prima avere soddisfatto all'ufficio del Mattutino? risposero quelli, che l'avrebbero recitato dopo, convenendo allora d'affrettare i passi, per sfuggire quel pericolo. Bene! soggiunse il Santo: chi vuole andare vado, che io non partirò senza avere prima compito alle divine laudi. *Ego hunc non exibo, donec, jussu meo, preces matutinas persolverim.* Con tutto ciò vollero tutti partire, ma la loro umana prudenza non li liberò da' ladri, da' quali vennero presi, svaligiati, e spogliati per fino delle loro vesti. Ma il Santo, che zelante del divin culto, aveva dato il primo luogo a Dio, posponendo i suoi privati interessi, camminò sicuro per la medesima strada, senza avere il

minimo mal' incontro; poichè Iddio protegge, e difende chi zela il di lui culto, & onore!

Don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale dell'Imperador Carlo V. fu Principe pio, e molto sollecito della purità della sua coscienza, costigliandosi confessarsi due volte il mese, né intraprendeva guerra, & battaglia, se prima non aveva ben purgata l'anima sua con digiuno, & estesa confessione. *Aut nec expedit enim aliquando suscipi, aut sequi cum hoste certatili, qui ante praelium dicit accuratissima Confessione Dei clementiam propitiaverit.* E con la scorta di questa sua pietà ridusse a buon fine l'impresa contro de' Mori, addossagli dal Rè Filippo Secondo suo fratello, & attaccata battaglia alle Curfolati con il comune nemico oneanne la maggiore vittoria, che mai, fino a que' giorni, s'ottenesse sopra gli Ottomani. Indi s'impadronì di Tunisi, Reggia dell'Africa, e spugnò Biserta, fece prigione il Rè Amida, con due suoi figliuoli, i quali tutti condusse in Italia, come in trionfo, trofei della sua pietà, e finalmente con segni di quella pietà, che fu sempre sua propria, terminò finalmente la sua lodevole vita. Con altrettanta pietà, e religione, più che con l'arme, ridusse ad ottinno fine imprese difficilissime, e quasi stimare impossibili a superarsi, que' due grandi Eroi del nostro secolo Carlo V. Duca di Lorena, & il Principe Eugenio di Savoia, sostenuti darsi dalla divina Provvidenza alla Serenissima Casa d'Austria, che con reciproca pietà felici meritarono.

Finalmente Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, ritornandosi nella Città di Cordova il giorno solenne del Corpo di Cristo, volle intervenire alla consueta Processione con la testa scoperta, & ammonito a coprirsi, acciò che il Sole non gli arrecasse novero, rispose con pietà Austriaca: che il Sole di quel giorno a niuno faceva male. *Pedi Pietas, & Religione.*

Il Cuore.

192 Circa Gentilità, che conoscendo di qual prezzo sia il cuore, lo donò poi pazientemente al Demonio! Pazzi Mellicani, che in una sola loro Città, uccidendo annualmente sopra 20. m. innocenti bambini, li cavavano li cuori, e co' gittarli sopra le accese baglie, li sacrificavano agli Idoli, da essi loro adorati. *Singulis quibusque annis plures viginti milia puerorum, et postillam Diaboli fuisse jugulatos in victimas, et postquam corda tot innoxiosum tyranno illi offerrentur! Insensati Idolatri, che non ritrovando il cuore nelle sacrificate vittime, lo tenevano per segno evidente (al dire de' loro Sacerdoti) d'aver l'Idolo aggradito quella vittima, con averne esso estratto la miglior porzione, cioè il cuore! Accertissimo giudicarono que' folli il sacrificio fatto offrire da Cesare a Giove, perchè non si ritrovò il cuore nella bestia sacrificata: *non fuit inventum cor.* Il cuore fu adunque sempre guardato il donativo più stimabile, che si possa fare ad un amico. Quindi un bell'ingegno non seppe ritrovare più riguardevole dono da presentarsi ad un suo amico, che il cuore. Onde gli mandò il proprio, scrivendo in una cartuccia queste parole: *Mitto tibi cor meum Luce, cotenell.* 12. *datum Soli, et quartum partem eam,* intendendo per *cor meum* un *Cor, per rationatorem Soli* un O, e per *quartam partem eam* un R., che combinate insieme fanno COR.*

Ma se è dono sì pregiato il cuore, non si deve né al Demonio, né agli amici, né ad altra mortale creatura, ma solamente a Dio, che è l'altro da noi non desiderata. *Deus tibi ad bonum deum exigit. Sed quid? Cor,* secondo che si registrò ne' Provverbi.

Tir. Lib. 3.

Arist. Lib. 7. cap. 8. polit. 2. cap. 11.

Fam. Strad. lib. 10.

Hieron. Dracut. tom. 3.

Volter. M. c. Placere. in cap. C. c. p. c. d. c.

Robert. Helia. in Prov. Salomon.

Corael. à Lapid. in Cantec. 13.

Provrb. Proverbi: *sili probe mibi cor nam.* Che per bizzamando un Religioso Eremita sapere: *quid gratius Deo offeret?* Gli fu risposto:

Dimulietotem Lunam, Lunam cum Principe Roma, Populus à nobis divinus tendit Oculi.

Cioè la metà della Luna, che fa un C. Una Luna piena in quindicesima, che forma un O. Il Principe di Roma, che è un R. prima lettera di questa parola, e rilevano Cor. Overo come disse loro altri:

Tolle caput Cervi, caput oris viscerum Cervi. Offer illi Deo; in illud beatus eris.

Caragen. Perché ogni nostro dono fatto a Dio è scarso, e mancante, se non gli offriamo il cuore: *parum quidem est omnia nostra illi offerre, nisi cor etiam illi offeramus.*

Cura d'Anime.

193 Quanto grave peso sia l'avere cura d'anime, e quale obbligo sia quello di chi è tenuto a governare, colui solamente lo potrà concepire, che sa quanto sia gravoso il dovere rendere conto a Dio della propria, e delle anime altrui. Pure per darne qui come un saggio al Lettore, soggiungerò un fatto memorabile, cavato dalle antiche Croniche d'Inghilterra, e riferito dall'Autore dello Specchio esemplare nella seguente maniera.

Exempl.
12. dist. 3.

Ritornandosi certo Decano d'una Chiesa, e Curato d'anime gravemente infermo, venne visitato da un suo singolare amico, uomo di grande virtù, e bontà di vita, e cominciando quelli, secondo il suo solito, e lodevole costume a discorrergli di cose di spirito, e appartenenti alla salute dell'anima, s'accese incontanente la camera, e andò nell'aria un orribile, e spaventevole voce, che a guisa di tuono andava dicendo: *surge, surge sacrilege, expulsi sunt Chirici, et interficiantur pauperum: veni, et accipe induentium.* Et in quel medesimo instante spirò l'infermo, e il di lui cadavere divenne subito affumicato, e nero, come carbone. A calco si tirano, e improvviso s'inorridì l'assistente Religioso, e tutto commosso, e abbagliato fece incontanente ritorno al suo Monastero: quivi postosi in orazione incessantemente pregava la divina bontà a fargli sapere l'esito del morto Decano, e perseverando nella petizione, gli apparve un giorno il defunto in orribilissimo aspetto, a segno, che spaventato il Religioso, cadde boccone per terra, e ivi sen giacque, fin che s'odi rimproverare dal defunto, perché l'avesse chiamato, senza volergli parlare. Si riscolse alquanto il Religioso a quel rimprovero, e fatto animo a se stesso, l'interrogò chiegli fosse? e n'ebbe questa risposta: io sono il tale Decano, già tuo amico, & ora (misero me!) maladesso, e dannato. A sì spaventevole parole replicò il Religioso: io non so finire di maravigliarmi, come essendo tu stato uomo da bene, casto, e discreto, si poi eternamente dannato! e di questo ti maravigli? soggiunse il Decano: maravigliarsi può solo, come un Curato d'anime possa salvarsi. *Non mirari de hoc, sed mirare quomodo Clericus habens Ecclesiam, possit salvari!* Tale era la maraviglia di S. Giovanni Grisostomo, quando scrisse: *miror ut fieri possit, ut aliquis ex Religiosis salvus sit!* Quindi congiunguto il defunto ad assegnare la causa della sua dannazione, tirò le molte, che disse, soggiunse le seguenti: osservarai la Scalla de' Chierici (si deve intendere con la dovuta distinzione), e la loro Chiesa, vedrai quella ben sì oscurata, e difesa dalle piogge, e da' tempi cattivi, e quella, abbandonata, e negletta, andarsene in rovina. Vestano, talora, i Rettori Scudieri, e

Mesentici, e spogliano i poveri con elboranti elusioni, nodriscono mande di cani, e scesano gli ospiti, & i Pellegrini, le anime, alla loro cura commesse chieggono il pane della divina parola, & essi abborrono predicatorem, confumano il tempo, e le rendite ecclesiastiche in giuochi, banchetti, fabbriche, & in arricchire parenti discoli, & ambiziosi, e lasciano perire di fame le pecore a se commesse, in somma s'abusano del patrimonio di Cristo, e sciallano col sangue de' poveri, e pietendi, che tali uomini si salvino? che ritrovino pietà? appanio! A tali Pastori (se pure se ne danno) starebbe bene quel simpervero d'Esecchiele, che dice: *ve Pastores Israel, qui pascebatis ovem: nonne greges à Pastoribus pascebat? Lac comederatis, et lani operiebimini.* *Et nonne quod crasum erat occidebatis: gregem autem meum sequi non pascebatis.* *Quid infirmum fui non consolabaris, et quod egrotum non sanabis, quod contristatum non alligabis, et quod abiectum non relaxabis, et quod perierat non quaesitis, sed cum audiverat imperabatur eis, et cum potentia.* *Et dispersa sunt greges mea, equid non esset Pastor: et facta sunt in desertum omnia bestiarum agri, et dispersa sunt.*

Hoc nempe, conchiude il Grisostomo, *et nonne omnia causa, quod Religiosi audiverant perire, nulla se reverentia habuerat, nullus homo, nullus mortuus; poenitentia non precebat eam, coll' elemosina d'una vita liberata. Quisquid fecerit, et sic omnes facientes putant; onde, secondo il comune Adagio: *piscis à capite fectus.**

Soleva dire il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo, che chi aveva cura d'anime non doveva metterli a letto, se non dopo tre parecchi di febbre, come osservò egli avvertitamente in se stesso, quando proseguì l'incominciata visita de' paesi alpini, e montuosi, con addosso diecelette termini di febbre terzana, senza aspettar, per la pare un momento. Sapeva il Santo Cardinale, che: *hoc est maximum periculum, hominem de suis alientis rationem reddere, qui pro sua non sufficit.* *bon. 13. Vedi zelo d'Animo.*

Hoc 2. in cap. 1. ad Titum.

Grass. in sua cap. 20. lib. 2.

D. Greg. 1. de 1. bon. 13.

Curiali.

194 Vedendo il Filosofo Anacarsi, che in Atene gli Autorari erano docili, & i Giudici ignoranti, si burlò di loro, co' l'ide: *insurre egli grandemente, che in Atene i fari parlassero, & i pazzi giudicassero.* Tre cose abbisognano adunque a' Curiali, e principalmente al Giudice, & al Consigliere, per debitamente compire alla loro obbligazione, primieramente si richiede età matura, per potere parlare con autorità, e con riprendenza, secondariamente vi vuole scienza, per consigliare, e tenere bene dritta la bilancia della Giustizia, e per terzo, l'età, e la scienza devono produrre un tal quale timore dentro a' loro cuori, che basti a fargli conoscere, che l'impieci del consigliere cade su' l' capo di chi lo diede, e non esservi sapienza, né prudenza, né consiglio, contro la sapienza, la prudenza, & il consiglio di Dio. E soggiunge il Santo di Sales, di cui è questa dottrina, che negli uomini di Giudicatura, e di negozio, la voce delle loro sentenze, ed e' loro consigli, doveva essere la retitudine della loro buona coscienza, assolutamente necessaria a' Curiali: poichè chi lascia ascoltare al suo Tribunale l'ingiustizia, l'intemperanza, l'interesse, e l'avaria, mai potrà udire la verità, abbenchè ella dovrebbe avere udienza libera a tutte l'ore; mercè che la terra esclama a suo favore, il Cielo la benedice, e le creature la riveriscono. Ella non conosce eccezione di persone, & a' suoi affetti non troppo gratosi nel ricusare i regali, che

Cc l'eta.

Homo 14. in cap. ad Hebr.

levano la vista, e rendono muti i Curiali, e grande rischio delle loro anime, come vedremo.

Il Padre Fedele da Simaringa Capuccino, uomo celebre a tutto il Mondo Cattolico, per essere egli morto per mano degli Eretici, contro de' quali difendeva la Santa Fede, essendo ancora giovane scolare, dopo terminati li studi, s'applicò all'Avvocatura. Nella prima causa, che egli prese a difendere, se gli accollò l'Avvocato della parte contraria, e così gli disse: voi siete ancora giovane, e poco pratico del mestiere, però b'è stimato bene darvi qualche istruzione, per vostro profitto, e buon governo. Dovete adunque avvertire, che l'eccellenza dell'Avvocato sta in sapere rinovare modi per tirare in lungo le cause; poichè da tale proroga dipende la nostra fortuna. Altrettanto sarà io ancora per la mia parte. Quest'è la prima causa, che voi avvocate; però voglio, che abbiate l'onore di vincerla, ma il guadagno sarà a metà, vostra sarà tutta la gloria, e mio parte dell'utile. Stordì Fedele a tale proposta, e per sfuggire imbarazzo tanto pericoloso, rinunziò e la causa, & il secolo, e si ritirò nel Porto della Religione, sperandosi di vederlo un giorno venerato sù gli Altari.

I pericoli de' Curiali spiccano grandemente nel successo di Giovanni Parenti, nobile Dottore di Leggi Civili, e Canoniche, e Giudice di Città Castellana, di cui era nativo. Staudosene questi una sera appoggiato ad una finestra di sua casa, osservò la fatica d'un Porcero per fare entrare i Porci nel Porcile, nè potendo con tutta l'industria possibile farveli entrare, un suo compagno gli disse: sciocco, che sei, ed è possibile, che dopo tant'anni d'esercizio in questa professione, ancora non abbi imparato il modo per fare entrare i Porci nello Stabbio? via sù presto di, come dirò io, e vedrai maraviglie: Porci, Porci entrate nel Porcile in quella guisa, & i Procuratori, & i Giudici entrano nell'Inferno. Così fece il Porcero, & appena dette quelle parole entrarono incontanente i Porci nel Porcile, con tale empito, che rese maraviglia a tutti gli assistenti, e principalmente a Giovanni, che sorpreso da grande spavento, per quello aveva udito, e veduto, rinunziò l'ufficio, e ritiratosi dal Mondo, si fece Frate Minore, con un suo figliuolo, e riuscì perfetto Religioso, e fu primo Generale dell'Ordine, che tutto, con esemplarità singolare, visitò a piedi scalzi, stando con tale risoluzione la pena preparata a' Giudici malvagi, e senza coscienza, perchè li buoni, e timorati di Dio ponno con merito esercitare quell'ufficio, come fece S. Ivo, del Terz'Ordine del Padre S. Francesco, il quale co'l proteggere, e patrocinare le cause delle vedove, e de' pupilli, si fece Santo.

Ed in fatti se non vi fossero Governanti, e Giudici, il Mondo sarebbe una Babilonia di confusioni, nè più vi sarebbe la sicurezza del commercio umano. Onde disse egregiamente il divin Platone, che se tutto il Mondo fosse savio, non vi sarebbe persona, che volesse comandare. Sapeva questo gran savio, & eccellente Filosofo altro non essere un buon Rè, & un buon Giudice, che un Pastore d'una ragionevole greggia, ed essere necessario, che egli apprenda i primi principii del buon governo dalla cura delle bestie. Fà di mestieri, che egli veda, & osservi ben per minuto l'amore fraterno, la cura, e le fatiche de' buoni Pastori, per imparare l'arte di governare gli uomini. Così la divina Sapienza, che aveva destinato Mosè Giudice, e Capitano del suo Popolo, prima d'imporgli tale carica, lo volle prima ben eserci-

tato, per lo spazio d'anni quaranta, nel governo degli Armeni.

In somma bramerei, che i Curiali, e specialmente i Giudici, imitassero i Romani, allora quando, dopo avere data la pace a' Cartaginesi, a condizione principalmente di non molestare i compagni del Popolo Romano. Ma travagliati i Cartaginesi giornalmente da Massinissa Rè di Numidia, amico de' Romani, il quale occupava le loro Terre sotto pretesto, che fossero di sua giurisdizione; fecero questi finalmente richiamo a Roma, chiedendo una di tre cose, o che si potesse vedere, e disputare in Roma del pari la causa, o fosse loro permesso di potersi difendere con l'arme alla mano, o finalmente, quando più vallesse il favore, che la ragione, comandassero egli, che dovessero dare a Massinissa per una volta tanto, senza stare sempre alla di lui indifferente pretesione, che mai aveva termine. Blessero i Romani il primo partito, e però fecero insediare a Galussa, figliuolo di Massinissa, che di quel dì stava in Roma, che spedisse incontanente in Numidia, e facesse intendere al Rè suo padre, di mandare quanto prima Ambasciadori a Roma, per disputare la causa, vertente tra esso, & i Cartaginesi, aggiugnendogli, che se i Romani erano buoni ad alcuna cosa per onore al Rè Massinissa, siccome l'avevano fatto per l'addierro, così li farebbono di bel nuovo in suvenir, con questo però, che non s'intendevano mai di dare la ragione al favore, & all'amiciizia, ma al puro merito della causa, come richiedeva la retta giustizia. *Jus gratia non daret, dice Tacito.* Parre, che i Romani avessero appresa quella celeste, massima dallo Spirito Santo, quando disse nel Levitico: *non facies quod inquam est, nec iuxta judicabis. Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis. Jusque iudicis proximo tuo.*

La Curiosità ripressa.

135 Per dimostrare quanto riesca odiosa la curiosità di chi impertinentemente si diletta di sapere i fatti altrui, e d'indagare i segreti, massime de' Governanti; lascio scritto un moderno Autore, come certo curioso Contadino, vago di sapere l'ordine, & il regolamento maraviglioso tenuto dalla Repubblica delle Api; provido loro, a tale effetto, un'Alveare di vetro, e collocatolo in sua casa con dentro le pecchie, andava diligentemente spiando ogni loro disegno, ma queste, al loro solito, prima di metterli a fare, benchè minimo preparativo, in ordine al loro lavoro, intonacarono tutto il trasparente albergo, con tale diligenza, che, deluso il Ruffico, provido loro elleno alla segretezza della loro fabbrica, tanto più ammirata, e riverita, quanto più occulta, & impercettibile: onde poté scriversi su quel recatoculo il motto: *Vias illius quis intelligit?*

Egli è troppo vero, essersi fermata la curiosità dell'uomo, che non conosce termine, & arrivò oltre, fino a ricercare qual cosa facesse Iddio, prima della creazione del Mondo? se bene venne smentita sì petulante istanza, con questa quadrata risposta: fabbricava egli i castighi per i curiosi. *Est superflua indagatio ad se non pertinentium,* disse Ugone Casimile. Ed in fatti la curiosità crucia, e tormenta i medesimi eretici, quando non ponno arrivare a sapere quanto hanno: onde Omero sen morì d'affanno, per non avere saputo sciore un curioso enigma: Aristotele si precipitò nell'Eurio, per non avere potuto penetrare la causa di quel fluvi, e reflui; si protestava Eudocio, che qual farfalla si sarebbe volentieri abbrugiato nelle ardenti fiamme del Sole.

Ex ejus
titulo.

Cron. Mo-
nor tom. 1.
lib. 10.
cap. ult.

Plus in
philos.

Levit.
cap. 19.
13.

Dider.
Savodra
simbol. 66.

Erel. cap.
16. 11.

Solo, ogni qual volta l'avesse potuto vagheggiare da vicino: Talete Milefio, il primo de' sette Savi della Grecia; per volerli troppo intrinsecare a spiare i segreti moti del Cielo, cadde inavvedutamente in una fossa, venendo di più morteggiato, e ferendo a certa vecchia, che gli disse: sciocco, e come presumi di volere scandagliare i segreti del Cielo, se manco t'avedi de' pericoli della Terra, possi avanti a' tuoi occhi? Plinio, volendo curiosamente ricercare l'origine delle fiamme del monte Vesuvio, da quelle resti incenerito; e chi precipiò negli enormi eccessi d'adulterio, e d'omicidio il Rè Davide, se non la curiosità di vedere Heribea ignuda, mentre stava lavandosi? *Videtur mulierem se lavantem, ex adverso super solarium suum, &c. Missi itaque David nuncios, tulit rem.* Di Cansio Giunio Filosofo racconta Seneca, che di buona voglia se n'andava alla morte, per la sola curiosità di sapere, se veramente l'anima era immortale, a se nel punto della sua separazione dal corpo, fosse ella per accorgersi, che si separava. In somma, in detestazione di questo vizio finsero gli Antichi, che Atteone venne da Diana convertito in Cervo, e poscia sbranato da' propri Cani, perche con esorbitante curiosità ardì affacciarsi a riminare la Dea ignuda, e che nel suo bagno si lavava. Che però non sia maraviglia, se la sbercheria curiosità venne sempre rigata, e detestata da' Santi, e da' Savi. Richiesta Metello d'un suo segreto pensiero, rispose: se io credessi, che la mia camicia sapesse il mio segreto, l'abbruciarei incontanente. Così il Rè Antigono, richiesto da suo figliuolo, quando s'aveva a combattere? rispose: temi forse di non udire la tromba, che ne darà segno? Certo Confessore, dopo aver letta la confessione d'una Signora, la richiese del di lei nome, & ella inavvedutamente rispose: il mio nome non è peccato, per dirlo a voi. Portava un Galan l'uomo un non so che sotto il suo mantello, e richiese da un suo conoscente, che cosa avesse egli sotto il mantello? rispose, appunto io te ne parlo a te, affinché non si sappia quello, che parlo. *Meo velatum est, et ignoratur.*

Interrogato S. Carlo, perche non volesse egli sapere le novelle del Mondo, come facevano tanti altri, che avevano maneggio, parendo, che giovi il saperle? Rispose: non convenire al Vescovo di saperle, perche deve occupare tutto il suo cuore nella meditazione della divina legge, e non tante cose mondane, e curiose.

Venne consegnato da' suoi Genitori un tenero garzocello al Padre S. Bernardo, affinché l'instruisse nelle lettere, e nelle virtù, e l'istruisse allo stato Religioso. L'accettò volentieri il Santo, e ed' primi giorni volle fare esperienza dell' indole del fanciullo, per sapere poi quello se ne potesse promettere. Rinchiuse per tanto fra due piatti un uccelletto, e consegnatoli al giovinetto, gl'impose di portarli alla Cella, ingiungendogli, che si guardasse bene di scoprirli. Quel comando riscosse la curiosità del fanciullo a volere sapere ciò, che fosse de' piatti, e dopo qualche intorno suo contrasto, restò vinto dalla curiosità; onde l'uccelletto se ne volò, con grande suo rammarico. Non tardò guai a sopraggiungere il Santo Abate, il quale accortosi del seguito, rimandò il fanciullo alla casa paterna; non giudicando abile per la Religione un figlio curioso, e disubbidiente: onde il fanciullo perdè per la sua curiosità lo stato sublime della Religione, come appunto Lucifero perdè, per tale causa, il Paradiso, come l'aveva il medesimo Santo Ab-

bate, con tali parole: *per curiositatem a veritate D. Bern. de grad. & humil.*

Avendo Sant' Ugo Vescovo Certosino conclusa la pace tra Filippo Rè di Francia, e Giovanni Rè d'Inghilterra; nel ritorno di Normandia col' stabilito accordo, passò per Arveria, Monastero del suo Ordine, dove da alcuni di que' Padri venne familiarmente richiedo degli arcani di quella pace, ma il Santo raffrenò la loro curiosità, col' rispondere: che i negozi secolari si potevano lodevolmente trattare da' Vescovi, ma che non si dovevano poi curiosamente ricercare da' Monaci. Onde leggiamo dell' Abate Maehetta, come, dopo quindici anni di vita solitaria, ricevette un gran peggio di lettere da' suoi parenti, & amici, ed egli tutte, senza ne leggerle, né aprirle, le gettò nel fuoco, col' dire: *ite manus cogitationis patrie, pariter concurremini, nec me alienis ad illa, qua fugi, evocare tentetis.* Anzi il Religioso non deve manco essere sollecito, e curioso di sapere, se Dio gli abbia perdonati i suoi peccati: poiche tale curiosità procede ben spesso da un disordinato amore proprio, che suole rendere inquieto l'animo del servo di Dio: ma considerando le proprie colpe, e conoscendo di meritare per esse l'Inferno, e che il perdonargliele, o no, appartiene a Dio solo, deve starne contento di quello Dio vorrà fare di lui, e risolverli di accettarsi a tutto quello pincerà a Sua Divina Maestà, quando bene volesse cacciarlo all' Inferno. Anzi deve egli stesso, con la considerazione eleggerli un luogo colà giù, nel quale sia contento, per vederli ivi pagare il debito contratto per le offese fatte ad un Dio sì buono, come appunto praticava S. Francesco Borgia, il quale si aveva eletto il suo luogo proprio nell' Inferno a' piedi di Giuda, il traditore: se bene, considerando un Giovedì Santo, che Cristo, con le sue mani, in tal dì gliel' aveva lavati, si riputò soverchio anche di quel luogo, & indi in poi soleva dire, con eccello d'umiltà, che si ritrovava senza luogo nel Mondo. Dobbiamo adunque procurar di servire a Dio con tutte le nostre forze, e risolverli di mai più offenderlo, e nel resto abbandonarsi totalmente nella divina misericordia, edire col' Seneca S. Boaz avvenna: *D. Bern. in Q. dulcissimi Dna, scis, & video, quod tu plus me fiam, diligis, quam ego diligam meipsum. Quapropter de via amoris amplius non curabo, sed solum tuis divitiis pertinam. 2. a. riter inherebo, & tu mei curam habere; non enim tibi, & mihi intendere simul possum: & idcirco permittam te intendere infirmitati mea maxime, ut ipsam subleves manu forti, & ego intendam inestavali bonitati tuae, ut feliciter se deleat.*

Stando in orazione uno di quegli antichi Padri dell' Eremo, con grandissima apprensione della sua salute, per non sapere, se Dio gli avesse perdonato le sue colpe, gli apparve l'Angelo, e gli disse: e perchè stai tu perdendo il tempo in costei nojosi, & inutili pensieri? e che faresti tu, se sapessi di certo, che Dio ti avesse perdonato? Io, rispose il Monaco, procurarei di servirlo in avvenire con tutto l'affetto, fervore, e diligenza possibile, e più tosto, che mai più offenderlo, m'eleggeri la morte. Orsù via, ripigliò l'Angelo, sì quanto hai detto, e sì certo, e sicuro, che Dio ti perdonerà.

Certo Giovinetto faceva mille, & impertinenti richiese al Filosofo Zenone Crizio, e tu mi incon-
venienti alla di lui teoretica età: annojato Zenone fu
della costui strabocchevole curiosità, lo prese per
la mano, e lo condusse ad un specchio, dicendogli: mira bene in questo specchio, e poi dimmi, se ti pare convenghino tali questioni al tuo volto?

An videretur tali vulgi convenire quæstiones hujusmodi proponere?

Disserendo un giorno il gran Demostene al popolo Ateniense intorno ad affari seri, & importanti al pubblico bene, il popolaccio annojato di più sentirlo, si diede a disturbarlo con ciacolecci, & importuni clamori: il valesi'uomo, già assuefatto a soffrire, senza turbazione, tali impertinenze, con animo tranquillo, e voce pacifica fece cenno con la mano, e disse d'avere certo breve dubbio da proporre, e con questo acchetò il furor della tumultuante plebe. Quindi fattosi da capo, così incominciò il suo discorso. Non è molto, che volendo certo Giovinotto andare da Alfa a Megara, in una giornata grandemente calda, prese a nolo un' Asina da un Megaresse, che feco a quella volta s'invio di ritorno: nel bel mezzo del viaggio, per ripararsi alquanto da' calori eccessivi del mezzodì, si fermarono ambedue all'ombra del Giumento. Qui incominciò grande zuffa tra coloto, e si diedero ad urtarsi l'un l'altro, per scacciarsi dall'ombra, di cui ciascheduno pretendeva d'essere padrone: il padrone del Giumento si protestava d'avere bensì dato l'Asina a nolo, ma non già la di lui ombra, & al contrario il giovane pretendeva d'essere egli, per quel di, padrone dell'uno, e dell'altra. Ciò detto, finì Demostene di volersi partire dall'aringhiera, onde venne trattenuto da alcuni dell'uditorio, che instantemente lo pregarono a compire quel curioso racconto. Si (rispose a gran voce Demostene) mentre vi si parla dell'ombra d'un'Asina, siete insaziabilmente curiosi d'andare, e quando si tratta di cose importanti, a necessitare al pubblico bene, vi mostrate annojati, e mi avete in fastidio!

In passando il Rè Antigono per lo mezzo del suo accampato Esercito, ebbe curiosità di sapere quello facesse il Poeta Antagora, & avvicinatosi quietamente al di lui Padiglione, vide, che stava cuocendo pesci; onde gli disse: pensi tu, Antagora, che Omero, mentre sen stava scrivendo le gesta d'Agamemnon, cuoceva pesci? è tu, o Rè, soggiunse incontanente il Poeta, pensi forse, che Agamemnon fosse curioso di sapere, se nel suo Esercito si cuocessero pesci?

Ritrovandosi certo vecchio moribondo, e sentendo nella camera certo bisbiglio tra gli affanti, alzò alquanto il capo, e pose l'orecchio per sentire ciò si diceva: a quell'atto s'immaginarono i circostanti, che l'infermo volesse qualche cosa, e però gli dissero, che comandasse egli? Nalla, rispose il vecchio, bramate solamente sapere, quale fosse il vostro discorso, e poi morite contento. Ed ecco la curiosità, con la morte all'agola, ancora ansiosa di sapere i fatti altrui!

Cara rinfasi la curiosità a quel Mercatante, il quale ritrovandosi per suoi affari in Costantinopoli l'anno 1634., e togliendo di mira col canocchiale il Serraglio, venne per sua mala sorte scoperto nel medesimo tempo dal Gran Turco, che in pena di quella curiosità, il fece incontanente decapitare.

Disserendo un dì famigliarmente Fra Luca da Solero, Laico Capuccino, con un' Eremita suo confidente; convenne seco, che il primo di loro passasse da questa all'altra vita, suvvisse l'altro vivente del suo stato, essendo ciò volonsi di Dio. Tocò a Fra Luca di morire il primo, & apparso al Romito, gli disse, d'essere da Dio stato condannato al Purgatorio: *ob solem carissimum.* Ma se l'èdo tanto punisce la curiosità, quale mercede darà a chi la mortifica?

S'inganna chi suppone la cristiana perfezione

solamente tra Claustrali, o negli Eremiti, campeggiando ella talora tra gli Ostri, e tra le Porpore, e facendo pompa anche nelle Corti de' Cesari, come n'abbiamo chiaro riscontro in quella appunto del giovane Imperadore Teodosio, il quale non cedeva in perfezione ad alcuno de' più santi Romiti. Riferisce Glica, che da Sauto Asaccorita, il quale già aveva scorso quarant'anni fra gli orrori di asprissima penitenza, entrasse un giorno in qualche pensiero del suo merito. E che da Dio gli fosse rivelato: non avere egli ancora fatto, nello spazios di quarant'anni, cor'alcuna in materia di perfezione in quella solitudine, che l'Imperadore Teodosio non ne avesse fatto altrettanto nella sua Corte. Restò sopraffatto ammirato il Solitario di questa risposta, e desideroso d'adagare la confessione dell'Imperadore, se n'andò diritto alla Corte, ove venne cortesemente ricevuto. Considerò minutamente tutta la vita del Principe, come fosse vestito, trattato, e servito; nè vi conoscendo cosa di dissimulazione, non sapeva persuadersi, ove consistesse la tanto lodata perfezione dell'Imperadore. Accostatosi per tanto a Cesare, lo scongiurò nel nome di Dio a svelargli le buone opere, che egli faceva. L'ubbidienza, e l'umiltà fecero nel cuore del Principe una grande lotta; poichè l'umiltà voleva ricoprire ciò, che l'ubbidienza voleva scoprire. Ma allo scongiuro da parte di Dio, vinse l'ubbidienza; onde dopo il catalogo delle sue imperfezioni, con esemplare modestia svelò la serie delle sue orazioni, delle sue penitenze, e delle sue limosine. Ed aggiunse: che essendo talora costretto a sedere nel Circo, e di stare presente a' giuochi, a' cori, alle lotte, & agli spettacoli, ne quali i più savi davano libertà a' sensi; egli allora teneva la sua vista in freno, a segno, che se ne partiva digiuno, senza sapere quello era seguito di curioso, e di piacevole; e fra tanti cori di cavalli, mostre di agilità, e pompe di abiti, egli sen restava tranquillo, come in un deserto.

Restò stupefatto il buon Romito in sentire una cotale mortificazione de' sensi, e di appetito in occasioni sì curiose, e lusingheroli: e senza più presumere di se stesso, fece ritorno alla sua solitudine, confessando d'avere ritrovato nelle Corti ciò, che talora appena si suol praticare tra i più austeri, e mortificati Claustrali. Questo giovane Teodosio sì grande in tutte le virtù, e massimo nella mortificazione; a segno che viaggiando in tempi caldi, tutto mole di sudore, e carico di polvere, e ritrovandosi con la sua Corte in grande necessità di acqua, comparando un peccino, che gli presentò in vaso di cristallo cotta fresca bevanda; egli con esemplare mortificazione, dopo avere fatto magnificamente ricompensare colui, gli rese il vaso, senza punto gustarlo, e come un'altro Davide ritroso di lusingare il suo appetito fra la sete comune a tutto il suo seguito. Tanto era questo Monarca mortificato nelle sue passioni!

Questo moderatissimo Monarca voleva, che la spesa della sua tavola non eccedesse il guadagno delle sue mani. Dipingeva benissimo, e si compiacera, nelle ore disoccupate dal governo, di trascrivere la sagra Scrittura in caratteri illustrissimi, dicendo a' suoi domestici: essere ragionevole, che egli ancora avesse la sua arte, & imparasse, come gli altri, a proccacciarsi il pane col sudore della sua fronte, e che essendo della medesima pasta degli altri uomini, conveniva trattarsi secondo il proprio guadagno. In somma in trovasse nella sua Corte la perfezione de' più osservanti Claustrali; onde con molta ragione veniva chia-

Glicapod Casia.

Arif. de virtut. part. 2. lib. de cur. n. 13.

Cent. Martia. mem. bib. s. lib. 5.

Bever. Annal. sub ann. 1602.

chiamata la Corte Santa. Una tale, e tanta pietà venne però largamente premiata dal Cielo; poichè Iddio frenò l'orgoglio di Roila, il quale, avendo passato il Danubio con tutto lo sforzo della Scizia, o della Russia per assalire Costantinopoli, riducendo quel barbaro in cenere con un colpo di fulgore, e dissipando tutto il suo Esercito con orribili tempeste. E Baravano Rè di Persia, collegato con Alamoodar Rè de' Saraceni, con innumerevoli forze per inglobare l'Imperio d'Oriente, agli ancora restò confinato da un procelloso tempesta, nel suo Esercito. Così Iddio fuol proteggere i suoi fedeli servi, & arricchirli di vittorie, quando combattono con l'armi della pietà, e del timore di Dio.

Curiosità soddisfatta.

136. Quanto sia rigido riprensore delle vane, & impertinenti curiosità, sarà altrettanto facile, e pronto a soddisfare alle curiosità virtuose, & oneste: e per fare questo aoo più soddisfazione del Lettore, le proporrò in forma di Dialogo, consistente in Dimanda, ed io Risposta.

Dimanda. Qual' è la cosa più laboriosa del Mondo?

Risposta. Venne agitato questo quesito tra gli antichi Filosofi della famosa Grecia, e varie furono le sentenze: ma Aristippo, il più saggio di tutti, con eloquenza da suo pari, concluse: la cosa più difficile consiste in conservarsi buono tra tutti. *Virtum probum, inter improbat, probitatem servare.* Ed è appunto l'Elogio fatto dallo Spirito Santo al Santo Giobbe, perchè seppe conservarsi buono fra tristi, o fedele tra gl' idolatri.

Vir erat in terra Hus, nomen Job, qui erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo.

Dimanda. Ond' ebbe origine il proverbio, che dice: cosa bella non è cara?

Risposta. La potenza suggerisce talora pensieri esorbitanti, e quasi impossibili ad effettuarsi. Appena i Grandi hanno dato luogo ad alcun loro desiderio, ebe lo vorrebbero immediatamente eleggere: e non rifiutando loro questo, massime nelle cose, che richiedono tempo, procurano almeno d'averne con celerità, quello, che non possono conseguire in un subito.

Di questo taglio fu Habù Henon, Rè di Fex, in Africa, il quale invogliatosi d'aver un Reale Palazzo, in certo sito amenò di Villa, comandò, che lo brevissimo tempo venisse inalzato, e terminato. Il desiderio del Rè venne in pochi mesi soddisfatto, e si vide perfezionata un' opera, intorno alla quale si richiedevano anni: ma perchè le fatiche fatte con fretta riescono di spesa esorbitante, così questa costò carissima al Rè, il quale terminata, che ella fu, andò a vederla, e gli piacque assai, o chiedendo all' Architetto conto della spesa, questi gli presentò un fascio di fatture, e nello quali stava distintamente notato ogni spesa: il Rè ne lesse una fol pagina, in cui trovò una somma eccedente ogni credere, non dandogli pazienza di passare avanti, ripiegò qu' scritti, e li gettò in un fiume, che correva a cauto al Palazzo, dicendo: cosa bella non è cara; il che diedi in poi passò in proverbio.

Dimanda. Perché si dice, ah! ha tempo, ha tempo?

Risposta. Dovete sapere, che in quella lunga serie d'anni, ne quali i Mori tanera occupata la Spagna, Meemee, Rè di Granata, venne per lungo tempo prigione nel Castello di Salobregua un suo fratello, chiamato Abul Heix, a causa d'aver tentato di sollevarsi contro il Rè, il quale, giunto

io punto di morte, spedì colà un suo Commissario, con ordine di decapitarlo, per dubbio con rapisse il Regno al suo figliuolo. Giunse il Commissario al Castello, e trovò Abul occupato nel giuoco de' scacchi, e gl'intimò l'ordine del Rè suo fratello. Restò sorpreso Abul a tale novella, ma fattosi coraggio, richiese al Commissario, se v'era modo per scivare quella risoluzione? venendogli risposto di no: pregò Abul il Commissario a concedergli almeno due ore di vita, non venendogli accordato ne meno questo; Abul, con preghi, e scongiuri ottenne finalmente dal Commissario di potere terminare quel giuoco avera per le mani: e durando tutavia il giuoco, giunse Corriero sfortunato da Granata, con avviso della morte del Rè, e come i Granatini avevano concordemente gridato per loro Rè Abul Heix; onde egli passò dal carcere al Troco, e dalla manja allo Scettro, restando sempre più certo, che chi ha tempo, ha vita.

Dimanda. Come si potrà distinguere l'acqua buona dall' cattiva?

Risposta. Vi risponderò con un breve istruzione. Richiese Stratonicò, se l'acqua del vicino pozzo fosse buona, e sanate venendogli risposto da que' tazzani, essere ella buonissima, e che egli non beva mai altra acqua di quella. Dunque, rispose Stratonicò, alla non può essere buona, perchè vi veggio tutti mal sani, e di pessimo uolito: *at ego de illa idem non bibam.*

Dimanda. Ho inteso dire, che i pesci siano di lunghissima vita, è egli vero?

Risposta. Viddi quanto scrive on moderato Autore appresso Monsignore Atesa intorno al vostro qualico. Riferisce quelli, che nel Regno di Svezia, l'anno di nostra salute 1497. fu preso un pesce Luccio, con certo anello d'ottone, dalla di cui infestazione si comprese essere egli vissuto in quel stagno, in cui fu preso a 30. anni; poichè vi era stato posto dentro dall' Imperadore Federico Secondo.

Dimanda. Qual' è la cosa più cara, & aggradevole?

Risposta. Epaminonda, quel grande Capitano de' Tebani, soleva dire: nulla cosa mai essergli accaduta in sua vita più cara, gioconda, & aggradevole, che l'averlo vinti i Sparzani a Leuttra, mentre ancora vivevano i suoi genitori, mentre l'allegrezza di quelli duplicò in lui la gioia.

Dimanda. Quali sono aglino la cosa più difficili?

Risposta. Veone già fatto questo medesimo quesito al Lacedemone Chitone, uno de' sette Savi della Grecia; ond' io con lui vi risponderò essere tre, cioè: custodire un segreto, distribuir bene il tempo, e sopportare le lagnanze con pazienza.

Dimanda. Quale cosa sia più difficile ad un Rè, o ad un Grande?

Risposta. Considerando Tolomeo Filadelfo, abe, al dire di Filone, fu il terzo Rè d'Egitto, dopo il Grand' Alessandrio, quant'è, e quanto grandi difficoltà incontrano nel governo de' popoli, o abe, come dice Seneca: *multum animi majori arte est tradendum, quam homo; brama va arden remanere sapere la cosa più difficile al Rè, & a chiunque ha governo de' popoli, per poterlo poi prevenire, e non aguale diligente, e vigilanza attendere al buon governo de' suoi sudditi, & alla salvezza della sua Reale persona. Vivendo adunque Tolomeo in tale agitazione di pensieri, il Sommo Sacerdote dagli Ebrei gli spedì sette oroscopi nomi,*

Plutarco. Apeph.

Aristipp. apud Strab. lib. 33.

Job cap. 1.

Minifimo. ex Labia. oratio. In. prese. Po. fura.

Phil. lib. 8. de vita. Mos.

ni letterati, e sapienti, per somargli l'interpretazione della sacra Scrittura; onde sembrando al Rè, che uomini, a quali Dio aveva comunicato tanto di sapere nelle cose sagre, avrebbero anche potuto dichiarare a lui quanto bramava, s'accorsosi ad uno d'essi, e gli manifestò tutto il suo cuore. Il saggio Interpretè (al riferire d'Aristotele) dopo matura riflessione, gli diede questa pelata risposta: *nihil eil difficultius Regi, quam videri scriptum*; il che è assai conforme a quanto disse Aristotele: *nulla major visioria, quam sibi imperare*. Ami questo fu il sentimento del Savio, quando disse: *Propterea melior est paucis vire fieri, et qui dominatur annos 16. 32. suo, expugnare Urbium*. E di tale prudente risposta restò il Rè molto soddisfatto.

Dimanda. Chi instituit l'uso del sagra Triregno, usato fino al dì d'oggi da' Romani Pontefici, & a qual fine fu egli instituito?

Risposta. Anticamente non usavano i Sommi Pontefici, che una semplice Corona, alla quale Bonifacio Ottavo aggiunse la seconda, & Urbano Quinto v'accrebbe la terza, ad onore della Santissima Trinità.

Dimanda. Per qual causa i Cardinali usano il Cappel rosso?

Risposta. Quest' onore venne loro fatto da Papa Innocenzo Quarto, in Leone di Francia, prima di celebrarvi il Concilio, affinché la veduta di quel colore sanguigno ricordasse loro l'obbligo di difendere, anche col sborso del proprio sangue, le ragioni, e l'onore della Santa Sede Apostolica, cotanto impugnata in que' tempi dall'Imperadore Federico Secondo. E per questa causa S. Carlo Borromeo, in que' grandi contrasti, eh' egli ebbe co' Ministri Regi, soleva dire: che egli non doveva temere la morte; poichè il colore rosso degli abiti Cardinali gli ricordavano sempre ad essere pronto a spargere il sangue a pro della Santa Chiesa.

Dimanda. Per quale causa i Cardinali, che prima s'onoravano col semplice titolo d'Illustissimi, ora s'intitolano Eminenzissimi?

Risposta. Egli è da sapersi, come il Sommo Pontefice Urbano Ottavo, geloso di mantenere il decoro del Sagra Collegio Apostolico, vedendo, che i Principi Secolari avevano accresciuti i loro titoli, ordinò anch'egli, che i Cardinali s'onorassero in avvenire col titolo d'Eminentissimi.

Dimanda. In quale maniera pervenne la Città, e Contea d'Avignone di Francia in mano de' Sommi Pontefici Romani?

Risposta. Avete a sapere, come il Sommo Pontefice Romano è Sovrano del Regno di Napoli, e come a tale paga annuo tributo il Rè Carolico, che n'è al possesso. Ora essendo Regina di Napoli Giovanna, figliuola di Carlo Terzo, Conte di Provenza, passava poca intelligenza trā essa Regina, & Andrea, & Andrea fu di lei marito, e fratello di Lodovico Rè d'Ungheria; per lo che fu implorato Papa Clemente Setto ad interporre, come Sovrano di quel Regno, a pacificarli. In questo mezzo fu trovato Andrea fu una mattina strozzato in Aversa, & il Mondo accagionò la Regina di quell'eccesso, e come orditrice di sì atroce misfatto. A vendicare la morte dell'assassinato fratello, passò d'Ungheria in Italia il Rè Lodovico con forte Esercito; sicchè Giovanna, incapace di difendersi, fu obbligata a ritirarsi in Provenza, e quindi ad Avignone. Il Papa, a cui ella s'era raccomandata, vedendola bensì incolpata, ma non convinata, fece dire al Rè Lodovico, che a tutto perseguitava la Regina, la quale non si poteva, senza ingiustizia, punire, prima

d'essere provata rea: onde il Rè Lodovico, dopo avere preso Napoli, e lasciavvi sufficiente presidio, fece ritorno alla sua Ungheria. Frattanto la Regina Giovanna andava pensando il modo per ripigliarsi il Regno di Napoli, ma non avendo ella moneta per assoldare milizie, prese partito di vendere al Papa la Città d'Avignone, per cui ricevette ottanta mila fiorini d'oro, e così Avignone restò libera al Pontefice, e la Regina, con quel danaro fece competente ammasso di gente, scacciò gli Ungheri dal Regno, ed ella se n'impossessò. Venendola tutti celebrata per savia, perchè con la vendita d'una sol Città, seppe ricuperare un'intero Regno.

Dimanda. Per quale cagione tutti i Primosigniti de' Rè di Francia vengono cognominati Delfini?

Risposta. Perchè Umberto Delfino di Vienna donò a Filippo Rè di Francia la sua Signoria del Delfinato, a condizione, che ogni Primosignito de' Rè di Francia, fosse investito di detta Provincia, e s'intitolasse Delfino, portando anche nell'arme gentilizia i Delfini, come si pratica fino al dì d'oggi. Umberto fu detto sì fece poi Religioso di S. Domenico, & indi eretto Patriarca d'Alessandria, dopo dieci anni passò a migliore soggiorno.

Dimanda. Io ho più volte sentito nominare Confessione Augustana, & ora desidererei sapere, che cosa ella fosse?

Risposta. Vi dirò. Filippo Melantone, nativo di Bret, Città dell'Interiore Palatinato, uorò primariamente negli errori di Lutero, e poi divenuto vario, & incostante, aderì ora a Zuinglio, & ora a Lutero, a legno, che nella dottrina della Giustificazione mutò ben quattro volte sentenza; onde per tale sua instabilità venne per dispaccio cognominato il Bortachino d'Altemagna. Finalmente spinto collui dall'ambizione d'essere non più seguace, ma Capo di Setta, incominciò a dire a capriccio, e componendo la Confessione Augustana, divenne Capo di quegli Eretici, chiamati Confessionisti, e con altro nome Moliluterani Adasforti, cioè Indifferenti, e Melantonisti.

Dimanda. Ditemi, che cosa fosse il tanto rinomato INTERIM di Carlo Quinto?

Risposta. Disputandosi in Alemagna trā Vescovi, e Teologi, Cattolici, e Luterani, circa gli articoli di Religione; dopo lungo, & infruttuoso dibattimento, proposero un rimedio, niente meno peggiore del medesimo male, dico dell'eresia di Lutero, e che di que' giorni confondeva tutto il Settenne con mille errori. Ciò fu comporre, e pubblicare per modo di provisione un Formulario de' principali articoli da crederli nell'Alemagna, e de' riti saggi da osservarsi, da quel dì fino alla terminazione del sagra Concilio di Trento, già incominciato. Ciò si fece per comando dell'Imperadore Carlo Quinto, il quale radunò Dierzo Ratibona, & ordinò a' Vescovi di ritrovare qualche presentaneo riparo alla Religione agonizzante. In detto Formulario si permise a' Preti, attualmente Sacerdoti della Setta Luterana di ammassarsi, volendo, & a' loro Laici di poterli comunicare sotto ambedue le specie di pane, e di vino, al modo degli Ussiti. Comprendera detto Formulario ad esempio forma di libro, e venne intitolato l'INTERIM di Carlo Quinto, perchè venne promulgato per ordine di questo Cesare, con obbligo a tutti di osservarlo, fin a tanto, che altro venisse ordinato dal sagra Concilio Tridentino, che andava molto lento nell'operare, a cagione de' grandi disturbi fraposti, come si può leggere dall'Istoria del medesimo Concilio,

scritta

scrittura dall' Eminentissimo Pallavicini. Questo *INTERIM*, per conto di Carlo Quirino, fu parlo di buona mente, ma poi cagionò pessimi effetti: suvegnache gli Eretici medesimi con quello in possesso de' loro errori, & abusi, mai più fu possibile di spogliarsene. Altamente si dolse il Pontefice Paolo Terzo con Cesare, perchè in materia di Religione si fosse egli tanto isoltrato, senza richiederne il Vicario di Cristo, a cui tali cose appartengono. Frattanto i Protestanti, per l'odio grande, che portano al Romano Pontefice, sapendo, che egli non voleva quell' *INTERIM*, maggiormente s'insoltrarono a voletto.

Dimanda. Ritrovo in molti Autori menzionata la Correzione Gregoriana; ora vorrei sapere quando, come, e da chi ebbe origine, & io che cosa consistesse?

Risposta. Volentieri voglio compiacervi, purché vogliate avere pazienza in ascoltarli. Dovete adunque sapere, che al tempo del Sommo Pontefice Gregorio XIII. fu osservato da alcuni pochi Astronomi, che l'Equinozio Verno, o sia di Primavera, solito a cadere trà i venti, vent'uno di Marzo, secondo l'assegnazione del Concilio Niceno in tempo del Gran Costantino, aveva già travolto di tanto, che nel corrente anno 1584. veniva a cadere trà i dieci, ed undeci di Marzo, con gran sconcerto della solennità Pasquale, solita regularsi con l'Equinozio Verno. Detto Sommo Pontefice ordinò per tanto a' più famosi Matematici d'Europa, che studiassero questo punto, e trovasse modo di correggere l'errore, senza pericolo di più errare in avvenire. Fù adunque da' detti Matematici osservato, che la cagione del svazio erano stati alcuni minuti non osservati da Giulio Cesare nella Correzione dell'anno fatto da esso, e poi non curati da' Padri del Concilio Niceno nella nuova Correzione da essi fatta, come disti. Questi minuti, che da se soli sono cosa insignificante, posti insieme dopo 133. anni venivano a fare un giorno intero di ore 24.; sicché, se, per esempio, l'Equinozio Verno nell'anno di Cristo 288. (io cui fu celebrato il Concilio Niceno) cadeva trà il 20., e 21. di Marzo, passati 133. anni, cioè nel 421. venno a cadere trà il 19., e 20. del medesimo Marzo, e così di man' in mano ad ogni 133. anni l'Equinozio andò venendo un di prima. Essendo adunque dall'anno della Correzione Nicena 884. fin all'anno decimo di Papa Gregorio XIII. 1584. scorsi mille, e trecento anni. Aveva l'Equinozio anticipato dieci di. Onde Papa Gregorio ordinò, che a quell'anno corrente i 884. si togliessero quei dieci giorni, o così dopo li 4. d'Octobre in vece di dire ne' Calendari quatuordecimbris, volle si dicesse decimaquinta Octobris.

Proveduto al passato, volle provvedere anche al futuro; il che fare si doveva col trovare luogo a que' pochi minuti di tempo non osservati da Giulio Cesare, né curati dal Concilio Niceno. Per tanto fu determinato, che ad ogni cent'anni, omoiciando dal 1. po. di Cristo fino all' anno 2000. si tassassero il Bisetta, cioè non si aggiungesse a Febbrajo quel giorno, che di 4. io 4. anni insierire si suole a quel mese, dopo il di 24. di esso, ed in questo modo l'Equinozio Verno mai più verrà a dislungarsi dalla sua propria sede.

Gratissima fu a' Cattolici questa celebre Correzione, ma disgustosa agli Eretici, i quali per l'odio innato, che hanno verso il Romano Pontefice, vogliano più tosto ardere errando nel buio de' loro errori, che accettare il lume lor porto da chi è Luogotenente del Padre de' lumi.

Dimanda. Qual termine deve avere la voce di chi parla ad altri?

Risposta. Disputando Carnes de in cern Accademia (prima che fosse totalmente Filosofo) fece voce alta, grande, e sonora, come se la vittoria della disputa avesse a dipendere dallo sgridare forte, e che gli argomenti, che lo stringevano s'avessero sciorre a furia di voce; ne fu sgridato dal Principe, o sia Reggitore della Scuola, che l'avvertì a moderare alquanto la voce, poichè stava a faccia a faccia con l'argomentante, e non uno al piè, e l'altro alla cima del Caucazo, o dell' Olimpo. Carneade, sempre più contenzioso, credendosi di confondere l'Ammonitore, gli rispose: adunque tu, ch'è dei sapere quanti passi debbano camminare fuor della bocca le parole, dammi la misura del fin dove debba giungere la mia voce? Da voce modum. E quegli iocorosamente gliela diede, e tanto agguistata, che non solamente soddisface, ma rese confuso, e mutolo Carneade, che a quel suo audito: da voce modum, sentì sapientemente rispondere: modum habes, distans audieram, poichè tanto è distato il parlare ad un distante, come se fosse vicino, quanto il parlare al vicino, come se fosse distante.

Dimanda. Ditemi ora, chi sia il più potente del Mondo?

Risposta. Questa quistione venne già proposta nella Corte del Rè Dario, & uno rispose essere il vino, come quello, che toglie l'intelletto, offusca la ragione, e si precipita gli uomini in mille eccessi. Essere il Rè, soggiunse un altro, *Esse debet*, come quello, che tiene potestà sopra i corpi, potendosi legare, stire, & uccidere a suo talento. Anzi no, ripigliò il Cameriere del Rè, ella è la donna, perchè ella ha forza sopra l'animo, e sopra il corpo insieme; imprigionando quello co' suoi vezzi, e lusinghe, & uccidendo questo co' la sua crudeltà. Ed anche alla Verità, che è Dio, venisse data finalmente la preminenza; ad ogni modo il sentimento del Cameriere ebbe molto applauso, e coo ragione, mentre la donna vince, e supera gli uomini più forti, come disse, a sua esperienza il Savio: *maiores vulnerates deiecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea.*

Dimanda. Ho letto quando riferisce il Fulgoso del maggiore Casone, cioè, che soleva dire: essere molto più utili i pazzi savi, che li savi alli pazzi; onde ne vorrei sapere la ragione?

Risposta. Questa l'avevo dal medesimo Casone, il quale soggiunge, che i savi, in vedendo gli spopolosi de' pazzi, se ne guardano, emendando in meglio la loro vita, e correggendo i loro difetti: là dove i pazzi, incapaci d'imparare, non traggono dalle prodenti operazioni de' savi veruna profitto. Così Platone imparava oco solamente dagli uomini savi, e prudenti, ma anche da' sciocchi, e da' forsennati, imitando le azioni di quelli, e sfuggendo le scioperagini di questi; onde di lui attesta Plotarco: *multum aliorum delibit, in varietate studii, & sui ipsius cognitione proficit.*

Dimanda. Mi fa preste voi dire quante siano le ossa del corpo umano?

Risposta. Si per certo, se vogliamo dare fede a' diligenti Anatomisti, che ne hanno fatto diligente computo, e dicono: essere le ossa del corpo umano trecento, e sette, come apparso erano altrettanto i precetti dell' antica legge; al che pare alludere il Profeta Geremia, quando disse *Jerem. in persona di Dio: dabo legem meam in visceribus cap. 31. verum.*

Dimanda. Ditemi, se l' sapete. Quante siano le Stelle del Cielo?

Risposta. Voi mi ricercate cosa molto difficile a' saperli accertatamente, e vi potrei rispondere,

Lacr. in Carnad.

Proo cap. 7. n. 25. Fulgosi. lib. 7. cap. 2.

n. 33.

Lib. +
Reg. cap.
2. 2. 10.

Tolomeo lib.
d'isag.

Psal. 146.
2. 4.
Lect. lib.
7. ferm.
22.

Melpen-
da sub
anno
1246.

re, come già rispose Elia ad Eliseo in altro proposito: *sem difficilem persuasisti*, ad ogni modo per soddisfare in ogni miglior modo, vi dirò quanto li più periti Astronomi hanno saputo penetrare intorno a questa materia. Questi adunque, che co' occhio purgato, e perspicace hanno per minuto osservati i corpi celesti, non hanno potuto conoscere più di mila, e trentadue, o mila, e trentacinque Stelle; delle quali, dice Tolomeo, alcuni compongono quarantadue Immagini, & altri quarant'otto, divise per lo Cielo nel modo seguente. Dodici di queste Immagini vengono collocate nel Zodiaco, e queste sono composte di trecento quarantanove Stelle. Quindici Immagini compongono nella parte Meridionale, oltre la linea Eclittica, composte di trecento, e sedici Stelle. E finalmente ventun' Immagini pongono nella parte Settentrionale, fabbricate di trecento settanta Stelle, che fanno in tutto mila, e trentacinque Stelle, oltre le nuove, chiamate dagli Astronomi oscure, e cinque, che dicono nuvolese. Alcuni più accurati moderni fanno ascendere il numero delle Stelle fino a ventidue mila, e qui termina tutta la più minuta cognizione degli Astronomi, agitati da' stromenti tramandati a noi da Ipparco, come vuole Plinio. Ma la nostra età non ha voluto cedere agli antichi, avendo il Galileo ritrovato un cannocchiale sì eccellente, con cui si sono scoperte molte cose ne' Cieli, occulte agli arricchiti, e con tale strumento si scorge, essere la via lactea, come una sponza seminata a minutissime Stelle, e che le macchie, che pajono nel Sole, sono puramente Stelle minute, dette erratiche; sicché posso dirvi sicuramente, che colui solamente sì al vero numero delle Stelle si erra, come si è, i loro proprii siti, il corso, le proprietà, ed i nomi; *qui numerat multitudinem Stellarum, & nominibus suis nomina vocat*.

Scrive Lattanzio, come il Filosofo Anassagora, qual' Aquila insaziabile, teneva quasi del continuo fissi le pupille nel Sole; e richiese, perché egli fosse nato? Rispose, per riguardare il lucidissimo Pianeta del Sole. *Quam vocem, soggiunge Lattanzio, admirantur omnes, ac Philosophi dignum iudicant: ut ego hanc puto non invenientem quid responderet, effudit hoc passim, ac taceret*. Quanto disse Lattanzio di Anassagora, direi io degli Astronomi, che hanno osato dare il numero delle Stelle non già perché lo sapessero, ma perché non seppero che altro rispondere: *non invenientes quid responderet, illud effudit, ac taceret*.

Dimanda. Quale paga dà il Mondo a' suoi segna?

Risposta. Lungo farebbe se io volessi quivi annoverare tutte le infedeltà del Mondo, e porre in chiaro le sue rissalderie, & inganni, ma perché di tale materia se n'è parlato, e se ne parlerà ancora a' suoi proprii luoghi, risponderò presentemente al vostro quesito con una semplice istorietta, che basterà a soddisfarvi per adesso.

Il Beato Pietro Gonzalez detto con altro nome San-Telmo, Avvocato de' Naviganti, fu nipote del Vescovo di Palencia in Spagna, e Decano di quella Chiesa. Questi, essendo ancora giovane, e secolare, il giorno solenne della Natività del Salvatore fece sonoposa cavalcare per la Città, e comparve ben montato, meglio vestito, e pomposamente servito da numerosa comitiva di riguardevole nobiltà. Per vanità, e leggerezza giovanile fece egli correre il suo destriero per la strada più affollata di gente, e per divina providenza venne sbalzato dal cavallo in un fosso pieno di fango, donde venne cavato tutto lordo, e

disforme. Conobbe egli allora, come non altro S. Paolo, il suo errore, e incontravene disse a se stesso: Pietro, ben ti sta questo castigo: rale ricompensa si doveva a' tuoi meriti. Tù bramavi piacere, e servire al Mondo; ed ecco la bella paga, che egli ti ha dato! *Hec sunt premia, quae suis sceleribus Mandas largitur; sed illi suum saltem rependam*. Quindi dato de' calci all' infido Mondo, entrò nella Religione del grande Patriarca S. Domenico, e divenne Santo.

Dimanda. Io lessi, come avendo il Gran Turco una Mappa del Mondo nuovo nella sua Galleria, richiedesse ad un suo Segretario di chi fosse quel paese? ed avendogli questi risposto, essere del Re Cattolico; il Gran Turco comandò, che quella tavola venisse incontravene levata di là, perché, diceva egli, mi offende gli occhi: da che comprendo dovere essere molto vasta la Spagna Monarchia; ditemi adunque qualche cosa intorno a quest'omo sentimento?

Risposta. Voi avete Indovinata; poiché la Spagna non è più Regno, ma un aggregato di Regni, che compongono una vastissima Monarchia, divisa per tutte le quattro parti del Mondo, e principalmente nel Mondo nuovo, o sia America: onde, al parete di Lippo, e del Bottero, ella è assai più ampia di quello fosse già il Romano Imperio, quantunque tenesse già il primo luogo fra le più celebri quattro Monarchie. Sicché disse un Monarca Ispano, che il Sole mai tramontava nel suo Dominio, e che il sol corso di quel Pianeta bastava a misurare l'ampiezza de' suoi Stati. In conformità di che Mondignone, Caramuele ha dato alle stampe una tavola, in cui si vedere, che in ciascheduna delle quattro, che compongono il giorno, si può celebrare Messa in qualche luogo del Dominio Ispano. E' ben vero, che, dopo lo smembramento del Regno di Portogallo, la Monarchia Spagna non si è alquanto diminuita in tutte le quattro parti del Mondo; ad ogni modo non resta di non essere ancora molto vasta. All'ampiezza di questa Monarchia s'accoppiano miniere inesaurite, che concorrono a renderla ricca; & abbenche la Spagna abbia nel proprio distretto molte miniere di rame, d'argento vivo, di ferro, di piombo, di sale, d'argento, e d'oro, a segno, che servì già d'errario inesaurito agli antichi Romani, con tutto ciò, dopo lo scoprimento dell' Indie, o Mondo nuovo, non se ne fa gran caso, venendo da quelle parti, e principalmente dal Perù, che ha rese vili tutte le altre miniere, tanta copia d'oro, d'argento, e di gioie, che sembra superfluo il ricercarne altrove. E' fama, che l'anno 1678, a conto fatto, si calcolasse essere venuti dall' Indie alla Spagna, da che furono scoperte dal Colombo, fino a detto tempo, più di mille, e cinquemcento milioni d'oro. Vero è, che la minore parte di tanti tesori resta nelle Spagne, per la necessità, che ella tiene di straniere merci; onde Enrico Quarto, Rè di Francia, ebbe a dire: che le dolere di Spagna arrestano bensì le sue ricchezze, ma portate altrove, cagionano ivi la penuria.

Dimanda. Ho letto, come Serse Rè di Persia fabbricasse un maraviglioso Ponte su l'Ellesponto; or ditemi, come ciò seguisse?

Risposta. L'acconato Monarca, per passare col suo grand' Esercito dall' Asia in Europa, e condurlo a' danni della Grecia, fece stendere un Ponte di barche su per un braccio dell'Ellesponto, largo sette stadi, oggi detto lo Stretto de' Dardanelli, e rotto questo per l'empito del Mare, Serse, ad ostentazione di maggiore audacia, ne fece get-

tre altri due simili al primo, nel medesimo sito, nella costruzione de' quali non vi vollero meno di settecento Navi accoppiate insieme. Questa grand' opera fece andare in fumo il Mondo per più secoli, ma poi venne oscurata la di lei gloria da Rinaldo. Al Rè di Svezia, quando sopra lo Stretto del Sund, quattro volte più largo dell' Ellesponto, fece costruire un Ponte di barche incatenate, e stese da lido a lido.

Dicesi, che la prima volta, che il Mare ruppe, e spezzò il Ponte di Serfa sudetto, egli, per vendicarsi di quell' infestato Elemento, il facesse battere con trecento sferzate, e gettarvi nel seno, quasi ad incatenarlo, un paio di ceppi. Così quegli accoppiò la pazia alla potenza!

Dimanda. Ditemi qual sia il luogo più degno?

Risposta. Anche tra Sparani contavasi tra gli onori, l'aver il primo luogo nelle adunanze, come s'usa tra di noi oggi giorno. Ora dovendosi al Sparano Damedo il primo luogo nella danza, gli fu dal Direttore del ballo assegnato l'ultimo. Ed egli a colui rivolse disse: io lodo il vostro ripiego in rendere riguardevole anche questo luogo, per altro vile, e sprezzato. Siche la dignità del personaggio tende riguardarlo il luogo, e non il luogo la persona.

Dimanda. Quale è egli il mestiere di Dio?

Risposta. Già il sapere, come interrogato Chitone Lacedemone da Sifopo Frigio, qual fosse il mestiere di Dio? rispondeva: *alio deprimit, humilia erigere*. Abbassare i superbi, e innalzare gli umili. Parve, che costui fosse stato discepolo del Corosaro Profeta, il quale, molesto prima, parlando del mestiere di Dio, ebbe a dire: *hunc humiliat, et hunc exaltat*!

Dimanda. Ditemi, chi sia Signore?

Risposta. Si pregiava già il Grand' Alessandro d'essere un Dio; e ciò riputossi da Diogene il Cinesco, grandemente sì stile di quella follia, e per curarne il Monarca, si portò da lui, e con libertà da suo pari gli disse: Sure, voi siete certamente in grand' errore, persuadendovi d'essere un Dio; essendo questo tanto alieno dal vero, e dal verisimile, che io anzi vi limo servivo di miei servidori, e schiavo miserabile di coloro, a' quali io assolutamente comando. *Nequaquam, è Alexander, es Dominus, sed servorum meorum et servus illis anim cupiditatis, quibus ego impero, in mancipium es*. Al che si ecco un Poeta Italiano, co' l' dire:

Che di vera valore? s'igno espresso,

Tu ch' hai vincere altri vincere se stesso.

Signora è adunque chi comanda alle proprie passioni, non già chi a loro ubbidisce, come faceva, io certe occasioni, Alessandro.

Dimanda. Ditemi, qual sia la più pregiata dose della donna?

Risposta. Vi risponderebbe l'Imperatore Marc' Aurelio, essere le ricchezze, e l'Imperio; poichè sapendo egli per troppo gli adulterii di Faustina sua moglie, e venendo offeso dagli amici a disfarne, e co' l' ripudiarla, o in altra maniera; egli a tutti rispondeva: se rinunziavo la moglie, ragion vuole, che la rendiamo anche la dose. *Si uxoris dimittimus, videmus, et detent*. La dose di colui era l'Imperio; onde voleva dire il tradito Cesare, che una grande dose voglie la libertà, e si schiavo il marito. E per questa causa comandava Licurgo nelle sue Leggi, che le donzelle si maritassero senza dote, le bene:

Puella è dote fugata.

Pure Giovenale la tenne con Licurgo, quando disse:

Inattractibus visis est, quem femina dices.

Con tutto ciò io risponderò co' l' Filosofo Biante, quando richiesto, quale fosse la più bella, e pregiata dose della donna? faviamente rispose: l'onestà, e la sana pudicitia; onde quelle favie Romane dicevano: *servite in corpora nostra, modò sit pudicitia*.

Dimanda. Ditemi, quali siano i migliori Soldati?

Risposta. Diceva senzatamente un grande Capitano Italiano, essercissimo nel maneggio dell'arme, e nel comando degli Eserciti, che egli non ritrovava i migliori Soldati di quelli da riconduciti al mese; poichè questi, desiderosi d'acquistarsi fama, e d'onore, vanno a tutti i rischi, senza risparmio venuto di fatica, e di sangue. Ladova i Capi, ed i Signori di qualità, di quindici scudi al mese, e più, per tenersi in soverchia considerazione, e stima, odiano il pericolo, fuggono le fatiche, e attendono sopra tutto a conservarsi sani, e illesi.

Dimanda. Quale sarà egli il maggiore peso dell'uomo?

Risposta. A questo dubbio rispose già un favio Filosofo, co' l' dire, essere l'uomo tuttofo, e bestiale; poichè gli altri pesi vengono sostenuti dall'anima, e dal corpo insieme; ma questo, di cui parliamo, dall'anima solamente viene portato. Onde ben disse un altro Savio, non potersi dare maggiore tormento all'uomo, che lasciargli a' piedi un pazzo; suvegnache difficilmente potrà ad esso tenere compagnia, senza fare con quello delle pazzie.

Dimanda. Qual' opeta, s'ia le divine, è la più perfetta?

Risposta. A quest'istanza rispose il Filosofo Talete, essere il Mondo, come che circolare, e eguale. Aggiunse quivi, come l'istesso Savio ricercato, qual s'ia gli amici, e frà le amiche si potesse dire più fedele? disse: la Speranza. Sollecitato a dire, qual fosse la cosa migliore? Rispose: la Virtù. Pregato a dire qual fosse la cosa più veloce? ne diede la corona al pensiero. E finalmente supplicato a dire, quale, s'ia tutte le cose, fosse la più difficile, e malagevole? concluse, co' l' dire, essere il conoscere se stesso.

Dimanda. Qual' è la migliore cosa del Mondo?

Risposta. Venne fatto questo quesito all'Imperatore Federico Secondo dall'Ambasciadore del Prete Gianni d'Estiopia, e l'Imperatore da favio, gli rispose: l'ordine, e la misura, ed i fatti, mancando questi, la necessità ve li provvede, ma senza pre; poichè quando l'arca è vuota, riesce inutile la parimonia.

Dimanda. Bramerei sapere se veramente si ritrova l'uccello, tanto decantato, appellato Fenice, o pure se sia favoloso?

Risposta. Fu già opinione comune appresso gli antichi, che una, e quica Fenice si ritrovasse al Mondo, la quale, al dire d'alcuni Scrittori, visse 500. anni, e secondo altri 600. E questa, al riferire di Solino, arrivata al fine de' suoi giorni, si fabbricava un rogo a modo di nido, di legna odorifere, e aromatiche, su la cima d'un' acclività, ma Palma, e collocata nel mezzo di quello, al risvegner del Sole, tanto andava dibattendo le ale, che finalmente si veniva ad accendere il fuoco nel nido, in cui ella restava arsa, ed incenerita. Quindi da quelle ceneri nascendo il susseguente giorno un vermicello, quello il secondo giorno, dopo la sua nascita, appariva alato, e il terzo si perfezionava in Fenice, anzi ritornava nella medesima Fenice di prima, e co' l' benedico del tempo andava.

Abb. Sabb.
ricord.
119.

Abb. Sabb.
ricord. 78.

Nel. 74.
9.

Lav.
lib. 6.

Marad.

Saba de
mirabil.
Mandi.

andava crescendo, fino ad arrivare alla sua ordinaria grandezza. Ed in vecchianzi, come sopra dicevamo, nella medesima maniera sempre si andava riuovendo, e riagiovando di tempo in tempo. Altri però con più senno, e migliore discorso, hanno stimato favolosa tale opinione; e poichè in fosse vero l'accennato sentimento, si darebbe qualche tempo, in cui quest'incendio non farebbe al Mondo, cioè quello, in cui ella resta arsa, morta, & incenerita; il che non si può concedere, stante che: *est de essentiali perfectione Universi* l'esservi ciascheduna specie d'animali; sicchè mancandovi la Fenice, abbenechè per poco tempo; per quel poco, che mancasse, il Mondo resterebbe imperfetto.

Genese.
lib. 3. sua
chronolog.

In confermazione di questa seconda opinione scrive Genesiarum, come il tempo degli antichi Romani, quando le più remote Provincie contribuivano a Roma, venisse portata a Roma medesima la Fenice, essendo Consoli Quinto Plinzio, e Sesto Papinio, l'anno ottocento dell'edificazione di Roma, e fu presentata all'Imperadore, allora regnante; e che questa giunse al fine de' suoi giorni, se ne morisse di morte naturale, senza che si riducesse in cenere dal fuoco spacciato nel nido, nel modo accennato. Sicchè se quella sola Fenice fosse stata al Mondo, farebbe certo, che fin da quel tempo mancherebbe al Mondo la specie di quest'uccello. Tale adunque è la comune opinione de' moderni, che stimano si voglia quanto vien scritto della Fenice; quantunque Giobbe, forse per accomodarli il sentimento de' suoi tempi, parve, che aderisse alla prima opinione, quando scrisse: *in medio meo morier, & sicut Palma multiplicabo dies meos*. Dove traslato in Settanta: *sicut Phœnix multiplicabo dies meos*. A tale sentimento s'accomodò anche S. Gregorio Niseno, quando egregiamente cantò:

Job cap.
19.

*Ut Phœnix ardens: primo reviviscit ad annos;
In medio flammis, post plurima lustra renascens;
Atque novum ortus surgit de corpore corpus,
Hinc focus egregie redeunt tunc morte perennes;*

Dum pia divinis ardeant preflora flammis.

Morat.
apoph.
lib. 3.

Dimanda. Per quale ragione l'oro è pallido? Risposta. Quest'istanza venne fatta da certo Medico a Diogene il Cinico; il quale rispose: per avere egli molti, che cercano d'imprigionarlo. *Quoniam plurimos habet sibi invidiosos.*

Lat. sep.
canto.

Dimanda. Qual'è il tempo più proprio per accasarsi? Risposta. Il medesimo Diogene richiese quando s'avrebbe a prendere moglie? Rispose: *interi mundum: seni nupquam*. Pure, gli disse un altro, chi bramasse ad ogni modo accasarsi, in qual'età deve egli farlo? Nell'età assegnata da Aristotele, soggiunse il Cinico, cioè: che la femmina abbia dieci anni, & il maschio trentacinque. Il che è assai conforme a quanto parevole si dire il Padre Sant' Ambrogio, quando, parlando delle vedove, asserì: *est viduam reuerbua oris, maritatus tamen iunioribus proinde, ubi cultus utilior, ubi fructus uberior fit, quoniam cupulum opterem, senili gravitate disposit.*

D. Ambro.
de vid.

Dimanda. Quali sono le Navi più sicure?

Apoph.
lib. 7.

Risposta. Vi risponderò in più vece il Filosofo Anacarsi, di nazione Scita, cioè: *qui in sicco navigantia sunt*. Quelle, che stanno in terra ferma, e solcano non l'onde fluide, ma l'arena secca.

Cic. in
Brut.

Dimanda. Perché si dice, che uno vale per mila? Risposta. Il Poeta Antimaco Clideo recitando ad un pieno Teatro certo suo poetico componimento, ne ricordandosi del prudente ammaestra-

mento di Scuro, addotto da Seneca, cioè: *non Senec. Antimachus magnam virtutem esse seipsa deservit, quam scire & docere*. tirò tant' in lungo la sua diceria, che infastiditi gli uditori, tutti l'un dopo l'altro, si partirono dal Teatro, in cui non restò altro uditor, che Platone. Non si sgomentò ad ogni modo Antimaco, né poté percuotersi al suo dire, anzi tutt' animoso, & intrepido soggiunse: *legam sublimiter: Plebs enim mihi uox inflat est omniū*. Poichè egli adunque animosamente incominciò la composizione, come fa in Platone solo avvenne, avuto un numeroso, & in intero popolo, come appunto di lui sovente Democrito: *anus mihi pro populo est, & populus pro me*. Sicchè restò tutto, che uno vale per mila.

Dimanda. Perché si dice, ogni cosa a suo tempo?

Risposta. Similante certo fu l'Oratore a ragionare dell'eloquenza, mentre ben stava tra l'allegria, e geniale conversazione d'un convito, rispose: *quello che si richiederebbero il luogo, & il tempo presente, io non so; e quello, che io so, non fanno a proposito per il luogo, e tempo presente*. Dunque, ogni cosa a suo tempo!

Dimanda. Ditemi, come si conosce l'uomo?

Risposta. Il Sommo Pontefice Pio Secondo soleva dire, che bramare conoscere le qualità, la inclinazione, i vizii, & le virtù d'un uomo, osservava ben bene qual forte di gente gli sia d'intorno; poichè egli farà tale, quali sono i suoi dismetti, e compagni. Dimmi con chi t'hai, & ti dirò chi sei, dice il proverbio. E se talora accade il contrario, ciò viene notato per un prodigio, come si legge di Giobbe, il quale perchè facendo soggiorno tra gli Ussiti, uomini idolatri, e senza fede, senza restarne punto commosso, anzi mantenendosi, tra d'elli, giusto, e timorato di Dio, viene ammirato, & encomiato dallo Spirito Santo, come un prodigio: *vir erat in terra illos, nomen Job, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo*, come dicevamo di sopra.

Guerc.
conversat.
lib. 2.

Job cap.
1. n. 1.

Dimanda. Qual'è il dispicere de' Grandi?

Risposta. Lodovico Undecimo Rè di Francia soleva dire con Cornelio Tacito, che quelli, i quali hanno grandemente servito vengono riguardati da Principi come rimproveratori, e però soggiunse detto Rè all'Argentino: che la maggiore fortuna, che possa a vere un Cortigiano si è, quando il Principe, a cui egli serve, gli ha fatto alcun notabile beneficio, con averlo egli poco meritato; onde gli resta con maggiore obbligazione, che se gli avesse fatto maggiore servizio, essendo il Principe più inclinato a chi è obbligato a lui, che a chi è egli obbligato. Laonde tutto il suo dispicere sia in vederli avanti gli occhi gente, alla quale egli abbia obbligazione.

Dimanda. Chi sia felice?

Risposta. Tale, il primo de' Sette Savi della Grecia, venne richiesto di questo dubbio, e rispose: colui, che alla finità del corpo accoppia il tesoro delle scienze. *Qui corpus sanus est, animo autem eruditus*. Questo però s'intende della felicità naturale; poichè felice è solamente chi possiede la divina grazia.

Apud
Laert.

Dimanda. Perché si dice per proverbio: fortuna, e dormi?

Risposta. Demetrio, figliuolo d'Antigono, detto l'espugnatore delle Città, fu uno de' più prodi Eroi, che vantasie la Grecia. Gli occorse, e così lo colse nell'espugnazione di tanta Città, arrendutele con tale facilità, che fu stimato più sotto favorito dalla fortuna, che assistito dal valore: onde vi fu chi dipinse addormentato, e

Ex Ph.
Prodr.
Suid.

la Fortuna, che egli arrevava in seno le Città, e le Fortezze; del che egli grandemente si dolse, mentre vidde attribuito alla fortuna il proprio valore.

Timoteo fu in tale guisa favorito dal Grand' Alessandro, che ogni qualunque volta gli compariva avanti, sempre gli concedeva qualche grazia, e gli faceva qualche speciale onore. Entrato un dì il Monarca nella camera di Timoteo, e trovato, che dormiva, gli pose al collo una ricca, e preziosa collana; il che diede occasione ad altri Cortigiani, che videro quel fatto, di dipingere Timoteo addormentato sù d'un scoglio, posso alla riva del Mare, con una rete in mano, piena di gioje, di coralli, e di perle; e inoltre gli cadevano dal Cielo su' capo Corone, & in mano Scetttri, co' motto: **QUID EXPERGEFACTUS?** Se tale, e tanta fortuna gode Timoteo addormentato, che sarà vegliando. Ed è poi l'istesso, che dire: fortuna, e dormi?

Dimanda. Per quale causa Filippo Sesto, Rè di Francia, detto il Valois, e il fortunato, venne detto Filippo il Salinatore?

Risposta. Questo Rè fu poco amico de' suoi vassalli, sì per la frequente variazione delle monete, come per le gabelle, ch' egli impose principalmente sopra del Sale: onde gl' Inglese, per giuoco, lo dissero: il Rè della Legge Salica, e altri lo dissero: Filippo il Salinatore.

Dimanda. Perché Carlo, Principe del Reale sangue di Francia, venne detto figlio di Rè, fratello di Rè, zio di tre Rè, e padre d'un Rè, senza esser egli mai stato Rè?

Risposta. Ciò si disse, perchè fu egli fratello del Rè Filippo il Bello, zio di Luigi Utino, di Filippo Lungo, e di Carlo il Bello, tutti tre Rè. Finalmente fu padre di Filippo Sesto, detto il Valois. Ed abbene che sia vero, che da Papa Martino Secondo, detto Quarto, ottenesse l'investitura del Regno d'Aragona, e n'assunse anche il titolo, ad ogni modo incoincidente lo rinunziò, per desio di pace. Venne anche chiamato Imperadore di Costantinopoli, per ragione di Caterina di Currenay, sua seconda moglie, ma anche questo titolo gli riuscì vano, sicché mai fu vero Rè.

Dimanda. Per qual causa il Rè di Francia, Carlo Settimo, detto il Vittorioso, chiamasse il Delfino suo figliuolo Lupo, e Volpe?

Risposta. Essendosi il sùdetto Rè Carlo Settimo dato in preda agli amori della bell' Agnese Sorel, Luigi, il Delfino suo Primogenito, già destinato successore alla Corona di Francia, d'età pressochè a tre anni, e voglioso soprattutto di regnare, se gli sollevò contro, facendosi Capo della fazione detta Prageria, alzando egli stesso bandiera contro del proprio padre. Anzi, vogliono alcuni, che per fare dispetto al padre, gli avvelenasse l'amica. Quindi, per sfuggire l'indignazione paterna, si rifugiò presso al Duca di Borgogna. Ciò risaputo dal Rè Carlo, scrisse al Duca, che aveva fatto male a dare ricovero al Delfino suo figliuolo, e che tenesse per certo d'esser tirato in casa il Lupo, e la Volpe, e che, a suo tempo, gli divorerebbe le pecore, e le galline.

Dimanda. Insegnatemi, se l' sapete, qualche bel segreto per fare buona memoria?

Risposta. Un saggio, e prudente Lettore Regolare, vedendo i suoi Studenti ansiosi di ritrovare segreti per fare buona memoria, come voi pure bramate, si lasciò intercedere d'averne egli uno efficacissimo per quella. Tutti gli furono d'intorno, sollecitandolo a manifestarlo, per comune utilità di tutti loro. Allora rispose il Lettore. Si ritrovo già un Studente secolare, deside-

roso, al pari di voi, d'averne buona memoria, giacchè molto non ne aveva fornito dalla natura. Stendosene collui go di sùso nel suo desiderio, gli apparve il Demonio in forma umana, e gli disse d'averne un' eccellente, & infallibile segreto per fare buona memoria, e che gli avrebbe volontieri insegnato, ogni qual volta gli avesse dato pagamento equivalente al gran segreto, e convenuto lo Studente di cederli l'anima propria; soggiunse il Demonio: ecco il segreto: *Rude, rude, rude*, e così conseguisti ottima memoria. Altrettanto fate voi ancora, e conseguirete il medesimo; poichè la memoria si fa buona, *excolendo*, cioè coll' assiduità dello studio, e non in altro modo; poco giovando l'uso dell' Annacardio, o d'altro simile rimedio, senza l'applicazione propria.

Dimanda. Insegnatemi almeno il modo d'imparare?

Risposta. Ben volontieri vi voglio soddisfare. Diceva adunque un gran Letterato, che la buona maniera d'imparare è lo studiare, la migliore è l'ascoltare, e l'ottima è l'insegnare.

Dimanda. Diciam, ove s'ha egli ad abitare?

Risposta. Platone, a cui fu fatta simile petizione, rispose: ove ponno più le leggi, che la volontà, più i buoni costumi, che li carivi, & ove la virtù è amata, e favorita, & il vizio abborrito, e castigato. Consiglio veramente utile, & apprezzabile; ma dove sia un tal paese, egli non l'assegnò, nè io saprei accertatamente insegnarvelo, se forse non fosse a noi nascosto tra la terra incognita. Ciò sia detto parlando universalmente, e con le debite riserve.

Dimanda. Per qual causa certe monete si dicono Fiorini?

Risposta. Si vantava il Poeta Vergilio d'averne messi in croce tutti i Grammatici con quel suo enigma, che dice:

*De quibus in terris inscripta nomina Regum
Nascuntur Flores?*

Egl. 3.

Alcuni interpreti di questo hanno voluto dire, che il Poeta parlasse, o di Giacinto Ebalio, amico d'Apollo, o di Ajace Talamonio; poichè si finge, che entrambi venissero trasformati in fiori. Coo tutto ciò altri, più verisimilmente, s'espongono per Cesare Augusto, la di cui effigie, improntavasi co' di lui nome nelle monete, tra fiori. Quindi nacque l'uso di chiamare Fiorini certa specie di moneta, usata fin' al dì d'oggi, e massime tra Germani.

Dimanda. Mi sapreste voi insegnare il modo per non essere gabbato da alcuno?

Risposta. Un Mercatante fece questo medesimo quesito ad un' eccellente Dottore di Leggi Italiano, per assicurarsi ne' molti traffici, e contratti gli conveniva fare giornalmente con persone estere, e sconosciute. E detto Dottore, dopo avere lungamente studiato il punto, rispose finalmente amico mio carissimo, io non ritrovo altro rimedio al vostro bisogno, che quello solo, cioè d'impacciarsi solamente con persone da bene, virtuose, e timorate di Dio. *Hic opus, hic labor est!*

Dimanda. Poichè l'uomo invecchiando rimbalzisce, dicendosi de' vecchi; *senex pueri*; bramerei qualche rimedio per non vivere in quell'età come facciuolo?

Risposta. Aristotile ve ne dà il modo, insegnando, che mentre l'uomo è giovane, facci l'abito nelle virtù; & allora, ancorchè par l'età manchi il senno, resta però sempre l'abito virtuoso, il quale mai vien meno, fin che l'uomo

Da a

vive.

vire. Consiglio degno di un tale Maestro!

Dimanda. Ditemi, come si conosce l'uomo prudente?

Risposta. Fù già antico proverbio de' savi Ebrei, che l'uomo prudente si conosce da tre cose, che incominciano dalla lettera B, cioè dalla Borsa, dal Bicchiere, & dalla Bile. Dalla Borsa si conosce, se l'uomo è liberale, o tenace. Dal Bicchiere, s'egli è sobrio, o crapulone. E dalla Bile, s'egli è colerico, o paziente, e stematico. E da quest'ultima, cioè dalla Bile, più che da ogn'altro segno si conosce l'uomo prudente; poiché questa si delirare, & impazzire: *ira furor brevis est*, o come la qualificò Galieno: *Bilis, si se in caput attollit, delirium erant*. Onde l'oracolo della Grecia Demotrace, richiese con qual'arte potesse il Principe prudentemente governare i suoi sudditi? Rispose: *si ira nocuerit*, essendo verissimo, che: *nemo iratus quidquam rectè deliberat*. O come scrisse Cassiodoro: *sanis fabris prebatur incerta*.

Dimanda. E' egli più da stimarsi la sanità, o la grandezza?

Risposta. Adriano Quarto, dopo soli quaranta giorni di Sommo Pontificato, cessò di vivere, per essere stato innalzato a quella suprema dignità già infermuccio, e quasi nelle fauci della morte; onde prima di venire incoronato fù annoverato fra morti. Dopo tale elezione comparvero gli amici, & i parenti del novello Pontefice a dargli il buon pio, per la somma dignità conseguita, ma il Santo Padre con un profondo sospiro rispose loro: bramerei più tosto, che fosse venuti a ritrovare un Cardinale sano, che un Papa moribondo! Stimava questo Pontefice più la sanità, che la grandezza.

Dimanda. Ditemi di grazia, sono egli più quelli, che si salvano, o pure quelli, che si dannano? Risposta. Parrà forse ad alcuno superflua, anzi remeraria questa proposizione; poiché fù già bastantemente detestata dal medesimo Cristo con queste chiarissime parole, registrate in S. Matteo: *pauca verò electi*. Ed a colui, che disse a Cristo in S. Luca: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* così gli rispose: *concedite intrare per angustiam portam*; poiché: *artha est via, quæ ducit ad vitam*. Onde essendo pochi quelli, che camminano per la via stretta de' divini comandamenti, è anche chiaro, che pochi si salvano. Ad ogni modo, essendovi

testi, che ci additano il contrario, mi pare bene parlare con distinzione, e dire: che considerata tutta l'umana generazione, pochi sono veramente quelli, che si salvano: auvergna che, secondo il calcolo molto probabile del Padre Riccioli, il Mondo fà mille milioni di uomini, di questi mille milioni, appena cento milioni son di Cattolici: onde trattone gli bambini, che muojono innanzi l'uso della ragione senza batteismo, e che vanno al Limbo, noventa milioni di uomini, che sono d'Infedeli, d'Eretici, d'Scismatici, tutti si dannano, e vanno all'Inferno. Di più, dice il Riccioli, che ogni cento anni il Mondo, sopra, trà que' che muojono, e nascono, si muta tre volte. Dunque ogni cento anni vi sono tre mila milioni di uomini nel Mondo, e di questi ve ne sono due mila, e settecento milioni Infedeli, d'Eretici, e Scismatici, e trecento milioni solamente di Cattolici per ogni secolo. Dunque ogni cen'anni vanno all'Inferno due mila, e settecento milioni d'Infedeli. Ma de' trecento milioni, che sono Cattolici, che farà? Un moderno, e dotto Autore dice: che fra in piacere del Cielo, che se ne salvano duecento milioni ogni

cento anni. Onde ogni secolo (secondo quest'computo) si perdono, e vanno all'Inferno due mila, & ottocento milioni di anime, e solamente duecento milioni di Cattolici vanno in Paradiso. Un'altro dotto, e moderno Oratore dice: che se per congetture fosse lecito indagare, se sia più il numero di quelli, che si salvano, o di quelli, che si dannano, egli asserirebbe: che pigliandosi alla rinfusa tutti gli uomini del Mondo, più sono que' che si dannano: poiché in maggior numero sono gl'Infedeli, e gli Eretici, che non sono gli Fedeli. Ma parlando del solo numero de' Cattolici, piamente si può presumere della divina bontà, che trà essi siano più que' che si salvano, e che que' che si dannano, e prova così la sua proposizione.

Quando Cristo in S. Matteo parla delle zitanze, dice: *alligatæ in fœculis ad comburendum*. *Nô Math. v'è dubbio, che per le zitanze s'intendono gli re-cap. 13. probi*; poiché Cristo medesimo, spiegando que- *cap. 24. 25.* sta parabola a' suoi Discipoli, lo disse a permen- con queste parole: *zitanzia autem filii sunt nequam*. Dunque è segno manifesto, che i dannati, figurati nelle zitanze saranno pochi; poiché di questi se ne faranno fascetti, e fascetti piccioli: *in fasciculus*. Ma parlando del formeno, figura degli eletti: *bonum verò semen, bi sunt filii regni*; parla con più ampiezza, e latitudine, dicendo: *congregate in barream matam*. Non dicendo a staja, a mozzia, a carri, ma alla tinsufa, comeli può: *congregate, congregate in barream*. Di più, quando nel di del finale Giudicio si separeranno i reprobi dagli eletti, dice il saggio Testa, che: *Angeli separabunt malos de medio iustorum, & mittent eos in caminum Math. ignis*. Onde in rigore di matematica, ciò che è *cap. 13. nel mezzo, e vicino al centro è più poco di ciò, e 49.* che stà all' intorno, & alla periferia. Dunque se i reprobi stanno nel mezzo, e per ogni parte circondati da' giusti, sono meno in numero: *exibant Angeli, & separabunt malos de medio iustorum*. Più oltre, quando Giovanni ebbe a laze la numerata degli eletti coll'Apocalisse, dopo avere con-

tato per un pezzo a dodici mila per volta, disse, finalmente: *& poli bœi vultu turbam magnam, quem dinumerare nemo poterat*. Dunque bisogna dire, che moltissimi, anzi infiniti sianogli eletti. Lascio tutto ciò alla considerazione di più acute pupille, e mi tittiro; poiché, se è temeraria troppo grande il volerli affacciare a' Gabinetti de' Principi, per investigare gli arcani delle loro menti: *additor Principis fecit, & si quid occultius parat exquirere, illicitum*, disse Tacito; molto più lo sarà l'investigare i segreti del Grande, e Sommo Monarca del Cielo, e della Terra, di cui canta la Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus &c.* E molto più, quanto che, se bene la misericordia di Dio è in se stessa infinita, in ordine però a' peccatori è limitata, e finita: perché se ella fosse infinita in riguardo a' peccatori, ne seguirebbe, che non solamente la maggior parte, ma tutti si salverebbero, perché produrrebbe un effetto infinito, in cui s'includerebbe la salute di tutti, il che però non siegue, poiché gran parte degli uomini si dannano. Onde disse una volta S. Giovanni Grisostomo, predicando nella sua Città d'Antiochia ad un numerosissimo popolo: che in quella gran Città, abitata da centinaja di millaja di persone, non credeva, che se ne salvassero cento. *Quod inquit, esse putatis in Civitate ista, qui salvi sunt? Inquit, est, quod dicitur fuisse, dicunt tamen: non possunt in tot milibus brevium, cunctos inveniri, qui salventur; quin etiam de istis dubitè: Ma più.*

Un'Archidisceno della Chiesa di Lione, uomo

Matth.
lib. de
magis.
vulgus.
Lucan.
Cassiod.
lib. 1. cap. 7.

Matth.
cap. 23.
14.
Luc. cap.
11. v. 23.
et 14.
Matth.
cap. 7. 14.

P. Ricciol.

P. Bern.
cardino
Mente.

Apoc. cap.
7.

Tact.
Annal. 6.

D. Ja.
Christof.

di santissima vita, che in questa gioventù aveva rimaniati tutti i benefici, che godeva, e ritiratosi all' Eremo, ivi in somma penitenza visse per lo spazio d'anni quaranta; apparve dopo morte al suo Vescovo, da cui pregato a dirgli qualche cosa dell' altra vita, rispose: suppiate, Monsignore, che nel medesimo tempo, che io lasciai di vivere, morirono parimente 1000. persone, delle quali cinque sole si salvarono, cioè: io, e S. Bernardo, morro nello stesso punto, salimmo subitamente al Paradiso, tre passarono al Purgatorio, e tutte le altre calarono all' Inferno a perpetuamente genaro. Più.

Predicando in una Città d' Alemagna F. Bernardo Minorico, uomo di gran santità, e dottrina, ed esagerando assai sopra certo vizio, peccato, una donna dell' udienza, che n'era macchiata, per il gran dolore, e spavento, che ne concepì, subito cadde morta. Per un tal accidente tutto il popolo fu commosso, ma il Predicatore impose silenzio, e disse: facciamo tutti orazione, pregando Sua Divina Maestà a degnarsi di risuscitare costei, e farci sapere qualche cosa dell' altra vita per nostro profitto. Tanto fecero, e la donna risuscitò, e là le altre cose disse: che nel medesimo punto, che ella sen morì, passarono parimente da questa vita 600. persone, in varie parti del Mondo, delle quali tre sole erano passate al Cielo, e tutte in altre condotte all' Inferno. Per questa causa il Beato Luigi Berrardo viveva in continui pianti, e a chi gliene richiedeva la ragione, rispondeva: e come oon volete, che io tema, e pianga, se non so se farò salvo, o pure dannato?

Sen marion Chierico discoloro, a cui aveva, ma senza pro, il suo Vescovo di Parigi farla la correzione de' suoi scorretti costumi, e poco dopo apparì l'anima di costui al medesimo Vescovo, dicendogli d'essere all' Inferno per la sua superbia, e arroganza. Quindì richiese al medesimo Prelato, se ancora si ritrovavano persone al Mondo? E richiese dal Vescovo, perchè gli facesse una cosale richiesta? Quia, rispose il dannato, possi interium mori ut in Infernum dannati descendamus, ut vix tot viventes in terra existeret judicetis. Il che è molto conforme a quanto riferisce Blosio essere stato rivelato a Santa Brigida, cioè: anima aliquando dicuntur descendere ad Infernum, sicut vix descendit in terram.

Or che volete, che io vi dica di più? Terribus terror: securus vos faceret, si esset ipse securus. Timor gehennae, vi dirò con Sant' Agostino.

Ma consolatevi, che Iddio è giusto, se operare bene, e osservare i divini comandamenti, si vivete, e morirete in grazia di Dio, state di buon' animo, perchè: qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam, qui vero male in ignem aeternum (Ic).

Dimanda. Perché si dice, che l'occasione fa l'uomo ladro?

Risposta. Stando Francesco Enrico, Duca di Ghisa, in procinto d'uscire in campagna, con le forze della Lega, conzo Enrico Terto, Rè di Francia, fece intendere al Signore d'Anville, o sia di Momorani, che egli non si muoveva per ambizione, o per pretezione veruna contro del Rè, ma solamente per servizio di Dio, e per bene della Religione. A cui fece rispondere il Momorani, credere egli ogni cosa, ma che l'appetito veniva mangiando, e che l'occasione, e la comodità fanno l'uomo ladro.

Dimanda. Ditemi, quale sia il migliore Governo?

Risposta. Egli è da Gressi, darsi tre sorti di Go-

verno, o sia di comando, cioè la Monarchia, che viene retta da un solo, indipendentemente da altri, come la Spagnuola. L'Aristocrazia, che dal potere di pochi dipende, come si vede nelle Repubbliche di Polonia, di Venezia, e di Genova. E la Democrazia, nella quale il Popolo ha, e tiene tutta l'autorità, e il comando. La prima, se si corrompe, degenera in Tirania, la seconda in Oligarchia, e la terza in Olocrazia: & in tali casi cessa il buon governo, subentrando o il Tiranno, o la faccia del Popolo a farla da padroni, con oppressione de' buoni Cittadini. Il primo Governo ci viene rappresentato dalle Api, le quali riconoscono un Rè. Il secondo dalle Grù, che Aristocraticamente si governano. Ed il terzo dalle Formiche, dalle quali viene rappresentato lo stato popolare. Ciò supposto. Salta in campo Polibio, e con sentimento particolare sostiene, che la più eccellente di tutte le sovranità è composta di tutte le forme sudette, e si sforza di provare questo suo sentimento co' l'esempio delle due famose Repubbliche di Roma, e di Sparta, la prima, delle quali era così ben composta, che gli stessi Romani non avrebbero saputo distinguere a quali delle tre forme maggiormente s'accostasse la Romana. E la seconda, cioè la Sparta ha conservato più lungamente la sua libertà, tra tutte l'altre della Grecia.

Agrippa apprezzava sopra ogn'altro il Governo Popolare, e si sforzò di portare Augusto a rimettere l'Imperio Romano ad un tal governo, ma prevalsero però le ragioni di Mecenas in vantaggio della Monarchia. Ed io fatti tutti i Filosofi hanno riconosciuto il comando Reale, o Monarchico per lo più antico di tutti, siccome è anche il più degno, se si considera, che Iddio stesso se ne serve nel governo del Mondo, che tutto ha del Reale. Ed si prova la conclusione con un buon principio d'Aristotile, il qual dice: non esservi corruzione alcuna peggiore di quella di quelle cose più perfette, ed essendo, che la Tirania, per sentenza di tutti i Polici, è il più detestabile d'oggi conosciuto d'un Stato; bisogna necessariamente concludere, che il comando Reale, da cui ella deriva, deve essere il più perfetto di tutti.

Ed in fatti sono sopra due mila anni, che questo Problema fu deciso da que' Signori Persiani, i quali al numero di setto, fecero consulta, dopo la morte del supposto Smerdis, qual forma di governo dovesse stabilirsi per lo migliore? Ottaes sentenziò a prò della Democrazia. Megambiso promozionò a favore dell'Aristocrazia. Ma Dario, seguito dagli altri quattro, riportò la vittoria, facendo preferire la Monarchia, come la più eccellente di tutte le Sovranità. E veramente ella v'è così; poichè, come dicemmo, non si può dar Governo più perfetto di quello ha maggiore conformità col Divino, che pure è il Monarchico; onde si detto che i Sovrani sono le immagini in terra dell'Onnipotenza. Quindi è, che i Persiani hanno altre volte adorato i loro Monarchi, ed i Popoli dell'una, e dell'altra India, e co' quelli della Tartaria, anche al di d'oggi rendono a' loro Sovrani lo stesso omaggio, solamente ad oggetto d'essere quelli come un tirato di Dio stesso, il Accl lib. quale, quantunque abbi scolpito in tutte le sue 7 cap. 10. opere qualche impeto della Divinità, ad ogni modo disse un' Antico: che Dio aveva fatto due figure, che lo rappresentavano con maggiore perfezione del rimanente delle altre cose, e queste sono il Sole in Cielo, & in Terra il Rè.

Alla ragione favorevole alla parte opposta dell'Aristocrazia, e Democrazia, si risponde - Che entrambi

D. Anton.
1. part.
dell' 1.
lib. 2.
cap. 22.
§. 2.

Alfieri.
Mag. di
Sarr. 1.
Dura in
concilio
soma
Morgie.

Alfieri.

D. Arden.
in Simb.

Lth. 3.
blyer.

Dion.
Cass. hist.

Herodot.
Musa 3.

Accl lib.

entrambi questi Governi sono soggetti a molti, e grandi inconvenienti. La Monarchia s'adombra solo di ciò, che le sta sotto, diffidandosi del Popolo, e de' privati, da quali si stima invidia. Ladore la Democrazia temetutto ciò, che le sta sopra, opponendosi a tutto ciò, che alquanto dal comune si solleva. E l'Aristocrazia prende diffidenza (come quella, che sta nel mezzo) delle altre due forme di governo; paventa non meno di cadere nella possanza del Popolo, che di soggiacere al comand' d'un solo, come per l'ordinario le succede. La propria divisa dell'Aristocrazia si è: *oderunt, dum metuant*. Poco a lei cale, che il Popolo s'ii sempre in timore, & ambascia, purché sia soggetto. V'è di peggio; dice Aristotile: che i figliuoli di que' pochi Signori Illustri, che Aristocraticamente governano, divengono per lo più infingardi, e superbi; onde l'uno diffida dell'altro, e tutti del Popolo, per timore, che il Governo si facci dispotico, e reale. Quindi è, che il consiglio di Tarquinio suo figliuolo d'abbattere i più alti gigli, o papaveri, di Trisibulo a Periandro di sbarbiare le spighe, che sopra le altre si sollevano, e dell'Abbate di Tomieri al Rè d'Aragona Ramiro di troncare la sommità eccessiva de' cavoli, viene comunemente praticato più nelle Aristocrazie, che nelle Monarchie; onde per gli accennati, & altri innumerabili sconcerti bisogna confessare, che il dominio Monarchico sia il più antico, il più nobile, & il più utile d'ogn'altra.

Dimanda. Ditemi, chi sia più abile al pubblico governo?

Risposta. Sarebbe follia troppo eccedente il presumere, che una persona incapace di debitamente reggere, & ordinare i propri affari, e le domestiche sue facende, dovesse poi riuscire nel governo del Pubblico. Che però i Pari, i quali corressero i disordini della Città di Mileto, con savveduta prudenza stabilirono in primo luogo, che ella venisse posseduta, e governata da quelli solamente, che fossero stati buoni padri di famiglia, o nelle loro particolari case, o nella campagna, come verisimilmente i più abili al governo dell'interessi del Pubblico. Ed i Romani si risedero di ceti Oratore, che discorrendo della necessità di fare, e mantenere la pace, ne proponeva, e ne assegnava i mezzi, nel tempo stesso, in cui la di lui casa era piena di risse, e di turbolenze, & egli stesso stava in attuale divorzio con sua moglie, e viveva separato da' propri figliuoli. Finalmente il Rè Filippo di Macedonia fu beffeggiato, e reso ridicolo da Demotaro Corinto, perché dimostrando egli al pubblico quanto gli premesse la pace, e la tranquillità della Grecia, permetteva poi mille discrepanze nella propria Corte. Onde gli rinfacciò quel disordine, co' dirgli: che le sue parole non avevano punto di conformità con le discordie del suo Palazzo, le quali egli lasciava correre, senza curarsi più che tanto di terminarle. Convenire adunque prima pacificare la propria famiglia, o poi consigliare la pace a tutta la Grecia, capace di credere più tosto a' fatti, che alle parole. Gorgia, eccellente Oratore della Grecia, proponeva i modi più propri per acchetare il tumultuante popolo d'Arene, ma venne deriso da altro Dicitore, che dopo di lui si levò in piedi a favellare, e disse: e come potrà mai costui mettere pace tra il grande molisudine, non avendo egli modo d'introdurla in sua casa tra due donnaiuole, cioè tra la moglie, e la massara, che del continuo sono in risse, e sempre stanno strappandosi i capelli?

Quantunque il Sommo Pontefice Sisto Quinto abborrìse Elisabetta Regina d'Inghilterra, come Eretica, l'apprezzò ad ogni modo più che molto, come politica, e donna di grande governo; a segno, che ebbe a dire: che tre solamente in tutt' il Mondo meritavano di dare legge a' popoli, cioè Enrico Quarto, Rè di Francia, Elisabetta, Regina d'Inghilterra, & Esso. Con tutto ciò io trovo, come dopo avere Alberto, Arciduca d'Austria, preso Calais, alcuni Cavalieri Inglesi Cattolici passarono in Francia, e grandemente si doltero con quel Rè Enrico Quarto della crudeltà usata dalla Regina Elisabetta verso la Regina Maria d'Isconia, e verso tutti i Cattolici del Regno, molti de' quali ella faceva morire, a titolo di ribellione. Ed a quelli rispose il Rè, che non avevano di che istipire; poichè mai vi fu governo di semina, che tirannico non fosse.

Dimanda. Or ditemi quale sia il maggior dolore?

Risposta. Cambise, Rè della Persia, fece prigionieri di guerra Sanniti, Rè dell'Egitto, con i figliuoli, & amici, i quali tutti fece ignorar miniosamente trattare. Un giorno comandò Cambise, che gli venisse condotto avanti il Rè cattivo, e poi gli fece passare d'avanti una di lui figliuola, vestita da schiava, con un vaso in testa, & accompagnata da altre schiave. Gli Egizi, al vedere in quell'abito la loro Principessa, si diedero dirottamente a piangere per compassione, & il padre di quella, abbassando gli occhi, li ritenne sempre sterili di pianto. Istupito Cambise di tale costanza, fece incontante comparire il Principe, figlio di Sanniti, vestito di sacco, corda al collo, e steno in bocca, e questo ancora venne compianto dagli Egizi, standosene sempre intrepido il padre Sannite. Finalmente il crudele Cambise fece venire un'amico di Sanniti, in abito di mendico, e costretto a veramente mendicare, & allora Sanniti diede in dirottissimo pianto, e Cambise, più che mai istupito, non potè contenersi dal ricercargli la cagione di tale divario. Compiangere a calde lagrime la mendicità dell'amico, e starlene come infensato alla veduta della schiaviu miserabile de' figli, è cosa troppo strana, & impercettibile! Sire, rispose l'Egizio Rè a Cambise, l'eccellivo dolore impedisce le lagrime, che permette il moderato, che però: *sitis pressus prope pedibus, plorare non potui, tu in lacrymas prorumperis, quia si fieri mihi concessum esset, jam ex hoc pauciores mihi fuisset*. Sicché il maggior dolore si è il non poterlo sfogare co' pianto. Onde ben disse Sant' Ambrogio: *passant D. Ambrosius frequenter lacrymas, sed mentem aliorum; ferus se deinde refrigerant pedibus, sed mentem consulantur*. A cui fa Valente: *mediores calamitates solam habent, magniora calamitatis silentio domantur*.

Dimanda. Qual' è l'errore, che da' Capitani si dice inmenabile?

Risposta. Guerreggiando tra l'Imperadore Bugen Federico Secondo, & i Milanesi, toccò a questi ultimi la peggio, & la morte di molti Milanesi, e principalmente del Tiepoli, Veneto di nascita, & allora Podestà di Milano. Questo fatto d'arme successe al fiume Oglio, non molto lungi da Cremona, per la temerità d'un' Alfiere della Vanguardia de' Milanesi, il quale contro il volere del Generale Andringhetto Marcellini, volle sbandatamente dare alla coda de' nemici, i quali allora erano sinfero di fuggire, per tirare i Milanesi negli agguati, come appunto successe. Il Marcellini co' l'beneficio della notte, raccolse la sua gente,

Zab. 3.
poli. cap.
9.

Marian.
lib. 10.
hist. cap.
16.

Herodot.
lib. 5.
Terpse.

Herodot.
in Thal.
lib. 3.

Bugen
lib. 3.

gente, e spogliato il Casoccolo, ripassò il Fiume, e tagliò il Ponte, si salvò verso il Bergamasco, ove ritrovato il temerario, e disubbidiente Alfiero, così gli disse: amico, tutto è lecito in guerra in certi casi disperati, ma que' secolari, come tu, i quali senza necessità peccano, non devono pascere impuniti. Onde farò legare il tuo, che non cessava di chiedere perdono, co' la dire, che mai più avrebbe osato, lo fece morire all'usanza Romana, soggiungendogli quanto disse già l'Atheniese Lamacco ad altro simile soggetto: in guerra non è lecito errare due volte.

Dimanda. Ditemi, se la spada si debba preferire alla penna?

Risposta. A chi bramasse adeguatamente, e da' fondamenti decidere il proposto problema, converrebbe scrivere non una semplice risposta, ma un ben grande volume. Pure per non defraudare la vostra aspettazione, vi soddisfarò in qualche parte, co' proporvi un sol fatto, succeduto già a Temistocle. Richiedete questi, se bramaste egli più tosto essere Achille, od Omero? Egli, quasi ridevano, rispose: e chi vorreste più tosto essere, o il Vittorioso, od il Trombetta? quello, che con la tromba innamora alla pugna, o pure quello, che con l'arma alla mano abbatte il nemico? e con questo parallelo venne a preferir la spada alla tromba, la spada del valoroso Achille, alla tromba dell'erudito Poeta Omero. Quando non volemmo dire, che con ciò voleste accennare Temistocle la differenza, che passa tra l'essere, e il fare, tra l'operare, e il parlare, essendo cosa troppo mostruosa l'aver la lingua maggiore della mano. Onde con grande auredinatio Cesare volle per sua divisa la spada congiunta alla penna, co' motto: EX UTROQUE CAESAR.

Dimanda. Chi introdusse l'uso di sonare l'Ave Maria della sera?

Risposta. Il Serafico Dottore, e Cardinale S. Bonaventura, come devotissimo della Gra Madre di Dio, essendo Generale del suo Ordine Minoritico, comandò a' suoi Erati, che nelle loro Prediche esortassero il Popolo alla di lei divozione, & a salutarla con l'orazione Angelica, quando sentissero sonare la Campana dopo Compieta; poichè si crede, che in talora la Santissima Vergine venisse salutata dall'Angelo, quando concepì il Figliuolo di Dio nel suo purissimo ventre. Ed è credibile, che la Santa Chiesa, aderendo al più desiderio del Santo Dottore, instituisse poi di sonare le altre due Ave Marie della mattina, e del mezzodì, la prima in memoria della Resurrezione di Cristo, e la seconda della di lui morte.

Dimanda. Ditemi finalmente. Ond' ebbe origine il saluto *Deo gratias*, costumato tra Religiosi?

Risposta. Afferma S. Bonaventura suddetto, con l'autorità di S. Gerolamo, che la Santissima Vergine Maria venendo chiamata, o salutata da alcuno, a tutti rispondeva: *Deo gratias*. *Beata Virgo sine intermissione benedicebat Deum: quia ex te fuit in salutatio mea: de Deo laudibus salutaris; si quis cum saluabit, illa profectus saluabitur. Deo gratias respondit.* Quindi è derivò, e l'accrebbe poi sempre più questo lodovico costume tra le persone Religiose, di salutarsi vicendevolmente con quello saluto, e benedendo, saluto: *Deo gratias*, *Deo gratias*.

D

DABENAGGINE TERNAIOLE.

137 B Ramando il Rè Filippo di Macedonia d'ammestrare il suo figliuolo Alessandronell'arte tanto difficile del ben regnare, gli disse, esser difficilissimo,

Plutarch.
in Apoph.

e quasi impossibile a chi regna usare con tutti lo stesso tenore d'umanità; poichè la reità porrebbe soggiacere all'invidia di molti, e molto più, perchè senza il supplicio de' rei non può suffire il Regno. Questa verità venne molto bene conosciuta da Diogene, il Cinico, quando disse a Platone, che più del dovere si diffondeva in lodare cent'uno, a titolo d'essere quello umanissimo, & in sommo cortese con tutti, cioè: e qual lode meritava colui, che mai ha data occasione ad alcuno di dolersi, e di lagrarsi di sua persona? *Quo dicitur doctus voluit, nunciam inhumanitatem vestre Republice.* Lett.

chiocia Laerzio. Enea Silvio udendo commendare lib. 7. Alfonso, Rè d'Aragona, co' la dire: che quel Rè non offendeva, nè molestava il minimo de' Vassalli, rispose: che ciò non bastava per conseguire il glorioso titolo, e la bella gloria di Principe giusto, poichè non dovea egli accontentarsi di non molestare i sudditi, ma dovea grandemente affliccarli in distruggere, & in castigare i malviventi, & i facinorosi, che molestano, & inquietano i buoni. E rinforzava il suo detto con quel di Tullio: *qui non obsequit, si potest, injuriis, tam est in vicio, quam si patriam, aut parentes defraus.* Quanto sia pernicioso questa dabennaggine l'espertimento a suo costo Agide, Rè de' Laccedemoni, il quale volendo rimettere in piedi la scordata disciplina, e severità degli antichi Spartani, ma senza disgusto d'alcuno, per non perdere la comune, & universale benevolenza del popolo, si trovò in-

Enest.
lib. 1. lib. 1.
comment.
de reb.
gest.
Alphons.
Reg.

carcerato dagli emoli, e poi anche fuor d'ogni tenore di giustizia strangolato. In vedendo Agide, che padre dell'affinità Agide il suo buon figliuolo giacchese effusione, e senza spirito, se gli lasciò cadere su' viso, & amorosamente bacindolo disse queste vere, & amorose parole: *nonne tuus, & filius, benedixit, nimis manifestum.* *Quia humanitas te simul, & nos perdidit.* Misero Agide, che per soverchia dabennaggine perdè se stesso, e rovinò i suoi! *Interim, conchiude Plutarco, di cui è tutto il racconto: Interim dum fides ostendit, nonnem, & gratificari omnibus, semper ipsum in exitum coniecit.* Così v'è, chi vuole piacere a tutti, a tutti dispiace.

Plutarch.
in Apoph.
Laccon.

Il Frattanto il Bargigli, benissimo al mio proposito, pose per idea di Principe giusto, e provò in castigare i facinorosi, e segregarli dal consorzio de' buoni, le ventose segname co' motto: *EDUCUNT PESSIMUM.* Né il buon Principe deve accontentarsi d'usare tale tenore di giustizia con gli stessi, ma deve essendolo anche a' domestiche, e per fino a' propri figliuoli, quando abbisognasse; poichè: *utile est mori sine liberis; quam relinquere filios impios.* A questo ebbe Poichè Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, quando fece levare dal Mondo il Principe Filippo suo figliuolo, avido di regnare, e di rapire anticipatamente lo Soglio Paterno,

Eccl. cap.
16. 4.

Philippi autem dilecti parvulus inquit in manus Dami illius in pueri.

1398. Singannano grandemente quelle Donne, che stimano contraffegno d'egregia obblità l'accoppiarsi in matrimonio con Personaggi di prima

stessa.

D. Buon.
cap. 3.
opusc.
di via
Christi.

sfera, l'aver copiose entrate, e studi riguardevoli, l'ottenere magnifici titoli, l'aver al loro corteggio schiere di numerosa servitù, moltiplicati tiri di carrozze, abiti sontuosi, gioie senza prezzo, palagi superbi, addobbi sontuosi, conciarre alla moda, e brio, e bellezza eccellente, onde cui rapire i cuori, ed efigere gli applausi, o gl'inchini del secolo; poichè la vera, e sode nobiltà non consiste in tali mondane vanità, ma bensì nella cultura della sode virtù, e della vera erudizione, e nel regno infallibile dell'eccellente qualità delle Dame illustri. Ne proporremo qui v'adunque alcune principalissime, le quali potranno servire di sodo modello per il conseguimento d'ogni più pregiata virtù, o ornamento proprio della vera nobiltà, e con queste additeremo la via compendiosa, e certa per giungere al conseguimento de' veti onori, & all'acquisto dell'eterna gloria.

Se adunque queste Signore pregiano lo studio della fam' orazione, si specchino in una Barbara Tiepolt, Regina di Polonia, la quale standosi di notte occupata in tale esercizio, tutta coperta di silicio, attaccava con ciò la felicità a' mercedi del Re suo marito, guadagnandogli insigni vittorie con quest'arma celeste. Così il Grand' Alessandro Farnese attribuiva ogni suo buon successo militare alle orazioni della Principessa sua moglie. Santa Francesca Romana, quantunque occupata nel reggimento della sua famiglia, trovava luogo, o tempo opportuno per occuparsi nell'orazione. Santa Monica, con le sue orazioni, e con le sue lagrime parlò al Cielo il suo figliuolo Sant' Agostino. Santa Lisabetta d'Ungheria si tingeva di notte tempo d'arsi del marito, con cui giaceva in letto, e con tanta affluenza, e divozione si dava all'orazione, & all'esercizio di pie penulenzioni. Rimetto una Caterina d'Aragona Regina d'Inghilterra, e moglie dell'empio Arigo VIII. Re della Gran Bretagna, la quale si levava a ore cinque della notte per occuparsi nell'orazione, e senza adornarsi come Regina, si contentava d'un abito semplice, stimandosi assai bene abbigliata, quando sotto le sue vesti aveva il picciolo abito del P. S. Francesco, che ordinariamente portava, e soleva santamente dire: che il tempo migliore bisogna impiegare per l'anima, come patte più nobile di noi medesimi. Ne contenta questa grand' Eroina di levarsi a mezza notte per assistere a' Matutini, dimorava poi anche la mattina sei ore in orazione.

Pininf.
Rimond.
60.

Se stimano la pudicitia delle Vergini, e l'allontanamento dalle compagnie mondane, considerino una Beatrice di Bois, la quale essendo una delle più incantatrici bellezze del suo secolo, ed accorgendosi, che le fiamme innocenti de' suoi occhi accendevano troppo facilmente l'amore nel cuore di quelli, che la praticavano, si diedo ad una penitenza sì aspra per gli altrui peccati, che se ne stette quarant'anni senza vedere, o essere veduta in faccia da verun'uomo.

Se pregiano la pudicitia nelle maritate, contemplino una Santa Cunegonda, che raccolte dal talamo nuziale i bei gigli di purità, e dal Santo Imperadore Enrico suo marito fu restituita a' suoi propinqui illibata in punto di morte.

Se loro piace la modestia, contemplino le musiciste, ed imbellitate, un'Antioietta di Borbone moglie di Claudio primo Duca di Giffa, la quale dopo la morte del marito se n'andava vestita di semplice laja, e continuamente se ne stava in mezzo de' poveri con le sue figliuole, per fuso loro apprendere il mestiero della lumaia, e della piattà.

Se si dilettano della carità verso le persone bisognose, riguardino un'Anna d'Austria Regina di Polonia, la quale costumando di dare da mangiare a dodici poveri ogni Lunedì, il medesimo giorno, che ella rese il suo spirito a Dio, quando appena le restava un picciolo soffio su la labbra, dimandò d'assistere almeno al pranzo de' poverelli, acciò che la morte le chiudesse gli occhi, quand'ella apriva le mani alla carità.

Se fanno caso dell'educazione de' figliuoli, fissino l'occhio della mente sopra un'Anna d'Ungheria madre d'undici figliuole, e l'ammirino nel bel mezzo del suo picciolo popolo, come la madre degli usignuoli, che dà il tuono, e la misura delle armonie di tutte le virtù, e così bene alleva quelle picciole creature, che tutte rusticano polcia dotate di belle, e grandi qualità.

Se si compiaccono del buon governo d'una famiglia, che è una delle principali lodi della femmine maritata, si governino con una Margherita Duchessa di Aland, la quale aggiustò la sua casa con tanta prudenza, che l'ordine, qual'è la bellezza, e la simetria del Mondo, vi trovava tutte le summiere, e le famigliari degli altri Signori, e Dame si conoscevano alle livree, ella faceva conoscere, ed ammirare i suoi alla modestia.

Se bramano delle asustezze, guardino con riverenza il esilio, & i chiudi di Catloeta di Borbone, Tritata del Re Lodovico XIII. E contemplino con ammirazione una Francesca di Baternay, la quale in non vedova di sessant'anni, ne passò venti senza riposare nel letto.

Se le allietta la castità delle vedove, riguardino una Lisabetta vedova del Re di Francia Carlo Nonno, la quale essendo in una fiorita gioventù richiedeva da' più gran Monarchi del Mondo Cattolico per isposa, rispose: che dopo essere rimasta vedova di Carlo di Francia, ella aveva consumata tutte le grandezze del Mondo, e che solamente le restava d'aver Gesù Cristo per isposo. Ed in fatti ella passò tutt' il restante de' suoi giorni in un'angelica conversazione con Religione da lei fondata.

Se ammirano la costanza nella morte de' congiunti, ascoltino la lezione di Maddalena (posa di Galfiori di Foix, la quale avendo veduto morire il marito da lei amato sopra ogn' altra cosa del Mondo, come pure l'unico suo figliuolo maschio, che doveva essere il sostegno della casa, fece così bene ammirare il suo coraggio fra morti, come aveva fatto stimare il suo amorato vivente).

In somma si specchino in molte altre Dame virtuose, che qui per brevità tralascio, e da tutte impareranno, che la vera nobiltà s'ha nella sola, & unica virtù cristiana.

Dappocagine riprese.

199 V'hanno degli uomini, i quali accontentandosi della gloria ereditata da' loro antenati, & in quella giacendosi come addormentati, marciavano orolosi in una profonda dappocagine. Di tal razza furono quei Lacedemoni, i quali pregandosi d'essere onorati dal nobile ceppo, e dall'invitta prosapia d'Ereole, contenti di quell'onore, non attendevano a procacciarsi altra maggior gloria. Questi vennero e ripresi, e risvegliati dal loro Legislatore Licurgo, quando disse loro, poco o nulla vi gioverà un tale pregio, quando non imitate il valore del vostro padre: e non vedete voi, che da una medesima cagnola nascono ben sovente cani e generosi, o codardi? Anche gli Ebrei si vantavano di derivare dalla nobile, o santa stirpe d'Abrahamo. *Tuor nell'erabram est i*

Ma

Ma perchè non ne imitavano gli esempi, si sentirono rimproverare da Caisio: *si fili Abraham esis, cap. 1. 39. opera Abraham facite.*

Gli Ateniesi, al riferire di Plutarco, seppero dall'Oracolo, dovere essi avere nelle mani tutti i Siracusani. Affidati da quella promessa, assalirono incontinentemente Siracusa, ma senza ordine, e senza militare disciplina; sicché, in vece di prendere i Siracusani, vennero essi presi da questi, o tutti fatti prigionieri, e schiavi. Essendosi però verificato in qualche senso l'ingannevole oracolo del Demonio; menite gli Ateniesi, prima d'accingerli all'impresa di Sicilia, ebbero nelle loro mani una minuta, o sommario del popolo di Siracusa; onde appresero, a loro spelta, altro essere avere gli uomini nelle mani, & altro essere averne il semplice computo.

Scrivete Paolo Manuzio, come certo Soldato, prima d'uscire in campagna per combattere, si consultasse con l'Oracolo, qual' esito avrebbe, avuto il combattimento? Valse a dirgli, che il rispose l'Oracolo; poiché infallibilmente sarà vittorioso, ogni qual volta però, che teo porti il ritratto di Minerva, cioè l'asta, e lo scudo. Ubbidì il Soldato all'Oracolo, ma come che credette di dover vincere senza combattere, così nell'incontrarsi coll'avversario, in vece d'impugnare l'asta per ferire, e d'abbracciare lo scudo per difendersi, sen flette neghittoso a ricevere i colpi dal nemico; onde malamente ferito cadde a terra semivivo. Quivi chiamando l'Oracolo mentitore, e bugiardo, andava replicando contro di quello: *sibi Deum fides? Quando senti risponderli dal medesimo: e che pretendi, sciocco, che sei? puoi tu forse d'aver a vincere senza combattere? Ta quasque cum Minerva manum adhibe.* Dappoco, e perchè non cooperi tu ancora a' voti di Minerva? *tu quasque cum Minerva manum adhibe. Deos fortissimos adesse,* disse Claudio Civile, Principe Olandese a' suoi seguaci.

Mentre s'avviava Riccardo, Rè d'Inghilterra, al soccorso di Terra Santa, venne grandemente travagliato da fiera tempesta di Mare, da cui fu costretto a ricercare scampo, e ricovero nell'Isola di Cipro. Que' scortesi Greci, che allora possedevano quel Regno, gli negarono empilamente lo sbarco; onde il naufrago Rè fatto animoso dal suo pericolo, entrò a viva forza nel Porto, e scacciato il Tiranno Isacco, divenne padrone assoluto di tutta l'Isola, la quale, nel ritorno, che egli fece di Palestina, cedette a Guido Lusignani, ricevendo in vece da lui il titolo, e le ragioni sopra il Regno di Gerusalemme, poco prima levato allo stesso Guido dal Soldano d'Egitto. Questo Rè Guido, di cui parliamo, era di natura assai freddo, e co' tempo diede quasi nell'insensato. Avvenne, che approdando nell'Isola sedotta una donna Guascona, che in abito di pellegrina ritornava di Terra Santa, questa venne assalita da ladri, e maltrattata nell'onore. La povera donna dolente, e grandemente angustata, per l'oltraggio ricevuto, andò a chiedere giustizia al Rè di quell'isotro, e venendo ammonita a non fare un ricorso, che poteva solamente servire a suo maggior scorno, co' rendere palese il suo disonore; neppure il Rè non mostrerebbe maggiore sentimento delle altrui ingiurie, di quello facesse delle proprie. Con tutto ciò la femmina volle andare dal Rè, e con animo virile appresentata-sela avanti, qualunque spese, che egli, informato di quell'accidente, se ne fosse preso giuoco, con le lagrime agli occhi firmamente gli disse: *Sire, io non vengo già da voi per pro, che io spero*

dell'ingiuria ricevuta nel vostro dominio, ma solamente per informarmi, come voi potete sopportare le tante, e sì frequenti, che a voi medesimo giornalmente vengono fatte. E chi sa, che da voi ammaestrata non possa ancor'io soffrire con la medesima insensibilità anche la mia? Ed, o mi felice, se quell'ancora potessi cedere a voi, giacché avete sì buon stomaco per digerirle! Quelle parole bastarono a risvegliare la dappocaggine di quel sin'allora insensato Rè, onde scosso da quel suo profondo letargo, castigò l'ingiuria fatta alla donna, e fin che vilesse seguito sempre a severamente castigare i delinquenti, ed i men' osservanti delle leggi Reali.

Debiti.
Aoo A' tempi d'Otaviano Augusto Cesare si ritrovò certo Cavaliere Romano aggravato da più di duecento mila scudi di debito, che sempre seppene celato, mentre viveva, ma poi subito passato all'altra vita (secondo il solito) si divulgò incontinentemente il debito estintissimo di colui. Vennero subito sequestrati i beni del defunto da' creditori, e posti all'incanto, per farne denari. A questa voce stupì Augusto, e comandò, che per se si comprasse il materazzo, sopra di cui dormiva quel Cavaliere, co' dire: *habenda est ad seminum conciliandum illa culcitra, in qua ille tanto ante alieno obdormis somnum capere peravit.* Io, diceva Augusto, a cagione delle cure del governo passo l'interiore notte senza punto chiudere le pupille; comprasi adunque quel letto, in cui un uomo, carico di tanti debiti, poté prendere sonno. E chi sa, che a me ancora non lo concigli?

Richiesto certo Signore, indebitato sino agli occhi, come potesse egli dormire con tanti debiti sul dorso? Rispose: a dirvela, come ella sia, io veramente veglio la metà delle notti in pensare come potrà soddisfare a' miei creditori, e l'altra metà lascio vegliarla ad essi medesimi in scrutare come potranno venire soddisfatti: & in fatti non avranno quelli minore fastidio in poterli rimboscare, di quello abbi io medesimo in poterli pagare. Si devono adunque restringere le spese a proporzione delle entrate, per non giungere ad estremo si vergognoso, quanto che dicesse sciocamente cert'uno, che il morire carico di debiti è un morire da Grande. Sicché disse vero S. Gregorio ne' suoi Morali: *Subitus est debitor, qui gaudens pecuniar accipit, Usu tempore, quo reddere debet, non attendit.*

Dicono i Persiani darli due peccati grandemente vergognosi, cioè: l'essere debitore, e negare il debito; & in fatti l'uno non può andare mai disgiunto dall'altro.

Conchiude finalmente il Padre S. Bernardo, che tutti siamo principalmente debitori a cinque cose, cioè al corpo, al cuore, al fratello, alli Santi, & alli morti; & io aggiungerò, e dovrei dirlo in primo luogo a Dio, a' parenti, & a' maestri.

Devero encountered.
Aoi In ogni evento, tutto che aspro, e crudele, devono i Grandi conservare il decoro concesso, se non alla loro fortuna, almeno dovuto alla loro nascita. Anche s'ia le catene servili a un cuore nobile conservare la libertà del suo lignaggio, e la franchezza del suo spirito. S. Lodovico Rè di Francia, abbenche prigioniero de' Barbari, conservò la maestà, e l'intrepidezza. Così Francesco Primo, prigioniero Rè di Francia, quando venne fatto prigioniero sotto Pavia, ricusò d'arrendersi al suo ribelle Carlo di Borbone. Miridate, Rè del Bosozio, nelle sue disgrazie ricorse ad Eunone, Rè degli Adorsi, con questi

Memor. lib. 4. Apoph.

D. Bern. de verb. Domini.

Tacit. lib. 12.

E a deco-

decorosi termini: eccomi, io Mitridate, per terra, e per mare perseguitato, per tanti anni, da' Romani, che a te volentieri mi appresto. Fà quel che ti è in grado della nobile scianta del grand'Achemene, il che solamente non m'hanno potuto toglier' i miei nemici. A sì generosa parola s'incenerì Eumene, e sollevato il supplichevole Mitridate, compassionò alla chiarezza dell'uomo, alla mutazione della di lui fortuna, e sopra tutto ammirò la generosa preghiera: *Græce haud degenera*. L'Imperadore Claudio avendo nelle sue forze Carattaco decioctesimo

Tac. An. 13. Rè de' Britanni, con la di lui moglie, figlia, e fratelli, di tutti ne diede nobilissimo spettacolo al popolo Romano; suvenne che avendo tutti gli altri prigionj mostrato viltà nel raccomandarsi, Carattaco solo con viso intrepido, e parole generose, ottenne onorato perdono. Onde ragionando in Senato Claudio sopra quel fatto, ebbe a dire: non essere stata manco illustre la vittoria acquistata sopra Carattaco, di quella riportata già sopra Siface da Scipione, o da quanti altri Capitani avessero per l'addietro fatto pompa al popolo Romano in onorati trionfi, per debellati Eroi. In tal maniera, fogginando Tacito, innalzando Cesare la propria riputazione, aggiuse al generoso vincitore una somma gloria. Non emminò già del pari a Carattaco Perseo, Rè parimente fuggito da' Romani; poichè condotto questi alla presenza del vittorioso Emilio, scordatosi d'effere Rè, se gli gettò a' piedi, ed abbracciategli le ginocchia, se gli umiliò con vilissime parole, del tutto inconvenienti alla Reale dignità: del che restò talmente stomacato Emilio, che riguardandolo con isdegno, gli disse: veramente tu, con costoso vil modo di procedere ti dai a conoscere meritevole di queste, e di maggiori sciagure: onde ti reputo indegno non della prestate, ma della passata fortuna. Con tali modi indegni d'un tuo pari vituperi, et è stesso, e la mia vittoria.

Tac. An. 13. Tale dispiacere non incontrò già il Grand' Alessandrio nella presa del Rè Porro; poichè effendo questi d'animo maggiore alla sua gigantesca statura di braccia quattro, ed un palmo; richiello dal vittorioso Alessandrio, come bramasse egli d'effere trattato? generosamente rispose: secondo la Reale dignità. E soggiungendogli Alessandrio: se volette altra cosa? replicò egli: che tutt' il restante si rinchiudeva in queste parole: Dignità Reale. Risposta sì degna piacque in sommo al vittorioso Alessandrio, che ambizioso di non lasciarsi vincere nella generosità, donò a Porro la libertà, ed il Regno, accresciuto di nuove aggiunte. Tacito, per non lasciar l'Imperadore Vitellio senza qualche fregio di gloria, scrive, che rispondesse al Tribuno, che l'andava dilleggiando: ricordarti, che io fui tuo Imperadore.

Plut. Marc. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Plut. Marc. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Tacit. An. 13. Al Rè Porro accorpiò Gio. Federico Duca di Sassonia, giacchè pari a lui ebbe e la grandezza de' natali, e la nobiltà dell' animo. Questi, per la sua disubbidienza venne dall'Imperadore Carlo Quinto privato dell' Elettorado, e della libertà, e condotto avanti alla Maestà di Cesare, così gli disse: poichè son vostro prigioniero, ricordatevi, o Cesare, di trattarmi come Principe del Sagro Romano Imperio. Ed udendosi severamente rispondere, da se medesimo si coprì, e animosamente soggiunse: pur troppo può l'Imperadore fare di me quanto gli aggrada, poichè non nelle sue mani, e nelle sue forze. E minacciato di morte, che non rendeva Vittemberga, rispose: che non accadeva mettergli paura; perchè se bene dalla fortuna sbalzato di trono, e fatto pri-

gione, non aveva però perduto il coraggio, rimastogli libero, e superiore a tutte le umane passioni. E finalmente vendendogli letta in faccia la sentenza di morte, mai egli cangiò colore, anzi proferite alcune eroiche parole, confortò il Duca Ernesto di Brandeburgh a seguire l'incominciato giuoco de' scacchi. Onde grandemente stupito Cesare di tanto coraggio, mitigò in parte il rigore, e in avvenire trattò con più piacevolezza quel generoso prigioniero; mentre la generosità, dote propria de' Principi, a' Principi sommanente piace, & aggrada.

Nè il decoro piace solamente a' Principi Secolari, ma anche proporzionalmente agli Ecclesiastici, & a' Santi. Quindi quel grande Cardinale, *Giussep. 1. lib. 1. cap. 1.* e Principe di Santa Chiesa S. Carlo Borromeo, che non ammetteva alcun soggetto in sua famiglia, e che non fosse atto all' ecclesiastica professione (e riserva però degli destinati agli uffici bassi), e soleva dire: non convenire ad un Ecclesiastico Prelato lasciarsi servire da persone laiche, e che siccome nella famiglia del Sommo Pontefice si è sempre ritenuto l'antico buon costume, d' avere per suoi famigliari persone Ecclesiastiche, od almeno in abito, così dovere al medesimo modo i Vescovi, & i Cardinali regolare le loro famiglie. Con tutto ciò egli si serviva de' suoi famigliari più per gli affari della sua Chiesa, che per comodo della sua persona. Che però avendo un Vescovo, famoso Predicatore, per minuto osservato il decoro, l'esterparità, e la modestia della Corte di questo Santo Cardinale, disse: che mancando solamente di potere vedere al Mondo una Corte Regolare, questa si era finalmente scoperta in quella di S. Carlo; poichè ella in disciplina, in osservanza, & in ubbidienza poteva agguagliarsi a' Chioftri de' Regolari più disciplinati.

Giussep. 1. lib. 7. cap. 10. Viaggiando l'istesso Santo nell' Agosto precedente alla sua morte, Monsignore Antonio Seneca, l' esortò, a cagione dell' estremo caldo, ad usare un cappello più leggero, ed a deporre la berretta, co' l' Cappello Cardinalizio grande, che vi portava sopra. A cui rispose il Santo con grande sentimento: Seneca, c'è poco. Intendendosi di sua vita. E poi soggiunse: che in cose appartenenti al proprio ufficio, a chi lo fa per amore di Dio, non sono di peso. E diceva una tal cosa; perchè dovendo egli, come Arcivescovo, dare la benedizione alle persone, che gli accadeva ritrovare per viaggio, non voleva darla senza il Cappello Cardinalizio in capo; onde sempre lo portava per viaggio sopra la berretta, in sua Provincia.

Li Dei derisi.

La l'origine scioccia dell' Idolatria si ha a chiare note nel Libro della Sapienza, ove si legge avere ella incominciato dall' amore diordinato d'ue padre verso del figlio defunto. Questo grandemente afflitto per quell' acerba morte, ad oggetto di ritrovare qualche sollievo al suo dolore, formò l'immagine del defunto, per averlo in quella sempre presente. Quindi incominciò ad averla in venerazione, fino ad ordinarle fastigi, ed a tributarle, e come a Dio, gl' incensi, e le adorazioni: *acerbo enim illa dolens pater, citò fili rapiti filii fecit imagem: et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit, et constituit inter seruos suos sacra, et sacrificia. Deinde intercedente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, et transierunt imperii columbarum signata.* Così crescendo sempre più col tempo il detestabile abuso, vennero gli Antichi ad avere un numero prodigioso de' Dei; anzi non v' era luogo, o specie di

Giussep. 1. lib. 1. cap. 1.

Giussep. 1. lib. 7. cap. 10.

Lib. 1. cap. 1.

D. Aug. 1.
lib. 4.
Cm. Dei
lib. 4. cap.
4. e 11.

di cose; e cui non venisse assegnato il suo Dio tutelare. Essi il dire, come ad una sol porta affignavano per custodia tre Dei. *Ad unius est curam, dice Sant' Agostino, tres ipsi Deos addiderunt: sequebantur foras: cardinalis cardus: lunarius lunus.* Dal che prese occasione l'acconciamento Saneo Dottore di burlarli di tale Daisuk, col foggjengesce: e qual razza di Deiterano mai costelli, di cui tanti ne abbignavano alla custodia d'una sol porta, per la guardia della quale presso di noi è di vantaggio una sola fante! Aggiunge Giovanni Tefiore, che sotto il solo nome di Giove, avevano gl' Idolatri finon trecento Dei.

Gli antichi Romani (al riferire di Varrone) giunsero ad avere fino a trenta mila Dei, tirando a se tutti li Dei de' popoli foggjanti, toltono il Dio degli Ebrei, uno, e vero, perchè egli è un Dio, che vuole esser adorato solo.

Dopo, che Breno, Capitano de' Galli, ebbe vinto con le sue numerose falangi Selsostre Rè di Macedonia, e che restò morto nel conflitto, mise a fuoco il dorizioso Tempio di Delfo, posto su la vetta del Monte Parnaso, e spogliati i simulacri degl' Idoli, si burlò di loro, co' dire: che Dei si ricchie, e ben in arnese non avevano bisogno di ricevere da altri, ma d'essere in istato di più tosto donare a' bisognosi. Non potè ad ogni modo Breno godere di quel rapui tesori; poichè uccis la più parte de' suoi seguiti, parte da' difensori del Tempio, e parte da' fulmini, dalle grandini, e da' irremoti, conosciati da' Demoni abitanti in quel luogo; egli per ismania, e per dolore delle ricevute ferite, da se stesso si spacciò co' l'esserlo videro, e miseramente sen morì, lasciando i tesori, ora gli aveva rapiti.

Delicatezza sprezzata.

Aufus. in
epigram.

303 Viene desiro, e febbrico fino al dì d'oggi quel famoso Sibarita, nominato Minderide, il quale d'contratosi un dì a vedere in campagna un suo gagliardo lavoratore, e che con ben pesante appa gliava fendendo il terreno, tutto tacapricciato gridò ad alta voce: che di grazia gettasse quel sì grave frotto; poichè solamente in vederlo si sentiva fiaccare le reni, e sfanciare tutta la persona. Questo nobile era allevato, fin da fanciullo, tra gli agi, e tra le delicatezze di Sibarita sua patria; onde non sia maraviglia, che riuscisse tanto delicato, poichè chi da picciolo non disprezza le delicatezze, mai arriverà a fare cosa da grande.

Plutarco.
in sua
Alca.

La Regina di Caria spedì in dono al Grand' Alessandrio delicate vivande, e cuochi eccellenti, & egli rifiutò ogni cosa, co' dire: che Leonida suo Maestro gli aveva dati cuochi assai migliori di quelli della Regina di Caria; poichè al desinare aveva per cuoco il viaggio fatto la notte, & alla cena la parsimonia del desinare. Con le satie, e con la sobrietà superava il Macedone le delicatezze, ed avendo incominciato fin da fanciullo ad affasciare peggli esercizi di Marte, non è da stupire se riuscisse poi sprezzatore generoso delle morbidezze. Chi va per gradi nella militia, forza è che riesca un grand' uomo; mentre l'affuarsi alle satie della guerra appiana la strada ad impresa generosa, ed a sommi onori. Desiderava il Marchese del Vasto, Generale de' Napolitani in Francia di fare continuare quel posto nella sua nazione, ma prima di morire ne disperò totalmente, perchè scoprì i suoi nazionali troppo delicati; onde soleva dire: che i Napolitani volevano essere prima Colonnelli, che Soldati, e prima Generali, che Colonnelli. Il che però si deve intendere con le debite riserve; poichè anche tra le delizie di Napoli s'hanno degli uomini prodi, e sprezzatori delle delicatezze.

Scriptor.
Annibal.
lib. 3.

Delizie fugaci, e puerili.
304 Menzue Nerone sen stava sedendosi a tavola, scoppiò un fulmine, e con mirabile scherzo gli levò di mano la tazza, che piena di vino già s'accostava alle labbra per bere; insegando nello stesso tempo a tutti, che le delizie di quaggiù, adembrano in quel bicchiere di vino, fransiscono nell'abbiglitale. L'esperienza ci ostenta ogni giorno verità si manifesta, & io ve n'addarro le prove primieramente in Calimero Secondo Rè di Polonia, il quale avendo un solennissimo di convegni i principali Nobili, ed i primari Baroni del Regno; mentre questi brindavano alla consecrazione di Sua Maestà, ed encomiavano le di lui prodezze, e chiese egli da bere, per rendere grazie a tutti i Commensali de' felici auguri facevano alla sua Reale persona; ma nell'appressarsi la tazza alle labbra, eadde morio tra que' lieti applausi, che in un baleno mancarono, e si cangiarono in lutto. Leuappo sen morì miseramente tra le braccia dell'amica, mentre ne carpirea forzi dilette. *In adultero perit.* Esa Celso privato Soldato nell' Assiria, quando, per opera di due grandi Personaggi Pomponio, a Polieno, venne acclamato dall' esercito Imperadore: ma che? furono troppo fugaci le delizie di quel Cesare; poichè in capo al settimo giorno d'Imperio si uccis da quegli istessi, che l'avevano promosso, e pianse, ma senza pro, d'esserli di soverchio affidato agli umani favori, che abbassano nell'atio stesso d'ingrandire. La stessa sventura sperimentarono Galba, Vitellio, Ottone, Emiliano, Pertinace, Floriano, Numeriano, e Tacito, i quali tutti prima d'arrivare ad un sol' anno d'Imperio, si videro cadere di capo quelle Corone, che si erederono già frangere su le loro cervici. Quel modello de' Principi, & esemplare a' Regnanti nella saviezza, nella pietà, e nella elemezza Gioviniano Cesare, venne, e vero, salutato Imperadore tra gli applausi del popolo festante: ma nel passare a Costantinopoli a prendere solenne possesso dell' Imperial Sceptro, alloggiando per viaggio in una camera di fresco imbiancata, restò in quella medesima notte soffocato dal reo vapore delle bracie, ivi tenute in gran copia il giorno precedente, per farla più presto asciugare. L'Imperadore Valeriano, fatto schiavo di Sapote, Rè di Persia, fece passaggio dalle delizie alle miserie: siehe venne costretto a servire di sgabello all'orgoglioso vincitore, quando fastoso montava il suo pregiato destriero. Selsostre, Rè d'Egitto, fece suoi schiavi quattro Rè di Corona, e li costrinse a servirgli di giumenti, per tirare il cocchio, in cui egli fastosamente sedeva. Chi non deplora le franie delizie di Belisario! la caduta di Seiano? il precipizio di Ruffino? le miserie d'Eutropio? e di tanti altri, passati, in no' istanza dalle delizie alle sciagure? Quell'incitato Rè di Boemia Ladislao, giovane d'appena decott'anni, sposò Maddalena, figliuola di Carlo Settimo, Rè di Francia. Uldarico Vescovo di Paravia passò a Parigi per levare la novella Sposa, con il corteggio di ducento nobili Boemi; ducento altri dell'Austria, e ducento dell' Ungheria, tutti accompagnati da corrispondenti apparato di serviti, e di divise. S'aggiunsero a servire la Sposa quattrocento illustri Dame, seguitate da nobile accompagnamento di serviti, di cocchi, e di costieri. Si spedirono solenni Ambasciere alle principali potenze d'Europa, per partecipare quel Matrimonio: ed in Praga, Città destinata alle nozze, s'apprestavano teatri, tornei, lize, archi, e stufi. Quando il Rè una tera incominciò a ri-

Tertull.
ex var.
bolyw.

E a sentirsi

sentirsi alquanto di stomaco, ma dissimulando il male, cena, conversa, e veglia molte ore della notte. Finalmente si stira al suo quarto, e passa la notte inquieto tra le delizie delle piume. Fatto giorno, si chiamano i Medici, e tutti d'accordo fanno o pedire il Rè, che in trentasei ore di male si ridusse alla bara. Ed ecco, ora veniamo a terminare la delizia del Mondo, in cui nulla v'è di stabile, e di consistente! *Nihil stabile; nihil firmum!* Il Rè sposo è morto, la Regina sposa è vidua, e vicina ad entrare in Praga, retrocede, e si ritorna a Parigi: l'apparato di nozze si cangia in funebre, l'allegrezza si converte in pianto, le divise in gramiaglie, e le delizie in cordoglio. *Amicorum suorum hostes est Mundus*, dice Damasceno. Tali sono le sue carezze, le sue delizie, ed i suoi gioieci. Simile a colui, che disse: *videtur fieri. Gioia da scherzo, ma noce da vero. Vir, qui frondolenter vocat amice sua, cum deprehensus fuerit, dicit: ludens fieri.*

D. Jovan.
Crisp.
dom. 22.
in Gen.

Prov. cap.
26. 19.

Il Mondo si pompa delle sue delizie nella sua povertà, simile a quella Vienna, terra nobile, e considerabile del Regno di Portogallo. E' questa bensì ricca di deliziosi giardini, abbondante d'agrumi, di limoncelli dolci, e d'aranci di Cina; ha ella una selva con viali, lunghi a tiro d'occhio, con font d'ottima acqua, fiancheggiata da elci, da licini, da querce, da castani, e da bulfi d'incredibile grossezza: v'banno ortaggi, e fiori in grandissima copia, ma per altro è luogo povero, e di scarso traffico. Onde nel passaggio, che vi fece il Regnante Gran Duca di Toscana Cosmo Terzo, ebbe a dire: di non avere mai vedute delizie tali, accompagnate dalla povertà, come in quel luogo. Così il Mondo si apparenza pompa di grandi delizie, ma in effetto non ha che povertà, e miserie.

Aggiongerò, che le delizie inervano gli Eroi, e rendono inermi, e facili a più robusti guerrieri. Dopo, che il Grand' Alessandro ebbe rotto, e vinto Dario, Rè di Persia, entrò nella Reggia del debellato Monarca, e vedendo il maestro gabaietto, lo strato, le menfe, ed ogn'altra suppellettile di quella fata con ammirabile artificio, esclamò ammirato: *bocche erat imperare*: Deteffo quelle delizie, come inadegae d'un'animo regio, a cui deve essere a cuore più il buon governo de' sudditi, che le proprie delizie.

Varrone, Console Romano, sopramodo ardito, e precipitoso, volle, contro il parere d'Emilio suo Collega, attaccare Annibale Cartaginese, che si era ritirato in Puglia. L'Africano Duce ricevette con tale coraggio i Romani, che al primo incontro li disordinò, e li mise in fuga, restando morto nel conflitto il Console Emilio, con quaranta mila Pedoni, due mila, e seicentocento Cavalieri, i due Consoli dell'anno precedente, e due Questori, ventidue Tribuni, ed ottanta Senatori, non essendo de' Cartaginesi periti, che tre mila, e feriti la maggior parte. Si gran fatto d'arme rese per sempre celebre, e memorabile il picciol Borgo di Canne, in vicinanza di cui seguì la zuffa. Dicesi, che Annibale, in ostentazione di tale vittoria, mandasse in Cartagine tre moggia d'anella, levare agli effriti Cavalieri Romani, a' quali solamente si concedeva il portarli. Poteva Annibale, dopo sì insigne vittoria, impadronirsi di Roma, e annientare i Romani, quando le delizie di Taranto, e di Capua non l'avessero trattenuto dall' avanzarsi a Roma. Ammorzò egli il valore e suo, e de' suoi in que' deliziosi bagni; sicché vi si ebbe con veritiera antitesi, essere stata Capua ad Annibale ciò, che a Roma

si fu Canne. E che i Romani erano rimasti debitori della propria salute all' imprudenza d'Annibale, troppo amante de' piaceri, e delle delizie.

Regando Alfonso, Rè di Castiglia, i Spagnuoli godettero una lunga pace, a cagione della ricompensa di Toledo, e per altre segnalate vittorie, riportate sopra i Mori: onde darsi tutti alle delizie, più non si ritrovavano né Soldati, né Capitani, perloche i Mori diedero terribili rotte alli Spagnuoli. Anzi avendo il Rè Alfonso tentato d'affrontare i Barbari vicino a Velco, venne respinto, e rotto, con la morte di Don Sanzio suo figliuolo. Confuso il Rè per un tale accidente, ricercò de' Medici la cagione di tale sciagura d'animo ne' suoi Spagnuoli, altre volte Leoni, ed allora Conigli. Risposero questi: procedete eio dall'astuti la nazione data in preda alle delizie, a' bagni, a' balli, e alle donne. Allora il Rè fece incoantamente dirottare tutti li bagni, ed altri luoghi di piacere, e poi esercitando i suoi nel laborioso travaglio dell'arme, li ritornò la primiera riputazione, e bravura, rendendoli così patimenti quel coraggio, che loro aveva rapito le delizie.

Demonio.

ang Per dimostrare di quant'arti si vaglia il Demonio per nuocere all'uman genere, basterà il dirlo nostro implacabile nemico. Pure per dirne qualche cosa più in particolare, soggiungerò, e riferirò un rimarabile fatto, registrato nelle vite de' Padri. Si presentò il Demonio un dì a S. Macario in forma umana, portando attorno alla ciutata varie ampolle piene di vari liquori. Il Santo, già affezionato a quelle diaboliche apparizioni, non si smarrì punto, anzi chiese all' inimico infernale, che cosa significassero quelle tante ampolle? A cui l'astuto Artefice, così rispose: questi sono bevveraggi, che io arreco a' tuoi Monaci, e se a qualcuno non piace quello d'un' ampolla, subito gliene porgo un'altra, fin che ne trovi una corrispondente al suo gusto, ed al suo palato. Ecco adunque quanto con venghi stare sempre vigilante, per non restare ingannati da sì astuto Avversario, che a guisa d'affamato leone va sempre in traccia d'anime: *circumspicere, quem devorari. Artifice di mila arti:*

Mille nocendi artes.

Vi fu un giovane Sassone, di professione Latirano, il quale venne preso da una Meretrice fantuchiera, e da quella rea femmina gli fu posto in bocca un freno incantato, divenendo per quell' suo incanto (secondo l'apparenza) Cavallo, di cui la scialera si serviva ordinariamente ne' suoi viaggi. Co' tempo s'accorse il giovane, che il freno faceva in lui quell'inganno, e quella trasformazione; onde dettamente se lo sciolse, e con altrettanto arte lo pose alla femmina, la quale pigliando puramente in un subito la figura di Cavallo, venne montata dal giovane, e da questo comandata di portarlo a Roma. Il Demonio, che bramava liberare quella sua amica dalle mani dello studente, e forò questo a segnarli; poiche co' segni della Santa Croce restava sciolto l'incanto, e con li seguenti due versi, i quali tanto hanno metro, e risengono il medesimo senso leggendo li innanzi, quanto indietro, procurò di persuaderglielo, co' dirgli:

Signa te, signa te, tenere me tangis, et angis;
Roma tibi subit motibus ibit amor.

Né fu meno ingegnoso quell'altro Difisco insegnato parimente dal Demonio a certo goffo studente, il quale non sapeva formare alcuna composizione, per esprimere certo tragico successo,

acca-

Mama.
Apoph.
lib. 4.

La vit.
Parrano.

Ep. 1.
Petr. cap.
1. 8.

accaduto di que' dì in quella medesima Città, secondo il comando del suo Maestro. Mentre adunque il giovane stava pensando alla composizione, gli apparve il Demonio in figura di Maestro, e gli insegnò il seguente Distico, in cui elegantemente s'esprime tutto il successo:

*Hircus cum pueris, puer unus, sponsa, maritus,
Caelstra, lupula, fume, dolore cadunt.*

E per riferire casi più patetici intorno agl'inganni diabolici, foggierò primieramente quanto accadde ad Ezeliuo, o Amolino da Romano, Tiranno di Padova, affine che dal di costui esempio ogn' uno si guardi, per quanto gli è cara l'anima, dal tenere familiarità, o confidenza con un tale nemico. Ebbe Ezeliuo un Demonio famigliare, con cui spesso volte si consultava; ed un giorno (sì gli altri gli richiese in qual luogo avesse egli a morire) il Demonio coo un suono di parola fofa, obliqua, e tronca gli rispose: in Affano, senza lasciargli capire la prima lettera di quella parola, lasciandolo in dubbio se fosse A. B., o C.; onde interpretando Ezeliuo l'Oracolo a suo arbitrio, gli piacque d'intendere Bassano, sua terra, situata nel Vicentino, e però andava dicendo: non mi coglierai né Bassano. Ma finalmente, restandovi ferito da una freccia avvelenata sotto Cassano, terra posta sù le sponde dell'Adda, si fatto prigioniero, e condotto in Cassano medesimo, ove risovandosi prestato dalle angustie della morte, s'accorse, ma tardi, dell'inganno diabolico, ed esclamando dell'empio petto uo forte grido, andava spesso fiate replicando: o Cassano, Affano, Bassano! e trà quelle esclamazioni, e trà le bestemmie gli fuggì l'anima rea dal fozzo corpo; e per la morte di quell'empio tutte le Città, e luoghi da lui tiranneggiati, per opera principalmente del Legato Apostolico, ricuperarono la primiera libertà.

Roberto, Rè di Napoli, pensava di levare il Regno di Sicilia al Rè Federico, che n'era al possesso, e tanto più facilmente, quanto che n'ebbe sicura speranza dal Demonio, che empiente ricercò intorno all'esito di quell'impresa. Ma finalmente conobbe la sua follia in dare fede al padre delle menzogne, quando appena approdato Roberto nell'Isola, e sbarcati alcuni de' suoi Soldati, venne da questi veduta una donna, che a tutto corso se ne fuggiva da loro: ma da questi inseguiva, presa, condotta alla presenza di Roberto, e richiedea ehi ella fosse, e per qual causa da loro fuggisse? Rispose: il mio nome è Sicilia, e mi mossi al corso, per salvarmi. Compresa allora Roberto l'ingannevole equivoco del Demonio, che nella presa di quella femmina, pretese s'averasse. Onde abbattuto da venti, e dalle procelle, gli convenne fare mezza co' Rè Federico, e di là partirsene, senza alcuno profitto.

Fu parimente predetto a Don Antonio di Leva, famoso Capitano de' suoi tempi, e Generale dell'Imperadore Carlo Quinto, dovere egli morire nelle Gallie, ed essere seppellito in S. Dionigi. *Sibi in Galliam moriendum esse, et apud Divum Dionysium quiescendum.* Onde persuadendosi di avere ed estendere le sue glorie, ed acquistarsi fino a Parigi, e col' impossessarsi di quella gran Metropoli, morire trionfando della Francia, e colà avere onorata sepoltura nel medesimo sepolcro de'lli Rè Francesi, posò nel famoso Tempio di S. Dionigi Areopagita; stimolò Carlo Quinto, suo Signore, a muovere guerra alla Francia, essendo le stesso, abbene che podagroso alla condotta di quell'impresa. Ma, mossi quella guerra, le cose andarono diversamente da quello si pro-

metteva il Leva; avvenne che, consumato l'Esercito Cesareo dalla disastria, ed afflitto il Leva, più del solito da' suoi dolori atterrito, morì in Acqui, ebbimmo da Latini *Aqua Senior*; da' suoi bagni, fuogo sfuato bensì nella Gallia, ma non della Francia, ma di Narbonne, e di Provenza, ed il suo cadavere venne trasportato, o seppellito nella Chiesa di S. Dionigi di Milano, in cui fin' al dì d'oggi si legge il suo epitafio, scolpito in marmo, in cui si esprimono le sue glorie, e le sue disavventure. Insegnando con queste a' troppo creduli, e men fedeli, a non fidarsi delle ingannevoli promesse dell'infernale nemico.

Scrive Giovanni Lesleo nella sua Storia della Lib. 2. Scozia, che il Demonio, per mezzo d'una Serega, promise al Conte d'Atolia, che egli sarebbe giunto a portare pubblicamente Corona in capo. Invanito così per tale promessa, si persuadeva certamente di dovere essere Rè; laonde per affrettarsi al conseguimento di quell'ambita dignità, ordì congiura contro del Rè Giacomo primo, ed anche in quella uccise. Ma preso il parrieda con i compagni, gli venne, come a capo di quell'orribile misfatto, posta in capo una Corona di ferro rovente, arrivando con ciò a portare Corona, ma totalmente diversa da quella bramata.

Giuliano, l'Apostata, avendo determinato di *Tendone*, passare con le sue arme a fare guerra alla Persia, lib. 3. capo prima d'intraprenderla, si consultò coll'Oracolo di Delfico circa l'evento di quella, e n'ebbe questa risposta: *omnes Dei auctores sumus, ut ferarum rapina, Thera juncti fuvimus: sed bonum, ego duxer sum futurum speras bellipotentis Mars.* Da tale Oracolo si promise Giuliano la vittoria, e con questo sentimento se ne passò borioso nella Persia. Ma giunto in vicinanza del fiume Tera, in vece di trionfo, vi ritrovò la morte, e percossodà mano invincibile spirò l'anima rea. Ed in vece di trionfare de' Persiani, trionfarono di lui i Demoni, portando la di lui maladetta, e sanguigna anima alle fiamme infernali.

Al tempo dell'Imperadore Eratilo, circa gli *Ex* 20. anni di Cristo 795. due Ebrei, eccellenti Astrologi, e finissimi Maghi, predissero a Zita, Principe degli Arabi, lungissima vita, purché avesse atterrato le Chiese de' Cristiani, e soltanto via le sagre Immagini de' Santi. *Esequi* l'empio il malvagio consiglio, ma in vece di lunga vita, n'ebbe morte immatura, seguita nel finirsi dell'anno, dopo il sagrilegio eccello.

Scrive il Padre Sant' Agostino, come stando *Lib. 3. de* sene Pirro, Rè di Grecia, per muovere guerra *Civili-Dei* alli Romani; prima d'intraprenderla volle consigliarsi coll'Oracolo d'Apollo, circa dell'esito, e n'ebbe questa risposta.

Dico te Pyrrum vincere posse Romanos.

Valle l'astuto Demonio con una ambigua, ed equivoca risposta, che tanto si poteva venire interpretando Pirro i Romani, quanto restando da quelli vinto, apparire egli veridico in ogni evento. *Ut è dubius, dice il Santo Dottore, quidquid accidisset, ipse divinus haberetur.* Con tal'arte, que' maligni spiriti tenevano ingannati i loro seguaci!

Predisse parimente l'Oracolo a Nerone, che si guardasse dall'anno 73. Onde credette l'incanto d'aver a campare fino a quell'età. Ma l'astuto Demonio s'intese degli anni 73. di Galba, che gli succedette nell'Imperio, e non già di quelli di Nerone: imperochè Nerone si uccise l'anno 32. di sua età, ed il quattordicesimo del suo scelerato Imperio, come egli confessò nell'atto di morire, col' dire: *torpescit, torpescitque morior.* Siebe

lea

Bug. lib. 4.

Schell. in
supple-
ment. lib.
20.

Lit. a. de
Peller.
Verb.
cap. 10.
D. Anton.
par. 13.
nr. 4. cap.
6. § 2.
c. 4.

ben, disse Roberto Abbate, parlando del Demopio, e de' suoi inganni. *Per equivocatorem incautos, & imprudentes circumvenit.*

L'Imperatore Federico Secondo, gran nemico della Chiesa, era molto dedicato alle superstizioni, ed agli auguri; sicché avendo saputo dal Demopio di dovere morire in Firenze, per sfuggire quel pericolo, quando passò dall'ombrina in Toscana, non volle entrare in Firenze, quantunque ne venisse instantemente pregato dalli Ghibellini suoi partigiani. *Sed non insiluit* (seguita il Santo Arcivescovo), *quia de eha Florentinaculus est Dabulus, ut moris fuit homines decipere sub lucutambus equivoci.* Non parlò il Demopio di Firenze, Metropoli della Toscana, ma d'un'altra Città della Puglia, ne' confini dell'Abruzzo; parimente chiamata Firenze, in cui ritrovandosi Federico di passaggio, vi s'ammalò di mortale infermità l'anno di Cristo 1240, ed essendosi ancora Manfredi, suo figliuolo bastardo; questi avidi foras modo d'impossessarsi del tesoro del padre, e di pigliarsi il dominio della Sicilia, convenne col Camerier Imperiale, a lui promiss gran cose, di soffocare Federico nel letto. Quindi Manfredi stesso pose sì la bocca del languido padre un guanciale, e lo soffocò. E così morì Federico, persecutore della Chiesa, sua madre, ucciso dal proprio figlio: e quel, che è più, morì il misero nemico della Chiesa, e di Dio, scomunicato, senza Sagramenti, e senza alcun segno di penitenza.

Phi. lib.
16. cap.
39.

Finalmente i Popoli di Megara, ansiosi di sapere fin a quando fosse per durare la loro Repubblica, ne fecero istanza all'Oracolo, da cui n'ebbero questa risposta: la vostra Repubblica sempre si conserverà florida, e potente, finchè un arbore partorisca. Allegri i Megaresi per quella risposta, stimarono perpetua la loro Repubblica; poichè pareva loro impossibile, che un arbore potesse partorire. Ma portò il caso, che essendo ritornato dalla guerra un Soldato Megaresi sano, e salvo, depoliasse questi le sue arme nel vaeuo seno d'un Olivo, piantato nel bel mezzo della pubblica Piazza, ove per lungo tempo vi stettero nascoste. Finalmente, invecchiato l'arbore, incominciò a disseccarsi, e venendo perciò tagliato, partorì quell'arme, in lui celate. Ed in breve la Repubblica di Megara terminò il suo corso, ed il suo dominio. *Megara diu stetit Olaster in foro, cui viri fortes affixerant arma, qua curiae ambiente aetas longo occultaverat. Fuitque arbor illa fatalis excidit Orbis praemunita Oraculo; cum arbor arma peperisset, quod succisa accidit, crevit, glebisque intus repositis.* Ed ecco cangiati in disgrazie i buoni auguri de' fallaci Demoni, i quali: *per equivocatorem incautos, & imprudentes circumveniant.*

In lib.
Patr.

Ma se il Demonio usa sanrearti per ingannare gli incauti, resta però egli vinto, e svernito da' veri servi di Dio: onde fittive Eriberto Rosveido, come sforzandosi il Demonio di mettere in disperazione l'Abbate Isidoro, gli suggerì, che poteva ben'egli fare quanto voleste per salvarli, perchè finalmente aveva a perdersi. Si eh? rispose il Sant'uomo, ma se io anderò dannato, avrò però la consolazione di vedere voi altri Demoni sotto di me. *Quantis ego in tormentis militat, tamen vos subest me inveniam.* Per la qual risposta restò il Demonio talmente sformato, e confuso, che incontanente se ne fuggì da lui.

D. Anton.
in vita
S. Anton.
cap. 8.

Si legge parimente nella vita di Sant'Antonio Abbate, come sforgendo il Demonio di non potere con le sue ingannevoli arti vincere il San-

to Anacoreta, nè punto rimoverlo dal fermo proposito di servire a Dio solamente; chiamò a sè gli altri suoi compagni, per dare nuovi aiuti all'insuperabile rocca dell'anima d'Antonio; sicché alle voci, ed a' mugiti dell'Auverfario tremò, e si scosse tutto l'edificio, ove dimorava il Santo, ed aperti in ogni lato le pareti, uscirono da quelle innumerevoli schiere di maligni spiriti, in varie, e mostruose sembianze d'aspidi, di Roni, d'orsi, ed altre indomite, e spaventevoli bestie, e ciascheduno con la voce della fiera rappresentata, si diede a stridere, ed a ferirlo. Il Santo, standosi de' sforzi di quelle inane bestie, gli andava insultando col dirle: forza è, che voi altri siate molto vili, e codardi, mentre v' unite assieme in tanta canaglia, per combattere un'omicciolo sfacco, & inerme, come son'io. Se voi poteste qualche cosa, un solo di voi basterebbe di sovachio per farmi in pezzi; ma perchè alla povertà, pretendete spaventarmi con la moltitudine. E non v'arrodite in cangiare le vostre sembianze, già di bellissimi Angeli, in quelle di bestie sì forze, e mostruose? *Si verum aliquid haberetis, sufficeret unus ad proellum.* Ma se potete pure qualche cosa, vi via, uccidetemi? devoratemi? fattemi in pezzi? E se nulla potete, perchè intraprendete voi un'impresa impossibile ad effettuarsi? Detre queste parole, apparì incontanente una celeste luce sopra del Santo, e qu' mastini d'Averno si diedero a precipitosa fuga, restando il Santo confortato dalla visita del Signore, ed i Demoni confusi, ed arrabbiati.

Scrive S. Gerolamo, come andando Sant'Antonio Abbate in cerca di S. Paolo primo Romito, in vista d'abbate in un mostro, chedal mezzo in su aveva S. Paolo figura d'uomo, e l'estremità terminava in piedi di caprone. Supponendo il Santo, che quello fosse il Demonio, s'armò incontanente col'iegno della Santa Croce, nè con tutto ciò si mosse il mostro, anzi fe gli avvicinar, e gli presentò, in segno di pace, alcuni fructi di palma, per suo viatico. Gli richiese Antonio, chi egli si fosse? Son mortale, rispose il mostro, ed uno degli abitanti all'Eremo. Son' uno di quelli, che la cieca Gentilità chiama Fauni, o Satiri, e me ne collo a custodire il mio gregge. Ti prego adunque a pregare il comune Dio per noi, perchè sò molto bene, che tu sei venuto per utile de' viventi, e già la fama del tuo nome si è sparsa per tutta la terra. A queste parole pianse amaramente il Santo Vecchio, e percuotendo col' bastoncello la terra, disse: Guai a te, o Alessandria; perchè, in vece del vero Dio, adori i mostri! Le bestie parlano, e confessano Cristo, e he tu ricusi di confessare! Venne in appresso condotto quel Satiro vivo in Alessandria, al tempo dell'Imperatore Costanzo, e fu pubblicamente dimostrato al popolo. Mori costui, dopo qualche tempo, ed il suo cadavere fu condito di sale, acetoche dal calore della stagione efflava non venisse guasto, e così fatto fu mandato in Antiochia, acciocchè l'Imperatore, che colà dimorava, lo potesse vedere. Chi fosse quel Satiro, mentre S. Gerolamo no'l dice, non dovrò dirlo nè anch'io: pure suppongo fosse un' uomo mostruoso; poichè, essendosi alle volte veduti Satiri, quelli furono Demoni, compariti in tale forma, come afferma Lorenzo Beierlingh, con altri Scrittori.

Narra S. Gregorio, che imperando Giustiniano in Costantinopoli, S. Dazio Vescovo di Milano s'incamminasse verso quella grande Metropoli, per affari appartenenti alla Santa Sede, di somma importanza. Giunse a Corinto, richiese,

Berling.
Theat. vi.
tum 1 D.
verb. De-
mon.

D. Greg.
lib. 3. dial.
cap. 4.

qual

qualche affanno, per alloggiarsi, con quelli del suo seguito, che erano molti; nè ritrovandone alcuna di sua gusto, diverti ad altra casa, d'indi non molto discosta, e disabitata, a cagione del domicilio, che ivi teneva il Demonio. Venne diffusamente il Santo ad abitarvi, per non esporli a qualche pericolo; e degli risposte, che per ogni modo voleva alloggiare là dentro, e ritornare agli uomini quella casa, s'arpatasi dal Demonio. Ricoveratosi adunque in quella, ed appena preso un poco di sonno, venne risvegliato da orribili strepiti, come d'Asini, di Tori, d'Orsi, di Leoni, e d'altri come innumerevoli bestie. Onde il Santo, desiderando quella mossa infernale, richiese che fossero coloro, e conoscendo essere il Demonio, soggiunse: vù bestia maladetta, che appunto ti è avvenuto quel che meritasti con la tua superbia. Tu vuoi farli simile all'Altissimo, ed ecco che gli divenuto simile agli Porci, agli Asini, ed altre più scabiosse bestie. *Beati tibi contigit miser: tu ille, et, qui discit, penam sedem meam ad Aquilum, quia similis Altissimo: ecce per superbiam tuam, peris, et sericibus similis factus es.* Per tale simproverio parti confuso l'Infernale, spirito da quella casa, nè mai più ebbe addimento di farvi ritorno.

Il Padre Fra Tomaso Carnicer, dell'Ordine de' Padri Predicatori, e Maestro di quel grand'uomo S. Vincenzo Ferrero, vidde ne' Chioftri del suo Convento il Demonio, che per disturbare la quiete de' Religiosi aveva presa forma, e figura di giumento; indi scorrendo qua, e là con intollerabile calpestio, fin gli fece incontro il Padre Tomaso, e prendendolo francamente, lo legò con le legaccio dalle calce, e così aiutato, lo consegnò al garzone, fervente del Convento, ingiungendogli di trattarlo al presente, al possibile, di caricarlo senza discrezione, e di bastonarlo forzato senza compassione: ma che sopra tutto avvertisse bene di non disciorre mai quel legame, con cui gliel consegnava, e di non dargli da mangiare in alcun tempo. Ubbidì prontamente il garzone, e senza conoscere quella bestia infernale, la fece somigliare per parecchi giorni, fin che nel passare certo fiume, l'asina bestia infame di cadere, ed anelando, quasi che s'asfossasse, indisse l'incasso garzone a compassionarla, ed a scioglierla, per lo che quella satanistica bestia, subito disparve. Arebbe dovuto il Demonio darcela d'avantaggio in quel duro, e vergognoso ufficio, se il garzone fosse stato meno semplice, e più ubbidiente.

Trattandosi Giuliano Apostata co' suo. *Esorcismo nella Persia, spedi certo Spirito famigliare, o sia un Demonio, in Occidente, per avere, co' mezzo di quello, spedatamente certa notizia, che gli giunse. Ma nel giungere il Demonio a certo luogo, in cui abitava un Monaco, detto Publio, si fermò ivi dieci giorni, senza potere passare avanti, perchè le orazioni continue di quel solitario gli impedivano l'avanzarsi; sicché il maligno Spirito venne costretto a retrocedere, e senza poter occupar il comando dell'Impero, fece a lui ritorno. Questo grandemente sdegnato per tale ritardo del Demonio, lo richiese, perchè avesse tanto tardato a fare ritorno? A cui rispose il Demonio: ed ho tardato, e sovraccornato tanta spedizione; poichè, dopo avere appreso, che certo Monaco, appellato Publio, esistesse d'ora, per potermene passare avanti, non avendo questi mai interrotta l'orazione, venni sforzato a retrocedere. Bene, bene, rispose Giuliano, al mio ritorno saprò ben io vendicarmi di*

quel Monaco: Ma non potè farlo; poichè fin pochi giorni, per divina providenza, miseramente se ne morì l'Apostata. Più s'irò. fu un Consigliere di detto Imperadore, il quale avendo inteso tutto il successo del Demonio, impedì dall'orazioni di Publio, distribui tutt'il suo a' poveri, e passato a fare vita solitaria appressa Publio, divenne perfettissimo Monaco, predicando a tutti, quanto possà. l'orazione de' servi di Dio a confondere il Demonio nostro avversario. *Mibi credite* (diceva l'Abbate Sane' Antonio a' suoi Discipoli) *persuadite Satanas pernam vigiliis, orationes, jejunia, voluntariam pauperitatem, misericordiam, et humilitatem; maxime vero ardentem animum in Christum Dominum.*

Denari, loro potere, e loro ribalderie.

Non illustre fu Origene chiamò l'oro Metetrice isotele, che ogni di cangia ed amore, ed amante: se Sant' Ambrogio lo disse torrente precipitoso, che con altrettanta velocità si fugge, con quanta prestezza ci venne: se Sant' Asterio gli dà nome di palla io giuoco, che giunge ad una mano, per passarsene di sbalzo ad un'altra: e se finalmente Sant' Agostino asserisce, basterà rotondo il denaro, perchè incessantemente si sempre rotolando, senza fermarsi, fatto simbolo vero del moto perpetuo. Abbenche quanto si diffida un semplice saggio, ed un leggier abbozzo di quanto potrebbidarsi in deffellazione di sì infido metallo, instabile sì, ma sempre costante in corrompete ogni cosa, che in quello affissi lo sguardo.

Disse vero Chitone, uno de' sette Savi della Grecia, che siccome l'oro legitimo, e puro si conosce al tocco della pietra Pangone, così l'uomo da bene si conosce con l'oro; onde cantò nei Poeti *Auri sacra fames, quid non metulit avaritia cogit?*

Ed asseriva l'Imperadore Trajano, che siccome gonfiandosi la milza si scema il vigore dell'uomo, e s'infracliscono le altre membra, così quando il Principe attende solamente ad empire d'oro il suo erario, fort'è, e che di lui sudditi impoveriscino, e divenghino deboli.

Gio. Andrea Doria, Grand' Ammiraglio del Rè Cattolico, confegul co' presenti, e co' denaro quanto seppe egli desiderare; onde solera poi faceramente dire, che mentre aveva egli negoziato all'amica, cioè con la ragione, e co' punto della legge, le sue cose gli erano passate male, ma benissimo gli erano succeduti i suoi affari, dopo essersi posto a negoziare alla moderna, cioè co' donare, e co' rompere, e superare le difficoltà con la forza dell'oro. Con tutto ciò l'onesto, e il giusto dovrebbe sempre s'interporri all'utile, nè mai lasciare prevalere l'interesse al proprio comodo, come appunto Fazione, con sentimenti ragionevoli, e convincenti ragioni, sempre s'opponeva alle lunghe dicerie, con le quali Demostene si sforzava alle volte di persuadere più l'utile, che l'onesto: sicché lo stesso Demostene in vedendo Fazione l'additava co' dire: *ecce distantum meum, scilicet.*

Diceva Cassiodoro, che il cercare l'oro co' mezzo della guerra è gravissimo peccato: l'attenderlo dall'elemento infido, essere grandissimo pericolo: il procacciarselo con inganni, e con falsità, essere grandissima infamia, ma l'acquistarlo, ove si genera, e dove si fabbrica, essere grandissimo guadagno. Onde Sisto Papa Quarto solera dire, che al Romano Pontefice mai potevano mancare denari, purchè non gli mancassero la mano, e la pena.

Avavano i Persiani per loro solito impronta *aglie*

nelle monete il Sagittario, che però ritirandosi Agésilao dall'Asia con le sue milizie, ebbe a dire per ischerzo: che di là era stato scacciato da trenta mila Sagittari del Rè di Persia. E tanto disse, perchè appunto trenta mila Darii d'oro, mandati dal Rè Persiano a' Moderatori d'Arene, e di Tebe, da distribuirsi alla plebe, furono l'unica cagione, per la quale egli venisse richiamato alla patria dagli Esori, i quali erano come Senatori della Repubblica, e Presidenti del Magistrato. A questi Isotile il sudetto Rè Agésilao, in quell'occasione una lettera, nella quale dando loro parole rimarcabili progressi fatti da lui nell'Asia, soggiungeva: che per ubbidire alle loro determinazioni, lasciava imperfetta quell'impresa; poichè (diceva egli) io non sono Principe assoluto, ma compagno, ed amico della Repubblica.

Al tempo di Cesare Ottaviano Augusto stava al governo delle Gallie Licinio, uomo molto temperato, & amico del denaro; a segno tale, che per moltiplicare i soli tributi mensili, o delle mese; tembrò i mesi medesimi, facendo di dodici quattordici, cosa che grandemente inasprì quelle Provincie, tutte d'accordo in lamentarsi dell' avaro Ministro. Tali querelle arrivarono ben presto fino all' orecchie di Cesare, che all' udire tali novelle diede nelle smanie, per il che Licinio temette molto di se stesso; onde per timore all'imminente pericolo, passò a Roma, e condusse desolatamente Ottaviano alla sua casa, & ivi gli mostrò una prodigiosa quantità d'oro, & d'argento, co' soggiungerli: tutto, o Cesare, li è raccolto per voi. Ed, o prodigiosa forza del denaro! allo splendore di quel metallo, dileguarono inosservate le nebbie delle accuse, e Licinio venne tan tosto dichiarato non solamente innocente, ma meritevole di maggiori gradi. Come in effetto conseguì dall' Imperadore governi più opulenti, e più riguardevoli.

Mentre il Grand' Alessandro s'avanzava a grandi giornate negli acquisti dell'Asia, Arpalo, stato già Tesoriere di Dario, Rè della Persia, e lasciato da Alessandro in Babilonia, alla custodia de' suoi immensi tesori, furivamente se ne fuggì in Grecia, portando seco più di cinquantamila talenti, ad oggetto di comprarsi con quelli la buona grazia degli Ateniensi, massime de' Capi, e de' principali. Da principio susti gli Oratori Greci, addeffati dall'oro, s'accinsero a proteggerlo, opponendoli solamente Demostene al comune parere degli altri, co' dire: dovetti scacciare Arpalo da Atene, per non irritare d'antipatia il vittorioso Alessandro: ma poi in appresso, allietato Demostene ancora dall'oro d'Arpalo, comparve l'astuto inaragato co' collo infasciato, scusandosi di non potere perorare, a cagione d'aver perduto la voce, per un'improvviso accidente d'angina, caduragli nella gola. Allora i di lui emuli, benissimo informati della vera causa del silenzio di Demostene, forridendo, il molesteggiarono acutamente co' dire: *argentum angina, non angina laboras*. Il che diede motivo al proverbio: *angina Demosthenis laboras*; per rimproverare: *qui accipis, ut loquar*. Venne perciò Demostene mandato in esilio, ma ben presto, co' l'beneficio della sua seconda, se ne seppe liberare.

Simile a Demostene fu quel altro Avvocato, parimente interesse, ad avido di presenti, di cui dicevasi: che chi batteva alla di lui porta con le mani, non veniva aspesto, ma chi batteva co' piedi, subito era inasrodito; poichè il batte co' piedi dava ad intendere d'aver il bastatore impedito le mani da qualche presenza da porgere all'Avvocato.

Correva voce, che Filippo, Rè di Macedonia, avesse più dilatarsi i confini del suo Regno con l'oro, che con l'arme; onde alludendo a tale sentimento un' antico Savio, ebbe a dire: non Filippo, ma il suo oro ha soggiogata la Grecia. Anzi avendo Filippo sotto messo Olinto, Capitale delle Città Calcidiche, più con la profusione dell'oro, che co' maneggio dell'arme, confessò: che la conquista delle Piazze gli riusciva più sicura, e più spedita co' donativi, e con le monete, che con gli arieti, e con gli assalti. Ed aspirando egli all'acquisto d'una Città difficile ad espugnarsi, venne consigliato a non arrischiarsi all'impresa di quella Fortezza, resa inespugnabile e dalla situazione, e dall'arte; rispose: io meglio di voi so l'arte infallibile per espugnare qualsivoglia inespugnabile Piazza: basta il potere spingere dentro un giumento carico d'oro. *Expertus nimirum erat Philippus, quia armis capi non possunt, A'URO facillime expugnari solet*. Per questa causa Alcimene, figliuolo di Teodoro, mai volle ricevere i ricchi doni, e che dalla liberalità de' Messeni gli vennero offerti, rispondendo a chi ne lo riprendeva: non potersi ricevere donativi, senza pregiudizio dell'interesse della Repubblica; poichè non era possibile mantenere la dovuta sede, ed insieme ricevere doni. *Quis dicitur munera nequaquam esse accipiendo, quae legibus, & Republica, aliqui saltem ex parte, obesse possunt*. Similmente Fabricio offerse gran massa d'oro a Cinea, Legato degli Epiroti; ma l'uomo fedele, ed incorrotto lo ricusò co' dire: *se male imperare avarum habentibus, quam avarum habere*. Alcibiade, spinto dall'ambizione di guadagnarsi nome di splendido, profondeva tesori, e splendeva senza misura, ma Socrate mai ne vollere ricevere minima parte, ed alla moglie Xanippe, che ne lo sgridava, rispose: essere meglio servirsi dell'arte, per ischerzarsi dell'arte, opponendo all'artificiosa liberalità d'Alcibiade lo scudo di nuova, ed insolita splendidezza. *Inde non certamen liberalitatis habet, sed certamen avaritiae*. *Quoniam Alcibiades, quoniam quod mittitur ab ipso non capimus, quodam munificetis*. Agésilao, Rè de' Lacemoni, per spingere i suoi Spartani a continuare la guerra al già battuto Rè di Persia, che procurava di comprarsi la pace con l'oro, così andava loro dicendo: più vi deve essere a cuore d'arricchire i Soldati, che voi stessi; nè dovete vendere la pace, per riempire le vostre borse. Se la Grecia accetta idoneli Persiano, già ha venduto, con la gloria, gli acquisti. *Pax excellentis enim (conclude Plutarco) qui alind virtutis premium ambiret, quam gloriam? nec pacem belli venderet, fraudatissimo!* Ciro, Rè della Persia, inviando a Callistene, oltre il soldo dovutoogli, alcuni pretiosissimi doni; egli ricevette bensì con lieta fronte il soldo del pagamento, ma strinse la mano al dono, protestandosi di non volere verus amicitia privata co' Rè, bazzando la pubblica, e comune ad ogn'altro Lacedemone. *Quid hoc animi incorruptum, qui tunc ad Republicam commenda spectat?* Iscrive tutt' ammirato Plutarco.

Giunsero alcuni Oratori della Città di Corinto alla Reggia di Dionigi, il Maggiore, Tiranno di Siracusa, e vi furono ricevuti con segni di stima, e d'onore. Ma dopo l'udienza di congedo, volendogli il Tiranno licenziare carichi di doni, egli non ricusò d'accettarli, co' dire che la loro patria proibiva con espressa legge agli Ambasciatori spediti a' Principi l'accettare presenti. Tuohosi per un tale rifiuto il Tiranno, e poi soggiunse: essere legge molto strana quella, che toglie a' Tuanni l'unico, e solo bene, che abbe-

Diod. Sicul. lib. 16.

Plut. in Lucan.

Plut. in vita Paul. Aem. lib. 6.

Stobaeus serm. de prudent. & Aelian. lib. 9.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

Plut. in Lucan.

abbino, cioè raddolcire co' doni gli animi amareggiati. Forse, che il fine preteſto de' voſtri Leggiſlatori ſi per ingannare: *erum beneficium d' Tyrannis accipere periculoſum eſſe*. Ma ſtattanto, dice Plutarco: *gravem Rem indicabat contumeliam eſſe, obſta recuſare munera, quam hoc nauta re Tyranni alibi ſe commendare poſſit*. Nè con tutto ciò vollero gli Oratori cangiare ſentenza, ſapendo quanto poſſa l'oro per corrompere gli animi, anche più forti, e ſtabili nella fedeltà; e che, chi accetta doni, vende ſe ſteſſo, e chi riceve il beneficio, vende la ſua libertà al benefattore: *beneficium accipere, libertatem vendere eſt*, diſſe Seneca.

Nella Republica di Venezia, ed in quella di Genova non ſono mancati ſpiriti ambizioſi, che hanno tentata la tirannia della Patria con la prepotenza dell' oro. Braccamante Tiepoli in Venezia, e Pier Luigi Fieſchi in Genova, nobili di riccheſſimo patrimonio, andarono guadagnando gran partito, con diſtribuire denaro a chiunque ſi chiedeva, e coa tal mezzo arrivarono ad impadronirſi ciaſchedun d'eſſi della Republica, che ſarebbe inſalvabilmente reſtaſſa oppreſſa, ſe la loro morte caſuale non gli aveſſe improvviſamente, eſſiſti nel primo impeto della conſpirazione. Che più? giunge l'interreſſe ſino a contaminare gl'innocenti fanciulli. Eſſendo nato al Conte di Monti Agnoſto, famiglia antica, e nobiliſſima d'Arezzo, un ſecondogenito, richieſe al primogenito, fanciullo di poc' età, ma ſpiritoſo inſommo, qual nome ſ'avreſſe a porre al bambino? ed egli prontamente riſpoſe: non ci ſoſſa. Tanto fece dire a quell'innocente il deſio di godere ſolo!

E per ritornar al punto, io veggio inſamato con morte da traditore un'ignee Capitano Franceſe del paſſato ſecolo, ſol perche ſi laſciò allucinare dall' oro. Queſti è Monſi Mongaiard, già Governatore della Real Piazza di Breme (ora demolita) vicina a Caſale Monferrato, quando ubbidiva alla Francia. Fù detto, che queſto Governatore avidamente appropriarſe a ſe buona parte de' ſtipendi, paſſati dalla Corte per mantenimento di quel preſidio. Onde, per tale mancamento, preſa da' Spagnuoli la Piazza, venne il Mongaiard decapitato ſù la Piazza del Caſtello di Caſale, aſſieme co' Montegli, parimente Governatore di Caſale, per ſoſpetto di ſegreta intelligenza co' gli Spagnuoli. Venendo detto in occasione della reſa di Breme, che contro di Mongaiard avevano fatto maggiore breccia venti mila piſtolle in Franceſe, che non avevano fatto le batterie di quaranta Cannoni di Spagna. Auverandoli in queſto Monſi il detto di Tacito: *ubi magnitudo quæſum ſpectatur, vix ſides integra*. Il caſo ſuſetto di Mongaiard, con la colonna di ſellonia dirizzata ſù quella medefima Piazza, ſervivà ad ammonire qualunque Miniſtro a guardarsi dall' interreſſe, come dalla ſellonia, e dalla morte.

Meglio l'intreſſo Don Andrea Cantelmi, ſigliuolo del Duca di Popoli, nel Regno di Napoli, diſcendente dall' inclina, e Reale propaga de' Regi d'Alcozia, il quale eſſendo primieramente Governatore Generale della Fiandra Spagnuola, e poi Maefiro di Campo Generale di tutti i Paefi Baſſi, per i grandi ſervigi preſtati alla Corona Iſbera, e ſuſſieme per la fabbrica del Forte Cantelmi, da eſſo lui conſtrutto nell' Iſola di Seſiauerd, ſù la Moſa; venne regalato dall' Inſana Donna Iſabella, Governatrice della Fiandra, di groſſa ſomma d'oro, ma l'omo ingenuo ſuavemente lo riſpoſe co' dire: ſiimar' egli ricompenta baſtevole, ch'ella ſi ſolle compiaciuta d' accettarlo al di lei ſer-

vizio, e d' avere moſtrato d'aggradire le ſue operazioni. Coſi l'intendono i cnori magnanimi, diſprezzatori dell' oro, e del denaro, a conſolimento di cert' uni tropp' attaccati all' interreſſe, iquali non ſi vergognano di congregare avidamente l'oro, per laſciarſi poi ad eredi prodighi, ſcſciacquatori, come ſu Nerone, il quale in poco tempo diede ſondo a cinquanta, e più milioni; e Caligola, che parimente, in meno d'un' anno, diſſipò ſettantacinque milioni d'oro, laſciagliſſi in eredità dall' avaro Imperadore Tiberio.

L'oro adunque deva ſolamente ſiimarſi, perche potiamo con eſſo beneficiare altrui, ſollievare i poveri, e con ſant' uſura moltiplicare le ſoſſianze per mezzo della limoſina, chiamata dal Griſoſtomo: *ars omnia quaſiſſima*. Onde lo ſteſſo Santo Padre, ſcrivendo a Neptiano, dice quella degna ſentenza: *non nimis me legiſſe mala morte mortuum, qui libenter opera charitatis exercuit: habet enim multos interreſſores, et impoſſibile eſt multorum preces non exaudiri*. Scorie le Croniche di Francia, e ritrovareta, che Lodovico Ottavonodrivà tutto l'anno quantità grande di poveri, ſache co' cibi della ſua menſa Reale; onde divenuto ſantamente prodigo, per tante limoſine, meritò di regnare felicemente quarant'anni; & arricchito di nove figliuoli maſchi, ſi ripoſò nel Signore con invidiabile morte. Si ſtimi adunque l'oro per teſoreggiare in Cielo, non già per arricchire in terra, ove ogai ricchezza è povertà, ed ogni teſoro è miſeria.

Deſiderio, principalem del Cielo.

207 Chi è contento di ricco, ed è molto ricco, chi nulla deſidera. Quindi ben diſſe Epicuro: *ſi vis Pythocleum divitem facere, non pecunia adiciendum, ſed d' cupiditatibus detrahendum eſt*. Altr' arme non bramano gli avari, che quelle d'oro, a cui tutto cede. Onde alcuni Corrieri dell' Imperadore Teodoſio incontratiſi, nel travalicare i ghi delle Alpi, in molte ſtanze di Giove, abbattute per comando di quel religioſo Monarca, il pregarono a donare loro i fulmini d'oro, che tenevano quelle nelle mani. *Se ab eis fulminari velle, diceret: Gran piaga ſà l'oro nel cuore degli avari; nè con tutto ciò laſciano di bramarlo, di volerlo, e di richiederlo, anche con umiliazioni, e con ſuppliche! Sciocchi, che ſono in darſi volontariamente in potere di un inſeſorabile tirano! o cecità deplorabile, non curare le piaghe, perche fatte con l'oro! qua' miſerabili ſcſbiavelli dell' Indie non laſciano già d'eſſere iſſelici, quantunque, avuti con cuene d'oro?*

Co' poſſedere creſce ſempre più il deſiderio d'averne maggiormente. Il Macedone Aleſſandro, dopo avere occupato con le ſue arme qua' tutto il Mondo, allora cognito, ſi diede dirottamente a piangere, perche inieſe dirà da certo Filoſofo ritrovarſi altri Mondì, de' quali aveva egli il deſiderio, ma non il poſſeſſo. Stimò Seneca gran felicità quella d'un' uomo, che nulla deſidera; ed è noto l'Adagio: *qui deſideria ſua clauſa, cum ſeruat ſalvitate contendit*. Coſi l'intenſe quel Filoſofo, che in paſſando per il mercato, & offerendo d'ogn' inſor no copia grande di marci, tutt' allegro, e giulivo eſſimò: e di quante coſe non ho io di biſogno! *Quam multa non ege!* Ed in fatti è vero il detto di quel Savio: *nullo capidius, ſumma felicitas*. E diſſe ottimamente il Santo di Sales: la moltitudine d' deſideri cagiona oſtuzione di ſpirito.

Scrive Laerzio, come venendo ſollecitato il Filoſofo Anaſſagora a comparire in giudicio, per allegare le forti ragioni, che egli aveva ſopra

F f

corta

An 1637.

Piſtolle in Franceſe ſono le double.

An 1646.

però signardevle tenuta; ricusò di farlo, co' dire che egli non voleva litigare per cose di sì poco momento. Si risentirono per tale risposta i suoi parenti, e danduno la di lui negligenza, dissero: governarsi egli imprudentemente in quell' affare. Si rise il Filosofo di quelle loro ingiustizie, ed accennando nello stesso tempo co' il dito il Cielo, soggiunse: quello là è la tenuta, che io bramo, e non già i beni corruttibili, e caduchi di quaggiù: *illa patria mea est; illa beatus est mea; illam ego curo, non ea, quae super terram.* Patoledegò non d'un Filosofo Gentile, ma d'un Santo Cristiano. *Vide, vide, ne dum terrenam defendis, Caelum amittas!*

Refus. in
Analog.
Platone.

Scrivè il Cardinale Bessarione, come suggerendo Demostene l'indignazione d'Antipatro, si ricoverasse appresso Archita. Ciò rassapuro d'Antipatro, con parole lusingherose lo invitò il fuggitivo a fare ritorno, assicurandolo della vita. Ma Demostene, rigettando l'invito, così gli rispose: non sia mai vero, che io m'elegha di più tosto vivere con mio poco decoro, che d'onoratamente morire. Io, da che ebbi la fortuna d'udire i dotti, ed eruditi discorsi di Zenocrate, di Platone, intorno all'immortalità dell'anima, più non faccio caso di questa vita mortale, avendo posso tutta la mia speranza, ed ogni mio desiderio ne' beni celesti, ed eterni. *Astis, ut virores turpiter malum, quam beatè mori, postquam Zenocratem.* In Platone non andavi di animi immortalato differenti. E vi farà, tra fedeli, chi assicurano non da Zenocrate, nè da Platone, ma dalla Chiesa, e da Dio stesso dell'immortalità dell'anima, e della resurrezione finale de' corpi, possa strasciarli a cose vili, e transitorie, sprezzando le immarcescibili, e l'eterno del Cielo? E pure ci assicura il Grifofomo, non ritrovarsi uomo, che non sia bramoso del Paradiso: *neminem mori, qui ad Caelum volare velit.* Ma questo non basta al conseguimento d'un talo desiderio; poichè *scripsit voluntatem speres confirmare.* Bisogna rendere efficace la nostra volontà con l'opere sante, e degne di vita eterna. Ritrovandosi Demade, di cui sopra facellimo menzione, Ambasciadore appresso al Rè Filippo di Macedonia, gli desiderò così al vito, parte con la lingua, e parte co' il pennello, la bella Città d'Atene, che grandemente invogliatosene quel Rè, ebbe a dire: *ut hoc Urbs mea sit, seruo, vel auro efficiam.* E noi, che, per testimonio delle sagre Scritture, sappiamo l'impareggiabile bellezza della Città Celeste, non se n'invogliaremo, enon procuraremo, a tutto nostro potere, d'impossessarcene? *Venale est, quod habes, dicit Dominus: eme illud. Requirit venalem habere; eme illud, dice Agostino.*

D. Ja.
Christof.
Prælog. in
Joannem.

D. Augu.
in Psal.
93.

Brevita.
in Calig.

S. Augu.
de Civit.
De lib. 1.
cap. 22.

Eglistrato Elio, ritrovandosi detenuto legato con una catena ad un piede da' Lacedemoni, per desio di porsi in libertà, si recise animosamente quel piede legato: e noi non si curaremo di reciderli i piedi idracciosi al male, per conseguire la celeste libertà?

Clematro comprendendo dalla lettura d'un de' libri di Platone, che dalla morte del corpo si passa alla vita dell'anima, molto migliore, da se scioccamente di subito successe, precipitandosi da alto muro. E noi assicurati dalla Fede, e da de' Crist. Cristo, che dopo questa mortal vita, stà apparecchiata immensa gloria a' buoni, non procuraremo d'essere tali, e con tanta impazienza non annelleremo a quell'ultima ora, che ci può rendere felici?

Que' Soldati, che per lungo tempo avevano *Dider.* militato sotto Ciro, Rè della Persia, in Regni stranieri; quando ebbero la fortuna di ripatriare, solamente al rimirare da lontano la loro Patria, si ralleggiarono sì altamente, che co' loro festosi viva, viva, ed incessanti schiamazzi, misero in spavento tutti i vicini popoli. Quindi scaricatisi dell'arme, ne fecero trofei, per godere quieti il restante de' loro giorni, che pure dovevano essere brevi. E qual giubilo adunque non dovrà essere il nostro, in vederli vicini a lasciare costella dura, e faticosa milita, per godere poscia nella Patria del Cielo perpetua pace?

Si vanava già Scipione di non avere mai veduta cosa più gioconda, e di sua maggiore soddisfazione, che quando mandato da Lucullo Legato al Rè Massinissa, si potè fermare, libero da ogni sollecitudine, a rimirare da alto poggio gli avanzi del prefato Rè di Numidia, e del Cartaginense Afrubale, in numero di ben cento mila, e più, azzuffarsi insieme in fiero combattimento. E quale soddisfazione farà quella de' Besti, quando dall'eminente del Cielo, vedranno in terra i continui cimenti degli elementi, degli animali, e degli uomini?

Avendo i Svizzeri veduto il bel paese delle Gallie, se n'invaghirono di tal maniera, che per non essere ritardati dall'amore della propria casa dal farne l'acquisto, tutte le consumarono in contante co' fuoco. E noi per fare l'acquisto del bel paese del Cielo, non metteremo fuoco a tutte le vanità, che ce l'impediscono?

Sù dunque al Cielo, al Cielo, voi, che bramate felicità, e contenti. Ma piano. Stando forse Mario accampato in vicinanza di Aix di Provenza, in posto, a bello studio eletto mancante d'acqua, se ne sentì chiedere, a tutta voce, da' suoi Soldati. Ma egli additando il fiume, ne le fonti occupate dal nemico esercito de' Tentoni, così loro rispose: *virilis est, in illis habetis.* Voi altri siete prodi, e valorosi Soldati: ecco là l'acqua, acquistatela, co' il disacciarne i nemici: *virilis est, in illis habetis.* Altrettanto diè ancor io a voi: bramate di bere a' fonti, & a' fiumi perenni del Paradiso? Ecco, che stà in vostra mano l'acquistarevelo co' combattere virilmente co' nemici dell'anima, stibonda di gloria.

Ferdinando, il Grande, Rè di Castiglia, desiderando, con l'Apostolo, d'uscirsene dal carcere di questo miserabile corpo, e di andarsene con Cristo al Cielo; prevenne i suoi funerali, co' portarsi alla Chiesa in abito Reale, manto agli omeri, scerto in mano, e diadema in capo, accompagnato da' primati Signori del Regno: & in giungere a quel fanto luogo, fece come un fascio di quegli arredi, & il depose a' piedi del Crocifisso: quindi, tra il pianto universale de' nobili, e del popolo, ivi concorso, disse ad alta voce: a voi, mio Dio, rendo queste spoglie reali, da cui le ricevetti: vostro sono, che sieno il Dio della Morte. *Tua est potentia, tuum Regnum.* Sono tanti anni, che l'anima mia stà nell'ergoglio di questa mortalità terrena, sciogliammi ormai questi lacci, e queste vesti, che mi tengono legato, e mi si conceda il morire. Rimanì il pio Rè in così dire colmo di tanti pietosi affetti, che indina non molto placidamente spirò: *benè mori non Christo vivere ei, disse Agostino.*

L'invito Campione di Cristo, il Cardinale Rossense, ritrovandosi vicino alla morte, apparecchiavasi dall'Inquisitor Enrico VIII. Rè d'Inghilterra, perchè recitava di sotto scrivere l'empio ripudio della Regina moglie, e della Chiesa Ma-

Reat. lib.
14. Bibl.

Sabbell.
lib. 2.

Comment.
Casper.
lib. 2. de
bell. Gall.

Flor. lib.
3. hystor.

D. Augu.
r. g. lib. de
viti. in
sermo.

dre; macerato dalla lunga prigione, s'incamminava il finto Reo al luogo del supplizio, e poco abile a muoversi co' piedi podagrosi, s'appoggiava ad un bastoncello, bianco di pelli, ma più d'innocenza, arrivò finalmente a vista del ceppo, sotto di cui doveva lasciate il capo, e tutto giulivo, come chi stava vicino alla gloria, con finta impazienza gettò il bastone, dicendo: *etia pedes officium vestrum facite; parum liberis jam restat*. Parve, che avesse sempre nel cuore l'ausilio di Gregorio:

J. Gregor. bon. 15. 16. Ezechiel. J. R. ardere amore Calestis Patrie.

Larr. in vita Anagor.

Anassigota Filosofo Gentile avendo rinunziato a tutte le sue facoltà, che non erano poche, si ridusse a tanta povertà, che aveva bisogno di tutti. Vedendolo i suoi amici in quel stato, lo chiamavano pazzo, per avere rinunziato a tante ricchezze acquisite da' suoi maggiori con tanti sudori. Ma il buon Filosofo, alzando le mani al Cielo, così rispose loro: *illam Patria est, bene-dicta mea est; illum ego curo, non ea, quae sunt super terram, sicut vos, qui de deorsum estis*.

Racconta S. Vincenzo Ferruccio di certo servo di Dio, passato da quella all'altra vita, la di cui anima desiderando sapere un suo amico, se subito fosse passata alla visione beatifica, e comparsogli finalmente il defunto tutto circondato di fiamme, gli disse: essere egli stato condannato a patire per qualche tempo le atrocissime pene del Purgatorio; perche, vivendo, non desiderò ardentemente la gloria del Paradiso: *quia Paradisus non ardentius desideravi, ideo crucior in hac fiamma*.

Mentre l'Imperatore Diocleziano faceva tormentare i Cristiani, Adriano Soldato giovane, & ancora gentile, fortemente si stupiva in vedere la tolleranza invincibile de' Santi Martiri, e richiese ad uno d'essi: *quid est hoc, quod vos tanta tormenta sustinere compellitis?* e s'ebbe questa risposta: *Gloriam, quae nobis Dominus promissit*. La qual risposta penetrò sì al cuore d'Adriano, che dichiarandosi Cristiano, fu esso ancora annoverato nel numero de' Santi Martiri.

Desiderio di gloria.

Non essendo stati condotti alla presenza di Serse; Rè di Persia, alcuni Attadi fuggitivi, questi vennero interrogati da' Persiani qual cosa succedessero i Greci? E risposero gli Attadi: che stavano celebrando i giuochi Olimpici, ed esercitandosi le altri marziali cimenti, a piedi, ed a cavallo. E qual premio fidò poi a' vincitori di tali battaglie? soggiunsero i Persiani. Null'altro, replicarono gli Attadi, che una semplice Corona d'Oliivo. Udiva tale risposta, Trizanechine, figliuolo di Artabano, rivolto a Mardone, Generale del Persiano esercito, gli disse: o Mardone, come avrai tu cuore di muovere guerra ad uomini tanto desiderosi di gloria, e che senza veruna speranza di mercede, ma per la sola virtù s'espongono a sì duri cimenti? Questo detto di Trizanechine venne da principio attribuito a virtù d'animo; ma poi quando i Persiani furono battuti da' Greci, ed i molti superati da' pochi, si comprese essere stato un dettato di somissima prudenza.

Racconta Plutarco, come l'Imperatore Giulio Cesare mirando l'immagine del Grand' Alessandro ripassa nel Tempio d'Ercole, vicino a' Gadi, e riferendo quanto egli fosse ancora lontano dalle generose azioni di quel Greco Eroe, si risolvesse in dirottissimo pianto; e da quel punto concepisse quel vivo desiderio di gloria, che lo spinse ad operare cose maggiori di quel che facesse Alessandro medesimo.

Temistocle Ateniense, nella sua gioventù, fu assai rotto, e dedicato a' trasfugili giovanili; ma all' intendere la gloria acquistata dall' Ateniense Milziade, quando con soli undici mila Soldati, si cimentò con seicento mila Persiani, guidati da Dario Istafte, Rè di Persia, e ne uccise ducento mila nelle pianure di Maratona, cangiò totalmente vita, e costumi. Ed a chi istupiva di sì mirabile mutazione, rispondeva: *Trophaea Milciadis me dormire non sinit*.

Dopo, che Francesco Primo, Rè di Francia, ebbe riportata quell'insigne vittoria a Melegnano sopra Massimiliano Sforza, Duca di Milano, perche egli in tale conflitto combattette sempre fra i primi con tanto coraggio, ornato a gigli d'oro; volle, a gloria di quell'azione, essere creato Cavaliere in mezzo dell' Esercito, che fece congratulazioni del suo valore. Non acconsentì però, che quella cerimonia venisse fatta da alcun suo Principe dell'Ordine, ma beosi da altro privato Cavaliere, chiamaro il Capitan Bajardo, che il Rè osservò essere stato molto prode nella gioventù.

Flavio Vespasiano, forzato dalle Legioni dell' Asia, dove era Proconsole, ad accettare l'Imperio Romano, dopo la morte di Ottone; in vece di portarsi a Roma, per cacciarne Vitellio, ed istabilirgli Regnare nell' Imperiale residenza, volle prima trasferirsi in Egitto, a fine di saccheggiare la fama, e la gloria della sua prepotenza, avanti di comparire con la sua persona; poiche trovandosi egli padrone dell' Egitto, gittava da Roma, necessitava i Romani senz' arme, e senz' esercito a desiderarlo in Roma, asfinche con la sua comparsa vi portasse l'abbondanza. *Fama urget, disse Tacito*. Come in fatti feci, con tanto plauso de' Romani, che li più conspicui della Repubblica ambirono di andare Ambasciatori e Vespasiano, per invitarlo a Roma: sicche per incantare l'invidia di molti, si necessitò eleggere quegli Ambasciatori a sorte. *Scrivasi Legatos ad Vespasianum, metu invadit*. Ed in fatti ebbe Vespasiano la gloria di vederli chiamar all' Imperio di Roma, senza riceverlo!

Questo prurito di gloria è sì vivo, e sì risvegliato in noi, che non vi sono mancati di quelli, che per conseguirlo hanno presi mezzi sproporzionati, e più tosto atti ad infamare, che a rendere famoso. Tra questi s'annovela quella sfacciatata di Frine, la quale, dopo che il Grand' Alessandro ebbe diroccate le superbe mura dell' antica Tebe, si esibì di rialzarle, e di ristabilirle a spese de' suoi fotti guadagni, ogni qual volta vollesse i Tebani onorare la di lei memoria, col' scolpirvi questo fastoso elogio: *Alexander quidem subvertit, sed Phrinea restituit*. Così Nerone, tocco dal medesimo prurito di gloria, con ignominia della maestà Imperiale, ambì di farsi conoscere miglior Musico, che saggio Imperadore. Onde ritornando senese di Grecia, ove aveva superati di molti Musici, e Citaredi, a Roma, gonfio d'orgoglio, e di sognata gloria, come se avesse in compenso sì mento debellati tutti i nemici del Romano Imperio, e dilatate ampiamente i confini, salì sull' medesimo Carto, in cui aveva Cesare degnoamente trionfato, con abiti di porpora, seminati a stelle d'oro, e coronato di lauro; s'ese appendere in naoli, e dietro al Carto, come testimoni del suo merito, scritti a grandi caratteri d'oro, i titoli delle sonate, e delle cantate, che egli aveva a vinta in Grecia: non accorgendosi il feioeto Cesare, che quelle sue leggerezze li facevano degni di riso, e non di gloria.

Bogati lib. 2.

Tacit. histor. lib. 3. cap. 49.

Manut. lib. 8. Apoph.

Sueton. in Nerone. cap. 25.

Troffasse, vago di rendere celebre il proprio nome, non avendo virtù, per arrivare a tale meta, vi si spinse con l'infamia, suvampando, u riducendo in cenere il famoso Tempio di Diane, fabbricato in Efezo, & snanoverato trà i sette miracoli del Mondo, a cui solamente aveva perdonato Serio, Monarca della Persia, quando divampò tutti gli altri Templi della Grecia Asiatica.

*En hylar.
Tach.*

Certo Cina, uomo nuovo, osto non si sa da chi, venuto non si sa d'onde, udi professione infame, cioè Spia; aveva col guadagno del suo indegno mestiere accumulato ricchezze incredibili: onde voglioso di rendersi chiaro, e glorioso al Mondo, udi farsi nominare per quel uche non era, ma ambiva d'essere; si raddiacciò con tutta la persona, e possosi indosso abiti pomposi, faceva di su mostra superba. Ma perchè la superbia ha questo di proprio di sempre più crescere, non appagandosi di quell'apparenza, s'invogliò di rendersi grande, e colpisce al pari di Casa Marcella, il più bel fior dell'antico sangue Romano, ahia per tanti riportati trionfi, per tanti avuti Consoli, e per tanti meriti con la Romana Republica concessi. Per rendersi adunque tanto famoso, infamò d'avantaggio il suo odioio nome; poichè quel medesimo meriti con i quali pretendeva d'innalzarsi, furvono e maggiormente avvilirlo. Così, per farsi nominare nelle Storie, e darà ad intendere a' posteri, che Cina camminava del pari con Casa Marcella, si dichiarò aperto nemico di quella: *ut magis inimicitia clareretur*. E l'ottenne d'avantaggio; poichè ebbe appreso tutti i Secretori il nome di grande, ma di grande scisurano.

Maggiore di quella di Cina fu l'infamia di Pausania, Soldato della guardia di Filippo, Rè di Macedonia, uomo di bassi natali, ma ambizioso, vago di farsi uomine per tutto l'Universo, u d'essere il soggetto degli Storici, u degli Annali del suo secolo. Questi, dopo averne, fin se stesso, più volte santificò il modo, finalmente si risolse di richiederne il parere del Sofista Ermocrate (già suo Maestro) il quale, per chiudere la bocca ad un passo con una più piana risposta; gli rappresentò la via: *qui aliquis clarissimi nominis postea evadere*; e questa poichè egli stesso appianare col suo core, con la sua mano, e con la sua spada, uccideva il più grand'uomo del Mondo: poichè (diceva il Sofista) in quel morto riverai tu ancora al pari di lui, giacchè non si parlerà, nè si scriverà di quello, senza fare speciale menzione anche di te. *Respondit Sepsiba: clarissimi nominis fuit, si verum, qui res nominis gesserit, interficiat: ejus enim, à quo interfectus sit, meminisse oportet.*

*Dider.
Sicut lib.
hylar. lib.
1046 fuc.*

Pisacque in sommos Pausania il partito del Sofista; e rispondero, che trà i grand'uomini di quel tempo non aveva pari il Rè Filippo, suo Signore; questi proditoriamente uccise, cacciandogli an coltello nelle reni. Ed ecco Pausania divenuto grande, perchè potè nuocere ad un Grande. La memoria di costui va veramente del pari con quella del Rè Filippo; non v'essendo Storico, che non racconti i fatti egregi dell'uno, senza maledire l'infame assassinio dell'altro. Anzi ubbe, Pausania questo di più, ancor vivo, che secondo il merito del suo effecrando delitto, venne condannato ad un'infame, e penosissima morte; nul di cui punto riconobbe il suo inganno, ed in vano si confessò pazzo. In somma, chi brama conseguire gloria col mezzo de' misfatti, ritrova l'infamia! Ben l'intese Agellio, Rè de' Lacedemoni, il quale richiesto, come si potesse alcuno acquistare gloria appresso gli uomini? Rispose: *si loquatur, que sunt optima, & faciat que sunt bo-*

nestissima. Quasi con la medesima frase rispose anche Socrate ad una simile istanza, col' dire: *si talis esse studeas, qualis haberi vis*. Ma meglio di tutti la capi il glorioso S. Carlo, quando esortato a rimettere alquanto di quel suo rigore, mettisse sul dormire, rispose: fu il Marchese di Melegnano mio zio, per delfio della Chiesa temporale, e per servizio del suo Rè, dormiva, per lo più, su d'una fedile; perchè non dovè io patire qualche disagio nel dormire, per servizio di Dio, e per il conseguimento dell'eterna gloria!

Defiderio di prole.

309 Al desiderio di gloria non cede punto la voglia d'avere successione, nella quale l'uomo pretende d'istabilire la sua famiglia, e di perpetuare, in certo modo, se stesso. Quindi leggiamo nell'Istoria Angliana, come avendo Enrico Ottavo, con sciocco, e precipitoso risolutezza, ripudiata Caterina d'Arгона, sua legittima moglie, dalla quale già aveva figliuoli; con infamia del suo nome, e pregiudizio dell'anima propria, sposasse Anna Bolena, creduta sua sorella paterna, cioè figlia d' Enrico Settimo suo padre, la quale fece poco dopo decapitare, come rena d'adulterio: & il seguente giorno passò alle nozze di Giovanni Seimer, la quale ritrovandosi poscia vicino al partorire, ma con pericolo d'ella propria vita, di quella della poole, che era maschio, comandò il Rè, che morisse pure la Ragina, e si salvasse il parto, col' dire: essergli più facile il ritrovare cento mogli, che un sol figliuolo. Onde incisa, & aperta la Ragina, fu cavato dal di lei ventre il figliuolo, che fu Odoardo Sesto. Auverandosi quanto disse Plinio: *natura evidens est, ut parere malis, quam vivere*; e rispetto però del Rè, che con tante sue mogli, & industrie non potè istabilire la sua Casa, mancata, poe' in appresso, per disposizione del Cielo. Ondu soggiungerò a questo proposito quanto riferisce Procopio Storico accreditato, u degno di fede. Dice adunque questo, come ritrovandosi in Napoli certa Statua di Teodorico, Rè de' Goti, (non si sa per quale accidente) le cadde il capo, u poco dopo morì il medesimo Teodorico: cadde poi anchu il busto di quelle, e morì Atalarico, successore di Teodorico: cadde il ventre, e passò all'altro Mondo Amalasonta, sorella di esso Teodorico: e cadde finalmente le gambe della Statua, vennonchè Teodato, ultimo germe virile di quelle Reale prosapia. Dal che si discerne, che se bene quegli accidenti della Statua sembrano a noi casuali, ci danno però ad intendere assai ubiaramente, ubi i Regni, e le famiglie, prima di venire abbattuti quaggiù in terra, vungano prima colà su in Cielo senzenza a finim. Così quel fulmine, caduto nel Palagio del publico in Firenze, col' strisciare i Grigi dell'arma, u con ardere i Boschi delle sorti, con i quali si solevano uleggere, e suffraggi uomini, i Confalonieri, proflaggi il cambiamento di quella Republica in Monarchia, cessando ad un tempo stesso, u la protezione di Francia, e la dignità de' Confalonieri; e succedendo Sovrani di quella i Serenissimi Gran Duchesi di Casa Medici. E se bene non scenderò i tratti del fulmine, talora però sono note veridiche del Cielo spedite a dichiarare la sua mente, ed a spiegare a' mortali quant'è stato decretato colà su. Onde un fulmine dichiarò l'ustione di tutta la famiglia de' Cesari, con la scelerata morte di Nerone, perchè cadendo nell'Imperiale Palagio Romano, levò le cenere a tuttele Statue de' precedenti Cesari, che ivi, scolpite al naturale, stavano ordinatamente disposte. Un ful-

*Sander.
de Jisim.
Anglican.
in vita.
Henric.
VIII. sub
an. 1530.*

*Procop.
de hylar.
Goth. lib.
1.*

missa, ferpendo quì, a là per la Santa Chiesa di Loreto, non fece, che scancellare da tutte le inverrerie di quella il Gello delle arme del Cardinali Protettore, la di cui morte seguitò immantinente. Ed un fulmine finalmente ferì l'entrà principal Fortezza del Duca di Savoia, cioè il Castello di Nizza, quello di Momigliano, e la Cittadella di Torino, dove abbate anche le arme del Duca Carlo, il Grande, venisanti dall'altissima d'un' Antena, e ne prafaggi le disgrazie, che, poc' in appresso seguirono, cioè: Nizza tentata dal Duca di Gisa, Momigliano assediata dal Rè Luigi di Francia, Torino desolato dal contagio, e morto il Duca Carlo.

Desiderio di sapere.

aro Poiche è tant' innato nell' uomo il desiderio di sapere, con molta ragione disse Aristotile: *omnis homo naturaliter scire desiderat*. Per questa cagione grandi, e letterati uomini dell' antica Grecia, per desiderio di sapere, consumavano tanta la loro vita negli studi. In questi spese il Filosofo Simionide 70. anni continui, Anassagora 72., Talete Milefio 78., e Solone 80. Anzi ritrovandosi quell' ultimo all' estremo di sua vita, ed udendo gli affari disputare di un non so qual cosa, raccolse in se quegli ultimi spiriti, ed alzò il capo, per udire ciò, ch'essi diceffero: e richiese, se gli abbisognasse qualche cosa? Rispose: vorrei sapere di qual cosa disputate, per moriremo poi contento. *De cum istud est, de quo jam disputatis, percipere, moriar*. Simile desiderio ebbe anche Salvio Giuliano famoso, non tanto per la perizia delle leggi, quanto per la stretta amicizia, che egli ebbe con molti, e gran Principi; poichè soleva dire, che quantunque si fosse trovato con un piede nel sepolcro, ancora avrebbe voluto imparare: *atque alterum pedem in sepulchrum haberem adhuc discere vellem*. Così Temistocle, dopo essere vissuto cento, e sette anni in continuo studiare, vedendosi vicino a dover morire, esclamò: mi spiace di dovere morire ora, che ho incominciato a sapere vivere: Ed in fatti nell' esperienza consistè il sapere, che però gli antichi Savi solevano porre su le porte degli edifici più insigni il simulacro della Sapienza, co' motto: **USUS ME GENUIT**, cioè: l'esperienza è madre della sapienza. Il Filosofo Pitagora teneva scritta su la porta della sua Scuola questa sentenza: chi non sa quello, che deve sapere, è brutto, frà i bruti: chi sa più di quello gli è necessario, è nomora brutto: e chi sa quanto si può sapere, è Dio frà gli uomini. E però Dio è l'unico sapiente: *soli sapienti Deo*, disse l'Apostolo. Per quest' unica cagione quel grand' uomo di Monsignore Carmucle, cognominato il Salomone de' suoi tempi, parlando del sapere umano, soleva dire: che ogni gran dotto ha, per ogni occhio di sapere, un buon carro d'ignoranza. Di tale sentimento fu ancora l'Astensione Sovrate, e perciò era suo detto famigliare: *hoc unum scio, me nihil scire*. Detto, che venne poi usurpato anche dal Filosofo Anassarsi. Tanto ebbe a dire Socrate, abbeccato avidissimo di sapere; e non si vergognando, tutto che vecchio, d'imparare a suonare di cetra; afferendo, non essere vergogna imparare quello, che non si sa. Sapeva l'Asiuo Serpente l'innato desiderio dell' uomo di sempre più sapere; onde per indurre Eva a prevaricare il Divin precetto, e con essa anche Adamo, non seppe ritrovare,

per giungere a sapere, ma si ricetta di più studio

indefesso, senza di cui non si può naturalmente sapere: e lo studio notturno, come il più quieto, ed il più raccolto, si crede essere l'ottimo; dicendosi per proverbio, essere la notte madre dello studio: e per questa causa si protestava un grand' uomo d'aver egli consumato più oglio per studiare, che vino per bere. E di Demostene si soleva dire, che ledi lui orazioni davano odore di lucerna, per significare, che elleno erano state composte di notte tempo, & a lume di lucerna. Pare, animo: poichè vedo esposto venale il sapere. Ecco là un Filosofo, che innalzato un palco, su la pubblica Piazza, con una nuova sorta di merci, depositate in Forzieri, sopra de' quali s'ha scritto a caratteri eubiali: *hic sapientia venditur*. S'affollano i concorrenti per comprare, merce sì desiata, ed il Filosofo cava fuori da un forziere d'oro quell' aurea sentenza: *in omnia, que sustinetis, cogita semper quid tibi possit accidere*. Insegnamento veramente prezioso, e da stimarsi come un distillato di sopraffina sapienza, con cui si può prevedere, e provvedere al pregiudicio de' futuri successi, ne medesimi principii delle umane azioni! E per non lasciare solo questo mercatante Filosofo, gliene accoppiaremo un' altro, il quale incontratosi a passare per una Città, tutt' immersa nell' ignoranza, e contaminata da' vizi, componendosi costui al miserabile stato di quei meschini, si diede ad esclamare, non già con Diogene: *hominum quare*, ma con più suvedimento: *sapientium unde*. Scupiti coloro in udire ritrovarsi uomo al Mondo con sapienza da vendere; un non so chi, o per scherzo, o per scherno, riserò al Principe quella mai più inesa novità; ed egli incontanente ordinò al suo Maestro di Casa di girarse alla Piazza, in traccia di quel nuovo Mercatante, e comperare di primo sborso per venticinque scudi di sapienza. Và il Ministro, cerca, e ritrova il Filosofo, gli sborsa il danaro, ricevendone in vece una semplice cartuccia, in cui stavano malamente scritte quelle poche parole:

Quidquid agis, prudenter agas, & respice finem.

Perre minoris volo, ne graviora feram.

cioè: quanto fai, fallo con prudenza, ed abbi riguardo al fine. Voglio soffrire le cose meno molestie, per evitare le maggiori. Parve al Ministro d'aver gettato quel danaro, e d'essere stato burlato dal Mercatante, ma il Principe, in leggendo quelle sensate parole, ne conobbe il pregio, e stimò d'aver fatto buona compra; in segno di che fece a caratteri d'oro eubiali scrivere quella sentenza in ogni parte del suo Palazzo, su le porte, nella tavole, su le sedie, e per fino nelle tovaglie, e ne' fazzoletti. Eieguro il comando, comperò il Barbiere per radere la barba al Principe: e nel riguardare in ogni lato quella nuova iscrizione, impallidì, tremò, e quasi venne attono. Istupito il Principe di quell' accidente, ne volle per ogni modo sapere la cagione; promettendo, e minacciando, se rivelava, o taceva, perdono, o morte. Il Barbiere, che era venuto alla Corte con animo di tagliare la gola al Principe, indotto a commettere sì esecrando eccesso dalle larghe promesse d'alcuni materoli, e che nel legger quelle caratteri stimò scoperta la trama, confessò di piano la verità del fatto, che udita dal Principe esclamò tutto giulivo: o che buona mercanzia di sapienza fu mai costei; poichè a me dà vita, ed a te intelletto! Quindi risvegliatosi dal lungo letargo, per cui era in allora marcito ne' vizi, divenne Principe saggio, moderato, e prudente;

Arist. lib. 1. Met.

Valer. Max. lib. 8. cap. 7.

Pandett. lib. 40. tit. de fideic. l. apud Julian.

Eu. lib.

Epist. ad Rom. cap. 16. 17.

Gen. cap. 3. 1.

scietas bonum, & malum.

Non basta ad ogni modo il semplice desiderio, per giungere a sapere, ma si ricetta di più studio

dente; e con l'esempio della sua virtuosa vita, indusse i suoi Vassalli al medesimo tenore di vivere.

Un giovane studente, dopo essere stato per qualche tempo Discepolo di Zenone, fece ritorno alla paterna casa. Richiese dal genitore del profitto fatto nella Scuola, rispose egli surramente: *«Bendam. Lo vedrete. Aspettava il padre, d'udire qualche notabile sentenza, o curioso discorso filosofico; ma vedendosi sì malamente corrisposto, stimò d'aver gettati i denari, con i quali aveva mantenuto alle Scuole il figliuolo, ebe però grandemente sdegnato si diede a batterlo aspramente. Indi nuovamente richiedendolo del profitto fatto, il figlio piacevolmente gli rispose: mio padre, già v'ho dato saggio sufficiente del mio profitto col sopportare con pazienza il vostro sdegno, le vostre maccie, e le vostre percosse: che volete voi di più? E non vi pare egli un grande profitto questo? E disse vero, poichè:*

*Procap.
19. 11.*

*Ex An-
nal PP.
Predic.*

Grande desiderio di sapere ebbe Alberto Magno, inclito figliuolo dell' Ordine illustrissimo de' Padri Predicatori; ma il di lui rozzo intelletto s'opponne al suo desso: sicchè s'impegnò la grazia ad ottenergli quanto gli negava la natura, venedogli impetrata dalla Santissima Vergine la sapienza, di cui fù in sommo grado arricchito; abbenchè, prima di morire ne venisse anche totalmente spogliato, secondo la predizione della stessa Santissima Vergine, forse in pena d'aver egli, ancora giovanetto, troppo avidamente, desiderato d'averla. Giunto egli per tanto agli anni settanta di sua vita, trè, o secondo altri, cinque anni prima di morire, mentre stava insegnando dalla Cattedra, improvvisamente sentì mancare, e scancellarsi dalla mente tutte le specie filosofiche, come se mai nulla ne avesse saputo. Fù questo grand' uomo verisimilmente in tutte le scienze, sicchè asserì Truemiò: che dopo Alberto non v'è più del Mondo un altro suo pari; o perciò vi fùdie pose sotto la di lui statua il seguente elogio:

*Albertus Albertus, doctissimus, atque disertus,
Quartiduum docuit, ac totum seculum servit.*

Fù Alberto Magno peritissimo nella Magia naturale, e medesimo principalmente fuggio in due occasioni, cioè quando l'anno 1247. alli sei Gennajo, essendo andato a Colonia Guglielmo, Conte d'Olinda, eletto di que' giorni in Re de' Romani; Alberto, ad accogliere un tant' Ospite, fece comparire la Sala, il Palazzo, ed il Giardino vestiti a fiori verdi, ed a flagionati frutti, con ammirazione grandissima di quel Principe, che vide cangiata in Primavera, ed in Autunno quell'orrida stagione d'inverno. La seconda fù, quando fece mostra di una testa di metallo, da sé lavorata, con tale artificio, che roccata, o interrogata, rispondeva con umana favella, come in fosse stata animata. Ma il maggiore pregio d'Alberto fù l'essere egli stato Maestro dell' Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino. Testimonio della bontà d'Alberto fù patimente l'esserli ritrovato il di lui corpo incorrotto, dopo ducent'anni di sepoltura: onde da Papa Clemente Decimo venne dichiarato Beato.

Né fu maraviglia, che la gran Madre di Dio favoriscenza gli illustri desiderii di sapere, poichè quelli vengono riguardati da Maria come suoi discendenti, come udirete. Scrive Celario nel bel libro, che egli si intinco agli avvenimenti memorabili de' suoi tempi, come ritrovandosi nella Città di Bologna una Religiosa Romita, que-

sta risvegliata di notte tempo tutt'all'improvviso, vidde alcuni spiracoli di luce alla finestra della sua cella, e dubbiosa d'aver mal veduto, o d'essere stata ingannata dal sonno, aprì incontanente la finestra, che guardava appunto nel Cimitero, per vedere se di già fosse fatto giorno: quando ecco, che ella vidde a capo del sepolcro, in cui di recente era stato posto un suo scolare, starcene una venerabile Matrona, ammantata di luce, di splendori, e di bellezza, la quale, presa una candidissima Colomba, uscita dall' accennata sepoltura, tura giuliva se la collocò nel seno. Curiosa la buona Romita di sapere il mistero di quel fatto, n'interrogò riverentemente la Matrona, dalla quale seppe essere ella la gran Madre di Dio, venuta a prendere l'anima del defunto scolare, sotto specie di Colomba, da essa riposata in seno, essendo egli ben meritevole di quel favore, per esser stato Martire. *Rexor Scholaris, qui incenter vivat, ex libenter discant, Martyres sunt;* e ciò detto, sparì la visione. Ma se l'applicarsi a' studi proficuevoli, per desio di sapere, a suo, ed altrui utilità, fù l'uomo Martire; sarà ben degno di riprensione, e di castigo insieme chi s'applica a' studi profani, e di niuna utilità? E come no, risponde il Santo Dottore S. Gerolamo. Io (dice egli scrivendo alla Vergine Eufobia sua dilettata sorella in Cristo), già sono molti anni, lasciai padre, madre, fratelli, e parenti, con ogni altra comodità temporale, per il solo desiderio di servire a Dio, e di fare acquisto del Regno de' Cielì. Quindi preso volontario bando dalla Patria, passai ad abitare in Gerusalemme, ove dimorando, applicato a' miei studi, non mi sapevo risolvere a lasciare la libreria, congregata da me in Roma, con tante mie spese, e fatiche. Dopo le lunghe viglie della notte, spese in orazioni, e lagrime, mi trattenevo nella lettura di Plauto, e di Cicerone. Indi considerando il mio proprio danno per quell' infruttuosa lettura, ritornavo in me stesso, e m'appiavo alla lezione di qualche Profeta; se bene restando come naufrago, ed offeso dall' umidità di quel stile, ben presto cessavo dal leggere, senza accorgermi, che tutto il diserto stava ne' miei mal purgati occhi; e non già nel lucidissimo Sole delle sagre Carte, in cui lo Spirito Santo riprende la nostra superbia con l'abbassamento de' saggi periodi. Giunto finalmente alla metà di Quaresima, fui sorpreso da ardentissima febbre, che mi ridusse all' estremo, e già i miei compagni andavano approntando le cose necessarie per la mia sepoltura. Quando ecco mi rapito in ispirito avanti al Trono di Gesù Cristo; e fù tale la chiarezza usciva da quel celeste Trono, ed a que' celesti Cortigiani, che stavano ivi d'intorno, che atterrito, e confuso non ardivo d'alzare gli occhi. Venni finalmente richiesto della mia condizione, e della mia fede, ed io liberamente risposi d'essere Cristiano. Che Cristiano? ripigliò chi presideva all' udienza; Cristiano non già, ma Ciceroniano bensì, poichè ove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Al sentire io tali parole restai grandemente sorpreso; e il Giudice eterno comandò, che incontanente fossi aspramente flagellato, e trā l'asprezza di quelle battiture più mi cruciava il rimorso della mia rea coscienza, che l'istesso dolore delle sferzate; nè io seppi fare altro, che sospirare, e piangere, chiedendo mercè, e misericordia. Né furono vane le mie preghiere; mentre mossi a compassione di me tutti gli affanti, si prostrarono avanti al Giudice supplicandolo perdonarmi la mia colpa giovanile, ed a concedermi tempo per piangere

*L. 12.
cap. 46.*

re, & emendare l'errore: e quando mai non seguisse tale emenda, allora, dissero, si castighi poi più aspramente. Erano tante, e tali le strettezze, che mi premevano, che io promisi con giuramento quanto seppero richiedere, ed avarci promesso molto più, se me l'avessero addimandato. Allora comandò il Giudice la mia libertà, ed io ritorrai in me stesso, con gli occhi molli di lagrime, & il corpo pinto, e livido; durando detta lividure per molti giorni, con ammirazione de' miei compagni. Da quell'ora incominciai a darmi tutto allo studio della sagra Scrittura, lasciando da parte gli studi, e gli Auctori profani, che mi furono cagione di tanto male. Imparino da questo successo i giovani ad applicarsi a studi seri, e profittevoli, ed a sbandire la lettura de' Romanzi, e de' Libri profani, peste dello spirito, e morte dell'anima!

Desideroso della sapienza de' Santi dovetti essere quel saggio Rudente, il quale richiese, quale libro studiassero? Rispose: io studio un libro di tre sole carte. La prima è bianca; ed io quella ravviso l'anima purissima di Cristo impeccabile, perchè sempre fu unita al Verbo. La seconda è nera; ed ivi vado studiando l'orribile, ed infallibile passo della morte, incerto sì, ma vicino. E la terza è rossa; ed in quella vado rumoriando, contemplando le piaghe sanguigne dell'addolorato Gesù pendente in Croce, e procuro d'infiammarmi oel di lui amore, per avergli compassione; poichè, come avarci Platone: ove è amore, ivi è ancora dolore. Questo libro è totalmente simile a quello, io cui Cristo voleva, che imparasse la Beata Veronica da Binasco; & in questo dovrebbe assiduamente studiare chiunque è desideroso d'un utile, e santo sapere. Che però diceva S. Filippo Neri: che l' servo di Dio deve procurare di sapere, ma non dimostrarlo; accontentandosi d'essere dotto, senza parerlo: e che le cose della divina Scrittura s'apprendono più con l'orazione, che con lo studio.

Desiderio di vita.

117 Se è grande in tutti gli uomini il desiderio di vivere, ne ricchi, e ne potenti, che godono in questa vita quanto sà, si può dare il Mondo, dà negli eccelsi. Amatissima stessa a questi tali la memoria della morte, desiava ben spesso da' servi di Dio, ansiosi di vedere, e di godere il loro sommo, ed unico bene; onde disse l'Ecclesiastico: *è mors quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*. E chi non sà, che Lodovico XI. Rè di Francia, quel Monarca, che per la grandezza del suo spirito, e della sua potenza aveva oscurata la gloria di tutti i Rè del suo secolo; cadde poi in un' estrema paura della morte, ed in un' ardente desiderio di vivere, e cui non si legge giungesse per l'addietro alcun altro mortale? Vedendosi egli carico d'infermità, ed incalzato dal male incurabile della vena chiasia, impiegava oco tutto ciò tutta la potenza d'un gran Regno per conservarsi un minuto di vita. Non si dava al Mondo medicina, o segreto, che egli non volesse sperimentare, ad oggetto di prolungarsi alquanto la vita. Se gli accadeva d'intendere, che qualcuno rinvasse gli infermi con qualche straordinario mezzo, incontanente lo voleva alla sua cura, quantunque fosse stato negli ultimi confini del Mondo. Onde intendendo, che S. Francesco di Paola cacciava da' corpi le febbri, ed altri mali; lo fece chiamare a sé fin d'Italia, ove faceva foggioro, quantunque non giungesse con tale mezzo a prolungarsi la vita; poichè lddio voleva punirlo, con privarlo

diquello, che più amava. Non fu però difficile al Rè la venuta del servo di Dio; poichè giunto dalla Calabria a Plesis, ove si ritrovava il Rè, apertamente gli disse: che non pensasse egli più a vivere, ma a santamente morire: ricordandosi sopra ogn'altra cosa di moderare l'eccessiva gravetè, alle quali più non potevano reggersi i suoi sudori, come prontamente eseguì il Rè. Fecce egli per fino venire da Rems la sant' Ampolla, coo altre sant' Reliquie, per conservarle in sua camera, a fine di allungar la vita a forza di miracoli, se bene iodarno. Tale sfregolato desiderio di vivere gli faceva operare cose strane, ed inusitate; poichè, avendo egli io tutto il decorso di sua vita vestito alla semplice; nel fine de' suoi giorni, quando mai usciva di camera, vestiva sfoggiato, quasi per rendere riguardata la morte a toccare il gran Rè. Morì i suoi Ufficiali, solamente a fine di fare sapere, che egli ancora viveva: oulla corandoli delle maldicenze dal popolo, pureha fosse tenuto, e reputato oel omero de' viventi. Ma che vita era mai quella, che lo costringeva a continuamente morire in mezzo alle infermità, alle diffidenze de' suoi più stretti parenti, alle gelosie del suo proprio figliuolo, e d'altre innumerali sciagure, che egli si sfiorava di radolcire con puerili trattenimenti? Di più passava al suo Medico l'efforbiante salario di dieci mila scudi al mese, facendosi schiavo de' Discepoli d'Ippocrate, per idolatrare la sua sognata sanità. E pure doveva sapere quell' amaro lamento dell' Imperadore Adriano, che disse: *tarba Medicorum perdidit Casarem*. Anzi, scrive Dionne, che Adriano facesse scolpire queste stesse parole sopra del suo Sepolcro, in vece d'epitaffio, affinché servissero d'ammacchiamento a' posteri. Già sappiamo, che Ippocrate non voleva medicare, che i soli suoi Greci; e quantunque invitato in Persia dal Rè Artaserse, e con lettere, e con offerte, mai volle andarvi: ma se Ippocrate fosse stato al Mondo a' tempi del Rè Lodovico, egli l'avrebbe certamente volato appresso di sé, a tutti i partiti. Ma coo che può; mentre tutta la medicina non può tenerla io vita un' uomo, giunto al fine de' suoi giorni? *Comitibus terminos eius, qui prateritis non poterunt*, diceva il Santo Job cap. 14. Giobbe. Ed il Cardinale Ofio, Vescovo di Varna, giunto, per la sua grave età, all' estremo, disse a' Medici, che ancora gli davano speranza di vita: levatemi se poteri l'infermità degli anni, e poi parleremo del restante! Ma per fare ritorno al Rè Lodovico, dovete egli ad ogni modo morire; vedendo compilata la di lui vita, lo breve elogio, da ool' Istoric Francese, in questi termini. *Lodovici XI. malus filius, malus pater, malus maritus, malus frater; sed Rex bonus*, &c. qui Reges Francese sui juris fecit.

Ma che cosa è la vita dell' uomo, che tanto s'abbia ella a pregare? Ella è un breve sonno, che alla morte s'accoppia, ona spuma, che all' apparire sparisce, un fragile vetro, che ad ogni urto s'infraege, un giaccio, che ad ogni calore si squaglia, un fiore, che appena spuntato si secca, una scena, che ad ogni momento si muta, un' eia, che ad ogni soffio la squigge, uo' ombra, che all' apparire sparisce, una cenere, che ad ogn' aura si dissipa, una voce, che appena articolata si perde, un suono, che appena formato s'vanisce, un punto, che hà per centro la morte, uo' aura, che, frettolosa sen fogge, & in somma un niente, che al suo niente ritorna.

Somus, bulla, vitrum, glacies, flos, fabula, fenum, Umbra, cinis, pulvis, vana, fuma, eia, nihil, Eila

In vita
cap. 19.
lib. 1. n. 7

Eccl. cap.
41. 1.

- p. 2

Eccl. cap.
41. 1.

Brief ad
animo
143.

Calor.
Archiep.
bon. 12.

Senec. lib.
a. da bre-
v. vita
cap. 7.

D. Curt.
cap. 9.
Senec. lib.
sup. cap.
21.

21. Aug.
epist. 1. ad
Paulin.

Ella è la durata d'un giorno; perche: *Sole oriente oritur, Sole caesante cadit*: nè riconosce altro di buono, che il tempo ben impiegato. *Illum diem vixisse computo, quem, non malitia, non invidia, non superbia commaculavit, qui peccato non esset, qui Diabolo repugnavit*. Sì, dice Seneca, si computo gli anni di vita e calcolo delle virtuose operazioni, restandone esclusi i mal spesi: *non accipimus brevem vitam, sed facimus; non inopes temporis, sed prodigi sumus*! Così l'intesa anche il Grand' Alessandrio, quando venendo esortato a non mettere in compromesso la propria vita, nel bel fiore de' suoi anni; rispose: *verum ego, qui non minor metior, sed victorior numero; si munera sortana bene arripuit, diu vixi*. Al contrario, si può dire con Seneca, di chi non opera virtuosamente: *non illis diu vixit, sed diu fuit*. Chi brama di lungamente vivere, s'appigli al consiglio di S. Agostino, ove disse:

Vive, precor, sed vive Deo; non vivere Mando, Martii epus vixit, est vivere vita Deo.

A chi virtuosamente vive, la morte gli è vita; perche morendo, rinasce a vita felice, ad immortalità, a guisa della Fenice, uccello, che venne già scolpito su d'un nobile sepolcro in Ravenna, eol seguente epitafio:

Securus moritur, qui suis se morte tenet: Morti ca non dicit, sed nec vivit potest.

Che cosa è adunque la vita umana se non un carcere continuo, ripieno d'infinita amaritudine, e sciagura, come egli scrisse elegantemente un Poeta Italiano nella seguente Ottava:

*L'amor sua prigion fessò il mortale,
Ch'esser ogn'or prigion all' non conviene:
Esce da una prigion al suo natale,
Ed a più dura prigion al Mondo viene:
S'è prigion nelle fessure, indi l'assale
Fortuna con le varie sue catene,
E in tien prigion suo a quel posse,
Che la terra prigion fessò ad un fessò.*

Il Carcere
dell'umana-
tà.

Vedi Fun.

Detil stentorezzi.

212 Tra tutti li detti sentenziosi de' Filosofi, ottengono il primo luogo quelli delli sette Savi della Grecia; onde da questi darò anch'io principio alla serie di questo titolo.

Insegnava in primo luogo Talete Milezio, che il promettere inconsideratamente, e con poca riflessione, è causa di grandissimi mali, e sconsigli; che però andava dicendo: *noli sperare*, richiesto. Quale fosse la cosa più antica? Rispose, l'addio, perche fu sempre. Quale la più bella? Rispose, il Mondo; perche è opera di Dio. Quale la più capace? Rispose, il luogo; perche il tutto comprende. Quale la più comoda? Rispose la speranza; poiche, peria ogni cosa, ella sempre rimane. Quale la migliore? Rispose, la virtù; perche fuor d'essa, nulla si dà di buono. Quale la più veloce? Rispose, la mente dell'uomo; perche in un momento da per tutto sen corre. Quale la più forte? Rispose, la necessità; perche supera ogni accidente. Quale la più facile? Rispose, il dare consiglio ad altri. Quale finalmente la più sava? Rispose, il tempo; poiche egli il tutto discopre, e consegnisce. Egli insegnava a' giovani, che la moneta, con cui pagassero i loro Genitori, verrebbe loro rimborsata da' propri loro figliuoli. Di Talete fu parimente quel celebratissimo detto: *nescit trispon*, difficile sì, ma principio della salute. Solone diceva, che in ogni nostra operazione dobbiamo avere l'occhio al fine, della vita (interpreto l'Alcibiade, conforme all'insegnamento di S. Gerolamo

Emblem.
186.

e Paulino: *suavil tenuitatis omnia, qui semper se cogitat moriturum*) del fine d'ogni nostra operazione, intendono altri, considerando quello ne può avvenire: *respice finem*. Biante Prieno replicava sovente: *plena malorum cuncta*. Con che ei ammonisce ad essere molto cauti, fregendo ogni cosa piena di lacci, ed il Mondo di malvagi. Aggiungeva: non essere infelice se non chi si toltare l'infelicità. Essere meglio fare da Giudice tra due nemici, che tra due amici; poiche nel primo caso se ne faremo uno amico, e nel secondo lo perderemo. Soggiungeva: essere due grandi nemici della prudenza, cioè lo sdegno, e la fretta; che però esortava a non tisolvere cosa veruna, mentre si stà adirato. Voleva, che prima di risolvere si scandagliasse bene tutte le circostanze dell'azione da farsi: *ma fatta buona deliberazione, insegnava a persistere in quella costantemente*. Cleobulo da Lindo insegnava: che facilmente periscono le Repubbliche, e le Comunità, che non vengono moderate con prudente misura. Optima est mensura. Ond'edisse il Poeta:

*Est medus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere virtus.*

A' giovani bramosi di farsi docti diceva: che fossero più pronti ad ascoltare, che a parlare. Consigliava, che volendo qualcuno uscirsene di casa, pensasse prima a che fare volesse uscire, o ritornandocene, esaminasse bene, come si fosse diporato in quella faccenda. A chi bramava accasarsi ricordava di farlo con persona eguale, nè mai con maggiore di sé in nobiltà, o in ricchezza, altrimenti facendo i parenti della moglie faranno i padroni del marito.

Diceva Chitone con Talere: *nescit trispon*; sentenza tanto apprezzata da' Greci, che vollero si scrivesse a caratteri d'oro nel Portico del Tempio d'Apollone, come detto venuto dal Cielo. Ed in fatti Origene è di parere, che ella fosse stata levata dal libro di Giobbe, ove si dice: *vixisti speriem tuam, non peccasti*. Esclamava Pittaco Milesio: *ne quid nimis*; perche aspirando noi tutti al sommo delle cose, spesso fiase diamo nel soverchio, ed inciampiamo nel vizio, conforme al detto dello Spirito Santo: *noli esse iustus malum*. Richiessio questo grand'uomo; quale, tra tutte le cose, fosse l'ottima? Rispose: il fare bene cioè, che si fa, e si ha per le mani. Aggiungeva: essere atto della prudenza prevenire, ed impedire, potendosi, le disgrazie, affinché non giungano alle nostre case: *ma venute, che elle ci siano, si devono pazientemente tollerare*. Consigliò egli gli amici: che bramando ooglio di fare alcuna cosa, non ne parlassero prima d'averla perfezionata; accioche non tustendo, non sottidiro poccia il dispiacimento vederli scherzati, e burlati.

È finalmente Petriandro esortava ogn'uno alla modestia, ed ad esser moderato nelle prosperità, e prudente, e saggio nelle sversità. *In prosperitatibus modestus, in adversitatibus esse prudens*. Non dovendo umana inconstanza, la quale per sapienza di Giobbe: *naquam in eodem fuit permanet*; invanirsi nelle prosperità, nè avvilirsi nelle sversità.

Detrazione, e Detrattori.

213 Egli è vizio sì odioso, e detestabile la detrazione, che non solamente riesce odiosa a Dio: *Detrattores Dei odibiles*, ma è abominabile anche agli occhi degli uomini: *Ex abominabilibus hominum detrattor*. Pochi sono veramente gli uomini della qualità maligna di Zoilo, il quale richiessio, perche dicesse mala di tutti? Rispose: perche non potendo fare male a tutti, dico almeno male di tutti.

Ad Rom.
cap. 1. 30.
Prov. cap.
24. 9.

Apod. Merut. lib. 2. tutti. *Quoniam malifacere quam cupiam, non possum.* Simile a costui fu l'Aserino, di cui si legge quest' indegno epitafio:

*Quel giare l'Aserin Poeta Teleso,
Che disse mal d'ego un furor di Criso;
Scusandogli co'li dire: io no'l conosco.*

Alina. lib. 3. cap. 2. Ed a quell' altro, che, dovunque capitasse, seminava risse, zizanie, e maldicenze; moteggiato perciò dall' acutissimo Citaredo Stratonico, co'li dire: io grandemente istupisco, che non ritrovandosi né grande Città, né picciol Terra, che possa soffrire costui dieci giorni dentro di sé; si sia poi ritrovata una donna, madre di tanta pazienza, che abbia potuto tollerare nove mesi nel suo ventre! Molti però sono quelli, che dicono male d'altri, se non per malignità di genio, almeno per detestabile fine d'avvantaggiare se stessi, su le altrui rovine, senza punto riflettere: essere di troppo idruccioli le fortune appoggiate sul vizio, base insufficiente, e di corta durata. Tale fu appunto quel tanto famoso detrattore Pietro la Brosse, di cui qui ne soggiungerò l'istoria.

S. Lodovico Rè di Francia si era grandemente affezionato a costui, di professione Chirurgo; perchè oltre l'ispiranza della sua professione, era ancora uomo giudizioso, e fedele. Succedendo poscia al Rè S. Luigi Filippo Terzo, crebbe maggiormente costui in riputazione, ed in fama, fino al punto tollerato alla dignità di Ciambellano: tutto il suo parentado conseguì grandi onori, e copiose ricchezze dal Rè, a contemplazione del favorito Pietro. Aveva il Rè, nelle sue seconde nozze, sposata la virtuosissima Principessa Maria di Brabant, la quale, per le sue rare qualità, veniva molto amata dal Rè consorte. Qui incominciaron le gelosie di Pietro, il quale dubitando, che il Rè sentisse il suo affetto verso di lui, per compartirlo tutto alla Regina; procurò di seminare discordia tra' due Regi, sperando co'li mezzo di quelle, d'istabilirli egli solo nella grazia del Rè. Diceasi di più, che quest' empio trovasse modo d'auverleare il Principe Lodovico, primogenito di Filippo, e d'Isabella, sua prima moglie. Pensava costui di perfezionare le sue diaboliche machine con la morte di quel Principe; e perciò andava segretamente attaccandone il sospetto all'innocenza della Regina: e quantunque i di lei buoni costumi, e l'aria innocente del di lei volto la liberassero da quel sospetto; ad ogni modo la tema, che s'ordinarissimamente delle marrigne nella morte de' figli d'altra madre, non lasciava di dare qualche colore all'impofitura.

Fluttuava il Rè trà mille oscuri pensieri, e per non errare in cosa di tant'importanza, si risolse di consultare quel fatto coo una Religiosa, che allora viveva in Fiandra, stimata da tutti dotata di spirito di profenza: laonde spedì a quella l'Abbate di S. Dionigi, per chiarirne della verità del fatto. Puntò la Brosse da' simoli della sua rea coscienza, e temendo di qualche sinistro avvenimento, operò, che il Vescovo di Bayeux, suo parente, venisse assegnato per compagno all'Abbate in quella spedizione. Costui, che era uomo assai, o, prevenne la Religiosa, accomodandola a' suoi sentimenti, ed a titolo di coscienza, le serrò la bocca, facendole insinuare, non esserle lecito di svelare sopra quel fatto; poichè la di lei parola poteva cagionare la morte ad un uomo, e di non potersela esporre ad un tale pericolo, senza incorrere nel peccato mortale: ed è credibile, che egli scoprasse alla Religiosa i pessimi disegni del suo parente la Brosse. Andato posteriormente l'Abbate a quella Profetessa,

per eseguire i Reali comandi, le trovò chiuso il cuore, la bocca, né poté eavarle parola; perlochè venne in sospetto di qualche inganno. Quindi ritornati ambedue al Rè, e richiesti il Vescovo di quanto fosse passato con la Religiosa; rispose: avergli ella manifestati grandi cose, ma sotto sigillo di confessione; sicchè non gli era lecito il rivelarle. Allora il Rè ingelosissimo rispose: che non l'aveva mandato a confessarla, ma per sapere le rivelazioni avute dal Cielo, per difesa degl'innocenti. Soggiunse liberamente l'Abbate: che egli aveva osservato degl'inganni nel procedere del Vescovo: e quello detto dell'Abbate fu causa, che venisse spedita altra ambasciata alla Religiosa; per la quale furono deputati Tihaudo, Vescovo di Dola, ed il Cavaliere Arnolfo; e questi seppero sì bene maneggiarsi, che, finalmente cavarono di bocca alla Religiosa queste precise parole: direte al Rè, che se qualcuno hà parlato male della Regina sua moglie, egli no'l creda; perchè ella è veramente santa, sincera, e totalmente fedele al Rè, ed a' suoi: nè la di lei innocenza può esserle oscurata dalle tenebre, della calunnia, senza farle gran torto. Tale risposta scancellò dall'animo del Rè tutti i sospetti contro la Regina, e li cangiò contro i suoi cattivi ferridori; quantunque, per mancanza di prove, non potesse procedere più oltre. Idio però, che non lascia impuniti tali iniquità, cavò i splendori dal seno delle tenebre, e mise in chiaro le sceleraggini de la Brosse, con un mezzo grandemente non bile. Passandone per l'Abbazia di S. Pietro a Melun un confidente de la Brosse, venne sorpreso da gagliarda malattia, che lo ridusse all'estremo di sua vita; e toccò costui da' simoli della coscienza, dichiarò il suo fallo a' Religiosi, che gli assistevano: ed indi data ad un d'essi, con cui si confessò, certa cassetta, g'incaricò di darla in propria mano del Rè, e non ad altri, il che venne fedelmente eseguito dal Religioso. Apertasi quella cassetta di Pandora, vi furono trovati dentro tutte le malignità, e tutti gli artifici de la Brosse, senza però ritrovarsi nel fondo di quella alcuna speranza: petliche venne subito arrestato il malvagio, e posto in carcere, se gli fece il processo, da cui risultò reo, e come tale venne impiccato, e stangolato su la forca de' ladri, luogo proprio, ove vanno a terminare tutti i disegni de' maligni, e degl'impostori.

Venne accusato a Papa Sisto Quinto certo Poeta Napolitano, detto il Matera, d'aver con certa sua Ottava intaccata in una parola la pudicizia d'una Signora, moglie onestissima d'un Auvercato: e lena da Sisto quell'Ottava, se chiamare a sé il Matera, e lo richiese, se veramente fosse sua quella composizione? ed avendo risposto di sì; co'li protestare però, e giurare a Sua Santità di non avere mai avuto sentimento d'offendere l'onore di quella Signora: e che l'aver aggiunta quella parola era stata necessità del metro, non già malignità d'intenzione. Soggiungendo: essere molto ben nota a Sua Santità, che tutto il Mondo vuole sì conceda qualche licenza a' Poeti, ed alli Putti. I circostanti si presero in burle, quella faccenda, ma il Papa rimirando colui con severo sguardo, soggiunse: se tale licenza d'accomodare verbi in tale guisa si concede a noi altri Poetastri, molto più verrà concessa a noi Pretorici. Che però udite un poco se noi ancora sappiamo accordare le rime. Quindi, dopo d'essersi alquanto tacciuto, pronunziò li due seguenti versi:

Merta era questo Signor Matera

D'aver per propria fianca una Galera.

Gg

Udi-

Udito l'infatuato senso di que' versi, incominciò il Poeta a temere da senno; a' seggio ebe richiesto di nuovo dal Pontefice, se que' versi andavano bene? Nulla sepper rispondere. Sicché gli fu formato il processo, e per sentenza de' Giudici venne condannato alla Galea, giusta i sentimenti Pontifici, spiegati negli accennati due versi, dolorosi al Poeta, che in sua mal' ora cangiò rima, e mutò stile, quando dovette passare a scrivere con penna lunga in carta marina.

Bugat.
lib. 4.

Essendo Colonnello Zeferando Spinola di Galeazzo Visconte, contro il Legato del Papa, in occasione della battaglia di Bagnana, quel uno de' suoi Soldati mercenari, fu' bel principio della fiammuccia, a' parlare del Papa, ed a maledirlo. Sdegnato lo Spinola per quella temerità, diede alcune fruste a colui, e poi gli rinfiacchiò quando disse già Dario Rè di Persia ad altro suo Soldato, che, come costui, parlava del Grand' Alessandro, cioè: ribaldo, io non ti pago per adoprare la lingua, ma la spada: non per dir male, ma per combattere.

Il Santo Rè di Francia Lodovico IX. era molto sollecito all' orazione, fessendo in quella buona parte del giorno, senza però omettere le solite udienze, e gli altri interessi del Regno. Con tutto ciò non mancavano male lingue, che parlavano di lui, come che fessendesse di soverchio il tempo in divozioni. Seppe il Santo quelle ingiuste querele, e sospirando disse: Dio buono, se io consumassi le intiere giornate in caccie, e le notti in balli, veglie, e commedie, niuno parlerebbe: ma perchè consolo il mio angustiato cuore, trattando nell' orazione con Dio, tutti mi tacciono, e parlano de' fatti miei!

Erik Ref.
vid lib. 1.
tit. Par.

Se n'andò un Monaco a ritrovare l'Abbate Patrice, uomo di pari honrà, e prudenza, e gli disse: volere egli muovere deserto; poichè ivi sentiva cose tali di certo Monaco, che non erano punto di edificazione. L'esorcò l'Abbate a non essere il facile a credere quelle dicerie, che forse non erano vere. Che dire Padre Abbate? ripigliò il Monaco; chi me le ha dette è uomo di fede. Allora soggiunse l'Abbate: v'è figliuolo, e sappi, che se quel tale fosse uomo di fede, non l'avrebbe detta tale cosa. Ma se è cosa indegna, e da uomo di poca fede lo parlare de' vivi, molto più lo farà il parlare de' morti; poichè questi (come diceva Chitone) sono incapaci di rispondere, e di smentirsi; onde ben disse: *Monsignore Caramuele: iniquum est inbumanum est scire in mortuis.*

Apoph.
Monu.
lib. 1. c.
lib. 2.

A questo proposito io leggo, come avendo il Soffista Eliano scritto un libro contro del Tiranno Germeide, già defunto, lo presentò a Pilostato Lemnio, che grandemente s'alterò contro la virtù del Soffista, e poi gli disse: *laudare si viventes necessest.* Così il Lacedemone Chitone proibiva omninamente lo parlare de' morti, soggiungendo: *id esse quendam sepulchrum refectore.* E perciò viene grandemente lodato Guglielmo, Duca di Normandia, il quale avendo ucciso Ercoldo in battaglia, cadde incontinentemente un Soldato, perchè s'avanzò a percuotere il cadavere del defunto con la spada, dicendo: essere cosa tanto vniuersale il battere l'inimico morto, quanto il volgarli le spalle vivo, e combattente. Onde conchiude Castidoro: *ut omni pietate abstinere esse dignificur, qui aliqui mortuis obrogasse monstrant.* Grazie però al Cielo; poichè siccome dalla Vipera si fa la Tiacca, così la divina Provvidenza si cavare utile dalle maldicenze in chi innocentemente le sopporta. Onde diceva la Madre Santa Teresa di non avere musica più grata

Cassid.
lib. variat.

alle sue orecchie quanto le mormorazioni, che di lei si facevano. E Filippo Rè di Macedonia si protestava obbligato a' Primati Ateniesi, perchè con le loro maldicenze lo sforzavano a portarsi in maniera, che restassero bugiardi. *Don conor silos, didis pariter, ne falsis menduciis convincere.* Diffe un giorno a questo medesimo Rè Smicite suo servo, come certo Nicandro non cessava di parlare di Sua Maestà; onde conveniva severamente castigarlo. Ma Filippo, in vece di castigo, fece dare al detrattore (uomo povero) un ricco donativo. Dopo qualche giorno ricorrendo Smicite al Rè, e gli riferì, qualmente Nicandro aveva caogiato linguaggio, essendosi munito di maledico in Panegirista di Sua Maestà. Allora forrendo Filippo, rispose: vedi come stà in mia mano l'udire bene, o male della mia persona? *Videris in nobis esse fons, ut bene, ut male audiamus?*

Non resta con tutto ciò, che la detrazione non si faccia, e che non porta in conseguenza obbligato strettissimo di restituzione difficilissima a farsi. Aveva certo maldicente dettato alla buona fama di S. Vincenzo Ferrerio, in morte, che fu, passò *S. Vincent.* la di lui anima al Purgatorio, ove fin stette per Ferrer. qualche tempo: ed uiscandone da quello, penava di girarsa alla gloria; quando sentì dirsi da Dio: *non entrarai nella gloria, se prima non averai fatta la restituzione della fama, denigrata al Padre Vincenzo Ferrerio.* Onde per divina dispensazione passò l'anima a chiedere perdono al suddetto Santo, come egli stesso l'aveva fatta.

Dopo la morte di Filippo Quarto, detto il Bello, Rè di Francia, gli successe nel Regno suo figliuolo Lodovico X. detto il Risolto, appresso di cui fecerono grande strepito i Nobili della Francia contro di Engerrano Marigny, stato soprintendente alle Finanze sotto del Rè Filippo seduto, venendo incolpato d'avervi appropriate gran parte delle Regie entrate. Venne adunque citato l'Engerrano a tendere come de' tesori mancanti nel Regno erario; e comparso questi addusse in sua difcolpa, che la migliore parte di quel denaro se l'era preso Carlo Valesio, fratello del defunto Rè Filippo, il Bello. Si sdegnò grandemente il Principe Carlo per quella, che ei diceva calunnia, e volle sì uolse all' Engerrano giudicialmente la causa, in cui vennero prodotti tali, e tanti testimoni, che finalmente convinto il Ministro, già trassato nel Lore, fu da' Giudici condannato all' ultimo supplicio, e come ladro riguardevole, appeso ad una forca più alta del consueto; quodunque corresse opinione, che al Principe Carlo servissero e i testimoni, e gli Avvocati per fare apparire reo l'Engerrano, per altro innocente. La moglie d'Engerrano, a fine di liberarlo dalla morte, fece ricorso ad un Mago, detto il Pavaro, ed ad una povera donna sopra, anch' essa aspersissima nell' arte Magica; e questi ad istanza della rea femmina lavorarono due stasie di cera, rappresentanti l'una il Rè Lodovico, e l'altra il Principe Carlosuo aio: e queste esposte a lento fuoco, dovevano a poco a poco sguagliarsi, e nel medesimo tempo struggerli le persone de' due rappresentanti Principi, il secondo il patto, e la promessa diabolica, abbenche Dio non permettesse quel malfatto; poichè scoppiò in tempo il malficizio, vennero presi il Sregoni, i quali convinti, lo Sregone fu impiccato ad una forca più bassa, poichè sotto quella dell' Engerrano, e la Srega fu assai viva. La moglie, e la figlia dell' Engerrano furono condannate a perpetuo carcere, e con ciò terminò la tragedia. Alcuni anni dopo questo fatto venne a morte Carlo Valesio.

Manu.
Apoph.
lib. 4.

Don. in
Altri.

Briet. ad
ana.
231.

lesso, ed in quell'ora, che con ragione viene detta del disinganno, altamente si dolse d'aver fatto morire l'Engerrano, che dichiarò innocente, facendogli, come a tale, celebrare solenni eliegi, e porgere a Dio pubbliche preghiere per la di lui anima. Impatito da quanto s'è detto, a restituire l'altrui fama quelli, che non hanno obbligo, poichè un Principe, fratello, e zio di Rè non ricusò di farlo, anche con infamia se stesso: e sapiano, che diversamente vedranno in morte, di quello vedano in vita, ma forse non faranno in tempo di potere emendare l'errore. Onde meglio sarà non addossarsi un tale obbligo, e per evitare l'offesa di Dio, e del prossimo, e per dovere poi fare una restituzione senza repugnante, e disciolto. *A detractant paritè lingua.*

Jap. cap.
2. 11.

Quando Amisì, Rè d'Egitto, volle fare prova del giudizio, e della prudenza di Biantè, uno de' sette Savi della Grecia, dice con ammirazione, Plutarco, che questo Rè mandò al savio Filosofo una pecora da sacrificare, commettendogli nello stesso tempo, che da quella scegliesse la meglio, o la peggior parte: e Biantè, senza punto pensarci, timando al Rè la lingua di quella bestia, per dargli ad intendere: non trovarsi sotto del Cielo cosa migliore, o peggiore di quella; migliore se bene s'adopra, e peggiore se mal s'impiega. *Nihil peius terra erat.* Di questo sentimento fu anche Aristotile, quando scrisse: *lingua eadem est optima, & pessima.* Aggiunge il Filosofo Pittaco: che la lingua è fatta a guisa di ferro di lancia, ma però essere della lancia assai peggiore; poichè quella impiega il corpo, e quella il cuore. Affron facera ordinario soggiorno in luoghi insospitati, e solitari; e richiellone della cagione di farsi dimora in que' luoghi selvaggi, con pericolo di restare preda delle fiere? Rispose: non avere le fiere altra arme per offendelo, che l'ugne, ed i denti: ma gli uomini venivano da esso s'uggiti, perchè avevano ugne, denti, e quel, che più reglieva, ancor lingua. Che però disse molto bene quel savio Filosofo, quando venne richiello qual fosse la più erod del bestia del Mondo, cioè: delle domestiche essere l'adulatore, e delle salvatiche essere la lingua maldicente. Onde dice il proverbio Spagnuolo: *Ne es furgo, que mas arda, de una lengua, que mal abla.*

Si poter: extinguere vitiosa criminosa lingua:

Thuribus ossa strit, nec tamen ossa gerit.

Con gran ragione adunque andava dicendo il

Psal. 119. Resil Profeta: *libera animum meum à labiis iniquis, & à lingua dolosa.* Soggiungendo l'Apostolo S. Giacomo: *lingua parvum quidem membrum est,*

sed magnam vim incedit; poichè: & lingua ignis est, universas inquinat. Onde l'istesso Apostolo stima vana la religione di chi non raffrena la lingua.

Si quis putat se religiosum esse, non refringens linguam suam, inanis est religio. E contragione; poichè dice lo Spirito Santo: *qui multis utitur verbis, laedit animum suum.* Conviene adunque

essere molto parchi, e circospetti nel parlare, per non inciampare in parole improprie, e detratrice: *verbum prout ad linguam, quom ad linguam veniat.*

Ed è appunto quanto soleva dire il Lacedemone Chitone, riferito da Diogene: *non committendum ut lingua animus praeoccupet; poichè è manco male s'arrecchiare co' piedi, che con la lingua, come dice il Spagnuolo: mas mole callos, que mal ablar.*

E chi non è, che il dire quanto s'ha nel cuore è cosa da pazzo? *Stultus proferit totum spiritum suum.* Ma poi la parola uscita di bocca più non si può ripigliare.

Sancti consilium volat irrevocabile verbum.

Richiesto Socrate: perchè frà tanti, che parlavano egli solo taceste? Rispose: *quia me esse locutum aliquando parvum, tacuisse nunquam.*

Nonnulli tacuisse necesse, necesse esse locutum.

Interrogato Solone, s'egli taceste per non sapere parlare, o pure per silocchezza? Rispose: *stultus tacere non potest.* Pregato Platone ad insegnare l'arte per conoscere gli uomini, subito s'ebbe in pronto, co' dire: *homines, & vasa figuli simili ratione probantur: haec quidem ex sono, illi vero ex sermone facili dignoscantur.* Senocrate,

disse già ad un ciarlone; ricordati, che: *ex unum, & vasa duas à natura recipimus.* Udire affai, e parlare poco. Questa era la dottrina, che il Filosofo Anasforo insegnava a' suoi discepoli. A questi, diceva il valesi uomo: la natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due occhi, e due orecchie, ma una sol lingua, per insegnarci, che nel vedere, nell'udire, e nell'operare potiamo bensì essendoci qualche poco, ma nel parlare conviene essere scuri, e pelati, per non errare. E tutto questo venne epilogoato da Pericandro in quel suo detto famigliare: *audito multa, loquere pauca.* E' verissimo, soggiunge Zenone: *aversi tibi, id est scite bene esse, & ex antiquo, ut plurimum audias, loquaris pauciflora.* E perchè credete voi, dice Biantè, che la natura abbia inserita la lingua con doppie porte, labbra, e denti? non per altro, se non perchè ristretta tra questi argini non traboccasse a parlare, senza prima pensare quanto s'ha a dire. Se voi parlate senza prima pensarci, dice Solone, sarete simile ad una Città senza muraglie, ad una casa senza porte, ad una nave senza governo, ad un vaso senza coperchio, ed ad un cavallo senza freno, anzi ad un pazzo degno di catene: *in multis sermionibus invenitur stultitia.* Se dal molto parlare i savi si qualificano per pazzi, così dal tacere i pazzi si temperano savi: *stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur.*

Eccl. cap. 5. 2.

Proo. cap. 17. 28.

Eccl. cap. 28. 29.

D. Greg. in moral.

Jap. ad 8. supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Supra.

Archi. de
Offic. ad
duci.

Psal. 119.
2.

Epil.
Cerb. B.
Jacob.

cap. 4. 3.
6.

Eccl. cap.
20. 2.

Proo. cap.
29. 11.

G g a veta-

veramente tielo a proposito per consolare, poiché non si poteva leggere senza ridere.

Manu.
apoph.
lib. 6.

Discorrendo un dì l'olomero Rè d'Egitto con Socrateo, Amico Citardezi Ateniese, intorno all'arte della Musica; mostrava di volere sapere più dello stesso Socrateo, ma questi con tutta confidenza gli disse: Sire, altro è lo Socrateo, ed altro è la Cetrà. *Alud est, à Ren, à Scythia, alud Pithagoræ.* Anche un Fabbro, detto Minasco, s'arribbiò a disputare di musica con l'accennato Socrateo, che con frastante risposta gli chiuse la bocca, e o' dirgli: non t'avvedi, che tu parli olue il martello? *Nemine animadversis se supra meliorem legi?* Simile a questa risposta fu quell'altra d'Apelle fatta al Calcolajo, che s'avanò a censurare le di lui dipinture, cioè: *à Suter alitè eripidam.* E giacche abbiamo fatto menzione d'Apelle, aggiungerò, come ritrovandosi nella di costui officina il Grand' Alessandro, a discorrendo egli improvvisamente dell'arte della Pittura, Apelle gli soggiunse: Sire, dite piano; perchè, se udiranno i garzoni, che macinano i colori, si uideranno di voi? Quindi cantò Ovidio: *Natura de ventis, de tantis narrat arator, Enumerat Miles valatras, Pastor oves.*

Essendosi fuggito Annibale da Caragine sua patria, si rifugiò in Efeso, sotto la protezione del Rè Antiocho, da cui venne accolto con quell'onore, e stima conveniva ad un re: e ospite; essendogli quanto particolare nel Reale Palazzo, e facendolo encomiare nella maggiore Sala di quello da Formione, Rettorico il più famoso, ed il più eloquente vanto dell'Oriente. Questi, con libertà Asiatica perorò lo spazio di due ore alla presenza del Rè, e d'Annibale, circa il modo d'ordinare squadroni, di accampare eserciti, di presentare battaglie, di attaccare zuffe, di assediare Piazze, di fare imboscate, di smantellare Città, ed in somma di quanto può accadere a chi perfiede ad eserciti, ed ha il carico di comandarli. Terminata quella diceria, gli Efesii fecero sensibile applauso al dicitore: ed il Rè Antiocho, supponendo, che Annibale, più d'ogn'altro, fosse restato rapito, ed ammirato per una tant'eloquenza, espòsta con un torrente inusitato di termini militari; richiese al Castaginese, che gli fosse parlato del declamatore? Sire, rispose Annibale, con poche, ma sensate parole: nell'Africa mia patria, a riguardo d'eserciti il Sole perpendicolare, a più d'uno sorbolle il cervello; sicché conviene adoprare assai più catene per legare sicometti ne'gi Spedali, che per trattenerli malaffetti nelle carceri: quest'è ben vero, che tra infiniti patzi da me, in più occorrente offetrati, mai, a mia memoria, ho veduto pazzo simile a costui, per la di cui casa non ballerebbe tutto l'eboro d'Anticira. Il Rè, che tutt'altro aspettava, ammutolì a tale risposta, nè seppe che replicare. Tullio, che racconta il fatto, aggiungo del suo, che Annibale mai parlò meglio di quella volta. Ed in fatti, a dirlo, come ella fà, non fu una remedia insopportabile di quellogato Grechetto, che mai s'ubderò spada, nè vidde eluciti, in avete adimento di volete pubblicamente insegnare l'arte militare al maggiore Capitano, che mai vedesse l'Africa, che avesse l'Asia, e che temesse d'avere l'Europa, con un formulario raccolto dagli Ingegnieri, e mendicato da Conculaghi d'Antico? Non fà adunque maraviglia, se l'istesso Tullio non cessa di sgudare l'imperitennità di coloro, i quali: *quod ipi experti non sunt, id docent ceteros.* Di tale razza di gente, che ardisce trattare, e diffundere materie a se totalmente

ignoce, si lagnava già Antonio col dire: *egemon in milia jam Firmione incidi.*

Manu.
apoph.
lib. 3.

Nè dell'accennato fu men ridicolo il sentimento fantastico di Zenone, il quale disputando nella scuola si sforzava di provare con sottili sì, ma chimeriche ragioni, non darli, nè poterli dare moto. Sorrisse Diogene a quel sproposito, e polcia levarsi in piedi, incominciò a spaggiare. Stupì Zenone a quella, che a lui parve, stravagante. Quindi interrogò Diogene, qual cosa pretendesse di fare con quel spaggiaggio? Lasciami fare, rispose Diogene: *confuta tuas rationes.* Tà afferisci, non darli moto; ed io co' muovermi ti rendo bagliardo, e faccio apparire ridicole le tue dicerie. Si levò un Sofista, e per fare pompa di bell'ingegno, disse a Diogene: dimmi ti pare ella buona questa proposizione: quel che son io, non sei tu? Buonissima, rispose Diogene. Danque, ripigliò il sofista, io son' uomo, e tu no? Piano, soggiunse il Clinico, incomincia da me, e concluderai bene. Non volle il Filosofo svelare la sottigliezza, e l'inganno del Sofista, ma si rise delle sue stiecche dicerie, e si burlò della sua leggerezza; poichè se il Sofista avesse detto a Diogene: tu sì uomo; ne sarebbe seguito non essere uomo il Sofista.

Digiuno.

Aty Volle Eliano, che l'Orso mangi talvolta sì di soverchio, e si riempia di tante copia di carne, che sentendosene polcia aggravato lo stomaco, per ovviare a' morbi, che d'indi potrebbe contrarre, si ritirò nel più cupo della sua caverna, ed ivi quasi facendo penitenza della sua ingordigia, e della sua intemperanza, se ne fà quaranta giorni continui senza prendere cibo di forte veruna. Cioè interdi per sei quadragesime dies abstinentie, quasi che senza studio, e senza Medici, conosca la salubrità della dieta. Ed in fatti egli è manifesto, che siccome l'intemperanza abbrevia la vita, e talvolta la toglie ancora, così la sobrietà, ed il digiuno la conservano, e la prolungano, come c'insegnano, non tanto Ippocrate, e Galieno, ma lo Spirito Santo, con quest'insallibile sentenza, *Eccl. cap. 37-38-39.* *Et non te effundat super omnes fœci: in multitudine erit infirmitas, et avadit appropinquabit usque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinent, et, adjuvunt vitam.* Quindi Gale-

Alia.
lib. 6. de
animal.
cap. 3.

Eccl. cap.
37-38-39.

Ex D. Mor.
ren, et ex
D. Arban.

no, gran Maestro dell'arte medica, valendosi di tale medicina, nè mai levandosi da tavola sciolto, ma sempre affamato, arrivò a campare fino a cento, e vent'anni. S. Illarione ne visse ottanta; poichè mai prendeva cibo, se non dopo il tramontare del Sole, ed allora parcamente si reficava: *ut reficeretur vixit, non opprimeretur.* S. Antonio Abbate corroborava le sue tante assterità con l'astinenza; onde non fà maraviglia le giunse fino a cento, e vent'anni. E S. Paolo Primo Romito giunse all'cento, e tredici anni, senza altra medicina, che con quella del digiuno; anidoto efficacissimo contro d' mali e corporali, e spirituali. *Jejunium* (disse S. Pier Grisologo) *abstinentie virtus, et eradicat crimina.* Onde scrive Enrico Gran nel suo Specchio Istoriale, come infestando un pessimo Dragone il paese, e divorando, senza distinzione, uomini, e giumenti: & apparendo il male senza rimedio, un Santo Vescovo, desideroso di liberare la peritura quel flagello, così disse al Popolo. Miei dilettissimi, non sarà già questo Dragone più potente del Dragone Infernale? Ma se è così, saprete voi molto bene l'ingenuamento del nostro dolcissimo Redentore, il quale dice, vincet il Demonio con l'orazione, e

D. Petr.
Grysol.
serm. 29.
Enric.
Gran diff.
2. exempl.
a.

ce'l digiuno? Sù via adunque facciamo orazione, e digiuniamo; acciocchè con tal mezzo Iddio si compiacia di liberarci da sì fiera bestia, impossibile a scacciarsi con altri nome. Fecero insieme quegli abitanti quanto prescrive il loro Santo Prelato, perseverando nell'orazione, e nel digiuno per dieci giorni continui; in capo de' quali di nuovo il Santo disse al Popolo: affinché voi conosciate l'efficacia del digiuno, voglio che tutti spariate in questo casino. Ed avendo tutti ubbidito al Santo; egli prese quelle falve, e que' sputi, e con essi fece un circolo intorno al luogo, ove stava il Drago, il quale in quel medesimo istante perdeva ogni forza, e vigore; nè potendo di là uscire, restò ivi esiliato, con sommo contento del Popolo, e del Vescovo, che disse loro: *ex quante virtus jejunii!* Ecco, o fratelli, di quante efficacia sia il digiuno!

Nè deve parere strano, che un Drago potesse fare tanto male, poichè molte volte Iddio si serve di tali bestie per castigo de' popoli; e si ha dalle Scritture profane, come dopo tutti i Carraginesi dalli Romani, essendo restato all'impresa d'Africa Asitilo, con soli quindici mila Fanti, cinquecento Cavalieri, e quaranta Navi; sbarcò egli con quella gente ne' lidi Africani, e s'accampò lungo il fiume Bagrada, ed in quel luogo uccise i Romani un Serpente, o Dragone di prodigiosa grandezza, come ne fece fede iedubitata a tutta Roma la spoglia, o sia pelle di quello, colla mandata, come trofeo di azione sì rara, ed insolita. Tale spoglia adunque, a giusta misura, fu ritrovata lunga cento, e venti piedi. Per l'uccisione di sì fiera bestia, venne di nuovo abitato quel paese, che già da gran tempo andava deserto, e senza gente.

Ma per fare ritorno al nostro assunto, aggiungo, come appresso gli antichi Fedeli era il digiuno in forma pregio, e venazione; sicchè ne' tempi di questo, e nella Quaresima, non s'ammettevano alle refettioni, che fritti, ed altri cibi di poca sostanza; nè s'usavano pesci grandi, e delicati, concedendosi solamente agli infermi vili pescozzini. *Pisces pisciculi.* Soggiungono S. Ambrogio, e S. Basilio, che altre volte il tempo della Quaresima si chiamava la vacanza de' Cuochi. *Requies Coquorum;* poichè allora la cucina restava vuota, e sprovvista. Miseri noi! poichè tanto si siamo scollati da quel primo fervore, e che pretendiamo di fare esemplare anche nella Quaresima!

Scrive il Cardinale Baronio, che S. Elfrido Vescovo Vinciniente nell'Inghilterra, uomo illustre, e per la santità della vita, e per il dono di profezia; esortando il giorno delle Ceneti i Fedeli penitenti ad astendere nel tempo della Quaresima al digiuno, ed ad astenersi da' piaceri del senso, ancorchè leciti: *Quasi se abstinentes ab usi coniugii;* tutti si mostravano pronti, e disposti all'ubbidienza del Santo Prelato, alla riserva però d'un solo, che beffandosi dell'ammonezione, rispose di non potere egli eseguire tali cose. Si, eb' rispose il Santo Prelato; voi molto mi affliggete con tali parole: pure mi sapreste dire quello sacro di voi dimanti? *Contristes me miser oppidi, nesciens quid tibi pariet dies ventura!* Dalle minacce non andò lungi il castigo; poichè la seguente mattina fu ritrovato colui morto nella sua camera. E quando volte superammo noi i patimenti, nè la speranza di lunga vita, che abbracciaremmo di buona voglia, se spessissimo già vicina, ed imminente la nostra morte!

S. Severino, detto meritamente l'Apollolo de'

Norici, predisse ad alcuni di que' popoli la venuta de' barbari a' loro densi, esortandoli perciò ad *supra* tem. evitare quel castigo, e col placare la divina giustizia con li digiuni, e con le orazioni. Ma sù un *supra* tem. 418. 6. 31. cantare a' furbi; poichè nessuno fece caso dall'ammonezione del Santo. Quand'ero all'apparire del giorno predetto al loro castigo, comparire, l'Esercito infedele, che mise il cervello di que' sferzati a partito; onde, tutti a gara, chiesero perdono all'uomo Santo, e s'appigliarono al di lui consiglio: *jejunioque dedit in Ecclesia per trimum congregati, errata peccata castigabant gemitibus, ac lamentis.* Ed in effetto il terrore, mentre si cantava il Vespere, si scosse improvvisamente la terra; laonde arratiti i barbari dal terremoto, si diedero a precipitosa fuga, e credendosi d'avere i nemici alla spalle, s'uccidevano l'un l'altro, senza dilazione, e riguardo.

Riferisce parimente S. Gregorio Turonense, appresso Baronio, che essendo passato Teodorico Re di Frannia all'assedio della Città de' Ruteni, mosso S. Quintiano a compassione per le calamità del suo afflitto popolo: *afflictus jejuniis, utque vigiliis instanter arabat.* Onde placata la divina giustizia per l'intercessione del Santo Vescovo, la notte vegnente il Re Francese si levò stordolosamente tutt'attorno di letto, e solo si mise a fuggire per le pubbliche strade, come forsennato. *Periderat enim sensum, nesciens quid ageret.* Ma stantissimo da' suoi, e ricuperati i sentimenti, si confessò vltro, non già dalle forze, ma dal digiuno de' Ruteni.

Con l'aiuto del digiuno, e dell'orazione sbaragliò similmente l'Imperadore Carlo Magno l'indomabile ardimento de' sempre vittoriosi barbari. Parimente il Duca Costantino, a cui l'Isico Commeno aveva rinunziato l'imperio; abbenchè fosse uomo poc'abile alla guerra, pure con soli cento cinquanta Soldati ruppe, e fuggì il grand'Esercito degli Usi popoli della Scizia, composto di seicento mila combattenti, che inondavano, ed attettravano tutto l'imperio. Ma con qual'arme? Sentite, ed ammirate: *indixit jejunium, in soli, in populo frequentius supplicationes adhibuit; ipse pedibus circumiens incedens, in centro corde.* E con tali mezzi ottenne da Dio una tanto rara, e segnalata vittoria; poichè nello stesso giorno apparve agli inimici, mentre stavano ne' loro padiglioni una moltitudine innumerevole di Soldati, i quali ordinatamente combattevano contro de' barbari, tutti questi restarono feriti dalli strali di que' celesti guerrieri, atrolati dal digiuno; onde gli Usi restarono totalmente rotti, e dispersi.

Il peso delle Dignità.

216 Siccome ninno si meglio riflette i pericoli del Mare di colui, che gli ha a suo rischio provarsi: così navigare Mare correnti pericolo ejus; così ninno saprà meglio ridere il peso, ed i pericoli delle Dignità di chi le ha e consegno, e sostiene. E se facciamo capodal Vicario di Cristo, che occupa il primo posto tra le Dignità, ci risponderà un'Adriano Secondo, che egli non saprebbe desiderare male peggiore, e più aspro flagello al maggiore suo nemico, quanto augurarsi il Papato. Pio Secondo si protestava, essere sì grave, e sì pericoloso il peso del Sommo Pontificato, che giustamente si poteva dire beno chi con rettitudine lo porta. Paolo Terzo affermava, che di buona voglia avrebbe cambiate le chiavi di S. Pietro con quella dalla porta di qualche Convento di Religiosi. E finalmente il B. Pio Quinto diceva: che essendo egli Religioso aveva speranza della sua salute, fatto Cardina-

Baron.
lib. 1.

D. Ambr.
de Elia, &
jejunio.
S. Basil.
hom. de
jejunio.

Tom. 10.
Annal. sub
ann. 957.
6. 4.

Baron ubi
supra tem.
9. ann.
791. n. 2.
& ann. 11.
ann.
1065.

Baron ubi
supra tem.
9. ann.
791. n. 2.
& ann. 11.
ann.
1065.
Corp.
Zenar. &
Glic.

Etia. cap.
43. 26.

le incominciò a temerne, e finalmente, dopo fatto Sommo Pontefice, afferiva d'avere totalmente perduta la speranza di sua salute.

Martir.
Rom. sub
die 4. Ja-
nuar.

10. E' molto considerabile ciò, che avvenne a S. Nittanzone, allora quando vedendosi portare al Trono de' Vescovi, sen morì di puro spavento, per l'apprensione ch' ebbe di perdere l'innocenza nel ministero di quella carica, per il conseguimento di cui tanti altri muojono d'ambizione. Dopo, che il Cardinale Federico Borromeo, di pia memoria, fu dichiarato Arcivescovo di Milano, nel pigliare congedo da Sua Santità Papa Clemente Ottavo, questi gli disse: *prepara cor tuum ad tentationes*; volendogli insinuare, che le di lui virtù non fossero sempre congiunte a' pericoli.

Nel ritorno che fece da Roma alla sua Chiesa di Milano il predetto Cardinale Arcivescovo; dopo la creazione in Sommo Pontefice di Massio Barberini, che s'appellò poscia Urbano Ottavo, vi fu chi gli disse: che in Milano si teneva fermamente da tutti dover'egli esser Papa; a cui, con gran sentimento del suo cuore, rispose: Dio me ne guardi, e prego Sua Divina Maestà a farmi più tosto morire. Era ben differente quello gran Cardinale da colui, del quale riebbe il certo Canonico di pingue, & insigne Cattedrale, se quello ancora fosse Canonico della stessa Chiesa? Rispose: no; ma lo farebbe volentieri. Così rispose, per avere colui fatto pratica per esserlo.

Quando l'accrennato Cardinale Borromeo venne fatto Arcivescovo di Milano da Papa Clemente Ottavo, come si disse, fecedura, e lunga resistenza per non accettare quella Dignità. Rispose costantemente il Vescovo d'Osia, titolo di grand' onore, e rendia, & a lui dovuto come a Decano del Sagro Collegio. Diede generosa risposta a chi se gli offerse di promaverlo al Pontificato, e venendogli detto in Milano: esser precorista fama, ch' egli non avesse ambito il Papato nell'ultima promozione d'Urbano, rispose: se l'avessi ambito farei staro un Demonio.

L'umilissimo S. Gregorio, il Magno tra Pontefici, era sì nemico di sovrastare ad altri, che intendendo d'esser fatto eletto Papa con l'assenso dell'Imperadore Maurizio, il quale molto si rallegrò per tale elezione, fuggì egli a nascondersi in certa spelunca, per elimersi da quell'incarco: ma Iddio, che tiene cura di esaltare gli umili, lo discoperse, additandolo con una colonna di fuoco, mandata sì in spelunca, in cui il Santo giaceva. Ed indi cavato venne con giubilo universale innalzato al Trono Apostolico, fuggito da Gregorio, come formidabile.

S. Filippo Neri disse a Bernardino Corona, Fratello di Congregazione: il Papa mi vorrebbe far Cardinale, e bene dite voi? rispose il Corona: ch' egli doveva accettare quella dignità, almeno per far del bene alla Congregazione. Allora il Santo levando in alto la berretta, e guardando il Cielo, disse: Paradiso, Paradiso! A chi gli ragionava di Prelature, e di Grandezze, rispondeva: più tosto pregarei Dio, che mi mandasse la morte, anzi una laetia, che il pensiero di simili dignità. Desidero bensì lo Spirito, e la virtù de' Cardinali, e de' Papi, ma non già le loro grandezze, e le loro dignità. Ond' ebbe ragione l'Abbate Massi d'affirare di questo grand'uomo: *meritor alia signa, qua frons miratur incredibilium agnitionem, frontatur humilitatem: ego nihil nisi supplex quam gloriam, illum, & bonorum calorem portat. Et finalmente, diceva il Santo, io non trovo in questo Mondo cosa che mi piaccia: ed afferiva, che in un' Mondo porrebbe totalmente astenersi da'*

peccati veniali, la maggior pena, ch' ella fosse, per sentire sarebbe senza dubbio stato il vederli trattenuto in vita, ancorche tra gli onori, e tra le dignità.

Non sia dunque maraviglia se gli uomini di senno soggungono le dignità ambite da' sciocchi, e da chi considera solamente lo splendore, e l'apparenza di quelle, senza riflettere agli aggravi, al peso, ed alle obbligazioni, che a quelle vanno inseparabilmente congiunte.

Quando si venne a stabilire nella Sede di Costantinopoli S. Gregorio Nazianzeno, già eletto per essa, insorsero grandi contesti, molti priacipalmente da Timoteo Vescovo d'Alessandria, e da' suoi Suffraganei, che riprovavano tal' elezione, non già in odio di Gregorio, ma per essere ella stata fatta dal Vescovo di Antiochia, e da' altri nemici di Timoteo, il quale diceva spettarsi a lui tal' elezione. S. Gregorio adunque possedendo il proprio interesse alla pace comune, ancorche potesse valersi della grazia dell'Imperadore, che grandemente lo amava, cedette al tempo, e dopo una patetica orazione, recitata in suo scriverio, col dire quelle parole di Giona: *Si preper me facta est hac tempestas, tollite me, & mittite in mare*; con pianto universale del Popolo andò a ritirarsi nell' Esterno della sua Cappadocia, ed ivi con penna Apostolica scrisse a favore di Dio, e della Chiesa, giacche nol' pot' farlo con la voce.

Dopo la morte di Papa Nicolo Quarto, essendo divisi i Cardinali elettori del nuovo Pontefice, stette la Chiesa senza Pastore per due anni, e tre mesi, dopo de' quali furono costretti a cercare un Pontefice fuori del Sagro Collegio. Questo fu Pietro di Morone Abruzzese, Monaco Benedettino, che per la sua gran virtù si fu anche Insuffragatore della Congregazione di S. Damiano, detta dal di lui nome de' Celestini. Mal volentieri accettò l'umil servo di Dio quella suprema Dignità, e se non fosse stato per non contrariare alla Divina volontà, mai si sarebbe partito dalla sua solitudine, in cui viveva. Cinque mesi, e nove di tenne questo Pontefice la Sede di S. Pietro, chiamandosi Celestino Quinto, ed in questo tempo fece cose utilissime a Santa Chiesa, se bene non piacquerono molto ad alcuni Cardinali; onde egli non trovando nella Corte la quiete della solitudine, determinò di rinunziare a quella dignità, e far ritorno alla sua prima vita quieta. Stette egli adunque una Bolla, nella quale, co' l'assenso del Sagro Collegio, dichiarava potere il Romano Pontefice rinunziare il Papato; e così alli 13. di Dicembre tenne Concistorio, con esempio inaudito dopo l'insigne di Papa, e comparve in pubblico vestito con abito rustico, & arricciato.

Al Pontefice S. Celestino successe Bonifacio Ottavo, il quale per timore di qualche scisma, stimò bene di richiamare Pietro Morone dal suo Eremito, ove si era ascoso, e metterlo in salvo, affinché li malcontenti, & amatori di novità non si abusassero della semplicità del buon'uomo a disturbare la Chiesa. Fu dunque il Santo tratto a forza dalla sua solitudine, e condotto ad Anagni, ed ivi fu arrestato sotto buone guardie, ove poi morì da Santo, & Iddio glorificò il suo servo con molti miracoli.

Stimolato il Santo Vescovo Emano con mille apparenti ragioni dall'Imperadore Anastasio a Credere, lasciare il culto del vero Dio, & abbracciare quello de' falsi Dei, così saggiamente rispose: *Sire! ricordatevi, che costella porpora, che ora vi fa parere più che uomo fra gli uomini; post mortem te non sequetur, sed sola postea, & virtutum habi-*

In ejus
vita cap.
16. n. 6.
& seq.

Jan cap.
1. 11.

3 in An-
agn.

habu-

habitus. Quasi, che dire volete: non la piglia-
con Dio, pensando di esser più che uomo co'l
volere costituire Dei a vostro talento; perche
verrà un di, in cui conoscerete abbian le vostre
giandette, debole la vostra potenza, e vana la
vostre religione.

Alla gravetza delle Dignità vanno in conse-
guenza i pericoli, de quali soggiungerò, come
avendo Papa Eugenio Terzo eletto Vescovo Tor-
nacense Giosfredo Monaco di Chiaravalle, e com-
mandandogli il suo Abbate S. Bernardo per ubi-
dienza, che l'accettasse; egli se gli gettò a' pie-
di, e con gli occhi molli di lagrime gli disse:
Padre Reverendissimo, se voi mi scacciaste dal
Monastero, potrei bene essere Monaco espulso, d'
fuggitivo, ma non farei giammai Vescovo! Per
tanto confederò ambedue all' umil' istanza
del Monaco, e permise, che sen restasse nella
sua vocazione nel Monastero, ove visse, e morì.

Dopo morte apparve ad un suo caro amico, al
quale disse: sappi, che per divina misericordia
son salvo, e godò la gloria del Paradiso, e Dio mi
ha fatto sapere, che si accettava la dignità Vescovale
offeritami, mi farei dannato.

Considero ben questo gli ambiziosi di Digni-
tà, e Prelature, e vedino quanto pericolo espon-
gono la loro eterna salute, per un' onore fugace,
e transitorio, che va congiunto con mille cure,
e affanni. O se conoscessero questi il grande
peso, che si tirano sopra le spalle! *Et scilicet est
Principatus super humeros ejus*. A questi tali qua-
dra molto bene il *ne quisque gloriatur*, che Cristo
disse a' figli di Zebedeo, perché andavano dietro
a' premissioni di precedenza. Quelli, che ebbero
lo spirito di Dio per conoscere quanto siano peri-
colose le dignità, furono tanto lontani dall' am-
bire, e procurarle, che anzi fuggivano, e si nas-
condavano per non accettarle offerte. Quindi an
S. Gregorio fu nascosto in una caverna, per non sot-
toporsi al peso del Papato, & ivi stette celato fin
che Dio lo scoprì con una colonna di fuoco, come
diremo. S. Ambrogio sen fuggì da Milano a
mezza notte, per non accettare la suprema Prela-
tura di quella gran Metropoli, se bene Dio il ti-
tene, come un' altro Giona, quando sfuggiva
di andare a predicare a Ninive. S. Giovanni Gris-
ostomo si ritirò alla solitudine, & ivi stette lungo
tempo nascosto, fin che il Vescovo Flaviano per
divina rivelazione il fece d'indi levare, e l'ordinò
Sacerdote. Ed il gran Padre S. Agostino fuggiva
dalla Città, nelle quali sapeva esser morto il
Vescovo, per paura di esser eletto: e quando
venne costretto ad accettare il Sacerdotio sperò
molte lagrime, fatto poi Vescovo d'Ipso soleva
due: che in niuna cosa vedeva Dio sdegnato con-
tro di sé, se non nel considerare, che essendo egli
degn di meno, gli avesse raccomandato il timo-
ne della nave della sua Chiesa. E finalmente
Ammonio uomo santissimo si tagliò un' orec-
chio, per renderli inabile ad essere ordinato.

In somma non v'è stato uomo alcuno d' tanto
sesto, che non abbia ricusato le Dignità, o le
Prelature. Or come andranno i Pignoli di pi-
gliare sopra le loro deboli spalle quelle catene,
che ricusarono di portare superflui Giganti? Ah
mio Dio (esclamò un giorno la Madre Santa Te-
resa), e perché permentate voi, che le superiorità
caddino quasi sempre ne' medesimi soggetti? Fi-
glia, le venne risposto, il faccio per non mettere
in pericolo la salute di molti. Ponderate voi
attentamente quanto abbiamo detto, e poi se vi
pare buono, utile, dispendiente, ambire le Dignità,
e le Prelature.

E per fare passaggio dalle Dignità Ecclesiasti-
che alle Secolari, vedremo, che queste ancora
hanno le loro gravetza, e trà il lutto provano le
loro miserie. E' così frate, e cadde l'umana
grandezza, che ad ogni scossa di rea fortuna mi-
seramente trabolla, e finisce. Quindi ingegno-
samente disse S. Alario: che avrebbe allora, e
una bara fregiata d'oro, ed ornata con ricchissimi
colore racchiuda in sé un cadavere freddo, e
tracollante ad ogni passo, e portatolo fino alla
destinata fossa, ivi dentro li litta, e torna a cari-
care d'un' altro: *ita Principum vitiorum inflexa
vitae, identidem morantur*. Che però scherzando
da senno, disse Albucio Silo del Grand' Alessan-
dro: *Alexander Orbis Magnus, Alexander Orbis
enigmus*.

E chi mai conobbe meglio l'aggravio, ed il
peso insopportabile del comandare ad altri, e go-
vernare sudditi di Antiocho? Quelli, essendo assolu-
to Signore di tutta l'Asia conosciuta, dall' Egeo
fino all'India, provocò a guerra i Romani, i quali
sotto l'Imperio di Lucio Scipione gli occuparo-
no, e prelesero tutto il suo Regno, lasciandogli per
pietà un sol' angolo, ove ricoverarsi di là dal
monte Tauro: *expulsi in ultimum angulum Orbis
terrarum*. Ma Antiocho conoscendo la sua felicità
nelle sfortune, quasi scherzando co' mali appor-
tati de' suoi allegerimenti, disse da senno: cho
un gran beneficio gli avevano fatto i Romani, le-
vandogli di dosso la maggior parte di il gran peso.
Venti, che non può avere opposizione, perche
uscita di bocca di chi parla per esperienza.

Costretto Probo Cesare dall' Esercito ad ac-
ettare l'Imperio, egli procurò d'impedire a sé quell'
onore, co' l' dire: *ne mihi, nec vobis expedit Mi-
lites: ego enim vobis blandiri non queo*. Tanto lon-
tano si mostrò Probo di quella loma dignità, di
cui era capacissimo, & amministrò polizia con
tanta lode.

Scrivete Paradiso, che ritrovandosi il Sultano
Saladino in stato di morte, ordinò a' suoi servi-
dori, che subito speltata la di lui anima fosse in-
nalzata su d'un' alta non camiciata iscesa, e porta-
ta per tutto l'Esercito, e per la Città, precedesse
un handitore, che ad alta voce andasse dicendo:
Floris in peto, qui Rex Oriente potest:
En jacet, hoc prater cunctis atque nihil.

Quel saggio, e prudente uomo di Aulo Anto-
nio, avolo materno d'Antonino Pio, intenden-
do, che Nerva si era lasciato indurre ad accettare
l'Imperio, mostrò d'aver gli gran compassione,
dicendo: *Nerva miserere, quid Imperium acceperis.*
Ed in fatti i Grandi sono più degni di compassio-
ne, che d'invidia. *Pedi Grandi.*

Dimande, e Negative.

17 Scrivete Plutarco, che Alessandro il Grande
fu molto profuso, e liberale in donare, & aveva a
male, che subito gli venisse richiesto, perche ogni
Principe liberale gode di far grazie. Ora giuo-
cando un di questo Monarca alla palla con Serapione,
a cui mai aveva donato cosa alcuna, perche
mai questi aveva richiesto, quand' ebbe Serapione
la palla in mano, mai più la timandò ad Ales-
sandro, da cui richiese, perche a lui non la ri-
mandasse? Rispose, perche V. M. non la diman-
da. Della qual risposta compiacendosi Alessan-
dro, fece polizia a Serapione larghi donativi.

Narra Tuo Livio, che dolendosi gl' Irpini, e
Samniti di non essere stati soccorsi, né tenuto
conto di loro, ebbero da Annibale questa pru-
dente risposta: voi dovevate prima scoprite i vo-
stri mali, e chiedere aiuto, e poi rammaricarvi, e
dolervi, se non foste stati soccorsi.

Detto

Scila
cap. 9.
Matth.
cap. 12.

Liv. De
rad. 4.
lib. 8.

Lib. de
Sion.

Liv. lib.
29.

Int. Dett.
mem.
part. pr.

Plinio.

Detto degno d'un'animo grande, a di un Principe Magnanimo, a Cristiano fu quello di Carlo Emanuele, Duca di Savoia, il quale saviamente soleva dire: essere il Principato di sua natura grave, e travaglioso, ma da lui solo apprezzato, e stimato; poichè poteva fare la grazia della vita ad un reo, a donare più d'un privato. Non l'intendevano però così gli Imperadori, che precedettero a Trajano; poichè di molti d'essi scrive il Panegirista Plinio, a loro gran scorno: che desideravano bensì d'essere richiesti, e che tutti addimandassero, solamente per la soddisfazione di dare a tutti la negativa, rigettandoli con un duro nò; *Præter Principes ad singulis regari geliebant, non tam p. affand animo, quam negandi.* E ben vero, che quando il Principe non può concedere, una spedita negativa suol servire di mercede, come successe a colui, che ricercando di cerra grazia il Rè Don Giovanni II. di Portogallo, sen'rispondeva, nella prima udienza da Sua Maestà: che non poteva compiacerlo. Corse allora il Supplicante a baciare la mano al Rè, come se farla gli avesse la grazia. M'intendeste voi? rimigliò il Rè. Sagra Maestà o, soggiunse colui. E perche adunque, disse il Rè, mi baciare voi la mano? Perche, rispose il Supplicante, V. M. mi ha fatto grazia del denaro, da me portato per ispendere in Corte, che ora meco il riportò a casa. L'istesso leggiamo succedesse a Lodovico XI. Rè di Francia, & a Filippo II. Rè di Spagna.

Si diceva anche d'un altro Rè di Portogallo, che aveva 24. modi di dare la negativa. Ebbe di ciò notizia cert' Ambasciadore, che da gran tempo chiedeva la spedizione d'un' affare; e con la confidenza d'antico servidore, che era stato di S. M. gli disse: mi viene detto, che V. M. tiene 24. modi di negare, ma io ne tengo 25. per chiedere.

Ma bell' ispediente era quello del Rè Don Giovanni II. di Portogallo, per non mettere in faccia a' supplicanti un dispettoso nò. Teneva questi un memoriale segreto, in cui stavano registrati i nomi di tutti quelli, che s'andavano avanzando nel suo servizio, fossero ministri di qualsivoglia sfera, e grado: e giusta il merito di ciaschoduno, teneva destinato il luogo, & il premio conveniente, come se in fatti fossero stati vacanti. Ed essendo poi richiesto da qualcuno di posto, per la morte, o vacanza, rispondeva loro: già s'è provveduto.

Anche Cosmo de' Medici Duca di Firenze si valse di tal' arte, per dare la negativa; quando richiesto da una donna della grazia della vita per un suo figliuolo, reo di gravissimo delitto, rispose: cotesa causa appartiene agli otto Giudici; però a loro s'aspetta il liberarlo, o il condannarlo. Onde ben disse il Cardinale Enrico Gaetano: chi non si negare, non si regnare.

Per altro, quando il Principe può fare grazia, servano l'ordine della giustizia, la deve fare, senza aspettare d'essere richiesto; poichè, come soleva dire Mulei Molucco Rè di Fessa: il Principe dee fare la grazia senz' aspettare l'altrui richiesta, perchè la richiesta cambia la grazia in obbligazione. *Pedi Negantes.*

Dio.

218 Simonide Ceo fu anai Filosofo, che Poeta Lirico. Questo interrogato dal Tiranno Gerone: che cosa fosse Dio? prese due giorni di tempo a pensarvi, poi quattro, indi otto, e così sempre duplicava lo spazio di tempo per studiare il proposito dubbio. Stupito Gerone di tal modo di procedere, n'ebbe da Simonide quella degna ris-

posta: non istipulare s'io vado tanto lenso in rispondere al vostro quesito; poichè quanto più penso a Dio, tanto meno ne so. Insegno adonci: essere meglio sapere di quella gran Maestà, che parlarne a guida di ciechi, e d'ignoranti.

Pure per dare qualche saggio di quella suprema Maestà gli antichi Sacerdoti degli Egizi dipinsero già per simbolo di Dio un Scettro con sopra un' occhio vegliante. Lo Scettro significava il governo di Dio, di cui dicevi: *Regem, & Dominum Dominatum, e nell' occhio figuravasi la Divina Provvidenza.* Onde Verderio, con S. Cirillo Alessandrino stima, che tale simbolo venisse preso dal Profeta Geremia, quando disse: *Pirgam vigilans. Item. tem ego video.* Ed in fatti Iddio, a guida d'occhio sempre vigilante s'è sempre vegliando sopra le nostre azioni, che risuscitano spettacolo gradito a Sua Divina Maestà, ogni qual volta noi si figuriamo, come è veramente, di starla sempre alla Divina presenza, come praticarono i gran Santi.

S'ha nelle vite de' Padri, che andò uno S. Antonio Abate, e lo supplicò ad insegnargli la dritta via per servire a Sua Divina Maestà, & arrivare alla perfezione Evangelica? Ed il Santo Vecchio gli diede questo breve, e col ricordo: in qualunque luogo tu andrai, sempre averai Iddio avanti agli occhi. *Quocunque volis, Deum semper habetis prae oculis tuis.* Taa' efficacia conosceva questo gran Maestro nell' esercizio della presenza di Dio, che lo stimava bastevole per divenire Santo, e perfetto!

In conferma di che, io leggo nella medesima Istoria, che il Santo Abate Pannuzio convertì a Dio quella famosa peccatrice Taide di beltà sì rara, e pregiata, che per sua causa molti si battevano insieme, e s'uccidevano; e molti per potere godere di essa, diedero fondo alle loro ricchezze, e patrimoni, restandose poveri, e miserabili, sicchè per vivere commetterano poi mille malvagità. Ma con che armi pensate voi si valesse il Santo Abate per un' impresa sì malagevole? non d'altre, che di quelle della perfezione di Dio. Conciosiache prese un' abito da secolare, si provvide di denari, e se n'andò a lei, fingendosi d'essere amante, e donolla per tal segno buona caparra di scudi. Fù adunque da Taide condotto in una stanza segreta, e Pannuzio, abbenche solo con sola, faceva sembante di ritenersi dal peccare, per tema d'essere veduto da qualcuno. Fù condotto in un' altra stanza, anche più segreta, a Pannuzio dice, che anche colà v'era chi li vedeva. E chi? disse la femmina. Chi? rispose Pannuzio, Dio Onnipotente, Giudice de' vivi, e de' morti, s'è qui presente: il mio, ed il vostro Angelo Custode, anzi tutti gli occhi del Cielo qui ci mirano. E con questa verità la ridusse a penitenza, e conducendola seco all' Eremito, la richiuse in un Romitorio, ove tenendo sempre presente Iddio, fece tal profitto nello spiritico, che morendo dopo sei anni, fù l'anima sua veduta in Paradiso inrant' altezza di gloria, in quanta fossero l'anime de' più Santi Romici.

S. Estrem Diacono Siro (come scrive il Metastasio) fu sollecitato al male da una donna di Mondo bellissima, che il Sant' Uomo procurava di tirare a penitenza. Finalmente, accorgendosi di perdere il tempo così colui, così le disse: orsù, giacchè tu non vuoi concedere a quello, di che io ti prego, concederò io alla tua proposizione, con questo però, che a me si lasci l'elezione del luogo. Volontieri, rispose la ribalda; ma quale sarà il luogo? nel bel mezzo della Città.

In eius
vita.

Città d'essi, ove si ritroviamo, tisposi Efrem. *In medio Civitatis*. O questo no, replicò la scaltra: colla mortale di sollorre. *Pudora enim, quod rubere efficeretur*. Si eh? ripigliò il Santo; tu hai tanto sollorre degli uomini, e non ti confondi d'essere viste a fermale dagli occhi di Dio Onnipotente? *Th'vults hominibus, brevi temporis spatio in favillam, et cinerem redigendi, judicium suum incorrupta illa aeterna sapientia induci antefieri?* Ed in fatti fà di tante possanza questa considerazione appresso di quelle donna impura, che si ravvidde, si convertì, pianse i suoi pecceri, si racchiuse in un Monastero, e fece asprissima penitenza de' commessi falli. Eh, che ben disse il Gaetano, che: *nullum majus fructum, nulla major ratio componendi gressus, metus, verba attinensque hominis, quam ambulare ante faciem Principis*. Oh, che sarà stare, e cerninate alla presenza di Dio?

Non v'è tempo, in cui gli uomini conoschino meglio le loro debolezze, e le pretenza di Dio, di quello della morte. Quindi Ciozario primo Rè di Franche, vedendosi d'impreso da' Medici, mandò un profondo sospiro, e disse queste memorande parole: oh che gran Signore è mei il Rè del Cielo, che può far morire un Rè di tanta potenza sulla terra?

Il Venerabile Beda nelle sue osservazioni ingegnosamente ci mostra, come Dio hà tre forti di abirazioni, ove hà ellogizzate sei cose divarse: nel Cielo hà collocare la Verità, e l'Eternità: in Terra la Curiosità, & il Pentimento: e nell'Inferno la Miseria, e la Disperazione.

E pure la superbia umana giunge a talore a segno di volere rubare la gloria d'inescibile Iddio; me siccome Sua Divina Mestà è sommamente zeloso del suo onore, così e fuortempo saprà abbassare l'orgoglio de' cuori elevari, & elevari. Trà molti esempi, che a questo proposito potrei addurre, mi contenterò per ora di riferirne un solo, raccontato da Paolo Orosio in questo modo. Si trovò l'Imperio Romano sommamente angustiato dalle pressure del ferissimo Tirano Radagasso; onde dissidando delle sue poche forze, ricorse a' stranieri per soccorro. Vennero adunque in ajuto de' Romani Uldino, e Sario condottieri degli Unni, e de' Goti. Ma sdegnò Iddio, che gli effetti delle sue potenze si attrahissero agli uomini, quasche fossero opere della loro virtù, e potere; prima, che giungesse il soccorro de' Barbari, erterri divinamente Radagasso, e lo sforzò e fuggisse spaventato per i monti Tuscullani, facendo apertamente conoscere a' Romani, che esso solo gli aveva liberati dal quel pericolo, e de quel ferissimo nemico. Perché: *non fuit Deus (conchiude l'Orosio) rem potentia sua, virtutem hominum videns*.

Disciplina Militare.

319 Mentre i Svizzeri stavano il soldo de' Duchi di Milano, avevano sì essi tre leggi militari de' immobilmente osservarsi, sotto pene di viuperosa morte. La prima era: o di vincere, o di morire in battaglia, senza fuggire, o ritirarsi. La seconda di non fare alcun prigione, durante le sudie, né seguitare chi fugge. La terza di non sbandarsi a predare, prima che loro non ne fosse dato il segno. La prima, e fine che il maggior timore stacci il minore: la seconda, accio ad altro non si pensi, che il fine, che è la vittoria: e l'ultima, accio s'abbia a rimeritare la virtù, & i gradi, secondo il giusto. Le quali leggi sono bellissime, come quelle, che sotto la virtù dell'ubbidienza si compongono, senza di cui nulla succede di buono nel maneggio dell'arme. Con tali leggi edunque

si mantenne sempre in pregio questa bellicosa nazione: poiche dalle discipline militari dipende tutta la gloria de' Soldati, a tutto l'avanzaggio del Capirano. Torila, Rè de' Goti, fece giustizia non suo carissimo Sennidiero, per avere violato una ciella, quentunque non gliene venisse fatta alcun' istanza, o richiamo; *regius Regna fere posse, si disciplina laborat*.

Sanaio Quarto Rè di Spagne, detto il Bravo, figlio, e successore ben degno del Rè Alfonso Decimo detto il Savio, fu veramente bravo Guerriero, e perciò enco severo esatore delle militari discipline ne' suoi Soldati. Frà gli altri saggi, che sopra ciò ci diede degno di singolare riflessione, fu l'esempio, che ci lasciò in occasione di certa sollevazione insorta tra le sue milizie, mentre si ritrovava in guerra attuale co' Mori. Fecero benissimo le loro parti i Capirani per eccitare il tumulto, ma ciò non bastando, nel Seneo dal suo Padiglione, come appunto trovavasi in camiscie, ed suventarosi nel bel mezzo de' sediciosi, acerramente ne li sgridò. Alla presenza, ed a' rimproveri del Rè non s'arrestò que' ribaldi; ond' egli rapito di mano ad uno d'essi la lancia, con essa trafisse due de' sollevati, che si facevano eporiori degli altri. Indi rivolto al restante, con voce imperiosa disse loro: o voi Soldati stringete il ferro contro de' Seraceni, che vi stanno provocando, o contro di me, che già vi ho feriti. Ad azione sì animosa, e risoluta depose l'arme, e lo sdegno gli ammutinari Soldati, e ritornarono all'ubbidienza del loro temuto, e riverito Padrone, e Rè, che non temè d'elgere l'ubbidienza, anche de' chi attivamente la concalcava. Ed io farò per arrivare ad una perfetta disciplina militare, e giungere ad emendare qualunque diserto, è necessario primieramente di sumpare il male, come insegnò l'Atheniese Aristotele co' dire: *malis deducere*. Questo è il primo gradino, me li più difficile da superarsi.

Non v'è cosa più necessaria nella militare condotta dell'ubbidienza de' Soldati: verio i loro Capi. Sono troppo evidenti i riscontri nelle guerre de' nostri tempi, e la battaglia di Casanova ne diede esempio troppo recente per annoverarlo odiosamente al presente. Dirò adunque, fatti più antichi, e più lontani dalle nostra memorie per non offendere niuno.

Quel Marte de' Tebani Eroi Epaminonda, venne consigliato dall'Oracolo a non intraprendere la guerra co' Greci suoi rivali, perche le Stelle maligne avevano contro di lui congiurato a favore de' suoi emoli. Ma egli delle naxia fageità fatto accorto, trovò maniere di schermirsi de' maligni insulti, e di avanzarsi a meraviglia nelle vittorie, e ne trionfi. Scrisse egli per tanto in una favola quell'Oracolo: *si Ducibus obeditis, haec sunt Oracula. Pavoris*. Ed in altra fece scolpire questo motto: *si Ducibus non obeditis, haec sunt Oracula. Enitium*. Quindi comunicati e' Capirani, ed e' Soldati quelli sensi; questi ritenendo, che la fortuna delle loro erme, e la vittoria dovevano dipendere della loro disciplina, e della loro ubbidienza, questa vollero fosse costante, ed inalterabile, e con questa unirono gli nemici, e felicemente trionfarono di quelli.

Essendo i Saniti in torra co' Romani, e desiderando di combattere con quelli, che a tutto loro poter sfuggivano il conflitto; per farli risolvere alla tanto bramata battaglia, dissero all'Ambasciadore Romano, che aspetterebbono i Romani in certo luogo tra Capua, e Setia, per ivi batterli assieme, e per decidere quale de' due po-

Hh

-poli-

Turcas.
lib. 6.Mox.
lib. 7.
Apoth.Lib. 11.8.
cap. 10.Ex Mur.
pag.
935.Eud in
abscissa.Paul.
Orf. lib.
7. cap. 73.Bog.
lib. 6. fol.
307.

poli dovette padroneggiare l'Italia. E l'accorto Romano rispose loro: che i Romani non tolleravano andare ove venissero chiamati da' nemici, ma bensì ova erano condotti da' loro Capitani. *Non quò hostis vocasset, sed quò Imperatoris sui duxissent, iturus esse.*

Il Tebano Epaminonda fu severissimo esattore della militare ubbidienza; di modo che avendo Sestimbrotto suo figliuolo combattuto, e vinto li Spartani contro il di lui comando, mentre egli se ne stava assente; ritornato, che fu al Campo, accolto con severo ciglio il figliuolo, e così laureato, come si usa, lo fece incontinentemente decapitare. Esempio, che ventidue anni dopo venne rinnovato da Manlio Torquato, detto l'Imperioso, nella persona parimente del proprio figlio, reo di colpa simile all'accennata.

Il medesimo Epaminonda ci lasciò nella propria persona raro esempio di quella disciplina militare, che esigea in altri; poichè venduto dagl'ingrati suoi Cittadini cretto per disprezzo Telsteo, cioè soprainendente alla pulizia delle strade: al fine già Generale d'Esercizi, a sostegno della Patria, essendosi quel vilissimo ufficio con la medesima applicazione, ed alacrità d'animo, con cui fece già la carica oserato di Maestro di Campo, e di Generale. E a chi istigava, e si doleva per vederlo tanto oltraggiato, rispondeva: che sarebbe beniti stata viltà l'interprendere quell'esercizio per privato interesse, ma non già per comando della Patria. *Nequaquam libenter est, sed magna, etiam ad exigua hoc se demittens, procurans, tunc officii premissum.*

Stando così un Lacedemone già con la spada impugnata in atto d'uccidere un nemico, fentì il segno della raccolta; e per ubbidire al comando del Capitano, espresso in quel segno, sacrificò il proprio volere a quello del Comandante, lasciando illeso l'inimico. Quindi richiesto da altro suo collega, perchè non avesse egli ucciso quel nemico, che già teneva sotto la spada? Rispose: *quem melius est parere Imperatori, quam hostem occidere.*

Si rallegrava Leostene per certa vittoria riportata sopra il nemico, contro il consiglio del Generale Fozione Ateniese, il quale ebbe a dire: io non vorrei, che la vittoria non fosse seguita, e che colui non avesse vinto, ma arrel bensì voluto, che avesse seguito il mio consiglio, ed il mio comando; non essendo lodevole il consiglio mal preso, e riuscito bene; ma sì ben preso da chi si deve, quantunque per disgrazia, non succeda bene; poichè è bensì lodevole la vittoria, ma deve essere preceduta dall'ubbidienza, la quale vuole si combatta, non a proprio capriccio, ma secondo il volere del Capitano.

Ma chi vidda, od udì mai ubbidienza più cieca di quella praticata verso del loro Sovrano da certi popoli della Persia riferiti dal Fulgoso? Questi calati ad abitare nella Siria, in luogo non più discosto dal Monte Libano di sessanta miglia, posto a fronte dell'Antilibano, osservano sì esatta ubbidienza al loro Principe, che non mettono difficoltà veruna di contribuire per fino la propria vira a' di lui cenzi, come ne fa testimonio occularo Enrico, Conte di Campagna, il quale viaggiando per quelle parti su la fede de' passaporti, travallato d'Antilibano in Tarso; quando il Principe del paese, ad ostentazione dell'esatta ubbidienza de' suoi sudditi, fermò a certo passo il Conte, e l'invitò a rimirare Alcuni de' suoi vassalli, che stavano su la cima d'altissima Torre. Quindi n'addimandò uno per nome, e questi, len-

za sfappare indugio, a loro veduta, si precipitò da quella, restando svenquassato, e morto su' piano, per sì gran salto. Voleva il Barbaro rinnovare altre prove, se la pietà del Conte a cald'istanza non lo reteneva, come in s'ariduro fatica a persuadergli di desistere da tali prove. E non v'ha dubbio, che tutti coloro, al pari del primo, non fossero stati per fare altrettanto, ogni qual volta n'avessero avuto comando dal loro Signore; poichè: *adè populi illi sola Religio, mori, vita sua prodigi sunt.* Io mi persuado, che questi ubbidienti siano Cavalieri di certi Ordine militare, che fiorisce tra Mannettani, col nome d'Assassini, o Asseri, ed Aficeni di Persia; i quali professano sì far'ubbidienza, a cagione di certa loro sciocca speranza di gloria futura, come riferisce Montignone Battaglini nella seconda Parte della sua universale Istoria de' Concili. Io non lodo sì fare barbarie, ma dico bensì, che se i Comandanti potessero ottenere da' loro Soldati esatta ubbidienza, farebbero maraviglie.

Disfolpa.

aao Dopo che li Romani Pontefici ebbero stabiliti il loro soggiorno in Avignone di Francia, restava lo stato della Chiesa in Italia ridotto all'estremo da' Tiranni, ed usurpatori delle Terre Papali. Onde Papa Innocenzo Sesto spedì suo Legato nella Romagna il Cardinale Egidio Alvarez Albornozzi, Arcivescovo di Toledo, uomo impareggiabile, & uno de' più chiari lumi della Spagna, acciò che rimettesse in piedi le cose della Chiesa, ormai ridotte all'estremo. Andò il favorito, zelante Prelato, & in poco di tempo risolse a' Tiranni le Terre, e le Città rapite a S. Pietro, e ridusse i ribelli all'ubbidienza del Papa. Morì poi Papa Innocenzo, fu da alcuni emoli Cardinali fuggiato a Papa Urbano Quinto, succeduto ad Innocenzo Sesto, che era necessario, che l'Albornozzi rendesse conto di tanta moneta somministratagli dall'Ecclesio Apostolico nel tempo della sua Legazione in Italia. Sapeva benissimo Papa Urbano l'integrità di vita, e la virtù dell'Albornozzi; pure venuto di Francia a Viterbo in Italia, e ricevutovi a grand'onore dal suo Legato Albornozzi sudetto, ad esso richiese sanno de' denari ricevuti dalla Camera Apostolica. Volentieri, risposto il Legato; mi dia, disse, Vntra Santità, un sol giorno di tempo, e poi vedrà co' suoi occhi distinto il conto de' denari, che ho speso. Il dì appresso venne adunque il Legato a Palazzo, e così si fece a parlare col Papa. Beatissimo Padre, se ella desidera sapere in che io abbia spesi li denari avuti dalla Chiesa, non ridenghi d'affacciarsi alla finestra, e mirare nel Cortile: s'affacciò il Papa, & ivi vidde un gran Carro fatto introdurre dal Cardinale Legato, con sopravi gran quantità di serrature, di chiavi, gangheri, arpioni, e simili altri feramenti. Ed ecco, disse allora il Legato, dove ho io speso li denari della Santa Sede, cioè in ricuperare a S. Pietro tante Terre, e Fortezze, delle quali qui lei mira le chiavi. Ammesso per tanto il Papa della generosità del Cardinale, fortemente si dolse d'aver con tale infamia metti in dubbio la fedeltà d'un suo uomo, e caramente abbracciandolo gli rese grazie de' tanti servizi prestati a Santa Chiesa. E con ciò l'invidia degli emoli restò dolosa, e scornata.

Qui soggiunsero, come venendo accusato di non sò qual delitto a Vasco Nugnez, che fu uno de' conquistatori dell'Indie Occidentali, Tumana Sacerate Americano, e Signore d'una Provincia. Condotta colui alla presenza del Na-

Pietro
M. J. b. f. f.
Ind.

Plutarco.
de Rep.
gerend.
praecept.

Paul.
Manut.
apoph.
lib. 2.

Scipione.
Annali
apoph.
Et Plat.
in Thien.

Fulgos.
lib. 1. cap.
1.
Egna.
lib. 3. cap.
6.

guez, per rendere conto di sè, il meschino dopo avere detto quanto la verità gli dettava a scusarsi innocente, finalmente epilogò tutte le sue difese in un gittarsi ginocchione a' piedi del Vasco, e messigli la mano sù l'elza della spada, dirgli piangendo: e potrete voi credere, che a me sia né pure caduto in pensiero d'offendervi, se portate qui al fianco una spada d'acciaio, che io un colpo lende da capo a piedi un uomo? Non poteva già aringare più acconciamente a sua difesa un barbaro addottrinato nella sola scuola della natura! Così, e tutti gli altri di quel paese andavano ignudi, ed usavano scimitarre di legno, e Vasco l'aveva d'acciaio, & era armato, e però si ferrò di quel motivo per sua difesa il barbaro Tumanama.

Ma favio fu il consiglio, che son per dire.

Se n'andò un giorno Alcibiade a ricercare Pericle, suo zio materno, e ritrovatolo finalmente tutto turbato, e malinconico, lo richiese della cagione di quella sua tristezza? ed egli rispose: che essendo occupatissimo in prepararsi a rendere conto di certa intricata amministrazione al Senato d'Ateze, non trovava riposo, mentre temeva di lasciarsi con l'onore anche la testa. Dunque, soggiunse il favio nipote, voi dovete trovare modo di non renderlo. *Quare potius quomodam rationem non reddas*. Pasquale Pericle il partito, e se ne valse a suo grand' vantaggio. *Vedi Socrate*.

Il Pomo della Discordia.

SAT Che Giove gettasse trà le Dive Pallade, Giunone, e Venere un Pomo d'oro, con l'iscrizione: *Donat pulcherrime*; origine di tante gare, ed di tante discordie, che col giudizio di Paride a favore di Venere maggiormente s'accrebbero; ella è una favola: ma, che un Pomo fosse origine di discordia, e di sommo sconcerto nella Corte dell'Imperatore Teodosio il giovane, ella è una verità, tanto più lusingosa, quanto più certa.

Per le lunghe prosperità s'era attaccata qualche ruggine nella Corte dell'Imperatore Teodosio suddito; onde l'Idio per nettare, e pulire quelle anime, le mise nella fornace della tribolazione, e così le raffinò, come si fa con l'oro. Ciò successe per un picciolo accidente, che poscia partorì lagrimose conseguenze.

Il giorno dell'Epifania, ritornando l'Imperatore dalla Chiesa, con pompa, e magnificenza Imperiale, un Contadino focassiere, e sconosciuto, fendendo la moltitudine del popolo, s'accostò all'Imperatore, uomo facile a lasciarsi parlare, e li presentò un Pomo di straordinaria grossezza, stimato frutto raro, e degno d'un Imperatore. Loricè, e l'aggradi Teodosio con volto sereno, e fece subito sborsare al Contadino la somma di circa 150. sudi, in attestato della stima, che faceva di quel regalo. Giunto a Palazzo, fu subito a ritrovare l'Imperatrice Eudossia sua moglie, e tutt'allegro le donò quel Pomo, che fu appunto il Pomo della discordia, dividendo, e sbranando quella Corte.

Avendo l'Imperatrice inteso, che Paulino, gran favorito di Teodosio, guardava il letto, travagliato dalla podagra, per consolarlo in quei suoi dolori, gli mandò quel Pomo fatale, senza spiegarli da qual mano ella l'avesse ricevuto. Vedendoli Paulino favorito da persona sì degna, & eminente si rallegrò molto; sicché il contento incanalò per allora i suoi dolori. Quindi stimò quel frutto tanto raro, degno delle mani Imperiali, e senza fare altra riflessione, lo mandò a presentare a Teodosio, adducendo per scusa di non portarlo egli stesso, per la sua indisposizione.

Subito, che Teodosio ebbe il Pomo tra le mani, il riconobbe per quel medesimo da lui poco prima presentato all'Imperatrice. Qui incominciò una furiosa gelosia ad impadronirsi del suo cuore, & ad annulare la di lui serena fronte, rivolgendosi in finistro senso tutte le cose passate.

Amava veramente Eudossia Paulino di sua casta, & innocente amicizia, sì per essere per lui un nido utile, e caro a suo marito, come anche per avere egli molto cooperato alla di lei conversione, e maritaggio, oltre la grazia della sua nobile conversazione, atta ad obbligarli chiunque seco trattava. Onde ben spesso soleva seco trattenersi, e per consolarli li suoi studi, e per consolarli circa le cose della Religione, sempre però tra gli onorati termini d'intera riputazione.

Fecce subito Teodosio chiamare a sè Eudossia, o con volto turbato la richiese, che fosse di quel Pomo, del quale l'aveva presentata? La povera Principessa si trovò sorpresa da quell'inspettata proposta, e molto più, perchè dal di lui aspetto conobbe benissimo la turbazione del di lui cuore. Onde per divertire quel colpo, appoggiò la sua innocenza ad una menzogna, dicendo d'averlo mangiato.

Ella veramente doveva dire quello, che ne aveva fatto, & andare con quella sincerità, che aveva avuta sempre nel cuore; poichè la virtù non ha bisogno del velo della bugia per coprirsi. Così tutta la malignità di quel sospetto si risolveva in fumo, ma quell'impensata sorpresa le aveva alquanto turbato il giudizio, e la fece inciepiare. E quanto più l'Imperatore l'andava sollecitando sopra quella risposta, ella, per non parere bugiarda, maggiormente s'andava sviluppando, giurando, per la vita di suo marito, d'averlo mangiato. Tanto è vero, che per sostenere una menzogna conviene dirne cento altre.

Allora l'Imperatore, per convincerla, cavò quel Pomo fuor del suo scrigno, e poi le disse: egli è dunque passato dal vostro stomaco alle mie stanze senza guastarsi? e colco intatto!

Alla vista di quel Pomo parì Eudossia i medesimi deliqui nell'innocenza, che avrebbe sperimentato nel peccato. Onde fatta tutta pallida, e confusa, non ebbe cuore per rispondere ad altre una parola.

Teodosio subito la lasciò, e si ritirò strettoloso nel più segreto del suo quarto, pieno d'amarissimo fiele, e l'infelice Eudossia andò a sfogare in rivi di pianto la sua disgrazia, che le parve incapace di consolazione; siccome stimò la sua fatalità senza rimedio.

Frattanto l'amore, la gelosia, la collera, & il dolore dividevano in mille guise il cuore del Principe: e bersagli di tutte queste passioni fu l'infelice Paulino, il quale nulla sapendo di questi accidenti, a tutt'altro pensava, che a dovere in quella medesima notte partire da questo Mondo. Il cuore di Teodosio era troppo benigno per venire ad azione sì tragica: e si crede, che qualche malvagio consigliere a ciò lo spingesse; onde l'innocente senz'altra formalità fu fatto morire.

Alcuni hanno scritto, che prima fosse relegato in Cappadocia, e colla poi oppresso da' suoi emuli. Altri hanno voluto dire, che non seguisse altro, che l'allontanamento di Paulino dalla Corte: ma la Cronica d'Alessandria dice accertatamente, che il negozio passò fino all'effusione del sangue.

Il padre di Paulino era stato un grande Maestro nella Corte dell'Imperatore, & il figliuolo fu noverito, fino da' più teneri anni con Teodosio,

Hh 2 parte

partecipe di tutti li suoi consigli, e di tutti li suoi segreti; e cresciuto in modo nella di lui grazia, che non poteva venire oppresso da altri, che dal suo Signore medesimo. Viveva in concetto d'un grand'uomo, e le sue parole erano riputate come oracoli. E pure eccolo affannato per soddisfare ad una vana gelosie; e tutti li prestati servizi ricompensati con una morte funesta, e violenta. Né si sa per qual cagione la divina Provvidenza ciò permettesse, se bena siamo certi, che ella il tutto giustamente permette.

Dal tragico fine di Paulino comprese Eudossia la crudelissima gelosia del marito; onde stimando inutile qualivisia sua difesa, si diede in preda ad un'amarissima malinconia, che non le rappresentava alla mente altro che orroci, e morte, sembrandogli ogni momento l'ultimo di sua vita.

Frà queste amarezze giaceva la Corte di Teodosio in profondissimo silenzio. L'Imperatore aveva lo spirito malinconico, e turbato. L'imperatrice, nell'astizio suo sembianze, portava l'immagine stessa del dolore. Pulcheria se la passava in profondissima dissimulazione, e contegno. E tutti, per la subita morte di Paulino, sospiravano di qualche suntuoso accidente.

Vedendosi la povera Imperatrice interdetta dal letto del suo Consorte, lequistrata dal consiglio, e priva d'autorità, fece risoluzione di pellegriinare in Terra Santa, non tanto per dargli agio al tempo di reintegrare il suo onore vilipeso, quanto per imitar una divota Signora Romana, chiamata Melania, la quale intraprendendo il medesimo viaggio, passò per Costantinopoli, e s'abboccò con Eudossia, & allora faceva rimbombare tutta la Palestina con le sue virtù, e fama. Se bene altri vogliono, che a questo si risolvesse per consiglio di Crisostomo, potente Eunuco di Corte, e di grande credito appresso Teodosio; promettendole d'indurre l'Imperatore e richiamarla, quando la sua assenza la rendesse più desiderata.

Non abbisognavano altri uffici per ottenerne licenza; poichè Pulcheria, primo mobile del governo vi era più troppo disposta, per certi disappoi, che passavano tra essa, e l'Imperatrice; poichè volendo Pulcheria suverire il fratello e non essere così facile a segnare i memoriali senza leggerli prima, ne presentò ella stessa uno, in cui supplicava Sua Maestà a concederle l'Imperatrice sua moglie a tutto quello volesse disporre; e venendo subito segnato, secondo il solito: Elle s'impossessò di quello le era concesso, e con questo rese più cauto il fratello. Questa fu una prudente graziosità, che doveva servire a solontà dell'Imperatore, e dell'Imperio; ma Eudossia restò punta da seap di ciò, che si era fatto da giuoco, e da quel giorno incominciarono i disappoi, & i contegni tra le due Principesse.

Partì adunque Eudossia per Terra Santa, e per tutto il viaggio fu ricevuta con sommo onore, ma molto più in Gerusalemme, ove veiva desiderata. Qui diede ella tale saggio della sua divozione, e pietà, che ne arrivò la fama fino in Costantinopoli. Questi buoni successi di Eudossia furono giudicati da Teodosio per testimoni ordinati dal Cielo in attestato della di lei innocenza: onde incominciò ad averle compassione, & a mostrarsi desideroso di rimetterla nella sua prima grazia, e con questo restituirle l'onore, telo sospeso.

Crisostomo si affrettò di farla ben presto ritornare alla Corte, come fece con tutta segretezza; e venne, come insospetitamente incontrata da Teodosio,

in occasione d'una caccia, ordinata dello stesso Crisostomo, il quale sapendo, che quel ritorno non poteva essere molto grato a Pulcheria, tanto si maneggiò, che Pulcheria da sé si ritirò dalla Corte, e lungi da Costantinopoli viveva con estrema da Santa.

Ma qui non terminarono le discordie; poichè alle corporali succedettero le spirituali.

Eutichio, vecchio stasastico, disseminò un'eresia, tanto più pernicioso, quanto più coperta co' manto della pietà, che servì d'inciampo a molte anime buone. Si sforzava questi di persuadere, che il Corpo del Signore, dopo l'unione del Verbo, non fosse più della natura de' nostri, ma che l'umanità fosse tutta risolta nella Divinità: e questo si professava d'affermare per riverenza, che diceva di portare al Figliuolo di Dio. Se gli opposero gagliardamente i Vescovi d'Oriente; & egli, per assicurarsi, si mise sotto la protezione di Crisostomo, il favorito dall'Imperatore, il quale s'imbarcò anche Teodosio, & Eudossia, invilupandoli nell'errore d'Eutichio. Vera è, che Teodosio ben presto riconobbe il suo errore, e detestando lo sgraziato Eutichio, l'abbandonò alle censure ecclesiastiche. Non fece così Eudossia, che volendo fare della disputa nelle cose di Religione, poco vi mancò, che non si perdesse. Ma Pulcheria, la quale, pochi anni prima, vedendo nascere l'eresia di Nestorio, l'aveva in parte estinta co' suo buon governo; mai s'ingannava nell'elezione del suo partito, perchè sempre stava attaccata alla dottrina della Santa Sede Apostolica: e giacchè non poteva appressarsi alla Corte, per ovviare a que' disordini, procurava di pregare dal Cielo raudimento a quelle anime traviate: e quattro anni dopo la sua relegazione ritornò trionfante alla Corte, con applauso di tutti gli Ordini.

Il primo de' suoi atti fu il disfarli di Crisostomo, che per sentenza giuridica mandò all'altro Mondo, acciò che più non turbasse questo.

Eudossia sapendo la venuta di Pulcheria, & annojata da tante rivoluzioni della Corte, prese la seconda volta il cammino di Gerusalemme, con giuramento di mai più fare ritorno a Costantinopoli. Se bene altri, con più probabilità, asseriscono, che ella non intraprendesse quel cammino se non dopo la morte di Teodosio, che seguì ben presto. Ma la sventurata Principessa portò seco stessa la perfidia, voglio dire l'eresia d'Eutichio; e mentre si credeva di camminare sul dritto cammino della santità, correva al precipizio, & alla perdizione, se non che il grand'Iddio delle misericordie la fece ritornare sulla strada sicura per mezzo delle tribolazioni, che grandissimo provò a cagione delle sue unice figlie Eudossia sposata a Valentiniano Imperatore d'Occidente, come altrove raccontiamo.

In somma questa buona Principessa si raudì da dover, e dopo avere vissuto una vita celeste, purgata nella fornace de' travagli, e ricca di molti meriti, e buone opere, sen volò al Cielo, l'anno 60. della sua età, avendo sopravissuto a Teodosio suo marito, a Pulcheria, a Placilla, a Marina, & Arcadia, che tutte la precedettero all'altro Cielo.

La Corte di Teodosio era veramente una Corte Santa, ma d'una Santità viatrice, cioè soggetta alle mutazioni, & alle cadute. Co' queste Iddio ci fa conoscere le nostre debolezze, quando si pensiamo d'essere da qualche cosa. Un Pomo battuto a disordine il tutto. Quando Iddio ci comparte le sue grazie con abbondanza, ci pare d'essere

d'essere giganti invincibili : ma se egli rivolge alquanto la sua faccia da noi, e adiam per terra come fanciulli di latte, senza sostegno. Ego dixi in abundantia mee (diceva David) non movebor in aeternum. Ma poi soggiunge : Avertisti faciem tuam à me, & salus mea contrahatur tunc.

Discretione.

Capit. 2.
cap. 2.

222 Narra Giovanni Cassiano, che i Romiti della Tebaide se n'andarono da S. Antonio Abate, e gli proposero questa importantissima questione, o sia dubbio: qual virtù, e qual osservanza potesse praticare il Monaco per arrivare alla perfezione Religiosa, e restare sempre libero dall'acci del Demonio? Darò la disputa tutta la notte, e vari furono i pareri di que' solitari, proponendo ehi digiuni, e chi vigilia, ehi disprezzo delle cose esteriori, e chi la vita solitaria, e sequestrata, altri la carità, & altri altre cose veramente utili, e sante. Quando finalmente S. Antonio così egregiamente decise il dubbio. Tutti avete veramente detto bene, e le cose de voi proposte sono utili, anzi necessarie a chi brama d'arrivare a Dio, ed alla gloria del Cielo. Ma con tutto ciò io non posso dare il primo luogo alle cose proposte da voi, insegnandomi altrimenti l'esperienza, che mi ha fatto vedere alcuni maeestrati da' digiuni, indeffessi nelle vigilie, poveri, e solitari, finire maleamente i loro giorni, e tutto ciò procedete, perchè in essi mancò la sola discrezione. *Discretio sola decemur usque ad formam durare non sinit.*

Nec enim alia lapsus errorum causa deprehenditur, nisi quod miris à sensibus nostris instituti, nequaquam poterunt rationem discretionis huius adipisci, quae praetermittens utramque ministerium, via regia Monachum docet semper incedere. Onde Giovanni Cassiano soggiunge : tam haec animi, quam universorum scelerum definitum est : discretionem esse, quae finem gradus laetitudinis benevni perducit ad Deum, praediditque virtutis jugiter conservet illas, cum quae ad consummationis excessu subsistat minores possit fagationis confundi. E con ragione, sendo la discrezione per definizione dello stesso Cassiano : omnium virtutum generatrix, custos, moderatrixque discretio est. E S. Bernardo dice : tolle discretionem, & virtus vitium erit. Discretio omni virtutibus pectus, unde modum tribuit etiam & perpetuam esse. Et ergo discretio non tam virtus, quam quaedam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrix omnium, & morum doctrix. Questa virtù piacque sino alli Gentili, che però ritrovandosi Giulio Cesare Imperadore primo de' Romani in Milano incassà di Valerio Leone, suo amico, gli fu posto d'avanti un piatto di sparagi, in cui in vece d'oglio era posto onguento per errore. Dissimulò egli la nausea per non offendere l'ospite, gentilmente assaggiandoli, ma i di lui compagni borbottando condannarono quel sollecitismo. Allora Cesare graziosamente ne li riprese col dire: essere ben rustico, ehi di rusticità il innocente si offende. Al coetario indiscretissimo fu quel che segue.

Il Gran Signore Meemet Quattro fu molto inelastico, e dedito alla caccia, e segno, che faceva venire alcuni mille villani fin da Belgrado, per servire in quel suo pastetempo: ne morivano però talora di freddo, per essere costretti dall'indiscrezione del Sovrano di pernottare alla scoperta, con penuria de' viveri. Quando poi il Gran Signore restava avverso della disgrazia di que' meichini, egli sculpando la sua indiscrezione, n'inculpava l'altrui conoscenza, dicendo: costoro m'averanno per avventura maladetto, e perorò sono morti. Scusa da Tiranno, & indiscrezione da Barbaro.

Discretio.

223 Costretto Annibale Cartagineese e sloggiare dalle delizie della sua Capua, si ritirò nell'ultima parte d'Italia, cioè nella Calabria, da dove scrisse a suo fratello Afrubale, che con tutte le forze calasse in Italia in suo rinforzo, giacchè più non si poteva sostenere nella Spagna contro Scipione. Pronatamente ubbidì Afrubale venendo nell'Italia con sessanta mila combattenti, ed un numero prodigioso d'Elefanti. Ma Claudio Nerone Console Romano, penetrati i disegni d'Afrubale, defeso d'aggiuntarsi nella Puglia al fratello Annibale, lasciò Tito Quinzio suo Tenente con poche truppe ad ingannar Annibale, con apparenza d'esercito intero, ed egli con tutta celerità passò con sei mila Fanti, e mille Cavalli a ritrovare il Collega Salinatore. Indi preso nel mezzo Afrubale nell'Umbria appresso il fiume Metauro, lo disfecero con tale prestezza, che manc' Annibale n'ebbe alcuna notizia, se non quando vide la testa d'Afrubale fattagli gettar nel recinto degli alloggiamenti da Livio. A vista sì dolorosa dicesti, che sospirando, e gemendo esclamasse Annibale : *agnosce Carthaginiis fatum.* E tutto scorruo, e confuso di nuovo si ritirò nella Calabria.

La Disgrazia fortunata.

224 La divina Provvidenza si serve talora delle disgrazie, per farci scala alle grandezze. La perdita delle Aline di Cis, padre di Saulle, fu mezzo per esaltare lo stesso Saulle, che andò a ricercarlo, al Trono d'Israele. Né vi mancano esempi in questo particolare, anche nelle Storie profane, come ne addurremo qui due molto singolari, in comprovazione di quanto andiam discorrendo.

Leonio di nazione Ateniese, di sera Pagano, e di professione Filosofo, nudriva sotto povero tetto una sua unica figliuola, la quale se ne stava come una perle rinchiusa in vile conchiglia, & come un diamante nascosto, e seppellito nel sangue, mentre non s'era chi ne conoscesse, o ne stimasse il valore. Iddio però con la sua provvidenza la trasse da quell'oscurità, per farla risplendere nella prima Corte del Mondo. Ad un'estrema bellezza di corpo, della quale venne arricchita dalla natura, andavano congiunti i doni dello spirito, de' quali Iddio le fu liberale: & e tutto ciò aggiunte pregio suo padre Leonio col renderla molto intelligente, fin da' più teneri anni, nella Rettorica, nella Poesia, e nella Filosofia, & anche nelle altre arti liberali, che sembrano proprie degli uomini.

Tutto il piacere della nostra Atenas, che tale era il nome della fanciulla, stava posso nello studio, al quale veniva spinta e dalla vivacità del suo ingegno, e dall'ambizione del fesso, che godeva di vedersi tanto avvantaggiata in quegli esercizi virili.

L'ingegno sublime di questa novella Pallade veniva ammirato dal suo medesimo padre, il quale considerando, che ad una fanciulla dotata d'un sommo sapere, e d'un'eccellente bellezza non poteva mancare un'ottima fortuna; lasciò quanto possedeva per testamento a due altri suoi figli, che aveva, cioè Gimnasio, e Valeio, senza far menzione della di lui tanto amara figliuola, le quale vedendo per sé infelicità, le disse Leonio: lasciate fare al Cielo, o era mia figliuola, che bastervi la vostra buona fortuna, per la quale voi avrete maggiore eredità di quella delli vostri fratelli.

Io so, non esservi i mancati Scrittori, che benno voluto attribuire questa predizione, di Leonio alla

Luk. 2.
Reg.
cap. 9.

alla Matematica, in cui era molto versato; compiacendosi gli uomini di condire la verità delle storie con qualche favola, per accreditare quella fallace scienza, quasi che le stelle abbiano qualche forza sopra le disposizioni di Dio, o fosse necessario di fare lunghe consulte con le sfere celesti, per predire una grande fortuna ad una fanciulla bella come una Venere, e savia come una Minerva.

Ma sia come essere si voglia: questo è ben certo, che subito, che Leonzio ebbe chiusi gli occhi, li suoi fratelli furono sì eruditi, & indifferenti, che scacciarono l'afflitta sorella dalla paterna casa; onde venne costretta dalla necessità la macchina a ricercare ricovero in casa d'una sua povera zia, abitante nella medesima Città d'Atene.

Questa buona zia diede nozzila alla nostra Atenais di una sua parente, che stava in Costantinopoli, la quale risolvettero di andare a ritrovare, e tentare per mezzo di quella qualche fortuna; e tantosto si posero in viaggio, senza riflettere da chi venissero mosse, o perché intraprendessero sì lungo pellegrinaggio, se non che Iddio, che le conduceva, appianava loro ogni difficoltà, e facilitava ogni intoppo.

Eccole adunque giunte nella Città capitale dell'Imperio d'Oriente, ove vennero amorevolmente ricevute, & albergate dalla loro parente, la quale se bene di assai mediocre fortuna, si dimostrò molto contenta per avere campo di esercitare la sua carità verso un soggetto tanto caro, e meritevole.

Reggeva di que' tempi l'Imperio Orientale Teodosio il giovane, sotto la direzione di Pulcheria sua sorella, Principessa d'animo virile, a che pareva nata solo per governare. Aveva quell'Eroina spirito forte, e dolce, pietà fonda, prudenza vivace, e per attrarre i cuori alla sua divozione grazia incomparabile: e per la sua accortezza in maneggiare affari Reali veniva appellata la Perla delle Principesse.

Morti li Genitori del nostro Teodosio l'Imperadore Arcadio, e l'Imperatrice Eudossia, restò egli orfano con quattro sorelle, Placilla, Pulcheria, Arcadia, e Marina; ma Pulcheria possedeva, sino da più teneri anni, più di tutte, il cuore del fratello, il quale non aveva più di tredici anni, & ella quindici, quando restò padrone dell'Imperio, a l'assunse per compagna nell'Imperio, tenendola in qualità di Regina: ed in quell'età ella si dimostrò tanto capace del governo, che era la Reggente dell'Imperio, e come madre a suo fratello.

La vivacità dello spirito di Pulcheria, la gravità del suo giudicio, l'equità de' suoi consigli, e la felicità dalla quale venivano ordinariamente accompagnate le sue risoluzioni, la rendevano venerabile a tutto l'Imperio; oltre alla pietà, che la faceva riguardevole, avendo ella determinato, sino da quella giovinezza, di volere vivere sempre vergine, per puro amore, che ella aveva alla virtù della castità. All'arrivo, che fece Atenais in Costantinopoli, intesa li favorevoli accoglimenti fatti da Pulcheria a tutte le persone afflitte, & udì la fama della buona giustizia, che faceva a tutti quelli, i quali venivano da qualche violenza oppressi; onde concepì ferma speranza d'esser anche ella sollevata dalle sue sciagure, e tanto più, quanto che le sue stesse parenti la confortavano a fare ricorso alla Principessa, ed a significarle le sue oppressioni, come in fatti un giorno ve la condussero.

Non fu necessario mendicare favori per pre-

sentarla all'udienza; poiché ella stessa portava in fronte lettere di raccomandazione.

Al primo incontro restò Pulcheria abbagliata da sì pellegrina bellezza; ma quando l'udì parlare con tant'eloquenza, grazia, e modestia, restò totalmente sopraffatta, e come fuori di sé: onde l'ascoltò non solo con pazienza, ma con avidità; temendo solamente, che Atenais potesse troppo presto fine a sì gradito favellare; e perciò le fece molte dimande, informandosi giudiciosamente sopra tutto de' suoi parenti, della sua educazione, e se era vergine. Il che avendo destramente riconosciuto, secondo il suo desiderio, diffusi il discorso, & ultimare quel negozio, per sentirsi un'altra volta sopra il medesimo soggetto in altra udienza, che le assegnò: avendo fin da principio fatto disegno di darla per moglie all'Imperadore suo fratello.

Entronquì gli spiriti cristici, e politici, e misurando tutte le cose secondo le loro cabale, asseriscono, che Pulcheria, per volere sempre regnare, e starne in possesso dello spirito del fratello, e della cognata insieme, con grandissima accortezza trattasse, e promovesse quel matrimonio; poiché sposando suo fratello una grande Principessa, questa avrebbe voluto regnare sola, e facilmente avrebbe divertito lo spirito di Teodosio dalla sorella: e che per ciò eleggesse più tosto una fanciulla bella, e virtuosa, ma di ordinaria nascita, per poterla poi fare camminare, come sue creatura, al passo delle sue volontà. Ma è di gran lunga più credibile, che Pulcheria, anima tutta celeste, si governasse in ciò per soli motivi d'onore di Dio, di pietà, di pace, e di contento per suo fratello, il quale più volte le aveva detto: non potere egli risolversi ad un matrimonio forzato, e ceremonioso; e che non bramava altre dori nella moglie, che fosse per sposare, che virtù, e bellezza. Onde l'accorta Principessa giudicò esserle stata inviata dal Cielo quella fanciulla per suo fratello, in tempo appunto, che si trattava di dargli moglie. Frattanto Pulcheria partecipò al fratello l'arrivo di una fanciulla Ateniese, la quale se le era presentata per ricercare giustizia contro li suoi fratelli, da' quali asseriva d'esser indegnamente trattata. Aggiunse, che le era parsa la più bella, la più innocente, e la più eloquente creatura, che vedersi potesse in tutto il suo Imperio: né per allora disse altro; giudicando esserle bastante porgero esca al fuoco, senza persuderli di ardore.

Intesa da Teodosio la relazione della sorella, richiese se avrebbe potuto vederla? e rispondendogli ella, d'averle assegnato giorno preciso per sentirli di nuovo sopra le sue pretese: l'Imperadore rispose di vederla, & ascoltarla da una gelosia appostata segretamente; lasciando, che la fanciulla esponesse le sue ragioni a Pulcheria con più libertà, come a persona del medesimo sesso.

Comparve Atenais all'ora assegnatale, & espone li suoi aggravi con tanta grazia, & eloquenza, che ben si comprese quant'Imperio abbiano sopra le terrene potenze bellezza umana, e lingua eloquente. La perseguitata bellezza non ritrovava una somma compassione nel Mondo.

Mentre Pulcheria tratteneva Atenais con varie interrogazioni, Teodosio, che dalla gelosia ne stava contemplando la bellezza, & ammirando il favellare di quella, amore lo cattivava in un tempo medesimo e per gli occhi, e per le orecchie.

Pulcheria licenziò la supplicante col' prometterla

terle ogni fu favore, e poi subito si portò dal fratello, il quale disse risolutamente alla sorella, che non voleva altra moglie, che Atenais.

Ma quando fu giunsa a segno di volete procedere al Matrimonio, fu riconosciuta Atenais incapace del Sacramento, perchè era ancora Pagana. Onde Attico Patriarca di Costantinopoli s'impiegò a tutto suo potere alla conversione di Atenais. E Paolino grande favorito di Teodosio, che era stato spettatore di tutte le azioni dell' Imperadore alla gelosia, per cooperare al conseguimento de' desiderii di Cesare, si fece come mezzano di quel Matrimonio, e come uomo molto versato nelle amane, e nelle divioe lettere, oltre la professione d'uomo di spada, ed eloquentissimo ne' suoi discorsi, profitto grandemente con le conferenze nella conversione di Atenais, la quale, come donna di lettere, si mostrò sul principio assai difficile ad arrendersi, ma poi illuminata da Dio, che la voleva salva, abbracciò con grande sentimento la Cattolica Fede, e fu battezzata in Costantinopoli con allegrezza, e magnificenza incredibile, ed al sagro Fonte le fu posto il nome di Eudossia.

Terminata le sagre funzioni, Pulcheria fece chiamare a sé la novella Eudossia, e si le disse: Eudossia mia sorella, egli è tempo di scotdarvi della vostra casa paterna, e delle pretensioni, che avete contro i vostri fratelli. Quel Dio, che vi ha data la vita dell' anima, & il lume della santa Fede, ha ancora provveduto allo stato della vostra persona; poichè vi ha eletta per essere legittima sposa dell' Imperadore Teodosio mio onoratissimo Signore, e fratello. Il tutto è concertato, e tale è la sua risoluzione, nè altro vi manca, che il vostro consenzimento.

Restò Eudossia stupida di sì impensata proposta, e con la faccia coperta di pudico rossore, si prostrò a' piedi di Pulcheria, e la pregò a riceverla in qualità di serva, per lavare i piedi (come disse già Abigail) alla luce. In fine cedè alla divina volontà, e furono celebrate le nozze con quelle pompe, che convenivano, & alla Maschia di un tanto Imperadore, & al giubilo di tutto l' Imperio, il sesto giorno del mese di Giugno l'anno di Cristo quattrocento ventunesimo.

Intendendo li due fratelli la fortuna della sorella, tormentati dalla propria coscienza, sen fuggirono come uomini selvaggi, senza essere di alcuno seguitati. Ma la buona Imperatrice consecrò le primizie del suo Cristianesimo alla scotanza delle ingiurie, & al perdono delle offese; e ricompensando co' beneficii gli torti, ottenne dall' Imperadore conforme per l'uno il governo della Schiavonia, e per l'altro onoratissimo catino in Corte. Né le sue buone parenti, che l'avevano ricoverata, andarono senza ricompensa. Eudossia non cambiò altro, che il nome, la sera, e la condizione; restando tutte insieme le altre virtù dell'umiltà, della modestia, e dell'affabilità.

Edecco come una disgrazia portò questa fanciulla al maggiore Trono del Mondo, essendo quello di Roma, di que' tempi, caduto in relitti, come diremo altrove. Per arrivare a porto felice, conveniva fare prima questo naufragio. Ella era perduta, se non si perdeva.

Ad una femmina giunta, per via delle disgrazie, all' Imperial Trono, voglio accoppiare no' uomo, che per la medesima strada arrivò allo stesso Soglio, affinché l'uno, e l'altro s'esso concorressero a comporre quanto andiam dicendo.

Questo è Marciano, di nascita povero conta-

dino, e di professione soldato. Levato questi di sotto la spada del Carnesce, a ragione di vane falsamente accusato d'un misfatto, di cui era innocente, venne da Dio liberato dall' obbrobrio, e della morte, e fu miracolosamente innalzato al governo d'un grandissimo Imperio, in cui arricchito d' innumerali prosperità, pervenne alle glorie d'un altro Costantino, come udirete.

Giunto l'Imperadore Teodosio il giovane all'età di circa cinquant'anni, e 43. di felicissimo Imperio (tolta qualche amarezza, che per lieve causa disturbò la sua Corte) si vidde al passo comune a tutti li viventi, di dovere pagare il tributo alla natura. Ciò gli avvenne per una caduta da cavallo, e fuggellò la sua vita innocente con una cristiana morte. Non lasciò da sua moglie Eudossia alcun figliuolo maschio; e perchè l'Imperio non poteva cadere in donna, pareva, che Pulcheria, & Eudossia dovessero pensare alla ricata dalla Corte. Ma Pulcheria, olta l'esserli resa troppo necessaria allo stato, non aveva, peranche perso l'appetito del governo. Ed avendo Teodosio risoluto, co' l' parere del suo Consiglio di dichiarare Marciano suo successore nell' Imperio, Pulcheria lo sposò sotto titolo di matrimonio, coo' mutuo consenso d' ambe le parti di conservare fama Virginità. Questa gran Signora era nata per governare gli uomini, e gl' Imperi: & abbenche avesse già anni 35. e più di età, de' quali 37. ne aveva spesi nel governo dello Scaro, pure volle incominciare un nuovo governo in compagnia del miglior' uomo del Mondo, dico di Marciano, il quale accomendandosi del solo nome di marito, serviva, e rispettava Pulcheria, come suole un' ossequioso figlio la sua diletta madre.

Ella non poteva in tutta la terra fare alessione d'un migliore marito. Egli era naturalmente inclinato alla pietà, alla compassione, & alla giustizia. Nel resto era valoroso, e nel management dell' arme, tra le quali era nutrito, & allevato. Ed era tanto temuto, che in tutto il tempo del suo Imperio alcun Barbaro mai osò di molestarlo.

La strada per la quale Dio lo condusse al sommo degli onori mondani, fu veramente straordinaria, e maravigliosa; poichè essendo egli d'assai bassa nascita, nativo di Tracia, di buon senso, ed di corpo robusto, che l'invogliò di seguitare la milizia; andò verso Filippopoli, per farsi deservire nel numero de' Soldati. Per strada s'incontrò nel cadavere d'un' uomo frescamente assassinato: ond' egli, oscuramente compassionevole, n' ebbe pietà, e si fermò per dargli sepoltura, ma la sua pietà ebbe a costargli la vita; perchè essendo ritrovato dalla Giustizia in atto di seppellire quel morto, venne subito catturato, come se egli ne fosse stato il micidiale, & avess' scavata quella fossa per sotterrarvi il fu omicida. Il pover' uomo s'andava difendendo alla meglio appoggiato alla sua innocenza, ma la congettura superavano le sue difese, sicchè venne strascinato violentemente al patibolo.

Già stava con il collo sotto la spada del Carnesce, nè vi mancava che un moto di braccio per decapitarlo; quando (o providenza del Cielo!) venne condotto il vero uccisore, per sua propria confessione convinto dell' assassinio; sicchè colui sottrusse il suo capo alla mania in vece dell' innocente Marciano, il quale salvò in tal modo la sua, per renderlo un giorno all' Imperiale diadema. Ma prima gli convenne fare lunghe prove di faticosa milizia di grado in grado, per abilitarsi all' Imperio, senza sapere d' abilitarsi a quello.

Era già di età maturo, e per le dimostranze date in varie occasioni del suo valore, era in credito del migliore Capitano dell' Imperio; e perciò Teodosio col suo Consiglio lo dichiararono Imperadore.

Arrivato Marciano per via di una disgrazia a ni grande felicità, rimò più che l'Imperio la gloria d'avere per moglie Pulcheria, donna non tanto illustre per la nobiltà de' natali, quanto per il pregio delle virtù, e della santità. Ella visse vergine avanti il matrimonio, e quel che è più, anche nel matrimonio medesimo, e tale si conservò fino alla morte. Col consiglio adunque di una tale donna si governava totalmente Marciano, & ella andava ogni giorno raffinando più il di lui spirito nella Religione, e negli affari politici, ne quali divenne in breve tempo tanto perfetto, che fu riputato onor de' più degni Imperadori, che dopo Costantino abbia regnato.

Quantunque bravo Soldato, fu più studioso di mantenere la pace, che di promuovere la guerra, & era solito dire: *Imperatori abstinentium bello, quando beneficia pace frui liceret.*

Iddio mostrò quanto caro gli fosse questo Principe, e quanta protezione avesse di lui; poichè il secondo anno del suo Imperio frastornò dall'Oriente il furibondo Attila, il quale quasi spaventevole tuono rimbombava sopra Costantinopoli; e la medesima notte, che Attila spirò l'anima rea nel suo sangue, gli apparve Cristo in sogno, e mostrandogli un grand' Arco rotto, & intanto, gli disse: Marciano, ecco l'Arco d'Attila da me rotto; tu non hai più di che temere per lo tuo Imperio.

In somma era questo un maraviglioso Regno, & un maravigliosissimo Matrimonio, nè altro si poteva a questi Augusti desiderare, che l'immortalità; ma Pulcheria se ne morì nell'anno 33. di sua età, e quasi 40. di felice governo: e cattedica più di meriti, che di anni volò quell'anima beata al riposo del Cielo. Il di lei nome, in qualità di Santa, viene descritto nel Menologio de' Greci, e nel Martirologio Romano il decimo giorno di Settembre, in cui ella passò alla gloria, l'anno del Signore 433. E ben presto la saguitò anche Marciano suo marito, avendo Imperato anni sei, e mesi sei.

Nè la divina Scrittura v'ha scarse di simili prodigi, come leggiamo di Mosè, di Giuseppe, e di Ester, tutti tre giunti a supreme dignità per mezzo delle disgrazie; poichè Mosè fu levato dal fiume, per essere poi adottato lo figlio dalla figliuola di Faraone Rè d'Egitto, e finalmente divenire Liberatore, Condottiere, e Legislatore del popolo Ebreo Giuseppe venduto da' propri fratelli, e condotto in Egitto, ivi falsamente accusato, & incarcerato, li vide in grande pericolo, & angustie; ma poi d'indi liberato dalla divina Provvidenza, venne dal Rè Faraone costituito Signore, e Soprintendente di tutta la Terra d'Egitto, & onorato col celebre nome di Salvatore. Finalmente Ester povera Schiava Ebraica, dalla disgrazia de' suoi Genitori condotta in schiavitù in Babilonia dal Rè Nabuceno, venne innalzata alla dignità sublime di Regina de' Persi, e de' Medi, e fatta moglie del Re Assuero. Così la divina Provvidenza suol cavare bene dal male, e fortuna dalle disgrazie.

Che più? Giasone il Tesista aveva un appostema nel petto, che lo rendeva disperato della salute, perchè dichiarata incurabile da' Medici fu esperimentata. Scandosene costui un di ad ordinare le sue cose, per apparecchiarsi alla morte,

soptaggiando un suo nemico, e sgoainata la spada, con quella gli diede un colpo nel petto, con intenzione di finirlo: ma, o pregio della disgrazia fortunata: quel colpo andò a ferirsi agguerritamente l'appostema, quanto potesse fare con tutt'arte un' esperimentato Cingico, dalla quale uscendo ogni velenosa putredine, ricevette la salute, ove pensava d'incontrare la morte. *Et quem necare voluerat, incolumem reddidit; dum laedens medetur.*

Le Disgrazia con l'anniversario di gioia.

Ha ogni festa la sua vigilia; e chi nella vigilia fa la festa, farà poi nella festa la vigilia. Il fine di una grande gioia è il principio di una grande disgrazia; siccome il fine di una grande disgrazia è il principio di una grande gioia. Così vogliono le umane vicissitudini, e così insegnano le esperienze, siccome farò vedere nel seguente avvenimento.

Al tempo di Giulio Secondo Sommo Pontefice si fece un Conciliabolo in Pisa, contro il suddetto Sommo Pontefice, e questo veniva favorito dal Rè di Francia: & all'incontro il Rè Cattolico favoriva la Chiesa. Il Cardinale Giovanni de' Medici, Legato del Sommo Pontefice, s'avanzò col l'Esercito della Lega per soccorrere Ravenna, combattuta da' Francesi sotto la condotta del famoso Capitano Gastone de' Foix. Si venne a sanguinosa battaglia, e rimasero vincitori i Francesi, se bene la vittoria restò amareggiata per la morte del Foix, il quale volendo urtare la Fanteria Spagnuola, che con bell'ordine, quasi vittoriosa, si ritirava con intiera ordinanza, fu ferito con una picca in un fianco, e rimase effuso sul Campo. Lasciati perciò i Spagnuoli senza molestia, fu posto in fuga il rimanente dell'Esercito: & oltre alle artiglierie, e bandiere, vennero in potere de' Francesi il Cardinale de' Medici, e molti altri Signori di qualità. Questi prigionieri furono condotti a Milano col cadavere del Foix, fratello della Regina di Spagna, Pari di Francia, e Generale, come si disse, contro la Chiesa, il quale perciò non godè dell'onore della vittoria, e depositato nel Duomo di Milano, in luogo negletto, senz'onore, e senz'epitaffio, ove sen giacque lungotempo, cioè fin che venuto a Milano Monnù di Lutrech, cugino del defunto, e Generale di Francia, il fece trasportare l'anno 1516. in Santa Maria, con onore, ed insepelì, per altro dovuti al valore del Personaggio.

Dall'altra parte il Cardinale Legato, Difensore della Chiesa, tutto che prigioniero, fu molto onorato, e stimato in Milano, ove esercitava il suo carico di Legato, coll'assolvere delle censure i Soldati, che deponevano l'arme, prese contra la Chiesa.

Poco dopo fu il Cardinale condotto prigioniero verso la Francia; ma nel passaggio su l'Po incontrò a Bossignana, per un puerilo straragemma ordinato da un Cavaliere di Pavia, di Casa Limbarda, ascendente de' due illustri Vescovi fratelli di Cremona successori l'uno dopo l'altro, venne posto in libertà. Indi vacata la Chiesa per la morte di Giulio Secondo, il settimo giorno del Concilio, con tutti i voti de' Porporati, fu assunto al Trono Apostolico il Cardinal suddetto, in età d'anni 37. chiamandolo Leone X. Egliello, che arreca maggiore maraviglia, fu coronato con pompa straordinaria nel giorno medesimo, in cui l'anno innanzi fu fatto prigioniero, come nota il Guicciardini, e come predisse la Madre Suor Arcangelo Paniguala in Milano, col dire: Iddio ha permessa sì grande tribolazione al Cardinale.

Zenar.
lib. 3.

Euseb.
cap. 6.

Gen. cap.
38. &
19.

Lab. Ebra.
cap. 2.

In vita
Fenerat.
Mor. Ar.
de' Medici,
s'avanzò
col l'Esercito
della Lega
per soccorrere
Ravenna,
combattuta
da' Francesi
sotto la condotta
del famoso
Capitano
Gastone de'
Foix. Si venne
a sanguinosa
battaglia, e
rimasero
vincitori i
Francesi, se
bene la vittoria
restò amareggiata
per la morte
del Foix, il
quale volendo
urtare la
Fanteria
Spagnuola,
che con bell'
ordine, quasi
vittoriosa, si
ritirava con
intiera ordinanza,
fu ferito con
una picca in
un fianco, e
rimase effuso
sul Campo.
Lasciati perciò
i Spagnuoli
senza molestia,
fu posto in
fuga il rimanente
dell'Esercito:
& oltre alle
artiglierie, e
bandiere,
vennero in
potere de'
Francesi il
Cardinale de'
Medici, e molti
altri Signori
di qualità. Questi
prigionieri
furono condotti
a Milano col
cadavere del
Foix, fratello
della Regina
di Spagna, Pari
di Francia, e
Generale, come
si disse, contro
la Chiesa, il
quale perciò
non godè dell'
onore della
vittoria, e
depositato nel
Duomo di
Milano, in
luogo negletto,
senz'onore, e
senz'epitaffio,
ove sen giacque
lungotempo,
cioè fin che
venuto a
Milano Monnù
di Lutrech,
cugino del
defunto, e
Generale di
Francia, il
fece trasportare
l'anno 1516.
in Santa Maria,
con onore, ed
insepelì, per
altro dovuti
al valore del
Personaggio.

ditale, perchè lo volle esaltare presto a maggior grado. Della quale predizione ricordavole Leone X. concesse poi grandi privilegi al Monastero di Santa Marta, ove la Panigara era Priora; e tra gli altri, che detto Monastero non potesse essere visitato, che dalla persona immediata dell' Arcivescovo.

Il Disinganno.

156. Soleva già quel celebre Pittore Aurelio dipingere tutte le faccie delle immagini, che egli faceva, all' aria, ed alla sembianza delle donne da esso amate, come appunto ogn'uno dipinge le cose secondo la sua fantasia, e passione. Quindi è, che gran parte degli uomini stimano una somma felicità l'essere grande, potente, e dominare: e per conseguire tali preminenze, non vi manca chi con infame politica si metta sotto a' piedi l' Evangelio, e la coscienza, con quella massima diabolica: *si jus violandum est, regnandi causa violandum est*. A disingannare adunque costoro ora m' accingo, e co' l' testimonio di chi m' ebbe l' esperienza, la rò loro vedete: asere ne' sommi gradi una somma infelicità, ed in conseguenza quanto siano caduche, e pericolose le grandezze umane.

Che il Regno, e la felicità non s' accordino insieme, lo dimostrò la divina Scrittura in quell' Lib. Jud. Apologo, in cui volendo gli legni costituirsi tra loro un Rè; l' ulivo, il fico, e la vite, de' quali s' accoglie de' più saporiti frutti, ricusarono l' offerta dignità, e finalmente fu accettata dallo spino, che in se porta le punture. Onde disse l' Abuleofe sopra questo testo: *cum bene ad statum regiminis exaltatur, tanta alienarum curarum mole prematur, quod ad se ipsum vix redire possit*. E perciò Cristo, nostro unico Maestro, se ne fuggì solo al Monte, quando s' audiva, che le Turbe il volevano far Rè. *Ut in illis diversis ceteris quanta sit in prelatione anxietas, quam laboriosum pondus, quantaque periculum maxillatum*. E perchè pensate voi, che Giatob, nelle benedizioni, che diede a' figliuoli, augurasse il Regno più rozzo a Giuda, che a Giuseppe da lui tanto amato? Vel dirà un dotto Commentatore: *quis quem pro ceteris amabat, eundem ad seculum instantem, quale est Imperium, remotionem cupiditatis*. Onde astatico disse Grisostomo: *necesse aut fieri possit, ut aliquis ex rectoribus sit saluus*. Che però disse un gran Dominante: se Iddio non ha fatta qualche strada particolare, a noi incognita, per cui i Grandi, & i Principi vadino al Paradiso, per la via ordinata, per cui vi esaminano i poveri, e l' altra gente abbietta del Mondo, certamente non v' entrano.

Il Gran Padre S. Agostino ben conobbe di questo peso, e di quanto pericolo fosse il Vescovato, onde rest' affannato d' eterna a' suoi Popoli: *grandis fatigatio: sed bene peritura, majoris conparat glorio: in sollicitudine autem gelia, ad immensum periculis panem*. *Nepot enim ad principatum accedunt, qui saluati vult, disse Origene*. Onde essendo posto in arbitrio di S. Bonaventura d' eleggere in Sommo Pontefice o sè, o altro, elesse un' altro, e rimò sua fortuna il poter' elevarsi da un tanto peso. E quell' altro, riferito da S. Gerolamo, comparve dopo morte ad un suo Zio, ebe' saviamente l' aveva discolto dall' essere Vescovo, e lo ringraziò con queste memorabili parole: *gratias Pater tibi refero ex desuante Episcopatus, quem scito, qui nunc effum de numero damnatorum, si fuisset de numero Episcoporum*.

A' pericoli dell' anima vanno inseparabilmente congiunti gli affanni dell' animo in un Re-

gnante. Salomone, che godè tutte le delizie, che possono accompagnare la grandezza, a segno che disse di sè: *in omnia, quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur*. Non confessò finalmente: *vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Il Grand' Imperadore Carlo V. di cui merita- mente può dirsi: *post homines natos nulli magnum majus obigit Imperium*; quando in Bruselles rinunziò i Regni a Filippo Secondo suo figliuolo, con le lagrime agli occhi, gli disse: che in tutt' il tempo del suo dominio, mai, ne meno per un solquarto d' ora, aveva goduta una hora, e vera allegrezza; anzi essere sempre stato tormentato da cure, da cordogli, e d' afflizioni: *nec ad unum Cornet quidem hora quadrantes parum habuisse, mercedem Lepide Igitur, sed enim illum malis caris, angustis, in Pro- dolentibus premant, & valuti felle capio insuper- sum fuisse*. Che però usava spesso della pietra. Betuar, per disfiacciare in parte la grandemalinconia, che l' affliggeva.

Il Sommo Pontefice Clemente Ottavo disse con gran sentimento al Padre Gerolamo Xavier, Generale dell' Ordine Domenicano, Padre: io non mi ricordo, da che son Papa, d' avere passata un' ora senza qualche ancora afflizione, e senza avere provato punture amarissime di grandi travagli.

Per tanto non istipite, se il Rè Antigono rimproverò quella donna, che il chiamò felice. *O mulier, inquit, si feceris quantum malis sub sacra ista lateat, nec homi iocundum tellurem*. Ora intendo, perchè Seleuco gettasse da sè la Corona, e la riguardasse con occhio bieco. Capisco, perchè Antiocho mandasse a ringraziare i Romani, quando gli tolsero il dominio di più Provincie; perchè, diceva il Saggio, mi hanno anebe fmauite la cura, e le molestie.

Ma consideriamo qualche Grande de' più felici, per indagarne in esso se veramente si può ritrovare contento nella grandezza. I Politici ritengono per idea de' più felici Principi, che mai abbiano regnato, il Grande Augusto, però vedanne i riscontri. Io considero i primi anni del suo Imperio, e ritrovo, che gli ebbe maladetti, vivendo occupato in cinque guerre civili, & in due estere, che mai gli lasciarono godere un' ora di riposo, e di quiete. Appena superati i oemiet, che gli contendevano l' Imperio, il veggio travagliato da' Congiurati, e che gli insidiava la vita; onde non può muovere un passo, senza pericolo, e senza timore di morte. S' assilano nel dominio, eccolo sommamente afflitto per la sanguinosa rotta data al suo Esercito in Germania, ove morirono tre intere Legioni co' l' loro Capitano Generale Quintilio Varo, con il disfacimento di tutte le genti ausiliarie: e per l' estremo cordoglio tornò più volte il capo nelle pareti, dicendo a tutta voce: *Quintili Varo, Legiones redde*. Pianse la morte imminente di Cajo, e di Lucio suoi figliuoli; nè minore afflido gli arrecò la follidezza del nipote Agrippa. Ma in sommo lo cruciò l' impudicizia manifesta della figliuola, e della nipote, i cui adulterii l' ebbero a fare impazzire; di modo che s' affannò per lungo tempo dall' uscire in publico. *Assiduus congressus*. *benignum diu pra pudore*. Ed i libelli famosi, i cartelli, e le puzze, che uscirono contro di lui, non furono tormenti atti ad atterrarlo? Finalmente morì egli con non poco sospetto, che Livia sua moglie gli avesse dato il veleno: *qui Tacit. dom felici uxoris suspellatur, disse Tacito*. *Or Annal. 12* de Augusto, che visse, e morì tra tante amarez-

Freder. cap. 25.

Freder. cap. 26.

Jul. Cap.

Lib. Jud. cap. 9.

Abul. in bar. luc. cap. 29.

Jo. 6. D. Leon. Just. de just. Reg. & prel. cap. 1.

Menden. in lib. 1. Reg.

Rom. 42. in epist. ad Hebr.

D. August. in 15. & 30.

D. Hier. in Reg. Monach.

za, è tenuto per il più felice Principe, che mai sia stato al Mondo, che sarà degl' infelici?

Per fare che un'uomo felice, divenghi infelice, basta che arrivi a conseguire l'Imperio. Mirate Galba vissuto fino all'età d'anni 71. felicissimo: ma fatto Imperadore, dopo sette mesi d'iniquo dominio, fu miseramente ucciso. Ottone, e Vitello, che l'uno dopo l'altro gli succedettero nell'Imperio, anch'essi ereditarono la disgrazia di Galba; poichè Ottone da sé disperatamente s'uccise, e Vitello venne lacerato del furore militare. E la fortuna di Tigrane, e di Creso futuro cagione delle loro infelicità.

Invidia il Mondo cieco la felicità di quelli, che arrivarono a godere la grazia, & il favore de' Grandi, scela assai facile per conseguire il dominio. Il vedere i privati comandare, & i Sovrani ubbidire, che gran fortuna! A questo segno giunse Aman con Assuero, Pallante con Claudio, Sejano con Tiberio, Ablavio con Costanzo, Eutropio con Arcadio, Stilicone con Onorio, e Volseo con Enrico Ottavo: ma che? quanti di quelli provarono nella grandezza il precipizio? Mirate Aman condannato alla croce, Ablavio, Eutropio, Stilicone, & il Volseo perdere la grazia de' Padroni, ed essere condannati chi alle manie, e chi agli esilii. Ma che dirò di Sejano? Questi parve, che toccasse la meta della felicità; poichè chiamato dall'Imperadore Tiberio suo compagno nell'Imperio, si vide Collega di quel Dominante, che nel Consolato lo destinò suo Genero; nè altro gli mancò, che il titolo d'Imperadore: e per arrivarvi diede il veleno a Germanico, per mezzo di Pisone, e di Pianca; estinguendo in lui quella gran Casa, mandò Cavalieri in esilio, e destinò Senatori alla morte, arrivando fino a dire con somma impudenza: io sono Imperadore di Roma, e Tiberio è solo Principe dell' Isola di Capri. Ma finalmente dopo una vita torbida, & inquieta, cambiò la fortuna in patibolo; poichè in un sol giorno si vidde favorito, e decaduto. La mattina ebbe il corteggio di gran numero di Cavalieri, e di Senatori, e la sera fu consegnato al Caricatore, strascinato per Roma, fatto in pezzi dal furore del popolo, e gettato come una carogna nel Tevere, ove ebbe il sepolcro nel ventre de' pesci.

E non sarà dunque possibile ritrovare trà tanti Dominanti, e favoriti Privati alcun d'essi felice? Ma piano! consideriamo il più saggio di tutti gli uomini, che gode tanto de' beni della terra, e vediamo se almen lui fu felice. Questi è Salomone, di cui abbiamo suppositivamente patito di sopra. Parve veramente, che tutte le creature concorressero a gara ad esaltarlo, ed a profferirlo. Egli fu fra i Re, come il Sole fra i Pianeti. Il suo Dominio si estese dall' Eufrate al Nilo, pacò il più furiato, & il più opulento del Mondo. Le sue ricchezze toglierebbero il credito all'istoria, se Iddio non ne fosse l'Autore. Dalle sole miniere d'Ofir raccoglieva ogn'anno 24. milioni, & altri 24. milioni aveva di annuatributo, oltre che: *singoli deferrebat ei munera.* Fabbriò sommosissimi Palazzi, deliziosi Giardini, e Ville amene; nè vi furono delizie, che egli non sorse. Cori di Musica, e di donne Cantatrici. Menne equisistentemente imbandire mai mancavano a' suoi cenai. Non uccise in pubblico, che no'l precedessero 200. Cavalieri, e lo seguissero 300. Cavalieri, altri con feudi, & altri con targhe d'oro. I servi erano innumerevoli, 124 ordinate schiere disposti, ed ornati di son-

tuose livree. Mille, e 400. erano i cocchi, che lo servivano con 52. m. stalle di cavalli, 12. m. delle quali mantenevano corrieri per cocchi, e 40. m. erano destinati per quei da maneggio. Ad ammirare tanta grandezza concorrevano le illustre Reine dagli ultimi confini della terra. Amici si vago, e bello, che: *universa terra dephendebat videre cultum Salomonis.* Ed affinché abbondasse d'ogni sorte di piaceri, egli ebbe per ispose 700. bellissime Reine, e 300. Concubine. Non parlo della fabbrica stupenda del suo Tempio, perchè sarà da noi registrata in luogo più opportuno. Or di un tal'uomo si potrà ben dire, che fosse veramente felice, & appieno contento? Ma voi dicitte egli medesimo, che a nostro disinganno il lasciò registrato. Sentite: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, & omnia vanitas.* Si si tutto è miseria, tutto è vanità. *Et omnia vanitas.*

Che il tutto sia vanità, quanto di potenza, d'onori, e di delizie può somministrare il Mondo, molto bene il comprese quel gran Romano Marco Fulvio, a cui, dopo avere superato i Greci, fu dal Senato concesso il trionfo. Questi Eroo, considerando la caducità, e le amarezze, che accompagnano insepabilmente le grandezze, e gli onori, si dimostrò altrettanto saggio nel trionfare, di quello fosse forte nel combattere. Che però, dove gli altri conducevano ne' loro trionfi statue d'argento, e d'oro, egli ne volle una di cera, attorno alla quale fece porre di molti vasi di fuoco, al riverbero del quale la statua si andava sfiangiando, e friggendo, quasi volesse insinuare quello del Real Profeta: *sicut cera, quae fusa auferentur.* E volesse dire, passano le grandezze terrene come la cera al fuoco, che in breve si frugge. *Nulla res longa mortalium est, omnisque felicitas, dum tenetur amittitur,* disse Gerolamo. Ma che meraviglia, che gl'Imperadori, i Regi, & i Grandi foggiascono alla caducità, se gl'istessi Imperii, le Monarchie, e le Città non ne vanno estinti?

Musiano la Città, musiano i Regni, Cuius est factus, & e pompe arena, & erba. Tasso.

Mirate Troja io Aia, Cartagine in Africa, Sparta in Morea, Atene in Grecia, Numidia io Spagna, Niniv in Assiria, & altre infinite Città, altre volte famose, e ricche, & ora atterrate, e distrutte. Della famosa Aquileia, che per tre anni sostenne l'assedio di Totila, più non si trova vestigio. La Città de' Veii, che per dieci anni perleverò invitta all'opposizione de' Romani. *Nunc fuisse quis meminit?* Disse Floro: *qua reliqua, quae quodvis vestigium laborat Annularum sedes, ut Veies fuisse credamus.* Samnio, che per 50. anni contese la precedenza con Roma, è talmente svanita, *ut Samnium in ipso Samnio requiritur.* Ove sono ora quelle deciotto mila Città onorate già da Diodoro Siciliano in Egitto? over la famosa Tebe con cento Porte continuamente guardate da 20. m. Cavalieri? ove que' tanti Palazzi, e Ville, che da Bologna, e Milano confliggiarono quasi una sol Città, che valeva per un Regno, come riferisce S. Ambrogio? ove si trova quel vastissimo Regno della magna Grecia? ove sono le sue quattro gran Repubbliche? eh che tutto è tramato, e ridotto in picciolissime Provincie! E pure sappiamo, che due sole di dette Repubbliche, cioè de' Coronei, e de' Locresi, accugnendo insieme alle sponde del fiume d'Acque-nen cimentarono sotto la dubbia fortuna di Marte 500. m. Soldati. Ove son'ie quelle grandi Monarchie, riferite dalla sacra Scrittura. Addiziamci ora, se potete, un minimo avanzo di esse. Gli Assiri, dopo

Tacit. lib. 2. hystor.

Lib. 3. Reg. cap. 10.

Erckhoff. cap. 11.

Psal. 12.

Tasso.

Flor. lib. 1. cap. 12.

Lib. 3. Reg. cap. 10.

dopo un dominio di 38. Rè, terminarono ne' Caldei. I Caldei, dopo 209. anni, ebbero fine in Dario il Medo. I Medii, dopo 322. anni, e nove Rè trapassarono ne' Persiani, la cui grandezza, dopo 210. anni, e 34. Rè, cedè a' Greci, e pervenne al Grand' Alessandro, che portando le sue vittoriose arme fino agli ultimi confini del Mondo, più vinse con la fama del suo nome, che con la forza del ferro. Ma anche la gloria di questi in breve celsò, e finì. *Et sedula sunt omnia quae in saecula astra Arde, quae rapti sunt verba.*

Dantel. a.
35.

Come un vento passò la grandezza Romana, che qualunque superasse tutte le passate Monarchie, non ebbe però migliore fortuna di quelle. Ove è ora quell' antica Roma, che racchiudeva già in sé 42. miglia di giro, oltre a' Borghi, ciascano de' qualera una vasta Città. I suoi Cittadini arrivavano al numero di sette milioni, più che non arriva oggi a fare tutt' Italia. I suoi Tempj erano sì magnifici, che ebbe a dire, Rutilio: non abitare meglio i Dei in Cielo, di quello facevano in Roma. Nel sol Tempio della Pace, al riferire di Giuseppe Ebreo, racchiudeva insé quanto di stupendo, e di prezioso era di spero per tutt' il Mondo, per non parlare del Tempio di Giove Capitolino, ed del famoso Panteon, di sì magnifica struttura, ed esorbitanti ricchezze. Ma che dirò d' altri innumerabili edifici a' stessi Tempj sì superiori, od uguali? Che delle dodici Terme fabbricate da' Cesari? le sole reliquie di quelle di Diocetiano, e d' Antonino non mi lasciano mentire. Che dirò de' Teatri, e massime di quel di Marcello, e di Pompeo, che giunsero al sommo della magnificenza Romana. Eravi anche i famosi Archi Trionfali, ove a suo bell' agio poteva passeggiarvi la spensierata. Ma tutto ciò deve cedere all' maravigliosa Aque-dotti: *quod nihil magis mirandum fuit tanta Oris servare.* Si vedevano rapidissimi fiumi, venirne fin quaranta miglia lontani, scorrere sopra altissime Arce: a trà quelli ebbe il vanto superiore a tutt' quello di Claudio, nella cui fabbrica consumò sette milioni, e mezzo d' oro, standovi sempre 700. uomini stipendiati per conservarli. E fu un dispendio, che un Cesare il amico del vino, si prendesse tanto pensiero dell' acqua. Non accade, che io favelli del Campidoglio; poichè le poche vestigia che vi restano fanno fede di quello che fu. Passo sotto silenzio le Chiaviche, per non farvi naufes in esporvi la magnificenza anche trà le lorde. Ma sù ben di ragione, che avendo Roma fatto scorrere i fiumi per aria, li facesse correre anche sotterra. Per fare speso il esorbitanti non vi volevano meno di 550. milioni annui, che tale era l' entrata di Roma l' antica: né si maraviglia; poichè la Spagna, la Francia, la Germania, l' Inghilterra, l' Africa, l' Asia allora erano solamente Provincie soggette a Roma, e tutte a Roma tributavano. Ma ora che vi rimane di tanta grandezza? I Tempj sono distrutti, di pure ve ne resta sol qualche ombra nel Panteon. Le Terme sono diroccate. I Teatri abbattuti. Gli Archi disfatti. Le Chiaviche sorte, e ripiene. Il Campidoglio ha poco più che il nome. L' Erario è fallito. I Regni fuggiti, perduti, e il tutto ridotto al nulla. Così il furore de' barbari, & i denari edaci del tempo hanno ridotto l' antica Roma; non restando nella nuova, che un misero avanzo di Vespasiano, che se fu già l'ottavo miracolo del Mondo, ora può dirsi il primo oggetto della compassione. e se prima capiva fino a cento mila persone, ora minaccia rovina a chi se gli accosta. *Et redula sunt omnia quae in saecula.*

Non è però tanto considerabile, che i Dominanti, & i dominati finiscino, che le grandezze siano caduche, e sentine d' affanni, e d' angosce, perchè finalmente ogni cosa di quaggiù deve aver fine. Il maggior male si è, che le grandezze non vanno disgiunte da un sommo pericolo dell' anima, e rischio di perdere l' eterna felicità del Cielo. Onde ritornandocene S. Colombano d' Iscozia, e richiesto che cosa di memorabile avesse osservato in quel Regno? Rispose; un gran miracolo: Covelto Principe Santo. E quantunque se ne siano veduti alcuni altri di questi miracoli, come Ermenegildo in Spagna, Luigi in Francia, Odoardo in Inghilterra, Enrico in Baviera, Stefano in Ungheria, Casimiro in Polonia, Elisabetta in Portogallo, & altri altrove: non resta però, che il pericolo de' Dominanti non sia grandissimo, e che i Principi Santi non siano molto pochi, rispetto agli molti, che furono al Mondo, e non furono tali. Guaja però a' cattivi; poichè di loro si farà severissimo giudizio dal Sovrano Giudice: *Justitiam duxerunt hic, qui praesent fieri.*

Sap. cap.
6.6.

E le quanro s'è detto non basta a distinguere gl' inezuri mortali, soggiungerò altri successi, da' quali potranno questi scorgere in pratica la verità di quanto andiam dicendo.

Quel saggio Imperadore Costantino non aveva certo suo Gentiluomo di Corte, chiamato Ablavio, uomo infaziabile, & in sommo avido di ricchezze, e d' onori. Volendo adunque Costantino guarire l' infermìa di costui, gli disegnò innanzi nella polvere, con la punta della partigiana, che teneva in mano, i contorni di una figura d' uomo; indi a lui rivolto, disse: mira Ablavio l' incantesimo, che io ho fatto, per disincantarti. Vedi tu cotesta rosta abbozzatura d' uomo? Ella è, presso di poco, la tua, e vuole dire: che tu morto che fu, non occuparai del Mondo maggiore luogo di costui; tanto caprai in sì poco sito, né empirai più di cinque piedi di fossi, abbenche ora alla tua ingordigia, & ambizione, sembrano angusti i Regni, e picciolo il Mondo.

Così fece, e disse il saggio Monarca, ma senza profitto; poichè un' uomo sì vile, indegno di sì nobile Correttore, non si sauvidda a sì importante distinguano, e conservi i suoi tumori anche alla rimembranza di dovere essere polvere, e cenere; perchè essendo nato dal fango, gli pareva di crescere co' l' farsi d' oro.

Lessi già appresso il Mercurio di Vittorio sotto L. 6. Fanno 1641, che Tomaso Veni Werch, Conte di Strafford, Cavaliere della Garatiera, e Viceré d' Irlanda, per essere il più fedele, il più costante, ed il più capace Ministro, ch' avesse il Rè d' Inghilterra, divenne il bersaglio dell' invidia, dell' odio, e del furore de' malcontenti, da' quali accusato di molti, e gravi delitti appresso il Parlamento, venne per ordine di questo trascinato dal Soglio alla Torre di Londra, ove, dopo essersi dimorato qualche tempo, alla fine la Camera alta, più per non irritare contro se stessa l' odio della funbonda plebe, che per merito di giustizia, lo condannò a morte. Fu destinato il giorno 22. Maggio per rappresentarsi atto sì tragico nella persona del Viceré, che assistito da' fedeli Personaggi deputati dal Parlamento; trà le altre molte cose, così disse loro: se io mi fossi ingegnato d' ubbidire al mio Dio così fedelmente, come ho cercato d' onorare il mio Rè tradulentemente, sarei ancora in piedi, e non calcato in terra: bisogna ora perire per la mia foverchia fiducia nella mia, falsamente creduta prudenza.

Li a Così

Così restò questo Personaggio a sue spese disingannato, a conobbe essere gran pazzia confidare ne' favori de' Principi, che alia per sè molte volte ci mancano: ed essere cosa sicurissima servire a Dio, che non ci può mancare, né ingannarci.

Facendo alla lotta Filippo Macedone, cadde in terra, indi sollevatosi, offerì le vestigia lasciate nella polvere dal suo corpo, e da quelle conosciuta la picciolezza della sua statura, creduta da lui fin' a quell'ora assai maggiore, ebbe a dire: ah sciocchi che siamo noi, non si contentiamo del Mondo rusto, e pure ecco quanta poca terra è per toccarci!

Alessandro figlio del sopracitato Filippo Macedone, nell'auge della sua felicità, ebbe tentazione di stimarsi un Dio, né vi mancavano adoratori, che gli persuadevano una tale follia; ma restò bene disingannato, e depose questa sua vana, temeraria, ed erronea opinione; quando venendo un dì ferito, s'avvide dell'inganno, ed ebbe a dire: questo sanctor, che in abbondanza m'è scesa dalla ferita, mi fa conoscere, che non son Dio, ma bensì uomo mortale. E quando cadde infermo molto più conobbe la vicinanza della morte, e d'essere uomo; onde leggiamo nel primo libro Lab. x. c. de' Macabei di questo Monarca: *post hoc decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur.*

Bogat.
lib. 6.

La lunga pace, che godeva Galeazzo Sforza Duca di Milano, fu occasione di farlo stare soverchiamente sù de' novelli amori femminili; onde la Duchessa Bona sua moglie se ne sdegnò assai, se bene fu alquanto consolata da Pandolfo Ambigato, il quale gl' insegnò ad usare l'impresa del Bararo, col motto: Tal' a me, qual' a me; cosa che diede assai da sospettare al Duca. Ma comprendendo poi l'effetto del Bararo, percosso ora da un pugno, ed ora da un'altro per affoggiare la farina: e che un pugno vendica l'altro, se ne rise, e poi si corrucciò, per vederli molestati in materia d'onore. Tuttavia conosciuta la buona mente della Duchessa, usò poi egli ancora l'integrità, volgendosi questo senso in senso di giustizia. Che però lodato Pandolfo, ebbe egli ancora la medesima istegna, con altri doni. Allora fu, che egli s'isorse la Duchessa a fare un pranso tutto di fave al Duca, per disingannarlo, e dargli ad intendere, che tutte le donne sono ad un modo, per l'atto venereo; se bene la sensualità infaziabile, e il Demonio li sforzano di persuadere il contrario a' miseri coniugati, per fargli rompere la fede data alle loro conforti.

Disingresse.

aa7 Fra i Nobili non vi è mezzo più opportuno per arricchire quanto le cariche o militari, o civili, e massime quando i governi sono di Provincie vaste, e ricche. Quindi si vidde Quintilio Varo andare povero al governo di una Provincia ricca, come era la Siria, e ritornarsene ricco, lasciando la Provincia povera. *Scriam pauper divitem ingressus, divem pauperem reliquit.* I spiriti però più vaghi di gloria, che di denaro, senza curarsi di questo cercarono quella, o dirò meglio cercarono l'utile altrui, senza curarsi del proprio. Trà questi fu Gracco Cittadino Romano, il quale per ordine del Senato andò al Governo d'una Provincia, e come richiedeva la sua nobiltà, e carico, portò seco buona somma di denaro: e oel ritorno che fece a Roma, diede di sè questo conto al Senato. *Quirites, ita versatus sum in Provincia, ut nemo posset verè dicere; assen me in munere accepisse, non quoniam mea opera sumptus fecisse, cum Romam profectus sum, pecunias quas plemas ar-*

*genti extuli, eas ex Provinciis meas retuli: e sù on dire. Romam, io ho governato in modo la Provincia assegnatami, che nuno può dire con verità, che io abbia pigliato un minimo donativo, o fatto guadagno d'un sol denaro: anzi nel dipartirmi da Roma le mie borse erano piene d'argento, e nel ritorno le ho riportate vuote. A questo Nobile Gracco si può aggiungere il gran Scipione Africano, il quale avendo espugnata, e presa la grande, e ricca Cartagine, in vece d'arricchire se stesso con le spoglie nemiche, restituì alle Città d'Italia, di Sicilia, e d'Africa tutte le prede, e consistetteri in un mezzo Mondo di cicchezze, rapire già da' Cartaginesi, e quivi riposte, e conservate, non ritenendo altro per sè, che l'onoratissimo nome di disinteressato. Fatto veramente degno d'un nobile animo Romano, che ponderato da S. Pier Damiano, così li fece rimproverare i Cristiani. *Et quod a suis ceteribus Evangelium cum extorquet, non sufficit. Evangelium mundum concitante, vir Gentilis impletur.* Che più? l'istesso Turco mostrò più disinteresse di molti Cristiani; poiche avendo Solimano Gran Turco con severissimo divieto di pena di morte fatto proibire l'uso del vino in tutt' il suo Dominio, già prima interdetto dall'Alcorano: il Gran Visir gli rappresentò il danno grande, che per un tal decreto ne sarebbe risulato all'Esercito, privandosi di un dazio sì lucroso, come era quello del vino, e però essere meglio di lasciar correre, e permetterlo. Ma il Barbaro con un zelo da Catolico, così gli rispose: non si deve né meno a prezzo di mille marche d'oro vendere un sol grano di coscienza.*

In occasione della Sagra Lega, stabilita dal B. Pio Quinto contro il Turco, alcuni Cardinali suggerirono a Sua Santità: essere quello il tempo opportuno per ricercare qualche gross'entrata, e altri comodi, al Rè Cattolico, per li suoi Parenti. Ma egli dispose: che non era di sibiasta de' Mercatanti, e che egli concedeva cotai grazie per pubblico beneficio della Cristianità, come era chiaro, a manifesto nel concedere a' Veneziani cento mila scudi l'anno sopra il Clero del loro Dominio, & al Rè Cattolico la Crociata, *lo Escaudo*; e la conferma delle cento Galee, che si pagano sopra li beni Ecclesiastici, come gli concesse Pio Quarto, affinché scorressero i Mari d'Italia, per loro sicurezza, ove sono di giurisdizione di Spagna.

Di più vi ordì Pio Quinto a tutti li Legati spediti a' Principi per trattare la Sagra Lega, & anche al Cardinale Alessandrino, suo Pronipote, non solo il ricevere, od accettare regali, e presenti da essi Principi, ma ne anche volle, che si servissero del beneficio della Legazione per sè, o per altri: nè che accettassero da altra qualunque persona cosa, benchè minima, anche volontariamente offerta. Soggiungendo, che a lui apparteneva il rendere degno guiderdone a' loro meriti.

Per le grandi spese fatte dal B. Pio Quinto oegli apparecchi della Sagra Lega contro il Turco si ritrovava esantio di soldo; onde disse al Cardinale Alessandrino suo degno Pronipote: bisognerà, che voi vendiate il vostro Camerlungato (posto, che egli aveva concesso solo dieciotto mesi prima, e spedisse la Bolla, come soleva darsi dagli altri Pontefici a' loro Nipoti). Il Cardinale rispose: che maggiore grazia riceveva da Sua Santità in volersene servire lo qual' occasione, che non su quando si compiacque concederglielo.

Questo degno Cardinale non aveva nè ambizio, nè

Già Segra

Catena
in clau
twe.

nè procurato quel posto, ma accettavolo per sol' ubbidienza, e contro sua voglia; però non fu maraviglia, se si mostrò pronto a rassegnarlo.

Il vendè adunque serrati mila scudi, e ne impostò sopra gli Clausurali, che comprendono dodici Religiosi quattrocento mila facendo di tutte queste rendite un Monte, non vacabile, il quale volle nominare il Monte della Religione.

Ritrovandosi S. Carlo Borromeo alla visita della Valle Camonica, dominio de' Signori Venezzani, la ritrovò in pessimo stato, massime per la poca disciplina degli Ecclesiastici, a' quali si poteva adattare quel proverbio, che in que' miseri tempi correva nella Diocesi di Milano, cioè: se vuoi andare all' Inferno, fassi Prete. Molti di questi erano invecchiati in pubblici concubinati, de' quali non si faceva motto unto dal popolo, per l'abusò continuo. Molti questi miseri dalle parole, dall' esempio, e dal disinteresse del Santo, gli scoprivano loro stessi le loro cicatrici, eziandio occulte, dimandandone perdono. Stupito il Cardinale d'una tanta confidenza, dimandò molti di loro: che cost' il moveva a palesare la loro infamia, non avendone egli indizio alcuno? A cui essi risposero, con segni di vera conversione. Desideriamo in sì buona occasione, mandarci da Dio, di racconciarsi con Sua Divina Maestà, non potendo aspettare comodità più opportuna, né trovare Padre, né Pastore di maggiore misericordia, che non cerca la boria, nè la lana, od il latte, come fanno gli altri, i quali poco d'altro li curano, ma solo la salute dell' anima nostra. Laonde disse poi il Santo: di non aver mai fatto Visita con sua maggiore soddisfazione, e consolazione di quella.

Il Sommo Pontefice Innocenzo Duodecimo fin dal principio del suo Pontificato si dimostrò molto disinteressato, e disaccato da' parenti, a segno, che diede i suoi Nipoti i poveri da esso congregati nel nuovo Ospedale di S. Giovanni Laterano. Questo Pontefice fece adunque entrare alcune monete con l'arma di sua famiglia Pignatella, che consiste in tre pignone in piedi, le quali essa fece imprimere rovesciate, col motto: *Nihil pro nobis*. Volendo con ciò inferire, che nulla voleva per sé, o per i suoi congiunti delle rendite Ecclesiastiche, ma che tutto voleva fosse a pro della Santa Sede, e de' poveri Fedeli.

Disprezzo vindicato.

228. Ebbe ragione quel celebre Cortigiano di rispondere al suo Sovano, quando lo richiese, se li potesse dar caso, che egli gli rivolgesse le spalle? sì, rispose il Cortigiano favorito, e questo potrebbe accadere per qualche dispetto. Ed in fatti gli animi grandi, come in sommo sensibili, di null' altra cosa maggiormente si dispettano, che per il disprezzo, come vedremo.

Dopo la morte di Papa Stefano Ottavo fu posto à la Sede di S. Pietro eo' l' favore, e potenza di Guido Marchese di Tolosana, e di Marozza sua moglie, Giovanni Undecimo, figlio naturale di Sergio Terzo, e di lei, giovane allora di pochi anni, essendo il Clero stato costretto ad accettare affrettatamente sì mostruosa assunzione. Questa donna malvagia, moribonda fu il Marchese Guido suo marito, levato fena' indugio alle sue nozze Ugone Rè d'Italia, e fratello del moribondo Guido, essendogli Roma in dote. Egli per tanto, lasciò l'Esercito assai lontano, corse a quell'esca, e passò a Roma con pochi de' suoi, ponendo gran fiducia nel forte Castello di S. Angelo, dove appunto fu de Marozza accolto, dopo che i Romani l'ebbero ricevuto a gran feste. Dopo queste

nozze incestuose, vedendosi questo Rè forte, e sicuro, incominciò a disprezzare i Romani, e fino il medesimo Alberico figlio di Marozza; specialmente una mattina, quando per ordine della madre dando egli l'acqua alle mani del Rè, ma con poco garbo, questi sentendosi bagnare le vesti, lo percosse con una guanciaanciata. Per tal' ingiuria, e disprezzo s'avampò tutto d'ira, e di vendetta Alberico; e però concitatosi subito contro i Romani, i quali per le ingiurie già ricevute dal Rè, e per le parole di Alberico, fortemente commossi, non solo abbandonarono Ugone, ma in sua vece si elessero Alberico per Signore. Temendo poi i Romani, che Ugone non richiamasse la sua gente, corsero subito ad assediare nella Rocca del Castell S. Angelo, e senza fallo l'avrebbero levato di vita, se egli fuggendo per una porta segreta non si fosse scerbato dal furore di quel popolo irato. I Romani adunque, giacchè non poterò sfingare il lor' odio contro l'abbominato Ugone, prefero in sua vece Marozza, e il Papa Giovanni Undecimo, ed ambidui rinferarono in ben guardata prigione. Per l'arresto di questi duei Personaggi, restò Alberico padrone di Roma, e disponeva il tutto a suo talento. E facendola da Tiranno, comandava, non più dimandava al Papa suo prigioniero, con gran pregiudizio della Santa Sede; presto però fu da Dio liberata la Città da queste abbominazioni con la morte del Papa, che malamente ricevè il Pontificato, e pedisimamente l'amministrò.

Deposto da Giustino Imperadore dal maneggio delle sue armi in Italia Belisario, gli costò il suo Tenente Generale Narsete Eunuco, di nazione Persiano, che uccidè Totila, e Teia Rè degli Ostrogoti tolse loro di mano Ravenna, e tutta l'Italia, e ruppe Buccellino, Capitan di Teoberto Rè di Francia; che però venne da' Romani innalzato fin' alle stelle con mille lodi. Ma sentendosi questi aggravati da' nuovi tribuni, scrissero contro di lui lettere molto risentite all' Imperadore Giustino Secondo succeduto a Giustino, che, per non irritar d'avvantaggio gli animi troppo sdegnati degl' Italiani, chiamò Narsete dall'Italia, con titolo decoroso, d'aver bisogno della sua condotta per tassinare l'infolenza de' Persiani. L'Imperatrice Sofia, femmina superba, e petulante, stimolata dagli invidiosi Emoli di Narsete, e spinta dalla propria sua naturale malignità, aggiunse alle lettere del marito questa glossa: che ad esercizio più conveniente alla sua condizione lo voleva applicare, cioè a dispendere lana, ed a scellere tela fra l'altre femmine di Corte, mestiere più a proposito per un mezz'uomo par suo, che quello dell'armi. L'animo generoso di Narsete si trovò grandemente offeso da questa ingrata femmina; onde risentitamente le rispose: io ordiro tale tela, che nè voi, nè il vostro vile marito, che per voi si governa, mal potrete stricarla. E così fu in fatti; poichè rinunziando il governo a Longino suo successore, in vece d'andare a Costantinopoli, passò a Napoli, d'onde scrisse a' Longobardi, già stati con lui in Italia a debellare i Goti, che prestamente passassero in Italia a prendere il possedimento di quel paese, il più felice, che mai erasse l'Idio, com'el diceva. E per sollecitarsi a far presto, gl' inviò frutti, e vini de' più pregiati, e saporiti, che ella producea. Accettarono i Barbari l'invito, ed in gran numero s'impadronirono di quasi tutta l'Italia, ponendo la sede del loro Rè Alboino in Pavia. Cessato lo sdegno di Narsete, ed anche ad istanza di Papa Giovanni Terzo scrisse a' Longo-

Giust.
lib. 6. cap.
5.

Lib. 2.
cap. 1.

Callig.
lib. 2.

Longobardi più volte per trattenerli dal venire in Italia, ma non vollero udirlo; ond' egli se ne moia d'affanno. L'invasione de' Longobardi in Italia seguì l'anno di nostra salute 578. alli 3. di Settembre. E così molto caro a' Greci il tiro imprudente della loro ap' affionata Imperatrice, la quale esordì s'invivde, d'essere molto amaro il frutto, che si cava dal disprezzare uomini generosi, e degni d'opinione.

De Burg. Monsieur de la Haye Ambasciadore del Rè Cristiano alla Porta Ottomana, fece intendere al Gran Visir Kiuperli, per mezzo del suo Dragomano, come il suo Rè s'era impadronito della forte Piazza d'Arras, levata al Rè Catolico. A cui il Visir dispettosamente rispose: a me nulla cale, che il cane mangi il porco, o il porco mangi il cane. Quell'è il concetto, che vengono i Musulmani de' Principi Cristiani, che gli assomigliano a' cani, & a' porci, e con tutto ciò alcuni non sanorifolterli a vendicare l'insulto fatto al nome Cristiano di questi barbari.

Briet ad ann. Mentre Filippo Quarto, Rè di Francia, detto il Bello, contendeva col Sommo Pontefice Romano, fino a negarlo legittimo Pontefice; si sollevarono contro di lui i Fiamminghi, a causa delle intollerabili gravanze loro imposte da Giacomo da Castiglione, Conte di San Polo, e Governatore della Fiandra per il Rè sudetto; il quale, saputo che lo fecerono, spedì subito il Conte d'Artefe con quaranta mila Fanti, ed otto mila Cavalli, quasi tutti fosse di Nobiltà, a domare que' Ribelli, quasi tutti Villani, Artefici, e plebei; ma l'in artefe, spovveduto d'arme, ed in numero di pochi Cavalli, e di soli venti mila Fanti. Con tutto ciò, quando si venne alle mani, i Francesi restarono con la peggio, contando di loro essinti seimila Cavalli, e Pedoni senza numero. Quelli a sconfitta venne creduta, e confessata da' Francesi medesimi una vendetta del Cielo contro il Conte d'Artefe, perché prima della battaglia, con atto dispettoso gettò nelle fiamme una Botla Pontificia. Così l'odio castiga i sprezzatori del suo Vicario in Terra!

Disprezzo del Mondo.

229 Quel grand' uomo di spirito, il Cardinale Alessandro Oliva, spretando con generoso cuore i beni della Terra, per arricchirli degl'immarecchibili del Cielo, andava ben spesso replicando a se stesso: *Alexander! Quid poss hac?* E con tal arte s'infiammava a' desiderii dell'eterna gloria.

Giuffan. Sendo portati in camera di S. Carlo quaranta mila scudi, che era il prezzo del Principato venduto, con occasione si doveva rogare l'istromento di quella vendita; subito, che li viddo, si ritirò in un'altra stanza, non soffrendo quasi di vederli, e terminato il contratto, comandò fossero levati di casa, e distribuiti a' Luoghi Pii.

Invitato a divertirsi in una deliziosa Villa di Monsignore Alessandro Simonetta, non volle godere punto di quella veduta, ma se ne stette sempre rinchiuso in camera, dicendo solamente nell'entrare, che fece ne' giardini: essere quello un bel luogo. Lo stesso fece in Capranola, luogo delizioso della Serenissima Casa Farnese: discorrendo poscia seco un Prelato della magnificenza di quegli edifici; isdegnando il Santo tali discepoli di cose terrene, gl'impose silenzio col dire: bisogna edificare case eterne, e permanenti, e cercate edifici più alti. Essendo in Vigevano, gli fu suggerito, che avrebbe avuto bisogno d'un giardino vicino al suo Palazzo Archiepiscopale, come era quello del Vescovo di quella Città, per poter talora pigliare aria, e tirarsi alquanto,

trattante sue fatiche, ed occupazioni, rispose: il giardino del Vescovo deve essere la sagra Bibia.

Passando per Bagnai, nel territorio di Viterbo fu accolto dal Cardinale Gambera, che conducendo il Santo per le amenità di que' vaghissimi giardini, gli mostrava occuna cosa, ed ora un'altra, a cui il Santo, che aveva pensieri contrari, mai rispose cosa alcuna: ma seguendo il Gambera ad interrogarlo, finalmente così gli rispose: Monsignore avrebbe fatto meglio ad edificare un Monastero di Monache con idenari, che avete gettati a fabbricare questo luogo. Allora il Gambera lo condusse subito alle fiamme. Onde per la cognizione, che aveva della caducità di quelle cose mondane, disprezzava il tutto, nè usava più delle sue facoltà, di quello si faccia un povero cane nella casa del suo padrone, cioè pane, acqua, e paglia. Come disse Monsignor Panigrola nell'Orazione funebre del Santo. Essendo vacata un' Abbazia in una Diocesi di sua Provincia, quel Vescovo mandò apposta un Corriero al Santo Arcivescovo, supplicandolo a fate ufficio con Sua Santità, acciò l'insisse al suo Vescovado, dicendo d'aver poca entrata. Ed egli gli rispose: che ne' bisogni spirituali della sua Chiesa l'avrebbe ajutato con ogni suo potere; ma in materia d'accretere entrate non voleva farne parola alcuna, non essendo cosa di necessità: e che se i Vescovi suoi predecessori, fra i quali se ne contavano alcuni Santi, erano vissuti con quell'entrata, che il Vescovado aveva, così poteva fare egli ancora, soggiungendo: che l'Abbazia era stata fondata con altro fine, e obbligo: gli addusse l'esempio di S. Agostino, il quale pregava Dio, che gli levasse dal cuore il desiderio delle ricchezze terrene, che suole aver gran forza per alienare l'uomo da Dio, e dalle cose spirituali: e finalmente gli disse apertamente, per chiusa della risposta: che avrebbe fatto meglio a spendere in beneficio de' poveri, o della Chiesa i felici scudi dati al Corriero, perchè così sarebbero stati meglio impiegati, e con più utile dell'anima sua.

Sentendo Alessandro il Macedone acclamare Diogene il Cinico per nemico senza pari delle umane grandezze, s'invogliò di vederlo; onde un giorno si portò da lui, mentre, disteso nella sua botte, stava godendo i raggi del Sole: lo richiese il Monarca, se nulla da lui volesse? Niuno, altro, rispose il Cinico, se non che mi si traggia d'avanti, nè m'impediscano i raggi del Sole. Quasi offendosi, che Alessandro gli rubasse il Cielo, per offerirgli la Terra. Considerando Alessandro la gran fama acquistata da Diogene col disprezzo delle cose comunemente stimate dagli uomini, disse: se io non fossi Alessandro vorrei essere Diogene, stimando grande del pari, ebbi con valore acquistar la gloria, e chi con generosità può spretarla. Morì Diogene l'anno, e giorno medesimo, in cui morì anche Alessandro, ed ambedue conobbero la loro vanità: uno della propria grandezza, e l'altro dell'aspettata sua mendicizia.

Disfaccimento de' parenti.

230 Quanto convenghi agli Ecclesiastici Pastori lo sfaccimento dalla carne, e dal sangue, sfacciarono l'addittò il B. Pio Quinto, che per conservare sempre fresca la memoria di sì celeste insegnamento, portava scolpito nel suo anello quelle parole del Salmo: *Si mei non fuerint dominari, tunc immolatus ero, in commendam à delicto meo.* Parole corrispondenti a quel tanto disse Giobbe: *Propter quod turbo, in nepotum in con-* *Job cap.*
spitru 21.

spella toram, et in puncta ad inferna descendunt.
Poiché:

*Cum Fallor rerum privassef senine Clerum:
Ad Satana totum successit turba nepotum.*

Vol. 14.

Onde per sfuggire una disavventura si effrenò, insegnò lo Spirito Santo per bocca del Profeta Reale: *Obliviscere populum tuum, et devotum patris tui, et concupiscere Regem decorem tuum.* Un tal'avvito non fu necessario per Clemente Quarto; poiché, mortagli le confore, si fece Ecclesiastico, a giunto al Sommo Pontificato, di due figliuole, ebe aveva, una ne monacò con trenta lire, e l'altra maritò con cento lire di dote, contro l'aspettazione di molti, che supponevano le dovesse congiungere con Principi d'alto lignaggio. Ne meno si conveniva ad Adriano Sesto, che con l'istessa celerità, con la quale erano venuti, rimandò i proprii Nipoti in Germania, donde udita la sua affluenza, erano perriti, dando loro solamente le spese del viaggio: sicché di loro si poté dire, che avevano fatto il viaggio al Papa. Così Marcello Secondo, pregato a trattenere in Palazzo due suoi Nipoti, figliuoli del proprio fratello, mai volle arrendersi, quasi ebe dubitasse, che ricevendo in Palazzo il proprio sangue, venisse ad essere dichiarato, Hacedama, cioè *ager sanguinis*. Parimente Celestino Quinto, avendo preteso, eha un suo Nipote si era portato alla Corte, gli fece intendere, che ben tosto se ne partisse. E finalmente Urbano Quarto mai tollerò d'assumere alle prime dignità della Chiesa i suoi congiunti, ma solo li conferì le più inferiori, e men utili cariche; trattando le dignità Ecclesiastiche egualmente come le Consolari, delle quali si diceva: *Transmissum virtutis, non sanguinis.*

Valer.

D. Aug. serm. 11. et seq.

Non è però vietato agli Ecclesiastici il sovvenire i parenti bisognosi, secondo l'insegnamento dell' Apostolo: *Qui fuerunt, et maxime domesticorum, curam non habet, idem negavit, et est infelix et detestor.* Ma bisogna guardarsi dall' eccesso, che l'amore del sangue spesso volte non lascia conoscere. Onde per non errare in negozio di tanta importanza, v'addurrò l'esempio di S. Agostino, il quale or con lusinghe, or con minacce. *Alloquando blandimentis, aliquando nimis.* Afflitto da' parenti, affinché a loro facesse parte dell' Ecclesiastiche sostanze, sempre costantemente li rigettò; protestandosi, che: *consanguineum aliquem me distat non recolo.* Io non mi ricordo d'aver mai arricchiti parenti. Altrettanto fatte voi ancora: *obliviscere, obliviscere domum patris tui.*

Alb. Salb. ec. 69.

Soleva dire un gran Preloso Romano, che il Cortigiano Romano deve avere tre cose, per essere felice in terra, cioè: ducenti mille d'entrata, ducenti mille in cassa, & essere mille miglia lontano da' parenti; perché questi sono i suoi maggiori nemici, i quali pensano solamente a pelarlo, e scorticarlo, senza punto curarsi, ebe egli sen vada a casa del Diavolo, per causa loro.

Gius. lib. 1. cap. 11.

S. Carlo, come molto sfaccato dall'amore della carne, e del sangue, desiderava, che tali fossero anche tutti gli Ecclesiastici; però diceva loro: che fossero molto avvertiti a non inchinarsi all' amore de' parenti, né lasciarsi muovere dal loro affetto a fare cosa men degna di Ecclesiastico; anzi non avere con loro molta familiarità, perché l'amore de' parenti ha gran forza di piegare l'animo, a deviarlo dalla retta intenzione del puro servizio di Dio, ebe si ricerca in un' Ecclesiastico; e di più lo raffredda nel fervore della carità, e negli esercizi delle buone opere, ed alle volte l'induce a fare cose indegne della sua vita,

e professione. In confermazione di che, disse: che esso, con tutto che rare volte andasse a casa de' suoi parenti, quelle poche volte, che vi andava, sempre si sentiva, in certo modo, raffreddare lo spirito, & indebolirli le forze nelle cose spettanti al servizio di Dio. Soggiunse: che le richieste fatte da' parenti si devono molto bene esaminare, per non lasciarsi persuadere a concedere loro cose inconvenienti, e che conveniva essere apparecchiati a negarli le petizioni indebite. E voleva, che s'avesse per sospesa la loro domestichezza, perché ha gran forza per ammollire l'animo, ed offuscare il giudizio, per rispetto della congiunzione del sangue, ebe si altera le cose, facendo apparire quello che non è.

Divertere.

31 Diceva il Duca di Calabria appresso Scipione Ammirato (quello, che riuscì minor Rè, ehe non era Duca), che le guerre si vincevano con le diversioni. Ed in fatti questa è una delle più importanti massime militari: perché i Principi quando veggono pericolare la propria casa, lasciano di molestare l'altrui. Quindi quel grande, ed esperimentato Capitano dell' Africa Annibale, per liberare Capua dall' assedio de' Romani, s'incamminò col suo Esercito alla volta di Roma, sperando con ciò d'indurre i due Consoli Capitani, o ad abbandonare l'impresa, o a dividersi, andando uno al soccorso di Roma; sicché separati gli fosse poi riuscito di vincerli, o esso solo, o gli istessi Capuani da loro stessi. Ed in fatti poco mancò, che non gli riuscisse il disegno: poiché P. Cornelio Narsete fu di parere, che si chiamassero tutti gli Eserciti de' Romani, ebe erano in Italia, alla difesa della Patria; polso Capua, & ogn'altra impresa. Ma vi s'oppose Fabio Massimo, e Valerio Flacco proposero un partito di mezzo, ebe fu poi abbracciato dal Senato Romano.

Il Cardinale Benivoglio scrive, che essendo il Conte Maurizio Principe d'Oranges ito all' assedio di S. Gertrandebergh, Piazza importantissima nel Brabante, si renne un Consiglio di guerra de' Capi, e Generali, appresso il Mansfeld Generale del Rè Cattolico in Fiandra, in cui si conchiuse, essere più utile di Sua Maestà Cattolica far un diversione a' nemici, assediando Breda, che soccorrere la Piazza assediata.

Anche lo Spondano riferisce, che l'Imperadore Federico II. si risolse di andare in Lione di Francia, dove si era celebrato il Concilio, con pretesto di riconciliarsi con Papa Innocenzo IV., ebe colà si ritrovava; ma come dicono il Biondo, Sabellico, & altri. *Ad reviviscendum, et apprehensionem Pontificis.* E già aveva avanzato il viaggio fino a Torino con buona quantità d'armati, e di rogati, avendo lasciato l'amministrazione dell' Italia ad Ezio suo figliuolo, Rè di Sardegna. Ma i Parmegiani ben' affetti alla Chiesa, fecero un bel diversione a questo perfido Principe, dichiarandosi per il Papa, e facendo gran strage de' Cesariani; sicché Federico, già incamminatosi da Torino fino al pie dell' Alpi, stimò meglio di ritornare addietro per ridurre i Parmegiani alla sua ubbidienza. *Peritus, ne, et alia Civitates rebellarent, intermisit iuvare Gallico, ad Parma recuperationem signa convertit.* Se bene manca questo gli riuscì: poiché fu rotto, e sconfitto da' Parmegiani, come altrove si dirà. E Sua Santità restò libero per questa diversione, operata per divina disposizione, e provvidenza.

Fù detto a Luigi Undecimo Rè di Francia, questa debolezza la Frontiera della Piccardia contro

Flughil-

3. part. lib. 1. delle guerre di Flandra.

Ann. 1248. 24.

Petr. Mar. L'Inghilterra, ed egli rispose: di ciò non pigliarvene alcun pensiero; poichè la mia Frontiera è molto più avanti: voleva dire, che per tenere a freno gl' Inglese, egli sarebbe loro guerra in Ispaña, e che con tale diversione avrebbe egli refrenate quelle finaoze.

Divezione.

232. Serviva agl' infermi dell' insigne Ospitalo di Bruscelles, Città primatia nel Brabant, una gran ferra di Dio, la quale, sorpresda da grave infermità, morì all' ora di Terra, ed all' ora di Vespere risuscitò, e fante chiamare le sue compagne, così disse loro, alla presenza di molti altri testimoni: sappiate, che lo ogni giorno ho venerato con divozione la memoria di quell' Illustre Esercito delle undici mille Vergini, & ora per loro intercessione, libera dal Purgatorio, son stata comandata di ritornare a questa vita, per noificare agli uomini di quanto valore sia questa divozione: & in testimonio di ciò, morirò subito, come successe.

Eugen. Ma fe bella è l' accennata divozione, altrettanto ridicola sarà la seguente. Gio. Giacomo de' Medici Marchese di Melegnano, stringeva con vigoroso assedio la Città di Siena, a nome dell' Imperador Carlo Quinto. Ma perche molti allettati dal denaro, conducevano vettovaglia nella Città, il Marchese fece impiccare molti di costei vivandieri, e talora ne ammazzaa egli stesso, con un martello in modo d' accetta, che soleva portare in mano per bastione, per essere vecchio, & alquanto zoppo: ma quello, che è più bello si è; che visitando ogni mattina il Campo dicendo la Corona; uceleva quando uno, e quando un' altro di que' vivandieri, che gli erano presentati: e con questo rigore fe gli arrete Siena a' patri.

J. Thom. Peggio si può dire degl' indevoti, i quali ne' stessi luoghi dedicati al divin culto, con scandalo de' buoni vi commettono delle indecenze, che Dio non lascia però lungamente impoñite. S. Tomaso scrive nel suo libro de *Eruditione Principum*, che andando Pompeo in Gerusalemme, i suoi seguaci posero i loro cavalli ne' Portici del sagro Tempio, senza aver riguardo ad un luogo sì santo, e degno di tanta venerazione. E per questa irreverenza Pompeo, che fin'allora era sempre stato fortunatissimo, e vittorioso in ogni battaglia, restò per l' avvenire sempre perdente, e poi fece infelicitissimo fine. *Ob quam rem Pompejus creditur, de castris nunquam pugnasse, quin vinceretur, qui bellum fuerat fortunatissimus.*

Lib. 2. Né solamente ne' luoghi saggi, ma ovunque si orì, conviene avere divozione, & un sommo rispetto verso le cose sagge; poichè Dio castiga gl' irriverenti di quelle. Giovanni di Sassonia nelle vite de' Frai Eremitani di S. Agostino scrive, che recitando due Religiosi il Matutino alternatamente, ma indovutamente, sbadagliando, scomposti, e reclinati in fecondissimo modo sopra del letto, apparve loro d' improvviso un' orribilissimo Demonio, che svaporando un' incolletabile fetore, disse: ad una tal' orazione convienvi un tal' incenso. *Ad talem orationem talis debetur incensum.*

cap. 15. Scrive Tilmano Brandembacchio, che viaggiando insieme due Genevesi, furono sorpresi alla campagna da un' orribile, e spaventoso temporale, sicchè poteva sopraftarsi al Mondo l'ultimo eccidio. Uno di quelli si faceva il Segno della Santa Croce, e l'altro buttandosi del compagno, lo fischava co' dirgli: fine, *vis ne nascas a naso tuo abigere?* E che così via tù facendo? Vuoi tù forse in questa maniera scacciarti le mosche dal naso? Ma favellando quell' empio con sì aperta

irruzione del Santo Segno della Croce, cadde non solgorre, e gli levò, insieme con la voce, anche la vita, & il Croce segnato salvo si ricondusse all' albergo.

Documenti utili.

233. Flavio Arioldo, fesso Rè de' Longobardi, abbenche incautamente incampasse nell' eresia Ariana, lasciò nondimeno a tutti i Principi un Cattolico documento. Poichè essendo ricorso al suo Tribunale un Vescovo poco saggio, a lui fare richiamo conto non Abbate, saviamente rispose: non essere ufficio del Rè, ma de' Sacerdoti, il decidere le liti, e le differenze de' Sacerdoti. Risposta degna più di un Cattolico Costantino, che di un' Azziano Arioldo. *Non esse meum Sacerdotum causas discernere, quas synodus examinatio ad primum debet judicare, sic Arioldus Episcopo Dertonensi inter alia respondit.* Ma di gran lunga migliore è il documento seguente.

Un Gentiluomo pregò S. Carlo Borromeo a dargli qualche buono, e spediro insegnamento per fare acquisto del Cielo. Volontieri, rispose il Santo Pastore; eccolo in pronto: chi vuole fare continuo progresso, gli bisogna incominciare, sempre, camminare attualmente alla perfezion di Dio, & avere Dio solo per fine d' ogni osservazione.

Digiuna.

234. Dopo che Francesco Primo Rè di Francia fu fatto prigionie di guerra sotto Pavia dagli Ufficiali di Carlo Quinto Imperadore, fu condotto prima nella Rocca di Pizzighittone, e poscia, nella Fortezza di Madrid, da dove finalmente rilasciato, ebbe a dire: che due Rè di Francia solamente erano stati fatti prigionieri di guerra, Gio: Jo: vanni, e lui, ma essere molto osabile la diversità degli esempi; poichè il primo poteva allegarsi nella guerra per esempio di benignità, essendosi stato trarato da A. doardo Gambiglione Rè d' Inghilterra con ogni dicibile cortesia, & il secondo si poteva addurre per esempio dell' aserbietà del Vincitore: ciò disse, perche nella sua prigionia fu guardato, e tenuto con molta strettezza da Cesare.

Dolore.

235. Disse vero un Savio; che l'uomo entra nella vita come in una carriera, ove la cecità fubiro gli benda gli occhi, poi lo dona in preda alla fatica, che gli dà a volgere per tutto il corso della lizza una gran pietra: indi la fatica lo coofigna al dolore, ed alla tristezza: e finalmente il dolore lo precipita in mille errori, e disgrazie: *culius malum exitum obtinet, progressus labor, dolor, error, omnis.* Di quanta possanza sieno il dolore, e la tristezza nell' uomo, trà mille, e mille altri, si vide in un figliuolo di Gilberto Duca di Montpensier, il quale spirò l'anima su la tomba dell' estinto suo genitore.

Il Poeta Terenzio per la perdita di cento, & otto Comedie, da lui ingegrosamente composte, si lasciò prendere da tanto dolore, e malinconia, che dando ne' delirii, disperato da sé si gettò nel Mare. Gran pazzo, che per perdita delle Comedie, fece di se stesso Tragedia si sciocca!

Imperando Cesare Ottaviano Augusto si nella Germania una grande sollevazione contro l'intollerabile avarizia di Quintilio Varo, l'ivi Governatore Imperiale, nella quale furono da Germani messi al taglio delle spade tre intiere Legioni: ed arrivò a segno il loro sdegno, ed il loro furore, che insensirono per fino contro i cadaveri, particolarmente degli Avvocati stati gl' Ministri dell' avarizia di Varo; ad alcuni de' quali taglia-

rono le mani, ed altri svelsero gli occhi dal capo, ed ad uno cucirono per via la bocca, avendogli prima strappata la lingua, che uno di que' barbari teneva e nelle mani, dicendo arrabbiatamente: *tandem scilicet cessabis, vipera*. Per questa disgrazia sentì tanto dolore Augusto, che più mesi n'andò tutto squallido, e dimesso: e di sbarbando la testa al muro, su più volte sentì esclamare tutt'angosciato: *reddo Legiones, Quintis Varr.*

Pativa Palemone Soffitta di podagra, e chiragra; onde soleva dire: *comendandum est, manus non habeo: ambulandum est, pedes non habeo: delendum est, et manus, et pedes habeo*.

Alli dolori di podagra, aggiunsero i dolori di parto; poichè nell'acerbità, se non nella durata greggiavano tra di loro. Alfrida, figliuola di Alfrede VI. Rè d'Inghilterra, Anglo Sassone, fu maritata ad Ealsredo Rè di Mercia, da cui n'ebbe un figliuolo. Ma ne soffrì nel parto al acerbo dolore, che mai più accensosi d'accoppiarsi col marito, afferendo: essere una solenne pazzia concedere ad un piacere, a cui deve succedere un sì intenso dolore. Onde ebbe ben ragione Rachele d'appellare il suo secoadogenito Beniamino, Benoni, cioè figlio del suo dolore; poichè i dolori nel darlo alla luce furono tali, che gli levarono la vita: *egrediente autem anima pra dolore, et imminente iam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, id est filius doloris mei*. Anche Scipione Africano, e Giulio Cesare meritorno un tal nome, poichè l'uno, e l'altro casarono la morte alle loro madri nell'atto di partorirli. Ben spesso un momento neo piacere s'uo' apportare estremo, e mortale dolore. Con tutto ciò, chi fin nel Matrimonio deve osservare le leggi di quello.

Tutti gli accennati dolori però cedano al dolore de' genitori costretti a vedere i loro figliuoli malamente inestinati, o per loro negligenza, non bene educati. Onde narra Rodrigo Sanzio, che ritrovandosi Alfonso Decimo Rè di Spagna vicino a morte, pativa fieri dolori nell'animo suo, e rivolto a' circostanti così disse: io non mi dolgo d'aver ora a morire, ma perchè lascio Pietro mio figliuolo discolo, e senza timor di Dio. Ed era ben questo un giusto dolore; poichè ci avvisa lo Spirito Santo, che: *utile est mori sed filius, quem relinquere filius impius*.

Piangeva Santa Brigida nella morte di una sua figliuola, e fu perciò ripresa da una persona pia, quasi che ella non mostrasse in quell'occasione una costanza, e rassegnazione da sua pari. Ed ella così rispose: eh voi v'ingannate; poichè io non piango la morte della figlia, ma le mie peggiorie in allevarla.

Prurito di Dominare.

136 E' così innato nell'uomo il desiderio di dominare, e di sovrastare agli altri, che spesso si sente rinnovare quell' antico proverbio, che dice: meglio essere capo di formica, che coda di leone. Quindi il Grand' Alessandrino v'è scioecamente a dire, ch' egli vorrebbe più tosto essere e c'li' Inferno Rè della terza parata morti, tutto che gli uomini di forza non siano, che ombre d'uomini, che riorrarsi in Cielo, e quivi non essere Rè sovra di tutti i Dei. E Cesare in passando per una misera Terricciola abitata da poveri montanari alle radici dell' Alpi, disse: bramav' egli d'essere più tosto il primo in quel luogo miserabile, che il secondo in Roma gran Metropoli del Mondo: *mallem hic esse primus, quam Roma secundus*.

Ed il Gran Pompeo venne a lasciarsi incidere di bocca, che bramava d'essere solo, per non avere

chi gli sovrastasse: *ut primus ad Republicam accessus est, quamquam animo potius non tulit; et in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat*.

L'anno di Cristo 1451. morì Giovanni Rè di Cipro, ultimo della nobilissima famiglia Lusignea, e di tal nome. Aveva questi un' unica figlia, chiamata Carlotta, la quale impalmò in matrimonio a Lodovico figlio del Duca di Savoia, il quale però non godette molto quel Regno, perchè un figlio bastardo del morto Rè, con tutto che fosse Ecclesiastico, vinse dal prurito di regnare in Cipro, dopo la morte del Rè suo padre, e della Regina moglie, ricorse empiente al Soldano d'Egitto, prelo di cui si tratteneva, & umilmente lo supplicò ad assistergli, come figliuolo d'un Rè suo amico, e tributario. Il Soldano non spendo distinguere i figli legittimi da' bastardi, come Barbaro, che era, si lasciò piegare a proteggere Giacomo, che tale era il nome del bastardo, e lo fece ivi gridare solennemente Rè di Cipro, e come tale lo fece accompagnare per tutt' Alessandria. Quindi fattosi giurare fedeltà, lo fece accompagnare in Cipro da potente Armata, & occupata tutta l'Isola, si fece riconoscere per Rè. Lodovico, vedendosi fuor di speranza d'aver sussidi dalla Francia, o dall'Italia, per la lontananza, se ne fuggì dietro le vestigia della moglie. Siehe Giacomo, come prode guerriero, si stabilì nell'Isola, scacciò i Genovesi di Famagosta, che per molti anni avevano occupata come proptia, e finalmente sposò Caterina figlia di Marco Cornaro dotata in figlia dalla Repubblica di Venezia, essendosi Giacomo travagliato di Caterina per aver veduto un di lei ritratto, che artificiosamente gli fu fatto ispirare allo mani. Non durò molto Giacomo nel Regno; poichè dopo dieci anni gli convenne lasciarlo, cacciato dalla morte all' altro Mondo. Lasciò però la Regina grvida, & a suo tempo partorì un bambino, che visse pochi giorni. Rimase il Regno alla direzione della Regina, i Ciprioti vennero a tumulto, ed i Veneziani, che vegliavano al proprio utile, ordinarono a Pietro Mocenigo, che con l'Armata dimorante a Modone in Morea, passasse incontante a Cipro, come fece, e con vari mezzi ridusse l'Isola all'ubbidienza de' Veneziani, come eredi della loro figliuola la Regina Caterina, la quale chiamarono a Venezia. Ma un Regno ambito da tanti, ora resta occupato dal Turco, che lo levò a Veneziani, i quali ne conservano i diritti, & il Duca di Savoia s'accontenta del titolo, restando però l'utile, & il possesso nelle mani del comune nemico Ottomano.

Quelli, che agitati da un sciocco prurito di comandare, vanno proteggendo le Dignità, & i Gradi, sono più tosto degni di compassione, che d'invidia. Non v'è arte la più difficile, laboriosa, e pericolosa di quella del comandare, o pure sono tanti i pazzi, che per arrivare al comando, incostrano mille disastri temporali, o ben spesso anche l'eterna dannazione. Quel gran modello de' Principi Emanuel Filiberto, Duca di Savoia, considerando le molte occasioni, a commodità, che ha il Principe di fare del male, *Bent.* disse sentitamente: che molti pochi Principi si son v. detti salvano. Né si deve un tal detto stimare esagerazione; poichè per testimonianza della Divina Scrittura, di tanti Rè avuti dal Popolo di Dio, o di tutti i Rè d'Israele, e di Giuda, tre soli furono Santi, David, Ezechia, e Giosia. E di tutte le Regine, che furono in sì gran numero, per praticarsi allora la poligamia, essendo certo il numero di sette, tenute da Rè Davide: Geroboam

K k

nebb

I. h. 8.
apoph.
Memor.

Gen. cap.
33. 12.

Nell' 11.º
apoph.
par. 4.
cap. 13.

Ecc. cap.
16. 4.

Trid.
Chirf.
not. 4.

Piacere.
apoph.
Joi. Cap.

Ps. 111.
Ps. 111.
Ps. 111.

Lit. 2. n'ebbe dieciotto, e Salomone 700. *Parvunque ei andrò, quah' Regina septingenta.* E pare stantano numeruiana di quelle fù Santa.

Lit. 4.
Reg. 4.
diella. Dal principio del Mondo fino alla venuta di Cristo, eha fù lo spazio almeno d'anni quattro mila, di tutti i Reami, di tutte le nazioni del Mondo, non si ritrova altra Santa, che Ester. Cio' faceste (a mio credere) perche nella donna può più la vanità, che la virtù. Va ne farà fede un' Azzila, che già madre, a nona, tolse la vita a tutti i figli di suo figliuolo, il Rè Ocozia; la dove di nissun' uomo leggerete altrettanto: *d'onda ciò? Solo: quia famula erat, diffia con altri l'Abulense.* Donna patimente fù Jezabelle, donna Vabli, donna Michol, donna Berfuba, e donna Era. *Quia famula erat.*

Ma se alla vanità aggingiamo la vendetta, la donna, che nell'ita è singolare, non vi farà male, che dalla donna non sia praticato. Ma troppo mi dilungavo dal mio argomento con una digressione, forse non fuor di proposito; poiche procedendo l'istio di regnare dalla superbia, e vanità, vedremmo i concetti di sì mala radice: e cha chi più ebbe vanità, più fu voglioso di dominare: Ma con che pre? Lo vedremo.

Abbiamo nell'istoria d'Inghilterra, che Riccardo Simoned, Prete d'Oxford educò un fanciullo, bello di volto, e d'ingegno elevato, detto Lamberto Simnel, d'età d'anni 11, e proeurò di farlo credere Odoardo, della Casa Reale di Jorc, Conte di Varuic, detto Plantaginetta, allora tenuto prigioniero nella Torre di Londra: e per farlo acclamare Rè d'Inghilterra, ad onta d' Enrico VII., che vi regnava, insieme con la Regina vedova, mal soddisfatta del Rè suo genero, instrul ben bene il finto Plantaginetta; e che s'indiauo, e fu creduto tale dal Popolo, ben' affetto alla Casa di Jorc. Onde mentre il vero Plantaginetta languiva fra le catene in Londra, il finto era acclamato Rè in Irlanda. Il Rè Odoardo, che occulto investigava ad estirpare quelli teneri germogli di sconcerti, ebbe modo d'assicurarli del Prete, e del finto Conte, a condannando il primo a perpetuo carcere, destinò il secondo, come men colpevole, a' più vili ministeri della cucina, e finalmente al grado di falconiere. E' fama, che il Rè Enrico facesse servire colui a tavola, mentre aveva comensali alcuni de' più riguardevoli Irlandesi: castigando con ciò la vanità dell' uno, e la credulità degli altri.

Ma non terminano questi le cure d' Enrico VII. per rispetto di chi tentò levargli il Regno pervie d' imposture; poiche Margarita Duchessa di Borgogna, zia del Duca di Jorc, figlio d' Odoardo IV. Rè d' Inghilterra, già vedovo ucciso nella Torre di Londra del zio Riccardo III. pura Rè d' Inghilterra; per vendicarsi della Casa di Lancastro, di cui era il Regnante Enrico VII. presen figliuolo di Giovanni Osbee, uom d' Ebreo fatto Cristiano, il quale passato da Tornai in Londra con la moglie, ebbe questo figliuolo, non senz' epistione, che fosse figlio del Rè Odoardo IV., che invagito della moglie bellissima del convertito Ebreo: anzi lo stesso Rè lo levò dal fagno Fonte, e si chiamò Pietro, e poi detto Perchino.

Infrutto colui da Margarita, lo stimò molto opportuno al suo intento: onde per rendere men sospetto il suo disegno, lo mandò prima in Portogallo, a poi, dopo un' anno, lo fece passare in Irlanda. Quivi d' asosi a credere con astificio Duca di Jorc, vi fu ricevuto con applauso dal Popolo, massime perche venne in publico approvato dalla stessa Duchessa di Borgogna per suo

nipote. E spalleggiato anche in Inghilterra, diede da sospitare al Rè Enrico VII., il quale, però co' castigo d'alcuni Congiurati, spaventò molti Inglesi. Passò poi il finto Duca in Ircosia, e seppa così bene rappresentare a quel Rè Giacomo IV. le sue menzogne, che s'ottenne promessa d'ajuto, e n'ebbe in moglie Caterina Gordona, figlia del Conte di Unmei, stretta parente del medesimo Rè. Ripassato finalmente il finto Duca in Irlanda, pubblicò manifesto, in cui, co' nome di Riccardo IV., s'intitolò Rè d' Inghilterra, promettendo mercedi a molti, a sollievo a tutti. Quindi, per fatta da Rè, s'avanzò all' assedio d' Ecefre, ma disperatoe l'acquisto, si salvò con la fuga in Beiole. Assicurato dal Rè della vita, se gli arrese prigione, e nell' esame dopo la vera serie della passata trame. La di lui moglie fu fatta custodire dal Rè Enrico con ogni rispetto, come conveniva alla sua nascita, e alla sua rara bellezza, degna degli affetti d'un gran Principe non d'un grand' impostore.

Da un tal fatto prese motivo il Rè sudetto Enrico VII. di fare morire il Conte di Varuic, ultimo avanzo del Real sangue d'una gran Casa. D'iste occisione a tal morte una politica crudele di questo Principe, e di Ferdinando Rè d' Aragona fu. *Ann. 1500. p. Ori.* Amico, che nel dare in moglie Caterina sua figlia ad Arturo, Principe primogenito del Rè Inglesi, gli fece intendere. Che non era sicuro di maritarla ad un Rè, finché visse detto Conte. Ed al spargimento di questo sangue innocente attribul poi la Ragina Caterina tutti i suoi disastri, prima nella morte d' Arturo, seguita dopo cinque soli mesi di matrimonio: e poi delle altre sue disgrazie, del suo divorzio, della sua prigionia, e della sua morte, sotto Enrico VIII. Rè d' Inghilterra, e fratello d' Arturo; essendo stata moglie infelice d'un Rè sterile alla nazione Inglesi, e ribelle alla Chiesa. Ma passiamo ad un' avvenimento più moderno, anzi facciam' a' nostri giorni.

Pietro, il Regnante Czar di Moscovia, vago d'indagare i costumi de' stranieri, passò in molte Corti de' Principi d' Europa: ma peccando poi d' inoltrarsi da Vienna a Venezia, ebbe avviso d'una gran sollevazione de' suoi sudditi, alcuni de' quali, a titolo, che esso Czar affettasse di farsi Cattolico, scossero apertamente il giogo della di lui ubbidienza; & a commossa del Vice Patriarca, e d' altri Religiosi Scismatici, sollevarono al Trono della Moscovia la Principessa Sofia, zocella dello stesso Czar, il quale senza perdita di tempo passò celeramente in Muscovia, per via di Polonia. Quivi giunto, seppellì in un mar di sangue l' incendio della ribellione: s' assenne però dal tingerli nel sangue della sorella, la quale s' accontentò di rimeritare in certo rimoto Castello, all' incontro del quale fece impendere mille ribelli, facendo, che ella da una finestra rimanesse quel suo spettacolo, e facendole nello stesso tempo dire: essere ben giusto, che ella vedesse il fine sanello di coloro, i quali da lei sedotti, avevano pagato la pena dovuta alla loro fellonia. A tali passi conduce un sciocco prurito di regnare: & ove si sperano onori, e gradi, si trovano disprezzi, e caduta. E pure (o cecità umana!) si trovano chi ambisce, e gode di tirarsi addosso il peso insopportabile del governo per la sola soddisfazione di dominare?

Per dimostrare in qualche parte quanto sia grave il carico del comando, soleva dire il Re Seleuco: che se molti, che ambiscono il Regno sapessero quanto sia laborioso solitamente lo scrivere, e leggere tante lettere, non piglierebbero il

Diado-

Britannia ad ann. Christi 1486. In vita Emici VII.

Ann. Christi 1493.

Ann. 1500. p. Ori.

Caterina d' Aragona moglie d' Enrico VIII. Rè d' Inghilterra.

Seg. Lope tom. 2.

Ann. Christi 1691.

Apeph. lib. 1. Mem.

Diadema, se ben lo ritrovassero gettato per terra.

Appa.
lib. 6.

Ovinio Camillo Senatore delle più antiche famiglie di Roma, ma uomo delicalissimo, e poco affezionato alle affezioni, aspirava all' Imperio della patria, & a tal fine ordiva segretamente una ribellione. Saputosi ciò dall' Imperadore Alessandro Severo, fece chiamare Ovinio a Palazzo, ove giunto lo ringraziò della sua prontezza in ricevere la cattedra, di reggere la Republica. Carica, che si voleva imporre sù le spalle degli uomini di senno, come per forza. Indi lo condusse in Senato, & ivi lo dichiarò suo compagno nell' Imperio, e comecché lo fece onorare, e ricevere in Palazzo. Accadde poi, che convenne a Severo andare in campagna, ove condusse anche il suo collega Ovinio, il quale mal' affezionato a' disegni della guerra, riuscì quell' onore, & imperò per grazia da Cesare di potersi ritirare a' suoi poderi a menare vita privata, giacché aveva esperimentato essere l' Imperio un peso superiore alle sue forze, & alla sua abilità, avendo imparato a sua spese quanto sia gran peso il regnare.

Diocleziano Cesare, essendo ancora privato, diceva. *Nihil esse difficilius, quam bene imperare.* Non esservi cosa tanto difficile, quanto il far buon governo; poichè i Ministri ingannano talora il Principe, a cui celano quanto vogliano, che esso non sappia.

Riferisce Valerio Massimo, che il giorno in cui Agesilao Rè di Sparta doveva essere incoronato, e ricevere il possesso del Regno, prestò il prudentissimo Rè la Real Corona nelle sue mani, e con un profondo sospiro disse: o Corona, o Corona! se sapessimo quello, che sotto di te si nasconde, al sicuro, ritrovandoti per la via, ti daremmo dentro de' piedi, nè si troverebbe chi ti levasse di terra!

Atteia Laerzio, che Solone Ateniese diceva, che il Principe, o Superiore, è come il corpo, e che i sudditi sono come l'ombra: *vulgares, & subditas homines majorum umbras appellat*; perchè siccome l'ombra imita, e per tutto il corpo nel moto, così il suddito imita, e segue gli esempi del Principe, e del Superiore, conforme a quel detto.

Regis ad exemplum totus compenditur Orbis.

Ed anche Ulpio Trajano diceva: *Qualis Rex, talis Gren.* Qualis heras, talis servus.

L'Imperadore Carlo Quinto, di sempre gloriosa memoria, nauseato ormai dal governo della Franza, delle Spagne, e di tutto l'Imperio, si risolse di ritirarsi, per attendere all' anima sua, rinunziando ogni grandezza, & il governo e Filippo II. suo figliuolo. Nell'atto di fare questa rinunzia, versò dagli occhi abbondanti lagrime, e tutt' angoscioso disse, a Filippo, quasi compassionandolo: mio figlio io t'incarico un peso così grave, e pesante, che in tutt' il tempo, ch'io l'ebbi sù le spalle, mai hò potuto godere per un quarto d'ora di buon tempo, o di quiete. *O filium, cuiuslibet auri impens; ego cuius toto tempore Principatus mei nunquam quadrem bona magni toris, & anxietatibus vacuam habui.* Così lo sperimentò anche il Rè Antigonio, onde non è da maravigliarsi, che dicesse al suo figliuolo: *an ignores Regnum esse splendidi servitium?*

Lib. 1. de
Republi-
ca.

Platone non poteva perdersi, che non avesse un ramo di pazzia chi procurava governi; onde diceva nella sua Republica. *Unusquisque, qui non amens sit, potius alium sibi praestit, quam dum alius ipse consulas, multis se negotiis implicare.*

Un' Imperadore sentendosi chiamato felice, e beato da una donna, con volto turbato la riprese

di quel suo stolto parlare co' l' dire: *è mihi se fides quanta mala sub hoc Diademate latent, non me proferri debent, sed me infelicem appellare.*

Ad un Corrigiano, che rimava gran felicità l'essere Principe, & il comandare; il Rè di Siracusa fece vedere sopra il suo capo una spada pendente da un filo, e poi gli soggiunse queste parole: *existima ergo quando salus esse poteris, quid mireris non definit.*

Diocleziano dopo avere governato l'Imperio Romano venti anni si ritirò a vita privata. Riti chiamato poi di nuovo al reggimento de' Scettri, tosto rispose con la negativa, soggiungendo: che più tosto si farebbe eletto: *terrancile, quam imperare*; e tanto appunto faceva.

Introduce Seneca Demetrio, uomo Gentile, *Senec. lib. 16.* ma per altro Sario, a dire con natura a chi gli es: *7. de beneficiis* un' opulentissimo Regno: *ego parum me ad officium istud inestimabile pondus non allige; nec in altum se, cap. 10.* cum verum hunc expeditum hominem dimittit. *Quid ad me defert Populus inestimabile?*

Disse pur vero quel gran Monarca delle Spagne Filippo Secondo. Essere la vita del Principe, la vita di tesoriere, nè potersi fare con mediocre applicazione un' arte, che tutto l'uomo richiede. Vi vuole travaglio, ed i mani, ed i piedi per raggruppare ora il filo d'un negozio già rotto, & ora in rimetterne un altro d'un trattato già disperato, e sciolto. Non ha il Principe agio di dormire tutte le notti; e se talora piglia qualche riposo, nell'atto stesso viene riflesso dalle cure continue, che l'opprimono. In quella guisa appunto, che alcuni Popoli più culti dell' America costumavano di fare co' il Principe destinato al governo. Solavano questi fargli fare un' anno di nozzato in un Tempio, e con varie povere lo tenevano esercitato; e se a caso s'addormentava in esso lo pungevano con vari stimoli, gridandogli anche all' orecchio a gran voce: svegliati, che non deve dormire chi prende cura d'un popolo. Non istà bene il Principe co' sonnecchiare, nè deve chiudere pupille, chi di vigilanza ultimo deve assumere l'incarco. Servirà a tenere gli occhi aperti al Principe la morte inestinguibile di tanti Principi traditi per scoppio loro sonnolenza. *Rex ad leg. 3.* *moritur ceteris oculis videndi, disse sensibilmente Baldo.*

Tanta sollecitudine talora mal regolata è forse l'unica causa, che si spesso traviene il Principe dalla via del Cielo; onde sù tanti Principi già stati, appena venti ne conta il Cardinale Bellarmino nel Catalogo de' Santi. E se ben molto più ne dobbiamo sperare salvi, non resta però, che la vita del Principe non sia molto pericolosa, e per la vita presente, e per l'eterna. *Quid est alius Principatus sed meritum sublimitatis, dicitur Prov.* Salviano, *nisi benevis turibus suis homines?* Si studi adunque il Principe d'odiare tante sue fatiche a salvarle, e non a perdere l'anima; giacché, anche per testimonio di Tacito: *aprimus quoque mortalium altissima capient.* A che gioverebbe il dilatare i Regni terreni, e poi perdere il celeste, e l'eterno passando da cure continue a' tormenti interminabili? *Quid enim prodest homini, si terram, quod extra se est, congregat, & hoc ipsum, quod ipse est, damnet?* disse Gregorio.

Ridono molti nel conseguimento del Principato, quando dovrebbero piangere a calde lagrime, come appunto pianse per lui quel barbaro di Solimano, quando si mise a contemplare il suo Esercito numeroso di trecento mila combattenti sotto Seghet, dicendo d'essere a ciò costretto, considerando, che Dio l'aveva fatto Signore di

K k a tant'

Ex ejus
sua,

ad leg. 3.
admon.
D Gregor.

Part. 3.
Pall.
admon.
D Gregor.

tant' uomini disposti a perdere per lui la vita. Ed in fatti è cosa da piangere distocchissimamente considerando di dovere il Principe dar conto a Dio di tanti Popoli commessi alla sua custodia, ed alla sua direzione.

Sono così pesanti gli affanni, che le Corone apportano, che molti, per non soccombere a tal' incarco, voluntieri le deposero. Così un Carlo Mano, un Ramiro, un Rachio, & un' Elercio esambiarono i peludamenti Reali in Monastieba Cocolla. Così a' nostri dì un Giovanni Casimiro rinunziò al Regno di Polonia il Sottro, per ritirarsi a vita privata. Seleuco sentiva così al vivo il peso della Corona, che gettandola talora, come fucina di guai, non sapeva risolversi a ripigliarla.

*De Plat.
in Apoph.*

*Ex Dim.
lib. 3a.*

*Ex Plat.
& alit.
Senec. in
Thib.*

*Sapient.
cap. 6. 6.
Lib. Reg.
a. cap. 4.*

*2. Reg.
cap. 31.
Paralip.
a. cap. 38.*

*Ex. Syn.
lib. 4.*

*In pra-
cept. Reg.
3.*

*Paul.
Ment.
Apoph.
lib. 5.*

Antico privato de' Romani del dominio di più Provincie, la vece di legarsi, li mandò affettuosamente a ringraziare, perchè con isfinuirgli tanto il dominio, l'avessero gravato da tanta cura. Vi volle tanta Poneria di Mecenate, per indurre Otaviano ad accettare l'Impero, propostogli da Agrippa. Audenzio, quel sì generoso cuore, che ebbe fronte d'azzuffarsi con tanti, e sì formidabili nemici, invitato poi all' Imperio, dopo Antonino Cesare, si protestò di non avere cuore, per resistere un sol giorno alle noie di sì gran governo. Prescrissero bensì bellissime forme di vivere, Timolone a' Siciliani, Solone a' Ateniesi, e Pittaco a' Mitilenei: ma quando si videro proposti ad eggere loro stessi l'ordinanza di tali precetti, di buon cuore rinunziarono ad altri un tal' incarco. Onde anche un' Edippo tirò le favole, e gridò da vero al Regno: *è solenne bonum: quantum malum fronte tam blanda regis?* Ma tutto ciò è poco, rispetto al gran conto, che i Regnanti dovranno dare al gran Giudice eterno del loro Governo, basti il dire: *quoniam iudicium durissimum his, qui praesunt, fit.* Quindi un poco di vanagloria nel fare la numerata del suo popolo, costò a David la vita di settanta mila de' suoi sudditi. Per essersi consultato Seulle con la fattucchiaria, egli con tre suoi figli, e tutto l'Esercito secessero su monti di Gelboe preda di morte. Idolatra Manasse, e soggetta a miserabile schiavitù, e tutto Israele. *Quid delirant Reges? plumbum acutus, disse il Sacerdote; perchè al dire di Platone: Principes longi magis eximio, quam culpa peccare.*

Sono tali, e tante le cure, e gl'impegni d'un Grande, che a fatica può soddisfare a' suoi obblighi, ed essere buono a sè, & a' popoli. E se l'Imperatore Federico Terzo coronato in Italia, di tante cose maravigliose, che ivi vidde, & ammirò, di niun'altra più si compiacque, che in conoscere in Napoli il Rè Alfonso, Principe sì dotto, con più ragione S. Colombano, titolando d'Iscozia, e richiedendo delle cose più memorabili ivi vedute, potè rispondere d'aver veduto un miracolo, che vale per molti, cioè Convallo Principe Santo. Ma se il Principe fra tante cure brama un buon direttore a renderglielo più facile, e ben fatto, s'appiglia a quello dell' antico Comico: *Dum colit, & omnia facit rebus.*

Demar.

137 Il donare quello, che a sè è necessario, è peccato, ma il donare quel che uno ha di superfluo è cosa da Grande; poichè i Grandi, ed i ricchi hanno ordinariamente di superfluo al loro stato, per potere donare ad altri. E chi non dona per avarizia, massime a' bisognosi, si rende indegno d'aver, & incapace dell' altrui benevolenza. Quindi Dionisio, il vecchio Rè di Siracusa, entrò un dì nel quarto di suo figliuolo, a vidde in quel-

lo gran copia di vasi d'oro, e d'argento, già da esso lui in varie occasioni donati al figlio; onde ammirato di ciò esclamò: o mio figliuolo! tu non hai spiriti reali; poichè con questi vasi non ti sei fatto alcun amico! *Non est in regis animus, qui his parcat, quae de multis multa accipit, neminem tibi amicum feceris.* Sapeva questo Rè, che senza la benevolenza de' popoli non si poteva conseguire, nè conservare un Regno. Ma il giovane figlio, poco pratico delle cose, pensava essere cosa più felice l'aver oro, che amici.

Araferse Rè della Persia ebbe la mano destra assai più lunga della sinistra, onde fu perciò denominato il Longimano. Vi fu chi con esso si dolse di quell' eccesso, come di mancamento, e diserto della natura; ma egli rispose: anzi fece benissimo la natura a farmi la destra della sinistra più lunga; poichè con quella si dona, e con quella si riceve, ed il Principe deve essere molto più largo nel dare, che nel ricevere; e chi ha assai, deve anche donare assai.

Tolomeo Rè d'Egitto, e figlio di Rago era solito dire: che al Principe più conveniva arricchire gli altri, che se medesimo. *Ditare, quam divitem esse, convenientius esse Principi.*

Misterioso fu il dono di cui son per favellare. Dario Iddaspe, terzo Monarca della Persia, fortemente sdegnato contro de' Sciti, si perchè già per lo spazio di trent' anni tenevano tributaria l'Asia, sì anche perchè Lantimo loro Rè aveva negato di dare a Dario una sua figlia per moglie, passò con un' Esercito di settecento mila uomini contro de' medesimi Sciti. Questi barbari, conoscendo, che Dario non poteva lungamente sussistere in Campagna con quel suo gran' Esercito, pensarono di vincerlo con la fame; onde sfuggirono di venire a battaglia, titirandosi nelle selve, e nelle solitudini. Mentre adunque il gran' Esercito di Dario incominciava a penuriare di viveri, i barbari inviarono un' Asido al Monarca de' Persiani con questo simbolico donativo, un' uccello, una rana, & un topo con cinque sciera. Dario interpretando a suo favore il dono disse: che i nemici con quello sì protestavano di volersi arrendere; e però offerivano in quegli animali l'Asia, l'acqua, e la terra, e l'armi ancora. Ma Gambia interpretò diversamente quel simbolo, e disse: che i Sciti con que' doni più tosto volevano inferire, che se non s'uggiamo per la via, a guisa d'uccelli, o come sorzi, e rane, non si nascondiamo su terra, o nelle palludi, tutti rimanremo preda de' loro dardi. Alcuni vogliono, che questo racconto sia una stesura d'Erodoto; ma che che sia, certo è, che Dario fu costretto a ritirarsi con perdita del bagaglio, e di novanta mila de' suoi.

Con tutto ciò deve essere discreto, e cauto chi dona, perchè alle volte, & resta ingannato chi dona, & dona ciò, che non dovrebbe donare. Un certo amico, e confidente d'Adriano Sossia, gli mandò la dono alquanto peccati collocati in un baule d'argento istoriato a oro con ammissibile artificio. Più de' peccati piacque ad Adriano il baule, onde prese egli un, e l'altro, e ringraziando l'amico gli disse: tu hai bene a donarmi anche de' peccati, quasi che il dono principale fosse il baule, ed i peccati l'accessorio. Disse, che Adriano facesse ciò per castigare la foididanza del suo amico, e discepolo, che gl'invio quel dono. Se ciò è vero, fu un castigo, e così troppo cato al discepolo, che da quell' accidente doverà avere imparato ad essere più cauto, e come fece anche il Senato di Colonia Agrippina, del quale si dice, che nel padra-

Lit. 2.

passere che fece un gran Signore per quella Città, il Senato a titolo d'onore, & all'uso di Germania, gli mandò un donatore di buon vino dentro a' fasci d'argento, il quale insieme co' fasci fu accettato da quel Signore, che pretendosi di buon marino portò via i fasci. Accortosi il Senato della parentela di quel Signore co' fasci, gli mandarono dietro per ricuperarli, co' dir di avergli donato il vino folamente; ma colui ridendoli di quelle parole, rispose: che egli aveva ricevuto in dono e l'uno, e gli altri, e che in oltre gli aveva ringraziati. Da quel fatto ammaestrato quel Senato, quando gli occorre far presentare il solito vino, più non lo mandano in vasi d'argento, ma di terra cotta. Ottimo rimedio, ma ritrovato troppo tardi.

Così Carlo Quarto Duca di Lorena, stimolato da male lingue, si lasciò intendere di volere donare i suoi Stati al Rè di Francia Lodovico Quarto decimo ad esclusione de' nipoti, e del fratello; ed io statti fotosecriste la donazione, che faceva al Rè con le debite clausule, alla presenza de' Regi Miosifri a Monmarne, ove si era ritirato incognito. Essendo poi recata al Rè questo huon successo, mentre stava giocando su la fiera di S. Germano, ebbe a dire: che in quel punto vinceva un buon punto, e che più valeva la gioia recagli in quella carta, che tutta la fiera di S. Germano.

Deus ambizioſus, & vane.

A 3 E dove con giunge la sciocca ambizione della vanità femminile? Lasciate da parte mille, e mille sciocchezze, praticate da questo vaoiissimo sesso, ne riferirò solo alcune poche delle più fine, che serviranno per dar al lettore un picciol saggio delle pazzie donneſche.

Ripul. in specchio, e vedendosi sparuta, e ſcolorita, per il gran dolore, che ne concepì, ſi naſcoſe, maledicendo que' bagoi di latte, che ogni giorno gli erano preſſarſi da cinquemotto Aſinelli, che ſi mangervano ramborbidirle le carni.

Teofila non ceſſa di eſercitare la vaoità di Teopileta, che eſſendo in ſe ſteſſa deſſormiſſima, voleva comparir ne' ritratti ſopra bella, e leggiadra, ſtudiandoſi d'apparire in pittura quella, che ſonera in ſtira.

Seratonica moglie di Seleuco, eſſendo del tutto calva, e ſpelata, iſhorò molte migliaja di ſtudi a' Poeti de' ſuoi tempi, acciocche celebrareſſero la bellezza della ſua biſſazza chioma.

Quindi mirando Tertulliano non ſò ſe, la ſola Caragine, o tutt' il Mondo d'allora inclinato al veſtire laſcivo, e ſuperbo, diſſe: video inter matronas, q̃ preſtitutas nullum de habitis diſcrimen reſſilum. Che però conchiude il divoto S. Bernardino da Siena, dicendo: ſi queratur quid eſt copus ornatum mulieris vana? reſponde, Babilonica Turris; il che converrebbe beſiſſimo a' ciuffi moderni.

Ferentina rimasta vedova di Batto Rè di Cirene, ricorſe ad Erelton Dominante di Cipro, acciocche con l'arme la rimetteſſe nel Regno ingiuſtamente lavato, o che almeno le concederſe a' tal fine un' Eſercito. Egli, inteſa queſta richieſta, le inviò un fuſo d'oro, ed una camicia veſtita di lana, dicendole: che alle ſue pari ſi conveniva tal dono, non già Eſerciti, ed arme.

Roberto Rè di Francia deſo il Santo, & il Savio, fu uomo molto verſato nelle ſcienze, e grandemente di diletto di belle lettere, maſſime della Poefia latina, nella quale anche alcune volte ſ'eſercitava per ſuo diporto. Ebbe egli per moglie Donna Coſtanza figlia di Guglielmo Conte

di Arles, e vedova del Rè Lodovico Faniente, ed era donna affai ambizioſa. Coſei oſſervando un giorno il Rè molto abbonacciato, lo pregò a voler comporre qualche bel Poema in lode di lei. Il Rè, conoſciuta la vanità della Regina, determinò di ſcherzarla co' l'ſoddiſarla; oode compoſe un' Ode breve in lode de' Santi Marii, il cui primo verſo era queſto: O Conſtantia Martym laudabitur. E gliela diede. La Regina, come ignorante dell' idioma Latino, leggendo quel nome Conſtantia, credè, che i verſi ſoſſero veramente in ſua lode, e ne ringraziò il Rè marito, andandocene gonfia, e glorioſa credendoli celebrata da un Regnante, e coronato Poeta, che l'aveva faviamente deſuſa.

Appena ſpuntata la prima ſamagine ſù le guancie di Nerone, vano, e crudeliſſimo Imperadore; iſtituì egli un giorno ſolenne per farla radere, pelo per pelo con uo' raſojo ingemmato, a ſuon di cetra, e ſpettacoli di danze, & ad apparir di musica, ed di conviti: volendo, che que' giuocbi ſ'appellaſſero Giovanili. Quindi comandò, che i reciti peli veniſſero diligentemente raccolti per mano Sacerdotale, e rinchiuſi entro palla d'oro, dentro, e fuori ingemmata, la quale di ſua commiſſione venne conſegrata a Giove Olimpio, nel Campidoglio, come ſe in eſſa ſi rinchiudeſſi il Cuiſo della Fenice. Dopo tutto queſto, tutto l'Imperiale Palagio andò a musica, & a danze, ſoſtenute dalle più ſamole ballarine di Roma. Trà leſtre ve n' intervenne una venturiera, perche non inviata, la quale da' Scrittori del fatto viene ſingularizzata co' l' proprio nome d'Elia Catula, Dama delle più nobili, ed antiche famiglie di Roma; queſta già vecchia decrepita d'anni ottanta procurò con ogni arte d'emendar la diſtetti della natura: & agitata dalle fue damigelle, ſi raddirto, ſ'imbellettò, ſi profumò, a' ſuoi panni da ſpoſa vaghi, e vari; ſ'aggiuſtò il capo con cappelli rimelli, e finalmente ſ'infracſò con tanti naſtri, perle, gioje, maniglie, e vezzi, che comparve, ſe non un ritratto, almeno una maſchera di quello era ſtato oegli anni dieciotto di ſua età. Comparſa la bella giovinetta nella gran Sala, non ſ'arrotò di framſchiar ſi ſi altre attele, e ballando d'avanti a Nerone, ſeco pompa di qua' bei portamenti di vita, a leggiadria di volto, che l'età ſteſſa d'anni ottanta le concedeva. Qual applauſo riportarſe queſta bella Carmenta, già Avola, e madre di più figliuoli, ſe l' potrà facilmente immaginare, che conſidererà quanto diſdicebino in una vecchia matrona di sì glorioſa famiglia quelle pazzie, e leggerezze, che appena ſi ponno ſoſſrire in una fanciulla oubile, ſenza diſdoro. Si tirò adunque addoſſo la pazza vecchia le maledicenze, i ſcherzi, o le ſiſebiane di tutta Roma, che non finiva di deſoſtare la vanità di quella teſta ſvenata, che ben poteva dire veritiera con Seneca il Morale: Adhuc non pueritia in nobis, ſed quid eſt gravis, puerilitas remanet: q̃ hoc quidam pejus eſt, quod auſurum ſatem habemus ſenem, vicia puerorum, nec puerorum tantum, ſed, q̃ infantium. Ma che avrebbe detto Roma, ſe aveſſa veduta Catula non ſolamente con gli abbigliamenti, ed inſtrufature da ſpoſa, ma eſſettivamente ſpoſarſi ad un giovinetto d' appena venticinque anni? Forſe Roma mai vidde ſimila moſtruoſità; deriſa però a' noſtri di in una vecchia povera, deſorme, & inabile, d'anni ottantacinque compiti, accoppiata in matrimonio ad un giovane appunto dell' età preſentata, la quale peccò ebbe molti, ſe bene non tanti ſcherzi, quanti eſſere doveano: poiche nallo ſteſſo tempo

In vita Carli IV. Duc. Lotharing. lib. 1.

Ripul. in specchio.

Teoph. in epist. ad Greg.

Lutian. de imag.

Apul. lib. 6.

Ann. Christi 1691.

tempo ebbe fortuna d'aver nel medesimo luogo altre due compagne spose, ehe stà tutte tre compivano appunto il bel numero d'anni ducento venticinque, siccome io stesso mi trovai presente al giusto compunto, che se ne fece, in quello stesso paese, ove quelle leggiadre Veneris ammiravano da tutti, fare favola del volgo, e derisione della plebe, che non hà fin'ora saputo ben decidere, se più sciocche siano state queste vecchie co' maritazzi, o pure i sposi, che le presero in consorte.

La sorella di S. Bernardo andò a visitarlo in Chiaravalle molto vagamente adorna, ma il Santo mostrò di non conoscerla; & ella compiuta, gli disse: che se bene era peccatrice non doveva disprezzarla, ma insegnarle quello le convenisse fare; quindi spogliatasi di quelle vanità, placò il fratello, che le disse: che a lei doveva bastare, d'imitare la Madre di Cristo, e che doveva stimare cosa felicissima il tirarsi addosso l'isa di Dio con la vanità del vestire, che altro non è, che una rete del Demonio.

Per questo S. Odoardo Rè d'Inghilterra diceva: che quanto più l'uomo saprà sottrarsi alle cose superflue, e transitorie, tanto maggiore impressione faranno in lui le vere, e sostanziali ricchezze.

Quelle preziose, e sottilissime vesti usate dagli antichi Sardanapalli, e sfondate Frini: *sele pretio graves*; furono chiamate da un' antico Scrittore Romano: *vestium textile, & nebularum lineam*. E S. Pier Grisologo diede titolo di aristocratica rudità a' lini, de' quali vestivasi il Ricco Epulone.

Clemente Alessandrino diceva: che un tal vestire serve più per chi vede, che per chi veste; poichè più si mira di piacere ad altri, che a ricoprire se stesso. Ma peggio è quanto soggiunge lo Stoico: *non dicentiam corpori auxillum, sed nihil pudori auxillum*. Quindi il Vescovo S. Paolino.

Frustra se mulier instaurant esse pudicam,

Qua se tam vixit evit adulterii.

E però forse ebbe a dire il Grand' Alessandro: che le donne Persiane erano un gran dolore d'occhi.

Ma di coteste aristocratiche bellezze, e vane conatiure non se ne deve far conto veruno, come disse già Virgilio:

O formosae puer, nimum ne crede colori:

Alba lignifera cadunt, varcinia nigra leguntur.

Adunque non vi perdetevi voi d'intorno a coteste bellezze, che se non vengono guaste dalle infemistà, insalubilmente le consuma il tempo.

Le donne idolatre d'Arabia andavano così chiuse ne' veli, che non mostravano mai più d'un occhio, e gli abiti delle mogli de' Turchi sono più adattati alla custodia dell'onestà, di quello siano quelli di alcune femine Cristiane, le quali possono ben comprendere averarsi in esse il detto di Grisologo: *esse penes Gentilem legis cultum, per vestem militem suspensum grasse, per vestem Romanum fidelis obsequium, & sine frigore Paganis Christianum calorem*. *Pedi vestire.*

Dante buona.

239 O providenza del Cielo, quanto sei ammirabile ne' tuoi consigli! Se un gonfio torrente non avesse argini, che lo reprimesse, quanti irreparabili danni non apporrebbe egli? Se l'acqua non fosse, quanti incendi non caccierebbero in fumo? Così se uomini disumanati, che a guisa d'acque impetuose, o d'incendi voraci, sembravano venuti al Mondo per distruggere il Mondo stesso, non fossero dalla Provvidenza stati accompagnati con mogli pie, e virtuose; o quant' maggiori crudeltà avrebbero essi esercitate!

Per questo la Divina bontà accoppiò a' mariti viziosi, & infedeli le migliori donne della terra, come Marianna ad Erdo, Serena a Diocleziano, Costanza a Licinio, Elena all' Apostata Giuliano, Iene a Costantino Copronimo, Teodora all' Imperatore Teofilo, Teodolinda ad Utat, Tira a Gormone Rè di Danimarca, Carlotta d'Albret a Cesare Borgia, e Caterina d'Alagona all' empio Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra.

Essendo fuggito Rodolfo per timore di Dionisio il vecchio, Tiranno di Siracusa; il Rè suddetto fece chiamare a sé Teresa sua sorella, e moglie del fuggito Polifemo, e gli rinfiacciò la sua perfidia, in non manifestare il disegno della fuga del marito. A cui la coraggiosa, e fedel donna così rispose: e che? pensa forse V. M., che io sia d'animo così vile, & abietto, che se mi fossi immaginato il disegno di mio marito, non l'avessi seguito per mare, e per terra, ed ovunque la sua sorte, o buona, o rea, che ella fosse, l'avessi condotto?

Donna buona, e prudente fà la moglie dell' Ateniese Fozione; poichè venendo a questa via di mostrata testa sua vicina il suo mondo muliebue, o dir vogliamo le sue gioje, e collane d'oro, ella non multò di farne gran conto, ma fece pompa di giojel più pregiato co' dire: a me pregiatissimo ornamento è il mio Frizione, stato già per venti anni Capitano degli Ateniesi, con quella gloria, che sà tutta la Grecia.

Con ragione diceva il Santo Vescovo di Sales, *In ejus vultu*, effere l'anima delle donne la purità, senza la quale non son' elle che vivi peccoli, e preda d'inferno. Richiedeva anche in questo sesso una gran semplicità, perche, diceva, la mathia, e l'astuzia sono a guisa di mosche, che fermandosi sulla dolcezza del lor naturale, mai le lascia vivere stabili nella divozione. Meno le voleva curiose di sapere più di quello fosse loro necessario, guardandosi di tener' occupato l'intendimento in certi lumi, che non potevano, che accecarle, e farle precipitare in qualche abisso d'errori; però voleva, che più fossero esercitate nella pratica di Maria, che nella contemplazione di Maddalena, e per questo replicava sovente, che la perfetta divozione delle donne stava nel far' orazione a suo tempo, e poi consumare il tempo utilmente con una sant' usura molto pretevole per l'eternità in vari lavorizi, ed occupazioni.

Le sere, e le damigelle, diceva, dovetti trattare con dolcezza, e con compassione. Essendo questo mezzo efficace per avere da esse una servitù fedele, & amorosa.

Il Monaco Antonino riferisce, come ritrovandosi la moglie di Filone in certa adunanza di nobili Signori, tutte pomposamente vestite, e vagantamente ornate, venne da una di quelle richiesta, perche ella ancora non si ornasse con gioje, abiti, e monili, come praticavano le altre sue pari? Ma ella saviamente rispose: che l'ornamento più bello, e più stimabile d'una donna maritata dovevano essere le virtù del proprio marito. *Satis uxori magnum ornamentum esse viri sui virtutes.*

Richiesta Livia, moglie d'Ottaviano Augusto, con quali arti ella si fosse conciliata tanto l'amore, e la benevolenza di suo marito? Rispose: con la castità, co' fide di buona voglia ciò, che conosce essergli grato, e co' non cercate mai i suoi segreti. Queste erano donne buone, e tali, quale desiderava Giovanni Duca di Bretagna, fosse la sposa di suo figliuolo. Spedì questi Ambasciatori in Iscoria, per trattare il Matrimonio di suo figliuolo con Isabella figlia di quel

Tell. de
cuius
Tarnap.
to.

Pet. Dam.
Clem.
Alex.

Senec.
epist. 90.

Virgil. in
Bucolic.
Eclog. ad
Damas.

Christ.
serm. 108.

Paul.
Maur.
Apoph.
lib. 5.

In ejus
vultu.

Serm. de
mulier.

quel Rê. E ritornarsi questi da quella spedizione, riferiscono al Duca le qualità della novella sposa, ed il dice: avere ella sufficienza bellezza, corpo ben disposto per concepire, e portare figliuoli, ma che non avera grande, e forcia linguaggio. Tanto basta, rispose il Duca, ella è appunto tal quale io la desidero: poichè io fimo una donna sufficientemente sava, e buona, quando ella si fare differenza fra il giubbone, e la camicia di sottomario. Voleva questo Duca, che la Principessa sposa avesse appunto le qualità dell' echo, desiderito in tal guisa da un Poeta.

*Virgo modesta animis, legem bene serua pudoris:
Ore precum non sum, nec sum temeraria lingua.
Ulterius loqui; sed de responsa loquens.*

E finalmente fu detto prudente d'Euripide, offrire colei buona donna, di cui non si parla nè in bene, nè in male; convenendo alle donne da bene lo starfene ritirate, e nascoste agli occhi di tutti, ma principalmente degli uomini. *Omnis glorie curam abintus.*

Dense canine.

140 E chi potrà essere felice, se un femineo
sospiro, una belta lusinghiera, una lagrima fiana,
un vezzo amoroso, un'occhiata furtiva, od un
riso affettato, fono un'incanto soave, una molle
violenza, un'impotente possanza, e una disar-
mante tiran nia, per disarmare i forti, per imporre
leggi a' Legislatori, per dementare i Savi, e per
sviare i Santi? Onde con molta ragione gli arguti
Greci impoero a Venere, e all'infanzia un nome
comune. Gran esatto, che il sesso più feale viene
il più forte! Non v'è nè congiunzione di san-
gue, che trarrebbe, nè fozza di modelli, che
raffici, nè fermezza di onestà, che stabilischi,
né fustità di luogo, che aficuri, nè stimolo di
onore, che imbeghi, nè pena minacciosa, che
spaventi, nè promessa di gloria, che inanimi, ed
ignoviscibili, per resistere, e far fronte ad una

addurro per prova al Domatore da' Mosti, Ond' domato da Osaife, è confitto a cambiarsi in gonna la laconica pelle, sfilare le anelle, fatto favola degli Eroi. Né il Triomfante Marc'Anonio, che sotto i miei fasti Romani all' Africana Concubina Cleopatra. Né il forte Nasareno Saffone, che dopo avere sbranati i Leoni silvestri, fu vinto da Dalila, domestica lupa. Né il più saggio di tutti i Rè Salomone, che avendo consecrato il Tempio al vero Dio, adorò poi gl' Idoli morti d'un Idolo vivo. Né Davide il Santo Rè Ebreo, che dopo avere debellato il gigante, rasiò egli atterrato dalla feminuocia Berisbea. Né l'invincibile Rè, e Imperator Carlo Magno, che dopo tante vittorie, restò superato da tante femmine, quasi che non bastasse una sì Venere al gran Mare. Né que' due valorosi guerrieri, e prodi Capitani, Uria, e Ildobaldo, il primo nipote di Virgìe Principe de' Goti, e Rè d'Italia, e il secondo Principe de' Visigoti, a pure sesto Rè d'Italia, ambidue estinti per ragione viliissima di femina ambiziosa. Passava Ildobaldo per idea de' Principi felici, se una femina non s'alzava a sconcertare la sua felicità. La superba moglie di Uria, Capitano invitto, non sopin, come dissi, dal Rè Virgìe, co' porta d'oro, e balenante di gemme schera) la povera gonna della modesta moglie d'Ildobaldo povero, sacchechè Rè. Questa con voci di lagrime finì il marito a lavare la sua macchia col sangue d'Uria; e quella co' vezzi infiammò il suo amante a vendicare la sua vedovessa col sangue d'Ildobaldo: onde bastarono due femmine ad atterrare due grandi Eroi. Non vi ricordarò Alboino primo Rè Longobardo, il quale dopo avere vinta l'Italia, restò egli vinto, e fu perduto da una femina sua moglie, la quale lo fece uccidere da Elmige, scudiere dello stesso Rè, perche sfiorata l'aveva a bere nella Calvarie del proprio suo Genitore, ore beveva anche Alboino. Né rardò molto lo stesso Elmige a provare la ferocia di Rofimonda l'adultera moglie d'Alboino: augevasse uscendo an di Elmige dal bagno, la crudel femina gli presentò una bevanda avvelenata, sotto colore di salutare l'istesso; ma non bevuto in parte, e conosciuto la malignità del liquore, sforzò la sua femina a lambire il restante, onde entrambi morirono. Sicha post dirli di costei ciò, che proverbialmente dicevano i savi Greci d'una donna ingannatrice: *totus Hercules, fari Elipa*. Né vi ridurrò alla memoria la crudel' Agave, che credendo Penteo suo figliuolo, Rè di Tebe un Cinghiale, lo fece in brani. Né vi ricorderò l'inganno di Semiramide in farsi concedere da Nino Rè d'Assiria, fuo marito poche ore di reggenza, e il primo comando fu la deposizione del marito. Bastarà trè mille in prova Adalberto Marchese di Ivrea, figlio d'Anfario, e abitoipote di Dedirio, ultimo Rè Longobardo. Questi, prima di passare alle seconde nozze di Ermeogarda la Bella, figliuola di Adalberto il Ricco Marchese di Tolosca, e di Berta la scalena, fu d'Angelo trasformato in un Demopio. Sortì, e però, Adalberto an della più bell'anima, che mai scendesse dalle torrioni Idee, a più bella divenne con le nozze Reali di Gisella figlia, e tanta figliuola del Rè Berengario: ma sposata Ermeogarda, in breve vi ridde tutto diverso da se medesimo, a tutto simile alla malvagia fuocer Berta. Era cassi tutta simile al genio degli Atenasii dipinto dal celebre Parrasio, cioè tutto contrario a se stesso. L'espresse adunque tutto vario. Tracendo, in fine,

Propter
speciem
mulieris
multi pe-
runt.
Eccl 99.
Pulchri-
tudine est
tota de-
ceptio.
Thorp.

Cement.
Alivet.
rubrum.
 196.
Eurp. in
Ipoges.
Dome-
trius.
To. Mar.
Philosoph.
firm 9.
Pistore.
Apoph.
Emmā.
Arifor.
omni 9.
Ex. Dign.

Flor. Ab.
 3. cap. 14.
 Judic.
 lib. 2.
 Reg. Cuv.
 1. cap. 6.
 2. cap. 12.
 3. cap. 12.
 4. cap. 12.
 5. cap. 12.
 6. cap. 12.
 7. cap. 12.
 8. cap. 12.
 9. cap. 12.
 10. cap. 12.
 11. cap. 12.
 12. cap. 12.
 13. cap. 12.
 14. cap. 12.
 15. cap. 12.
 16. cap. 12.
 17. cap. 12.
 18. cap. 12.
 19. cap. 12.
 20. cap. 12.
 21. cap. 12.
 22. cap. 12.
 23. cap. 12.
 24. cap. 12.
 25. cap. 12.
 26. cap. 12.
 27. cap. 12.
 28. cap. 12.
 29. cap. 12.
 30. cap. 12.
 31. cap. 12.
 32. cap. 12.
 33. cap. 12.
 34. cap. 12.
 35. cap. 12.
 36. cap. 12.
 37. cap. 12.
 38. cap. 12.
 39. cap. 12.
 40. cap. 12.
 41. cap. 12.
 42. cap. 12.
 43. cap. 12.
 44. cap. 12.
 45. cap. 12.
 46. cap. 12.
 47. cap. 12.
 48. cap. 12.
 49. cap. 12.
 50. cap. 12.
 51. cap. 12.
 52. cap. 12.
 53. cap. 12.
 54. cap. 12.
 55. cap. 12.
 56. cap. 12.
 57. cap. 12.
 58. cap. 12.
 59. cap. 12.
 60. cap. 12.
 61. cap. 12.
 62. cap. 12.
 63. cap. 12.
 64. cap. 12.
 65. cap. 12.
 66. cap. 12.
 67. cap. 12.
 68. cap. 12.
 69. cap. 12.
 70. cap. 12.
 71. cap. 12.
 72. cap. 12.
 73. cap. 12.
 74. cap. 12.
 75. cap. 12.
 76. cap. 12.
 77. cap. 12.
 78. cap. 12.
 79. cap. 12.
 80. cap. 12.
 81. cap. 12.
 82. cap. 12.
 83. cap. 12.
 84. cap. 12.
 85. cap. 12.
 86. cap. 12.
 87. cap. 12.
 88. cap. 12.
 89. cap. 12.
 90. cap. 12.
 91. cap. 12.
 92. cap. 12.
 93. cap. 12.
 94. cap. 12.
 95. cap. 12.
 96. cap. 12.
 97. cap. 12.
 98. cap. 12.
 99. cap. 12.
 100. cap. 12.

Ma. Bertr. Apier. 5.

Ma, incostante, e nello stesso tempo sfiorabile, clemente, misericordioso, glorioso, umile, e fugace. E perfettamente s'assimigliava ad un Quadro Optico, in cui per regole di prospettiva, mirava da una parte mostra un oggetto, e riguardato dall'altra, altro oggetto rappresentava. Così Bertr da una parte mostrava un viso d'Angelo, e dall'altra malizia di femina. Offendeva ardore di maschio, e fieno di fiera, voglie di furia. Onde imprime nel cuore del genero, del marito, e de' figliuoli l'infame incendio del suo tirannico appetito, che a loro, a lei, & a tutto il Regno d'Italia cagionò molte crudeli, e vergognosse rivoluzioni. Più di tutti lo provò l'intellecto Adalberto, che a sommossa della fuocera, divenuto ingraticissimo al fuocero Reale, per rapirgli quel Regno, che con la fedeltà a lui sarebbe toccato, si fece Capo di Cangiara, contro quel furore Capo. E dopo d'averlo assai tempo travagliato coll'armi straniere, non avendo egli cuore per maneggiarli, mentre va dividendo di sorprendere da traditore, viene da lui sorpreso con più consiglio: & abbenchè facesse fuggire dalle mani degli Ungheri, non potè però sfuggire l'odio comune. Sopravvisse, è vero, al Tradito il Traditore: ma odioso al Cielo, & agli uomini, morì senza Regno, e senza onore, proverbialmente vivo, e morto con quell'imperio: Adalberto lunga spada, e corta fede. Né qui finirono i semi dell'iniquità di Bertr: poichè avendogli l'ambizioso glorio di farlo col suo sapere d'un gran Rè, d'un gran Giumento, s'avverò appunto il vaticinio di quella bugiarda Cassandra: suvegna che non avendo egli potuto riuscire Rè d'Italia, abbenchè con infami turbolenze ora peggiasse per Berengario, & ora contra di lui: ora chiamando, & ora sfociando Tiranni: o proteggendo, & ora opprimendo il Popolo Romano, e li Pontefici: divenne veramente un grande, e vil Giumento, allora quando suggerì le arme del Rè Lambert, da esso sfociatamente provocato, per i stimoli della sua Bertr, s'andò a nascondere in un Presidio di Giumenti: ma qui ritornato, presto, e condotto tremante dinanzi al Rè Lambert, si feni da esso fobernare con questo mordace detto: *Sibilo spiritus unum tuum Bertram professus credimus, quia te, aut servitum sua Regem, aut Asinum fuisse non se promisi: verum quia Regem voluit, aut, ut magis credendum est, non potuit: Asinum, ne mentiretur, effecit, dum te etiam cum Archidia peccatibus ad Praesepe delinere coegit.* E con tal detto da scherzo lo catterò da senno, per insegnare a tutti quanto sia dannoso l'affidarsi alle donne.

Idem lib. 1. cap. 11.

In somma quanti restarono tinti dall'ambizione di Bertr, tutti, al pari di lei, provarono accidenti somiglianti. Lambert altro figliuolo di Bertr, e di Alberto, toccò anch'egli dall'ambizione, materna, oio contento del paterno Ducato di Toscana, aspirò al Regno, & all'Imperio, in odio di Ugone, suo fratello uterino, il quale rifiutando di riconoscerlo per fratello, gli fece cavare gli occhi: e lungo tempo sopravvisse in quelle tenebre, aprì gli occhi ad altri suoi pari, insegnando loro a fuggire la scuola domesica.

Idem lib. 4. ann. 127.

Anzi Bertr stessa con suo figliuolo Guido, per ambizione di regnare, tessendo alla vita di Berengario, da Berengario, co' suo complice, la Mantova sopra il Lago del Mincio restò imprigionata.

Ma più tragico fine restò agli altri due figliuoli Ermengarda, & Ugone suo fratello uterino, i quali appena gustato un breve saggio del delirio Regno, furono tosto costretti a vomitarlo. Que-

sta, ben'istrutta nella scuola materna, comparve più provveduta di arti veneree, che di marziali armi: atti blandi, vezzi dolci, modi scaltari, e prieghi pietosi furono le macchine, con le quali espugnò Pavia, ma più i cuori de' Cittadini. E chomaraviglia, se ogni cenno era no strattagemma da sorprendere incursi: ogni sguardo, strale da ferire petti: ogni parola, laccio da legare ogni cuore? Appena comparve questa novella Zenobia, sopra il Trono, ornata di Clamide Reale, che Ridolfo, con i suoi Borgognoni, & molti invidiosi Italiani, volò ad assediare l'occupata Reggia, che in brevità ridusse all'estremo, e sarebbe insalubilmente caduta, se l'astuta Ermengarda, con le sue solite arti, più che con l'arme, non si fosse schermita. Scrisse per tanto a Ridolfo, che egli era da' suoi tradito, e che da lei sola dependeva la sua vita, a lei già venduta. Soprastragli già le catene, se non si assicurava nelle sue braccia. Ridolfo temendo l'odio de' Borgognoni, e l'ecoostanza degli Italiani, credè facilmente l'ausilio, e travalicò il fiume, passò di notte tempo alla sua amara volontario prigione. Avendo il giorno scoperto l'inganno notturno, tornò l'Esercito, perduto il Capo, passò a Milano ad assicurarsi. E frattanto Ermengarda si fece moglie di Ridolfo, abbenchè coniugato. Ma poco durarono le felicità, acquistate con frodi, e con mala coscienza. L'Arcivescovo di Milano Lambert, arbitro della Corona, e gli altri Principi Longobardi, incapaci di soffrire un'altra sì vergognosca all'Italiana Maestà, chiamarono al Regno Ugone Conte di Provenza, germe stirpe de' Carolingi, poichè il di lui padre era nato di Lotario Rè di Lorena, e di Valdrada, dichiarata dal Pontefice, e dalla Sinodo, sua concubina, affinché discacciasse dal Trono la foresta, e l'adultera. Se bene ciò non fu necessario; poichè al primo suono delle arme Franche, Ridolfo lasciò l'Italia, ed Ermengarda Ridolfo. Quegli nascondendosi nella Svezia, e questa nelle Alpi.

Qui potrei aggiungere anche Maria di Toscana, detta Marozza, o Marozia, figlia di Teodoro nobilissima Meretrice, che con l'amistà de' Marchesi di Toscana, s'aveva usurpata la tirannia di Roma, e della forte Rocca: sicché nella fortuna, nella Signoria, e ne' costumi, la figliuola fu simile alla madre. Primieramente fu costei moglie di Alberto, e poi di Guido di Toscana, i quali per compiacere a costei, uccisero Pietro, fratello di Papa Giovanni X. davanti agli occhi dello stesso Pontefice, che fu insieme deposto, carcerato, e soffocato. Onde si disse Marozia, amica, madre, e parricida di tre Pontefici: poichè fu amica di Papa Sergio Terzo, & ebbe un figliuolo da lui, che fu poi Papa Giovanni XI, e fu parricida di Papa Giovanni X. come si è detto. Potrei, di più, aggiungere anche costei a mille, e mille altre, per comprovare il mio assunto, se non fosse più che chiaro, che anche la fantasia è soggetta ad essere trascinata dalle donne.

Or chi potrà essere salvo, se la donna con voce umana, ma con tratti di fiera, a guisa dell'Hiena, chiama per divorare, riguarda per straziarla, & accarezza per tradire? Al confronto delle donne, se la fortezza truccola, se la fortezza infiducia, e se la fantasia vacilla, chi potrà essere salvo? Colui solo potrà essere salvo, che fugga la donna come basilisco, abborrisca i suoi vezzi, & odia la sua coartazione; poichè il convivere con donna, & il portarla fuori senza lesione, è non meno miracolo, e grazia singolare della Divina bontà; essendo pur troppo vero quanto disse

Lutpr. lib. 3. cap.

Petrus. lib. 1.

Sigm. lib. 4. ann. 127. Bertr. ann. 108. n. 1.

Petr. lib. 8. cap. 30.

disse l'Arcivescovo S. Remigio, riferito da Cornelio a Lapide: *desuper parvulis, ex adultis, propter carnis virium, pauci salvantur.*

Vidui p.
Calmet.
lib. 1.
fol. 130.

Ma che dirò delle finzioni donnefche? Udite. Giovanna Seconda Regina di Napoli sposò Giacomo di Narbona Provenzale, Conte della Marca, e germe della Real stirpe di Francia; a parti però, ch'a non pigliasse altrimenti titolo di Rè, ma s'accontentasse di quello di Principe di Tassanto, o di Donca, o di Conte a sua elezione, & arbitrio. Egli non volle cambiare il suo con altri titoli; onde il titolo di Coote si ritenne, abbeccia alcuni Baroni del Regno lo persuadessero a venir come Rè, ed in fatti venne egli bensì col nome di Conte, ma la faceva da Rè, e da Rè assoluto; disponendo tutte le cose, e compiendo tutte le cariche a' suoi Francesi, senza veruna dipendenza dalla Regina, alla quale non lasciò alcun arbitrio, anzi la trattava come relegata in alcune camere, escludendola anche molte volte dal letto maritale con repulse, e villanie. La Contessa morì assai di questi mali termini del Conte; ma la Regina con femminile finzione, dissimulava l'ottutto, e mostrava d'aggradire quella forte di vita quieta, e libera dagli intrighi del governo; e per meglio coprire la sua finzione, si divertiva spesso in balli, facendo, come si suole dire, del male festa. Inoltre vi fu certo Giulio Cesare da Capua, che concitò il Conte marito della Regina contro Sforza, e Pandolfello favoriti dalla Regina stessa, i quali perciò furono maltrattati, cioè decollato Pandolfello, & incarcerato lo Sforza; sicché all'altra sciagura della Regina s'aggiungeva anche quella di vederli oltraggiata da un suo Vassallo. Passato qualche tempo, Giulio Cesare decadde dalla grazia del suo Signore, ed egli pensò di vendicarsene col braccio della Regina, che ben sapeva mal soddisfatta del marito. Scordatosi adunque Giulio Cesare dell'offesa fatta alla Regina stessa, se la presentò d'avanti, e dopo una lunga condoglienza de' mali termini usate dal Conte suo marito, l'esortò a vendicarsene, offerendogli egli stesso ad ammazzarlo. La Regina per farne un bel giuoco in un sol colpo, con maliziosa finzione mostrò d'aggradire il suo ufficio; e siattando la licenza, con questo, che studiassi il modo d'eseguire il concertato, e poi ritornasse da lei dopo otto giorni. Intanto la Regina si portò dal marito, e con segni di molta tenerezza, ed amore gli scoprì la trama di Giulio Cesare, offerendogli di fargli sentire l'empio disegno dalla bocca stessa dal reo. Il giorno adunque determinato al ritorno di Giulio Cesare, fece la Regina nascondere il marito dietro a' cortinaggi del suo letto, e con alcuni altri servidori fedeli ben armati; e poi introdotto Giulio Cesare nella camera, & interrogato del negozio dalla Regina, disse ogni male del Conte suo marito, e de' Francesi, e finalmente scoperte il modo meditato per ammazzarlo. Allora uscì fuori il Conte con gli armati, da' quali preso, e legato Giulio Cesare, che non si poteva una tal cosa, fu pubblicamente decapitato in pena della sua felonìa. E così la Regina si vendicò di costui, e s'acquistò la grazia del marito. Andate ora a ridarvi delle finzioni delle donne, che fanno così bene dissimulare, e coprire i loro risentimenti!

Rogge
lib. 6.

E per fare passaggio alla crudeltà delle donne, dirò cose da farvi orridire. L'anno 1319. fu in Milano introciata, uccisa, & uccisa certa Elisabetta, Artigiana crudelissima, la quale fosse per gola, o per bisogno, o vero per propria crudeltà, accarezzava i teneri fanciulli, che passavano

avanti la sua porta, e poi condottili dentro gli uccideva, li salava, e li divorava. Costei fu scoperta da un gatto, che posò la mano d'un fanciullo in una vicina casa, ora si cercava certa fanciulla, e chiamata Caterina Serona, il cadavere della quale fu ritrovato appresso la crudele omicida; la quale per memoria di sì atroce, e senza crudeltà, fu sepolta sopra una delle porte di Santa Maria Secreta in Milano, con un' epistaffo, che spiega questa crudeltà.

Dopo che Ottone Terzi Parmegiano ebbe sparso molto sangue, in Parma, ed in Reggio, fu finalmente ucciso fra Robera, e Reggio, a colpi di fioccare, dallo Sforza, e da Michel' Attendolo suo fratello. Il corpo del Terzi stette alcuni giorni sopra terra dissepolto, e venendo ritrovato, e riconosciuto da una femina, il di cui marito era stato da esso ucciso; costei gli aperse per isdegno il petto, e trattone tabbionamente il cuore, lo stracciò co' denti, e con ferina crudeltà ne mangiò anche in parte. Vendetta veramente da femina, e da femina sdegnata, che oella crudeltà avanza le fiere. Fu con tutto ciò il Terzi valente Capitano, e molto pratico nel maneggio dell'Arme.

Rogge
lib. 1.

Laodicea moglie di Ariarco Rè de' Capadoci, essendo rimasta vedova con sei figliuoli maschi, per tema d'essere da loro disceccata dal Regno, dieda a cinque di loro la morte, né l'avrebbe perdonata al sesto ancoia, se con arte non gli fosse stato levato dalle mani.

Eutidice parimente Regina de' Macedoni, dopo la morte d'Aminta suo marito, suavale i propri figli, per dare poscia il Regno ad un suo sperco adultero.

Fulvia moglie di Marc'Antonio, avendo avuto nelle sue mani il capo di M. Tullio, farlo levare dal di lei marito, per cerc' offesa da quello ricercata, non cessava di trapassargli la flogua con u' agodi quelli aveva in capo, giacché non aveva altro arma in pronto, e con una barbarie inaudita non s'arrossì d'incrudelire co' morti medesimi. Né a costei punno cedè in sicurezza la moglie di Q. Cicerone; poché in vanguardia della morte del cognato da uo suo fervor scoperto, fece ch'egli divenisse di se stesso mangiato co' stracciarli, lacerarli, e divorarli le proprie carni. E chi non sa, che la medesima non s'innorridì d'incrudelire contro i suoi innocenti figliuoli? Che Atalia infuocando contro i propri parenti, tutti, abbenche innocenti, gli uccise, tolone uno, che con staccagemma le fu levato dalle mani! Ma che dirò di Tullia figlia di Servio Tullio Rè de' Romani, che avendo fatta uccidere il proprio padre, ed accadendolo poscia di passare col suo cocchio per la strada, nella quale il di lei cadavere sen giaceva insepolto, volle che le suota con i cavalli passassero sopra il genitore, e tutto lo fraccassero, mostrandosi più barbara del Cocchiere, anzi de' cavalli medesimi, che inorriditi per lunga pezza fecero resistenza al di lei empio disegno; onde per una crudeltà sì inaudita restò poi a quel calle il nome di feterato, più dovuto a quest'empia, che a quell'innocente femina, incapace di colpa? E che diremo ooi di quelle, che negli affetti delle Curà, arditono d'ammazzare, e di divorarli i propri figli; onde il Profeta domandandosi d'esse disse: *manus mulierum misericordiam exorunt filios suos?* Ah che ebbe ben ragione d'esclamare anche Tribulo:

Ab crudeli genus, nec fidum femina nomen.

Ma avvertati, che qui non li parla delle buone, e delle sante, ma delle crudeli, e delle empie.

L I

Par.

Thren.

cap. 4. 10.

Platon.
in Arias

Parifatide madre di Ariasferse Secondo Rè di Persia, soprannominato Memnone, altamente si lamentava del Rè figliuolo, ambizioso, ed iniquo in volere il Regno, dovuto al fratello minore Ciro, il quale, se bene minore nel nascere, era però maggiore nel merito del sangue, come quello, che era stato generato dal padre già Rè, il che non successe ad Ariasferse nato prima. Mentre adunque questi due fratelli combattevano per il Regno nel Campo, anche Parifatide faceva battaglia in Corte con la nuora Statira, moglie d'Ariasferse, il quale dolendosi della fuocera, quasi che troppo indulgente, e parziale verso di Ciro, avesse posto il Rè, ed il Regno in quel cimento, tirava sopra di sé lo sdegno della vecchia fuocera. Quella vedendosi Reina sol di nome, e la nuora di facti, più non poteva tollerarla; onde determinò di levarle dagli occhi, per mai più vederla. In un giorno adunque solenne invitò la vecchia Regina seco a pranzo la poc' accorta Statira, e tra l'altare vivande, fece porre in tavola anche un cert' uccello chiamato da Persiani Ritzce, che dicono anche per la sua bontà, e rarità il boccone del Rè, ed è di saporitissimo gusto ripieno, e senza efcrementi, cibandosi, come dicono, di sola rugiada celeste. Quest' uccello tagliò Parifatide con un coltello tinto da una sol parte di mortalissimo veleno, e la metà d'essò non toccò dal veleno, porse a Statira, che nulla dubitando del tradimento, poichè vide la vecchia mangiare francamente la sua porzione, niente pecciolata, perchè non toccò dal tossico, mangiò anch' ella la sua metà porzione dalla mano della fuocera stessa, la quale restò molto lieta, per aver visto poco dopo l'infelice nuora oppressa d'attonitissimi dolori miseramente morire.

E chi non sa, che le donne impiose sono ardenti, e fanno eccessi nelle loro vendette, quando alla passione s'aggiunge la pochezza? Quind' l'odio li fece vedere fiero, ed insolente in Eudossia contro S. Giovanni Grisostomo, furioso in Giuliana contro S. Ambrogio, fero in Teodora contro Narsete, e sanguinoso in Predegonda contro Presestato Arcivescovo di Rotno, il quale fece sacrificare all' Altare, come vittime del suo furore.

Mancando alle donne le forze per vendicarsi, si servono degl' inganni, ne quali riescono singolarissime, come moltissimi esempi ce ne fanno chiarir: tra questi addurrò qui solo il modo, con cui la Principessa Fenella si vendicò di Cheneco secondo Rè di Scizia. Questi tolse empientemente la vita a' due Principi del regio sangue, uno fratello, e l'altro cugino della nominata Principessa, la quale coprendo con una profundissima simulazione l'odio mortale concepito contro il Rè sanguinario, ne studiava nel suo cuore atrocissima la vendetta. Fece adunque fabbricare una statua, che con graziosa maniera stava in su di porgere un preziosissimo pomo d'oro, arricchito di rare, e preziose gemme; ma chi lo prendeva restava infallibilmente trafiggo da molti strali, e fette, de' quali era gravida la statua. Quindi la Principessa con leggiadra maniera pregò il Rè onorato con la sua real pretesza un suo Castello di piacere, nella di cui galleria, tra le molte altre statue, stava anche l'accennata. La compiacque il Rè, ma appena giunto alla veduta della statua fatale, sentì invitarli con veziosi modi dalla Principessa sagace a cogliere, ed a ricevere quel pomo offertogli da quella. Il Rè accettò incautamente l'invito; ma nel prendere il pomo con la mano, restò trafiggo nel petto dalle fette, ed

ivi miseramente spirò. Onde ben disse Seneca il Seno. Mortale: che Dio; *Unum intrinsecum dedit ad vitam, epist. 20. sed multos annos.*

Ed ecco per quanti precipizi vanno a perdersi le rec femine, rendendosi perciò molto credibile quanto si legge intorno alla loro dannazione. Venne condannata agli eterni tormenti dell' Inferno una donna per non essersi confessata del peccato dell' adulterio, di cui era rea. Questa sgraziata comparve poichè al suo Confessore, &c. ad altro suo compagno tutt' involta in orrendissime fiamme, e gli disse la causa della sua eterna dannazione. Interrogata poi della cagione per cui ordinariamente si dannano le donne. Rispose, essere quattro, cioè la libidine, gli ornamenti lascivi, i fortileggi, ed i peccati tacciati per vergogna, a' quali si può aggiungere la vendetta.

La familiarità pericolosa delle Donne.

247 Cieca mortalità, che dando luogo ad una brutale passione, qual' incauto Uguigno! sen corre in bocca all' affamata vipera per farsi divorare! E qual' ocella malia spinse già gli Alessandri, i Serri, gli Annibali, i Sestoli di Egitto, i Tigrani d'Armenia, i Sapori di Persia, i Ciri, i Pompei, i Cambisi, i Tiberi, i Setpioni, i Domiziani, e seicento altri ad offuscare i raggi delle loro glorie militari, sol per seguire femminelle impudiche, dalle quali tutti restarono e vinti, e contaminati? Chi celissò la Santità del Solitario Giacomo di Palestina, se non l'incauto consiglio d'appressarsi alle donne? *Quia non potest toto corde cum Deo ambulare, qui famularum accubitus copulatur.* Io non consiglio già il barbaro costume de' Cinesi, i quali: *nerum pedis pulvis elidant ne domo exeat;* anzi bramerei più tosto d'avvalermi il piede degli uomini alla fuga delle donne,

D. Hier.
epist. ad
Hieron.

Mogeli in
suo libro.
Indica.

Platon.
de libidine
Ogid.

abbenchè siao degni di lode anche quegli antichi, riferiti da Plutarco, i quali pingevano la donna con la testuggine ai piedi, per avvertirla ad essere tarda, e rara nell'uscire. Fuggansi pur le donne, poichè la loro conversazione è un fielo più amaro della morte, come per propria esperienza ve l'attesta Salomone: *Interi mulierem amare memento.* Udite S. Gerolamo, che ve lo testimifica: *O quem acerbus fractus luxuria, amaris felle, crudeliter gladio.* Che però compitate a Perandro, Signore di Corinto, se comòdo, che tutte le meretrici fossero gettate nel fiume, per poter dire con Crate Tehano, quando gettò nell' acqua il prezzo ricavato da' suoi averi: *Itte perditos, ne perdat à vobis.* Io non vi dirò già il consiglio suggerito da Ario al suo vicino Pacuvio, il quale seco dolendosi, che di tre sue mogli arse, tutto si erano appiccicate ad un Arbore di fico, che aveva nel suo orto, disse: *Ti prego Pacuvio a darmi un' inetto di tal pianta, accioche anche la mia possa: in arbore picta, frangulari,* come disse il Comico. Poichè tal pianta gli aveva levati tanti danni, quante donne ad essa s'erano sospese. Ma più ragionevolmente v'horto a fuggire la familiarità delle donne, per non provare quel danno, che ne risulta alla peggio coll' appressarsi al fuoco. *Longè fac ab eis viciu tuum.* Al che Prov. cap. 5. tutte le cose vi spingono, e v' ammoniscono. En. 3. 8.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

Encl.
in pol.
Christ.

questi alle femine, anche alla vedova dell' infanguinato corello per sagrificarli, non fossero per profanare le sagre mense con animalefica impurità. Scovrete per le piazze, e mirate uomo, e donna fieramente lapidate, perchè colti in adulterio, ma non nel medesimo luogo, ma separati l'uno dall' altra. *Obstruit adulter lapidibus, sed non in eodem loco*; quasi che anche frà le percosse delle pietre si rema nuovo inciampo. Uscite ormai fuori alla campagna, e ritroverete Giobbe, che sotto le rovine del diroccato suo Palazzo cerca con ogni diligenza di separare le strizolate, membra de' figli, da quelle delle figliuole: *Job discernens filiorum membra cauid, ne inter masculina faminarum membra misceretur*. Quasi che dubitasse nuovo incendio anche trà morti. Scovrete la terra, ed osserverete, che in un certo monte d'Oriente si ritrovano pietre focae, dette maschio, e femmine da certi segni propri distintivi, che comunemente si chiamano Periboli, le quali lontane da se non si accendono, ma se la femina s'approssima al maschio, od il maschio alla femina, subito n' esce il fuoco in case abbondante, che arde fino a i monti vicini, in poco d'ora ogni cosa combustibile si riduce in cenere. Naviate il Mare, e l'incontrarete in due isole della Signoria del grand' Imperador de' Tartari, oltre il Chermacoran, a 500. miglia in alto verso mezzodi, l'una discosta dall' altra 30. miglia, masculina la prima, e femminina la seconda, perchè la prima non è abitata, che da uomini senza donne, e la seconda da donne senza uomini, quasi che paventino, ebe praticando insieme non pastorificano quell' isole, come già quelle di Cipro, le Veneti, & i Cipidi. Aprite il seno di donna gravida, & osservate, ebe a gemelli di pari sesso concede la natura nel ventre materno una sol comune celluleta, ma a quelli di sesso diverso doppia l'asfegna, con particolare membrana separando l'uno dall' altra, quasi che paventi di qualche impuro salto frà' pargoletti, tutto che si congiunti di sangue. Penetrate ne' sepolcri, e scovrete sepolto Abramo: *in spelunca dupliet*. In una tomba con muro divisorio separata, per seppellirvi da una parte la conforte, e dall' altra il marito, quasi che temessero quegli antichi Padri, che il fuoco detto fatuo, nascente da' sepolcri, che per fuoco, e non arde, potesse in quell' agghiacciare ceneri suscitarsi in fiamme. Salite finalmente al Cielo, e sentirete dirvi da S. Paolo, che:

occurremus omnes in unitatis fidei, in viram perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi. Onde, secondo la spiegazione di gravissimi Autori, viene ad essere escluso dal quel foperoso Regno ogni altro sesso, che maschio non sia, eccettuata la sua Regina Maria Santissima; ammonendoci (quando ciò sia vero) a guardarci dalla familiarità delle femine per fin' in Paradiso. Quindi avanzatevi fino alle Gerarchie Celesti, & osservate con Tertulliano, che frà questi Angioli, ma non Angiole si ritrovano. *In Caelo Angelus, non Angela*; in conformità di che fu osservato, che que' beati Spiriti mai sciesero quaggiù frà di noi in forma di donna, quasi che dubitassero di quegli offuscamenti, che non possono giammai cadere in que' purissimi Spiriti.

Che adunque non fuggirà dalle donne, se in Cielo, in terra, sotto terra, in mare, frà gli uomini, frà gli Angioli, frà le creature ragionevoli, inagionevoli, animate, inanimate, morte, sepolte, & incadaverite tanto si teme, e tanto si paventa, ed ogni cosa ci suvita di fuggirne la loro familiarità?

Mirate, & imitate il casto Giuseppe, che per tema d'oscurare il suo candore, lasciò il proprio mantello nelle mani dell' impudica Padrona. *Relinquit in manibus patris*. Mirate, & imitate Elia, che non temendo di parlare liberamente a tu per tu col Rè Atabbe, dicendogli: *non ego turbavi Israel, sed tu, & domus patris tui*: ma poi trattandosi d'incontrarsi con la Regina Jezabele, donnavana, e vaga, si ritirò fuggiasco nelle caverne de' deserti, per dubbio di qualche disonesto pensiero. *Fugit ab secularium illicebrem, & conversationis maculosa contagione*.

Mirate, & imitate Iddio stesso, che non consegnò già le chiavi dell' Arca a Noè, in cui stava con la sua famiglia rinchiuso, ma *includit eum Dominus desertis*; acciò che non vedesse alcuna di quelle femine impure galleggiare sopra l'acqua, e mosso a compassione, la tirasse nell' Arca, con pericolo di renderli egli ancora reo di quella colpa, per cui il Mondo naufragava. *Clausit ostium Olivarum, inquit, dicit Oleaster, timor ne impudica mulier Genitum suum illis invaderet, quos veluti reliquias generis humani in arca clauserat*. Altrettanto fate voi, se bramare d'essere salvo. Ed accò vi spingono con vostra gran confusione gl' istelli barbari; pochè leggiamo de' Bracmani, popoli dell' Persia. Indie, di via tanto celibe, e casta, che ne meno *hystor*. per la pubblica strada volevano abbattersi in donna. Indie; & onde avanti d'essi precedevano, ebe quante ne ritrovava, tutte facevan ritirare in disparte. *om. a. grandis Christianorum misterii! exclamavit con. S. Agolino: nec Pagani dolores fidelium falsi sunt!*

Donne accorte, e generose. 248 E chi potrà ridire la sagacità, e l'accortezza delle donne; pochè queste avanzano in tal genere gli uomini istelli? Ve ne potrà far fede accertata l'avvenimento seguente, in cui gli uomini dovettero cedere ad una saggia, & accorta Principessa.

Lodovico Gonzaga fratello del Duca Guglielmo di Mantova passò in Francia, e riviera in quella Corte in qualità di Coaduto, con appanaggio limitatogli dal fratello: e per accomodarsi al costume degli altri, si diede a corteggiare Madama Franceca di Cleves, figlia del Duca di Nivers, la quale se per essere stata poco favorita dalla natura, e per non portare alcun Stato in dote, era negletta da tutti. Portò il caso, ebo morendo il Duca fratello della Dama, restò ella Duchessa; onde i Personaggi principali, che prima non ne facevano conto, a gara le corteggiavano, & il Principe di Mantova, per non prendere impegno, se ne stontanò. La Duchessa gli fece insendare esserle gradissimo il suo corteggio, per tanto non se ne distogliesse egli. Frattanto il Rè fece tendere alla Duchessa, che essendo ella unica, e Duchessa, non doveva aspettare d'essere richiesta da altri per moglie, ma doverli ella stessa eleggere quel marito, che più gli fosse in grado. Avrebbe adunque S. M. fatto pubblicare una festa in Corte, in cui sarebbono concorsi quanti aspirassero a quelle nozze, e che quello con cui essa ballasse fosse suo marito, e Duca di Nivers. Si fa la taduante, e la Duchessa si ammonì il Gonzaga a ritrovarsi a Corte. Congregata l'adunanza, il Rè fece dare principio alla musica, e la Principessa incominciò il ballo; e come che ella era molto leggiadra, & agile, così fece stupire tutti gli astanti. Fingeva ella d'incamminarsi a pigliare un Principe per compagno del ballo, ma poi rivolgendosi il tergo, l'invitava ad un' altro, che similmente lasciava dela-

*Parus
Metis. in
obscuro
sua
patria.*

fo, così fece per buona pezza, borbottando or dell'ono, ed or dell'altro, con grande piacere del Rè, il quale non sapeva, ove dovesse andare a terminare quel ballo. Tanto è vero quanto disse colei, che lo spirito degli uomini difficilmente si conosce, ma quello delle donne mai. Finalmente la Duchessa diede d'occhio al Gontaga, che se ne stava in un angolo della gran Sala, e fatto far largo, se gli accostò, e l'introdusse al ballo, dicendo: che quel Principe, che l'aveva favorita, mentr'era negletta da tutti, doveva a tutti preferirle in tempo, che da tattiera ambiziosa, più per interesse, che per amore. Ammisi il Rè la sagacità della Duchessa, e dichiarò il Principe sposo, Duca di Nivers, Umene, e Retel. Da questo matrimonio nacque il Duca Carlo Primo di Nivers, il quale fu poi anche Duca di Mantova; e per escludere questo da detto Ducato (stante la morte del Duca Vincenzo Secondo, ultimo della linea sudetra di Guglielmo, mancato senza successione) segnò la guerra, & il sacco di Mantova l'anno 1630. venendo investito di detto Ducato da Ferdinando Secondo Imperadore, il Duca Ferdinando di Guastalla, se bene fu posteriormente rimesso nel Ducato di Mantova il Duca Carlo di Nivers sudetto, da cui sono derivati gli ultimi Duchi di Mantova. E per accoppiare all'accennato altro fatto di sagace Principessa, dirò, come Giulia figliuola d'Augusto Imperadore si preferì ad di superbum vestita, e con pompa pronube ornata al padre, il quale con un torvo sopracciglio l'avvisò non piacerli punto quella vanità in una Principessa sua pari. Ella, che era in sommo fagace, & accorta, gli comparve avanti il giorno seguente in abito positivo, e modesto; il che mostrò d'aggradire Augusto, ed dirle: *quanto magis Augusti filiam decet iste cultus.* A cui l'accorta Principessa: *hodie me patris oculis ornati, viri viri: ieri mi ornai per compiacete agli amanti, & oggi per aggradire al padre.*

*Plurim.
in Apoll.*

*Baron.
tom. 10.
cap. 435.
n. 3.*

Teodora Imperatrice di Costantinopoli, donna d'alta prudenza, e di singolar pietà, rimasta vedova, reggeva insieme co' Tutori l'Imperio dovuto a suo figlio Michele Terzo ancora fanciullo. Bogaro Rè de' Bulgari, intendendo, che regnava una donna con un tenero fanciullo, divenuto troppo audace, & insolente, mandò Ambasciatori all'Imperatrice, per i quali le fece, insendere, che più ei non voleva stare seco in lega, come per il passato aveva fatto, e che anzi voleva esserle nemico, invadendole con poderosa armata l'Imperio. La savia, & animosa donna gli fece rispondere: che se egli fosse venuto armato contro l'Imperio di suo figliuolo, averebbe trovata essa in campagna per farli testa, & ostacolo, e che sperava nel divin favore d'essere sopra di lui vittoriosa. E che quando egli (che Dio non permettesse) fosse riuscito vincitore, sarebbe ad ogni modo stata di lei la vittoria, perché finalmente non averebbe vinto un' uomo, ma una donna. *Et me incensum paratum ad resistendum in acie, Drigue aut superiorem evadam, si autem (quod absit) videri ipse furis, hoc quoque palles mea erit pillaria, utique enim non virum, sed mulierem.* Intese dal Rè le fugge, e prudenti parole di Teodora, confuso, ed atterrito si quietò, e deposti i disegni di guerra, rinovò con essa lei, e co' picciol' Imperadore l'antica amicitia, e considerazione.

E per fare passaggio dalle donne accorte alla generosità, soggiungo, come frà i più ardi, e molesti persecutori della Chiesa s'annoverava Francesco degli Odelardi, Capitano di Forlì,

empio, e niente curante nè di Dio, nè del suo Vicario Innocenzo Sesto. Il Legato Apostolico d'Italia, il Cardinale Egidio Albornozzi, di cui abbiamo fatto altrove onorata menzione, volgendo tutto lo sforzo a domare la cosìu protervia, andò con le sue squadre ad assediare Cesena, tenuta, e valorosamente difesa da Cia moglie dell'Odelardi sudetto. Le batterie del Legato, già artestate le mura, facevano crollare i Torrioni della Rocca di Cesena, a nico ricovero degli assediati. Onde i Capitani vedendosi all'estremo, proposero la capitolazione, unico scampo alla loro cadente fortuna. Cia, savia, non meno che valorosa donna, vedendo avere essi tagione di fare que' progetti, aderì alla proposta: ma lasciat fare a me, disse la generosa, che io medesima vo' stabilire gli accordi co' Legato. Venuta adunque a parlamento co' Procuratori del Legato, capitolo, che tutto il Presidio, i Capitani, & i Soldati uscissero franchi, e liberi, e che loro fosse lecito di trasportare quanto possedessero reggere su le proprie spalle, ed ella con il suo figliuolo, con le figlie, e con tutti di sua famiglia restasse prigioniera del Legato. Sicché tutta innesa a salvare i Soldati, nulla addimandò per se, e fedelmente rendette la Rocca al Legato. Fatto tanto condotta Cia prigioniera nel Castello d'Ancona, ove si trovava il Legato, che ammirò l'impetuosità, e l'animo di questa gran donna, che si portò in quell' accidente con tale coraggio, come se ella fosse vincitrice, non vinta, e volentieri l'avrebbe lasciata incolumemente libera, quando il di lei arresto non fosse stato giudicato necessario a domare l'animo ostinato del marito, tuttavia di morose in Forlì, unico sostegno della sua vacillante fortuna. Ma poc' in appresso venne l'Odelardi costretto ad arrendersi al Legato, il quale entrando in Forlì ebbe l'incontro dell'umiliato Reale, che confessò i suoi trascorsi, e ne chiese umilmente perdono. Onde si mosse la pietà del Legato a riconciliarlo con la Chiesa, e finalmente anche a rendergli la moglie, con tutti li prigionieri.

Essendo stati uccisi dodici figliuoli a Cornelio, figlia di Scipione Africano, e madre de' celebri Gracchi, e tal questi due grand' uomini, cioè Tiberio, e Cajo, da essa lei veduti morti, e gestati nel Tevere, ella con tutto ciò flette sempre a spettacolo il lagrimevole, con volto sereno, e quieto: anzi a coloro, che la vollero consolare in angustia tanto deplorabile, rispose la savia, e generosa femina. *Namque non scilicet me dicam, quia Gracchos peperit.*

Una donna Spartana, riferita da Cicerone, sentendo, che un suo figliuolo era morto in guerra, senza poterlo lagnarsi, disse: *Idem illum genui, ut esset, qui mori pro Patria non timeret.*

Un'altra donna parimente Spartana a chi le recò nuova, che suo figliuolo era restato morto, combattendo con gran valore, rispose: egli era veramente mio figliuolo. E qui voglio avvertir il Lettore, come valevano affai i Spartani nel maneggio dell' arme, e particolarmente dell' Asta; onde interrogato Archidamo re di Sparta si stendesse il dominio di Sparta? Rispose: in dove può attivare quest' Asta.

Non era tra Spartani cosa ignominiosa perdere la Celata, come quella, che serviva solamente alla difesa pettorale di ciascheduno: ma il perdere, o gettare lo Scudo, che serviva anche per difesa de' compagni, era una specie di sagrilegio, ed un reato senza perdono; che però le madri nell'inviate qualche loro figliuolo alla guerra in

*Senec. de
consolat.
ad Marc.*

*Lib. 1. q. 1.
Tullius.*

prima volta, accennando allo Scudo, gli soleva dire. Figliuolo io t'aspetto di buon ritorno, ma: *aut eum hoc, aut in hoc.*

Noa era lecito tra Spartani, per qual si fosse gran pericolo fuggire, od abbandonare il posto, ma bisognava o vincere, o morire. Ora ritornando on giovane Spasato dalla guerra, disse alla madre: che tutti i suoi compagni erano restati morti de' nemici, ella, commossa da quelle parole, diede di pigliar ad uoa tegola, e gli ruppe il capo, dicendo: vile, che sei; dunque tù solo sei scampato per essere il Corvo di mal' augurio? Altri ancora fecer lo stesso, bramando più tosto morti i loro figli, che fuggitivi, e danoti a perpetua infamia, privati della Cittadinanza, e come nemici della Patria abborriti da tutti.

Queste medesime dooe Sparta ne, specialmente le ricche, con grand'ardimento, e baldanza padroneggiavano tra Spartani, sicche erano bitognose di freno. Una di quelle, chiamata Gorgo, essendole un giorno rinfiacciato da uno de' Coretori de' costumi, e specialmente de' donneschi chiamati da' Greci, Armosini, che le sole donne di Sparta dominavano agli uomini, prontamente rispose: sì è vero; ma: *ex sole viros parimus.*

Avevo l'Imperadore Corrado Terzo Svevo superato l'Esercito de' Caroli, o Canini d'Alemagna al fiume Neccare, prese anche la Città di Vinsburgo, comandando, che fossero catturati tutti gli uomini d'arme dell'Ordine Equestre, e che fossero lasciate libere tutte le loro donne, eoo quanto potevano portare de' beni de' mariti, o de' padroni loro: il che inteso da quelle, con una risoluzione generosa, trasfasciaroo ogn'altra cosa, & attersero in caricarsi de' fanciulli loro, o parenti, o figliuoli della prima oobiltà. La generosità di queste doone fu ammirata dall'Imperadore, il quale concesse loro non solamente que' fanciulli, ma quoo' altro piacque loro di chiedere, e di prendersi.

Donne guerriere.

143 Anche le doone, che sembrano atte solamente alla domestica cura, si sono segnalate ne' marzialcimenti, e deposita la cannochia hanno imbandito le spade, e le scimitarre, vestendo usberghi d'acciajo in vece di femminili ornamenti; essendo più che certo, che non è il sesso, che facci forte, ma la virtù, ed il valore. V'hanno degli uomini di poco cuore, e però deboli: e si danno doone di gran spirito, le quali nel valore marziale hanno dato saggio d'on maschio valore: *Fortis est, qui animam habet infractam, vel qui validis viribus praeditus est.* Ve ne faranno fede le doone Argive, le quali sotto la direzione di Trasilla loro Antefignaa coo l'arme alla mano difesero la loro Città dagli assalti di Cleomene Rè di Sparta. Le doone Ibre, e Sonumare sono al pari degli uomini armigere, bellicose, & espertissime nel tiare di suera, massime fingendo di fuggire. Le doone Gocche assediata da un'esercito di popoli loro poco huoi vicini, mentre i loro mariti stavano occupati io altra guerra; s'unirono in ben'ordinati squadroni, e diedero a' nemici uoa memorabile rotta, necessitando i rimasti vivi ad una vergognosa fuga. *Ipsa armis affumptis, sola exercitum adversariorum venterant in fugam.*

Nel Peravoo, Provincia del nuovo Mondo, si trovano doone tanto armigere, e bellicose, che mettono spavento a tutti i Rè circonvicini: *Armis plurimum valent, proximisque Regibus omnibus terrore tantum, atque divitiis, potentiaque polent.* Chi mai mise tanto spavento ne' Regoi del Con-

go, quaoe la Regina Zinga, fatta condottice d'uo' esercito di doone chiamate Giacche? Le doone Lacene, trovandosi in battaglia co' loro mariti contro de' Meffoi, ascericavano tutte le cariche militari con tal coraggio, & destrezza, che facevano ioridire a' più agguerriti Soldati: *Prostratos obibat mura.* I Sassaneti popoli della Scizia non permettevao, che alcuna doona si maritasse, la prime noo avevano uccisi tre soldati nemici in battaglia: *non prius nubunt, quam tres occiderint.* Regnando l'Imperadore Emanuele Comeno oell' Oriente, le doone Alemane, al part degli uomini georofo, si fecero ascrivere alla milizia, per andare all'impela di Gerusalemme, e vestite da maschio fecero prove inasodite del loro valore. Mentre Carlo Duca di Borgogna teneva assediata la Città di Beluace, le doone viriamente la difesero, e oell'ultimo assalto dato dal Duca lo respinsero coo tal risoluzione, che riempiono tutte le fosse di cadaveri nemici. Le doone Boeme governarono per sei' anni quel Regno, e sempre lo difesero con strenuo valore da qualunque auversario l'assaltasse, o l'insultasse: *Imperium per annos septem tenent, praestitum imperia, armis exercitia, omnia virorum agmina obvia praestiterunt.* Nell' assedio posto da' Turchi alla Città di Femaqosta in Cipro l'anno 1570. quelle doone Cittadine vestite da uomini si segnalaroo io quella difesa. Tera, rimasta vedova, per la morte d'Argone Rè di Schiavonia, armò contro i Romani, ruppe i loro Eserciti, uccise il Console Publio Ennio, e trociod tutti i di lui Soldati. Marcella, generosa donzella di Lenoio, vendendo suo padre ucciso da' Turchi, mentre difendeva la Porta di Corvino, prese l'arme dell' estinto genitore, e con valore straordinario sostenne l'impeto de' nemici Traci; & assistita poi da altri, gli isegui fino alle oart, lasciando feminata la strada di cadaveri nemici. *Pelari mulieribus obiecta fens, paterno clypeo, gladiisque armata, in primis aciem prodit, ubi acriter pugnando, hostes, qui jam jam sepeclum irrupturos sperabant, vera virtute repulsi.*

Non tutte le doone sono del taglio di quelle deservite da quell' Eradito, le quali non fanno se non staccarsi dall' ozio, che per liscusi, e mostrarsi più vane della stessa vanità. Non ha ammirato il Mondo tra marziali fatti le Dehoie, le Jaceli, le Giuditte, le Predequnde, le Semiramidi, le Tomiri, le Ifierate, le Amatzoni, le Cleopatre, le Ceglie, le Camille, le Pantasilie, le Zenobie, e ben mille altre, che non ebbero pari, né numero.

Nè solo gli antichi secoli hanno prodotte doone guerriere, ma i moderni ancora ne sono stati fecondi. Maria Pozzuoloaa, datasi all' arte militare, oon ebbe pari nelle imprese, nè si trovò guerriero, che la potesse superare. Incalata nelle Astiche, e scordata della morbidezza del sesso, dormiva le oorti più rigorose del Verno al sereno, valendosi della terra per letto, e del frusto per guanciaie, e ben sette volte riportò lo altercante battaglia gloriosa lepalme. Mentre i Spagnoli oppugnavano la Città di Cambrai in Fiandra, s'oppose loro Madama di Balgoy, e con animo guerriero s'affacciò alle trionchiere, e con le sue Damigelle s'innormò io tutte le militari azioni, fino in lavorare trionchiere, aggiustare ripari, piantare artiglierie, caricare cannooi, e inoanmare soldati, riconoscere podis, e fortemente combattere coo picca alla mano, fino a rendere effiacca la maraviglia stessa de' marziali Iberi. Ed ecco le doone latte superiori al sesso dal sol valore, che le incooraggi, & armò per reoderle imimori tali

Bugat.
Ifig.
Auerhof.

Ex Her.
valat.

C'era
Alex. lib.
e. Arm.
Sirona.
Mist.
coll. 3.
malier.

Mist. ubi
supra.

Ellis. lib.
12. var.
biff.
Alex. ubi
Alex. lib.
1. rap. 14.

Felix.
Athalph.
fol. 329.

Ja. Ralf.

Et. Iph.
in hifor.
Baco.

Felix.
Athalph.
fol. 330.

Polib.
Ja. Ralf.

Pulgr.
lib. 3. c. 1.

Egeat lib.
3. cap. 2.

Scip. Glor.
Je. Cui.
Rinal.
cap. 8.

Caspar.
Campara

lib. 13.

talì alla fama, che ebbe a cuore di registrar tanta glorie ne' suoi fasti.

Nel memorabile affedio d'Offenda in Fiandra, postovi da' Spagnuoli, sotto la direzione d'Amrogio Spinola, cadde moritain una battaglia un giovane Spagnuolo, che nelle prime file fece prove stupende del suo valore. Ma poi ritrovato femina, accrebbe a tutti lo stupore.

Anche nella Cina comparve una nuova Amazzone, moglie di certo Doge, la quale fatta condurrice di buon corpo di gente, diede saggio stupendo del suo valore, ed arte militare contro de' Tartari. E come che era d'animo tutto virile, così non ammetteva, che titoli dovuti agli uomini.

L'anno 1622 essendo nato grave tumulto nella Cina, ebbero i sollevati ardire d'assediare la Metropoli di quel vasto, e florido Regno; ma mentre corteva già il terzo mese d'assedio, una donna virile, arrollati alcuni soldati nelle proprie Tettere, riprese la trancatura de' sollevati, e fece strada al soccorro della Piazza.

Mentre l'Arcout Generale de' Francesi stava all'assedio di Torino, uscì il Principe Tomaso di Savoia contro i Francesi, ma fu costretto a ritirarsi con perdita d'alcuni de' suoi, tra quali vi fu una donna, conosciuta per tale solamente dopo spogliata, la quale venendo stimata uomo, strivò col suo valore alla carica di Capitano di Cavalieri, ed in dieci anni di milizia fece segnalate prove di valore, sotto nome di Guglielmo SWEVELE Alemanno. Poteva ella sfuggire la morte, coll'arrendersi ad un Cavaliere Francese, ma volle più tosto generosamente morire combattendo, che vilmente arrendersi. Lasciò dieci mila scudi, e bellissimi cavalli, de' quali molto si dilettava. E per coprire il fesso faceva professione d'innamorato, e di riguardar donne belle.

Volendo l'anno 1644 i Castigliani sorprendere Duguegia, Castello de' Portoghesi; questi in mancanza d'uomini, si servirono delle donne, le quali fecero prove stupende, & una tra l'altre, tutto che ferita, uccise di molti soldati.

Quando i Turchi pretero Canes nel Regno di Candia, si segnalano in quella difesa stupendamente le donne, e tra queste una chiamata Regina, che morì su la breccia, come antegnana, e Regina sopra le altre.

Donna Isabella Conculblet, ne' tumulti di Napoli, si ritirò nel Castello di Paola, e con valore virile sostenne l'assedio Popolare per tre mesi continui.

Morta Libussa Duebessa di Boemia (la quale aveva sposato Primislao, uomo semplice, & allevato fra gli armati, ad oggetto di poter ella sola comandare), a lei successe nel Ducato Primislao suo marito. Ciò dispiacque assai alle donne, che ambivano di perpetuarsi sul Trono Boemo, onde queste persuase da Ulafsa, fida già Dama della Principessa Libussa, presero l'armi contro di Primislao, nel primo incontro ruppero il fiore della milizia Boema, restando esse per sette anni padrone del Campo. Finalmente furono sottomesse da Primislao; onde queste novelle Amazzoni s'avvidero essere proprio delle donne il maneggiare la cannocebia, & il fuso, e non l'asta, e la spada.

In quella gran giornata, che ebbe Serse Rè di Persia co' Greci a Salamina, liola non molto lontana dal Peloponelo, ebbe tra suoi ausiliari coato de' Greci anche Artemisia Regina di Caria, la quale fece in quella giornata maravigliose prove del suo valore, a segno che Serse, il quale sotto

macchioso Padiglione stava dal lido osservando la pugna, ebbe a dire in lode di quella generosa Guerriera: che nella sua armata gli uomini l'avevano fatta da femine, e quella donna era sì portata da uomo. Li medesimi Achenisi, spaventati dal valore di colessa, comandarono ad Aminio Palleneo Capitano d'una Galera, che senza badare ad altri attendesse subito dar la caccia ad Artemisia, di cui impovertendosi promiserò dieci mille drame in ricompensa. Questa e quella tanto celebrata Artemisia, nel di cui petto s'è sì fervente l'amore, e la fedeltà coniugale, che morì Mausolo suo marito, bevè le di lui ceneri, dandogli animato spulero nelle sue viscere. Né di ciò contenta gli eresse anche un gran Mole di scelti marmi, tanto bene architettati dall'arte, che ancora imperfetta fa connumerar tra le sette Maraviglie del Mondo. E queste piramidi sepulcrali furono poi da Mausolo detto Mausolei.

Ciro Monarca de' Persi già aveva dilatato il suo dominio in maniera, che si era reso padrone dell'Asia, e dell'Oriente, non ancora pago di tanti acquisti, pensò di debellare anche il Settentrione. Passò adunque contro de' Sciti, detti ancora Massageti, de' quali era Capo, e Regina una valorosa donna detta Tomiri. Questa al primo incontro, che ebbe con Ciro, restò perdente col disfacimento del suo esercito, e morte del proprio figlio. L'infusa donna per vendicarsi del Persiano finse anche maggiore la sua perdita; o però come totalmente insabile a far stone si ritirò, quasi fuggiasca su le vette de' monti, & a' passi più stretti, ove aveva appiattate le sue insidie. Là trafse l' incauto Ciro, ove caricato da tutte le parti da' barbari, restò con duecento mila de' suoi preda del ferro nemico. Dicesi che Tomiri prese il recito capo di Ciro lo rinchiudesse in un' Otre pieno di sangue, e lo dire: *fosia te sanguine, quem tantum fuisse*. Così questo gran Monarca, domatore di tante nazioni, restò vinto da una donna, con strage totale de' suoi Persiani, de' quali non ne sopravvisse pur' uno per portare l'infamia nuova nella Persia.

Doppiezza.

444 E' così vergognoso il vizio, che per comparire con decoro si dilata di ricoprirsi con la lieve della virtù, come in fatti praticarono i seguenti soggetti. Dionigi Siraculano il giovane vedendo il vecchio Dionigi suo padre infermo del male, di cui poteva morì, insospettito, che se Dionigi potesse una volta parlargli, per essere uomo giusto, e virtuoso Filosofo Platone, facilmente indurrebbe l'infermo a rendere a Siraculani la libertà, loro tirannicamente usurpata; il che succedendo, egli di Rè, diventerebbe semplice Cittadino: onde con una ambiziosa doppiezza fingeva gran desiderio della salute del Genitore, per adiacere a sè la Corona. Indusse adunque il Medico a dare al languido infermo un lungo, e potente sonnifero, a risuolo di farmaco salutare, e potente che s'addormentò il Rè con sonno sì profondo, che né Dionigi, né la morte poté più risvegliarlo. Con tale arte vanno insorprendendo le loro ribalderie questi ambiziosi doppiatori: si parlano con loro sonoro melle, e cortesia nelle parole, ma poi tutto fiele, e tradimenti ne' fatti: *non quidem, non Jacob est: sed manus, manus sunt Gen. cap. Esau*, diceva quel tanto vecchio Isaac. Hanno a' costoro voce di Sirena, e fatti di mostri, parole dolci, e fatti barbari: *multis sunt sermone, super alicui, et ipsi sunt iacula*. Psal. 34.

Racconta Cornelio Tacito, che Giulio Agricola fu escluso da Domiziano del governo della

Ann.
1607.
Ann.
1603.
Gloriosi
Ann.
1604.

Trigam.
relat.
Glor.

Ancor.
Ann.
relat. G. C.

Ann.
1640.
Quald.
Ist. part.
Lib. 7.

Quald.
Ist. part.

Ann.
1645.
Quald.
part. 3.
Lib. 10.

Ann.
1648.
Quald.

End.
Prov. 10.
Dna.

Psol. 34.
In vita
Agric.

Provincia destinagli dal giudicio, e dal parere de' buoni: egli sapendo, che faceva di mestieri fingere d'acquetar in buona parte l'istesso, e simulatamente ascriverlo a beneficio, e chiesta odienza dal Principe, così gli disse: Sire; io rendo molte grazie a V. M. per la gran cura, che ella si prende della mia quiete, nè mai mi scorderò dell'attenzione, che ella ha del mio bene. Così ricopriva egli il suo veleno, per vomitarlo poi a tempo determinato.

Lib. 1.

Scrivè parimente Erodoto nella sua Storia, che Arpag Cortigiano d'Assiage Rè della Media non avendo in esecuzione del comandamento Reale ucciso il bambino Ciro, fu dal predetto Rè invitato a convivio, con ordine di mandare un suo figlio, che aveva a tener compagnia a Ciro suo nipote, già da Assiage riconosciuto. Comparve al convivio l'invitato Arpag, e senza saperlo si cibo, e scollò delle carni del suo povero figlio ucciso segretamente da Assiage. Sul fine della refezione comparve in tavola un bacile con dentro il capo, e le mani dell'ucciso fanciullo per ordine, e comando del disumano Principe, che di più richiese ad Arpag se s'avvedeva di quali vivande si fosse egli cibato? Sire ben me n'avvedo, rispose interpidamente Arpag, anzi tutto ciò che il Principe fa ricevo in grado, ed ascrivò a favore. La doppiezza fu necessaria ad Arpag, per non precipitare anche se stesso.

Io non finisco d'isuppire, che quel saggio, e prudente Rè di Francia Lodovico Undecimo non permettesse, che Carlo Ottavo suo figlio, e successore nel Regno spesse altro di latice, che queste parole: *qui nescit simulare, nescit regnare*. Menzura, prudenza, e giustizia, non simulazione devono essere l'ornamento d'un Regnante.

Tracato.
Baccal.
apud.

E non v'ha dubbio, che i doppij moderni non si studino di simulare i loro costumi volpini, con la pelle dell'agnello innocente, nell'interno sono costoro tutto fide, e nell'esterno vogliono parere tutto sincerità, come velo si vedete nel spirito, il quale introducendosi nel Filosofo antico a comparere una pelliccia, per ripararsi dal freddo; fa entrare questi in un fondico, ove ne scelse una di suo gusto, foderata da una parte di pelle di Volpe, e dall'altra d'Agnello, se la mette indosso, ma alla rovescia, cioè con le pelli di Volpi di dentro, e con quelle d'Agnelli al di fuori. Piano, dice il Maestro, voi la sbagliate? vi siete messo la pelliccia al rovescio? eh, che non vi fa bene? Anzi benissimo, soggiunse il Filosofo: oggi si usa di portare di fuori la pelle d'Agnello, e tenere di dentro il cuore foderato con la malizia della Volpe: così fanno tutti, e così vo' fare io ancora; e voi per essere Maestro, scuotetemi, ve n'intendere poco. Tal'ufanza venne racciata anche dal B. Simone, quando disse: *studium confessionis praeferunt, et qualiter veritate testimonio Deo placeat, non inquirunt; exteriora solum praecipiant*.

Manno in
Apoc.
Princip.

Discoerrendo un di familiarmente certo Cortigiano con l'Imperadore Federico Primo della simulazione ordinaria delle Corti, disse: io spero d'arrivare un giorno in paese tale, ove non s'iano né simulazioni, né simulatori. A cui sensatamente rispose l'Imperadore: tu non conseguirai un tanto bene, se non essi dal Mondo, in cui è gran miracolo di ritrovare uomo; *qui non ex aliqua parte falsus, fucatusque sit*. Se sì le bugie immettesse gabbella, si potrebbero condonare tutte le altre, senza punto scemare le publiche rendite de' Monarchi.

Archidamo Rè di Sparta perdette del tutto il

credito ed on' Ambasciadore, il quale essendo vecchio, si studiava di parere giovane, e disse: *quid hic sibi proferat, qui non tantum tantum gerit mendacem, sed etiam caput?* Onde oggi si vede praticata dal Mondo quella licenza permessa già a gli soli Egizi: *quibus summa erat libertas, omnisque impunita mentis*. E quanti si trovano, che fanno fare comparire il bianco per nero, & il lib. 3. nero per bianco?

Candida de nigrit, & de contentibus atra, come disse già d'Autolico, Ovidio. O come sono Ovid. 11. pochi questi, in quibus cor, & facies in uno convenerant? Usavano gli antichi Egizi di non lasciare succeata al perfico più d'una foglia, per dinotare, che il cuore, di cui è simbolo il perfico, non dee avere più d'una lingua. Inter cor, & perficum lib. 34. totum salutis humana versatur, & geritur Sacra: D. Pet. mentum, disse S. Pier Grisologo. E S. Paolo apost. 1. dava ricordando a' Fedeli: *ut convertantur in formam simplicitatis cordis, & faciantur Dei*; poichè di così alta l'avrea è la verità, per testimoni: di Seneca: in cap. 1. unam partem sui semper est ceterum. Seneca.

S. Pacomio (per testimonio di Sozomeno) cap. 10. per facilitarsi il governo di trecento Monaci suoi sudditi, li distinse in tante classi, quante sono le lettere dell'Alfabeto, ed il stare sotto la lettera non era senza mistero; poichè li schiervi, ed i sacerdoti stavano sotto la lettera L, che non ha niente di sordo, ed i più cupi, e politici sotto la lettera Z. erano collocati; poichè meno d'ogn' altra sia dritta. Or se tal'ordine s'avesse a praticare oggi, quanto pochi si conterebbero i soggetti alla lettera L? Benedetti quegli antichi secoli, ne quali Attilio Regolo, Duce Romano prometteva di confidarsi di nuovo in Cartagine, caso, che in Roma non otreneffe quello, per cui veniva mandato; ponendo essere sicuri i Cartaginesi, che Artilio avrebbe avuto più a cuore di mantenere la parola, che di conservarsi la vita. E Carlo l'Astuto, stando all'assedio d'una Città, s'assicurò tanto della parola, che in persona li portò dentro la nemica Città a negoziare col Rè rivale, senza paura di restare tradito. Luigi Undecimo Rè di Francia si protestava, che la sua Real parola voleva fosse più stabile della sua Corona. Non così Erodo: *qui calliditate regnabat, perfidius delus, & simulatione palliatus*.

L'Imperadore Valentiniano mozzeggiando gli Unni, diceva: *quidquid Hunnos agit, insidiat agit*. In somma è assioma, e massima de' simulardi ricoprire con le doppieze la verità. Appareat prudentia, fallentque sui specie.

Dormire.

245 Ritrovandosi Filippo Rè di Macedonia al Campo col suo Esercito, fu sorpreso dal sonno, e dormì più di quello si convenisse ad un Rè condottiere d'Eserciti; onde rivvegliato che fu, per seufate che suo eccesso rivolse a' suoi, disse: veramente ho dormito col cuore quieto, e sicuro, mercè che vegliava in mia vece il mio fedelissimo Ministro Anepetro. Con ciò scusò la sua sonnolenza, e lodò la vigilanza del Ministro.

Dormendo un'altra volta lo stesso Rè Filippo, fu il meraviglio, che vennero molti Greci nell'anticamera del Rè a chiedere udienza, e rinfrascendo loro d'aspettare tanto tempo, incominciarono a dolersi della sonnolenza del Rè, per causa di cui non venivano subito ammessi. Udì Permezione, che vigilava alla guardia del Rè, che lamenti, e scusò il suo Signore appresso que' Greci col dire loro: non istipite Signori fuori dorme Filippo, perchè esso ha vegliato, quando voi altri eravate addormentati; accennò con questo

dicte

detto Permenione la negligenza de' Greci, a cui altre volte convenne supplire Filippo con la sua prudenza, e con la sua vigilanza.

Licurgo Oratore Ateniese era solito dormire sopra d'un duro, e semplice letticiuolo, e diceva di praticare così: *ut facilius ad nuditandum transiretur.*

*Pietus in
sua vite.* S. Casimiro Rè eletto d'Ungheria, e figlio di Casimiro Terzo Rè di Polonia, trà le sue molte penitenze, usava di dormire su la nuda terra. Vi fu, chi per compassione gli disse: efface quello uè dormire troppo aspro, e duro. A lui non, ripigliò il Santo, quest'è il più soave riposo, che ci possa prendere, perchè si giace in grembo della propria madre.

Doce.

146 Tante Corone, che adornano la fronte alla Serenissima Casa d'Austria, tutte sono frutti di Maricaggi fortunati; poichè sposando Massimiliano Imperadore Austriaco Maria Carolina, tirò nella sua Casa la Borgogna, e la Fiandra; e Filippo Primo suo figliuolo col matrimonio di Giovanna figlia di Ferdinando il Cattolico, e di Lisabetta, si fece padrone de' Regni di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, e del titolo di Rè di Gerusalemme. Alberto Secondo, pure Imperadore Austriaco ebbe i duoi bellissimi Regni d'Ungheria, e di Boemia per dote; e finalmente Carlo V. pure Imperadore Austriaco col' spopolamento d'Isabella, figlia d'Enrique Rè di Portogallo, portò in Casa d'Austria le ragioni di quel Reame, la di cui Corona cadde poi sul capo di Filippo Secondo Monarca della Spagna, e Primogenito di Carlo V. medesimo. Che però riflettendo un'ingegnoso Poeta a' fortunati Maricaggi di Casa d'Austria applaudi loro con questo Distico:

Bella gerant alii: tu, sola, felix Austria, nubes:

Nem, quo Mars alius, dat tibi Regna venas.

La dote ricopre i difetti delle figlie nobili, ed aggiunge a queste quella bellezza, di cui le fu scarsi la natura. Quindi avendo un Cavaliere di pari nobiltà, e ricchezza una figlia di color fosco, e brutalmente guastata dalle vanuole, ma spiritosa, e d'ingegno vivace; questa essendo ancora fanciulla d'appena cinque anni, veniva schernita da altre sue pari, che le risfacevano, come per scherzo, la nerzosa del suo volto, & ella graziosamente così rispose: è vero, che io son nera, ma la borsa di mio padre mi lavarà. E così per appunto avvenne: avvenne, fatta costei a dulca, & arrivata all'età nubile, furono tanti i Cavalieri, ed i Nobili, che di lei, o per dir meglio della sua gran dote travagliati, la richiesero per moglie, che saggiarono perciò molta liti, e duelli. Essendo vero, che il lustro dell'oro ha virtù di ricoprire ogni più difforme bruttezza.

Onde è problema più volte deciso dall'esperienza, che per cattivarsi l'amore hanno più forza le ricchezze, che la beltà. Quante bellezze vengono oeggiate, perchè senza dote? E quante, brutta iona a gara richiese, perchè ricche? Si stimano le Veneri se sono doriziose, e si disprezzano se sono povere:

Nec phœtreis Venus maces est, nec lampade serena;

sed facti omnium; veniunt ad dote sagitta.

Ed eccovene la prova.

Raguardo Domiziano, era in Roma una giovine, così mal formata, che sembrava il ritratto della disgrazia, sterente a guazzo, colore di mezza notte erano le sue prerogative. E pure di cosa sì brutta, e sgarbata se n'invagliò uno de' primi Patri di Roma, sol perchè era altrettanto ricca,

quanto deforme. Unica di casa, ed ereditariauola del tutto, sono motivi troppo forzati per farsi amare, mercè che: *veniant ad dote sagitta.*

Dottori, e Dottrina.

147 Furono sempre in tanta stima li Dottori, che l'Imperadore Sigismondo, dopo avere conferita la dignità di Cavaliere ad un Dottore, il quale, abbenche avesse potuto così bene mettersi su gli uni, come su gli altri, s'elese ad ogni modo di starcene fra Cavalieri. Visto questo dall'Imperadore, disse: questo Dottore non ben intende a porsi fra Cavalieri; poichè io posso bensì fare mille Cavalieri in un sol giorno, ma non già un sol Dottore.

Si ritrovavano due Dottori, non solo di nome, e l'altro veramente dotto; il primo aveva una bella libreria, essendo egli senza lettere, ed il secondo era un gran Letterato, ma non aveva libri. Un giorno il Dottor ignorante visitò il dotto, e lo salutò con queste parole: *Salve Dottor, sed libris.* Il Dottore rese all'ignorante la volta, e lo salutò con quest'altra: *Salvete libri, sed Doctore.*

Un certo Cajo Popilio uomo stupido, & ignorante aveva tant'albagia nel capo, che voleva esser tenuto per Letterato, e per Dottore: costui fu un giorno cacciato per testimonio in una certa lite, ed interrogato sopra di quel fatto, rispose: che non sapeva niente? Cicerone, che si trovava in quel consiglio, gli disse: pensi tu forse d'esser interrogato di legge?

In questi detti non abbiamo altro da lodare, che la prontezza dell'ieegno, essendo del resto detti ingiuriosi, e contumeliosi.

Dissero alcuni a Teodoro Ateniese, che la sua dottrina a molti era più tosto di danno, che d'utile, divenendo con l'uso di quella sempre più peggiori. E' vero, rispose Teodoro, ma ciò non accade per rispetto della mia dottrina, ma per conto di chi malamente l'interpreta; poichè quello eh'io porto con la destra, essi la ricevano con la sinistra.

S. Carlo spendeva volontieri il tempo, che gli avanzava negli studi, e soleva dire: che se un uomo vale poco, se non si affaccia per avere cognizione d'ogni cosa. Però egli indirizzò tutti i suoi studi alla salute delle anime: onde negli ultimi anni suoi studiava ordinariamente sei ore inietre, prima di celebrare, che però vi fu chi disse: che il Cardinale Borromeo di vonava i libri, tanto era egli veloce nel scorrerli, e nel studiarli.

Il Venerabile Servo di Dio P. Bernardo da Corleone, Laico Capuccino, nel principio della sua conversione s'applicò ad imparare a leggere, ed a scrivere, ad istanza d'un Frate suo amico, e fine d'appropriarsi nella lettura de' libri spirituali: ma stando un giorno in orazione davanti al Crocifisso, questo con voce sensibile gli disse: Bernardo! il tuo libro sono le mie Piaghe, non ci vuole tanto sapere. E d'allora cessò dallo studio, nè volle leggere altro Libro, che quello della Croce, e grossamente l'Ufficio della Santissima Vergine. E con tutto ciò arrivò a tale perfezione di dottrina, che scopriva altissimamente delle cose del Cielo, e fece tante conversioni, che più non avrebbe fatto un zelante, e dotto Predicatore.

Sana, e sana fu la dottrina dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino, a cui apprendendo un giorno, mentre orava il medesimo Gesù Cristo, lo canonizzò con questo bell'Elogio: *Beatus scriptus de me Thomas;* e soggiungendogli il correto Signore: *Quoniam mercedem habebis?* il fedel suo Servo Tomaso rispose: *Non aliam, præter te*

Lanzi.

*Jovene.
lat. 6.*

*Lab. 2.
apoph.
Plurim.
de amicis
tranquill.*

*Græcos.
lib. 2. cap. 19.*

*Ex ejus
vita.*

Domine. Felici fatiche, eh' ebbero per merceda la beata visione di Dio.

Ex ejus
vita.

Il Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano ebbe, ancor fanciullo, stretta amicizia co' figli del Senatore Lodovico Masenza. Questi nobili Signorini per maggiormente addomesticarlo lo pigliarono un giorno in mezzo, e lietamente il condussero alle stanze d'an di loro. Qui vi trã le altre cose, che li fecero vedere, una sù l'opere di Marco Tullio legate in seta, ed oro, e così ben' in arnese, e pulite, che ben dimostravano di non essere state maneggiate. Federico con grazioso scherzo disse loro: molto più mi piacciono questi libri, se fossero men puliti, e più logoti. Volendo con ciò insinuire, che i libri tanto onori, e ben tenuti sono per il più testimonio del poco studio de' loro padroni.

Questo medesimo Cardinale fù sempre tanto amatore dello studio, che mai lo interrompeva, nè anche ne' giorni, che per sua indisposizione ara costretto a pigliar medicina, asserendo costantemente: essergli così cara la vita de' suoi studi, come la propria corporale. E ben duode di questo più volte ebbi testimonianza, quando dopo lunghe, e laboriose funzioni, e fatiche, in vece di ristorarsi con buona refezione, immediatamente s'applicava allo studio; onde interrogato una volta confidentemente da Girolamo Ponzio suo ajutante di camera, come potesse dopo tante occupazioni, di nuovo applicarsi allo studio? Rispose: le scienze s'acquistano con tanto sangue, ma poi acquistate servono di gratissimo convivio.

Se mai la Monarchia Romana si vidde agonizzante, certamente fù al tempo di Flavio Claudio Imperadore; poiche, oltre i tanti Tiranni, che contrastavano per la Corona, i Barbari medesimi s'erano trà di loro uniti per opprimere, anzi annientare l'Imperio. Si dibatteva in Senato, se prima si dovesse muovere l'armi contro i Tiranni, o pùte contro de' Barbari, e Claudio l'Imperadore con applauso universale rispose. Doversi andare subito contro de' Barbari; poiche questi erano nemici della Repubblica, ed i Tiranni nemici del Principe. Mentre adunque Roma arroliava gente, e s'apparecchiava per la guerra già i Sarmati, gli Eruli, ed i Goti con i Peucei al numero di trecento venni mila, compartiti sopra un' armata di sei mila Navi calati giù per il Ponte Eufinio, e passato l'Ellesponto si spargevano nella Misia, nella Soria, oella Tessaglia, e nella Grecia, che tutta fù disertata. In questa ritrovarono un numero prodigioso di libri, e già stavano per divamparli, dopo averli tutti in un gran mucchio raccolti, e certamente sarebbe seguito l'incendio di que' volumi, se uno di que' Barbari non avesse perorato a loro difesa col dire: che si dovevano lasciar' intatti i libri; poiche, mentre i Greci studiavano sopra d'essi, disimparavano l'arte del guerreggiare. *Quibus Greci domines, dum studijus incubant, minus idonei ad bella sunt.*

Ma se bene i Greci, e gli altri Popoli dell' Imperio Romano erano dedicati allo studio de' libri, non però omettevano la disciplina delle arme, come in questa medesima occasione lo provarono quelli Barbari, disfatti da Claudio per terra, e per mare, con la rotta di ben trecento venti mila Goti, e la rovina di due mila Navi, oltre un numero indicibile d'altri restati prigionieri, e condotti al trionfo in Roma.

Anistene Filosofo, e padre della setta de' Stoici, soleva dire: che la più necessaria delle scienze

ata disimparare il male. Inoltre diceva: che assai fù stupida, ebe gli uomini si preolessero tanta cura d'abbellire il corpo, e fossero poi sì negligenzi in purgare, e nettare l'anima. Aggiungeva: che i nemici erano più necessari, ebe gli amici; poiche quelli ei correggono, e questi ei adulano. Interrogato, che utilità avesse egli cavato dalla Filosofia? Questo, diceva, di sapere meco stesso conversare, e fare di buona voglia ciò, ebe altri fanno, come per forza, e di mal talento.

Erano in tale stima, e venerazione le lettere, ed il dominio del Mare appresso gli Ateniesi, che a tutti i loro Cittadini facevano, sino da' primi anni, insegnare a leggere, ed a nuotare; onde appena si ritrovava fra di loro chi ne fosse ignorante, od inesperto: ed accadendo, che se ne fosse trovato qualcuno men' istruito, questo veniva stimato infelice, ed incapace dell'altrui consorzio, e di più restata mostrato a dolo, e morteggiato col dire: *Hic neque litteras scit, neque natare.*

L'Imperadore Carlo Quarto, per togliere da' suoi Boemi la barbarie de' costumi, eresse una celebre, ed insigne Accademia, e per maggiormente promoverla, assisteva egli personalmente alle scolastiche dispute, ed alle altre funzioni letterarie, con tanto suo gusto, e piacere, che venendo, dopo una di queste, conitato, ed aspettato da un gran Cardinale cenare seco, se ne scusò, co' dire: d'aver egli istantemente cenato a quella disputa.

Leggendo un dì il Rè Alfonso Primo, Rè di Napoli, il bel libro della Città di Dio, composto dal gran Padre S. Agostino, e tradotto in lingua Castigliana, vi trovò nel proemio questa lib. 6. *hyle* sentenza: un Rè non letterato è un' Asino coronato; e risvegliato da quel detto, s'applicò seriamente alle lettere, e per essere d'ingegno perspicace, a d'età ancora fresca, vi fece quel profuso, che a tutt' il Mondo letterario. Si pregia egli d'aver letto ben quattordici volte tutto il Testamento Vecchio, e Nuovo, con le sue glose, e spiegazioni; volendo egli per propria impresa un libro aperto, essendo solito dire: ebe egli non aveva migliori Consiglieri de' morti, cioè de' libri, con i quali si consigliava in qualunque occorrenza. Fù tutte le spoglie raccolte dalle Città conquistate, niuna giera più cara de' libri. Fù studiosissimo de' Commentari di Cesare, i quali sempre seco portava; asserendo, che al confronto di Cesare egli si riputava in sommo rozzo, ed inesperto oelle cose di guerra. Che però faceva diligentemente ricercare gl' imprompta, e le medaglie di quel grand' uomo, e le conservava, come tesori preziosi, e rari; dicendo, ebe al rimirarle solamente si sentiva infiammare nell'amore della virtù, e della gloria. La natura stessa volle, in certo modo, compiangere la morte di sì grand' uomo, precedendola con grandi terremoti, e con l'apparizione di molte Comete, e trã queste d'una mirabile, e spaventosa, la quale occupava gran spazio dell'aria, ed aveva un' infocata coda di fiamme, che da Oriente si sporgeva verso il Regno di Napoli. Quasi che il Cielo volesse appalesare al Mondo la vicina morte d'un' uomo sì benemerito degli Afriti; avendo Alfonso composto le tante famose Tavole Astronomiche, dette fin' al dì d'oggi, dal dì lui nome, le Tavole Alfonsine.

Il grand' Alessandrio, al riferire di Plutarco, faceva tanta stima degli uomini dotti, e letterati, e principalmente d'Omero, che comprendogli un giorno avanti cert' Ambasciadore tutt' allegro,

blm

Lib. de
profet.
moris.

a se

e finto, lorichiese, qual'ovua tanto gioconda potesse egli arrecargli, che meritasse l'apparato di tanto giubbilo, se non che Omero fosse rifiutato, per scrivere le di lui gloriose gesta, ed eroiche azioni? *Quid mihi, per hanc, aliud nuntiabis, quam Homerum reviviscit?*

Ma se gli uomini grandi fecero sempre stima particolare della dottrina, e dell' dotti, e de' letterati, all'opposto gli uomini scelerati, e di non valore ne furono inimicissimi. L'Imperadore Licinio, uomo empio, e bestiale fu inimicissimo delle lettere, chiamandole veleno, e peste della Repubblica. Voleva costringerla la sua ignoranza con l'odio delle lettere, delle quali egli era totalmente ignorante, nè meno sapeva firmare i suoi Decreti: *ut nec Decretis quidem subscribere posset!* Valentiniano Terzo, parimente Imperadore, figliuolo di Graziano, fu anch'egli auverso alle lettere. *Valentinianus Tertius Imperator, Gratiani filius, magno literarum odio flagavit.* Domiziano, crudelissimo persecutore de' Cristiani, fu altresì fiero coatto de' Letterati, e delle lettere.

Fujeb.
lib. 8.
cap. 13.
Eurap.
etc.

Cal. lib.
29. cap. 8.
Gell. lib.
13. e 14.
Svidas, &
Sueton.

La stessa lancia cossero Antonino Caracalla, Michel Balbo, Cajn Caligola, Gervasio, Tolomeo Caccigero Rè d'Egitto, Sosiole figliuolo d'Anclide, Giuliano l'Apostata, e mille altri mostri d'Aveteo, nemici della virtù, e di chi l'insegnava.

Finalmente Teodosio, Rè de' Goti, odiava grandemente le lettere, e perciò non voleva, che i figliuoli de' suoi Goti frequentassero le scuole; essendo solito dire, in comprovazione di questo suo barbaro sentimento, che chi da picciolo viene allevato a rimirare sotto la sfera de' maestri, non potrà poi, fatto adulto, avere cuore d'incontrare l'asie, e le spade nemiche. Ma s'ingannava egli a partito; poichè si può insieme apprendere, e le lettere, ed il maneggio dell'arme; anzi queste conducono al conseguimento di quello, mentre la disciplina della scuola è un principio della militare, di cui i libri insegnano l'arte. Oltre che, un nobile senno letterario è un giumento vestito da Rè. *Vidi Letteras, e Letteratos.*

Dant.

148. L'abuso de' Duelli, come empio, e scelerato vroe dannato non solamente dalli Sommi Pontefici, e dalli Principi moderni, ma anche dagli antichi Imperadori, cioè da Giustiniano, da Costantino, e da Teodosio, anzi quest'ultimo rispose a chi nel Teatro gli chiese Gladiatori: *Pium Principem spectare non tantum ferire, sed etiam spectare clementer.* Gli stessi Gentili, che ebbero qualche sentimento d'umanità, e di ragionevolezza abbozzarono tali giuochi de' Gladiatori, che erano appunto i duelli di que' tempi, fatti ad ostentazione di un sciocco valore, ed a dare soddisfazione a' spettatori, senza curarsi di divenire essi spettacolo di compassione, e preda di morte, e temporale, ed eterna. Onde certi uomini savio vedendo i loro dotti fra gli Ateniesi sanguinosi giuochi de' Gladiatori, si portò un giorno alla pubblica piazza, e montata la Ringhiera de' bandi, gridò altamente contro quell'abuso, pregando il Popolo, ed i Reggitori di quello trasportar la Statua, l'Altare, e se si fosse potuto, anche il Tempio della Misericordia, tanto lontano d'Atene, che ella non avesse potuto vedere quel sì crudele mazzello d'uomini, che a bello studio si faceva per solo diletto del popolaro ozioso.

Justinian.
in G. A.
Theod. ut
ostendit in
te Cad. de
Glad.

D. August.
lib. 2. de
Civ. Dei
cap. 27.

Mentre Roma ardeva sì sì divisa in periglio, se guerra civile, racconta S. Agostino, che due fratelli nati d'uo medesimo sangue, ma di fazioni

contrari, stavano in campo thiefsi nell'arme, e senza conoscersi, vennero frà sè in duello, e con vittoria, e perdita ugualmente infelice, uno cadde atterato, e morto, n'altro per levare le spoglie all'uccello, gli tolse primieramente la visiera, e l'elmo di capo, e gli scoprì il volto. Ma, ohimè! riconosciutolo per fratello, tutt'angoscioso esclamò: ah! iniqua fece delirvil sangue a qual' eccesso mi conducesti tu? Uccidere un fratello? ah! scarricida! Ma sù via, perciò il ferro nel sangue di mio fratello, ti lavi ora nel mio: e ora questo mio corpo a ricoprire il mio eccesso. Efferò! altro dire, da sè, co' medesimo ferro, parimente s'uccise. Ed ecco il bel guadagno, ed il nobil onore, che se ne cava da' duelli! Per questo gli uomini savii, e di valore, anche provocati, ricusarono un tale cimento, dannoso, e reso infame da tutte le leggi, fuorchè da quella del pazzo Mondo, che per essere fiocca, ed empie, non merita d'essere seguitata.

Provocato adunque il gran Scipione da un suo Rival, e singolare cimento, rispose: diregli, che quando mia madre mi diede alla luce, portai un Capitano. Così Cajn Mario, provocato primamente a duello, rispose: dite al mio provocante, che se egli ha in odio la vita, ha mille modi di levarla. Altrettanto rispose Cesare a Murel Antonio. E se vogliamo fare passaggio da' Gentili a' Cristiani, troveremo in questo particolare molto più frequenti gli esempi.

Ferdinando d'Avolos, Marchese di Pescara, Comandante dell'Esercito dell'Imperadore Carlo Quinto, nell'espugnazione di Como, che se gli riele n'atti, promise di lasciar uccidere il predio Francese con tutti gli onori, e di non permettere a' suoi nè facebaggio, nè altro male alla Cittadinanza. Ma appena forato dalla Città il Signore di Vandomo, Comandante del predio Francese, con gli suoi: gli Austriaci, gli Spagnuoli, ed i Tedeschi, che avevano molto affacciato in quell'assedio con la speranza d'approfittarsene, li ammunitarono; ed entrati nella Città, vi commisero orrende sceleraggini, con tanto cordoglio, e scortimento del Marchese, che fu udito chiamare più volte la morte, per non soffrire il dolore di tale sconcerto. Il Vandomo, mal' informato del successo, sfidò a duello il Pescara, rimproverandolo delle violente Capitolazioni. Ed il Pescara con sode prudenza gli fece rispondere: che non doveva lasciarsi trasportare dalla passione, coll'attribuire ad un Comandante d'Eserciti le casuali turbolenze della Soldatesca gregaria, avendo mostrato nella cura della sua salvezza quanto religiosamente gli stasse in cuore il mantenere la parola: e che in quanto al duello, terminata la guerra, e restato padrone di se medesimo, sciolto dagli impieghi, che l'obbligavano a preferir il pubblico servizio alle sue private convenienze, egli l'accettava.

Fremevano perigliose, ed intestine guerre frà Arrigo Primo, Rè d'Inghilterra, e Lodovico Sesto, Rè di Francia, detto il Grosso, di cui si narra, che per spegnere quell'incendio tanto pregiudiziale alle due nazioni, e per spargere tanto sangue Cristiano, che si spargeva, inviassero con carrello di diada il Rè Arrigo sudetto a sgolare certame, per terminare una volta quella guerra, con la morte d'uno di loro, abbenchè il Rè Inglese non l'accettasse, col dire: non essere così da tanto esporre la fortuna d'un Regno all'elito fallace, ed incerto d'una privata pugna.

Giovanni, detto il Buono, parimente Rè di Francia, s'oppose con valide forze al Rè d'Inghil-

terra.

terra, sollecitato dal Rè di Navarra, Carlo il Malo ad invadere la Normandia: anzi si dice, che detto Rè di Francia sfidasse a duello l'invadente Rè d'Inghilterra Edoardo, il quale rispose al Rè Francese: che egli non cercava la vita del Rè Giovanni, ma il suo Reame, deludendo contale risposta l'ardire del Rivale. Sicché avanzandosi entrambe le Armate, si venno trà esse a cimento, ed al Rè Francese toccò la peggio, vecondo tutto, e fatto prigionio nella giornata di Poitiers, e quindi condotto a Londra. Sconsolatilissima restò la Francia per quell'accidente, quantunque il Rè prigioniero venisse onoratamente ricevuto, e trattato dal Rè Inglese, il quale manco permise, che si facessero feste, ed allegrezze per quella vittoria, la quale egli ricenobbe de Dio, e gliene fece rendere grazie.

Passò in Polonia il Rè Giovanni Ottavo di Boemia, chiamatori de' Cavalieri Crocigeri della Prussia, acciesole col suo valore, e con le sue forze s'opponesse a' Lituani, di que' tempi idolatri. Ed in fatti riportò il Boemo sopra de' Lituani considerabili vittorie, e s'avanzò fino a prenderli il titolo di Rè di Polonia. Portò l'accidente, che nella guerra di Lituania il Rè Giovanni perdesse un'occhio, nella di cui cura restò privo socche dell'altro. Non lasciava con tutto ciò d'intervenire personalmente nelle battaglie. Ode si racconta, come il Rè di Polonia (forse per far lasciare a Giovanni il titolo di Rè Polacco) lo sfidasse a batterli seco in una camera, corpo a corpo, e decidere la controversia del Reale titolo con la punta del pugnale. Accettò il cinto Rè la sfida, a condizione però, che s'offriva in quel conflitto l'uguaglianza, tanto necessaria, principalmente ne' duelli. Faccisi adunque il Rè Polacco prima acciecate, e poi combatteremo del pari. E questa è la follia del fatto, quantunque i Scrittori Polacchi, ed i Boemi con s'accordino molto nel riferirlo.

Piacerevole fu il modo, con cui detto Nobile Veneto si spedi d'una sfida faragli da un Cavaliere forestiero, per essere questo stato urtato dal Nobile casualmente, in occasione di camminare per Venezia, come accade ben spesso. Questo Cavaliere si stimò grandemente offeso dal Nobile, fu' supposto, che quell'urto non fosse stato accidentale, ma appostato. Onde di buon mattino si portò alla casa del Nobile, e lo sfidò a seco batterli. Si rise il Nobile della vanità del Cavaliere, e gli richiese, s'egli sapesse poi maneggiare la spada? Voi l'esperimentate, rispose il Cavaliere. Poiché fiese sì valoroso, soggiunse il Veneto, andate alla guerra a segnalarvi trà nemici. Ed in ciò dicendo gli chiuse le finestre in faccia, e lo lasciò sdegnato.

Un Cavaliere sfidò altro suo pari a duello, co' mandargli il cartello, ma questi, che era milite Cristiano, e molto più prudente del suo provocante, gli fece rispondere non essere necessario, che un Cavaliere metta in compromesso la sua vita, e l'altra insieme. Non avere egli intenzione, né ragione d'offenderlo, ma che incontrandosi a caso per la Città, ove soleva giornalmente passeggiare, saprebbe difenderlo da chiunque d'offenderlo. Un'altro rispose a chi lo provocò a quella disonesta intenzione: a me non istà bene d'accettare l'invito di V.S. per mostrare il mio valore, di cui, già più, e più volte ho dato saggio in più gloriose imprese, senza strettarlo al Mondo con fatti, ed azioni infami, e dannate. Ubbidito ad V.S. in occasioni più giuste, e più necessarie, e frustando le bocce le mani. Ed un'

altro saggiamente rispose il suo provocante non posso accettare il duello, che V.S. mi propone; poiché la vita, che tengo non è mia, ma di Dio, della Patria, e del Principe, e senza il loro consenso non m'è lecito esporla al pericolo di perderla. Ma se Iddio, la Patria, ed il Principe me lo comandano, io non aspettarò d'essere chiamato a duello da altri, ma io farò il primo a richiederlo. Altro Cavaliere mosso ad on suo pari il cartello di sfida, co' soggiugergli, che l'aspettava nel tal luogo, alle tante ore della notte. Dirgli, rispose questi, che io non mi levo prima delle quindici della mattina: veda egli se io voglio levarmi in ora sì impropria, per seco ammazzarmi? Un giovinetto furioso sfidò a duello altro Cavaliere vecchio, a cui rispose il vecchio, che l'accettava: lasciando di più ad esse la elezione del luogo, e delle arme, e riferendo a se solamente il tempo per batterli. Io, soggiunse il giovane eleggo il tal luogo, e le tali arme, elegga ella ancora il tempo? Il tempo, replicò il vecchio, sarà quando voi abbiate tanti anni, quanti ne ho io. In somma non mancheranno mai mezzi termini al Cavaliere Cristiano, per cimerli con riputazione, & onorevolezza de' duelli, quando in lui non possa più il capriccio, che la divina grazia, la vita, e la salute dell'anima.

E se quando s'ora s'è dato in desolazione de' duelli oco basta a disfiutare l'abuso, ed a toglierne la pratica, congiungendo quanto accennai a principio intorno a' Gladiatori. Vedendo il Filosofo Democrite introdotti in Atene i perniciosi giuochi de' Gladiatori, ne quali si combatteva a corpo a corpo, all'uso de' popoli barbari, non si poté contenere dell'eclamarlo: o Cani arrabbiati, prima d'introdurre nella vostra Repubblica sì perniciosi spettacoli, andate a demolire l'Altare della Misericordia; poiché questa non può stare con quelli? *Nelle, e Cenci, s'han crudelitate più admittere in Civitate vestra, quam d'hereticorum Aram s'it demolita!*

E

L'ECHO A CASO.

F A' spesso volte il caso ciò, che l'arte, e l'industria non si giungono a conseguire. Quel Pittore, che con tutta l'industria del pennello non poté formare al naturale la schiuma alla bocca d'un cavallo, aiutato dal caso, le fece maravigliosa; poiché disperando di poterlo possederle compiutamente, gerò per impazienza nel dipinto d'istruire una spugna imbevibile di vari colori, ed incontrandosi il colpo apposto nella bocca di quello, venne a lasciargli l'impressione naturalissima la schiuma. Così d'ordendo fortificare con ferre Torri la Porta d'ora Trascia della Città di Cizico, portò il caso, che queste fossero disposte, a finire con sì scambievolmente corrispondenza, e riflessi, che guardandosi fianco per fianco con tale degradazione, e distanza, venivano a formare il corpo d'un' echo, con l'istima di ferre voci. Ciò adunque, che si diceva a queste ferre Torri, esse fere volte il ridicevano articolato, e chiaro, e l'una dopo l'altra: *Nonnulla hinc miraculo echo est à Graecis datum*, dice Plinio, di cui è il racconto, ed allentea, che il tutto: *casu accidit*.

Educazione.

30 E' senso comune degli uomini di senso, che una delle cose, che più impongono del buon

Mm a goret-

Paul.
Maurit.
Apoph.

P. Rorres
emblem.

Plin. lib.
36. c. 13.

Ecc. 7.
25. 1.
159.

Lib. 2.
vol. 1.

Arch. lib.
6. parte.
cap. 1.

Plutar.
in Lucan.

Plat. lib.
de Repub.

Idem lib.
de legib.
Arch. 2.
etib.

Plat. de
libertat.
educat.

governo, e mantenimento delle Repubbliche, sia la buona educazione della gioventù, il che viene confermato anche dallo Spirito Santo con queste parole: *Fili tibi sunt? erudi illos, et corpus illius à putredine liberum. Fili tibi sunt? serva corpus illorum, et non offendas bilarem faciem tuam ad illos.* Quindi anche le nazioni barbare, e idolatre usarono diligenza non ordinaria nell'educazione de' loro figli, nè risparmiavano fatica per allevarli bene. Zenofonte afferma, che i Persiani stabilirono dodici uomini de' migliori, e de' più principali della loro Repubblica per Maestri della gioventù, la quale allo scrivere di Alessandro ab Alexandro erano instruiti non solo nel maneggio dell'arme, ma anche ad amare la Giovinia, ed a fuggire tutte quelle cose, che sono contrarie ad essa, ed a' buoni costumi. Lo stesso facevano gli Ateniesi, ed i Spartani, come attestano gravi Scrittori. E de' Lacedemoni in particolare scrive Aristotile nella sua Politica, che instituirno un Magistrato particolare a quell' effetto, e stimavano tutt' il testame di poca importanza, rispetto a quello dell'educazione de' figli. Riferisce a questo proposito Plutarco, che essendo stati superati i Lacedemoni da Antipatro, questo richiese da loro cinquanta fanciulli della loro Repubblica per ostaggi. Ma i Lacedemoni, seguendo il buon consiglio d'Etolce, allora loro Governatore, rifiutarono d'ubbidirgli, ribellandosi invece uomini, e donne, anche in numero duplicato, non volendo in alcun modo dare fanciulli, perchè allevandoli fuori con libertà, e senza disciplina, non riuscirebbero poi indocili, e di pregiudizio agli altri, quando fossero ritornati a casa. Perùssava Antipatro nella sua richiesta, e faceva a' Lacedemoni terribili minacce in caso di pertinacia; ma questi sempre costanti nella loro insolazione, affrontarono gli risposero: che avrebbero più tosto esposto le loro vite a mille morti, che concedere a sì pregiudiziale domanda. Tanto premavano questi nella buona educazione de' loro figliuoli! Con altrettanta sollecitudine allevavano i loro figliuoli i Bracmani, popoli dell' Indie Orientali, i Tebaici, i Greci, ed i Romani.

Socrate Maestro di Platone, e padre della Filosofia morale, diceva: non essere manco necessaria a' giovani la buona educazione, di quello sia necessario al cavallo furioso il freno per domare il suo furore. E Platone disse, che la buona istituzione della gioventù è il fondamento, e l'origine, d'onde nasce tutto il buon governo della Repubblica. Aristotile dice, che molto importa l'acquistare i giovani bene, e male; poichè que' costumi, che s'apprendono da giovane difficilmente si lasciano. Il Principe dell' eloquenza Latina asserisce, non potersi fare beneficio maggiore, e migliore ad una Repubblica, quanto istruire, e ammaestrare bene i giovani di essa, massime quando i buoni costumi vanno mancando. E finalmente Plutarco grave Filosofo, e Maestro di Trajano Imperadore, sapendo l'importanza grande di questo negozio, compose un libro intero di questa materia. Siebe bisogna conchiudere, essere impossibile darli una Repubblica ben ordinata, ove regna trascuraggine in educare la gioventù.

Il B. Pio Quinto Sommo Pontefice soleva dire, che la mala educazione, e la trascurata istituzione della gioventù nelle Religioni, è una delle principali cause, per le quali sono venute a decadenza dal loro primo fervore di spirito, e dall' altezza di perfezione in cui furono fondate.

Laetio scrive, che Aristotile Stagiritica diceva, essere degni di maggior onore que' padri, che avessero bene ammaestrati i loro figliuoli, che quelli, che solamente gli avessero generati; poichè da questi avrebbero ricevuto il vivere, ed a quelli il ben vivere.

Erasmo, famigliare di Tomaso Moro, Gran Cancelliere d' Inghilterra, scrisse: che la casa del Moro era una scuola di cristiana pietà, e sincera religione, per la buona educazione avuta da al gran Maestro.

Lucrargo, Legislatore de' Lacedemoni, per riformare i scorretti costumi de' suoi Cittadini, allorò duoi cagnolenti, nati dall' stesso padre, e della medesima madre, l'uno de' quali trattenne in casa, nutrito con esquisite vivande, e l'altro l'esercitò nella caccia, e nelle fatiche. Indi condusse l'uno, e l'altro di questi alla prefata del popolo nella pubblica piazza, ove aveva fatto apparecchiare alcune pentole piene di sibi, poi lasciò i cani, e insieme un lepre: le cane delicatamente allevato, non obbedendo al lepre, corse a sfamarsi alle pentole, ma l'altro, non curandosi del cibo, seguì il lepre. E con quell' arte fece vedere a' Lacedemoni quanto importasse la buona educazione de' figli, per la riforma della loro Repubblica; poichè que' cani, abbeccate tutti due d'una specie, e figli d'un medesimo padre, e madre, operavano ad ogni modo secondo la loro diversità educazione. *Ex studiis suis intelligitur puer, lo disse lo Spirito Santo.*

Scrive Plutarco, che essendo accusato un certo tale d'aver battuto suo padre, e volendosi scusare dell' eccetto, disse: anch' egli battè il suo. E poi mostrando un suo picciol ragazzo, soggiunse, e questo ancora batterà me, quando sarà fatto grande. Così una famiglia mal' educata va sempre di male in peggio.

Racconta Erasmo, che un certo mal' accostumato figliuolo genò furiosamente suo padre per terra, e lo strascinò fino alla porta della casa, ove giunto, il padre disse al figlio: mio figliuolo! ora lasciami stare, poichè fin qui solamente strascinai anch' io mio padre. In somma si vede, che i mali costumi vanno in successione dal padre al figliuolo.

Avavano i Lacedemoni costituiti alcuni uomini vecchi, ed autorevoli, che assistessero alla buona educazione della gioventù; e se fosse accaduto, che alcuno di questi vecchi non avesse corretto qualche fanciullo maneberevole, volevano, che egli stesso soggiacesse alla pena dovuta al fanciullo.

Scrive Scipione Ammirato, che Don Pietro di Toledo Viscont di Napoli, fra gli altri suoi figliuoli amò grandemente Don Garzia, perchè bramava, che riuscisse eccellentemente educato. A quest' oggetto ordinò al maestro del fanciullo, che erando questi in qualche cosa, si facesse venire innanzi uno de' suoi schiavi di quell' età, e forma, che era Don Garzia, ed anche vestito d'uno degli abiti d'esso, e poi gli facesse fare quell' errore commesso dal Principe giovinetto, & alla sua presenza gli desse di molte basture. Così riconoscendo Don Garzia nel schiavo il suo proprio errore se n' emendava.

E' osservazione d' uomini savi, e principalmente di Dione, di Sesonio, d' Onoro, e di Plutarco, che il latte medesimo, con cui si nutrono i bambini, conferisce non poco alla loro riuscita, ed a' loro costumi. Quindi Alcibiade allattato da una Spartana, fuorchè col latte anche la generosità, Abido da una Cerra, e riuscì velocissimo.

Lib. 5.
cap. 2.

Thom.
Siap. in
Chr. vna.

Plat. in
Luc. Bruf.
lib. 2. cap.
38.

Prov. cap.
30. 11.

Paul Mo-
nat lib. 2.
Apoph.

Tom. 1.
Opuscul.

mo nel carco, Achille da una Leoneffa, e ne forò la generosità, a la forza, Paride da una Volpe, e fu astutissimo, Platone dalle Api, e fu doloiffimo nel dire, e Romulo da una Lupa, e fu rapaciffimo.

Riferiffe il Caulao, come fi ritrovò già un buon Religiofo, ftato allevato, e andrò co' latte d'una Capra, che nella fua infanzia gli fervì di balia, e quello all' altrui latte era grandemente modesto, e regolava con fomma accuratezza tutte le fue azioni, riferbandosi però ogni giorno qualche tempo, in cui nafcoftamente falcava, e faceva ftirac capriuole, regolandosi in publico con la ragione, ed in privato lasciandosi trasportare dall' inclinazione, a cui lo portava il nudrimento ricevuto da bambino.

Mosè, il quale imparò tutte le scienze lecite da' Dottori Egizi, mai volle fucchiare latte dalle nudrici di quella nazione, perchè averrebbe potuto apportare qualche malvagia impreffione a' fuoi coftumi, come appunto avvenne a Nabucodonofor, il quale (come auverte la Glofa in Daniele) perchè al tempo della fua nafcita fu efpofto in una felva, ed ivi nudrito da una Capra felvatica, ne fucchiò co' latte anche beftiali i coftumi, a degenerando co' tempo in infapidità coftituofa, ed in orgogliofa beftialità; finalmente per divina punizione, ritornò ella vita beftiale, nella quale era ftato nudrito.

Quafi iliffello accadè all' Imperador Caligola, parlo di quel prodigio d' uomo, che per offervazione di Dione Caffio, parve nato folamente per fare conofcere, quanto poffa una grande poftanza in una più grande brutalità. Si erede, che quella fua sì grande corruzione de' coftumi, non gli conveniffe nè dal padre, nè dalla madre, ftimati i più favi, ed onefi foggetti del Romano Imperio, me beati dal latte fucchiato dalla nudrice, che per renderlo marziale, gli venne affegnata una donna, che aveva coftalmente del virile, effendo come uomo barbuto, ed efperimentata nel tirare con l' arco, cortere lancie, e maneggiare cavalli. Ed effendo nel reflò in fomme malvagia, e crudele, non ha maraviglia fe lafcid erede de' medefimi fuoi vizii anche il fuo picciolo allievo. E perchè coftui coftumava di fare fucchiare al fuo bambino i caperelli delle fue poppe tinti di fangue umano; ucròv Caligola (ftato adulto) a lambire la fua fpa, poco prima infanguinata nella vifcere d' un Cittadino . E ficalmente Nerone (al riferire di Svetonio) riufoi grande bevitore, perchè ebbe una nudrice ubriaeca, che fin da bambino, gli dieda e bere il latte mefccolato co' vino.

Da sì fucetti racconti potranno renderfi cauti i padri, e le madri nell' allevare i loro figli, ed ad effere folleciti in provvedere a quelli nudrici virtuofo, e di buoni coftumi; poichè *ex illi confuetudo, ex quibus nativimus*. Ed il latte difpone il bambino ad una buona, o rea educazione.

Diffe bene Alfonso de Orocco per ammaeftramento de' padri, e delle madri: *ne inanim infantes filios adolefcens; verbis, & flagellis erudendos eff;* nè bifogna fare come la Scimia, la quale stringendoli i fuoi figli troppo teneramente al seno, gli fofoce, ed uccide; *perdis amandis*. Qui parit virgine filium suum. Et qui diligit filium suum affluat illi flagella, diffie lo Spirito Santo.

Ma vi fono ancora padri, e madri, dice Platarco, che fanno appunto, come chiacchina a piedi fcalzi per avanzare le scarpe, dimoftrando, che fanno più conto delle scarpe, che de' piedi; così quefti fanno più conto d' un cane, che d' un figlio:

onde ammaeftrano il primo, e del fecondo non ne fanno conto. *Tales patres agunt, ne si quis de vulgare sit sollicitus, pedem nihil caret.*

Anche Euripide diffie al noftro propofito: *educatio cum disciplina multum confert ad virtutem*. Ed è veriffimo, foggunge Quintiliano; poichè: *natura tenacissimi sumus errorum, quos rudibus amiss percipimus*. E lo conferma S Gerolamo, dicendo: *difficiliter eradicatur, quod rudes animi percipiunt*.

Che però può beuiffimo l' educazione fupplire alla genitura, e per quanto fia fcorretta la prima efpreffione, fi può emendare nella feconda. Un giovinetto di poe' età, è, come, diffie il Filofofo: *Tabula rasa, in qua nihil est pictum*; ond' è capace di ricevere la fpecie o buone, o ree, fecondo che dall' educazione gli vengono impreffe. E' come una maffa di cera molle, atta a ricevere qualunque impronto; poichè ha un enore indifferente al bene, & al male. L' Egitto v' apre un centro giocondo, per farvi vedere in pratica quanto vi diffie.

Nel giorno medefimo, in cui nacque Sefoftride, figlio primogenito del Rè d' Egitto, in quel Regno ufcirono alla luce mille, e feicento figliuoli. Di quefti furono varie le nafcite, diverfi fangui, & eterogenei i geni, e le inclinazioni. Alcuni furono figli di nobili, ed altrid pibei; chi nacque da guerriero, e chi da imbele: chi da Togato, e chi da bifolco: e pure in tutti fu una, & uguale la rinfatta. Tutti al pari di Sefoftride riuferono prodi guerrieri, e generofi Eroi; perchè, fe bene ebbero diverfe le nafcite, ebbero però tutti una medefima educazione. Onde chiaramente fi vede, che può più l' educazione, che la nafcita: poichè la natura fa beati il primo abbozzo, ma l' educazione gli dà l' ultima mano, e la perfezione. Sicche i mali caufano tan-git folent, fed parentem.

L' Effeminato feberuio.

251. Ciro, Rè di Perfia, offervò uno de' fuoi Soldati con le mani coperte di bambagia, e fucchiare di bende di lino, & interrogato della cagione, fenti rifponderli, far ciò, per avere pronte le bende, e bambagia per falficarsi le ferite, che era per riportare nel combattimento, me fatto-gli fcoptire le mani, le offervò candide, e morbide, e s'auvide, che il Soldato le teneva così coperte per morbidezza, non per bifogno, o per fine virile; per effeminatizza, e per confervarle candide, e molli, non per provvidenza militare: onde levaregli l' arme, lo fece provvedere di cannochia, e di fufo; e come indegno del nome, e della profefione di Soldato, lo fceacciò dal campo, & alla prefenza di tutto l' Efercito, che l' accompagnò con le fchiare, lo mandò a filare, come femina, giacche non aveva di virile, che il feffo, ed il nome.

La vergogna fi prova ben fpeffo caftigo più atto del ferro. Quindi gli Egizii facevano tal vergogna a' Soldati fuggitivi, e difubbidienti, che non potendoli quelli fcaucellare, che con la virtù, fi mettevano poi ad impreffe difficiliffime, per ricomperare l' onore perduto con il fuffeguent valore.

Elezione.

252. Savio veramente, e degno di lode era il coftume degli antichi Perfiani nel fare la elezione del loro Rè; poichè i favi folamente portavano a vere luogo lo tale elezione, ed uno d' effi folamente poteva affere l' eletto; comprendendo que' popoli, che il fare buona elezione, ed il ben governare era cofa da uomini favi, e di valore.

All' oppofito gli Ateniefi facevano le loro elezioni coo poca confidagazione, parendo ad effi, che

Eurip.
Iphig. in
aut. de
viti. 561.
Quintil.
1. inftit. 1.

Dion.
Stual. lib.
2. cap. 4.

D. Petr.
Chryfog.

March.
ca. pred. 240.
n. 13.

Dion.
Stual. lib.
6. 1.

Alex. ab
Alexandre.

Curt.
Sunt.
tom. 3.
part. 1.

Alphab.
de Orocco
dec. an. 1.
tu fept.

Prov.
cap. 13.
ver. 30.

che per abilitare uno al governo, ed alle cariche, bastasse l'essere. Quindi Antistene Filosofo rimproverò loro una tale stolidezza; poichè sostenendo gli Ateniesi servirsi de' cavalli per l'aratro, gli esortò egli a servirsi anche degli asini per quell'istesso ministero: e rispondendo questi, che l'asino, per essere animale stolido, era incapace dell'aratro. Esclamò impetoso? replicò Antistene: basti, che gli asini venghino da voi eletti per l'aratro, per renderli abili, ed idonei a quello; siccome nella vostra Repubblica vien reputato abile al governo qualunque uomo da voi eletto, abbenchè per altro inesperto. Onde così può star bene un'asino all'aratro, come un'uomo incapace al reggimento de' popoli, ed alla condotta degli eserciti. Nella medesima maniera sciocamente la capiva quella Donna Spagnuola, la quale in occasione della morte dell'Alcalde, o sia Giudice di Corte, s'inclinò al Rè, ed supplicò a conferire quella carica al di lei marito. E come, rispose il Rè, potrà vostro marito esercitare una tale carica, non avendo egli studiato leggi? Ab Sagra Maestà, replicò la Donna: mio marito saprà le leggi, saprà che a V. M. Nuovo, e mai più praticato fu il modo dell'elezione seguente.

Dopo la morte di Roberto Imperadore, convennero gli Elettori a provvedere d'un successore. Sigismondo figlio di Carlo Quarto, e fratello di Vincislao Imperadore, come Marchese di Brandeburgo, era egli ancora uno de' Settemviri, e nel quiritinio che si fece, diede il voto a se medesimo. Parve questa cosa strana, ed inusitata agli altri Elettori, ma egli si scusò col dire: che egli conosceva benissimo se stesso, ma non così gli altri. Fù però approvata dalla Dieta quest'inimitabile azione a causa de' grandi meriti di questo Personaggio, che però restò confermato Imperadore.

Ma strana fù l'elezione, che son per dire.

Seppè Papa Innocenzo Terzo, che il Kam de' Tartari si mostrava inclinato alla Cattolica Religione, mentre teneva appresso di sé un Coro di Chierici, e ben di giorno, a di notte cantavano le divine lodi d'avanti alla di lui tenda Resle; onde inviolati sue lettere per mezzo d'alcuni Religiosi di S. Francesco, affinché volendosi convertire, fosse da essi catechizzato ne' Divini Misteri. Andarono prontamente i Religiosi, ma ritrovarono, che il Tartaro era alianissimo dal farsi fedele, anzi nemico implacabile de' Cristiani, e che si dilettava di sentire quel canoro peregrino di Chierici per solo suo diletto, e curiosità. Nel tempo, che questi Religiosi dimoravano in quella Reggia accadde l'elezione del nuovo Rè, che seguì con questo strano rito. Fecero sedere l'elettore Gog Kam in una sedia d'oro, e postogli d'avanti de' suoi Baroni una spada, gli addimandarono in primo luogo, s'egli volesse essere loro Rè? E risposi da lui, io farò: e però voi tutti in avvenire sarete pronti a fare i miei voleri, e sappiate, che da qui innanzi la mia spada farà la mia parola; tutti ad un'ad uno chinando il capo, affermarono. Quindi stesero un feltro in terra, nel fecero sedere sopra, dicendo: guarda in su, o Rè, e conosci Iddio. Mira poi anche il feltro, su cui siedi, e sappi: che se tu con giustizia governarai il Reame, Iddio sopra di te piovverà ogni benedizione; ma se farai all'opposto, farai povero, e vile, sicchè manco ti rimarrà il feltro, su cui ora siedi. Detto questo i Baroni medesimi fecero sedere la moglie del Gog, insieme con lui sul feltro, e standosene in tal guisa sedendo gli

alzaron da terra ambedue, e con voci strepitose gridarono: Gog essere Imperadore de' Tartari, e la sua donna Imperatrice. Ultimamente gli presentarono il gran tesoro del monte Kam, ad ogni fattione parte a' Principi, comandò, che il timone si ferlasse per sé.

Casuale, e grandemente prodigiosa riuscì la elezione di Claudio; poichè dopo la morte dell'Imperadore Caligola, pensò il Senato Romano di rimettersi in Repubblica, e perciò con molti armati delle Cohorti Urbane occupò il Campidoglio: e Claudio zio di Caligola si nascose in parte segreta dell'Imperiale Palazzo, per timore di restare ucciso to quel tumulto, ma ritrovato da un Soldato Pretoriano, questi incominciò a gridare: ecco l'Imperadore, e correndo questa voce tra molti altri, la plebe s'oni tutta al partito di Claudio; onde il Senato s'è costretto a sottomettergli. Così chi era ricercato a morte, venne a caso innalzato al Trono.

Non molto dissimile dall'accennato è il successo seguente. Regilliano, di privato Soldato fù fatto Imperadore per giuoco, poichè avvertendo il Tribuno Valeriano per scherzo, qual fosse l'etimologia di Regilliano? Rispose uno: *regillus, quod à Regno*. Ed incominciò un altro a declinare: *Reg, regis, regis, Regilliano*. Dunque, foggianfero li Soldati, Regilliano può essere Rè? *Rege potest esse Rex?* Rispose un altro: *Rege potest esse rex regere*. E replicò un terzo: *Deus tibi nomen imposuit*, e senz'altro diede il giorno appresso fù fatto Imperadore.

Essendo imminente la elezione del nuovo Imperadore, che doveva venire nominato dall'Esercito; fù questo esortato a fare la scelta d'un degno foggato, in cui concedessero quelle qualità, che richiedeva una tal carica; e mentre andava replicando: *ut sit probus*; i Soldati, attendendo più al suono delle parole, che al loro significato, intesero di dovere innalzare all'Imperiale Trono un Soldato, loro collega, appellato Probo, e questo incontanente nominarono Imperadore, e riuscì tale, quale li dichiarava il suo nome.

Eloquenza.

233. E' l'eloquenza di tant'efficacia, che Cleopatra Regina d'Egitto più con la grazia del dire, e con la soavità del parlare, che con lo splendore della natio bellezza incantò i cuori di Mare' Antonio, di Pompeo, e di Cesare. Perde Ateniese Oratore fù tanto efficace nel dire, che Euripole Poeta Comico credè, e disse: che nelle sue labbra abitasse Pitho, che da Cicrone fù chiamato Dio dell'eloquenza, e della soavità del parlare. Mare' Antonio (al riferire di gravi Autori) si liberò dalle spade de' Soldati di Mario, e di Cinna con la sola suadonia del dire. Quando Cicrone aringava nel foro, si chiudevano i fondichi, e le botteghe di Roma, per udirlo. Carneade, Ambasciadore degli Ateniesi in Roma, era così dolce nel dire, che tirava a se ogni unoad ascoltarlo; e la gioventù Romana trascurava i giuochi, & interrompeva le tiratezioni, per correre a uelente ad udirlo: il che era di giubilo, e di stupore a Diogene Stoico, ed a Critolao compagni di Carneade nell'Ambasceria. Tito Livio con l'euegia del favellare tirava a Roma i Cittadini di Gade, sino dagli ultimi confini della Spagna. Mentre Gregorio Nazianzeno predicava in Costantinopoli il popolo l'ascoltava con tant'attenzione, che non s'udiva respirare, nè si batteva palpebra. Onde ebbe ragione di dire il Sossita Libanio: che l'effieucia, e soavità del dire tira a

Plutarco. in Marc. Anton.

Cic. lib. 9. de orat. Valer.

Max lib. 8. cap. 9.

Quintil. lib. 12. c. 3.

Valer.

Max lib. 8. cap. 3.

Cic. lib. 2. de orat.

Plin lib. 10. ep. 3.

Gregor.

Nazianzeno orat. 12.

Liban.

tom. 2. serm. de vita.

sò gli ascoltanti, in quella guisa, che la calamita tira a sé il ferro: *pulchritudo in formositas influit magnetis vim ebrietis.*

Solera dire Pirro, Rè degli Epiroti, con grande suvedimento, di avere prese, e conquistate più Città con la lingua di Cines suo Segretario, che con l'arme, e con la forza del suo Esercito.

Avendo Demostene Ateniese ascoltato in una celebre adunanza tenuta nella Città di Olimpia un lungo, & elegante discorso recitato da Lamaco Terinese in lode di Filippo, e d'Alessandro Macedoni, contro gli Olinti, ed i Tebani, anch'egli montò subito nell'Aringhiera, e con molti detti d'antichi Poeti parlò in onore degli Olinti, e de' Tebani, contro Filippo, con tanta eloquenza, e soddisfazione di quel nobil Confesso, che Lamaco smmutolito, e confuso nascostamente s'affissò da quell'adunanza. Avendo poi non so chi recitato al Rè Filippo uno squarcio di quell'Orazione fatta da Demostene contro di lui, tutto stupefatto ebbe a dire. Per mia fe, che io ancora, se mi fossi ritrovato in quel congresso ad udire costui, avrei sentenziato, che si facesse la guerra contro di me!

Fù tale, e sì maestosa, e soave l'eloquenza di Platone, detto per la nobiltà della sapienza il Divino, che, per darla ad intendere, dicevano i Filofosi: che se Giove volesse parlare in Greco, non userebbe altra favella, che quella di Platone.

Emendat.

254 Scrive S. Ambrogio, che un'uomo cadde, e vide qualche tempo ne' peccati dal senso, ma poi ravvedutosi, a diverso cuore pentito, s'allontanò dalla patria, per meglio curare l'anima; poichè la lontana selda qualunque gran piaga, che procede dall'amore. Ritornato finalmente costui a' suoi, s'incontrò in una donna, stata già oggetto de' suoi passati errori, e mostrandoli di non conoscerla passò avanti senza nè pur salutarla. Si pensò colei, che non l'avrebbe riconosciuta; onde tornata addietro, e fattagli avanti di nuovo gli disse: io son la tale, *ego sum illa*. Al che egli rispose, *sed ego, non sum illa*. Ma io non son più quello, che già fui; poichè son mutato in un'altro, e già non emendato de' passati errori.

Racconta Filostrato, che Iseo Sofista da giovinetto consumò il tempo molto maleamente, dandosi totalmente in preda al senso. Passò poi uomo, e provetto s'emendò, ed emendò in meglio la sua vita. Or passeggiando egli un giorno con un suo compagno, questi gli additò una donzella molto bella, ed su recente, e gli addimandò, che gli pareste di colei? e se veramente gli pareste bella? Ed Iseo rispose: io non applico più a tali oggetti, perchè più non patirò mal d'occhi. *Nihil hoc iudice: quandoquidem desit laborare oculis.* L'emendarsi, ed il cangiarsi in un'altro è il medesimo.

Il fine degli Empi.

255 E' follia troppo esorbitante il pretendere d'esser assistiti con l'empietà; poichè ella è base troppo vacillante, & attà più tosto a precipitare, che a stabilire. Cresco minacciò già a que' di Lampascolo di tagliarli come il Pino, cioè d'eliminarli affatto, poichè il Pino (al dire d'Erodoto) tagliato sen muore fino dalle radici, nè mai più germoglia: il che da Solino viene attribuito anche al Cipresso. E la stessa minaccia fu il Real Profeta agli empi, dicendo: *gaudent qui mutantur exterminabuntur*. Ma se per anche non restorono gli empi peristi da quella verità, eccone gli esempi patenti.

Il Duca d'Alandone, fratello d'Enrico Terzo

Rè di Francia, vagò d'ingrandirsi a qual si fosse partito, prima si collegò con gli Eretici, con intenzione insieme di proteggere dell'una, e dell'altra Religione, cioè a dire della vera Cattolica, e dell'erronea Ereticale, e poi soccorse personalmente con quindici mila Francesi i Ribelli di S. M. Cattolica ne' Paesi Bassi, ed occupò Cambray, e finalmente fu causa della rottura della pace tra Spagna, e Francia. Nel che si vidde auverato quanto scrisse il Petrarca, quando parlò latino. *Nusquam prius quam in corpore ager animus habere remedium.* Ma che? Dal Principe Alessandro Farnese Duca di Parma, ed amministratore della guerra nella Fiandra per S. M. Cattolica, battuto, e scacciato da' Paesi Bassi, si ritirò in Francia a nascondere il suo foltore, ove morì anche miseramente d'assano, e di disperazione, pagando con ciò il fio della sua esorbitante empierà.

Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges si ribellò a Dio, alla Chiesa, & al suo Principe naturale il Rè di Spagna, e furiosi Capo de' Ribelli, e degli Eretici ne' Paesi Bassi, pretendeva ingrandirsi sù l'empierà. Ma quando questi divise nuove grandezze, e nuovi acquisti, restò miseramente ucciso nella Terra di Delft da Baldassar Giraldo, o come il chiamano altri Serac della Terra di Vellafar in Borgogna; il quale mosso da zelo, e da desio di liberare la Cristianità, ed i Paesi Bassi da quel Tirano procurò d'acquistarsi credito, e famigliarità nella di lui Corte; ed un giorno fingendo di parlargli, e di pigliare sue lettere per Francia, gli sparò un fuciloppo nella vita con tre palle, e l'uccise. E' vero, che egli ancora fu preso, & ucciso co' maggiori tormenti spessa investire la scuola Calviniana, ma egli mostrò nella sofferenza d'essi tanta costanza, quant'ebbe ardire.

Anche Gerardo Frascibus Arcivescovo di Colonia, scortatosi della sua dignità, e del suo grado, s'arisebò con sacrilegio amore d'avere pratica con una Monaca, chiamata Agnese della Casa di Mansfeld, & acciecat dalla passione, e commosso dalle minacce de' parenti della Monaca, i quali non volevano soffrire quell'ingiuria, prese partito di lavare quella Sposa di Cristo da' faghi Ginecei, e sposarsela: ma per non perdere l'Arcivescovato, senza il quale sarebbe stato assai povero, traboccò in un'altro errore peggiore del primo, e si fece eretico Luteroano, svergandosi quel di Seneca: *luxuriosus adolescentis peccat; fr-Senec. non luxuriosus infans*. Ricorse per tanto a Giovanni Calimiro Conte Palatino, & ad altri Principi infetti dell'eresia Calviniana, con l'aiuto de' quali sorprese Bonna, e saccheggiò la Rocca di Bruel, in cui si custodiva il tesoro della Chiesa di Colonia, tentando anche d'introdurre nella Diocesi la Confessione Augustana, cioè a dire l'Eresia. Ma non poté effettuare ni empi disegni; poichè il Capitolo di Colonia, in virtù d'un Capitolo della Bolla d'Oro, lo privò della dignità, & in appresso fu per sentenza di Gregorio XIII. dichiarato Eretico scomunicato, e ribelle di Santa Chiesa, venendo sostituito in suo luogo Ernesto di Baviera. E finalmente i Cattolici, assistiti da' foccori d'Alessandro Farnese, ruppero, e sbaragiarono gli Eretici: sicchè restandò perciò l'Apostasia senz'appoggio, e del tutto spogliato, confuso, e disperso fuggì a nascondersi in Olanda, ricovero assai ordinario di tal secchia di gente.

E' assai considerabile la morte d'Enrico III. Rè di Francia, in cui manifestamente si vide, che l'empierà mai resta senza il suo castigo. Questi, *Battere in una vita Alexand. Pharnes. fol. 92.*

Erodoto. lib. 2. h. 5. & Solino.

Psal. 36. n. 9.

Batter. in una vita Alexand. Pharnes. fol. 103.

fr-Senec.

Batter. in una vita.

VITEA.

Ann.
Christi
1573.

Psalm.
30.
v. 7.
Prov. cap.
6. v. 13.

vivendo ancora suo fratello Carlo IX pure Rè di Francia, era suo Luogotenente, & in quattro mesi, che tenne assediata la Rocella, nido d'Eretici, ridusse quell'insolite Fortezza a mal partito, se non che giungagli nuova della sua elezione alla Corona di Polonia, & desiderando sopramodo di possederla, vendè quasi il suo onore per cento mila scudi a' Rocellesi, e cambiandola la guerra in pace, levò l'assedio, e passò a Parigi, & indi in Polonia, e meno di due anni dopo morto suo fratello ingannò desframente i Polacchi, e passò al possesso del Regno di Francia, il quale però non tenne molto; poichè fu ferito (come fu detto) nella stessa ora, nella quale per sua commissione fu ammazzato il Cardinale di Gisa, o sia di Lorena. Anzi avendo egli dato per motto alla guardia di Bies San-Clemente, esso ancora fu ferito, & ucciso da Fra Clemente Domenicano, e finì i suoi giorni dicendo il vestito del Salmo Miserere: *Ecce enim in iniquitatibus*. Quasi non ci additando la causa originaria della sua morte. Portandosi egli addate quel de' Proverbi al sesto. *Haec extempit venit perditio sua, in subitū contretur, nec habebit ultra medicinam*.

Se si scorrono le Istorie de' tempi trasandati, & si riguardano con Poche della memoria tutta l'esperienza dell'età presente, si troverà senza dubbio, che gli empi sempre fanno mala fine.

Incominciando da Caino loro Patriarca, lo vedremo sbandito dalla faccia di Dio vivere lungo tempo ramingo a guisa di lupo spaventato fra boschi con un perpetuo timore, fin che venne ucciso da Lamech. Indi vedremo li Cainisti tutti abbissati nell'aque del Diluvio, Farsone sommerso nel Mar Rosso, Nabucodonosor convertito in bestia, Oloferne ucciso nel proprio letto per mano d'una donna, Sennacherib perdere cento ottantacinque mila uomini per una bestemmia, & Antioch percorso da un' orribile malattia. Osservaremo gli uccelli mangiate la lingua di Nicanore, e la sua mano sospesa in faccia del Tempio, Eliodoro castigato visibilmente per mano degli Angeli, Erode Agrippa portato dal Teatro al letto della morte, il Pretendente Saturnino acciacciato, Ermano roso da' vermini nel suo Pretorio, Leone Quarto esposto d'appollume, e di carboni, Banda coronato con un diadema di pece, dopo essersi erepati gli occhi, Giuliano Apostata ferito da un dardo celeste, Michele Imperadore, che aveva al suo servizio una quantità di giovani scelerati, i quali per ischernio contrafacevano le Cerimonie sagre della Chiesa, venne squartato da' suoi propri servidori, come una vittima, ed Olimpio scettato in un bagno. Se poi fissiamo lo sguardo ne' tempi più vicini ci si parerà d'aver noi Ruggiero strascinato per l'immondizie delle strade, Vanino brugiato in Tolosa, & Aliano Celefar dritto al fuoco, & all'aque, dopo d'essersi ucciso di sua propria mano. Gran Giustizia di Dio, che attende le teste ribelli per castigarle in quella guisa appunto, che il Cacciatore aspetta le fiere al varco!

Azzuffatosi l'Esercito di Narsete con quello de' Goci, dopo varie vicende di marziali conflitti, finalmente Narsete superò, vinse, & sconfisse i Goci, con la morte del loro Rè Teje. Salvandosi però mila Cavalieri de' Goci, che si ricoverarono in Milano, in Pavia, ed in altre Città poste in vicinanza del fiume Po. Costoro non avendo riguardo alla loro debolezza, ordirono un'altra volta di tumultuare, e di rimetterci in difesa, chiamando, a cald'istanza, aiuto, e soccorro al Rè di Francia, il quale più per importunità, che per com-

passione, mandò loro alcune partite di buoni Soldati condotti da bravi Capitani, fra quali fu Eriberio, fratello d'esso Rè. Costoro giunti d'intorno a Milano, furono da' Milanefi esclusi dalla Città, come che veduta la rovina de' Goci, avevano malbenito lo stendardo del vittorioso Imperadore Giustiniano, governandosi con l'antico reggimento de' Consoli, e de' Capitani l'onde i Goci, ed i Francesi, diffidandosi d'aver Milano, passarono avanti ad altra più sicura impresa, ma Eriberio fece pregare i Milanefi ad intrametterlo nella loro Città disarmato, solamente per appagare la curiosità di vedere Città sì famosa; giugnendo poi di levare il campo, e di mai più entrare per le Porte di Milano. Fù adunque ricevuto Eriberio in Milano con grand'onore, e dalla principale nobiltà di Milano venne accompagnato al suo campo, ove ordinò la marcia dell'Esercito, che s'allontanò sette miglia dalla Città: per lo che assicurati i Milanefi, deposero l'arme, e levate le guardie, ben pastellati, si diedero ad un'agiato riposo. Del che accortisi i Francesi, la stessa notte ritornarono addietro, & avendo prima osservata per di dentro la parte più debole, diroccarono un gran squaero d'ancor muro, & entrati nella Città prima dell'Aurora, se ne fecero padroni, faccheggiando, e divampando la Città in più luoghi, senza portare rispetto ad alcun luogo sagro.

In vano si dolsero i Milanefi della crudeltà d'Eriberio, & del violato giuramento; poichè diceva egli, di non essere entrato per le Porte, ma per la muraglia rotta, che fu a questi giorni ritenne tal nome, vicino a S. Ambrogio. Partì finalmente Eriberio dalla Città, conducendo seco alcuni giovani nobili prigionieri, se bene la notte seguente si sentì minacciare da S. Ambrogio in tal guisa. Tu, che profanasti il Tempio di Dio, depredasti, e divampasti la mia Città, presto me la pagherai, e pocherà d'anni farai divorato. E così in fatti avvenne; poichè passando Eriberio il Po, per unirsi a Borellino suo collega, giunto nel Parmegiano, fu invitato a caccia, da cui uscendo franco, s'addormentò alla campagna, e con la guardia d'un sol giovinetto suo paggio, rapito a Milano, della prima nobiltà, che fu chiamato Azzo, il quale ricordavole delle sciagure patite dalla sua patria, per causa di costui, raccolte alcune gioffe spine da un fascio, che si trovò a canto, quanto più poté glielo conficcò nella gola, per mancamento d'altra arme; onde Eriberio morì nel proprio sangue, e ritrovato il cadavere da' cani da caccia, fu da quelli in più parti sbranato. Ciò fatto, fuggì il giovane alla Patria, e fu fatto Marchese, cognominato Mala Spina; & il luogo, ove successe tal fatto fu istituito in Marchesato de' Mala Spini, come anche al di d'oggi dura tal Casa, e titolo. Anche Buccellino restò poi superato, e morto da Narsete, e le reliquie de' Goci, con alcuni pochi Francesi rimasti, ebbero poi l'ultima fuga, e s'asiaro dall'Italia.

Chiamato Albino Rè de' Longobardi in Italia da Narsete, in vendetta di vedersi oltraggiato dall'Imperatrice Sofia, sua Signora, pianò questi la sua Sede in Verona, ove facendo un fontuoso contro a' suoi principali nazionali, a bevenuto allegramente nel erano del Rè de' Gepidi, legato in oro, a guisa di coppa, in segno di trofeo, per averlo egli vinto, & ucciso, prima di passare in Italia, sforzò poi anche la Regina sua moglie, detta Rosimunda, che fu figliuola del detto Rè de' Gepidi, a bere nello stesso cranio del padre, colà

Bug. aut.
supra.

cosa che talmente inspirò l'animo della Regina, che cangiato l'amore in odio, ne concepì aspra vendetta. Sapeva ella, che Nemelchide, o come vogliono altri, Ermigio, nobile giovane di Corte, aveva poco buon cuore verso il Rè; onde gli comunicò il suo segreto. Costui diffidandosi d'essere il gran trattato da sé solo, volle per terzo anche un altro nobile giovane di Corte, il quale però non accettò l'empio partito. Non si diffidò per questo la Regina, ma tirato astutamente il giovane a seco commettere adulterio, dopo il fatto se gli scoperte, intimandogli, o d'apparecchiarsi a morire, od e concorrere ad ammazzare il Rè conforse, inducendolo a commettere un delitto con un altro delitto. Conchiuse adunque costui l'empio arreato con l'altro compagno, & entrando entrambi nella camera dal Rè, mentre senza sospetto dormiva sull'erigigio, crudelmente l'uccise, abbenche facesse il Rè non poca difesa con un scanno. La Regina si salvò con la fuga a Ravenna, appresso l'esarco Longino, conducendo seco Ermigio, Aluiginda, figlia d'Alboino della prima moglie, e quanto più poté avere di cose preziose. Alpirò Longino all'entrate di Rosimunda, ma ella se ne scusò col dire d'esser già sposata al micidiale Ermigio. Ma finalmente pregata costei, ed importunata, s'indusse ad avvelenare anche questo secondo marito, a cui porse un mortalissimo veleno, a titolo di cordiale elissifarmaco: se bene accortosi il giovane dell'iniqua burla, costretto Rosimunda col pugnale a bere il restante di quel liquore; onde embleu cadde quasi nel medesimo tempo per effluvi. E Longino mandò a Costantinopoli Aluiginda, con i restori di Rosimunda, che tutti restarono in potere di Cesare, restando l'empierà effluvi ne' suoi medesimi eccessi.

Rotto Federico Primo Imperadore, detto il Barbarossa, sotto Milano, con gran pericolo delle sue persona; e preso Ottone suo figliuolo da' Veneziani in una battaglia navale, se ne stava come imprigionato dentro Pavia. Quando ammonito da' buoni amici a riconoscerle quelle disdette, come castigo di Dio, per avere egli mantenuto il lungo, e manifesto scisma, mostrandosi ribelle alla Santa Chiesa, & al Sommo Pontefice Alessandro III., che di que' dì si era ricoverato a Venezia per sua sicurezza; si risolse di passare anch'egli a Venezia per racconciarsi con Sua Santità, calando giù per il Po con la moglie, i figliuoli, & i principali della Corte. Accolto da' Veneziani, stette alcune settimane senza poter ottenere audienza dal Papa: ond'indem dispotse le cose, andò l'Imperadore a baciare il piede ad Alessandro, che in piedi l'attendeva alla Porta di S. Marco, ove giunto Cesare, se gli prostrò avanti, & il Papa con molta modestia gli pose leggermente il destro piede su'l collo, dicendo quel verso del Salmo: *Super aspitem, & hostes cum ambulabis, & concuties Latronem, & Draconem*. Al qual aro rifendosi l'orgoglioso Cesare, rispose: Non tibi, sed Petro. A cui soggiunse Alessandro, dopo averlo benignamente sollevato da terra: *Et mihi, & Petro*. E poi lo condusse a baciare l'Altare, & ad adorare il Santissimo, e dopo fieri abbracciamenti, il tutto fu conchiuso in pace.

Quantunque questo fatto d'Alessandro con Cesare non vegghia approvato da alcuni Storici, che lo stimano incredibile, stante la somma masuetudine d'Alessandro fusse; comunque ciò succedesse, circa il porre il piede su'l collo Cesare, egli è ben certo, che all'Imperadore convenne umiliarsi al Vicario di Cristo, e rico-

nostrare le sue passate protervia, ed empierà.

Flavio Rodolfo, ottavo Rè Longobardo sceleratissimo, essendo bruttamente macchiato d'eresia, fece regnare più la perfidia, che la ragione. Perseguitò la Santa Fede Cattolica, oppressò la Religione, sino a sterminare i Vescovi, & i loro Altari. L'esempio dell'Eretico Imperadore Costante, che poco prima aveva imprigionato il Santo Pontefice Martino, che martire morì in esilio, diede forse impulso a costui per commettere simili eccessi. Tanto è vero, che più facilmente s'imparano i vizi, che la virtù. Ma con che pro? Entrambi ben presto pagarono il fio della loro empierà: poiche Rodolfo, del pari crudele, e libidinoso, per un'infame stupro fu miseramente ucciso. *Rodolfus, dum uxorem cuiusdam Longobardi supressit, ab eo interfecit; & postquam diebus septem, in quoque regnaverat annis. E Costante altresì per la sua erudeltà fu morto da mano domestica. Constantius Imperator Siraucus in anno 532. balneo occisus est. Tal fine ha l'empierà, anche ne' grandi.*

Carlo Duca di Borbone, giungendo Governatore di Milano con nuovi rinforzi di Spagna, trovò Lodi preso da' Veneziani, e Milano disfatto, eo' Cittadini mezzo disperati; onde promise a' Milanesi di partire, quando gli s'borfascio trete mila scudi, imprecandosi d'efficace ammazzato dalla prima archibugiata, la prima volta, che uscisse contro i nemici, se non osservava la promessa; ma facendo i Spagnuoli, ed i Tedeschi sempre peggio, pagò il Borbone la sua poca fede, sotto Roma, restandovi ucciso da un tiro di spingarda. Costui esortò molti Capitani a passare prima a Roma contro il Papa, e poscia nel Regno di Napoli contro i Francesi: e per eseregià egli macchiato degli errori di Lucreo, mostrava a tutti un capello d'oro, con cui, diceva l'empia, di volere impicare il Papa. Ma giunto sotto le mura di Roma, e sforzandosi di salire il primo, fu ucciso da un'archibugiata, come dicemmo, ritenendo però, anche lo quell'istesso il suo mal' animo, col dire cori ferito: *conietimi, & sequite l'impresa*. Imprefa che cara costò a chi l'esegui; poiche ebunque ebbe enfe fagure in quel sacrilegio sacro, andò all'ultimo precipizio, eo' beni di fortuna, e con tutta la famiglia: restando altri spogliati, altri feriti, & altri morti, e tutti bersaglio di rea fortuna per terra, e per mare. E quell'Esercito, che ardi di saccheggiare la Santa Città, quantunque vittorioso, in breve restò confuso, e in pochi giorni venne consumato, in gran parte, dalla pestilenza. Ed è fama comune, che in processo di tempo, pochi di coloro ritrovati e qual saccheggio, mancasero di morte naturale, o che almeno non provassero qualche grave disastro, come avveri il Guicciardini.

In quella memorabile rotta data da' Francesi agli Imperiali nel Piemonte alla Ceresola fu osservata una gran providenza del Cielo; poiche la rotta de' Tedeschi fu stimata vendetta dal Cielo in castigo d'aver questi il giorno solennissimo di Pasqua, antecederle al dì della battaglia, profanare le cose sagre. Erano questi quasi tutti Lu- *Eugag.* *lib. 7.* *terani, e però il giorno di Pasqua non vollero sentire Messa; anzi spogliati i sagri Altari, si fecero delle Pierre sagge per tavolieri da ginoccare a' dadi per le piazze, & ubbriacchi, ardirono di bersagliare per fino l'immagine del Crocifisso. A' nostri di però gli Alemanni sono regolati con gran disciplina, nè commettono tali eccessi.*

Un Paroco Bolognese, trascuratissimo nella Sacra cura delle Anime de' suoi Parochiani, e della

Bugag.
lib. citato
lib. 3.

Pfalgo.

Spondan.
sub anno
650. n. 1.
& sub an-
no 654.

Paul.
Diacen.
lib. 4. cap.
30.

Spondan.
sub anno
652.

Bugag.
lib. 6.

Ann.
1527.

Eugag.
lib. 7.

propria insieme, fu caritativamente ammonito da un buon vecchio della sua Parochia a compiere al suo carico, ed ad avere la dovuta cura delle Anime a sè commesse, ma egli empientemente rispose: i miei Parochiani non hanno verun'occasione di lagrarsi di me; poichè io tengo la medesima sollecitudine delle loro Anime, che ho della mia propria. *Cecus autem si ceco ducatur, praestat, ambe in fossam cadunt.* E l'empietà v'è finalmente a terminare nel precipizio.

Navigando un giorno Biante Prieneo, uno de' sette Savi della Grecia, con certi malviventi, questi per tema di non restare sommersi da una nera tempesta, che gli sopraggiunse, si diedero ad implorare l'aiuto de' loro Dei ad alta voce, e Biante ne li correffe col dire: se volete, che i Dei qui non v'assoghino, statti cheti, acciocchè non s'accorgano, che voi siete qui.

Costantino Copronimo Imperadore d'Oriente, dopo avere per lo spazio d'anni trentacinque tiranneggiata la Chiesa di Dio, e perseguitati i Santi nelle loro sagre Immagini, arrivò finalmente alla sua fine, mentre guerreggiava co' Bulgari. «Fù adunque quest'empio peccoso da Dio con una piaga nelle gambe, detta da' Greci Anthros, cioè carbone, per la quale lo sventurato, anche prima di morire incominciò a provare gli aiuti dell' Inferno da sè meritati: sicchè smangiando s'infaticava ando morendo, d'essere dato in preda d'ineffigabili ardori, per cagione di Maria, e comandò, che in avvenire fosse onorata, come vera Madre di Dio. Così fu costui costretto da Dio, qual nuovo Antioco, a confessare la verità, sì quanto alla sua dannazione, come intorno al culto dovuto alla Santissima Vergine da esso lui tanto vilipesa, & oltraggiata.

Al Copronimo successe non tanto nel Trono, quanto nell'empietà Leone Quarto suo figliuolo. Questo non abbastanza ammonito dalla mala fine del padre, arsi con detestabile sacrilegio di levare dal Tempio una Sagra Corona, tutta tempestata di carbonchi, de' quali era molto vago, e se la pose sul capo. Ma oh Giustizia di Dio! nacquerò sul capo di costui poco dopo quel sacrilegio eccelsi, ceti carboncelli, i quali accesi nelle vene, u' ascendevano febbre, lo tolsero in breve di vita l'anno quarto del suo Imperio. In somma, chi non ha pietà, e timore di Dio, non ha forza per resistere a' suoi nemici. Chi non ha Dio dalla sua, è del tutto desolato, e perso.

Per questo diceva un Statista, appresso il Possessivo, ad un Rè: Sire! il miglior partito per desolate una Città, e distruggere una Provincia, od un Regno, senza moverle guerra, è l'introdurvi costumi rei, e facilità di peccare. Al che avendo riguardo Balsam, consigliò Balac Rè de' Moabit, di sottrarre dalla divina protezione gl' Israeliti, col farli mischiare con le vaghe donzelle di Moab, ed in sì fatta maniera renderli nemici di Dio, e con facilità farli passare sotto il taglio delle sue spade. Ed in fatti sortì l'intento a Balac; poichè 24. mila Israeliti restarono cruciati dalle scimitarre Levitiche, che in pena di quell'incontinenza prevennero la vendetta de' nemici Moabit. *Et occisi sunt viginti quatuor milia hominum.* Così l'infelice sortì l'empio Principe degli Ammoniti Achiorre, quando parlando delle forze del Popolo di Dio, con Oloferne, disse: *Ubi sunt qui ingressi sunt sine arcu, & sagitta, & absque scuto, & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & occidit, & non fuit qui insisteret Populo isti, & quando receisset a cultu Domini Dei sui.* Ellendo cercatissimo quanto disse Gerolamo: *Nescitis peccatis Barabim. boni fortes sunt.*

Circa l'anno di Cristo 458. regnando nell'Occidente Onorio, Principe di buona mente, ma guasto da' mali Consigliere, giunse d'Oriente la nuova funesta della morte d'Arcadio suo fratello. A tal avviso si fà avanti Stilicone, due volte suocero d'Onorio, e suo privato, e propone nel gran Consiglio di ridurre due Imperi ad un solo. E chi potrà contradire ad un tale attentato? Il pupillo Teodosio non ha che otto anni, se gli può dare un boccone, e poi piangerlo ucciso da' vermini, Pulcheria, Placidia, Arcadia, e Marina si possono chiudere in un Monastero, l'edegarda Rè di Persia, loro Tutor, come lontano non può esserli. Già s'è assoldato nell'Illirico Alarico Rè, o Duca de' Goti a' cenoi d'Onorio, Stilicone ha in pronto un Esercito volante, per invadere la Tracia, la Grecia, e quanto vi resta. Di buona voglia diede orecchio a questi trattati Onorio, come quello, che vivendo Arcadio aveva tentata cosa simile. Per tanto ordina, che si eleggesse tutto secondo il concertato. Tale detestabile attentato approvato dagli uomini, si detestò dalla terra, che con continui sotterranei mugiti, per sette giorni, nel foro della Pace si fece sentire.

Frattanto la Corte d'Oriente si tesse con altre regole, e si governa con altri precetti. Sotto la direzione della Principessa Pulcheria, pupilla di soli 15. anni, gode la Tracia anni felici, & un secolo d'oro. Ella non vuole altro sposo, che Cristo, a cui ha consacrata la sua virginità, e lo stesso persuade alle sorelle, & al fratello Teodosio, il quale arma contro i suoi nemici col solo timor di Dio, & opre di cristiana pietà. Ma con che pro? con che pro? ah povero Onorio, che sei tradito da chi ti ha allontanato da Dio! Ecco Stilicone il mal consigliere, coperto per tradimento, è decapitato in Ravenna, uccisa la moglie, & il figliuolo Eucherio, a cui disegnava l'Imperio, e tutta la di lui grossa fazione si è smembrata, e dissipata. Alarico è passato a saccheggiare l'Italia, ed in vece d'assiliare ad Onorio, lo perseguita sino sotto Roma, che tiene assediata. Onorio è fuggiasco, e per redimere il sacco della sua Metropoli, spopolarlo il paese. Con tutto ciò, Roma, dopo due anni d'assedio, è fatta preda de' Barbari, abbenche prima desolata dalla peste, e dalla fame. Sicchè Onorio costretto a segnare vergognosissimi patti, e vedersi creare su gli occhi quattro Imperatori, Attila, Massimo, Jovinio, e Castino: a chi disegnava rapire l'altre, si vidde rubbare il proprio. Già l'Imperio è fatto in più quarti, i Goti s'usurpano l'Italia, i Franchi le Gallie, i Vandali la Spagna; si ribellano gl'Inglese co' Borgognoni, e passa la mala sorte, come in eredità, da Onorio in Valentiniano suo figliuolo, sino ad opprimerlo sotto le scagure. Al contrario Teodosio il giovane, ancorchè giovane inesperto, perchè se la tenne con Dio, imperò 24. anni felicissimo, sotto la direzione di Pulcheria sua piuma, e religiosissima sorella. E' vero, che gli diluviavano addosso i Sciri, e gli Unni da Tramontana, ed i Persiani dall'Oriente, ma Iddio tutti gl'incenerì, or con fulmini, & ora con pioggie straordinarie: anzi gli Unni abbandonato Uida loro Duca, si gettarono a Teodosio, giurandogli fedeltà. Avverandosi quel di Ambrògio, che: *quoniam sanctior est, se fecerunt.* E Grisostomo giustamente esclama: *quis servare potest eum, qui à Deo oppugnat? aut quis perdere eum, qui ipsi sunt auxiliium?* Il buon Imperadore d'Oriente Basilio Porfirogenito, siccomebbè originata tuttora calamità dell'Impe-

Matth.
cap. 13.
v. 14.

Possessio
in Bibl.
part. 1.
cap. 16.

Num. cap.
23-9.

Judith.
cap. 5. 24.

D Hieron.
epist. 3.

D Ambro.
lib. 1. de
virginis.
In explic.
titul.
Psalm. 7.
David.

Apud
Balsam.
in com-
ment. 2.
can. 2.
Spond.
Coffart.
estat. 2.
Velasq.
Gent. in
viti Reg.
Poloniae.

Imperio, dall' avere Foca suo predecessore tolto l'immunità della Chiesa, e parlando di tal legge iniqua, disse: *ex quo lex ista robur habuit, ab illi boni penitus lae bodierum usque diem vita nostra continetur; sed postea et contrarius aulici omniū genus calamitatem desuit*. Passiamo più oltre a vedere il fine infelicitissimo d'un' infame politica. Popiello secondo Rè di Polonia, lasciato dal padre sotto la tutela di ventidue suoi zii, a persuasione della moglie Tedesca s'indocia ad avvelenarli tutti con frode. Ma da' corpi imputriditi di que' traditi personaggi uscirono forzi d'insultata grandezza, che percuotendo il misero Rè omicida, con la perdita sua Consigliera, e due loro figli infelici, mai li lasciarono, fin che non gli ebbero divorati: verificandosi le imprecazioni di Popillio il maggiore, il quale ben spesso soleva dire: poss'io co' miei essere divorato da' forzi.

Valentiniano III. Imperadore si fa nemico di Dio, violando la moglie di Massimo Senatore, ed Iddio permette, che dallo stesso Massimo resti egli ucciso.

Uladaslao Rè di Polonia, per istigazione di Cristina sua moglie, figlia dell' Imperadore Enrico Quarto, donna in sommo avara, e superba, che non dava a' Polacchi altro titolo, che di Porci, ne ammetteva altra servitù, che di Tedeschi, muove guerra a' tre suoi fratelli Boleslao, Mincislao, & Enrico, per spogliarli della loro conseguente parte del Regno, lasciò loro dal padre Boleslao III. Ma ah, come à Iddio rendere vani i disegni di costei iniqui politici! Rella Uladaslao vinto da' fratelli, e perso il Regno, se la passa miseramente in Germania, come ramingo, e zbandito.

Pompeo il Magno contava più vittorie, che battaglie, e trionfi di aa. Rè di Corona. Ma prescelta con Dio, profanando il sagra Tempio di Gerusalemme, servendosi per Stalla de' Cavalii, si sempre mai vinto da' suoi nemici, nè intraprese battaglia, che non gliene risultasse una rotta: *cum Pompeius Magnus Templum Hierosolymitanum in equis convertisset, tota Urbe tremit; hoc scilicet adeo Deus abominatus est, ut cum fuisset tantus viscer, ipse de Regibus viginti duobus triumphasset; deinde infelicissimus, quoniam praestitit viscer fuerit. Vel, ut Oratius ait, cum antea semper eventu prospera bella gessisset, ipse postquam in Hierosolymitanis Templum aditus notis cursumque irrepressisset, aleam belli adversum experiri esset. Amalafr, dopo avea violentemente spogliato della metà del Regno d'Edemondo, a cui di ragione s'aspettava, s'inoltrò anebe di dirampare la Chiesa di S. Balterio; ma che? *Ubi aggressus est incendio trudere Ecclesiam Sancti Baltherii, mox aominis viadice, repentina morte percutitur, sicque absque armis saluus, ut universa Angliā Monarchia pias Regem potestaret Edemundus*.*

Pietro Rè d'Aragona non si fa coscienza d'usurpari i beni del Santuario, offerti dalla pietà de' fedeli, ed egli ancora ne prova ell'emo il supplicio: *Petrus Aragoniae Rex Aragonensi Ecclesiae bona inuolit, ubi id a Procuratoribus cum sollicitudine monitis respiceret, ad Tribunal Christi die illi vocatus ad causam dicendam, ipse die illa (cum rediret ad businodum) minuit, ac bene aliquam valeret) vita migravit*. Lo stesso castigo provò l'impietà d'Alfonso sesto Rè di Castiglia. *Quia Alphonsus 7. cap. 3. septima: Rex Castellae Tempia donis, quoniam ornatae sunt suis spoliis, atque adeo ipsa Ecclesiae pro fabulis utebatur, dum Tragarum occupat, ubi hostibus de improviso occidit, incertum quo fuerit corpus eius aspersum, nunquam postea visum, creditus à Daemonibus ad inferos abreptum*.

L'Imperadore Valente, o per indifferenza di natura, o per timidià di cuore, non s'arribbiava d'uscire alla Campagna, per fare fronte a' Barbari, che Poppagnavano; ma standose in sersarzo dentro le mura di Costantinopoli, aveva spedito Trajano valorosissimo Capitano, con poderoso Esercito contro que' miserabili. Non manò l'uomo valoroso di fare le sue parti, ma rotto, e disfatto ritornò a Costantinopoli con le bandiere nel sacco, ricevuto da Valente con rimproveri di viltà, e di codardia. L'uomo generoso, che se bene aveva perduta la battaglia, non aveva però perduta la lingua, nè scemato il coraggio, francamente rispose: Signore, è vero, che son ritornato con l'Esercito disfatto, ma voi ne siete stato la cagione, voi mi toglieste la vittoria di mano, perchè non cessando voi di combattere contro Dio, Pobbilgare a comparire a' Barbari le vittorie. Souvenngavi a chi avere tole le Chiese, & a chi l'aveate date: voi favorite gli Arian, e n'abbracciate gli errori, più per perversità di volete, che per cecità d'intelletto; però non sia maraviglia se rovina l'Imperio, io vece di sostenerlo con la pietà. *Non ego Imperator vias sum, sed tu ipse perdidisti victoriam, qui contra Dramacien insurrexisti non desisti, quia tuus auxilium barbaris concitasti. Nam ubi te oppugnavit, se illis adiungit: aique Deum semper sequitur victoriam, quod adeo accedit, quibus Deus se Ducem probat. Non nosse quos viros Ecclesiae expuleris, quoniam eas tradideris?*

L'Imperadore Federico II. si studiava d'abbattere l'autorità della Chiesa, da cui si vedeva festeggiato con gli Anacemi. Quell' uomo perduto non temeva Dio, nè riveriva i Papi suoi Vicari: anzi perchè Innocenzo Secondo, nel rinovate contro di lui le censure, non gli diede titolo d'Imperadore, se ne picciò talmente, che per schernirlo scrisse questo Dittico:

Roma dicit tirabus, varusque erroribus acta, Corvax, quoniam dicitur esse caput.

Il che diede occasione ad Innocenzo, uomo d'animo, e d'ingegno grande, d'aguzzare la penna con questa piccante, ma giusta risposta:

Niteris in cassum Novum demergere Petri:

Fluitat; et nunquam mergitur; illa ratis.

Federico già impegnato, e punito, replicò:

Fata volent, Bellaeque decus, avumque volatus,

Quod Fridericus ego malles Orbis ero.

A quest' augurio inauso, così rispose Innocenzo:

Fata volent, Scriptura docet, peccata loquuntur,

Quod tibi via brevis, pena perennis erit.

Ed in fatti il flagello di Dio si fece sentire sopra di Federico, e di tutta la sua, per altro nobilissima prosapia; poiche Federico (al dire d'alcuni storici) si fu soffocato con un guanciale da Manfred suo figlio naturale, atagli dalla Marchesa di Monferrato, l'anno 37. di sua età. Entio, figlio legittimo, vinto, e superato da' Bolognesi, terminò arrabbiato i suoi giorni entro una gabbia, o tascia di Ferro. Corrado, per frode dello stesso Manfred, perì di veleno, Manfred, combattendo con Carlo, fratello di S. Lodovico Rè di Francia, rimase ucciso in battaglia. E Corradino, figlio di Corrado, dallo stesso Carlo fu fatto decapitare nella pubblica Piazza di Napoli, restando in quelli estinta la nobil stirpe de' Duichi di Svevia, germe di tanti grand' uomini, che restò spenta per l'iniquità d'un solo, che atdì d'armarsi contro la Chiesa, e contro Dio.

L'Imperadore Commodo con la sua sceleratissima via provocò i fulmini del Cielo, che scagliò

Thedor.
lib. 4. hist.
cap. 29.

Bart. de
Christ.
fig. 100.

Ex Thom.
verb.
Ecclef.

Comen.
lib. 6. de
reb. Polo-
niae.

Joseph
lib. 14. an-
tiquor.
cap. 3.

Orosius.

Mut.
Vasli
Mouff.
apud Bar-
ren tom.
10. an-
352.

Vasli
cap. 2.

Ender.
Talei. lib.
7. cap. 3.
Septima:
Rex Castelle
Templa donis,
quoniam ornatae
sunt suis spoliis,
atque adeo ipsa
Ecclesiae pro
fabulis utebatur,
dum Tragarum
occupat, ubi
hostibus de
improviso occidit,
incertum quo
fuerit corpus
eius aspersum,
nunquam postea
visum, creditus
à Daemonibus
ad inferos
abreptum.

ti contro del Campidoglio, incenerirono quella tanto famosa libreria, raccolta con tanta fatica dagli antichi Romani: anzi sapendo il fuoco nel vicini edifici, lasciò da per tutto vestigi palpabili della sua voracità. Nè qui terminando il male; s'appiccò altra volta il fuoco (non si sa come), & incenerì il Tempio di Vesta, consumò l'Imperial Palazzo, a gran parte della Città rasò d'fondamenti distrutta. E perchè ve lo dirà un Gentile stesso, che al riverbero di tanto fuoco aprì gli occhi, e conobbe donde procedono i castighi del Cielo: *Cosmodi Imperatoris flagitiosa ura Urbs Roma perantuit*. E per comprovare, che questa verità fu conosciuta da' stessi Gentili, eccovene altre prove.

*Dion. ex
Theat. xiv
hinc verb
infelicit
tas.*

*Nicéph.
lib 10.
cap 33.
et 37.*
Tirefia, ricercando con Creonte la cagione di tante sciagure, dilavare sopra l'infelice Città di Tebe, la raporta al peccato di Lajo, che ne fu Principe, e per il padre Labdaco, o per l'avo Polidoro, immediato discendente di Cadmo. *Agrata hoc terra dudum, à Creon, ex quo creavit liberat Lajus iuvitis Diti, maritumque creavit matri infelicem Oedipum.*

*Laert. lib.
a. cap. 4.*
Ed il Lacedemone Chitone insegnavà, *ty admoebat, secundis rebus elata animo non applaudendum, nec arridendum. Infelix felicitas est, quae humanis reddit infelicitatem: eoque non plangui meretur, sed lacrymas.* Le felicità, che imbroccano gli uomini, fino ad infolensire contro Dio, & a pigliarla co' l Cielo, non merita d'essere esaltata, ma compianta. In somma conchiuderà

*D. Hieron.
Heliodor.*
S. Gerolamo, quel che toccò da principio, per *epist. 3.* ad comprovare quanto andiam dicendo: *Nobis peccati barbari fortes sunt: nobis vitii Romani superat exercitus: infelices nos, qui tantum displicemus Deo, ut per rabiem barbarorum, illius in nos ira deserviat!*

Circa gli anni di Cristo 993. essendo la Cattedra di S. Pietro Giovanni Quintodecimo era al governo di Monte Cassino un certo Abbate, chiamato Manfione, uomo di spiriti grandi, e più di quello convenisse a persona Religiosa, a segno che oltre la magnificenza delle stanze più da Principe, che da Monaco, aveva anche al suo servizio gran numero di Cavalieri, e di servitori riccamente vestiti, ed inoltre si dilettava assai di frequentare la Corte di Ottone Imperadore. Alberico Vescovo de' Mariti, invogliatosi delle grandi ricchezze di quel celebre Monastero, cedette quel Vescovado ad un suo figliuolo bastardo, e poi cercò il modo di rapire insieme co' l Pastore di Monte Cassino, anche i tesori dell' Abbate Manfione. Sapendo adunque Alberico, che l'Abbate di Monte Cassino era mal veduto da' Capuani, a cagione di certa Rocca da lui fabbricata ne' loro confini, con non picciol gelosia; subornò alcuni di que' Cittadini, e certi altri falsi Monaci ad acciecare l'Abbate Manfione, dando poi a lui il possesso del Monastero: ed in ricompensa di al atroce misfatto promise loro gran somma d'oro, obbligandolo di sborsare loro la metà dell' oro anticipatamente, e l'altra metà dopo che gli avessero consegnati gli occhi del misero Abbate. Messosi per tanto insieme il prezzo del sacrilego tradimento del malvagio Alberico, ne mandò la metà a' traditori, i quali avuto nelle mani fraudolentemente l'Abbate gli esavarono gli occhi di testa, & in volti dentro ad un pannolino, li consegnarono a' messi, che avevano recato il residuo della paguita moneta, affinché li portassero ad Alberico, che avidamente gli aspettava. Se ne andarono costoro alla volta de' Mariti tutti in festa, quando iusticio per stra-

da essere morto Alberico, e ritrovavano poi essere ciò avvenuto nell'ora stessa, in cui l'Abbate era stato acciecato; così Iddio giustissimo tolse in un momento la vita a' chi tolse ad altri la vista, e chi invidiò le altrui sostanze, per giusto castigo di Dio, perdette le sue, l'anima, & il corpo insieme.

Crescenzo Nomentano sotto titolo di Console s'impadronì del Castello S. Angelo, ove fattosi forte, divenne Tiranno di Roma. Ed essendo dopo la morte di Papa Giovanni Quintodecimo stato posto nel Soglio Papale Brunone figliuolo d'Ottone Duca di Sassonia, e nipote d'Ottone Terzo Imperadore, che di que' giorni era passato in Italia con grandi forze per mettere fine alla tirannide di Crescenzo suddetto: costui all'arrivo dell'Imperadore fatto più insolente, creò ad onta dell'Imperadore medesimo Antipapa Filagato Vescovo di Piacenza, e l' chiamò Giovanni Decimosesto, contrapponendolo a Brunone, che nella sua Consacrazione aveva preso il nome di Gregorio Quinto. Per una tale baldanza commosso l'animo dell'Imperadore, passò con l'esercito a Roma, ove fatto incenerire l'Antipapa, lasciò che il Popolo (il quale voleva Gregorio) cavati gli occhi, troncato il naso, le mani, ed i piedi del misero Antipapa Filagato, lo ponessè poi a cavallo sopra d'un Asino con la faccia verso la coda, obbligandolo a tenerla in luogo di briglia, nella maniera che potea, per essere privo delle mani, e dire a gran voce, *mentes* era condotto per le strade di Roma:

*Di tal supplicio è degno,
Chi a' Pontefici vuol toglier il Regno.*

Dopo di questo fine dell'Antipapa, ebbe l'Imperadore nelle mani anche Crescenzo, insidiato dalla Rocca di Castello S. Angelo, e co' l farlo vergognosamente morire, pose fine alla perniciosa tirannide di costui.

Stefano Sesto, Romano Pontefice, ma uomo pessimo, fu dal Vescovado d'Agnagni affunto dal Clero alla Sede Romana. Era costui della fazione di Sergio, uomo scelerato, e contrario al Pontefice Formoso: onde vedendosi con la potenza in mano, determinò di far contro il morto Pontefice ciò, che non potè fare quando viveva. Fece egli adunque cavare dal Sepolcro l'onorato cadavero di Formoso, e come fe ancora fosse vivo, lo fece collocare su' l Trono, vestito delle insegne Papali, citandolo in giudizio a rendere conto di due accuse, co' l dirgli: dimmi, o Formoso, per qual causa essendo tu stato privato da Papa Giovanni Ottavo del Vescovado di Porto, e promessogli con giuramento di vivere sempre in stato laicale, ricevesti poi di nuovo da Papa Martino la stessa Mitra? (aveva Papa Giovanni Ottavo privato della sua Chiesa di Porto Formoso, e ridottolo fra Laici, senz' altra colpa, che si sappia, se non di zelo fedele nel riprendere alcune azioni poco lodevoli di quel Regnante; e Papa Martino succeduto a Giovanni, riconfermò l'innocenza dell'oppresso, lo restituì alla sua Sede di Porto.) Inoltre seguitò Papa Stefano, perchè essendo tu Vescovo di Porto olasti di passare alla Sede Romana, lasciando la prima sposa per la seconda? Noi adunque ti condanniamo, e come peggioro, e come defettore della propria Chiesa. E senz' altro dire (i quali che Stefano stesso non fosse nel medesimo caso, essendo aneb' egli dalla Chiesa d'Agnagni passato a quella di Roma) ordinò, che Formoso fosse spogliato delle sagre vesti, e che gli venissero recite quelle tre dita, con le quali soleva benedire il Popolo; e final-

e finalmente, che il cadavere si gettasse nel Tevere, come parte d'uomo sacrilego, e maledetto. Ma di quanto merito fosse appresso Dio Formoso, stato già Apostolo de' Bulgari, e che guadagnò a Cristo quella barbara gente; quindi si può chiaramente dedurre, che ritrovato da' Pescatori il suo Corpo, e portato nella Basilica di S. Pietro, le immagini de' Santi in segno di riverenza gli s'inchinarono, come miserici Luitprando.

Questo fatto atroce vien posto dal Cardinale Baronio, come vero, tra le istorie sue. E scrive Sigisberto, che tutti quelli, che si ritrovano presenti a quella violenza tirannica di Stefano, si richiamarono contro di lui. Iddio ancora castigò l'ingrassia, ed empietà di Papa Stefano, posciachè gli egli preso da' Romani, e ferrato in prigione, entro di cui strozzato, lasciò e' posteri un memorabile esempio della Divina Giustizia.

Finalmente Papa Giovanni Nono in un Sinodo di settantaquattro Vescovi, che tenne in Ravenna per essere allora Roma fosca, e turbata da' faisionari, furono confermati gli atti di Papa Formoso, e dati alla fiamme li già fatti da Stefano Settimo contro di lui. Tanta cura tiene Iddio di far conoscere a suo tempo l'innocenza de' suoi servi!

Federico Secondo Imperadore vago sopra tutto di soggettarli Roma, e tutta l'Italia, e pugnò in primo luogo Benevento Città del Papa, e demolì le fortificazioni, e mura di quella; indi s'impadronì empientemente delle Città, e Terre di S. Pietro: e per dar la paga al suo Esercito, spogliò con sacrilegio estraendo i più riveriti Santuari del Regno di Napoli de' loro sagri Vasi d'oro, e d'argento. A nuove si fu queste fortemente si commosse l'animo del Santo Padre Gregorio Nono, che per ridurre il travante figliuolo alla strada della salute, lo costrinse con censure, e lo dichiarò decaduto dall' Imperio, come manifesto nemico di Santa Chiesa. Ributtò Federico con lettere ingiuriose tal condanna, ed appello al futuro Concilio, non già con animo di sottostarsi ad alcuno, mentre meno voleva star sotto Dio, ma ciò faceva per guadagnare tempo, a schiarirsi da quel colpo. Papa Gregorio per levare dal capo di Federico questo vano pretesto pubblicò senza perder tempo il Concilio, scrivendo a tal' effetto a' Vescovi di tutta Europa: ma perchè sapeva, che Federico tenterebbe d'impedire con la forza la loro venuta, ordinò a' Prelati, che si portassero a Genova, dove aveva comandato al suo Legato, che metta insieme una forte armata, unita a quella de' Genovesi, scortasse i Vescovi a Roma. Penetrato il Pontefice disegno dell' empio Federico mandò subito la sua squadra condotta da Enzo suo figliuolo hastardo ad incontrare la flotta Pontificia, e Genovese, la quale per essere assai inferiore alla Cesarea, ingrossata da quella de' Pisani, restò vinta, e dispersa, rimasero morti, ed annegati più Vescovi, e altri condotti a Napoli a morire di stenti tra i ceppi, e tra le catene: sicché Federico ebbe il suo intento di frastornare il Concilio.

Ma Iddio giustissimo non lasciò impunito sì atroce misfatto: suregnacchè i Pisani (come riferisce Tolomeo Luccheso con altri) nel medesimo luogo detto Malora, dove per dare piacere a Federico esecorsero alla presa, e sommissione de' Prelati, ivi furono poscia essi rotti, dispersi, e morti da' Genovesi, con perdita di ottanta Galee; onde per giusto giudicio di Dio quella fiorita Repubblica ebbe dopo continui mali, e final-

mente ridotta all'estremo delle miserie, mancò dal tutto. Enzo ancora fatto dal padre Rè di Sardegna, con essere preso in guerra da' Bolognesi pagò il suo peccato con lunga, e durissima prigionia, ove vi durò fin che visse. L'Imperadore Federico vi ridde escluso dall' Imperio, venendo sostituito in sua vece Rè de' Romani Arrigo Langravio d'Assia, morto questo gli successe Guglielmo Conte d'Olanda: di più ebbe Federico in pena de' suoi atroci misfatti alcune rotte, considerabili, e da' Milanesi, e da' Parmegiani: inoltre molte Città scossero il di lui tirannico giogo, e finalmente avvelenato, o soffocato, come fu fama, dal proprio figliuolo Manfredi, pagò la pena dovuta a tanti, e sì atroci suoi trascorsi.

Nell'espugnazione, che fece di Tortona Guglielmo Marchese di Monferrato, i di lui Soldati presero quel Vescovo, e il posero ne' ferri. E perchè i parenti di detto Vescovo tenevano allora certa Rocca ben prediata, e inespugnabile, il Marchese, che n'era fortemente invogliato, pensò di valersi del Vescovo, come di ariete per espugnarla. Lo fece per tanto condurre colà dalle sue masnade, acciò che egli inducesse i parenti ad arrenderla. Ma non sò come, attaccatasi briga nel parlamentare sopra quella pretesione, il Vescovo vi restò morto con tre altri. Udito dal Marchese l'atrocità del caso, grandemente se ne turbò, ed in segno di dolore fece celebrare ad desuno Prelato solennissime esequie, pensandosi con ciò di ricoprire il suo fallo, e rendersi innocente appresso Papa Onorio Quarto, allora Regnante, il quale chiamò il Marchese a sé, e lo citò a rendere conto del fatto alla Santa Sede Apostolica. Si feussò il Marchese di non potere egli senza pericolo della vita portarsi a Roma, per essere tante le strade tenute da' suoi nemici. Premeva molto al Pontefice, che non tal' empietà restasse punita; onde ordinò al Vescovo di Conza, e al Provinciale Domenicano, che gli facessero la causa, e mostrassero Guglielmo veramente pentito, gli fu imposto per penitenza, che egli dovesse fare alcuni Pellegrinaggi a piedi, e a capo scoperto per Lombardia, e poi anche un' altro più lungo a S. Giacomo di Galizia: che si esso Marchese, come tutta la sua posterità fino alla quarta generazione restassero incapaci di godere alcun beneficio della Chiesa di Tortona: e che finalmente rendesse a detta Chiesa tutte le Rocche, e le Terre, che da quella teneva in feudo, con altre penitenze salutari, di digiuni, di limosine, e di preghiere. E con ciò restò punita l'empietà del Marchese.

L'anno di Cristo 1177. occorse nella Città di Viterbo, che stando il Principe Errigo, figliuolo di Riccardo eletto Rè de' Romani, a sentire Messa in una Chiesa Parochiale, fu barbaramente ucciso dal Conte Guido di Monfort, Vicario del Rè Carlo d'Angiò in Toscana, il quale ajutato da Simone suo fratello, entrò con duemadina in detta Chiesa, e pose le mani addosso al misero Principe, che stava afferrato al sagro Altare, ed empientemente, come dissi, lo trucidò; e di più aggiunse nuove ferite al corpo già morto, e preso per la chioma lo strascinarono i sicari fino alla Porta della Chiesa. Ciò fece Guido in vendetta del Conte Simone di Monfort suo padre, meritamente ucciso in battaglia dalle squadre del Rè Inglese, contro di cui combatteva egli Bandarario de' Ribelli in Inghilterra. Dimorava di que' giorni la Corte Romana in Viterbo, e Papa Gregorio Decimo sentì molto male questo assassinio, che fu punito anche dal Rè Carlo sudetto, a perizione

sione della Corte Romana, col levar a Guido il Vicariato, e la sua grazia: ed inoltre pregò Papa Gregorio a sfoderare contro di lui l'arme spirituale. Lo fece il Papa, comunicando Guido, dichiarandolo infame, ed esponendo i suoi beni a chi prendere li volesse. Ora vedendosi Guido elfo all'ira, ed all'indignazione dell'universo, comparve un giorno davanti a Sua Santità, mentre usciva da Firenze, e postosi io ginocchio a' suoi piedi, in abito da penitente, cioè scalzo, e quasi del tutto ignudo, lo supplicò ad avere di lui pietà; ed offerendosi a scontare il suo misfatto col starne in una carcere ad arbitrio di Sua Santità, da lui gli fu assegnata la Rocca di Leveo su'l Milanese, ove avendo dimorato un anno, fu per ordine del Papa assoluto dalla scomunica dal Patriarca d'Aquileja, restando però in vigore le altre pene contro di lui stabilite.

Uscito di carcere andò Guido a cercare sua fortuna su le Galee di Napoli, & a combattere contro de' Catalani, da' quali fatto prigioniero in un fatto d'arme fu messo in Torre, né mai più ne fu liberato, per dar piacere al Re d'Inghilterra. Prattanto la moglie di Guido divenne adultera, e le sue figliuole morirono senza prole, la di lui Cortea fu massacrata, e smembrata da' vicini, ed egli miseramente finì i suoi giorni in prigione. Così Carlo costò un atto di bestiale vendetta. Questo però si narra di buono di questo infelice, che potendo rifarsi dall'ultima sua malattia offrendo l'onestà, come veniva consigliato da un Medico, più tosto volle egli morire, che macchiarsi d'adulterio. Felice lui, che suggellò l'empia sua vita con un'azione sì degna, e sì fuori!

Non avea Papa Innocenzo Sesto cosa, che più fastidiasse in Italia, che la smoderata potenza di Giovanni Visconte Duca di Milano, il quale tolta alla Chiesa Bologna (che gli fu poi concessa pacificamente da Papa Clemente Sesto per anni dodici) di quella si faceva scala alla conquista d'altre Terre della Chiesa, e trattanto menava una vita a suo modo. Non v'era in Italia, o fuor d'essa chi potesse frenarlo; sicché Iddio stesso vi pose la sua santa mano: suvegna che nel colmo della sua maggior gloria fu scoperto un picciolo carboncello nella di lui fronte un Venerdì a sera; e se bene non era da lui curato questo buboncello, ad ogni modo il di appresso se'l facea tagliare a perfusione degli amici; ma questo taglio fu per lui fatale, perché nell'atto medesimo cadde morto, senza maoco poter provvedere all'anima sua, né pure potere fare testamento, o nominare i nipoti alla successione della Signoria.

Dopo che l'Imperadore Carlo V. ebbe sconfitto i Francesi sotto Pavia, con la prigione del Re Francesco Primo, che tuttavia teneva in Madrid, montò a sì vana potenza, che faceva molto temere non fosse per avanzarsi a sottomettere tutta l'Italia. Il Pontefice Clemente Settimo, che prima fu il Cardinale Giulio de' Medici, più volte pregò Carlo a mettersi in libertà il Re di Francia, ed a restituire il Ducato di Milano a Francesco Sforza, che n'era legittimo erede; ma non ricevendo da' Ministri di Cesare se non parole, determinò il Pontefice di costringerlo con la forza a mutar parere. Per tanto fece egli lega col Re d'Inghilterra, co' Veneziani, e co' i Fiorentini contro l'Imperadore, contro di cui si collegò poi anche Francesco Primo Re di Francia, posto che fu in libertà, recusando di osservare i patti fatti con Cesare, come fatti per forza. Finalmente riuscì questa lega al di lei promotore,

cioè a Papa Clemente; imperocché Pompeo, ed Ascanio Colonnaesi, suverbi al Papa, uniti ad Ugo Moncada Ambasciadore, e Capitano di Carlo Quinto si spinsero d'improvviso con tre mila Pedoni, ed ottocento Cavalieri dentro a Roma, né trovando resistenza queste milizie, nel Popolo di que' giorni mal contento del Papa, a causa di certa nuova gabella impostagli; entrarono nel Vaticano, preदारono la Guardaroba Papale, e levarono il Tesoro di S. Pietro con tanto terrore di Sua Santità, che subito si ritirò in Castello S. Angelo, ove poco in appresso entrò il Moncada a parlamentare con Sua Santità, da cui furono dati due Cardinali per ostaggi: e con ciò soddisfatti si partirono li Spagnuoli, dopo avere stabilita la tregua di tre mesi co' Sua Santità, a condizione, che il Pontefice non ammettesse nuove milizie in Roma. Tutto promise Clemente in quelle angustie; ma partito il Moncada, fece subito venire da Milano due mila Svizzeri, e alcuni Reggimenti Italiani, co' quali rinforzò la Città; e'er adieuarla da' nuovi attentati de' nemici.

Trovavasi di que' giorni Carlo di Borbone nella Romagna con l'esercito Imperiale, composto per la maggior parte di Tedeschi Luterani, nemici arrabbiati del Romano Pontefice, ed avidissimi di predare Roma. Onde ricevuti 60. m. ducati, loro inviati dal Papa per placarli, cominciarono a strepitare, ed a far tumulto, col dire: di non essere venuti in Italia per una collazione, ma che volevano un pranzo, & una cena. Quindi il Borbone più di quelli perverso, e mal' affetto al Papa, lasciò la briglia a' Soldati, che a dirittura li portarono a Roma, e vi giunsero a cinque di Maggio. Il giorno appresso, favoriti dalla nebbia, diedero la scalata alle mura dalla parte del Monte di S. Spirito, e per due volte ne furono bravamente respinti. Ma finalmente avuto sopraffatto il Borbone d'impadronirsi della Reggia de' Cardinali, prese di sua mano una scala, e l'appressò alla muraglia, per rincorrare col suo esercito li Tedeschi, e cominciò a salire. Non permise però Iddio, che quell'empio ottenesse il suo intento, perché quel medesimo atto, colpito da una palla di spingarda, cadde a terra, e dalla folla de' suoi, che si affrettavano di montare né le mura, restò conculcato, e morto. Così terminò infellicemente Carlo di Borbone doppiamente tradito, e del suo Re, e della Religione, con doppia infamia del suo Real sangue, e coo eclisse fuor di tante sue belle imprese, che lo rendevano riguardevole, e pari a' maggiori personaggi dell'età sua. I Soldati, oltre l'amore della preda, stimolati anche dal desio di vendicare la morte del loro Capitano, entrarono nella Santa Città, ove comiserò furtive sì brutali, che manco i più spietati Giannizzeri n'avrebbero fatto altrettanto. Filiberto Duca d'Oranges succeduto al Borbone, non men nel comando dell'arme, che nell'odio verso il Romano Pontefice, fu quello, che inanimò i Soldati, per la più parte Luterani, al detestabile eccidio di Roma. Per tanto conculcarono la sagre Reliquie, e le immagini sagre, misero al taglio quanti ritrovavano, iquarciarono i Sacerdoti, ed i Pretati, misero fuoco alla Biblioteca Vaticana, reitoro di Sapienza, composto in più secoli; e finalmente manco la perdonarono al Divino Sacramento, né al Vicario di Cristo, che affediato in Castello S. Angelo, fu costretto ad arrendersi a' patti, uno tra quali fu, che egli medesimo coo undici Cardinali restasse prigioniero in Castello S. Angelo, ove stette ben

Ben feste meſſe, ſenza poterſi liberare, che ſcappando in abito da Mercatante, e ricitrandoſi ad Orvieto. Al ſuoneſto annunzio della prigionia del Vicario di Criſto moſtrò infinito cordoglio l'Imperadore Carlo Quinto, e ſe bene tutta la Spagna ſi ritrovava in que' giorni in allegrezza per la naſcita del primogenito di Sua Maestà, che ſu poi Filippo Secondo Rè delle Spagne, ad ogni modo comandò Carlo, che in ſegno di duolo ſi ſoſpendeſſero la feſta, & intimò una Proceſſione di penitente, a cui egli meſſimo intervenne ſcalzo, e veſtito a lutto. Inoltre ſcriffe di ſuo proprio pugno una lettera a Sua Santità, moſtrandogli il ſommo dolore da lui provato in sì reo accidente, accaduto tutto ſenza ſua volontà, e ſaputa, ed ordinò, che il Santo Padre ſoſſe poſto in libertà, aſſicurandolo, che le cniſe della pace tutte ſarebbero riſeſſe in mano di Sua Santità, promettendogli di fare rendere alla Santa Sede tutto il perduto. Finalmente venne Carlo perſonalmente in Italia, e preſto a Sua Santità, da cui ſi incontrò in Bologna, tutti quelli oſtegi dovuti al Vicario di Criſto, fino a tenergli la ſtaſa, mentre montava a cavallo, ma il Papa non glielo permſe, dicentli, avere egli fatto abbastanza. Inoltre remſe Carlo i Medici in Fiorenza, da dove erano ſtati cacciati da' Fiorentini, nel tempo delle diſſette del Papa, attreſcendo le ſtature di Leone X, e del Regnante Clemente Settimo, ambedue di Caſa Medici, avevano riſeſſi in piedi l'antica loro Repubblica. Traporſi adunque Sua Maestà quel Principato in Aleſſandro de' Medici, nipote di Papa Clemente ſadetto, a cui impalmò anche in matrimonio Margherita d'Aſtria ſua figliuola naturale. Tanto fece Carlo Quinto per non partecipare dell'empiezza di Carlo di Borbone, punto (come udiſte) con diſgraziata morte. Anche Sua Santità in ſegno d'allegrezza incoronò poi Carlo Quinto in Bologna con grandiffima pompa, e ſolenità.

Correva già l'anno ſettimo della ſanguinoſa tirannide di Leone Armeno, Imperadore, d'Oriente, empio Iconoclaſta, quando Iddio ſano di più ſoſcitò queſto moſtro di crudeltà, lo viſitò con la ſua irata Giuſtizia, giacche fin' allora ſi era abuſato della ſua Miſericordia.

Aveva Leone al ſuo ſervigio un' uomo della Frigia detto Michel Balbo, mezzo Ebreo, e mezzo Criſtiano, ſiero, audace, e così libero di lingua, che non contentandoſi di ſparlare in pubblico del ſuo Principe, arrivò fino a minacciarli di privarlo del Regno. Leone pur troppo riſentito, e geloso, ſtomacato della coſui ſudacia, lo condannò inconſtante alle ſiſime, e ne ſarebbe anche ſubito venuto all' eſecuzione, ſe a' prieghi di Teodora Auguſta non ſi ſoſſe laſciato indurre a diſſerre la cruda ſentenza, per non profanare la ſacrità di quel giorno, Vigilia del Santo Natale. Frattanto Michele venne conſinato in oſcura prigione ſiſa ceppi, e tanta ſi la gelofia di Leone in cuſtodirlo, che egli volle le chiavi de' ceppi, e della prigione appreſto di ſè. Ben' d'vero, che il cuore gli diceva dovergli coſtare cara quella dilazione ſiſo dopo la Feſta, e l' diſſo anche all' Auguſta, pure per non contriſtarla, volle mantenerle la data parola. La notte adunque del Santo Natale entrarono in Corte con li Chierici di Palazzo, anche que' di fuori, per cantare nella Cappella Imperiale il Matulao, che ſi ſuſunello a Leone; concioſiache entrati co' i Chierici a neche i congiurati ſeguaſi di Michele, ed appiaſſi in luogo oſcuro, aſpettarono l'arrivo dell' Imperadore, il quale ſiſto ſiſano comparve in Coro,

e ſubito da' congiurati ſiſ aſſilto, ſe bene per errore, in vece di Leone, coſero addoſſo del Maſtro del Coro. Frattanto Leone accorſiſi dell' inſidie, ſi ricoverò dietro all' Altare, e dato di piglio alla Croce, con quella riparòſi da' primi colpi: ma poi ſopraſtato dalla moltitudine degli aggreſſori, reſtò in più luoghi ſerito. E vedendoli ſiſra uno di ſtatura gigantefca, che ſtava per colpirlo, lo ſcongiurò per pietà a perdonargli, ed ad avere riguardo Dio adorato in quella Chieſa. Era coſui un Nobile della proſapia de' Gramboniti, il quale imperioſamente riſpoſe, non eſſere quello tempo di giuramento, ma di tagliamento, e di uccisione, ed in così dicendo vibrò un colpo, co' il quale tagliò con un coſo della Croce, anche una mano a Leone: in queſto meſſimo tempo ſ'accorſo un' altro per di dietro, e gli moſtò la teſta. Così Leone l' Armeno morì dopo ſette anni di barbaro Imperio. Fù egli benit prede e nell' arme, e provido nel governo; ma perche ſuor di moda empio, e ſiero, ſiſ malamente i ſuoi giorni. Fù giudicio di Dio, che ſiſſe ammazzato in Chieſa, perche non meritava l'aſſiſo di quella, chi con tanta rabbia perſeguitò i ſuoi Santi. Trattato gli uccelſiſi di Leone ſiſ com-partirno in tre ſchiene. Una preſe il cadavere del miſero Principe, e crudelmente lo ſtraſcinò nel Circo: l'altra preſe Teodora, ed i quattro ſuoi figliuoli, i quali reſe Eunuchi, e li conſinò nell' Iſola Prota: e la terza, portatiſi alle carceri, traſſe ſuor da quelle Michele, e tal qual' erede co' ceppi a' piedi, lo poſò ſiſ Trono. Venuto poi un' Armajuolo a ſcatenarlo con lime, e martelli ſe n' andò nel Tempio di Santa Soſia, dove ſiſ ſalutato Imperadore dalla moltitudine iri concorſa, a vi ſiſ incoronato dal Patriarca. Ed ecco un Rè ſpiſto dal Seggio al patibolo, ed un Reo portato dalla prigione alla Reggia. Così la Divina Provvidenza punì un' empio per mezzo d'un' altr' empio.

Gennadio Patriarca di Coſtantinopoli, Prelato ornatò di gran ſanctità, e d' inſcanchabile zelo, ſapendo la cattiva fama di Cariſio Chierico di ſcorreſti coſtumi, più volte l' ammonì, e lo ri-preſe, ſe bene inſtrottoſamente; onde ſubito contro la coſui oſſinazione il ſalmine delle Eccleſiaſtiche cenſure, tutto però in vano, poiche Cariſio conſinuò nelle ſue ſolite licenze. Allora Gennadio ordinò ad un ſuo Apocriſtaſta, che ſe n' andadeſſe all' Oratorio di S. Eleuterio Martire, in cui Cariſio era Lettore, e così gli diſſeſſe: *Minister tuus, Sancte Dei Eleuteri, multum peccator es, aut emende illum, aut excede.* Queſto un Miſtro, o Santo Eleuterio, è un gran peccatore: o ti l'emendi, o ſalvo morire. Andò l' Apocriſtaſta, e rivolto verſo il Sepolcro del Santo Martire diſſe l' accennate parole, che non furono preſerite in vano, poiche l' inſelice Cariſio il giorno ſe-guente ſiſ ritrovato morto.

Morto S. Terrizio Vefcovo Lingonienſe, le di cui virtù ſpiegò Venanzio Longino in queſte poche parole:

*Esca inopum, tutor Viduarum, cura Minerum
Omnibus officiis, amicus Pauper erat.*

Gli ſucceſſe Pappolo, tutto il roſcio della ſiſ medaglia. Viſitando adunque Pappolo il ſuo Frate Vefcovado, l'anno ottavo della ſua cariera, gli ſiſ apparve una notte in viſione S. Terrizio, e con voſto ſdegnoſo voce minacchioſa così gli diſſe: e come ardiſi tu d'imbrattare la mia Sede? perche diſpendi tu la mia pecorelle? Vi ſiſ preſto: cedi la Cattedra, e vattene. Ed in così dire, lo percoſſe nel petto con una verga, che ceneſſe tra le

Baron.
ann. 458.
n. 10.
Niceph.
Cedren.
& alii.

Baron.
ann. 554.
n. 26.
S. Greg.
Turon.

mani. Si deffò Pappolo, e sentì nel luogo della percossa estremo dolore, e molta nausea al cibo, ed alla bevanda. Onde il terzo dì vomitò dalla bocca molta copia di sangue, ed insieme l'anima rea dal sotto corpo.

I Cittadini di Biffieri Eretici Albigenfi vomitarono orrende bestemmie contro Santa Maria Maddalena; nella Chiesa della stessa Santa nella medesima Città uccisero il loro Principe, e spezzarono i denti al Vescovo. Ma che avvenne? Il giorno della stessa Santa i Ciocefigiani di Francia presero la contumace Città, e messovi fuoco l'ince neirono insieme con i suoi empj Cittadini, setta mila de' quali furono trucidati nella Chiesa di Santa Maria Maddalena. *Her quoque non eff emendandum, quod dalla Civitate multoties devotissima fuerit ob causam superius memoratam, semper in die festis S. Mariae Magdalene, in cuius Ecclesia tantum sceleris perpetratum fuerat, dignum recipit scelerris ultorem.* Concludono Cefario, ed il Rainaldo.

Quando Giuliano l'Apostata passò da Asolo-chia in Persia, disse empianente, che al suo ritorno di Persia voleva estinguere col nome Cristiano, anche tutti i fedeli: onde un certo Libanio Sofista amicissimo dell' Apostata domandò ad un Maestro di Scuola molto pio, e fedel Cristiano: che fassè facendo il figliuolo del Fabbro? (così chiamava questo scismatico il nostro Santissimo Redentore.) A cui il Maestro rispose: *Creator omnium, quoniam Fabri filium vocasti, fabricat locum sepulturae Juliani.* Sai che stà facendo il Creatore del tutto, che tu chiami figliuolo del Fabbro? Fabbrica un cataletto per il tuo Giuliano. Ed in fatti non passò guari, che l'empio Giuliano ferito da S. Mercurio Martire spirò l'anima rea urlando, e bestemmiano al suo solito.

Anche Gericcio Rè de' Vandali fu grande nemico del nome Cristiano, a spogliandolo gli Altari de' sagri arredi, non fece fare vestimenti prode perire. Ma che? Non andò molto, che entrando il Demonio adosso a cozzargli fece fare un spaventoso fin, mangiandosi co' propri denti la lingua scienlega.

In somma sono triplena le figre, e le umane Istorie dellin punizioni strane date da Dio agli empj, e massime all' Grandi della terra. Quindi un Nabucco, immaginandosi di salira al Cielo, per instabilir il suo Trono su le stelle, venne da Dio condannato a mangiare fieno con le bestie. L'empio Baldassara stà indeleso d'un fontoso bianchetto, vide una mano d'uomo scrivere, nella parete l'orribile sentenza della sua caduta, e della sua morte. Se vedete un grande morire roso da' pidocchi, questo è Erode. Se mirate un altro tutto di putazole infezione ripieno, ed agonizante, cozzui è Antioco. Mirate quì un' Assione appeso ad un' arbore, ed appiccato per i propri capelli. Guardate là Amana pendente a quella stessa forza, che aveva apparecchiato all' innocente sebiava Mardocheo. Un muore di sua propria mano, per non potere situovare uno più crudele di lui, è Nerone. L'altro ritrova la sua tomba trà l'abbondanza del vino, & è Alessandro. Ecco Giulio Cesare assassinato nel mazo del suo proprio Senato da' suoi più cari amici. Osservate un' altro dal Trono del Romano Imperio andate a porgera il dorso al suo Persiano inimico, per servirgli di scabello, quando montava a cavallo, e fu Valeriano. Un' altro condotto in ona gabbia, e fu Bajazetta. Un' altro percossolo dal folgore, e fu Anastasio. E finalmente un' altro uccello da mano invisibile, a sì Giuliano Apostata, come dissiemo. Ah! sa-

rebbe soggetto d'un' intero, e ben giusto volume il volere descrivere tutti i fini luttuosi degli empj, al rappresentarsi de' quali risuonano tutti i Teatri, e piangono tutte le tragedie, per risvegliare ne' cuori de' Grandi la memoria del loro ultimo fine, e fare riconoscere ad ogn' uno il fine degli empj.

Enigma.

156 Quel bravo Lisandro, Duee de' Spartani, d'impadroni d'Atene, e di là spedì Gilippo a trasporare a Sparta i grandi, e ricchi tesori ritrovati in quella, e per maggior sicurezza li rinchiuse contati in molti sacchi ben sigillati; ma l'avarizia di Gilippo seppe da que' sacchi estrarre buona parte d'oro, e d'argento senza offendere i figli: conciosioche fueri nel fondo i sacchi, da quelli levò quanto gli piacque, e poi nuovamente ricuciti francamente li consegnò sigillati agli Efori, accioche fossero riposti nel pubblico esario. Ma il furbo questa volta la studiò male, perchè non osservò, che Lisandro aveva in ciascun sacco posta la numerata. Ricercando adunque gli Efori la frode, un servidore di Gilippo, più amante del giusto, che del padron con questo Laconismo enigmatico scoppi l'inganno: *sub Ceramique multas cubare Nestas*, cioè sotto le tegole a nnidarsi molte Civetate. A queste parole compresero que' favi vecchi, che sotto i coppi di Gilippo stavano appiattati molti denari, perchè in que' tempi le monete degli Ateniesi avevano per lo più l'impinto della Civetate. Per tanto l'infelice Gilippo, avendo con l'avarizia oscurato lo splendore della prodezza già operata in Sicilia, fu vargognosamente sbandito dalla Patria, ed in quell' esilio terminò i suoi giorni con infamia della sua fama.

Pericle Ateniesi fu non men prode Capitano, e savio Reggente, che eccellente Oratore: anzi lo stesso suo emolo Tucidide lo confessò senza pari, e richiese un giorno da Archidamo Rè di Sparta, chi di loro due fosse più valente nella lotta dal foro? così anagrammaticamente risposegli Tucidide: io resto perdente, perchè se bene metto Pericle a terra, egli nondimeno rialzandosi, dice di non essere caduto, e lo persuadendo anche a chi vider il contrario. Tant' è l'eneigia di questo grand' uomo.

Richiese on Poeta a dire il suo parere sopra un libro nuovamente uscito alla luce: così rispose.

ER habet Aristum liber, hoc, habet ERgas

Prisquam,

ER habet Hibernum; praterque nihil.

E con quest' enigma volle dire, che quel libro non aveva altro, che errori: poichè dicendo, che non aveva, s'ubel' ER, Latine, Greco, & Ebraico, veniva appunto a combiare quella parola: **ERRORES**. Scrivendosi in Latino ER, in Greco **RO**, & in Ebraico **RES**.

R. scrisse Simone Majolo ne' suoi giorni canicolari, che circa settecento anni si videva nella Puglia una statua, o colosso di marmo, rappresentante un' uomo, il di cui capo stava cinto da un cerchio di metallo, dentro al quale stavano intagliate queste parole: *Kalendis Maji exoriente Sole aureum mihi caput erit*, cioè: Il primo giorno di Maggio al nascere del Sole, io, abbenchè simulacro di pietra, avrò il capo d'oro. Molti curiosi lessero quest' enigma, ma niuno intese il vero significato di esso. Alcuni, il primo giorno di Maggio al nascere del Sole andavano alla statua per vedere il portento di trasmutarsi il marmo in oro, ma tutti restavano delusi, e ritornavano alle loro case scorati. Finalmente capi-

Caligola
ap.

to un Saraceno, schiavo di Roberto Guiscardo, uomo d'acutissimo ingegno, il quale appena letto quell' enigma, n'istette immantinente il senso. Ed in fatti il primo giorno di Maggio all'apparire del Sole si trasferì là, dove era dirizzata la stasera, ed offerò diligentemente, ove andasse a terminare l'ombra di quella, e segnò che ebbe il luogo, incominciò ad ascavare la terra, e dopo breve fatica ritrovò un copiosissimo tesoro ivi nascosto, e con quell'oro si riscattò dalla schiavitù, e libero fece a' suoi paesi ritorno: *Kelendi Maji* (conchiude il Majolo) *magne auri scopia ibi comperta est, despoie, ubi capitis umbra Sole oriente perstringebat terra, seque ex pecunia Saracenus à capivitate rediit.*

Pregato S. Filippo Neri ad andarsene a Firenze sua patria, almeno per rivederla una volta, rispose: a Firenze vi sarò appiccato. Non fu per allora inteso quello parlare enigmatico, ma fu poi penetrato allora quando dopo la sua Canonizzazione fu attaccato il suo stendardo in Santa Maria del Fiore di detta Città.

Epitaf.

257 Ed in quali fiococciagini, e pazze non urta un' uomo stolido, ed intede, che non conosca altri piaceri, che quelli del senso, non apprezzi altra vita, che quella del lusso, e non adora altro Dio, che il suo ventre? Lo dichì Sardanapallo, quel Sardanapallo, che s'interpreta stolido, e stolto, già Rè di Siria, e dominante in Ninive. Questi, dopo d'essere vissuto più da bestia, che da uomo, prima di morire coronò la sua viziosa vita con il primo Epitafio, che volle si scolpisse sopra il suo Sepolcro, e sua perpetua infamia:

Ede, bibo, ludo, post mortem nulla voluptas.
O' come vicoe esposto da altri:

Cum in mortem nostris, presentibus exple Delictis animam, post mortem nulla voluptas.
Ciò: bevi, mangia, frottolati nella laidezza del senso, nè istimar tu se non quel tanto, che doni alla tua sensualità.

Devesi, da suo pari, Marco Tullio la stolidità di costui, eol' dite: *quando iuranda vita potest esse, à qua alibi prudentia? alibi moderatio? ex quo Sardanapali epulentiissimi Syria Regis error agnoscebat, qui intus iustus in busto:*

Mor habeo, que tibi, quaque enstature libido Haussit, ac illa jacuit multa, & praclara rebus.

S'incontrò Aristotile a leggere questo più, che bestiale Epitafio, ed ammirato disse: convenirsi più quell' inferisione ad un porco, che ad un Rè. *Quid aliud in bestis, vel suis, non in Regis sepulchro inscribere possumus?*

L'attestò parimente quella scelerata di Bressè, (la di cui infame memoria è ancora recente nell' antichità) la quale fece insaguare sopra le sue ceneri: che dopo la morte di suo marito ella non era stata nè vedova, nè maritata, e che la sua Casa era rimasta per servire di laccio agli amori. Nel resto, che nella sua vita non aveva giammai altro, che la vita creduto. *Pini, & ultra vitam nihil credidi.* Ne facci fede una Giulia, la quale comandò, che (sopra le sue ossa fossero scritte) queste parole indegne: che ella aveva vissuto ventisei anni senza commettere altro peccato, che il lasciarsi morire: *nihil unquam peccavi, nisi quod mortua est.*

Vissè l'empio eretico Martin Lutero sempre di sé peggiore fino alli sessantasei anni d'età, e morì da suo pari; imperochè essendosi una sera posto a dormire, dopo aver ben crapulato, e bevuto, la mattina dell' 11. di febbrajo l'anno di

Cristo 1546. fu ritrovato morto nella sua patria d'Islebio. Il dì lui cadavero fu per ordine del Duca di Sassonia trasferito a Vittenberga, e sepolto in quella Chiesa maggiore, e sù la lapida Sepolcrale fu scolpito questo Epitafio, che ei medesimo si era composto: *Testis eram vivens: Moriens tua mors ero, Papa.* Ma un Cattolico scherzando su' l'ognome Lutero, che in Tedesca vuol dir Buffone, & in Boemo Affallino, con questo Dittico spiegò qual fosse, e sia tutt' ora Lutero.

Germanus Luther Scurra est: est Latro Hebræus; Rex quid est Luther? Scurra, Latroque simul.
Ridicolo fu l'Epitafio seguente. Luca di Linda, nelle sue universali relazioni, scrive d'avere letto un' Epitafio d'un Spagnuolo, in cui, dopo le lodi, e qualità del morto, si leggeva: *3.ª prima occasione Capitan de Cavalles.* Quali che anche dopo morte sperasse quella mercede.

Considerando il Cardinale Reginaldo Polo l'azioni, vita, e morte d'Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra di deplorabile memoria, e massime per il titolo sacrilego, che s'arrogò dopo l'apostasia della Chiesa, cioè di Capo della Chiesa Anglicana, disse per scherzo: che avendosi costruire un Sepolcro alla sua memoria, gli converrebbe quell' inferisione, od Epitafio: *Supremum Ecclesia in terris Caput.*

Altrettanto più faggio fu l'Epitafio fatto scolpire in sù la sua Sepoltura da Ugo di S. Vittore. Ribattendo questi a quanto lasciò registrato Giohbe intorno alla vita dell' uomo, volle per sù quell' inferisione. *Conceptio culpa, nasci parva, labor vita, necesse mori.* L'uomo dal non essere, viene all' essere per la porta del peccato: la sua nascita è supplicio, la vita fatica, e l' morire, necessità.

Ritrovandosi il Grand' Alessandro vicino a morte, e riguardando i suoi amici, che gli stavano d'intorno, disse: *Magnus Epitaphium videri futurum.* Previde, che le sue gesta dovevano essere celebrate da molti eloquenti, come avvenne poi. Anzi lo stesso Spirito Santo lo celebrò con questo bell' Elogio. *Et factum est, postquam percuisset Alexander Philippus Macedo, qui primus regnavit in Græcia, regesset de terra Ceibon, Dorian Regem Perserum, & Medorum: conficitur prælia multa, & obtinuit omnium usque ad fines terre: & accepit spolia multitudine Gentium: & filius terra in conspectu ejus tunc.*

E' noto l'invitto valore di quel prode Cavaliere di Malta chiamato Fra Deodato da Gozzone, uccisore di quel grande, e potentissimo Dragone, che infestava le campagne di Rodi, allora quando l'illustrissima Religione di Malta godeva il possesso di quell' Isola. In sì periglioso cimento, viato dal Gran Maestro a' suoi Cavalieri, si valse il prode di due cani da preda di tutt' eccellenza, e d' un generosissimo destriere, a tal fine prima addestrati ad azzuffarsi con un finto Drago similissimo al vero, e con l'ajuto di Dio, da cui si erede inspiato all' impresa, gli riuscì a maraviglia l'intento con perpetua gloria del suo nome, ed utile del paese. Riuscì poi questi Gran Maestro del suo Ordine, e fu appunto il ventermosto. Morto poi finalmente, fu onorato il suo Sepolcro con questo breve, ma glorioso Epitafio. *Extra Ber Dracanis.* Restando epilogate in due sole parole le grandi, e molte glorie di sì grand' Eroe.

Scrive il Conte Tesauero nel suo Canocchiale Aristotelico, che un valent' uomo scrisse sopra una lapida Sepolcrale questo senso, e bell' Epitafio.

O o

Quid

In vitro
S. Philippi
Neri.
lib. 4. cap.
10. n. 17.

Fel. 160.

Lib. v.
Machab.
vers. 1.
& seq.

La hystor.
equum
Mithras-
sym.

*Quod fuit, est, & erit, perit articulo brevis
vera;*

Erge quid predesti esse, fuisse, fore?

*Esse, fuisse, fore, beù, tria florida suat sine
fore;*

Nam fuit omne perit, quod fuit, est, & erit.

Il medesimo narra d'un altro, che procurò d'avere sopra il suo Avevilo quelli due versi:

*O quam ridiculum est, quid fin, fuerint ro-
gare;*

Cum qui sis, tibi sis neferre cura levis!

Ed un'altro volle sopra il suo Sepolero queste parole.

Finge te esse me; melior vis te, & me.

Ann. 716. Riferisce il Cardinale Baronio ne' suoi Anna-
n. 2. li, che Teodosio IV. Imperadore rinunziò l'im-
perio per dar tutto all'opere di pietà, ed a' santi
esercizi di virtù cristiane. Finalmente dopo un
religioso corso di vita morì in Efeso, ordinando,
che sopra la lapida del suo Sepolero si scrivesse
questa miseriosa parola, *Sanitas*. E volle con-
ciò inferire, che solo con la morte si può conse-
guire una perfetta sanità, e che da ogni affanno
d'animo, e di corpo. D'un certo Similio raccon-
tano le Storie, che fece scolare sopra del suo
Sepolero il seguente Epitafio: *Hic jacet Similius,
cujus aetas longa fuit, sed septem tantum annos vixit,*
perché sette anni solamente visse a se stesso nel
ritiramento d'un suo podere, avendo vissuto il
restante da suoi anni sì il tumulto delle Corti,
ed all'altrui servizio.

Ludovic.
Gucciard.
in sua
hiforia.

Il Principe Gio. Giacomo Trivulzio nobilissi-
mo Milanese, Marefcal di Francia, e chiarissi-
mo Capitano de' suoi tempi, volle, ed ordinò,
che se gli inscrivessero sul suo Sepolero il seguente
Epitafio: Qui riposò morto Gio. Giacomo Tri-
vulzio, il quale vivo non riposò mai. *Qui su-
quam quiescit, hic quiescit.* Ed in fatticosi è, che
gli uomini prodi, magnanimi, e di cuore gene-
roso mai possono quiete, ma sempre vivono in
moto, ed in continuo esercizio, così suggeren-
doli il desiderio di gloria, e l'amore della virtù.

Alano fu insignito Religioso Laico dell' Illu-
strissimo Ordine Cisterciense, ornato di tanta
dottrina, e sapere, che sostenne con gran deco-
ro, e meraviglia il posto riguardevole di Lettore
pubblico nell' Università di Parigi. In un Conci-
lio difese la Chiesa da un' Eretico, che l'impug-
nava. Dopo la sua morte fu onorato il suo Se-
polero con questo bell' Epitafio.

Qui duo, qui septem, qui totum seculum fecit.
Qui duo, cioè le due leggi Canonica, e Civile; li
due Testamenti, Vecchio, e Nuovo. *Qui sep-
tem*, le sette arti liberali, nelle quali fu verissim-
mo. Ed in somma seppe quanto si può sapere da
un uomo vivatore.

Guatt.
lib. 1.
conver-
stion.

Bestiale è il seguente Epitafio. Qual' umore
fantastico di Timone Ateniese, che vivendo sug-
gi sempre la conversazione degli uomini, mor-
rendo ordinò, che sulla sua Sepoltura fosse scritto
conversas. questo ipopolitico Epitafio:

Qui jacuit, e non son più quel ch'ie fui pria:

Nea crederò del mio nome, o tu che leggi:

Vattene c'è l'uai fin, che due ti dia.

Equivoci.

Argenson. **pag. 143.** Luigi Undecimo Rè di Francia fece dire
al Conventuale, che egli aveva gran bisogno
d'una testa come la sua, avutolo poi nelle mani
gli fece troncare il capo.

Gordiano Terzo Imperadore di Roma fu sba-
zzato dal Troano, per frode d'un certo Arabo chia-
mato Filippo, che non contento d'avergli ocu-
pato l'imperio, gli tolse poi anche la vita, per

tema, che un' uomo di tanto merito non fosse di
nuovo innalzato alla primiera dignità. Misfatto
si asfocando accadde ne' confini della Persia, ovv
da' Soldati gli fu eretto un nobil Sepolero con
quest'iscrizione: *Dixit Gordiano vultus Persarum,*
vultus Gerberum, vultus Saranarum, vultus Ger-
manorum, sed non vultus Philippiarum. E quest'ul-
tima clausula gli fu aggiunta per riguardarlo la
lettera, perché ne' campi Filippici restò vinto
dagli Alani in una scaramuccia, ma se osservia-
mo l'enigma, fu per accennare essere questo Co-
sare stato ucciso da' due Filippi, padre, e figliuo-
lo, che dopo la di lui morte furono Imperadori.
Abbenche non molto dopo, quanti concorsero
alla morte di Gordiano, che furono nove, tutti
miseramente trà loro medesimi s'ammazzarono
con quelle medesime spade, con le quali asfissi-
narono l'innocente, lasciando con questo fatto
esempio a' traditori loro pari.

Paul.
Mam.
lib. 4.
Apeph.

Estendosi rotta la chiavezza d'un'osso a Filip-
po, Rè di Macedonia, in occasione di certa bat-
taglia, il Cirrogico, che lo curava, sopramodo
avidò d'appropriarsi della disgrazia del Rè, gior-
nalmente l'importunava, co' chiedergli denari,
o mercedi. Infastidito il Rè di colui, graziosi-
mente gli disse. Già stia intesa mano la chiave,
prenditi quanto ti piace. *Sane quantum vis, nam*
clavem habes. Scherzò egli con ingegnoso equi-
voco sopra il doppio senso di chiave, che si può
intendere, e per la chiave d'aprire i serigni, e
per la comunifera della spalla col petto, che era
appunto l'osso rotto.

Al tempo di Giovanni Secondo Rè di Spagna
vi fu un suo favorito, detto Alvaro di Luna, il
quale perché soverchiamente s'abusava della
grazia Reale, venne posto in arresto, e convinto
d'esserandi accessi, fu condannato a lasciare il
suo posto d'una mania. La testa di costui restò
per più giorni esposta nella gran Piazza di Va-
gliadolid, con un bacile sotto, possovi per rac-
cogliere tanta limosina, che bastasse a farlo se-
pellire. Dieci, che essendo così curioso di
sapere, qual' asfere dovesse la sua fine, n'interro-
gasse un' Astrologo, che gli rispose: dover' egli
morire in Cadaballo, che era il nome d'un suo
Castello: ma quella medesima voce, Cadaballo,
in lingua Castigliana significa Palco di legno,
che suole servire nelle solennità, ed appunto in
simigliante Palco fu recata la testa ad Alvaro
sudeato.

Il gran Contestabile di Francia, il Conte di
S. Polo, Lodovico di Lucemburgo, fu uno de'
maggiori, e de' più celebri Personaggi della
sua età: venna questi molto stimato da Carlo Setti-
mo Rè di Francia, da cui riportò grandi onori,
e riguardevoli dignità in premio de' rilevanti
servigi prestati alla Corona, ed al Rè. Fù anebe
questo Personaggio carissimo a Luigi Undecimo
parimente Rè di Francia, al di cui pro' fece ma-
raviglie, sì in pace, come in guerra, a segno che
lo stesso Rè venne costretto a confessare, essere il
Conte di S. Polo il suo braccio destro. Ma, o
fatto malignità degli emoli invidiosi, o il genio
di questo Rè sospettoso, il Conte perdè affai della
grazia del Rè, da cui la si avanti veniva riguar-
dato di mal' occhio, e tenuto per disidente, e
sleale, quasi che se l'intendesse co' nemici della
Francia. Alcune lettere del Conte, che furono
intercestrate diedero l'ultimo crollo alla sua fortuna,
ed ingrandirono di maniera i sospetti del Rè,
che si risolvette d'asfuciarli della sua persona,
per tanto gli mandò a dire: che aveva su' l' Tapeto
certi affari brighosi, i quali avevano bisogno della
sua

sua testa, che però venisse alla Corte senza replica. Il Conte pratico dell'umore del Rè affai crudele, inresse l'equinoco; onde io vece di andare alla Corte, ove temeva di lasciarsi la testa, passò io Borgogna ad assicurarsi appresso quel Duca suo antico amico, da cui fu cortesemente accolto. Ma con che prò? fu finalmente tradito dal medesimo Duca, e dato nelle mani del Rè Lodovico suddetto, venne ad ogni modo costretto a contribuire la sua testa a' sospetti del Rè medesimo, lasciandola sotto d'una massaja nella gran Piazza di Greve?

Essendosi sparsa una falsa voce, che Antioco Epifane, Rè di Siria, era morto, gli Ebrei ne fecero gran festa. Saputosi tutto il successo da Antioco, volò di slancio a vendicarsi di loro, e l' fece coo tal furore, e rabbia, che questi gli cangiarono d'indi in poi il cognome di Epifane, che vuol dire Glorioso, io quello di Epimane, che significa Furioso.

Monsignore Federico Borromeo (che poi fu Cardinale di Santa Chiesa) fu destinato Nunzio Apostolico a' Signori Svisseri, e Grigioni dalla Santità di Papa Alessandro Settimo. E dovendo questo insigne Prelato passare alla solita residenza di Lucerna, prese la strada della Montagna di S. Gotardo, di qua' giorni tutta coperta di neve per essere d'inverno. Giunto adunque alla terra d'Alrolo, situata al piede della sudetta Montagna, fida que' Condottieri, secondo il consueto, posò sopra d'un piumaccio, ed in quello ben' involto, fu legato sopra d'una slitta, per essere poi da' boy tirato in tal guisa suo alla vetta del Monte sudetto, ascendendo tanta indostia onninamente necessaria per rendersi sicuri da' frequenti pericoli, che in quell' aspra strada s'incontrano. Trovandosi adunque il buon Monsignore così steso, scherzando disse: dunque mi convarrà essere prima Legato, che Nunzio? Alludendo sacramentalmente al ritrovarsi sì fatalmente legato.

Un certo Nobile Cremonese richiese una galanteria ad altro Nobile suo confidente, ed amico, & egli con altrettanta confidenza gliela diede. Allora fù, che abbracciato non uo dolce sorriso gli disse: corello è certamente il più stretto amico, che io m'abbia, o sia giammai per avere. Pigliando con ingegnoso equivoco la parola di stretto amico, per teace, potendosi anche intendere per intinso, ed inseparabile.

Un Villano rifatto, richiese ad un' eccellente compositore d'imprese a fargliene una tutta al suo proposito, ed egli dipinse una Cetta con una mano in atto di tafleggiarla, e l' motto: Si Tanger.

Un' altro cervello sventato lo pregò della medesima grazia, ed egli formò uo Camino sum ante, co'l motto: Semper fumant.

Scorgendo certo Cavaliere, che la sua Dama aveva seco diviso il cuore, per darne parte ad altri, s'allontanò da lei totalmente. Ella se ne dolse altamente, & in attestato dell' offeso, gli mandò in dono un Diamante falso, rinchiuso in un foglio, in cui altro non stava scritto, che: Di-amante falso. Il Cavaliere intese il terzo, e rimandò alla Dama, parimente in un foglio, una Perla rotta, con questa parole. Per-la rotta fede.

Tardeggiando certo Predicatore più che morto a comparsire io Pulpito, uno dagli aspettatori, di spirito rivvegliato, disse: se la Predica corrisponde all' aspettazione, non può essera, che grande!

Finalmente un' equivoco fu la salute dell' Imperadore Lucullo; poiche ritrovandosi egli con

l'Esercito nell' Asia, a cagione di certa guerra, un temerario s'accostò al di lui Padiglione, su'l meriggio, e per essere d' Estate, pensò di ritrovare la guardia addormentata, d'onnacchiello, e così avere commodità d'uccidere l'Imperadore addormentato nella sua tenda. Ma s'ingannò a partito; poiche, se l'Imperadore dormiva, vegliavano però le guardie alla di lui custodia. Venne quel perfido richiesto dal Cameriere, che cosa cercasse egli in quell' ora? E quello rispose: d' avere causa urgentissima da conferire a S. M. E venendogli risposto, che l'Imperadore riposava, nè si poteva per allora scomodare. Replicò il sicario, che aveva segreti d'importanza da comunicargli; ma saldo il Cameriere, soggiunse: o qual cosa di maggior importanza può darsi, quanto la salute di Lucullo? Colui, al sentire salute di Lucullo, pensò d'essere scoperto; onde intimorrito dalla sua rea coscienza, strettolo, e di nascosto se ne partì dal Campo Romano, senza più pensare ad effettuare il suo malvagio disegno.

Eredità.

179 Luigi Duodecimo, Rè di Francia, parlando de' giovani, che aspettano grandi eredità, disse a Francesco Primo. Essi pensano essere già nel mezzo della Città, quando ben di lontano ancora ne vedono appena la cima del Campanile. E disse bene; poiche ordinariamente la speranza d'eredità è la rovina de' giovani, che ben spesso si precipitano in spese superflue, ed eforbianti, su la speranza di ritirarsi poi con l'eredità, che forse mai conseguitaranno.

Ma quel ch'è peggio, molti, dopo conseguitare la eredità, ingratamente si scordano d' eseguire gli obblighi dovuti alla mente, & all' intenzione del loro benefattore. Morendo Augusto, lasciò un convenevole donativo a tutto il gran popolo di Roma, da eseguirsi dal di lui erede Tiberio, ma il siala non compì a cosa alcuna, ritenendosi con l'Imperio tutto il restante. Un di avvenne, che portando a seppellire un morto, in quello s'incontrò uno del popolo, & pregò i portatori d'apportare la bara; indi appressatosi all' orcochio del defunto, ad alta voce il pregò dire ad Augusto, giunto che fosse all' Inferno: che di quel suo liberal donativo ne sentiva grado il popolo al suo buon volere, però non agli effetti, poiche non n' aveva visto un sol quattrino. Faglielo, disse, sapere, e la può, ritorni egli stesso, e per se facci vivo ciò, che altri non fa per lui morto.

Nè vi mancano di simili esempi anche trà Cristiani, e quel che è più anche trà figliuoli ingrati verso de' loro genitori defunti, come vedremo.

Ritrovandosi in istato di morte certo facoltoso padre di famiglia, s'indusse a fare testamento, in cui istituì novantasei erede d'ogni suo avere un suo unico figliuolo; incaricandogli però l'obbligo di soddisfare ad alcuni legati pii, lasciati in suffragio dell' anima sua, come di fare celebrare Messa, maritare airtelle, e simili. Morso il padre, ed aperto il testamento, il feleraro erede ritenso di soddisfare alla mente dell' estinto padre, e per autenticare la rea intenzione, fece incagliare sopra la lapida del Sepolcro paterno quel' Epitafio:

*Datus durandus manet hic sub lapide duro,
Quod ipse non fecit, nec ego facere curi.*

Ond' ebbe ragione di scrivere il Padre S. Agostino: *clement ad nos quodlibet, qui dum vivunt, multa mala pro nobis sustinent volunt, nec eis subvenire curamus!*

E finalmente scrive il Discepolo, come uo

O o a padre

*Causa.
Corte
Santa
Masson.
pari 1.
fol. 128.*

*Diva.
lib. 17.*

*D. August.
admon.
24. ad
Fratr.*

In Dom. nona post fest. Trin. form. 103.
 padre di famiglia in articolo di morte lasciò per inflamento cetti legati più, incaricandone al figliuolo ereda la soddisfazione. Ma morto il padre, l'ingrato figlio ne trascurò l'adempimento. Non vi macerarono persone pie, e religiose, che s'effortarono a ricordarli della sua obbligazione verso del padre defunto, ed egli con detestabile sfacciataggine rispose loro: io non ho intenzione di soddisfare altrimenti agli obblighi lasciati da mio padre; perchè, o che egli è nell'Inferno, o in Paradiso, ovvero in Purgatorio: se nell'Inferno, nulla possono giovarli que' legati: se in Paradiso, egli non ne ha bisogno: e se finalmente in Purgatorio, *debet solvere parvas, sufferendo usque ad annum quadragesimam, & usque ad novissimum peccatum*. Imparino adunque i padri dalla erudeltà degli accennati figliuoli a fare essi quello, che con incertezza d'adempimento pretendono d'incaricare a' figliuoli, ben spesso ingrati, e sconoscenti; poichè se egli non riscuotano vivansi di souvenire alle loro anime, facilmente ne gli eredi, o ne li figli li cuoceranno di fatto: *neq. sui subventis erubant*.

Eretici, ed Eresie.

160 Quando i Savojardi vengono richiesti, perchè non ricevono la dottrina Genevese, abbracciana per fino da' popoli loraniissimi, come sono Inglesi, Olandesi, Scozzesi &c. sogliono favamente rispondere: procedere un tal divario, perchè le genti rimote leggono solamente i libri de' Calvinisti, ma non veggono (come noi) i loro costumi, convenienti a' banditi, ad apostati, a' birbi, a' difertori de' Chiofisti, a' violatori de' voti, e della Religione, &c. in somma a gente fuggita dalle mani de' birri, e del boia. E' l'Eresia toralmente mascherata d'ipocrisie, ed ambiziosa di farsi credere tutt'altro di quello ella è in fatti, a perciò procura di rendersi plausibile almeno ne' libri, spacciare quella santità, che manca ne' di lei seguaci, e con tale incorpeltamento ingannare i men cauti. Per essere buono, non basta il fingere d'esserlo, ma bisogna esserlo in fatti, e niano può esserlo fuori della vera, ed unica Religione Cattolica. Di quanti Eretici se ne praticati, tutti gli òrbitovati, per lo meno dubbii nella loro credenza, segno manifesto della falsità della loro pretesa Religione, e della loro instabilità, e leggerezza io lasciarsi guidare da gente infame, amica del senfo, e nemica della virtù. Ilupisco in vedere uomini, per altro, di senno, e di valore, seguitare maestri, o per dir meglio seduttori malvagi, apostati dannati, e frastori de' voti fatti a Dio in faccia della Chiesa! Si stima insieme un'uomo mancatore di parola, e non si dovranno stimare tali i Calvinisti, ed i Luteri, che dopo essersi obbligati agli Altari, rivoltarono loro empiezza le spalle, per darsi in preda a' sozzi piaceri, loro vietati dalla loro professione, a cui li erano obbligati con voti solenni? Non fu adunque maraviglia se tal razza di gente venghi detestata da tutti gli uomini favi, e religiosi, come vedremo.

Pietro Dorato, gran letterato, & eccellente Poeta, intendendo, che gli Ugionotti di Francia avevano gettate a terra le Croci, e lasciate in piedi le forche, disse facetamente: che siccome avevano fatto molto empimento in rompere le Croci, ehe dovevano adorare, così avevano fatto molto discretamente a lasciare in piedi le forche, alle quali dovevano essere appiccati.

Discoprendo un nobilissimo Cavaliere Inglese con la Principessa d'Oranges circa la verità della Cattolica fede, ella l'interuppe, affinchè non le

mettesse scrupoli; onde il Cavaliere graziosamente le disse: Madama! per quel che sto per, voi volete andare all'Inferno senza scrupolo di coscienza.

Un Luterano di Norimberga, dopo avere praticato le varie Accademie di Alemagna, s'abbastè in alcuni Padri Cattolici, da' quali conobbe la verità della Santa Fede Cattolica, e s'accorse della falsità de' dogmi di Lutero; onde celsimò: *Im me Deus amet, ut apud omnes nostrarum Accademia-rum Doctores, nihil omnino constans in doctrina com-peri, prater maledicta in Catholicos*.

Un Ministro Calvinista, per indurre il Basà di Buda a permettergli d' insegnare la sua Setta a' Cristiani, allegava, ehe tra il Calvinismo, e l'Aleossano non vi era più che tanta differenza; poichè diceva noi ancora neghiamo il Purgatorio, e l'intercessione de' Santi. Voi non fate caso della Verginità, e noi abbiamo abbattuti antichissimi Monasteri di Vergini, &c. Vintendo, rispose il Basà, noi s'accorderemo facilmente in ogni cosa, fuorchè voi, lasciando a noi l'acqua, v'ubriacarete volentieri col vino. E giacchè abbiamo parlato di vino, non sarà fuor di proposito toccare un'altro bel detto concernente il bere.

Clemente Vivaldo, inviato del Duca Carlo Emanuele di Savoia, all'Imperadore Rodolfo, passando per Schiaslavia, luogo di Boemia, vidde l'Epistola di Giovanni Cice, a quello, che per forza d'arme fece accettare a quel Regno l'Eresia dagli Ussiti, cioè di comunicare i laici *sub utraque specie*, che inciso in marmo diceva così: *Joannes Cice, rerum publicarum, pro Calice laborantem, Arderi*; onde rivoltosi a' compagni disse loro: non poteva esseri io poche parole meglio esprimere lo stato di Germania, ed il convenevole principio dell'Eresia voi effo. Notando con ciò l'inclinazione de' Tedeschi al vino, & al bere.

Diceva il Cardinale Odo Vescovo di Varmia, che tutto il studio, ed il disegno degli Eretici si risolveva brevemente in due parole: *Sursam, Desum*; poichè confondono tutte le cose sù, e profano, ecclesiastiche, e civili.

Fù Michel Serveto uno de' più diabolici Eresiarci, che mai siano stati; e con tutto ciò diceva un Personaggio di stima tra gli Eretici: che Bernardino Ochino aveva spostato dalla Fede Cattolica, affinchè non si potesse dire, che il Serveto fosse il più detestabile; & il più empio Eretico, che fosse stato.

Un giovane Calvinista, ma interiormente inclinato alla Fede Cattolica, usava di scrivere nel principio delle sue lettere, e scritture il nome Santissimo di Gesù Cristo, cosa abborrita de' Settati. Fù ciò osservato da un Soprintendente, che aspramente ne lo riprese. Ma il giovane così francamente gli rispose: io m'acconto, che tu scrivi il nome del Diavolo nelle tue lettere; e tu dà per male, ehe io scriva quel di Gesù nelle mie?

Ricercato Francesco Primo Rè di Francia dagli Alemanni a confermare l'antica amista, stabilita già alcuni secoli prima tra la Francia, e la Germania, sorelle carali. Rispose agli Ambasciatori: che dove la causa di Dio venisse interessata, non vi aveva luogo amicizia veruna.

Berengario fù il primo, che oppugnava la Santissima Eucaristia: ma pervenuto al fine de' suoi giorni, e pentito della paffata incredulità, disse: *Hodie apparuit mihi Dominus ad meum saltem, et spero, non ad damnationem, ut times, propter eos, quos mea prava doctrina decepi*. E di Calvi-

Calvino scrivono alcuni, che nel fine della sua vita disse: *uisiam ego, neque legere, neque scribere unquam didicissim!*

Entrarono alcuni Predicanti Uffizi nel Regno d'Ungheria, e richiesero al famoso Rè Matia di permettere loro libero l'esercizio della Religione, inventata da Giovanni Us loro Maestro. Il Rè, che era molto possente, e savio, richiese loro, che Religione fosse quella? ed essi risposero: quella, che fu rivelata a' santi uomini di Dio Giovanni Us, e Gerolamo da Praga. Dunque, rispose il Rè, questa è una nuova Religione, contraria alla Santa Fede di Cristo, & alla Santa Chiesa Cattolica, introdotta in questo Regno dal Santo Rè Stefano? Ma io non voglio, che simili ingannatori vadino impunite. E senza altro processo li fece vivi seppellire co' loro libri, e scritti, in una gran fossa, fatta scavare fuori della Città di Buda. E con tale castigo tolse la voglia agli Uffizi di Boemia di mai più passare in Ungheria.

Fù il Mielechski Cavaliere primario di Polonia, e Palatino di Podolia, ma infesto d'Eresia. Questi, per pigliarsi un poco di spasso, invitò seco a mangiare un Curato d'una vicina Villa, uomo semplice, e di poche lettere, acciocchè disputando con un suo Ministro, sopra modo garulo, e loquace, con la sua semplicità, gli desse occasione di ridere. Incominciò il Ministro, reso insolente dal favore del padrone, a sparlar della Santa Fede Cattolica, de' Religiosi, de' Cardinali, e dello stesso Sommo Pontefice Romano, come incivilmente fosse simili sorte di gente mal creata. Non rispondeva il buon Paroco all'impertinente di colui. Onde il Palatino lo confortò a dire qualche cosa. Al che rispose il Paroco: io non venisqui per disputare, ma per desinare, dopo pranzo, a Dio piacendo, risponderò qualche cosa. Per tal risposta furono replicate le rife. Ma non parendo più al Sacerdote tempo di tacere, disse: oggi ho letto nella Santa Messa: *Discerne causam morum de gente non sancta hoc*. E spero, che Iddio mi elauderà. Fattosi adunque il Segno della Santa Croce disse ad alta voce: con l'autorità di Dio onnipotente, di cui io sono Sacerdote indegno, comando a te Demonio infernale, che dimoi in questo Ministro d'Eresia, che più non abbi ardire di formare parola. Ed ecco in un subito divenuto muto il Ministro. Allora soggiunse il Sacerdote. Ora parla tu come uomo, & io ti risponderò, perchè lo non ho voluto rispondere al Demonio, che abita in te, per non trattare con una bestia, o con un Serpente. Ma il Ministro pieno di confusione, e di vergogna si ne partì senza dire parola. Il ch'ebbe motivo al Palatino di levarsi dell'Eresia, e di ridursi al grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica, come poi fece.

Si devono da' Cattolici sfuggire gli Eretici, per non restare contaminati da' loro falsi dogmi. Che però. Narra Sofronio sul suo Prato Spirituale, che essendo morì l'Abbate Cosimo, uomo di eccellente sanità, fu seppellito in un Monumento, dove era il Corpo d'un Vescovo. Dopo due mesi l'Abbate Basilio andò a visitare quel Sepolcro, e vi ritrovò un Povero, che stava mendicando, da cui gli viene detto: oh Padre! quello che seppellisti due mesi fa era un grand' Abbate, e vero servo di Dio. Che ne sapete voi? rispose Basilio. Io il so, soggiunse il Mendico, perchè essendo io stato dodici anni paralitico mi ha Iddio liberato per i suoi meriti, ed intercessione, ed ogni volta, che mi trovo io qualche

tribolazione, egli mi porge refrigerio; anzi da che lo seppellisti fin' a questo giorno, ogni nome lo sento, che grida al Vescovo, che è nello stesso Sepolcro: non mi toccare, o Eretico, non l'avvicinare a me. *Noli me tangere Martire?* ne appropinquas mihi? Or se questo Sant'uomo già morto non voleva essere toccato da un cadavere d'un Eretico, quanto dobbiamo noi fuggire la conversazione degli Eretici vivi!

Pietro Gasco, over Fullone, scacciato dal Monastero degli Acemeti, per essere macchiato dell'Eresia Eutichiana, di Monaco si fece Prete: Indi con arti diaboliche coacitò il Clero, ed il Popolo Anriocheno contro del loro Patriarca Martirio. Disperando il buon Pastore di poter ridurre tanto corrotto, e disviato gregge su la buona strada, nasci dall'empia Città così protestarsi ad alta voce in questo modo: *Clero inmergerato, Popolo rebeli, et Ecclesia contaminata, rennre*. Siotruse poi Gasco io quella Sede, dopo la partenza di Martirio, ma però poco si fermò in essa, venendo a petition dell'Imperadore Leone Primo esiliato da' Vescovi. E con lo sfratto di colui si refe la pace alla Chiesa.

Don Luigi d'Avila, Cavaliere di S. Giacomo, fu Ambasciadore di Filippo Secondo Rè di Spagna, a Carlo Nono Rè di Francia, quel tempo, che il Principe Luigi di Condè guerreggiava contro detto Rè Carlo a favore del Calvinismo. Aveva detto Ambasciadore un' eccellente Giannetto, della cui bontà avendo avuta notizia il Condè, procurò, che un suo confidente procurasse d'averlo in vendita. Fece quegli l'ufficio bramato, coll'offrire ottocento scudi d'oro. Ma l'Ambasciadore, ben informato del tutto, rispose: che egli non era Mercatante di Cavalli, ma che ne farebbe volontieri dopo a chi gli arrecaffe nuova della morte del Condè. Non passò molto, che il Condè restò morto in un fatto d'arme, ed un tale, informato della promessa dell'Ambasciadore, gliene portò la nuova a nome della Regina, ed egli incontanente gli donò il Giannetto.

Non v'ha dubbio, che il principio d'ogni eresia non sia principalmente la superbia, come lo vediamo chiaro ne' più moderati Eresiarchi Lutero, e Calvino, il primo de' quali non potendo soffrire, che l'onore di promulgare l'Indulgenza, stato già per l'addietro commesso a' suoi Padri Agostiniani, fosse dal Pontefice trasferito a' Padri Domenicani, incominciò la sua pestilenziale predicazione con tal fisco, ed orgoglio, che arrivò a protestare, al dispetto di tutti gli uomini, volere egli conseguire stima di Santo: non far egli conto nè di mille Cipriani, nè di mille Agostini, che riproveranno il suo parere; i Principi, il Rè, ed i Papi non essere degni di sciogliergli nè pure i lacci delle sue scarpe. Ed il secondo, cioè Calvino, siccome non cedette a Lutero nell'empia, così volle avanzarlo nella superbia. Costui invidiando la fama infame di Lutero, fece stampare libri in propria lode, ma sotto nome d'altri per renderli più credibili. E più volte fu sentito gridare da' Pergami: io loo Profeta, io ho lo spirito di Dio: se io erro, rui sei Dio, che m'inganni. In somma arrivò costui a tal temerità di tacciare i Santi Padri, chiamando S. Agostino ribambiro, S. Gerolamo maligno, S. Gregorio materiale, e S. Cipriano stupido. Né contento di ciò arrivò fino a riprendere le parole dello stesso Cristo nel suo Vangelo, affinché si sappia, che *superbia verum offundit semper*. E pure sia possibile, che si trovino uomini sì sciocchi, che seguino dottrine derivanti da fonti al fucido,

Bellarm.
de noct.
Ecc.
cap. 12.

Luth in
lib. contro
Reg. Angl.

Left. in
apost.
que. 1.
rad. 5.
etc.

Psal. 73.

di meno, e noi n'abbiamo uno di più, egli l'hà perso, e noi l'abbiamo acquistato, ma cattivo guadagno abbiamo noi fatto; poichè non un uomo, ma la feccia degli uomini a noi ci rocca.

Il male, e la colpa portano sempre la confusione in conseguenza, che però non mancò ella all'Eresia, colpa, e male al deffabile, e pernicioso. Molti degli Eretici Albigensi, al riferire di Oderico Rainaldo ne' suoi Annali Ecclesiastici, si davano in preda ad ogni sorte di viai, e con tanta maggior libertà, e petulanza, quanto che credevano di poterli salvare senza confessione, senza penitenza, e senza alcuna restituzione, purchè nell'estremo della loro vita dessero solamente un *Pater noster*, e ricevestero da' loro maestri l'imposizione delle mani, e negavano inoltre onniamente il Purgatorio. Accadde, che morì uno di costoro, uomo molto ricco, il quale lasciò anche in testamento a que' maestri d'iniquità, e di perdizione molte migliaia di scudi. Ma l'erede, a cui rincresceva far sì rilevante sborsio, dimandò a' sopracennati maestri, se il defunto era salvo, o no? tutti concordemente risposero, che senza dubbio era salvo, e che era infallibilmente volato al Cielo, del che manco era lecito dubitare. Se così è, soggiunse colui, tanto basta, non occorre, ch'io vi dia denari per farlo salire al Cielo; nè in viatico per tanto crudeli, che vogliate starlo da così sù, e privarlo di tanta felicità. *Abundè est, pecuniæ opus non est, ut in Cælum admittatur.* E con ciò li lasciò confusi, e senza eredità.

Scrivè Cornelio a Lapide, che in Fiandra un Eretico scherzando un Religioso Franciscano, gli diede una ganciata, dicendo: tu, che fai professione d'osservare la scrittura *ad litteram* volta l'altra ganciata; poichè ella dice, se qualcuno ti percuote in una mascella, voltagli l'altra. Quel buon Religioso, che era giovane robusto, a' lagare, con valorosa sapienza rintuzzò la pazzia di colui, co' mettergli le mani addosso, co' gettarlo per terra, e co' percuoterli con buoni pugni la faccia, dicendo: non fai tu, che ancora è scritto: *iniqua mensuramini fueritis, remittetur vobis*? Venne frattanto un altro, che tenò di spartirli, ma il Religioso soggiunse: no, lasciami pure ammaestrare quell' ignorante nella sagra letture, da esso malamente citate, e peggio intese: *fiat doctrinam hæreticam hunc sacras Scripturas*.

Pro. 26. *toras, quas sinit civitas, sunt intelligere. Scripturam enim: responde sulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.*

Quando qualche Eretico, od altri empio percuotesse un Cattolico in una mascella in dispregio della fede Cattolica, della Religione, o della virtù, per renderla agli altri odiosa, e disprezzabile, non fege deve porgere l'altra mascella, ma si deve gravemente riprendere. Così S. Paolo disse ad un Pontefice, che aveva comandato di percuoterlo: *Percutiet te Deus paries dentibus.* Ed il nostro dolcissimo Salvatore al Ministro, che alla presenza del Pontefice gli diede quella sì terribile ganciata, disse riprendendolo: *Si male locutus sum, testificamini perhibet de malo: si autem bene, quid me cadis?*

Al tempo, che imperava in Oriente Anastasio, detto il Silenzioso, si convertì alla Santa Fede Cattolica un certo Principe degli Agatini, chiamato Allamondato, e per mano de' Ministri Cattolici ricevè il Santo Battesimo. Cetti Eretici Severiani subito furono da lui per insillargli nell'animo i loro errori, a guisa appunto di quell' uomo inimico dell' Evangelio, che semina nel

bel mezzo del buon frumento la zizania. Prà gli altri errori, gli suggerivano questo: che in Cristo appassitoa fosse morta la medesima Divinità. Ma il prudente Principe si schermì dalle loro insidie, & insieme li confuse con questa graziosa invenzione. Mentre stavano duo di questi Eretici discorrendo co' l' Principe, egli fece, che entrassero un Cameriere a dirgli non sò che di fegero nell' orecchio, per il che si mosse Allamondato tutto turbato nel sembiante. Uno di quegli Eretici pigliò confidenza d'interrogarlo donde fosse causata sì sinistra turbazione nel suo viso? Ed egli tutto angosciosissimo rispose: essergli all' ora all' ora stata recata la nuova insaluta della morte dell' Arcangelo Michele; si rise l'Eretico di quella risposta, e dimostrarò al Principe, essere un tal accidente impossibile, per essere gli Angeli immortali di natura. Sì, disse il Principe, non morendo gli Angeli, come dunque volete voi altri persuadermi, che Dio stesso sia morto insieme con l'infirma umanità? Se così fosse, come voi dite, non vedera, che i servitori, ed i ministri sarebbero da più, che il loro Padrone, o Signore? E con ciò rimandò confusi, e sconsigliati que' ministri di Saranasso, speditigli da Saverio, Patriarca d'Antiochia, Eretico, che negava la natura umana in Cristo. Che però scrivono altri, che detto Principe Allamondato dicesse a que' ministri seduttori: e come, adunque Cristo, secondo voi, sia crocifisso, e morto, se nella persona sua non era, che la Divina natura?

Frà i celebri Personaggi di Francia impegnati a stattenere il Rè Arrigo IV. di Francia nella setta degli Ugonotti, da esso lui abjurata, uno fu Filippo Moreau, Signor di Pleffis, Consigliero, e favorito del medesimo Rè Arrigo, il quale procurò a tutto suo potere di tirare questo suo confidente alla Santa Fede Cattolica. Era questo Moreau d'acutissimo ingegno, bravo dicitore, e che aveva un stile di comporre molto poliro, & elegante, ma in materia di Teologia era poco fornito. Prese egli adunque in presenza da' Ministri Ugonotti alcuni testi di Scrittura, passi de' Santi Padri, & argomenti li più gagliardi, soliti usarsi dagli Eretici contro il Santo Sacrificio della Messa, e li disse, e vestì del suo stile fiorito, componendone un Libro intitolato: *De Missa, & Eucharistia*, tutto a fine di persuadere il Rè, che la Messa de' Papisti, come ei diceva, era una nuova, e superflua invenzione.

Non si può abbastanza dire con quanta applauso fosse accolto, e sparso quello pessimale volume dagli Ugonotti, che ne speravano grandi vantaggi per la loro perniciofa setta. Frà i più insigni Letterati, che fiorivano di que' giorni nel Regno di Francia, teneva il primato Monsignore di Petrone Giacomo Davi Vescovo d'Ehren, e carissimo al Rè, come quello, che sopra ogn'altro aveva contribuito alla di lui conversione, & erasi anche adoprato in Roma in compagnia dell' Ossato a procurargli l'assoluzione dal Papa. Quello grand' uomo, allevato dal padre negli errori di Calvino vi durò per qualche tempo, anche incontratosi a leggere la Somma di S. Tomaso, e l'Opera di S. Agostino, trovò ivi smascherata, e convinca l'Eresia di Calvino: onde cna l'aiuto di Dio abbracciò la Santa Fede Cattolica, e ne divenne anche nel Regno di Francia zelantissimo Difensore, con tanta felicità, che nella Corte del Rè Arrigo III. guadagnò ad essa molti Personaggi di conto, e tra questi Errigo Spondano, che poi fu Vescovo di Pamiers, e compilatore degli Annali

del Baronio, dedicati da esso al Perrone medesimo, come a padre dall'anima sua. Ora questo grand' uomo, avendo letto attentamente il predetto libro del Morneo, e constanzate con gli originali stampati tutte le sentenze, a testi de' Padri in esso libro citati, ve ne trovò da 300 tutti o supposti, o falsi, o troncati. Inteso ciò dal Morneo fortemente si dolse del Perrone, e come calunniatore lo accusò al Rè, offendendo di convincerlo per tale in pubblica conferenza, davanti a S. M., che agli eleggeva Arbitro, e Giudice in quella controversia tutta di fatto. Volentieri acconsentì il Rè, e destinò la gran Sala del Real Palazzo di Fontanabò per Teatro di quel certame, a cui furono chiamati molti Maestri, e Letterati tanto Eretici, quanto Cattolici, come testimoni di quella disputa, ed il Rè assisto nel suo Real Trono stava come Giudice della gran controversia. Comparve il Morneo accompagnato da tre Ministri Ugonotti, ed il Perrone da altrettanti Teologi Cattolici. Se ore intiere si prefere nella discussione di soli nove Testi, che tutti al consenso degli originali di varie stampe furono trovati guasti, alterati, o supposti, con somma confusione, e vergogna del Morneo, il quale vendendo screditato il suo libro, ed egli medesimo convinto di falsario appresso il Rè, e de' medesimi Ugonotti, da quali era chiamato il loro Papa; né sapendo in qual' altra maniera scusarsi, disse: d'aver' egli i volumi più sinceri, i quali il giorno seguente farebbe vedere a S. M. S'accontentò il Rè, che fece ordinare il secondo congresso per il dì seguente. Venuto adunque il giorno, stavano tutti attendendo il Morneo, il quale però in vece di comparire, mandò un messo a dire: che egli sopraggiunto da febbre, era inabile a venire. Frattanto il valent'uomo presanziosamente le posture, e senza ne meno prendere congedo da S. M. marciò alla volta della Città di Samur, di cui egli era Governatore, ma fu egli dal Rè meritamente costretto a lasciarlo, e ritirarsi alla sua Baronia della Foresta, ove insulteriormente se ne morì. Sicché, per divina provvidenza, quella disputa non servì, che di confusione agli Eretici, & a via più stabilire il Rè nella Santa Fede Cattolica. Ed il Perrone n'ebbe in ricompensa la sagra Porpora da Clemente VIII., e crebbe appresso alla Corte Romana, & al Rè Arrigo IV. di merito, e di stima.

Papa Nicolò Quinto spedì suo Legato in Boemia il Cardinale Carvajal, a cui diedero molto che fare gli Eretici Uffici. Perché ricusò di consacrare Arcivescovo di Praga, come essi richiedevano, e volevano il Rochifano, pessimo Lupo in abito, ed in sembianza di Pastore. Così per vendicarsi del Legato lo sfidò a seco disputare. Il Legato per non avvilire il suo carattere più volte ricusò il certame. Finalmente per turare la bocca a' maligni, che di ciò parlavano, accettò la sfida. In questo fatto si vide manifesta l'assistenza di Dio: augegnache fosti vedere il Rochifano nella Sala dell'arringa con molto fasto, e con in petto una premeditata diccia, mai potè profertire se non la prime tre parole: *Et verum Patris Verbum*, e nel rimanente restò affatto muto, e senza parola, se non che di quand' in quando andava replicando le sudette parole. All'incontro il Legato, quasi che egli avesse composta quell' Orazione, tutta con somma felicità la recitò da capo a fondo, né vi bisognò d'avanzaggio per confutare quel superbo, perché sforditi gli Eretici, e per la moltiplicità del loro Demolimento, e per la prodigiosa seconda del santo Lega-

to, tutti riconobbero la mano di Dio, e molti di loro se n'appropriarono ritornando alla verità della Santa Fede Cattolica. Così Iddio suole, umiliare i superbi, anzi talora si vale a tal fine d'uomini semplici, e senza lettere, per maggiormente confonderli, come appunto accennato nel seguente racconto.

Si racconta, che divertendosi l'empia Regina Elisabetta d'Inghilterra in certi vicini monti a diporto, s'incontrasse in un vecchio Contadino, il quale nella corruzzela, quasi comune di quell' ingannato paese, servava con la sua picciola famiglia incorrotta la Santa Romana Fede. L'auverenza, l'umanità, e la cortesia del buon vecchio rubborono i cuori de' Cavalieri di Corte, che ammirarono in lui tratti superiori alla sua rustica nascita, e professione; onde unitamente s'accinsero a persuadergli, che abbandonata l'antica Religione, seguisse egli ancora il partito della Regina, dalla quale poteva poi sperare il favore, e la grazia. Ma l'uomo onorato, dopo un forsico, palpanandosi gentilmente la lingua, e canuta barba, così sentatamente rispose: vedete voi questa barba? questa è nata prima della vostra Religione. E volete voi, che io anepponga costella vostra nuova Religione all'antica Romana professata da tutti i nostri maggiori? E con risposta si fuggì, e pronta, lasciò confusi que' consiglieri insidi, che gli persuadevano una Religione nuova, falsa, ed instabile, a segno, che il medesimo Giorgio Ellettore di Sassonia soleva dire: che i Luterani (cioè si può dire d'ogni altra eretica Setta) che i Luterani, dico, non sapevano oggi ciò, che avevano a credere il giorno seguente.

Insommati pazientemente del mesticio gli Eretici Donatisti si uccidevano da loro medesimi ch'è co' ferro, ch'è co' veleno, e ch'è in altre guise. Alcuni di questi, che non avevano cuore d'essere micidiali di loro stessi, andavano in cerca di chi li volesse trucidare. Coloro, che bramavano fare di loro un sì sciocco sacrificio, erano prima dagli altri per qualche tempo ben pacificati: indi su le pubbliche strade pregavano i passaggieri a farli martiri. Sincontrò in una masnada di costoro casualmente un giovane Cattolico, il quale (al riferire di Teodoro) fu preso da que' forsennati, che con una spada sguainata lo pregavano, ch'è lo volesse scannare, e se non voleva compiacersi, si disponesse par' egli a restare da loro trucidato. Il giovane, che era accorto, rispose, ch'è egli era pronto a compiacersi, ma che temendo egli, che dopo avere ammazzati alcuni di essi, gli altri restati vivi non togliessero poi a lui la vita, voleva per ogni modo, che tutti si lasciassero prima ben legare per sua sicurezza. Accettarono il partito que' felici, ed il giovane, poich'è ebbe ben legati, si diede a giocare su le loro spalle con buone verghe e poi così legati, e lividi, come stavano li lasciò su le pubbliche strade ludibrio, e feroce de' passaggieri.

Nel Conciliabolo, che si tenne in Milano, fu da' Vescovi Ariani condannato Sant' Atanasio. Questi infedeli spallaggiati da Costanzo loro fautore, indussero altamente Dionigio Vescovo di Milano a sottoscrivere l'iniqua sentenza, e condanna di S. Atanasio, il che visto da S. Eusebio, pensò con un'astuzia fuggia ingannare gli ingannatori. Ciò fu, che richiese Eusebio dagli Ariani di sottoscrivere anch' egli l'iniqua sentenza, mostrò egli di volerli compiacere, purché facessero in modo, che il nome di Dionigio, più giovane di lui, non si leggesse.

ARACCI

Segna:
l'Incred.
senza fu-
sa par. 2.
cap. 20.
g. 2.

avanti del suo, come era costume, offendo egli Vescovo più vecchio. Gli Eretici vaghi sopramodo, che Eusebio, famoso per tutta Europa, sottoscriveva contra' Atanasio, rasarono dalla carta il nome di Dionigio, sicché non vi rimase alcun vestigio di quello. Allora Eusebio, orecchiato il suo intento di liberare il collega da quell'ignominia, negò di poter concorrere alla condanna d'un innocente con rabbia di que' truffatori; sicché potè Eusebio dire con...

a. Corint. 12. P'Apollonio: *Cum effem affertus dolo vos capi.* Fu però dagli Arriani mandato in bando S. Eusebio con Dionigio, a cui gli empi sostituirono nella Sede di Milano Ausenzio di Cappadocia pessimo Arriano.

Scrive S. Gregorio Nisseno, che avendo Apollinare Eretico scelti i suoi errori in due volumi, questi diede poi in custodia ad una certa donna sua amica. S. Efrem Siro, che da per tutto impugnava la di lui Eresia, fece in modo, che colei per un fol giorno gli prestasse dotti libri per leggerli, promettendo di renderglieli senza fallo, e così ella fece. Ma il Santo, avuti che gli ebbe, attaccò insieme tutte le foglie di quelli con colla di pesce, sicché divennero di dentro come due tavole, senza che di fuori apparisse alcuna mutazione. Io stesso poscia il Santo a disputare in pubblico con l'Eretico, questi, che rifiutò di rispondere in voce, come ebbe già vecchio, aveva però la memoria, si fece recare li duoi volumi, ma non potendoli aprire, per essere le caratteri incollate, fece ridere li circosanti, ed egli per il dispetto, e la vergogna che n'ebbe s'ammalò, ed ebbe a morire di rammarico.

Erasmo Roterdamo fu un' Eretico molto mordace, che con dente maligno cercò sempre di rodere le Cattoliche verità. Un Poeta moderno trafiggendolo acutamente i scorretti costumi di costui nel di lui nome *Erasmus*, disse ingegnosamente.

Cum verba sit Erasmi nomen, quid sit Erasmus, ingens illius caligat iad suo.

Enrico IV. Rè di Francia, mentre era ancora Rè di Navarra fu fatto Capo del partito Ugonotto in età di soli 13. anni. Ammogliatosi poi con la sorella del Rè Carlo IX. venne forzato a farsi Cattolico alla giornata di S. Bartolomeo, memorabile per la grande sconfitta data dal Rè Carlo IX. agli Ugonotti, ma appena rimessosi in libertà, si diedero subito di nuovo Ugonotti, a venne fatto Capo di que' Settari. Morto poi il Rè di Francia Enrico III. ricusò di convertirsi alla Santa Fede Cattolica, per abilitarsi a succedere senza contrasto al Rè defunto, che in morte l'aveva dichiarato suo successore. Finalmente si offerì a convertirsi, ogni qual volta restasse a ciò persuaso in una solenne disputa, ebe comandò di farsi a S. Dunigi tre Dottori, e Prelati Cattolici, & i Ministri Ugonotti. In questa la verità prevalse alla perfidia, poichè vedendosi gli Ugonotti alle strette, uno d'essi disse alla prefeza del Rè, che si poteva ottenere la salute anche nella comunione della Chiesa Romana. Allora il Rè, con quella prontezza, che sempre gli fu conaturale, replicò: dunque farò ben gioio d'abbracciare una Religione, la quale viene approvata anche dal testimonio de' suoi nemici, più tosto che restare in una, che non avendo altri approvatore, che i suoi seguaci, viene condannata da tutti gli altri. Onde subito si dichiarò Cattolico, sottoscrisse la formula della fede datagli da' Prelati Cattolici, e poi fece la sua pubblica, e solenne abiura in S. Dionigi, giurando di volere

vivere, e morire Cattolico, e protestandosi di volere difendere la Santa Fede, anebe a costo del suo sangue, e della sua vita. E quest'abiura venne anebe rinnovata da' suoi Ministri in Roma, a suo nome, avanti la Chiesa di S. Pietro, mentre teneva il Sommo Pontificato Clemente VIII, da cui venne riconosciuto per vero, e legittimo Rè Cattolico.

Se bene Iddio tollerò 34. anni sul' trono Imperiale l'empio Costantino Coponimo, non per questo sfuggì egli l'ira di Dio; mercè che ritrovandosi costui a guerreggiare contro de' Bulgari, senza però delistere di bestemmiare la gran Madre di Dio, viene molestato da un carboncello in una gamba, e preso anche nelle viscere da un penosissimo incendio, andava disperatamente gridando: io ardo, io muojo, e tu questi spafimi passi a' sempiterni ardori dell' Inferno. Mordendo egli appunto quel visse, cioè nè Cristiano, nè Giudeo, nè Gentile, ma un misto d'ogni infedeltà.

Non mancò però Iddio pietoso d'ammonirli questo travicante con vari flagelli, prima di venire all'estremo della morte, e con siccità, e con terremoti, e finalmente con la peste, detta del bubone, per cui fu tanta la copia degli estinti in Costantinopoli, che per seppellirli venne meno la terra. Ed affinché potentemente si conoscesse essere questa pestilenza castigo mandato dal Crocifisso Signore, tanto maltrattato ne' suoi Santi, quanti erano tocchi da quel morbo, tutti miravano sopra le loro vestimenta piccole Croci da mano invisibile stampate. Ma più che Fastone sempre più duro costui, meritò d'essere levato dal Mondo nella maniera già detta.

Non v'ha dubbio, che la divisione fu sempre mai compagna indivisibile degli Eretici. Così li seguaci di Lutero, tutto che tanto di lui amati, si suddivisero in più Sette; la primaria delle quali è senza dubbio quella, che de' Protestanti si appella, e la di lei origine fu questa. Vedendo Lutero la sua prava, e perniciofa Setta già stabilita, e propagata in ventiquattro principali Città della Germania, tutte obbligatesi a quel libero modo di vivere, survisò con lettere il Duca di Sassonia, e gli altri Principi Luterani ad anirsi senz'indugio; e prima che Carlo Quinto facesse ritorno dalle Spagne, collegati con le sudette ventiquattro Città. Così nell'anno 1529. venuti a Spira li Principi Luterani, con i Deputati delle dette Città fecero lega tra di loro, e con solenne giuramento si protestarono di volere sempre mai, a costo de' loro averi, e, bisognando, anebe delle propriè vite difendere, e mantenere l'Evangelica libertà (così essi chiamano la loro perniciofa Setta) loro insegnata da Lutero. Da questa giurata protestazione adunque i seguaci di Lutero d'indi in poi si dissero Protestanti. Con questo medesimo nome vollero essere chiamati anebe gli Eretici d'Inghilterra a' tempi deplorabili d'Elisabetta, e del Rè Carlo Primo.

Ordinò il B. Pio Quinto, che li Deputati sopra la bestemmia provedessero anche al castigo di chi men che debita, & onestamente parlasse, aggiungendo, essere simili maldicenze state segnalate, e principii di mutazione di Stato, e di Religione.

In occasione dell' Eresie della Germania, si andava dilatando quel maligno morbo anebe nella nostra Italia; onde il grande Pontefice Pio Quinto, spettatore di tali miserie, ebbe a dire: nasce te ciò da due errori de' Principi, l'uno dal con-

Catena in
cui si sta.

Catena
sopra.

dall'eglio di potere tenere fedeli a sè gli infedeli a Dio, e l'altro dal non riflettere, che essi ancora incorrevano nella medesima pena de' sudditi appresso Dio, nella quale essi condannando li Vassalli di fellonia, speravano la difesa della causa di Dio, co' trascurarne presso il rimedio.

Pietro Abailardo, soprannominato il Dialettico, fu Francese, e nacque in un Castello della Diocesi di Nante minor Bretagna. Mortogli il padre, passò Abailardo a Parigi per far pompa della dottrina d'Aristotile da lui per eccellenza posseduta. Fù egli nella sottiltezza singolare, ma perche volle introdurre quella nelle sagre Lettere, all'uso delle Accademie, cadè miseramente negli errori dell'Eresia. In Parigi ebbe un'aura non ordinaria, del che egli s'invanì; ma Iddio lo umiliò con un stomento assai debole, cioè per una donna. Questa fù Aloisia Memotancy, bella di corpo, di spirito vivace, cantatrice eccellente, ed addottrinata in Filosofia: inoltre sapeva ella gl'idiomi Latino, Greco, ed Ebreo; onde per queste doti fù amata da Pietro, e vincendovolemente si da lei riamato. Un certo Canonico detto Fulberto, nella di cui casa spesso praticava Aloisia, per insegnare Logica ad un nipote di lui, anch'egli s'invaghi di coeslei; ed anche il Canonico fosse amico di Abailardo, pure per non averlo rivale, gli divenne nemico. Resa Aloisia gravida di Abailardo, partorì un figliuolo; onde segretamente se la sposò, ma no'l poté fare sì di nascosto, che non se n'accorgesse il Canonico, che per vendicarsi di lui, lo fece prendere, e per mezzo de' suoi ferridori lo rese co'l ferro insalubre a divenire più padre. Confuso Pietro per quest'affronto, andò a nascondersi per vergogna nella Badia di S. Dionigi, e si vestì da Monaco, ed Aloisia ancora, seguendo l'orme del marito, si rese Monaca nel Monastero di Agenville. Abailardo poi per sfuggire la noja, che gli arrecavano le continue opposizioni, che venivano fatte alle sue opere date già alla luce, si ritirò in un certo Oratorio della Diocesi di Trojes, ove ebbe molti discepoli, e trà questi alcuni Prelati, e Cardinali. Così invitò poi Abailardo anche Aloisia, che v'andò in compagnia di molte donzelle, e tutte con essa lei vivevano santamente. Crebbe poi molto quel Convento, ed Aloisia era tanto ben voluta da tutti, che Abailardo di lei scrivendo, disse: *Ut non Episcopi quasi filium, Abbates quasi fratrem, Laici quasi matrem diligere.* Mentre adunque Pietro faceva volare il suo ingegno scrivendo, e disputando con universale stupore: ecco, che la sua gloria restò molto scalfita dagli errori in cui cadè disputando della Divinità: onde i Vescovi della Francia in due Consigli li condannarono. Pietro, per sottrarsi dal giudizio de' Vescovi, r'appellò alla Santa Sede: ma S. Bernardo, affinché Papa Innocenzo Secondo non restasse gabato, gli mandò una nota de' principali errori di Abailardo, compresi in queste poche parole. *Quando loquatur de Trinitate, sapit Arium; quando de gratia, Pelagianum; quando de Persona Christi, Nestorium.* Nulladimeno Pietro, dopo la condanna de' Vescovi, s'invio eustaggiamente verso Roma, ove sperava d'essere protetto da molti Cardinali stati già suoi discepoli. Ma il Papa gli vietò il venire, e scrisse a' Vescovi, & a S. Bernardo, che lo arrestassero in qualche Convento, e facessero divampare i di lui libri, tutto che già da esso, come dicevansi, corretti. Per tanto arrivato Abailardo a Cluni, quel Santo Abate Pietro dolcemente lo trattenne in quel Convento, ove spontaneamente

prese l'abito, e si sottopose alle censure della Chiesa, e detestando i suoi errori, perseverò nella penitenza de' suoi peccati, con ilupore, & esempio anche de' più proverbi Clausurali. Casti dopo tre anni santamente se ne morì, magnificando tutti Iddio, perche un Eretico si fosse convertito da vero, costantemente perseverato nel bene, e poscia morisse da Santo. Aloisia richiese, ed ottenne dall' Abate il sepolcro del suo Pietro, che seppellì con quest'Epitaffio, da essa composto.

Petrus in hac Petra latuit; quoniam Mundus
Monstrum

Dicbat; sed iam sidera solus habuit.
Sol erat hic Gallus; sed cum sua fama tulit: et

Ergo caret regio Gallia Sole suo.
Iste fecit: quidquid fuit illi simile, vixit

Artificet; ardet absque decore docens.
Veneranda Mui Petrum rapere Kalenda,

Privantes Leges atque Reges suo.
Est satis in Tumulo hoc Petrus: sicut Abailardus.

Cui soli paruit, simile quidquid erat.

La pievolezza è mezzo efficacissimo per convertire gli Eretici, come diremo.

Alessandro Lodovico, essendo ancora semplice Pielato, fu da Paolo Quinto Sommo Pontefice inviato alla Corte di Savoia, affinché rappresentasse insieme il Rè di Francia, ed il Duca di Savoia medesimo, venuti di que' dì all' arme per causa del Marchesato di Saluzzo, preso dal Duca, o preteso dal Rè feduto. Nel medesimo tempo, che Alessandro Lodovico si ritrovava alla suddetta Corte di Savoia, vi si trovò pure anche il Lediguero Capitano di gran valore, e Ministro del Rè di Francia, ma Calvinista. Contrastò questi due Rappresentanti amicizie insieme, e più volte discorsero insieme delle cose di Religione, massime intorno al Primato del Romano Pontefice, e della Setta di Calvino. Il Lediguero restò talmente preso dalle dolci maniere del Lodovico, che un giorno, come per giuoco, si lasciò uscire di bocca questo motto: *Monsignore voi la disdatterete sì bene, che io vi prometto da Cavaliere di rendermi Cattolico, quando voi sarete Pontefice.* Nè si passò più oltre per allora. Disposse poi Iddio, che co'l tempo il Lodovico fosse creato Cardinale, & anche eletto Pontefice dopo la morte di Paolo Quinto, e chiamò Gregorio XV. Quando poi il Lediguero intese, che il Lodovico era stato promosso al Papato, memore dell' impegno, abiurò l'Eresia, e si rese Cattolico, con gran confusione de' Settari, e consolazione de' Cattolici, massime del Rè, che creò il convertito Conte di Franche della Francia, e gli diede autorità nel governo dell' arme, poco men che Reale. Tanto poté la dolce, e religiosa scondita del Lodovico, e l'impegno d'un Cavaliere di parola, ma più la grazia di Dio, che ajutò il Lediguero.

Erubescenza.

261 Diceva sentatamente Platone, piacere gli molto più que' giovani, che ripresi s'arrolavano. *Paul. Manet. Apoph.* di quelli, che divenivano pallidi, perche, diceva egli, il rossore è indizio di buon' indole, non così il pallore. *ib. 5.*

Quindi abbattendosi Socrate in un giovane, colto in fallo, che per la vergogna era tutto di vermiglio ricoperto, piacevolmente gli disse: *non time; namque hic color virtutis est.* Ed anche Jerem. Geremia mostrò d'essere di questo sentimento, 33. mentre Igridando egli pecca tentò rossore, disse: *frons mulieris meretricis pallida est tibi, melius erubescere?*

Maia moglie dell'imperatore Massimiliano Primo,

In vita
Maffimiliano
Primo Imper.

Primo, nel cadere da cavallo si ruppe una coscia, e per indiscreta erubescenza mai si poté indurre ad iscoprire il male al Chirurgo per esserne curata, essendole più cara della stessa vita l'onestà, e l'erubescenza.

Esclusus piecanti.

Braccio,
som. a.
Sagra
Legg.

66a Maria Calimista della Grange, figlia del Marchese d'Arquien Francese, che fu poi anche Cardinale, prima fu Dama favorita della Regina Luigia, moglie del Rè Casimiro di Polonia, e poi fu sposata a Giovanni Sobieski, che fu Giovanni III. pure Rè di Polonia. Dopo la morte di detto Rè Giovanni, seguita in età d'anni 35. la Francia fece larghe promesse alla prefata Regina d'assistere validamente per fare salire al Trono della Polonia uno de' tre suoi figli maschi. Ma avendo poi l'Ambasciadore Francese l'Abbate di Polignac esposto alla Repubblica il genio del suo Rè, che era di porre sul Trono Polacco un Principe Francese, dandone, tra gli altri, la prelazione a Francesco Luigi di Borbone, Principe di Conti; la Regina se ne risentì molto, e mandò più d'una volta lettere piccanti all'Ambasciadore, che qualunque si sforzasse di onestarsi del suo procedere, non bastò a quietare l'animo turbato della Regina.

Anche il Vescovo di Ciavia Polecco, Prelato di riguardevoli qualità, si oppose apertamente all'elevatione del Conti, e fu questa una sottile scrittura, in cui si notavano motivi per escluderlo, e tra gli altri vi era inserito quest'articolo: che un Rè Francese avrebbe bensì soccorso, siccome promettere di fare il Principe di Conti, con alcuni milioni di Polonia; ma perchè quel denaro doveva dargli ad impiego dal Rè di Francia (avendo il prefato Principe un'appanaggio assai tenue, per sostenere la qualità della sua nascita) sarebbe poi toccato alla Polonia a soddisfare la Francia de' frutti, e del capitale.

Rispose l'Ambasciadore al Vescovo di Ciavia, e nella risposta intaccava la Regina Vedova di una imprudente condotta nell'interesse de' propri figli. Che però la Regina se ne dichiarò in iscriziona offesa, e strapazzata: onde, come donna virile, applicò tutt' il senno, e tutte le arti, per far conoscere alla Francia, che se non aveva condotta per fare innalzare al Trono del padre i Principi suoi figli, l'aveva però per tagliare a' Principi della Francia la strada per arrivarvi, come in fatti esegui. Per rano ad esclusione del Principe di Conti, fu innalzato al Trono Polacco Augusto, Elettore di Sassonia, anche al dispetto de' suoi Principi. E' vero, che per archivio del Cardinale Primate fu promulgato Rè di Polonia il Principe di Conti, e s'arrivò la fama fin' in Francia, ove se ne fecero anche pubbliche dimostranze d'allegrezza: ma il Rè Guglielmo d'Inghilterra, che più preciatamente sapeva gli affari della Polonia, disse un giorno ad alcuni suoi Grandi, che seco teneva a tavola: che al merito del Principe di Conti non bastava la Corona della Polonia, ma non conveniva agli interessi de' Principi Collegati, che egli fosse Rè. E tanto sufficere.

Avendo Papa Clemente Quarto coronato in Laterano Rè delle due Sicilie Carlo d'Angiò con Beatrice sua moglie, passò incontinentemente il novello Rè col' suo Esercito verso il Regno di Napoli, per prenderne il possesso: ma nell'attraversare la Campagna, ritrovò Ambasciatori di Manfredi, figliuolo naturale dell'Imperatore Federico Secondo, già molto prima incoronato Rè di Napoli, e questi progettarono al Rè Carlo 6 pace,

è tregua col' loro Signore. Carlo però risoluto d'aver tutt' il Regno, senza accettare alcun partito, rispose agli Ambasciatori, che egli non voleva nè pace, nè tregua, nè composizione, ma guerra: e che egli avrebbe mandato Manfredi all'Inferno, o Manfredi Carlo in Paradiso. Ed in fatti seguì tra di Rè battaglia a Benevento, e Manfredi vi restò morto, venendo chiuso e dal regnare, e dal vivere.

La forza dell'Esempio.

663 Disse vero l'Arenisese Solone, che i popolari sono l'ombra de' Principi; perchè siccome l'ombra seguita, & imita tutte le azioni del corpo, così i sudditi facilmente fanno ciò, che veggono praticarsi da' loro Superiori, e Maggiorali. *Qui quomodo fratri laborabit, qui existens corpore curvo, velit facere ambros redas; ita operam suam perdet, qui Principe in malos mores abuteretur, velit Republicam ad bonos revocare.* Che però Filone Ebreo chiamò le gesta, ed i fatti de' triarchi: *Leges, & jura non scripta.* Ed il Poeta cantò:

Non hic inflexere sensus

Humanos, edicta valent, quam vita Regenti.

Lo Spirito Santo dice ne' Proverbi: *Ante iniquitatem de vultu Regis, & iustitia frangitur thronus ejus,* come l'esperimentiamo in pratica, poichè Filippo Rè di Macedonia col' farsi conoscere scialacquatore, e di dissipatore di quanto la fortuna gli mettera nelle mani, trasse nel medesimo vizio. *Comites, & familiares, non etiam breves.* Il Rè di Candia col' darsi alla caccia, ed alla navigazione, indusse quegli Iolani ad essere cacciatori, e marinari:

Scilicet in vulgum movent exemplo Regentum.

Cantò Luciano. Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, negando alla Chiesa, & al Romano Pontefice, l'ubbidienza, tirò tutta quella Cristianissima Isola in un perniciosissimo scisma. Alessandro, il Macedone, camminava col' capo alto, ma leggermente piegato alla sinistra, & era d'occhio mal fermo, e di pupilla versatile; & molti ammiratori imitasti s'ant Alexandrum, cervicis erectioe, levique in sinistram partem inflexione, eculorumque volubilitate. Francesco Primo Rè di Francia, per più facilmente curarsi d'una ferita ricevuta in battaglia, si fece tagliare i capelli: *Exemplo Laurent. ejus id fecerant Aulici, quod prius probolum habebatur.* Joana Regina d'Iscozia favoriva grandemente i Medici, e li riconosceva con liberalissimi doni: *Ex universa illius Meditabuli illi se studio dedicavit.* Dionisio Tiranno di Siracusa si dichiarò discepolo di Platone, & ecco buona parte de' Siracusani fatti Platoniche. Riuscendo veriffimo quanto disse Plinio: *Principes velut animi Rei-publicae, aut quasi corporis caput, unde totius corporis vita, motus, sensusque pendet.* Sia pur grande quanto dire si possa l'autorità de' Regnanti, che ad ogni modo resta superata dalla forza dell'esempio: *cumque sit imperio maximus, exemplo est maior.*

disse di Cesare Augusto Valerio Paterecolo. Onde Ex Theop. asserì Alfonso Rè d'Aragona: *ut herba quaedam ad verbi. Solis motum, sic popularis in Principum mores exemplum. rariat.* Nerone si mostrò inclinato a' Sonatori, & a' Mimi, ed ecco Roma ripiena d'Istrioni, e di Citaredi. Verificandosi ciò, che con la penna di Calliodoro scrisse Teodorico a' Senatori di Roma: *facilius esse errare utatur, quam Principem dissimulatum sui Republicam facere.* Onde direbbe Tacito: *cum fortasse Principis potius imitabatur, quam cum ipso.* Ed a' Popoli di Roma, più che a' Cortigiani di Gioviniano Imperadore, averebbe rinfiacciato Temistio: *vos purpuram magis, quam cap.*

Pp a Deum cap 4.

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Laert. in

Plutarco.
lib. 8. cap.
31.

1. Reg.
cap. 31.
n. 4.

Ibid. n. 3.

In ejus
vita lib. 4.
fol. 39. r.

Afforum
cap. 1.
n. 1.

Marb.
cap. 3.
n. 19.

Deum collis. Ma cotesto è un'errore assai comune nella gente, d'ovile di nascita, d'd'animo plebeo, di farsi simile al Camaleonte, capace d'ogni colore fuorchè del bianco: in turpibus nihil non imitatur solum quod bonum est imitari non potest.

Quando Saulle, per non sopravvivere alla disfatta del suo Esercito; *arripuit gladium suum, & irruii super eum.* Lo Scudiero, che l'accompagnava, quasi violentato dall'esempio disperato del Rè, si trasse anch'egli con la propria spada, ed a canto del padrone spirò; *quod cum vidisset Armiger ejus, videlicet, quod mortuus esset Saul, irruii etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo.* Tant'è, se i superiori non vogliono disordini, non ne commettano eglio, & ogni cosa restarà ordinata, e stabile.

L'Eminentissimo Cardinale Magalotti, degnissimo Vescovo di Ferrara, parlando del Padre Gio. Battista da Modena Capucinno, che nel secolo fu Alfonso III. Duca di Modena, disse: che il Padre Gio. Battista predicava con maggior spitzio, e fruttuoso, ma operando co' suo raro esempio di povertà, & umiltà, che non facevano i Predicatori più valenti sopra de' pergami.

Che più? L'istessa Sapienza increata incominciò la sua predicazione dall'esempio: *capit sermone, & docere.* Prima fece, e poi insegnò; poichè l'esempio è più efficace delle parole. Né farà scarsi la ricompensa, che n'avranno da Dio quelli, che prima faranno, e poi insegneranno; poichè Cristo in S. Matteo dice: *qui autem fecerit, & docerit, hic magnus vocabitur in Regno Caelorum.*

L'Imperatore Valentiniano avendo inteso, che in Roma si ritrovava una Comediante dotata di singolare bellezza, la quale co' suoi manerosi tratti rapiva tutta la Nobiltà di quella gran Metropoli, inviò coll' un' espresso per condurla in Corte. Ma quelli, che erano di costei seicocinquante invagiti, rimandarono il messo con belle parole, senza la femina. Replicò l'Imperatore l'istanza, comandando alla Comediante, che senz'indugio se ne venisse da lui. Venne adunque, ma comparsa in Corte il castissimo Imperadore mancò la volle vedere; anzi subito la rimandò, dicendo: che se egli, che era in istato d'assoluta potenza, in età giovanile, e libero, s'asteneva dagli amori illeciti, potevano bene i suoi sudditi fare qualche cosa al suo esempio. Onde ben'ebbero ragione S. Ambrogio di dire di questo Imperadore, che mai si vide Valeto tant'ubbidiente a' cenni del suo Signore, quanto il corpo di questo Imperadore al suo spirito.

Un Ladro si convertì solamente all'esempio d'un Monaco giovane, che mangiava legumi. Ed un' altro parimente si ravvide al vedere il Romito Pafosio, uomo abbemio, bere un bicchier di vino, per averne avuto il comando di berlo, non avendone egli per l'addietro bevuto. Fece il Ladro subito questa conseguenza: se questo sant'uomo s'è talmente inebriato trasportare dalla virtù ad un'azione sì contraria alla sua vita ordinaria; per che non potrà io risolvermi a prendere l'istesso imperio sopra le mie passioni, e d'uomo perverso divenire Santo? E così fece. Pomizano Genesiuomo Africano, che seguiva la Corte dell'Imperadore, uomo molto divoto, e conoscente di S. Agostino, allora che si ritrovava involuppati nelle dissolutezze del suo spirito, andò a ritrovarlo in sua casa, e trovando in esso buona disposizione, per trarsigli della salute dell'anima, e principalmente gli propose gli esempi del Santo Abbate Anronio, de' quali Agostino, & il suo compagno Alipio restarono attoniti.

L'altro seguitando il suo discorso, lo ragguagliò della gran stima di santità, in cui fiorivano i Religiosi; & aggiunse, che ne' Borgi di Milano v'era un Monasterio di questi eretici vici da S. Ambrogio, in cui davano altissimi esempi di virtù. Indi accorgendosi d'essere scienziato volentieri, seguì il suo discorso, dicendo. Essendo io un giorno a Treveri, con tre Genesiuomini miei compagni, mentre l'Imperadore dopo mezzo giorno contemplava i corni, e le gioie coronate la sua Corte, ei saltò in capriccio d'uscire dalla Città per andarsene a pigliar aria in qualche giardino vicino. Duoi, di quattro, che eravamo, dilungatisi da noi, arrivarono a esordir una picciola capanna, ove vi trovarono alcuni Romiti, e la vita di S. Antonio Abbate. La prefece, e la lesse, e leggendo li senti accendere il cuore al desiderio del servizio di Dio, e delle cose celesti, poi ritornato al suo compagno, gli fece vedere quel tasoro; onde ambeduoi mossi dagli esempi di quel Santo Anacoreta, si risolvettero di farsi anch'essi Romiti, e restarono in quell'istesso luogo a servire a Dio. Frattanto io co' mio compagno li cercammo per ogni angolo di quella solitudine, e finalmente verso la sera li ritrovammo nella stessa capanna, e li rimproverammo, perchè tanto si fossero stati correndo, e sollecitandosi a spedirsi per ritornare alla Città, n'avessimo questa risposta: noi già abbiamo ritrovata la nostra stanza, e voi pigliate quella strada che più vi torna a conto. E vedendo noi, che erano risoluti d'effeguire quanto dicevano, parissimo laggitando, e vergognandosi di lasciarsi, senza avere l'animo di seguirli. Arrivati alla Città, portassimo questa nuova alle due Damigelle loro mogli, che accese dal medesimo spirito, consagrarono con voto a Dio la loro verginità, quando era già l'istesso testimonio in termine di consumarsi. Udite queste cose da Agostino, non si poté trattenere, che sospirando non esclamasse: che cosa è questa? Che abbiamo noi sentito? Questi idioti li rubbano a giusta guerra il Cielo, mentre noi altri non tutte le nostre scienze, inviluppati nel sangue, e nella carne, corriamo al precipizio! e vi vergogneremo di seguirli? Eh più tosto confondiamoci in non seguirli!

Questi santi esempi diedero poscia la spinta alla conversione di questo Santo Dottore, il quale fu poi battezzato dal Santo Arcivescovo di Milano Ambrogio, insieme co' suoi fedeli amico Alipio, mosso parimente da' medesimi esempi, & in ultimo luogo fu anche battezzato Adeodato unico figlio naturale di S. Agostino medesimo.

Capì molto bene questa santa dottrina il Pontefice Giovanni XV. fu' di cui Sepolcro si legge questa bella, e notabile iscrizione.

Egregius Doctor, verbo quancunque docuit, Moribus in vita tribuit exemplum gerbat.

Parimente il Conte Federico Borromeo, che poscia fu Cardinale, ed Arcivescovo esemplarissimo di Milano, essendo ancor giovinetto, molto vici s'esercitava in digiuni, ed in altre austerità: alcuni fatti ansiosi della sua corporal salute, procuravano di divertirlo da tali asprezze di vita, a' quali rispondeva il Santo giovinotto: così fa il Cardinale Carlo mio cugino; e più poté in quel magnanimo cuore il vivo esemplare di quel Santo Cardinale, che le persuasioni umane; mercede vi è una maniera efficacissima di parlare, che consiste nel buon'esempio dato al prossimo. Ben disse S. Francesco di Sales, che l'esempio di quelli, che noi amiamo ha un dolce, & insensibil'imperio, ed auronza sopra di noi; onde è forte d'inducerci a' imitarli.

Sogliono gli Eretici (abbene che fra loro stessi differenti di pareri circa la loro credenza) accordarsi in dir male del Sommo Pontefice Romano, de' Cardinali, de' Vescovi, e de' Sacerdoti, e de' Religiosi, & in questo sogliono mettere la loro maggior forza nelle dispute di controversia, quasi che l'infalsibilità della nostra Santa Fede dependesse da' poco aggiustati costumi di qualche particolare Cattolico, che sfordato della sua salute, meni vita contraria al comandamenti della Cattolica Fede che professa: ma quel Dio, che per suoi giusti giudicii permette questi falsi fedeli, ha anche particolare cura di provvedere alla sua Chiesa uomini zelanti, esemplari, e fanciulli quali oltre a ratti altri utili che apportano, servono come d'argine alle maldicenze di tali Eretici, e con l'esempio della lor vita chiudono loro la bocca.

Così avvenne questi anni passati con una Dama di gran qualità, che stimolata interiormente a lasciare la falsa Religione riformata degli Ugonotti, andava ammiccando un poco di Carechismo della nostra Santa Fede Cattolica. Avvedutisi di questo i Calvinisti, adopraron ogni loro forza, ed industria per distorla dal pio, e necessario sentimento di farsi Cattolica. Nulla giovarono le lor cabale per dirigerla; poichè quella nobil Signora, quasi scoglio immobile in mezzo all'onde, mal s'arrende alle persuasive di quegli empi. Puntò non si fuarino coloro per tale resistenza della doena, ma co'l replicare gli affalti, e variare le machine, si persuadevano di poter finalmente sedurre, e sviare l'animo, abbenchè risoluto di quella. Incominciarono adunque per alienarla dalla Cattolica Fede a screditarla con mille vituperi, e calunnie i Prelati, ed i Sacerdoti Cattolici; ma la savia doana con un'interrogazione seppa liberare se stessa da quelle molestie, ed insieme chiedere la bocca a que' maligni; nominandoli (disse la Dama) un sol Ministro in Francia, la virtù del quale sia arrivata a quel grado maraviglioso di eminente pietà, alla quale è giunto il Vescovo di Ginevra? Parlava la fuggita Dama di S. Francesco di Sales, e questo ballo per farli ammutolire.

Nell'ultimo viaggio, che l'accennato Santo Prelato fece nel suo ritorno da Avignone, alloggiò in San Spirito, Offerta ove poco prima erano imponenti alcuni principali Signori Eretici, uno de' quali, saputo l'arrivo del Vescovo di Ginevra, ripigliò con molti altri de' suoi; se tutti i Prelati fossero come costello, tosto tutti diversissimo Cattolici. Tanto poteva in que' cuori, abbenchè al soverio a' Cattolici Prelati l'esemplarità di quel Santo Vescovo.

Eh! sì, che sono di maggior efficacia gli esempi, che le parole, e come ben disse il celebre moral Filosofo Seneca: *longum iter per precepta, breve, & facili per exempla. Docet exemplum, qui docet exemplo:*

Rex est multa moria velle docere etc.

Di questo parere fu anche Gerolamo Santo, mentre scrivendo a Fabiola, così le dice: *prout facimus, & sic docemus, ne doctrina austeritas, castis operibus destruat.*

A Gerolamo si sono occisero anche Grisostomo, dicendo: *Per quam facili est docere verba, dact me vultus. Hac doctrina optima est.* Anzi questa è dottrina del nostro stesso Salvatore di cui leggiamo, che: *capit Jesus docere, & docere, come dicevano.*

S. Gregorio Nazianzeno parlando di S. Basilio il Magno dice, che Basilio non solo predicava

con le parole come gli altri Predicatori, ma molto più con il buon' esempio della sua irrepreensibile, e virtuosa vita: *non modo loquendo, sed etiam tacendo Moniteris partes obibat.*

Quindi il Serafico Padre S. Francesco chiamò un suo compagno, e gli disse: andiammo fare una Predica. Vanno per tutta la Città con forma di morigerazione, compostizione, mortificazione d'occhi, ed umiltà, di maniera che ogn' uno de' riguardanti restava compunto in rimirarli. Indi rivoltesi il Santo Padre al compagno gli disse: ornò via, facciamo ritorno al Convento. E come Padre? rispose il compagno, non volete voi predicare? Figliuolo, ripigliò il Santo, già abbiamo predicato. A cui il compagno vol aveva predicato? se non avev pur detto una sol parola? Ed il Santo: eh Fratello! c non sai, che più si predica con il buon' esempio, che con le parole? Già la predica è fatta, e molto buona, e fruttuosa. E sai qual' ella è stata? il buon' esempio daco a' nostri prossimi.

Del Beto Egidio parimente compagno del S. Anten. Serafico Padre S. Francesco, scrive S. Antonino, che udì un giorno il padrone d'una vigna posta vicina al Convento, ove egli abitava, che erigendeva i lavoranti, che ivi stavano perdendo il tempo cicalando, dicendo loro: fatti, fatti, a non ciancici: fate, fate, e non parlate. Per queste parole entrò l'uomo di Dio in fervore di spirito, ed uscito dalla cella a tutta voce esclamò: *audite Predicatorum quid ille dicat.* Ascoltare, o Predicatori, che cosa dice costui. Fata, fate, e non parlate; opere, buon' esempio, che fanno più frutto delle nude parole. Perché, al dire di S. Giovanni Grisostomo. *Nilil Doctore frigidius, qui verbis dumtaxat philosophatur; aque enim hoc Doctoris est, sed bibulam, & hypericita. Ideoque Apostoli prius vitæ exemplis docuerunt, quam verbis. Quis potius nec verbis erat opus, cum clamarent opere.*

Ritrovandosi S. Carlo Borromeo nel nobile, & insigne Borgo di Locarno, venne voglia ad un Signore Eretico di vedere quel Santo Prelato. Introdottolo adunque nella casa in cui stava alloggiato, gli fu fatto vedere per le fessure della porta, mentre al suo solito stava pransando con solo pane, & acqua. Osservata dall' Eretico l'austerità, la divozione, e la compostione di quel Sant'uomo, esclamando angoscioso, disse: *Si Germania horummodi Episcopus habuisset, à fide nunquam recessisset.*

Ritrovandosi S. Carlo Borromeo nel pacifico de' Signori Svizzeri, ove ricercò grandi onori da vederlo, ed ad onorarlo anche gli stessi Eretici, i quali stimolati dal buon' esempio del Santo Cardinale, dicevano: questo è un vero uomo da bene, e lui si può credere, perchè dà buon' esempio.

Pervenuta la fama della bontà di vita, di interesse, zelo della Cattolica Religione, e distaccamento d' parenti del Sommo Pontefice Innocenzo Undecimo all' orecchie de' Protestanti, ed altri Eretici Oltramontani, solevano dire: se tutti i Papi fossero come il Regnante Innocenzo Undecimo noi ancora abbraccieremmo la Fede Cattolica. Di tanta forza è il buon' esempio! Ed in fatti non v'ha dubbio, che più muovano gli esempi, che le parole, come ben disse Macrobio: *augis humana ingratia exemplo, quam oratione capiuntur.* E S. Leone Papa asserisce, che: *validius fuit exempla, quam verba, & plenius est opus docere, quam voce.* Onde val predicando più.

In tutta
Diva
Francesca
Soleggi.

Ubi sup.

Mem. 30.

All. cap.
3. 1.

Mem. 10.

Ex Cris.
Mian.

3. part.
bist. 18.
24. cap. 7.
5. 2.

3. fa.
Christ.
tom. 3. in
ad.

Notter.
detti in
memabili.

Gruftan.
lib. 3. cap.
16.

3. Leo
Papa
form. de
S. Leon.

Plinio: *secum imperio opus est, quam exemplum*. Il che vedremo più distintamente ne' seguenti curiofissimi avvenimenti.

L. 10.
de belle
Briqua.

Scrivete Famiano Strada, che venuto l'Imperadore Carlo Quinto in Italia per esservi incoronato, depose per alleggerire il dolore di testa, che lo cruciava la zazzera. E tutti i Principi, e Magnati della Corte tutti a tale esempio si fecero tagliare la chioma. *Exemplum ab Aula primoribus certatim receptum, ut more, qui per ea, retroque scula tanquam vigeas, alenda coma, imitacione unius apud omnes exibat*. Perché:

In Locum
Aph.

Regis ad exemplum totius componitur Orbis. Narra Plutarco, che Agefilao Rè de' Lacedemoni bramando, che i suoi Soldati facessero qualche cosa: *primus ipse sub oculis omnium aperta egrediebatur, quod vel pudere ad idem stimularentur*.

L. 3.
conventi in
res. goss.
Alphonsi

Enea Silvio riferisce, che Rodolfo Imperadore della guerra, che fece contro Ottogato Rè di Boemia, parendo di sete insieme con tutto l'Esercito, ed essendogli presentato da un contadino, che portava da bere a' mietitori, un vaso pieno di ceruola, l'Imperadore la ricevè col dire: *habes tibi vasculum, non ego Esercitus, non mihi sitibam*. E con l'esempio della sua tolleranza, rinviogiti tutto l'Esercito a soffrire pazientemente la sete.

L. 3.

D'Alfonso Rè d'Aragona scrive il Panormitano, che avendo egli messo in fuga l'Esercito nemico, perché era venuto all'improvviso, fu portato a pernottare al sereno per mancanza di Padiglione, ed anche gli convenne stare senza oca con tutto il suo Esercito. In tanto bisogno gli fu presentato da un suo famigliaro un pane, ed un micio caciucchio, ma il Rè ricevè quel regalo, col dire: *non deces Imperatorem, jejune exstitit, manducare*. E col' suo esempio confortò l'Esercito a soffrire la fame. Onde ben disse l'eruditissimo

Nac. ad
lib. 2.
Prudent.
civ. cap.
9.
Tom. 9.
ana. 291.
2. 12.

Giulio Lipio: *facilius est errare naturam, quam dissimulare sui Principis passio Respublicam firmare*.

Scrivete il Cardinale Baronio, che avendo Costantino VI. Imperadore temerariamente ripudiata Maria sua legittima moglie, per isposarsi Teodote Cameriera della moglie Augusta, molti ad esempio dell'Imperadore fecero lo stesso: *ante scelere multi se obstrinxerunt*. Filippo Rè di Francia ancor' egli repudiò la sua consorte, per accasarsi con un'altra di suo piacere; ed ecco, che altri Principi, e privati fanno lo stesso. Etobaldo Rè d'Inghilterra, per altro pio, o fedele, dandosi in preda alle lascivie, ammorbò molti altri di simil pece col' suo esempio.

Died.
lib. 4.
Justin.
lib. 1.

Di Nino II. Rè degli Azzizi, figliuolo del Primo Nino, e di Semiramide, scrivono Diodoro, e Giustino, che degenerando dal padre, & assomigliando solo alla libidinosità, ed impura madre, fu perciò chiamato Nino. Questi lasciò il governo del Regno a' Prefetti. *Ipsè delictis effluviatus existens in curia mulierum, pernicie, fere vivam exemplum, quam instat*. E l'esempio della costui lascivia bastò ad infettare 30. altri Rè suoi successori, che tutti s'ingolfassero nelle bruttezze del senio.

Manol.
Bisac.
lib. 4. m.
mar. bis.
1206.

Enrico VIII. Rè d'Inghilterra per le sue dissolutezze si separa dalla Cattolica Chiesa, & al di lui esempio tutto il Regno diventa scismatico. Molti Principi di Germania aderiscono a Lutero, e' il popolo fa l'istesso. Il Rè Gustavo Adolfo di Svezia, ed il Clero di Upsala divengono Luteroici; ed ecco la Svezia in brevissimo tempo tutta Eretica. Guglielmo di Nassau Principe d'Orange, e Governatore d'Olinda, si dichiara Calvinista, e cavandosi il cappello mostra la testa tutta calva, col dire: che aveva più calvo il cuore, che

Fam.
Strad.

il capo; ed ecco tutta l'Olanda con molte Provincie della Fiandra Calviniste. Lo stesso accadde nella Transilvania, nella Dania, ed in altri Regni, e Provincie, prima teatri di Cattolica Fede, & ora sentine d'eterribili Eresie, essendo verissimo il comun detto: *à capite fecerit piscis*. Riuscendo accerato quanto si contiene in questi versi addotti da Ugone Cardinale:

*Placet venditis, facit, ut sit filia satris:
Et sequatur leviter filiamatris iter.*

Boleslao Rè di Polonia portava al collo un medaglione, in cui stava scolpita al vivo l'effigie dell' esilio suo padre. E quando gli sentiva persuadere d'alle proprie passioni, o dagli adulatori, che nelle Corti mai mancano a qualche male, mirando il medaglione, si vergognavà di fare, e cosa, che lo potesse rendere figlio indegno di un tal padre. Quell'effigie fuggendogli come era osto, gli suggeriva ancora come doveva vivere. E l'uomo fatto ad immagine, e similitudine d'un Dio, mirando in se l'effigie del suo gran Padre, ardirà di fare atti indegni di tal figliuolo, paz?

Disse vero Silvio, che:

Horandi genus acer habet procedere dolor.

L'esempio del Capitano ad un parlare co' fatti a' fantasmi, ed un farli intraprendere lo stesso. Il Grand' Alessandro marchando per la Persia, persuase al suo Esercito di soffrire la sete, sostenendola egli ancora prima d'ogni altro. Agefilao Rè de' Lacedemoni, per sollecitare i suoi Soldati a qualch'impesa importante, e che non ammettesse dilazione, era egli il primo a darvi mano.

Un tagace, & accorto Mercatante Portoghese ritornando dall' Indie con gran copia di pietre preziose, l'espole alla vendita, & in breve tutte le vendè, alla riserva però de' smeraldi, i quali tutti gli restarono in bottega, o perché non curati, o pure perché non fossero della solita perfezione. Il Mercatante per spacciarli fece scelta d'alcuni de' più belli, e fattigli legare in oro, ne fece dono alla Regina, pregandola solamente a freperante le crine all'uscire di casa. Tanto promise ella, ed a suo tempo eseguì. Le Dame di Corte, e le Gentildonne di Portogallo vedendo quegli abbigliamenti della Regina, tutte procurarono d'averne de' simili; onde il Mercatante in un sol giorno si sbrìgò della sua mercanzia. Ed ecco quanto possa l'esempio, massime de' Grandi.

Epilo.

264 Scrivete Plutarco, che in Atene vi fu un' usanza di dare in certi tempi l'esilio di dieci anni a' alcuni, non per altri delitti, che per gelosia di troppa potenza, ed autorità nella Repubblica. I voti di tale esilio si davano dal popolo scelti in certe tavolette di terra cotta, che in Greco si dicevano Ostrace; onde quell' esilio fu detto Ostracismo. Accadde, che dovendosi dar quello bando ad Aristide huonissimo Cittadino, e grand'uomo, uno della plebe non sapendo scrivere, né conoscendo Aristide, s'incontrò in lui, e lo pregò a scrivere nella sua tavoletta il nome d'Aristide, il quale richiese a colui, se lo conosceva? No, rispose il plebeo. Ti ha forse fatto qualch'intento? segund' Aristide; noo già, replicò colui. Perché dunque, disse Aristide, vuoi tu, che vadi in esilio? Mi dispiace, disse il Villano, quel soprannome, che tutti gli danno di gusto; però giuridico bene, che da noi se ne parla. Non disse, altro Aristide, ma prontamente il compiacque, scrivendo nella tavoletta il suo proprio nome. Ed uscì in esilio con tanta pace, e quiete, che nel partire d'Atene pregò i Dei per gli Ateniesi, acciò che fossero tanti felici, che manco avessero

Gola
Predica
21.

Silv.
apud
Nac. Ruc.
C. 1.

Q. Curt.
lib. 5.
Platon.
in Laop.

Paul. J.
Dion. 1.
p. 1. P. 1.

Plutar.
in vita
Aristid.

occasione di ricordarsi di lui. Tutto l'opposto fece Furio Camillo Romano, il quale essendo mandato in esilio pregò i Dei, a fine che i Romani avessero occasione di ricordarsi di lui, e di richiamarlo alla patria.

Risponde,

165 E' opera tanto considerabile quella di scacciare i Demonj da' corpi umani, che gl'istessi Apostoli se ne stupivano, e riferirono a Cristo: *etiam Demonia subiacuntur vobis*. Che però i Ministri, che devono assumere sì difficile, e pericoloso cimento hanno necessità di apparecchiarsi prima molto bene a questo con esatta confessione, con fervente orazione, e con profonda umiltà. Lo stupisco in vedere esercitarsi da alcuni con tanta facilità a ministrare, che gli stessi Santi ricusarono d'interprendere, abbenchè mi giova a credere, che quello, che ne' Santi fu umiltà, in questi sia carità.

Abbenchè S. Filippo Neri avesse ricevuto da Dio grazia di liberare gli offesi dal Demonio, con tutto ciò rare volte, a quasi per forza intraprendeva l'esercizio d'esorcizzare, dicendo: che l'uomo non deve facilmente credere, che le persone siano veramente spirate, per ogni picciol segno, che danno d'essere tali: suvegnache molti di questi effetti sogliono per lo più procedere dalla mala costituzione, e cattiva complessione de' corpi, come da malinconie, da ipochondrie, da fumi matriciali, da stasi, da debolezza di testa, e da altri simili accidenti. Ed in particolare, nelle femine nascono da immaginazioni veementi, e da diverse altre infermità, e spesse volte da finzioni, e da diversi altri rispetti.

E però suvertiva i suoi, che in questa materia non fossero molto creduli, nè mai scongiurassero donne, se non in publico, per li molti, e gravi pericoli, che in simili occorrenze possono avvenire.

L'Età astrocinata.

166 Scriva S. Bernardino da Siena, che un giovane d'anni ventidue fu condannato al patibolo per i suoi gravi eccessi, e con tutto che fosse sbarbato, subito strangolato che fu divenne tutto bianco, e canuto, come un vecchio nonagenario. Di ciò fortemente si stupirono tutti li spettatori: ma il Vescovo della Città, uomo illuminato, e di gran perseverazione, destò loro il mistero, co' dire: che quello giovane avesse bene speso il tempo, vivendo nel santo timore di Dio, sarebbe pervenuto all'età d'anni novanove, come ora dimostra già morto, ma perchè ha vissuto male, consumando i suoi giorni in offesa di S. D. M.; a segno, che di 1766. ore, che compongono l'anno, non ha forse mai spesso un momento in bene, Iddio gli ha accorciata la vita, co' levargli 61. anni, che secondo il corso naturale doveva vivere. Onde ben disse Seneca: *magna vitæ pars elabitur malis agentibus; maxima nihil agentibus: tota aliud agentibus.*

L'Eternità.

167 Adriano Imperadore, ritrovandosi in angustia estrema, chiese per pietosa mercé al più barbaro de' suoi Soldati, che l'uccidesse: *qui mortem pro beneficio daret*: ma il barbaro, richiesto, e pregato, se ne fuggì, così i dannati nell'Inferno ricerceranno la morte per pietà, e questa se ne fuggirà da loro, per non mai fare ritorno a compiacerci; sicche sempre moriranno, nè mai saranno morti. Questo sempre, e questo mai entrarono un dì in capo d'un certo giovane dissoluto, e ballarono a disfacerlo da certa impudica femina, da cui sembrava inseparabile. e richiesto da questa, come di lei fu fosse scordato? Rispose:

*Un sempre al fin mi tolse le mie voglie:
Un mai, che mi spaventò, e mai ti raggiò.*

Aloisia moglie di Tomaso Moro, Gran Cancelliere del Regno d'Inghilterra, imprigionato in atto d'essere condanmato a morte, per non volersi sottoscrivere agli empj voleri d'Enrico VIII. suo Signore, tutta bagnata di lagrime, ed armata di vezzi l'esortava a piegarsi alla volontà del Rè, ed assicurarsi 20. anni di vita, che poteva ancora sperare francarsi nel posto di Gran Cancelliere, stabilirsi nella grazia del Rè, ed inchiodare la fortuna in sua casa, in sé, e ne' molti figli, che gli giacevano a' piedi. Ma il nostro Eroe con sodezza più che di diamante, rispose: *sultra Mercetrice es, et mea desista*. Voi siete sciocca in consigliarmi a lasciare l'eternità per il temporale, il transitorio per l'eterno, il Cielo per la terra. Io non sono di que' sciocchi, de' quali parlando il Santo Pontefice Leone, disse: *animarum cupida, etiam præteritis perire non metuit*. Però restatene in pace, e fate freno.

Il potete sfanciarvi un'eternità di beni, e non volerlo fare è la maggiore in felicità, che si possa incontrare. *In felicitatis genus est potius esse scilicet*, come l'esperimento a suo costo Creto Rè di Lidia. Questi allavato da Solone, fino da' suoi più teneri anni, ricevè da quel saggio le regole de' buoni costumi. Fatto adulto fu fece seguace di Marte, ma superato in una battaglia, incampò nelle mani del vittorioso Ciro suo nemico, da cui venne condannato ad andare vivo. Standosene adunque l'infelice Rè legato sopra la pira con i carnefici ad accenderli sotto il suo, e sfelamè angosciato, e disse: *Solone, Solone!* Si rise Ciro del cattivo, e si risò diceva: sciocco! e qual soccorso può egli sperare da un'imbelle Filosofo, e da sè sì lontano? Ma il misero andava replicando: *Solone, Solone!* quasi volesse dire: tù mi predicesti già, Solone, la disgrazia, che ora m'opprime; ma ah misero me, perchè non t'ascoltai? *Confessus, quæ de ipso dixerat, omnia evenisse*. Ed il suo maggiore tormento fu il ricordarsi di aver potuto sfuggire quel disastro, e non averlo voluto. *In felicitatis genus est potius esse scilicet*:

Ex Herodot.

F

FABBRICHE MAGNIFICHE.

168 A Spagna, siccome nella generosità de' suoi gloriosi Regnanti non cede a niun'altra Nazione, così nella sontuosità, e nella magnificenza degli edifici niun'altra l'avanza: anzi ad onta delle barbare Nazioni, che per molti anni l'opceparono, ha saputo mantenere in piedi memorie maravigliose delle sue antichità. Siviglia, Metropoli del Regno d'Andalusia, si pompa d'una bellissima Torre, annessa al Tempio Maggiore, alla quale non vien, che ceda quella di Venezia, quella di Cremona, e quella d'Argentina ancora. tutto che magnifiche, e sontuose. Ha questa sessanta braccia di larghezza, e duecento quaranta d'altezza, alla quale s'alta un'altra Torre a maraviglia bella, e ben intesa, e vi si può salire, agiatamente a cavallo. Anche in Cordova, già capitale dall'Imperio de' Mori in Ispagna, s'ammira un famosissimo Tempio, fabbricato dagli istessi Mori per loro Moschea, & ora dedicato al culto del vero Dio. Questo è stimato uno de' più magnifici edifici d'Europa, ed è la Cattedrale di quella Città. Ella è lunga seicento venti passi, a

Bevier. descriz. della Spagna f. 147. 148. f. 145.

larga

In vita S. Philippi Neri lib. 3. cap. 10. & 10.

Mendot. in lib. Reg.

Senec. epist. 1. ad Lucil.

In vita.

larga quattrocento quattanta, compresa però la grossezza delle muraglie. E tutt'isolata, e contiene per il lungo ventinove Navi, e per il largo diecinove. Et ha quattro facciate tutte di diversa architettura. Le navi sono sostenute da ottocento cinquanta colonne, in gran parte di diaspro, d'un piede, e mezzo di diametro per ciascuna, ed altre da otto in dodici diametri. Il soffitto è di stucco, riccamente lavorato, e variamente dipinto, nel cui mezzo corre un canale di piombo grosso un dito, per il quale ponno andare due uomini del paro agilmente. Fabbrica però sì magnifica ha questo difetto d'essere assai bassa. E per non dipanarmi dalla Spagna aggiungerò la grande, e magnifica fabbrica dell'Escoriale, situata delle più cospicue del Mondo, a cui un moderno Scrittore diede Portavo luogo tra le sette Maraviglie dell'Universe, e merita; poichè si dice, che il Rè Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, che la fece costruire per abitazione de' Padri di S. Gerolamo, e per deposito de' Regi Ispani, spendesse venticinque milioni, tratti dalle Ispaniche miniere di Guadalcanal, ad oggetto di non aggravare con nuovi tributi i suoi sudditi. Sannoverano parimente tra le più celebri fabbriche S. Pietro di Roma, S. Paolo di Londra, & il Duomo di Milano. Passeggiava nel Lovre il Rè di Francia Enrico Quarto con l'Ambasciadore di Spagna Don Pietro di Toledo, a cui richiese il Rè a dire il suo parere intorno a quella fontofa fabbrica? Sire! rispose il Toledo, l'Escoriale del mio Rè è assai più bello, e più magnifico. Vel credo, replicò il Rè, ma non ha poi in capo una Città di Parigi!

Ma che dirò del gran Tempio di Salomone? Basterà l'accennare la spesa della di lui costruzione, per dare saggio della di lui magnificenza; costò egli cinque mila, e sessanta milioni di double d'oro, o siano di Spagna, con altrettanti milioni d'argento. Somma, che sarebbe bastata a fabbricar di oro massiccio, come attesta Lorino con altri Spofitori. Alla magnificenza del luogo corrispondeva la preziosità della suppellettile, contandosi in esso trecento, e trenta mila vasi d'oro, come dice Giuseppe Ebreo.

Faccie.

a6. Siccome i Fabbri, dopo molte appostate, e struttose martellate, scaricate fu'l rovente ferro, sogliono lasciarlo cadere alcuna a voto su l'incudine, come per sollievo della loro grave fatica, così noi dopo avere scorle molte carte oella lettura di seriosi racconti, s'appigliaremo, come per alleviamento al racconto di qualche faccioso successo.

Discreto Monsignor Carmuele Vescovo di Vigevano con Sua Eccellenza Il Principe di Legni Governatore di Milano; il Principe venne a dire il numero de' suoi anni, che erano parecchi, a cui Monsignore facciamente rispose: che sarebbe stato manco male l'aver adosso cento mila Demoni, che tanti anni; del qual detto grandemente si stupì il Principe. Ma tosto soggiunse Monsignore: se Vostra Eccellenza fosse intrattata da' Demoni, anche in maggior numero di quello di lei, con l'efficacia degli esorcismi mi darebbe l'animo di scacciarli da dosso; la dove per scacciare un sol'anno, non v'è efotismo che giovi.

Richiesto S. Filippo Neri da una Gentildonna, se fosse peccato il portare le pianelle troppo alte? Rispose: Signora, guardatevi di non cadere. Ed ad un'uomo, che portava il colare con le lasche alla grandi, all'uso di que' tempi, toccandolo

leggermente nel collo, disse: lo ti farei carezze più spesso, se questo tuo colare non mi facesse male alle mani. E questi facciosi detti del Sant'uomo bastarono per fare deporre le pianelle alla Gentildonna, ed il colare a quel Signore.

Di Francesco Secondo, Rè di Francia, si racconta, come tenendo egli strettamente assediata la Città di Pisa, fu ritrovato addormentato su d'un Cannone di bronzo, e risvegliato, che fu, gli venne detto: Vostra Maestà, che è capo d'oro; per l'aurea Corona, che gl'insreccia la dorata chioma, riposa sopra d'un guancialetto di bronzo? Sì, rispose il Rè, e quietamente, perchè il Cannone con occhio di ferro, con pupilla di palla, e con luce di fiamma veglia per me.

Viaggiando l'Eminentissimo d'Estres da Roma a Venezia, gli venne detto, ritrovarsi in certa Città, in cui stava di passaggio, un Cavaliere stranamente affezionato alla Corona di Francia, che desiderava di baciarli la mano. Ma il sèrio Cardinale ricusò d'ammetterlo, co' dire: di tali paia ne ritroviamo da per tutto. Ed in fatti costoro, che nutrono genio tant' appassionato per un Principe, di cui non sono nè sudditi, nè dipendenti, sogliono essere doli legger' armatura, o qualunque patia.

Dopo, che la Regina di Svezia Cristina Alef-Guald in fin d'ora, unica figliuola, ed erede timida del gran re Gustavo Adolfo, ebbe, con savio consiglio, abbracciata la Santa Fede Cattolica, passò a Roma a farvi suo soggiorno, ove venne accolta con quel giubilo, e con quella cortesia, che conveniva, e alla magnificenza del Romano Pontefice, ed al merito di sì gran Regina, considerata eroica in ogni sua azione, e principalmente in quella l'ereditaria suo Règno di Svezia, ove veniva (quasi il di lei) idolatrata da' suoi Vassalli, per venirne al governo di Santa Chiesa. Più gli altri onori ricevuti in Roma da Alessandro VIII. Sommo Pontefice, venne regalata a suo nome, d'una Carrozza, d'una Letica, d'una Seggetta, e d'una bandiera Chinesa. Volle vedere dette cose la Regina, e le furono dimostrate, presente il Cavaliere Bernini, inventore del disegno delle figure, con le quali venivano fregate dette cose. Il Conte Raimondo Montecuculi insinuò alla Regina ad osservare le figure, che sostenevano il sedile del Cocchiere nella Carrozza, aggiungendo quello essere disegno del Cavaliere Bernini, lei presente, il quale vedendosi osservato da S.M. le disse modestamente. Madama! se v'è cos' alcuna di cattivo, e di difettoso, è mio. Dunque (rispose prontamente, e con bella grazia la Regina) niente vi è del vostro.

Scrive S. Vincenzo Ferrerio, che un' eccellente Escoriale interpellò un' odesto in lingua latina, come si suole, per l'espulsione di quell'immondo Spirito, il quale rispose con una latinità pur troppo barbara, e grossolana. Onde l'Escoriale ne lo riprese co' dirgli: Spirito immondo! e perchè parli tu sì scorrente, e barbuto? Non incolpane già me, rispose il Démonio, ma bensì la lingua di questo Villano, tanto rozza, e grossa, che io non posso agevolmente piegare a mio talento.

Stavano litigando per certa riguardevole somma duoi rivali; quando uno di questi, per capitarvi la grazia del Giudice, gli presentò un vicolo, e l'altro, per il medesimo fine, donò alla moglie del Giudice una vacca. Or mentre le parti contendevano in giudizio con una disperata gara; il primo, per ricordare al Giudice il mezzo del suo dono, più che della sua causa, disse: la-

*Diceva
Avvenia.
Arc. Luc. p.
Florentina.*

*In vita
lib. 2. cap.
649.*

favellino i vitelli, e dichino se io ho ragione, d'no. Allora il Giudice rispose: il vitello non può essere in sefo, perchè la vacca grida più forte di lui. Ma guai a chi ad esempio di costui vende la giustizia per donativi! *Vbi qui iustificatus impiam pro meritis, et qui iustitiam iusti auferit ab eis!*

Nota cap. 5. n. 3.

L'imperatore Claudio aveva fatto innalzare la sua statua d'oro fino, e puro; il che osservato da un bel spirito, così lo motteggiò: gran miracolo ha fatto quest'uomo, perchè essendo egli un Cesare codardo, in un sol giorno si è fatto di gran valore, e si fima!

Tesaur. Arte delle lettere D. A. C. 5.

Si ridava Menemede di molti Greci, che venivano in Atene, per farsi dotti nell'Accademia, dicendo: esortato a principio sono Filosofi, da poi divengono Rettorici, e finalmente sono fatti idioti, & ignoranti.

Ad un ciocco, che facendo del Porta, andava milantandosi, così dire: *masas solo*, fu risposto: *stulus terram coleres*.

Ad un vecchio, che aveva presa moglie giovane fu detto, che ella disprezzerebbe le sue sciolte. Ed avendo questo risposto: tu t'inganni, ella è para. Gli fu replicato. Quella para ti troncherà lo stame della vita.

Un Prelato fece istanza al Papa per il conseguimento d'una dignità, assicurandolo, che se ciò ottenesse, gli lascerebbe due Uffici. E quali? disse il Papa. Rispose colui: quello del Signore, e quello della Madonna.

Il Sommo Pontefice Romano fece chiamare Giovanni Luca da Pontremoli, e Domenico della Porta, famosi Leggisti, e Giuristi, per farli Auditori di Ruota, dicendo di volere raddrizzare la Ruota con questi due grandi uomini: ma perchè erano entrambi gobbi, un bel spirito, chiamato Latino Juvenale, rispose: nostro Signore s'inganna di molto, se pensa raddrizzare la Ruota con due storti.

L'Alamanni, Ambasciadore di Francesco Primo Rè di Francia all'Imperatore Carlo V. nel suo primo ingresso a Cesare, s'esse assai nelle lodi dell'Aquila, in lingua Imperiale. Ma nel terminare del periodo, fu interrotto da Cesare con questo verso.

E l'Aquila griffogna, che per più divorare due becchi porta.

Cavato da un Sonetto composto dall'Alamanni, già un pezzo prima, in dispregio dell'Aquila stessa.

Diogene, il Cinico, ritrovandosi schiavo in Corinto, e venendo condotto per essere venduto dal Trombetta; questi, per tratto di urbanità, lo richiese: che cosa desiderasse più di fare? Di comandare agli uomini, rispose il Cinico. Sarà difficile, replicò il Trombetta, ritrovare chi voglia comprare un padrone!

Essendo detto ad Enrico Rè di Francia da un suo Creato, che pretendeva tentare la volontà del Rè, che da per tutto si diceva, che Sua Maestà lo faceva Governatore dello Stato di Saluzzo. A cui il Rè suadatamente rispose: lasciateli pur dire, che non è vero niente, né fanno ciò, che si pechiano.

Il Rè Alfonso di Napoli, ad un Giudeo d'origine, ma Cristiano, che gli richiese 300 scudi d'oro per un Quadro di S. Giovanni Evangelista, rispose: e non ti vergogni in vendere più caro il Discepolo, di quello hanno venduto il Maestro a tuoi maggiori! Alluse a Giuda, che vendè Cristo per trenta denari.

Racconta Nevio Poeta, che scorrendo nel figliuolo suo padre amaramente piangere, per

essere stato condannato a morte, gli disse: padre mio, perchè piangere voi? Bestia, rispose il padre, vuoi tu, che io canti?

Pomponio, mostrando una ferita, che aveva in faccia, a Cain Cesare, si glorì d'averla riportata nella sedizione Sulpiana per suo amore. A cui Cesare: ogni qual volta, che tu suggerai, mai più non ti rivoltare ad dietro.

Disse Catulo Filippo: a perchè abbai? Rispose, perchè veggio un cane.

Quintill.

Galleoto da Narni, uomo assai pingue, e panciuto, in passando per Siena, sentì motteggiarsi: che gli altri passeggeri portavano la valigia di dietro, & egli d'avanti, prontamente rispose: così si fa, e si costuma in terra de' ladri.

Pranando un Gentiluomo col Marchese Federico di Mantova, dopo avere questi mangiata la minestra, affochò anche il brodo, dicendo: perdonatemi Signore. A cui il Marchese: dimanda pure perdono a' poeti, che a meno fai ingiuria.

Battendo Ennio alla porta di Scipione, egli stesso rispose di non essere in casa. E come? rispose Ennio, non conosco io forse la tua voce? A cui Scipione: se io tante volte ho creduto alla tua fante, che mi diceva, non essere tu la casa; e perchè ora non lo credi tu a me stesso?

Diceva saviamente Esopo a prefato Euripide, che ogni uomo porta una hisaccia d'avanti, ed una dopo le spalle; tenendo nella prima i difetti altrui, e nella seconda i propri, per la facilità, che ogn'uno ha in badare a' difetti d'altri, senza curarsi, o badare alli propri.

Richiesta Diogene, perchè gli uomini più facilmente facessero il mostro a' soppi, ed a' stroppiati, che a' Filosofi, ed alli Savi? Rispose, perchè più temono di divenire zoppi, e stroppiati, che Filosofi, e Savi.

Diceva Tullio, che nelle congiare, i pochi non bastano, & i molti le scoppiano.

Il Pedante di S. Quintiano, che di tutti si rideva, fu anch'egli deriso dalla sua fante: poichè, aspettando forastieri a casa, le ordinò, che facesse una minestra elegante. Costei, instruita da un Filosofo, tagliò in minuti pezzi le opere di Tullio, di Quintiliano, di Salustio, e di Demostene, e con ova, e formaggio le condì in una pentola, la quale a suo tempo pose in tavola. Ma ritrovate tante carni nel brodo, il Pedante alzò la voce, e gridò altamente la ferva, la quale con molta flemma rispose: a che tante bravate? se la minestra è secondo il vostro genio, tutta fiera d'eleganze, anzi ella è l'eleganza medesima; poichè tutta l'eleganza in essa vi ritrovo? Fù deriso il Pedante, e lodata la fante.

S'arrolò sotto i stendardi del Rè Antigono per soldato un' uomo d'età ormai cadente, e decrepito, del che molto si maravigliò il predetto Rè, e lo richiese, come potesse in età sì avanzata sopportar' il peso dell'arme, e soffrire i disagi della campagna? a cui il buon vecchio rispose: Sire, io mi sento adesso assai più forte, che quand'ero giovane d'anni venticinque, mentre allora non potevo portar un feudo di grano, & ora agiaramenta ne porto due. Volendo con questo dargli ad intendere, che il grano era tanto caro, che meno allora se ne dava per due scudi, di quello se ne dava già per un solo in altri tempi.

Piangeva dirottamente una femina per la morte del marito, ed inconsolabilmente andava replicando, egli era un' uomo pieno di verità! Richiesta da alcune sue vicine, perchè diceva quelle parole? la scaltura, e simulata donna rispo-

se. Il povero mio marito era uomo pieno di verità, perché mai ne disse una in sua vita.

Apoph.
Paul.
Manut.

Si legge appresso Paolo Manutio, che essendo stato convitato Filosofo, e stando questo a tavola aspettando che si portassero le vivande, il fu prima d'ogni altra cosa presentato il pane, che era molto nero; ond' egli graziosamente disse al portatore: *ne multos apparet, ne facias tenebras*. Guardati di non fegnar's portar di cotesto pane, se non vuoi far venir' oscuro.

Apoph.
Paul.
Manut.

Corridore era suovoso a portar' in tavola pani neri, abbattutosi una volta a recarli più neri del consueto, di propria bocca confessò, che non portava pani, ma ombra di pani. *Jam non infera panes, sed panum umbram*.

Ritrovandosi con occasione della visita Monsignor Ceva Vescovo di Tortona nel luogo di Garbagnia, un giorno dopo il pranzo li fu presentato un piatto di trisoli, d' siano prugnoli, che il buon Prelato ricusò di mangiare, e per far levare davanti quella vivanda, propose a' suoi Ecclesiastici ivi congregati questo dubbio: se era lecito mangiare di quel cibo, dopo aver ben pranzato? Quei Signori Reverendi non sapendo ove dovesse terminare quel saggio, e serio Prelato con quel dubbio, sen flettero tutti cheti. Un servo di Monsignore si fece avanti, e s'esibì di risolvere il caso. Or bene, disse il Prelato, ebi risolverà il dubbio guadagnerà il piatto de' trisoli. Allora il servidore soggiunse. Monsignore lo con una similitudine mi spedisco: b' più volte osservato in Milano in tempo di solennità, quando il Duomo sta grandemonte ripieno di gente, e che tutti afferiscono non potervi più capir alcuno, che venendo Sua Eccellenza il Signor Governatore ogn' uno gli si strade, e non ostante il gran popolo, posibbe per quell' addito agiatamente passare quattro persone del paro, ora così accade nel nostro caso, abbene che si abbi ben definito, e che a noi paja di non poter più mangiare, pure venendo qualche altro cibo d' eccellenza, (come appunto sono cotesti trisoli) tutti gli altri cibi li fanno largo, e li danno luogo.

Tutti applaudirono alla graziosa risoluzione del servo, e Monsignore gli donò il piatto, tanto più volentieri, quanto che bramava mortificare l'appetito, senza essere osservato dagli assanti.

Manut.
Apoph.
lib. 4.

Ritrovandosi un certo Soldato in un convito, riscaldato dal vino, incominciò ad ostentare le sue prodezze, e trā l'altre cose disse d'avere una balestra, che tirava lontano una distanza incredibile. Tutti i commestori crollarono il capo in segno di non credere quel sproposito. Del che accorsi il Soldato, soggiunse, che di quanto aveva detto ne poteva far fede il suo servidore, che si trovò presente. Fò chiamato il servo, & interrogato se era vero, quanto aveva raccontato il padrone? rispose egli. Signori sì: ma la fassetta aveva il vento favorevole.

Paul.
Manut.
lib. 3.
Apoph.

Ritrovandosi Diogeno nella Città di Mindo, ed osservando le grandi, e magnifiche porte di quella picciolissima Città, disse a que' Cittadini: sù presso Cittadini di Mindo chiudere le porte, altrimenti la vostra Città sen vuol' uscire.

Quell' Avvocato Romano, Celio, era in esagerare i difetti de' rei in sommo eloquente, e fervoroso, ma in iscusati fuor di modo freddo, e rimesso, del che lo morteggiò detramente Cicerone, col' dire: *habes bonam dexteram, malum autem sinistram*.

Un spirito ottuso, volendo ostentare quella vivacità, di cui era privo, simulò Cicerone con queste parole: *homo sors*! A cui prontamente

rispose quel grand' uomo: *si quis melancolicus*.

Un plebeo ignorante incontratosi in un dottore, disse questo latino, per non sapere altro: *dulcis amor patrie*. Ed il dottore soggiunse: *dulce videre fures*. Ma lasciamo da parte coteste cose, che servono di semplice intermedio, e divertimento.

Fame.

270 De' Popoli della Lidia si legge, che in tempo di una gran carestia ordinarono di dividere le genti in due parti, ed un giorno si desse cibo all' una, e l'altro di all' altra, ed il giorno in cui si digiunava davano commodità, e si permettereva di poterli ogn' uno trattenere in vari giuochi, acciò che con quell' occupazione meno sentissero la fame.

Parimente i Popoli delle Isole Baleari si dilettavano già d'essere peritissimi arrieri, ed affine che i loro figli riuscissero in quest' esercizio ben pratici, costumavano di non dar loro altro pane, che quello che colpivano con le foccate siette: ponevano adunque il pane in luogo eminente, come farebbe sopra d'un' asta, o sopra d'una ben alta colonna, e quando i figliuoli addimandavano pane, glie l'additavano ne' mentovati luoghi, e fin che non lo colpivano mai li permettevano di mangiarlo; onde ammaestrati dalla fame, divenivano poi bravissimi fetteccoli.

Al tempo di Giustiniano Imperadore fu nelle parti d'Occidente una grandissima fame. L'Italia più che ogn' altra Provincia provò quel flagello; poichè nel solo territorio Piceno morirono da cinquanta mila persone, concorse in quelle parti a cercare pane, ma le vene vi ritrovano la sepoltura. Vi furono alcuni, che per non morire di fame, s'indussero fino a mangiare carne umana, e per fin le madri picciole vi cibarono delle carni de' loro propri figliuoli.

In queste contingenze due semene trā le altre, troppo pietose verso loro stesse, divennero spietate con gli altri; conciosiacchè uccisero, e divorarono diecisette uomini, e temerono di far lo stesso col' decim'ottavo, ma egli si liberò dalla morte col' tor quelle spietate dal Mondo.

Fatiche.

271 Diceva, e s'avviamente, Esiodo, che le fatiche, abbene che nell'atto del sostenerle sembrano gravi, ed insopportabili, pure, passate, che elle siano, sono poi dolci, e soavi. *Labores cum abiero dulces sunt*.

Essendo detto al Padre Gio. Battista da Modena Capuccino, che nel secolo fù il Duca Alfonso d'Este. Che avrebbe fatto meglio ad arrendersi alla vita contemplativa con Maria, che all'attiva con Marta, con tanti suoi strapazzi, e fatiche, rispose: che non era stato chiamato alla vita Capuccina ad *commoditates*, sed ad *labores*. Ed essendogli replicato, che vi lasciava del suo onore, e riputazione in fare certe azioni vili. Replicò: *plus valet unica charitatis, quam unica honoris*.

Non poteva tollerare S. Carlo, che il Vescovo stesse ozioso, e però riprese molto certo Vescovo di sua Provincia, perchè gli scrisse d'avere poco che fare, sembrandogli parola indegnissima d'uno, che ha carico d'animo, ed amministrazione de' Vescovadi.

Celebrando l'esequie del Vescovo Bosso di Novara, gli fu detto, che quel Vescovo era morto per le molte fatiche fatte quell' anno nella visita della sua Diocesi. Al che rispose il Sacerdote: così deve morire il Vescovo, cioè per le fatiche, e per il servizio della sua Chiesa; e però soleva dire: che il Vescovo hà tanto che fare, quanti

In ejus
vite part.
4. f. 313.

Giuffr.
lib. 1. c. 9.

Giuffr.
lib. 1. c. 9.

egli

egli o vuole avere, e s'avrà affai, se vorrà essere diligente, e fare l'ufficio suo, o poco, se sarà trascurato, e negligente, soggiungendo: che un Vescovo non può soddisfare al suo carico, se vuole pigliarsi le sue comodità, ed osservare quelle cose, che possono giovare, o portare nocimento alla sua sanità. Ed aggiungeva: che i Vescovi sono la colpa del poco profito, che fanno i popoli nella via di Dio, essendo essi negligenti nelle cose della loro salute.

Diceva Socrate, ch'egli s'immaginava, che i Dei sempre ridessero, riguardando la vane, e sciocche fatiche degli uomini, le quali essendo di loro natura di poca durata, anzi momentanee, io esse però si pone dagli uomini tanta cura, diligenza, e sollecitudine, come se le cose di quaggiù fossero permanenti, ed eterne!

Favori.

171 Nelledotte amonizioni di Lilio Giraldo si ha, che l'industrioso Appelle dipingesse il Favore alaro, eieco, co' piedi sopra un globo, che si raggira, circondato dalle ricchezze, dagli onori, dalli d'egni, dalle adulazioni, e delle impunità di tutti i delitti. A' piedi di questo dipinse alcuni Filosofi, i quali stavano studiando la di lui genealogia, facendolo gli uni figliuolo della bellezza, ed altri della forte, altri dell'industria, ed altri della virtù. I più sensati però confessavano, ch'egli era bastardo, e che non era stato generato da padre, e madre legittimi, ma bensì da un' oscura, e tenebrosa confusione, che non ha vestigio alcuno di vera nobiltà.

Ed in fatti quanto siano deboli, e mutabili i favori, che ordinariamente s'appoggiano alla benevolenza de' Grandi, ben mille testimoni ce ne fanno chiara fede. E chi non sa quanto fosse caro al Grac' Alessandro Cillo suo fratello di latte, e che io cert' occasione l'aveva liberato dalla morte? e pure perché disse alcune parole leggeree di Alessandro in un convivio, si dà esso con un colpo di lancia privato, e del favore, e della vita. Belisario quel sì famoso Capicano di Giustiniano Imperadore, e tanto da lui stimato, e favorito più d'ogn' altro del suo Imperio, non fu egli ancora per mero sospetto privato dell' ufficio, e della grazia Imperiale, e cavatogli gli occhi, e confiscatogli i beni, non fu sforzato a sostenere il rimanente della sua miserabile vita mendicando? Marzia, il tanto favorito del Rè Dionisio, di cui dicevano gli altri Corrigiani, che aveva rubato il cuore al Rè, non fu egli ancora per un sogno impertinente privato di vita dal medesimo Rè?

Finalmente per trasfasciare molti altri, Israhim tanto apprezzato, e favorito dall' Imperadore de' Turchi Solimano, di cui era grao Viscire, non fu egli ancora ucciso per mano propria del medesimo Solimano, per non isqual sospetto? Eh che ben disse Diogene Cinico ad Aristippo nel vederlo favorito, e sublimato nel Palazzo de' Grandi: *Augusti ceteri campidubii*, ch'egli era legato con ceppi d'oro, da' quali spesso volte si passa al precipizio, e alla morte!

Riferisce Plutarco nella vita di Pericle, come non vedendosi questo Personaggio così spesso, e benignamente riguardato dal suo Rè, come per l'innanzi, cadde in estrema malinconia, per la quale s'ammalò a morte. E venendo richiesto della cagione di quella sua tant' ipocondria? Rispose: *Lucrum alio quidem affertur infuso ali* Rispose: Passa come proverbio tra Scotezi, che: *quo quis Regi propinquat, eo propinquat peribulo*, e con tutto ciò Pericle si dolera per avere perlo

qualche poco di favore, ed i grazia del Rè, che da lui si era alquanto allontanato, nè più veniva da lui riguardato con la solita affabilità, e cortesia.

Fede.

173 Conehiofo che fu il Sagro Concilio Calcedonense, che fu il quarto universale, in cui fu condannato Eutiche con tutti li suoi seguaci; l'Imperadora Marziana, che intervenne a detto Concilio a maggiore stabilimento d'esso, vietò sotto gravissime pene il disputare pubblicamente delle cose della Fede, dicendo tra l'altre quell' indigne sentenza: *qui post veritatem repperam, aliud aliorum dicitur, mendacium querit*.

Qiodi i Principi Cattolici diedero molte volte saggio della loro fede, con fatti illustri, ed esemplari.

Mentre il Rè di Francia Enrico Quarto passava per le contrade di Parigi s'abbattè in ao Curato, che portava il Santissimo Viatico ad on' infermo, e subito S. M. discese di carrozza, e si mise in ginocchione ad adorare il Venerabile Sacramento. Il Duca di Sudri Eretico, che sene stava nella medesima carrozza del Rè, ritornaro, che fu S. M. nella carrozza, l'interrogò se veramente egli credesse, che la fosse nostro Signore? Il Rè rispose: io non dubio punto di questo; poiche Gesù Cristo medesimo nell' ultima Cena, che fece con i suoi Discepoli diede loro quell'autorità, che vien poi successivamente comunicata a tutti li Sacerdoti canonicamente ordinari. E non sapete voi, che Mosè per commissione d'Iddio convertì l'acque in sangue, la Verga in Serpente, e il Mare in terra secca? perchè adunque non crederò io, che avendo Iddio data quell'autorità a' Sacerdoti, sempre non abbia il suo effetto, se egli con un *Fiat* creò l'Universo tutto?

Regnando in Francia il Santo Rè Luigi XI. stava esposto in certa Chiesa di Parigi alla pubblica venerazione il Santissimo Sacramento dell' Altare, quando si vidde da tutto il popolo colà concorso oell' Osta confagrata un bellissimo Bambino con universale maraviglia, on effendosi mai più per l'addietro veduto un tale prodigio in quella grao Metropoli. Tutti a gara correvano a vedere, ed ad ammirare miracolo il insuflato, e ben presto ne giunse la fama alla Corte, ove i primi Ministri del Rè lo sollecitavano ad andarlo a vedere, ma il savio, e Santo Monarca, senza punto dare segno di stupore, freddamente rispose: vada ehi non ha fede. Nè egli volle andare a vedere quanto francamente credeva.

Il Sole de' Dottori, e l'Angelo delle Scuole,

S. Tomaso d'Aquino, nella protesta, che fece in punto di sua morte, seguita nel Convento di Fossanova, tra l'altre cose disse: che quando per obbligo strettissimo di fede non fosse stato stretto a credere il Corpo, ed il Sangue di Cristo negli accidenti del pane, e del vino, avrebbe bastato a convincerlo i miracoli, l'eventuale de' fatti, le aurore de' Scrittori, e le pene degli Evangelisti.

Anni sono on Padre Gesuita, Missionario nel Giappone, diede il suo Reliquiario ad un buon *Ex Il.* Neofito, acciòche ponendolo al collo d'un certo *anacol.* Enargimento lo liberasse. Rispose benissimo il *Japen.* disiegno, e interrogaro nel partire il Demonio, da qual Santo, di tanti, che stavano nel Reliquiario, fosse stato eiacolato? Rispose: da Santa Fede. Andò il Neofito dal Padre, e nel rendergli il Reliquiario, lo pregò a dirgli, qual Santa fosse quella, che oon stava nelle Lettere? Ed egli rispose: ha detto bene il Demonio, è la Fede

Apoph.
lib. 3.

Lilias
Guald.

Caelius
Rodrig.
lib. 24.
cap. 22.

Cul Bar.
lib. 6.
de mor.
book 4.

una Santa caccia Demoel; ed ove quella predomina, non v'è pericolo, che questi annidino.

Settem.
lib. 1. 4. 4.
Ecclef.
cap. 17.

Nel celebrarsi il Sagro Concilio Niceno si ritrovò un Filosofo d'ingegno elevato, ed acuto, ma infedele, e grandemente malizioso, il quale con ingannevoli sofismi *multis irritabat*, e *de nomine irrerit petrar*. Onde fatto baldanzoso il Filosofo non capiva in se stesso, gonfio per vedersi insuperabile. Ma Iddio, che tiene cura dell'onore della Santa Fede, e che attende i superbi al varco, per confonderli, mosse un' uomo scialzo, semplice, e totalmente idiota, sicché non sapeva manco leggere, o scrivere, a chiedere licenza di potersi cimentare a disputare intorno agli articoli della Santa Fede con quell' arrogante Filosofo, ed ostentata, gli riosci, per divina virtù, di convincerlo, e di convertirlo; a segno, che conoscendo il Filosofo la divina grazia, esclamò, e disse *Crede, Christianus esse vole. Simplicitas Christianus* (conchiude l'istorico) *in optima desiderat cum es, et articulis Fidei vicit; et tandem Fidem Christianam confessus est*. Poiché: *qua fuit fuit mundi elegit Deus, ut confunderet Sapientes*.

1. Cor.
cap. 10.
37.

Ridicola però si rende la Fede senza opere, onde in passando certo perdonaggio per un paese Cattolico, ma di poco buoni costumi, ebbe a dire: riconfermi quel paese Cattolico dalle sole cime del Campanili. Del resto, credersi beati molti di que' popoli nel Credo, ma pochi nel Decalogo. *Fides sine operibus mortua est*, lasciò scritto S. Giacomo Apostolo.

Eph.
Catholic.
cap. 3. 8.
16.

Un Basil Turco sthetal i Cristiani di tal forte, dicendo: che la legge de' Cristiani è buona, e sana, se bene alcuni di quelli s'accontentano di custodirla chiusa ne' libri. Ed un famoso Filosofo Gentile disse: non esservi cosa alcuna più gloriosa ne' Cristiani quando parlano, e niuna più miserabile quando operano; poichè alle volte i suoi non corrispondono alle parole.

Fedeltà.

Olus
Magnus
lib. 3.

274 Fù già cerimoniosa osservatissima appresso de' Re Goti, nel creare, che facevano i loro Cavalieri, di dare a pigliare questi lo stocco, non per lo manico, ma per la punta, e questo era un dite loro: che armati dal Principe Cavalieri, si guardassero bene di non lasciarsi condurre a rivolgere conto di quello la punta dell'armi, da lui ricevute, ma fedeli fino alla fine l'imbracciassero sempre a sua difesa.

Se mai si vidde umiliata l'umana alterigia, allora fu quando Serse Re della Persia dopo essere penetrato con Esercito formidabile nella Grecia a guisa di trionfatore, passando lo Stretto dell'Ellesponto sopra ponti costrutti di barche; fu poi costretto a ripassarsene nell'Asia poco men che solo, passando lo Stretto de' Dardanelli sopra una barchetta pestecceia, la quale attivata alla metà del viaggio fu talmente agitata da' matosi, che interrogato il Piloto, se v'era speranza di salute? Rispose: che no, se non si alleggeriva la Nave. A quel tuoto di voce, tutti que' Satrapi Persiani, che accompagnavano Serse, profondamente adorandolo, si gettarono volentariamente nel Mare, morendo perchè vivesse il loro Sovrano, lasciando con ciò un' esempio di fedeltà a' vassalli, anche verso d'un Principe, che più d'ogni altro meritava la morte. Sgravata adunque la Navicella, giunse Serse nell'Asia, ove donò al Noochiero una corona d'oro, in premio d'averlo salvata la vita ad un Re, a poi gli fece troncate la testa, in pena d'averne anegati tanti Nobili per sua salute. Guiderdone, e premio veramente da barbaro.

Racconta Seneca, che essendo un Signore, Lib. 3 de
condannato a morte, a perciò ricercato de' Ministri della giustizia, da suo servidore lo nasconde, cap. 21.
e postosi egli le vestimenta, l'anello, e gli altri ornamenti del padrone, andò incontro a' birri, dicendo: pigliatemi ora, a fine di me, come v'è stato ordinato, e con cuore intrepido porse anche il collo prontamente alla spada. A tutti convenne la fedeltà, ma o' Grandi deve essere inalterabile, che però Giovanni il Buono Re di Francia si pregio sempre di mantenere la parola. E perciò soleva dire: che se la Fede, e la Verità fossero ribandita da tutt'il Mondo, elle si dovrebbero ritrovare nella bocca de' Principi.

Boleslao III. Re di Polonia, per troppa sua bontà, si lasciò ingannare da' Russiani, i quali, subornati dal perfido Jeropelco, uomo scelerato, Condotiere, e Capo de' Russiani, e de' Boemi, finsero d'averne conosciuto l'innocenza di Jaroslavo, e però supplicarono S. M. di restituire il suo Ducato. Credè il buon Re egua' memonieri, e traditori; onde a titolo di maggior onore, si risolse di ricondurlo egli stesso al suo Principato. Ma adunque Boleslao con poche Truppe di guardia, senza sospetto varun, e fuori della Città di Haliacia viene accetto da' guardie, più da corteggio, che da battaglia; ma giunto in vicinanza della Città viene attorniato da ben schierate milizie. S'accorse allora il povero Re del tradimento, e benchè fosse molto debole di forze, pure fece cuote, e si difese per buona persona bravamente. Quando abbandonò indugamente dal Palatino di Cracovia, ehatirò dopo di sé quasi tutte le guardie Regie, si vidde il Re in pericolo, ritrovandosi poco men che solo, e con il cavallo ferito. Un Soldato vedendo l'insormontar del Re, gli cedè il suo cavallo, e l'aiutò a salvarsi con la fuga. E questa fu la prima volta, che questo valoroso Re mostrò la spalle all'inimico io quarantasette battaglie Campali, alle quali intervenne. Ritornato Boleslao a Cracovia, mandò a quel Palatino, che l'aveva abbandonato, o' pellicione soderato di pelli di lepre, ed una canocchia co' l'uso, rinfracciandogli con quel dono la sua viltà, e la sua codardia; del che tanto si arrossi quel Nobile, che in breve se ne morì accorato, e come algi scrivono s'impiccò da se stesso con la fune della Campana del Parano Oratorio. Al Soldato poi, che gli prestò il cavallo, donò grandi ricchezze, e lo creò Nobile con tutti i suoi discendenti. Ordinò anche, che i rimasti prigioni io quell' accidente, fossero a spese del publico Erario riscattati, in attestato di gratitudine, per la loro fedeltà.

Era già qualche tempo, che nella Repubblica Romana inserviva le guerre Civili del Triumvirato, nelle quali prevaleva sempre Sesto Pompeo nascondamente favorito dalla maggior, e miglior parte de' Nobili, e però padrone del Mare, de' Porti, e de' vivieri; onde il Popolo, ed il Senato indussero, se ben per forza, Cesare Ottaviano, e Marc' Antonio a far pace con Sesto Pompeo. I Capitani erano convenuti a stipulare questa pace alla Capitana di Pompeo in faccia di Messina, ove Pompeo banchettò Cesare, e Marc' Antonio alla domestica, senza guardie; sicché Pompeo poteva facilmente ucciderli, come gli veniva anche suggerito da Menz fu Teneute, ma egli, come figlio legittimo del Gran Pompeo, a rispose: non doverci comprare co' l' prezzo d'un tradimento meo l'Imperio di tutt'il Mondo.

Essendo Valentiniano Tribuno dell' Imperadore Giuliano l'Apostata, marchiava un giorno

avanti del suo Signore nell'entrare, che fece nel Tempio della Fortuna. Stavano sopra la porta di quel Tempio i Ministri del medesimo Tempio, alpergodo quelli, che entravano con l'acqua lustrale. Cadde una goccia di quell'acqua sopra la Chamide di Valentiniano, del che accortosi, diede un pugno a quel sagilego Sacerdote, dicendo: tu non mi mondi, ma mi lodi, e m'imbratti. Sdegnato per ciò l'Apostata Giuliano, obbligò Valentiniano a deporre il Cingolo militare, e a significare. Egli, che aveva per più gloria d'essere Soldato di Cristo, che Tribuno d'un inimico di Dio, prontamente rinunziò quel Cingolo. Ma Iddio rimunerò assai largamente la fedeltà di Valentiniano; conciossiache fu poco dopo rimesso al suo posto da Gioviano, succeduto all'Apostata, e morto Gioviano, fu Valentiniano fatto Imperadore.

Iperide Discepolo di Platone fu antichissimo di Demostene, nemico egli ancora, come Iperide de' Re Macedoni. Ma avendo inteso Iperide, che Demostene si era lasciato prevenire dall'oro di Arpalo, Questore di Alessandro, fece la rappe, ricuando d'essere amico di chi era nemico della Patria. Iperide scrisse Iperide un grosso volume contro di Demostene, e lo citò a comparire in giudizio. Ma saviato Demostene di ciò, andò a visitare Iperide, alquanto indisposto a titolo d'urbanità, e trovandolo con quel volume nelle mani, altamente fece sì legno, perchè scrivesse quel libro, ed Iperide così rispose: questo libro non è spda contro verun nemico, ma scudo contro chi vuol essere nemico.

L'Imperadore Costanzo Claro, padre del gran Costantino, venne impoverato da Galerio, Imperadore d'Oriente, di negligenza nel governo de' sudditi, per la quale aveva impoverito sè, e la casa Imperiale, ormai ridotta a miseria. Costanzo, che aveva riposto il suo tesoro nella benevolenza, e nella fedeltà de' suoi vassalli, volle con un bel fatto schermirsi della taccia di Galerio, che però fassi chiamata a sè i più facoltosi de' suoi sudditi, disse loro: come ritrovandosi in grande necessità di soldo, ricorreva alla loro amorevolezza, e fedeltà per soccorrerlo. E tanto baldò per fare, che tutti a gara corsero a riempire l'Imperial' erario di denari. Allora Costanzo mostrò tutto quel tesoro agli Ambasciatori di Galerio, co' li disse loro: *quemadmodum thesaurus ille, qui in presentia in ipsius erario collocatus erat, ex conditis, iam pridem fuisset apud pecunia sua, et divitiarum Domini, tanquam custodes sui sumus conservatus.* Ma dopo la partenza degli Ambasciatori volle il magnanimo Principe, che ognuno si ripigliasse il suo denaro, pago bastantemente della loro prontezza, e fedeltà.

Il Marchese Ambrogio Spinola, Capitano di gran valore, e prudenza, come l'hanno dichiarato le magnanime imprese da lui operate nella Fiandra, ove per mancamento delle monete del Re di Spagna, suo Signore, che sempre non possono essere in pronto, massime a cagione della distanza da Spagna ne' Paesi Bassi, spese molte volte del proprio, facendo cunare in monete i proprii argenti, e con esse supplire al bisogno della guerra. E facendo molti grandi avanti nel comando dell'arme, la Spinola vi contribuì buona parte del suo ampio patrimonio. E quantunque ricevesse dal Re Cattolico e Commende, e comandi lucrosi, ad ogni modo il tutto spese a prò del medesimo Re, premendogli più di mostrare la fedeltà dell'incorrotto suo sovrano, che d'arricchire, coll'appropriarsi de' maneggi, e de' comandi compartigli.

Tolomeo Lagide Rè d'Egitto tenne di guardare la Città di Sidone con l'oro, procurandoci di corrompere la fede del Governatore di quella, Andronico; ma il generoso Comandante con ignominioso rimprovero ributtò ogni partito del Rè Tolomeo, da cui finalmente presa la Città, venne anco Andronico in mano del vincitore, e da cui aspettava il castigo dovuto alla sua iniquità, e ripulsa. Ma Tolomeo, lodatolo grandemente, come Ministro fedele al suo Signore, lo volle in suvenir nel numero de' suoi già cari servidoti.

Preso da Solimano Signor de' Turchi la Città di Buda bruttamente abbandonata dalla guarnigione timorosa, raccese all'assedio del Castello di quella Gran Metropoli, forte per sito, e ben munito di quanto abbisognava per una lunga difesa. I difensori Alemanni inermi alle prime scosse delle mine de' Turchi, incominciarono a trattar della resa. Lasciata la risoluzione dal nobile, e generoso Tomaso Nadafdi Unghero, e Comandante del Castello, altamente sgridò gli Alemanni, e minacciò di morte chiunque avesse ardire di far simili indegni progetti di resa. Sdegnati perciò i Tedeschi, dopo alcuni giorni d'assedio, legarono il Nadafdi, e lo posero in prigione, poi capitolarono co' Turchi, a loro consegnarono il Castello. Entratosi Solimano stesso vi ritrovò l'incarcerato Nadafdi, e saputa la causa della sua cattura, grandemente lodò il suo valore, e fedeltà, e condannò a morte quanti erano concorsi al di lui arresto. Indi al Nadafdi, oltre la libertà, diede ricchi doni, co' quali ritornò al Rè Ferdinando suo Signore ad attestargli la sua fedeltà, malamente secondata dal presidio, e lodata fino dal nemico Solimano.

Arrigo, Imperadore d'Occidente, parte per l'odio suo antico verso de' Romani Pontefici, e parte per la ripulsa datagli l'anno innanzi da Papa Pasquale Secondo, con negargli l'assoluzione dalla scomunica, venne tutto improvviso a Roma con l'Esercito; sicché Gelasio Secondo allora Pontefice elettore restava senz'altro prigione, fu Ugone Cardinale d'Alatri non l'avesse per un mezzo anvisato a partirsene immancamente da Roma, come fece, portato, anzi che condotto da' servidoti. Arrivato il Santo Padre al Tevere, voleva il Cardinale, che ei si mettesse in Mare, ma per essere allora fuor di modo tempestoso, con pioggia, e grandini in terra, risolvettero di fermarsi in Porto, ivi però ancora mal sicuri, stante che gli Alemanni dall'altra riva del fiume lanciavano dardi, e fuochi, e già alcuni di loro a nuoto venivano per arrestare il Vicario di Cristo: onde per iscanfare quel nuovo pericolo, fu egli sforzato a partirsi co' suoi. Era la notte oscura, se non in quanto veniva interrotta da spessi lampi; il Cielo era tutt'acqua, e le strade tutto fango, Gelasio vecchio, e fianco, senza carri, e cavalli per quella necessità. Per tanto il generoso Cardinale d'Alatri, risoluto di mettere in sicuro il Vicario di Cristo ad ogni costo, con esempio di fedeltà inaudita s'è recò in su le spalle, e per lo spazio di ben due leghe, per via sfangosa, e tutto intuppatto d'acqua, lo portò fino al Castello di Ardea. Indi passando a Grotte, ivi, al dispetto degli empi, co' concorso de' Cardinali, e di molti Principi, fu consecrato alla presenza di Goglielmo Duca di Puglia, e di Riccardo Principe di Capoa, che vennero co' lor soccorro, già al suo predecessore promesso. Entrò Arrigo a tal anvisio in Roma, ed in un'Assemblea di Nobili, e di Prelati, dichiarò nullo il Pontificato di Gelasio,

Baron.
Annal.
tom. 2. fol.
ann. 304.
n. 16. in
Euseb.

Matolin.
mem. 89.
lib. 1.

Isio, e fece mettere in suo luogo certo Maurizio Burdino, Arcivescovo di Braga, con nome di Gregorio VIII. uomo empio, e ripieno di tutti i vizi. Intesi questa infamia, e predatoria elezione del varo Pontefice Gelasio da Gaeta fulminò la scomunica contro dell' Antipapa, e dell' Imperadore. Questa censura riuscì ad Arrigo tanto più formidabile, quanto che avvalorata dalle spade tribuili de' Normandi, che militavano a favore di Gelasio. Avendo adunque inteso questi brevi Campioni, che Arrigo era posso all'assedio di certo Castello della Badia di S. Andrea, che tuttavia spessu per Papa Gelasio, fecero in modo, che l'assalto il Campo, fu Arrigo costretto a vergognosamente partire. Dicesi, che durante quest'assedio, un Cane per nome Matriseno fece sempre l'ufficio di Corriere, portando le lettere degli assediati al Duca Normando, e recando a loro le risposte del Duca. Fortunato Gelasio anche nelle sciagore, poiché trovò suo più tanta fedeltà, e negli uomini, e nelle bestie medesime.

Spondano
lib. 11. cap. 30.

Essendo Sanzio Rè di Portogallo per la sua troppo bontà, ed insensibilità poco abile per il governo del Regno, i Nobili, ed i Potentati Portoghesi imperarono da Papa Innocenzo Quarto, che Sanzio fosse deposto dal Regno, governandolo a suo nome Alfonso di lui fratello, come questo però, che Sanzio fosse ben trattato, ed avendo figliuoli, a quelli si conservasse il Regno. Con tutto ciò pochi furono i Governatori della Fortezza, che vollero ricevere il nuovo Rege Alfonso, parendo loro cosa strana, che il vero Rè fosse deposto. Frà questi Martino Fizio Castellan della Fortezza di Coimbra sostenne lungo assedio dalle Arme d'Alfonso, fino a ridursi a stato di cibarsi di suojo, e bere acque sango-lose. Intanto venne la nuova della morte di Sanzio, la quale non volendo Martino così facilmente credere, chiese, ed ottenne di poterli trasferire a Toledo, dove dicevasi esser morto Sanzio, e poi saremmo. Andò, e certificò della morte del suo Signore, aprì il Sepolcro di Sanzio, e giuridicamente gli diede le chiavi di Coimbra in mano. Indi ritornò a Coimbra consegnò ad Alfonso senza contradizione la Fortezza. *Aperta hic Sancti Sepulchro, claves Arvis ei, à quo acceperat in manus dedit, et à praesenti Martino instrumentum rei gestae accepit, rursusque demum Coimbram ad Alfonso reddidit.*

Ann.
1194.
Rodrigus
Sanctus
lib. 11.
cap. 7.
Mariana
lib. 14.
cap. 16.

Lo stesso Spondano ne' suoi Annali racconta, col' Rodrigo, ed il Mariana, che avendo Sanzio Rè di Castiglia tolto dalle mani de' Mori Tariffa, deza già Caraja, o Tarteppo, Città della Betica, la diede in custodia ad Alfonso Peraz Guzman, prode guerriero, ed insigne benefattore de' poveri; a leguo, che non veniva chiamato con altro nome, che di Buono. Essendo poi Giovanni, perido fratello del Rè Sanzio, passato al partito de' Mori, dal Rè di Marocco gli fu commesso l'assedio di Tariffa, in cui però ritrovò più resistenza, e coraggio di quello si credeva. Accadde, che l'unico figlio d'Alfonso restò prigioniero de' Barbari, i quali minacciavano d'ucciderlo sà gli occhi del padre, se tosto non rendesse la Piazza nelle loro mani. Acconsentì rispose Alfonso, che mancò per cento figliuoli si sarebbe scordato dell' onesto, e della fede data, e dovuta al suo Sovrano: anzi, soggiunse, se non avete coltello per isfocare mio figlio, ecco le mie spade, la quale, in così dicendo, gettò dalle mura nel Campo nemico: *quia si tanta libida jugulandi: ex gladio.* Così detto, andò Alfonso a praelio, ma fu' più

bello sentendo grandi ululati, e strida, fece ritorno sopra le mura, temendo di qualche assalto generale, o forse della Città: ma saputo, che quel gran rumore era perché i Mori avevano barbaramente ucciso l'unico suo figlio, disse: *Meritum erat? Cradebam Videri ab hostibus captum.* E per questo tanto rumore? pensavo, che i Mori di già si fossero impadroniti della Città. E come l'istessa tranquillità d'animo, ed intrepidezza di sembianze ritornò a seguitare il suo granfio. Gli inimici poi disperati di vincere un' uomo sì fedele, e sì coraggioso, abbandonarono l'assedio, e scortati fecero ritorno in Africa.

Scrisse Teodoro, che essendosi da' Cattolici stabilito il Decreto contro gli Arriani, gli altri Vescovi lo diedero in custodia ad Eusebio Vescovo Samolaten, uomo di gran petto, e che costantemente aveva sempre confessata la consistenza del Figliuolo di Dio col Padre. Ciò riscuotuto da Costanzo Imperadore, empio fautore degli Arriani, mandò a richiedere quel Decreto ad Eusebio, se benedicevano, non volendo Eusebio consegnare quel scritto contro la data fede di conservarlo. Allora infuriato l'Imperadore gli fece dire, che se non consegnava immantinente il Decreto, gli avrebbe fatto tagliare il braccio destro. Ed Eusebio porrendo all'appartatore dell'ambasciatore ambe le mani, disse: *utrumque patius praestabo. Neque enim Decretum hoc, quod tam illustre est Imperatoris Arianum testimonium, reddam Argente.*

Lib. 11.
Euseb.
cap. 11.

S'era intruso nel Regno de' Longobardi Grimoaldo Duca di Benevento, e Bertrando vero Rè, per conformarsi alla necessità de' tempi, s'accontentò di vivere suddito nella Corte stessa, ove di ragione doveva essere Rè. Vedendo Grimoaldo, che i Longobardi mostravano gran riverenza al merito, ed al gentil nato di Bertrando, si risolse di farlo morire, per paura di perdere l'usurpato Regno, e sarebbe seguita l'esecuzione, se Bertrando non fosse stato avvisato in tempo da Unifio suo fedelissimo servo dell'imminente pericolo, e calando giù dalle mura di Pavia di notte tempo non si fosse rifugiato in Francia. Saputosi con rammentico questa fuga di Grimoaldo, ordinò, che a lui fossero condotti i servi di Bertrando fuggiti col' loro favore. Furono in primo luogo condotti Unifio, & un Paggio, embidui fedelissimi, concorsi a fare fuggire il loro amato padrone. Volte Grimoaldo fuere da essi tutti il fatto, come era successo, ed essi virilmente confessarono la verità. Allora Grimoaldo rivolse a' suoi Baroni, dimandò loro: che cosa pareste loro, che meritassero que' due ferridori? Tutti risposero, che la morte. V'ingannate, rispose il Rè, l'essere fedele al proprio padrone non merita castigo, ma premio. E commendando la fedeltà d'ambidue, li fece provvedere del tutto, invitando anche quel Paggio al suo servizio con promessa d'empia mercede. Interrogati poi, se più volentieri accettarrebbero di restarsene seco, o pure d'andare con Bertrando? Risposero, che più caro sarebbe loro l'accompagnare il loro padrone nell'esilio, che di vivere in qualsivoglia altro luogo frà delizie, e grandezze. Onde stupito Grimoaldo di tanta fedeltà, liberi, e sicuri li lasciò andare a ritrovare il loro padrone.

Stava Costanzo Imperadore d'Oriente all'assedio di Benevento, quando il Principe Romualdo, figlio di Grimoaldo Rè de' Longobardi comandava le difese di quella Piazza. Ma prevedendo di non potere lungamente resistere all'impero de' Greci, spianò subito a Pavia un suo fida-

Mag.
lib. 11.
cap. 11.
Long.

to, detto Gesualdo, per sollecitare il Rè Grimoaldo ad un valido, e pronto soccorso. Rispose immanentemente il messo Grimoaldo, e poi egli stesso con gran celerità prese le mosse alla volta di Benevento con un Campo volante. Arrivò felicemente Gesualdo, ma quando fu alla veduta di Benevento, diede ne' Corridori di Costante, a cui condotto, e scoperto dalle lettere, che portava, chi fosse, Tobbiolo Costante a non fare moto del vicino soccorso: anzi fattolo condurre da' suoi vicino alle mura assediare, all'ordine, pensò la vita, che dovesse dire agli Assediati, non v'essere speranza di soccorso. Il tutto promise Gesualdo, ma condotto alla fossa della Città, disse a' Cittadini ad alta voce: che stessero pure costanti, perchè il Rè Grimoaldo era vicino al destinato soccorso. Sdegnato perciò Costante, fece tagliare la testa a Gesualdo, e poi con un grosso balestro la fece scagliare nella Città assediata, per terrore degli Assediati medesimi, ma riuscì tutto Poppollo; poichè quella testa valse più a rincorare i Cittadini così morti, ed effusi, che non avrebbe fatto viva, e parlante. Onde Costante vide la costanza de' Beneventani, a temendo le scemirare de' vicini Longobardi, levò il Campo, e passò a Napoli, godendo frattanto i Beneventani co' loro Sovrani della fedeltà di Gesualdo, che per salvarli perdé egli gloriosamente la vita.

L'anno di Cristo 758. dovendosi trovare la Nizza di Provenza Papa Paolo III., l'Imperatore Carlo V., e Francesco I. Rè di Francia, per trattati di pace; il Papa, per sua maggiore sicurezza, prese l'alloggio nel Castello, & il Duca di Savoia Carlo il Buono, costretto a servire al tempo, s'accontentava. Per tanto il Capitano delle Guardie Pontificie Pier Luigi Farnese prese l'ingresso nella Fortezza, secondo l'accordato. Ma li Nizzardi: *amantem mortem tamen securam*, ascelsero numerosi ad assicurare il Castello, ed alzati i Ponti levatoi, e chiuse le Porte, s'ostinarono in volere conservare al loro Principe quel poco mmo, che ultimo rifugio, già che gli altri tetti dall'arme del nipote Francesco gli erano stati occupati. Premevano perciò gli esclusi Soldati, e con mostrava gli ordini minacciavano soccorsi, e stragi. Ma la risposta a tant'istanze fu alzare sì le mura il fanciullo Emanuele Filiberto, e poi a tutta voce gridare: Savoia. Quali che dire voleessero que' fedelissimi sudditi: il Duca di Savoia è il nostro solo, e legittimo Signore, e per conservargli il suo siamo pronti a soffrire a costo delle nostre vite le minaccie, & anche maggiori rovine, e sciagure. Nè minore fu la fedeltà di Lieurgo, n tanto più per essersi egli mosso a rendere un Regno, di cui già aveva gustato, per la conservazione di questa.

Venne eletto in Rè de' Laacedemoni il celebre Lieurgo, a condizione però, che il di lui morto fratello non avesse lasciato alcun' erede nel ventre della moglie gravida. Questa pericola, e disumana Regina fece dire al nuovo Rè, essere ella certamente gravida di suo fratello defunto, potere succedere, che, secondo le leggi del paese, il frutto del suo ventre fosse per levargli un giorno il Soglio dalle mani. Conoscere ella benissimo essere il Regno un boccone delizioso, e difficile da lasciarsi da chi l'ha una volta assaggiato. Avere ella una bevanda efficace per dare sicuramente morte anticipata a quella picciola creatura prima, che giungesse a gustare la vita, & a vedere la luce, e così assicurata lui, e la sua posterità per sempre sul Trono. Bastare a lei

per ricompensa di quell'ufficio, che s'effibva a praticare in pregiudizio del proprio sangue, e che egli avesse memoria di ella sua fedelissima ferra. Inorridì Lieurgo a sì indegna proposta, e detestando la crudeltà di quella Tigre, dissimulatamente rispose: che lasciasse pure venire il parto alla luce, che d' maschio, o femina, che egli fosse, non mancherebbero poi mezzi di sbrigarne a suo piacere. Pareo a suo tempo la Regina un figlio maschio, e quello preso da Lieurgo insfruttò in braccio lodandolo al congregato Popolo, ed a' Magistrati; quindi ricoprendolo con la sua propria reale, disse con voce giuliva. Signori: viva la giustizia, e la fedeltà. Eccovi il vostro Rè: io non sono, che suo vassallo. Ed ecco un Gentile a fare ombra con la sua inalterabile fedeltà a molti Cristiani!

Felicità induca.

773 Non dovrebbero gli uomini lasciarsi allattare, ed allucinare gli occhi dalle felicità mondane, che talora piovano loro abbondantemente in seno, anche senza ricercarle, conforme al Proverbio: Fortuna, e dormi; perchè queste per lo più terminano con fini traggie, e funesti. In prova di ciò dovrebbe bastare l'esito pur troppo infelice di quel gran Personaggio Francese, il Duca di Birone. Questi dopo avere per alcun tempo provata prospera, e seconda la fortuna, con abbondanza d'onori, e di felicità mondane, finalmente per pubblica sentenza fu miseramente condannato ad esporre il capo ad una manaja fatale. Pietro Brossio gran Astrologo de' suoi tempi, nel fare la narività a questo infelice Principe, osservò, che nella sua venuta al Mondo aveva avuta in ascendente felicemente collocata la costellazione del Toro, e che il Pianeta di Venere in quella si ritrovava molto fortunato, per essere nella prima Casa del Cielo in quella natività, ed anche per essere nella Casa propria, e nella sua maggiore esaltazione, ed allegrezza. Onde conchiuse l'Astrologo: *Totum Celi systema illi arridet, Cygnusque Planetæ illi Imperium promittunt*. Ma perchè costoro sempre si vogliono resistere qualche antoncinio di rifugio, soggiunse: *Caveant tamen infidias Capitis Medusæ*. Nè sia maraviglia, che quest' Astrologo l'indovinasse nella seconda parte del suo vaticinio; poichè l'umane felicità hanno, per lo più, l'infelicità per termine, e le sciagure per meta.

Leggo nelle Istorie della Repubblica di Genova, che il Conte Ugolino Tiranno di Pisa fosse uno de' più ricchi, e fortunati Signori della sua età; poichè ebbe illustri i natali, numerosi i figli, copiosi i tesori, ed in somma gradi, autorità, e potenza eminenti. Ritrovandosi questi il glorioso anniversario del suo natale a tavola co' suoi amici, ebbe a dire, essere egli il più felice, e fortunato uomo del Mondo, ed addimandò anche ad uno de' comensali, se gli parebbe, che mancasse qualche cosa per renderlo pienamente felice? Quel nobile, ed accorto Signore avendo riguardo all'infelicità dell'umane vicende, così rispose: voi o Conte siete pienamente beato, nè altro penso mancarvi, che l'ira di Dio, che sicuramente molto non può tardare a venire. E fu veramente indovino; poichè chiuso da' Gibellini in una fortissima torre sulla riva del fiume Arno, fu condannato a morire di fame, e di sete, insieme con i di lui figli, e nipoti, privo anche de' Santi Sacramenti, in pena, forse, di non averli molto curati, mentre aveva tempo.

Sesto Mario fu Ministro capo di Tiberio, anzi padrone della sua potenza, e de' suoi tesori, che

In vita
Emanuel
Philippus
fuit, & H
fuit illi.

Pietro
Mort. nel-
le sue bi-
storie del-
la Fran-
cia ann.
1604.

Apud
Favos.

sche stimarasi felicissimo, perchè poteva quanto voleva, come dimostrò il caso seguente. Essendo Mario mal soddisfatto d'un Senatore suo vicino di Villa, l'attentò colt'invitare il Senatore a pranzare seco nella Città, e quasi a forza lo tenne ben due giorni a diporto, nel primo de' quali (avendo Mario prima preparate tutte le cose necessarie nella sua Villa) fece gettar a terra il casino rustico del vicino Senatore, e nel secondo lo fece rifabbricare più vago, ed ampio di prima. Adattoo poscia ambidui alla Villa, e vista dal Senatore tal mutazione di cose in così breve tempo, richiese, chi fosse stato l'autore di tal magia? Io, rispose Mario, io son quello, che posso così abbattere, come innalzare, punire, e premiare come m'aggrada. Pure a tanta felicità fu vicino il precipizio; poichè avendo Mario una figlia dotata di bellissime fattezze, e temendo, che qual lascivo di Tiberio suo padrone non se o'vogliaffe, la fece allontanare: del che accorto Tiberio, fece accusare Mario come violatore della figlia, e insieme di quella fu fatto morire, precipitando col tempo medesimo, che si stimava felice, e beato.

Ello Sejano patimene fu Ministro di Tiberio Cesare, e strumento principale delle sue lascivie, e delle sue uccisioni, anzi carnificina d'uomini. Già Tiberio aveva col suo cuore architettata la morte di costui, ma per rendergli più sensibile la caduta, s'affrettò d'innalzare gli onori più sublimi, e fino ad aver Struie, Altari, a Sagrifici, come un Dio in terra: a segno, che Sejano medesimo, vedendosi più padrone del Padre medesimo, soleva dire per scherzo: che Tiberio era Conta di Capri (picciol' Isola di delizie vicina a Napoli, e soggiorno di Tiberio) ed esso Imperadore di Roma: anzi fatto costui idolo, ed Idolatra, ooo s'affrettava di sfigurare davanti la propria statua.

Si reputava costui felicissimo, perchè giunto al sommo delle felicità, e pure era così vicino al precipizio, che altro non gli mancava, che una spinta per farlo cadere. Questa ricevè da Tiberio, che l'innalzò, allora appunto quando servito da Capri al Senatore contro Sejano, fu tutto ad un tempo abbandonato. Eccolo adunque, condotto prigioniero, condannato dal Senato, bestemmato dal Popolo, a precipitato alla fiera Geomonia, a per tre giorni strascinato per le pubbliche strade. Le statue di costui restarono infrante, ed il di lui nome raso da' marmi. Per suo gl'innocenti suoi figliuoli restarono strozzati io odio del loro genitore, e la di lui figlia, già promessa per moglie al figliuolo di Claudio, veone sposalza, e disonorata dal Caracalla. E quanti furono suoi amici, o stimari tali, tutti l'accompagnarono nella morte. Restando per sempre il di lui nome odioso a Roma, ed a' Romani.

Lasciò poi per la quale Tiberio si moveva a far uccidere Sejano fu, perchè più non aveva bisogno della sua opera per effettuare le sue iniquità, anzi molto temeva d'un uomo sì malvagio, e sì furbo. E, per dir meglio, la vera causa fu, perchè l'odio si volle servire d'uo'empio per castigarne un altro.

Parimente Gustavo Adolfo Rè di Svezia (al riserire del Conte Galeazzo Guisio) fu ooo de' più felici uomini del passato secolo; avvenne che, uscito egli dal suo Regno, passò coo l'arme nella Germania, e con tanta felicità, che nel breve spazio di soli due anni tirò al suo partito, e s'impadronì di 296. trà Città, Fortezze, e Terre

murate, che prima ubbidivano al piùfimo Imperadore Ferdinando II, ebbe molte vittorie, vinse i più prodi Capitani del suo tempo, fu di bellissima presenza, e però molto amato da' popoli, da' quali era onorato, e quasi idolatrato. Nel colmo di tante glorie, cominciò Gustavo a temere l'incostanza del Mondo, e nel vederli tanto onorato disse un dì oell'uscire da Erfurt coo l'Esercito: che cosa crede questo popolo? forse mi stima un Dio? Oh come s'inganna! Tutti siamo mortali, il nostro animo è ben di ferro, ma la nostra vita è di vetro. Questo mi è prefugio infallito, e temo il castigo divino. Così disse, e così gli avvenne: imperochè nella giornata sotto Lipia combattendo l'Esercito Svedese co' l'Catolico, e risottato questo dal Poppenbaime, s'accorse il Rè Gustavo per osservare gli andamenti di quel gran Capitano, ma colpito da due palle di piastolla, in gentero da cavallo, morto, e calpestato; sicchè appena si poté riconoscere il suo cadavere, deformato dal sangue, e sfigurato da' cavalli, e da' soldati. Ma quel che è peggio la di lui anima fu sepolta nell'Inferno: poichè siccome vissu, così morì pertinace nell'Erebia di Lusero.

Soleva dire Demetrio: *nihil si videri infelicius, ut cui nihil in vita accidisset adversi*; non si Lib. I. Aveva effervir nome più infelice di ebi mai provò alcun' infortunio. Spesse volte la troppa felicità si insuperbire, e poi termina io un caos d'infinite, ed irreparabili sciagure.

Il Duca d'Alva fu delirissimo io maneggiare la guerra in occasione delle discordie de' Portoghesi, sicchè ridolse felicemente que' popoli all'obbedienza di Filippo II. suo Sovrano. Ma questo Mioistro ritrovandosi nel mezzo di que' maneggi, e nell'auge delle felicità, cadde totemo io Lisbona, & onorato più volte delle amorevoli visite dal Rè, armato de' Santi Sagramenti, & assistito dal Padre F. Luigi di Granada, passò a miglior vita. Parlando un dì il Rè della perdita di questo gran uo'mo, e d'alcuni altri mancanti nel tempo dell'acquisto del Regno di Portogallo, disse: non avere mai in altr'occasione meglio sperimentata la vicendevolezza delle cose umane; poichè nel tempo stesso, che faceva acquisto di tanti Regoi, allora appunto rimase privo del suo primogenito, che gli aveva da succedere, della Regia sua consorte, e del maggiore, e più fedele Capitano, ch'avesse.

Quel gran Filosofo, & eloquentissimo Oratore Demetrio Falereo (discepolo di Teofrasto, quello, che congregò la famosissima libreria di Tolomeo Filadeifo Rè d'Egitto, io cui secoli non mancava alcuoa forte di libri, si ottengono dal Pontefice degli Ebrei Eleazaro i sagri libri, e settanta esperimentatore perfooe, che dall'idioma Ebreo li traducevano nella Greca favella, & questi è la tanto rinomata versione de' settanta Interpreti) fu di tanto grido, & auctorità nella sua Republica d'Atene, di cui per dieci anni intieri fu Capo, e Duce, che per averla governata con applauso, e soddisfazione universale, gli furono erette io quel tempo trecento sessanta statue di bronzo, quali furono però altrettanti testimoni dell'incostanza, e della miseria umana: imperochè perseguitato Demetrio, nel fine del decento, da' suoi nemici, gli convenne fuggire, e cedendo alla rabbia de' più potenti, abbandonare l'amata Patria; oode tutte le sue statue, da una in poi, furono straziate, e distrutte, & egli, se bene assente, fu condannato a morte.

Don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'Imperadore Carlo Quinto, andò Governatore della

Lib. I.
Aveva.

Fam.
Strad.
lib. 7. bell.
Belgu.

della Fiandra, mandatori del Rè delle Spagne Filippo II. suo fratello, e vi fu ricevuto con pompa, ed applauso universale da Fiaminghi, a quali parve di ricevere in Giovanni la viva immagine di Carlo Quinto, loro sovrano, e massime essendo Principe giovane bellissimo, non toccante ancora gli anni 32., celebre per tante ottenute vittorie in terra, ed in mari, e massime per la Navale contro de' Turchi, uomo affabile, elemente, e liberale. Ma anche questo sì degno Principe provò trà rara felicità le sue disfatte: avvenne che Guglielmo Principe d'Orange spargendo nascostamente lettere trà Fiaminghi, con quelle seducè Don Giovanni, dicendo, che quelle tante cortesie di lui erano indirizzate a levar la libertà della Fiandra, esordendo questo pessimo Calvinista: *unum unquam superbum servire, nisi dominandi spe.* E fecero tal colpo nel cuore de' Fiaminghi queste dicarie, aggiunte ad altri accidenti, che quelli stessi benefici da Don Giovanni s'allienarono da lui. Onde non tenendosi più sicuro in Brusseles, passò sotto altri pretesti a Melines, ed indi per maggiore sua sicurezza nella gran fortezza di Namur. Sicché poteva concludere con Ugone Cardinale: *non est gloriantur de potentia, quin citè transiit.*

Tanto sono brevi, e fugaci le umane felicità, che Tertulliano chiama il Consoluto: *volaticum gaudium.* E di Fabio Mario scrive il Trebellio, che, *una die solus est Imperator, alia die justus est imperator, cuncta die interruptus est.* Simigliante fine ebbe Galba Imperadore Romano ammazzato nel foro di Roma, dopo lo breve spaziodi soli quattro mesi d'Imperio. Nerone, & Ottone disperati si diedero de loro stessi la morte. Domiziano da' suoi propri servidori fustellato morì. Gallo, e Vespasiano di lui figliuolo furono uccisi da que medesimi Soldati, che innalzati gli avevano al Principato, appena arrivati al secondo anno d'Imperio. Elto Pertinace (così detto, perché e forza accortò l'Imperio) per volere rimediare a' disordini di Roma, nel bel principio del Principato vien' ucciso da' soldati Pretoriani, per fraude di Giuliano Giureconsulto. Probo fu innalzato dalla condizione di Contadino alla dignità Imperiale contro sua voglia. Confermato sul Soglio, ricuperò le Fracce de' Germani, l'Illirico da' Polacchi, sedò la Tracia, ricevè i Goti, pacificò l'Asia, umiliò il Rè di Persia, e fece altre segnalatissime imprese in pace, & in guerra. Dopo di che fu indegnamente ucciso da' suoi Soldati, che ricusarono di soffrire la disciplina della pace, l'anno stesso del suo Imperio. Cesare Dittatore, & il primo degl' Imperadori Romani, dopo tante insigni vittorie, nel colmo delle sue felicità, cadde trafitto da un pugnale in Senato. Quel sì famoso Capitano de' Cartaginesi Annibale, terrore de' Romani, de' quali fece in più occasioni strage orribile, e massime a Canne, ove superato Paolo Emilio, uccise tanti Romani, che inviò e Cartagine tré moggia d'anella d'oro levati a Cavalieri, ed a Senatori Romani restati uccisi in quella giornata in segno, e fede della conseguita vittoria; non provò poi egli ancora i colpi d'averla fortuna? venne egli in odio de' suoi, perdè i duoi suoi fratelli Magone, & Asdrubale, quello fatto prigioniero, ed a quello troncato il capo, che venne lanciato nel campo Cartaginese, per vie più sgomentarlo con la morte di quel Capitano. Finalmente venne Annibale ad uscir dalla patria, & a ricercare ricovero in paesi stranieri, ne' quali innalzato de' Romani, si diede da sé morte co' l'veleno, per non

cadere vivo nelle mani de' suoi nemici. Tel fine ebbe il gran Capitano! E per finirlo, Macrino, Alessandro, Filippo, Galieno, Gordiano, Decio, Gallo, Velutiano, Quirillio, Aureliano, Numeriano, Sicinio, Costante, Costantino più oio, Giuliano apostata, Valente, l'un, e l'altro Valentiniano, il secondo, e terzo Moisiano, & Artemio tanti Imperadori Romani, tutti parimente miseramente perirono, uccisi con morte violenta, accoppiando all'ostio Imperiale il loro sangue, e provando nelle felicità le sventure.

Roma quella gran Metropoli del Mondo, e domatrice delle barbare nazioni, non provò anch'ella finalmente le sue sventure? non fu ella presa, e saccheggiata da Alarico Rè de' Goti? e l'avrebbe saccheggiata, siccome la prese, anche Genserico Rè de' Vandali, se non ne fosse stato difeso da S. Leone Papa? oltre che fu presa due altre volte da' Goti, una da Ricimere, e l'altra da Totila, senza far menzione dell'ultimo sacco dazogli dall' Esercito di Borbone a' tempi di Carlo V. Ma memorabile fu la presa, che ne fece Arnolfo Rè di Germania, il quale inviato da Papa Formoso a comporre le cose d'Italia, e di Roma, quale tenne per lungo tempo assediata, e poi anche presa in occasione, che entrando in Roma un lepre fuggitivo, e seguitandolo i soldati d'Arnolfo, dalla massa di quelli si spaventarono in modo le guardie de' Romani, che abbandonando i loro posti, lasciarono libero l'addito a' nemici, onde venne a dire il Tortellino: *hoc solum decet Urbi victrici Orbis terra dedecus, ut à Epig. lepore capta diceretur.*

Venne Attila Rè degli Unni e Milano, e lo prese, ed affacciato a rimarir in quella Città dipinti gl' Imperadori Romani sedenti in Soglia d'oro, e li Sciti a' loro piedi in etto di supplichevoli; fece dipingere se stesso sul Soglio, e gl' Imperadori, che portando facci pieni d'oro su le loro spalle, quelli versavano poi a' suoi piedi. Ed ecco come manco alle effigie de' grandi mancarono le sciagure, & i disonori!

Sedeva tutto gonfio di superbia nel Tribunale il Presidente Fello, quando gli fu condotta avanti la Santa Vergine Antonina, chiara non meno per la sua rara beltà, che per la pietà, e per il martirio. Questa vedendo il Presidente in quella guisa, forfite. Le addimandò Fello, perché ridesse? A cui ella rispose. Prevedendo io la vicina tua caduta, non posso fare di meno di non ridermi della tua caduta fortuna. *Dicam equidem, proutides illud tuum Salum revertendum; ideoque inanes tuam gloriam riss.* E quanto predisse la Santa ben presto successe; poichè ritornando sene Fello a casa tutto allegro, a festoso, dopo avere fatta martirizzare la Santa Vergine, perdè improvvisamente la favella, e dopo sette giorni d'acerbissimi dolori, spirò l'anima rea in grembo ad una morte infelice.

Teodoro Ambasciadore di Maurizio Imperadore a Cagano Rè di Persia, per ammollir la guerra, e barbaro a fare la pace co' Romani, gli raccontò la seguente istoria, da noi altrove riferita. Sessolta Rè d'Egitto, dopo avere soggiogato molte nazioni, e dilatato il suo Imperio, divenne tanto superbo, & arrogante, che fattosi fabbricare un Cocchio d'oro, incassato e gemme, fece, che quattro Rè, da lui fatti prigionieri, a quello servissero in vece di cavalli. Sedendo adunque il superbo frequentemente su quel Cocchio, un dì s'avvide, che uno di que quattro Re spello rivolgendosi indietro, riguardava fiso le ruote del Cocchio; onde lo richiese, per-

Ann. 410.

Ann. 415.

Lib. 7.
Seda
Baron.
ann. 334.
n. 13.

ebe il spesso, e con tanta attenzione guardasse quelle ruote? Ed egli rispose: *cum stupore admiror rotam cum inflexibili modo ferri, atque aliter, et aliter volat, quod nunc quidem sublimis dimittentem, sursum autem dimissa sublimem conspicio*. Per queste parole tornò Sefostre in sé, liberando il Rè dal giogo, e sé dal fastio. Così anche Cagano divenuto a questo racconto ricordevole dell'umane vicende fece la pace co' Romani.

Introdotta S. Spiridione Vescovo di Cipri all'udienza dell'Imperadore Costanzo, e mirando la pompa, la maestà, e gli ornamenti di quello, rivoltosi a Trifillio suo collega, che sene stava attento per quella maestà, lo pregò a dirgli quale fosse l'Imperadore? Gli accennò Trifillio co' l' dito, dicendo: eccolo là. Allora il Santo Vescovo soggiunse: e che cosa ha egli di più degli altri uomini? non morirà egli forse al pari del più abietto omicciuolo? non dovrà egli ancora comparire avanti al Tribunale di Dio? Dunque conchiuse: *cur quis fuerit, tanquam, que habitus sunt, bonitas; et quod nihil sunt habet in admirationem*.

Enrico Quarto Rè di Francia restò per molti anni con somma lode quel Regno, mostrandosi glorioso e in guerra, e in pace. Frà tanti applausi, e felicità, determinò d' inoltrarsi sempre più nella gloria, e co' l' passarsene in Fiandra, agguagliare nuova lode alle passate, avendo a tal effetto stretta pratica co' l' Rè Inglese, acciò che unitamente con esso lui si muovessero. Inoltre avere altri maneggi in Italia co' l' Duca di Savoia, e con la Repubblica di Venezia, ad oggetto di levare a' Spagnuoli lo Stato di Milano. Sperava con quest' occasione di far invitato Pontefice, acciò che applicasse l'anno al Regno di Napoli. Anzi si lusingava di potere mettere le sue arme vittoriose in Germania, e di levare l'Impero a Casa d'Austria. Ma che? frà la mole di tante cose, e tra la felicità di tante grandezze, e trattati, andando il Rè per Parigi in carrozza per vedere gli archi trionfali preparati per l'incoronazione, che doveva seguire della Regina, vi trova essa falchi funebri per se stesso, che assalito da un uomo abbettilissimo, chiamato Ravagliac, e da lui viene per due volte ferito con lungo coltello, & infelicitemente fin muore.

Del Magno Pompeo scrive Plinio, che avendo fatto fabbricare un Tempio a Minerva, nella facciata di quello fece innalzare le sue glorie, cioè d'aver presi, rotti, & uccisi due milioni, e cento ottanta mila uomini, saccheggiati, & asfondati 846. Vascelli, desolate mille cinquecento trent'otto Città, e Villaggi. Ora quest' uomo sì glorioso, che contava tante vittorie, e tanti trionfi quant' erano le Ragioni, e le Provincie del Mondo conosciuto, venne in tal miseria, che ove altre volte gli mancava la terra per vincere, gli mancò poi la sepoltura per esservi collocato, e rimase insepolto; il suo tronco cadavere, che portato dal Nilo nel Mare, restò giuoco, e ludibrio dell'onde. Onde di lui scrisse Vellejo Patercolo: *in tanto alto mare, a se discendente fortuna, ut cui modo ad visum terra desuatur, decessit ad sepulcrum*. E di questo grand' uomo, bersaglio della fortuna, di cui prima fu il favorito, cantò Luciano.

*Pompeusque fuit, qui nunquam missa videret
Lexa malis. Falx, nulli turbato Deorum,
Et nullo parvata, miser.*

Lucio Settimo Planziano fu lasciato al governo di Roma dall' Imperadore Severo, mentre egli co' figli andò contro de' Partii, e l'ultimo da floride

do Esercizio. E si valse così bene Planziano di quest' impiego, e carica a suo piè, che accumulando l'immense ricchezze de' condannati, che senza numero fece morire, ammassò per sé infinita ricchezza, e morì; a segno, che alla figlia data in moglie ad Antonino, figlio di Severo stesso, diede tanta dote, che sarebbe bastata per maritare cinquanta Regine. Ma l'addio permise, che uom tanto felice, miseramente morisse; imperocchè dopo avere cossì speso molto sangue cristiano, per opera dello stesso suo Genero fu ammazzato in Roma nel suo Palazzo, ed il di lui cadavere fu gettato nella pubblica strada, le sue statue guaste, il suo nome raso, e cassato, ed il figliuolo Plauto, e la figlia Plautilla rilegati nell' Isola di Lipari, dopo lunghi disaggi, furono essi ancora fatti uccidere da Antonino.

Quel gran genio della natura Plinio, dopo Plinio, avere ricercato tutti gli angoli della terra per incontrarsi in un uomo pienamente felice, e tale, quale se lo figurava nella sua idea Epicuro, ci assicura, che dopo una ben lunga, & estesa inquisizione, non ha trovato, che un sol musico chiamato Xenofilo, il quale, dicevano, essere arrivato sino all'età di cento cinque anni senza incomodità, e senza molestia veruna. Questa però è una Rodomontata della Grecia, che ha voluto fare bravare costui sopra le carte de' suoi libri; ma se ci fosse stato permesso di penetrare il cuore di costui, e di sviluppare tutte le circostanze, e particolarità della sua vita, avremmo, senza dubbio, trovato assai occasioni d'abbandonarlo dall'immaginario Palazzo delle felicità. E non siamo noi certissimi abbastanza da Giobbe, che: *Homo natus de muliere, brevis vivens tempore, replensur multis miseriis*? Contro questa favola, ed altre simili esclama il Padre S. Bernardo, e dice: *Quid enim calamitate vocat nesciens in precato? fragilis lib a de corpore, mente sterili, cui infirmitas corporis, fatuitas cordis, cumulat; traduce fortis, moris ad cap. 24.*

E per finilo Epicuro stesso, che è stato il primo autore, e maestro di questa sognata felicità, non visse egli travagliatissimo da una pietra, che aveva nella vesica, e finalmente non potè egli questo suo male alla sepoltura, morendo con rabbiosi dolori? Dal che si cava, che pare, che Dio, la natura, gli elementi, e gli uomini conspinto a tormentare non persona, la quale con troppo curiosità ricerca i contenti del suo spirito, e le commodità del suo corpo in queste misera valle di lagrime.

Nerone il crudele nel principio, e nel progresso del suo Imperio felicissimo; a segno che pensando di godere una perpetua, e prospera fortuna per alcuni buoni successi avvenutigli, disse a' suoi famigliari, parlando di certe sue preziosissime robe naufragate in mare: *Pyxide sibi eas relinquitur*. Che i pefici gli arrebbbero di nuovo riportate, come fecero l'anello a Pollicarte. Ma il fine infelicitissimo, che egli fece, dimostrò la caducità di quelle sue sognate fortune. Per tante sue crudeltà era riguardato dal Senato, come nemico della Patria. Onde fuggendo egli la morte imminente, e che vedeva sopraftarsi, né ritrovando alcuno, che come amico l'ajustasse, né come nemico l'uccidesse, *ex nemine reperit. Ergo Enfantibus, ego, uxori, nec amicis, nec inimicis habeo*. Onde con un pugnale, in vece d'inchiodare la sua buona fortuna, inchiodò a se stesso il cuore, e morendo nell'età sua pur troppo lunga d'anni trentadue colmo d'allegrezza tutta la Città di Roma, già prima in gran parte lussuata dalle costui tirannide.

Era antico costume tra' Greci di fare presentare da un' uomo al nuovo Imperadore con una mano un bacile d'ossa di morti, e con l'altra un poco di stoppa, che subito accesa s'estingueva:

Epist. 7. *aut videret, dice Pier Damiano, in altero quid est, in altera quid habet.* Nell'ossa il suo essere, e nella stoppa la sua felicità fugitiva, da un pò di fumo mandata in fumo. Anche Clemente Alessandrino vidde un bicchiero di finissimo cristallo, con un piede sì picciolo, ed una gamba sì forte, e che non si poteva maneggiare senza pericolo di versarne il vino, ed disse: *decreti simul bibere, et amare.* Questo bicchiero è simbolo espressivo delle felicità mondane, che sempre stanno su'l fuggire dalle mani, anche nell'atto stesso, che si gustano. Anzi sono le felicità di vaggiu simili ad un sonno di chi si risveglia: *Psal. 78.* *surgentium, dice il Salmista Reale.* Il qual s'avo detto mi suggerisce il seguente piacevole avvenimento.

Marchell. pred. 36. Il famoso Imperadore Carlo V. osservò un di dalla finestra del suo Palagio un Facchino ubbriaco, il quale dopo avere fatte moltissime stravagante, finalmente s'addormentò su d'una pietra.

Allora l'Imperadore ordinò, che di peso fosse portato in Palazzo, e spogliato de' stramenti di tutti i suoi cenci, lo fece porre in un ricchissimo letto. Così lui dopo avere con più ore di sonno digerito il vino, finalmente si risvegliò, e si vidde cintato da una corona di Cavalieri, e di Paggi, che profondamente inchinandolo, con ritolo di Serenissimo, gli auguravano felicissimo il giorno, lo vestirono con gli abiti, ed ornamenti Imperiali, e lo condussero al Trono. Ivi assiso, non sì ben discernere, se sogni, o vegli, pure vedendosi da tutti inchinato, & ubbidito, con una rusticana maestà, faceva malamente l'ufficio d'Imperadore, e che fero più per sfamarlo, che per ingrandirlo. Dopo avere goduto per tre giorni tanti ossequi, fu di nuovo ubbriacato, e spogliato degli abiti, non suoi, rivestito de' suoi cenci, e così addormentato, riposò su la medesima pietra, donde era stato levato. E la maraviglia si è, che dell'ossa colui, credette fermamente d'aver fin'allora dormito su quella pietra medesima, e raccontava poi, come sognate, le pascate, e godute grandezze. Questa commedia fu finno, e con queste parole predetta: *Tenuis illius fortasse in terra dormientem, & in duro jacratum pauperem. In somnis vidit se jacere in lecto charno, pluvium aureis alitis extracto. Quando dormit, hunc dormit. Sed vigilans invenit se jacere in dura, nec illum somnus tenuerat.* Che sono adunque le felicità caduche se non un sonno, ed un sonno brevissimo, e come di chi si risveglia? *Psal. 78.* *Quoniam surgentium.*

Plutarco. in Apoph. lib. 2. c. 8. In un medesimo giorno giunsero tre felicissimi nuore a Filippo Rè di Macedonia, la prima, che quel era nato un figlio maschio, da lei molto bramato, e fu il Grand' Alessandrio, la seconda, che il suo Esercito comandato da Parmeno aveva riportato una segnalatissima vittoria contro i Dardani, e la terza, che uno de' suoi Cavalieri d'Armeni, era stato vincitore del palio ne' giuochi Olimpici. Per tante felicità si turbò fortemente il Rè, e pregò i Dei a placarsi, quindi ritrovato alla fortuna disse, o Fortuna! praeter, tantumque bonis, et malis aliquando effice. Temeva egli la felicità, come forata di mali, e di disgrazie, sapendo, che il fine d'una felicità è il principio d'un' avversità.

Scriva il Cardinale Baronio, che andando S. Ambrogio da Milano a Roma, nel passare per

Toscana, alloggiò in casa d'un' uomo ricchissimo, e felicissimo, il quale disse al Santo, che in tutto il tempo di sua vita mai aveva provato travagli, nè calamità. Allora si levò il Santo Arcivescovo, e disse a' suoi: *fugite quanticumque, sine fugiamus, quia Dominus non est in loco isto: sepositus sunt, nec in fugiendo moram facitis, neque hic vultis Divina approbata.* Ed in fatti, appena partito il Santo, rovinò quella casa, e quell' uomo tanto felice vi restò sotto morto, e sepolto, essendo vero quanto disse Seneca: *nihil est infelicius, cui nihil evenit adversi.* *Argumentum est: ad Deum illam constantem, ut in bellum, & ignem.*

A chi si elevara con la felicità, si dà uopo gran virtù per guadagnare la lora: *magis virtutis est cum felicitate iustitiae, magna felicitatis ad salutem non vincit.* Soverchiato dalla felicità, restò superato lo stesso Alessandrio; poichè superato Dario, restò egli altresì superato da' vizi: *simis felicitate corruptus, & disse Sabellico.* Convenendo ad Alessandrio, & ad altri suoi pari quel di Gerolamo: *per arrogantiam felicitatis, multiplicata iniquitate praevallatur.* Grande essere dee quell' uomo, che dalla fortuna ridente non resta deriso: *ut ait, magnus, cui praesens felicitas, si arripit, non irrumpit, poichè l'esperienza c'insegna, essere più i superbi della felicità, che i depresti dalle disgrazie.* *Sept. enim videtur verum successus majora mala ferre, quam res adversas, dice Grisostomo.* Onde Demetrio Filosofo stoico soleva dire: *nihil sit videtur infelicius ea, cui nihil in vita accidisset adversi.* Demetrio Filosofo, contemporaneo dell' Imperadore Adriano, ricordava agli uomini fortunati a stare in cervello; poichè ben presto doveranno restare abbandonati dalla fortuna. *Demetrius Hadrianus tempore summus Philosophus viros fortunatos sept. admonere solitus, ut obliviscerentur, quoniam de se desinere essent.* Giulio Cesare, Dictatore Romano, avendo ben cinquanta volte combattuto a bandiere spingate co' nemici ò suoi, ò della Republica (cosa senza esempio), marciava poi nel senno con l'esperienza degli anni, andava più cauto, e riservato nelle battaglie: *veritas ne fortunam, quam toties scrutatum habuisset, adversum semel experiretur.*

Questa verità fu conosciuta se ben tardi da' Cirò Monarca della Persia, quando dopo l'averlo sotromesso Creso ricchissimo, e potentissimo Rè della Lidia, che rimasero suo prigione di guerra, teneva preso di sé con onorevolezza Reale, ma di cattivo, disegnava di muovere l'armi fu vittoriose contro di Tomeri Regina de' Messageti. Conferito questo suo pensiero con Creso, lo richiese del suo parere, e s'ebbe questa sceleratissima risposta: *se tu pare d'essere ò nume, ò creatura immortale, non hai bisogno de' miei consigli; ma se ti simi, e conosci per nome, come la fatti sei, sappi, che gli umani accidenti si rivolgono in modo, che i loro giri non rovesciano sempre felicità sopra di chi gli attende, accendano il saggio a guardarsi dall'incostanza della fortuna.* Non fece caso Cirò dell'importante avviso del suo cattivo, ma intrapresa la guerra fu vinto, e superato dall' Amazzone rivale, e miseramente perì nell' infelice spedizione. *Cyrus imperandi libidine accensus, Creso non paruit: itaque in sa bella perit.*

Policerate Tiranno di Samo: *qui cum summa frueretur felicitate, fu consigliato da Amati Rè d'Egitto ad interromperla da se stesso con qualche leggiera disgrazia; ond' egli in ossequio dell' auroreale suo consigliere, & amico, pianciò nel mare un' anello di l'ommo prezio, che al*

Baron. in vita S. Ambro.

Serena de provid. Dri.

D. August. de serm. 36. de verbis Domini.

Sabellic. lib. 5. de vitiis.

D. Hier. ad Mendoc. 2. pag. 82.

D. Bern. de confid. ad Eingen. lib. 2.

D. Chrys. in Psal. 78. Apoph. Seneca. En Theat. V. Jaden.

Sabellic. lib. 1. cap. 6.

En Theat. de vitiis. pag. 412.

Bruson. lib. 2. c. 37. En Herodot. lib. 2.

Herodot. lib. 2. c. 37.

pari della valore gli era caro, e mostrò di sentire dispiacere di quella perdita. Ma (oh giuochi capricciosi della fortuna!) il giorno appresso fu portato a donare a Policrate un pesce di straordinaria grandezza, e fatto lo svenare, trovò nel ventre di quello depositato il gettato anello. Scrupito Amati per tal accidente, riunito all' amicizia di Policrate, prevedendo, che la fortuna così caritate si prodigiosa macchina precipiti non pensati all'amico. *Mi tant Amati Policratei amicitiam renuatiq; dicitur, cum videret aperit, fortunam ad graviores casus cum referre.* Nè mancò alla previsione l'evento, poichè il misero Policrate, indi a non molto, in crocifisso già la cima d'un monte da Oera Prefetto di Dario. Avanzandosi il dogo di Demetrio, accennato di sopra: *nihil subidit infelicitas ei, cui nihil in vita accidit adversi.*

Sens.

Assiano Macerino alla dignità Imperiale, e richiese di pigliare nuovo nome, secondo l'uso di que' Cesari antichi, gli fu proposto, se gli era in grado chiamarsi Macrino il Pie, o pare Macrino il Felice. Egli poco curandosi di quel nome fastidioso, ed arduo di pie, s'appigliò al specioso, e plausibile titolo di Felice, l'ottenne: ma non fu uvevico; poichè fu solamente felice nel nome, ed infelicitissimo, e sgraziato in sostanza, fino al morire poco dopo miseramente. Probandosia se si può essere felice, senza essere pio, e solo può essere felice, s'è sarà pio. *Cogita tu de me, et ego cogitabo de te*, disse già Dio a S. Caterina da Siena. Pensate voi ad essere Pio, e Dio vi sarà Felice.

Don Aeneas Carafa, Maresciallo di Campo dell' Imperadore Leopoldo, venne destinato al comando dell' Esercito Cesareo in Italia, al non volle partire, che con plenipotenza, & autorità indipendente, insolite a concedersi ad altri di quel grado. Veniva da molti ammirar la felicità del Carafa, ma l'Ambasciadore di Spagna, Marchese di Borgomaiorato, uomo di grande condotta, e sapers nelle cose del Mondo, & allora suo amico, gli fece intendere, che molto seco congratulavasi dell' ottenuto comando, ma condolevasi della plenipotenza, con la quale partiva, mentre in quella sua tanta autorità vedeva il pericolo della sua fortuna, come appunto successe; poichè arrivato a Torino, & accolto da quel Duca, mentre stava conversando, senza molta diffidenza, credette, che il Duca di Savoia non lo ricevasse con tutto l'onore dovuto alla sua fiorente autorità; onde consigliato col suo disgallo, cominciò a esortare con quel Principe, il quale perciò lo fece richiamare alla Corte di Vienna, dove rinunziata ogni carica militare, procurò d'essere mandato Ambasciadore Cesareo a Roma: ma pezzando le opposizioni di Savoia, che tirò al suo partito il Rè di Spagna, & il Portogallo, gli venne ritirata la missione a Roma, & egli rimase senza verun'impiego in una Corte, per la quale aveva tanto affaticato, e tanto equillato di onore nelle cariche militari, e politiche, sostanziosamente tant'onore, e decoro; onde oppresso dal rammarico, in pochi giorni di febbre, morì accorato. Ed ecco ora va a terminare la sovrachia felicità!

Clod.

Tollitur in altum, at lapsu graviore ruunt.
L'Imperadore Sigismondo richiese a Teodorico, Elettore di Colonia, come potesse ottener la felicità? Egli si rispose: che in vano la cercava in questo Mondo pieno di miseria. Come adunque, soggiunse l'Imperadore, la potrà io conseguire nell' altro? A cui l'Elettore: se or-

dinarete la vostra vita in quel modo, che promette di fare, quando i dolori di pietra, & qualche altra grave infermità vi travaglia, e vi conduce vicino a morte.

E per verità l'uomo disprezza tutte le umane felicità, quando pensa a doverla fra poco morire.

Fella.

176 Tomaso Moro, Gran Cancelliere del Regno d'Inghilterra, carcerato per ordine dell'Imperadore Arrigo Ottavo, perchè mai si volle sottoscrivere alle sue disordinate pretese, e conchiuso come era, ne' giorni di Domenica fu poliva, ed anche mostrava stupirsi di quella sua polizia, mentre si ritrovava toltamente incostato alla vista degli uomini, seriamente rispondera: *non ad conspectum populi, sed ad Dei bonorum fides solo dicit.* Sapeva bene questo saggio, e saggio servo di Cristo, che oltre il suo primario, per cui sono istituite le sette, cioè: *Magistri celebrandi causa*, vi è anche il secondario, cioè: *ob animarum recreationem*, come insegna il Nazarenno.

Fiducia in Dio.

177 Massimiliano Secondo Imperadore Austriaco fu Principe giusto, pacifico, e pio, e di tanta fiducia, a speranza nella Divina Provvidenza, che nelle sue maggiori angustie, ed avversità solava ripetere questo suo familiare detto: *Deus providet.*

Parimente Rodolfo Secondo Imperadore, avendo determinato di venire a giornate con l'Esercito Ottomano, fece scrivere a sacerdoti d'oro nelle sue bandiere, e scolpire nell' arme proprie, e de' suoi Soldati queste parole: *ADSIT.* Nissuno de' suoi Capitani potè capire il concetto dalla parola, fin che egli stesso non l'ebbe spiegato col dire: *osservate ciascuno lesterà, ed aspramente una parola.* A. *Amisio.* D. *Dei.* S. *Superabo.* I. *Imperatorem.* T. *Turcarum.* Con l'ajuto di Dio superò l'Imperadore de' Turchi.

Ma se s'aggira di leggere la speranza, e la fiducia de' disperati, eccovela in pronto. Fu rivelato da Cristo a Santa Brigida, come certo gran Signore doveva in breve morire senza consolazione, e darsi. Lo fece avvisar la Santa, ma senza frutto; poichè colui, con tutto che sofferto sessant'anni, che non si era né confittato, né comunicato, andava procrastinando la penitenza, so' dire d'aver negozi urgentissimi per le mani da spedire: e pure qual negozio si può dare più urgente di quello della propria eterna salute? Allora la Santa, piena d'un santo zelo gli fece dire: *ti possiedono, o infelice, sette Demoni, uno nel cuore, perchè non ti compango; l'altro su' gli occhi, acciò il tuo bene non veda, nella bocca il terzo, acciò non dii lode a Dio, altri nelle mani, e oc' piedi, acciò facci tutto alla peggio, ingolfandoti in tutte le intemperanze, altri nell' anima, acciò che distaccati da te tutte le grazie divine. Ad ogni modo, se vuoi, sei ancora a tempo. E come? risponde, per un' uomo, che abbi giurato omaggio al Diavolo v'è ancora rimedio? ed assicurato di sì, cominciò diquotissimamente a piangere con tant' affetto, e compunzione, che in sei giorni, che sopravvisse si comprò il Paradiso, e spesso replicava: *lacrmas, quales nunc habeo, nunquam me recorder habuisse. Hec mutatio dextera exercit.**

La Pietreza possima.

178 Quel fiero nemico dell' Illustrissimo Ordine de' Teuronici, e crudele persecutore del nome Cattolico, non contentò d'aver perseguito di per-

Babil in Apologia.

Nierum. Devisi. 1. 1.

Bis. in mont.

Lucas
Salm. 2. de
reb. 26. 27.
Alphons.
Reg. 5.
de bello
Boem.
lib. 40.
Alvint.
emb. 170.

perseguitare a tutto suo potere a la Fede, e l'Ordine predetto, si studiò di perseguitarli, & infierire contro medesimi anche dopo morte. Patì dell' infame Zisca, il quale ritrovandosi vicino a morte, ordinò a' suoi Soldati, che subito spirato lo scorticassero, e di quella sua pelle ne facessero un Tamburto, da servirsi poi da tutti di sua setta, ogni qual volta dovessero venire a sulla col' Teutonici. *En coris me Tympanum facite, sic Thruentes terga dabunt, Zissam in Tympano formidantes.* Pretese costui di bravarne anche dopo morte, e con la sua infame pelle spaventare il valore iorivito de' Cavalieri predetti, ma restò agli desiro, e deseato da tutti i buoni.

Figliuolanza.

In rina
tua.

179. Artaserse Secondo Rè di Persia ebbe da varie sue femine da cento, e quindici figliuoli, e non solamente di legittimo matrimonio, e furono poi tutti suoi tormentatori, e conspirati a renderlo infelice. Essendo pur troppo vero, che i nostri delitti sono i nostri trasefici.

Marc.
Paul. lib.
3 cap. 6.
3. corin.
Pag. 1.
Sagrad.

Zambre Rè delle Indie ebbe trecento venticinque figliuoli. Il Rè Priamo n'ebbe cento ventisette. E Gilolo Rè delle Molucche n'ebbe cinquecento. Oltre che alcuni de' Monarchi Manmetani ne contarono fino a cinquanta, come stile loro rite scrive il Sagrado.

Bugay.
lib. 4. fol.
348.

Scrivè il Bugato nella sua Istoria universale, che al tempo di Papa Nicolo (che morì l'anno 1280.) morì Antonia di Modena, donna di tanta secondità, che d'età di quarant'anni, ebbe quantatré figliuoli.

Rodolfo Fesèh, Borgomastro di Basilea, dopo sessant' anni di matrimonio con Anna Gebueller, ha veduto cento sessantacinque figli, anzi o da esso, o da' suoi figliuoli, o dalli suoi nipoti.

Annal.
Capit.
arab.
ana.
178.
n. 13.

Ritrovandosi il Padre Fra Matteo da Bascio primo Generale de' Capuccini in Forlì convocato da un' uomo onorato, che per lo spazio di sedici anni era dimorato con la moglie, senza aver figli, e che già aveva perduta ogni speranza da succedere. Mentre stavano pensando quest' uomo raccontò a Fra Matteo la sterilità di sua moglie. A cui il servo di Dio rispose: e perchè dimidi tu d'aver figliuoli? sappi, che n'avrai tanti, che ti verranno in fastidio. E così avvenne, perchè avendogliene la moglie partoriti sette, gli diedero poi tanti disguidi, e travagli, che gli accelerarono la morte.

Figliuoli.

Phisarc.
in vita
Arati.

180. Disse vero Dionisiodoro Trecento, che niuno può tanto lodare un padre, che un figliuolo cattivo. *Nemo magis patrem laudavit, quam filius improbus.* Ciò succede, perchè le sceleraggini del figliuolo fanno (come l'ombra nella pittura) maggiormente comparire, e risaltare i bei colori delle virtù paterne.

Ann.
Christi
181.
Evangel.
lib. 9.
Gen. lib. 8.
Zonar.
lib. 2.

Quindi Marc' Aurelio Caro Cittadino Narbonese tenne l'Imperio Romano dopo l'imperatore Probo. Or mentre quest' uomo onorato attendeva a segnalarsi nella guerra di Persia, già incominciata da Probo; il di lui figliuolo Carino, lasciato da Caro al governo delle Gallie, stava tutto immerso ne' piaceri del senso. Avvisato Marc' Aurelio Caro de' pessimi portamenti dell'ini quo figlio, che ad altro non tendevano, se non a disonorare il di lui, per altro, onorato Imperio, tutt' angoscioso fu più volte sentito ad esclamare: *non est meus, non est meus.* Anzi pensò ancora di degradarlo per beneficio della Repubblica, ma non fece prevenuto dalla morte, che poco dopo colse anche l'indegno Carino ucciso da un suo Tribuno.

Per ordinario però sogliono i figliuoli riuscire simili a' loro genitori, perchè da essi imparano quanto da loro odono, ed essi vedono. Quindi ritrovandosi il Sommo Pontefice Martino Quinto in Firenze, e sentendo alcuni fanciulli cantare una canzone in suo disprezzo, disse a Leonardo Aretino suo Segretario: quel che il figliuolo dice al giuoco, il padre l'ha detto al fuoco.

S. Auta-
mus in sua
Cronic.

Bella fu l'arte insegnata da Messenio a' Lacedemoni per distinguere il primogenito dal secondogenito. Atistodemo, primo Rè di Sparta, ebbe da Argiva sua consorte due figliuoli maschi in un sol parto, e questi si chiamarono Euristene, e Proclo Atistodemo, quasi soverchiato dall' allegrezza, per vedersi arricchito di due gemelli maschi; poc' appresso fe ne morì. I Cittadini volevano coronare il primogenito per loro Rè, ma non sapevano determinare qual d'essi li fosse, forse perchè l'astuta madre, bramosa d'averli Rè tutti due, non volle determinarli. Per tanto i Spartani ricorsero all' Oracolo per sapere quale de' duoi doveva essere il Rè loro? E l'Oracolo così rispose: che ambedue dovevano regnare, ma con qualche onoranza di più al primogenito. Per questa risposta restarono i Spartani più che mai perplessi, ma un certo Messenio li tolse d'impaccio, co' dire: che nascostamente osservassero a quale de' duoi bambini nell' allattarli, o l'avari delle madre cubissero il primo luogo, e quello, senza dubitare, tenessero per primogenito. Trovarono far' ella ciò ad Euristene, e però lui dichiararono primogenito, e Rè. Ambeduoi tenevano nondimeno, e sempre il primogenito di queste due famiglie succedettero nel Trono, uno per volta, con pari, e perpetua podestà.

Herod.
lib. 4.

Ne men bella dell' accennata riuscì l'arte per discernere il figlio legittimo dallo spurio, come qui soggiungerò. Vi fu certo coniugato, la di cui moglie partorì tre figli maschi. Questa mala femina alterando un di col marito, morì dallo sdegno, gli disse: or bene! voi vi pensate, che i tre figli sieno vostri, ma, a vostro scorno, uno solo è vostro, e gli altri d'altro padre sono nati. E richiesta da quel buon' uomo a dirgli almeno, quale fosse il suo? ella mai lo volle compiacere. Finalmente morì costei, e frà non molto la seguì anche il marito, che nel testamento lasciò erede universale l'unico suo figlio, ad esclusione della due supposti, senza però sapere discernere quello da quelli. Ciascuno di questi pretendeva d'essere il legittimo, e per conseguenza l'erede, ad potendosi accomodate la cosa, ne fu fatto richiamo al Giudice, che per essere uomo di somma prudenza dotato, comandò, che il cadavere del defunto fosse levato dalla sepoltura, e legato ad un' arboe servisse di bersaglio alle frecce de' tre fratelli, e condizione, che quello che facesse più bel colpo, s'intendesse essere il vero figlio, & erede ad esclusione degli altri due.

Ex Gu-
gilem.
Perad.
sumo
victum
tem a. de
peccat.
fragor
cap. pr.
pag. 167.

Accettata la condizione, si venne all' effetto, e scagliata da' due primi la freccia, il terzo si commosse tanto contro i due fratelli percussori di suo padre, che gettati l'arco, e la freccia, si protestò di volere più tosto perdere con l'eredità, anche la vita, che fissare suo padre, tutto che morto.

Allora il Giudice, che farie copio quest' invenzione dal giudicio di Salomone, fatto sopra il fanciullo dalle due donne contestò, e conobbe apertamente essere quel terzo figlio il legittimo, e l'erede, e però disse: *dare haic hereditatem, hic est enim filius tuus.* Ebbe non ordinario applauso quella sentenza, rimata da tutti come un' oracolo.

Lib. 3.
Reg. 1. 3.

Num. 12.

in

lo del Cielo, appoggiato a' dettami della natura. Da questo caso fu l'accennato Autore una bella illusione, e dice: *In hoc distinguant filii Dei à filijs Diaboli, quod filii Dei non possunt tolerare, quod poterant à blasphemis sequitur, filii vero Diaboli non curant, quando vident Deum ita sagittari.*

I figli spuri, e adulterini, cioè i figli del Diavolo non temono d'offendere Dio: la dove i figli legittimi al solo pensiero all' offesa di Dio tremano, e s'innorridiscono, e vanno dicendo con D. Aug. Apostolo: *offendere talentum Patrem quem sic crudelis?*

Un similante caso riferisce Diodoro Siciliano al ventesimo libro, ovedio, che commendando i tre figliuoli del Rè de' Cimeri, per il possedimento del Regno, da ciascheduno d'essi preteso, ma dovuto ad uno solo; eleffero concordemente per Giudice della grazia Aciofarne, il quale con la medesima arte, accennata di sopra, tentandoci a piè del terzo, riconosciuto per il legittimo, per essersi rifiutato dal ferire il cadavere del padre, morì.

Ma che bel vedere un padre morto a dare ajuto ad un figlio moribondo! Tale prodigio notò per chiusa del presente titolo, e poi finì.

Mentre navigava un giovane, la nave orò in un scoglio, e si ruppe; o stando il misero vicino al perdersi, girò gli occhi per assicurarsi di qualche tavola al salvamento, s'incontrò nel cadavere dell' annegato suo padre, e ammassato dalla necessità, a quello si portò a nuoto. Nell' abbracciarlo, più bagnato di lagrime, che d'acque salmastri, disse: ricevetemi, caro mio genitore, trà le vostre braccia troverò, vivendo, il porto, e morendo il sepolcro. E così il cadavere del padre servì di nave di salute al pericolante figliuolo, trasportandolo dal naufragio salvo al lido, ricevendo ben due volte la vita dal padre vivo, e dal padre morto. La vita dell' uomo è un continuo naufragio, disse Salviano: *omnis vita naufragium est.* Chi adunque brama salvarsi dall' imminente pericolo, s'attacchi al buon nostro Padre Iddio non morto, ma vivo, per aiutarli, e condurli al Porto della celeste Patria.

Filiosq. e Fiesleja.

Salvian. lib. 3. di Providenza.

L. 5. y. Manu. Apog.

187. Create Tebano Cinico diceva, che la Filosofia non ha bisogno di cor' alcuna. Onde prima di morire depositò i suoi denari nelle mani d'un banchiere, a condizione, che riuscendo i suoi figliuoli idioti, e senza lettere, dasse loro i depositati denari, ma se fossero riusciti Filosofi, e Letterati, li dovesse distribuire alla plebe, perchè, diceva, agl' idioti abbisognano denari, ma al Filosofo nè abbisognano, nè sono utili.

Epicoeto compendì tutta la Filosofia in queste due sole parole: *Sapientia, et Abstinentia.* La prima di queste s' insegna a soffrire con equanimità, e pare lecito averle: la seconda s' ammaestra ad astenersi da' piaceri, vera peste dell' animo. Così nè saremo depressi dalle avversità, nè dalle prosperità corrotti.

Lavinia in Palem.

Se n'entrò un di Palemone nella scuola del severo Seneccate, mezzo ubbriaco, coronato di rose, e vestito più da meretrice, che da uomo, e di in udirlo a discorrere della virtù della temperanza, che era appunto l'argomento, sopra di cui in quel punto trattava Senocrate, si sentì sì eticamente toccare, che gettata la ghirlanda, ed i lascivi abbigliamenti, divenne casto, sobrio, e sì corretto, e composto, che dove era entrato bestia, n'uscì uomo, e filosofo sì grave, e composto, che ne riportò per soprannome Tono-dorico. Tanto poté una sol lezione di morale filosofia udita attentamente da Senocrate, che più in-

segnava coll' esempio, che con le parole.

Pregiava tanto Socrate i componimenti del Filosofo Fedone, per l'utile della sapienza, che indi ne travea, che voleva dire, che siccome noi si tiriamo dietro dovunque vogliamo una pecorella, la co' sol porgerle un ramo verdeggiente, così io, diceva Socrate, correrò a bocca aperta per tutt' il Mondo al sol' aspetto d'un libro di Fedone.

Essendo Diogene, il Cinico, rimasto totalmente spogliato de' beni di fortuna, in compimento della sua disgrazia, se ne fuggì da lui anche l'unico suo servo, chiamato Manne, il quale forte ripose nel suo fardello il residuo delle sostanze del Filosofo. Venne arrestato il saggittivo dagli amici del Cinico, e cui fu ricondotto, se bene non si mai possibile di farglielo accettare, ricusandolo egli costantemente co' le diti: *tuus es, tuus es Manne, sed Diogene possit vivere! Diogenem sua Manne non possit!* poichè al dire di Seneca: *necessarii rebus tantis sufficiunt, superflui nec regunt.*

Il Filosofo Aristippo, favorito del Tiranno Dionigi di Siracusa, s'abbastò un di in Diogene, il Cinico, mentre sten stava lavando i cavoli, e così gli disse: se tu sapessi coltivare i Grandi, non lavaresti i cavoli. E se tu sapessi lavare i cavoli, ti ripose Diogene, non serviresti a' Tiranni.

Richiesto, in altr' occasione, Aristippo, per qual ragione i Filosofi frequentassero le case de' ricchi, e non i ricchi quelle de' Filosofi? Rispose i Medici vanno a visitare gl' infermi, e non gl' infermi i Medici. Conoscono i Filosofi quello, che è necessario per ben vivere, e non i ricchi, onde non sia maraviglia, se quelli vanno a questi, e non questi a quelli.

Il Fina.

188. Fù ginoco geniale d' Augusto Imperadore, de' esso ritrovato per sollavamento delle cure del governo, l'invitare tal volta alla sua Imperial mensa molti de' suoi più confidenti, a fine di trattenerli con essi, e domesticamente divertirsi da quelle cure, che mai foggiono andare disgiunte dal governo de' popoli: ed affinché il convivio riuscisse non men gustoso al palato, che grato all' animo, soleva trattenerli i Comensali con l'accennato giuoco, che consisteva nella comparsa di molti, e vari Quadri, parte di buona, parte d' inferiore, e parte di mediocre mano, alcuni dipinti su le tavole, ed altri su le tele, e su de' rami. L'ordine di questi era la confusione, nè si potevano distinguere i preziosi dalli dozzinali, nè i buoni da' cattivi; poichè tutti stavano con le immagini rivolte alle pareti, nè i convitati altro potevano mirare, che le terga de' modesti Quadri, la bontà de' quali era solamente nota al Principe, il quale obbligava ogni convitato a comprarne uno a forte. Fattasi vendita, e compra, si veniva a far nota la qualità delle pitture, mentre ognuno stava aspettando con somma ansietà, che il suo si rivoltasse, e questi vedendolo di buona mano si rallegrava, altri mirandolo di pannello rozzo, e grossolano si turbava, ed altri corgendolo di mano dozzinale ne testava confuso, e malinconico. L'allegrezza, il dispetto, l'ira, e la rabbia de' compratori erano il motivo principale della gioja, e del spavento dell' Imperadore: e mentre questi s'adriavano con la sorte, e con la fortuna, questi ripudiavano di gioja, e di contento: *inaequales rerum sortis, et adversas tabularum phantasias in convivio vendunt, imperisque eas, sicut mercantiam, vel struunt, vel explent, scribit lo Storcio di questo giuoco geniale.*

Tale fu il ginoco d' Augusto, in cui ravvisò, come

all'apparenza villi, e trà questi non fu Diogene il Cinico. Ma rovesciati i loro Quadri, si vide in essi minar lo fasto, come in ipocrisi vane notato Diogene, quando calpestando co' suoi sordidi piedi gli arazzi di Platone, disse: *Calce Platoni fessum*; e dal medesimo freni prontamente risponderli: *Calceas, sed alio fessu*. Che però si poté dire di questi ultimi giocatori: *Reperit divites, diuitem sudi*. La sorte di colosso fu simile alla sfortunata, & infelice di Pietro di Agembac, Luogotenente del Duca di Borgogna, decapitato per i suoi misfatti a Brissac. Questi, essendo condotto al supplizio, veniva preceduto da' suoi paggi, e da' fervidori, che portavano la sua divisa di trè dadi, co' l' motto: lo passo. Ond' egli si chi compose l'insfrascito di loro allusivo alla sua divisa, alla sua morte, & alla sua mala sorte.

Per.
Mett. in
vita
Lug. XI.

*Omnis spes fallax, sed fallacissima, ludi
Hegembac, hic passus, spes tua fuit.*

Nè ha pericolo, che questi sfortunati giocatori si lamentino per essere ripresi, siccome si lamentò Francesco di Seminara, allora quando fu incarcerato per avere giuocato tutto il suo, dicendo: questo Podestà mi fa incarcerare, perchè ho giuocato il mio; e ch' non sarebbe egli, se avelli giuocato il suo! Non v'è pericolo, replicò, che si lamentino della nostra riprensione; poichè da loro medesimi si accusano della loro stupidità, dicendo di loro stessi, ed' loro collatori: *Hi fecit, quod habuimus aliquando in derisum, et in scissitudinem impræperit. Nos insensitivum illorum ostendimus insensum, et suum illorum suum bonore*. Ecce quomodo computati sunt inter filias Dei, et inter sanctos foris illorum est!

Sup. cap.
1. 3. 3.
4. 5. 1.

A sì bel giuoco S. Martino perdè il suo peludamento, S. Carlo il lero, Martiniano la tonaca, Antonino la cappa, Bonifacio la ermica, e Paolino Vescovo di Nola per fin se stesso, dandosi prigione de' Barbari per liberar altri; ma eh? co' mezzo di cose transitorie comprarono un

D. Bern.
in lib. 2.
Reg. cap.
6.

Quadro, ove stava dipinta l'eternità, e la carità, chiavi del Regno Celeste. *Sanus Indus, qui hominibus videlicet, sed Angelis pulcrum spectaculum præbet!* A sì bel giuoco giuocarono tutti i Santi, e nel fine del convito, nel rivolgersi i loro Quadri, e compresero, che le loro sorti furono da Dio: *In manibus tuis fortissima*; onde nel rivoltarli i Quadri, si voltarono essi ancora allo stesso Signore.

Psal. 30.
15.

Così S. Afcario, Vescovo Amburgense, disse nell' ultima sua ora: *Secundum misericordiam tuam memento mei Domine*. Così S. Lorenzo Vescovo Babilense, esclamò nel suo fine: *Miserere mei Deus, miserere mihi, quoniam in te confidit anima mea*. Tale fu il fine di S. Geraldo Vescovo Lublinense, che intonò nel suo fine: *Latus sum in his, quæ dista sunt mihi, in donum Domini ibimus*.

Psal. 44.

Altrettanto fece S. Eligio Vescovo Noionense, che terminò la sua vita co' l' canico di Simone: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Così S. Martino Vescovo Turonense finì co' l' dire: *Judica me Deus, quoniam ego in innocentia mea ingressus sum*.

Psal. 51.

E S. Antonino Arcivescovo di Firenze, moribondo recitò tutti i Salmi del Salterio, siccome S. Vberro, Vescovo Turgenle, disse tutto il Simbolo degli Apostoli. Perchè nelle mani di Dio stavano le loro sorti tipose, non ebbero paura di perdere i Santi nel fine, anzi come sicuri d'aver vinto, somamente si rallegravano. Come fece S. Pietro Celestino, che morendo disse, come

Psal. 141.

S. Geraldo: *Latus sum in his, quæ dista sunt mihi, in donum Domini ibimus*. Così fece S. Edemondo Vescovo Cantuariense, che unto coll' Olio Santo, e' abbracciò co' l' Crocifisso, e ha-

ciandogli la sagrate Piaghe, disse: *Haurietis Jussu aquas in gaudia de fontibus Salvatoris*. Così S. Antonino Arcivescovo di Firenze giubilò trà gli amplessi del Crocifisso. *Et complens Crucifixi imaginem mortem letus aperuit*. L'effigie sagrosanta del Crocifisso toccò pure in sorte a S. Ambrogio Arcivescovo di Milano; onde nel fine giubilò, per essergli toccato un buon Quadro: *Mori non timeo, quia bene Dominum habemus*. Un simile Quadro toccò in sorte al B. Reginaldo, che, però esortato a prepararsi per ricevere l'Estrema Unzione, per disporli alla lotta finale, rispose: *Ego laetum non timeo, sed cum gaudio suscepto*. E così il Serafico Padre S. Francesco diceva: tanto è il bene, che io aspetto, che il morire mi è diletto. Dilettu universal a tutti i Santi fu il termine di questo giuoco, perchè apportò loro sì gran premio, da cui furono esclusi i cattivi giocatori; onde i benchè uno fosse il giuoco, diverso fu ad ogni modo il fine di quello.

Il Fine degli empj.

123. Scrive Abramo Bzovio nell'ultimo tomo de' suoi Annali Ecclesiastici, che stando l'empio Ann. Erefarca Martino Lutaro in Vitemberga, fu pregato istantemente da' suoi seguaci a valere deporre l'abito Religioso, che per anche portava, ed egli volentieri se lo compiacque, cominciando quel sagro abito, già da esso lui contaminato, con una preziosissima veste di panno Inglese donatogli da Gio. Federico di Sassonia, Elettor dell' Imperio. Con quell' abito sagro lasciò l'empio tutta quella poe' ombra di modestia, che per anche riteneva; onde distolli dappoi tutt' in preda ad ogni più detestabile sceleratezza, & enormità, conculcò l'una, e l'altra legge Divina, ed umana, infamò (per quanto stette a lui) l'Imperadore, ed i Re, schernì il Sommo Pontefice, si burlò de' Santi, e di Cristo medesimo, profanò, e lacerò le sagre Immagini, distrusse i Chioftri, e si servì de' suoi vasi, ed arredi per darli, co' l' prezzo di quelli, tutt' in preda a Bacco, ed a Venere, ed in somma divenendo come senza coscienza contaminò co' suoi errori gran parte del Settentrione, che fin' il dì d'oggi resta sconsolato da' dogmi infernali di sì pernicioso Erefarca.

Il peroso Iddio aspettò lungo tempo questo scelerato a penitenza, ma vedendolo sempre più ostinato, e pertinace nel male, lo stradicò dal Mondo qual pianta attossicata, e velenosa, acciò che cessasse ormai di contaminare il Mondo. Il Diavolo inedelfimo, a cui aveva Lutero fatto tanto tempo, servi di carneficina a costui, e strazandolo pose fine alla vita insieme di sì pernicioso Erefarca. Grande fu l'onore, che Lucifero fece ne' funerali di questo suo ministro, che doveva però servire a maggior tormento, e confusione d'uomo sì indegno. Scrive Tilmano Brandebachio, che furono veduti branchi innumerevoli di Demoni, che a migliaia, tutti in orribilissime forme andavano per l'anima di Lutero. In conformità di ciò scrive lo stesso Autore, che essendo concorsi molti indemoniati nel Tempio di S. Dimma in Brabanas per ivi essere curati, e liberati da' Demoni, che ogni giorno li tormentavano, un di flettero tutti quieti, e senza alcuna molestia, come se fossero stati liberati, ma il giorno seguente ritornarono ad essere tutti cruciati, come prima. Interrogati que' maligni spiriti dagli Elocisti, perchè il giorno avanti fossero stati sì quieti? concordemente risposero: che il loro Principe aveva comandato a e loro, e a tutti gli altri Diavoli, che si ritrovassero alla morte del suo gran servo Martino Lutero, acciò che

Possidon.
in vita
S. Angel.

In prima
part.
Chenrich.
Minor.

In prima
part.
Chenrich.
Minor.

Lib. 7. de
call. factis
cap. 39.

cioche una parte conducesse la di lui anima alla sepoltura dell' Inferno, e l'altra accompagnasse il corpo alla sepoltura parimente dell' Inferno. Ed in fatti si seppero poi, che portando il corpo di Lusero alla sepoltura, si videro branchi numerosi di Corvi, che crocchiando con orrendo strida intorno al feretro, gli andavano celebrando funestissime le esequie. Quest' è adunque il fine infelice degli empj, a' quali non s'è apparecchiato altro sepolcro, che quello dell' Inferno.

Con ragione fu nominato Palli della Fortuna Ablavio, favoritissimo Cortigiano di Costantino Magno : poichè innalzato dall' imo al sommo, fece poi anche dall' alto al basso una miserabile caduta, ed a guisa di palla sventata, se ne giacque poi, per non più rialzarsi, miseramente al suolo. Questi fatto Console, poi Prefetto del Pretorio, e finalmente onorato d'altri onoratissimi titoli, congregò infinite ricchezze. L'autorità di costui, dice Eutropio, avanzava quella dell' Imperadore medesimo. Ma poi divenuto ingiusto, a fommossa dell' invidiosi, procurò per denari l'ingiusta condanna a morte di tre Tribuni innocenti, e benemeriti dell' Imperio.

Burca.
cap. 33.
a. 61.

Idem ann.
116 n. 69.
Eusebius
lib. 4. tit.
Causa.
§. 19.

Appare S. Nicolo Vescovo di Mira all' Imperadore, & ad Ablavio, minacciandoli se non liberavano i Tribuni. Onde Costantino riprese l'avarizia del suo Ministro, e molto esigè la gran sete, ch' egli aveva dell' oro, dicendogli : e infino a quando fomentaremo noi questa cupidigia ? Indi disegnava in terra con l' asta, che teneva in mano, la misura del corpo umano, soggiunse : *omnes vira divinitas, quoniam orbis opes, si dominaberis, tamen plus hoc aere circumscripto seculo non possidebis, quoniam illud forte non possidebis.* Furono queste parole come un' oracolo : poichè dopo la morte di Costantino, Ablavio fu da Costantino fatto tagliare a pezzi minuti, nè si sa bene se avesse sepoltura.

Cleopatra Regina d' Egitto fu donna sensuale, e temora fatale de' Duoi Romani, ma muore disperata con un' aspide al seno. Nerone fu uomo crudele, e laido, ma si pone il pugnale alla gola, e desidera qualchedun o amico, o nemico, che per pietà, o per odio lo finisca, e va dicendo : *turpiter vivis, turpiusque morieris !* Sardanapallo fu Re effeminatissimo, a segno che si lava la porpora in mezzo di molte donne, ma non aspettando d' essere ucciso da Arbace Prefetto della Media, si getta da tè nelle fiamme con le sue concubine, trovando in quelle un ben degno supplicio della sua inestinguibile lascivia. Antioco il Vecchio fu avidissimo de' piaceri ; ma ecco, che se ne muore oppresso da' dolori, da lui manifestati co' l' dire : *ecce perco tristitia magna.* Antioco il Tiranno fu avidissimo di dominio, e di diletti ; ma che ? *miserabili vixit vite suavis est.* Erode l' Acalonita fu uomo tanto laivo, e disonesto, che di lui scrisse Gioseffo Ebreo : *silentio praeferendum conspersionem virginum, quoniam per contumeliam creptum maternis pudicium ;* ma che ? rento d' ucciderli per rabbia con un coltello, ma levaglie lo di mano, finalmente dopo lunga, e penosissima infermità muore disperato. Erode Antipa suo figliuolo fu tanto sensuale, quanto ne può Erodiade ; ma che ! muore di malinconia, come l' attesta Egellipso con queste precise parole : *marere animi consanguinis interit.* E finalmente per non essere più lungo vi rammenterò solamente quel Grande, di cui si detto : *ingressus est in vulpis, vivit ut lupus, quoniam mortuus est ut canis.* E poi terminerò co' suggerire a' Grandi quel bel ricordo di S. Sallustio, cioè : *Transivimus via memini*

1. Mach.
6. 13.
2. Mach.
9. 28.
Joseph.
Hebr. lib.
17. anteq.
cap. 12.

aperit. Primum se hominibus imperare, alterum ex legibus imperare, tertio se non semper imperaturum.

La Fazione confusa.

a84 Vespasiano Cesare, il figlio, diceva, che egli sarebbe stato un grandissimo falsario, poichè facilmente imitava qual si fosse carattere.

Racconta Cornelio Tacito, che Tiberio Imperadore sapeva così ben fingere, e celare i suoi sentimenti, che essendo adirato con alcuno, non ne mostrava alcun segno, anzi fingeva con ehi era sdegnato grand' amorevolezza, e cortesia : all' incontro quando egli si mostrava sdegnato con qualcuno poteva colui star sicuro della grazia Cesarea.

Morto Germanico, Tiberio Cesare chiamò a Capri Cajo Caligola suo nipote, e figlio dell' estinto Germanico. Era Caligola benissimo informato delle tirannie usate dal zio Tiberio co' suoi genitori Germanico, & Agrippina, e co' suoi fratelli Druso, e Nerone, farti in varie maniere trar dal Mondo. Con tutto ciò per non rovinare la sua fortuna, fingeva tutt' altro di quello aveva nel cuore, usando co' l' zio, e con quanti da lui dipendevano, atti di grandissima sommessione, e riverenza, a segno che di lui si può detto : *ne servus melior ullus, nec deterius Dominus fuit.* Non resta però, che Tiberio anno scorgesse sotto quel manto d'agnello le ferree di lupo, sicchè fu più volte sentiro dire : *serpentem se Popula Romanæ, quoniam phantasmæ Orbis terrarum educere.* Tocchè però ad esso Tiberio ad essere il primo a provare i morsi di questo serpente, e l' incendio di questo fuoco fatale, come altrove già dissi : essendo fama, che Tiberio venisse levato dal Mondo per opera del suo tanto benefattore Caligola.

E' osservazione di Plinio, che le penne dell' Aquila sono così imperiose, che non soffrono d' essere mescolate con le piume degli altri uccelli, altrimenti le consumano, come con una lima sorda : così tanti impostori, i quali hanno ardito di volersi framischiare rra le grandezze Reali, tentando di rapire Scettri, e Corone con maravigliose invenzioni, sono poi sempre stati oppressi, & annichilati nella temerità delle loro intraprese. Non comportano i Regi, e quali piume d' Aquile, che a loro si framischiano altre penne d' uccelli, altrimenti le consumano, e le annientano. Osservate questa verità in Smerde Mago, il quale con funzioni s'istituisse, & impareggiabili artifici si era impadronito del Regno di Persia, ardendo di framischiare la sua vita con quelle grandezze, ma restò anche consumato nella sua temerità, venendo egli lacerato da Dario, e dagli altri Principi.

Il falso Alessandrio, che si sollevò sotto Demetrio Sotero, non fu egli ancora dopo qualche fuocello domato da Nicanore, e nell' Arabia miseramente ucciso? Arcebalo, che si spacciava per figliuolo del gran Mitridate, non fu egli castrato da Gabino? Audaceo uomo da niente, il quale falsamente si gloriava di tirare l' origine dal sangue di Perseo, Re di Macedonia, ed ardi d' affrontare l' armi de' Romani, non fu egli da Metello soggiogato, e vinto? Ariarate, che con simili frodi affettava il Regno di Cappadocia, non fu egli ancora da Cesare destinato al supplicio? Il falso Alessio, perche ardi d' aspirare all' Imperio di Costantinopoli, non fu da un Prete con la sua propria spada ucciso, regnando Iacopo cognominato l' Angelo?

Scrive Gioseffo Ebreo, che si trovò un giovane di

L. 6.
Apoph.
6.

Plin. lib.
10. cap. 3.

Valer.
Max. lib.
9. cap. 16.
Niet.
lib. 5.

di nazione Ebreo, stato allevato nella Città di Sidone in casa d'un schiavo, fatto libero da un Cittadino Romano, il quale avendo qualche familiarità di faccia con Alessandro figlio d'Erode, fatto già dal padre crudele empicamente morire, finì d'essere quel medesimo Alessandro afferendo, che quelli, a' quali da Erode era stata commessa la barbara esecuzione della sua morte, morì di orrore, e da pietà, l'avevano lasciato libero, con patto però, che se ne fosse selato fino dopo la morte del padre, affinché essi poi non incorressero la di lui disgrazia, ed indignazione: e siccome aveva promesso, così aveva mantenuto, dimorando incognito nella Città di Sidone fino a que' dì, ne quali ritornava come dalle porte della morte, per dimandare il suo diritto, come vero, e legittimo erede del Regno paterno. Aveva questo Cariatano guadagnato un affluo servidore della casa di Erode, da cui riprese tutte le particolarità della Corte, per potere poi meglio colorire la sua finzione con quelle notizie. Così conduceva il finto Alessandro per tutte le Città, ricevendo da per tutto grandi applausi dal Popolo, che abbracciava questo falso Alessandro, come un' uomo venuto dall' alto Mondo, perchè li Giudei conservavano ancora una maravigliosa inclinazione al sangue della povera Marianna, delle quale costui si fingeva vero figlio. In qualunque Città si ritrovava Giudei, tutti a gara accarezzavano quello menzionato, e consumavano loro stessi, per dare qualche commodità di Corte ragionevole a questo Re immaginario.

Riconoscendosi questo furbo forte di credito, e di denaro, ardi d'andarsene a Roma per disputare la Corona contro gli altri figliuoli d'Erode, non mancandogli gente, che lo sostenesse, pare per falsa credenza, e parte per desiderio di novità, e di cambiare Rè nella Giudea. Si presentò adunque a Cesare Augusto, allora dispensatore de' Regni, e delle Corone, e gli espone: che egli era stato condannato alla morte dal proprio padre per false relazioni; ma che dalla bontà del Dio da esso adorato, e dalla pietà de' ministri era stato liberato, però supplicava Sua Maestà ad avere pietà d'un povero Rè ramingo, che ricorreva a' suoi piedi, come all'asilo della giustizia, e della misericordia. Pareva già, che ogn'un lo favorisse impetitoso di lui; ma Augusto, Monarca molto accorto, e giudizioso, s'accorse, che costui non odorava di Principe, e pigliandolo per la mano, gli ritrovò la pelle ruvida, & incallita, per essere stata altre volte esercitata in opere meccaniche, e servili. Così questo grand'Imperadore, ritirandolo inn disputar gli disse; contentati d'avere fin qui ingannato il restante degli uomini, ma sappi, che ora t'è fin dinanzi ad Augusto, a cui non più, che a Dio devi mentire. Io voglio perdonarti, ma con patto, che t'ù midiehi la verità di quest' istoria, e sappi, che s'ù in te minima circospezzanza mi farai monitione, (sarai anche per sempre sgridato. Questo misero impostore si ritrovò talmente offuscato dallo splendore di quella gran Maestà, che gettandosi a' suoi piedi gli dichiarò compitamente tutta la furberia. Dalla narrativa riconobbe Augusto, che costui non era de' più colpevoli in quel fatto; onde gli soggiunse: ancu! t'ù ti donola la vita, con patto però, che t'ù te la guadagni nelle mie galere: t'ù hai il corpo ben robusto, e sei capace d'una buona fatica, lo Sceatro per te farebbe stato poco a proposito, n'avevrebbe arrecato più noia, che piacere. Un remo farà meglio nelle tue mani, e per l'avanti vivrai da uomo da bene.

con le tue fatiche, fezza loganear più niffuno. In quanto poi al Mefiro, che aveva così bene inftruito quello falfo Aleffandro, comandò Cefare, che foffe fatto morire, avendolo riconofciuto per uomo fcaltro, ed abile a farne delle altre fimili, con danno de' trono eretuli.

Il Re Don Sebastião di Portogallo essendo
passato con buon esercito nell'Africa, venne a
battaglia con quel Re Barbaro, da cui fu vinto, e
disfatto, e effo in quel furo d'armi restò ucci-
so: a d'Agosto, con grandissimo dolore de' suoi
popoli, che riconoscevano in quello Re spiriti
magnanimi, e generosi, a segno, che egli non
voleva cavaleare, cha cavalli indomati, né mai
si faceva vedere sì Tago, e non in tempo di
tempesta; onde si credeva, che se questo giovane
fosse stato maturato dall'età, sarebbe riuscito
uno de' più prodi, e de' più generosi Rè della
Lusitania. Il corpo di questo povero Re fu ri-
nduto a grandi fomme, e con pompa funebre,
e lacerima de' suoi vassalli onoratamente sepolto.

Qualche tempo dopo la morte di quello Rè infelice, comparve in Venezia un'uomo, che rassomigliava assai il Rè Don Sebastiano, e richiese costui con bel modo da un Nobile, stato altre volte Ambasciadore alla Corte di Portogallo, s'egli fosse veramente il Rè Don Sebastiano? Rispose di sì. Soggiunse il Nobile: e come, adunque dicono, che egli sia morto, e come in fatti è stato reddeno il suo corpo dalle mani de' Barbari? Dirò (rispose questo furbo, che già pensava d'aver ritrovato sua fortuna col'ingerir Rè). Vendendo io, che la battaglia co' Mori era per me fatale, pensai di salvarne almeno la vita; onde, cambiati gli abiti, passai qualche giorno in Africa sconosciuto: indi essendomi capitata nave per Italia, passai a questa Città, e onde inseguito sto attendendo qualche opportunità per ricondirmi a' miei Sisti. L'accorse allora il Nobile, come vero Rè, e dato parte al Senato di questo fatto, fu costui complimentato a nome del pubblico, da cui fu splendidamente provveduto di quanto seppe desiderare, e partecolarmente di Navilio per Napoli, ove giunse, e consegnato a' Ministri del Rè Filippo II. Monarca delle Spagne, pensava quest'impostore d'effere già franco, vedendosi in mano de' Ministri d'un Rè parente di Don Sebastiano, ma s'ingannò alla gagliarda: poichè avendo que' Ministri avuta nuova sicura della morte del Rè Don Sebastiano, credettero costui un falsario; onde fattogli il processo, come tale fu condannato alla forza. Con tutto ciò costui mai volle confessare la sua furberia, anzi ritrovandosi fu le forche, disse francamente: Don Sebastiano di Portogallo sono, e Don Sebastiano di Portogallo muore. E così morì ostinato nella sua malizia, e nella sua invenzione.

Ecco adunque quanto importi avere le tutti i negati un trattare sincero, e veridico, essendo verissimo quanto dice il Savio: chi camina con semplicità, camina con ogni sicurezza. *Qui ambulat simpliciter ambulat confidenter.*

Prem. cap.
10. n. 9.

Essendo stato gliato, e censurato tutto il Concilio Quarto Provinciale di S. Carlo dai Deputati alla sua revisione, per opera de' suoi Avversari, il Santo Pastore ne diede minute ragioni personalmente al Sommo Pontefice, Gregorio XIII, il quale dopo averlo visto tutto, conobbe l'inganni del Demonio, che per impedire il frutto delle anime, avea nascosto nelle censure di quel Concilio lo spirito umano. Onde ordinò al Sano di stavar a suo nome da' Cardi-

Giacca.
lib. 6. cap.
2. ann.
1577.

nali deputati a tal revisione le ragioni, che mossi gli avevano a gloriare qu' Decreti, che tanti santissimi parevano a Sua Beatitudine. Mandò adunque il Santo Monsignor Seneca a farne la richiesta al Cardinale di San Francesco, uno de' deputati, il quale avendo conosciuto tutte le censure false, disse: io non so rendere ragione alcuna, in somma non bisogna fidarsi. Poi soggiunse: abbiamo il Cardinale Borromeo nel nostro Collegio, che è un Angelo del Cielo, e basta la Sede Apostolica ch'ella avesse dodici Cardinali simili a lui. Sicché Sua Santità confermò detto Concilio, ed anche il quinto struccato dal Santo, con gloria d'un sì degno Pastore, a scorno de' suoi avversari, ed oppositori. Restando finalmente scornata, e confusa la finzione.

Tempesta.

33. Fu costume inalterabile appresso gli antichi Romani di fare martirare avanti a' Consoli dodici Littori con fasci di verghe legate, in mezzo delle quali stava la scure, acciò che (come disse Plutarco) *virgis corrigentur qui emendari possent, securi vero amputarentur inemendabiles*. Tenevano poi detta scure strettamente legata fra le verghe, per dar' ad intendere, che l'ira de' Comandanti non deve essere libera, e sciolta, ma dalla considerazione, e dalla ragione ritenuta, ed anche a fine: *ut solutus fasces, qui paulatim fit, merum aliquam injiceret, et custoditionem*. Ed in fatti alle volte accade, che nel dislegarsi da' Littori le verghe, il Console mutasse parere nel punire i supposti rei, che in quel poco di dimore nel discorrere i fasci, ebbero campo di sincerarsi, e conseguentemente venire prosciolti, e liberati. E' l'istessa come una scure tagliante dalla provvida natura stata trincerata tra le labbra, e tra denti, affinché non si straccioli facilmente in parole improprie, ed impaienti; ma prima, che s'apriano que' due argini, abbia tempo da riflettere a quante ella è per dire, e con tali riflessioni impari ad essere slemmatica, come fecero quelli, che sieguono.

Lib. 11.

Settice Celio Rodigino, che sentendo il Rè Antigono due Soldati, che fuori del di lui Padiglione stavano facendo la guardia, mormorata allaagliarda di lui, lacerandolo nella fama, ed ingiuriandolo, egli s'avvicinò a loro dalla parte di dentro, e così disse pian piano: *discedite ne vos Rex audiat*. Amici, di grazia, allontanatevi, che il Rè non vi senta.

Celius Rod. lib. 14.

Filippo Rè di Macedonia, ricevendo alcuni Ambasciatori spediti dalla Città d'Atene, non ostante, che tra di loro passassero disgusti, & inimicizie gravissime; con tutto ciò fu li volli mostrare cortese, & amorevole, dicendo loro: che cosa potrei io fare, che fosse grata agli Ateniesi? Ed uno di quelli Ambasciatori, detto Democrite, villanamente rispose: certamente, che gli Ateniesi non possono ricevere cosa più grata, quanto che intendere, che voi vi siate da voi medesimo impiccato: *nil aliud, ac se ipsum suspendere*. Ad un sì impertinente progetto, con ogni termine di civiltà soggiunse Filippo: *et vos ceteris Legatis, sanctioribusque quos Philippus audis sententias impati*.

Ann. 1071. Item 10.

Racconta il Cardinale Battonio, che guerreggiando l'Imperadore di Costantinopoli Digeno Romano con Afra Saldano d'Egitto, restò vinto, a prigione del Maomettano, da cui fu Diogene inter rogato, come l'avrebbe egli trattato, se ad esso fosse toccato d'aver la rotta, e di rimanere prigioniero? Io, rispose l'Imperadore, avrei studiato ogni più barbara maniera per farli crudel-

mente morire. Buono, ripigliò Afra, ben vedi, che io ti potrei rendere in pariglia, e vendicarmi della tua malavolentia, ma non voglio imitare la tua crudeltà, perché so, che il Dio de' Cristiani comanda, che si perdoni, e però così voglio fare: *at ego, inquit Sultanus, tuum certis non imitabor crudelitatem, quandoquidem vestrum audio precipere Christum, et peccatis inimici vestris*. Qui il Cristiano parlò da barbaro, & il Barbaro da cristiano.

Antistene Rè degli Sciti, e poi Filosofo celesterrimo, ricevendo un' insulto da un certo temerario, stimò di fare un' azione prode, e generosa a non vendicarsene: *nilil Regum sibi arbitrabatur Antisthenes, tamquam gloriosum, quam illatum sibi injuriam nulla presequi vendicta*. E che riponderano ora i Cristiani tanto difficili a perdonare, mentre i Gentili privi della lumen del Vangelo si facilmente perdonano, anzi dicono così da grande il perdonare!

Fu avvisato Alfonso Rè di Napoli, da Lodovico Poggio, qualmente Riccio Capitano della Fantaria (e gli ribellava, e gli tramava tradimento); il Rè, quantunque avesse potuto a man franca assicurarvene, e prenderne rigorosa vendetta, non volle fare, anzi con ogni pace rispose: eh egli voleva più tosto essere tradito, e danneggiato da' suoi, che vendicarsi de' tradimenti, a de' traditori.

Lodovico XII. Rè di Francia fu offeso da un certo Cittadino d'Orleans, né con tutto che facilmente potesse, volle vendicarsi di colui, dicendo, essere cosa indegna d'un Rè far suo il vendicarsi: anzi questo medesimo Rè rimette spontaneamente ogni aggravo ricevuto da coloro, che avevano tenuto mano, ed erano stati fautori di Carlo suo avversario, onorando ancora molto que' tali, che avevano dato consiglio di tenerlo tanto tempo prigioniero, quanto vi stette.

Quando S. Antonio da Padova se ne partì da' Canonici Lateranensi, fra qualche processo, per entrare nella Religione del Seraphico Padre S. Francesco, gli fu detto: andate, andate senza paura, che forse diventerete Sante! *Eas, ait, forsitan Sanctius eris!* Ed il Santo così rispose: Fratello mio caro, quando voi sentirete dire, che io sia divenuto Santo, ne lodate Iddio: *cum me in Sanctis relatus audieris, prolebo Deum laudabis*.

Avendo il Rè di Macedonia Antigono condotto il suo Esercito a svernare in un luogo scarso de' foraggi; perciò alcuni Soldati malcontenti sparavano di lui, non sapendo, che stava vicino, e sentiva quanto essi dicevano. Con tutto ciò Antigono non fece altro, che sporgerli fuori del Padiglione, e dire a quegli insolenti: voi altri volete piangere, ma non vi ritirate più lungi a sparare di me: *Flabit, ut longius sentis, de me male loquimini*.

Fu risafito e Socrate, che un tale sparava di lui, e l'uomo fu senza turbarsi slemmaticamente rispose: non dicite bene leghi. Io non ho un maraviglio, perché costui non ha mai saputo parlare bene.

Ritrovandosi Agostocle Rè di Sicilia all'assedio d'una Città, que' Cittadini dalle mura l'ingiaravano co' li dirgli. O Macchio di vasi di terra, o Vasojo! ove piglierai i denari da pagare le tue truppe? ed egli fortidendo rispose placidamente. Nella vostra Città, quando l'avero presa. Ed in fatti la prese. Gli dissero Vasojo, perché suo padre era tale.

I Popoli d'Isaca fecero gagliarde doglianze, appreso il prefato Rè Agostocle, perché alcuni suoi naviganti, sbarcati nell'Isola d'Isaca, aves-

SF a

feto

Maur. Crues.

Maur. Apoph. lib. 4.

Paul. Maur. Apoph. lib. 3.

Paul. Maur. Apoph. lib. 3.

ſeto rubbato certe pecore. Ed il voſtro Rè, riſpoſe Agatocle, quando venne da noi non ſolo rubbò le pecore, ma accieco anco il paſtore. Ciò graziamente diſſe, alludendo alla favola d'Uliffe, il quale accieco il Ciclope Polifemo.

Un' inſolente ruppe la teſta a on nò ſò qual ſavio dell' antichità, ed egli ſenza ſcompartirſi diſſe a' circolaſſani: gran miſeria è la noſtra, che non ſappiamo quando ci ſia biſogno d' uſcire in publico con la celata in capo!

Il Conte Duca di S. Lucar, detto volgarmente il Duca d' Olivares, privato della Maestà di Filippo IV. Rè Cattolico, cognominato il Grande, ſeppe, che un gran Miniſtro di grandifſimo Potente lo biaſmava. Ed egli con graſo ſtemma riſpoſe: che avea ben ragione di biaſmarlo, e d' averlo in concetto d' inſipido, ed inetto, maſſime ſe lo comparava a ſe ſteſſo, che era Miniſtro di tanta ſma, e degno di tanta lode.

Scrive Seneca nel libro della conſolazione ad Elvia, che eſſendo condotto Ariſtide ſaviſſimo Filoſofo, e d' ottimi coſumi a morte in Aſco, eiaſcheduno, che vedeva quel grand' uomo in mano del Carneſce, abbaiava per pietà, e per compaſſione gli occhi, nè vi era ſcuno, che a ſpettacolo tale poteſſe ritenere le lagrime, quali che a tutti ſonamente rieraſſeſſe di vedere, punito, non dirò il Giuſto, ma la ſteſſa Giuſtizia.

Seneca. *Duchatus Alibis ad ſupplicium Ariſtides, cui quilibet occurreret, deiecit oculis, & ingemiferebat, non tamquam in hominem juſtum, ſed tamquam in ipſum juſtitiæ amicum deſerueret.* Vi fu con tutto ciò un temerario, che ardi d' avanzarſi a ſparare in faccia a quel grand' uomo, il quale neſtaſſi con gran pace del ſuo ſpirito il volto, ſorridendo diſſe al Magiſtrato, che l' accompagnava: di grazia ammonite coſui, che per l' avvenire non iſaludagh con tanta ſcoſumatezza, ed inſicurezza. *Alimus ipſum, ut poſtea tam haprobis eſſet.* Si poteva avere maggior ſtemma per una temerità di queſta forte! Non ſia adunque maraviglia, e' Seneca, ammirando la virtù d' Ariſtide, lo propoſagli a' poſſeri come eſemplare di ben vivere.

Quel generoſo di Piſiſtrato, vedendoſi ingiuriare la moglie, e poſtando vendicare quell' onre con la morte di queſi' inſolenti, e ſcoſtimati, ſe la paſſò co' dite loro: *in ipſorum medullas eſſet.* Ruppe una gamba ad Epiteto il ſuo padrone, ed egli ſenza turbareſi ſol dice: *nonne ita prædicatum!* Già me l' immagino, e l' ho predetto!

Fortezza d' anime.

336 Anaſarco Filoſofo, naturale d' Abdera, Città della Tracia, accompagnato Aleſſandro il Macedone, quando preſo all' acquiſto dell' Aſia, e da cui venne richieſto: che gli paſſe d' uſa. cena Reale preparata a' ſuoi Satrapi? il tutto è ben di poſto, riſpoſe il Filoſofo; oè altro munda a queſta menſa per renderla compitamente ſplendida, che un piccio con entrovi la teſta d' un di quei groſſi Moneti, accennando co' il dito a Nicocreonte Cipriotto, che da lì avanti mortalmente odio Anaſarco, e n' attendeva l' occasione opportuna per vendicarſene, e ben preſto gli avvenne; poichè morto d' India poco Aleſſandre, e ritornato Nicocreonte al ſuo Principato di Cipro, là pure fu gettato involontariamente Anaſarco da una tempeſta di mare. Riconoſciuto il miſero Filoſofo dal Tiranoo, ſi per di lui ordine, e commiſſione piſſaro dentro d' un moraro con mazze di ferro, ſtando il Barbaro ſpettatore di quel crudo ſpettacolo, ed Anaſarco lui rivolto francamente ne lo gridò co' dirgli: *tunde, tunde*

Anaſarcho ſaccabo; Anaſarcho non tunde. Accennando con ciò, ch' e' ben poteva fargli inſurgere il corpo, ma a ſon già l' animo ſuo coſtante in deteſtare la ferina barbarità di quell' ſempio. Commoſo più che mai Nicocreonte per parole sì libere, e comando che ſtrappare gli ſoſſe la lingua, ma il generoſo Filoſofo, prima dell' eſecuzione, co' propri denti ſe la troncò, e carica di rimproveri la ſpugna in faccia del Tiranoo.

Ritornandoſi Anaſſagora Clazomeno inefſio, ove era ſtato cacciato d' Ateneſi, gli fu portata la nuova ſuſſa della morte de' ſuoi figli, ed egli inſtrepid. meco riſpoſe: *ſcribam me gravis morales.* Già ſapete, che i miei figli erano mortali. L' iſteſſo detto s' attribuiſce anche a Senofonte.

Eſſendo riferito a Galieno Imperatore Romano, che ſuo padre Valeriano era morto, riſpoſe: *ſcribam patrem meum eſſe mortalem.* Coſui però s' inſuppoſe compimente queſto modo di raſſegnato parlare.

Avevo il Governatore di Milano peſturbata la giuriſdizione Eccleſiaſtica, era perciò incorſo alle cenſure Eccleſiaſtiche. S. Carlo, allora Arciveſcovo di queſta Città, fece ogni poſſibile uſcio per farlo ſavedere, ma riſuſcendone tutto ſenza frutto, deſterminò di dichiararlo ſcomunicato, coſi richiedendo il ſuo miniſtero, e la gloria di Dio. Intreſa de' parenti, ed aderenti del Santo queſta riſoluzione, lo ſupplicarono con ogni affetto, e calore ad avere riguardo a ſe ſteſſo, & a tutti loro ancora, a' quali egli con ſomma ſorretta d' animo riſpoſe: che gli amava aſſai, il per l' obbligo del ſangue, come per li loro meriti; che però molto gli ſarebbe ſpiaciuto in vederti travagliati, ma che ſi ritornava in obbligo di anteporre l' amore di Dio a quello de' parenti; ed ſi ſteſſo ancora, e non dovea, per riſpetto a' loro umano, laſciare di ſervire a' Sua Divina Maestà; & alla ſua Chieſa, per la cui diſeſa era tenuto a ſpargere il ſangue; e che s' egli aveſſe, avuto animo diverſo da queſto, non ſarebbe ſtato nè buon Veſcovo, nè fedel ſervo di Dio, nè meno veſto Criſtiano! Aveſſero però pazienza, ſe non gli eſaudiva, poichè gli conveniva ſpogliarſi d' ogni affetto umano per l' onore di Dio. Conſidero per tanto in Dio, che non gli averebbe abbandonati, ſicome egli non averebbe mancato di pregarlo per eſſi loro.

Anche i Signori della Città gli ſuggerirono lo ſteſſo, ma il Santo amorevolmente riſpoſe loro: che era obbligato ad aver più riſpetto a Dio, che al Mondo. Sicche, perſiſtendo il Governatore, nel ſuo errore, lo ſcannuocò con altri complici, tra quali vi fu il Gran Cancelliere.

Soleva dire queſto gran Paſtore, e Maestro de' Preſb. che averebbe ſentito maggior travaglio quando un' Eccleſiaſtico ſoſſe incoſto in qualche inſervanza della diſciplina, che il vedere molti Principi temporali a lui contrari, per cauſa di diſendere la Chieſa; e che più gli diſpiaceva, che la Chieſa patiſſe dettimento, benchè minimo, che ſe ſoſſero caſcate ſopra la ſua perſona tutte le averſità, e le tribolazioni del Mondo, e che aveſſero anche toccato la ſua propria Caſa paterna. Onde per tal ſorretta d' animo pareva, che ſ' invigoriva nell' averſità, e pigliaſſe maggior lena, e vigore.

Fatto Duca di Parma, e di Piacenza Pier Luigi Farneſe, da Papa Paolo III. ſuo padre, per la ſua avarizia, & ingordigia divenne odioſo a Dio, & agli uomini, e per ſuoi bruttiſſimi fatti era principalmente odiato da' Piacennini, plebei, e nobili: onde detti nobili, co' moto (per quanto ſi diſſe)

Apoc. lib. 7.

Apoc. lib. 6.

Giuſta. lib. 3.

Orig. lib. 6. contra Criſ.

Giuſta. lib. 13.

Eugen. hiſt. univ. lib. 7.

fi disse) dell'Imperadore deliberarono d'ammazzarlo . A tal' impresa s'unirono i Conti Giovanni Angosola, Agostino Laadi, e Gio. Aluigi Confaloniero, & entrati nel Palagio Ducale, sull' ora del pranzo, l'ammazzarono a colpi di pugnale nella propria sedia, ed il corpo del Duca fu gettato giù da una finestra, e vituperosamente strascinato per luoghi infami, e maltrattato in altre maniere . La Città, e Fortezza si venne da Ferrateo Gonzaga Governatore di Milano a nome di Cesare, ed i Piacentini punto non dimostrarono per tal' accidente . Rapportata si fu questa novella al Papa, con non poca costanza Romane ricevé quel colpo, e disse : Pier Luigi visse per tal fine . Ma poi intendendo la perdita di Piacenza, disse : o questo sì, che è peggio . Ciò disse per avere alienato, o commutato Parma, e Piacenza contro il parere d'alcuni Cardinali, che mai vollero acconsentire a quel discapito della Chiesa Romana .

Bugat.
lib. 3. fol.
346.

Filippo Visconte Duca di Milano stando per sedere a tavola per desinare ebbe avviso, come il suo Esercito era stato rotto da' Veneziani a Carmagnola nel Bresciano, e senza punto turbarsi richiese al Corriere, se i Capisnoi erano salvi ? a rispondendo colui di sì, senza cangiarsi né di colore, né di viso, seguì il suo pranzo, ordinando però nuove leve per rifare l'Esercito .

Santa Balbina, abbenche donzella di tenera età, tormentata per Cristo dalla martiria alla, senza, col' corpo tutto lacerato, e squarciato, lieta, e festante andava ad alta voce gridando con suo grande conforto : io sono Cristiana . E col' porre il collo sotto alla spada del manigoldo volò al Cielo a ricevere il premio dalla sua costanza .

Giovilla ancora per la coesistenza de' Santi Martiri messa da Dio lasciò il marito, e l'unico suo figliuolino, e posossi fra gl' Idolatri, che li erano levati a rumore contro i Cristiani, a gran voce gridò : io pure sono ancella di Gesù Cristo, e mi burla de' vostri Dei . Perloche presa la santa femina, ed in varie guise tormentata, passò così lieta faccia a godere gli eterni riposi, meritatisi coo la sua invitta costanza .

La Fortuna fallace.

287 Stavano azzorrito e debil ovello agitato dall' impetuose onde del Mare molti passeggeri, e sorprendosi sempre più evidente il pericolo di restarsene tutti sommersi da quell'imperversato elemoreo, già sembravano per il timore taoti cadaveri spuntanti, né s'udivano altre voci, che di voti, e di lamenti . Quando Cesare, che scosciuto si ritrovava fra quella moltitudine, rivolto si a' Norchiari, così per insinuamenti disse loro : *fortuna Caesaris est volitum, & timetis ? O là ? avete cno voi la fortuna di Cesare, ed avete timore ? a paventare ? Perge, nec existimatis quidquam, Caesarem vultu* . Ad ogni modo anche la fortuna di Cesare andò a terminare nell'infelicità !

Timoteo, figlio di Cononeo Ateniese, attese la sua Patria con molte, ed importanti conquiste, massime delle Città di Olisipo, di Bizanzio, di Samo, e d'altre Città . Per eternare adunque la memoria d'un tal' uomo, gli si innalzò una statua nel foro d'Ateene . I Pittori ancora gareggiando co' Scultori, per esprimere la somma felicità di questo grand' uomo in fare l'acquisto di tante Città, dipinsero in più luoghi l'immagine di lui addormentato con a canto la Fortuna, che raccolse le Città nella rete, o sbrivale poi al Duca Timoteo da espugnare . Pensavano questi d'avere enormi per tale loro invenzione, ma ne riportarono richiami ; poiche Timoteo

alcamente se ne lamentò, quasi che alla Fortuna, e alla Sorte, più che alla di lui Virtù, attribuissero le sue Vittorie . Ed in fatti gli fecero innovato ; poiche si espertissimo Capitano, ornato di sopraffina arte militare, e d'impareggiabile costanza, sempre memore dell'ammazzamento la scusatogli dal padre, cioè : che le Vittorie sono figlie della Celerità .

Mentre Zenone era ancora Mercatante, e che aveva confidate tutte le sue merci all'incostanza dell'onde sopra d'una Nave, restò quella fracassata in no scoglio, ed ingojata dal Mare, sicché Zenone di ricco Mercatante divenne miserabile mendico ; non si turbò punto quell' intrapido cuore per evento sì infuato, e sinistro, anzi ringraziando la fortuna, perchè l'aveva sgravato di quel peso, che gl' impediva lo studio della Filosofia, disse : *beni fada fortuna, qua me ad Philosophiam vocat !*

Scrive Famiano Strada, che avendo l'Imperadore Carlo Quinto tentato di ricuperare Metz dalle mani de' Francesi coo un'Esercito di ben cento mila Soldati, andaroo però, essendo stato costretto a lasciare l'assedio di quella Piazza, dopo avere perso quaranta mila uomini ; Cesare ammirando la fortuna del Rè di Francia Enrico Secondo, fu sentito dire : in fatti la fortuna è amica de' giovani !

Sigismondo Rè d'Ungheria, e di Boemia, e poi anche Imperadore ebbe un'antico, e fedele fervidore, ma da lui poco meritato . Accadde, che varcando un fiume questo Cesare, il suo cavallo fermatosi in mezzo, locominciò a spandersi acqua, il che osservato dal Cortigiano sudeto, che lo seguiva, disse scherzando : questo cavallo mi pare della stessa natura del Padrone . Sigismondo intese quel motto, ma non capendolo, ne volle ad ogni modo sapere la spiegazione dal servo stesso, il quale rispose . Sire, il fiume (come si vede) abbonda assai d'acqua, & il vostro cavallo aochè più lo vuole far crescere, simile a voi, Cesare, che solo i riechi beneficare, ooo badando a' poverelli pari miei . Accortosi l'Imperadore della giusta querela del Cortigiano, sece sgravò col' dire : essere di ciò spesso volte causa la poca fortuna degli uomini, come con l'esperienza l'avrebbe chiarito . Giunto adunque l'Imperadore al luogo destinato, sece approntate due vasi uniformi, e ben ehiusi, ooo pieno d'oro, e l'altro di piombo . Quindi fatto chiamare il Cortigiano, gli disse, che si pigliasse ooo di que' vasi a sua elezione, poiche glieli donava con quanto vi era dentro . Il servo guardando or l'uno, & ora l'altro, e bilanciandoli tutti due, che erano d'equal peso, finalmente per sua mala sorte si pigliò quello, che era pieno di piombo, lasciando l'altro pieno d'oro . Allora l'Imperadore sorridendo disse : or vedi, che non è il mio volere, ma la tua poca fortuna, che ti fa povero, & infelice !

Quante pietre preziose sono osglette, perche sconosciute rimangono trà le cortecce delle loro miniere ! e quanti uomini non si curano, né s'apprezzano, perche conosciuti oon sono per quel che sono . L'uomo è così felice lasciarsi ingannare dal giudicio fallace de' suoi occhi, che quanto questi sciocamente s'entennano, viene ben spesso creduto senza altro appello . La verità insalibile procurò di levare tale cieca col' dire : *multa judicere socundum faciem, non v'assidue de sententiarum dalla sola apparenza del volto, né cap. 6. giudicare dall'estiiofisco dell'uomo .* Poehi ad n. 16. ogni modo s'approfitano di questa celeste dottrina,

Lib. pri.
mo.

Joan.
n. 16.

Stor.
Turchi.

trina; e però non sia maraviglia se pochissimi sono gli uomini conosciuti per quel che sono, anzi negletti, & anche disprezzati rimangono moltissimi. Se trè pregiati facciani, chi sarebbe stato alla condotta di tutto l'esercito, e presiede Imperioso, chi dovrebbe essere arrolato tra il meno de' ferventi. Chi ha avuta la fortuna di farsi conoscere, si è ben presto veduto innalzare da' ceppi al settorio, e dall' strato alla reggia. Trè questi io leggo nelle storie della Tracia di certo Colbat, il quale dalla condanna di Cuoco, passò al posto supremo di primo Visire, che è lo stesso, che primo Ministro di Stato, e privato del Gran Signore de' Turchi. Questi servendo ad una Camera di Giannizzeri di provvidore, e di enoco, asel una mattina per comprare la consueta provvisione di carne, ne avendone ritornato per tutto Costantinopoli, si disperava tra sé, sapendo, ammaestrato dall' esperienza, che il Comandante della Camera gli avrebbe fatto dare una buona numerata di bastonate su le piante de' piedi. Mentre il mesthino sen va brontolando contro il mal governo, s'abbatte felicemente nel Gran Signore, che stravolto andava osservando quanto passava nella sua Metropoli, e richiesto civilmente della causa di tanto suo dispiacere, rispose, che per il mal governo, e per la negligenza de' supremi Ufficiali non si trovava oncia di carne, che il primo Visire non studiava altro, che ad arricchire se stesso; ma quello, che più gli premeva, essere il dovere esso pagare la pena dovuta all' altrui trascuraggine. Oh, soggiunse finalmente, se io fossi primo Visire, vorrei bene, che le cose caminassero in altra guisa, e si troverebbe carne, ed ogn' altra provvisione a tutte l'ore. S'avvide il Gran Signore di non essere stato riconosciuto fin'allora l'abilità del Cuoco, il quale ravvisato da lui per uomo di senno, e di prudenza, giunse alla Reggia lo fece chiamare a sé, e tenendolo della sua testa, per quello aveva detto del primo Visire del governo, si lasciò cadere a' piedi del Gran Signore, da cui levato, fu fatto immediatamente primo Gemiluomo della sua Camera, il secondo giorno Capitano, il terzo Generale de' Giannizzeri, e finalmente primo Visire, nel cui ufficio si segnalò, & ebbe fama di gran Ministro di Stato. Tanto avviene a chi ha fortuna d'essere conosciuto da chi lo può ingrandire: dargli uffici corrispondenti alla propria abilità.

Disse bene, più che bene, anzi benissimo il gran Seneca Cristiano, Severino Boetio: *Rea volubili orbe versantur*. Le cose del Mondo non hanno sussistenza, perchè sù la volubilità d'una Ruota incostante s'aggirano. Volo dirà Zoroastro Rè de' Battriani, il quale fatto prigioniero di guerra dal Rè Nino, e condotto in trionfo dal vittorioso Monarca, fu notato osservare egli attentamente le ruote del Carro trionfale, e richiesto da Nino: *quid inspicis in rotis?* rispose saggiamente: *inspicis in rotis utriusque fortunam*. Questa Ruota innalzò Nino alla Monarchia degli Assiri, ma schiavò dal Soglio Sardapallo, allora quando vinto da Arbace, per sfuggire le catene, si gettò nelle fiamme divoratrici. Questa portò al Trono Caldeo Assuro, ma primo Baldassar, ucciso da' congiurati in un convito. Questa collocò sul Trono Persiano Ciro, ma trucidò Dario, che fuggendo l'arme del vittorioso Alessandro, s'incontrò nella spada d'un suo proprio suddito. Questa ingrandì Alessandro nel Siraco dominio, ma l'annichilò in breve, restandolo sommerso in un avvelenato bicchiero di vino. Que-

sta finalmente stabilì l'Imperio Romano, ora con Rè, ora con Consoli, & ora con Cesari, ma in fine seppellì Roma l'antica gloria la moderna. Sicché: *Rea volubili orbe versantur*.

Chi ben considera i scherzi della fortuna, o, dirò meglio, le disposizioni della Provvidenza del Cielo, non potrà non maravigliarsene, ammirando i consigli di Dio, tanto lontani da quelli degli uomini, sentenziò con Tacito: *sanctius, & reverentius esse de illis Deorum (Dei) credere, quam seire*. Quindi osserviamo un Catilina studiare ogni modo per arrivare alla Monarchia, oia congiurando co' malcontenti, or spargendo denari alla plebe, & ora facendosi forte co' braccio d'esercito formidabile, nè con tante sue diligenze, & industrie poté arrivare a' suoi fini. Ladova il Ligure Proculo, senza cercarla la conseguita. Questi furiosi di ladrone soldato, e giuocando un dì a' scacchi, nella distribuzione de' pezzi, per dieci volte gli tocca il Rè, un buffone gli mette addosso una coperta rossa per ficherio, e per ficherio lo saluta per Rè. Ma che? tutti gli altri se gli inchinano, & infinitamente di Rè furo, si fa Rè vero, sicché divenendo la favola verità, al dispetto del Mondo, regnò il Mondo. Silicone, avido sopra modo di comandare, ambisce instruosamente il Regno, e Regiliano, senza punto incomodarsi, o pensarci, stando in Dalmazia, gli cade in mano, mentre gli oziosi soldati entrando in discorso donde possa essere egli così chiamato? risponde un da Rè. Giuliano. Soggiunge un' altro: dunque perchè non farà Rè, chi nel nome ne porta il vaticinio? Onde accordatisi tutti a giurarli fedeltà, non solo Rè, ma Imperadore lo costituiscono. Lo stesso nome a' fortunati si giuoca. Ed ecco, che morto Tacito, non acquetandosi i Capi dell' Imperio nell'insulto Floriano, e contendendosi delle parti, ch'aveva avere il soggetto da promuovere, replicarono tante volte: *eigendum Principem sanctum, fortem, & cunctum, Probum*; che immaginandosi il Volgo, che tutti Probo volessero Cesare, a lui rivolti lo salutarono Augusto, anche contro sua voglia.

Muore Caligola, e nella sua morte segue grosso tumulto. Intimorito Claudio, vi si nascondersi dietro d'una portiera, la quale per essere corsa non gli coprì troppo bene i piedi; onde scoperto da un soldato, a quello s'umilia Claudio, supplicandolo a donargli la vita; ma da quello salutato Imperadore, e cometa portato al Campo sù le spalle de' compagni, giacche non si trovò carro a proposito io quell'istante. Ed eccolo passare dagli orrori di morte al dominio del Mondo!

Saulle, figlio di Cis, andando in traccia delle smarrite Ainnelle, ritrova il non ricercato Regno d'Israele, e di privato, ritorna Rè. Così David, e così molti altri, che sarebbe troppo lungo l'annoverarli. Onde quando Augusto mandò in governo il oipote, ebbe ben ragione d'angustiarli dal Cielo: la generosità di Scipione, l'amabilità di Pompeo, ma sopra tutto la fortuna d'Ottavia no.

Policrate Signore, e Priocipe di Samo visse circa gli anni del Mondo 3332, e fu uno de' più fortunati uomini di quella stagione, a segno, che non veniva chiamato con altro nome, che con quello di favorito della fortuna, tanto agguagliatamente gli succedeva ogni cosa, nè dell' avvenire altro sapeva, che il semplice nome. Costui, o fosse annoiato di tanta felicità, o vago di provare qualche incognito, gettò nel mare un anello a

Tacit. in
cap. 1.
hist.

Cuprin.
in Falsp.

En Cuf.
pian.

En Secret,
& Tac.

Lab. 1.
Reg. cap.
9. 335. 16.

se sì caro, quando una pupilla de' propri occhi,
 ma ne anche per quello gli riuscì di provare tra-
 vaglio; e conosciute presto ritornò quell' anello
 nelle sue mani, arretratogli da un Pelicatore, che
 lo ritrovò nella ventriglia d' un pesce, che fe-
 l'aveva ingorrito. Toccò adunque ad un' altro
 felice rendere infelice quello fortunato. Quan-
 do fu Oronte Satrapa di Cambise, secondo Mo-
 narca de' Persiani, il quale corseggiando a' danni
 della Grecia, mandò certo comandamento anche
 a Policrate, che ricusando d'ubbidire al Satrapa
 Corfaro, fu preso a forza dal Barbaro, e privato
 del Principato, e della vita. Fù adunque il mi-
 sero Policrate per comandamento d' Oronte,
 strotzato sopra d' un petriolo, ed ivi lasciato ef-
 fe de' corri, provando a suo gran costo verificato
 un sogno, che ebbe già alquanto prima, in cu-
 gli parve d'essere lavato da Giove, ed unto da
 Febo; poichè fu lavato dalla pioggia del Cielo,
 ed unto dal grasso del proprio corpo, liquefat-
 to del calore del Sole. Così questo gran fortunato
 insegnò ad altri, però a suo costo, che un' ec-
 cente felicità è foriera d' un' imminente disgra-
 zia, siccome lo provò anche Oronte, il deprefiore
 di Policrate, il quale essendo carissimo a Cam-
 bise suo Sovrano, e felicissimo in ogni suo affare,
 finalmente fu anch' esso per comandamento di
 Dario Istaspe, succeduto a Cambise, posso su'l
 petriolo medesimo di Policrate, ed il Principa-
 to di Samo, che si aveva rapito fu dal medesimo
 Dario restituito a Solisone, fratello dell' ucciso
 Policrate, per avere fatto richiamo dell' ingi-
 stizia ricevuta a Dario, da cui ebbe anche co'l
 Principato una veste Reale in dono.

co delle fortuna: *Homo est fortuna ludus*. Come l'esperienza di Sejano favorito, e l'occhio destro di Tiberio, il quale caduto poi della granaia del Monarca, da se stesso accelerò la morte col ferro, per evitare una morte più ignominiosa per mano del Carnefice. L'esperienza anche Bellisario, il quale favorito dall'Imperatore Giustiniano, fino a farlo scolpire nelle monete, con l'iscrizione: *Bellisarius Romanorum decus*; li viddi poi sfacato, e giunto a tal miseria, che andava vergognosamente mendicando: *dote obolum Bellisarius, quicum antea vididisti imperatorem, nunc esuristi mendicantem*. Chi più fortunato di Marcia appreso il Re Dionigi? E pure per un sogno avuto la notte, lo fece morire la mattina seguente. Essendo verissimo quanto infegno Solone: *nihil in Mundu ex omni parte durum*. Adunque: *despicere, quae perennis fuitiva pauidi vita*.

Nella vastità dell'Oceano si scopri un'Isola
 ta, che di sé non lasciò a noi altro, che il nome,
 chiamata Ambergi. Questa veduta, ed ingenua
 da certe navi, prima streggi l'oro dalle mani, nell'
 atto stesso d'essere preta, e poscia si profonda nel
 Mare, nè più fu veduta. Fratelli di quell'Isola
 non la felicità mondane, che nell'atto dell'apparir
 sparirono. *Et dies tunc, quoniam silibus*
non tunc. Et nos nunc cumulus defunctus esse. Onde
 disse Seneca: *res quod futurum est morari est, nec*
quod fuit, in puncto fugaciter temporis pendet. Seneca
 disse: *fugaciter* (soggiunge S. Pietro Damiano) *ipso momen-*
to, quo videbantur esse, non sunt. Chi più felice
 d'Alessandro il Grande? quello, che in sì breve
 giro d'anni s'impadronì di sì gran parte del Mondo?
 E pure leggete l'epitafio del suo Sepolcro, e
 conoscerele le sue sventure.

En ego, qui totum Mundum certamine vici,
Dilectus Alemander, vincor, tu ipse brevi.
Omne tenens Regnum, cunctis dominabar in Orbis
Nunc ego non steto, nec mihi Regnum valet
Reges sternuam, me mors durissima sternit;
Omnia machinam, malior at ipse miser.

Altri scissorio, ehe restafforo le sue felicità se-
polce sotto le rovine della miserie.

Fioria Zenobia Regina d' Palmirene frà le delizie, n le felicità del suo nobilissimo Regno, ma presa, e condotta in trionfo con le figliuole del vittorioso Imperadore Aureliano, provò l'instabilità della fortuna; onde rivoltasi alle sue confuse figlie, disse sospirando : *fuiusmodi decore, nunc Indidit.*

Dille già con molto auvedimento un bello Spirito, che la fortuna mai si vidde fidente in altro luogo, fuorché nelle tele d'Apelle, accioche il finto rendesse accreditato il di lei favoloso riposo.

Quel gran Mario, che per la sua prudenza, e valore, meritò d'essere sette volte Console Romano, soleva dire, non essere fivio chi della fortuna si fida, mentr' ella è sempre mutabile. Essendo studio costante di quella di mikhiana sempre far prosperi successi quelli che sinistro accadere. Onde Cosèroè Rè de' Parti, dopo acquistata a forza d'armi la Città d'Antiochia, auvertì i Legati della stessa Città, che Iddio non vuol concedere agli uomini la felicità intiera, ma dimezzata, e sempre accompagnata da qualche travaglio, essendo ben spesso il riso forziato delle lagrime.

Ciro, Rè di Lidie, voglio di sapere da Solo-Putarc. ne chi fosse il più felice, e fortunato uomo del *in Salom.* Mondo? e persuadendosi, che al più ricco dare *cap. 3.* si dovette la prelazione, prima d'udirne la risposta

Philipp. un saggio, e moderno Scrittore in questi termini.
Dixi partem. Ad summum votivum attingebat, reliquam ei,
decidas in deterius. Proferas enim successerunt,
maiorum enim pretiosissimum, data opera, projectis in
aliam, ut aliquando advertere experiretur; tandem ta-
men pauli post in pice, ante se posita, qui nunquam
obfunderas, invenit. Lyce. Caput ab hostibus, obfu-
rav, amissaque gloria, in Regno in Crucem,
periculum alius fuit; radeverque ejus, obsequium vi-
vis. cunctis enim dilaudandum, ne deorandum.

Maximè *Fortuna multis dat nimis, satis nulli.*

Clem.
Alex. Bk.
I. Sironi.

refl. Disse S. Bernardo. E lo conferma S. Am-
brogio, col dire: *Rena hujus saeculi inflantib*
fuerit, los Rotarum non cum ipse facili voluntar.
Ed'un Corrigiano ingrato, e inalzato quasi
al supremo grado di Principe dal suo Sovrano,
racconta Seneca, che richiesto dallo stesso
Principe, se tra tante grandezze, e onori si
stimasse felice? Rispose: Signore! altro non mi
manca, ehe un folciolo, per fermare le Ruote
delle fortune, effinche non giri, e mi traccioli
il basso delle miserie. E disse bene; poiche altro
non e' l'Uomo, al dire d'Aristotile, che un giuo-

Written
by
J. Paul
Lynch

Gregor.
Cedric.

Cal. Ro-
digin. lib.
24. C-24.
Solon.
D. Colum-
batus ep.
qua deter-
minanda

Angust. in
Psal. 38.
Sap. cap.
1. 13.
Senec. de
Nat. qu.
lib 6.
S. Petr.
Dam. lib.
epist. 17.

$\frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2}$
 $\frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2}$
 $\frac{\partial^2 \mathcal{L}}{\partial \theta^2}$

•

1

1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525

Pharac.
in Salam.
cap. 2.

gli fece mostrare tutte le sue grandi ricchezze, ed uberosi tesori. Quindi sollecitato alla risposta, disse più da perfetto Cristiano, ebe da etico Filosofo, quello essere felice, a cui Dio concede di felicemente terminare gli suoi giorni. *Cui felicitatem suam Deus ad finem perduxerit, cum nec felicitatem speramus.*

Non risentiva questo sfortunato Rè, che la natura con saggio avvedimento producea l'oro più pesante d'ogor' altro metallo, per dimostrare, che l'uomo non può tirarsi addosso peso maggiore, nè più insopportabile delle ricchezze. Fra gli Apostoli di Cristo niuno arrivò a tradire il suo divo Macistro, se non quel solo, che portava la borsa: a cui i ricevuti denari, in premio del suo detestabile sacrilegio, servirono di boja per appiccarlo.

In somma non bisogna fidarsi della fortuna, per essere ella simile alla calma del Mare, la quale sempre minaccia vicina tempesta. Per questa ragione i gran Capitani nel tempo di pace sacrificavano alla guerra: e nel tempo di più rabbiosa guerra alzavano Altari alla pace, mentre durate il bene si temeva il male, e nel male si deve sperare il bene: ma e nell'uno, e nell'altro star bene sempre eguali, & indifferenti, confidendo in questo la vera, e sode felicità.

E chi non sa, che la vita umana è come un libro di musica, lo cui rare volte si scorgono molte note bianche di diritto filo, ma vi si framischiano ben spesso le nere, per comporre, & accordare una giusta armonia. Iddio ci somministra un libro di sole due faccie, una di consolazione, e l'altra di desolazione, e di travagli, & è necessario leggerle a vicenda, ricordandosi delle felicità in tempo delle avversità, & in tempo di quelle non scordarsi di quelle. La divina Provvidenza ci va temprando la vita, come si fa l'acqua col vino, se bene noi, per certa nostra malignità di spirito, vorremmo più tosto vivere sempre ubriachi, che gustare gocciola d'acqua, stimando fortuna quella, che farebbe nostra disgrazia estrema.

Forza prodigiosa.

283 Si legge di Milone Coronato, che sià le altre prove di straordinaria forza, una era di tenere un pomo così ristretto fra le mani, che non si trovava chi glielo potesse levare.

Ma sinissi, Rè di Numidia, e carissimo a' Romani, fu on prodigio di sanità, e di robustezza. Campò egli novantasette anni, senza mai sentire il incomodo d'infirmità veruna, nè mai fu veduto coprirsi il capo, quantunque fosse esposto al Sole, ed al vento: la durava in piedi immobile le giornate intere, e cavalcando mai scendeva per riposarsi. Essendo già d'anni 26. generò un figliuolo, che chiamò Matbuna, e faceva in vecchiaia gli esercizi, che solea fare in giovinetza. Morì finalmente, come disse, d'anni 97., e lasciò 44 figliuoli tutti viventi.

Scrivè Pausania di certo Polidamante, nativo di Tessaglia, uomo di tale forza, e vigore, che affrontandosi con un feroce Leone, senza arme, con la sola mano stretta in pugno lo sbalordì, e morì lo stesso terra. Stando insieme colui nell'Arena, gli si lasciò incontro un' infero Toro, ed egli l'asserrì per li piedi di dietro, nè lo lasciò senza prima strappargli l'ugue. Avvedendosi addosso ad una carretta tirata da cavalli, nel suo maggior corso la tratteneva con le mani, ed insieme co' cavalli la rendeva immobile. Dario Noto, Monarca Persiano, avendo inteso le prodigiose prove di Polidamante, s'invogliò

di vederlo, e d'essere spettatore oculato di una tale forza. Quindi fattolo venire alla sua presenza, e messolo a cimento con tre valorosi Campioni, scelti da dieci mila, che, all'uso di Persia, servivano di guardia al Rè, tutti fiore di valore, e perciò appellati gl'immortali: questi furono sì maltrattati da Polidamante co' pugni, e co' calci, che restarono morti nel luogo medesimo della pugna. Finalmente gonfio così per tante riportate vittorie, pensò di poterla fare, d'Atene, e sostenere col proprio dorso una grande Rupe cadente, ma s'ingannò di molto, poichè restò sotto le rovine di quella stritolato, e morto, insegnando a' posteri a non presomere sopra le proprie forze.

Attaccato di da Nicomere, Duca di Demetrio Sotero Rè di Siria, il picciolo Esercito di Giuda Macabeo, vi lasciò morti cinque mila de' suoi. Sdegnato per ciò Nicomere contro di Giuda, comandò agli Ebrei, che gliel'essero prigione, altrimenti minacciava d'arrecare il Tempio, e farvi campagna. Intendendo poi Nicomere, che Giuda stava nascosto in casa di certo Razia, detto il Padre del Popolo, spedì colà soldati per prenderlo. Il generoso Razia si difese da loro pugnando dalla casa, ma in fine non poteo dargli solo far fronte a tanti nemici, spalancò la porta di sopra, indi col pugnale squarciò il ventre si lanciò come un fulmine sopra degli aggressori, e così fermò, rialzandosi dopo la caduta, strappatisi dalla ferita le viscere, le vibrò in faccia a' nemici in vece di fucile. Antonini testano i Soriani per un atto di forza sì strana, o per permessa di la loro legge a' Giudei, e statuto di Giuda con tre mila de' suoi si trincerò nelle campagne di Samaria. Indi venuto a cimento con trentacinque mila Soriani presso al Castello di Betorone, parte u'occise, e parte os' uccise, restando tra morti anche il feroce Nicomere, a cui fu reciso il capo, troncata la destra violatrice del saggio Tempio, per affiggerla alle di lui porte, e finalmente strappatagli la lingua bestemmiantice per fin dalle radici, e smunziata fu data in preda agli Avvolti.

Alle terze nozze, che celebrò Carlo V. il Bello Rè di Francia con Giovanna figlia di Lodovico Conte d'Etun suo zio, tra gli altri Principi, si trovò presente anche Guglielmo il Buono Conte d'Olanda, il quale condusse seco una Giganteffa di Zelanda di tanta forza, e robustezza, che affarata due botti, una per cadauna mano, cispazza delle quali capiva quattrocento libbre di vino, le portava attorno con tale facilità, come se fossero state due tazze. Di più trasportava una gran trave, che appesa otto uomini bastavano a sinuoverla.

Glucone, lavoratore di campagna io Caristo sua patria, era per anche giovane d'età, ma di così dure, e robuste forze, che uscì fuori dall'aratro il vomero, nel consco iocontanense con uo pugno tanto pesante, che parve un colpo di maglio. Offeseva tale gagliardia di braccio da suo padre, lo giudicò atto a cimentarsi, ed a vincere alla pugna, ed al cesso ne' giuochi Olimpici. Quindi dato ad ammaestrare per qualche poco di tempo, vel condusse finalmente egli stesso, vago di vedere qualche bel colpo del figlio. Ma per essere Glucone più forzuto, che destro, veniva facilmente superato dall'auverniaro, quando il vecchio padre ad alta voce gli ricordò opportunamente quel pesante pugno dell'aratro. *Ilum de aratro fili, illum de aratro.* Ricordati, figlio, di quel pesante pugno dell'aratro, ed adopra quel medesim-

Briet.
ad ann.
1322.

Panfemia
lib. 6.

medesimo vigore d'allora . E corrispondendo Giaccone con terribilissimo pugno , ne fece stridere l'ossa dell'emolo , e risuonare le di lui membra . Ed in dieci volte , che combattè a corpo a corpo , altrettante Corone riportò ne' solennissimi giuochi Ilimici , Pitivi , e Nemei .

Guglielmo Pusteria nobilissimo Cavaliere Milanese , detto per eccellenza il Barone de' Pusterli , fu dalla natura dotato di sì stupenda forza , che standosene tutto su d'un sol piede , non era possibile smoverlo , per quati urti , e violenza se gli facesse , fermava un cavallo corriere nell'atto del correre , solamente co' pigliarlo per la caviglia , e faceve molte altre prove di maravigliosa forza .

E finalmente il Regnante Rè di Polonia Augusto è Principe di tal forza , che ad un colpo di scialla taglia il capo ad un gran bue , come fece vedere al Regnante Czar di Moscovia , a cui poscia donò la medesima scialla . Leva da terra due uomini ad un tempo , uno per braccio , spiega le serrature dalle porte con le sole dita , e fa altre prove di maravigliosa forza . Permettendo l'iddio , che di tempo in tempo s'amminino tali prodigi di forza , per rendere credibile la forza celebrata in Santeone dalle sagre Carte .

La Fede d'Arcaza ricaldata .

289 Si presentò al famoso Oratore Demostene quell'uomo , pregandolo ad arringare contro un suo rivale , da cui era stato malamente conio nella persona , e gli narrò il fatto in istile , voce , e maniera d'uomo , che raccontasse una disgrazia accaduta ad altri . Udillo Demostene io sembiante d'infastidito , e poi gli negò di compiacergli , dicendo , che nulla gli credeva di quanto aveva detto . E come ? rispose l'offeso , agitato dall'ira , e dal dolore ? dunque non mi credete voi ? Indi tutto commosso alzò la voce , come se di bel nuovo venisse percosso , e poi soggiunse : lo non ho adunque avuta la crudel battitura , che dico ? E non ne porto forse ancora su la vita le lividure ? non ne posso anche di presente mostrare le piaghe mal saldate ? Povero me , meschino me , che non ritrovo chi mi creda , chi mi compatisca , chi mi vendichi ! E sia possibile , che non si trovi chi mi facci ragione ? Allora Demostene , preso anch'egli altro sembiante , soggiunse : dati pace , o amico , che io di buona voglia ti farò la causa , farò tuo avvocato , e partigiano ; poichè : *ocean verberati audivi* .

Erreia .

290 Il Santo di Sales per qualsivoglia accidente mai si dava fretta nelle sue operazioni , e soleva dire : che non si possono fare due cose in una volta , essendo l'affrettare la forgare di molte inquietudini , imprudenze , e mancamenti ; onde non sia maraviglia se quello grand'uomo spirasse sempre , come diceva il P. Berullo dell'Oratorio : *pacem impetrobimus* . Noi facciamo sempre presto , quando facciamo bene . Disse il medesimo Santo . Ed altrove . Un sol *Pater noster* detto con sentimento val più , che molti recitati in fretta . Perché , nell'opera con pace , e senza darci fretta , s'avanza assai . Giammai cos'alcuna fatta con impeto , e con fretta fu ben fatta , bisogna sbrigar ogni cosa adagio , e soavemente .

La fretta è uno de' nemici più tridori della divozione , e della virtù , talmente che , mentre fa vista di risalzarci al bene , noi si , che per raffreddarsi , ella ci fa correre per farci poi cadere ; però pace per tutto , e tutto a suo tempo . Così il Santo .

Frede .

291 Tarquinio , detto il superbo , settimo Rè de' Romani , dopo la presa d'Ardea , d'Ostia , ed altre Città del Lazio , aspirava alla conquista di Gabio , nè bastandogli per compire quell'impresa le forze dell'armi si servì della frode . Aveva questo Rè un figliuolo detto Sesto Tarquinio , il quale si lasciò crudelmente battere nel foro per ordine del Rè padre , contro del quale fingendosi per quelle battiture grandemente sdegnato , passò con molti suoi seguaci al partito de' Gabi , ovn con finte lagrime agli occhi detestava la barbarie di suo padre , ed implorava da quegli incauti Cittadini vendetta . Compassionato adunque da' Gabi , ed introdotto nella Città , fu da loro eletto Capitano d'alcune truppe , con le quali scorrendo nel territorio di Roma , v'inferti danni , ma leggieri , a' quali tacitamente acconsentiva il di lui padre Tarquinio , dal quale fu ammonito a levare le teste de' Principali della Città , co' levare esso le cime de' più alti Papaveri del suo Giardino con una verga , alla presenza del messo inviato da Sesto , il quale intendendo l'enigma , oppresso con finte accuse i più potenti della Città , ed ottenuta una Porta in custodia , per quella introdusse di notte tempo le milizie Romane , e con questo tradimento s'impadronirono di quella Città , con la quale per sette anni ebbero guerra i Romani .

Fuga .

292 Il Duca Nicolò Francesco di Lorena con la Duchessa moglie con ingegno sua fuga uscirono di Nanci , ove con buona guardia li teneva il Rè di Francia . Mentre adunque i Soldati di guardia dormivano , la Duchessa uscì dal Castello in abito di Paggio , ed il Duca scalzo , e co' beneficio delle tenebre notturne flettero celati fino alla mattina . Quindi vestiti ambedue de orsola , disformati i volti , che sembravano villi contadini , con un cofano di letame in spalla , quasi che portassero tal fossa della Città a' vicini orti , se ne scisono sconosciuti . Ma poscia montati in carrozza , ivi appostatamente venuta , proseguirono felicemente la loro fuga , lasciando deluso il Rè Francesco , che tardi s'accorse dell'inganno .

Fulmine .

293 Leggesi d'Augusto Cesare , che visse con tal apprensione del fulmine , che per assicurarsene facesse portare pelli di Vitello Marino ovunque andasse .

Anche Tiberio , che stranamente il temeva , s'incoronava sovente d'una ghirlanda d'alloro per schermirsene .

Caligola , con tutto che facesse professione di spregiare per suo gli Dei , paventava poi al fattamente del fulmine , che per sottrarsene li cacciava fin sotto il letto .

Jamblico (al dire di Pitagora) mentre tuonava , esortava ciascuno a toccare la terra , e a ricordarsi dell'origine di tutte le cose .

Zoroastro , Tullio , Ostilio , Pompeo , Strabone , e gl'Imperatori Caro , ed Anastasio , che non erano i più malvagi de' loro tempi , morirono miseramente roccchi dal fulmine .

E quel gran Santo di Simone Scilita , anch'egli colpito dal fulmine passò al Cielo . Dal che scorgiamo , che ranno gli empi , quanto i buoni sono soggetti a' fulmini del Cielo . Ma : oh gran bontà di Dio , che potendoci tutti incenerire co' fulmini per i nostri peccati , li compiace ad ogni modo quasi sempre d'atterirci solamente con le minacce de' lampi , e de' tuoni , scagliandone

T t

talore

Joſ. Lipſ. talora s' denei d'un ſolo, per terrore di molti: lib. 1. de Clem. cap. 11. Ovid. eleg. 2. de Pont. lib. 3.

Lipſo. Quindi cantò Ovidio.

Cum ſerlent unum, non unum ſulmina terrent.
Jundique percuſſa turba pavore ſeiet.

G

GABELLE.

P. Ribad. 294 lib. 1. de Principe Chriſtian. cap. 10.

S Lodovico Rè di Francia, trovandoli vicino a morte, laſciò al Principe Filippo ſuo figliuolo, che gli doveva ſuccedere nel Regno, queſti ſalutari

ricordi. Che amafſe Dio con tutta intenzione d'aſſetto, e con ogni diſmoſtrazione d'oſſequio. Che riguardafſe con occhio miſericordioſo le miſerie de' poveri biſognoſi, e gli ſoccorreſſe al poſſibile. Che ſoſſe attento oſſervatore delle leggi, e ſopra tutto: *ne ſubditiſ tuis tributa impoſit, aut impoſita curæ, niſi neceſſitas urgeat, teque manifeſta viſitata Regni compellat, idque non ultrò, ſed gravi de cauſa faciat: ſi ſerius ſerius, non Regem, ſed Tyrannum habebis.* Poiche i Principi, che ſanno altrimenti, ſono ladri dell'altrui, ſe bene, per eſſere Sovrani, non hanno chi li caſtiggi, *Certe Dei come tali: non adempta cupiditas, ſed addita impunitas,* diſſe S. Agostiño.

Ex ver. Hiftoris.

Ed in ſatti, a qual riſchio non ſi poſero i Regnanti per l'impoſizioni delle eſorbitanti gabelle?

E a quali anguſtie non ſi riduſſe Mida per la ſoverchia impoſizione de' tributi? V'capaſſano per avere poſto il tributo di ſei ſoldi per teſta, venne in tal diſprezzo preſſo gli Aleſſandrini, che d'avanzarono a dire el ſiglio di Tito: *ignominia Veſpaſiano, quia veſit imperare.* Niceforo Imperadore d'Oriente, uſciſo a dare moſtra a ſoldati,

Cedren.

cimproverò un vecchio, che cercava d'eſſere eſcritto alla miliaia, come inabile a ſoſtenere il peſo dell'armi, e gli aggravò della campagna. A cui il vecchio riſpoſe: *ampro olim unus auri fragmento duos alius intrebam, te autem imperans, quantum timitar duobus auriſ fragmenti, haud gravat humentis goſe.* Adunque ſon più robuſto, diſſe, di preſente, che mai ſia ſtato in mia gioventù. Ma ciò diſſe per mordere l'Imperadore, che con le gabelle aveſſe sì fattamente fatto crefcere il giano.

Perche in tempo della guerra Cartagiueſe ſi crefcinta in Roma la gabella del Sale, di conſentimento di Livio, e di Claudio, il popolaccio intitolò il primo, ſtimato più colpevole, Livio Salinatore. E quanti improperi ſcaricarono gli Atenieſi ſopra di Minoe: *quòd res tributarias reddere veluiſſet?* Ariſtide perdè tutta la gloria acquiſtataſi, perche aſſunto al reggimento della Repubblica, impoſe gabelle all' Iſole circonſtanti: *ſervata illi Gratia glorian trippuravit.* Gelone, vedendo altamente commoſſi i Cittadini di Siracufa, per non ſò quali rilevantiſſime ſomme, che loro richiedeva; per quietarli ſi dichiarò, che le dimandava ad impieſto, e per reſtituirle loro ben preſto: *quid enim, ſuſcitabile, fecit.*

Plin. 2.

All' incontro, e quali lodi non ſ'acquiſtò Smerde, per avere eſentati i ſuoi ſudditi dalle gabelle, da' tributi, e dalla milizia per tre anni? Aleſſandro Severo Imperadore viene in ſommo lodato da Lampridio, per avere alleggerito a' popoli il peſo delle gabelle. Svida eſiſte Piſiſtrato, perche richiedendo ad un ruſtico, che beniffimo lo conoſceva, e che aſſualmente ſtave coltando un ſuo campo, qual ſorte di ſemente voſſeſſe ſpargervi? e ſentendoli riſpondere, che

Herodot. Lamprid. Suid.

ſagiuoli, per caverne denari di ſoddiſfare e Piſiſtrato, che a coſto de' ſuoi ſodori li richiedeva; *ty. tributum ramifi, libera hominis motus voce.*

Carl' Ottavo Rè di Francia, nel prendere il poſſeſſo del Regno, conceſſe un' univerſal franchigia, e la fece pubblicare con plaſto univerſale de' Stati. Anai Rodino ſcrive, che in quel Regno Rodia de' ſuſa, nel chiedere le ſouvenzioni a' popoli, di *Republ. darsi parola dal Rè di levare gl'impoſiti tributi, lib. 3.*

quanto più preſto potrà, e conferme il ſuo dento con l'eſempio de' due Filippi, il Longo, e il Valeſio, il primo de' quali avendo poſto una picciola gabella ſopra del Sale, ſi proteſtò pubblicamente, che ſpirato il termine l'avrebbe levata, ed il ſecondo, avendo richieſto un duplicato ſuſſidio, per le ſpeſe della guerra, non acconſenti ſi regiſtraſſe nelle Regie tavole, perche non paſſaſſe in abuſo. A Principi di tanta bontà ſuccederà ciò, che ſuvenne all' Imperadore Coſtanzo, di cui ſcrive Eufebio, che avendo gli Diocleſiano riſacciato la ſua ſtreſſiſſima povertà di denaro, per mezzo de' ſuoi Legati, queſti, ſareto non il tutto a' Cittadini più ſcoltoſi, li preſò di ſuſſidio, per non ſoggiacere al rimprovero di Diocleſiano, ricordando loro, che mai gli aveva aggravati con tributi, con gabelle, e con eſaſioni; onde tutti a gara riempirono l'erario d'oro, e d'argento con tal' illarità, che ne reſtarono ammirati gli Ambaſciadori, a' quali diſſe Coſtanzo: ora andate a riferire al voſtro Padrone quanto co' propri occhi avete veduto. *Subinducunt Principes ararium tantum eſſe, ty. ſimulacrum ſubditiſ ararium animo benevolenti: ty. Regi nunquam deſuturum ararium theſauri, modò ei ſtudium, amor, ty. ſides populi ſui non deſit.* E per maggiormente conciliarli l'aſſetto de' ſuoi ſudditi, partì che ſarono gli Ambaſciadori, l'umaniffimo Imperadore ritornò a ciaſcheduno i ſuoi denari. *Benignus Imperator, poſt diſceſſum Legatorum, pecunias allatas Cruſat ſuis reſtituit obſequio illorum multis verbis collaudata.*

Filippo di Comene, ſaſmo Scrittore, e ſincero Conſigliere di Carlo VII. Rè di Francia, aſſicura d'aver letto l'autentica copia del teſtamento di Maometto, Gran Signore de' Turchi, io cui lib. 10.

l'ingordo Tiranno: *deſiderat plurimum, quòd Privacuiſ ſuis pecuniis entrò ordinem imperaſſet.* E ſe un Tiranno ſi pentì d'eſſere ſtato troppo nell'eſaſioni co' ſuoi ſudditi, che dovrà fare on Principe Catolico, che deve eſſere Padre del Popolo? in vita

E ſicome a Paolo Emilio riufci più glorioſo del Paol Em. lib. 32. trionſo l'aver eſentato de' tributi il Popolo Romano, così le più glorioſa caione del Principe Criſtiano farà l'eſere parco nell' aggravare i ſudditi.

Ritrovandoli Ferdinando Primo Rè di Caſtiglia, e di Leone in gran poſuria di denari, per le ſpeſe fatte nella guerra contro del Rè di Navarra, andava meditando d'imporre a' ſudditi una gabella. Riſputoſi il penſiero del Rè dalla Regina Sanzia ſua moglie, non approvò un tal diſegno co' dire: che quando la neceſſità conſtringe il Principe ad aggravare i popoli, l'aggravio deve cadere ſopra la ſeſa, e non ſopra il bigio. Un ſimile detto ſi legge anche di Teodorico Rè di Roma. E ſi ella la prima a rendere le proprie veſtimenta, e gioje per ſoccorrere il Rè. Queſto favio, e pio conſiglio reſe poi queſta conſorte più cara al Rè, ed egli a' ſuoi ſudditi più gradito.

Paſſò a Rome il Benevenuto, uomo di ſortitiſ inventione, e di partiti, e ſi eſibì al B. Pio Quinto di cavare denari, ſenſ' aggravato de' popoli, ma il Santo Padre non volle dare orecchie alle dicerie di colui, anzi comandò, che incontinentemente ſi levaſſe.

Eufebius in vita Conſt.

Philipp. Comen. ſummat.

Cic. lib. 2.

Paul Em. lib. 32.

cap. 3. Valer. Max. lib. 4. cap. 2.

Carac. in vita.

Carac. in vita.

Carac. in vita.

Carac. in vita.

Carac. in vita.

Carac. in vita.

levasse da Roma, dicendo, essere cosa ridicola l'aspettare, che il Principe possa fare densi festi aggravi, e senza danno de' popoli, non introducendosi o nuove arti, ovvero aumentandosi il numero degli abitanti.

Gara.

195 Disse Vegetio: *nalla enim, nel minima aetate potest ab adversariis perdeleri, nisi propriis armatibus seipsum confuserit*. Infiniti sono stati gli eventi, ed i successi, che hanno comprovata questa inraggiabile massima, che con un solo fatto non conciterò per ora di comprovare. La dimora fatta nella Fiandra da Odoardo primo Rè d'Inghilterra, diede occasione a' Scozzesi di sottrarsi dal di lui comando, e di riporsi nella loro antica, e perduta libertà. Guglielmo Walleya, Capitano d'alto valore, si pose in campagna con altri Nobili, i quali più volte furono tra loro discordi, o per timore d'averlo un dì Soverano, o per l'idegno d'averlo Duce, per non essere egli di grado nascita. Onde con le loro gare, e discordie gli tolsero dalle mani una segnalata vittoria, che era per consegnare sopra gl'Inglese. Obbligarono a ritirarsi ne' monti. Frattanto ritornò Odoardo dalla Fiandra, e ritrovò Walleya assai forte per seguirlo, e assistito da' Collegi, assegnatigli da' Nobili Scozzesi, nella direzione dell'armi. Ma questi nell'atto di dare battaglia agl'Inglese si divisero, ostinandosi ciascheduno in volerla Vanguardia, luogo il più onorato ne' cimenti. Da queste discordie adunque, più che dalla virtù degli Inglese restarono rotti, e sgaragliati gli Scozzesi; sicché il Cammino si ricinò dalla penna, lo Stardo morì da forte, e Walleya solo sostenne tutto l'empito del vincitore, segnalandosi non tanto nella virtù del combattere, quanto nella prudenza del ritirarsi.

Parè propriamente, che ove regna un vizio, ivi ancora greggino tutti gli altri; Nerone fu crudele, & anche in sommo grado lascivo, nè mai si poteva persuadere, che alcuno fosse casto: *non enim castum arbitrabatur*. Erode, & Erodiade furono insieme adulteri, ed omicidi; e così discorreva di mille altri, tra quali memorabile è il fatto di Q. Flaminio Proconsole, il quale ritrovandosi a tavola in Piacenza, una mala femina da lui ardentemente amata, che ivi se ne stava, assisa, mostrò desiderio di vedere morire qualcheuno, & il Proconsole, non meno lascivo, che crudele, per compiacere a colei, fece condurre un condannato a morte, & ivi avanti la tavola lo fece decapitare, aggiungendo qual altro Erode i funerali a' banchetti.

Intorno agli anni di Cristo 1300. il Sommo Pontefice Bonifacio Ottavo scomunicò il Rè di Francia Filippo il Bello, e lo privò del Regno, dichiarandolo decaduto dalla Corona, perchè si dimostrò poco amorevole verso la Santa Sede. Di più investì di detto Regno Alberto Imperadore Austriaco. Ed a ciò ebbero origine le gare, che fino al dì d'oggi durano fra le due Case d'Austria, e di Francia.

Gelosia d'amore.

196 Un gran Signore di Narbona, nominato Salliano, sospettando, che certo suo amico detto il Gabettano avesse qualche segreta intelligenza con sua moglie, e pregiudizio del proprio onore, agitato da furori propri della gelosia, introdusse l'amico in certa segreta stanza del suo Palazzo, e barbaramente lo uccise. Quindi cavatogli il cuore, ne fece molte parti, e cotte, le fece mangiare alla moglie, la quale supponendolo di qualche bestia, lo mangiò allegramente. Richie-

sta poscia la donna da Salliano, come le fosse pisciata quella vivanda? Rispose, che mai aveva gustata cosa migliore: *id feci, nunquam laetius epulata sum*. Si ch'è disse il marito. Venite meco, e vedrete ove ho preso quel cuore. Ed entrati ambedue nella stanza, le mostrò la testa di Gabettano recisa dal busto, dicendo: *ecce hominem, cujus cor amore flagrant ante à devorasti, satiare adhuc poteris, si suppetis appetitis*. A tali eccessi è condotto l'uomo dominato dalla gelosia, toffico dell'amore, ministra di crudeltà, e sentina di sciagure tragiche, e luttuose!

Un certo Barone Tedesco viveva geloso di sua moglie, e dissimulando la sua passione, la condusse in Villa, a titolo di visitare certo suo Castello, bisogno di riparo. Giunto colà introdusse la consorte ne' più cupi fondi di quella fabbrica, per visitarne le fondamenta. Ma arrivata ad un fondo di Torre, ve la spinse per forza, e lasciatala sola con due tarchie, & il cadavero del supposto Drudo trucidato, ve la ferrò dentro co' buona chiave, la quale subito sobbissò in un pozzo, necessitandola a morire di fame, trà i carmi di quel misero, tradito dalla cosìgi passione, e violenza.

Ad un Gentiluomo Napolitano, che viveva geloso di sua moglie, si dettò: e che vi giova questa vostra gelosia? Ed egli francamente rispose: io disfurbo mille belli disegni, & intermiso per mille belli pensieri. Conosceva il misero le male conseguenze della sua passione, e pure non sapeva risolverli a proffetgarla.

Nel tempo che imperava Nerone soccesse la morte di Pedario Secondo, Governatore di Roma, ammazzato da un suo schiavo, per gelosia di certa donna, che lo schiavo si teneva.

Già ho notato altrove i disordini accaduti nella Corte dell'Imperadore Teodosio il giovane, pazientemente per la gelosia arginata da Pompeo, donato dall'Imperatrice Eudossia sua moglie a Paolino, favorito dell'Imperadore, il quale venne strozzato per ordine Cesareo. Questi sono li strutt ordinari della gelosia!

Gelosia di Stato.

197 Sono piene le Istorie di tragici successi, ed inaudite ferezze, e barbarie esercitate contro innumerabili innocenti da' Regnanti, solamente per lievi, e talora per immaginari sospetti, che loro venisse rapita la Corona di testa, o lo Sacerdozio di mano. Bastava, e che un giudiciario Astrologo senza giuglio gliel'avesse predetto, perchè senz'altro processo venisse alle più barbare, esecuzioni. E pure è verissimo quando disse già Seneca a Nerone: che niun Principe mai potè uccidere il suo successore, perchè a Dio non mancano mai mezzi per esaltare chi a lui piace, come n'abbiamo nelle sagre Carte molti, e riguardevoli esempi.

Non è buon consiglio il fare onore ad altri, che al Principe regnante, quantunque l'onorato sia al Principe stesso molto congiunto. La gelosia di Stato è un fiale troppo acuto, e che stimola di continuo i Principi a non lasciarsi abbassare, e pur troppo si rimane questi abbassati, con gli onori fatti ad altri, che a loro stessi. Per questo Filippo Rè di Macedonia si stimava offeso in vedendo il corteggio fatto da' Macedoni al suo figlio Demetrio, nè poteva soffrire, che vivente lui, si facesse altra Corte. Tiberio Imperadore vedendo Macrone suo Capitano della Guardia stringerli in un'amicizia co' Caligola suo nipote, lo riprese tacitamente col dirgli, come abbandonando egli il Sole Occidente, si

T a era

Senec. lib. 3. de cons. lib. 19. Et dicitur Nerone super Matib.

Ces. Narbona. sub anno 1807.

Tacit. de anal. lib. 14. cap. 42.

Cornel. Tacit. lib. 35. Idem lib. 5. Pf. 167.

era tutto rivolto a vagheggiare il Sole Oriente.

Seppè l'Imperador Valente, che certo Genirile, desideroso di sapere, chi dovesse essere il successore del Regnante Valente, n'ebbe con arti magiche dal Demonio questa risposta. Il nome del successore di Valente comincerà da queste lettere: Teod. Insultato per questo grandemente Valente, si mise in traccia di quanti avevano nome Teodoro, Teodolo, e Teodosio, n' tutti fece levare dal Mondo. Trà questi fu fatto morire anche l'insigne Capitano Teodosio tanto benemerito dell' Imperio, e liberator dell' Africa dalla tirania di Fermo. Aveva questo prode un figliuolo detto pur Teodosio, il quale non potette Valente aver nelle mani, e quello fu poscia Imperadore, e si disse Teodosio il Grande, creato prima Augusto, ed Imperadore della Tracia, e dell' Oriente da Graziano Imperadore figlio di Valentiniano, e dopo lui fu Imperadore d'ambi gli Imperi.

Cassiod.
lib. 6.

Eletto Papa Calisto Terzo di Casa Borgia, ostivo di Valensia in Cataloga, uomo illustre, e che per molti anni era stato del Consiglio d'Alfonso Rè di Napoli. Questo Rè si rallegrò assai di tale promozione, & in segno di confidenza gli fece dire: in qual modo avreste a vivere insieme? Ma il Pontefice con molto contegno rispose: segua Alfonso il suo Regno, e lasci a me il governo del mio Papato. Intendendo poscia Calisto la morte del Rè Alfonso, di cui forse temeva, disse: *Laqueus contritus est, & non liberati sumus.*

Tacit.
Annal.
lib. 4. cap.
34. & 35.

L'Imperador Tiberio fu grandemente sensibile oelle cose toccate al Principato, a segno, che fece chiamare in giudizio, come reo di lesa Maestà, Cremuzio Cordo, illustre Scrittore di quei tempi, per aver in certo suo libro d'Istoria, scritto, con lode di Marco Bruto, ed avere in quello aggiunto, che Cajo Cassio suo compagno nella congiura contro Giulio Cesare, che era stato l'ultimo Romano, che avesse vissuto. *Cajum Cassium Romanorum ultimum.* Parve a Tiberio, che la lode d'un Republichista uccisore del Principe fosse un tacit'invito a qualunque altro di mostrarsi Romano co'l fare altrettanto. Conobbe perciò Cordo, che non avrebbe evitata la morte, ubbenche lungamente perorasse a propria difesa; onde da sé volli disperatamente prevenirla co'l lasciarsi morire di fame. Quello, che fin di precipitare Cordo furono due parole, che disse contro di Seiano, primo Ministro dell' Imperadore, essendo più pericoloso lo sdegno del favorito, che del medesimo Principe, e furono, che essendosi casualmente incendiato il Teatro di Pompeo, Seiano ebbe tutta l'attenzione per fare estinguere al fuoco, e per stipitare il Teatro; sicche Tiberio in premio della sollecitudine del Ministro comandò, che in quel medesimo Teatro fosse innalzata a Seiano una statua, Cordo in passando vide l'eruzione di quella, e disse: ohimè! non per il Teatro per l'incendio, ma per il credito per esservi collocata questa statua. *Tunc verò Theatrum perire.* E queste parole bastarono ad affrettare la rovina di Cordo.

Suet. ad
Marc.

Tacit.
Hist. lib.
2. cap. 11.

Per questa medesima cagione tutti i Scrittori di Roma depolero le penne allo stabilimento del Principato de' Cesari. *Magna illi ingenia cessare,* disse Tacito.

Leopoldo Primo Imperadore, nel tempo, che si ritrovava in Passavia, colà ricoverato, pendente l'assedio di Vienna, attaccata da potentissimo esercito Ottomano, il Marchese di Seppelina inviato di Lodovico XIV. Rè di Francia gli offerì soccorso di quaranta mila uomini, già avanzati

al Reno, per suo servizio. Questi esibizione aveva tutta l'apparenza di sincerissimo offero, e zelo tanto per ragione di Sangue, quanto di Religione, e venendo esibita con tant' umanità, e distinzione, pregava gran parte de' Ministri Cesarei ad accettare quell' opportuno soccorso: & in fatti si poteva pienamente credere, che il Cristianissimo operasse sinceramente, e bene gli antecedenti pericolosi seguiti con la Corte di Francia, ed il saperli, che non quaranta mila, ma ottanta mila Francesi stavano al Reno, ingeneravano sospetto quel soccorso; onde alcuni stimarono pericoloso il soccorrere Vienna con eguale pericolo di perderla, co'l resto della Germania. Dovedosi adunque tenere conferenza di Stato per dibattere questo punto, il Marchese di Borgomaiero Ambasciadore del Rè Cattolico scrisse all' Imperadore un viglietto del seguente tenore: Intendo, che V. M. C. sia per sedere questa mattina nel Consiglio di Stato, per risolvere, se si debbano accettare, o rifiutare le offerte della Francia per il soccorso di Vienna. Non sono al Reno quaranta, ma ottanta mila uomini, forse destinati non al soccorso, ma all'oppressione di Vienna, e della Serenissima Casa d'Austria. Però se V. M. C. brama conoscere quali siano li Ministri suoi traditori, quelli al certo faranno, i quali la consiglieranno ad accettare il proposto soccorso. L'Imperadore fece leggere dal Cancelliere di Corte questo viglietto, prima di raccogliere i voti, ne si trovò alcuno, che ardisse di promuovere la proposizione Francese, nella raccolta de' pareri. Onde fu risposto, essere già tutta la Germania in moscia con la Polonia, per la liberazione di Vienna, onde speravasi ogni buon' effetto senza incomodo d'altra Potenza straniera; quindi rendersi grazie al Cristianissimo della sua cortese, e cristiana esibizione.

L'Imperadore Vitellio, quantunque fosse uomo stupido, e dato alla crapula, pure fu gelosissimo del suo mantenimento nell' Imperiale Soglio, ascrivendo ad iogurie le semplici omissioni di pretezo rispetto. Ritrovandosi egli ammalato gravemente in un giardino fuori di Roma, vide, che certa Torre ivi vicina risplendeva di molti lumi, e ricercando a' suoi domestici, qual apparato fosse quello? gli si riferì, che Giulio Blefo, insigne Cavaliere di Roma, celebrava fontoso scettico, e si dava bel tempo, mentre Sua Maestà languiva con pericolo della vita. Onde doversi alla merced di colui una notte susesta in pena di quell' allegrezza intempestiva. Vitellio, per fare conoscere, che viveva, e regnava, fece immediatamente morire di veleno Blefo quietamente, acciò che la morte di tanto Signore non cagionasse tumulto.

Don Antonio Caraffa, Commissario Generale dell' Imperadore Leopoldo, intendendo, che l'Ingegnere Andrea Cornaro, fuggito da Belgrado, quando fu sorpreso da' Turchi, aveva colà perdute due sue figlie co' la loro madre, restate in quella confusione schiave de' nemici, non volle mandarlo a fare la campagna in Ungheria, ma in destino a militare in Italia, lontano dal pericolo di disertare dal servizio Cesareo, portato dall' affetto paterno, massime essendo egli Candiotto, e nato suddito della Porta. Ma altri Ministri, che forse bramavano la di lui fuga, acciò che mancasse una grande testimonianza della sorpresa di Belgrado, fecero, che il Consiglio di guerra mutasse la disposizione, e spedisse il Cornaro in Ungheria. Andò colui, e seguì a ppono quanto la gelosia di Stato soggerì a Caraffa;

poi

Tacit.
Hist. lib.
3. cap. 11.

Glossary
in Italian
Confal.
Lib. 2.

Tac. 659.
lib. 1.
cap. 44.

Geografisk.

Ann.
Chrysl.
1647.

Ann.
Covelli
1385. In
vita Ri-
cardi Se-
condi.

Brincker
and C. G. G.
11 141 2.

Ann.
Cady
1601.

[illegible]

24.

finire di vincere un Regno, che è vostro: portate le mie offe dinanzi a voi, e que' ribelli non ne sofferranno la veduta.

P. Fleira disse la vita per la dilatazione della Santa Fede, il Sommo Pontefice il B. Pio Quino gli offerì, che si scepiesse egli il titolo a suo piacere, ma il pietoso Rè, coo generosità religiosa rispose: che egli non bramava, nè voleva altro titolo, che quello di figliuolo obbedientissimo della Santa Sede Apostolica.

In quella infuusta battaglia, nella quale restò morto il Rè Don Sebastiano di Portogallo, fu confortato Don Alfonso d'Aguilar, Maestro di Campo de' Spagnuoli a ritirarsi dalla mischia, nella quale sempre più s'avanava. Ma il generoso Duce rispose. Non piaccia a Dio, che la causa d'Aguilar voltri mai le spalle. Generosità veramente Spagnuola.

Ricardo Primo Rè d'Inghilterra pose l'assedio al Castello di Chalup, e felicemente l'espugnò, restandovi però ferito di piaga tale, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Condottogli dinanzi Bertrando di Goudon, che ferito l'aveva, fu sì lontano dal vendicarsi, che anzi comandò, che donata gli fosse con la vita, anche la libertà.

Il Brusio (che poi fu Rè d'Iscozia, & allora seguiva le parti del Rè Odoardo) incalzando Walley al passaggio d'una riviera, così gli disse: Walley! io ti suplico, che l'ambizione d'innalzarti al Trono si facci esporre a tanti pericoli. Odoardo, uno de' maggiori Rè della terra, non è così facile a vincerli, e dopo lui, si timano ad espugnare l'orgoglio Scozzese, impresa assai più malagevole della prima. A cui Walley rispose interrompendolo: io mai mi proposi nell'animo di farmi Rè, quando presi le arme. Questo è un grado, a cui ne la natura mi chiama, nè il desiderio. Mi spinga a combattere l'amore della Patria, non l'interesse, e più cerco la libertà di quella, che la mia fortuna. In quell' impegno non temerò di morire, quando non possa riuscirvi. Tu Roberto, che ami meglio un' ignobile servitù, che una pericolosa libertà, siegui pure quel sentiero, che più t'aggrada. Io adempito le tue veci, e procurato di spezzare alla patria quelle ingiuste catene, sforzo, che inutilmente ha atreo dal tuo valore. E ciò detto lasciò il Brusio confuso, e costante nella sua perfidia, e l'altro Scozzese stabilì nella fedeltà, la quale per maggiormente autenticare co' fatti, rinunziò alla Carica conferitagli dalla patria, che fu poi addossata al Cumino. Ciò successe in tempo, che Giovanni Rè d'Iscozia, detto Babilio, stava prigioniero d'Odoardo Rè d'Inghilterra.

**Per.
Mart. 18.
Bertr.**

Supplicato Enrico Quarto Rè di Francia ad avere più cura della sua persona. Rispose: chi temerà la morte, non intraprenderà mai cosa alcuna contro di me: chi sprezzarà la sua vita conspigherà contro la mia, senza che io il possa impedire. Io mi raccomando a Dio benedetto quando vò a letto, ad il prego quando mi levo a guardarmi, tutto il rimanente è risposto nelle sue mani. Una vita, che sempre sia io timore è peggio affai della morte. Iddio mi guardi dalli mali, & io mi guarderò dalli mali. Io vivo in tale maniera, che non debbo entrare in simili dissidendi, e così da Tiranno l'essere sempre io timore, ed io paura. I Pastori a' mosi dormono sicuramente, & i codardi fanno al conestario. Questo magnanimo Rè fu generoso come Cesare, e come Cesare si perdè, per avere avuto maggior considerazione alla sua grande, ed innocente

bontà, che all'altrui estremo furore, ed estorribile malizia.

Generoso fu parimente l'atto di Fabricio, che diede in mano a Pirro colui, che se gli era offerto d'avvelenarlo, quando entrò attonito in Italia.

Il Principe de' Celici s'offerse a Tiberio Cesare di fare morire Arminio, nemico di Roma, quando gli fosse somministrato il veleno per quell'effetto, ma egli generosamente rispose: che Roma mai aveva consumato di vendicarsi de' suoi nemici in segreto, e con frodi, ma apertamente, e coo l'armi alla mano da' buoni Soldati.

Quanto quell'atto generoso accrebbe di riputazione a Roma, altrettanto gli apporò di sione lo spedì Ambasciadore a Prusia Rè di Bitinia a persuaderlo di violare le leggi dell'ospitalità verso Annibale, appreso di cui stava ricoverato: ed in sommo fu odioso il fatto di Tito Flaminio in stare morire lo stesso Annibale ricoverato nella Corte dello stesso Rè Prusia. Quancunque Tito Livio attribuisce tutto ciò alla grande alterazione degli animi di Roma, e Plutarco s'affrettò di gettare tutto il mancamento sopra Flaminio, soggiungendo: che il Senato aveva giudicato quel colpo troppo crudele, e derivante da cupidigia di gloria. Quasi che Roma s'arrossisse in vedersi accagionata della morte d'Annibale, che alla si pregiava di lasciare in vita, come uccello, a cui per la vecchiezza fossero cadute tutte le piume.

Il Beato Pio Quino ordinò al Cardinale Alessandrino suo Pronipote di girare Legato in Francia al Rè Carlo Nono, per dissuadergli la nozze di Margarita Valois sua sorella co' Principe Enrico di Navarra, per essere quel Principe pretico Ugonotto, e disporlo a darla al Rè Don Sebastiano di Portogallo, come cosa più utile, e convenevole. Giunto il Legato alla presenza del Rè, fu ricevuto con ogni dimostrazione d'affetto, e di stima, e poi prefegli amorevolmente la mano, gli disse: rendete pur certo Pio, che io non per altro fine voglio conchiudere questo Matrimonio co' Navarra, che per prendere vendetta de' nemici di Dio, e per castigare tanti ribelli, come il fine dimostrerà. E finalmente gli scoperse, che egli non ritrovava altra maniera per liberarli da coloro di quella, poiche con questo Matrimonio vaniva ad assicurare in Parigi l'Ammiraglio Coligni, unito di Religione, e di forze co' Navarra.

Poi soggiunse: io voglio punire questi malvagi, e scelloni, facendoli tagliare tutti a pezzi, ovvero non essere Rè, e perdere affatto la Corona. E tutto ciò vi assicuro d'effeguire solamente per ubbidire a' consuegli, ed a' ricordi di Pio, il quale del continuo mi stimola a non comportare tant' ingiustie, che si fa a Dio, & alla Corona Reale, nè so scopro altra via di questa per coosuegliarlo, essendoli tentate tutte le altre.

Quindi stratosi un prezioso anello di dito, coo un diamante di gran valore, gliel porse, dicendo: pigliate questo in pegno, & ara della mia fede, e promessa, che vi faccio, di non patirvi giammai dall'ubbidienza della Santa Sede Apostolica Romana, e di effeguire quanto vi ho detto contro questi tempi.

Ricusi il Legato di riceverlo, scusandosi co' dire, di non avere egli voluto accettare cosa venuta da alcun Principe, per averne positivo divieto da Sua Santità, che gli bastava la parola di un tanto Rè, la quale era pegno maggiore, e di più sicurezza.

Costutto ciò il Rè gliel' maddò poscia a Roma, dopo la morte di Pio, a dopo avere eseguito quanto aveva promesso. Si vedeva quest' anello sotto il Gastone, nel quale stavano intagliato queste parole: *non minus hac felicitate pietas, ne pietas possit mea sanguine solvi.*

Luca di
Linda
relazioni
alla
Francia.

Egli è da sapere, che coe l'occasione delle nozze del Rè di Navarra con Margarita sorella del Rè Carlo predeiro, furono in Parigi ammazzati 60. m. Ugonotti, il primo de' quali fu l'Ammiraglio Coligni, il quale fu gettato dalle finestre, e trucidato, per ordine del Rè, alli 8. Agosto 1572.

Il B. Pio Quinto spedì li Monsignori Salviati, & Odescalchi alli Principi d'Italia, per ottenere da loro foccorfi nella Lega contro il Turco. Ricercavano questi al Gran Duca di Toscana 4. m. Faniti, & 800. Cavalli, avendo egli d'entrata 400. m. scudi annui, e questi rispose al Salviati: che, essendone fatto partecipe il Rè di Spagna, eo' quale aveva capitolazione di non coledetrarsi con altri Principi senza sua sapura, avrebbe prontamente soddisfatto alla richiesta di Sua Sanità, e daro di più, quanto Pio avesse da lui voluto.

Piacque molto a Pio la generosità di questo Principe, nè punto dubitando dell' assenso del Rè Cattolico, ebbe a dire: volere egli ancora in ogni modo addare in persona a quella guerra contro il Turco, dopo che l'avesse totalmente spogliato dell' Imperio del Mare, soggiungendo: e quale vergogna farà de' giovani, che rimaranno a casa, vedendo un vecchio Pontefice andare alla guerra? Ciò disse in riguardo del Rè di Francia, e dell' Imperadore, i quali si tenevano difficili ad entrare nella Lega. Ma Pio morì prima di potere effettuare la generosa risoluzione.

Esortando il Conte Lodovico Lodrone Generale del Rè Ferdinando in Ungheria i suoi a fortemente combattere nella Servia contro Meemet Turco, Sangiacco di Belgrado, e stando egli a cavallo, per essere meglio inteso da' Soldati, tutto il Campo Cristiano si mostrò desideroso di combattere. Quando un vecchio soldato Alemanno, motteggiando il Capitano, così sfacciatamente gli disse: noi combatteremo certo, o Conte, & illustre Capitano, e staremo al di sotto, ma tu siediti su d'un bravissimo cavallo. Intese il motto il Lodrone, e per assicurare colui, e gli altri ancora, che egli non sarebbe fuggito, smontò incontanente da cavallo, e con stio generoso gli ragliò le gambe, e poi dondò tutti gli altri suoi cavalli a vari suoi amici ammazzati, acciò che bisognando si potessero salvare. Il che fu di somma riputazione a tutto l'Esercito. Se bene i Cristiani persero la battaglia, ed il Conte Lodrone restò prigione de' Turchi, appreso de' quali morì ancora.

Ritrovandosi Paolo Terzo, Carlo Quinto Imperadore, e Francesco Primo Rè di Francia a Nizza di Provenza per trattare la Pace; per ne' accidente occorso si teneva per certo, che Barbarossa Corsale Turco venisse coe l'armata a fare prigioni que' tre Personaggi. E però il Marchese del Vasto coe altri Nobili esortarono Cesare e calare in terra, ed assicurarsi con la fuga per que' monti. Ma l'inviato Cesare mai acconsentì di farlo, anzi ne meco mostrò segno alcuno di timore, con tutto che molti altri fossero sgomentati. Ma scopertosi poscia l'accidente ridicolo, tutto si volò in risa, & in motteggiamenti.

Fuggendo un Soldato codardo dalla battaglia con altri suoi pari, disse al suo Capitano di sa-

ziazione Greco, e d'eroico valore: fuggimmo Signore, e salvate la vita. Il prode guerriero così rispose: fuggi pur tu, codardo che sei, e riferisci e' vivi, che io per non fuggire son qui nobilmente morto: ed io riferirò a' morti, che tu con altri tuoi pari vilmente fuggisti vivi.

Tenuto Demetrio da Cesare a tradire la giustizia, con promessa di magnificenissimo dono, tutt' acceco di sdegno rispose: che tutto l'Imperio Romano non era bastevole a sovvertirlo. Si sentì in senato ne Cesar constituerat, tota illi fuit experientia Demetrii, das Imperio.

Essendo morto Polidetre Rè di Sparta, i Lacedemoni volevano eleggere per loro Rè Licurgo, fratello del defunto, quantunque avesse lasciato un figliuolo picciolino, per succedere alla Corona. Ma il generoso Licurgo, ricusando quell' onore, preso il fanciullo nelle sue braccia, entrò in Senato, e così disse a quel Consiglio di Padri: io con sono il vostro Rè, ma questo figliuolo di Polidetre: ecce legitimum Regem vestrum.

Niccolò Piccinino fu uno de' più arditi, e famosi Capitani della sua età, e servì Filippo Visconti Duca di Milano in più occorrenze, e massime nella guerra contro i Veneziani. Questo venendo nella guerra di Verona tagliato fuori da' nemici, nè potendo uscirne a cavallo, nè camminare e piedi, per essere zoppo, a causa delle ricevute ferite, si fece portare per mezzo del Campo Veneziano in un sacco da se suo servidore Tedesco molto gagliardo, che finse di portare pane, e così lo portò fino al suo Campo vicino a Garda. Prima, che il Piccinino si potesse nascondere da' nemici, Carlo Gonzaga lo difese con la spada alla mano, restando egli prigione in vece dell'amico Piccinino, picciolo benzi di corpo, ma grande d'animo, a segno che prima d'entrare nel sacco, con sì gran rischio, disse al servo: bisogna che io vada, non che io viva. Parole usate già dal Magno Pompeo, quando per soccorrere Roma in occasione d'estrema peuria (sen partì di Sicilia sopra le navi cariche di grano al dispetto d'aspra fortuna di Mare, dicendo generosamente, a chi tentava di trattenerlo: navigare bisogna, e vivere non è necessario).

Il Gran d'Alessandro fece ritirare la bella Campaspe, che gli era sì cara, per mano dell' unico Apelle, il quale costretto a rimarare siso, e ingammanesi del volto, per esprimersi nella tela, ne restò sì fattamente invaghito, che non potè nascondere al Monarca l'amorosa passione, che gl' infiammava il cuore, il quale con generosità sua propria, compensando al Pittore, gliela donò in isposa co' private se stesso.

Anche Bajazette, Gran Signore de' Turchi, viveva morto negli amori di una Sultana, nelle cui braccia viveva putatamente abbandonato, senza curarsi delle faccende del Regno. Ne parlava altamente la plebe, sicché le querele arrivano alle orecchie del Sovraeo, il quale comparve un dì nel publico con la Sultana leggiadramente ornata. Quindi incominciò l'adulazione ad ostentare le pellegrine fattezze della Dama. Quando il Sultano con generosità, ma da barbaro, con un colpo di scimitarra levò all' amata il capo, & insieme le dicte del volgo, per retribuirle al Regno il suo capo.

Don Luigi d'Aro, primo Ministro del Rè di Spagna, al Rè di Francia, novello sposo della Rea' Infante Sua Sigeora, vedendosi favorito dal Rè Francese della sua propria spada, che si levò dal fianco, in segno e della stima faceva del Cavaliere, e di gioia per la stabilita pace fra le due

Ex Petr.
Bajazet.

Bugat.
lib. 1.

Bugat.
lib. 7.

Bugat.
lib. 8.

Bugat.
lib. 4.

Corde

Corone, con prontezza degna del suo spirito ricevette il dono, e poi levatasi la propria spada la gettò nel vicino fiume, a cingendosi la reale, disse: questa sarà sempre in servizio di V. M.

Spartan.
in Adrian.

Affronto all'Imperio Romano Adriano bramò sopra ogni altra cosa l'amore de' sudditi, come gemma più preziosa de' Diademi. Onde con l'estinzione de' debiti volle renderli debitore il popolo tutto. Gran somma d'oro, ascendente a sette milioni dovevano alla Camera Imperiale i privati, & il Pubblico, nè si poteva negare il debito senza negare le autentiche, e liquidate scritture, che ne facevano fede. Fece egli per tanto accumulare nel foro Trajano a gran fasci quelle scritture, e con generosità mai più intesa, a vista del popolo le fece dar fuoco, nè mai più vidde Roma fuoco più giulivo di questo; poichè appartava l'estinzione d'ogni debito.

Spartan.
ad Aug.

Quando le Armate del Grande Leopoldo, comandate da' Serenissimi Duichi di Lorena, e di Baviera s'impossessarono a viva forza della Real Città di Buda l'anno sempre memorabile 1686. si trovava al governo di quella Piazza il Bassi Abdi, il quale abbenche vecchio di settant'anni combattè, e si difese fin' all'ultimo spirito con vigore da giovane; a segno, che ritrovandosi in sì la breccia tutto coperto di ferite, ed inerito nel proprio sangue, volle anche sì la medesima morire da generoso. Consigliato da' suoi a ritirarsi, rispose: io non sono degno di più vivere, mentre vivendo non seppi sostenere il Baluardo della Monarchia Ottomana. Generosità veramente commendabile anche in un Barbaro.

Briet.
ad Aug.
1230.

Lodovico Nono Rè di Francia, il Santo, dopo la presa di Damietta, restò con molti de' suoi prigionieri de' Barbari Saraceni. Convenendo poichè i Francesi nel riscatto di rendere Damietta, a di sborsare loro ottocento mila monete d'oro, detre Bisanzini. Ma questo Rè generoso, vergognandosi, che la sua Real persona fosse valutata a prezzo di moneta, ordinò, che i Bisanzini servissero per la razione de' suoi Soldati, e la Città di Damietta per la sua.

Carlo Quinto Imperadore di gloriosa memoria fece privilegio a Prospero Colonna famoso Capitano d'essere sempre co' suoi Soldati nel primo luogo dell'Esercito, cioè nella vanguardia, i di cui Soldati sono sempre i primi a venire alle mani co' nemici. Avvenne che il campo Imperiale fu assalito alle spalle, & il Colonnesse pretendeva d'avere la retroguardia in virtù del suo privilegio; repugnava altri co' dire, che la vanguardia, e non la retroguardia gli era stata concessa. Rispose il Colonna, che quella si diceva vanguardia, che è più vicina all'inimico; onde essendo l'Esercito attaccato nella retroguardia, a lui si doveva quel posto, come vanguardia in quel caso. E così fu conchiuso, e giudicato dagl' intendenti guerrieri.

Stando grandemente ammalato il Grand' Alessandrio, ricevé una lettera da un suo confidente, nella quale s'hortava a guardarsi da Filippo suo Medico, per essere questo stato corrotto con molti denari da Dario, acciò gli desse il veleno nella medicina. Nell' atto medesimo, che egli leggeva la carta, entrò nella camera il Medico con la medicina, la quale venne subito presa d'Alessandrio, e nell' atto medesimo portò a Filippo la lettera: e mentre il Medico leggeva i sospetti componi contro di lui, Alessandrio allegremente beveva, impallidiva, e tremava l'uno, e l'altro giulivo mostrava di non diffidare punto della fedeltà del Medico.

Scrisse l'Abbate Lascellioni questo fatto d'Alessandrio nel suo non men curioso, che erudito libro intitolato: chi l'indovino è lavio, e conchiude che quest' azione d'Alessandrio fu attribuita a generosità d'animo, appunto perchè l'indovino, e la patto bene, che se altrimenti fosse succeduto, niuno lo avrebbe fatto di temerità.

Fu scusato Socrate di capital delitto avanzarsi a' Giudici suoi nemici Anito, e Melisso, a' quali egli generosamente rispose: *interficere me Anito, & Melissus possunt, nocere mihi non possunt; possunt bensì questi Giudici uccidermi, ma non già nuocermi.* E Plutarco nel suo libro de' *Tranquillitate animi*, esorta a valersi delle medesime parole per schermirsi da' colpi di nemica fortuna.

Tito, undecimo Imperadore Romano, fu Principe tanto affabile, benigno, e generoso, che meritamente fu cognominato *Delicia generis humani*. Fu più volte ammonito a non essere così largo, e pronto a concedere tutto a' supplicanti, ma egli a tutt' insoddisfatto con questa generosa risposta: *amenem oportet à Principe vultu strilem desistere.* Anzi risentendo una sera di non avere in tutto quel giorno fatta grazia ad alcuno, sospirato esclamo: *amici, diem peridi!*

Fu egli più volte infidato dal pessimo suo fratello Domiziano, ed abbenche ne potesse prendere vendetta, nol' fece, pregandolo solamente a vivere in pace.

Avendo Don Giovanni, fratello di Sancio IV. Rè di Spagna, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dal Rè suo fratello, chiamato i Mori in Ispagna, e con essi posti all' assedio di Tariffa, bravamente difesa da Alfonso Guzman, Comandante del Presidio Castigliano. Dopo sei mesi d'infruttuoso assedio, disperando Don Giovanni d'espugnare quella Piazza, insieme con un fratello del Rè di Marocco, fece intendere agli assediati, che se bramevano pace, dovessero sborsare loro certa quantità di denari. Ma gli assediati generosamente risposero: avere essi ricevuto dal loro Rè il ferro per difendere la Piazza, non l'oro per comprare la libertà. Avuta Don Giovanni questa risoluta risposta, si dispose di venire ad altri partiti. Ciò fu, che ritrovandosi nel Campo Morisco fra Castigliani prigionieri, anche un figlio del Castellano Guzman, caro allo stesso Don Giovanni, di cui era servo, fece il detto Don Giovanni intendere al Guzman, che o rendesse la Piazza, o si preparasse di vendersi scannato sì gli occhi il proprio figliuolo. Non si turbò per questo il generoso Comandante, anzi con un sorriso rivolto a' Messaggeri, così rispose: dite al vostro Duce, che io ad altro fine non allevai il figliuolo, se non perchè servire potesse alla difesa, ed alla gloria del mio Rè, della Patria, e del Padre. E quando mai potrà egli consegnare meglio questo fine, che adesso, vendendo la vita, affine io conservi la fedeltà, e la Piazza al mio Sovrano? Uccida pur' egli il mio figlio, e se non ha costello per farlo, ecco che io gli apro la mia spada; e così dicendo, si levò la spada dal fianco, e la gettò dalle mura, affine servisse per svenare il figliuolo. Intesa questa risposta da Don Giovanni, con fermezza più che da barbaro, alla vista del padre, scannò di sua mano l'innocente figliuolo. Non s'impegnò per questo della Piazza, che fu forzato ad abbandonare, e di più macchiò per sempre il suo nome con quell' azione da barbaro.

Uomo veramente generoso, e di spirito grande fu l'Imperadore Augusto; poichè sapendo, che di lui si sparlava, e vituperosamente si feriva, si

veva,

vera, proibì con tutto ciò il farne inquisizione, ed il formarne processo, co' dire: *satis esse, si hoc habuerit, ne quis nobis malis facere possit.*

Mentre Serse Monarca de' Persi s'incamminava n' danni della Grecia con un' Armata di Mare consistente in tre mille Navi, ed un' Esercito di Terra numero di sopra tre milioni d'armati, Leonida Rè di Sparta interrogò l'Oracolo dell' efiro di quella guerra, a n'ebbe per risposta: ebe doveva perdersi o la Città di Sparta, ovvero il Rè di quella; onde questo generoso fece proponimento di sacrificare se stesso alla Salute della Patria. Presa adunque Leonida seco soli 300. de' suoi più prodi Spartani, e con quelli si portò alla Termopile, che sono certe vie strette de' Monti, che s'innalzano da Leucade, e s'entrano verso Levante fin all' Arcipelago, tagliando la Grecia per mezzo, in quella maniera appunto, che si l'Appennino l'Italia. Qui giunto pensò di chiudere a' Persiani le Porte della Grecia dalla parte di Terra. Vi fu chi burlandosi di lui, perchè presumesse di far talia ad un Mondo di gente con soli 300. Spartani, gli disse: che la sala quantità delle frecce nemiche bastava ad annuvolare il Sole. E Leonida rispose: buon per noi, che combatteremo all'ombra. Benchè interi giorni convanesse a Serse combattere con il pochi, e senza per ancora. Ma travagliati finalmente que' gioghi da' Persiani, guidati da un Greco traditore, Leonida vedendosi perciò perduto, uscì co' suoi Spartani da quelle bocche anguste, ed assalendo i nemici di notte tempo, li mise in tal disordine, e confusione, ehe n'uscìse da 20. m., cadendo però egli ancora co' suoi sepolti nel proprio trionfo, fu' far del giorno, stanco, e soverchiato dalla moltitudine.

Epaminonda Generale de' Tebani riportò con industria, e con valore segnalata vittoria de' Spartani in vicinanza della Piazza di Mantinea. Or mentre questo valoroso Eroe, facendola non men da Soldato, che da Capitano, scorrendo il Campo nemico con fare gran macello di quelli, fu egli caricato di molte ferite, e trà queste ne riportò una mortalissima da un' asta piantatagli nel petto, perlochè fu subito sì le braccia de' suoi portate al Padiglione. Tentarono bensì i Medici di svelleggerli il ferro dalla cicatrice, ma timorosi, che co' loro non gli uscisse anche l'anima dal corpo, si rifiutarono. Non fu commossa Epaminonda per la trista novella, ma con generoso cuore richiese, se il suo feudo fosse salvo? e gli fu risposto di sì, e gliel mostrarono ancora. Inoltrò richiese, se i Tebani fossero vittoriosi? ed udì, che sì: egli ripigliò. Ora tragasi pur l'asta dal petto, adesso io rinasco, perchè così muojo. Si dovevano alcuni degli assanti, che un tant' uomo se ne morisse, senza lasciare alcun figliuolo erede della sua gloria, e della sua virtù. Di questo non si dolete, ripigliò Epaminonda; poi che io lascio due figlie, che appreso de' poteri mi renderanno per sempre immortale. Ciò disse, alludendo alle due vittorie da lui recentemente riportate, cioè la Lencina in Boetia riportata sopra de' Spartani, e quella di Mantinea, e detto questo spirò da prode, qual visse. Con tutto ciò disse Plutarco nella vita di Pelopida: cum Epaminonda corpore virtutem Theorum sepelevit fortuna.

I Corasmini popoli Maomettani, ma sopra gli altri di loro setta eccedentemente crudeli, e però da tutti mal veduti, furono sopraffatti dal Tartaro; ond' ebbero ricorso al Soldano di Babilonia, per avere da quello ricovero. Costui ingelosito di Osmi: tanto inumani, per disfarli, e

nel medesimo tempo scaricare il colpo sopra le teste de' Cristiani da lui odiatissimi, persuaselo a passare nelle vicine Provincie di Palestina, paese, diceva egli, il più beato dal Mondo. Stavano di qua' giorni i Cristiani senza timore, stante che ancora durava la tregua stabilita dall' Imperador Federico Secondo co' l' mentovato Soldano; onde entrando i Corasmini tutt' improvvisi nella santa Città, allora mal provveduta, e sfasciata in più parti di muraglie, vi fecero que' barbari gran macello de' miseri Cristiani. Gli altri fedeli timasti in vita infiammati a vendicare la morte de' loro traditi fratelli, a rincorarsi ancora dal Patriarca, presero l'arme, e furono tosto adosso a' barbari, molti de' quali restarono preda delle spade cristiane. Durò il certame un' intero giorno, e la mattina susseguente si rinnovò con gran vigore il combattimento, in cui i fedeli risoluti di non morire da forti, che di volare la spalle all' inimico, sopraffatti dalla moltitudine de' Corasmini, furono tagliati a pezzi, e sconfitti, vando però a' barbari molto cara la vittoria. Molti anche de' fedeli furono fatti prigionieri, e trà questi il Conte di Joppe, dolente, che in cambio della morte, a lui fossero roccati i ceppi, e la catene. Seppe, il generoso, con tutto ciò anche trar legami e combattere con l'aiuto mani, e meritarsi una più degna palma: suvegna che condotto il Conte da' barbari alle mura di Joppe, ed ivi sospeso per le braccia, acciò che i Joppesi mossi a compassione del lor Signore, si arrendessero; agli gridò a tutta voce, che si difendessero pur da' generosi, e de' fedeli, nè per salvare a lui la vita volessero dare a' nemici di Cristo quelle di tanti innocenti Cristiani. Le voci generose del pio Conte servirono di tromba guerriera a' Joppesi per difendersi generosamente; del che talmente s'infierirono i barbari contro del Conte, che sapendo quanto fosse odiato dal Soldano d'Egitto, a lui l'inviarono in dono. Tensò egli con esquisiti tormenti di saggi tingere la Santa Fede di Cristo, ma conoscendo di perderla il tempo, lo fece tagliare alla sua presenza in minutissimi pezzi. Così questo generoso Conte divenne Martire di Cristo, e le sue preziose Reliquie furonoiedi a poco ritrovate dal Santo Rè Lodovico, e trasportate a Tolemaide, ove ebbero onorata sepoltura.

Essendosi ribellati i Bolognesi al Papa, ed avendo cacciati in bando quanti volevano assistere del partito della Chiesa. Il Santo Padre Martino Quinto, sdegnato contro i ribelli, inviò il suo Legato Alfonso Cardinale di S. Eustachio ad assediare Bologna. Ma riuscendo inutile lo sforzo dell' armi temporali, mise mano alla spirituale, sottomettendo all' Interdetto la Città contumace. Dovendosi perciò questo intimare a' Cittadini, come è di dovere, non si trovava chi ardisse di portare dentro a Bologna l'Editto penale. Quando un certo Frate di S. Domenico, chiamato Corradino Bornati Bresciano, armato di santo zelo, s'èbbi al pericoloso eimato, e così uscì di Bologna, ove allora era di stanza, si presentò al Legato nel Campo, e se gli offerse d'innisare personosamente quell' Interdetto. Gradì il Legato l'animo di Corradino, e gli consegnò il foglio Papale, il quale innalzato sopra d'un' asta, acciò che da tutti fosse veduto, lo portò cavalcando dentro la Città contumace, e fermatosi nella Piazza così diedesi fortemente a gridare: ecco ribelli di Dio, e del suo Sagro Vicario, che siete interdetti da tutte le cose sagre, ed v'è ignoranza, che scusi. Mirate quà il Di-

ploma Apostolico, e scorderesti dell'error vostro. Sdegnati per tanto contro del Religioso i Cittadini gli posero le mani addosso, e l'imprigionarono, e l'avrebbero anche ucciso, se on di loro più aveluto, e discretto non gli avesse fermati col dire: che la morte appunto era quella, che unicamente cercava Corradino, vago d'essere martirizzato per la Santa Chiesa. Per quell' ammonizione adunque, e per la stima di Dio e di libertà Sacerdotale seguitò più che mai a sgridare li contumaci, e con fervorose Prediche ad esortare il Popolo a ravvedersi. Così fu egli nuovamente incarcerato, e lasciato per alcuni giorni, senz' altro cibo, che del Divino Sacramento, coo sul prima d'essere preso, si era ristorato. Mentre adunque il Servo di Dio dimorava in prigione orando, si veduto da' costodi rapito in aria, ed afforato io Dio, con un aspetto più angelico, che umano. Avvisti di ciò i Caporioni della Città lo rimisero in libertà, e lo rimandarono al suo Convento. Quivi lagnandosi il buon Servo di Dio co' suoi Frati, diceva: *nuptia quidem gerere erant, sed ego invitatus non fui dignus*. Finalmente si ravvidero i Bolognesi, e si umiliarono al Papa, ritornando all'ubbidienza della Chiesa. Quindi essuto Papa Martino Quinto di quanto aveva fatto Fra Corradino a pro della Santa Sede, certificò della sua grand' innocenza, lo volle far Cardinale, ma l'omil servo di Dio teneva quell' onore, non essendo vago d'altra porpora, che di quella, che fosse tinta co' proprio sangue.

Confalto di Cordova, conquistatore del Regno di Napoli per il suo Re Ferdinando detto il Cattolico, nell' espugnazione di Castelnovo vedendo, che buona parte della Soldatesca vi fece copioso bottino, per esservi depositate le migliori ricchezze del partito Anzoino, con rammarico dell' alara partita de' Soldati, che per intendere al suo servizio, non aveva potuto essere a parte di quella preda; non permise, che la fedeltà, ed il servizio di questi restasse senza premio; onde con magnanima generosità disse loro: andate, compagni al mio Palazzo, e saccheggiatelo, come fateste una casa nemica; poiche volontari vi dono quanto possiedo.

Molto più segnalara fu la generosità di Bonifacio Terso Marchese di Monteferrato; poiche se il grande Capitano Confalto riunì un spoglio, Bonifacio giunse per generosità cristiana a rinnovare un Imperio. Si trovò questo Principe all' espugnazione di Costantinopoli, io occasione della famosa Crociata di Terra Santa, e venne coquisita quella grande Metropoli da tre Eserciti collegati, uno de' quali era comandato dal Marchese predetto, l'altro da Baldovino Conte di Fiandra, ed il terzo marittimo dal Doge di Venezia Dandolo. In quell' occasione venne Bonifacio acclamato Imperadore d'Oriente da' primi Generali dell' Esercito, e da tutto il popolo Costantinopolitano, ma fu gli opposto la Repubblica di Venezia, che mal volentieri soffriva di vederli chiusa tra le Provincie possedute da Bonifacio io Italia, e dall' Imperio d'Oriente, che le confinava dalla parte del Mare. Comprendendo adunque Bonifacio, che coll' accettare egli la Corona offertagli, avrebbe rovinata la Lega fatta, con danno di tutta la Cristianità, volle coo generosità esemplare più tosto rinunziare al proprio insalzamento, che pregiudicare all'utile pubblico. Onde rispose a' suoi aderenti, e prome-

tori, che quell' impresa non riguardava il di lui avanzamento, ma l'utile comune di tutta la Cristianità, e la ricuperaione di Terra Santa. E con ciò persuase i suoi benevoli ad eleggere l'Imperadore d'Oriente Baldovino Conte di Fiandra, accontentandosi egli del Regno di Tessaglia co' Peloponeso, prima destinato a Baldovino, e li Veneziani furono accomodati con la cessione di tutta l'Isola dell' Arcipelago. E con ciò restò confermata la lega Lega. *Ob modicam laudari sumus, ac irriditi Imperium, nec contempti, scripsit l'istorico di fatti illustre, e generoso.*

Due principali Patrii Romani meditavano sollevazione, e congiura contro dell'Imperadore Tito, per regnare essi nella di lui rovina. Certificato il generoso Monarca delle perniciose cabale di coloro, li fece saviare, che non s'avanzassero a pretenzioni ingiuste, e non ostentassero poiche il Principato è una disposizione del Cielo, e se per vivere contenti desiderassero cosa possibile a concedersi, egli sarebbe volentieri concorso alle loro soddisfazioni. *Mementi dicuntur Principatum sibi dari, si quid preterea desiderarent, promittunt se tributum.* La generosità di Tito convinse talmente la pretenzione di coloro, che mai più ardirono di cospirare a' di lui danni.

Scipione Africano, inoltrato coo poderoso Esercito nell' Asia, fece intendere ad Antioco, il Magno, Rè della Siria, ad accontentarsi del suo Regno paterno, co' cedere il restato, che on gli apparteneva, a restituire le Navi, ed i prigionieri, ed a rimborsare le spese fatte in quella guerra per sua cagione, promettendogli non ciò pace, ed amicizia. Ricusò Antioco quel progetto, ma poscia nel progresso della campagna senò talmente battuto, che in una sol giornata perdette 30. m. uomini, malferati su' l'campo, oltre 33. m. prigionieri; onde fu forzato a dimandare pace ad ogni partito, e Scipione gliela concesse, senza alterare on minimo articolo del progetto fattogli a principio, e comparì a' Principi collegati di quella vicinanza tutte le Città conquistate, co' l' dire: che siccome i Romani quando perdevano battaglie non perdevano coraggio, così vincendo non perdevano la temperanza, e la generosità. Serbare per sé la sola gloria del vincere, e lasciare ad altri il godimento di quelle ricchezze, che servivano al lusso altrui.

L'accennato gran Capitano Confalto di Cordova, trovandosi in Calabrie con estrema penuria di denaro, e d'altre provvisioni necessarie al mantenimento dell'Esercito, ebbe la fortuna di vedere sopraggiungere Nave mercantile Veneziana, carica di varietà di merci, e di comestibili: ond' egli raccolto dagli Ufficiali, appresso de' quali aveva qualche credito, di molto denaro, coo quello comperò tutto quel carico, per servizio della sua Soldatesca, ma con tutta segretezza, facendo spargere voce, che quella Nave era venuta da Spagna, spedita per rinfresco dell'Esercito dalla generosità della Regina Donna Isabella, loro Signora, da cui potevansi promettere maggiori soccorsi.

Gratia.

Agg Policleto eccellentissimo nel lavorare in avorio fece due statue, una in segreto secondo il suo genio, e dettato, e l'altra in pubblico lavorata a gusto, ed a piaciimento degli altri, lasciando che ogn' uno ne dicesse il proprio parere. Compie che furono embeute l'eposole alla pubblica censura. La prima coo universal' applauso fu da tutti lodata, ed ammirata, ma non così la seconda. Alcuni non cessavano di maravigliarsi della

Befferi lib. 1.

Seneca. cap. 9. id. Tit.

Justin. lib. 11. cap. 1.

differenza di quelle due statue tutte due parto d'uo medesimo a refice; ma Policleto fece a tutti uscire la maraviglia dal capo col dire: Signori! voi non vi dovete puoto maravigliare della diversità di queste statue; poiche la prima la feci io, ma la seconda voi altri la faceste. Iosefando con ciò a tutti di lasciare a' grandi artefici, che lavorano a loto genio, e piacciamento, e ooo a genio altrui.

Si legge di Nicoftrato, che abbateendosi a vedere una Tavola dipinta dal famosissimo Pittore Zeusi restò talmente ammirato in rimirare sì eccellente lavoro, che per molto tempo restò come iosefando riguardando quel Quadro, e bene non si poteva giudicare, se egli fosse spettatore, o spettacolo; oode uno degli a stanti arditamente gli disse: è dunque sì grao cosa questa pittura, che abbi forza di renderli sì attonito, e stupedito? A cui Nicoftrato: non diresti così, se co' miei occhi la riguardassi. *Sume tibi oculos meos, & Dea tibi videbitur.* Tanto può il genio nell'uomo.

Altrettanto rispose un Cavaliere invaghito di bruttissima femina.

Gianazza.

300 La gianazza porta lo conseguenza la derisione, e dove i vantatori pensano di ricovrare applausi, incontrano vituperi. Che però standocene il Duca di Borgogna col suo Esercito all'assedio della Città di Bevois, spettante alla Francia, si vantava di volerla per ogni modo prendere, e già erano reati giorni, che stava battendo quella Piazza, e già più volte si era vantato d'aver le chiavi di quella Fortezza nella gola de' suoi Cannoni. Quand' ecco comparire il Rè di Francia Luigi XI. coo valido soccorfo, con cui costrinse il Duca a levare l'assedio, ed a ritirarse. Un Buffone del Duca, avendo sentito dirli più volte, ch' egli aveva le chiavi delle Città di Francia nel fondo de' suoi Cannoni, sciolto, che fu l'assedio, andò, veggente il Duca, guardando diligentemente dentro tutti i Cannoni, che stavano sulla Piazza avanti il Palazzo. Il Duca gli addimandò, che cosa facesse? Signore, disse egli, io cerco le chiavi di Bevois nella gola di questi Cannoni, e per quanta diligenza io m'abbia usata, non mi è mai riuscito di ritrovarle. Rise, o per dir meglio finse di ridere il Duca, nè altro rispose.

Non cessava cent' ooo di lodare i bravi Guerrieri, ed i valorosi Soldati. Ciò sentito da un Spartano, rispose. *Apud Trojam.* Volendo dire, che simili Eroi si ritrovavano già altre volte, ma che allora non se ne trovavano di quella forte.

Mentre stava ammirando on' Ateniese cento Quadro: io cui li vedevano gli Ateniesi a far strage de' Lacedemoni, disse: che beava, e forte gente sono gli Ateniesi? Si rispose un Spartano, ma in tabula. Volendo dire, che non si deve far conto della bravura sotto d' Pittori, talora bugiardi al pari de' Poeti. Onde cantò Orazio.

Pictoribus atque Poetis

Quidlibet audendo semper fuit æqua potestas. Andava accattando limosine certo personaggio ozioso, che si vantava d'essere gran Letterato, e Macistro nelle sette Arti. Accostossi così lui ad un' artigiano in atto di lodegnare, e riso, rispose: vè, che io son più doto di te; poiche con una sol' arte oodricio la moglie, i figli, e me stesso, ladoverò coo sette arti non balli a nodritre te solo.

Certo giovane Magarense di nascita non finiva

di magnificare la sua Città alla presenza del Rè Agefilao, il quale non potendo più soffrire la sciocca giattanza di colui, gli disse: il mio giovane dovete avvertire, che i vostri discorsi hanno bisogno di grandi forze. Volte accenargli, che vane riuscivano le lodi, ova mancavano le forze, e gli effetti.

Marodach, detto anche Nabuchodonosor Rè degli Assiri, fu amicissimo di Ezechia Rè di Giuda; oodea titolo d'urbanità, e di più stabilirsi nel suo nuovo dominio, con solenne ambasceria, strise lega con quello, e rinovò l'antica amicizia. Ezechia ricevè in Gerusalemme coo ogni rimostranza d'affetto gli Ambasciatori, a' quali prima, che partissero volle anche dimostrarli tutti i suoi tesori, ed armerie. Assai dispicque questa giattanza del Rè al Profeta Isaia, il quale fece sapere al medesimo Rè, che quel suo fallo si doveva scontare coo la perdita di quei stessi tesori, che tutti sarebbero trasportati in Babilonia. Questa profetia si vidde poscia avverata con gran scorno, e danno de' miseri Giudei 30. anni dopo, regnando Manasse Rè di Giuda, allora, quando Marodach sudetto s'impadronì di tutte le Provincie dell' Asia, prese Gerusalemme, e la mise a sacco in pena delle telegaggi di Manasse, che condusse anche incatenato a Babilonia, ed ivi lo tenne in fardido, e temeroso carcere per sette anni, in castigo di altrettanti, che l'empio Rè consumò regnando coo occisioni d'innocenti, ed in adorazioni de' falsi Dei.

Giganti.

301 Non v'ha dubbio, che vi furono Giganti al Mondo, sì avanti, come dopo il Diluvio Universal, come è comune parere degli uomini savvi. Che ci fossero avanti il Diluvio lo dice chiaro la saga Genesi con queste parole: *Gigantes autem Gen. cap. 6. v. 4. erant super terram in diebus illis, &c.* Che poi ci fossero stati dopo, l'esperienza l'ha dimostrar, lo dimostra fino al dì d'oggi, vedendosi di tempo in tempo uomini eccedenti assai l'ordinaria statura umana. Il che intendo di provare coo alcune storie.

Circa a' Giganti, de' quali si fa menzione la saga Genesi, diceci con buon fondamento, che, quelli fossero figliuoli di Seth, e di Calao, quali le sagre Carte chiamano figliuoli di Dio, figliuole degli uomini; ed essendo queste figliuole di Calao belle, e libidinose, la libidine di queste fece, che la natura consumasse tutte le sue forze, e vigore nella generazione di questi, che però furono Giganti.

Il primo Gigante dopo il Diluvio fu Nembrod, di cui dice la Scrittura: *ipse capis esse potens in terra, & erat robustus venator. Ipe capis esse potens in terra.* Dove traducono i Settanta: *ipse erat Gigas, tam male corporis, tam robore, tam crudelitatis, dice S. Agostino.* Per non parlare di Golia, a d'altri, de' quali fanno menzione vari Scrittori, e massima Erodoto lib. 7. En. 1. & il Beroso lib. 5. antiquitas.

Scrive il Cardano, che al tempo di Claudio Cesare vi fu un Gigante, detto Gabbas, di azione Atabo, alto nove piedi, e nove onze. Plinio dice, che il corpo di Oreste fu alto sette cubiti. Ed aggiunge, che nel Regno di Caudia si spalancò un monte per la violenza d'un terremoto, e in quell'apertura fu ritrovato un corpo umano alto 46. cubiti. L'Abulense, & altri affermano, che l'anno oroscoto di nostra salute fu ritrovato il corpo di Pallaoce, figliuolo del Rè Evandro, il quale dirizzato in piedi arrivava coo la barba all' altezza delle mura di Roma.

Vu a

Vicen

Elia.
lib. 14. de
curia hyl.

Mam.
lib. 2
Apog.

Giacco
converf.
circa.
lib. 2.

Gen. 6.
v. 4.

Card. de
fidei
notione
Plin. lib.
7. cap. 16

Vicenzo Belvacense *Ides. nat. in lib. de natura*
serum scrive, che ne' lidi dell' Occidente fu ritro-
vato il cadavere d'una giovanna vestita di por-
pora, e ferita nel capo, il cui corpo era lungo so-
cubiti, e largo quattro nelle spalle. In Occid. *Ides.*
pallidus reperta est puella, quae ante fluxum
gurgitis ab Oceano terris adducta, igneatur in
capite vulnerata, et mortua, qua quinquaginta
cubiterum longitudinis erat, et inter humeros quatuor
latitudinis, et induta chemide purpurea.

Sig. lib. 12.
Regni
Italici.
Martino Tortisao Milanese, che per la sua
straordinaria statura fu cognominato il Gigante,
l'anno 1148. mentre i Cristiani ricevano assedia-
ta Damietta, dimostrò egli in quell' assedio valo-
re non ordinario, facendo grande strage degl'
infedeli, da' quali finalmente preso, e tormentato,
ricevè la Corona di Martire. Da questi dis-
cese l'illustrissima famiglia de' Torriani in
Milano.

Anche S. Crisostomo si fa dalle sagre Istorie,
che fu di statura Gigantesca.

Nencler.
Gravet.
lib. 4. c. 15.
Metrop.
Mor. in
Chren.
Fulgos.
lib. 1. c. 6.
L'anno di nostra salute 1012. imperando E-
rigo III. fu ritrovato in Roma il cadavere d'un
Gigante incontrato, il quale caduto sopra
l'altezza delle muraglie della Città. Aveva nel
petto una ferita larga quattro piedi, e mezzo, ed
una lucerna perpetua al capo con quest' epitafio.
Filius Eryondri Tallas, quem laucra Turri
Militis occidit, mare suo jaceri jeto.

Ed ovverte essere quel medesimo di cui parlavamo
di sopra.

Questo corpo gettato per le piazze di Roma
finalmente si corruppe, e la lacerata, che andava
alla di lui testa, mai si poté spegnere: nè col fuoco,
né con qual si fosse umore, fin che tornò il vato,
non si diede luogo all'aria.

Lat. 17.
Scrivè il Fulgoso, che al tempo di Carlo VII.
Re di Francia fu ritrovato un sepolcro, scoperto
dal Rodano, nelle montagne di Narbona, parte
della Gallia, dalla parte della Città di Valenza,
la di cui grandezza era sopra modo vasta, sic-
come per curiosità andarono a vederlo: Fu aper-
to, ed in quello furono ritrovate le ossa d'un
uomo, la di cui grandezza arrivava a 30. piedi.
Si vede uno al di d'oggi questo sepolcro, e parte
d'un' ossa, che si mostra per maraviglia a
viandanti.

Narra Appollonio Grammatico, che a' tempi
di Nerone furono terremoti così terribili, che
si crollarono da' fondamenti molte Città dell'
Asia, che poscia furono restaurate da Tiberio
Cesare, ed a sue spese rifabbricate, e merito per
questo beneficio, che gli Asiatici gli eressero un
temple colosso nel foro Romano, appresso il
Tempio di Venere. Ne' medesimi tempi senti-
rono il medesimo infortunio anche molte Città
del Regno di Sicilia, ove si scoprirono cadaveri
di portentosa grandezza, nè quegli abitanti ar-
dirono di toccare. Portarono però uno di que'
denti a Roma, come per mostra di quelle mara-
viglie, e la grandezza di quello avanzava la lun-
ghezza d'un piede. Questo mostrò da' Legati
a Tiberio Imperadore, grandemente se ne stupì,
e se gli esibirono di far venire a Roma il cadave-
re, da cui era stato strappato, ma Tiberio non
volle permettere, che si dissimulasse i cadaveri
de' defunti. Accontentandosi, che Pulcro inge-
gnere Geometra gli fabbricasse un colosso a propo-
zione del dente arrecatogli, ed indi rimasero il
dente al suo primo luogo.

Gioje.

304. Porrentosi sono i scherzi della natura, ed
incredibili si renderebbero, se le penne d'accre-

ditati Scrittori non ce ne facessero fede. Noi Jean-
nino leggiamo di Pitro Rè degli Epiroti, che mentre Sereno
stava guerreggiando co' Romani gli fu presentata *phalaph*
una pietra Agata Indica, in cui si vedevano *phalaph*
scoprire dalla natura le nove muse, ciascuna con *lib. 4. c. 3.*
la sua insegna, ed in mezzo di quelle Apollo con
la sua cetra in mano.

V'è anche la pietra Albesto, la quale essendo
una volta accesa dal fuoco, mai più si può spe-
gnere, nè punto si consuma. Di questa si vedeva *Ides.*
nell' antico Tempio di Venere un Candeliere *Ides.*
con la sua candela sempre ardente, nè si poteva
spegnere nè coo vento, nè con acqua, nè in altra
maniera.

Alfa è una certa pietra, in cui essendo sepolti
cadaveri, li consuma in quaranta giorni.

Leggiamo del Principe Alethre, che entrando
in battaglia con l'assolo la pietra Gatrommo, *Ides.*
n'usciva sempre vittorioso, e quando non aveva *cap. 10.*
detta pietra, sempre restava vinto; ma noi lascio-
mo la credenza di quest' Istoria appresso i suoi
Autori.

Sardonice, è secondo Plinio, Sardonice, è
pietra preziosissima, & una di queste però in *Ides. cap.*
Mare Polierate Tiranno di Samo, per dimostrarli *12.*
in qualche modo infelice; poiche molto la stim-
mava, e la teneva carissima, ma poi in capo di sei
giorni un Pescatore prese cento pesce, che a caso
lo faceva ingoiare, e lo presentò allo stesso Po-
lierate, il di cui Cuore nel sventrato trovò la
pietra, che presentò allo stesso Polierate.

Grandissima spesa ha sempre fatto la vanità
umana in pietre preziose, fino a sborsare per una *Ides.*
sola la valuta d'una Città, siccome furono quelle *cap. 14.*
due grossissime margarite; & Gano perle, una *Cleopatra*
delle quali fu stimata duecento, e cinquanta mila *Regina*
scudi. Il dotissimo Budoè afferma d'aver egli *d'Egyn.*
veduto una perla della grandezza d'un' Avelana,
che costò tre mila duecenti & cinquant' Avelane,
nel tempo del suo primo Consolato comprò una
perla in Sirigia per cento cinquanta mila scudi,
& Cotonati di Francia.

Un Gioielliere Porringhesi arreco dalla Indie
a Filippo Secondo Monarca delle Spagne una *Batten.*
bellissima gemma, e richiese quanto l'avesse *detti mo-*
pagata nell' Indie, rispose, sessanta mila scudi. *na ali.*
E che pensiero fu il vostro, soggiunse il Rè,
lo spendere tanto denaro per una pietra? Ed egli
facilmente replicò: mi ricordai, che V. M. era
al Mondo.

Maravigliossima è ancora quella pietra pre-
ziosa, che si conserva nel tesoro della Santa Casa
di Loreto, in cui si vede scolpita dalla natura
l'effigie della stessa Sacratissima Vergine Maria.

Cesare presentò a Serapilla madre di Bruto una
perla, che valsa sessanta mila sesterzi. Un'altra
ne fu mandata in dono alla moglie d'Alessandro
Severo, la quale volle, che si vendesse all' incan-
to, e ritrovandosi chi avesse tanta moneta da
comprarla, ordinò che si appendesse ad un' orre-
chio della Des Venere, proibendo alla moglie il
portare perle di tanto prezzo.

Leone X. Sommo Pontefice aveva nel suo
anello una pietra preziosa, il di cui splendore
s'augmentava, e s'innalzava, secondo il crescere,
ed il calare della Luna. Il Rè della Gebaga
donò una perla a Gasparo Morales, che pesava
31. siliques, e fu venduta all' incanto 2200. se-
stieri. A Filippo Terzo Rè di Spagna fu donata
altra perla, tanto grossa, che ne fece fare il pomo
alla sua spada.

Scrivè Plutarco, che Correlia nobilissima
Romana, figlia di Scipione Africano, e moglie
di

di Sempronio Gracco, fu visitato da una nobile Matrona, la quale si glorjava d'aver bellissime gioje, e ne fece anche pomposa mostra. Cocceia, abbenchè ella ancora s'aveffe in abbondanza, e di pellegrine, e singolari, non si vanò di questo, ma venendo poi a casa dalla scuola duoi suoi bellissimi, e costumatissimi figliuoli, così disse alla forastiera, adducendo que' fanciulli: Ecco le mie gioje, i miei gioielli, ed i miei ornamenti.

Gioini felici.

303. Fu anticamente bel costume appresso molte nazioni, massime de' Germani, e de' Sciti, di contare i giorni con piccole pietruccie o bianche, o nere, bianche, quando pareva loro d'aver trascorsa giorno felice, dal che ne derivò il Proverbio: *diem albo signanda lapillo*. Nere, quando s'incontravano i giorni infelici, ed infelici. Tutte poi quelle pietruccie poste in un vaso s'eliminavano alla morte di quel tale, che ve l'aveva riposte, e se più erano le bianche, si pubblicava il defuncto per uomo felice, ed eccedendo le nere, era dichiarato infelice. Ma vi fu chi fece il contrapunto a quest'usanza, e dipingendo un vaso pieno di nere pietruccie, a quelle una sola bianca ve n'aggiunse, ma molto grande, col motto:

Aequabit nigrae candida sola dies.

Volendo inferire, che una gran felicità agguaglia molte piccole disfatte.

Cosire.

304. Si ritrovò un Turco molto saggio presente ad una Giostra di quelle, che tra di noi sogliono fare o per trattenimento del popolo nel tempo del Carnevale, od in segno d'allegrezza in occasione di nozze de' Grandi: e vedendo, che que' Cavalieri benissimo armati correvano incontro l'uno all'altro per scirtire, che con tutto ciò poco, di nuia male si facevano, stava dubbioso, se scherzassero, o facessero da dolo: essendo poi richiesto da non so chi, che gli pareffe di quel spettacolo? rispose, se questi Cavalieri fanno da scherzo, è troppo, ma feda dolo combattono, mi par troppo poco. Non sogliono i Turchi fare que' trattenimenti Carnevaleschi, che tra di noi si costumano; onde in Turchia diceasi, che i Cristiani nel tempo del Carnevale tutti divenivano pazzi, e che tutti poi restano risanati con una certa polvere, che gli vien posta sul capo. Questa polvere è la Cenete, che Santa Chiesa distribuisce a' Fedeli il primo giorno di Quaresima, a fine di ricordare loro, che sono mortali, & in fatti questo è un rimedio da far divenir saggio ogni gran pazzo.

Quando S. Lodovico Rè di Francia ritornò la prima volta d'Egitto, passò per Venezia, ove fu accolto da quel Doge, e Nobili con segni di somma stima, ed onore. Tra gli altri speziali, che il Doge fece vedere a Sua Maestà, uno fu il combattimento del Popolo sopra il Ponte di Rialto, nel quale restarono morti cinque in sei persone. Richiesto poscia il Rè, come gli fosse piaciuta quella battaglia? Saviamente rispose: che per una battaglia da vero i morti erano pochi, ma per un combattimento da burla erano anche troppo.

Giudicare.

305. Grandemente lodava il P. S. Agostino il bel detto d'un gran saggio (diceasi di S. Ambrogio), cioè: che più tosto averebbe voluto giudicare fra due nemici, che fra duoi amici, e la causa si è, perchè sentenziosandosi fra due nemici si faceva un di quelli amici, cioè quello al di cui favore

s'aveffe giudicato, ma fra duoi amici uno diveniva nemico; onde si veniva più tosto a perdere, che a guadagnare.

E' proprio de' scelerati il pensare male d'ottutti, e ne rende la ragione S. Tomaso. *Ex hoc ipso quod consilium sua malitia, facilius malum de aliis opinatur.*

Si ritrovò già un Soldato, che in genere di senso giudicava pessimamente d'ogni uno, e richiedendone la cagione a S. Isidoro Pelusiota, n'ebbe dal Santo questa risposta: cioè nasce, perchè sà sei immerso nelle tenebre fin' alla gola, essendo cosa ordinaria, che ogni uno giudica gli altri secondo se stesso.

Dice lo Spirito Santo, che: *In via stultus ambulat, cum ipse insipiens sit, omnes stultos dicit.* E' proprio d'ichi è macchiato di qualche vizio il giudicare tale anche gli altri. Quindi S. Gregorio Nazianzeno, parlando specialmente degl'impudichi, elegantemente cantò.

Illi fieri non posse putant, ut carnes molles fulgerat, expugnans propriis, quos feribibus omnes. At agri est oculi nigritia cernere Cali Sydera, sic quomodo tellus immota quiescat, s'ulitque ipsa tamem caeca vertigine capiti.

In confermazione di ciò, scrive Svetonio di Nerone, che essendo altrettanto lascivo, quant'era crudele, non si poteva dare a credere, che al Mondo si desse persona casta: *neminem castum arbitrabatur.*

Di Licinio Imperadore narra Eusebio, che, Eusebius essendo egli in sommo libidinoso, non poteva persuadersi, che al Mondo si potesse dare castità, e pudicitia, sicché comandò espressamente con legge, che non potessero intervenire in Chiesa alle Orazioni gli uomini con le donne, nè che i Vescovi le potessero ammaestrare. Ed avendo penetrato, che il Diacono Amone infra l'altare, nelle cose dello spirito quaranta Monache Vergini, quello con le discepole tutte fece con vari sopplii morire. E la festa di questi si celebrò il primo di Settembre. Fece inoltre quest'empio legare le mani a Paolo Vescovo di Nicea, e poi per ischerzo bruciargli le più segrete parti del corpo, perchè non lasciandosi di fare l'ufficio suo, ammaestrava nelle cose della Santa Fede, tutte le persone indifferentemente, etiamdo le donne.

Giudizi di Dio.

306. Un Solitario troppo avanzato nelle pretensioni, giunse a fare richiesta a Sua Divina Maestà sopra i suoi nascosti giudizi, ed Iddio, riguardando più alla semplicità dell'Oratore, che alla temerità dell'Instanta, volle compiacerlo. Gli inviò per risposta un'Angelo sotto sembianza di giovane Monaco, che pregò il curioso Romito ad accompagnarlo nella visita de' Solitari dell'Eremo, che per sua edificazione intendeva di fare. Accostanti volontari il Solitario, e per principio s'accostarono alla Grotta d'un accreditato Religioso, da cui licenziandosi tolse l'Angelo nascostamente un vaso per attingere acqua. Accortosi indi a non molto il Religioso del furto, spedì un suo discepolo, e figlio spirituale per recuperarlo, essendogli in sommo necessario quel vaso. Corse prontamente il figlio, e raggiunti i Monaci forastieri, li pregò da parte del suo Maestro a rendergli il vaso. Allora l'Angelo, senz'altro dire, se gli avventò addosso, e subito l'uccise. Questi due casi di furto, e d'omicidio refero sordido l'Eremita condottiere, che non poco restò scandalizzato del giovane collega. Pure proseguirono assieme il viaggio, e giunti ad altra cella,

gella, l'Angelo donò all'Eremita di quelle il vaso sapito. Indi concordemente partiti, l'Angelo disse al suo vecchio Solitario. Tù sei voglioso di sapere i segreti della Divina provvidenza, & ecco, che ora contieni la grazia. Io sono un'Angelo del Cielo, a te spedito dal Creatore. Mi vedesti rubbare, e non fui ladro, perché ciò feci con il comando del Padrone d'ogni cosa. Quel vaso, che testè presi al Romito, sù già frutto indegno di furto, e perciò non istava bene nelle mani, e nelle vesti d'un Santo, che incolpabilmente lo ricevette in dono, senza saperne il delitto. Quello donai ad altro Monaco di vita imperfetta, con cui ista bene quell'acquisto macchiato. Diedi finalmente la morte al garzone, per conservargli la vita dell'anima, poichè morì in grazia di Dio, la quale averebbe perduta per sempre, se fosse vissuto fino al tramontare del Sole, senza che aveva da levare la vista di lui Padre, e Maestro spirituale con estremo tradimento; il Supremo Giudice lo voleva salvo, e però mi ordinò d'ammazzarlo subito. Quindi imparà i giri dei divini giudizi, che a te sembrano scabrosi, perchè a te incogniti. Ed in ciò dicendo sparì l'Angelo, lasciando all'Eremita assai umiliato ne' suoi giudizi, e innotato dalla presunzione, e dalla curiosità.

Berga.
fol. 734.
Renzo Orsini da Ceri, figliuolo di Giovanni Orsini, sù sforsato ad abbandonare Bergamo a' Spagnuoli, per non avere artiglieria. Si sforsò bensì egli di fonderne col metallo delle Campanie de' sagri Tempj, ma per giusti giudizi di Dio mai gli sortì il sagrillego tentativo, le prima volta infeliceamente da lui praticato.

Ruberto Rè di Francia, detto il Savio, ed il Santo sù molto travagliato da' duoi suoi figli Enrico, e Ruberto, i quali a guisa di tanti Assaloni rivoltono le armi contro del proprio padre fatti capi, e condottieri de' maleducati. Il povero Rè, per trovare qualche conforto al suo angustiato spirito, andò a ritarovare Guglielmo Abate di S. Benigno, che si tratteneva allora in Digione di Borgogna. A quell'uomo di Dio espone il Rè il suo travaglio, e lo pregò a raccomandarlo al Signore. A cui il Santo Abate rispose: V. M. li ricordi de' travagli, e delle molestie arrecate da lei nella sua gioventù a suo padre, ed a sua madre, e sappi, che Iddio hà in pena di questi giustamente permesso, che altrettanto facciano contro di lei i suoi propri figliuoli. A queste parole adorò il Rè i giudizi Divini, col dire: *Justus es Domine, et restitui iudicium tuum.* E tutto rassegnato sopportò quel travaglio.

Berta figlia di Floù, ò Fiorentino Conte d'Olanda sù moglie del Rè di Fracie Filippo Primo, Costei andò di scacciare dal suo Monastero di S. Medardo l'Abbate Gerardo. Il Santo Abbate Arnolfo correffe la Regina del suo errore, col dirle: che se non emendava il suo, esse pure sarebbe scacciata dal suo Regno. Si burlò ella di tal minaccia. Ma poco in appresso ebbe ben occasione di pungerla, poichè invaghito il Rè suo consorte di Berrada di Monfort, moglie di Falcione Conte d'Angio, cacciò dal Talamo la consorte Regina, e benchè Principessa molto riguardevole per merito, e bellezza, e v'introdusse l'adultera, tolta per forza al marito, e morto questo sposo anche, non ostante fosse molto ingrato da l'usope, ò Ugone Vescovo Carnotenfe, La vera Regina Berta, abbenche avesse già partorito al Rè un figliuol maschio, che sù Luigi VI. sù relegata a Monacero, ore visse, e morì, e sù sepolta come donna plebea, senz' onore, e senza pompa funebre.

Combattendo il Popolo d'Israele contro de' Canaaniti, e Feretizi, ebbero in loro potere Abonibesech, e gli fecero tagliare le sommità, ed estremità delle mani, e de' piedi. E questo sù un castigo giustissimo, suggerito loro dal Cielo; poichè costui fece lo stesso con Jo. Rè, che teneva sotto la sua mensa, a raccogliere, a guisa di vasi cani i rimasugli de' cibi. Ecco, che egli *Judex.* medesimo lo confessa: *Sicut feci, ita reddidit mihi Deus.*

Scrivè Valerio Massimo, che essendo discacciato dalla patria Dionisio Sirecusano da Dionisio Tiranno, si ritirò a Megare. Un giorno andò dal Principe di quella Città per aver' udienza, ma non sù subito ammetto, come desiderava, anzi gli convenne lungamente aspettare. Dionisio si rivolto al suo compagno, e gli disse: è giusto, che tolleriamo con pazienza questa dimora; poichè sorte noi ancora, quindi' eravamo nel nostro Principato, facevamo lo stesso con gli altri. *Patienter hoc ferendum est, forsitan minores, cum in gradu dignitatis nostrae effusius aliquid finis delinquamus in alios.*

Il Serafico Padre S. Francesco essendo molto afflitta, e travagliato da' dolori, non cessava di star' allegro cantando, e lodando Dio. Un Frate avendo pietà di lui, un giorno gli disse. Padre pregate Iddio, che li porti con voi alquanto più pietosamente. Il Serafico Padre pieno d'un santo sdegno, gli rispose: se le vostra umiltà non vi scusasse, io vi darei tal castigo, che vi faceste conoscere, che cosa vuol dire mormorare de' Divini giudizi. Indi gettatosi per terre non cessava di baciarla, pregando Iddio, che gli accrescesse i dolori.

Andarono e ritrovare l'Imperadore Valente in Nicea ottanta Sacerdoti de' più riguardevoli trà Cattolici, affine d'implorare la Celsare Clementia contro le soperchierie degli Ariani, ma questo perdo, come Mecenate, ch'egli era degli Ariani medesimi, e flagello de' Cattolici, tutti il fece porre dal Prefetto Modesto sopra una Nave, e giunta, ch'ella sù in alto Mare, le fece dar fuoco, dal qual se restorono consunti tutti que' venerandi Sacerdoti. Ma guai non andò, che Valente prorò in se stesso lo stesso supplicio; conciossiachè trovandosi egli contro de' Goti vicino ad Andrinopoli in un luogo detto Tofa Vecchia, testè da questi disfatto, e Valente medesimo sorto da una fiera porta portato in una castina, alla quale sù dato fuoco da Barbari, senza sapere, che ivi fosse l'Imperadore, che vi restò miseramente abbrugiato.

Essendo Valentiniano il secondo Imperadore d'Occidente, il Ribelle Massimo si rese padrone della Bretagne, delle Gallie, e delle Spagne indi calò nell'Italia, tutta la mise sopra, a segno, che l'infelice Valentiniano sù sforsato a ricercar ricovero in Costantinopoli, chiedendo ajuto all'Imperadore Teodosio il Grande, il quale gli rispose: non è maraviglia, o Valentiniano, che Massimo di preghi te fuo Signore, mentre tu, lasciata la vera sede, d'iprezzi Cristo tuo Monarca Sovrano. Atterrito da queste parole questo giovane Principe promise d'abbracciare la Cattolica verità; onde l'Imperadore Teodosio venne in persona con l'Esercito alla volta d'Italia, e lo remise na' suoi Stati coa la morte di Massimo medesimo. Fù pessimo Principe Valentiniano, fin che ubbidì all'empia sua madre Giustina, ed ocrimo, quando morta lei, ubbidì poesia a S. Ambrogio, che riveriva qual Padre, ed a cui come figlio ossequioso ubbidiva.

Arcaio Imperadore d'Oriente ebbe un certo Eunuco detto Eutropio, fuo Cameriere, il quale tanto s'indovinò nella grazia del padrone, che giunse alla per fine ad essere padrone de' suoi Consolatori. Finalmente Arcaio si ritrovò a mal partito per occasione di costui, e fu sforzato, se ben di mala voglia, a sagrificarlo al pubblico bene. Venne adunque Eutropio spogliato della porpora, indi cercando egli di salvarsi si ricoverò in Chiesa. Ma essendosi reso indegno di godere di quel sicuro asilo, per avere egli poco prima persuaso all'Imperadore a far legge, di potere levare chi vi si rifugiassse. Di questa sua empia legge fu egli il primo a sentirne gli effetti; poichè fu sfaccato dall'Altare, al quale si era afferrato, poi relegato a Cipro, & indi a Calcedone, ove a petizione di Gaius fu riveduto sì anche sfrozato.

Avendo S. Celestino Quinto rinviato il Papato, e ricitatosi al suo Eremo, Papa Bonifacio Ottavo, che gli successe nel Trono Apostolico, volendo estinguere ogni scintilla, e sospetto di scisma, si mosse bene di richiamare Pietro Morone (che così s'appellava Celestino) dalla solitudine, e metterlo in salvo, affinché i malcontenti, & amatori di novità non s'abusassero della semplicità del buon uomo a disturbare Santa Chiesa. Fù dunque a forza tratto dal suo Romitaggio l'uomo di Dio, e condotto ad Anagni, ivi fu arrestato sotto buone guardie. Il Cardinale Pietro d'Alieo nella vita di S. Celestino appresso Odoardo Rinaldo molto riprende Bonifacio Ottavo, perchè contro il parere de' Cardinali, inclinati a non disturbare la quiete di Pietro Morone nella sua solitudine, il scelse ad ogni modo mettere, e tenere in una prigione così stretta, & angusta, che il Sant' Uomo era costretto a tenere la testa dormendo, ove celebrando soleva tenere i piedi. Sò che Tolomeo Lucchesi, e Giordano lodano in ciò la prudenza di Bonifacio, e che il Cardinale di S. Giorgio Giacomo dice, che Bonifacio trattò cortesemente il Sant' Uomo, e che con semplici esortazioni l'indusse a starne nella fortezza di Famone in Campagna, con alcuni de' suoi Religiosi, con somministrargli anche abbondantemente quanto gli abbisognava. Che che sia di ciò, noi sappiamo, che l'Uomo Santo il tutto soffrì con invitta pazienza, e senza mai profondere parola di lamento durò fino alla fine de' suoi giorni nelle lodi divine, e che dopo quel versetto: *Omnis spiritus laudet Dominum* passò all'eterno riposo. Di più riferirono le Guardie, che videro pendente in aria d'avanti alla porta del moribondo una Croce di colore d'oro, in segno che la Croce della pazienza di Pietro era grandemente piaceuta a Dio. Se Bonifacio ebbe avuto colpa nell'arresto di Pietro Morone, io non ardisco affermarlo, massime, che Giacomo Cardinale di S. Giorgio afferma, che Bonifacio mandò un Cardinale ad onorare l'esequie del Santo, e che egli medesimo celebrò in Roma Messa per esso. Pure, se quello, per altro, Gran Pontefice, saggio, magnanimo, & invitto, come uomo, che talora accoppiò allo spirito di Cristo, anche quello d'Elia, avesse in sé errato, io certamente molto ammirarei i giudizj di Dio: suvegna che andando verso la metà di Settembre S. Chiara Colonna in Anagni, ova senza guardia dimorava allora Papa Bonifacio, fu egli ancora posto sotto buone guardie in arresto, e così tenuto per tre giorni. Anzi na' Antiche Francesi scrive, che S. Chiara Colonna entrato, come disse in Anagni con il Nogaretto, e con tre insegne di Francia scariassse in faccia a Bonifacio una terribile

ceffata, ordinandogli, che tacesse, benchè altri ciò negano. Posso poi Bonifacio in libertà si fece condurre con la Corte a Roma per tennervi un Concilio, e vendicare l'ingiuria fatta alla Santa Chiesa; ma arrivato in Vaticano fu sorpreso da ardentissima febbre, che in pochi giorni lo privò di vita, dopo che ebbe fatta la professione della Fede, e dati altri segni di cristiana pietà.

Nella prima parte delle Croniche de' Minori si legge, che il Seráfico Padre S. Francesco mandò ^{Lib. 4. cap. 3. e 4. cap. 5.} i suoi Friari a predicare la Santa Fede di Cristo a' Mori di Spagna, ed essendosi ammaliato per strada il Padre Superiore Fra Vitale, fu lasciato a curarsi in Spagna, e gli altri cinque proseguendo il lor viaggio giunsero nella Città di Coimbra in Portogallo, ove furono cortesemente accolti dalla Regina Donna Urraca, moglie del Rè Alfonso Secondo. Era questa pia Regina molto devota, e parziale dell'Ordine Seráfico; onde dopo avere saputa da questi cinque Religiosi la causa della loro venuta in quelle parti, ed averli offerti la sua protezione, e favore, segretamente li pregò di sapere dal Signore per mezzo dell'orazione l'ultimo giorno della sua vita, e chi di lei, ed il Rè consorte dovesse essere il primo a morire? né volendo ella accettare alcuna scusa de' servi di Dio, si pose questi in orazione, e seppero dal Signore anche di più di quello bramavano: savenne che inteso, che in breve doveva morire la Regina. E che essi ancora fra pochi giorni sarebbero morti di spada per confessione della Santa Fede. Feceero adunque sapere tutto ciò alla Regina, & inoltre le dissero, che quando essi fossero martirizzati in Marocco, de' Cittadini di Coimbra, che stavano in Marocco, sarebbero le Reliquie de' loro corpi portate con gran solennità in Coimbra medesima. Allora voi, & il Rè vostro marito verrete ad incontrar i nostri corpi, ed il primo di voi due, che vedrà le Reliquie nostre, quello ancora sarà il primo a morire. La Regina conservò nel suo cuore questa risposta, fin che martirizzati i cinque Santi per meo propria del Rè di Marocco Miramolino, furono le tante Reliquie portate a Coimbra. Stando adunque quelle vicino alla Città per essere ricevute, secondo gli ordini del Rè; la Regina intimorita dalla morte, persuase il Rè ad andare avanti per ricevere le tante Reliquie, e che ella l'avrebbe poi seguitato, pensando ella con questi inganno di sfuggire la morte, e farla toccare al Rè. Ma Iddio, che aveva altrimenti disposto, ordinò, che il Rè s'incontrasse per strada in alcuni suoi Cortigiani, che tacevano un Cignale, nella cui ceccia s'impiegò anche S. M., e vi si occupò per alcune ore. Dopo qualche tempo, credendosi la Regina, che il Rè potesse essere giunto alla tante Reliquie già prima di tre ore, si avviò alla ancora al destinato luogo, tenendo per certo, che toccherebbe prima al Rè di morire, ma arrivata collà, non ritrovò il Rè, e saputone la cagione, esclamò ad alta voce: oimè, che non vi è, chi possa sfuggire i giudizj di Dio; e chi pensa d'ingannare altri, resta egli medesimo ingannato! Indi scoperto il segreto della rivelazione avuta da' Santi Martiri, non tardò molto la buona Signora ad infermarsi, e morì da donna pia, e devota.

Nelle medesime Croniche si hà, che Santa Elisabetta, anch'ella Regina di Portogallo, e nipote di Santa Elisabetta Regina d'Ungheria, fosse donna liberalissima verso de' poveri, e segno che mai negò soccorso a chi gli lo chiese. Aveva questa Santa Regina un paggio, o sia servitore di

Ann.
Christi
1195.
n. 13.

Il 101.
anno Christi
1195.
n. 13.

Part. 1.

Lib. 1. a. 8.

venite ad Judicium. Questa Tromba mi fa ricordare di quella usata da certa famiglia di Spagna, chiamata di Ron, la quale costumava di sedere sempre a tavola a suon di Tromba; onde innalzò per impresa gentilità di lei una Tromba col motto: *Lei da Ron sempre coner a este son*. O noi felici, e fortunati se il suono della Tromba del final Giudicio sempre fosse nelle nostre orecchie, siccome è necessario, per testimonio d'Agostino, per vivere nel santo timore di Dio: *Tota itaque peccatoribus necessaria est, qua non solum aures eorum penetrat, sed et cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu*! E tanto più è necessario l'ascoltare ora il suono di questa Tromba, mentre si può placare il Giudice Supremo, che allora, quando indarno si spererà di farlo; poichè: *Juden Supremus ante Judicium placari poterit, in Judicio non potest*. L'Abbate Macario soleva dire, esser tanta la terribilità del futuro Giudicio, che se alcuno attentamente lo considerasse, appena la sua carne, per il gran timore, starebbe attaccata alla ossa, il che è conforme a quel di Davide: *A voce gemitus mei adhuc est os meum carni mea, id est polli mea*. Onde abbiamo ben'occasione di piangere le nostre colpe, per non incappare poi nelle mani di Dio vivente, come ci avviano i Santi Padri, e con le parole, e con l'esempio. Intendendo l'Abbate Pastore la morte dell' Abate Arsenio, pianse, e disse: sei Beato, o Abate Arsenio, perchè piangesti te stesso in questo secolo! Quelli, che in questo secolo non piangeranno se stessi, piangeranno, e sospireranno nell' altro. Quindi l'Abbate Macario, essendo salito al Monte a visitare i Santi Padri, disse loro: piangiamo, fratelli, adesso noi stessi, avanti che andiamo dove le nostre lagrime non laveranno le nostre anime, ma abbrucieranno i nostri cotpi. Piangerò dunque tutti unitamente, e prostrati con le faccie in terra, dissero: pregate per noi Padre Abate. *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Un Santo Vecchio temeva sì fortemente il final Giudicio, che vedendo un certo Frate a detersi, disse: abbiamo a rendere ragione di tutta la nostra vita, alla presenza di tutta la terra, e di tutto il secolo, e tu hai ardimento di detersi? *Præsentis temporis id est agenda levitia, ut sequenti Judicio amaritudo nunquam recedat a memoria*, disse S. Gregorio Papa. Per tanto l'Abbate Elias asseriva, che egli di tre cose sommamente temeva: l'una, quando l'anima sua fosse per separarsi dal corpo: la seconda, quando fosse per essere presentata al Divin cospetto, e la terza, quando sopra di quella dovesse proferirsi la finale sentenza. E Giobbe diceva: *Peribit omnia opera mea, silebit, quod non poterit delinquenti. Quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus? Quicum quaesierit, quid respondebo illi?* Et il Santo Rè David pregava: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me*. Ed anche Geremia piangendo diceva: *Corripit me Domine, verumtamen non in furore tuo, ne foris ad nihilum redigas me*. Lungi, lungi adunque da noi la vana speranza, e la presunzione d'aver da sfuggire i divini giudizi, ma imitiamo il saluberrimo esempio de' Padri dell'Eremo, de' quali portatosi il Patriarca d'Alessandria, cioè l'Abbate, che cosa facesse in quel luogo solitario? rispose: incessantemente chiamarmi in colpa, e giudicarmi me stesso. Cosetta è la vera strada del Cielo, soggiunse il Patriarca; poichè per testimonio dell' Apostolo: *Si nos metipsos judicaverimus, non utique judicemur*.

Abbiamo nelle vite de' Padri, che bramando

un giovane farsi Religioso, n'era disfatto dalla madre, a cui però non volle concedere, scusandosi col dire: madre mi cara, io voglio salvare l'anima mia. Si fece per tanto Religioso, ma scordatosi del buon proposito, viveva assai negligenemente. Occorse, che dopo la morte della madre, s'ammalò gravemente anche il figliuolo Monaco, e rapito un dì in eccetto di mente al giudizio di Dio, vidde anche sua madre, trà quelli, che si giudicavano, la quale fu stupida di ritrovare ivi anche il figlio; onde così gli disse: e che cosa è costetta, o figliuolo, che tu ancora teni venti condannato in questo luogo? E dove sono le parole, che tu midicervi, di volere salvare l'anima tua? Non seppe il Monaco, che risponder a tali parole, ma confuso per il dolore, sen tacque. Per misericordia di Dio ritornò il Monaco a' suoi sensi, & in breve ricuperò la pristina salute. Quindi conoscendo la Divina misericordia comunicargli con quella visione, si rinchiuse nella cella, sollecitamente attendendo alla propria salute, & a piangere le passate negligenze. Un risentimento sì strano, & una compunzione tanto assidua fecero remete a molti della sua corporale salute: onde lo pregarono a rimettere alquanto quel suo eccessivo rigore, se bene egli ricusò di consolarli, col dire: *si improprium matris mea non potui sustinere, qualiter in die Judicii poterò confitentem Corioli, un Angelum Sanctorum adversum me tolerare?* Ah dilettissimi! se bramiamo sfuggire la confusione finale, sforsiamoci ora di fare una vita degna della nostra vocazione, e con ogni possibile, e spirituale sollecitudine, e fervore di spirito repentinamente, ed umiliamo noi medesimi, replicando forse a noi stessi: avverti, che devi essere giudicato da Dio. *Et quis resistit in ira faceris mi?*

Le semplici idee di quel terribilissimo, ed ogni giorno fanno tremare anche li più sfordati, ed arditi, & una semplice abbottatura di questo gran giorno ha molto senno in capo anco a' cervelli più sventati: nè si può concepire quell'estremo Tribunale di Dio, senza provarne qualche buon' effetto nell'anime, ch' hanno qualche disposizione alla pietà, ed alla religione.

Noi tesseremo ben persuasi di questa verità, se faremo riflessione a ciò, che riferisce Caropallato in questi termini.

Governando l'Imperio di Costantinopoli Teodora Augusta con suo figliuolo ancora fanciullo, un certo Metodio eccellente Pittore, di nazione Italiano, & di professione Religioso, passò alla Corte del Rè de' Bulgari, nominato Bogoris, per negoziare la salute di quel Regno, e vi fu cortesemente accolto. Siava questo Principe ancora sepolto nelle tenebre del Paganesimo, e con tutto, che il nostro Metodio si fosse più volte provato d'illuminarlo, e di convertirlo alla Santa Fede, non gli era però mai riuscito, perchè ritrovandosi lo spirito del Principe affatto occupato da' piaceri, & intenceli del Secolo, concedeva poco luogo alla ragione. Si cominciava questo Rè in sommo della caccia, e come che si gode di vedere in pittura le cose amate, comandò a Metodio, che gli dipingesse qualche bella caccia in certo Palazzo, che fabbricava di nuovo, nè si scorderse di frammischiarvi qualche fera stravagante, orrida, e spaventevole.

Il pio, e Religioso Pittore pensò di valerli di questa bell'occasione per fare il suo colpo per la conversione del Rè; onde in vece d'una caccia, gli fece un'isquisita pittura del Giudicio finale, in cui vedevan il Cielo in duello, l'aria in fuoco,

Il Mare in sangue, Iddio nel suo Tribunale attonito dagli Angeli, & i Demoni in diverse figure di faventosi animali fo atto d'esercitare il loro furor coontro l'anime condannare. Più abbasso si vedeva l'abbisso spalancato, che vomitandofiamme, e minacciava eterne pene. Mentre si perfezionava questa grand'opera, il Pittore teneva sospeso l'animo del Rè, col dirgli, che gli lavorava un'eccellentissima cosa, e che facilmente sarebbe stata l'ultima opera della sua mano. Compita finalmente questa fatica, levò il Pittore la cortina, a feca mostra del suo lavoro al Rè, eha restò molto stupito di quel spettacolo. Indi rivolto a Metodio lo ricercò, che pittura fosse quella? Allora il Religioso Pittore pigliò occasione di parlargli del Giudicio di Dio, a della pene preparata all'anime teental' altra vita; per le quali parole restò l'animo del Rè tanto commosso, che in breva abbracciò la Santa Fede, a divenne Cattolico, con una perfetta conversione dall' Idolatria al vero culto di Dio.

Si legge nella vita di S. Luigi Bejtando, che, abbenche fosse un' Angelo in carne, non lasciava ad ogni modo di ritrattare sempre da capo i piedi, considerando quanto tremendo sia per essere il finale Giudicio; onde lasciando la compagnia, a la conversione de' suoi Frati, fuggiva alla sua cella, ove profittava terra, sospirava, piangeva, e perotendo con la faccia il pavimento, dava orecchigliate urli, che fessera da' Frati correvano tutti a domandargli, che cosa avesse? ed egli rispondeva: *non est, non datur mediam, aut in infernum, aut in Paradisum*. Quali che dir volesse: eh Padri, Padri miei lasciatemi pur piangere, mentre considero, che una delle due è l'inferno, o Paradiso, nè so se sarò del numero degli eletti, o pure de' reprobi!

Giudicio ponderato.

308 Si come l'oro si conosce per buono alla copola del fuoco, così l'uomo di giudicio, e incontaminato si discerne alla prova dell'oro. L'interesse l'insidia facilmente nel cuore dell'uomo; onde interrogavo l'oracolo di Prihla dal Rè Filippo di Macedonia, se avrebbe ottenuta vittoria? gli rispose: *argentiis pugna telis, aique omnia vincet*. Ed ebbe ragione; poiche:

Quid non argento, quid non corrumpitur auro?

Qui meliora debet munera, videri oris.

Se l'uomo arrivasse a quella felicità diffinita da' Finisoli: *vive se ipsa contenta*, cioè senza desio, diverrebbe facilmente imitatore di quella dagna risoluzione praticata già da quel famoso Imperadore de' Sciti, e chiamato Tamerlano, Signore di quasi tutto l'Oriente, di cui si racconta, che, viaggiando per la Siria, gli fu condotto avanti un povero Cooradioo, che per sua buona sorte aveva scoperto colla zappa io u suo podere un gran vaso ripieno d'oro. I condottieri di questo pover'uomo costantemente asserivano, che quell'oro era di ragione del Principe, come che appartenesse al Fisco. Volle prima di sentenziare vedere le monete l'Imperadore, & osservato attentamente il cono di quel denari, disse a' suoi Cortigiani: *permi, che queste monete siano custode coll'impronto di mio padre? Anzi no risponsete quelli, ma l'effigie io quelle imperfe sono degli Imperadori Romani*. A dunque ripigliò il Principe, se quest'oro non è stato da' miei maggiori, lasciamolo a questo povero lavoratore, giacchè Iddio gli l'ha mandato. Oh generosa affinezza, e degna moderazione d'animo più che Reale, che resista anche alla prova dell'oro, a cui tutte le cose ubbidiscono!

Richiesto Anassandrina, perche li Spertani *Phonem* andassero tanto pelici, e lenti ne' giudizi *Apoph.* li? a che effetto facessero tanti alati, e deflessi al reo tante dislese? E perche, anche dopo la confessione, e la condanna data al reo, già convinto, ancora fe a differirle l'ecsecuzione? A cui saggiamente rispose Anassandrina: *quia non est correctio erroris*. L'uccidere non si può fare, che una sol volta, e se si falla, l'errore non è capace d'emenda.

Passava l'ore più noiose del giorno al ginocchio del dadi Tolomeo Rè d'Egitto in partita in Principi di Corre, e strano su chiamare il Fisco de' malefici a recitargli il catalogo d'alcuni rei di pena capitale, esaminati, e confessi: e proseguendo il giuoco, coa appena udire la qualità del delitto, li giudicava, condannandone alcuni alla carcere, ed altri all'esilio: questi al ceppo, e quelli al capestro: uoo alle reangie, e l'altro alle fiamme. La Regina Berenice, che quivi a lato del Rè stava sedendo, come Principessa valorosa, e sava, mise con bel garbo le mani sopra i dadi, a poi rivolta al Rè gli disse: Sire! e che nuova maniera di giudicare è questa vostra? dunque non vi sarà diffidenza tra il cavoliere, & il tribunale? sarà lo stesso il gottare de' dadi, e della resse? intralasciate, vi prego, o il ginocchio, o il giudicio, & suverite, che non è la stessa condanna uomini, e gettare dadi: se questi una volta vi cadono in disdetta, un'altra volta vi risposdono bene, ma morto un'uomo non più si può richiamare in via. *Neque nimium est casus talium, & beniam*. Così la Regina rese più cauto il marito nel giudicare ne' giudizi capitali.

Giovanni Galeazzo Visconte primo Duca di Milano diede fuggio del suo grado, & egregio giudicio fin da fanciullo, e si legge di lui, che non avendo più, che cinque anni, fu condotto oella sala, dove stavano molti grand'uomini, da Galeazzo suo padre, & interrogato quale, stà turri, gli parso di maggiore dignità? a tal richiesta s'attossò il fanciullo, e dopo essere stato alquanto sospeso, come se di gran cosa avesse a deliberare, finalmente corse ad abbracciare il Petrarca, ivi presente, e non conosciuto da lui, e presolo per la mano lo condusse a sedere appresso al padre, come il maggiore uomo fra gli altri; il che fu d'ammirazione appreso a tutti, ed oggi uno prefa in quel Principino un governo giudiciofo, e ponderato; poiche: *ex fadulis suis cognoscitur puer*.

Giudicio temerario.

309 Il volere misurare gli uomini e perica a un' errore comune a molti, che s'appagano solo d'apparenze; onde non fia poi meraviglia se spesso volte restano ingannati. Egardo Rè di Bretagna era di statura picciolo, e perciò in un cooviso, che fece alli Rè a se soggetti, si disprezzava da Rinaldo Rè d'Inghilterra, il quale vedendo Egardo in capo di tavola, e tutti gli altri sotto di lui, com'ioa barbotare con quelli, che gli stavano vicini, dicendo, non mi pare conveniente, che tanti Rè di statura alta, e perfetta abbian ad essere soggetti ad un pigmeo. Se n'accorse Egardo, sentì, notò, e iacque. Ma finito il banchetto, ordinò ad un paggio, che a prontissime dispede, e con quelle asperitate in giardino. Quindi preso del ramente Rinaldo per la mano, lo condusse ove stava il paggio, da cui, prese le spade, gliene presentò una, dicendo: Rè, è vero, che io son picciolo di statura, e voi grande, a tavola non diedi risposta alle vostre parole, ma ora soo qui per sperimentare il valore della vostra

sta

Ja. Ad.

Elizabetta
lib. 14.
cap. 43.

Bug.

lib. 4.

Falsif.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

de diti.

sua grandezza, e voi avete altri agio di provare la mia picciolezza. Vedremo se il vostro valore sarà simile alla vostra statura, o se la mia statura avanzerà la vostra nel valore. *Dixitque fortitudinis ejus periculum facere velle, ut sciret, an verbi in eo sada responderet.* E gli fece vedere, che la picciolezza del corpo non toglie il valore del braccio, e la forza dell'animo. Forse che questo Regolo parlò per invidia, non sapendo essere l'invidioso inferiore all'invidiato, secondo il detto di Plinio: *qui invidet minor est.* Perché, secondo S. Gregorio: *invidia est in meliores, come Rinaldo lo provò in fatti.*

Vi fu chi biasimò Ancianira Regina delle Amazzoni, per avere preso un marito sopra. Ma ella rispose in questo non più degna di lode, che di biasimo, perchè: *claudat optimi virum agit.* Andotico quantunque zoppicasse volle essere ascritto alla militia, & andare alla guerra, & a chi di ciò lo taceva, ingegnosamente rispose: *non fugientem, sed manentem cum hostibus pugnare oportet.*

La generosa Amazone Lacena inviò alla guerra un suo figliuolo sopra, dicendogli: a chi ha simili mancamenti non suffraga la fuga, per lo scampo della vita, ma per il conseguimento della vittoria bisogna combattere da buon soldato, & morire da generoso: *aut vincendum, aut moriendum.*

Sendo restato ferito in un fianco da un colpo di lancia, in battaglia, da Treballi, Filippo Rè di Macedonia, non poté essere così ben curato, che non rimanesse alquanto sopra, perlochè si vergognava di comparire in publico. Dico accortosi il Grand' Alessandro suo figliuolo, così lo confortò: *ne vereris in publicum prodire, sed gradum movens, virtutis tuae potius memineris.* Non sono vergognosi li difetti riprovati col valore, anzi sono di gloria, come segnali della virtù. Né per questo si deve disprezzare alcuno, che con la virtù supera molti altri toffusi, e ben formati, ma codardi, e di poco senno. Come tra questi s'annovera Aristognone, il quale per sottrarsi dall' andare alla guerra, mentre si dava mostra alla Militia, s'infinse sopra: *inimicus baculo se claudens autem famulaverit, ne ad bellum vocaretur.* Ma scoperta la dappocagine di costui, fu da tutti deriso, e ne venne il proverbio tra gli Ateniesi: *Aristogiton claudicat.*

Trovandosi l'Imperadore Severo impedito dal camminare, vi fu chi di ciò lo biasimò, e lo disse inetto all' Imperio. Ma essendo poi costoro stati sentenziati ad essere decapitati, pregarono l'Imperadore a rinvocare la sentenza. Ed egli rispose: *non feci vobis injuriam lata sententia, nunc enim sententia non pedes, sed caput imperare.*

Andava per la Città d'Alessandria un Monaco chiedendo limosina insieme con una fanciulla. Molti pensando male del Monaco, se ne scandalizzarono, e ne portarono querela al Patriarca, che era S. Giovanni Elemosinario, il quale credendo troppo facilmente a quelle dicte, e pensando di levare l'offesa di Dio, ordinò, che i supposti delinquenti fossero separati, flagellati, e posti in carcere il Monaco. La notte seguente all' esecuzione di questa sentenza apparve quel Monaco in visione al Patriarca, a cui mostrando il dorso tutto livido, e lacerato, disse: Monsignore in fatti voi ancora siete uomo, e come tale avete errato. Vedete come io sto per vostra causa? Ricordatevi per tanto, che in breve s'ha da morire. *hà placet tibi, Domine Patriarcha hac una vice errasti, ut bene: crede mihi, quia de proximo est tibi, quod moris.* E ciò detto disparve. Fatto gioco-

no, comandò il Patriarca, che gli fosse condotto avanti il Monaco incarcerato, per vedere veramente era quello apparso in visione, e riconosciutolo per tale, fu fatto federe dal Patriarca col cenno della mano, non potendo sommare parola per compassione di vedere quel povero Religioso sì mal' in essere, che appena poteva muoversi. Indi dopo aver il Patriarca respirato alquanto, comandò al Monaco, che si spogliasse, e gli mostrasse le spalle. Con gran repugnanza condescese il Monaco, pure ubbidì, e nel spogliarsi per divina disposizione gli si distolse un cimro, il quale caduto, *viderunt cum omnes esse Emacuum.* Allora il Santo si feuso per avere, ignorantemente errato. Ma voi, ripigliò, Padre mio caro avete errato andando vagando per la Città coperto di quell' abito Angelico in compagnia d'una femina. Signore, rispose il languido Monaco, io vi dirò sinceramente il tutto. Ritrovandomi giorni fa in Gaza, nel parire della Città, per andare a salutare il Santo Abbate, Ciro, ebbi l'incontro di quella fanciulla, essendoci già sera, e gettati a' miei piedi, mi pregò a lasciarla venire meco, dicendo d'essere Ebrea, e volerli fare Catolica, e con sì tremendi congiuramenti supplì a non lasciarla partire, che io tornando i divini giudizi, le permisi finalmente, che meco venisse. *Estimans, quod non nominaret temptationem Satanas spadamibus, circuibat verò, quod nemini parcat.* Giunti poscia all' Abbate Ciro, dopo i Catechismi, e lunga orazione la battezzai. Finalmente con semplicissimo cuore venni qua, per scattare tante limosine, che bastassero per metterla in Monastero. Allora il Santo Prelato, tutto angoscioso esclamò: o quanto sono grandi, e nascosti i divini giudizi, e quanto diretti da quelli di noi ignoranti! *Pept quod absentes sermone habet Deus, quod nescimus nos humiles!* Indi narrata a' circostanti la visione avuta la notte precedente, volle dare conto di lui al Monaco, il quale ricusandoli, disse queste memorabili parole: *ego hoc non possum Dominè, Monachus sum, si sciam habet, horum non indiget: si autem horum eger, sciam non habet.* Rimasti di ciò edificatissimo il Santo Patriarca co' circostanti, e d'indi innanzi mai più volle ricevere alcuna deposizione, che se gli desse contro Religiosi, quali ebbe poscia in sommo onore. *Accusationem qualemcumque sed mendacem, sive veracem, non suscipiebat contra aliquem circumstantium Monachico habitu.* Lasciando il giudizio di quelli a Dio, che non può errare.

Ragunati insieme i Monaci de' Monasteri di Scizia per esaminare la causa di certo Religioso delinquente, e dargli il dovuto castigo, stavano aspettando il parere dell' Abbate Prior, uomo da pari fantasia, e prudenza, il quale dopo essere stato per buona pezza tacito, e pensieroso, finalmente si levò dal suo luogo, & andato ad empire un sacco, ed una picciola sportella d'arena, quello si pose dopo le spalle, e questa avanti il petto. Indi comparso in quel modo nel congresso de' Monaci, li dà questi interrogato, che cosa pretendesse di fare? Ed il discreto Abbate rispose: vedete voi questo sacco, che mi sta a tergo? questi sono i miei peccati molto gravi, i quali peccati li porto dopo le spalle non li reggo, e non li considero, ne li piango. Questa sportella poi, in cui sta quest'arena, sono i peccati di questo nostro fratello colpevole, i quali reggo avanti gli occhi, li rimiro, gli esaminano, e li giudico severamente, come se fossero molto gravi, ed irreversibili. *Et non oportet ita fieri, sed una magis peccata ante me esse, quàm de ipsis cogitare, cogitare Deum, ut ignoscant mihi.*

Proverbia Religiosa

Ruffia de Aquila lib. 3.

Vendat, & pondat, mensura, & mensura: utrumque abominabile est apud Deum. Padri miei! questo non è buon spirito, leviamo gli occhi dalle colpe altrui, e fissiamoli nella nostra, e così averemo affai di che piangere per noi, senza giudicare altrui. Al che rispose tutti que' Padri ad una voce: *verè hoc est via salutis.* Poiché come disse il Profeta: *Mendaces filii hominum in steretis, et decipiant ipsi de vanitate in idipsum.*

Psalm. 10.

Nella vite de' Padri si legge, che congregatis i Monaci per festeggiare un Monaco, che aveva commesso non sò qual grave fallo, e richiesse ad uno per uno, che pena gli si convenisse? tutti ad una voce risposero: si scacci colui dal Monastero, come indegno di stare trà Religiosi di tanta bontà: *Eicilur.* Allora un Monaco molto pio, e discreto, senza dire parola, si levò in piedi, e s'incamminò verso la porta per uscire dal Capitolo. L'interrogarono gli altri, dove volete andare? Ed egli rispose: mentre si mandano via, e si scacciano i peccatori, a me ancora, che pur fontale, conviene partire: *recedo, quia si peccatores ejiciuntur, & ego peccator sum.* E con ciò insegnò a que' Padri d'essere misericordiosi, e compatire l'altrui cadute, poiché siamo soggetti a quelle.

Lab. 3.

Nelle vite de' Padri Orientali, scrive Eriberto Rosvaido, che un Religioso di certa Congregazione comise un peccato. L'Abbate di quella Congregazione andò a ritrovare un Solitario, che mai ufciva in publico, e lo richiese, come s'avrebbe a governare con quel Monaco delinquente? A cui l'indiscreto Romito, senza altro pensare, risolutamente rispose: *expellat eum,* si scacci dal Monastero. E così fu fatto. Il povero Monaco vedendosi così foscato, si ritirò in un solitario a piangere la sua sciagura. Occorse, che passando alcuni di que' Religiosi per colà, mentre andavano all' Abbate Pastore, udirono i pianti del povero Monaco, e scesi nel folto, l'attarono a trasferirsi a quel vecchio Solitario, ma l'assitto Monaco ricusò d'andarsi, dicendo: Qui hò da morire. Gionti che furono que' Monaci all' Abbate Pastore, gli raccontarono tutto quel fatto. Rotoram a quel povero Monaco, rispose Pastore, e diedgli da parte mia, che se ne venghi da me. Eseguiro i Monaci il comando dell' Abbate, & il Monaco si levò sù, ed andò con loro. Quando l'Abbate vide quel poverello così affitto, e sconsolato, si levò in piedi, l'abbracciò, lo baciò, e gli fece mille accoglienze, e carezze. Indi fatto chiamare il Solitario consigliere, arrivò, che fu, si salutaron insieme con molte allegrezze di spirito, e posili a sedere, così disse l'Abbate al Romito: Padre mio! Erano dnn uomini in nn' istesso luogo, l'un, e l'altro de' quali aveva il suo morto da piangere, ma uno di questi lasciò il suo morto, se n'andò a piangere quello dell' altro. Or che vi pare di questo fatto? Il vecchio Solitario nel sentire questo racconto, si ricordò del consiglio dato contro il Monaco delinquente? onde tutto compunto rispose: ah Padre Abbate, voi sì, che avete il vero lume di Dio, ma non già io, che non ebbi carità! Già v'avevato: sì sì, che hò affai che piangere il morto di mia casa, senza piangere l'altrui col' farmi giudice rigido de' peccati d'altri! Ah povero di me, che non compartii il mio fratello, ma andai di giudicarlo, avendo molto che fare per me stesso! *Pallor sursum in Caro, ego autem deorsum in terra.*

Anat.

Ed che beo disse l'Eminentissimo Baronio: *humilius sumus, & quando in hac vita degimus, bisce interdum privatis pulsari afflictibus regimus.* E

però impariamo a giudicare noi stessi, e non i nostri prossimi, essendo rigidi con noi, e piacevoli con quelli, ad esempio di Mosè, che udite le minacce di Dio contro il suo popolo idolatratore, s'intepose dicendo: *aut dimittis eis hanc uxorem, aut si non facis, delebo te a libro tuo.* *Exod. 32.*

Certo Mosaco, vedendo un Sacerdote in atto di celebrare, lo giudicò indegno di quel ministero, ma restò ben confuso quando udì una voce, che disse: s'attorgano gli uomini temerariamente il mio giudicio, e vogliano farla da Dio. *Tulerunt homines judicium meum!*

Ginachi.

310 Appresso de' Tasci era in uso certo giuoco al pari di loro barbo, anzi bestiale. Prudevano quei giuocolieri in mano una ben affilata falce, e salti sopra d'un fasso rotondo, ed agevolmente movevole, mettevano il collo entro un capio scortolo, pendenti da una trave del tetto: quindi fassosi rotolare di sotto a' piedi il fasso, cadevano giù impiccati. La vittoria del giuoco consisteva in avere tempo, animo, accorgimento, e forza (quattro condizioni necessarie) di levarsi sù prestamente la falce, e dare nella... fine un sì forte colpo, che bastasse a recidere il capistiro, ond' era appello: *ille verò! (diceva Ateneo) suspensus, subtrahit lapide, nisi certissimè laqueum falce absidisset, moriebatur.* Era un giuoco in cui moriva da vero, chi non era ben sesto di mano ad asfrancare il colpo di falce, e quello, che è peggio, i spettatori si ridevano di quel suneffo accidente, come di cosa giuocosa, e da non farcene caso: *alii interdù ridentes, pro joco mortem illius habebant.* E chi perdeva una sol volta a questo giuoco, era ben sicuro di mai più riuscire vincitore.

Ateneo. lib. 4. c. 12.

Scrive S. Pietro Damiano nella sua decima Epistola ad Alessandro Secondo Sommo Pontefice, che avendo il Vescovo di Firenze giuocato a' scacchi, egli acramente ne lo riprese col' dirgli Monsignore siere Vescovo, ed avete giuocato? e non sapete voi, che il giuoco de' dadi s'è proibito da Alessandro VI. *Peritus est taurinorum ludus, sicutè s'è anche quello delle carte.* A benè, rispose il Vescovo, ma finalmente il giuoco de' scacchi non è proibito da' saggi Canoni. Ma il Santo Cardinale replicò al Vescovo: Monsignore voi v'ingannate; poiché sotto il nome di carte è anche proibito il giuoco de' scacchi: *Schachorum Scriptura non penit, sed utrinque ludi genus alicui nomine comprehenditur.* A queste parole s'umiliò il Vescovo, e chiese la penitenza dal suo errore. Ed il Santo così parlò: voi avete usato la bocca, e le mani, la bocca dicendo, Scieco, le mani movendo i pezzi, & asfondo d'ambedue la colpa, il dover vuole, che ambedue paghino la pena. Però recitate tre volte il Salterio, e lavare i piedi a' dodici Poveri, dando a ciascuno d'elli un scudo. *Ut quoniam hæc culpa cum moribus possimam, & sermone committitur levando pauperum pedes, suat penitus à culpa centagio manus abluere, & imprimeis alienis vestigiis ora, poenit sibi cum Domino reformare.* Or che diranno a questo racconto quegli Ecclesiastici, che giuocano a giuoco espressamente interdetto da' saggi Canoni, & anche con scandalo, & ammirazione de' Secolari? Qual penitenza sarà corrispondente al loro eccetto? Certo, che se sfuggiranno il castigo di questa vita, non sfuggiranno quello dell' altra!

Così umavano i Persiani un tal giuoco chiamato Sacca, e consisteva in levare dalle carceri un de' rei, già condannato alla morte, e vestito da

Ré,

Rè, riparlo sul Trono, permettendogli il cavatù tutti i suoi capricci, ma terminata l'ora del giuoco, lo facevano prendere dalla Paggeria, e lo facevano consegnare al Carnefice, che lo doveva uccidere: frastanto cangiando tutte le adulationi in disprezzi, carico di flagelli lo conducevano alla morte. Un tal giuoco si gode il Demonio a' suoi prigioni per poco tempo però, per dare loro poscia eterni tormenti. *Memento enim quod delictus, aeternum quod cruciat.*

Felice, e fortunato fu il giuoco, che quel foggiano. Francesco Panigarola fu Gentiluomo Milanese, & addottorato in Pavia, pensò di ammogliarsi con una Marchesa, Dama di molta qualità. Una sera di Carnevale si fece una solennissima cena io questa Dama, e v'intervenero fino a trenta convitati. Dopo la cena si tenne un giuoco, in cui chi falla dà un pegno, e terminato il giuoco, si rende il pegno al padrone, obbligandola fare qualche bella azione, o penitenza ad arbitrio di chi guida il giuoco, il quale appunto veniva guidato dalla Dama. Questa presa in mano il pegno del Panigarola, con voce alta disse: di chi è questo? Mio, rispose egli. Se è vostro, ripigliò la Dama, non riuscite già di fare quanto vi ordinato? E di buona voglia, replicò il Panigarola. Or via, fogginate la Marchesa, e adatevene a quella sedia, e fate un' Orazione tutta in mia lode. Allora il giovane si strinse la mano alla fronte, e sfasandosi così alquanto pentoso, si fece animo, e recitò in lode della sua Amata un' elegantissimo Panegirico, col quale fece stupire tutta l'adunanza.

Allora si levò la Dama, e disse: io vi ringrazio, diceste troppo, poichè non meritavo la metà di tante lodi. Già tutti questi Signori fanno, che voi amate me, & io voi d'amore casto, e matrimoniale: ma ora conoscendo il vostro ingegno, & il vostro gran talento, atto più per una Religione, che per un Matrimonio, per me sarebbe errore intollerabile seppellirlo nel Secolo. Però farete da prudente, se vi consacrate a Dio in una Religione, & in tal caso io vi prometto di farvi Monaca. Al dire della Dama corrispose l'atto del Panigarola, il quale avanzandosi alla presenza di tutti, disse: datemi Signora la mano. E corrispondendo questa, si diedero scambievolmente parola di farsi Religiosi, come in fatti il Panigarola si fece Minore Osservante, e divenne famoso Predicatore. Ed ella si Monacò con edificazione, & ammirazione di tutti. Di tali metati ben spesso si vale Iddio per tirare a sé le anime, e con un giuoco sacro questi Amanti il segnalato guadagno della santa vocazione.

Non voglio tralasciare di dire, che al tempo del Panigarola fiorirono altresì due altri famosi Predicatori, cioè Francesco Toleto Gesuita, ed il Padre Lupo Capuccino Spagnuolo, e si diceva d'essi: *Tolatus docet, Lupo movet, Panigarola delirabit.*

Giovinezza matana.

311 Ha il Cocomodrillo (al riferire de' Naturalisti) cinque cose veramente degne di considerazione; Primariamente egli non ha lingua, & pure se l'ha, è corta, & inutile. Secondo muove la mascella superiore, tenendo l'inferiore immobile. Terzo fugge chi lo perseguita, e corre appresso a chi lo fugge. Quarto dal più piccolo, si fa tutti gli animali, diviene il più grande, tracciando da un piccolo principio un' accrescimento grandissimo; sicché ha per questo privilegio, che egli sempre va crescendo fin che vive: *maximus existit ex minimo.* Ma stupidissimi pure a loro pia-

cimento i Naturalisti del Cocomodrillo, perchè da un piccolo principio creschi a diffinirsi, che io non me ne faccio punto meraviglia; poichè è così naturalissimo, e che le cose grandi abbiano avuto un piccolo principio. Giochiaramente si vede ne' fiumi più copiosi, che tutti da' piccioli ruscelli derivano, ne' incendi più voraci, che da picciol scintilla nascono, e le grandi Città, e Repubbliche insigni, che pure ebbero principii assai deboli. Io stesso ben cosa degna di meraviglia il vedere un principio debole operare cose da forte, un fanciullo fare azioni da uomo, & un garzoncello servire di modello a' vecchi proveri. Tali cose ammirò il Moodo nel Magno Pompeo, il quale nell' età d'anni 18. ridusse a buon fine imprese militari difficilissime, & in Augusto, che comandava agli Esercizi di anni 19. il che gli fece poi dire nell'età sua più matura: ascolta-teo giovani un vecchio, che i vecchi hanno altro volte ascoltato attecamente, mentre era giovane. Ma questo non arrega a Quintiliano gran stupore; poichè offerva, come cosa ordinaria, che: *gentioris arboris statim planta cum fructu est.*

Giurisdizione Ecclesiastica.

312 Richiesto S. Ilario Pontefice, successe a S. Leone il Magno, di raffrenare la licenza d'alcuni Vescovi prepotenti, che si usurpavano le ragioni delle altrui Diocesi, diede quella celebre sentenza, degna d'essere scritta a caratteri d'oro su tutte le Curie Episcopali, cioè: *Expenditis fructus Ministerii nostri, non in latitudine Regiminis, sed in acquisitione penitus animarum.*

A' tempi di Filippo Sesto, Rè di Francia, venne da' Regi Ministri mostrata a' Prelati della Francia intorno a' Diritti, ed a' Privilegi della loro Chiesa rispettivamente, e fu da' primi Avvocati del Regno ardentemente promossa tale controversia, a cui volle trovarsi presente l'istesso Rè, il quale con magnanimità da suo pari tenennosi a favore della Chiesa, col dire: *Parva Ecclesiarum nulla se perit, quam immutata velle.*

Afferiva il R. Pio Quinto, esser un' inganno del Demonio suggerito a' Ministri de' Principi, che il lasciare esercitare la giurisdizione Ecclesiastica a' Prelati fosse loro pregiudiziale nel temporale, e che questo era il primo punto per alienarli dalla Santa Chiesa Cattolica. Ed aggiungeva, che gli uffici Laici sono distinti dagli Ecclesiastici. Che però attendessero li Principi a conservare li loro, e lasciassero alla Chiesa quello, che è di Dio. Replicando spesso: *reddere, quod est deus.* E quel che è di Cesare a Cesare. E quel che è di Dio a Dio.

E' assai comune, che le ragioni de' Principi, tanto Ecclesiastici, quanto Secolari, mai muojano, nè mai mancano, se non quando il Principe commettesse dell'eroe, contro il suo diretto Signore, che inducesse cadute, in odio suo, e de' figliuoli, & successori. Per questa causa aveva la Santa Sede Romana usi di conferire le 1033. dignità Vescovili, Arcivescovili, e Patriarcali annessi a Città distrutte, ovvero occupate da' Barbari, e dagli Infedeli. E Papa Leone Nono rispose a certi Vescovi Africani, che pretendevano di precedere il Vescovo di Caragine, perchè distrutta, in questi termini: o che Caragine dovesse eternamente giacere distrutta, o che avesse a risorgere più gloriosa di prima il suo Prelato con novità giamaia.

Giustizia Divina.

313 Certo Anacoreta per vizi insigne, e per prodigi famoso fu miseramente lacerato, e divor-

Catena in
cui vizi.

Spanden.
mm.6.

*Assef.
Niet. qu.
17. m
script.*

rato da una ingordissima Hienna, in tempo appunto, che un sceleratissimo Principe della vicina Città, giunto al suo infelice de' suoi giorni, riceveva solennissima, e pomposissima la funzione funebre, & di lì di lui cadaver condito d'eterissimo balsamo spirava maravigliosa fragranza. Ammirato il discepolo dell' estinto Romito di tal disparità, con prolissa orazione pregò il Signore a manifestargliela. Lo compiacque il Dio delle misericordie, e gli rivelò, come il defunto Signore avendo fra molti innumerabili fatto un sol bene, ne riceveva il premio nell' onorevolezza della sepoltura, riferbandoseli il castigo de' suoi enormissimi misfatti nel fuoco inestinguibile dell' inferno: e l'altro il Solitario, fra tante esime virtù, avendo commesso qualche leggier imperfezione, riceveva il premio di quelle nella gloria eterna del Paradiso, con l'aver brevemente scontato la pena di queste con lo sbramamento del corpo. *Nihil in saecula integrum abire corporis morte, aut dissipatum; dum modo anima naufragium evadit, disse quel gran Mostro dell' Africa.*

*Fervilli.
lib. de
anima.*

Corrado Imperadore, e Rè di Napoli, per ambizione d'essere anche Rè di Sicilia, fece assassinare il di lui picciolo fratello Arrigo, che n'era l'erede, ma quell' empio n'ebbe da Dio giustissimo il castigo dovuto alla sua rapacità, ed ambizione, mancando cinque mesi dopo l'empio fratricidio, per veleno datogli da Manfredi suo fratello naturale: e quello che più importa è, che morì legato da comunicata. Facendosi adunque l'esequie di costui in Medina, s'avampò per divina disposizione il Tempio, e con quello talio confuso dalle fiamme anche il cadavere di Corrado, provando dopo morte quelle fiamme, che s'era meritato in vita.

Giustizia Umana.

314 Se si di virtù di cui con più profitto partecipino i sudditi questa è al mio parere la Giustizia; poichè l'altra virtù sono beni di grand'ornamento, ed utile al Principe, ma la Giustizia è quella, che rende sicuri i sudditi, mantiene il commercio, e l'ordine; e mal viventi, e che conferva buon'ordine nella Repubblica.

Filippo il Secondo, spechchio de' Monarchi Iberi, feced di quella virtù tal pompa, che i di lui sudditi potevano ben' affermare d'esperimentare sotto il di lui governo un secolo d'oro. Abbenche egli fosse tanto clemente, non permise però mai, che i delinquenti andassero immuni dal meritato castigo, e chi mentava la morte, non poteva da quella esimersi con danari; poichè egli diceva (ed era sua massima inalterabile) essere le pene fatte tanto per li ricchi, quanto per li poveri. Questo zelo di giustizia maggiormente s'impadroniva in questo grand' Eroe, quando i delitti erano contro la Religione; onde pregato anche da grandi personaggi a perdonare ad alcuni Nobili, macchiati d'Eresia, e per ciò condannati al fuoco, sempre costantemente rispose: Rà molto bene, che il sangue nobile, e macchiato resti purgato col fuoco, anzi (foggiogasse egli) se il mio proprio figlio fosse di tali errori macchiato, io stesso farei il primo a sfoliarlo dentro alle fiamme.

Trà questi rubelli, e pertinaci Eretici stava anche il nobile Don Carlo di Seffa, il quale rivolto al Rè, con sembiante pievol, disse: voi dunque, o mio Signore, permetterete, che io ancora sia arso? Sì, rispose il Rè, anzi io medesimo portarei la legna per accendermi mio figlio, quando fosse così malvagio, come voi siete.

Scava questo Monarca un dì verso la sera nel bosco di Segovia, e perchè gli bisognò spedire un Corriero per Pianta, mandò a dire alla Regina, che l'aspettasse. In questo mezzo li suoi cocchieri suoi servi vennero trà di loro a rissa, e poi alle mani; onde il maggiore uccise con una stoccata il minore vedente il Rè, che da una finestra offerse l'occeffo. Stando poscia il Rè per entrare in carrozza diede un'occhiata al delinquente, e poi disse a Don Diego di Cordova: eh come? colui non è stato incarcerato? Gli fu risposto, ch'egli era necessario per guidare la carrozza. Non importa replicò il Rè, sia fatto prigioniero, ed a me si dia un cavallo, e così fu fatto.

Un Cavaliere sparò un'archibugiata contro d'un Sacerdote, ed il Rè volle, che fosse decapitato, abbenche molti s'interponessero a favore del reo. Lo stesso supplicio fece provare ad un'altro, che ad un Sacerdote diede solamente un schiaffo.

Fià già costume d'antiche nazioni, praticato però anche da alcuni moderni di dipingere il simulacro della Giustizia con gli occhi bendati, volendo con questo insegnare a' Giudici a non essere nel dar le sentenze parziali, ma aggiustate le bilancie d'Astrea, essere poi ciechi in profertre le sentenze. Così si sa, che facevano gli antichi Giudici, i quali dovendo fulminare qualche sentenza capitale contro alcun reo, si nascondevano sotto d'un velo, affine non venissero a deviare dal retto per compassione, od interesse de' rei, quando ad occhi aperti profertissero contro di loro le sentenze.

Giovanni Lioni, nella terza parte della sua Africa, racconta, che Giacob Almanzor Rè di Marocco uscì un giorno a caccia ne' contorni della Città d'Elcabris, e sopraggiunto da un'orribile temporale, smarrì la compagnia: e sopraggiunto poc' in appresso anche dalla notte più non sapeva ove si fosse, e si teneva quasi per perso, anzi si vidde in pericolo d'annegarsi in quelle paludi. Quand' ecco gli comparve un lume, con la di cui forza s'avanzò alquanto, o s'abbattò per buona fortuna in un Pescatore, che andava pescando anguille tra quelle paludi. A costui richiese Almanzor se gli sapesse insegnar l'abitazione del Rè? Il Pescatore rispose esser quella discosta ben dieci miglia. Pregato a condurlo colà, rispose, che se egli fosse stato il Rè Almanzor medesimo, manco vel condurrebbe a quell'ora, per tema, che egli non restasse affogato in quella marassa. E che importa a voi, replicò il Rè, la via d'Almanzor? Il Rè, soggiunse il Pescatore, merita d'essere amato da me al pari di me stesso: E perchè, seguitò il Rè, forse n'ha egli fatto qualche gran servizio? Qual maggior beneficio, rispose il Pescatore, si può ricevere da un Rè, della Giustizia? Il Rè è così estatto promotore della Giustizia ne' suoi Stati, che io povero Pescatore, con la mia povera famiglia, posso godere dalla mia povertà in pace, posso uscire dalla mia Capanna quando m'aggrada, ed abbenche sia in luoghi al salvaggio, e rimoti, vivo del tutto sicuro. Inviò il Rè sconsigliato al suo albergo, e la marina lo condusse a Corte, e fu dal Rè largamente premiato.

Mentre l'Imperadore Carlo Quinto si ritrovava in Brusseles venne supplicato dalla Città a permettere, che li grandi Signori, debitori a' Cittadini potessero essere convenuti, ed arrestati dalla Giustizia; poichè non s'era altro mezzo per indurli al pagamento, perlochè venivano a patirne grandemente le famiglie de' Mercatanti, e degli

degli Artigiani. Voleva l'Imperadore compiacere alle giuste suppliche de' Borghesi, ma non volle comandarne l'esecuzione a' Governatori, perchè voleva, che il suo esempio servisse di legge, e d'esortatore. Quindi concertò co' supplicanti, che nell'atto, ch'egli fosse per partire da quella Città, gli fosse spotto memoriale, in cui venisse pregato a non partire di Palazzo, se prima non avesse fatto soddisfare ad alcuni suoi creditori. Stando adunque l'Imperadore in atto d'entrare in carrozza, gli venne presentata la carta, ed egli chiamato il Presidente della Camera, gli ordinò lo sborso del denaro dovuto, nè si pose in carrozza prima dell' effettivo sborso di quello. Questa svenza di Cesare fervi di legge viva ad ogni altro debitore, per indurlo a soddisfare al proprio dovere; sicchè la Cittadinanza restò soddisfatta, e la Giustizia ebbe il suo luogo.

Narra Valerio Massimo, che Seleuco Console diede a' popoli Lorensi saluberrime, ed utilissime leggi. Frà queste una fu, che agli adulteri fossero cavati gli occhi; poichè da quelli hanevo l'origine simili misfatti. *Quia omnis qui videtur mulierem ad concupiscendum eam, jam machatus est an in corde suo.* Accade, che un suo figlio fu lordo con tal delitto, e però secondo la legge doveva perdere ambig'li occhi, ed il padre voleva, che s'eseguisse quanto egli aveva con legge comandato, ma i Cittadini dimandarono grazia per il di lui figlio. Si mostrò egli un pezzo saldo, ma finalmente si lasciò piegare dalle grandi istanze de' Popoli, senza però pregiudicare alle leggi già stabilite. Ordinò adunque, che il figlio perdesse un occhio, e l'altro gli diede egli medesimo in vece del figlio. Gran zelo di Giustizia!

Certo Duca Francese andò un giorno al Rè Enrico IV. e chiedergli grazia per un suo nipote, che aveva commesso un'assassinio. A cui il Rè francamente rispose, che gli dispiaceva di non poterlo per quella volta compiacere, perchè, diceva egli, se voi fate la parte di aio, io ancora devo fare quella di ginio regnante, e se per ora feudo le vostre illecite dimande, voi ancora dovete scusare le mie giuste risposte.

Essendo venuti gli Ambasciatori de' Cantoni Svizzeri a Parigi, il Prevosto della Città dimandò licenza al Rè Enrico IV. di poter mettere una nuova gabella sopra le acque di Parigi per comprare del vino per gli Ambasciatori sudetti, che erano quaranta, oltre il seguito, e la gente di servizio. Il Rè rispose di concedere a quella richiesta, co'li dire: che ritrovaste pure altro ispediente, e mezzo per provvedere del vino; poichè quello di cangiare l'acqua in vino apparerebbe alla sola onnipotenza di Dio.

Barbara fu la giustizia praticata da Cambrise Rè di Persia, il quale intendendo, come detto Giudice aveva venduta la Giustizia a prezzo d'oro, dopo convinto di quel delitto, lo fece scorticare vivo, e con la di lui pelle fece coprire la sedia del Tribunale, sopra di cui ordinò sedesse Otane, figlio dell'ucciso Giudice, nel far ragione a' litiganti, acciò che memore del castigo dato al padre, imparasse ad esser giusto.

Riferisce Elmo di Coronicon, che Canuto Rè di Danimarca, dopo avere ben bene esaminato il processo di dodici malandrini, venne alla loro condanna. Frà questi se ne trovò uno, che diceva d'essere del sangue Reale, e che però se gli doveva avere qualche riguardo. Hà ragione costui, disse allora il Rè, che se gli facci qualche favore; per tanto io comando, che egli sia impiccato ad una forca più alta, & eminente di

quella degli altri suoi compagni. E così fu fatto.

Un Principe Italiano condannando a morte alcuni truffatori di paghe, già altre volte incorso in simili reità, fu pregato a perdonare ad un di loro, perchè era nobile. Ma il zelante, e giusto Principe rispose: giustiziatelo il primo, perchè essendo nobile era più obbligato degli altri ad operare nobilmente, & ad essere sopra ogni altro uomo da bene.

Nella Cronica d'Alessandria abbiamo, che

Teodorico Rè d'Italia, mentre governò secondo

gli ammaestramenti del gran Bonzio Severino,

amministrò con zelo ammirabile la Giustizia a'

suoi vassalli. Trà gli altri casi io leggo questo,

veramente memorabile, e degno d'essere scolpi-

to a caratteri indelebili nelle menti de' Gover-

nanti. Andò a' piedi di questo Rè una povera

vedova, e più con lagrime, che con parole gli

espose d'essere assai stata, e tradita da' Ministri

di Sua Maestà: avvenne che ella era stata

da poterli agevolmente spedire nel breve giro di

pochi giorni, quella l'avevano di già tirata avanti

lo spazio di tre anni compiti, senza che apparisse,

dopo tanto tempo, alcuna speranza di conclu-

sione, che però si era fatto animo di comparire al

Tribunale rettilissimo di Sua Maestà, per averne

una volta le bramate, e sospirate spedizioni.

Richiese il Rè, chi fossero i Giudici, a' quali stava

addossata quella causa? ed avute la notizia,

fece incontanente chiamare a sé que' Giudici, a

ordinò loro, che si spedisse il negozio di quella

vedova il più tosto fosse possibile; venne prona-

mente eseguito il comando del Rè, e con soddis-

fazione della vedova, fu in due giorni terminata

la causa. Saputosi ciò dal Rè fece nuovamente

chiamare que' Giudici, i quali, credendosi di ven-

ire lodati, e premiati da S. M. per la loro pron-

tezza, corsero, anzi vollono alla di lui presenza.

Ma giunti, che furono, vennero richiesti dal Rè

della cagione, per la quale avessero fatto in due

giorni, ciò che in tre anni non fecero? Risposero.

Che la raccomandazione di S. M. n'era stata

la cagione. Si eh? replicò Teodorico. Quand'

io vi posi nel Magistrato, non vi raccomandai la

spedizione di tutte le cause, e massime quelle

delle povere vedove? E voi ardite di procrastina-

re lo spazio di tre anni un'affare di due giorni?

Per questo meritate la morte. *Ut quid hoc?*

Nemo quando vos posui gerere Magistratum, vobis

quascunque causas, sed praesertim viduarum sum-

mperare commendavi? Vos autem triennio viduarum

negotium protraxistis? Rei estis meritis. Ed in fatti

allor' allora comandò, che a que' ribaldi fossero

spiccate le teste da' busti. Ammirò la vedova la

rettitudine del Rè, e prostrata a' di lui piedi per

ringraziarlo, gli offerì candele, come ad un Santo.

Racconta Pamiano Strada, che Carlo Quinto

di gloriosa memoria, prima di rinunziare li Stati

a Filippo Secondo suo figliuolo, per ritirarsi a

pensare solamente agli interessi dell'anima sua, si

nella Sala maggiore dell' Imperial Palagio di

Bruxelles, gli raccomandò la difesa della Reli-

gione, ed il zelo della Giustizia.

Veramente fece Filippo Secondo gran capita-

le degli ammaestramenti paterni: imperocchè fece

eseguire la Giustizia per fin' in un suo proprio

figliuolo, che fu Carlo Principe di Spagna. Que-

sto mal consigliato Principe (al riferire di Pietro

Mattei) trattò di collegarsi co' Protestanti d'Ale-

magna, con la Regina d'Inghilterra, e con il

Rè di Danimarca, e per non avere chi potesse

frustrare i suoi empj disegni, diede, che si ri-

solvesse di cospirare contro la vita del Rè suo

padre.

Marò f.
il.

Aut.
Christi
1642.

Lit. v.
delle
correr di
Fiandra.

Petr.
Matt lib.
Que. t. f. f. f.
Cabar.

padre, anzi la morte della Regina di Spagna, che seguì quattro mesi dopo, diede assai che dubitare d'altri delitti. Il Rè entrò di notte tempo nella camera del Principe, e gli trovò due pistole sotto il capezzale, e scritture, che provavano l'intelligenza, che aveva co' suoi nemici. A vista di cose sì strane, ed inumane inorridì il saggio Monarca, e confidando il caso al suo Consiglio di coscienza, richiese: se ad un padre fosse lecito dare in mano della Giustizia qual figliuolo, che avesse macchinata la morte a chi data aveva a lui la vita? Ed il Consiglio propose due strade una di giustizia, e l'altra di grazia, e lo pregarono ad appigliarsi più tosto a questa, che a quella ad imitazione dell' Imperadore Carlo Magno, che condannò a Pipino il zoppo suo figliuolo per la prima congiurazione contro di lui, e comparando alla leggerezza della gioventù, per la seconda congiurazione poi lo rinchiuse in un Monastero, proteggendosi, che era padre, non Rè, nè Giudice, contro di suo figliuolo. Rispose il Rè, che per legge di natura amava più suo figliuolo, che se stesso, ma che per quella di Dio, doveva preferire la salute del figlio a quella del suo popolo. Richiedere egli adunque da loro: se collandogli i delitti, ed i peccati del figlio, potesse con sicurezza di coscienza perdonargli senza essere colpevole dell' infelicità potevano succedere per la sua clemenza? A questa proposizione si strinsero i Teologi nelle spalle, e lagrimando, dissero: che la salute del suo Popolo gli doveva essere più cara, che quella del figliuolo, e che bisognava bensì perdonare i peccati, ma non già sì atroci, e pregiudiziali. Udito ciò dal pio, e giusto Rè, rimise il figlio al giudizio degli Inquisitori, alla determinazione de' quali sgravò la sua coscienza, e gli esortò ad avere l'occhio aperto al giusto, & al retto, senza verun riguardo. Gli Inquisitori dichiararono il Principe primieramente Eretico, per avere avuto pratica co' nemici della Religione, e poi per avere conspiroto contro la vita di suo padre, lo dichiararono reo di morte. Il saggio Monarca, che meritamente fu detto il Salomone de' suoi tempi, sottoscrisse la sentenza data dagl' Inquisitori, e fu anche in breve eseguita, venendo Carlo strangolato con un laccio di seta. E così si potè gloriare i Stati di Spagna della resta giustizia del loro Sovrano al pari degl' Israeliti, di quella di Salomone, che per solo di giustizia mancò la perdonò al suo proprio fratello Adonia.

Gl' Imperadori di Costantinopoli al riserbo di Codino) solevano ascoltare i litigi de' loro sudditi, tenendo un' orecchio chiuso, e l'altro scoperto, per dare ad innnder, che davano bensì credito agli accusatori, ma che riferivano però un' orecchio per ascoltare le discolpe de' supposti rei, e della parte contraria.

Un Signore molto potente mandò a raccomandare certa causa ad un Abitto. Ma questi, che pigliava tutte le sue misure dalla giustizia, e dalla legge, che riceve la migliore luce, che possa avere un Giudice: *lex, lux*, così gli fece rispondere: dite a quel Signore, che egli vorrebbe le sentenze da Principe, e da Padrone, ma io le dò da Cavaliere. *Fiat ius, perat Mundus. Præcal estote propheta.*

Richiesto Agnelino Rè di Sparta, se fosse maggior virtù la Fortezza, o la Giustizia? Rispose: non darli uso alcuno della Fortezza, senza la Giustizia. Sicché se tutti fossero giusti, sarebbe superflua la Fortezza. Desiderava questo grand' uomo, che in tutte le cose rincesse la Giustizia.

Traiano Imperadore fu così amante della Giustizia, che di questa soleva parlare co' mie alla bocca. E mentre fu Imperadore di Roma, si udi sempre di mantenerla incorrotta. Anzi al- cune volte fu veduto dare la sua propria spada al Prefetto, co' dirgli: *capo ferreo hoc, estis quem resit Imperium gestiro, pro me: si aliter, contra me hoc ntere.* Sicché nella creazione de' Cesari si soleva poi acclamare: *si facies Augustus, melior (justus) Trajano.*

Martino V. Sommo Pontefice fu amatissimo della Giustizia, e spesso volte diceva a' suoi Governatori, e Ministri le parole del Salmista Reale: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.*

Il Cardinale Pietro Aldobrandino soleva, quando si trattava di fare il Principe, nè il Principe, Principe senza la Giustizia era buona, ed utile ad alcuna cosa. Nè essere altro la Giustizia, che la fortaleza, e l'Atlante, che sostiene il Mondo.

Il medesimo richiese, che cosa sentisse della Giustizia? Rispose: questa è l'Arte e di vivere, e di vincere.

Alfonso d'Aragona diceva, che il Principe, che non studia d'essere giusto, e di fare, che la Giustizia abbi il suo luogo, spesso volte cade come appunto fa, eh! parice di mal adagio.

Il Santo Rè di Francia Lodovico IX. stando a fare orazione in orazione a recitare ginocchio, secondo il suo costume il Salterio, fu pregato a perdonare ad un' uomo scelerato, e facinoroso. Ma egli inorridito dall' atrocità del delitto di colui, ricusò di condiscendere all' istanza impertinente di quegli intercessori. Finalmente, fatti fuggire i testimoni, ed imbrogliato il processo, fu indotto il Rè a perdonare a quel reo. Ma, spedita quella faccenda, e di nuovo ritornato all' orazione, s'abbassò a leggere quel versetto del Salmo di Davide, che dice: *Boni, qui custodiant iudicium, et faciant iustitiam in omni tempore*, e come se quelle parole fossero dette a lui da Dio; richiamo gl' intercessori del reo, e rivedò la grazia, ordinando, che la causa di colui fosse non più maturità esaminata, e che si procedesse secondo richiedeva la giustizia. Stava molto a cuore questi intercessori la liberazione del reo, onde fecero nuove istanze a Sua Maestà, co' soggiungere, che finalmente la clemenza si deve preferire alla giustizia. Ma il Santo Rè, costante nel suo buon proposito, rispose: che il castigare i rei (secondo) i loro demeriti non era rigore di giustizia, ma effetto di clemenza: perchè, chi non castiga i delitti, si fa egli reo de' medesimi. *Reum pilleare, impiorum pena efficit, rigor non esse iustus, sed verè beneficium clementie; atque adeò, ut cui fuerit criminum auditorum confessor, nec confessor, perinde est, ac si reum se, atque autorem, ac scelerum prætorem, ac patrem su castitias.* Onde, divolgata la sentenza del Santo Rè, niuno ebbe più ardimento di dar suppliche, che non fossero più che conformi all' equità, & alla giustizia.

Antiocho III. Rè dell' Asia scrisse a tutte le Città del suo Regno, che, se nelle lettere, che si scrivevano a suo nome, avessero osservato qualche cosa contraria alle leggi; eredesero pure, che ciò si fosse fatto senza sua partecipazione, e consenso, che però non dovesero ubbidirle, nè farne conto, come sospette di falsità.

Avendo il Rè Alfonso, ancora fanciullo, ricevuto il governo de' Regni di Sicilia, e di Spagna in Aragona, portò il caso, che una schiava restò gravida del suo padrone. Era nel Regno di Catalogna una legge, la quale diceva: che avendo

Plutarco.
in Luc.
Stob. serm.
§.

Pavone.
lib. 4. de
rebus ge-
stis.
Alphab.
& F. 1. 3.
lib. 7. c. 1.

Thom.
Steph.
in qua
uita.

Tomaso Gran Cancelliere della gran Bretagna, si egli ancora incorrotto Giudice. *Id expetis et Agidius Heron, qui tertium Mori scilicet la uicem duxerat, cum cum laque iniquam eorum secrete sui infirmitate; monuit illum Morat, et decesseret a lue: quod cum non faceret, talis contra eum expedit sententiam.*

Steph.
ubi supra.

Agitandosi altra volta un' importante lite di Personaggio, che si professava nemico del Moro, pel di cui Tribunale si doveva finire quel negozio; non devio punto dal retto, anzi si fece conoscere quasi, disse, più giusto del solito. *Et rogatus, cur id faceret? respondit: debis capitalis, quantumvis laesit, con committam, ut ea res illi fraudi sit et iudicio, quod omnibus debet aequi potere.*

Plutarc.

I Turchi, al scrivere di Plutarco, dipingevano la Giustizia senz'occhi, e senza mani, per dichiarare: *quod nec Iustitia numeribus capitur, nec hominum quibus sedatur.*

Plutarch.
3. epist.
Apul.

Scrivendo a Valetiano, Plinio, si professò: *se in causis agendis, non solum de danti, sed etiam de Xeniti obsequia.* Sono Xenie cofaccie di pochissima valuta:

Constitui summis quatuor centis sibi.

Assi, sembrando ciò troppo, soggiunge Marziale lib. 13.

Quatuor est nimium, poterit cessare duobus.

Elion.
lib. 13.
liber.

Eh! che, tanto povero, che non aveva con che vivere, ricusò dieci talenti offeriti da amici, e conobbe il rifiuto col dire: *huc, inquit, me egerunt, si quidem reverenter vos habere, aliqui praeferat sui concedere: sic minus vos obsequerem, ingratis sum haberi.*

Stobae.
St. Epiph.
Rusticum
Apoph.

Alcamente, figlio di Telesto, mai volle ricevere alcuno donativo offeritogli dalla liberalità de' Misseni, dicendo: *munera nequaquam esse accipienda, qua legibus, in Republica, aliqua saltem in parte, obesse possunt.*

Plutarc.
in Apoph.
Lucan.

Epaminonda Tebano ricusò tre mila, o come altri scrivono 30 m. datici in viavizi in Donoda Accersire Re di Persia, e sgridò Diomedone Czieneo, che gli lo recò, col dire: *Si fures comedi Thebanorum, habitare; quod Epaminondam cum eum gratia, sic minus habere.*

Herodot.
lib. 1.
Plutarc.
supra.

Lo stesso fece Cleomene con Meandro, e con Aristagora, Zenoteo Calcedonio con il Grand' Alessandro, Pozioe Ateniese con lo stesso Macedone, Agestilo Spartano co' Persiani, Callistate con Ciro, e gli Oratori di Cotione con Dionigi il maggiore, ammassati, che: *etiam beneficium a Tyrannis accipere periculosum esse.*

Optat.
in Append.

Il Gran Costantino, a cui s'erano appellati i seismatici Donatisti, ed Arian del giudizio di Melchiasse Papa, che in assemblea di 119. Vescovi aveva assolto Cesariano Vescovo di Cartagine, e condannato come eretico Donato, rispose: *le criminali contenute in queste carte devono giudicarsi dal Giudice universale de' secoli nel giorno del Giudizio finale, non potendosi da noi arrogare il temeraria autorità, tanto più, che gli accusati sono Sacerdoti, e Vescovi, e in simil' occasione rispose agli Arian: huc habere oratione, Imperator subit, cum criminatione illarum nullius momenti esse, cum libellis comitari, diuinae praesentis, ad quem de rebus suis vocatis in controversiam decideretur.*

Herodot.
tom. 3. et
400. et
411.

L'Imperadore d'Occidente Onorio ripresentò l'Imperadore d'Oriente Arcadio suo fratello, perchè si era ingegnato nelle controvverse de' Vescovi, che difendevano le parti di Teodilo, e di Grisostomo. Altri simili casi si possono leggere appello il Baronio,

Avendo un Cavaliere Napolitano dato fondo Erasm alle pinguissime sciolte, lasciargli da' suoi mag. lib. 7. gioti, e di più aggravato di esorbitanti debiti; i di lui amici, che rimevano del Fisco, fecero ricorso ad Alfonso Rè di Napoli, acciò che l'elevasse dalla pena dovuta a quel scialacquatore. Ma il Rè rispose: *le colui avesse impiegato il gran somma in beneficio del suo Rè, od in sollievo della Patria, o de' congiunti, segnerai con favorevole refortito la supplica: nunc, quoniam tantas opes impendis corpori, par est ut in corpore.*

A' tempi di Marco Catone vi fu uno, che spendendo senza ritengo, si ridusse in necessità di vendere alcuni podetti, che aveva presso il Mare, il che diede occasione di dire al fudetto Marco Catone veramente cosofo, che sei più potente del Mare; perchè ove questi a poco a poco allagati campi, che gli sono propinqui, si gli hai consumati, e divorati in un subito! Nè con minore accuratezza, e giustizia tassò la prodigalità di Albido, il quale aveva dilapidato tutto il suo, per servire all' insaziabilità de' suoi appetiti, e poi si lamentava, che il fuoco gli avesse abbruciata la casa. Si, rispose Catone, sarà stato il fuoco della Protervia. Protervia s'addimandava dagli antichi Gentili gli avanzi de' conviti de' sagrifici, che si consumava di consecrare allei facime. *Erant autem Protervia apud veteres reliquies sacrificii, in quibus non erat, ut si quid ex spoliis superfluum, igitur consumeretur.* Tant' erano lontani questi grandi uomini dall' effimere di pagare i debiti con tanti spesi superflue, & esorbitanti!

Attilio, favellando della Giustizia, le disse il degno luogo, e titolo sì eccellente, che giunse a dire: *non solum est virtutum praestantissima, sed ipsa omnis est virtus.* Q. 2. a (secondo il saggio parere del Gran Cardinale. A doberandino) è la vera arte di vivere, e di vincere. Così l'interesse Leone figlio d'Everatida, quando richiedeva, qual' arte fosse la più propria al ben vivere? favissamente rispose: quella sola, in cui la Giustizia inscena a tutto la finazione. Così la pratica Totila, successore nel Regno de' Goti a Teodosto, il quale sapendo, che un Soldato della sua guardia aveva violata la figliuola d'un povero Calabrese, s'ostinò in volere che morisse. Tu malgrado tutto l'Esercito, perche averta a simili colpe, non voleva approvare una così pena. Ma saldo nella dura sentenza il gran Capitano, risolutamente disse: *exstremumque esse delictum se obstringere, in delibendum supplicio impedire: omnino enim, aut bene potius dare, aut Gotibum Regnum continere necesse est.*

Per la manutenzione della Giustizia, e di quali atti non si servi l'Imperadore Rodolfo? Questi dimorando in Norimberga, se gli presentò avanti un povero Mercante transilvano, a cui il perfido albergoce aveva un valigione consegnatogli con dentro suo dobie. L'ascoltò benignamente Cesare, e rispose: dal Mercante tutta la minuta del fatto, lo fece citare in una stanza segreta. Quindi uscito in sala, trù li molti, che aspettavano udienza, vi scoppiò anche il ladro, con cui postosi a familiarità di discorsi, si mostrò ivaghiato di lui cappe-lo, e contraccambiato gli cedè il proprio. Rientrato poscia in camera Cesare, informato del tutto un buon Cittadino, e col cappello, & altri consergati lo mandò dalla moglie del ladro, affinchè a nome del marito si facesse consegnare il suddetto gruppo. Rispose benissimo il fatto, & usando di nuovo l'impe-

idem ibid.

Lib. 6.
Erbio.
Favos
Apoph.
Petrus.

Plutarc.
A. epist.

Sig. de
R. quo
Dante.

Epist. in
mon.
pauit.

Imperadore in falaco' denari, e co' Mercatante, con ferietà da suo pari, ricercò l'Offe del commesso delitto. Quelli negò più volte, e con replicati spergiri procurò d'autenticare la sua perfidia per innocenza. Me scoperto il valigiotto, perdè il reo la parola, e convinto pagò il fio delle sue temerità.

Un simile fatto si disse soffia praticato dal Governatore di Milano Don Luigi Ponze di Leon, valendosi dell' anello del reo per recuperare i denari rubbati.

Sur. in
una villa
rom.
Iddio stesso pregia in sommo la Giustizia, e lo dimostrò anche con miracolo a S. Dunstano Arcivescovo di Cantuaria nel modo seguente. Certi Chierici potenti, ma scandalosi venivano spelleggiati da alcuni della Corte, i quali, perche assai li fruttavano, impegnarono le Regie autorità in patrocinarli. Ed infuando il Rè per la liberazione di que' rei, il Crocifisso dall' Altare parlò con voce intesa da tutti, comandando, che Dunstano dovesse per ogni modo persistere nel decretato castigo. Onde non è crudeltà la Giustizia comandata dalla stessa misericordia di Dio.

Scrit. in
lib.
Don Parafan di Ribera Viceré di Napoli, per importanza di più Cavalieri, si lasciò indurre a fare le grazie ad un' omicida: ma poi spenda fra pochi giorni, e che colui aveva ammazziato un' altro, sospitando disse: il primo omicidio l'ha veramente commesso costui, ma il secondo a me s'attribuisce; puche potevo, e dovevo impedirlo co' castigarlo?

Butter.
detti me-
morabili.
Il Giudice della Vicaria di Napoli, a chi per indarlo a liberare dalle Geleste un gren furbo, gliel supponeva, e dipingeva per pezzo, favievolmente rispose: per i pazzi appunto lieto quel Giudice, giacche i favi quai mai cepitano.

Ex Plut.
et alia.
Bione dovendo pigliare la penna in mano per condannare alcun reo, prima la bagnava con lagrime per compassione, dicendo: *misere est condere natura, legi autem suffragari.* Peseo Don Emanuele Rè di Portogallo ringraziò, & eccrebbe si pendio ad un fuo Consigliero, perche gli suggerì un giusto, & onesto titolo, per potere fare le grazie ad un reo, già condannato. E questo si deve fare quando si può usare misericordia col' mentecamento della Giustizia.

Baren. et
alii.
Cetto Rè d' Etiopia fece levare da ogni case di suo dominio le porte, e le serrature, dando anzi ad intendere a tutti, che la sola buona Giustizia del Principe può far vivere per guardia sicura de' sudditi.

Ex Jovin.
Non è però regola di buona Giustizia il volete imporre teglie ed ogni minima trasgressione; poiche, oltre l'essere vero quello degli Antichi presso il Colonnello: *summum jus, summum Cruentum dicuntur*, è anche un ereditare assai il governo di simili Legislatori, come l'averli un Politico: *corruptissima Respublica multas leges requirit.* Se pure talora non servissero coteste leggi ed autorità solamente delinquenti, e non ed offenderli, come precicò il senatissimo Alfonso Duca di Ferrara, che per atterrire i Contadini dal guastare le fue caccie, fulminò la pena delle forca a chi ardisse uccidere salvaricane di qual si fosse specie, ma per non comprare a sì caro prezzo le fue delizie, mai venne all' esecuzione di quella legge. Però, affinché durasse il terrore del suo editta, fece erigere ai piedi d'alcuni rei, impiccati per altri enormi delitti, i segiani, e con tal' arte mantenere in vigore l'ordine, senza eccedere il rigore della Giustizia.

Cleonta uomo del patì prudente, saputo, e

giusto, innalzato al carico d'amministrare la *Anton.*
Repubblica, e temendo, che gli amici non lo *Mell.*
chiedessero di cosa men che giusta, tutti li chia- *Apoph.*
mò a sé, e con bel modo disse loro: per l'avvenire *serm. 1.*
mi porterò con tutti voi, come con nomi sconosciuti. *Amicitia in unum convocatis locum,*
eum, quorum illis interat amicitiam diffidit; tan- *Plutarch.*
quam *qua in administratione Civitatis, redum, ac*
justum institutum emuliet. Lo stesso praticò l'At- *in Apoph.*
niese Aristide, meritamente cognominato il giu- *Gracov.*
sto, quando gli si addossò l'amministrazione della Giustizia: *abborreat ab omni fallione, in*
amicitia, ne adigeretur ad aliquod faciendum, quod
justum non esset, aut cogereur obtemere ab eis, quod
judicasset Respublica convenire.

Il Poeta Simonide supplicò Temistocle a compiacersi di favorire certo suo amico in un negozio poco giusto, ed egli rispose: siccome non serei il buon Poeta, se non osservassi il metro, e le regole del verseggiare, così io non sarei buon Giudice se trascurassi gli ordini, e le misure dalle leggi: *ne tu, Simonides, bonus eris Poeta, nisi me-*
surantem, quod modum in cunctis comminuit, qua scribis,
curaveris. Neque ego bonus Praetor, si legibus, in
justitia alicuius praepositorum gratiam.

Il Rè Alcamese ricusò alcuni ricchi donativi presentatigli da' Messinesi, dicendo: che il ricevere regali è un rompetta con le leggi, e maltrattare le giustizie: *pacem cum legibus habere non*
poterim (à mentem Rege dignum, que magno, in
obvio loco legum auctoritatem anteposuit!)

Biante, uno de' sette Savi della Grecia, per il diritto della Giustizia essendo affretto a dare sentenza di morte contro un delinquente, incominciò a piangere. Ed essendogli detto, che stava in sua mano il liberare colui, per cui si trovava in tant' affanno. Rispose: *necessarium quidem esse*
natura condicere, à lege autem, in justitia regula
descendere, permissum esse.

P. Rutilio stando al governo di Roma si richiese d'una grazia, contraria alla Giustizia, & egli costantemente le negò. Sdegnato l'altro, *Franc.*
che se gli professava amico, e femigliare, foggia- *Lib. ver-*
va: a che mi giova aduare la tua amicitia, se io *Juden*
richiedendoti d'un favore mel niangi? A cui *prop. 1.*
Rutilio: e che importa a me della tua emicitia, *fol. 716.*
che mi richiede cose aliene dalle leggi, e dal retto? *Quid mihi opus tua amicitia, si me urgere cupis, ut in leges justitia tua causa peccem?*

Sasibartene Maestro di Camera del Rè Artaserse si fa avanti al suo Signore, e lo supplica d'una grazia, ma ellene dal dovere, e dalla giustizia; e questa non per sé, ma per altro, che promesso gli aveva grossa somma de' contanti, se gl'impetrava la richiese grazia. Il Rè, qual'era molto sagace, s'accorse del tutto, e per non contristare il Cameriere, & insieme conservare la Giustizia, donò al Cameriere la pecunia promessagli de' altri, e gli negò la grazia. *Qualiter erravit sui mandavit, ut tri-*
ginta millia dracemum ad se deferret, in alio de-
curatorio, dicens: accipe, nam hac tibi conde-
ro, non ero pauperior, injustus autem saturus, si ea,
qua petebas, dedissem. Con lo sborso di questo denaro non farò già più povero, ma sarei ben men giusto, se satisfacessi alle tue inique richieste. Meritava costui castigo, per avere richiesto cose ingiuste, ma il Rè non si corò, che di mantenere la giustizia, co' negare le grazie richieste. Imparino dagli esempi de' Geniali i Giudici Cristiani, e si guardino bene di non offenderla Giustizia per interesse, od amicitia, accioche nel final Giudicio i

Psal. 2. Gentili stessi non abbino ad accusargli al Supremo Giudice, come ingiusti: *crudimini qui iudicatis terram.*

Par. lib. 2. de di-
ctis, et
factis Re-
gi Al-
piens.

Frans. E Giovanni Secondo Rè di Portogallo priore
Lab. 4. 7. no Giudice dall' ufficio: *quia ad recipiendum munus
verb. In suis apertis bobebat, ad audiendum vero pauperes;
den prep. qui ad negotiorum expeditionem ad eum accedebant;
6 fol. 72. r. iij. tamen claudetur.*

Gloria di Dio.

Baron.
sub anno
1013. ex
Glebo.
lib. 3. c. 2.

Questo Grande Monarca dovendosi abboccare con Roberto Rè di Francia per iorereffì impostariffimi della Chiesa, dell'Imperio, e del Regno; sopra il fiume Mosca, confine degli Scati dell'uno, e dell'altro Monarca; si disputava da' politici d'ambedue le Parti circa il luogo preciso del congresso, ed asserivano doverfì stabilire il bel mezzo del fiume, ove ciaschuno de' Principi avessa a portarfi nel tempo stesso con le proprie Navi. Ma il Santo Imperadore, che si governava con le regole del Cielo, e cercava la sola gloria di Dio in tutti i suoi affari, schernendo il prete de' Sa-

Recl. cap.
3. n. 10.

trapi, qui terram sapienter, s'applicò al consiglio dell'Ecclesiastico, il quale dice: *quantum magnitudo, familia te in omnibus, & carum Deo invenies gratiam: quoniam magna potentia Dei felix, & ab hominibus honoratur*, senza fare motto a' suoi politici Consigliere, si levò la mutrina per tempo; e don pochi de' suoi andò a ritrovare il Rè Roberto, e seco familiarmente trattò quanto occorreva. *Omnis populus habet, ut solus Magister sui Christi confiteretur bonis*. Insegnando a' Principi: che trattando dell' onore di Dio si devono sbandire i nazionali.

In via. Scando il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù (non per le sue egregie opere, e sfruttuose Milioni) nella Sala del Collegio della medesima Compagnia di Misericordia, entrò casualmente un altro Padre Gesuita dello stesso Collegio, e lasciò inavvedutamente aperta la porta di quella. Il P. Segneri si rivolse a detto Padre, pregandolo a chiudere di grazia la porta, mentre spirava di là alquanto di vento. Restò quel Religioso ammirato di quell'istanza; onde disse al P. Segneri: V. R. deve portarsi domattina in Missione, per mille semper, ed ora questo poco di vento le dà tanto fastidio? A cui pronta, e prudentemente replicò il P. Segneri: oggi a me tocca avermi cura, domani toccherà a Dio.

Eccolo dire il P. Segneri, che quando s'ha a fare cosa di gloria, e di servizio di Dio, non v'è di che temere, mentre gli tiene cura di guardarci, e di proteggerci, e perciò diede quella risposta.

Governor.

Cardinali, sopra de' quali si regge,
gai buongoverno, consistono nel
castigo, come scrisse Platone, &

Insegna l'esperienza. Pane, e Pena, disse un grande Polirico moderno, tutt'insieme; perchè il provvedere solamente di pane, è cosa da Economo, & il punire solamente, è cosa da Giudice. Ma tutt'insieme provvedere, e punire, è cosa da Principe, da provido, e da giusto Governante.

Narra Erodiano, che Settimio Severo Imperatore dopo aver debellati gli Arabi, vintri gli Adiabeni, edomare altre barbare nazioni, porò la guerra in Inghilterra, ove egli tardò alquanto a giungere impedito dalla podagra. I Soldati impazienti di più aspettare, salutarono Cesare il di lui figlio Bassiano. A nuova si trauersar non perde tempo Severo, e subito si fece portare in letto nel congresso, e quivi elio il Tribunale, ed i Capirani col ouero Cesare. Cola compariti tutti, restarono atterriti dall' Imperial Maestà del loro Sovrano, che facendoli riconoscere l'errore, umilmente glie n'addimandarono perdono. - Allora l'Imperadore messisi la mano alla testa, disse loro: *tanquam sentitis Caput imperatoris non pedes*. V'accorgete pur finalmente, che non sono a' piedi il comandare, ma bensì al Capo.

Trà le lettere del B. Lorenzo Giustiniano una fe ne ritrova d'Eugenio Quarto Sommo Pontefice, nella quale si legge una risposta a simiglianza a quella di Severo. Aveva già deliberato quello Pontefice di fare Patriarca di Venezia il predetto Giustiniano, ma l'ant'nonno, ed umilissimo servo di Dio abborriva sopra ogni credere quella dignità, e grandezza; onde scrisse al Santo Padre, supplicandolo a non rimoverlo dal suo Monasterio, adduendo molte ragioni della sua insufficienza, e trà le altre, che egli era vecchio, ed infermo, nè si poteva regger in piedi: Per questo, purno non si morà il Pontefice, ma benissimo confuso tutte le addotte ragioni, e venendo a quella dell' isofemità, e debolezza de' piedi, gli scrisse: *non corpore, sed animo laborandum est*. Ebbi mio carissimo. Voi non avete già d'affarirci co'l corpo all' uso de' mecanici, ma bensì con l'animo alla maniera di chi governa.

Venendo riferito ad Ottaviano Imperadore, che avendo il Grand' Alessandro viaro tutto il Mondo, si dava gran pensiero di quello dove si poi fare, non parendogli d'aver altre imprese per impiegarsi, rispose Augusto: Alessandro non sepe in che principalmente consistesse la gloria del suo Imperio; poichè non istà nell'acquistare molto Stato, ma bensì nel conservarlo, e governarlo bene.

Affiancato al reggimento, ed al governo d'Ate-
ne Demade, considerando l'infelice stato di quella,
altre volte florida Repubblica, diceva, che egli
governava, *mausfragia Republica*. La maggiore
infelicità d'un Regnante è il dovere soccombere
al governo d'un Regno decaduto.

Affinché Vespasiano Imperadore apprendesse il modo di ben governare l'imperio su l'esempio d'alcuni Cesari suoi predecessori, cosa che gli sarebbe tornata a grand'utile; gli propose Appollonio il fin infelicissimo d'un Caligola, d'un

Claudio, d'un Nerone, d'un Galba, d'uo' Ottone, e d'un Vitellio, accioche a costo delle loro misfatti, e non governare come fecero.

Player:
in Play.

*Philosophy in the
Appellate
Court*
C.B. 11

Fufo di que' tempi, crearon l'Imperadore Valentiniano, e dopo trattaron di dargli un compagno nell'Imperio: ma egli rifpofe loro: fù bensì in voſtra poſſeſtà il farmi Imperadore, ma ora, ch'io lo ſono, non tocca a voi, ma a me la cura dell' Imperio.

Un certo Cardinale richieſe una grazia poco conſuevuta a Papa Paolo III., il quale ricuſò di compiercelo. Allora il Cardinale foggianſe: sì molto beſe Voſtra Santità quan' efficacemente io mi ſua adoprar per la ſua promozione al Papato. A cui il Pontefice riſpoſe: ſe ci avete fatto Papa, laſciateci eſſerlo.

Narra Plutarco, che Seipione Africano per aver vinto Annibale, e domar i Cartagineſi, era da tutti ammirato, ed avvin in ſomma venerazione, e ſtima, ma ſermadogli poſcia egli in Roma lungamente, non potè mantenere la prima riputazione, ed autorità; onde ſtimò meglio ritirarſi in una ſua villa detta Linterno, ova fece ſoggiorno per ſin che riſſe.

Parimente Marziale argutamente ſcriſſe a Prifco ſuo amico:

*Cum te non naſſer, Dominum, regemque vocaban,
Cum bene te novi, jam mihi Prifcus eris.*

Fù invitato Ceſare Auguſto a cena da un ſuo amico, dal quale fù trattato aſſai ſeugalmente, ed alla famiglia; l'Imperadore per noſſe la poca creanza di colui gli diſſe: io non mi credevo d'eſſerti cotanto famiglia!

Standoſene l'Imperadore Carlo Quinto in Madrid, diſſe ad un Grande di Spagna: che alleſſe il ſuo Palagio, per alloggiamento di Carlo di Borbone, che a momenti ſ'attendea in quella Real Villa da Parigi. Sire, riſpoſe il Grande, V. M. è padrone non ſolamente della mia caſa, ma anche della mia vita: è ben vero, che partito Borbone, ſarò ſubito mettere ſuoco al Palazzo, reſo in fame, per aver allargiato un Ribelle del proprio Rè.

Racconta Elio Sparziano nella vita dell'Imperadore Adriano, come oſſervando queſti un ſuo ſervidore di baſſo ſervizio paſſeggiare in Corte tra due Senatori Romani, ſpedì immanente perſona a dargli un ſchiaſſo in caſtigo della ſua petulanza. Lo ſchiaſſo roccò al ſervo ſolamente, ma la mortificazione a tutti tre, mentre i Senatori dovevano ſoſtenere il loro grado, anche ſuor di Senato.

Soleva Nerone domeſticamente tratteneſſi in Palazzo ſià i Teatri de' Comici, a rappreſentare alcun perſonaggio di Scena. Accadde, che ritornando dal Campo alla Corte alcuni qualificati Ufficiali; l'Imperadore, a titolo d'onorarli, gli emmiſe a que' ſpettacoli, ne quali egli in primo luogo faceva da Muſico. Burro, Miniſtro di Stato, e Preſidente di Guerra, che ſempre ſtava appreſſo alla perſona del Principe, ſentirono marcio incredibile in vedere avvilta in quel ſervile miniſtero la gravità del Monarca, e tanto maggiore ſi la ſua confuſione, quanto che gli cooſeniva gridare viva, e lodare la voce, e l'atteggiamento del padrone. *Martius Barrius, Cy laudans, diſſe Tacito.* Il grado avvilto traſiſta il Miniſtro, ma per eſſere Miniſtro di Corte gli conveniva adulare. *Martius, Cy laudans.*

Grandezza d'animo.

318 Gli animi grandi ſogliono dare ſaggio del lor coraggio fin da' più teneri anni. Quindi il Grand' Aleſſandro eſſendo ancora ſanciuſco, e ſentendo le grandi conquiſte, che faceva il Rè Filippo ſuo padre ſe n'accriſcò col dire: mio padre vuol prendere tutto, nè a me vuole laſciar coſa alcuna da farmi grande.

Il medefimo invitato una volta a correre ne' giuochi Olimpici: sì, diſſe, purchè v'abbiano de' Rè concorrenti.

Leonida, uomo ſavio, e di gravi coſtumi fù Ajò del Gran Macedone. Or mentre un giorno Aleſſandro ancora di poc'età ſiſſicava, verſuſo l'incenſo ſu' ſuo ſenza miſura, ſ'ajò ne lo correſſe col dire: uſateſſe ad uſare quella larghezza, e profuſione quando ſarete padrone de' paefi, ove naſce l'incenſo. Ma fatto adulto Aleſſandro, ed impoſſeſſatoſi dell'Arabia, ricordevole di quanto gli diſſe già Leonida ſuo ajò, gl' inviò una Nave carica di prezioſi profumi, con queſto ſol motto: *Leonida, ut largius Deo aderet.*

In quella Battaglia, che ebbe il Grand' Aleſſandro con il Rè Porro, giganie noo men d'animo, che di corpo, reſſò queſti ferito, e prigionero de' Macedoni, da' quali fù condotto al lor Sovrano Aleſſandro, da cui fù amorevolmente ſalutato, ed accolto. Indi interrogato, che coſa li bramaffe da lui? Riſpoſe Porro: non altro io chieggo, ſe non che mi tratti da quel Rè, che ſono. Piacque tanto queſta franca riſpoſta ad Aleſſandro, che pienamente lo ſoddiſſe, rendendogli con la libertà anch'il Regno, aſſai però più ampio di prima, e lo volle Aleſſandro per ſempre amico, e compagno nelle conquiſte dell' India.

Giunto Aleſſandro, il Macedone, al ſuame Indo, fù incontrato dal Rè Taſſillo, che riſſo Aleſſandro a ſingular certame noo già d'armi, ma di corteſia, dicendogli: di voler ſeco guerreggiare, e gareggiare in beneficiarſi l'un l'altro. Piacque tanto al genio eroico d'Aleſſandro queſto ſentimento di Taſſillo, che gli donò altrettanta poſſeſſeſtà, quanto poſſeſſeſtà gli prima.

Dopo la morte di Gregorio XV. fù eletto in Pontefice a voti ſeritti, ſecondo la Bolla del medefimo Papa Gregorio, Urbano VIII., detto prima il Cardinale Maſſeo Barberino, nobile di Fiorenza. Nell' elezione di queſto Pontefice occorſe un caſo, in cui beſiſſimo gli ſeopri la grandezza dell'animo ſuo, degno veramente di ſedere nella Cattedra ſuprema di S. Pietro. Ciò fù, che eſſendoli, non ſò come, ſmarrito uno de' voti ſeritti, e dicendo il Cardinale Farneſe ciò nulla importare, perche anche ſenza quel voto (che poteva ſupportar contrario) i favorevoli erano di vantaggio; il Cardinale Barberino ricuſò d'accettare il Papato in tal maniera, che dopo potrebbi mettere in dubbio, non ſenza diſturbo di Santa Chieſa la ſua elezione, e volle per ogni modo ſi ripetereſſero li ſquirini, ſecondo il preſerito della Bolla Gregoriana, tutto che correſſe pericola, che alcuni de' Padri muſtaſſero parere, & eleggeſſero un altro. Si venne adunque da capo e' voti, ma per divina diſpenſazione riuſcirono i medefimi di prima, ſenza che ve ne maocaſſe pur uno.

Erano li Sanniti ormai diſtati da' armi Romane, e pure ſpalligati da' Sabini, ſe non potevano ſerire, minacciavano. Tocò finalmente al Conſole Romano M. Curio dentato a renderli inabili a più riſorgere contro di Roma, e ciò ſegui con due grandi percoſſe, che gli diede, dopo le quali li donò la pace, riſcuſando l'oro, che gli eſibirono, col dire: che più ſi pregiava di comandare a chi aveva dell'oro, che avere l'oro medefimo. *Malle ſe imperare aurum lobentibus, quam Etrurp. aurum poſſidere.*

Eſſendo un giorno il Grand' Aleſſandro ſtato ſerito da un' acuto ſtrale in una gamba, ed inſiſte da'

Marchel
Pred. 13
a. 12.

Tac. An.
nel lib.
14 e 15.

3. Bern.
firm. de
Pallene.

da Cerugia a lasciarsi lagare la piaga, mai volle permetterlo, co' dire: *non deces vinciri Regem*. Non conviene sottoporsi a' legami, chi nacque alle Corone, nè mai fuà vero, che si dichi, che Alessandro sia stato legato, nè meno per curarsi.

Quintil.
lib. 2. c. 1.

Era Scipione Africano per le sue segnalate imprese fatta in Africa, ammazzato, e venerato da tutta Roma, quando oppose agli alcune accuse da un vile plebeo Tribuno appunto della plebe, con animo generoso non volle difendersi da colui; onde dalla sua Roma passò a vivere privato nella solitudine per lui famosa solitudin di Lintorno, stimando sua maggior gloria vivere esule, e sconosciuto in quel picciol' angolo, che Consolo in Roma, recandosi giustamente a disonore, che Roma avesse più a credere alle parole d'un Avvocato, che il difendesse, che a' cristianissimi fatti della sua vita incolpabile. *Patria cetera, quam cum Tribuno plus humilium contendere de innocentia sua maluit.* Nè poté egli castigare Roma con più sensibile, e vergognosa maniera, quanto usando sè da indegnamente trattato, nè poté fare maggior male all' ingrata patria, che togliersi a quella, di cui era il maggior bena.

Agli anni passati fu giustiziato un Signore, e Cavaliere Spagnuolo in Avis, incolpato, che a pregiudizio dello Stato di Milano, facesse genie da mandare a' Signori Veneziani. Or mentre si conduceva al supplicio era assistito da un Religioso, che l'esortava a soffrire con pazienza, e volentieri quella morte in pena de' suoi trascuri. A cui l'attrepido Cavaliere rispose: Padre! Non v'affaticate più in perùs dermi questo, poichè mi riputerei indegno di cingere spada, se non avessi tuora per incontrare la morte.

Nel tempo della passata guerra di Candia, che terminò con la perdita di quel bel Regno, il Generale Cornaro fu ferito da una moschettata nel petto, ed egli quasi scorciato di suoi dolori, si rivolse a' suoi, co' dire: siate testimoni, che muojò sereno nel petto. Come in fatti poc' inappresso spirò contento, e da generoso.

Il pregio de' Grandi.

Nicol.
Rivin.
elosi. 1.
fomb. 16.
de Paulm.
Reg.
Egypt.
Aristot. 9.
Eubic.

319 Che la prerogativa de' Principi sia la liberalità, fu sentimento degli antichi, ed è consentimento comune de' moderni. Quindi Tolomeo Rè d'Egitto ebbe a dire: *dicere prius, quam dare; Principi convenientius est.* Ed Aristotile soggiunge. *Virtutis magis proprium est beneficium dare, quam accipere.*

Aggrinzio Gilla racconta di Artaserse Rè di Persia, che avendo sortito dalla oscura la mano destra più lunga della sinistra, ne fu perciò detto il Longimano. Riconobbe egli per un' auviso della natura quell' eccesso, con cui patte volesse dirgli, convenirsi al Principe essere con la sinistra ritenuto nel ricevere, a con la destra largo nel donare; e però: *est semper occupatus interroganda prius, quam in contrabanda pecunia; adeam datus erat quasi quendam munificentie officina creditur.*

Zenoph.
in Cyr.
lib. 3.

Senofonta dà questo precetto: *meteste est, qui multa possidet, cum sacra eius multum sumptum, et erga Deos, et erga amicos, et erga bellipares.* Tito, perchè flette un sol giorno senza fare grazie, disse: *basidi Imperator sum sui.* Pietro Rè di Portogallo riputava vanto del nome di Principe, ehi lasciassse passare un sol giorno senza beneficiare: *indignum regio nomine Principem videri, quo die nemini beneficium contulim.* Il Grand' Alessandro distribuendo ogni suo avere a' suoi, non ritenne per sè altro, che la speranza di nuovi acquisti. Anzi disse lo Spirito Santo: *Non si portetis amentes cum ad accipere, et ad dandum colle-*

320 Per questo essendo pregato il Grand' Alessandro da Perillo a favorirlo di dieci talenti, il magnanimo ordinò al suo Tesoriere, che gliene consegnasse cinquanta, e soggiungendo Perillo, che dieci gli bastavano, disse Alessandro: se a te bastano, a me non bastano: *quoniam tibi, qui es talis accepturus es, decem sibi facis, mihi, id quo demoratur, non sufficit.* Per questo il Rè Catorichio da certo Soldato a concedergli cent'aspettante delle molte volte a' nemici, contempestando gliela concesse. E ringraziando colui, il Rè gli impose silenzio, co' dire: tacci! che a me conviene il ringraziarti, perchè mi desti occasione d'esercitare la mia liberalità. Per questo quel Principe Ateniese fece non solamente aprire le porte del suo Giardino, ma anche diroccare la murata di quello, affinchè a tutti fosse lecito entrarvi, e prendere quanto gli fosse in grado. Di più voleva, che nel suo Palagio sempre stessero apparecchiati menie a' poveri, ed a' forestieri, quasi che avesse impatato da Piet Grifologot

D Petr. dando pauperi, das tibi, quia quod pauperi non de- Grifol. deris, bibebis alter. Tu solum, quod pauperi dediti ferra. 41. ris, hoc bibebis. Per questo Matteo Lucio donò tanto, che impoverì, e solea dire: che null'altro gli era restato, *prater Calum, et Cæcum.* Ma se la liberalità è virtù propria de' Grandi, propriissima sarà di Dio, di cui disse Clemente Alessand. *Glor drino. Negat enim Deus, quatenus est natura bo- Alter in nus, et ratione est beatus, sed propriè beneficium.* *serm. lib. 6.*

Disse vero Euripide, che la cortesia è un guadagno, che si fa con poca fatica. I Principi di Euripide possono fare voler bene con la cortesia, e con l'amorevolezza, che loro nulla costa. La dose propria de' Grandi è la cortesia, e la munificenza; sono stimati i Grandi, perchè possono fare grandi i piccioli. I Grandi, e magnanimi Capitani s'accontentano della gloria d'avere vinto, e ne compartivano l'utile a' Soldati vittoriosi, obbligati a ciò dalla sola cortesia, che quando v'è unita alla ricompensa, riesce più vaga, e aggradevole.

Quindi il Grand' Alessandro ritornando vittorioso dal Campo di Marte, fece eleggere un ben ampio Palagio con molte porte aperte, e dentro di quello fece collocare molti, e pregiatissimi tesori: quindi standosi egli in luogo eminente disse a' Soldati ivi radunati, e stati compagni, e sfioranti dalle passate vittorie: carissimi miei commilitoni! Ecco la ricompensa apparecchiata dalla mia cortesia al vostro valore. Vedete là quel bel Palagio? tutto è ripieno di tesori, adunati per ricompensa del vostro valore. Le porte già stanno aperte, entrate, & arricchitavene, che il tutto è vostro. *Sinus vestres implete.* Così fece l'invittissimo Marte di Loreo Carlo V., che si tante spoglie riportate da' Turchi, altro non ritenne per sè, che il menuto delle sue fatiche, e la gloria, che sarà perpetua alla di lui memoria.

I Regnanti non sono stati indistinti per proprio comodo, ma per utilità de' sudditi. Quindi l'Imperatore Trajano porgendo la sua spada al Prefetto di Roma, gli disse: *cepe ferrum hoc, si velli Imperium gessis, pro me; sin aliter, contra me stare.* Assunto Ottone all' Imperio Romano, disse: *Tacit. faciam, ut omnes intelligant, quoniam Imperatorem elegit, non ut vos pro se, sed se pro vobis dedit.* E quell' idea de' Principi Adriano Imperatore si professava: *se ita gessurum Principatum, ut sciret, rem populi esse, non suam privatam.* Il Duce Pelopide confortato dalla moglie ad avere più cura di sè, e de' suoi interessi, rispose: *aliterum est visum*

Nicoph.
lib. 3. hyl.
Eudic. 34.

interi;

tuuri; ut Imperatoris ex suis incommodis omnia Rei publica parare comoda, e disse bene; poiche, altro non è il Principato, che una cura sollecita dell' altrui salute: nihil aliud est Imperium, quam cura salutis alienae. Quest' è il ricordo, che Platone, e Giustiniano lasciarono a' Regnanti, di cui ricordo volle l'Imperadore Adriano, si gloriasse d'impiegare la sua grandezza a prò de' sudditi, dicendo: non mihi, sed populo. E l'Imperadore Tito, ricordandosi d'aver lasciato passare un giorno senza beneficiare, altamente se ne dolse. Recordatus quendam super eorum, quod nihil cuiquam tota die praestitisset, memorabilem illam, meritoque laudatam vocem edidit: amici, diem perdidit.

Ritrovandosi la Città di Roma in grandissime angustie, per la scarsità de' viveri, Pompeo, che la governava si risolvette di andare egli stesso a provvederla, ma appena imbarcato, si ridde, contrastare l'impresa da fiera tempesta, che minacciava d'isgorgarlo. I Marinari lo pregarono a retrocedere, per non sventurarsi trà que' flutti; ma egli con magnanimo cuore rispose loro: ut navigemus, urget necessestas.

Il Grand' Alessandro disse un dì a' suoi: plus vigilare, quam vos, me certè solo, ut ipsi quietas somnum capere possint. Ed essendo venuti alcuni Capitani nel mezzo di, per parlare a Filippo Rè di Macedonia, padre del Grand' Alessandro, di cose importantissime, fu loro risposto, che dormiva. Stupiti questi, che il Rè dormisse in quell'ora, Parmenione li rese capaci co' dire loro: nolite mirari, si nunc Philippus dormit; nam quando vos dormiebatis, ille vigilabat.

Calliodoro, Segretario del gran Rè Teodosio, e sapientissimo Senatore di Roma, consigliava i Regnanti a standarsi più tosto d'acquistare gloria, e fama di buoni Principi, che di accumulare tesori; poiche non v'è tesoro, che possa passeggiare la fama della vera lode: gloriosi Domini gratiosum sunt praecium, quam tributa; quia stipendium à Tyranno praeditur, praedicatio autem nisi bene Principi non debetur. Poiche, secondo Salomone ne' Proverbi: quomodo probatur in consistorio argutus, & in sereno auro; sic probatur homo ore laudatus. Onde il Padre S. Ambrogio introduce Simmaco Prefetto di Roma, e sacrosanctissimo Oratore a dire agli Imperadori Valentiniano Teodosio, ed Arcadio: amari, colligi, diligere, majus Imperii est.

Il Principe adunque, che brama fare acquisto della gloria, & a vern fama di buon Principe, deve tenere per indubitato ciò, che Socrate diceva a Nicocle, cioè: che mai sarà buon Signore de' sudditi, chi prima non signoreggia i suoi licenziosi appetiti: Superare tibi ipsi non magis quàm ceteris: idque maximè regum parat, si nulli voluptati serviat: si cupiditates vigili in potestate habens, quam crevis tuas. Cum, & iniquum sit (soggiunge Calliodoro lib. 2. ep. 2. Calliodoro) bona praecipere, & talia non facere. Stante ebe, per testimonianza di Plinio, ed il primo il rimedio delle membra, quando il male viene dal capo: at enim in corporibus, sic in Imperio gravissimus est morbus, qui à capite diffunditur; ondè Sinesio soleva dire ad Arcadio: istud primarium, & suum Regum est, sui ipsius esse Regem, mentemque domesticam bullae quàm moderatè tractare. I buoni Principi fanno sempre ciò che più devono, non ciò che vogliono, e per questo Antigono a quel fervergono, che adulando diceva: bonella esse Regibus omnia, favamente rispose: errit bene barbarorum Regibus nobis verò bonella sola, quae bonella; iusta, quae iusta.

Hanno anche quest' utile i buoni Principi, che

sono sicuri dell' omaggio, e della fedeltà de' loro sudditi; poichè: si quando pro malo Regem, & Populus movetur ad rebellionem, & seditionem. Bacco, uomo privato, fatto sì volte Capopolo nella Dalmazia contro i Romani, cadde finalmente in loro potere, e rimproverato, perchè tante volte si fosse ribellato all' Imperio, a cui senza contraddizione ubbidivano tante teste coronate? stancamente rispose: vos in causa estis, qui ad grege vestros custodiendos, non canes dedistis, aut Pastores, sed lupos. Sentitis Gubernatorum, aut Caesaris tyrannidem deflectionis causam fuisse.

Everardo primo Duca di Vittemberga, con la cortesia, e benignità si obbligò talmente i suoi sudditi, che quasi quasi lo connumerarono tra Dei, co' dire: se non vi fosse Dio, il nostro Duca sarebbe Dio. Questi in una Dieta de' Principi della Germania, mentre gli altri lodavano la prerogative de' loro paesi, con istupore, e con meraviglia di tutti, disse: ego verò hoc sole gloriar, quod nullum ex subditis mihi habeam, in cujus sine solus in vastissima sive quiescere matrem. Attione, Rè degli Etiopi, barendo debellato, e sformato Amasi Rè d'Egitto, che crudelmente debacava contro i suoi Popoli, impossibilitato di quel Regno: non humanitate, clementia, & mansuetudine suis devianit. Mattia Corvino, famosissimo Rè d'Ungheria, con l'affabilità del tratto obbligò i suoi sudditi a' suoi vassalli, che: pro Ripetitionibus lib. 7. de omnes certatim corporibus per singulis custodia asseruam. Sapendo benissimo: i subditos benevolentia potius, quam severitate, & crudelitate in obedientiam commoveri. Alessandro Severo Imperadore, e prete della moglie, e della madre di tropp' affabilità co' sudditi, quasi che di soverchio avvilisse l'autorità Imperiale, rispose: anzi con tali atti la stabilisco, e l'assicuro: sed severitatem, & diuturniorem reddo.

Pittagora, presso Scobeo, insegna: che il Principe deve governare in modo, che sia più riverito, che temuto: reverentiam enim admittit, timorem odium comitatur. E Chilone diceva, essere quegli un ottimo Rè; qui operam dat, ut non meratur. citat. 2. E nello stesso sermone consiglia il Rè in questo Scobeo modo: si vis bonus esse Rex, cum servitutibus benignitatem, & mansuetudinem serps; at non formidulosus, sed reverentia dignus tuis subditis videaris.

I Faraoni, & i Tolomei dell' Egitto sapendo, che il diario della loro vita doveva esporli alla censura del Popolo, dopo la loro morte, andavano riserbati nel loro procedere, e s'ingegnavano di lasciare buon' opinione di loro stessi, acciocchè la loro memoria non avesse a servire di vituperio, e di vilipendio alla plebe. Postrema die prout in arca conditum ad sepulchri additum prout, ibi brevitarium in vita à Rego gestorum, de more recitant, voluntque facultas datur defunctum accusandi: adfuit Sacerdotes mortui testa sulla laudantes; Populus per magus est, qui iniquas circumlat: applauditis veris laudibus, in reliquis magno reclamat tumultu, quod accidit, ut plures Reges, repugnans multitudinis, solite carceratis sepulchri honore, ac magnificentia. Is timor eegit Aegypti Reges iustitiam, veritas futuram post mortem plures iram, atque odium sempiternum.

Ed ecco quanto importi al Principe l'acquisto di buona fama, più che l'accumulare tesori: Gloriosi Domini gratiosum sunt praecium, quam tributa; quia stipendium à Tyranno praeditur, praedicatio autem nisi bene Principi non debetur.

Chi cerca gloria con mezzi alieni, & improporzionati, ritrova schiavi, & irrisoi. E chi

non si baria della Regina Semiramis, le quale per desio di gloria fece formare la sua effigie, co' l'ignorare il Monte Baginno nella Media, facendo insaggiare in quello il proprio Simulacro a forza di scalpello, grandeben diecesse stadi, cioè due miglia, ed un'oncio; e degna di tutti i cherni risse la sfinge, per altro maravigliosa, nella quale fu posto il Rè Amasi, che aveva il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di larghezza cento, e quarantatre. Non fanno, nè posso ritrovare i Grandi la propria gloria ne' simulacri de' marmi, e de' bronzi, soggetti alle irruzioni del tempo, e che più fanno di vanità, che di virtù; ma questa solamente ritroveranno nelle azioni virtuose, e specialmente nella clementia, pregio, e gloria propria de' Grandi, come il Rè Porro avvertì il Grand' Alessandro, e poi condotto innanzi, dopo esser da lui stato vinto, gli disse: *reguliter mecum age*, cioè con clementia; poiche *benignitas, atque clementia hostem vincit, quam animi proptus*, al dire di Polibio.

Piacca
del Gran-
tutti.

Bras. lib.
3. cap. 13.

Polib. lib.
3.

Senec. lib.
3. de clem-
ent. l. 9.

Quest' importante massima, a suo grand'utile, la capì finalmente Augusto, come con luogo racconto ce la suppone Seneca nel suo bel libro de' Clementia. Ouerente questi il dominio assoluto dell' Imperio Romano, e con ciò si tirò addosso l'odio, e l'invidia di molti: onde fu costretto a difendersi in cinque pericolosissime guerre civili, oltre le frequentate congiure degli emoli, che l'obbligavano ad un continuo timore di perdere la vita. S'andava però egli schernendo con l'uccisione quando d'uno, e quando d'un altro de' congiurati, abbenche non poco profuso, anzi con suo danno manifestò; poiche, a guisa dell'Idra, per un capo reciso, ne ripullulavano sette. Toccò la gloria ad una femina d'aggiungergli la strada per uccidere tante angoscie, e da tanti pericoli, e questa novella Ariadne gli somministrò il filo per uccidere da un tale laberinto, giacche i più fini politici mai se lo fossero immaginate, non che configliarglielo. Questa fu Livia sua moglie, la quale recatosi ad Augusto, in tempo, che stava immerso in funesti pensieri, a causa, che Lucio Ciona, nobilissimo Cittadino, e nipote del Gran Pompeo, gli machinava la morte, e così gli disse: prendi una volta, o Cesare il consiglio di una donna, e fa quello, che sogliono praticare i Medici, che ove veggono infermici i rimedi ordinari, s'appigliano a' consigli. Sin' ad ora hai veduto in pratica, che con la severità hai moltiplicati i nemici in vece d'eliminarli; poiche, per non ucciderlo, cinquant' ne sono risorti, prova dunque, se meglio ti riesce la clementia. Perdona a Ciona, e giacche è incapace d'ostenderti; poiche sta nelle tue forze, fattolo amico, e così molto potrà giovare alla tua fama, alla tua vita, e alla tua gloria. Piacque il partito ad Augusto, e ringraziata la moglie del buon consiglio, perdonò a Ciona, gli conferì il Consolato, e gli fece tanti onori, che di nemico implacabile, se' fece amico svicciato, e sempre fedele, cavrandosi con ciò la benevolenza di tutti, vivendo d'indi in poi con somma pace, quiete, e felicità. Ecco le parole di Seneca: *interpellavit tandem cum Livia uxore, et admittit, inquit, multum confusum? fac quid Medici saltem, qui per usitata remedia non proficunt, certant contraria. Severitas nihil adhuc profecit, nunc cuncta quaequid tibi cedit clementia. Inquit Lucio Ciona, deprecabor ut, nec necesse tibi non potest, prodesse jam tua potest. Grogus tibi quid adveniat invenerat, Veneri quidem gratias egit, Post*

hoc desultis ultra Consulatum, quibus quod non auderet petere, amicissimum, statissimique habuit. Nullus amplius indutus ab ulla potuit est. Tanto più, et tanto fa la clementia, gloria, e virtù propria de' Grandi, a' quali conferisce questa buona ricompensa, d'assicurar loro i domini, la vita, e la benevolenza de' popoli. Onde concluderò con Seneca: *est clementia hominibus omnibus Senecae necessaria, maxime autem decora Imperatoribus.* clement.

Emas Stasfiro di Maometto Gran Turco s'avanzò al grado di Basà, solamente per avere detto al padrone, consistere la felicità d'un Principe in potere d'un uomo picciolo farne un grande, e di un grande un picciolo. Se ben rami è falso quest' ultimo, quanto è vero quel primo. Ma con sentimento più nobile solera dire Carlo Emanuele Duca di Savoia: non effe. *Minuti*. per alio desiderabile il Principato, che per potere far grazia della vita ad un reo, e donare a' bisognosi più d'ogn' altro. Ed è appunto quanto disse Pacato nel Presegiro del Gran Teodosio: *nullum majorem crediderim Principum felicitatem, quam fecisse felicem, et intercessisse impia, et fortissimam vincisse, et dedisse homini novam vitam.* Poiche per distruggere, e per impicciolare ogn' uo- *Barro ne det.*

Il pericolo di sferzare co' Grandi.

330 Sono i Grandi tanto sensibili, che ben spesso bastavano le semplici ommissioni, perduti di lesa Maestà, e le castigo come indimenti, e ribellioni. Tigrane Rè d'Armenia, dalla figliuola Mitridate Rè di Ponto, aveva avuto più figliuoli, e due di questi egli stesso con le proprie mani diede la morte, all' uno, pe' avere preso a' seco dispotico con l'armi alla mano, nel che in qualche parte meritò la sua, e all' altro, perche s'avanzò fatto alla caccia, e offrendo il padre caduto da cavallo, non soccorse a soccorrerlo; anzi, mentre colla giacchia, si pose il Real diadema sul capo. *Tulerat Tigrenus Armenia Rex in Mitridatis filia complures filios, occideratque ex his duas: unum secum armis disceptantem, ut venationem alteram, cum patri in eam huius effuso, nihil sperulatus esset, sed eo adhuc iacentem, undamque de-impugnasset.* *Sabell. lib. 6. tit. 6.*

Era costume appresso de' Persiani antiehi nell' incontro al Rè di mettersi in mani nelle mani che della veste, cerimonia, che non si osservava con qualunque altro personaggio. Occorse, che i figli d'una sorella di Dario, nel farsi incontro a Ciro Rè del Paese, casualmente la trala sciafiro, ed egli, come se con tal' ommissione fosse stato offeso nella pupilla degli occhi, li fece crudelmente punire coe la morte. *Letum in bistoria est à Cyro fratris Darii filios necatos, quod illi occurrerent in Coras (hoc est vestium manibus) non immixsis manus, quod nisi tantum Regi assuetum foret. E che poteva fare di più, se gli avessero machinato nella vita, od avessero tentato di rapirgli la Corona, od occupargli il Trono? Un sol purtiglio ceremoniale bastò per fare morire que' Principi infelici, ed innocenti!* *Cassio Rodino lib. 3. cap. 13.*

Federico primo Imperadore, prima che fosse tale, s'auriòno a Roma con poderoso Esercito. Adriano Quarto, allora Sommo Pontefice, non crendosi sapendo il noe della morte di Federico, s'assicurò con uccidere di Roma, ma deposto poscia ogni timore, si affido di comparire nel Campo del Rè, dal quale fu onoscevolmente incontrato, e nello scendere dalla China, gli teneo anche la staffa, e preloso riverentemente per la mano, l'intrusse nel suo Padiglione. Quivi il Vescovo di Bambergia lo pregò amichevolmente a nome del Rè, *Brindell. cap. 12. non Crems. lib. 6. Senec. cap. 14. Tacito lib. 10.*

Rè, che di Cesare, eh' egli era, volesse costringerlo Imperadore, e per ricordargli il merito del personaggio, frà l'altre cose gli suggerì la venerazione, con cui aveva accolto Sua Santità. Il Papa rispose: che Federico non meritava quell'onore; poichè nel scendere da cavallo gli aveva bensì tenuta la staffa, ma dalle parte sinistra, e non dalla destra, come doveva. Si scusò Federico di quell'errore, co' dire di non avere mai applicato quell'ufficio, con cui allora solamente aveva servito a Sua Santità. Ma in tali accuse, e discolpe essendosi alquanto slierati gli animi, non senza qualche vicendevolesse puntura di lingua, terminò il congresso, e senza preudenza altro congedo, l'uno dall'altro si dipartì.

Finalmente i Principi della Corte, e l'Esercito di Federico indussero il loro padrone a richiamare Adriano, con promessa di riceverlo, e onorarlo come più gli fosse piaciuto, come di fatto seguì. Quindi supplicarono con tant'istanza Sua Santità ad incoronare Federico, che dopo molte preghiere, e difficoltà: *tandem Principibus Pontificem obtemperavit*. E tali disposti ebbero origine da così la picciola, quam'è il tenere la staffa più da una, che da un'altra parte; il qual fatto successe anche per mera inavvertenza, ed imperizia nel fare l'ufficio di Staffiere, tanto alieno dalla dignità Reale.

Adunque essendo i Grandi talora tanto sensibili, sì di mestieri essere con essi loro molto cautelati, e prudenti, per non incontrare l'indignazione di chi può tesserli.

Un pazzo chiamato Cabochè sfoderò la spada alla presenza d'Enrico Secondo Rè di Francia, e se bene non proseguì più oltre, nè fece altro atto, pagò l'ardimento con le vite, toglitigli per sentenza dissolutiva dal Manigoldo, fu l' semplice fondamento, che: *quando nullus tam amentis existimatur, qui Principis sui nemini naturali infidit, aliquis modo non veneratur*.

Achille nella guerra di Troja uccise di sua mano Pantifele, Rege delle Amazzoni, ma considerando poscia d'aver in quella Principessa essinti due pregi, da valore militare, e di femminil bellezza, si diede a piangerne inconsolabilmente la morte. Ciò osservato da Tetiste, uomo del pari timido, e desotone, prese a desiderarlo, notandolo di molle, e effeminato. Me gli costò ben caro quel scherzo; poichè: *Achilles inauspugna Thersitem interfecit*.

Cambite Rè di Persia, portatosi con l'Esercito contro gli Etiopi, lasciò in quelle insospetite pediziona la maggior parte de' suoi essinti, ehi di ferro, e ehi di fame. Quindi facendo ritorno a Mendi, in tempo che gli Egizi solennizzavano l'apparizione del Dio Aps, si persuase, che festeggiassero le sue disidate, e le sue vergogne. Onde commosso de sdegno fece crudelmente battere i Sacerdoti, e uccidere quanti intervennero a quella festa. E tanto s'avanzò in quella collera, che di proprie mano ferì la statua, o sia simulacro dell'Idolo stesso: *ipse gladio Apim lethaliter vulneravit*. Tanto odio a' Grandi le foli ombre di poco rispetto!

Era restato prigionie di guerra Teocrito, mordacissimo Soldato, e confortato da' Soldati a sperare in bene, perchè quando il Rè Antigono, loro Signore, l'avesse veduto co' propri occhi, gli avrebbe restituita la libertà. Ma il linguacchiuto assillato se stesso, per avere taciuto il Rè Monocolo, co' dire: se così è, io son spedito, avendo Antigono un fol occhio. *Cujus verbi acrimonia motus Antigonus, statim eum liberum jussit*.

Pantaleone in disprezzo d'Ardone moglie di Lisimaco Rè di Seleucia, che per naturale difetto malamente riteneva il cibo, vomitò questo verso:

Dominare parvis, qui bene videntur indurere.
Il che risaputo dallo sdegnato marito, lo fece rinchiudere in una gabbia, *quod tanquam frangit circumdaci jussit, quod vivere*.

Passando per le campagne di Venofa un' Ambasciadore inviato a Roma dall'Afa, e mentre faceva viaggio portato in letica, se gli fece avanti un Biscole, e per ischetto richiese a' servi, che lo conducevano e mano, se là dentro portassero qualche cadavere? Si sentì pungere il Legato dal Rustico; onde subito comandò e' portatini, che deposta le letica, dessero di piglio a' canapi, che la legavano, e tanto con quelli fece battere quel melchione, fin che spirò l'anima. *Me statim laticam depoi, et suppi, quibus deliquit erat usque uide verberari jussit, dum animam efflavit*.

Gli Alessandrini, popoli di natura esortoni, e di genio hutieri, avevano mordacemente sparlato di Severo Imperadore, nè cessavano di sparlare anche del di lui figliuolo successogli nell'Imperio, il qual' era Antonino Caracalla. Questi fu a Caveramente sdegnato contro gli Alessandrini, che scherzando chiamavano la di lui madre Iocasta, e motteggiavano il padre sopra la morte fatta dare al fratello; si portò in Alessandria, a titolo di venerare le memorie del Grand' Alessandrio, ma convertita la festa in lutto, fece miserabile macello di que' poveri Cittadini: *Antoninus Caracalla Alexandriam petiit, Alexandrini, ut sunt natura dioces, multum in Severum parum, non in Caracallam differia jacerent: ea re Caracalla effensus, cum ejusmodi multum in eum, etiam presentem jacerent, ut fratris quidem cada dissimulari, matremque focillam appellaretur*. E motteggiando Caracalla per la picciolezza delle statur: *quod tam parva statura homo, Archillem, et Alexandrum amularetur*. Datque repente signa ad unum, juvenes cum parentibus, et necessariis qui ad id spectaculum convenerat, trucidati sunt. E fu sì grande la strage: *ut sanguinis rivus, media plautia, ad Nilum defluerent*.

Gli stessi Alessandrini avevano altra volta sparse ceterdiecie contro l'Imperadore Eliogabalo, e di sua madre. Questi, ricoprendo con alta simulazione il conceputo sdegno, volò ad Alessandria coo pretesto di vedere quella famosa Città, fondata dal Gran Macedone, il di cui sepolcro ricoperse coo la sua Imperiali Clamide, in legno di venetazione. Quindi ordinò alla gioventù d'uscire alla campagna, ove disegnava scegliere la Falange Macedonica ad onore d'Alessandro. Ma il crudele, dopo avere ben riguardato que' dispostissimi giovevi, di repente si parì dal luogo: *sed immixti militibus, omnes trucidavit: tanta rade edita, ut Nilus universus rubesceret*.

Hanno i Principi la pelle troppo tenera, e le carni io sommo morbide; onde facilmente sentono ogni benchè lieve puntura di lingua, di cui fanno ben spesso atrocissimi risentimenti.

Uladislaw Principe di Polonia si dilettava oltre modo della caccia. Ed essendo a tal fine uscito un dì con il Conte di Scrinno, Pietro Dano, s'indusse la sera fianco ad una foresta, lungi dall'abitato, ove ebbe per cena pane, e caroe abbrustolita, da se soli apparecchiata, la loro bevanda fu pura acqua, e il letto le nude terra. Or disforrendo questi giovani frà se, prima di concepire sonno, Uladislaw disse, come per ischerzo al Conte: oh quanto più agiatamente di noi deve questa notte dormire la tua moglie

Enfuch.
in illud.

Herodot.
lib. 3.

Fulgi.
lib. 8, c. 1

Plutarch.

Gallus
in lib. 10.
cap. 3. re-
cesent.
in c. Grac-
chi erat.

Pro Jo-
saph. vide
stat. e. Tob.
tit. a Ca-
feramente
lep Sabell,
lib. 3. En-
mad 7.

Soldat.

con il suo er' Abbate di Scrinno: Panto Pietro nel più vivo dell' onore, soggiunse: e come forse le sue con Dobello. (Era questi un giovane Cavaliere assai avvenente, con cui conversando domosticame la Principessa, aveva causato qualche bisbiglio nel volgo). Restò altamente ferito nel cuore il Principe, per sì pungente motto, o giusto o cesa, lo riferì alla stessa Principessa, chiamata Crisina, la quale infuriata, come una Tigre, con buon' occasione fece incenerare il Conte, ed ivi fattogli cavare gli occhi, smagliare la lingua, dimostrò al Mondo, quanto sia mal sicuro lo scherzare sopra l'onore de' Grandi con detti faceti, ma pungenti.

Grav fausto de calumnie adorna tu modi

Nervi, che sono accuti, e patescendi.

Il grand' Aristotele educando quel celebre verid' Omero:

Lacert.
lib. 3. c. 1.

Talia si loqueris, non multo tempore vivis.

Predistin serbiammo a Callistene, che farebbe stato di corte vito, se non si moderava nelle libertà, si prendeva in contredire, e costringere. Alessandro, e l'orò: *si cum eo, aut quam carissimè, aut quam jucundissimè loqueretur quo scilicet apud Regis aures, vel silentio tutior, vel sermone affert acceptior.* Ma Callistene, poc' approfittandosi di salubre consiglio, venne a lasciarsi la vita: poichè Alessandro, compiacendosi dell' voluttà de' Persi, si fidò, che Callistene lo volesse ridurre alla moderazione de' Greci, contro sua voglia, lo fece morire, e in questo modo: *serenugressi salubris consilii paucitatem egit.* E' vero, che Seneca, flagellando il Macedone, dice: che l'ombra di questo fatto bastava ad oscurare tutti i raggi delle sue glorie. Me nè anche per questo viene assicurato chi si piglia soverchie libertà co' Grandi, che il tutto si fanno lecito, massime contro le punture della lingua, che, secondo Pittagora, sono più piaga del ferro; *perche: illud enim corpus, hanc animam vulnerat.*

Autor.
de Max.
serm. de lingua.

Ellen.
lib. 4. var.
lib. 5.

Periclese i suoi pubblici ragionamenti era molto cauto, e circospetto; perchè si aveva: *qualelibet, lubricaque sit lingua, qua sepe numero limites suos exgressa, in multa rerum pericula hominem, etiam nolentem, rapit; ac in mortem quoque aliquando precipitat.*

Callim.
lib. 1.

Ramiro, o Rodimiro cambiò la Cocolla monastica nelle porpora di Rè de' Goti, ma essendo inesperto nel maneggio dell' armi, e nel cavalcare, in non so quale spedizione contro de' Saraceni, salito sopra il destriero, abbracciò con la sinistra lo scudo, e con la destra impugnò lo spadà, & essendogli suggerito, che pigliasse le briglie, rispose: e come volete voi, che io facci, avendo impedito embe le mani, se qualcuno, forse, non me la porge, perchè la stringa co' denti? Queste parole mostrarono le risa di tutti i circostanti, e quel riso accese tal furore nel petto del Rè, che solamente poté esinguersi co' sanguin d'undici de' qu' Grandi, i quali chiamati in Olee, furono decapitati dal Carnefice. *Asse fatalis Proceribus ita encandis, ut Oleea evocatis undecim Proceres, à quibus iussus fuerat, secuti percesserit.*

Fulg.
lib. 9. c. 10.

Ervojo Duca Spoletano si ribellò da Sigismondo Imperadore, e Rè d'Ungaria, e di Boemia: ed inoltra venendo con detto Cesare a battaglia, restò vittorioso, e fece prigionieri di guerra molti Ufficiali primari di Sigismondo, i quali tratò cortesemente, & io fine a tutti donò la libertà, senza mercede veruna, alla riserva però di certo Paolo Cuporo, il quale fatto spogliare ignudo, lo fece cucire dentro d'una pelle di bue, solamen-

te perchè, vivendo Ervojo nella Corte di Sigismondo, il Cuporo oell' incantararlo, sempre vilamente lo salutava con un mugito di bue. Che però Ervojo ricordavole di quell' affronto, si dichiarò di volere: *ut vocis illi personæ, quoque imagine responderet, vendicando un' ingiuria di voce, con un'oltraggio di fatto.* Sendo varisimo quanto affari Plutarco, che: *graviora commelium ferunt homines, quam detrimunt.*

Plutar.
in Troad.

Mentre Publio Scipione Nafica, e Marco Popilio Censori facevano le rassegne, e censuravano i Cavalieri, s'abbatterono in uod di corporatura pingue, e pulita, il quale aveva sotto un cavallo magro, e smunto, e gli addimandorono le causa, per la quale il cavallo fosse sì dissimile del Cavaliere? Costui come per giuoco rispose: dalla mia persona io stesso n'hò cura, ma del cavallo a Stazio mio servo ne dò il pensiero. Adirati i Censori per detto sì libero, condanarono colui a pagare all'erario certa somma di denaro, e poi lo privarono del cavallo, e dal potere dar suffragio negli affari della Repubblica: *indignum aliquo Populi Romani honore putarunt, qui tam impudenter Censoribus responderet.*

Grill. lib. 4.
cap. 10. c.
Sabin.
Maflura
lib. 1. m.
memorabile.

Dionisio Titeono di Siracusa dimandò un giorno agli amici, se gli sapessero dire in qual parte del Mondo si ritrovava l'oto? Antifone Sofista, troppo prontamente rispose: che dell' ottime o'ave veduto io Atene, ove de' qu' Cittadini n'erano state fabbricate le statue d'Ermodio, e d'Aristogitone. Questi due avevano esterminati i Tiranni, e perciò s'erano meritate quelle statue d'oro. Ed Antifone voleva dire, che anche Dionisio meritava lo stesso stazio da' Siracusani. Ben l'intese Dionisio: *verum dicat, tam periculosum, tam nimis hominis malis esse, ac inter alia evidens perperit exitium.*

Cal. lib.
19. cap. 2.
antip.
lib. 1.

Morendo Augusto, aveva testato a favore de' Romani molti legati, ma la tenacità di Tiberio, e cui toccare pegarli, lo tratteneva dal soddisfarli. Occorse, che presente Tiberio, si conduceva un defuncto alla sepoltura, & uo buffone, pensandosi di fare un bel colpo, s'accostò all' orecchio del morto, e con voce bassa disse: riferisci ad Augusto, che coo offesa delle sue pietà, i legati da lui lasciati al Popolo, restano ancora de' soddisfatti. Puntò Tiberio da quella voce, fece immancabilmente sborsare a quel penulente, quanto per sua parte poteva toccargli, & io appreso lo fece morire: *ut accipere munusculum iret, jam capta ejus legata persolveret.*

Giovanni Basilide, Gran Duca di Moscovia, spendeva il tempo, che gli erantava dalle sue barbarie, in trasennamenti sciocchi e co' buffoni, e co' mimi, de' quali il genio del Principe n'aveva riempita la Corte. Uno di questi, dopo avere trattenuto lungamente Basilide con sciocchissime iocaz, finalmente si lasciò uscire di bocca certa parole, che toccavano il Principe, il quale, come per giuoco, gettò dell'acqua bollente sul collo del buffone, che per le retemenze del dolore cadde semivivo in terra. E Basilide passando da' scherzi alle furie diede di piglio ed un bastone ferrato, o pur di ferro, e ferì inumaneamente quel meschino col capo, e poi se lo fece levare d'eventi, forse per non vederlo morire sì gli occhi, come io fatti: *paucis post horas exspiravit.* Il teschiere co' Grandi e come lo scherzare con le Tigri, o con i Cocodrilli, perirlosa, come lo provarono un Musiano Babilonico, Filosofo Stoico, & in uo tempo famigliare d'Appollonio Tiano, il quale: *à Nerone obliqua licentiam interfectus est.* Un' Aristomene, Maestro di Tolono, perchè si pro-

Pent.
Ordin.
lib. 10.
vita Bap.
lib. 1.

Plutar.
lib. 17.

Phar. si prese foverchia licenza di scuotere dal sonno il
de adulat. sudetto Rè, mentre stava ascoltando certi' ambascia-
ci, fu necessitato a forbare co' l' veleno la morte,

che Tolomeo, ad instigazione degl' invidiosi avversari del Maestro, g' inviò: *ille ergo virulentum poculum misit ei, ut iussit, ut haeriret.* Sotade s'avanzò a riprendere Tolomeo Filadelfo, parimente Rè d'Egitto, perche con vergogna della natura, e con scandalo de' sudditi, avesse sposata Arsione sua sorella, dicendogli: che aveva posso l'ago entro d'on scelerato forame. Ma ebbe ben'agio di deplorare la sua licenza in un fondo di torre, ove dal Rè fu confinato. *Inque in carceris sinu multos annos contempsit, atque loquacitatis incompensabilem pendens pœnam: quod aliis risum novæ diu lise ejulavit.*

Rimetalce Rè di Tracia, essendo passato dalle parti d'Antonino quelle d'Augusto, gliel rinchiuse in un coovito con termini troppo liberi, quasi che l'esserli socio unito, l'avrebbe reso vincitore dell' emolo. Offeso Cesare dalla giansanza del Barbaro, brindò alla salute d'un altro Rè, ed insieme punse Rimetalce, dicendo: *preditorum amos, proditoris non commende.*

Filippo Rè di Franchia, intendendo che Guglielmo Rè d'Inghilterra, suo emolo, si tratteneva infermo in Normandia, scherzando disse con gli amici: che il Rè d'Inghilterra si tratteneva in Rosno, aspettando il tempo di partorire. Risaputo il morto dal Rè Inglese, infuriato rispose: quando uscirò di poterio mi poterò per la purificazione alla Chiesa, e farò, che la Francia risplenda per mille faci. E sì pochi giorni spiegò Fenigma, devastando col' ferro, e col' fuoco i confini del Regno Gallico: *vix pauci dies intercesserant, cum Guglielmus Francia fuit, ferro, igne est depopulatus.*

Mattia Corvino, inelito Rè d'Ungheria, aveva ingrandito con grosso contante un Barbiere, che teneva molto caro: ma costui uscito dal sangue de' suoi bassi natali, incominciò ad insolentire, fino ad isoltarsi in tagliare l'estremità delle parti posteriori delle vesti n' famigliari del Cardinale d'Aragona Legato Pontificio, e fratello della Regina moglie, mentre fin ne stavano nell' anticamera del Rè: e ciò che aggravò più il delitto fu, che costui confessò la burla ridendo. Onde il Rè, per obbligo di giustizia gli fece tagliare il naso, e le labbra: *cui parva cum Rex damnavit, ut qui in nase ferie rididit, semper exortis dentibus etiam cum ferret, ridere videretur.*

Il Poeta Filosseno, perche andò d'emendare tutta una Comedia, composta da Dionisio Tiranno di Siracusa, da quel Rè datagli a rivedere, fu rinchiuso nelle Leontie, prigione erodellissima, tutta fievola nel soffo. Estimo Maestro de' Cavalieri, cadde dalla grazia di Timoteone, Principe de' Corinti, sol perche dall' Aringhiera chiamato i Corinti femine. Una parola sprezzante detta dalla figliuola di Tantone Rè de' Longobardi al fratello di Rodolfo Rè degli Eruli, che per certi affari era venuto alla Corte Longobarda, fu causa d'un' atroce battaglia fra le due nazioni, e della morte del Legato stesso. Turno Erdonio Aricino sciogliendo la lingua contro di Tarquinio il superbo Rè de' Romani, perche tardò a lasciarsi vedere nel Congresso di Perentino, fu dal vindicativo Rè tradito, e fatto morire nello stesso luogo, vicino alla fonte, o sorgente di Perentino: *in voraginem quandam, vixitque adhuc sub terra submissum.*

Antonino Caracalla fece empicamente morire Elie Pertinace, figlio dell' Imperadore di questo

cognome, perche volendo il superbo essere denominato Partico, Arabico, e Germanico, per avere risonato di quelle nazioni, Elia alludendo alla morte data all' innocente fratello Geta, disse scherzando: che poteva anche assumersi il titolo di Gerico Massimo. *Proterit etiam Geticus Maximus. Nam quia fratrem Getam incecero fuisse, Gericum appellavit.* Gran pericolo in serire con in lingua, chi può ferire con la spada!

Il Tiranno Alessio Comneno teneva rinchiuso nelle carceri Giorgio Disputo, Lettore del gran Tempio di Costantinopoli, con pensiero di farlo arrostito nello spiede ad uso di porcello, e così cotto mandarlo in dono alla di lui moglie, solamente perche aveva liberamente parlato della severità di Andronico, e ne sarebbe senza dubbio succeduto l'effetto, se l'antorchia di Leone Monasteriotica suo suocero, che per singolare prudenza de' configli, e de' pariti chiamavasi Boen del Senato, non gli avesse fatto conoscere l'indignità di quella barbara, e premeditata azione.

Mentre si conduceva alla sepoltura il cadavere di Fabia Eudofia, prima moglie d'Ercolito Imperadore, una fanciulla sporò a bella posta da una finestra sul' feretro, che sotto passava, e subito si prefò: *quæ rago Fabia impotens, iussu Heracchi, viva exulta est.*

Giovanni Basilio Gran Duca di Moscovia, ripreso da 300. tra Nobili, e Consiglieri, delle sue pur troppo esorbitanti ferezze, se ne fdegno di modo, che in breve tutti miseramente uccise.

Gli Antiocheni fdegati contro l'Imperadore Teodosio, per l'imposizione d'un nuovo tributo, atterrarono le statue innalzate nel foro all' Imperatrice Flaccila di lui moglie, ed ignominiosamente le strascinarono per le pubbliche strade: del che altamente commosso Teodosio, sottopose gli Antiocheni a' Magistrati di Lodiaca, risoluto di riscitare con più grave pena il mistafato: *ni Flavianus Praefex itam ejus temperasset.*

Dracula Principe di Valacebia, fdegato contro gli Ambasciatori del Gran Sultano de' Turchi, eh, perche osarono entrare alla di lui presenza senza levarsi il turbante, col' dire, essere tale il costume della loro patria, e nazione, glieli fece piantare con tre chiodi nel capo, affinchè più non se' l' potessero levare.

I Calatzei, popoli primari del Regno d'Ormus, perche somministrarono ad Alfonso d'Al Portogallo, ebi ferdidi, e ferochi, provarono un severo castigo dato loro dallo stesso Alfonso Lusitano, con demolizione di Calatze loro patria.

Gli Atrabacei, assediati dal Rè di Francia, alzaro le foreste sopra le mura, e per disprezzo v'appesero l'armi dello stesso Rè, il quale inferocito per tant' insulto, s'affrettò d'espugnare la Città, e gli venne fatto di prenderla. Gli Autodari dell' insolenza furono sospesi al patibolo, Aras sfasciato di mura, e la moltitudine de' prigionieri dispersa, e dissipata per mille parti. Né fa meraviglia se ne' Grandi, i quali hanno il potere resistirsi degl' insulti, si così frequente la vendetta: poiche anche uomini volgari, e rozzi conservano i loro punteggi.

Publio Scipione Nasica trattenendosi ancora giovinetto nel foro a procacciarsi i voti del Popolo, come in quell' età facevasi da' Candidati, senza pregiudizio dell' onestà, gli avvenne di stringere la mano, in segno di benevolenza, ad un rustico, che l'aveva incalata nelle thriche della campagna, e da scherzo gli disse, se fosse solito a camminare con le mani a' pantaloni, che bastavano a ceder-

Niceta lib. 1 de Alexia.

En Cuspinarius

Alex. Guaya in Majovae.

En Cuspinarius.

Beufte.

decad. 3.

Offer lib. 3.

remov.

D. Emon.

Th: a. vit.

buon.

u. vindi.

En Auto.

Valer. Max. lib. 7. cap. 5.

lo dal Magistrato, che pretendeva: *omnes nuncque publici a Tribus pauperum sibi ab eo exprobatum iudicantes, iram suam adversus contumeliosam eius turbantem distulerunt.* Onde a tutti lascio l'ammestramento, che Artaserse, figlio di Dario Rè di Persia, diede ad Euclide, che in sua presenza spontaneamente parlava di lui, quando gli fece: *dicite per il Tribunale: sibi liberi quibet animi dicere: mihi ex dicere, et facere.*

Diodor.
lib. 2. §. 8.

Affon.
cap. 15.

Tolst.
in Mart.
cap. 10.
p. 6.

Paolo Apostolo entrato a dire sua ragione nel Concilio degli Ebrei, Anania Sommo Pontefice ordinò, con grave ingiuria del Sacerdote, che alla sua presenza fosse schiaffeggiato, giustamente commosso l'animo del generoso Apostolo, così gli disse: *percutas te Deus, pariter dealbate.* Ma essendo avvertito, che Anania era Sommo Sacerdote, e Principe de' Sacerdoti stelli, si scusò col dire di non averlo saputo. *Non audivit pro se aliam excusationem, cum quod nesciret quoniam Princeps Sacerdotum.* Onde conchiude Tolstato: *honore ergo Prælatos, aut quolibet Præsentes, quoniamque mali, dum president, debemus esse.*

Al tempo di Tiberio Imperadore Romano, uo Schiavo, ad instigazione d'alcuni Senatori, e Cavalieri di Corte, si spacciava per Agrippa Postumo, a cui si rassomigliava molto nelle fattezze del volto. Tiberio, che fu l'principio del suo regnare, l'aveva fatto fiorzare, perchè essendo figliuolo di Giulia sua moglie, e figlia d'Augusto, veniva con la vita d'Agrippa ad essere usurpatore dell'altri, senza pericolo di doverlo ricordare, non essendo egli più, che figliastro, e genero d'Augusto. Si fece adunque condurre avanti lo Schiavo, sotto Agrippa, e con sopracciglio severo gli richiese, come iudo egli divenuto Agrippa? A cui arditamente rispose lo Schiavo: *in quel modo medesimo col quale tu sei divenuto Imperadore.* E questo bastò per spingere Tiberio a fare segretamente morire lo Schiavo, senza fare altro processo intorno a' complici.

Un certo Cremuzio Cordo, per avere in un suo libro lodato Bruto, e Cassio, uccitori di Giulio Cesare, chiamandoli li ultimi Romani, venne da Tiberio condannato a morte. Parvero a Cremuzio queste parole di semplice scherzo; ma lo fatto il ricevere un Romano, era cercare un Pericida, e Parte per ritrovare un nuovo Bruto, era lodare l'antico.

Isidoro
serm. 47.

Datanti addotti funesti avvanimenti impariamo a non cimentarsi nè con Ietti, nè con parole de' Grandi, massime se sono Tiranni, de' quali, secondo Antistene, più si dice temere, che del Carneice; poichè: *da Carnifice quatuor homines injussi interimitur a Tyrannorum infensos.*

La caduca de' Grandi.

321 Per incominciare il presente titolo della suprema dignità dell'Universo, cioè da' Sommi Pontefici Romani; ricerca in primo luogo, perchè gli affari al Sommo Ponteficato fino di poca durata in quella dignità, di cui non si ritrova la maggiore sopra la terra? Alessandro Secondo Sommo Pontefice assai primo fece la stessa richiesta al Santo Cardinale Pietro Damiano; e però con la scorta di sì eminente Porporato sceglieremo la questione, in que' medesimi termini, che egli stesso la digitò al prefato Sommo Pontefice, mentre dal Concilio tenuto in Mantova ritornava a Roma. Al dubbio adunque risponde Damiano in questi termini. Vostra Santità mi richiese già con premura: onde proceda, che i Sommi Pontefici Romani fino di sì corta durata, sicché giuno de' tanti successori di S. Pietro mai se arrivato a' giorni di Pietro? mentre ef-

fendo egli durato nella Cattedra Romana da cinque lustri in circa; quelli, che nel nostro secolo vengono promossi al Tirogno, non passano ordinariamente a quattr'anni, o al più al più arrivano stentatamente a cinque, il che richiefa di gran stupore a chi vi pensa. Bramando adunque Vostra Santità il mio parere sopra di cosa, che dipende da' divini segreti; rispondo: essere disposizione del Cielo, affinchè gli uomini imparino a temere la morte, & a sprezzare le dignità caduche di questa vita; mentre il Principato più glorioso, che il Mondo vanet sopra la terra, viene ad essere di sì poca durata. E chi, ciò considerando, non dirà sè sì: *se esse con tanta facilità la cima dell'albero, di cui son ramo, non avrà io a temere la stessa sorte?*

E se trascorriamo i passati secoli, ritroveremo gli Anteri, i Luei, i Sull, gli Eufabii, gli Anabasi, i Bonifaci, gli Adriani, i Gelasi, & altri non essere arrivati a' tempi del Ponteficato, che stentatamente un sol anno. Ma che dica d'usano, quando alcuni non vissero ad'assai Ponteficali, che mesi? Agapito Primo, & Lucio Secondo durarono nel Ponteficato undici mesi, Leone Secondo, Benedetto Secondo, & Alessandro Quarto dieci mesi. Clemente Secondo, & Bonifacio Terzo nove mesi. Marco unico di questo nome, Giovanni Quattordicesimo, & Giovanni Vigesimo otto mesi. Stefano Decimo sette mesi. Stefano Quarto, & Leone Sesto sei mesi. Celestino Secondo, Innocenzo Quinto, & Celestino Quinto cinque mesi. Giovanni Decimosesto, & Giovanni Decimosettimo quattro mesi. Innocenzo Nono, nel passato secolo, due mesi. Valentino solo di tal nome, Leone Quinto, Adriano Quinto, & Gregorio Ottavo un mese. Anzi del Cardinale Barolo, e da molti altri Scrittori sappiamo, che alcuni Pontefici non la durarono in sì vasta Monarchia Ecclesiastica, che pochi giorni; poichè Leone Undecimo non ebbe, che ventisette giorni di Ponteficato. A Pio Terzo se ne contano ventisei. A Damaso Secondo ventitré. A Marcello Secondo vent'uno. A Sisinio, unico di tal nome, venti. A Celestino Quarto dieasette. A Bonifacio Quarto quindici. Ad Urbano Settimo sette. Ed a Stefano Secondo quattro. *Atque hoc judicii Celestini ordo disposuit, ut homines generi merum meritis incutiat, et quoniam D. Pet. despicenda su temporalis vite glorie, in ipso gloria Principum evidentem ostendat.* Quindi il Padre S. Bernardo scrivendo a Papa Eugenio, che fu suo Monaco, l'esorta a specchiarsi nel brevissimo Ponteficato de' suoi Predecessori, e quindi trarre non fallace argomento, che altrettanto possi avanzare del suo.

E se passiamo da' Sommi Pontefici agli Imperadori, ed a' Rè, quanti di questi non solo ebbero breve la durata, ma anche infelice, e vialento il fine? *Seculares Principes, qui turbis popularibus præsunt, sæpi gladiis perimuntur,* disse S. Pier Damiano nel citato luogo. E per addarne alcuni pochi s'è molti, che violentemente morirono, i Regi ridurro alla memoria un Galba, un Claudio, un Cajo, un Nerone, un Ottho, & un Vitellio tutti Imperadori successivi uno dopo l'altro, e tutti, eccetto Claudio, miseramente morirono, uccisi, o da se stessi, o da' nemici trucidati. E seguitando la Romana Istoria, ritroveremo un Domitian, un Antonio, un Alessandro, un Massimo, un Gordiano, un Decio, un Gallo, & un Volusiano: *omnes hi seriem sibi per communi ordinem succedentes, gladio trucidantes, prefati sunt.* Valeriano Imperadore, fatto prigio-

D. Pet.
Dion. c.
Mordica
c. 1. in lib.

cap. 4.

Domian.
locution.

D. Pet.
Damian.
lib. 2. ep.
27 ad
Pap. Alex.
andr.

na de' Partiti; durò fin che viffa in quell' obbe-
briofa fchiarità, di fterire di fciabello a quel bar-
baro Rè, quando montava a cavallo. Cefare,
dopo tante vittorie, *Smetitior intra Curiam gla-*
dios perulit, à quibus arripe viginti duabus plagis
confusus, perlit. Ed il Gran Pompeo: *duabus, à*
viginti Regibus in Oriente superans; tandem vifis
Sextimii gladiis detrumptus occubuit. E per finirli
pochi fignoreggiarono la Romana Monarchia,
aha non moriffero di fato violento; e quelli, che
di morte naturale fono iò i giorni, viffaro vna
più dolorofa di qualfivoglia morte violenta. Cum
ergo fallax hujus blandi felicitas tot calamitatibus
ut fupra, fit obnoxia, cum potentia temporalis tot cafibus va-
rianda fubiacet, à reverent arda fit à volu fœnica
periginitis alternitate confundat; qui fana mentis à
rebus tam frivolis, tamque fugacibus animum non
avertit?

Ma per paffare dagl' Imperadori a' Rè, infiniti.
ne troveremo fignatamente periti: e perche il
volere fare compito catalogo, farebbe un non
mai finito, mi fiftiringerò a pochi, da' quali fi
potrà agiatamente comprendere l'infelice condi-
zione de' Regnanti, fopgetti per lo più a' tracoli
& al precipizio. *Regum talis conditio est: fe-*
riusque fumus fulgura temporis. Per incominciare
dalla Sagra Scrittura, troveremo un Saulle primo
Rè degli Ebrei da sé difperatamente uccifolo. Ela
Rè d' Israele, affaffinato da Zabai fuo fervidore,
miferamente finì i fnoi giorni. Benadè Rè di
Siria fu foffocato con noa coperta di letto ammor-
zata nell' acqua dal perfido Azele. Joas Rè di
Giuda, per congiura di Joacaz, figlio di Semat,
e di Joazabab, figlio di Sumer, tamino violentemente
il periodo del fuo fciaguratiffimo Principato.
Zaccaria figlio di Jeroboam regnò per fài
mefi nella Samaria, a per le fua fcelteraggini Ido-
dio permiffa, che foffe pubblicamente uccifo da
Sellemo figlio di Jabez, il di cui figlio Ezeceja,
dopo aver hravemente Regnato in Samaria, fu
anch' egli uccifo da Facon figlio di Romelia.
Amon Rè di Gerufalemme, fucceduto al padre
Manaffe, dopo un fol biennio di regno fu mife-
ramente uccifo da' fuoi medefimi fervidori. Per
tralafciare il fua infelice d'altri Rè, sì delle due,
come delle dieci Tribù di quei, che regnarono
nella Samaria, de' quali prediffè il Profeta Ofca:
divifum est cor eorum, nonne interibunt.

De' Rè di Spagna, non tutti morirono di mor-
te naturale. De' Rè di Francia, altrove ne hò
contato fino a vequidue violentemente morti. De'
Rè de' Goti fcrivea Almonio, che per nazia ferica
caffumavano di dare ò palefe, ò fegetamente la
morte, a' loro Rè, quando ne fuffidivano, ò non
ne gradivano il reggimento, fervendogli il ca-
precipio per legge, e la beftialità per cofume.
Quo fultum est, ut femp vurbata, à cruenta fu-
ru fporum Rspublica.

Ma cha diremo de' Rè dalla Gran Bretagna?
Di quefti tanti furono immaturamente tolti dal
Mondo, cha fiefte mata vigilia, come fi trovi chi
non s' inorridica in accettare quel Scentto già
tanta volte violentemente rapito dalle mani de'
paffati Dominanti, de' quali particolarmente fi
verifica il detto di Giovannale.

Ad generum Cæfaris fuit eade, à vulnere pauci
Defcendunt Reges, à ficea morte Tyranni.

Ed ecco, che vi pongo fotto gli occhi una
feria fuccinta di molti Rè Inglefi, ò depofiti dal
Trono, ò violentemente morti, affinchè potiate
conofcere l'infelicità loro, alzati folo, affioche
con più precipitofa caduta rovinando, infegnaffi-
feto al Mondo tutto, quanto fia caduta la felicità

de' Grandi. Loctino fecondo Rè de' Britanni fu
uccifo dalla moglie Goindolona, in odio dell'
adultera, che a fua efclufione godeva. Manlio
nipoto di Loctino fudà dua fuoi fratelli Mad-
no, a Mompricio barbaramente uccifo. Mom-
pricio fucceduto all' uccifo fu anch' egli divorato
da' lupi. Lerino Rè dal Genro fceccato dal Re-
gno. Cordilla Regina, figlia di Lerino, fu da'
nipoti privata del Regno, e rinchiufa in carcere,
ova difperatamente da fe fteffa s' uccife. Perrex
fu tolo dal Mondo dal fratello Porrex, il quale
pure fu dalla propria madre, mentre dormiva,
ammazzato. Chimario reftò dilanato dalle
fiere, con la quali volia cimentarli, peroftanza-
zione di fozienza. Archigallo fu degradato da'
Grandi. Eliodoto, il Pio, per cospirazione de'
Milordi, finì i fuoi giorni nelle carceri di Lon-
dra. Gunderico fu oppreffo dalle ftradi de' fudi-
diti. Vadicia perì di veleno. Caranlo cadetta
fotto la machina del Principe Aletto, il quale
pure da Afclapiodoro Maggior domo di Palazzo
fu fpolgiato del Regno, e privato della vita.
Gofatino fu uccifo da' fratelli. Lotario, figlio
d' Egoberto, perì in una civile fedizione. Edico
paffò all' altra vita per la medefima ftrada. Molo
reftò lucernerito in una capona. Ins, a Carpal-
do rimafte oppreffo dalla fudolenza de' dom-
estici. Anna, Enalberto, & Edmondo tutti mi-
feramente perirono, il primo per mano di Ponda
Principe Inglefe, il fecondo per inganno d' Ofia
Rè de' Meuf, & il terzo per infidia de' Barbari.
Erillo fu trucidato da' fuoi Inglefi, e lo faffo
fine ebbe Sigiberto. Penda morì combattendo
co' popoli della Nortumbria. Ezelhaldo, fantif-
fimo Rè, fu trucidato dagli Angli meridionali.
E Beruero, che gli occupò il Ragno, pagò la
fcleraggine con la vita, toltagli da' fuoi medefi-
mi. Chervelino, piffimo Rè, fu ancor fuccifello,
affaffinato da chi l'aveva in governo. Bernulfio,
e Rudibemo furono dagli Angli orientali fpol-
giati della porpora, e della pelle. Edmo, Ca-
davallo, & Ofualdo, Principi d' ogni bontà, tutti
morirono fo le battaglie. Egeffido per tradi-
mento. Ofualdo per odio de' domestici. Adelfe-
do per gli fteffi domestici miferamente morì.
Ofualdo fu trucidato dal Popolo. Sigiberto fu
uccifo da un viliffimo guardiano da' porci. Ed
Edmondo da un' infame ladrona fu affaffinato.
Ludiceno morì fà l'armi. A Sumereza fu fozzata
l'ubbidienza. Edoardo Secondo efperimentò la
ferezza mortale della marrigna Aifreda. Gio-
vanni perì di veleno. Edoardo Terzo, degrada-
to dal Parlamento, terminò nelle carceri. Ri-
cardo Secondo fu coftretto a rinunziare il Re-
gno, a mancò dal Mondo, non fi fà con qual
morte. Guglielmo Secondo fu, con occasione di
caccia, berfagliato dalle fette di Treflo solda-
to di fua guardia. Enrico Quinto perì di veleno.
Enrico Sefto, fpolgiato del Regno da Edoardo,
ucfi violentemente di vita nella Torre di Lon-
dra. Ricaredo Terzo nella medefima Torre ebbe
lo fteffo fina. E quefto fà colui, che a' nipoti
d' Edoardo, feca levata la vita co' ferro, per ge-
lofia di regno.

Inoltre furono privati del Regno, e della vita,
da' Reffi Inglefi, i fequenti Rè. Kinnico Rè d' In-
ghiltarra, a di Dania. Oho, Ofia, Elgino,
Egriſtro Uremberdo. La piffima Regina di
Scotia Matia Suarda fatta decapicare dall' empia
Elifabetta. Carlo Primo Suardo fatto decapi-
tare nella pubblica Piazza di Londra dal Parla-
mento, tutto cha innocente degli oppofiti delitti,
e reo folo di troppo bontà, e per non avere ab-
braccia-

Dante.

D. Hier.

cap. 3. ad

Milander.

lib. 1. Reg.

cap. 31. 4.

lib. 4. Reg.

cap. 16. 8.

9. 10.

lib. 4. Reg.

cap. 8. 11.

lib. 4. Reg.

cap. 12. 8. 21.

cap. 13.

8. 10.

cap. 15.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

cap. 27.

8. 23.

bracciato la Cattolica fede, a cui non varì impulsi fu più volte chiamato. Finalmente Giacomo Secondo suo figliuolo, e successore all'estintuo fratello, correva lo stesso rischio, se con la fuga non si salvava in Francia, ove morì a' di nostri privo del Regno, e della successione de' suoi figli, dichiarati insubili, ed incapaci alla Corona dal Parlamento.

E per non vedare di soverchio il Lettore, traslascio molti altri Rè Inglesi miseramente cacciati all'altro Mondo con modi, e tratti violenti, & indegni.

Ma se de' Rè volemmo passare a' Tiranni, non finiremmo mai; poichè secondo il detto di Talete, il quale interrogato: che avesse offeso di stravagante, ed di difficile a trovarsi nel Mondo, rispose: *Tyrannum ferreum*. Onde se di questi pochi invecchiando, conviene dire, che quasi tutti violentemente muojono, e co' la loro morte disgraziate s'insegnano a ricercare non i Regni terreni, che tradiscono, e macchiano, ma gli eterni, che mai s'isfanno.

Mancano non solamente Regnanti, ma i Regni ancora, e le Republiche più famose si riducono al nulla, e se risorgono nuovi Imperi questi s'innalzano su le rovine de' già scaduti. Ve ne saranno fede indubitata i tralandati Imperi, ora ridotti al verde, le Città più famose, e popolate, ora o del tutto estinte, o in sommo scadute si vedono, come a Tebe, a Measi, a Cartagine, & a Roma stessa, la quale al tempo di Claudio Nerone costava 78. centinaia di migliaia, e 140. m. Cittadini. & ora è ridotta allo stato, in cui si vide, ebb'è poco meno, ehe l'ombra dell'antica. E pure si trovano uomini ai seicchi, che vanno perduti dietro a sì caduca grandezza, che fondate su l'instabilità sempre vacillano, e mancano!

Al riferire di Valerio Massimo, fu Seleuco grandissimo Rè, e pure scorgendo la sua Real Corona, sospirando disse: oh se sofferto conosciute le grandi miserie, che sotto questa Corona alberghano, non vi sarebbe alcuno, che la levasse da terra! E pure tanti abbagliati dall'apparente splendore della Real Corona, per arrivare al possesso di quella, si mettono sotto i piedi ogni legge, poco loro importando, purché abbiano la Corona su' capo, quasi che quel perverso detto d'Euripide Senatore, usurpato da Giulio Cesare: *si violandum est jus, regnandi causa violandum est: in ceteris pietatem calas*, fosse l'indocile Comandamento della legge di Dio.

Chi con sberzo veridico disse sensatamente, che la felicità trà mortali ritiene solamente le prime note del suo nome, cioè Fel, o vogliamo dire amarezza; se l'avesse considerata ne' Grandi, l'averebbe al sicuro qualificata per Tossico. Ma tali sono le amarezze de' Grandi, che egliano solamente, che le provano sono capaci a spiegarle. Federico Primo Imperadore le adombrò in qualche parte, quando Bernardo Duca di Sassonia gli porse il suo scudo con le zattere nere, e gialle, assunte già da Ottone Sassonico, Conte di Anale, zio di Bernardo sudetto, affine di ricevere nel suo stemma qualche segno distintivo dagli altri. L'Imperadore pose a traverso di quello scudo una Corona di verde ruta, che egli aveva in capo, e gliela diede per divisa, come ancora si vede nell'arme de' Duchi di Savoia, descendentisi de' Duchi di Sassonia. E con ciò volle accennare l'Imperadore, che le umane dignità altro non sono, che onorate amarezze. Vel disse l'Imperadore Rodolfo Primo, che nell'

atto d'essere incoronato, in vece dello Scettro impugnò la Croce, scambiando senz'errore la Croce col Scettro, quasi che anche lo Scettro sia una Croce. Dicalo il Rè Eleasbar, che dopo avere ingemmata la Real Corona co' più vittorie, la mandò in dono a Cristo in Gerusalemme, pigliando in vece da Cristo la Corona di Spine, come men pungente del Diadema. Dicalo il Rè Carlo Manno, che scoperto il suo Scettro in sembianza di Serpente, scambìo con la verga pastorale lo Scettro, eleggendosi più tosto di guardare pecore, che di reggere Imperi, cambiata la Corte co' Chioftri. Ben lo comprese il Vicario di Cristo Celestino, allora quando imponendo con la mano l'Imperial Corona ad Enrico Setto, ove questi s'inchinò per adorarlo, il Pontefice co' una piede gliela trabalò di capo; poichè, anche Iddio suole ben spesso trabalzare co' un calcio i Diademi, gettandoli, come a scherzo di capo in capo. Così il Diadema di Nabucco in Babilonia fu balzato su' capo di Ciro in Persia, indi su' capo di Alessandro in Grecia, e poscia su le fronti de' Cesari in Roma. Il Diadema di Costantinopoli a quante teste passò, prima che gli Ottomani giugassero al Tirannismo di quella Reggia? E il Diadema Latino rotolò fin' ad ora su' capo di cento cinquanta Imperadori, mutando sotto tanti capi una sol Corona. Anche il medesimo Tritegno è soggetto alle stesse amarezze; poichè già è passato su' capo di dnoer co' quaranta, e più Pontefici, acciò ogn'un conosca, quanto siano momentanee le grandezze umane, & amare le sue glorie. Onde ebbe senno d'uomo sario, chi dentro il giro d'una Real Corona dipinse un cerchio di spine co' l'motto: *Fallax boni Signati. nam Corona*, tratto da Seneca, quando disse: *O impr. ut fallax bonum quantum malum fronte quam blando Senec. regis: cussimur Rex, non Republicam suam esse, trag. sed se Republicam*. Onde Mironne, tiranno di Sicilia, accapponne la vita privata a quella de' Regi. Senec. Così Carlo V. Imperadore nel rinunziare il Principato della Fiandra a Filippo II. suo figliuolo, lagrimando gli disse: *O fili magnus tibi oras impono; ego enim tota tempore Principatus mei, nunquam quadratum hoc a magali turis, & amicitia vestrum habui! E Marc' Antonio ingenuamente confessava per spionza, essere l'impero una grande molesta.*

Gratitudine.

321 Esista Erodotico fino alle stelle il Rè Dario, e grandemente lo celebra, perchè essendo egli ancora in privata fortuna, ed avendo osservato un certo Solifonte Samio, che aveva un ricco mostello, lavorato a rara, bella, e bizzarra invenzione, se n'invaghi, e bramando ardentemente d'averlo non cessava di effrenatamente lodarglielo. Accortosi il Samio del desiderio di Dario, gliene fece no gradito presente. Quindi giunto Dario al soglio Reale di Persia, ricordole del ricevuto beneficio, donò a Solifonte per gratitudine con la Città anche tutta l'Isola di Samo, avendo più riguardo a remunerare l'animo corale del donatore, che a contraccambiare la cosa donata. *Non enim pretium rei eximiatum, sed oculo liberalitatis est honorata.*

Anche Mitridate il Magno Rè di Ponto (al Lib. 5. riferire di Valerio Massimo) ebbe in sommo grado la virtù della gratitudine; onde di lui lasciò scritto questo bell'elogio: *Magnificus gratus apparuit*. In confermazione di che scrive l'accennato Autore, che essendo Leonico, efficacissimo propugnatore della salute di Mitridate, stato fatto prigione da' Rodioti in una battaglia Navale, Mitridate

*Politica
an Plur.*

*Tacit.
lib. 12.*

*Valer.
Max.*

*Giu. Toff
Milan.
nella vita
di Eman.
Filiberto
Duca di
Savoia.*

Lib. 3.

Lib. 5.

cap. 2.

Mitridate per ristaurare questo suo indigne benefattore, diede tutti i nemici Rodioi, che teneva in suo potere, e timando manco male aver contro di sì molti, ed implacabili nemici, che restare privo d'un solo, ma fedelissimo Leonico. *Sanius esse existimant ab inimicis circumveniri, quam barbaris gratiam non recipere.*

Con similante atto di gratitudine si rese il-
linitre la Serenissima Republica di Venezia: au-
vignacbe essendo stato fatto prigionie in una bar-
taglia di terra ferma un suo prode Capitano, chia-
mato Batolomeo d'Alviano, procurò di riscat-
tarlo con lo scambio di quanti Francesi si ritro-
vavano in potere della Republica, che non erano
pochi.

Il B. Pio V. Sommo Pontefice (come scrivevano
gl'istorici della sua vita) non lasciò mai benefi-
cio alcuno irremunerato. Qual sì fosse minimo
servizio, ch'ei ricevette in vita privata da per-
sona, benché di bassa condizione, ampiamente ri-
munerò, affunto che fù al Sommo Ponteficato;
conferendo a ciascheduno de' suoi benefattori d
rendere piangì, o dignità, secondo i meriti, e
l'abilità di quelli.

Papa Paolo IV. aveva in publico Concistoro
sbanditi da Roma i suoi nipoti Caraffi con la
loro famiglia, e privati d'ogni carica, e d'ufficio
publico, a causa d'essersi egli abusati dell' au-
torità loro commessa dal Santo Padre. Né sem-
brandogli quello castigo bastevole alle tante ri-
balderie commesse da' sudetti Caraffi; Pio IV.,
che facevasi a Paolo parimente IV., determinò
di darne tal' esempio, che fosse bastevole a ser-
vire di riparo in avvenire a sì dannosi sconcetti.
Per tanto ordinò Pio Concistoro per li sette di
Gennaio; arrivato adunque a Palazzo il Cardinale
Carlo Caraffa, venne subito d'ordine del Papa
arrestato dalle guardie, e condotto in Castello
Sant' Angelo. Nel medesimo tempo anche il
Duca di Palliano di lui fratello, il Cardinale Al-
fonso nipote, il Conte Alfio cognato del Duca
sudetto, e altri parenti vennero presi, e condotti
prigionieri. A furia loro la causa depose il Papa
otto Cardinali, perché insieme col Governatore
di Roma, e col Fiscale si disseminarono le accuse,
questa ora l'altro fu al Cardinale Carlo imputata
d'aver' egli, ed il Duca di Palliano con false re-
lazioni, e con lettere false trattenuti il Papa
alla guerra di Napoli, e con tal' occasione avere
oppresso con la forza molti personaggi a sé con-
verari. Avere inoltre con lettere falsificate rotta
la tregua tra Spagna, e Francia, e con le sue ca-
bale tirata in lungo la guerra di Napoli, e danno
immenso dello Stato Ecclesiastico, in gran parte
desolato a cagione di quella guerra.

Prodotta queste lettere, scorsero nove mesi nel
lavorare il processo, nel provare i delitti, e nel
sentire le difese; dopo di che fu contro de' Rei
pronunziata sentenza di morte. Quella del Car-
dinale Carlo fu eseguita segretamente in Castello
Sant' Angelo, dove restò il rozzato per mano del
Boia, e quella degli altri a Torre di Nona. Li
cadaveri furono esposti a Ponte Sisto, ove furono
a vista di Roma un miserabile spettacolo. Il Car-
dinale Alfonso Caraffa, come reo di colpe mino-
ri, fu finalmente condannato a pagare grossa
somma di contanti. Il Duca di Palliano, tra gli
altri giustizii, morì con una disposizione vera-
mente religiosa, e assoduarina; e prima di mo-
rire scrisse una lettera piena di paterni consigli,
e ammaestramenti al Cardinale Diomede Ca-
raffa suo figliuolo.

Gran severità fu veramente questa di Papa Pio,
ma da lui stimata necessaria per esempio d'altri
Ministri Apostolici. Il Mondo però ne parlò di-
versamente, ed un'istorico lasciò scritto, che,
Pio con questa giustizia al rigorista affai più
nnoque alla propria gloria, che a quella de' Ca-
raffi, de' quali terminò la vita, e la gloria per
giustizia rigorosa di Pio; ma per clemenza, e gra-
titudine d'un altro Pio fu altresì rovinata la loro
gloria, e stima. Questo fù Pio V., che succedea-
to a Pio IV. nel Troso Apostolico, prima usò
della sua gratitudine con Paolo IV. Caraffa, da
cui aveva ricevuto il Cappel Rosso, facendo le-
vare il cadavere di quello Pontefice da un' Avel-
lo di terra, in cui era poveramente sepolto in Va-
ticano, e trasportandolo alla Miserra, ove fu ri-
posto dentro ad un magnifico Mausoleo della
Cappella di marmi, che Pio medesimo fece lavo-
rare, con spese di sei mila scudi d'oro; allegan-
dovi inoltre certa provizione per celebrare og-
gi anno l'esequie a quel suo indigne benefattore.

Da Paolo passò Pio a' di lui nipoti Caraffi,
fatti morire, come dicemmo, da Pio IV. suo pre-
decessore. Ed abbenche non si potesse porre in
dubbio l'equità di quel supplizio, come che fatto
con maturità, e con regola giustizia. Ad ogni
modo il Beato Pio Pontefice, già intervenuto a
quella in qualità di Cardinale assistente, o fuisse,
che avesse osservato da poi qualche sbaglio nel
processo, o qualche prevaricazione in chi lavorò
le difese, o troppo rigore nell'esecuzione della
sentenza; pensò non fosse cosa giusta il fare rive-
dere la causa da esperti, e fedeli Giurecon-
sulti. Dopo di che sentenziò il Santo Padre, che
li giustizii Caraffi fossero restituiti alle pri-
miera dignità, e titoli, annullati gli atti della loro
condannazione, ed impiccato il Notajo Palati-
nizio, che aveva fabbricato il processo. Indi
volle, che agli estinti Signori fossero celebrate
solenni esequie non le arme del Casco in su le
bare, e con le insegne delle loro cariche, e dignità.
Così a quell' illustissima Famiglia fu resti-
tuito il proprio splendore, e Papa Pio V., giacché
non poté di vantaggio ravvivare l'estinto Car-
dinale Carlo Caraffa, ha creduto di nuovo della
medesima Casa, che fu Antonio figlio di Rinal-
do, e di Giovannella Caraffi, celebre per la
versione de' Settanta Interpreti, tratta per sua
opera, e diligente dalla tenebre, e restituita alla
luce ben corretta, per quanto ne scrive il Car-
dinale Bazonio.

Erode Agrippa, figlio di Aristobulo, ritro-
vandosi in Roma a ricercar sua fortuna, contra-
ffitt' amicizia con Caligola, con cui andando
un giorno in carozza, cominciò a parlare dell'
Imperadore Tiberio allora regnante, ed adulan-
do Caligola, che si sperava futuro Imperadore,
disse: essere Tiberio ormai vecchio come la ter-
ra, ed essere tempo, che pagasse il tributo alla
natura. Ch' egli bramava sopr' ogn' altra cosa
del Mondo vedere fu' il Soglio Imperiale Caligola,
per scorgere con quell' elatione felicità
il Mondo tutto. Caligola, quantunque affai sì
compiacesse di quelle parole, come quello, che
sommamente ambiva d'essere ben presto il pa-
drone; non mostrò però minimo segno d'aggra-
dimento di quelle parole dell' amico per tema-
dell' Imperadore Tiberio: ed in fatti porò il
caso, che il Cocchiere d'Agrippa Eustazio in-
tendesse tutto il discorso, e se bene lo sapeva per
qualche tempo, alla fine per vendicarsi del suo
padrone, che l'aveva accusato per ladro di casa
al Pretore, manifestò poscia a Tiberio tutto il
discor-

Omple.
Pavani.
in Pio IV.

Joseph
Hbr.
lib. 18.
cap. 19.

Bomb.
in historia
Veneta.

discepolo d'Agrippa, il quale per ordine dello stesso Tiberio fu catturato. Ora stando il misero Agrippa incatenato d'avanti la porta dell'Imperial Palazzo, ed avendo ardentissima sete, per essere allora gran caldo, chiese un poco d'acqua fresca a Thaumaste servitore di Caligola, il quale a caso passò per colà con una brocca piena d'acqua. Coratamente non lo compiacque il servo, ed Agrippa, dopo avere a sufficienza bevuto, disse a Thaumaste: io ti assicuro, che pagherò bene un giorno questo bicchiero d'acqua, che tu mi desti, e se mi libero da questa cattività, io ti farò grande. Non passò quasi, che morì Tiberio, a cui essendo succeduto Caligola, liberò ben presto il suo caro amico Agrippa, il quale non solamente liberò dal carcere, ma con sue proprie mani gli diede la Porta, e la Corona Reale, investendolo del Regno di Filippo nelle Giudee, con tutte le sue appartenenze; ed in oltre l'aggiunse una tazza d'oro del medesimo peso di quella di ferro, con cui Tiberio lo fece incatenare. Un anno dopo si congedò Agrippa dall'Imperatore Caligola, per andare a visitare il suo Regno, ove giunse, per non essere ingrato de' benefici ricevuti da Dio, offerse la tazza d'oro al Tempio, e ricompensò il beneficio dell'acqua ricevuta da Thaumaste, col farlo suo Maestro di Casa. Tanto può un picciolo beneficio fatto ad un animo nobile, e generoso!

Valer.
Max lib.
6. cap. 6.
de fide
publica.

Tolomeo, Rè d'Egitto, pregò il Senato di Roma a prendere la tutela di suo figliuolo, e suo successore nel Regno. Accettò la carica il Senato, e spedì e tal fine un insigne Personaggio in Alessandria, chiamato Marco Lepido, Pontefice Massimo, e stato per due volte Console di Roma. Ad puri turlem agendum Alexandriam missi Marcus Lepidum, non solum Civitatis frustulata perita restauravit. Restò tutto l'Egitto soddisfattissimo del Senato per quella missione, e la Città d'Alessandria, come Metropoli di tutt'il Regno, in segno di gratitudine, fece cuocere le regie mense, con la seguente inscrizione. *M. Lepidus, P. M. Tuer Regis; et non roboris si videbat una domus, cum una mense supra una torre, et motu: Alexandria.*

Annal.
Capit.
ann.
1538.
n. 31.

Ignocenzo Cibo, fratello di Caterina Cibo Duchessa di Camerino, essendo Legato di Bologna, e della Romagna in tempo, che Clemente Settimo si ritrovava attualmente prigioniero in Castello Sant'Angelo, consegnò alla divozione del Papa molte Città della Chiesa, che disegnavano di sottrarsi dal comando Pontificio. Ma che questo gran Prelato venne promosso alla Porpora Cardinalizia assai prima del tempo da Leone Decimo, suo Zio materno, con queste favolose parole, piene di paterna gratitudine: *quoniam bonorum ad Innocentium Obitum accipimus, rursus Innocentio nepoti restitimus.*

Plutar.

Scrivè Plutarco, che Filippo Rè di Macedonia, incoltabilmente si doveva per la morte d'Ipparco Caledone, o sia di Negroponte, &c. e chi cercava di consolario, non suggerirgli: avere l'amico pagato il comun tributo alla natura, e che non si doveva prendere tanta noia d'un uomo morto: lo era maturo, rispose: morte matura per lui, ma morte acerba per me, che non ho avuto tempo di fargli beneficio degno della nostra amicizia. Del che si stupì fortemente Plutarco, e lo disse: *per quoniam tantum est Principis scire gratiam, officium, sed amici plerique non aliter, quam equis utantur; dum usque sunt, carrent, immoles facit, abducunt, resque ipsorum cuius, quam beneficium sperant.* Osservazione fatta anch'ed. Enea Silvio,

che affatto el Sommo Pontificato, si chiamò Enea Pio Secondo, quando parlando delle Corti, e de' Principi disse: *est apud Indos, juxta Plinium, verba cap. 7. de quadam principis adoris, referat minas serperis. Est. Albus, quorum illa proxima moriendum sit: ita habent Phoeni. Principum Aule quod aliter, sed occultis latibet venenum la cavone.*

Con tutto ciò dispicce a' Grandi molte volte il vedersi obbligati ad altri, e riguardando la grazie fatte loro, come debiti di giustizia; onde o che se ne scordano, o che si agnoscino di scordarsene, o che non le gradiscono.

Certo Monsieur de Vins Provenziale, ritrovandosi vicino al Rè di Francia Enrico Terzo, a cui serviva, in occasione dell'assedio della Rocella, vedendo scaricarsi contro del Rè un'archibugiata, oppose il proprio corpo a ricevere il preveduto colpo, e restò ferito nel fianco destro, per salvare la vita al Rè. Credeva il Gesuituomo d'avere con quell'azione stabilita sua fortuna, come n'ebbe il merito, ma il Rè se ne scordò, o mostrò di scordarsene, per non mostrarsi obbligato ad un suo servitore, che aveva per obbligo di difenderlo.

Ritrovandosi l'Imperatore Carlo Quinto alloggiato in Augusta in casa de' Gosti Fugger, il padrone della casa, per maggiormente meritarsi la grazia d'un tant' Ospite, gettò su'l fuoco, a cui stava scaldandosi Cesare, una Quinquana del di lui Presidente della Camera, al quale aveva imprestato un milione di denaro costante, per ajuto dell'Imperiale Corte, in occorrenza di sommo servizio. Ma l'Imperatore non gradì quell'atto troppo generoso del Fugger, perchè lo giudicò improprio d'un privato, che doveva supplirle del pagamento, e non eventarsi a fargli donativo; essendo più facile a quel grande Monarca di fargli pagare un milione, che a dire, vi ringrazio. Onde non ne diede alcun segno d'aggradimento.

Grazia.

313 Un bello spirito, quando gli accadeva vedere donne grasiose, ma brutte, diceva: bello rappresentazioni, ma brutte figure. Poco, anzi nessuna stima si deve fare e dell'una, e dell'altra; poichè: *fallax gratia, et non est pulchritudo: mulier times Dominum, ipsa laudabitur.*

Proverb.
cap. 31. n.
30.

Fù il Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano arricchito da Dio, e dalla natura di tanta grazia, che parlando di lui un bel cervello ebbe a dire: che egli avrebbe di se fatto innamorar l'odio stesso.

Ex fine
vna.

Pelopida Tebano, chiarissimo, e valorosissimo Capitano, si presentò un giorno ad Epaminonda Duce Tebano, a cui fù Pelopida carissimo, e gli richiese in grazia la liberazione, e cessione d'un Cupeo, detenuto, non so per qual misfatto, in carcere. Ma Epaminonda glielo negò. Indi appena richiese concedere quel reo ad una vil scimmia meretricia, dicendo: quella non offere grazia proporzionata alla dignità, ed a' meriti d'un Pelopida, ma bensì è quella d'una tal chie ditrice. E per dire qualche cosa, anche intorno alla grazia celeste; ristricse S. Bonaventura, che la Santissima Vergine avelo e Santa Elisabetta che niuna grazia discende nell'anima, se non per mezzo dell'orazione, ed afflizione della carne.

Medit.
vna
Ezech.
cap. 3.

Tale Milezio, il primo fà i sette Savi della Grecia, soleva ringraziare Iddio di tre grazie, e di tre benefici ricevuti, cioè: per averlo fatto nascere creature ragionevole, e non bestia, uomo, e non donna, Greco, e non barbaro: e noi dovremmo

verissimo aggiungere anche la quarta, cioè per essere nati tra Cattolici, e non tra gl' Infedeli.

Guerra. a

324 Disse vero Luciano:

Nails felix, pietasque Viris, qui celsa sequantur;

Piot. in
Apoph.

Poiche ove regna la guerra, rare volte la pietà campeggia. Quindi vedendo accusato Mario d'avere concesso ad alcuni di Camerino, che l'avevano ben servito in guerra, privilegi vietati dalle leggi; non potendo negare un fatto troppo evidente, se ne feuss co' dire: *ob armorum strepitum legum voces audire non potui*. E fu un dire con Tacito: *in pace causas, in merita spectari; ubi bellum ingratum innocentem, et navis iuxta cadere*.

Tacit.
Annal.
lib. 1.

Questo però non è l'unico difordine della guerra; poiche da essa molti altri ne derivano, e fra questi l'incertezza de' lei successi non è il minore. Quanti giocando a tale giuoco, vi perdettero e la riputazione, e la gente, ed anche alle volte la vita? Tutti si promettono vittorie, ma pochi le conseguono. Toca talora ad un buffone di svelare a Savrani questa verità sì mal capita da' primi Ministri di Stato, come vedremo.

Ex Jovo.

Mentre il Rè di Francia Francesco Primo licenziava l'assemblea tenutasi per consultarsi della strada da tenersi per passare con l'Esercito in Italia, se gli accostò all'orecchio un Buffone, chiamato Amari, e tutto fiero gli disse: Sire; io vi do per parzi spacciati tutti cotesti Signori del vostro Parlamento, perchè avendo sì alla lunga consultato intorno alla strada da tenersi da V.M. per entrare in Italia, niuno ha detto parola intorno alla strada da tenersi per uscirne. E disse bene, anzi ottimamente; poiche l'esito della guerra è totalmente incerto; chi oggi assalisce, domani è assaltato, e chi ora difende, poscia offende: da ora guerra ben spesso ne inforgono due, a co' pigliarsela con un nemico debole, molti più forti se ne sruisciano, e si risvegliano. In somma: *nusquam minus, quam in bello cunctis respondent*. Ed il Rè Francesco conobbe a suo costo questa verità; poiche dopo molte, e segnalate vittorie riportate in quella spedizione d'Italia, finalmente restò egli sotto, disfatto, a prigione sotto Pavia.

Bugiar.
lib. 4. 498.

Giovanni Galeazzo Visconti, Duca di Milano, avendo ritirato il suo Campo d'Asi, dopo la partenza dell'Aguto dal Manserrato; s'accorse dell'errore, quando vidde il Conte di Savoia fortificare con più suvedimento quella Città, a poscia passarle nel Vercellese, e nel Novarese: ed il simile avrebbe fatto anche del fiume Ticino, se l'esistenza dell'acquedotto non gliel'avesse vietato. Che però tutto rammentato il Duca ebbe a dire: in somma il giuoco della guerra è totalmente simile al giuoco della palla, in cui il giocatore deve sempre col peggiore o per fallo, o per buomo, purchè gli venghi lastra; dovendo il colpo venir giudicato dopo il fatto, nè mai mancherà tempo per restituire. Quantunque questa non sia massima da buon Cristiano, nè da Principe Cattolico.

Non voglio dire per questo, che il Comandante degli Eserciti non debba essere cauto, e circospetto nelle sue condotte, secondo le regole del giusto; poiche l'errore del Capitano è inimmendabile. Quindi avendo certo Capitano commesso cet' errore considerabile in ordine al suo obbligo, pregò Lamacco suo Generale a condonarglielo per quella volta, promettendogli di mai più errare in avvenire. Si risse l'accorto Generale di quella scusa, e con prudenza da tuo pari gli rispose: *in bello non licet hic peccare*.

Cura speciale del Capitano deve essere di non lasciare mai i soldati oziosi, ma sempre addestrarli ne' marziali esercizi; poiche deve il soldato avere imparato in tempo di pace, quanto deve operare in tempo di guerra. *Dilectas miles in otio Cassid.* (dice Cassiodoro) *quo profectus possit in bello. lib. 1. par.*

Essendo certo, che dall'esperienza de' soldati dipende l'onore, e la gloria del Capitano. I soldati di Piro, volendo ingrandire il di lui valore, ed esagerare le di lui vittorie, dissero, essere egli a guida d'Aquila generoso. Si, rispose Piro, io mi sollevai in aria qual' Aquila, ma voi siate io mie penne.

Quando il Sommo Pontefice Innocenzo XII. trovò resistenza ne' Collegati a fare la pace co' il Rè di Francia, disse: giacche non vogliono fare pace, almeno fappello fargli guerra! E certamente, che l'hanno poscia saputo, come l'hà dimostrato l'evidenza.

Paolo Filippo Rè di Macedonia, padre del grand' Alessandro, con modesta armata all'assedio di Bizanzio, e Leone Filosofo se gli fece incontro, richiedendogli: che cosa pretendesse egli di fare con tanti armati? Io, rispose il Rè, pretendo di fare l'amore con la bella Città di Bizanzio. Rise alquanto il Filosofo per quella risposta, e poi soggiunse: gli amani non marchiano con arme da ferire, ma con doni da offrire, non con bellie stomenti per tormentare, ma con musica, e sinfonia per dilettae; e però amore, e guerra non bene s'accordano. Ed in fatti dall'amore ne risultano benefici, e dalla guerra danni, come, a loro costo, lo provarono Sanniti. Questi, ora detti Abbruzzesi, servirono sopra cinquant'anni di cote alla spada de' Romani, ed in questo mezzo i Romani riportarono sopra de' Sanniti ventiquattro trionfi. Il numero de' Sanniti uccisi su' il campo ascese al numero di cento quarantasei mila. In quanto poi alle Terre, ed alle Città dall'Abbruzzo, sì tale il danno, che ne riportarono, che molta, e fino l'istessa Capitale restarono fappellate nelle rovine. *Ut bodi Sanniti* (dice Floro) *in ipso Sannio requiratur.*

Flor. lib.
2. cap. 16.

I patti di guerra riescono ben spesso ingannevoli, ed infedeli, come, fra gli altri, provò il Rè Ageliao. Tifisferne, Generale del Rè di Persia, fece pace co' il menovato Rè Lacedemone Ageliao, a patto, e condizione, che le Greche Città potessero vivere, e regolarsi secondo le loro proprie leggi, a particolare istituto. Ma perchè Tifisferne era piegato alla pace più per timore, che per elezione, ricevuti, che egli ebbe rinforzi dal suo Rè, e inteso incontante guerra ad Ageliao, ogni qual volta non si partisse furiato dall'Asia. Non si commosse punto Ageliao per quella perfidia; anzi esso quieto d'animo, e coa volto lieto rispose a' Persiani Legati: che egli restava grandemente obbligato a Tifisferne; poiche co' l'arsi spergiaro si era inimicato a' gli Dei, e gli uomini, e reli quali, e questi a lui proprii. Ed in fatti vedendosi poscia alle mani, toccò a Tifisferne la peggio. Quindi fingendo Ageliao d'invadere la Provincia della Caria, si rivolse tutt' improvviso verso la Frigia, e vi prese di molte Città, e vi fece grandissimi bottini, e prede considerabili. Così avendo il Greco Rè con opportuno stratagemma ingannato chi pensava d'ingannare; protestò a' suoi amici: *federa quidem violare, praeter causas, impium est: ceterum hostibus jugum imponere, non modo iustum est, ac laude dignum; verum etiam hoc iocundum, et laetissimum esse*.

Ma che dirò delle spese della guerra? queste

Ass

impo-

imporrebbero i Moreschi, snarvano gli Stati, e conducono alla necessità i sudditi, con desolazione delle Città, con dettimento del traffico, e dell' umano commercio, e cagionano altri innumerevoli sconcerti.

Disconcordanti delle grandi, ed esorbitanti spese, che si richiedono in arrolare, ed in mantenere eserciti, ebbe a dire Plutarco: essere la guerra unasi vorace bestia, e cui non si può sfuggire provianda determinata; *non bellum determinatis non pascitur*. Le bocche delle bombarde digeriscono per fin' il ferro; ed il fuoco della polvere abbrucia, e consuma per fino le pietre.

Quindi è sentenza comune de' Statisti, essero il denaro il nervo della guerra, e la fortessa degli eserciti. Per questa causa, quando Demade vane comandato dagli Ateniesi di mettere all'acqua le Galee, e di provvederle di Soldati, e di Marinari; per ritrovarsi egli sprovvisto di soldo, rispose: che era prima necessario prestare al pane, e poscia alle Galee, alle Soldatesche, ed alle ciurme. Richiese quel gran cervello d'Archidamo dalle Greche Città confederate a dire loro, quale spesa, dal più, e dal meno, potrebbe portare la guerra, destinata per il Peloponneso, & Minra, affinché potessero fare scandaglio della somma da contribuirsi da ciascheduna delle Città confederate.

Ed egli da vecchio Capitano, rispose loro: nella pace si spendono li denari, ma nella guerra li gettano; poichè: *bellum non querit definita*. Sapeva il valent'uomo essere la guerra, e gli eserciti una voraggine senza fondo, che inghiottisce i denari senza misura. Onde non conviene imbarcarsi senza bisocito. E per dirla brevemente, chi non li denari non facci guerra.

Annibale, Capitano all' intendente dell' arte militare, in quel prudentissimo discorso, che fece in occasione della guerra, che dal Rè Antiocho aveva a fare a' Romani, frà gli altri molti ricordi, di li suggerì: che l'armata di terra, ed il Mare fossero seguitate dalla navi di trasporto cariche di vettovaglie; poichè, se ben li suoi soldati erano pochi per combattere, erano però di soverchio, considerata la scarsità delle provisioni. Sicchè se male essere dovea, e scarso di soldati, è molto peggio il non avere che provvederli.

Federico Secondo Imperadore, e Rè di Napoli, sempre molto bene questa massima militare, quando ritrovandosi all' assedio di Faenza, in Romagna, ed a cagione del molto tempo, che durò in quello, venendo meno di denaro, ed avendo consumati tutti li suoi argenti, e tutte le sue gioie; per supplire a quel bisogno si valse dell' industria per fare denaro, senza di cui più non poteva sussistere. Fece egli adunque cunare monete di rame con il suo impronso da una parte, e dall' altra l'Aquila Imperiale, decretando, che ciascheduna d'esse si valutasse un' Augustano d'oro, volendo, che da tutti venissero ricevute quelle monete a tale prezzo, promettendo di rendere altrettanto Argentani d'oro a chi gli avesse offerti di rame, terminato quell'assedio, e con tale industria provvide abbondantemente al bisogno. Sò, che ne' tempi a noi più vicini sono state praticate di simili industrie, ma perchè tutte con poco avvedimento, sono state notabilissimo danno alli Stati, ed alli Regni.

In forma, essendo la guerra un castigo di Dio, mandato per i peccati del Mondo, come diceva S. Ambrogio: *cessare a peccatis, et cessabit bellum a vobis*; non sia maraviglia, se apporta tanti mali, e tanti incomodi. Ad ogni modo da male al peggio ne risulta un bene grandissimo, cioè la

pace. Quelli narra Platone nella vita del Maggiore Catone, che guerreggiando i Romani nelle Spagne, alcuni di que' popoli spedirono Ambasciatori ad informarli, con quali forze pretendessero aglio di soggettarsi que' paesi? Il Comandante Romano si compiacque di soddisfarli, co' la seguente risposta generale di tutto il suo esercito alla loro presenza, e dire loro in appresso: *ecceffo sono le forze con le quali confido di superare costelli Regni, e di rendermene padrone*. Avendo gli Ambasciatori osservato la disposizione dell' esercito nemico, il numero de' soldati, e la varietà, e la copia delle arme, conobbero, che la Spagna non aveva forze bastevoli per opporsi ad un tant' Olio. Onde prudentemente richiesero a' Romani la pace, ed anche graziosamente l'ottennero. Quindi ne venne quel bel proverbio: *Ex bello Pax*. Con tutto ciò pare, che da al gran bene ne resti esclusa la nostr' Italia; riferendo Matteo Affriti nelle sue decisioni Napolitane, *Mare de come ardendo di continue, ed implacabili guerre afflitta sia la misera Italia, il Venerabile Roda faceva, addi. 10. fervente oratione per la fin de' lei pace, e tranquillità*. Quando udi una voce dal Cielo, che gli disse: *Rede, Rede tace; quia Italia nunquam erit in pace*. Ed in fatti, e dal riscontro delle Storie, e dalla pratica de' nostri tempi si scorge, che l'Italia mai ha goduto una lunga, stabile, ed universale pace.

Diceva prudentemente il Maggiore Scipione, che negli affari di guerra è una brutta parola, *dicere non putabam*, onde ne venne il proverbio: *sulturn est dicere non putabam*. Quelli non pensavo, nella bocca principalmente d'un Condottiere d'eserciti, è cosa imprudentissima, e che non merita compimento. Chi ha da rendere conto del tutto, deve al tutto riflettere; nè la scusa di dire non pensavo, suffraga e chi deve avere pensato. Questa militare prudenza spiccò grandemente nella persona del grand' Alessandro Farnese, di cui fu per dire. Il Cattolico Rè Filippo Secondo favoriva grandemente la Lega di Francia, appellata la Cattolica; onde ordinò al suo Governatore de' Paesi Bassi Alessandro Farnese, Duca di Parma, di passarle incontrante, con quanto più potesse di forze, al soccorso di Parigi, di que' giorni strettamente assediato da Enrico di Borbone, Rè di Navarra. Ricevette il Farnese l'ordine sudetto per mezzo del Duca d'Umen, Capo della lega Cattolica, dal Cardinale Enrico Gaetano, Legato di Sisto Quinto, e da Bernardino di Mendoza, Ambasciadore del Rè Cattolico alla medesima Lega: e quantunque comprendesse il Farnese quanto dove s'ero perire gl' inerteili urgentissimi de' Paesi Bassi, per la sua assenza, ad ogni modo per ubbidire a' comandi del Rè suo Signore, passò prestamente al soccorso di Parigi con quattordici mila Fanti, tre mila Cavallo, e con due Terzi, Spagnuolo Fuso, ed Italiano l'altro, tutta gente scelta, e veterana. Nell' avvicinarsi il Farnese a Parigi, il Rè di Navarra stimò bene di lasciare l'assedio, e di andarsene ad incontrare il Farnese, ad oggetto di tirarlo a battaglia; siccome spedì un' Araldo a sfidarlo l'Umen, confidando nella superiorità delle sue forze, avendo detto Rè venti mila Fanti, e sei mila Cavallo. Ma l'Umen, che non comandava io primo luogo l'Esercito, rimise l'Araldo al Duca di Parma, il quale prudentemente rispose, che egli non combatteva a voglia de' nemici, ma quando gli conveniva. E nello stesso tempo uscì con l'Esercito in ordinanza, come se volesse dare battaglia al Rè, per maggior

Plut. in Apoph.

Ex Tac. & Cicer.

Scip. Ambr. lib. 2. di 2.

Tit. Liv. lib. 26.

Scip. Ambr. lib. 13. di 5.

Pandolf. Callenz. lib. 4. D. Anton. de antiq. Electione, & in Crisic.

Paul. Mem. lib. 1. Apoph.

Ant. Alb. de bell. Belgic. lib. 2.

mente ingannarlo. Quindi facendo della Vanguardia Retroguardia, si lanciò sopra Ligni, e in fine refe padrone con molto rammarico del Rê. Allora il Duca di Parma disse forfendogli ad Umene, che egli penserebbe d'avere ben combattuto, quando avesse foccorfo Parigi, come pocfia prosperamente fece.

Tac. hb. 4.
de leg. 2.
Diceva già Giulio Aufpice, che ogni codardo
pnò intraprendere la guerra, ma che non si può
proseguire senza valorosi Capitani. *Sancti bellum,
etiam ab ignavis, strenuissimi cuiusque periculo geri.*
Tac. hb. 3.
Anche Vitellio aveva de' Generali, ma qui de
telle *audem inter cunctis laqueantur. firmi co-*

talmente al loro padrone . Per far conquista conviene inoltrare spogliarli del proprio , per non arricchirli a farsi nemici i sudditi co' troppo spariarli co' tributi . Diceva sensatamente Muciano , essere le speculazioni , e le leggi cose bel- le per discorrere , ma per farla guerra bisogna avere folto da tenere forti , e fideli gli eserciti . Il gran Capitano Consalvo ritrovandosi all' as-edio di Taranto con prodromo pericolo di solleva- zione nella soldatesca , per mancamento di sti- pendio ; onde ne disertavano di molti , sedotti da Don Cesare Borgia , Duca Valentino , che acco- glieva tutti i fuggitivi ne' Stati della Chiesa , co' donare loro di molto denaro , si trovò lo- cessitiff d'arrestare una nave Genovese capitata co' il carico di sopra cento mila feudi d'oro , e fatta confiscare da' suoi Ufficiali , sotto vani pre- testi , con quel soldo supplì al mancamento del suo Campo : ma perchè gl' interessi fecero grandissime doglianze sopra quel poglio , fece loro rispondere : che un Comandante d'eserciti doveva vincere per qualunque via ; poichè dopo la vittoria si riparava poscia al mal fatto . Questa è però massima politica , che non s'accorda molto con la coscienza ; poichè : non sunt faciendæ mala , ut in illis evitentur bona .

I

IDOLATRI CONFUSI.

345 **N** Embrot, o sia Belo, primo Rè degli Aditi, fu il primo, che invitasse, anzi sforzasse i suoi sudditi ad adorare un Nume sommaramente visibile, che fu il fuoco. Quell'empieci d'adorate, come Dio un'insensato elemento si dilató poscia talmente ne' Caldei, che procurarono di comunicare ad altre nazioni quella scioccaggine, quasi che fosse un gran bene. Conducendo adunque il loro fuoco quasi in trionfo per le vicine contrade, sfidavano i Dei di quelle a duellare co' loro Nume. Gli altri Dei per essere di legno, o di metallo non potevano stare a copola del fuoco, senza restare da quello o inceneriti, o sfuggiti. Giunsero questi Caldei co' loro Nume trionfante per fin nell'Egitto, ove le glorie del loro fuoco resposero totalmente oscurate. Ciò avvenne per affluvia d'un Sacerdote del Dio Canopo, nella maniera seguente. Colui prese un'Olla di terra ben cotta, ma tutta pertugiata, e chiuse poi quei forami con cera colorata al di fuori, sicche non fossero oscurati quei pertugi, la riempì d'acqua, e le chiuse la bocca con una testa d'uomo malamente fatta, formandone come un'Idolo. Indi sfidando come a cimento il fuoco Caldeo, vi pose sopra il suo Idolo figurato nell'Olla: al caldo del fuoco si, sfuggì in un fischio la cera, sicche n'uscì l'acqua in abbondanza, e totalmente

Engle, Jeff
Erdos,
Feb. 27.
1988, 26.

festinasse. Restando perciò confusissimi i Caldei, a' quali non restò altro, che un vergognoso rosore. Tali erano le Deità di que' ciechi antichi!

Dopo che Atarfeese Ocho Monarca de' Persiani si fu impadronito di Sidone, Capitale della Fenicia, per opera di Mentore Rodioto, grande Capitano, e direttore di quel Predio, il quale con infamadormente rese la Piazza al Persiano che sperò con l'accortezza di quello medesimo Duce di sconfiggere anche l'Egitto già cinquant'anni prima sottrattosi dal comando de' Persi, ed in fatti gli riuscì a maraviglia il disegno: suocchè mentre per mezzo d'alcuni fuggitivi fece spargere nell'Esercito, e nelle Terre d'Egitto, che qualunque Città di quel floridissimo Regno si fosse spontaneamente stretta al Monarca de' Persiani, avrebbe trovato pietà, e clemenza; ma che quello, che fierocemente volevano aspettare la forza, attendessero anche senza fallo la sorte isotelica di Sidone. Tanto hasto, per fare, che tutte le Città a gara cercassero d'essere le prime ad arrendersi. Onde Nedato Re d'Egitto spaventato, e confuso si ricoverò nell' Etiopia. Indi Ocho, smantellate le principali Città dell'Egitto, e spogliati i loro Tempj, fece in ultimo luogo scannare il Dio Api, che era un Bue ben grasso, adorato dagli Egizi, e fe le moniazze a cena, facendo a loro onore, e disporse et porre in sua vece un Asino stolido, e forzò alla pubblica venerazione. Ed ecco quali erano le firocche Deità di que' tempi infelici!

Ocho politico tiratostoffo alla sua Babilonia carico di gloria, e di spoglie, cadde poco in appresso isoltiero, e Bagoa Egiziano intrinseco, e favorito del Monarca, in vendetta del Dio Apucllo, e schernito da Ocho nell' Egitto, indusse il Medico ad avvelenarlo. Indi gettato il cadavere ad essere cibode' gatti, formò dell' odio di quello manichì di spade, accarece anche dopo morte e continuate a farla da tiranno, come aveva fatto nel principio del suo regnare, spargendo il sangue in nocente de' suoi co. fratelli, e per avventura quella fù la vera causa della di lui sciatura.

Ignorantia.

316 Diogene, il Cinico, chiamava Gallo certo canere imperito, ricercò il Mufico la causa di tal soprannome, e Diogene rispose: siccome quando canta il Gallo si levano gli uomini, così quando dà cantì si levano, e partono le genti, e perciò si chiama Gallo.

Richiesta Demonade Cinico, che gli paresse di duoi ignoranti, che disputando insieme, l'ono proponeva sciocamente, e l'altro rispondeva a spocpositi. Rispose: *sibi videri alteram vulgere hircum, alterum supponere cribrum.*

Siavano disputando alcuni Filosofi, se veramente si dicesse l'Idea di Platone? Ciò sentito Garzanti da un nobile ignorante, che vi si caso li ritrovò, *del Sinografo* si fece avanti per dire anch'egli il suo parere, ma *del Sinografo* come poco capace di tali materie, ioteffe Dee in vece d'Idee, onde francamente asserì darsi li Dee, ed allegò a suo favore l'autorità dell'Aristote, che (diceva egli) «pertinentemente asserisce; li che diede occasione di ridere a tutti quei virtuosi».

Incaminandosi una mattina il Rè di Francia Francesco Primo alla Real Cappella, per ascoltare la Santa Messa, un Poeta gli presentò un bellissimo Epigramma da sé composto, il quale essendo in sommo piaciuto al Rè, lo commendò poi, anche più volte, e principalmente nell'aspettarli a tavola, col dire: d'avere egli goduto spesse volte antipasti più lauti, ma niuno mai

And a

Abb. de
Rang.
vingt
fol. 26

* Garzanti
Sinautologia
della lingua
italiana.

Entbehr.
die Sam.
werde im-
gud.

a' serpi il clausello più soave, e delicato dell' accento Epigramma. A' s'fissa di corteggio, con altri gran Signori, un vecchio, uomo d'anni, e di Corte, ma nulla intendente di lettere, e persuadendosi, che l'Epigramma fosse qualche uccello straniero, come che si dilettava assai d'acquarellare la gola, ordinò al suo Cuoco, che gli ritrovasse l'Epigramma, tanto lodato dal Rè, a quanto prima gliel'imbardisse, e servandoli questi di non sapere nè il nome, nè la sostanza di cosa si stravagasse, dallo sdegnato Padrone ne venne risolutamente ripreso. Onde: *Regis cuncti, non minus joco ex Epigrammate verus, quam ipsius animus Epigramma voluisse ferar.*

Item ibid.

Antonio da Prato Gran Cancelliere di Francia, Personaggio d'alti talenti, ma di menomissima letteratura, diede altrisi occasione di ridere al prefato Rè Francesco Primo, poichè essendo venuto d'Inghilterra un' Ambasciadore d' Enrico Ottavo, con sei cani da presentare al Rè Francesco, e parlando Latino co' l' Cancelliere, perchè forse non sapeva il Francese, o questi per superbia non intendeva l'Inglese, esagerava la rarità del dono, co' l' dire: *quid sit molossus, qui vis indicis cedentes, educeret.* Entrato adunque il Cancelliere dal Rè per conferirgli quanto aveva discusso co' l' Oratore del Rè Enrico, tr' l'altre cose, gli disse: che il Rè Inglese gli mandava a donare sei mali (*malitia pro molossis interpretatur*). Si stupì il Rè d'un tal dono, nè sapeva immaginarsi il fine d' Enrico in farglielo. *Postquam verò Legatus munera exhibuit, non minus volupitius ex Cancellarii barbarie, quam ex Angli Oratoris facundia se se percipisse, Franciscus doliatur hominum fautor libere professus est.*

Simile agli accennati fu quel Prioclepe de' nostri tempi, il quale alle doglianze di certi Ambasciadori Polacchi, per non avere avuto l'onore d'udir dalla bocca del Principe nè pure una parola, in occasione dell' adienza, rispose: che non era obbligato a sapere parlare Polacco; ed essendogli detto, che parlavano Latino, rispose: perchè non m'el diceste voi, che parlavano Latino? Ed ecco di quanta confusione sia cagione l'ignoranza, che giunge sino a rendere ridicoli gli uomini per altro eminenti, e qualificati.

Immaginazione.

317. Volendo quel gran Poeta Omero darci ad intendere quanto possono l'opinione, e l'immaginazione nell'uomo, che perciò molto volte si duole, non sapendo di chi; disse, che il monocolo Polifemo fosse privato da Ulisse dell'occhio, che aveva nella fronte, e che così accecato non cessava di piangere, e di lagnarsi. Quindi richiese da chi fosse stato offeso di rispondere da niuno, intendendo per niuno, Ulisse; perchè interrogato da Polifemo del suo nome, gli rispose: appunto io mi chiamo niuno. Ma quelli, che ignoravano la serie del successo, sentendolo dire, d'esser stato ferito da niuno, lo tenevano per pazzo, e si ridevano della stitipetù di Polifemo; onde disse sentitamente Seneca: *plura sunt, quae nos terrent, quam quae nos premunt; et sapienter apianus, quam re laboramus.*

Epist. 13.

Racconta il medesimo Seneca, che essendo una donna sua antica ferra di casa divenuta cieca per la vecchiezza, s'immaginava, che questa sua ecceità procedesse non già dall'età sua decrepita, ma dalla casa; onde non faceva, che lamentarsi, e dire: quando mai aleremo da questa casa il caliginoso, ed offeso, e ne ritroveremo un'altra chiara, e luminosa? Un Commentatore dello stesso Seneca asserisce essere avvenuto un caso

Epist. 10.

simile al suo tempo in un sordo, perchè non accorgendosi egli d'aver perduto l'udito, s'andava lagnando, che tutti parlassero sommessamente, nè finiva di biasimare l'altana introdotta a' suoi tempi di parlare senza lasciarsi intendere. *Erramus, et dicimus, non ego ambisus sum, sed non aliter Roma potest vivere: non ego sumptuosus, sed Deis ipsa magnas expensas facit,* conchiude l'istesso Seneca.

A richiesta d'un Principe fece un perito Scultore una statua di finissimo marmo da porre nel giardino dal medesimo. Terminata che fu la statua venne collocata su la cima d'una ben'alta colonna, & il Principe medesimo si a vedere quell'opera, la quale non gli piacque totalmente, sembrandogli il naso della statua troppo grande; onde comandò al Scultore, che glielo finimutto alquanto. Il Scultore, che aveva fatta la statua con tutta simetria, e proporzione, non volle per compiacere al Principe, poco pratico di scultura, guastare il suo lavoro. Per tanto pose una scala alla colonna, sopra di cui stava collocata la statua, salì sino alla sommità; indi incominciò a picciare co' l' martello, e fingendo di lavorare d'intorno al naso della statua, lasciò cadere alcune scaglie di pietra appostatamente da lui nascoste tra le maniche. Finalmente il Principe disse al Scultore, che scendesse dalla scala, perchè la statua stava bene, & il naso di quella era bastevolmente finimutto. Riderà tra se stesso lo Scultore, che beo sapeva di non avere punto toccata la statua, e diceva tra sé; veramente l'immaginazione può assai in un'uomo!

Ma se l'immaginazione dell'uomo vien'ottennebrata da' vapori ipocondriaci, non v'è stravaganza, che non concepisca, per pertorite pazzie. Quindi ne nascono quelle stravaganze desiderate da Galeno di colui, che stimava d'essere un vaso di terra, e di quell'altro, che immaginandosi d'essere un gallo, non cessava di battere le braccia in vece dell'ali, a di cantare continuamente. Un'altro cammina gridando largo largo, perchè dubitava di rompere il suo naso, che s'immaginava di vetro: ed un'altro viveva in continuo timore, che Atlante non lasciasse cadere il Cielo, e vel cogliesse sotto. Asseriva Tralliano d'aver veduta una donna, che teneva continuamente chiusa la mano per timore, che il Mondo, il quale a suo parere stava tra le sue dita racchiuso, non saltasse fuori, e non s'uccidesse. L'antico Artemone si faceva continuamente portare un scudo sopra la testa da due staffieri, temendo di non restare offeso da qualche cosa, che cadesse da alto. Pisandro viveva tutto spaventato, temendo d'incontrare l'anima snata d'un altro non ardeva di esaminare, per tema di non sfuggita il Mondo co' l' suo caspello, poichè lo stimava fabbricato di vetro. Uno teneva d'essere un grano di senape, a come tale s'attuffò in un tinello di mostarda, dicendo, che la mostarda senza senape nulla vale. Ed un'altro fuggiva l'incontro d' altri polli, perchè supposeva d'essere un grano di miglio, atto ad essere divorato da' volatili. E finalmente Mondigaor Carmuele asseriva, che essendo egli Vicario Generale del Cardinale d'Arach in Boemia, si trovò un Curato, che pensava d'aver due capi; oada, pensando di liberarsi da quella molestia, s'appiccò da se stesso, perdendo la vita, per volere levare il capo superfluo. Questi mali, dice S. Gerolamo, hanno più bisogno de' rimedi d'Ipocrati, che de' discorsi de' Filofosi, e de' consigli de' Teologi.

Galen. lib. 3. cap. 6. de locu affectu.

Tralliano lib. 1. cap. 16.

Carm. Theol. fundam.

Mare' ant.

L'inter-

Immortalità.

Impazienza consentita.

318 Slandofene Socrate con il bicchier in mano pieno di cieca per bere ad un sorso la morte; disputava dell'immortalità dell'anima, per sollevarli dal timore della vicina morte. E Carone Uicene, col pugnale al petto, prima d'ucciderli, lesse una, e due volte quatto dell'immortalità scritte Platone: anzi molti altri, persuasi da quel medesimo libro di Platone, esservi dopo quella vita un'interminabile eternità, s'affrettarono ad attivarla con volontaria morte; a segno, che fu di bisogno sterminare quel libro con pubblico divieto de' Magistrati, per timore di non deservere la Città, e le Provincie d'uomini. Navigando un Savio, e celebratissimo uomo in genere di guerra sopra picciol navilio, inforse d'improvviso un'orribile tempesta, che mise i naviganti in gran pericolo, ed apprensione di restare ingojati dall'onde. Tremò, & impallidì il valent'uomo; il che osservato de' marinari, avvezzi a scherzare con la morte, diede loro occasione di beffarsi di lui nel loro interno, e poscia s'avanzarono a rimproverarlo, perchè temesse la morte, abbenchè avesse ad incontrarla nelle battaglie, come condottiero d'Eserciti: e pure egli non pensava a quell'immortalità dell'anima. Anche Pirrone, quell'antico Filosofo stiro, navigando su grande tempesta di Mare, che lo condusse vicino ad annegarsi, girando gli occhi, viddo su la medesima nave un porco, che non curandosi del Mare, nè della morte, stava immerso a satollarli di non so qual cibo con un'insolita voracità; onde rivolto a' passeggeri, già divenuti come cadaveri spinti per la tema della vicina morte, così disse loro: e non è gran vergogna, che voi, che pare siate uomini, inorridiate per timore della morte; mentre questa bestia gode in sì grande impemsa maggiore sicurezza, che non fareste voi altri in tranquilla bonaccia?

Questa fu una filosofia degna di tale maestro, qual'era un Porco, e di tal scoulatore, qual'era Pirrone, che si avessero cambiato insieme abito, e pelle, l'uno non si farebbe distinto dall'altro. Anzi questo è essere uomo, e non bestia, apprendere il proprio pericolo, ed esserne providamente sollecito, massime trattandosi dell'anima immortale, ed eterna per la sua durata, *a parte post.*

Catone, il Focce Romano, vedendo agonizzante la libertà della Romana Republica, per il possedimento, che Cesare ne prendeva, si diede una mortal pugnalata, con quella mano, che sin'allora aveva conservata pura da ogni sangue. Accorsero a quel spettacolo molti amici, e stannutolo, gli levarono il ferro, e gli fasciarono la cicatrice: ma egli, trovandosi solo, si tracciò dalla ferita le fascie, e s'affrettò a morire, facendo varco all'anima, per non morire per mano di carnefice, o per non riconoscere la vita da Cesare. *Non enim scis, sed ejicit. Ferrum fecit, ut mori posset, Cato ut vellet.* Ma chi avalorò mai Catone a tale azione, o dirò meglio a tal'eccezio? certo perchè dalla lettura del dotissimo libro di Platone, in cui il Fedone, comprese l'immortalità dell'anima, che egli, scioceo, precipitò nell'Inferno.

Senec.
epist. a.
lib. 3.

319 Scardione scrive, che Papa Innocenzo Settimo di questo nome aveva chiamato al suo servizio un molto celebre Pittore, detto Andrea Mantegna, il quale impiegò in dipingere la Cappella del Varicano. Questo ingegnoso artefice adoprò tutta l'arte, e mise fuori tutte le più belle, e bizzarre invenzioni, che gli somministrasse il capriccio, e gli suggerisse l'ingegno, sperando d'essere largamente ricompensato dal Papa: ad ogni modo vedeva crescere ogni giorno le sue fatiche, senza vederne remunerazione veruna; onde un giorno, vinto dalla colera, si risolse da vendicarsi con qualche bel tiro suggeritogli dall'arte sua. Gli aveva comandato il Pontefice di dipingere i sette peccati mortali, & egli in vece di pigliare le misure di sette luoghi, gli aggiunse l'ostavo, ove divideva di colorire un spaventoso mostro. Venne un giorno il Pontefice a vedere l'opera del Pittore, ed accorgendosi di quel nuovo vacuo s'informò, che cosa pensasse di dipingerevi? a cui rispose il Mantegna: Bellissimo Padre! io ho lasciato quel luogo per collocarvi il simulacro dell'ingratitudine, come il più fiero, & il più maligno di tutti gli vizi. Insefe molto bene il Pontefice quato volea dire, e sorridendo rispose: Signore Mantegna! io son contento, che pingiate l'ingratitudine tanto brutta, spaventosa, e deformo, quanto s'aggrada; ma con questo, che vicino a questa collociate la Pazienza, che è la più generosa delle virtù, dalla quale voi stentando lontano, non avendo potuto aspettare con pazienza il bene, ch'hanno determinato di farvi: e subito gli conferì un ricco beneficio a prò di suo figliuolo, convincendo con ciò la sua precipitosa impazienza.

L'impazienza, disse Facino, turba l'animo, scancelli i beni passati, guasta i presenti, ed impedisce i futuri. In somma, e conchiude il Savio: *impatiens operabitur stultitiam.* L'impaziente giungerà a dare nelle pazze.

La pertinacia dell'Impegno.

330 Gneo Pifone dà licenza a due suoi soldati di girare per certe loro domestiche faccende, e dopo due mesi ritorna non senza l'altro. Gneo s'insospettisce di male, pensa, che il ritornato abbia ucciso il compagno, e come omicida lo condanna ad essere fucilato. Mentre il supposto reo sta legato al palo, con gli occhi bendati, in procinto di ricevere i colpi mortali, sopraggiunge il compagno, testimio vivo dell'innocenza moribonda. Il Tribuno, che assisteva a quell'atto, sospende l'esecuzione, e sciolse il reo, lo presenta a Pifone, il quale testa lineato, ma non persuaso a levare l'impegno, anzi maggiormente s'impegna, per non disimpegnarsi. Decreta adunque, che si dia morte al primo, perchè già si era impegnato di dargliela, che si dia morte al compagno, come a causa d'essersi impegnato, che si dia morte al Tribuno, perchè non l'uscisse seguire l'impegno. *Cogitavit quemadmodum tria crimina faceret, qui nullum invenerat, ut in eodem loco tres confiteretur, et omnia innocentium perituros,* e conchiude Seneca.

Ma se Pifone fu sì pertinace nel suo impegno, altrettanto più accorto fu quel savio Spartano, che sciocamente impegnatosi, con giurarvi scommessa di saltare giù da una rupe, giunto che fu alla vetta di quella, e considerata l'altezza, saviamente si disimpegnò col dire: *refusum est, vatum hoc, majore vote indignum.* Così l'invittissimo Imperadore Carlo Quinto, quando a vello segnati, e fermati decreti già registrati in segretaria,

Scardion.
lib. 1. hyl.Facin. ep.
lib. 1.
Prov. cap.
14. 17.Seneca
lib. 1. de ira.

tata, e forse già promulgata, quando li riconosceva non del tutto conformi al sesto, di sua mano ne direbbe i fuggelli, e li retrattava. Uomini precipitosi, e pertinaci negl' impegni furono sempre mai abborriti, e rigettati. Vien proposto a Galba un cocchiere di maestosa presenza, come a real cocchio convenivasi, ma perchè seppe: *quod carpentum per praerupta duceret*, lo ricusò. Al dirfegli, che guidava arrischiato, no'l volle. Sò, che Tullio dà questa lode ad un Senatore Romano: *quid nunquam retraherit, aut allum verbum, aut nilum sententiam*. Ma sò altresì, che Agnolino taccia un tal procedere per una solennissima sempagine. *Qua laet, quamvis praeripissima videatur, de facta tamen, quam de sapientia est credibilior*. Poichè il non errare è solamente di Dio: *nihil peccare solus est Dei*. E se erra l'uomo, ed ostinato vuole perlevarsi nell' errore, è un' aperta stolidezza, ed una pregiudiziale pazzia.

D. Aug.
ep. 3.

D. Amb.

L'imperio abbattuto della levisia.

331. Gran caso! l'Imperio Romano, quantunque nel suo nascimento arrischiassse di restare affogato nel sangue d'uno de' due fratelli fondatori, pure felicemente nacque, e prosperamente crebbe: fatto adulto, venne quasi annichilato da' Galli, ma poscia si risaltò in forza, e in riputazione. A tre colpi funelli ricevuti dal Cartaginese Annibale, vacillò, & illanguì, ma poi si confermò, e s'ingloriò suo a potere distruggere l'emula sua Cartagine. Squarciato in pezzi dal Triumvirato, e dalle sue interne divisioni, si risaltò più glorioso sotto de' Cesari. Combattuto, & invaso da' Barbari, si curò delle ricovute ferite col' pelo de' medesimi invasori, estendendo li suoi confini fin dove arrivò il suo nome, e giunse le sue armi. Ma, chi l'crederebbe? toccò finalmente ad un maladetto peccato di lussuria ad abbattere un sì glorioso, & invincibile Imperio, senza speranza di risorgimento. Uditte, & inoridite.

Eudossia Lezinia, unica figliuola dell'Imperadore Teodosio il giovane, erede del nome, & della bellezza materna, era maritata a Valentiniano Terzo Imperadore di Roma. Fu questo Valentiniano (figliuolo della sorella d'Onorio, e cugino di Teodosio) sì infaziabile nelle sue lussurie, che non appagandosi della bellezza d'una sì compita Principessa, qual'era la sua legittima moglie, andava ogni giorno fucando il cambio tra un'infinità di non leciti amori.

Questo Principe lascivo addocchiò un giorno la moglie d'un illusterrimo Senatore chiamato Massimo, ma considerando quella Matrona un specchio di pudicitia, e di fedeltà coniugale, e giudicando essere quella un' uccello difficile da prendersi per in vie ordinarie, deliberò di venire agl'inganni, & alle violenze, per saziare la sua passione. Invitò adunque un giorno Massimo ad un sontuoso banchetto, ed essendo egli, che quello era un roccolo telo all'osore di sua moglie, vi andò senza replica; dopo cena l'Imperadore invitò Massimo al giuoco, ed egli accettò volentieri l'onore, & ivi si riscaldò tanto, che perduto tutto il denaro arretrato, pose in tavola l'anello, che portava io detto, e col quale soleva fuggellare le sue lettere, che Valentiniano con la tirata di daddo gli guadagnò: n tutto contento non tanto per la pietra, che vi era incastata, di grandissimo prezzo, quanto per avere con quello già studiato un'inganno, per arrivare al suo intimo disegno. Levatosi per tanto dal giuoco con un specioso pretesto, spedì subito un Gen-

tiluomo con quell'anello alla Dama, facendole dire, che Massimo suo marito le comandava di giungere subito a Palazzo per riverire l'Imperadore, e che in attesa della sua espressa volontà le mandava il suo proprio anello. La Dama, che sapeva benissimo i portamenti dell'Imperadore, ebbe vive attenzioni di quel che poteva accaderle, ma considerando quel prezioso pegno di suo marito, si pose in camcio, consegnando ogni suo sospetto all'ubbidienza del Confore. Ma appena ebbe la povera Signora messo i piedi in Corte, che venne rapita, e violata per saziare la brutale libidine d'un Principe Cristiano, che doveva essere il difensore della pudicitia delle Matrone. Quest'azione indegna accorò talmente l'afflitta Dama, che le parve di non potere sopravvivere al suo disonore, & alla sua disgrazia. Ritornata a casa, supponendo il marito partecipe di quella violenza, lo rimproverò, come uomo prodigo dell'onore di sua moglie, e della propria riputazione. Srupefatto Massimo di un tale rimprovero, fece che meglio si spiegasse, e ticonoscendo pur troppo il suo obbrobrio, raccomandò il silenzio. Fattanto egli andava ruminando la vendetta di quell'ingiuria, che riuscì tragica, e sanguinosa.

Aveva Valentiniano un bravo, e fedele Capitano, nominato Aezio, sostegno di tutto l'Imperio, e nuovamente glorioso per le spoglie d'Artica, da lui vinto in ordinata battaglia: e considerando, che non essere possibile di fare le sue vendette contro Valentiniano, se prima non levava quell'ostacolo, pensò di rovinare tutto l'edificio, coll'abbattere quella colonna.

Era Massimo uomo assai artificioso; onde con una profonda simulazione, diede ad intendere di non sapere quello era passato nella persona di sua moglie, cercando solamente di guadagnarsi credito appresso Eradio, potente Eunuco di Corte, e l'occhio destro dell'Imperadore. Avendolo adunque guadagnato dellamente, gli suggerì segretamente un giorno, d'aver inteso da buona parte, che Aezio, Luogotenente Generale dell'Imperadore, si fosse talmente gonfio, & invanito per l'ottenuta vittoria sopra d'Artica, che andava pescando appoggi da tutte le parti, dentro, & fuori dell'Imperio, per rendersene assoluto Signore: e che sotto pretesto di tenere i Galli, & i Goti in buona intelligenza con l'Imperio, cercava di tirarli al suo partito: onde non gli restava più altro, che porli il diadema in capo; il che avrebbe fatto ben presto, quando non venisse senza dilazione impedito.

Eradio riserò tutto quello con calore, e prestezza a Valentiniano, che già si trovava punto da qualche timore di gelosia verso d'Aezio, tanto valoroso, e fortunato Capitano. Onde come Principe furioso, e senza cervello, sempre abbagliato d'amore, e di sdegno, senza altra informazione, o consulta fece subito chiamare avanti di sé Aezio, a riceverlo con furioso incontro gli disse: traditore, e come hai tu ardimento di macchinare contro la mia Corona? o nel medesimo tempo gl'immette un pugnale, che celava in seno, nella vita, uccidendolo di sua propria mano: azione altrettanto audace, quanto barbara, e crudele.

L'affassinato Aezio, che aveva sostenuto l'incostro di settecento mila uomini, ch'aveva affrontato il primo un'uomo, che era il terrore del Mondo, e che ritornava dalle Gallie carico di vittoriose palme, dimostrandosi in Roma a detto come un prodigio di valore, cadde vittima inno-

cente

ente a' piedi del suo Signore, da cui doveva essere gratificato; ricevendo per giusto giudicio di Dio il medesimo trattamento, che aveva egli usato con Bonifacio, glorioso Governatore dell' Africa.

Perfuadendosi Valentiniano d'aver con quell' assassinio fatta un'azione degna di somma lode, se ne vantò tanto col suo più saggio Consigliere, co' l' dirgli: e non vi pare egli, che io abbi fatto molto bene il mio personaggio? Eh, Sagre Maestà, rispose il prudente Ministro, ma come avete fatto, se con una scure nella destra vi fossa tagliato il braccio sinistro. Io temo, che troppo presto non sentiate il danno di questa perdita. E così appunto avvenne; poichè divulgata la morte d'Aenzio, s'innorridì tutta Roma, e li Soldati, che molto amavano il loro Capitano, a che ne speravano avanzamento, per averlo ben servito, entrarono in ferocissime rabbie, che fu sfogata da due de' più arditi Ostia, e Transtia, i quali dopo avere scannato l'Eunuco Eradio, organo dell' Imperadore, s'eventarono contro la persona stessa di Valentiniano in Campo Marzio, e furiosamente l'uccisero, senza che fosse possibile l'impedirlo. Così l'Idio permise in detestazione del recente omicidio, e de' tanti adulteri commessi da quell' infelice Principe.

Massimo, autore occulto di tutta quella tragedia, come uomo accreditato, e potente, s'inghiottì facilmente dell' Imperio, e essendo morta sua moglie, forse per il dolore del suo caso con Valentiniano, tentò d'aver per moglie l'Imperatrice Eudossia, vedova di Valentiniano, e figlia di Teodosio il giovane, e di Eudossia sua consorte, come abbiamo detto. Ma essendo troppo fresco il suo dolore, si mostrò essai lontana, per ellora, dalle seconde nozze; se bene, per istabilimento de' suoi negozi, giudicò essere meglio vivere co' vivanti, e così sposò Massimo, il quale in breve tempo si vidde nel Trono, e nel letto del suo Signore, contento d'aver vendicato una con un' altra più ascerabile malvagità. Ma non può affermarci quella grandezza, che s'acquista con le perfidie. Il vizio frà la delizia ha il piede sempre strusciolevole.

Appena ebbe Massimo posto piede in Palazzo, che pieno dalla sua rea coscienza, e tormento dal suo misfatto, incominciò vacillare co' l' cervello, e alcuni de' suoi più famigliari l'udirno una volta dire sospirando: che egli stimava felice un certo enico Damocle, perchè non era stato Rè più, eha durante un' definire, tanto egli era annoiato dall' Imperio, che ben presta doveva essere il suo Carnefice?

Quest' uomo infelice, altre volte tanto prudente, e circospetto, arrivò a tanta sciocchezza di lasciarsi offese di bocca, mentre stava accarezzando la sua sorella sposa, che egli aveva avuto parte nel disegno della morte di Valentiniano, eoa tanto per desiderio di regnare, quanto per godere di lei. Tanto basso per svegliare in quella femina un' ardente desiderio di vendicarsi di Massimo, che ella mai pensò artefice di quelle catastrofe, ma si stutà cogli il suo livore con tutta la dissimulazione possibile. Sapere ella come fosse stata trattata sua madre Eudossia in Costantinopoli, e di là non aspettava alcun soccorso; onde la rabbia della vendetta la portò ad una disperata risoluzione di chiamare Genserico Rè de' Vandali, di tutta Arrieno, a regnare in Africa, il quale venne come fulmine io Italia, coo grossissimo Esercito, co' l' quale s'impadronì facilmente di Roma, ove il tutto era in disordine, ed in

confusione. Ed essendo costui messo non de' motivi di giustizia, ma da una brutale avarizia, depredò quanto v'era di bello, e di ricco, sino a' tesori di Gerusalemme, molta parte de' quali venivano ancora conservata, sino dal tempo di Vespasiano, in Roma.

Massimo, dopo il breve Imperio di circa due mesi, venne oppresso, e sbranato, come v'ittima del furor d'Eudossia, le quale per soddisfare ad una femiole passione aveva cagionato quelle orribili rivoluzioni, su gli occhi dal gran Pontefice S. Leone, che fu spettatore di tutte quelle catastrofe di mali, e di sciagure.

L'istessa Eudossia n'ebbe la sua parte; poichè fu trasportata in Africa con due sue figliuole, l'una della quali nominata del suo nome Eudossia, fu maritata a Genserico, eha regnò dopo Genserico, a l'altra, nome Plecide, venne finalmente rimandata con sua madre a Costantinopoli, dopo la morte dell' Imperadore Marziano.

Tutte le prenatte sciagure arrivarono all' orecchie dell' Imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio, suo in Palestina, le quale mettendola mano sopra la piaga, riconobbe tutte quelle affezioni come castigo di Dio, per essere ella uscita dalla strada della vera fede, adendo ell' Eutichiana eresia; onde incominciò ad aprire gli occhi, ritornando finalmente su la vera, e sicura via della salute.

Ad un' Imperio abbattuto dalla lascivia, voglio accoppiare un Regno anonchitato per la medesima causa: a tanto più volentieri, quanto che quello son per dire la grandissima connessione co' l' già detto.

Attila, cognominato il flagello di Dio, di nazione Scito, e di professione gran Capitano, aveva tal professione in capo, che si prometteva l'Imperio di tutto il Mondo. Onde passò in campagne con 400 Esercito di forse settecento mila Combattenti, composto di azioni straniere, e spaventose, concorse il suo seguito, come uomo esperimentatissimo nel maneggio della guerra.

Questi era di poca statura, e di manco apparenza, ma fiera: aveva il petto largo, la testa grossa, gli occhi di formica, il naso schiacciato, le barba rasa, e che incominciava ed incennare. Il suo passo era effittamente borioso, e così vago di gloria, che essendo in Milano, e osservando in quella Città alcune pitture, rappresentanti uomini Sciti prostrati a' piedi degl' Imperadori Romani, se ne fidegò, e chiamò subito Pittori, che dipingessero le sue effigie in Troni d'oro, vestito alla re, e, e gl' Imperadori di Roma, e di Costantinopoli con sacchi pieni di monete d'oro su le spalle, che glieli andavano variando a' piedi, volendo con ciò alludere alle grosse somme di denari datigli dall' Imperadore Teodosio, per sfornare il corso delle sue armi; stimando mancomale il fare pnni d'oro a' l' poderoso nemico per farlo passare fuori de' suoi Stati, che di riceverlo ospite in propria casa. Il nome di costui era spaventoso fino a' fanciulli, come quello di qualche spaventoso bestia, o del Demonio stesso, costumandosi in fatti di dipingerlo con la corna in testa.

Non ardì questi d'attaccare l'Imperio d'Oriente, perchè era posseduto da Marziano bravissimo Soldato, ma inolò l'Occidente, dove regnava Valentiniano il giovane, Principe lascivo, e dissoluto, come si disse.

Ma prime assalì Attila le Gallie, ove ritrovò grandissimi ostacoli; poichè i Romani, i Galli,

ed i Goti fecero come i cani, i quali dopo d'esserli lungamente battuti trù di loro, s'uniscono insieme a' danni del lupo. Così queste nazioni s'accordarono di comune consenso sotto la condotta d'Arzio, Meisevo, e Tierico a' danni di quel barbaro Scia, e in fatti ruppero una parte del suo Esercito ne' campi Casalsuneti.

Abbenche' sotto non manò già consiglio il superbo Scia, anzi raccolse il residuo delle sue milizie, s'incamminò verso Roma, come a meta della sua ambizione, e fin quì tumultuoso rumoreggiare di tante armi di così grande Esercito, condotto dal flagello di Dio, tremava, e tremava la nostra Italia: quando il gran Pontefice S. Leone andò ad incontrarlo, là appunto ove il Mincio s'assuece al Po, e si perde, e gli parlò con tale spirito, e energia, che essendo andato come ad un feroce Leone, se ne ritornò come da mansuetito Agnello; poichè Attila trattò seco con maraviglioso rispetto, come già fece prima con S. Lupo Vescovo di Nola, e gli concesse quanto seppe richiedergli. Del che fortemente stupiti tutti gli suoi Capitani; poichè traggli altri suoi stuoli, de' quali andava gonfio, si pregiava sopramodo di quello d'insolabile, che per curiosità lo ricercavano della ragione, per la quale in quella occasione si fosse mostrato diverso dal solito. Confessò egli ingenuamente d'aver veduto a canto del Pontefice un' uomo molto venerabile (era il glorioso S. Pietro) che gli minacciava la morte, se non s'accommodava a quanto voleva il Pontefice Leone.

Per tanto abbandonò Attila l'Italia, e passò in Schiavonia con sommo consenso di tutti, tolta una sola persona. Questa fu Onoria sorella dell' Imperadore Valentiniano, stocacemente innamorata di quel mostro. E qual cosa vidde ella mai nel ritratto di questo barbaro di amabile? forse i suoi begli occhi, o' l' suo bel naso, ovvero le rona di toro in capo, con le quali si dipingeva? Egli si sì benissimo, a relazione di tutti gli Scrittori, che era una delle più laide, & abbominevoli creature del Mondo. Ma l'ambizione accieco talmente quest' insalubre Principessa, che la spinse a desiderare, ed a ricercare le di lui nozze, perchè veniva chiamato gran Capitano, e Rè potente.

La passione di questa femina passò tant' oltre, che spedì segretamente uno de' suoi Eunuchi con lettere ad Attila, pregandolo a volerla chiedere a suo fratello per moglie, e che farebbe stata sua somma gloria l'esserli sposa.

Vedendosi Attila richiesto per sposo da una Principessa Romana di quella condizione, s'invanì sopramodo, e senza perdita di tempo, spedì ambasciatia all' Imperadore, dimandandogli, per mezzo di quella, sua sorella per moglie, con la meta del suo Regno in dote, minacciandolo, in caso di rifiuto, di non essere tanto lontano, che non potesse con facilità retrocedere col' suo Esercito, & obbligarlo ad ubbidire con la forza, quando riuscisse di farlo per amore.

Tutt' il Mondo restò inorridito della follia d'Onoria, e già aspettava di provare un' altra tragedia, se non che Attila venne diverto da altre cure, e costretto da negozi importanti a ripassare nel suo Regno, ove giunto, li diede, come un' altro Annibale, tutto in preda agli amori, alle lascivie, & a' bagordi. Ed oltre ad una scelta di femine, deputate a' suoi fozzi trattenimenti, volle sposare una Damigella nominata Hildione, della quale, ne' suoi più avanzati anni, viveva appassionatamente innamorato. Le nozze

furono celebrate con allegrezze eccessive, & avendo la sera bevuto, secondo il suo costume, si ritirò nella camera nuzziale con la sua novella sposa, e la mattina vegnente fu ritrovato nel suo letto morto, e nuotante nel proprio sangue, si disse soffocato da un' eruzione; ma altri, con miglior fondamento, tengono, che quello fosse un giuoco di Hildione, senza saperli da quale spirito guidato, o da chi infligga ad ucciderlo. Una tale Giudizia si conveniva a quest' Oloferne, altrettanto sibbondo di sangue, quanto insaziabile di sensuali piaceri. Questo gran Rè formidabile a tutt' il Mondo non meritò di morire per mano virile, ma una fanciulla imbelletto cacciò fuor del Mondo, ebe tanto aveva turbato. Viss' colui Pagano, e morì da bestia, nè in altra guisa doveva finire un lascivo. Scelse egli una donna per meta de' suoi piaceri, e questa servi a dare fine a' suoi diletti, e principio a' suoi tormenti. In somma per abbattere il Regno degli Unni non si ricercavano altr' armi, che quella della lascivia.

Nè solamente l'Imperio Romano venne tracciato dalla lascivia, ma le altre quattro Monarchie, ancora con molti Regni. La prima Monarchia fu quella degli Assiri, la quale dopo mille, e trecent' anni finì per la disonestà di Sardanapalo, dico di quel Sardanapalo tanto dedito al vizio del sesso, che viveva in una mandra di femine, vestiva da donna, viveva da femina, e qual femina, trù quelle filate: onde il Capisano Arbace, già suo favorito, stomacato da quell' indegnità, se gli ribellò contro, e gli levò il Regno. La seconda fu quella de' Caldei, e terminò dopo cent' ottantatré anni, pure per la disonestà di Baldassar, il quale assiso a mensa con le sue Concubine, lesse sì la lettera della sentenza della sua imminente condanna, scritta dal dito di Dio, come in quella medesima potte si eseguita. La terza Monarchia de' Persi dopo ducent' anni spirò nel Rè Dario, uomo tanto effeminato, e ben al riferire d'Ariene, lasciò nel Reale Palazzo ventipre donne, che servivano d'essa alle sue lascivie. Questa Monarchia venne distrutta dal grand' Alessandro, mentre effeminato viveva: ma quando egli ancora divenne libidinoso, cioè dopo sette anni; nel più bel corso delle sue vittorie, e nel più prospero della sua età, morì egli ancora, lasciando con le donne, anche la Signoria, conquistata con la castità, e perduta per la libidine: sicchè l'Imperio de' Greci, diviso in più padroni, terminò ultimamente in Cleopatra, donna altrettanto lasciva, quanto bella. Della quinta, & ultima Monarchia de' Romani, già abbiamo dimostrato bastantemente, come per la lascivia venne abbattuta, siccome per la continenza venne prima stabilita, come ad evidenza dimostra il Santo Vescovo Salviano.

L'Africa, le Spagne, e le Gallie erano parimente una sentina d'impudicizia, quando Iddio le diede in preda a' Vardali, i quali nelle loro barbare, null' altro conservavano di commendabile, che la castità; volendo Dio abbattere la disonestà per mano de' Barbari sì, ma continenti. *Offendere Deus voluit, quantum ex odice coram libidine, & diligeret castitatem, conchiude Salviano.*

Affunto, che fu Vespasiano all' Imperio di Roma, se gli accostò all' orecchio Apollonio, e come buon amico, ed ottimo consigliere, gli si disse: Maestà! i tanti abigli politici de' vostri predecessori devono servire a voi per scuola di buon governo. Dal pessimo fine, che fecero e Caligola, e Claudio, e Nerone, e Galba, e Vitellio,

Lit. 1. de
providen-

Philos.
in res
Apollon.

telio, dovete apprendere la norma di meglio incominciare, e proseguire la reggenza del Romano Imperio. Tu itaque Rex quando imperandum non sit ab aliis didicisti. Avete il bell'avanzaggio d'imparare a spese altrui a governare voi stesso. Quando imperandum non sit ab aliis didicisti. Altrimenti errebbe egli detto a qualunque altro Regnante, che tutti ponno farli maestri sà li sbagli de' loro predecessori.

Imperio promesso da Dio.

334. Aveva ben occasione il grand'Alessandro di sfogare il suo sdegno contro gli Ebrei, come quelli, che se ne facevano, gli avevano negato soccorso di vetovaglia, ma no' volle fare: anzi incontrato appresso a Gerusalemme da Giaddo Sommo Sacerdote, vestito Pontificalmente, e correggiato da' Leviti, col' fregio del santo nome di Dio in fronte, si prostrò a terra, e con ogni riverenza l'adorò, con gran stupore de' suoi, per vedere tal' umiliazione in quel superbissimo Monarca. Me egli con gran fieno disse loro: io non ho già adorato quel Sacerdote, ma il Dio, di cui egli è ministro, ben da me riconosciuto; poichè in quel medesimo abito maestoso mi è comparso in Macedonia, prima d'uscire in campagna, e mi ha fatto animo, e sollecitato a passare nell'Asia, promettendomi la sua assistenza.

Entrò per tanto Alessandro nella Santa Città, e trattò gli Ebrei come confederati, & amici, e volle con sacrifici onorare nel Tempio il vero Dio, che non lasciò senza mercede questo qualunque fosse atto di riverenza: poichè passato Alessandro nell'Egitto d'impossessò di quel bel Regno come per gioco, senza contrasto, e senza resistenza, ed opposizione.

Ritornandosi S. Enrico Primo Imperadore in Ratisbona, prima, che fosse Imperadore, e facendo orazione nella Chiesa di S. Emmerano, si sentì divinamente ispirato a prendere una certa, che stava in un muro presso al sepolcro di S. Volfrango, e leggere i caratteri, che in quella stavano. Presa de' Enrico la carta non vi trovò altro, che queste due parole: *Pax tibi*. Il sant'uomo suppose, che quello fosse un' avviso del Cielo, per cui fosse ammonito a disporsi a morire dopo sei giorni, me non accadendogli la morte dopo sei giorni, s'immaginò di dovere morire dopo sei settimane, venendo a quel tempo la morte, pensò, che dovesse sopraggiungerlo dopo sei mesi: ne mancò venendo la morte allora, teneva, che gli dovesse toccare dopo sei anni. Passato tutto quel tempo in opere virtuose, già stava aspettando quell'ultimo punto. Quand' ecco, che contro ogni sua aspettazione gli viene arrecato nuove, che per volere divino era stato eletto Imperadore. Anche Elio Perrinace stando in letto dormendo su la mezza notte, ed essendo Elio Leto Capitan delle Coorti nella camera con alcuni soldati, reane per fermo, che fosse venuto ad ucciderlo per ordine di Commodò Imperadore. Ma seppe polizia, che essendo stato ucciso il Tiranno Commodò, Elio Leto veniva dargli l'Imperio, ed in fatti riuscì ottimo Imperadore, e si chiamò Perrinace, al dìe di Dionne, e di Zifilino; perchè: *Imperium accepit invitus, & modestus, quia Imperium acceptat imperantem secutus est*. A segno, che mai permise, che la moglie si chiamasse Augusta, nè che il figliuolo fosse dal Senato appellato Cesare.

L'Imperizia confusa.

333. Neante, figliuolo del Rè Pittaco, giovane non men vago, che vano, come appunto disse un Poeta:

Fassus inest pulcris, sequitur superbia formam.

Prelumeva sopra ogni credere di sé, e come giovane inesperto, confidava di poter riuscire in ogni cosa: nè appagandosi d'essere nato figliuolo di Rè, ambi anche d'essere musico, e musico eccellente al pari d'Orfeo, tanto celebrato dall'arichità. Adocchè per tanto le lira dell'effuso Orfeo, che come un' ingiune reliquia di quel grand'uomo, gelosamente si custodiva in certo Tempio de' Gentili: onde con le scorta dell'oro corrippe la fede di chi la custodiva, e tanto fece, che l'ebbe in suo potere. Con questa si credette lo sciocco d'aver comperata la virtù d'Orfeo medesimo; onde scelta una sera tutta giuliva, e serena, con quella cetra se n'andò al Borgo della Città per fare pompa del suono d'Orfeo, supponendo nelle di lui lira tutte l'arte, di cui egli era totalmente privo. Già si persuadere di vedere tutta la Città in mosse ed adirlo: ma toccandola egli sen'ordine, e sen'arte, fece tal dissonanza, e sconcerto, che provocò tutti i cani a latrati, e poscia anche a morsi; sicchè viva viva lo lacerarono, e lo divorarono a brani.

Un' eccellente Cavallero, col' suo gran valore aggiunte ad un Polledro tutti que' pregi, di cui era capace la natura di un signorile Palafreno, e l'espole alla vendite in un dì di solenne Mercato. Alla prima uscita diede questo sì bella mostra di sé, e fece sì riguardevole comparsa, che a Nobili incontinentemente se n'invaghi, e lo vollero comperare a qualunque prezzo; offrendo perciò un foglio bianco al Cavalliere, il quale cortesemente rispose: Signore! io lascio tale stima del sicchietosi Cavallo, quanto mai si facesse Alessandro del suo Buccellato. A pagarmelo quanto vale, ed io lo stimo, non basterebbe un pingüissimo patrimonio. Pace, quindi ella s'accensero, faremo così. Io dono a lei il Cavallo co' suoi arredi, ed ella paghi a me i soli cibodi de' ferri del Cavallo: ma con questa legge, che il primo sì veluti un semplice guallo, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedici, e così successivamente raddoppi il prezzo fin all'ultimo d'ognuna di quelli. Sordidamente accettò di buona voglia il partito il Cavaliere, e come migliore Soldato, che computista, si credette in quel modo di non comperare il Cavallo, ma di riaverlo. Ma restò ben confusa la sua imperizia, quando al tirare de' conti si trovò, che il trigesimo secondo chiodo, pagato con questa legge di raddoppiare il suffragere al numero del precedente, ascendeva alla somma di duecento quattordici milioni di scudi, settecento quarantotto mille, trecento settantaquattro 214. 748. 364. 8. Somma sì considerabile, che mei si costò nella cassa, non pure di privato Cavaliere, ma nè anche si ritrova attualmente nell'erario di tutt'insieme i Principi d'Europa. Onde il Cavaliere, addita una tal somma, de' lui mai pensata, smantollò, impallidì, e quasi quasi accoppiò alla confusione lo svenimento. Che però ben disse Socrate appresso Scobee: *Imperitia Stultitia in rebus errare, quodmodum in personis in vitiis.* *serm. 4.*

Imperitiam riprova.

334. Dispiacque sempre a tutti l'imperitienza; onde Giano Gallieno consigliò Tiberio Imperadore a concedere a' Soldati della sua guardia, finito il tempo delle loro milizia, un privilegio Tacito di potere sedere nell'Antistore ne' quattordici lib. 5. Ordini, come in mercede delle loro fatiche, e Anale della loro fedeltà. Me Tiberio aspramente rispose: che aiuso fuorchè l'Imperadore doveva impacciarsi de' soldati, non essendo onesto, che

ll bb

rice-

Zorn.
ann.
1007.
n. 1.

Sw. &
Lip.
sub die
14 Julii.

L'accon-
adverbia
indell'as.

Cornel.
Tacit.
lib. 5.
Anale.

riceverlo questi nè comandamenti, nè premi da altri, che dal Sovrano: e che quanto Gallione proponeva a titolo di ricompensa, e d'onore, altro non era, che un fimento d'ambizione, per imbrastare gli animi puri, e sinceri della milizia. Onde scacciò Gallione immanamente e dalla Carla, e poi anche da Roma solamente per la sua impertinente proposita.

Agli anni passati morì di morte improvvisa un Vescovo nel Regno di Polonia, a cui rinvennero sedici mila ungheri in contanti. Divulgata la morte del Prelato, molti si fecero avanti con varia pretesioni contro del Vescovo, ed a tutti fu prontamente soddisfatto. Un Gentiluomo deceduto, a bisogno di moneta, vedendo tanta puntualità in soddisfare a' pretendenti, s'avanzò anch' egli nella pretesione da parte di quegli ungheri, a titolo d'essere reintegrato de' danni patiti a cagione del Vescovo defunto. E venendo ricercato quali danni avesse egli sofferto? rispose, come vivendo Monsignore, l'aveva seco moltissime volte convitato a pranzo, e che per compiacere era stato necessitato a perdita di molto tempo, con suo gravissimo danno, onde se ricercava giudiciale reintegrazione. Riferì gli affari al seniore quell' impertinente, e con semma gli rispose. Poiché avete mangiato, e goduto della grazia di Monsignore, quello vi deve bastare, nè dovete, per vostra riputazione, avere altre pretesioni. E con ciò s'el' fecero levar d'avanti.

Cert'innetto, ed importuno parlatore insaffidava forente Aristotile con la sua freddute; aggiugnendo ad ogni quattro parole, non vi pare egli una grande meraviglia questa? *Nunc tibi hoc mirum videtur?* Nò certamente; ma tai meraviglia bensì, che chi ha piedi non ti sfugga. *Nequaquam, sed si quis habens pedes te audiat.*

Un Prelato Francese parlava scioccamente delle cose di guerra col Rè Enrico IV., che per qualche tempo sopportò l'impertinenza di quell' Ecclesiastico. Finalmente annojato gli rispose: Monsignore diremi di grazia, di che Santo è l'ufficio d'oggi nel vostro Breviario? E con ciò l'ammonì a parlare di cose appartenenti al suo stato, e a non impacciarsi di cose politiche, e di guerra.

Il Satto del medesimo Rè Enrico compose, e fece stampare un libretto della politica di Sato, che presentò a Sua Maestà. Ma il Rè ridendosi dell' impertinenza di colui, disse ad un suo Gentiluomo: a! l'ate venire il Gran Cancelliere del Regno per farmi un' abito, poichè il mio Sato è divenuto Statista, e Politico. Volle dimostrare un' inconveniente con un' altro.

Fu già antico privilegio de' barbieri del Gran Signore de' Turchi il poterlo supplire di qualche grazia, mentre lo stavano radando: ma il Sultano Amurat proibì loro questa forma di chiedere gratin con il rasoio alla gola. Anzi Urbano Ottavo detestò per fin' i ficerbi del suo Barbieri, mentre radendogli sotto il mento, s'avanzò a dirgli: Beatissimo Padre; quasi buoni bocconi sono passati per collà? A cui rispose il Papa: vn ne passeranno degli altri, se così piacerà a voi. Ma terminata quella faccenda mai più si servì di colui.

Imprecazioni biasmate.

335 Ella è una pazzia dell'ira, ma grandemente pregiudiziale quella delle imprecazioni; poichè non suole andare senza il suo maligno effetto. Guai però al Mondo se Dio mire le castigasse, come tutte non le lascia impunito. Tù

queste ultime è celebre l'imprecazione d'Elia. *Lib. 4. Reg. ca.* contro i fanciulli, che s'infatuavano col' dirgli, ascendi calvo, ascendi tucca pelata; poichè uccisero duei Orsi dalla foresta, e abbrastarono quarantacinque di quelli. Così avendo il medesimo Profeta imprezato il fuoco dal Cielo alli cinquante Soldati speditigli dall' inferno Rè Occor- *Ibid. c. 9.* zia, per farlo discendere dal monte; il fuoco discese, ed abbrugiò i cinquante col' loro Capitano. *Gen. 9.* Imprecò Nòè la servitù a Chamo suo infelice figliuolo, e così gli avvenne. Giosue imprezò la morte de' figliuoli di chi avesse avuto aidimento di ristorare l'abbattuto Gerico, e tanto succedè sotto il Rè Accabo. Imprecò S. Pietro la morte ad Anania, ed a Safira per la loro menzogna, e seguì incontanente. E finalmente Cristo imprezò a Gerusalem l'ultimo eccidio, per non averlo riconosciuto per Messia, dopo tanti miracoli, e quello le succedè sotto Tito. Una Vergine Coloniese, offesa a non volere mangiare, perchè tenne co'retta a prendere cibo da una sua parente, s'imprecò di mangiare il Diavolo, e nell'atto stesso ingoiò una mosca col' cibo, e con quella il Diavolo, diventando ossa. Un Nobile di Sinfia, non vedendo comparse certi convitati al già imbandito pranzo, chiamò i Diavoli a mangiarlo, e quelli comparvero in gran numero, ed in figure orribili. *Ja. Nel. lib. 5.*

Si legge di Popello primo, padre di Popello secondo, Principe di Polonia, come avendo per costume di replicare forente questi empia, e sciocci imprecazione: *ut non te coardant mures?* *Croner. lib. 1. G. gus. in vita R.* Pùli essere devorato da' topi. E soleva praticare questa imprecazione anche contro de' suoi domestici.

medici, e per sùo contro se stesso. Questa imprecazione si vidde poscia adempita nella persona del suo malvagio figliuolo Popello secondo, della noia, e de' nipoti in occasione, che avendo Popello secondo insidiosamente svelenato i duol suoi Tutori, uel' da' cadaveri di quelli ancora insepoliti una quantità prodigiosa di forci di straordinaria grandezza, i quali inondando tutta la Corte, al dispetto delle armate Guardie, divorarono il Principe, la Principessa, ed i loro figliuoli. Così Iddio castiga l'imprecazioni degli empia!

Impudicizia.

336 Quel Cesare primo Imperadore da' Romani, che fu sì forte in debellare le barbare nazioni, si mostrò poscia sì debole in domare le proprie passioni, che in una pubblica Orazione fatta da Curione il Maggiore senil nominarsi: *omnium mulierum vir, omnium virorum mulier.* Il vero valore consista più nel domare le proprie passioni, che la nemichia salangi; laonde ebbe ben ragione un' Italiano Poeta di dire.

Che di vero valor ti segno s'espresse.

Più che il vincer altri, vincer se stesso.

Pipino, Maggiordomo di Clodoveo Terzo Rè di Francia, aveva una concubina chiamata Alpaide, che con grandissima ingiuria di Pietro sua legittima moglie teneva allacciato il di lui cuore. S. Lambert Vescovo Zungense, non potendo più dissimulare quello scandalo, più volte con zelo veramente Apostolico riprese Pipino, e lo pregò a scacciare colei. Quell'impudica, saputo il pio, e sacro ufficio fatto dal buon Prelato, qual' altra Erodiade, s'inviperì contro del Santo Pastore, e pregò Dodone di lei strascinarla a farne vendetta. E come che gli empia s'accordano facilmente trà di loro a far male, andò costui a ritrovare il Santo, mentre celebrava i Divini Misteri nella Chiesa de' Santi Cosmo, e Damiano.

Albera.
Babroia
Palac.
Leopold.
desir. del
Serraglia
appressa
Cornelio
Magni
tom. 1.
lett. 6.

En. Sep.
1910.

Murand.

Damiano, nella Villa di Legia, ed ivi a colpi di più lanciate lasciò viceriva l'venata il puro Sacerdote a' piedi del Crocifisso. Quest' atroce misfatto seguí alli 21. di Settembre. Nè molto tardò il sagrilegio Sicario a riceverne da Dio il marzato castigo; imperocchè soprapreso da febbre cocente, e da vomiti impetuosi, maedò per la bocca le putrida viscere, e divorato da' vermini vomitò l'anima infelice. Il cadavere di costui fu sepolto nel ventre de' pesci del vicino fiume. Mosè, ove disperato da se stesso si precipitò, come asseriscono alcuni Scrittori, e quanti furono complici di quell' orribilissimo sagrilegio, tutti dectto dell' aeno miseramente perirono. Concorrevano da ogei parte i Fedeli a vedere, ed a baciar le sagre reliquie del Santo Martire; ma ciò, dicevi, non venisse permesso ad alcuna femina di mal' affare, restando tutte da mano lo- vibile respicte, acciòche non toccassero il cor- po di quel purissimo Santo, che parva coas- tasse, anche dopo morto, l'odio, che contro le impudiche femine sempre dimostrò vivente.

Incendio celebre.

337 Mentre l'Imperatore Tiso occupava l'Im- perio Romano, a quello di Santa Chiesa, il Pon- tefice S. Cleto Primo, accadè il celebre, a strao- dinario incendio del monte Vastuvio. Ebbe que- sto principio il primo giorno di Novembre, a di lui forieri furono uomini di smisurata grandezza veduti scortere per aria, poscia orribila, ed in- solito terremoto, con insoliti sotterranei stago- ri, a finalmente un rumoreggiamento non ordi- nario di Mare, con un repentino fracasso nell' aria, come se le montagne tutte cadessero. quin- di squarciata la terra, balzarono in aria pueri d'ummea grandezza con tal violenza, che giun- sero fino alle maggiori sommità, con tante copie di fuoco, e di fumo, che oscurata l'aria, si na- scose il Sole, come suole avvenire ne' suoi mag- giori eclissi. Sicchè gli uomini spaventati per tal novità andavano qua, e là errando come forsen- nati: a noi molti si persuasero, che il Mondo tutto dovesse ritornare al suo primiero Caos, ò che, consumato dal fuoco, non rinnovasse l'antico ca- stigo dato a Pentapoli. Le cenere poscia vomita- te dal Monte furono in tant' abbondanza, che riempirono l'aria, la terra, e l'Mare con danno grandissimo non solamente degli uomini, ma anche delle bestie terrestri, de' pesci, e degli uccelli, che in gran parte perirono. E finalmen- te restarono affatto sapolite le due Città Ereula- no, e Pompejopoli nel tempo, che il Popolo so- deva nel Teatro. In somma queste cenere arri- varono per se nell' Africa, nella Soria, e nell' Egitto, essendo però prima entrate in Roma, dove talmente riempirono, ed oscurarono l'aria, che si dubitava fosse giunta la fine del Mondo, es- sendo ben noto per le versi Sibellini, dovere, egli ardere, e terminare.

L'incertezza del promettere.

338 O condizione infelice dell' uomo, che posto trà la speranza, ed il timore, vive incerto del suo fine: s'imo tanto mirabili ad ogni mo- mento, che i Santi medesimi al dir di S. Prospe- ro, *quantò in mendatis Dei praesentibus, tantò majores habent causas formidinis, et timoris.* Perchè, come soggiunge S. Leone Papa: *ni ipse operibus pie- tatis elati, deferantur opera gratia, in remaneant in infirmitate natura.* Che però S. Luigi Bertan- do, speccchio d'ogni religiosa virtù, diade in estre- ma malinconia, dalla quale richiessò a dar conto, rispòse: *quomòdò non fiam, cum non certò fiam, et aeterna salutis compes fin futura?* Ed in fatti,

dice S. Bernardo; *quis potest dicere, ego de electis sum: ego de praedestinatis ad vitam, conclamato scriptura: nescit homo, an sit dignus amore, vel odio?* Quanti incominciaron male, e finirono bene, come ne Publicano, non Maddalena, un Ladro- ne, una Margarita da Corona, un' Angela da Foligei, ed altri molti? Ma, o quanti incomin- ciaron bene, e finirono male, come Figello, Ermogene, Fileto, & Himeneo, i quali dopo ef- fectati discepoli di S. Paolo, e testimoni delle sue maraviglie, apostatarono dalla Santa Fede, come l'attesta il medesimo Apostolo. Ma che dirò d'Origene, figlio di un Santo Martire, di vita santissima fino della sua fanciullezza, castis- simo in tutta la sua vita, sapientissimo nella sua profonda dottrina, fortissimo per le barraglie, sollecito a pro della Santa Fede. Noe fin egli tanto male, che molti tengono per certa la sua perdita, e condannaazione? Il grande Terrallia- no, dopo avere fatta spiccare per molti anni la sua sapienza, zelo, rigore, e meriti, alla per fine si perse. Basilde Vescovo d'Algora, e Marziale Vescovo di Merida, dopo una vita esemplare, idolatrato. Odo Vescovo chianidimo, asser- mato molti, che le età di cent' anni, eclissasse l'antico splendore con un miserabile fine, lascian- doci, per lo meno, dubbiosa la sua salute. Lucifero Calariano, predicato per uomo santissimo da S. Gerolamo, vicino a morte perdette la fede, che aveva confessata vivendo. L'istesso misera- bile fin ebbe il famoso Didimo Alessandrino, chiamato beato da S. Antonio Abate. Male fin Apollinare, e pessimamente Nestorio, pri- ma perfectissimo Monaco, poscia zelatissimo Pastore di Costantinopoli, e finalmente Eresi- co indegno, miseramente fin. Teodoro, ma- stro dello stesso Nestorio, si assunse per la sua vita esemplare alla dignità di Vescovo, ma dotti ad una vita brutale, non belfò tutto l'eloquentia di Grisostomo per ridurlo alla buona via. E tanto basti, per non parlare di mille, e mille al- tri, i quali con Lucifero caddero dalle loro di- gnità, e meriti, e miseramente vennero condan- nati ad essergli compagni nella fiamme infernali per tutta l'eternità. Onde per stare in umiltà, e non cadere, udiamo il gran Padre S. Agostino, che a tal' effetto ci ricorda le nostre miserie. *Audi anima qualis fu in hoc mortali corpore, errata pec- cati, errata vitia, capta illecebris, affixa um- bris, confusa curis, distenta negotiis, contralla timoribus, afflicta dolibus, erroribus vaga, suspensio- bus inquieta, sollicitudine anxiosa.*

Incarnazione.

339 Certo Fisanomista, dopo avere attenta- mente riguardato Socrate, disse: questo è un' uomo folido, balordo, impudico, intemperan- te, e dato alla crapula. Questo detto alterò non poco gli animi degli amici di Socrate, che ave- rebbero anche castigata la temerità di colui, così facile a calunniare un sì grand' uomo, quando Socrate medesimo non gli avesse acquetati col' dir: costui dice vero, ed io fatti io farei stato tale, qual' egli mi ha dipinto, quando non mi fossi governato con la Filosofia, senza lasciarmi agitare dalle mie male inclinazioni, che facil- mente restano debellate dalla virtù. *Talis eram futurus, nisi me Philosophia gubernandum tradidis- sem.* In somma: *sapientia domabatque astra.*

Incarnazione.

340 Tra le associazioni dell' Imperadore Giu- liano s'ha, che sendo allora la Regina moglie di Giulio Dario Rè di Persia, fu perciò assalito da tanta tristezza, e rammarico, che si tendeva anima-

Paul. Manu. Apoph. lib. 3.

mente inconfondibile. Furono chiamati i più fami della Grecia per redditorie le penne del Rè, ma tutto indarno, non ammettendo il di lui dolore ragioni, né scatenze. Il Filosofo Democrito giudicò prudentemente, che il vero rimedio per sanare il Rè fosse il tempo. Lasciati adunque andare tutti que' beavi, ma infelici consolatori, aspettar, che l' Monarca, non solo dalle lagrime, cominciasse a rimettersi alquanto. Quindi promise al Rè di risuscitare la Regina, purché lo provvedesse delle cose necessarie al suo disegno. Rapito il Rè da tale promessa, ed impaziente di vedera redire la sua amata consorte, promise al Filosofo d'impagare tutte le ricchezze del suo Regno, quando abbisognassero a quest' effetto. Questo è troppo, rispose il Filosofo, io m'accontento di poco, e solamente dimando tre nomi di persone, che mai abbiano sentito dolore, o tristezza in tempo di loro vita, avendo io necessità di tali nomi per intagliarli sulla tomba della Regina, cosa, che diligentemente ricercata per tutto il Regno di Persia, mai si poté ritrovare. Allora Democrito rinforzando il suo colpo, disse al Rè: eh Sire, io sono sforzato a dire, che i carboni, i rubini, ed i diamanti di quel diadema, che vi risplende su' capo, abbagliano gli occhi vostri, e vi impediscono di vedere le miserie de' vostri poveri sudditi: dentro il giro di un vasto, e grand' Imperio non potete ritrovare tre uomini felici, e voi restate armonio, se essendo nato della condizione de' mortali, la morte sia entrata nel vostro Palazzo? A tutto questo aggiunse molte altre sentenze, dalle quali prese il Rè grande contentezza. Laonde si di mestieri servirsi del tempo per apporrate rimedio a quella tristezza, che non si tempra ad altro lenitivo, e tanto più quando il tempo s'aggiunge la compagnia d'infiniti altri affetti, e consolati.

Inconvenienze.

341 Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano ebbe per moglie Donna Beata di Savoia. Questa fu ad istanza di Pandolfo Ambigato, uomo arguto, e faceto, non l'impresa del Borso, col' impeto: tale a te, quale a me; il che diede molto da sospettare al Duca: ma compreso poscia l'effetto del Borso, che ora da un pugno, ed ora dall'altro è percosso, per satteggiare la farina, o che un pugno vendica l'altro, se ne risconsiderando la bontà della Duchessa, e volle egli ancora usare tale insegna in espressione di giustizia. Onde ne fu lodato Pandolfo, e ebbe egli ancora tale insegna con altri doni. Allora, vedendosi Pandolfo in grazia del Duca, e sorto la Duchessa a fare un pranzo al Duca tutto di fare, per dargli ad intendere, che tutte le donne sono ad un modo, per l'atto venero. Dal che ne venne il proverbio: tutt'è fava.

Passeggiava certo Principe nella Galleria del suo Palazzo, quando gli venne fatto di vedere il suo Cappellano in certo luogo, che per essere indecente, non voglio ommetterlo. Il Principe per fare prova della probità del Cappellano, gli fece dire: che allora allora s'apparecchiassero per dire Messa, volendolo Sua Altezza ascoltare. Il Cappellano, che non si trovava disposto per un'azione sì santa, rispose al Principe: che lui l'aspettava, che Sua Altezza non dovesse servirsi di lui quella mattina, aveva rotto il digiuno, mangiando certi pruni. Allora fortitoddo il Principe, replicò: già vi ho veduto a coglierli, e però ho voluto fare prova di voi, guardatevi di non mangiare mai più di tali frutti, perchè vi faranno male. E con questo esortativo ufficio lo licenziò andarsene.

Considerando l'Anonimo la libertà, le sciocchezze, e l'immodestia d'alcune donne, ebbe a dire: che si stupiva come tal quelle potesse ritrovarsi pudicizie, e da un fante gli si rispose: stare certo, che di quelle più sono le Bersabee, che le Sufanne.

Inconvenienti ripresi.

342 Giovanni Balut, uomo di bassi costumi, ma di grandi raggi, e cabale, s'insinuò nella grazia di Lodovico XI. Rè di Francia, da cui ebbe la carica di suo Limosiniere, poscia di Soprintendente alle Finanze, e successivamente il Vescovado d'Angers, & il Cappello Cardinalizio, lo bene con grande repugnanza di Papa Paolo Secondo. Aveva questi una gagliarda inclinazione alle cose militari; onde dovendosi dare la mostra alle milizie Rezie, volle egli che il tutto potesse appresso il Rè dare le paghe d' Soldati arruolati per fare la guerra contro i Principi della Lega. Quest'invensione di Personaggio stomacò talmente la Corte, che il Conte di Damarino, Generale delle Milizie, pregò il Rè e permise: gli di potere andare a riformare i Costumi d'Angers: a cui rispose il Rè, che non si conveniva ad un Laico riformare gli Ecclesiastici. Sire, replicò il Conte: giacché il Vescovo d'Angers si è arrogata la funzione mia propria di Capitano, non sarà inconveniente a me il fare quella di Vescovo, riprendendo con ciò un'inconveniente con un altro.

Roberto Rè di Francia, detto il Santo, & il Sario, trovandosi travagliato dalli suoi figli Enrico, e Roberto, che s'erano insieme collegati contro del padre, il di cui paese depredavano, fatti formidabili con l'assistenza de' Malcontei, si portò da Guglielmo Abate di S. Benigno, dimorante di qua di vicino a Digion in Borgogna, uomo di singolare virtù, e sapienza. Esposto dunque, che ebbe il Rè Roberto il suo travaglio all' uomo di Dio, e pregato a raccomandarlo a Sua Divina Maestà, n'ebbe questa risposta: Sire! dovete ricordarvi delle molestie, che voi in vostra gioventù recaste a vostro padre, e alla vostra madre, in pena delle quali dovette soffrire gli aggravi, che Iddio giustamente per merito vi facciano i vostri stessi figli. Gli inconvenienti, che usano con voi i vostri figliuoli, già voi gli praticaste con i vostri parenti; però ricevete questi in penitenza di quelli. Per queste parole riconosce, ed adorò il buon Rè i giudizii di Dio, e s'armò di buona pazienza per tollerare le improprietà de' suoi figliuoli.

Mentre inferiva sopra guerra nel Francese, ed Inglese, Filippo, Vescovo Belovarsense, scenduto del suo grado, e della sua dignità, si pose egli ancora io arme, e co' suoi seguaci s'avvenò a cimentarsi co' gl' Inglese, a favore de' quali pagando la vittoria, fu il Vescovo con molti altri fatto prigioniero, e messo in ferri. Il misero per liberarsi da quella dura servitù inviò a Roma un suo fratello, pregando con lettere il Papa, che era Calisto Terzo ad avere pietà di lui, e con la sua autorità, & interposizione farlo da quelle catene. Il Pontefice, dopo averlo rimproverato, perchè avesse ardito di farla anzi da Soldato, che da Sacerdote, scrisse al Rè Riccardo, pregandolo, che gli fosse a grado in sua grazia di liberare quel Prelato suo carissimo fratello, e figliuolo della Chiesa. Il Rè per la riverenza, che portava al Suo Padre, gli fece presentare la corona, che fu levata d'indosso al Vescovo, co' l' dirgli: *Pides an tunc sibi sui bac sic, an non?* Al che rispose Celestino: così non è mio

aggiungo

Boger.
lib. 6. fol.
620.

Agliuole, nè della Chiesa; però si risatti secondo il volere del Rè, perchè ei si deve più tosto giudicare Soldato di Marte, che Sacerdote di Dio.

Essendo Antigono ancora giovanetto, fu invitato ad un certo bagnarò, nè sapendo risolversi, se vi dovesse andare, o no; richiese a Menedemo Ereriente, che consiglio gli darebbe egli? Menedemo, dopo avere alquanto taciuto, finalmente rispose: *Regis filius es*. Ricordatevi, che siete figlio di Rè. Insinuandogli con tale risposta, essere inconveniente ad un figlio di Rè, suo pari, l'intervenire ad una crapula, ed ad un bagnarò, tra gente viziosa, e di bassa lega.

Gl' increduli ammestrali.

343 Scrive S. Pier Damiano, che al suo tempo certo Pescatore aveva posso nella prora della sua Nave pescarecebia un suo figliuolo, e frattanto pescando ceffo, gli riuscì di prendere un pesce detto Bronco di straordinaria grandezza, il quale tutto allegro gettò nella Nave, il capo del pesce stava dirimpetto al fanciullo, che tutto timoroso fu ne stava sedendo. Il Pescatore seguita la sua pesca, ed il fanciullo spaventato dall'aspetto terribile del pesce, non cessò di gridare: padre, padre, il pesce mi guarda, e mi vuol divorare. Non avere paura mio figliuolo, poichè tu divorerai lui; tu *ispum deorabris, non ipse te*. Con tutto ciò il fanciullo, non cessava di replicare il medesimo, ed il padre se ne rideva, non credeva, e pensava, che fosse timore fanciullesco. Ma che avvenne? che avvenne? il pesce s'alzò, e presa quella creatura s'immerse con essa nell'acqua, nè mai più li vide; *per ar neuter ultra comparsit*. Così a sue spese imparò a credere quell'incredulo Pescatore, & incerto padre.

Martino Villani nella sua Storia narra, che una madre pose un suo bambino nella culla, e così ben coperto con sopra l'arco lo lasciò, andandosene ella a dormire in un'altra camera contigua. Lodò poco il fanciullo incominciò amaramente a piangere senza poter cessare: la madre sentì, e rincrescendole uscire dal letto, vi andò se stessa dicendo: eh sarà niente, il fanciullo è fastidioso. Finalmente dopo lungo pianto cessò il bambino, & appena s'udì la madre. Allora la madre spaventata sbalzò fuori del letto, e vi per vedere ciò che fu, ed oh cosa miserando! trova, che un gatto gli aveva rotolato il cranio, ed ormai divorato tutto il cervello del povero bambino, che tutti i del occhi spirò. Credette allora l'incredula madre, che il bambino piangeva per qualche cosa, non pervizio, come si parlava della sciocchezza, trattata a letto della pigrizia in tempo, che doveva spedatamente accorrere in soccorso del povero figliuolo.

Indignità.

344 Perorando Temistocle al popolo Ateniese, tra l'altre cose disse loro, che egli aveva una cosa importantissima, e di grand'utile della Repubblica Ateniese da dire, ma che non voleva dirla pubblicamente essendosi però pronto a consegnarla segretamente a quello, che dal Popolo fosse a lui effetto eletto. Fu per tanto concordemente nominato Aristide, da cui essendo approvato il progetto, l'obbligavano tutti ad eseguirlo. Pigliò adunque Aristide Temistocle a parte, e gli disse: ho pensato d'incendiare le Navi de' Greci, e seguito tale incendio, potremo gli Ateniesi agevolmente impadronirsi di tutta la Grecia. Udito il grande progetto da Aristide, si portò dal Popolo, e disse: essere bensì utile il consiglio di Temistocle, ma non secondo l'onore.

sto. *Utile, sed non honestum*. A cui tutti il Popolo rispose: non occorri altro! non vogliamo saperne altro! *Quod non honestum, nec utile*. Ciò che non è secondo l'onore, mai potrà essere utile.

Lodovico il Moro Duca di Milano vedendo i pericoli, che correva Federico Rè di Napoli, figlio di Ferdinando il vecchio, perchè non voleva imparentarsi con Papa Alessandro Sesto, il confortò a farlo, ricordandogli quanto fosse cosa imprudente, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione l'indegnità! Ed a questo proposito soleva dire Alfonso Duca di Ferrara: che stando la sua Casa in istato di andare allo spedale, o di partire delle indegnità, e delle due mali l'ultimo, pigliando per moglie Lucrezia Borgia, figlia del suddetto Papa Alessandro Sesto, quantunque tal matrimonio sia chiamata dal Guicciardino indegno della Casa d'Este. Per questo Aurelio Fregoso non isteso con altra ragione i Veneziani della pace fatta col Turco, senza partecipazione della Lega, se non che era loro lecito di poter fare ogni altra cosa, per non perdere la libertà, e patirne delle indegnità. Ma per venne molto lodato il saggio consiglio, che Alarco soldato d'Annibale diede a Sagontini, cioè: che quando l'uomo è ridotto in istato, che già si vede perduto, non si tuchi a danno quel che perde; essendo, si può dire, ogni cosa del vincitore, ma bensì riceva in luogo di donazioni tutto ciò, che se gli lascia.

Indifferenza.

345 Essendo il Santo di Sales andato a vedere le Monache della Visitatione da lui istituite nella Città di Lione, ed essendosi incontrato con esse loro faccendose una conferenza spirituale, che durò quasi cinque ore, nel partire che fece dal Monastero fu pregato da quelle buone Religiose a fermarsi ancora alquanto per dar loro qualche altro ricordo. Alle quali benignamente rispose il Santo Prelo: che volete voi, che io vi dica d'avvantaggio? già vi ho detto tutto in quelle due parole: non desiderate mai nulla, e non riuscite mai nulla, non so più che dirvi. Addio.

Diceva ancora questo Santo Prelo, che il cuore indifferente è come una massella, e non polle nelle mani di Dio, per ricevere egualmente tutte le impressioni del suo divino gusto. Ed altrove nel trattato dell'amor di Dio lasciò scritto: che un cuore indifferente non merita il suo amore, nelle cose che vuole l'idolo, ma nella volontà di Dio, che le vuole. E ne trattenimmi spirituali li legge: ove è indifferenza, non vi può essere né dispiacere, né qualconque. E poi, se nella Religione vi denno delle superiorità, non le riuscite, se non ve le danno, non le desiderate. Così questo Santo, e faggio Prelo.

Indifferenza.

346 Giovanni Cassiano nella seconda delle sue Collazioni racconta, che un Monaco giovane era molto travagliato dalle tentazioni diaboliche; e per ritrovare qualche conforto in tante sue angustie, e travagli, se andò ad un vecchio dell'Ermo, e cui sinceramente esposi tutti i suoi timori, pregandolo d'aiuto, e di consiglio: ma questa volta il buon Monaco l'istesse male, poichè quel vecchio indifferente, in vece di compatirlo, ed animarlo alla resistenza di quegli impuri fantasmi, ne lo sgridò grandemente, e con asprezza importuna lo chiamò miserabile, ed indegno del nome di Monaco, non che dell'abito; mentre in lui poteva la concupiscenza, quasi che fosse un'istessa cosa aver tentazioni, e consentire.

Noq.

Mauro.
Apoph.
lib. 3.

Epil. 16.

Paul.
Mauro.
Apoph.
lib. 5.

Cap. 13.

Non contento questo vecchio d'aver praticato col giovane al acerbis invettive, lo discacciò anche dalla sua cella tutto sconsolato; e che disperando di poter essere buon Religioso, pensò di fare ritorno al secolo, per isfogare la sua passione. Ma Iddio, che voleva agitare questo mal consigliato, feca, che s'incontrasse nell'Abbate Appollo, uomo di parti santità, e prudente, il quale all'aspetto stravolto del giovane, conobbe il mal talento del suo cuore; onde con voce, e con sembianze amorevole gli addimandò, ove la n'andasse? Al secolo a prendere moglie, rispose il giovane. Piano, ripigliò l'Abbate; a perché volete voi fare un tale sproposito, col' ritornare alle carni d'Egitto, d'onde Iddio vi ha per sua misericordia liberato? Ed il Monaco gli raccontò distintamente tutt' il successo. Quando non abbiate altro, disse l'Abbate, state di buon cuore, poichè anche S. Paolo, ch'era vasod'elezione, ed Apostolo, era soggetto a tali tentazioni, e diceva di se stesso: *datus est mihi rivalis carnis mea, Angelus Sathana, qui me colaphizat*; e io ancora, quantunque molto avanzato nell'età, son sottoposto a simiglianti miserie, ma con l'orazione, con l'asprezza della vita, e con la lenizione delle sagre Scritture, per grazia di Dio non acconsento: però figliuolo mio caro fate, l'istesso voi ancora, ed Iddio v'agiterà, anzi io medesimo vi prometto di fare orazione per voi. Indi postosi col' giovane in orazione, con pregava il buon vecchio nel suo cuore. Signore, voi, che delle cose occulte, e delle umane infermità, solamante siete piissimo arbitro, e segretissimo Medico, fate, vi prego, che la tentazione di questo giovane passi in quel vecchio, acciò che almeno in sua vecchiezza impari a compariare a chi è tanto. Terminata questa breve orazione, vidde l'Abbate un oero, e deforme Eciope, il quale stando dirimpetto alla cella di quel vecchio romito, sfocò un dardo, e con esso lo percosse. Il vecchio a quel colpo restò tutto acceso di fuoco libidinoso, nè trovando quiete nella sua cella, uscì fuori tutto turbato, e s'incamminò per la medesima strada, per cui già s'invio il giovane. L'Abbate, che stava osservando il tutto, se gli fece incontro, col' dirgli: Padre, io vi vedo molto turbato; ditemi di grazia, ova andate voi? Omè, rispose il vecchio, io più non posso vivere, più non mi pare d'essere uomo, ma un' accesa fornace. E tutto pieno di vergogna, non oserà di manifestare la sua debolezza. Allora il Santo Abbate ripigliò. Eh Padre, ritornatevene alla vostra cella, ed imparate ormai, che il Demonio non sapeva, che voi foste al Mondo, o se vi sapeva non vi curava: *revertere ad cellam, tandem te intellige, vel ignorare habemus à Diabolo, vel despicimus*. Sappiate, che Iddio vi ha permesso questa tentazione, che ora vi crucia, affinché impariate almeno nella vostra vecchiezza a comparire alla fragilità de' più giovani, ed a sovvenirli caritativamente; imparate adunque a vostra spese, che dopo tanti anni di Religione, non avete saputo resistere un dardo del Diavolo, ma ne pure sopportarlo una sol giornata, imparare, dilli, a non mettere in disperazione con le vostre indiscrete maniere, chi a voi ricorre.

Quindi fecero insieme orazione, e le tentazioni cessarono, ritornandosi il vecchio alla sua cella più umile, e discreto di quello fosse stato per il passato, avendo imparato a proprijs spese a compariare l'altre infermità.

Diceva pur bene il gravissimo Sofocle, che l'abbatterà di un' amico, che vi facei bene per

forza, ed in un nemico, che vi facei patire di sete contro vostra voglia, sono due mali l'uno peggiore dell' altro; imperocchè chi vi costringe a bere, vuole levarvi il fieno, e chi vi fa patire di sete, vuole tormentarvi con l'arsura, a ambedue cose indiscretissime, e degne di biasimo. Sicha tutta la felicità d'un uomo viatore ista nell' incontrarsi in un disfero amico, che sappia, possa, e voglia consigliarvi quello, che vi fa bene, e vi può essere utile alla salute dell' anima, e del corpo.

Indovini.

347 Ebbe ragione Tullio d'ispirare, che nel scontrarsi gl' Indovini potessero contenere le risa: *mirer quomodo Horum Haruspices vident non ridere*; poichè l'uno è molto bene consapevole delle menzogne dell'altro. Diogene (al risurre di Laerzio) in vedendo i Medici, disse: in fatti non v'è animale più sapiente dell' uomo; ma nel riflettere agli Astrologi, ed agli Indovini, si protestò non darli pazzo maggiore dell' uomo. Pare gran fatto agli ignoranti, che costoro tal volta indovinino le cose avvenire; perche non riflettano, non essere cosa degna di stupore, che fra mille menzogne si trovi a caso una verità. Quanto indovinano costoro, tutto è a caso, non avendo egli alcuna certezza delle cose future libere. E quali felicità non promissero gl' Indovini a Pompeo, a Cesare, ed a Crasso? Dissero, sia le altre cose, che ognun di quelli doveva nell' età più decrepita onoratamente morire: e pure Pompeo ne' lidi dell' Egitto venne trucidato da vil ciurma di malfadati, Crasso sì con disonore, e con scherno vituperosamente ammazzato da Partia, e Cesare, come infame tiranno della patria, venne a' colpi di pugnale miseramente trafitto, e morto. Salò una volta io espriero all' Imperadore Domiziano di volere sapere da un' Indovino, di qual morte dovestero morire ambedue? Vostra Maestà, rispose l'Indovino, verrà ucciso da' congiurati, ed io, sbranato da' cani, finirò la mia vita. Domiziano, molto ben capì delle menzogne di tal forte di gente, per dargli una solenne mentita, comandò, che colui venisse incontro aente abbrugiato vivo. Ma appena accese il fuoco nel Rogo, cadde un' impetuosa pioggia, che tutto l'istesso, e restand l'Indovino legato al palo, mezz' abbrustolito, venne sbranato da' cani, che affamati accorsero a strapparli delle di lui carni. Indovino fatale a se medesimo l'Astrologo, a meco non poco apprensione anche all' Imperadore, il quale provò anche in se stesso avvenire l'infelice pronostico; poichè avendo egli destinato al macello gran numero di persone, e nomi de' quali teneva registrati appresso di se, a la notte custodiva sotto il suo guanciale: ma accadde, che certo ragazzo, il quale serviva all' Imperadore di busone, vedesse notte fuori dal letto Imperiale un' estremità di quella carta, ed a lui presa, e spiegata, l'andò a fronzolando per dare incantamento all' Imperatrice Domizia, la quale in considerando quel foglio, vi lesse anche il proprio nome, arrolato tra quelli de' proferiti: onde la donna si fece pensò di prevenire il marito, col' rovesciargli sul capo quel colpo fatale, come felicemente lo giuse: poichè avendo ella dimostrato quel foglio a quanti vi stavano arrolati, questi unitamente conchiusero di mandare l'Imperadore all' altro Mondo, prima, che egli gli uccidesse. Capo della congiura fu Stefano, Agente di Flavia Domizilla, relegata da Domiziana nell' Isola Ponizia. Questi introdotti gentilmente alla presenza

Epist. ad
Corinth.
2. cap. 12.
n. 8.

Laert.
lib. 6.

Andro lib.
10. cap. 9.

Roma Cesare, e fuggendo di presencargli un libello di congiura, tressò fuori un coltello, con cui lo trafisse; ed accorrendo incontinentemente compagni, tutti d'accordo lo finirono.

Perimento l'Indovino Spurina premonì Giulio Cesare a guardarsi dalle Calenda di Marzo, perchè gli minacciavano grande disgrazia. Ma Cesare, facendo poco caso dell'avviso, in quel medesimo giorno s'incamminò verso il Senato, e per via s'incontrò in Spurina, a cui fortidondodiffa: addio galant'uomo! ecco le Calenda di Marzo, ed io ancora son vivo! Sì, è varo, rispose Spurina, son venute, ma non ancora passate. *Venire, sed mandum praterire.* Ed in fatti in quel medesimo giorno venne Cesare ucciso in Senato da' congiurati. E frattanto si celebra Spurina, perchè l'Indovino, mentre che l'Indovina s'aveva.

Savio venne patimato reputato Bellicreonte, perchè l'Indovino. Sciogliendo dal Porto varie navi di Mercatanti, ogn' uno d'assi con le loro navi ben cariche di ricche, e scelte merci; Bellicreonte caricò la sua nave di semplice acqua dolce, premonendo a fare qual carico (come venne detto) da qualche Oracolo, o di Spirito maligno, e con rifa della brigata, sarpò egli ancora dal Porto con le altre navi. Ingolfatisi tutti di conservare in alto Mare, si perdò il vento; onde vennero costretti dalla calma e stancata colà inchiodati per lungo tempo, sicché a tutti mancò l'acqua, ed in quella necessità furono costretti a comprarla a prezzo d'oro da Bellicreonte, il quale fece ritorno al Porto ricco, e carico di moneta, ed arrecò oro, ove aveva caricato acqua: ladove i suoi compagni comparvero poco men che falliti.

All'opposto bugiarda fu la predizione d'Albunaxar, Principe, ed antesignano de' giudicari Astrologi; poichè avendo egli affermato, che la Cristiana Religione non doveva durare più che 4470. anni, già resta convinto di menzogna da 360. anni di più, na' quali ella dura, e durarà fino alla fine del Mondo.

Un'Indovino predisse all'Imperatore d'Oriente Costantino, aglinolo dell'Imperatrice Irena, ch'egli avrebbe riportata segnalata vittoria sopra i Bulgari, co' i quali allora guerreggiava; ma riportò di quelli una terribile, e sanguinosa rotta, in cui restò ucciso anche l'istesso Astrologo, il quale pretendendo tamerciamanta di pronosticare ad altri felicità, non seppe conoscere la propria sciagura. Altrettanto avvenne a quell'altro, che predicando morte vicina a Giovanni Galeazzo, Duca di Milano, fiegli per comando dello stesso Duca fatto uccidere. Troppo farebbe, se io pretendessi di porre in chiaro tutte le falsità degli Indovini, poichè son senza numero. *Vedi. Astrologi, e Demoni.*

Intre.

348 Andando un giorno Marco Crasso per Campo Marzio di Roma mendicando con ossequio, ed umiliazioni i voti della plebe per esser Console, salimato si vergognò di far quell'inezia alla presenza di Scervola suo suocero, il quale come pratico il conduceva per la Tribù, che instauemmo lo pregò e perficò da lui, perchè non avesse cuore, nè fronte per far quelle bassesse alla di lui presenza: *insuper, se presense esson possim.* E pure se si fosse mancato in far sime dal menomo che fosse, si sarebbe rovinata tutta la pratica, come appunto avvenne a Scipione Narica, soprannominato l'Ottimo, il quale bramando d'esser creato Edile, gradino per ascendere alla Pretura, e al Consolato, si presentò a tal

effetto alle Tribù, e prese un Contadino per la mano, perchè la ritrovò assai dura, e callosa, come per ginocchio gli addimandò: se ei di lui paese si costumava di camminare con le mani per terra? Di questo motto ne presero le Tribù Rufficane tanto sdegno, che tutti s'accordarono a farlo escludere dalla sua pretenfione.

Dicesi, che qual giorno, in cui nacque il grand' Alessandro a Filippo Rè di Macedonia, gli ristessia triplicatamente giulivo, perchè Parmenione Generale del Rè Filippo sotcomise gl' Illirici: i suoi Cavalli riuscirono vittoriosi ne' giuochi Olimpici, per essergli nato Alessandro. E' fama, che in qual medesimo di restasse divampato il magnifico Tempio di Diana Efesia; il che risapetosì del Poeta Egeofo, sfclamò, e disse: non essere maraviglia, che Diane non avesse difeso il suo Tempio dalle fiamme; poichè in quel punto trovavasi occupata nel fare l'ufficio d'allieva-trice nella nascita d'Alessandro. Plutarco, riflettendo alla vanità di questo detto d'Egeofo, con più sale soggiunge: che la freddezza di quel Poeta poteva bastare per ammazzare le fiamme del Tempio d'Esefo.

Infedeltà.

349 Disse un grand' uomo appresso Scipione Ammirato, che per tre volte l'uomo manca di Scipione. Ammire: e perchè non ebbe animo di osservare, quanto promette, e questo è malignità: e perchè se ne pentì dopo fatta la promessa, e questa è leggerezza: e per impotenza d'osservanza, e questa è infideltà, quando però l'impotenza sia nata dopo la promessa, senza poter essere prevista; che per altro sarebbe inconsiderazione donabile il promettere quanto si prevede non poterli mantenere.

Costanzo, padre del gran Costantino, nel principio del suo Imperio disse a' suoi Cortigiani: che chiunque di loro non adorasse gl' Idoli, rinnegando la fede di Cristo, tosto si partisse dal suo servizio, e dalla sua Corte. Molti, per non perdere la grazia dell' Imperadore, non dubitarono di perdere quella di Dio, adorando i Demoni, ed offerendo loro incenso: e molti ancora, con più prudenza, giudicio, e religione stabili nella Santa Fede Cattolica, se n'ucisirono subito di Corte. Allora Costanzo, considerando la poca stabilità de' Rinegati, disse loro: voi, che non foste fedeli a Dio, manco il sarete el vostro Principe: *ex Regi suo nunquam fides fore, qui Deo infidelis extitit.* però, come genti sospetta, partitvene incontinenza dalla mia Corte. Quindi richiamati quelli, che nelle Santa Cattolica Fede perseverarono, (sempre li favorì), e ne fece prima corrispondenti alle loro fedeltà, e verso Dio, a verso gli uomini.

Il Rè Teodorico aratico Arriano aveva un Cortigiano Cattolico sommamente caro, a segno che gli conferiva ogni più racconfito segreto di Stato, nè risolvere cosa di momento senza parteciparglielo, nè mai già negava veruna grazia. Costui, desideroso di vie più insinuarsi, ed instabilirsi nella grazia del Principe, si dichiarò pubblicamente aratico Arriano. Saputosi ciò dal Rè Teodosio subito gli fece mozzare la testa, col dire: *si Deo fidem non servasti, quomodo consuetudinem sanam bonam servaturus es?* Se tu non sai fedeltà a Dio, manco lo farai egli uomini!

Disputando un giorno certo Filosofo Cristiano con altro Filosofo Gentile intorno alle cose della nostra Santa Fede, e mostrandosi il Gentile Maripol, le sempre più incapace di darle credito, perchè non arrivava a capire; il Filosofo Cristiano scelse di dire: *non credis, quia non vis.*

Manov.
1710.
Art. 6.

Ann.
Christi
1710.

chiamò a sé un fanciullo, che a caso passava per la strada, e facendolo restare ad ascoltare, propose alla presenza di quello una questione di cosa molto chiara, & evidente. Poi riebile al Gentile, se pensava, che quel fanciullo avesse capito quanto tra essi si era disputato? E rispondendo quello di no; lo ricercò della causa di non essere stati intesi? Ed il Gentile soggiunse: procedere dall'incapacità del figliuolo, e della sproporzione, che passava tra l'intelletto del fanciullo, & il loro. Pure, ripigliò il Cristiano, non lascia già d'essere verità quanto abbiamo disputato, quantunque il fanciullo non ci abbia capiti? No per certo, rispose il Gentile, essendo il tutto certo, e verissimo. Allora il Cristiano, valendosi della risposta del Gentile, soggiunse: Dimenticò, non credete voi esservi maggiore sproporzione fra l'intelletto vostro, e quello di Dio, che fra il nostro, e quello di questo fanciullo? Or se il fanciullo non c'intende, per non essere il suo intelletto proporzionato con il nostro, non sarà già gran cosa, che voi non intendiate quello, che l'istesso dice? essendo maggiore, senza parità, la sproporzione, che passa tra l'intelletto vostro, & il suo? E se non lascia d'essere verità quanto abbiamo detto, perchè il fanciullo non potè esprimelo: e come volete voi stimare falso quanto Dio c'insinua, sol perchè no'l capite? E da questa ragione restò convinto il Gentile.

Per ben capire le cose soprannaturali della Santa Fede, bisogna primariamente umiliarsi, e chinare gli occhi della ragione naturale, come insegna l'Apollonio: *Et in captivitate redigentes omnes intellectus, in obsequium Christi*.

Ritrovandosi S. Agostino, prima della sua conversione, inferno dell'eresia Manichea, e standosene in quella pernicioso Setta duro, & ostinato, la di lui madre Santa Monaca stava tutta mesta, ed afflitta, sfuggendo per questa causa di mangiare con esso lui. Quando ritrovandosi la Santa Madre un giorno in certa Regola di legno (*steterunt in quadam Regale ligna*) vidde venire a sé un Giovane tutto allegro, e risplendente, il quale avvicinatosi con viso ridente le disse: e perchè ve ne state voi mesta, o buona femina? e perchè spargete voi tante lagrime? La Santa rispose: che piangeva la perdita di suo figliuolo Agostino. Allora il Giovane le replicò: state sicura, e guardate, e vedete, che dove siete voi, ivi starà anche vostro figliuolo. E riguardando ella vidde Agostino per contro a sé nella medesima Regola in piedi.

La pietosa madre, per tirare il figlio alla Santa Fede Cattolica, gli raccontò la visione sudetta; ma egli per avere la madre compagna del suo errore, le disse: madre mia, state di buon animo; poichè verrà un giorno, che voi ancora sarete, come son'io, Manichea, come appunto significa la visione. Anzi no, pigliò subito la Santa, e prudente madre; poichè non mi fu detto: dove stà egli, starsi tu ancora; ma tutto all'opposto: dove stà tu, stà egli ancora. *Non, inquit, non mihi di Deum est: ubi stas, ibi & tu; sed ubi tu, illic & illi*.

Restò per allora convinto, ma non convertito Agostino; poichè la di lui conversione doveva essere frutto delle lagrime di Santa Monaca, come appunto le disse un giorno un doto Vescovo: *per enim non potest, ut pilius illarum lacrimarum preces, a gloria del grande Arcivescovo, e Dottore S. Ambrogio, che tanto s'affaticò io ridurre S. Agostino alla vera fede.*

Dopo la morte del valoroso Scanderch, l'im-

padron Maometto, Signor de' Turchi, dell'Albania. Indi voltando la piena delle sue armi nella Morea, pose l'assedio a Calcide, detta ora Negroponte, Metropoli dell'Isola Eubea, & in trenta giorni di travaglio se ne rese padrone, in faccia dell'armata Veneta. Nella Capitolazione promise Maometto ad Erizzo Comandante di Calcide stessa di salvarli la testa; ma entrato il Barbaro, e doppiamente infedele nella Piazza, il fece legare vivo a traverso, dicendo poi per non parere mancatore di parola: aver egli bensì promesso l'impunità alla testa di Paolo Erizzo, ma non già a' di lui franchi. Qui non voglio tralasciare di scrivere, che avendo l'Erizzo una figlia ornata di bellissime fattezze, questa fu inviata ad essere concubina del Sultano; ma negando l'onestissima donzella di contaminare la sua onestà, fu perciò strazata, e così rese il suo spirito immacolato allo Sposo Celeste.

Nel primo Concilio Generale celebrato in Lione, Papa Innocenzo IV. tra le altre cose, ch'è propose a quel scelto Conseglio di Prelati, e di Principi Secolari, una sì la perfidia pur troppo nota di Federico Secondo Imperadore, divenuto nemico crudele di Santa Chiesa, e persecutore manifesto de' di lei Ministri; e per far palesi ad ogn'uno gli eccessi e scelerati del travicante Pontefice, il Papa medesimo alla presenza del Concilio recitò il catalogo de' di lui trascorsi. Si storziò Tadeo da Sessa di scolparne il suo Principe con mediana, & elegante apologia, ma frivola, e non concludente, per essere pur troppo note le colpe opposte a Federico. Con tutto ciò gli furono concessi due settimane di tempo per riconoscere i suoi errori: ma rinfando egli di sottoporsi al Concilio, fu scomunicato di nuovo, restando i Padri le cattedre accese in mano, e poscia spegnendole col gettarle per terra per significare l'infecrabile maledizione di Federico. Inoltre fu privato d'ogni onore, e dignità Imperiale, assoluti i sudditi dal giuramento, e sotto pena di scomunica vietato ad ogn'uno il riconoscerlo in avvenire per Imperadore. I di lui procuratori Tadeo da Sessa, e Matteo da Ocra, udita la formidabile sentenza, con fusi partirono dal Concilio, e Tadeo battendosi il petto esclamò: *Dies illa, dies ira, calamitatis, & miserie*. E fu appunto indovino: poichè da lì in poi tutte le sciagure vennero sopra di Federico, e la sua stirpe fu in breve ridotta al niente. Imparino da qui i Grandi a temere i fulmini di Santa Chiesa, se brama no schernirsi da' colpi dell'ira divina.

Con più senno si tauviddero i Gentili seguenti. Celebrandosi da' Gentili in Neocæsarea di Pontus una processione solennità, vi concorsero d'ogni parte circoscrivendo innumerevoli i spettatori, sicchè ripieno tutto il Gran Teatro, per potervi capire, pregarono il lor Demonio, che li volesse far luogo, co' dire a tutta voce: *supper fas nabis licet*. Ciò risaputo da S. Gregorio Taumaturgo, allora Vescovo di quella Città, mandò loro a dire: che in breve avrebbero avuta più larghezza, che non volevano. Non s'ingannò il Santo: conciossiachè entrata in quel gran Popolo subito una mortale infezione, tanti ne trasse alla Tomba, che non bastavano i vivi per dar sepoltura a' morti. Assicurati poscia dal Santo Prelato, essere quello un castigo di Dio mandato loro co' dare licenza al Demonio da essi implorato, affinché in quella maniera gli flagellasse, lo supplicarono di rimedio. Ed il Santo non solo li liberò con le sue devote preghiere da quel funesto malore, ma li curò anche dalle tentate del Paganismo.

nessimo, e li ridusse alla verità della Santa Fede. Scrive Orosio, che l'accennata pestilenza incominciò dall' Etiopia, e nello spazio di circa dieci anni, che durò, non lasciò Provincia, oè Città, nè Casa, che non visitasse. Stromento della Divina Provvidenza per ridurre co' castighi i Gentili alla verità Evangelica, giacchè non giovavano le voci de' Ministri della verità per convertirli.

Con molta ragione il Santo Arcivescovo di Milano Ambrogio consigliava l'Imperador Teodosio a non affidare la condotta de' suoi Eserciti, destinati a militare per Cristo, ad un tal Conte faustore, e promotore della Sinagoga: *habebis Imperator, Cavitem praevocantem, ex hac Venella committens vitricia, huic Labarum, hoc est Christi sacramentum nomen, qui Synagogam inflauit, qui Christum neficiat?* poichè l'infedeltà in pratica riesce sempre sospetta, mentre chi non è fedele a Dio, manca lo farà agli uomini.

Morto Giuliano l'Apostata, l'Esercito presentò a' piedi del più primo Principe Gioviniano l'Imperio, e dopo averlo chiamato Cesare, ed acclamato Augusto lo pregarono a ricevere con l'insegna della dignità, anche il grado, che gli offerevano. Ma l'uomo ammirabile, usando della sua follia, & ionata libertà, senza avere riguardo al rischio di perdere l'Imperio offertogli, rispose: ooo posso, per essere io Cristiano, accettare il comando, nè governare le milizie, che obbidivano a Giuliano, per averle egli corrotto con l'empietà di dogmi, e con la perversità dello destinate: nè assistito da armi al empie m'arrischierei di sfidare i nemici a combattere, o d'accettare le battaglie offertesmi, perchè senza l'aiuto del Cielo, offeso dalla vostra apostasia dalla fede, non servirebbe il nostro pugnare, che a somministrare alla loro ferocia materia di scherzo, o di trionfo. *Nam qui sunt ita infitanti, hi divina insinistri providentia, tum ab hostibus facili expugnari, tum risum materiam latius habere solent.*

Infelicità.

330 Erano le Corone Reali de' tempi trasandati fabbricate di panno, come ce n'assicura Valerio Massimo, acciocchè si facesse la poca durata de' Regni, simboleggiata in un panno corruttibile. E riferisce Sabeo, che riguardando il Rè Antiocho una di queste, sospirando disse. *O pannum miserum, qui tot caris, & tot pericula procreas?* Quasi volesse dire: o panno, o Corona veramente miserabile, ed infelice, sotto di cui s'annidano tante cure, tante sollecitudini, e tante sciagure: Cerechio fatale, atto non tanto ad aggravare le teste de' Regnanti di noiosi pensieri, che ad opprimere il cuore di chi ti porta! Insegna, ooo già di gioja, ma di guai, non già di dominio, ma di durissima servitù! ed in somma peso fatale, che logora, ed opprimendo i poveri Dominanti, finalmente li spinge iotempestivamente al Sepolcro!

Fù Papa Adriano Sesto di Mastrich, Città d'Olanda, o della Fiandra, e perche fu tradito da un suo intimo, che in vece d'indurre il Rè di Francia a far pace con l'Imperadore, per poter poscia concordemente invadere il Turco, secondo la mente del Santo Padre; il sellone consorziava il medesimo Rè ad invadere l'Isola di Sicilia, acciocchè Cesare volgendo l'armi alla difesa di quella, lasciasse lo Stato di Milano in abbandono, e così i Francesi avessero più agio di renderli padroni di quel Ducato: d'indi in poi incominciò il buon Pomarzio a vivere sconsolato, ed inoltre essendosi più volte vanto ingannato da'

funi medesimi Cortigiani, ed anche da alcuni Porporati si riempì di sospetti, nè più fidandosi degli Italiani, si valeva de' soli fuor nazionali, i quali, come poco pratici della Corte Romana, gli riuscivano più di danno, che d'aiuto. Onde il Santo Padre viveva in quel fulmine stato come in un mare d'affanni, come egli medesimo manifestò a' posteri co' quest' Epitafio, che egli medesimo compose da riporre sul del suo Sepolcro.

Hadrianus Sextus hic situs est,

Qui nihil sibi infelicitis in vita,

Quam quid imperaverit, duxit.

Avendo Creslo Rè de' Lidi mosso l'armi contro Ciro Monarca de' Persi, restò al primo incontro rotto, e dall' armi di Ciro assediato in Sardi, che dopo quattordici giorni d'assedio cadde con la Rocca; onde Ciro insieme con la Città ebbe in suo potere anche il Rè rifugiatosi, il quale inoltra condannò alle fiamme. Stando adunque questo misero Rè sù la pira, alzò gli occhi al Cielo, e tutt' angoscioso esclamò: o Solone, o Solone! Richiesto da' Ministri di Ciro, perchè invocasse quel Savio? Ed egli rispose: perchè, mentre Solone dimorava io Sardi sbandito dalla sua Patria, lo richiesi, che gli pareffe della mia grande felicità? mi rispose: che niuno, sì che vive, dove chiamarsi felice. Ora vedendo io me soverano l'oracolo di quel grande Savio, così esclamai. Compassionando adunque Ciro a quel decaduto felice, coosconsentendo agli ancora uomo soggetto alle medesime infelicità, lo liberò dalla morte, e se' fece suo Amico, e Consigliere.

Essendo il maggior Catone già vecchio, anzi decrepito, fu accusato, e costretto a comparire in giudizio, in cui dobbava d'aver poco favorevoli i suffragi degli assessori, da' quali erano poco conosciuti i suoi meriti, e l'innocenza dimostrata in cinquanta pubbliche, e solenni testimonianze della sua passata vita, in cinquanta volte, che egli era stato calunniosamente accusato, & altrettante giuridicamente assolto. Però trovandosi vecchio sù giovani, e nuovo sù nuovi, a scorgendo, che accettavano le accusa prodotte contro di lui, senza che gli bastasse la gloria del passato a difenderlo dell' ignominia prefisso, cominciò la sua difesa co' dire: *difficile est num, qui apud alios vixerit, apud alios causam dicere.* E certamente è una grande infelicità non essere conosciuto uno per quello è chiaro per li meriti, e per la riputazione, acquistata co' sudori della vita passata.

Inferno.

331 Ed Storici, e Poeti deplorano la disgrazia dell' infelice Ugolino di Pisa, Conte della Gerardisca, allora quando rinferrato in un fondo di Torre co' suoi figli, e nipoti, condannati tutti a morirvi di fame; per più crudeli con la disperazione di mal più uscire da quel crudo carcere, chi ve li chiocciò le chiavi nel più profondo del fiume Arno. Ciò mi raffigura allamense l'eternità delle pene infernali, delle quali parlando S. Agostino, disse. *Defensas erit, redi- tus non erit* &c. *Claustrum forsum, aperitur deorsum.* *Ex. 30. fun, & dilatabitur in profundum. Detrudentur illuc volentes iterum natura* &c.

Vana invenzione fu bene quella del Geometra Dionigiodoro, il quale dopo morte, per accordo fattosi co' suoi, mentre' era ancora in vita, si fece trovare nel sepolcro una lettera, in cui scriveva novelle dell' altro Mondo. Che egli io suo giù nell' ultimo fondo dell' Inferno, a press i passi accanto le più agguistate misure del semidiametro della terra, era ritornato ad aurifera, che,

Ccc

dalla

Plus.
in Car.
major.

Gis. Pili.
Dent. Gr.

Hum. 16.
Ex. 30.

Plus. lib.
1. c. 109.

dalla superficie d'essa fino al centro v'hanno appunto quattordicimila stadi, cioè miglia Italiane 1110 dico cinque mila, e duecento cinquanta. *Exemplum vanitatis Graecae maximum*, dice l'Istorico. Ma ne accorò ben le misure con altro filo il Patriarca Abramo chiamando *Chor magnam* quello, che siametta l'Inferno, e l'abbitudine de' giusti. E David chiamò l'Inferno: *pateris interitus*. *Et idcirco (sorglunge Agostino) ista, quae diximus attonitis cordibus iugiter cogitemus, nō nos tardē pavore sub conspectu ignis aeterni. L'Inferno, per quello ne scrive Ribera, è capace di trenta milioni di milioni di corpi umani.*

Part. 1. Scrive S. Antonino Arcivescovo di Firenze, **cap. 6. s. c.** che tra gli altri tormenti, che Massimiano Imperadore, impiissimo Tiziano, fece dare al Santo Vescovo d'Amicoch Erasmio, uno fu di farlo mettere in una caldaia infuocata piena d'oglio, di cera, e di piombo squagliati, e bollenti. Or mentre il Santo Massire se ne stava in quel suppelio cantando lodi al Signore, come le solia fare in un mochio leito; accadde che una favilla di quel fuoco saltò addosso al Tiranno, che stava ivi vicino, a per l'insopportabile pena, che ne sentì, si diede a stridere, ed a lagnarsi a tutta voce, come un disperato; io ardo, io abbrugio, o Erasmio ottimo fra tutti gli uomini deh prega Iddio per me. A cui il Santo rispose: *quomodo cum ardentibus semper interius habitare poteris, si temporalem igniculum suffert non vacuisti?*

Palladio **Histor. Patrum.** L'Istoria sagra degli Anacoreti d'Egitto scritta da Palladio racconta un caso prodigioso accaduto al grande Macario, mentre camminava le-
spaventoso **solitudine** dall'Egitto. Accadde, che camminando quell'uomo ammirabile sempre con l'occhio, e co' cuore fisso nella contemplazione della vita futura, ed eterna, s'incontrò in una testa d'uomo morto, sopra di cui s'isò a caso il suo bastoncello di palma, che teneva in mano, ed ecco, che subito uscì da quella testa spollata una voce spaventosa, e malinconica. Il Santo Uomo, solito a simili potestà, ed apparizioni di spiriti, senza punto turbarsi, si fermò, e le dimandò chi fosse? e la testa rispose: io sono la testa d'un dannato. Replicò Macario: e chi r'ha precipitato in questa effrena disgrazia? Ah!, rispose il morto, ah! misero di me! due cose, cioè l'infedeltà, ed il vizio. Interrogato poscia sopra i tormenti, che pativa, disse: l'Anima fu l'Inferno, l'Anima sopporta l'Inferno, e l'Anima non può sufficientemente comprendere, che cosa sia l'Inferno. Qual cosa avete voi più tediosa in terra, che le orribili tenebre? a pure, per non dire nulla de' nostri incendi, nulla del resto de' nostri mali, queste sono il nostro maggiore asfregio. Allora il Santo prese quella testa in mano, e sospirando amaramente esclamò tutt'angoscioso: o che refrigerio! o che refrigerio di tenebre eterne! Mondo cieco, Mondo infame, Mondo disperato, se tu lo sapessi! se tu lo sapessi! ma la tua disgrazia t'ha bendati gli occhi! O mondani! o peccatori delicati, che non potete sopportare minima doglia, ed infermità; come potrete voi dimorare tra le tenebre infernali? come potrete stare tra quelle fiamme incessanti? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit in vobis cum ardentibus semper interius?* Imparate a temprare le vostre passioni, che vi fanno rei di quel fuoco, da que' Cristiani dell'India novellamente convertiti, i quali quando sono afflitti da qualche tentazione contro la divina legge, corrono sollecitamente al loro locolare,

e passando la mano per le fiamme, dicono: pecca, anima mia, se tu hai tanta forza per sopportare il fuoco, ma se non l'hai fermati. Fate voi il medesimo, la non con l'effetto, almeno con la considerazione di quelle fiamme divoratrici, ministre della divina Giustizia, a se vi sembrano crudeli, ed insopportabili, non v'impegnate nelle cose mondane, e nell'offesa di Dio.

Racconta Giovanni Climaco d'aver veduto un Religioso laico, che serviva in un Monastero **Grad. 4.** alla cucina, il quale incessantemente piangeva. **scald.** Interrogato come avesse da Dio ottenuto quella grazia delle lagrime? Rispose: io non ho mai pensato di servir agli uomini, ma a Dio; *in hac ignis visum futurae flammæ memoriam semper possidet.* In vedere il fuoco della cucina, sempre mi rammentai del fuoco dell'Inferno, ed ecco la causa del mio pianto.

Se poscia si ricercasse di quale condizione d'uomini fedeli più si danni? Dirò, come sconsigliando il Padre S. Domenico un' Eretico Albigense indemoniato, tra le molte interrogazioni **Stato Annal.** **tom 13.** che fece a quel maligno spirito, una fu: chi, e da di qual stato, e condizione d'uomini principali **1813.** mente si dannasse tra Cristiani? ed il Demonio **n. 13.** rispose: Principi dell'uno, e dell'altro sesso, e Prelati s'abbiamo in gran numero, Contadini pochi, Mercatanti, e Cittadini assai, Sacerdoti molti; *at verò Religiosi nulli, plurimos autem habet, qui nulla Ordinis sui Statutum habita ratione, ea per immoderatam transgrediuntur.* De' veri, ed osservanti Religiosi, niuno v'è all'Inferno, ma de' Religiosi temerari, che senza aver riguardo a' loro Statuti, e Regole trasgrediscono l'osservanza Religiosa, innumerevoli si danno.

Soleva dir S. Simeone, quando voi vi trovavate afflitto dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, dalla febbre, o d'altra infermità, ovvero che sarete ingiuriato, percosso, o in qualunque altra maniera afflitto, e maltrattato, pensate all'Inferno, e alcuna cosa vi sarà noia. *Recordare futuri saeculi penas, et aeternum ignem: quia non deficiet.*

Così Dionisia nobilissima Africana esortava il suo unico figlio Majorica alla sofferenza, mentre che tormentato per la sede Cattolica, stava vacillante, dicendogli: *illa pena tuenda est, quae nunquam finitur.*

Morì in Parigi un Scuolare di quella celebre Università con segni di straordinario dolore de' suoi peccati, accompagnato da gran profluvio di lagrime; onde per questo lasciò buona opinione della sua salute, e benché per altro avesse menata una vita assai contraria a' divini precetti. Comparsa finalmente al suo Lettore tutt'involto in un manto di fuoco, e gli disse d'essere dannato, per non aver avuto vero dolore de' suoi gravi misfatti. E come, rispose il Maestro, non riceveste voi i Santi Sagramenti con tanto dolore, e lagrime? Sì, soggiunse il misero discepolo, ma quelle lagrime non procedettero da vero dolore dell'offesa di Dio, ma furono cagionate dal dispiacere, che avevo in morire nel fiore della mia età, ed in tempo di godere agiatamente il Mondo, e però son dannato: e quello manto, che mi vedete indosso, mi pesa più che non sarebbe la maggior torre di Parigi. Per questa ragione fu tanto grande l'orrore, e lo spavento del Lettore, che ebbe a morire di ribrezzo. Quindi venuta la mattina, andò secondo il solito nell'Accademia, e narrò a' suoi Discepoli lo stato infelice del loro Coadiscepolo defunto. Indi in vece di lezione, recitò li seguenti duoi versi, **Lim.**

Histor. Patrum. **33. n. 14.**

*Linque Coan Regis, Cras Coruli, & unquam
vantis;*

Ad Logicam pergo, qua mortis non timet ergo.

E con questo li lascio, ed insieme diede d'un calcio al Mondo, entrando nel Porto della Religione, per negoziare l'intellettuale importazione della sua salute, e sfuggire la disgrazia, e la compagnia del suo infelice Discepolo.

Il Venerabile Beda scrive, che al suo tempo un'uomo più saggio detto Dritelmo fu dalla violenza del male condotto all'estremo, sicché al principio della sera parve che morisse, e come morto se ne giacque tutta la notte. Alla mattina ritornò in sé, e disse: «circonstanti d'esser gli stata donata la vita per impiegare meglio, che non aveva fatto per lo passato. Levatosi adunque dal letto, e fatto orazione, si distribì le sue facoltà tra la moglie, i figliuoli, ed i poveri; e poscia lasciata la cura delle cose caduche, e transitorie, si diede ad una penitenza più ammirabile, che imitabile. Abitava Dritelmo alla riva d'un fiume, facendo ivi continue orazioni con abbondanza di lagrime. Entrava sovente in tempo d'inverno in quel fiume gelato, e vi faceva lunga dimora, ed uscita di lì si poneva le vestimenta indosso così molle, e fredde, che parevano più tosto di ghiaccio, che di panno. Quindi venendo richiesto, com'ei potesse tollerare tanta crudeltà di freddo? Rispondeva: *frigidiore vidi, & atraciora*. Ah Dio! che io ho visto cose più aspre, e freddo più rigoroso di questo ch'io ora patisco! Aveva egli veduto l'Inferno, di cui raccontò cose di sommo spavento, ed orrore al Rè Alfrido, che gliene fece l'istanza.

Appreso Ruffino d'Aquileja si hà, che S. Arsenio teneva le foglie di palme, che le quali lavorava, sparse in acqua fetida, nè permetteva, che mai fosse mutata dagli altri Monaci, affinché seguitasse a puzzare. Un giorno i detti Monaci gli dissero: Padre! perché non lasciate voi, che io muti quell'acqua? e non s'accorgete, che ormai ammorta la cella. Ed il Santo rispose: in pena degli odori, e profumi, che io usai, mentre nel secolo, bisogna che io sopporti questo fetore, acciò che il Signore mi liberi dal fetore eterno dell'Inferno. *Ut in die Judicii de illo geberna inamrabilis fetore liberet me Dominus.*

Etiherio Rosvredo scrive, che congregarono dodici Monaci in conferenza, per trattare delle contemplazioni, nelle quali ciascuno d'essi s'esercitava. Dopo, che tutti ebbero parlato, l'ultimo così si diede a discorrerla: Padri miei! voi che possedete una sapienza celeste, conversate con le vostre contemplanzioni, e con i vostri pensieri nel Cielo: ma io, che ovunque m'aggiro, mi veggio circondato da' miei peccati, mi giudico indegno di tali cose; onde ho sentenziato me stesso all'Inferno, e vado tra me dicendo: orai via! poni con quelli, co' quali in brevità ritroverai, come pur troppo sei degno di quelle eterne pene. *Ego cum his, quibus dignus es, cum illis post modicum aeneberis.*

Pasquale molti quella formola d'orazione, e si valsero d'indi in poi di ras' esercizio, dicendo e ciascuno a se stesso: so certo, che ho più volte meritato l'Inferno, ma non so se la sentenza sia per anche revocata: lo spero, ma mi conviene stare in timore. E con ciò fecero gran passi nella via della perfezione.

Quando i Sabai s'ammalano, perché il loro pece, che è la felice Arabia è odorosissimo, per la comoda fragranza delle selve degli aromati, che colla alligano, non trovano rimedio più

efficace, che il profumo di qualche puzzolente materia, che corregga quell'eccessiva soavità, che loro stempra il cervello. Così il male delle deliziose carni facilmente si guarisce col puzzo dell'Inferno, affannosamente mediato, e confidato.

Buone Filosofo gentile parlò da saggio Cristiano, quando disse: in verità la strada, che conduce all'Inferno deve essere molto ampia, & agevole a camminarvi, mentre si va per essa a chiusi occhi fino a precipitare in quel baratro. E perciò solamente vi si va, perché vi si va a chiusi occhi, che se si tenessero aperti a vederne il termine, s'avrebbe orrore a calcarne la via. Ciò disse, questo saggio, considerando il vivere dissoluto degli uomini scapistrati, che s'infangano in ogni ribalderia senza timore del supplicio avvenire.

O se si considerassi l'eternità di quelle pene, certo che non si correrebbe sì facilmente alla perdizione: *Aeternitas in verbo quoniam syllabis constat, in se sui sui est*, disse Agostino.

Quel valoroso Erte di Mileno, Aristomene, fu preso in battaglia da' Spartani, e legato con un fortissimo canape a' piedi, mentre dormivano le guardie, accolto tante volte la fune, & il piè al fuoco, che in fine arse il canape (se bene con suo estremo dolore), e libero se ne fuggì. Or per che anche noi con la rimembranza del fuoco infernale non abbruciamo i vincoli de' nostri vizi, per isfuggircene liberi dalle mani del Demonio, ed incamminarsi per la sicura strada del Cielo? *Ignis futuri memoriam refrigerat, & libido extinguitur, libidinisque enim hujus vita incendium ad servat illius succendunt dicit.*

Richiesto il Filosofo Demostene, se veramente nell'Inferno vi fosse quel gran male, che se ne diceva? Rispose: aspettate fin che io ci vada, il veda, & il provi, e poscia ritornato ve ne darò minuta, e sicura contezza. Con simili scherzi parlano gli empj dell'Inferno, come se fosse cosa favolosa. Ma parlasse da vero, o da scherzo Demostene, gli empj lo proveranno poscia a loro rischio, se ora noi vogliamo credere.

Infirmità.
331. Grande sollievo d'un povero infermo è il vederli compatito nelle sue amarezze, ed angustie. Quindi Filonide Siracusano aggravato da cento mila malanni, & infermità, si era ormai reso schiavo non solamente a' parenti, & agli amici, ma quasi, che io lo dissi, a se medesimo. Una sua sorella lo confortò a ricorrere a Menecrate eccellente Medico loro paesano, il quale nella cura d'altri simili mali era stato assai fortunato. S'arrese Filonide al buon consiglio della sorella, & intendendo, che Menecrate stava ivi vicino in casa d'un principale Cittadino, che l'aveva convisato con altri qualificati Signori, si portò alla meglio colà, ove stavano banchettando que' Signori. Ma che? *Ejus advenit ira, & fremens in Principibus caesus fuit, sed in Menecrate propria gloria cupido summi gaudii, & dilectionis.* Avvedutosi Filonide del fastidio arrecato a que' Signori con la sua schifosa presenza, se ne scusò col dire: compatitemi Signori se vi ho nauseati con la mia impura; a venuta; poiché l'eccesso delle mie molestissime infermità mi hanno a ciò sforzato. *Precite quare, precite graviter laboranti: vemo scit, quod scribit labore.* Però altro non bramò della vostra bontà, che d'essere compatito.

Diozene, il Cinico, stava osservando gl'infermi d'ogni forte, che per ricuperare la sanità venivano a fare soggiorno nel Tempio d'Esculapio,

Ccc a Proto-

Lib. 1.
dell'Inferno
Angli-
cana cap.
29

In th.
Patr.

Diader.
Sicut lib.
1 cap 3.

D. August.
in Psal.
145.

Phil. 26.
11. c. 37.

Id. Pa-
ul. lib. 1.
ep. 433.

Lucian in
Dymon.

Paul.
Maur.
Apoph.

Lactantius
in Diogen.

Protondicio degli Idli. Dato fine a' loro sagrifici, che oltre ad un gallo consistevano in altre buone carni, e d'ottimi vini; ivi stesso si affrettavano a tavola, e non le dette carni, e vini offeriti; facevano a se stessi una lauttissima cena: Osservata dunque dal Cincio tutta la funzione, al suo solito mordendo, altamente esclamò: mal vi prende, se non l'avete; costei è un modo da impetrarsi la sanità? se fosse così, ad una sì grande corruzione annalata, se non morire ammazzati da voi stessi? Voi non sacrificaste ad Esculapio, ma al vostro ventre. Se chiamare la sanità usate la forbità, e l'astinenza, e con pochi altri rimedi vi dō peristamento sani.

In vita
Patriam.

Gran lode meritano quelli, che nelle infermità fanno mostra d'una cristiana fortezza, con cui moltiplicano le pene del Cielo, come fecero li seguenti. Essendo l'Abbate Palemone molto afflitto da' dolori di milza, e pregato da' suoi Monaci a lasciarsi medicare, mai volle permettersi, co' dire: che se i Santi Martiri di Cristo avevano sofferto tanti, e sì crudeli supplizii infino alla morte, egli accesa doveva prevalersi de' premi della penitenza per giungere con quelli alla beata Patria.

S. Fulgenzio Velosco Responso nell'Africa fu sorpreso da un' infermità molto grave, e tormentosa, che lo travagliò per giorni fessanta, nel qual tempo altro non diceva, che quella parola: Signore concedetemi ora la virtù della pazienza, e poi fate meco misericordia. *Domus de milti mlti patientia, paxit indulgentiam.* E venendo sfornato da' Medici ad usar certi bagni, mai volle accontentarsi, co' dire: possono forse costei bagni fare, che on' quino mortale, finito il corso di sua vita, non muoja?

Sapient.
pat. sp.
curat.

Essendo l'Abbate Mirogene per la febrezia sua infermità divenuto idropico, diceva a' Monaci, che l'andavano a visitare. Padri miei cari, pregate per me, aceto l'anima mia non diventi idropica, del resto non vi pigliate alcun pensiero di quella mia estirpata infermità; poichè io prego Iddio a lasciarmela innno tempo. *Oratio pro me, Patres, ne interior homo hydropicus fiat. Ego enim, ut in hac infermitate distula duria Deum oro.* L'Arcivescovo di Gerusalemme Eustochio s'essibì al mandargli quel raoro gli fosse necessario per il suo vizio, ma egli non volle accettare cos' alcuna, co' dire: Monsignore, se mi volete fare qualche carità, questa sia in pregare Dio, affinché possa sfuggire le pene infernali. *Ora pro me, Patres, ut liberer ab aeterna cruciata.*

Palad.
difer
Laudat.
pag. 30.

L'Abbate Stefano, qualunque fosse non de' maggiori Santi, che fiorissero al suo tempo si già Anacoreti; con tutto ciò il grand' Iddio volle, provarlo co' l' fuoco d'un' orribile, e tormentoso cancro, come si fu con l'oro. Il Ciriegio, per conservare il tutto, determinò di perdere una parte dell'uomo di Dio, co' tagliargli una gamba, in cui si vedeva quel contagioso morbo. E mentre il Ciriegio tagliava una parte sì sensibile, il sano vecchio stava tessendo sporta di foglio di palma, contanta pace, e quiete, come se quel taglio si facesse non a se, ma ad altra persona. Si trovarono presenti a questo spettacolo i Santi Amonio, ed Eragrìo, e restarono molto inaciditi, ed attoniti, sì per vedere un'uomo sì sano eduto in tanta miseria, come anche in ammirare la di lui intrepidezza in soffrire quel doloroso taglio. Ma a questi san'uomini rispose il Santo Abbate. *Fortasse enim invenire merentur supplicium, et illius est, et hic dare pœnam, quam poss*

facillime et hic statim. Sì, o miei cari! non vi stupite di quell' accidente; poichè forse questo meritaio le mie miserie, meglio le si patirà di qua, che di là. Filippo Secondo Monarca delle Spagne giunto agli anni 37. di sua età, ercolò più del solito aggravato dalle sue grette, e da altri mali, ch'è lo tennero 37. giorni a letto, senza poterli muovere, e murare di sì. La costanza di questo grand'uomo allora maggiormente si vide risplendere, quando effondogli da' Ciungici aspersa una gran piaga in un ginocchio, non si lagno, nè diede alcun segno di dolore, nè si curò d'altro refrigerio, se non che dal suo Confessore gli fosse frazzano letto il Passio di S. Matteo. Avvicinandosi poscia all'ultimo di sua vita, dovendogli dare l'Estrema Unzione, volle che l'Infante Don Filippo suo figlio vi si trovasse presente, a cui anche disse queste parole: io ho voluto, che voi siate presente a questa segna funzione; acciò che veggiate, dove vanno a finire l'umane grandezze. E dopo altri salutari ricordi lasciò al regio l'infante passò a miglior vita.

S. Filippo Neri soleva dire, che quando si visitano gl' inferni moribondi non si devono dire loro molte parole, ma più tosto attenersi con forza. Ed avvertiva di non fare il profeta co' dire: l'inferno morirà, o guarirà; perchè si erano ritrovate persone, che per aver detto, che quell' inferno sarebbe morto, quando poscia guariva, l'avevano a male, e rincretiva loro, che la loro profezia non si fosse verificata.

L'augurio del ben faremo.

333 Fù più volte sfiorato certo giovane Inglese ad emendare la sua licenziosissima vita, ma egli è tutti costantemente rispondeva: non vi prendete pensiero di me; poichè io tengo innanzi a me un buon rimedio da praticare in tempo di mia morte; e siccome l'anima di S. Paolo con tre soli volò dalla terra al Cielo, così io con altrettante parole spero di conseguire altrettanto. Con quelle tre parole: *Aspiravit mi Deus*, detti in punto di mia morte, m'afficuro la gloria del Cielo per tutta l'eternità. Tanto si prometteva l'Inglese, e mal consigliò giovane, se bene gli riuscì tutto l'opposto; poichè cavalcando uno giorno a sprone battuto, nel passaggio di certo ponte sdracciò un piede al cavallo, e con quello cadde nel fiume, e nel cadere, in vece di dire le tre parole propostesi, disse queste tre altre: *Rapiat me Deus!* Vada tutto al Diavolo. Onde con un salto, ma contraria al concetto, e con tre parole, ma empie, dall'acqua salò nel fuoco dell' Inferno, insegnando a suo costo a tutti essere verissimo il concetto del Poeta:

*Non si lasciar condurre al passo inferno,
Chè molti n'ò ingannati il ben faremo,
inganni.*

334 Filippo il Macedone, padre del grand' Alessandrio, avendo affidato Atene, ed accorgendosi, che tutta la collaosa degli Ateniesi derivava dalle efficaci persuasive di Demofene, fece loro ingannevolmente intendere, ch' egli non aveva intrapreso quell' affidio per loro rispetto, ma per odio verso Demofene, e verso alcuni altri particolari, gli diedero per tanto color nelle mani, e subito tena perirebbe. Quindi vedendo Demofene i Cittadini inclinati a quel sciocco partito, così favellò loro. Guerneggiando i lupi con le pecore, queste gli lagnavano dell' ingordigia di quelli, ed i lupi risposero: che non avevano intrapreso quella guerra per odio, che loro portassero, ma per antica rivalità co' cani, che appresso di loro tenevano, e ciò per molti

In vi.
Job 1. cap.
S. 11.

In vita
Thom.
Mori.

Sugat.
ib. 7.

molte seguitie ricevute da essi cani. Questi adunque gli desero in loro potere, e coa ciò più non verrebbero molestate. Credettero facilmente, quelle sempliciotte ciò che bramavano, e subito diedero a' lupi, i cani, che le guardavano. Onde sbranzati questi, divorarono poscia senza contrasto le mal consigliate pecore. Coa quest'apologo scoperte Demoflane agli Ateniesi l'inganno del Re Filippo, il quale co' levarle loro gli oratori, che vegliavano alla loro custodia, pretendeva di prenderli.

Avendo il grand' Alessandro decretato di demolire Lampsaco, già s'incamminava a quella volta per l'elocuzione, quando Annasimene, già Maestro d'Alessandro, avendo penetrata la risoluzione del Monarca, gli nesci incontro per pregarlo a lasciar intatta quella Piazza. Ma vedendo Alessandro Annasimene da lontano, s'immaginò di quel che era le fatti, e giurò di non fare quantò avesse richiesto il Filosofo. Ma Annasimene più attento d'Alessandro, subito richiese, che demolisse Lampsaco. Onde Alessandro, per non violare il giuramento, lasciò in piedi quella Città, che aveva decretato di rasare fino da fondamenti.

Ritornando il Marchese Ambrogio Spinola per la seconda volta da Spagna in Frisia, passò per la via di Franca, e si fermò a pranzo da quel Re Enrico Quarto. Terminato il pranzo, il Re richiese al Marchese, che impresa pensasse egli di fare in quella Campagna? Il Marchese, che sapeva intendere il Re coa gli Olandesi, ribelli del Re Cattolico, a' quali comunicava ogni cosa, e perciò non credeva che questo fosse per dargli, rispose: Sire! io ho determinato di passare il Rube, e di portare la guerra in Frisia, come veramente aveva nell'animo. Il Re maravigliato di tal risposta, replicò: voi vi buriate di me? o come volete voi passare in Frisia, non avendo voi luogo alcuno ne di qua, nè di là dal Reno, per assicurarvi il passaggio, ed il ritorno? Tant'è, replicò il Marchese. Il Re si rimò sdegnato, ma poscia passò veramente il Marchese in Frisia, fece cose stupende, contro l'aspettazione del Re Enrico, che essavene disse: guarda! gli altri m'ingannano co' i dismi il falso, e questo Genovese m'ha ingannato co' i dismi il vero?

Gratioso insieme, e pietoso fu l'inganno, che segue. Al tempo d'Innocenzo Papa Quarto, dovea S. Luigi Re di Francia essere Capo, e Direttore della sacra Guerra di Terra Santa, come con voto si era obbligato in una grave infermità, che poco prima l'aveva ridotto all'estremo. A tal uora risvegliati gli animi più nobili de' Principi, e de' Pretati della Francia, in gran numero si disposero a seguirlo al loro Re in Siria, accompagnati da numerosa Nobiltà, e Chierisia. Il Santo Re per maggiormente obbligare i Cavalieri alla santa Impresa, si valse di questo gratioso, e pietoso inganno. Costumavasi alla Corte di regiare la Nobiltà nella festa del Santo Natale, con certe vesti, dette da' Francesi Robenueve; onde il Re ne fece preparare un gran numero, tutte di finissimo panno, e foderate di pelli di Vajo, e sopra di esse vi fece cucire la Croce, però nella parte di dietro, e ordì, che la mattina del Santo Natale tutti i Cavalieri, prima dello spuntare del Sole, si dovessero trovare nella Chiesa, e seco intervenire al Divin sacrificio. Quivi vestiti delle nuove Robe, ognun vide sì le spalle del compagno cucita la Santa Croce; ad ammirando ciascheduno il pietoso inganno del loro Re, che tutto Predicatore della Croce, gli appa-

va con quel misterioso dono fatti Cavalieri della Croce; in modo tale, che a niuno di loro fosse più lecito, senza grande nota, e vergogna, di deporre la gloriosa insegna, e ritirarsi da quella sacra milizia.

Quel famoso Scultore, e Pittore Michel Angelo Buonarroti fu altrettanto bizzarro capriccioso, quanto fu eccellente artefice. Questi seppe un giorno fare Maestro di Soularra chi mai era stato discepolo in quell'arte. Ciò successe allora quando posso un rozzo scarpellino a lavorare con i suoi ferri un marmo, gli suggeriva dove dovesse tagliare, fondare, od alzare, fin che gli fece restare in marmo la mezza statua d'un Termio. Tanto fu la maraviglia, che per ciò concepì quell'artefice, che restò appunto come una statua immobile, e insensato. Indi ritornando in sé tutt'allegro disse: che egli mai (se no' vedesse co' propri occhi) averebbe creduto di saper tanto. Ma quando questo meschino volle poi co' medesimi scarpelli, ma senza l'assistenza del Buonarroti, far un'altra prova, s'accorse della sua ignoranza, e riconobbe l'inganno: poichè del medesimo marmo altro non seppe fare, che scheggio.

Si vuol dire, che l'inganno v'è adosso all'ingannatore. Quindi Cleopatra madre di Antiocho Ottavo Re di Siria, detto il Griso dalla figura del naso aquilino, ajutò assai questo suo figliuolo per portarlo all'Imperio, con patto però, che accostandosi egli del solo nome di Re, lasciasse ad esse il comando. Tutto promise il figliuolo, ma posso sul Trono non s'accostò del semplice titolo, ma volle anche farla veramente da Re. Cleopatra del pari ambiziosa, e crudele, siccome già per vendetta levò dal Mondo Demetrio suo primo marito, e Seleuco suo figliuolo, fratello di Griso, con ora per desio di regnare determinò di dare la morte anche ad Antiocho. Onde una sera, ch'ei stamco se ne ritornò dalla caccia, la perdisse Cleopatra se gli fece incontro tutt'amore, e gli presentò una freccia, ma avvelenata bevanda. Antiocho già premonito della frode della madre, quasi per creanza ritirandosi, pregò la madre, che ella prima bevess, ricusò ella di farlo, ma Antiocho la costrinse a bere; subitò si poco cadde morta colta, che macchinava la morte ad altri, e precedette chi pensava di spingere intempestivamente al sepolcro. A quest'offrenza conduce un'ambizioso desio di regnare?

Prima, che Papa Alessandro Sesto giungesse al Trono Apostolico, ebbe alcuni figliuoli, uno de' quali, cioè il secondogenito, detto Cesare, fu dal padre creato Cardinale, ma non potè costui della vita Clericale, cambiò il Cappello Rosso col Ducato di Valentinois. Questo giovane ardito spirava a farsi padrone di tutt'Italia; onde perseguitava gli Orsini, non per altro, se non perchè erano potenti a frastornare il suo disegno. Ebbe egli per tanto nelle mani il Cardinale, e altri di quella illustissima Famiglia, i quali tutti fece morire, spogliandoli inoltre di più Terre, e Castella. Quindi vago costui delle grandi ricchezze di Adriano Cardinale da Corneto amicissimo di Papa Alessandro, ed altri del sacro Collegio, senza dire nulla al Papa, deliberò di levarlo di vita. Tutti adunque insieme co' Papa inviò egli un di a disporne negli orzi del Cardinale di S. Grisogono, e posso il veleno in alcuni fiaschi di vino, i quali consegnò ad un suo confidente, con ordine di non darne a bere, se non a quelli, che egli medesimo gli avesse detto. Frattanto partì il Papa da Roma, e se s'addò al luogo destinato, dove attese mal concio dal caldo

di quel mese d'Agosto, e con gran fretta, dimandò subito da bere. Portò il caso, che il servidore confidente, che aveva i fiaschi avvelenati in custodia se n'era ito in altro servizio: onde un altro servo, niente informato del segreto, di que' medesimi fiaschi diede a bere al Papa, e poi anche al Duca di Valentino. Il veleno, che era potentissimo tolse tosto la sua operazione, ed Alessandrio in primo luogo, come quello, eh' era vecchio, debole, e che aveva bevuto il vino senza adacquarlo, presto cedette alla violenza del veleno, e come fu detto, morì senza Sacramenti, se bene i diari manoscritti dicono, che ei si confessasse, e comonicasse per mano di Pietro Veskovn Culmenso. Il Valentino, come giovane forte, e robusto, e che aveva ben'adacquato il vino, stette saldo, e posto da' Medici nel ventre caldo d'una mela sparsa, risanò. Diceasi, che ritrovandosi quell' infelice così tormentato, maledicette la sua balordaggine, perchè avendo egli pensato quanto gli potesse avvenire nella morte del Papa suo padre, mai non gli s'era venuto, che egli in tal congiuntura potesse essere infermo. Sciogliato poscia dalla sua rea coscienza, si mette il furor de' Romani; onde così ammalato, come era, si fece portare a Nape in lettica, e quindi a Città di Castello, povero di consigli, a d'ajuto per la morte del Papa suo padre.

Frattanto quell'empio, che aveva in sua mano il tesoro Papale, pensò di esstringere i Cardinali a fare un Papa suo amico; al qual fine ammassò gran numero di malandieri, e fuorusciti. Ma difeso il sagro Collegio dall'armi Francesti, che dal Regno di Napoli s'avvicinarono a Roma, venne ad una libera elezione, che seguì nella persona del Cardinale Francesco Piccolomini Senese, che si nominò Pio Terzo, da cui ebbe licenza il Duca Valentino d'entrare in Roma con parte delle sue truppe a ringraziare i Cardinali, perchè avessero eletto un Papa di sua soddisfazione. Quindi gli Ordini, vogliosi di vendicare il sangue di tanti loro parenti, come si disse, fatti assalire dal Duca Valentino, subito gli furono addosso con buone forze: ma egli per mezzo d'alcuni Cardinali Spagnuoli impiorò la protezione del Papa, per il di cui ordine fu ricevuto a salvamento in Castello Sant' Angelo, ove fu costretto a rendere conto aveva usurpato, o ricevuto dal Papa suo padre de' beni della Chiesa, il che seguì nelle mani di Giulio Secondo succeduto a Pio sedotto. Restituiti per tanto il Duca Valentino Cesare Borgia tutte le Città, e le Rocche da lui tenute, toltane la Rocca di Forlì, perchè prima di renderla, fu messo in libertà da un Prestato, contro l'ordine del Papa, di farlo condurre in Francia per Mare. Uscito Cesare dalla custodia di Castello Sant' Angelo, ricorse al Gran Capitano Consalvo Vicar di Napoli, e da lui ne ebbe il salvocondotto. Ma poco dopo venuti gli ordine dal Rè Catalico, a richiesta di Papa Giulio sedotto, di non pattozzare un traditore, che aveva giàbbato il Pontefice; fu il misero Valentino inviato in Ispagna, ove stette tre anni incarcerato. Dopo de' quali, guadagnati i euroidi con l'oro, se ne fuggì egli di prigione, e passò a ritrovare Giovanni d'Albret Rè di Navarra, fratello di sua moglie Carlotta, e militando sotto di lui contro i ribelli di esso Rè, restò morto, e sepolto nel Castello di Vianno. Usciva quell'infelice per sua divisa questo motto: *Ast casar, aut solus*. Quindi un ingegnoso Poeta, alludendo alla di costui vana ambizione, scrisse quell' Epitafio.

Omnia vincebas, sperabas omnia Caesar:

Omnia deficiunt, incipis esse nihil.

Ed ecco ove vanno a terminare gl'inganni degli empj, e le smoderate ambizioni del superbi.

Disse pur bene lo Spirito Santo, che: *qui in alium mittit lapidem, super caput eius cadet: Et qui plagam dolenti divotè vulnerat. Et qui fratrem suum, incidit in eum: Et qui fratrem lapidem proximo, offendet in eo: Et qui laqueum illi ponit, peribit in illo. Faciens nequissimum consilium, super ipsum devolvetur, Et non agnoscat, unde adveniat illi: poichè tutt' il giorno vediamo cadere l'inganno sopra l'ingannatore, mentre: qui gladio ferit, gladio perit, come proseguiremo a raccontare in avvenire.*

Giovanni Alfonso Albuquerque fu molto caro al Rè Pietro di Castiglia, appresso di lui poteva quanto voleva. Costui pensando di vie più insinuarsi, e confermarsi nella grazia del Rè, proffergato ogni timor di Dio, imbarazzò il Rè medesimo negli amori di Maria Padiglia, la quale teneva in sua casa. Il misero Rè amò costei con sì cieco, e viscoso amore, che andava del tutto perduto dietro di quella Frine; perlochè in riguardo di lei, incominciò a favorire i di lei parenti, che occuparono il primo luogo nella grazia di Sua Maestà. E l'Albuquerque, che prima era arbitro del Regno, e del Rè, e che governava a suo talento, si vide decaduto dalla grazia di Sua Maestà per que' medesimi meriti, che egli adopra per confermarsi nella grazia Reale. *Et Albuquerque in miseri gratia esse cepit: iussit illi casus intus.*

Effetto di similissime cause fu pure ne' tempi più moderni il precipizio, e la rovina del Conte Duca d'Olivares, come si può vedere nell'istorie.

Così anche Eutropio, uno de' più favoriti dell'Imperadore Arcadio, avendo perduto a Sua Maestà di fare un'empia legge in tutto contraria a quelle stabilite già da' suoi predecessori, cioè, che niuno potesse l'immunità de' luoghi sacri, e potesse a forza essere esavato fuor di Chiesa, chiunque in quella si ricoverasse; provò poscia egli a suo costo gli effetti di sì empj decreti: e avvegna che essendosi egli ricoverato in Chiesa per sfuggire la pena dovuta a' suoi gravi delitti, non ritrovò in quella scampo, perchè in virtù della sua legge fu esavato da quel sagro asilo, ed ucciso. E da indi in poi restò quell'empia legge annullata, e rievocata.

Un certo Mario, stato già Spadajo, al tempo di Galieno Cesare, fu un di fatto Imperadore; il giorno seguente parve, che regnasse, & il terzo fu ammazzato, e colui, che l'uccise gli disse queste dolorose parole: *quell' è la spada, che tu medesimo fabbricasti. Hic est gladius, quem ipse fecisti.* Onde questi o mesechino ben potè dire:

Heu patier telis vulnera fallacem.

Cioè:

La fella del mio mal ministro fui.

Negli Annali di Monsignor Spondano abbiamo, che Rosmonda fece uccidere suo marito, Alboino Rè de' Longobardi, perchè in un convito fatto in Verona la fece bere nel cranio di Cunemondo di lei padre, e poi, l'empia, si sposò con Elmige micidiale del Rè. Dopo qualche tempo s'insistì di Rosmonda anche di questo secondo consorto, onde determinò di passare alle trete nozze col sposarsi con Loogino Eiarco di Ravenna, e per poter effluare questo suo disegno, porse il veleno mescolato con vino ad Elmige nell'uscire appunto che fece dal Bagno: ma appena ebbe Elmige annizzata la tazza, che s'audiv-

Mortua
lib. 16.
cap. 17.

Carlo
gen. lib.
10.
S. Jacov.
lib. 4. c. 5.
S. Jacov.
lib. 1.
cap. 1.
Eutrop.
lib. 10.

Ann. 171.

s'avvide d'aver bevuta la morte. Onde dissimulando lo sdegno, piacevolmente si rivolse alla consorte, e le disse: mia cara! bevere per amor mio il restante di sì prezioso liquore. Tu, *quod reliquum est bibet*. Si fusso la perdita, allegando di non averne fece. Nulla però le giovarono quelle scuse, perchè Elmige aggiugnendo alle preghiere le minacce, con la spada alla mano la costrinse a bere il rimanente di quella pestifera bevanda, ed in poco d'ora caddero entrambi uccisi su'l suolo. Avverandosi quanto tessè dicellimo: *Ex qui foream sodis, incidet in eam*.

Scrive Francesco Guicciardini, che Lodovico detto il Moro Duca di Milano chiamò il Rè di Francia Carl' Ottavo in Italia a' danni del Rè di Napoli. Ciò fu l'anno di Cristo 1494, in cui seguirono tante rivoluzioni, stragi, e rovine. Ma nella fossa, che il Moro preparò agli Aragonesi Rè di Napoli, cadde egli medesimo: imperochè questa venuta del Rè Carlo fu poscia cagione, che scendesse in Italia anche Luigi XII. pure Rè di Francia, e togliendo al Moro lo Stato, prigioniero lo condusse a Lione, ove rinchiuso nella torre di Locres, finì miseramente la vita, oppresso da una strana malinconia, che l'assoggettava.

Tarpeja Vergine Romana tradì a' Sabini, nemici di Roma, il Campidoglio, commesso alla custodia di Tarpejo di lei padre, richiedendo in mercede quanto i Sabini portavano nel braccio sinistro, intendendo la discesa, e scaltre i fannulloni gemmati, ch'elli portavano al braccio. Fu con allegrezza accettata la proposizione di colessi: ma entrati, che furono i Sabini nell'importante Rocca, gettarono addosso a Tarpeja con i fannulloni anche i frondi, da' quali oppressa morì, pagando con l'infame sua morte il fio dell'empia tradimento.

Un'altra donna del perì avida, e crudele tradì la Città di Efeso a Brenno Capitano de' Galli Senoni a patto, ch'egli le facesse un dono de' preziosi monili, e de' quali andava adornato. Piacque, e fu accettata la condizione. Ma entrato, che fu Brenno nella sospirata Città, caricò colci di tant'oro, che sotto vi restò soffocata. E colessi, che tradì per l'oro, restò dall'oro tradita, e crollata.

S. Paolino scrive, che l'empio Ezimio per mettersi in grazia, e aggredire all'Imperatrice Giustina, persecutrice del Santo Arcivescovo di Milano Ambrogio, prese casa a lato alla Chiesa, e in quella apparecchiò un carro, per condurre fuori di Milano il Santo Pastore. Ma che avvenne? L'anno seguente nello stesso giorno, che Ezimio divorava di rapido, fu egli stesso preso, e posto su'l medesimo carro, fu trasportato in esilio. O quanti di questi Amanti restano talora sospesi alle croci, preparate a' loro odiosi Martocchi!

Solimano Imperadore de' Turchi nell'espugnazione di Rodi si fervì dell'opera d'un perfido traditore, a cui, ottenuta la vittoria, promise di dare sua figliuola per moglie, in premio del suo tradimento. Ma conseguì, che ebbe Solimano la Piazza, fece condurre sua figliuola superbamente vestita d'avanti a colui, a cui disse: or vedi quā quant'io ti promisi; è ben vero, che voi mai potreste essere buoni consorti, e vivere in pace, fin che non sarete amidiuoi d'una medesima fede, e Religione. Per tanto convenienti ti negare il tuo Cristo? adorate Maometto, affinché e di dentro, e di fuori si buon Maomettano. *Fides, quod pepigimus? Ad mali conjuges eritis, nisi*

tu intes, & in vestro Maomettano (idest fidei) sit. Questo miserabile, del pari traditore, & infedele agli uomini, & a Dio, fece quanto volle Solimano, rinnegando la Santa Fede di Cristo. Allora esclamò Solimano: oh buono! ma bisogna, che affatto ti spogli del Cristianesimo, e della pelle battezzata, se vuoi essere un perfetto Maomettano. Onde il Barbaro comandò, che a colui fosse levata la pelle, e poscia così scorticato lo fece cacciare in un letto consperso di sale, in cui trè que' tormenti finì in poco d'ora miseramente la vita infelice, restando tradito chi aveva tradito.

Il medesimo Drefellio scrive, che Perrino, allievo dell'empio, e diabolico Calvino, uomo in estremo sedizioso, e scelerato, fece levare dal sagro Altare la Pietra sagra, e per l'ubbidienza della Cattolica fede, la fece collocare nel luogo infame del supplicio, ove si giustiziavano i rei. Ma che? non s'avvide il sagrilegio, che esso doveva essere la prima vittima da immolarsi su quell'Altare. Sopra quella Pietra gli fu adunque tagliata la testa. Essendo ben conveniente, che egli avesse le prime della sua impietà, e come indegno di vita lasciasse l'infame testa nel luogo da lui preparato agli infami.

Narra S. Antonino, che i Goti pregarono l'Imperadore Valente a mandare loro buoni, e cattolici Predicatori, da' quali potessero apprendere. *Et cattolici Predicatori, da' quali potessero apprendere. Et cattolici Predicatori, da' quali potessero apprendere. Et cattolici Predicatori, da' quali potessero apprendere.* Ma egli in voce mandò loro Ministri eretici Ariani ad aspettati con mille errori. Ma che sapevano? I Goti mossero guerra a Valente, il quale restò sconfitto, e fuggiasco si ricoverò in una capanna, ove da' Goti fu abbrugiato vivo. Restando per giusto giudicio di Dio arso dal fuoco, chi tanto s'accorse di Goti con l'Ariana perfidia. *Iusto Dei iudicio (conclude il Santo Arcivescovo) ab illis igne crematur, quos igne perfidia Ariana cremaverat.*

L'Eminentissimo Cardinale Baronia scrive, che dimorando l'Imperadore Enrico Terzo in Roma, si ritirò nel Monte Aventino, ove frequentemente visitava il sagro Tempio della Beatissima Vergine nostra Signora. Un scelerato, che macchinava la morte ad Enrico, pensò di valersi dell'opportunità di quel luogo per effettuare i suoi percosci disegni. Apparecchiò egli per tanto una gran pietra con animo di precipitarla sopra di lui, quando di là passasse. Ma mentre attende l'occasione, e prepara, e spinge il fusto, precipita egli ancora con quello, e si faceva miseramente il collo. *Sed dum carnaliter captat, dum faciem parat, invectus ipse cum sacro precepto devolvitur, & occidit in eo.* La morte, che preparò ad Enrico cadde sopra di lui.

Chi lesse l'istoria Anglicana averà ritrovato il fine disperato di Tomaso Cardinale Volfoe. Questi stimolato dall'odio implacabile, che portava all'Imperadore Carlo Quinto, petchè, secondo la sua ambizione, non l'aveva fatto eleggere Papa, consigliò Enrico VIII Rè d'Inghilterra a stipulare la Regina sua consorte Donna Caterina di Castiglia, sia del medesimo Carlo V. Si credeva quell'ingannato Politico di fare con un sol tiro due colpi maestri, non uno di vendicarsi dell'Imperadore, e con l'altro d'insinuarsi maggiormente nella grazia d'Enrico, e cui era sopra modo grato, e tanto più facilmente pensò di potere ridurre a fine il suo malvagio disegno, quanto che s'accorse avere Enrico, già da molto tempo, in odio la Regina. Dasi castivi, e malvagi principii s'originò poscia lo scisma, e la rivoluzione d'Inghilterra, accompagnata da tanti mali.

Desistat
luc de
venit
luc.

In vita
S. Ambrogii.

Desistat
luc de
venit
luc.

Rebaptizata
hyst.
Anglicana.

mali, e da tante miserie, quante fin' ei di d'oggi piange il Cattolichismo. Dopo che il Vollico ebbe effettuati i suoi secolari disegni, cadde egli ancora dalla grazia del Rè, & arrivato all'ultimo de' suoi malvagi giorni, ripieno di spaventose angustie, esclamò: misero, & infelice me! che non avendo fatto caso della grazia di Dio, per acquiescere quella del Rè, ora conosco di avere, per la l'una, senza avere l'altra; onde privo e dell'una, e dell'altra mi ritrovo in istato di perditione. *Ego quis non Dei, sed Regis favorem quævis hinc Dei gratiam amisi, & Regis non acquisivi.*

Essendo S. Germano, Vescovo di Parigi, ancor fanciullo, non sua zia, avida di rapirgli l'eredità, e lasciarla ad un altro fanciullo di lei parente, detto Scatidio, macchinò a Germano la morte. Cha però ritrovandosi i due fanciulli alla scuola, la scaltza, a scoltata vecchia preparò due ampolle di vino, una avvelenata per Germano, a l'altra di vino puro per Scatidio, ordinando al servidore di dare da merenda a' putti, giunti, che fossero a casa, ma che avvertisse bene di dare a bere a Germano della tale ampolla, che era appunto l'avvelenata, e l'altra la delle a Scatidio. Ma il ministro per ignoranza, od inavvertenza, ma dirò meglio per divina permissione, diede il vino buono a Germano, e l'avvelenato a Scatidio, che incontanente se ne morì, con grande rammarico della vecchia, che vidde rovesciato sopra di sé il proprio inganno.

Fabio Duce Romano ricuperò Taranto con l'arte medesima, eon cui prima era stato preso da Annibale, che però disse il medesimo Annibale: anche Roma ha il suo Annibale. *Et Roma suum habet Annibalem.* L'arte d'ingannare è troppo facile ad apprendersi.

Al tempo di Tiberio Imperadore si ritrovò un schiavo, che al colore, alle fattezze del volto, alla maestà, ed al portamento della persona era somigliantissimo ad Agrippa; onde il furbo si spacciava per tale, andava visitato alla Reale, ed aveva seguito di Corre ad accompagnarlo, e d'armarsi a difenderlo. Fu presto questo mentoniere per ordine dell' Imperadore, e condotto alla sua presenza, lo riguardò con un visaggio anche più terribile di quello soleva; quindi con voce imperiosa, e severa gli disse: ingannatore ribaldo, a come di schiavo, che tu eri, hai avuto accidimento di farli Agrippa? A cui prontamente il servo: così appunto come tu, eha di Tiberio, che eri, ti sei fatto Imperadore. L'arte dell'ingannare è stata la medesima in embedue, ma non così la fortuna, perchè a te è riuscito di fornir quel che io non ho potuto altro, che cominciare. Se i fatti corrispondessero al pensiero, e l'opera all'ingegno, tanto era Agrippa, quanto tu sei l'Imperadore. Si valse costui dell'arte di Brasida Spartano, che colpito da un dardo lanciatogli, se lo spianò dal petto, e con l'ultima forza lo piantò nel cuore del suo seritore.

Evvio li consegnò discepolo a Protagora, acciò che gl' insegnasse Rettorica, patuendo steco di dargli il grosso stipendio, con questa condizione, che la prima volta, ch' egli perorasse avanti i Giudici, ottenesse favorevole la sentenza della causa, ch' ei difendesse. Dopo che Evvio fu convenientemente ammassato, negò di dare al Maestro alcuna mercede; oode Protagora lo citò avanti a' Giudici, volendo per ogni modo il suo salario, dicendo: se io vincerò, tu mi doverai pagare, come a ciò condannato: e se tu vincerai, anco mi doverai soddisfare per il patto stabilito tra di noi. Così la discorreva Protagora, ma il

discepolo più sagace del Maestro, acutamente gli rispose: *inò si videro, an judicum sententia; solutus, & liberatus sum. Si vincer, an passus nihil debet; ea conditio tibi obstricta, ut in prima causa palam referam.*

Agli inganni degli uomini voglio accoppiare quelli de' Demoni, ma di passaggio, e con tutta brevità.

Paoio Vescovo di Cracovia, di pessimi costumi, impudico, sacrilego, desiato alle caccie, ed a' piaceri, e perciò scandaloso, e grave a' sudditi, perturbatore del Regno di Polonia, contumace contro il Rè Boleslao, confederato co' Lituani, ed in tutto incorreggibile; ritrovandosi un di nel Convento de' Padri Domenicani, si sentì una voce nell' aria, che diceva: *vae tibi Paule Episcopo, melius esset, si natus non fuisset.* Inoltre vidde un Religioso in visione un fiero lupo, che levandosi co' piedi contro del Vescovo, diceva: *vae tibi Paule Episcopo, quoniam capisti, & occidisti.* Spaventato il Vescovo per tali cose, si ritirò in camera a piangere i suoi peccati, e sentì quell' altra voce: *ne times Paule Episcopo, ego quid lubet septime anno meritaris.* Quelle voci al prudente parere de' sopracitati Autori, Spondano, e Martino Cromero, furono dell' istesso Demonio: *primum desperationem, deinde caritatem, & maiorem licentiam ingerentis.* E si vidde chiaramente dagli effetti: poiche non morì Pietro altrimenti dopo sette anni, come disse quella voce bugiarda, ma dopo diecinove anni, in fine de' quali morì nelle malvagi, nelle quali era vissuto.

Essendo l'Imperadore Federico Secondo ancora in età fresca, gli fu predetto: che non doveva morire altrove, che nel territorio Ponerosino; onde egli, troppo credulo, e poco capace dell'inganni diabolici, schivò il territorio di Fiorenza, nel ritorno, che fece da Toscana in Puglia. Ma essendopoi d'anni rinquantaquattro s' infermò in Fiorentino, Castello lungi sei miglia da Lucca di Puglia, a vi morì di febbre (non soffocato da Manfredi suo figlio naturale, come abbiamo notato altrove, ed hanno voluto dire alcuni) allora provò l'inganno della predizione dell' Indovino, che doveva avere familiarità con qualche spirito Picoico, ed in quella confusione de' nomi, restò egli confuso, e schernito. Fu seppellito in Monreale sopra Palermo in Sicilia; nè voglio qui traslasciare di notare l'Epitaffio della sua sepoltura, composto da certo Sacerdote Aretino, che fu stimato il migliore, tra i molti, che furono scritti. Ed è:

*Si probitas, sensus virtutis, gratia, iustitias,
Nobilitas arti, passus resistere morti;
Non foret inimicus Federicus, qui jaces intus.*

Cioè:

*Se nobilità, virtù, robba, intelletto,
Contra il morire volesti. Federico
Già morto non furia, che è qui ristretto.*

E' osservazione di Seneca, che la donna sono bensì di forte più deboli, ma sono ancora alle frodi, alle doppiezze, & agli inganni dello spirito maggiormente inclinate: *levis infamia dolis, sed vim negavit.* Quello detto però non tocca punto la donne prudenti, e generose, le quali con la virtù fanno correggere l'infirmità del sesso; ma qui solamente si parla delle artificiosità, che sotto una pelle delicata, ed una lingua distillante miele, nascondono per lo più nel loro cuore mortalissimo veleno. Le loro parole scorrono dalle labbra più dolcemente dell' oglio (dice il Savio) ma in fine voi troverete, che pastoriscono siffatti più amari dell' assenso, e più penetranti d'una

Zacc.
Lippell.
Jul. de
28. Maji.

Paul.
Ment.
Agraph.
lib. 3.

Dion.
cap. 9.
lib. 57.

Confes.
cap. 10. de
eleganti.

Cromo.
de vita
Palma.

Pandul.
Caluso.
hist. Nap.
palestr.
4. f. 11.

Senec.
de ira.

Prov. 3.

d'una spada a due tagli. Ne attendas fallacia mulieris: fœvus enim diffillans labia meretricis, & nitidus oleo guttur ejus: necesse autem illius amara quæ absinthium, & acuta quæ gladius biseps.

Ma che spettacolo portentoso sarebbe egli il vedete an' uomo nobile, il quale in tutte le sue azioni vuole, ed afflitto di parere più che uomo, e che possa pigliasse i viui, e le inclinazioni donnefche, divenendo un finissimo ingannatore? Noi impariamo da Tiro Livio, che un certo Filippino, rendendo conto al Senato di quanto aveva negoziato nella Corte del Rè di Macedonia, quando venne a scoprire il modo da lui tenuto per trattare Perseo sotto pretesto di pace, ed ingannandolo con belle parole; i Senatori più vecchi, ed accreditati s'alzarono in piedi, ed altamente si protestarono: che disfavere tali maniere di trattare, come nemiche della Romana generosità, e disdicevoli ad uomini d'onore. La violenza, diceva quel gran Capitano Bruto, benché ingiusta, è nondimeno sempre più scusabile in una persona d'autorità, che non è l'inganno, il quale racemente sotto pretesto d'amiciizia, trama un' infame azione. Ed è certo, che non si trova nella natura cose più odiose d'un' uomo ingannatore, e finto.

Avendo Emmanuele Imperadore d'Oriente, rapite alcune Piazze a' Signori Veneziani, questi altresì tolsero a lui tutta l'Isola di Scio, oltre l'averle ricuperate le Città usarpate. Quindi giunta l'Armata Veneta a Negroponte, mentre il Doge s'allestiva a combattere la Città, il Governatore dell'Isola, diffidando della rennità delle sue forze, si valse dell'inganno per schermirsi. Venuto adunque a parlamento col Doge, pregollo a sospendere l'ostilità, ed ad avviare Oratori a Costantinopoli, assicurandolo, che l'Imperadore concederebbe loro quanto si fossero desiderate. Troppo credulo il Doge, e mal pratico della sede Greca, spedi gli Ambasciatori, i quali dopo lunga perdita di tempo ritornarono senza conclusione. Allora s'auriddero i Veneziani dell'errore, poichè, per la occasione d'imprudenza di Negroponte, avevano dato campo al Governatore dell'Isola di provvedere a suo piacere la Piazza. E di più, entrata la peste nell'armata Veneta, vi fece grandin strage, e trā gli altri vi perirono tutti i maschi di casa Giustiniana; onde la Repubblica ottenne dal Sommo Pontefice, che un Religioso di detta famiglia detto Nicolò, Religioso di S. Nicolò di Lido, uscisse da' Chiofetti, e s'ammogliasse, come fece, pigliando la figlia del Doge Micheli, la quale, dopo che gli ebbe partoriti cinque maschi, e tre femine, lasciò di minui consenso, e si ritirò al suo Convento, ove morì con fama di santo.

Giudavano ad alta voce innanzi al Tribunale di Claudio Imperadore gli Ambasciatori della Bitinia, inviati da quel Publico ad accusare Giunio Cilone, che con suoi ladroncelli, ed ingiustizie deserviva, depredava, e consumava quella Provincia. Non comprendendo Claudio troppo bene ciò, che si diceffero quegli Inviati a troppo alte grida, ne richiese Narciso, che gli stava a canto, servo franco, suo intimo, uomo malvagio, e protettore di Cilone l'accusato. Questo furbo astutamente rispose: Signore! I Popoli della Bitinia, in sommo soddisfatti del buon governo fatto per due anni da Giunio Cilone, destinarono già da Vostra Maestà Governatore di quel Paese, a nome del Publico vi mandano a ringraziare per cotesti loro Ambasciatori, e oie fanno a tutta voce per significare l'obbligo,

che le professano, per avere dato loro uomo sì giusto, savio, e prudente a governarli. Allora l'ingannato Imperadore rispose: dunque noi faciamo loro grazia, che l'abbino per Governatore per un' altro biennio. Bella grazia suggerita dall'inganno, e pensata da un furbo a prò d'un scelerato degno di castigo!

Ingegnere.

355 Narra Diogene Laerzio, che quel gran savio, e Filosofo Democrito s'incontrò un giorno in certo fanciullo del Contado di Abdera, detto Pitagora, il quale aveva sì le sue spalle un fascio di legna ingegnosamente legate. Grandemente si maravigliò Democrito di quell'artificio fascio, e fatto fermare il fanciullo, l'interrogò, chi avesse a quel modo legato quel fascio di legna? io, rispose il fanciullo. Lo pregò il Filosofo a disciorglo, ed a di nuovo rilegarlo nel modo di prima, ed il fanciullo corettamente ne lo compiacque. Democrito considerando l'altezza maravigliosa dell'ingegno del garzone, lo condusse alla sua scuola, e gl' insegnò Filosofia, e divenne in quella scuola tanto celebre, come tutto il Mondo sa. Fù molto stimato da Platone, e diede leggi ad alcuni popoli dell'Italia, detti Tarni. Ebbe il gran Platone duei ingegni discepoli, Aristotele uno, e Zenocrate l'altro. Il primo ebbe un spirito vivacissimo, ed un'ingegno sollevato al maggior segno. Ed il secondo ebbe un cervello assai addormentato; onde Platone parlando di questi, diceva: che Aristotele aveva bisogno di freno, e Zenocrate di sprone. Ma che? Zenocrate riuscì un grand'uomo da bene, a segno che mancò la bellissima Frine potè indurlo a peccare. Ed Aristotele finì un gran tristo; perchè, come disse egli medesimo appresso a Seneca: *nihil magnum ingenium sustinuit demencia fuit.*

Ingegnere.

356 Meritamente fù chiamato Probo Imperadore: *Pro sui nominis*; poichè rità le altre degne cose da esso operate, una fù la distruzione de' ladroni d'Inuria, contro de' quali mandò grossa partita de' suoi Soldati. Capo di questi malandrini era un certo Lidio, che per difendersi da' Romani, si fece forte dentro l'inespugnabil Rocca di Crema nella Licia. Trā gli altri, che seco tratteneva a difendere quel posto, vi fù un' Ingegnere tanto eccellente, e bravo nel tirar al bersaglio con la balestra, che mai tirava colpo invano. Accortosi adunque Lidio un giorno, che un Romano stava osservando la Fortezza, comandò all'Ingegnere di dar un fuggio del suo valore, contro di colui. Ma per quella volta gli andò, non sò come, fallito il colpo. Sedotto perciò Lidio fece spogliare l'Ingegnere, ed alla presenza de' Soldati lo fece sferzare. Offeso per tanto l'Ingegnere fuggì di notte tempo, e si diede a' Romani. Nelle mura di Crema vi era una finestra alla quale Lidio più volte al giorno si affacciava per osservare il Campo nemico, e l'Ingegnere servendosi di quella bell'occasione per far le sue vendette, livellò colà la sua balestra, che ingombrò di frasche, asine, e che non venisse osservata; ed all'apparir di Lidio lo tolse di mira, lo colpì, e l'uccise. Morì il Capitano cadè la Rocca in poter de' Romani, che diedero mille benedizioni a quell'Ingegnere, che seppe far le sue vendette con tant' utile dell'Imperio Romano.

Ripudiò Filippo Rè di Macedonia, per sospetti di torta fede, Olimpia sua moglie, ed in luogo d'essa sposò Cleopatra, non sò se nipote, o sorella di Attalo suo Capitano. Mentre allegra-

D d d

ment

Seneca de tranquill. animi cap. 30.

Xiphilax Dione in Claud.

mentre si celebravano quelle notte, Attalo con un napo di vino bevè alla salute di Filippo, augurandogli successore legittimo da quella sposa novella. Alessandro il Grande, figlio di Filippo, effendogli pure noo de' convitati, grandemente si sdegnò contro Attalo, e con ira a lui rivolto gli disse: ribaldo, ti par forse, che io non sia legittimo? ed in così dire gli scagliò la tazza in viso, con sentimento di Filippo suo padre, che con la spada alla mano lo stracciò dal convito.

Dicesi, che Olimpia confidasse ad Alessandro, non essere egli figliuolo del Rè Filippo; onde per isfoggiare Filippo quell' ignominia, lo fece pubblicare per il figliuolo di Giove Amone.

Raccont. Storico
Ritrovandosi Giuliano l'Apostata in Costantinopoli, si gittò al simulacro della Fortuna. Ciò saputo da Mari Vescovo di Calesdonia, ne lo riprese aspramente. Era questo venerabile Vescovo per la vecchiezza divenuto cieco; onde l'empio Apostata gli rinfacciò la sua cecità, dicendo con disprezzo di Cristo, come sempre solleva fare: oon ti renderà già la vista il tuo Galileo? *Non te Galileus tuus sanabit?* A cui Mari prontamente rispose: io ringrazio il mio Dio che son cieco, e mi glorio di non avere occhi da vedere nè decaduto dalla pietà, e della fede. *At ego gratiam Deo mea habeo, quod caecus sum, ut te, qui a pietate accideris, oculis aspiciam.* Maoco male è l'essere cieco, che avere occhi per vedere le malavagie degli empj.

Essendo il gran Filosofo Aossifora stato cacciato in perpetuo esilio fuor d'Atene, vi fu un uomo malvagio, che per insultarlo, ed oltraggiarlo gliel'infacciò, co' dirgli: *Atenienfius priusquam es.* A cui il Savio da suoi pari rispose: *non ego illis, sed illis me.* Anzi no, rispose il Savio, gli Ateniesi sono privi di me, non lo di loro.

Laert. in dialog.
Abbraccio gl'istorici varamente discorrono circa la morte del Rè di Svezia Gustavo Adolfo, il Conte Majolino Bisanzione la dice effetto, e vendetta d'un'ingiuria da detto Rè fatta ad un Duca, come brevemente diremo.

Bisanzione nelle sue memorie storiche lib. 3.
Essendo il Rè ancora giovanetto, nè effendo solo a reggere il Real Diadema, ma prendendo tutte le cose forma del Consiglio, che gli assisteva; capiti alla Corte di Svezia un Principe straniero della credenza di Lutero, come il medesimo Rè, e in quella si trattenne in qualità d'ospite. Questi, dopo qualche tempo, prese grao domestichezza coo una Dama di qualità, con cui l'istesso Rè aveva grandissimo interesse. Era la Dama vedova sì, ma di fresc'età, siccome anche il Principe forsastiero, sicchè fra le carre, ed il giuoco si framischio amore. Ed in fatti è cosa molto pericolosa giuocare con femine, perchè anche vincendo, si perde. Il Rè, dopo lunga, e cauta osservazione, s'avvide della gran confidenza passava trà la Dama, ed il Principe, che era Duca, e senza darne segno seguitava anch'egli a giuocare in terzo con gli accennati Amanti. Perde un dì Gustavo quattui denari teneva su' Tavoliere; onde addimandò alla Dama, che aveva mole' oro avanti di sè, che gliene imprestasse, ma ella incautamente glielo negò, co' dire: che non era convenevole ad on Principe, e Rè par suoi di prendere denari in prestito, arrischiandosi a perdere, io vece di riscattarli. Ed il prudente Rè dissimulando soffrì, che la Dama facesse per quella volta della politica. Dopo qualche giorni, seguitando il solito giuoco, toccò al Principe forsastiero a perdere tutta la moneta, che fu guadagnata dal Rè, e il Principe assai riscaldato nel giuoco, addimandò denari alla

Dama, che allucinata dall'affetto, imprudentemente gliene diede. Allora il Rè rivoltosi alla Dama, le rinfacciò la sua poca civiltà in negare al Rè quello, che con tanta facilità, ed affetto dava poscia ad un straniero. Colt' ella all'improvviso, s'arrossì per l'errore, pure dopo qualche intervallo rispose: che siccome fu prudenza il negare i denari a Sua Maestà, così sarebbe stata ingloria il non concedergli ad un straniero. E poi sottrahendo il Duca disse, che s' giovani si vietano molte cose, acciò non divenghino principio di vizio, ed abbenche per se stesse non siano male si devono talora negare. Così un' errore tira l'altro a guisa di funesta catena. Si sentì veramente pungere il Rè nella parola di giovanetto, e nella massima d'inclinare al vizio; onde per mostrarsi non spiritoso, e Rè noo tollerante l'ingloria, alzò la mano, e diede al Duca una terribile guanciate. Pensava il Duca di vendicare l'offesa, ma dalle guardie accorse al rumore fu disturbato il disegno, sicchè il Rè lasciò, che il Duca pensasse a se stesso. Ma questi subito uscito dalla Città mandò al Rè un carretto di disida, il quale volentieri accettò Sua Maestà, se bene i Consiglieri impedirono quel Duello, ordinando al Duca di alloggiare dal Regno, supponendo d'onorario assai co' non castigarlo. Anzi stimarono alcuni, che il Duca fosse sufficientemente reintegrato nell'onore con aver sfidato un Rè nel proprio Regno. Così se on parti il Duca mostrandosi quieto, e anche il Rè pensò di non essere tenuto ad altro.

Sopraggiungendo poscia al Rè affari più importanti di guerre, passò co' suoi Eserciti nella Germania, avendo spalmente fecocellaro dal suo petto l'ingloria fatta al Duca, il quale a contrario ne conservava vivissima la memoria, e come molto sensitivo ne macchiava la vendetta. Non convenia a questo Duca d'andare alla Campagna, però conferì il suo pensiero con un suo fratello, e lo pregò ad invigilare all'occasione di vendicare l'affronto dello schiaffo. Si mostrò pronto a compiacerlo quest'altro Duca fratello, e trasferitosi all'armata si fingeva tutto parziale del Rè, massime trattandosi di trovare modo d'accomodamenti, e di soddisfazioni, effendo egli uomo non tanto da spada, quanto da negozi, e trattati. Passò s'arantando quest'affare e accizia d'un Ministro, uomo di gran maneggio, e nel trattare, e tramare materie occulte miraabilissimo. E si conchiuse di cooperare, ed assistere a questa vendetta. Non fu difficile ritrovare esecutori a tali, i quali passarono al Campo del Rè, ed ivi aspettavano l'occasione d' eseguire, d'assistere, siccome di più bella, nè più a proposito non comparve di quella della battaglia di Lutzen, oella quale il Rè fu ucciso. Dipoi mostrò il Duca a più d'uno il coltello insanguinato; poichè la vendetta non pare di soddisfazione, quando non è pubblica; e però disse. Questa è soddisfazione bastevole per oo schiaffo. Questo coltello si conserva nell'Imperiale Tesoro di Vienna.

Ruffino d'Aquiles scrive d'un Monaco, che quanto più era lusingato da alcuno, tanto maggiormente frequentava la conversazione di colui, olsequiandolo, e tenendosi gli obbligato, e ne rendeva questa bella ragione co' dire: che le ingiurie ci fanno assai più utile, che le lodi; perchè quelle ci umiliano, e queste ci fanno insuperbare, e presumere di noi stessi.

Legitur perdonare.

377 Per conoscere un'animo grande non v'è, a mio

Lib. 3. de
Petr.

a mio credere, prova più certa, quanto una somma facilità a perdonare le ricevute offese: non enim magni animi, qui incurrunt injuria. L'ingegnamiento è di Seneca, e lo conferma S. Agostino, esponendo il fatto di Davide, quando potè uccidere Saulle, suo grande nemico, si contentò di tagliargli solamente il lembo della Clamide Reale: cum facili posset ultisci, non fecit, & potestatem Regiam magis adhibuit prohibendo, quam vindictam exercendo. Un simile esempio ci lasciò S. Ubaldo, Vescovo di Gubbio nell' Umbria, quando cingendosi di nuove mura la Città, & osservando, che l'Architetto pregiudicava ad alcuni beni della Chiesa, e specialmente ad una Vigna pertinente al Vescovado, piamente ammonì ad astenersi da quegli aggravi: ma l'uomo colerico partì con sagrilega spinta, e lo precipitò in una fossa di calce liquefatta. Uscì alla meglio l'uomo Santo da quella bota, e strattanto fu legato l'empio Architetto, il quale già condannato da' Tribunali, si sentì intonare all' orecchio da molti, che si dovea nella medesima fossa seppellire vivo, ovvero precipitarlo dalla vecchia muraglia: ma il Santo impedì, acciò che non fosse punito; anzi ad pacis solum latissimus excepit, fentenzia; che per il commesso misfatto dovesse da lui ricevere in fronte un' ancofissimo bacio.

Moderate fu altresì le risposte date da Cosimo de' Medici a chi lo sollecitava a vendicarsi d'un suo Ribelle, cioè: ad un Principe basta il poter vendicare. *Præval à magnis animis cupiditas ultionis*, disse Tito Boissone. Il poter vendicare, e non farlo, è azione propria d'un'animo veramente Reale. Onde quando Sanlle l'auvide, che Davide lo poteva uccidere, e nol fece, accontentandosi solo di tagliargli un pezzo del manto, esclamò: *nunc scio, quod certissimè regnatus sit*, & debitorum in manu sua Regnum Israel. *Nunc scio quod certissimè regnatus sit*, dice Grisostomo. *Hæc enim magnificatus fuit ostentia, hæc gloriæ suæ trophæum*. Ma moderatissima, e degna d'eterna lode fu altresì la risposta data da Rodolfo Imperadore a chi lo tacciava di soverchia clemenza in perdonare, cioè: *sciveram, quod immitem fuisse me aliquando parentis, lenem verò, & placabilem unquam*.

Di tal pentimento, trà molti altri, fu tocco S. Annone Arcivescovo di Colonia, Prelato di famissimi costumi, quando vicino a morte gli parve in visione d'entrare in una lucidissima stanza, nella quale stavano sedendo molti altri Vescovi, e Primate Ecclesiastici, tutti di Pontificali ornamenti vestiti, & accortosi d'esservi su una sedia vuota, s'avvicinò a quella per sedervi, se bene ne fu respinto da uno de' Vescovi, ordinandogli, che non ardisse tanto, perchè la sua veste, se ben candida, si corceva però offuscata in parte da caliginosa macchia: perlochè Annone diede da caliginosa macchia: perlochè Annone diede da un disolito pianto, finchè fu consolato dal medesimo Vescovo, ed esortato a lavare la macchia, e lavata, che fosse, l'assicurava della compagnia di quel riguardevole confesso. Rivelagliò che fu l'Arcivescovo, narrò il tutto al suo Confessore, il quale l'avvertì, che la macchia altro non era, che la memoria, che ancora riteneva d'alcune ingiurie ricevute da' suoi Cittadini. E conoscendo essere ciò vanissimo, pianse il suo errore, e chiamati i Cittadini perdonò loro ogni offesa, e con ciò lavò la macchia, e poco dopo volò al Cielo. Adunque:

Sic pias in primis, non cum vincamus in omni Munere, sola Deo aquat clementia nobis.

Questo fu appunto il regio ammaestramento, fatto dall'Imperadore Teodosio al suo figliuolo Onorio; cioè: *poenite: nullum ex omnibus magis, quam clementia Lib. 2. Regem, & Principem decet*. Soleano dire il Duca di Savoia Emanuele Filiberto, e chi l'ha ricevuto l'ingiuria perdonata molte volte, ma chi l'ha fatta, giammai se ne scorda; poenite sempre vive sospettoso di chi offese.

Ingiustizia.

338 Dice Aristotile nel quinto delle sue Politiche, che trà tutte l'altre cose, che cagionano la rivoluzione ne' Regni, e ne' Imperi, non v'è la più perniciosa dell'ingiustizia, e dell'oppressione de' innocenti. Quindi Iddio giustissimo castigò Faraone Rè d'Egitto, sommergendolo nel Mar Rosso col suo Esercito, perchè ingiustamente opprimeva il Popolo Ebreo. Luigi XIII. Rè di Franche, anche ne' suoi più teneri anni, stimò tanto il titolo di Giusto, che per esso dispensò quel lodì Conquistatore prefatogli dal suo vago, e quello d'Augusto effiacceglò dalla venerazione delle sue virtù.

Certo Soffista compose un trattato della Giustizia, e lo dedicò, e presentò al Rè Anrico il Vecchio, il quale forrendo rispose: *non v'è la l'indovini dedicando a me un libro, che tratta di Giustizia, nell'atto stesso, che io la conculco, col rapire l'altrui Città con la prepotenza delle mie armi, e de' miei eserciti*.

Accusato Socrate all'Areopago d'empia, come che negasse li Dei d'Atene, e cercasse con nuovi dogmi di stranier Deità di gasiare gli animi teneri della gioventù, fu da' Giudici chiamato a rendere conto di se stesso. Quindi richiese, se fosse vero quanto gli veniva opposto da Anito, da Melito, e da Licone (sommosi da Mercatanti fraudolenti, Oratori venali, e Poeti fozzi, contro de' quali aveva più volte Socrate invento); rispose di sì. Inoltre venendo costretto da' medesimi Giudici a dire, di quel pena si giudicasse degno? Rispose, esser meritevole d'essere e spesse del pubblico mantenuto nel Piraneo, luogo il più copioso, ed onorato che fosse in Atene, ove si alimentavano i Personaggi più benemeriti della Repubblica. Gli Areopagiti indignati per sì eltria risposta, lo condannarono a bere le Cicuta. Ma appena morto questo grand' uomo venne dichiarato dall' Oracolo Pizio per il maggior Savio della sua età; onde sentirono gli Ateniesi cotanto cordoglio, e rammarico per la perdita d'un tant' uomo, che con pubblico lutto confessarono il lor fallo, e l'emendarono anche in parte, castigando gli accusatori di Socrate, e chi col bando, e chi col cappetto; gli altri complici vedendosi odiati da tutti, de loro stessi s'appiccarono per disperazione. Inoltre cenullarono gli Ateniesi la condanna di Socrate, e lo dichiararono innocente; e come ad uomo sommamente benemerito del pubblico, gli eressero nel luogo più conspicuo della Città una statua di bronzo, gittata per mano di Lisippo, il più celebre tra Scultori. Così morì questo grand' uomo, degno di fine più onorato, per essere stato un' esemplare di continenza, di moderazione, e di prudenza; a segno, che parlando di lui Marfilio Ficino, ebbe a dire: *oita Socratis, vita christiana imago quedam, aut saltem umbra fuit*. E S. Giustino Martire nell' Apologia, che scrisse in difesa de' Cristiani ad Antonino Pio, disse: avere Socrate conosciuto il vero Dio, e predicatolo a' Gentili, dissuadendo loro l'idolatria; che però gli Ateniesi lo scelerato morì, ingiustamente dal Demosio per vendicarsi di Socrate;

De d a onde

onde avendo questo Filosofo avuta fede nel vero Dio, quando poté bastare a' Gentili per salvarsi prima del Vagelio, ed essendo per altro rifiuto secondo la retta ragione, non dubita di riporlo con Abramo nel numero degli eletti.

Ingratitudine.

*Mederm.
in Apolog.*

359 Si ritrovò già nella parti d'Alemagna un buon' uomo, di condizione Contadino, e di fortuna mediocre. Questi s'ammogliò con una donna sua fervente, atta bensì al governo della casa; ma quantunque miserabile di condizione, di genio grandemente altero, ed impetioso; a segno, che appena divenuta di serva padrona, comandava lógicamente al marito, come farebbe un padrone ad un suo famiglia. Approssimandosi il mercato da farsi in certa Villa, d'indi poche miglia discosta, costei ordinò al marito, che incontrante colla si portasse, per provvedere alcune cosefucce per la casa. Si levò il Contadino di buon mattino, e s'incamminò quella volta; ma nell'attraversare una solta macchia udì una voce lamentevole, e melle, a guisa di voce umana. Desideroso di sapere di chi fossero que' lamenti, andò vagando qua, e là al suono di quella voce, fin che arrivò alla bocca d'una caverna, sù la quale giaceva una smisurata Serpe, sopra di cui essendo caduta una grossa pietra, stava sotto di quella gemendo, senza poterli aiutare. Quando venendole veduto quel Contadino, lo pregò con le più calde istanze a levarle da dosso quel duro incarco, che l'opprimeva. Ricusò da principio il Contadino di compiacersi, co' dire: che liberata, che ella fosse, l'arrebbe poscia io ricompensò del beneficio divorzio. Promise, e giurò ella di non molestarlo in conto veruno, anzi si protestò, che mai io sua vita si sarebbe scordata di un tanto beneficio. Credulo l'uomo semplice levò a gran fatica la pietra da dosso alla Serpe; e quest' ingrata, appena messa in libertà, se gli avvenne addosso per divorzio; adducendo in scario della sua promessa, e del suo giuramento, la necessità, che non ha legge; poiche essendole così stata già per tre giorni sotto la pietra senza cibo, si scottava venire meno per la fame. E chedrà il Mondo, esclamò il Contadino, quando saprà n' ingratitudine di questa sorte? Nulla può dire il Mondo, rispose la Serpe; poiche le sue leggi questo, e più ancora permettono. Ma per fatti vedere, che io non voglio essere Giudice, e parte in questa causa, m'accostateco di soffrire la fame ancora per qualche poco, fin che proposto il questo a' primi tre, che incontreremo per strada, al parere di questi si rimettiamo entrambi. Son contento, replicò il Contadino, nè penso si possa dare al Mondo persona si scema, che non condanni la tua ingratitudine. Con questo s'incamminarono per la macchia passo passo, il Contadino, e la Serpe; quando al cospetto, s'accostò essere ivi vicino un Cavallo al pascolo, ma tanto magro, smunto, e disfatto, che ad uoa ad uoa se gli potevano contare le coste. A questo adunque proposero primieramente la causa, ricercandolo: quale legge avesse il Mondo circa la ingratitudine? L'ingratitudine, rispose il Cavallo, è il quinto elemento del Mondo, sù di questa appoggia tutto il suo reggimento. Non m'accada accicare testimoni altonde di quanto io dico; poiche io stesso posso, a mia liperienza, esservi testimonio inestragabile di questa verità. Io, soggiunse, nato per via retta della schiatta di Buccafalò, ho servito di corridore a più Generali, ed in tante battaglie, nelle quali fui ucciso, ho elcurate non poche le glorie de' miei progenitori

co' mio valore. Ma poi fatto vecchio per l'età, e inabile per le fatiche, fui ingratemente scacciato di casa, e costretto a menare vita al mendice, come vedete, fin che piacerà a' Corvi di lasciarmela. E questa è la paga, che dà il Mondo. Stordì il Rustico a questo racconto, & incominciò a temere dell' esito della sua causa; pure avanzando i passi, s'incontrarono in un Cane, spelato, piagato, e semimorto; il quale richiese delle leggi del Mondo, in ordine alla giustitudine? Questi soccorse, fetero il coetrappunto alla querela del Cavallo, disse: d'essere egli della razza de' Cani d'Atene, e d'avete servito nelle case i primi Principi del Settentrione, con quella lode, e valore richiedeva la sua nascita, e la sua condizione. Aggravato finalmente dagli anni, e fatto inutile al servizio, si vide fatto giuoco della più vil canaglia di casa; sicché, per insfuggire tanti strapazzi, gli era convenuto abbandonare la casa, e darsi alla campagna, a pascersi non d'altro, che d'ecceimeti, fin che qualcuno o per pietà, o per dispetto gli desse la morte. Più che mai temette di sì il Contadino, & avanzato a lenti passi il camino, s'abbatterono sulla Volpe, alla quale, come a' due primi, venne proposta la difficoltà. Frattanto il Contadino, sapendo che dalla sentenza di quella dependeva o la sua vita, o la sua morte, prevenne la Volpe, co' farlo cenno d'un'occhio. Capi ben presto il mistero quell' astuto animale, il quale disse: che ogni ragione di giustizia voleva, che prima di sentenziare, massime trattandosi della vita d'un' uomo, si dovesse riconoscere lo stato della causa, e vedera il sito, e la positura, io cui giaceva la Serpe, e passati tutti tre di conserva al luogo della caverna, si rimise la Serpe al primo luogo, e caricatole, come prima la pietra sul dorso, soggiunse alla Volpe: stasene il sozzo, ed ingrata bestia, fin che la morte ti colga. Quindi rivolta la Volpe al Rustico, lo richiese della mercede d'un tanto beneficio fattogli, ed egli cortesemente rispose, che molto la ringraziava, facendola padrona del suo pollajo. Ed incamminatisi verso casa per dimostrarlielo; la donna moglie del Rustico, vedendo ritornato incempratamente il marito, diede nelle smanie, e si fece querela, a molo di quando lo vide accompagnato coo la Volpe. Ed abbenche egli si sforzasse di fargli espiere l'obligazione contratta con quell' animale; ad ogni modo la femina sempre più alzando la voce, e gridando, alla Volpe, alla Volpe, mise in arme tutt' il vicinato; sicché la misera Volpe fu costretta a fuggirsene digiuna, per non lasciarvi la pelle, dicendo nel fuorrito: in somma è pur troppo vero, che il Mondo paga d'ingratitudine!

Or passiamo dalla favola alla verità per vedere gli attestati io ordine a quanto andiam dicendo.

Sette Giuseppe Ebreo, che l'arena del fiume Belo, vicino a Telemade, ha forza di trasformare io retro tutti i metalli esso essa toccati, come appunto l'ingratitudine convertire i benefici in delitti; e perciò non cessò Valerio Massimo d'elagerare l'ingratitudine di Popilio Lenate, verso il suo benefattore Cicerone. Era Popilio per i suoi gravi misfatti stato condannato alla morte, ed ritrovando altro scampo alla sua salute, fece supplicare Cicerone ad intraprendere le sue difese, e questi con un sforzo della sua eloquenza lo patrocinò di maniera, che lo tolse di meno a' carceri, quando già stavano per decapitarlo; riconoscendo Popilio la propria vita, come frutto dell' eloquenza di Tullio. Ma, chi ingratitudine infame! Venendo poscia Tullio ricercato a

moira

*Joseph
Ebreo. ib.
a. de iudis
Judens.
Valer.
Max.*

morte del suo nemico Marc' Antonio, l'istesso Popilio, senza averne avuta benchè minima occasione: *potest acciri, nec verito à Cicerone laesus*, spontaneamente s'offerse à Marc' Antonio d'uccidere chi à lui aveva data la vita, come in fatti mise in esecuzione l'empio attentato, recedendogli la testa, mentre l'infelice Cicerone andava suggerendo l'incontro funesto. Dal che, inorridito l'istorico, esclama: *invidiosa ad hoc monstrum figillandum libero, quoniam qui talis Ciceronis casum satis digni deplorare possit, alius Cicero non erit. Virum solatus ejus auberis jugulum praebrere jussit. Neque ei scissilem portandi onus succurrit, illud si caput ferre, quod pro capite eius quando peroraverat*, conclude Valerio Massimo.

Lib. 5. c. 3. Onde viene in acconcio la grande riflessione di Tacito, che quando i benefici son eccedenti si sogliono pagare con l'ingratitude: *non beneficis, sed quia laesa sunt, dum videtur exalari posse: ubi multum antecedere, pro gratia otium redditur*.

Senec. lib. 1. de benef. Che però esclama Seneca: *beneficia in scelus versa sunt, et sanguinis erum non porcius, pro quibus sanguis fundendus est. Gladio, et veniens beneficium sequitur*.

lib. 4. Nè solamente con gli uomini si usa una tale ingratitudine, ma anche collo stesso Dio. Che però gli Ebrei ripetono l'oro dato loro da Dio, per fabbricare un Vitello in suo onore; sicchè ista bene à questo popolo quel di Gregorio: *de bonis Dominis, contra Dominum pugnat, et potius concludere con S. Girolamo: sumite abutimur in libidine, et divinas vertimus in luxuriam, bonumque famum in sordidu conversatione turpamus*.

Ebbe Minos Rè di Creta un figliuolo appellato Androgeo, giovane talmente prode, e generoso, che sempre fuo ritornava vittorioso da' giuochi Olimpici. Il valore del Regia insorse cagione non legger' invidia ne' Cittadini d'Atene, e di Megara, i quali grandemente commossi dalla passione, a dal livore, diedero morte all'innocente Garzone. Azione sì barbara vanto detestata da tutti gli uomini passionati, ma sopra tutti Minos, il padre dell'estinto, sdegnato contro gli omicidi, mosse loro aspra guerra, con cui gli affisse per più anni, necessità di combatterli, fin che non ebbe presa Megara a tradimento, e sforzati gli Ateniesi ad arrendersi, ed a comparsi la salute, a la libertà, coll'obbligarsi ad un'anno tributo di sette giovani, ed altrettante donzelle, da mandarsi a Creta nel Labirinto, vicino innocenti del famoso Minotauro, che era un' esserfissimo Gladiatore, o sia Asinella del Rè Minos, che tutti viveva, e s'appellava Tauro. Il terz' anno di detto tributo toccò la dura sorte, d'esser connumerato trà le sette vittime, a Teseo, figliuolo d'Egeo, Rè d'Arena, il quale, come valoroso, che egli era, liberò sì dalla morte, e la patria dal barbaro tributo, coll'vincere, e ammazzare il Minotauro, fuggendosene egli libero dal Labirinto, opera di Dedalo, Architetto, e Scultore ingegnosissimo. Questo Labirinto altro non era in sostanza, che un vasto artificio, con camere senza numero, ripartite con ordine sì strano, e disordinato, che rimanendo sì loco confuse, non era possibile a chi v'entrava di ritrovarne l'uscita. La vittoria ad ogni modo Teseo, mediante però il suo datogli dalla Vergine, Ariadna, simbolo della Prudenza, datici dalla divina provvidenza, per sbrigarli dagl' intrichi, che foresta ci si stravedeva nel camino della virtù. Ma perchè l'uomo è inaffabile nel bene, così quando Teseo si prode nel vincere altri, altrettanto si dimostrò nasco nel superare se stesso.

Quindi dopo tale vittoria peccò bruttamente d'ingratitude; poichè giunto con le sue Navi laureate all'Isola di Naxo, una delle Cicladi nell'Arcipelago, seppellì dentro quell'acqua la memoria sì recente del beneficio ricevuto, e con ingrato ripudio abbandonò la sua benefattrice, Ariadna, per isposarsi a Fedra di lei sorella. Ma quanto cara costogli una tale perdita! Sapendo egli dopo sì enorme fatto da Naxo, e volgeoda la prora verso d'Atene, si scordò di muovere le vele brune in bianche per segno di vittoria, secondo il convenuto col padre Egeo, prima della partenza, ed osservando questi dalla vetta d'un scoglio tutte le Navi, che scorrevano quel Mare, per l'impazienza d'aver onore del figlio; in vedendo le vele nere, le credette nuntie accorrere dalla morte del figlio: ond' sopraffatto dal dolore, si precipitò nel Mare, e vi s'annegò, rimanendogli indi io poi a quell'acqua il nome di Mare Egeo. Ma perchè le disgrazie rare volte vanno accompagnate, a sì sensibile sciagura non succedettero delle altre, affollate a punire la non ancora bastantemente punita ingratitudine di Teseo, a cui Fedra medesima gli divenne seta carnese. Questa prima amante, e poscia per la generosa ripulsa, divenuta nemica implacabile del castissimo Ippolito, figliuolo di Teseo, natogli d'Ippolita sua prima moglie, Regina dalle Amazzoni, sapete da Teseo, indusse con mille arti il troppo credulo genitore a fare morire l'innocente figliuolo, venendo strascinato da' cavalli, come reo d'infamia maechinata al suo islam. Scimoiata poscia la femina malvagia dalla sua rea confidenza, a disperatamente laggiandosi per la morte, macchiata contro l'innocente Ippolito, coll' capello pose fine alla sua vita affannata. Non vi rimaneva, che Teseo a compire la tragedia, e questa ancora non sen' un giorno, essendo già vecchio decrepito, all'Isola Sciro, perimente una delle Cicladi, ivi fu dal Rè Licomede fatto morire, o come vagliano altri, caduto egli da sé, dopo cena da un altro pozzo nel Mare, andò a rianascere in quell'acqua l'ossa dell'estinto genitore. Ed in fatti Teseo doveva finire, ove incominciò la sua ingratitudine.

Quando Cesare si vidde mortalmente ferire da' congiurati in Senato, scrive Svetonio, che egli mai aprì bocca per lagnarsi. Ma quando si vidde ferire anche da Bruto, tanto da lui amato, benedisse, e trattato in luogo di figliuolo, non potè contenere dall'esclamare: *mihi tu fili? Tu quare Brute fili mi?*

Vedendosi Lisimaco Rè di Macedonia costretto a cedere il Regno a Dromicetto, Rè de' Geti, per un sorlo d'acqua da lui ricevuto, se ne riveva in una vergognosa costernazione d'animo. Agatocle, figlio del misero Rè di Macedonia, giovane del pari forte, e generoso, udita la paterina disgrazia, volò incoancamente a soccorrerlo, ed a sollevarlo: a non potendo operare coll'ferro alla di lui salute, supplì parte con l'oro, e parte con le preghiere, ammansando con tali mezzi il vittorioso Dromicetto, il quale in grazia del figliuolo, donò la libertà al padre, per cui ricevette in prezzo quella parte del Regno, che sia di là dall'istmo. Ma chi l'crederebbe? questo padre malvagio, con detestabile ingratitudine, diede triste ricompensa al benemerito figlio; poichè a suggestion dell'impudica Arsone, Regina, e Matrigna, rinovò in Agatocle le tragedie d'Ippolito, accennando di sopra, facendolo morire di veleno, a titolo d'aver egli infidato all'onore della Matrigna, nuova Fedra di Tracia. Tale

ricom-

giocompensò ebbe il misero Agatocle, dopo avere in più battaglie succorso l'ingrato padre, e co' proprio sangue irrigare le di lui palme!

Riferisce Zonara, che essendosi l'imperatore Basilio affrontato, in occasione di caccia, con un Cervo di smisurata grandezza, e standosene in giro di feticcio, la fera, per schermirsi dal colpo, scorse un taro delle sue corna nella cintura del Principe, e se'l portò via in alto, con evidente pericolo di restarvi morto. Veduto da un genitore Corrigiano il rischio dell' Imperadore, subito accorse per aiutarlo, ed in fatti essendogli riuscito di tagliare con lo stocco la cintura dell' Imperadore, lo liberò da quell' imminente sventura. Ora uno credeva, che Basilio dovesse con ampia mercede riconoscere la bravura, e la fedeltà del Corrigiano, come in fatti doveva essere, secondo le regole della gratitudine, e massime, che il servo si era esposto a pericolo, per la salute del padrone. Ma chi 'l crederebbe? L'ingratitudine di costui giunse a segno di fargli tagliare la testa al suo benefattore, sotto mendicatio pretesto, ebe egli avrebbe sfoderata la spada contro il suo Sovrano. Ed qu'asalone sì degna venne contraccambiata con la morte di chi meritava tutte le lodi, e tutte le ricompense!

Diceva già Marc' Aurelio Imperadore, che il morire ingrato era la morte più infame, che si potesse immaginare. Quindi tutti gli uomini onorati abborriscono l'ingratitudine più dalla stessa morte. E' osservazione dell' Arcivescovo S. Antonino, e d'altri celebri Scrittori, che Teomistocle più tosto d'essere ingrato a Xerfe, Re della Persia, da cui fu ricevuto, ed arricchito, quando venne sbandito da Atene sua patria, da se successe: *haurit Teuri sanguine*. Erode, l'Africano, avendo ricevuto il Regno da Marc' Antonio, ed intendendo, che questo era stato vinto, e disfatto da Ottaviano Augusto, non temette di trasferirsi a Rodi, ove dimorava Ottaviano medesimo, e liberamente prostrarli gli d'essere stato fedele a Marc' Antonio, e d'avergli spediti soccorsi di soldatesche, e di viveri; soggiungendo, che egli avrebbe fatto di più, ogni qual volta non la fosse stato impedito dagli Arabi, e finalmente conchiuse co' dire: *plus mecum apud se ingratum in hostem tuum, quam in te hostis videri*. Temeva egli più d'apparire ingrato, che nemico; poichè per testimonianza d'Aufonio: *nihil homine turpius ingrato creat*. Per quella confessione, e protesta si conciliò Erade la grazia d'Augusto, e meritò di venire confermato nel possesso del Regno, già prima ottenuto da Marc' Antonio; poichè ebbra trattata con un Principe, che stimava la virtù.

Bella similitudine adduceva il B. Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, per dichiarare l'eccesso enorme dell' ingratitudine, come степла l'Arcivescovo S. Antonino. Diceva l'uomo di Dio. Se si ritraesse uno privo degli occhi, delle mani, e de' piedi, e cheda un altro venisse reintegrato di tutte quelle membra mancanti in tutta perfezione, non sarebbe egli obbligato di servire con esse tutto il tempo di sua vita a chi glielle avesse ree, per non incorrere nella caccia d'ingrato, e di sconoscente? Certo che sì. Eppure avendo noi tutti ricevuti da Dio somma benefattore, occhi, mani, anima, corpo, ed in una parola, tutto l'essere, con ogn'altro beneficio spirituale, e corporale; con tutto ciò gli siamo tanto ingrati, che mai cessiamo d'offenderlo anche con i medesimi benefici ricevuti. *sed ecce Dominus Deus deducit nobis manus, pedes,*

oculos, & omnia alia bona spiritualia, temporalia, &c. corporalia; &c. tamen neminem se servit!

Avvertasi però, che, al dire di S. Bernardo, non si dà così tanto dispiacevole a Dio, massime, trattendosi de' figliuoli di grazia, e de' suoi fedeli, quando l'ingratitudine. *Nihil ita displicet Deo, praefertim in filijs gratiae, quam ingratitudo.*

Certo ludente Pagano richiese un giorno al B. Giordano, successore nel Generalato al Padre S. Domenico, che dicendoli comunemente tra di loro, come dopo d'essere venuti al Mondo i Frati Malvoti, Predicatori, ed i Frati Minori, mai più erano in Anno, stati i buoni, ed abbondanti tempi di prima, ne sub anno i terreni fruttavano, come facevano per l'avanti, desiderava egli di sapere da lui la vera ragione? Volontieri, rispose Giordano, io vi voglio soddisfare. Doveva adunque sapere, che dopo la venuta al Mondo di questi duoi saggi Ordini, hanno quelli insegnato agli uomini a conoscere di molti peccati, prima sconosciuti, o poco avvertiti, affinché se s'emendassero: ma quelli ingrati al beneficio di sì gran luce, loro comunicata, co' mezzo de' Frati Domenicani, e Francescani, ricusano d'attenersene, anzi vanno di male in peggio: onde riuscendo tali peccati molto più gravi, per essere commessi, non più per ignoranza, ma per malizia; non fa maraviglia, se Dio più gravemente di prima li punisce con sterilità, e carestie. Anzi vi dirò d'avanzaggio, che perfezionando il Mondo in tale ingratitudine, gli succederà di peggio; dicendo il Signore in S. Luca: *ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, &c. non preparavit, &c. non fecit secundum voluntatem ejus, vapulebit malis*.

Dopo la morte di Mielb' Augusto, quarto di questo nome, Zoe, l'imperatrice moglie, fece, subito incoronare Michela, cognominata Calafate, parente del defunto Imperadore, addottrandosi di più per figliuolo. Ma quell' ingrato, valendosi della solita paga del Mondo, deposta dal Trono la sua benefattrice, e fatale recidere la ebbero, sfortunatamente la monacò, etiliandola bruttamente in timore contrada. Incorridi tutt' il Mondo allo scoppio d'ingratitudine sì mostruosa, ed ogn'uno si ritirò dal riconoscere, e dall'ubbidire ad uomo sì indegno dell' Imperiale Corona, anzi di vivere. Che però se gli avanzarono tutti contro per la padirato, come sarebbe infallibilmente seguito, se egli con tutta prestezza non si fosse rifugiato in certa vicina Chiesa. Se bene l'ingrato, divenuto odio agli uomini, ed a Dio, non meritò di lungamente godere di quel sagro asilo. Onedevato di là con un suo fratello, furono ad entrambi cavati gli occhi, e pubblicamente strascinati per le pubbliche strade, in derisione dell'ingratitudine sì mostruosa, praticata con l'imperatrice Zoe, la quale fu di nuovo ricondotta alla Corte, ed al regno mento dell' Imperio.

Il Lacedemone Chilone, fatto già vecchio decrepito, e standosene sul fine de' suoi giorni, di un'altra cosa si gloriava tanto, quanto di non essere mai stato ingrato ad alcuno. Pregio veramente degno di gran lode, e tanto più per essere di cosa molto rara, e inusitata.

Nello stesso tempo, che l'Egitto era in se stesso diviso in due perigliose fazioni, una a favore di Tolomeo Dionisio, figliuolo del defunto Tolomeo Aulete, e l'altra di Cleopatra di lui sorella, e sposa; per opera del medesimo Tolomeo Dionisio efelusi e dal Talamo, e dal Trono: anche Roma, ripartita in due Campi, combatteva tra se stessa nella Tessaglia. Un' Esercito veniva condot-

Agatocle.
lib. 1. di
erod.
Macedon.
cap. 33.

Aufon.
epist. 138.

B. Anton.
in 3. part.
cap. 24 c. 2.
§. 12.

Bern.
serm. de
sepi. anse.
recidit.
1041.

Lam. in
Chilone.

condotta dal gran Pompeo, e l'altro da Giulio Cesare. Nell'ultima azione, seguita nella Farsaglia, toccò la peggio a Pompeo, il quale dopo d'aver perduto tutto il bagaglio, e quindici mila de' suoi, passò (come ad sùlo sicuro) in Egitto, su la speranza, che quel Regeatore Tolomeo Dionisio si dovesse ricordare de' di lei meriti come d'Alessa suo padre, da lui rimesso su'l Trono co'l mezzo di Gabinio; e che perciò gli dovesse, almeno per gratitudine, dare alloggio, e soccorso. Ma d'ingano a partito l'infelice Pompeo; poichè il Rè Egitto, ancora fanciullo inesperto, e pendente dagli altrui arbitri, e specialmente dell'Eunuco Fotino, suo zio, si lasciò persuadere una barbara ingratitudine, che venne poscia biasimata, e detestata da tutti i posteri. Venne per tanto dato ad intendere al Rè fanciullo, che essendo Pompeo già divenuto infelice, e perciò inabile la di lui amicizia, non conveniva più curarsi di lui, vendendo più in acconcio per i suoi interessi di guadagnarsi la grazia del vittorioso Cesare, co' dargli morto l'inimico rivale, già da lui abbattuto. Non fu difficile Tolomeo a lasciarsi persuadere l'assassinio di Pompeo, a cui inviò a tal oggetto la propria sua reale Nave, ingiungendo a Achilla, suo Tenente Generale, ed a Settimo, stato già Tribuno di Pompeo, di riceverlo sopra di quella, ed inviarlo a suo nome di passarvene in Egitto. Credette facilmente l'Eunuco Duce esser di cordialità, e di gratitudine l'inganno, e la fellezia del Rè Egitto; ma appena imbarcato sopra il reale Navilio, venne a veduta della sua propria moglie, e de' figliuoli, artificiosamente lasciati su la loro propria Nave, da que' perfidi felloni barbaramente trafitto, e trucidato. Indi Settimo, reciso dal busto estingue il capo dell'infelice Duce, quasi per trofeo della sua compia, ed ingratitudine, l'arrecò al Rè Tolomeo in Egitto. Stantanto il cadavere di quel grande, ma sfortunato Eroe fu trasportato su la spiaggia del Mare, ed ivi da Filippo suo Liberto vezzo tiposto, ed incenerito su d'una pietra fatta di sotami d'una barca pescareccia, restandogli seppellita su' quali arono le ceneri del gran Pompeo, trofei non meno della mondana inconstanza, che dell'Egitto a ingratitudine. Giusta poc' in appresso il vittorioso Cesare nell'Egitto, in traccia del fuggitivo Pompeo, e gli fu da Settimo presentato il di lui reciso teschio; ella di cui veduta, dice, che Cesare dirottamente piangesse la perdita di quel prode, altre volte suo amico, e suo genero, e poscia per prurito, e per gara di dominare solo, nemico, e rivale: uomo massimo tra grandi, e degno di migliore fine.

Lucio Cornelio Silla, fuggendo da Cajo Sulpizio Tribuno della Plebe, si ricoverò in casa di Cajo Mario suo dichiarato nemico, da cui fu cortesemente accolto, e rubborato alla furia de' persecutori, nascostamente lo fece fuggire per una porticella segreta del suo palazzo: ma l'ingrato, impadronitosi fra poco di Roma, pose all'incanto la vita di Mario, e promise a voce di tromba grosso taglione a chi gliene portava la testa. Ingratitudine detestata da Plutarco con le seguenti parole: *Lucius Cornelius Silla fugiens Sulpicium Tribunum, in Marii domum, prater omnem culpam, se conficit, et quo per portuiculis dicitur, ut incolumis evaserit. Perum non parem gratiam Mario retribuit; non occupata Urbe, in Marii caput pecuniam promittit.*

Nè minore dell'accecata fu l'ingratitudine di Alfonso Terzo Rè di Leone, e di Aleria, Pro-

vecia della Spagna Tarraconense, verso Don Bernardo del Carpio, uomo per molti capi in sommo benemerito del Rè, e della Corona. Alfonso ad instigazione degli emoli teneva incarcerato il padre di Don Bernardo, quale, come ottimo figlio, non intermetteva i più efficaci, e d'amorevoli uffici per la liberazione del genitore. Il merito accompagnava le preghiere del supplicante, il quale in una battaglia, che il Rè ebbe co' Mori, essendogli stato ucciso sotto il cavallo, gli presentò il proprio, e lo sottrasse dal pericolo evidente di restare trucidato da' Mori, che d'ogni parte l'avevano circondato: ed oltre ad un gran numero di riguardevoli servizi prestati al Principe, aveva anche liberato dall'assedio de' Saraceni la Città di Gomorra, già agonizante. Con tutto ciò l'ingrato Rè non dava altro, che speranza, onde vino il supplicante dalla disperazione, con l'aiuto degli amici, armò a' danni del Regno, e gli riuscì di sbaragliare le Regie truppe, e di farne cattivi li Capitan, che le guidavano, i quali però il generoso rimandò subito liberi al Rè, confidandosi che altrettanto ei dovesse fare del suo genitore. Il Rè, per avvantaggiare sempre più i suoi interessi, fece dire a Don Bernardo, che inconstante sarebbe liberato il padre, quando gli avesse ceduta la Fortezza del Carpio. Partito, che accendè di buona voglia per amore del genitore, il quale però era già da quattro giorni morto, e forse sepolto. L'ingrato Rè, con perfidia troppo disdicevole ad un suo pari, fece vestire il cadavere dell'estinto Conte d'ottime vestimenta, e legato sopra d'un cavallo glielo mandò, scherzando in tal guisa l'ingenuità del Cavaliere, il quale, facendosi incontro al padre per abbracciarlo, si trovò tra le braccia le membra sfangui, che lavò con inconsolabili lagrime. Nè qui terminò l'ingratitudine del Rè, il quale per compimento della sua fellezia, comandò subito a Don Bernardo l'uscita dal Regno. Convenne al generoso Eroe cedere alla prepotenza, e ritirarsi a militare in Francia sotto le bandiere del Rè Carlo il Calvo, ove mantenne sempre l'amore della patria, a cui, anche esule, giovò sempre molto co' suoi consigli, al disfacimento de' Mori. *Majorem consecutus gloriam odio, quàm obsequio emulorum.*

S'assomigliò il Rè Alfonso predetto alla Gran Signoria de' Turchi, che hanno per nulla l'affissare i loro sudditi scoloriti, per rapire i loro beni, e le loro ricchezze. E sì che quest'anno vera Bajazette Secondo, il quale fece il rozzare il Bassà Acomette, per il di cui valore, e condotta a vera in due battaglie campali sconfitto il suo fratello Gemen, o Zuzimo, come lo chiamano altri, ricompensando questo, ed altri innumerabili benefici con barbaro, ed ingrato pagamento. *Teflacus nimium servit magnitudinem, ac turbarum Domini timorem incutere.* Così Tiberio Terzo, cognominato Abimaro, vanamente sospettando della fedeltà di Filippo, per la di cui industria aveva conquistato l'imperio, lo discacciò premieramente dalla Corte, e poscia lo relegò ignominiosamente nella Provincia di Ponto. E finalmente Massimo, di patria Trace, e di costumi barbaro, sollevato dall'Imperatore Alessandro, figliuolo di Mammes al Generalato di tutto l'Esercito, concitò brutalmente gli animi de' Soldati, già disposti a ribellarsi contro del suo Signore, e benefattore; sicché in quel tumulto, fu fomentato dall'ingrato Massimo, Alessandro, e Mammes vi perdettero con l'imperio anche la vita. Scorgendosi verificato il detto, posto su d'un soffietto, gettato ad ardere tra le fiamme,

Roderic.
Sanc.
part. 3.
sifur.
Etiop.
cap. 12.

Fotus
in vita
Bajazet.

Poliv.
lib. 23.
Antrop.

Eufr.
p. 12.

Plutar.
in Mario
& Silla.

Tact.
Annal.
lib. 4.

non effo accese: INGRATIS SERVIRE NE-
FAS. Onde conchiude Tactio: *beneficia ex usque
lata sunt, dum videntur exalari posse: ubi multum
anteponere, pro gratia edium redditur.*
Iniquitè al sommo.

360 Quel pessimo Erelasca Martino Lutero,
dopo avere contaminato gran parte del Setten-
tione, ed avere commesso un' infinità di sceler-
raggini, giunse finalmente al sommo dell' in-
iquità: sicché più non sentiva i larasi, ed i timori
della sua rea coscienza; anzi sendo andato da In-
certo Bucaro a pregarlo d'essere ricevuto per suo
scuolario, Lutero lo richiese: se ancora sentiva i
stimoli della coscienza? a rispondendo quello
di sì: vò, soggiunse Lutero, che per me non fai,
fin che non mortifichi coeffer tua coscienza, e
non ti rendi insensibile a' timori di quella! ed
allora ritorna, che ti riceverò. Io so bene, che
Tiberio Cesare fu una sentina esecrando di vizi:
ma pure egli stesso confessava di sentire acutissi-
mi stimoli di coscienza, & andava dicendo:
dum mei perdam, quem quondam perire fecio. Ma
Lutero più teletato di Tiberio arrivò al sommo
dell' iniquità, cioè fino a non sentire i stimoli
della sua reità, riserbandosi di sentire più tor-
mento quel l' Inferno nell' eternità: ubi vermis
eorum non morietur, & igitur eorum non extinguatur.

L'innocenza riconfina.

361 Povera innocenza! se avessi a soggiacere
alla censura de' tuoi emoli, faresti spedita! Di-
cono questi costantemente: che gli innocenti
ponno essere castigati per i delitti, e per i peccati
de' loro maggiori: & intruppendo con la reità
l'innocenza, non fanno differenza dagli uai agli
altri. E per stabilimento di quello loro primo
Canone, apportano l'autorità dell' Edo, che
dice: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelator,
visitans iniquitatem patrum in filijs, in certum, &
quartam generationem eorum, qui odium me.* E
per autentica della loro dottrina adducono chia-
ri esempi a loro favore. Primo di tutti è l'as-
empio del Sacerdote Eli punito per i peccati de' suoi
figliuoli. E per secondo la morte mischiale di
molte milia della plebe periti per il peccato
del Re Davide. Onde l'innocenza sarebbe a mal
partito tidotta, se non si trovasse scioglimento a
sali opposizioni. Ma vaglia il vero, che in ogni
certo tribunale vuole il suo luogo; per l'innocenza
compaiono calidi testimoni a snervare
le apparenti ragioni degli avversari con più soda
dottrina. Dicono adunque in risposta del primo
fondamento opposto S. Girolamo, e S. Agostino,
con la comune de' saggi Interpreti: che ciò si deve
intendere de' figliuoli, che imitano i vizi, ed i
peccati de' loro maggiori: e perche i figli, & i
nipoti sogliono fare ciò, che hanno veduto fare
da' loro padri; però dice Iddio, che visita l'in-
iquità de' padri fino alla terza, ed alla quarta ge-
nerazione. E si fà ciò a mezzo dall'istesso Con-
tetto, che segue: *visitans iniquitatem patrum in filijs,
in certum, & quartam generationem eorum, qui ode-
runt me.* Onde conchiude la Glossa Interlineale:
*usque ad eam usque extenditur, qui viderunt, quod
mult frequentatur.*

Exod. 12.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

Lib. 2.

Reg. 6-7-4

In quanto agli esempi addotti, si risponde:
che Eli, ed i sudditi di Davide non erano per
avventura del tutto innocenti, nè è credibile,
che non avessero peccati propri, per i quali su-
rono da Dio puniti. E se bene si dicono castigati
per i peccati d'altri; ciò succede, perche se a'
propri non si aggiungevano i peccati altrui, non
farebbero così presto stati castigati. Impercio-
che si dà una certa determinata misura, e numero

di peccati, la quale compie, Iddio vuole poscia
punire i Regni, le Repubbliche, e le famiglie, se-
condo il detto di S. Matteo: *quod vos implete mensu-
ram patrum vestrorum.* Alla qual misura ciasche-
duno contribuisce i suoi propri peccati: e così
tutta quella congerie, per i peccati di ciaschedu-
no in particolare, si dice essere punita: poichè
quella misura, senza que' peccati non si direbbe
piena, e compiuta.

Onde in difesa dell'innocenza concludo: che
mai alcuno viene punito, con pena propiamente
detta per il peccato d'altri, se non in quanto
quello, che si punisce abbia in se colpa, e merito
per quella pena. E ciò è manifesto per la Divina
Scrittura, nella quale per Esachiele Iddio ripren-
de i Giudei, perche dicevano: *Patres comederunt
avenam acerbam, & dentes filiorum obduperunt;* cioè:
i nostri Padri hanno peccato, e noi per i loro
peccati siamo puniti. E minaccia Iddio castigo,
la mai più ardiranno dire simili cose, con tali pa-
role: *nam, quae peccaveritis infirmaveritis filijs non
peribit iniquitatem patris, &c.* Pà anche qui a
proposito quel di Geremia al treutesimo primo:
*In diebus illis aza dicens ultra: Patres comederunt
avenam acerbam, & dentes filiorum obduperunt: sed
unusquisque in iniquitate sua morietur.* E quel dell'
Apostolo S. Paolo a' Galati: *unusquisque suas suas
peribit.* Diffini nella conclusione: che nuno è
punito per il peccato d'altri con pena propiamente
detta, per insinuare, che con pena soddis-
fattoria può alcuno essere punito per il peccato
altrui, senza sua colpa. Così insegna S. Toma-
so; & è manifesto, primo in Cristo, che essendo
innocentissimo, per noi pati, e soddisface. E
per secondo negli uomini giusti, i quali soddisfa-
no per le anime, che sono nel Purgatorio.

Ed anche con pena medicinale può alcuno ef-
fere punito per l'altro nelle cose temporali, come
insegna l'Angelico Dottore nel luogo sopraccen-
nato. E si prova, perche Iddio alle volte leva i
figliuoli innocenti, per i peccati de' parenti,
come fece nel figliuolo di Davide nato d'adulterio.
Imperciocchè una tal morte, a rispetto de'
parenti e pena, perche Iddio li punisce per i loro
peccati: ma a rispetto a' figliuoli è medicina pre-
servativa; poichè Iddio li leva dal Mondo avanti
tempo, affinché non perdino l'innocenza col vi-
vare lunga vita. Secondo il detto dello Spirito
Santo: *Raptus est, ne malitia mutaret intellegentiam
ejus, aut ne filius deciperet animam illius, &c.* Longum
vitam injussu &c. Onde, per parlare propriamente,
in tal caso non vengono tanto puniti i figliuoli,
quanto i parenti ne' figli; poichè una tal pena,
rispetto a' figli, non è pena, ma medicina. Se
oon volemmo dire, che una tal morte si possa
chiamare pena, anche rispetto a' figliuoli in ri-
guardo del peccato originale, per lo quale
siamo soggetti alla morte.

Stabilità adunque la nostra conclusione a' pro
dell'innocenza, vediamo ne gli attestati nelle
Istorie.

Quando l'Imperatore Carlo Magno s'impos-
sò dell' Italia, ebbe nelle mani anche lo stesso
ultimo Re Longobardo, chiamato Flavio Desi-
derio con tutta la sua famiglia, alla riserva di
Adalgiso Teodoro, suo primogenito, che si ri-
fugiò in Grecia, e poi per volere mantenere con
l'armi alla mano le ragioni del Regno, a cui egli
era stato assunto, & incoronato, vivente il pa-
dre, morì combattendo da forte in Calabria. E
Desiderio insieme de' suoi piccioli figliuoli fu
confinato in Leodio, Città della Francia, e re-
nauovi come in una libera, & onesta prigionia.

Quando l'Imperatore Carlo Magno s'impos-
sò dell' Italia, ebbe nelle mani anche lo stesso
ultimo Re Longobardo, chiamato Flavio Desi-
derio con tutta la sua famiglia, alla riserva di
Adalgiso Teodoro, suo primogenito, che si ri-
fugiò in Grecia, e poi per volere mantenere con
l'armi alla mano le ragioni del Regno, a cui egli
era stato assunto, & incoronato, vivente il pa-
dre, morì combattendo da forte in Calabria. E
Desiderio insieme de' suoi piccioli figliuoli fu
confinato in Leodio, Città della Francia, e re-
nauovi come in una libera, & onesta prigionia.

Quando l'Imperatore Carlo Magno s'impos-
sò dell' Italia, ebbe nelle mani anche lo stesso
ultimo Re Longobardo, chiamato Flavio Desi-
derio con tutta la sua famiglia, alla riserva di
Adalgiso Teodoro, suo primogenito, che si ri-
fugiò in Grecia, e poi per volere mantenere con
l'armi alla mano le ragioni del Regno, a cui egli
era stato assunto, & incoronato, vivente il pa-
dre, morì combattendo da forte in Calabria. E
Desiderio insieme de' suoi piccioli figliuoli fu
confinato in Leodio, Città della Francia, e re-
nauovi come in una libera, & onesta prigionia.

Quando l'Imperatore Carlo Magno s'impos-
sò dell' Italia, ebbe nelle mani anche lo stesso
ultimo Re Longobardo, chiamato Flavio Desi-
derio con tutta la sua famiglia, alla riserva di
Adalgiso Teodoro, suo primogenito, che si ri-
fugiò in Grecia, e poi per volere mantenere con
l'armi alla mano le ragioni del Regno, a cui egli
era stato assunto, & incoronato, vivente il pa-
dre, morì combattendo da forte in Calabria. E
Desiderio insieme de' suoi piccioli figliuoli fu
confinato in Leodio, Città della Francia, e re-
nauovi come in una libera, & onesta prigionia.

Euch.
cap. 10.

ment'egli visse. Ma succeduto poi nel Regno d'Italia, e nell'Imperiale dignità Lodovico Pio, figlio di Carlo Magno (sodeto, compati) all'Innocente Bernardo Asprando, secondogenito del Rè Desiderio, che per le divine, & umane leggi non doveva sostenere alcuna pena dell'iniquità del padre. *Anima, qua peccaveris, ipsa morietur. Filius non portabit iniquitatem patris*, e rilegategli le catene donò la libertà a questo tenero Garzoncello, preservato per divina provvidenza a propagare la discendenza de' Rè d'Italia: poichè il Rè Desiderio suo padre non aveva commesso delitto contro niun Signore dritto, che inducesse caducità in odio suo, nè de' figliuoli. E se bene cadde per forza il Regno a Carlo Magno, non potè però nuocere ad Adalghiso, nè a Bernardo, in cui si conservò la Maestà Reale, con le sue prerogative, anche frà i ceppi, e risorse poscia ne' nipoti di lui, quando ebber forza di farlo.

Il riconoscere l'innocenza di Bernardo fu un'azione degna del soprannome di Lodovico, per la quale avanzò in pietà, ed in grandezza l'istesso Carlo Magno suo padre.

Anche Berengario Secondo, Rè d'Italia, e figliuolo di Adalberto Marchese d'Ivrea, & abnipote del Rè Desiderio, meritò l'istessa lode; poichè egli ancora riconobbe l'innocenza di Lotario, figliuolo di Ugone, figlio di Lotario Rè di Arles, ambeduoi Regi d'Italia: & in grazia del figliuolo innocente, perdonò al padre colpevole, come or ora dirò.

Aveva il prefato Rè Ugone fatto uccidere, Ancario, Marchese d'Ivrea, e Duca di Spoleti, secondogenito di Adalberto, parimente Marchese d'Ivrea, & abnipote del Rè Desiderio, sotto colore d'istidiosi disegni, il quale morì combattendo da prode, uccidendo anche Attone, mentando del tradimento. Inoltre aveva deliberato Ugone di eavare gli occhi anche a Berengario suddeto abbenchè innocente, per compire l'ultimo atto della tragedia, & assicurarsi con la cecità di Berengario il possesso del Regno d'Italia. Ma Lotario, consapevole de' paterni consigli, compatendo come giovane, ad un altro giovane, ne diede segreto avviso a Berengario, come già fece

Lutprad.
lib. 5. c. 14.

Lib. 1.
Reg. c. 19.

Styrberr.
in Chron.
Lutprad.
lib. 5. c. 14.

Gionata a Davide. Onde Berengario si salvò nella sua Ivrea, e di là passando per il gran S. Bernardo nella Svevia con la moglie, ricorse al Duca Ermanno, dal quale fu inviato alla protezione di Ottone Rè di Germania, a cui Ugone con premurosissime istanze, e larghe promesse lo richiese, abbenchè Ottone mai volesse condiscendere a violare la fede ospitale. Degno per questa sol' azione dell' Imperiale Maestà, e del toponome di Grande, che poscia ottenne. Fra tanto Amadeo, strettissimo amico del misero Berengario, fece manifestò questo sia ingegno il vero amore: poichè di comune accordo passò in Italia in gusfa di Pellegrino, & ogni giorno trasformandosi ora in Soldato, ora in Negoziante, ed ora in Istropolitto, o Meodico, e disguisandosi la scieia, e'l pelo: e così penetrando in ogni luogo, come uomo sempre nuovo, & exandio mangiando co' mendicchi alla presenza dello stesso Rè Ugone, esplorò l'animo de' Nobili, de' Piebei, e de' Religiosi: e conobbeli tutti generalmente averli al prefato Rè, & altrettanto affezionati a Berengario, e per le sue rare virtù, e per la grata memoria dell'avo, e per il diritto della giustizia. Laonde intefolò con que' Principi, Prelati, e bravi uomini, che egli aveva conosciuti più favorevoli, diede loco a conoscere la sua persona, & il figlio di Beren-

gario, e conchiuse la forma del di lui ritorno, quantunque il Rè avesse ben monito ogni passaggio delle Alpi con le guardie degli Ungari, e de' Saraceni: e se bene con sottili diligenze, sopra qualche sospensione, facesse cercare costui, seppa con tutto ciò ritrovare cammini occulti, & impraticati per ripassare l'Alpi, e ritornarsene a Berengario, il quale ben'istituito dall'amico, venne con pochi occultamente a Trento, & indi a Verona col' favore di Manasse Vescovo di quella Città, e di Milone Conte di questa, che per essere troppo osservato dal Rè Ugone, desiderava un nuovo governo: e se Verona fu infedele al vecchio Berengario, come abbiamo riferito altrove, fu altrettanto fedele a questo suo nipote.

Appena sparsa la novita dell'arrivo di Berengario in Verona, i Principi, & i popoli ricorsero a lui, volgendo le spalle ad Ugone, da cui erano stati offesi. Indi chiamato Berengario a Milano dall'Arcivescovo Asderico, fu riconosciuto per legittimo Rè. Ed Ugone raccolse gli ultimi spiriti, per difendere il onore in Pavia: ma uedendo, che Berengario già regnava in Milano, dividendo le grane, e le dignità a suo piacere, e che i forti Presidi già innalzavano le di lui insegne, e proclamavano il di lui nome, si tenne per perso. Gli sovvenne però un partito opportuno per provare, se l'innocenza di suo figliuolo Lotario avesse forza di muovere a pietà quegli animi, da esso con soverchio rigore inaspriti: onde lo mandò a Milano, dove nel Tempio di S. Ambrogio profittoso davanti a Berengario, supplichevolmente pregollo a volere almeno verfo di lui usare clemenza, se qualche fallo del padre avesse meritato il suo sdegno. Quelle preghiere esposse con tant'umiltà, e con voce tanto pietosa dal lagrimante fanciullo, ebbero forza da interire tutti gli animi degli astanti. E Berengario ricordandosi del gran beneficio ricevuto da Lotario, quando dal suo segreto avviso riconobbe la luce degli occhi, già destinati dal padre a lunga notte: ma più perloso dalla sua innocenza, che secondo tutte le leggi non doveva esser in vilipettata ne' paterni trascorsi, cortesemente lo ricevette, ed insieme co' Principi gli rispose: che stesse pure di buon' animo, e che il Rè Ugone suo padre, già disposto a partire d'Italia, si rimanesse nella sua dignità, e nel Regno. Volando più tosto, che il suo partecipasse dell'altrui innocenza, e che l'innocente patisse per il reo. Ed in fatti Berengario, Ugone, e Lotario si unirono tra di loro, come in un Regno a un tri tre comune. E se bene Ugone per vederli Rè solamente di nome, ripassasse poscia in Provenza al lib. 6. suo dimanzato Regno, ove in breve morì: e Lotario, rimasto in Italia, uscisse di senno, e poi 549. fra un'anno spirasse per rammarico de' paterni infortuni; non restò però, che l'innocenza di Lotario non fosse riconosciuta, e che anche Ugone non se sentisse gli effetti.

Alberto, Duca di Baviera, riconoscendo i suoi sudditi di lui mai soddisfatti, e temendo per ciò della loro fede, mentre doveva venire a battaglia co' suoi nemici, fece portare al Campo un suo picciolo bambino nella culla, il quale doveva succedergli nel Ducato, e farli appendere la culla co' l' bambino ad un' arbore disse a tutto l'Esercito. Confesse, che io non merito la vostra assistenza in occasione tanto ardua, e pericolosa; però vi prego a non avere riguardo alla mia persona, ma all'innocenza di questo bambino, che un giorno dev'essere vostro Signore. E tanto bastò per fare, che i Bavari combattessero da Eus fuori,

forti, e riportassero sopra de' nemici segnalare vittoria; poichè più potrete in loro l'innocenza del figlio, che la reità del padre.

Ma ove mi vado dilungando in traccia dell'innocenza ricorrefciur, mentre Dio stesso, in riguardo degli innocenti, focente s'colpevoli? Udire, ed istupire. Mentre il grand' Ammiraglio Alfonso Duca d'Albuquerque, colla nel Mare Indico, veleggiava da Malacca a Goa, su l'imbrunire della sera fu colto da improvvisa, e perigliosa tempesta, ed urtando il legno a traverso si ruppe in scogli. In quella confusione estrema, in cui ciascheduno, scordatosi del compagno, pensò solamente al proprio salvameo, venne a grande fatica accolto il naufrago Capitano da' Noechierni nello schifo, ove stavano tutti aspettando la morte. Su l'orlo di quel grande precipizio osservò Alfonso un' innocente bambino, e preso lo scelse al seno. Quindi alzati gli occhi al Cielo, disse con grande fiducia: ah mio Dio! se i miei peccati mi fanno un Giona, reo di morte, l'innocenza di questo bambino mi renda un Pietro sicuro fra l'onde: non abbiate riguardo a' miei meriti, ma alla di costui innocenza. Ed in così dicendo cessarono l'onde, si tranquillò il Mare, ed egli si ridusse e salvamento. *Ducem innocentem infantis periculis Dari pro fovere fuisse.* L'innocenza del fanciullo servì come di ben creduto navilio per rendere l'Albuquerque ubique securus.

Se il Cielo invigila alla sicurezza dell'innocenza, insisterà molto più alla depressione di chi l'offende. Una Colonna, che sarà il *Non plus ultra* del nostro affunto, sarà il sostegno del nostro asserio. In Lisbona fu coevinto d'omicidio un supposto reo, e come tale si condurre alla morte. Quando nel passare dalla Chiesa di S. Sebastiano, affatto riguardò una Colonna di marmo, che ivi giaceva prostrata, e poscia rivolto al numeroso stuolo degli affetti, che l'accompagnavano, disse loro: chiamo Dio in testimonio della mia innocenza, ie riguardo all'omicidio, per cui vengo condannato dal Magistrato: meritevole però mi confesso di morte, per un altro omicidio commesso vicino a questo fisco, ove uccisi di notte tempo un uomo innocente, ed a me ignoto, che stava sedendo su di quella Colonna. Altro che Dio fu consapevole del mio misfatto: ed ecco, che egli ora le me vendica il sangue di quell'innocente; poichè disse, e promise: *mea est ultio, et ego retribuam tibi in tempore.* Andate ora ad opprimere gl'innocenti, se vi pare giusto, ed utile il farlo, a titolo di punire le reità de' colpevoli, in chi oon ee ha colpa veruna!

Quando la Spagna gemeva sotto il duro giogo de' Mori, la cosa più pregiata, ed amata da' Cavalieri, e dalle persone di qualità Cataliche di que' Regni consisteva in avere pregiati cavalli, e stimava il più favorito della fortuna, chi poteva conseguire qualcuno de' più generosi. Sezio, il Maggiore, Rè di Navarra, come il più valoroso fra tutti i guerrieri di quel tempo n'ebbe uno in forte, e stimato sopra ogni altro bello, ed eccellente. Tra il gran numero de' cavalli, che si educavano nelle regie stalle, quello solo rapì il cuore, e l'affetto del Rè, il quale per tema di non perderlo, rare volte se ne serviva ne' perigliosi cimenti di Merce: e dovendo uscire e cimentarsi co' Mori, raccomandò questo suo pregiato destriero alla Regina consorte, imponendole d'averne quella cura, che avrebbe presa delle di lui medesima persona. Partito il Rè per

il Campo, volle la disgrazia, che il Principe Garzia, primogenito di Sanzio, s'affezionasse a quel cavallo, e con affettuosi istanze il richiedesse alla Regina madre in dono. Ella, come molto amante del figlio, volentieri l'avrebbe compiaciuto, se il rispetto dovuto al marito non gliel'avesse vietato. Con tutto ciò avrebbe in lei prevalso l'amore materno, quando il Conte-stabile Pietro di Sessa non l'avesse trattenuta, co' rappresentarle il grave cordoglio averrebbe cagionato al Rè, privandolo di cosa a lui tanto cara. Una negriva al giusta esacerbò salmente l'animo orgoglioso, ed impiente del Principe Garzia, che venne ad una risoluzione la più disperata, e empia, che possa suggerirle una furiosa vendetta ad un' animo giovenile, e inconsiderato. Fece adunque risoluzione d'accusare la propria madre d'occiso adulterio co' Conte-stabile Pietro al Rè suo padre, per rovinare l'ona, l'altro con una farsa calunniosa, la quale poteva avere qualche apparenza di verità, mentre la Regina amava calissimamente quel buon Cavaliere, e spesso si valeva della sua destrezza, e provata fedeltà in affari importanti. Ma vedendo Garzia, che il di lui solo testimonio non avrebbe incontrata piena fede, procurò d'inviluppare nel suo errore Ferdinando suo minore fratello, nella di cui benevolenza molto sperava. Lo pregò adunque a volere dare vento a quell'invasione co' la sua aurore, affinché fosse creduta verità quella invenzione impostura. Inorridì da principio a quella proposizione Ferdinando, scorgendo benissimo l'ingloria, che si faceva alla verità, e all'innocenza de' supposti Rei: ma finalmente dopo lunghe ripulse, e concessione si professò di non volere in conto veruno avere parte dell'accusa falsamente di sua madre; ma che venendo interrogato sopra di ciò dal Rè suo padre, con una risposta ambigua, e intricata, con avrebbe affermato il falso, ma solamente rassicurata, ed esultato il vero. Tanto bastò Garzia, sapendo, che trattandosi di cosa essere geloso, ogg' ombra bastava per accreditare la di lui menzogna. Quindi dato di piglio alla penna scrive al Rè che il Conte-stabile, usando male della propria autorità, e dell'altro favore, oltraggiava vergognosamente il letto di sua Madre, abusandosi della Regina. Che il Sessa gli levava nella Corte quell'onore, che egli gloriosamente si procacciava ne' cimenti marziali. Rincorse egli affai in dovègli arrecare una nuova, che ben sapeva dovergli essere di sommo cordoglio, ma che il celargliela gli pareva colmo incompatibile. Essere quella una cosa, di cui più d'una lingua poteva testimoniare. Et in somma, essere il male in istato sì estremo, che aveva bisogno d'un proeto, e efficace rimedio. Quali effetti facesti nel cuore di Sanzio questa diabolica lettera, e più facile l'immaginarlo, che il ridirlo. Incernendosi adunque il corso alle sue conseguenze, volò il Rè inaspettato alla Corte, riempendo ogni cosa di sospetti, e di timori, massime scorgendosi nel di lui volto la turbazione del suo interior. L'assunto del Rè, la sollecitudine della Regina, e l'arresto del Sessa diedero occasione a molti sospetti, e a moltissime dicerie. Frattanto si facevano segreti esami sopra li portamenti della Regina, ricercando il Rè con istata diligenza ciò, che non avrebbe voluto ritrovare. A favore della Regina parlavano la di lei conosciuta bontà, l'onestà, e la di lei vita innocente. Dall'altro canto accreditava l'accusa l'essere stata dal proprio figliuolo, di cui non conveniva sospettare. Finalmente-

Jaen.
del cor.
del lib. 1.
cap. 754.

Ferdin.
in Gr.
tom. 3.
pag. 732.

Ducem.
cap. 32.

nalmente si risolse di sentire la deposizione del Principe Ferdinando, giovane d'eguale sesso, e virtù, il quale si stimava dovete difendere la madre, quando la verità del fatto, e l'innocenza di quella il permesettero con buona coscienza: ma essendo già questo stato scolorito dal fratello Garzia, diede una risposta sì ambigua, e sì intricata, che accrebbe il sospetto, in vece di smentirlo. Allora il Rè, stimando d'avere prove sufficienti, fece incarcerare l'innocente Regina nella Fortezza di Nàvara, senza ne meno volerla vedere, od udirla, & ivi stette fin che piacque a Dio, senza avere altri che la servisse, che ona semplice fante.

Mentre la povera Regina penava già li squalori di quel carcere, anche il misero Rè si struggeva tra suoi affanni, che causavano ne' suoi buoni Vassalli un' inconfondibile malinconia.

Dopo alcuni mesi, essendosi già fatto publico questo fatto, convocò il Rè una Dieta universale di tutti li Grandi del Regno, per altimare quella causa. Esaminati adunque i testimoni, e letto il processo, presentò il Congresso che non comprendo qualcuno a difendere l'innocenza della Regina, con l'armi alla mano, ella fosse costretta a pagare la pena dell' Adulterio, con la fiamme, come s'usava in que' tempi, ne' quali gli Adulteri erano fatti morire col fuoco.

Venne dettata, scritta, e pubblicata la sentenza in questi termini, perchè era costume di quell'età, che chi avesse opposto a donzella, o a matrona nobile fallo alcuno circa la pudicitia, fosse tenuto a sostenetlo con l'armi alla mano, contro chiunque dichiaratosi Campione dell'infamia, l'avesse provocato a duello per smentirlo, e restando l'accusatore vinto (vero, o falso, che fosse l'opposto fallo) l'inculpata restava subito libera, e sciolta per sempre: ma se la donna, mal difesa ne' tribunali, non fortiva nel Campo migliore fortuna, senz'altro veniva abbrugiata. Con sì poco giudicio, e meno pietà si procedeva in que' tempi, quasi che l'innocenza, o la colpa altrui dipendessero dal valore, o dalla codardia de' combattenti, o difensori, o accusanti.

Aveva Sanzio, oltre a' figli legittimi, anche un bastardo, natogli nella Navarra da donna illustre, giovanedi gran cuore, di forte nerbo, e forte di maggiore sesso de' suoi fratelli, e si chiamava Ramiro. Ot questo figliastro s'alzò in difesa della matrigna contro i figli legittimi, che accusavano la loro vera, & ioacente madre. Così la provvidenza del Cielo suol praticare a prid dell'innocenza tradita!

Aveva questo Ramiro (non sò come) traspirata la perfidia di Garzia, e la foverchia facilità di Ferdinando in lasciarsi sedurre, e mosso a compassione dell'innocente Regina, ne volle prendere la difesa, e sotto titolo di Campione della verità, spedì il cartello di disida al Principe Garzia, chiamandolo in Campo chiuso, per farlo smentire della sua inventata menzogna, chiedendo nello stesso tempo al Rè luogo, e steccato sicuro per tale effetto. Ma standone il Rè perplesso circa il concedere una pugna, che doveva costargli la morte almeno d'uno de' suoi figliuoli. Comparve un gran servo di Dio, & introdotto all'udienza de' duoi fratelli Garzia, e Ferdinando, rinasciò loro l'infamia falsa opposta alla loro buona madre, e minacciando loro i castighi del Cielo, fe ben presto non si ritiravano, gli atterri di maniera, che subito si gettorono a' piedi del Religioso, confessando la loro colpa, e mattenendosi nelle di lui mani. Egli volle, che ratificas-

sero quella confessione avanti il loro padre, come fecero con molte lagrime, e sommissioni.

A queste parole stichiammo come da morte a vita il Rè Sancio, e subito ordinò la liberazione della consorte. Poesia prest accremente i duoi scelloni, li rimise alla Regina, accioche da essa ricevessero il dovuto esiglio.

Si mostrò questa difficile a riceverli, pure prevalendo in lei l'amore di madre all'oltraggio ricevuto da' figli, gli ammis, con cristiana pietà, alla sua grazia, con patto, che Ramiro, suo figliastro, in premio della difesa per lei intrapresa, venisse investito del Contado d'Aragona, con titolo di Rè, non ostante il dispetto de' suoi natali, compensati dalla propria sua virtù. Che Garzia, principale autore di quell'infamia, cedesse al fratello Ferdinando tutto il diritto, che per ragione di primogenitura aveva sul Regno di Castiglia, sua dote. Così volle il Rè sì eseguisse; anzi vogliono alcuni, che questa fosse disposizione del Rè stesso, e non della Regina.

Comunque si sia, bisogna concludere, uon avere un'anima il migliore avvocato della propria innocenza. Può ben la perfidia impugnarla, ma non sabbatterla. Il Cielo medesimo, in ben sembra talora spettatore ozioso dell'altrui oppressione, finalmente esalta gli oppressi, e favorisce gl'innocenti.

L'innocenza sicura.

361. Viveva in una gran Corte ona Dama del pati bella, e pudica, che con i tratti manerosi della sua grazia, l'acquistò il favore della Regina, da cui riceveva favori non ordinarli. L'invidia, che non vuol competenza di maggioranza, già l'aveva tolta di mira per trasfiggerla, ma non ardì di lasciar correre il colpo, fin che la protezione della Sovrana le faceva scudo. Ma decaduta la favorita dalla grazia della padrona, perchè la fortuna, massime nelle Corti, non suol'essere costante, la malinconia erede di rapigli la fama con morti, e satire, forse perchè la Dama più si studiava d'essere, e che di parer casta. Non si smarrì con tutto ciò la Dama, e confidata nella propria innocenza, alzò per corpo d'impresa la caduta d'un fiume, biancheggiante ne' suoi precipizi, col motto. *De mi cado, mi cando*, cioè: dal mio cadere, il mio cadendo deriva. Essendo certo, che l'innocenza, a guisa d'Anteo, piglia forza, e rigore dalle cadute.

Mentre il B. Pio Quinto era ancora Frate dell'Ordine Illusterrimo di S. Domenico, col nome *Catena in* di Michele, aveva la carica di Priore del suo Monastero, nella Città d'Alba, ove si ritrovava *Go-f. 166.*

veinatore il Conte della Triata. Questo alloggiò per i soldati nel detto Convento, a dolendosi di quell'aggravio il Padre Priore col' fudero Governatore, lo pregò di tenerli almeno bene in freno, trattandoli dalle insolenze, che andavano praticando. Dispiacquero al Conte, Governatore queste giuste doglianze del Padre Priore, e però gli rispose alteramente, minacciandolo di più di volerlo far gettare in un pozzo, che ivi stava, se tosto non s'acquietava alle sue disposizioni. Al che rispose il Padre con la sua solita umiltà: sarà quello, che piacerà a Dio. E procurò di rimediare a que' mali per altra via, alla meglio.

A questo poscia il Padre al Sommo Ponteficato, col' nome di Pio Quinto, si spedì detto Conte Ambasciadore a Sua Santità dal Duca di Savoia suo Signore, e Pio nelle prime accoglienze gli disse: Noi siamo, o Conte, quel Frate, che una volta volevasi far gettare in un pozzo senza

Ecc a cigno.

ragione. Ecco come Dio ajuta gl' innocenti, contro la superbia del Mondo? Riammogli, che tanto più è azzorlo il Soldato, quanto meglio vive da buon cristiano. Ma osservando Pio, che il Conte si era abbigliato per quelle parole, gli fece animo, e lo confortò, col dirgli di volerlo ben spedire, come fece effettivamente con tutta prestezza.

La notte avanti la festa di tutti i Santi successe nella Fiandra un diluvio d'acque sì terribile, che gonfiandosi l'Oceano fuor dell'usato, sboccò in alcuni luoghi in terra ferma, esagionò nell'inondazione l'avenenza in que' lidi. Restarono sommerse alcune isole della Zelanda, e con insuperabile terrore, inondarono l'acqua quasi tutt'Olanda, e non fu poco, che la Frisia non rimanesse del tutto spenta, e sommersa, restando in quella sola Provincia morte 30.000. persone. E quasi sopravvissero a tali miserie, pensaron ritornar gl' infelici tempi dell'universale Diluvio di Noè. Il Magistretto di Frisia (spedi molti legati a raccogliere gli avanzi, e le reliquie di tanta rovina; e nella Collina di Snech si ritrovò un bambino nella sua culla, che dolcemente dormiva con un suo gattino sì picciol, vedendosi a piè dell'inondazione rinovellato il prodigio di Mosè. Infiniti aduli perirono, ancor con adoprare tutte l'industria per salvarli, e l'innocenza addormentata, senza pensiero si salvò. Onde ben disse Lattanzio Piramano: *tanta est innocentia tot, ut ad illi tantum animi non egent.*

Scrive il Pagomirano nella vita di Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, che richiese questo Rè da' suoi, perchè spesso se andasse senza guardia a Rispose: voi v'ingannate; poichè io sempre cammino con buona guardia intero. E dove si ritrova questa buona guardia? dicevano quelli; e questi soggiunse: quella dell' innocenza. *Se iusticia comitatus imparet.* Accennandosi con ciò questo prudentissimo Rè, che chi ha per compagne l'innocenza è sicuro da ogni ingharla, e non incontro, secondo quel detto: *innocentia ubique tutata.*

Sentendo l'oro Imperadore, che i Cesari suoi antecessori erano stati maltrattati da' sudditi, rispose: di questo io non temo, poichè l'innocenza dalla mia vita mi rende sicuro. *Nemo me inuria offensus potest; quia nihil ego, quod alicui laedere possit.*

Inquisitio prima.

363 Uldrico Primo, Duca vicesimo di Boemia, avido sopramodo di regnare egli solo, acciò con barbara empietà si di lui fratello Jacomino, già da lui preso per collega nel Trono. Si persuadeva quell'empio d'essere più felice, quando avesse soddisfatto alla sua smoderata ambizione; ma provò poscia un' inquietudine di coscienza sì grande, che qual spia pungente sempre gli strazieggeva il cuore, e gli pareva d'aver continuamente avanti agli occhi il tradito fratello, che richiedesse vendetta dell'intero sangue. Iacopo adunque Uldrico di potere più vivere frastanti rimorsi di coscienza, fece ricorso ad Eberardo Vescovo di Praga, a cui scopersi i suoi tormentosi pensieri, e lo supplicò ad essere mezzo di riconciliazione fra lui, ed il tradito fratello. Abbarbicò volentieri il buon Prelato il trattato, ed ordinò ad Uldrico, che in sua compagnia si portasse dal fratello Jacomino, ed ammettesse gli chiedesse perdono dell'oltraggio fatto. Ubbidì prontamente Uldrico, a cui pareva d'aver dato continuamente sopra di se il volto di Dio delegato; e gioiosissimo a' piedi di Jacomino era abbondanti lagrime lo supplicò di perdono

al doppio furto degli occhi, e della Corona. Jacomino gli perdonò di buon cuore l'un e l'altro delitto, ed lo segno di cordiale riconciliazione, di nuovo l'accettò per compagno nella dignità Ducale.

Interesse blesano.

364 Scabellione già con legge involabile i Romani, che nullo Governatore di Città, o di Provincia concedesse seco la moglie. *Romani inviolabile lege sancierunt, ut cum Civis destinarentur ad quasdam regendas Provincias, uxores maritus ad officium proficisci possent, et la ragione fu: ne infamabili pro Plac. sua argenti cupiditate, illis suis divitiis expulantes part. pr. depauperescerent.* Ed in fatti, che l'interesse non regoli più che molto nel cuore di donna, l'esperienza ce l'attella con più esempi. Chi oon sa, che Ezile per l'avidità di guadagnare una colonia, portata al collo dal Rè de' Greci Adrafo, tradì il proprio marito Assiuro, quando gli offrì cose, all'incirca da' Tebani non fosse condotto alla guerra, in cui, facendo l'Oraolo, vi doveva far di perie? Chi oon sa, che Sofia, moglie dell'Imperatore Giustiniano, era cotanto attaccata al suo danaro, che: *in afficiendis nummis à se confectissimis, vehementer delectabatur, in exponendis pauperum praesentis, avarum nimium contristabat?* Chi non sa, che la donzella Demonice offrì a Botono Rè de' Franchi la Città d'Efeso, quando le avesse corrisposto co' regali d'oro, n' d'argento? Chi non sa, che Tarpeja figlia di Spurio aprì le porte del Campidoglio a' nemici Sabini, per avidità d'averne in ricompensa le fiamme d'oro, che i Sabini stelli portavano nella loro mano? *Atque, in argenti cupiditate, Sabina tradidit capitolium.* Sendo verissimo, quanto disse quel detto:

Omnes aperti portam, qui semper munera parant. Nihil clasum castis, quod auro, argenteoque non parat.

Ma non solamente le donne si lasciano violare dal balenare dell'oro, ma gli uomini ancora restano allucinati da quel splendore. Quindi conoscendo Licurgo, che il fomento de' sediziosi della Grecia procedeva dall'interesse, lo bandì egli dalla sua Sparta, e vi ritornò la pace. E però ben disse S. Valeriano: *nihil est malorum, quod cupiditas, aut non cupiat, aut parvum, aut paucum, aut narium.* Pausania non si lasciò egli acciecare dall'interesse, fino a patteggiare con Serse Rè di Persia di tradirgli Sparta sua patria, quando gli avesse sborsati dieci talenti? Achille, quel sì famoso Eroe della Grecia, si lasciò egli ancora violare dall'interesse, fino a rozzare il cadavere d'Ettore al Rè Priamo, e per un modesto guadagno direne vanto, e fardolo? La Giustizia stessa si vende per l'interesse, e le bilance d'Africa si fanno traboccare dalla parte dell'oro.

Matregra, in morte, facient rellissima curia. Leggete al contrario, & intendete il concetto dell'ingegnoso Aureo. Anco nel donare hanno gl'interessati i fini ingordi del guadagno, come disse il dottissimo Monsignore Camarale: *hoc aro, ut experientia probat, nihil daturus, quia perche:*

Munera qui mittit, sperant malora remitti.

Nemo suus vellet perdere gratia apes. Flavio Arriberto Secondo, (settodesimo Rè Longobardo, dopo avere involato il Regno ad Asprando, riporò anche sopra del Rivaie segnalata vittoria: ma portandosi poscia più da vizio, che da vittoria, riborgò sì istantemente l'Esercito, & il popolo di Pavia, che tumultuosamente contra di lui si levò il rumore. Arriberto, per sfuggire l'odio de' suoi, stabilì di suggirne occulto

Femina,
Strade
fol. 7 fol.
330.

Lit. 2.

L. obser-
vare 6.
proficisci
ad Offi-
pro Plac.
sua argenti
cupiditate,
illis suis
divitiis expul-
antes part.
pr. depauper-
escerent.

309. B.
regoli più
che molto nel
cuore di donna,
l'esperien-
za ce l'attella
con più esempi.
Chi oon sa,
che Ezile per
l'avidità di
guadagnare
una colonia,
portata al
collo dal Rè
de' Greci Adra-
fo, tradì il
proprio marito
Assiuro, quan-
do gli offrì
cose, all'incir-
ca da' Tebani
non fosse con-
dotto alla
guerra, in cui,
facendo l'Ora-
olo, vi doveva
far di perie?

Chi oon sa,
che Sofia, moglie
dell'Imperatore
Giustiniano,
era cotanto
attaccata al
suo danaro,
che: *in affici-
endis nummis
à se confectis-
simis, vehementer
delectabatur,*
in exponendis
pauperum
praesentis,
avarum nimium
contristabat?

Chi non sa,
che la donzella
Demonice offrì
a Botono Rè
de' Franchi
la Città d'Efeso,
quando le
avesse corris-
posto co' regali
d'oro, n' d'ar-
gento? Chi non
sa, che Tarpeja
figlia di Spurio
aprì le porte
del Campidoglio
a' nemici Sabini,
per avidità
d'averne in
ricompensa
le fiamme d'oro,
che i Sabini
stelli portava-
no nella loro
mano?

*Atque, in argenti
cupiditate,
Sabina tradidit
capitolium.*

Sendo veris-
simo, quanto
disse quel detto:

*Omnes aperti
portam, qui
semper munera
parant.*

*Nihil clasum
castis, quod
auro, argenteo-
que non parat.*

Ma non sola-
mente le donne
si lasciano violare
dal balenare
dell'oro, ma
gli uomini
ancora restano
allucinati da
quel splendore.

Quindi cono-
scendo Licurgo,
che il fomento
de' sediziosi
della Grecia
procedeva
dall'interesse,
lo bandì egli
dalla sua Sparta,
e vi ritornò
la pace.

E però ben
disse S. Valeriano:
*nihil est malorum,
quod cupiditas,
aut non cupiat,
aut parvum,
aut paucum,
aut narium.*

Pausania non
si lasciò egli
acciecare
dall'interesse,
fino a patteggiare
con Serse
Rè di Persia
di tradirgli
Sparta sua
patria, quan-
do gli avesse
sborsati dieci
talenti?

Achille, quel
sì famoso Eroe
della Grecia,
si lasciò egli
ancora violare
dall'interesse,
fino a rozzare
il cadavere
d'Ettore al
Rè Priamo,
e per un
modesto
guadagno
direne vanto,
e fardolo?

La Giustizia
stessa si vende
per l'interesse,
e le bilance
d'Africa si
fanno traboc-
care dalla
parte dell'oro.

*Matregra, in
morte, facient
rellissima curia.*

Leggete al
contrario, &
intendete il
concetto
dell'ingegnoso
Aureo. Anco
nel donare
hanno gl'inter-
essati i fini
ingordi del
guadagno,
come disse
il dottissimo
Monsignore
Camarale:

*hoc aro, ut
experientia
probat, nihil
daturus, quia
perche:*

*Munera qui
mittit, sperant
malora remitti.*

culto in Francia al confederato Re Dogoberto. E perchè poco si fidava de' suoi domestici, si caricò di quell'oro poter portare, e si girò a nuoto nel Ticino, ma nel guadarlo fu dal petto dell'oro tratto a fondo; così l'ingordo Arriberto, all'uso degli avari, nelle proprie ricchezze fece naufragio, ed Arradone celebrò i suoi trionfi nelle pompe funebri dell'austerità.

Vivente ancora Carlo Crafso, Berengario, Duca del Friuli fu affunto al Regno d'Italia, e Guido, Duca di Spoleti, fu innalzato a quello della Francia. Tutto ciò per mutuo accordo, per voto del Pontefice Adriano, e per desio de' popoli stessi; sicché la Francia medesima addimandò Guido per suo Re. Ma, oh infelicità de' Grandi, costretti ad affidare le loro fortune a Ministri, da' quali ben spesso veggono mal serviti! Per una forlida avanzza del Maggiordomo di Guido, la Francia tutta scelse Guido dal Regno. Imperochè essendo già Guido stato ricevuto con applauso comune nella Borgogna, e nella Lorena, come Re di Francia. Il suo Maggiordomo eravasi già a Metz per fare le provisioni per l'arrivo del novello Re, ed avendogli quel Vescovo fatto arretrare abbondante vettovaglia, secondo l'usata splendidezza de' Francesi nel ricevimento del loro Re, il Maggiordomo disse al Vescovo: Monsignore, se voi mi date un cavallo, farò che il padrone de' acconciatori del terzo di cossa robba. A cui turbatamente rispose il Vescovo: a Dio non piaccia, che sopra di ooi regni un Re, il quale vive fordidamente con sette drame. Ciò detto l'istesso Vescovo con tutta la Città richiusero di ricevere Guido. L'esempio della Lorena fu seguitato dall'Austrasia, e dalla Provenza, finalmente da tutta la Francia, ove passò la fama di quella splendidezza, ed in vece di Guido elessero Eudone, o si Odono per loro Re, facendo intendere a Guido, che se ne ritornasse puro per i fatti suoi; poichè egli era arrivato troppo tardi. E questo fu il premio della spilorceria del Maggiordomo!

Impudenza.

36. Un' animo forte, ed intrepido stà così indifferente al bene, ed al male, nelli successi prosperi, od averse, che se si gonfia, nè s'aurifica. *Adversa non succumbere, laetis non cedere, disse Seneca.* Così praticò un Francesco Primo Re di Francia, allora quando perduta con la vittoria anche la libertà, e vedendo scritto su non sì qual mouro quel verso di Davide: *Bonus mihi, quia humiliasti me*, si confortò così bene al divin volere, che non ebbe bisogno d'altro motivo per consolarsi, sapendo che: *iram humanorum nihil sine divino Numine agi.*

Confessò Creso d'aver per impetato in un'ota di tribolazione, che da tutte le lezioni avute da Solone io più anni. Ed è così necessaria la sofferenza, e l'intrepidezza, massime ne' Grandi, i quali più d'oggi altro sono soggetti alle cadute; onde ben disse Eleonora d'Austria: non poter mai un Principe avere buon capo, se non ha prima buon stomaco per digerire molti amari bocconi, che mai mancano a chi presiede. La prerogativa de' Grandi consiste in l'aver cuore superare alle disdette: *hec esse principum posse laeto animo adversa tolerare, quidquid acciderit se ferre, quasi sibi voluerit accidisse.* Tale si dimostrò Filippo Secondo Monarca delle Spagne, che in tante sì noiose, e quasi continue sue infermità mai si lagò, o si risentì, sapendo che: *subiabet etiam in laetitia vixit.*

Ferdinando Re di Castiglia ferito sì la piazza

di Barcellona spargeva dalla ciancia copiosi rivi di sangue, e pure se ne stette così intrepido, come se quel male se non apparcesse. Ed Isabella degna moglie d'un tal marito stava così fida agli stessi dolori di parto, che nella sua serenissima fronte non si scorgeva una ruga, od increspatura, od dalla sua bocca s'udiva un lamento, od un' oimè. Onde tutti gli eccennati, ed altri simili poterò dire: *non impetum pedus atrox gerimus.*

Quel celebre Generale dell'armi Voete, Andrea Cornaro, mentre accudiva alla difesa del Regno di Candia, invaso dal poderoso Esercito d'Ibrahim, Gran Signore de' Turchi, perduta la Città della Canes, che e petti si rese per mancanza di polvere, dopo l'assedio di due mesi, con morte di 30 m. Turchi, nell'animare i Soldati del Castello ad un'intrepida testanza, ricevette una moschettata nel petto, e morendo chiamò gli assistenti, che fossero buoni testimoni, come egli averebbe levata la moschettata nel petto, non nella schiena; acciò che si sapesse, che con faccia aperta, e cuore invincibile era da lui stata incontrata la morte, e non insanguita. Insegnando a' Capitani, che essi devono essere i primi ad assalire l'inimico, e non comandare sedendo, come faceva il Duca d'Alva.

Anche il Viceré d'Irlanda, Milord Depue, Conte di Scrifford, mostrò un' insigne intrepidezza nella sua morte, che scosse l'equità nella vera, e Cattolica Religione, come fu della Protestante, non vi sarebbe che desiderare di più. Fu questo condotto prigioniero nella Torre di Londra, & accusato di gravi misfatti, de' quali si sincerò con un dotto manifesto. Ad ogni modo prevalendo la passione della plebe irritata, fu costretto il Rè Carlo Primo Suardo contro sua voglia a sottoscrivere la capitale sentenza di quel grand' uomo. Ebbe il Viceré le nobiltà della sua, ma il punto consisteva nella pluralità, non nella condizione. Onde considerando, che: *mori non turpe, sed turpiter mori; s'armò a quell'ultimo passo con un'intrepidezza da suo part.* Per tanto egli mai cangiò la serenità del volto, o camminando al Catafalco senza l'ignominia d'essere condotto legato, con gran tesore di costanza conservò il concerto degli affetti senza inorridirli il cuore, nè impallidire la faccia. Salutava, e risaltava gli assistenti, e rimetteva il cappello, senza disordine, o smarrimento; offerendo tutte le cerimonie, e compimenti accostumati in un pubblico passaggio. E quale sarebbe stata l'intrepidezza di questo Viceré, se alla sua innocenza avesse accoppiato la certezza della Religione?

E per aggiungere ad un Viceré un Rè, non mi dilagherò puoro dall'Inghilterra, e nelle persona del Rè Carlo Secondo Suardo dimostrò un fatto concernente a quanto andiam dicendo.

Decapitato il Rè Carlo Primo, padre dell'acconato, per cospirazione di ratti trè i Regni d'Inghilterra, d'Irlanda, ed Islanda, per sentenza definitiva del Parlamento. La Scozia, pensata del suo eccitando misfatto, aderì di nuovo al nuovo Rè Carlo Secondo, e dopo avere solennemente la nascita del detto Rè, gli assistì con un' Esercito di ben 14 m. Cavalli, spediti verso Londra, per farlo incoronare. Quando fosse l'intrepidezza del Rè in questo fatto, di leggeri si potrà scorgere dal motto, che fece avere i caratteri d'oro sul suo gran Stendardo, cioè: *la Corona, o la Mannaia.* Se bene ad una tale animo-

Latpr.
lib. 2. 6.

Senec.
epist. 76.
Emil.
Prob.

Senec.
epist. 108.

Herod.
lib. 2.

Senec.
E. m. c. 1.

Senec.

anno
1641.

anno
1649.

animosità non corrispose l'evento della battaglia, terminata a favore del Generale Parlamentario Cromwell, a Vercelli li 13. di Settembre, con la totale disfatta de' Scottesi, due mila de' quali restarono morti, e sette mila prigionieri, con la perdita di tutti il Bagaglio, del Cannon, e del regio Stendardo, con la Carrozza, e Cavalieri del Rè. Essendo attribuite le defolazioni, o disgrazie di quel florido Regno all' apostasia, e peccato d'Arrigo Ottavo; poichè per li peccati de' Principi ben spesso Iddio castiga anche i popoli medesimi. Sucha mancò al valore la vittoria, non l'intrepidezza al Rè.

Ana. abundant.
de bello
Malgro
lib. 2.

Il Principe d'Oranges aveva dato mal' odore di sé col' sposare Anna figliuola di Maurizio Elettore di Sassonia, dannata eretica, a cui permenava di vivere alla Luterana, spingendo la Provincia de' Paesi Bassi a mutare Principi; onde Filippo Secondo Monarca delle Spagne, a Signora di dette Province non poté più dissimulare la tracotanza di costui, sicché lo pubblicò per ribelle, e reo di lesa Maestà Divina, ed umana; e come autore di tutti i mali, che egli andava somentando in que' paesi, come autoreffano della ribellione, perciò lo privò di tutte le dignità, e prerogative, e lo spogliò di tutti gli Stati, imponendo anche vanissime mila scudi di taglia sopra la di lui testa. Che però un Biscaino ritrovandosi in casa del suddetto Oranges, gli sparò nel volto un' archibugiata, per la quale cadendo l'Oranges fu tenuto per morto; ma non avendolo la palla passata, che ambedue le guancie, e levargli alcuni denti, scampò da quel pericolo, e il Biscaino si uccise. Dopo qualche tempo, essendosi Baldassaro Serrach Borgognone, insinuato nella grazia, e nella familiarità dell' Oranges, e dalla Corte, passò nella Terra di Delft, ed entrò nella camera di detto Oranges, a titolo di parlare seco di cose importanti, gli sparò una pistola corta in non fianco, che subito l'arteria, e senza poter formare parola, miseramente se ne morì. Fuggì il Serrach, ma nel volerli gettare dalle mura della Terra, fu preso, e giustiziato. Per quanti tormenti gli desiderò, mai gli poterono eavare alito di bocca, se non che aveva ucciso l'Oranges, per meritarne grandemente appresso a Dio, levando una tale pella da' Paesi Bassi. Ma il Serrach tra grandissimi tormenti, che egli veramente soffrì, col' dire sempre che egli aveva meritato appresso a Dio, e che perciò moriva contento. Così morì l'Oranges, lasciando però in suo luogo il Conte Maurizio suo figliuolino erede, se non d'altro, della felleonia paterna, e del valore militare.

Apoph.
Malgro
apud
Maurit.

Vi fu un timido Soldato, che per dissuadere al prode Leonida splendore di Sparta, dal venir alle mani co' nemici, gli disse: Signore, io non vi dico altro, vi basti solamente sapere, che i dardi de' nostri nemici furano tanti, che oscuravano il Sole: *pro jaculis barbarorum, nec Solem videre licuit.* A cui l'intrepido Capitano rispose: e non sarà questa una bella, graziosa, e gradita cosa l'aver da combattere all'ombra, senza paura d'esser offesi dal Sole? *At non tepidum fuerit, si cum illis sub umbra pugnaturi sumus?*

Civ. lib. 1.
cap. 33.
Tulci.

Lo stesso avvenne ad un Persiano guerriero, che animando i suoi alla battaglia diceva loro: *Solem pro multitudine javorum, de segitaram umbra, non videtis.* E n'ebbe da quegli intrepidi nuovi per risposta: *in umbra igitur pugnabimus.*

S. Ambrogio adde personalmente a tintovare Massimo uccisore di Graziano Imperatore, ed usurpatore dell'Impero, e con grand' ardore

l'esortò a far penitenza del suo peccato: ma rievando Massimo questo pio, e santo partito, lo seggè con scomunica dalla comunione de' fedeli. Massimo per ciò fattotutto ideòno minacciò il Santo nella vira. Ed il Sant' Arcivescovo così rispose: *è di gran lunga meglio, che i Vescovi siano perseguitati, che accarezzati dagli Imperatori: salubris Episcopos persequantur Imperatores, quam diligant.*

Dovendo passare il Rè Spartano Agefilao, con il suo Esercito per la Macedonia, mandò a richiedere a quel Rè, se lo voleva lasciar passare, come amico, o pure, se come nemico, pretendeva, che ool' ferro s'aprìsse la strada per quella Provincia? Il Rè Macedone gli fece rispondere: che si sarebbe consultato co' suoi Sarapi, e co' suoi Magnati, e poi gli avrebbe data risposta. Bene replicò Agefilao, tengasi pure consiglio, e frattanto noi per non perdet tempo avanzaremo il viaggio. Stupito il Rè di Macedonia di tanto coraggio, e temendo non gli avvenisse, qualche disgrazia, stimò bene di riceverlo come amico, per non aver occasione d'incontrare un inimico si prode, e coraggioso.

Era stato aculeato Fozione Ataniese d'aver tradito il Pireo, o sia Porto d'Atene, a Nicanore Capitano di Cassandro (capo della Nobiltà, divisa allora tra gli Ottimati, e la Plebe) andò egli a ritrovare Poliperconte, per dirgli sua ragione. Ma Poliperconte per aggirare al Popolo, di cui era capo in quella fazione, lo rimandò legato ad Atene, acciocchè ivi fosse giudicato. Quivi arrivato fu subito messo dal Popolo furioso condannato a bere la cieuta insieme con altri, senza ne meno voler udire le loro discolpe. Tra condannati si ritrovò anche un certo Tuidippo, a cui grandemente rincresceva di soccombere a sì iniqua sentenza, altamente se ne lagnava. Fozione per consolarlo gli disse: noi ti basta fosse di morio con Fozione? Richiese poscia Fozione da un suo amico s'egli avesse qualche cosa da commettergli in ordine a Foco di lui figliuolo? Non altro rispose, se non che si dimentichi delle ingiurie fatemi dalla patria. Così morì il grande Fozione, pianto ma tardi dall'ingrata patria, che riconobbe il suo grande riscorso, quando più non era in tempo ad emendarlo.

Agefilao figlio del Magno Temistocle Ataniese, mena il di lui padre dava la caccia per Mare in vicinanza di Salamina, all' armata di Serse Rè di Persia, portossi ad esplorare il campo del Barbaro in abito di Persiano, con disegno d'uccidere il Rè medesimo, non curandosi d'arrischiare la propria vita per liberare la patria. Entrato adunque ne' Padiglioni nemici, ed incontratosi nel Satrapa Mardonio, superbamente vestito, credendolo il Rè, arditamente lo ferì. Presto adunque scatta dimora Agefilao, fu condotto al Rè Serse, che stava all'Altare in atto di sacrificare. Quivi offerendo Agefilao un' incensiera con le bragie accese, vi pose sopra la destra, a ve la tenne immobile, senza dar minimo segno di dolore. Grandemente si stupirono que' barbari di tanta costanza, ed egli a loro rivolto disse: tali sono tutti gli Ateniesi, e se non mi credete, porrò nel fuoco anche quell' altra mano. Con atto sì generoso imitò Agefilao l'esemplare lasciato già ventisette anni prima da Muzio Scevola a' suoi Romani ne' Padiglioni del Rè Persiano.

Mori Druso, l'unico figlio, ed erede dell'Imperatore Tiberio, e nel celebrare gli s'esquie, Tibio.

Pisture.
in Paral.

Ana. Maud.
1147.

Senec. epist. ad Marc. cap. 13. Tiberio stesso s'è la Ringhiera a celebrare le lodi dell'effiato figlio con una ben lunga, e premeditata dieticia. Stava presente il cadavero, ma con un velo interposto, solamente a cagione d'effere Tiberio (all'uso di que' tempi) Poetise Massimo, a cui secondo il Rituale di Roma idolatra, il vedere uomo morto, difficiavasi gli occhi. Piangeva il Popolo calde pupille, e Tiberio ad occhi asciutti, e con volto insensibile proseguiva il suo ragionamento, come se a lui nulla appartenesse la morte dell'uomo suo figlio, erede dell'Imperio. Menste Tiberio diceva, gli stava a canto Sejano, in piedi zitto per effere allora Privato di Corte, il tutto di Roma, e l'anima di Tiberio, sopra di che riflettendo faggiamente Seneca, così lasciò scritto: *senes Populo Romano, non senis unum. (Tiberius) experientiam se desit Sejano ad latu fiant; quam patienter posset sine perdere!*

Cerz'uomo robusto, e forte andava fra l'orridanza de' giacci, ed il rigore delle nevi delle più gelose montagne mezz'ignudo; del che stupito il Rè della Scithia, che il vidde trà que' rigori, lo richiese: come potesse trà tanto freddo starfene ignudo? ed egli rispose: Sire! non andare voi fra queste stasse ovi con la fronte scoperta, & ignuda? Così io sono tutto igoudo, perchè sono tutto fronte.

L'anno 1709. memorabile per l'Inverosta si orrida, e rigida, che disfecce non solamente i Cedri, gli Ulivi, a le Viti, ma per fino le Noci, ed in molti luoghi anche li Castani; si ritirò in Venezia, in occasione del Carnevale, il Principe di Danimarca, e venendo richiedo da un Nobile Veneto, se li Danimarca facessero freddi simili a quelli facevano in quell'anno in Italia? rispose: appressò di noi rare volte fanno inverrare sì dolei.

Plutarc. in Pyrr.

Trattandosi col Rè Pirro in domestiche ragionamenti con Fabio Romano, fece improvvisamente ufficio di fuor ad una cortina un finisurato Elefante, in atto d'avventarsifegli contro con la proboscide alzata, ma il valent'uomo, e vero Romano a quel terribile, & insuperato scherzo non s'atterrì, non gridò, non smarrì, nè punto si mosse dal suo sito, facendo conoscere al Rè, che gli animi grandi non si spaventano sì di leggeri.

Ellen. lib. 17. cap. 41.

Temistocle, minacciato dal bastone da Euribade, se non cessava di già ripetergli un salutare, e giusto consiglio, che gli dava; rispose: *verbera, dum audias.*

Luispo lib. de rebus in Europa gestis.

Luispo Vescovo di Cremona si inviò Ambasciadore a Costantinopoli di Leone Imperadore di Costantinopoli. Questo Principe bizzarro diede udienza al Prelato stando a sedere sopra d'un trose, che per virtù d'occulti ordigni in un subito si sollevò da terra in alto, & alcuni leoni di bronzo, che stavano attorno il trono, incominciarono a fortemente ruggire. Il buon Vescovo, che era uomo intrepido, & animoso, eiente si sgombrò per quella cosa, anzi favellò sì arditamente, come se tutto quel spettacolo fosse fletto in un gioco di fanciulli. E quelle macchie, artificialmente preparate per renderlo attonito, e insensito, eoe fece alcun'impresione in quell' uomo intrepido, ed esperimentato.

Petrus Delpb. in apud Guicciar. lib. 1. ann. 1493.

Quando il Savenarola fu degradato dal Generale di S. Domenico, e dal Vescovo Romolino, fu poi scia fu Cardinale di Sueto, deputati dal Guicciar. Pontefice, asfine che dato al braccio secolare, fosse ammazzato, come seguì in Firenze, ove fu im-

piccato, ed abbruciato con altri due Frati; scrive Pietro Delfino Generale de' Camaldolensi, che fecendosi dire dal prefato Vescovo, che egli era separato dalla Chiesa. Rispose subito: dalla Militante. Né in tal frangente disse altre parola, che significasse d' colpa, od innocenza, avendo per altro sopportata la morte con animo costante, & intrepido.

Guicciar. lib. 1. supra.

Inventore tormentato dalla sua invenzione.
366 Fù tanta, e tale la crudeltà di Fallaride empio tiranno della Sicilia, che quando i Greci volevano esagerare qualche gran tirannide volevano addimandarla Principato di Fallaride. *Fallaridis Principatus.* Per compiere a questo Tiranno fabbricò Perillo ap Toro di bronzo, con tal' artificio, che accendendosi sotto il fuoco, il condannato, che dentro vi stava rinchiuso, mandava fuori mugiti similissimi a quelli del buo. Ma il premio, che Fallaride diede a Perillo per sì curioso, ed empio invenzione, fù di farlo porre egli il primo dentro quella macchina, in cui abbruggando insegnò a' posteri, che l'invenzione degli empj cade ben spesso sopra l'istesso inventore, come cantò Ovidio.

En Lucian.

Et Phalaris Tori violento membre Perilli Fervit, &c.

L'Invidia confusa.

367 La virtù ha questa, non so se dire mi debba, sventura, d' diletta, d'effere perseguitata dall' invidia, potrei dirlo sventura; poiche dall' invidia de' suoi invidi maggiormente si copre, e la potrei chiamare disdita; poiche sempre soggetta a' crudi morsi di quella spietata, che la perseguita. Comunque si sia; io voglio qui farvi vedere, che l'invidia resta sempre scorata, come nel progresso de' seguenti avvenimenti chiaramente si scopre.

Quel celebre Pittore, insigne Scultore, ed eccellente Architetto Michel' Angelo Buonarroti, di cui più volte abbiamo fatta onorata menzione; mentre in Roma faceva pompa del suo sapere, veniva nello stesso tempo lacerato dalle lingue malediche de' suoi invidiosi emuli, i quali biasimavano in Michel' Angelo, ciò che egli brama- vano a loro stessi. Questo gran'uomo torò ben maniera di fare a' provare, e lodare per bello, e ben fatto le sue statue, anche da chi non cessava di criticarle, e di lacerarle, inferendo contro de' falsi, giacche non potevano contro il Buonarroti. Auverti, che in Roma si scavarono le fondamenta di un nuovo Palazzo, entro le rovine d'un' antico, e disoccupato edificio; egli adunque fabbricò una bellissima statua di finissimo marmo, la seppellì fra quelle antiche rovine, in luogo opportuno, acciò che nel progresso dell' opera fosse poi in incognita, e finita lavoro di qualche antico scultello, come in fatti segui. Allora sì, che tutti i Scultori di Roma accorsero a vedere quel miracolo dell' arte, e tutti concordemente la lodarono, come in fatti era bellissima. Tra questi non cessavano di lodare la statua anche gli stessi emuli di Michel' Angelo, i quali più per scherno, che per s'chero, gli addimandarono, se ad esso dava l'animo di farne una simile? ed egli rispose: che chi aveva fatto quella poteva farne delle altre simili, dando con tal risposta ad intendere, esserne egli stesso stato l'artefice, e per levare ogni dubbio d' incostanza, disse, che gli dava l'animo di giuocare un braccio, che alla statua mancava, in tutto proporzionato al restante: ed in fatti, toltene a casa, arrecò il braccio, da lui già levato alla statua, prima di seppellarla; con che stesso esal-

esso il Buonarroti, ed i di lui emuli scornati, e confusi.

Capitò parimente all' officina degli emuli del Buonarroti un semplice Contadino, da cui vennero richiesti a lavorargli una pila per uso della sua povera cucina. Quelli valendosi di quell'occasione per insultare il Buonarroti gli inviaron il Contadino col dire: vù dal Fiorentino, che ti servirà, perchè è suo mestiere il far pile. Non arrivando il Contadino alla malizia di coloro, andò semplicemente, e pregò il Fiorentino Buonarroti a fargli la bramata pila. E chi t'hà indirizzato da me? soggiunse il Buonarroti; furono i tali, ed i tali, rispose il Rustico. Orsù, replicò il Buonarroti, vù che ti servirò: ritorna da me per il tale di, che la pila farà in ordine. Ritornò il Contadino, e ritrovò una pila intagliata in un bel pezzo di marmo fiorata, e fregiata con capricciosi arabeschi, vedendola al suo intento, ricusò di potere fare quella spesa; ma il Buonarroti volle, che la ricevesse in dono, con patto, che la portasse da' suoi emuli a fargliela vedere, ma si guardasse bene di non venderla, se non per il tal prezzo. Il rustico seguì il buon Contadino con sommo rammarico di quegli invidiosi, che vollero comprare quel bell' ordigno; ma scoprendo, che il Contadino era già stato instruito della valuta, non ci fecero altro. Quindi camminando il Contadino per Roma con la pila s'incostò in chi volle comprarla a tutto denaro: e questa pila servì poscia di fregio in più Gallerie, ed ora si conserva nella Galleria Vaticana con somma lode dell' artefice, che anche col fare pile, fece campeggiare la sua virtù a scorno degl' invidiosi.

Altro caso affai simile all' accennato di sopra raccontai del medesimo Michel' Angelo Buonarroti, uomo, come è manifesto, per l'eccellenza del disegno, e per la perfezione del finire le sue opere, si concitò contro l'invidia degli emuli, che più non potevano sentire le lodi dell' auverfario, che scorrevano comunemente per le bocche di tutti. Il Buonarroti, che ben sapeva, che: *proferens invidia, prateritis veneratione prosequimur: ex his nos obrui, illis infusi credimus; scilpimur Amoreto, e l' mandò a sotterrare dagli amici nascostamente fra quelle rovinose antichie di Roma, ove quasi a caso fosse poscia tratto fuori, siccome agiustatissimamente seguì; e veduto, ed ammirato da' professori dell' arte, fù da' suoi medesimi auverfari, come opera del buon secolo, e di eccellente mano esternamente lodato, e pregiato fino a venderlo a dieci volte più non avrebbe fatto, quando se ne fosse saputo l'autore. Perchè in fatti: *proferens invidia, prateritis veneratione prosequimur*. In conferma di che notifi l'auverfamento di quel Spartano, che uendendosi lodato da chi soleva biasimarlo, disse con serietà: *fortis, laquei, ditiom offi illem mortuum esse: nam ille venerationem multum laudat*. Questo è effetto ordinario dell' invidia, che cagiona male d'occhi ne' suoi seguaci: poichè ad ogn' uno il suo poco sembra assai, mentre lo tiene presente, e lo vede volontieri; ma l'altrui moltissimo gli sembra poco, anzi nulla; perchè lo riguarda di lontano, e con vista grossa, e con occhi appassionati.*

Divenuo odioso il nome di Doge appresso la Repubblica Veneta, a causa di certo disordine seguito tra il Duce Orso Ipato, ed i Tribunali (come s'ha nell' Istoria Veneta) si governò per alcuni anni sotto il Maestro de' Soldati: l'ultimo de' quali, detto Ziani, o Giovanni Fabricio, cercando con troppo affio d'annullare la gloria, e la

potenza del suo predecessore Deodato, a massima da tutto il popolo, s'irritò contro lo sdegno comune; onde a pieve voci guidando Doge il medesimo Deodato, prefetto l'invidioso Ziani, e strattigli gli occhi di testa lo cacciarono in bando.

Si disputava nell' anticamera del Rè Federico tra alcuni Medici, che cosa fosse giovevole per fare buona vista? alcuni dicevano, che il finocchio, altri gli occhiali, & altri altre cose simili. Giacomo Sannazaro, uomo di gran senno, e d'esperimentato valore, sentito il parere di tutti, si fece anch' egli avanti col dire: i miei Signori volete che ve la dichi come la sento? io per me tengo non esservi migliore rimedio per la vista dell' invidia, perchè ella fa parere le cose sempre maggiori di quello che sono.

Scrive Stobee, che Pittaco Filosofo giudicava impossibile stare nell' altezza della prosperità, & essere ciente dal fulmine dell' invidia: *tamdiu mihi videbor felix, quamdiu meredebis invidia*. Al che si echò Valerio Massimo, il quale soggiunse: *Lib. 4. nulla iam modesta felicitas, que invidia dentis vitare possit*.

Socrate quel gran Savio della Grecia, bramando di vedere fradiciata totalmente l'invidia dal cuore degli uomini, desiderava, che ciaschedun' invidioso avesse innumerabili occhi, co' quali riguardando per tutti gli angoli del Mondo avrebbe altrettanti carnefici tormentatori, quante fossero le altrui prosperità, che rimarrebbe. *Quam invidi in omnibus Civitatibus haberent oculos, ut de omnium profectibus torquerentur*; onde meritamente approva il Petrarca il detto d' Alessandro il Maced. *Lib. 7. done, ove disse: essere gli uomini invidiosi il boia di loro medesimi, e che tutti gli altri vizi presuppongono qualche bene, quantunque falso, ma quello dell' invidia si nutre del male, e si tormenta del bene. Che però cantò il Sannazaro.*

L'invidia fignat mis se best' emmora,
E se dilegna, come Agnel per sciscio.

Aggiungendo Orazio:
Invidus alterius rebus marcescit opimis.
Invidia Siculi non immerito Tyranni.
Tormentum majus

Vi fù chi disse ad Agide Primo Rè de' Lacedemoni, che vi erano alcuni, che invidiavano la lui sorte, e felicità. A cui Agide rispose: io certamente hò gran compassione di coloro; poichè avessero doppia pena, una coll' essere travagliati da' loro propri mali, ed infertuni, e l'altra, perchè faranno tormentati dalle mie felicità, e da quelle de' miei amici, ed aderenti.

Ritrovandosi l'Imperadore Leopoldo Primo a Segra tavola, che chiamano di Parada, gli si presentò innanzi il Conte Guido di Stremberg, e gli ar. *Legg. fol. 304.* recò la felice nuova della presa dell' importante Piazza di Lippe, Città dell' Ungheria, levata a' Turchi dal Generale Conte Antonio Caraffa. Letta da Cesare le lettere del suddetto Generale, si rivolse al Cardinale Bonvisi, ed a' Principi, & Grandi, che gli assistevano, e disse: veramente il Caraffa è un buon Soldato, & un fedel Servidore. Ha egli certamente fatte delle belle, e segnalate imprese. A queste parole alcuni degli assistenti, tocchati da emulazione, e da invidia, impallidirono con ammirazione degli altri, i quali conobbero essere le passioni talora sì vive, che manco si possono coprire alla presenza de' Sovrani, anzi si palesano su de' loro propri occhi.

Pubblico vedendo Muzio, uomo malerolo, ed invidioso, più del solito malinconico, disse: una delle due, o che a Muzio è accaduto qualche disgrazia, o che ad altri è successo qualche cosa prof- *Lib. 6. Apoph.*

perla:

*Vel.
Petr.
lib. 2.*

*Plin.
Apoph.
Lucan.*

per: aut Mutis aliquid accidit mali, aut alteri capiam aliquid boni. Ciò disse, perchè l'invidia non meno s'attrista per le proprie sciagure, quanto per l'altrui felicità.

Antistene Ateniese soleva dire, che siccome il ferro viene consumato dalla ruggine, così gl'invidiosi dalla loro propria invidia sono rotti, e consumati.

Un spirito bizzarro descrisse l'effigie dell'invidia col pannello della sua penna quasi in marmo, sedente sopra un drago, ornata con un mento costato di velenosi serpenti, e con un'arma in testa circondata da un sciame d'api, per significare, che gl'invidiosi a guisa d'api portano il dolo, a l'amaro. E finalmente le pose un scudo al braccio, ed aveva per divisa un pipistrello, animale nemico della luce al pari di colui, che lo portava.

Nè v'ha dubbio, che l'invidioso non venga portato da una mostruosa passione, che con mille punte di velenosi pensieri lo stimola ad opere amarissime, e tenebrose, come in incerto ci volle dire l'accennato Scrittore col descritto emblema, come vedremo più individualmente ne seguenti racconti.

Seneca egregio Filosofo, ad esilio Oratore fu sfornato di famigliare ostazione in pubblico alla presenza dell'Imperador Caligola. E questo mostro di natura, il quale per certa sua maligna inclinazione invidiava gli uomini savi, ed eccellenti, nè poteva sopportare in altri alcuna cosa di grande, a di indevole, disse: che quell'uomo aveva troppo spirito; onde bisognava ucciderlo, al che farebbe fin dall'ora stato eseguito, se non Dama dell'Imperador, che conosceva Seneca, e l'amava per la sua eloquenza, non l'avesse graziosamente dissuaso, col dirgli: che non tornava a conto di farlo uccidere, per essere Seneca già tutto fradico, a mal sano, e che la morte ben presto l'avrebbe portato all'altro Mondo, senza prevenirlo. Toccò poscia all'infame Nerone l'ignominia di fare morire il grand'uomo, come altrove s'è detto. E frattanto diamo d'occhio ad un'altra successione.

Regnando Clotario Terzo Rè di Francia, governava lo Stato Ebroino suo primo Ministro. Moore Clotario Rè, a lascia due figli, il primogenito, a cui si doveva il Regno, si chiamava Childerico, ed il secondo Tiarri. Ebroino, che era uomo malvagio, e che cercava solamente l'utile de' suoi privati interessi, procurò di fare cadere la Corona sul capo del secondogenito, da cui si prometteva maggiori vantaggi, nè mancò di propalarlo in pubblica assemblea. Molti avrebbero valuto opporsi all'ingiusto progetto d'Ebroino, ma niuno ardì di farlo, per non inimicarsi un Ministro al potente, ed appassionato. Il solo Vescovo d'Autun chiamato Leger, uomo pio, di gran nascita, dono, a cavato da Chioffri per il governo di quella Chiesa, si levò in difesa di Childerico, in giusta tale, che l'fece incoronare Rè. Si tenne spedito Ebroino a colpo al naspettato, e per timore del nuovo Rè s'andò a nascondere in un Chioffro, facendosi Monaco nel Monastero di Luxevil in Borgogna, col consenso dello stesso Rè Childerico, il quale pose Monfron Leger nel posto, a nella dignità d'Ebroino, assecondando molto ben asape. Governava con somma equità, e prudenza Leger la Francia, ed Ebroino il falso Monaco arrabbiava sapendo l'esaltazione del suo emulo. Col tempo alcuni nemici della virtù, e della buona disciplina seminarono zizanie nella Corte. E Leger pensava

di ritirarsene, per dar luogo all'invidia, ed alla malignità de' malcontenti; e quantunque ne fosse diffuso da' suoi confidenti, ad ogni modo non si poté trattenere, che non rinunciasse e la Corte, ed il Vescovado con grande maraviglia del Rè, e di tutto il Regno. Passò Leger dalla Corte al Monastero di Luxevil, ove ritornò Ebroino incatenato come una bestia, che non poteva nocergli. L'Abbate, che ben sapeva le differenze passate alla Corte tra questi due Minnaci, li fece racconciliare insieme, e li divise di stanza, per paura, che tra di loro non inforgessero nuove risse. Frattanto il Rè Childerico, non avendo più Leger a tenerlo in freno, s'abbandonò della sua potenza, a si circondò le maldicenze de' Vassalli. Il Rè volendo estinguere questa male, e, n'aggiunse un'altra maggiore, facendone catturare un Gentiluomo chiamato Bodille, il quale fece anche ignominiosamente flagellare. Infuriato Bodille contro del Rè, che l'aveva sì malamente trattato, s'ammutinò coero dello stesso Rè, ed assistito da altri suoi complici, empientemente uccise in occasione d'una caccia, il Regno era tutto in sconvolti per la morte del Rè, ed i fautori d'Ebroino, e di S. Leger uolarono al Monastero di Luxevil per cavare di là que' due Ministri, i quali soli erano stimati abili ad acquistare il Regno. Ebroino, il quale non aspettava altro, che l'occasione di lasciare la cocolla, facilmente si lasciò persuadere ciò, che ardentemente bramava. Non così S. Leger, che difficilmente acconsentì di lasciare il Chioffro, e si ricevette nel suo Vescovado, come l'Angeli di pace. Ebroino vedendo Tiarri nel Trono di Francia, si stimava sicuro di ritornare al posto di primo Ministro, mentre aveva favorito il partito di questo Rè, come dicevamo, ma s'ingannò alla gagliarda: poichè Tiarri, scordatosi d'Ebroino, aveva messo nel posto di primo Ministro Ludogisil suo antico favorito. Sarrabba Ebroino vedendosi occupato il posto, che agli pretendeva, e lasciandosi guidare da una manifesta violenza, si mette alla campagna con un tumultuoso Esercito composto de' suoi amici, e fautori, e fu così tant'improvvisa, che poco mancò, che non restasse sorpreso il Rè col suo favorito. Onde fu sforzato il povero Rè a dimandare la pace a questo Manaco ribaldo, il quale abboccandosi con Ludogisil sotto pretesto d'accordo, indagamente l'assassinò. Tanto è vero ciò, che disse Cornelio Celso, cioè: che la più maligna delle condizioni dell'ira è lo strascino in nebbia, a nuvolosa; perchè se ella insorge piovendo, rischiararsi, e diviene serena per se, e salafiera per gli altri. Così quest'empia Ebroino tenendo celato il suo disegno contro Ludogisil, sotto mendicanti pretesti di trattati proditoriamente, l'ammazzò. Indi il barbaro per compire la sua tragedia fece intendere al Rè, che non si erano mosse l'armi, se non per servizio di Sua Maestà, a che non desiderava altro, che soggettare tutte le potenze al di lui Sacerdo. Il Rè, che non si trovava in istato di dire sua ragione, rimò male di ricevere questo scelerato per servidore, che per padrone, facendolo suo primo Ministro. Allora si, che medito costui di vendicarsi di tutti i suoi nemici, ed in primo luogo assalì il Vescovo S. Leger, e diede il sacco alla Campagna della Città d'Autun, ordinando agli esecutori della sua vendetta d'imprigionare il Santo Vescovo. E ben gli fu facile, poichè a guisa di buon Pastore compassionando le miserie delle sue pecorelle, uscì dalla Città tra que' lupi, come

FFF viti-

Michele
Penna
in stile
per Papa
Juane
XXII

Cornel.
Cels. lib. 2.
cap. 1.

vittima di epifazione. Prefo il Santo Prelato fu fufitto barbaramente acciecatto, e condotto come in trionfo avanti il difumato Ebroino, il quale fece anche prendere, e dopo vari tormenti crudelmente ammazare il fratello del Santo Vescovo. Lo stesso fece col Santo Prelato, che dopo averlo infamato appresso il Re, e dopo averlo con laghi, e barbari cruciari tormentato, finalmente comandò la sua morte. Dato adunque in preda di quattro Carnifici, fu da questi condotto in una foresta, che fino al dì d'oggi tiene il nome di S. Leger, per essere ucciso. E' vero, che tre di questi commossi alle parole del Santo, non vollero imbarcare la loro mani nel di lui sangue, ma il quarto di questi ficar perfiffendo nella sua perfidia, gli troncò la sagra testa dal busto. Iddio operò grandi miracoli per intercessione di questo Santo Prelato. Ma continuando il desettabile Ebroino nelle sue ferietozze, fu ucciso nel suo letto a guisa d'un altro Oloferne, senza dare alcun segno di penitenza. Ed ecco il fine funesto d'un uomo invidioso, e crudele, il quale s'intruse nelle grandezze a guisa di lupo, vi perseverò a modo di volpe, e finalmente morì come cane destinato agli eterni fuppliei dell' Inferno.

Diceva faviamente un' antico Filosofo, ed efumio Imperadore: che il morire ingrato è la più infame morte, che si possa immaginare. Gran piacere in fare nostri mali quelli, che potremmo fare nostri beni! *En alienis bonis, qua si diligenter vestra faceretis bona; non diligendo vestra facitis mala.*

Iddio ben spesso permette, che per mezzo dell' invidia, gl' invidiati divenghino più felici, & illustri. Così Giuseppe, per l'invidia de' fratelli, che lo vollero fare sobbiato, divenne Signore dell' Egitto.

L'invidia di Saulle mise la Corona in capo a Davide. E così il tiranno Massimo, invidiando la gloria di Costantino, con que' stessi mezzi, co' i quali pensò di perderlo, l'innalzò al Trono.

Dionigi, Tiranno di Siracusa, volendo dare esquisiti tormenti ad un suo Cortigiano traditore, non seppa ritrovarne altro maggiore, che morirlo ad invidia verso d'un suo emulo, a cui il Tiranno compariva ogni di qualche nuova mercede, e con questo tormento lo consumò, e lo ridusse all' estremo; onde ne venne il proverbio:

Invidia Siculi non invenire Tyranni,

Tormentum majus —

Invidus alterius rebus marcescit epimis.

E nella Cautica abbiamo: *dura sicut Infernus amuletio.* Vi fu chi disse: che l'invidia non ha denti, per essere vecchia; ma che farebbe se gli avesse!

Il Filosofo Pittaco giudicò impossibile stare nell' altezza della prosperità, & andare efente dal fulmine dell' invidia; e però disse Srobo: *tentia mihi videbor felix, quando me moribus invidio.* E Seneca disse: *facilius est pauperi corruptum effugere, quam diviti invidiam.*

Lo conferma Valerio Massimo coll' aggiungere: *nulla tam modesta salicitas, qua invidia dentes vitare possit.* Quindi venne detta l'invidia da alcuni, fetido sepolcro, e da altri, acutissimo ehiodo; Plutarco la disse, ulcera dell' anima, e Celio, peste del Mondo; Anacarsi l'intitolò serita incurabile, e Senofonte, vivo dolore; Salomone la chiamò putredine dell' ossa, e S. Basilio ruggine dello spirito. Tarma del cuore l'appellò il Boccadoro, ed il Nazianzeno difetto ingiu-

stissimo, e giustamente ingiusto. *Valens incurabile. Vici dolor. Tinea cordis. Clavus animae. Sepulcrum patris. Inferni damnus Locus.*

Inumanità.

348 Si ritrovavano già uomini così inumani, e crudeli verso il gener' umano, che pareva altro non bramassero, che il di lui estermio. Tù questi s'annovera certo Timone Ateniese, il quale abborrendo tutti gli uomini, solamente ad Alcibiade ancoia fanciullo faceva carezze, ed addimandato della causa, rispose: perche preveggo, che costui deve essere causa di grandi mali agli Ateniesi. Anche Annibale Cartaginiese, scorgendo una gran folla piena di sangu' umano, dopo averla lungamente riguardata con suo grande piacere, vomitò finalmente questi inumane parole: *è pulcrum spectaculum!* O che bel spettacolo!

Passeggiando Vitellio Imperadore Romano per un piano coperto di cadaveri d'uomini uccisi, ebbe tanto piacere da quell' orribile spettacolo, che lo stesso fetore de' corrotti cadaveri gli pareva odore soavissimo; onde disse: *o come mi consola questo buon odore.* Cajo Caligola non cessava di lagnarsi, perche ne' suoi tempi non accadeffe qualche gran rovina, & strage d'uomini. Così Erode fece cretare i più nobili giovanetti della Giudea, comandando poscia, che dopo la di lui morte tutti fossero uccisi, affinché ogni cosa fosse piena di lagrime, di dolore, e di singulti.

Ma che dirò di Nerone, quel mostro di crudeltà, che mancò la perdonò al suo proprio Maestro, ed alla sua propria Madre? costui sempre più stridendo di sangu' umano, chiamava bestio Priamo, perche aveva (diceva egli) avuta la fortuna di rimirare l'incendio, e la rovina della propria patria, anzi bramava egli, che a' suoi giorni tutt' il Mondo restasse dalle fiamme consumedo, ed incenerito.

Scrivè Zenodato, che appresso gli antichi Sardi, fu già questo barbaro costume d'uccidere i loro vecchi padri, e ciò eseguiavano con tanta inumanità, e barbarie, che nel medesimo esecrabile atto ridevano, e felleggiavano, abbracciavano l'un l'altro per gioia, e da qui forse ne derivò il proverbio: Ridere Sardonio; se non volessimo asserire con Plinio, e con Dioscoride de-
P. ha. cap. 25. germogliare, di cui, chi ne mangia, muore rideudo. *Diffid. lib. 6.*

Si legge di Silla, che radunando in una certa sua villa 24. m. uomini, tutti li fece uccidere. Lucullo Console Romano fece parimente uccidere 20. m. uomini, che segli erano resti prigionieri. Valerio Massimo Proconsole nell' Asia fece dar morte in quella Provincia a 300. per mano del Boia, nè di ciò soddisfatto passeggiando per mezzo de' corpi morti, con fessoso, ma barbaro giubilo, disse: *o che cosa regia!* Teodosio, se ben per altro più Imperadore, fece da' suoi soldati tagliare a pezzi 7. m. Tessalonicensi, che fecero invitare a' giuochi funerei per questi infelici. Mitridate con il comando efpresso d'una semplice lettera fece dar morte ad 80. m. Romani innocenti, che nel suo Regno a causa di negozio si ritrovavano. Antonino Caracalla diede il popolo Alessandrino in preda a' suoi soldati, da' quali restò quasi del tutto spopolata quella grande Metropoli. Molto si lagnava Cajo Caligola, che il popolo Romano non avesse una sola cervice, per poterla poscia troncare ad un sol colpo. Ed Ezauino da Romano non fece egli in un sol giorno miseramente toglier la vita a 22. m. Padovani?

la

Orat. lib. 1. epist. ad Lulum.

Caes. 3.6.

Senec. de mor.

Valer. Max. lib. 4.

In forma abbe ragione chi disse, che fra gli animali domestici non v'è il più crudele dell'uomo empio, e potente. Ma chi non usò misericordia, non trovarà misericordia.

Ipoicrife.

369 Pur troppo si danno di que' scrupolosi ipoicriti, de' quali parlando l'Evangelista S. Matteo, dice, essere questi di sì delicata coscienza, che non dà loro il cuore d'ingoiutare un pulce, anche squagliato, e ridotto in bevanda, e poi non fanno difficoltà ad ingoiare un' infero camelo: *suadentes culicem, camelum autem glauciter.* Di questo taglio fu l'Imperadore Tiberio, la di cui vita, al riferire di Svetonio, fu un' azione continua di barbare crudeltà, e di bestialità nefande, che mai ebbero fine, finché non terminò di vivere; e se talora cessava dal mal'opere, succedeva a cagione d'interprendere un mal maggiore: con tutto ciò si faceva tanto scrupolo nel parlare puramente latino, che ragionando un giorno in Senato, chiese licenza e que' Padri di potere, per quella volta, prendere in prestito una sol parola dall'idioma Greco, per pure necessità di meglio spiegarli. *Manusculum nominatur, prius verum populeum.* Anzi la delicatezza di costui arrivò tant'oltre, che parlando altrui, stava in pubblico, ed essendogli sfuggita di bocca certa voce impropria senza avvedersene; nel fare poi la notte seguente l'esame di coscienza, s'accorse di quell'errore, e fu tanto il rimorso, che s'ebbe, che mai poté prendere sonno, finché, fatti chiamare a sé, nel più buio della notte, i primi Letterati di Roma, che stavano nel primo sonno, non seppe di loro, se quel vocabolo fosse veramente barbaro, ed antico, o pure di buon latino. Per eccitare adunque la tumultuante coscienza di Tiberio, rispose, fra gli altri Atejo Capitone: *quoniam hoc verbum nomenque sit ante hoc; tamen id, tui causa, recipimus imperitum, id inter vetera referimus.* Tutti que' gran Letterati si rifero ne' loro cuori dello scrupolo di Tiberio, abbenche esteriormente mostrassero di farne gran caso, come di cosa importante, ed essenziale, per non incontrare l'indignazione di quel barbaro ipoicritone, che effettivamente aveva sì la coscienza altro, che vocaboli d'arrecarsi e scrupolo.

Sino al dì d'oggi si ride il Mondo di Desiderio Rè d'Ireia; poichè sfandossene attualmente a fare ingiuria alla Cattolica Religione, era poscia ai dominar dall'ipoicrife, che, a titolo di scrupolo, fece fondere le monete, perchè ritenevano qualche reliquia del Gentilismo; e portavano l'impronta d'Ercule, facendole di nuovo cunear con l'effigie di S. Lorenzo. Parimente divenne favola del Volgo la pietà, e la divozione di Giovanni Basside, Gran Duca di Moscovia, il quale viveva più come Abbate tra Monaci, che come Rè tra Cortigiani; quando poi se s'usciva dalle sue orazioni, delirava tra le stragi degl'innocenti. Non dovettero costoro riflettere all'insegnamento di Seneca, cioè: essere la virtù inalterabile in ogni tempo. *Quae in omni sui portum semper est eadem.* Onda non accadeva valersi della maschera della pietà per acquistarsi quel concetto, che nella sola virtù si rinchiude; poichè le finzioni, e le ipoicrife rimangono finalmente smascherate, deluse, e punite. La disgrazia avvenuta a' Greci nella perdita del loro Imperio, successe appanto, come loro fu minacciato dal Sommo Pontefice Nicolò Quinto, cioè in pena delle loro innumerevoli ipoicrife praticate massimamente in materia di Religione. Ven-

gono derise le effate finzioni di Lisandro, che co' fare parlare gli Orecchi a suo modo, dava ad intendere a' semplici, che li Dei non volevano ammettere altro Rè, che lui solo. Fanno ridere i ritrovieri di Casaga, il quale co' fare credere a' sciocchi i Traci, che con le molte scale, che andava fabbricando, voleva salire al Cieload accursarli e Giunone, tutti li tirò incautamente a giurarli pronti ubbidienza. V'è in proverbio la furberia di Ceneo Secondo, Rè d'Istocia, che non potendo indurre la Nobiltà a prendere l'arme e sua difesa, quella invitò a convivio, e ripartita in varie stanze del Palazzo, per il riposo, fece, nel più bello di quello, comparire in ciascuna di esse un' uomo, vestito e squamme di certo lamusco pesce, che andava replicando: *obtemperandum Regi*, e con quella furberia gli ebbe tutti a' suoi voleri. Si ride Teofilo di Teopitica, perchè essendo ella di bruttissime fattezze, pagava Pittori a formarla bellissima ne' ritratti. Luciana non cessa d'insultare Straconica, moglie di Selenco; poichè essendo anzi spelata, e calva, e salariava Poeti a decantare la vaghezza della sua chioma. Ed Erodoto si maraviglia degli Egiziaci, i quali per coprire l'infamia d'essere soli mancati nella battaglia Plateica, andavano spargendo voce, che il Mausoleo fabbricato e' loro Cittadini, restati morti in quella, era sopra ogn'altro bello, e maestoso. Il nostro secolo ha dato modo sì noiosa di finissime ipoicrife, come si vide nel Molinosin Roma, e nel Beccarelli in Brescia. Nè voglio ommettere il Borri, la di cui istoria riferirò qui succintamente.

Giuseppe Francesco Borri Milanese, visse nel secolo ultimamente passato, e fu Medico di professione, e di costumi bisbetici. Questi, ritrovandosi in Roma de' giovani, tentò di alzare la sua fortuna co' mezzo di molti inganni, e segrete malizie; ma ridottosi in prossimo pericolo di perdere ogni cosa, si pose a fare la vita, e le riputazione, si risolse d'arrivare allo stesso termine, per il cammino sdrucicolo, e fellace dell'ipoicrife, dandosi a fingere vita divota, affettando effusi, e raccontando visioni, rivelazioni, e notizie occulte delle cose celesti. In quel tempo venne esultato al Sommo Pontefice Alessandro VII., il quale con zelo Apostolico ordinò al Tribunale della Santa Inquisizione d'investigare attentamente sopra simile sorte di gente, soggetta ad illusioni, & ad ingannare il prossimo sotto specie di santa santità. Questa vigilanza fece temere al Borri d'essere scoperto, & inquisito; onde si risolse da passare a Milano, ove poco l'anti era morto in concetto di santità cert' uomo semplice, nominato Giacomo Filippo, Confessore di certa Scuola, dove convenivano a fare i loro spirituali esercizi molti uomini della plebe, e mercatanti, secondo il costume di quella Città. Il Borri entrò fra questi, e successe nell'opinione d'uomo spirituale, e nell'autorità di Maestro al defunto Giacomo Filippo; & avendo egli di più molto studio, e maggiore malizia, s'insinuò a tale confidenza, e credito appresso que' Confessori, che fece loro credere d'avere egli continui colloqui co' suo Angelo Custode, dal quale udiva quelle dottrine di Spirito, che ad essi comunicava. La facilità in dare ad intendere queste menzogne, fece animo al Borri ed inventarne delle altre, ed arrivò la di costui temerità sino a rivelare a' suoi Discepoli un novoro, e fino misero, non più udito, cioè l'incarnazione dello Spirito Santo nella persona della Madre del Redentore. Quindi avanzandosi all'ultima confidenza, scoppiò

Fin a loro,

Diad.
Sent.

lib. 4.
Pol. lib. 7.

Marb.
cap. 23.
24.

Sveton. in
Tiber.

Lucian.
de imagin.

Erodod.
lib. 9.

Dion. lib.
37. &
Xiphil. in
Tiber.

P. Nicol.
7. epist. ad
Grac.

loro, effera egli stato eletto da Dio per Capitano Generale di quell' Esercito, che doveva obbligare tutt' il Mondo ad una sola Religione, essendo già venuto quel tempo, in cui sarebbe: *avam Oculi, & auris Populi*: e che egli i suoi compagni avrebbero seco spregiato il Stendardo di Gesù Cristo per tutta la terra; e perché (soggiungeva egli) le virtù cristiane erano la forza di quella nuova milizia, gl' indusse a fare voto di Apostolica povertà, e così tutti gli poterono il denaro, che li ritrovavano; & egli sotto pretesto d'impiegare in opere di misericordia, lo custodiva per se medesimo; onde in poco di tempo si trovò ricco di 11. m. doppie. Era già imminente il giorno della pubblicazione di questa nuova milizia, la quale in una Città di tanto popolo semplice, e da allora piena avrebbe senza dubbio trovato gran seguito, con grandissimo disturbo della pubblica quiete, quando non fosse trapistato l'ammucchiamento alla notizia dell' Inquisizione, la quale ricorse per assistenza al braccio secolare. Sicché il Senato comandò subito la prigionia dei Borri, e de' suoi seguaci. Ma il Borri sen fuggì con alcuni altri, restando però molti nelle forze della Giustizia, la quale fece immediatamente alzare alcune foreste su la Piazza del Duomo, alle quali vennero appesi que' fieri Apostoli, restando, con il castigo di pochi, essata quella pregiudiziale arianza. Il Borri, passato in Germania, più non pensò a novità di Religione, ma occupò tutti i suoi studi alla Chimica, tanto moralica, che medicinale, nella quale professione morì in Roma nel Castello Sant' Angelo, con opinione di vera penitenza; dove venne condotto dalla Silesia, mentre passava da Amburgo verso la Turchia, arrestato per errore da' Ufficiali dell' Imperadore, che stavano in agguato d'assassinarlo di Francia, che portava lettere di quella Corte a' Ribelli d' Ungheria. Dal che molto ben si scorge: che chi vuole parere uomo da bene, conviene, che effettivamente lo sia, altrimenti non potrà lungamente parerlo, ma si scoprirà ben presto per un' ipocrita, e per un' impostore falsario.

Il famoso Molinos, accennato di sopra, sotto l'apparenza d'uomo religioso, e contemplativo seppe talmente ingannare il Mondo, che molti, e grandi Personaggi si recavano a fortuna di poterlo avere direttore delle loro coscienze, e le anime più devote di Roma ambivano di farsi discepoli; e giunte a tale stima di credito, che già il suo nome era scritto nella lista de' Cardinali da promoversi da Innocenzo XI. Ma finalmente volle Iddio, che si scoprisse l'ipocrisia, e che fosse conosciuto per quell' empio, ch' egli era, e come reo di mille sceleratezze fu condotto alla pubblica ignominia, e finalmente morì prigioniero con nota d'infamia. In somma non basta parere, ma bisogna essere uomo da bene.

E' l'ipocrisia figlia dell' ambizione, di cui parlando il Padre S. Bernardo, disse: *ambitio fabrilis malum, secretum vitium, postea occulta, doli artifen, mater hypocrisis, luxuris parens*. Ma petche, al dire di Filone, i soli geni servili s'abbassano ad ogni simulazione, ed ipocrisia; ucciamo noi dal commercio di tal sorte di gente, nemita d'ogni virtù, per non contaminarci.

I disordini dell' Ira.

370 L'ira è la madre de' disordini, e la sorgente delle discordie, che fa gli uomini più diumanati, e più fieri delle bestie siere pollino ritrovare. Rimutate un Bajazette Gran Signore de' Turchi, che ricreando un giorno con la cas-

cia il Conte di Nivers, si uccidere quasi due mila Falconieri, solo perchè un' uccello non s'era portato troppo bene. Era costui ben degno d'essere rinchiuso in una gabbia, come poscia gli avvenne: poiche aveva più della fiera, che dell' uomo.

Il Rè di Francia Lodovico il giovane offerse da Teobaldo Conte di Champagne di lasciar talmente vincere dalla collera, che entrasse ne' paesi del Conte, li trovò fino ad appiciare il fuoco alla gran Chiesa de' Vitri, ed ivi incenerire mille, e cinquecento uomini, che colà dentro s'erano ricoverati, come in sicuro asilo. E quantunque si pentisse poscia del suo trascorso per le minacce di S. Bernardo non restò per quello di non riportarne l'ignominioso titolo d'Iracondo.

Enrico Rè d'Inghilterra veniva talmente agitato da questa passione, che alle volte si morficava le labbra, stringeva i denti, si strappava i capelli, gettava il suo letto, e le sue vestimenta per terra, e mangiava fieno, e paglia per isfogare il suo fdegno, succedendo vedere trasformato in bestia a guisa d'un' alto Nabuco.

Francesco Primo Rè di Francia precipitò, e rovinò tutti i suoi interessi per avere trattato Carlo di Borbone con qualche sorte d'indegnità per secondare l'umore della Regina sua madre.

I Fiamminghi rivoltati contro Filippo di Valois, lo chiamavano per burla Rè trovato, e dipinto un Gallo ne' loro principali Stendardi, v'appesero il morto:

Quando questo Gallo canterà, il Rè trovato entrerà nelle Città.

Insultò Filippo per quell' ingratia, animò i suoi soldati alla battaglia, che riuscì sì funesta a' Fiamminghi, che d'un grand' Esercito de' ribelli, non ne rimase più uno vivo. Tutto frutto dello fdegno del Rè Filippo.

Filippo di Valois fu detto il più generoso Monarca della Francia, guerreggiando con Edoardo Rè d'Inghilterra, per l'ira precipitò una battaglia, che riuscì funestissima alla Francia. Gl' Inglese, sentita la Santa Messa, e ristorati col cibo, aspettavano li Francesi a piedi fermi per combatterli; quando Filippo accettò di fdegno, e temendo che gl' Inglese non insanguinassero l'acero, s'affrettò per combatterli. Il Monaco Basello, uomo molto sperimentato nell' arte militare sen intendere al Rè, ch' era meglio aspettare il giorno seguente per dare la battaglia. E quantunque Sua Maestà v' inclinasse, pure mossi i soldati dallo fdegno, non ebbero pazienza. Si mischiarono le truppe, e gli Arcieri forestieri, che servivano Francia, si dichiararono apertamente, che quello non era tempo di combattere, e poi subito si sbandarono. Perciò maggiormente s'inasprì H Rè, e comandò, che fossero messi in pezzi, il che fu prontamente eseguito. Frattanto gl' Inglese prevalendosi della confusione, e della disordini de' nemici, assalirono li Francesi, e ne fecero strage tale, che ben 10. m. furono i morti, contando fra questi il Rè di Boemia, e Carlo Conte d'Alansie fratello del Rè, quantunque li Francesi fossero orso contro un' Inglese. Ed ecco quanto caro costasse al Rè uno fdegno; poiche perdettesse con tant' ignominia questa giornata di Cressi, che riuscì luttuosa a tutta la Francia.

La Regina Eleonora moglie del Rè di Francia Lodovico il Giovane, vedendosi repudiata da suo marito, accorse con giustissima ragione, concepita tanta rabbia, e furor contro la Francia, che essendosi poi rimaritata con Enrico Rè d'Inghilterra, animò tutta la potenza di quel Regno a' danni di Lodovico, e gettò i primi semi d'una guerra.

Diploma.

guerra, che durò 306. anni con danno indelibile della due nazioni, così tutto che si disponessero cento, a dieci trattati per accordarle.

Chì suscitò le stragi di quel tragico Vespero Siciliano, se non lo sdegno di Giovanni Proclizio, o Proclida Siciliano, il quale essendo stato spogliato de' suoi beni da Carlo d'Angiò, concepì tant' odio contro de' Francesi, che vestitosi dell'abito de' Padri Francescani, passò nascostamente sotto di quello al Rè Pietro d'Aragona per sollecitarlo ad invadere la Sicilia. Ed avendo ritrovata buona disposizione nel suddetto Rè, e nella Regina Costanza di lui moglie, tanto si maneggiò, che finalmente fece comparire alla luce il più orribile macello, che mai sipestò invocar la barbaria? Adunque: *non sic velox ad irascendum, quin ira in fine pultis requiescit.*

Eccl. cap. 7 v. 10.

Sene de ira.

L'ira si genera, al dire di Seneca, per la troppo delicatezza dallo spirito, ed opprimendola voi subito, ehiuguerate il di lei fuoco. *Ira va lupatibus generatur, et voluptatibus suppressione sopitur.* L'admirati contro un'ignale è pericolo, contro un'infestazione è disprezzo, ma contro un superiore è pazzia; onde ben disse Pirro, quel gran Maestro di scherma: che questa passione è una turba mestiere, e che mentre voi seguite quell'umore, vi rendete inabile ad ogni cosa buona. Se adunque bramate mezzi per superare sì detestabile passione, io ve n'addurro tre, spiegativi da tre bravi Maestri. Il primo è Agrippino, di cui si tienezione Epitome. Questi vedendo, che all'arrivo di qualche male, o disgrazia diveniva fastidioso, e collico, diceva: che cosa è questa? io lo stesero in vece di fare il Monarca? o disfavorente io r'ingannarò al certo. Indi subito tenersi pugnaglieri di lodarà ciaschedun male, che gli accadeva. Se s'incontrava in una calunnia, subito celebrava l'utilità della calunnia; se io un' esilio, aveva in pronto l'elogio dell'esilio; se in un' infermità, faceva udire quanto fossero utili le infermità. E così faceva d'ogni altro disastro.

Philosophus de iracundia Epictet. ad Aristum

Con che arrivò e tanto pace, a quiete d'animo, che venendogli qualche disgrazia, subito con volentieri gli andava incontro, dicendo: Lodate il mio Dio! io esercitai il mio stile.

Il secondo mezzo per superare l'ira, è l'interpretare in buona senso le disgrazie. Così scrive Bionardo, che nell'incoronazione di Filippo Augusto Rè di Francia, il gran popolo accorso a quel spensierato unghia grandemete la funzione; quando certo Capitanio volendo mettere freno a que' disordini, diede di piglio ad un bastone, e volendo percuotere alcuni de' più importanti, e fastidiosi, urtò con quello imprudentemente in tre lampade di cristallo, che pendevano sopra la testa de' Regi, ed er'andole cotte, rovesciò tutto foglio sopra del Rè, e della Regina; i quali senza punto turbarsi si misero a scherzare, ed a ridere vedendosi sì bene bagati. Il popolo si mosse per questo accidente, ma arrivando un Dottore, e dicendo, che quello era felice augurio, e che quell'unione de' Regi significava l'abbondanza dell'unione, delle prosperità, e degli onori, de' quali dovevano sopraabbandare la loro Signoria; acquietò gli animi turbati in modo tale, che più non v'ad alcun lamento fu quella gran turba.

Il terzo è prevalersi dal beneficio del tempo, che guastava ogni gran male. Così Baccalione eddici la cellera dal Duca di Bretagna, allora quando aderiva questo Principe contro del Conte di Clifione Questefabla di Francia, si risolvette di perderlo. Per venire al fine di quest'im-

presa istituì una festa, e cui invitò tutti i Signori Principali di Bretagna, accarezzando con affettuosità di maggiore cortesia Clifione, il quale però non suverni a quel proverbio, che dice:

Chi fa più di quel, che conviene fare,

O' l'ingannò, e ti vuol ingannare.

Dopo tutto quello gli fece vedere il suo Castello di Lermine, e conducendolo di stanza in stanza, finalmente lo fece penetrare fino alla Torre, pregandolo a considerare quelle fortificazioni per provvedere a' mancamenti, che vi potessero essere. Indi dicendo una parola al Signore di Laval, cognato di Clifione, fu preso dalle guardie, e posto ne' ceppi, con ordine al Signore di Baccalione Capitano del Castello di gettarlo la notte seguente nell'acqua, eucroci in un sacco. Baccalione vedendo, che il Duca precipitava, mosso dallo sdegno, non volle eseguir l'ordine, giudicando, che la notte fosse per somministrare al suo Signore migliore consiglio. Ed lo lasciò l'indovino: poiche il Duca acquistava la passione dell'ira, pensò, che la morte di Clifione avrebbe causato a lui danni inevitabili, e spaventato dall'ombra di Clifione, che già supponeva annesso, non poteva chiedere le popole al sonno. Avvisato Baccalione degli affari dal Duca de' Valenti di Camere, si portò di buon mattino al Duca, da cui interrogato sopra l'esecuzione del suo comando, rispose, che già era eseguito il tutto, e che aveva anche fatto seppellire il cadavere di Clifione. Allora il Duca diede maggiormente ne' singhiozzi, detestando la sua ira, causa di tanto male, e tutto angosciato soggiunse al Baccalione: d'fosse piaciuto al Cielo, ch'io l'avessi creduto, quando mi consigliò il contrario! e non avessi mai dato fede, né orecchio alle mie parole! Vedendo Baccalione, che il Duca diceva da vero, l'assicurò, che Clifione era vivo; che aveva differito l'esecuzione de' di lui comandi ad oggetto, che pensando agli nella risoluzione, sarebbe sempre stato a tempo di compiacerlo. Il Duca rapito dalla prudenza del suo Castellano, abbracciò teneramente, e gli diede mille scudi di danaro in ricompensa d'aver trattato il buon rimedio alla sua passione.

Quinto rimedio contro l'ira è adunque il prevalersi del tempo, non risolvendo con alcuna, mentre si sta adirato: poiche rischiarete la mente con la pace dell'animo, e l'abbate le passioni partitici sari, e moderati. Ed a quali precipiti non condurre l'ira i suoi seguaci? Udate, e inorridite.

Andò alla conquista del Regno di Napoli Gualtierio di Bracco Cavaliere di grand' estate, e di nobilissimo lignaggio, come quello ch'era figlio del Conte Gerardo di Bracco, e fratello di Giovanni di Bracco, che poscia fu Rè di Gerusalemme, e vi fece di molti acquisti. Quindi bramando di rendersi pacifico possessor di tutto il Regno andò all'assedio della Rocca di Trice in terra di Lavoro custodita dal Conte Diepoldo Alemanno, il quale o nome di Filippo Secondo Bracco, che poscia fu Imperatore, la governava col territorio. Si ritrovava allora Diepoldo assai debole per fare fronte a Gualtierio; onde non ardì lasciarvi andare in campagna aperta, ma provvide alcune Terre più importanti, ed attese a far resistenza al nemico, co' fortificarsi, ed afficarsi nel Castello di Sarno con il Conte Goffredo. Vedendo Gualtierio munito il giuoco, mutò gli ancora disegno, ed in vece della Rocca d'Arce assediò il Castello di Sarno, e ridusse gli assediati a mal partito. Quando e sciro Diepoldo tentò improvvisamente con qualche seguito gli rimedi di

far

Il prigioniero Gualtiero, che poco curando gli affari si ne stette tra gli agi del letto dormendo. A sì improvviso accidente fuggì tutto l'Esercito affrettato, ed avendo i soldati tagliare le corde del Padiglione, ove stava Gualtiero, lo ritrovono colà non tanto inviluppato ne' panni, quanto molle di sangue, che gli usciva in ebbondanza dalle piaghe ricevute per la caduta del Padiglione. Fu condotto Gualtiero con altri compagni in Sarno prigione, ove pensare d'entrare trionfante, e fatti venire Ciriogici de' Salerni, cominciò Diepoldo, che Gualtiero fosse con ogni diligenza curato. Era Diepoldo uomo molto cortese, e benigno, e per ciò non si visitò il suo prigioniero, e cui, dopo varie parole di conforto, disse: che volentieri gli voleva rendere con la libertà anche il Regno, quando però lo volesse ricevere per suo Feudatario, confermandogli gli Scari che teneva. A sì cortesi parole rispose Gualtiero con altrettanto orgoglio, ed impertinenza, dicendo: non ritroverò al Mondo bene, ad onore il grande, ch'egli volesse accettare, dalla mano d'uomo sì vile, ed ebbietto, com'egli era. Scusciato Diepoldo da parole sì arroganti, e dispettose, s'avvenne contro Gualtiero con un temperario, che a caso erce trasse le mani per tagliargli le ugne, e gli disse: uomo malvagio, e cattivo! voi siete in mia bella, ed ancora vi dà l'animo d'oltraggiarmi? e come? dunque non badate al male, che vi fovente? A queste parole, s'aggiornò a insipir Gualtiero, foverchiato dell'ira, si stracciò le legature, ed i medicamenti dalle piaghe, dalle quali uscivano col sangue anche l'intestina, quelle ancora squarciò, dicendo di non volere più vivere in istato sì miserabile. Ed in fatti più non volle essere medicato, né mangiare, né bere; sicché dopo cinque giorni morì disperato per la sua pazza disperazione, ed orgogliosa modo di procedere. Diepoldo si poscia uomo Signore, ed emministratore del Regno, finché, fatto grade Filippo, venne al di lui posseduto.

Ritrovandosi Velestiniano primo Imperadore nell'Ugherie Superiore, vennero a lui alcuni Ambasciatori de' Sarmati, per dimandargli pace, e mentre stavano ingiocolati a' suoi piedi, osservò, che avevano indossato abiti molto vili, e disprezzabili; del che grandemente offendendosi, gli richiese, se tutti quelli di loro nazione vadessero sì sordidamente, e dovevano di sì mostruosi farditi, come facevano egli, e rispondergli questi, essere costume de' Sarmati di valersi in sì fatte spedizioni di Personaggi nobilissimi di sangue, e sgradevoli per spossati di forma, o per qualità di sembianze; l'Imperadore preso da vermena di collera, e de' frenesi di furore, esclamò tutto sdegno: grande essere la sua sfortuna, e infelicità in essergli toccato di reggere l'Imperio Romano in tempo, che uomini sì barbari, e sì deformi, come erano i Sarmati, i quali non contenti del patrio suolo, si confidavano di scoprire impunemente i confini di quella Repubblica tanto temuta, e si perdevano di guerreggiare, con speranza d'ottenere vittoria contro le Legioni fortissime de' Romani! Et cum ita indigeretur, et magnopere vociferaretur nimia voce interfusa convulsa esse in eo interiora viscera, versumque, et uterium quandam ruptum dicitur; unde sanguis plurimum effusus, visum cum reliquis. Lo stesso lasciò scritto S. Girolamo: *Valentinianus, vestitus genitali solo, et insuitum Patrium dereliquens, vomitus sanguinis emittit* etc.

Antuoco Soffista, uomo di grandi talenti, e di

valta capacità, riconoscendosi troppo predomina- *Paul.* nato dalla collera, mai eccosenti d'accettare. *Memus* 6. maneggio de' pubblici affari; ed è chi riprendeva *Apoph.* quella sua ritirata in un suo paridannabile. *Thefaun.* rispondeva: *non vos metus, sed me ipsum.* Poiché: *Apoph.* *qua raim in aliti iracundia in Principis superba crudelitas est*, disse quel gran Politico.

Disse bene Seneca: *non effugi animus, quem incurrit injuria.* Il lasciarsi tirare alle vendette per ogni minima ingiurie è cose d'animo basso, e servile. In tutti sta male l'ira, ma ne' Grandi riesce in sommo disdicevole, ed odioso.

Ve ne farà fede un Carlo IX. Rè di Franie, che ritrovandosi e cacciato, e vedendosi correre *Batter.* avanti un buon Cavaliere inconsideratamente, *detti* *non* ne lo sgridò più d'una volta, acciò che si fermasse, *movabili* se, se bene l'ebbero de' cani mai permise, che *pag. 19.* fosse inteso. Raggiunto finalmente dal Rè, ne fu sgridato, e percosso due, o tre volte colte bacchetta. Onde commosso il Cavaliere disse al Rè: e quando mai ho meritato, che i servizi prestati, e Vostra Maestà, ed a' vostri Maggiori, mi venghino ricompensati colle sferzate? Ecco, disse, slacciandoli il petto, le lividure delle bastiture sulle cicatrici per voi ricevute. O sì! son Gentiluomo, e lei mi tratta da schiavo? Restò confuso il Rè, e tutto pensieroso ritornò a Palazzo, nè mai trovò pace, finché fatto chiamare e sì l'offeso Cavaliere, fece alla meglio se ne scusasse, offerendosi anche pronto e concedendo qualunque mercede. Alcuni però non ne volle accettare, non che chiedere il Cavaliere, anzi uscì di Corte dicendo: non convenirsi ed un suo pari quegli onori, che passifero prezzo di bacchetta ricevute.

Anche un Duca di Nivers si lasciò tirare dall'ira e percuotere per non sì qual ragione un Paggio. Questi ricitato molto dalla Corte, passò in Italia, ove dopo d'essere dimorato cinque, o sei anni, fece ritorno in Francia, ed appunto l'occasione d'una caccia, si presentò al Duca il luogotenente de' suoi, e lui disse: io sono il Paggio da voi battuto, ed in quel dicendo gli espose le fide dell'abito, e gliela traspasò con due, o tre pugnalette, soggiungendo: le ferite, che scarico nel vostro abito, le potrei dare a voi stesso, ma mi trattengo di farlo, per non offendere un Principe, il di cui pane ho mangiato. Imparate come s'hanno a trattare i Nobili, e sputando il cavetto se ne partì, lasciando vivo, ma intimorito il Duca, che d'indi se pol viffe più cauto.

Me peggio la padò Childerico Secondo Rè dell'Altura, e poi di Franie. Questi, in forma *Ex sig.* *bert.* di filosofo, fece un dì leggere ed un paio un tale Bodillone, che affittato da molti altri disobbligati al Rè per cause simili uccise il Rè con tutta la Corte Reale. Galeazzo Visconti Duca di Milano ebbe a cadere anch'egli vittima della sua collera. Stando se e cavallo sulle Piazze di Pavia in tempo, che vicino al Castello faceva fabbricare il famoso gran Parco, se gli avvicinò un tal Bartolino Sifiro, pregandolo ad ordinare, che non se gli finessasse un potere, che secondo lo stile di disegno doveva comprenderli nel Parco, altrimenti gli disse, che ricapito doveva dare e tante sue figlie nubili, ch'aveva in casa. Mettete il postribolo, rispose adirato il Duca, se altro non hai che farne. Stomacato l'uomo onorato per una risposta sì impropria, e collerica, con disperata risoluzione si levò il pugnale de' fianchi, e s'avvenne al cuore del fuo Principe, e *Didac.* non riuscendo il colpo, lo ferì nella coscia. *lib. 2. in* Per poco regolamento di così passion perdetto *Ser. in* *Amali* *crimen.*

Sarm.
Nirph.
lib. 1. c. 3.
Trip. 8.
cap. 2.
Batter.
ann. 377.
D. Miran.
apoph. 3. ad
Bilander.
Mender.
som. 2. in
lib. Reg.

Ex sig.
bert.
Paulph.
lib. 3. c. 2.

Amas il bel Regno d'Egitto, e Crisicino quello di Dania.

Anglar.
de veris.
11. §. 3.

Riuscito vittorioso nella battaglia di Ravenna Gassino di Foix, vidde la Fanteria Spagnuola, dopo la morte di Pietro Navarro loro Capo, marciare con tant'ordinanza, come se fosse membro del vittorioso Esercito, e non avanti del vinto, e tanto s'appiccò di quell'azione, che assalendolo con più disegno, che consiglio s'avanzò icos'auvedimento più del dovere; onde circondato da una pattata di picchieri, venne ferito in un fianco, e cadde miseramente estinto, non essendogli giovaro il ricordarsi a que' fanti, d'essere egli fratello della Regina di Spagna, o nipote del Rè di Francia. Buon per lui, se dopo tal vittoria si fosse ricordato del suo insegnamento dell'Imperador Federico, allor quando battuti i Gona nell'Ungheria, disse trà sé: *magnam illum esse opus, nunc meas res, ut, scilicet, vincamus nos ipsos, et ultiscendi cupiditati fuerim penitus*; poichè avrebbe goduto il trionfo, ove ebbe le tomba.

En Sph.

In vedendo Diogene il grand'Alessandro tutto coperto d'armi da capo e piedi ebbe ragione di rimproverarlo con tutta libertà, e dirgli: che gli mancava il segno reale, del che stupito Alessandro, gli rispose: e non dicesti testè, che a nulle servono e' Rè le insegne del Regno, e dell'Imperio? Tanto disse, ripigliò Diogene, nè la porpora, nè la corona fanno i Rè, ma io ricerco in tè un'altro segno, che ti faccia conoscere d'animo infame, e reale. E qual farà cotesto segno? ripigliò Alessandro. Allora saviamente disse il Filosofo: *tu non audisti quod Rex apud ceteros emineat, quod solus aulicum non habet, nec arma circumferat*? Ebbe ragione il Cinico di fare una cosa raudata ad Alessandro; poichè si sapeva quanto si lasciasse predominar dall'ira, per la quale avere dimolto denigrata la sua grandezza, e valore. Ben si sa, che il gran Macedone per leggerissimi cause uccise Parmenione suo fortissimo Duce, Calistene suo dottissimo condiscipolo, Lisimaco suo fedelissimo ajo, Teleforo suo carissimo amico, e Clito suo frateratissimo compagno. Onde per sì brutali eccessi d'ira fu conragione appellato da Seneca: *Vesensio adolescentis*. Essendo verissimo, che il vero contrassegno d'un gran Principe, è d'un Rè magnanimo, ed in viuto è il reggerli più coll'amore, che coll'rigore, più colla piacevolezza, che coll'asprezza: *exemplar hoc Regibus magnis ingens est. Utinam natura, ut apud, sic hominum Reges aculeo emulasset*, come biasimò il saggio Oratore.

En Diog.
orator. 4.
de Regno.

Senec. lib.
1. de bon.
cap. 13.

Theat.
ora
humana.

Altrettanto avrebbe detto Diogene e Giuliano, se l'avesse veduto eprire pubblica audienza per le persone di bassa, ed umile condizione, e persona scorgendole rozze, ed incapaci, scacciarle dalla Reggia co' calci, pugni, ed altre villane maniere. Altrettanto avrebbe rinfacciato a Massimino se l'avesse scorto infuriato contro del figliuolo, minacciandolo di cavarli gli occhi, contro a' parenti intimando loro la sua disgrazia, contro a' famigliari cacciandoli dalla sua presenza, e contro le stesso stracciandoli le vestimenta, urtando il capo nelle mura, e gettandosi carpon come bestia su'l pavimento, perchè gli furono riferite triste novelle del suo Imperio. Altrettanto avrebbe opposto a Nerone, se l'avesse osservato sì la dolcezza d'un convivio, quasi furia haccanto, gettar sospire l'imbandita mensa, spazzare due tazze di superbissimo lavoro, o comere due da grave accidente giacere per più ore come morto su'l suolo, perchè insieme due grandi ribel-

En Cap.
mili.

En Sver.

lioni, cioè quella di Galba nelle Spagne, e di Giulio Vindice nelle Gallie: onde opporramente cuneò in alcune sue monete il cavallo senza freno, mentre si sfrenò di palefavra. Auverandosi di costui quel di Virgilio:

..... furor itaque mentem
precipitat.

E che non avrebbe detto Diogene se si fosse, ebbarruto a vedere Cito diramare in 360. canali il D. Prer. famosissimo fiume Giordo, perchè scorrendo co' l. Dam. suo esercizio per la di lui riviera, s'era in quello cap. 69. sommerso un suo nobilissimo Palafrèno? E quanto si farebbe riso di Serse, che, al riferire di Erodoto, ordiò fosse posto in ceppi, e con 300. bastonate percosso il Mare, perchè con fiera tempesta gli distrusse il ponte, che fabbricò aveva trà Sesto, & Abido, per unire l'Asia con l'Europa? E quanto avrebbe deriso lo stesso Serse, se come Plutarco, che lo riferisce, fosse stato informato dell'orgogliosa lettera da lui scritta almonce Ato, minacciandolo di farlo gettare in mare, quando non avesse prodotto pietre più maneggevoli al suo intento? *Abi infelix ad Caium quas porrebit, non meis operibus facies lapides magnos, et ad erandum difficile, aliquem te projecit in mare*. E quanto si sarebbe disegnat cono Castantino, che, per essergli portata la penna da scrivere maleamente temperata, ordiò, che fosse ucciso il Cameriere, che gliela recò? E quanto everebbe sgridato quell'altro Imperadore, che ordiò fosse schiavizzato vivo un fanciullo, perchè non l'aveva etempo scosso dal sonno? E quanto si farebbe fatto sentire contro quell'altro, e cui perchè fu presentata in tavola la vivanda poco ben stagionata, ordiò, che il Cuoco fosse infilzato in un spiedo? e che non avrebbe detto Diogene, se avesse veduto Cambise Rè di Persia uccidere la sua sorella, e moglie, solamente perchè la vidde piangere la morte del di lei fratello Smerde ucciso dallo stesso Cambise? Ma senza aspettar Diogene a riprendere, pagò il fio della sua collera l'Imperadore Valentiniano; poichè accoso di strobocchevole disegno se gli tuppe una vena del collo; e per la grand'uscita del sangue le ne morì come disimo. In tali eccessi urta no gl'itacandi, de' quali restifica Esipione: *nemo iratus quidquam rectè deliberat*. E Cicerone ci effluire, che: *ira furor brevis est; unde et iratus dicimus exire de consilio, de ratione, de mente, de potestate*. Perchè son pazzi senza consiglio, senza discorso, e senza ragione.

Herod.
cap. 7.

Herod.
lib. 3.

Quella furiosa, e bestiale passione viene disinnata da' Filosofi per un' accensione di sangue, d'intorno al cuore, per combattere le difficoltà, che ci si rappresentano nell' inchiesta del bene, o nelle fuga del male. Se bene Seneca, più concisamente la dice un appetito di vendetta. Ed Orazio Poeta l'intitola un furor di poca durata. S. Tomaso l'Angelico l'ha collocata in tre classi diverse, appellando la prima co' nome d'iracon. D. Thom. dia, o di collera. La seconda molto più ac: eff. ex 4. lib. chiama furor, e la terza la dice imania, la quale non suole cessare, che con la vendetta, seguendo bene spesso un' istera, o perpetua alienazione di spirito. Che però Seneca fondatamente, disse la collera una strada breve, e compendiosa per giungere ad una perfetta follia, che è appunto quanto disse lo Spirito Santo: *ira in sua hosti Lib. Met. requiescit*, imperochè ella conturba la ragione, cap. 7. a. accieca l'intelletto, e tutto l'uomo: *ferus statim inducit iram suam*. Nè mi si dica che l'ira partorisce alle volte buoni effetti, come segnatamente fucesse a Nuzio Siora Marchese di Caravaggio, 11

D. Thom.
ex 4. lib.
Ethic.
Arsiustis.

Prov. cap.
12. n. 6.

Bugat. Il quale essendo nato balbo, è impedito di lingua, per un accidente di collera migliorò affisi, e ciò successegli in esporre a Don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano un'ingiuria ricevuta da Nicolò Secco; poché ciò fu un muto accenduto, essendo per quel l'ira ordinariamente causa d'infiniti mali, e sconcerti. Per questo Socrate quel grand'uomo, riflandosene muto, e quasi insensibile, dal che comprendevano i suoi famigliari l'innata sua passione. Ed in fatti non v'è rimedio più opportuno per vincere questa passione quanto l'abituarsi farle resistenza in ogni occasione. Richieffo Lufando Filosofo, per qualche ragione nodrissi egli la harba contro il costume ordinario d'altri suoi pari? Rispose da par suo: perchè vedendola, a palpandola sovente, mi ricordi d'essere uomo, e come tale io viva ragionevolmente, vincendo specialmente l'ira sfrenata, e l'altre passioni dell'animo. E dove s'è mai perduto quel buon'uso de' passati tempi, ne quali, in vece d'adirarsi, e di vendicarsi, si ringraziavano gli oltraggiatori? Di S. Giovanni Patriarca d'Alessandria leggiamo, che ringraziassero, e rimunerassero largamente chi ingiuriò un suo nipote. E Teodosio Imperatore, il Giovane, mai s'adirava per qual si fosse ingiuria gli venisse fatta, rispondendo a chi di ciò istigava: che gli rincresceva di non potere recitare a vita i morti medesimi, non che far male ad alcuno, perdonando di buon cuore a tutti, giacché tutti abbiamo bisogno, che Dio ci perdoni le nostre colpe. Questi furono veramente uomini degni di Corona; poché virilmente combattevano le loro passioni, e generosamente le vincevano!

Refut. ira, q. siam impotens necessitati, ostendens quoniam tuas est famulus.

Passione sì sfrenata si può frenare in varie guise dall'uomo quando vi voglia applicare l'animo. Quindi scrive Seneca, che entrando un giorno quel gran Filosofo Platone in sua casa, non trovò preparata la tavola, e raffettata la stanza secondo il solito; perlochè chiamato a sé il ministro, a cui ciò s'aspettava, con ira troppo grande, ed acceco gli rinfiacò la commessa negligenza, comandandogli inoltre, che senza indugio si spogliasse per riceverne il meritato castigo. Pronatamente ubbidì il povero schiavo, e con le spalle nude stava aspettando le sferzate dal padrone, che già con la bacchetta alla mano stava per iscaricare i colpi; quando ribertendo Platone all'eccesso, ritirò la mano, e rivestì egli stesso il servo, dolendosi sopramodo d'aver condannato uno stato per tanti anni sì applicato agli interessi di sua casa; sicché adirato contro del proprio sdegno, e passione, da se stesso impose la penitenza, che si dà di scarse per tutto quel dico l'iracundo ritto, e colla sfera in pugno. Quanti entravano in quella casa, tutti restavano ammirati in vedere un uomo sì grave, e di professione Filosofo sfrenare per tanto tempo in atto sì scomposto, ed indecente. Ma l'uomo prudente a chiunque l'interrogava variamente rispondeva: *enige parat ab homine iracundo.* Con tal'arte raffrenava le loro passioni gli antichi Filosofi, a rimprovero de' moderni Cristiani, che nulla vogliono fare per l'acquisto della virtù, e per castigo del vizio.

Scrive patimene Plutarco, che Cirillo Rè de' Spartani grandemente sdegnato contro un suo Vassallo gli disse: certamente se io non fossi predominato dall'ira, e dallo sdegno t'avrei ammazzato: *interfecissem te, nisi iratus essem.*

Archita avendo passeggiato un suo podere, e ritrovato molto mal' in essere, per infingardaggine di chi ne aveva la cura, a costui tosto rivolse le spalle dicendo: tu la passaresti molto male, se io non fossi troppo dall'ira soverchiato: *mal' tarum agerem, nisi ego admodum ira excessissem.*

Le pazzie stesse praticate dagli iracondi fanno abborrire un talerzio. E chi non abborriva, a deride le sciocaggini di Serio Rè di Persia, il quale per avere provato il Mare contro suo volere tempestoso lo fece battere, e piantarvi dentro de' ceppi per incatenarlo? Ed i Goti, mentre che il Cielo tempestava, e fulminava, gli vibravano contro dardi, e saette per vendicarsi di lui.

Maggiormente gioverà a raffrenar l'ira la considerazione de' castighi dati da Dio agli iracondi. Si legge di quondam molto dedito agli esercizi spirituali, e digiuni, alle orazioni, alle vigilie, alla frequenza de' Santissimi Sacramenti, ed ad ogn' altra opera di pietà, ma oltre modo iracondo, a segno, che ne sua volta offesa mai più perdonava, ma sempre mai conservava lo sdegno nel suo cuore. Venne colfisi ad ammalarsi gravemente, ed avvicinandosi l'ultimo di sua vita, si confessò, ed inoltre chiese il Santissimo Viatico, ma portò questo dal Sacerdote, l'inferma mai volła aprire la bocca per riceverlo, anzi voltategli le spalle, riguardava la parte del muro dicendo: *frat' carissimè in iracundia steti, q. alios iracundia mea perturbavi; si Deus avertit se à me, q. me nunquam miseris dixerit respiciat, nec ego eum laud' videbo, sed cum omnibus iracundis damnabitur.* Oh miseria di me! poché essendo io vissuta irata co' miei prossimi, Cristo è adirato contro di me! le mie buone opere nulla mi suffragano, avendole tolto il valore lo sdegno mio; onde priva della beata visione sarò per sempre cogli iracondi Demoni etucati nell' Inferno!

E per proseguire la narrativa de' rimedi contro dell'ira, foggjngendo, come Ottaviano Cesare Augusto avendo appreso di sé an' eccellente Filosofo chiamato Atenodoro, il quale a ragione della sua grave età chiedette licenza di poter ritirarsi a casa sua, per ivi terminare quietamente i suoi giorni. Condescise Cesare a signillar petizione del Filosofo, pregandolo però prima di partire a lasciargli qualche salutare documento. Volentieri, rispose il Filosofo. Auvercite per tanto, che quando sarete adirato a non dirà, fare cosa alcuna prima d'avere recitato appresso di voi le 24. lettera dell' Alfabeto Greco. Allora Cesare scrisse la dattila del Filosofo, e lo pregò a restar seco anche per quell'anno, affermando d'aver bisogno ancora del suo indirizzo. Indi foggjngesse il proverbio Greco, che dice: *silenti sunt tua si premia.* Approvando con ciò il detto del Filosofo, cioè essere il silenzio ottimo rimedio contro dell'ira.

Si legge di Diogene il Cinico, che talora andava alla statue di marmo, ed avanti di quelle in atto supplichevole inchinato le addimandava: *limosina.* Osservata questa sua cerimonia, vi fù chi gli disse: o Diogene, che cosa fai tu? e non t'avvedei che parli con chi non può farti? e chiedi a chi non può, nè ha che darti? e favelli con chi non può risponderti? Lascia adunque costui la vanità, nella quale altro non fai che perdere inutilmente il tempo, ed a farti tenere per sciocco? Sì, eh? rispose Diogene: deh lasciatemi fare, perchè io non getto il tempo, ma mi esercito nella pazienza, perchè assuefacendomi a chiedere alle statue, dalle quali nulla posso ricevere manco m'adirerò quando addimanderò agli

Spec. magn. carap. del. 9. exempl. 91.

In Collat. Patrum.

Myf. Tripontit.

Sup. cap. 18. 22.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

L. 3. de ira ad Nov. 19. cap. 317.

agli uomini, che potranno, ma non mi vorranno dare, anzi si dimosterranno alle mie istanze immobili, muti, e forse più che flasse insolfate.

Cat. Rod.
lib. 22.
cap. 30.
E' Franc.
Lutat.
rom. 2.
verò. ac-
cuso.

A Coen Rè di Tracia furono donati due vasi di terra ordinaria, in quanto alla materia, ma in sommo vaghi, a belli per la maestria, e carità del lavoro. Li gradì assai il Rè, e non rimasero largamente il donatore, e dopo averli diligentemente vagheggiati, li gettò a bello studio in terra, e se fece mille pezzi. E perche i Cortigiani si stupirono di quell'azione, il Rè così rispose loro: gli hò spazzati io stesso, per levare l'occasione di sdegnarmi contro di chi inavvedutamente gli avesse poscia rotti. *Ne sciamus in eis, qui ea vasa effrent fracturi.*

Anche al Rè di Polonia Giovanni Casimiro Terzo fu donato un bellissimo vaso di cristallo, il quale aggradì Sua Maestà, e dopo d'averlo beo rimisero, e lodato, in presenza dell'artefice, che l'aveva lavorato, lo gettò per terra, e ne fece più pezzi, dicendo: mi è piaciuto il bicchiere, ma l'hò spazzato, per non edicarmi poscia contro qualche servo incerto, che lo rompesse.

Petrarc.
Dialog.
38.

Nerone dopo avere bevuto spazzato di subito la tazza di cristallo, ma era un fine superbo: *ne quis anquam ex eis biberet.* Non voleva, che alcuno ardisse d'accostare le labbra a que' bicchieri, se' quali egli avesse bevuto. Non faceva già così Agatone Rè de' Lacedemoni, il quale stando a tavola, dopo avere bevuto la prima volta, faceva riempire di vino la tazza, e la faceva presentare al maggiore suo favorito Cortigiano. E questo era un favore oon ordinario praticato però sovente da quest'umanissimo Rè, il quale sapeva, che se fise aliena i cenci, la cortesia li compra.

Belli l'ispedienti.

Bugac.
hystor.

371 Messer Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano era padrone di Perugia, teneva un Governatore al reggimento di quella Città, nella quale, avendo osservata una legge molto pregiudiziale al retro, volle levarla, il che fu coteo con pericolo del Governatore, ed anche di qualche ribellione. La legge era, che chi ammazzasse quascuno, co' pagare ducento lire, o solamente cento, come scrivono altri, restasse libero da ogni pena. La qual cosa come iniqua di spiacciendo al Duca, ordinò al predetto Governatore di punire in avvenire ogni micidiale con le leggi comuni, ed ordinarie ogni omicidio, come in fatti fece sè poco impiccare un micidiale. Inaspriti perciò i Perugini contro il Governatore, come contro un Tiranno delle patrie leggi, corsero armati al Palazzo a tumultuare. Ma il Governatore, eh' era uomo di feono, quietò coloro coo questo bello, e pronto l'ispediente. Rispose egli piacevolmente a' tumultuanti: eh' egli voleva più tosto mantenere le leggi, che deporgarle, che però avendo egli ammazzato, o depiccaro un' uomo, pagava secondo le leggi cento lire. Restarono soddisfatti con ciò i Perugini, i quali ristendendo poscia allo sconcerto di quella legge, fu per comune consenso levata, ed annullata, riducendosi la giustizia al Jus comune.

Lib. 6. 4.

Bello, ed opportuno partito fu altresì quello di Leonardo Loredano Doge di Venezia, raccontato da Battiste Egazio nella maniera seguente. Sedendo questo Doge con l'Ambasciadore di Francia a canto, comparve l'Ambasciadore di Spagna, e gli diede parte della vittoria riportata de' Spagnuoli sopra de' Francesi in que' giorni. Ciò sentito, pensò sè stesso il Doge, che se mostrava ellegrezza di quella vittoria avrebbe contristato l'Ambasciadore Francese, e se si fosse

contristato della felicità de' Spagnuoli, si farebbe reso a' Spagnuoli medesimi sospetto, e parziale de' Francesi; ond' egli per conciliarli l'amore dell' uno, e dell' altra Nazione si rivolse tutto festoso all'Ambasciadore Spagnuolo, e disse: mi rallegra delle vostre allegrezze; indi riguardando into mezzo l'Ambasciadore Francese disse: mi dispiace delle vostre sfiggure. Ecco le parole del citato Autore profetice a nome del Loredano: *ego praei vos Paoli Apostoli verbis utar, ut quando divina voluntati non obfisteret potes, cum fessibus nunc fecis, tu cum gaudemibus gaudem.* E con questo opportuno, e saggio partito diverti lo sdegno d'amendue gli Ambasciadori, anzi e dall' uno, e dall' altro gli furono resa affettuosissime grazie, ed ambedun lodarono il prudente proceder del Doge.

l'esperienza.

372 Chi oon considera quanto gli manchi, suppone, e crede d'avere ogni cosa. Così Minaccio scendendosi finalmente accorto, quanto temerariamente si fosse voluto perseggiare a Fabio Massimo, ebbe poscia a dire: colui merita la prima lode, che da se conosca il buon consiglio: il secondo luogo appartenere a colui, il quale sì prontamente ubbidisce a chi bene il consiglia. E chi da se non si ben consiglia, ne vuole altrui ubbidire è uomo di perduta speranza; onde ben disse Livio: che l'avvenimento, ed il successo delle cose, che con l'esperienza s'apprendono, si dagli uomini savi, e prudenti meritamente chiamato: il Maestro de' passi. Con questo Sertorio ammaestrò Pompeo, come si vede nel seguente fatto.

Scip.
Ann.
lib. 12. d. 4.

Lib. 22.

Stavano in punto di venire a giornata di campo combattimento i due Eserciti di Sertorio, e di Pompeo, ed essendo questi due Eroi del pari in Sertorio grandi maestri di guerra, con queste differenza: però, che Sertorio, come più antico nell'esercizio di Marte, aveva, oltre il valore, l'esperienza di molti anni; ladove Pompeo, ancora giovanotto, era più animoso, che consigliere: che però misurando il successo della battaglia dal vantaggio, in cui gli pareva il suo Esercito sopra quello di Sertorio, già si prometteva sicura la vittoria, e ne cantava il trionfo, anche prima della battaglia, facendo nel suo cuore fuochi di ginja per il felice successo, che infallibilmente sperava. Ciò risaputo da Sertorio, scorrendo disse: io ingegnerò ben' oggi a coteo scuolare di Silla (così chiamandolo per dispregio) che chi entra in battaglia deve mirarsi più alle spalle, che alla fronte. Come in fatti gli l'insegnò, ordinando na' aguto di brava gente, che mentre erano assuiti insieme, fece entrare in campo, ed essargli ella spalle improvvisamente; onde primieramente lo disordinò, e lo scompigliò, e poi ruppe l'Esercito di Pompeo, che oon aveva previsto quell'aguto, insegnando, che nell'esercizio di Marte più vale l'esperienza, e l'astuzia, che la forza, ed il valore.

L

L A C O N I S M I .

373 Diceva Demetrio Falereo, che il dir coacito nella nota grave, e veemente ha più di forza per ipaventare, ed atterrire, che il parlare in luoghi, e diserti periodi. Quindi i Lacedemoni ammaestrati in questa scuola ammaestrò il Rè

Ggg Filp.

Filippo di Macedonia col' scrivergli queste poche parole: *Dionysius Corinthi*. Volendo con questo Laconismo dare ad intendere al Rè Filippo, che sarebbe avvenuto a lui, come a Dionisio Siracusan, che perdetto il Regno, e per avere con che poter vivere, fu sforzato a tenere scuola di fanciulli in Corinto.

Il medesimo Rè, essendo arrivato nelle campagne di Sparta, scrisse a' Lacedemoni, se lo volevano ricevere come amico, o come nemico? ed egli loro gli risposero: *Nystraw*, cioè, che non lo volevano ricevere né sotto l'uno, né sotto l'altro titolo.

Ad un' altro Rè fu scritto da un suo rivale: *Cicada in terra canent*, per dargli ad intendere, che gli avrebbe di maniera distrutto lo Stato tutto, ed il paese, che non vi sarebbe restato per un albero in piedi, ove le cicale potessero fermare il piede per cantare.

Richiedendo Filippo Rè de' Macedoni un favore da' Lacedemoni per via di una assai prolissa lettera, essi secondo il loro istituto gli telegrafarono questa sola parola formata a caratteri cubitali: *Nos*, cioè, che non volevano compiacerlo.

In somma vi è felicità, ova le superfluità sono rigettate: *Domus illa est optima, quae beatissima, in qua non requiritur superfluum*, disse Piraco. Quindi il Senato Laconico, che faceva professione di levare le superfluità da' discorsi, castigò severamente un Letterato, perché spiegò con tre parole il suo concetto, potendolo fare con due sole.

Serfe Rè della Persia per minacciare Leonida Rè di Sparta, se non gli rimetteva le armi, e li trofei, che li Spartani gli avevano levati in guerra, gli scrisse una lettera consistente in quelle duestraganti parole: *Mitte arma*. Ma Leonida gli rispose con questi altre due parole, ma più brillanti: *Veni*, *quae capis*, mostrandogli, che gli Spartani sapevano meglio parlare Laconico, che li Persiani. *Padi Risposse*.

Ladra scoperto.

374 Un' ambizioso Dipintore lavorò un quadro tutto di robba altrui, copiando da chi un capo, da chi un braccio, un braccio da questi, ed un piede da quello, e così tal arte fatto come un mosaico dell' altrui stitica, ed invenzioni, il diede poscia a giudicare come suo al celebre Michel' Angelo Buonarroti, il quale avvedutosi del furto disse: veramente il quadro è bellissimo quando dire si possa, ma guardatelo dal di del Giudicio; poichè quando ogn'uno avrà a pigliarsi le sue membra, a voi non rimarrà che la semplice tela!

Certo Cortigiano s'artificiò di rubare un picciolo sì, ma prezioso orologio legato in anello d'oro all' Imperadore Carlo Quinto suo Signore, il quale accortosi del furto, con dissimulata prudenza trattenne tutti nella stessa camera, finché venisse il tempo di battere l'ora, sapendo che il ladro in quell' anello aveva insieme rapito la spia del suo misfatto. Non poté il misero svelarsi da quell' intricco, poichè battendo l'ora, che il ladro parve l'estrema di sua vita, restò scoperto, e svergognato; sicché in quell' estremo dolore non seppe far' altro, che tremante, e semi-vivo gettarsi ai piedi del Monarca, e chiedergli perdono del suo fallo. Tutti noi dovremmo vivere col' timore di cotto ladro; poichè ogn'ora può esser l'ultima di nostra vita, in cui sicuramente si scopriranno al Supremo Giudice i nostri trascuri: *brevisimi anni, quae brevia momenta rationem à nobis repoli existimamus*. Disse il gran Teologo di Nazianzo.

Lagrima.

375 I popoli della Licia condannavano a versarli da donna, chi a goisa di femina s'abbandonava al pianto, detestando negli uomini quell' eccesso, che sopportavano nelle femine, essendo cosa intollerabile, che un' uomo si vesta d'una passione propria di donnicciello molli, e delicate. Ed abbenche non disconvenghino totalmente il pianto negli uomini, conviene però che in questi sia molto parco, e moderato, come cantò Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines. Quod ultra, citraque acquit confidere velle. *Orat. lib. 1. Sat. 1.*

Quante lagrime hanno gli uomini per piangere un corpo, da cui si disperdì l'anima, e poscia (ahi stolidezza umana!) non ne hanno goccia per deplorare la disgrazia dell'anima abbandonata da Dio per il peccato!

Il Serafico Patriarca S. Francesco era molto assiduo nella contemplazione dell' amarissima Passione del nostro Redentore, ed intorno a quella spargeva di molte lagrime, e gemendo esalava molti sospiri. Un dì fu sentito lagrarsi, e piangere più del solito da un Signor Nobile, e piecoso, che lo pregò a desistere da tanto lagrarsi esibendosi egli pronto in suo aiuto, e bisogando, anche colto sborso di molte ricchezze; ah, rispose il Santo, voi v'ingannate: *non pro rebus temporalibus gemo, sed pro doloribus Domini mei dolo*, *quod pro angustia Domini mei Jesu Christi gemo*, *quod gemo*.

Scrive il Serafico Dottore S. Bonaventura, che il medesimo Padre S. Francesco aveva per lo troppo eccessivo piangere contratto una grave infermità d'occhi, ed essortato dal Medico ad astenersi dal lagrimare, se non voleva divenire totalmente cieco, rispose: *non est frater Medice, ad amorem hominis, quod habemus commune cum bestis, visitatio lucis aeternae repellendum vel modicum; quia non spiritus propter carnes, sed caro propter spiritum beneficium lucis accipit*.

Leovizio.

376 Abbenche molte arti siano in se stesse meccaniche, non è però in quelle sempre meccanico il fine, per lo quale s'esercitano, mercè che molte fiate non si fanno per guadagno, o per interesse. Quindi è, che v'è grande differenza fra l'opera d'un nobile, e quello d'un plebeo, o artigiano, abbenche l'opera in se medesima siano le stesse. Però si gloriosa Ciro Secondo d'aver colle proprie mani piantati gli arbori, che ornavano il suo giardino, l'Imperadore Adriano s'esercitava nella pittura, Nerone nella musica, Domiziano nel scettare, in formar' effemeridi Alfonso Decimo Rè di Spagna, in fare tuccare Erope Rè di Macedonia, e mille altri in lavorare altre gallanterie spendevano il tempo, che sopra vozzava alle loro occupazioni in manuali esercizi; né con tutto ciò v'è chi ardise di intraccare questi di meccanici, se bene molte arti da loro esercitate fossero veramente meccaniche, perchè le facevano per mero loro diletto, e per loro medesimi, e per se medesimo è lecito di far' il tutto, come disse già un grand' uomo.

È sacramento ripreso Diogene, perchè nella pubblica piazza portasse un pezzo di carne, azione, che per comune parere scemava di molto la dignità di Filosofo, ma a questi i soddisfaceva Diogene col' rispondere: la porto per me stesso, quasi che dir volesse, il portarla per altri è cosa da facchino, ma per se stesso non è cosa indecente; dicendosi per proverbio: che non s'imbracci le mani col' fare le proprie faccende.

Leghe

Legge cogli Infedeli.

377 Per dimostrare quante importi mantenere le leghe, e le convenzioni stabilite, e giurate. Dice Tiro Livio, che Filippo Rè di Macedonia si faceva leggere due volte il giorno le convenzioni fatte co' Romani; la qual cosa, come criticissima, lodò sempre Onenilmo Nobil Macedone al Rè Perseo figlio di Filippo: ma quel pazzarello non avendo seguito nè il prudente esempio del padre estinto, nè il saggio consiglio d'Onenilmo, perdettesse il Regno, e la libertà, e finalmente morì miseramente. Con tutto ciò conviene attenersi al possibile dalle leghe con gl' Infedeli, mentre spesse volte partoriscono di grandi disordini in materia di Religione. Quindi avendo Gioasafat Rè di Giuda fatta lega con Acabbo, Rè idolatra, ne venne ripreso da Jesh, da cui sentì dirsi, che meritava, che Iddio si degnasse con lui per avere soccorso un Rè empio, come sarebbe seguito, se non avesse avuto riguardo ad altre sue opere buone, per le quali non aveva voluto perderlo, e rovinarlo: *impie probes auxilium, et his qui oderunt Dominum amicitia jungitur, et idcirco iram quidem meretur, sed bona opera invocata sunt in te.*

a. Paralip.
p. 19.

E pure Gioasafat non si era confederato con Acabbo, che per mera ragione di Stato, e per rispetto di cose politiche, ed in niun modo spettanti alla Religione.

Eraclio Imperadore chiamò in suo aiuto contro de' Persiani 40. m. di que' Turchi, o Saraceni, che il grand' Alessandro rinferò tra i giuochi Caspi in castigo della loro ferocia. E se bene Eraclio si valesse di questi infedeli, per castigare altri infedeli, cioè i Persiani; a Dio però punto non piacque questa confederazione de' Cristiani con infedeli, come ad evidenza lo provò il successo per troppo infelice per Eraclio. Si disgiunsero adunque questi Barbari con Eraclio, a per mancante di paghe, e molto più per le villanie ricevevano da' Questori, o Cassieri, che in vece di somministrare loro denari, li chiamavano Cani. Onde rivoltatisi contro l'Imperadore, ruppero primieramente Teodoro di lui fratello; indi entrati nella Siria vi presero Antiochia, e Damasco con molte altre Città. Inoltre s'impadronirono dell' Egitto, e della Palestina, e presa Gerusalemme convertirono quell' Augustissimo Tempio in un' infame Meschita. Per tante sciagure andante accorato Eraclio, cadde infermo, ed in breve fa or molti idropico. *Vedi l'Apologia de' Grandi.*

Leggerezza.

378 Nerone il crudele si fece sforgere, e tenere per un Principe leggero, e di poco avvedimento, allora quando comparso gli avanti Ceronomo ignoto, e propositogli di volere scavar un copioso, e riguardevole tesoro; egli li credette facilmente, senza per mente a chi gli proponesse tal cosa, e senza farne prima prova, anzi tenendo come in pugno quel ch'era ancora in aria, diede fuori la cosa per già fatta, dandosi a spendere, ed a spendere largamente sulla promessa di quel sognato tesoro, che mai fu ritrovato.

Non fece già così il Gran Duca Cosimo de' Medici, il quale a Don Basilio, che gli addimandava d'aver parenti per cavare tesori, rispose: dica dove, e quando, ed allora si piglierà buon'ordine, perchè le generalità confondono per lo più i negozi.

Mentre il Sommo Pontefice Leone Decimo s'avvicinava a Finon sua patria, richiedeva ad un Cittadino, che gli stava a lato di chi fossero alcune belle ville, che fanno corona alla Città in Val d'Arno. Colui rispondeva francamente al

Papa, essere quelle del tale, quell'altra del tal altro Gentiluomo, e mostrava d'averle tutte a memoria, come se fossero state sue, o di suo padre. Un'altro Cittadino, qual sentiva que' ragionamenti, e comprendeva le solenni bugie di colui, grandemente se ne maravigliò tra sé: *Scip. Ann. mirat. lib. 13. d. 5. 2.* quando vidde quel Cittadino sfaccato dal Papa, a causa dell'incontro fatto a Sua Santità de' Magistrati della Città, non poté contenersi di non addimandargli, come avesse avuto talor' animo di dire tante menzogne con volto sì fermo, e sicuro al Pontefice? Scioeco, rispose il bugiardo, volevi tu, che il Papa rimanesse me per chiamare un'altro a dargli informazione di quelle cose, ed io intanto restarame privo di quell'onore di essere veduto a parlare domesticamente con esso lui? Io attribuisco l'atto di così a leggerezza, se non volemmo dire, che fosse un finissimo, e scaltro Cortigiano, appreso de' quali corre questa massima: che il servidore mai deve mostrarsi ignorante, ma mantenersi in eredito di sapere tutto; massima sciocca, e da uomini leggeri, ed ambiziosi!

Leggi, Legislatori.

379 Il Filosofo Anacarsi predisse a Solone, che le di lui leggi sarebbero state simili alle telo di ragno, le quali restano sfacciate dalle vespe, e da' mosconi, e vagliono solamente a prendere moscerini, e zanzale: e volle inferire, che quelle leggi sarebbero state osservate da' deboli, ed infrante da' potenti.

Zeleuco Legislatore de' Locresi fece tra l'altre questa legge: che chi fosse stato convinto d'adulterio, restasse condannato a perdere gli occhi, come quelli, che al dire di S. Girolamo, sono *Duces, et raptores ad culpam.* Porro il caso, eho un modesto figliuolo di Zeleuco fosse convinto di quel misfatto, e però secondo la legge del padre, doveva perdere le pupille. I Cittadini però in riguardo del padre insistano, e chi perdonasse al figliuolo, ma Zeleuco più zelante delle sue leggi, che della vista del proprio figliuolo, volle che a sé fosse cavato un'occhio, ed un'altro al figlio delinquente, salvando con ciò intanto le sue leggi, e liberando il figliuolo dalla cecità.

Coronda Legislatore de' Juri popoli della magna Grecia, detti oggi Calabresi, voleva che fosse permesso ad ogni buon Cittadino di parlare in pubblico a prò del pubblico bene, ma che pena la vita niuno ardisse di fare ciò con armi al fianco. Accade un giorno, che ritornando Coronda dalla villa fu costretto a salire nella ringhiera per certa importante affare, per ivi favellare alla moltitudine, e ciò fece tal quale veniva dalla campagna, cioè con un pagliale a lato. Di che accortosi nel fervore del dire, non volle, come poteva, allegare l'obblizione per sua disculpa, ma sfoderò a vista di tutti il pagliale, si lo immerse nel petto, sottoscrivendo con troppo rigore le sue leggi coll'effusione del proprio sangue. *Qua transgressi sentiebant pœna.* Altri attribuiscono questo fatto a Coronda Tirio.

Disse pur bene Biance, che allora il Rè divenne splendido, e glorioso, quand' egli è il primo ad osservare le patrie leggi: *quando patris legibus pœtes primus.*

Diceva il divino Platone, guai a quella Città, in cui i Magistrati comandano, e le leggi ubbidiscono, e felici quelle, nelle quali le leggi comandano, ed ubbidiscono i Magistrati: *meritum paratum illi Civitati videtur, in qua non leges Magistratus, sed leges Magistratus præstant. Saltem verè illi, ubi leges serventibus Magistratibus dampnantur.*

Scip. Ann.
mirat. lib.
13. d. 5. 2.

Cal. Rod.
lib. 7. c. 19.

Blas.
apud
Pinar.

Diad. 4.
de legi-
bus.

Plat. lib. 4. de leg.

Fu sentimento del divin Platone, essere necessarie le leggi al buon governo de' popoli: *necessae esse leges hominibus potest, ut secundum eas vivant; aliisq; nihil à feris discrepet.* Dello stesso sentimento fu Demofene, e però favellando della Repubblica d'Atena disse: *natura legibus gubernatur.* Quindi eziandio Ausonio:

Parva legi quisquis legem sanxerit.

Aristot. lib. 3. polit.

Ed Aristotile asserì, essere la legge il Principio, a cui il Rè della Terra devon rendere omaggio; il Capitano, sotto di cui devono militare, e la regola da misurare tutte le azioni. *Lex est Princeps, cui obedire debemus, est Dux, quem sequi congruit, est regula, quem faciendis quibuscumque applicare debemus.*

Erasm. lib. 2. apoph.

Licurgo Legislatore de' Lacedemoni spendo, che: *leges ab ipso Principe observanda sunt (vi dicitur) ut eorum obedientiam doceat ipse sui exemplum;* pagò il suo incorso da sue moglie per la trasgressione di certa sua legge, ed a chi di ciò lo biasimava, rispondeva: *hanc notam à se depulsa, qui nec in avariis gratiam voluit abrogare legem, sed multum de se dependit.* E Jambico scrivendo ad Agrippa disse: *servatorem, in quibusdam legum, tam incognitis, magister esse, quam summi heri possit in humana natura.*

P. M. lib. 2. apoph.

Bianco dovendo condannare un reo alla morte, prima di venire a' la tragica esecuzione, bagno con lagrime la di costui disgrazia, ed essendogli detto, che stava in sua libertà il condannato, e l'assolverlo, rispose: *necessarium quidem esse naturam condoleat; à lege autem, quoniam iustitia regula discidet magis perniciosa est.*

Plutarco. in Lucan. apoph.

Di questa massima imbevuto Demarato Rè di Sparta, tollerò patientemente l'esilio, a cui l'avevano condannato i suoi Lacedemoni: e richiese, perchè dimorasse lontano da Sparta? Rispose: *quoniam leges sunt in ea potentes viribus.* Onde parlando Plutarco dell' Ostacismo di Demarato, disse: *dedit interim infans moderationis specimen, aequae animae ferens exilium auctoritate legum inditum; nec de patria male loquens, nec de legum iniquitate querens.* Che però richiese Archidamo, quali fossero i Prefetti di Sparta? rispose: *leges, ac legum Magistrali.* E disse beco, soggiunge il citato Plutarco, perchè: *graviter consuevit in Republica bene instituta, sapientum autoritatem legibus deferendam, nec ulli Magistrali sui esse quidquam contra leges publicas tantare.* E

Plutarco. ibidem.

Idem. ibid.

venne ciò comprovato da Agesila, allora quando avendo già soccomessa gran parte dell' Asia, e stando per entrare con l'Esercito vittorioso nella Persia, nel sentirsi chiamare al soccorso di Sparta, assistita da alcuni prodi Capitani della Grecia, a ciò indotti da Persiani, che con l'oro gli avevano corrotti; subito ubbidì, intercompendo il corso delle sue vittorie, e rigettando l'invito fattogli dall'affetto de' Greci Alizici, e maggiori progressi, co' l' d'ito: *bonum Imperatorem legum imperatris parere oportere.* Perché: *Rea à tyrannide alienissimus legum auctoritatem existimabat omnibus anteponebam.*

Eras. lib. 3. apoph. in lib.

Il Rè Anzioco Terzo scrisse alla Città a sè soggetto, che se per dilgrazia soccresse oola repugnante alle leggi, l'avesse per non scritta: *quippò Legum defensores, non oppugnatores esse debent Principes.*

Ex Corvini. de diffu. & fact. memorabile. in Sueton. in Caligula.

Così Carlo il Grande Rè di Francia, firmando gli arresti co' l' mano della sua spada, in cui portava impresse le sue insegne, diceva: *exiis dem est, quod conseruare, quod defendere leges.* Costello è il vero modo per farsi amare da' sudditi, contro il dettar medi di quel languaggio di Cajo Claudio Caligula,

la, il quale diceva: *oderim, dum metuam.* Di seo- *Sab. 2. timetis poco diversi da que' di Caligula fu Vitolo- lib. 5. do Duca di Lituania, il quale per differenziarsi Enna. d. in tutto dalla gente popolare, contro di cui io- seriva, comandò, che tutti si raderessero la barba, la quale egli solo in segno di Maestà voleva portata nel suo dominio. Ma facendo que' Popoli professione d'andare barbui, per ornamento, disprezzarono quella sciocca legge. *Nec Lituanis imperio paruerunt, satius rati vita, quam barba periclitari. Solusque jam in tota gente sensus venit.* Infuriato Vitoldo di questa, che ei diceva temerich, si fece radere il capo, e le guancie, & subito impose pena di morte a chi a' suo esempio ardissi di farsi radere la barba, e la chioma. E ciò fece, ment. in perche, diceva, conveniva, che la plebe all' Maestà, e la legge al Principe soggiacesse. *Tyrannica sent don, esclama Ena Silvio, Magistralis enim, cum legem castis sit, primum imperatris parere docet, ut subditi habeant exemplum, quod bene sit imitandum, quod ad legum observationem incitentur.**

Affermava Alfonso Rè di Napoli, essere degni *Pauv. lib. 5. de* di bialismo que' Principi, che possedendo ad alari le forme del vivere civile, ed onesto, non conoscevano per sè né modestia, né temperanza, *lib. 2. a. Regi.* tutto che obbligati a stabilire coll' esempio, quanto con le leggi prescrivono ad altri. *Satis non esse promulgare leges, etiam saluberrimas, nisi sint qui promulgatas defendant, quod vitio cunctis immo- crantia praecedit.* Onde Lactanzio Firmiano, *lib. 3. Enn*

Maestro del Gran Costantino, esclamava: *cum igitur quis non faciat, quae precipiunt, quae infestant lib. 3. Enn. ut boni liberi imperare velis leges, quibus iustitiam dicuntur.* non parat? *Homines malant exempla, quam verba. leges loqui facili est, praestare difficili.* Ma tutt' il male fà, perchè è verissimo quanto dissero Anacardide, e Solone: *leges araneorum telis sunt similes, in quibus infirmiora animalia haerent, valentiora praeuolant.* Ita leges humiles, ac terribiles confingunt, à potestibus impudenter violantur. Ed è quello appunto di cui si lagnava il Beato Pio Quinto al funto, che fu al Sommo Pontificato. E prima di lui Pio Secondo parlamente Sommo Pontefice, ammaestrato dall' esperienza soleva dire: *leges solae sunt, ut uaganti frange licentia imperantur: haec solum in plerum cum habent, in potentes muta sunt.*

Stando Lodovico XII. Rè di Francia in vita privata, protestò in molti occasioni il Vice Governatore della Città d'Orleans suo amico: ma assunto al Trono, & abusandosi colui della grazia, e del favore del Rè, lasciò alla giustizia il suo corso, e che pagasse la pena del suo mal fare, dicendo con generosità degna di Rè suo pari: *centendi priuatus pro amico, regnum autem adeptus, leges mihi stando sunt.*

Imperando in Costantinopoli Giustino Curo- palate, gl'interessi della Giustizia andauano poco bene, per effetto l'Imperadzo di poca salute, e pericomen' abile a rilasare nel Tribunale: onde se ne riflettì tutto l'Imperio, e la Città di Costantinopoli pareua ridotta all'ultimo della disperazione. Un Personaggio zelante, e retto, mosso a compassione delle comuni calamità, supplicò Sua Maestà a concedergli, a tempo determinato, piena autorità per rimediare a tanti disordini. Di buona voglia acconsentì Giustino alla petizione, e lo costituì suo Plenipotenziario Prefetto della Città, e dallo Semo. Abili adunque nel Tribunale, ciò uno de' più firmati, e riveriti Senatori, gratissimo ad accezzissimo alla Corte. Ricusò il reo d'ubbidire, e con vilipendio della citazione si portò a Palazzo, o uol- *lib. 1. c. 3. Platina. Pont. verb. in pag. 64.*

seguì

Faler. lib. 7. cap. 3. & Lact. lib. 1. c. 3.

Platina. Pont. verb. in pag. 64.

En. An- Fran- co.

Jaffes. Lysipus in exemp. & mem. & mem.

seguì il Prefetto, e ritrovavolo, che sedeva con l'imperatore a tavola, così si fece e parlò: Sire? Voi mi costituiste Giudice universale di tutti i vostri sudditi, affinché a ciascuno di dia il suo: ma vedendo sedere alla vostra mensa, ed a godere della vostra grazia uomini non solamente ingiuriosi alle leggi, spertatori, e sberattori della darsi autorità; ecco che presentemente vi ripongo il Magistrato, e faccio ritorno a vita privata. Turbato Giustino a quella voce, fece fermare il Prefetto, che già se ne partiva, e con tuono di Maestà gli disse: fermati, che per ogni modo voglio, che seguiti ad essere quello, che ti costituisco, e sfiduci pure e contro di me, e contro da' miei la tua autorità, che te ne dà ampia facoltà. Allora il Prefetto ordinò a' suoi, che gli conducessero il Segretario al Tribunale, ove giunto lo esortò, lo convinse, e lo condannò ad essere battuto con verghe ferili, & a pagare al Fisco grossa somma di denari. E fù di tal forza questo colpo maestro, che in pochi giorni la giustizia riprese il suo rigore, ed più si trovò chi udisse di contraddir alle leggi, verificandosi il detto di Giusto Ligiò: *pauerae iustitiae, terret, & emendat omnes.*

*Julius
Lepidus de
Constant.
cap. 15.*

Alcume figlio di Teletri ricusò di ricevere doni recatigli da' Ministri, ed interrogato perchè avesse fatto quello proposito? Che proposito, rispose Alcume: se io avessi ricevuto que' doni non avrei mai potuto aver pace con le leggi. Oh, miente veramente, dicea, è degna di corona!

Il medesimo venendo richieduto, come un Rò potesse conservare il Regno? rispose: se non farò gran caso del guadagno.

Soleva dire Arcelao (al riferire di Laertio), che lui come, ove sono molti Medici, ivi regnano grand' infermità, così ancora dare sono molte leggi, forte è vi siano di molti vizi. *Quemadmodum multi leges sunt, ibi plurimum vitiorum, ita quaque ubi plures iudices ibi multi aegrotantes.*

*Laertius
Aphr.
lib. 7.*

E' rimasta memoria de' Principi Autorizzatori, che faceva il Santo Imperatore Carlo Magno le sue leggi, stampandoli a' piedi la sua effigie col pugnale, e dicendo: che quel medesimo farebbe colla punta offendere la legge, ed soggiungeva: *quod ille committit, qui contra legem facit.* E ciò forse esposte dal Sommo Legislatore Iddio, allor quando dando la legge a Mosè sulla cima del Monte Sinai, in quella medesima mano, un dito di cui scriveva nelle tavole di pietra il Decalogo, teneva un fascio di fulmini, per castigare i trasgressori di quello; onde disse Mosè agli Ebrei: *in dextera eius ignem habet.* Quanto più le leggi sono sante, tanto più sono sante al reggimento de' popoli, ed alla riforma de' costumi.

Quindi volendo il Sommo Pontefice Pio V. di santa memoria riformare certi Religiosi, si fece portare le Costituzioni di tutte le Religioni per cavare alcuni capi da essergli giudicati a proposito per la riforma. Ed avendo lette quelle de' Capuccini disse ad alta voce: eccole Costituzioni dettate dallo Spirito Santo, e chi le osservarà perfettamente si potrà riporre nel numero de' Santi. Ne senza ragione disse Pio, che quelle Costituzioni fossero dettate dallo Spirito Divino; poichè il Padre Fr. Ercenigella da Canobbio Generale de' Capuccini disse testimoneggiando in publica Refettorio d'aver inteso per publica tradizione, che mentre venivano escritte da que' Padri dette Costituzioni apparve sopra d'elli lo Spirito Santo in forma di Colomba. E Casto Perpignano Canonico di Girona, uomo di gran fama di santità appreso de' Sagramenti, veduto d'aver saputo

*Druteron.
cap. 13.*

*Annot.
Caput.
ana.
1539.
n. 14.*

per divina rivelazione, che l'Autore di quelle Costituzioni era stato Cristo medesimo.

Lettera, Letterati.

430 Quanto, e quale sia il valore delle lettere, il dimostra le stime grande ne fecero tutti gli uomini savi, e prudenti. La prima moglie di Luigi XI. Rè di Francia, in passando per una sala, in cui stava dormendo Alvaro Carrero, volle onorarla la bocca di quel grand' eloquente come un bacio, non già in riguardo della persona, come ella disse, ma per rispetto dell' eloquenza di colui, che passava per il più facund' uomo di quel secolo. Roberto Rè di Napoli, che regnò quel sopra 300. anni fa, preferiva il commercio delle Muse al comando de' popoli, col dire: *dulcius sibi literas Regno esse.* Ed Alfonso Rè d'Aragona solea dire, che egli conosceva un folcuto, il cui possessore impotente un donarica, e cioè quando s'eltonessero renali le scienze, perchè in tale caso si sarebbe tenuto o' bigarot dare fino l'ultimo fiore della sua Corra, per farliene possessore. E soggiungeva: *ex fribis, & arma, & armorum jura didici.*

*Monu-
le Mus.
nella Ma-
rale.*

*Idem in
in politis.*

En. Iph.

L'Imperatore Massimiliano diceva, essere la Pignoranza indegna d'un gran Principe. *Turpe est magno Principe nescire literas.*

Costumavano f, gli antichi Gentili, e massime i Lacedemoni, di fare dipingere la sapienza in figura umana, ma con quattro orecchie, quattro mani, e con due soli occhi, per denotare, che la vera sapienza non consiste solamente nel vedere, ma molto più nell' udire, e nell' operare.

Quindi il grand' Alessandro si sforzava d' avanzare ogn' il suo nel sapere, che nella ricchezza, emulo di quel gran Sario, che parlando della sapienza disse: *in prope sui illum regni, & sedibus, & di utius, nihil esse duci in comparatione illius.* Pregio, che più convenientemente si deve al Santo di Padova, chiamato dal Vicario di Cristo, per la sua sapienza, Atca del Testamento.

*Lib. Sep.
cap. 7. l.*

Quella nobile, & illustre Matrona Cornificia, la qual visse i tempi d' Ottaviano Augusto, con senno maschile solea dire: *solan delirium liberum esse, & in quam fortuna sua tela fegere non posses.* E per ciò il gran Macedone, discepolo d' Aristotile, si pu' testava: *mallo doctrina anteire alios, quam opibus, & dignitate.* E disse bene; poichè, per testamento di Talete, colui solamente deve stimarsi felice: *qui corpore sanus est, & animo eruditus.* Per conseguire tal felicità, puoi dirli, che Laertio.

*Laert.
lib. 1.*

*Grud. Bi-
storic.
tit. de
summe.*

*Brufen.
lib. 3. c. 37.*

lib. c. 1.

l'emistocle consumasse caso, a sette anni di vita. E' vita, a giunto all' estremo de' suoi giorni disse a' circostanti: che per servitute a' prode' prossimi aveva speso tutti i suoi giorni nello studio onestissimo delle lettere, ed ad apprendere i precetti della filosofia, nè pareggiò grave il morire per altro, se non perchè: *tunc egredieretur de vita, quando ex hinc non sapere capisset.* Ritornava a' nostri in Roma Ladislao ancor giovanetto, quando Federico per mano di Nicolò V. Sommo Pontefice fu coronato Imperatore, e riuendogli forsi indugi gli adulatori discorsi de' Cortigiani, disse con sentimento feroce: che non erano da tenersi per uomini quelli, a' quali, se togli di bocca que' quattro complimenti appesi con lung' uso, altro non ti fanno dire, per non avere salutato, che da lungi le buone lettere: *seste autem dominum tunc demum d' hinc animalibus differe, & si autem bonis artibus banquique disciplinis excoleretur.* Onde Soerue ad un ricco ignorante non diede altro nome, che di cavallo fornito di ornamenti d'oro: *solent enim equi ibreguli, frenis, ac auro, argentisque insigniter ornari; cum tamen verura nihil*

*Brufen.
lib. 2. c. 37.*

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

lib. 2. c. 37.

Tor. nihil aliud fiet, quam equi. Cajo Cesare addimao-
dava pecora d'oro Grunio Sillano, pronipote
d'Augusto, ma d'ingegno rozzo, e senza lettera.

Max. E Cleante affariva: homines imperitis sola forma
differre à beftis. Aristippo diceva, essere minor

male non aver denari, & essere del tutto meo-
do, che illetterato, perche a quegli manca il de-
naro, & a quelli l'umanità: nihilominus homo est,

cui deest pecunia, & homo non est, cui deest eruditio.

Aggiungendosi, che il povero chiede bensì soc-
corso a' ricchi. Ma: cui deest sapientia, nullum feli-
citas, ut accipiat; poiche l'uomo ignorante, e

più iosefoso delle pietre, & è mancante di lin-
gua per chiedere, e di mano per ricevere. Stil-
pion Philosphus rogatus, quid statua durius esset?

bene doctus exers, & Baldus respondit. La
terra non hà peso, che più l'aggravi d'un'igno-
ranza, lo disse Diogene: rogatus, quid eius terra

gravissimum fulmineret? Indolens hominem, respon-
dit. Ladove Socrate voleva, che il saggio fosse il

più bell' animale, che sopra vi spasseggiasse, i
interrogatus, quidnam esset pulcherrimum animal?

Dixit homo de beftia eruditus. E se bramate sapere,
dice Aristippo, qual differenza passi fra un docto,

& un' ignorante? si mandi l'uno, e l'altro igno-
do a pellegrinare in paesi stranieri, e lo saprete.

Significavi sapientem secum in pectore circumferre,
que se comendat quibilibet.

Quindi Filippo Rè di Macedonia ebbe in tai
Rima i docti, che con larghe mercedi li ricono-
sceva, & onorò in sommo Aristotele, Teofrasto,

e Platone: anzi, festinando al primo, si gloriava:
autem sibi Alexandrum tanti Philosphi tempore,

quod doctissimum imbuisset cum virtute. Nè minor
stima fece de' Letterati il di lui figlio Alessandro,

il quale avendo nominato il Teofrasto, e ba desso
ad Anassimo quanto sapeste chiedere, & avendo

questi esibito tanto talenti; sbigottito il Came-
leogo dalla richiesta e sfiorante, ne volle, prima

d'isbordarglieli, passare parola col Monarca, il
quale burlandosi di tal causa, disse i Anaxar-
cho nasse cum se habere amicem, qui hanc summan,

in linguam etiam majorem dare, & posse, & velle.

Anche Alessandro Severo fu vanò di tenero am-
bitia co' docti, & personalmente, & con lettere;
dal che ne venne in sommo lodato: laus dignus Re-

gibus, & quam illis hereditatem esse docet. Dolan-
dosi un' Eunoio coo l'Imperatore Leone, perche

avessi egli assegnato al Filosofo Bologio una
porzione di grano, solita darli a' soldati, senza

risponderli: utinam isti semper si morantemporum
status, ut mihi licet militis stipendia in literarum

Magistris transferre! Senecodoli rinfiacciate
l'Imperatore Sigismondo, che come troppo fau-
tore de' Letterati, compartisse a tal' uno di questi

cariche superiori alla loro nascita, rispose: e
perche non favorirò io quelli, che dall' eccellen-
za dell' ingegno sono resi superiori alla nascita?

Videbat certe ingenti ornamento legi praeliora
extrinsecus corporis aeneis. Ritrovando questo stesso

Imperatore al Concilio di Basilea, osservò, che
Giorgio Fissello valente Dottore di leggi, ap-
paratosi da' Dottori, s'era stamfichato, a praio

luogo tra Cavalieri, e ne lo ripeté, co' i dighi:
soliis agit, qui huius militum praefat, perche io

posso fare mille Cavalieri in un giorno, & in mil-
le anni non potrei fare un Dottore. Meridò d'isti-
nam milita praeparat. Roberto Rè di Napoli

amava coanto le Lettere, & i Letterati, che si di-
chiarò, essergli questi più cari del Regno stesso.

Utinam istem in mens in aliis Regibus nostri Orbis
grida in sua lode Regis Lipso.

La stessa Rima fecero de' Letterati Carlo Ma-

gno, e Carlo Quarto Imperadori. E si dilettò
tauto delle lettere quell' ultimo, che essendoli

tratteuato quattro ore continue ad udire le dispu-
te; e senecodoli dire dagli annojati Cortigiani,

che stava apparecchiata la cena, rispose: nam
mea cena habet ista. Pretulit autem Imperator poten-

tissimas philosophicas disputationes convivio etiam
delicatisimis, concordando nel sentimento di So-
crate, il quale tichello: qual fosse la cosa più

soave del Mondo? rispose: disciplina, & virtus. Ma,
& rerum incognitarum historia. E qual' amore oon form. 17.

mostratono a' Letterati uo Massimiliano Primo, Ex por-
to Pio, un Costantino, uo' Adriano, oon' Attala-

rio Rè de' Goti, un Costantino Magno, uo To-
lomeo Filadelfo Rè d' Egitto, il quale avuti dal Sesept

Sommo Pontefice degli Ebrei i famosi 72. Inter. lib. 1. c. 2. a.
peuri della sagra Scrittura, quelli in 72. giorni

trasportarono enacheuoo da se sepatatamente
la sagra Bibbia dall' Ebreo nel Greco, con tant'

uniformità di coecetti, e di frase, seota nè pure
differenza d'una parola, come fe fosse stata la

traduaoione d'un sol Scrittore; un Pico Mirando-
laoo, un' Andrea Dandolo, Duce di Venezia,

un' Alfonso d'Este, un Giovanni Galeazzo Vis-
conti, un Leone X., & altri infiniti, che favoti-

roo, e coltivavano la lettera.

Demetrio Polionete, sapendo, che nell' espia-
gnale della Città di Megara avevano i suoi lib. a.

soldati dato il sisco alle sostanze di que' miser
Cittadini, età quali era il Filosofo Stilpione, na-

tivo della medesima Città, lo chiamò a se, ed
amorevolmente lo richiese a dargli conto di

quanto avessero a lui rapito i soldati, ad ogget-
to di fargli restituire il tutto, ma Stilpione ri-

spose, che nulla gli era stato tolto: nam eorum nemo
sapientiam diripere potuit.

Saissette Secondo Imperadore de' Turchi si
diede allo studio della Filosofia, e conobbe molti

artori insegnati dal siso Profeta Maometto.
Solimano si dilettò assai dell' Astronomia, e della

Cosmografia. Mattia Corvino, intetto Rè d'Un-
gheria, e degoo figlio d' Uniad, sapeva parlare

tutte le lingue d'Europa. L'elfimo Dottore S Gi-
rolamo trovava le sue delizie nel sudio, ed ef-

fendo aggravato da diverse infermità, e doloti-
sima corporis incommoda plus laboribus, & perpo-

sius lecturis, ac scriptis superabat. Così Alfio-
so, Rè d'Aragona, ebbe tanto genio alle lettere, Pausan.

che protestò più volta: à gravissimis etiam morbis
lecturis assiduissis se liberatum saepe numeris fuisse.

E ritrovandosi infermo in Capua: lecturis Quiriti
Curii su se saturatum fuisse asseruit. E più d'una

volta fu udito dire, che atrebbe per minor male
perdere i Regni, che la dottrina. Francesco Pri-
mo Rè di Fransa, con la conversazione, e fami-

gliarità de' docti, s'acquistò un' erudiaoione on-
ordinaria. Ed Eotio Otcravo Rè d'Inghilterra,

otto che assafficiato dalla sue scioche passioni,
s'rimò d'autorizzare più la sua infusa delibera-

zione, co' farla sottoscrivere da quel grand'uomo
di Tomaso Moro, che non farà approvare dalla lib. de

meis del suo Regno: nullum solum Morum, quam sicut
dividuo Regni mei partem, decreto, institutis Angli-

mo asseruit, abbenche non gli riuscisse l'empio
disegno, a cagione dell' ioritta costanza del Mo-
ro, che più tosto volle morire, che commettere

quell' indegnità. La somma i Rè, ed i Principi
senza sapienza non sono atti alla reggenza de' Sapientia.

populi: si ergo desideramus in sedibus à scriptis, cap. 6. q. 2.
i Reges populi, diligere sapientiam. Perche senza Cic. lib. 2.

di questa oon v'è disciplina, oè discorso. Subla-
te cognitione, & scientia, tollitur omnis ratio, & bon, &

quae mal.

Tor.
lib. 13.

Max.
serm. 17.

Larra.
lib. 2. c. 1.

Max.
serm. 17.

Auten.
lib. 1.

Meliss.
serm. 50.

Larra.
lib. 2.

Max.
serm. 17.

Gell.
lib. 9.

Elban.
lib. 1. c. 4.

Philostr.
in Alex.

Spinosa.
de trans-

quell. ani-
m. lib. 4.

Strida.

Antas.
Sylvaus

lib. 4.

comum.

in

Alphans.

Reg. vite.

Pontia.

de liberta-

ti cap. 29.

Mar. lib. 2.

Enes.

Sylvaus

in supra

lib. 4.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

Ex por-

to form. 17.

Inter. lib. 1. c. 2. a.

visita quanda, ex eorum gerendurum, disse Tullio.

Scip. Ann.
mirat. lib.
4. 45. 8.

Vicenzo Acciaiuoli nobile Fiorentino, e professore delle buone lettere, era solito dire, che avrebbe riputato a grand' onore dalla sua famiglia, quando fosse stata onorata con un sol verso di Dante, ancorché con quel verso fosse stata posta nella più profonda bolgia dell' Inferno. Sapendo per altro, che l'essere messo dalle favole de' Poeti nell' Inferno, o nel Paradiso, non pena, né gloria avrebbe recato all' anime de' suoi predecessori, ma che sarebbe bensì stato di gran lustro alla sua famiglia l'essere stata registrata, ed annoverata dalla penna di un tal' uomo.

Discorrendosi dall' infelicità di chi molto s'occupò nello studio della lettura con poco profitto, ed onore, il Duca d'Alva ebbe a dire, non essere al vergognoso la colpa della moglie, come quelle dell' intelletto.

L'amore delle lettere spintesi l'Angelico S. Tomaso a scrivere tante Opere, che formano una libreria. Per non parlare di Tolstato, di Cornelio a Lapide, di Caramuele, dell' Abate Agostino Redingh, d'uo' Jvo Parisense, d'un Valeriano Magno, e di tanti altri fioriti nel passato secolo. Il Padre Coronelli Generale de' Padri Conventuali di S. Francesco ha dato alle stampe, sino a questo punto, cento tredici Tomi di varie materie.

Empedocle scrisse quarantatré volumi, Attejo Capione sessanta, Servio Sulpicio cento ottanta, Teofrasto trecento, Crisippo seicento, ed Aristarco Grammatico più di mille.

L'amore delle lettere mosse Gordiano ad aprire una libreria numerosa di sessantadue mila Tomi, e Plutarco ne raccolse un'altra copiosa di duecento mila, co' il mezzo di cui fece quel profuso nelle lettere, che il Mondo fino al dì d'oggi ammira.

Ma che dirò del gran Padre S. Agostino? Questo gran Padre delle lettere ha scritto tanti libri, che riesce difficile l'annoverarli, non che il leggerli tutti. Che però scrisse il Vescovo Teodolfo:

*Mentitur, qui te totum legisse fatetur,
Aut quis evasisti tua, lectis habere potest?
Namque voluminibus mille Agostinus refugit.
Tristatur libri, quod legat ipse tui.
Quamvis multorum placeant volumina libri;
Si Agostinus adeat, sufficit ipse tibi.*

Teodolph.
Episc.
Taurin.
29.

S. Tomaso di Villanuova Arcivescovo di Valenza parlando delle Opere scritte da S. Agostino disse: che se un' uomo nascesse oggi, ed incominciasse a leggere senza intermissione le Opere del gran Padre S. Agostino, non finirebbe mai di leggerle, quantunque vivesse lunghissima vita: *quis diuturna unius hominis vita (mirum tamen quidem est) sufficit ad eos libros legendos, quos valuit ipse inter tot negotia ad eosdem scribendas.*

Origene per testimonio d'Epifanio non scrisse meno di sei mila volumi, dettando in un medesimo tempo sette diverse materie ad altrettanti Scrittori, e si fece quelle fatiche non consumava nel suo virtuoso diadema più di quattro quattrini. Ma con che prò? Se finalmente dopo tante grand' anime riguardate al Vangelo, dopo tanti tormenti sostenuti per la confessione della Cattolica Fede, a dopo tante fatiche a beneficio de' Fedeli tollerate, finalmente invanito di se stesso, preferì i propri sogli alle verità cattoliche, onde si meritò il giudizio dato da Cassiodoro: *Origenes, ubi bene, nemo malus, ubi malè, nemo pejus!* Onde Papa Anastasio, e la sesta Sinodo condannarono non solamente gli errori, ma anche la persona d'Origene.

Ex Buda,
et Baren.
p. 2.

Lettera scritta da S. Pietro.

381. Scrisse S. Leone Papa il Magno una lettera a Flaviano Patriarca di Costantinopoli in detestazione degli errori di Eutiche Abate d'un celebre Monastero di quella grande Metropoli, la qual lettera, come regola di fede, doveva tenersi da tutti. Or dicevi, che il Santo Pontefice dopo d'averla scritta la mettesse sopra il Sepolcro del Principe degli Apostoli, e con fervoroso preghiere per più giorni, e notti pregasse il S. Apostolo, che in in quel foglio fosse scorsio qualche errore, si degnasse egli di emendarlo, e che dopo quattro giorni gli apparisse S. Pietro, e gli dicesse: *legi, ex emendavi.* Questa lettera fu poscia come un' oracolo Evangelico di divina Sapienza, letta, ed abbracciata da tutti li Vescovi d'Oriente, e d'Occidente, e come tale fu leggervasi ne' di più solenni in tutte le Chiese.

Letto.

382. Santa Edvige Duchessa di Polonia soleva mostrare un bello, e magnifico letto fatto alla reale a chi la visitava, ed aggiungeva: cotesto è il letto della Duchessa di Polonia, quantunque ella non vi dormiva, avendone un' altro povero, e duro, il quale diceva essere il letto di Edvige, ed in quello prendeva il suo breve riposo. Il simile faceva il Cardinale Baroni, nominando il suo letto quello di Cesare, e questo era nascosto, e fatto poveramente, l'altro prezioso, ed ornato, chiamava il letto del Cardinale Baroni, esempio imitato a' nostri giorni anche da Monsignor Caramuele Vescovo di Vigerano.

Liberalità.

383. Riescono tarde, e stentate le grazie, quando s'aspettano le suppliche di chi richiede, due volte da chi libera dal supplicare, prevenendo con le grazie le istanze de' bisognosi. Questa fu massima propria del Rè Arcesillo; onde sapendo, che un suo amico infermo viveva bisognoso, a sen moriva di necessità, fece correre secretamente certa quantità d'argento sotto il di lui guanciale, senza palesargli d'onde venisse tale soccorso, amando più rozzo che avesse il piacere di risanarlo, che la pena di richiederlo, o di ringraziare il benefattore.

Cavalcando per Milano il Conte Giovanni Borromeo (uno de' più generosi Cavalieri del suo tempo) si bellissimo destriere superbamente bardato, s'incontrò nel Governatore dello Stato, il quale, oltre il dimostrarli invaghito del cavallo collo sguardo, richiese anche al Conte, come s'appellasse quel suo spiritoso cavallo? A cui rispose il Borromeo, chiamarsi il Superbo. Replacò allora argutamente il Governatore, essere quel nome contrario all' insegna Borromea, che porta per stemma l'Umiltà. Vostra Eccellenza ha ragione, soggiunse il Conte, farò che il cavallo abbia Padrore più adeguato al nome. E subito giunse a casa mandò il cavallo così bardato in dono al Governatore.

Carlo Magno Rè di Francia, e primo Imperadore tra' Romani Germani nell' Occidente, dopo avere coo liberalità, e munificenza veramente reale raffermato alla Santa Sede Apostolica la donazione già fatta da suo padre Pipino, in vigore della quale ridono a S. Pietro l'Esarcato, e la Pentapoli, che contiene cinque Città, cioè Rimini, Pesaro, Olmo, Ancona, ed Urbino. Vaggiando di più la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna. Dopo avere fondata l'Università di Parigi nella Gallia, quella di Pavia in Italia, e rimessa in piedi anche quella di Bologna già quasi spallata (caduta). Dopo tutte queste cose fondò

Carlo

Carlo tanto Badie, quante sono le lettere dell'Alfabetto Greco, ed a ciascuna lettera la sua. Badie assegnò, ben dotata di rendite, affinché la gioventù fosse allevata nelle lettere, e nelle scienze, delle quali fu grandissimo promotore; a segno che di lui scrisse il Puterbo: *quod ad hoc Latini famus, quod barbari non sumus, Carolo debemus*.

Anatole Rè di Persia chiamato nelle sagre Pagine Assuero fu cognominato Longimano, perchè ebbe la mano destra più lunga della sinistra: ma il saggio Monarca con magnanimità industria convertì quella corporale imperfezione in ornamento dell'animo; conciossiachè fu sempre liberalissimo nel dare, stimolato, diceva egli, dall'eccessiva lunghezza della destra istromento del dare, siccome la sinistra è del ricevere.

S'incontrò casualmente nell'accanto Monarca un povero Bisfolco, nè avendo altro alla mano da presentargli, per non comparirgli innanzi vuoto corse le laggi della Persia s'abbassò, e presa con le mani dell'acqua da un ruscello, l'offerì ad Anatole, il quale rimase sì compiacque dell'industria, e dall'affetto di quel miserabile, che gli fece dare mille darie, che sarebbero due mila ungarì con una tassa d'oro.

Il Cardinale Alessandro Peretti nipote di Sisto Quinto, che poi si disse il Cardinale Montalto, fu al pari del Zio ornato di grandezza d'animo, e di liberalità non ordinaria; a segno che ancora vivente fu nominato Ponte di munificenza, e di compassione. Fra le molte cose, che in questa proposito di lui si conano, dicei, che ricorrendo un dì alla di lui pietà una povera donna per ottenere cinque scudi, che le abbisognavano per pagare la pigione della casa, il Cardinale presa il memoriale, e lo sottoscrisse, ponendo in vece di cinque scudi cinquanta. Sborfiandole il Tesoriere detta somma, fermate, disse la donna, cinque scudi solamente mi si devono. Il Tesoriere dubitando di qualche abbaglio, la rimandò al Cardinale, a cui dicendo la donna essere errore nella cedola; aveva ragione, rispose egli, e presala, in luogo di 50. scudi, scrisse 500. Il Tesoriere fece la numera dissa alla donna, che più non ritornasse al Cardinale, perchè da 500. passerebbe senz'altro a 5000. Inoltre dispensava agli la dote ogni anno a cento donzelle nubili. Pagò più volte i debiti di coloro, che per quelli stavano incarcerati, sovveniva di medicamenti quanti infermi a lui ricorrevano, ed in somma fu così benefico, e liberale, che da per tutto, e con tutti usava della sua munificenza; a segno che in opere pie a conto fatto si trovò aver egli speso più d'un milione di scudi, oltre le frequenti limosine fatte di sua mano, delle quali lasciava, che Idolo solamente ne tenesse conto, e memoria. Quanto fu questo Porporato largo nel dare, altrettanto fu parco nel parlare; onde a chi lo richiedeva di qualche grazia, rispondeva solamante: farò, o non farò, ed il suo detto aveva appresso di tutti peso di vero giuramento.

Celebre Eliano Tolomeo Lagi Rè d'Egitto, perchè con suo grandissimo contento arricchì molti; e soleva dire, essere cosa molto più gloriosa l'arricchire altri, che accumular per se stesso: *melius est ditare, quam ditescere*.

Tito Imperador (al riferire di Svetonio) se a caso lasciava passare un giorno senza dare qualche cosa, amaramente se ne lagnava co' diti: *amici? diem perdidimus*: Ammonandolo alcuni suoi famigliari, perchè promettesse più di quello poteva eleggere, rispondeva: *non oportere quicquam de suis Principibus tristis discedere*. Onde se

non poteva soddisfare a tutti co' fatti, almeno procurava di dare buone parole.

Il Cardinale Ippolito de' Medici (come scrive Giovanni Bortero nel suo primo libro da denti memorabili) era cotanto liberale nel donare, e nello spendere, che non gli sarebbero bastati dieci Principati. Onde Clemente VII. suo zio, uomo di natura assai parco, volle ringhiare, e limitare la spesa del nipote, e fargli dar registro dal Maggiordomo delle bocche della Corte del nipote, scancellò tutti quelli, che giudicò superflui, ordinandogli, che dicesse da sua parte ad Ippolito, che licenziasse quanti egli aveva cassati fu' ruolo, perchè egli non aveva bisogno di tanta famiglia. Intesa quest'ambasciata dal Cardinale disse: Nostro Signore dice bene, ch'io non ho bisogno di tanti servitori, ma quelli hanno bisogno di me. Per tanto guardati di non licenziare alcuno per quanto stimi la mia grazia.

Leone X. Sommo Pontefice ebbe pochi pari nella liberalità; sì che nel tempo del suo Pontificato furono tanti quelli, che concorsero ad abitare Roma, che si contarono fino ad ottanta; e quon mila persone, che poscia io altri tempi non eccedevano le tremadue mila. Non si trovò mai alcuno, che si partisse da questo Sommo Pontefice disfatto delle sue speranze, o con le mani vuote. Onde costumava dopo il mangiare di donare certi cartocetti pieni di scudi, che teneva alla cintola, dette proverbialmente Nespole di Papa Leone, a chiunque de' circostanti, che da l'abito, o da altro segno conosceva averne bisogno. Un giorno vide un pover'uomo suo conoscente, e determinò frà sé di donargli 25. scudi, data che avesse l'acqua alle mani. Ma asciugate, e levata la tavola più non lo vide, per tanto propose di dargliene 50. la prima volta, che gli con parisse d'avanti. Ma essendo costui comparso, il Papa non potè dargli que' denari, per essere come prima partito. Il Pontefice accrebbe altri 50. scudi, che fanno roo. con animo di darglieli la prima volta, che fosse comparso. Ma avvenendo sempre lo stesso più volte, ordinò la somma a andà erefcendo co' medesimo ordine fino a 300. scudi. Il Pontefice osservò un dì, che, secondo il solito, se ne stava colui alquanto discosto per riverenza, e chiamatolo a sé gli disse: amico! io non vorrei, che tu mi costringessi a darti il Papato. Piglia questi 300. scudi, che per tua buona fortuna sono da 25. erefciti fino a questa somma, facendoti io a me stesso l'usura. Va, e goditi per amor mio.

Era Antigono Rè di Macedonia di natura assai splendente, e liberale. Un certo Aristodemone figliuolo d'un cuoco, come si diceva, ma carissimo al Rè, prese confidenza d'ammonirlo ad essere più moderato nello spendere, e nel fare donativi. Spiacqua al Rè quell'ausilio; onde con qualche sentimento gli rispose: *verbe tua Aristodemone jua elus*. Le tue parole, o Aristodemone, hanno sapore di cucina, e fanno di brodo. Volendo dire, che la parsimonia era bensì conveniente ad un cuoco, ma non già ad un Rè suo pari, a cui conveniva riconoscere il valore, e la fedeltà de' suoi Capitani.

Fu S. Carlo Borromeo liberalissimo, e splendidissimo in tutte le cose, nelle quali sceorgeva la gloria di Dio, e qualche beneficio del prossimo; a segno che una persona di grande qualità scrivendo a Papa Gregorio XIII. sopra la morte del Santo disse: che con lui era morta la liberalità Ecclesiastica, volendo insinuire, ch'egli era la stessa liberalità Ecclesiastica, anzi fu un magnifico sprezzatore delle mondane ricchezze, e soleva dire:

Ammirat.
tom. I.
epist. I.

Griffen.
in vita.

dire: essere il Vescovo solamente dispensatore delle sue entrate, e non padrone assoluto, che però non si può mostrare liberale col spendere a suo modo la cosa soverchia, o che abbiano del mondano, ma è tenuto di spendere in cose utili, e spettanti al servizio di Dio.

Fecce egli un dì fare il computo degl'interessi di sua casa per vedere se c'erano debiti, o crediti, e ritrovando, che v'erano solamente 300. feudi di debito, quasi che gli dispiacesse d'averne sì pochi, disse: è onore del Vescovo avere più debiti, che crediti; ma l'Arcivescovo di Milano è vergogna, che non abbia almeno tre mila feudi di debito. Ed incontanente ordinò, che si facesse un parametro bianco per la sua Chiesa di valore di tre mila feudi.

Essendo eletto concordemente Papa il Cardinale Pietro Filippino Candiotto (che fu Frate Minore, ed Arcivescovo di Milano) si chiamò Alessandro V., e riuscì un Pontefice sì pietoso verso de' poveri, e tanto liberale, che dava quanto aveva, dolendosi di non potere beneficiare tutto il Mondo, ed arrivò alle volte fino a non avere più che dare; onde scherzando co' suoi domestici, fu sentito più volte dire: io fui Vescovo ricco, Cardinale povero, e Papa mendico.

L'Arcivescovo di Toledo il Cardinale di Mendoza fu di natura larga, e liberale, a segno che avendo ordinato al suo Maggiordomo di dare due mila feudi ad un Gentiluomo, che l'aveva richiesto di socorso, il Maggiordomo, a cui parve eccedere la somma, se ne stupì, e s'immaginò, che il Cardinale esso sapesse, che somma facesse tanta moneta. Onde per renderlo cauto gliela portò in camera, e gliela disse sopra d'una tavola. Il Cardinale, che intese il tratto, rispose: io mi pensavo d'avervi ordinato maggior somma, però dategliene altrettanto.

Al dono per essere gradito deve procedere dalla liberalità, non dalla necessità, e dalla forza. Il dare quello, che non si può ritenere, non è donare, ma lasciare sfortunatamente, come fece già l'Imperadore Manuele Comeno, quando vedendo i suoi costanti penci d'oro, e d'argento rapiti da' Persiani suoi nemici, disse a' suoi soldati: andatevene a pigliarli, che ve ne sò un dono.

Quest'Imperadore non doveva sapere, che parte di quel tesoro dato liberalmente, ed in tempo a' soldati sarebbe bastato ad incoraggiarli a conservargli il tutto; poichè pena, e premio sono il sostegno delle Repubbliche, come faviamente insegna Democrito, e bramò Ostorio nel suo Principe: anzi Solone in queste cose ripose la publica tranquillità; effondendo questi i doni poli, sopra de' quali la macchina del buon governo si regge, due contrapesi, che fanno andare giusto l'orologio de' Regnanti, due ancore, che tengono ferma la nave dell'Imperio, due colonne, che sostengono tutto l'edifizio della Monarchia, e finalmente due fondamenta, sopra de' quali s'innalza, e si stabilisce la felicità del Principe.

Alessandro primo Rè di Napoli fu liberalissimo, e sentendo un dì magnificare il detto di Tito Imperadore, cioè: che gli pareva d'aver perduto quel dì, in cui nulla aveva donato, rispose: in grazia d'Idio, che per questo capo io mai ho perduto un dì.

Libertà.

384 Richiesto Agide primo Rè de' Lacedemoni, in che modo potesse un uomo libero mantenersi in libertà? Rispose: *si moriens contemneris*. Se spregierà la morte. A tale prezzo si compra ben spesso la libertà!

De' Cauchi popoli dell'antica Germania scrisse Plinio, che furono tanto amanti della loro libertà, che qualunque avessero per patria una solitudine, per visto la miseria, e per abitazione, l'infelicità stessa, ad ogni modo mai potero indurli a contraccambiare tante loro sciagure, con altrettante felicità, e col solo soggettarsi a' Romani, godendo eglio più tosto di vivere poveri, e liberi, che ricchi, e soggetti. Abitavano questi là dove l'Oceano entrava in terra ferma a grossi flussi, parecchie miglia (ch'io penso sia la moderna Olanda), e sì quel paese a guisa d'un deserto dell'Africa, tutto arenoso, e sterile. Avevano i Cauchi alzate colla molte calcinatore d'arena con incredibile celerità, e sopra di quelle, come in ranci propugnacoli della loro insuperabile libertà stavano le loro casucce, come tante isolette del mare, che nelle maggiori effusioni dell'Equinozio salendo, non potevano giungere a soprafarle. Ciascheduna famiglia aveva la sua isoletta, intorno a ciò due volte al giorno circondava il flusso del mare, che colle sue acque salmastre infestiva, e sommergeva in un'isoletta, fuorchè ne spuntava fuori le teste di que' loro poggi con le case in sicuro. Si faceva similmente due volte al dì la ritirata dall'onde, ed in quel tempo, che restava terra ferma, uccivano i Cauchi de' loro tuguri, e scendendo da' loro colli nel piano, cooveravano i paesani frà di loro, e dalle fosse, che intorno ciascun'al suo monticello aveva scavato, come da peschiere, o vivai covavano da' preparati ingegni grande varietà di pesci, talora in abbondanza, e sempre a sufficienza pel loro povero vitto. Questi, abbenchè a' stranieri paressero infelici, si stimavano però nella loro libertà felicissimi; poichè godevano a vicenda due volte al dì con regolata vicissitudine, e della terra, e del mare, vivendo padroni di loro stessi, franchi, e sicuri di non rimaner soggetti da alcuno; auvegnache sarebbe stata pazza il volere combattere quel paese, in cui due volte al giorno è mare grosso, né vi restava terra, per i cavalli, e santi, ed altrettanto restava di terra asciutta, né v'era mare, per cui ovviare un'armata navale. Contenti adunque i Cauchi della loro povertà libera, si riderebbero di Plinio, il quale conchiude la descrizione del loro paese col dire: *quibus gentes, si vincantur: bodi à populo Romano, servire se dicunt. Ita est professi. Multa fortuna parca in paupere*. Saperano molto bene i Cauchi, che chi privo di libertà, dipende dall'altrui volere: *incipit illi opus esse fortuna. Sequitur vita anxia, Senecae suspensio, trepidatio, casuum potentia, temporum suspensa momenta*.

Abbenchè altrove abbiamo riferito il generoso rifiuto, che Senocrate fece de' doni d'Alessandro per non soggettargli, ad ogni modo non sarà disdicevole replicarlo qui novamente con quella sol' aggiunta, che fa a proposito per questa materia. Invaghitosi il grand' Alessandro della sapienza, e delle virtù morali dell'eccellente Filosofo Senocrate, per comprarne la benevolenza, e l'amicizia, gli mandò ad offrire un dono reale. Giunti gli Ambasciatori in Atene, ed accolti da Senocrate ad una povera cena di soli legumi, ed erbaggi, gli presentarono la mattina seguente la cortese offerta del loro Sovrano. Ma il Filosofo in atto trà di sdegno, ed ammirazione rispose: *quid? vos excurra casa non intellexistis esse pauperem non egeri?* E soggiunge l'istorico: *ita Rex Max. lib. Philopoli amicitiam emere voluit, Philopoli sum 4. cap. 3. Regi vendere noluit libertatem.*

Tutto all'opposto Aristotile, avido, ed avaro,

H h

1838,

usato, vendette la sua libertà all'accennato Macedone, di cui era Maestro; a segno che Diogene soleva morteggiarlo come uomo venduto, e morderlo come schiavo, chiamandolo appunto schiavo per la dell'ombra del medesimo Alessandro; perchè (diceva Diogene) Aristotele cena quando Alessandro ha fame, essendo uomo non più suo, ma venduto. Ma Diogene mangia quando Diogene ha fame, perchè è libero. Onde Diogene, spregiando i doni d'Alessandro, venne in tanta stima, ed ammirazione allo stesso Alessandro, che per testimonio di Plutarch: cum Diogenem Alexander Corinthi vidisset, emplexus est, & suad. ad Princ. pens ex praelara sua inde, & ejus animi celsitudi-
Nisi, inquit, Alexander esset, vellem esse Diogenem, amulus tota palium, & meum, quibus invidus, atque inextinguibilis erat Diogenes, non ut ipse armis equitatus, ac fecerit.

Morto Alessandro Rè di Macedonia, gli successe Antipatro nemico degli Oratori, le lingue de' quali al pari delle spade nemiche temeva. Questo Principe desiderò d'aggiungere al suo Regno di Macedonia anche il restante della Grecia, dirisò i suoi primi colpi ad Atene. Per guadagnarsi adunque quella possente Repubblica senza spargimento di sangue, e perdimento di tempo, inviò colà i suoi Legati, i quali in pubblico fecero un'eloquente Panegirico in lode di Antipatro, e singolarmente in commendazione della sua bontà. Finiva che già la diceria de' Legati, Iperide s'appressò a quelli, e disse loro: noi ancora sappiamo, che il vostro Antipatro è un buon Signore, ma migliore è la nostra libertà, che però: ut homo Domine nobis optus est. Cara però costò ad Iperide questa sua libertà di parlare; poichè preso per ordine di Antipatro, e strappato a viva forza dall'asilo di Nettuno, ove s'era rifugiato, fu condotto a Corinto, ove posto alla tortura, effinace rivelasse i complici della congiura contro d'Antipatro, egli per non rivelare i segreti della patria, e per non tradire gli amici, si tronco co' propri denti la lingua. Altri però dicono altrimenti, cioè che fosse ucciso per commissione d'Antipatro.

Rello incatenata la libertà, quando fra l'altre Città, che si ribellarono al Rè Contado figlio di Federico Secondo Imperadore, anche Napoli capitale del Regno seguì l'esempio delle sue membra. A tal avviso venne dall' Alemagna in Italia il sudeto Rè, e posò l'assedio a Napoli, dopo lunghe fatiche, le ne rese padrone per accordo. Quindi per lasciare a Cittadini un memoriale della loro fellonia, fece dislocare le mura della Città, ed alcune case de' Nobili più colpevoli, molti de' quali mandò in esilio a scontare le pene dovute al loro attentato. Passando poscia Contado alla Chiesa Maggiore per ringraziare Iddio dell'ottenuta vittoria, vide nella gran Piazza di quella una statua di bronzo d'un Cavallo senza redini, che stava in atto di correre con libertà, innalzato appunto da Cittadini per simbolo della loro libertà, ma Contado per darsi ad intendere, che quella sognata libertà era affatto perduta, ed incatenata, fece porre le redini a quel Cavallo coll'aggiunta di questi due versi.

Haec nunc effrenis, domui nunc parvi habent;
Rem demat hunc, equi Partemque profusi, equum.

Di più si legge dell'Imperadore Carlo Quinto, che entrando trionfante in Napoli, e scorrendo sopra le porte di quella un Cavallo senza freno, mica insegna della libertà Napolitana, vi dirisò una ben forte Rocca, che gli piacque d'appellare la Biglia, per accennare la libertà incatenata.

Libertà di parlare.

385 E' ammirabile, e degna di riflessione la libertà usata da' grandi uomini nel riprendere i vizi, ed i viziosi, quando lo richiedeva l'opportunità delle occasioni. Non parentavano quelli i tormenti, nè l'indignazione de' ripresi, ancorchè potenti, anzi spregiavano la stessa morte per sostenere la virtù, e la gloria di Dio. Se leggiamo gli atti Apostolici, restiamo ammirati a vedere la libertà con cui i Santi Apostoli predicavano, parlavano, e riprendevano i Tiranni anche più inumani. Ma (oh infelicità de' nostri tempi!) si è talmente intepidito quel primo fervore, che pochi sono quelli, che usando di questa santa libertà corregghino i vizi crescenti, e moltiplicati con troppo esorbitanza. Sicché la Santa Madre Teresa detestando questa disgrazia scrisse al suo Padre Confessore: non si trova più, nè s'usa questo linguaggio, cioè di dire il vero con libertà, e con un desiderio ardente di giovare al prossimo; sino i Predicatori vanno ordinando i loro Sermoni per non dar disgusto, credo abbiano buona intenzione, e che l'opera in se stessa sia buona, ma però sono pochi quelli che si emendano. Ma perchè sono sì pochi quelli, che si emendano per le prediche, e che lasciano i vizi pubblici? Sà Vostra Riverenza quello ch'io ne penso? Penso, e credo sia, perchè hanno troppo fieno coloro, che predicano. Non stanno con quel fuoco d'amore di Dio, di cui erano pieni i Santi Apostoli. Io non dico, che debba essere tanta questa fiamma d'amore, quanta fu negli Apostoli, ma bramerei bene, che fosse maggiore di quella ch'io veggio. Sà V.P. in che deve premerli molto? in avere in abborrimento la vita, ed in poca stima l'onore; in maniera che non si curi punto, per dire una verità, e sostenerla per gloria di Dio, di perdere, o di guadagnare il tutto. Chi da doverà ha posto ogni cosa in cischio, egualmente riceve così l'uno, come l'altro. Così la Santa. Nè solamente ne' petri de' Santi Apostoli ardeva questa fortanza d'animo, ma anche in altri, che pure non erano tali.

D'un certo Capitano dell'Ariano Imperadore Valente, detto Trajano, scrive Teodoro, che essendo stato sconfitto da' Goti, e venendo perciò acerbamente rimproverato dal prefato Imperadore con pungenti, ed ingiuriose parole, quasi che quella rotta gli fosse accaduta per timidità, e codardia. Ma l'uomo generoso, intrepidamente riprendendo l'empietà dell'Imperadore, cagione di tutti que' sconcerti, rispose: tu, o Imperadore, non devi dolerti di me, ma di te stesso; poichè la tua perfidia, più che l'arme de' Goti, mi ha vinto, e superato. Non ego à Gethis vici sum, sed tu, qui contra Deum bellum gerere non cessas, me fugisti!

Andando il medesimo Valente alla guerra contro de' Goti, se gli fece incontro un Santo Eremita, ed asserendo il freno del cavallo Imperiale gli disse: qua pergis, qui contra Deum rebellasti, & à Deo desertus es? E dove te ne vai miserabile rubello di Dio? Dove te ne vai abbandonato dal tuo Creatore? Tù hai armate le lingue degli Eretici contro Santa Chiesa, ed Iddio ha armato il furore de' Barbari contro di te. Rendi a' Cattolici le loro Chiese, altrimenti non tornerai vivo. E così appunto successe, poichè non approfittatosi l'empio di quella libertà, e sinceramente ammonizione fu da' Goti abbruggiato vivo dentro d'una capanna, ove s'era rifugiato, e nascosto.

Il Padre S. Ambrogio non fece egli gagliarda resistenza agli attentati di Massimo, e d'Eugenio

Cap. 7.
Ejus via.

Tradut.
lib. 4. c. 33.

Colletur.
lib. 4.

TIRAB.

Tiranni dell' Ariana Imperatrice Giustina : e non chiese con gran libertà, e telo le porte del Tempio in faccia all' Imperadore Teodosio, il vecchio, per causa della gran strage Tessalonicense, e per molti altri rispetti? e finalmente non fulminò co' orrore di quello le Ecclesiastiche censure?

Del medesimo Santo Dottore scrive Paolo, che resistendo egli a Massimo, e venendo perciò minacciato, disse quelle degne, e stupende parole : *salvabitur Episcopum persequantur Imperatores, quam diligant*. Essere così più felice, e desiderabile l' avere il Vescovo persecuzioni, che onori dagl' Imperadori . Un' altra volta facendo il Santo ostacolo agl' illeciti attentati di Valentiniano Imperadore, e dicendogli Calligono Maestro di Camera del predetto Cesare, che gli avrebbe piccato il capo dal busto: si, rispose il Santo: *Deus permittit tibi, ut impleas, quod minatus; ego enim patiar quod Episcopi solent*.

Part. 3. tit.
21. cap. 9.
§ 5.

Scrive S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che essendo succeduto nel Generalato al glorioso Patriarca S. Domenico, il B. Giordano di Sassonia, questi si ritrovò di passaggio, mentre visitava l'Ordine, ove risiedeva la Corte di Federico Secondo Imperadore gran Tiranno, e flagello crudele di tutta la Chiesa, e de' di lei Ministri: onde il B. Generale stimò suo debito d' andarlo a visitare. Fatti i primi ordinari complimenti, e dopo avere alquanto ragionato insieme l' un l' altro, si tacquero. Stetti così un poco in silenzio, soggiunse il pio Generale . Signore ! io tengo tale carica nel mio Ordine, che non mi permette di trattarne molto in un luogo, ma sempre di andare in varie Provincie visitando, correggendo, ed accomodando le cose della Religione; onde sovente io per tanti, e sì vari posti, vengo a sapere molte cose, e successe, sicche restò grandemente maravigliato, che V. M. non mi ricerchi di qualche curiosità? Rispose l' Imperadore, che per via de' suoi Ambasciatori aveva sempre notizia di quanto occorreva in tutte le Corti d' altri Principi. Allora soggiunse il B. Generale: *Domine noster Jesus Christus omnia novat; sed Deus, qui tamen a Discipulis de se querebat dicens: quem dicunt homines esse filium hominis? Sicche*.

V. M., che non è Dio per forza ignorerà molte cose, che, quando le sapeste, potrebbero giovare assai per lo bene dell' anima sua, e di tutti i suoi Regni. Deve ella adunque sapere, che per tutto il Mondo si dice pubblicamente, che V. M. non essa d' aggravare molte Chiese usurpandosi la giurisdizione, ed i beni di quelle a suo talento, che non fa stima delle scomuniche, e delle censure ecclesiastiche, che si governa co' mezzo di Negromanti, d' Incantatori, e d' Indovini, che favorisce gli Ebrei, ed altri Infedeli, e che non ostante siano inimici scoperti del nostro Salvatore, trovano con tutto ciò ricovero dentro a' Stati di V. M., che non s'ignia mai il consiglio d'alcun buon Ministro, anzi che manca di degna d'udire. Che non onora, né tiene conto del Papa, che pure è Vicario di Cristo, e Padre universale di tutti i Fedeli. Queste adunque, e molte altre cose indegne della qualità, e della grandezza della sua Imperial persona si vanno dicendo, non senza suo gran disdoro. Con tanta libertà svelò l' uomo di Dio tanti, e sì gravi difetti a quell' empio Imperadore, senza verun timore della di lui indignazione, o di perdere la propria vita: *sed quia confidebat Dei se facere voluntatem, paratus est mori, et vivere, loquebatur intrepidus*.

Andò Alessandrio il Macedone a ritrovare, Diogene, la di cui fama era sparsa da per tutto, e cortesemente lo salutò. Gli addimandò il Cinico, chi egli fosse? Ed il Monarca rispose: *ego sum Alexander ille Rex*. Sono Alessandrio quel grande Rè. Ed io, soggiunse Diogene, son Diogene quel cane. *At ego sum Diogenes ille canis*, interrogato perche, e come s'avesse acquistato quel cognome? perche, rispose, accarezzo co' denti, abbojo a chi non mi dà qualche cosa, e mordo i cattivi. Tal' era la libertà di questo Filosofo, che tanto si pregiava di quella, quanto Alessandrio del Regno!

Un ragazzo Spurio nato d'una pubblica Meretrice, stava gettando pietruccie nel popolo. Ciò vedendo Diogene sedette nel riprese co' i diti: guardati di non ferire tuo padre! Libertà da Cinico, ma ingiuriosa, e dannabile!

Ritrovandosi Diogene in Corinto, entrò nella Scuola di Musico, aperta da Dionisio scacciato dal Regno, e sentì che que' Scolari malamente cantavano. Frattanto saputosi da Dionisio l' arrivo di Diogene, ed immaginandosi, che fosse venuto per consolarlo in quelle sue disdette, venne subito nella Scuola, a fargli incontro Diogene gli disse: fai molto bene, Diogene, a consolarmi in queste mie disgrazie, nelle quali si vede pur troppo l' instabilità delle umane vicende. Anzi, soggiunse Diogene, io grandemente istupisco, che tu sii ancora vivo, dopo aver commesso tante sceleraggini oel Regno, ma ben veggo, che non sei miglior Maestro, di quello fosti già Rè!

Fù Catone il Minore, anche al giudicio severo de' suoi medesimi avversari, di vita incolpabile, d' animo generoso, di costumi modesti, ed di senso incomparabile. Ritrovandosi questo gran' uomo una volta trà l' altro in Senato, contrari ad una proposta di Cesare in publico consiglio; onde sdegnato questi, comandò a' Sargenti di Giustizia, che conducessero Catone in carcere, e rifiutando d' andarvi da sé va lo strascinò a viva forza. Allora si levò i piedi il Senato tutto, ed accompagnò Catone alla carcere: *universus Senatus confurrexit, et profestuebatur Catonem in carcerem*. Anzi uno di que' Senatori, detto Marco Peronio, con una franca libertà, dando ragione di sé per tutti di quell' andata, a Cesare, disse: *maius esse in carcere cum Catone, quam hic tecum!*

Assunto Trajano all' Imperio Romano, e bramando governare il Mondo con profitto de' sudditi, e gloria sua, ordinò a quel gran Filosofo della Greca gentilità, Plutarco, che gli scrivesse un trattato dell' arte di ben governare. Ubbidì il valent' uomo, compilando con industriosa fatica un' opera degna di sé, e del suo scolar, in cui andò dividendo gli esempj, ed i detti de' più eccellenti Personaggi, Greci, e Latini, e la dedicò all' Imperadore Trajano, congratulandosi prima seco, che egli fosse arrivato alla dignità Imperiale più co' meriti, che co' buoni costumi, che coll' ambizione con profusione, e con superbia. Si studiava per tanto d' amministrarle giustamente quella carica, che si era meritato; poiche Roma era incapace di soffrire Imperadori inetti, nel qual caso egli ancora avrebbe partecipato della sua disgrazia; poiche comunemente i delitti de' discepoli s' attribuiscono a' precettori. Siccome a Seneca furono incolpati i trafori di Nerone, la remedia de' scolari si addossò a Quinziliano loro Maestro, e Socrate fu intaccato di troppo elemento verso il suo pupillo. Compiva, e sermonea quella bell' opera, l' invideo Plu-

Plutarco.
de polux.
ad Trajan.

h h h a t u c o

sarco all'Imperadore accompagnata da una sua lettera, in cui con generosa libertà, e franchezza di spirito così gli promette: *Pelastica constituitur, morumque vices tibi descripti, cui si obtemperas, Plurimum virum habet, Audire: aliusque praesentem Epistolam testem invoco, quod non pergis Audire Plutarchi. Vale.*

Le truppe Svizzere, che si trovavano al servizio di Enrico IV. Rè di Francia, richiesero le loro paghe al regio Ufficiale, il quale scuotendosi di non avere moneta, li licenziò mal soddisfatti. I soldati, ritrovandosi sempre più bisognosi di sussidio, presero risoluzione di farne parlare al Rè medesimo; onde elessero un Colonnello di loro ordine, che a nome di tutti gli chiedesse sussidio. Si portò il Colonnello all'udienza del Rè in tempo, che dimorava nel Louvre, guardando da una finestra nel fiume Senoa, o Sequana, che ivi poco lungi sen corre, e dopo i consuati complimenti gli espose il bisogno de' soldati, ormai ridotti all'estrema miseria. Il Rè, che non doveva avere comodità di denari, rispose al Colonnello: che se egli avesse avuto l'oro dato a' Svizzeri, avrebbe potuto fabbricare un magnifico Ponte d'oro massiccio sopra di quel fiume. Sire è vero, rispose il Colonnello, ma è anche verissimo, che se si potesse raccogliere tutto il sangue sparso da' Svizzeri a' piedi di V. M. si potrebbe farne scorrere un fiume tant'impetuoso, che atterrebbe, e distruggerebbe quel Ponte d'oro.

Nè con tutto ciò ottenne dal Rè alcuna provvisione, che però gli soggiunse: Sure! o V. M. comandi, che i soldati siano pagati, o di loro licenza di provvedersi d'altro servizio. Nè l'uno, nè l'altro rispose risoluti il Rè. Ben'è vero, che poco dopo fece soccorrere quelle milizie, sapendo che senza paghe non avrebbero più servito alla Francia.

Il grande Pipiniano, oonre de' Giureconsulti, fu uomo di tanto credito, ed abilità, che l'Imperadore Severo morendo gli raccomandò i suoi due figliuoli con il governo dell'Imperio. Ma quando l'empio Caracalla ebbe lordato le mani nel sangue del suo proprio fratello Geta, e desiderando, che questo grand'uomo colorisse in qualche modo colla sua eloquenza avanti il Senato, ed il popolo azione sì barbara, mai volle acconsentire di farlo, rispondendo: che era più facile commettere un parricidio, che il giustificare. Cara però costò a Pipiniano questa sua libertà di parlare, poichè l'empio Principe lo fece incontanente decapitare.

Aristide Locrense, ritrovandosi alla Corte di Dionigi Rè di Sicilia, godette per qualche tempo di lui grazie; ma essendosi questo Tiranno invaghito d'una figliuola d'Aristide, voleva per ogni modo sposarla, a cui il padre liberamente rispose: che voleva più tosto vedere sua figlia sepolta nella tomba, che giacere nel letto d'un Tiranno. Ed abbencchè questa risposta costasse la vita a' figliuoli d'Aristide, non si potè egli però della sua libertà di parlare.

Il P. Fr. Matteo da Basiglio primo Generale della Riforma de' Capuccini scorrendo a predicare la parola di Dio, arrivò alla Città di Venezia, da lui sopra ogn'altra singolarmente amata, e favorita. Ivi un giorno nell'ora di Terza, quando sogliono i Giudici assistere a' Tribunali, fu veduto con una lucerna io mano, ed un pennello per le sale de' Tribunali, come se cercasse qualche cosa perduta, o volesse rassicurarne alcuna, e ridurla a maggiore perfezione. Interrogato da molti, che cosa cercasse? Rispose io

cercò la Giustizia. Parve questo detto troppo libero, e mordace a' Senatori: onde di comun parere fu determinato, che sotto specie di maggior bene si mandasse a predicare a Chioggia Città del dominio Veneto, acciocchè ivi predicasse la parola di Dio, e facesse frutto in quelle anime. E Fr. Matteo prontamente obbedì, predicando in quella Città per due anni interi, dopo de' quali ritornò a Venezia a predicarvi con la medesima libertà di prima.

Tenendo consiglio l'Imperadore Carlo V. di battere Lucemburgo, ed attendendo solamente la venuta del Marchese Medici di Marignano, che già faceva lavorare una trincerata per piantarvi l'Artiglieria, giunse finalmente con un paio di stivalacci in piedi, ed un felscone tutto molle, ed infangato indosso, e detto il suo parere, se gli oppose Alvaro Sando Spagnuolo, tutto lindo, e profumato, con dire: che era nata la sua proposta. A allora il Marchese, qual'era uomo libero, si rivolse ad Alvaro, e gli disse: venga. Vostra Mercè con queste calze profumate a riconoscere se io disegno male, e poi soggiunse: sà male un soldato di Cesare in guerra così effeminato come voi, ed è altro che oada. L'Imperadore fu per cadere da cavallo per le risa, se non s'appoggiava a Don Ferrante Gonzaga, ca gliostegge dal motto detto a quel Capiano Spagnuolo, per altro molto valoroso, e dal rozzo parlare del Medici, che pareva appunto un famigliolo di Carretta tutto impensierato.

Il medesimo Marchese di Marignano nella guerra di Siena venne sollecitato da' Ministri Ducali a dare battaglia a' nemici, perchè mancavano i denari per proseguire quella guerra; ma egli dopo averli uditi due, o tre volte con pazienza, e con dissimulazione, finalmente rispose loro fuori de' denti, che quell'Esercito era dell'Imperadore, e che non lo voleva perdere, per compiacere ad altri, che egli combatterebbe, quando conoscesse di poter vincere, e che se il loro Principe non poteva mantenere la guerra, o non la dovea manco incominciare. E con tale risoluzione, e libertà prese quel Stato con poca perdita de' suoi.

Giunto Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo Secondo Rè di Spagna, al governo de' Paesi Bassi, pensò di ridurre all'ubbidienza quei Stati con la piacevolezza; onde condescendendo alle richieste del popolo, fece ufcire gli Spagnuoli dal paese, e v'introdusse gli nazionali. L'Arsenale ebbe in mano la Cittadella d'Anversa, ed uscendone gli Spagnuoli, l'Avella con libertà militare nel liceoziarsi disse a Don Giovanni: Vostra Altezza ci fa uscire di qua, ma fra poco ci richiamerà, come successe.

Trasandosi di dar battaglia a' Francesi nell'ultima guerra del Piemonte, molti de' Comandanti degli Alessi s'opposero al Duca di Savoia, che inclinava al dare la battaglia. Frà quelli, che gli si opposero uon fu il Lovignin, prode, e vecchio Comandante, il quale affacciato al Duca disse così libertà da vecchio, e da Soldato: Vostra Altezza Reale vuol battere, ma sarà battuta, a così avvenne.

Nerone il crudele richiese a Subrio Flavio Tribuno, perchè dimenticato del giuramento, e dell'ufficio suo, si dimostrasse contrario al proprio Sovrano, ed Imperadore? Io, rispose, ti amai, e tu fui fedele sopra ogn'altro, quando col tuo buon vivere meritavi d'essere amato, ed apprezzato: ma poichè uccidesti la propria genitrice, e la moglie, che dirampasti la patria, e face-

L'Ann.
Grald.

En Spar-
nat.

Annal.
Capuc.
ann.
1553.
n. 17.

Bugat.
lib. 3.

Idem ibid.
fol. 75.

Ann.
1673.

Cornel.
Tacit.
lib. 15.

fi) altre indegnità più non ti posso amare, perchè non li meriti. Nerone, eh! aveva più animo per commettere sceleraggini, che cuore per ascoltarne le riprensioni, altamente si sdegnò contro Flavio, ed immediatamente comandò a Vajano Negro Tribuno de' Soldati, che lo facesse morire; ma prima d'eseguire l'istesso comando, fece costui scavar una fossa fuori della Città per seppellirvelo. Flavio offerendola io sommo stesca, e mal profonda, quasi beffandolo disse: costui Negro non ha per anche imparato a far un fosso. Finalmente avvertito Flavio dal Tribuno Negro a difendere animosamente il collo per essere decapitato, rispose: faccia Iddio, che tu con altrettante animosità mi dia il colpo, ed in fatti il Negro appena con due colpi recise il capo a Flavio, quantunque falsamente si pregiasse poi d'averlo ucciso con un mezzo colpo.

Dopo l'esilio Flavio, fu condotta alla prefettura di Nerone Alpo Centurione, e dimandato da quel crudele, per qual cagione egli avesse colpito d'ammazzarlo? francamente rispose, perchè io altra maniera non si poteva porre freno a tante sceleratezze, e così morì da generoso.

Papa Alessandro Sesto, essendo ancora in vita privata, ebbe cinque figliuoli da Vanoecchia, donna Romana, cioè quattro maschi, ed una femmina. Fatto poi Papa, si parlava assai de' suoi, e fuori di Roma della sua scandalosa de' Cortigiani, e de' figliuoli d'atto Pontefice, a segno tale, che essendosi que' giorni venuta Roma al Conclave, Capicane Consalvo per abboccarli col Papa con libertà da Soldato, e con zelo da Cristiano gli disse, di restare domato della smentata lascivia de' suoi figli, e della dissoluta licenza de' suoi famigliari, e correggessi egli per tanto prima i difetti di sua Casa, che tanto offuscavano la Maestà Pontificale, e poscia s'accingesse a rimettere la Chiesa nel suo primiero stato di perfezione, e di santità!

Interrogato Diogene il Cinico da certo Tiranno di qual sorte di metallo si dovesse fondare le statue? rispose: di quello appunto di cui furono gettate quelle d'Ermodio, ed Aristogide. Volendo dire, che egli ancora metteva la fine fatta fare a' due accennati Tiranni Ermodio, ed Aristogide. Libertà di parlare troppo petigliosa massime con un Tiranno affascinato a spargere sangue umano.

Scando Diogene il Cinico nella via, per cui passava il gran Macedone, non lo degnò d'uno sguardo, ed a chi di tale locività sgridollo, liberamente rispose: a me non si bisogno dello schiavo de' miei schiavi; poichè costui è schiavo de' miei viati, de' quali io sono Signore.

Essendo già per settant'anni durato la Sede Apostolica in Avignone, con tanta perdita de' beni della Chiesa Romana, Papa Gregorio XI. non si vide di risolverli, e restituirla in Roma; quando passeggiando un giorno con un Vescovo suo confidente, benignamente l'esortò a passarvene alla sua residenza, dicendogli: come può la vostra Chiesa, e Spesa starvene tanto tempo vedova, e senza Pastore? A cui il buon Vescovo. E voi Beatissimo Padre, che dovete essere d'esempio agli altri, perchè non andate alla vostra legittima Chiesa Romana, Vescovato proprio di Pietro, e de' suoi Successori? Questa libera risposta traslisse sì altamente l'animo del Papa, che io brevemente parti d'Avignone per il Rodeno a titolo di mutare aria, e servitamente si restituì a Roma sua propria Sede.

Il Senato Romano richiese un Pivernate, quan-

to tempo sarebbe durata la pace, in caso fosse conceduta dal Senato Romano alla sua Città? con libertà rispose: *si bonum dederitis, duxerunt, si malum, non duxerunt.* E con ciò ottiene quanto seppe desiderare.

Il pregiudizio del parlar libero.

326 Siroe è dedito in favola, ed in deriso l'anno d'Archiloco Poeta Lirico, che si cantava egualmente a tutti i vincitori, essendogli generale, ed applicabile ad ogni uno, e col solo cambiamento de' nomi, così l'applaudim ad ogni atto buono, o reo è cosa deservita, e derisa, come parte d'una sciocca, e servile adulazione. Non si condanna perciò il tacere molte volte cose con prudente dissimulazione, che dette con troppa libertà potrebbero partorire danni irreparabili. E tal'è il pregiudizio, che pretendiamo avvertire nel presente titolo, affinché a spese d'altri impariamo ad essere cauti, ed a raffrenare con prudenza i sdruciolci precipitosi della lingua.

Mentre che gl' Italiani invitavano Ugone figliuolo di Lotario Re di Arles al Regno d'Italia, Sigon lib. II. Ridolfo Tiranno della Borgogna ritornò di Svevia con le forze di Burcardo Duca di Svevia suo suocero, il quale con un parlare troppo libero, e semplice gli roppa la vittoria; poichè fermatosi Ridolfo in Ivrea premandogli Burcardo a Milano per negoziare coll' Arcivescovo Lambert, e cogli altri Principi, da quali fu ben ricevuto. Ma entrato nel Tempio di S. Loreano posto vicino alle mura, e considerandole le fite atro a fare di quel Tempio un forte Castello, rivolto a' Capitani Alemanni disse ridendo questa urole nel suo natio linguaggio: se io non farò,

gl' Italiani cavalchino con non sprone solo sopra magre giumente, io non farò Burcardo, perchè io mi rido di questa altezza di bastioni, in cui si confidano: io con un colpo della mia lancia butterò giù dal muro tutti gl' Italiani. Tali parole udite da un buon'uomo abitante in Milano, che intendeva la lingua Alemanna, furono riferite all' Arcivescovo, il quale cogli altri Principi ordì, che a Ridolfo si facesse resistenza. Onde Burcardo, e le sue genti furono nel ritorno tagliate a pezzi in Novara, e Burcardo specialmente essendoci caduto col cavallo nel fosso della Città ivi fu ucciso. Sicchè Ridolfo a sì infauusta novella se ne fuggì di ritorno in Borgogna.

Perchè Giacomo VI. Rè d'Inghilterra, a primo d'Inghilterra, fu di genio pacifico, stemmatico, e cortese; la maldicenza, attutluendo cioè a debolezza, disse: che Elisabetta, suo predecessore, era stato un gran Rè, e Giacomo una buona Reina, e che la natura si era in entrambi ingannata. Cosa, che grandemente displicque al Rè.

Ma se gli uomini forti sono sì facili a dire il proprio concetto, che faranno le femmine sì difficili ad inghiottire le sue passioni col' tacerle? che faranno? Uditte.

Ariberto Secondo sedecimo Rè de' Longobardi, non contento della metà del Regno lasciatagli dal padre, muove guerra a Luitberto per cacciarlo dalla Reggia, assedia, prende, ed uccide Rotario Duca di Bergamo. Poscia assale Anspardo tutore del Rè pupillo Luitberto sudetto, il quale ricoveratosi nell' Isola del lago Lario, quivi viene assalito da Ariberto, onde se ne fugge in Baviera. Ma battuta la Rocca, prende la moglie di Anspardo Federata con la figliuola Anrona, le quali non potendo compiere la passione, insulsero il Tiranno, altamente vanazzando: che Anspardo ritornerebbe Rè, donde partì fuggitivo. Perlochè Ariberto mozzò loro le

Paul. Dietrich. lib. 6. cap. 22.

nati,

nari, e le orache, e cavò gli occhi al primogenito Sigemberto. A tali passi conduce il parlare troppo libero, quando meglio starebbe il tacere, che il parlare.

Abbenche la menzogna sia di sua natura viziosa, e detestabile, ed ogni modo molterose si possono, e si devono prudentemente tacere; poiche il parlare troppo libero è bene spesso causa di grandi rovine, come si dirà.

Era ne' tempi tralanciati una pena quasi equivalente alla stessa morte nelle persone Reali, d'aver vinto, o pure convinte di felonìa, il farle rade, ed obbligarle alla vita Monastica, o Chiericale; onde il Rè Clodoveo fece radere il Rè Caricario, ed il figliuolo, facendo quello ordinare Sacerdote, e questi Diacono; e perche il padre furtemente ne piangeva, il figlio lo confortò col dirli queste sono foglie troncate ad una pianta verde, che presto rigermagliaranno. Il che riferito a Clodoveo fece decapitare l'uno, e l'altro.

Francesco Carmagnuola fu Capitano di gran valore, e servì lungo tempo a Filippo Visconti Duca di Milano, ma discacciato dalla Corte del Duca, passò al servizio de' Veneziani, l'armide quali dirette con otile di quel pubblico. Ma finalmente venuto in disidenza anche con la Repubblica per certe accuse oppostegli, fu dal Senato condannato a lasciare il capo sotto d'una manaja sulla pubblica Piazza di S. Marco, sì le due colonne, come fu poi detto, non solamente per i supposti delitti, quanto per essere stato udiro dire: che assai gli dispiacevano gli sfortunati casi di Filippo Visconti, e con cui la Repubblica aveva guerra di que' tempi.

Libri, e Librerie.

Es. variti biff. 387 Frà i più profusi, e copiosi Scrittori, non cessa d'ammirare il Mondo Letterario Sulpizio, che scrisse 180. volumi, Teofrasto, che 300. ne compose, Crisippo, che 700. ne compì, Aristarco Grammatico, che più di mille, ed Origene, che circa tre mila ne pubblicò.

Empedocle scrisse 43. volumi, Atterio Capitone 60. per non parlare de' più moderni Scrittori, come d'un Aldorando, d'un Cornelio a Lapide, e di un Giovanni Carmuole, che trā gl' impressi in varie officine, e que' molti lasciti impressi in Vigevano, dicevi arrivare a più di cento volumi, trā quali molti assai grandi, ed in foglio.

Pittore. Trā le librerie più insigni io ritrovo quella di Gordiano composta di 62. m. tomi, e Plutarco in special. ne conò in un'altra fino a 100. m. Ma sopra ogn'altra maravigliosa fu quella, che Tolomeo Filadelfo Rè d'Egitto col mezzo di Demetrio Falereo unì in Alessandria sì perche in sé comprendeva ogni sorte di libri, come per la molteplicità di quelli, che arrivavano fino al numero di 700. m. volumi. E trā gli altri, avendo Tolomeo avuta notizia de' libri della divina Scrittura s'invogliò d'arricchirne la sua Biblioteca; onde pregò Eleazaro Pontefice degli Ebrei ad inviargli alcuni de' suoi Rabbini più versati, acciò che dall'idioma Ebreo nel Greco si traslasciassero. Scelse adunque Eleazaro sei de' maggiori dotti di ciascheduna

Spicci. in Trilù. Tribù, sicché arrivavano al numero di 72. e gl' inviò ad Alessandria. Quivi fatti passare nell'*op. i ref. 4.* Isola del Faro, dicevi, che rinchiusi ogn'un d'essi entro a distinte cellette, sicché l'uno non potesse parlare, o constare con l'altro, nello spazio di 72. giorni tradussero tutta la sacra Scrittura d'Ebreo in Greco, e ciò con tanta uniformità, che sembrava essersi stato un sol Traduttore; di che tanto si compiacque Tolomeo, che oltre a'

grandi presenti dispensati a que' 72. Savi, mandò *Ann.* anche al Pontefice Eleazaro per uso del Tempio *Mand.* molti vasi d'oro, e d'argento, ed inoltre rimise 1775. in libertà 120. m. Giudei, che condotti già nell' *antich.* Egitto da suo padre, servivano colà come schiavi. Questa gran Reggia della sapienza, e miracolo del mondo restò tutt'avampata allor quando Giulio Cesare venuto nell'Egitto in caccia del fuggitivo Pompeo, che ritrovò già estinto, fu ricevuto in Alessandria. Quivi strettamente affediato da Achilla Generale dell'armi del Rè d'Egitto con 20. m. Combattenti, fu Cesare costretto a venire alle mani cogli Egizi per sottrarsi dal pericolo, e nel calore del conflitto restò incederita, non tanto l'armata Egiziana composta di 120. legni, ma anche la celebre Libreria di Tolomeo.

Celebre è trā di noi la Libreria, o Biblioteca Vaticana, quella della Corte Cesarea di Vienna, quella antica di Buda, e l'Ambrosiana di Milano, riguardevole non tanto per la quantità, e qualità de' libri stampati, e manoscritti, quanto per la rarità, e preziosità delle pitture, e d'altre cose belle, e curiose, che in essa conservansi.

Limosina, e suo valore.

388 La limosina è mezzo sicuro per fare copioso, e sicuro guadagno con poca spesa. Questa è come un cambio accettato, per cui si trasaleri scuo all'eternità le ricchezze del tempo. Ella è un'usura, e che da cento per uno, col meritarsi di più l'eterna gloria. Quindi vi fu chi disse, che il glorioso S. Carlo Borromeo fu il più avaro uomo del Mondo; poiche nulla volle perdere del suo, ma il tutto volle assicurarsi nel Cielo con la limosina, il di cui valore compravano l'istorie seguenti.

Scrive il Cardinale Baronio ne' suoi Annali, che facendo orazione nella Chiesa di Nostra *Ann. 474.* Donna la madre d'una fanciulla, a cui Zenone *n. 10.* Imperadore, uomo scelerato, e talmente lascivo, che non si vergognava di fare cose laidissime nel costume degli uomini, la soppiocò per molti giorni a prender'ella la debita giustizia di quell'empio Imperadore dicendo: *vindicta me da Zenone Imperatore.* Ma apparso finalmente la Santissima Vergine a quella sconsolata donna, le disse: *crede mihi mulier, ultionem tuam sapè facere volui, sed manus ejus prohibet me.* Io già più volte son stata in procinto di pigliare la dovuta vendetta sopra costui, ma le sue mani m'hanno sempre rettenuto, e impedito: erat enim valde misericors, et elemosinas faciens. Era Zenone gran limosiniero, e perciò rettenne per tanto tempo la giustizia di Dio, acciò che non lo castigasse.

Il Venerabile Beda scrive nella storia Anglicana, che S. Aidano Vescovo Sindisfarnese, ed uomo amantissimo de' poveri, avendo ricevuto in dono da Ofrimo Rè d'Inghilterra un bellissimo, e ottimo cavallo regiamente bardato, il Santo lo ridonò ad un povero in cui s'incontrò, non avendo allora altro in pronto da sovvenirlo. Saputosi dal Rè questo fatto, se ne dolse assai col Vescovo, quasi che avesse fatto poco conto d'un dono ricevuto dalla mano del Rè medesimo, non mancando nelle regie stalle cavalli di minor prezzo per sovvenire i mendicchi. Ma il Santo gli rispose: *quid loquar Rex? Numtibi charior est silius equi, quam silius Dei?* e forse più caro a V. M. il figliuolo d'un cavallo, che il figliuolo di Dio? Non sì ella, che Iddio hà raccomandato i poveri, come suoi cari figliuoli, anzi come se stessi? Riflettendo il Rè alle parole del Santo, si gettò a' di lui piedi, e tutto compunto lo supplì

Lib. 3.

ed di perdono, dicendo: *quia nunquam desineps prescribam quantum de nostra pecunia filius Dei tribuit, quæ tota in manus est, ut quantum liber egenis largiatur.*

Cep. 26. Scrive Leonzio nella vita di S. Giovanni Elemosinario Arcivescovo d'Alessandria, che visitando il Sano Prelo non di gl' infermi, secondo il suo santo costume, l'accompagnava un altro Vescovo detto Troilo, a cui accostandosi Giovanni disse segretamente: fratello, ajutiamo noi gli amici di Cristo. Troilo, abbenche uomo tenacissimo del denaro, ordinò ad un suo servidore, che dispensasse i poveri quanti denari aveva, per comprare certe cose. Ubbidì il servo, ma poco dopo oppresso Troilo per la malinconia d'aver dato tanto, gli venne la febbre. Giovanni comprendendo, che quella febbre era di quella specie, di cui parlando l'Arcivescovo S. Ambrogio, disse: *febris nequa avaritia est; l'andò a visitare, e gli restituì altrettanti denari, quanti erano stati quelli, che aveva dispensati a' poveri, dicendo: Troilo! io richiesi que' denari, perchè mancavano al mio servidore, ora va li rendo, e ve ne ringrazio. Levata la causa del male, cessò anche la febbre a Troilo, che si levò a desinare. Dopo il pranzo si mise a dormire, & ecco vede in visione un superbo, e maestoso Palazzo, con quest' iscrizione sopra la porta di quello: *Mansio avaritia, & requies Treili Episcopi.* Mentre stava godendo Troilo di sì bella vedura, ecco comparir uno, che conducendo seco alcuni uomini, disse loro: presto scancellate quell' iscrizione, ed in di lei luogo ponete quest' altra: *Mansio avaritia, & requies Joannis Archiepiscopi Alexandrie, cuius libri triginta argenti.* S'avviò, e s'innoriò Troilo a quel spettacolo, e per renderli degno di quella Celeste mansione, da esso si scioccamente perduta, mutò costume, divenendo per l'avvenire liberale, e misericordioso co' poveri di Cristo.*

L'istesso S. Giovanni disse no di a' Tesorieri delle Chiese, che andassero congregando, e descrivendo i suoi Signori sparsi per la Città. Interrogato quali fossero que' suoi Signori? Rispose: coloro, che voi chiamate poveri, e mendichi, quelli sono i miei Signori, ed ausiliari, coll'ajuto de' quali spero portarmi alla conquista del Cielo.

Il Beato Amadeo III. Duca di Savoia interrogato da un' Ambasciadore se fu diletta di de' cani da caccia? Disse di sì, e mostrando loro una gran turba di poveri, che stavano pransando a spese di Sua Altezza, serviti da' suoi Ufficiali, disse: *hi sunt canes mei, quos ego quotidie, & quibus Cælestem gloriam me spero veniendum.* Questi sono i cani, co' quali spero far' acquisto del Cielo.

S. Gregorio Papa non promoveva a' Vescovadi uomini, quantunque di grao virtù, se non erano limosinieri: e leggiamo, che l'anno 404. vacando la Sede d'Ancona, non volle approvare l'elezione caduta in Firenze Archidiacono, se ben' ornato di sede, e d'altre virtù segnalate, solamente perchè non era limosiniero: *ut nunquam domus ejus amicus ad claritatem intraret.*

Scrive S. Gerolamo nella vita di S. Ilarione, che essendo condotta una donna già cieca di dieci anni a questo Santo, acciò che per sua intercessione riscuotesse la luce degli occhi, che non potè ottenere con la cura de' Medici, a' quali aveva data tutta la sue facoltà, l'uomo di Dio così disse a colei: *si qua in Medicis perdidisti, dedisses pauperibus, curasset te verus Medicus Jesus.* Buon per te, o sventurata donna, se avessi compartito a' poveri ciò, che inutilmente spendesti

in Medici, a mediche; poichè il vero Medico Gesù ti avrebbe interamente guarita. Indi con la sua saliva toccandole gli occhi le restituì la vista.

Riferisce il Cardinale Baronio, che Reginerio Vescovo Milnese, uomo sopramodo avaro, e nemico de' poveri, ritrovandosi a Goslaria, si rinferì in camera dopo pranzo, come per risposare, ma in fatti per consolarsi con la veduta de' suoi denari ivi riposti; in quella guisa appunto, che soleva fare Caligola, il quale, al riserire di Sretonio, godeva di ravvolgersi dentro le sue molte gioje, e tesori, spasseggiandovi sopra per una Cadiletto. I servidori di quest' infelice Prelato vedendo, che già il Sole s'avvicinava all' Occaso, senza che il padrone trovasse il conro d'uscire di colà dentro, si risolsero di chiamarlo, ma non sentendo alcuna risposta, sforzarono la porte, e ritrovarono l'infelice Vescovo morto con roto il collo, fatto di color rosso, e di sembianze spaventevole. *Deus iustus Judex, quem terribilis fit in conspectu filios hominum, dicit sunt vultu demonstravit exemplo, cum in ultimum Episcopi avarissimi Duvonnes carnisque preparavit.*

Anche Sabiniano Papa successore di S. Gregorio biasimava la liberalità del suo Sano predecessore, quasi avesse affittinata la Chiesa con la sua limosine. Il Santo gli apparve ben tre volte, e benignamente lo riprese di quella detrazione, a sua tenacia, *& pauperum necessitate.* Ma Sabiniano, già accecato dall' avarizia, faceva il sordo a quelle saluberrime ammonizioni del Santo. I poveri incalzati dalla necessità in cui gli aveva posti una grande carestia, ricorrevano per sollievo al Papa, dicendo: Beatissimo Padre! ricordatevi, che Gregorio vostro antecessore, e nostro Padre ci dava da vivere, per piechè non ci lasciate voi morire di fame. Ma Sabiniano rispose que' poverelli, che Gregorio aveva dissipati i beni della Chiesa, per acquistarsi nome, & avere, l'aura popolare. Ed ecco il quindici mese del suo Pontificato apparirgli per la quarta volta S. Gregorio, da cui acerbamente sgridato, a percosso oella testa, indi a poco se ne morì. *Cujus dolera vocatus in brevi defunctus est.* Morì odioso a Dio, a' Santi, & agli uomini, solo perchè non fece, misericordia co' poveri di Cristo. Non sapendo quest' infelice, esser propizio de' Principi il beneficare i sudditi, come ben disse S. Giovanni Grisostomo: *Dix ergo, quod est proprium Principis? Nempe prodere, & benefacere subditis.*

Scrive Gio. Battista della Nuzza, che andando un povero a chiedere limosina ad un ricco, questi per non dargliela, ne sentì pietà per le di lui preghiere, si ritirò con la dita l'orecchio. Ma che? morto costui, e portato il suo cadavere alla Chiesa, mentre s'incamminò la Messa col' *Requiem æternam;* il Crocifisso, che stava sopra l'Altare, si schiodò le mani, e si pose le dita all' orecchie, e così restò poi sempre. Ammonendo i posteri a non far' il sordo alle calamità de' bisognosi, se non vogliono, che Iddio si chiuda l'orecchie alle loro chiamate in punto di morte.

Fr. Giunipero, uno de' primi compagni, e discepoli del P. S. Francesco, tagliò un piede ad un porco per ristorare un povero Frate infermo, che per inappetenza non poteva mangiare altra cosa. Il padrone del porco fece perciò gran rumore; onde S. Francesco comandò a Fr. Giunipero, che andasse a ritrovare colui, e gli della soddisfazione. Andò il servo di Dio, e placò colui; ma prima disse co' S. Francesco Padre queste memorabili parole: *mirer autem, cum ista temporalia nihil sint,*

Tem. 11.
Ann. 1566.
n. 13.

Sott. in
vita Ca-
diletto.

S. Am-
mon. a. p.
tit. 13 c. 1.
Sylvestr.
in Cratic.
cy Baron.
ann. 601.

Hom. 21.
in Ali.

Le ferm. 6.

S. Am-
mon. 3. p.
hyst. tit.
24. cap. 7.
§. 8.

nif.

S. Ambro-
gio lib.
4. cap.
4. Luc. 2.

Palat. lib. 3.
8. reg.

S. Greg.
lib. 12.
epist. 7.

In qua
vita.

ut in quantum deserviant charitati, quid aliquli de illa charitati sit turbatus.

Narra il Surio, che S. Cesario Vescovo d'Arlé tutto carità verso i poverelli, dissece i Caliei, le Patene, e gli altri ornamenti preziosi della sua Chiesa per sovvenirli. Ma contanto ciò ornava, defenditur, non deformavit Ecclesiam. Spesse volte faceva oltrevare alla sua porta, le vi stessero poveri, temendo che per modestia non ardisseto di picchiare. E soleva dire queste parole, degne d'un suo pati: *revera nobis cumulandis profectibus pauperes in hoc saeculo donati sunt, ut ipsi Christo fidelissime commendemus in terris, quae postea nobis restituantur in Caelis*; onde stimava, che ad esso fossero indirizzate quelle penantissime parole scritte già dal Padre S. Bernardo ad Eugenio III. Sommo Pontefice, cioè: *propter, ut presis*, ovvero quell'altre non men efficaci del Padre S. Gregorio: *D. Greg. qui praesens, non praesens benivolus gaudeant, sed a. p. Paph. prodigat.*

S. Bern.
lib. de
consid. ad
mo. Pontefice,
cioè: propter,
ut presis, ovvero
quell'altre non
men efficaci del
Padre S. Gregorio:
D. Greg. qui
praesens, non
praesens benivolus
gaudeant, sed
a. p. Paph. prodigat.

Bern.
detti me-
morabili
lib. 2.

Plin. lib.
2. cap. 7.

Surio.

Si ritrovò in Roma un' uomo da bene, chiamato Letterato, che per corona della sua innocente vita costumava di sovvenire a' poveri. Questi si portò un dì da Papa Gregorio XIII. e gli chiese un pò poco di limosina per que' poveri figli, de' quali egli aveva cura, soggiungendo, che gli abbisognavano per lo meno cento feudi. Volontieri, rispose il Papa, ma voglio sicurezza. Dimanti ve la conduro, replicò Letterato, ed in fatti la mattina seguente, essendo Sua Santità uscito per dire la Santa Messa, fe' gli fece avanti Letterato, e tiratosi di sotto la cappa un Crocifisso, disse: ecco, o Padre Santo, la sicurezza promessa. Buona sicurezza per certo è costella, soggiunse il Papa, e gli fece dare il doppio più di quello aveva richiesto. Eh, che ben disse per sù l'istesso Plinio: *Deus est mortali benefactor mortalem, quod haec ad aeternum gloriam via*. Ed anche trà Greci fu famigliare quello detto: *Homo homini Deus!*

Essendo rimproverato S. Remberto Vescovo Remense, perchè avendo fatto fondere i sagri vasi, col' prezzo di quelli aveva riscattato gli schiavi, rispose: quello è il vero tesoro di Cristo, che opera l'istesso, che l' sangue di Cristo, cioè la redenzione de' schiavi. La medesima risposta diede in simil' occasione S. Eliege Vescovo di Conrurbia: *prudenter afferens, ornantissima quoque possideri Ecclesias, ut felicitatis tempore honorati, necessitati vero utilitati esse possint.*

Scrive Palladio nella storia Lausica, che l'Anacoreta Pannuzio dopo essere dimorato nell'eremo molti, e molti anni in continuo esercizio di virtù, pregò Sua Divina Maestà a fargli sapere a qual segno di merito fosse giunto in tanti anni? Gli apparve adunque l'Angelo del Signore, e gli disse: essere egli eguale di merito ad un suonatore di pifferi, che abitava nella tal Città. Volando andò Pannuzio a ritrovare colui, e lo pregò a dargli contezza della sua vita, e virtù. Io, rispose il suonatore, sono stato un' assolino di strada, pubblico ladrone, & in fine uomo lascivo, & in sommo vizioso, & dedito alle crapule: né è guari, che lasciato questo pessimo modo di vivere mi sono ritirato in questa Città. Eh! voi non mi dire il tutto, replicò l'Anacoreta, di grazia dicemi il vero. A dirvela tutta, replicò il suonatore, io non mi ricordo d'avete mai fatto alcun bene in tutt' il corso di mia vita, se non che ritrovandomi una volta in compagnia, e vedendo una donna di bellissimo aspetto, che amaramente piangeva la detenzione in carcere di suo marito, e del figliuolo per debiti; io mossi a pietà di quella meichina, l'accompagnai fino alla

Città, e gli diedi 300. feudi d'oro, co' quali si liberò di prigione. Allora Pannuzio rispose: sappiate per vostra consolazione, che con essere io invecchiato nell'eremo, sempre nel servizio di Dio, in orazioni, e penitenze, Iddio mi ha fatto sapere, che voi caminate meco del pari negli occhi suoi: *mihi Deus revelavit, te vivis gestis nihil me esse inferiorum*. O pregio stupendo della limosina!

Racconta Leonzio nella vita di S. Giovanni Elemosinario, che questo Santo Prelato ordinò al suo Tesoriere di dare quindici libbre d'oro ad un Signore principale d'Alessandria, a cui da' ladri era stata totalmente spogliata la casa. Il Tesoriere conferendo il tutto col Computista, e con l'Economo, s'attenne al loro consiglio; dando al fuggitivo Signore solamente cinque libbre d'oro. Ritornando poi il Santo alle sue stanze, se gli fece incontro una venerabile Matrona, se gli diede una polizza di cambio, con cui gli faceva un donativo di cinque centinaia d'oro. Era questa una Signora vedova ricchissima, che aveva un solo figliuolo. Ricevuta dall' Arcivescovo la polizza a prò de' poverelli, domandò a' suoi ministri quanto avessero dato al Gentiluomo? Risposero quindici libbre d'oro, giusto l'ordine suo. Il Santo chiamò a se quel Signore, e da lui seppe, che sole cinque libbre gli erano state consegnate. Allora il Santo così parlò a' suoi: *ad vos exquiras Deus, quod illa alia decem centenas; quoniam si dedissetis quidem libras, ut dixit humilitas mea, qui attulit quinque centenas, quidem daretis*. Quindi fatta chiamare quella Signora, che date aveva le cinque centinaia d'oro, l'interrogò: *haec tantum voluisti dare Christo, an aliquid aliud?* Io, rispose la Signora, di mia propria mano scrissi nella polizza quindici centinaia, prima di consegnarvela, ma aperta la polizza viddi scancellate dieci centinaia. Licenziala dal Santo la Signora, disse a' suoi: vedete se Iddio rende cento per uno? imparate una volta, che chi più dà per Dio, più riceve, e manca, chi manca.

S. Lodovico IX. Rè di Francia faceva copiosissime limosine, ma ne fu remunerato anche in questa vita: *auvegnache furono dirizzate a suo prò le statue al naturale di un Rè, di una Regina, de' loro figli, e figlie, assise in sedie d'oro massiccio, attorno ad una tavola parimente d'oro. Eh, che Iddio non si lascia vincere di costella!*

Costantino VI. Imperadore sposò ad infanzia d'Irene sua madre, Maria Armena di bassi natali: effetto dell' esaltazione di Maria fu la pietà di S. Filareto di lei zio paterno, meritamente cognominato il misericordioso, auvegnache trà l'altre sue virtù si legge nel Menologio di Basilio, che lavorando la terra, e vedendo il suo vicino messo per la morte d'un buco, gliene diede uno de' suoi, fortictrando egli stesso con l'altro rimasogli nel giogo. *Ad Deus copiositas viri virtutem, fecit ut Irene Imperatrix nepotem ipsius Mariam filio suo Constantino jungeret in matrimonium; ex quo ille sanctus dives, copiosus in misericordia, senex migravit ad Dominum.*

In quella gran carissima, che oppressa la Borgogna al tempo di Childerico Rè di Francia, padre di Clodoveo, un Senatore detto Eddizio confidato in Dio fece gran cose a prò de' poveri di Cristo, fino a mandare i suoi fervidori per le Città a raccogliere co' cavalli, e co' carri i mendichi, che al numero di quattro mila speso dopo passata quella penuria, e poi se ne ricondurre, e carcheduno a casa sua. Dopo la partenza di questi udi Eddizio una voce dal Cielo, che dice:

va.

Pietro
Martel in
plus vasa
lib. 4.

Bern.
tom. 9.
cap. 28.
a. 1. &
Telesma.
Memoria.
2. Decemb.

S. Greg.
Tumens.
lib. 2. hyl.
Francie
cap. 24.

va: *Ecce ti, Ecce ti, quia fecisti rem hanc, tibi, et semini tuo postea non deris in sempiternum. Questo è quell' Edizio, che con la scorta di soli dieci uomini mise in fuga una grande moltitudine di Gotti.*

Grande limosiniere fu Enrico III. Rè d'Inghilterra; ma che? Iddio gli assistette sempre nelle molte guerre, che ebbe co' suoi nemici. E di questo parlando Leonino Principe di Norveglia di lui auversario, diceva: *hò più paura, e più temo le limosine del Rè, che tutte le sue armi, ed i suoi eserciti. Plus timeo elemosinas Regis, quam totam ejus militiam.*

Avendo il B. Giordano dato una tonaca in limosina ad uno, che si fingeva povero, ed infermo; seppe poi, che era stato ingannato, avendola colui portata all' osteria. Ma con tutto ciò non se ne dolse il sant' uomo, dicendo: *adbur judica melius amissis tunicam, quam peccatam.* Stimo manco male avere perduto la tonaca, che la pietà.

Pietro Telonario (quel Pietro, che per avere tirato un pane per collera ad un povero, che l'importunava per avere limosina, si vidde poi salvo al tribunale di Dio) andando una mattina per tempo al banco, s'incontrò in un Nocchiero scampato dal naufragio, tutto nudo, e gli diede per pietà la migliore delle sue vesti. Ma ricorrendo poscia Pietro a casa vide la veste data al povero appesa alla percia, ed esposta alla vendita, come era stata consegnata dal Marinaro. Grandemente si contristò Pietro, perchè quel Marinaro l'avesse gabbato col vendere la sua veste. Ma giunto a casa s'addormentò, e nel

vis. 5. Ja. Elemos. m. 6. 11. sonno vidde un' uomo più risplendente del Sole, che teneva una Croce, e la sua veste, data al Nocchiero, che così gli diceva: *cognoscis hoc? Ecce ego illius sum, et gratias ago voluntati tue bonae: quam frigore offigebat, et tu cooperuisti me.* Consolatissimo restò Pietro per questa visione, vedendo Cristo ricevere, come fatt' a se stesso la limosina data a' poveri.

Riferisce il Cardinale Baronio, che in tempo di carità un certo povero richiese limosina ad alcuni Marinari, ma questi gliela negarono col dire, di non avere altro che sassi. *Omnia regè venturæ in lapides,* replicò il povero. Ed ecco incontinentemente quant' era appresso di coloro di commessibili, tutto trasformarsi in sassi, rimanendo però il colore, e la figura delle cose primiere solamente. Impariamo da quanto s'è detto ad essere liberali co' poveri, se bramiamo trovare Iddio liberale, e misericordioso con noi.

Ritrovandosi gravemente ammalato con vomito di sangue, tosse, ed affanni suffocativi S. Filippo Neri, furono i Medici a visitarlo altra volta, dopo avergli fatti molti timedi, abbenche senza veruno profitto. Il Santo in vederli disse loro: andate pur via voi altri; imperochè i miei timedi sono migliori, e più efficaci de' vostri, perchè avendo io questa mattina a buon'ora mandato limosina a diversi luoghi di Religiosi, affinché diceffero delle Messe, e pregassero Dio per me: dall' ora in quà non hò sputato più sangue, mi sono sentito scarico, e mi è cessato l'affanno del petto, in somma sono migliorato di modo, che mi pare di essere del tutto guarito. Ed infatti toccandogli i Medici il polso, trovarono essere vero tutto quello diceva, ed affermarono, che quel miglioramento era stato miracoloso.

Il Cardinale Giovanni Casimiro d'Enos Polacco Vescovo di Cefena dispensava a' poveri più di quello cavava dallo Vescovato, per essere egli inclinatilissimo alla pietà, ed alla misericordia.

Un giorno il suo Cameriere l'avvisò, che le sue calze erano stracciare, ed egli, più stracciare, sono quelle de' miei poveri.

Disse Tullio, che l'uomo non hà con che meglio possa affomigliarsi a Dio, quanto co' partecipare ad altri il proprio bene: *extra seipsum est quicquid donatur egenis;* poichè queste sole cose si ripongono in luogo sicuro.

Quas dederis solas semper habebis opes. Che potevano dire di più questi gentili colla luce dell' Evangelio se l'avessero avuta?

Il Conte Giberto Borromeo padre del Glorioso S. Carlo Cardinale Arcivescovo di Milano, fu uomo molto timorato di Dio, e dedito a sovvenire i poveri, massime orfani, e zitelle; e ciò faceva con tal' abbondanza, che ne veniva ripreso dagli amici, per esser egli carico di figliuoli; ma il pio Cavaliere rispondeva loro, se io avrò cura de' poveri, Iddio ancora terrà protezione de' miei figliuoli. Ed un'altra volta, quasi protestando, disse: dopo mia morte i miei figliuoli faranno in istato di tanta grandezza, che non avranno bisogno d'altri, il che sù poscia comprovato dal successo.

Caminando un giorno per la Città di Grana S. Giovanni di Dio Inflissuore della Congregazione de' Frati Fate bene Fratelli, s'abbattè in un morto, che giaceva nella strada, sun' esservi chi per pietà lo seppellisse. Il Santo mosso dalla sua generosa carità corse alla casa d'un ricco avato, e lo richiese di limosina per farlo seppellire, a cui l'avato rispose di non avere denaro. Dissimulò il Santo, ma poscia ritornato ove aveva lasciato il morto, se'l recò sulle proprie spalle (essendo egli uomo grande, e forte), e lo portò d'avanti la porta della casa del ricco avato, dicendogli: fratello, tanto siete obbligato voi come io a dare sepoltura a questo cadavero; però avendo io soddisfatto al mio debito, è ben ragione, che voi ancora soddisfaciate al vostro, sicchè lo lascio senza volerne sperar' altro, ed in così dicendo, lasciò colà il defunto, con rammarico, e sdegno dell' avato, il quale finalmente sborsò quanto abbisognava per seppellirlo, mosso più dal fastidio, e dalla nausea, che gli recava quel corpo, che da cristiana pietà.

Quanto piacesse a Dio la carità di questo suo Servo, chiaramente lo dimostrò il seguente successo. Sendo egli in Grana s'incontrò in un infermo in sommo sintono, ed estenuato; a segno che più tosto sembrava morto, che vivo, s'intenerì per pietà il Servo di Dio a quell' aspetto; onde recatoselo incontinentemente sulle spalle lo portò allo Spedale da sè creato per curarvelo, come soleva far con molti altri. Depostolo adunque sul letto, gli lavò le piedi, come soleva fare con tutti, ed inchinandosi per baciarglieli non potette farlo, abbagliato da una grande luce, che affieva da una piaga scolorita in quella, e mirando in faccia l'infermo, s'accorse essere quello il suo Gesù appattogli in sembianze di povero infermo, il quale guardandolo con occhi amorosi gli disse: Giovanni, a me si si tutti il bene, che in some mio ricevono i poveri. Io sono quegli, che tu vesti, quel che pasci, ed a cui tu lavi i piedi, qualunque volta ciò tu fai nel tuo prossimo. Trattanto crebbe tanto lo splendore nello Spedale, che gl' infermi supponendolo un incendio saltarono da' letti, dicendo, fuoco fuoco. Ma il Santo gli acquetò, col dire loro, che già era spento, restando però egli vie più infiammato nel servizio de' poverelli per a vere veduto varificarli.

In se, quanto disse Cristo in S. Matteo: *non dire cap. 25.*

Martial. lib. 5. epigr.

Grufton. in vit. S. Caroli lib. 1. fol. 3.

In eius vita cap. 3. fol. 69.

Idem fol. 71.

S. Mart. in se, quanto disse Cristo in S. Matteo: non dire cap. 25.

quibus, quando fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

Ibidem
fol. 139.

Don Pietro Guevarra, Arcivescovo meritevolissimo di Granata, seppe, che nello Spedale di S. Giovanni di Dio sudetto vi s'alloggiavano uomini oziosi, & altre persone da non rollerarsi; onde fatto chiamare a sé il Santo, gli comandò, che subito acciasse di casa tutte le persone inutili, e triste, che consumavano le limosine destinate a' poveri di Cristo, a cui il Santo rispose: mio buon Prelato, e Signore, non v'è nel mio Spedale altra persona trista, degna d'esserne scacciata, che io: i miei poveri sono tutti buoni, e quando non fossero tali, procurerei di farli, conducendoli io colà a questo fine: e poichè l'Idio fa bene a' scelerati, & a' buoni, e sopra tutti fa nascere il Sole ogni giorno, non mi pare bene scacciare dalla loro propria casa gli abbandonati, e gli afflitti. S'arasse queste ragioni il buon Prelato, dicendo: andate benedetto da Dio in pace, e fate quanto giudicate bene, che ve ne dà ampia licenza.

Marib.
cap. 3.
n. 45.

In ista
vita.

In ista
vita cap.
8. fol. 146.

Diceva vero S. Filippo Neri: che a chi s'impiega in souvenire ad altri, non mancano mai denari, né ajuti.

Ritrovandosi S. Giovanni di Dio vicino alla sua beata morte, nel tempo in cui si comunicava, gli apparve il Santissima Vergine Maria, con S. Ruffino Arcangelo, e S. Giovanni Evangelista, e con amovolezza di Madre gli rassicurò il sudore di morte dalla faccia, dicendogli: Giovanni, io non foglio in quest'ora abbandonare i miei divoti, e ti prometto altresì d'ajutare i tuoi poveri.

Aveva questo Santo (come abbiamo notato di sopra) raccolti molti poveri in un'Ospitale, e con affetto di somma carità gli ajutava, e souveniva, facendo anche lo stesso con altre povere persone bisognose, e poveri vergognosi.

Giust.
lib. 7. c. 4.

S. Carlo fu larghissimo, e liberalissimo in fare limosine, come si cava da tutta la serie della sua santissima vita, e massime quando per occasione di visita si ritrovò nella Valle Mesolana, dicendo: che la liberalità del Prelato im ajutare i poveri, e soccorrere alle Chiese, è un mezzo efficacissimo per ajutare i popoli, e convertirli a Dio.

Gionto alla sua residenza di Milano fece vendere la sua ricchissima suppellettilia fino alla somma di 30 m. scudi, e li fece distribuire a' poveri, ed a' luoghi Pii; lo stesso fece della somma di scudi 40 m. cavati dalla vendita del suo Principato d'Orta nel Regno di Napoli, ed arcadendo che Monsignor Cesare Speciano allora Preposito della Casa errasse di due mila scudi, che aggiunse di più, e dandocelo al Cardinale per ritirarli addietro, gli rispose: che no'l faceste, poichè era errore molto giovevole a' poveri; onde in un solo sborso fece limosina di 42 m. scudi, oltre le infinite altre limosine, che faceva di tempo in tempo. E se il Preposito della Casa si doleva della troppo larghezza del Santo, egli rispondeva: che così conveniva portarsi co' poveri bisognosi.

Lib. 4.
cap. 32.

E perchè non era solito far conto colla borsa, per vedere se vi erano denari; ma confidando nella divina provvidenza, provvedeva a chi n'aveva bisogno, ridulle più fare la sua Casa a necessità; e se l'Economo lo pregava a mettere termine alle limosine, rispondeva: che la carità non ha termine prefritto, e però non si deve limitare la limosina, essendo tutto effetto di carità; che però non fu maraviglia se più volte provò gli effetti della divina provvidenza. Trovandosi nel tempo

della Peste di Milano con 60, e 70 mila poveri da provvedere, gli suggerì Monsignor Seneca: che avrebbe fatto bene a ritenersi l'entrare, che rassegnò per quel bisogno, ma il Santo rispose: che se ne trovava contento, per lo grande peso, e pericolo di coscienza, che s'incontra nel distribuire il patrimonio di Cristo, e che è maggior dono dare la pianta insieme co' frutti, che i frutti soli, soggiungendo: che il Vescovo deve accontentarsi del titolo della sua Chiesa, ed essere fedele, come a vera sua sposa. E finalmente alla sua morte non volle istituire altro erede, che l'Ospitale Maggiore di Milano, ed avrebbe dato in limosina anche li beni patrimoniali, se da strettissima legge non gli fosse stato vietato.

Polidoro Virgilio scrive nella sua storia Anglica, che Oualdo Rè de' Scoti stando a tavola per pranzo con Aidano Vescovo, uomo di santa vita, fu avvisato da Cortigiani qualmente alla porta del Palagio stava gran copia di poveri aspettando limosina. A tal'annuncio prese il Rè la prima vivanda, che gli venne alle mani, e comandò che li distribuisse a que' poveri. Allora il Santo Vescovo Aidano prese la destra del Rè, e disse: *nequaquam patresca ista manus*. Furono veramente proferite queste parole; poichè venuto a morte il Rè, ed incenerito il suo corpo, la mano destra restò sempre incorrotta, e colorita, come se fosse d'uomo vivente.

Alfredo Rè d'Inghilterra fu privato del Regno da' suoi Vassalli, i quali inoltre cercavano di toglierli la vita. Il povero Rè si salvò colla fuga, ed affrettato dall'imminente pericolo, altro non potette prendere per suo sostentimento, che un semplice pane. Nel viaggio fe' gli scoti incontro un mendico, e con pietosi accenti gli chiese soccorso. Il Rè abbene che egli ancora poco meno che mendico, gli diede il pane, cioè a dire quanto aveva. Ma che? la notte seguente gli apparve S. Cudobero, e gli disse: ritorna al tuo Regno o Rè fuggitivo; poichè Dio, per quella poca limosina, che ieri facesti, ha disposto gli animi de' tuoi Vassalli a riceverti per loro Rè, e Sovrano: ritorna dunque, e non temere. Ritornò, e fu da tutti ricevuto onoratamente nella Città, introdotto nella Reggia, e collocato sul Trono. *Alfredus inde fuit ad Regnum meritis revocatus*, disse Chiesero: oh grand'efficacia della limosina! per un pane, un Regno in merceda!

Un ricco, dopo avere dato per limosina cento scudi, venne richiesto, quale fosse la somma del suo denaro? Rispose, di soli cento scudi. E sommo come? replicò l'altro, le vostro facoltà, e ricchezze sono grandi, e però molto più devono esserle li vostri denari. V'ingannate, soggiunse il ricco, cento scudi soli dati per limosina sono veramente miei, e gli altri sono del mio Principe, e di chi gli avrà. *Alia non mea sunt, sed vel Regis, vel Domini mei, qui cum voluerint illa sibi asserpare, et accipere possunt, et centum aures pauperibus oblatis, non possunt, sed semper mihi per manus pauperum in locum servantur.*

Su d'uno di quegli antichi sepolcri di Roma, che era d'un grande ricco, si leggeva quest'epitaffio: *Expendi, duxi, servavi, habui, habeo, perdidit*, cioè. Quello, ch'ho speso, l'ebbi, ma più non l'ho. Quello, che avidamente procurai di conservare, di già l'ho perso. Ma quello, che diedi per amor di Dio, oh questo sì, ch'è mio, e lo possiedo. *Quod donavi habeo.*

Fià le molte limosine fatte dal Cardinale Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, principalissima fu quella, che sedeva preparando di

Lib. 4. fol.
Anglica.

Hist.
Angl.
ann. 119.

Philipp.
Dux in
sum.
et. verbi.
et. elemos.

In ista
vita.

fare alla Madonna dell' Albero nel Duomo di Milano, cioè nel Palazzo d'oro massiccio tempelato di preziose gioie. Sopra venendo in questo mentre la carestia, e poi anche la pestilenza, consumò tutto l'apparecchiato de'oro in follievol de' miserabili, rallegrandosi poscia trè se medesime dell' impiegato refo, diceva: lodata sia la gran Regina degli Angioli, che dandomi occasione di porgerli a' poverelli nella loro estrema necessità soccorso, ed ajuto, mi ha fatto fare il Palio a suo modo.

Il medesimo soleva dire, essere la limosina parte principale del Vescovo, il quale doveva sentire grande consolazione, quando nulla gli restava in casa, ed aveva familiarissimo qual detto: faccia pur' il Vescovo quanto si, e può per Dio, che tutto è nulla, se non muore fallito: Onde ben disse in questo senso un valent' uomo, che il morire fallito è un morire da grande.

Scendendo lo stesso Cardinale un giorno le scale dell' Arcivescovado Pontificalmente vestito per andare al Duomo a cantare la Messa, vide ivi adunata gran moltitudine di poverelli per la consueta limosina, ed essorivolto a' suoi Ordinari Canonici disse: questi sono i miei Cortigiani, ed il loro corteggio è il più bello, ed il più caro, che io m'abbia.

Era solito dare a' poveri certa moneta hastevole a provvederli di pane per un giorno, camminando egli adunque un dì per la Città s'abbattè in uno di questi, e comandò che gli fosse data la consueta limosina, e venendogli detto non esservi più moneta, ma solamente oro, rispose, dateglielo, che avrà miglior fortuna.

Si stimava fortunatissimo quando gli capitava occasione di far limosina, e soleva dire, che quella limosina, che noi palefamente facciamo a' poverelli, Iddio occultamente la fa a noi, faggiungendo: io reputo mio gran favore, che i poverelli vivano di quello hanno da me ricevuto in questo giorno. E chiamava la limosina prestanza fatta a Dio.

Essendogli mandata dal Conte di Fuentes per alcuni giorni una minestra da lui creduta di poco prezzo, e rifiutò, che il costo di quella era poco meno che di dieci scudi; fattosi di ciò grande meraviglia, tutto contristato disse: io non posso più cibarmi di cotale cibo in pregiudizio de' poveri. Né più volle nodrirsi con quel cibo, faggiungendo: essere cosa molto disdicevole vedere grasso il Pastore, e magre le sue Pecorelle.

Avendo fatto un mandato ad un' Ebrea convertita di scudi 10. fu dal Tesoriere licenziata colla proroga di otto giorni, dopo de' quali nulla poté ottenere. Ricorse di nuovo al Cardinale, ed egli fece dire al Tesoriere, che s'abbastasse di scudi a quella povera donna. Ebbe la poverella più lunga proroga dal Tesoriere, che né pure al tempo prescritto la soddisface. Fece ella adunque la terza volta ricorso al pio Pastore, che accortosi della negligenza dell' Economo, abbiate, le disse, pazienza, che vi pagherò col capitale anche gl' interessi. E di nuovo la rimandò dal Tesoriere coll' mandato di scudi 50. ma in darno, come prima aveva fatto, non potendo dall' Economo aver altro, che parole. Ritornò la quarta volta la meschina al Cardinale, che fatta dimorarvi la femina, fece venire il Tesoriere, e con viso severo, e adirato gli comandò, che subito approntasse scudi 50. e di sua mano, presente il Tesoriere, tutti li dia alla povera donna.

S. Francesco di Sales essendo stato presentato da Madama Cristina di Francia Duchessa di

Savoia, mentre si ritrovava in Torino, d'una gioia di valuta di scudi 500. orsì, disse, il Signor ei ha provisto per la fame, ch'è in Anisi. Venderemo questa gioia per sovvenire i poveri. Nel progresso del viaggio, si tenne per la gioia: lodato Iddio, disse il Santo, qualche povero bisognoso l'avrà trovata! per me ella era troppo preziosa. Fu detto familiare di questo gran Servo di Dio, non esservi cosa, che facci tanto prosperare temporalmente quanto la limosina.

Fù accusato l'Arcivescovo S. Cefario dagli Eretici, e da' Giudei al Generale de' Goti, ch'aveva macchinato di tradire la Piazza d'Arles a Clodoveo Rè di Francia. Che però venne il Santo Pastore fatto incarcerare dal Conte Ibbi Generale de' Goti, ed indi mandato a Ravenna al Rè Teodorico, affinché fosse giudicato. Il Rè, che se bene Ariano, era Principe giusto, ed amico de' buoni, conoscendo l'innocenza del calunniato Pastore, molto l'onorò, e per ricompensargli li sofferiti aggravi, e disagi, lo rimandò con ricchi doni alla sua Chiesa d'Arles. Giunto il Santo alla sua Sede, ritrovò grandissima quantità di Cattolici poveri, alcuni de' quali erano anche detenuti schiavi, ed a loro sollievo impiegò que' donativi avuti dal Rè, dicendo, essere più grato a Gesù Cristo vedere quelle ricchezze indosso a' suoi poveri, che intorno a' sagri Altari. E sperando anche più volte i sagri vasi d'argento per sovvenire a' bisognosi della sua Diocesi.

Era Tiberio Costantino senno Imperadore d'Oriente liberalissimo verso de' poveri, e come buon Cattolico non cessava di sovvenire a' Fedeli con tal generosità, che Sofia, l'Augusta, l'ebbe a riprendere con queste formate parole: che ad esso, come a prodigo stava prossima la povertà. Non v'è pericolo, disse Cefare, finché si sovvenano i poverelli. Ed in breve se ne viddero gl' effetti; poichè osservando egli un giorno nel pavimento del suo Palazzo una Croce, comandò, che per riverenza fosse lì levata. Fù eleggato l'Imperiale comando, e sotto la prima, si ritrovava la seconda, e poi anche la terza, e sotto di quella una grande massa d'oro. Scoppi anche i tesori di Nartete già da esso riposti entro d'una cisterna. Perlochè provò Tiberio, che quanto più egli era liberale co' poveri, tanto più Iddio li dimostrava largo con lui. E seguitando nelle incominciate opere di pietà, meritò, che le sue armi fossero da Dio benedette, riportando sopra de' Barbari segnalate vittorie.

Frà Palce virtù, che risplendettero in Adriano Secondo, anche prima, che fosse Sommo Pontefice, una fu la misericordia, e la liberalità verso de' poveri, a' quali dava quanto aveva. Gli accadde un giorno, che ritornando da Palazzo con quaranta denari ricevuti allora da Papa Sergio Secondo nella solita distribuzione fattasi a' Preb. trovò alla sua casa una grande folla di poverelli, e di pellegrini, soliti a ricorrere collà, come a granaja comune, ed ordinario. Subito ordinò Adriano al suo Cappellano, che si dispensasse tutti que' denari a' poverelli ivi radunati. Ed il Cappellano rispose: quid hoc inter sanctos? Ed io ripigliò Adriano in virtù di quel Signore, che con cinque pani, e due pesci satollò cinque mila persone, vuol che questi poveri abbiano non uno, ma tre denari per cadauno di loro, e così incominciò egli a distribuirne tre per poverello, e soddisfatti che furono tutti, ve ne avanzarono tanti, che ancora a quelli di sua numerosa famiglia ne toccarono tre per cadauno. Per queste sue rare virtù gli fù esibito il Papato dal Clero, e

dal popolo dopo la morte di Leone IV., ed i Benedetti III., ma egli sotto vari pretesti sempre se ne sottrasse. Finalmente dopo la morte di Niscolò Primo, ancorché vecchio di 73. anni fu di consenso universale di tutti eletto in Pontefice, senza che più potesse resistere alla divina volontà.

Così il Grande, il primo fu il Gran Duca di Toscana, fu molto limosiniere, e liberale nell'opere pie, in fabbriche di Chiese, di Spedali, e di Monasteri, calcolandosi che spendesse in tali opere 400. m. scudi. Un suo familiare un dì si prese licenza d'ammonito di questo, quasi che fosse sverchia splendidezza, a cui il saggio, e pio Principe rispose: voi non intendete bene; poichè per quanto io abbia saputo dare a Dio, mai ho potuto rendermelo debitore, anzi quanto più gli do, tanto più da esso ricevo: *ego nunquam paui se perire, ut in libro insinuat cum Didericium, in ratione dati, et accepti, solverem Deo, quia debui; quod enim plura tribuo, et plura recipio, semperque me debitem, Deum vero crediderem invenio.* Non ostante che la limosina, al dire di Girolamo, *sua est omnis quaestuosissima.* E quell'altro dento scritto da Agapeto a Giustiniano: *beneficentia operi dispensando colligimus.* Onde il buon Daniele diede al Re Nabucco quell'ottimo consiglio: *parata res elemosinis redime.* Che però Iddio conferò nel Trono Imperiale per molti anni il scelestissimo Zconoe, solamente per essere liberale co' poveri. Lodovico Imperatore ritrovandosi in Ratisbona dispettato da' Medici, co' i disdibuiti a' poveri quanto denaro trovava, si comprò colla salute la vita. S. Lodovico Rè di Francia, Santa Elisabetta Regina di Portogallo, ed il B. Amadeo Duca di Savoia non provarono più potente rimedio nelle loro avversità, che il fare a' poveri straordinario limosine. Ed Eusebio Duca di Sardegna, solito a spendere in suffragio dell'Anime purganti tutt' il ricavato annuale di una sua principale Città, meriti di vederla difendere da un' Esercito di 40. m. De' suoi compari suoi ausiliari, quando sorpresi dall'armi d'Ortorgio Duca di Sicilia, ne disperava il riacquisto.

Pietro Ruggeri nativo di Malmonte nella Diocesi di Limoges professò da giovane vita religiosa tra Monaci Benedettini. A questo giovane Religioso occorre un giorno, che ritornando da Pavigi, ove aveva presa la Laurea Teologica, al suo Monastero della Casa di Dio, cadde per via nelle mani de' malandini, da' quali fu totalmente spogliato, ed appena gli lasciarono la camiscia. Ritornò a sì mal termine, s'incamminò alla vicina Badia di Torretto, ove fu ben veduto, e cortesemente accolto da quel Padre Priore Stefano Aldebrando, da cui fu anche decentemente rivestito da Monaco per suo. Nel partire che fece Pietro da quell'Abbadia, ringraziando il Priore così disse: e quando mai, o Padre Priore, verrà tempo, in cui io vi possa rendere condegna mercede di sì fiorita carità? A cui sottridendo rispose il Priore: allora mi pagherete, quando sarete Papa, e con ciò licenziò l'Opite. Volse altro, che Pietro fu indi a poco promosso al Vescovato di Azzo, indi all' Arcivescovato di Sens, poi a quello di Roano, e creato Cardinale da Benedetto XII. e finalmente molto lui, fu Pietro fatto Papa, e si chiamò Clemente Sesto. Ricordevole poi la novella Pontefice della carità riceveva dal Priore Aldebrando, lo fece chiamare a sé in Avignone, e gittò che fu gli disse: or giacché si è avverato il vostro pronostico, facendomi Iddio essere Papa, è da dovere, che io vi renda la

mercede di quel sì opportuno beneficio, che mi faceste, rivestendomi ignudo: per tanto lo dichiarò primieramente suo Cameriere, e poi lo fece Arcivescovo di Toledo. Tanto largamente fu remunerata sì piccola limosina fatta ad un' uomo grato, e cortese!

Gabriello Condolmiero Veneto, e figliuolo d'una sorella di Papa Gregorio XII. fu uomo molto liberale verso de' poveri, a segno che rimasta senza padre, e ricco di molte facoltà, tutte le dispense a' poveri per amor di Dio, fino alla somma di ben venti mila ducati. Fatto ciò si rese Religioso nel Convento di S. Giorgio in Alega, e quivi attendeva con ogni fervore agli esercizi della vita claustrale. Faceva egli l'ufficio di Pontefice, e un giorno dopo aver trattato con molta cortesia, e carità un certo Romiro, venuto ad esso per limosina, fu da quel Solitario condotto in Chiesa, ove dopo breve orazione così gli disse: Padre state di buon'animo, voi sarete Cardinale, poi Papa, e dopo fedici anni di laborioso Pontificato morirete. Tutto puntualmente avverò; poichè dopo la sagra Porpora, ottenne anche il manto Apostolico, e si chiamò Eugenio Quarto. Così Iddio contraccambiò la liberalità di questo suo servo anche in questa vita!

Don Ferdinando di Talavera Arcivescovo di Granata, fu Prelato di somma carità verso i poveri, per soccorrerli di quili vendette ben due volte l'argento della sua Cappella, e non gli mancò, se non che vendesse anche se stesso, per soccorrerli. Chiese un giorno da bere, e un Paggio gliene portò il doppio di quello gli abbisognava; onde gli ordinò, che ne riportasse indietro la metà. Il Paggio, ritiratosi da parte, versò in terra la metà del vino, e riportò il restante all' Arcivescovo, che già si era accorto di quanto aveva fatto il Paggio; onde gli disse: ora parte via questo ancora; poichè quello, e ch'è lui versato doveva io bere. Teneva egli cura delle cose picciole, perchè le stimava grandi per rispetto de' poveri, a' quali le compariva.

Anche S. Stefano Rè d'Ungheria fu amorosissimo verso de' poveri, e soleva di notte tempo uscire segretamente con una borsa di denari per soccorrerli. Entrò una volta in certa casa, ove molti di questi stavano congregati, e si tale la folla, che non bastando il denaro arretrato per soddisfare a tutti; sdegnati alcuni contro di lui, che no'l conobbero, gli presero la borsa, ed in parte gliela pelarono. Non fu turbato per questo il Santo Rè, ma ritornò a Palazzo s'inginocchiò d'avanti l'immagine della Santissima Vergine, e disse: Signora! mi è stata pelata la barba, come vedete. Se questo m'avessero fatto li miei nemici, con l'aiuto di Dio, l'averei fatto pentire della loro insolenza: ma avendomi ciò fatto i soldati del vostro figliuolo (così egli chiamava i poveri) io perdono loro volentieri, e di buon cuore.

S. Lodovico Rè di Francia, offerendo un gran numero di poveri vicini al suo Palazzo, prese l'abito di un Scediere, e si mise rra quelli, dispensando loro buona somma di denari. Nel ritirarsi a Palazzo, s'incontrò in un Religioso suo familiare, che gli disse: Signore! io ho ben offerito quel che avete fatto? A cui il Santo, tinto di un modesto rosore, rispose: Padre! i cortesi sono i nostri stipendiati, che ci difendono il Regno da' nemici, e ce'l conservano in pace; però è ben conveniente il sberbare loro le dovute paghe.

S. Onorato Abate, che poi fu Vescovo d'Anzer, ordinò che si donasse un ducato ad un povero pugg.

passaggio, non tutto che con si ritrovasse altro danaro nel Monastero per i bisogni suoi, e de' suoi sudditi: quindi rivolto a quello, che scrisse la sua vita, gli disse: è cosa certa, che sia vicino alcuno per foccorrerli; poichè non abbiamo più che dare ad altri, e ne seguì sì poche ore l'effetto, che la predizione del Santo.

Il Cardinale Osio fu amicissimo de' poverelli, e li consolava con limosine, e con saluberrimi consigli; ed alle volte additando loro Stanislao Re di Polonia suo Limosiniere, dicevasi loro: non dovete introdurre costui nel Paradiso, se non vi tratterà bene. Accennando, che li poveri sono li Portieri del Cielo. E crescendo il numero di questi, diceva: non mi mai mascherano, e teneva, che a tutti si dovessero dare limosine per non la delegare a Cristo medesimo.

Richiese Don Alfonso Cariglio Arcivescovo di Toledo da una povera donna di un pò di limosina per collocare in matrimonio una sua figliuola nubile; egli ordinò al Segretario di far un mandato al Tesoriere, il quale mandato seggè poscia egli medesimo, e per errore posò duecento mila maravedis. Le donna portò il mandato al Tesoriere, il quale leca eh' ebbe un tal somma, andò dall' Arcivescovo, a gli disse: che non aveva con che pagare tanto denaro. E come? disse il Porporato, vi mancano dodici mila maravedis per fare questa limosina? Rispose il Tesoriere, deve V. S. Illustissima averlo, che ella non ha ordinato dodici mila, ma duecento mila maravedis. Allora prese l' Arcivescovo il mandato, e veduto, che realmente diceva duecento mila, disse: io non ho scritto questo, ma Iddio, per tanto travettili, e gli siano sforzati subito.

Un'altra donna richiese a Don Ferdinando di Toledo Duca d'Alba qualche limosina per maritare una sua figlia; ed egli ordinò, che se le dessi se.m. maravedis, ed il Cameriere, che o' ebbe l'ordini gliene diede 100.m. Del che accortosi poscia il Duca nel rivedere de' conti, dopo qualche giorno, richiese al Cameriere, perchè avesse dato 100.m. maravedis, non avendosi egli ordinato che se.m. Signore, rispose il Cameriere, io ndii 100.m. A cui soggiunse il Duca: benedetto sia Iddio, che e' ti diede migliori orecchie, che e' me lingua, e gli passò i cento mila.

Don Giovanni primo Duca di Medina Sidonia, tipiglietto del suo Maggiordomo, perchè fosse troppo largo in dare, rispose: la grandezza della mia casa si ha da conoscere non de' denari, che io accomolo, ma da quelli, che io dispenso.

Tutti gli accennati conobbero il valore delle limosine, e però furono liberali nel farla. Le ricchezze, *destruata manu, custodita fugiunt.*

Lode.

319 Diceva il Filosofo Favorino, esser cosa più ignominiosa la lode fredda, e rimessa, che il biasimo aperto, e palese: *rapidus esse cuius, ac frigidus laudari, quam insulenter, et graviter vituperari.* Imperochè chi loda freddamente dimostra di non avere motivo di farlo con efficacia, e più tosto loda per adulazione, che per verità: *qui insuland, ac jejund laudes, desitini a causa videtur, et amicus quidem creditur ejus, quem laudare vult; sed nihil posse reperire quod laudet,* disse Gellio.

Nè di minore pregiudizio è l'essere lodato da' tristi. Onde essendo riferito ad Antistene Anacorete, che alcuni malvivanti non cessavano di lodarlo, sospirando rispose: io ho una gran paura, che non abbia commesso qualche errore per

mia imprudenza, ed inconsiderazione. *Porro, ut quid imprudens fecerim mali.* Ciò disse, perchè i tristi non sogliono lodare, che le cose mal fatte, e che siano di vizio. Dicevosi allo stesso Anacorete non' altro, che molti lo lodavano, rispose: *ut quid mali feci!* E che male ho fatto io? Le lodi del volgo sono troppo sospette.

Parimane la lode incompelliva, ed anticipata riesce di poco aggradimento. Che però essendo stato creato Imperatore di Roma Pescennio il Nero, un certo famoso Oratore volle recitargli un subitissimo Panagirico composto in sua lode, ma non volle e ciò acconsentire l'Imperatore, po' dire: che più tosto dovea recitare le lodi di qualche omo infame già morto, come di un' Mario, d'un' Annibale, e di tutt' altri, sociocchè li potesse imitare: perchè diceva la lode de' vivi è una specie d'irritazione, massime d'un' Imperatore, che attese ad uccidere, esiliare, a dare altri castighi, seche indebitamente; io (diceva Pescennio) però hramo bensì d'effare di soddisfazione a tutti vivanti, ma non voglio essere lodato se non dopo morte.

Di tale sentimento fu parimente il glorioso Vescovo S. Massimo, il quale in una sua Omelia lasciò scritto. *Dicitur sermo divinus: ne laudes hominem in vita sua, tamquam si diceres, lauda post vitam, magnifice post consumationem.* E ne dà la ragione co' l' dire: *ut illo postquam tempore morita Sanctorum exaltas, quando nec laudemur adulescent moriet, nec laudatorum tenet laudem.*

Inoltre riesce sospetto il lodare ne' nemici, onde quel gran favio d'Alfonso Primo Rè di Napoli udendo certo Cavaliere lodargli spesso un suo mortal nemico, disse più volte ad alcuni suoi famigliari: state a vedere, che costui vuole ordire qualche trama contro il suo nemico, ed in fatti dopo sei mesi se ne videro gli effetti previsti, e predetti dal Rè.

La vera lode deve essere fondata sulla virtù. Scrive Plutarco, che alcuni lodarono al Rè Agatino un Principe, di cui non v'era in tutto il suo Stato chi si dollesse. Ma il favio Rè rispose loro: non è possibile, che costui sia buon Principe, nè fortunato i Vassalli, che governa; perchè essendo per ordinario il numero de' cattivi maggiore di quello de' buoni; se fosse buon Principe non lo potrebbero soffrire i secolari, i costumi de' quali non s'additano con quelli del Principe buono.

Iperbolica fu la lode praticata da Michel' Angelo Buonarroti, quando incontratosi un giorno a rimarcare la Porte di bronzo di S. Giovanni di Firenze lavorate, ed effigiate da Lorenzo Ghilimberto colto studio, e fatica di 40. anni, ebbe a dire in lode di quelle: oh come starebbero allo bene, e sarebbero ottima comparsa a quelle del Paradiso! e fu maraviglia, eh' egli non aggiungesse in compimento della sua iperbole, che nell' esservi l'anime de' Beati, si fermerebbero, come essi, a riguardarle con pari maraviglia, e diletto.

Comandosa fu la lode praticata da Spintaro, quando bramando egli di ristringere in breve detto una gran lode, a tefferare un succoso elogio al gran Eros Tebaso Epaminonde, disse: non a vera mai conosciuto uomo, che sapesse più, e parlasse meno.

Un famoso Oratore dopo a vere celebrare con premeditata, ed eloquente orazione le lodi di Filippo il Macedone, per compimento, e corona del già detto, così epilogò io uoe tutte l'elre lodi: *hec unum tibi sufficiat dicisse filium se habuisse Alexandrum.* Filippo è padre di Alessandro, e tanto badi.

Paul.
Mam.
lib. 7.
Apoth.

Gellius
lib. 19.
cap. 3.

Mam.
Apoth.
lib. 7.

Fu mistero quello de' Poeti, quando dissero, che favellando Ercole Gallico gli dicevano carezze d'oro di bocca, con le quali avvincolava gli animi di chi l'ascoltava; poichè la cortesia, ed il lodare de' Grandi hanno forza d'incatenare i cuori, e d'obbligare gli uomini.

J. 18. m.
Lib. 14.
Eumenide Rè di Cappadocia, nella guerra, che ebbe contro Antigono Rè di Frigia, fu avvertito trovarsi sperse per l'esercito molte lettere, nelle quali veniva pubblicato, che chiunque avesse portata ad Antigono la di lui testa, sarebbe largamente remunerato. A quell'uovo fece Eumenide raccogliere assieme tutta la soldatesca, e con volto allegro, e parole obbliganti li ringraziò tutti; poichè niuno di loro tralasciava d'avergli fedele, non offuscava le grandi offerte del nemico. *Gratus agis, quod nemo inventus est, qui spe cruciatu praeponit, fidei fueramento anteponebat.* E con tale encomio di lode l'acquistò la benevolenza di tutti, che e gara d'offerirono alla di lui guardia, a difesa.

L'Imperadore Trajano aveva un suo fedele Ministro, chiamato Sura Licinio. Quest'uomo venne accusato da alcuni malevoli appreso l'Imperadore di comparsa verso la di lui persona. Trajano, senza dare fede a quella calunnia, si fece portare, senza guardia, alla casa di Licinio, ora solletto si trattenne a cena, e poscia fattosi radere la barba dal Cameriere di Licinio medesimo, disse agli accusatori: lasciate di sospettare male di Licinio, perchè egli è un uomo da bene. Quell'encomio di Licinio obbligò talmente il Ministro, che desiderò di dare mille vite in attestato della sua fedeltà verso di Cesare.

La Lode calunniasce.

330 La malizia umana fomentata dal dolo di vendetta, va sempre vie più indagando mezzi per giungere a' suoi infami disegni; e perchè il vizio, tutto che sfacciatato, si vergogna di comparire in pubblico a viso scoperto, procura d'insinuarsi colla maschera della virtù.

Quindi è, che un tale Apelle, Cortigiano di Filippo Rè di Macedonia, per tagliare il filo alle glorie di Taurione, che ogni dì più s'avanzava nella grazia del Principe, lo lodò sopramodo al Rè, giungendo fino a dirgli: che il Mondo non aveva Cavaliere simile a Taurione. Onde Filippo ingelosito dell'abilità, e del valore di un tant'uomo, si messa a scacciarlo dal ruolo de' soldati, e dal numero de' viventi: *novus calumniae modus repertus est, non culpantes, sed laudantes laedere, atque overtere alios*, disse Polibio.

Una simile gelosia fu messa in capo al Rè Saulle contro il prode Davide, quando la donzella Ebreo diedero a Saul mille, e a Davide dieci mila: *Et praecebuat mulieres ludentes, atque dicebat: perrexit Saul mille, et David decem milia, levatus autem Saul, et displicuit in oculis ejus servus ille.* Che però trovò vari modi per perderlo, fino al promettergli fraudolentemente in sposa la sua figliuola maggiore Merob, a condizione che fosse prode guerriero, e con questo allettamento farlo evanescere troppo nell'ardimento, sicchè restasse vittima delle spade Filisteo. *Saul autem repromissus dicebat: non sit mancus meus in eum, sed sit super eum manus Philistinorum.*

Travagliato di più Saulle dallo spirito maligno con una profonda malinconia, per sollevare, richiese un eccellente suonatore: *providere regis mihi aliquem bene plangentem*, et adducite eum ad me. Ciò udito da un nemico di Davide disse fra sé: che bell'occasione mi si presenta per levarmi dagli occhi Davide! se io posso indurre il

Rè a chiamarlo per suonatore, egli è spedito, ed io contento. Non dubito punto, che in suonando il garzone avanti del Rè, non resti finalmente trafitto, e morto dalla laetra reale, quando commosso egli dal maligno spirito s'infuria come una fiera. E con sì iniquo pensiero si presentò costui al Rè, che S. Gerolamo asserisce fosse: *Doeg Judaeus: hic fuit putator iussu Daog Judaei, David amicus*, e gli disse: Sire! Niuno meglio di Davide può soddisfare a V. M. Egli è eccellente suonatore, prode guerriero, bellissimo giovane, e prudente pastore, ed il Signore è con esso lui. Allettato Saulle da quelle lodi, s'indusse a farlo venire alla Corte. *Doeg sicut in hoc dicebat, ut occideret Daog, David occideretur*, conchiude il Santo Dottore. *Ut non culpans, sed laudans laederet, atque videretur.*

Loquacità ripressa.

331 Fù costume inalterabile de' Lacedemoni l'essere purci ne' discorsi, e brevi ne' colloqui, sicchè da questa nazione si disse Laconichismo il parlare conciso, e stringato. Venne adunque un' Ambasciadore d'Abderia ad Agide Rè de' Lacedemoni, e dopo una lunga, e fastidiosa diceria, richiese al Rè, quale risposta comandasse egli si desse a' suoi Cittadini d'Abderia? V. M., disse, Agide, e di loro, che in tutto quel lungo tempo, che tu hai speso in parlar meco, io ho avuto pazienza d'ascoltarti con silenzio, senza interrompere il tuo molesto discorso: *illud renuntia, quantum tempus tibi fuit opus ad dicendum, tantum me silentem audivisti.* E con questo toccò la tosta loquacità di colui, indigna di risposta.

La Restia risposta diede il medesimo Rè ad un' Inviato de' Corinti, il quale con lunga diceria, lo richiese che cosa dovesse riscre a' suoi? *Non aliud, disse, nisi quod tu vin dicendi sum feceris, ego vero tacuero.*

Passarono a Cleomene gli Oratori di Samo, esortandolo a muovere guerra al Tiranno Polistrace, con una diceria più che lunga, e rediosa. Cleomene, s'aitoch'ebbero i Samani di parlare, rispose loro: la vostra orazione è stata tanto prolissa, ch'io non mi ricordo di quello m'abbiate detto a principio, perciò manca ho potuto capire il senso di quello avete detto a mezzo, sicchè non posso approvare quanto dicete in fine. Con ciò volle ammonirli a non essere tanto lunghi nel favellare co' Principi.

Stando senza Anassimene in procinto d'incominciare un discorso, si levò Teocrito Chio, e *Sophocles* disse: *incipit verborum flumen, mentis gutta.* Tacferm. 34. ciandolo con ciò per uomo loquace, ma di poco sapere.

Richiesto Demostene, per qual ragione avesse l'uomo un fol lingue, e due orecchie? rispose: *quoniam dupli magis audire hominis expedit, quam loqui.*

Ritrovandosi un giovanetto ad un convivio, mai cessò di cicalare, Zenone, ch'era uno de' comensali, dopo avere lungo tempo sofferto la loquacità di colui, finalmente gli disse: *aures tibi in linguam desuperant.* Ah loquacità importuna, che non bade termine, nè misura!

Lusso, e Lussuria.

332 Fù sì esorbitante il lusso in alcuni degli antichi, che allo scrivere di tutti gli Storici di quell'infelicitissimi tempi, Caligola Imperadore nelle sue ordinarie cene, mai spendeva meno di 500. sesterzi, ad alle volte giungevano per fino a 3000., e si vantò di volere alla sua mensa fino la carni della Fenice, uccello unico al Mondo. In un tal passo fece comparire in tavola 600. test di

Leontius
lib. 2. c. 1.

Lucretius
lib. 2. c. 1.

Lib. 1.
Regum
cap. 18.
7. 8.

Cap. 17.

Lib. 1.
Reg. c. 16.
17.

Stretto. In occasione de' giuochi Circensi fece vedere un combattimento navale entro uno stagno di vino. Ne' luoghi maritimi mai si eibava di pesci, e ne' luoghi lontani dall'acque non ammetteva altro cibo, che pesci. Anzi Spartiano, riferito da Celio, dice: *comedit camerulorum calcanes, crustas gallinarum demptas viventibus, potumum linguas, & lyfisciumum.*

Al luso di Caligola non cedette punto quello di Vitellio parimente Imperadore, la di cui voracità appellò Tacito: *Epulorum fada, & inenplebilis libido.* Ritrovandosi costui coll' esercito in Provincie straniere, voleva, che da Roma, e dall'Italia gli fossero arretrati al campo i cibi più delicati: *strepentibus ad utroque mari inneribus, dice Svetonio, il quale soggiunge: Vitellius Imperator fecit canum unum, in quo quod salum distillatum patet* facerem piscium jecinera, phascolorum, ac potumum cerebelle, linguas phanocopteri, marenarum iocles, & Carpathie usque fressi Hispanie, per aucaribus, & tyrrhenis piscium commiscuit. E pure costui fu superato nel luso da Publio Ottavio nella compra della Frigia, per ordine di Tiberio Cesare messa all' incanto. Serse alreud fu sì amante del luso, e della voluttà, che per testamento di Valerio Massimo: *edidit premium propoluit ei, quoniam voluptatis genus reperisset.* E Mateo Antonio donò ad un eunuco, che gli aveva apparecchiata una saporitissima cena, il patrimonio d'un Cittadino Megarese. Claudio Cesare al dire di Svetonio si si profuso ne' conviti, che talora eccedevano i convitati il numero di seicento, e finalmente disordinato nel mangiare, e nel bere, che: *sapit Demachum vomitu cogentus evocare.* Holmo Re de' Goti gran bevitore, finì anche la vita da suo pari, poichè: *cum quo more luso audiret cum suis potando duceret, ab ipsi ebrietas suffulgit, in ingens delium cervicis liquore repletum, quod pro explenda bibacium gula in media sala collocatum fuerat, pro ludibrium precipitatus, interit.*

Strittigalo. Duca di Lituania, per testimonio d'Enes Silvo, si deditissimo alla gola: *Strittigalo Duca Lituania nunquam peragrari proficiscibatur, quin dispendiosum precutaretur, an librum, quem de arte coquinaria compos carveret, secum ferebat. Cane un sex horas ad minimum portabatur, ferulis non minus centum triguera nebat.* Onde, ebbe ragione di doletti Clemente Alessandrino quando disse: *corruptus, & contrupatus est gulus, misera, & infame quidem concedendi arte, & inani in faciendo bellarii artificio.* Nè ebbe il minore luogo trà i capuloni l'Imperadore Clodio Albino, quello, che ritrovandosi in Francia, in un fol granfo, mangiò cinquecento fichi, e cento perchi di campagna, dieci meloni d'Ostia, venti libre d'ura lubicaca, cento beccafichi, quattrocento ostiegre, e dieci caponi. E se non lo credere a me, credetelo a Sabellico, che dal Capitolio lo trassero con le seguenti parole: *Clodius Albinus Imperator in Gallia uno accubitus solius suis erat quingentas feras passivas, centum persica campana, melones Hierosolymitanos, utramque libanarum ponde viginti, sedulas centum, ostrea quodrigenta, & capones decem.* Nella Corte dell'Imperadore Ottone ciascheduna settimana, per alimento de' Cortigiani, si macellavano mille porci, e 22. bovini, si consumavano mille moggia di frumento, si bevevano otto gran carra di vino, e dieci di birra, oltre le salvatucine, & altri condimenti. Tali eucios sono descritte da S. Ambrogio in questa guisa: *vacet sumo, non coquina, sed carissimum, potes penulium geri, non prandium*

cenari, ita sanguine omnia nasant: mala domina servatur gula, que semper aperitis, nunquam explatur.

Fù rapportato a Galieno Cesare, che la Città di Roma sentiva male di lui, e ne mormorava alla gagliarda, perchè non si curava di liberare dalle mani de' Parti il Padre Valeriano, che prigioniero del barbaro Rè se ne stava a gusla di bestia ristretto in una gabbia di ferro Ma costui, come se si trattasse di cosa a lui non toccante, rivolto agli astanti, disse: *Ex quidam habemus, quid prandemus?* E che vi pare di costui? *At mihi gaudem videret, risponde per voi l'Alessandrino, qui huiusmodi est, nihil esse aliud, quam ducere, & manilla.*

Uno di questi animali fu Enrico Conte di Gorizia, il quale chiamava bastardi i suoi figli, perchè come lui non bevevano in ore improprie. *Enneas Henricus Gerisbia Comes duas dies medio ante festo in pila vocitaret, & in sirenem interrogare solitus erat: Quibus ob somnum tacentibus vinum ingerebat, illis: lib. 2. 2. 2.*

que vacillantibus, ac evanescitibus vinum, convulsus ad unumque eiebat: ex abbe concepsit meterrim, neque enim filii mei sunt, qui sollemnitatem nil sileat dormiant. A costui si può accoppiare Uldrico da Casanova, principalissimo Barone di Boemia.

Questi, con bestialità inaudita, asinesceva a' Idem. *Idem.* vini generosissimi i suoi figli appena stracciati dalle poppe della balia: e richiesto dall'Imperadore Federico, perchè alterasse la delicata commissione di que' bambini in quella guisa? Rispose: perchè abituati a coetere bevande da teneri, fatti adulti vi si potranno ingolfare senza pericolo di naufragio, e resistevano alla forza, & alla potenza del vino. Bene, replicò Cesare. *Sapis, inquit Fredericus, hoc ipsum Mirandis fabulavit (abusificando i figli a bere il veleno).*

At mihi, si filius aliquando fuerit, nec vinum edidit, ego ipsum edidit. Onde diceva sensatamente.

Anacarside: che dalla vice re' palmisti spantano. *Anacarside.* Il primo serve al gusto, il secondo all'ebrietà, & *relet.* il terzo all' insania. *Sententia porcum vici sive Lacro esse jactandum, quia sedas fecit, largierem gignere tamulationem, largissimum parere rinas, cederet, ac morbos.* Il che confronta con un' altro simile, detto, usato da Sciu, e rapportato da Laertio, cioè: il primo bicchiere di vino serve alla sete, il secondo al diletto, il terzo all' ubbiacchezza, & il quarto all' insania.

A Vincenzuo Rè di Boemia, & Imperadore, come ad un' uomo inabile al governo dell'Imperio, sostituiscono gli Elettori Roberto Duca di Baviera, a cui tutte le Città di Germania prestarono omaggio, eccetto Norimberga, la quale sentendosi da una parte allretta al primo Signore dalla forza del giuramento, e dall' altra temendo la prepotenza del Bavaro, pigliò partito di spedire inviato a Vincenzuo, pregandolo a sceglierli dal giuramento, offrendogli ancora, bisognando, 20. m. scudi d'oro in ricompensa, somma, considerabile in que' tempi. Udita Vincenzuo l'ambasciata, donò volentieri a' Norimberghesi la libertà, con patto però, che li mandassero quattro carra di vino Braccente, che de' Renani è l'ottimo. Questo medesimo Rè, e cui in sommo piaceva il vino, ritrovandosi in Praga, gli fu recato avviso, come la Rocca di Vitegrad era restata quasi tutta consumata dal fuoco, ed egli subito richiese, se la cantina aveva patito? e rispostogli di no, giubilando disse: *audat nec dedit ara, Atque poras, dummodo saltem sit crilla cum vino noster Bracento.* Più volte disse a' suoi Grandi: che occorrendogli di passare con l'esercito in Italia, voleva si perdonasse al vino, e che

Calis.
lib. 2.
cap. 7.

Calis.
lib. 2.
cap. 11.
Paler.
Max lib.
2. cap. 1.
Pier. in
Mart.
ant.

Jo. Mag.
lib. 2. 17.

Enneas
lib. 2. com.
in Panon.
mit.

Clem.
Alex. lib.
2. cap. 1.

Sabellic.
in
Capitol.
lib. 10.
cap. 10.

Eruc.
Prorogus
a Chron.
merch.
cap. 1.

D. Ambro.
de vino
& ante
cap. 1.

Erubell.
et Lib.
et Lib.

Clem.
Alex. in
Barta
tom. 2. de
Christ.
fuerat.

lib. 2. 12.
Enneas
lib. 2. 2. 2.

lib. 2. 2. 2.
Idem.
Idem.

Anacars.
de relet.
lib. 2. 2. 2.

Enneas
Sylvius
Comment.
in Panon.
mit. lib. 2.

Dionar.
lib. 13.

Enneas
lib. 12.
Borna.
Gram.
lib. 10.
Fandell.
cap. 2.

con la testa punirebbe il saccheggio delle cantine: *ceteras omnes res militibus ad pradam fore emptas*. Simile a Vincelao fu Quatorcupolultimo Rè di Mosavia, a cui essendo abbituato il real Palazzo, in tempo di sua assenza, richiese a chi gli fece avertire l'arrivo: che fosse stato della cantina? ed insieme, che quella sola era restata intesa, replicò tutto giulivo: *quas inclinat, saui erimus*.

Il Generale Bonoso fu gran bevitore, da sé s'appiccò, e richiese un tale, chi fosse quell'uomo sospeso? rispose: *non hominem esse, sed amphoram*; potendosi dire di Bonoso ciò, che graziosamente diceva Aureliano: *non ut vivat, sed ut bibat, natum est*. Filocrate, ove erano stati Ambasciatori al

Rè Filippo, lo lodavano per gran bevitore, ma foggianti Demoflene: *i habet hunc virtutem cum spangie commisit*; volendo accennare: *Regum virtutes non in evacuandis poculis suas esse*. Trovandosi Cicerone nella Piazza, gli venne offerta un'ansa d'acqua per bere, ma vedendo ivi vicino Lucio Corio Censor, uomo dato al vino, faccemente disse agli amici: di grazia statemi d'avanti, mentre bevo, e nascondetemi agli occhi di Corio, perchè, se mi vede ber' acqua, come Censor, mi potrebbe privare del Consolato.

Alfonso celebratissimo Rè d'Atagona, fu all'incontro parchissimo nel bere, & a chi di ciò mostrava maravigliarsi, rispose: che nel vino s'affogava il sapere, e non convenirsi al Rè di smorzare quel lume nella sua mente. *Sine qua Imperatoris, aut Regis summa fieri non possit*. Perché: *non, quia amor, utinamque nihil moderabile sciant*. In altri occorrenza richiese, perchè si faccemente adacquasse il vino? rispose, perchè non mi tolga il sonno, e non mi renda ubbriaco: *scio namque quantum Macedonici Alexandri gloria absumit ebrietas*. Così l'intese anche l'Imperatore Ferdinando, fratello di Carlo V. piissimo, e prudentissimo Principe, allora quando ritrovandosi nella Dieta di Germania, e vedendo il bere moderato de' Legati degli Elettori, e degli altri Principi, così gli riprese: *memorati vos hic desinatis, non ut poculis, sed ebrietati vos dederitis, sed ut febrii famula confusa in medium consulenda, cauterizati sitis*.

Major. callop. de eula, & cania etc.

Né non minori mali procedono dalla lussuria, di quelli derivano dalla gola, che è sommo di questa. Chi anneri la fama di Casimiro Secondo Rè di Polonia, cognominato il Grande, se non l'infamia d'una licenziosa libidine, e d'una sfrenata crapula? Chi torinese Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra? la libidine. Cajo Giulio Cesare, perchè perdetela buona fama acquistata con sì egregi fatti militari, se non per la lussuria? Marc' Antonio poteva, come un' altro Selsolzi Rè d'Egitto, assegnare quali fossero i confini delle sue Città, e Province, non con l'esporre stemi, o nomi in grande alle facciate, & alle porte: ma con alzarsi una colonna, & in essa scolpire una vittoria avuta, od un'azione gloriosa delle tante riposte in varie occorrenze: *disquisibat esse Selsolidi, ubi eas facinora suspensa erant, e pure perdetta co'la vita, l'onore, ed i Scati, vinto dalla lascivia: vixit cum Cleopatra uxor, vixit cum Aegyptius amor, vixit cum Coenopae luxuria, vixit ubi, qui maluit cum Cleopatra vivere, quam sui esse victorem*.

Didon. lib. 1. di eul. & part. 2.

Aegypt. lib. 1. di eul. & part. 2.

Michel. En Neop. lib. 1. de Reg. Primi.

Antiberto, o Teodoberto figliuolo maggiore di Clotario Rè di Francia, fu talmente dedito alla lascivia, che morì attempato negli abbracciamenti delle concubine, col' non avere lasciato da tanti illeciti amori, che un solo figliuolo,

il quale poco dopo la morte del padre, fu esso ancora portato al sepolcro. Dagoberto parimente figlio dello stesso Rè Clotario con le sue offese deturpò il real sangue, mantenendo truppe di meretrici. Vitizian Rè delle Spagne, non contento d'essere egli in sommo lascivo, concesse a verum anche a' Sacerdoti quante femine potevano alimentare. Giovanni Rè d'Atagona teneva a suo conto il lusso, e tutto che ottogenario, si perdé negli amori di Francisca Rosa in Barcellona. Culeno Rè di Scozia, si rivolgeva a donoe di qualsivoglia condizione, a oche confagrate a Dio ne' saggi Gioeci. Maometto Secondo Gran Si-Pulgef, gnore de' Turchi, tutto che consumato dall'età, si trascinava fra un fluio di Veneri, e di Gani-cap. 2.

medi. E questa è la libertà, di cui tanto si pregiano i Grandi, & i Rè? *Mentitur ergo liberos se esse pronuntians, quin servi sui, quod meretricum portus jugum, semper anhelantes, quod sub Bacchi emera curvi, tot Dominorum servi, quos vitium captivi*. Ma usciamo dal fluio d'uomini sì brutali, per non restarne contaminati, e nell'uscirne diciamo ciò, che Stratonico, tutto che circonfuso di difese, non riuscì a piedi dalla Città d'Eracles. *Pudet, inquit, si videret eum ad lupanaria, notum carpatum ejus Civitatis Civem esse*.

Nerone, per eccesso di vanità, faceva indorare i capelli di Paulina sua amata.

Passiamo più avanti a detestare altri disordini del lusso, e vedremo le pazzie di chi si dà in preda a quello. L'Imperadore Commodo crebbe tomba nel Vaticano al cadavere del suo estinto cavallo. *Altr. de Alexandr. lib. 6. 2. 14.*

Marc' Antonio Verro ordinò, che al suo cavallo s'alzasse un simulacro d'oro, che lo rappresentasse ancora vivente, anzi gli fece costruire magnifico sepolcro. Essendo morto ad Adriano il suo cavallo Bonifense, di cui si valeva nella caccia, gli fabbricò sepolcro, e gli alzò una colonna, nel di cui piedestallo fece scolpire un'epigramma in lode di quella bestia, lasciando in forse, chi fosse più bestiale il padrone, od il cavallo: *memoratum adificavit, erexitque columnam, inscripta apigramate*. Il cavallo d'Augusto fu altresì onorato di magnifico sepolcro, e Germanico Cesare l'ornò co' verbi: *equus Augusti Caesaris moriens, simulacrum honoratus est, de quo Germanicus Caesaris eum eff. Diomede Rè della Tracia consumava tutte l'entrate della real Camera in andirire, & ingrassare cavalli; onde ne venne il proverbio: hinc fabula arta est, quod equus suus hospitum sanguine figuratur*. Teofilo, Patriarca di Costantinopoli, e figliuolo dell'Imperadore Romano Lecapeno, nutriva con lusso smoderato sopra due Cuspidemila cavalli, non con fieno, e con biade, ma con cimelli di thasi, con datteri, con pistacchi, ave Glaren. pisse, schi secchi, accomodati con vino, crocco, Rinald. cinnamomo, balsamo, & altri aromati. Nè di cap. 2. questo si legge fosse altrettanto prodigo co' poreri, come era con le bestie. Quale poi fosse il lusso del Grand' Alessandro, ve lo dirà Plutarco. *Alexander Magnus semper milia bibat elephantas deferentes ejus urum, quadringentas quadrigas novatas mille ducasas, bigas, equum recense milia, e camelorum, mutorum, quod dremderiorum innumerabiles multitudine, quod vel exercitus necessarii, vel amonum viderentur*. Antioche Rè di Siria, fratello Sabelle, di Demetrio, nel muovere guerra a' Partici, ottenne lib. 1. 1. più lusso, che forza. Contava sotto le sue in-Enead. 7. segue ottocento mila soldati, a' quali s'aggiungeva una turba di trecento, e più mila tra ragazzi, vivandieri, & altra canaglia. Abbondeva le milizie in tanta copia l'oro, e l'argento, che per non, i più vili fantasmi lo portavano fotola scarpe.

Ruppr. Abbar. cit. 2. Bacu.

Erasm. lib. 6. 2. 14. Apph.

Diom. de Expt. Pila lib. 1. cap. 22.

Plutarch. pag. 656.

Plutarch.

artificiosamente conservata. Per lei erano villi tutti i drappi più preziosi, ed i lavori più eccellenti dell'arte. Il suo mangiare era così delicato, che i parafici più giotti non avrebbero saputo desiderare d'avanzaggio. Era talmente delicata, che non poteva inghiottire bocconca toccata con altre forchette che d'oro, e di gioie. Passava alle nati di Dio il maledetto lusso di cozzie; onde le mandò un castigo molto proporzionato al di lei vizio. La dissele adunque su d'un letto, e l'affall con una malattia santoschiffosa, putzolente, e spaventevole, che usò puse i suoi più congiunti le potevano assistere. Sicché abbandonata da tutti restò in custodia di una povera vecchia già suverza al fetore, ed alla morte. Erà tante miserie ancora questa superba creatura mostrava dispiacere, per dovere partire dal suo corpo fracido, ed infame.

L'anno 1544 si ritrovò in Roma un sepolcro di marmo lungo otto piedi, ed in esso una veste carica di gioie, la quale pesava 36 libbre d'oro, di più 40 anella, un gaspalo d'ova di funerali, un picciolo force fatto d'una pietra preziosa, e frà tanti lussi, e magnificenze, due ossa di gambe d'un corpo morto, che dall'iscrizione si riconobbe essere l'ossa dell'Imperatrice Maria figlia di Scilicone, e moglie dell'Imperatore Onorio, la quale morì prima di consumare il matrimonio. Erano passati quasi mille, e duecento anni, dopo ch'ella era stata sepolta con tutte queste belle bagatelle, le quali non erano d'alcun refrigerio all'anima sua. Ed il dì del corpo, quantunque fepellito con tanto lusso, fu ad ogni modo divorato da vermini, e consumato fino a non lasciare altro vestigio di sé, che due ossa spolpate, e stracida. Ecco ove v'è a terminare la pompa, ed il lusso del secolo, fa bene strascinato fino nel sepolcro!

Consolciutoli al toccare del polso, già in punto di morte l'imperatore d'Oriente Manuele, conit' ogni suo credere, per l'indubitata fede prestata alle false predizioni degli Astrologi, fece chiedere a' Monaci per amore di Dio una tonaca da loro dismessa, bramando vestirsi di quel sagro arredo per proccacciarsi in quell'estremo periodo di sua vita quanto più morrebbe volentieri Monaco, che Monarca. L'ottenne, e se la vestì; ma siccome presta a ceto, riuscì talmente corta, che avanzava fuori ignude più della metà le gambe. Ciò osservato da' Grandi, che gli assistevano, e ricordati di lui poco prima vestito di porpora, e d'oro col lungo strascino del paladamento impetiale, ed allora malamente coperto da sì povera, e lacera vesticiuola, avuta per carità, e si scassò, che manco bastava a coprire tutte le sue nudità, si diede a piangere dirottissimamente, come assistenti all'eseque del lusso, ed al suo miserabile dell'umane grandezze. Delle quali parlando il Padre S. Basilio, disse, e con ragione: *vix vestem sumit, quæ pudenda tegit; idque hoc si servis placerit. Adundè illi erit si parum terre fortuitur; habebitque si illi placeat, qui fatus curat.* E questo è appunto il fine deplorabile d'un gran Monarca, che non conosce se stesso, se non quando non poteva più essere.

Sapendo S. Gregorio il Magno tra Pontefici, che il Vestito Natale stava lui fare destinato, e come più laude, e frequenti di quello convenisse ad un Vescovo, amevolmente ne lo corresse. Si difendeva Natale col' esempio d'Abramo Santissimo Patriarca, a col' dite: che nella saga Genesi si leggevano de' conviti, eziandio col' titolo di magnificenza. Obbligatosi il Santo Padre

re, fare che le cose veduto del patì, ed io non avrò di che dolermi, né di che riprendermi. Siano i vostri conviti la stessa ospitalità, che accoglie i pellegrini, non il lusso, e la deliziosa gola, che Eppoi banchetti gli amici, e voi siate di tal vita, che meritate d'avere due, o tre Angeli alla vostra tavola, come ve gli ebbe Abramo, ed allora bene vi starà l'appropriarvene, e tirarne l'esempio, nè io saprò far altro, che grandemente lodarvene: *hoc exemplo neque nos beatitudinem vestram reprehendimus, si hanc suscipere Angelos in hospitalitate cognoscimus*, conchiude il Santo Padre.

Edificò Pisone suo da' fondamenti un fontanoso Palagio in Roma con tanto di lusso, e di magnificenza, che veduto Augusto, allora padrone del Mondo, se ne ammirò grandemente; onde rivolto a Pisone così gli disse: *bono, inquit, animo me facis Piso; qui perinde adificas quasi Roma futura sit æterna!*

E per fare ritorno a' danni della lussuria, diè come il Rè di Spagna Rodarigo fu infaziabile nella libidine, a segno che non appagandosi d'avere per moglie Elisosa Principessa prodigamente ornata dalla natura d'ogni più pregiata dote, andò anche in traccia de' vietati pascoli. Si invaghi quell'impudico d'una Damigella della Corte della Regina detta Fiorinda figlia del Conte Giuliano, Dama sopra tutte l'altre bella, e spiritosa, e patte con promesse di stata Regina, e parte colla forza, n'ebbe quanto siuppe bramare. Non vedendo poscia Fiorinda corti pondera alle promesse i fatti, agitata da sdegno contro del Rè, scrisse al Conte suo padre l'intorito fatto al suo onore. Era questo Conte uno de' più qualificati Signori della Spagna Conte di Cepa, Signore di Convergna, padrone di molte Terre, e finalmente attualmente Governatore delle Coste di Spagna, che tiguadano l'Africa, dette le Colonne Ercole, ed in somma stavano in sua mano le chiavi della Monarchia, sicché potere intradurre, ed escludere da que' Regni a suo talento i Morischi. Al ricevere delle lettere di Fiorinda avampò tutto di sdegno il Conte, e ne stabilì nel suo core la memoria della vendetta. Frattanto ricoprendo sotto profondo silenzio le sue ideate macchine, si portò alla Corte, ove inculca anche a Fiorinda la segretezza de' ricevuti affronti. Viene il Conte ammesso al consiglio dal Rè, ove testò informassimo de' segreti reali, e sulla cognizione di questi cominciò a fabbricare le sue macchinate vendette, che dovevano essere la rovina non solamente del delinquente Monarca, ma anche di tutta la Spagna. Procurò primamente quest'empio di diarmare la Spagna delle milizie più agguerrite, facendole alienare dal Rè su' pretesto d'esplicito mandale contro de' Franchi, che insassavano la Gallia Gotica. Poi col partire dalla Corte menò seco Fiorinda, a titolo di servitute di conforto all'afflitta genitrice gravemente inferma. Partito il Conte dalla Corte in vece d'incamminarsi verso il suo Governo, passò nell'Africa, ed espose al Presidente del Rè Miramolino, ch'era un certo Arabo detto Munza, lo stato deplorabile della Spagna, dominata da un Rè mal veduto da' sudditi; poiche la faceva più da Tiranno, che da Rè, ed in somma gli disse tanto, che l'indusse a passare colle milizie Africane nella Spagna, ed impadronirsi di quel bel paese. Anzi impegnò la sua fede, e la speranza di dargli in mano in breve tempo con poca fatica tutti que' floridi Regni. Opportuna rimò il Barbaro quell'occasione per rendere memorabile la sua Reggenza col' acquisto di un

Re-

Niceta
Christiana.

S. Basil in
Psal. 48.

Rego; ma poi non errare in così di tanto rilievo, prima d'ogn' altro impegno, ne volle avvisare il Rè Miramolino suo Sovrano, da cui o' ebbe questa risposta: che prima d'impegnare l'armi, e la riputazione dell' Affrica, dovette accertarsi della lealtà di Giuliano. Muzza adunque diè un picciol corpo d'armata al medesimo Conte, ehe passò nell'Isola Verde oggi detta Altira Dalfrada, di cui Giuliano era padrone, e di là passò nella Spagna l'anno di Cristo 712., e saccheggiò l'Andalucia, e la Lusitania senza verun' ostacolo, e con tanta celerità, che il Rè Roderigo non ne ebbe altro avviso, ehe quello gli fu espresso dalle lagrime de' poveri popoli fuggitivi.

Assicurato Muzza della fede di Giuliano, mandò l'anno susseguente in Ispagna forze maggiori accretive anche dagli aderenti di Giuliano, che col colorito pretesto d'opporli a' Mori, s'aggiutarono a' battari, con i quali vi fecer grandissimi progressi, compendo, e sbaragliando l'esercito di Roderigo.

L'anno poi 714. volle Muzza passare egli stesso in Ispagna, ove discese parimente l'armata del Rè Roderigo, che se gli oppose. E veramente si vide quel flagello de' Mori essere non solamente castigo di Dio per l'empirìa, e per la invidia del Rè, ma ancora per le corrotte del popolo, e de' Prelati medesimi, che ad esempio del Rè menavano una vita scandalosa conforme al detto.

Regis ad exemplum, totus componitur Orbis.

Si seivì adunque Iddio de' Mori per abbattere la Monarchia de' Goti, ormai troppo degenerata dalla pietà del loro primo Rè Cattolico Recaredo, per farla poi risorgere in migliore forma, accioche si conosca, che la Giustizia di Dio non v'ha mai scompagnata dalla Misericordia.

Dopo questa rotta s'impadronirono i Mori, in soli otto mesi, di tutta la Spagna. Il Rè Roderigo più non si vidde, sicché si tenne morto nella battaglia, se bene altri sono di parere, che fuggiasse finisse i suoi giorni in Portogallo.

In quanto poi all' empio Giuliano, vogliono alcuni, che Muzza gli facesse tagliare la testa in premio del suo tradimento ordito contro la patria, e che Fardina sua moglie fosse con un figlio sepolta sotto una tempesta di sassi. Altri scrivono, che Florinda, detta da' Mori medesimi, Cava, cioè Mala Femina, Elena fatale delle Spagne, indotta da disperazione, si precipitasse da un'alta Torre alla vista del padre, e della madre, e che il padre accorato per la morte della figlia, anch' egli la ne morisse, e che la madre anch' essa rota da una cancrena finisse i suoi giorni. Però alcuni altri sono di parere, che Giuliano sopravvivesse alla figlia, e che poi da' Mori fosse fatto morire. Quelli è ben certo, che tutti finirono da traditori, cioè malamente, come sogliono tutti gli empj.

Lact.
lib. 2. c. 3. Socrate riferito da Lactizio diceva, essere la lussuria così bruttissima, e grandemente vergognosa, e detestabile: e gli pareva strano, che l'uomo col darli in preda a' piaceri del senso si facesse tale, quasi non vorrebbe in fuacasa servidore, o schiavo, cioè lascivo, carnale, e simile alle bestie.

Tullio diceva, esservi tra l'ambizione, e la giustizia grandissima anticipa, perchè una gonfia, e l'altra avvilita, l'una, e l'altra però è viziosa, e da svergognarsi.

L. 6. Erberto Rolfeido nella vita de' Padri racconta, che un Santo Padre diceva, che siccome gli animali sforzi si rivolgono, e stravolgono nel sangue, ed hanno per naturale necessità di riguardare

sempre la terra, nè di potere giammai rimutare il Cielo: *sc. quod anima ejus, qui in dulcedine delectatur voluptatum, semel delapsa in luxuria carum, difficile potest respicere ad Deum, aut sapere aliquid dignum Dei.* Perché coloro sono di quelli, de' quali piangendo disse il Profeta: *ecceles fuit statuerunt declinare in terram.* E S. Ambrogio parlando di questo maladetto visio disse: *visi morte astringi non potest.* Il che è conforme al detto di Giobbe: *ossa ejus implebuntur vitis adolescentie.* **Job cap. 20. 11.**

In confirmazione di che l'Apostolo S. Paolo scrivendo agli Ebrei dice queste pessime parole: *impossibile est eis, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum calicis, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt nobilitatem bonum Verbum, virtutisque seculi veniuri, & prelopi sunt, rursus revertari ad perditionem.* Nel qual passo si deve avvertire, che nelle cose morali quello ch'è molto difficile si chiama impossibile. Così Aristotele nel secondo dell' Anima, e nella Metafisica dice impossibile le cose grandemente difficilissime a conseguirsi. E questo, al dire di S. Girolamo, è sentimento dell'Apostolo: *impossibile, id est valde difficile, difficilissimum est.* Onde S. Tomaso esponendo questa Scrittura dice: *non notandum est, quod non dicit lapsi simpliciter, sed pro lapsi, id est totaliter lapsi, quia si lapsi tantum essent, non ita difficile foret reverti.*

Il Profeta Reale prega il Signore: *De necessitatibus meis eras me.* Alcuni Spoliatori ciò intendono della mala consuetudine, e che con atti multiplicati altamente impreffa nella carne, quasi la storia a peccare, e conforma a quello disse S. Agostino: *quippè ex voluntate perversa facta est libido, & dum firmatur libidini, falsa est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, falsa est necessitas.* Necessità di tal forte, che si richiede non straordinario aiuto di Dio per liberarsene.

Fu addimandato ad Osea Profeta, quali fossero quelle cose, che più togliessero il buon giudicio, e seppellissero l'uso della ragione? e rispose: *fericitas, & vinum, & ebrietas auferunt cor, nè è da maravigliarsene; poiche da Amans, ad Amens v'è poca differenza.*

Quindi Annibale famosissimo Capitano de' Cartaginesi, e terrore de' Romani, passò intrepido l'agghiacciate Alpi, ruppe in più incontri le Romane Squadre, e s'impadronì di Capua: ma quivi innamoratosi d'una femina, e vinto dal di lei amore, e dal visio, restò fisco, debole, e senza senno, e perciò vinto da' Romani; onde di lui scrisse Seneca: *non Annibalem lyberna solverant, & indomitum illum civibus, utque Aspidas virum contraxerunt fomentum Campanie.* Amis vicit, vitis vitibus est. Egeippo scrive, che Erode disse ad Ottaviano in occasione delle rovine di Marc' Antonio: *Piculi Caesar Antonium legibus tuis maxime: verò vitibus est virtutibus tuis, sed magis vitiis tuis.* Vicit enim Cleopatra uxor, mentem ejus abluverant Cleopatra cupiditates. Valentiniano Procep. Imperadore si diede in preda agl' incantamenti, ed **lib. 1. de alle magie: ut expugnaret ejusdem viribus maximo bello Varrum pudicitium.** Ma ehe: fu ucciso da Massimo, ehe tiranicamente gli usurpò l'Imperio. Cesare Campana scrive nella sua Storia, che quando il Rè Sebastiano di Portogallo andò con un horro, e potentissimo esercito a combattere co' Mori, vedevansi nell' esercito molte donne, delizie, e lusso; venne, perciò fu fatto pessimo pronostico dell' esito di quell' impresa, che in fatti riuscì pur troppo tragica a' Portoghesi, che restarono rotti, e sbaragliati, e molto più al Rè medesimo, che vi

K k k a restò

Psal.
16. 13.

S. Amb.
lib. 1. de
Cain, &
Abel cap.
1. fol. 20.
11.
Hebr. 6.
cap. 4.

D. Hieron.
in Jerem.

Psal. 24.
17.

S. Aug. lib.
2. conf.
cap. 3.

Osea 4.
11.

Egeff.
lib. 1. c. 33.

lib. 1. de
alle.

O. d. r. v.
Rat. m. d.
cap. 13.
An. d. r.
aut.
1794. m.
64

teso morto. Enrico Imperadore fece una grande strage de' Siciliani, ed Innocenzo Terzo nell'Epistola venesissima ne affegna la cagione dicendo: *cum enim Sicilia populus, ex ceteris de eodem Regne effluens arie, ex parte nimis dispersa, de suis divitiis gloriaretur, se se in voluptatibus corporis lascivias exerceret, ostendit in aliam sententiam, ex traditi sunt ex multitudinem peccatorum suorum in manibus persequutionum.*

Chi vinse il sempre vittorioso Sansone, fu non la libidine? Chi rese stolido, & idolatra Salomone, se non la libidine? Chi fece precipitare Davide in tante sciagure, fu non la libidine? I Spagnuoli perche furono dati in preda a' Vandali? perche impedichì. Ah, che pur troppo ebbe ragione chi disse: *amare, ex sapere, vix Deo conceditur*, la libidine roglia il discorso, e fa prevalere anche i più savi. Quindi Fidia, al dire di Plutarco, formò la statua di Venere d'oro, d'avorio, che premessa col piede una tefuggine, la quale tra tutti gli animali è sola senza cuore, per significare, che la libidine taglia il cuore a' suoi seguaci. Scrive Dione, che Tiberio Cesare allegò Curatore ad un Senatore, che vivava sensualmente, ordinandogli d'abbidrigli, come pupillo, trattandolo con ciò come uomo senza senno, ed incapace di reggere se stesso.

Alc. ab
d. r. v.
gen. 36. 7.

Pes questo gli uomini di senno, e di coscienza s'uggono la famigliarità delle donne, come la peste, ed un fuoco troppo vorace. Al qual proposito racconta Alessandro ab Alexandro, che collumendosi appresso gli Anehidi d'abbrugiare i cadaveri, accadeva talvolta, che difficilmente s'appicciasse il fuoco ne' corpi degli uomini, & avevano per ordinario rimedio l'accoppiarsi un cadavero di donna, e per quella compagnia ardevano ambedue.

Gen. 39.
ra.
S. Amb.
lib. de
Joseph
cap. 5.

Abbiamo nella saga Genesi, che Giosèffo stimolato da quell'imputo, e preso per il mantello, glielo lasciò, e se ne fuggì da lei. *Contagium judicavit, si distans moraretur.*

Nella vita del B. Ippolito Galanini si legge, che essendo un dì chiamato questo servo di Dio da una principale Signora, per alcuni importanti negozi, quella gli diede poi una limosina di propria mano. Ma al contatto di quella moneta sentì l'uomo di Dio subito i stimoli del senso, & ebbe laidi pensieri; sicche rendute immediatamente que' denari, e via se ne partì. *Contagium judicavit, si distans moraretur.* Dava poscia il servo di Dio quest' utile ricordo a' suoi spiritali figliuoli, cioè: che suggerissero, e facessero vigorosa resistenza a' primi principii di questa tentazione, perche, diceva, i pensieri disonesti si vincono fuggendo, siccome i pensieri di superbia si superano restando.

In vita
Greg. VII.

Scriva Paolo Berniedense, che Papa Gregorio VII. uomo di santissima vita stando oppresso da gravissima infermità, venne a visitarlo non sua nipote, giovane nubile; e per sollevare il Pontefice la messiaia, che la nipote sentiva a causa della sua infermità, prese con la mano un' manigliuola, o monile, che le pendeva dal collo, e le domandò, se voleva maritarsi: *an subere vellet?* Ricuperata poi dal Santo Padre la pristina salute, si trovò privo della grazia della compunzione; nè sapendo la causa, per cui avesse meritato quel castigo da Dio; dopo due settimane di vigilie, e di digiuni, e di discipline, la Santissima Vergine apparve ad un' uomo semplice, & innocente, ordinandogli, che diedesse a Papa Gregorio, essergli stata levata la grazia della compunzione per quel-

la leggerezza da esso usata con la sua nipote: *huc dicit Gregorius, quod, cum ego non in chore virginum elegerim, ipse contra gravitatem institutionis supra monile tradidit neptis sue; idcirco gratiam, quam habuit, amisit.* Gran cosa, non le toccò la mano, o la faccia, ma semplicemente il monile, che le pendeva dal collo; e pure per questo solo si privò della grazia della compunzione!

Scrive il Fulgoso, che avendo il Rè Edgardo commesso un peccato d'incesto, ebbe per penitenza dal Confessore di non portare diadema. Reale per sette anni; poiche non è degno di portare Corona, chi resta superato dalla libidine.

Scrive parimente il Cardinale Baronio, che Benedetto Nonno prima Papa, poscia Antipapa, e finalmente dannato, apparve dopo morte ad un' uomo, che faceva viaggio, in questa sembianza. Aveva l'orecchie, all'estremità d'Asino, e nel rimanente aveva forma d'Orso, a così gli disse: io fui già indegnamente Pontefice; *sed quis hostiliter vixi, post suum vitam, bellis speciem præferre merui.* E di più fu condannato alle fiamme eterne dell'Inferno. *Quia miserabilis ille ab ipso Pontificatus primordio (dice S. Pier Damiano) usque ad finem vitam in luxuria carne conversatus est, non incongrue visus est, ex ab variis incipere, ex in caudam defurere Asinus, quippe luxuriosum est animal, sicut Prophetæ ait, ex carnis Asini cornes rotam. Quod utem per cetera membra Viri tenet speciem, vitium in omnibus docetur durasse carnalem.*

Questo è il fine infelice de' lascivi tanto odiati da Dio, che li punisce con castighi sì grandi, ed universali, come accadde nel Diluvio Universale, e nelle Città di Pentapoli divampate dal fuoco piovuto dal Cielo.

Narrano lo Spondano ne' suoi Annali, e Sifrido, che in Germania si ritrovò non Scolare in Inisberga di Misnia talmente acceso dal fuoco della libidine verso una fanciulla, che per averla a' suoi voleri si valse dell'opera di un Mago. Questi condotto il giovane di notte tempoin una profonda cantina, ove fatti circoli, a diabolici caratteri, apparve il Demonio fuori del circolo in forma dell'amata donzella. Il cieco garzone stesa subito la mano per prenderla, ma il Demonio strepò quell' incauto fuori del circolo, e sbatendolo nelle pareti della cantina, l'uccise. Indi scagliato quel cadavero adosso al Mago, che ne restò mezzo morto, spuri. E così convenne a qual ribaldo stare con quel cadavero adossato alla vegnente mattina spasmato, ed urlando, allo di cui voci accorrevi i vicini trasferti di colla quel miserabile. Ecco i frutti de' sensuali piaceri!

Di più questo vizio conduce spesso volta all' infedeltà; onde ben disse S. Ambrogio. *Hæc luxuria est, quæ semper oblectati, in Dei rebus infideles inveniri solent.* Indi legge la Storia, a trovare, che di rado va disgiunta l'infedeltà dalla lussuria. Che però S. Girolamo: *nulla barrefis, nisi Cap. 3. de propter galan, ventremque construat.* E sopra il barrefis quinq. capo d'Offa, soggiunge: *rari barrefis dilige castitatem, ex quicquid pudicitiam amare se simulas, ut Manichæus, Marcion, ex Arina, venenata ere mala promittunt: ut iuxta Apollinem. Eph. 5. et. Quæ secretis agunt, turpi est dicere.* Di questa pece furono macthizzati Eralmo, A pollinare, Prisciliano, Lutero, e Calvino, di cui si legge, che: *nulla medicina tum libidine petat, à morbo fari debet; ne manco giovò segnarlo col ferro rovente per curarlo da sì infama delitto.* E così discorrete d'altri Erefarchi antichi, e moderni. Nè va esclusa (come offesa Monsignore Bata-

Ann.
1014.
Ex J. P.
r. Don.
in epist.
ad Pr.
in Erra.

farab.
Lange
vita Cal.
vita C. 11.

glia)

gita) che non venghi accompagnata dalla lascivia.

Questo vizioso detestabile fu superato da' ferri di Dio amarori della castità, o con la fuga, come Gioseffo, o con la penitenza, ed austerità, come S. Ilarione, a S. Girolamo, o co' gettarsi nella spina, come fecero S. Benedetto, a S. Francesco, o nell'acqua gelata, come fece S. Bernardo Abbate, o nel fuoco, come i Santi giovani Martiniano, e Jacopo, o nella neve, come il P. S. Francesco, che trattava sì aspramente il suo corpo, a gli diceva: *ex, frater Agnes, se te decet manere, se subito flagella!*

S. Bonar.

Ora capisco, perchè i favi Greci unissero Venere promoua colle Parche micidiali; poichè la lascivia non va disgiunta dalla morte. Ecco Galeazzo Sforza Duca di Milano compenetrare il piacer del feno collo spargimento del proprio sangue, mentre nella Chiesa di S. Stefano venne ucciso da tre Congiurati, uno de' quali fu l'Ogliato, che per le tre ferite, che diede al Duca fu condannato alla morte, e siccome nel morire il primo colpo dal carniccio, disse a se medesimo parlando queste precise parole: *collige te ipsum luxuriam, subitatus membra facti, mors acerba, fama perpetua.*

Cor. 48.

Anche Pier Luigi Farnese Duca di Parma figlio di Paolo Terzo di legittimo matrimonio per tale rispetto divenne preda della violenza de' Landi, ed Anguisciolle. La lascivia privò Oloferne del capo, ed della vita. La lascivia introdusse i Mori nella Spagna, e scacciò i Francesi dall'Italia; e finalmente il Grand' Annibale in Capua seppellì tutte le sue glorie nel feno impuro d'una vil feminuccia. Onde lasciò scritto Valerio Massimo: *blandum malum luxuria, quo invictum Annibalem armis, suis illecebris, complens vincendum Romano militi tradidit; ed in fatti:*

Luxuria enervat vires, roburque corrumpit.

M

MACCHINE MILITARI.

391 **C** Olt' ne' ginocchi Iffimiel, ove Quinto Flaminio fece bandire, a pubblicare a suono di tromba la libertà, che i Romani concedevano a' Greci, riferifen

Plutarc.
lib. 11.
cap. 27.

Plutarc, che le grida di quella numerosa Assemblies si spiecarono con tal violenza, a forza, che si videro cadere dall' alto alcuni Corvi d' fiorditi, o resi inabili al volo dentro d' un' ore percossi, e diviso con tanta forza da tante parti. E se tal possanza ebbero le sole grida degli uomini, quale non avranno poi le bocche delle bombarde, de' mortari, a d' altre macchine militari ritrovate in questi ultimi secoli? Lo vedremo specialmente in alcune usate dagli Olandesi contro le forze d' Alessandro Farnese Duca di Parma, mentre a nome del Rè Cattolico Filippo Secondo veniva assediata l'importante Piazza d' Anversa.

Questo novello Marte aveva alzati alcuni Forti sulle sponde del fiume Schelda, il quale aveva anche chiuso con un ben forte ponte di barche per impedire ogni soccorfo, che gli Olandesi avessero potuto tantare d' introdurre nella bloccata Piazza. Quando alli 4. d' Aprile verso la sera comparvero due navi assai grandi, una appellata la Fortuna, a l' altra chiamata la Speranza, e dietro a questa si fecero vedem altre minori tutte gravide di fuochi artificati, ed accesi di fiamme. Molti dell' esercito de' Cattolici furono

a vedere quello spettacolo, e tra questi anche il Farnese medesimo. La nave rinomata Fortuna fu veramente infelice, o sfortunata; poichè rigettata dal flussu dell' acqua all' riva, ivi anche scoppiò con poco, o non danno de' naufr. Ma la speranza scorse fino alla punta della bloccata del Ponte, ed ivi dimorò gran pezza di tempo; sicchè animo ad alcuni bravi Bombardieri, ed ad altri valorosi Soldati di salirvi sopra ad estinguerli il fuoco a tempo opportuno nascosto, ma subito svaporò disperatamente quella macchina con tal violenza, che slanciò l' acqua del fiume parecchi passi fuori del suo letto, scosse l' aria più che il vento, e tempesta, spinse in aria moltissimi uomini, benchè lontani, i quali cadendo poscia in terra restarono o morti, o stropicciati, e niuno di quanti si ritrovavano nella vicinanza di due miglia, potè reggersi in piedi, ma tutti caddero rovesciati al suolo. In quell' emergente morirono presso a 300. persone, e tra questi il Marchese di Rubis, & il Signore di Brigli Cavalieri di gran valore, e vi corse gran rischio anche lo stesso Farnese, se non che partito poco prima dall' accidente, restò però morto poco lungi da lui il suo Paggio dello studio. Autore di tali macchine fu Federico Giambelli Mantovano. Calarono poi gli Olandesi altro gran navilio nominato il Fins della Guerra, con sopravi mille archibugari; ma nel barrire una forte de' Cattolici si consumò, e s' innarconò, restò ivi inutile, finchè il Farnese pose poi il fine più stabile a quella guerra con la presa gloriosa d' Anversa. E ciò basti di queste macchine, per non parlare delle ultime usate dagl' Inglesi, & Olandesi nelle passate guerre contro la Francia, a dall' invasione delle Caracasse usate dalla Francia, e dagli Alemanni, & ora rese quasi comuni a tutt' il Cristianesimo. Macchine tutte inventate per distruggere gli uomini, a per spiantare, diroccare, desolare, & annichilare le Città, e le Provincie.

Madra.

394. Prima che il grand' Alessandro partisse di Macedonia, per passare di là dal Mare all' acquisto della Monarchia dell' Asia, lasciò il governo del proprio Regno ad Antipatro, che dopo la partenza del Macedone venne in molta diffidenza, e diffidenza colla di lui madre Olimpia, ed all' usanza delle Corti, l' uno scrisse contro dell' altra querelando vicendevolmente. Leggendo una volta Alessandro le lettere venute da Macedonia, scritte da Antipatro disse, essere bene, sciocco Antipatro se non sapesse, che farebbe stata di maggior potere, ed efficacia una sol lagrime di sua madre, che tutte le di lui ragioni, o lettere. *Ignorare videtur Antipater, quid una matris lacrima multas debet epistolas!*

Dopo che quel barbaro, ed inumano di Nerone ebbe con crudeltà da par suo data morte al suo Maestro, e Preceutore Seneca, contro il suo costume, solito a far festa nelle altrui sciagure, diede segno di dispiacerli il commesso omicidio, e per correggere in qualche parte il suo errore, mandò un nobile, e sonoro regalo alla madre del defunto Seneca, ma questa con generoso rigetto il rifiutò dicendo al Tiranno: *si amaret matrem, non occidisset filium!* Se di cuore amassi la madre, non gli avrei ucciso il proprio figliuolo!

Annoiato Nerone da' frequenti simproveri della propria madre Agrippina, si risolvette di farla tor dal Mondo. Tanto di furia affogare nel Mare, come a caso per sfuggire il titolo infame di matricida, ma non essendogli riuscito, ordinò

al suo fido Anicoro di scannarla. Alla comparsa di quel Sicario Agrippina tutta sdegno si scopri il ventre con dire, che la ferisce: *ventrem feri*. Quasi che il sol ventre meritasse la morte per avere dato la vita al suo Nerone, di cui fu sì amante, che non dubiò di dire: *me quidem occidat, dum impetret*.

La Madre dell' allegrezza.

'393 Tù i titoli illustri, e li gloriosi epiteti, ce' quali viene onorata, e magnificata da Chiesa Santa la Gran Madre di Dio Maria semp Vergine Immacolata, nostra Avvocata; di grande consolazione riesce a noi miseri, ed afflitti mortali, suoi umilissimi figli, quello di *cagione della nostra allegrezza: Causa nostra letitiae*.

E non è egli vero, che questa Gran Regina del Cielo è quella, che raddolcisce le nostre amarezze, che solleva il nostro stillo, che toglie le nostre lagrime, e che consola li nostri travagli? Meritamente adunque deve dirsi Maria, la Madre dell' allegrezza. *Quia ipsa in latitudo Domini*

D. August.
serm. 18.
de Sancti.
et a de
Athenis.

Como tale consideriamola adunque in un bello, e curioso fuso, ripieno d'altissima allegrezza, quanto sarà di consolazione a' divoti di Maria.

Scrivè Giacomo Bosio nella sua Istoria dell' Illustrissima Religione Gerosolimitana, che ne' tempi felici, ne' quali i nostri Cristiani possedevano Gerusalemme, Toleda, Tripoli di Siria, & altri luoghi della Palestina; Fulcone, allora Rè di Gerusalemme, per assicurare quelle gloriose conquiste dall' intrusioni de' Barbari Maomettani, cinse di ben regulate fortificazioni la Città di Bersabea, chiamata da' nostri Gibellina, lontana non più di dodici miglia dalle frontiere d'Egitto, ove il Califè teneva una ben munita fortezza, detta Afcalone.

I Cavalieri Gerosolimitani, a' quali il Rè di Gerusalemme aveva data la custodia di Bersabea, facevano benissimo la parte loro, rispondendo, e tenendo in freno Saraceni, co' quali ben spesso venivano alle mani.

Un giorno, in occasione di certa scaramuccia, restarono prigionieri de' Saraceni trè de' detti Cavalieri, fratelli carnali di nazione Francesi, naturali di Piccardia, e di patria vicina a Laun. Il maggiore di questi era Signore di Eppe, il secondo di Marchois, & il terzo non aveva titolo, e tutti ritenevano bravi, valorosi, e divoti Cavalieri.

Coedotti questi in Afcalone, e riconosciuti per uomini di grande stima, e valore, furono da que' barbari inviati alla Città del Gran Cairo, in dono al Soldano, d' Calife d'Egitto, il quale li ricevé con sopracitato fervore, e con ingiuriose parole, e poi minacciando loro la morte, li fece racchiudere in forte, & oscura prigione.

Mentre questi generosi Eroi sen stavano trà ferri di quella dolorosa schiavitù, trattati con sommo rigore, e crudeltà; il barbaro Soldano s'invogliò di farli rinnegare la Santa Fede, tentandoli prima con piacevolezza, con lusinghe, con doni, e con promesse ad abbracciare la superstiziosa feta Maomettana: ma ritrovandoli faldi, e stabili nel loro buon proposito di volere vivere, e morire nella Santa Fede di Cristo, comandò, che fossero condotti in un fondo di torre, & ivi lasciati, a solo pane, & acqua, alla discrezione d'un seffimo custode. Ma vedendo i Cavalieri sempre più inflessibili a' suoi empj voleri, fece, che alcuni Sacerdoti di sua superstizione, stimati i più dotti, e versati, andarono a disputare con detti prigionieri, facendo ogni possibile

per ridurli a seguire Maometto, e dando loro facoltà di promettere a' carcerati tutte le dignità, e gradi maggiori, dopo il Soldano. Andarono questi, dissero, promisero, e minacciarono, ma il tutto infruttuosamente; onde ritornati al Soldano, gli riferirono essere impossibile il conseguire cosa alcuna da que' Cristiani tanto dotti, e coraggiosi. A tali relazioni il Soldano maggiormente s'invogliò di tirare li Cavalieri al suo partito, e per non lasciare mezzo aleno intencato, per conseguire il suo fine, fece che la sua propria figliuola, nomata Ismeria, fanciulla d'estrema bellezza, di vivace ingegno, e vestitissima nelle Maomettana superstizione, andasse a' Cavalieri, e procurasse con tutte le arti, delle quali suol' essere ben provveduto quel sesso, di smoverli dal loro proposito, & arrivò la bestialità, e pazzia di quello padre fino a dare licenza alla figlia di prostituirsi alle voglie loro, purché abbracciassero il partito Maomettano. Udira Ismeria la volontà del padre, andò alla prigione, e salutatasi cortesemente li nobili Cavalieri, manifestò loro, essere ella figliuola del Soldano, venuta a visitarli per compassione de' loro affanni, massime avendo inteso, che il Soldano suo padre stava in punto di farli crudelmente morire, in caso non si risolvessero di farsi Maomettani: onde li pregava ad avere riguardo alla loro gioventù, & alla loro bellezza, e co'li dare una picciola soddisfazione a' suo padre, facendosi della sua Religione, di renire suoi amici, e suoi favoriti. Il maggiore de' tre fratelli ringraziò la Principessa del di lei buon animo; per altro avere essi tale obbligazione da conservarsi sempre in quella Religione, fuor della quale niuno si può salvare, che in niun modo potevano compiacere al Soldano. Riferì Ismeria tutto il seguito a' suo padre, & egli sempre più crucioso di guadagnare que' Cavalieri al suo volere, li fece riportare in più stretta prigione, e consegnatane la chiave alla figliuola, volle, che ella sola potesse visitarli, a condizione però, che insinuasse loro il pane. Accettò di buona voglia Ismeria quel carico, perchè udiva volentieri que' buoni discorsi de' Cavalieri, e così l'andava disponendo alla sua conversione, senza che ella se n' accorgesse. La mattina seguente andò a visitare li suoi prigionieri, & a portare loro la preferita scarfa refezione di pane, & acqua, pregandoli a compierla, se loro non arrevano più abbondante ristoro, mentre il comando paterno gliel vietava. Quindi nata nuova occasione di parlare dell' Incarnazione, Vita, Morte, e Resurrezione di Cristo, e della purità della Santissima Vergine Maria sua Madre, la Principessa restò talmente compunta da que' santi racconti, che standome sola nella sua più segreta camera, non faceva altro, che sospirare, e piangere, nè ritrovava altro sollievo, che nel frequentare più del solito la carcere, ove si andava disponendo la libertà della di lei anima.

Da questa frequenza di visite vennero in speranza li buoni Cavalieri di potere convertire Ismeria alla nostra Santa Fede: e perchè s'accorse, che ella, sopra tutto, gustava di sentire discorrere della Santissima Vergine, essi a' questi ragionamenti più s'applicavano: isonde Ismeria concepì tanto amore verso la Vergine, che ad essa giorno, e notte pensava, vivendo ansiosa d'averne un ritratto di quella, giacché non le era permesso di vederne l'originale. Richiese adunque a' Cavalieri, se per avventura avessero appresso di loro alcuna immagine dell' Imperatrice del Cielo? e rispondendole essi di no, ella soggiunse;

giunse : se, loro darebbe l'animo di farne una ? assicurandoli , che compiacendosi essi in questo , gli avrebbe trattati bene del vivere , e poi liberati dalla prigione , somministrando loro denari , per andare in Soria , o dove loro più fosse piaciuto . Promise il maggiore de' tre fratelli di compiacerla , ogni qual volta fossero loro somministrati legni , e ferri per intagliarla . Portò la Principessa quanto essi desideravano per quell' opera , & inoltre li regalò di ottimi cibi , pregandoli a farle l'Immagine per il giorno seguente , a ciò chiusa la prigione , a sen pari , impaziente di vedere quella fagra effigie . Frattanto li due fratelli minori sgridarono il maggiore per avere promesso di fare una cosa a loro impossibile , mentre niun di loro sapeva intagliare , o dipingere , e foggjando che vedendosi la Principessa schermita , gli avrebbe fatti morire di fame in quel luogo . Il fratello maggiore li confortò a sperare in Dio , e nel patrocinio della Vergine , ebe gli avrebbe ajutati in quel negozio , che era tutto di loro gloria per la conversione della Principessa . Per tanto prostrati tutti tre in orazione , non cessavano di pregare la divina bontà , e d'implorare il soccorso della Beatissima Vergine ad elaudarli in quella loro necessità , perseverando in quella petizione fino vicino alla mezza notte : quando , stanchi dal lungo orare , furono sorpresi da un piaciutissimo sonno ; & ecco la Madre dell'allegrezza a consolarli i suoi devoti , facendo collocare una bellissima di lei effigie , per ministrare Angelico , a caso del maggior fratello , restando tutta la prigione illuminata da chiarissimo splendore , a profumata da un'odore di Paradiso , udendosi nel medesimo tempo una melodia d'Angelici canti . A quelli spettacoli si raccolsero dal sonno li tre fratelli , a vedendo quella maravigliosa Immagine , subito si prostrarono a terra , e con abbondanti lagrime , & affettuosi sospiri ringraziarono Dio , e la Vergine di quel segnalato favore . La Principessa , ansiosa di vedere la promessa Immagine , appena fatto giorno , si trasferì alla prigione , e vedendo quell' inusitata luce , e odorando quella fragranza , restò come estatica . Quindi rivolta a' Cavalieri , i quali pure stavano come rapiti in estasi , ne s'accorsero perciò dall' arrivo della Principessa , li richiese : d'onde procedessero quelle maraviglie ? non avendo ella a principio osservata la fagra Immagine , per essere assai picciola . Ecco , Signora , le risposero i Cavalieri , l'Immagine promessa . Mirolla ella con tenerezza di cuore , sentendosi in un subito scossa dell' amore di Cristo , e della sua Santissima Madre , si mise ella ancora in ginocchione ad adorare la fagra Immagine , protestandosi di credere , essere l'originale in Cielo , molto più bello di quel ritratto terreno . Ma perchè ella supponeva quell' opera miracolosa , lavorata dalle mani de' Cavalieri , essi le raccontarono tutto il seguito , in comprovazione di che , le referò il legno , a gli strumenti arreati per fabbricarla intatti , come gli avevano ricevuti . Fermamento io li credo , rispose la Principessa ; poichè ben si vede non essere questa opera umana , ma divina . Voglio fermamente essere Cristiana , e servire tutta la mia vita a Gesù , & a Maria . E voi Cavalieri fate certi , che vi manterrò quanto vi promisi , ne passeranno molti giorni , che sarete salvi , e liberi . Allora li Cavalieri si misero in ginocchione , e ringraziando Dio , e la Vergine d' un tanto beneficio , chiamarono la fagra Immagine col nome di Madre dell' allegrezza : Nostra Donna di Lisdie . Nome , che

ha poi sempre ritenuto , e ritiene anche oggi giorno .

Ricevuto ch' ebbe Ismetia il fagra pegno , lo portò con divozione , e con segretezza alla sua camera , lo ripose sù d' un ricco tapeto , e genuflessa avanti quella fagra effigie , le imprestò mille affettuosi baci , pregando la Santissima Vergine a mostrarle la via per uscire dalle mani de' barbari , e farsi Cristiana . Poi involta la fagra figura in preziosi drappi , la tinchiuse in un sicuro serigno , e tutta lieta se n' andò al Soldano suo padre , e gli arrecò auvivo , come i tre Cavalieri , sperava si dovessero ben presto fare Maomertani . Speditasi ben presto dal padre , fece ritorno al suo nascosto tesoro , pregando sempre più la Vergine ad aiutarla . Ed avendo speso tutto quel giorno in affettuose aspirazioni verso la fagra Immagine , la notte la apparve in sonno la Santissima Vergine , e le disse : fia di buon' animo Ismetia figliuola , la tua petizione è eludata . Il mio benedetto figliuolo ri ha eletta per sua serva divota . Tù liberarai li miei Cavalieri , farai battezzata , & onorata col nome di Maria . La Francia sarà per tuo mezzo arricchita d' inestimabili tesori , & ornata d' innumerabili grazie . Sarà famoso il mio nome in quelle parti , a tu dopo morte verrai meco in Paradiso .

Risvegliata la Principessa , sbalzò subito dal letto , e postasi avanti la fagra Immagine , la ringraziò di tanti favori . Quindi fatto far dello delle sue più ricche gioje , e di quanti denari potè avere , ed affettata la fagra Immagine in preziosi panni , nel più profondo della notte seguente , uscì dal suo Quarto , e dal Palazzo , si trasferì al Carcere , il di cui ufficio trovò miracolosamente aperto , ed entrata , risvegliò i Cavalieri , raccontò loro la visione avuta , e li confortò a seguirla . La seguirono essi per mezzo la gran Città del Cairo , & abbenchè incontrassero moltissime persone , da niuna vennero richiesti chi fossero , o dove andassero . Avevano troppo buona guida per non temere . Giunti alla porte , le ritrovarono per divina disposizione aperte . Usciti dalla Città , pervennero ad un braccio del Nilo , nè sapendo come poterlo passare , videro in un subito spiccarsi dalla riva opposta una harchetta , guidata da un giovane di graziosissimo aspetto , & accostatosi a' nostri pellegrini , disse loro il giovane : Signori entrate , che io vi porterò all' altra parte del fiume . S' imbarcarono essi , & in un momento si ritrovarono di là dal fiume , senza più vedere nè barca , nè nocchiero , segno manifesto , che quello era un' Angelo . Proseguirono il loro cammino , e dopo avere viaggiato circa tre ore , Ismetia , sentendosi molto stanca , pregò i Cavalieri a lasciarla alquanto riposare , e ritirandosi un poco fuori di strada a quell' oggetto , li posero tutti quattro sù l'erba a riposare , dietro ad alcune macchie . Sorpresi dalla stanchezza , s' addormentarono tutti quattro . Quindi sendosi risvegliati , disse la Principessa : Signori , io credo , che la mia visione abbia avuto effetto , e chesi ritroviamo in Francia , & al vostro paese , nè penso d' ingannarmi punto . Appena ebbe la Principessa dette queste parole , che s' udì il suono d' un rustico strumento , suonato da un pastore , che videro non molto discosto , il quale passando le sue pecore , sen stava così suonando , e cantando all' uo de' pastori . Si levarono i tre Cavalieri ad incontrarlo , lasciando Ismetia sù la riva d' una fonta , che stava ivi vicina ad un albero . Elle vedendosi sola , e dubitando di restare abbandonata da que' Cavalieri , si levò ella ancora , e fre-

volò.

volontamente si pose ad inseguirli, scordandosi in quella confusione della benedetta Immagine, che lasciò presso la fonte. Giunti tutti quattro là, ove stava il Pastorello, e credendosi li Cavalieri d'essere ancora in Egitto, gli addimandarono in lingua Morefica, in qual paese si trovasse? Ed egli sorridendo rispose loro in lingua Francese: Signori, parlate Francese, se volete, che io v'intenda. Dunque, amico, soggiunse il secondo de' fratelli, siamo noi in Francia? Sì bene, rispose il Pastore. Ma in qual Provincia, & in qual Diocesi siamo noi? Voi, Signori, replicò il Pastore, siete nella Picardia, nella Diocesi di Laon, e poco discosti dal Castello di Marchois. Come è possibile? soggiunse il Cavaliere, in fin Signore di quel luogo. Allora compresero, che Dio per ministero degli Angeli, gli aveva in sì breve tempo trasportati dall' Egitto alla loro patria, senza effusione accorti, e con lagrime di tenerezza, non cessavano di lodare, e di ringraziare Iddio, e la Santissima Vergine di quella sì segnalata grazia avevano ricevuta.

Inviandosi poscia tutti quattro co' il Pastorello alla volta del Castello di Marchois, in arrivando vicino al passaggio d'un ponte, si ricordò l'Ismeria d'aver lasciato la sua Immagine alla riva della fontana, onde tutt' angosciata pregò i Cavalieri a fare seco ritorno a quel luogo, per ripigliarsela: ed ivi giunti, ritrovarono l'Immagine tutta bagnata; mentre, per divina disposizione, la fonte era uscita dal suo letto, come a baciare la santa effigie, ed in fatti restò poi per molti anni una tale virtù in quell'acqua di guarire da molti mali. Perciò la santa Immagine, e divisarono di fabbricarne in quel luogo una Chiesa, per collocarvela. Ma parendo quel sito molte difficoltà, il Pastorello, che li guidava, mostrò loro un luogo, quasi non molto lontano, per quella fabbrica molto più comodo, dove era allora un' Ospitale. Con questo disegno continuaron quel viaggio, per giungere quella mattina a Marchois. Ed ecco, che nel passare per certo giardino, la santa Immagine divenne sì pesante, che non potendola più l'Ismeria sostenere, fu sforzata a portarla in terra; dal che compresero i Cavalieri, che la santa Immagine voleva essere onorata in quel luogo. Frattanto prostrati a terra, umilmente supplicarono la Santissima Vergine a non privarli dalla dolce compagnia della di lei Immagine. Terminata l'orazione la statua ritornò al suo solito peso, e ripigliata con ogni riverenza da l'Ismeria, proseguirono il cammino, e felicemente arrivaron a Marchois, e poi ad Eppe, dove con allegrezza furono ricevuti dall' loro parenti, e vasalli.

Passati alquanti giorni, condussero l'Ismeria al Vescovo di Laon, il quale la battezzò, e gl' impose il nome di Maria. Con licenza poi del Vescovo medesimo incominciarono la fabbrica della disegnata Chiesa, vicino al predetto Ospitale; ma dopo avere alzata una Cappella, e collocarvi la santa Immagine, il giorno appresso fu ritrovata divinamente trasportata a quel giardino, in cui diviene sì pesante. Onde, conosciuta la divina volontà, si fece ivi come un tabernacolo di frondi, per decenza della santa Immagine. Informati poscia i Cavalieri, fecero comprare quel giardino, e vi fecero fabbricare una Chiesa, che si chiamò la Madonna di Liefse. Per i grandi miracoli, che per quella santa Immagine ivi fece Iddio, & il gran concorso di popolo, vi si fabbricò co' tempo un Borgo, detto pure Liefse. Fu in somma, & è tuttora quel Santuario il Pi-

ceso della Francia. Quivivise la novella Maria in grande santità di vita, con la madre de' predetti Cavalieri, pacatamente devotissima della Vergine, e dopo morte ebbe sepoltura nella medesima Chiesa.

Da quando abbiamo raccontato si scorge benissimo, che la Gran Regina de' Cieli è veramente il refugio de' peccatori, la consolazione degli afflitti, e la Madre dell' allegrezza. In somma a chi vive sotto la protezione di Maria non manca mai i di lei ajuti, come vedremo ne' seguenti memorabili avvenimenti.

Nell'ingresso al Pontificato di S. Gregorio il Magno era Roma oppressa da terribile pestilenza, che con ferocia dispettosa faceva orribili stragi in quell'afflittissimo popolo. Il Santo, e zelante Pastore conoscendo il male stesso, come flagello dovuto alle colpe degli uomini, procurò di placare il giusto sdegno dell' adirato Iddio con solenni Litanie, rimase poscia a noi sotto titolo di Litanie Maggiori. Iddio però, che voleva provare la fiducia del Santo, e maggiormente, purgare i peccati del popolo aggrivate alla pestilenza un' altro strano male: ciò fu, che molti dopo d'aver sbadagliato, & starnazzato incontinentemente se ne morivano. Dal che si crede introdotta il costume, che dura fin' al dì d'oggi di farsi il segno della Santa Croce sì la bocca, quando si sbadaglia, e di dire: Iddio vi ajuti, o vi guardi, quando si sterna. Pensò poi il Santo Pastore di placare l'ira divina con la protezione, ed intercessione della Santissima Vergine; onde ordinò nel dì solenne di Pasqua una pubblica Processione in onore di Maria, diretta colla di lei santa Immagine dipinta, come si crede, dall' Evangelista S. Luca. Mirabil cosa! Ornaque passava la santa Effigie subito cessava la mortalità, ed affatto s'ellinguava il contagioso morbo. Or mentre a sì giocondo spettacolo applaudivano gli Fedeli, ecco un' Angelo nell' aria udito da tutti a salutare la Reina de' Cieli con quella lieta canzone. *Regina Celi Latere, alleluia. Quia quem mirabilis portare, alleluia. Resurrexisti sicut dixit, alleluia.* A cui S. Gregorio con talto rispose: *Orn pro nobis Domine, alleluia.* E come che questo angelico mottetto fu la prima volta detto nel giorno solenne di Pasqua, così ordinò poi, che la Chiesa universalmente l'usasse nel tempo Pasquale. Proseguendo poscia la Processione, giunto che fu S. Gregorio dirimpetto alla mole d' Adriano, vidde ivi sopra la sommità di quella un' Angelo in atto di rimettere la spada (vagina nel fodero). Il che interpretò in segno dell' ira celeste placata, confortò l'afflitto Popolo, ed unitamente con quello benedì, e ringraziò il Signore: *Quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius.*

Era nella Città di Damasco S. Giovanni Damasceno per la sua nobiltà, e sapere carissimo al Principe Saracino Signore di quella Metropoli, ma molto più caro a Cristo, ed a' suoi Santi, per difesa de' quali aveva già scritte dottissime, e fortissime lettere, confortando i Fedeli, e rassegnando gl' impugnatori delle sagre Immagini. Capo di questi s'oppressori delle sagre Immagini, detti con vocabolo Greco, Iconoclasti, o Iconomachi, fu Leone Isaurico. Costui dalla Prefettura d'Oriente portatosi colla forza dell'armi al trono Imperiale, proibì con suo divieto l'adorazione, e la retentione delle sagre Immagini, e ciò a perizione d'un' Iniquo Apostata, e d'alcuni Giudei, che gli avevano proconferito l'Imperio. Contro l'eresia di costui, già gli altri, impugna-

la penna S. Giovanni Damasceno benché da lontano, cioè fino dalla Persia. Perlochè non potendo Leone usare della sua forza contro del Santo, ebbe ricorso alle frodi. Procurò dunque l'empio d'avere nelle mani una lettera di Giovanni, quindi fattrane formare una di similissimo carattere, come a sé scritta dal medesimo Giovanni, l'inviò al Principe de' Saraceni. Il di cui tenore era tale. Sire, io son Cristiano, e tale voi siete ancora. Questa Città di Damasco è al presente pochissimo munita, però venire, e v'afficuro, che al primo assalto sarà vostra. Io qui dentro concorrerò a' vostri sforzi, non perdete voi una sì bell'occasione d'istruttar al vostro Dilemma sì nobile gemma. Questa lettera adunque sottoscritta col suo nome di Giovanni, inviò Leone al prefato Principe Saraceno, a cui soggiunse essergli più cara la sanità, e la di lui amicizia del Principe offertogli dal fellone Giovanni. Letto eb' ebbe il Barbaro questo foglio, chiamò a sé Giovanni, e glielo mostrò. Confessò il Santo essere bensì quel carattere simile al suo, ma negò d'avere egli scritta quella lettera, in ben il Barbaro dando più fede a' caratteri, che alle parole, comandò, che immediatamente fosse al Santo recata la destra, ed a terrore degli altri fuggisse nel foro. Dopo il crudel' esecuzione si ritirò il Santo tutto dolente nel suo Oratorio, e postosi d'avanti alla sacra immagine di nostra Donna con un profuvio di lagrime le espone la sua tradita innocenza, e pregandola a degnarsi di restituirgli la troncata mano, promise d'adoperarla sempre le avvenire in servizio del di lei amato Figlio, e di lei medesima. Ciò detto s'addormentò Giovanni, e nel sonno gli apparve la Santissima Vergine, la quale unita la recata mano al braccio del suo fedele Servo, così gli disse: ecco, che ti si rende la perduta destra. Vede ora di mantenere la promessa, e ciò detto disparve. Risvegliatosi Giovanni ritrovò sanata la mano, senza alcun vestigio della cicatrice, ma solamente vi si vedeva come un filo in testimonio perpetuo della ricevuta grazia. Affine fosse più palese la gloria della Santissima sua Benefattrice, andò Giovanni a ritrovare il Principe, a cui mostrata la risanata mano, gli raccontò per ordine come l'avesse recuperata per mezzo della Gran Madre delle Misericordie, alla quale aveva promesso di servire in avvenire le di lei lodi, o grandezze. Così Giovanni con buona licenza del Principe lasciò la Corte, e la Città, e si ritirò nell'Eremo di S. Sabba, ove santissimamente vivendo, scrisse i dotti volumi, de' quali fuo al presente è arricchita Chiesa Santa.

Maestri.

336 Essendo Agide Rè de' Lacedemoni a neor fanciullo, vi si chi gli disse: di stupir molto, eh' essendo egli evanescente d'imparare, non procurasse d'avere presto di sé per Maestro Filofane Sofista? ma rispose, con istinto veramente reale, che ei non voleva altri Maestri, fuor che i suoi propri genitori: *verum volo esse discipulus, cujus sum et filius.* Volendo con ciò inferire, che tanto importava a' fanciulli l'avere buoni, ed accurati Maestri, quanto il nascere nobilmente, e da' Regi genitori: e che i Grandi doveano avere l'obbligo di consegnare i loro figli a tali Precettori, che loro insegnassero virtù tali, che li rendessero degni del Regno, e d'ogni altra dignità.

Al contrario vedendo interrogato Alessandro Magno: ehi agli più desiderasse Filippo suo Padre, o pare Aristotele suo Maestro? Rispose: che il Maestro; perchè, diceva egli, dal Padre

ho bensì ricevuto l'essere, ma dal Maestro il ben essere: *illatum ut esset; hic, ut praeclari institutus esset, autem fuit.*

Scrivete Laerzio, che pregato Zenone il Cinico da Cratete Filosofo ad abbandonare Scilpione, ed a farsi suo scolare, per apprendere la Filosofia tutta diversa da quella insegnavagli Scilpione di lui Maestro. Ma questi non volle preferirgli ubbidiente l'orecchio. Cratete, eh' aveva una voglia stravagante d'avere Zenone per scolare, lo prese per la veste in atto di strarlo a sé, e sforzarlo ad andarsene seco. Allora Zenone rivolto a Cratete fuggiamente gli disse: *Philosophum melius trebas aures, quam palles.* Volendo inferire con ciò, che la buona fama, e nome dal Maestro tira a sé gli scolari più che la violenza medesima.

Dell' Imperadore Andronico festive Niceta, che vedendo qualche Savio, o Letterato lo chiamava a sé, ed ancorchè fosse in publico se' faceva sedere a canto, e poi lo licenziava con molti onore, ed ampie mercedi.

Scriva Tullio, che giungendo il grande Alessandro al sepolcro d'Accillie, lo predicò felice, perchè ebbe Omero Cronista delle sue gesta, dicendo: *id beatum juvenem, qui tuorum laudum, et predicationum honorum habere praecorum meritis!*

Il medesimo Alessandro faceva grande stima del suo maestro Aristotele, procella nodi d'esercizio tanto obbligato, quanto a Filippo suo padre: *Apoph. eo quod a patre vivendi, et praecipere bene vivendi lib. 4. initium accepisset.*

Lo stesso Alessandro vedendo il simulacro d'Accillie lo coronò dicendo: o te felice Accillie! poichè vivendo avesti un tal amico, e morto avesti un tal banditore delle tue glorie! Questo disse alludendo a Patroclo, ed ad Omero. Il primo de' quali fu fedelissimo amico d'Accillie, ed il secondo compositore dell'intera Illiade in lode del Macedone.

Magnanimità.

337 Questa è una virtù propria de' Grandi, de' quali è l'ornamento migliore. Quindi sono frequenti i riscontri, che s'hanno di questa virtù nelle Storie, e massime trattandosi di Principi Cristiani.

Scorgendosi il Rè d'Inghilterra abbandonato da' malcontenti, i quali co' l'refugiarsi in Francia, accrescevano non poco le forze, e l'ardire a' Francesi. Spedì suoi Ambasciatori in Francia a chiedere pace, o tregua al Rè Lodovico IX. il Santo. S'opposero grandemente alcuni nobili Francesi alle petizioni del Rè Inglese, ricordandoli degli aggravi ricevuti nell'Asia da Riccardo fratello di quel Rè. Ma il Santo Rè Lodovico, guidato dallo Spirito divino, contrario a quello del Mondo, risolutamente disse: non dovere i sudditi d'un Rè Cristiano rendersi male per male, e contro il parere di tutti fece per cinque anni tregua co' l' prefato Rè.

I Ministri di S. Canuto secondo Principe di Danimarca misero in Mare gran copia d'oro, acciocchè non capitasse nelle mani de' Vandalici nemici del loro padrone, i quali con numerose, fuste inchazarono le Navi del detto Principe. Questi intendendo la deplorabile perdita di tanta ricchezza, non ne mostrò segnale alcuno di dispiacimento. Ripreso però dal Rè suo padre di quella, eredita cupidità, rispose il Santo Giovanni: non mi dispiace la perdita dell'oro, ma bensì l'avere per la occasione di poterlo impiegare in sollievo de' miei Vassalli oppressi da' nemici.

In Zenone.

Manu. Apoph. eo quod a patre vivendi, et praecipere bene vivendi lib. 4. initium accepisset.

Petrus in vita S. Canuti.

Sono già note al Mondo le gare, e le guerre passate tra Carlo Quinto Imperadore, e Francesco Primo Rè di Francia, e come quest' ultimo restò sotto Paria prigione di Cesare, e condotto a Madrid vi dimorò ben due anni in arresto. Liberato finalmente il Rè Francesco con alcune condizioni firmate con solenne giuramento dal Rè Lodovico, che giunse al suo Regno niuna ne volle osservare, ma nulla effere la sua promessa, perchè fatta con violenza; che però calò egli in Italia dopo la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, per ripetere quel Ducato, come erede della Bisavola Valentina Visconti sua di Giovanni Galeazzo Primo Duca, e maritata con Lodovico d'Orleans; stando che da quel marisagietano nati tre figliuoli, Carlo, Filippo, e Giovanni, e di quest' ultimo, Carlo padre di Francesco Primo, albenche, come si disse, avesse promesso di non più pensare a quel Ducato; poi che non aveva pensiero di privare il Mondo di cosa sì bella. Né volle danneggiare altri, senz' alcuno suo profitto.

Rimproverato Scipione Africano, perchè mai arrischiava la sua persona nelle battaglie, alla quali interveniva, solamente per comandare, rispose: *Imperatorum non mater mea, non militum peperit.*

Adgandestrio Principe di Carl scrisse al Senato Romano, ch'egli prometteva di fare morire Arminio nemico dell' Imperio, ogni qual volte gli fosse trasmesso da Roma il veleno da poterli dare. Lette tali lettere in Senato, non vi fu chi approvasse un sì indegno progetto, anzi Tiberio, che allora reggeva l'Imperio, rispose: che il popolo Romano non era solito vendicarsi de' suoi nemici con frodi, ed inganni, ne meno per vie, e mezzi occultati, ma alla scoperta con l'armi indosso, e con giusta, e legittima guerra. Così pria di Tiberio fecero altri antichi Capitani Romani, i quali per verun modo valsero aconfeccare, che fosse avvelenato il Rè Pirro loro nemico, anzi gli disconferirono tali insidie, affinché se ne guardasse.

Il Duca Ulderico d'Olizia, figliuolo del Rè di Danimarca, passò a militare nella Germania sotto gli stendardi del Duca di Sassonia, ed essendo passato tra le squadre Cesaree per fare alcuni trattati di pace col Duca Piccolomini, allora Colonnello, fu disgraziatamente ucciso con un colpo d'archibugio da un soldato del medesimo Duca Piccolomini, che pretendeva l'onore malinconico, l'atterro, parendogli d'uccidere un altro Rè di Svezia. Il Generale Erocin diede subito parte al Rè di Danimarca di questa disgrazia, e gli offerse pronta la paga de' stipendi dovuti all' estinto figlio. Ma il Rè gli si riferisse, che l'effetto di quella morte violenta di quel figliuolo, ricomposeva per castigo de' rotuppi per non avere egli ubbidito a' suoi consigli, e comandamenti, contradicendo egli, che militasse in quegli uni, o negli altri eserciti; nulladimeno, giacche spinto dal Danico valore, aveva seguito il proprio genio guerriero, per apprendere i dogmi militari colla pratica, godeva del fedele servizio prestato all' Eletto, pregando quell' Altezze a farlo almeno onorare colle dovute esequie, giacche aveva stimato più l'armi di Sassonia, che i comodi del proprio Regno, ed in quanto agli esiziali stipendi rispose, che i Rè di Danimarca solevano darce, e non riceverne, non guerreggiandosi da' Grandi per prezzo d'on, nè per altro stimolo, che per l'acquisto d'una vera gloria, ed immortale fama.

Del resto il Rè sodici con gran pace quel colpo dell'

petei ad essere cotanto liberale, quando sarà padrone dell' Arabia, ove nasce l'incenso. Notò il moio Alessandro, ed impossessatosi di quel paese, se ne ricordò, e esortava una gran oave d'incenso, l'invio a Leonida con una lettera di questo tenore: *Summa Sacerdoti Leonida, ut Diis largitis sacrificet.* E dove Leonida si studiò di porre freno alla liberalità d'Alessandro, questi volle dar spinta alla strettura per renderla liberale. *At ille (scrive Plinio) Arabia potius, ibare animum Plin lib. xxviii c. 12, c. 14.*

Il Rè di Svezia Gustavo Adolfo non osservò cosa più aggraderole al suo occhio, tra le tante singolarissima, che si conservano nel Ducal Palazzo di Monaco di Baviera, di un camino di stucco, e dimostrò dispiacere di non poterlo levare. Un Grande, che l'accompagnava, lo consigliò a rovinarlo almeno, giacche non poteva trasferirlo. Ma il magnanimo Rè gli rispose: che non aveva pensiero di privare il Mondo di cosa sì bella. Né volle danneggiare altri, senz' alcuno suo profitto.

Rimproverato Scipione Africano, perchè mai arrischiava la sua persona nelle battaglie, alla quali interveniva, solamente per comandare, rispose: *Imperatorum non mater mea, non militum peperit.*

Adgandestrio Principe di Carl scrisse al Senato Romano, ch'egli prometteva di fare morire Arminio nemico dell' Imperio, ogni qual volte gli fosse trasmesso da Roma il veleno da poterli dare. Lette tali lettere in Senato, non vi fu chi approvasse un sì indegno progetto, anzi Tiberio, che allora reggeva l'Imperio, rispose: che il popolo Romano non era solito vendicarsi de' suoi nemici con frodi, ed inganni, ne meno per vie, e mezzi occultati, ma alla scoperta con l'armi indosso, e con giusta, e legittima guerra. Così pria di Tiberio fecero altri antichi Capitani Romani, i quali per verun modo valsero aconfeccare, che fosse avvelenato il Rè Pirro loro nemico, anzi gli disconferirono tali insidie, affinché se ne guardasse.

Il Duca Ulderico d'Olizia, figliuolo del Rè di Danimarca, passò a militare nella Germania sotto gli stendardi del Duca di Sassonia, ed essendo passato tra le squadre Cesaree per fare alcuni trattati di pace col Duca Piccolomini, allora Colonnello, fu disgraziatamente ucciso con un colpo d'archibugio da un soldato del medesimo Duca Piccolomini, che pretendeva l'onore malinconico, l'atterro, parendogli d'uccidere un altro Rè di Svezia. Il Generale Erocin diede subito parte al Rè di Danimarca di questa disgrazia, e gli offerse pronta la paga de' stipendi dovuti all' estinto figlio. Ma il Rè gli si riferisse, che l'effetto di quella morte violenta di quel figliuolo, ricomposeva per castigo de' rotuppi per non avere egli ubbidito a' suoi consigli, e comandamenti, contradicendo egli, che militasse in quegli uni, o negli altri eserciti; nulladimeno, giacche spinto dal Danico valore, aveva seguito il proprio genio guerriero, per apprendere i dogmi militari colla pratica, godeva del fedele servizio prestato all' Eletto, pregando quell' Altezze a farlo almeno onorare colle dovute esequie, giacche aveva stimato più l'armi di Sassonia, che i comodi del proprio Regno, ed in quanto agli esiziali stipendi rispose, che i Rè di Danimarca solevano darce, e non riceverne, non guerreggiandosi da' Grandi per prezzo d'on, nè per altro stimolo, che per l'acquisto d'una vera gloria, ed immortale fama.

Del resto il Rè sodici con gran pace quel colpo dell'

Pendul.
Collena.
bif. N.
pale lib. 7.
fol. 171.

Mentre Alfonso Rè di Napoli s'andava disponendo per dare battaglia ad Antonio Caldora, ed a' Sforzeschi, i suoi Capitani lo consigliarono a non azzardarsi in quel fatto d'armi, ma a lasciare loro tutta la cura di quel conflitto; ma il Rè colla sua solita magnanimità rispose loro: adunque ciò, eba fuole più d'ogni altra cosa giurare nelle battaglie (cioè la presenza del Sovrano) adesso dovrà essere di ocumenio? non sia mai vero, eh' io facei questo torto al sangue d'Aragona! Per farvi vedere, che alla vostra fortuna, ed alla vostra gloria non è per da oocaggiare la mia presenza. Io voglio essere il primo a cimentarmi. E marcando armato alla testa del suo Esercito, ripartì da' nemici segnalata vittoria, colla fuga di Giovanni Sforza, e prigionia del Caldora. E quello che più rilievo, perdonò al Caldora, e gli restituì tutti li suoi Scui, senza fare nè più menzione della passata inimicizia.

Essendo il grand' Alessandro ancor giovanetto, e sagrificando in Macedonia, spargeva incenso senza misura su Placensiere, del che l'auverti Leonida sua zio, col dirgli: Vostra Maestà s'è

Pront.
Strat. lib.
424 p.

Cornel.
Tacit.
lib. 2.

Ann.
1633.

dell' amaro suo figlio, all' incontro d'Eufrane Siro, che altamente si querelava, perchè la morte gli avesse rapito la dilettata sua sposa, esclamando: o Filosofia! e che precetti sono mai costei i tuoi! tu comandi di amare, e poi se si perde l'oggetto amato, ricerchi severissima il non dolersi!

Avda de
vna
Franc 1.

Francesco Primo Rè di Francia aveva imposte l'elazione di certa gabella, per bisogni urgenti del Regno, & essendo risentito a Sua Maestà dagli Elattori, che i popoli mormoravano di tal gravanza, richiese loro, se pagavano? ed intendendo di sì, soggiunse con un sogghigno: quando pagano, lasciateli mormorare, poichè per i loro denari, ponno dire qualche cosa.

Parce ne celga il mel, non cura gli agli.

Fù già scritto sopra l'impresa d'un Orto, che mentre rapiva il mele alle Api, veniva da queste con mille puntate trafitto. I cuori magnanimi non curano le maledicenze.

In certa rivoluzione occorse, che fù gettata per terra, e malamente calpeciata un' Immagine di Costantino Magno Imperadore. Vi fù chi lo consigliava a risentirsi di quell' affronto col farne rigorosa dimostrazione, stante che quell' ingiuria veniva ad essere fatta alla sua Imperiale persona, ed egli forisoddo si teneva con la mano per tutta la vita, e poi disse: io non mi trovo alcuna ferita, nè mi sento offeso in alcun luogo.

Questo medesimo Cesare accrebbe notabilmente di edifici, e di fabbriche fontane la Città di Costantinopoli, e fece ogni possibile per renderla nella magnificenza simile a Roma: s'astene però d'accrescere, ed ingrandire le carceri; perchè, diceva egli, aggrandendosi, o moltiplicandosi le prigioni, pare che s'aggiunga copia più numerosa di malfattori, e di castighi.

Magnificenza.

398 E' proprio della magnificenza d'ingerire meraviglia in ciò che la rimira. Quindi spedì un Cinese Ambasciadore del Rè Pirro alla Città di Roma, fu tale la magnificenza, colla quale allora si trattavano que' Cittadini, che interrogato poi Cinesi, che gli fosse parso di Roma? rispondeva: che gli era parso di vedere un' adunanza di tanti Rè, quanti erano i Cittadini Romani.

L'eccesso s'opponne grandemente alla magnificenza, che però vedendo Plarone gli Agrigentini fare spese grandissime negli edifici, disse: *Agrigentini quasi semper villari adificanti, et concordant quasi semper morituri.*

Augusto Cesare standosene vicino al morire disse i *Romani interitum accepi, marmoream reliquo.* Se bene la maggior gloria, e magnificenza del Principe consiste nel migliorare lo stato della Repubblica, e del governo, più che nell' accrescerne gli edifici.

Let.
Con 115.
Pag. 400.

Alessandro Cardinale Farnese fu uomo d'animo grande, e magnifico, di splendida liberalità, e lo splendore della Romana Corte. Trà le magnifiche fabbriche, che egli fece innalzate in Roma, s'ammirava il Palazzo di Piazza del Duca, e la Chiesa de' Padri Gesuiti della Casa professa. Che però si diceva, che Roma vantava da lui tre meraviglie, il Palazzo, come da Principe, la Chiesa, come da Cardinale, e Chiesa Farnese, giacchè di rara bellezza, di lui figliuolo, come da uomo.

Udendo Enrico IV. Rè di Francia lodare, e magnificare molto le feste, e le spese reali fatte in Vagliadolid in tornei, e giuochi di canne per la nascita del Principe di Spagna, disse: noi veramente non facciamo cose tanto magnifiche, e grandi, ma ne anche ci si ammutinano gli eserci-

ti per mancamento di paghe! come appunero era successo in que' tempi al Rè Carloleone ne Paesi Bassi.

Veggendo un Turco fatto prigioniero nella famosa battaglia di Lepanto le fontane feste, che si facevano nella Cristianità per la vittoria riportata sopra de' Turchi, come fuochi, girandole, luminiere, composizioni in prosa, ed in verso, in latino, ed in volgare con diverse pitture, e stampe, disse: che la polve, legna, carta, pitture, e cose simili fatte per celebrare quella vittoriosa giornata de' Cristiani, importavano molto più che la stessa vittoria.

Malizia.

399 Nel lungo soggiorno, che fece Tiberio Cesare nell' Isola di Cipro, che fu di nove anni, due sole volte tenne di farsi vedere in Roma, se bene mai l'esegui. Venne una volta fin in Campagna, e nella Villa di Lucullo fu costretto a fermarsi infermo. Non avendo egli alcuna figliuolo (pensa ordinaria de' lascivi) quivi dichiarò suo successore nell' Imperio Cajo Caligola suo nipote, e ciò fece maliziosamente; poichè conoscendo l'indole pessima di colui prevedde, che dovea colui commettere sceleraggini tali, che di gran lunga avanzarebbero le sue, come non Dione con queste parole: *ut memoriam scelerum suorum majoribus Caji sceleribus obrueret.* Nè s'ingannò Tiberio, toccando però a lui medesimo a provare verace il vaticinio fatto sopra Caligola; poichè chiedendo Tibetio da mangiare, disse, che Caligola, a titolo non gli nocesse il cibo, lo facesse morire di fame. Altri però afferiscono, che sotto pretesto di riscaldarlo, il caricasse di guanciali, e coperte finchè restò soffocato. Comunque fosse, certo è, che Tiberio finì di vivere, ed il di lui cadavero ebbe dal Popolo Romano questo bell' augurio: *Tiberium in Tiberim esse trahendum.*

Octaviano Cesare Augusto addottossi, e dichiarò suo successore all' Imperio Tiberio dell' illustre prosapia de' Claudii, il quale fu veramente stimato: *dignus Imperio, si non imperasset.* L'aver conosciuto Augusto il genio fiero, e perverso di questo ribaldo, fu l'unica cagione, che lo mosse a dichiararlo suo successore: *ut tali successore desiderabilior ipse quandoque foret.* Poco curandosi egli della rovina dell' Imperio, poche avesse effetto la sua maliziosa elezione.

Trovò maniera di vincere la propria malizia. D. Ambro. certo giovane avvincolato da' lacci di una mala lib. 2. de pratica, nè trovando altro rimedio al suo in- pentem. terato male, si risolvette di farsi volontariamente esule dalla patria per non perdere il Regno de' Cieli. Lungi adunque da quell' oggetto, che l'incantava, visse tanto, quanto bastò a scancellare dal cuore la memoria di quella Tide. Ritornato finalmente a' patrii lidi, s'incantò a caso nell' oggetto altre volte amato, da cui con dolce sorriso senti dirsi: o là! non mi conoscevi voi? sono quella: *Sum illa.* Ma il prudente giovane con sopracciglio severo fantastically rispose: il veggio, che siete ancora quella, ma io non sono più quello: *si tu es illa, ego non sum ille: hoc mutata dextera excolet.* Chi non toglie l'occasione, mai farà mutazione durevole.

Mangiare.

400 E' molto diversa la dottrina de' Filosofi antichi, e de' Gentili da quella de' Santi; poichè i Santi, ed i Maestri della vita spirituale insegnano a non mangiare fuori di pasto, ed i Gentili insegnavano a mangiare quando s'aveva fame: i primi riguardavano al bene spirituale, ed i secondi

LII a

condi

Pfal 76.

In cju
vita cap.
14. n. 6.

Paul.
Mant.
lib. 3.
Apoph.

Cerom.
Theolog.
fundam.
lib. 2.
pag. 370.

Quatt.
conversat.
etna lib. 2.

Apoph.
Polo. in
apoph.

En Pla.
nos.

condi al comodo del corpo. Non piacevano a S. Filippo Neri que' Religiosi, che mangiavano fuor di pasto, e però ad uno, ch'aveva questo vizio, disse: tu non avrai mai spirito, finché non t'emenderai di questo.

All'opposto Diogene il Cinico richiese qual fosse l'ora del pranzo, faccamente rispose: *Se parlate de' ricchi, è, quando loro piace, ma se de' poveri, sarà quando potranno averne: si divisi est, cum vult, si pauper, cum potest.*

Rispose Diogene il Cinico, perchè mangiaste nella publica piazza, rispose: e perchè vi stupite voi di questo? non sapete, ch'io mangio in piazza, perchè in essa ho fame? *Quid miram? in foro esurio.*

Lo stesso mangiando nella publica strada fu circondato da molti fanciulli, e da altre persone oziose, che per la novità del fatto l'insultavano co' l'argli cane. Anzi voi altri siete cani, rispose Diogene, poichè stiate d'intorno a chi pranza.

Anticamente quando gli uomini vivendo a' secoli, sembravano nati solamente per vivere, accontentandosi d'una sola refezione al giorno, ma dopo l'esserli di tanto abbreviata la vita umana pare, che vivano solamente per mangiare. I popoli Asiatici usano di mangiare ben tre volte al giorno, e pare, che tale abuso vada facendosi famigliare anche nella nostra Europa, in cui sembrò a bello principio una mostruosità intollerabile, se bene oggi l'universale uso di mangiare due volte al giorno, n'ha levato affatto la maraviglia. Dionigi Tiranno di Sicilia venne chiamato con verità da Pirrone, Mostro, perchè si cibava due volte il giorno. *Menstrum appellat Plato, quod bis comederet.* E se con tal nome s'avessero a qualificare gli uomini de' tempi nostri, si potrebbero possibissimi uomini, ed infiniti Mostri.

Rimando un Rè di Francia il fastoso Palazzo fabbricato da un suo Maestro di Casa, disse: ch'egli era bellissimo, ma che a proporzione del restanta la cucina era troppa piccola, e stretta. E' verissimo Sire, rispose il Maestro di Casa. Ma Vostra Maestà deve sapere, che la piccola cucina ha fatta grande la Casa.

Ritrovandosi Lorenzo de' Medici vicino al morire, gli fu arreato da mangiare, quindi richiese se gli sembrasse saputosi, e gustosi que' cibi? Rispose: *at solent morienti.*

Paolo Secondo Sommo Pontefice, si può dire, che mangiasse più cogli occhi, che colla bocca; poichè voleva alla sua tavola varie sorti di cibi, quantunque egli gustasse sempre le cose peggiori, e sgridava li servi se non apprestavano le cose secondo il suo comando. E quantunque bevessero essi, non voleva però, che vini molto leggeri, e questi benissimo adacquati. Savano ad una medesima tavola molti commensali, ed impiegandosi tutta l'attenzione de' Ministri ad apprestare le vivande a' primi, ed agli ultimi, que' di mezzo restavano poco men che digiuni, spettatori affamati dell'altri abbondanza; quand'uno di questi, cervello appiccico, si levò in piedi, e disse:

Esuriunt medii, primi saturantur, & mihi.

Errant, qui dicunt, medium tenere Beati.

Manfredino.

401 Disse bene il Laomedone Chitone, quando asserì, che alla potenza si deve aggiungere la mansuetudine, essendo cosa più utile l'essere amato, che temuto; poichè la riverenza nasce dall'amore, ed il timore dall'odio.

Euclide Spartano era troppo libero, e licenzioso in parlare, e sparlare del Rè Artaserse se-

condo di Persia: lo seppe il Rè, me come ch'egli era molto mansueto, e clemente, non gli diede altro castigo, se non fagli dire da un Tribunale che se Euclide si faceva lecito di dire quanto gli pareva del Rè, così al Rè pure era lecito di fare quanto voleva d'Euclide. Tanto era clemente questo Monarca, che nel punire usava sempre la misura minori del fallo.

Odono Abate Cluniacense chiamato a Roma da Leone VII. Sommo Pontefice, affine colla sua destrezza, ed autorità fosse mezzano di pace tra Ugone Rè d'Italia, ed Alberico Principe di Roma, ed anche perchè rimettesse in vigore la disciplina Regolare, quasi del tutto decaduta ne' Conventi di quella Metropoli. Venne per tanto l'ubbidiente Odono, e gli occorse, che andandò un dì tutto composto, e cogli occhi dimessi a terra per attingere acqua con un vaso nelle mani, certo mal' uomo, voglioso di rapirgli quel vaso, alzò un bastone per percuoterlo sulla testa, ma gridando al Sant' Abate uno de' circosistari, che si guardasse? restò libero dalla percossa, e sicuro dalla rapina.

Divolgatosi tal' eccello, voleva il Principe Alberico, che quel ribaldo fosse castigato con la morte; ma il Santo con ammirabile mansuetudine rendendo bene per male, non solamente s'accontentò d'impetrargli la vita, ma gli donò di più anche alcuni denari, preti a questo fine in prestanza.

L'anno 1559. svernarono alcune Galee nel Porto di Savona nella riviera di Genova, ed essendo condannato alla Galea cento Capitano chiamato Giorgio Lungo Caposano, palato al Vescovo di quella Città Monsignor Cesare Ferrario uno trattato, e congiurato d'amazzare S. Carlo, e gli consegnò lettere, che contenevano tutta la narrativa dell' iniquo attentato, del che sentì gran rammarico quel Prelato, e subito spedì un messo a Milano con quelle lettere dirette al Cavaliere Girolamo Visconti suo cugino, e ingiunse similmente al Santo Pastore, informandolo dell' accidente, il quale essendo gravissimo stimò bene di riferirlo al Cardinale per applicarvi i dovuti timori. Andò adunque a ritrovare il Santo Arcivescovo la mattina nel fare del giorno, e presentandogli le lettere gli scoperte tutta la congiura, soggiungendo, che dalle lettere, istesse, e da quelle scritte ancora dal Vescovo, avrebbe inteso meglio il tutto. Il Santo senza badare ad altro si fece arrecare lume, e poi abbruciò il plicco alla presenza del Cavaliere, prima d'aprirlo, co' l'argli: io la ringrazio di questo amorevole ufficio, e la prego a ringraziare in mio nome Monsignor Vescovo di Savona, come farò anch'io con mie lettere: non ho voluto vedere ch'abbia cattiva volontà contro di me, perchè ho da dir Messa stà poco, e non voglio aver occasione di portare mala volontà ad alcuno. Nè fece altro motto di questo fatto sì atroce, il che fece molto stupire quel Signore, che ammirò sì eroico del Santo, e lo palesò ad altri suoi pari, come procedente da una somma, ed ammirabile mansuetudine.

Fù supplicato S. Francesco di Sales da persona a lui cara, di servirsi della sua autorità, e parlare fuori de' denti a certi scortesi in cosa, che potesse ridondare in utile de' medesimi, ed in disprezzo non solamente suo, quanto che della persona, che ne lo pregava. Ed egli rispose: vorreste voi, che in un quarto d'ora perdessi quel poco di dolcezza, per la quale ho avuto sì gran pena nello spaziosità anni, che ho trascurato per acquistarla? ;

Matth.

Griffen.
lib. 2. cap. 17.

Martirio.

402 Al tempo di Alessandro Papa Primo fu tanto il fervore de' Cristiani bramosi di morire per Cristo, ch'alto il Proconsole Aurelio Antonino, che fu poi Imperator Romano dopo Adriano, al governo di una Provincia nell'Asia, ed ivi postosi ad esaminare le cause de' Cristiani, quasi tutti que' Fedeli se gli presentarono d'avanti, offrendosi pronti al martirio. Del che fortemente sbigottito il Proconsole, dopo averne condannati alcuni pochi, disse ad alta voce: o miseri! *si rapuis petire, precipitia, et reser baris*, che se volevan morire, non mancavano precipitarsi, e capestri da soddisfarsi.

S. Flaviano Martire addimandò a S. Cipriano suo Maestro: come crediamo noi, che i Martiri sentino gran dolore, mentre soffrono sì acerbi cruciati senza mostrarne un minimo segno di dispiacere? A cui il Santo Martire, esortando il discepolo al Martirio, rispose: *si patisce con an' altra carne, quando l'animo di chi patisce sta tutto assorto nel Cielo, e rapito nell'amato suo Dio. Aliacore patitur, cum animus in Celo est, et nequaquam corpus hoc sentit, cum se Deo tota mente devotit.*

Barbar.

Ann. 207.

Scrivete l'Eminentissimo Baronio, che essendo stata incrociata Santa Felicità, non già la madre de' sette Martiri, ma un'altra, che fu maritata in Tuburo di Mauritania per torturarla, come Cristiana, ma si prolungava l'esecuzione dell' iniqua sentenza, finché, secondo le leggi, si fosse sgravata del figliuolo, che teneva nelle sue viscere. Ora dolendosi Felicità, e fortemente gridando nel parto (che per le orazioni de' compagni seguì l'ottavo mese, acciòche potesse ricevere la corona del tanto da ella sospirato martirio insieme degli altri) furono sentiti fuori i di lei lamenti: Onde un' empio incominciò ad insultarla col dirle: come starai sì salda domani al ferro, ed a' tormenti, se ora tanto ti lagni, né hai tanto cuore di soffrirli i dolori del parto? Ed ella con questa bella risposta chiusa a' colpi la bocca: di presente colle forze naturali pago le pena dovuta a tutte le figliuole di Eva, ma dimani la divina grazia, e la virtù soprannaturale supereranno que' supplizi, che dall'empieà mi faranno somministrarli. *Natura debitas penas naturali tantum virtute perficit, supplicia autem, qua sublevari non potest, divina gratia superabit.* Ed in fatti di questa Santa ebbe poscia a testificare S. Agostino: *Felicitas et parvula, et dolens: ebella bellis gaudebat potius, quam timebat.*

Di Aug. de temp. Barbar. cap. 5.

Massime Militari.

403 Quel saggio, e prudente Legislatore de' Lacedemoni Licurgo, trà le altre sue leggi, e precetti, lasciò questo prudentissimo ricordo a' suoi Spartani: che non facessero più volte guerra collo stesso nemico, acciòche co' lungo guerreggiare con essi non apprendessero l'arte militare di cui eglino facevano professione.

Non conobbero gli Spartani l'importanza di questo precetto, e massima militare, se non dopo averla prevaricata, e massime sotto il Rè Agesilao, il quale tante volte attristò, e mise in armi i Tebani, che di giumenti della Grecia, li fece alla fine leoni, sino a far de' miseri Spartani miserando macello. Agesilao medesimo ne riportò più ferite, e mentre tanto grondava sangue, n'ebbe per soprapiù questo rimbrocchio da un' accreditato vecchio: Sire: molto bene vi sta il provare colla vostra ferite, e collo sberlo del vostro proprio sangue, quanto buoni maestri di ferire abbiate fatto i Tebani! Voi apriste loro una scuola di

Marte con tante lezioni, con quante sfide gli provocaste a battaglia: ora questi superando il maestro, vi hanno pagata la scuola co' i rendervi altrettanto battuto, quante loro già deste battaglie. Però non de' Tebani, ma di voi stesso dovette dolervi.

Anche i Cartaginesi vaghi di giungere al possedimento dell' Univero, se la presero co' Romani, percuotendosi co' fogglogarquesti, d'arrivare al fine del loro mal' ordine disegno. Ma con ciò altro non fecero, che insegnare a Roma l'arte di vincere, ed di guadagnarsi la loro Affrica. Portarono i Cartaginesi la guerra in casa a' Romani, ove Annibale va la manenne prestò a sedici anni, nel qual tempo Roma a suo costo *imitari capit Annibalem, et Italia sua clades in Affricam vindicare.* Approdato adunque Scipione con l'armata Romana a' lidi Affricani, in due battaglie campali ruppe que' eserciti cesali d'Aldrubale, e di Siface, ed inoltre necessitò i Cartaginesi a richiamare dall'Italia Annibale, il quale venuto a giornata con Scipione, da quello restò parimente rotto, e disfatto. *Et primum villaria Affrica fuit, et sequenti Affricam statim terrarum orbis.*

Flor. lib. 4. cap. 6.

Flor. lib. 4.

Scrivete Vetrucio, che i Cartaginesi soffrirono i Lib. 10. primi ad inventare, ed ad usare quella gran macchina di guerra chiamata ariete, quest'era un' ordigno ben commesso, e saldo con ossatura di travi, coperto a similitudine di testuggine con fode

travi da potere resistere a qualunque gran peso le cadesse addosso de' merli delle mura nemiche. Dentro al seno di questa, come piramide, pendeva sospesa, e librata in bilico, e perciò agevole a sospingersi, ed a ritirarsi, una pesantissima trave col capo di montare, o solamente serrato, ovvero tutto ferro, o hirono questa gran mole si conduceva co' beneficio delle ruote al piè delle nemiche mura, le quali venendo percote da quella durissima testa, che vaniva mossa da' soldati, rimbalzava entro la macchina, conveniva, che a' replicati colpi cadessero, e diroccassero. Tutto ciò vico comprovato da Terrulliano Cartaginese con queste parole: *Arietem venimus antiquum aditus De Palis librum, illa dicitur Carthago studeat asperare* cap. 1. belli, primo omnium armis in officium produli impetu: commentata vim tormenti debile pecoris capite viadantis. Di questo stromento si valsero i Cartaginesi a diroccare la mura dell'altra Città, ma co' lungo uso di questo insegnarono ad usterlo anche a' Romani, i quali con questa medesima macchina atterrarono le mura stesse di Cartagine, con gran meraviglia de' Cartaginesi, i quali pianfero l'ultima loro perdizione: *cum tanta ultimaresti tempora patria* (conchiude *ibidem.*

Terrulliano), *et Aries iam Romanis in muros quendam suis auderet, supere illis Carthaginiensis, et urbum, et extrantem ingenuum.* Dal che viene a comprovarsi la proposta massima: non doverli per lungo tempo fare guerra con lo stesso nemico.

Matrimonio.

404 Il Grand' Alfonso Rè di Castiglia soleva dire, che per vivere in pace nel matrimonio il marito dovrebbe essere sordo, e la moglie cieca: poichè il marito da ciò che sente s'adira, e la moglie da quel che vede s'ingelosisce.

Cosa difficile, anzi quasi miracolosa è il convivere de' coniugati senza querelle. Onde il P. S. Girolamo riferisce quest' Epistola: *Hesper, D. Ja. moraculum bliv, et acer non litigat.* Con tutto ciò Socrate al riferire di Grisostomo sotto una moglie bestiale non solamente con pazienza, ma anche con somma sua soddisfazione, assicurando ogn' uno, che volentieri stava con quella più tosto

D. Ja. Christ. hom. 26. in ep. 1. ad Corin.

collo furis, che donna. *Ut haberes Domi Gymnasium, & Placet Philosophia.*

Ed anche e' nostri di si trovò tra le più antiche memorie del Vaticano questa Iserizione: *Militia coniugi, de qua nihil aliud delituit est, nisi mortem.* Ed in molti Epistoli moderni si legge con ammirazione: *optima coniugum cum marito tunc plures annos fuit quærens, & iurgio.*

Era assai scemato il Popolo d'Arene per le molte guerre italiane, onde quel Senato per aumentare di nuovo ordinò, che ogni abitante di quella Città pigliasse due mogli. Socrate per ubbidire a quelle legge s'accasò con Zantippe, e con un'altra amendue le più capricciose, e pazze bestie del Mondo. Sicché la casa di Socrate si poteva dire con verità un piccolo inferno; poichè in essa non si festinava, che risse, strida, e romori, ed il povero Socrate era il bersaglio delle maledicenze di quelle femine. Zantippe un giorno fra gli altri fece grandissimo romore in casa, ed uscendo Socrate fuori, l'infortita femina dalla finestra gli gettò addosso dell'acqua immonda, e putrida. Socrate auzzoso a ricevere simili ingiuriosi regali, senza punto turbarsi si scosse le vesti, e poi disse: ben sapete io, che naturalmente dopo i tuoni ne viene la pioggia! E da quel ne venne poscia quel bel proverbio: *Pazienza Socratica.* Onde non mi maraviglio, che Socrate lo proponeffe per un vivo esemplare di pazienza con queste precise parole: *accipite Socratem per omnia aspera iustitiam, invictum solum, & pauperem, quoniam graviorum illi domesticæ aera faciebant, & laboribus, quibus ille domi exercitus, sed uxorem eius spectes, moribus feram, lingua perulantem, sed liberam indecilem, & mari, quam patri similior.*

Richiese il Filosofo Filete, come potesse, l'uomo vivere senza travagli? rispose: *si non acciperet uxorem, & lo stesso avrebbe detto ad una donna: si non habuisset virum.* Per questo Ipponate Filosofo ebbe a dire: *simi sunt cum uxore iucundissimi dies, alter qui ducitur, alter qui mortui effertur.* Certe uno per non aver moglie si stimava infelice, ma avuta la si conobbe, e si professò infelice.

Ut potius parior, meumque dicere super; Jan potior, sed non deus meus parior.

Si doleva Catone, perchè li vidde obbligato dalle preghiere di Orestes a dargli il peggiore capitale di sua casa, cioè Marzia sua figlia per isposa, la quale, se bene non aveva altro di femminile, che la voce, non lasciava perciò d'essere donna. E vi fu un bell'ingegno, che dalla parola *Uxor*, che vuole dire Moglie, ne cavò mezza *Angara* *Orcus*, che vuol dire Inferno. Se bene soggiunse un'altro a favore della donna: se la moglie è l'Inferno, il marito è Sazansino. E tali li dimostrano quegli uomini, che a guisa de' cacciatori, i quali vanno a caccia delle volpi solamente per cavare loro la pelle, e gettare via le carni; poichè questi cercano solamente la dote, e non fanno conto della moglie. Licurgo, per levare questo disordine, proibì espressamente a' suoi Lacedemoni il cercar dote: *suis Croibus, lege leia providerat, ut in nuptiis sententiis uxores eligerent, non pecuniis.* Per rendere però alquanto leggero il duro giogo del matrimonio, li potevano valere i consigli del consiglio di Plutarco: *maritus furdus fuit, & mulier cara.* Overo di quell'altro più facile:

Uxorum viri avarus, maritus parvus uxor, Conjugis illa sui cor, caput ille sua.

Le donne fisco, considerando i petti onerosi

del matrimonio, quando se ne trovarono libere, più non vollero allacciarsene. Martie, figlia minore di Catone, rimasta vedova, più non volle rimaritarsi. *Martia Catonis filia minor, rogata cur à morte mariti nollet iterum habere? Quoniam, inquit, non invenio virum, qui me magis velit, quam me.*

Camilla rimesse anch'ella vedova, mai si potè indurre a rimaritarsi, e se ne scusava col dire: *Postea* io perdei un bonissimo marito, quello, che in cap. 2. di ripigliarsi farebbe di simile, o cattivo: se buono, miravoli sempre viverei con timore di perderlo, e morendo non lo domi farebbe d'intollerabile pena: se cattivo, io non viverei in continuo supplicio; sicché è meglio restarvene libera.

Finalmente Didone sorelle di Pimmalone, avendo congregate amplissime ricchezze, se ne passò in Affrica ad edificare la Città di Cartagine, che poi si emulò di Roma, e Regina del Libico Imperio. Le bellezze di Didone turbarono il cuore a Iarba Rè della Libia, e la richiese per moglie. Ella desiderosa di perfezionare l'impresa, finì d'aggradire il partito, ma li riferì la risoluzione dopo il fine dell'opera, incominciata in memoria di Sircho suo estimo marito. Alla fine gl'invio quella risposta: *Præ se nullo ardore, quam habere.* Dite al Rè, che lo ringrazio del suo buon affetto verso di me, ma che in quanto al prenderlo per marito, io più tosto eleggerei d'essere abbruciata, che sposa.

Ed in fatti sono lodate le sudente femine, e saranno sempre lodate quelle, che con buon'animo le imiteranno, sì perchè: *bonella mulier nisi ferat nubis*, come anche, perchè alle donna tocca il maggior peso del matrimonio, el quale ella dà il nome, come dice la legge: *maiora sustinet ostra, Cap. 2. est enim aut partum contrahit, in partu dolores, post litte de partum laboriosa.* Dunque fe sciolta la donna dal matrimonio, più non vuole sapere di marito, *hæc sibi, & ragione, avendo ritrovato il principio della sua autonomia: à viro soluta est, tuæ enim caput vira sua d. 5. 1. quæ, & consolat.* Disse S. Anselmo.

Disse vero lo Spirito Santo, che: *mulieris hanc beatus vir.* Beati, e felici quegli uomini, a' quali tocca non mogli simili alle donne coniugate di Viterburg, delle quali scrive il Dogliani, che avendo l'Imperadore Corrado presa per affar quella Città l'anno 1138. diede libertà alle folle donne di estrarne seco quanto volestero, e potessero, e furono queste eotanto emanati de' propri mariti, che non curandosi d'altro, ciascheduna portò il suo marito sopra le spalle a luogo di salvamento.

Celebrandosi un solenne festino in Grecia, v'intervennero tutte le Dame della Città, ornate de' più ricchi, e preziosi abbigliamenti, e ciascheduna ebbe. Solamente le moglie di Filone, form. de. di Fosione vi comparve vestita positivamente, ed alla semplice; del che maravigliate tutte l'altre, *festinus* mosse da curiosità la richiesero della cagione di quella sua semplicità di vestire? Ed ella prudentemente rispose: i miei ornamenti sono le lodevoli qualità di mio marito: *scitis uxori ornatus viri sui virtus.* Quindi Albuzio li chiamò felici, perchè gli toccò per moglie una buona donna. Tentenzia di nome, con cui visse 31. anni senza un minimo disgiusto: *in fuit allo jorgio.* Publio Rubio visse colla sua consorte Cajo Ennie 43. anni *scit illa quærela.* Alessandro figliuolo dell'Imperadore Basilio di Persie, e de' Romani si chiamavano contento d'aver per consorte Teofana, che diede in esortitanza di giubilo, coll'edificare un Tempio e riverenza del di lei nome, affinché vivesse immortale la memoria di sì gran donna. Onde bisogna conchiudere: *mulieris bone id est benigne,*

Senec.
epist. 107.

Ipponate.
Phil.

Licurg.
apud
Bernard.
Secund de
multis
conjug.
lib. 4. c. 6.

Theatr.
vir. bon.
lib. 1. 7. di
conjug.
Folent.
lib. 1. 7. di
Anrop.

Reg. Cardia. *vigna, e alla, & medea beatus vir, id est salus.* espone Ugone Cardinale. A cui si sottoscrive Giovanni de Pina dicendo: *qui honestis moribus uerum assequitur, est salus.*

Enl. cap. 25. 17. 19. 23. *Null. de offe.* *Appell. Roder.* Alcontraio infelicio que' mariti, a' quali sono toccati cative mogli, come disse l'Ecclesiastico: *omnis plaga, tristitia cordis, & omnis malitia, nequitia mulieris. Et amem nequitiam, & non acquiescam mulieris. Conuertere leoni, & dracones placebis, quam habitare cum muliere aequum.* Quante mogli hanno prese risoluzioni elocitanti, e violenti contro i loro propri mariti ò Alessandro Feteo non fu ucciso dalla moglie impaziente di soffrire più disgusti? Le donne di Lemnio non rinovarono il Vespro Siciliano uccidendo in una sol notte tutti i loro mariti? Antio leuò la vita a Demetrio suo marito, figliuolo del Rè Antigono, per alcuni disgusti riuersi. E per affronti riceuuti la Regina de' Sardi fece, che Gige desse morte a Candele suo consorte, auertendosi in costei l'antico proverbio, addotto da S. Bernardo: *triplex inuicemum ricit de dono inuoluntatem, gloriandam, sumus, & mala uxor.* Non per questo approvo gli atti incivili, e disgustosi, che alcuni mariti usano nelle loro mogli, che spesso fiate, non le hanno in considerazione di compagno, ma di schiava, e peggio ancora. Onde farebbe d'uopo rinouare l'antica legge di Solone, quel grao Legislatore, che per rendere facile alle donne il maritarsi, decretò che non convenienti a que' mariti, che addiversi di vilaneggiare le mogli con parole, & con fatti.

Justa. lib. 6. Herodot. lib. 1. *D. Bern. form. de don. 5. pr. Sando.* *Alex. ab Alexand. lib. 4. 8.* Potete donne della Scithia, che periti di tal riparo, e capaci de' sienti, a' quali le potete conforti sono soggette, ricusano di maritarsi, e si governano da se senz' uomini. *Coniugia respiciunt, & Republicam administrant suis uiris.*

Yaler. Max. lib. 3. cap. 2. *M. Meral. lib. 4. 8.* Ben' ebbe ragione di piangere la Vergine Fetea, quando si vide quasi necessitata da Agereo suo padre a prendere marito. *Sic uerberum sensisse dicunt, ut nunc lacrimarum amore oculorum aciem habuerunt.*

Non ebbe altra difesa la donzella da schermirsi dalle perisue di suo padre, Cavaliere il più potente, che s'avesse la Corte di Teodoberto Rè di Francia, delle lagrime, perchè la forza del ferro portava ella solamente nel nome. E da Santa Monica madre di S. Agostino maltrattata da Patrizio suo marito dice S. Lorenzo Giustiniano: *illa hominem mortem fecit, sed ferre, & non faciem martyris esse possumus, si patientiam peracriter in mente seruamus.*

Lib. de patem. cap. 2. I matrimoni, per essere felici, conviene siano tri equali: *si uis nubere, nubere pari.* Il desio d'auanzare in una fa perdere la libertà, e per introdurre la nobilita in casa se non scaccia la pace, e la quiete. I Grandi sono li più gelosi in abbassarsi a' matrimoni ineguali, onde scrisse Scipione Ammirato, che Papa Nicolò V. richiese a Carlo Rè di Napoli d'imparentare la sua Casa con quella di Sua Maestà per via d'un Matrimonio, ma il Rè agilmente ributtò quel progetto co' l' dire: che il Papa, per avere le calze rosse, non era degno di unirsi a lui co' suo Casato. Era Papa Nicolò figliuolo d'un Medico di Serrana.

In simigliante maniera il Rè Federico ributtò Alessandro VI., contentandosi anzi quel Rè di mettere a pericolo il suo Regno, come essentivamente uel mise, che di dare sua figliuola al Duca Valentino, che era figlio d'Alessandro, avuto da lui da una donna Romana, mentr' era in vita privata, come abbiamo altrove uocato.

E' vero, che Pio Secondo Seneghe de' Piccolo-

mini, ed altri contrastò in cleun temporeffia, tà con Casa Reali, ma ciò fu solo di nipoti legittimi a figliuole, nonpote non legittime di qualche Rè. Solamente ebbe questa felicità Clemente VII. sposando una sua nipote legittima, non però Signora, ed erede d'alcun Stato, ad un secondogenito del Rè di Francia. Cosa mai più per l'addietro succeduta; non essendo Casa Medici, di cui era Clemente in que' tempi, nel fiore in cui ora fiorì ora. Seguirono per tanto queste nozze trà Errigo Duca d'Orleans, figlio di Francesco Primo Rè di Francia, che fu poscia Rè di Francia, e li disse Errigo Secondo, e Caterina de' Medici, figlia unica, & erede di Lorenzo de' Medici, enipote di Papa Clemente suddetto.

Matematica. 403. Tra i più celebri Matematici, che vanta se l'antichità uoo fu Archita onore di Taranto sua patria, e discepolo di Pitagora. Fu tale la fama precorsa di questo grand' uomo, che Pitagora uscì dalla sua Grecia Trasmarina per venirne nella Magna Grecia in Italia a riuire uomo di tanto sapere. Questi fu quell' Archita, che fabbricò una colomba di legno con artificio tale, che al pari della uive soruolava per l'aria. Ma questo fu un nulla in riguardo alle macchine militari da esso inventate, con l'uso delle quali ben cinque volte restò vincitore de' nemici. Fu pure Archita, che per tritare i fanciulli da giuochi perigliosi, inventò per loro un istallio, e diportò una statua a guisa di Cembalo sonora, chiamata da' Latini *Crepitaculum*. Quindi ne venne il proverbio: *recedere ad Archita Crepitaculum*, per rendere ammoniti coloro, che già d'età matura si dilettano de' giuochi fanciuleschi, e puerili.

Archimede Siracusano fu anch' egli eccellente Matematico, e fu quello, che imprigionò in un' ingegnosa sfera di vetro i vari moti del Sole, della Luna, e degli altri Pianeti, con tal summa, ed ordine, che in quella come in uno specchio del Cielo mirarsi tutt' il loro corso.

Si segnalò anch' Archimede nella fabbrica di macchine da guerra, e specialmente di certi specchi Ustori, i quali raccogliendo in se i raggi Solari, ne trasmettevano poscia incendi dalle mura dell' assediata Siracusa, che abbruciavano le navi Romane, anch' in mezzo all' acqua, sicchè quell' assedio, che doveva terminare in poche giornate, tirò avanti ben tre anni, tutto a cagione delle macchine d' Archimede.

Jerome Tiranno di Siracusa aveva fatto edificare una nave di sì smisurato, e grave peso, che a condotta dall' Arsenele al Mare per inviaria in dono a Tolomeo Rè d' Egitto, tutto l'ingegno, e tutta la forza di Siracusa non bastavano, e scosa dubbio ivi sarebbe mancata, ove era uera, se Archimede breuo, e famoso Matematico non vi poneva la mano. Questo eccellente ingegnere costruì adunque certa sua macchina, co' l' cui mezzo Jerone solo, senza punto affaticarsi, solamente co' l' volgere d' una picciola ruota varcò, e trasse in Mare quella grao mole di legno. Onde tanto, e tale fu il concetto, che per quel fatto egli formò d' Archimede, che tutto ammirato, e fuori di se per lo stupore decretò: *ab hac die, de quocunque dixerit Archimedes, illi credendum est.*

Medicine.

406. Ella è una vergogna, e ben grande a vedere cotanto oltraggiata, e vilipesa un' arte cotanto utile, e necessaria per la conservazione della vita umana! V'hanno degli uomini, e forse de' più bisognosi della medicina, che si pigliano piacere d'impugnarla, e di lastrare insieme con è Medi-

Medici, da' quali pretendono miracoli propri della divinità. La molte querelle di costoro stringebbono in tre capi, d'opposizioni, aco'l scioglimento delle medesime risultava l'eccellenza di quest'arte, di cui io questo luogo pigliarò la difesa.

Dicono adunque io primo luogo costoro, che non può esser utile on' arte condannata, a scacciata dalli più prodotti, e saputi uomini del Mondo, cioè dalli Romani, che tutti li abbandonò da Roma, e ve li tenne lontani sopra 600. anni. *Pepulus Romanus nique accipimus artibus lentis, medicina otium quida, donec expertum damnavit, l'attesta Plinio.* Altrettanto fecero gli Aresdi, ed i popoli della Libia, a con ragione, dicono questi; *non neque Medicus illis, si bene accipiat, amicos suos bene valere cupit, disse Plinione.* Chi si dà a' Medici li toglia la stessa. Sapeva dire Niccola, essere li Medici li più fortunati uomini del Mondo; poeche in cure, eha loro facevano bena vengano illustrati dal Sole, e publicati dalla fama; ladove gli errori, che commettono, vengono ricoperti dalla terra, e scancellati dall'oblivione. La guerra si chiama da' Poliziati la medicina dello stato, perche, come fa questa, conduce molti alla morte. Un buono Soldato, ed un cattivo Medico bastano a far abbassare il prezzo alla cose, e l'assito alla case. Papa Alessandro (oo si si quale) richiese, se Roma fosse più felice nell' primi fecer'anol, che videsse senza Medici, o dopo avere fornito tanta copia di questi, e di Speciali? rispose: se non vi fossero Medici, e Roma, a l' Mondo tutto sarebbero si ripieni di popolo, che si mangiarebbero l'un l'altro, o se si troverebbero case, per alloggiare tanta gente. Sapeva voi, disse Parracea, ove consista tutta la sapienza de' Medici? io risette, ed in ciarle. *Qui lires, et eloquia, non casus, lo arte possunt.* Vero, soggiunge un bello spirito; poeche la medicina l'è un' arte di ciarlare a proposito, e di bene dotare la pillola. Sicche, non chiude Parracea; *nalla regè ed resiliu ad salutem via, quam Medicus curat.* I soli Medici, soggiunge Platone, possono mentire con sicurezza. Sacrosanta li moribondo Imperadore Adriano, che li Medici gli avevano accelerata la morte; onde angosciosamente disse: *turba Medicorum Caesarem perdidit!* Mentre stavano consultando molti Medici attorno ad un' infermo, esclamo' un amico: o quanti volentieri stanno attorno ad un cadavero! Si rallegrava un Medico con un savio suo amico, perche fosse guorato ad una prospera vecchiaia; vi ringraziò, rispose il savio, ma quest'avanaggio lo riconosco dal non essermi mai servito de' Medici. Si vantava un Medico ignorante d'aver grand' autorità; voi dice vate, rispose Niccola; poeche ammazza se non uomini senza o pure veniteo ipreso, non che punito. *Soli Medici occidere summa impunitas est, lo disse Plinio.* Si congratulò Sertanico coo un Medico suo amico, che con medicamenti violenti mandava tosto i suoi infermi all' altro Mondo, co'l dirgli; io lodo la vostra disinvoltura, e la vostra destrezza, che ooo lascia morire gli infermi ne' loro morbi, ma prestamente ne li libera. L'Imperadore Massimiliano, più per divertimento, che per bisogno, fece chiamare a se molti Medici, e oell' avvicinarli ogn' uno d'elli al letto, gli diceva Cesare: Quanti? Quanti? Ne capendo c'ingino quel che volesse inferire l'Imperadore; restavano mutoli, ed incontinentemente vanivano licenziati. Finalmente uno, il più vecchio, ed il più astuto degli altri, intese il sergo, e capi, che l'intenzione dell' Imperadore

cadeva sopra li numero di quelli, che aveva mandati al cimitero; onde posati la mano su la lingua, e folta barba, tosto rispose: Tre! tanti! Ed il Priocipe lo giudicò, se non il più docto, almeno il più aspero, ed il più sincero.

Dicono in secondo luogo, essere la medicina no' arte totalmente fallace, come quella, che non ha veri, ed accertati principii; perche, l'istesso Galeno la chiama congetturale: ed en' insigne Protoscifico de' nostri tempi la disse simile al quadrato nel Circolo, il quale (secondo alcuni) si puola ritrovare, ma fin' ora oon s'è ritrovato. Monsignore Caramuele manca l'ammece per ficcarsa; a però disse: *qui calcat arte medicina in Theat. scientiis, non fuit, non est, nemo erit.* E perciò fondamente egli non si serviva de' Medici, replicando sovente: *quoniam Medici non ater; siccome non volte medicare, ne meno eall'altrima sua infermità. Sono ridicoli i nomi, che la medicina dà a cose ordinarie, per farla credere droghe venute da fuor del Mondo: anne ignorat per magnifica est. Infelias sollicitudine d' mortal, quare arti chimeriche hai ro inventate! esclamo' Galenillo. liano nel ridere alle cure ridicole della medicina. *Quam multas artes misera mortelium sollicitudo fecit!* Non v'è, disse Galeno, prova più evidente de' buoni fondamenti d'oo' arte, quanto l'uniformità de' professori di quella ne' medesimi principii: ed all'opposto le controversie di questi sapo' s'ogni troppo naturali, e manifesti delle loro de' ignoranza. *Conterverse fuisse ignorantia suspicant, in eorum ostendit: cuncta ipsa magnam, sustinuerunt cognitionis spem demonstrat.* E come adunque si potrà arguire o' Medici una ver' arte, la s'è di loro medesimi sono li disordi, e contrari? Ipocrate da Goo, capo, a maestro trà Greci della medicina, fu il primo a riunirla, ed a ridurla in corpo, ed a metodo, oell' arricchire il Mondo di ricette; poeche collomandosi dagli uomini di que' tempi, rivissuti da qualche morbo, di scrivere in certe tavolette i rimedi praticati oelle loro guarigioni, quelle posela ciascheduno appendeva al Tempio del suo Dio tutelare. Ipocrate abbatteuto a leggere quella grande scela di tavolette, s'estrasse da ciascheduna il sugo, e ne formò ricetta per qualunque sorta d'infermità. A questo succedè Crisippo, che distrusse quanto aveva inventato Ipocrate. Benistesso fece l'istessa della dottrina di Crisippo. Quoi di comparvero gli Empirici, i quali formatoo una nuova medicina totalmente diversa, e si divisero in varie sette. Sopra vana Erofilo, ed applicandosi alla sola cognizione del polso, coodannò tutte le altre. Co'l tempo la dottrina d'Erofilo si riorava da Asclepiada, che se sostitui un'altra più facile. Temisfoce, scolare d'Asclepiade, mutò quella del suo maestro. Mofa, per aver fortio la fortuna di guarire Augusto, con una pratica totalmente contraria, stabilì un nuovo metodo. Ed a' tempi di Messalina Vespasiano Valente ne ritrovò un'altra sotto l'Imperio di Nerone. Tefillo abbattè l'opinione degli antichi, e fondò la setta de' Metodici. Crisio di Marfiglia l'abboli, ed lo introduse il modo di regolare tutte le operazioni medicionali al modo del corso degli altri; bere, mangiare, e dormire secondo gli aspetti della Luna, o del corso di Mercurio. Salvo poeica Carioo e distruggera tutta la medicina degli antichi, ed ad introdurre in Roma bagoi gelati, a volte de' caldi, che prima vi s'usavano. Dopo tante muraioni della medicina seguita ne' tempi passati, non ne sono mosse molte altre anche ne' tempi subsequenti. Negli ultimi secoli*

Arga-

Plin. lib.
23. prom.

Primo.
Per. lib.
21. cor.
secul.
epil. 4.

Plat. lib. 3.
de Regn.

Auson. lo
Malici.

Max.
serm. 50.

Plin. lib.
23. prom.

Plin. lib.
23. prom.

Galen. in
Erad.
cap. 1.

Caram.
scientiis, non fuit, non est, nemo erit. E perciò fondamente egli non si serviva de' Medici, replicando sovente: quoniam Medici non ater; siccome non volte medicare, ne meno eall'altrima sua infermità. Sono ridicoli i nomi, che la medicina dà a cose ordinarie, per farla credere droghe venute da fuor del Mondo: anne ignorat per magnifica est. Infelias sollicitudine d' mortal, quare arti chimeriche hai ro inventate! esclamo' Galenillo. liano nel ridere alle cure ridicole della medicina. Quam multas artes misera mortelium sollicitudo fecit!

Galen.
de mor. Commut.
in lib. 1.
Appar.

Argenterio s'applicò a distruggere le opinioni di Galeno, già passate in regola fra le scuole, e quasi nello stesso tempo Paracelso impugnò la dottrina d'Ippocrate, e di tutti gli altri Medici suoi predecessori, formando un metodo di medicina insudito. Dopo alcuni anni Silvio compose un nuovo sistema di medicina, con cui rovesciò tutti li principii degli antichi, finché a' giorni nostri insorse Cartesio con gli Atomisti a formare una nuova scuola; sicché i Medici vecchi, per comparire con decoro fra moderni, sono stati necessitati a farla da capo, ed ad imparare la nuova Filosofia atomistica. Ma quel, che più rileva, ne meno gl'istessi seguaci d'Ippocrate, e di Galeno fanno accordarsi tra di loro. *Hinc*, conchiude

Plin. lib. 29. gram. Plinio, *illa circa agros misera fementiarum caecitas, certatim, nulla idem cessante, ne videntur accersis alterius necessarii.* Come adunque potessero arte vera, e fondata quella, che ha principii sì incostanti, esser incerta? Si rallegrò un dì il Medico con Pausania, suo Signore, della di lui buona salute, grazie a Dio, rispose il Rè; poichè io non mi servo di tè. Riprese un tale, perchè spar-

Plutar. in Lacon. laste dal Medico, da cui non aveva ricevuto veruna molestia, rispose: s'egli m'avesse una sol volta molestato, più non sarei vivo. Giamaia si vidde meglio mortificata l'ignoranza de' Medici, quanto sotto Eurigo Rè di Spagna. Questi pubblicò legge in tutti i suoi Regni, con cui comandò, che ammalandosi alcuni de' suoi Gotti, l'infermo convenisse prima col Medico, da cui doveva essere curato, della mercede, e rifinando, l'infermo fosse tenuto di soddisfare al Medico; ma se all'opposto morisse, il Medico fosse obbligato di compire alle spese fatte dal morto nella cura. E questa legge venne firmata giusta, e necessaria, per rendere i Medici più cauti, ed attenti nelle loro operazioni. La medicina è sì confusiva ne' suoi principii, che per capirla è troppo ristretta la vita d'un uomo. L'istesso Ippocrate su' fine de' suoi giorni scrisse, che ancora non era giunto alla perfetta cognizione dell'arte sua. I Medici mai hanno osato d'imparare. *Facit pigmentum suavitatis, & uallures conficiat fantatis, & non consumantur opera rivi, lo disse l'Ecclesiastico.*

Eccle. 38. Vero, soggiunge Teofilo; poichè quello può essere perfetto Medico: qui possibilia, & impossibilia discernere potest. Che però Reuda, Rè d'Etiopia, conoscendo, che per la poca esperienza de' Medici del suo Regno, molti se ne morivano; comandò, pena la vita, che tutti li Medici giovani passassero a fare la pratica in paese nemico, nè ardissero di medicare alcuno de' suoi sudditi, prima di vent'anni d'esperienza. Quindi osservò Pietro Rebusso, dottissimo Giureconsulto, che gli Scozzesi, per naturale antipatia nemici degli Inglesi, mandarono tutti li loro Medici a fare la pratica alla pelle de' loro nemici. Che più? Ateno non giunse sino a chiamare stolti li Medici del suo tempo, ed a darne loro la prelazione sopra ogni altro: *exceptis Medicis, nihil est Gravemius salutis.* Di questo caplio fu Menecrate Medico Siracusano famoso più per la sua vanità, che per il suo sapere. Cosìui, per certa sua ambiziosa pazzia, altro non richiedeva dagli curati da sé, se non, che se gli protestassero fervidori, e l'appellassero Giove. Gradiva, che per le pubbliche piazze l'accompiagnassero, a guisa di Cortigiani, con divise chi da Baccho, chi da Ercole, e chi d'Apolline. Fù costui una volta carissimo a Filippo, Rè di Macedonia, e giunse a tal segno di pazzia, che in scrivendo a detto Rè, ardi di scrivere il proprio nome prima di quello di Sua Mae-

Ra, cioè: *Menecrate Jupiter, Philippo Regi salutem*, a cui con frizante laconismo rispose il Macedone: *Philippus Rex, Menecrate sanitatem*, augurandogli con ciò la guarigione della sua pazzia. Altri attribuiscono questo fatto non a Filippo, ma ad Agellio, Rè di Sparta. Non giova però l'accennata medicina a guarire Menecrate, il Rè si valse del fumo per curarlo, come di rimedio più addattato alla vanità dell'infermo. Fece adunque il Rè un solenne convito a' principali del Regno, ed in primo luogo invitò Menecrate, che invitato ad occupare il primo luogo fra commensali, non ricusò di farlo, perchè rimava attodi giustizia la correttezza del Rè. Mentre adunque sedeva il sasso Medico su d'elevata sedia, dodici Paggi, sei per lato, contribuì alla mano, non cessando d'incensarlo. Godeva Menecrate, qual Numeborio di quell'odoroso fumo, e frastuono gli altri commensali davano il gusto allo vivande. Seguitavano a fumare gl'incensieri, e Menecrate stimolato dalla fame, ed allettato dall'imbandigione, più non gradiva di quel fumo, ma lo tollerava con noia. Il mangiar degli altri sempre più stuzzicava l'appetito di Menecrate, che impaziente di più tollerare quel fumo, lasciò in disparte la gravità di Nume, e si diede a mangiare con gli altri, e si fece conoscere uomo bisognoso di cibo, come ciascuno de' mortali. Ad un Medico sciocco voglia aggiungerne un altro grossolano, ed ignorante, discepolo d'altro Medico vecchio, e sagace. Questo praticante osservò, che il maestro nell'osservare qualche nuovo accidente ne' suoi infermi, o per rispetto del polso, o d'altro, n'incalzava incontinentemente l'intemperanza, ed i disordini de' pazienti, e spesso fare gli accadeva d'indovinare la qualità delle frutte mangiare dagli infermi, che ammirando il sapere del Medico, confessavano la verità del fatto. Questa cognizione del maestro parve maravigliosa al discepolo; onde lo pregò a manifestargli sì bello segreto. Il segreto, rispose il maestro, è altrettanto sicuro, quanto è facile. Basta, che nell'entrare nella camera dell'infermo, voi giriate ben l'occhio in ogni angolo di quella, e per fino sotto del letto, ma destramente, affinché ninno s'accorga del vostro disegno. Quindi accadendovi di vedere qualche rimasuglio di pomi, di perfici, o d'altro, da quello farete sicuro pronostico di quanto hà mangiato l'infermo, ed indovinarete ogni suo disordine. Non si scordò il discepolo dell'insegnamento del maestro, e passato col tempo anch'egli in condotta, osservò sempre quel bell'insegnamento, finché abbattutosi nella cura d'un rustico, ed osservando nel progresso delle visite, sotto il letto di colui, che sempre più peggiorava, un basto d'asino. Tanto bastò per fare innalzare le gridi al Medico ignorante. Così, diceva egli, voi spropositate? mi meraviglio, che non siate crepati? come? mangiare un'asino? Non me' potrete già negare: eccone il basto, segno manifesto, e testimonio accertato del vostro disordine!

Socrate, per testimonio di Senofonte, teneva, che niun Medico sapesse riavere migliore medicina, per conservarsi sano, o per guarir l'infermo, quanto se medesimo, osservando le cose giovanili, per usarle, e le nocive, per astenersene. L'Imperadore Valeriano, al dire di Vopisco, mai volle usare medicina, nè ammettere visita di Medici; poichè da sé si curava con la dieta, la quale aggiunta al moderato esercizio, è ottima medicina per tutti li mali. E quel grand'uomo di Plutarco, senza sanre ricette, diceva, bastava

Plutar. in Lacon.

Epist. lib. 7. c. 13.

Plutar. lib. de tuenda sanitate.

M m m tte

trè sole cose per conservare la sanità, cioè: *civitas salutarum cibis usque, impigrum esse ad laborem, et totale semen conservare, longè saluberrimas esse, aprime dictum.* Quasi l'istesso insegna la scuola di Salernitana. *Si tibi deficiat Medici, Medici tibi sunt hoc vin: mens hilaris, requies, moderata dieta.*

Quelle erano le ricette, che piacevano a Demade, il quale stimava que' Medici, che sanno preservare dall' infermità, molto più di quelli, che s'applicano a curarle, dopo venute. Il famoso Medico Muratore di Bologna, a' nostri dì, quanti infermi dati per disperati ha egli risanati con la sola dieta? Voleva, che quelli stessero, su'l principio del male a rigorosa dieta per trè interiori giorni, senza gustare cibo di sorta veruna, anzi senza uè meno ingoriosa stilla d'acqua: dopo di questi non com'edeva loro più di sei oncie di brodo sera, e mattina, durante il male, cavando però sangue, ventolando, ed usando lavativi, secondo il bisogno, e con cura sì facile, e senza spesa io ho vedute maraviglie. Mai si vidde l'ignoranza meglio chiarita, come nel Medico eretico Manente, quando essendosi offerto a guarire il figliuolo del Rè di Persia, che stava ammalato, gli diede una medicina, che incontanente l'ammazzò; onde adirato il Rè fece scorticare quel carnefice con un coltello di canna, per maggiore tormento del reo. Guai a' Medici ignoranti, se tutti avessero a foggia di un simile supplicio?

Dicono finalmente in terzo luogo li persecutori della medicina, e delli Medici: che volendo l'Idio minacciarne un' esemplare castigo a' peccatori, disse per bocca dell' Ecclesiastico. *Qui deliquit in conspectu ejus, qui fecit eum, incidit in manus Medici.* Quasi che il darsi in mano del Medico fosse un consegnarsi al carnefice, come successe appunto a quella povera donna del Vangelo, la quale dalla disgrazia della sua infermità costretta a consegnarsi alla cura de' Medici, venne da quelli tormentata, peggiorata, e spelsa d'ogni sua sostanza. *Malher, que erat in profusiva sanguinis unius dalesteris, et fuerat multa perpeffa à compariis Medici, et erogaverat omnia sua, nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat.* Dunque converrà fuggire i Medici, come si fuggirebbe il carnefice, ed ogn' altro disastro.

Inoltre dicendo Giobbe: *Brevos dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constitisti terminos ejus, qui praeveniri non poterant;* chiara cosa è, che la medicina, co' suoi rimedi non può giungere a prolungarci la vita, ed ad allontanarci la morte. Celfo ci assicura nel Vangelo, che Dio ricne computo accersato per suo de' capelli, che abbiamo in capo, e che non ne cadrà pur' uno senza la di lui volontà; sicchè molto più terrà Dio conto della nostra vita, come disse.

Celfo medesimo a' suoi Discepoli: voi avete là su nel Cielo un Padre, che là quanto vi si bisogno. A questo adunque dobbiamo ricorrere nelle nostre infermità, e non a' Medici, come ci avverte lo Spirito Santo per bocca dell' Ecclesiastico: *sibi in tua infirmitate ne desicias teipsum, sed veru Dominum, et ipse curabit te.* Avendo adunque l'Idio fissato l'istante della nostra morte con una volontà assoluta, ed infallibile, non potranno i Medici, e le medicine d'esserle un sol momento. Quindi disse Quintiliano: *Fata vivimus, sanguinem, morimus; medicum quid profuit, ut juxta te nemo desperet?*

Tali sono le querele opposte a' Medici, ed alla medicina dachi non conosce l'utile, e la necessità d'arte sì nobile, e commendabile, ed il valore

de' Medici docti, studiosi, ed esperimentati del nostro secolo, in cui la medicina viene riguardata con tanta fama di credito, e di riputazione.

Sarà dunque mio l'impegno di rispondere alle lunghe opposizioni di coloro che la brevità possibila, affine che non resti offesa arca sì ammirabile, e benemerita.

Dicevano in primo luogo gli avversari, che non può essere utile l'arte della medicina; poichè i Romani antichi, uomini di tanta prudenza, scacciaron i Medici da Roma, e ve li tennero lontani sopra secent'anni, &c. Ed io rispondo, che la malignità ha fatto credere una menzogna a chi volentieri si lasciò ingannare per il piacere di mordere i Medici. Le citate parole di Plinio, cioè: che il popolo Romano, che non tardò a ricevere le altr' arti, dimostrò grande brama anche per la medicina, finchè, avendone fatta prova, la condannò; non significano altrimenti, che li Medici fossero disacciati da Roma, ma solamente, che i Romani ebbero in abhominazione una specie di cerugia crudele, che Arcagato con altri Medici venuti da Peloponneso, o Morea, esercitavano in Roma, tagliando, ed abbrugiando, senza veruna discrezione. E' la cerugia la parte meno nobile della medicina, ma la più sicura, come quella, che tratta, e cura le cose, che vede, cioè piaghe, rotture, e tumori, e fu inventata da Chirone, appreso de' Magneti, ed a Agnoride, appreso de' Tiri, come l'attesta Plutarco. Per giustificare quanto di sopra vi dissi, basterà l'autorità dell'istesso Plinio, il quale immediatamente dopo le citate parole, soggiunge: che essendo passato a Roma Arcagato, fu onorato de' privilegi senatorii, e che la Città, a proprie spese, lo provvide di casa, per dargli commodò d'esercitare l'arte sua a prò del publico. La venuta di costui rimpi di allegrezza tutta Roma; ma ladi a poco, il suo crudele metodo d'operare, gli cangiò il nome di Cerugico in quello di carnefice, e la stima, che li Cittadini avevano concepito della medicina, si cangiò lo mortale avversione contro tutti li Medici. *Valnerarium cum tradidit fuisse vocatum, miraque graum adventum ejus: non à sapientia ferendi, utendique, transisse nomen in carnificem, et in odium artem, omneque Medicos.* In quella medesima occasione Catone, quantunque inclinatissimo al bene della patria, concepì anch'egli grand' odio contro tutti li Medici Greci, giunti a Roma con Arcagato, e diffidando di que' stranieri, che avevano i Romani in concetto di barbari loro nemici, scrisse a suo figliuolo in questi termini. Costoro hanno giurato d'uccidere tutti li barbari con le loro medicine. L'avversione però di Catone, e degli altri Romani contro Arcagato, ed a' suoi compagni non s'estese alla medicina, come ce n'assicura Plinio nel luogo citato, co' l'aggiungere: che i Romani dannarono bensì l'arte crudele di que' Greci Cerugici, ma non però la scienza salubrevole della medicina.

Dumtaxat rem utilissimam credimus? minime hercle, non rem antiqui damnabant, sed artem; poichè, come disse Celfo, non bisogna attribuire alla medicina gli errori de' Medici: e se bene alcuni popoli vissero senza Medici, non però stettero senza medicina; poichè avevano Erborari, Cerugici, e Speciali, che supplivano al mancanza de' Medici. Offerra Plinio nello stesso luogo, come avendo il popolo Romano disacciati li Greci da Roma, e da tutt' Italia, n'eccezzò i soli Medici. E Svetonio scrive, che sotto l'imperio d'Augusto, venendo afflitta Roma da un' effluvia, *supra.*

ma cattedra, l'Imperadore ne discacciò la gente inutile, con tutti li forsattieri, alla riserva però de' Medici. Né si trova alcun Istoric, che riferisca questo sfratto de' Medici; nè si può citare alcuno decreto del Senato, che li condannò all'esilio supposto, nè altro rescritto, che poscia gli abbia richiamati a Roma. E come farà credibile, che li Romani tanto astati nel registrare ogni picciola minuzia, abbino eseguito affare di tanta importanza senza formalità veruna? Sò, che Plinio solamente fa qualche menzione di quest'esilio de' Medici, co' l'edita: *millia gentium sua Medici degant, nec tamen sua medicina, sicut populus Romanus, ultra senectutem amant*. Ma raccontando poscia l'assenza de' Medici, prova la necessità della loro arte. Poco rilava, che Roma avesse Medici stipendiati, e titolati, o veneratori, o senza nome. Soggiungo, che quanto s'attribuisce, in questo particolare, a Plinio contraddice a Plinio medesimo, poichè provando agli l'assenza de' Medici da Roma, soggiugne incontanente, che il Medico Arcagato venne onoratamente ricevuto in Roma, l'anno cinquecento trentacinque della sua fondazione; dunque i Romani non stettero sopra secent'anni senza Medici. In prova di che scrive Dionigi d'Alicarnassia, come io una pestilenza, che afflisse grandemente Roma, trecent'anni dopo la sua fondazione, il contagio s'avanzò di modo, che: *ne Medici in tota agratantibus multitudine, sufficiens esset*. Ora se non bastavano i Medici a curare tanta copia d'infermi, sino nel terzo secolo dopo la fondazione di Roma, non si può dire, che Roma stasse sopra secent'anni senza Medici?

All'autorità del Petrarca allegata dagli avversari contro de' Medici, rispondo, che quel grand'uomo giammai s'intese di condannare la medicina, ma li soli Medici inesperti. *Non quidem, dice egli stesso, artem ipsam, sed artifices parvipendit, prout aliqui viros, quos dilexi; quoniam veri milii Medici videtur*. E nel secondo libro delle sue invettive aggiunge: *aliquos, ni fallor, Medicos veros novi, quos ingenio, quos, quos omnium artium anteponebam, quos, quos solentis*. I veri Medici, dice egli nel quinto libro della sua vecchiaia, ajutano indubbiamente la natura, combattono le infermità, rendono la salute agli ammalati, la conservano a' sani, e la stabiliscono in coloro, ne quali ella è dubbiosa. E tanto basti in risposta della prima opposizione, a di tante altre filastrocche in essa contenute.

Differo in secondo luogo, essere la medicina arte salutare, e senza i veri principii, &c. Ed appoggiarono questo loro asserito all'autorità di Galeno, il quale confessa, essere l'arte della medicina congetturale. E potrebbonsi rapportare anco all'Dionischi di Dionigi Egeo, di cui parlando Forzio nella sua Biblioteca, dice: che contenevano cento capitoli delle materie medicinale, il, ove il primiera sempre per l'affirmativa, e l'secondo per la negativa. E pure il grande Platone disse essere la medicina vera arte; poichè ella conosce la natura del proprio soggetto, e delle cose, che tratta, ed è capace di tendere ragione del suo operato. *Medicinium verò esse artem; quoniam ipsa illius rei, in qua colenda, curandaque versatur, et naturam contemplatur, et eorum causam, quae agitur, et eorum singularem causam possit reddere*. Converrà considerare la medicina in due stati, per giungere a conoscere i di lei fondamenti. Primieramente in se stessa, quando ella generalmente distribuisce i suoi processi per la cura delle infermità: e poscia nell'attuale esercizio,

ove le conviene farne l'applicazione in particolare. Nel primo stato, è indubitabile, che la medicina ha li suoi principii certi, e sicuri, a segno che si può dire dimostrativa. La maggiore parte delle arti liberali, disse Seneca, oltre a' loro precetti, hanno ancora i loro principii certi, come si scorge nella medicina. Ma nel secondo stato ella non è veramente infallibile, perchè dipende dalla differenza de' costituti degl'individui, dalla varietà delle malattie, dalla caducità de' corpi, e da altre molte, e quasi infinite circostanze. Ed abbenche la medicina non arrivi sempre infallibilmente al fine preteso di dare la salute all'infermo, non resta perciò d'essere vera arte con i suoi principii. Vi sono, dice Galeno, *Galeni lib. due sorti d'arti, alcuna sempre giungono al loro de' introd. fine propostosi, come l'Architettura, la Scultura, cap. 5. e la Pittura, ed altre s'arrivano sovente, ma non sempre*. Quest'ultima specie d'arte si dice congetturale, e tale è l'arte di tirare al bersaglio, e quelle della Rhetorica, della Medicina, &c. In questo medesimo senso parlò anche Monsignore Caramuele, quando disse, non esservi chi abbia saputo, chi sappia, o possa sapere l'arte Medica scientificamente: e se bene egli va replicando, eha non si serviva da' Medici, non resta però che egli non usasse la medicina in qualche tempo; quando ne dovesse avere bisogno; poichè in certa sua lezione recitava in Vigevano, ehe a dire: *ego autem quadragesima abhinc annis moribiles non fui Medici, dunque prima di detto tempo se ne servi?* Né rileva, che egli ricusasse le medicine nell'ultima sua infermità, in cui, per l'importunità de' suoi famigliari, ammise i Medici, co' l'aggiungere ad un suo confidente: *si di mestieri morire alla moda; non tibera, replico, questa sua renitenza; poichè conosceva l'uomo saputo, che Petà sua decrepita non era capace di ricevere soccorso dalla medicina; e poteva dire a' Medici quanto disse già loro il Cardinale Orio, mentre gli promettevano salute, cioè: levatemi prima giannini, e poscia discorremmo del resto*. Si rideva l'Imperadore Tiberio appresso Plutarco quando sceglieva vecchi seflaggiani a pigliare il polsino de' Medici, quantunque anche molti di questi venghino ajutati dalla medicina, come vediamo alla giornata. Inoltre Caramuele ricusava i rimedi probabili, e bramava servirsi solamente de' certi, molto difficili a darsi individualmente nella medicina.

Né si deve eredere, che il titolo d'arte congetturale attribuito alla medicina, le sia di grande detrimento; poichè anche la Rhetorica, l'arte militare, e quella di governare i popoli, detta Politica, sono arti congetturale, e dubbiose, né sempre conseguiscono il fine preteso, quantunque i professori di queste s'affaticino d'intorno a' principii certi per ottenerlo. In questo senso appunto parlavano Ippocrate, e Galeno, quando dissero la medicina arte congetturale, ed incerta. E da questo ne venne alla medicina tante varietà di scuole, e d'opinioni; poichè probabile è quello, il di cui contrario è patimente probabile. Anzi, dice Plinio, l'arte più fruttuosa è la più mutabile: *Nulla ars (dice egli parlando della medicina) sepius mutatur, eam si fructuosior illa*. Le varie scuole de' Medici tutte ebbero l'inspezione di dare, e di conservare la sanità, quantunque fossero varie le maniere per conseguirla; in quella forma, che la pittura non resta pregiudicata quantunque siano varie le di lei scuole, accademie, e maniere del dipingere. E poi quanti rimedi accertati non si somministrano la medici-

Mmm a na?

Plin. lib. 29. prem.

Dion. Halicarnass. lib. 10.

Petrarc. lib. 3a. epist. 1. & lib. 4. invect.

Petr. epist. 4.

Galeni. in introd. cap. 1.

Gal. lib. 1. & 21.

Plin. in Prog.

Plutarco. de curand. mor. sanitate.

7. 3.

Plin. lib. 29. prem.

22 Non vediamo per esperienza, che l'emissione del sangue mitiga le febbri, e le infiammazioni, che nella pleurisia il cavate sangue fu'l principio del male è prestantissimo rimedio; ladove il evario dopo la quarta è mortale, e lavativi raddolciscono i dolori della colica ventosa, i bagni d'acqua tepida quietano la pietrosa, il latte è salubre a' polmoniaci, gli antistatici resistono a' veleni, la Cina Cina guarisce la febbre quartana, il Vaso emetico le febbri intermittenzi, la Sena, e'l Reobarbaro purgano gli umori, il legno Santo, e'l Mercurio giovano a' mali venerei, e cant' altri, che lungo sarebbe l'annoverarli tutti. Nè conviene coo tutto ciò valersi di tali rimedi certi senza l'approvazione del Medico, affine non succeda quando accade già a quell' infermo, il quale essendosi ricuperato co'l beneficio d'una buona medicina ordinata gli dal Medico, ed essendo dopo qualche anno ricaduto nella stessa infermità, egli, da sé di suo capriccio, e senza punto consultarsi co'l Medico, prescrive la medicina flagagli altre volte salubre, ma senza pro, anzi con suo danno; onde fuato chiamare il Medico volle sapere la cagione di quel divario, ed egli rispose: la medicina vi giovò la prima volta, perchè io l'ordinai, ed ora vi fa di noocumento, perchè la prendeste senza il mio consiglio. E volle dirgli, che le medicine non s'hanno a prendere senza il parere de' Medici, i quali considerano il tempo, il modo, l'età, e la disposizione del paziente. Che più? gl' istessi auverarsi a provano la medicina nell'atto stesso, che pretendono d'impugnarla, poiche rapportano le ricure de' Medici, e le lodano, come se scorgesse dalla loro seconda opposizione. In somma, conchiude Seneca, il Medico ha adempito al suo dovere, quando ha fatto quanto gli può ispirare l'arte, per tendere la sanità all' infermo. *Medici, si omnia fecit, ut sanaret, peregit partes suas.* Ma la maggiore diligenza de' Medici è la natura medesima, che sovente non concorre alle prudenti operazioni del Medico, anzi se la dimostra rubelle, e contraria; poiche essendo l'uomo composto di principii tra di loro contrari, come sono umido, e secco, caldo, e freddo, dolce, ed amaro, acido, ed alcalino, che tra sé continuamente combattono; nè potendosi dare un combattimento eterno, conviene finalmente, che uno di questi vinca, e l'altro soccomba, e quello, che soccombe, viene a sconcertare tutta l'armonia degli umori, onde, mal grado della medicina, deve l'uomo necessariamente morire; poiche, gnasto l'organo delle operazioni, cessa con l'operare la vita, e succede la morte, premio del peccato, e per peccatum mors. Tant'è, soggiunge l'Apostolo: *statutum est hominibus semel mori.* Inoltre i sbagli de' Ceruici, l'alterazioni, e l'infidelità de' Speciali, la disubbidienza degli infermieri, ed assistenti, e l'insemperanza degli ammalati sono tutti errori, che s'attribuiscono sovente all' innocenza de' Medici, ed ad essi conviene portare la colpa di tutti. Onde converrebbe rinovare la legge stabilita già da Zeleuco per gli Episcopiani, con cui si condannavano gl' infermi, che avessero bevuto vino, contro il precepto del Medico, ancorche a caso fossero guariti. Di più vi sono tante infermità di loro natura incurabili, che la medicina può bensì minorarle, ma non già guarirle; e perciò vi sarà chi ardisca d'insultare i Medici, e di chiamarli ignoranti, e sciocchi, perchè non possono giungere a guarire tutti li loro infermi? Siccome non tutti gli uomini sono egualmente dotti, e prudenti,

così anche tra' Medici si può dare qualche eccezione, ma questa non deve dedursi in legge universale, e da qualche particolare fare un' illazione comune a tutti. E se gli auverarsi adduffero istoria per qualificare la semplicità di qualche Medico men' accorto, io ne riteconterò altre dalle quali si scorgerà la loro prudenza, e sapere.

Di cert' Opimio racconta Ovidio, che essendo *Quid lib.* altrettanto avaro, quanto era ricco, cadda in inferno. *sat.* mo, oppresso da stravagante letargo, nè giovando alcun rimedio per svegliarlo, veniva dato per ispedito. Il Medico, uomo di grande sapere, e prudenza, dopo l'estremo de' bottoni di fuoco, che riuscirono infruttuosi, li servì del seguente stratagemma per svegliarlo. Fece preparare una ravoia nella stanza medesima dell' ammalato, sopra di cui fece riporre tutti i denari dell' infermo, e poscia ordinò ad alcuni di contrarli, come se fossero per dividersi fra di loro. Quindi scuotendo egli fortemente l' inferno, lo risvegliò alquanto, e poscia con grande sentimento gli disse: Opimio, Opimio! a là! Opimio; mira ove vanno i tuoi denari acquistati con tanti stonci, e sudori? ecco là, che rapiscono, e manomettono i tuoi tesori? Se tu non vuoi badare a' fatti tuoi, ed avere cura della tua roba, pensaci tu? Scosso Opimio da quelle voci, ed alzati gli occhi vide rapirsi il suo danegli amorevoli ladri; indi risvegliandosi in se l'amore della ricchezza, s'alzò alquanto dal letto, e disse: o là! che fate voi altri? tanto ardimento su degli occhi miei? ah scelerati, così assillinare un pover'uomo? Frattanto Opimio si risvegliò dal letargo, e perfettamente guarì. Quindi l'accorto Medico rurr'allargò disse ad Opimio: *ut vivis q'iar vigila, hoc age, ut vivas.*

Scrive parimente Giovanni Pontano, come assistendo un Medico alla cura d'un infermo, che per essere caduto in frenesia, ricusava assolutamente di volere mangiare, co'l dire d'essere egli già morto, egli l'indusse a recitarsi co'l seguente bell'ispediente. Fece collocare un letto vicino a quello dell' ammalato, ed in quello fece coricare un'uomo sano, che dicesse all' ammalato d'essere anch' egli morto. Frattanto chiedesse da mangiare, e da bere a' circostanti, ed effettivamente si cibasse allagratamente. Tanto fece il sano morto, finche il frenetico ammirato, che quel creduto morto mangiasse, e bevvesse, e qual cosa (disse) io veggio? Dunque anche li morti mangiano? *Quid hoc? Quamvis mortuus es?* Nè dubitare? rispose l'altro, certamente, che tutti li morti mangiano. E frattanto seguivava a mangiare con buona lena. Come è così, replicò il frenetico, voglio anch' io mangiare, ed essere a parte del pranzo de' morti. *Ego quoque, morte mortuorum prorsus sum.* Come in fatti mangiò, e seguitò poscia sempre a mangiare alle ore debite, finche fra pochi giorni guarì totalmente, curato più dalla prudenza del Medico, che dalla medicina. Or che dite? non sono già tutti li Medici sciocchi, ed ignoranti, come asseriscono gli auverarsi?

Alla terza opposizione rispondono, essere vero, che l'infermità è talvolta castigo di Dio, come a *Paral.* fu quella dal Rè Joram, a cui scrisse il Profeta *cap. 21.* *Elia: ecce Dominus percussit te plaga magna cum populo tuo, et cum filiis, et cum ministris tuis, universique substantia tua. Tu autem aegrotabis perissemus laqueo, et furtive, et te ridusse al sepolcro. Davide, per la sua vanità, venne co'l popolo affluito da rabbiosa pestilenza. Alcuno fu sorpreso da universale pestilenza, che l' ridusse a morte, allora quan-*

Senec. lib. 2 de beneficiis.

Epist. ad Rom. cap. 9. 12.
Epist. ad Hebr. cap. 9. 17.

Ex. xlii. 20.

Pontan. lib. 4. c. 11. de prud.

2 Reg. cap. 24.

do si disponeva all'assedio di Gerusalemme. E Gezi in castigo delle sue avarie venne ricoperto di lebbra. La minaccia, che si Iddio a' peccatori di ferirli cadere in mano de' Medici, non è altro, che minacciar loro l'infermità, non già, che li Medici siano cerneschi, ma l'ò bene il male, che tormenta l'infermo. Anzi Lirano, spiegando il chiaro testo dell' Ecclesiastico, dice: *incider in manus Medici, scilicet spirituales, ad quem pertinet cura delicti*.

Che poscia li Medici non giungessero a guerire le Donne del Vengelo, anzi che più peggiorassero co' medicamenti, non fù per colpa de' Medici; ma perchè avendo Dio decretato di guarirla egli stesso, volle, che le medicina non le giovassero, affinchè apparisse più evidente il miracolo della di lei guarigione. Siccome permise anche la morte di Laereo ad oggetto di mostrare la sua onnipotenza in risuscitarlo. *Mediculis sanare, ut possent resuscitare*. L'istesso Ippocrate confessò nel Paganesimo, che in alcune infermità v'era qualche cosa del divino, come si vidde nel Santo Giobbe percosso del Demosio con malignissima ulcere, per divina permissione. In somma: *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*.

Per altro la medicina è creata de Dio, come tutte le altre cose, e da lui derive; e però si deve onorare, ed averla in pregio, come dice l'Ecclesiastico. *Honora Medicum propter necessitatem: etenim illum creavit altissimus. A Deo est inimiculus mortis*. Che però io ancora dico, che nelle infermità conviene in primo luogo ricorrere a Dio, come a principal agente, e pregarlo a dare lume a' Medici per conoscere la qualità del male, e per saperlo curare, quando così sia sua volontà, come insegna l'Ecclesiastico citato dagli ebrei, e non fare come il Rè Asa, il quale, morì nella sua infermità, per avere confidato più ne' Medici, che in Dio. *Nec in infirmis quasi-vit Dominum, sed magis in Medicis morte confisus est*.

Quell' eustero Filosofo Diogene, in vedendo gli Astrologi, e gl' Indovini, diceva, che non concepiva cosa più infenata dell' uomo: ma poscia in considerando i Filosofi, ed i Medici, non sceorgeva cosa più savia di quello. Un dotto Medico, diceva Ovidio, velo per molti:

Vix Medicus multis alius praestantior unus.

Ed aggiunge Tullio: *homines ad Deos nulla re propria accedunt, quam salutem humanis dando*. Quindi li primi institutori della medicina furono dagl' antichi Gentili tenuti per Dei, come, Appollo, e Mercurio in Egitto, Esculapio de' Greci, e Zamolse de' Traci. Alvaro Nugnez, ed Alfonso del Castiglio, Spanioli Argonsauti, per aver risanati alcuni infermi con le loro cure, in certe terre incognite della nuova Spagna, furono ricevuti ed accolti da que' barbari, come uomini venuti dal Cielo.

Finalmente per rispondere al citato testo di Giobbe, dal quale inferiscono sciocamente gli ebrei, che la necessità del fero, con l'autorità di Quintiliano, dico, che non si poteva peggio spiegare la divine Scrittura, quanto con l'autorità d'un Paganismo imbevuto della sciocca immaginazione del destino. Per valermi dell'autorità d'un altro Paganismo rovesciare il falso sentimento di questo, ed addur la sentenza di Tullio, che dice: *ante, quam plenum superstitionis fatis nomen ip-*

de Deis sum. E con più autorità aggiunge S. Agostino: *Dei Aug. si cor tuum non esset fatum, non crederes fatum*.

La medicina ha forza, e virtù di prolungare i

giorni di nostra vita, non essente la scienza, nè il decreto infallibile di Dio sopra il corso di nostra vita, e questo d'intendere egualmente sopra l'altre azioni, e condizioni degli uomini; e se fosse il contrario, converrebbe abbandonare, non solamente i consigli della medicina, ma anche tutte le arti, e tutte le cure della vite civile; poiché siccome Iddio si infallibilmente l'ora della nostra morte, si ancora perfettamente, se i nostri nemici ci vinceranno, se li nostri affari avranno buon' esito, se diventeremo ricchi, dottori, &c. Onde le guerre, le difese, la cura degli affari, il commercio, lo studio delle lettere, con tutte le altre diligence riuscirebbero inutili al pari della medicina; sicché bisognerebbe vivere nelle stupidità, e nell'ozio, come fanno le bestie; essendo adunque annoverati, e stabiliti da Dio i nostri giorni, nè essendovi chi possa stemarli, o prolungarli, sarebbe superfluo il valersi de' cibi, poichè senza di questi si potrebbe vivere, edunque potrebbe l'uomo esporsi ad ogni pericolo, precipitarsi giù dalle torri, e per fino fare fronte a' colpi delle bombarde, come praticavano altre volte i Turchi, imbevuti di quest' erronea opinione, spiegazione la sciocca del testo di Giobbe ha indotto, come avverte Efsio, molti Ebrei a volere scibile la fatalità del destino nel corso di nostra vita, ed in tutte le azioni degli uomini. Ma questa spiegazione, ed interpretazione riesce totalmente contraria alla divine Scrittura, la quale dichiara in molti luoghi poterli prolungare la nostra vita, come ci narra essere accaduto a Rè Esachia, a Niniviti, e promette a chi onorerà i propri parenti. Ella ci prova ancora, che la vite dell' uomo può essere abbreviata, come si sceorge da tanti casi seguiti in coloro, che per i loro peccati restarono oppressi da morti improvvise, e subitane. Converrà adunque dare altro senso al citato testo, e dire con l'istesso Efsio, che Dio si certamente i giorni, i mesi, e gli anni, che l'uomo deve vivere, e che n'ha fatto infallibile decreto, non passerà oltre il prefisso termine. Nè con tutto ciò ne segue alcuna necessità nella cosa preveduta, ed ordinata: nè sarà necessario per sé, che l'uomo viva per appunto il tempo di vite assegnatogli da Dio; poichè la vite dell' uomo è per natura contingente, e fragile; e Dio mei distrugge la natura degli enti, essendo opera sua propria, conforme la naturale necessità con cui gli ha prodotti. Che l'uomo viva quanto piace a Dio è solamente necessità di conseguenza, e di supposizione, come parlano le scuole, per ragione precisamente, che Dio le prevede, e la ordina. E questo si deve intendere nella maniera stessa, che dicono i Filosofi inteso alle azioni dell' uomo nella stessa istanza, che elleno sono praticate, mentre tutte le cose del Mondo, per successive, che elle siano in se stesse, sono annualmente presenti alla scienza, ed alla volontà di Dio. Inoltre convengono tutti li Filosofi, che la cosa più libera del Mondo, come il camiereo dell' uomo, diviene necessaria, supposto, che l'uomo camini, e che la necessità del camminare non violenti in verun modo la libertà di esaminare. L'istesso accade nel corso della vite umana, la quale abbenche sia contingente, diviene però necessaria dalla parte di Dio, quando ella è unita alla sua provvidione, ed al suo infallibile decreto, e poichè tale necessità non eltri altrimenti la sua naturale contingenza, le quale è anche un' essenziale differenza, che la distingue dal corso necessario di Dio. Aggiunge S. Tomaso, che Dio non interrompe giammai l'ordine.

Efsio comment. in cap. 14. Job.

Lib. 1.
Mach.
cap. 9.
lib. 2. c. 9.
Lib. 4.
Reg. 7.5.
Liran. in
cap. 38.
Eccl. 15.

Joann.
cap. 11.

Job cap.
2.
S. Aug. si-
trac. 49.
in Joann.
Prov. cap.
31. 30.

Eccl. cap.
31. 1.
32. 1.

Eccl. cap.
32. 9.

Lib. 4.
Paralip.
cap. 16.
16.

Laur.
lib. 6.

Cic. Orat.
pro Man.

Cic. lib. 2.
de Divin. sum.
De Aug. si
trac. 71.
in Joann.

naturale delle cose, che egli medesimo ha stabilito, anzi le vede, e le vuole, che siano conformi alla loro natura. Ei vuole, che le cose contingenti accadano contingentemente, e la necessità necessariamente succedano. Ne si può dire, che le cose accadano, perchè Dio sì, che devono accadere; ma Dio sì, che devono accadere, perchè effettivamente accadranno. Un' uomo, che potrebbe vivere fino ad ottant'anni, non ne vivrà più di venti, o trenta, perchè egli s'ammazzò con la crapula; sicché i disordini nocivero costui, non già la divina provvidenza, ch'egli doveva morire nell'anni, o nell'anni trent'anni di sua vita. Dio ha dato a ciascheduno di noi un corpo, in cui egli ha infuso certa quantità di calore, e d'umido naturale bastevoli a farlo durare fino a certa determinata età, come se un padrone desse ad un servidore una lucerna con certa determinata quantità d'oglio bastevole ad illuminarla tutt'una notte, e siccome farebbe in libertà del servo di fare durare detto lume tutto quel tempo, e o' l'extinguere l'oglio, così farà anche in sua libertà d'abbreviarlo col' spargere l'oglio, o col' estinguere la lucerna. Altrettanto accade appunto nell' uomo, il quale col' conservare diligentemente in se stesso l'oglio, cioè il principio della vita, con l'uso delle cose salubri, può conservare la vita fino al termine suo naturale; così col' dissiparla con la negligenza, o col' dispregio delle stesse cose, può abbreviarle il corso a suo arbitrio, e piacimento. Questa è sentenza di S. Gregorio Nazianzeno, dato per eccellenza il Teologo, ed Elia Greco, che commentò l'ope di il grande Dottore, aggiunge, che il primo uomo, dopo violato il divino precetto, fu condannato a dovere morire, non già in quel medesimo istante, che peccò, senza veruna proroga, nè a cert' ora precisa, e determinata; così questa morte (dice egli) sarà alla volte ritardata ne' posteri d' Adamo, dalla medicina, la quale racconciava lo sconcerto degli umori, ed impediva la separazione dell' anima dal corpo; onde conchiude: *però hac ita eduxerant, qui fatalem quandam, ut necessarium moris terminum esse asserant, nec fieri posse, ut prorsum datur, neque bonum quicumque excederet.*

Da questo principio si deduce la regola del nostro governo. Dio vuole, che senza punto affannarsi nella provvidenza, e nell' incomprendibili suoi decreti, noi impieghiamo i mezzi naturali, per arrivare agli fini naturali, che egli ci ha prescritti. Se sappiamo, che alcuni alimenti sono a proposito per conservare la vita, e che scosa di quelli non potremmo vivere, e che altri sono nocivi alla sanità; dunque converrà usare quelli, ed astenersi da quelli. Questi s' insegnano certo; ed infallibile, che però lo Spirito Santo ci replica nelle sagre Carte, che la gola, l' intemperanza, e gli eccessi abbreviano la vita, e che la patifomia, la fobrietà, e l' astinenza ce la prolungano. *In multis fecit, dice l' Ecclesiastico, erit infirmus, & propter crapulam multo obierunt: qui tenent obsequium est indicium vitium.* Ed il Profeta Reale ci assente, che la vita de' voluttuosi sarà accorciata, e dimezzata. *Viri sanguinem, & dolorem dimidiabant dies sunt.* Ed in fatti vedendo tutti gli enti naturali conservati da' principii, che li compongono, ed assisto li nostri corpi formati d'elementi misti con una certa mediocrità, dalla quale procede il temperamento d'ogni individuo, converrà, che gl' istessi corpi vogliano mantenersi dalla mediocrità; poichè, secondo Ippocrate, tutti gli eccelli contribuisco-

no alla loro distruzione, come n'abbiamo cento esempi alla giornata in corpi fragili, ed infermici, giunti nondimeno ad un' estrema vecchiezza con l'uso della medicina, e della regola del vivere: ladove tant' altri robusti sono mancati nel più bel fiore della gioventù, a cagione de' loro eccessi, e dello sprezzo dell' insegnamenti de' Medici. E qui voglio aggiungere essere certissimo, che i medicinali provati giovevoli ad alcuna infermità, co' replicati risanano, secondo l'assorismo, che dice: *qua semel juvant, repetita juvant.* Ad ogni modo, quando si scorge il male pertinace a' medicinali, meglio è astenersene totalmente, e supplire con cibi non eferementizi, o con buona regola di governo, per non irritare con pericolo la natura, e logorarla con inutili medicine. Di quest' utile insegnamento n'abbiamo esempio nella vita del glorioso S. Carlo Borromeo, il quale ritrovandosi in pessimo stato di salute, ebbe l' infanzia nuova della morte del Sommo Pontefice Pio Quinto. E non ostante, che si trovasse in mano de' Medici, volle ad ogni modo partire per Roma, ed entrare in Conclave, senza però sprezzare i buoni ricordi datigli da' Medici, per consiglio de' quali condasse poco un giumento carico di medicinali. Ed essendogli riferito, che per essere caduto il giumento nel fiume Reno, in vicinanza di Bologna, tutti i medicinali s'erano dispersi per l'acqua; il Santo con dolce sorriso rispose: questo è buon segno per la mia salute; poichè più non averò bisogno di quegli empiristi, che sono appunto segul, con istupore de' Medici medesimi.

Trattenendosi adunque il predetto Santo in Roma, dopo la elezione in Papa del Cardinale Ugo Buoncompagno Bolognese, che s'appellò Gregorio XIII, nè essendo totalmente sano, andava pigliando qualche medicamento, ma accorgendosi poscia, che i Medici di Milano non s'accordavano con quelli di Roma, circa il prendere i bagni di Lucca, per consiglio di buoni amici laici e Medici, e medicine, e si diede a fare vita comune, con che tosto divenne sano, o sembrandogli d'essere uscito da una grande feruità, s'applicò incontinentemente alle sue solite penitenze, ed austerità di vita. Ed in questo caso si può usurpar il detto di Petrarca: *multa est redierit ad salutem via, quam Medice curavisti.* Cederelo a me, dice Quintilliano, *Pleriqueque aliterunt ut gligente bene.*

Rispondo finalmente essere vero, che Cristo disse agli Apostoli, che Dio teneva il computo de' loro capelli, e che sapeva quanto loro convenisse, affine di levare loro la sollicitudine delle cose temporali, ma non per questo il proibir l'uso delle cose necessarie al mantenimento della vita, e della sanità, nè l'altre cure ragionevoli, come osserva Teofilo; poichè egli stesso, che poteva vivere indipendente da tutte le cose naturali, se ne servì, per darci esempio di non aspettare cose straordinarie, e miracolose per conservazione della vita, allora che abbiamo in pronto i mezzi naturali. Per questo, dice l'Angelico S. Tomaso, l'Apostolo preferisce l'uso del vino al suo dilettissimo discepolo Timoteo, per sollevarlo dalle sue indisposizioni di stomaco, quandoque avesse la grazia di fare miracoli. *Sanas Paulus infirmos, & mortuos suscitabat, & tamen Timotheum curat confite medicine.* Di modo che, come che seguono i precetti della medicina, col' vivere in una pacifica mediocrità, conducono la loro vita fino al termine naturale, che Dio ha loro prescritto; e quelli, che dispregiando tali

Gregor.
lib. 2. c. 30.

Petr. lib.
1. ver.
Quintill.
lib. 1.

Theoph.
com. in
cap. 6.
Meth.

S. Thom.
com. in
1. epist.
ad Thom.
cap. 1.

rego-

Elia
Cret.
com. in
orat. 1.
Gregor.
Nazianz.

Ecc. cap.
37-33.
34.

Psal. 54.

Incorin.
in Psal.
41.

Ippoc.
ap. 4.
lib. 2.

regole, si danno in preda a' disordini, periscono ordinariamente nel mezzo delle loro disolvenze, e della loro età.

La medicina si divide in tre scuole, cioè nell' Empirica, nella Metodica, e nella Ragionevole. La prima riguarda la sola esperienza dell' arte, per la quale i suoi professori si dicono Empirici, od osservatori. La seconda si dice Metodica, perchè gl' inventori di quella fanno professione di seguitare il metodo, o sia la ragione dell' arte. E la terza si chiama Razionale, o Ragionevole dalla ragione a cui s'appoggiano i di lei professori.

Gli ordini della medicina sono parimente tre. Il primo riguarda la natura, e la sostanza del corpo umano, e si dice Naturale. Il secondo s'applica alle cose, che concorrono a conservare sano il medesimo corpo umano, e si dice Non naturale, non già perchè sia contrario alla natura umana, ma perchè finistramente praticato offenderebbe la sanità naturale. Ed il terzo è di quelle cose, che offendono effettivamente, e corrompono l' umano individuo, e si dice Preternaturale, o fuori della natura, in riguardo delle cose offensive, e contrarie alla natura nostra.

Meditazione.

407 Narra Giovanni Climaco, che essendo egli andato ad un Monastero, e ritrovandosi a tavola con que' Monaci, fe gli accolto all' orocchio l' Abbate, e li gl' disse: Padre, volete voi, ch' io vi faccia vedere un' atto eroico di una persona Religiosa? Anzi, Padre Abbate, questo è quello ch' io desidero, rispose Climaco; allora l' Abbate chiamò dalla vicina mensa un Sacerdote ortognario, che per lo spazio di 48. anni era stato con gran lode Sacerdote, ed egli prontamente comparve, e si gettò a' piedi dell' Abbate chiedendogli la benedizione; indi si fermò ivi in piedi aspettando i di lui comandi. Ciò seguì in principio del pranzo, il quale l' Abbate fece allungare a bello studio, quasi per lo spazio di due ore, mostrando stantando di non badare al Vecchio, il quale sen stette così immobile con somma pazienza fino alla fine del pranzo, senza aver egli parlato. Levandosi finalmente la mensa, l' Abbate gl' impose, che recitasse ad sfidito il principio del Salmo: *Expellens expellens Dimissum, et iactans mihi.* Climaco pieno di stupore richiese al Venerabile Vecchio, che cosa stesse egli pensando in stato morto, che si fermò immobile? A cui il buon Vecchiarello con mente tranquilla così rispose: io meditavo, che il mio Abbate fosse Cristo nostro Signore, e che quanto si faceva, tutto venisse da Dio, e persuadendomi d' essere avanti il Sagro Altare me ne stavo unito con Dio, offerendogli le preghiere della mia mente, senza punto turbarmi verso il mio Superiore: *aque hoc hominis iussu, sed Dei esse credidi.* O se la nostra mente fosse io simili eventi premunita con tali meditazioni non saremmo certamente sì facili all' ira, ed alle querele!

Memoria.

408 Frà gli uomini, che spiccarono in prodigiosa memoria, s'annovera Mirridate detto il Magno per la vigorosa resistenza, che fece alla potenza Romana, il quale fu dalla natura dotato di sì tenace, e maravigliosa memoria, che essendo egli Rè di ventidue Nazioni, sapeva benissimo intraderle, e parlare il linguaggio di tutte quelle.

Parimente Cinea Tessalo allievo di Demostene, fu eloquentissimo Oratore, a segno che il Rè Pirro, di cui fu più d' una volta Ambasciadore,

ebbe a dire: che delle Città da sé guadagnate doverle riconoscere più alla lingua di Cinea, che alle spade de' suoi Guerrieri. Fu quell' uomo dotato di prodigiosa memoria, a segno che iro a Roma Ambasciadore del suo Rè, in un sol giorno conobbe, ed imparò a chiamare per nome tutti quei Senatori, e s'abbene fossero in grandissimo numero. Ritornato poscia dalla sua Ambasceria fu interrogato dal Rè Pirro, che gli fosse parso del Senato Romano? Sire, rispose, ooo altro che un confesso di tanti Rè.

Porcio Latrone fu uomo parimente di grandissima memoria, a segno che qualunque lungo discorso egli scrivesse, tutto senza ne men tesserlo, interamente recitava a memoria, senza inciampo, o confusione.

Ciro, quel gran Monarca de' Persi, fu di sì felice memoria, che, avendo 30. m. Soldati arruolati sotto le sue vittoriose insegne, tutti ad uno ad uno sapeva chiamare col proprio nome; il che servivagli assai per conciliarli l'amore, e la benevolenza di quelli, che godevano d' essere conosciuti dal loro Signore, e chiamati da quello co' propri nomi.

Carmida, al riferire di Plinio, qualunque libro leggesse, tutto lo sapeva subito recitare a memoria, come se l' avesse per molto tempo studiato.

Di Giulio Cesare confessano i suoi stessi nemici, che fu di tenacissima memoria, e di lui afferma Marco Tullio, che *sibilis silebat prater injurias oblivioni.* Non si ricordava, che delle sole ingiurie. Nel medesimo tempo leggeva, scriveva, udiva, e dettava. Ed in quanto al dettare, soleva egli dettare quattro lettere di cose importanti, e nello stesso tempo egli scriveva la quinta; e quando non adoprava egli la penna, ne dettava fino a sette per volta.

Seneca si gloriava d' avere una sì felice memoria, che udendo recitare due mila nomi, egli tutti col medesimo ordine li replicava, e dicendone ducento Discepoli un verso per uno, egli con ordine retrogrado li ridiceva tutti senz' errore, e senza sbaglio.

Marc' Antonio Mureto dice d' avere conosciuto un giovane Corso in Padova, studente di legge in quella celebre università, il quale udendo recitare trentasei mila nomi, tutti ei replicava con quel medesimo ordine, con cui erano stati detti. Affermando d' aver' appresa quell' arte da un Pedagogio Francese, & in pochi giorni la comunicò a Francesco Molino Patrio Veneto, con stupore di tutti quelli, che lo conobbero per l' addietro di stizza, e debolissima memoria.

Picco della Mirandola letto, & udito un lungo Poema una sol volta, tutto senza né pure lasciarne sillaba lo ripeteva, ed incominciando anche dall' ultimo verso, con ordine retrogrado ritornava al primo senza confondersi.

Riferisce Enea Silvio nella sua Storia, che Lodovico Protonotario Romano, fu dotato di sì felice memoria, che quanto aveva letto in materia di Leggi, e di Canon, di tutto si ricordava, e con quella facilità, si può dire il proprio nome, le ridiceva; uomo sì degno morì di morbo contagioso nel Concilio di Basilea l' anno trentesimo di sua età.

Gregora nel libro quinto della sua Istoria afferma, che un certo Teodoro Meteorista colla sua profonda memoria suppliva a tutte le librerie del Mondo, poichè avendo egli letti quanti libri erano fino alla sua età usati alla luce, aveva poi facilità tale di poterli tutti ridire, non solamente quanto al senso, ma cizandio quanto alle medesime parole.

Franc.

Gr. +

Pfal. 39.
1.

Plin. lib.
7. cap. 44.

Cap. 24.

Lib. 3.
varior.
lib. 3.

Francesco Petrarca non cessa di celebrare le fievolezza, e la memoria prodigiosa, e teocissima del Sommo Pontefice Clemente Sesto, di cui fu contemporaneo, e dice: che quanto imparava una volta, mai, anche volendo, se ne poteva dimenticare. E quello, che aveva maggiore maraviglia si è, che questa felicità di memoria non la portò egli dall'utero materno, ma l'ebbe da una caduta mortale, di cui portò fin che visse la cicatrice nel capo: tutt'all'opposto d'altri, che per simili cadute, o percosse totalmente perdettero la memoria, per fin del proprio nome.

Giovà con tutto ciò alle volte lo dimenticarsi di quelle cose, le quali non dovremmo mai avere eppurte. Si presentò un giorno un valet'uomo e Temistocle, savio Ateniese, e gli conferì un suo segreto possente a rendergli facilissimo, e felicissimo il ricordarsi di quanto bramasse; ma l'uomo savio, che ben conosceva essere talora più utile lo dimenticarsi d'alcune cose, che il tenerle a memoria, ricusò quel recipe col dire: *gratius fui illi esse facturum, si se obliuisceretur, quàm si meminisse decussset.*

Se vogliamo accoppiare i smemorati a' dotati d'eccellente memoria, soggiungerò Claudio Imperadore Quinto di Roma, il quale fu il stolido, e smemorato, che facendo morire moltissimi, e massime Senatori, e Cavalieri ad istanza de' suoi Liberti, ed Eunuchi, non si ricordava poi di quanto aveva ordinato, anzi raggiugliato da' suoi Ministri delle uccisioni fatte per suo ordine, se ne stupiva egli al maggior segno, e con giuramento affermava di non saperne nulla. Stomacacosi colla dille scandalo se disonestà di sua moglie Messalina, la fece morire; indi postosi a tavola, richiedeva con gran premura, perchè non venisse ella a pranzo? Ad altri faceva oggi tor la vita, e domani li faceva chiamare al giuoco, od alla Coria: e buon per essi, se il loro Sovrano avesse avuta la medesima facilità di richiamarsi da morte a vita, che aveva in dimenticarsi d'avergliela tolta. Pure questo Imperadore fece anche qualche cosa di buono; poichè fu quello, che fece edificare il Porto d'Ofizia, ed altre inguai fabbriche.

Finalmente scrivono Plinio, e Giulio Solino, che Messala nobilissimo Oratore, per certa indisposizione, divenne così smemorato, e perdeva di maniera la memoria, che manco si ricordava del suo proprio nome.

L'utile dimentica della morte.

409 Disse vero Polibio, esservi un modo di nuocere, lodando, ed adulando: *novus enim collumini modus est non culpando, sed laudando, laedere, quàm evertere aliter.* Di quest'arte infernale si servirono alcuni adulatori per addotmentare il Grand' Alessandro nelle sue prosperità, chiamandolo figlio di Gione, ed un altro Dio. Ma vedendosi il Monarca un dì fritto a morte, alla memoria di quella si riconobbe per uomo, ed uomo al pet d'ogni altro mortale, col dire: *omnes jurant me filium Jovis esse, sed quis hoc me hominem esse clamat.*

Con questa stessa medicina fu guarito anche il Rè Antigono, il quale ammonito a non nodrire, altri, e superbi pensieri, stante che era mortale, non fece gran caso di queste parole, ma sorpreso da mortalissimo morbo, ed appena scampato dalle fauci di morte, coobbe in fatti, e confessò d'essere mortale. *Morbus subvertit, ac animo effugavit, cum mortales finis.*

Raccotta Claudio Paradiso, che gli antichi Romani, tra l'altre cetimonie, che usavano nell'

incoronazione de' loro Cesari, facevano loro comparire avanti uno Scultore con diverse pietre in mano, che ad alta voce gli diceva: *stige ab his factis, ex quo, Augustissimi Cesar, ipse tibi simulam me fabricare velit.*

Così anche nell'incoronazione de' Sommi Pontefici s'usa tuttavia d'abbruggiare certa stoppa dicendo: *sic transi gloria Mundi Beatissimi Patris.*

Così anche S. Giovanni Patriarca d'Alessandria ordinò, che mentre egli s'occupasse in funzioni Pontificie, e decorato gli fosse suggerito: o Patriarca? il tuo sepolcro si va continuamente fabbricando. Tutto per vincere la superbia colla memoria della morte. Come ci ammonisce S. Pier Damiano con queste precise parole: *Superbia spiritus infest? sepulchrum ad mentem redeat, accessit illius rigidus cervicis tumor primum, ubi cinerem procul dante pulveremque pensamus; quid superbis terra, quid cinis?*

Con questa cenere fu umiliata l'alterigia del Grand' Alessandro allorchè e fatto gonfio per tante sue vittorie, gli fu presentata una pietra di cal naturalista, che posta al confronto di qual si fosse altro pelo nell'altra bilancia, insalibilmente lo superava, ma venendo coperta con un poco di cenere, diveniva d'una pagnucola assai più leggera. E richiedendo il Rè la ragione di quel prodigio da' più sensati Filosofi, senti dirli: Sire, qual si voglia Rè potente, mentre che vive è di grandissimo pelo, ma morto non vale, nè pesa più d'una paglia. Coperto dalla polve è di poco pelo, e meno d'una felluca tilera.

Avvicinandosi il Gran Saladino Rè d'Egitto alla tomba, per indurre i suoi popoli al disprezzo de' beni fallaci del Mondo, ordinò, che dopo la sua morte, fosse portato avanti il suo cadavere un lenzuolo vecchio, e lacerato pendente da un'asta, e che un Soldato, d'Arsaldo alta voce dicesse: *Saladinus Alia Dominus, quàm Dominus ex tante Regno, tantisque epibus, nihil aliud secum fert, nisi hoc, quod videtis.* In somma la memoria della morte è una medicina potentissima contro tutti i vizi: *qui se quicquid recordatur mortuum, et centum praeferat, quàm ad satiam finem, con-epit ad chiudendo il P. S. Girolamo.*

Romario Senatore Romano morto dalla Santità del Vescovo Amato, lo convito seco a pranzo, e gli imbandì un banchetto degno della sua magnificenza. Mentre da' Paggi suoi portati in tavola i piatti, ed i bacili d'effigiato argento, pieni di preziose, e ben condite vivande, il Senato per correggere il smoderato lusso, prese in mano un di que' piatti, marcato coll'arme de' nobilissimi avoli di Romario, e ad esso rivolto disse: *quot putas habuit dominus discus iste argenteus?* E dove sono adesso i primi padroni di questo piatto, già vostri nobilissimi antenati? Ab che la loro carne lautamente ingrafiata, ora si banchetta a' vermini. Ove sono ire a fepellieri le allegrezze festose de' pastati conviti con questi arredi celebrate? *Quot putas habuit dominus discus hic tatus argenteus in mensa appositus? Quare non istis discus, quot dominos fepellit? Alla memoria.* delle ceneri risvegliato Romario, s'appigliò a vita migliore, e dato di calcio alle vanità, si studiò d'indi in poi di far acquisto de' tesori immarcescibili del Cielo. Ed ecco quanto sia meglio avere commensali Santi, che ci ammoniscano al bene, che adulatori, che ci addormentino nel male, o buffoni, che ci folleccino al tifo!

Si glorjava Democrito, fatto abitatore de' Sepolcri, d'aver nelle tombe imparato maggiore sapienza.

Hyg. Card. in cap. 1. ep. ad Rom.

S. Pier. Dam. in 1. 1. 2. 3.

Parad. lib. de mori temp. et divinit. cap. 1.

Plinius lib. de vita fer. in hoc, quod videtis. S. Hieron. centum praeferat, quàm ad satiam finem, con-epit ad chiudendo il P. S. Girolamo.

Ben. epist. 6.

Plin. in Aepth.

Clod. Parad.

fapienza dalle ofe de' morti, che nelle scuole della Grecia dall' eloquent de' vivi . Quindi alcuni popoli della Libia , prima di rifolvere alcuna cofa importante , rifolvano per più volte le fepolture , e quali per configliarli co' morti nelle loro operazioni .

Un giovane chiamato Gerardo , in fommo difoluto , e licenziofo , pectinandofi una mattina , mentre fe ne flava ad una finelfra pofta per contro ad altra , ove pure flava certa fua amica , vide caderfi dalla hionda etlioma un cappell bianco , da cui ricordatogli , che la morte fe gli avvicinava , correffe la fua mala vita , e divenne Santo . E fu S. Giovanni Grifoftomo diffe , che : *capillus albus neminem falvat* ; in cofiuno cappell bianco univo alla memoria della morte fece un tanto prodigio !

Hom. 22.
in epift.
ad Hebr.

Papa Innocenzo Quarto promofe all' Arcivefcovato di Lione Ugo da S. Teodorico Domenicano , e poefia lo erò anche Cardinale del Titolo di Santa Sabina , abbenche grandemente vi ripugnafte . Ubbidì egli con tutto ciò a' comandamenti Papali , fopraffando però fempre la quiete della fua cella ; ed in punto di morte diffe alla fua famiglia , che gli farebbe rifiuto di maggiore aggradimento il morire leprofo nel fuo Convento , che Cardinale fuori di quello .

La fanta memoria dell' Arcivefcovo Teofilato ritrovandofi vicino a morire diffe fopraffando : *Beatus es Abbas Arfenius , qui femper bene horum ad oculis habuisti* ! Ed un' altro Santo vecchio dava quefto ricordo come molto importante : *Memor esto , quia oportet te Deo occurrere* . Altro Santo vecchio vedendo certi uo' ridere , ne lo tiprefe co' dirgli : *coram Celi , & terra Dominus rationem tuas vita noftre reddidit fumus , & tu ridet* ? E finalmente l' Abbate Elia foleva dire colle lagrime agli occhi i uo' tremo , e pavento di trè cofe ; una , quando egreffo gl' animo meo de corpore , aliam , quando occurrarum fum Deo ; tertiam , quando adverfum me gl' proftranda fuerint !

Soc. vita
Pat. lib. 5.

Cleante divenne eccellente nelle facoltà filofofiche fotto la difciplina del gran Zenone . Ma che maraviglia , fe i di lui libri erano una cartaglie d' ofa fpolpate , fopra delle quali fcriveva egli gl' insegnamenti del fuo Precettore ? Onde fe Zenone gl' insegnò Filofofia , l' ofa gl' insegnarono a praticarla in fe fteffo , come quello che nelle ofe de' morti li conofceva anch' egli mortale . Fatto adunque di buona memoria con l' ofa , vife fpolpato da' viati .

Lucretius
in Cleante.

Plutarchus
in Alex.

Aleffandro detto il Grande fece fchiudere il fepolero di Ciro Fondatore della Monarchia Perfiana , fupponendo ritrovarvi preziofi tefori . Ma altro non vi trovò , che alcune poche ofe , con quefta brieve , ma fuccofa fcrittura : Scopritore di queft' Avello , eh' iqu' tu fii , ti prego , fe pietà regna in te , non m' invidiare quella poca terra , che mi ricopre . Ed in leggendola li femi tutto commovere Aleffandro , confiderando la brieve fcena , e lagrimofa cattafcofe delle umane vicende , e conobbe adulato' i titoli grandiofi , che vanamente s' attribuibano alla ftale , e fuggace grandezza . Che però d' Aleffandro fteffo lafcio fcritto il Morale : *intelligere debet , falvum fe gerere cegumen , qui enim magnas in pupille efi* ?

Struc.
epift. 91.

Zappava in Frigia un vecchio lavoratore di empagna , ed a gran forza di hracelo , ed i ftebiana fprofondava il terreno . Lo vide un paffaggiere , e morteggiandolo il dimandò : che ftaffe ivi cercandogli fotta terra ? Carco , rifpofe il favio vecchio , l' ofa d' Antigono , e beato il paele , fe mi veniffe fatta di ritrovarla , perche fe fofero

vedute , e contemplate da i tanti mafnadieri , che liberamente l' infellano , folamente perche non le ritrovo , ceftarebbero dal depredate .

Quando i Turchi ritolfero Lifia a' Criftiani , nell' aprirli loro le porte della Città , corfero tutti frettolofamente alla Chiefa di S. Nicolo , ove fapevano effer fepolte l' ofa di quel grand' Eroo , e flagello de' Turchi Giorgio Caftriotta , detto il Scanderberg (morto già più di due fecoli prima , cioè l' anno di Crifto 1466 .) , e foprintone il coperchio dal fepolero , ne trafero l' ofa , le quali divifero inftà di loro a pezzetti , per legarle in oro , e portarfele appreffo fu' petto , fupponendo d' attrarne quel vigore , e coraggio , di cui vivendo fù dotato l' effimo Caftriotta . Ed è ben certo , che almeno li fenevao rinvigore dalla rimembranza d' un' Eroo sì coraggiofo , le cui ofa appefe al feno come reliquie , fuggervano loro ad ogni paffo , d' imitare il coraggio del già morto Campione .

In vita
Scanderberg fuit
nom. Andr.

Maflimiliano Secondo Imperadore fu ofervante della fanta Religione Cattolica , giufto , fedele , e timorato di Dio . Morì l' anno di Crifto 1519 . in Lintz . Di sì degoo Principe leggiamo , che mentre vife , fempre volle avere nella fua camera avanti gli occhi , d' viaggiando fopra d' un defriere , che gli marchiaua innanzi certo coffinetto , in cui flava rinchiufa una tefta d' uomo morto , e facebegli vife , nino feppe l' artificio ufato da sì Religiofo Imperadore , per avere continua memoria della morte .

Papa Innocenzo Nono Bolognefe della nobile Famiglia de' Facchinetti , ftà la turba de' negooi , mai perdeva di vifta gl' intereffi dell' anima , e foleva a quefto fine tenere appreffo di sì due tavolette di piete , ed in fe fteffe ripiegate a modo di libro , in una delle quali vedeva un tefchio di morte , e nell' altra una bara . Quefte immagini teneva egli fempre preffo di sì , ed avanti di rifolvere alcuna cofa , fiffava in quelle attentamente lo fguardo per pigliare indi falutari configli . Oh favio , ed accorto Nocchiero , a cui la morte frequentemente rimirata , e gli fervi di tramontana ficura per approdare falieamente al porto del Cielo !

Liffardo Religiofo laico uomo d' alta virtù , e di profonda umiltà , ebbe per ufficio di guardare la greggia del Monaftero , e durò in quefto umile , e baffo efercizio fino alla eftrema fua vecchiezza . Quando tentato dallo Spirito della fuperbia , pensò di partirfi dal Monaftero , ed ufcire di mano di que' Monaci , al fuo parere troppo indifcreti , perche efendo egli ben nato , gli aveffer addofato al abbiro , ed ohbrohnofo impiego di guardare i porci . Scandofene adunque il buon vecchio in quefti penfieri coriaro fu' fuo povero lettuccio ben dello , gli apparve un' uomo d' afpetto venerabile , e gli fece cenno colla mano di fequitarlo . Si levò lubito Liffardo , ed ito colla fua guida alle porte della Chiefa , le quali vidde prodigiofamente da fe fteffe aprirfi , indi paffati al Cimiterio s' aprirono tutti in un' iftante i fepoleri de' morti . Il condottiere , a cui non osò dimandare chi foife , lo guidò al cadavere d' un' uomo fepolto di frefco , e gli diffe : *videt hunc hominem ?* cioè , & tu talis eris . *Quò ergò vis ire ?* Vedi tu quell' uomo fruido , e verminofò ? preffo tu farai com' egli . Dove vuoi tu dunque andare ? Voleva condurlo a vedere altri putrefatti cadaveri , ma Liffardo il pregò a fciacarlo , perche non poteva fofterire la veduta di cofe sì fpaventofe . Allora la guida gli rifpofe : fe tu non puoi vedere , nè fofterire quello , che in brevia

Cefario
lib. 4. c. 4.

ed ancora farsi, come dunque vanti tu partire dal porto di tua salute per un pò di superbia? *Ut quid proper medicum superbum vis de portu salutis recedere?* Adunque se vuoi, ch'io ti perdo, i promettimi di restare perseverante nel tuo Monastero? Tutto promise l'impaurito Convento; onde fu ricondotto alla sua Cella, chiudendosi di man' in mano da se stesso, e per dir meglio per segreta virtù gli uscì dopo di loro. E dispartendo l'angelico Condottiere, il Religioso restò guarito, e libero dallo Spirito della superbia.

In somma quanto sia efficace la memoria della morte per rivvegliare gli animi fopiti de' mortali travianti della diritta strada del Cielo, e per porli su l'camino dell'eterna salute, molto più li scorgerà da' seguenti avvenimenti.

Alphons.
Filos.
in vita.

De grad.
sua.

Texte lib.
a.

Il B. Francesco Borgia vedendo il corpo morto dell'Imperatrice tutto vermiforme, e trasognato, abbandonò la Corte, ed il Mondo, ed entrò nella Compagnia di Gesù. S. Carlo Borromeo vedendo morire il Conte Federico suo fratello si risolse di far via santissima. La Beata Margherita di Cortina avendo presobuona parte di sua gioventù in una mala pratica tenuta con un giovane, sensuale; quando poi vidde il cadavero di quello tutto vermiforme, e fievole, mostratole per divina disposizione da una cagnuola, si convertì a Dio, e fece asprissima penitenza. Di Toribio Monaco scrive S. Giovanni Climaco, che con la considerazione della morte divenne di negligenza, diligentissimo delle Monastiche osservanze, standocene dodici anni continui in grandissima solitudine, e profondissimo silenzio. Guato questi a morte non se gli potè cavare altro di bocca, se non queste parole: *ut me memorem mortis nostrae, poterit aliquando peccare*. Onde anche gli antichi, allo scrivere di Bartolomeo Tegio, tra loro sapientissimi geroglifici, dipingevano un teschio d'uomo, e il motto: *Cogitant vilescent omnes*. Al che faceho anche un favio, e prudente Poeta con questi versi.

Dic homo vas cinerum, quid confert fas faciem?

Copia quid verum? Mors ultima meta dierum.
Flores & mactescere Jadas? fardescere.

Riferisce l'Autore del libro detto: *Fasciculus temporum*, che essendo vissuto Matusalem 969 anni senza casa, gli apparve il Signore Iddio, e gli disse: *Quingenti fere anni tibi superflua vita, super ergisti domum, in qua possis habitare*. Restandoci ancora quasi altri 900. anni di vita, m'accontento, che ti fabbrichi una casa per abitarvi. Al che rispose il sant'uomo: Signore! mentre non mi restano appena 900. anni di vita, non mi fa bisogno di casa. Per sì poco tempo non occorre fare una casa. Confondaci la sciocchezza, d'alcuni del nostro secolo, in cui essendo tanto abbreviata la vita, fabbricano con tutto ciò Case, e Palazzi, come se avessero a stare infiniti secoli sopra la terra. Ah, che non farebbero già simili pazzie, se avessero avanti gli occhi la vicina morte!

Orat. in
obitu Theo.
dosi.

Lib. t.
belli
Filandri-
ci.

Scriv. S. Ambrogio, che il grande Imperatore Teodosio essendosi applicato a pensare alla morte, subito divenne perfettissimo Filosofo, riunando l'Imperio, & ogni gloria umana a' figliuoli. Il che fu poscia imitato dall'invertitissimo Imperatore Carlo Quinto.

Scriv. Famiano Strada, che un Capitano dell'accennato Imperatore Carlo Quinto, dopo avere servito quello Monarca suo Signore molti anni in guerra condurre di Cavallo, si risolse di pigliare congedo dal Mondo, per prepararsi alla

morte; onde nel pigliare licenza da Carlo, che lo richiese della cagione di tal novità, rispose: essere di mestieri, che tra gli affari della vita, e'l giorno della morte, corra qualche spazio di tempo. Cosa, che poi fu imitata dal medesimo Carlo, come dicemmo.

Vivendo un gran Filosofo di sole radici, d'erbe, e d'acqua pura, tutto staccato dal Mondo, e senz'alcun affetto alla terra; fu pregato da un suo amico a godere delle delizie, a beni temporali, de' quali in gran copia gli aveva comparato la sorte. Rispose: *moriturus sum*. A chi ha da morir sol tanto basta. Onde disse un Poeta.

Quid sumus, & miseri, quos tanta superbia tollit?

Mors docet affidat, pulvis, & umbra sumus.

Scriv. il Paludano, che avendo Alessandro Magno sentito dire, ritrovarsi il Paradiso terrestre, desidero di vederlo, circondò tutto l'Oriente, e giunto a certe inaccessibili montagne, uscì da quelle rupi un Venerabile Vecchio, il quale staccò incontro ad alquanti Soldati, che precedevano Alessandro, disse loro: dite al vostro Imperadore, che indarno egli s'affatica, e vana è l'impresa a cui s'è messo; imperocchè la via del Paradiso è quella dell'umiltà, virtù da lui poco conosciuta. Andare, o dategli questa picciola pietra, che io vi consegno, dicendogli. *Ad lapide istò disces, quid de te ipse sentire debeat*. Quest'era una pietra preziosa di molto gran peso, ma ricoperta di polvere pesava meno d'una paglia, come accennai di sopra. In questa era figurato lo stesso Alessandro, il quale vivendo col peso della sua potenza superava tutti i Principi della terra; ma poi morto ricoperto di terra, & incenerito, nulla più pesarebbe di qualunque più vile uomicciuolo. La morte tutti agguaglia, nè si fare differenza tra Imperadore, plebei, nè i cenci, e gli ostii.

Scriv. Laerzio dello stesso Alessandro, che vedendo un di Diogene tutto affacciato intorno ad una fossa piena d'osti di morti, e che co'l suo bastoncello andava rivolgendole fosso, riguardandole molto fissamente, gli addimandò, che cosa andasse facendo? Rispose Diogene: Sire! io cerco quel che non trovo: ando guardando, che differenza fosse tra ricchi, e poveri, tra grandi, e plebei, ma io non ve ne so trovare alcuna, perchè: *omnes quippe cineres indifferenter sumus*. E perchè tu, & io quindi a poco saremo del pari, punto non invidio le tue grandezze, nè la tua sorte. Quindi ben dissero i Padri S. Ambrogio, S. Ambro. e S. Basilio: *nulla differentia inter cadavera mortuorum, nisi forte quod gravitas facies cadaverum corpora, brevis, dissente luxuria*. Pensiamo adunque al nostro S. Basil. ultimo fine, come faceva Abram Rimto di cui scrisse S. Effrem Siro, che: *se se exhibebat, tamquam quondam moriturum*, e come praticava l'Apostolo S. Paolo, che di se stesso afferma: *quodid morier, & come insegnava il Padre S. Ambrogio: 15. 11. si quidem in vobis quondam esset moriendi, & così non li lasceremo allineare gli occhi, ed abbagliare la volontà da questa vanità terrene, giusta il detto del P. S. Girolamo, che dice: *facilius cenam semis omnia, quam semper cogitas se esse moriturum*, epil. ad come insegnava S. Antonio Abbate a' suoi Monaci: *cessabit malorum amor, libidinis extinguatur incendium*.*

Del Patriarca S. Domenico scrive il Malven-
do, che spesso volte dormiva nel cataletto, o se-
tetro per ricordarsi della morte: *in lectulo sepulchri*
fanebri dormire consuevit.

Narra lo Spondano, che Conrado Cardinale An-
dell' 1213.

dell' Ordina Cisterciense, e Legato a latere di Onorio III. Sommo Pontefice, uomo di gran merito, e santità di vita, e segno che le sue dete, che toccavano l'Officio sagrato, gli risplendevano di notte come effere candelà, sicche con quella luce poteva agiatamente leggere le divine Scritture; ritrovandosi vicino a morte disse queste parole agli assistenti: *utrum quisque in hunc hominem Pillarum* (è questo un Monastero dell'Ordina Cisterciense nella Diocesi di Liege, in cui era stato Monaco, & Abate) *sub disciplina vivissem regulari, & cum Culina hebdomadariis ibidem sententias abbassem?* Così la memoria della vicina morte apre gli occhi per conoscere la vanità delle umane grandezze!

Petrus
Mach.
lib. 1. hyst.
Gallia.

Filippo Secondo Monarca delle Spagne ritrovandosi all'estremo di sua vita, e considerando il conto strettissimo, che doveva rendere a Dio di 70. anni di vita, di 50. di Regno, di 35. di guerra, e di tanti governi di popoli, disse, che desiderava di non essere nato Re, ma il più povero pastore di Spagna, e d'essere morto in gioventù. Dovendo ricevere l'estrema Unione, fece chiamare il Principe suo figliuolo, a cui disse: mio figliuolo! io ho voluto, che vi troviate presente a quest'atto, acciò che non restiate nell'ignoranza, in cui son stato, del modo con che si fa questo Sacramento, che mai viddi dare ad alcuno. Vedete a che si riducono i Re, i Scettri, e le Coronel! La morte leva la Corona dal mio capo per riporla sul vostro. Verrà tempo, che cadrà dalla vostra testa, come ora cade dalla mia. Voi siete giovane, e io son stato. I miei di erano numerati, ora sono finiti. Iddio tiene conto de' vostri, che parimente finiranno.

Cornel.
à
Lepide
sup. cap.
2. Offe
virs. 14.

Filippo Tercio pure Re delle Spagne, e figlio del memorato Filippo Secondo, quantunque fosse vissuto innocentemente, e con tale giustizia, e pietà, che dire soleva con gran sentimento, volere più tosto essere spogliato di tutti i suoi Regni, che offendere scientemente Sua Divina Maestà, anche venialmente. Ad ogni modo trovandosi in agonia l'anno 1561, e considerando, che doveva rendere conto a Dio dell'amministrazione del Regno, venne in grandissimo spavento de' divini giudizi, e disse esclamando: *utrum nunquam fuisset Rex? Utinam annos, qui in Regno ego, exissem privatus in eremo! Utinam solitariam vitam tum Deo duxissem in Thebaida, quam nunc stercuriam movere! Nihil prodest, nihil prodest, Regem esse, nisi quod in morte cruciet fuisset!* Eh che ben disse il Savio: *si annis multis vixerit homo, & in omnibus letatus fuerit, minimeque debet temerose transire, & diem ultimum, qui cum venerint, venientibus arguentur praeterita.*

Erechf.
11. 8.

Bisogna adunque fare adesso ciò che vorremmo avere fatto in punto di morte: *deliberandum est tunc, quod statuerimus tunc semel*, diceva quel docto, e saggio uomo Publio Mino.

Plut.
Apoph.
Allyf.

Scrivere Plutarco, che Mione lavoratore de' Campi, preparando il vaglio in tempo di verno fu richiesto da Chitone Filosofo, perchè in tal tempo facesse la provvidioe per l'aja, mentre non faceva di bisogno se non nell'estate? Rispose: *paratus agere adest, non verò parari agens*; sì di mestieri d'operare apparecchiati, non prepararsi operando. Conviene adunque apparecchiarsi a ben morire, mentre siamo io tempo, e non aspettare a farlo, quando saremo moribondi.

Struatore.

Ælian.
vor. hyst.
lib. 5 c. 19.

410 Eschillo già gran Maestro di Tragedie tra Greci, in un poetico componimento di Teatro introdusse un Recitante a ragionare in ol-

traggio di Giove, il maggiore tra le false Deità di que' tempi. Fu di comune scandalo questa Tragedia in Atene; onde essendo notorio il fatto, e certo l'Autore, fu Eschillo condannato dall'Areopago ad essere pubblicamente lapidato, come sarebbe infallibilmente seguito, quando Aminta, minore fratello del Re non si fosse presentato a' Giudici, richiedendo a grand'istanza d'essere anch'egli fatto morire con suo fratello Eschillo, giacche senza d'esso egli non poteva più vivere, mentre da quello riceveva il cotidiano sostentamento. Quando però non volesse con più magnanimo consiglio donare la vita ad un Reo per i meriti d'un innocente. Ed incosì dicendo scoppiò un' avanzo di braccio, recitogli a prò della patria nella famosa battaglia di Salamina, allorché Temistocle diede la totale sconfitta a Xerfe, e riacquistò Atene, che la Grecia perdette.

Quindi alzò la voce dicendo: ecco quanto io feci per la patria, fate voi altrettanto a mio prò, e per la mia vita donandomi la vita di mio fratello, senza di cui non posso vivere. Ed in statti poté tanto il merito di Aminta appresso di que' Giudici, che: *repentes meritorum ejus memoriam, absolutum Eschillum dimiserunt.*

S'presentò al Rè Antigono certo giovane, che confidava ne' meriti del padre già decrepito, e chiedevagli stipendio, come dovuto a lui in riputazione del valore del di lui genitore. Acui forse ridondò l'ipote del Rè: io non soglio premiare i servigi altrui, ma i propri: *non ego, adolescentule, non ab patris, sed ab propriis cunctisque virtutibus, mercedem, & munera dote solvo.*

Meglio è meritare le dignità, che il conseguirlle, e più commendabile il rendersene degno, che il venervi promosso. Il Padre S. Girolamo scrisse due libri a petizione di più Romani contro quel laudissimo eretico Gioviano, e per gli errori sparsi da questo mostro d'impudicizia, lo stesso Imperadore Teodosio il vecchio fu sforzato a far legge, per cui il peccato nefando fosse punito col fuoco. Questi libri di S. Girolamo ebbero in Roma non poche contradizioni, e lo stesso Sommo Pontefice con altre pie persone se gli opposero a titolo, che essendo Girolamo tutto intento a lodare la Virginità in que' suoi scritti contro la preta eresia, pareva, che, in un certo modo, egli spregiasse il Santo Matrimonio, il che era totalmente alieno dalla mente del Santo, il quale intendendo tali sconcerti, scrisse a Pamachio suo amico, e difensore in Roma, avere egli inteso la sollevazione di tutta Roma contro d'esso Pamachio, e de' prefati due libri, e che lo stesso Pontefice co' il popolo erano del medesimo parere. Dal che io deduco (seguirò il Santo) essere assai meno avere il Sacerdozio, che meritarlo. *Minus est tenere Sacerdotium, quam mereri.*

Lo stesso Baronio asseriva, che il Pontefice Siricio fu biasimato in questo, d'essersi opposto a persone di tanta santità, e dottrina, come erano Girolamo, Pamachio, e Paolino.

Carone, uomo di grande autorità, e riputazione nella Romana Repubblica, fu un giorno richieffo, d'onde procedesse, che non si vedesse là di lui statua in Campidoglio tra quelle di tanti altri valent' uomini sì, ma non maggiori di lui? Rispose con tutta quiete, essergli molto più caro, che i posteri ricercassero, perchè non si fosse, posta la statua di Catone in Campidoglio, che si dolessero, perchè vi fosse stata posta indebitamente. Essendo di gran lodea meglio meritarsi l'onore, che il conseguirlo. *Meruisse fasces*, disse

Nun a un

un grand'uomo. Riceresti pure, diceva Catone, perchè la mia statua non sia collocata in Campidoglio, che a me deve bastare d'averla meritata, e restarà rimproverata l'altrui invidia, non la mia virtù.

Messa.

In ejus vita lib. 1. c. 13. n. 8. S. Filippo Neri voleva, che i suoi Sacerdoti fossero più tosto brevi, che lunghi nel celebrare la Santa Messa, ma non però strettolosi, per abbreviare il tempo necessario al decoro dovuto a quella divinissima azione; e se celebrando egli non avessero talora sentito abbondanza eccessiva di spirito, gli esortava a dire col cuore: io non ti vorrei qui all' Altare, ma in camera, voleando insinuire, che la Santa Messa deve esser dirsi con spirito, e divozione, ma non già con tedio di chi l'ascolta, e che in camera si doveva poi lasciare la briglia alla divozione, ed agiliarsi di mente.

Aggiungeva lo stesso Santo, che il prepararsi per la Santa Messa era necessitato, ma che la vera preparazione d'un vero, e buon Sacerdote era veramente istante preparato, che ad ogni ora, in quanto s'appartiene alla coscienza, avesse potuto dir Messa, e comunicarsi: e però soggiungeva, essere meglio nobilitare al Sagristano, ed al Portinajo, da quali il Sacerdote fosse chiamato per celebrare, che lo stasene in camera ad orare, a rapito in Dio.

Di quanto meritosi fosse l'ascoltare la Santa Messa, già l'accennai: to più luoghi di questo libro, ed apparirà maggiormente dal saro seguente. Il Conte di Montforte, gran Difensore della Cattolica Fede contro gli Eretici Albigeni, ritrovandosi all'assedio di Tolosa, sostenuto dal Conte Raimondo pessimo Eretico, e da altri suoi

Spoudas. anno 1213. n. 5. seguaci ostinati nella perfidia, fu con replicati messi avvisato a soccorrere i suoi, che pericola-
vano per una sortita fatta dagli assediati molto vigorosa, abbeneche fosse il nono mese d'assedio. Ma ritrovandosi il Conte Simone assistente al santissimo Sacrificio della Messa, negò di volere trasferirsi colà, prima di vedere il suo Redentore. Fatta poi l'elevazione, ed adorata l'Hostia sacrosanta, alzò le mani al Cielo, e disse: *Nonne dimittis seruum tuum Dominus, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum.* E poi soggiunse: *cantus, et si oportuerit moriamur pro illis, qui pro nobis mori dignatus est.* Andò, e ributtò valorosamente li nemici spintisi sopra il suo campo, ma ferito nella testa mortalmente da un sasso scaricato da una macchina, e trafitto da cinque frecce, morì più da martire, che da soldato. Soleva questo gran Capizano, abbeneche stasse fra strepiti delle armi, e in sì pericoli, odire ogni giorno la Santa Messa, e l'Orate Canoniche, accoppiando al valore la pietà, e la divozione.

Metalli.

Ja. Sav. va phil. nunt. lib. 4. de metall. lib. 1. c. 2. 412 Per appagare la curiosità di chi leggesse di quel qualche cosa intorno all'uso de' metalli, e quando se ne facessero denari, lasciando a' Filosofi, ed Alchimisti il trattarne, come si general-
mente fanno, quali sieno le loro qualità. Servio Tullio, sotto Rè de' Romani, dopo l'edificazione di Roma, fu il primo, che facesse improntare il rame coll'effigie della pecora, la quale perchè latinamente si dice *pecunia*, diede occasione di chiamare *pecunia* il denaro, e ciò fu l'anno della creazione del Mondo 4620., in cui regnò Servio Tullio, secondo Eusebio. Trecent'anni dopo costui, e cinque avanti la guerra Cartaginese, fu improntato l'argento, e l'essant'anni dopo fu improntato anche l'oro, in cui da principio s'improntavano le teste de' Consoli, e finalmente vi s'improntò

quelle degl'Imperadori, come afferma Lucrezio, aggiungendo, che il rame era io que' tempi più stimato dall'oro. Ed Ovidio asserisce, che ne' tempi trafandari correvano più monete di rame, che d'argento prefenti. Ond' ecco l'oro fatto sopra ogn'altro metallo prezioso, perchè solo non si consuma nel fuoco, ed è diminuito, ma in quello maggiormente si purifica, & anche perchè l'oro è più raro, più grave, ponderoso, e massiccio di tutti gli altri metalli, così anche è il più nobile di tutti; perlochè si comprende da Plinio, che un scrupolo d'oro valeva per quindici d'argento, e tempo fa valeva in Francia l'oro dodici scrupoli d'argento per uno, se bene Giulio Polluce afferma, che vale dieci solamente; il che viene comprovato anche da Scipione Ammirato autore più moderno.

Mina contraminate.

413 Amarat Seconda Gran Signora de' Turchi, approssimata delle fazioni degli Ungheri, inforse dopo la morte del Rè Alberto, marcò ad invadere con poderoso Esercito quel bel Regno, ed essendosi in poco di tempo impadronito della Serbia, s'inoltrò all'assedio di Belgrado, chiave, ed anemurale dell'Ungheria. Fecero i Barhari ogni sforzo per renderlene padroni, ma dalla buona condotta di Giovanni Orano, nobile Raguseo, e Comandante della Piazza, furono sempre bravamente ributtati. Disperando adunque Amarat di potere prendere quella Piazza con la forza, determinò d'adoprar l'inganno. Levò per tanto il Barbaro l'assedio, e si ritirò due miglia lontano da Belgrado, dietro ad un picciol Colle, affine d'occulcare le sue macchine, se bene egli simulatamente mostrava di non volere far altro, che tenere bloccata la Piazza, disponendo le sue milizie in più corpi d'intorno quella. Frattanto, coperto dal Colle suddetto, si pose a scavare una mina, d'ogni strada sotterranea, per cui potesse poi improvvisamente entrare nella Città. Intorno a questa lavoravano di giorno, e di notte 2000. Operari, con altrettanto numero di Cavalieri, Afiani, e Cameli per condurre fuori la terra, che di notte veniva gettata nel Savo, fiume vicino, acciocchè i Cristiani non s'avvedessero delle loro insidie. Ma Iddio benedetto non volle permettere l'ecceidio di quel forte Propugnacolo; onde dispese, che un Cristiano schiavo de' Turchi, gettasse con una freccia nella Città una lettera, in cui ammoniva i Difensori dell'opera, e disingno de' Turchi, e come già erano arrivati col loro lavorio ormai fino alla fossa della Fortezza. A quest' avviso il Comandante Orano fece senza indugio scavare una contramina, che andava a dritta ad imboccare quella de' Turchi, e tanto capace, che dentro vi potevano camminare agiatamente quattro cavalli del pari. Questa fece poi riempire di fiammenti verdi, di zolfo, salnitro, pece, e d'altre simili misture, e poi la fece chiudere con forte muraglia, lasciandovi solamente un picciol pertugio, per appieccarsi il fuoco, per farvi poi morire dal fumo i nemici, quando entrassero nella mina, e ben presto se ne vide felice l'effetto; poichè avendosi le sentinelle sotterranee l'arrivo de' Turchi al principio della contramina da essi ignorata, l'Orano le fece attaccare il fuoco, ed essendosi altro spiritacolo, il fumo andò tutto nella mina de' Turchi, ed uccise un numero grande di loro, che già stavano per entrare nella Città, al qual fine sempre più crescendo il numero de' Turchi, vanivano anche a chiedere maggiormente l'uscita al fumo, sicchè parte dal fuoco, parte dal fumo, e parte calpe-

malpestosi da' giuocosi moriroo in quella strada di morte da 17 m. Infedeli. Onde piangendo Amarrath la perdita sì grande di quatti, ed altri otto mila morti in otto mesi d'assedio, pieno di confusione levò il Campo, e se ne partì scorato.

Minaccia.

474. Vedendo ripulito in atto all'Imperio Romano Vincelao, fu surrogato lo suo luogo Roberto di Baviera, Conte Palatino del Reno, forse ad istigazione de' Fiorentini, che speravano tirarlo in Italia contro Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, che mostrava d'aspirare al Regno d'Italia, e già arreava loro spavento, per essere già padrone di Pisa, di Lucca, di Perugia, d'Assisi, di Spoleti, e di Bologna, e perciò stavano come affidati: Prese dunque dal Bavaro le redini del governo scrisse al suddetto Duca di Milano questa minacciosa lettera. Roberto di Baviera per grazia di Dio Re de' Romani, e Conte Palatino. Al Duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti salute. Al ricevere della presente. Noi ti comandiamo, che ci consegnì, e rassegni tutte le Città, Castella, Terre, e Ville soggette al Romano Imperio, ed alla nostra obbidienza, le quali indebitamente rà possedì in Italia. Altrimenti facendo ti denunziamo la guerra, come ad invasore delle cose Imperiali, nostro ribelle, e nemico. A tali minacce rispose il Duca Giovanni Galeazzo Visconti per la grazia di Dio Duca di Milano, Conte di Virtù, &c.

Con le presenti ti rispondiamo, che tutte le Città, Castella, Terre, Villa, e Luoghi, che possediamo in Italia, tutte le abbiamo dal Serenissimo Re Vincelao, canonicamente eletto Imperatore, ancora al di d'oggi vivente, e governante; però quelle intendiamo da te difendere come da invasor del Sagro Romano Imperio, d'esso Serenissimo Re Vincelao, e se ardirai toccare il nostro Dominio, come a comune nostro nemico ti denunziamo la guerra.

Vedendo l'eletto Bavaro il poco frutto, che partorio avevano le sue lettere, passò in Italia all'assilio da' Fiorentini con cento mila fiorini d'oro, e con riguardevole esercito pensò di farsi meglio capire dal Duca, il quale però incontrar gli Alemanni nel piano di Brescia, li ruppe, e scagò. Onde il Bavaro, come poco aspetto nel maneggio dell'armi, e sprovvisto di denari, ripassò col suo esercito l'Alpi, e fece vergognosamente ritorno in Alemagna. Conoscendo, che per vincere vi vogliono denari, forze, e valore, e non bravate, e minacce.

Crestò il Borbone, Governatore di Milano, Gran Conestabile dal Re Francesco Primo passò incontanente in Francia, lasciando al governo in sua vece Gio. Giacomo Trivulzio, a cui successe poscia nel governo della Città Odetto Lotrecto. Questo Lotrecto aveva incolpato il Trivulzio appresso il Re, che fosse Borghese de' Svizzeri contro la Corona di Francia; onde subito passò alla Corte per isfurgarsi dell'accusa contro Lotrecto predetto, ed trovando udienza appresso il Re, spasseggiando in collera, si levò da' fianchi il pugnale, e scatenato con isdegno in una tavola, si rivolse ad un suo figliuolo bastardo, richiedendolo, chi avesse ivi piantato quel pugnale? E rispondendogli, ch' egli stesso l'aveva piantato, scioccamente replicò: lo ancora lo spianterò, e così se li riprese. Volendo inferir con ciò, che siccome egli aveva piantati i Gigli Francesi in Italia, così ve gli avrebbe anche spianati, giacchè si faceva sì poco conto d'un suo pari. Caro però colui al Trivulzio que-

sto sfogo di collera; poichè iadi a poco morì quasi all'improvviso a Chiatres, vecchio però sopra 70. anni, nè vi mancò chi disse essere agli stato avvelenato per le accennate micagie.

Auverandosi di lui quanto disse già Euripide:

Nemo semper sapiens.

Un figliuolo di Ciro accarezzava colle sue armi l'Etiopia, e già disegnava di farla sua, preparandosi a tal effetto per moverle guerra. Il Re d'Etiopia auvedutosi de' disegni del nemico, per arrestarlo, s'accontentò di mandargli il suo arco, e fargli dire: *ad hunc veni*? Cioè sappiate, che col padrone di quest' arco voi ve la pigliate. Si spaventò totalmente il figlio di Ciro dall'aspetto di quell' arma, e molto più per le minacce del Re Etiope, che depose la temerità de' suoi consigli, per provvedere alla sicurezza di sua persona.

Androno i Volsci di minacciar a' Romani, e credendosi di vincerli col terrore, dissero, che prenderebbero l'armi contro di Roma, ma quelli burlandosi di tali minacce, fecero loro rispondere: *i Volsci priores arma capturos, Romanos posteriores possituros*; ed in vero furono i Romani sì fedeli in mantenere la promessa, che non deposero l'armi, finchè non ebbero battuti, e disarmati i Volsci, che provarono vane tutte le loro minacce, ed impararono a proprie spese, che non si veepe col minacciare, perchè: *difficile vincitur, quod non potest de suis, sed de adversariis* &c. lib. 3. c. 7. più giudicare.

Mentre si sa stava l'Imperadore Carlo Quinto a Bologna, per esservi incoronato della Corona d'oro, per mano del Sommo Pontefice Clemente Settimo, remise Francesco Sforza nel Ducato di Milano, del quale l'Imperadore faceva gran conto, avendo Sua Maestà lodati, sì tutti li Principi d'Italia Francesco suddetto, & Alfonso Duca di Ferrara, per li più saggi. Vedendo Antonio Leva Generale di Cesare, che lo Sforza sempre federa trā i primi della Corte, e sentendosi mordere come falso accusatore di detto Duca, non trovava talor luogo per lo sdegno, il quale pensando di sfogare contro de' Bolognesi, ne fu talmente ripreso con fatti, e con parole, che mai più ardì di cimentarsi con essi loro. Accadde, che avendo i Bolognesi presi le armi per difendersi da' Soldati del Leva, il quale minacciandoli se non le deponevano, disse loro: *se ho possio il freno a Milano, maggiormente lo porrò a Bologna*. Ma gli fu risposto: che a Milano si facevano agbi, & a Bologna pugnali. E con tutto ciò le cose passarono poi con tutta quiete, a soddisfazione.

Quando i Turchi presero Costantinopoli a' Cristiani, fecero quei barbari quegli atti di crudeltà contro la debellata Città, che si potevano aspettare da' nemici del Vangelo. Un Cristiano giustamente commosso da trati sì inumani, si risconò contro quegli infedeli, e col dire: che non sempre sarebbe andata così. E perchè? rispose un Turco, forse che voi Cristiani ripigliarete questa gran Reggia? Ma sapete quando così succederà? Quando i peccati de' Musulmani saranno maggiori di quelli de' Cristiani, e non prima. Risposta sentata d'un infedele, il quale cooobbe, che: *propter peccata veniunt adversus christi fideles*.

475 Felici i Principi, a più felice il Mondo, se tutti i Ministri de' Grandi fossero dotati di cristiana pietà, fedeltà, e coscienza pari a quella del Gran Cancelliere d' Enrico Secondo Re di Francia! Dimenticatosi questo giovane Principi-

Herodot.
lib. 1.

Plut. in
Marc.
Curs.

Veges.
lib. 3. c. 7.

Bugae.
lib. 6.

Bugae.
lib. 5. fol.
474. anno
1420.

Idem ibid.
fol. 213.

Armenius
ad aeneid
Null. dist.
6. cap. 15.
Thes. 8. 49
Corpus
vni apud
Dionem
dist. de
federis
cum Inf.
pe. de lib.

pe troppo presto della morte spaventosa di Francesco Primo suo padre da noi altrove raglizzata, stabili ad esempio del defunto genitore lega, ed alleanza con Solimano Imperadore de' Turchi, contro l'Imperadore Carlo Quinto. Ma il Gran Cancelliere del Regno, quantunque sollecitato premurosamente dal Rè suo Signore, mai volle segnare quell'empia Scrittura col solito gran Sigillo, rispondendo sempre costantemente: che il Sigello non gli era stato consegnato per tal uso: *Sigillum non in hunc usum sibi creditum*.

Il Signor Giacomo Quirio Bailo Veneto alla Porta Ottomana fu uomo di gran talento, di raffinata prudenza, ne' maneggi di Stato, di portentosa memoria, e di eccellente destrezza; fu due volte spedito dalla sua Repubblica alla Corte del Rè Cattolico per negozi rilevantissimi, e dimorò per sette anni Ambasciadore in Roma, ed in tutte queste spedizioni fece spiccare la finezza de' suoi gran talenti, si bene da tediosa podagra oppresso, ed inquietato da' dolori di pietra, mali gemelli, e confederati. Onde discorrendo di quello Soggetto il Gran Visir Asen (fu costui Gran Visir di Mecmetto IV. Gran Signor de' Turchi) disse: che sarebbe stato di mestieri, che di lui piedi corrispondessero al Capo. Altrettanto si potrebbe dire di certi Ministri di gran testa, ma di poca coscienza, i quali per proprio interesse, o per adolazione soppiano ne' loro consigli: *claudicaverunt ad seminis suis*. Configliano contro il proprio dettame, nè si curano di farsi iniqui per mantenersi politici: *claudus pedibus, quod iniquitatem bibens*; a' quali quadrerebbe quel giusto rimprovero: *usqueque claudicatis in duas portas*.

Ad oggetto d'averne costante la fedeltà ne' Ministri, Innocenzo Papa Sesto istituì salari fissi agli Auditori del sagro Palazzo, affine di levare l'occasione di corrompersi co' donativi nell'esaminarli le cause; poichè la povertà de' Ministri ha gran forza per guastarli. Onde diceva, che i famelici difficilmente s'astengono anche da' cibi altrui, ogni qual volta abbiano facoltà di poterne gustare: *Famelicus non fuit etiam ab alieno cibo abstinere, si sit oblato quovis modo edendi facultas*.

Miracoli.

416 Non è mio pensiero di trattare in questo luogo de' miracoli, che Iddio si è compiaciuto fare per se stesso, o per mezzo de' suoi Santi; poichè di questi n'è piena la presente Storia, ma d'accennare solamente i miracoli dell'arte, e della natura coll'aggiunta d'uno sciocco miracolo molto addattato al suo Autore. E per dar principio a' primi, tratterò qui al mio, credere maraviglioso, e quello si legge dal B. Alberto Magno. Avendo questi formato una testa di legno con tale industria, ed artificio, che prosperava voce, e parole umane, come se fosse stata d'uomo vivente. I suoi Artefici antichi composero una lucerna, che continuamente ardeva per lo spazio d'anni mille, e seicento.

Portus. Archimede fu inventore de' Specchi Ustori, e con essi abbruciò i legoi de' Romani, quantunque lontani, co' quali tenevano assediata Siracusa.

E per passare a' miracoli di natura suvalutati dall'arte maraviglioso oltre ogni credere fu quell'Albero desertito da Plinio, come testimonio di veduta, il quale contava tante piante diverse, quanti rami aveva, ed abbenche solo stesero nondimeno diversissima mostra di frutti, vedendosi tante specie tutte viventi sulla medesima radice, e nodriva collo stesso umore: *res medius* (dice

egli) *insan arborum vidimus juxta Thiberras Julias omni genere pomorum aralem. Alia rama nucibus, alia baccis, aliunde vitis, ficis, piris, punicis, molarumque generibus* &c.

Finalmente per conchindere con uno sciocco miracolo dell'infame Masometro, empio Legislatore, o dirò meglio Seduttore de' Turchi, agguisierò, come conoscendo costui di quanta efficacia siano i miracoli per convincere ogilmente anche ostinata, nè potendone operare di veri, si sforzò d'inventar uno, ma al pari di sé, e de' suoi seguaci sciocco, e ridicolo. Scrisse adunque nell'Alcorano (secondo l'esposizione de' suoi Elspositori) che essendosi caduta la Luna dal Cielo in Terra, e spezzata in due parti, egli la ricongiunse, e la ripose al suo primiero luogo, con tanta gloria, che fino al dì d'oggi i Turchi l'usano per loro insegna. Di tal prodigio, confessò lo sciocco, che non ebbe altro testimonio di sé, che ne fu l'Aurora. Quasi che la Luna di mole sì vasta, fosse allora divenuta un picciolo granello di miglio, e che da niun altro potesse essere osservata. Ma si sciocchezze mirabili si lasciano alla credenza appunto de' Lunatici.

I prodigi della Misericordia.

417 E quali prodigi non opera in un'anima rea prevevuta dalla misericordia divina? Questa sia di peccatori Penitenti, di ladri Monaci, e di pubblici Apostoli. Osservate un Bonifacio, ed un Aglae aeri come corvi per lo peccato della disonestà; ma tocchi dalla divina grazia l'uno co' proprio sangue, e l'altra colte sue copiosissime lagrime diventano candidi come Armellini.

Silvestro Secondo di nazione Francese, e di professione Monaco, per troppo desio di sapere, lascia i Chioftri, e destosi tutto al Diavolo, si fa mago. Riesci costui in fatti un gran dotto, e fu Maestro di Ottone Terzo Imperadore, e di Roberto lodatissimo Rè di Francia, figlio di Ugo Capaccio, o Capeto Parisigno: Co' favori di sì autorevoli Discepoli arrivò Silvestro alla dignità Vescovale, e poscia anche Papale. Avido sopra modo di regnare, richiese al suo Diavolo quanto tempo vivrebbe egli nel suo Pontificato? e gli fu risposto, finché ti troverai in Gerusalemme. Per tal risposta restò molto soddisfatto Silvestro, che non penetrando il diabolico inganno, si ridusse dopo quattro anni di Pontificato, nella Chiesa di Santa Croce, chiamata de' Romani, in Gerusalemme per ivi solennemente celebrare, e subito conobbe l'ora della sua morte. Ma toccò da un raggio di misericordia divina, pentito de' suoi gravi trascuri, ne fece pubblica confessione, ed esortando intesi alla pietà, ordinò, che il suo corpo non fosse seppellito in luogo sagro, ma posto su d'una via corretezza l'inserrassero, ove i travalli lo avessero strascinato. Ma per divina ordinazione i desolati si fermarono a S. Giovanni Laterano, ed ivi fu onnicamente sepolto, lasciando a tutti gran fiducia nella misericordia divina.

Essendo rinfacciato a Gregorio Sesto Sommo Pontefice da alcuni Cardinali la simonia sua sfacciata per avere comprato il Papato da Papa Benedetto Nonno io tempo della scisma, ed anche la sua sanguinolenta, avendo fatti morire molti assisini, che danneggiavano i beci di *idem ibid.* Chiesa Santa. Egli stando in articolo di morte *fol. 200.* così rispose: voi avete ben ragione; però o per prova della mia reità, o della mia innocenza portare il mio corpo avanti le porte eburnee di S. Pietro, le quali se da loro stesse s'apriranno senza umano ajuto, deotto di quella gli darete *crifia.*

Cornelio Maga.
tom. 1.
lett. 3.

Bell. 17.
46.

Proverb.
26. 6.

Reg. cap.
18. 21.

De Plac.
tine.

Antiqu.
cosm. cap.
163. fol.
120.

Portus.
Lucet. de
lucernis.

Plinius
lib. 17.
cap. 16.

Bellarm.
de univ.
Ecclie.
cap. 14.

Cornelio Lapid.
lib. 2.
cap. 13.
vers. 11.

De vita
S. Bonif.
14. Maji.

Greg.
lib. 3. fol.
199.

crifiaio feppellura, altrimenti gettatelo ove v'aggreda, come corpo d'anima perfè, e dannata. Tanto fu ciegato, e da un fubito, ed impetuoso vento furono tofso aperta la porta di S. Pietro, ove coo opinione di fanità fu onorevolmente feppolo Gregorio, ehe per altro fu meritevole Pontefice. Quefti fono i tratti della divina mifericordia, della quale niono, per gran peccatore che fia, mai deva diffidare in alcun tempo.

Mifera uomo.

418 Se l'umana natura non foſſe ſoggetta a tante miferie d'infermità, di ſciagure, e finalmente alla morte, s'iovanirebbe di tal forte, od acciecata dal proprio amore, od ingannata dall' altrui adulazione, che dimantiataſi d'eſſem caduta, appeterebbe onori, quaſi che' li diſſi, divini; ma la provvidenza del Cielo co' conſapeſſo delle ſecondite miferie ha ottimamente provveduto a queſto diſordine.

Quindi Pintarco, e Quinto Curzio ſcrivono, che il Grand' Aleſſandro, dopo d'aver in brevete tempo loggiorato quaſi tutto il Mondo, e fatte impiegar magniſſime, fu da alcuni adulatori onorato col titolo di Dio, attribuendogli non ſolamente l'anima, ma anche il corpo divino. E per avventura fe lo credette Aleſſandro. Ma un accidente gli ſarv di diſtinganno, e gli levò dal capo queſta vana preſunzione. Ciò fu, che ſtatteſſendo ſotto l'afſedio di una Città nell' Indie, mentre diſponeva la coſe per darle l'afſalto nella parte più debole, fu dagli aſſediati ſerico di freccia in una gamba; onde e dal dolore, che lo cruciava, e dal ſanguine, che in abbondanza gli ſcorreva dalla cicatrice, venne aſſicurato d'eſſem uomo al par degli altri miſerabile; onde rivolto a' fuoi diſſe: *ai iſte eror mortali ſuit d corpore*. Dunque non è divino. *Homo ſum, natura legibus parvus, non impero*. Quasi d'io voſſem: o galan' uomini! voi altri mi qualificate per on Dio, e per queſta piaga, e queſto ſanguine mi predicano per oomo al par d'ogn' altro miſerabile, e mortale?

Erode Agrippa (quell' empio, che uccife S. Giacomo Apoſtolo parente di Criſto, ed imprigionò l'Apoſtolo S. Pietro) mentre ſe ne ſlava un di ſedendo ſu' l' reale Treſno ornato, e veſtito d'oro, e d'argento, ſpettatore di giuochi, e di feſte, che per la ſalute di Ceſare facevanſi, fu dagli applauſi popolari acclamato, non ſolamente colli ſoliti encomi di viva il Rè, viva Erode, viva Agrippa, ma anche fu adulato con l'inſolito, ed improprio titolo di viva Erode divino, viva Agrippa il Dio. Priorappe il Popolo circoſtante in queſti eccelli d'adulazione, perche oſſervò il Rè comparire in pubblico in quel di più del ſolito pompolo, e traſpandente per i raggi del Sole, che ripercotevano la di lui preſtioſiſſima veſte. *Populus autem acclamabat Dei vocem, & non hominis*. Deſcrive Gioſefſo Ebreo diſtintamente tutto il fatto in queſto modo. *Mox adulatoret perniciſſi acclamantes Deum, conſultabant regentes, ut ſuaviter propitijs: hactenus enim ut hominem reverentis, nunc agnoscere, & ſatari in eo quiddam mortali natura excellentijs. Hinc impiam adulationem illis que caſſigant, non repulſis*. Si compiacque Erode di quell' empia adulazione; ma che gli avvenne? Lo dice chiaramente S. Luca con queſte precise parole: *conſeſſum autem percipiſſet cum Angelis Daniel, ex quo non deſiſſet honorare Deo, & conſumpſiſſet veritatem, expiravit*. Fù queſto nuovo Lucifero percoſſo dall' Angelo, e tale fu la percoſſa, che tutto il corpo, e l'intellina ſe gli marciarono, ed incominciò a ſcaturire abbondanza di ſchiſiſſimi vermini, da' quali roſò, e con-

ſumato quel ſeridiſſimo corpo, miſeramente, ſpirò l'anima rea. Soggiunge Gioſefſo Ebreo, che mentre queſto melchino ſi ſentiva divorare da que' ſchiſiſſi animali, rivoltò gli occhi languidi, e biechi agli amici aſtanti, così ſpiſamando diſſe loro: *ex ego illa voſtra appellatione Deus, vitam relinquare jubet: & quem immortalis ſeſtatit, ad mortem rapit*! Amici ora reſtano convinte le voſtre menzogna? voi m'intitolate un Dio, ed ecco, che queſti vermini, queſta puſta, e queſto ſtacidume midichiarano uomo mortale, e ſomamente inſalite.

Iovaniſto Coſroe Rè di Perſia per le tante ottenute vittorie, incominciò a tenerſi un Dio, e come tale preteſe onori divini. Si fece fabbricare un cocchio, o trono d'oro, in cui trà ſortiſi, ed occulti condotti inſondera l'acqua, per ſimulare di dare la pioggia a ſimilitudine di Dio; per fingere i tuoni faceva, che i cavalli ttaſſero intorno intorno le carrozze in un fottaneoe ſpeco, volendo con ciò farſi tenere an Dio tuonante. Ivi ſopra riſedeva il proſano, quaſi Dio Padre, & alla ſua deſtra collocò la Santiffima Croce del Signore (da eſſo lo trasportata di Geruſalemme in Perſia) in luogo del Figliuolo, ed alla ſua ſiniſtra poſe un Gallo, in vece dello Spirito Santo. *Se ergo juſſit Deus Totum nominari, & cali*. Ma che? non andò molto, che reſſo coſui vinto, e ſuperato dall' Imperadore Eraclio, e così vinto, ſerito, e ſuggiaſco fu dal proprio figliuolo trucidato; conoſcendo finalmente queſto temerario di non eſſere Dio, ma uomo, ed anebe da' più inſelici, e ſgraziati.

Antioeo, l'empio occifore de' Santi Martiri Maccabei, pretendeva di caminare del pari con Dio medefimo, ma finalmente anch' egli ſerito da mano inviſibile per mezzo della divina giuſtiſſia, trà l'acerbità de' dolori, fu coſtretto a conſeſſarſi uomo miſerabile, dicendo: *juſtum eſt, ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. E tra l'acerbità di queſte pene ſpirò l'anima malvagia, e rea di tanti, e sì atroci miſſatti. E giacche (ſecondo il Dottore eſtaſico) ſi reputava un Dio: *ex qua apparet, quid divinum quid caſſi ſentientis de ſe*; così fu quaſto, che Dio lo caſſi riconoſcere per quel che era.

Scrive lo Spondano, che quell' empio Tiranno di Padova Ezeliſio da Romano era giunto a tale, e tant' altetigia, che non temeva Dio, nè riſpettava gli uomini. Volendo Idio umiliare l'infolenza di coſui, permife, che combattendo foſſe ſerito in oo piede, ed abbenche teſtaſſe lo ſcelerato di ſalvarſi colla fuga, venne inſeguito da' nemici, e ſerito nella teſta, ſu preſo, e condotto prigioniero a Soncino. Il Popolo, ed i Soldati adirati contro di coſui l'avrebbero fatto in pezzi, ſe i Principi, ed i Capitani non l'avellerò loro vietato. Ritrovandoli dunque Ezeliſio anguſtiato da tante ſcia gure, e miſene, riconobbe finalmente ſe ſteſſo; onde eſclamando tutto angofcioſo diſſe: *adeſt Deus morum ſclerum vindex*! Io ſatti io conoſco, e conſeſſo, che vi è Dio giuſto Giudice delle mie ſcleraggini, e malvagità?

Riſerſe Oderico Rainaldo, che certo Rè di Portogallo ſoverebbaſſe dalla troppa ſalute, e proſperità, alſò la teſta orgoglioſa contro Chieſa Santa, e Dio medefimo, che n'è lo Spoſo. Pretendeva coſui quel ovvello Ozia d'uſurparſi l'altui, a ſe n'è dovuto, non convenevole. Teneva in que' di la Sedia di S. Pietro Innocenzo III, il quale con paterno aſſerto l'ammonì a deſiſtere da queſte ſue eſorbitanti intrapreſe, e nel medefimo

ſiſſido Preſe lib. 1. cap. 11. ann. 811. & Beronius ann. 614.

t. Mach. cap. 9. n. 12. 13.

Tom. 13. Anal. ann. 1111. n. 12.

Abur. cap. 11. n. 12.

Joleph. lib. 19. antiq. rep. lib. 12.

Abur. cap. 11. n. 12.

desimo tempo scilisse anche al Vescovo di Compostella, che non approfittandosi il Rè delle ammonizioni Apostoliche, fulminasse contro quel concunatore le ecclesiastiche censure. Ma queste non abbisognarono, morì che un' infermità travagliosa, che sorprese il Rè, lo rese molto ben trovato. *Morbo correptus, percussusque à Deo, cunctis sanior suscepit.* Onde scrisse a Sua Santità, e gli chiese perdono da' suoi trascorsi, ed umiliandogli si rassegnò tutto a di lui voleri. Allora Innocenzo così gli scrisse: *Si, qui tangit montes, & fumigant, cor tuum tetigisse videtur ad penitentium salutem, dum corporali agitudine te affligens ad sanandas spirituales agilitudines te induxit.*

Lab. 14.
epist. 55.

Il grande Teodoro, Vescovo Cinese, scrivendo il suo bel libro, intitolato *de Sacra Historia*, che stando quel gran miracolo del Mondo S. Simone Scilita su d'una colonna alta quaranta piedi, presso Antiochia, esposto alle ingiurie dell'aria, sempre in piedi rito, e scoperto, non mangiando, che una sol volta la settimana, & anche parcamente; di là predicava, benediceva, esortava, e confondeva gran stuolo d'Eretici, Pagan, & altri Infedeli. Correano a vedere quel portentoso innumerabili popoli da tutte le parti, & in particolare dalla Persia, dall'Armenia, dall'Iberia, e da altre parti, massime d'Asia, e d'Europa. Tù questi andò a ritrovarlo anche carlo Principe, il quale vedendo, che l'effetto superava la fama di quanto aveva udito intorno a' miracoli operati da quel Sant' uomo dalla cima di quella colonna, credette, che non potesse essere uomo mortale, ma più tosto un' Angelo in corpo aereo; onde accostatosi gli interrogò: *es ne homo, an incorporea natura?* Non gli diede risposta il Santo, ma fatta arrecare una scala, per quella fece salire a sé il Principe, a cui mostrò una piaga, che aveva in un piede, da cui scaturivano continuamente vermini, e marcia. Indi gli disse: questa piaga ti certificherà, che io son' uomo come tu, & anebe più miserabile, pieno di putredine, ed non senza di vermini. Iddio per mette, e vuole queste miserie, & infermità ne' giusti, e santi uomini, dice S. Giovanni Grisostomo. *Ne ceteri majorem habeant de ipsi opinionem, quam humana patitur, natura, & ipsi Deo, non autem homines esse arbitrentur.*

S. Jo.
Christoff.
bened. pr.
ad popu-
lum An-
ticibeni.

Che li nostri Misfatti sono li nostri carneschi.

Sup. sup.
10. 17.

419 Disse pur bene lo Spirito divino, quando all' undecimo capo della Sapienza pronunziò: *per que peccat quis, per hoc, & torquetur;* imperocchè le offerremo ben bene la vita di chiunque, vedremo apertamente, che tutti gli uomini sono cruciati dalle loro seguite passioni. I carnali hanno perduta la sanità, gli avari la robba, ed i sanguinari la loro vita, come nella seguenti Storie compendiosamente vedremo.

Raccontano gli Storici, che Diomede, crudelissimo Rè della Tracia, faceva innumabilmente uccidere quanti forestieri entrassero nella Città di Tirida, e poi fatti squarciare que' cadaveri, li faceva dare in cibo a' propri cavalli. Ma alla fine capitò costui ancora nelle mani d'Ercole, da cui fu tagliato a brano a brano, e dato in cibo a' cavalli. Onde di Diomede cantò il Poeta Ovidio:

Ovid. 10.
lib.

De qui terribiles per granum habentibus herbas, Impius homo viscera pascit equos.

Scrivè Sabellico, che Fallare, o Fallaride Rè degli Agrigentini (era Agrigento antica Città in Sicilia) era talmente si ubbondo di sangue umano, che sempre andava in traccia di nuovi tormenti, per cruciare chiunque capitasse nelle mani di

questa Tigre Ircana. Un certo Pericle Ateniese per secondare il genio disumano del Tiranno, ad oggetto d'ingraziarfigli, fabbricò un bue di metallo vuoto al di dentro, e gliel fece presentare, acciò che se ne servisse per tormentare li Rei, i quali venendo posti entro quella macchina, e sotto postovi il fuoco mandavano colle loro strida voci simili alla bestia, in cui stavano racchiusi. Piacque in istremo l'invenzione a Fallaride, e s'io vogliò di vedere l'artefice di sì gradita invenzione. Ma avutolo nelle mani, il fece porre nella macchina medesima, acciò che fosse il primo ad sperimentarla. Quindi cantò Ovidio:

Terruit infelix, imbuti auctor opus.

Ovid. lib.
10. de art.
amandi.

Indi divenuto Fallaride per le sue crudeltà sì grandi insopportabile agli Agrigentini, fu a furore di popolo preso, ed arso nell' accennato bue di bronzo, provando anch'esso la crudeltà da esso lui usata con tant' altri; onde lo stesso Ovidio disse:

Uique ferax Fallaris lingua prius ense refessa, Mors brevi Paphio clausus in ore gemit.

lib.

Tù gli accidenti memorabili della Francia ferive Lobbezio, che si ritrovò in quel florido Regno un giovane in sommo discolo, ed insolente, il quale andava mendicando occasioni di risse, e quasi comprava le discordie a contanti, sfidando a duello chi che fosse, con termini anche impropri, per non dirli temerari. Costui per far palese maggiormente la sua leggerezza, e temerità aveva fatto scolpire sopra la sua spada queste orgogliose parole in lingua Francese: *Je frappe sans respect*, cioè a dire: io maneggio questa spada contro chi che sia, senza portare rispetto ad alcuno. Ma che avvenne costui? che avvenne? Una notte, mentr che con altri suoi compagni si tratteneva in pasceri, e danze, salutando alla Francese, gli uscì la spada dal fodero, o guaina, e lo ferì di colpo mortale. E già eh' egli non voleva, che la sua spada rispettasse alcuno, così né anch'egli fu da quella rispettato.

Scrivono Livio, e Valerio Massimo, che le Matrone Romane, delegate contro de' Senatori di Roma, fabbricarono segretamente certe venefiche composizioni, le quali date poi opportunamente a que' vecchi Padri, men' erano sani, & cep. 16. arrecavano loro morti a tempo. Arrischiava il Senato Romano di restare privo de' più savi, ed esperimentati ministri, se le serventi non avessero scoperte le macchine delle loro malvagie padrone. Chiamate adunque queste in giudizio, a rinfacciate del temerario delitto, ed empio attentato, queste costantemente sostenevano non essere le loro composizioni alimenti di qualità venefiche, ma anzi utili, e salutari. Sicché fu loro comandato di farne in loro stesse la prova, ed affrette a forbite que' mortali liquori, caddero tutte estinte con que' medesimi veleni, con i quali davano agli altri la morte, perche: *per que peccat quis, per hoc, & torquetur.*

Tù le macchine ritrovate dall' umano ingegno a pregiudizio de' mortali, una è senza dubbio la Bombarda, da cui vengono smantellate le Fortezze, demolite le Fabbriche, atterriti, ed atterrati gli Eserciti. Di questo diabolico strumento diceasi già stato, se non l'inventore, almeno il primo artefice in Francia nella Città di Turone un certo Giovanni Mangueo l'anno di nostra salute 1478. Costui (al riferire di Roberto Gavino nell' Istorie di Francia, e di Turone) fece condurre a Parigi una Bombarda per darle prova in quella gran Metropoli. Comparvero molte, anzi innumerevoli persone, curiose di vedere, quel

Rob. Gen.
lib. 10.
cap. 19.

quel nuovo spettacolo, e frattanto il Manguero caricò la Bombarda con la polvere, ma nel porvi la palla di ferro di peso di 500. libbre, s'arcesse, non si sa come, il fuoco nella Bombarda, e la palla sbrandò primieramente il Manguero, e poi altri 14. persone ivi vicine, impiegate ad aggiustare la macchina. *Dum pila ferat* (conchiude Roberto) *in eorum machina disolvitur pondere quingentarum librarum, ignem excutit, pila ipsa repensit depulsa, machina in primis auctorem, mox quatuordecim ibi affantes viros ita dissipavit, ut per aerem membra provellet, vias inveniret, & colligi poterant.* Sicché si poteva dire al Manguero quell'adagio: *commensum tu tu ipse existimaveris!* Così Iddio permette, che gl'inventori di queste macchine da fuoco, fabbricate a' danni altrui, provino anch'essi i tormenti di quelle, come si dice avere fatto ultimamente anche quello Spagnuolo, inventore delle Carcaffe, e Bombe Camerate, abbrugiato dal fuoco accidentalmente appiccicatosi alle sue medesime macchine.

Piero Remio, Prefetto del pubblico erario del Regno di Francia, fece fabbricare alcune forche, per supplicio de' ladri, e dal luogo, in cui furono inalzate, si dissero le forche di Monsalcone. Dopo qualche tempo venne questo Ministro convinto d'aver e notabilmente intaccata la regia Cassa; onde da' Giudici fu condannato, qual nuovo Mardoccho, a desistere, prima d'ogn'altro, appiccato a quelle medesime forche da esso lui ad altri oggetto fabbricate. Tal fatto seguì al tempo di Filippo Sesto Rè di Francia, detto il Valois, ed il fortunato, primo Rè della Reale stirpe Valois.

Si legge nelle Storie sagre, che si ritrovò un certo Riccone talmente crudo, ed inesorabile, alle preghiere de' poverelli, che per non sentire le loro compassionevoli voci, e pietose richieste s'otturava le orecchie. Venne finalmente costui a morte, e portò il suo cadavere alla Chiesa, mentre da' Religiosi si pregava per la salute dell'anima del defunto, si vidde con istupore, a spavento di tutti gli abitanti un Crocifisso posto su l'architrave dell'Altare Maggiore spiccare le mani da' chiodi, e portellesse all' orecchie volla con ciò dare ad intendere, che siccome colui aveva sempre fatto il sordo alle pietose richieste de' poveri, così meritava, che Iddio facesse altrettanto con lui, nè desse orecchio alle preghiere, che si facevano per l'anima di un' uomo sì crudele, e senza pietà.

Ed ecco vi provato quanto vi disse il principio: *hap. c. xi. per quia peccat quis, per hoc, & torquetur.*

Moderazione.

430 E' la moderazione segno manifesto d'un animo grande, e regolato. Quindi avendo Agésilao Rè di Sparta guadagnata un' illustre vittoria e costo di più ferite, a Cheronea in Boezia, contro degli Ateniesi, e de' Tebani, che colà furono ad attraversargli la strada, ordinò che i nemici refugiarli, dopo il conflitto nel Tempio di Minerva, fossero lasciati illati. Vi fu chi lo esortava ad ucciderli, ma egli negò di compiacersi, col dire: farsi da lui guerra contro gli uomini, e non contro de' Dei.

Essendo il medesimo Rè incontrato dall'armi di Corinto, anche questi umiliò colla morte di dieci mila di loro, e gli altri si ricoverarono nella Città medesima di Corinto. Quindi consigliò Agésilao a distruggere quella Città da' fondamenti, ricusò di farlo col dire: d'essere venuto a distruggere gli uomini minacciosi di fado, non ad annientare le fabbriche loro peccati.

Essendosi Dario Istaspe Monarca della Persia già assai invecchiato negli anni, e dovendo passare nell'Egitto a ridurre que' ribelli, prima di partire per quell'impresa, fu pregato da' Sacerdoti a dichiarare quale de' suoi tanti figliuoli succedere gli dovesse nell'Imperio? Difficile riusciva la decisione d'una sì importante controversia, stante che i di lui figliuoli erano in due ordini distinti: alcuni da esso erano stati generati in fortuna privata, ed altri essendo già Rè. Primogenito de' primi era Artabazene, ed e' secondi Serse. Il primo allegava a favore l'anzianità della nascita, ed il secondo la felicità d'essere nato di padre Rè, e di Attozia figlia di Ciro il Conquistatore dell'Imperio; onde asseriva doverli a lui il Regno, ed al fratello Artabazene il patrimonio privato di Dario, ancora semplice Cavaliere. Finalmente dopo matura discussione fu da Dario pronunziata sentenza a favore di Serse. Si dice che dopo sentenza sì rilevante, che portava in conseguenza l'investitura, e l'elucidazione d'un Regno, il vizio non insultò, nè invidiò il vincitore, anzi anche pendente la lite si mantenne sempre pacati competitori scambievolmente la benevolenza, che l'un all'altro stetteva con vicendevoli convivii; onde ammirato Giuliano Istoricò di tanta moderazione fra fratelli competitori, e rivali conchiude: *sand moderatissimi tam fratres inter se Regna maxima dividebant, quando non exigua patrimonium partiantur!*

Combattendo i Romani co' Liguri, restarono questi ultimi per la maggior parte estinti sul campo, e gli altri s'arresero a discrezione, però non senza morosità de' Romani stessi. Il Console Marco Popilio tolse l'armi a' prigionieri, diroccò, e spianò la loro patria, e vendette detti Liguri, colle loro sostanze, e poscia diede parte dell'opato al Senato Romano, il quale fece sgramente quel fatto, ed ordinò, che i Liguri fossero rimessi in libertà, che fosse loro renduto quanto si potea avere, e permettesse loro le proprie armi. Inoltre comandò, che il Console si partisse da quella Provincia, fogggiungendo: essere quella chiara vittoria, quando si vince chi s'opone coll'armi alla mano, e non quando s'indebolisce contro gli affetti soggiogati, ed arresti.

Giovanna Seconda Regina di Napoli s'addottò in figlio Luigi Primo Duca d'Angiò, secondogenito di Giovanni Rè di Francia, e lo istituì suo successore nel Regno col consenso dell'Annapapa Clemente Sesto. Venuto perciò Luigi in Italia con grand'Esercito s'arzufo con Carlo di Durazzo Terzo già onto, e coronato Rè di Napoli dal vero Papa Urbano Sesto, e dopo varia fortuna restò il Duca d'Angiò morto, e morto l'anno 1384. a' 11. di Settembre. L'allegrezza per questa vittoria fu grande per tutto il Regno, e venne festeggiata anche in Roma da Papa Urbano sudetto. Solamente il Rè Carlo con esemplare moderazione, ed umanità se ne mostrò contristato, e significò il suo cordoglio con vestirsi egli con tutta la Corte a lutto. In Napoli fece celebrare onoratissime eieque al defunto, e volle, che il detto cadavere fosse con ogni possibile onore, e pompa seppellito, perseverando egli trezz giorni nello lutto.

Dimorato l'Imperadore Carlo Quinzo in Madrid con la Corte gli fu arrecata la nuova d'una vittoria singolare riportata dalle sue armi, e venne allucinato d'altri suoi vanaggi, e con tutto che fosse ancor giovanetto diede mostra di sua grand'animità, e moderazione; poichè andò subito alla Chiesa a renderne grazie a Dio, ordinò

Giul. Ist. lib. 4.

Tit. Liv. lib. 43.

Pendulph. Coll. hist. Neapolit. lib. 6. fol. 139.

Franc. Guizot. lib. 17. anno 1315.

una solenne processione, e si comunicò devotamente, non volendo a patto veruno acconsentire, che si desse seggio benché minimo d'allegrezza con campane, fuochi, o cannoni, dicendo: essere bensì conveniente fare feste per la vittoria riportata sopra gl'infedeli, ma non già per gli vantaggi avuti sopra de' Cristiani. In queste stesse occasione l'Oratore Veneto si sforzava di giustificare a Cesare l'operato della sua Repubblica; ma Cesare disse poi s'circofanti, che le scuse dell'Oratore non erano vere, ma ch'egli per allora voleva riputarle, ed accettarle per tali; perlocchè fu Carlo stimato per uomo savio, prudente, e moderato.

Frug.
nell'Epur.
ion. fol.
36a.

Mentre si ritrovava Francesco Primo Rè di Francia prigioniero dell'Imperadore Carlo V. offerì in una parete del Castello, in cui stava rinchiuso, dipinti l'impresa di Cesare, che consisteva nelle due Colonne Erculee col motto: *Tutus ultra*. E come che il Gallo più canta tinchiù, ed alla presenza del Leone, che ritrovo, così divenendo più ardito, se bene cattivo; considerò quelle due Colonne, come simboli de' due Principi, Africano, e Valesio, e duplicone perciò l'Epigrafe scrivendo a lato di quelle: *Modis tibi, erat mihi*; dal che suveduosi Cesare v'aggiunse la terza iscrizione degna d'essere scolpita eel cuore d'ogni Giandecio: *Fatrat me esse beniorum*.

Paolo Quarto fu Pontefice veramente Massimo, e degno d'andare del pari con i Gregori, e con i Leoni, se non avesse avuto Nipoti, che pigliandosi troppo licenza rendettero alquanto odioso anche il Zio, il quale risputa la di loro insolenza, li bandì dalla Corte, e da Roma. Ciò non ostante, morì che fu Paolo, s'alsò grase bisbiglio tra la plebe di Roma, sicchè scorrendo a modo di suzie per la Città Santa, misero in pezzi tutte l'armi de' Caraffesi Nipoti di Sua Santità, ed abbatterono fino la statua del Santo Padre già posta in Campidoglio da' Conservatori del Popolo, e troncatagli la testa, e la mano destra la strascinarono lunga pezza per le publiche strade. Oltre i fuderti Nipoti ebbe Paolo un'altra di sua Casa, che fu il Cardinale Diomede Caraffa figlio del Duca di Palliano. Questo saggio Porporato considerando le miserie peripezie del Padre, e del Zio, pigliò, e mostrò insieme a tutti i Grandi, e favoriti un possente preservativo dalle altrui cadute. Ciò fece egli con aggiungere all'armi del suo Casato una bilancia con questo motto: *Moderata daretur*, accennando essere la felicità, e la potenza a guisa d'uno spirinoso viano, che usato senza misura riesce veleno. Tale però non riuscì a questo savio, e moderato Cardinale, perchè in questo furibondo tumulto di popolo contro de' Caraffesi, lasciandosi dalla plebe rette le loro armi, e memoria a quella solamente del Cardinale Diomede fu percosato l'insulto, perchè in fatti: *Moderata daretur*.

Quella Grand'Eroina Caterina Regina d'Inghilterra, e moglie d'Enrico VIII. soleva dire, che s'ella avesse dovuta essere o grandemente felice, o grandemente afflitta, più tosto l'afflizione, che la prosperità s'avrebbe eletta; pure più bramare ella una mediocre fortuna, e più tosto avrebbe voluto lo stato di mezzo, che l'istesso, o il sublime.

Nè v'ha dubbio essere questo stato più sonto de' colpi di nemica fortuna, che a guisa de' fulgori, e de' fulminii pigliano per bersaglio le grandezze più eccelsi; onde il Tasso così fece dire ad un Pastore felice nella sua povertà.

O fu grazia del Ciel, che Famulato,
D'innocente Pastore, salvai, e sublimo,
Perchè siccome il folgore non cade
Nè bassi piani, ma sì l'alte cime;
Così il furor di perigliosa spada
Gli alteri capi sul de' Regi opprime,
Nè gli avidi soldati a preda allietta
La nostra povertà vil, e negletta.

Modestia.

421. Fù detto stimatissimo del Lacedemone. *Paul. Manu. Apoph. lib. 2.*
Chilone, che l'uomo non deve essere precipitoso, e scomposto nel camminare, nè anche troppo lento; poichè dal camminare precipitosamente, ed in fretta si congettura un'animo precipitoso, e dal camminare troppo adagio s'arguisce un'animo pigro, e dappoco; onde la sola modestia è atta a moderare questi due estremi viziosi.

Euripide diede a leggere a Socrate non sò quale delle opere d'Eraclito gran Filosofo, ma studiosamente osero, e dimandato che gliene paresse? modestamente rispose Socrate: *qua intellexi fortia sunt, puta autem, quod non intellexi: verum Datis quondam notatur indigent.*

Quel celebre Polinno Siraculano disse a' suoi Cittadini armati: *arma quod caprim loquere, magis laudaturum si non utatur, nisi ultimo necessitate coadi.* Il che concorda con quello di S. Ambrogio sopra quelle parole: *converte gladium tuum in locum suum.* *Ut sit parata defensio, non ultra necessaria, quod videatur perisicilicorum, sed voluisse.* *Loc. 20. 21.*

Roberto Rè di Napoli disse già ad un Predicatore di gran grido: onde avviene Padre, che il vostro modo di predicare non apporta all'animo mio alcun timore, come fa la maniera del dire del Padre tale? Sire, io vel dirò, rispose il Padre Predicatore: io non vi devo forse mettere la palla, ma solamente la polvete, perchè siccome la bombarda colla sola polvere senza palla fa bensì rumore, ma non la teme, così chi predica, trattiene alle volte con diletto l'uditore, ma non lo commuove, nè l'attentifica. Così io, perchè non opero di più di quel che dico, sono appurato come bombarda senza palla; onde non sia maraviglia se le mie prediche non fanno a V. M., e negli altri ascoltanti quell'effetto di timore, che fa il Padre, che ora mi dice. Rimase il Rè edificatissimo della modestia, ed umiltà del Dicitore Evangelico, il quale lasciò a tutti li Predicatori Apostolici il ricordo di S. Bernardo contenuto nella sua risposta al Rè, cioè: *Debis voci tua vocem virtutis, si quid suadet, prò te tibi cognoscis per-* *S. Bern. ferm. 59.*

Essendo stato vietato da Cesare Pompeo Megno nella guerra di Farsalia, nell'entrare, che dopo fece in Larissa, ebbe l'incontro ocorevole di tutt' il popolo, a cui Pompeo con grise modestia disse: andare a rendere questo tributo d'onore al vittorioso Cesare, che per me no l'immerito: *ita, quod officium prestatè videri*; onde di Pompeo parlando Valerio Massimo disse: *non dignus, qui vinceret, nisi à Cesare esset superatus.* *Valer. Max. lib. 4.*

Appressandosi S. Martino Vescovo di Tours, o fia di Turone di Francia alla Città di Milano, S. Ambrogio, che di que' giorni n'era Vescovo uscì ad incontrarlo fuori dalle mura per onorare il Santo Prelato, ma vedendolo di picciola statura, mal fatto, ed i corporatura torta, e poco avvenente, modestamente se ne stupì fra sè, sorì per ricordarsi, che un tal'uomo era stato soldato; dal che accortosi S. Martino, si fe' conto della sua deformità con quel verso di Davide: *Scitote quod psum Dominus ipse est Deus, ipse fecit nos, et non conf-* *Bug. lib. 1. cap. 19.*

ipf. nor. Della cui umile, e leale risposta molto s'arrossò S. Ambrogio, ed ammirò la modestia del Santo.

Non si d'uoipo di spiegare a questo nostro secolo le grandi virtù, che risplendettero nel Santo Padre Clemente IX., poichè egli medesimo n'è stato spettatore, e la memoria della sua gran bontà è ancora recente, e viva nel cuore de' fedeli. Dirò solamente alcune poche cose spettanti alla sua gran modestia, giacchè in quella si rese esemplare ammirabile. Fece adunque questo insigne Pontefice finire le ricche tappezzerie di S. Pietro, già incominciate da Alessandro VII. suo predecessore, nè con tutto ciò volle che fossero marcate con l'Arme di sua casa Rospiagliosa, ma con quelle de' Ghigi. Ritornò anche del suo il Ponte Sisto, e lo abbellì da i lati, e alle fronti con preziose sculture di marmo, e pure vietò il porvi alcun' Arme, o memoria di sì: suvegna che non bramava egli il vano applauso degli uomini, ma il solo merito appreso Dio. Finalmente non volle pur permettere, che alle sue ceneri si facesse l'onore di conficcarlo deposito; ma ordinò d'essere umilmente seppellito nel pavimento della Basilica Liberiana, con questa semplice, e breve Iscrizione: *Clementis Noni Cineres*. Ma perchè Iddio ha cura d'elargire gli umili, dispofe, che Clemente X. facendo giustizia al merito del defunto facesse, che a doppia sua gloria di magnificenza, e di modestia s'incidesse sotto le sculture di Ponte Sisto il nome, e l'Arme di Clemente Nono, reso celebre più dalla sua modestia, che dalla magnificenza delle sue fabbriche, e virtuose operazioni.

Mat. 6.

422. I Gentili, ch'avevano ne' loro Matrimoni il solo contratto, senza la grazia del Sacramento, trattavano allora le loro mogli più da schiave, che da compagne. Onde scrive Paolo Manuzio, che essendosi appiccata da festiva la moglie d'un Gentile ad un' arbore di Fico, nè cessando colui di piangere la sua disgrazia, un suo vicino, che intese il caso, disse alla sconfortato marito: di grazia datemi un'insetto di quell'albero, affinché mia moglie ancora possa fare lo stesso.

Riferisce Laerzio, che avendo un sò quale condotto a casa la moglie, fece scrivere sopra la porta di sua casa queste parole: *nihil ingreditur mali*. A questo detto sottoferisse Diogene questi altri: *post bellum auxilium*. Volendo con ciò inferire, che l'auviso era bensì buono, ma troppo tardo, mercè che di già vi era entrato un grandissimo male, cioè la donna.

Un grand' Uomo diede in moglie ad un suo capitale nemico una sua figliuola, e venendo perciò ripreso da alcuni suoi confidenti, rispose loro: e che potevo io fargli di peggio, quanto col' accompagnarlo con una donna?

Racconta Oviado, che certi popoli dell'India costumavano di cambiare le loro mogli sotto specie di consolazione, rimando questi grande conforto il mutare travagli, anzi quello, a cui tocca la più vecchia si stima più fortunato, perchè in breve deve liberarsi anche da quella. Tutto ciò s'intende però solamente delle male donne, poichè delle buone si deve fare diverso giudicio, siane che lo Spirito Santo chiama felice chi ha buona donna: *multis bona bonus vir*.

All'opposto i Cristiani amano le loro mogli, e ne fanno la dovuta stima. Quindi S. Lodovico Rè di Francia amava sì perfettamente la Regina sua moglie, onde il suo amore era accompagnato da venerazione, e confidenza tale, che non

gli permetteva trattare neguaio alcuno senza dargliene parte. Di modo tale, che dovendo accordare le condizioni della sua liberazione co' Saraceni, disse francamente, che non la poteva sottoscrivere senza il consenso della Regina sua moglie, quindi non molto lontana. Restarono que' Barbari attoniti per queste parole del Rè, il quale subito soggiunse: che a loro solamente apparteneva tenere le mogli per schiave, ma che la sua era sua Dama, e sua Signora.

Diceva Alfonso Rè d'Aragona, che per mantenere la pace trà coniugati, ed allontanare lo risse dalle loro case, era necessario, che il marito fosse sordo, e la moglie cieca. Ciò disse per dinotare, che le risse trà maritati nascono per l'ordario dalla gelosia, che la moglie ha del marito, e per la noia, che arreca al marito il foverchio eicalare della moglie.

Costumavano gli Antichi, al riferire di Plutarco, di sommare alle donne, quando andavano a marito di toccare il fuoco, e l'acqua: *Matrem tuam, et aquam attingere jubebantur*; affinché con quel geroglifico restassero persuasi di dovere passare, matitando, per il fuoco, e per l'acqua delle tribolazioni, e de' patimenti. Come ben disse S. Basilio Magno scrivendo a Lotojo Vescovo Melitense: *que nupti multiplici (u) se dicuntur meritis in dies patitur*; sicche con ragione possono cantare co' Salmista Reale: *Transivimus per ignem, et aquam*.

Richiesto un Poeta, se fosse meglio pigliar moglie, o starsene libero? rispose al quesito con questo duplicato verso:

*pit rem tem pit, lorum
Quia uno li ca atque do
ret re se ret lora.*

Questo però si deve intendere delle mogli risose, come appunto era Zantippe moglie di Socrate, della quale facciamo menzione altrove.

Si legge di S. Macario, che supponendo egli d'averne ormai fatto gran profitto nella virtù, e perfezione. Un giorno mentre orava sentì intorno all' orecchio: o Macario tu non hai per anche conseguito la virtù, che adorna due donne della vicina Città! Di ciò molto s'afflisse il Santo, dolendosi che gli Anacoreti invecchiati negli eremi, e nelle penitente fossero superati nella santità da donne, e donne secolari; onde tosto si levò per andare alla Città per iscrivare chi fossero quelle donne, e che istituto di vita tenessero. Dopo molte diligenze, ritrovò finalmente, che quelle donne erano maritate, ed abitavano sotto un sol coperto, nella medesima casa, e che s'orientavano ne' loro lavori, ed in esercizi di pazienza, e che in quindici anni, che stavano insieme, mai avevano contrattata la pace, e la concordia trà di loro, nè pure con una sola parola. Erano amendue desiderose di menare vita Religiosa, ma non potendo ciò ottenere da' loro mariti, avevano stabilito di esserle mai parola, ch'avesse dell' oisio, o del vano, non che dell' impuro, e ciò fino all' ultimo periodo di loro vita. *Nihil profani unquam, nedum impuri quidquam proloqui, idque firmissimo federe ad mortem usque servandum*. Inteso quello da S. Macario maggiormente restò stupito, e confuso, che quelle donne erano veramente migliori, e più perfette di lui!

Una donna maritata addimandò ad un valente uomo, con quali mezzi potesse ella conservare la pace, e l'amore coniugale col suo marito? ed egli così le rispose: *amare, nec, orare, &c.* Ciò è po' pettargli amore, co' buoni costumi, onorandolo

Paul.
Maur.
lib. 6.
Apoph.

Cap. 32.
navigat.

Herat. 6.
a.

Psalm. 65.
vers. 12.

Ruffino
d' Aquila
lib. 3.

lib. 3.

lib. 3.

Ooo a

zelo con la lingua, guardandosi dall'ira, e mal-
dicenze, e co'li vivete castamente, e virtuosamente,
servendo il marito in ogni cosa lecita, e
possibile.

Al che pare si sottoscriveffe anche S. Ambro-
gio quando disse: *bona conjux vivam suum Domi-
num vocat, sicut Sara obediebat Abrabae, Dominum
cum vocat. Bona inquam conjux non solum vocat
virum suum Dominum suum, sed hoc sapit, hoc sonat,
hoc gemit corde, hoc proficitur ore etc.*

Riscriffe finalmente Senofonte, che deside-
rando Socrate di dare un perfetto metodo, e re-
gola a' maritati governatori della sua Republica,
scrive tra l'altre questa bella legge. Sicome gli
uomini hanno ad obbedire alle leggi delle loro
patrie, così le mogli devono accomodarsi a' co-
stumi de' loro mariti. *Vires oportet Civitatis pa-
ter legibus. Uneros vero maritum, quibuscumque
vivunt moribus.* Ciò però si deve intendere de'
buoni costumi non de' viziosi, che devono sem-
pre essere detestati, e fuggiti; e la ragione, che
adduce il sopracennato Filosofo si è, perchè:
norma amicit conjugi est vir.

Memento periculosus.

433 Da non momento dipende talvolta la no-
stra salute, o la nostra disgrazia, la nostra vita,
o la nostra morte. Teis, ultimo Rè de' Goti io
Italia, combattendo coll'esercito di Giustiniano
Imperadore diretto da Narsete, gi' gettò a' piedi
sì le prime squadre de' suoi Goti, e cop' o'
sua alla mano fece de' nemici crudo macello.
Ma non potendo più reggere lo scudo al braccio
sinistro, per esser tutto carico di dardi fitti in
quello, richiese altro scudo allo Scudiere. E quel
momento, che s'interpone nel cambiamento dello
scudo fu per esso lui fatale; poichè trasito da più
suerie cadde frenato al suolo, e con esso lui ca-
dette l'Esercito, ed il Regno de' Goti ancora.

In quella memorabile sconfitta data da Fran-
cesco Secondo Sforza Duca di Milano a' Francesi
vicino a Milano detto alla Bicocca, dalla parte
del Generale de' Francesi Lorreco morirono a.
Capitani, e dalla parte de' Ducali no' solo, che fu
Giovanni Cardona Conte di Colitiano, il quale
alzandosi la visiera nel mezzo della battaglia, fu
in quel periglioso momento colpito da una fre-
cia, che l'uccise. Così anche un Francese, be-
vendo in un gran sasso di flaggio, fu colto da una
palla di cannone, e gli fu troncata la metà della
testa co'li sasso. A tali perniciosi momenti è
soggetta l'umana mortalità, e massime o' tempi
delle battaglie, in cui per lo più trionfa la vittoriosa
morte.

L'Aruspice, od Indovino ammonì Giulio Ce-
sare a guardarsi, ed ad avere cura di sé il giorno
quindicesimo di Marzo, perchè correva gran
sicchio della vita in detto giorno. Ma Cesare,
spinto da quella sua soldatesca animosità, o o'
curo, anzi entrando quello stesso dì io Senato,
ed incontrandosi a caso nell'Indovino, così so-
rideagli disse: amico, è pur cotesto quel vo-
stro quindicesimo giorno di Marzo, ed io per
anche son vivo? A cui l'Aruspice, il veggo,
disse, e oe godo, ma oon è ancora fatto sera. Ed
io farti oon fu sera, che Giulio Cesare fu ucciso
da' Congiurati in Senato a colpi di pugnale, e
potè incolpare se stesso, che avvisato, non curò
i momenti perigliosi di quel giorno fatale: *im-
probi Neptunum accusat, qui iterum auspicium
fecit.*

Monarca provida.

434 Fù già fatta osservazione di Sulpizio, che
la grandezza della Romana Republica s'appog-

giava come a due cardinali, cioè alla virtù milita-
re, ed alla sapienza della pace. *Duo sunt, quibus
auxilio ingens Roma caput. Virtus belli, et sapien-
tia pacis.* Tanto una guerra temeraria, come
una pace orgogliosa nonno rovinare oon Stato.
Onde ben disse il Padre S. Agostino, che *pacem
debet habere voluntas, bellum necessitas.* Gran pro-
videnza deve avere un Sovrano per conservare il-
lesto il suo Stato, e tale fu per appunto quello di
Alante Rè di Lidia, il quale incontratosi in una
donna di Tracia, che portava io testa un secchio
d'acqua, filava colle mani, e conduceva dall'ab-
beverare un cavallo, la di cui briglia aveva alla
cintura attaccata, talmente s'invogliò d'introdur-
re nel suo Regno gente sì industriosa, ed as-
sicurandasi, che incontaotente spedì Ambascia-
dori a Cotis Rè di Tracia per avere la permissio-
ne d'estrarre da detto Regno una Colonia di
gente tale, che stimò valevole a felicitare il suo
Dominio, ed i suoi sudditi.

La paga del Mondo.

435 Il Mondo tratta li suoi seguaci, come
trattò già Labano il suo povero Giacobbe, pro-
mette la bella Rachelle, & in vece di lei dà la
schifosa Lia. E quanti dopo avere servito, e
stentato molti, e molti anni al Mondo per sub-
briarsi la loro fortuna, sono finalmente costretti
ad uscirne, come da un mare di amara speranza,
per prendere porto (e Dio siccome) all'eternità,
senza aver avanzato altro, che oon' infelice ti-
tolo, per formare l'epitaffio al loro sepolcro! *Quis-
dam cum in consummatione dignitatis, per mille volu-
guitates irrepressit, misera fuit cognitio ipsius le-
boris in tantum sepulcri, l'attella il Filosofo
Latino.*

Nolla più, che il miserabile titolo di già fa-
vorito del Rè; gi' avranno il misero Amao, quando si
vide appeso ad una forca alta 50. cubiti, già da
lui medesimo preparata per Mardocheo. Così
Assalona, dopo avere messo io rivolta la Corte
di Davide suo padre, in recond' anticipar' il Re-
gno, s'accelerò la morte, restando preso oella
rete de' suoi cappelli, & ucciso con tre lancia.
Abimele, dopo avere fatta muovere la sua am-
bizione nel sangue di sessanta suoi fratelli, restò
infanto da un matrone scagliato da femine
mano. Nabucodonosor abbruttito. Semiramide
uccisa dal proprio figlio in abominabile passione.
Cesare strazato da' pugnali de' congiurati.
E Pompeo, dopo avere condotti in trionfo mon-
ti d'oro, ridursi a noo avere terra per seppellirsi.
Ed ecco la paga, che il Mondo dà a' suoi am-
bizioni seguaci, i quali co'li fare temere tutti, di
tutti devono anche temere.

Vi si chi aspirando al dominio di tutt' il Mon-
do, con eborante ambizione, prese per impre-
sa il Mondo coo un Timone per governarlo, e l'
motto: HOC OPUS; ma dopo una lunga, e
stentata servitù di oiose cure, si ridusse final-
mente a stato di peggiore soggezione di quella
de' sfortunati sù le Galere.

Si vanno lusingando questi infelici nel servi-
zio del Mondo, per qualche felice successo loro
ingannevolmente sommosiistrato dalla fortuna,
la quale coo inaspriti pretende di lasciarli più
precipitosamente cadere. Ed ecco quel favorito
di Tolomeo Rè d' Egitto lagnarsi (sì di due sco-
tenti, cioè di oon potere più crescere ne' favori,
e che il Rè, suo Signore, con tutte le sue rendite
fosse troppo povero, per maggiormente attor-
chirlo; ma pochi giorni appresso, sorpreso dal
Rè a parlare con una sua favorita, per quel poco
rispetto, veone egli stragolato avanti la sua
casa.

In cap.
31. Prov.
cap. 3.

Bugat.
lib. 1. lib.
fol. 133.
et Procep.
lib. 4. c. 35.

Ann.
Christi
562.

Bugat.
lib. 1.

Plutar.
in Cae-
sare.

Aut. Gell.
lib. 17.
cap. 14.

Sulpit.
Sap.

essa, e la donna levata di vita col veleno. Quell' altro favorito dell' Imperadore Costanzo, per avere presentata al suo Signore una maltemperata penna, fu fatto morire. Marino, passato da' bassi uffici al sommo dell' Imperio, ben presto cambiò scena, venendo miseramente ucciso col figlio Diadumeno. E finalmente Ablavio, già potentissimo sotto Costantino, sotto Costanzo venne infelicamente sbranato.

Per questo diceva enfaticamente il gran Padre S. Agostino, che quando gli si presentava qualche prosperità non ardiva di toccarla, temendo sempre di qualche occulto inganno. Onde diceva vero Epiteto, che li beni, e gli onori del Mondo bisogna pigliarli come passeggero, che uscito di nave raccoglie qualche conchiglia, infra le stene, avendo però sempre l'occhio al naviglio, a cui deve fare ritorno: *nulle major volaptes, quàm volaptesis sefidum*, disse Terulliano appresso S. Bernardo.

In somma bisogna sempre starsi pellegrini in questo secolo infelice, e Cirisdal del Cielo, per isfuggire gl'inganni del Mondo bugiardo.

Le contentenze del Mondo sono mere illusioni di spirito, abbenche ai pazzi amanti del Mondo sembrano veri piaceri. Così va, dice il Savio, ogni pazzo gli compiace nella sua pazzia. *Stultitia ludium fultis*. Tutta l'apparenza del Mondo è una mesa bugia, e la vita dell' uomo una favola illusoria. Onde per concedere al pazzo genio di questi amanti di favole, ne raccontarò quivi una, non meno utile, che graziosa, la quale potrà servire per rendere loro la vista, in quella guisa appunto, che Cristo illuminò il Cieco Vangelico col lotto.

Diceasi, che Giove comandò al Piacere di ritirarsi al Cielo, sol perchè il vidde seguato, e servito dagli uomini, che per lui lasciando il Cielo, ponevano tutto il loro affetto alla terra, senza più curarsi di staccarsene. Ubbidì prontamente a' cenni di Giove il Piacere, e per salire colla sua più pura, e mondo gli spogliò per fino de' suoi abiti. Si levò allora il Dolore, che per tutto il tempo della dimora del Piacere in terra, era stato da tutti negletto, sfiggito, e discacciato, e trovati gli abiti, lasciati già dal Piacere in disparte, prontamente se ne vestì. Dopo di che ha sempre ingannato il Mondo con queste finie spoglie, e sotto l'apparenza di piacere, ha loro fatto incontrare il dolore, ed il travaglio: non essendo in fretta altro le maggiori allegrezze, che dolore rivestito d'un pò di piacere apparente, e transitorio.

Le persone di senno conobbero sempre molto bene questa verità spiegata nella pianarrata favola, e nelle maggiori felicità conservarono una esatta moderazione, perchè speravano essere doloroso il piacere del Mondo. Quindi è, che gli antichi Imperadori di Costantinopoli eleggevano nel giorno solenne della loro festiva incoronazione i marmi, e i porfidi per le loro sepolture. Così quel gran lume della Chiesa Orientale Grisostomo Santo, comandò a' suoi amici di ricordargli di fare terminare la sua sepoltura, ogni qual volta il vedessero in qualche grand' allegrezza.

Di spirito sì purgato fu tocca quella grand' anima di Maria de' Medici, figlia di Francesco Gran Duca di Toscana, e degnissima Regina di Francia, moglie del Grande Enrico Quarto; poichè nel dì solenne della sua incoronazione, celebrata nel consuetto Tempio di S. Dionigi in Parigi, con quella pompa, che conveniva al mo-

rito di sì gran Donna, & all' animo magnifico di sì gran Rè, sempre sen stette mesta, e malinconica, & in tale mestizia disse queste sensate parole: io stava considerando di non potere ricevere in questa Chiesa, che due soli onori, eccone il primo. L'altro sarà nel mio funerale, quando a Dio piacerà.

E ben' ebbe ragione la Regina di starsene mesta; poichè poco prima della sua incoronazione s'ingognò, che tutte le gioie, che ella aveva date da incastarsi nella Real Corona, si erano convertite in perle, e fu interpretato, che tutte le sue gioie avevano a convertirsi in lagrime, dopo il giorno dell' incoronazione, come la satir successe, allorchè il Rè fu empimente ucciso con detestabile parricidio dal feroce Francesco Ravelle, come si dirà più diffusamente altrove. Che però il medesimo Rè Enrico IV. pochè ore prima d'essere assassinato, quali presagio della sua disgrazia, disse ad alcuni Signori, che fortemente si ridevano d'alcune piacevolezze seguite il giorno precedente, che fu quello dell' incoronazione della Regina: non ridiamo tanto al Venerdì, perchè piangeremo poi la Domenica.

Per trionfare del Mondo ce ne lascio metodo sicuro Enrico il Santo Imperadore, quando incamminandosi alla volta di Roma chiamaron da' Benedetti VIII. Sommo Pontefice, acciò che difendesse dagli oppressori Romani la sua persona. Questi avevano creato un' Antipapa chiamato Gregorio. La sola fama della venuta di Enrico, fece che prima del suo arrivo fosse rimosso il falso Pontefice, e rimesso il vero. Quindi giunse Enrico in vicinanza di Roma, uscì il Pontefice. Sommo ad incontrarlo, ed in segno dell' Imperio gli offerse il Pomo d'oro tempestato di gemme con sopravi la Santa Croce. Serri poi questa Pomo per perpetua insegna degl' Imperadori Cristiani, affinché con tal simbolo imparassero a reggere il Mondo col soccometerlo alla Croce di Cristo nostro Redentore. Mandò poi Enrico questo Pomo incontanente a' Monaci Cluniacensi in segno di riverenza portata da lei a S. Odilone loro Abbate col dire: io ben doverò quel Pomo in dono a chi sì nobilmente trionfava del Mondo. Ed in fatti a chi vuole trionfare del Mondo figurato in quel Pomo, conviene isfuggire i piaceri, ed attaccarsi alla Croce; poichè:

Non dà le calce il Mar senza gli scogli,

Non dà le rose April senza le spine,

Non dà il Mondo piacer senza cordoglio.

Fine del Mondo.

426 La curiosità umana non conosce termine, ed abbenche non arrivi a sapere moltissime cose delle presenti; con tutto ciò non desiste dal ricercare anche le future, riservate alla sola cognizione di Dio. Tra questi s'annovera quella della fine del Mondo, intorno alla quale dirò qualche cosa, più per dirne qualche cosa, che accertata risoluzione.

Nel Talmud degli Ebrei si legge, *sen milia Talm. maram erit Mendit, & iterum destruetur*. Due Ord. 4. 11. *nulla inanis erit, due nullus legis, & due milia Mefic. e. Sander.* Quest' opinione, come assai probabile, riferisco. C. Reier. Galat. 16. no Pietro Galasino, Gregorio di Venezia, e Sisto Senese, il quale aggiunge, come Scironone, Vesp. 4. cap. 17. covo di Cuma ne' suoi Collettanei dice, essersi ritrovato certo libro delle tradizioni d'Elia Profeta, in cui si accenna dovere durare il Mondo sei mila anni dopo la sua creazione. Altrettanto scrive Malvenda con altri, appoggiati all'autorità di Giustino Filosofo, a Martire, d'Ireneo, lib. 1. c. 37. d'Ippo-

Lit. 6.
cap. 5.

Terullio de
spect.
serm. 10.
in Canic.

Prov. cap.
15. at.

Joann.
cap. 6.

Petr. Mar
shart in
hyst.
morte
Henrici
IV. fol. 11.

d'Ippolito, di Lazzaro, d'Illario, di Girolamo, d'Agostino, di Cirillo, di Gaudenzio, e d'alti Scrittori. Perterio nel primo libro de' suoi dotti Commenti dice, che fu feticimento d'alcuni, che la festa, ed ultima età dovesse durare quanto durò la prima, cioè 1656. anni. S. Vincenzo Perterio asserisce esservisione, e dice, che dall' Incarnazione del Verbo fino alla fine del Mondo devono passare tanti anni, quanti furono quelli, che precedettero dal principio del Mondo fino alla detta Incarnazione, e quest' opinione si fonda su le parole d'Abacuc, ove dice: *Domine opus tuum in medio annorum vivificabit illud. In medio annorum notum facies*, &c. Le quali parole Alberto Magno, per testimonio di Cornelio a Lapide, pensò doverli intendere geometricamente, per lo mezzo degli anni del Mondo. Così fissasse anche Antonio Zara, che asseguò avanti la venuta di Cristo 2201. 366. ; onde in opinione di costello Vescovo tutti gli anni del Mondo devono giungere alla somma d'anni 7224. Altri però non pigliano quell' *in medio annorum* con tanto rigore, ma in modo più ampio, ed estensivo.

L'Abbate Gionacchino, che visse circa gli anni di Cristo 1140. disse, che il Mondo doveva finire fino all'anno di Cristo 2200. Arnaldo di Villanova disse, che aveva a durare fino all'anno di Cristo 1216. Nicolò Cusano asserì dovere finire il Mondo l'anno 2200., ovvero nel 2734. Il Cardinale Pietro Aleziati volle, che l'anno 1790. dovesse essere l'ultimo del Mondo. Cardano, e Giacomo Nacclasio pensarono, che dovesse estendersi fino all'anno 1800. E Picco Mirandolano nelle sue asserzioni conchiude, che la fine del Mondo dovesse essersi probabilmente nell' anno di Cristo 1994. Aggiungono altri, che siccome nel Mondo furono tre stati, cioè quello della legge di Natura, quello della legge Mosica, e quello della legge di Cristo, ed essendo durato il primo stato circa 3000. anni, cioè da Adamo fino ad Abramo, e così il secondo stato della legge Mosica altrettanto; dunque anche la legge di grazia, o terzo stato del Mondo deve durare altrettanto, e così tutti gli anni del Mondo giungeranno a 6000.

Così la mente umana va indovinando, portata da un certo genio di sapere le cose future. Ma per verità l'opinione più certa, più pia, e più sicura intorno a questo particolare è, che questo tempo a noi incognito; poichè dice la Verità infallibile: *non est vestrum nescire tempora, vel nomen, quia Pater pascit in sua potestate*. Ed anche v'è Decreto del Concilio ultimo Lateranense, che ci comanda d'astenerci da coteste asserzioni, col dirci: *Mandamus omnibus, qui sunt predicationis sustinent, quique in futurum suscitabunt, ut praefatum tempus futurorum malarum, vel Antichristi adventum, aut certum diem iudicii praedicare, vel asserere praesumat, &c.*

Quintunque sia certo, che il Mondo (secondo la tradizione de' Padri) venghi distinto in secoli, l'ultima delle quali incominciò dalla venuta di Cristo, e durerà fino alla fine del Mondo; ad ogni modo non si sa quanto questa festa età sia per durare, poichè le altre cinque precedenti furono tutte diverse nella durazione. La prima, che durò da Adamo fino al Diluvio, comprese anni mille secento cinquantasei. La seconda, dal Diluvio fino alla nascita d'Abramo, durò anni duecento novantadue, ovvero trecento ventidue, compresa la generazione di Caino. La quarta, da Davide fino alla estirpazione di Babilonia, durò quattrocento sessantatré anni. La quinta, dalla sedotta estirpazione fino alla venuta di Cristo, se-

condo Beda, durò cinquecento ottantadue anni, e secondo la più certa cronologia secentotrenta. E finalmente la festa, ed ultima età, etò dalla venuta di Cristo fino alla fine del Mondo, è totalmente incerto a' mortali quanto sia per durare, non sapendolo manco l'Angelo. *De Matk. die illa, &c. hora nemo scit, neque Angeli Calorum, cap. 14. nisi solus Pater*, disse già Cristo a' suoi Discepoli. 36.

Morte, e Morire.

427 Sono tante, e tali le sciagure, che s'incontrano quà giù trà noi mortali, che ben'ebbe ragione di dire il Legislatore Seleno, che s'arrebbe di mestieri pubblicare edicto, con cui s'obbligasse l'uomo a morire, se l'iddio non l'avrebbe necessitato alla morte, perchè la morte è un momento di estivo tempo, che ci conduce ad una perpetua quiete, e ci libera da' mali, che occupano tutto il tempo di nostra vita. Il nascere ci rende tributari a tutti i mali, ma la morte ci libera da tutte le gabelle.

Richiesto Ormisda nobile, e saggio Persiano da un Principe, quale di tante, e sì rare cose da lui vedute in Roma, allorquando sotto nelle meraviglie delle sue felicità, e grandezze, più che nell'alta gli fosse piaciuta? Rispose: nell'altitudine, *quoniam quod etiam ibi homines morerentur*. Anche in quel confesso di Rè, in quel Sento di Savi, ed in quel gran popolo di Cavalieri, e di Dochi, mette la morte la sua falce tagliente. Onde si può dire di quel grand'uomini cioè, che delle Api disse già quell'antico Rettorico: *quid nos divinum habent, nisi quod moriantur?*

Morte è come una donna gravida, che appetisce egualmente i frutti acerbi, ed i stagionati. E' questo Aspasia gravida entrò io un giardino ripieno di frutti, ed uva dolce, e matura. Ella con tutto ciò s'attaccò solamente all'acerba, ed immatura. Del che stupito il Giardiniero le disse: Signora, e che veggio! Voi avete l'uva matura, e mangiate l'acerba? ed ella rispose: lasciami fare, poichè costello è il costume ordinario delle donne gravide: *pragmaticum nos est*. Così la morte a guisa di donna gravida coglie talora la gioventù acerba, e lascia i vecchi in disparte.

Mors ruit velut matura Messor aristas.

Ipsa rapit juvenes prima decore juvenem.

E' la morte l'ultima maestra de' miseri mortali, come pur troppo si vede alla giornata, ed osserveremo o' seguenti avvenimenti.

Lodovico il Grasso, Rè di Francia, fu bened Monarca di lodovoli qualità, ma ebbe quest'ombra d'aver perseguitati alcuni religiosissimi Vescovi; onde provocò contro di sé il rimprovero di S. Bernardo. Aggravato da mortal morbo, promissedi farsi Religioso di S. Benedetto, s'egli campava, come n'ebbe già da sano la vocazione; ma è castigo comune, che chi non sa ben quando può, non possa poi farlo quando vorrebbe. Vedendosi adunque all'estremo di sua vita, s'armò a quell'ultimo passo con l'orazione, e co' Sacramenti, ed avendo ultimamente ricevuto il sacro Viatico, si rizzò inspettamente di letto, e vestito alla reale, uscì ad incontrarlo fino alla sala, il qual'atto fece stupire tutti, per essere il Rè assai debole, e mancante della persona. Qui rivolto al suo figliuolo Lodovico, così con sembianza magnanimo, e divoto gli disse: ecco, o mio figliuolo, ove vanno a terminare anche i Rè! Io son vissuto molti anni, ho guadagnato molte battaglie, condotti a fine molti impregi, ed acquistati molti tesori. Ma che rimane ora a' medi tali fortune, e di tante guastasse, se non

Mabul.
cap. 3.

Anton.
Zor.
memb. 12.
fett. 4.

D. Anton.
part. 3.
art. 1. c. 3.

Ph. M.
vand. of.
fett. 9.

Ab. cap. 1.
m. 7.

Sef. 11.

Amian.
Martell.
lib. 14.

Abbas
superius
in ejus
opus.

la morte, quel già vicino? Imparate a mie spese a non porre alcun affetto alle cose della terra, che in sé convien lasciare. Mi troverei molto più consolato, se avessi lasciato il Regno (come n'ebbi desiderio) prima, che il Regno lasciasse me: io da questo di ve lo cedo, pregandovi a soddisfare a' peccati di vostro padre con la fantasia del governo. Vi raccomando la protezione della Chiesa, e l'amore verso de' poveri, e de' pupilli, de' quali dovete essere padre amoroso: e siccome io chieggo a Dio perdono delle mie colpe, così prego voi a perdonarmi del cattivo esempio datovi. Quindi tratosi l'anello di dito gliel donò. Poi fece donazione di quanto possedeva di proprio a' Chioffri, ed alle Chiese. Inoltre fece spogliare tutto il real Palagio d'ogni più prezioso arredo, per sovranità a' poveri, non perdonando manco alle vesti reali, che aveva indosso, sicché se ne restò con la semplice camisia. Finalmente gettatosi ginocchioso, fece la professione della fede, e dalle mani del Sacerdote ricevette il Santissimo Viatico. In questa nudità sopravvisse qualche tempo, e giacendo sopra una semplice coltriciotta, s'adagò ogni ossequio, e sopposto con compassar pazienza il suo lungo, e doloroso male, finché consolendosi moribondo, fece stendere in terra un aspro riccio pieno di cenere in forma di Croce, ove posato egli da' suoi, se lo spirito al Creatore, tra i colloqui affettuosi del Crocifisso, l'anno 30 del suo Regno, e 60. di sua età, il primo d'Agosto. Gian mastra è veramente la morte, ma ha qualche difetto di non potere insegnare più d'una volta.

*Refus in
cui vota
luna
impressa
era
137.*

Il piùfimo Cardinale Sanfelice Orio, Vescovo di Vercelli in Puglia, nella sua ultima infermità, quando i suoi buoni servidori l'ortavano a sciolersi col cibo, e a mantenere la vita con li medicamenti, esclamò, e disse: si nè! In questa mia sì numerosa famiglia tanti mi parlano di cibo, di medicamenti, e di ristori, e niuno mi esorta a sentire Messa, a far orazione, a rendere grazie a Dio, e ad apparecchiarmi alla morte!

Infierì in Padova Ferdinando Carlo, ultimo Duca di Mantova, d'una malattia, di cui poi anche morì alli 5. di Luglio l'anno 1758. nella medesima Città. Stando egli già molto aggravato, fu richiesto da alcuni suoi famigliari, come se la passasse? Ed egli rispose: imparo a morire, e voi imparate, dal mio morire, a ben vivere.

Gian mastra è la morte; poichè nello stesso campo insegna e a chi muore, e a chi sopravvive!

Certo Signore la morte è pacifica, splendidamente vestita, odorosa per i profumi, a morbido per le delizie, marchia con nobile corteggio, e tentando seco quanto pare abbi di buono, e dilettoso il Mondo, sembrava proprio uno di quelli mentovati dal Santo Giobbe, quando disse: *Ducunt in bonis dies suas, et in paulo ad inferna descendunt.* Quando abbattutosi in un povero Religioso, squallido per le penitente, smontato per i digiuni, lecito ne' piedi, penzante nell'abito, inchinato, e spregiato, sembrava appunto il ritratto della penitenza, e il simulacro della morte; così tutt'armonio gli disse: guai a voi se la ribugiate! Ed il Religioso con modesta prontezza gli rispose: felice voi se l'indovinate? Così è: sarebbe altrettanto svenum il padre nella penitenza, e nella futura vita, quanta sarebbe felice il prodigioso il godere due Paradisi io quello, e nell'altro Mondo.

Soleva dire Federico il Bello, che *summus hominis bonum, bonum est bene vita ducere*, ovvero: *mors bonum est beatius*; ed è appunto ciò che disse

già S. Giovanni nell' Apocalisse: *Beati mortui, qui Juxta in Domino moriuntur.*

Mentre stava il Santo di Sales vicino a morte si indovinare quel versetto: *Amplius laus me ab iniquitate mea, et de peccato meo manda mi*, onde Paul. si chi gli disse: Monsignore! grazie a Dio, ch'averete agguistata la vostra coscienza in vita. *Apoph.*

Forse, rispose il Santo, non abbastanza.

Altra persona l'invitava a dire con S. Martino: *Domine si adduc populus tuos summoctarius, non recuse laborem.* Ma egli non rispose mai altro, che *servus inutilis sum.*

Il Padre Magnifier gli suggerì le parole del nostro dolcissimo Salvatore: *Pater si fieri potest, transcat a me Calix iste*; ed il Santo Prelato mai volle ripigliare quelle parole, ma in sua vece ripeteva queste: *Non mea, sed tua voluntas fiat.*

Monfr Peret Dottore in Teologia, a molto divoto del Santo di Sales, mai s'allontanò dal letto di questo buon Prelato nel tempo della sua ultima infermità; sentendosi poi il Santo Prelato venir meno, pigliò la mano del Dottore, e rivolto a lui disse: Monfr Peret, *advorsus sit, et inclinatus est juxta dicit.* E quelle furono l'ultime sue parole, che articolatamente poté proficere.

Soleva questo Santo Prelato dire, che bisogna temere la morte senza timore, e che la morte ha li piedi di bambagia, co' quali viene sì dolcemente, che non apparisce punto, e così ne sorprende.

Disse già Talete essere la morte così buona, come la vita, per essere ambedue figlie della stessa natura, vi fu adunque, chi gli disse: se così è, perchè non muori tu? saggiamente rispose; appunto per quello, che essendo tanto l'una, come l'altra buona, non starebbe bene lasciare quella che mirovo a vedere, per quella che non ho ancora.

I Tessali avevano per costume d'onorare la morte, ed i funerali de' loro congiunti, ed amici con allegrezze feste, e nella nascita di questi dimostravano lutto, e tristezza. Parvo, che costoro avessero imparato dal Sario, essere migliore il giorno della morte di quello della nascita: *melius est dies mortis diei natalitatis.*

Seneca con molti altri dissero la morte essere o buona, o cattiva: *mors nec bonum, nec malum.* Senec. de Ed argomentava così: o che l'anima è immortale, o tale, o no: se è immortale, dunque la migior parte dell'uomo non muore, anzi la morte più tosto passaggio, che morte si deve chiamare, e più tosto dir si deve traslazione, che termine di vita. Se poi è mortale, dunque non vi rimane più senso, nè si potrà inferire, che l'uomo sia più tosto male, che bene. Ma noi chiamiamo morte quella de' rei, e via la morte de' buoni.

Si ritrovava all' estremo de' suoi giorni quel grand'uomo di Giovanni Casanuele, Vescovo di Vigevano, aggravato più tosto dagli anni, che da altr' infermità. Vi fu on suo confidente, che per desiderio di vederlo campare più lungamente, l'ortava a far venire il Medico. Per qualche tempo ricusò egli di compiacerlo, sapendo, che:

Contrà vim moris non est medicamen infortis. Ma venendo sempre più sollecitato dall' amico, s'accontentò che venisse, e stantando voltatosi agli astanti disse: si di mestieri morir' alla moda? A me pure conviene morire co' l' Medico al fianco, come l'usa dagli altri!

Un' altro Signore diceva, che morire col' assistenza del Medico, era morire canonicamente.

Racconta Enrico d'Avila, che nell'anno 1567. nella battaglia di S. Dionigi contro gli Ugonotti, regnando Carlo Nono, Anna di Montmorency, guerriero di Gran Franc.

*Ecl. cap.
7. 2.*

cap. 13.

*Job cap.
21. 17.*

Gran Conoscibile di Francia, combattè nell'està sua d'anni 80. con valore, e bravura non da vecchio cadente, ma da giovane, e forte Cavaliero, e tanto si lasciò trasportare dal valore, che ne riportò finalmente ferita mortale. Quindi portato al Padiglione, il seguente giorno fu ridotto all'estremo di sua vita, e si dimostrò sì disposto, e rassegnato a quell'ultimo passaggio, che ebbe cuore di dire ad un Religioso, che gli stava a canto confortandolo queste parole: buon Padre! vi prego a non mi molestare, perchè sarebbe cosa molto brutta l'aver saputo vivere 80. anni, e poi non saper morire un quarto d'ora. Io con tutto ciò giudico di gran lunga più difficile il sapere ben morire un sol quarto d'ora, che l'aver saputo vivere ottant'anni; poichè moltissimi hanno vissuto molto più, e pure per non avere prima imparato a ben morire un quarto d'ora, sono miseramente periti per tutta l'eternità.

Il Serafico P. S. Francesco survisito dal Medico della sua vicina morte, disse: ha ben venuta la mia sorella morte, ed impose anche a' suoi Frati, che cantassero il Canticò di rendimento di grazie. Fù perciò ripreso da R. Elia Vicario Generale dell'Ordine, che diceva convenire ad ogni fedele di piangere, e di far penitenza nel tempo della vicina morte. Ma il Santo tutto giubilò così risposto: *non me frater gaudere in Domini laude quis, et in infirmitatibus meis, quia Spiritus Sancti cooperatione ita sum Deo meo unitus, ut libere placeat in altissimo jurare.* Deh lasciate pure mio caro Fratello, eh! io mi rallegro nel Signore, perchè non potevo aver miglior nuova, che quella della mia morte, meditate la quale m'ueirò al mio dolce sposo Gesù!

Si disputava un giorno alla tavola di Cesare (al riferire di Plutarco) qual fosse la morte più desiderabile? Vi fu chi rispose essere quella de' vecchi, che vengono a morire senza violenza di male per solo mancamento d'amore radicale, in quella guisa appunto, e che s'estingue la lucerna per mancamento d'oglio. Altri affermavano essere quella de' soldati, che combattono per la patria, ed altri conchiudevano essere quella di chi moriva nel suo letto tra parenti, ed amici. In somma chi diceva una cosa, chi un'altra. Cesare, ch'era d'ingegno elevatissimo, ed in sommo virace, conchiuse essere la repentina, e l'inaspettata, perchè le lunghe infermità, che sogliono precedere la morte, o quell'aspettare quell'ultimo punto, è cosa più che la stessa morte dolorosa.

Così risolvettero gli Etnici, ma noi Cattolici diremo con Santa Chiesa: *Ad substantiam, et improvisam morte libera nos Domine.*

Io mi ricordo d'aver letto, che essendo stato condannato alla morte Giorgio Duca di Chianza dal Rè d'Inghilterra, ed avendogli lasciata libertà d'elegergli, che morte più gli fosse in grado, egli s'elese di morire affogato in un tinello di malvasia ben deliziosa, perchè diceva egli questa non può esser che morte dolce.

Serano accidente sì quello della morte di Cheretto Rè di Scotia. Entrò questi un giorno per suo dipinto in un vago, ed ameno Giardino, io cui garriggiavano a meraviglia i giuochi di limpidissime fonti, n l'arcesio bellissimo di vaghissime statue. Frà queste teneva il primo luogo una, che nel mezzo del Giardino faceva di se stessa rarissimo spettacolo. Avera questa nella sinistra mano un bellissimo pomo, e nella destra una ben'acuta stetta, l'ardiglio col quale era inesorabilmente formata era veramente singolare; imperocchè chi pigliava il pomo dalle di lei mani,

restava nel medesimo tempo dall'acuto stello trafitto. Ciò non avvertendo il Rè Cheretto, carpi con la mano quel pomo, e nel medesimo atto cadde trafitto, e morì da quell'acuto arnese, che da parte a parte miseramente lo trapassò.

Ritornando al Cetero Rè di Francia disperato da' Medici, e vicino allo spirare, sospirando disse: oh che gran Signore è mai il Rè de' Cieli, che può far morire i Rè di tanta potenza sulla terra!

Intendendo Clemente Ottavo la morte del piissimo Monarca delle Spagne Filippo Secondo, disse al Sagro Collegio: la Santa Chiesa ha perso un singolar difensore, e quei, che la perseguitano, un poderoso avversario! Che egli però molto si consolava; poichè morendo aveva lasciato un figliuolo tanto simile a se nelle reali, e cristiane virtù, che in esso più tosto si doveva aspettare una resurrezione del Genitore, che una successione.

Parlando un valent'uomo della morte, ebbe a dire: *pompa mortis magis terret, quam mors ipsa.* Più ci spaventano le infermità mortali, le febbri maligne, le convulsioni, il pallore della faccia, e gemiti, e singulti degli amici, che la stessa morte. Ma questo tale favellò da Filosofo; ma egli è ben certo, che più spaventa non l'anima l'incertezza del suo esito, che mille morti.

Scrive il Cardinale Baronio, che l'anno 1185. del Signore morì in Verona Lucio Terno Sommo Pontefice, di patria Lucchese, il quale s'era colà trasferito per sollecitare i Principi Cristiani a recuperare la Santa Città di Gerusalemme dalle mani degl'Infedeli. Fù poichè ivi sepolto, e sopra il di lui sepolcro fu posto quest'Epitaffio, ed iscrizione: *Lucia deus tibi lucem: Pontificatum Offia: Papatum Roma: Verone mori.* E vi fu chi con ingegnosa antichità l'aggiunse: *Immo Verone deus tibi verum vivere: Roma exulium: carat Offia: Luca mori.* E disse bene; poichè: *Justus si morte praecipit, cupatus fuerit, in refrigerio erit.*

Alessandro il Grande non visse più che anni 33, e diceva: *egone mori, non attatis spatio, sed gloria.* E bene, mentre il Comico afferma, che *attatis est a spatio extendit virtus.*

Parlando Marziale della morte immatura d'un giovane virtuoso, e valoroso, ne fu sù la morte col dire:

Dum numeras palmas, credidisti esse senem.

Meglio però disse il Savio, allorchè esseri: *cras finis in brevi, explicit tempora multa.* *Sup cap. 4-13.* *Cum autem sunt sensus hominis, et atus sanctis vita immaculata.*

Costumavano gli antichi Romani (al riferire *Allen. ab Allen. lib. 2. cap. 15.* *Varr. lib. 4. de vita Pop. Romanorum de doct. Indagine. Allen. ab Allen. de moribus cap. 8. Solin.* *cap. 16.*) che quando nasceva un bambino, l'Alleratrice, o Comadre lo stendesse sopra la terra, per dar ad intendere a tutti, che quel fanciullo era composto, e fabbricato di terra, e che in quella doveva finalmente ritornare, ed io quella essere sepolto.

I Popoli della Tracia celebravano con abbondanti iugimi i natali de' loro fanciulli, e poi festeggiavano il giorno della morte de' loro congiunti con allegrezza, e caori. Con tale uso compassionavano a chi era nato a stenti, e tripudivano quando colla morte n'uscivano.

Ragionando S. Carlo col Padre Francesco Adorno intorno agli anni di sua vita, che diceva essere vicina al fine, richiese a detto Padre quanti anni avesse egli? e rispondendo, che era nell'cinquantesima, il Santo soggiunse: o Padre, ed ancora l'hà a stare in questa vita? Volendo dire, che erano di soverchio, e ch'egli non bramava cam-
parare

Lettera
Padig.
anno
1226.
n. 12.

En Ful-
goy.

perne tanti. Diceva, che sentiva gran piacere quando s'incontrava ne' morti, mentre si portavano alla sepoltura, perchè gli facevano ricordare il dì di lui fine, del quale spesso siam, o volentieri parlava.

Ritrovò il Grande Alessandro Diogene il Ciniaco in un Cemiterio, e lo richiese qual cosa ivi facesse? s'io cercando risposte l'ossà di Filippo tuo padre, e con tutto che sia stato al gran Rè, non mi vien fatta di poterle distinguere da tanti altre ossa plebee, potche tutte sono ad un modo.

Eia già arrivato all'ultimo de' suoi giorni Gorgia Leontino, e giaceva sopito in profondo sonno, foriero del letargo di morte; quando interrogato, come si sentisse? Bene, rispose, *somnus enim jam incipit me fratri sui commendare. Disse fratri suo*, perchè la morte appresso de' Greci è di genere maschile, ed in fatto il sonno è fratello della morte.

Il gentil Diogene, che scherzando moriva, come già disse, fu sorpreso da un' importuno sonno, quasi da mezzo fioriere della vicina morte, e sentendosi improvvisamente destare dal Medico, che li stava a canto, dicendo: *an aliquid gravius te accidisset? Nihil esse mali*, francamente rispose, *fratrem enim fratri intrare oportet somnum morti.*

Il Santo di Sales lavandosi una mattina con un poco d'acqua tiepida la fronte, ed accortosi di una gran debolezza negli occhi, disse a' suoi: la mia vista manca, bisogna parire; *quia corpus aggravat animam.* Orsù vivremo quanto piacerà a Dio. E poco dopo fu sorpreso da un' accidente apoplectico, che lo privò di vita in pochi giorni.

Il medesimo avvedendosi, che s'avvicinava il tempo d'andarsene in Cielo a ricevere il premio delle sue fatiche, cominciò ad istradare Monsignore di Calcedonia suo fratello, e Coadiutore, nell' esercizio della sua carica, facendogli fare tutte le funzioni Vescovali, e restando soddisfatto di lui, gli disse: Fratel mio egli è ormai tempo, che voi incominciate a crescere, giacche io incomincio a mancare.

Questo Santo Pielato nell' Introduzione alla vita divota così ci ammaestra: le malattie del cuore, così bene come quelle del corpo vengono a cavallo, e per le posse, ma se ne ritornano a piedi, & a piccioli passi.

Si racconta, che minacciando la morte Sismaco potentissimo Rè ad un certo Filosofo, detto Teodoro, questi quasi beffandosi di lui rispose: *atque peris magnifica res tibi contigit, qui Caesariidus non affectatus es!* Volendo dire, che non doveva pregiarsi di potergli dar la morte; poiche quella potevano arrecare anche picciolissimi, me velenosi vermiciuoli detti Cantaridi. A questo Filosofo pure si sostenne anche S. Agostino dicendo: *denique quid magnus talis? Quod febris, quod serpens, quod sanguis malar; illa tota potentia servientium est; facere, quod facit fungus malar.*

Mentre Carlo Rè di Navarra, Secondo di questo nome, se ne stava infermo, i Medici, per ritornare in qualche parte le sue indebolite forze, e per arrecare qualche rimedio alla lebbra, che lo ricopriva, ordinaron, che nudo si facesse involgere in panni lini inaspati in acquavita, e solo. Disposse Iddio, che il servo, che eseguiva quest'ordine, non si servisse di forbice nel tagliare il filo, dopo d'aver cuciti que' pannicelli intorno al Rè, ma d'una piccol candela accesa; ma avventandosi il fuoco in un subito s'appiccò nelle pezze inasuppate con tanta celerità, che prima di potere spegnerlo, si arse le carni del povero Rè; perlochè in breve se ne morì con segni

di penimento de' tanti suoi commessi falli. Trovò adunque la morte nel fuoco colui, che nel tempo di sua vita eccitò tante fiamme di genere, e di risse!

Fuono i Sibariti popoli della Calabria molto dediti alle delizie, ed a' piaceri. Uno di costoro nel un giorno raccontare grandi cose della fortezza, e disprezzo delle morte praticate da' Spartani; onde si risolse d'andarsene personalmente alla loro Città di Sparta per potere aver agio di conoscere di vista uomini tanto forti, ed intrepidi, e dopo avere ben' inteso, ed osservato il loro modo di vivere lontano da ogni sorta di piacere, e come se la passassero pacatamente, e si cibassero di cibi vili, e frugali, dormendo in letti austri; sicche la loro vita si poteva veramente dire stentata, così ebbe a dire: io non mi maraviglio, che gli Spartani disprezzino la morte; poiche chi non la bramerebbe per sfuggire una tal sorte di vita, che può chiamarsi una continua morte?

Considerando Paolo Quarto Sommo Pontefice, che rai i negozi, e la morte vi deve essere qualche intrametto; nel sentirsi approssimare il suo fine, addossò ad altri la mole del governo, attendendo egli stantato alle cose dell' anima, ed apparecchiandosi alla morte. *Quantumque octogenario celebrava ogni mattina la Santa Messa con abbondanza di lagrime, ed in compagnia d'alcani suoi Cappellani cantava a vicenda l'Ore Canoniche, spendendo il rimanente del tempo in discorsi pii, e divoti. Nella Domenica di Sessagesima, leggendo quelle parole della Messa: Circumdederunt me dolores mortis, le applicò a se stesso, aggiungendovi queste altre: Dies mei pauci, & mali.* Ed in fatti avvicinandosi l'Agosto, venne sempre meno, finche alli diciotto di quello, sagellò la sua vita con quest'ultime parole: *Latus sum in bi, quia dista sunt mihi, in domum Domini ibimus* l'anno di sua età ottanteseimo terzo.

Venne Eschillo Poeta a cimento con Sofocle anch' egli gran veggiatore, e ne restò vinto, e superato con suo grande rossore; perlochè lasciata Atene passò in Sicilia a secondarvi la sua confusione. Quivi seppe dall' Oracolo, che egli doveva restare oppresso sotto letorine della casa; onde per sfuggire quell' infortunio, dimorava quasi sempre continuamente in campagna aperta, ove ritrovandosi un giorno, mentre sedente stava leggendo, un' Aquila che sorvolando teneva una testugine infra gli artigli, le lasciò cadere giù a perpendicolo in sulla testa del misero Eschillo, il quale per essere calva, e bianca, forse parre all' Aquila una bianca pietra: ma tal' ella non fu; poiche spezzata a quel colpo, restò miseramente morta.

Dopo che l'infelice Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra si lasciò dementare il cuore dal suo libidinoso dèso, non vi fu, per così dire, male che non facesse. Ripudiò ingiustamente la sua legittima consorte Caterina d'Aragona, per prenderla quella sfrontata d'Anna Bolena, e fust decapitare costei, si sposò con Giovanna Semeria, e morta costei di parto, passò alle quarte, nozze con Anna di Cleves, quindi ripudiò anche quella, e sposò in quinto luogo Caterina d'Avard, figlia del Duca di Norfolk, ma perchè non la trovò Vergine, la mandò all' cuor Mondo, e prese la seste moglie, che fu Caterina Parre, con cui la durò finche visse. Dicesi, che ritrovandosi Arrigo all' estremo di tanti traffordi, desiderò di simetere nel Regno la Santa

In ajn
vita.

Idem.

B. Prem.
Sales in
Introd.

Serm. 6.

Juvenal.
Ulys. in
ajna vita.
Paul.
Aemil.
lib. 9.
Marina.
lib. 12.

Psal. 101.
1.

Fede Cattolica, già da lui sbandita con tanta crudeltà, ed empietà, ma s'avvide troppo tardi non essere così facile l'edificarsi, quanto il rovinare. Ridotto adunque Arrigo all' estremo de' suoi giorni, provò acutissimi i stimoli di sua coscienza, ed all' avvicinarsi della morte conobbe gli eccessivi suoi falli; onde tutto affannato si fece arrecare una gran tazza di vino, e con quella in mano rivolendosi a' circostanti, così gemendo, disse: amici omnia perdidimus, e Scati, e fema, e coscienza, e vita, ed anima, e Dio. E ciò detto andò mancando, e finalmente spirò l'anima felice, lasciando a' peccatori questo buon ricordo di convertirsi a Dio finché sono in tempo.

L'Imperatore Teodosio il maggiore fu Principe pio, elemente, ed ottimo tra Monarchi. Avanti la di lui morte occorsero molti prodigi, come terremoti, diluvi d'acqua, disfatte caligini, e turbazioni degli elementi. Laonde S. Ambrogio nell'efforcio dell'orazione recitata nelle di lui esequie disse, che per fino gli Elementi pianfero la di lui morte: *quidni mundas ipso defuncto cum Principem continuò esse sapientum, per quem datus mundi istius temporis solentem cum criminum penam indulgentia proveniret.*

Ammonì Giulio Cesare Dittatore Romano da più amici a guardarsi da' veleni, dalle insidie, da' tradimenti, e dalle congiure, che segretamente se gli tramavano, non volle punto guardarsi, stimando manco male la morte, che una vita ripiena di sospetti, e di timori; onde rispose: *præstat simul mori, quam semper timere.*

In somma la morte ci coglie come ci ritrova, come del seguente racconto appare. Ne' tempi effivi stavano in un campo molti affaccendati giornalieri, chi seminava, e chi mieteva, chi arava, e chi sappava. Quando in un subito s'oscura l'aria, balena il Cielo, e magiscono i rooni. E succedendo a' cantivi preludi pessimo fine, si scarica il tempo in acqua impetuosa, e poscia in gragnuola sterminatrice. Allora fu, che que' poveri Contadini tutti a gara l'un dell' altro si ricovrarono sotto d'un'albero ivi vicino, e stimandosi sicuri da' furori del Cielo adirato si vanno divertendo tra loro finché il tempo sfogli. Chi mangia, e chi beve, chi affila le falci, e chi scarica colle pastorelle. In questo mentre cadda un fulmine, che tutti ammazzò, lasciando ciascuno di loro come statue nell'atto stesso, in cui s'eran posio di suo capriccio, ed elezione. Chi mangiava stava col pane sotto de' denti, chi beveva col fiasco alla bocca, e così degli altri. *Fulmen omnes interemit in eodem alla permanentes, in quo erant ante mortem, qui bibebat stetit bibens, etc.* E così tutti restarono morti, come si trovarono vivi. *In eodem alla permanentes sicut erant viventes.*

Giovanni Battista Molière, Autore della Commedia intitolata: L'Ammalato immaginario, rappresentando egli la parte dello Spirante, morì improvvisamente sopra la Scena, in Parigi, l'anno 1674. Né poté rappresentarci meglio, né più al naturale il suo personaggio in quell'ultimo atto di sua vita.

Giacomo Caldora, Signore principalissimo del Regno di Napoli, ed eccellentissimo Capitano, passeggiando un giorno per il Campo con altri Cavalieri, si glorì d'aver settantacinque anni, e con tutto ciò di sentirsi sano, forte, e prospero quanto negli anni venticinque di sua età, ma non potette terminare interamente queste parole; poichè venne incontinentemente sorpreso d'accidente apopleptico; onde levato da

cavallo, e portato al padiglione, ivi in poco d'ora spirò. Così la morte sa smentire gli uomini!

Grande cecità de' moderni Eretici in farsi giuochi d'errori già tante volte condannati ne' Santi Concili, e da' più Santi, e saputi Padri della Chiesa Santa! Le moderne eresie tutte sono cavate dalle antiche già condannate. Se negano il sacrosanto Sacrificio della Messa, ed i suffragi de' defunti, questo fu errore d'Ario. Negano il Purgatorio cogli Armeni. Non ammettono le indulgenze colli Taboriti, e con gli Ussiti. Impugnano la presenza reale nel Sacramento Eucaristico con Berengario. La venerazione, l'adorazione delle sagre Immagini con Zenone. La necessità della Confessione auricolare co' Jacobiti. La validità dell'assoluzione Sacerdotale co' Novazzani. Condannano come superstiziosa, l'adorazione delle Reliquie sagre con Vigilanzio. L'onore dovuto alla Santa Croce lo dannano come atto d'idolatria co' Polciciani. Non approvano l'ingenuità della penitenza cogli Andriani. La disciplina, e gli Ordini de' Monaci insinuano co' Lampeasani. Il voto di castità, ed il celibato de' Sacerdoti riprovano con Giovinniano, e con Vigilanzio. Sprezzano il peregrinare a' Corpi Santi con Claudio Turinese. Afferiscono, che la sola Fede, senza l'opere buone basta per salvarsi con Simon Mago. Negano l'inerenza del peccato nella anime de' ragionanti con Proclo, e co' Mellisiani. E finalmente Giovanni Calvino, anteguando de' moderni Eretici, ha prese tutte le sue eresie, e bestemmie da' Giudei, e dagli Ariani. Gran cecità, dissi, di questi tali in seguitare errori sì manifesti, & inveterati, & ammettere, & approvare per loro guida uomini cieci, appassionati, e carnali!

Conobbe, ma tardi, quest'errore l'Arcivescovo Williamas, Metropolitano di Jotke, il quale avendo temerariamente scritto un libro contro degli Altari, fu perciò imprigionato dal Re d'Inghilterra. Ma poi restituito in libertà dal Parlamento, Regicida di Carlo Primo, fu anche di nuovo aggregato allo stesso Parlamento, a cui opponendosi così colli con altri Vescovi da lui ridotti a privata congiura, egli con i sedotti tutti fu escluso dal Parlamento, da' Vescovi, e dagli onori, e dalle rendite. Quest'empio ridotto all'ultimo de' suoi pessimi giorni, sospirando morì con queste parole in bocca. Mi spiace, che essend'io vissuto come uomo, muoio come bestia. Ma più veridicamente avrebbe parlato, se detto avesse: vissi come bestia stolido, e muoio come un diavolo dannato per sempre alle fiamme infernali, pena dovuta a' miei pari.

Il discepolo d'un Filosofo molto si doleva, che un suo amico fosse fatto morire ingiustamente, del che agramente lo riprese il suo maestro, col dirli: e che pretendi tu? che egli fosse morto giustamente? *Sed quid? jussu ne voluisti?*

Il morir giustamente è infamia, ma il morir innocente è gloria; onde ben disse S. Tomaso: *paci sine meritis, meritis est.*

Essendo Socrate stato ingiustamente condannato a morte dagli Ateniesi, preva, che punto non pensasse a difendersi; onde Ermogene suo familiare gli suggerì, che bisognava applicarsi a far le sue difese. Bene, rispose Socrate, non ti par' egli, che lo benissimo mi difenda, pensando come son vissuto? *Nonne tibi videtur, d Hermogenes, hoc ipsum facere, diem quemadmodum vivorum, medicos?*

Seimava questo savio Filosofo non esservi difesa più opportuna, che l'innocenza della sua vita.

Thoma.
Bapt.
sue alle
contravven-
te fol. 15.

alber.
Mog.

Essendo stato condannato a morte Socrate, la di lui moglie non cessava di piangere, e di lagrarsi, e quello che più d'ogn'altra cosa l'affliggeva era perche moriva innocente, e perciò andava dicendo: *moritur innocens?* Caro il mio marito dunque vol morire innocente? A tali voci il filosofo Socrate, e rivoltosi alla moglie, con faccia impercettibile le disse: *nunquid velles nocere?* Vorresti tu forse, ch'io morissi colpevole, e come malfattore? Ma quanto non può egli in cuore nobile, e generoso un'affanno cagionato da interna, e violenta passione? bà egli tant'efficacia, che molte volte è stato bastevole a levare molti di vita. Trà questi s'annovera un Lazaro Scarampi, Vescovo di Como, morto di puro affanno, per non avere modo di soddisfare a' suoi debiti. Altrettanto fece anche Antonio Trivolto, parimente Vescovo di Como, che per la morte immanita d'Alisio suo fratello, mancando nel più bel fiore degli anni, se ne morì di cordoglio.

Mentre Solimano Signore de' Turchi stava all'assedio del Castello di Buda, uscirono alcune volte i Cristiani a stramucchiare co' Turchi medesimi. In una di queste sortite uscì anche un certo giovane generoso, figlio natio di un Capitano Srevo, ma in abito mentito, e co' volto chinato nella visiera, per non essere conosciuto da tutti. Si dipartì sì valorosamente il giovane, che fu d'ammirazione a' Cristiani, ed a' Turchi, de' quali ne mise molti a terra. Finalmente oppresso dalla moltitudine de' nemici, cadde egli ancora estinto. Il Capitano suo padre, che senza conoscerlo, lo vidde fare sì belle prove dalle mura del Castello, scorrendolo cadaver morto, disse: io non so chi sia quel Cavaliere, ad ogni modo essendo egli morto sì gloriosamente per la sua legge, e per il suo Rè, ben parmi, che sia meritevole di sepoltura onorata. Nel tempo della tregua fu adunque introdotto il cadavere nel Castello, ove tutti erano desiderosi di sapere chi egli fosse: abbassatosi per tanto il Capitano, e levatogli la visiera conobbe essere quello il suo amatissimo, ed unico figlio, ed a quella vista si soprapreso da tanto dolore, che perdette la favella, ed in poche ore morì, e fu in sepolto del figlio sepolto.

In Germania vicino alla Città d'Isprach, un Cavaliere uscì per combattere, e nel fervore della mischia uccise inavvedutamente suo padre, che credette uno degli avversari. Ed accortosi dell'abbaglio, nel rimirare quel cadavere steso a terra, di puro dolore se ne morì, nell'atto stesso, che se ne stava appoggiato a quella medesima lancia, coo-cui l'aveva ucciso. Si vede fino al dì d'oggi la di costui statua in bronzo, appoggiata alla medesima lancia, in atto di compassionevole, e pare più tosto moribondo, che morto, nella Città d'Isprach, vicino a' Padri di S. Francesco.

Ma che dirò di quei gravissimi Senatori Romani, severi Catoni di maestosa gravità, quando Nerone a fare giuochi di balli comici sulle pubbliche scene, alla presenza del Popolo? Questi ricusarono bensì; poichè: *ad Circum ne sumus venire Catones;* ma per le replicate istanze convenne loro d'arrendersi e compiacere il Principe in abiti mentiti con maschere al volto. Ma che? ballando con tale sembianza, e leggerezza, offesero alcuni soldati, che stavano nascosti dopo le cortine delle scene, ed a tutti que' gravissimi Senatori levarono la maschera per ordine segreto di Nerone; perlochè riconosciuti, restarono

sempre del popolo, e ludibrio della più vil plebe; onde alcuni d'essi si prefero tant'affanno di quella confusione, che se ne morirono, confidando d'aver perlo quella gravità, che doveva essere dal popolo elodata, ed imitata.

A' generosi non è d'orrore la morte. Quindi il grande Epaminonda dopo di essere stato egli solo in prudenza virile, ed in valore militare più che tutta insieme la gran Repubblica della sua Tebe, dopo molte, ed insigni vittorie restò finalmente anch'egli mortalmente ferito da un colpo d'Asia nemica io un conflitto, sicchè fu necessario levarlo dalla mischia, ed il peso portarlo al Padiglione. Quivi attorniato dagli amici, ebbe a calde lagrime piangevano la perdita del sostegno di Tebe, egli manteneva sempre serena la sua fronte; anzi tutto giulivo, e festoso ricordava a sé, ed agli abitanti la meritata gloria, per cui il suo glorioso nome resterebbe per sempre ad eterna memoria de' secoli futuri: *non finit, inquit, vita mea Comitatus;* *sed ausus initium adversari.* Indi strettosi recare il suo scudo earmene abbracciandolo, gli ebbero sopra la moribonda faccia, *Te velut laborum, glorioque scutum exultans est;* ed in quel bacio morì, come sempre visse glorioso.

Essendo morto quel prode Cavaliere d'Ungheria, e valoroso difensore della patria Giovanni Unade, la di lui moglie con tutta la famiglia si vestì a lutto; ma il Rè d'Ungheria Ladislao volle che lasciasse lo scorcuccio, e si vestisse d'abiti di colore allegro, dicendo: che alla morte di Cavaliere sì generoso, morto per Gesù Cristo in difesa della Fedè, e della Patria oppugnata de' Turchi, si dovevano dimostrazioni di giubilo, non di mestizia.

Vergognosa sopra ogni morte è il morire di vergogna. Quindi leggiamo, come essendosi il *Petr.* Principe di Mogor ribellato perfidamente al *Rè Jamir.* suo padre, fà l'empio torto, fatto prigioniero, e *rel. Ind.* condotto avanti al Rè, che agitatamente lo riprese de' suoi trascorsi, e poscia venne al castigo di *3. lib. 1. cap. 16. 2. 18.* due Capitani, ch'avevano assistito al figlio, faccendo cacciare l'uno dentro una pelle di buo, e l'altro entro una pelle asinina colle corna, ed orate che rispettivamente. Poi posti sì due asini colle faccie verso la coda, furono così condotti per la regia Città di Lahore. Potette tanto la vergogna nel Capitano vestito di buo, poichè al tempo del Rè Echeber era stato Prefetto della milizia, ed era caminato per quella Città co' seguito di molti Cavalli, ed Elefanti accompagnato da gran numero di qualificati Signori, ch' il fece subito cadere morto a terra. Né perciò pago il Rè fece smembrare quel cadavere, ed a veriore de' periti oe fece in molti luoghi appendere le parti recise.

Che più! l'Allegrezza medesima, che pare amica della vita, s'istà talora minisfira di morte, come in fatti si sono ritrovati alcuni, che talmente si sono resi ubbriacchi de' piaceri, che sommersi, ed affogati in quelli hanno lasciata la vita. Tà questi si conta il celebre Pittore Zeusi, il quale contemplando la pittura d'una vecchia, la cui opera veniva allora a compirne compito, e parendogli bizzarramente incontrata, venne muoversi a riso sì smoderato, che incontanente se ne morì. Filomene, Poeta comico, scorgendone un asino mangiare certi fisci, depostisi da un fero cinilo, si rivolse a quello, e gli disse: o dagli da bere, poichè hà mangiato. Quindi prese tal piacere da quel suo detto, che s'interchiato dalle zife, incontanente se ne morì.

Miserabile condizione degli uomini, che cre-

vano la morte anche trè le cose più gioconde, ed allegre!

Solenissima fra tutte le feste de' Greci fu quella de' giuochi Olimpici, instituiti già da Ercole in onore di Giove, dopo aver ucciso il Tiranno di Elide Augia, e purgato qual luogo da quell' indegna mandra di ladroni. Il luogo, ora si celebravano, era la campagna Elea, vicino alla Città di Olimpia posta in vicinanza del Fiume Alfeo nel Peloponneso, e da essi furono que' giuochi appellati Olimpici, li quali si celebravano di quattro in quattro anni, cioè ad ogni 49. mesi: incominciavano questi nel Plenilunio più prossimo al Solstizio estivo, e duravano solamente cinque giorni, con universale allegrezza, a concorso della Greca gioventù avida di segnalarsi in quelle cinque maniere di giuochi, tutti disposti alla guerra, ed erano Corso, Salto, Delfo, Lotta, e Cesto. Il premio poi de' vincitori era una Corona d'Oleastro, con gli applausi, e congratulazioni di tutta la Grecia; e di più erano introdotti nella Città sopra di superbo Cocchio, e guida di trionfanti, non già per le Porte, ma per le mura squarciate. Per ottenere questa ambia, ed invidiata Corona, era necessario raffare vittorioso in tutte le sudette cinque forti de' giuochi. In somma l'onore, che a' vittoriosi de' giuochi Olimpici si faceva era sì grande, che Cicerone asserì: essere più desiderabile riuscire trè Greci vincitori ne' giuochi Olimpici, che trionfante presso de' Romani.

Durò quest'usanza vicino a quattrocento trenta anni, cioè fino agli anni del Mondo 3278. Poi essendo come scaduta, e dismessa, fu da Iseo, Rè degli Eleni, rinnovata, con quest'aggiunta, che i nomi de' Olimpionici, o Vincitori in que' certami, fossero registrati su li pubblici fasti, in quella guisa appunto facevasi appresso a' Romani di quelli de' Consoli, onde nelle memorie Greche scrivevasi. V. G. *Alta sunt hæc Periantheriam Olympiæ viderè*, &c. Da questi giuochi adunque acquoreo le Olimpadi, che sono un corso di quattr'anni compiti, e gli Storici incominciarono a servirsi di questa misura per computo degli anni, scrivendo. V. G. *Natus est Thales Milesius anno primo Olympiadis* 33. Queste Olimpadi incominciarono, come disse, l'anno del Mondo 3278. anni 773. avanti la Nascita del nostro Salvatore, e prima dell'edificazione di Roma sonò 24. E cessarono, secondo la più probabile opinione, trè anni avanti la venuta del Redentore del Mondo, sotto Cesare Augusto, che in luogo delle Olimpadi Greche, ordinò le Indizioni, così dette, perchè al principio d'essi, che era l'anno primo d'ogni quidecennio, s'intimava alla Provincia il tempo da pagarsi i tributi, che era dentro lo spazio d'anni 12. Altri però vogliono, che le Indizioni incominciassero solamente al tempo dal Magno Costantino &c. E ciò sia detto in grazia de' curiosi.

Un certo Diogene, Rodiense di nascita, fu padre di trè bravissimi figliuoli. Questi tutti nel giorno medesimo restarono vittoriosi ne' giuochi Olimpici: il primo nel giuoco de' pugni, il secondo in quello della lotta, ed il terzo in tutti cinque i certami. Costoro adunque tutti trè questi figli ad abbracciare il loro padre Diogene, e gli misero anche sul capo le riportate Corone. Il buon vecchio non potando reggersi a tanta consolazione, ad allegrezza, dolcemente si mosse trè le braccia de' vittoriosi, e trionfanti figliuoli, a' quali costò troppo cara la gloria d'aver vinto con la perdita del loro amato gen-

tore. Cum universus populus gratulandus foret dul. Geli. in tam jaceret, ibi in stadio, spectante populo, in lib. 3. oculis, atque in manibus fluerunt, animam efflavit, Moth. Attick. cap. 15.

E' la natura umana così frala, e caduca, che ogni poco di alterazione la sconcerta, ed ogni poco sconcerto l'atterra, e la distrugge. Che l'uomo muoja consumato dall' infermità, percosso da colpo mortale, od oppresso dal dolore, non è da maravigliarsene, essendo tali cose contrarie alla vita. Ma che la vita si perda soverchiata dall' allegrezza, questo sì, che eccede ogni stupore, e si renderebbe anche incredibile se l'esempio veduto in molti, oltre gli accennati di sopra, non ce ne facesse più che indubitata fede. E chi non sà, che morirono di soverchia allegrezza Chitone Filosofo, Sotocle Tragico, Marcin Dionigi Tiranno il Vecchio, Marc' Orilio, lib. 9. Mario Juvenzio, Pollicrita Nafissa, Filippide, Fulg. Poeta, e mille altri annoverati nella Storia di lib. 9. Valerio Massimo, e da Gio. Battista Fulgoso; anzi sono più qualli, che morirono di traboccante allegrezza, che d'eccessivo dolore.

Quindi Alessandrò Afrodio ne' suoi Problemi vi curiositàmente investigando. *Quam ob causam, qui læti vehementer exultant, non nunquam etiam resoluuntur?* E s'aggiungendo rifolva: *quoniam vitalis, et infans calor foras ad rem laxabitur inmodicè profusus, dissipatur, ac interit.* Perchè in fatti è pur troppo vero il detto comune, che: *exultatio nimium inimicum nature.* E spesse volte vediamo avverato il Proverbio del Savio: *risus dolere miserabitur, et extrema gaudii iustis occupat.* O come legge l'Ebreo: *in risu debilis cor.*

Stava nell'isola di Naxo il Principe Diogene, affidando la Città, fatto Comandante Generale degli Eietrei, e la minacciava di tutte le maggiori calamità, che si potessero aspettare da un rigoroso assedio. Gli affediti Cittadini prepararono un' onoratissima Dama dell' Isola, chiamata Pollicrita ad andare Ambascieria di pace a' nemici assediati, ed affretta dall' istantanea premurosità de' principali del luogo, accortosi volentieri il carico. Era questa Signora eloquentissima, ed una delle più belle femmine del suo tempo; onde non è maraviglia, che alla piegatà l'animo del Principe nemico a' suoi voleri, in guisa tale, che essendo ufcito col timore, e confusione di tutto il popolo, se ne ritornò poi con la pace, e sicurezza del riposo. Perciò tutti i Cittadini l'andarono ad incontrare alle porte della Città con grandi applausi, gettando alcuni fiori, altri Corone, ed altri in altre guise ringraziandola, l'onorarono col' specioso titolo di loro Sovrana Liberatrice. Godette tanto la Dama di quegli onori, ed applausi, che nel medesimo punto spirò alla porta della Città, e in vece di portarla al Trono, bisognò condurla alla tomba con estremo dispiacere della sua patria, che nel punto stesso d'acquistare la libertà, perdè la Libertate.

Accostandosi alla riviera di Toscana, non più di dieci miglia lungi da Piombino, quel famoso Rege Corsale Turco Barbarossa, fece chiedere a Giacomo Appiano, Signore dell'isola dell'Elba Choggi 928. Cosmopoli, un giovanetto Turco, chiamato Seleco, preso già a Tunnigi, figliuolo di Siano Cessuti, cognominato il Giudice, Generale della Gallee Turchesche, ma l'Appiano gli fece rispondere di non portarglielo dare, per essere il garzone battuzzato, e fatto Cattolico. Ma incoraggiando, che il Barbaro aveva sbarcato tutta la sua gente per snoccheggiare il paese, gliel'riman-

dò vestito all'Italiana, riccamente addobbato, & accompagnato da riguardevoli presenti. Ricevuto il giovane con grand'allegrezza da Barbarossa, in riguardo dell'amicizia aveva col padre del giovane, lo fece subito Capitano di sette Galee, e l'incamminò in Egitto, affinché (passato l'Istmo, che divide l'Asia dall'Africa) passasse a rivedere suo padre nel Porto di Sues nel Mar Rosso, che attualmente guerreggiava co' Portoghesi. Ma giunto il giovane in Alessandria, e penetrata sì felice ova al padre della liberazione inaspettata, e grado del figlio, morì d'allegrezza, prima di rivederlo. Caso, che poi fu compianto non solo da' Turchi, ma da chiunque l'intese.

Il Capo de' Deputati delle Città (che i Germani chiamano Borgomastro) d'Annau uomo mal' affezionato a' Cartolici, a partigiano sviscerato de' Svezzeff, in udire certo felice vantaggio riportato da questi in una scaramuccia contro de' Cesarii, restò sorpreso da sì sovrabbondante allegrezza, che cadde morto, passato da un gran contento ad un' eccessivo tormento.

Finalmente il Cooetel Moyal pigliò la febbre quarta per un' isola, e visse con lei senza farne divorzio trentatré anni. Al fine di sì lunga carriera, s'incontrò in un Gentiluomo invitogli dall'Imperador Carlo Quinto a portargli l'Ordine del Tosione, e fu tale la gioia, che ne sentì il Conte, che da soverchia allegrezza soffocò spirò, morendo per allegrezza chi vide sì la tristezza quarantarie.

La virtù d'inferire co' Morti.

418 A ciò scioccamente si vanò d'essere felice: *felix sum*, fuivamente rispose quel savio uomo, ed erudito Filosofo: *nemo felix, priusquam hoc miseriam vultu miseraverit*. Ma se consideriamo la virtù iniqua di chi anche cogli stessi morti inferisce, non basterà essere morto, per sfuggire l'Patrocia de' rivali, e potersi chiamare felice. Tal' infame usanza fu sempre desolata, non tanto dagli azicchi Savi, quanto da' più dotti, e più uomini del nostro secolo. Quindi venne desolata la bravura de' timidi Greci, allorché si mostrarono coraggiosi io trasgredire Ettore già ucciso dal forte Achille; onde ne venne poi il proverbio: anche le timide lepri osano di divellere il peloso morto lione. *Audet, quicquid exanimi insultare levi*. Onde un grand' uomo de' nostri tempi ebbe a dire senza mentire: *iniquum, quicquid exanimi est facere in mortuis*.

In quel sanguinoso conflitto, in cui Guglielmo Duca di Normandia debellò Erolfo, e si fece padrone, e Rè dell'Inghilterra, cadde un soldato, che vidde percuotere con molti colpi di spada Erolfo già morto, dicendo: essere cosa tanto vituperosa, ed indegna l'insultare l'inimico già morto, quanto l'è il volgere le spalle al vivo nemico nelle battaglie. Egli è da sapere, che la discendenza del suddetto Guglielmo, detto il Bastardo, durò su' Soglio d'Inghilterra fino alla morte della Regina Elisabetta, sicché quella serie di Re cominciò da un bastardo, e terminò in una spuria.

Mortificazione.

419 Soltanto S. Filippo Neri tenere i suoi penitenti a' solea bea' esercitarsi nella mortificazione, ed un giorno ne mandò uno per Roma con un coperto grande di scatola attaccato dietro le spalle, in cui a lettere cubitali stava scritto: Per avere mangiato la coperta.

Mandò anche più volte Cesare Baronio, che poi fu Cardinale, con un fiasco episco di sai, e

più boccali all' ostia, ingiungendogli, che prima si facesse dare dall' Ostia una mezza foglietta di vino, ma che andasse a vederlo cavare, e poi si facesse rendere il restante quando d'un testone, e quando d'uno scudo d'oro. Onde tenendogli gli Ossi bezzati, dicevano al Batonio villanie, e allora gli minacciavano bastonate.

E soleva dire il Santo, che la santità dell'uomo stia in tre dita di spazio, toccandosi, mentre ciò diceva, la fronte; soggiungendo, che tutta la sostanza consistesse in mortificare la razionale, intendendo per razionale il soverchio discorso; onde si serviva della mortificazione, come di pietra di paragone per distinguere la vera santità dalla falsa, ed apparente.

Il Santo di Sales godeva molto de' cibi grossolani, e di poca spesa, e per coprire la sua mortificazione soleva dire, aver' egli un Romano villano. Faceva molto caso della mortificazione, perchè aveva questa massima: a trasformare la carne in spirito per menare una vita tutta spirituale, e divina, si giunge per mezzo della mortificazione. E' impossibile, diceva, acquistare l'unione dell'anima con Dio per altro mezzo, che per quello della mortificazione. E soggiungeva, che la più austera penitenza, e mortificazione del Religioso consiste più in annegare la propria volontà, e sottermetterla a quella di chi gli può comandare, che nell'aver il corpo squattrato da' flagelli, o carico di carere.

Giaceva inferma colà nella Palestina Santa Paola Romana, e consigliata da' Medici ad ammettere qualche poco di vino nella sua convalescenza, per non divenire idropica coll' uso dell'acqua, ricusò la Santa un tal consiglio, come pregiudiziale all' austerità del suo istituto. S'interpose S. Girolamo per ottenere questo dalla Santa, e per indurvela più facilmente, impiegò l'autorità del Santo Pontefice Epifanio; ma conoscendo la Santa il caritativo inganno di Girolamo, non si lasciò punto piegare; anzi uscendo il Santo Pontefice dopo tal' ufficio l'ito con Santa Paola rispose a Girolamo: io ho fatto tal profitto colle mie esortazioni, che poco ci mancò non inducessi Paola me stesso se bene vecchio cadente ad assennarmi dal vino, in vece d'indurre ella a berne.

Ferdinando Secondo, Imperador Austriaco, fu religiosissimo, e moderatissimo Principe, e di questo parlando Gabor Butroni, uno de' suoi più fieri nemici, ebbe a dire: essere un parricida disprezzato il combattere con Ferdinando; poichè ne le austerità il poteran' abbattere, nè le maggiori prosperità addormentarlo in oziosa confidenza.

Monteggiare.

430 Solevano i Greci dipingere ne' loro scudi militari la lettera capitale della loro patria, così li Lacedemoni vi ponevano la lettera L, i Messeni la M, e così degli altri. Alle volte però usavano dipingervi qualche ingegnoso geroglifico, o simbolo. Avendo adunque uno Spartano dipinto nel suo scudo una mosca, ne fu monteggiato d'aver fatto ciò per tema d'essere conosciuto da' nemici. Anzi oò, ripigliò lo Spartano; poichè io li feci per obbligarmi ad appressarmi tanto all'inimico, ch'egli possa discernere questa picciola mosca, che mi sono presa per divisa.

Avendo un giorno Fozione Ateniese tagliando mentre difeso a' suoi Cittadini la guerra, che meditavano fare co' Boezj, Demostene fuo compariore (che soleva accennare Fozione col dire: ecce verberatum morum bipennem) vedendo per tal discorso irritarsi la moltitudine s'infurò a cener col

Guid.
ist. par.
a. lib. 1.

Gen. Vi.
ver. l. ob.
form. med.

Franc.
Petrarc.
lib. de re-
medis
utriusque
formae.

Ceram.
Theol.
moral.

J. Ca.
ram.

In vita
S. Philip.
Neri lib.
1. cap. 5.
p. 6.

Es. c. 14
v. 14.

John
c. 14
v. 14.

bol' dirgli: costoro t'uccideranno, quando faranno impazziti, o Fazione; e sè, ripigliò prontamente Fazione, quando faranno tocnati in cervello!

Tiberio Cesare vedendo Macrone suo Capirano della guardia stringersi molto in amicizia con Caligola fratello di Druso, e di Nerone, figli di Germanico, nato di Druso suo fratello, succeduto nell'Imperio, così in serto gli disse: che abbandonando egli il Sole occidentale, s'era tutto rivolto a vagheggiare il Sole orientale.

Fu incontrato da' Centuri di Roma un giovane Cavaliere molto ben' in carne, e meglio fornito di panza, che cavalcava sopra d'un cavallo solamente pelle, ed ossa, e da questi interrogato, perchè fosse egli sì grasso, ed il di lui cavallo sì magro? Rispose con riso, che ciò accadeva, perchè della sua panza n'aveva cura egli stesso, ma del cavallo il servidore. Caro però gli costò questo motto. Mentre da' Centuri gli si levava il cavallo, ed oler l'essere condannato ad andare a piedi, gli convenne anche sborsar gran somma di denari; poichè avevano i Romani Centuri autorità di castigare chiunque fosse troppo dedito alle delizie, ed a' piaceri.

Fece già Fidia eccellentissimo Scultore una bellissima statua, di tanta grandezza, che quasi toccava colla testa il palco, o soffitto della stanza, ov' era collocata, ma posta a sedere. Molti entrarono comesi fuoli fare a vedere quel Colosso, ed uno tra gli altri volendo monteggiare Fidia d'errore nell'arte, disse, certamente se questa statua si levasse in piedi urterebbe col' espantal soffitto, e l'rovinerebbe! A cui prontamente rispose Fidia: per questo io feci la statua di materia pesante, acciò che non si muova, nè possa levarsi in piedi, e che movendosi cada a busto per non danneggiare la casa.

Il Sommo Pontefice Bonifacio VIII. fu uomo molto vago, e curioso di pitture; ond' fece abbellire il Vaticano di molti, e preziosi quadri. Una volta tra l'altre accettò un famoso Pittore a farne alcuni pezzi, li quali egli andava lavorando, senza che il Papa si ricordasse di dargli qualche anticipato pagamento per comprare tele, colori, e per provvedere a' bisogni di sua casa, perlochè si risolse di farne motto a Sua Santità, acciò che gli desse qualche cosa a buon conto. Sapendo adunque, che il Pontefice, secondo il solito, sarebbe venuto a vedersi il lavorio, egli attaccò al muro una gran tela coperta di feda, e venendo osservata dal Papa, gli addimandò, che cosa volesse dipingere in quella? A cui il Pittore rispose: Beatissimo Padre io vorrei fare il ritratto della disfezione, ma non so come farlo, monteggiando con ciò lo stesso Vicario di Cristo d'indifereto, perchè non lo suaveniva di denari anticipati. Intese benissimo il Papa il motto, ma perchè egli aveva intenzione di soddisfarlo compita l'opera solamente, gli rispose stemmaticamente. Giacchè non sapete il modo di dipingere la disfezione farete meglio a fare il ritratto della pazienza, e tutto se ne parli.

Ritrovandosi a tavola un Schiavone con un Dalmatino (che alcuni dicono fosse S. Girolamo, il che io non ardisco affermare). Questi per insultare il Dalmatino l'interrogò, che distanza vi fosse da un Dalmatino ad un Asino. Il Dalmatino prontamente rispose, costella tavola solamente. A' tempi d'Otaviano Augusto Cesare comparve in Roma un giovane, eb' aveva la bocca similissima a Cesare suddetto; ond' rapiva tutti gli occhi de' Romani per meraviglia. Saputosi ciò

da Cesare se l' fece condurre avanti, e dopo averlo ben bene rimiroto, così gli disse: or dimmi? Tua madre fu mai a Roma? Nòmo Signore, rispose il giovane, vi fu bene mio padre. Si dilettava assai Cesare di monteggiare; ond' pigliò in burla il motto del forestiere, e piacevolmente lo licenziò.

L'Imperadore Carlo Quinto lodava assai il valore, e la virtù militare del Marebese di Melegnano, co' l' dire: il Marebese di Melegnano in verità è un bravo Soldato, ma è caro, acciò che lo giudicava avuto, come l'osservò in Piemonte, in Fian dra, in Alemagna, ed in Ungheria. Ma il Marebese rispose: quando il mio soldato è pagato, o che ha speranza d'eguale ricompensa, nelle faioni, io lo caccio per tutto se non per amore, per forza. Tacendo in ciò l'Imperadore, che malamente pagasse, per non avere talora denari, come spesso accade nelle guerre grandi, e continue.

Essendo il Rè Azzisio restato ferito nella battaglia avuta co' Tebani, fu monteggiato da Antaleide, ebe gli disse: Sire! Voi avete riportata buona mercede dalla vostra dottrina, colla quale avete insegnato a' Tebani l'arte militare da essi ignorata prima d' esercitarli con tante, e si continue guerre?

Antia Rè degli Unni passò col' terrore delle sue armi a depredare la bella Italia. Spopolata l'ampia Provincia de' Veneti, divampò Milano, e Padova toll' altre Città dell' Emilia, e dell' Anzella. Tante fiamme d'incendi fecero tremare anche Roma. Ma siccome a' prieghi di S. Lupo sospese in Francia il flagello a' Tricastini, così alle preghiere di Leone Papa il Santo rattemperò dall' incendio di Roma, ebe era il suo voto. Onde il vittorioso esercito avido delle Romane spoglie, sdegnosamente monteggiò la elementa del Rè, co' l' dire: non essere maraviglia, se Attia avesse temuto il rugito di un leone in Italia; poichè l'uriale d'un lupo gli aveva fatto cadere l'armi di mano nella Gallia. *Inter milites ioculariter iactatum, haud immerito leoni cecidit in Italia, qui lupum in Gallia reformidasse. Plinius cobilendi Arilum momentis habere ferarum terrore, quoniam bellum armatus monas. Collui regno potest pacificamente nella Pannonia, a cui da' suoi Unni lasciò in renaggio il nome d' Ungheria, sinebe fu sferzatamente morto da mano amica. Attia, Marcellino Con.*

Marciva Nerone Imperadore Romano addormentato nell'ozio, e ne' piaceri, quando intendendo essersi conato di lui sollevata la Gallia, parve che incominciassero a scuotere il sonno, ed a ricercare l'armi. Il che diede occasione a certi bei spiriti di scrivere e sotto le sue statue, e in più luoghi di Roma: *Galli te cantando excutiam. Plin. lib. II.* Alludendo con ciò a' Galli, che quasi sentinelle veglianti co' l' loro canto danno il segno della mezza notte.

Adalberto Marebese d' Ivrea negli ultimi suoi anni fu bensì inerte alla pugna, ma singolarissimo ne' tradimenti, fino a divenire ingratissimo al suo Real suocero l'Imperadore Berengario, per impazienza di privarlo di quella Corona, ebe colla fedeltà a lui sarebbe roccata. Ma con che pro? Morti costui privò di Regno, e senza onore, lacerato da tutti, e vivo, e morto con questo mostace motto. Adalberto innà spada, e corsa sede.

L'Imperadore Aureliano avendo condotta in trionfo la Regina Zenobia, legata dietro al Carro trionfale, si senti biasimare da molti, per ave-

Trib. 30

re trionfatori di una donna, cosa mai più praticata da' Trionfatori Romani. Egli per disculparli d'on tal'aggravio scrisse al Senato: che quelli, che lo biasimavano, l'averebbero molto lodato, se avessero conosciuto Zenobia, perchè confidente la di lei fermezza, e prudenza, ella non era una femina, ma un maschio io femminia di femina.

Stava all'assedio di Bressia Gio. Giacomo Trivulso, concesso per Generale a' Veneziani dal Rè di Francia Francesco Primo, e con l'ajuto di Pietro Navarra, essertissimo Capitano, si confidava d'espugnata la Piazza. Quando ingiuriato un Navarro con parole mordaci da alcuni Spagnuoli di dentro, egli per vendicarsene disse loro: vi pentirete della vostra insolenza, quando la Gallina cessarà di rapsare. Questo motto fu inteso dagli assediati, che ben si sperano l'arte del Navarra in scavar mine; onde ponendo di notte tempo l'orecchie al terreno, e di giorno aggiungendo catini d'acqua, e tamburri, e o' cuajo sulla terra, vennero a scoprire le mine, e contramandole, resero vani i tentativi de' Francesi, e del Trivulso.

Musica.

431 Molto sobri erano gli Spartani nell'uso della musica, s'admettevano però qualche poco nelle feste de' loro Dei; ma però solamente dell'antica. E chi trà di loro avesse introdotto in questo genere novità ne veniva castigato dal pubblico, come l'esperimentò Terpendro, Musico, e Sonatore famoso, il quale per avere aggiunto alle sette corde della Cetra anche l'ottava, per fare più dolco concerto, fu dagli Efori castigato nella borsa, e poi anche nella Cetra medesima traspassatagli da parte a parte con grosso eliodo.

Il pio, e dotto Raimondo Lullo fu un giorno da sant'occasione guidato in una Chiesa per sentire una nobile, ed exquisitissima musica, ma quando s'invide, che le parole erano di Dio, e l'aria profana, non poté frenare la lingua, che non esclamasse: cessate profani, cessate di gettare le perle nel fango; l'arie mondane, rustiche, e disoneste non s'accoppiano bene co' Rè delle Vergini!

Grande auverzione ebbe Atre Principe Barbaro, e Rè della Scithia alla musica; poichè, dopo d'aver senzio cantare il più eccellente Musico di que' tempi Ilimeno, disse da sèno: che più grato gli sarebbe riuscito il nitire d'un Cavallo, che il canto di quel virtuoso Cantore.

Mentre Lepido dominava nel Triumvirato di Roma, fu condotto da quel di Maestro di fuori a rievazione, ove fu ricevuto in sontuoso Palazzo, a cui facevano vaga corona bellissimi boschetti, popolati di esnori, e vaghi uccelletti, che formavano soavissimi canti, de' quali annojato Lepido, non ne lagno altamente; onde per liberarlo da quella dolce melodia, che per esso era molestia, fecero dipingere un'orribile Dragone su d'un lunghissimo pergamento, con cui circondato il Palazzo, riuscì di tale spavento a quegli innocenti cantori, che tutti d'indì se ne fuggirono: *cogit terror, atrox tunc silvæ narratur.*

Mutazione di stato.

432 Prima che Iseo divenisse quel tanto celebre Oratore della Grecia fu molto dedito alle vanità, ed agli amori. Applicatosi poi allo studio, e fatto virtuoso s'incontrò in alcuni suoi conoscenti, e discorrevano infra di loro della più, o meno bellezza delle femine; fogginsiè non di questi: che gli pareva d'una tale, delle più famose d'Atene? Ed egli rispose: io non parlo più

male d'occhi. Onde di questa mutazione d'Iseo, meritamente scrisse Filostrato: *amare desist, ac si priores oculos amitteret*, perchè una più eccellente bellezza, cioè quella della virtù, o del persuadere, l'aveva esbiamato in tutt'altro, e però niun'altra cosa, rispetto a lei gli poteva piacere.

Ottima è la mutazione di Iaro, diceva S. Filippo Neri, quando si tratta di passare dal cattivo al buono, ma trattandosi poi della mutazione d'uno in altro, stato buono in on' altro cattivo, non l'approva. cap. 9. va, dicendo, che ordinariamente ciascheduno a 27. doveva mantenersi in quella vocazione, nella quale Iddio l'aveva chiamato da principio, purchè ivi si vivesse senza peccato, soggiungendo: ma nel passare dal buono al migliore vi vuole tempo, consiglio, ed orazione, perchè non tutto ciò, che è migliore in sé, è meglio a ciascheduno in particolare, ed abbene lo stato Religioso sia più eminente, non però con viene a tutti.

N

NASCERE.

433 Siccome la morte degli uomini grandi viene spesso fate prefuggita da Comere, o da altri segni portentosi, così parimente la loro nascita viene prevenuta, od accompagnata molte volte da straordinari avvenimenti, come ne faranno fede li seguenti successi.

Naeque Zoroastro, non già all'uso comune degli uomini con gli occhi intorbidati dal pianto, ma bensì co' risosi in bocca: e fu detto, eh' egli sarebbe stato nemico della malinconia, e confederato con l'allegrezza. Perchè a Pandaro, a Platone, ed a S. Ambrogio le Api fabbricarono il mele fra le labbra, quando appena nati giacevano nelle talle, venne pronosticato, che tutti questi sarebbero riusciti eccellenti Oratori, doli nello stile, e soavi nelle parlate. La nascita di S. Carlo Barromeo venne accompagnata da un' insolita luce, e prodigioso splendore, e fu prefuggito della sua grande Santità, e Pastorale zelo, essendo ben conveniente, che a sì zelante Elii s'apprestasse culla di fuoco; poichè non doveva consegnare un Carro di fiamme, ma un Troio di gloria. In somma questi portentosi modi di nascere furono sempre stimati preli di un maraviglioso modo di vivere, come autenticarono

Roderic.

Tales. lib.

5. 891.

Rè di Navarra,

il di cui nascere fu

ni' sferre di

Hispan.

ari. 916.

la Regina madre,

con un' alla

da' Maomettani,

Jo Vasc.

in Chron.

gli eventi, principalmente in Gasparo Garzia, 5. 891. Rè di Navarra, il di cui nascere fu ni' sferre di Hispan. ari. 916. la Regina madre, con un' alla da' Maomettani, Jo Vasc. in Chron. e per quella ferita rimasta morta in un bosco; il bambino Gasparo, di cui era gravida, stese una manina dalla ferita, per aprirla, con naturale istinto, il varco alla vita. Ciò osservato dal Guovani, gran Cavaliere, che di là passò a easo, o per dir meglio guidato dalla Provvidenza; questi fatto pietosamente crudele, allargò co' ferro la ferita, e vivo ne trasse il Regio Infante, il quale fece diligentemente allevare, ed a suo tempo presentò alla Corona, e riuscì uno de' maggiori, e de' più prodi Rè, che giammai vantasse la Navarra.

Quando venne portata a Dominio la nuova della nascita di Nerone suo figliuolo, egli rispose, che da sé, e da Agrippa sua moglie non poteva nascere cosa buona. Ed in fatti: *namque celsigiar de spiritis uoni, cat de tribulit frust Sic omnia arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor*

Marrk.

cap. 7. 161

arbor

Plot. in
vit. Alex.
lib. 2.

auter males fructus facit. Da copia sì rea nasce l'empio Nerone, e carnale insieme de' fratelli, delle mogli, del maestro, della madre, della patria, e finalmente anche di se medesimo. Per tacere le di cui costui effrazioni, e le stragi, che fece de' suoi più cari amici, e favoriti; e poscia de' Cavalieri, e de' Senatori in gran copia affissini da questo perfido, che fu il primo fra Celsi e spargere sangue cristiano, avendo egli dato principio alla prima persecuzione della Chiesa, con gran macello de' Fedeli, tra quali li Principi dell' Apostolico Senato S. Pietro, e S. Paolo vennero, per comando di costui, laureati Martiri, il primo con la Croce, ed il secondo con la Spada.

Staudofene moribondo l'Imperatore Marc' Antonino, se n'andò da lui il Tribuno de' soldati, per avere dalla sua bocca, secondo il costume, il nome da confidarsi alle guardie, ed alle femine. *Vade*, gli rispose il moribondo Cesare, *ad Orientem: ego enim jam ad Occasum como.* E fu un dirgli. Va a richiederlo al nuovo Imperatore, cioè a Commodus mio figliuolo; poiché egli nasce, ed io muore, e già son tanto vicino al non essere più Imperatore del Mondo, quanto al non essere più al Mondo. Ed in fatti è così breve l'umana vita, e ch'ed al nascere al morire poco vi corre tra mezzo.

*Se l'uomo è un fior, l'umana vita è un'erba,
Che d'ogni tempo nasce,
Ed ogn'era vi coglie
Dalla mano fatal di morte acerba.
Lagrine della Natura.*

434 Appena Erennio, e Popilio ebbero troncato il capo dal busto al Principe della Romana eloquenza Cicerone; nell'uscire il caldo sangue dal tronco corpo, scaturì parimente una sorgente d'acqua calda, di prodigiosa virtù per il mal d'occhi, in una villa dell' estimo, chiamata Accademia: e pare, che la natura stessa con un tale prodigio piangesse, in certo modo, l'ucciso padrone.

*Nimirum natura sui Ciceronis honori,
Hoc dedit, hoc fonte, cum patefecit apr.
Ut quantum totum legitur fuit hoc per Orbem,
Sui plures oculi, quos moventer aqua?*

Alle lagrime della natura, s'accrebbero quelle di tutta Roma, che e caldi occhi pianse inconsolabilmente la perdita di un tant' uomo, ed in attestato di gratitudine gli eresse una statua gigantesca in luogo celebre, e cospicuo della medesima Città, Capo, e Sede dell' Imperio, con l'aggiunta di questo magnificissimo Elogio: REGINA RERUM ROMA, REGI ELOQUENTIAE.

E' ben certo, che l'accennato fonte in progresso di tempo si seccò, ò perché già la natura fosse stanca di piangere, ò perché scorgesse, che quel rimedio più non abbisognasse, e fosse inutile, e superfluo ad occhi, che non più s'affaticavano nella lettura dell' Opere d'un tant' Oratore.

Comunque fosse, la fonte di Cicerone si è disseccata, ed il di lui famoso Colosio più non si ritrova, poiché le lagrime della natura, e le memorie degli uomini sono di poca durata.

Prodigi della Natura.

435 Non è mio pensiero di tessere qui una lunga, ed estesa serie de' grandi prodigi, che l'Idio sommo Creatore del tutto ha sparsi sopra la natura creata, poiché quell' o sarebbe soggetto di molti, e grandi volumi, e non materia d'un semplice titolo. Tutto l'Universo è una meraviglia nella creazione, nella conservazione, e nell' ef-

fere: e chi volesse annoverarle tutte, cosa per *Pag. 489* cosa, sarebbe un uou mai finire. Mi ristingerò ad alcune, che al racconto d'alcune solamente sparsi in *suoi* in remote Provincie, come meno conosciute da noi, emolto lontane dalla nostra veduta, lasciando le altre alla considerazione di chi giornalmente le vede. Chi non illustre in vedere tanti Monti vomitanti fuoco, e tante sorgenti, e tante terme sì se stesse sì varie; altre tepide, altre calde, ed altre bollenti, alcune sulfuree, ed altre aceree? Il flusso, e riflusso del Mare replicato fino a sette volte al giorno nell' Euripo di Neoponte, toglie lo stupore agli ordinati del Mare, siccome tosse il giudicio, ed offuscò la ragione fin' al grand' Aristotile; poichè non arrivando egli a conoscerne la cagione, dicea, che in quello s'immergesse, e s'assogasse. Ammirabile è altresì quel Lago posto nella più Setentrionale parte dell' Iberia, ò sia Islanda, nel di cui mezzo sta situata un' Isola, in cui dicea essere certa spelonca, chiamata da que' Nazionali il Purgatorio di S. Patrizio, ed in cui si vedono fuochi, larve, ed altre orribili cose, come attesta anche quel grand' uomo Dionisio Carusiade *de 4 No. v. 10.* In questo medesimo Regno d'Irlanda, tra le altre cose maravigliose, vi sono certi alberi, che producono frutti simili alle amandole, da' quali e poco a poco si formano uccelli, i quali cacciando nell'acqua si fanno simili alle Anatre, che vivono di pelci, e sono di carne delicatissima. Nella stessa parte Setentrionale dell' Iberia trovasi la Regione detta Ultonia, la di cui primaria Città detta Armagh ha vicino un Lago, in cui se vi si pianta un bastone, indi a pochi giorni, quella parte, che era sita entro terra, trovasi ferro, quella, che fu nell' acqua, pietra, e quella rimasta all' aria, legno come prima. Gran forza di quell' erba velenosa prodotta dall' Isola di Sardegna aggiacente alla vostra Italia, di cui chi ne mangia si sente sì fortemente ristingere i nervi, che morendo para ridi; onde ne venne il proverbio di riso Sardonico, per significare chi finalmente ride. Giace a' piedi della Toscana l'Isola dell' Elbe, ò sia Cosmopoli, così denominata dalla sua Capitale, fabbricata da Cosmo de' Medici. In questa foce miniere inesaurite di ferro, che cavato da un luogo, dopo 25. ò 30. anni si ritrova riempito del medesimo metallo come prima, e posto quivi nella fornace, non si può ammassare, ma portato altrove subito si riduce a perfezione, forse per disposizione dell' aria, ò per qualità dell' acque. Sono nell' Isola Procida monti, che gettano fuoco, come pure fanno l'Isola Liparce, ò Vulcaee nella Sicilia. E la principale d'esse, chiamata Vulcania, vogliono nascesse repentinamente dal Mare, forse a causa del fuoco interno, che esalando fuori, trasse seco tanta materia, bastevole a formarne un' Isola. Vedesi pure nella Sicilia il Mongibello, ò sia Monte Etna, celebre (come quel di Somma, ò Vesuvio di Napoli) per le vampe, e cenere, che getta dalla cima, con spavento de' vicini popoli. Alle radici è molto vago, e fruttifero, nel mezzo si vede spesso volte coperto di neve, e dalla cima vomita fiamme.

Dim. Carib. id. de 4 No. v. 10.

L'Isola Islanda, da alcuni creduta la Thule, & ultimi confini del Mondo, ha vari monti, che gettano fuoco, tra quali uno rimaso il più alto del Mondo, detto Hecla, vomita fuoco di tal qualità, che uou abbrucia la flosa, ma arde, e consuma l'acqua. Nella Groelandia, Isola del Mare gelato sono uomini di picciolissima statura, chiamati Scrinigeni, i quali sembrano più

toffe

Dim. apud X. phil. in Antonia.

Libet. Post.

toffe scimmie, che uomini, ma in sommo astuti, e sagaci. Più vicino al Polo Artico trovansi due Isole, l'una totalmente sterile, e l'altra copiosa d'erbe, e di fiori al dispetto de' ghiacci, e ciò s'attribuiva a' minerali, che ivi si credono occultati dalla natura. Nel Regno di Perù nell' India Orientale, sono canne di tal grandezza, che tagliate per lungo da un nodo all' altro, servono per barchette da tagghettare uomini. L' Isola Maldive mancano de' frutti della terra, i quali però vengono compendati in una pianta, la quale produce tutti, che maturi sono ottimo cibo, vendi servono di bevanda, spemendosene il fugo, la scorza di questo serve di lino per fare vela, e corde, & il legno per fabbricare case, e navi, e per far fuoco. Nelle Isole della Sonda, vicino a Malacca, v' hanno Monti, che perpetuamente ardono. L' Isola Filippine (che secondo alcuni sono undici mila) producono fichi di mirabile grandezza, lunghi fino ad un palmo. Sopra Svagen nell' Egitto spettabile furono già i Popoli Trogloditi abitatori di caverne, tra quali diceasi essere un fonte, la metà del giorno freddissimo, e l'altra metà bollente. Aristotico alcuni Geografi, che sotto il Polo Artico sia continuamente portato l'Oceano per quattro canali, e che per diecenove bocche venga poi sfornito dalle viscere della terra, il che però riesce alquanto duro da crederli; poichè non s'è sin' ora scoperto verso quel Polo, oltre a gradi 82. siccome l'Anartico fino a gradi 60. S'è sin' ora il Perù fu' il Mare del Zut, tra l'Equatore, & il Tropico di Capricorno, & in quel paese si trovano pecore tanto grandi, e forti, che assuefatti alla soma, portano carico in vece d'asini. Nella Punta dell' America Meridionale v'è una Provincia detta la Plata, in cui sono uomini sì grandi, che sembrano Giganti, i quali per la mostruosità de' piedi sono chiamati Patagioni. In una Regione del Messico detta Pannco si vedono due fontane di pece bollente, l'una nera, e l'altra rossa. Mexico, Capitale del Messico, è situata su le sponde d'un lago d'acqua salza, la quale cresce, e decrebbe come il Mare, e crescendo si spande in altro lago d'acqua dolce; onde per tal mischiatura vi si fa quantità di sale, e detti laghi girano circa cinquanta leghe. Trovasi anche quantità di sale minerale in molte parti del Settentrione, e massime nel Regno di Polonia. Come pure sono miniere di sale in Ungheria, nella Transilvania, in Valacchia, in Moldavia, e Moscovia, e nella Provincia di Divina. Nel Regno di Scozia evvi un fasso, meritamente detto fardo, d'altezza circa dodici piedi, e spesso volte di tre, contro il quale ogni gran tumore, che si facesse, non viene udito da vicino, ma bensì da lontano, e dalla parte opposta. Nello stesso Regno v'è il lago Lannedan, in cui si vede un' Isola quadrata, nella quale pascono greggi, ed abitano Pastori, venendo quella traballata quà, e là da venti a guisa di nave. Presso Edimburgo, Città dell' Istesso Regno d' Inghilterra, s'ammira una fonte, sopra le di cui acque si vedono alcune, come gocce d'oglio medicinale, le quali mai crescono, nè si diminuiscono, ancochè continuamente se ne leva, come testificano molti, e gravi Scrittori. Finalmente il Persico, pianta nota per i suoi sporisimili frutti, nella Persia, donde venne a noi portata, è mortalissimo tossico, e pure nella nostra Europa è cibo aggradevole; onde vi si chi sopraffacete a detta Pianta il motto: **DEPOSITUM TRANSLATA VENUM.** Siccome i frutti dell' Edeta, che nelle

Indie sono pepe, nella nostra Europa riescono insulsi, e sciapiti, a cagione della mutazione del clima, e del terreno, ne' quali la natura opera prodigi, atti più ad essere ammirati, che annoverati, per essere questi tanti, e sì dispersi per la vasta mole dell' Universo.

Aggiungerò finalmente per chiusa del presente titolo un prodigio grandemente maraviglioso, in cui la natura si dà a dividere gran maestria nell' arte Opica, formando con portentosa parafrasi spettacoli teatrali, e di stupenda prospettiva.

Sù la Sponde del Mare di Sicilia, e principalmente in vicinanza di Reggio apre la natura la *Kircher* fupplettille delle sue vaghe pitture, principalmente ne' tempi estivi, quando il Sole in Leone *mag.* s'era co' suoi cocenti raggi la terra. Compare sovente in detto tempo improvvisamente nobile teatro nell' aere vaporoso, con tanta varietà di scene, che pare non lasci alla curiosità umana campo di più desiderare. Qui s'ammirano Castelli disposti con ordinatissima architettura. Là Palazzi, ed edifici formati a tutta regola di prospettiva. Si vedono da un lato colonnati magnifici con innumerabili colori, e dall' altro torri di prodigiosa altezza, a struttura. Quindi franendo a poco a poco tutte le sudette cose, s'appare nuova prospettiva di scene cospicue, vendendosi vaghe boscareggie, tratti d'ombrese selve, fila d'altri cipressi, e d'altre piante ordinatamente disposte, campi immensi, turme d'uomini, & armenti numerosi di bovi, e di pecore. E quello, che accresce lo stupore, ed il piacere de' riguardanti è il scorgere tante varietà di colori, tant'artificio di luce, e mistura d'ombre, con tale proprietà d'atteggiamenti, che tutta l'industria umana non giugerebbe a fare altrettanto. Questo spettacolo viene chiamato da' Reggini Morgana, della di cui cagione sono varie le opinioni, volendo alcuni, che ciò succeda da' vapori di solnitro, d'ancimonio, e d'altri minerali, de' quali abbonda quel paese, i quali misti con altri vapori elevati dal Sole, vengono a formare diversità di superficie. Altri pensano, che la diversità di dette superficie, ricevendo dalla terra, dalle Città, e da' monti vicini varie, e diverse riflessioni, venghi a formare tanta diversità d'oggetti. Comunque sia, egli è un prodigio della natura, di cui la filosofia non giugue ad affaggiarne l'accertata cagione, abbenchè si sforzi d'indovinarla. *Fedi Prodigi.*

Navi, Navigare, e Nautatori.

436 Tra le più celebri Navi, che vantasse l'antichità, s'ammiravano quella di Jacone, quella di Sefostre, quella di Cleopatra, e quella d'Atgo. La prima rinchiudeva in sé deliniosi, e ben intesi giardini. La seconda era fabbricata di sterminate tavole di Cedro, tutte messe a oro, accoppiando grandezza smisurata alla sua preziosità. Quella di Cleopatra era summezzante per le sue vele di porpora, scintillante per la dorata poppa, e preziosa per i remi d'argento, co' quali stemava l'onde, e fendeva l'aria. E quella d'Atgo veniva riguardata come un prodigio, perchè dopo di avere questa superate indicibili difficoltà, servì alla conquista del nobilissimo Velo d'oro. Famosa fu parimente la Nave d'Atene, appellata la Nave di Saluta, così detta, perchè andando, o ritornando quella dal sacrificio di Delfo, chiunque sopra d'essa si ritrovava imbarcato godeva sicura franchigia, nè era lecito agli Ateniesi il levarlo da quella, quantunque fosse reo, e conviato d'enormissimi delitti. Onde

Platon.
Guid.
prof.
part. 1.
cap. 10.

afferisce Platone, che Socrate venisse per tanto tempo detenuto nelle carceri, dopo pronunziata contro di lui sentenza di morte, perchè ebbe una volta l'agio sopra l'accennata Nave. E dice, che quella Nave godeffe di un tale privilegio, principalmente per avere sopra d'essa navigato Teleso. Ma cedono pure tutte le sopraccennate Navi alla gran Nave Vittoria. Di quale Nava Vittoria io parlo, la quale l'anno di Cristo 1519. fuppo l'ancora da Siviglia con la scorta d'altre quattro Navi, sotto la guide, e la condotta di Ferdinando Magaglianes, e passò lo Stretto, a cui l'accennato Capitano diede il nome di Magaglianes, e Magallanico. Quindi avanzandosi questo moderno Argonauta nel Mare dal Zur, o del Zud, venne uocato alle Isole Boruffe, ove con la vita perdè le altre Navi, venendo questa Nave Vittoria ricondotta da' compagni dell'estinto Duca per il Capo di buona Speranza; e dopo tre anni di pericolose, ed incerta navigazione venne restituita alle Spagne, donde era partita. Questa fu la prima, che compisse tutto il giro del grande Globo Terraqueo, che si divide, secondo i circoli della sfera in arecento sessanta gradi, e risultano appunto miglia a 600. E tanzi risulta tutto l'ambito della Terra, e dell'acque, quantunque alcuni lo facciano or maggiore, ed ora minore a cagione dell'inequalità, o disinguglianza del terreno, e della diversità delle misure. Ciò deve però intendersi del giro massimo, posto sotto l'Equinoziale, o d'altro circolo eguale e questo, come sarebbe dall'uno all'altro Polo. Ed abbienche detto giro non possa farsi per terra, a cagione delle acque, è però certo, che più volte è stato fatto per Mare; poichè oltre l'accennata Nave Vittoria, primiceria, ed antefigna di tutte le altre, compirono detto circolo Francesco Drack, Cavaliere Inglese, Giacomo Maisè, ed altri molti, i quali sempre compirono tale circonavigazione nel tempo di due anni, e qualche giorno più, o meno, computando anche il tempo, che stettero fermi ne' Porti intermedi. Poichè se si navigasse sempre con venti favorevoli, si compirebbe assai più presto detto giro, siccome si compie più presto da quelli, che navigano verso l'Oceano, massime di qua dal Tropico di Capricorno, che da quelli, che vanno verso l'Oriente, e cagione delle correnti, e de' venti, che ordinariamente in quelle parti soffiano da Levante. Sia dunque lode all'Altissimo, che ha voluto scerfere al nostro Mondo un'altro Mondo, e noi nuovo, ed incognito per tanti secoli, per illuminare, qua' miseri abitanti idolatri della Luce del Vangelo, ed accerfere il nostro di nuove ricchezze.

Plat. de
Rep. tom.
1.

E per accoppiare alle Navi i Naviganti, dirò, che chi s'affida all'incostanza del fluido elemento mette la vita e repentaglio. Quindi Platone pretendendo di piantare una stabile Repubblica, non volle, che ella fosse marittima. E Menandro pronunziò, essere mille volte meglio vivere poveramente sopra la terra, che ricco, ed agiatamente sopra dell'acque. E perciò disse Orazio, non darsi navigazione tanto sicura, in cui sia la vita, e la morte non si frapponga nella più che una semplice tavole. Quindi il Filosofo Anacarsi diceva, che le Navi più sicure sono quelle, che stanno in terra ferma. Talete Mileto soleva dire con sario scherzo, che un vecchio Merino poteva mostrarsi e dirlo come un miracolo nuovo; poichè essendo vissuto trà tante disgraziate fortune di mare, era miracolo, che fosse invecchiato senza prima esservi restato sommer-

so. Che però hanno ben ragione i Naldi, ed i Bramini dell'Indie Orientali di non volerli mai imbarcare senza precisa necessità; anzi la loro Religione (al riserbo di Ramusio) proibisce loro onninamente la navigazione. Nè vi manca chi taccia di mancamento di fede, e d'umanità quelli, che frequentano le navigazioni. Anzi lungi la costa degli Malabari (al dite di Marco Polo) la testimonianza d'un uomo navigante sopra il Mare, giammai viene ricevuta per buona; afferendo essi, che un navigante non può essere, che un disperato, incapace di credito. Il Filosofo Atulo mai volle passare il fiume, che scorreva per la sua Città, adducendo esserle stata creata l'aria per gli uccelli, l'acqua per i pesci, e la rena per gli nomini. Soggiungendo, che quando gli succedesse di vedere i pesci camminare per terra, esso ancora sarebbe camminato per acqua. Fabaro, Console Romano, in sessant'anni, che visse, mai volle passare il Faro, trà Reggio, e Messina, chiamato da quest'ultimo, il Faro di Messina, quantunque sia largo solamente nove miglia; e a chi di ciò lo riprendeva soleva rispondere esserle pazzo il Navigio, perchè sempre s'aggira, e si temore, pazzo il Marinaro, perchè sempre si muove, nè mai si ferma in un paese; pazzo l'acqua, che mai si ferma, e pazzo il vento, che frequentermente si cangia. Onde se siamo noi tanto solleciti in sfuggire un pazzo in terra, perchè non dovremo esserlo molto più per sfuggirne quattro nell'acqua? Sò che vi riderete di questa mia opinione; ma moltissimi daranno ragione, quando posti trà le fauci della morte più non saranno in tempo d'appropriarsene. Alchemena, parimente Filosofo, rifiutò una ben pigua eredità, sol perchè quella stava situata di là dal fiume Maratona, dicendo, esserle maledetta quell'eredità, a cui conveniva passare per acqua.

Fù osservazione sensata di Tito Livio, che i Romani quanto furono felici nelle spedizioni di terra, furono altrettanto infelici, e sfortunati in quelle di mare, affinchè si comprenda, che anche i più fortunati provano le loro disdette nell'acque, elemento infido, e che quando sen sta in calma è simile ad un pazzo addormentato, che per fare, che ripigli le folie furie, baste che si risvegli.

Li Nuoratori non devono andare disgliazi dalle Navi, e dalli Naviganti; poichè questi

fatta di loro stessi un'animata nave, in cui le

braccia servono di remi, ed i piedi di timone,

divengono nello stesso tempo, e Navi, e Navi-

ganti. Di questi adunque dirò cose il prodigio-

se, che eccedendo le nostre capacità si lascia li-

bero al Lettore il crederle, o il riderle. Io

in questo particolare non doverò avere alcuna

taccia; poichè non son Autore, ma semplice-

Relatore di tali cose.

Eccellenti Nuoratori furono Teodoro Gaza,

Giorgio Trapezozzo, Alessandro degli Alessan-

dri, il Pontano con altri molti. Prodigioso in

quest'arte fu un Siciliano, chiamaro Marino, il

quale nuotava come pesce, e come tale fuggiva

la terra, facendo per lo più soggiorno nell'a-

qua, e quando in quelle non stava ordinariemen-

te, incontanente s'ammalava, sicchè gli conveni-

va starle quasi del continuo in Mare, e rivelò

molti segreti di quello. Si dicea colui Marino

dal soggiorno del Mare, ma ebbe nome Cola, e

fu e' tempi di Papa Gregorio Nono.

Gli Ambasciatori di Portogallo riferirono

all'Imperador Tiberio d'aver veduto nelle riv-

viere di Lisbona un uomo pesce, detto Triopo,

Bug.
lib. 3.

Il quale, standocene entro una caverna di Mare, sedendo ad una Conchiglia sfisfava, e cantava allegremente. Venne parimente rapportato a Cesare Augusto d'esservi veduta una donna Marina nella costiera di Provenza, mezza donna, e mezza pesce, che i Marinarj appellavano Neridea; dal che prefero occasione i Poeti di fingere le Ninfie, le Sirene, ed i Tritoni. Oggigiorno sono frequenti tal mostri Marini nell'Oceano, se bene parvero uomini, e donne agli antichi, ch'ed i que' tempi non navigavano que' Mari, ed accendendo di vederne qualcuno nel Mare l'istesso, trasportatovi da qualche rempessa, lo stimavano uomo, o donna Marini, come diceffimo.

Il Rê di Bengala scelse da tutto il suo Regno il più agile, ed esperto Nuotatori, cha pote ritrovare, a per lungo tempo il fece pascare di forpesci, affinché dallo stesso alimento ricreassero disposizione per meglio guizzare tra l'onde. Quindi comandò loro l'istesso Rê a gettarsi tutti a nuoto nel fiume Gange, ed andarsene all'isth del fiume coner acqua, finche giungessero a rintracciare l'origine di quel tea fiume. Ubbidirono prontamente i Nuotatori, ma dopo avere infruttuosamente navigato i giorni, le settimane, ed i mesi, disperando l'impresa, fecero ritorno al loro signore con fannullo, che: *principium laboris*. E ciò rese più considerabile quel fiume, di cui non si sapeva l'origine; poiche al dire di Taciuto: *omne ignotum pro magno est*.

Festa della Necessità.

437 Finfero già li Poeti con favole so sì, ma
maturo sentimento, che la necessità fosse una.
Dea miserabile, ed insieme insuperabile, anche
dall' stessi Dei. Cioi volevano, che essa fosse
madre delle tri Parche Cloto, Atropo, e Luchesi,
anch' esse Dee, che, al loro dire, hanno la no-
stra vita nelle loro mani, e tutto ciò finfero per-
denote la gran forza della necessità. Onde di-
ceva quel gran politico Livio: *paramus neces-
sità, quam nec Di quidem sapient.*

Tra le massime importanti della politica militare, una ve n'ha, in cui dicevi, che non si deve ridurre l'avversario, o vinto, o in disavanzo, alla necessità di combattere: suvegnacha la distruzione porga audacia ai dispersi, e il timore di perdere il tutto porge l'armi in mano a disarmati. Quindi diceva quel gran Capirano: *clausi ex desperatione crescit audacia, et cum impis nihil est, semit arma formido*.

Cafar.
de bell.
dign.

Gm. P.M.
Dec. 4. 56

A quello proposito io leggo nelle Storie, che effendosi l'isola di Sicilia ribellata al Rè Carlo, questi per ricuperare quel florido, e fertile Regno con la forza passò con gran numero d'armati legni a Messina. Vedendosi li Messinesi improvvisamente assediati, e pericil mai provvisi di ventovaglie, e d'attrensi militari per fare lunga, e valida difesa, pigliarono partito di rendersi a patti. Ma il Rè Carlo sdegnato per la ribellione non volle sentire progetto, nè riceverli a misericordia; laonde li Messinesi ridotti alla necessità di combattere, diedero di piglio all'arme, nè si dissero con tanto valore, che finalmente il Rè Carlo si sforzato a lasciare quell'impresa, senza poter più avere Messina nè per accordo, nè per forza. Onde, come vi disse a principio, ed è una massima comune a tutti li Politici; che mai si deve ridurre l'Intimo alla necessità di dovere combattere; poiche dalla necessità nasce la disperazione, che è l'estremo di tutti li mali. Quindi vi fo chi disse che al nemico fuggitivo s'hanno a fare li punti d'argento, e alcuni per più spietarsi, dissero d'oro. Ed il gran Scipione

Africano afferì: che al nemico, che fugge, non solo si deve lasciare la strada spedita, & aperta, ma di più l'infircargliela. Poiche al dire di Tacito: *necessitas magnos animos facit*. Quando la necessità comanda, ciascuno deve ubbidire. Essendo che la necessità è maestra delle arti, ch'altre da essa furono risortate, e scoperte.

Aven- do le genti di Filippo Re XVI. di Macedonia affidate Abido nell'Ellesponto, diedero a quella Città più afflitti, e cogli urti degli ariet gl'fecero in più luoghi cadere le mura; perlochè vedendosi gl' Abideni ridotti all' estremo, dimandarono d' arrendersi a patti onorati. Sordo Filippo alle pietose voci de' supplicanti, fece loro rispondere: che o si attendessero a disperazione, o con valore si difendessero. Disperari que' poveri Cittadini per tal durezza, s'appigliarono all' estremo rimedio, & ultimo partito. Radunate adunque tutte le donne de' Templi, figliuoli nelle Accademie, e l'oro con tante le ebbe più preziose in sù le Navi, eleffero cinquanta Cittadini de' più attampati, e fieroci, acciò che, presa che fosse da' nemici la Città, essi uocidessero tutte le donne, e figliuoli, ed inoltra abbruciassero tutte le navi, al che s'obbligaron que' vecchi con solenne giuramento. In effetto entrati a viva forza i vincitori Macedoni nella Città, se la videro tutto ad un tempo fvanire dagli occhi, consumata dal fuoco, ed anegata nel sangue de' miseri, e disperati Abideni. Per questo Anonimo Primo, in un gran patimento, e consiglio di guerra, che tenne co' suoi Soldati, disse, che le forze di Virellio erano dubbie, se si mettevano in su' deliberate, ma sere, e terribili, se dalla disperazione sofferto cacciati ambigua, si deliberassero; aceri, si depressero. Per questo Corbulone, gran Maestro nelle cose militari, quando afflitti Tigiane, tenne tal' ordine, che non lo riducesse alla disperazione. Per questo Euribade diede quell' ottimo consiglio a' Greci, di non tagliare i Ponti dell' Ellesponto, per lasciare la strada aperta a Xerxes il potere ripassare in Persia, senza ridurlo in necessità di combattere, con la rovina della Grecia. Per questo i Romani, nella presa di Terracene, uccidendo egualmente e quei che combattevano, e quei che fuggivano: & accorgendosi, che i vincitori per la sconfitta della necessità a combattere, si rifolsero di non combattere se non chi facesse fronte, e con ciò fecero a tutti deporre l'arme. L'istesso praticò Camillo in Sucri a' suoi gran' uccisi: *perciò arme, & parci interini iussissent, nec prater armatos quonquam violari.* Così Totote, e Sebino non permise, che si desse addosso alle reliquie dell' esercito di Vitellio gl' sbaragliato, per non ridarlo alla disperazione: *victis ratio parcendi, no sublesta spe omnis, pertentaculo accenderetur;* offrendo verissimo il testimonio di Etodoro: *audiri prius ad necessitates redibis, per alios instaurasse, & acceptum calamitatem curassent.* Come lo provarono a loro costo i Macedoni, quando caricando i Romani, senza lasciare loro comodo di rimbarcarsi; questi spiriti dalla necessità fecero fronte, con non picciolo danno de' medesimi Macedoni, e che di vincitori divennero vinti.

Sesto Giulio Frontino, con l'esempio di grandissimi Capitani, s' insegna a lasciare la via libera ai nemici, che fuggono, perché rinchiusi non li muovono a rinnovare la battaglia, per disperazione, e per necessità; allegando a suo favore quel memorabile detto di Scipione Africano: che al nemico, che fugge non solamente si deve lasciare

Tax. Ab. 1.
 & Ab. 14.
 CAP. 101.

Prod.
A.B. cap.
a r d.

Lit. Ab. 5.
 cap. 84.
 & Ab. 6.
 cap. 104.

Table 105.
a.d.f.g.o.

44-38861-1

Tax. 108 a.
 cap. 6.
 front.

Zib. a.
Reg. 1.2.

spediva la strada, ma lasciargliela, ed appiannargliela. Lo provò l'infelice Asael, quando perseguitando il valoroso Abner fuggitivo, nè volendo concedergli il tempo, tutto che ne lo pregasse, restò agli istanti della lancia del valoroso Ebreo, che animato dalla necessità, se'l fece eedere morto a' suoi piedi. Quindi lasciò questo buon consiglio a Gioabbe, fratello dell' infelice Asael, che non mancava d'incalzarlo, cioè: *an ignores, quod periculosum sit desperatio?* Sarà dunque ottima parte d'un vittorioso Capitano il lasciare sempre la strada aperta a chi fugge, che non vuole provare i sforzi della necessità, come li provò Giovanni Rè di Francia, allora quando essendo entrato nel Regno di Francia Eduardo figliuolo del Rè d'Inghilterra; e fuggendo questa battaglia, per essere di molto inferiore di forze al Rè Francese, fu dal Franco Rè incalzato di maniera, che non appariva adito alla fuga; onde mandò ad offerir al Rè la restituzione di tutte le cose toltegli, con la tragua di sette anni, ma il Rè non volle accettare il partito, anzi l'infelice nelle sue proprie trinciare. Allora fu, che avvalorato l'Inglese dalla necessità, combattè con tal valore, che sbaragliò il Franco, con la prigionia del Rè, e del suo figliuolo, con strage dapporabile della nobiltà Francese.

Fulg. lib. 6.

Sigov. lib. 6. de Reg. Italiae.

Nè da simile disdetta andò esente Berengario d'Italia; poichè essendo l'Italia invasa dagli Ungari, egli ammassò numeroso esercito, e loro li fece incontro. Questi vadendosi inferiori di gente, gli fecero obbedire pace, con obbligarsi a lasciare tutta la preda, purchè vivi si lasciassero ritornare alla loro patria. Rigerò il Rè l'infanza, volandoli tutti prigioni; s'abbandonarono perciò gli Ungari ad una precipitosa fuga, ma stacchi essi, ed i cavalli, con gli nemici alle spalle, fecero di nuovo pregare Berengario, strà essi, & il quale era soliti fiume Brenza di mezzo, acciò gli lasciasse partire, offerendo tutta la preda fatta, & anche tutta la robba, che face avevano, l'armi, & i cavalli tutti, alla riserva de' soli necessari per il viaggio, con giuramento di mai venirne a dappredare l'Italia, dando perciò in omaggio i propri figli.

A sì ampie offerte non s'arrestò il Rè; onde ridotti gli Ungari alla disperazione, prefero ardire, & assaliti d'improvviso gl' Italiani, che come sicuri dalla vittoria, si davano alla quiete, & a' piaceri, ne fecero grandissima strage, faccheggiando anche molte Città: nè vollero partire d'Italia senza una grossa somma di contante, che Berengario fu costretto pagare loro.

Anche i Genovesi, con altri loro confederati, presa Chioggia con altre isole, assediarono al strettamente Venezia, che disperati i Veneziani di poterla dislegare, spedirono Ambasciatori a chiedere pace a qual si fosse partito. Ma duri i Genovesi a chiederla sopra le forte degli assediati, questi mossi dall'ira, e dalla necessità costretti si spinsero contro de' Genovesi, i quali d'assedianti fatti assediati, furono essi costretti a chiedere pace a' Veneziani, da quali l'ottennero con vaggionose condizioni. Se bene scordatisi poi i Veneziani delle dure leggi della necessità, in occasione, che i Genovesi stavano a' loro Navi nel Porto di Casta, gli assediarono anco quel Porto. Offerirono i Genovesi tutte le loro Navi a' Veneziani, purchè salva la vite fossero lasciati liberi. Ma faldi nella loro determinazione i Veneziani, furono i Genovesi ridotti alla necessità di combattere; il che fecero con tal impeto, furia, che riportarono gloriosa vittoria sopra l'armata Veneta.

Sabell. lib. 6. rom. 2.

Platino in Urben. 6.

Sabell. lib. 1. rom. 2.

Che più? Attilio Regolo, quel glorioso Duce Romano, già domatore de' Cartaginesi, per volete da essi troppo, fu alla fine dagli infelici rotto, preso, e fatto morire, come ce l'attesta S. Agostino: *vir plane magnus, qui videret antea, demerque poterat, qui etiam ipsum bellum punicum conficeret, nisi avidebat nimis laudis, & gloria, duriore conditione, quam ferre possent, scelli Cartaginesibus imperasset.*

Se Tullio, prima d'incominciare le sue Declamazioni, confessava di *esse satis artubus contrēmisse*, quanto doverà temere, e tremare un Capitano, prima d'intraprendere una battaglia, insieme co' occhi è suvalorato dalla necessità di combattere? Per questo il vittorioso Carlo Quinto Imperadore, nel vastirsi i marziali arredi tremava da capo a' piedi, perchè sapeva essere verissimo il detto d'Annibale: *nusquam minis, quam in bello eventus respondent.*

Uo' addietro, proferito dagli Oddi, quando entrando già vittoriosi in Perugia, vollero tagliare una catena, che la strada principale della Città teneva, basò a strappare loro la vittoria di mano; poichè uno d'essi per alzare meglio la scure a fare più sicuro il colpo, disse: addietro. Frattanto passò la voce per tutta la soldatesca, e tutti si rivolsero addietro, a si diadono a precipitosa fuga. Onde per una voce malamente insorta di vittoriosi divennero vinti, ed in gran numero rastarono preda del ferro nemico. Verificandosi in quell'azione il detto d'Annibale: *nusquam minis, quam in bello eventus respondent.* O come più chiaramente lo disse il Rè Davide: *veritas enim vocatus est bellis.*

Laus. Firm. lib. 6. Lib. 1. Reg. 1.2. 11.25.

Negative.

438 Chi richiede grazie vili, v'è in traccia di negative, sol perchè si merito del supplicante si dovrebbero maggiori ricompense, come l'esperimentò Pelopida, quell'uomo di tanto credito, Plut. fama, e dignità appreso a' Tebani. Questi supplicò un giorno il grande Epaminonda, oracolo di civile equità a' tutta la Grecia, ed allora Predeata di Giustizia, a ringraziare donare la libertà a' certo vil Cuoco, detenuto nelle pubbliche carceri per i suoi demeriti. Ed Epaminonda assolutamente negò di compiacerlo. Passati alcuni giorni, una vile femminea supplicò Epaminonda della stessa grazia, ed incontanente n'ebbe favorevole referto. Ciò risaputo da Pelopida, altamente se ne dolse, e se ne querelò; ma Epaminonda l'appagò col dirgli: *vilem gratiam nisi vobis esse concedendam.* Grazia simili non si concedono a' vostri pari, ed al vostro merito, ma bensì a persona vili, e di bassa lega. Così quando quel nobile decaduto, per accidenti di fortuna, supplicò il Gran Duca di Toscana Cosimo de' Medici, per venire surrogato al posto vacante da Barigello; egli da quel gran saggio, che era, gli rispose: tale carica verrebbe bensì alla vostra persona, ma non conviene alla vostra famiglia, ed alla vostra nascita. Essendo vero quando disse già l'accennato Epaminonda: *vilem gratiam nisi vobis esse concedendam.*

E' ben vero, che alcuni s'usurpano questa sentenza per non concedere quanto viene loro richiesto. Così Antiocho Rè di Macedonia negò a' Trasilio Cinico una dramma, specie di moneta, che gli chiese, col dire: non essere una dramma donativo da Rè suo pari. *Non est munus Regium.* Paul. Ma dunque, soggiunse il Cinico, mi dia V.M. un talento. Ed il Rè rispose: non essere un talento dono conveniente ad un Cinico. *At non est Cinicum tale munus accipere.* In somma a chi non vuole

Paul. Meno. Apoph. lib. 4.

« vuole concedere mi mancano modi di negare. Il Gran Duca di Toscana Cosimo de' Medici, a cui Pietro Ercolano richiese nello stesso tempo licenza, lettere di raccomandazione, e denari; rispose. Volere egli troppo. Ed a Pier Salviati, che gli richiese la licenza dell' arme, disse, che per essere egli assai giovanetto conveniva prima richiederla a suo padre.

Gratiosie furono le negative seguenti. Si presentò Pacinotto Tesoro ad Ottaviano Augusto Cesare, e lo pregò a donargli qualche considerabile somma di denaro, e per moverlo con più facilità a fargli la grazia, gli soggiunse: che tra il popolo si era divulgata voce, che egli avesse ricevuta da Sua Maestà grossa somma di contante. Ma Cesare, che non si lasciava muovere da tali dicerie, ed pure aveva intenzione di compiacere Pacinotto, gli rispose: lasciati dire, nè date punto credito a costelle dicerie. Cert' altro pregò parimente l'istesso Imperadore a concedergli quanto fosse per richiederli, perchè, diceva questi, farebbe poi mio troppo disonore, quando si sapesse, che io avessi avuto la negativa da V. M. A cui Ottaviano rispose: lasciati dire ciò, che vogliono, che io non perderò ad ogni modo il concetto, che tengo di te.

Venendo levato ad un Colonnello on Reggimento di Cavalieri, questo povero riformato pregò l'accennato Imperadore a concedergli almeno il soldo di quello, e per confortare meglio il suo negozio, asseriva, che non richiedeva quello per interesse, ma per fare vedere al Mondo, che stava tuttavia in grazia di Sua Maestà, e dare ad intendere, che non gli fosse stato levato il posto, ma che egli l'avesse spontaneamente rinunziato. Và bene, rispose Ottaviano, si adunque così. Tu d'ora in avanti, che hai ricevuto il soldo, ed io no'l negarò. Tu apud omnes prædica accepisse, et non negabis.

Certo Prelato Romano, che aspirava al Governo di Roma, per tentare l'animo del Papa, gli disse: Beatissimo Padre, si dice in Palazzo, e per tutta la Città, che Vostra Santità mi vuole fare Governatore di Roma. Ed il Papa, che non aveva tal pensiero, gli rispose: lasciati dire, che non è vero niente.

Un' altro, che ambiva d'essere Cardinale, disse al Papa: d'esserli infognato, che Sua Santità l'aveva fatto tale; a cui il Papa, con severo soprastiglio, rispose: *fama te caret.*

Dionisio, il vecchio, Titano di Siracusa, fece venire a sé un' eccellente Cittadino, e co' promettergli larga mercede, l'indusse a suonare per alcuni giorni in Palazzo, e non vedendosi questi corrisposto, richiese al Rè quando gli aveva promesso. Già si ho soddisfatto, rispose Dionisio. Io, soggiunse il Suonatore, non ho ricevuto nè pure un soldo. E come? ripigliò il Rè, io diedi piacere per piacere. Tanto ho io dilettato te con la speranza, quanto tu delti diletto a me co' il suono, e co' il canto. *Neque enim ego te minus delectavi, quam tu me cantu.*

Un Buffone mezzo scemo venendo minacciato da Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, se non eleggesse una tal cosa, con franchezza rispose: e che farebbe V. M., se tutti i suoi Sudditi s'accordassero a dirle di no?

Giusta, e commendabile fu la negativa data dal Grand' Alessandrio ad Olimpia sua madre, quando istantemente lo pregò a levare dal Mondo certun innocente, sotto pretesto di vere accuse, ma in fatti reo, sol perchè ella lo voleva morto. Negro Alessandrio di poterla compiacere, ma

Pappassonata donna, ingiungendo alle preghiere i scongiuri, gli ricordò, a modo di rimprovero, d'averlo portato nove mesi nel suo ventre, e che, avendo ella data a lui la vita, poteva bene egli in grazia di lei dare la morte ad un' uomo. Ma costante il Principe nella sua giusta risoluzione, le replicò: *nilam, parere spiritus posse mercedem, dominis: enim salus nulli beneficio comparatur.*

Negligentia.

439 Con bella, ed erudita invenzione avvertisce Seneca i Regnanti, e chiunque ha governo de' popoli ad on' oculato, e diligente governo, affinché gli omicidi, e gli altri delitti, che per loro negligenza si commettono, o per non venire sicerati, o per non essere puniti, non abbiano ad essere attribuiti alla loro trascuraggine, anzi a loro stessi. Dien adunque l'uomo fenato, che quando Claudio fu nell' altro Mondo gli venne rinfiacciati quantità grande d'omicidi seguiti sotto suo nome, e sotto il suo governo. Ed egli, che di quelli non sapeva cosa veruna, se ne scusò, co' l' dire, essergli nuova quell' impostura. Allora si lesò in piedi Augusto, e con viso, e voce di sdegno, gli rispose: scelerato, che sei, non cerchiamo noi qui gli omicidi da te fatti, ma quelli da te ignorati; essendo cosa assai più vergognosa ad un Regnante il non sapere il male, che succedere sotto il suo governo, che il commetterlo. *Turpius ignorasti, quam occidisti.*

E chi non sa, che il Mondo ben governato, deve camminare su li due piedi del castigo, e del premio, che mancando uno, subire zoppica? Chi non punisce la prima ingiustizia, si fa egli reo della seconda, come disse già Porzione di quel soldato, che già due volte aveva abbandonato il posto a se commesso; la prima avanzandosi più di quello voleva il Capitano, e la seconda ritornandose addietro, ed abbandonandolo l' luogo da se non viene eletto. Il reo, che non viene castigato la prima volta, che erra, più non mette difficoltà a commettere il secondo, ed il terzo mancamento, e tutti questi vengono giustamente attribuiti all' indulgenza viziosa de' Sovrani. E' vero, che costoro fanno finalmente fine cattivo, come, parlando di questi, diceva Pariana degli Uberti, cioè: sen v' à Capra zoppa, se'l Lupo non l'intoppa; ma però la colpa è di chi doveva, e poteva castigarli la prima volta. Conobbe molto bene questo disordine Don Persano di Ribera, Viceré di Napoli, quando dopo avere fatto grazia della vita ad un' omicida, intese, che quel medesimo ne aveva commesso un' altro; onde sospirando disse: il primo omicidio lo commise veramente costui, ma il secondo l'ho commesso io medesimo; poichè il non punire i delinquenti è un' aprire la porta a' maggiori eccessi. E quello, che maggiormente accrebbe la disgrazia de' Dominanti è il non avere tal volta chi sinceramente gli avvisi delle loro mancanze, le quali egli non possono sapere se non a caso; come successe, per sua buona fortuna al Rè Antonio, il quale essendosi smarrito in occasione di caccia, capitò casualmente alla casa d'un Comendino, a cui era il Rè incognito. Amico, dopo d'essere stato accolto, fece artifiziosamente cadere il discorso sopra la sua Reale persona; ond' ebbe occasione d' intendere una verità importante dalla bocca di quel Rustico, celatagli fin' allora da' suoi Cortigiani. Rispose adunque costui alle istanze del Rè: veramente il Rè nostro Signore è un buon Rè, che Dio ce' lo mantenghi, ma per diletтары egli soverchiamente della caccia.

Seneca de morte Claudii lib. 11.

Pistare. in Fuchm.

Gia. Vill. lib. 6. c. 13.

Pistare. in Apoph.

Selp. Ann. lib. 4.

Paul. Manut. lib. 4.

Manut. lib. 5.

Annus. Marcell. lib. 14.

zia, trascura le cose del governo; onde spesso volte le sue cose vanno malamente. Questo è un' errora assai comune tra' Grandi, quando non abbiano chi gli avvertisca degli occorrenti disordini. Onde racconta il Fulgoso, come standosene la Francia in grande pericolo di perdersi a cagione della cruda, e sanguinosa guerra vertiva tra i Britanni, ed i Francesi; e pure tra sì grandi pericoli viveva trascuratissimo Carlo Ottavo Rè di Francia, senza punto curarsi d'accrescere l'esercito, e di provvederlo di vettovaglie, e di soldo. In questo stato di cose passò alla Corte di Francia un Capitano, chiamato Iro, spedito da' Capi, e da' Generali dell' esercito Francese a sollecitare le provisioni per quella guerra, e vi ritrovò il Rè, che pensando a tutt' altro, se ne stava immerso in amori, ed in passatempi giovanili, ne quali com piacendosene egli, fece vedere all' Inviato l'apparato de' suoi piaceri, consistente in conviti, in giostre, ed in festini, ripieni di donnanze vanamente adorne; quindi lo richiese, che gliene paresse? Sire, rispose francamente, Flavio, io ho bensì veduti Principi, e Rè a perdere le giornate, e gli Stati, ò in tutto, ò in parte, ma non ho mai osservato alcuno a perdere il suo con tutt' allegrezza, come fa ora V. M. Avvertite però, Sire, che costesse vostre delizie stiano per finire in funesta tragedia, che riuscirà amarà a voi, ed a tutt' il Regno. *Namquam alium Regem, qui sua latius, quam ipse perdat, sentiam.* Ed in fatti un Regnante deve essere molto vigilante, ed attento al governo de' Stati, e de' Vassalli, commessi da Dio alla sua custodia, come avverti per fin' Omero:

Mon lib.
a. libad.

Non licet integrum nostrum dormire Regentem Imperio populus, quæ agerent pestes curat.

Servon. in
Neron.
cap. 45.

Negligente, e disapplicato al governo fu pacamente l'effeminato Nerone, il quale tra le miserie di Roma, aveva tutta la sua attenzione solamente a procacciarsi passatempi. Penurjava in somma la povera Città di grano, per una generale carestia, che in quell' anno affliggeva, e faceva morire di fame tutta la campagna di Roma, e suo distretto; quando Nerone, che di quei giorni occupava indegnamente l'Imperial Trono, fece venire dall' Egitto (che era il granajo d'Italia, e di Roma principalmente) una gran Nave, carica non già di grano, ma di certa fortissimo arena, fatt' arrecare in servizio de' Lottatori. All' annunzio giulivo, che d' Alessandria veniva una Nave, la credè il popolo foriera delle altre, che speravano cariche di formento; onde sen corse affittato al Porto per rimirarla, anche da lontano, siccome l'attendevano con impazienza. Ma approdata, che ella fu, restarono tutti molto confusi; poichè in vece di grano, videro trarne fuori non altro, che fasci d'arena. Onde cangiata l'allegrezza in sdegno, maledissero la più che barbara crudeltà, e negligenza di Nerone, che in tanta necessità, in cui tutta la Città faceva di sì spettacolo da incenerire ogn' altro cuore, fuorchè quel di Nerone, egli non applicasse se non al diletto del Teatro.

En Ba-
rta. Ann.

Imperando Arcadio in Oriente, Eudossia, l'Augusta sua madre, l'avvinò della mala vita tenuta da' Cittadini di Geta; soggiungendogli, essere quelli inclinati al male, e sdruciolli nella Fede, incensando gl' Idoli con scorno, e disonore del Vangelo, e dell' Imperio. Lo sò, rispose Arcadio, tutt' applicato alli suoi privati interessi, senza curarsi del pubblico, e della Religione; lo sò, disse. *Scio Civitatem delectam cultui simulacrorum; meo communique illi vivano, paguuo*

però puntualmente i soliti tributi camerali. *In pensandis vestigiis confervit plurime; unde, con istudiatu negligenza conviene dissimulare, e lasciare correre, perchè corra il nostro vantaggio. Questa fu bene negligenza indegna d'un Imperadore Cristolico, e tanto più reprehensibile, quanto più volontaria!*

Cara costò la negligenza a Giulio Cesare; poichè andandosene egli in Senato, in quel giorno funesto, in cui venne ucciso, ed essendo tutt' occupato in ricevere inchini da tante teste, e memoriali da tante mani; trascurò non giorni, ma ore di leggere un biglietto, presentatogli per strada, in cui veniva avvisato della congiura ordita nel Senato, da persone amorevoli, desiderosa di salvargli la vita, che gli fu tolta, nell' atto stesso, che teneva in mano la carta esibita, che aperta, e letta poteva essergli medicina di vita.

Servon. in
Ces.

Nè al corpo solamente è pregiudiziale la negligenza, ma ben spesso, e per ordinario all' anima ancora. Io leggo a questo proposito, che essendo morto in Francia il Padre Fra Romano dell' Ordine di S. Domenico, Maestro in Teologia, a cui fu successore nella Cattedra S. Tomaso d' Aquino; comparve a quell' Angelico Dottore l'anima del defunto, mentre gli ritrovava in Napoli, e trè laltre cose gli disse, d' essere egli stato quindici giorni nelle pene del Purgatorio, per essere stato alquanto negligente nell' esecuzione di certo testamento, che non pativa indugio, raccomandatogli dal Vescovo di Parigi. Quindi richiese dal Santo Dottore di diverse cose appartenenti alla gloria; gli rispose Romano col' Salmista: *Sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini virtutum, in Civitate Dei nostri;* e ciò 3. detto disparve.

Chron.
PP. Pra.
dic. par.
i. lib. 3.
cap. 45.

Psal. 47.
Domeni virtutum, in Civitate Dei nostri; e ciò 3. detto disparve.

Erasi l'ora di Nona, quando S. Antonio Abate, abbenche stanco, e lasso per le lunghe fatiche, prima di ristorare le languide membra col' cibo, volle reficere l'anima col' nettare della sanct' orazione; quand' ecolorato in ispirito, e portato dagli Angeli Santi, a diritto volo verso del Cielo; ma su l' migliore del campo gli venne attraversata la strada da un stuolo di Diavoli, che a tutto loro potere procurarono d'impedirgli sì felice viaggio. Non mancarono gli Angeli Santi d'opporli a que' maligni spiriti, e di rimproverare la loro malignità in volere temerariamente fare ostacolo ad uomo sì santo, ed innocente. Si sforzavano i malvagi d'opporre al Santo qualunque, abbenche minimo difetto da lui commesso, dal suo nascerimento fino a quell' ora. Repliarono gli Angeli, essergli que' difetti già molto prima stati rimessi, e rimanere pienamente purgati con le sue penitentie. Allegare, soggiunsero gli Angeli a' Demonj, se vi dà l'animo, contro di Antonio qualche peccato da lui commesso, dopo essersi reso Monaco? Allora s'alzarono più che mai imperversati que' ribaldi, ed addussero contro del Santo mille menzogne, e false accuse; ma perchè tutte insufficienti, non bastarono ad impedirgli l'incominciato viaggio. Quindi ritornato il Santo in sè, più non ebbe cuore per prendere cibo, ma sen stette tutta la seguente notte in gemii, ed in sospiri, deplorando la negligenza, e la trascuraggine degli uomini, i quali coll' avere tanti, e sì pertinaci nemici, o sfascio contrario cioè di vivere trascuratamente, come se fossero sicuri, e certi del Paradiso!

Nemici.

440 Dicere senza timore Platone, essere mala-

malagevole, e pericolosa cosa il fare guerra, nello stesso tempo con due nemici; onde ne venne il proverbio: *res Mercatoris contra duos*. Ed un saggio Duca di Milano soleva dire, che chi ha tre nemici, deve fare pace con uno, tregua con l'altro, e guerra col terzo.

Veniva consigliato Agide primo Rè di Sparta, e de' Lacedemoni a far strada, ed a dare luogo a' nemici fuggitivi; poichè dicevano i Consigliere con la massima comune de' politici guerrieri e' nemici, che fuggono si devono fare i ponti d'oro, e lasciarli andare. Ma perchè tutte le regole patiscono le loro eccezioni, ed in quell'occasione era impedito, ed utile l'impedire, loro la fuga, e combatterli; rispose il Rè: se non combattiamo con quelli, che per codardia non fuggano, come avremo cuore di elevarsi co' quelli, che ci fecono fronte, e velocemente si difendono? *Quomodo pugnamus cum illis, qui ob fortitudinem morantur, si cum fugientibus non pugnamus?*

Ex Ph.
in vtr.
Annibal.

Parlando quel Marte de' Cartaginesi Eroi, Annibale, del Duce Romano Marcello, suo competitore, soleva dire, d'avere a fare con un nemico il più ostinato, ed implacabile, che nè vinto s'arrendeva, nè vincitore s'acquetava: *sibi res esse cum hoste, qui nec victus, nec victor cessat querere*, o come disse Plutarco nella vita d'Annibale: *rem cum eo hostis sibi esse gerendam, qui nec vinctus, nec victus quiescere cessat*, che è poi l'istesso.

Ardeva guerra intestina, ed implacabile tra le due nazioni Romana, e Cartaginese, e richiese Annibale, quando pensasse fossero per terminare quelle perigliose discordie? Egli, senza dete altre risposte, battè con un piede la terra, facendone sollevare in aria la polvere, quasi che volesse dire coo quell'atto, che quella discordie non farebbero terminare, se non co' i ridursi in polvere una delle due nazioni, come in effetto seguì, toccando e Cartagine le disgrazie di restare desolata, e ridotta in cenere, venendo totalmente distrutta la Regina del Libico Imperio, come cantò un Poeta:

Morand.

*Di sua fatal rovina più non resta Fiumago,
Nè più si può dir, qui fu Cartago.*

Nemico irreconciliabile fu parimente Sappizio, le di cui istorie lugubri, e sgraziate riferirò qui sotto compendiosamente, per essere degne di grande ponderazione.

Ex Ma-
taph., &
Sav. in vtr.
Nurph.
de g.
Fehr.

Viveva in Antiochia un Sacerdote epellato Sappizio, stretto amico di Niceforo, uomo laico, me di grande virtù, e pietà cristiana; ed essendo questi emissa locomioeata fino dall'età puerile, crebbe co' l'essere degli anni de' due amici, fino a stimarsi universalmente da tutti, intellegibile, ed infrangibile: e tale sarebbe veramente riuscita, quando l'inimico, invidioso delle virtù, e della pace, con crebbe insidiosamente gettato il fuoco della discordia nel cuore di questi, i quali d'indi in poi fetti irreconciliabili nemici, non li vidde mezzo talevole per placarli, e riunirli. Niceforo finalmente, il lume delle divine grazie, riconobbe il suo errore, e co' l' mezzo d'amici procurò di pacificarsi con Sappizio, addebbene ogni sua diligenza gli riuscisse infruttuosa; poichè Sappizio, sempre più duro, ed ostinato nel suo livore, mai volle dare orecchio a' trattati di pace, nè accettare proposizioni d'aggiustamento. Me quanto più Sappizio si mostrava inestorabile, altrettanto Niceforo s'appalese piegherevole, riducendosi fino ad addarsene dall'averfazio, e ginocchione pregarlo, e scongiurarlo per le piaghe, e per il sangue di Cristo

e perdonargli, ed a riceverlo nella primiera amicizia. Duro, ed ostinato Sappizio e quelle ammazioni, villanamente lo disacciò da sé, risoluto di non mai perdonargli. In questo mezzo si suscitò in Antiochia una crudele persecuzione contro de' Fedeli, imperando Veleriano, e Galieno; e tra quelli, che per tale causa furono catturati, s'annoverò anche Sappizio, il quale, richiesto dall'Imperiale Presidente del suo stato, e delle sua fede, intrepidamente confessò d'essere Sacerdote di Cristo, e perseverando in tale gloriosa confessione, venne condannato a morte. Si sparse per tutta la Città la fama del martirio imminente di Sappizio, e Niceforo incontramente sen corse e fece congratularsi della sua buona fortuna, pregandolo nello stesso tempo a perdonargli ogni ingiuria fattagli, ed a riceverlo io suo grazia. E Sappizio, per non vedere l'odioso rivale, volge altrova la faccia, nè gli risponde parola. Seguitandolo con tutto ciò Niceforo fino al luogo del supplizio, ove dove essere decollato, mai poté ottenere del destinato martire un'occhiata pacifica; e nei tanto turbato Sappizio confessava Cristo con la fede, e lo negava con l'opere. Ciel, che farà mai? potrà dunque tra quegli alberghi di pace venire introdotto un'anime tutta livore? no! cridarò mai. Sentite, ed inorridite. Standosene Sappizio in atto di esporre il collo alla seure, si rialzò improvviso, e richiese a' Satelliti, ed a' Carnifici la cagione delle sua decollazione, e rispondendo questi, l'unica causa essere, perchè egli ricusava di seguitare essi Dei. Si eh? rispose Sappizio; se altro da me non hremete, ecomi pronto a riniegare Cristo, & a seguitare agl'Idoli, come in fatti deipmi empiente alla promessa; onde venne incontenente lasciato libero. Ed ecco, come costui, per l'odin suo implacabile, perdette le gloriose Corone di Martire, che già gli stava pendente sul capo, teso odioso a Dio, & agli uomini. Niceforo, che li trovò presente e quel deplorabile spettacolo, desideroso di conseguire egli la Corona perduta del suo emeto rivale, si spinse nel mezzo de' barbari Ministri, & infiammato del divino amore, e tutte voci esclamo: *ego sum Christianus, & ex credo in Dominum Jesum Christum, quem ille negavit; me ergo pro ipso ferat*. Regguagliero il Presidente del successo, comandò, che venisse immortemente decollato Niceforo, la di cui anime sen volò dal Palco al Campidoglio del Cielo, per ivi godere eternamente la Corona, felicemente perduta da Sappizio. La prontezza al perdono condusse Niceforo all'eterna pace, e l'odio ostinato di Sappizio lo precipitò negli abissi d'eterna discordia.

E per terminare il presente soggetto come l'incinchiamento, cioè con un'ultima militare, dico essere massima universale di non mai disprezzare l'inimico; poichè il disprezzo procede da superbie, irrita l'inimico, ed è cagione d'etrocissime vendette. Che però si proverbio famigliare di Luigi Duodecimo Rè di Francia, *Comin.* *seguì il danno, e le vergogna sono compagne, e lib. 2. da* *effugaci della superbia. Quindi essendocalato in reb. gell.* *Ladov.* Italia l'esercito di Massimiliano primo Imperadore, sotto la condotta di Rodolfo d'Alat, e di Gregorio Frontespiero, e ritrovandosi rinchiuso fra gli engustissimi monti sopra Vicenza, Bartolomeo Liviano, Duca di Venezia, tenendosi sicuro della vittoria, ehismò dalla Città il Senato, i Cittadini, e per fino le donne a vedere il macello degli Alemanni. Ma la cosa passò tutto all'opposto; poichè combattendo strenuamente l'eter-

l'esercito Cesareo, ruppe totalmente l'esercito Venero; restando in questa disgrazia involti buona parte de' Cittadini, passati per vedete l'occidio de' Tedeschi.

Cur. in
Annot.
Sist.

Così l'anno 1574. ritrovandosi Sigismondo Rè di Polonia al Boristene, per dare battaglia al Gran Duca di Moscovia, i Moscoviti, per essere di gran lunga superiori di numero a' Polacchi, li tennero già per vinti, prima di combatterli. Onde permise loro il passaggio del fiume, senza contrasto. Ma poscia venendo alle mani, restarono essinti sul campo 30 m. Moscoviti, oltre li molti fatti prigionieri; poichè i Polacchi avevano i moschetti, e le pistole, che mancavano a' Moscoviti.

Anno
1578.

Finalmente avendo Filippo Valdo, Rè di Francia, stabilito di dare battaglia a' Ganeghi di Fiandra; questi, prima del conflitto, esposero in disprezzo de' Francesi un Gallo dipinto sì d'un canneveccio, con la seguente iscrizione: *Cum Gallus hic occiderit, Galli victores erunt*. Il che inspiegatamente gli amici de' Francesi, che uccisero de' Ganeghi 20 m., ed ottocento. Si caro costò a questi il disprezzo! Essendo vero, che mai si deve mercantare la pelle del lupo, prima d'averlo ucciso.

Exercit. d'offid. d' Nemici.

447. Ella è una solenne pazzia l'affidarsi a' suoi nemici, massime stati offesi; poichè se si dimentica l'ingiuria che l'ha fatta, non potrà se ne scordare chi l'ha ricevuta: *scribit in marmore Lesus*. Lo provò a suo costo Lamberto, figlio di Guido Duca di Spoleti, il quale dichiarato per loro Rè dagli Italiani, in onra di Berengario Imperadore, e Rè d'Italia, aveva fatto uccidere Manfredi Duca di Milano, come suocero di Berengario suo emulo, ma prese tanto genio ad Ugone, figliuolo dell'ucciso, che sempre seco il voleva. Questi adunque, servendosi del beneficio del tempo, per fare le paterne vendette; mentre Lamberto, volendo prendere un poco di riposo, alla custodia di lui solo si affida, con una mazza l'uccide, dando poi ad intendere, che il Rè caduto nel corso, si fosse contro un maeigno spezzato al capo. Ciò successe, mentre Lamberto divento nella caccia, dormiva all'ombra fresca d'un arbore, ove accoppiò la morte al sonno.

Ebrist.
Mat.
Theatr.
d'istoria.
in vita
Ottone. a.
pag. 334.
Sigm. lib.
7. ann.
1008.
Baron.
sub ead.
anno.
Lem.
Ostiens.
lib. 2. c. 19.

Dopo la morte d'Ottone Secondo Imperadore, passò a Roma Ottone Terzo suo figliuolo, ove avuto delle mani Crescenzo, Console Romano, che assertava l'Imperio, quello fece uccidere vergognosamente, & a tradimento. Quindi pazientemente invaghiatosi Ottone della moglie dell'ucciso Crescenzo, l'ebbe a sua disposizione, eridendosi la sciocca di dovere essere Imperatrice. Ma delusa da Cesare, che trand altro ozzo con la figlia dell'Imperadore d'Oriente; ella ingigra da' Romani, e dal suo disperato amore, in vendetta dell'ucciso marito, fece presente ad Ottone d'un pajo d'auveleati guanti; mentre per sfuggire la congiura de' Romani partiva per Alemagna, ove non poté giungere; poichè fra pochi giorni morì per viaggio.

Ritrovandosi Berengario Imperadore, e Rè d'Italia a Verona, statagli sola fin'allora fedele, s'avvisato d'una segreta congiura, ordita contro la sua persona, il cui Capo era Flamberto, di cui era Compadre, per avergli levato un figliuolo dal Sagra Fonte. Il buon Imperadore, incapace di tradire, non poteva persuadersi d'essere tradito. Onde chiamato a se Flamberto, e benignamente significatoglielo ciò, che udiva, ma non credeva, se poteva persuadersi della sua fo-

deltà, si fece recare una tazza d'oro, di peso, e di prezzo grande, e fattale empire di vino, gliela porse, dicendo: or prendi Flamberto, ciò che è contenuto bevilo alla mia salute, e ciò che è contenente a te il doo in testimonio del mio amore, & in caparra di maggiori mercedi. Resse Flamberto all'Imperadore le dovute grazie, & assicuratolo della sua fede, e della sua assistenza, bebbe, e seco li portò il ricco dono. Ma che fede? che assistenza? fede, & assistenza de' Tirani.

Paveleggiono i Poeti, che Giove implorasse l'aiuto de' Tirani giganti in difesa del suo Olimpo. Vennero essi, ma scacciarono dall'Olimpo lo stesso Giove; onde ne venne l'adagio: *Tirani implere*. Altrettanto appunto accadde all'infelice Berengario; poichè sapendo il fellone Flamberto il santo costume di quel pio Imperadore di andarsene al vicino Tempio a fare orazione, ogni giorno, alla prima luce, prevenne il Sole, e l'Imperadore co' suoi congiurati; questi veduto al vestibolo del Tempio, & udito un rumore d'armi, lo richiese, che rumore fosse quello? risposegli il traditore, che essi erano quivi a sua sicurezza; ma mentre Berengario enera, lo trafugge per di dietro a parte a parte. Ed ivi, fino a' tempi di Luirprando, di cui è il racconto, si vedevano le pietre di quella saggia tintre di freschi, ed indelebili vestigi di quel sangue reale, & innocente. Andate ora ad affidarvi di genere d'offesa, o risoluta di perdersi!

Neutralità.

448. La neutralità, che si stima buon mezzo per sottrarsi da maggiori impegni, è spesso volte la rovina de' Stati. Che però Alfonso Primo, Rè di Napoli, parlando della Repubblica di Siena, la quale essendo stata neutrale in certe guerre Italiane, e poi depredata dalli soldati dell'una, e dell'altra fazione, disse: a' Scacchi è avvenuto come a coloro, che abitano nel piano di mezzo della casa; poichè da quelli di sotto vengono travagliati col fumo, e da quelli di sopra coll'orino. Altrettanto è successo a' nostri di alla Repubblica di Venezia, la quale col mantenersi neutrale ha dovuto soffrire le incursioni e de' Gallispani, e degli Alemanni ancora.

Gli Ambasciatori del Rè Anzioco dubitando di non potere tirare dal loro partito gli Etolì a fare guerra a' Romani, gli persuadevano a restarsene almeno neutrali; ma Quinzio, Console, e Capitanio inrenditissimo de' Romani, aprì loro gli occhi col dire: in quanto a quello, che giudicano cosa ottima, che voi non v'intromettiate in questa guerra, io vi dico, che nissun altro partito vi può essere men'utile di questo; imperochè senza grazia, e senza dignità sarete premio del vincitore. *Quipp sine gratia, & sine dignitate, praeium videtur trit.*

Aristano, Pretore degli Achei, avendo sentito consigliarsi da Cleomedone, che nella guerra, che passava tra i Romani, ed il Rè Filippo, era bene starsene neutrali, rispose: quello, che vi mostra Cleomedone per sicurissimo mezzo, cioè la neutralità; io non la chiamo altrimenti via di mezzo, ma via di nissun profitto: *non via media, sed nulla via est*. Anzi, soggiunse, con questo mezzo voi diverrete preda del vincitore, e nemici (dirò io) del vinto, come l'esperienza ci ha dimostrato a' nostri giorni io più occasioni. Ma se la neutralità è sì odiosa, e peritorrice tanti mali nelle cose di Stato, e nel governo politico; e che sarà poi nel servizio di Dio, e negli interessi dell'anima? Idolo, per nissun conto ci vuole

Pezzo
lib. 4.

Lib. lib.
35.

Scip. Ann.
mura. lib.
1. c. 1.
Ex Lib.
lib. 2.

Luipr.
lib. 2. c. 19.

vuole neutrali, ma vuole sfoltatamente, che si dichiarino dalle sue, ed a lui solo serviamo; perche: *nemo potest duplex Dominis servire*. A quelli neutrali, che vorrebbero tenerle con Dio, e col Mondo, starebbe bene quel rimprovero: che fece già Elia Profeta al popolo Ebreo: *usquequo claudicatis in duas portas? si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum*. Quel non essere né carne, né peccato, né freddo, né caldo dispiace tanto a Sua Divina Maestà, che disse al Vescovo di Laodicea: *atium frigidus es, non solidus; sed quia tepidus es, et nec frigidus, nec solidus, incipiam te vomere ex ore meo*. Ecco a qual' estremo si riduce un' anima per la neutralità!

Nobilità.

443 E' la nobiltà un forte stimolo alla virtù, ed a' tratti civili, che però la nobiltà Spagnuola, per vendicarsi di qualche plebe inarbanità, si vuol servire di cotesto acrola coniforme: tū nascisti senz' obbligazione, cioè: tū non nascisti nobile, e perciò non ti corre l'obbligo di nobilitmenterare. Con tutto ciò v'hanno degli uomini bastemente nati, ebe con la virtù agguagliano ben spesso la gentilezza de' nobili stelli. Onde il celebre Filosofo Anacarsi, nativo di Scizia, sentendosi rinfiacciare l'ignobiltà, e la barbarie della patria da certo Cavaliere Ateniese chiamato Atico, spiritosamente rispose: la mia patria si vergogna a me, e tu fai vergogna alla tua. Singsano altri coll'immaginarsi la nobiltà nella divisa degli abiti, più che nella nobiltà de' tratti. Quindi Pietrogrin rimproverò a certo nobile ben vestito, ma incivile ne' tratti, e nel parlare: o di parole conformi a' panni, che porti, o panni simili alle parole, che dici. Siebe disse ottimamente Zenone a nome di tutt' il Mondo: per essere Grande non si stimarò buono, ma se farai buonoti fimarò Grande; poiche: *perit illi omnis nobilitas, cujus laus est ab origine sola*. Non v'è forse Rè, che da qualche schiavo non discenda, né schiavo, che nella sua ascendenza non troverà qualche Rè: *omnis ista longa varietas sursum, deorsum fortuna versavit*, disse Platone appresso Seneca. Soleva dire il Rè Ferdinando, che non solamente si deve ricercare ove sia nato il vino, ma come sia buono, e saporito; poiche non basta essere nato nobile, se alla nobiltà de' natali non s'accoppia la nobiltà de' costumi. Che però il Filosofo Bione prudentemente consigliava il Rè Antiocho, che nella elezione de' degni Ministri di Stato guardasse bene: *non undè, sed quales essent*. Ed è appunto quanto disse quel gran politico di Stilicone: *ex meritis, nunquam ex nobilitate querat: ex qualis, non undè salus*. L'ispeccanza ci ammaestra, che un Tullio Otilio, un Cajo, un Mario, un Cicerone, un Varrone, un Ventidio Brasso, e tanti altri non furono men utili al publico bene della Romana Republica, abbenche tutti fossero di bassi natali, di quello fossero i Scipioni, ed i Cesari, usciti dalla prima, o più fiorita nobiltà Romana. Grand' uomini riuscirono un Giosèphe, ed un Davide, eotrambi levati dalle guardie delle pecore, un Valentiniano, ed un Primitivo, colti dall' aratro, Marziano dagl' incendi, e Giustiniano dal majale, e pure tutti questi, e mille altri, a loro simili nella nascita, rinfrancarono artifiziosi al governo de' Regni, e degl' Imperi. Buona parre de' maggiori uomini del Mondo ebbero bassi natali, chi nato nelle capanne, e chi allevato nelle botteghe.

Un Socrate, un Cleante, ed un Platone furono altrettanto eminenti nel sapere, quanto d'utile

nascita. Siebe ben disse Vellejo: *optimus quoniam Lib. 2. qui nobilissimus pato*. Aggiungendo Seneca: *ant. Bist. nus facit nobiles, cui ex quacunque conditione, sit Senec. ubi per fortunam licet surgere*. Sciocco fu adunque l'esercizio d'insultare il Liberto Narciso, quando dal Principe Claudio gli si spedì, come Ambasciadore, ad intimargli cer' ordine riguardevole. L'esercizio, considerando nel Liberto la nascita, e trascurata l'abilità, ed il tratto, che lo rendevano nobile; in vederlo comparire con quel carattere, esclamò: *In Saturnalia*; quasi che in quel fatto, come ne' Saturnali, andasse il Mondo al rovescio, comandando li scbiavi a' padroni. Né tampoco si portò bene la plebe Romana, quando al vedere fatto Console Ventidio Brasso, mento vèto di sopra, li quale prima fu falliere, e dispettosamente esclamò: *concurrere omnes Augustus, et Aruspices: portenta instauratum consilium est: recens: nunc males qui fricabant, Consul salus tibi*; poiche i di lui rari talenti, e nobili qualità meritamente lo portarono dalla stalla alle dignità di Tribuno della plebe, di Pretore, e di Pontefice.

Introduce Trajano Boccali cer' uno, che da bassi natali giungendo al conseguimento di somme ricchezze, per procacciarsi in ogni miglior modo quella nobiltà, che gli mancava, ricorre a Scipione Ammirati, celebre Genealogista di que' tempi, e col' promettergli ampia mercede, lo pregò a formare la genealogia di sua Casa. Accettò l'Ammirati quella fatica, e con tutta la possibile diligenza compilò un giusto volume sopra quel soggetto, e d'accolto nuovo supposito nobile, ne ricevè in ricompensa copiosa mancia di doppie. Quindi datosi colui a rivoltare il libro, vi lesse, non già prove di nobiltà, ma rimproveri di bassità, anoverandosi ter' una lunga serie d'antenati di bassa lega, alcuni di condizione infami. Onde tutto fdegato fece convenire l'Ammirati avvocati la Maestà d'Apollon, non tanto con animo di ricuperare il suo denaro, quanto per farlo severamente castigare. Comparve intrepido l'Ammirati, e fatti vedere ad Apollon gli originali autentici, da' quali aveva levata tutta la serie di quella genealogia, venne lodato, ed assoldato Apollon, come innocente, e fedele. Ma per ovviare a simili disordini, che in avvenire potessero succedere in quella materia, decretò: che da lì in poi alcun nobile potesse ricercare la sua origine più di cent' anni indietro, e molto meno quelli, che professavano nobiltà nuova. Favorisce quell' invenzione il Grisostomo, col' dire: *tu, qui magna de nobilitate majorum te jactas, ultra Proavos, atque Avavos tuos, si progrediatur, invenies multos te genere tuo Agnosces forsan, aut Compares fuisse*. Hoc enim cursu genus ferè humanum etiam à scripturis comprobari potest. E quanti, concludendo il Santo, che presentemente si stimano di bassi natali; invenies multo te clariore fuisse?

Un Principe rinfracciò a Papa Urbano Quarto la bassità del suo casto; ma il Pontefice, uomo di grande sapere, e d'eccezionale valore, gli rispose: non essere virtù il nascere nobile, ma beati il farsi.

Grande testimonianza della virtù sarebbe certamente l'onore, se questo sempre fosse corrisponente al merito di chi lo riceve: ma perche egli ben spesso ferma la natura dell' ombra, che sovente non solamente giunge ad agguagliare la statura del merito, ma anche l'eccede, che però non è egli sempre, ed infallibile testimonianza di esso. Quindi è, che l'onore prestato ad una nobiltà ereditata fa sempre in poca stima, come sospetto

Mat. cap. 6. 24.

3. Reg. cap. 11. 17.

Apoc. cap. 3. 13.

Luc. ad Pysan.

Claud. ad Claud. Strab. lib. 2.

Ex Liv. Phil. 1. 1.

Sene. epist. 44.

En Tac. 8. Sueton. Ex Valer. Man. Gell. 10. Plinio.

Ne Rag. Gugli.

D. Jo. Chrisost. hom. 59. in Matth.

di parzialità. Lontano da tale concetto si dimostrò l'Imperatore Sigismondo, col protestarsi: *erga eos amo, quia virtutibus, et doctrina, ex quibus nobilitatem metuit, carere nonnulli videro*. Riese maschevole la definizione della nobiltà lasciata da Boetio, quando disse: *est quidem laus veritas de meritis paraturus*; pari alla quale riescè l'altra d'Aristotile, che appellò la nobiltà: *divitia antiqua*; poichè entrambe suppongono la nobiltà non propria, ma ereditaria. Oude ben disse Luciano:

Perit omnis in illo nobilitas, cui laus est ab origine sola.

Meglio l'indovinò Giovanni Tilli, che da bassi natali passando con la propria virtù, e valore militare al grado di Generale d'Esercizio, e di Comandante dell' Squadra della Lega Cattolica, stabilì dagl' Imperiali contro de' Svizzeri, soleva giustamente dire, essere più degne, e lo devoli le dignità di chi le acquista col proprio valore, di quelle, che senza capitale di proprio merito vengono ereditate da' maggiori: *non quod optinam est, sed adquisitum*, disse Vellejo.

Scrive Erodoto, che essendosi stato innalzato al Trono d'Egitto Amasi, uomo plebeo, ed oscuro natali, veniva perciò mal volentieri ubbidito dalla più antica nobiltà Egiziana. Il Rè volendo con soavità disporre gli animi di que' Grandi a prestargli il dovuto omaggio, fece ridurle in polvere un vaso di bronzo, in cui egli, ed i suoi famigliari costumavano di lavare i piedi, e di quelle ne fece fondere un Idolo, totalmente simile al principale adorato dagl' Egizii. Indi con particolare solennità lo fece trasferire nel Tempio, e collocare sulla più riguardevole Altare di quello, ove da tutti indifferente e venerato con somma riverenza adorato. Dopo di che il Rè disse al popolo. Vedete voi quest' Idolo? avete a sapere, che egli è fabbricato della tale, e della tale materia, vilissima certamente per se stessa, ma giudicata degna d'onore, ed adorata da voi tutti, sol perchè rappresenta il vostro più riverito Iddio, e sì collocato nel più sublime luogo. E perchè adunque non fate voi altrettanto giudizio anche di me? Son nato, è vero, bassamente, ma per divina disposizione son' asceso alla Reale dignità, e sì collocato sul Trono d'Egitto. In una parola: sono il vostro Rè. *Quare ex idem de me non judicatis, qui utique loco obscure ortus sum; tamen, Deo ita disponente, ad Regale Thronum perveni*. Rispettati adunque, se non la persona, almeno la dignità, e s'abbì riguardo non a quel che io fui, ma a quel che io sono.

Al nostro proposito è eccellente la dottrina dell' Angelico S. Tomaso, che insegna, non essere l'onore premio adeguato della virtù, ma una semplice testimonianza dell' eccellenza d'alcuno. Anzi meglio di tutti difinì la nobiltà il Grisostomo, ove disse: *ille clarus ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam parat, si designatur servare iustitiam, et ab eis non superari*.

L'Arciduca d'Austria Sigismondo, in leggendo sì le pareti di cert' albergo le seguenti parole, scritte in lingua Alemana: quando Adamo zappava, ed Eva filava, chi era nobile? Disse: io non mi tengo in alcuna cosa differente da' primi nostri Parenti Adamo, ed Eva, se non in quell' *abb. fabb. onore, e dignità, che Dio, per sua infinita bontà e misericordia, s'è degnato concedermi.*

Ed in fatti ella è così; poichè la più riguardevole nobiltà è senza dubbio quella, che ha più di onore, e meno di sentimento di quello. *Magna virtus est humilitas benevota*, disse S. Bernardo.

Siccome le stelle si vedono per fino nel fondo de' pozzi, così la profonda umiltà si risplende ne' suoi lumi sì le più alte grandezze. Non v'incapricciaste giammai con furioso sentimento della nobiltà della vostra schiatta, per la quale molti giungono fino a disotterrare i loro avoli dalle ceneri dell' antica Troja. E non è egli chiaro (dice Ausonio), che ricercandosi con tanta curiosità, e sollecitudine incerti parenti, si fa molto sospettare di non averne de' certi? Io non pretendo per questo di biasimare la nobiltà; poichè ella deriva dalla bontà della nascita, ma riprendo la follia di gonfiarsi per questa causa. O chi potesse diligentemente ricercare in tutta la massa del genere umano, ritroverebbe certamente non esservi Rè, che non venghi da servi, nè servo, che da Rè non proceda, come già vidi, ed osservò Platone. Meglio farebbe imitare il buon Primisio, asceso dalla bassa fortuna di Contadino al Real Soglio di Boemia, quando fece diligentemente conservar il suo pelliccione, e li suoi calzari in luogo conveniente della Chiesa, facendosi poi preferir ogni anno, per risvegliare in sé la memoria del suo sangue, e della sua prosapia, e per somentare con tale mezzo maggiormente la sua umiltà. Specchiarevi pure di buona voglia nel grande Pontefice Benedetto Undecimo, parimente figliuolo d'un povero Contadino, quando vedendosi condotto innanzi sua madre ornata di ricchi, e preziosi abiti, per opera di chi pensava d'incontrare il geovio di Sua Santità con tale svenia: ma egli francamente disse di non conoscerla. Quindi ritornandola poi avanti nel suo povero abito da contadina, egli benignamente l'accollse, la ricombrò, e la confessò per sua carissima madre, rendendole tutti gli ossequi di buon figliuolo. Quest' erano cuori nobili, che si fabbricavano, come le Api, il male della loro nobiltà io se medesimi! Questi sì, che senza mendicare l'altrui merito, si rendevano nobili con la propria virtù, nè avevano bisogno di mendicarla con bugiarde invenzioni fino dalle ceneri d'incerti antenati! Tutti gli accennati furono simili al famoso Adolomino, il quale, di povero Contadino, e mercenario Guardasere, passò al Real Trono, ove maneggiò lo Sceptro con la medesima umiltà, con cui prima aveva maneggiata la zappa!

La vera, e sode nobiltà dovrebbe veramente misurarsi dall' animo virtuoso, e da tratti giofii, e moderati, con i quali l'uomo si rende nobile, e riguardevole sopra gli altri; ma perchè alcuni ommessa, e trascurata quell' intrinseca siorità della virtù, s'appigliano all' estrinseca, accomodandosi, ed all' effimazione del Mondo, e chiamando nobili quelli, che il Mondo qualifica per tali, senza saperne rendere altra ragione, che quella adducevano già i discepoli di Pittagora, quando venivano richiesti a dare conto de' insegnamenti del loro Maestro, cioè: *ipse dixit*; io ancora, per dire qualche cosa intorno a questa sorte di nobiltà effimativa, ed ereditaria, soggiungerò: non essere altro la nobiltà, che ricchezza invecchiata in una casa. Simonide disse, quall' essere nobili, che sono nati di pareri, per lungo tempo scosolti. Aristotile asserì, che le ricchezze sono parti della nobiltà. Euripide insegnò, che la nobiltà sià riposta nelle ricchezze. Teofilo Alessandrino lasciò scritto, che le ricchezze donano antichità di famiglia agli uomini nuovi. S. Girolamo scrive: *nobilitas Avendi nihil aliud est, quam inveterata divitia*. E finalmente conchiudono altri, che la schiatta conta in un' *ant. in Ench. D. Ben. esp. ad Elpid.*

infacciamente la nobiltà, e le ricchezze effinacciamente la dimostrano; poichè quella fa nascere nobiltà, e queste fanno paterio, cagionando opinione, ed estimazione.

In vita.

Il Santo Preiato di Sale *aveva* dire, che il nobile, eba fà nel Secolo, le brama vivere famamena, deve avere una ferrarata alla bocca, una chiara all'orecchie, un velo agli occhi, non crece all'uore, ed una spada al fianco, per impugnarla in servizio di Dio, e del suo Principe. Ed infingeva essere quattro cose, dalle quali dave guardarsi la nobiltà, cioè, dal presumere, e dal prendere troppo, dall'idegno, e dal soverchio colore, dalla liogna, e dall'imparità, e nel tesso lasciarsi portare dal corso, ed all'ispiri del natio valore, e dalla pietà, che è la mdre, e la madre del vero valore, e della foda nobiltà.

Nomi, e Cognomi.

444 Disse vero un Poeta, eba:

Conveniant robis nomina sepi suis.

Sapè, non fempè; poichè v'hanno delle doone, appellate bianche, di colore più che fofco, e degli uomini bianchieri, che si chiamano bruonni. Un tale disordine dispiaque molto al grand' Alessandro, quando offervando nel suo Esercito un soldato codardo, appellato Alessandro, gli disse: *aurata vromes, aut muta morès.* O muta come, o muta costumi; poichè non ista bene il nome d'un valoroso in soggetto vile. Per una tale ragione l'Imperadore Alessadro Severo ricusò il cognome di Antonino, offertogli dall'Esercito, ed lo dire, che: *morosa sunt insignia nominis.* Ad un grao come dovono cortilpondere gran fatti, nè s'accoppiano bene nome grandioso, ed azioni codarde, e vili.

Essendo stato eletto in Sommo Pontefice il Cardinale Marcello Cerrini, dopo la morte di Giulio Terzo, venne persuaso a mutarsi il nome, secondo il costume degli altri Pontefici suoi predecessori; ma egli col nome di Clemente ricusò di farlo, ed lo dire: *non nomen, nec moris; Marcellus fui, Marcellus ero.* Quasi che volesse dire, il mio nome è composto di Mare, e di Cielo. Or standomene in nell'alto Mar di Santa Chiesa, al governo della Navicella di Pietro, guardò sempre il Cielo, come mio Porto. Li nomi furono favorevoli, e servirono d'asferendare a due Soldati, portati da questi alla dignità Imperiale. Uno fu Probo, e l'altro Regilliano. Il primo in occasione, che s'anovevava da un dicatore le qualità, che frichiedevano nel soggetto da eleggerli Imperadore, e replicando ipello, che conveniva fosse uomo da bene: *ut sit Probus;* l'Esercito nominò il Soldato Probo Imperadore, e fece riuscita degna del suo uomo. Ed il secondo fu fatto Cesare per giuoco, e regnò da vero. Schemavano i Soldati sopra il nome di Regilliano, ed alcuni facendovi sopra Petimologia, dissero, che veniva tal nome da Rè. Dunque, soggiuoserò altri, Regilliano può essere Rè? Sì, ripose un terzo, e perciò Dio gli diede tal nome. Ed in fatti il seguente giorno fu fatto Imperadore.

Alli nomi succedono li cognomi, attribuiti ad alcuno per qualche sua particolare prerogativa. Quindi S. Gieorgio, Vescovo di Neocesarea, fu detto Taumaturgo, dalla grandezza de' suoi miracoli, e Teorimo Vescovo di Tomitano, per la medesima ragione, fu appellato dagli Unni, il Dio de' Romani. S. Beroardo, dalla dolcezza del dire, fu detto il Mellifluso, e S. Tomaso d'Aquino, dalla chiarezza, e facilità d'elporre quistioni profondissime, si dice l'Angelico. Agaf sagora dalla sua mirabile facie fu detto Meote;

e Plarone dall'eccellente del sapere il Divino. Scoto dalla sottigliezza delle sue decisioni fu detto il Sottilo; e S. Bonaventura, dal suo modo d' insegnare divoro, ed illuminante, il Dettoce Serrafico. Fozione Ateniese dal suo vivere sobrio, e moderato fu cognominato il Buono; ed Aristide, dall'amore della giustizia, il Giusto. Quinto Metello, per avere fatto rivotare dal bando suo padre con le preghiere, e con le lagrime, fu cognominato il Pio; ed Ermete fu detto Trimegisto, perche appello de' Greci fu gran Rè, gran Filosofo, e grande Sacerdote. Le grandi azioni d'Alessandro Macedone, e di Pompeo Romano acquillarono ad entrambi il cognome di Grandi. Quinto Fabio venne salutato col nome di Massimo; e Scipione con quello di Grande solamente, perche Scipione vinse con quelle milizie, che aveva conservate Fabio. Lelio Corneio Silla, da' fortunati successi nelle battaglie, fu detto il Felice; e Quinto Fabio Massimo Dictatore, dalla dolcezza del suo naturale, fu detto Peccorella. Careponte, compositore di Tragedie, da' suoi studi occurni, fu detto Civera, che latiamamente si direbbe Noctua; ed Archibolco Pario, dalle sue importune loquacità, fu appellato Cicala. Filippo, Duca di Borgogna, dal suo pericoloso della tavola, con cui volle approfittarsi per perdere a canto di Carlo Sesto, Rè di Francia, si disse l'Audace; e Tiborio Cesare, dal suo genio al vino, fu detto Biberio. Tito Vespasiano, per la sua grande umanità, e cortesia, fu detto Delizia del genere umano; e Livio si disse Salioatore, dal nuovo tributo imposto sopra del Sale. Corneio fu cognominato Scipione, perche col ballone reggeva suo padre cieco; e gli storici Cornei Romani ebbero tale cognome, per essere divenuti mcellenti, per le grandi cure della Republica. Filippo Secondo Re di Francia si disse a Dio dato, perche il padre Lodovico l'ebbe dalla terza moglie a forza d'orazioni, e d'opere pie; e S. Ramondo venne detto Nonnato, per essere stato levato dal ventre della madre morta; e Geome Scipione Affriano, il Miore, per la medesima ragione d'essere stato levato dal ventre tagliato della genitrice morta, fu detto Cesare. Etena, fratello di Canure Rè de' Vandali, perche si fece a salvarsi con la fuga o' conffirsi, si disse piede da Lepre; ed Artaserse, Rè di Persia, fu cognominato Loogimano, per avere la mano destra più lunga della sinistra. E finalmente Oetrose Quarto Imperadore, per avere oprato cosa grandiosa nello spazio di trent'otto anni, che regnò, si chiamò Miracolo della terra; e Giuliano Imperadore si disse Capra dal suo corpo pelofo, ed Apostata dall' avere empiamente rivolte le spalle alla Santa Fede Cattolica, e divenuto un kero persecutore.

Notte sanella.

445 Echi 'l crederebbe? le nozze, che si compaiano tra le cose allegre, e gioconda, vengono ben spesso precedute, ed accompagnate da funesti avvenimenti.

Le donne di Scizia davano principio alle loro nozze col sangue; poichè non era loro lecito di procacciarsi le nozze di qualche loro amante, se prima non occidevano almeno un nemico con le loro proprie mani. Onde accadeva spesso fate, che quelle melchine, in vece di marito, sposassero o le elestri, o la morte; e perciò poteva dire con la moglie di Mosè ciascheduna d'elles: *spousus sanguinem tuum es.* Disse S. Giordano Emd. Grisofomo, che sostitamente s'inghiarandava no cap. 4. le usapia de' no'elli sposi con verdeggiare Con 25.

R R I a toce,

zona, perchè ad essi si doveva Corona, per essersi, fin'a quel punto, mantenuti vergini, ed intatti. Felici quelle nozze, che godono di un tale ornamento, più stimabile, e prezioso d'ogni altro nuziale arredo: Infelici però riescono ordinariamente quelle nozze, che si conchiudono col solo fine dell'insurrezione, senza altro riguardo, che d'aggravare una famiglia. S. Bernardino da Siena riferisce a questo proposito un caso assai rimarcabile. Un giovane bizzarro, e ben formato sposò una Damigella, diletta nel corpo, mal falcata, e peggio organizzata dalla natura, e quel che è peggio, piena di mancamenti, e di lacerazioni, che ella si sforzava di tenere celate con industriosità, e dorate maschere, supplendo con mille artifici a' propri difetti. Ma la prima notte delle nozze, nel deporre que' suoi tanti ornamenti, ed infrastuoni, per coricarsi a letto, comparve agli occhi del sposo, tal qual'era, malfatta, e schifosa, onde inorridito il povero giovane a quel spettacolo, raso sbalò di letto, e frettolosamente se ne fuggì, senza mai più avere animo di potere soffrire quel mostro. Sicché venne compiuto il divorzio nell'atto stesso di celebrarsi le nozze.

Favelli riuscirono parimente le nozze seguenti, se bene per diversa cagione. Dopo stabilita la pace di Cambrai fra le due Corti di Spagna, e Francia, venne anche stipulata con duplicato Matrimonio, il primodal Rè di Spagna Filippo Secondo, con Elisabetta, figliuola del Rè Enrico Secondo di Francia, ed il secondo con Filiberto Emmanuele, Duca di Savoia, e Governatore della Fiandra, per il Rè di Spagna fudero, con Margarita, unica sorella del suddetto Rè Francesco. Quelle nozze vennero celebrate in Parigi con pompa, e magnificenza conveniente a' Spoli Reali, ed all'età, e Principi concorrenti ad ammirarle. Il medesimo Rè Enrico, a titolo d'onorare maggiormente i novelli Spoli, volle intervenire alle giofite, anzi egli stesso volle correre la lancia con altri Principi, e Cavalieri. Ed infatti ne' duoi primi giorni furono gloriosi per il Rè Enrico que' spettacoli; poichè felicemente diede saggio del suo valore, e destrezza, ma il terzo gli riuscì grandemente funesto; conciossiachè avendo già rotte più lance, e posto fine alla giostra, con grande sua gloria, fece istanza al Conte Mangomem, Capirano delle Guardie de' Scozzesi, di correre seco l'ultima lancia. La Regina sua consorte, che già più volte l'aveva mandato a pregare a desistere da quelle prove, ed a degnarsi d'essere più tosto spettatore degli altrui rischi, ebbe spettacolo de' suoi medesimi; quest'ultima volta rinnovò più premuroso che mai le preghiere, quasi prefata dell'infelice colpo, che doveva toccare al Rè marito. Ma egli sempre più impegnato nelle proprie compiacenze, non volle darle orecchio, e al più al più le fece dire, di volete correre anche quella volta, e non più. *Adhuc semel, ex non amplius.* E si indovino; poichè avendo il Conte comparsore urtato insudatamente con la sua asta nella visiera del Rè, non troppo ben chiusa, entrò per essa una febbegia dell'asta, e sfondandosi nell'occhio, gli passò il cervello fino alla colloccola; onde il povero Rè, dopo undici giorni d'atrocissimi dolori, se ne morì nel fiore degli anni, cioè negli anni quaranta di sua età, ed undici di Regno.

Vande Principessa de' Polacchi veniva pretesa per isposa da Rutigero, Principe de' più potenti de' Tedeschi: ella, che aveva più di comandare ad altri, che d'obbedire col divenire sposa, ritenne non solamente Rutigero, ma molti altri aneo-

ra, che la richiedevano. Rutigero stimandosi affrontato per quella ripulsa, tentò d'avere la Principessa per forza, che però si fece vedere a' confini della Polonia a fronte di poderosa armata. Vede segli opposte co' suoi Polacchi. Ma prima di venire alle mani Rutigero rinnovò le sue istanze, co' fare intendere alla Principessa, per mezzo de' suoi Araldi di riceverlo più tosto sposo, che nemico. Ella sempre più costante nelle sue risoluzioni, rispose a quegli inviti: dire al vostro Principe, che il Talamo nuziale non si comparsa alla violenza del ferro, ma alla consonanza del genio. Se egli viene amante, e sposo, deponghi l'arme: se poi viene nemico, non parli di nozze, e si parli da questa contrade, se non vuole irritarle col' propri sangue. Ma persistendo Rutigero nella sue pretese, e nelle sue violenze, volle dare battaglia, e ricusando i suoi soldati di combattere per motivo al seicco, egli dissepo da sé l'uccide, e ritornò la bazz, ove sperava le nozze.

Certo Castellano padroneggiava tutto il paese circovicino, a voleva intervenire a tutte le nozze, che si celebravano in quel distretto; pigliandosi talora licenze indegne, che l'onesti mi consigli a passare sotto silenzio. Ritrovandosi costui un giorno alle nozze d'un'uomo senescente, e principale del paese, tentò di prendersi le solite sue licenze. Ma lo sposo, che non potè soffrire le sue ignominie in propria casa, s'avventò addosso al Castellano, e l'uccise, mentre sedeva a tavola. Sin'al di d'oggi si vedono nella sala, in cui segal il fatto, dipinti due mortari, o pile, con i loro pistilli, e sopra di quelli si leggono i seguenti due versi.

*Qual si piglia il dolce, il brusco, e' forte;
Chi non stima l'onor, stima la morte.*

O

OBELISCHI, O' AGULIE.

446 **S**olevano gli antiehi Rè d'Egitto ergere per memoria di qualche fatto illustre, o riportar favore manifesti Obelischi, ed eccelsi Agulie. Con Saisetre, da altri chiamati Nuncoreo, nel superto Rè d'Egitto, che faceva tirare il suo Cocchio da' Rè prigionieri in vece di Cavalli, avendo recuperata la perdita vista, in segno d'allegrezza fece lavorare un prodigioso Obelisco, e l'innalzò nella Città di Seropoli, dedicandolo al Sole. Questa gran Mole era di marmo d'etro Piroscelido, che vuol dire rinto e macchie di fuoco, e ora si chiama volgarmente Granito Orientale, e altri più eruditi lo dicono Pietra Sienese, perchè nasce nel territorio di Siena nella Tebade, d'onde solevano cavare simili manifeste i Rè Egizi. Diceasi che questo Obelisco nella sua primiera interezza fosse alto più di cento cinquanta cubiti, o braccia, ma spezzatosi in due pezzi nel dirizzarlo, la maggiore, che fu alta circa cento cubiti, restò ivi sacra al Sole, e dell'altra, che era lunga 72 piedi, se ne fece un Obelisco minore, cioè quello, che da Caligola Imperadore fu con altri portato a Roma, e dedicato ad Ottaviano Augusto, e a Tiberio suo figliuolo adottivo, come si vede nell'iscrizione di detto Obelisco. Questo si trovava da Papa Sisto Quinto quasi del tutto perduto, e sepolto dietro la Sagrestia di S. Pietro, venne da esso fatto innalzare su la Piazza del medesimo Santo, per opera del celebre Architetto

Dome-

Domenico Fontana, che s'impiegò un'anno intero, & un'immensità di legnami a fare 14. Carrelli per quest'erezione. A trasferire questa Agulia vi furono adoperati 5. levi, 40. argini, 75. cavalli, e 300. e più uomini, che tutti ad un tempo a suono di tromba deferro forza alla leva, la spinta non fu meno di 38. m. Studi Romani. Inalzata che fu, la dedicò il Santo Padre al vero Sole di Giustitia Cristo Gesù, con in cima innalzata la Santa Croce. Il medesimo Sommo Pontefice passò dall'erezione del primo Obelisco a quella del secondo già fabbricato da Smarzo, o da Ebre ambedue Rè d'Egitto, poi dall'Imperatore Claudio fatto condurre a Roma per ornamento del Mausoleo d'Augusto. Fu questo, già mezz'infrauto, benissimo accomodato, & innalzato davanti Santa Maria Maggiore ad onore l'umiltà del Santo Presbitero. Dall'erezione del secondo, passò Sisto a quella del terzo di Mole immensa, e fu quello, che Ramfò Rè d'Egitto alzò in Tebe nel Tempio del Sole, tutto istoriato di geroglifici Egiziani. Arsa poi Tebe dal furioso Cambise, restò quell'Obelisco illeso dalle fiamme, e Costantino il Grande lo trasportò ad Alessandria, coo animo di condurlo a Costantinopoli; ma morì esse prima di poter effettuare questo suo disegno, fu da Costanzo suo figliuolo fatto trasportare a Roma sopra una nave di 300. remi, e lo collocò nel Circo Massimo. Questo Obelisco, che diceasi essere il maggiore di quanti ne abbiano mai condotti a Roma gli antichi Cesari, fu da Sisto fatto collocare nella Piazza magnifica di S. Giovanni Laterano.

Ad ornare Roma aggiunse Sisto anche l'erezione del quarto Obelisco, il quale raggiunse, fece piantare nella Piazza di Santa Maria del Popolo. Questo è quell'Obelisco, che Sennoserete, parimente Rè d'Egitto, alzò in Eliopoli, o Cesare Augusto, domato, che ebbe l'Egitto, trasportò a Roma, e posollo nel Circo Massimo, lo dedicò al Sole. Sisto Quinto fu pur quello, che fece restaurare le due famose Colonne di Trajano, e d'Antonino Pio, già roste, e guaste del tempo. Nella prima vedevansi scolpite le gloriose imprese di esso Trajano, fatte nel debellare i Parti, & i Daci, ora detti Transilvani, e Valacchi. Questa fu fabbricata da' Romani, e dedicata al medesimo Trajano in memoria delle sue vittorie. La seconda fu dedicata ad Antonino Pio da Marc' Aurelio suo genitore. All'intorno di questa vedesi molto bene intagliata l'impresa da Marc' Aurelio fatta contro de' Marcomanni, detti oggi Boemi, e Moravi. Ristorare adunque da Sisto queste due antichità, le fece abbellire, e fantasticare, ponendo in cima della prima una statua donata di bronzo dell'Apostolo S. Pietro, ed in cima della seconda quella di S. Paolo.

Anche Papa Innocenzo X. ornò Piazza Navona con il famoso Obelisco di Caracalla. Questa Piazza, detta già il Foro Agonale, anzi infame, che famoso, per le antiche pugne, e carnisecione de' Gladiatori, fu da Papa Innocenzo suddetto pagata nella seguente maniera. Prima la fece tutta di vive pietre selciare; indi in mezzo ad essa costruì di marmi una fontana d'acque fabbrici a guisa di foglio sorgente in mezzo d'una ampia, e quadrata conca, o e' cui angoli collocò le statue rappresentanti li fiumi Reali, dominanti alle quattro parti del Mondo, cioè il Danubio per l'Europa, il Gange per l'Asia, il Nilo per l'Africa, & il Rio della Plata per l'America, tutti guerniti con le sue iscrizioni, come concetti ad onorare il Vicerio di Cristo. So-

pra questi fiumi, come sopra baste magnifica alzò il Pontefice il famoso Obelisco, condotto già a Roma dall'Imperatore Caracalla, che giaceva rotto, e sepolto sotto le rovine del Circo Castrense. Questo adunque reintegrato in forse non tanto a far pompa di sé, quanto ad ornare quella Piazza, fatta arido del nobil Tempio dedicato, ed edificato da' fondamenti da esso Papa Innocenzo in onore della Vergine Sant' Agnese, tutelata di Casa Pandilia, essendo questa Piazza il luogo, ove la Santa Vergine fu arsa per Cristo. Il Pontefice spiegò l'intenzione sua in orgero quella nobil Fontana, ed Agulia, facendo cuneare una nobil medaglia, e nel roverso di quella facendo scolpire questo motto: *Ablata aqua Virginis Agnalianae crueret*.

Occasione.

447 Lisippo, quel famoso, ed insigne Scultore dell'antichità, scolpi il simulacro dell'Occasione in sembianza di donna ignuda, co' piedi slati, posati su d'una palla ben sferica, e con la fronte adorna di lunghi capelli, ma coo la parte posteriore del capo totalmente nuda, e calva. Tanto egli fece per denotare la fugacità dell'occasione, o la difficoltà di riverla, sfuggirla, e ha ella ci sia dalle mani. Al che applaudendo il Greco Poeta Pindippo, secondo la versione di Sautio, disse:

*Quis scyulus? Sicilianus. Huius animo profert
Lisippus. Quis in? Occasio cuncta domans.
Cur ponis? Ufque roter. Cur accipis alas
Sub pedibus geminas? Ut levis aura velo.
At coma cur velat vertex? Sic ovis prandet.
Cur velis capitis posteriora carent?
Si semel alius homines effugerit plantis,
Ne possit parte hac posteriori capi.*

Quindi anche Ippocrate su' bel principio de' suoi saputi afforismi ebbe a dire: *vita brevis, ars longa, occasio paucis, experimentum periculosum, iudicium difficile, &c.* Ad Ippocrate si sottoscrive anche Galeno, co' li soggiungere: *in puncto conf. Galen.* *fit occasio.* Dal che preteroccasione di definire lib. 12. de i Medici: *occasio est pars temporis opportuna, & usq. par. momentanea, qua operationes Medicae mesurantur.* Quindi Ovidio introduce l'occasione a così favellare:

Sunt Dea, quae rara, & paucis occasio nota.

A mataviglia bene si seppe servire opportunamente Timoleone dell'occasione, quando con soli cinque mila Cavalli ruppe, e sbaragliò il grand' Esercito de' Cartaginesi, forte di sopra sessanta mila uomini, perche valendosi dell'opportunità d'una fortissima nebbia, si nascose co' suoi su la vetta d'un monte, da dove, senza potere essere veduto, vedeva egli benissimo l'inimico esercito sepolto nella nebbia. Quindi tutt' improvviso scese su' il piano, e in venendo i Cartaginesi da tutte le parti, molti ne uccise co' ferro, e molti altri restarono affogati nel fiume Crimeto, allora divenuto gonfio a dismisura, per la precedente pioggia, ed i rimasti, mal concisi dal fango, restarono prigionieri di guerra. Laonde ben disse Vegetio: *occasio in praelio amplius fertur, quam virtus.* Che però solevano gli Antichi dipingere, e scolpire nella medesima forma, e maniera l'Occasione, e la Fortuna, anzi appresso di loro il medesimo Nume rappresentava l'una, e l'altra, per additare, che per avere fortuna bisogna valersi dell'occasione.

Dopo la morte d'Alessandro Quinto, Sommo Pontefice, successe su' Trono di S. Pietro Baldassare Costa Napolitano, detto comunemente il Cardinale di Bologna, per essere Legato di quella

Ovid. lib. 1. de remed. amoris.

Plutarco. in Timol.

Veget. lib. 3. de re militari.

Città.

Città, e nella sua affluente s'appellò Giovanni XIII. Per questo Pontefice di genio grandemente marziale, onde appena posposto sul capo il sagra Turonno, pubblicò la Crociata contro Ladislao Rè di Napoli, gran turbatore della Chiesa, e dell'Italia, al di cui assoluto dominio infinitamente aspirava. Ma prima di muovere piede, promulgò Papa Giovanni una Bolla, in cui dichiarava doverli di tutta ragione il Regno di Napoli a Lodovico d'Angiò, ed essere in conseguenza Ladislao usurpatore, e non Rè. Quindi attolse valido Esercito, l'addossò alla condotta del prefato Lodovico d'Angiò, dello Sforza, e di Paolo Orsino, Generale di Santa Chiesa, ed ope benedetti li Stendardi, vennero i due Eserciti a fronte, presso S. Germano, ove Ladislao restò con la peggio, e poteva l'Orsino facilmente ridurlo al niente, se si fosse valso dell'occasione: ed è fama, che egli non si servisse di quella vittoria, perchè lasciando in piedi Ladislao, il Papa fosse in caso d'avere bisogno di lui, e della sua condotta. Comunque passasse la cosa, egli è certo, che dopo tale fatto il Rè Ladislao ebbe a dire: nel giorno della battaglia, li miei nemici ebbero nelle loro mani, ed in loro poter la mia vita, ed il mio Regno, e nel di appreso il solo Regno, e nel terzo di ne l'una, ne l'altra. Poiché, rimessi in forze, bastò quelli, da' quali prima era stato battuto. Tant'importa il superfluo valore dell'occasione, e servirsi della vittoria a tempo debito!

Quindi vennero grandemente lodati que' Pittori, i quali dipinsero la vittoria pennata, come l'occasione: *viderunt finxerunt pennatam, et quod hominum cum fortuna euntium, non casus, sed voluntas exquirat*; poichè una ha grande concessione, e dipendenza dall'altra.

Capirono molto bene questa massima militare il Conestabile Gilo, il Bruno, ed il Rè Carlo d'Angiò, allora quando affluirono al Sommo Pontefice Papa Clemente Quarto, offesi questi lo Scettro di Sicilia al predeco Carlo d'Angiò, fratello di S. Lodovico, Rè di Francia, a condizione, che a forza d'arme ne possedesse il Tiranno Manfredi, nimicissimo di Santa Chiesa. A tale offerta travallò incontanente l'Alpi Carlo con florida Armata, e giunse fino a Roma, prima che Manfredi potesse attraversargli, ed impedirgli la strada. Ivi tò primieramente Carlo messo al possesso della dignità Senatoria, già conferitaagli da Papa Urbano Quarto, e successivamente investito, ed incoronato Rè di Sicilia, insieme con Beatrice sua moglie. E per non restare Rè solamente di nome, deliberò d'impossessarsene a viva forza con l'esclusione di Manfredi, il quale auisato del grand'apparato de' Francesi, incominciò a temere, e vedendosi vicina l'ira di Dio, si ritirò nella parte più dentro del Regno alla volta di Benevento, ma comise un gran fallo, perchè consegnò da guardare il passo di Capetato al Conte di Caserta, a cui Manfredi (come si dice) aveva violato la moglie; e diceli, che il Conte in vendetta di quell'affronto lasciasse andare le milizie Francesi nel Regno, ove al primo incontro prefato S. Germano, con un'altra fortissima Rocca, con la morte di gran moltitudine di Saraceni, che ivi stavano di presidio. Tosto si avanzò il Rè Carlo dopo questo felice successo, e travalicati alpi monti, pervenne alla veduta del campo nemico, stando in sorte, se dovesse subito attaccarlo, od aspettare il di seguente; per dar campo di tipo alle sue fianche milizie. Ma s'oppose il Conestabile Gilo, il Bruno, co'

dire: io, che che ne sentivo gli altri, son risoluto con Roberto mio Signore, e co' Fiamminghi tentare la ventura, e spero in Dio, che non lascerà perire i difensori della sua causa. Ordinarò adunque di comun consenso l'Esercito, moltiplicare le insegne. Diceli, che anelito Manfredi, mandasse a ricercare pace al Rè Carlo, il quale fece dare questa risposta a' di lui Araldi: dite al Soldano di Nocera (così chiamavano Manfredi, per l'alleanza, che aveva co' Saraceni) che io io in questo giorno manderò lui all'Inferno, e egli manderà me in Paradiso. E tanto avvenne, poichè attaccatisi la battaglia, ed invocato il santo nome di Dio, dopo lunga, ed aspra pugna, Manfredi n'ebbe la peggio, anzi la pessima; poichè egli stesso restò morto, e fu sepolto fuori del commercio a' piè del Ponte di Benevento, come s'ècominciato. Successe questo fatto nel Campo di Benevento, ove, si dice, perissero quaranta mila Manfrediniani. Onde per essersi il Rè Carlo servito dall'occasione del timore di Manfredi; in una sol giornata guadagnò il tutto. Tanto vero ciò, che disse Demostene: *rerum occasiones tarditatem nostram, celeritatem non expellunt*.

E qual dolore dovette essere quello d'Annibale nel partirsi dalla bell'Italia senza la conquista di Roma, ed in conseguenza senza il possesso del Mondo? Imbarcato in quello co' residuo del suo esercito di ritorno alla sua Africa, rugiva come Leone, e fremeva come disperato contro gli Dei, contro gli uomini, e contro se stesso, perchè perduto il tempo, e l'occasione opportuna, per fare un ranc' acquisto, si vedeva in necessità di dovere partire, poco men che fuggiasco, dalla nobile Italia, ove poteva, se avesse voluto, trionfare vittorioso. Nel cimirsi dalla poppa i felicissimi lidi delle Italiane spiagge, si fentiva sehiantare il cuore, al ricordarsi di tante Corone perdute, quante furono le occasioni trascurate. Le vittorie della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne, con l'uccisione di sopra cento mila Romani, gli rimproveravano la sua trascuraggione, mentre poteva affogare Roma stessa nel sangue Romano. Desisteva, ma senza pro, il cagno lusinghiero delle Capuane Sirene, che con dolce incanto gli avevano attestato il corsivo ulteriori vittorie. Gli encicchiava di non avere incatenata la libertà Italiana con quelle moggie d'anella, che cometrofici del suo valore invio alla sua Cartagine. E se nel scendere dalle Alpi in Italia vi lasciò un'occhio, nel dipartirsene delato vi lasciò il cuore. *Respexit super Italia littora, l'ux Dreu, bonasque accensant, se quoque, ac fenum ipsius caput encoratum, quod non eruentum a Cannis in Borussia militum Romanis laxasse: si centum militibus amatorum ad Transimenum, l'ux Cannas crebis, circa Capulinum, Cannas, Nequeque confusio*.

Ma se Annibale fece tanti lamenti per dovere uccidere d'Italia senza profitto, a cagione d'avere trascurata l'occasione; e che fu di quelli, li quali si vedranno costretti dalla morte ad uscire dal Mondo senza meriti, e senza gloria, solamente per averne trascurate le occasioni d'accumularne infinite? O allora si, che ogn'un conoscerà quanto fosse prezioso il tempo mal speso, se bene in vano; poichè: *tempus non est amplius*.

Se sin'ora mi son sforzato di persuadere a' valenti dell'occasione, ad urli di chi saprà prevalersene, presentemente farò ogni possibile, per indurre ogn'uno a sfuggirla quando ella peravvicina. Con grande avvedimento dissero gli antichi, che l'occasione fa l'uomo ladro; ed è certo, che

Ann.
1266.Philipp.
1.Lyn. Ab.
30.Estr.
cap. 1.

cio

che nell'occasione i forti s'indeboliscono, ed i deboli cadono. Quindi è, che gli uomini, che sembravano invincibili al confronto delle scosse più impetuose delle tentazioni, alla prova delle occasioni apparvero men che uomini, anzi come canne flessibili ad ogni aura si mostrarono versatili. Che però tutti li maestri di spirito, e gli uomini prudenti sempre diedero il saggio consiglio di sfuggire l'occasione.

Plaut. a.
spof.

Quel saggio Legislatore de' Lacedemoni Licurgo, per mantenere i suoi Spartani sobrii, virtuosi, disciplinati, e lontani dall'occasione d'ubbricarsi, ordinò si stradicassero le viti, che già erano piantate nello Stato de' Lacedemoni.

Apoph.
lib. 2.

Interrogato Anacarsi Filosofo Scita, se in Scizia sua patria vi fosse l'uso de' pifferi? Rispose saviamente: *ne videri quidem*. Volendo inferire, che ove non sono viti, manco vi potevano essere que' disordini, che nascono dalla violenza, e dall'ebrietà, quali erano, al parere di questo Filosofo, i suoi, i canni, ed i balli.

Richiesto il B. Egidio compagno del Serafico Padre S. Francesco, perchè essendo S. Gio. Battista sanctissimo, e ripieno di Spirito Santo, per suo dal venire della Madre, se n'andasse con tutto quell'Ermo ancora fanciulletto, ed ivi facesse sì aspra penitenza? Rispose: ditemi voi, perchè le carni fresche s'insalano, essendo che già elle siano buone così? Per meglio conservarle, rispose così. Così, ripigliò il Beato S. Giovanni si salutò col sale della penitenza, acciocchè la sua sanità fosse più durabile, e più si conservasse. *Sic ut Joannes Baptista sale penitentiae conditus fuit, ut ejus sanitas duraret, et melius conservaretur.*

Tanto rimarono que' savi Filosofi, i Santi, ed i Maestri della vita spirituale li fuggite l'occasione, come ne' seguenti successi vedremo più chiaro.

Menaphe.

Artenio quel tanto favorito dell'Imperatore Teodosio, il Maggiore, e Maestro de' Principi suoi figliuoli Onorio, ed Arcadio, udì un giorno una voce dal Cielo, che diceva: *Artenio, fuge tumultus, et saltem confugis*; se n'uscì di Corte, e andò all'Ermo, giacchè s'era fermato:

Evocat deus, qui cupit esse pius.

Erherit.

Exfervit.

lib. 3. v.

Parr.

Alla fama della gran virtù, e sanctità d'Artenio, una divota Vergine della prima nobiltà di Roma, passò fin ad Alessandria per vedera, e parlare con sì grand' uomo. Onorevolmente fu ricevuta la Vergine da Teofilo Arcivescovo di quella Città, da cui fu condotta all'Ermo, ove stava Artenio, acciocchè conseguisse il fine, per cui s'era mossa a fare sì lungo viaggio: ma il buon solitario non volle compiacerla. A quelle ripulse crebbe maggiormente nella Vergine il desio di vederlo; onde ben'accompagnata andò alla cella del solitario, ed in fatti le riuscì di ritrovarlo passeggiare fuori de' Romitorio. Il Santo sgramente la riprese, perchè avesse osato d'entrare in sì lungo viaggio per vedere un uomo peccatore, e miserabile, qual'era lui. Ella con tutto ciò le gli prostrò a' piedi, pregandolo a ricordarsi di lei nelle sue sane orazioni. A cui Artenio: io prego Dio, che mi levi dal cuore la tua memoria. *Oro Deus meus, ut delect tuum in corde meo memoriam*. Molto afflitta per quella sì aspra risposta si ricondusse la Vergine dall'Arcivescovo, egli narrò l'infelice successo della sua andata, aggiungendo, che si credeva morire per il dolore. Allora l'Arcivescovo così le rispose: Signora! ricordatevi, che siete donna, e perchè l'inimico come le donne suole travagliare assai i servi di Dio; però disse, che bramava se gli scem-

cellasse dal cuore la memoria del vostro volto a però dell'anima vostra averte molto buona memoria. *Manquid nostris te esse nobis? Et quia per feminam solet inimicus bonorum impugnare, ideo vultum tuum de corde suo debere ducere: tam pro anima tua Dominum deprecatur.*

La Regina Bianca disse più volte a S. Lodovico-Re di Francia suo figliuolo, che ella aveva più volte pregato il Signore, acciocchè le concedesse la grazia di vederlo più tosto morto, che contaminato da colpa mortale. Il Seno si scolpì di sì fatta maniera questa parola della madre nel cuore, che pose sempre ogni diligente in fuggire l'occasione d'offendere Sua Divina Maestà. *Ut amans peccandi decessiones esse peior, et magis vitandas odisset.*

Bocardo figliuolo del Signore di Arverna, vedendosi escluso da' fratelli dall'eredità paterna, per avere con che vivere da suo pari, prese nella Città d'Arles la laurea Dottorale, ed ebbe l'Archidiaconato della Chiesa Lussemburghese, e un Canonico di Tornai; sicchè fu costretto ad ordinarsi Suddiacono senza saputa de' suoi parenti. Annoiato poi di quel stato celibe, si applicò alla milizia, e per essere uomo docto, civile, facundo, e robusto, si accettissimo a' Grandi, ed a' Principi; sicchè ebbe il governo della Fiandra, e la tutela di Margarina figlia minore dell'Imperadore di Costantinopoli Baldovino. Si portò Bocardo con tal prudenza, e destrezza in quel governo, che finalmente col' contentimento di quelli, a' quali s'apparteneva, prese per moglie Margarina, da cui ebbe due figliuoli, d'avanti, come vogliono alcuni, d'opo contratto il matrimonio. Saputo poi, che Bocardo era Suddiacono, fu in mille modi perseguitato dal Conte Giovanni. Bocardo ricorse supplichevole ad Innocenzo III. Sommo Pontefice, per aver la grazia d'essere in qualche modo spedito dall'Ordine, e restarsene nel già contratto matrimonio: ma il Pontefice inesorabile a quelle suppliche, fulminò contro Bocardo la scomunica nel Concilio Lateranense, comandandogli, che restituisse Margarina a Giovanna sua maggior sorella, già da Filippo Rè di Francia maritata a Ferdinando figliuolo minore di Sancio Rè di Portogallo: inoltre che passasse in Asia a combattere per un anno contro de' Saraceni, e che ritornato si rimanesse nell'Ordine fegro. Passò obbediente in Siria Bocardo, e bravamente combattendo diede per un anno saggio del suo gran valore. Ma poi ritornato in Europa, e vista Margarina con i bellissimi suoi figliuoli, disse: che più tosto averebbe sofferto d'essere scorticato vivo, che compire il restante comandatogli dal Papa. *Ut ubi domum revertitur, conspiciat Margarina, ac puberissimum filium, dicens: fuit: nullo se videm excusari, quam cetera complere, quae Pontifex jussit.* Ebbe buon'animo Bocardo di compiere quanto gl'ingiunse il Pontefice, ma in vedendo Margarina mutò parere, a suo mal grado però; poichè essendogli stata levata Margarina, e maritata ad un altro, se ne morì di malinconia, come si legge negli Annali d'Annonia, e come scrivono quei di Flandria, gl'i recita la testa dal busto. Ecco quant' importa fuggire l'occasione di cadere!

Meglio di Bocardo l'Intere Orsino riferito da S. Gregorio Magno in questo modo. Orsino Sacerdote visse per lo spazio d'anni 40. separato da ogni familiarità della sua consorte, sposata già da lui avanti del Sacerdoto, spendendo tutto quel tempo in esercizio di virtù, e ministero della

Spodan-
ma An-
nal. tom. 1.
ann.
1205. n.
7.

Lib. 4.
Dialog.
cap. 17.

della Chiesa: Finalmente cadde infermo di gravissima malattia, che lo condusse all'estremo de' suoi giorni. Già se ne stava moribondo, privo di calore, e di moto con l'anima sì de labbra per spiarle, nè si poteva ben di scrivere se veramente vivesse, o fosse già morto. La moglie per accertarne se gli occorresse alla bocca per esplorare dal respiro i vestigi dell'anima. Sentendo Orsino, tutto che più moriva, che vive, l'aiuto dalladonna, raccogliendo in sé quelle poche forze mancanti, e chiamando la voce su la labbra, così disse a colei: *recede à me, mulier, adiu igniculus vivis, poleon tollit*. Dissolammi da me, o donna, e levate la pagliuola della scintilla, che in me ancora vive. Abbenche moribondo non sono ancora morto, e però sono ancora in pericolo di cadere. Ben sapete questo grand' uomo non l'essere buon consiglio fidarsi della sua forza, nè benché men combattuta de' suoi trù moribondi, e morti, conoscendo, che: *fortitudo vestra, ut servile scappa*. Ed è certo, che: *ad una scintilla angustur igitur*.

It. 1. 11.
Ecl. 11.
34.
S. Martinus
37.

Stava trù fieri martori, che sappia inventare la crudeltà di disumano Tiranno, un Cristiano falsissimo nella confessione della Santa Fede, quando levato dall'asciutto, viene ricondotto alla carcere, riservato più atroci tormenti. V'è una donna pia, e virtuosa a consolarlo, ed a curarlo dalle ferite, stimando sua grand'averenza d'essere stata degna di servire ad un Martire di Cristo. Ma che? Oh caso miserabile! cadde quel meschino, già foderissimo diamante del fuoco de' tormenti, nell'occasione, divenuto fragilissimo vetro. *Cum qua familiaritate contraxit, aduic in carcere, lapsus est in supram*. Ora vedete se torna a conto di fuggire l'occasione?

28. Un-
berci de
viti. Fra-
trum lib.
3.

Un Frate del suo Ordine di S. Domenico accusò un altro Frate dal medesimo Ordine al B. Giordano, allora Generale della Religione, d'averlo quegli toccata la mano ad una femina. Chiamato quel tale in Capitolo, confessò vero quanto gli veniva opposto, ma che quella, a cui egli aveva toccata la mano era donna buona, e da bene. Si eh! ripigliò il Santo Generale, e l'acqua è buona, e la terra è buona, e coo tutto ciò se si frammischiano, si genera il fango. *Sic et mulas viri, licet bona, similes et mulieris; ex conversatione tamen illarum cogitatio nunquam, vel affectus mala surgit*. Come appunto accadde a quell'uomo da bene, il quale toccando la mano a...

5. An-
to. 3.
part. 1.
tit. 19.
cap. 12.

Santa Maria d'Ognes, per affetto di pura divozione; ad ogni modo: *seuss, tanquam homo ex illa anima vicinitate primus motus sibi insurgere*. Quindi, a sua casella, si fece sentire una voce per l'aria, che andava dicendo: *Noli me tangere*. Ideo udite caso di maggiore pericolo.

Metaph.
in cju
viti.

Compiva già il quarantesimo anno di vita solitaria, passata coo sommo rigore negli Eremiti di Palestina, il buon Martiniano; quando si sentì dire dal Demonio: *ben bene, tu mi hai fin' ora vinto, superato, e confuso, ma troverò chi di me più potente finalmente ti perda*. In somma sarò, che il Demonio de' Demoni, cioè l'occasione, c'incontri, e s'abbatta. Tanto disse il maligno, e poi san tacque. Quindi noo molto dopo, discorrendosi sù la Piazza di Cesare trù alcuni galant'uomini delle ammirabili virtù del solitario Martiniano, si fece avanti certa femina, chiamata Zoe, Angelo di bellezza, ma Demonio di costumi, e con vanto infame, si dichiarò di volerlo farà conoscere al Mondo per uomo al par d'ogn'altro fragile, e caduco. Alli detti di colei seguirono i fatti; poichè trasferitisi colei incontra-

benenall' Eremito di Martiniano, armata di viti, e di lusinghe, poco vi mancò, che no' precipitasse. Se don che egli per vincere quelle fiamme si gettò, a guisa di Francesco d'Alidì, nel fuoco, superando un incendio coo un altro. Al riverbero di quel fuoco, Zoe si liquece in pianto, e fatta preda di quella grazia, che venne per rubare ad altri, si partì penitente d'onde era giunta peccatrice, e s'incamminò ella volta di Gerusalemme per farsi Santa.

Guarìo Martiniano dalla scottature, dopo sette mesi di pena, si partì da quella mal sicura solitudine, e sentendosi insultata dal Demonio, che gli gridava dietro: *l'ho pur' teco vinta una volta? t'ho pur confuso? To ne menti, rispose Martiniano, non t'ho, ma l'occasione mi fugga*. Ritiratosi per sua maggior sicurezza in un' isola posta in alto mare, ivi se ne viveva lieto, perchè lungi da ogni occasione; ma facendo ne vicini mari naufragio una nave, tutti restarono sommersi, fuorchè una piccola nobile, la quale attaccarsi al fleggio, chiese al Remo soccorrerla. Egli, per obbligo di cristiana carità la soccorse, e lasciata quella poca di provvisione si ritrovava, con educarla anche di dover essere in breve altro trasportata da' pescatori, furono egli il segno di Croce, così vestito, si gettò nell'acqua, per schermirsi dalle fiamme del senso, e accolto da due Deitini, si dà essi velocemente portato in terra ferma, ove per non essere mai più incalzato dalle occasioni, menò una vita tutta di fuga, camminando giorno, e notte, e predicando a se stesso incessantemente: *Martinianus fuge, Martinianus fuge*, sicche in due solazioni fiorì l'64. Città, nè mai cessò di fuggire, finchè non cessò di vivere.

Occhi.

448. Conoscendo S. Aquilino, Vescovo Ebroicense, i gran mali, che risultano dal vedere, solleva favamente dire, bramare agli più tosto la perdita degli occhi, che della grazia di Dio: *meis sur. sub enim se testatur arbitrum leumibus in Regnum indu. trans Calorum, quam illis integrit, mitti in gehennam*. Ed in fatti Idio effusi il pio desiderio del Santo, restando egli poc' in appresso totalmente cieco, senza però traslocare per questo il suo buon costume di frequentare la Chiesa, di predicare, e di fare altre opere di cristiana pietà. Di tale sentimento si parimente il B. Pietro, Abate di Chiaravalle, detto il Monocolo, il quale, a cagione di certa sua infermità, avendo perduto un'occhio, punto non si lagno di quella disgrazia, anzi, lodandosi l'Idio, ebbe a dire: Lodato sia per sempre il Signore; poichè son restato libero d'uno de' miei nemici, e più mi spaventa quello, che mi è rimasto, di quello, che ho perduto.

Fu vanto difficile da crederli quello d'Agostino, Rê de' Lucademoni, il quale si pregiava, che rimirando egli qualunque oggetto bello, ed amabile, giammai restava egli preso, od allacciato dall'amore di quello; poichè, diceva egli, tutto l'amore se gli fermava negli occhi; onde corretti quelli, l'amore restava spento, e soffocato. Difficile riesce ad ogni modo la credenza d'un tale vanto; poichè difficilmente si può riguardare attentamente cosa aggradevole senza compiacimento. Già sappiamo, che Oloferne dal sol vedere la bella Giuditta restò incontinentemente allacciato dal di lei amore: *statim captus est in suis oculis*. E Davide pazientemente dal rimirare Bersabea, anche da lontano, s'indovine a volerla: *viditque mulierem se lavantem, &c. Missi itaque David amittit*.

Martin.
Tr. form.
9.

Lib. 1.
cap. 10.
17.
Lib. 1.
Reg. cap.
11. 1. 2. 3.
di 3.

multis tunc eam. Si ride il Padre S. Girolamo di tali millanterie, e dà a questi senocchi millantatori una solenne menzura, col' dire: *non credam, homines effusse liberam à spectaculis mulierum.*

Il Padre Lupo Capaccio si Predicatore del grande spirito, e fervore, e predicando in Genova alle Vigne, con grande concorso, ed applauso, andarono alcune Dame, secondo l'usanza di quella Città, per visitarlo. Ma l'uomo di Dio non volle ammetterle, facendo dire loro dal suo Compagno, che il fumo si male agli occhi. Volle dire, che la pompa, e la bellezza delle donne offusca gli occhi dell'anima, intenta alla contemplazione delle cose del Cielo.

Con altrettanta severità si regolava il Generalissimo Alberto Walstein, Duca di Fridland, di cui altrove si fece menzione, il quale, oltre l'altre lodatissime parti, che la lui risplendevano, abborriva grandemente gli amori, e la sensualità, ed era capitale nemico di Venere, e però fuggiva al possibile di vedere, o d'essere veduto, pregio veramente riguardevole in un Principe guerriero. Soleva egli dire in commendazione di tale virtù, che s'insensibilizza ne diletti di Venere la robustezza di Marte, che nel fuoco dell'appetito sensuale si dileguava la fermezza dell'animo, e che si perdeva nel laberinto delle tenerellezze la costanza del cuore, e che si agghiacciavano le viverezze dello spirito nella rilassazione della volontà. Come in effetto troppo discorrevano gli amori a chi fa professione di marziali esercizi. Quindi disse Tallio: *Imperatorem refractus libidinis, tam incipiat alibi impare.* Stancano i piaceri del senso, non però mai staisano, come di Messalino disse Giovenale:

Lassata viribus, non saturata recessis.

Laonde tutti gli uomini grandi sfuggirono di vedere oggetti, che potessero contaminarli.

Caminando per Genova un giovinastro nobile, s'incontrò in certa Dama bellissima di Casa Marina, ed in vedendola disse: che bella Marina! A cui ella rispose: in questa Marina non si prendono se non pesci occhiali. Bastano pur questi a contaminare, ed a perdere un'anima.

Scrive il gran Dottore S. Girolamo, come avendo il Rè Ciro foggiorata in battaglia, e fatta prigioniera di guerra Pantea, donna d'eccellente bellezza, e di grazia singolare, giammai volle vederla per dubbio di non restare catturato dalla sua medesima prigioniera.

Senofonte nella vita dello stesso Ciro asserisce, che i Persiani avevano legge, in vigore della quale a' loro figli era interdetto d'alzare gli occhi a tavola, acciò che non guardassero incivilmente le vivaide, nè stendessero la mano a quelle senza averne prima ottenuta licenza dal Maestro.

Fu impo d'osservare l'ubbidienza all'Abbate Piero, che andasse a visitare la sorella. Ubbidì il servo di Dio, e si può dire, che quella fosse un'ubbidienza cieca; poichè andò a visitarla ad occhi chiusi, ed essendo alla lei presenza mai volle aprirli.

S. Pietro Damiano scrisse alla Contessa Giulia sposa del Marchese Rimini in questo modo. Voi mi volevate vedere, e parlare, ma io non ho voluto pervertire questo, poichè io non parlo con donne giovani, nè le guardo. E guai a me se io non mi porrassi in questo modo, perchè il mio cuore, che non è battevole a ritenere gli Evangelici miseri leiti, e rilenti cento volte, contro ciò, se una volta guardo una donna, mai-

più da quella se ne cancella quella figura. *Infilia quippe cor meum, quod Evangelice tenet mysteria, centies peribit non sufficit, semel aspexit forma memoriam non amittit!*

S. Simeone Scilita, ehismo meritamente da Teodoro gran miracolo dell'Universo, sapendola essere la mortificazione degli occhi la vita dell'anima, mai volle vedere donne, nè anche la sua propria madre, la quale alla fama della santità del figlio essendosi mossa a visitarlo, non si ammesa dal figlio. E piangendo ella perciò amaramente, il Santo la consolò con queste parole: Signora madre abbiate un poco di pazienza, e si vedremo poi eternamente ne celesti riposi. *Domina mater quiesce modicum tempus, et videbitis nos in aeterna requie.*

S. Ugone Vescovo di Graziopolis, nell'ultimo periodo di sua vita disse queste parole: io in tutto il tempo del mio Vescovado, che è stato di 50. anni, non ho mai guardato la faccia d'alcuna donna; a segno, che se io un'altra volta avessi incontrata una con cui prima avessi parlato, certamente non l'avrei conosciuta. Applicava il Sant'uomo a sé le parole del Salmo: *Averte oculos meos, ne videam vanitatem, in via tua vivifica me.* E voleva dire, che estendendo dalla faccia degli uomini dovevano le menti Religiose distogliere gli occhi: suvegna che per la comunicazione dell'umana mutabilità, e compassione, accade, che gli affetti di chi è veduto se ne passino in chi lo guarda; e dal rimirare chi è adirato uno si adira, chi è afflitto s'affligge, così della lascivia, della superbia, e degli altri. *Quas passiones satis est habere nunquamque proprias, non transcribere, quae sunt alienae.*

Pietro Abbate di Chiaravalle, uomo di gran bontà di vita, perdé un'occhio per certa infermità, del che egli putto non si lagno, ma con giubilo del suo cuore disse: oh lodato Iddio, che mi ha un nemico di manco, ma mi spaventa quello che mi resta: *unum de inimicis evasi, et plus à reliquo, quàm à perditio formido!*

La Beata Chiara da Montefalco aveva patito co' suoi occhi di non mirare mai faccia d'uomo, e però nè anche volle rimirare la faccia de' parenti. Vedendo la Beata Giovanna sua sorella, che meno guardava la faccia d'un suo fratello di tenera età, che spesso andava a visitarla, le disse: che ben poteva senza offesa dell'onestà rimirare suo fratello ancora fanciullo? Ma Chiara senza temere le rispose: io ho bisogno di parlare a mio fratello, non di guardarlo; onde non mi fa di mestieri alzare gli occhi. Negli ultimi anni di sua vita disse alle sue Monache queste parole: io, per grazia del Signore, posso dire con buona coscienza, di non avere mai mirato faccia d'uomo in tutt' il tempo, che sono vissuta; sicché se m'accadesse di vedere alcuno de' nostri famigliari, non lo conoscerei.

Mentre S. Martino Vescovo andava visitando la sua Diocesi, volle visitare una divota Vergine; Sen. Sulp. che sempre stava ritirata. Ma ella per mezzo d'un'altra donna gli mandò a dire, che non vedendo ella, nè lasciandosi vedere da uomo alcuno, la compiute, se non riceveva l'onore della sua visita. Il Santo pigliò in buona parte la scusa, e celebrò anche la prudente risposta della Vergine. *Quod ille vir tantus, ac talis; et ego animo tulit, et vehementer laudavit.*

Ritornando S. Romualdo Abbate al Monasterio di Montecassino dopo essere stato a parlare ad una certa Contessa, per sperimentare la modestia, o l'assino del compagno suo discepolo, così se gli fece a par-

Eriberi. Refectid.

Psalm. 37.

Annal. Cisterciens.

In ista vita.

2. 3.

S. Pet. 1. 4. ad Roman.

Clara.

318

parlare per strada: eh come sarebbe bella, e graziosa quella Signora, se non le mancava un occhio! Povera Signore! è veramente un gran danno! Anzi no, rispose Pincauto Discepolo. Ella ha i suoi occhi bellissimi, leggiadri, e graziosi, come ha la faccia. Allora il Sacerdote rivoltosi con faccia severa al Discepolo aspramente lo riprese della sua leggerezza, e poca moralizzazione, dicendo: *Ecquis te faciem faminem respicere docuit?* E chi t'ha insegnato a riguardare le donne dove è la modestia, e la custodia de' sentimenti? Così offerì la mortificazione. Noe sì, che la vista degli occhi è la morte dell'anima? Leggesti tu mai il detto di S. Efreem Siro, che dice: *colubant luxuriosi sunt oculi, ne lascivi, atque impudici mulierum pulchritudinem conspiciant?* Tutto confuso il povero Discepolo, promise per l'avvenire di mai più guardare simili oggetti.

Gran danno sì il Demoele con la figure, che ei dipinge al cuore, però affettuosoci dal guardarle, per non riceverle.

Ex 2.
Cant.

Perfino i Gentili conobbero questa verità, che però il grand' Alessandro s'affannò dal vedere la moglie, e le figliuole del vieto Dario; nè permise, che alla di lui presenza si parlasse della loro bellezza, e la cagione di ciò la scrisse agli stesso e Parmenione, con tali accenti: *ne cum viris videret, à mulieribus vinceretur.*

Plutar.
Apoph.
Reg.

Nell'entrare, che fece il Rè Antioco nella Città d'Efeso, gli occorse di vedere nel Tempio di Diana una bellissima donna, della di cui grazia grandemente temendo, incontanente fece battere marcia, per non temerarsi, a suo danno, con quella Scorpione.

Plu. in
Scriptur.

E finalmente Scorpione Africano, presa che ebbe Cartagine, venendogli presentata per ischiarla una bellissima Dama, non volle manco vederla, anzi incontanente la fece rendere al di lei marito intatta, co' dire: *Res publica occupata hanc animam tenet. Nec quous pollera ante tangere potest, sed nemini hominis.* Essendo verissimo questo dislor già gl'Imperadori Valentiniano, e Teodosio: *maius est Imperio subicere legibus Principum.*

L. Digne
non Cod.
de leg.

Odio.

Memo.
Apoph.
lib. 6.

449 Richiese l'Ateiese Timone per qual ragione fuggisse egli gli uomini, a gli avesse in orrore? Rispose: io odio, e fuggo li tristi, perchè lo meritano, ed abboinoano li buoni, perchè non detestano li cattivi. E voleva dir: non potere essere buono, ehi non detesta le cattive azioni de' tristi. Onde diceva il Reale Salmista: *Iniquus odium habui, et legem tuam dilexi.* Di tal sempre fu l'odio santo di cui ora sono per favellare.

Pfal. 118.
n. 119.

Scrivè Palladio nella vita della Santa Vergine Alessandrina, come essendo questa ancora giovinetta di poc'età, si seppellisse in oscuro sepolturo, ed ivi sen stasse, prima sepolta, che morta, viva al padre, a morta al Mondo, ed alla sua vanità. Richiese perchè tanto odiasse, e maltrattasse la sua innocente vita? Rispose: essersi ella accorta, che un certo tale, in rimpiandola, aveva presa occasione d'illiciti, e proibiti pensieri: e così ella, per non essere in avvenire occasione ad altri di tanto male, godeva più delle tenebre di quell'altro oscuro, che la abbellivano l'anima, che la luce pericolosa del Mondo, che la rendere solca, e tenebrosa.

Parimente la Santa Vergine Agnese sentiva tal dispiacere, e cordoglio dal vedersi aggradita agli occhi degli uomini, che con un san odio di

se medesima, si desiderava la morte. *Parasitum, quod amari potest oculis, quibus solo, diffusi in sua vice S. Ambrogio.*

D. Amb.
lib. 1. de
Vigil.

Certo Religioso pregò il Padre S. Bernardo a dargli qualche contralegno d'essere egli amato da Dio? Questo potrai facilmente conoscere, rispose il Santo, se sarai amata l'anima tua; poichè l'amore di Dio produce in noi l'amore dell'anima propria. Và bene, replicò il Religioso; ma come potrà io conoscere d'amare l'anima propria? Come? soggiunse il Santo: odiando il corpo.

Ma per fare passaggio dall'odio fatto al profano, ed al peccaminoso, vedremo primieramente le tre gradie cagionare dall'odio pubblico, come le più pericolose, e sanguinolente.

Quando il Mare fosse giace tutto prostrato, e disteso in bonaccia, ed le calme, è appunto come un frenetico addormentato, ed a fare, che ripigli la sue folle furie, basta sol che si risvegli. Così la plebe quando stà le freni di chi la regge, è come un Mare tranquillo, od un frenetico addormentato: ma se le viene permessa qualche libertà, o qualche licenza, quasi risvegliato frenetico dà negli eccessi della furie, nè v'è oracolo, che non intraprenda, ed eccito, che non commenta. L'odio pubblico lasciate in libertà d'inferire, è come un indomito destriere senza freno, a senza sbarra, che non conosce termine di corso, o meta di cammino. Dicevi d'Apelle, che egli aveva una particolare venice per sopravvivere le sue bellissime tele, tanto sua propria, che non imitativa di lei. Così la plebe ideggata, e libera per potere in inferre, ha in sé una specie d'odio si difumato, che non ha pari nelle barbarie, ed è la

Plu. lib.
11. c. 20.

Nemo.
Chm.
lib. 1.

nelle bestialità. E se v'aggrada, ve co darò un saggio Niceta nella persona d'Androsico, Imperator d'Oriente. Si era costui intruso nell'Imperio da Volpe, e l'amministrava da Tiranno; e con tutto ciò, v'aggrada d'è suoi vizii, si sfarzava di ricoprirli con la maschera d'una sinta, e simulata divozione. Iddio però, che odia le ipocrisie, e sì pigliare i peccatori al varco, come il cacciatore la fiere, trovò mezzo di cacciarlo, quell'empio, facendolo capitare vivo nelle mani del suo nemico, da cui, dopo d'essere stato caricato con mille rimproveri, ed ingiurie, finalmente, per via più cruciata, non l'rispose già alle fiere, ma lo consegnò all'indiscrezione del popolo, affine che ne facesse quanto più gli fosse in grado. Le fiere Ircane, e la Tigri dell'Africa sono troppo piacevoli al confronto di quella sostenuta plebe, che con indomito furore, ed arrabbiata ferocia scarica sopra quell'infelice tutte le maledicenze, tutti gli obbrobri, e tutte le ingiurie possibili. Alcuni lo percuotevano co' schiacci, altri gli strappavano violentemente i capelli, e la barba, e altri gli stradicavano per fino i denti di bocca. Le donne medesime, discordi della loro santa pietà, vollero avere parte in quella carnificina; onde l'arreste vedute correre a quel miserabile corpo ad opprimerlo, a premerlo, ed a lacerarlo. Frà tanti strappazzi quell'infelice mai aprì bocca per ricercare pietà, perchè si vedeva in balla della ferocia, che mano volle usargli la cortesia di prestamente ucciderlo, anzi lo fece pensare per alcuni giorni in quella stessa morte. Finalmente dopo averlo acciecato d'un occhio, d'istortato nel volto, e figurato in tutt'il corpo, lo posero su d'un Camelo rugoso, e ricoperto d'una fol lacerata camicia, lo condussero, come trofeo della popolare crudeltà, per le strade, e per le piazze più frequentate di Costanti-

Stentevoli. A sì orrendo spettacolo, per maggiore affizione del misero tormentato, non vi fu pur uno, che almeno mostrasse di compatirlo; anzi tutti a gara, come fiammi di vespe arrabbiate, correvano da tutte le parti a lacerare quel corpo inferno, ed e sangue, tutto bersaglio di tutti li strappazzi, fino a lardarlo con calcina, con fango, con sterco, e con spugne intappate in altre schifosissime forature. Alcuni lo percuotevano co' bastoni sul capo, ed altri gli trasoravano la vita con lesine, con spille, e con spiedi. Questi lo lapidavano co' sassi, ed altri cantando a quelle battute, lo chiamavano cane arrabbiato. Trattante, e sì atroci crudeltà si segnalò principalmente una donna, che per azzucchiare in fatti il detto dello Spirito Santo, che dice: non esservi ira sopra l'ira della femina, gli versò un secchio d'acqua bollente sul capo, per levargli co' capelli anche la pelle. Stanchi finalmente costoro, ma non fazi di più incrudelire, appesero quel miserabile corpo con un piede ad una fune, ed esponendolo igitudo alla veduta di tutti, da tutti venne oltraggiato, siccome ebbe sciatilla di vita, che per grazia speciale gli venne finalmente levata da un colpo di spada, che gli passò per la bocca fino alle viscere. Quello di buono augurio di sì infelice Principessa, che nel spirare l'anima pregò Iddio ad avergli pietà, giacché quegli uomini non ne ravvisava alcun vestigio.

Con tutto ciò s'estinguono ordinariamente gli odii più implacabili, e le inimicizie più radicate alla sola veduta della tomba, e della morte. Un' animo, ancorché crudele, purché non sia di fiera, s'ammollesce in vedere prostrato, e morto il suo nemico, di modo che si legge appresso Gioseffo Ebeo, che avendo Alessandro, Rè de' Giudei, trattato molto rigidamente quel popolo, veniva però grandemente odiato da tutti. Venne finalmente costui al fine de' suoi giorni, e morto, che fu, la Regina vedova, donna di grande prudenza, per francare la successione d'uno de' suoi figliuoli nel Real Soglio, e per piacere l'adireto popolo, si valse di questo bel partito. Comparve ella in publico, coperta di gramaglia, ed accompagnata da due suoi teneri bambini, e così snodò la lingua al discorso. Miei Signori; eccovi ormai il cadavere del mio affetto marito, e vostro Rè. Già lo sono pur troppo informata de' mali trattamenti usati da costui, mentre viveva, e so quanto indegnamente si sia portato con voi. Ma vedete ora a qual termine l'ha condotto la morte! Ecco vi il suo cadavere, vendicatevi di lui co' straziarlo, con lacerarlo, e con fargli colla sua viscere il vostro giusto sdegno. Vi prego solamente, e vi supplico con tutta l'affetto a perdonare a me, misera vedova, ed a questi piccioli, ed in nocenti orfanelli, che mai v'abbiamo offesi, ed imploriamo la vostra pietà. Alla veduta dell'estinto Rè, ed alle parole dell'addolorata Regina s'ammolirono al fantasma li spiriti più feroci di quell'adunata, che cambiando tutti l'odio in amore, la vendetta in compassione, e l'odio in misericordia, ebbero pietà della Regina, e tutti i riguardi per i di lei figliuoli.

Odori.

450 Fù effetto d'un lusso moderato trà gli antichi il condire con gli odori, non solo le vivande, ma le bevande ancora: anzi per via le fregole delle porte, le pareti de' bagni, le tavole de' convici, le vesti, i letti, le insegne guerriere, e per fino i vasi più villi, & abominevoli, per non parlare delle tazze profumate dagli Ateniesi,

de' capi, come costumavano i Sardi, e delle fronsi, come praticavano i Babilonesi, de' petti, braccia, e ginocchie, come facevano i Greci, e delle piante de' piedi, e delle calcagne, come pezzamente costumò Nerone. Onde per porre freno a sì effeminato abuso, Solone, Licurgo, e Publio Licinio Cassio stabilirono con publica legge, che giungendo odoriferi resti affero sbanditi da' costumi degli Ateniesi, de' Lacedemoni, e de' Romani. Così quel publico correttore de' costumi, Diogene il Cialco, avendo a caso ritrovato certi odoriferi unguenti, non se ne valse altrimenti ad ungere il capo, ma i piedi; e richiesto di quella stravagante, rispose: *unguentum capiti infusus exhalat in aërem, & pedibus autem descendit ad naves*. E con ciò mortificò i Damiriani profumati, che con tutti i loro odori unguenti non potevano levarsi da daffo il fetore de' loro viziosi andamenti. Così Catone Censorio negò il voto per la dignità Generalizia a Pansil il giovane suo parente, perché sempre li vide uscire di casa uero d'odori, nè mai ritornare dalla guerra da spada trasformato, e beo si mostrò indegno del voto, che vuoto di senso si dimostrò profumi. Così Zenone Filosofo mortificò ancora sò chi, che stando nè le vita gaze, nè di muschio odorava, dicendo: *clai è costui, che puzza di femina?* E così Vespasiano feroce quel suo ferro, che parandogli davanti tutt'odoroso per supplicarlo d'una grazia, così sdegnolo lo rimproverò: *malum alium oblatisse*. Più tosto d'aglio, che d'oglio, d'aglio sentite più rozzo, che d'oglio oliente soffrire l'odore. Avverandosi in costui, e a' suoi seguiti, e compagni il trito proverbio d'arbitrio: *non best odor, qui bene semper odor*; del quale si valse anche S. Girolamo per fiaccare la vanità di certi profumati lascivi.

Ma vie più lussuosi riuscirono gli odori a Plancio Cavaliere Romano, & a Mulsaria Rè di Tunigi, il primo scoperto con la guida degli adori, de' quali molto si dilettava, fu ucciso nella grotte di Salerno, come ribelle della congiura de' Triumviri, & il secondo, caduto negli agguati di Amida suo figliuolo, e che se gli era ribellato, procurò di fuggire, a nascondersi, & in fatti gli sarebbe riuscito l'intento, se l'ombra, & il muschio, de' quali vassamente andava profumato, non gli avesse fatto la spia. Onde fù preso, acciecatto, e morto. Così la vanità apparta con verità la morte!

Sierovano già due femine, per fama di bellezza, ma più per famiglianza di ferocità, due miracoli del loro tempo. Una era Berenice moglie del Rè Cleototo, e Valera Spartana di povera condizione, e questa Berenice fece venire a se, per vedere in quella se stessa, ed in specchio animato. Ma appena comparve la Spartana avanti alle Regina, sentendola tutta odorosa, a profumata, tosto le rivolse le spalle, stomacata da quell'odore a lei nuovo, & insolito. Così anche Berenice nauseata dal ruffo di pecora, che la Spartana gettava, le rivolse più che presto il tergo, & ambidue se ne andarono più aliene, e dissimili nell'animo, che simili nelle fattezze.

Oltreggio vendicata.

451 Frà tutte le condizioni degli uomini, non si ritrova a mio sapere la più sensitiva agli oltraggi di quella de' Grassi, o perché questi abbiano la pelle più sottile, e delicata degli altri, o più veramente, perché danno in pronto le loro, ed il potere per vendicarsi, come più da vicino osservavamo in Roberto Buio, germe illustre del Real sangue Scozzese. Dopo essersi im-

Sic a possi-

Eccl. cap. 15. 22.

Jeseph. lib. 1. cap. 17.

Phn. lib. 3. cap. 2.

Eccl. lib. 1. cap. 1.

Phn. in comm. de precept. com. 6.

Isaiah. 60. cap. 8.

D. Hier. epist. 1. ad Demetrium.

Phn. lib. 13. & 14. Dial. 22. Petrar.

Eccl. lib. 1. cap. 1. & 2. fol. 927.

Phn. lib. 1. cap. 1. & 2. fol. 927.

Eudib. lib. 1. cap. 5. da, ma le bevande ancora: anzi per via le fregole delle porte, le pareti de' bagni, le tavole de' convici, le vesti, i letti, le insegne guerriere, e per fino i vasi più villi, & abominevoli, per non parlare delle tazze profumate dagli Ateniesi,

egli ancora di rifugiarsi a Pisa, e però ambiduo
travellato di boschi di Aversa in Ripa Romana,
pregarono un Pescatore, che ve li conducesse su
la sua Barchetta per la via del Tevere, ma richie-
dendo il Pescatore un poco di caparra per lascia-
re da vivere alla moglie, gli diede Corradino il
suo proprio anello, mentre per mala sorte ooo si
ritrovava avere alcuna moneta. Riconosciuto
l'anello da' compagni, per gioia di gran prezzo,
si mosse, come si è detto, e di qualche gen-
te Personaggio, e peromoli della Città, e tra que-
sti Giovanni Frangipani, andarono col Pesca-
tore al Bosco, ed lei fu riconosciuto Corradino,
che col compagno Federico fu fatto prigione, e
condotto a Carlo d'Angiò, dal quale furono re-
susi per un anno arrestati, ambiguo che ne do-
veste fare. Finalmente ammonito Carlo da an-
gran Personaggio per cui di lettera date la morte
a Corradino, si bramava egli di vivere sicuro,
deliberò di fargli morire ambedue. Compito
adunque il processo, fu pronunziata la sentenza
capitale contro di questi innocenti Principi alli
26. Ottobre furono condotti al Palco saneto
entro nella Piazza maggiore di Napoli, stando-
vvi intanto il Re Carlo sopra d'un' alta Torre a
significare quella Tragedia. Montati che fu-
rono i due Principi sul Palco, in certo Capone-
tajo, detto Roberto da Bari, lesse ad alta voce la
sentenza condannatoria di Corradino dichiarata
contro di grandi delitti. Il primo, che egli aves-
se turbata la pace della Chiesa. Secondo, che si
avesse arrogato ingiustamente il titolo di Rè. E
per terzo, che avesse mosso guerra contro il Rè
legittimo di Sicilia. Udite tali parole, si rivolse
Corradino al Notajo, e con voce imperiosa così
lo indirizzò del suo adimento: e non ti vergo-
gni, o uomo vile, e malvagio di condannare un
figliuolo di Rè, e un Principe? Poi risponden-
do all'arente, francamente affermò, essere falso,
che egli avesse turbata la pace della Chiesa, con-
tro di cui mai aveva avuto pugna minimo pensiero,
sino essersi ancora, che egli s'avesse senza ragio-
ne arrogato il regio nome, concedutogli dalla
stessa sua nascita, e finalmente falsissimo essere,
che egli avesse mosso l'armi contro il legittimo
Rè di Sicilia; poichè quello era suo Regno pa-
terno, ingiustamente rapitogli dall' altrui vio-
lenza. Ma, soggiunse, Iddio giustissimo Giudice
non lascerà impunita l'ingiustizia manifestata,
che si fa contra la mia persona, e contro il mio
Calato. E così dicendo, si levò un grido, e lo
gridò nel bel mezzo dell' immenso popolo e na-
corso a quel spettacolo, ed a voce inellegibile,
alta, e chiara disse: io Corradino dichiaro vede
del mio Regno di Napoli Federico di Castiglia
(ora questo fratello del soprannominato Arrigo di
Castiglia, nato d'una Dama di Svevia). Non vi
fu alcuno del popolo, che andasse di levare quel
grido, ma fu perlo da un Cavaliere armato,
che si recò a Pietro, Rè d'Aragona, parente di
Federico di Castiglia predetto, il quale per essere
allora detenuto in carcere, non era in caso di
potersi pigliare il Regno, lasciandogli da Corradino.
Toccò a Federico d'Austria, giovane ama-
bilissimo di circa soli vent'anni d'età, ad essere il
primo ad esporre il capo al ferro: e disse, che il
di lui capo già spiccato dal busto gridasse per due
voci: MARIA. Corradino s'appressò al capo del
cugino, pendente dalla mano del carnefice, ed
affettuosamente bacilandolo gli addimandò perdo-
no, perchè l'avesse condotto alla morte. Indi
ricolto col cuore, e con gli occhi al Cielo, chie-
se a Dio perdono delle sue colpe; poi con animo

veramente da Rè d'inglinochio, e riceve interpe-
dimento il mortal colpo, onorato da abbon-
danti lagrime sparse da' circostanti. Dopo questi
Principi furono anche decapitati il Conte Ghe-
rardo di Pisa, ed un Cavaliere Alemanno detto
Arnasio, e quattro Baroni Napoletani furono sof-
focati col laccio. Il carnefice, recitanti l'esecu-
zione, fu egli ancora da un'altra sua pati levato
di vista, affinché non a cello oemissione di vanità
d'acere giustizianti Personaggi il illustri. Inoltre
comandò Carlo, che fossero uccisi, altri cento, e
sai nobili Napoletani stati del partito di Corradino,
tre di questi furono esposti in Amali in luogo
eminento, e gli altri appesi alle forche.

Questa barbara esecuzione fu biasimata da tutta
Europa, ed anche da' medesimi Francesi. Anzi
è credibile, che Iddio in pena di quest' eccesso
castigasse poi Carlo, permentuto, che Carlo il
toppo suo figlio fosse morto, e fatto prigione dal
Lotto, come ho detto altrove, o cho ano, e più
de' suoi oobili Francesi fossero condotti a Me-
sina, ed lei decapitati: ed altri in maggior nume-
ro avvampati da Siciliani furibondi nelle esecu-
ti, per non parlare dal Vespro Siciliano, di cui
abbiamo detto abbastanza in altro luogo.

Con la morte adunque di Corradino ebbe fine
l'insidia stirpe de' Duchi di Svevia, e de' Federici,
che tenne l'Impero Germanico più di cent'
anni, ed i Regni di Napoli, e di Sicilia più di 70.

Ma giacchè parliamo d'innocenti condannati,
non farà fuori di proposito raccontare qui suc-
cintamente, e come in sicuro l'ingiustizia senza:
za proferenza, ed eseguita contro la Pulcella d'Or-
leans, inviata da Dio a liberare la Francia, ave-
dimo anche, come la di lei morte fu da Dio,
protettore degl' innocenti, vendicata, e la sup-
pita rea dichiarata dal medesimo Vicario di
Cristo innocente, ed eccone il tomo.

Carlo il Sesto Rè di Francia, detto il Ben
voluto, padre per il Sol d'Angiò, ebbe l'offese, e
parte per un' incontro avuto, creder per arte,
magica, divenne frenetico, dalla quale infermi-
tà guati alquanto col tempo, ma non mai per-
fettamente, pesochè si lasciava girare dal Duca
di Borgogna Giovanni suo cugino. Questo Du-
ca, per rivale avuto col Duca d'Orleans, sta-
tello del Rè, lo fece anche uccidere una notte
da' suoi Sicari. Inoltre fece il Borgognone (come
Reggente cho egli era per l'accortezza indispo-
sizione del Rè Carlo) uccidere il Conte di Blois,
Armagna, il Cancelliere della Francia, ed altri,
anche Vesco, e per non tenerli già facesse om-
bra nel governo del Regno. Aveva il Rè una
figliuola detto Carlo, già dichiarata Delfina,
allora in età di soli sedici anni, il quale conside-
rando l'indegnità del Duca di Borgogna, ed anche
per vendicare la morte del Duca d'Orleans
suo zio, s'ebbe d'avere necessità d'abboccarli con
esso lui al Ponte di Monmoy, ove comprendo
il Duca all'ora determinato, in ceco del Delfino
vi ritrovò una squadra d'armati, che Portiere.
Filippo di Borgogna, detto il Buono, figlio dell'
ucciso Duca Giovanni, per vendicarsi del Delfino,
flee primamente all'enza col Rè d'In-
ghilterra Arrigo V. nemico della Francia, e poi
tosto colere di chiedere giustizia dal Rè Carlo,
e dalla Regina Isabella contro il Delfino, omi-
da del Duca suo padre, lo metteva in disgrazia
d'ambidui, dando loro ad intendere: che il
Delfino era odiato da tutta la Francia, e che la
nobiltà mai avrebbe consentito di vedere sul
Trono Francese un Re affilissimo. Essere perciò
necessario d'interdire al Delfino, né andò si M.

altre

altri figli, capaci di succedere, dovessichiamere Arrigo Rè d'Inghilterra, egli pure del sangue di Francia per linea materna. Il Rè adunque, come di poco senno, e la Regina più amante del Duca di Borgogna, che del Delfino suo figliuolo, approvarono il partito. Chiamasi per tanto il Rè Inglese Arrigo V., e se gli dà per moglie l'ultima figlia del Rè Carlo, chiamata Caterina, con in dote il Regno di Francia. Fù il Rè Inglese accolto a gran feste in Parigi dalla moltitudine, e si trattenne vien citato il Delfino allora assente dalla Corte a comparire per rendere conto dell'uccisione del Duca di Borgogna: nè comparendo egli fù dall'Avvocato della Camera dichiarato reo, e decaduto da tutte le ragioni sopra il Regno di Francia. Questi atti sì stravaganti seguirono per ordine de' Genitori in Parigi alla presenza di tutti i Grandi del Regno l'anno di Cristo 1420. Morì finalmente il Rè Arrigo li 22. Agosto anno 1422., e due mesi dopo lo seguì anche Carlo Rè di Francia suo suocero.

Morto adunque Carlo Sesto, gli successe nel Trono il desiderato Carlo Settimo suo figliuolo, detto il Vittorioso, il quale però gli fù assai contestato dalla miglior parte de' suoi Francesi, e dalle medesima sua madre, la quale dopo la morte d'Arrigo V. Rè d'Inghilterra, fece pubblicare Rè di Francia il picciolo Arrigo VI. figlio del defunto Arrigo V. d'Inghilterra, il quale era anche sostenuto dal Duca di Borgogna, risoluto di volere morto il Rè Carlo Settimo, necesse del Duca suo padre.

Tenevano gl'Inglesi la maggiore, e miglior parte del Regno di Francia; sicchè il Rè Carlo per farsi coronare fù necessitato d'andar senn a Poitiers, giacchè Rems era in mano de' Inglesi, e veniva chiamato per schizzo dagl'Inglesi Carlo, il Rè di Borgogna, ed il loro Arrigo il Rè della Francia. Quando Carlo fù diseredato dal padre, non avendo chi lo difendesse in terra, s'appellò a Dio, ed ora di nuovo ricorre al suo ajuto; me lddio per fare conoscere l'istrusione di Carlo, per opera sua, permise, che le sue cose fossero ridotte a caso disperato. Già avevano gl'Inglesi riportate molte, e segnalate vittorie sopra di Carlo, a cui oramai restavano poche Città da perdere, e fù le principali Orleans, alla quale, potero gl'Inglesi l'assedio, ed abbenche que' Cittadini fossero fedelissimi al Rè Carlo, considerata però la moltitudine degli aggressori, e l'impossibilità d'introdurvi soccorro, già si teneva per perita la Piazza, ed il Rè Carlo meditava di fare la ritirata nel Delfinato, quand' ecco gli il soccorro del Cielo.

Questo fù a mezzo de' mesi Vergine d'anni 21. in 22. chiamata Giovanna d'Arco, detta poi comunemente la Pulcella d'Orleans, nara in Damremy sù la Mosa da Giacomo d'Arco, e d'Isabella Gautier di professione Pastori, la quale fù allevata alla villa, occupata in guardare pecore, ed in altre faccende rurali. A queste Verginella, adunque impose lddio per mezzo d'un Angelo due cose: la prima, ch'ella medesima andasse a liberare la Città d'Orleans, già ridotta all'estremo dall'armi Inglesi; e la seconda, che ella pure conducesse il Rè Carlo Settimo a Rems per farsi ivi sagrare, essendo colà il suo Crisma, con cui si sogliono ungere i Monarchi Francesi. Si portò per tanto la Vergine in esecuzione degli ordini celesti dal Signor di Bndricourt, Governatore di Vaucor nella Champagne, verso la fine di Febbero anno di Cristo 1429., e da detto Governatore fù inviata al Rè a Chion. Giunta,

davanti al Rè lddio autorisò la Missione di questa novella Giuditta con alcuni prodigi: uno fù in primo luogo, che essendo il Rè tramischio sù molti Grandi, vestito posivamente, nè mai più da essa veduto, ad ogni modo a quella solamente s'inchinò spontaneamente. Inoltre esaminata per ordine del Rè da alcuni Teologi, e Senatori del Parlamento, da tutti concordemente fù riconosciuto avere ella un non sò che più dell'umano. E finalmente ella stessa richiese al Rè, che recata le fosse la spada d'un certo Cavaliere, sepolto dietro l'Altare Maggiore della Chiesa di Santa Caterina del Castello di Flebois posto nel Territorio di Tours, sù la di cui lama stavano scolpite eroi, e gigli, cosa ignorata da tutti fuorchè dal Rè, il quale ad alta voce disse s'circonstanz, che ella aveva indovinato un segreto noto a lui solo. Recata adunque la spada se la cinse Giovanna, e montata a cavallo in abito maschile, si pose alla testa d'alcuni reggimenti, assegnati del Rè, co' quali s'incamminò ad Orleans, ove giunta ruppe le linee de' Inglesi, e gli obbligò a levare l'assedio da quella Piazza, e da quella di Gergò lungi quattro leghe da Orleans. Indi entrati li Francesi scossero la Champagne, ove s'impossessarono di Iroes, Scialon, e Rems, dentro di cui Giovanna condusse il Rè, e vi fece sagrare Rè per mano dell'Arcivescovo di quella Metropoli. Avendo Giovanna eseguito l'ordine ricevuto dal Cielo, volere ritornare al suo povero tugurio, ma s'prieghi de' Capitani, e de' Soldati si lascio indurre a seguitare la condotta dell'armi, e co' Rè fù portò all'assedio di Parigi, che riuscì vano, anzi Giovanna restò leggermente ferita. Portò poi felicemente il soccorro a Compiegne assediata dal Duca di Borgogna, ed il di appresso nel fare una sì vigorosa sortita, restò elle gravemente ferita, e slanciata da cavallo con un colpo d'asta dal Cavaliere Giovanni di Lencemburgo, altri dicono, ch'cadde per altro accidente. Comunque fosse, questo è certo, che ella, così ferita, fù presa da' Borgognoni, ed a gran prezzo venduta agl'Inglesi, i quali la condussero a Roano, ove l'accusarono al loro Ecclesiastico di quattro gravissimi delitti, e primariamente dissero: essere ella una strega, secondo essera eretica, terzo essere seduttrice, e finalmente impudica. Tutte imposture per vendicarsi di quest'Eroina, che tante volte aveva trionfato di loro, e preteso con queste accuse di levarle l'onore, e poi anche la vita. Non li riuscì però di provare cosa alcuna della suddete, e per quanto li maneggiassero, altro non si potè mettere in chiaro, se non che ella avesse in abito virile maneggiate le armi. Il processo oredito contra di questa innocente fù fabbricato da quattro Teologi, e da un Preiato, che fù Monsignore Chiconio Vescovo Belloracense. Gli accusatori furono Francesi corrotti da grandi promesse, ed Inglesi appassionati, e nemici giurati di Giovanna. La conclusione fù, che dichiarata alla rea de' sopradetti quattro grevi delitti, fù condannata alle fiamme. Arrivata la Vergine alla cetaina, disse, che protestasse la propria innocenza, e che agl'Inglesi predicesse la loro totale rovina nella Francia, e nell'Inghilterra. Il corpo della Vergine fu ridotto in cenere, tolse il cuore, che si fama fosse ritrovato bello, e fresco, e che dal Rogo avampante, uscisse una bianca Colomba, e innalzasse a volo, per testificare l'innocenza della tradita Giovanna. S'auverò inoltre la predizione della Vergine, allora quando gl'Inglesi furono scacciati da

tutta la Fratria dal Rè Carlo Settime l'anno di Crifto 1457 alla riserva della Città, e Porto di Calés, che solamente dopo cent' anni fù possibile levarla dalla loro mani. Nella Gran Bretagna poi il tutto andò alla peggio, ed a fommosa delle guerre civili, che la misero tutta fofopra.

Il Rè Carlo stimandoli obbligato di far apparire l'innocenza calunniata dell'estinta Giovanna, fupplì Calisto Terzo Sommo Pontefice a fare riconoscere la causa dell'oppreffa. Furono adunque dal Pape deputati Commiffari l'Arcivescovo di Rems, il Vescovo di Parigi, e quello di Coftanza, da quali prese le dovute informazioni, fù la Vergine dichiarata innocente, e per mano del boia lacerato, ed arfo il di lei processo. I Giudici iniqui, condannatori dell'Eroina, alcuni già erano ftati da Dio puniti. Il Vescovo Bellovacense morì, rapito da morte fubitanea, due altri de' quattro Giudici morì effi ancora poco dopo Giovanna: fche vennero diffozzate le loro offe, e date alle fiamme, e gli altri due, rimasti in vita, furono abbrugiati vivi. Onde tutti ebbero, se non il dovuto, almeno il castigo possibile. Effendo però certo, che tutti averanno provato quello di Dio, giuftiffimo Giudice, protettore degl' innocenti.

In quella memorabile storia, data a' Francesi sotto Pavia, con la prigionia dell'istefso Rè di Francia Francesco Primo, e d'altri qualificati Signori, si salvò con la fuga il fuccettore del Regno d'Aleffia, giovane ardito, e di grande aspettazione, e paffato il fiume Ticino capio ac' contorni di Vigevano, e ricoveratofi in casa d'uo villano, si palefò a colui il nobiliffimo Cavaliere, pregandolo ad offergli fcora fedele, come in fatti gli promise il rustico. Se bene quello alale, invece di fcora gli fù manigoldo crudele, uccidendo empiente quel gran Perfonaggio, col supposito di fare un'azione eroica, e di ritrovargli appreffo grandi ricchezze. Dopo sì enorme affaffino si prefentò il villano a Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non potendo soffrire un tale oltraggio fatto ad un Nobile, fece incontanente impiccare quel perfido traditore. Imitando l'azione del Rè David, quando fece uccidere l'Amalecita, uccifore di Saulle.

I fimali dell' Onore.

475 Che l'onore venghi ben fpeffo preferito alla vita, ficcome non è cofa nuova, così lo proverò con efempi vecchi, affincchè accoppiati quefti all' iperfienze de' nostri tempi, maggiormente refti accettata quella verica. A' tempi del grand' Aleffandro viveva nella Macedonia un' Arciero sì eccellente nella fua professione, che fi pigliava a petto di fare paffare non freccia per il picciol d'oro, ed angufto cerchio d'un' anello da feto, qualunque rittrefito, e lontano dall'occhio, e fpeffe fiare ne riuscì vittorioso. Bruciando il grand' Aleffandro d'effere spettatore oculaturo di sì belle prove, fece chiamare a sè il Sagittario, a gl'impofe di fargli godere il raro spettacolo della fua deftrezza nel giorno fucceffivo. Ricusò l'Arciero di compiacere il Monarca, che ambiziofo di venire obbidito a' cenai, fcorrendo prefrazzi a' fuoi comandi, diffe rifolutamente a colui: poichè io villanamente ardiffi di contraddirmi, fappiò che dovrai ad ogni modo ubbidirmi, o pure infallibilmente morire. Si mantenne colui sì cofiante nella fua rifoluzione, che a' effe fù più tofto la morte, che l'ubbidienza. Iftupì grandemente il Monarca per l'offinazione del Sagittario, e volle da quel medefimo faperne la cagione. Sire, rifpofe quefti,

già paffano i cinque anni, che più non m'efferebbero nel fuetare, perche effendo per l'età venuto meno di vifta, e tremante di polfo, potrebbe effere, che io fallaffi il colpo, ed in un momento veniffi a perdere l'onore acquiftatomi già in tanti anni, con tanta mia loduftia, e fatica. Che però levatemi pur la vita a vostro piacere; poichè alla fin fine mi neltarà la fama d'ecceffente Sagittario. *Reverfandem, iratus Alexander, acutus iuffit: cumque jam duceretur ad mortem, dixit Sagittarius, se multis jam annis non emeruisse artem suam, etque timuisse ne erraret. Id ubi delatum est ad Regem, dimisit illum, admiratus equod mortem oppeteret maluisset, quam honore, et per fama sua indignum videri.*

Racconta parimente Q. Cursio, come effendo reftato prigionio di guerra un' Indiano, il di cui arco ebbe fama di non mai avere fcozzata fuetta invano. Il grand' Aleffandro, che l'ebbe prigionio, vago di vedere sì belle prove, promise all' Indiano la libertà, ogni qual volta ne volette fare efperienza alla fua prefenza. Ricusò di compiacerlo lo fchiavo, col dire, di non valere artrifichiare di perdere io un fol colpo l'onore, acquiftatofi in tanti anni. Se non veltissimo dire, effere gli acceunati fatti accaduti ad un folo, ma difvemente defertiti. Comunque fia la cofa, egli è ben certo, che la durezza di quegli Arcieri procedè dal fumo fcozzo d'onore mondano, che non ha fuffifienza, nè merita lode.

Infaltato Sergio Galba al Soglio dell' Imperio Romano, non corripofere i di lui difporti all' aspettazione del publico, gli convenne preffo lafciarlo, mentre venne uccifo da Otone, dopo foli fette mefi di Signoria. Tacito fù matura rifeffione fopra la mutazione di Galba, già di cofumi sì aggradevoli in vita privata, e poffidente tutto munto nello ftato Imperiale, ed ebbe a dire, quato fi diffè già di Tiberio Cafare: *capax imperii, si non imperatris*. Effendo veriffimo, che:

honores mutati moris.
Nell' avvicinarfi il grand' Aleffandro a Corinto, fe gli fecero incontro que' Cittadini, e cos dolci maniere, e tatti civili gli fecero intendere d'averlo eletto per loro Cittadino, e d'averlo aggregato alla loro Comunità, onore tanto più ftimabile, quato che a due folamente comunicato, cioè ad Erocle, ed a Sua Maeflà. E quindi ne venne per autrentura il proverbio: *non omnia datum est adire Corinthum*.

E per fare paffaggio da Corinto a Padova, ivi vedremo ftima più riguardevole dall' onore nella perfona di Bianca de' Roffi, la Padovana Eroina, che per infuggire gli affalti difonefti del crudele, e lafcivo Ezeline, fi lanciò già da una finestra della casa, amando più tofto di morire onorata, che di vivere profittura. Ingone, Principe della Carintia, comprò molto bene, ove confifta il fua il vero onore, quando l'anno di Crifto fuftentò novanta, imperando Carlo Magno nell' Occidente, fece un magnifico convito a' popoli della Provincia, in cui poffonendo i Nobili, ed i Magiftrati alla plebe dal Cozzato, diede a' rustici i primi luoghi, ftendoli ferve in vafi d'oro, e d'argento; ladove a' Nobili fece miniftrare in vaffellame di femplice terra cozza, lungi dalla fua perfenza. Richiefto il Principe Ingone per qual cagione praticaffe egli una tale differenza nel banchettare gli noi, e gli altri? Rifpofe: avere egli in quel convito avuto riguardo alle anime, e non a' corpi; poichè i rustici, per effere ftati lavati nell' acque falutari del Santo Battifmo, avanzavano nel candore le nevi del Libano: ladove

Ter. lib. 1. hifor.

Serv. apud Lucanum.

Tabell. lib. 1.

Reg. lib. 6.

Lib. 2. Reg. cap. 1. 15.

Plutar. in Apoll.

bedove i Nobili, neri, e sporehi nell'idolatria, comparivano negli occhi di Dio caliginosi, e setri come carboni d'Inferno. Questa mortificazione servì a' Nobili di stimolo, e d'impulso alla conversione, a cui s'affrettarono con abbracciare la vera fede, sotto la direzione de' Vescovi Vigilio, ed Annone. *Hinc bonis invectendi Principes rursus datus.* Conchiude l'Istorico.

Pisano.
in Tempi.

Savano a fronte de' due grandi armate Navali di Serse, e di Temistocle, vicino al Golfo di Salamina, la prima composta di mille navi, e la seconda di 180, o poco più. Dato di da ambe le parti il segno della battaglia, Serse sollecito della vittoria, dalla quale dependeva o la salute, o la perdita, e della Grecia, e della Persia, si pose a sedere su d'un' elevato, e maestoso Trono, innalzato su rilevato poggio, dove poteva vedere agitamente i suoi, e da loro essere veduto. D'intorno al Rè stavano quantità d'Istorici, e Segretari in atto di scrivere quanto di riguardevole, e eroico s'oppose nel conflitto. La presenza reale di Serse, con la certezza di vedere registrate a perpetua memoria le azioni di quella giornata, inferirono nel petto d'ogni soldato Persiano un vivo desiderio d'immortalarsi. Ed abbenche mancasse a Serse la fortuna per avere vittoria, non mancò però a' soldati il valore per ottenerla. Tanto influiva in loro di valore il vedere il loro Rè, e l'essere da lui veduti.

L'errore del mal Operare.

Liv. lib. 5. 453 Per fino Livio conobbe, che la pietà è la base dagl' Imperi, e l'empierà il tracollo, e la sovversione di quelli. *Omnia prospera evnient clementibus Deis, adversa autem spernentibus.* Il peggiore partito a cui possa appigliarsi un'uomo è certamente quello, che lo disaccia da Dio; poichè senza il divin sostegno ogni cosa vacilla. *Solum pietatem Regibus sufficere ad saltem, & sine*

Saxomem. *hoc nullius esse momenti principis, robur Imperii, quod reliquum apparatum, lo disse Saxomemo.* Il Persiano Tisafere ve ne potrà fare indubitata fede.

cap. 1.

M. Ph.
in Agg.

Questi, contro la convenzione de' patti giurati, ruppe la tregua alla Grecia, supponendo di apportare avavetaggi alla sua fortuna co' l'prevarsi, senza riguardo, nell'occasione opportuna, che glieli prometteva; ma fece cadere il Greco Rè Agesilao, quando faceva, che dovesse dirottamente piangere. *Allegrement, disse, Agesilao a' suoi, poichè già abbiain vinto. Gratias Tisapherni, qui sua perfidia Deos sibi hostes, antea non fecit hostes.*

Fig. in facili.

Di tal' arte si valse empientemente Pietro delle Vigne, famoso Segretario dell' Imperadore Federico Secondo, per fare a tempo le sue vendette. Aveva Federico fatto acciacciare Pietro in odio del Papa, a cui Pietro prima serviva; e riducendosi poscia Federico in Pisa, senza soldo, per continuare la guerra contro il Sommo Pontefice, tenne giunta, per ritrovare modo di faroe, a cui volle inservivasi anche il Segretario Pietro, che dopo averlo acciacciato, scopersi per uomo di gran senno, ed oculatissimo, se bene senza occhi. La consulenza riuscì piena di difficoltà, nè sapeva ritrovare quasi in essa si ricercava, cioè denari, e denari in abbondanza. Allora si levò in piedi Pietro, e con polizios simulata, ed indegna confusione l'Imperadore a valersi delle ricchezze, e de' tesori delle Chiese per fare guerra al Papa, dicendo: ecco quante Chiese, ricche siano te potere di Vostra Maestà, facciali adunque guerra alla Chiesa con la Chiesa. Piacque il partito, e subito venne abbracciato. E Pietro trattando, godendo della preda venduta,

disse a Federico. Già hò fatto le mie vendette; ti hò reso nemico di Dio, e tanto basta. *Injuria ultus sum: tu mihi homines, ego tibi Deum reddidi inimicum.*

Oracoli.

454 La cieca Genialità ebbe già per costume di consultarsi con gli Oracoli, per indagarne le cose avvenire; anzi tale costume era universale, ed utilissimo, massime trattandosi di negozio di qualche importanza, come di spedizioni belliche, d'attaccare battaglie, d'investire Piazze, e simili. Ma come che nemmeno i Demoni, che dalli simulacri de' falsi Dei davano quegli Oracoli, o risposte, fanno accerratamente le cose future contingenti, se non in quanto Dio permette loro tale cognizione, venivano perciò per lo più a riuscire bugiardi quegli Oracoli. E qui deve avvertirsi, che quantunque i Demoni non possono conoscere accerratamente le cose future; ogni modo si dice saperle egliino in qualche modo, o per isperanza, sapendo il Demonio ciò che ordinariamente suol accadere, o perche alle *Lef. lib. 4. cap. 1. a quest. 3.*

volte sappia qualche cosa dall' Angelo buono, a *cap. 45. per divina permissione, circa le cose, che pretend. lib. 5.* de di predire, siccome può egli predire le cose, che egli è per fare; poichè a egli molti effetti naturali necessari, che a noi pajano contingenti; che però i Capitani, tanto de' Greci, quanto de' Latini, essendosi co' l' tempo avveduti di tali menzogne diaboliche; non lasciavano penetrare all' Esercito le risposte date dagli Oracoli, intorno all' esito delle future battaglie; e anzi facevano spargere voce tra Soldati, che l'Oracolo avesse loro infallibilmente promessa vittoria. Onde animati questi da quelle false predizioni, coraggiosamente combattevano venivano spesso volte a conseguire segnalate vittorie, prevalendo la finzione umana all' incerta, ma reale predizione de' Demoni. Quindi Amilcare, quel prode Capitano de' Cartaginesi, mentre teneva strettamente assediata la Città di Siracusa, nell'atto, che stava sacrificando a' falsi Dei, gli predisse *Jaf. lib. 4. cap. 1. a quest. 3.*

l'Oracolo, che quella medesima sera avrebbe egli e' suoi cenato in Siracusa. Fatto coraggioso il Capitano per quella risposta, ordinò un generale assalto da darsi alla Piazza nella notte seguente. Ma avvisati gli Siracusani dagli Esploratori del dissegno de' Cartaginesi, fecero anicipatamente una vigorosa sortita, nella quale restò sbaragliato l'Esercito nemico, e fu fatto prigioniero l'istesso Generale Amilcare, il quale condotto nella Città ebbe il sommo di cenarvi, ma dopo la cena venne immantinente trucidato. Quindi spicciatogli il capo dal busto, lo mandarono in Affrica a testimoniare a' Cartaginesi la fallacia de' loro Oracoli.

Ritrovandosi Giunio Bruto in Delfo con i figliuoli di Tarquinio, il Superbo, Rè di Roma, per sapere dall' Oracolo, quale de' Regi Infanti dovesse regnare, dopo la morte del padre, e l'Oracolo rispose: che il Regno Romano doveva toccare a chi di loro fosse stato il primo a baciarla madre. Mentre adunque i giovani Principi correavano per le poste alla volta di Roma, per prevenirsi l'un l'altro, Giunio, con più avvedimento, si lasciò incoortanza cadere boccone, e baciò la terra, co' dire, essere quella madre di tutti gli uomini. Ed in fatti arrivò co' l' tempo Giunio al dominio della Patria, quando scacciati i Tarquini, ed i Rè da Roma, a cagione dello stupro di Lucrezia, sposa di Tarquinio Collatino, fu fatto Console di Roma Giunio.

Pietro, Rè degli Ebrei, si tirava ardentem-

pute le rissa; e noi, a nome di tutta la nostra nazione, vi promettiamo di non mai più offendervi. Piateque a que' semplici, anzi sciocchi Pastori il partito, e senza dimora consegnarono i cani a' lupi. E questi dopo essersi assicurati di que' vigilanti custodi del gregge, assaltarono istantaneamente le pecore, e ne fecero sanguinoso macello. *Sic Philippus, conchiusse Demostene, subitius Oratoribus, in populo saluberrime.* Se Aene concede gli Oratori Filippo, ella è spedita. Sà il Macedone, che gli Oratori sono la custodia del pubblico bene, persuadendo a' popoli le cose utili, ed oneste; onde se ne private, *que spediti, e perduti.*

Fu ritrovato politico, ed utile di Filippo Maria Visconte, Duca di Milano, d'accoppiare nelle spedizioni di Stato, e nelle ambascierie un Ministro saggio, ed un pazzo, un semplice, ed un'acuto, e con tale accoppiamento le sue cose passavano ordinariamente bene; poichè restando sempre un Ministro dell'altro, nè punto sfidandosi del compagno, niuno d'essi ardiva di fare cosa, che potesse dispiacere, od essere di pregiudizio al Principe. Sovverchia però sarebbe stata una tale industria, quando tutti i Ministri fossero stati simili ad Isteria, spedito dalla sua Tebana Repubblica Oratore all'altiero Rè di Persia. Pretendeva quel vanissimo Rè, quando sedeva in maestoso, e rilevato Trono, non solamente onori reali, ma adorazioni, ed ossequi divini. Giunse adunque l'Oratore Tebano alla Corte di Persia, richiese l'udienza dal Rè, per esporgli affari importantissimi a nome del Scatto Tebano. Trinito, Tribunale del Rè, che esercitava l'ufficio di Prefetto della real Camera, audiv l'Oratore, e come costume, già passato in legge inalterabile nella Corte di non solamente riverire con ogni possibile riverenza, e sommissione il Rè, ma anche d'adorarlo con profonda grandiosità: che però non si ricordasse egli di fare altrettanto nell'ingresso a sua Maestà, se bramava d'essere ammesso all'udienza. Pronissimo si dimostrò Isteria ad eseguire quella cerimonia, quando potesse godere l'onore di reitare introdotto alla real presenza. Con tale condizione venne introdotto l'Oratore, che nell'entrare si lasciò studiosamente cadere di doto il suo ricco anello. Quindi inchinandosi per levarlo da terra, parve, che adorasse il Rè, abbenche nel medesimo atto andasse già sì replicando: *non tibi, sed annulo, non tibi, sed annulo.* Con tale pattiore avvenne Isteria di potere esporre al Rè la sua ambasciata, senza punto scemare l'autorità della sua Patria, e del suo Senato, i quali mal volentieri avrebbero sofferto, che il loro Ambasciadore si fosse umiliato ad adorare il Rè Persiano, deluso dalla faciglià dell'acuto Ministro, che otteneva quanto bramava, senza punto derogare all'autorità di chi lo mandava.

Si pregia Pirro Rè degli Epiroti d'aver, egli soggiogate più Città con l'eloquenza di Cinea, celebre Oratore Tessalo, che con l'arme. Onde ben disse Euripide: *cuncta sermo conficit, quancunque ferrum officina passis bellum.* Ogni qual volta però, che l'Oratore abbi le parti dovute, altrimenti serve più tosto a fare ridere, che a persuadere, come appunto successe a Giulio Cesare, prima che fosse Dittatore di Roma. Questi quando recitare certi orazioni da un Dicitore inesperto, così gli disse: *si leges, causas, si causas, nulli cantas.* Anzi, soggiunge Cicerone, l'Oratore, e chiunque parla, non solamente deve agguizzare la voce al dire, ma anche le geste, che

devono essere regolate, ed a tempo; essendo il muovere soverchio delle mani indizio di pazzia, come dice l'Ebraico proverbio: *salutem digitus loqui.*

Non resta la dotra penna di Plinio, il giovane, di lodare la felicità dell'aragone improvviso, *Plin. sua praticata dall'insigne Oratore Iseo, il quale fatto lib. 2. c. 3.* simile al Leontino Gorgia, accennato di sopra, non metteva difficoltà a discorrere improvvisamente sopra quasi fosse materie; e quel, che più rileva, meglio di qualunque altro già apparecchiato con lungo studio all'aragone, come se ne videro chiare prove in Roma, presente l'istesso Plinio, che dice: *magna Urum fama praeferret, major inventus est. Dicitur semper extempore, sed tamquam scripsisset.* Né una tale felicità fu in Iseo dono di natura, ma frutto di lungo studio, con cui si era arricchito d'erudizioni, d'argomenti, e d'altri spiritosi lumi rettorici, con i quali si fece eccellente, anzi unico nella difficilissima arte del dire improvviso. Onde aironio segue l'istorico la narrativa delle particolarità più rimarcabili dell'Oratore, *co'li dire. Transmisset apud, narrat aperit, pugnat arrior, colligit fortius, etiam accitit. Postquam docet, delibet, afficit.* Tutto effetto de' suoi studi, e delle sue vigilie: *nam diebus, quod nullius, nihil aliud agit, nihil audit, nihil loquitur.* Con tali, e con tante fatiche superlito Aristide, quel gran Maestro dell'arte, *Philos.* Rettorica, il quale venendo richiesto a recitare in una qualche orazione, voleva almeno un giorno di *Soph.* sepolto a pensarsi, *co'li risponder: huius prope, erat audire: non enim sum ex illis, qui somniant.*

Richiesto Demade, Oratore celeberrimo, ed espertissimo nell'arte dell'aragone, fino a riuscire con la sua in cause difficilissime, e disperate, in qual Scuola, e sotto qual Maestro avesse egli appresa quella insuperabile forza di poegere con tant'efficacia le sue ragioni? Rispose: *Magistro Tribunali, cioè co'li continuo esercizio del dire seco stesso, come se fosse stato davanti a' Tribunali.* Ed in fatti l'efficacia è quella, che fa gli uomini in tutte le scuole. Onde approvando Vegetio l'esercizio praticato dalla Romana milizia d'intorno al Palo, ebbe a dire: *non unquam aut arena, aut Campus invictam armis virum prebuit, nisi qui diligenter exercitatus, decebat ad Palam.*

Orazione.

416 La necessità, che noi abbiamo di ricorrere a Dio con l'orazione, viene conosciuta per suo delli Gentili, abbenche questi, come iogannati oel loro credere, ricorrevano a Deità false, ed incapaci d'udirli, non che d'ajutarli. Di Numa Pompilio, secondo Rè di Roma, si legge, come venendogli riferito il grand'apparecchio facevano certi popoli confinati per invadere lo Stato di Roma con poderoso esercito, mostrò di non curarsene, *co'li dire: at ego faciebat.* Questi volser dire: io non temo omicci, poichè sagittico, e faccio orazione a' Dei, da' quali spero d'essere difeso. E qual fiducia dovevano noi avere, nell'ajuto del vero Dio, che adoriamo, e quanto solleciti io ricorrere ad esso col' orazione, se gli Idolatri tanta ne avevano nel loro falsi Dei!

Pregato S. Filippo Neri da un suo Penitente ad insegnargli a fare orazione, rispose: fare unum, ed ubbidiente, e lo Spirito Santo ve l'insegnerà. Esortava egli principalmente i principianti alla meditazione de' quattro Novissimi, soggiungendo: che chi non va all'Inferno vivo, corre gran rischio di andarci morto. E conchiudeva: che un uomo senza orazione è un'animale senza

Rogat.
lib. 3. hyl.

Philos.
lib. 1. var.
hystor.
cap. 21.

Memor.
d'eph.
lib. 4.

Sub fern.
117.

Luciano
Demos.
lib. 1. c. 1.

In vita
lib. 2. c. 1.
n. 16.

senza discorso. Del P. S. Francesco d'Assisi, scrive il Serafico Dottore S. Bonaventura, che soggiornava ordinariamente nelle solitudini de' monti, perchè removea con la troppo familiarità con gli uomini d'intendervi lo spirito. E perciò soleva dire: che gli uomini conversando con Dio nell'orazione, divenivano divini, e praticando con gli uomini, si facevano emanti, cioè ripieni di mancamenti, e d'imperfezioni. *Homines, ex divina conversatione, divini; ex hominum, humani effici.* Altrettanto rispose anche on Santo Anacoreta a chi lo consigliava ad essere più familiare, e domestico co' gli uomini, cioè: *qui ad hominibus frequentatur, non potest ad Angelos frequentari.*

Richiese il B. Agatone, Abbate famoso tra gli antichi Anacoreti, quale, fra tutti gli esercizi spirituali, fosse il più difficile, ed il più faticoso? Rispose: l'orazione; poichè, essendo quella il cibo spirituale dell' anima, viene grandemente impugnatà dal Demonio, il quale con tutte le sue arti procura d'impedirle, e di frangere.

La necessità, e l'importanza dell'orazione, vennero molto bene comprese dall'Imperatore Carlo Quinto, di cui si diceva, che più alla lunga parlava con Dio, che con gli uomini. Ascoltava questo Monarca insatabilmente ogni dì la Santa Messa, e soleva dire: essere l'orazione l'arma, con cui si vince la terra, e si espugna il Cielo. *Precedentes esse arma, quibus terra oppugnetur, et Caelum expugnatur.*

Essendo egli una volta, fra le altre, occupato nell'orazione, io eni era frequente, ed assiduo, vena pregato a dare subito udienza ad alcuni Ambasciatori del Rè di Francia, che avevano affari importantissimi da conferirgli, ed egli senza affrettarsi rispose: *Quem cum Rege meo ista committitur, quæ jam communica, multò magis interest.*

Deve ciascheduno fare orazione principalmente per se stesso, ad accontentarsi solamente di raccomandarsi all'altra orazione. Scrivendo a questo proposito Eriberto Rosveido d'un cert' uomo, il quale istantemente si raccomandava alle orazioni di S. Antonio Abate, e con molta premura lo sollecitava a ricordarsi di lui. Ma il Santo gli rispose: nè io ho misericordia di te, nè Dio stesso ti scusa, se tu ancora non curi te medesimo, nè sei sollecito in fare orazione per te. *Nec ego tui misereor, nec Deus, nisi pro teipso sollicitus fueris, et propter teipsum ad Deum. Parimente, Surio racconta nella vita del Beato Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, come andò cert' uomo a pregare il Beato a fare orazione per lui. E che disse? rispose il servo di Dio; e che stai tu facendo? Se tu puoi andare per te stesso, e perchè mandare un' altro? Tu, in ora pro teipso. Quid tui alium pro te mittis, et interius te desides, cum possis ipse uis fieri? E' vero quanto voi dite, replicò l'amico, ma io sono un grande peccatore, e voi un Santo, potente ad impetrare per voi, e per altri. Allora replicò il Beato: se la piazza fosse piena d'oro, ed un trombettiere, o banditore invitasse ogn'uno a pigliarne a suo talento, mandaresti tu un' altro a pigliarne in tua vece, o pure, senza fidarci d'altri, andaresti tu medesimo? Dunque: quid est, quid alium pro te mittis? Quia ipse ipse adeo, consanguis tuus ei (Deo) expando; ac multò facilius pro te, quam per alium, quod desideras, obtinebis.*

Aggiunge lo stesso Surio, come andarono duoi Cardinali a visitare il menovato Beato Egidio,

e dopo vari discorsi spirituali, nel concedersi da lui, lo pregarono a raccomandarli a Dio nelle orazioni? rispose. Anzi io prestatò a' vostri piedi, o Padri, e Signori miei, vi supplico con tutto l'affetto del cuore a pregare Dio per me: povero peccatore; poichè voi avete più fede, e maggiore speranza di me. E come può essere questo? replicarono i Cardinali. Come può essere? soggiunse Egidio. *Vos divitiis, honoribus, omnibusque mundi prosperitatibus affluunt, bonum dubium vobis salutem promittitis, cum ego miser in extrema mendicitate, et rebus deis, acque asperis, damnationem insuper veremini reformidum?*

Richiese il Padre Gio. Antonio Perotto Carmelita della cagione, per cui le Religioni si facilmente decadessero? rispose, perchè non si sostentano con la alta della contemplazione. Ed altra volta rispose, succedere ciò, perchè non si offerva il peso, e la misura, avendosi l'occhio più a moltiplicare i Monasteri, ed ad accrescere il numero de' Religiosi, che all'osservanza. Ed in fatti il Serafico Padre S. Francesco predisse la rilassazione del suo Ordine, per la moltiplicità de' Religiosi. Giusta quel tanto disse già un Romano Pontefice al Generale d'una Religione moltiplicata: *extremum magnificasti latitium.* Quindi il Padre F. Giovanni da Lucca Osservante, scorrendo certi Frati solleciti, per ottenere un Convento, disse: veramente io temo, che voi vi fate Conventuali! Con tutto ciò anche la moltitudine può mantenersi osservante, e sana, quando non manchi l'orazione, vero, e sicuro alimento dello spirito, e maestro de' Religiosi.

Il Beato Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, ebbe, ed ottenne col' lungo orare il dono della contemplazione; sicchè andava in estasi, ed a suo volere restava rapito in Dio. Ed avendo inteso dire, che' l' Serafico Padre aveva detto, dovere il servo di Dio desiderare finire la vita col' martirio, rispose: io non mi toro di morire in migliore stato, che in quello della contemplazione, e mi comincio di non essere morto tra' Barbari, ora andai, anzi sono, per desiderio del Martirio.

Il Rè di Francia S. Lodovico fu piatissimo in tutti i suoi travagli, e principalmente nelle grandi sconfitte de' suoi Eserciti nella spedizione di Terra Santa, e nella pestilenza, che tolse la vita a gran parte della Nobiltà Francese, ed anche al suo figliuolo, e nella prigionia della sua Reale Persona. Ma che? ebbe egli sempre familiarissima la seguente divota orazione: *Tribue nobis, quæsumus Domine, prospera Mundi, pro amore tuo, despice, et omnia ejus adversa foras duc.*

Mentre reggeva l'Imperio l'Austriaco Cesare Ferdinando Secondo, il Rè di Svezia Gustavo Adolfo con poderoso oste inondò la Germania, affine d'opprimere con la Cattolica Religione anche la potenza Austriaca in Alemagna, ove, Ann. prese di molte Città, e vi fece quel' mali, che vide Christ. de, e compianse il passato secolo. Quindi il vittorioso Sveco passò di qua dal Reno, e scorrendo con l'esercito baldanzoso la riva di quello, minacciava alla povera Germania la totale rovina. Tra quella dolorosa costernazione, il pio Imperadore Ferdinando, colto dall' invasore Sveco improvvisamente, ed in tempo, che teneva le sue migliori truppe in Italia all'assedio di Mantova, procurò di ripararsi alla meglio, sostenendo all' estremo suo Generale Tilly, il Velestia, prode, ed esperimentato Capitano. Animati adunque i Tedeschi dal valore del Velestia, asironarono

D. Bon.
avita.

Flori.
mund.
lib. 5.

In vit.
Patrum
lib. 6.

In vita.

Ann.
Christi
1637.

il Rè Gustavo appresso il Castello di Lutzen, dif-
fusa due sole miglia da Lipsia, con tanta rivo-
luzione, che fugarono la Vanguardia dello Sve-
co, il quale perciò fortemente sdegnato, si portò
personalmente alle prime file, e qual gregatizio
fanciullo combatte da disperato. Restò egli ferito
nel calore della zuffa, non si sa da qual mano,
scadendo a terra, restò conculcato da cavalli,
a segno che a gran fatica poté esser riconosciuto
da' suoi.

Dopo dopo si seppe, che l'autore di sì bel colpo
fu la pietà, e l'orazione di Ferdinando l'Impera-
dore; poichè avendo Urbano VIII. in que' giorni
concesso un Giubileo per quegli urgenti biso-
gni, nella pubblicazione di questo spirital tesoro
fu ordinata una solennissima Processione in
Vienna, dalla Cappella dell' Imperial Palazzo
fino alla Cattedrale di S. Stefano. A questa volta
intervenne lo stesso Imperadore a piedi, ebbene
che il tempo fosse assai piovoso, nè mai volle
udire chi lo consigliava ad astenersene, od alme-
no a servirsi della carrozza. Comparve adunque
il più illustre Imperadore umilmente vestito, con
gli occhi a terra diretti, con le mani incrocia-
te sul petto, e tutto molle, e lardo di sangue.
Alcuni ammirando tanta pietà, e divozione di
Ferdinando, dissero: che egli in quella Processi-
one aveva trionfato dello Svaco, e che con
l'amiltà di quel giorno aveva prostrata la super-
bia del vittorioso Gero. Ed in fatti pochi giorni
dopo restò Gustavo colpito da una palla d'archi-
bugio, e morì nella maniera già detta. Che la
morte di Gustavo fosse frutto delle preghiere di
Ferdinando, lo confessarono per fin gli infedeli
medesimi; conciosia che avendo Murstan Visi
Basi di Buda interrogato alcuni suoi confiden-
ti, ed amici, come avesse Ferdinando (che esten-
tamente non era uomo d'arme) trionfato di un
Capitano sì valoroso, qual era Gustavo? un
Tusco vecchio così gli rispose: Ferdinando è
Santo; restò Iddio coolui, e per lui hai combattuto, e vinto!

Barnabee succeduto ad Ildigarde Rè di Persia
fu padre, & erede con men del Regno, che dell'
odio puerile verso de' Cristiani, non cessava di
cruciare con barbare invenzioni i fedeli di Cri-
sto. Nè di ciò contento si collegò con Alamundaro
arabo, e bellicoso Rè de' Saracini, per im-
padronirsi poi unitamente con quello delle Ter-
re, e delle Province Cristiane, ed a tal fine ven-
ne con innumerevil esercito ad incontrare le
truppe Imperiali nella Mesopotamia, presso a'
Nisibi. Piazza di que' giorni assediata dall' Im-
peradore Teodosio. Questo pio Principe, sap-
pendo le gran forze de' Barbari, e la giustana di
Alamundaro, che si vantava di volere non solo
sottomettere i Romani, ma anche d'impadronirsi
dell'importante Città d'Antiochia in Siria, pensò
che l'orgoglio de' Barbari si dovesse vincere
più con l'umil' orazione, che con le armate Le-
gioni. Implorò adunque da lui, e da' suoi l'as-
sistenza divina, mosse le truppe verso de' nemici,
i quali prima d'udire le trombe, immaginandosi
d'aver addosso i Romani, si diedero a precipitosa
fuga; nè sapendo ove ricoverarsi, si traboccarono
nella corrente del fiume Eufrate, ova senza
fatica de' Cristiani ne perirono di que' Barbari da
cento mila. Così Iddio abbussò, & umiliò i su-
perbi, e compìe agli umili le sue grazie, im-
plorata con fervorosa orazione!

Guerraggiava l'Imperadore Marc Anrelio An-
tonio Filoroso contro de' Marcomanni, popoli
della selva Ercina, posta tra Cracovia, & Urs-

tislaria, e fu anche ridotto molto alle strette da
que' Barbari, fassi audaci per una terribile rotta
data a Cesare. Sava adunque quell' Imperadore
nell'anno quinto di questa guerra rinfrancato col
suo Esercito tra monti, senza poterne uscire. Di
più l'esercito era molto travagliato da noiose ma-
lattie, per le quali molti morivano. Ma quello,
che più affliggeva que' poveri Romani, era una
rabbiata sete, resa anche più sensibile dall' inces-
santi sferzate del Sole. Non v'era speranza di
sollidio, mme che i nemici avevano occupate
tutte le acque con buone custodie. Frattanto i
Romani incominciavano a perire per la sete, es-
sendo ormai cinque giorni, che non avevano
acqua. In quell' estrema miseria il Prefetto del
Pretorio suggerì all' Imperadore, essersi nella
Legione duodecima una Coorta di Cristiani, so-
liti ad ottenere dal loro Dio, quanto con pre-
ghiere li chiedessero. Essere dunque necessario,
che egli ordinasse a quelli di pregare il lor Cristo
per la desata pioggia, giacchè il loro Dio faceva
no il sordo. Ordina l'Imperadore, eseguiscono
quelli: ed ecco in un subito occurrirli il Cielo;
indi vento, tuoni, e lampi, poi pioggia intant'
abbondanza, che sarebbe stata anche vantagio-
sa a' Romani, se incalzati da' nemici non gli fosse
stato vietato il coglierla. Ma quel Dio, che fece
la grazia, diede anche agio d' approfittarsene;
poichè nel medesimo tempo, che sopra de' Ro-
mani cadava la pioggia, sopra e' nemici piomba-
vano grandini, fiamme, e fulmini micidiali.
Godetano i Romani il beneficio delle acque, e
sa ben vicini al fuoco, non però da esso venivano
molestati: e se qualche favilla cadeva tra loro,
incontinentemente estinta, senza cercare
ricovero ad alcuno. All' opposto, se qualche
stilla d'acqua cadeva sopra de' nemici, quella ser-
viva d'oglio, per accenderla tra loromaggiore le
fiamme. Per tale prodigio restò attonito l'Im-
peradore, ed ordinò, che le Legioni de' Cristiani
soldati, appellassero le fulminanti. Quindi testifi-
cò al Senato, e gli diede parte di quella miracolo-
sa vittoria, ottenuta unicamente per le orazioni,
e per il merito de' soldati Cristiani. Conchiu-
dendo la lettera con il seguente favorevole De-
creto. *Quamobrem cunctandus illis, ut sint Chri-
stiani, ne tela hujus generis contra nos petant, im-
petrent.*

Oriente.

437 L'Orologio Solare, al dire di Plinio, venne
inventato da Anassimene Milezio, discepolo
d'Anassimandro, che lo presentò primieramente
a' Lacedemoni. Singanna ad ogni modo gran-
demente Plinio in questo suo sentimento; poichè
Acha, Rè di Giuda, e padre del Rè Eschere, l'avea
molto prima lo fece costruire, vivendo questi
sotto la prima Olimpiade ducent' anni prima,
che fosse Anassimene al Mondo. E quello Orolo-
gio d'Acha è il primo de' quali facciano menzio-
ne i saggi, e i profani Scrittori. Laonde Gioseffo
Ebreo attribuisce l'invenzione degli Orologi
Solari a' primi Patriarchi della Legge Mosai-
ca; quindi essere pervenuta l'arte per farli agli Egizi,
poichè a' Greci, ed ultimamente a' Latini. Giulio
Cesare Augusto tirò un' Agulia in Campo
Marzio, la quale servendo di Geomone, & vo-
gliam dire di stilo, mostrava le ore, ripartite con
linee di rame indorate nella medesima Piazza.
Scipione Natica pose in sua l'Orologio d'acqua,
inventato da Claudio Alessandrino, dal di cui
nome l'ampolla, che serve a quello si chiama
poichè Cleidra, e ne viene il proverbio. *Orare
ad Cleidram.* Agli accommiati Orioli successe
col

Senen.
lib. 7. c. 18.

Plin. lib.
cap. 16.

cap. 18.

Ann. Crist. 1710.
 eo' tempo l'Orologio a ruota, d'isa di campana, il primo de' quali si fabbricò in Alamagna, ove parimente venne ritrovata l'invenzione degli Orologi a pendolo, già circa 33. anni sono.

Carden. de' fabbric. 1710. lib. 17.
 Riferisce Gerolamo Cardano, come certo eccellente Artefice fabbricasse na' Orivolo a ruota, sì picciolo, e minuto, che stava nel concauo, in cui si fuggiono incastrare le pietre degli anelli da doto, ed aveva questo tutte le rovin necessaria, tanto per il tempo, come per il battere, con tutte le sue fuste, a fische per trattenerla, e per farlo correre. Di più aveva l'indica, o mostra nella parte superiore, per additare le ore, ripartite in bellissimo smalto. Ed in somma aveva per fino il suo martelletto per battere le ore, che consisteva in picciola, ed acuta punita, che al tempo del battere pungeva il doto di chi lo portava, coo tante puotore, quant' erano le ore. L'avorio al raro, ed eccellenze, come degno di Principe, venne presentato al Duca d'Urbino. Altro Orivolo simile all' accennato venne fabbricato in Fiandra, nella Città di Brusseles, in una perla, che serviva di pendente d'orecchini: a questo parimente aveva tutti gli suoi ordigni per il tempo, e per il battere, e quando doveva battere, pungeva leggermente l'orecchio della Dama, che la portava, con tale agguisatezza, che fu rapurato degno d'una Regina, che però venne donato alla sorella di Luigi XIII., quella, che poscia fu Regina di Spagna.

L'imperador Carlo Quinto ebbe parimente un Orologio, che stava nel suo anello in vece di gioja, a battere le ore, come gli accennai. Nè vòglion qui trascurare di dire, come questo accorissimmo Cesare, entrando in qualche Città, offereva principalmente come bastassero ordinariamente gli Orivoli di quella, e del regolamento, di disordine di quelli congetturava il buono, e il tristo governo della Città; poichè in fatti, chi non regola le cose picciole, molto meno regolerà le grandi, e le essenziali al buon governo delle Comunità.

Sagra Le. 1710. lib. 144.
 Dopo la Tregua stabilita l'anno 1499. tra l'Imperadore Leopoldo Primo, & il Sultano Mustafà a Carlo V. si spedirono i due Imperadori una reciproca grand' Ambasciata, e tra gli altri preziosi regali mandati da Cesara al Sultano vi fu un grand' Orologio, a perpendicolo, lavorato a mole, che ira lo spazio d'anni 15. senza mai esser toccato: insinuandogli con ciò il tempo preciso della stabilita Tregua, o Pace, affinché, avendo sicut gli nechi una sì giusta misura, si ricordassero di mantenerla stabile, se non voleva provar l'inforniti d'Amurat IV., che poco curandosi della stabilita Tregua, la ruppe a Leopoldo, con perdita di ripulzanne, di genti, e d'infinita Piazze, cadute in mano de' Collegati.

Gent. in Card. Magn.
 E finalmente l'Imperadore Carlo Magno aveva un maraviglioso Orivolo in una statua, nelle di cui mani bastava depositare tante pille, quanto dovevano sonare ore, e quella servadole ordinatamente in vaso sonoro, notava appunto le ore occorrenti. Tant'altre arriva l'industria umana, capace di misurare per sino i passi dell'instancabile tempo!

Immer. lib. 1. pag. 3.
 L'Orologio abbattuto.
 418 Stavano in rotta infida di loro le due Repubbliche di Pisa, e di Genova, a cagione d'aver la prima occupata l'Isola di Corsica, prima posseduta da' Genovesi. Questi altamente sdegnati contra de' Pisani, per fare una memorabile vendetta di quell'incerto, allestirono valida armata di Mare, per invadere con quella Pisa medesima.

Colti d'improvviso i Pisani, per acquistare tempo ad allestirsi alla difesa, altamente proposero a' Genovesi trattati di pacifico agguistamento, ed in fatti riuscì loro d'ottenere per allora sospensione d'arma. Frattanto gli Pisani, che, come si disse, avevano progettato quel partito, a sol' oggetto di poterli meglio preparare alla guerra, ufeirono beo tosto al Mare, e danoi da' Genovesi, i quali avampando di giusto sdegno contro degli amoli mancarori di fede, posero incootamente l'assedio a Pisa medesima, la quale tennero strettamente assediata tutt' il corso d'un' anno intero. Finalmente ridotti i Pisani all'estremo, richiesero, ed ottennero pace da' Genovesi, ma a durissimo condizionali, loro prescritti da' preparati rivali. Una fra le altre fu, che i Pisani dovessero abbassare tutte le scale della Città fino a lasciare in piedi il primo piano solamente. Così proposero, e così vollero i vittoriosi, affinché quelle fabbriche utilitate servissero di pubblico, e perpetuo monitorio agli ahiacoti d'abbassare l'orgoglio, senza mai più pretendere in avvenire precedenza, o maggioranza sopra chi seppe si opportunamente umiliargli.

Gli eretici, detti Albigenzi da Albi, Città della Linguadocca, Capitale del loro partito, ricavarono una tozza terribile da Simone di Montfort, Generale di Lodovico Ottavo, Rè di Francia, detto il Leone, nella quale perirono ostante mila di quegli Infedeli. Ciò non ostante iodi a poco risorsero più arrabbiati, ed ostinati, che mai, tirando dal loro partito i Cittadini d'Avignone, i quali con temerario ardimento giunsero a chiudere le porte della Città in faccia dell' istesso Rè, che vi voleva entrare. Quell'atto sì improprio inaspettò grandemente l'animo Reale; onde pose incontanente l'assedio alla Città, e dopo lungo assedio, e costante fatica la prese, e v'enire trionfante: ed io pena della felonìa de' Cittadini consumaci, fiammellò la Città, abbattè la muraglia, e diroccò le torri, abbattendo coo ciò l'orgoglio de' medesimi Cittadini, che mai più poterò giungere a rimettersi nella primiera pochezza.

Stando ora ad un convito Pausania, Rè de' Lacedemoni, coo ostentazione spiacevole andava rammentando le sue gloriose geste, e grandi imprese. Quindi rivolto a Simonide Cevo, uomo savio, ed accorto, gli disse, come per giuoco, che si degnasse di dargli qualche favio, e salutare documento. Volontieri, rispose tutta sberciata Simonide, eccolo in pronto: ricordati d'essere uomo. *Memento, ut te memineris hominem esse.* Si rise allora il Rè di quell'auviso; ma quando vi vide poscia condannato ad essere rinchiuso solo nel Tempio a morire di fame, a di freddo, conobbe la vanità del suo orgoglio, ed esclamò ben tre volte: ah Cevo, mio caro ospite, tu mi disti un favio, e salutare consiglio; ma misero me, perchè non me n'appensiti!

Archidemo, savio Rè de' Lacedemoni, intendendo, che Filippo Rè di Macedonia, andava gonfiato, ed orgoglioso, più che il Dio delle arme, per una campagna, che vince; per omiliato così gli scrisse: fa dopo questa vittoria voi misurate ben bene l'ombra del vostro corpo, non la troverete accresciuta nè pure d'un doto. E ben comprese questa verità il Macedone ad esperienza; poichè cadendo egli iodi a poco casualmente nella polvere, e scorgendo, che dentro di quella non aveva lasciata impressa figura maggiore di quella fosse già la sua ordinaria umana, cooabbbe essere egli ancora nulla più, che uomo. Onde

Ann. 1116.
Plat. in Apol.
1710.

*Callid.*g. port dire con Erice, non però l'Alcalunna, che non seppe tanto: *barbas, & palum video, Philo- fophum non video.* Ed a tale cognizione prese motivo il prefato Rè di farsi ricordare ogni mattina da un Paggio, che aveva carico di riscuoterlo dal sonno: *Philipp! Hinc es.* Filippo ricordati d'essere uomo mortale, come tutti gli altri.

Viene grandemena lodata la prudenza di quel gran Rè di Babilonia, a cui (mentre dava ndienza sotto un portico, posato su colonne di finissimo marmo, con le volta incassate di zaffiri, e seminate a carbouchi, quasi ad emulare il Cielo, e le Stelle, d'intorno a cui vedevansi scolpire in oro le immagini di tutti li Dei) quattro uccelli, parimente d'oro, appellati *Lingae Deorum avis*, volando per attemagias d'intorno al Rè, spesse fiate con umana favella gli ricordavano, come uoviso portato giù dal Cielo: *ne fu supra hominem afferret.* Dal che si vede, che gl'istessi Demoni, abboche superbissimi, commendavano l'umiltà da loro sbandita.

Nella guerra, che fece l'Imperadore Carlo V. io Alemagna, allora quando riportò quell'insigne vittoria alla Selva Lucana, ebbe egli a dire: *veni, vidi, & Dominus Datus vicis.* In quel conflitto testò prigionie di Cesare, trà gli altri molti, Giovanni Federico, Dots di Sassonia, Eleutore dell' Imperio, ma eretico Luterano, a ribelle dell' Imperio. Questì, condotto alla Cesarena presenza, si pose supplichevole a' di lui piedi, e disse: io, elemencissimo Cesare, son vostro prigionie, prego Vostra Maestà ad usarmi della sua solita pietà, e clemenza, assegnandomi custodia degna d'un Principe par mio. A cui rispose l'Imperadore: quando voi eravate in libertà io ero solamente Carlo d'Austria, ò di Gante; ma ora, che siete mio prigionie, e nelle mie furze son Cesare eh? Ma state certo, che voi avrete quello meritate. E quindi lo condannò ad essere decapitato. Allora testò abbattuto l'orgoglio di Giovanni Federico, che mai volle riconoscere Carlo V. per Imperadore, se non sforzato, e con la spada alla gola!

Onde saviamente diceva Luigi Undecimo Rè di Francia, che quando l'orgoglio cavale innanzi, il danno, e la vergogna gli tendono dietro; poiche ad una cieca passione non può mancare il precipizio, e la confusione. *Vedi Superbia, Ospitalità.*

459 V'hanno degli uomini, che per ostentazione di decorosa liberalità fanno delle loro case, e delle loro menle corte bandita a quanti personaggi di qualità ponno avere. Ma a' poveri, raccomandati da Crisfo medesimo, come la sua propria persona, co' li dire: *quod uni ex meis fecistis, mihi fecistis, &c. Hospes erant, & collegistis me, &c.* Non li degnano d'usare minima carità, chiudendo loro le porte in faccia, e scioceamente stimando gettato quanto di dà ad essi. Uno di questi fà certo Senatore, che alcuni vogliono fosse S. Martino, il quale edificò un forte Castello con larghe fosse, ed ampie porte, per le quali però non voleva entrarli, io conto vevano, né poveri, né pellegrini, né mendicchi; restando però spiancate ad ogni altra persona riguardevole per milizie, per dottrina, ò per nobiltà, facendo a quell'oggetto scrivete sù l'entrata della Rocca a grandi lettere li seguenti versi:

Decurion datur, ne dormiet, aut epularet.
Mix Gens viliana, sed Achilles, Plato, Diogen.

Idio però, che voleva salvo, ed emendato Massimo, come da vizio osfio, gli comparve Cristo tutto minaccioso, facendogli inondare,

come gli avrebbe chiese in faccia le porte della Celeste Fortezza, in quella guisa, che egli stava in faccia a' poveri, ed a' pellegrini quelle della sua Rocca terrena. Spaventato Martino da quell' minacce, ricorse supplichevole alla gran Madre di Dio, per ottenere grazioso perdono del di lei adirato Figlio, promettendo di mutare paese, e costumi; e scancellando l'inscrizione accennata, vi interrogò quell'altra, suggerigli da Maria:

Mata Decurion. Sanctorum suscipe eorum;
Natum Martinum, Jacobum, Lazarum, Petrum
gratum.

Il Padre F. Ernando del Castiglio, Religioso dell' Ordine di S. Domenico, racconta, come il Padre F. Giovanni da Vercelli del medesimo Ordine, visitando poveramente le Province della Germania, giunte ad un Convento in tempo, che i Religiosi stavano in Refettorio prendendo la refezione, e senza essere conosciuto, venne dal Portinajo introdotto nel medesimo Refettorio, con i compagni, senza saperli altro di loro, fa non che erano Lombardi. Ordinò il Priora, che si mettesse o tavola; ma non riflettendo, che erano forestieri, e stanchi dal lungo viaggio, li trassò assai alla leggera, eoo poche ebbe mal condizioate, quantunque la comunità stesse del pesce. L'incognito Padre Generale richiese il Frate servente d'un poco di pesce per ristoro suo, e de' compagni, ma l'indiscrete rispose: *non sum piscis pro Lombardis.* Sen iacque il Generale, ma mentre passava al Coro a rendere le grazie a Dio, giunsero altri Frati forestieri a ricercarlo; oode conobbero il Priora con gli altri Religiosi chi fosse quel Soggetto trattato con sì poca disti azione, oode tutti restarono mortificatissimi. Quando il Generale, fattichiamare i Frati a Capitolo, fece loro una buona ravedura per il poco conto fatto dalla santa Ospitalità, ed ad ogni tratto andava replicando: *non sum piscis pro Lombardis?*

Per l'Ospitalità il Patriarca Abramo meritò d'alloggiare in sua casa gli Angeli, favore partecipò anche a Lorch, nipote d'Abramo, per la medesima causa. Zaccheria, per avere alloggiato in sua casa il povero Crisfo, meritò d'adire dal divin Maestros: *hodie basit domus salus à Deo facta est.* E perche si sappia, che l'Idio è mantenitore dichiarato delle parole del suo Apostolo, che

scriffes a' Romani: *Hospitalitatem fratres.* S. Leone Nonno, Sommo Pontefice, per l'ospitalità meritò di ricevere nel suo proprio letto Crisfo Giesù in figura di leproso. Imitiamo adunque il Suoco Pontefice Gregorio Tercidecimo, liberalissimo co' poveri, fino ad alloggiarne sei mila giornalmente per tutto l'anno 1555. Ad il glorioso S. Carlo, il quale venendo consigliato a moderare alquanto l'ospitalità praticata con i tanti forestieri, che capitavano a Milano, ricevevano egli in casa fino a 300. il mese, rispose: essere meglio esercitare la carità, che ristingerla, e che l'Idio con la sua infinita bontà, e misericordia avesse provveduto a tutte le spese. Ed in altra simile occasione disse al suo Preposito di Casa, essere proprio carico del Vescovo d'effera Ospitale, ed il volergli levare, ò diminuire un tale obbligo non essere altro in sostanza, che togliergli la più preziosa corona di capo, che potesse mai conseguira nel Mondo a presso Sua Divina Maestà. Sia adunque voi uno di quelli, de' quali disse il Savio: *manum suam aperuit inopi, & palmam suam extendit ad pauperem, et potuit sperare d'adire da Crisfo nel punto della nostra morte: Vixit beatus illi Patru meo, postea: et paratum vobis*

En hist.
Laudat.
Guicard.

Mont.
cap. 1. &
25.

En Epist.
in Ann.
cap. 19.
Sep.

Cen. cap.
12. & 13.

Luc. c. 19.

Epist.

D. Paul.
ad Rom.
c. 12. 14.

Sar. in
plina, &
Platina.

Griffus
in vita
lib. 2. & 16.

Proc. cap.
31. 20.

Math.
Reg. c. 21. 14.

Regnum; poichè chi alberga Cristo ne' suoi por-
ti, verrà alloggiato da Cristo nella Celeste Glo-
ria. *Eodem quippe mensura, qua mens fueritis, re-*
merietur vobis.

Osservanza Regolare.

460 I Patriarchi, e gl' Istitutori delle sagre
Religioni, le hanno ordinate a santificare i pro-
fessori di quelle, al che facendo riflessione il So-
mo Pontefice Clemente Ottavo, soleva dire: che
un Religioso eletto, e ben' osservante della sua
Regola, e professione si poteva Canonizzare, e ri-
portare trà il numero de' Santi.

Lo vide. Soleva dire S. Ignazio di Lojola, Fondatore
dell' Illustrissima Compagnia di Gesù, che i
buoni per lo servizio del Mondo riescono ottimi
nel servizio di Dio. All' opposto S. Francesco di
Sales, Fondatore dell' Ordine della Visitazione,
voleva, che in quell' Ordine venissero ricevute,
a braccia aperte, le mal sane, e le discolte, con-
to le regole dello spirito della prudenza umana,
allo spirito della carità totalmente contrario.

Giur. in Che però lasciò scritto in una sua lettera: riceve-
nole. te pure le inferme, ed accettate con carità le sop-
pe, le gobbe, le cieche, le stolte, le balzarde, e
le figliuole de' falliti: per lorde, e discolte, che
siano le sorelle, poco, o nulla rilieva, purchè vo-
gliano essere diritte, e sane d'intenzione. E così
si manterrà quell' esercizio di carità con quelle,
che hanno somiglianti imperfezioni naturali.

Richiesto il Padre S. Bernardo, come possesse
alcuno divenire buono, e perfetto Religioso?
Rispose: se egli sarà dell' ordine degli asini, cioè,
a guisa di quei giumenti, patire, e tacere, portar-
e, e sopportare.

Eu Cris. Il B. Egidio, compagno del Serafico Padre
Mon. S. Francesco, ricercato, se standosene alcuno nel
part. pr. secolo, e conversando con secolari, potesse ritro-
lib. 3. c. 12. vare la divina grazia? Può, rispose egli; ma io
vorrei più tosto una grazia nella Religione, che
dieci nel Mondo: poichè la grazia nella Religio-
ne facilmente cresce, e si conserva, ma nel secolo
facilmente si perde. Che però meglio è avere,
una grazia sicura, che dieci incerte, ed esposte a
tanti rischi di perdersi.

Francesco Sapon, Generale Minorita, sermo-
neggiando a' Religiosi seduti de' suoi tempi, so-
leva dire: Fratelli carissimi! al principio della
nostra Religione fioriva la Consolazione, ma poi
co' tempo venne levata la prima sillaba Con, e
restò Scienza. Ed ora, per nostra colpa, si è le-
vata anche la sillaba Sci, e restano para Scia,
cioè pianto, e staua.

Teggen. L'essenza delle Religioni consiste nell' osser-
lib. 2. pag. vanza; onde la Religione migliore è la più osser-
444. vante. In que' superbissimi Templi degli antichi
Egizi si miravano, a' ammiravano io tanto nu-
mero le colonne di Porfido, e di Paragone, che
sembravano selve, e fra le pareti smaltate ad oro,
ed a gioie, riluceva un Altare di gemme, sopra di
cui si posava il loro Idolo, che era un Bue. *Ap-*
parere Deus Aegyptiorum Bellus, qui supra vestrum
Arugalem, purpureumque volatur. Si sciocca fu
la Religione di que' tempi, ne' quali la cieca
Gentilità adorava per suo Dio una stollida, e
sporca bestia! Si facea l'Idolatria, se per disgri-
azia vi fosse il bisogno in qualche particolare,
e straziano io replico, che l'osservanza delle Re-
gole proprie fa Santa le Religioni, e si cattiva l'amo-
re, e l'ossquio del Mondo. Quindi soleva dire
Nicolò Terzo, quel Sommo Pontefice tanto af-
fezionato a' Padri di S. Francesco, ed alla loro
buona osservanza, che essi lo potevano ben' of-
fendere, ma che egli non poteva venire offeso da
loro!

Osservazione ripresa.

461 Scrive Seneca, come a' suoi tempi corre-
va un' ambiziosa vaghezza, massime fra nobili
scuolasti, di raccogliere, ad ogni gran costo,
quanto più poteva trovarsi, manoscritti d'ec-
cellentissimi Autori, in ogni professione di let-
tere, e di scienze, Greci, e Latini: ma non si su-
dum, sed in spectaculum. Venivano ragunati
que' tanti volumi a sola ostentazione, e per ren-
dere nominato il Padrone, e la Casa, frequentata
da' forestieri più per curiosità, che per utile.
Nunc, conchiude Seneca, *illa inquis, cum*
imaginibus suis descriptis, sacrorum opera ingenio-
rum, in speciem, in cultum parietum comperantur.

E pure l'uomo dovrebbe più tosto meritar-
si lode, che ricercarla, e più tosto esser virtuoso,
che parere di esserlo. Con questo s'assomiglia-
rebbe alla verga offerta da Bruto al Tempio d'Apo-
loline, la quale al di fuori era di semplice legno,
ma al di dentro d'oro purissimo. Anche la Volpe,
contendendo di bellezza coo la Pantera, rap-
presentò opportunamente a' Giudici della gran-
dizia, che la varietà delle sue macchie, e tutto il
suo merito stavano al di dentro, e non sì la pelle,
ed al di fuori, come quelle della Pantera, e con-
ciò viase la lite, ed ebbe favorevole la sentenza.
Ciò non ostante gli uomini vaghi d'applausi, ed
amanti di comparire al di fuori, pare loro scarso
ogni merito, se non è veduto, ed osservato. Ma
con qual lode, e con qual pro? Vel di chi
Don Ferdinando di Toledo, Duca d'Alba, Cap-
itano Generale, e Governatore de' Paesi Bassi
per la Maestà di Filippo Secondo, Monarca della
Spagna. Questi avendo oprato cose grandi, e
maravigliose contro de' Ribelli, e degli Eretici,
quasi in memoria, ed in trionfo delle sue gloriose
gesta, fece innalzare una statua di bronzo, rap-
presentante se stesso, la quale venne riguardata
da Belgi con occhio bieco, come fatta in loro
obbrobrio, ed in sberbano, e taccia della loro
fellonia: e finalmente fu occasione di grandi al-
tercazioni, e di considerabili sconcerti. Ed in
fatti non doveva il Duca procacciarsi gloria con
un pezzo di bronzo, e se aveva fatto mostra di
grandezza d'animo nel rifiutare cento venti mila
scudi, esibitegli dalla Provincia, per rimoverlo
dall' imporre loro certe gabelle; doveva parimente
ommettere quell'ostentazione, e maggiorme-
nte perchè la gloria può più co' giovani, che
l'avanzità co' vecchi; se bene nel Duca, già vec-
chio, successe tutto l'opposto, avendo egli vinto
l'avanzità, ma non il desiderio di gloria, e l'os-
tentazione delle proprie intraprese.

Aggiunge Antonio Abbondante, come aven-
do il prefato Duca, parte co' i rigare, e parte co' i
perdono acchetate quelle Province; dopo ter-
minata la Cittadella d'Anversa, vi facesse innal-
zare la statua sudetta, eoa un' altra manfrotto
sotto de' piedi, che forse denotava la ribellione
domata, con l'aggiunta, d'una ben gonfia inscri-
zione in propria lode. Tutte circostanze, che
concorsero a maggiormente insospirare gli animi
di que' popoli malcontenti.

Quintazione detestata.

462 L'impegno è padre dell' ossessione.
Quindi Alberstadio, impegnatosi nella ribellio-
ne della Flandra, e frotto capo de' ribelli Eretici,
quantunque venisse più volte rotto, e disfatto,
ad ogni modo mai volle lasciare l'iniqua in-
trapresa, mantenendosi sempre più ostinato nella
sua perversa intrapresa, ed iniquo impegno. Ed
ammonito da amici a deporre l'arme; poichè in
quelle tempe pruvava disavanzaggi, e disse:
egli

Seneca de
tranquill.
animi 2.

Baron. in
epist. 10.

Ant. d'Al-
de bello
Belgic.
lib. 2.

Caran.
de Non-
territu-
as pag.
439.

egli saldo nella sua ostinazione, le volle autenticare a tutti col far cunear monete militari, col motto: *Adhuc semel, Et amplius*. Suggerlo proprio d'un cuore ostinato?

Aveva l'Aeniese Fosione sette figliuoli, il più minore de' quali, appellato Carionides, era grandemente demente, dissoluto, ed incoercibile. Venne, *Parad. 10.* questi più, e più volte corretto, ed ammonito dal suo buon padre a mutare costumi, ma sempre indarno. Leone Fosione, per rimediare al male estremo, e pertinace del figlio, con un estremo rimedio, gli legò strettamente le mani dietro le spalle, e lo condusse alla presenza del Re Attarrese, pregandolo a fulminargli contro l'ostinazione capitale; poichè ricusava d'arrendersi alle sue paterne correzioni. Il Re si alzò alla risoluzione di Fosione, e l'avvertì a non volere precipitare in quella causa se, ed il figliuolo. *Apud Liv. lib. 24.* Tant'è, rispose il buon vecchio, capace del sentimento di Plazione, che dice, essere cosa più sicura non accusare il malvagio, che dopo accusarlo proscioglierlo, e standosene saldo nella sua perizione, fuggiuse: Sire! il trattare benignamente quest'ostinato è un seminare nell'arena, ed un'arare nell'onde, che però vi prego a dare luogo alla giustizia, ove la misericordia non giova. *Terrere placentis impiis.*

Anastasio, detto il Silensiano, Imperadore d'Oriente, deposta la maschera di buono, e di Cattolico Principe, che si era posta sul viso, con una ipocrisia nel principio del suo governo, apparve sponno qual'era nel di dentro, cioè eretico Eutichiano. Quindi divenuto Tiranno spietato de' Cattolici, ne fece perire di spada sopra tre mila: né lasciò per tanto sangue sparso avanzato a contaminare con agguila eretica il fagor Trifoglio, solito a canarsi da' Fedeli. Volendo farlo non solamente da Imperadore, ma anche da Papa, intromettendosi nelle cose sagre, e di Religione, col promulgare articoli di Fede. Giunte nuove si fusesse all'orecchio del Sommo Pontefice Romano Ormisda, con zelo paterno procurò di ridurre sulla buona strada quel travisato figliuolo, col spedire a quest'oggetto suoi Legati a Costantinopoli, ove giunti, ritrovarono questi l'Imperadore alienissimo dall'ubbidire al Vicario di Cristo, anzi li sforsò di trascinare nell'eresia i medesimi Legati, i quali, perche ritrovò stabili nella Santa Fede, fece porre sopra d'una nave idroscifa, affinché restassero sommersi dal Mare; ingiungendoli, che non ardissero di socorre alcun Porto del suo dominio, e che giunti a Roma, se mai vi fossero pervenuti, dicessero al Papa per sua parte: che l'Imperadore d'Oriente comandava a tutti, né riceveva legge da alcuno. Ma il grand'Iddio, che resistè a' superbi ostinati, seppe trovare maniera per amilare anche costui; suvegna che gli apparve in sogno un Personaggio di terribile aspetto, che con un libro in mano gli disse: mira come io per la tua ostinata perversità cancellò quindici anni di tua vita. Si destò Anastasio tutto spaventato per quella visione, e si ricordò d'una predizione fattagli da un Astrologo di dovere restare morto da un fulmine. Né fu senza terrori pensò egli punto all'anima; ma mettendo ogni sua sollecitudine nella salute corporale, si fece fabbricare una fortissima stanza, coperta a modo di testuggine, in cui quasi continuamente albergava. Ma con che più, se il giorno santo della Cena del Signore, che in quell'anno cadde alli 12. d'Aprile, spaventato da terribile temporale, uscì dal suo ricovero, e correndo qua, e là da una stanza all'altra,

a guisa di frenetico, fu ritrovato morto, ed incenerito da un fulmine.

Diodoro Crono, per ostinazione, dè per pazzia d'ingegno dava molto che fare a' Filosofi del suo tempo, negando, come impossibile il moto, ed dicendo, non poterli una cosa muovere da luogo a luogo. Provava egli questa sua sciocca proposizione con un'argomento da lui creduto insolubile, e diceva. L'animale, il fusto, e qualsivoglia altra cosa, nel muoversi, che sia, dè dove è, dè dove non è, sed dove è, non si muove, se dove non è, farà da per tutto, fuorchè dove è. Mentre costui andava un di così delirando, cadde stramazzone per terra, e si slogò una spalla, uscendone l'osso dal proprioluglio. Fece egli incontanente chiamare a sè Erofilo eccellente Anotomista, e perito in Chirurgia, pregandolo a fargli ritornare l'osso a suo luogo. L'uomo saggio, ed accorto pensò allora di fare due cose in un sol atto, e l'una non men necessaria dell'altra, ed accostatosi a Diodoro seriamente gli disse, non essere necessaria la sua industria per curarlo: perche, diceva opportunamente egli, d'osso, nel dialogarsi, che fece era dove era, dè dove non era, qual delle due si fosse, conchiudere essere egualmente impossibile, che ei si fosse mosso. Due que, conchiudeva il Chirurgo, perche volete voi, che io facci andare un'osso là, donde mai si è partito? Trattanto sfidava tra il dolore, e la rabbia Diodoro, ed Erofilo tanto il trattene in isfiumo, col differirgli la cura, finchè al fine restò convinto Diodoro, e cangiò opinione. Ed Erofilo, dopo d'avergli curato il cervello, gli affettò anche l'osso slogato.

Combattera Marcello, Duce Romano, già per più giorni, contro d'Annibale, ed abbacche con varia fortuna, ma però si perde d'animo, né volle punto cedere all'avversario, il qual vedendo una tale ostinazione nel suo rivale, disse: d'aver a fare con un nemico, che né vinto, né vittorioso saprà acquetarsi. *Sibi rem esse cui hostis, qui nec videtur, nec videri nosse quietem.*

Valente, di civile, innalzato da Dio alla dignità Imperiale, si mostrò ingratisimo al suo benefattore, perseguitando i Cattolici, e favorendo gli Ariani con gran rammarico di tutta la Chiesa. Compassionato Iddio l'afflizione de' suoi fedeli, suscitò contro l'Imperio d'Oriente la barbarie del Settentrione; onde fu sforsato l'Imperadore Valente ad uscire in Campagna contro il potente Esercito, per fare fronte a' nemici, che gli minacciavano l'intro eccidio. Un santo uomo, di professione romito, sbarbaro de' monti, e di nome Isacio, per impulso di Dio, si mosse dalla sua solitudine, a mettersi ad incontrare l'Imperadore, così gli disse: Imperadore! comanda, che s'aprono le Chiese de' Cattolici da te chiuse, e ritornerei vittorioso, altrimenti resterai morto. L'odi l'Imperadore, ma stimandolo pazzo, non fece caso dell'avviso. Isacio fece lo stesso il giorno seguente, ma senza più: poichè Valente, dopo lunga conferenza sopra di ciò, a persuasione de' suoi Consiglieri Ariani, stabilì di castigare Isacio, quando fosse ritornato a riprenderlo, ed ad ammonirlo. Ed ecco il terzo giorno Isacio a fargli la stessa pastura di prima; onde Valente fatto prendere l'uomo di Dio, ordinò, che fosse gettato in un'altissima fossa iri vicina, piena d'altissimi cardi, e sturpi, ove sarebbe morto, se da sè Angeli, in sembianze di tre bellissimi giovani, non ne fosse stato cavato illeso. Rese da Isacio le dovute grazie a Dio, s'avanzò per la quarta volta ad avvertire Valente, come

Man. lib. 3. Apoph.

Segno. Pred. 19. n. 9.

don. Chir. 18.

come prima. E Postinato, più infuriato che mai, fece fare prigione Iffacio, e lo consegnò a Saurinio, ad a Vittoria suoi Senatori, affinché lo custodissero fino alla spedizione di quell'impresa, per dargli poscia il meritato castigo. Tà ritornato castigato me! rispose Iffacio, v'è pure, eba non ritornerai. Presenterai bensì la battaglia a' nemici, ma rotto, sbaragliato, e fuggiasco, eadrai nella loro mani, a morirai arto vivo. E come predisse Iffacio, così avvenne; poichè barotto Valente col suo Esercito, il misero non potendo con la fuga sottrarsi da' nemici, eba l'inseguivano, si nascose in una capanna di paglia, ma osservato da quelli che l'incalzavano appieciarono il fuoco alla paglia, e vivo vivo restò ivi morto, ed incenerito. Per tal successo si disciolse Iffacio da' ceppi, e onorato in sommo da' due Senatori epistoli, i quali a gara l'uno dell'altro, gli fabbricarono due Monisteri. Ed ecco il fine della perfidia ostinata.

Ebbero tutti gli accennati il genio simile a quello di Sansio d'Ebbita, Cavaliere Navarraso, che sotto il Rè Giovanni riportò il soprannome d'Obstinato, perchè l'arrecava a gloria l'estere, contenzioso, e portava per propria divisa il motto: Che n? Cha n?

Le ribalderie dell'Ozio.

463 Con molta ragione si dica l'ozio padre de' vizi; poichè non v'è male, ch'egli non generi, nè sceleraggine, ch'egli non insegni. Il Poeta Ovidio attribuisce all'ozio tutti gli incanti amorosi, per i quali perdono il senno anche i favi, e ne insegna il rimedio ne' seguenti versi.

*Ozia si tollas, perire cupidinis arces,
Extinguere iocum, et suu luce facies.
Quam Platanus vivo gaudet, quam Populus
seda.*

Et quon lineas Canus pulvis hunc.

Tuo Penev ora am —

Diceva già favemente Catone: *homines nihil agendo, mali agere discunt*; essendo l'ozio il maestro delle malvizie. Talio soggiunge: *qui nihil agit, esse omnia non videtur*. E Plauto conclude: *homo nihil est, qui piger est*. Volete sapere, dice Ovidio, chi sia l'autore degli adulterii? vel dirò io: egli è l'ozio.

*Quaritur, Egisthus quare sit fallax adulter?
In promptu causu est, dissolutus eras.*

In farti riasia in pratica verissimo l'affioma, senfitto di Manandro, cioè: *idem est otiosus, ac malus Civis*. Cha però Amasi, Rè d'Egitto, proibì a' suoi vassalli la rotala vacante delle fatiche, sotto pena capitale, come fecero parimente Drogone agli Ateniesi, Licurgo a' Lacedemoni, ad altri favi Legislatori agli Argivi, ed alli Corinti, perchè, come diceva Catone, *civitas de sopra: homines nihil agendo, mali agere discunt*. Ed il Padre S. Basilio aggiunge: *omnis otiosus eris, occisus est in peccati*.

Venendo visitato certo nobile Gentile da un suo amico, a richiesto: s'agli era ozioso? Rispose con sdegno: Dio mi guardi da un tanto male! Si pregava il grand' Alessandrio d'avere cuochi migliori di quelli della Regina di Caria, cioè la sobrietà, e la fatica. Ed il Savio dice, essere l'oziosità scuola de' vizi. Afferiva l'Imperadore Sergio Galba, che nuno è obbligato a rendere conto del suo ozio: *nemo sui otii rationem tenetur reddere*; ma s'ingannava a partito, mentre ebi ha governo d'altri, non solamente fa male col fare troppo, ma anche col fare nulla. Con tutto ciò Attilio diceva, essere manco male l'ozio, che il fare niente. *Satis esse otiosum esse, quam nihil agere*.

re. Detto, che viene spiegato da Plinio il giovane a Minuzio Pontano in questi termini. L'oziosissimo detto d'Attilio, che da altri viene aserito al vecchio Catone, è insieme erudito, e fatto, e s'intenda essere ozioso chi s'astiene dalle esterne azioni, afa niente chi s'impiega in cose istruttive, e di nuna conseguenza per il buono, e beato vivere. Onde il Maggiore Scipione, Appoph, se talora restava disoccupato dagli affari di Marte, subito s'impiegava nello studio, e col dire: *se nungnam minus esse otiosum, quam cum esset in otio*.

Il molto male, eba i Savi, ed i Santi dicono dall'ozio bastere di foverchio per appellare le sue ribalderie. Il Padre S. Bernardo dice, che D. Bern. l'ozio è la sorgente di tutte le rantaioni, a di de' vizi tutte le immaginazioni cattive. *Omnia vicia sunt, cum otio. Otiosus enim malorum semina etiam est*. B. lo Spirito Santo ci assicura, che: *multum malitiam Brei. cap. dicitur otiositas*. Il Savio ne' Proverbi dice: *deff. 33. 29. otiosus occidit pigrum. Tota die concupiscit, et deff. Prov. cap. 20. 13.*

Ed il Profeta Esachiel, annoverando le cause della mostruosa lascivia di Sodoma, ebbe a Esach. dire: *hac fuit iniquitas Sodoma sororis tuae, su. c. 16. 49. perbia, futuritas panis, et abundantia, et otium ipsius, et siliarius ejus*. Platone appellò l'ozio peste de' mortali, eba infetta l'Università. *Plat. lib. 1. de Rep.*

Empedocle lo disse una perdita irreparabile di tempo. Eflodo lo chiamò compagno inseparabile della fama: *fames semper est comes non laborantis viro*. Menandro asserisce, che l'ozio corrompe le forze virili, io quella guisa appunto, che la ruggine rode, e consuma il ferro. *Otium coarctat vires, sicut rubigo ferrum*. Pittagora deduceva, che dall'uomo ozioso sbandiva quattro cose, cioè: l'ignoranza dell'animo, la lussuria dal ventre, la discordia dalle Città, a l'ozio da' corpi. E Catone di tre cose grandemente si doleva, d'esserli affidato all'incozzanza dell'acqua, mentre poteva camminare a piedi, d'averlo confidato il suo segreto ad altri, e quel che più l'infestava era d'avere lasciato passare giorno oziosamente senza alcun frutto. Al che volle per avvenire alludere il famoso Apelle con quel suo dinto famiglia: *nulla dies sine linea*. E per ritornare a' Santi, il Padre S. Gerolamo ci va ricordando: *propter aliqd boni operis facio, ut diabolo inopia te occupatum*. S. Nilo Vescovo, e Martire chiama l'ozio padre di tutti i vizi; poichè egli è il levare quello, che abbiamo, e quello che ci resta procura che non conseguiamo. In somma, aggiunge S. Gerolamo, scrivendo alla Vergine Demetria: *nihil in sanctis propositis otio deterior, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parit confusio*.

Di S. Antonio Abate, scrive Rufino d'Aquileia, come standosene nell'Eremo sedendo, veniva inquietato da molti, e molestissimi pensieri. Il Sant'uomo si rivolse con tutto l'affetto a Dio, dicendo: Signore! io vorrei pure assera buono, ma questi miei pensieri non me l'permettono! Che farò io dunque per salvarmi? Iddio, eba sempre ascolta le orazioni degli umili, e quindi il suo servo, col fargli vedere un' Angelo, in sembianza dello stesso Antonio, il quale sedendo lavorava, e poscia levandosi, faceva orazione. Quindi ritornava al lavoro, e successivamente all'orazione. E nel medesimo tempo udì Antonio una voce, che diceva: *hic fac, et salvens eris*. Dal che imparò il Santo a fuggire l'ozio, e a fare orazione di quando in quando, in modo che mai vanisse ritrovato dal Demonio ozioso. *Sponden. Anad.*

Alessandro Terzo, Rè d'Ischia, tra le altre saluberrime leggi, che promulgò per il bene de' suoi

V. 22

V. 22

Ovid. de remed. amor.

Alex. ab Alex. lib. 5. cap. 22.

D. Basil. in Psal. 128.

Manut. Appoph. lib. 1.

1. 2. 3.

2. 3. 4.

Ruff. lib. 3.

Sponden. Anad.

1. 2. 3. 4.

verno del suo Regno, una, e principalissime fu contro dell'ozio, fonte, e scaturigione d'ogni più enorme sceleratezza, ed esecrando misfatto, comandando a' Magistrati di severamente punire gli oziosi, che senza avere patrimonio per vivere strascinarono le buone arti. *Quod omnium scelerum, & flagitiorum cunctis, velut fonte, primordia dimanare censebantur.* Ed Ottaviano Augusto, al riferire di Svetonio, non permetteva ad alcuno di sua famiglia l'oziosità, a segno che: *filium, & nepotem in istitutis, ut otium lascivie assuefaceret.* E volle incominciare dal suo sangue a sbandir l'oziosità, perchè l'esempio de' suoi stimolasse gli altri all'esercizio.

Scandolese Diogene nella sua botte in Corinto, giacque improvvisamente uovo, che Filippo, Rè di Macedonia, allestita grand' Esercito per assediare quella Città. A quell'avviso tanti que' Cittadini s'affaccendarono a metterli io difesa, ch'è coll'introdurre munizioni, e vetoviglie, e chi col riparare le muraglie. Risvegliato Diogene a quell'insolito spettacolo, se n'uscì dalla sua botte, e si pose a rottozzarla giù, e là incessantemente. Richiesto, perchè tanto s'affaccendasse in quel rivolgimento della botte? Rispose: io mi vergogno di stare ozioso fra tanti, che s'affacciano, e per non avere altro che fare, raggio la mia botte. *Potius ego velut quidam delitum, ne solus cessator esse videar.* Non viddisti io, che l'esercizio degli altri fa vergognare gli oziosi, e li risveglia alle fatiche!

I Romani, ed dire di Cornelio Tacito, non ammentavano all'onore della Toga Senatoria chi non era ornato di qualche nobile, ed utile esercizio. Tito Vespasiano reputava perduta quella giornata, in cui non avesse fatta qualche onotata intrapresa, ed allora laggiuoco, diceva i suoi amici: *dum perdidimus!* Cesare, quando dal maneggiare la spada, si ritirava al suo padiglione a scrivere i suoi dotti Commentari; per loche si meritò una statua, nella di cui destra si vedeva la spada, e nella sinistra un libro, d'come dicono altri, una penna, col motto: **EX UTRAQUE CAESAR**, cioè, uomo prode con la spada, ed ingegnoso con la penna. Ed il grand' Alessandro reputava indegno di Corona, qual ora non faceva qualche azione degna del suo nome. Tale fu egli finchè s'occupò nelle militari fatiche: ma terminate le guerre, e spedito dagli affari di Marte, si diede in preda all'ozio, da cui appresi vizi del stento, ed ell'ora incominciò ad essere vizioso, quando divenne ozioso. *Ut primum, ingenuis curis laxatus est, militarium rerum, quam quietis, citique possessionis, exceptis cum voluptatibus, & quæ arma Persarum non fugarunt, otia vicerunt.* Così gli Ateniesi, dopo la morte del Tebano Epaminonda, che co' fare loro guerra li teneva in esercizio, si diedero totalmente in preda al lusso, ed alla lascivia. Di Alcibiade raccontano Emilio, e Plutarco, che nella fatica campale fu Capitano eccellente, bellicoso, affabile, splendido, prudente per mare, e per terra, e talmente fagace, che sapeva accomodarsi a tutti i tempi, a tutti i luoghi, ed a tutte le persone; ma poi, abbandonò le fatiche, e dandosi in preda all'ozio, divenne dissoluto, libidinoso, ed in somma pieno d'ogni vizio: *Ita ut omnes mirarentur in uno homine tam novum & effuditum esse potuisse.* Aggiunge Plutarco, che Marc' Antonio essendo occupato in guerra, sapeva ogn' altro nell'assistenza, nella fortezza, e nella fatica, ma nell'ozio avanzava tutti: *luxuria, convulsio, ac libidine.*

Nota Salustio, come i Romani prima della distruzione di Cartagine erano modellissimi, per dell'Ja che la temenza de' nemici Cartaginensi li teneva per esercitati, e solleciti: *at ubi illa formide mentibus discessit, lascivis, atque superbia increscit.* Talia sunt enim, quæ res fecunda avaris! e di Emmanuele Comenio, Imperadore de' Greci, scrive Niceta, che in guerra fu prode, e valoroso, ma in pace, e nell'ozio fu uomo da nulla. E per questo Eliano non cessa di celebrare Onodemo, *Edna*, perchè consigliò què di Chio a non distruggere totalmente i loro nemici, come inclinavano. *molta: ne procedente tempore, non habentes adversarios, nobis ipsi mutuum bellum inferamus;* poiche cessati gli nemici subentra l'ozio a debellare i già vicioziosi. Richiesto il Gerardo Sparano, come *Ex Roma* qual pena venissero puniti gli adulteri in Sparta? Rispose saviamente, che in Sparta non si sapeva manco il nome di tal vizio, perchè l'ozio non vi dominava. *Fieri enim non potest, Spartiatas, liberos, ac paupertatis amatores adulterari.* Sicche, per insuggire il vizio, basta schivare l'ozio, che n'è la radice: *semper aliquid boni operis facit, ne Diaboli impetibus se totum, perche: otia dant vicia.*

L'ozio è romba fetente dell'uomo vivo, che l'impatridisce prima, che morto, egli è nente rodente, che dissipa gli abiti interiori dell'animo, è una rugine, che logora le virtù anche più sode, è una notte bramale, che agghiaccia ogni vigore di spirito, è un'avvoltojo rapace, che invola ogni bene, in somma egli è la cortinella del Mondo, l'estermio de' Regni, e la peste delle Republiche. Richiesto se non seminar di vizi, una festina di fordidetate, il centro del vituperio, l'ombra della morte, e la morte fatale della virtù. Anzi tant'è che non essere, quanto è l'essere senza operare. E come adunque non meritò grave rimprovero Galba Gastrone, quando ripreso della sua vergognosa oziosità, rispose scioconamente: non potere alcuno costringere un altro a dare conto del suo ozio? Non istupiscibi adunque più Eronda, se viddi in Atene un'ozioso condannato da' Giudici di crimine otii; poiche anche Amali, Rè d'Egitto, accennato di sopra, comandò coe pubblico editto, che in tutto il suo Regno, a nullo fosse ozioso, nè andasse borbando senza arte, e senza impiego. E chiunque ricusasse d'imparare qualche arte onesta, o d'esercitarla, dopo imparata, voleva, che nella pubblica piazza venisse frustato, e poscia sbandito dal Regno, come uomo insopportabile, e pernicioso al pubblico. Ed affinché una tale legge fortificasse il suo giusto effetto, volle, che in tutto il suo dominio comparissero tutti i suoi vassalli alla presenza de' Governatori, il primo giorno di ciascun anno, a dare minuto conto di quanto avevano operato nell'anno scorso, affinché si sapesse con qual'arte fossero vissuti. Ed accadendo, che fosse stato ritrovato qualcuno senza autentica polizza di tale comparazione, o che non fosse stato arruolato al pubblico registro, voleva, che incontanente gli fosse levata la vita, o almeno, che per sempre restasse sbandito. Volendo quel saggio Rè più tosto non avere sudditi, che averli oziosi. Legge, che passò poscia a tutti gli Egizi, i quali stringevano ogn'uno ad esporre il proprio nome da inserirsi ne pubblici registri, ed a dar conto di quale professione visse. Finalmente il Padre S. Bernardo chiama l'oziosità madre delle ciarle, e madonna delle virtù. I pign, e gli oziosi faranno sempre miserabili, e menduchi. *Omnia autem piger semper in degenerate Procop.*

Lami.
lib. 3.

Prei. in
Angli.

Ex dpa.
ph.

B. Com.
lib. 1.

Cicilia.
difer.
lib. 6.

1711. at. 3.

erit, lo disse il Sario. Anzi sono costoro stolti, Presap. sciochi, e pazzi. Qui autem seblatur etiam stultitia est.

P

T A C E .

461 **V** Erivano perigliose gare trà Filippo Rè di Macedonia, ed Olimpia sua moglie, e con Alessandro suo figliuolo; nè osando alcuno d'interporli per rappacificarli, toccò a Demotaro Ambasciadore di Corinto a porre fine a quelle dissensioni; poichè venendo richiesto il valent'uomo dal Rè, come stessero in pace le Città della Grecia? Sire, rispose Demotaro, nelle Città v'è tanta pace, quanto se ne ritrova nella vostra Corte, e tanto bastò per mettere in pace la real Casa.

Valer. Max lib. 6. cap. 2. Tit. Liv.

Richiesto un' Ambasciadore Pervenire dal Senato Romano quando sarebbe durata la pace, se alla sua Città venisse conceduta? francamente rispose: *si bonam dederitis, perpetuam; si malam, non duraturam.*

Cacciato in esilio, per opera de' suoi malvagi emoli, una, ed due volte S. Giovanni Grisostomo Patriarca di Costantinopoli, finalmente consumato dalle fatiche che sostenne Sacerdote di Dio, in Cumana di Ponto rese il suo purissimo spirito al Signore. Venendo la morte del Santo onorata da un gran numero di Monaci, Vergini, e Personaggi illustri, da varie parti ivi congregati mossi da Dio per celebrare le esequie al Santo Prelato. Arcadio Imperadore coll' Augusta Eudossia restarono sconsolati dal Sommo Pontefice, come quelli, ch' avevano perseguitato il Santo, e dopo tre mesi morì miseramente Eudossia, e dopo un' anno la seguì anche Arcadio, «bbene che giovane d'anni trent' uno. Così i Vescovi stati persecutori dell' innocenza del Santo, tutti uno dopo l'altro miseramente perirono. Finalmente Teodosio il giovane, al per emendare in qualche parte l'errore commesso da' suoi progenitori, come per compiacere al Popolo di Costantinopoli, comandò, che dalla Chiesa di S. Basilisco fosse trasportato il cadavere di S. Giovanni Grisostomo a quella di Costantinopoli. Ma riuscendo ad ogni forza immobile, quell'Arca, in cui racchiudevasi l'ossa del Santo, Teodosio scrisse al Santo una lettera, come se ancora visse, umilmente supplicandolo a perdonare ad Arcadio, ed ad Eudossia, ed a degnarsi in segno di pace di fare ritorno alla sua Chiesa, ed a' suoi dilettissimi Citadini. Appena posta quella lettera su' petto del Santo Pastore. Gran cosa in vero! quell' Arca tosto si lasciò muovere, e portare con tutta facilità. Quindi venendo partecipata ad Arcadio la venuta del Corpo Santo gli uscì subito incontro con tutti gli Ordini della Città, con gran pompa, e prostratosi avanti di quello pregò nuovamente il Santo Pastore a perdonare alla madre infelice Eudossia, intravia inquieta, e travagliata nella sua Urna, essendo già ventacinque anni, ch' ella continuamente scuotevasi, e con gran timore tremava. Fu esaudito il pilsimo Principe, perchè cessò totalmente il moto, e lo scuotimento dell' Urna. d'Eudossia, e posto dal Patriarca di Costantinopoli Proclo il cadavere del Santo nella sua Sede Patriarcale tutti il Popolo gridò: *accipe Thronum à Patre;* ed egli quasi che ancor visse aprì le morte labbra, e sensibilmente rispose: *Pax vobis,*

in segno d' essersi riconciliato coo quella gran Metropoli.

Essendo stato esiliato fuori del suo Regno S. Odoardo Terzo Rè d' Inghilterra, soleva dire: ch' egli s'avrebbe più tosto eletto di starsene in perpetuo esilio, che di riacquistare il suo Regno con perdita di genere, e spargimento di sangue de' suoi sudditi. Così è, gli uomini pacifici amano la pace più del Regno medesimo.

Padre.

463 La crudeltà di Tolomeo Evagere Rè d' Egitto, non contenta d' avere empimente ammazzata la propria madre, s' avanzò ad uccidere anche un suo proprio figliuolo, che gli fece condurre da Cirene, per sospetto, che gli Egizi annoiati dalle sue lascivie, e crudeltà non l'acclamassero Rè. Infuriati per al atroce misfatto gli Alessandrini finisquarono tutte le statue dell'empio Tolomeo, giacchè non potevano inferire conto di lui medesimo. Avvisato di ciò Tolomeo, e persuadendosi, che quell' affetto gli fosse stato fatto a perfusione di Cleopatra sua sorella, stata già due volte moglie di due Rè di Siria, e poi anche sua, ma da esso ripudiata, per isposarne un' altra, prese il di lei figliuolo Memfite, ch' aveva seco, e tagliatolo in pezzi chiuse entro d' uno scagno le mani, la testa, ed i piedi dell' innocente fanciullo, e mandole in dono alla madre, a cui per gelosia di Sesto, aveva parimente ammazzato un' altro figliuolo insieme colli principali d' Alessandria, che si mostrarono favorevoli a quel fanciullo innocente.

Piccola. In voce Princ. Sant.

All' opposto grande fu la more d' Alcone verso del proprio figliuolo. Questo celebre Candiotto uscì un giorno alla caccia con un suo figliuolo, il quale egli lasciò in certo fructeto, mentre egli girava in traccia di salvaticine. Ritornato poi al primiero posto, ritrovò il figliuolo con una serpe alla gola, in atto di strozzarlo. A tal vista Alcone dà di piglio all' arco, & incrocia la saetta per trafiggere l' angue omicida: ma nell' atto di ferire trattiene il colpo, dubbioso di ferire col serpente micidiale anche il figlio innocente.

Valerius Flaccus.

Sed procul intendens dubium pater anxius arcum.

Ma ogni tardanza è nociva, ogni momento è fatale. Pure, che farà? se colpisce solamente il serpente, v'è bene: ma se col' serpente anche il figlio trafigge? oh che colpo! Alla fin fine scoccò, & amore guidò sì bene il colpo di fuga, che trafitto il serpente, restò libero, & ileso il figliuolo.

Arx fuit esse potum.

Così fu Iddio, dice S. Tomaso, con l'uomo: *se transmittitur creatura rationalis in vitam æternam, sicut sagitta mittitur à sagittante.*

Paradiso.

466 Scrive Sigonio, che essendo passato S. Fulgenzio a Roma, ed iscorrendo fra le porpore le pompe, e le grandezze di quell' Alma Città, rivoltosi a' suoi amici disse: o quanto deve essere bella Gerusalemme Celeste; poichè tanto Roma terrena risplende! Se in questo secolo si danno gradi, ed onori sì riguardevoli agli amanti delle vanità, qual gloria dovrai a' Santi contemplatori della verità?

Sigonio.

Ritrovandosi S. Diego, gloria de' Minoritani, aggravato dall' ultima sua infermità, e ridotto all' estremo, fu rapito in dolcissimo estasi; sicché dal Medico, e dagli assistenti fu tenuto per morto, finalmente terminato quel dolce deliquio, trè, o quattro volte proruppe in queste parole: *à quales fiores habet Paradisus!* O che belli, e vaghi, ed odorosi fiori tiene il Paradiso!

Vau a

Dice.

lo s'accostando d'entrare egli in carcere, purché gli Ateniesi avessero estratto il cadavere del suo genitore, e datogli la condegna sepolcrale. Onde conchiude S. Agostino: *nihil avarius debet esse filius, quam poter, et mater*. E n'avessero larga mercede, anche in questa vita, come cantò un Poeta flegio.

*Qui capis esse fructus, caros venerare parentes;
Qua potes facies, filius tibi tibi.*

Stando in orazione l'Arcivescovo di Firenze S. Antonino, parvegli di vedere il Verbo Incarnato, che con atti di riverenza venerava, ed adorava Maria sua degnissima Madre, a ciò non parendo a lei conveniente, ricusava quell' onore, dicendo: *Deus meus! non decet Deum famula inclinari*. E Gesù replicò: *tamen istud docens est, Mater Filium subditi*. Ed è quanto asserisce S. Bernardino da Siena: *reverentia filiali in Matrem dignissimum dicitur in Celo adorare*. E chi ricuserà di riverire i suoi progenitori, se Cristo in Cielo adora Maria?

Pariglia.

463 Caligola, Imperadore Romano, per ingannarla la fame di certi Parsifeti li convitò a lussuissima mensa, imbandita di cibi finti, formati di creta, e di stucco, ma sì bene fusti, e meglio dipinti, che sembravano veri, e reali, e solamente nell' addentarli s'accorgevano li convitati dell' inganno, il quale però dissimulando, pagavano quella spesa con altrettanta corrispondente moneta apparente d'adulazioni, esaltando con enfatiche lodi la splendidezza di quelle mense, e del convivente, che sapevano star ivi nascosto ad osservare il tutto. Con l'arte schernivano l'arte, guidando a mente finte con finte lodi. Dell' arte di Caligola si vale anch' il Mondo; onde, dice S. Agostino: *Mundus alimentum mentis*.

L'anno 1693, trovandosi l'Armata de' Collegati in faccia dell'Armata Francese, nelle pianure d'Orbazzano, volevano alcuni Capi de' Collegati fuderti, che di esse bastaglia. Soppose il Conte di Lovign, Mastro di Campo Generale dell' Armata di Spagna in Italia, di nazione Piamingo, Soldato vecchio di quasi sessant'anni di servizio, co' dire, che la Cavalleria Francese era troppo superiore alla Collegata. Ma infittendo i predetti Capi nel loro sentimento, afferendo, che conveniva battere li Francesi. Allora il Conte di Lovign, con libertà di vecchio, soggiunse: voi volete battere, ma sarete battuti. Ed in fatti succedeva la zuffa alli cinque d'Ottobre, dopo otto ore di battaglia, convenne a' Collegati di lasciare il Campo a' Francesi, che con tanto ciò perdettero di gran gente.

Elisabetta Cristina, sposa di Carlo Terzo, Monarca delle Spagne, passò l'anno 1702 d'Almagas a Genova, per ivi imbarcarsi per Barcellona; e perchè i Genovesi non la vollero riconoscere per Regina, ella ricusò d'entrare in Genova, ed intercinca, a rinfrascata in cocchio, passò a smontare nel Palazzo dell' Imperiale, con la maschera al volto, non volendo appositamente essere veduta da chi ricusava di riconoscerla per quella che era.

Napo Terziano, nella guerra ch' ebbe con Ottone Visconte, fece prigione Simone Locarna nobilissimo Personaggio, e per sette anni lo tenne prigione, rinchiuso in una gabbia di ferro, alla fine lo commise con altro prigioniero suo carissimo, preso da' nemici, e chiedo però giornamento dal liberato di non molestarlo, posto che fosse in libertà. Tutto promise il Locarna s'achè si trovò nelle forze del nemico; ma postosi

che fu in libertà, prese l'armi contro Napo, e coll' ajuto d'amici concitati contro l'istesso Napo lo combattè, lo vinse, l'ebbe nelle mani, e lo trattò nello stesso modo, con cui era stato da lui trattato, rinchiusendolo in una gabbia di ferro entro il Castello Baradello sopra Como. Sperava Napo d'indisfarsi un giorno, non risentendo al dento di Francesco Petrarca, cioè: che *best sperando, et malè habenda transis vita mortalem*. Ma ivi consumato dal tedio, e dalle lordezze suoi infelicamente i suoi giorni, poichè: *non potest velle dolere, et diu; mentre che: aut extinguitur, aut extinguitur*. Nappo permise, che esso ancora fosse barbaramente trattato dal suo nemico; postochè ogn'uno viene misurato colla stessa misura, con cui misurò altri: *radem quicquid mensura, quem mens fueritis, remittatur vobis*.

L'anno 1691, stando Guglielmo Principe d'Oranges, e Rè d'Inghilterra co' Serenissimo Elettore Duca di Baviera, a Governatore di Fiandra all'assedio della Città, e Castello di Namur occupati tre anni prima dall'armi di Lodovico XIV. Rè di Francia; il Marescale di Villeroi si pose sotto le Fortezze di Dixmuda, e Deisafe, per fare un potente diversivo all'armi de' Collegati, & in fatti gli rinchi d'impadronirsi dell'una, e dell'altra Fortezza, mercè però a un traditore, che gliel diede nelle mani per sei mille dobie. Il Capitolo della resa di queste due Piazze fu di lasciare uscire libero il Predio d'esse, consistente in otto mila uomini, ma il Villeroi, contro l'accordo, sforzò que' miseri a prendere servizio nelle truppe di Francia, disfogando poi di mandarli a militare in Catalogna. Frà questo mentre gli Aleasi s'impadronirono della Città di Namur, e finalmente anche del Castello refusi a patti. Uscì la guarnigione Francese, e trì questi anche il Marescale di Beaufleur, il quale nell'atto stesso d'uscire fu detenuto, e condoto alla presenza del Rè Guglielmo d'Inghilterra, si sentì dire: Signore Marescale! voi siete un grand'uomo, & un'espérimentato guerriero, e la vostra vita vale per otto mila Soldati; però fate, che i miei otto mila Soldati deienotati Villeroi nella presa di Dixmuda, e Deisafe, contro le Capitolazioni, mi siano restituiti, altrimenti voi non uscirete dalle mie forte. Con questo fu mandato nel Castello d'Auverva a titolo di rappresaglia, ove stette, finchè dal Rè di Francia fu dato ordine al Villeroi di restituire i sudetti Predii di Dixmuda, e Deisafe, a così fu recuperato il Marescale di Beaufleur, ricevendo i Francesi con questo bel tiro la pariglia della loro infedeltà. Essendosi gli Aleasi serviti in quest'occasione di quell'antico idioma, che dice:

Frangenti silem, siles frangente ridet.

Giovanna prima Regina di Napoli, lavorando un di un cordone d'oro assai grosso, fu domesticamente interpellata da Andreffo suo consorte, *liff. Napo* che volete fare di quel cordone sì grosso? Ed *poli* ella, quasi torrendo, il rispose: che lo faceva per impiccarlo. Dimorando poi la sudetta Regina co' marito in Anversa in Regno, lo mandò a chiamare una notte, a titolo d'importanti negozio; ma giunto l'infelice a certo Verone, a Poggino, lo preso, & a quello impiccato, come si disse, per ordine della Regina. Spostò poi la Regina Lodovico Tarantino suo secondo Consobrino: ma alcuni anni dopo, venendo Carlo II. di Durazzo al possesso del Regno di Napoli, rimise Castellanoro, ove stava la Regina Giovanna, e

P. S. Aug.
to Juan.
trad. 119.

Ja. Oro.
in. men.
ab. n. 41.

Ex. Ba.
gr.

se n'impadronì, facendo prigionie Ottone Duca di Bransfisch, allora marito di Giovanna, la quale implorando la clemenza del vincitore, s'arrese. Restò Carlo di Durazzo padrone del Regno, donò la libertà ad Otrone, con patto, che uscisse dal Regno, e poi scrisse a Filippo Rè d'Ungheria, fratello del tradito Andrea, che dovesse fare della Regina Giovanna? E la risposta fu, che la dovesse fare condurre al luogo stesso, ove era stato strozzato Andrea, e che nel medesimo luogo, e maniera fosse ella ancora impiccata. E così fu eseguito. In somma chi ne fu n'aspetti.

Parola di Dio.

469. Quante efficace sia la parola divina appare chiaramente da quello che siegue. Si ritrovò in Bologna un Lettore famoso cotanto nemico del sentire la parola di Dio, che più tosto che lasciarsi guidare alla predica, si sarebbe lasciato strascinare alla forza, e vanandosi un dì di questa sua rea usanza co' suoi discepoli, fu da' medesimi portato di peso a sentirla: ed oh gran prodigio! Al sentire folamente, che non trullì i moribondi avrebbero potuto dire co' Protomartire S. Stefano: *ecce vides Caelos apertos*; anzi che molti di questi erano per vedere l'Inferno spalancato, resistibilmente compunto, e mutato in tutt'altro, che uscito di Chiesa non ritornò a casa, ma se ne andò al Convento de' Padri di S. Domenico, ed ivi fattosi Religioso, menò vita da vero penitente.

Un Scolare parimente in Bologna non voleva parlare con un Religioso suo paesano, se prima non prometteva di non parlargli di cose concernenti all'eterna sua salute. E con questa condizione l'introdusse in una casa, ove gli fece vedere un bellissimo, e morbido letto, alladi cui veduta disse il Religioso: è portentoso il letto descritto da Isaià. *Saper te firmatur sine, et operimentum tuum erant vermes*. E tanto bastò per fargli mutare e vita, ed abito.

Si doleva già un Monaco giovane con un vecchio Padre dell'Eremo d'aver poca memoria per ricordarsi della parola di Dio, la quale per altro festiva volemmi; onde stimava cose totalmente inutili l'ascoltarla più per l'innanzi. Piano! rispose il vecchio, ed in così dicendo, comandò al giovane, che pigliasse uno de' due vasi di terra, che ivi stavano, e più volte lo lavasse, gattando sempre via l'acqua della lavatura, e pigliandone della nuova. Indi fattisi recare, tutt'i due que' vasi, gli addimandò qual fosse più mondo? Il giovane rispose, senza dubbio quello ch'è stato lavato. Or bene, ripigliò il vecchio: *se est quoniam, quoniam enim nihil retinet carum, quod audit, tamen plus ipsa mundabitur, quam illa, quae nec interrogat Deum*.

Eriberto Rosveido nelle vite de' Padri scrive, che alcuni Monaci si portarono dall'Abbate Pastore, gran Maestro della vita spirituale, e lo pregarono a dare loro qualche possente, ed efficace rimedio coorro la durezza del cuore. Ed il buon vecchio rispose: udite frequentemente la divina parola; poichè questa a guisa di goccia d'acqua incava finalmente co' continuo cadere, e replicare la dura pietra de' cuori. *Ita quod sermo divinus lenis est, cor autem nostrum durum: audiens ergo homo frequenter divinum sermonem, aperitur cor ejus ad imendum Deum*.

Lo stesso Autore riferisce, che discorrendo l'Abbate Coprente di cose spirituali co' Monaci, uno di questi arredato di quel discorso s'addormentò, ed in quel sonno vidde in visione un libro scritto a caratteri d'oro nelle mani di quel

Venerabile Abbate, donde pareva trasse la sua narrazione spirituale. Osservò inoltre, che gli assisteva un'uomo d'aspetto grave, chiaro, e risplendente, e che aspramente riprendendolo di quella sonnolenza, diceva: *car non audis attentius, quae recitantur, sed incredulus dormitas?*

Il Cardinale Giacomo di Vitrivaco riferisce, che facendosi i funerali ad un'uomo empio, il quale non facendo in vita uso della divina parola, non si poteva indurre a sentirla; un Crocifisso, che stava ivi, spicciatissi ambe le mani di Croce, con quelle si tuffò l'orecchie per non sentir l'orazioni, ed uffici, che per quel sgraziato si facevano. Il Sacerdote levò la meraviglia dal cuore degli assistenti, che spaventati videro quel fatto, dicendo: già tutti sapete, che, vivendo così, non volle udire la divina parola; *propter quod Deus obtravit aures suas, ut audiret preces, quae pro eo fundimus*. Così Iddio gli rende ora la pariglia!

Al tempo d'Enrico Terzo, Rè di Francia, un Predicatore s'avanzò a deplorare le gravetze, e le impossitanzi, dalle quali veniva oppressa la Francia. Ed il Duca d'Epemone, che per certo equivoco si stimò pregiudicato, ne fece richiamo al Rè, il quale sorridendo, gli ordinò, che facesse chiamare il Predicatore, il quale comparve intrepidamente, ed il Duca gli disse: e ben Padre; sere voi quello, che nelle vostre prediche fate ridere il popolo? Sì, rispose il Padre: io sono quello ch'io faccio ridere, e voi sere quello che lo fa piangere. Rise il Rè a quell'arguzia, e lo licenziò senz'altro.

Quanto però dispiaciano a Dio que' Predicatori, che valendosi nelle loro prediche più dell'autorità de' Poeti, e de' Filosofi, che de' Profeti, della sagra Scrittura, e de' Santi Padri, hanno l'occhio più ad acquistarsi l'aura popolare, ed a dilatare l'orecchio, che ad illuminare l'anime, a convertirle a Dio, chiaramente lo dimostra il seguente caso raccontato da S. Antonino Arcivescovo di Firenze in questo modo. Un famosissimo Predicatore dell'Ordine del Padre S. Francesco soleva mescolare nelle sue prediche molta vanità, e curiosità. Or standosene questi una volta in orazione, gli apparve Gesù Cristo con un libro in mano scritto a lettere d'oro, ma però marginato di sangue purzolente, e di fuori molto brutto, e lordo. Il Religioso pregò il Salvatore a dichiarargli, che significasse quel libro in parte sì vago, e bello, ed in parte sì lordo, e sozzo. E così gli rispose: le lettere d'oro sono le parole della sagra Teologia, e della divina Scrittura, ed il sangue sì fetente sono i detti de' Filosofi, che nelle tue prediche interisci; la bruttezza di fuori significa la curiosità di niun profitto, colle quali oscurando, e contaminando la divina parola mischi la verità, e poi sparre la visione, per la quale restò quel Predicatore assai ben corretto; onde mutò stile di predicare, riducendo i suoi studi, e le sue prediche alla sagra Scrittura, ed all'autorità de' Santi Padri, e saggi Dottori.

Di S. Gregorio, il Magno tra Pontefici, scrive il medesimo S. Antonino, che *naupium in libris s. p. m. s. suis, vel bonis dicitur Gentium inducit*. E di S. Bernardino da Siena racconta il medesimo Autore, che la sua predicazione non era: *in doliis humanae sapientiae verbi; sicuti nardus, vel naupium ex ore ejus verbum Ciceronis, Aristotelis, Platonis, vel aliorum Poetae audiebatur*. Ed in fatti: *non ore, non bene se capiant laudes Ciceronis, cum laudibus Joannis, et bene dicit S. Gregorio Magno*. Ed il Padre S. Ago-

Eu. viti.
Fr. Prad.
p. 4. c. 10.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

S. Anton.
p. 320. et
c. 5. §. 1.

S. p. m. s.

c. 5. §. 1.

3. Agostino spiegando quelle parole del Salmo 122, 18: *De melle petrarum dabunt vocem*, dice che queste pietre sono primariamente Cristo, poi i Profeti, ed i saggi Dottori. E finalmente conchiude: *modò si dicam vobis, erudire; hoc enim dicit Plato, hoc dicit Pythagoras, hoc dicit Cicero; qui vester non irridetis me? erò enim eius, quoniam de petra emisso vocem meam. Quid mirificatis de Platone, et de Cicerone, et de Virgilio? Habet enim tu petras montium, de melle petrarum da mihi vocem tuam. Audierunt quia petra audierunt, qui illi: multis patris petra audierit, petra autem vocis Christi.*

[illegible]

Di più deve il Predicatore Evangelico accomodarsi alla capacità degli Uditori, come appunto faceva quel gran Predicatore S. Bernardo, nella di cui vita si legge, che *se rusticus plebs loquebatur, ad se proper in rura profectus: si ceteris quibusque generibus hominum, velut si omnem officium eorum operibus optam impendisset.* Litterarum apud eruditos, apud simplices simplex, apud fortissimos vires perfectissimas, et sapientissimas essent documentis, omnibus se adaptabat, omnes capere lucrificava. Oratio.

A questo proposito scrivono il Metafraste, ed il Porporato Batonio di S. Giovanni Grisostomo, che essendo dotato della grazia dello Spirito Santo, lubrificò in signigato del carattere Sacerdotale, predicava ogni giorno al popolo d'Antiochia, stimolato da Flaviano, Vescovo di quella Città; ma come che egli era dotato d'un acuitissimo, ed elevatissimo ingegno, così gli serviva d'uno stile, e d'una maniera troppo alta, e sohlime, sicche era poco intesa dalle persone semplici, ed idiote. Tocchè ad una povera donna d'ammocirlo di questo suo eccesso. Quella, desiderosa d'appropriarsi della parola di Dio, viveva di mala voglia per non poterla capire; onde fatto saggiamente se stessa, in questo una mattina in mezzo all'uditorio in questilo modo: Monsignore tu non v'intendi. Io ancora sono creatura di Dio bisognosa di nutrimento col cibo della parola di Dio, ma voi mi private di questo nutrimento colla fulminata del vostro dire. Di grazia abbastiate a quanto, se bramate cavar frutto dalle vostre fatiche: *multatula quendam audienti puerulo studio commota non dubitavit à media populi frequentia eum redarguere*. Pigliò il Sant' uomo in buona parte la correzione, ed à lei in poi predicò in questo modo, che tutti lo potevano agevolmente intendere. Perloche s'acquistò il bel titolo di bocca d'oro: *os aurum*, con cui fece in primo luogo nell' Antiochia, e poscia in Costantinopoli abbondare il frutto.

Il Padre Lupo Capaccino fa Predicatore di grande grido, e di maggiore stromto. Quindi venendo pregato da alcuni Predicatori a dare loro qualche buon metodo per comporre prediche si rispose: chi si studiare bene il Crocifisso, si anche fare buone prediche al popolo. Sapete voi, teologues, petche si trovano pochi buoni Pre-

diatori? perché pochi studiano questo libro.

Il Padre Girolamo d'Effussia, Minore Osservante, si Predicatore efficace, ed eccellente, e predicò con frutto, e con plauso nelle principali Città d'Italia, senza quasi mai vedere libri; e richiese donde cavasse sì mirabile dottrina? Fece mostra del Crocifisso, co' soggiungere. Quindi trageo ogni mio sapere.

Il Padre Cherobino da Spoleti, parimente Offervante, gustava la grazia, che aveva col predicare con fustet, e vanità profane. Avvenne, che andandogli a pigliare la benedizione per predicare dal Padre Giovanni da Lucos suo Superiore; questi gli disse: siete voi quel Predicatore cotanto curioso, e vago del predicare? Deh fate ritorno alla scuola della vera, e sana dottrina, ed insegnate a' popoli la via della salute con la semplicità, e con la divozione, offendo quello il vero modo per fare frutto: E tanto fece il Predicatore che li in poi.

Effendi Viceré di Sicilia Marc' Antonio Colonna, udi un Predicatore di fiori, e di vanità, ed potendolo più soffrire, gli disse un giorno: Padre voi ci predicare il Paradiso co' liuto in bocca, e co' li tucaro sù le labbra, ma farete meglio ad avetlo in mano, operando come conviene per acquistarlo.

Richiese Roberto, Rè di Napoli, ad un famoso Predicatore, donde aurearisse, che le di lui prediche non succedero nell' animo suo quell' effetto di commozione, che succedano le prediche d'un tal' alto Predicatore à Sire, rispose umilmente il Predicatore, io non ci devo forse mettere la palla, ma la semplice polvere. Della quale risposta restò il Rè edificatissimo.

Paralelul marelui mare.

470 Ben disse quel Politico, che le parole d'un uomo da bene vagliono per giuramenti: poichè non fida bene ad alcuno, e massime a grandi, il tradire con la lingua il cuore, promettendo una cosa, e poi facendone un'altra. *Idcirco, et aliud interdictum iudicium, que coarctat ne Rei publica Principi dolo verteretur inter sua subditi.* Di tal mancanza dovevasi Pione, più che d'oggi altro tormento potesse dargli il carnefice, perchè avendo servito a Tiberio con assassinio Germanico, ed iscorrendo poi l'Impero, dove, quanto soffre mai sentiva quella barbarie da Seastro, e dal Popolo tumultuante, le ne finiva malizioso e senza ignoranza, e scarico sopra il Misistiro l'odio, ed il castigo del crudel misfatto. Il Principe deve essere simile alla palla d'avorio, egualmente bianca, e fuori, e dentro: co' l'occhio

A qual, che scopre fuor, dentro risponde.
Poiche: anim verò, omnium rerum, quæ turpes sunt,
turpissima est simulatio.

I Veneziani, e i Fiorentini, collegati da Francesco Sforza, avevano mosso travagliosissimi preparativi per una guerra a Filippo Maria Visconti Duca di Milano, il quale avendo ricevuto notevole sconfitta in vicinanza del fiume Adda, si necessitò ad implorare l'aiuto d'Alfonso Re di Napoli, il quale non gli mancò di valida, e vigorosa assistenza. E mentre con fine dubbio, e incerto dall'una, e dall'altra parte si guerreggiava; alcuni fu preannunciato al Rè, che se gli esibirono d'incoincere il famoso Arsenale di Venezia, per obbligarle i Veneziani a deporre l'armi, prete contro il Duca Visconti. Ma il generale Rè rifiutò l'insidiosa proposta, e senza riflettere ad altro, che alla sincerità del suo spirito, incontanentemente rispose: *fide, non infidat; sed ut vinitis vincendum, aut nunquam profecti vincendum est.* Aggiungendo che

Maraph.
in vira
S. Jacom.
Civij. 98.
Baron.
ann. 385.

Petr.
Maur. N.
observat.
Ratus po-
licis. -
Phil ci-
tat. à Ve-
lofany.

- Carnif.
Tact. lib.
3. Anna-
Hum.

National
rat. de
Eulien.

Parents,
of Anne
Spencer
Alphonse
and, of
fall.

che mai poteva piacergli quella vittoria; di cui aveva polca ad aversiffo, e vergognarli. Rogero Conte di Palena, uomo d'elevato ingegno, d'esperimenato valore, e d'illustriſſimo linguaggio, s'eſſi al medefimo Rè Alfonso di levare dal Mondo Giovanni Rè di Caſiglia, di lui inſeſſimo nemico, ed ogni qual volta gliene daſſe l'aſſenſo, s'aſſicurava pure dell'evento. Ma ſi tenuti riſponſe: *non per ſcelus, ſed virtute gloriam querendum eſſe*; ſoggiungendo, che mai avrebbe permiſſo tale ſcleraggine, quando bene ſoſſe ſtato certo d'impoſſeſſarſi, non ſolamente della Caſiglia, e di tutta la Spagna, ma anche dell' Imperio di tutto l'Univerſo. Un fuorufuſo Fiorentino ſi offerì allo ſteſſo Rè d'uccidere Coſmo de' Medici, purché gli ſomminiſtraſſe per l'impresa ſoli trenta ſoldati. A cui il Rè riſpoſe: *hò avuto per il paſſato, & hò di preſente nemici più fieri, e potenti di Coſmo, con la morte de' quali potevo impadronirmi d'ampi Reami, ma me ne ſon ſempre aſſenato, per eſſere il fatto inſano indegniffimo del Principe. Altri ſe gli ebbero di dare morte a Franceſco Sforza, che tiranneggiava Milano, ed egli minacciandoli, ſe non deſiſtevano dal perſuadergli ſi vergognoſi conſigli; ſoggiunſe, che avrebbe proceduto contro di loro in modo, che tutt' il Mondo avrebbe conoſciuto quanto gli diſpiaceſſero i iniqui partiti. Che però ſi detto famigliare di ſi generoſo Rè: *tantum valere ut ſidem debere Principum verbum ſimples, quam privatorum hominum jurejurandum. Turpiſſimum eſt ſidem fallere, in Regibus veris longe turpius*. Volle più toſto queſto gran Rè ſtar ſoggetto agli eventi incerti d'una guerra ſincera, che con maciare al ſuo grado, & alla rea giuſtizia, aſſicurarli le vittorie con inſani tradimenti.*

Penem. lib. 1. de Alphonsi. reb. geſtiſſime.

Offen. lib. 12. de Reb. Emmanuel.

Reſp. lib. 3. det. 1.

Idem lib. 3. det. 4.

Lipſus Monum. polon. lib. 4. c. 12.

Emmanuel Rè di Portogallo ſe la paſſava con ottima intelligenza co' Rè di Caſiglia, a cui ribellatiſſi perſidamente alcuni ſudditi, queſti ebbero ricorſo al preſto Rè di Portogallo, e gli ebbero la Caſiglia in premio degli ajuti, che gli chiedevano, per ridurre a fine i loro diſegni. Ma il buon Rè acutamente riſpoſe loro: *numquam alium Imperii additamentum, ſide, & officio antiquas habiturum me ſcitare*.

Sigifmondo Velcovo di Cinque Chieſe in Ungheria, invitato dall' Imperadore Maſſimiliano primo di queſto nome, Auſtriaco, per via di lettere, ad unirſi ſeco contro Uladiſlo Rè di Polonia, con promeſſa d'innalzarlo al ricchiffimo Arciveſcovado di Salzburo, ſe lo compiacere. L'ingenuo Prelato riſpoſe: *datum ſemel Uladiſlo ſidem, fallere nefas eſt*. Integrità ammirata, e lodata poi dallo ſteſſo Maſſimiliano, il quale d'indi in poi l'ebbe in ſomma venerazione, & in tutte le occorrenze ne conſultava la ſlima.

Volendo tutti li Magiſtrati del Regno d'Ungheria eſcludere dal Trono il Rè Mattia, s'oppoſe loro Michele Orſaccio Palatino d'Ungheria, dicendo: *quemcumque Sacra Carera coronatum videris, etiam hiſ fueris, adorat, & pro ſacraſſimo Rege ducto, & obſervato. Non convenit levare ad un tant' uomo l'omaggio una volta giuratoſgli*.

Carlo V. Imperadore, già emulo, e competitor nella gloria militare, e nella pretenſione de' Regni, e Provincie di Franceſco Primo Rè di Francia, ſ'aſſicurò tò la parola daſſi dal preſto Rè di paſſare per la Francia, mentre con celerità doveva trasferirſi a Gante in Fiandra, per ſeppellire l'audacia di que' Cittadini, che pro-

meditavano novità pregiudiziali al loro Sovrano, e per tutto il Regno fu accolto con onore, e cortefia. Solamente i Grandi del Regno ſi maravigliavano, che il loro Rè non s'aſſicuralſe di Ceſare, già caduto nelle ſue mani, e con quell'occasione riaverſe il Ducato di Milano, che pretendeva da Carlo. Ma il Rè impromerato di ciò in un conſiglio de' ſuoi Conſeglieri, riſpoſe: *quando bene mancaſſe la ſede tutta nel Mondo, non deve mai mancare ne' Rè, che da queſta ſola ſono tenuti in uſicio, e mantenuti nel Soglio. Notatu dignum non, & rei ſic habet: alius lex, & pena coercet: Principes pudor, & ſides, cohibet de Liptio quel gran Politico*.

Con occasione, che i Portogheſi approdarono nelle Indie, ſi conſederarono con Ticompara Rè di Coccino, e ſe la paſſavano con reciproca corriſpondenza d'amicitia, e di pace. Ma non andò molto, che inſopreſſi g' Indiani della potenza de' Luſitani, ſi riſolſero d'indurre il Rè di Coccino a darglieli nelle mani per diſtruggerli. Il Rè ricuſò apertamente d'acconſentire a ſi viltuſoſa richieſta, quando bene, per mantenere la ſua ſede, ſoſſe coſtretto a perdere tutto il ſuo Regno, dicendo, eſſere breve la vita umana, ma la oia della perſidia rimanere per ſempre indelebile. Que' barbari inſaſſiti per la ripulſa di Ticompara, gli moſſero guerra, e riuſci loro di vincerlo, e di cacciarlo dal Regno, offerendoglielo però di nuovo, quando conveniſſe con gli altri alla diſtruzione de' Portogheſi. Ma l'uomo forte, nè per danno, nè per utilità volle acconſentirſi, accontentandoli più toſto di perdere co' Regno anche la vita, che mancare di parola. Onde bene diſſe Liptio: *ſidem ſanctiſſimum eſſe homini peſſoris bonum; quodque nulla neceſſitate ad fallendum cogitur, anto prius corruptum*.

Rodolfo Duca di Sevia mancò della parola data all' Imperadore Enrico IV. Ma nella battaglia daſſi nelle campagne di Meſburgo, gli ſi troncata la deſtra. E mentre per il ſpalmato languiva moribondo, gli ſi arreata la mano, troncataſi dalle ſcimitarre nemiche. Ed egli rivolto agli autori di queſta guerra, e ricordovole della ſua perſidia, diſſe: *cortefia è la mano ſporta da me in pegno di fede all' Imperadore mio Signore: conſiderate pur voi con quanta ragione to gli abbia negata l'ubbidienza? Ecce, inquit, hec eſt manus, que ſidem Henrico Domino meo dedi: nunc tandem conſiderate, nam juſtè ab ejus obedientia diſceſſerim?*

Teodorico Rè d'Africa ſervivafi domeſticamente d'un Criſtiano Caſtolico, ma il melchita no, credendoli di gauderſi maggiormente il ſuo padrone, paſſò alla ſetia Ariana, profeſſata dal Rè. Ciò ſi ſaputoſi da Teodorico, comandò imminente, che colui ſoſſe fatto morire, co' dirgli: *ſi Deo tuo ſidem ſervare recuſas, quemodò mihi, qui homo ſem, non ſervabis?*

Nel fervore della guerra, che Mattia Rè d'Ungheria faceva a Giorgio Rè di Boemia, eretico Uſita, vi ſi chi ſe gli oſſer di darta morte a Giorgio, quando ſborſati gli ſoſſero cinque miſia feudi d'oro, e poſcia diſidandoſi di poterlo uccidere co' ſero, diſſe, che l'arrebbe ſano morire di veleno, quando Mattia ſ'acconſentivſe. Ma il magnanimo, deſteſſando la ſellonia di colui, diſſe ad imitazione dell' antico Fabricio: *che i Romani, e gli emoli della loro militare virtù ſi rendono vittorioſi non co' veleno, ma co' ſero. Adeoque Georgium ſerui, ut à beneficiis caveret per lictum monuit*.

Conſelero languamente per il Regno di Bo-

Struc. moral. pol. lib. 3. cap. 15. de Liptio.

Eu. Im. gel.

Thed.

Joach. Carv. 12. Sileſie. Danal.

huius seculi prudentiam superavit.

Un' Ambasciadore di Principe richiese con molta influenza certi ufficii vacanti al B. Pio V., ma che non volle. Il Santo Pontefice, che già molto prima l'aveva promesso ad un Geniluomo, già morto, per un suo figlio, a questo lo volle conferire, soggiungendo: tutti li Principi del Mondo insieme non mi faranno macerare di parola, e tanto meno a' morti.

Idem ibid.

Lo stesso B. Pio V., Pontefice Massimo, inviò suo Legato alli Rè di Spagna, e di Francia il Cardinale Michele Bonello suo Pronipote. Questi arrivato in Francia tra l'altre cose, che trattò con quel Rè Carlo Nono, non sù l'inviarlo ad entrare egli ancora in lega contro del Turco. Scusò quel Monarca di poterlo compiacere per ritrovarsi allora molto occupato nelle guerre civili contro di se medesimo mosse da' suoi sudditi Ugonotti: indi tiratosi di dito un prezioso diamante, lo pose al Legato in segno di sua fede, e promessi di sempre combattere i nemici di nostra Fede. Ricusò il Bonello di riceverlo col dire, che stimava più d'ogni altro pegno la semplice parola di sì gran Rè. Con tutto ciò, ritornato che sù il Legato a Roma, il Rè Carlo gli mandò in dono il medesimo anello, nella di cui palle sotto il gastone erano incise queste precise parole: *ne pietas poterit mea sanguine vinci.* Che più? il Turco medesimo stima il mantenimento della parola. Quindi presa la forte Piazza, Castello d'Agria dall'armi di Maometto Terzo Ottomano, i Turchi fecero sanguinoso macello di quel presidio Cristiano, arrestosi per mera necessità, salvo le vite: e per vendicarsi de' loro Turchi morti sotto Hamano, non si curarono di mantenere le capitolazioni stabilite con que' poveri Cesarei. Saputasi poi da Maometto quest' infedeltà de' suoi fortemente se ne risentì, ed in pena di sì rea infedeltà, comandò fosse squartato l'Agà de' Giannizzeri, col dichiararsi che anche a' Cristiani dovevasi mantenere la data fede.

Parfomonia.

471 Narra Erasmo, che in una sedizione fu pregato Erasmo Filosofo a fuggire al popolo il modo più proprio, ed opportuno, con cui la Città potesse acchetarsi, ed accordarsi: accettò egli di fare quel buon ufficio di buona voglia, e subito salito il fuggito chiese un bicchiere d'acqua fresca, nella quale spolverizò un poco di farina, e vi mescolò puleggio selvatico, e dopo avere bevuta tutta quella mistura, senza dir parola se ne partì. Volendo con ciò insegnare a que' Cittadini, non esservi miglior forma per estinguere la sedizione, quanto che sbandire le delizie dalla gola, accontentarsi del poco, e vivendo con parsimonia. *Her. folio inuenti, sequitur il citato Autore, ita dicitur Civitatem caritativam seditionibus, si repudiatis delitiis, assuetumque corpori contenti esse.*

S. Filippo Neri era molto stretto nello spendere, ne permetteva si spendessero l'entrate se non in cose puramente necessarie, allegando in discolpa di sua parsimonia, essere le rendite degli Ecclesiastici de' poveri, e patrimonio di Cristo. E quando gli veniva detto, essere le sue sostentava stentata, rispondeva: « Levatevi questo scropolo, che non farò bolla di Chiesa, e poi fate ciò che volete.

Perve parsimonia, o fa prodigalità quella, di cui non potè farellarsi. Si ritrovò già un certo Signore, e forse ve ne sono di molti anche al di d'oggi, grandemente stretto nello spendere, parca nel vivere, ristretto nelle spese, e così appli-

cato in far' ogni possibile risparmio, che farebbe detto il più forte, e tenace uomo del Mondo, ma non era poi tale in effetto; poichè in un convito, in una festa, in una caccia, od in altro simigliante trattenimento spendeva, spendeva, e consumava quanto aveva con tanti suoi risparmi fin' allora congregato. Interrogato l'Anonimo, che li parebbe di quel tale? A me, disse, pare essere costui simile ad un fiume, che v'è facendo mille raggiti, e torte per andar riscuotendo poche stille d'acqua da' filliccioli, e dalle fontii, e dopo essersi reso riguardevole, e ricco con tanti ribabi, in un punto tutto si rovescia nel mare. Gli uomini grandi non fanno straziosi alle delizie della gola.

Quindi Giro, quel gran Monarca de' Persi, ritrovandosi in campagna fu richiesto a comandare, che cosa bramasse se gli apparecchiassero per la cena? ed egli rispose: non altro che pane; poichè spero di cenare appresso il fiume Caico di Bittinia. Gran frugalità di quel Rè barbaro, e cui bastava pane, ed acqua per cenare!

Ripreso Alcimene, perchè essendo egli tanto facoltoso, e ricco, come tanta fragilità, e parsimonia? rispose, essere necessario vivere secondo la ragione, e non secondo la sensualità. *Deceat praxatione, non prohibere virosque.*

Partito.

472 Quel prode, e valoroso Campione Romano Cecina, Legato in Germania, e stato per *Platov.* quarant' anni a copela nella più esercitata milizia, ora in qualità di Suddito, & ora di Comandante, vedendo i suoi Soldati forpresi da certo panico timore fuggire per la porta degli elloggiamenti, opposta a quella, che guardava e nemici, fece oggi prova per trattenerli: ma vedendo di non giovare né l'autorità, né le preghiere, pigliò partito di lasciarsi cadere tutto disteso sù la soglia della porta, e con tal arte fece ergerli a' fuggitivi Soldati. Così fece in simile occasione anche Pompeo, e perchè non si poteva fuggire senza calpestarlo, tutti per compassione di lui si contenero dalla fuga.

Il Gran Maestro di Malta Monni dalla Valletta avendo inteso, che una partita di Turchi, che erano all' assedio di Malta, stavano per entrare, e pure gli erano entrati nella Città, disse a molti de' suoi, che gli stavano appresso nella gran Piazza per provvedere a' bisogni: andiamo fratelli a pagare questo debito, che abbiamo con la nostra Religione, & ingegnamoci di non dare del tutto lieta questa vittoria a' nemici. Questo buon partito preso a tempo da quel bravo vecchio, fece, che Malta non perisse, come erischiava, ma cedendo il valore ne' difensori.

La plebe di Capua, annojara dal governo de' nobili, s'invogliò di tagliare a pezzi tutto il suo Senato, e di prendere ella il suo governo, e l'amministrazione della Città; del che accortosi Pacuvio Gallavio, uomo nobile, e potente, ma popolare di quella Città, inventò un partito bellissimo in se stesso, se non fosse stato intrapreso con scelerato fine. Fece adunque rinchiudere col' loro consentimento tutti i Senatori nella Curia, poi chiamata e parlamento la plebe tumultuante, disse loro: che avendo penetrato il lor sentimento, aveva disarmati tutti i Senatori, e rinfermati nella Curia, ma che prima di farli morire stimava necessario eleggere chi dovesse loro succedere in quella carica, non potendosi reggere alcuna Città senza governo. Tremano adunque a forte di disse Pacuvio) il poi-
ma de' Senatori, che ci verrà innanzi, e poi succellare

Ammon. lib. 2. Apph.

Tacit. lib. 36.

Scip. Ammon. lib. 2.

effivamente faremo lo stesso degli altri, finché sia compio il numero di chi dovrà succedere, di cui voi formate il giudicio. Piacque il partito alla plebe, e cominciato a trarre il nome del più vecchio Senatore, tutti incominciarono a gridare, essere colui reo, e malvagio, e degno di morte. Vá bene, replicò Pacuvio, eleggete lo scambio. Allora la plebe ammutilata non sapeva ritrovarlo tra quella ciurmaglia, e se alcuno ne veniva nominato, subito si levava maggiore il tumulto tra di loro, dicendo, essere colui un mendico, od un scelerato meccanico, e così succedendo di mano in mano, conobbero il loro errore, e chiese mali quello il più tollerabile, il quale è il più conosciuto. E così s'accontentarono di stare nello stato, e governo primiero, senza esserne richiesti, o pregati.

Tac. lib. 12. Si era ammunito l'Esercito contro Fabio Valente suo Capitano, e con impertinenza insopportabile avevano titolato de' sassi, e fucato il degno Capitano. Alfeno Varo Maestro di Campo di quell'Esercito, per acquistare quel tumulto, ordinò a' Centurioni, che non facessero le solite guardie, né facessero suonare le trombe, con le quali i soldati sono invitati a' loro uffici; dal che nacque tanta stupidità ne' soldati, che guardandosi attorno l'un l'altro, perche niano reggeva, conobbero, che a loro mal grado, conveniva pure, che non li governasse, e reggesse: onde con preghiere, e lagrime chiesero perdono a chi prima avevano tentato di far male, e compresero, che erano stati troppo pronti a deliberare, perche a poche cose avevano avuto riguardo.

Un uomo di grand'ingegno, ma di poco senno disse già, che allora cadrebbe la scimieria di mano al Gran Signore de' Turchi, quando il Gran Pastore si fosse provveduto di forbici. Volendo dire, che facilmente si sarebbero snerbate le forse eccedenti del Maomettismo, quando si tagliassero letante Torghe, e Tonache Italiane. Ma non considerava, il sciocco, che uomini soverzi solamente a' licei, & al Coro, non servono, ebe a far confusione, & ad aggravare il Campo Cristiano. Né si potrebbe sperar sussidio da chi è auverzo a maneggiar libri, ed a portare coccole, berette, e capucci; poiche svenirebbero sotto l'incarco dell'armi, e delle celare, e tremerebbero al folgorare delle scimierie, il tuono delle bombarde gli atterrirrebbe, e l'incalzato de' nemici gli porrebbe in disordinata fuga.

Vedendosi Bruto vinto nella guerra civile, e consigliato a salvarsi la vita con la fuga, egli rispose: essere tempo di fuggire con le mani, e non co' piedi, e stringendo il collo per darli il colpo mortale, ajutato dal Rattoe Sratone, menò fuori l'anima con queste parole: *ob usque hic virtus!* Volendo dire: che la virtù rare volte va accompagnata dalla fortuna. Ma più infelice fu, perche con partito disperato volle morire. *Nihil est infelicius in vita, quam velle mori hoc.*

L. m. det. 1. lib. 2. Dovendosi dedicare un Tempio a Giove nel Campidoglio, e tirata la sorte a quale de' due Consoli dovesse toccare l'onore della funzione, questa arrivò a Pulvillo. I parziali di Valerio, l'altro Console, per impedire quella precedenza, procurarono cavilli, e dilazione, ma in danno; poiche Pulvillo determinò sotto la giornata della dedizione. Gli amici di Valerio, per conseguire il loro fine, nell'atto stesso, che Pulvillo era per accingersi all'opera, fecero spargere voce, ch'era improvvisamente morto il figlio di Pulvillo, affinché subito accorresse allo scom-

piglio di sua casa, e così lasciasse la funzione al suo collega; ma lo scaltro vecchio con migliore partito rispose a chi lo consigliava a provvedere a' suoi domestici accidenti: se mio figlio è morto, si porti a seppellire, e tutt'intrepido seguì la funzione.

Nell'entrare, che fece Tiberio in Senato, dopo la morte d'Augusto, per installarsi nell'Imperio del padrigno, sotto pretesto di conservare la libertà della Patria, se gli fece incontro Aninio Gallo, e dimandolli, qual posto desiderasse egli d'aver in Senato? Restò alquanto sorpreso Tiberio a quella suggestiva domanda, ma come quello, che sempre aveva alla mano una filza di partiti, rispose intrepidamente: che si sarebbe vergognato d'accettare, o di rifiutare alcuna cosa, inclinato a scusarsi interamente da ogni publica incombenza.

Parlare.

473 Un certo Riccone condusse un suo figliuolino a Socrate, acciò che esaminasse, e riconoscesse la di lui indole, e talenti. E Socrate su' bel principio dell'esame disse al fanciullo: *loqueris adulescent, ut se videam.* Cioè parla, affinché ti possa vedere. Volendo con ciò dare ad intendere, che con più facilità si conoscono gli uomini dal discorso, che dal sembiante.

Gran parlatore fu Paolo Secondo, Sommo Pontefice. Questi soleva dormire di giorno, e vegliare di notte, ed allora dava le solite udienze, ma chi forava la grazia di comparirgli innanzi, poneva stare sicuro d'ascoltare un'omo a parlare, e di non essere inteso da lui: *audire hominum, non audiri ab homine accesserat.* Tant'egli era copioso, e prolisso nel suo discorso.

Soleva dire Antifone, essere le parole di Platone di qualità tale, che quando le profetava, d'inverno gelavano in aria finché sopravvenne l'estate si dissolvessero, e si facessero udire. Volendo con ciò insinuire: che gli insegnamenti della Platonica Filosofia non s'intendevano così di repente, ma v'abbisognava del tempo per capirle. Mercè che: *pauca remedia in floribus, visusque ipso animis invitatis, etiam delictis auxiliis permisceri,* disse Plinio. Sotto la pittura di belle, ma oscura parole celava finistri di saporitissima Filosofia, ed invitando con ciò i studiosi, porgeva loro materia di filosofare, porgeando loro ajuto sìà le delizie del suo poco istesa parlare.

Quando il Gran Turco Bajazete fu costretto in sanguinosa battaglia a rinunziare, e cedere le tante palme cohe in dieci anni d'Imperio al vittorioso soppo Tamerlano, che lo fece prigioniero, non fu prudente nel parlare, che ritrovò Razi, ove l'aspettavano onori. Questi condotto alla presenza del vittorioso Scia, fu ricevuto non come prigioniero, ma come Principe libero. Quindi fatto sedere al pari del vincitore sopra ricco tapeto, dopo avere discorso degli obblighi, che entrambi avevano a Dio, lo richiese il Scia in confidenza, con che termini avrebbe egli trattato lui, quando gli fosse toccata la forte di restare suo prigioniero? Colui non sapendo contenere la sciocca sua lingua, in vece d'aprirsi la strada alla prima grandezza con buone parole, precipitò in spropositi, che meritamente lo rovinarono: *monstrum lequaturus, reddiditque per jugulum vocis non coaruit.* Io, rispose con impazientissima sincerità il sciocco, ti avrei rinchiuso in gabbia di ferro, e come bestia mostruosa t'avrei esposto al publico spettacolo di tutto il

X x x

Mon.

Phi. lib. Mondo: *eternum si Numen victoriam adiuvasset ut in ferrum caecum inclusum circumdaxisset, spem baculo, ac ostentis cunctis gentibus.* Buono, vespigliolo Scita, la sentenza che desti contro di me, in te sarà puntualmente eseguita. Onde ingabbiato il misero, e portato attorno, ebbe per tre anni tempo di mortificarsi la lingua, che non seppe trattenere tra denti, insegnando a tutti: che la buona fortuna d'ogni uomo stia principalmente nel raffrenare la lingua, ed in moderare il discorso.

Anche ad Alfonso, Duca di Calabria, costò cara l'imprudenza di parlare; poichè guerreggiando in Lombardia, si lasciò uscire di bocca, che ritornato a Napoli, col castigo di molti avrebbe messo paura a tutti, e ciò bastò per fargli chiudere la strada di Napoli stessa, a farsi ribellare l'Aquila, e tutti i Baroni. Così Passerino Signore di Mantova, lasciandosi imprudentemente intendere de' laici teti a Luigi Gonzaga, sò da quello prevenuto, e co' l'figlio ucciso. Così il Conte Girolamo Reario, per simil' imprudenza fu tolto dal Mondo da Francesco dell'Orso da Forlì. E così Teodorico, Marchese di Brandeburg, pettò quando Muslerio, Capo de' Vandalii, venne ad sposare la sorella del Duca Bernardo, disse, essere un' indegnità insopportabile, che Principessa sì nobile dovesse toccare ad un Cane, trovò un Cane nella guerra mossa a' Carolici nella Germania; dopo avere distrutta Amberga, e seminata a file, i ceccii dallo Sgrato l'incensidato Marchese, rendendolo con ciò più cauto nel suo parlare. Onde conchiuderò con Seneca

Plutarc. Averano gli Ateniesi stabilito di edificare un
apud Lo- fontoso Palagio a pubblica utilità, a quest' effet-
batum 3. to furono scelti due de' più famosi Architetti di
de opet. que' tempi. Introdotti in Senato per dire il loro
bonu pra parere sopra la grand' opera da ergerli, il primo
pop. ful. incominciò il suo discorso con apparato tale, che
450. pria di poi pietra sopra pietra, innalzò il Palagio con le parole fino alla sua ultima perfezione. Richiesto poi il secondo del suo sentimento, questi, che era uomo tutto di fatti, si spedì con poche parole, & alla laconica risposta: *ego spero adimpleto, quid illi res verba amplifecit.* S'ubì d'eseguire con l'opera quanto l'altro amplificava co' detti. Onde a questo fù addossata l'imprudenza esclusione dell'altro; poichè meglio si parla co' fatti, che con le parole.

Passione mortificata.

Liv. lib. 3. 474 Conosceva il Popolo Romano la necessità che L. Papirio, uomo di singolare valore, fosse creato Dictatore, carica di grand' importanza, e che si comparsa dal Consolo. Era di que' di Consolo Q. Fabio Massimo, inimico di Papirio; onde la Repubblica spedì Ambasciatori al Campo, pregando Fabio a condonare alla Patria le gare, che egli aveva con Papirio: *ut memoriam simulatum Patria remitteret.* A questi ambasciata, tenendo Fabio gli occhi bassi, nulla rispose; ma la notte seguente, secondo il costume de' Romani, cred Dictatore L. Papirio, per la qual cosa rendendogli gli Ambasciatori grazie, per quella egregia vittoria riportata di se stesso; egli continuando nel suo costante silenzio senza dar risposta, e senza fare alcuna menzione di se, lasciò ritornare a casa gli Ambasciatori: *ut appareret infensum dolorem ingenii comprimi animo.* Specchiansi i Cristiani in questo Gentile, che per amore della Patria perdono al nemico

co, ed imparino a mortificare le loro passioni, co' l' perdonare a' loro nemici per amore di Cristo.

I pregi del Patire.

475 Santa Maria Maddalena de' Pazzi ebbe molto famigliari le visioni, e ratti, ed in uno d'essi disse: Signore, nella tua Passione dell'esp. cap. 9.
stempio, per dimostrarmi, che i tuoi servi, ed amanti fedeli hanno a dare stempio nel patire; poichè molti fanno dire, e non fare.

Diceva un gran Servo di Dio, e Maestro di spirito, essere meglio partecipare della Passione di Cristo co' tormenti, che meditarla solamente. Onde l'accennata Santa chiamava beato, felice, e glorioso chi patisce per amore di Cristo; poichè (diceva alla) essere cosa maggiore il patire per amore, di quello sia il possederlo; poichè avendo Cristo potuto perderlo: ma parendo per amore suo venisse ad essere stritti ad libro della vita, che mai si perde.

Mentre il Seráfico Padre S. Francesco nella più rigida stagione stava tremando di freddo, per esser malamente vestito, e peggio pasciuto; un suo fratello carnale, per dilegularlo, gli fece dire, se gli voleva vendere per un real del suo sudore? Ditegli, risposta il Santo, che già l'ho venduto tutto al Rè del Cielo, ed a prezzo di molto maggiore.

Il Venerando Servo di Dio Fr. Bernardo da Corlione Capucelino, di cui parlarem più abbasso, apparve quindici giorni dopo sua morte a Fr. Antonio da Patrasua suo gran confidente, ed esclamò: Paradiso! Paradiso! Un' anno dopo comparve di nuovo allo stesso Fr. Antonio, dicendogli: o beate annegazioni della propria volontà! beati digiuni! beati digiuni! beate mortificazioni! beate penitennie tutte!

Ecco il frutto de' patimenti di questa vita! ecco il premio, e la mercede di chi si mortifica in questo secolo per amore di Dio: *ah che non sunt condigne passionibus temporis, ad futuram gloriam, que revelebitur in nobis!*

Il Venerabile Servo di Dio Fr. Bernardo da Corlione, Laico Capucelino, s'elese una vita tanto stretta, e stentata, che quasi dava nell'eccesso; onde alcuni di que' Padri, per mera pietà s'efforzarono ad aggiugnere qualche pezzo di legnalla strettezza del suo letto, tanto angusto, che ben spesso nel rivolgervisi veniva a cadere per terra, poichè era formato d'una sola, e semplice trave. Ma il Servo di Dio rispose: Fratelli! la strada del Paradiso è stretta, però bisogna allargarla co' patimenti. E così volle perseverare fino al fine di sua vita.

Pativa una Santa Donna acerbissimi dolori, e penosissime infermità; ed una persona sua famigliare mossa a compassione de' ranci di lei gliele diede un Crocifisso nelle mani, dicendo: pregate questo Signore, che hà patito quanto per voi, che si degni liberarvi da tali dolori, che vi cruciano, e tormentano. A cui l'inferma rispose: *obis, pater liberet pro ea, qui pro me liberissimè majores incomparabiles passus fuit dolores!* E come avrà io ardimento di richiedere una tal cosa al mio Cristo, che hà patite pene tanto più atroci per me? Ah non fa mai vero, ch'io gli facci una tale inchiesta!

Setive Eriberto Rotvedo nelle vite de' Padri, che un Santo Vecchio dell'eremo effuso solita d'avere ogn' anno qualche infermità, ed essendosi passato un' anno intero senz' ammalarsi, cominciò dirottamente a piangere, e con profondi sospiri si queveva amorosamente con Dio, dicendo: ah Signore! voi m'avete abbandonato, & in quel

In que
vita lib. 2.
cap. 9.

Lapli in
crus vita
sul. 11.

Ad Rom.
cap. 1. 12.

En crus
vita La-
pi sul. 11.

quest' anno non vi sate degnato di visitarmi ?
*Reliqui mi Dominus, & noli mi praesentari hoc
anno visitari* : Tanto ardore era il desiderio, eh' avevano que' servi di Dio di patire!

Scava non più, a divorza Signora di Picezza inferma, ed essendo visitata dal Padre Maestro Fr. Ignazio da Nente Confessore dell' Altesa Serenissima di Toscana, del sagro Ordine de' Predicatori, nel dipartirsi da quella volle recitarle sopra l'orazione di S. Vincenzo Ferrerio, esperimentata profuero agl' infermi. Quella Signora ne lo richiese, che fosse quell' orazione? Rispose il buon Padre: esser un' orazione composta dal B. Luigi Bertrando, in cui s'invocava i santissimi nomi di Gesù, di Maria, e di S. Vincenzo, e che in essa si pregava per la salute degl' infermi, molti de' quali ne provavano anche prospero successo. Ah Padre! non dite di grazie per me co' questa orazione, perchè io benedico Dio, che mi tiene inferma, ne lo prego di sanità, ma di pazienza!

Il Cardinale Giacomo di Vitrano, riferito da S. Antonino, scrive, che Santa Maria de Ognis Fleminga ritrovandosi un giorno gravemente, tormentata da acuti dolori, diede un poco di licenza all' umanità, che facesse il suo corso, e pietosamente si lamentasse de' suoi cruciati. Gridò da una divota persona, si pose a fare orazione per lei, & in fatti quelle preghiere temporano di molto le pene della benedetta Vergine; del che accortasi ella, subito disse all' assistente: *vade, & dic domini illi, ut cesset orare pro me: non orationum ejus medicina, disciplina mea, dum melius habeo, incurra derisionem*: Corri, a di a quell' uomo da bene, che cessi di fare orazione per me, perchè quanto più son' inferma di corpo, altrettanto reflò sana di spirito; sicchè posso dire con S. Paolo: *quoniam inferna, tunc patens sum*.

Il sopracitato Ruffredo narra, che un Santo Vecchio dell' eremo aveva l'acqua dodici miglia lontana dalla sua cella, ed essendo un dì andato con la sua brocca per attingerla, si sentì tutto stanco, & affannato, e che per poca debolezza, cadde mezzo morto per terra. Ritornato finalmente in se, determinò di cambiarsi cella, & d'andarsene più all' acqua, per non incorrere altre volte nell' esperimento affanno: e mentre con questo pensiero v' andava seguendo il suo viaggio, sentì dopo le sue spalle una voce, che v' diceva, non, due, tre, quattro, cinque, e sei. Tutti ammirati si rivoltò indietro il buon Romito, e vide un Giovane di savv' umana beltà, a cui richiese chi egli fosse? a che andasse coniano? Ed egli rispose: io sono l'Angelo del Signore, mandato a contare i tuoi passi per dartene la dovuta mercede: *Angelus Domini sum, & notus sum numerare vestigia tua, & dare tibi mercedem*. Udiso ciò dal buon Vecchio, si riavvolse in an' instancabile, e conoscendo di quanto entro soffriva per mettersi appresso Dio, fabbricò il suo Romitorio più discosto dall' acqua, che non era il primo, e poteva dire co' l' Padre S. Francesco:

Tanti è il bene, ch' io n' aspetto, che il patire mi par diletto.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi soleva dire, che si manca d'operare con purità d'intenzione, per mancamento d'amore di Dio. E richiese da una Monaca, come avrebbe ella potuto fare l'acquisto di quella virtù? rispose: se in ogni cosa cercate di non elargire la vostra volontà, elegendo più tosto il patire, che il godere, e non ritroverete d'avere finalmente operato puramente, e con retta intenzione; poichè la via del

patire è sicura, e essa a Sua Divina Maestà, nè in quella ci vanno propri interessi. Corra, atque securus est expellere praevaria beatitudinis, ubi est participatio Dominica passionis, lo disse S. Leone Papa.

Appare S. Filippo Neri, dopo la sua gloriosa morte, ad una persona sua divota, tutt' ammantato di gloria, e nello stesso tempo gli additò dopo le spalle una ben lunga via intralciata di triboli, e di spine, dicevale, per co' questa strada si v' al Paradiso. Chi vuole cogliere le rose del Cielo è necessario, che prima si puna le mani colla spine della terra. Al che parve risentisse l'istesso Santo, ancora vivente, quando essendo gli offerta la porpora Cardinalizia, si diede fortemente a fuggire, ed a gridare: Paradiso! Paradiso!

Il medesimo S. Filippo Neri soleva dire, che ad un Cristiano non poteva accadere cosa più gloriosa, quanto che patire per Cristo: ed a chi veramente amava Dio, non poteva avvenire, cosa di maggiore dispiacere, quanto che il non avere occasione di patire per Dio, essendo la maggiore tribolazione, che possa avere un servo di Dio il non avere tribolazione. E a chi diceva di non potere sopportare le sventure rispondeva: suoi dite, che voi non siete degni di tanto bene, non v'essendo più certo, nè più chiaro segno, ed argomento dell' amore di Dio, che le sventure.

Ad un Confessore, che seco si lagnava d'essere perseguitato a torto disse: e come volete voi insegnare la pazienza ad altri, essendo voi così impazienti? e non sapere, che la grandezza dell' amor di Dio si conosce dalla grandezza del desiderio, che l'uomo ha di patire per amore suo? Inoltre asseriva, non esservi cosa, che più prestamente cagioni il disprezzo del Mondo, quanto l'essere travagliato, ed angustiato, e che quelli si potevano chiamare infelici, che non erano ammessi a questa scuola.

Di più diceva, che in questa vita non vi è Purgatorio, ma od Inferno, o Paradiso, perchè chi sopporta la tribolazione con pazienza ha il Paradiso, e chi non la sopporta, l'Inferno. Diceva ancora, che quando Dio manda all'anima guai straordinari, l'uomo si deve preparare a qualche grave tribolazione, essendo per l'ordinario il guai spirituale preannunzio di quella. Animava i suoi alla virtù della pazienza co' l' raccomandare loro, essere costume di Dio d'esercitare la via umana con un travaglio, e con una consolazione, nè cercassero mai di fuggire una Croce, perchè sicuramente non avrebbero trovata un'altra maggiore, e che non v'è la più bella cosa, quanto fare di necessità virtù: oltre che gli uomini per la più si fabbricano la Croce da per se stessi.

Non consigliava li suoi penitenti a domandare le tribulazioni a Dio, ma voleva, che in questo s'andasse con grandissima cautela; poichè l'uomo non fa poco a sopportare quelle, che Dio giornalmente gli manda.

La Madre Santa Teresa non desiderava di vivere se non per patire; onde soleva dire: *Domini! aut pati, aut mori*. Signore! o patire, o morire. Santa Caterina di Siena diceva: Signore! patire non morire: *paci non mori*. Desiderava di vivere per potere più patire. E Santa Maria Maddalena de' Pazzi con una tanta indifferenza andava replicando: nè patire, nè morire: *ne pati, ne mori*. Questa celeste massima di patire senza odio, invidia, e meglio praticata da S. Lodovico Bertrando, il quale soleva dire nelle sue servitù, ed ordinare orazioni: *Domine hic me, hic*

D. Leo
Papa
form. g.
Quadr.
to tom.

3. part.
tit. 19. cap.
12. § 7.

2. Co. cap.
12. 10.
Luk. 5. ult.
Tertull.

In vita
cap. 47.

fecit, hic non parens, ut in aeternum pareas.

La somma la strada del padre è quella, che ci stacca dal Mondo, e ci conduce a Dio. Quindi il Profeta Daniele da quel medesimo giorno, in cui stabilì nel suo cuore di cangiare per mezzo de' patimenti, venne esaudito da Dio ne' suoi desiderii. *Non morietur Daniel, quia ex die prima, que posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affigeret in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua.*

Patria.

476 La virtù è quella, che illustra la Patria, non la Patria, che qualifichi i suoi allievi. Gli uomini grandi non sono tali, per essere nati in grandi, antiche, e popolate Città, ma perchè con gloriose azioni nobilitarono sè, e le patrie loro. Chi nobilitò il picciol Castello di Pirene, se non Biazze? Chi fece famosa l'Isola di Samo, patria di vasi, se non Pittagora? Chi rese riguardevole l'incinta Scithia, se non Anacarsi? Chi diede nome ad Abderide, se non Democrito? E chi legò la Stagira, se non Aristotele? Teofrasto onorò Lesbo sua patria, Filiste nobilissimo Poeta fece famosa la picciol' Isola di Choo, ove nasque, e deuta Isola ricevé anche più illustri lumi, per avere prodotti Ippocrate, principe de' Medici, Fidia de' Scultori, e Apelle de' Pittori. Numa Pompilio fu onor di Sabina, Ottaviano Augusto di Velletri, e Vespasiano di Rieti, Villa di niun nome, Achille nobilitò Larissa, Ulisse Itaca, e Settimio Severo Rè un vil luogo dell' Africa sua patria. L'ignobile Villa d'Arpino divenne nobile, e famosa, per aver prodotti il Principe della Romana eloquenza, che ben poté rispondere a Salustio, che l'insultava, come uomo nuovo, e di nessun nome: io dò principio alla mia orazione con la virtù, e tu con vituperio dal fine alla tua, a Cajo Mario, che meritò d'essere ben sette volte Console Romano. Il Petrarca rese celebre Lancia, e Giovanni Boccaccio Cerraldo. L'illustrissimo Rè Davide fu della picciol Città di Betlemma, minima trà le Città di Giuda. Ed il vostro dolcissimo Salvatore ebbe i suoi natali in una borga, e fu chiamato Nazareno da Nazareth picciolissima terra. *Erant enim vinctus ipse vilissimus, disse S. Giovanni Grisostomo. Onde poriam conchiudere con Seneca: potest ex Casa vix magnus evire, potest ex humili, deformique crepuscula formosus animus, ac magnus.*

Roma 9. la Marc.

Un' Isolano di Seriffo, luogo picciolo, ed ignobile, disse molti ingiurie a quel grand' uomo, ed insigne Filosofo Temistocle Ateniese, e fu l'altre una sì, ch' egli era celebrato, non per la sua virtù, ma per gloria di sua Patria. A cui Temistocle gravemente rispose: nè io sarei oscuro se fossi di Seriffo, nè tu saresti chiaro se fossi d'Atepe. *Haad ego obscurus si Seriphus, aut tu si Atepe, nemois clarus esses.* E disse bene; poichè la gloria non nasce dalla Patria, ma dal lustro della propria virtù.

Interrogato Socrate di qual paese egli fosse? Rispose: ch' egli era della Patria del Mondo, poi disse d'Atepe, poichè seguí il parere di colui, che rimò il Mondo tutto una angustia prigione.

Arrivando Stratonico in un'infelicitissimo luogo chiamato Seriffo, di cui si parlò di sopra, addimandò ad un suo amico, nella di cui casa stava alloggiato, se in quel paese v'era l'uso di mandare in esilio, e per qual causa ciò si facesse? rispose colui: che chi commetteva qualche delitto, subito veniva mandato in esilio. Allora soggiunse Stratonico, perchè non commetti ancor tu

qualche delitto, acciòche possi avere la fortuna d'andarene fuor di questo infelicitissimo, e sommo luogo?

Atteno parlando di Roma, la chiamò compendio del Mondo: *Orbis compendium.* Ed Aristide la disse: *commensurus Orbis oppidum.* Ed altri la nominarono: *Orbem Urbium.* E con gran ragione; poichè al tempo di Claudio i Cittadini di Roma arrivarono a sette milioni, meno cinquanta sei mila. Se poi si fossero computati i ferri senza numero, ed i forestieri colla concorrenza, e quale somma ammirabile crediamo noi fosse per farà qual maraviglioso epilogo del Mondo?

Il Padre S. Agostino frà le tre cose mirabili, che bramava vedere in terra, una si era: *post Christum conversantem, et Paulum concitantes, Romanos videre triumphantes.*

I Dori, o Dorei, popoli della Grecia, dopo d'aver risolta la guerra contro gli Ateniesi, consultarono l'Oracolo, per sapere, se farebbero riusciti vittoriosi? E fu loro risposto, ch' il farebbero, purchè non uccidessero il Rè d'Atepe. Parve a' Dorei d'aver già in pugno la vittoria per quella promessa; onde comandarono a tutto l'Esercito, che non ardissi d'offendere la persona dal Rè nemico sotto qualunque pretesto, e con tale sicurezza s'inviarono verso d'Atepe. Pervenne questa notizia all' orecchie di Codro, il Rè Ateniese, e considerando quanto fosse cosa gloriosa il sacrificare se stesso al bene della patria, come praticarono già Esaminonda, Temistocle, Muzio, Corzio, Orazio, Pulvillo, ed altri molti, determinò di fare egli ancora altrettanto. Quindi cambiatisi gli abiti di Rè in quelli di contadino, e postosi in collo un fascio di famenti, sconosciuto, e solo entrò nel campo nemico, e fermandolo le guardie, per riconoscerlo, egli dato di mano alla falce, ferì gravemente la guardia, per invitare la soldatesca nemica ad ucciderlo, come immediatamente successe. Ma spogliato il cadavere, e riconosciuto per il Rè d'Atepe, entrò tale spavento ne' Dorei, per avere peccato, al loro credere, contro l'Oracolo, che tutti si diedero a precipitosa fuga, lasciando in pace Atepe, difesa più dal Rè morto, di quello che avesse potuto contribuire vivente.

Indis. libachi.

Decio compagno nel Consolato di Manilio Torquato, dovendo entrare in battaglia contro Tit. L. de' Latini, per certo vano suggero, che secondo la sua fiocca credenza, predicava in lui la rovina della patria, per renderla sicura, sacrificò se medesimo alla di lei salute, e' u' cacciarsi frà nemici, e farsi cruciare da quelli. Il che diede tale coraggio a' Romani, che conseguirono piena vittoria sopra de' nemici.

Essendosi ribellato all'Imperio Romano Decervalo, Rè di Dacia, oggi detta Transilvania, l'Imperatore Trajano si portò per la seconda volta a domarlo. Decervalo, diffidando delle sue forze, impetrò dall'Imperatore sospensione d'armi, ad oggetto di trattare agguistamento col Generale Longino, favorito di Cesare: ma l'infedele nell'abboccamento, contro la fede giurata della sicurezza di Longino, lo fece arrestare; facendo nello stesso tempo chiedere pace a Trajano, con prorisa, che essendogli negata, arrebbene incontanente fatto trucidare il di lui favorito Longino. A tale insolente istanza rispose sasiamente Trajano, che Longino era bevi amico di Trajano, ma non già dell'Imperatore, e che avrebbe posposto all'utile della patria la

VIII

vita d'un privato. E con ciò volle proseguire la guerra a qualunque costo. Chi ama la Patria si rende superiore ad ogni privato interesse, né conosce timore, che l'avvilisca.

Persema.

477 S. Francesco di Sales era solito dire: io vorrei essere così insensibile all' alte cose, come il sono alle calunnie, ed a' dispregi, che mi si fanno. E ben poteva ciò con verità asserire, mentre avea per inviolabile questa celeste massima, che bisognava nel servizio del nostro Padrone esaminare: *per infamiam, et bonam famam, ut fidelior, et verax*, e non pretendere né vita, né reputazione, se non quella ch'egli vorrà, che noi abbiamo, e sempre ne avremo troppo a riguardo de' nostri meriti.

Quando veniva esultante, diceva il Sant' Uomo, bisogna ben contentarsi d'essere confusati, perchè se io non merito per un verso, forse lo merito per l'altro; a' pazienti, e mansueti di cuore non nega ricetto né la Terra, né il Cielo.

Essendo andato un Cavaliere a visitare Monsignore di Sales di santa memoria, ed essendosi trattenuto con esso lui in discorsi finché si fece notte oscura; nel partire lo condusse così a tentone per la mano fino all'ultimo gradino della scala, mercé che i feridori fidati l'uno dell'altro non avevano di portare i lumi alle stanze del Prelato loro padrone, il quale incontratosi in uno di questi inconsiderati servi gli disse, con gran pace, se voi avete riflettuto all' obbligo vostro, due pezzi di candela ci avrebbero fatto entrare.

Un Signore di qualità stimolava questo Santo un giorno a chiudere la bocca ad alcuni sbrigacioti, che di lui sparavano, co' fatti caligare, ed aggiunte, che della sua troppa pazienza grandemente si maravigliava. Ancor'io; replicò il Santo, di ciò mi stupisco; pure ho fatto il mio conto, e ho trovato, che i miei nemici lo poco tempo sono divenuti miei cari amici colla pazienza.

Una persona di molta stima, e creduto fosse in considerazione al suddetto Santo la riverenza alla dignità Vescovale dovuta, e perciò affrettuosamente pregollo a parlare con qualche risentimento a chi avea la sua reputazione grandemente offesa, facendogli conoscere la sua temerità. A cui il Santo, e voi vorreste, che in un quarto d'ora io perdessi tutto quel poco di dolcezza, e di pazienza, che ho procurato d'acquistare in ventidue anni?

Ritrovandosi questo medesimo Santo in Lione, ricusò d'alloggiare in casa di molti, e principali Signori, come se veniva istantemente pregato, scegliendosi la vece due stanze del Giardino di Santa Maria, ed essendo ripigliato di questa, quasi indecenza alla sua dignità, rispose: *sumptum ego melius, quam cura portare.*

Abbenche questo Santo fosse così insensibile alle proprie offese, fu nondimeno assai sensitivo, dove si toccava la di lui dignità; onde con marcia enfatica riprendendo un certo Ecclesiastico per aver risposto con qualche disprezzo della dignità Vescovale, disse: di Francesco di Sales si parla come si vuole, ma non si tocchi la carica, perchè non vi sarà impunite!

Un Cavaliere di Malta tutto furia, e sdegno andò un giorno a ritrovare il Santo di Sales, ed accremento si dolse forte, perchè non avesse profitto di un beneficio, come egli pregero l'aveva, e dopo lungo querelle, e risentiti rimproveri, conchiuse: che ben' avea dimostrato di far

poco conto della Croce, che egli portava sul petto. A cui l'imperturbabile Prelato, senza punto scomporsi, ripigliò foderamente. E come non porto rispetto alla Croce, se ho composto un intero libro delle sue lodi?

Costo libro è Lo Stendardo della Croce.

L'Abbate di Abbondanza molto amico del Santo di Sales, discorrendo un giorno con esso lui, pose graziosamente sul tavoliere la di lui elemosina in perdonare a' Preti malfattori, e prendendogli eccedente la sua pazienza, scherzando, foggiosse: per quel che tocca a Francesco di Sales, egli sicuramente andrà in Paradiso, quanto poi al Vescovo di Ginevra, lo non so, perchè non castiga con rigore i suoi Ecclesiastici. Udità dal Santo questa distinzione, di buon cuore si pose a ridere; indi ripeté il discorso, foggiosso: là? non volete voi adunque, che si veggano penitenti eh? i Preti in questi paesi, grazie a Dio, di rado commettono colpe, che meritano la morte, o la galera: non egli meglio adunque convertirli a buona vita, che castigarli? non è egli meglio farli penitenti volontari, che castigati, per forza eh?

Quel grand'uomo di Filippo Secondo il Cattolico Rè della Spagna fu ornato di saviezza, e prudenza tale, che meritamente si chiamò il Salomone di suoi tempi. Tra le grandi virtù, che adornarono questa grand'Eroe, una fu la Pazienza, che possedè sempre in grado molto eroico. Raccontasi di lui, che avendo speso molte ore della notte in scrivere una ben lunga, ed importante lettera di proprio pugno al Sommo Pontefice, terminata che l'ebbe la consegnò al Segretario, acciò che la piegasse, la sigellasse, e vi facesse il soprascritto. Questi in vece della polvere, per errore vi rovesciò sopra l'incenso, e tutta la sporcò. Il Rè punto non si turbò per quell'accidente, ma con somma pace, e quiete richiese un'altro foglio di carta, e da capo incominciò la lettera, la quale terminò anche pacificamente.

Il medesimo inviò già una grossa, e poderosa armata Navale contro dell'Inghilterra, quand' ecco comparire in Corte un Corriere con la nuova infastida della perdita d'essa, a causa de' venti contrari, e di borrasca insolita, ogn'u di pensava, che il Rè dovesse grandemente lagrarsi per sì importante disgrazia; ma appunto! Sopportò egli con tant'equanimità quella nuova sventura, che niente più, né altro gli uscì di bocca, se non che egli avea bensì spedita quell'Armata contro l'Inghilterra, ma non contro de' venti. Di più il Duca di Medina Sidonia, che della suddetta Armata era Generale, non avendo ardite di comparire in Corte, fece dire al Rè, che quando si trovasse sarvito, andrebbe a dargli conto del suo carico. Rispose: dire al Duca, che avanti di venire in Corte si rinfreschi, e si riposi. Si può dar maggior pazienza in uomo potente, e Regnante assoluto?

Il Cardinale Baroni racconta, che essendo S. Taraco Martire chiamato al Tribunale, ed eliminato della sua fede, confessò francamente d'essere Cristiano. Il Presidente perciò sdegnato gli disse, che l'avrebbe fatto pendere, e lo fece aspramente flagellare, e mentre ciò s'eseguiva, il Santo rispose: *non verè prudenter me facit, plagi confortant, ut magis, ac magis confidat in nomine Dei, et Christi ejus.* Ed oh quali maraviglie non opera la pazienza!

Essendo S. Lodovico Rè di Francia passato il Mare con potentissima Armata, quella restò sconfitta, ed egli pagione de' Barbari; refagli

pocia

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Idem.

Ann. ap. et c. 1. 2. et c. 6.

*Odise.
Ritorn.
Annal.
Ezech.
tom. 13.
anno 115.
n. 19.
Prov. cap.
16. 32.*

poscia la libertà, e ritornato al suo Regno, discorrendo con Enrico Rè d'Inghilterra de' pericoli scorsi nell'Asia, disse quelle degne parole: con quel maggior affetto che posso ringrazio, e benedico Dio di tutte le cose averse accadute mi, e confesso di sentirmi più contento per pazienza, che Iddio in quell'occasione mi diede, che s'avessi conquistato tutto il Mondo: *plus animo gaudio de patientia, quam mihi Dominus, pro sui gratia concessit, quod si totus mihi Mundus subderetur.* Oh quanto disse bene lo Spirito Santo: *melior est patienti viro fortis!*

Scrivono Plutarco, ed Eliano, che quando Alessandro Magno vidde Calano Ginnosofista Indiano stare nel rogo immobile, e con pazienza indicibile soffrire gli ardori del fuoco, formò altissimo posero di lui, e fece anche con molta pompa, ed onore dar sepoltura al di lui corpo, perchè, diceva egli, Calano co' vincere se stesso, ed essere paziente in questo tormento, si è mostrato più forte di me, e che hò bensì vinto Porro, Taxila, e Dario, ma però sono stato superato più volte dalle mie passioni: *Calanum potenter hostes destituisse dicens, quam se.*

Natra perimente Plutarco, che Ageliao, Rè de' Lacedemoni, era talmente paziente nel soffrire caldo, e freddo, ed ogn'altro incomodo, che non ammetteva niuna comodità avanzaggiosa e quella del più ordinario suo sudario, e soldato; afferendo che il Principe non doveva essere superiore al privato in null' altro, che nella temperanza, e nella fortezza: *Princeps esset, non mollius, delicatius, sed temperantius, ac fortitudine privatus hominibus antecelleret.*

Essendo il medesimo Ageliao ancora giovanetto fu in un solenne spettacolo posto dal Maestro del giuoco in luogo non convenevole al suo grado di Rè già eletto. Non si sdegnò per questo l'uomo grande, ma con animo peccatissimo disse queste belle parole: non il luogo all'uomo, ma l'uomo al luogo porge dignità.

Licurgo, saggio Legislatore di Sparta, contraccambiò alcuni sagrifici, che prima si facevano nell'uso di battere fino all'effusione del sangue i fanciulli Spartani, per assuefarli ad patire: vedendo quelli, che con più impetuosità soffrivano quel martorio, stimarli veri, e legittimi Spartani; onde si questi garzoncelli era potuta maravigliosa emulazione nel soffrir maggior numero di battiture, e tutti gareggiavano d'essere i più pazienti. Da questo desiderio di patire si segnalavano poscia i Spartani in tante gloriose imprese, come dalle antiche Storie apparisce.

Anzi lo Spirito Santo s'assicura, che i Romani arrivavano a tanta potenza di gloriose conquiste co' consiglio, e colla pazienza: *consilij suo, et patientia.*

Ritirerli Eriberio Rosfreido nelle vite de' Padri Orientali, come andarono alcuni ladroni al Romitorio d'un Monaco vecchio, e gli dissero: devi sapere, che noi siamo venuti qui per toglierti quanto hai in cella? anzi sì, rispose il vecchio, fate come vi piace, pigliate pure quanto v'aggrada. Non vi si bisogno di dirglielo due volte; poichè prefero que' ladroni quanto ritrovarono, e se ne partirono. L'Anacoreta s'auvide, che avevano lasciato nella cella per inauverenza una borsa con dentro alcuni denari, che servivano per il vitto del buon vecchio; il quale se la pigliò nelle mani, e poi seguitando i ladri andava vociferando: figliuoli, figliuoli, ritornate addietro, e pigliatevi ancora quella, che non vedeste. I ladri compunti per tanta pazienza, ed amore-

volezza di quel Solitario, gli riportarono l' tutto nella sua cella. *Alii vero admirantes patientiam senis, restituerunt omnia in eodem ejus, et panem tiam egerant, omnes ad invicem dacturi: hic vero bene Dri est.*

Scrive Valerio Massimo, che sacrificando Alessandro il Grande, cadde un' acerbo carbone dall' incendiare sul braccio ignudo d'un suo Paggio, che gli assisteva in qualità di ministro, e benchè sentisse abbruciarli segl la carne, non ebbe però mai ardimento di muoversi, nè di lamentarsi, per non interrompere l'azione del Rè, il quale dilettandosi della pazienza di colui, tirò più in lungo del solito quel suo sacrificio.

Racconta il Cardinale Baronio, che Carlomanno, ricusata l'amministrazione del floridissimo Regno di Francia, se s'andò sconosciuto insieme d'un suo confidente a Monte Cassino, e si presentò a quell' Abbate per esservi ricevuto per Monaco, dicendo di esser micidiale per sua umiltà, non manifestando però, che combattendo egli con gl' infedeli s'aveva fatto di quelli numerosi macello. Fu accettato co' commiato, e finito l'anno della probatione, venne ammesso tra professi. Secondo l'uso di quel Monastero gli toccò alcune volte di servire nella cucina, ma come mal' esperto in quel mestiere, commentava di molti errori: il cuoco riscaldato dal vino, ma più dallo sdegno gli lasciò correre una cefata; ed egli senza punto turbarsi, gli rispose: ti perdoni Iddio, e Carlomanno. Ma l'insolenza del cuoco arrivò tant'oltre, che per leggieri errori erivò percuotere Carlomanno la seconda, e la terza volta, ed il buon Religioso mai rispose altro, che: *indulget tibi Domine, Frater, et Carlomannus.*

L'altro Monaco compagno di Carlomanno avendo osservata la petananza del cuoco, e la pazienza del Principe Monaco, non si poté più contenere; onde preso il pistello di cucina percossò quell' indifeso co' dirgli: non si perdoni, servo crudele, nè Dio, nè Carlomanno. Si rispose questo scontento de' Monaci, ch' ebbero molto a male l'eccesso di quell' uomo straniero, e ricevuto per grazia; onde il giorno seguente fu condotto in Capriolo, ed interrogato, perchè avesse avuto ardimento di battere il cuoco? perchè, rispose egli, quel servo il più vile, ed abbierto di tutti ardi di strapassare con parole, e con fatti il più nobile uomo, ch' io conosco. E chi è costui? soggiunsero i Monaci. Carlomanno, ripigliò egli, Principe della Francia, che per amore di Dio ha abbandonato il Regno terreno colle gloria del secolo, ed ora è sì maltrattato. I Monaci all'udire così all'insuperata tutti si levarono in piedi, e prostratisi a' piedi di Carlomanno gli chiederono perdono, e da lì in poi ebbero in molta stima, e venerazione, perchè, *qui se humilibus, et vilitatibus.*

Essendo andato alla Città un Monaco per vendere le sue portelle s'incontrò a caso in un' Eneide, dalla quale fu percosso in faccia, ed egli senza far pesole levòlo l'altre guancia. A quell'atto d'umiltà, e pazienza, fu costretto il Demone ad uscire dal corpo co' dire: *et exierat mandata Jesu Christi expellens me hinc!*

S. Gregorio Papa scrive, che l'Abbate d'un Monastero trasportato dall'ira percossò nella faccia con una bacchetta un Monaco, e gliela restò nella mano, ed anata, e che si dai Monaco trasportato con somma pazienza, e tranquillità d'animo. La mattina seguente convenne al Monaco, per negozio importante del Monastero, uscire per la Città, onde si portò dall' Abbate per la licenza.

*Ann. 79.
13. 69.*

*Mark.
cap. 13.
11.*

*Lu. 11.
16.*

*Lu. 11.
16.*

tenza. L'Abbate ravveduto dell' errore chiese perdono al Monaco (che era in molto buon concetto preso di tutti), e gli diede la richiesta licenza. Molti per la Città addimandorogli, perchè avesse la faccia sì livida? ed egli per dire la verità, senza aggravare alcuno, rispondeva: che la sera precedente, per i suoi peccati, s'era incontrato in un legno, che a quel modo l'aveva deformato.

Soleva l'Abbate Giovanni raccontare, come certo Filosofo ebbe un discepolo, a cui per qualche colpa commessa, disse: io non ti perdonerò mai, se per tre anni continui non sopporterai l'ingiuria, che ti verranno fatte. Ubbidì prontamente il discepolo, ed in capo a tre anni ritornò al Filosofo suo maestro per lo perdono, ed egli tornò a dargli: io non ti perdonerò, se per altri tre anni non darai premi per essere ingiuriato. E seguì puntualmente il buon discepolo quanto dal suo Preceatore gli era stato imposto; ond' ebbe il perdono del suo errore. Dopo il Filosofo gli disse, ora potrai andare ad Atene per imparare la sapienza. Andò l'ubbidiente discepolo, e ritrovò un Filosofo, che stava ingiuriando quei, che di fresco entravano per udire da lui la sapienza, affine d'esperimentare la pazienza di ciascuno; ed anche il nostro discepolo ebbe la sua parte d' strapazzi, ed ingiurie, del che egli molto se ne fise. Stupido di quella novità il Filosofo, l'interrogò come ridesse essendo ingiuriato? a cui egli rispose: Maestro mio caro, per lo spazio di tre anni ho pagato chi m'ingiuriava, ed ora ritrovando chi m'ingiuria per niente, non volete voi ch'io rida? A questo paragone conobbe il Filosofo, che colui avrebbe fatto profito; e l'ammise alla scuola della sapienza. Onde conchiuderà l'Abbate Giovanni, essere la pazienza porta della vera sapienza.

Stava prigioniero de' Mori l'Infante Don Ferdinando, figlio di Giovanni Primo Re di Portogallo, che da que' Barbati veniva inumanità trattato, aggravando inoltre d'straordinarie fatiche. Un di lui lividore, compagno nella cattività, volle essergli tale anche ne' travagli; onde molte volte s'ebbi al suo Signore di fare le scendenze ad esso assegnate, ma Don Ferdinando con cuore veramente magnanimo mai volle permettersi, anzi soggiunse: che se aveva sostenuto tante fatiche per impadronirsi della fortezza di Tanger, dovea anche sostenere disagi maggiori per fare acquisto del Regno de' Cieli.

Scrive Palladio nell' Istoria Luciana, che essendo una Vergine dimorare nove, o dieci anni nell' Eremo a farvi vita spirituale in compagnia d'altre Vergini; ritalasciando poscia l'incarta alquanto la solita risurrezione, e causata, non solo come, fece miserabilissimo naufragio. Dopo sì deplorabile caduta, questa novella Tamar venne in odio estremo a colui, che prima motava d'amarla più di se medesimo (mercede ordinaria del Mondo ingannatore). Onde la misera, ed ingannata Rometta, conoscendo il suo fallo si occupò tutta nel servizio degl' infermi con tanta carità, e pazienza, che fu da Dio rivelato ad un Santo Sacerdote, essergli piaciuta più colei penitente, che non gli piacque già Vergine: *magis rubi placuit in penitentia, quam in Virginitate*. Altrettanto si legge di Santa Maria Maddalena. Così la pazienza nel patire rende glorioso chi patisce!

Si ritrovava un Signore di qualità, già da alcuni anni infermo, senza poterli levare dal letto: andò un giorno certo Religioso per visitarlo,

e consolarlo, ma s'avvide, ch'egli non aveva bisogno d'essere consolato; poichè il medesimo infermo disse al Religioso: Padre a me non deve punto rincrescere di stare in questo letto, ed in questo stato; poichè io sono della qualità di que' malfattori, che meritano per i loro delitti d'essere fatti morire, se gli dà per grazia la galera, ove, abbenche battuti, e sferzati dall' agonia, non si lamentano, ricordovoli che meritano la morte, così io ricordandomi d'aver commessi peccati tali, per i quali meritavo l'inferno, non mi deve rincrescere d'essere ora sferzato da quell' infermità; venendomi commutata dalla bontà di Dio, e dalla sua misericordia la pena eterna, ed acerbissima dell' inferno, in questa leggiera, e temporale dell' infermità.

Teodosio Terzo Imperatore chiamava la pazienza rimedio di tutti i mali: *patientia remedium omnium malorum est*; onde un bello Spirito soggiunse: *Alia aliorum sunt malorum remedia, Patientia omnium est malorum remedium*.

S. Tomaso d'Aquino diceva: *in adversis patientia addibenda est, quia facit, quod animus propter adversa non moveatur ab amore Dei, et restituitur iustitie*.

Il Beato Alberto Magno, specchio dell' Illustissima Religione di S. Domenico, con l'acutezza del suo ingegno arrivò a fabbricarne una testa umana con tal arte, e simeria, che da se stessa speditamente parlava. S. Tomaso d'Aquino discepolo d' Alberto, prese un di in mano quella testa, e mentre stava mirando, ed ammirando quel miracolo dell' arte, gli cadde inaspettatamente di mano, e si ruppe. Il dispiacere, che non senti il Maestro è più facile a concepirsi, che ad esprimersi. Ma colla virtù, superiore ad ogni accidente, raffrenò insieme lo sdegno, e la passione, solamonte dicendo all' incauto discepolo: *apud triginta annorum fregisti, et con ciò venne a supplire alla perdita d'una maravigliosa testa con una maravigliosa pazienza*.

Languiva il Santo Pontefice Pio Quinto tra acerbissimi dolori, e per suo conforto andava ripetendo queste pietose parole: *Domine! ad delevorem, dummodo addas, et patientiam*. E tra questi sentimenti di religiosa rassegnazione passò al soggiorno de' Beati.

Il Cardinale Toledo, d'eterna memoria, desiderò di rinunziare la dignità Cardinalizia, per ritirarsi a vita privata: ma Papa Clemente Ottavo, dopo aver letto il memoriale, sportogli dal Toledo a tal' oggetto, rispose: orsù via! attendiamo ambedue con pazienza a guadagnarci co' le nostre fatiche Eterno riposo.

La Pazienza di chi aspira.

478 Alessandro Settimo Sommo Pontefice, ebbe sempre in grande venerazione Monsignor Francesco di Sales, poscia da lui medesimo canonizzato. Pregio assai le sue virtù, e fece gran conto de' suoi scritti, e documenti, e singolarmente di quello, con cui diceva d'essere salito agli onori: *nihil petere, nihil recusare*. Ciò risaputosi da un Prelato di gran conto, ma posto in bassa fortuna, ebbe a dire: io veramente, per conto del *nihil petere*, come che stia in mia mano, l'ho sin' ora osservato, ma per conto del *nihil recusare*, non dipendendo da me, ma da Sua Santità, non l'ho potuto sin' ora praticare. Furono ristrette, quelle parole a Papa Alessandro, il quale disse ad un Cardinale: V. S. faccia sapere a quel Prelato, che alle due parti dell' assioma del Sales, si deve aggiungere anche la terza, cioè: *anquam conquire*. Innuandogli con ciò la pazienza necessaria.

Nicol.
Remyer.
claus. 2.
lib. 47.

D. Thom.
in epist. ad
Colos. 3.
scilicet 8.

In viris
Patr.

Vita Pa-
trum cap.
139.

affarise e chi spera, e pretende. Con tutto ciò Sua Sottà poco dopo conferì al suddetto Pielato una pingue prebenda, sì per riconoscere i di lui meriti, come anche per dargli occasione d'offerire compitamente l'Assiezia del Sauto di Sales.

Pazzia.

479 Segno manifesto di pazzia è quando l'uomo arriva a percuotere indifferentemente nemici, ed amici, e per fino la propria moglie, ed i propri figli; così i Poeti per attestare la pazzia d'Ercole, fusero ch'egli uccidesse l'una, e gli altri. All'incontro si scopre finia la pazzia d'Ulisse, perche arando egli il lido del mare, Pallamede gli posa avanti il di lui figliuolo, ed Ulisse, per non offendere il figlio, torse l'aratro, e lo scassò.

Un certo pezzo detto Gioia, di nazion Greco, spese tutto il tempo di sua vita in addattarsi a gettare granella di ceci, a di figliuoli per un picciolissimo sfioro, a vi riusciva sì bene, che per errare vi voleva più avvedimento, che per colpire: *non se denterieremus non collimatorum existimabim, quod Achilles ipse hoc fraximum ex Pelio.* Onde stimando la sua Grezia troppo agusto teatro di sua gloria, e virtù, passò in Babilonia a farne pompa, ove in vece d'appiaui vi ritrovò lo scherno, di cui era deo degno un' Arliero di figliuoli, e di ceci.

Leonardo Spinola fu cassiere di Tomaso Marini. Questi ritrovandosi in Aoverfa, ebbe a dire, in occasione di certa ricreazione, d'assistere egli fallire; poiche aveva sicento mille studi in crediti, settanta mila in contanti, ed essere giovane, e pazzo. Tosto disse lo Spinola, forse alludendo al proverbio, che dice:

*L'essere giovane, ricco, e pazzo
È contento l'uomo affatto.*

Di quel concetto però, che è proprio de' pazzi, Racconta di se stesso Monsignor' Aresio Vescovo di Tortona, che essendo egli ancora Clausurale, e predicando in una Città, si ritrovò un giorno in un congresso di diversi Signori, tra quali si discorreva della predica fatta da esso lui quella mattina; vi fu uno, che altro non fece, che ridere, e misare il Predicatore in tutto il tempo, che durò quel ragionamento. Non sperava immaginarsi il Padre la causa di tale stravaganza; onde pregò colui più volte a dirgli la causa di quel suo grande riso? E colui dopo molte istanze, disse finalmente: come non volete voi Padre ch'io rida, poiche costoro li credono, che voi siate il Predicatore, e son' io? Allora (dice il citato Monsignore) conobbi ch'egli aveva quella cagione universale di ridere, di cui si dice: *risus abundans in ore Sultorum*, e mi stupii fosse stato tanto tempo a manifestarsi pazzo.

Rotto, ed ucciso Mardonio, Generale di Serse Rè di Persia, da' Greci a Platea, Isola del Mare Negro; Pausania Capitano di Sparta entrò, dopo il conflitto, negli alloggiamenti de' nemici, ove fece un ricchissimo spoglio d'argento, d'oro, e d'altre robe preziose. Indi si fece da' vivandieri Afatici imbarcare in un banchetto all'uso di Persia, cioè lauto, ed abbondante, e poi un altro da' suoi alla Spartana, cioè frugale, e scarso. Quindi chiamati e que' diversi conviti i Comandanti Greci, ed a quell'invito con dolce sorriso disse: qu'v'è io chiamati, ed invitati, o compagni, affinché rimaniate la pazzia de' Persiani, i quali potendo vivere splendidamente, e luttuosamente alle case loro, si sono scioccamente invaghiti della nostra meschinità?

Calano, Ginefossita Indiano, passò in compa-

gnia del grande Alessandro nella Persia. Nel giunto fu assalito da' dolori di ventre, così e lui novissima; poiche in settantatré anni di vita mai aveva provata infermità veruna. Così, per non soggiacere a' tormenti de' Medici, e per non contaminare con lunga malattia la sua mai interrotta Sottà, fece una grandissima pazzia, e si che alzata una gran cascata di legna vi pose sopra, e messo fuoco, da se stesso s'abbruciò miseramente. Pazzia veramente da disperato.

Tomaso Fieno, nel suo dotto, e curioso libro: *de viribus Imaginatis*, dice, che si trovò uno, che pazzamente credeva di non avere capo, e ciò andava propalando in ogni luogo. Un certo Filommo, Medico molto esperto, lo curò col seguente rimedio, cioè: *faciendo cum genere magnum lumen plumbi super caput.* Gli fece portare in testa una grande lamina, come un cappello di piombo, che aggravandolo col peso, ed smorzandogli i troppo ardenti bollori del sangue colla freddezza, lo fece finalmente sentire, e confessare d'aver anch'egli capo, come gli altri uomini.

Finalmente Dario secondo Rè di Persia, detto Ocho, e Notbo, ebbe una sua femina raota da esso appassionatamente amata, che essendogli morta, non lasciò mezzo alcuno per salvarla. Il Filosofo Abderia Democrito, furivamente, burlandosi della pazzia di costui, lo risanò col promettergli di richiamare a nuova vita la defunta, quando però lo provvedesse di tre cose necessarie, cioè de' nomi di tre Personaggi, i quali in loro vita mai avessero provato alcuno incanto, o travaglio. Mi si siano diceva il Filosofo questi soli tre nomi da intagliarsi sopra il sepolcro dell'estinta, e subito risorgere senza fallo. Così si derisa, e curata la pazzia di questo sciocco amante, che falla speranza di vedere risorta la sua amata si seguì agli ancora all'altro Mondo, prima di potere ritrovare i nomi richiesti.

Sevia pazzia fu quella di Democrito Filosofo, quello che fu il profuso, e continuo nel ridere di quanto vedeva, e tutto stimava oggetto di riso; onde da' suoi medesimi Cittadini fu giudicato pazzo, e per curarlo fecero con grande spesa venire quel gran Medico Ippocrate, che comparve con buona provvisione del più nero eleboro d'Asiatica. Ma quando udì Democrito a discorrere, formò tale concetto di sua persona, che, disse: bramava egli, che tutti i favi fossero come quel pazzo.

Peccati, e Peccatori.

480 Non v'è cosa, di cui più paventino i servi di Dio, ed i buoni Cristiani, quanto del peccato. Il timore di cadere in questo era l'unico rammarico del Santo Giobbe; onde andava dicendo: *Peccasti ne contrarius tibi, & fallus sum mihi.* *Job cap. 7. 10.*
miriphi gravi. E di S. Giovanni Grisostomo fu riferito all' Imperatrice Giustina, ch'egli non *Metaph.*
temeva altro male, fuorché il peccato: *nihil ille in vita prater peccatum timebat.*

Quindici giorni prima, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi passasse alla celeste Patria, ebbe la cura di dire: io mi parto dal Mondo con questa sola incapacità di non sapere intendere, io qual modo si possa conferire a cosa d'offesa di Dio, e come la creatura ragionevole abbi cuore di risolversi e commettere colpa mortale contro il suo Creatore!

A' tempi di Carlo Settimo, detto il vittorioso, Rè di Francia, furono fucillati gl'Inglese suoi di quel Regeo, più per miracolo, che per opera sua.

umana, cioè per opera d'una povera Pastorella detta Giovanna d'Arco, e con altro nome la Polceella d'Orleans. Un soldato Francese, peccatore, addimandò ad un' Inglese, che stava cattivando le sue robe sopra i Vascelli, per far ritorno in Inghilterra: quando pensassero di ritornare in Francia? Quando, rispose l'Inglese, i peccati de' Francesi tormentassero quei degl' Inglese. Altra simileggiante risposta diede Matteo Visconti Duca di Milano, quando venne scacciato da' Torriani, ed opportunamente; poichè miseris facie populus peccatum.

Nelle vite de' Padri si legge, che avendo un Monaco commesso certo peccato, e standosene questi cogli altri Monaci nel Coro, fu perciò dal Superiore scacciato fuori di Chiesa, il che veduto dall' Abate Bessarione, anch' egli si levò dal suo luogo, e seguì il Monaco scacciato, dicendo: sì? si mandano fuori di Chiesa i peccatori? Bisogna eh' anch' io me n' esca, essendo del numero di questi: *Et ego peccator sum.*

Discreto e famigliarmente S. Lodovico Rè di Francia col suo Gran Siniscalco, lo richiese: se egli volesse più tosto essere leproso, o pure macchiato d'un peccato mortale? O Dio! rispose il Siniscalco, m' eleggerei più tosto di commettere trenta peccati mortali, che d'essere leproso. Si tacque per allora il Rè tutto contristato, ma poscia pacati tutti gli astanti, lo chiamò in disparte, e severamente lo riprese della sua empia risposta. E stando questi ostante nel suo parere, il Santo gli soggiunse: ah sciocco che siete! Si può egli ritrovare lepra più orrenda del peccato mortale? Non sapere voi, ch' egli è un male infinito, e d'una forma deformità, che deturpa l'anima, e la rende simile al Demonio? Tutto questo potrete ben conoscere dal considerare, che, morto l'uomo, cessa la lepra; ma egli mortalmente pecca, resta incerto se mai n' otterrà da Dio il perdono, e se con vera penitenza scancellerà quel peccato, e se muore con quello, ma più in eterno se ne ammorza. Vi prego adunque per l'amor di Dio, e per l'affetto, che portate vostro Rè: *ut frenetiam munus, statimque in animo, et lepram, et omnium malorum genera subire, quam velle peccati leprosi contagione fardari.*

Così poco caso faceva quel poco buon Cristiano della gloria, che la polsepe alla salute corporale, quando l'istesso Demonio, che meglio ne conosce la dignità, & il pregio, si vergognò di esibire per quella meno di tutto il Mondo, e della sua gloria; poichè tentando Cristo nel deserto: *affertis ei omnia Regna Mundi, et gloriam earum, et dixit ei: hanc omnia tibi dabo, si eandem adoraveris me.*

Ci si vergogna anche Demetrio, Filosofo Stoico, ferra la più modesta, e morale di que' tempi, a cui essendo mandati in dono duecento talenti d'argento, che sarebbero più di 200. m. crofoni, dall' Imperadore Cajo Cesare; gli ricusò il valent'uomo, per non macchiare con l'avarizia la sua dignità, e così un' amaro soggigno rispose: ditte all' Imperadore, che se volera tentarmi, doveva ciò fare coo tutto l'Imperio. *Si tentare me constituerat, totum illi sui experirendus Imperio.*

L'Imperadore Ferdinando Secondo, di gloriosa memoria, fu uno de' più Religiosi Principi, che abbiano ammirato i passati secoli. Serri di sendo alla Cattolica Fede, e di martello all' Eretica pravità, e fu salteme nemico dell' offesa di Dio, che stesso il Padre Chirico Capuccino nel suo passaggio per Milano l'anno 1634. col

Rè d'Ungheria, e la sorella Regina di Spagna, come parlando una volta questo Cesare con un Capuccino, gli disse queste precise parole: Padre! più tosto, che commettere un peccato mortale, io son prontissimo, non solamente a perdere l'Imperio, ma anche la vita istessa. Ed in fatti si vidde, che in tutte le sue azioni, e deliberazioni ebbe sempre per mira la giustizia, il timore di Dio, & il zelo della Religione.

E perche, secondo il detto di Demotrio, la vita senza rieressione è un lungo viaggio senz' Osterie; tanto il suo sollievo, dopo le gravissime cure del governo, si riduceva all' innocente trattenimento della musica, & all' esercizio della caccia.

Scandolese l'Abbate S. Arsenio ritirato nella sua cella, udì una voce dal Cielo, che gli disse: e là! Arsenio? esci fuori: *excedere, et ostendat tibi opera benium.* Effe il Santo Abbate, e vede nel bosco on' Etiope, che dopo avere ammucchiato buona raccolta di legna, fece prova di riporle su le spalle, e portarle via, ma non potendo manco alzarle da terra, con tutto che fosse molto robusto; si mise di nuovo a tagliare altra legna, e quella aggiunte al fascio, e si provò di bel nuovo, se poteva portarle; ma se non potè farlo quando erano meno, manco gli riuscì ora essendo più? In somma non gli ciese, & in vece di sminuire il fascio, tornò a tagliare altre legna, le quali aggiunte alle già tagliate, tornò la terza volta di levarle da terra, e di portarle via, ma tutto in vano. Restò in sommo ammirato il Santo di tal visione, e stando così sospeso, sentì una voce, che gli disse: *fai tū ehi fia colui, che stā tagliando legna, aggiungendo peso a peso? Egli è il peccatore, il quale già in sommo carico di peccati, a segno di non poterli più reggere, nè levare, con tutto ciò ne va scioccamente accumulando degli altri, dicendo tū sē: oh quando n'arò commessi molti, e molti, allora li levavo, e ne farò penitenza. Qui cadit ligna, et addit fascium, homo peccatur et, qui peccatis oneratus, sapientia illa levare non sufficit; et tamen se infatuatus est, quod speravit verum, et alia posse addere, quasi dicat: inter se: postquam congregaverit multa peccata, plura prioribus tunc ille levabo, et penitentiam agam.*

Pregiarono.

481 Venendo grandemente disanneggiati i Siracusani da Dionisio, gli auguravano, e desideravano la morte. Solamente Imena, donna molto attempta, provava i Dei a conservarlo lungamente in vita. Lo seppe, non so come il Tiranno, e fattala venire se, le addimandò la Brufen. cagione di sì fatta preghiera, contraria a' voti comuni di tutto il Popolo? A cui la vecchia, così soddisface: negli anni di mia puerizia gemeva la nostra Patria sotto la sfera d' un crudele Tiranno; ond' io gl' imprecavo di tutto cuore la morte, e ne restai consolata: ma alla morte del primo successe un' altro di lui molto peggiore, a cui come al primo augurando la morte, ebbi la consolazione di vederlo estinto. A questi ha voluto la pubblica disgrazia, che tū succedessi, che tanti i passati avanzi nella crudeltà: ed avvedendomi, che le cose sempre più declinano io peggio, su' timore di provare gioio più duro del tuo, prego i Dei a conservarti in vita: *verita igitur ne te assumpta, deteriusque in locum tuum substitueretur, te duo lacrima nobiscum esse anxi cupio.*

Dello stesso sentimento parre soleva anche gl' Israeliti, quando standosene cattivi in Babilonia, condottivi dal Rè Nabucco, scrissero

Yyy a per

Prov.
cap. 14.

Mania de
Jovelle
in vita
Ludovic
IX.

Monk.
cap. 4.

D. Hier. in
vit. Pa-
trium.

Baruch
cap. 1. 18.

per Baruch a que' pochi Ebrei rimasti in Gerusalemme, che peggiasero per la confederazione del Rè Nabucodonosor predato, e per quella di Baldassar di lui figliuolo. *Orate pro vita Nabucodonosor, Regis Babilonis, & pro vita Baldassar filii ejus, ut sint dies eorum, ut sint dies Calii.*

Pellegrinaggio.

481 E' siffoma assai comune, che i qui peregrinanti, verò santificano. Quindi discorrendo cert' uno co' l' Beato Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, disse: ch' egli voleva passare alla visita de' Luoghi Santi, ed a venerare la Sagra Reliquia di Roma. Il servo di Dio gli rispose: imparate prima a conoscere, ed a sapere distinguere la moneta buona dalla cattiva. Voleudo con ciò insinuire, che il pellegrinare conviene solamente a quelli, che conoscono il mal, e fanno fargli resistenza; sfuggendo gl' inganni del Demonio, che spesse volte, sotto titolo speosolo di pellegrinare a' Santuari, tende laici, ed inciampi a' meno perfetti, per farli precipitare. Onde ci avvertisce l'Apostolo S. Pietro a moderare il mal tegoloso, ed indiscretto fervore di pellegrinare, co' i dicitur *carissimi, nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi ovis aliquid vobis contulerit.* Quindi il Beato Egidio appellò cattiva moneta i pericoli, che s'incontrano nel viaggiare, ed i mali esempi, che si danno, e si ricevono nel vedere tanta diversità d'oggetti, e nel contrattare con tante persone: e buona, disse, la virtù foda, e stabile, accompagnata da una vita totalmente esemplare, ed incolpabile.

a. Petr.
cap. 4. c. 3.

a. Corin.
5.

Plutar.
in Lucan.

Horat. lib.
a. epist.

Pogg. in
facili.

Boetius.
lib. 3.

La vera, e sicura pellegrinazione è certamente quella, che ci descriveva Giovanni Scolaste con tali parole: *peregrinationem esse abdicatorem omnium concupiscentiarum, voluptatum, iniquitatum.* Tutti noi siamo pellegrini in questo Mondo. *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domini,* disse l'Apostolo: sicchè dobbiamo con tutto l'asserto aspirare alla celeste Patria. A' Lacedemoni era vietato il pellegrinare, affinché non apprendessero i vizi delle effere nazioni. Quindi disse un' Argivo allo Spartano Eudamide, che li Spartani co' i pellegrinanti divenivano cattivi, e degeneravano dalla loro disciplina. Vero; rispose Eudamide, ma all'opposto voi altri Argivi, co' vanirvene a Sparta migliorate di molto; poichè gli uomini facilmente apprendono i costumi delle nazioni, con le quali praticano, a conversano. Si querelava cert' uno con Socrate, per non avere punto approfittato co' i pellegrinare in paesi esteri. E chi n'hà la colpa? rispose Socrate, poichè pellegrinasti seco stesso? Per apprendere la virtù, conviene praticare co' virtuosi:

Non locust efficit leti maris oritur auster.

Calam, non animus iustus, qui trans mare curram.

E' follia il pellegrinare co' i solo fine di vedere il Mondo, poichè tutto il Mondo è paese. Quindi Rodolfo, Principe di Cambrino, volle, che un suo suddito, curioso di vedere il Mondo, passasse fino a Maerata, e ritornato, ehn indi su, gli disse: il Mondo altro non è, che colli, valli, monti, pianure, selve, a campi, come vedesti nel picciolo viaggio, che testè facesti. Con tutto ciò sono lodevoli, ed utili le pellegrinazioni, quando si fanno con raccoglimento interiore, e con buona intenzione. Quindi Propertio dà la pellegrinazione per rimedio potissimo dell' infermità amorosa.

Megnum iter ad delicias proficisci cogor Amorem.

Ut me longa gravi solvat amore via.

Crescit enim assidat spoliando cura puella,

Ilia alimenta sibi maxima praeber amore.

Le pellegrinazioni a' Luoghi Santi sono pie, e religiose, come asserì il sagra Concilio Tridentino. Primo, perchè eidondano a gloria di Dio, e de' Santi. Secondo per esser il pellegrinaggio opera di penitenza; a per terzo, perchè accresce la disposizione la presenza de' Luoghi Santi.

Peregrinans ad carissus fit, & bene vivit.

Peregrinum dacti fletum magis, quam vociferat.

Disse Menandro per istruzione di chi pellegrinava. *Ambulare igitur coram Deo.*

Pescezza.

482 Il Profeta Ezechiele invita tutti i peccatori a penitenza, e con quella tanto famosa sentenza promette loro sicuro il perdono, dicendo a nome di Dio: *Si impius egerit penitentiam ab omnibus peccatis suis; vita vires, & non morietur: locum iniquitatum ejus, quos operatus est, non recordabor.* Da questa animato un' infame ladrone Antiochiano, detto Gionata, che vedendosi per ogni parte ricercato a morte, senza sapere ove salvarsi, se ne coria al Monastero, ove stava il famoso Simone Scilista, ed abbracciata la colonna, sopra di cui stava il Santo, cominciò a piangere amaramente. Lo scilista il Santo, ch' fosse? di donde venisse? e perchè colà dentro fosse entrato? Eh Padre Santo, rispose il ladro, abbiate di me pietà; poichè avendomi fatto tutti i mali, son venuto qua a farne la condegna penitenza. O sù tù il ben venuto, ripigliò lo Scilista, e sappi, che di questi appunto è il Regno del Cielo: *talium est Regnum Caelorum.* In questo mentre seco gli Ufficiali d'Antiochia, che richiedevano colui, per cui divorare, già già stavano apparecchiati le fere. A quelli plicidamente rispose l'uomo di Dio: figliuoli miei, io non l'ho condotto qua. Chi lo condusse è maggiore di tutti noi: a quelli egli foccorra, e dà il Paradiso: *qui adduxit eum, major nobis est, & ipse valde subterni: eorum talium est Regnum Caelorum.*

Per quelle parole del Santo non ardivano qu' Misafiti di toccare il penitente ladrone, ma ritornati alla Città diedero contezza del succeduto al Governo. In tanto il buon Gionata stava strettamente abbracciato a quella colonna, che aveva alzata per sua scorta al Cielo, e dopo sette giorni disse al Santo: Padre io voglio partirmi. E dove, o figlio, andate? forse alle primiere sceleraggini. No Padre Santo, rispose il convertito; poichè il mio tempo già è finito. A Dio. E ciò detto spirò l'anima felice. Ed ecco sopraggiungere da Antiochia altri Ufficiali, richiedendo, che per ogni modo fosse loro consegnato il ladrone; poichè ruota la Città era in tumulto, nè si voleva quietara, finchè non avesse allineato quel scelerato. Allora lo Scilista rispose: ah uomini ignoranti della divina pietà, e misericordia! e non v'accorgete, eh' egli è morto? e che quel Signore, che quì lo condusse, h' accettata la sua penitenza, a donargli la sua grazia? *Qui illum adduxit, venit cum multitudine Calicis salutis, qui potens est in beatitudinem mittere Christianum vestrum, qui etiam hunc reconciliavit sibi.* Cessato adunque da coesie indiscrete insistanze, se non volete tirarvi sopra l'indignazione di quel Dio, che può subossare la vostra Città nell'Inferno. Ed in fatti ubbidirono al Santo, e ritornati ad Antiochia raccontarono la maravigliosa opera di Dio in quel penitente.

Fuggendo un' uomo dalle mani della Giustizia.

Stru.
lib. 21.

Erasm.
Refut.
lib. 2. ult.
Parr.

In ed.
Parr.

nia, pervenire con la sua conforte ad un Monastero d'Egitto. Un Monaco Diacono d'assai buon nome, e fama di perfezione, vedendo colei, incitato dal Demonio: *incarris in illum*. Fù grande lo scandalo seguito, e maggiore la confusione di tutti i Monaci; poichè è costume del secolo di perdere il concetto, e di viupertare tutto un'Ordine Religioso, per il fallo d'un solo, quasi che tutti gli altri fossero dello stesso taglio, ed cressero in quello tutti gli altri errore. Non facendo riflessione, che anche tra gli Apostoli vi fù un Pietro spergiuro, un Tomaso incredulo, ed un Giuda traditore: e chettrà i primi sette Diaconi vi fù un Nicodemo. Dalla scuola di S. Paolo (secondo Tertulliano) non uscirono quattro altri Eresiarchi, cioè Flisello, Ermozene, Filete, & Ireneo? Anzi, fuggiasco Climaco, sette degli allievi di S. Giovanni Evangelista fecero la stessa riuscita. E finalmente, conchiude Salomone, che della cento, e ventì, che nel di delle

De pra.
scrip.
cap. 3.

Diss. 17.
in Joan.

Peneceste ricevettero lo Spirito Santo, quattordici di loro aprirono il Mondo scuole di suoi errori. Or se tra uomini di tanta santità, fletti alla scuola medesima di Cristo, & de' suoi Apostoli, ed ingiurati con le grazie dello Spirito Santo, qualcuno trasligio; non sarà già gran fatto, che tra i gran numero d'un'Ordine Religioso trovi alcuno travietto dalle sue Regole? E trovandosi, sarà gran errore lo screditare per quello tutti gli altri; poichè questo farebbe non rinnovare quell'orrenda elcizazione del crudelissimo Imperadore Caligola: *omnem Populum Romanum crucem habere*: per croccare poi con un sol colpo la vite di tanti, siccome in fatti pretendono di fare quelli, che elagerando il fallo di qualche Religioso, procurano con quello sol colpo, se non d'uccidere, almeno di screditare tutto quell'Ordine, di cui il delinquente è parte. Di giudicio sì stravolto non cessa di lagnarsi il Gran Dottore S. Agostino, e datosi ad introdurre Davide con quelle parole del Salmo stessissimo, qual dice: *Adversum me loquuntur*, & come legge egli, *insultantibus, qui sedebant in porta*. Que. soggiunge: *Ad quid inimicus sedent isti, & quid aliud cupiunt, nisi ne quis Episcopus, vel Christus, vel Monachus, vel Sacerdos ceciderit, omnes tales esse credunt, sed non omnes posse manifestari? Et tamen eorum ipsi cum aliquo marito invenitur adulter, nec proferunt uxores suas, nec accusant matres suas. Cum autem de aliquibus qui sanctum nomen presbiteris aliquid viderunt, vel falsi fuerint, vel veri puniverit, insultant sanguine, amant, ut de omnibus hoc credant*. Et tanto basti in detestazione di questo iniquissimo abuso d'accoppiare a tutti una specie l'infamia d'una colpa d'un'individuo d'essa.

Epist.
17. nro.
num. 60.

Ma ritornando ove ci dipartimmo, e seguendo l'orme del Monaco fuggitivo, lo vedremo penitente prostrato a' piedi d'un vecchio dell'Eremito, a cui con abbondanti lagrime narrò le sue pur troppo vergognosa caduta. Un di lo pregò e seppellirlo vivo dentro un'occulta cella, o caverna, che ivi stava, scongiurandolo a non manifestarlo ad alcuno. Lo compiacque il buon vecchio, ed il Diacono se ne stette colà dentro a fare penitenza, ed a piangere il suo fallo, ed a deplorare il suo trascorso.

Dopo qualche tempo a venne, che l'acque del Nilo non cessavano, secondo il consueto, ad irrigare i terreni, ed a fecondarli, e con tutto che si facesse di tutti publice, e private orazioni, per ottenere l'acque bramata, non se ne vedeva stilla. Quando fu rivelato ad un San-

to, che se non veniva il Diacono sciolto appresso il tel Monaco, mai l'acque del fiume sarebbe scese. Volando andavano i popoli colla, e strussero fuori da quella caverna il penitente Monaco, il quale: *oravit, & ascendit aqua*. Orò, e l'acque effuse con grandissime edificazione di tutti, che non cessavano di benedire l'Idolo, sì per avere estinto l'orazione del penitente, come per avere avute cura di reintegrare con quel fatto il mal concetto sparsosi de' Monaci suoi serri.

All'accennato penitente n'aggiungerò un'altro, che fù l'Anacoreta S. Giacomo. Questi dimorando, già per quindici anni, in una spelunca, con gli esempi della sua santissima vita, s'acquistò fama non ordinata in tutti que' contorni, concorrendo d'ogni parte popoli per vederlo, e ricevere sollievo nelle loro sciagure. Tra questi comparve un Signore di qualità con una sua figlia ie demoniaca, e pregò il Sant'Uomo a fare orazione per quella sventurata fanciulla. Ne lo compiacque il buon Romito, e l'invastata restò libera, e sana. I genitori di quella, fu' il dubbio, che il Demonio non la tornasse a molestare, pregarono il Solitario a ritenersela seco per due giorni. Acconsentì l'Arcivescovo Romito, e portò i genitori di quella, s'etere alla libidinosa tentazione. E perchè un male cire l'altro, ammannò la fanciulla, e gettò il di lei cadavero nel fiume vicino. Dopo sì sferzabili eccessi poco mancò, che il Solitario non si precipitasse nell'abisso della disperazione; ma un Monaco discreto, con esagerargli la dirine misericordie, lo ritenne. Onde racchiusosi in un'orrido sepolcro, ivi si fermò per dieci anni, occupato in effusione penitente, e continue lagrime.

Dopo questo tempo accadde, che per macanta di pioggia si facevano le vicine regioni, che stavano per seccare ad un'inevitabile carestia. Per impetrare la desiata pioggia si facevano continue, e ferventi orazioni: quando, dopo molte repliche, fu rivelato al Religiosissimo Vescovo di quelle Città, che si ritrovava indi non molto discosto un' uomo, abitante in un sepolcro, d'abitu vile, ma di spirito molto santo, il quale solo poteva con le sue preghiere levare quel flagello: *qui solus suis precibus imminuent cladem eventuram populo*. Andò il Vescovo col Clero, e Popolo al sepolcro, e pregò Giacomo a porgere le sue prece a Dio per le feluità di tutti, ed acciò che levasse quel flagello. Di mala voglia condicesse egli, mentre, consapevole de' suoi peccati, manco sedeva di levare la faccia da terra. Ma finalmente vinto dalle lagrime di que' poveri afflitti, alzò il cuore più che gli occhi al Cielo, ed eccolo dissero alle piogge, che in abbondanza cadde a comune sollievo. Tanto si compiacè l'Idolo della penitenza, che l'antipone all'innocenza di tanti altri, concedendo al penitente ciò, che agli innocenti negò.

Paolo il semplice aveva per costume di porsi alla porta della pubblica Chiesa, per osservare cogli occhi purgatissimi del suo spirito quelli, ch'entravano, ed uscivano, buoni, o rei. Una mattina vidde certo peccatore entrare tutto squallido, fozzo, e molinuso, il quale veniva condotto in catene da due orribilissimi Demoni, ed affai da lungi lo seguiva il suo Angelo Custode, con sembiante malinconico, e tristo. A tal vedute proruppe Paolo in dolorosissimo pianto, ma altrettanto restò consolato, quando finalmente vide quello stesso uscire di Chiesa bello, immacolato, risplendente, e libero da' Demoni, e col suo Angelo a lato brillante, e festoso, e tutti

Sur. 18.
Joan.

Ensa. in
solu. Parr.
lib. 3. m.
176.

la bellezza di tal peccatore era tale, che poco si dilungava dall' Angelica. Allora Paolo tutto estatico andò ad incontrare quell'uomo, e l'incontrò del suo stato, ed egli cortesemente rispose: io sono un grandissimo, e sceleratissimo peccatore; ma udendo dal pulpito quelle dolcissime parole d'Isaia: *Si fueris peccata vestra ut cinis, quasi nix dealbabitur*; ho preso tal fiducia del perdono, che penitico confesso sermo proposito d'emendarmi.

Venendo scritto a S. Carlo da un Prelato suo amico, che s'astenesse dal fare coranza penitenti; gli rispose: che il Vescovo è venuto a raddolcire col suo esempio l'asprezza delle cose dure, ed amare, giovevoli alla salute, acciò che il popolo le possa affiggere con più ilarità.

Guerreggiando Cagno Signore de' Bavari col l'Imperatore Maurizio, fece il Bavaro prigione di guerra ben dieci mila soldati di Cesare, e col l'occasione del loro riscatto pensava cavarne grossa somma di costante, come ne fece anche fare istanza a Maurizio, il quale per essere avarissimo non volle saperne altro; onde il Bavaro sdegnato, tutti gli uccise. S'avvide, ma tardi dell' errore Maurizio, e gli pareva, che il sangue degli uccisi soldati facilmente dimandasse vendetta avanti Dio, e per il gran timore, che ne concepì, cadde infermo. In questa sua infermità pregò Iddio d'elaudirlo col castigarlo in questa vita, ed a questo effetto fece egli larghe limosine a' Luoghi pii. Piacque all' Altissimo di renderlo pago di ciò, che tanto bramava. Ed ecco ribellarli egli il suo Esercito, che in sua vece innalzò all' Imperio Foca, uomo vile, e crudele, e questo senza perdita di tempo con poderose forze passò a Costantinopoli. Maurizio non trovandosi in istato di far fronte all' avversario, procurò di metterli in sicuro colla fuga, insieme colla moglie, e figli; ma per sorpresa de' Ministri dell'empio Foca, fu a guisa di vile plebeo condotto con tutti i suoi alla presenza del nuovo Cesare, ebe con barbaro comando fece alla presenza di Maurizio uccidere tutti li di lui figliuoli, non perdonandolo meno ad alcuni d'essi, e ancora che bambini lattanti. Indi fece uccidere l'Imperatrice, ed alla fine anche l'Imperatore Maurizio. Vidde quel povero Cesare sì crudo, e spietato macello con una costanza grandissima, e considerando la divina giustizia, tutto ricevette in penitenza de' suoi falli, nè altre parole mai gli uscirono di bocca, che queste: *Justus es Domine, et relictus iudicium tuum*. Ed ad una balia, che tentò di nascondere uno de' suoi figli, esponendo in di lui vecchie su proprio patto, le proibì questo cambio, e volle che per ogni modo il suo proprio si scoprisse, e fosse in compagnia degli altri ucciso.

Avera il Presidente di Tessalonica posto in carcere un' Auriga, o Coecheire insolente, direttore de' giuochi Circesii, per certo vergognoso misfatto da esso lui commesso. Desiderosi i Cittadini di celebrare que' giuochi, altamente reclamarono, acciò che l'Auriga venisse posto in libertà, ma il Pretore mai volle dar l'orecchio alle loro suppliche; onde il Popolo scisso insulento, ed insulento gli pose le mani addosso, e l'uccise. Saputosi quell' eccesso dal gran Teodosio, non si può dire di quanto sdegno s'invampesse. Ed ebbe anche a persuasione di S. Ambrogio, ed altri Prelati, che allora si trovavano col l'Imperatore in Milano, elquanto s'acquetassero, pur istigato da' suoi Palatini, ebe diversamente la discomenzò, comandò egli, che mentre stava il Popolo di Tessalonica nel Teatro tutt' intento a' giuochi

Circesii, i soldati facessero memorando macello di que' meschini, senza fare distinzione de' colpevoli agl' innocenti. L'ordine fu appuntno eseguito, e ben sette mila furono gli uccisi, succedendo in quell'occasione così dregni di compassione, che meglio si passò forto silenzio, per non inorridire il Lettore, siccome inorridì lo stesso S. Ambrogio quando rifebbe sì atroce tragedia. Onde con zelo veramente apostolico salmò gli anatemi contro di Teodosio, e l'eselsò dal Tempio col ferragli le porte in faccia. Parve strana all' Imperatore questa risoluzione del Santo Pastore, adducendo lo sua discolpa, che anche Davide, quel Santo Rè, era stato edolero, ed omicida: Ma S. Ambrogio liberamente gli rispose: che se aveva imitato Davide negli errori, l'imitasse altresì nella penitenza: *qui fecerat et erraverat, sequere penitentiam*. Passò dunque Teodosio otto mesi in esere penitente: poi col l'occasione del Santo Natale si presentò al Santo Arcivescovo, a tutto bagnato di lagrime lo pregò a proficogliare nelle confessione, acciò che potesse entrare nella Chiesa cogli altri Fedeli. Lo compiacque il Santo, a condizione però, che prima d'entrare nel Tempio facesse stahin legge, con cui le sentenze di morte pronunziate dal Principe non si potessero eseguire, se non dopo un mese compio. Così fu fatto, ed offerossi poi sempre in Costantinopoli. Legge veramente prudente; poiche tral tanti gli errori, quello della morte più non s'ammette emenda.

L'istimo Dottore S. Agostino soleva dire, che il Cristiano, quantunque di vizi commendabile, non deve uscire da questo Mondo senza la convenevole penitenza, e come disse, così appunto fece; poiche nell'ultima sua infermità, fattosi scrivere a' leste di lettere i sette Salmi Penitenziali, tutti li lesse poi attentamente, e con grand' abbondanza di lagrime, chiedendo a Dio perdono delle sue colpe, e raccomandandogli il suo spirito, quantunque fosse egli sì grande servo di Dio!

Empia fu la penitenza di Gabrino Fondoli, tirano di Cremona, di cui racconta Monsignore Giovin, con il Campi, Istoric Cremonese, come essendo costui catturato, con astuta invenzione, da Oltredo Lampugnani, e dato nelle mani di Filippo Maria Visconti, Terzo Duca di Milano, dal quale fu anche condannato ad essere decapitato. Condotta adunque a questo effetto nel Broletto, vicino alla Piazza de' Mercanti di Milano, e vista la macabre del suo supplicio, ebbe e dire: ebi malamente opera, non deve aspettare altro che male. Esortato costui da Religiosi assenti a ricevere quella pena in soddisfazione de' suoi peccati, ed a fare atti di pentimento. La scuse, rispose egli, di molestare un povero galan'uomo tradito; poiche io muojo grandemente penito, non più d'aver peccato, ma bensì di non avere precipitati dalla Torre di Cremona l'Imperatore Sigismondo, e Baldassare Cosia, che poscia fu Papa Giovanni XIII, quando avendoli alloggiati in mia casa, li condussi e godere della bella veduta di quell'elicissima Torre, come n'ebbi tentazione, per immortalarle il mio nome. appresso de' posteri con ragione si degna. Uomo veramente empio, e senza i principii d'umanità, non era di Religione.

Poco dissimile dall' accennata fu quella di Girolamo Olgiati, quando venendo giustato per l'omicidio di Galeazzo Duca di Milano, con animo bestiale disse: *Mori acerba, furo perperus, Stabit vetus memoria fidei*.

Pfal. 30.

All'opposto gloriosa, ed esemplare fu la penitenza de' soggetti seguenti, come quella, che stava radicata nella virtù, e nel santo timore di Dio, ed ebbe Poecchio alla sola offerta del medesimo. *Tibi soli peccavi*, diceva a Dio il penitente Profeta Reale, *in malum coram te feci*.

Affinno al Sommo Pontefice Clemente Terzo, si diede a promuovere la guerra santa, e tanto s'adopò, che gli riuscì d'indurre il Rè di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca, e l'Imperadore Federico Secondo a prendere la Croce, ed ad incamminarsi con grosso armate in Terra Santa. Il Rè di Francia, per fare a quest' effetto danari, impose a' suoi sudditi gravissime contribuzioni, dette da esso lui le Decime Saladina, il che riuscì con grand' aggravia de' poveri popoli; onde, Pietro Bellenus l'indusse a lavare, co' dire, che *monachi pauperum, nunquam Ecclesie spolia profuerunt, habuerunt eorum auspiciis*. Si ruppe poi la pace tra i due Rè di Francia, ed Inghilterra, ma per opera del Cardinale Agnani, Legato Pontificio, si composero le controversie.

Facendo adunque vela i predetti Rè verso Terra Santa; Riccardo, Rè d'Inghilterra, diede grand' esempio di segnalata penitenza, che s'odi sommo giubilo agli Angioli, ad agli uomini. Considerando questo Rè la sua pessima passata vita, e massime le sue sensuali lussurie, e scemando non fossero queste d'impedimento alla santa impresa, le volle cancellare con pubblica penitenza. Giunto dunque a Messina, accompagnato da molti Prelati, convocò io una Cappella tutti que' Prelati, indi gettatosi ignudo a' loro piedi confessò i suoi lordi peccati al cospetto di tutti, e con abbondantissime lagrime ne chiese a Dio perdono, e da' predetti Vascovi ne ricevette umilmente la penitenza, e da lì in poi visse co' santo timore di Dio, con ammirazione del Mondo cristiano, che non finiva di redire le dovute grazie a Dio per il eroico esempio di penitenza praticato da quel Rè.

Ottone Terzo Imperadore, al riferire dell' Eminentissimo Baronio, avendo ingiustamente dato morte a Crescenzio, si confessò di quest' eccesso a S. Romualdo, a cui promise di rinnovare l'Impero, e di farsi Religioso in penitenza del commesso delitto; ma procrastinando l'Imperadore questo suo buon proposito, procurò il Santo di farlo risolvere all' esecuzione della promessa, coll' affermarlo, che lo Spirito Santo gli aveva rivelata la di lui vicina morte, persuadendolo perciò a fare spontaneamente quanto ad ogni modo gli farebbe convenuto fare forzato dalla morte. Rispondeva Ottone, che egli non ricusava d' eseguire quanto aveva promesso, e a Dio, e ad esso, ma che prima voleva andare a combattere, e soggiogare Roma, di que' giorni ribellata; e che poi ritornato vittorioso a Ravenna, avrebbe compiuto al suo dovere. Bene! rispose S. Romualdo, tu, o Imperadore, vai cercando strade per procrastinare la penitenza, ed accieco dal Demonio ricusi di fare la divina volontà; ma io ti dico, che se andassi a Roma, più non rivedrati Ravenna. *Si Romanus ibis, Ravennam amplius non videbis*. Ed in fatti così fu: poichè, che Ottone a Roma, s'invaghi di Giovanna nobile Romana, e già moglie di Crescenzio, da esso lui fatto morire, ed accieco da quella vana bellezza, non considerò, che le donne sogliono essere implacabili, e fraudolenti in vendicarsi; onde costei perdete le speranze fondate nelle disloietezze d'Ottone, di dovere essere sua moglie, & Imperatrice, fece con un sol colpo dop-

pia vendetta; avvelenando l'Imperadore con un pojo di guanti da essa datigli, diceva l'astuta, per pegno del suo amore. Così morì miseramente questo Principe, tradito dalle sue passioni, che sogliono essere i carnefici di chi le segue.

Misero Ottone, che riculando di fare per amor di Dio, e per propria salute ciò, che fossero per solo amore della quere Diocleziano, e Massimiano Imperadori Cristiani, i quali pure rinunziarono l'Imperio; finì i suoi giorni tradito da' suoi amori per mano d' una femina!

Imperiamo adunque a spese altrui a prevalersi del tempo, finché siamo a tempo; poichè verrà tempo, che più non avremo tempo: *tempus non erit amplius*. Ed apprendiamo una volta:

Che volen fare i giorni, gli anni, e i mesi,

E insieme con brevissimi intervalli,

Tutti avrem a cercare altri paesi.

Apoc. cap. 10.

Giacomo Rè d' Aragona, affascinato da nuovi amori, voleva rescindere il primo, e legittimo suo matrimonio. Ciò saputo dal Vescovo di Girona suo Confessore, gagliardamente fe gli opporre, e s' avvisò anche il Sommo Pontefice, Innocenzo IV. Il Rè per vendicarsi di quel zelante Prelato gli fece mozzare la lingua, e per ricoprire poscia l'oscuro suo fagligio, col' manto di retta giustizia, scrisse ad Innocenzo, d'aver egli ciò fatto, per avere quel Prelato rivelato i suoi peccati, dettigli in Confessione. A sì fiero racconto tutto s' inorridì il Santo Padre, e restando al rondo ben informato del vero, scrisse al Rè quest' amaro rimprovero: che egli molto si maravigliava di lui, e che restava sommamente scandalizzato in sentire, che un Principe Cattolico avesse nella ferocezza imitato i più barbari, e crudeli Calif, e Soldani infedeli. Che per ogni modo procurasse di soddisfare a Dio, ed agli uomini, per u' eccesso sì empio, e sì scandaloso; al qual fine gl' inviava il Papa il suo proprio Penitenziere, dal quale, ricevuta la congedata penitenza, sarebbe stato ricomunicato a Santa Chiesa. A questi paterni uffici del Sommo Pontefice, si riconobbe questo ben avventurato Principe, & illuminato da Dio, gettosi ginocchione in un Congresso di Vescovi, tenuto in Letida, e ricevette da loro, addolorato, e contrito la penitenza. Questa fu, che a sue spese finisse la fabbrica, e donasse l' incominciato Convento de' Monaci Cisterciensi di Lerida, lo stesso successore dell' Ospitale di S. Vincenzo di Valencia istituito in sussidio de' poveri, e de' pellegrini. Che aggiugesse alcune rendite all' Ospitale, ed al Duomo di Girona, sicché bastassero per mantenere un Sacerdote, che ivi giornalmente celebrasse per l' anima del Rè, e de' suoi posteri in perpetuo &c. E tanto accettò, e promise di fare il penitente Rè.

Guglielmo Primo Rè d' Inghilterra chiuse l'ultimo periodo de' suoi giorni con segni di gloriosa penitenza de' suoi passati errori. Primeramente intesa da' Medici la nuova della sua vicina morte, almenché sì dolle di quella, perchè non gli desse tempo d' eseguire la penitenza, che s'era già proposta nel suo cuore. Lodi confessatosi, e comunicatosi, volle anche dire pubblicamente le sue colpe per maggior sua confusione. Poscia comandò, che tutti i suoi scorsati distribuissero alle Chiese, & a' poveri, mandò al Clero Mandatene grossa somma per rifare le Chiese abbruciate, e lasciò a tutti gli abitanti oscuri ricordi concernenti alla manutenzione della Santa Fede Cattolica, ed a' privilegi delle Chiese. Finalmente disse: *multis, & amicis, gravibusque peccatis amicus contritusque, &c. max. ad. servandum Dei*

Baron. tom. 12. Ann. 1033. n. 26.

dopo Christi 1007.

S. Petrus Damian. in vita S. Romualdi.

secundum sapientiam, quid fecerim, ignoro. Tolteleva-
corà l'armi, nudaro nel sangue, e per lo spazio
d'anni 84. vilfuso in tante colpe, come potrà com-
parire avanti a quell'eterno Giudice, da me co-
ntanto offeso? Appreffo fu raccomandato all'orazio-
ni de' Sacerdoti, a' quali disse: ricordatevi quan-
to v'amai, come vi difesi, come processi la Chie-
sa. Ben sapete, che io non vendei la dignità Ecle-
siastica, che sempre abbozzai la simonia, e
che nell'elezioni ebbi l'occhio a' più degni, che
hà accresciuto nove Badie di Monaci, ed una di
Momeche, fondate già da' miei predecessori nella
Normandia, e che nel tempo del mio Principato si
sono fabbricati 17. Monasteri di Monaci, e sei di
Monache: *huc, ex alla bona recolis, ut scriptum de-
preffum, in spem violentiam eripies.* All' 9. poi di
Settembre alla levata del Sole si dettò il Rè, esen-
tando il suono della Campana maggiore del Duo-
mo, dimandò, che si suonasse? e gli fu risposto:
Signore! si suona Prima nella Chiesa della Ma-
dre di Dio. Allora alzando egli gli occhi con
somma divozione al Cielo, e stendendo le mani
in alto, disse: *Domine mea, Genitrici Mariae me
commendo, ut ipsa suis sanctis precibus me reconciliet
cherissimo filio suo Domino nostro Jesu Christo, &
lo continentis spirito.* Oh penitenza gloriosa, e
la breve tempo oprasti sì rare meraviglie!

Surtus.

S. Guglielmo Duca, e Conte di Poitù, fu uno
de' più scelerati peccatori del suo tempo; andava-
no in lui del pari le crudeltà, e l'impudicizie,
ma finalmente convertito dal Padre S. Bernardo,
se n'andò ad un Santo Romito, pregandolo a pre-
servirgli la penitenza, che dovesse fare per tanti
suoi misfatti. E l'Anacoreta gli rispose: mio
figliuolo! voi dovete misurare la vostra penitenza
con la gravità, e moltitudine delle vostre
colpe, essendo più sano consiglio di fare una tem-
porale penitenza, che una eterna, ed infruttuosa.
*Modus penitendi, ferendum modum peccatoris deli-
ti debet extendi. Delictis est ad momentum temporale
cruciatu, quoniam supplicia additi sempiternis.* Si
valse Guglielmo del buon consiglio, facendo
tanto, e si aspra penitenza, che divenne gran-
tanta.

Anche Santa Pelagia fu gran peccatrice, ma
convertita poi da S. Nono divenne gran peniten-
te, e gran Santa, onde ad una statua di lei furono
scritti i seguenti versi.

*E' pelago in pelagus lac hynosa Pelagia transiit.
Tristis, dum lacrymis obruit alla suis.*

Surtus in

vita S.

Emicri

die 4. No-

vemb.

Corrado, di nazione Germano, fu uomo con-
taminato di molte, e grandissime sceleratezze,
ma rocco da Dio se n'andò a Roma, e prostratosi
a' piedi del Sommo Pontefice, gli confessò inie-
ramente, e con grande pentimento le sue colpe,
a gliene chiese la condegna penitenza. Il Pon-
tefice gli impose di vestirsi di un giacco di ferro
sopra la nuda carne, e di stringerselo alla vita con
cinque ceure di ferro, e che portasse una carra,
in cui stassero scritti i suoi orrendi peccati, figlia-
ta col figlio Papale, la quale portasse tutti i
Sepolcri de' Santi, finché le carene divinatorio
si disciogliesse, e si scancellasse la scrittura.
Per desio d'acquistare la divina grazia, accento
di buon cuore quell'aspra penitenza Corrado, e
partitosi da Roma, passò in Terra Santa a visita-
re que' santi Luoghi, col Sepolcro del nostro
Redentore. Indi dopo molti, e lunghissimi pel-
legriaggi, pervenne in Ungheria, ed entrò
nella Cappella di S. Emérico, ivi fece, al solito,
lunga, e lagrimosa orazione: ed ecco cadergli da'
finchi le carene di ferro, e per evidente segnale,
che ogni sua colpa gli era perdonata, scomparve

ogni esistenza dalla carta. *Et ecce dissiluit stetit
nexus, charta celsignata nullam habet scripturam vo-
lignum.*

Imperando Ottone Terzo, si destarono in
Roma grandissime sedizioni, per opera del
Sole Crescenzo, che erod anebe Giovanni An-
selmo contro Gregorio V., che fu sfiorato a fug-
girsene in Germania, e ricorrere ad Augusto.
Ben presto passò l'Imperatore a Roma con un
valido esercito, con cui affidò Crescenzo nella
molla d'Adriano, ove co' suoi partigiani s'era
fortificato. Ma finalmente astretto dalla neces-
sità, capitò con l'Imperatore, e gli reit con la
Torre anche se stesso. Non ostante però la data
sede, fu Crescenzo con dodici principali com-
pagni dalla ribellione impiecato per la gola, per
comandamento d'Ottone, il quale punto da ri-
morso della coscienza, andò a consolarsi del suo
peccato dall'Abbate S. Romualdo, da cui ebbe
in penitenza d'andare da Roma fino al Monte
Argano a visitare la Chiesa di S. Michele Ar-
cangelo a piedi ignudi. Pronamente eseguì la
penitenza Ottone, e di inoltre stette con alcuni po-
chi de' suoi famigliari tutta la Quaresima nel
Monastero Classense di S. Apollinare, ne cupan-
dosi indugiati, e da salmeggiare, vestito sopra
la carne nuda di cilicio, e d'armando sopra d'una
suoja. Inoltre promise a S. Romualdo di lasciare
l'Imperio, e di farsi Monaco, se bene non
l'eseguì poi, perché invaghitosi pazientemente della
moglie dell'ucciso Crescenzo, fu da costei au-
velenato con un par di quori, come dicemmo di
sopra.

Anche Enrico Secondo Rè d'Inghilterra aven-
do perseguitato io più modi il Monico S. Toma-
so, Arcivescovo di Canturbria, e da' occasione
alla di lui morte, fu per divina vendetta per-
quisito dal suo medesimo figliuolo, che gli ri-
bellò; ed ajutato da' fratelli, e da' Principi con-
federati, cioè dal Rè di Francia, dal Rè d'Isco-
zia, da' Conti Pietteri, e di Fiandra, e da altri,
fece al padre aspra guerra, e lo ridusse assai alle
strette. Conoscendo Enrico la causa delle sue
sciagure, stimò buon partito di ricorrere a Dio,
e di dare piena soddisfazione al Martire S. Toma-
so; onde navigando da Normandia a Canturbria,
entrò in detta Città vestito da penitente, a piedi
scalzi, e con sospiri, e gemiti visitò il sepolcro
del Santo, stando tutto il dì del suo arrivo, e la
notte seguente in orazione, digiuno, e vigilante
davanti al Santo. Indi spogliatosi della veste,
sortomise il capo nella finestra del sepolcro, fin
cinque volte disciplinato da' Vestovi, & appres-
so riceverte da ottura, e più Monaci tre colpi
per cadauno. La mattina seguente si celebrò la
Messa del Martire di Cristo, ed il Rè parti co'
piedi imbrattati, e come era venuto senza avere
preso alcun cibo, e bevanda.

Che l'Idio gradisse la penitenza d'Enrico, chia-
ramente lo dichiarò il successo; suvegnà che nell'
ora stessa, che Enrico stava penitente ascoltando
la Messa del Santo, il Conte di Fiandra, che era
formidabil' Esercito stava per passare in Inghil-
terra, mutato parere, si ritirò. Il Rè d'Iscozia
allontanatosi (non so come) dal suo gran d'Ese-
cito, fu da alcuni pochi soldati sanctori d'Enrico
fatto prigioniero. Onde vedendo i ribelli, che l'Idio
assisteva ad Enrico, si quietarono tutti, e cessò
inspiegnamente ogni tumulto. *Suadet sicut
omni terra in confusione, qui factum est in pace
Regnum ejus: Dominus super iram inimicorum suorum
manum suam extendens.*

S. Bernardo Abbatte in castigo d'aver curiosamente

S. Pr.
Dem. in
vita S. Ro-
mualdi.

Neolog.
lib. 24. 34.
Prr.
Bist. lib.
1. cap. 66.
San. 29.
Decemb.
Barn.
Rom. 11.
and.

1774-75.

Engl. Abb. mente guardato una donna, essendo ancora giovanetto, si mise in un flagello d'acque gelate, e vi si immerse fino al collo, durando in quello finche vi divenne empaque, e mezzo morto. Et per virtutem gratia cooperantis, etiam à calore carnalis emperipiente totus refriguit.

L'Abbate Mosè in pena d'aver data una risposta un pò poco piccante, con orribil castigo da se stesso si corresse.

Il Sacerdote Evagrio, per essere trascorso in non sò qual parola di mormorazione, se ne stette 40. giorni, e 40. notti all'aria scoperta, soffrendo ogn'inclementa, e rigore.

Ritornando un dì dalla cattedra Edoardo Rè d'Inghilterra tutto fianco, ed affratto, sen'andò per rinfrescarsi da Elfrida sua maritima, che in una vicina villa se ne stava col dì lui fratello. Loricevò quella spietata Megera con tanta benignità, e cortesia; ma nell'atto stesso, che gli diede da bere, lo fece barbaramente ferire con una stoccata. Il Rè credendosi assassinato, e moro, spronò il cavallo per ritornare a' suoi, ma avendo per la via sparso gran copia di sangue, cadde esangue, e morto sul' suolo. S'indusse quella spietata femina a commettere sì esecrabile eccello per installare nel Soglio d'Inghilterra. Edoardo suo figliuolo, fanciullo di dieci anni. Fu onoratamente sepolto nell'assassinato Rè, e sul dì lui sepoltura apparirono celesti splendori, ed Iddio l'onorò con molti, e manifesti miracoli; sicché venne onorato come Santo, e riconosciuto per Martire dagli Inglese. Confusa, e raveduta finalmente Elfrida, si ridusse a tal penitenza, che domando la sua delicata carne con l'asprezza de' cilicii, per molti anni, dormì su la nuda terra, affliggendosi in ogn'altra guisa a lei possibile; e sfuggendo in tal modo l'ecceffo commesso, acciecata dal troppo amore del figliuolo.

L'anno di Cristo 1047. occorse il memorabile incendio Vissidavente, per opera di Godfredo Duca di Lorena, a cui essendo dall'Imperadore tolto il Ducato, per disperazione gli si ribellò. Con occasione di quell'incendio s'abbrugiò anche il Tempio della Santissima Vergine, il che cagionò nel cuore di Godfredo tal rammarico, che per emendar l'errore volle lasciarle a' posteri un raro esempio di spontanea penitenza. Volle per tanto essere pubblicamente battuto, e poi somministrò le spese per rifabbricare l'incenerita Chiesa, nella di cui opera travò egli stesso quasi del continuo di manuale. Soggiunge il Cardinale Baronio, di cui è tutto il racconto, che in tutto il corso de' suoi Annali si troveranno i Duchi di Lorena d'innocenti, e gran penitenti, come a chi leggerà quella degna Storia apparirà chiaramente.

Morto Gundeherto Rè di Borgogna, gli succedette nel Regno suo figliuolo Sigismondo, a cui essendo morta la prima moglie, figliuola di Teodolfo Rè d'Italia, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Sigerico; quindi passò alle seconde nozze, ma la novella sposa (giusta l'ordinario costume delle matrigne) vedeva di mal'occhio il giovanetto Sigerico, che avvedutosi del mal talento della matrigna, un giorno, che la vide in certa festa ornata d'una robba della morta Regina sua madre, molto perciò commosso, così le disse: tu non sei degna di portare costelli abiti, staci di mia madre tua Signora! Maggioremente esasperata collei per quel rimprovero del figliuolo, si risolse di levarselo dagli occhi: onde portatoli dal Rè Sigismondo, con mille mentogne gli fece credere, che il giovanetto Sigerico, impaziente di vederli la Corona sul' capo, andava

macchinando di levare a Sua Maestà con la Corona, anche la vita: anzi pensò, disse, col' possesso di quello Regno farsi strada anche a quel d'Italia, stato già di Teodolfo suo avolo. Troppo credulo l'incerto Rè Sigismondo, determinò di dar morte all'innocente fanciullo; che però, destinato ch'egli ebbe, lo mandò a dormire dopo il mezzigio, ed appena addormentato, lo fece empientemente strozzare, accoppiando al furore la morte. Dopo il disastabile, ed esecrando eccello, tutto se ne pentì il Rè, che lasciò cadere sul' cadavere dell'estinto figliuolo, poco mancò, che sul' medesimo non spirasse l'anima, per l'ecceffo dolore. Un vecchio venerando, che ivi si ritrovò presente, così parlò allo sconfolato, e piangente Rè: Sire! piangete pure sopra voi stesso, e non sopra quel' innocente; poichè troppo credulo, v'appigliaste all'infame consiglio d'uccidere vostro figliuolo. *Te plange, qui per consilium nequam factus es parricida servissimus: nam hic, qui innocens strangulatus est, necessarium non est plangi.* Risvegliato il Rè da queste pesantissime parole, se n'andò subito alla Chiesa de' Santi Martiri Agaustini, da esso, insieme col' Monastero edificata, e quivi perseverò molti giorni in digiuni, e pianti, chiedendo a Dio perdono del suo eccello. Indi dimandò grazia a que' Santi Martiri d'essere più tosto esiliato in quella, che nell'altra vita, e fu esaudito: poichè la somiglianza di Maurizio Imperadore (restituito vinto in guerra, e messo in fuga col' fratello Godomaro, restò inoltre prigionio di Clodomero, Rè di Francia, che l'uccise insieme con la moglie, e co' figliuoli, e lo fece anche gettare dentro ad un pozzo, non avendo S. Avo Abbate Nuziacense potuto impetrare loro la vita dall'infuriato Rè, con tutto che gli predicesse, che ammazzandolo, egli ancora sarebbe caduto nelle mani de' suoi nemici, e nella stessa guisa sarebbe stato trucidato anch'egli con la moglie, e co' figliuoli.

Lo stesso Baronio riferisce l'indigne penitenza di Lodovico il Pio Imperadore, figliuolo di Carlo Magno. Questi tormentato da rimorsi della coscienza per la morte di Bernardo, e come scrivevano altri, Bernardo Rè d'Italia, suo nipote, ed unico figlio di Pipino, primogenito di Carlo Magno, il quale per aver tentato di levare a Lodovico l'Imperio, fu privato della Corona d'Italia, e poi anche degli occhi; onde in hervo se ne morì, fosse mò per dolore, o per disperazione. Questi, disse, imputando a sé la morte del nipote Bernardo, e molto più, perchè pernacacementa ricusò di perdonargli, quando gliene chiese umilmente mercè: e riflettendo inoltre agli altri suoi molti eccelli commessi contro de' propri fratelli, e parenti, si sentì punger da acui rimorsi di coscienza; onde volle spontaneamente sottoporsi a pubblica penitenza, la quale, per maggior esemplarità, volle fare in un publico, e generale Sinodo, congregato in Autunaco, ove convennero di molte persone insigni, e qualificate, sì Ecclesiastiche, come Secolari, ed ivi volse parimente riconciliarsi co' fratelli, e poi anche con quanti aveva offeso. Indi confessò il suo errore pubblicamente, ne ricevette umilmente la penitenza con digiuni, lagrime, cilicii, e lismoine: portò un'anno il cilicio, sette anni stette in publica penitenza, osservando puntualmente i saggi Canoni, e subbì l'indigne Monastero di Corbeia in Sassonia in soddisfazione delle sue colpe.

Narrasi inoltre di questo Imperadore, che di

rigore, che, toltone il Pane Eucaristico, in que' quaranta giorni quasi d'altro non si cibasse, e questo in pena di non avere in vita sua osservato il digiuno quaresimale. Ecco adunque quantodivertissimamente si giudicano le cose vicino alla morte di quello si facei in tempo di sanità, e di prosperità!

Steffen.
in qua
cap. 20.

Ritornandosi S. Carlo alla visita della Valle Mesolcina in tempo d'inverno, che in que' paesi monuoli suoi' essere rigidissimo, fu ricevuto da Monsignore Francesco Panigroia Vescovo d'Asi, che stava studiando di notte tempo, con una semplice veste da camera di panno nero, ed anche stracciata, e fu esortato a servirne d'altra migliore, per non morire di freddo; ed egli rispose ridendo: se io né altra ne ho, né altra voglio averne: le altre della dignità sono vesti, che non sono mie; ma in quanto a me, e d'inverno, e d'estate di questa sola veste son contento, né altro voglio averne in vita mia.

Mai si serviva del fuoco, per riscaldarsi, ed in occasione de' forestieri vi toglieva le spalle, per non sentirne beneficio.

Esortato da Giulio Petrucci suo Cameriero a farsi scaldare il letto; gli rispose: vi è un bel modo di non sentire il freddo del letto, senza scaldarlo; cioè andare a letto più freddo del letto stesso. Così faceva il nostro Santo.

Essendo alloggiato in casa d'un Vescovo di sua provincia, mentre stavano a tavola, sentì il suono di certi stromenti musicali; il che spiacque assai al Santo, che disse: dovere il Vescovo tene-rgli stante le cose, che dilettano il senso.

Pregato a temperarsi alquanto nelle saiche, & a mettere freno all'austerità della vita, rispose: che egli si sentiva tagliardo per sostenerle; e che in Roma in li' fiore degli anni, in tempi effivi, appena poteva soffrire un cappello di leggerissimo ormezzo, & allora portava la beretta con sopra il Cappello Cardinalizio, alla scoperta del Sole, senza molestia. E soggiungeva: che il Signore dà a ciascuno le forze conforme al bisogno, & al peso, che porta; e che a' suoi servi concede particolare grazia, e forza d'operare, quelle cose, che sono concernenti al suo ministero, quando hanno buona volontà, e retta intenzione, e che fanno dal loro canto quanto devono.

Monsignore Francesco Panigroia Vescovo d'Asi sopracennato, parlando del nostro Santo nell'orazione funebre, disse: egli ormai per la sua persona, altro non godeva delle sue entrate, che un poco di pane, & acqua, & un poco di paglia per dormire, tanto per letto, quanto per coltre. Onde il suo vitto, e dormire non era di più di quello de' cani, cioè pane, acqua, e paglia. Così faceva Prelato sì ricco, e sì nobile, desideroso di fare penitenza, più per gli altrui, che per i propri peccati!

Personi.

484. Abbottriva S. Carlo l'abuso di porre pensioni sopra gli benefici, sì perche gli dispiaceva, che uno godesse, ove non affaticava, come anche per lo danno, che peccavano le Chiese, non potendosi provvedere di degni Soggetti, quando se gli levano le rendite, né gli stessi promossi possono poscia sovvenire a' suoi sudditi, come devono; e finalmente per essere ciò contro l'intenzione de' Fondatori. Che però diceva: che un Vescovo non ha spirito Vescovale, quando tiene mano ad aggravare di pensioni i benefici di residenza, e specialmente quegli di cura d'anime; e che in tal solo caso lo può fare con buona con-

scienza, cioè: per provvedere a que' Soggetti, che per lungo tempo hanno affaticato in servizio della Chiesa, e che per l'età, od infermità non sono più capaci di benefici futuri. Onde, quando conferiva beneficio, soleva dire a ciascuno Promosso queste parole: figliuolo, Noi non abbiamo dato a voi il beneficio, ma abbiamo provisto alla Chiesa; però l'obbligo vostro è di corrispondere con una santa sollecitudine, in tutto ciò che aspetta al culto divino, ed al beneficio delle anime. Nelle visite farò della vostra Chiesa, e della vostra persona, estremo diligenza sopra tutte le vostre operazioni, e nell'esecuzione degli ordini, e decreti de' sagri Concili: e con lettere nostre Pastoralì, che scriveremo al vostro popolo, manifesteremo la speranza, che Noi abbiamo della pietà, religione, e carità vostra, nel modo, che viene prescritto ne' nostri Concili. Andate in pace, e Dio sia con voi.

E finalmente diceva il Santo per esperienza, che il mezzo più potente, e l'istromento principalissimo per fondare la vera disciplina ecclesiastica è di estirpare quelle radici, che sogliono corrompere, ed infestare qualsivoglia buona cultura, cioè l'avaritia, e l'ambizione; ed il caminare per via de' meriti nella distribuzione de' benefici ecclesiastici, & avere particolare pensiero di provvedere alle Chiese, e non alle persone nel promuovere i Soggetti a' gradi Ecclesiastici.

Circa l'origine delle pensioni, abbiamo nell'Istoria de' sagri Concili, come nel Concilio di Calcedonia, quarto Ecumenico, dibattendosi le cause de' Vescovi, s'ebbe riguardo a Domino, giustamente privato della Sede Antiochena, e sostituito Massimo, coll'approvazione del Sommo Pontefice Leone: e confermandosi nell'accennato Concilio il fatto, s'ingiunse all'istesso Massimo di soccorrere alla povertà del deposito Domino, con annua porzione di alimenti, dalle rendite di quella Chiesa; poiche avendo l'istesso Domino rappresentato a' Padri il suo miserabile stato, n'ebbe compatimento, e sussidio. E da questo fatto ebbe l'origine la riserva delle pensioni, per provvedere con un sol beneficio alle indigenze di due, o più Chierici.

Nel Concilio Lateranense quarto, e duodecimo Ecumenico, si proibì il riservare pensioni, ed il fare d'un beneficio due, o tre beneficiati; volendo onninamente, che il Paroco adempisca al peso della Parochia per se medesimo, non già per merito de' Vicari.

Penitenza.

485. Catone, il vecchio, diceva, che in tutto il tempo di sua vita potevano occorrere tre cose. Prima, s'avesse confidato alcun segreto a qualche donna. Seconda, se potendo andare per terra fosse andato per acqua. Terza, se avesse lasciato trascurare solennemente un giorno senza qualche frutto, o profitto.

Lade, & come altri scrivono, Talde famossiffima meretrice, fu da Niea, Capitano Ateniese, fatta prigione con altre donne in Sicilia, ove ella nacque. Condotta costei a Corinto, di schiava divenne padrona de' cuori, e calamita dell'oro, che a sé tirava da tutte le Città della Grecia, che perduta correa alle fiamme di quell'incantatrice beltà. Andato anche Demostene a vedere, quella tanto decantata beltate, quando intese da colei l'esorbitante mercede, che richiedeva de' Drudi per una sola notte, vendendo i suoi amori, ben dieci mila dramme, quel saggio Filosofo avvisò tutti a non comprare a così caro prezzo

Bertag.
tom. 1.

Bertag.
tom. 2.

Paul.
lib. 3.

Steffen.
lib. 2. c. 30.

Il pentimento, co' li direi tanti non uno paniters.

Scrive S. Pier Damiano, e oppresso Beronio, che l'Imperatrice Agnese, facendo la sua general confessione de' suoi lui, mostrò tanto dolore, e sparse tante lagrime, ch'egli non erdi d'imporle alcuna penitente. E poi soggiunse: voleste Iddio, che i miei delitti, ed i rei di grandissimi delitti mandassero nella confessione gemiti, e sospiri, come qui si piangono i pensieri feneistici molto leggieri, e le leggeretate puerili!

Chi precipitoso trabocca tedi si pente dell' errore: *amie solito probatur incaute*. Di ciò n'euverti S. Martino quel Cocchiere, che endendo e Perigi, menti' egli sene ritornava, e richiedendolo, se in quelle fore vi sarebbe giunto, prime del chiederli dalle porte? Si bene, rispose il Santo, sete n'andrei passo passo, non però feci pigli fretta. Ed in tanti effrettososi molio il Cocchiere per arrivare prima, che si chiudessero le porte, se gli ruppero le ruote, e la frenosità tardanza, e pentimento l'effetti affrettato.

Anche Bonifazio Ré di Svevia impetuente, s'imbarcò per una guerra, contro il parere de' suoi più sagesi Consiglieri, ma poi pentitosi di quello suo remare intrapresa, si mostrò tutto melancolico, e pensoso. Richiesto per tanto de un suo Teoforero, se qualche cosa importante si fosse dimenticato in terra? Si, rispose: *oblitus sum Procerum mecum audire consilium, cujus oblivioni jam patens do*.

Perdita compenza.

426 Fu sentire tanto el vivo le morte del Soratico Pedre S. Bonaventura, seguita mentre il Santo si ritrovava secondo Concilio di Lione, che si piantò, e sospirò da Papa Gregorio X, de' Cardinali, e da tutti i Padri delle Sinodo con amare lagrime. Nelle esequie, che se gli celebrarono nella Chiesa de' Fmri Minori di Lione coll' assistenza del Papa, de' Cardinali, e di tutti i Padri del Concilio, fece l'orazione funebre el Santo Dottore Pietro di Terrasie, elloro Cardinale, che poi fu Papa, e si chiamò Innocenzo V, e che per esprimere il eoman dolore sentito nelle perdita di sì chiare lumiera del Sagro Collegio Apostolico si vesse di questo tema: *Dolus super te Frater mi Jonathas!*

Sentì parimente grande cordoglio il Sommo Pontefice Gregorio XIII per le morte di S. Carlo Borromeo, facendo il gran desirimento, che se dove sentire la Chiesa di Dio; onde disse con grande sentimento: *extincta est lucerna in Israel*. Perole prete de quellin dissejo già e Davide elcuoi suoi amici, quando gli diuolero l'uscite in campo contro de' Filistei, essendo già erico d'enni, cioè: *jām non credideris nobiscum in bellum, ne cingas lucernam in Israel*.

Perdonare.

427 Il gran Catone portere scolpito nel suo anello questo bel motto: *amicus enim, inimicus nullus*; per dimostrare quanto fosse desiderabile cosa l'odiare i nemiei. Ipponico per an sol'atto di sommessione si riconciliò Alcibiade: *accidens complentur est cum, et nexum omnia donavit*. Germanico perdonò a Pisone, che tante volte co' tradimenti l'aveva offeso, e lo salvò quando potere rovinarlo. Ottone Imperadore perdonò e Mario Celfo, suo capitalissimo nemico, e certamente l'ebbracciò: *Jubens Marium Calpum ad se adduci, amplexatus est cum, et Ratim intrā iussu amicus habuit*, scrive Tacito. E Giulio Cesare fu d'entimo sì grande, che: *hostibus suis mihi ut solacium dedit, nonnullis bonores quoque, ut Magi-Brutus, velut Bruto, et Casio addidit*. Ricevendo

Cesare un piegio di lettere scritte contro di Pompeo suo rivale, per levare l'occasione di vendicarsene, tutte le consegnò alle fime, senza leggerle: *jussit comburi, nec eas aperuit, ne authoris agnosceret, et videret sumere cogitaret*. Lo stesso praticò S. Carlo Borromeo, come si ha nelle sue vita.

Dello stesso Cesare, scrive Plutarco, che entrando glielfo in Roma, n' vedendo, che i Cittadini ereveno rovinata la stetur di Pompeo suo nemico, subito comandò, che fosse rimessi el suo luogo, e con più degni fregi ornata; stimendo maggiore gloria il perdonare, che il trionfare: *Cic. citat. re: Caesar, dum Pompei Batum reponit, sum flabillavit*. E quando seppe, che Catone Uticens de se l'ere acciso, per isfuggirli dalle meni, sospirando disse: *invidit Cato gloria mea, quam ego, parcendo, mihi paravissim*. Essendo consegnato a giovane semerario a Licurgo dal Senato, accidì vendicasse di lui, per avergli questi cavato un'occhio: egli benignamente l'eccolse in sua casa, e con l'esempio delle sue moderatissima vita, lo fece di cattivo buono, e d'infelice pacato. La Republica d'Ateve inviò elcuoi Ambasciadori a Filippo Ré di Macedonia, e qualunque trà il Ré, e la Republica Atelese passassero inimicizie gravissime; pure il Ré volle cortesemente trattarli, dicendo loro: *quid possum facere, quod sit Atheniensibus gratum*? E Democrito, uno degli Ambasciadori, scortesemente gli rispose: *nihil aequi, et exoptum suspender*. Al che soggiunse Filippo con ogni termine di civiltà: *at vos ceteri Legati meruit Atheniensibus, quos Philippus contumelios audit impati*.

L'Eminentissimo Baronio scrive, che essendo steto vinto, e fatto prigione di guerra Diogene Romeno, Imperadore di Costantinopoli, de' Ate Soldano d'Egitto; questi l'interrogò, che errebbe egli fatto, quando gli fosse toccato d'essere suo prigione? se trattato l'errebbe colle cortesie, ch'egli seco precieva? Anzi no, rispose l'imprudente Imperadore; poiche io avrei fladicto ogni più aspra maniera per fatti crudelmente morire. Si eh? soggiunse Ate, io pure potrei fare lo stesso con te, me non voglio imitare le tue crudeltà, facendo che il Dio de' Cristiani, che tū dicid'adorare, comanda di perdonare, e di rendere bene per male: *at ego, inquit Suidetes, tuum cerit non imitabor crudelitatem, quando quidem audis precipere Christum, ut pareatis inimici vestris*. Ed ecco un Meometano fatto di un Cristiano più precolo, a confusione di tanti mali Cristiani, che ad esempio di Diogene, ricufeno di perdonare e' loro nemiei?

D'altro teglio fu un'elto Imperadore Cristiano, e di nome, e di fatti. Questi è il gran Teodolito, il quale el tiferite di S. Ambrogio reputate *S. Ambrosii* fortune il perdonare: *beneficium se putabat accipere, ut erat de pere Augustia memoria Theodosius, cum rogaretur obitu ignoscere*. Si legge d'Adriano, che dopo fatto Imperadore s'incontrò in cert'uno, che l'aveva offeso; mentre ancora si ritrovava in via privata, e così gli disse: *Eveffis!* Or vè, che l'hai sfuggita, e sei nescio di pericolo! se mi fosti scappato nelle mani prima ch'io fossi Imperadore, e che di poco ti ero superiore, l'erresti pallata: mele, me ore che sono sì potente mi vergognerei d'offenderti. Sertossissimo ora quelli, che stimano cosa vile il perdonare, e si ricordano del deuo del Savio: *Misereris omnium Domine, quia omnia potes*. Conf. Sapient. densi le causa, che adduce il Savio, per cui Iddio n. e. p. perdona, ed è perche il tutto puole, dunque bi-

Accal. Eccl. g. ann. 1074.

Z x e a fogne

caful. lib. 1. c. 17.

Guissan. lib. 7. c. 13. anno 1514.

2. Reg. cap. 11. n. 13.

Plutar. Cw. Tac. lib. 6. c. 69.

sogna conchiudere, che il perdonare è cosa da grande, e da potente.

Certo Negoziante aveva molti interessi nella Corte di Madrid, e perché le cose non si spedivano così presto, come egli desiderava, viato dall'impazienza, incominciò a spropositare contro del Rè Filippo Secondo, allora Regnante, quasi che egli ci avesse qualche colpa, dicendo: io certamente credo, che è Barabba, o i nostri peccati abbiano introdotto al Mondo il Rè Filippo! Fù costui preso, ptoceffato, convinto, e condannato. Ad ogni modo il Giudice, prima d'eseguire la sentenza, volle parlarne col Rè, il quale graziosamente rispose al Giudice: entusi ha fatto un fastidio di tutti i Filippi, vivi, e morti: questi, o non l'hanno udito, o pure se l'hanno udito, hanno altro che fare, non che pensare alla vendetta: nè mi pare ragionevole, che io me la pigli per tutti. So, che potrei vendicarmi di costui, ma non voglio farlo, anzi gli perdono di cuore. Ed incontanente comandò, che venisse spedito quel supplicante, e che se gli mandassero a casa i dispendi.

Entrò un giorno al Rè sudetto Don Diego di Cordova, dolendosi grandemente, perchè S. M. permettesse sì dipingessero alcuni ritratti della sua Real persona, molto sgarbaramente, e fece anche istanza d'ordinare, che per l'avvenire, niun Pittore ardisse di far ritratti del Rè, eccetto Alfonso Sanchez, o altro valent' uomo della Corte, ad esempio del Gran Macedone, che non voleva essere ritratto, che dal celebre, e famoso Apelle. Il Rè forrendo rispose: lasciate, che questi miserabili vi guastino il pane; accioche, se male ricavano il nostro volto, non ricarino poi peggio li nostri costumi.

Avendo Ruggieri Loira Calabrese, Capitano di gran nome, servito per qualche tempo a Carlo d'Angiò Rè di Sicilia, abbandonò poi il di lui partito, per dispetto di vedersi posposto ad Enrico Genovese, e passò al servizio del Rè Pietro d'Aragona, patimente coronato Rè di Sicilia, e rivale del Rè Angioino. Questo prode Capitano Calabrese fu quello, che con la sua buona condotta rovinò gli interessi di Francia nel Regno di Napoli: imperochè avendo egli letto nelle lettere intercette del Rè Carlo l'ordine, ch'egli mandava a Carlo il Zoppo suo figliuolo, Principe di Salerno, che allora se ne stava alla difesa di Napoli, di non combattere in niun modo co' nemici Aragonesi; il Loira se ne venne fino sotto a Napoli a provocarlo alla pugna: sicchè il Principe Carlo, ufeito dal Porto di Napoli con trentasei Galee, venne al cimento, in cui restò al di sotto con perdita delle Navi, della gente, ed egli medesimo restò prigion del Loira con ducento de' suoi, che tutti furono condotti in Sicilia, come in trionfo. La Regina Costanza, che a nome del Rè Pietro d'Aragona fu consorte governava la Sicilia, usò con questo Principe cattivo una grande pietà; poichè essendo egli stato condannato a morte, siccome Carlo suo padre aveva fatto condannare Corradino parente di Costanza, e Federico d'Austria, con altri cento, e sei Nobili, non provò poi l'esecuzione della sentenza, come già provata l'avevano gli altri duecento Francesi suoi concaptivi. Ciò avvenne, perchè avvisato il Principe Carlo di dover morire una mattina di Venerdì, si dice, che egli a tal funesto annunzio, tutto rassegnato al divin volere, rispose: mi riefce gratissimo di morire colpevole in quel giorno, in cui il mio Redentore, morì per me innocente, e però ne fece ringrazia-

re la Regina Costanza, la quale non si lasciò vincere in pietà, e riverenza dovuta a quel santo giorno, anzi fece rispondere al Principe: che siccome egli motiva volentieri colpevole in quel giorno, in cui il nostro Redentore morì per noi innocente, così ella il dichiarava innocente per amore di colui, che volle in quel medesimo giorno per noi morire come reo. E così donogli la vita, e lo mandò per sua maggior sicurezza in Casalgna prigion, da dove non uscì, che dopo quattro anni d'arresto, avendo lasciati per ostaggi, oltre cinquanta nobili Provenali, tre suoi figliuoli, cioè Lodovico secondogenito, che fù Frate Minore, Vescovo di Tolosa, e Santo Canonizzato, Ruben, che fù poi anche Rè di Napoli, e Carlo il Zoppo, che fù coronato Rè di Sicilia da Papa Nicolò VI.

Venne proditoriamente ammazzato Tiroe, uo figlio di Piraco Mileitano, il secondo fra gli altri Savi della Grecia. Il Popolo accorse a quel erudo spettacolo, e preso l'omicida lo consegnarono al padre, accioche ne prendesse la dovuta vendetta; ma l'uomo savio, abbenchè vi fosse stimolato dall'ira, se n'astenne, ed il mise in libertà col dire: essere bensì colui degno di morte, ma che a sè più conveniva il perdonare, che il fare vendetta. Vedino ora i Cristiani fin dove giunse un Gentile colle sole forze della natura, ed imparino a fare lo stesso egli ancora col prefdio della divina grazia!

Discorrendo un Predicatore Capuccino circa il perdonare le ingiurie, un Cavaliere poco buono Cristiano disse: io mi glorio di non avere mai perdonato ad alcuno, anzi quella è la mia bestialtude. Il Padre restò stupito di una tal risposta; onde con delicatezza gli soggiunse: V. S. illustissima non avrà perdonato mai ad alcuno, perchè mai avrà ricevuta ingiuria, e per conseguenza, mai avrà avuta occasione di perdonare? Anzi no, replicò il Cavaliere: io ho avute dure inimicizie con molti, e sempre me ne sono gloriosamente vendicato, e quella è la mia gloria, e la mia beatitudine. Se così è, conchiuse il Padre, V. S. può dire d'avere già ricevuto il suo anticipato Paradiso, per avere posseduto l'inferno nell'altra vita.

Archelao prudentissimo Rè de' Macedoni passeggiando un giorno per Città in compagnia d'alcuni suoi più fidati, in abito Cittadinesco ordinario, e succinto; sicchè non poteva essere riconosciuto facilmente per quel gran Rè, ch'egli era: gli avvenne, che da una finestra gli fu versato in capo un gran catino d'acqua, onde grondava tutto da capo a piedi. I suoi seguaci adiratisimi contro chi aveva commesso fatto sì indegno, insiliarono Archelao a proderne memorabile vendetta; ma egli, più savio di loro, rispose: vendichi quell'ingiuria chi l'ha ricevuta, e certamente l'ha ricevuta chi ha creduto colui fosse sopra di chi versò l'acqua, e non io. *Non enim me perfudit aqua, sed quem esse putavi.*

Dimandato quel Savio s'era Idolatra Cleante, perchè potendo egli agevolmente vendicarsi de' suoi oltraggiatori, con tutto ciò nol facesse? Rispose: vi par'egli cosa odieramente a me, nè ad altro, benchè potendissimo Rè, il vendicarmi delle ingiurie, mentre Ercole, e Bacco, messi in favola da Poeti, se le soffrono con pazienza: e pure il primo ha la nodosa mazza, e il braccio potente con cui li levò il Mondo in spalla, e il secondo ha l'asta ferrata tra le mani, e le tigri agli omeri?

Serva ciò di confusione a' Fedeli vendicativi, i quali spendo essere verità di fede, che Cristo oltraggiato in una Croce, potendo prenderne

giuà

Platon.
Apoph.

giolla vendetta, ne' fece, anzi pregò per i suoi Crocifissori, dicendo: *Pater ignosce illis*, ed egli non ricuseranno di perdonare il minimo eggravio, che loro venga fatto?

Essendo stato percosso con una guancista Dionisio Rè di Siracusa da cert' uno, che ne' conosceva, lo prese in fallo per un' altro; fu istato da' suoi Cortigiani a castigare la temerità di colui, che già tenevano prigione. V'ingannate, rispose il Rè, costui non ha fatto ingiuria a me, ma a chi pensò ch'io fossi; però a lui deve soddisfare, e non a me: *non ille me injuria quidem affecit, quia me alium esse existimavit; sed illum, quem me esse credebat, illi satisfacere debet, non mihi*.

Enrico Gran nel suo specchio d'Esempi racconta, che ritrovandosi un' uomo in Bruges Città della Fiandra, grandemente ingiuriato da alcuni suoi nemici, mal si potè indurre a perdonare loro quell' affronto; nè con tutto ciò s'asteneva dall' uso de' Sacramenti, dall' orazione, e da tutte l'altre opere di pietà convenienti ad un omo cristiano. Finalmente veene quest' infelice a morte, e portato il suo cadavere alla Chiesa, se gli celebravano le cospuete funerali. Quand' ecco un Crocifisso grande, che stava collocato sopra l'Altare maggiore, spicarsi a vista di tutti le mani dalla Croce, e tirandosi colle dita l'orecchia, dire ad alta voce: costui non perdono, nè lo perdonerò a lui; *ne pepercit, nec ego parcam*. Dal quale stupendo fatto tutti impararono a costo di quel miserabile a perdonare l'offese; perchè non merita perdonare chi non vuole perdonare.

Furono gettate per terra in Antiochia le statue di Fiselila Augusta, moglie di Teodosio Imperadore. Ciò c'isaputosi dall' Imperadore evampò tutto d'ira, e si lasciò intendere di volere vendicare l'ontorito fatto all' Imperatrice sua consorte con la totale distruzione della Città d'Antiochia, i di cui abitanti voleva tutti morti, e la Città seminata a sale. Flaviano, uomo santo, & allora Vescovo d'Antiochia, come buon Pastore, & sollecito della salute del suo popolo, si trasferì incoarsuente e Costantinopoli, e presentatosi all' Imperadore, umilmente lo supplicò a perdonare alla Città, ed al popolo Antiocheno; al qual fine gli addusse molte, e forti ragioni, riferite da S. Giovanni Grisostomo, nè l'altre l'esempio di Cristo, che pure perdonò, e pregò per i suoi crocifissori. Per le quali efficaci ragioni si placò l'Imperadore, e promise al servo di Dio di non fare alcun male al popolo Antiocheno, a cui di cuore perdonava ad esempio di Cristo nostro Dio: *Quid autem hoc est? quid admirabile, & mirum est? Si hic qui non commulatus affecerant jam remissus, hominibus consuevit, cum ipsi homines sumus: cum Mundi Dominus in terram descenderet, & propter nos servus servus, & a beneficio afflicti crucifixus, pro crucifixoribus suis Patrem oraverit dicens; Ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt?*

Patò della Grecia nelle Spagne un' uomo d'alto lignaggio, e di grand' affare chiamato Aruabito, fencacciato dall' Imperadore, non sò per qual causa. Regnava di que' dì nelle Spagna Reccafindo, il quale onorevolmente accolse il fuggiasco perseguitato, e gl'impedì anche per moglie una sua cugina, da cui ebbe un figliuolo detto Ervigio. Costui, abbenche allevato alla grande nel Palazzo Reale, ed onorato dal Rè del titolo di Conte, fece un'atto detestabile, ed empio verso del Rè Vamba succeduto al Rè Reccafindo, a cui diede una mortifera bevanda, per la

quale potette l'offo della memoria. Vedendo li principali di Corte, ed il Vescovo della Città, che il Rè Vamba loro Signore se ne giaceva smemorato, emal' in essere, ne sapendone la cagione, gli diedero la Sagra Comunione, e l'Oglio Santo. Tornato poscia il Rè io sè, e saputo d'aver avuto l'Oglio Santo, si ridirò in un Monastero, ed ivi perverò nella Religione fino alla fine de' suoi giorni. A tutto ciò aggiunge il Concilio Tolitano dodicesimo congregato l'anno seguente a questo fatto, che fu l'anno 681., che il medesimo Rè Vamba nominò con sua Scrittura successore nel Regno Ervigio, che dato gli aveva il veleno, ed ingiunse a Giuliano Vescovo di Toledo, che lo dovesse immantinente ungere Rè. Si scordò questo religiosissimo Principe della grand' ingiuria ricevuta, e non solamente perdonò l'offesa, ma sollevò il suo persecutore, e nemico al Regno, avendo più riguardo alla pace, ed alla quiete del Regno, che agli affetti privati: *injunctum immemor. Regni magis paci consulens, quam quidquam offensi privati concedens*. Conchiude l'Eminentissimo Baronio.

Setive S. Sofronio nel suo Prato spirituale, che avendo un familiare di S. Alessendo Patriarca di Gerusalemme rubato certa quantità d'oro al suddetto Prelato, per tema d'essere castigato, se ne fuggì nella Thebaide d'Egitto. Smariti quest' infelice la strada, e vagando qua, e là per que' deserti, dette finalmente negli assisini, da' quali preso fu condotto nelle patti esterne d'Egitto. Ciò saputo dal Santo Patriarca mandò subito a cercarlo, pagando per esso ottantaquattro scudi. Ritornato costui fu ricevuto dal benignissimo, e clementissimo Prelato con tali, e sì vive dimostrazioni d'amore, e di benevolenza, che diede occasione ad un Gerofolimitano di dire: *nil esset asinus, quam in Alexandria peccare*. Non essetvi cosa cotanto utile, quanto l'offendere il Patriarca Alessandro, che favoriva chi l'oltraggiava.

Intendendo il Grand' Alessandro, che un certo temerario parlava di lui, con cuore veramente magnanimo, e tranquillo, disse: *Regnum est, cum facis bonum, audire malum*. Essere cosa da Rè il fare bene, e sentire male. Onde non volle prenderne veruna vendetta.

Roberto, uno de' più grandi Rè della Francia, perdonò a' suoi sollevati figliuoli ad istanza di Guglielmo Abbate di S. Benigno di Digione, e cordialmente depose l'armi, riverendoli nella primiera benevolenza. Perdonò inoltre a' dodici traditori, che avevano tentato d'ucciderlo, e dopo averli fatti confessare, e comunicare, disse: non essere ragionevole la condannare quegli uomini a morte, i quali erano stati assolti dalle Chiese, nè conveniva far morire persone, ch'avevano ricevuto il Pane di vita. Sorprese un Ladro, che stava tagliando il suo manco, e gie n'aveva già levato la metà, e dolcemente gli disse: che se ne fuggisse, e lasciasse il timanente ad un' altro, che forte ne potrebbe avere di bisogno. E chi non consentire a questi esempi, che il perdonare non è altrimenti così impossibile, ma più tosto cosa da Grande?

Mentre si portava a seppellire il cadavere di Guglielmo, il Trionfante, un' attinguio, con temerario ardimento, s'avanzò ad impedire il trasporto, co' dire, che il foudo, in cui si doveva seppellire era eredità de' suoi maggiori a lui spettare. Si trovò presente a quell' attentato Enrico figlio del defunto, che poscia fu Enrico Terzo Rè d'Inghilterra, ed abbenche potesse

Pam.
Ment.
Apoph.
lib. 4.

Eligendus
in tot.
Rhet.

Distinti.
exempl.
22.

Bern.
ann. 382.
m. 33.

Bern.
ann. 680.
a. 36.

teffe vendicarsi di colui co'l solo volerlo fare; ad ogni modo punto non si commosse, anzi comandò al suo tesoriere, che incontraente soddisfacesse alla giuste pretensioni dell' artigiano; e poichè fece proseguire la pompa funebre, e compire alle esequie.

Affuato Lodovico Duodecimo al Tono di Francia, si istigato a vendicarsi d'alchui, che l'avevano offeso, mentre era semplice Duca d'Orleans. Ma egli rispose: che non apparteneva al Rè di Francia il vendicare gli aggravi fatti al Duca d'Orleans, e per questo segnò con una croce tutti i nomi de' suoi amici scritti sopra la cattedra, onde molti di quelli spaventati si acfuggirono, stimandosi, che quel segno fosse quello della loro morte. Ma il Rè li fece venire tutti a sé, e così loro favellò: che aveva segnato i loro nomi con la croce, acciòche mediasse la lezione di essi dall' Autore della vita sulla Croce, eh' era di perdonare a quelli, che ei perseguitano. Francesco Primo fuo successore perdonò a ribelli della Roccella, intenerito da' compassionevoli vagiti de' piccioli bambini, che al suo ingresso nella Città, gridavano misericordia, e pietà. Enrico Terzo perdonò al Rè di Francia, vedendosi tolto dal Tono, e dal Mondo con detestabile peccicidio, lasciò a Dio la vendetta nel dolore della piaga, che da mano eruditecevette.

Gli medesimi Etnici ci lasciarono grandi esempi di perdono; poichè non Catone si rifiugò ridendo un vishioso spuro, scagliatogli lo scudo da un insolente suo nemico, mentre stava difendendo una causa in pubblico. Socrate, dopo d'essere stato sciaffeggiato da un temerario, mise sopra la propria persona il mostro solito mettersi sopra gli antichi quadri, cioè: *Locus faciebat*. E ciò fece con tale serenità di volto, che fece illustrare tutti gli circostanti.

Augusto io un' affollata potenza, eh' aveva di vendicarsi, sopportò pacientemente uno Scrittore eh' amato Timogene, e che del continuo abbajava contro di lui. Quelli grand' uomini non approvavano già quell' antico detto da' vendicativi, qual dice:

Pulvere, qui laedit, scribit, sed marmore laesus.
Poichè si facilmente perdonavano le ingiurie, nell'atto medesimo di riceverle, a confusione di quei Fedeli, che sono sì pronti alle vendette, e difficili al perdono.

Certo Soldato chiamato Epimene infidiava alla vita d'Alessandro, e l'avrebbe levato dal Mondo, quando non fosse stata scoperta la sua perfidia. Presto adunque, e condotto alla presenza dell'offeso Monarca, aspettava castigo condegno al suo delitto; quando si vidde accarezzato, e regalato da quel Magnanimo: *Epimene quiaque intras domum precatus*. Ora che diranno li vendicativi al confronto di un tale esempio la sciaociata un Monarca Gentile, potente, e formidabile?

Mentre stava il glorioso Martire S. Ciriaco facendo orazione le gli accorse un Gentile, e gli diede una terribile cuffata, ed il Santo così pacatamente gli rispose: *nisi esset Christianus, et propter Deum injuriam, et tormentum pati vellem, injuriam mihi illatam pretius vindicarem*. Buon per te che sono Cristiano, altrimenti la passerei male!

Peccoso erudimento S. Fulgenzio da un Sacerdote cerdotte Ariano, ed esortato a querelarsene co' Magistrati; rispose: *non licet Christiano in hoc saeculo querere iudicium*.

Santa Caterina da Siena scrisse a Papa Gregorio XI., che si trovava in Francia, pregandolo a

perdonare a quelli, che se gli erano voltati contro in Italia, proponendogli per ciò l'esempio di Cristo. Ed in fatti quell'è efficacissimo motivo, come insegnava anche S. Giovanni Grisostomo co'l dire: *recorde re mansuetudinis Christi, et beatam mansuetam eris, et elementis*.

Cesaro Pontefice Stefano IV. se ne passò subito in Francia all' Imperadore Lodovico Pio, ed ottenne la liberazione di molti persecutori di Leone III. esiliati, o condannati alla carcere da Carlo Magno; ed abbeache avessero, si quelli, come altri, commessi gravi delitti contro la Chiesa Romana, a tutti impetrò la liberazione, e feceli coadulle a Roma. *Exemplum Salvatoris imitans, cuius vices gerebat in terra, pro crucifixoribus errantibus, et pro persecutoribus errare mandantis*.

Ritrovandosi all' estremo de' suoi giorni os Monaco, vissuto sempre ozioso, e con somma trascuraggine, piano non remeva la morte, anzi con tendimenti di grazia si partiva da quella vita. I Monaci, che si trovavano presenti, ed erano molto ben capaci della vita trascurata del moribondo loro fratello, si maravigliarono di tanta sua fiducia in quell' estremo, e lo richiesero donde procedesse tanta sua sicurezza? A quali così soddisfecce il moribondo: è vero, anzi verissimo quanto voi dite di me; ma avendomi gli Angeli recato una carta, in cui si contenevano i miei peccati, e leggendorvi essi quelli commessi da me, dopo fatto Religioso, mi richiesero, se li conosceva? e avuta l'affirmativa risposta, io soggiunsi, che dopo d'effermi fatto Religioso mai avevo giudicato alcuno, né vendicatomi, ma sempre perdonato a tutti di buon cuore; però avendo detto il nostro Salvatore: *Nolite iudicare, et non iudicabimini. Dimitte, et dimittaris vobis*; pregavo mi fosse mai accenta tale promessa. E subito gli Angeli stracciarono quella strittura, onde lieto, e sicuro me se vado al Cielo. E ciò detto spirò l'anima felice, e fortunata.

Santa Caterina da Siena fuebbero la marea d'ineantherita polessa d'un' islama calunniatrice, che l'aveva con ogni forte di violenza oltraggiata, dopo infiniti benefici fattigli; e noi non potremo né pure mitare con buon'occhio quelle persone, dalle quali abbiamo ricevuto qualche affronto anche leggiero?

S. Giovanni di Dio, di cui altrove abbiamo fatta menzione, aveva assai beneficata una donna, fino a darle la dote per amore di Dio. Costei, mai saia, gli richiese un giorno tanta tela per carità, e non avendola allora il Santo, non la poté contentare, pregandola però a ritornare un' altro giorno, che gli l'avrebbe procurata. Ma la donna stimandoli irragionevolmente offesa, si lasciò superare dall' ira, viato molto ordinario nelle sentenze, e con termini impropri caricò il Santo di villania, senza riflettere, che vi fossero molte persone presenti. Il Santo con gran pace, quiete, e pazienza tollerò quella ingiuria, e poi rivolto alla donna disse: figliuola, secondo il comandamento di Dio, o presto, o tardi ti devo perdonare, però in questo medesimo punto ti perdono. Indi con parole dolci, ed amorevoli la consolò, e sempre ne ebbe speciale cura finchè visse. Veramente per soffrire una tale impazienza, non vi voleva, che la pazienza di un Santo.

Richiesto l'Abbate Isaac da un Monaco, perchè i Demoi tanto il temessero? Rispose: dopo che io feci professione di Monaco, mi sono fermamente proposto di non lasciarmi mai vincere dall'ira, nè in fatti, nè in parole, che mostrassero risentimento. Il che dispiacendo in som-

Senec. lib.
3. de ira
cap. 38.

D. Cor.
lib. 2.

S. Anton.
2. p. 118.
c. 1. §. 4.

Idem p. 2.
c. 11. c. 11.
§. 1.

Serm. de
mansuetud.
S. Anton.
2. p. 116.
c. 1. §. 4.

Barro

12. 12.

mo al Demonio, non gli dà il cuore di vedermi, o di sentirmi nominare, non che d'insultarmi.

Stimandosi un Religioso consumetiosamente offeso da un suo compagno, se ne dolse molto con l'Abbate Sofronio, aggiugnendo di volersene per ogni modo vendicare. E se bene l'Abbate fece ogni possibile per rimuoverlo da quel pensiero, non gli fu possibile il persuaderglielo. Onde gettatosi a terra, e riguardando il Cielo, esclamò: mio Signore Iddio! non fia di mestieri, che voi siate sollecito di noi, o che vi pigliate pensiero delle nostre cose; poichè noi medesimi vogliamo fare le nostre vendette, così permettendo la vostra somma giustizia per castigo de' nostri misfatti. Alle quali parole si rauvide il Moosco, si umiliò, e gli chiese perdono.

Nella Città di Biaga in Portogallo vi furono due giovani concorrenti nella pretesione d'una medesima figlia. Il primo di questi era dissoluto in sommo, & d'altiero al possibile: & il secondo divoto, affabile, e benigno. Onde siccome la giovane virtuosa accolse il secondo, così abbominò il primo. Questi sdegnato perciò contro il suo rivale, lo minacciò sì la pelle, se non retrocedeva dalla sua pretesione: ma il secondo, affidato nella giustizia della sua causa, non fece caso delle bravate del primo, il quale dipendendo di potere ottenere un giusto matrimonio sopra della figlia, viveva il suo rivale, ompiamente l'afflittò, e crudelmente l'uccise.

Sarà tutto la Città alla nuova di sì esecrando misfatto: ed il micidiale fuggendo senza sapere dove, si ricoverò nella prima casa, che a caso incontrò aperta. La padrona, che era una divorza Vedova, l'accollè caritativamente, e cautamente lo nascose, con disegno di porlo in sicuro col beneficio della notte. Quand' ecco giungere suvvi all' infelice Marzotta, che l'uccise il suo figliuolo. Ella, che stava ben unita con Dio, si portò subito al suo empio nascosto, e con le lagrime agli occhi gli rinfacciò l'ecceffo d'ucciderle il suo unico figlio senza legittima causa. Costui vedendosi in mano de' suoi nemici, senza avvedersene, si tenne per spedito: pure dalla necessità fatto coraggioso, implorò co' singhiozzi il perdono del suo misfatto, promettendo di farne perpetua penitenza tra Chiosfri Regolari, ogn qual volta gli fosse riuscito d'uscire dalle sue mani, e da quelle della giustizia. Gli perdonò adunque la buona Vedova per amore di Dio, e lo fece di più segretamente fuggire. Egli uscì dal Regno, e si fece veramente Religioso, menando in tale stato vita assai lodevole. La religiosa Marzotta ebbe poi suvvi da un grande, e santo Religioso, suo Padre spirituale: che l'eroica azione di perdonare al suo nemico, uccisore di suo figliuolo, aveva onicata a lei l'intera remissione de' suoi peccati, & insieme liberata l'anima di suo figlio dal purgatorio, e finalmente ottenuto al reo il dono della vocazione allo stato Religioso. E si sì di più, che ella fece un' ammirabile progresso nella via dello spirito, dopo quest'atto eroico di cristiana pietà. Il perdono generoso dato da questa grand' Eroica, ci fa ben certi, che la di lei Religione non consisteva solamente nell' esterno, ma le stava ben radicata nel cuore: al contrario di Nembro, che in pubblico diceva d'essere vero servo di Dio, ma in segreto adorava il fuoco, come appunto fanno alcuni imperfetti, che con la bocca dicono di perdonare le ingiurie, ma poi uccidono col cuore il fuoco della vendetta.

Ed affinché la grazia appariscasi più riguar-

vole, seguirò a scrivere un' altro non meno generoso perdono del già narrato, pure dato da una donna, quantunque in questo sesso si naturalmente al vivo lo sdegno, & il desio di vendetta: onde apparirà snervata la scusa di chi attribuisce alla natura le proprie volontarie mancanze.

Quest' è la Beata Blondina dell' Ordine de' Serviti Maria, alla quale, dopo la morte del marito, si uccise il figliuolo de' Sicari; i quali con barbarie inaudita, levarono il cadavere dalla sepoltura, e schiantatogli il cuore dal petto, lo fecero cucinare, e mangiarlo alla madre, che sotto colore d'amiciata convitarono; non sapendo ella la ferità di quegli empì, i quali dopo le dissero qual carne avesse mangiata. Ed abbenche Blondina potesse di leggieri vendicarsi, perdonò loro di cuore, e si fece nell' Ordine suddetto Religiosa.

Appresso gli antichi Greci, per tacconciare alcun ribelle col popolo, o snavano questo cito curioso. Prima lo conducevano dalla porta della Città al Tempio della Vergogna, in segno della vergogna concepita dal delinquente, per il suo delitto. Poi lo facevano passare al Tempio dell' Umiltà, ove confessava il suo fallo, e si lavava la mani, in segno d'intera purità. E finalmente era fatto passare ad una statua rappresentante tutta la Republica, a cui inginocchiato baciava i piedi, e tutto il Popolo gli diceva: *Restitu te Populus*. Il Popolo ti ha reintegrato. Parole, che stavano scolpite nello scudo, intorno alla stessa statua, così: R. T. P. Ed è d'averne, che nel Peloponiso, o Morea, ove ciò si faceva, non era permesso di passare al Tempio dell' Umiltà, senza prima avere visitato quello della Vergogna; poichè non puot' essere vera umiltà quella, che non viene accompagnata dal roffore, e dalla vergogna. Chi adunque brama d'ottenere perdono, s'umili agli offesi con vergognosa umiltà, e conseguirà generoso perdono.

Perfida detestata.

433 Si come la virtù ha forza di farsi amare, e stimare anche da chi non la segue, così il vizio viene abominato, e detestato anche da' suoi partigiani, e fautori. Tutto ciò specialmente risulta da quello suole accadere in Costantinopoli, quando da quel supremo Governo viene promosso il Patriarca de' Greci Scismatico. Costuiano questi Greci intrudersi a quell' ambia dignità a forza d'oro, scacciandosi in tal guisa vicendevolmente l'un l'altro dalla Sede Patriarcale, a segno che si contarono fino a sei Patriarchi viventi nello stesso tempo. Da questo disordine procedono poi i gran debiti di questa ostinatissima nazione, i quali vogliono alcuni ascendano fino a duecento mila zecchini, il che non è poco, considerata la loro povertà. La dignità Patriarcale è insalubilmente di quello si correnza più oro al Turco, ed abbenche siega poi la promozione co' voti del Concilio, questa è però sola apparente, e finzione, mentre tutto viene diretto dal Visire Azem, o sia Reggente, al quale sogliono presentarsi i nuovi Patriarchi per la prima audienza, affine di ricevere il Gaslan, che è una veste onorifica, che loro costa di molto. Il Visire nel ricevere i nuovi Patriarchi col resto della nazione dice queste sacrilege parole: cani senza fede sempre siete in discordia tra di voi, prendete questo Patriarca, che vi presento, fate che non mi giungano più richiami. Ed ecco, che per fino i Turchi detestano l'ambizione, simoniaca de' Greci, quantunque da essi ne ricavano grossi guadagni.

Ex hyst. Ordinis Servorum.

Gregor. de excidio Urbis Jerusalem.

Cornelio Magis tom. 1. de' suoi Principi letter. 3. luglio 139.

P. Je. Of. fura Lof. ten in sermon.

Cajet & Glia. in Gra.

Il castigo de' Persecutori della Chiesa.

489 Seil grand'Iddio castigasse in questa vita tutti i rei, potrebbero dire gli empi, il tutto terminarsi in questa vita: e se niuno punisse rimerebbono esclusi affatto la provvidenza; onde per evitare un tal' afflutto la Divina Giustizia de castiga alcuni per esempio degli altri in questo Mondo, riferendosene altri da castigare nell'altra vita: e tra i molti castigati in questa vita, si osserva, che quasi tutti i persecutori di Chiesa Santa sononu malamente, essendo però in questi i castighi pretensi come una caparra degli eterni da provare nell' Inferno. Così un Nahuco, che servì a Dio come di flagello per castigare il suo popolo, fu poi anche castigato colla distruzione del suo Imperio. Così il Giudice, che tenne violare la Sania, e nobilissima Vergine Eufemia, mentre era detenuta in carcere, fu cassin dal Demonio; il boia, che la scannò fu ucciso da un leone, & il Giudice, che la condannò, da sè s'ammazzò, mangiandosi le carni, come arrabbiato cane. L'empio Erode, che per affio di regnare uccise gl' innocenti bambini, col supposito d'uccidere, trā tanti, anche il bambino Gesù; dopo un' infermiā travagliosa, fece una morte pessima. Stando costui nel bagno, gli saltarono gli occhi fuori del capo; onde disperato, da sè si trasse il petto con un coltello, e s'uccise, avendo prima mandato ad ammazzare il suo terzo figliuolo, giacche gli altri due gli aveva prima uccisi. L'altro Erode, uccisore dell' Apostolo S. Giacomo, e che imprigionò S. Pietro, anch' egli percosso dall' Angelo, morì roso da' vermi, de' quali, anche vivendo, tutto scaruciva.

Idem. 16.

*Ex Jo-
sephe Heb.*

*Allo cap.
12.*

*Jo: pb
Hebr.*

Nerone, terzo persecutore della Chiesa, non potendosi occultare a' congiurati, con le proprie mani s'uccise. Domiziano Quarto persecutore restò trucidato da' suoi. Valeriano, finto prigioniero dal Rè di Persia, ed accecato, serviva di scabello al vittorioso Rè, quando montava a cavallo. Auseliano per mano de' suoi finì miseramente la vita. Decio, Tiranno di S. Lotenno, anch' esso fu insieme co' suoi trucidato. Dioclesiano, che arsi farsi adorare per Dio, fu così emiliato, che gli convenne menare il restante di sua stentata vita, come uno del popolo, passando dagli aitari a' villipendi. E Massimiano suo compagno fu scacciato anch' egli dal Trono, e dopo vari stenti restò meschinamente ucciso. Massenzio, figlio di Massimiano, & erede della crudeltà, e dell' empietà paterna, fu per disposizione del Cielo tolto dal Mondo; poiche avendo costui fatto costruire un ponte fallace sopra d'un fiume vicino a Roma, con disegno di farvi passare l'Imperatore Costantino, e perderlo; egli in vece, come inconsiderato, e precipitoso vi passò prima a cavallo, e cadendo nel laccio teso ad altri, vi restò asfissato. Massimino si viase in battaglia dall' Imperadore Costantino, e con la fuga salvò la vita a maggiori stenti. E dopo una schisiosissima infermiā, che lo rendeva insospetibile a' suoi, & a se stesso, spirò l'anima rea con una morte asfissiosa, confessando, che tali guai pativa, per castigo de' suoi atrocissimi misfatti, e crudeltà praticate co' Fedeli.

Licinio, che imperava in Oriente al tempo di Costantino, fu dallo stesso Costantino ucciso in battaglia, e così cessò di perseguire la Chiesa, e di macchinare contro Costantino medesimo.

Giuliano l'Apostata finì anch' egli in pochi giorni l'Imperio, e la vita, ucciso nella guerra intrapresa contro de' Persi.

E Valente Ariano, rotto in una battaglia da'

Gothil, fu poi anche vivo abbruciato in una capanna, ove si era nascosto.

Quest' è il fine infelice de' persecutori della Chiesa, che essendo Sposi di Cristo, non si può offendere senza offendere lo stesso Cristo, che teneramente l'ama. *Res est periculosa (dice) Devo S. Cipriano) quidam in Deum committere peccatū ad totaque acquirat, quocunque, mala in illius officium Theodol. incidere.*

Ma se Dio castiga i persecutori della sua Chiesa, anche in questa vita, non lascerà già di prosperare i fautori di quella pacemente in questa vita? Quindi vediamo prosperato un Imperadore Costantino, perche studioso d'osservare quanto scrisse Mecenate d'Augusto: *Divinum Numen, omni modo, omni tempore ipsum coluit, & ut alii crederent esset.* Onde in tre battaglie superò tre Imperadori suoi ribelli, cioè Massimino, Licinio, e Massenzio. Dopo si soggogò i Sarmati, ed i Gothi; sbaragliò, ed emiliò tutti i suoi nemici, più con la pietà, che con l'armi.

I due Teodosi, come che benemeriti della Chiesa, e della Cristiana Religione, ebbero ausiliari gli ajuti del Cielo, fino ad oprare miracoli a loro prò, ed a distruzione de' loro nemici. Anche l'Imperadore Eraclio con la pietà domò la pervicacia di Cosma Rè di Persia, il quale in pena delle barbarie usate contro de' Cristiani di Palestina, da lui uccisi, fu dal proprio figlio magliore, co' l' minore fratello, ammazzato; perמעendo Iddio, che il figlio si levasse contro d'un padre, ribelle al suo Creatore, e Dio.

Quindi toccò al vittorioso Eraclio di concedere ad un figlio patricia quella pace, che l'empio padre Cosma gli aveva negata. E co' ledere al nuovo Rè la Persia, se l' fece amico, e partigiano. Finalmente gl' Imperadori Ferdinando Secondo, e Leopoldo Primo, da' loro nemici ridotti agli estremi, con la pietà risorsero inaspettatamente, e contro l'opinione del Mondo; ottennero sopra de' loro nemici segnalate vittorie. Così Iddio prospera i Principi Religiosi, e pii. *Quia prospera evenerat celestibus Deus, adversus autem adversa, in disse per fino un Gentile.*

Perseveranza.

490 Diceva S. Filippo Neri, che per fare acquisto della perseveranza nello stato virtuoso, essere ottimo mezzo la disfezione, che però non convenire volere fare ogni cosa in un giorno, e divenire Santo in quattro di; e che gli sembrava cosa più difficile moderare coloro, che volevano fare troppo, che incitare quelli, che facevano poco. Diceva ancora, che non bisognava attaccarsi tanto a' mezzi, che l'uomo venisse dimenticarsi del fine; nè conviene dar tanto a mortificare la carne, che si lasciasse di mortificare il cervello, che è il principale agente. Non credeva egli facilmente allo spirito de' giovani, ancorche mostrassero gran fervore; onde essendogli detto, che alcuni giovani camminavano bene nello spirito, rispondeva: lasciate che mettino le penne, e poi vedrete il volo, che faranno. Stimava di molto la perseveranza; onde soleva dire: che se un Religioso si trovava in una Religione scaduta, ed ivi viveva con osservanza, ed edificazione, doveva fermarsi in quella, perche Dio voleva per avvenuta servirsi di lui per rinovare lo spirito di quella.

Teodosio il Grande ebbe da Flaccilla sua moglie duei figliuoli, Arcadio, & Onorio, i quali, come destinarli all' Imperio, procurò di far alluvare ne' costumi cattolici, e nelle lettere: al qual fine li diede alla direzione d'Ambrosio, Diacono della

*D. Cip.
lib. 1. de
vita in
Devo*

Dion. lib.

5.

*Ex Jo-
Tripanti*

Lib. 5.

*Ex eius
epist. ad
C. al. 5.*

della Chiesa Romana, ordinandogli, che verso di loro usasse autorità di padre. Entrò un giorno Teodosio nella scuola, e trovò gli due Principi si battevan federe, ed Arsenio in piedi; dal che stupito ordinò ad Arcadio di sedere, e bisognando, anche usare della sfera con i due Infanti. Eseguì quell'ordine una volta Arsenio con Arcadio, il quale per vendetta gli macchinò la morte. Si febermi però Arsenio da quel colpo col fuggirsene all' Eremo. Lo fece ricercare Teodosio, ma in darlo. Lo ritrovò però Arcadio dopo alcuni anni, e per mezzo d'un suo gentiluomo gli ebbe perdonato, ed inoltre gli offerì gran somma d'oro. Perdonò Arsenio di buon cuore ad Arcadio, ma rifiutò l'oro col dire: che essendo egli già morto, e sepolto, di nulla era bisognoso. E perseverò fin' alla fine nel suo ritiro, ritenuto, reputandosi assai felice, per vedersi scacciato, ed escluso dalla Corte, e del sepolcro, e trasportato al porto sicuro della Religione, in cui volle perseverare fino alla fine in vita eremitica.

Pestilenza.

497 Scrive Torfellino, che intorno agli anni di Cristo 680. fu una pestilenza sì grande, e velenosa in Italia, che quasi la metà del tutto vuota d'abitatori. Più d'ogn'altro luogo feci questo mortal colpo la Città di Roma, e Pavia; ed occorse una cosa veramente maravigliosa: *visus à multis Diabolus cum hosti Orbem albens, ad Angeli imperium, cupido demerit ferrina janua, et postea de mortuorum numeris hosti idus aquabat.* Molti videro il Demonio andare per ogni porta di Roma, ed al cenno dell'Angelo petruotore colla punta dell'asta in porre; ed il giorno seguente tanti si contavano i morti in ciascuna casa, quanti erano stati i colpi dell'asta.

In questa occasione fu per divina rivelazione consegnato un'Altare al glorioso Martire S. Sebastiano nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, ed incontanente cessò il contagioso morbo.

Imperando Giustiniano, ufcì dall' Etiopia una terribilissima peste detta Anguina, o de' buboni, la quale durò (secondo Evagrio) 52. anni, e scorre quasi tutto il Mondo con una strage indimenticabile. Nella sola Città di Costantinopoli ne morivano da dieci mila al giorno, e si sarebbe certamente desolata quella gran Metropoli, se la Santissima Vergine non avesse trattenuto questo gran flagello; che però da S. Bonaventura viene alla chiamata: *Finit ira Dei.*

Piacere.

498 Archia Tarantino soleva dire, non affervi peste, à pernicioso del piacere, derivando da esso ogni sorta di feccieggini, e di calamità.

Aristotile Suggeriva a' suoi discepoli a contemplare i piaceri, non come vengono, ma come sen ritorcano, e come sen fuggano, non nella fronte, ma nelle spalle, e nel tergo: poichè vengono con bella sembianza, ma nel partire ci lasciano la penitenza, e'l dolore nel cuore, e la confusione nella coscienza.

Diopilio Sofista diceva a' suoi famigliari, che siccome il miele si guffa coll' estremità d'un dente, e non con tutta la mano, così i piaceri si devono parimente ammettere, ancorchè luchi; poichè degl' illeciti qui non si parla, escludendosi ornamente.

« Osservando Plinio, che alcuni uomini sensuali spendevano tesori in linguaggi odorosi di prezzo grandissimo, e se andavano cauti solamente per fare di sé un profumo, per dove passavano, tutto s'edegno ebbe a dire: *sante emitur volupates admodum.* »

Piacerevolezza.

493 Chi desiderasse un' uomo insensibile all' offese, richiederebbe non un' uomo, ma una statua d'uomo senza sensi, e senza senso; poichè al dir d'Aristotile: *qui non irascitur pro quibus speret, et ut oportet, et cum oportet, et quibus oportet, fatui sunt, neque enim sentire, neque dolere videntur.*

Vero adunque riesce il sentimento del Filosofo Democrite, che richiedesse un' gran Capoteo, destinato al governo d'una Provincia, come ne farebbe potuto riuscire con onore, e rispose: domo la colera, e non governarsi se non bene; ma non per questo richiedeva un' uomo furbo, ma prudente, ed in nulla precipitoso, secondo il detto di quel Savio: *morus tardus magnanimi viri.*

Sapendo Tiberio, che alcuni sparavano apertamente d'Otavio Augusto Cesare, l'avvisò con lettere molte fare di questo disordine, sfottandolo a non essere cotanto indulgente con que' temerari. Ma Cesare piacevolmente gli relasce, che stava a d'aver s'hai buon patto da essi, mentre int' alla potevano fargli male.

Piangere.

495 Scrive Seneca, che appo de' Popoli della Licia a niuno degli uomini era lecito piangere, per quel sì fosse disastro, o terribile accidente d'averla fortuna: *visi legimus mulierem inducere vellem.* Se però chi piangeva non si vestiva prima da donna quindi viene a dire Placene: *lacrima à citius quicquid auctore fuit, mulierum attribuitur, arguitque praesentibus, ut ex viris hic, qui virgines.* Perché al dir d' Euripide: *mulier ad lacrymas non est.* Al che fece eco anche Orazio col dire: *Per, quibus est viris, mulierum tollit lacrimas.*

Ed anche Ennio similò le lagrime: cosa vile, quando disse: *licet lacrymae plebi, Regi honeste non sint.*

Tutto è vero quando si tratta di piangere cosa temporale, e caduca, non però quando si tratta di piangere i beni spirituali dell' anima, perduti miseramente da chi facendo poco conto de' divini precetti si diede in preda a' vizi, come non ne diedero esempi segnalati molti grand' uomini sì nelle sagge, come nelle profane storie.

Piangeva inconsolabilmente Eracleo, perchè considerava l'infirmità, e la caducità delle cose umane: *nihil in homine non caducum.* L'Imperatore Bassiano non poteva trattenere le lagrime in vedendo il ritratto di Gete suo fratello ucciso, o sentendone solamente discorrere: *lacrymabat quies, ut mentis ferret, aut imaginem videret.* Gete fratris. Catone vedendo estinto in certo numero de' soldati di Cesare suo rivale: *temperare lacrymas non potuit.* E Pericle mirando morto Pausilo suo figliuolo: *proptus in ejulatus, et magnam vim praestitit lacrymarum.* Ma l'impudenza della Sagratissima Vergine fu tale, che vedendo il suo Crocifisso, e appellomto Signore, e Figlio (secondo S. Ambrogio) non potè Rilla di lagrime: *fluerem lacrimas, lacrimas non legem.*

Se bene di ciò fu causa l'eccesso del dolore, e perciò senti maggiore l'atrocià del suo martirio; poichè il dolore con le lagrime s'ammollisce, e si fa sopportabile; ma il dolore concentrato senza sfogo del pianto si rende insopportabile, e angustioso: *suppressus dolor alius interitus reddebat, et acerbor solus, quoniam exire per vias non solum.*

Il mellissu S. Bernardo.

« Quel tanto celebre, e famoso Comico della Grecia, Polo, dovendo nel pubblico Teatro d'Ateue sostenere la parte d'Aletta, per le sue

Aaaa

Lauren

Arif. lib. 4. Etich. cap. 5.

Arif. lib. de ira.

Senec. in ep. consol. in Troas. Dialog. 3. Reipub.

Eurip. in Med. Orat. in 16. in Aepud.

Laert. lib. 3. cap. 2.

Manus. Adag.

Plavarc. in vita Cat.

Idem in vita Pericli.

D. Ambro. epist. 11.

D. Bern. serm. 26. in Cantu.

Apoph. Gracian. de Aulus Gel. lib. 7.

Epist. lib. 6. Paul. Diac. lib. 11.

Apud Procratium.

Valer. Max. lib. 6.

Idem lib. 7.

Lab. 8. Idem.

Plu. lib. 13. cap. 3.

favventure costretta a piangere; per effacciarsi del pianto, negli uomini affai difficile, feco segretamente comparire in scena l'urna, dentro di cui stavano rinchiuse le ceneri di suo figliuolo, ella di cui veduta, con un vero pianto, finse così al vivo l'altrui disgrazia, che sembrava Elettra stessa addolorata: *Pelus, lugubri habitu Electra induta, nonnò a sepulchro talis filii, Ictus, atque lamentis veris, sps spirantibus, alium dolorem exprimit.*

Accade talora (come sovente l'esperimenta eo gli nominali spirituali), che piangendo qualcuno le miserie spirituali de' propri, o de' gli altrui peccati; ovvero col' Profeta Reale la lunghezza di questo miserabile esilio: *Hec mihi quia incolatus meus prolongatus est, viene sorpreso da tale consolazione, e contento di spirito, che sperimenta quel pianto più soave, e dolce di qualsiasi piacere mondano. L'attesta S. Agostino per isperienza col' dir: Signore se è così dolce il piangere per avervi perduto, che farò poi il ridere per avervi trovato!*

La Pietà crudele.

495 Piace a tutti la virtù, quantunque da pochi venghi abbracciata. I Tiranni ambiscono di apparire pietosi nelle crudeltà medesime. Quindi Tiberio Cesare tormentò non supposto reo, che poi fu scoperto innocente, ed in ricompensa d'aver costui ingiustamente punito, comandò l'imperadora, che quanto prima fosse ucciso, perchè, diceva egli, più grave sarà a costui la vita, che la morte dopo d'essere stato sì maltrattato, e strappio. Dimostrandosi crudele anche nel perdonare, e nel compiere.

Vinto, e fatto prigioniero il Rè Perso da Paolo Emilio, ricusava d'essere condotto in trionfo, e chiedeva istantemente al vincitore la libertà, essendogli di maggiore peso la pubblica vergogna d'essere condotto in trionfo, che la perdita del Regno medesimo. A cui Paolo Emilio rispose: a che chiedere a me quello, che tu puoi ottenere da te medesimo? Setti da noia il venire a Roma incatenato, ed esservi tirato in trionfo; il liberarsi sà in tua mano. Volle dire acciudendo: mostrando competere al vinto, col' suggerirgli un partito empio, e crudele.

Riferisce Strabone, il Geografo, che in una delle Isole Cicladi chiamata oggidì Zea, nella Città detta Giuli, d'osservava per legge inviolabile di non permettere ad uomo, o donna, che fosse il vivera più di oltre compiuto il sessantesimo anno: ed in toccandone l'ultima ora, davasi a bere al misero una tazza di mortissimo tofco, che in breve spazio il conduceva alla morte; e la cagione di ciò era non pietà crudele: *ut superaret, unde videretur.* Eravi in quella Città molti abitanti, e poco pane; adunque convenivano vecchi morire svenelati, acciò che gli giovani non perissero di fame. Sicche di coloro poteva dirsi ciò, che dell' Imperadore Gajo disse già Seneca: *fructum sub illo in rem suam humanas decidunt, ut inter miserabilem opera haberetur occidi.*

La Pietà interessata.

496 L'interesse, con notabile pregiudizio della virtù, e con sagrillegio furto, ha rubbato alla Misericordia una delle sue opere. La politica s'è appropriata i diritti della pietà, con la pietà medesima, ma trasformata in vizio. L'accompagnare i morti alla sepoltura, che si dovrebbe fare per solo motivo di pietà, ben spesso si pratica per solo interesse politico. Considerato questo disordine da un grand' uomo, ebbe a dire:

che molte volte si fanno questi accompagnamenti, non in riguardo de' morti, ma de' vivi, de' quali si spera il favore. Il proverbio, che insegna riconoscersi li suoi alle nozze, e de' alli funerali, ha avuto quella volta una grande sequela da chi desiderarsi conoscere, per essere riconosciuto. Testimoni di queste verità ne sono l'uno, e l'altro Testamento Vecchio, e Nuovo, e per incominciare dal primo, produrrò le morti di Giacobbe, e di Giuseppe, padre, e figlio, entrambi morti nella medesima Corte di Farone Rè d'Egitto, e nella medesima Città di Menfi, ma con funerali totalmente diversi; appunto per l'accennata causa. Morì in Menfi, grande Metropoli dell'Egitto, il Patriarca Giacobbe, e la Corte gli celebrò sontuosissime le esequie, con lagrime sì abbondanti, che vi vollero ben settanta giorni a sfogarle: *sevit nam populus septuaginta dies.* E perchè vivo aveva ordinato, che morto fosse trasportato nella terra de' Cannanei, sino col' condottiero, e l'accompagnarono tutti i Principi, Magnati, e Signori della Corte di Farone, e del Regno; e passato il Giordana, nell'arrivare in Canaan al luogo destinato per la sepoltura, ivi rinnovarono le esequie con tale profusio di lagrime, e smoderato pianto, che diedero occasione a' Cannanei di chiamare quel luogo, *Abelus Egypti*; durando quella flebile funzione alcuni sette giorni. Morì finalmente anche Giuseppe, Viceré, e Salvatore d'Egitto. On tale che s'hanno a vedere esequie eccedenti ogni credere; poichè, se gli Egizii hanno fatto tanto per onorare il funerale di Giacobbe, a cui non avevano alcun obbligo; e che non dovevano egli fare per quello di Giuseppe, a cui tanto sono tenuti? Vediamole: *mortuus est Joseph, aetatis suae annis 120, decem vicia sua vivit.* Vt bene; ma dove sono le esequie? Scritale: *in conditus aramithus, sepultus est in loco in Aegypto.* Ma dove sono li pianti, gli accompagnamenti, e le pompe? E che quelle le hanno fatte a lui nella morte di suo padre, perchè quando morì Giacobbe, restava al governo d'Egitto Giuseppe, di cui speravano grazie, e favori: ma morendo Giuseppe, senza lasciare alcuno, dal quale essi avessero a dipendere, e sperare, bastò loco d'averlo imbalsamato, e seppellito.

Anvicinandosi Cristo alle Porte di Naim, s'incontrò in un morto, che con solennità si portava alla sepoltura. *Et ecce defunctus efferebatur, filius unicus matris suae, & hoc vidua erat, & multum copiosa plebs cum illo.* Ma se il morto è il figlio, perchè non dirà cum illo? Si direbbe cum illo, se fosse morta la madre; ma essendo morto il figlio con gran mistero l'Evangelista S. Luca scrisse: *cum illo*, mentre questo accompagnato si faceva in riguardo della madre viva, non del figlio morto. E non vedissi io fin da principio, che interesse ha affannata la pietà?

La Pietà massoja.

497 Chi considera attentamente la vita, e gesti della Regina di Francia, e di Scozia Maria Stuarda, vedrà, che questa gran d'Eroina ha fatto risplendere in ogni sua azione una pietà veramente massoja; poichè in tutte le sue desolazioni, persecuzioni, e morte, mai ha sopportato di fare, o dire cosa, che potesse oscurare la dignità Reale, o il candore d'un'anima veramente Castellana. Ella nacque nella Scozia, e fu unica figliuola di Giacomo V. Rè d'Inghilterra, e di Maria di Loreto, nipote della virtuosissima Antonietta di Borbone. Nacque in Scozia, ed otto giorni dopo la sua nascita morì il Rè suo padre. Fu conde-

Psalm. 119.

Piet. Apoc. 1.

Gen. 6. 10.

Luc. 7. 9.

se in Francia nell'età di cinque anni, ed allertata nella Corte del Rè Enrico Secondo, e di Caterina de' Medici, da quali conosciuta, ed ammirata l'indole egregia di questa Principessa; Enrico suddetto la diede per moglie a Francesco II. suo figliuolo, che la sposò nell'età di quindici anni, poco più avanzandola egli nell'età; ma questo giovane Rè, dopo il breve regno d'appena sedici mesi fu da un colpo immaturo di morte rapito dal trono alla tomba. La nostra Maria vedendosi invidiata alle due Corone d'Inghilterra, e d'Iscotia, passò al nativo paese, dove l'aspettavano maggiori disgrazie. Elisabetta Regina d'Inghilterra figlia bastarda d'Enrico Ottavo, cominciò a sentirsi pugnoli d'una furiosa gelosia per il passaggio della Regina Maria da Francia in Iscotia, e già s'era disposta ad arrestarla nel viaggio, e non essendole riuscito l'empio attentato, la scelerata, abbenchè cugina di Maria, non cessò mai di perseguitarla, finché non la vidde totalmente affannata. Il Conte di Moutay fratello naturale di Maria l'era già fatto istromento degli inganni d'Elisabetta, con cui s'era segretamente unito a' danni della sorella. Io osservo, che coloro, che sono nati d'obliqui natali, riescono spesso volte fatali al loro stesso sangue, come si vidde in Cesare Borgia, in Manfredi figlio dell'Imperadore Federico Secondo, in Elisabetta, e Moutay, de' quali ora parliamo, ed in molti altri, che per brevità tralascio. Questo scelerato di Moutay vedendo sua sorella ancora giovanetta, bella, graziosa, e virtuosa (parlando ella speditamente sei lingue) essersi ricercata per sposa dal Rè di Spagna, la consiglia sposarsi con Enrico Suardo Conte di Lenox di lei cugino, persuadendoli il disleale di farla poi egli stesso da Rè; ma dopo detto matrimonio, vedendosi Moutay deluso, suscitò tra il Rè, e la Regina grandisdiscorde, e poi finalmente fece assassinare il povero Rè con una mina postagli sotto la stanza, ove egli giaceva infermo; e quantunque si procurasse di far scaricare la colpa di quell'assassinio sopra la Regina, tutti però i più accorti conobbero, che quello era stato effetto della perfidia di Moutay medesimo.

Bothuel gran Signore della Scozia, e principale istromento di Moutay nell'assassinio del Rè, fu così temerario, che ardì di ricercare la Regina per moglie, giacchè Moutay glie l'aveva promessa in ricompensa del suo delitto. La Regina si sdegnò dell'ardire di costui, dicendo: che non era conveniente proporli per marito un uomo sospetto d'aver dato morte al Rè suo marito, quanto bene fosse innocente. Ma questo scelerato protetto da Moutay si gettò alla campagna con 500. Cavalli, e rapì la Regina nel suo ritorno da Sierlino, e la condusse nel suo Castello di Dombur, ove dopo averle chiesto perdono, ed assicuratala della sua innocenza circa la morte del Rè, le mostrò il contratto del suo matrimonio fezzato dal Conte di Moutay, e dalli Principali del Regno. La Regina gli rispose: che al provvedere in questo modo, prima che lei fosse stabilita, era un rovinare il tutto; però che voleva assolutamente essere condotta ad Edembourg Città primaria del Regno, ove determinatebbe quello fosse più spediente. Allora Moutay fabbricò di tutti questi sconcerti, fingendosi tutt'altro da quello era in fatti, gli portò alla Corte, e persuase alla Regina a prendere Bothuel per suo marito, facendogli con mille menzogne comparire la sua innocenza, lo splendore della sua famiglia, & il suo valore: ed in somma tanto disse, e fece, ebe

si conchiuse il matrimonio in faccia della Chiesa.

Prattanto i Luterani, ed i Calvinisti del Regno sotto pretesto di vendicare la morte del Rè Enrico suscitavano la guerra, ed avendo fatto dipingere il Rè morto su d'una bandiera insanguinata con il suo picciolo figliuolo, avuto da Maria, a' suoi piedi, che dimandava vendetta, commossero gli animi de' popoli; e la Regina talmente s'incontrò sentendo, che Bothuel era stato partecipe della morte del Rè, che subito gli comandò di ritirarsi da lei, e di mai più mirarla, nè volte restare più con costui, non avendo prima saputo la sua fellonia. Andò il misero in Danimarca, ove dopo una lunga prigionia di dieci anni se ne morì.

In questo mezzo gl'Infedeli affilano Maria, e la costringono con violenza esecrabile, e tradimenti infami, tramati dagli Agenti d'Elisabetta, a rinnuovare il Regno a suo figliuolo, il quale i sediziosi fecero coronare in età d'un anno, per porre tutta l'autorità nelle mani di Moutay, che Giova da Reggente. Né contenti di ciò, fecero grandi strepazzi alla Regina, la quale imprigionarono ancora in un Castello situato sopra il Lago di Levino, accusandola falsamente come istromento della morte del Rè. I strapazzi, che quest'Eroina patì in quel luogo, custodito da un fratello di Moutay, e maltrattata da una concubina di suo padre, è più facile l'immaginarselo, che il scriverlo. Idio volle, che un fanciullo cavasse quest'innocente Regina di quel carcere, porgendole le chiavi, e facendola passare il Lago, ove ritrovò suoi buoni servidori, ed amici, che la consigliarono a passare in Francia per sua sicurezza. Ma la povera Regina s'elese più tosto d'andare nella vicina Inghilterra, ove veniva invitata dalla fraudolenta Elisabetta con mille bugiarde cortesie.

Fuggi adunque quest'innocente colomba dalle mani del cacciatore, per gettarsi negli artigli dello Sparavieto. Arrivò in Inghilterra, & in vece d'ossequi ritrovò obbrobri, venendo relegata in un cantone d'un'Isola, ove vicine indegnamente traziata, e trattata in nuovo carcere.

Allora fu, che Moutay, che sul principio fingeva d'averla solamente contro Bothuel, si dichiarò apertamente contro la sorella, e col mezzo di Giudici eretici, & iniqui procurò di rovinarla affatto; ma l'innocenza comparsa così chiara, e bella, che offuscò, e dileguò tutte le calunnie; nè con tutto ciò si piegò Elisabetta alla liberazione di Maria, perchè avanzaggiava sua fortuna nelle calamità della Scozia.

Il Duca di Nortfolc, vedendo la Regina Maria innocente, fu persuaso a procurarla per moglie, ma in fine ingannato dal Conte di Leicester, vi lasciò finalmente la testa, fatto processare, e condannare da Elisabetta.

Ma, oh giusti giudicii di Dio! Il Conte di Moutay, che aveva servito d'istromento alla Regina d'Inghilterra per abbattere quello gran Capitano, e struggere tutte le speranze di sua sorella, essendo ritornato in Iscotia, ove dopo tante perdite pensava di gioire, venne ucciso da un colpo di pistola, passando per una conrada, dalle mani d'un Amilone, quest'era delle prime famiglie del Regno. Onde restò finalmente estinta nel sangue di Moutay la sua ambizione; e quello che è peggio morì senza dare alcun seggio di cristiano. Essendo questo il fine funesto de' scelerati, & ingannatori, come vediamo in Amari Rè d'Egitto, il quale perdette la vita per avere fraudolentemente posseduto un'altra vergine

Herodotus
lib. 4.

Lib. 2.
Reg. 6. 12.
a. Reg.
cap. 10. g.

in luogo di sua figliuola, che soggeva di maritare a Cambiù Rè di Persia. In Ammone, che tirò sotto pretesto di malattia sua sorella Tamar nella sua camera, e poi le fece violenza, la quale scancellò col proprio sangue, restando ucciso da suo fratello, mentre stava a tavola. In Giobbe, che baguò col suo sangue l'Altare, a cui s'era ricoverato, dopo avere ucciso Amale nell'atto di fustigarlo. Ed le tanti altri, che facebbe lungo inferire in questo luogo.

La Regina Maria, la quale non aveva lagrime per piangere le sue sciagure, le ebbe abbondanti per piangere quelle del suo ingrato fratello Monray, lagnandosi sopra tutto dell'anima sua; poi che morì vomitando da una stessa bocca la vita, e le bestemmie.

Ad ogni modo non terminarono già le disgrazie di questa gran Regina: avvegna che ella restò ancora trà le sue catene, trà le quali, di quarantatré anni, che visse, passò quasi la metà, & averebbe lasciata la vita trà tante tristezze, se non fossero state l'allegrezze, che cavava dalla fonte della vita; avendoli concessi il B. Pio V. di poterli comunicare da se stessa, mentre le era stata negata l'assistenza de' Sacerdoti: & ella ciò faceva spesso, essendole a tal' effetto inviate da suoi confidenti fratele piene d'Offie consacrate. Oltre di ciò ebbe vari ajuti spirituali da diversi Sommi Pontefici; perche si tenne sempre stabile nella Cattolica Fede.

E' cosa certissima, che Elisabetta desiderava ardentemente la morte della Regina di Scozia, perche sapeva le grandi ragioni, che alla aveva sopra la Corona d'Inghilterra; essendo che suo avolo Enrico Settimo fu padre d' Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra, e di Giacomo Quinto Rè di Scozia; & Elisabetta era bastarda del primo, & Maria figlia legittima del secondo. Ben presto ebbe Elisabetta qualche colore per assassinare la Regina Maria: poiche essendosi scoperta certa congiura ordita contro d'Elisabetta, in favore di Maria, in questa fu involupata Maria stessa. E quantunque le prove della sua innocenza fossero chiarissime, & manifestissime; ed ogni modo Elisabetta mosse tanti Giudici appassionati a condannarla a morte, che in fine le riuscì l'empio disegno.

Maria stessa era una ben forte apologia di se stessa benissimo la propria causa, quantunque si protestasse, che ciò non faceva per rendere conto di sé, essendo ella Regina libera, che non doveva rispondere ad altri, che a Dio, e ciò fece per non pregiudicare al carattere della Real Maestà, nè a suo figliuolo Rè d'Inghilterra. Trà l'altre sue discolpe, io ne voglio addurre una sola, in cui riluce la maestosa bontà di questa gran Regina. Disse adunque queste parole: io lo dico con ogni sincerità, e con le lagrime agli occhi, che non vorrei acquistare un Regno per mezzo del sangue della più vii persona, cavata dalla feccia del popolo, molto meno per quello della Regina Elisabetta. Non vorrei giammai fare naufraga perire l'anima mia, macchinando la rovina d'una persona, alla quale io ho fatto tant' onore, & ho consacrata la mia amicizia. E finalmente soggiunse a' Giudici di volere alla più tosto mille volte perire, che soggettarsi ad altri, con pregiudizio della Reale Maestà: a che prima di condannarla li consigliassero meglio con la propria coscienza, considerando, che il Tesoro del Mondo era più grande, ed incomparabilmente maggiore dell'Inghilterra.

Ma in fine Elisabetta fece confermare la sen-

tenza di morte data contro di Maria dal Parlamento, e poi mandò Beal e dargliene la nuova funesta. Ricevette Maria con cuore quieto al ingiustizia sentenza, & alzando gli occhi, le mani al Cielo ne ringraziò Iddio, dimandando un Sacerdote Cattolico, che le amministrasse i Sacramenti, e gli assistesse, il quale però le sò negato, mandandole in vece Ministri Eretici, i quali ella più volte interruppe, protestandosi di volere vivere, a morte Cattolica, come era sempre vissuta, e che Dio sarebbe stato la sua consolazione.

Mentre s'andava differendo l'esecuzione della sentenza, il Rè Giacomo d'Inghilterra s'impiegò per la liberazione di sua madre, lo stesso fecero gli Ambasciatori di Francia, ma nulla gioiò; poiche dopo tre mesi si venne alla barbara esecuzione, con errore di tutto il Mondo.

Condotta ella Sala rapresenta a Piero, e salita il Palco, protestò alla presenza di circa trecento persone ivi prefetti la sua innocenza, e disse cose tali, che mostrarono la sua miracolosa costanza, movendo quasi tutti a pianto.

Mori ella l'anno 1567. a' 28. di febbrajo, & a' 7. conforme il Calendario inglese. Mori veramente, perche sapeva, che era stata morire con tanto per falsa opposizione, quanto per essere Cattolica, come si vidde chiaro per quello che disse il Conte di Kent, uno de' più arditi suoi Commissari, cioè: la vostra vita sarebbe la morte, e la vostra morte sarà la vita della nostra Religione. Così disse quell'empio Eretico, dichiarando con ciò la vera cagione della morte della Regina Maria, la quale capì il zergo, e non le parole; e mentre la terra precedente alla sua morte cenava, si rivolse a Burgo suo Medico, e gli addimandò se aveva osservato quanto fosse grande la forza della verità; poiche la sua sentenza diceva, che fosse condannata per avere congiurato contro la Regina Elisabetta, e niente dimeno il Conte di Kent gli aveva significato, che ella moriva, perche si dubitava, che non facesse un giorno perire la falsa Religione, il che gli era più tosto di gloria, che di suppelletto.

Ph questa Regina micissima, & inclinatissima al perdono; e sempre quando scriveva ad Elisabetta, da cui era sì maltrattata, si sottoscriveva con queste affettuose parole: Vostra affezionatissima sorella, e la chiamava carissima. E chiedendole il Carnefice perdono, ella rispose: io perdono e a voi, ed a tutti i miei persecutori. Mentre in o'leva Maria per andarsene alla morte, se le fece incontro Melhuo suo Soudiero tutto lagrimoso; ed ella gli disse: non piangere, ma anzi gioire; poiche oggi Maria Stuarda s'è a'esse libera da ogni travaglio. Io vi supplico a dire a mio figliuolo, che io sono vissuta, e muovo costante nella Cattolica Religione, e che l'esorco con tutt' il cuore a ritenere la Fede de' suoi maggiori, di amare la Giustizia, e di conservare in pace i suoi popoli, e di non intraprendere, con' alcuna contro d'Elisabetta Regina d'Inghilterra.

Votendo il Carnefice levarle il suo gran mantello per decapitarla, ella lo respinse, dicendo: che quell' ufficio apparteneva alle sue damigelle, e che s'invietarono per prepararla al colpo, accomodandosi ella stessa ancora alla meglio poteva.

Baciava ella senza fine un Crocifisso, che teneva nelle sue mani, & uno degli assistenti infastidito dell' onore, che si faceva alla Croce, le disse: che bisognava portarlo nel cuore. Nel cuore, ripigliò ella, e nella mano ancora.

I Conti Ercici destinati ad assistere a questi asserzioni, fecero mostra di volere pregare per l'anima sua; ma ella li ringraziò del buon affetto, dicendo: che sarebbe potersi il volere mischiare le loro preghiere con le sue.

Quando dovere esporre il collo al Carnice, disse: io non ho imparato, nè sono avvezzo a levarmi il velo, ed a spogliarmi de' miei ornamenti reali alla presenza di tanta gente, e d'avere carnesci per valenti di camera; ma bisogna volere tutto ciò, che vuole il Cielo, ad obbedire alle sentenze della Divina Provvidenza.

E questa appunto vuole far calcare a questa Regina le pedate del Sanci, a di Cristo medesimo; poichè è cosa quasi impossibile il conservare una gran virtù in una grande, e perpetua prosperità; e bisogna essere più che uomo, ed avere doppio spirito per conservarla, massime nelle Corti. Quindi Elio dimandò, che lo spirito d'Elia fosse in lui doppio, perchè doveva vivere ne' favori della Corte, e nelle prosperità del secolo; e di suo Maestro aveva passato la sua vita nelle persecuzioni, e nelle avversità. Però diceva: *et tu quoque, ut sis in me duplex spiritus tuus*. Maria era destinata per il Cielo; però doveva calcare la strada sua propria, cioè quella delle ignominie, delle persecuzioni, e della morte.

O grand' Eroina, che passando costantemente per le tribolazioni, e persecuzioni del secolo, giungesti finalmente al refrigerio dell' eterna gloria a godere per tutta l'eternità in compagnia de' Beati!

Vita vixit, fama vivit, gloria vivit.

La morte della nostra Eroina non soddò del tutto impunita; poichè l'empia Elisabetta, dopo sì iniqua sentenza, pati sempre orribilissimi sogni, e provava un' anticipato Inferno negli stimoli acutissimi di sua coscienza. E forse per quest' orrore l'Inghilterra mai più è stata degna di ritornarsene alla vera Fede Cattolica, quantunque più volte n'abbia avuto qualche barlume.

Pittori, e Pitture.

498 Tra i più celebri, ed insigni Pittori, che illustrarono l'archidia meritamente viene annoverato Apollodoro Ateniese, quello che fu il primo a piangere in modo, che nelle di lui pitture trovasse l'occhio, che ammirare, a studiare. Accumulò egli tante ricchezze colla sola industria del suo eccellente pennello, che si vedea passeggiare per le contrade d'Olimpia vestito con tutta superbia, che non sembrava un' Artefice, ma un Re. Finalmente scasio Apollodoro di dolore, ma non già di gloria, si diede a donare le sue opere, come che sopravvissero ogni prezzo; e tale fu la stima, che ei faceva delle sue pitture, che fecero l'immagine d'un Lottatore, da lui sopra ogn' altra stimata, *facisse* queste precise parole.

Insidiata fard non invitata.

Anche più celebri d'Apollodoro furono Parmenide Etesio, e Zenofide Eracite nell' arte della Pittura. Questi due gran competitori convennero finalmente di dipingere un Quadro per uno a proprio genio, ed esporli potea ambedue al pubblico giudizio del Popolo. Zenofide dipinse nel suo Quadro una Vite con l'ave da essa pendente al naturale, belle, e colorite, che gli uccelli ingannati dall'apparenza di quelle a torni v'acconsentirono a beccarle. Per così prospero successo già si teneva vincitore Zenofide, e però sollecitava Parmenide l'aver fatto ad esporre egli ancora il suo Quadro. Aveva questo cipriota non altro che un Velo in atto di ricoprirsene sotto di sé qualche

altra cosa, ma tanto al naturale, che Zenofide medesimo credendolo non dipinto, ma vero, fece istanza che s'alzasse: *tandem remota velo ostendi puerum*. Conoscitura poi da Zenofide la cosa veramente era sì confuso per vinto: poichè aveva bensì egli ingannato con la sua finta Vite gli uccelli, ma Parmenide aveva col suo finto Velo delusi gli occhi modesti di Zenofide. In questo fatto fu poi dall'ingegnosa penna di moderno Scrittore simboleggiata la vanità di coloro, che, sotto bello, e sonuoso abito non hanno altra sostanza, che le proprie miserie; e ponno dire, ma in altro senso col Filosofo Stilpione: *omnis bona sua merum porto*.

Dipinse un' altra volta Zenofide un Giovane con in sé le spalle un cello d'ave fresche, ma sì oscuramente delineato, che un' altra volta v'accorsi gli uccelli per staccarsene. Tutti applaudirono a tal fatto; Zenofide solo restò per quel fatto mortificatissimo: poichè, diceva egli, se il fanciullo fosse da me stato dipinto al naturale, gli uccelli spaventati da quello, non avrebbero ardito d'accostarsi all' uva per cibarsene.

Dipinse parimente Parmenide a competenza di Timante il contrasto d'Ajace con Ulisse sopra l'arme d'Achille, e restò superato Parmenide; il quale per ciò confuso dolevasi, non per suo conto, *sed tamen illius nomine, quod iterum ab indigno vinceretur*. Sicché mostròsi superbo anche nell'atto stesso di confessarsi perdente. Teneo sì l'altetigia di costui, che: *de Principum se artis appellavit*, disse Plinio.

Fu parimente gloria di Timante il fare comparire la grandezza d'un Gigante entro picciola tavoletta; quando per farlo apparire tale, v'ordinò a canto duei Satinetti, che con Tirso alla mano gli misuravano il dito grosso d'un piede; dando con ciò ad intendere anche più di quello miravasi ivi dipinto. E questo appunto fu vano proprio di Timante: *in omnibus ejus operibus plus intelligitur, quam pingitur*, disse Plinio, parlando di lui.

Fu tale, e tanto il concetto, che ebbe il Grand' Alessandro della virtù del celebre Pittore Apelle Coo, che con pubblico bando fece divieto a chi che fosse il dipingere il di lui ritratto, tolto Apelle; con cui ebbe questo Monarca tal domestichezza, e familiarità, che sovente divertiva alla di lui Officina per vederlo operare. Accedè un giorno, che discorrendo Alessandro con Apelle della pittura, ma con termini da poco pratico di quell'arte; Apelle modestamente ne lo pregò ad astenersi da que' discorsi, per non dare occasione a' garzoni di bottega, che maciavano i colori, di ridersi di lui. *Rideri cum dicam da pueris, qui colores terrentur*.

Per rendere Apelle sopra ogn' altro celebre nella pittura, non bastò il di lui grand' ingegno sortito dalla natura, ma riscoppiò egli un studio indefesso: a segno che non lasciava mai passar giorno, in cui non maneggiasse per qualche tempo il pennello; dal che ne venne poi quell'utilissimo proverbio per ogni professione: *nullo dies sine lineis*.

Né fidandosi questo grand' uomo del proprio giudizio, finita che aveva qualche pittura, la faceva esporre agli occhi del pubblico, per scintillar l'altra parer; ai cui fine egli si nascondeva dietro al quadro. In quest'occasione curiosa fu il caso, che gli avvenne con un Calatolo. Questo come passando dall' Officina d'Apelle cadde una istipa sconosciuta formata nel suo Quadro; ed Apelle, riconoscendo l'errore, prontamente

Barrel. simul. g.

Plin. lib. 35. c. 10.

Plin. lib. 35. cap. 8.

Plin. lib. 35. c. 10.

mente l'emendò, ed in nuovo espone il medesimo Quadro il di appresso. Ripassando poi quel medesimo Calsolajo, gonfio per veder corretto l'errore della scarpa da se scoperto, ardì di passare dalla scarpa alla gamba, censurandola come mal fatta. Apelle, che il tutto sentiva, non potendo soffrire la semente di colui, altamente ne lo sgridò col dire: *ne ultra Crepidam Suras*; il che passò poi in proverbio contro quelli, che si vogliono ingerire in quelle cose, che non s'iono, nè ad essi s'appartengono.

Avendo Apelle dipinto un Cavallo a competenza d'altri Iasigni Pittori; non volle, che l'eccellenza di quelle pitture si congettrasse dal giudizio de' Pittori, ma de' cavalli medesimi, i quali incapaci d'adularlo, avrebbero con più sincerità scoperto il vero. Furono adunque esposti tutti i dipinti cavalli da' concorrenti, ma i veri cavalli a niun altro fecero segno co' nitriti, salvo che a quello d'Apelle, che con sua gloria fu dichiarato vittorioso, anche da' brutti medesimi.

Fù Apelle, che insegnò a' Pittori ad occultare nella tela i difetti delle cose dipinte: conciosia che chiamato a far il ritratto del Rè Antigono, privo d'un occhio, lo dipinse in profilo, acciò che apparendo solamente l'occhio vivo, restasse il morto sepolto entro l'ombra, e così il difetto del volto s'attribuiva ad omissione del pennello.

Stattino Apelle da una tempesta di Mare ad Alessandria d'Egitto, i di lui emoli per renderlo ridicolo al Rè Tolomeo, succeduto ad Alessandro, indussero un Buffone di Corte ad invitarlo da parte del Rè a cenare seco. All'ora destinato comparve Apelle in Corte; del che molto si sdegnò Tolomeo, a cui Apelle era poco grato; e maggiormente s'infuriò, quando iosefe disse: esser egli per sua parte stato invitato a cena; onde per dargli una solenne inimicizia feci alla sua presenza schiarare tutti i servi Regii destinati ad invitare a convivio, dicendogli: che addimostasse quale di quelli forisist l'avesse? Apelle non riconoscendo trà quelli il Buffone, pigliò dal foculare un carbone, e con quello incominciò a delinare nel muro la faccia di quel forsennato, la quale, prima che fosse terminata, fu riconosciuta dal Rè; che ammirò la virtù di quel grand'uomo, l'ebbe da lì in poi in molto pregio, e stima.

Senrendo Apelle celebrare la fama del famoso Pittore Protogene, s'inviò di riconoscere di vista, ed a tal fine passò a Rodi. Collà giunto s'inviò subito all'Officina di Protogene, ove altri non ritrovò, che una vecchia per guardia: prete adunque Apelle un pennello, a con esso tirò una fortissima linea sopra una tavola, ivi ad altro fine preparata, e poi disse alla vecchia: tu dirai a Protogene, ritornato che sia, che chi fece quella linea, lo cerca. Venne Protogene, e ammirata quella linea, disse: senza dubbio Apelle è arrivato in questo paese; poirhe altro che lui può aver formato linea sì maestrevole. Indi dando egli ancora di piglio ad un pennello, con divario colore tagliò per mezzo con altra linea più sottile la già formata d'Apelle; a poi ingiunse alla vecchia, che ritornando quel forestiere gli dicesse: chi ha tirato questa seconda linea è quello appunto che voi cercate. Tanto per appunto avvenne; conciosia che ritornato il di appresso Apelle, e mirata la linea tirata da Protogene, quella egli nuovamente disse coo altro colore, ma così tenera, ed indivisibile, che non lasciò luogo a fortiglienza maggiore. Mirata, ed ammirata da Protogene quella terza linea, si diede per vinto; onde immediatamente s'incamminò al Porto, ove ritrovato Apelle, lo volle in ospite, ed ami-

co. Accortosi poi Apelle, che le opere di Protogene non erano molto apprezzate da' Rodini, mostrò egli di volerne comprare alcune, che diceva essere da Protogene vendute a vil prezzo, e per esse gli esibì Apelle cinquanta talenti, facendone correre voce di comprarle egli per venderle poi come sue; con che contraccambiò le cortesie dell'amico, e lo rese poi in istima presso i Rodini. Anzi vedendo Apelle qualche opera di Protogene non credeva di lodarla, col dire: di non esser inferiori alle sue, anzi molte di esse superiori alla proprie; poirhe le sue erano troppo finite, ed elastiche. *Una se proferre, quid manum ille de tabula ascribat taliter.* Perloche soggiunse Plinio: *memorabilis praecepto, potius sapè nimium diligentem.* Plin. lib. 35. tit. 13.

Vanto singolare d'Apelle fu il far comparire le sue pitture orate di una cara grazia, ed amabilità inarrivabile; onde lodando egli l'opera, d'alcuni valenti Pittori voleva dire, essere quelle bellissime, *sed illis desse gratiam.* La somma furono di tanto pregio fino gli embrioni, e schizzi d'Apelle, che così imperfetti come erano, s'ammiravano nelle Gallerie de' Gravi Signori, e come tesori impareggiabili si conservavano.

Fù Protogene da Cauco, Terra sita sulla costa stretta di Rodi, e fu così povero, che mai cessava di lavorare per acquistarsi il vitto. Quella sua assiduità lo rese molto eminente nell'arte della pittura, onde a benche da principio s'aspettasse solamente in dipingere Barcole, arrivò col tempo ad essere da tutti stimatissimo. Tra le sue più celebri pitture tene il primo luogo il suo Galisco lavato in fetta saoi a quattro mani di colori, affine cadendo per disgrazia la prima mano, supplisse poi la seconda, e successivamente l'altre. A' piedi di Galisco dipinse un cane, levriere anelante di fere, e tutto sì naturale, tolse però la spuma, che più facea risalta, ma riuscì al suo intento; perloche vinto Protogene dall'impazienza prese la spugna in supporti di vari colori, e dispettosamente la lanciò in faccia al cane, ma con tanto buon successo, che supplendo quella al mancamento de' pennelli, sempre naturalissima la spuma. Questo quadro durò tanto tempo in tanta stima, e riputazione, che essendo venuto Demetrio figlio d'Antigono, a Rè di Macedonia all'assedio di Rodi, e preso già un Borgo, potendosi impadronire di tutta la Città col dar fuoco alla parte più debole, in cui si conservava tale pittura del famoso Galisco (che se bene in parte guasta, e poco intera, fece restare attonito Apelle, quando la vide) i Rodini spedirono tosto un Trombetta a Demetrio, supplicandolo a lasciare inetta quell'opera; ed egli rispose: *se ante permiffum Parentis flammam destrui, quàm talem, tanquam egregium artis laborem iniuria nūc attingui.*

Scrisse Plinio, che Zenofono de' più celebri Pittori, che vanta l'antichità, dopo d'esserli col valore dell'arte sua gradatamente arricchito, più non vendeva, ma donava le sue opere come impareggiabili, ed incomparabili, così donò a quei d'Argirinto il ritratto d'Alemona, e quello di Pan al Rè Archelao.

Teofilo Imperador d'Oriente succeduto a Michel Balbo suo padre non meno nell'empireo, che nel Regno, mosse cruda guerra alli Saori del Cielo, perseguitando le loro figre Immagini, e gli adoratori di quelle; né contento quest'empio d'esiliare da' sagri Templi le Immagini da' Santi, in loro vece vi fece fare figure di volatili, e di quadrupedi. Pose ne' ceppi quanti Monaci poté avere, come promotori del culto dovuto a' Santi, ed i loro Monasteri diede a perfone secolari.

Tra

Plin. lib. 35. tit. 13.

Lib. 35. cap. 9.

Tra gli altri Monaci, che inselamparono nelle mani di questo eretico, uno fu Lazaro, che dipingendo i ritratti de' Santi li compereva poscia a' Fedeli per venerarli. Il Tiranno lo tenne così varie promesse, per farlo desistere da quel pio esercizio; ma rispondendo Lazaro di non poterlo in ciò compiacere, l'empio in castigo di sì risoluta risposta, carico di battiture lo scacciò da sé. Ristato il Monaco, ripigliò con più fervore di prima il divoto esercizio di dipingere i trionfi de' Santi per animare i Fedeli con essi a' gloriosi cimenti. Di ciò avvisato il Tiranno Teofilo comandò, che con lastre di ferro rovente fossero abbruciato le mani al divoto Pittore; sicché strattò i cervi, e gli articoli delle dita più non potesse maneggiare i pennelli. Eseguita l'empio comando, ed essendosi poco liberato dalla prigione a' prieghi dell' Augusta, tornò egli a ricoverarsi nel Tempio di S. Prodromo, e dato di piglio a' pennelli colle mascelle oppresse, ed attratte dipinse in primo luogo l'immagine di detto Santorella poi illustrata molti miracoli; essendo ella medesima un' evidente miracolo, come che lavorata da un' uomo senza mani.

Il famosissimo Pittore Apelle fece già un ritratto del Grand' Alessandro con un solgore nella destra, ma con tale artificio, che i detti parevano eccedere fuor della tela, e che il solgore fosse fuori del quadro. Fù tanta la stima, che fecero gli Antichi di questo maraviglioso ritratto, che solevano dirlo: essere stato al Mondo due Alessandri, uno a cui tutta la terra non poteva resistere, e' riportante vittoria, e quell' altro, che il più eccellente pennello non poteva imitare nella pittura; onde disse il Poeta:

*Manca il parlar d' un, altro non chiedi,
Né manca quest' ancor sì agli occhi eredi.*

Un discepolo d' Apelle fece vedere al suo Maestro certa pittura, che allora finiva di dipingere, acchiocchè ne dicessi il suo parere, ed accorgendosi il discepolo, che Apelle stava guardando quel lavoro con grand' attenzione, cominciò ad ammirarlo, e stimava quell' opera eccellente, ed affise più fosse stimato, e pregiato il suo ingegno, e la fertilità del suo pennello; foggia, che aveva fatto quella pittura in un sol giorno. A cui Apelle fece ben tosto alzare la vanga dal capo, rispondendogli: ch' egli grandemente si maravigliava, che d' opere simili a quella non ne avesse fabbricate di molto in un sol giorno. Volendo con ciò insinuire, che per simili spezzacci non v'abbisogna gran tempo.

Dello stesso Apelle riferiscono Marco Tullio, e Plinio, che fece un' abbozzo perfettissimo della Dea Venere, ma con tale artificio, che dipinta, e perfezionata solamente la bocca, e insinuat il restante del corpo tutto solamente abbozzato, ed in disegno, non fu possibile ritrovare in tutta la Grecia Pittore, e così bastasse l'animo di vederla in istato, che potessero l'altre membra corrispondere alla perfezione della bocca fatta da Apelle.

Un' altro famosissimo Pittore (al riferire di Marco Tullio) hebbe ordine dal Grand' Alessandro di fare un ritratto della tanto celebrata Elena, per la di cui bellezza fu esterminata la famosa Troja. Si trovò a mal partito il povero Pittore per dovere fare il ritratto di colei già molto prima morta, né mai da esso veduta. Ad ogni modo facendo animo a se stesso, trovò questo partito. Fece scelta d' alcune donzelle delle più belle, che poté ritrovare, e poi da ciascuna d' esse copió il più bello fino a compire un perfetto ritratto, che con appianò fu ricevuto dal

Grand' Alessandro, con lode dell' artefice.

Quell' eccellentissimo Pittore Zeusi al dire di Plinio si fe' le mole, ed eccellenti pitture, che fece, una fu l'immagine di Penelope, che sopra ogni altra sommamente gli piacque; onde stupitosi egli stesso del proprio valore, come se fosse giunto al non plus ultra di quella nobile arte, ebbe a dire: che poteva quel bel ritratto essere riguardato, ed ammirato, ma non già imitato da alcuno: *invisurum facilius, quam imitandum.*

Abbenche gli Antichi facessero grande stima dell'opre famose, ed eccellenti de' Pittori, e Scultori di que' tempi, ad ogni modo quelle del grand' artefice Mirmice ebbero l'applauso universale: anzi per aver egli fatto una Gilea con remi, vele, farti, con ogni altro strumento, che le essa possa desiderarsi, di picciolenza tale, che l'ali d' on' aye, o pecchia la poteva tanta ricoprire, lo vollero acrobate trar il numero de' Dei. Tanto fu la stima di quel lavoro, in cui tanto maggiore appariva l'artificio, quanto più picciola era la materia in cui era fabbricato.

Lacio Mummio indipendente più d'armi, che di pittura, nella vendita di un quadro fatto al Rè Attalo, vedendosi sborfare gran copia d'oro sopra la sua speranza, s'immaginò valesse più di quello lo stimava: *pretium mirans, suspensusque aliquid in ea Tabula viratus, quam ipse neciret, revocavit Tabulam.* Così molti danno al loro cuore al Demonio, perchè non ne conoscono il prezzo: *per suam dedit in fustitulationem pittura.* che se ne conoscessero il valore, ad esempio di Lacio risinderebbero il contratto, come troppo disuguale.

Un' Ebreo d'origine presentò un quadro di S. Giovanni Evangelista ad Alfonso Rè di Napoli, e come che era fatto da buona mano, s'addimandava la somma di cinquecento scudi. Ammirato il Rè dell' impertinenza dell' Ebreo, gli rispose: e come? ti richiedi più per la vendita del discepolo, di quello abbinò pagato i tuoi maggiori il Maestro? L'originale del Maestro lo pagaste solo trenta denari; e non ti vergogni in richiedere cinquecento scudi per una copia del discepolo?

Il famoso Pittore Zeusi, al riferire di Plinio, richiese da' Crotonesi a fare il ritratto della famosa, e bellissima Elena, o come nota lo stesso Plinio pregato dalla Città d' Agrigento a pennellare una tavola della Dea Giunone. Egli fece scelta di cinque bellissime donzelle, e copiando da ciascuna le parti più eccellenti, venne a formare in un sol volto, come una quina' effigie di bellezza tale, che rese attonita tutta la Grecia: *Aggrigentiis salturus tabulam, quon in templo Junonis Lucinae aut Lucinae publicè dicere, inspicit Virgines totum, ex quinque elegit, ex quod in quaque laudatissimum esset pittura redderet.*

*Et quæ sparguerunt in omnes
In te mixta sunt, ex qua divisa levatas
Effigunt, collata teras.*

Quel celebre Pittore Antocide dipinse con ingegnosa maestria il Cielo, ma senza formarvi nè fasiche del Zodiaco, nè via lattea, nè stelle, nè planeti, ma solamente vi delineò il Soleo i suoi dorati raggi. Richiesto poi da Eufanore della cagione, rispose: che avendovi pennellato il maggior ornamento, farebbe stata superflua ogni altra bellezza, che confusa farebbe restata al confronto di tanta luce.

L'industrioso Pittore Timante s'endo pennellato al naturale il figliuolo di Ifigenia figliuolo del Rè Agamennone, aveva etj stesso

Zon. Ma-
narch.
mif. p. 1.
lib. 2. d. 6.
cap. 6.

Tull. de
offic.
Plin. lib.
35. c. 10.

Tull. de
invent.

Tullius.

Ecl. 16.
a. 8.

Tesaur.
det. jor. 18.

Plin. lib.
35. cap. 9.

Plin. lib.
35. cap. 10.

Phar. 2.
lib. 35.

cozi.

così al vivo il dolore nel volto del sio, e degli altri affanti all'Altre, che stimandosi infinitamente a rappresentare quello del padre, il quale di ragione doveva essere maggiore d'ogni altro; lo dipinse con un panno lino in atto d'asciugarli le lagrime, e così venne a ricoprirgli il volto: *pater ipsius vultum velox quod digna non poterat ostendere*. Non giunge il pennello ad esprimere il dolore d'un padre sfiorato ad uccidere con le sue mani la propria figlia!

Un capriccioso Cavaliere, preso, o, valente Pittore a dipingerli Sant'Orsola, con le undici mille Vergini in picciolissimo ovato, esibendogli largamente, quando l'aveffe compiuto. Non si dissidò il Pittore a richiesta tiefohitante, ma promise di servire in breve quel Signore, a cui, dopo alcuni giorni, presentò quel stesso ovato, nel di cui centro vedeva una Città, da una Porta della quale scivava Sant'Orsola con il Stendardo della Santa Croce in mano; nell'altra Porta opposta si vedea entrare un'altra Vergine, dicendo: Signore io penso d'avervi soddisfatto; poiché la Vergine, che vedea antesignana, con il Stendardo, è Sant'Orsola, l'altra, che mirate nella Porta opposta, è l'ultima delle undici mille Vergini, e le altre sono in processione per le contrade della Città. E se bramate chiarirvi, se ne manca alcuna, entrate a numerarle con vostro comodo, e vedrete che io non mento.

Quale, e quanto fosse il valore di quegli illustri Pittori Cremonesi, detti i Campi, ne fanno fede indubitata le loro ammirabili opere; ma perchè l'invidia, a guisa di salmone, va sempre a battere nelle più alte cime, così non mancò chi ardì sparlar del valore d'uomini sì egregi. Tù gli altri vi fu certo Pittore dotinale, che in un confesso di galan' uomini ebbe a dire. Non è ne' Campi quella virtù, che il Mondo si crede, e sembra, che le loro pitture spiechino in qualche conto, perchè hanno qualche vivezza negli occhi, del resto io non ho loro punto d'invidia. Fù ciò riferito a sudati virtuosi, mentre stavano attualmente dipingendo in S. Sigismondo fuori di Cremona; e per dare una solenne mentita a quel maldicente e dipingerlo una bell'istoria nella volta di detta Chiesa, composta di molte figure, tutte in tal atto, e posatura, che restavano occlusi tutti gli occhi, e riuscì di tal perfezione, che senz'occhi si facea attenzione: che chi si fare gli occhi, si anche il resto della pittura. E gli occhi, che ommissero in quelle figure restarono tanto più aperti nel riguardanti, che, desiderando la malignità di quel maldicente, ammirano la virtù di que' celebri, e non mai abbastanza lodati Pittori.

Marital.
lib. 1.

Disse già Marziale, che a' pesci dipinti dal celebre Pittore Fidia, altro non mancava loro, per guizzare, e muoversi, che l'acqua.

Artis Fidiæ a Terræ clemens,

Piscis operis adde aquam, non habuit.

Petr.
Rem. in
Vnet.
rov. 8. 3.
Aref. lib. 3.
n. 14.

Alle pitture eccellenti fatte ad arte voglio aggiungere una riuscita a caso. Certo Pittore non potendo, dopo molte prove, ridurre a perfezione di naturale dislocamento la spuma alla bocca di bellissimo destriero da esso lui dipinto, disegnato scagliò la spugna, in cui si soleva purificare i pennelli, e questa imbevuta di vari colori andò a ferire nella bocca del dipinto cavallo, e gli lasciò impiegar una ichiuma grondante con tal simetria, che non si potè distinguere, se vera fosse, o pure finta.

Abbastoson Pittore d'amenissimo ingegno nella varia istoria d'Elisno, e leggendo in quella

il fatto di Teone famosissimo Pittore de' suoi tempi, allora quando dopo d'aver ridotta a perfezione l'effigie d'un Soldato espresso in armi, ed in atto d'averne contro l'inimico; per sentirlo, quasi sollecito vero in battaglia: *non prima exhibuit picturam, neque congregatis ad spectaculum proposuit is, quam tribicem juxta collocasset, quàm jubet var. hist. cornuti acitotum canere, penetrans, Ly. clamant, lib. 2. et al.* *quàm fieri posset, manere, Ly. quod ad prælium mimeret.* Dipinse aneli' egli la mischia di due eserciti in battaglia, ed espollata a doverli vedere in pubblico, prima di scopierla fece ad imitazione dell' accennato Teone sentire uno strepitoso concerto di timpani, di tamburi, e di trombe guerriere, che con varie sonate or di marcie, or di diside, or di zuffe, ed ora d'assalti affettarono la gran giornata d'Alessandro, e di Dario. Andò dopo avere con que' suoni rifregiati negli animi degli spettanti spiriti brillanti, feroci, e marziali, se finalmente uedere li suonatori, e cadere il velo dal Quadro, in cui si vedea con capricciosa bizzarria dipieta la gran battaglia delle rane, e de' topi cantata già in versi eroici dal Poeta Omero. A questa inaspettata vista, quante fossero le risa del Popolo, si potè più facilmente concepire, che descrivere. Perlochè restò il Pittore sommamente soddisfatto, non avendo egli avuta altra mira, che il sollievo, e l'allegrezza del Popolo.

Olbieno celebre Pittore, ma miserabile, fu sollevato dalla povertà sua dal Conte d'Arondel, Ambasciadore Britannico alla Corte di Vienna, da cui fu invitato a passare in Inghilterra, ma giunto colà non si accostò del nome dell' Ambasciadore, che gli aveva promessa i suoi favori, e protezione in Vienna. Ond' egli per supplire colla sua virtù al mancamento della memoria, abbozzò frettolosamente co' carbone il volto dell' Ambasciadore, ma si al vivo, che Tomaso Moro Gran Cancelliere lo riconobbe subito per il Conte d'Arondel. Così ritrovò egli su la punta de' suoi detti quanto gli era sfuggito dalla memoria, e perciò fu molto stimato da Enrico Ottavo, che l'onorò di sua grazia, ed amicitia; a segno che lagnandocene con Sua Maestà un certo Conte, il Rè gli rispose: io posso fare sei Conti in un' ora, ma non saprei già fare un' Olbieno.

Mentre Demetrio Rè di Macedonia teneva assediata strettamente la Città di Rodi, gli fu riferito, che il celebre Pittore Protogene si trattenne in un' orto subibano a dipingere certo suo Quadro, senza punto badare allo strepito delle armi Macedoniche. Demetrio se' l' fece condurre d'avanti, e richiessolo, come avesse egli tanto d'animo di starcene fuori delle mura a dipingere in tempo d'assedio, ed espollato a' nemici? si rispose Protogene: io ho avuta tanta sicurezza, sapendo che voi siete venuto a sarguerra co' Cittadini di Rodi, e non colla virtù, e coll' arti. Si compiacque tanto il Rè di questa risposta tanto sentita, ma più della virtù di Protogene, che posta una partita de' suoi soldati per salvaguardia a quell' orto, volle che egli seguitasse in quel luogo l'incominciato lavoro; anzi egli medesimo divertiva di quando in quando a vederlo lavorare. Quindi levato l'assedio da Rodi, si mostrò poi sempre quel Quadro, come una meraviglia, massime per essere stato dipinto da Protogene sempre co' il collo fuori le spalle.

Polignoto Tasio celebre Pittore della Grecia, e coetaneo di Zeusi, di Timante, e di Parrasio, volendo esprimere la tristezza d'un suo amico, che quanto guadagnava co' suo laborioso mestiere,

si dice,

fiere, tutto era consumato da sua moglie, donna vana, pomposa, e prodiga; dipinse un uomo da esso insediato Oeno, in atto di torcere corda fatta di giunchi, con l'asino a canto, il quale divorava quanto corda Oeno andava torcendo.

Condottor il famoso Pittore Appelle a fare il ritratto del Rè Antigono, annoverato da Plutarco per uno de' quassiro più celebri Capitani, che furono Filippo, il Macedone, Annibale, Sertorio, & il nostro Antigono, cognominato il Grande, lo dipinse in profilo, per celare il difetto d'essere mancante d'un occhio; sicché apparendo solamente l'occhio vivo, seppellì entro l'ombra il difetto dell' altro morto. Fù stimatissima questa pittura, non tanto perchè rinsel di tan' eccellenza, che Antigono pareva più vero dipinto, che in sé, quanto per l'industria dell' artefice, che con sì bell' artificio seppe celare i difetti del Rè. Onde vien celebrato da Plinio con questa parole: *pictus Antigoni Regis imaginem altera lumine orbatam: primus arte excogitata, vicia celandi: obliquum namque fecit, ut quod corpori dedit, pictura potius dextra videretur, tunc non partem à facie ostendi, quam totam poterat ostendere.*

Graa felicità di chi ha buon dipintore, che celando con industriosa omissione i difetti, con vivi colori, si solamente apparire in azioni virtuose!

Si conservava in Roma una Minerva dipinta da Amulio, & era la più cara, e frequentata effigie, che fosse avesse quella gran Metropoli: auegnachè chiunque da qualunque diversità, o contraria parte le si presentasse davanti, si vedeva essere egli solo da lei singolarmente guardato; con sì mirabile artificio, e con sì li regola era ben situata la pupilla nell' occhio di quella, che pareva *spicilantem aspiciant quocunque aspiceretur parte.*

Desiderando il celebre Pittore Parafio dipingere al vivo Prometeo incatenato al Caucaso, co' petto squarciato, e co' cuore in continuo patto d'un avvoltoio, pagando tra que' tormenti il ladrocinio della Ince rapita al Sole; per meglio esprimere quella favola, si valse d'un vivo modello. Compeò adunque un vecchio schiavo di guerra, di patria Olinio, e postolo a' tormenti, con strarimento di nervi, trafitture, tagli, e vive vampi di fuoco, fino a finalmente finirlo; l'andava considerando parte per parte, ad oggetto di ricavarlo poscia in disegno. Stava da un lato Parafio co' suoi pennelli disposti, e dall' altro un Ministro crudele con accese fiascole alla mano, e nel mezzo il misero vecchio ignudo, con le sue carezze! Aveva costui l' sembrare bensì addolorato, ma non però quanto desiderava il Pittore, e stichiedeva in un Prometeo. Gli accostava il Ministro le fiascole a' fianchi, ed egli pe' dolore si scontrava, si sfinava, e faceva terribili e spaventosi visaggi; de' quali però men pago il Pittore, andava dicendo con isdegno: *parum tristis es.* Raddoppiò i tormenti il Ministro, e l'appassionato vecchio n'ela, stride, e mostra il dolore in sommo, e con tutto ciò Parafio tiene oziosi i pennelli, e va replicando: *parum tristis es.* Si rinovano dal Ministro gli strali, le aszure, e le carnicine, finché il volto del vecchio abbì il carattere d'ogni dolore. Allora sì, che *placuit Parafio vultus infelix.* E posì i pennelli all' opera, rappresentò in fatti, non che in pittura un nuovo Prometeo; e fu appunto, come disse Argentario, fate un vero Prometeo, per dipingerne uno favoloso. Né con tutto ciò poté Parafio giungere a giustamente adombrare il tor-

mento d'un dannato; poichè, al dire di S. Cipriano, *omni tormenta atrocius desperato.* Di quell' arte crudele si poscia imitatore il famoso Buonarroti, quando dovendo, per ordine Papale, dipingere un spirante Crocifisso, questo ei ritrasse da un vero corpo d'un' uomo, che il crudele artefice aveva a tal fine confitto in Croce. Al confronto di quell' originale colpì la copia egregiamente l' artefice, che lasciò in forse, s' egli fosse migliore pittore, o più crudele artefice.

Fù dato il carico all' eccellente Pittore Timanre di dipingere un grandissimo Gigante in una picciola, e ristretta tavoletta. Fù però stimata l'impresa non dirò difficile, ma impossibile, essendo che il luogo deve essere corrispondente al locato, ed anche proporzionato, nè può picciolo sito capir gigantesca figura, ed è certissimo, che *in pullo vero magnus.* Pure non ostante si rilevante difficoltà s'accinse il Pittore all' impresa, e con bell' artificio fece quello non potè compire la natura. Dipinse egli adunque in quella tavoletta una figura d'uomo tanto grande, quanto poteva capire la tavoletta, e perchè questo non bastava per farlo conoscere Gigante, vide l'idea appresso, e d'intorno picciolissimi Satiri, che con lunga pertica un doto del Gigante misuravano, onde dalla lunghezza del doto, la smisurata grandezza dell' uomo s'argomentava. E quello deve essere il medesimo fatto, adbenchè poco diversamente da noi raccontato di sopra, quando si parlò di Timanre.

Altro Pittore dovendo parimente dipingere un smisurato Gigante in picciola tavola, vi delineò non sol piede di quello, che l'occupò tutta; sicché dalla grandezza del piede s'argomentava la grandezza del Gigante: *ex angulo lessem.*

Un novello allievo del famoso Appelle s'accinse a formare il ritratto d' Eleua; ma non essendo gli riuscito di copiarne la nata bellezza, s'ingegnò di pomposamente vestirla, & ornata di preziosi abbigliamenti, di collane, di monili, e di vezzi: il che veduto da Appelle, n'ebbe questo, non sò se dire mi debba rimprovero, od elogio: *è adolefcenti: cum non posset pingere pulchram, fecisti divitem.*

Mentre Leonardo Vinci, famosissimo Pittore de' suoi tempi stava dipingendo in Milano nel Convento delle Grazie la Cena del Signore, tirava in lungo il compimento di quell' opera più di quello desiderava quel Padre Priore; onde dopo averlo più volte pregato, e sollecitato instancabilmente a finirlo, fece ricorso al Duca Francesco Sforza, affinché obbligasse il Vinci a finire l'opera incominciata: Ed in fatti il Duca chiamò il Vinci, e seriamente gli comandò di terminare quell' opera senz' indugio. Alessa Serenissima, rispose il Vinci, io spero di soddisfarla; ben presto; poichè non mi mancano a terminarla, che due sole teste, cioè quella di S. Pietro, e quella di Giuda. La prima già l'ho abbozzata a mio geio, e la seconda di Giuda; ma randomi all' invenzione, o modello, mi servirò di quella del Priore, che mi pare assai a proposito per il mio disegno. Rise il Duca, e molto giadò la prontezza del Vinci.

Aveva Publio una bella, e vezzosa cagnuolina, che fece tirare da eccellentissimo Pittore. Questo l'esprime in tavola sì al vivo, che non si sapeva distinguere l'originale dalla copia, la viva cagnuola dalla finta.

Aut utraque putabis esse veram, Aut utraque putabis esse pictam.
Taneo può l'industria di pennello maestro, ed eccellente:
Bbb b Pre.

Clement.
Alexandr.
lib. 2
Pedeg.
cap. 12.

Marcell.
lib. 1.

Plutarco.
in vita
Sertorii.

Plin. lib.
35. c. 10.

Plin. lib.
35. c. 10.

Quintill.
lib. 1. cap.
13. &
Senec. lib.
10. decl. 3.

Sim. lib.
2.

Poeti.

499 Ogni simile emia il suo simile. Quindi il Summo Pontefice Leone Decimo fu amatissimo delle belle lettere, e sopra tutti i letterati, gratissimi gli furono i Poeti, come che egli ancora di genio allegro, e gioviale, si diletta sempre di portare. Era egli per tanto assai liberale co' Poeti, ed era solito portare sempre eppele alla cingola alcune borsette ripiene quali d'oro, e quali d'argento, che volgarmente dicevansi nespole di Papa Leone, a queste dispensava poi agli a' Poeti, quando venivano a recargli i loro componimenti. Frà tutti i Poeti ebbe Leone in sommo pregio Camillo Querno da Monopoli in Regno detto comunemente l'Archipoeta, perchè aveva una somma felicità, & eccellenza nel verseggiare; siebe li chiamava anche on' altro Oridio. Il Papa vedeva d'ordinario alla sua mensa questo Archipoeta per suo onesto divertimento, e sovente lo regalava delle proprie vivande, con obbligarlo a gradire ogni regalo, con un diletto fatto all' improvviso. Or dicevi, che avendo egli fatto questo verso in propria lode.

Archipoeta facit versus pro mille Poetis.

Subito Papa Leone gli rispose con questo Pentametro.

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

Un' altro giorno il Papa gli fece dare un bicchier di vino, ma ben' adacquato; onde il Querno ammicciosimo dell' acqua, appena sfaggiato e accorse della burla, e rivoltosi a Leone co' i bicchier in mano, subito compose, e recitò questo terzetto Leonino:

In Crateræ vobis Thesis est conjuncta Leo;

Est Deus junctus Deo, sed Deus major ea.

Nisi valet hic, vel ea, nisi finit ambo Pharisæa;

Ammodè propter ea, sit Deus absque Dea.

Molto si compiacque Leone della prontezza del Querno, il quale però mai volle ingrassare, non dandogli più che otto zecchini al mese, e quanto poteva strappare di cibo, e di vino dalla mensa Papale. Con questa parsimonia viveva; egli sempre bisognoso, siebe gli conveniva sempre portare per vivere; e si vantò d'aver composto in un sol' anno seicento mila versi, oltre un Poema eroico, intitolato l'Aleiside, di so.m. versi. Tanto è vero, che i Poeti bisogna darli da vivere, ma non ingrassarli. Onde Carlo Urdicino Rè di Francia, grande amico delle Muse, soleva dire: che i Poeti sono simili a' Gianetti di Spagna, che bisogna nutrirli, e non ingrassarli, acciocchè non divenghino pigri, e poltroni. Morì poi Papa Leone, e succeduto il sacro di Roma, si tirò il Querno a Napoli, e dopo molti patimenti si ridusse a morire allo Spedale, e fu più volte sentito dire, deplorando la sua sventura, che dopo avere perduto un Leone si era incontrato in mille Lupi. Fratello lo sfortunato comprovò a sue spese quell' antico proverbio, e dice: chi serve a Corte minore ello Spedale. Ed e quell' altro, che: chi vive cantando, muore piangendo.

Non s'ammettevano frà Spartani i Poeti, toltone alcuni pochi approvati dal Pubblico, come casi, e circoispetti de' loro componimenti; onde il Poeta Archiloco fu scacciato da Sparta nell' ora medesima, che v'entrò, il perchè i lui versi erano poco casti, e però pregiudiciali alle gioventù, e poi anche perchè egli lasciò scritto in un suo cert' Epigramma: essere meglio gettare lo scudo (sacilegio trā Spartani), che perdere la vita.

Grande fautore delle Muse fu Cesare Ottavio-

no Augusto, di cui si legge, che un giorno ebbe l'incontro d'un Poeta Greco, avido più d'oro, che di foglie d'alloro. Questi conosciuto il genio del Monarca, si la speranza di migliorare sua fortuna, si mise e coneggiarlo, e si addossando l'incontro ogni qual volta sortiva di Palazzo, gli offeriva qualche Epigramma, che veniva ricevano, e letto con gradimento da Cesare, senza però gratificarne l'autore. Annotato finalmente Augusto dall'importunità del Greco, un giorno, che il solito n'ebbe l'incontro, con l'Epigramma, lo lesse egli, e poscia ne porse al Poeta un' altro de' se composto, affincchè comprendesse, non convenirli fare serenata a' Sonatori. Lo ricevette con umiltà il Greco, ed a capo scoperto, ed a voce d'accomio lesse l'Imperiale componimento. Quindi, a guida d'istituto, si cavò dalla tasca pochi monete, e porgendole riverentemente ad Augusto, gli soggiunse: *non jam tristes sumus tui Caesar, si plus habere, plus dare.* Che fu on' insegnargli, come s'eravano a ricevere i Poeti, e le poesie. Diede, perchè desiderava di ricevere. Ed abbacchè ridassero i seicostanti per quell'azione del Poeta, ad ogni modo la generosità d'Augusto questi vergognandosi d'averne maestro dell' arte de' Grandi un pezzetto gli fece incontanente sborsare due mila, e cinquecento scudi Romani.

Parimente Carlo Nono Rè di Francia fu molto amatore della Musica, e della Poesia; ond' ebbe sempre nelle sue Corti eccellenti Poeti, tra quali d'annoveravano il Ronsard, l'Auraro, e il Beicy; e parlando de' Poeti soleva dire: che bisognava trattarli come si fa co' cavalli, cioè nudarli, ma non ingrassarli; a così appunto feca con i tré accennati, e che lasciò sempre bisognosi, affincchè fossero costretti dalla necessità a verseggiare.

Si legge d'Ovidio, che fosse tanto favorito dalle Muse, che sena' avvedersene verseggiasse; onde diceva di sé:

Spond sua carmen munere veniebat ad aptos, Lib. 4.

Et quod tentaban dicere, carmen erat. Trif.

Ed al suo Maestro, che lo minacciava, se più ardisse far versi, rispose:

Premio tibi me salutaris carmina nunquam.

Mettendo nel medesimo tempo di promettere.

Politica.

300 Quella politica, che non riserba un'occhio per il Cielo, riesce sempre infelice, a perniciosa. Quello, non so, se mi dica, famoso, od infame Eccebolio convissse a tré Monarchi nella Reggia di Bizanzio, cioè a Costantino, a Costanzo, & a Giuliano. Tanto la dura, chi con infame politica si finge, e trasformarsi nelle Corti. Quest'empio Ecce in tempo di Costantino, Monarca Cattolico, fu Cattolico. In tempo di Costanzo Ariano, perì, scrisse, & o' per da dichiarato Ariano, & in tempo di Giuliano Idolatra, & Appostata, egli ancora inchinò, sagrificò, & incensò a' Delubri, ed all' Dei. Questo vizio chi vince praticò l'empio per una sua politica di mantenersi in grazia de' Sovrani, senza punto badare all' infamia del suo nome, & al detrimento della sua coscienza.

Discorrendo Don Antonio di Leva co' l'Imperatore Carlo Quinto suo Signore, lo consigliò a fare morire questo, e quell'altro Principe d'Italia, e con l'impadronirsi de' loro Stati, divenire Signore del tutto. Ma, e l'anima? rispose il pio Imperadore. E che? replicò il Leve: V. M. tiene anima? rimanni adunque l'imperio. Volendo suppiamenti dire: che coscienza, e Signoria male-

*Scrittura
libro 3.*

malamente s'accordano, abbenche la giustizia sia il fondamento più stabile de' Regni, e de' Regnanti.

Meno pregiudiziale fu la politica, di cui sono per favellare. Affinno Aulo Vitellio all'Impero Romano, facevasi spesso invitare dalli principali Romani, e se gl'imbardavano a gara menfe sì laute, e di tanto prezzo, che non puto co-flava meno di dieci mila scudi (denaro molto considerabile in que' tempi). Ed il di lui fratello gli fece sì lauto trattamento, che non eravasi due mila piatti di elettiſſimi peſci, e sette mila di volatili de' più delicati. Ciò faceva Vitellio per ſpogliare i Romani, non ſolo d'autorità, ma inſieme del ſoſtegno di quella, cioè delle ricchezze, ſenza ſumulto: trovando l'invenzione d'im-poverirli con loro ambizione, e decoro, per aſſi-ſtarſi gel Trono, e nell'autorità, trā una No-biltà, che ſempre aſpirava a rimetterſi nell'an-cia libertà di Repubblica.

Somma Pontefice riſpettato.

901 Scrive Plinio, che Bocefalo, cavallo del Grand' Aleſſandro, non permetteva che altri il cavalcaſſe, fuorchè Aleſſandro: *terminum præter æquum Alexander recipiebatur in ſedem*. Che che ſia di ciò noi ſappiamo per indubitato, che S. Gio-vanni Papa, e Martire nel viaggio che fece a Coſtantinopoli, ſi ſervi d'un cavallo impenſato-gli da un nobile, e reſciuto, che l'ebbe, mai più volle portare ſopra di ſè la moglie dell'accen-tato nobile, come prima era ſolito: *namquā in-dignaretur mulierem recipere, et quæ ſolideſcit in eo Jeſu Chriſti Pictoris*.

Chi hà qualche ſentimento di pietà, e di reli-gione non hà biſogno d'appenderla la venerazio-ne verſo il Vicario di Criſto dalle beſtie. L'Im-peradore Coſtantino il Grande, come affezionatiſſimo alla Santa Romana Sede, non contento d'aver donato ſe ſteſſo a Criſto co'l farſi Catto-lico, ricevendo il ſacramento del Santo Baſteliſmo, volle anche con riverenza nominare la Città di Roma al ſuo Vicario, dico al Sommo Pontefice, ritirandoli egli a Biſanzio con quella nobile profeſſa: *ubi Religioſis Caput ad Imperatorem Celeſti conſtitutum eſt, juſſum non eſt ut Imperator æquum haberet principium*.

Il medefimo Coſtantino ebbe tanta riverenza verſo del Sommo Pontefice, che dopo d'aver ſottomeſſa l'Auguſta cervice all'acque redentri-ci, volle anche umiliarli al Pontefice S. Silveſtro, tenendogli il Palaſtreno, poi ſupplicandolo ad uſare egli ancora corona d'oro, e di gemme, ed in ſomma a poter tutti gli onori oſati allora dal Pontefice de' Gentili, aſſinche il Luogotenente del vero Dio non ſembraſſe minore de' Miniſtri de' falſi Dei.

S. Carlo Borromeo ſi egli ancora sì divoto, e riverente verſo la Santa Sede, che ſolamente in ſentirla nominare inclinava per riverenza il capo, nè mai diceva la Sede Apoſtolica, ſenza aggiugnervi il decoroſo titolo di Santa, e da eſſa riceveva gli ordini, come orſcoli del Cielo.

Se il Reſt' Iddio caſtigaffe in queſta vita tutti i Rei, potrebbero dire gli empì, il tutto ſerminarſi in queſta vita. E ſe non ne puniſſe, ſtimerebbero eſcinta affatto la providenza, ond per evitare un tal' affardo, la divina Giuſtizia ne caſtiga alcuni per ſolo ſcempio degli altri in queſto Mondo, riſerbandone altri da caſtigare nell'altra. E trā li molti caſtigati in queſta vita, ſi oſſerva, che quaſi tutti i perſecutori di Santa Chieſa finirono malamente; eſſendo però in que-ſti li caſtigati preſenti, come una caparra degli

eterni da provarſi da eſſi nell'Inferno. Così an Nahoreo, che ſervi a Dio come di ſtagello per eaſtigare il ſuo popolo, ſi poſcia anch'egli caſti-gato colla deſtruzione del ſuo Impero. Al-trettanto può dirſi di tanti altri in varie maniere puniri, e caſtigati.

Al tempo di Giuſtiniano Imperadore inforſe nell'Africa una crudeſſima perſecutione contro della Fede Santa di Criſto, moſſa da Vandalì Ariani. I Veſcovi di queſte Chieſe non ſolamen-*S. Greg.* te confeſſarono la verità Cattolica, ma con diſ-*lib. 3. diſt.* pute la diſſero, confutando gli errori dell'Aria-niſmo. Inaſpiti perciò que' Barbari contro que' zelanti Paſtori ſtrepparono loro la lingua ſino dalle radici. Con tutto ciò ſece Iddio, che con raro miracolo parlaſſero così bene, ed anche toſto meglio ſenza lingua, di quello faceſſero prima. Ma che? Uno di queſti prevaricando la legge di Dio: *in luxuriam lapſus, non privatus eſt dono miraculi*; rimanendo poi per ſempre mutolo, ſenza più potere formare parole.

Verſando le diſſerenze della giuriſdizione Ec-cleſiaſtica trā il Governatore di Milano, il Duca d'Albuquerque, e S. Carlo Borromeo Arciveſ-covo; il Sommo Pontefice Pio Quinto inviò un Breve a detto Governatore, eſortandolo a pro-curare, che ſoſſe data la dovuta ſoddiſſazione alla Chieſa, per n' accidente occorſo ſenza ſaputa d'eſſo Governatore, il quale era molto religioſo, ed oſſervante verſo il Santo Paſtore. Ricevè Sua Eccellenza il Breve, preſentargli da un Carſore Apoſtolico, con molta riverenza: e così ſece anebe il Gran Cancelliere di nazione Spa-gnuolo; foggiondolo: che le lettere del Sommo Pontefice ſi dovevano ricevere come dalla mano ſteſſa di S. Pietro.

Il degniffimo Imperadore Carlo Magno peſò due volte in Italia a prò della Chieſa. La prima contro Deſiderio Rè de' Longobardi, che era per opprimere la Santa Romana Chieſa, co'l Sommo Pontefice Adriano; e la ſeconda contro gli Ribelli Romani, li quali, ſenza veruna legittima, ragione, avevano uſurpato lo ſanto Eccleſiaſti-co, e ſcacciato Papa Leone da Roma; dal quale eſſendo perciò ricercato d'aiuto, così riſpoſe al Legato: quello, che agli altri Principi Criſtiani farebbe di por' onore, a Carlo farebbe d'eterna infamia, in mancare di foccorrere alla Chieſa, & al Vicario di Criſto in terra. Parole degne di un Carlo Magno, Principe veramente pio, e Cattolico.

La povertà de' Poveri.

902 Quanto poſſa appreſſo Dio il patrocinio de' poverelli lo dimoſtrerà il ſeguento ſuccello, nel quale ſi vedrà, quanto torni a conto il conſo-larli in vita, per averli poi propii in morte.

Fu colto dalla morte un Religioſo del Sagro Ordine del Patriarca S. Agoſtino in peccato mortale, ſenza poterſi confeſſare; ma perche queſto Padre vivendo era ſtato molto caritativo, e ſollecito in ſemire la confeſſione de' poveri; Iddio gli diede grazia di fare un'atto di contri-tione in quell'eſtremo, e così ſpirò, e l'anima ſua paſſò alle pene del Purgatorio; e li quali però molto ſe gli alleggerirono, per le divote orazio-ni fatte da' poveri per lui, il giorno del ſuo tranſi-to; e proſeguendo eſſi ſuffraggenemente ad orare per lui, in breve ſi liberato dal Purgatorio. Così Iddio rivelò ad una Santa Donna, la quale uden-do un giorno Meſſa ad un' Altare di Santa Caterina, in cui il Religioſo deſunto ſoleva celebra-re, vidde che egli oſciva dal Purgatorio; e calando giù dal Cielo molti poveri, da eſſo lui con-

Bbbh a ſellati.

Gravata.
di 49.
Can.
Caſſ.

Giuſſon.
in vita.

Giuſſon.
lib. 2. c. 12.

Sabbia
ricord.
118.

ſellati.

stretti, l'accompagnarono al Cielo con molta allegrezza.

*Servatus
in suo
opere, de
rebus
Magon.*

Essendo grandissima la carestia nella Città di Magonza, i poveri concorrevano da ricchi a chiedere soccorso. Certo ricco era principale, chiamato Ato più amato de' beni terreni, che de' tesori del Cielo, non portando più sofferire la moltitudine di questi poveri, che a lei ricorrevano, ne consegnò quella maggiore quantità, che poté ritrovare in un suo podere di Villa, e con inganno li fece entrare tutti in una grotta, a cui dando fuoco, tutti ve l'abbrugiò col dire: che si devono levare dal Mondo simile sorte di gensaglia inutile alla Repubblica, e come tanti forni nati a consumare l'altrui, ed ad accrescere la penuria. Ma Iddio, che ha raccomandati i poveri come se stesso, e che ne tiene somma cura, vendicò ben presto la morte de' suoi poverelli, facendo scire dalla terra tanta copia di forni, che aumentati contro l'omicida ricorsero, tutto lo sparpalarono, fino a non lasciarvi altro che l'ossa ignota. E chi negò di dare qualche cosa ad usara col' sovvenire li poveri di Cristo, perdette il tutto, la facoltà, il corpo, e l'anima.

Avendo il Sommo Pontefice Innocenzo XII. fatto costruire un nuovo Spedale a S. Giovanni Laterano per ricovero de' mendichi, alla cui opera di pietà concorsero anche molti gran Signori con abbondanti limosine. Un giorno il Cavaliere Fontana Archiereo Pontificio andò, non so per qual affare, a Sua Santità, da cui venne richiamato, ove fosse stato fino all'ora? il Cavaliere rispose: a vedere i mendichi di S. Giovanni Laterano, che mendichi? tipigliò il Papa con gran sentimento; non possono essere mendichi i nipoti del Papa! Quelli furono i sentimenti del Sommo Pontefice Clemente Quarto, il quale rispose a chi l'esortava ad essere alquanto più largo co' suoi paranti: non essere degno successore di S. Pietro colui, che tiene più cura de' parenti, che de' poveri, de' quali deve essere Padre il Romano Pontefice.

Ritrovandosi allo studio di Pavia nell'insigne Collegio Borromeo un nobile Piscesino della famiglia de' Mosati, s'abbatè un dì di rigidissimo freddo in un pover' uomo ignudo, e pigiato, il quale copri colla sua propria pelliccia, e lo condusse a casa del Conte Galeazzo Beccaria, Cavaliere principale, e Depositario dello Spedale; alla presenza di questo Signore incominciò il Monzi a riprender la poca carità de' ministri dello Spedale, come che non avessero orecchie per sentire i guai, né occhi per vedere le miserie di quel miserabile; e per conclusione del suo discorso disse: e chi sono i veri padroni de' Spedali se non i poveri, a' quali di ragione la ricca eredità appartiene? Parole, che destarono il sentimento l'animo del pio Conte, che rese la pelliccia allo Scolaro, rivestì il povero a proprie spese, e l'accompagnò egli stesso allo Spedale.

Agolante, gran Signore frà Saraceni, ottenne salvocondotto, per entrare nel Campo dell'Imperadore Carlo Magno, sotto Roncivalle; ed in quell'occasione passò fino all'Imperiale Padiglione, sotto di cui stava allora Cesare destinando con i Principi, e principali Signori dell'esercito: ed in altra tavola, ivi vicina, mangiavano dodici poveri, vilmente vestiti, che Carlo Magno soleva giornalmente tenere al suo pranzo. A quella diversità de' comandamenti stupì grandemente Agolante, e richiese, chi fossero que' poverelli? Sono, rispose l'Imperadore, poveri di Cristo, venuti a me per limosina, ed io gli dò da man-

giara per amore di Dio. Dunque, tipigliò Agolante, se costei sono servi di Dio, perchè non li trattano così bene, come i tuoi propri servidori, che teo tieni alla tua tavola? Come la via così, io mal m'appigliero alla tua legge. Ed in così dicendo gli rivolse le spalle, e se ne partì. Onde compunto l'imperadore, volle che i poveri fossero in avvenire meglio trattati, e vestiti, come si convenia alli servi del Rè de' Regi.

S. Erberto Arcivescovo di Colonia faceva grande stima de' poveri, e reverentemente gli amava, chiamandoli col nome or di fratelli, or di Advocati, ed ora di Signori: e nell'ultimo periodo di sua vita ne incaricò la cura, e la processione a' suoi Ufficiali, ricordando loro quanto sia grande, ed efficace la potenza, e la protezione de' poveri.

Poverità.

103. Soleva dire Damião antico Filosofo: *boni ne pauperi nil fortunati, mutatum enim in detriorem statum non possunt*, cioè: non v'essere cosa più facile, nè più felice della povertà; poichè, e l'uomo oppresso da quella non può remere altra sciagura peggiore. Parlo costui della povertà sforzata, in cui forse vide, non della volontaria, ed evangelica, di cui non ebbe cognizione.

Sisto Quarto Pontefice Massimo fu bensì di bassi natali, ma d'animo eccelsi, e di gloria, e virtù sublime. Fù egli liberale nel dare, e magnifico nell'opere, che riguardavano il ben del pubblico; ma nello spendere per suo uso fù strettissimo, fino a portare la camicia, e gli abiti segreti rappezzari. Il che avendogli un giorno rimproverato la sua sorella Doena Camilla, come cosa disdicevole ad un Pontefice, egli come per ischerzo le rispose: e voi pure ricordatevi sempre della nostra nascita, e che le pezze sono state le prime insegne di casa nostra!

S. Filippo Neri vestiva poveramente sì, ma pulito, e però spesso esultava quel detto di S. Bernardo: *pauperas mihi semper placuit, sordas vero nunquam*. E' certissimo, che la povertà fa l'uomo generoso.

Mentre Lucullo, Duce Romano, guerreggiava in Oriente contro del Re Miridate pensò di attaccare il più custodito Forte a' confini per isbigottirlo sulle prime comparse. La costanza degli assediati stancava non poco l'esercito Romano, accampato sotto la Piazza. Il Generale desideroso d'uscire dall'impegno di quell'assedio, decretò l'assalto generale della Fortezza, la quale per essere inaccessibile di sito, e ben guardata da' difensori, toglieva l'animo a chi che fosse di dare la scalata. Lucullo per animare i Soldati a farla da valorosi, promise cinquecento monete d'oro, e nuovi gradi a chi piantasse lo Stendardo Romano su la muraglia nemica. Un soldato, che giuocando il giorno antecedente co' compagni aveva per quel poco contante, che in molti anni di militia aveva ragunato per vivere poi nella vecchiezza senza impacci, e che perciò viveva sconsolatifimo, ed in estrema penuria, e povertà; udito l'editto, si offerì all'imprezza, e messisi la bandiera dietro gli omari, con bravura, che molto atterri gli assediati, si rampicò con la spada sfoderata su' bastione, ove malhabrata l'insegna, spinse a' compagni l'acceso, e così a viva forza l'espuò la Fortezza. Fù, secondo la promessa, subito riconosciuto la bravura, e valore di costui dal Generale, che con l'acquisto di quel Castello si fece scala al blocco d'un'altra Piazza del pari forte, e ben guardata. Andava l'oppressione di quel luogo assai in lungo,

lungo, oede Lucullo, vago di terminare quella faccenda, chiamò e se il remunerato Centurione, e l'invitò a replicare le sue glorie con dar nuovo saggio del suo valore anche nelle conquiste dell'assediate Piazza. Sotto vari pretesti si andava sfondando l'antichino soldato, ma vedendo finalmente che Lucullo non restava pago, chiaramente gli disse: mio Signore; chi ha le tasche piene d'oro, non può essere tale altro. Se volete assaltatori di Forù, in luogo di far rassegne, proponete giuochi, perchè chi non perde non vince. Pensate voi forse, che io nell'impresa rischiami di piacerle le bandiere, convenendo la vita, perchè Rome trà tante sue Provincie annoverasse una Rocca di più? eppunto? Accettai di morire glorioso, per non vivere mendico. Ora, che ho ricuperate le robe, & essiccate la vecchiaia, più non mi curo d'arricchire la vita. Però ben si le mie pare, ma più non guardo, oveten'eltri non mirano. Tanto è vero, che le povertà a madere d'impesse segnalate, e la ricchezza senza l'uomo codardo, e troppo emana della vite.

Chi sia contento nella sua povertà, non può essere nè povero, nè infelice, perchè dove mancano la ricchezza, ivi abbondano le virtù. Quindi meritamente si chiama la povertà consuetudine da Anacardo, non scuola di tutte le virtù. Che però non è da ispirare, se nella solenne pompa dei giuochi Isonici di Corinto vi comparisse anche Diogene coronato di Pino, come viacitore (diceva egli) delle miserie, delle povertà, e dei piaceri del vizio.

Un pover'uomo, il quale non avendo che perdere sen vivere nelle sue ricche povertà sicuro, resta pazzo e uzzardi di chiudere l'uscio di sua povertà casa, che non servire se non a difenderlo dall' intemperie dell' aria notturna; stent una notte certi ladroncelli, i quali andavano brancolando per quel tugurio in busca d'alcuna cosa per tovolargliele. Questi senza punto smarrirsi si sollevò alquanto dal suo lettucolo, e poi quietamente disse loro: voi sareste bene il bel miracolo, se quid dentro allo scuro della notte ritrovate quello, che io non ritrovo nella luce del mezzo giorno! *Demon aram paupertas irripit*; potete dire con quell' altro appresso il Petrarca, per questo il vivere nelle sue povertà sicuro, potendo dire con quell' altro: *contabat vacuum coram latrone viator*.

Ma che direte in rassicurare anche la povertà nella stessa husa? L'Imperadore Nerone fece tenezzare un drappo con ingegnoso lavoro, e con un sforzo da par suo vi fece incastare quella maggior copia di gioie, che potè ritrovare ne' tesori di Roma. *Residuum angustiam fenum, et sumptus magnitudinem, paleranturque spaciavit* ammirabile confici curavit. E l'istolo vedere a Seneca, quel gran Filosofo, affinché ne desse il suo giudizio; il valent' uomo, dopo averlo ben bene considerato, rispose: Maffia! coressa è un'opera cosanto nobile, e ricca, che vi dichiarerà per sempre povero; poichè non avete tanti tesori da poverne fare un' altra simile. *Quia se pauperem esse demonstrasti: hoc enim fecisti, ut si finem alium nullum adspiceris.* Quelle era il compendio delle ricchezze di Nerone, che se l'avesse avuto il Grand' Alessandrio, l'arrebbe depolizzata nel ricchissimo scriccio, ritrovato tra le spoglie di Dario, da vece delle Uiedi d'Omoro, che vi collocò, come casa più pregiata. Me a cheranto pregare i trofei della povertà, essendo tale quell'opera, che povero di hiar il suo possessore!

In questo peggio sia la volontaria povertà,

anche appresso le berbere nazioni, ne farà fede tra l'altre quelle degli Affricani Tygioditi, erute per barbara delli barbari stessi. Calpestano questi popoli non meno con l'animo, che co' piedi l'oro, che nasce loro sotterra. De' smeraldi, de' carbonchi, de' diamanti, e de' rubioi fanno sì poco conto, che manca il degname a salire le vicine montagne posso sa farlo dell' Etiopia, ove ebbondano per raccoglierti. La loro case sono tante uniformi caverne, scavate sotterra, che potrebbero egualmente servire per covili di fiere, più che per abitazioni d'uomini. E pur geoni, che per compimento della loro povertà vanno sempre ignudi, vivono più contenti, e beati, che i maggiori ricchi d'Alie, e d'Europa ne' loro più agiati Palagi. Mercè che: *nullus ibi habendi amor. A divitiis paupertas se abdicant voluntaria. Tamen lapide non gloriantur quem Hancentalibus tunc: tam diversis utis parsum, ut famaginis granarum coleres in patria ejus orbiculo deprehendamus.*

Povertà necessaria.

504 O Providenza del Cielo, quanto sono nascosti i tuoi segreti a' miseri mortali! disse vera Platone, che la Providenza mescola li Servidoti, e li Rè, e fa che senza profetici, che gli uni naschino dagli altri nelle rivoluzioni de' tempi. Noi, per non sapere i tuoi segreti bismemo alle volte le tue opere, che dovremmo più tosto chei ammirare, e riverire. Si lamentiamo, che le ricchezze del Mondo non siano ben compartite, e che gli empi n'abbino sempre la maggior parte. Ma quanto c'inganniamo noi, e quanto sbiorchi, anzi temerari sieno i nostri lamenti, chiaramente ce lo spiegherà la seguente memorabile storia, cevala da Paolo chiarissimo Autore Greco in questi termini.

Regnando l'Imperadore Giuliano il vecchio l'anno 324. dopo la nascita di Cristo, stava nelle Tebaide certo Eulogio di professione Tagliapiette, odi condizione poverissima, ma alienatissimo di virtù, con cui eccelsava sempre più i suoi tesori nel Cielo, dando in limosina quanto gli fruttava i suoi sudori. Egli temeva Dio, era divoto, sobrio, casto, continente, buono, pacifico, e caritativo, & in somma faceva professione d'ogni virtù, giungendo a digiunare fino alle sera, per lo più, ad osta del suo laborioso mestiere, per dispensare poscia ogni suo avere in sussidio de' poveri, i quali ricercava in sue case, e lavare loro i piedi. Ed accieco nonna cosa sfuggisse dalla sua bontà, dopo avere somministrato limosine alle povere persone del suo villeggio, & a' Pellegrini, compassionava per sinella bestie stesse.

Accadde, che certo Santo Eremita chiamato Daniele venne accolto dal nostro Eulogio, con tel carità, che fu d'ammirazione il Solitario; a segno, che ritornato alle sue solitudini, non cessava d'offerire e Dio incessanti preghiere, per impetrate clemenza del suo Eulogio, sì a digiunare s'è intiere scitumica a quell' effetto. Ed arrivò e tal segno la semplicità dell' Eremita, che s'ostinò nella domande, quasi volesse violentare, e dare leggi alla Providenza. Mentre il Padre Daniele stava saldo nella sue inchieste, udì una voce dal Cielo, oho gli disse, che non dovete persistere in quella insidiosa domanda, perchè la povertà era necessaria ad Eulogio, il quale non la povertà avrebbe per la confidenza. Ma agli ostinandosi maggiormente con una bontà troppo cieca nell' edempiamento del suo desiderio, ripose: che la povera bene il concessio, e che giunissi quel

Solin. cap. 24. ca
Plin. lib. 37. ca. 10.

Paul.
Sillab.
lib. 3. ca. 48.

Petrarc.
de remed.
ser. lib. 3.
cap. 8.

Plinarc.
de rob.
brad. tra.

quel buon naturale si sarebbe gustato co' beui della terra dati da Dio, ma che li sarebbe tutti ritornare alla sua sorgente. Che divenendo Eulogio ricco, lo sarebbe solamente per sollevamento de' poveri, e che le comodità non sarebbero per Eulogio, ma per i bisognosi. Ed aggiunse: che faceva egli sicura per lui, corpo per corpo, anima per anima. Iddio per fare conoscere all' Eremita la temerità della sua domanda, permise, che il Tagliapietra cavando in terra, s'incontrasse in un ricchissimo tesoro, con cui in un subito divenne ricco, e salì a potenza straordinaria, seppellendo nello stesso tempo la santità de' suoi virtuosi costumi. Per sfuggire i rimproveri, e la vergogna de' suoi bassi natali, abbandonò la patria, in cui era troppo conosciuto, e passò in Costantinopoli, per godersi con maggior splendore la mutazione di sua fortuna: e dopo avere ben imparato nella scuola del Mondo le regole della vita civile, incominciò a praticare con galant'uomini, & ad avvicinarsi alla Corte, ove ritrovò facile l'addio, avendo egli il senso assai buono, bella la presenza, e ricca la condizione. S'addestrò egli tra l'armi, & ebbe luogo ne' Reggimenti dell' Imperadore, & in pochi anni arrivò al grado di Capitano delle Guardie dell' Imperadore Giustino. Io questo stato mostrò bene Eulogio la debolezza del suo spirito, poichè ubbriaco per tanta grandezza, non conosceva più nè Dio, nè uomini, che per il suo interesse, e servizio. Egli camminava per Costantinopoli con un fasto altiero, alieno dalle cose di Dio, e della Chiesa, dedito a' giochi, & agli amori, & in somma faceva ogni sforzo per seppellire nel lusso la memoria de' suoi bassi natali.

Or mentre Eulogio se ne stava immerso in queste grandi delizie, l'Eremita, che non sapeva cor' alcuna di costui, ebbe per sua casa una spaventosa visione, in cui si vide rapito al Tribunale di Dio, e gli pareva di stare tutto tremante dinanzi a tanta Maestà, attonito da Angioli di fuoco, i quali maneggiavano istromenti di terrore. Il Giudice Eterno lo guardò con occhio irato, e mostrandogli un uomo sepolto nelle rofe, e tutto consumato da' piaceri, gli disse: è questo adunque il pensiero, che tu ti prendi dell'anima del tuo fratello? Indi rivoltosi agli Angioli esecutori della sua giustizia: battetelo, foggiatelo, e non perdonate punto a questo mallevadore. Il povero Daniele inrese subito, che quella disgrazia gli accadeva per causa del suo Eulogio, arricchito per mezzo delle sue importune preghiere, e che in Costantinopoli menava una vita disordinatissima; onde gettatosi a' piedi del Giudice con lagrime, e gemiti lo supplicò a suspendere quel castigo, perchè gli prometteva di ridurre Eulogio alle cose del dovere. Ammise il Giudice la supplica, e l'Eremita passò a Costantinopoli, ove ricouobbe Eulogio in mezzo ad un grand' equipaggio, sempre vicino alla persona dell' Imperadore d'Oriente, e talmente attorniato da visite, da negozi, e da delizie, che appena dopo un mese poté ottenere udienza. Finalmente permise Iddio, che un di penetrasse fino al gabinetto d'Eulogio, e pregatolo a fare partire ogn' ora per l'importanza del negozio, ch'aveva a conferirgli, dopo l'esecuzione, se gli diede a conoscere, e rinfacciandogli la sua antica povertà, gli ricordò, come per le sue preghiere era giunto a sì eminente fortuna, a cui però egli corrispondeva con tanta ingratitude, ed infelicità verso Dio suo benefattore. Spiacque in sommo ad Eulogio di sentirsi ricordare la sua

bassezza in mezzo a tanto fasto; onde tutto sguano interruppe il discorso, e lo scacciò vergognosamente dal suo gabinetto, ordinando alle guardie, che gli levassero davanti quel pozzo ipocondriaco, il che diede occasione a quegli insolenti di fare mille strapazzi al buon Solitario, che uscì, anzi si strascinarono fuori del Palazzo mezzo morto, e tutt' intirio nel suo proprio sangue. Riavutosi, che fu alquanto il povero Padre Daniele, non cessava di supplicare Iddio, più con lagrime, che con parole a mandare ad Eulogio, non più ricchezza, & onori, ma povertà, & obbrobri, giacchè queste erano cose necessarie per ridurlo in senno.

Ben presto Iddio esaudì le preghiere del suo servo, poichè venendo a morte Giustino, Eulogio fu subito rimosso da' favori, e dalla carica, che godeva in Corte; perlochè concepì gli grandi amarezze contro Giustino, succeduto al defunto, e suscitandosi un' ostile sedizione contro il nuovo Imperadore, questa scompigliò l'Oriente, e seppellì Costantinopoli nelle sue rovine. Eulogio s'impegnò nel partito contrario al Principe, e finì di rovinarsi, come vedremo.

Ippazio, e Pompeo nipoti dell' Imperadore Anastasio predecessore di Giustino conservavano ancora pretese sopra l'Imperio, le quali essendo state poco favorite, & per mancamento del loro merito, & della congiuntura poco propizia, le fecero essi ripullulare con grande terrore di Giustino, che non era per anche molto ben stabilito nel Trono. I Ribelli furono pretesto di pubblico bene biasimavano il Governo di Giustino, timpeverandolo come esattore d'eccessive contribuzioni; & inoltre facevano oltraggi vergognosi, e saccheggiamenti impuniti, onde restando la Città piena di gente facinorosa, s'andava per ogni angolo lo strepito dell'armi. L'Imperadore per sopprimere le violenze de' Ribelli si valse de' Reggimenti degli Euli, ma ciò servì per insospirare maggiormente la pira: poichè essendo costoro uomini crudeli, fecero gran strage nel popolo, senza fare differenza tra i Cirradiani, ed il forestiero. Insospirò per tanto gli animi de' malcontenti, dicevano: che non occorre più sperare salute, giacchè il Principe aveva venduta la loro pelle a' barbari. E con queste voci tirarono dalla loro fino le donne, ed i fanciulli, che dalle finestre, e da' tetti facevano continuamente gridare fuoco, e pietre sopra de' soldati dell' Imperadore, i quali perciò fecero tal strage de' miseri Cittadini, che in un'istante copersero le strade di sangue, e di cadaveri. Né mancò rispettarono costoro il Patriarca, che co' suoi Ecclesiastici fece una solenne Procezione, per placare l'ira del Cielo. Tanto questi barbari erano intenti alla vendetta!

L'Imperadore, che non desiderava altro, che di sedare pacificamente quel tumulto popolare, fece chiamare il Popolo nel teatro per addolcirlo, & informarlo della sua rea intenzione, ma gli ammutinati gridarono, che questo era un pretesto per ingannarli, e per averli più facilmente nella rete; e siccome l'eccesso delle loro sceleraggini aveva loro levata la speranza del perdono, così caddero in un' estremo peggiore, e fu, che innalzarono Ippazio sopra d'un' icolo, & a vista d'ogn' uno lo dichiararono Imperadore, o la Città tutta restò per cinque giorni continui sepolta in tal confusione, che sembrava un vivo ritratto dell' Inferno.

Ma come che Iddio favorisce la ragione de' Principi legittimi, trovò Giustino e mezzo effica-

caci

casi per estinguere la ribellione, guadagnando alcuni con grande liberalità, e mettendo gli altri in disfidanza, e tramischando la forza con l'industria, ed il rigore con la dolcezza, ebbe sulle mani Ippazio, l'imperatore immaginario, il quale insieme col suo compagno Pompeo fu condannato a morte, e così finì la congiura, che riuscì sì funesta al Popolo, che costò la vite di ben 30.000. uomini. Eulogio, che s'era assai impregnato (come udite) per Ippazio, vedendo le cose disperate, si salvò con la fuga, e lasciando in abbandono tutte le sue sostanze, in preda del fisco, si ritirò di nuovo al suo primo mestiere, per vivere. E ritrovando il suo spirito campo di riflettere a' suoi vascorsi, in quel stato umile, e povero, si risolse di fare di necessità virtù, e di sagrificare alla penitenza quelle membra, ch'aveva già dedicate alla licenza, & alla libertà.

Quindi accadde, che l'Eremita s'incontrò accidentalmente in Eulogio, & avendo trovato più dolce, e trattabile di quello l'aspettamento in Costantinopoli, piacevolmente gli disse: a bene Eulogio mio caro, dopo essere stato il Rè della Tragedia, ora voi fate la Comedia eh? A cui tutto vergognoso replicò: che egli confessava d'esserli abusato della grazia di Dio, e che veramente era stato ingratto a Sua Divina Maestà, & agli uomini, ma che non aveva però consumata la loro bontà; e ch'esse egli avesse voluto pregare una volta per lui, non già per rimetterlo nella Corte, in cui er' vissuto con troppo dispendio delle sue innocenze, ma solamente per raddolcirlo a quanto i rigori della sua povertà, gliene farebbe per sempre obbligato. Ma l'Eremita gli rispose: amico mio! voi non m'ingannate più; l'esperienza delle vostre pazzie mi ha reso più cauto. Sappiate, che la povertà è per voi necessaria, e se ve n'è voglia abbiate pazienza, e restatevene nello stato, in cui v'hà posto la vostra necessità, né più richiedete ricchezze, perchè non servirebbero, che per farvi cattivo, e scelerato.

La povertà fa l'uomo generoso, e prode; l'adove le ricchezze lo rendono effeminato, e da aula.

Avendo il Rè Demetrio con la prepotenza delle sue macchine espugnata l'inspugnabile Città di Megara, già patria, e nido d'eccezionali Filosofi; nell'entrare che fece per le cento porte, d'altissime rovine fatte in quella abbattuta mura, diede il mobile delle Città in preda a' soldati, e le abitazioni alle fiamme. Lasciò ad ogni modo a' miseri Megaresi d'op pietà, o per ambizione la vita, e finché ovunque andassero predicassero le sue vittorie. Trà il gran turba di quegli infelici Cittadini, offerse Demetrio il famoso Filosofo Stilpone, il quale con animo quieto, e volto allegro sen'andava, non come scacciato, ma come volontario; perchè sfaccato da ogni terreno affetto, e da ogni temporale effetto, che possedeva, portava nelle sue filosofie tutto il buono, ed il migliore. Quali colloqui passassero trà il Rè, e Stilpone, m'accanto, che per questa volta lo dicebbono Seneca, giacché degnamente in questo modo ne scrisse le parole: *Stilpon, capta patria, enigmata liberis, amica uxor, cum ex incendio publico solus, & tamen beatus exiret, interroganti Demetrio, cui cognomen ab exilio arbutum Pollescentes fuit. Namquid perdidisti? Omnia, inquit, bona mea mecum sunt. Eed vir fertis, ac strenuus ipsum lassus sui victoriam vici. Nihil, inquit perdidisti. Dubitare illum coegit, an vicisset? Omnia mea mecum sunt; iustitia, virtus, temperantia, prudentia: hoc ipsum nihil boni putare, quod eripi posset. Ed ecco Stilpone ricco nelle perdite, e felice nelle*

infelicità; perchè contentandosi della sola virtù, nell'altro bramava. Onde disse lo stesso Seneca: *Seneca, quisquis desiderium suum clausit, cum Jove de se ipso agere contendit. Perché: inest paupertas, sed idem, qui nihil esse iucundum, fecerunt.*

Vedendo Diogene, il Cinico, camminare un ricco con nobile equipaggio, eoa maestosa pompa, ed eccessive ricchezze; tutto consenso nella sua povertà, esclamò: *Ohi immortalis, quantis non ego!* Al che applaudendo l'accennato Seneca, disse: *nihil paupertas eo, qui paupertatem spiritus diligit, & cum claritate suscipit.* Sicché con molta ragione difinì l'Angelico Dottore S. Tomaso la povertà: *desiderii impulsionem.* Ed il nostro Salvatore pose li poveri di spirito trà il coro de' Beati, dicendo in S. Luca: *Beati pauperes spiritu; per quia poeche nulla manca, a chi di questa è contento.*

Il Grand' Alessandro per comprarsi l'amore, e la benevolenza del più loderevole Filosofo, che per sapienza, e virtù morale vivesse a' que' tempi in Atene, dico Senocrate, gli mandò ad offrire un ricchissimo tesoro. Accolse l'umanissimo Filosofo gli Ambasciatori del Monarca Macedone nel suo povero albergo, e gli ammise ad una povera, e veramente filosofica cena di soli legumi, ed erbe. Nella mattina del dì seguente presentarono gli Ambasciatori a Socrate la reale cortesia del loro Signore: ma egli in atto di meravigliarsi, e di riso, disse loro: *Quid? Vos inermes cum non intellectus ea me non egeret?*

Epituro eccellentissimo trà Filosofi Stoici stimava sua grande felicità di non avere co' alcuna da perdere: però non teneva ufo alla porta di sua casa, per non essere in quella co' alcuna da chiudersi, da guardarsi, nè da difendersi dalle mani de' ladri. E questo era tutto l'utile della sua povertà contenta.

In somma la povertà è necessaria a chiunque brama la quiete, la sicurezza, e la salute eterna; poeche: *Divas difficultatibus in Regnum Calorum.*

Precedenza.

305. Avendo Euripide unita la sua armata a quella di Temistocle per andare ad incontrarsi la Persia, pretendeva la precedenza, ed il primo luogo nel viaggio, e nel combattere; ma Temistocle prudentemente gli rispose: le azioni generose, e le prodezze, che s'ischiedono di noi futi, decideranno la lite, e determineranno a chi di noi si debba il primo luogo: *Quod sine ulla controversia ei locum primum concessi, affirmans cum primis Ducem habiturum iri, qui adversus Persas pugnamus majorem, melioremque operam navasset.* La grandezza del merito, e non la postura del firo denno la preeminenza, come comprese anche il Rè de' Macedoni Agatolao, il quale offrendo concorso a' pubblici giuochi, e vedendosi posto in luogo inferiore al suo grado, ed al suo merito, disse: *benè, sunt habet; offrendum enim non locum viris, sed viros loco conciliare dignitatem.*

Grandissime furono le vittorie, che riportarono i Fedeli fopra de' Sassani sotto di Baldo vino, secondo Rè di Gerusalemme. Questa Rè assistito da' Genovesi guadagnò Antipatida, e Cesarea di Mare, nel di cui sacro i Genovesi s'impadronirono d'un gran fasso di minerali, gioja singolarissima, poi presero le Smarne, ove trovarono le lagre Ceneri di S. Gio. Battista, ed ebbero in lor potere molte altre Città, e Castelli. Prefero anche li Crisiani le due Jorti Piane di Tolemàida, e di Laodicea: la prima guadagnata dal Rè Baldo vino, e l'altra da Tauracredi, che con questa occasione riscattò dalle mani de' Barbari il suo zio Boemondo, il quale poco dopo a

182-2

sedio Dorazzo, ed indi ripassando in Siria, ove unito agli alleati Fedeli vi fece grandi acquisti, per i quali sempre più animati, il Principe Boemondo, Tancredi suo oipote, e Boldovino del Borgo, Conte d'Edessa, fatto delle loro truppe un fol corpo, passarono all'assedio di Charra, la quale in brieve sforzarono ad arrendersi; ma nata, non sò perchè, lite di precedenza tra Capi, ogn' uno ambiva, che la sua Bandiera fosse la prima ad entrare nell'espugnata Piazza: quando sopraggiungendo una grande moltitudine d'Arabî, chiamati al soccorfo della Fortezza, furono costretti a levar vergognosamente il campo, e fuggirsene con grande mortalità. E questo fu il frutto della diuisione, e del pontiglio di precedenza!

Precipitare.

566 Scrive Luciano, che cavalcando un Cavaliere di nobile stirpe, e d'alto lignaggio un destriero altrettanto generoso, e vivace, quanto furioso, & inquieto, il quale mordendo il freno, ricalcitando allo sprone, e scotendo chi lo reggeva, a briglia sciolta scorreva per vie tortuose, e precipitoso, senza badare ad inciampo, oda pericolo. S'incontrò quelli nel suo maggior pericolo in un'acrotto passaggero, che compassionando al danno del Cavaliere, l'avvertì, dicendo: *quo vadis?* E dove n'andate voi con passo sì fregolato, violento, e precipitoso? a romperti il capo? a fiaccarvi le ossa? ad ammazzarvi? *quo vadis?* *quo vadis?* A ciò il Cavaliere, accennando colla mano lo sfrenato corriere, rispose: *quò illi libitum est.* Son trasportato da una bestia sboccata, che non ubbidisce al freno, non teme lo sprone, si ride delle sferzate, e corre al precipizio senza riguardo. *Terram angula fudit, evulsi sunt evadentes, in securum pergit armatis, contremis pavorem, non cedit gladio, servens, et fremens forbes terram.* Così tolse la figura d'indomito destriero cui dipinge Giobbe un' uomo, che precipitoso corre alla perditione. Guardatevi voi dal correte una tal strada; ma riflettete al consiglio di S. Agostino, che dice:

Job c. 39.

D. Aug. in Manic.

Qui quis eras Mundum, tibi prospice quò sis eundum.

Hec via, quò vadis, via pessima plenaque cladis.

Vivera in tanta stima di riputazione il Duca di Ghisa, che universalmente era chiamato da' Francesi il Difensore della Francia, e meritamente, poichè più volte mise a repentaglio la propria vita in arrischiati cimenti, per la salute della Fede Cattolica, e del Regno, riportandone molte ferite, che servirono per autenticare il suo valore, ed il suo zelo. Il Rè Arrigo Terzo s'ingelosì assai di questo Personaggio, e macchinò di togli la vita, e di ciò maggiormente s'invogliò, allorchè entrando il Duca in Parigi, fu dal Popolo accolto con tal giubilo, ed applauso, che sembrava restarsi il Rè come neglecto, ed abbandonato. Esser adunque il Rè da Parigi, sull'orlo di prender' aria, e si ritirò a Bies, dove anche ramò il Parlamento, e sotto mendicati pretesti procurò anche di tirarvi il mentovato Duca per eseguir poi il suo reo disegno. Il Duca fu con diverse lettere avvisato da' buoni amici a non portarsi colà, per quanto gli fosse cara la vita; ed egli ad ogni modo, condatto oella propria innocenza, e sulla parola del Rè, volle comparire, per non dar sospetto coll'allontanarsi da quel congresso. Comparso il Duca a Bies, conobbe il Rè, che egli era molto potente, ed amato, onde operò da disperato. Fece correre

voce di volere andar a caccia, ed in abito di campagna si chiamare il Duca di Ghisa per affare (diceva egli) importante, ed improvviso. Comparire il povero Duca, ed appena posò il piede nella prima camera dell'appartamento Reale, se gli fanno incontro quattro Guisgoni, che a colpi di pugnale l'uccidono. Appresso fu preso il Secretario del defunto con le scritture, ed arrestato il Cardinale di Lorena di lui fratello. Così quello di Borbone giuriconoscimento per farro Rè della Lega, l'Arcivescovo di Lione, il Duca di Nemurs, Montsignore d'Albuer, cugino germano dell'ucciso Duca di Ghisa, & il Principe di Giansuile suo figlio. E questi tutti furono posti in arresto, e ben custiti. Il giorno appresso, Vigilia del Santo Natale, fu fatto uccidere anche il Cardinale di Ghisa, nel luogo medesimo, ove il giorno antecedente fu ammazzato il Duca di lui fratello. Avvisata la Regina madre del medesimo Rè Arrigo di quello fatto, dicono, che gli rispondesse: mio figlio voi avere saputo molto bene sagliare, ma non sò se sapere così ben eucire. E ben l'indovinò; poichè, per quanto facesse il Rè, per far credere a' Popoli giuste le sue esecuzioni, non potè evitare una grandissima rivoluzione, e da' Popoli più non era tenuto per Rè, ma per tiranno. Ma ommetterò il di lui Palazzo in Parigi, sfacciarono i di lui Ufficiali, e gridarono per Viceré della Francia (per intiero) Carlo Duca d'Umenè fratello dell'ucciso Duca di Ghisa. Per il che fu il Rè costretto ad uccire in campagna. Quindi assediò Parigi, e mentre si ritrovava a S. Clodoveo fu da un certo Fr. Jacomino detto con altro nome Clemeare m'acconatamente ucciso, chi dice per infamia, e chi per vendicare la morte del Duca defunto di Ghisa. Ecco adunque come un precipizio fu la rovina di questo, per altro, valoroso Rè!

Questo è quell'Arrigo, che fu Rè di Polonia, e dopo tre mesi di possesso di quella Corona, saputa la morte del Rè Carlo Nono Re di Francia, che in soli 14. di gli pervenne, fingendo d'uscire a caccia parti da Polonia, e volò a Parigi a ricevere quel Diadema, che in continue tempeste tenne 15. anni, dopo de' quali incontrò una, strana, e deplorata morte, avvenutagli per le sue precipitose risoluzioni.

Predestinazione.

507 Non è mio disegno di trattare questo punto scolasticamente, nè di porre inebrito l'entore d'Origine, il qual disse: farsi la predestinazione per le opere buone fatte dall'anima prima, che s'unisse al corpo. Né l'eresia di Pelagio, che escludendo del tutto la grazia, affermò fatti per le sole opere del nostro libero arbitrio. Né le bestemmie di Calvino, che tacciò l'odio di parziale, dicendo: che senza guardare a' meriti, & a' demeriti d'alcuno, per mero capriccio, aveva eletto, e reprovato chi gli era piaciuto, necessitando gli uni a salvarsi col fare ogniale, e gli altri a perdersi, quantunque avessero operato ogni bene. Riferirò solamente le opinioni, e le sentenze de' Dottori Cattolici, che servivano ad appianare la strada a' nostri racconti. Dicono adunque molti, e gravi Dottori farsi la predestinazione in questo modo. Che Iddio ab eterno avendo avanzi agli occhi della sua mente tutta l'umana generazione, senza aver riguardo ad alcun merito di essi, per sola sua benignità, si compiacque sceglierne alcuni, preordinandoli alla gloria, e questi sono i predestinati. In quanto poi agli altri, che non furono da lui eletti, dicono, che non fecero atto veruno positivo, ma solo

folo *se habuit negavit*: preveduti poscia i loro demeriti, e peccati, li riprovò; e questi sono i precetti. Altri Dottori però in numero, e qualità non inferiori a' primi, dicono: che Iddio ab eterno avendo avanti agli occhi della sua mente tutta l'umana generazione, prima di fare con la volontà assoluta, & efficace atto alcuno positivo; con volontà condizionata, ed inefficace volle dare a tutti la gloria: dipoi fu on' altro segno, prevedendo i meriti degli uni, & i demeriti degli altri, con volontà assoluta, & efficace, determinò di dare a' meritevoli la Gloria, & a' colpevoli l'infelicità; onde quelli sono i predestinati, e questi i reprobati. A questa seconda sentenza mi piace ora d'aderire: avvenendo però, che io non voglio perciò dire, che siccome i soli peccati preveduti sono causa della reprobazione de' precetti, così le sole opere buone prevedute siano causa dell'elezione de' predestinati; imperciocchè per prima, e principale causa di tale elezione riconosco la grazia, a la misericordia di Dio; e poi per causa meritoria di essa elezione riconosco le opere buone, che noi facciamo, procedenti però dalla medesima grazia, o come dicono altri, il buon'uso del libero arbitrio.

E questo si prova ad evidenza dal Capitolo a. s. di S. Matteo, ove Cristo chiamando gli eletti alla Gloria loro apparecchiata ab eterno, dice: *Venite benedicti in Patris mei, qui estis parati cum Regnum ab origine Mundi*; & con tanta mercede attribuita alle loro buone opere, co' l'aggiungere: *quoniam enim, qui voluit mihi manducare hoc*. E nel medesimo S. Matteo leggiamo: *reddet unicuique secundum opera ejus*.

Matth. cap. 25. Il gran Padre S. Ambrogio, esponendo quel passo dell'Apoltolo: *qui preceperit, & predestinavit*, dice: *non enim autem predestinavit, quoniam preceperit; sed quoniam meritis preceperit, eorum primum predestinavit*. Anzi l'istesso Cristo disse a colui, che mostrò desiderio di salvarsi: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Imperciocchè, dice Teofilaro, *Dei est vocare. Electi autem fieri, aut non fieri, nostrum*. Osservate bene tutto ciò in S. Pietro, una volta chiamato Beato da Cristo, & un'altra dal medesimo Cristo qualificato co' l' titolo di Satanasso. Quando Pietro confessò Cristo per figliuolo di Dio: *tu es Christus, filius Dei vivi*. Cristo gli rispose: *Beatus es Simon Bar Jona*. Ma quando Cristo predisse a' suoi Discepoli la sua Passione, e Morte, e che Pietro gliela diffuase; Cristo ne lo riprese, e gli disse: *vade post me Satana, secundum es mihi; quia non sapis an, qui Dei sunt, sed es, qui hominum*. Dal che si comprende, che: *Dei est vocare. Electi autem fieri, aut non fieri, nostrum*. Né la prescienza di Dio fa che la cosa succeda; ma Iddio conosce ciò che deve succedere. *Non enim ex eis, quod Deus scit futurum aliquid, idcirco futurum est; sed quia futurum est, Deus novit, lo disse Girolamo*. La parete è bianca, non perché Dio l'abbì previsto, ma Iddio hà previsto, ehe doveva essere bianca.

Per intelligenza di quanto andiamo dicendo, soggiungerò quivi un caso riferito da gravi Autori, & è. Che un giovane Monaco, di costumi alquanto scorretti, era in sommo vago di sapere, s'egli fusse del numero de' precetti, o de' predestinati: e perciò non tralasciava d'importunare un vecchio Monaco dello stesso Monastero, uomo di gran virtù, e merito, per indagarlo. Questi rigetò più volte la curiosità instanta del giovane, come soggetta ad un mortale affanno, quando fosse stato del numero de' precetti, o ad una solida confidenza, quando stato fosse prede-

stinato. Pure vinto finalmente dalle importune preghiere del giovane, richiese il Santo Padra la grazia a Dio; onde gli comparve un' Angelo co' l' libro della vita, in cui fece vedere al vecchio non ritrovarsi registrato il nome del giovane Monaco tra il catalogo de' predestinati. Non tardò il vecchio a manifestare al giovane la sua somma disgrazia, e questi in cangiò tosto costumi, e modo di vivere, e darosi tutto allo spirito, abbracciò una stretta, e rigorosa penitenza, divenendo tutto diverso da quel che fu prima. Osservando una tale mutazione il Santo Padre, desiderò di sapere, qual cosa potesse operare quella mutazione di vita, ed istituto di penitenza in no precetto? e l' chiese similmente a Dio. Venne di bel nuovo l'Angelo, ed aprendo il libro della vita gli fece leggere in quello il nome del giovane, scritto a caratteri d'oro, arrolato tra il numero felice de' predestinati. Ed ecco quanto sia vero: che la reprobazione, e la predestinazione dipendono dalle nostre opere, e come Iddio ci troverà nell'ultimo periodo di nostra vita, così parimenti tratterà; poichè: *Dei est vocare. Electi autem fieri, aut non fieri, nostrum*.

Richiesto il Beato Fr. Egidio, compagno del Padre S. Francesco, che sentimenti avesse egli intorno alla predestinazione? rispose: a me balla l'acqua della riva del Mare per lavarmi i piedi, ed anche tutto il corpo, e giudico pazzo colui, a cui bastando questo si vuole sciocamente buttare in alto Mare con pericolo d'affogarsi. Basta al Cristiano sapere ben vivere, senza ricercare cose tanto alte. E voi dovete pregare Dio a non darvi bene in questa vita, ma afflizioni, e cose contrarie al senso. Né deve l'uomo cercare consolazioni di spirito, ma afflizioni, conoscendosi in questo il perfetto amore di Dio. Si conoscerà se l'uomo ama perfettamente Dio, se sarà sollecito in separarsi da' vizi, e cercare la buone opere; essendo maggiore virtù seguire la grazia, e sopportare pazientemente le tribolazioni; poichè molti hanno pazienza, ma non seguono la grazia. Che celeste dottrina!

Predestini.

308 Accade ben spesso, che noi medesimi diveniamo Profeti delle nostre sciagure; e predicando le cose in un senso, s'avverano in un altro, non previsto. Tutto questo sarà comprovato dal seguente avvenimento, registrato negli Annali Cesarei, a perpetua gloria del nome Cristiano.

Regnando l'imperador Rodolfo Secondo nell'Ungheria, l'Arciduca Massimiliano d'Austria disegnò di snidare i Turchi da Giavarino, Piazza importantissima, & anemorale dell'Imperio. Il Generale Szturmberg, ex medito l'Alpho modo, e fu di portarsi di notte tempo sotto le seconde mura della Fortezza; e fingendosi condottiere d'un convoglio di munizioni, e di viveri streto tra, & dalla Città, s'avanzarono alcuni Ungari con Rege Unghero, e savella Turchica. Questi furono introdotto dal Presidio senza sospetto nel primo recinto della Piazza. Indi avanzarono un carro carico di perardi (Armenti bellici per azzerare porte, posti in uso da un' Ingegnere Francese) con prospero successo si infransia la Porta. Per essa avanzandosi felicemente i Cristiani, e co' l'beneficio della notte, seppellirono tutti i difensori nelle tenebre della morte, mentre stavano involti in quelle del sonno, di lei fratello. Con ciò s'avverò con fortunato riscontro la prefata iscrizione, in altro senso posta da' medesimi Turchi sotto l'edifizio del Gallo, da loro levata.

Cece dal

Ex Chr.
Mat. p. 1.
lib. 6. c. 44.

Anno
Christi
1598.
sub Rege
Rodolfo
Unghero.

dal Campanile della Chiesa maggiore, quando cadde la Piazza sotto la loro potenza, cioè: che quando il Gallo avesse cantato, si sarebbe da Cristiani ricuperata la Piazza. Come in fatti riuscì felicemente questo riscatto per mezzo d'un Gallo, o Franchese, il quale cantando ne' suoi bellici stromenti, fece piangere gl' infedeli nemici di Cristo.

Rempi di giubilo tutta la Cristianità il riscatto di sì importante posto, in cui furono ritrovati infiniti bottini, a dispetto furono estratti cento ottanta otto pezzi di Cannoni, spediti all' Imperadore, in testimonio della grande conquista.

Mentre il Grand' Alessandro teneva strettamente assediata la forte Città di Tiro, prima di venire all' assalto generale, volle sapere dall' Astrologo, se in qual giorno fosse egli per impadronirsi della Città? Si, mio Signore, rispose l'Astrologo, se voi oggi assalirete la Fortezza la prenderete, ma restate gravemente ferito. Quindi fece Alessandro avanzare i suoi all' assalto, e mentre d'ambe le parti coraggiosamente si combatteva, restò Alessandro ferito da una freccia. Accorsero a quell' accidente i Capitani per compiangere la disgrazia del loro Signore; ma egli gliuiv, ed intrepido disse loro: cuore, cuore! o miei compagni: già s'è avverata una parte della predizione dell' Astrologo, e spero di vedere adempita anche l'altra dalla presa della Città, come appunto successe. Così la raccontano Storici, che facilmente scrivono cotali menzogne in favore dell' Astrologia, a cui non si deve dare fede, quantunque alle volte indovininno a caso, e per disgrazia gli Astrologi, come appunto l'indovinò quell' Astrologo, che predisse a Galeazzo, Duca di Milano, d'avere egli a morire ammazzato da un suo suddito. Ed, rispose il Duca, come morrai? Io, replicò l'Astrologo, morirò nella pubblica strada, ammazzato da una trave, che a caso mi caderà su' capo. La sbugli, soggiunse il Duca; poichè ti sarà tagliata la testa, e svelta la lingua malefica. Or conducendosi costui al patibolo, cadde una trave da alto, per la grande calca del popolo, e colse l'Astrologo co' l' Carnioce, restando entrambi estinti. Né fu vana la predizione fatta al Duca medesimo, mentre venne ucciso da un suo Vassallo nella Chiesa di S. Stefano, alla presenza della Corte, e d'un immenso popolo. Così Iddio permette simili predizioni, verificarsi talvolta, per suoi giusti giudicii.

Regnando Odoardo IV. in Inghilterra, correva una specie di profezia, che dovesse succedere al Regno un uomo, il di cui nome cominciasse dalla lettera G.; onde insospettito il Rè del Duca di Clarence suo fratello, che Gregorio s'appellava, massime che stava in gelosia, che s'intendesse colla Francia, lo condannò a morire entro un tino di malvasia. Ma non per questo sfuggì Odoardo il prefazio; poichè l'empio Duca Giocefre gli successe nel Regno, e si chiamò Riccardo Terzo, uomo ufito alla luce colla morte della propria genitrice, che fu necessario tagliare per dare la vita a chi n'era indegno. Basti il dire, ch' egli arrivò alla Corona d'Inghilterra su' sangue svenato de' propri nipoti raccomandati alla custodia di questo lupo vorace, cioè Odoardo V., ed il Principe di Giocefre fratello d'Odoardo V. sudetto.

Giunto questo Barbaro all'empio fine de' suoi embiziosi disegni, spedì Ambasciatori a Luigi XI. Rè di Francia per confermare con esso lui

l'antica amicitia, e pace; ma il generoso Rè costantemente ricusò d'abboccarsi con quelli, protestandosi: che non voleva alleanza, nè commercio con un usurpatore, bagnato co' l sangue innocente de' suoi nipoti.

Ma vie più infuato riuscì a Valtero Conte di Ato! Scozzese il vaticinio fattogli da certe femmine malediche. Quelle gli predissero, che egli morirebbe Coronato, la qual predizione gli mise forse in pensiero di farsi Capo di congiura contro il suo proprio Rè Giacomo Primo. Costui, coll' ajuto di Roberto suo nipote, e di Roberto Grammo, assalì il Rè negli appartamenti Reali, ed a colpi di as. ferite empientemente l'uccise, restandovi anche ferita la stessa Regina, che piamente tenne per scudo al tradito consorte, con due colpi. In meno di quaranta giorni tutti i conspiratori Sicari rimasero atrocemente puniti. Ma più di tutti l'autore Valtero provò gli estremi d'una giustizia sdegnata. A costui il primo giorno fu posta su' capo una corona di ferro rovente, affinché avvertendosi in lui il vaticinio delle malediche, pagasse insieme il fio della sua esorbitante ambizione. Il secondo fu frascinato a coda di cavallo. Nel terzo di furongli tratti gl'intestini, e gettati, lui ancora vivente, nel fuoco, a poi strapptogli il cuore dal petto, fu arso, & arrostito nel fuoco. Spicciarono finalmente la testa dal busto, e divisò il corpo in quattro parti, fece palese alla Scozia, & al Mondo tutto, che riescono fatali que' vaticinii, che si fondano su' i parricidi, e su' l'empiezza.

Edemondo Secondo Anglo-Sassone, Rè d'Inghilterra, si divisò detto Regno con Canuto Rè di Danimarca suo competitore; ma quando incominciava a godere qualche riposo, si ampiamente ucciso da Edrico, da cui più volte fu prima tradito, e recisogli il capo, lo presentò al Rè Canuto, sperando da lui gran ricompensa. Gliela promise il Rè, assicurandolo, che la sua testa starebbe al di sopra di quelle tute de' suoi più cari. Questa predizione colmò di gaudio il cuore d'Edrico, che già si credeva giunto all'apice della sua felicità. Ma gli successe tutto l'opposto; poichè non fidandosi il Rè Canuto del traditore se' fece strangolare a' suoi piedi, & innalzando la di lui testa su' la principale Porta di Londra, senza mancare dalla promessa, fece vedere, qual mercede si doveva ad un'empio.

Altrettanto ingannevoli furono le predizioni seguenti.

Essendosi il Rè Giovanni reso esoso a' suoi Inglefi per la sua ferocia, massime verso gli Ecclesiastici; arrivarono gl' Inglefi a negare l'ubbidienza al loro Rè siccome di Papa Innocenzo III. erano stati assoluti dal giuramento di fedeltà, & in sua vece chiamarono Filippo Secondo Rè di Francia ad esser loro Sovrano. Accettò Filippo l'invito, & entrato in primo luogo nella Fiandra ad abbattere Ferrante Conte di effa, ed alleato del Rè Giovanni. Segui poi fieri battaglie vicino a Tornay, in un luogo detto Bovines, trù il Rè Giovanni, e suoi alleati, & il Rè Filippo, in cui restò al di sotto l'Inglese, e Ferrante Conte di Fiandra restò prigioniero, e fu condotto a Parigi, secondo la promessa fattagli da un Astrologo, che gli disse: che egli con giubilo de' Francesi entrerebbe in Parigi. S'avverò la predizione, a sua confusione però; entrando la predizione con giubilo de' Francesi vittoriosi, ma a suo scorno, & ignominia.

La Città di Quinzay, Metropoli del tel Regno della Cina, era la maggiore, e più celebre dell'

Alex. ab
Angeli
lib. 74. in
Astrol.
cap. 36.

Brian.
ad ann.
1273.

Brian.
ad ann.
1273.

Briv.
ad enz.
1161.

dell' Oriente, come quella, che abbracciava ben cento miglia di giro, con un mondo d'abitatori: apriva cento, e quaranta Porte, e rinchiudeva in sé dodici mila Ponti di pietra: le sue muraglie erano sì grosse, che dodici cavalli vi potevano camminare sopra del pari. Chiamavasi Quiofay, che vuol dire Città del Cielo, non' era bella, e vaga. Cuhlay Gran Kam de' Tartari spinse oò' l'Esercito linceofo ad assediare questa gran Regia de' Monarchi Cinesi, che si rinevano sicuri, perchè certi Oracolo sotico disse loro: che quella Metropoli mai sarebbe stata presa, fuorché da un' uomo di cent' occhi; e perchè ciò pareva loro impossibile, così supponevano insuperabile quella Piazza. Ad ogni modo il Rè Cinese sterco da tante Orde Tartaresche, fu costretto a cedere, e fuggire, quovunque bene in forma. La di lui moglie più generosa teotò d' fermarlo: ma intendendo, che il Generale condottiere dell' Esercito nemico si chiamava Baia-Chensam, che vuol dire in idioma Tartaro uomo di cent' occhi; cedette ella ancora, credendo averto l'Oracolo: onde il Tartaro s'impadronì di Quinlay, e di tutta quella vasta Monarchia.

Met. lib.
1007. fol.
34. r. 35.

Ma giocando fu bensì il vaticinio fatto a Guglielmo primo Duca di Normandia, detto il Conquistatore. Questi passò lo Inghilterra, per impossessarsi di quel Regno, legatogli da Odoardo Terzo, & escludetene Eraldo Secondo già Rabilivito Rè; s'impadronì al primo sbarco delle Riviern, e per levare a' suoi la speranza di ritornare alla patria, fece divampare tutta la sua armata Navale, consistente in trenta Navi da guerra. Allora fu, che appena posto Guglielmo il primo piede a terra, cadde boccone su' l'isolo. A tal caduta s'alzò un suo principale Capitano, e con voce giuliva gli disse: coraggio, o Rè! Già tu prendessi possesso, e t'ieni fra le tue mani non parte di quella terra, di cui fra poco sarai Moarca. Ed in fatti riuscì veritiero l'Ufficiale: poichè tupe Guglielmo gl' Inglese, coo la morte del loro Rè Eraldo, ed egli fu pacifico possessore del tutto.

Questo fu quel Rè Guglielmo, che dopo la morte della Regina moglie, s'applicò seriamente allo studio delle scienze; di modo che era poi solito dire: che un Rè ignorante è an' Asino coronato.

Apparvero sopra la Capitale Città di Londra tre Soli, accompagnati da bellissima Iride, e la seguente notte nacque il Rè Carlo primo Senardo, a cui furono presagite felicità grandissime; ma tinfel veramente infelicità, venendo condannato da' suoi medesimi vassalli ad essere ingiustamente decapitato. E dopo successe anche diluvio lo Catalogna.

Altrettanto più vere riuscirono le predizioni seguenti.

Nacque dall' Imperadore Ferdinando Quarto, e dall' Imperatrice Maria, figlia di Filippo Terzo, Monarca delle Spagne Leopoldo Ignazio, che poscia fu Imperadore primo di questo nome: e fu osservato il Reale bambino coo un ciuffo di capelli ben lunghi sopra del capo, come ppono portano gli Ungheri, e gli fu predetta l'assoluta padronanza sopra dell' Uogheria, come seguì poscia a' nostri giorni, quando fattosi padrone di quel bel Regno a forza d'armi, lo rese ereditario a sé, a' suoi posteri, essendo per l'innanzi solamente elettivo.

Parimente un' Ambasciadore Turco venuto alla Corte di Vienna lo tempo di Ferdinando Terzo, per rilevanti affari; prima di con-

gedarsi dalla Corte supplì, ed ottenne di potere inchinare i Principini, figliuoli di Cesare, che erano l'Arciduca Ferdinando, l'Arciduchessa Mariana, e Leopoldo; e nel riminare attentamente quatt' ottimo con singolare attenzione, ebbe a dire ammirato: che quel Priocipe bambino aveva una prodigiosa fisionomia, e che laddio lo destinava ad azioni stupende, e che navliva nel di lui volto, che doveva essere la rovina, ed il tracollo de' Mossalmani. E tanto per appunto seguì; mentre con le sue vittoriose armi omiliò l'alterigia Torchesca, che, contro il consueto, si forsava a chiedergli pace.

Dicendo Monsignore Valente Monti, Governatore di Roma al B. Pio Quirio, che tutta la difficoltà della Lega trattata tra Principi Cristiani contro del Turco consisteva nell' osservanza di quella, dopo che fosse stabilita. Rispose, il B. Pio: Dio castigherà coloro, che fatano cagione di stomperia, mandando loro la pestilenza, e la carestia, ovvero la guerra. Il che appunto successe dopo il suo Pontificato, venendo tozza; poichè fu grandissima pestilenza, e carestia, restandone però libera Roma con tutto lo Stato di Chiesa Santa.

Essendo il B. Pio Quinto esatto Infermo, & aggravandosi sempre più la di lui infermità, fu confortato a dare provvedimento ad alcune Chiese vacanti, & a ponere sotto ad altri negozi; ma egli prevedendo, a predicando la sua vicina morte, rispose: Noi abbiamo altri negozi più importanti, per le mani, da trattare. E non vi pare egli, che li negozi, nelli quali ora si troviamo, non sieno grandi, & importantissimi? Convenienti preparaci per la morte, che stiamo avvicinando a grandi passi.

Comunicandolo il Cardinale Alessandrino, e proferendo quelle parole: *Cepus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam etc.* Pio l'interuppe, fuggendogli, che diceffe: *per ducat animam tuam in vitam eternam.*

Vi fu chi gli disse, che Dio l'avrebbe confermato alla sua Chiesa in tempo di tanto bisogno. Ed egli rispose: che Dio succederebbe dalle pietre il Soggetto, & arrebbe dati successori di maggiore valore di lui, ma non di miglior volere.

Refe adunque l'anima al Creatore Pio il primo di Maggio 1572. co' l' dire. *Quiescat Austro omnium in hoc Paschali gaudio, ab omni mortis impetu tuum defende populum.*

Dopo la morte di Pio tutte le cose cominciarono a declinare, & a disfarsi; onde Don Giovanni d' Austria, General della Sagra Lega, ebbe a dire, con la lagrime agli occhi a Monsignore Odescalchi, poco dopo a lui spedire: essere morto suo Padre, e che mai più sperava di potere fare cosa buona.

A' tempi del Sommo Pontefice Gregorio XI. si ritrovava il Collegio Apostolico ridotto a pochissimo numero di Cardinali; sicché Gregorio applicandosi ad accrescerlo, in due promozioni ne creò suo a ventitrè, e tra questi vi fu anche Pietro di Luna, di nazione Spagnuolo, e del Regno d'Aragona; a cui è fama, che il Papa diceffe: guardate bene, che la vostra Luna non vangi a patire eclisse, come in fatti l'indovino; poichè al tempo d' Urbano Sesto, succeduto a Gregorio, tredici Cardinali, tutti di nazione Francesi, toltono uno Fiammingo, e questo di Luna, Spagnuolo, di cui favelliamo; passarono ad Agnani, sotto pretesto d' sfuggire il caldo di Roma, ed indi passarono a Fandi, ove dopo avere citato Papa Urbano predetto, per deporlo, crearono

Cccc a

un'

Catena
di vite.

Catena
di vite.

ua Antipapa, che fu Roberto, de' Conti Gebennesi Arverno, che si chiamò Clemente Settimo. E questi passò in Avignone a fida da Papa, con grande scandalo, e disturbò il morto quest' Antipapa, fu eletto un' altro Antipapa, che fu il Cardinale Pietro di Luna fidesito, che si chiamò Benedetto XIII, e ciò a' tempi di Papa Bonifacio Nono inceduto da Urbano VI. Il celebre Giovanni Gerson Parigino, vedendo l'ostinazione di quest' Antipapa disse: ebe a rendere la pace alla Chiesa altro non v'abbisognava se non scalfare quella Luna, cioè l'Antipapa Benedetto fidesito. Questo scalfato, quantunque più volte deposto, e scomunicato da' Padri del Concilio di Pisa, e di Costanza, morì ostinato nello scisma, dopo trent'anni d'Antipapato, mostrandosi pertinace anche nell'ultimo punto di sua vita: aurengache prima di mandare fuori l'anima sua rea sfoggiò i suoi due Cardinali (giacche tutti gli altri erano passati a Papa Martino V.) a creare subito un' altro Antipapa, come fecero, nominando Egidio Sanzio Mugnone, sotto il nome di Clemente Ottavo, il quale però per opera del Cardinale Pietro di Poix, cessò d'essere Antipapa, accontentandosi d'accettare un Vescovado, e così cessò lo scisma, durato per più d'anniquaranta.

S. Gregorio Settimo Sommo Pontefice fu da Buona, Città della Toscana, e si chiamò Ildebrando. Suo padre fu un povero Legnaiuolo, il che venendogli alcun volte rinfacciato dagli ampi, egli non se ne vergognò, dicendo: ebe anche il Figliuolo di Dio, di cui egli era Vicario, ebbe vergogna d'essere chiamato figlio d'un simil Padre. Or diceli, che scherzando Ildebrando un giorno ancor fanciullo, o senza lettere, nella bottega del Padre, con disporre per terra que' pezzi di legno, avanzati al lavoro, venisse a formate casualmente quelle parole del Salmo settantadue: *Domus patris ad Mari usque ad Mare*. Scherzo senz' altro della Divina Provvidenza, che mosse la mano del fanciullo a pronosticare l'autorità, e dominazione amplissima, ebe egli doveva avere nel Mondo.

Avendo il Cardinale Pisano invitati seco a pranzo i Cardinali nel dì anniversario del suo natale; per virtuosità diporto di que' Personaggi, dopo le vivande, fece introdurre nella sala del convito certo giovanetto per nome Silvio Antoniani, allora d'anni undici, ma sì perito nel suono, e nel canto, che veniva chiamato antonomasticamente l'Orfeo Romano. Or questo Cantorino col suo Leuto in braccio scelsi a salutare uno per uno tutti quei Porporati cantando in loro lode un' ottava italiana. Fu da tutti applaudita la virtù del fanciullo, a cui il Cardinale Farnese, presentando un mazzetto di fiori, ingiunse, che dare lo dovesse a quel Cardinale, ebe egli stimasse dovesse essere Papa. Ed egli mirando attentamente uno per uno tutti que' Padri, porse finalmente il mazzetto di fiori al Cardinale Gian' Angelo de' Medici, pronosticandogli com' on' ottava il Sagro Tirreno, ed in fatti l'indovinò; poiche quattro mesi dopo la morte di Paolo IV. fu il Cardinale de' Medici Milanese eletto Pontefice con uniformità, ed universalità de' voti, e si chiamò Pio IV.

Il Gran Pontefice Sisto V. portò grand' affetto al Cardinale Castagna, e gli prestò anche il Pontificato, come in fatti succedette a Sisto, e si chiamò Urbano Settimo. Andando adunque un giorno primieramente da Santa Croce a Santa Maria Maggiore, a poi più avanti alla Santissima

Trinità al Monte; mentre stava deliberando se dovesse proteggere il camino fino a Santa Matia del Papolo, si rivolse al Cardinale di S. Marcello, o sia Castagna, e così gli disse: voi, o mio Signore, compirete questa strada. Insinuando con ciò, che il detto Cardinale sarebbe stato Papa dopo di lui. Anzi pochi giorni avanti la sua morte palesò di nuovo questo suo sentimento; mentre stando Sisto affiso a tavola, a venendo portati de' Peri fu' il fine della refezione, egli ne pigliò uno, e tagliatolo nel mezzo, lo ritrovò guasto, e pigliandone egli un' altro, parimente nel tagliarlo lo ritrovò guasto. Onde disse Sisto: *his deinceps Peri fidebant, oportet illis dare Castellanas*. A costoro puzzono i Peri, e converti dare loro delle Castagne. Significando se stesso ne' Peri, perche orthondo della famiglia de' Perenti; e perciò nella sua Arma, tra l'altre cose, aveva i Peri: e per le Castagne intese il detto Cardinale di Casa Castagna, nel di cui stemma si vedevano dipinte le Castagne.

Dopo la elezione canonica del Sommo Pontefice Alessandro Secondo si suscitò uno scisma, nel quale da alcuni fazziosi fu creato Antipapa Cadalo Vescovo di Roma, che fu chiamato Onorio Secondo. Questi persistendo contumace nella sua ambiziosa intrusione, fu solennemente comunicato nel Concilio di Mantova, e deposto dal Soglio Sacerdotale. Sette fido costui nella sua pessima intrapresa, finche finalmente si ridusse a morire di pessima morte, senza verun segno di penitenza, conformegli predisse il Cardinale Damiani nella prima lettera, ebe gli scrisse in questi termini.

Diligenter intende quod dico:

Fama vita velis mors imperiosa propinquat;
Imminet expliciti precepti tibi terminus aevi.

Non ego te fallo, capto moritur in anno.

Essendo Caro, Imperadore Romano, restato estinto, nella sua tenda, con molti altri, da un fulmine; mentre s'invia con l'Esercito a muovere la guerra a' Persiani, il detto Esercito elesse subito Imperadore il di lui figliuolo Numeriano. Ma il suocero di questo Ario Apro, che aspirava all' Imperio, l'uccise nella lettera, in cui viaggiava. Diocleziano, uno de' Generali, che vide il colpo, uccise Apro su' l'istesso, verificandosi quanto gli fu predetto in Francia da una femina anagra, chiamata Breda, ebe gli disse: voi sarete Imperadore, dopo che avrete ucciso un Cignale. Il Cignale si dice Apro in latino. Ed in fatti Diocleziano fu Imperadore dopo Caro; poiche Carino secondogenito di Caro, vedendo a buttargli con Diocleziano, con cui gareggiava per l'Imperio, vi restò morto, lasciando al Rivalo libero il Trono. *Tunc Imperator erit, cum Apro occideris*, disse la Zingara a Diocleziano; ed egli perciò si dilestò sempre di cacciare, ed uccidere Cignali, ma senza profitto; poiche sempre si vide escluso dal Soglio Imperiale, primieramente da Aureliano, indi da Tacito, poiche da Probo, e finalmente da Caro; onde disperando l'evento della predizione, andava replicando: *ego semper Apro occide, sed alter astutus pulcritus*. Ma finalmente avendo ucciso Apro, Prefetto Pretoriano, uccisore di Numeriano, come si disse di sopra, tutt' allegro, e giulivo esclamò: *tandem Apro fatalem occidi!* Ed indi in poi cominciò a farla da Imperadora nelle parti d'Oriente.

Poco prima, ebe l'Imperadore Domiziano venne ammazzato da Stefano, Maggiordomo di Domicilla sua moglie, furono veduti alcuni segni portentosi in Cielo, tra quali una Corona d'inter-

Ex Roma
1661, 62
1664.

an al Sole, interpretata, dopo la di lui morte, per il nome di lui l'uccise, che, come si disse, fu Stefano, che in Greco vuol dire Corona. Fu abbiemato un'Astronomo all'interpretazione di que' segni Celesti, il quale disse a Domiziano, dove egli in breve morire. L'interrogò l'Imperatore, se sapeva qual'essere dovesse di lui stesso? Rispose: che egli doveva essere divorato da' cani. Allora Domiziano, per confondere le predizioni di colui, lo fece uccidere, e poi abbrugiare: ma accadde, che venendo effuso il rogo da un'improvvisa pioggia, venne in fatti divorato da' cani. Tanto scrivono alcuni Storici, ma a me riescono molto sospette queste predizioni, sapendo che non vi mancano Scrittori, e massime Gentili, i quali, per mettere in credito l'Astrologia, sogliono fare pompa di simili favole.

*Thestor.
Cassiod.
Aristot.*

La sera medesima, nella quale Lucio Paolo Romano fu eletto Generale della sua patria contro il Rè Persico, ritornandosene a casa dal Senato s'incontrò in una sua bambina chiamata Terzia, e volendosela recare in grembo, le osservò gli occhi molli di lagrime, e perciò disse. Che è mia Terzia, che piangi? A cui la bambina: Padre mio, Persico è morto. Era questo il nome d'un Cagionato, suo caro trasullo. Ma in fatti fu questa un'innocente predizione della fanciulla; poichè mossesi le armi Romane contro del Rè Persico, sotto la condotta di Lucio Paolo, fu il Rè preso da questo Generale, a trionfato, morì di veleno, e di dolore per le catene, avendo prima premordito il suo nome alla morte per mezzo di quell'innocente bocca.

S. Gregorio Nazianzeno mirando un giorno Giuliano l'Apollate, mentre ancora giovanetto stava nella Chiesa in atto di leggere pubblicamente i saggi libri, e dopo d'averlo ben bene considerato abbe a dire gemendo: *quidam, ac quale malum alii Imperium!* Quanto poi riuscisse vera questa predizione del Santo pur troppo ne fecero fede la barbarie, ed iniquità di quell' indegno Cesare.

L'autorità acquistasi da Giulio Cesare nella Repubblica Romana, lo fece scordare di non essere egli Capo, ma membro di quella. Arrivò a tal segno la sua audacia, che incominciò a farla da Tiranno, dispensando a suo talento le cariche, solite darsi dal Popolo: nè meno si degna più di levarsi in piedi a' Senatori, quando a lui se ne venivano. Seguevano per tanto l'assanta Nobiltà contro di lui daliberarono di levarlo dal Mondo. Capi adunque della congiura furono Quinto Cassio Questore, e Marco Bruto, discendente da quell'altro Bruto, che scacciò i Tarquini da Roma. Da più parti s'avvisò Cesare dell'imminente pericolo, ed in specie da un Indovino s'ammontonò a guardarsi dalla Idi di Marzo. Ciò non ostante quel medesimo giorno, che fu alli 15. di Marzo vola egli, al dispetto della di lui moglie Calpurnia, uscir di casa, ed incontrarosi a casa in quell'Indovino, forridendo gli disse: oh galan'uomo! e com'ora alle Idi? Piano, rispose egli: son venute le Idi, è vero, ma per anche non sono passate! Egli però, senza curare il detto di colui, proseguì il suo viaggio, ed entrò in Senato, venne da' Congiurati tolto di vita con 31. ferite, restando effuso davanti la statura del suo nemico, a competitor Pompeo.

L'Imperatore Graziano, benchè buon Catolico, teneva tuttavia il titolo di Pontefice, Massimo de' Gentili ad esempio de' suoi predecessori, de' quali si teneva questo titolo senza con-

tradizione de' Papi, mentre i Cesari non si servivano di tal titolo per significare, ma solo a fine di godere l'autorità, e potestà compita sopra i Senatori, allora buona parte gentili; stante che l'autorità di Pontefice Massimo era tale, che esso solo poteva a titolo di Religione impedire i liti, e decreti, & annullarli già fatti, rescindere i decreti del Senato, incriminare alcune volte la guerra, & deporli i Consoli, a fare molte altre cose di grand'importanza. Cessato poi tal motivo, allora, quando la maggior parte del Senato era composto di buoni Catolici, rinvennero gl'Imperatori la stola, & il titolo Pontificale. Il primo a fare quella rinuncia fu l'Imperatore Graziano, di cui ora parlo. Dispiacque grandemente questa rinuncia a' Gentili; onde lo occasione, che certo Capitano, detto Massimo, ribelle dell'Imperio, e tiranno della Bretagna, macchinava grandi rivolte, a scuotere nell'Imperio, quasi sgarugando a colui l'Imperiale dignità, s'arrasarono a molestare Graziano coll'esposizione di quell' indegno cartello: *Si Gratiano non vult appellari Pontifex Idemque, brevi Maximo Pontifex sit.* Vana però riuscì la remanenza predizione; s'avvignè in breve fin Massimo miseramente i suoi giorni, divenendo vittima del tradimento Graziano, a' restare, come giumento scannato, in vece di farla da Massimo Pontefice.

Prælati, e Prelati.

309 Molti, e grandi Prelati si sono resi vivi speeche d'asemplarità a' posteri, che in una virtù, a chi in un'altra; ma perchè sarebbe cosa troppo lunga il volerne qui tessere istoria particolare di tutti, m'acconterò di toccare solamente alcuni de' più memorabili. Chi adunque non ammetta la grand'umiltà di S. Pietro Alessandrino, che essendo legittimo successore di S. Marco, mai volle sedere nel suo Trono mescolandosi di farlene a federe tutto il tempo di sua vita sopra de' gradini di quelle, benchè dopo sua morte fosse dal Popolo posto a sedere nel Seggio di S. Marco vestito degli abiti Pontificali, acciò che si sapesse ch'egli era ben degno di sedere in quella Sede, che mai vivo volle occupare?

*Chron.
Alex.*

Chi non istupisce del zelo d'Eustazio Vescovo d'Episania, che si alzò a sedere nel cuore per la profanazione d'un Tempio, che inconcitant se ne morì di puro cordoglio? Chi non ha riguardo alla liberalità di S. Eusebio Vescovo di Tolosa, il quale donò l'oro, e l'argento di sua Chiesa a' bisognosi con tanta abbondanza, che fu costretto a servirli d'un piccolo eretto di vimini per portare il Santissimo Sacramento? Chi quella di un S. Carlo Borromeo, che in una sola mattina abbandonò sessanta mila feudi d'entrate? Qual carità non fu quella di S. Proino Vescovo di Nola, il quale dopo d'aver dispensato in limosine tutto il suo ricchissimo patrimonio, vendette anche finalmente se stesso, a sì fece levare per riscattare il figliuolo d'una povera vedova? Qual fede non fu quella di un Gregorio Taumaturgo il Santo, di trasferire la montagna, e comandare francamente agli alemani, come farebbe un Signore a' suoi Vassalli? E qual costanza non fu quella de' Santi Leone, e Lupo d'arrestare Attila, & opporsi ad un'armata di settencento mila Soldati, cavati dalle più spaventose nazioni della terra? E quale condanna stupida non fu quella di S. Martino di sottoporre le sue spalle alla caduta d'un'albero smisurato, a parlo, che si cogliesse via gl'Idoli? E finalmente chi non si stupisce della contemplazione di S. Dionigi, dell'ardore di S. Ignazio, della costanza di

*R.P. Stephan.
Bisetti.*

S. Auz.

S. Atanasio, del disprezzo di S. Ilario, della generosità di S. Cipriano, dell'austerità di S. Basilio, e di S. Carlo; della misericordia di S. Agostino, della maestà di S. Ambrogio, della vigilanza di S. Gregorio, del vigore di S. Cirillo, e della discrezione di S. Remigio? Si tacciono qui a bella posta, per insuggire la proselità, un S. Tomaso di Canzaria, un S. Stanislao Vescovo di Cracovia, un S. Vespato, e altri mila, che si potrebbero addurre.

Il Santo Prelato di Sales interrogato da alcuni Superiori, come potessero senza pericolo delle loro anime esercitare le loro cariche? Rispondeva non aver altro segreto, se non fargli sapere, che erano obbligati ad osservare le loro Regole, e farle osservare dagli altri ancora, e questo con somma dolcezza, in maniera che più tosto fosse un vivo esempio la loro vita, che un severo comandamento la loro parola. Chi governa altri, soggiungeva, deve camminare sopra quattro ruote, e sono: il zelo, la dolcezza, la prudenza, e la dottrina.

Il Padre Fr. Giovanni Znosè di Medina del Campo, terra di Castiglia Sacerdote Capocicino, uomo di gran virtù, e merito per le confessioni della Santa Fede Cattolica; richiesto da un Frate, se poteva giustamente ricusare la Prelatura, perchè gli toglieva il bene della contemplazione molto maggiore? Rispose: guardati, che sotto un bugiardo splendore di luce non t'acciechi il Demonio meridiano. Quando fiorisce l'osservanza della Regola può elevarsi senza scrupolo la Prelatura. Lo scusarsi è atto d'umiltà, ma il rifiutare perinacamente sotto qualunque pretesto la Prelatura, quando dall'ubbidienza ci viene imposta, è segno d'animo indocile, protervo, e disubbidiente. L'ubbidienza non è d'impedimento allo spirito, e la Prelatura s'annovera nel genere de' beni. Si bisogna, è vero, il cattivo governo de' Prelati, non già la Prelatura. Chi non vuole errare, sia folleto, e prudente nel suo ufficio, sfuggendo la propria gloria, e l'altrui benevolenza. Non insinghino adunque i Superiori loro stessi col desiderio di simili onori, nè in modo alcuno li procurino, ma col rimore di Dio esercitino l'ufficio, quando viene loro imposto puramente, e semplicemente dall'ubbidienza; non avendo l'occhio ad altra cosa, che alla gloria di Dio, ed all'utile delle anime a se commesse. Quelli, che ambiscono d'essere Prelati, e nelle Prelature risguardano il proprio comodo, vengono a cadere ne' lacci, e nelle tentazioni del Demonio, e spesso volte sono lasciati in abbandono da Dio, nè altro s'evanzano, che pene, e tormenti. All'incontrario quelli, che sono chiamati da Dio alle Prelature, devono attendere da esse l'aiuto per bene amministrarle, e da esso riconoscerlo. Contemplino il peso, e non l'onore, e rivolghino nell'animo non il grado, ma la sollecitudine, a cui il carico gli obbliga. Non si deve il Prelato cruciare per timore di perdere la Prelatura, nè deve sentire rossore quando gli sia tolta: perchè quelli, che provano in se l'impeto di queste passioni, o per eternarsi nelle Prelature, o per insuggire l'ignominia muovono ogni pietra, e chiudono sovente gli occhi mostrando di non vedere, e dissimulano molte cose ne' suditi, le quali dovrebbero essere severamente corrette.

Queste, ed altre simili arti, per instillarli, e via più insidabili nelle Prelature devono onninamente insuggire da ogni persona religiosa, e cristiana, per non stricchiare le proprie, e l'altrui

salute. Così la discorreva l'uomo illuminato, e prudente.

Prefigio.

sto Olimpia madre del Gran Macedone, prima di concepire quel Marte terreno, sognò che il fulmine fosse caduto nel suo ventre, e che accendesse tal fuoco, che dividendosi in tante fiamme si spargesse per tutta la terra. E s'avverò il presagio; poichè fatto nomo ridusse in fuoco, ed in cenere quasi incontrò, trescorrendo fino alle Indie, ed alle ultime parti dell'Oriente. Filippo Rè di Macedonia suo padre sognò di figliare il ventre della Regina con un'impronta, in cui stava scolpite le figura del Leone, ed Aristrando ne presagì, che la Regina avrebbe partorito un figlio di cuore forte, e magnanimo come un Leone, e così fu. Nel giorno, in cui nacque il Grand'Alessandro, il famoso Tempio di Diana restò divampato, e fu predetto, che il figlio nato doveva apportare al Mondo l'incendio delle guerre, e così successe. Nello stesso dì eh'ei nacque, il padre Filippo ebbe la nuova di tre segnalate vittorie; *Qu'affirmatus Infantem, in cuius sacrali trigemina occurrerat villaria, fore invictum, e così avvenne. Nello stesso giorno, in cui egli uscì alla luce successe un prodigio maggiore, sfudando la statua d'Orfeo: e fu un dire, che tutti i scalpelli, i pennelli, e le penne dovevano staccarsi in effigiare, adombrare, e registare le tante sue magnanime imprese, come opposto s'averò. La notte precedente al suo natalizio giorno si vide per l'aria una verga come di ferro infocata, la quale finalmente si ridusse in un luminoso freno, e fu un dire, che l'Infante non tanto doveva domare il feroce Bucefalo, ma l'Universo ancora, e così l'esperimento il Mondo inteso.*

Arleta, prima concubina, e poi moglie di Roberto, Duca di Normandia, gli partorì un figliuolo, ed appena nato, fu riposto nudo nudo in d'un poco di paglia; ed egli si diede incontanente a ghermire la paglia con le mani, finchè più non poteva tenerne le pugni. La comare, o allevatrice, avendo ben osservato il fatto del bambino, tutt'ammirata disse incommencia di buon'ora costello fanciullo ad ammassare robba! Ed in fatti riuscì tale, e fu Guglielmo il Conquistatore, quello, che avendo vinto in battaglia Erolto, si rese padrone dell'Inghilterra.

Nell'anno 1584. in cui morì il glorioso S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, che passò al Signore li tre Novembre, si vide casualmente stampar nel Calendario di quell'anno, ne' primi Vespri, e nel giorno seguente. *Santi Caroli*, in vece di *S. Marci*, e fu presagio, che quel giorno doveva essere occupato dalla gloria del nostro Santo, come seguì: e d'ora in poi si conferma nella nobile Galleria Ambrosiana.

Alcuni mesi precedenti alla morte del Santo Pastore si videro fuochi in aria, e più frequentemente del solito cadere folgori nella Città di Milano, e nella Diocesi, massime nelle Chiese: anzi caddero nella medesima Metropolitana, ed abbruciarono in qualche parte i baldacchini dell'Altare maggiore, e della Sede Arcivescovale. Parimente in Roma il fulmine percosse l'albero di Castel S. Angelo; ed il giorno appresso giunse in Roma la nuova funesta della morte del Santo, mentre ancora si vedeva fumante detta antenna, per il fuoco, che vi stava acceso dal fulmine predetto. Tanti presagi della morte di sì gran Cardinale.

L'anno 1697. a durate ancora la guerra tra l'Imperatore Leopoldo contro del Turco, l'al-

In cui vive.

Annal. Capucin. tom. 2. ann. 1551. n. 9.

Pluton. in Alex.

Giosan. lib. 7. c. 14.

tarono alcuni nell' Ungheria (non sò se mi dica ribelli, d' affariti) contro del loro Sovrano, e cui avevano giurata fedeltà; ed in numero di diecimila comifero barbarie efferrando, finché dormì finalmente dal valore Alemanno, restarono morti, o martirizzati con esemplare castigo. Queste disgrazie vennero prefugite agli Ungheri da un' Immagine di Maria Vergine, che toverà tra le braccia il suo Divin figliuolo, la quale fu osservata da' soldati Cattolici nel Villaggio di Besich, in vicinanza di Kalò, tramandare dagli occhi suoi lagrime di puro sangue, ed il Marchese Giacomo Cusani, Milanese, fu il primo ad accingarglielo. Quindi condotta la sacra Effigie a Vienna, fu dalla pietà Cesarea esposta alla venerazione de' Fedeli.

Scand. in
Isfuer.
Pater.
Sen giacque per lungo tempo nascosto in Padova il sepolcro del Trojano Antenore, finché sotto Alberto Scalignor fu ritrovato sotterra, vicino all' Ospitale di S. Francesco; ed in quella tomba si scoprì una spada dorata, con questi versi:

Cum super A fumes primam tibi Dardanio
genua,

Auxilium d' superis subit tibi numine clama.
Hic Paterum, qui te prefugas construxit ab
igne;

Molantes tali pesti subiecit maligna.

Mors cito, nec brevis, Paterum in pace quiescit.

Vivere, non passus est, gravis hoc fatale ferentem
Admonet, in parit, nulla discrimine viros.

S' intese poscia il prefugio, quando s' offerì, che sempre furono stalia Padovani que' Principi, i nomi de' quali incominciaron dalla lettera A, come si vidde in Attila, in Agilolfo Goto, in Azzolino Tiranno, in Anselmino, Prefetto d' Azzolino, in Alberto Scalignor, ed in Andrea Nario, Podestà de' Carrarezi. Non si sa da chi composti gli accennati barbari versi, nè come calati nel sepolcro d' Antenore, che morì prima della venuta di Cristo anni 1118, ovvero, secondo altri, 1147.

Sub anno
Christi
1159.
Riferisce Spondano ne' suoi Annali, che essendosi stato donato an Leone ferocissimo al popolo Fiorentino; questo per incarica del custode fuggì dal Serraglio, e vagando per la Città, cagionò sommo terrore a tutto il popolo, che confusamente si andava mettenda in sicuro. Frà tanta confusione un bambino unico restò preda di quella feroce bestia; il che veduto dalla madre, donna vedova, ed animosa, s'era corsa immanemente al Leone, e glielo levò illeso dalle unghie, senza che la bestia parso la molestasse. Venne ammirata la generosità del Leone, e l'animosità della femina; ed ogn' uno andava dicendo: *quid putas puer iste erit?* Questo fu Orlanduccio dal Leone, e fatto adulto fu cosobbe, che il venire egli preferavasi dal Leone, di cui assunse il cognome, fu un prefugio della incredibile forza, che doveva avere, strangolando colle sue mani gli uccisori di suo padre.

Thefau.
Cauch.
Arifut.
Il Dominio di Firenze, sotto la protezione di Francia, si governava come Repubblica. Venne un fulmine nella gran Sala, scancellò l'Armi, e lo Stemma di Francia, e levò il cancellò stasse de' Reggenti ivi collocato, e fu uo dire, che Firenze avrebbe altro Capo, fuori del patrocinio della Francia, e così successe nel cominciamento del Dominio de' Medici ora regnanti.

Pranando Vespasiano con altri Cavalieri, prima che fosse Imperadore, apparve in aria una mano; stupéfatto di tal prodigio Vespasiano ri-

chiede: che segno potesse essere quello? e tutti d' accordo risposero, ch' segno che lui sarete Imperadore, come in fatti seguitò.

Così il suo talora tratti della Divina Provvidenza, che con prodigi speciali spiega i mortali le sue disposizioni, affinché si sappia, ch' egli tagga l' Universo.

Altrettanto più funesto fu il prefugio che segue. Poco prima che Giovanni Galeazzo Visconti fosse imprigionato, e morire il zio Barisabò Visconti, Signore di Milano, si videro li seguenti segni prefagi del ceto funesto. Prima parve a' vicini di Corte, che il Palagio di Barnabò ardette tutto ad un tratto; poi si vedde nello stesso Palagio di mezzo giorno un capo d' uomo morto, in un grande globo di fuoco surrampante, e dopo qualche tempo sparì; o finalmente l' insegna di Barnabò fu gettata a terra in mille pezzi in Parma dal flagore de' lampi, e lo stesso successe nel Palagio di S. Gregorio abitato da suo figlio Rodolfo.

Baldassarre Cossa, che per relazione di Platina si disse Papa Giovanni XXIII., abbenche fosse XXII., fu uomo scaltro, ed astuto, e con modi violenti s' intruse nella Cattedra di S. Pietro; e per vie più instabilirvisi, convocò Concilio in Roma, composto di persone fur aderenzi, e parziali. Si diedo principio alla prima Sessione, dall' invocazione dello Spirito Santo, secondo il consueto; ma ecco, che in vece dello Spirito Santo, che alle volte appariva visibilmente sotto specie di Colomba ne' legittimi Concilii, si fece vedere un ben grande, e spaventoso uccellaccio notturno, detto de' Latini Buhus, e dag' Italiani Barbagiano; o dopo una girata si posò n' l' architrave del gran Tempio, guardando sempre fissamente Papa Giovanni, che sedeva in alto, e nastrolo Trono. Insupirono tutti li congregati alla comparsa di quell' uccellaccio notturno fu' l' bel metiggio, ed in luogo illuminato da gran numero di doppieri; onde molti s' eccitarono al riso, per cui s' accrebbe la confusione del Papa, che s' iterito da quel prodigioso uccello, ed angustiato da stimoli della coscienza, se ne partì dal Congresso repentinamente. E poi in appressso preso dal Concilio di Costanza, da cui pacamente se n' era s'uggito, venne giudicatamente deposto dal Papato; ed approvando egli medesimo la sua deposizione, restò appunto quale lo prefagi già il nome ignominioso di quell' infelice uccellaccio. Con simili, ed altri prodigi spesse fiate prefugisse il Cielo le cadute de' Grandi, affinché serva loro d' avviso per l' emenda. *Dei diu metuentibus se significacionem, ut fugiant a facie urcas.*

La rovina di Milano, seguiva sotto l' Imperadore Federico Barbarossa, fu molto prima prefuga, come si vide dall' inscrizione d' un marmo antico, ritrovato nella demolizione delle mura della stessa Città, in cui leggevasi.

Rem est venturus Mediolanum, tibi duras;
Rem tibi crudelis: per quadrum dominaveris.
Successe, in una sua Tragedia intitolata la Medea, prefagi lo scoppiamento delle Indie fatto da' Spagnuoli l' anno 1493. con questi versi.

Veniens annis, facula feris,
Quibus Oceanus vincula revocat
Laniat, novaeque Typhis detegat orbis,
Atque ingens patras tellus,
Nec si terris nitens Thule.

L' Angelico S. Tomaso, ancor bambino, avvertito il suo divertimento in maneggiare caruaccia, che spesse volte contro il divieto della nodri-

Eger.
lib. 4. fol.
416.

P. Cam.
cap. 67.
erm. 1.
ep. sub.

Pfal. 59.
6.

modeste divorava: E fu prefagio de' libri, che aveva a rivolgere, e divorare, per dire così, fatto poscia adulto.

Dalla bocca di S. Efremo, ancora fanciullo, osservarono i di lui genitori germogliare una vite, che estendeva i suoi pampini per tutto il paese vicino. E fu un dire: che la dottrina, o la virtù di quel Santo doveva diffondersi per ogni parte.

Lavri. in
Plac.

Parve a Socrate di vedere in sogno nel suo seno un picciolo Cigno a mettere le piume, con le quali sen volò in alto con dolcissimo canto; ed intese il prefagio, quando nel seguente mattino gli venne consegnato il fanciullo Plarone, d'ammascellare.

S'ingegnò la madre gravida di S. Domenico d'avere nel ventre un Cagnuolo con una face ardente in bocca; e seppe che il fanciullo, che aveva a partorire, dovea con la sua dottrina, e santità illuminare tutto il Mondo.

Nel nascere di S. Suviberto, Vescovo Verdense dalla Contessa Berra, non splendore illuminò tutta la camera della parturiente, e perseverò fino al perfetto nascimento del bambino, e poscia fu lume del Mondo. E quasi altrettanto accadde anche nella nascita del glorioso S. Carlo.

Se Ortolano vicina al parto si orazione, ed ode una voce, che le dice: donna; ita di buon'animo, poichè partorisca una luce, che illustrerà tutt' il Mondo: ella, sicura del prefagio, volle, che la nata bambina s'appellasse Chiara, che fu Sama.

Dormendo la madre di S. Villebrordo, Vescovo Trajetense, vide in sogno la Luna nuova crescere fino alla sua pienezza, e poscia repentinamente entrarle in bocca, e dallo splendore di quella conobbe illuminarsi tutte le viscere. Rivegliata remette grandemente di sé, ma venne rincorata da un divoto Sacerdote, che le prefagì: dovere quella picciol Luna, che vide crescere in perfetto globo, essere simbolo del figlio, da essa concepito in quella notte, il quale co' suoi splendore aveva ad illuminare le tenebre, degli errori: e crescendo sempre fino alla perfezione, tirerebbe a sé gli occhi di tutti ad ammirare la sua virtù, e bellezza.

Se, finalmente la madre, gravida di S. Colombano, vide in sogno spuntare dal suo seno il Sole splendente ad illuminare l'Universo, comprese, che il bambino, che da essa lei doveva nascere, era per risplendere come Sole nella Chiesa di Dio. Secondo il detto di Debora in altro proposito: *sicut Sol in ortu suo splendet*.

Judic.
cap. 5.

Scherzi graziosi della Divina Provvidenza, ordinati a prefagire le sue meraviglie.

Principio cattivo, e fine pessimo.

Bogot.
lib. 4. fol.
436.

311 Cbi mal' incomincia pessimamente finisce ordinariamente parlando, e difficilmente succede buon fine ad un cattivo principio. Bucero di Giudeo si fece Monaco, di Monaco si fe' Zurvingiano, di Zurvingiano Sacramentario, e di Sacramentario di nuovo si fece Giudeo; così avviene a chi mal' imbevuto da principio, senza cambiare volere, finge bontà nell'eterno.

Jacob. de
Paragine
tu con-
tione
D. Mart.
de Abbas
de Burgo.

Gravi Scrittori rapportano i cattivi principii di Giuda, il Traditore, per fare spiccare il suo pessimo fine. Dicono adunque, che costui nacque in Getusalemme, e che fosse della Tribù di Dan. Suo padre ebbe nome Ruben, e la madre Ciborea. Questa, essendo vicina al parto, si sognò di partorire un sceleratissimo figliuolo, che sarebbe stato la rovina di sua casa. Ella, dando sede al sogno, nato il figlio lo pose come un'altro

Moad in una cesta biruminata, e lo gettò nel Mare, acciò che Iddio facesse di lui ciò fosse meglio. L'onde portarono il bambino a' lidi d'una Isola detta Iscarior, e fu ritrovato dalla Regina di quel luogo, mentre andava a disporlo per quelle spiagge marine: l'accollse, e non avendo figliuoli, se l'addottò, e come suo lo fece nodrire, ed allevare: *parvam nativum fecit, et se gravidam simulavit, filium tandem peperisse mentitur*. Ma non passò molto, che la Regina divenne veramente gravida, ed a suo tempo partorì un bellissimo bambino, il quale quanto più cresceva, maggiormente era amato dalla Regina, che, sempre si dimostrava men' amante di Giuda. Se n'audivde il mefchino, e se ne dolse; ma gli fu risposto: che egli non era figlio della Regina, come supponeva, ma che come un rifiuto del Mare era stato da essa levato, come dalle fauci della morte, e che si doveva accontentare d'averlo luogo in Corte. Allora arrabbiando Giuda trā sdegno, & invidia, uccise il Rea! infante, e poi se ne fuggì in Getusalemme, ove s'intromise alla servitù del Presidente de' Romani, Pilato, a cui diede assai nell'umero. Stando un giorno Pilato ad una finestra del suo Palazzo vide in non' orto vicino non bellissima pianta di frutti, e ne mostrò desiderio. Giuda, per maggiormente insinuarsi nella benevolenza del padrone, senza dire altro, entrò furivamente in quell'orto, e si mise a raccogliere di que' frutti, ma sopraggiungendo l'Ortolano ne lo sgridò grandemente, e contrastando trā di loro, Giuda scagliò un fuso nella testa all' Ortolano, e l'uccise. Fu rapportata la querela a Pilato, il quale per accomodare quel disordine, fatto in sua considerazione, fece che Giuda sposasse la vedova moglie dell' ucciso Ortolano, e così restarono acquistate le cose. Ma stando Ciborea in coarctato pianto, e sospiri, Giuda la richiese della causa di tanti suoi affanni? Ed ella rispose: che ricordandosi della morte di Ruben suo marito, e della perdita di un figliuolo, che gli nacque, e credeva perito nel Mare, in cui era stato posto dentro una cestella, sentivasi trasfiggere il cuore. Da quelli, e da altri ragionamenti, che Giuda tenne con Ciborea, uniti a quanto gli venne detto in Iscarior, conobbe d'aver ammazzato suo padre, e sposata sua madre; onde a persuasione di questa andò a ritrovare Cristo, da cui impetrò perdono de' suoi misfatti, & anche fu accettato per suo Discepolo. La riuscita poi, che Giuda fece stando alla sequela di Cristo per se stessa nota, e basti il dire, che per avvanza tradì il suo Divino Maestro, e disperato da sé s'appiccò: *suppensus cre-puit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Onde ne venne il proverbio: *nil speretis, Juda* &c. Ed ecco il fine d'un cattivo principio.

Ad. Apol.
cap. 1. 11.
Mach.
cap. 2.

Prodigialità.

312 Quantunque la prodigialità sia vizio minore, e più compatibile dell' avarizia; poichè disse Egido Colonna: *prodigalitas est curabilis, Avid. sed avaritia non*; ad ogni modo essendo vizio sarà quivi detestata, come con noi la detestano tutti li buoni, e cristiani Autori; la prodigialità di Dario Rè di Persia, il quale per una velle donatagli, concesse al donatore tutte le rendite, e proveni di Samo. Cimone Ateniese comparì a' soldati tutte le spoglie levate a' nemici, nè per sé ritenne altro, che il titolo di liberale, e di prodigo. Antonino Pio divin quanto aveva a' soldati, & agli amici. E si bene gli antedetti vengono da alcuni annoverati tra' stoltole de' liberali; non si possono però riporre tra' questi una Cico.

Cleopatra Regina d'Egitto, la quale in una cena fatta a Marc' Antonio spese 350. m. scudi: nè meno un Nerone, che consumò in un giorno più incensi, e profumi, che non produce in un'anno l'Arabia, e che consumò in donativi cinquecentoquarantamila, dando fondo a' tesori lasciategli dall' avaro Tiberio in breve tempo, e per eccesso di prodigalità fece ricoprire i Teatri di limature d'oro.

Narra Plutarco, che un gran ricco divenne miserabile, anzi fallito, per avere prodigamente speso in banchetti, e bagordi di tavola: onde vedutolo una sera cenare con poche olive, & a bere acqua; gli disse: *si se potuisti, non sic cenares hoc.*

Ed abbene che vero, non bastare il ferro per afficcare un Imperio; poichè secondo l'insegnamento del Politico, se vi vuol ferro per farli temere, più vi vuol oro per farsi amare: *melius beneficium Imperium custoditur, quam armis*; ad ogni modo li beneficii, e le ricompense devono essere fatte con misura, altrimenti si potrà afficcare il

Tacit. lib. 2. Annal. *ambitionem turbaveris, per scelus suppleendum est.*

Quindi quel celebre Teologo Parigino Tomaso Bricot, nel fare un Panegirico alle cattedre di

Corp. Pol. Francesco Primo Rè di Francia, giungendo ad encomiare la di lui poco regolata beneficenza,

con ingegnoso motto mostrò di non potere in un modo alcuno approvare, che S. M. a similitudine del Serafino d'Alibi avesse forate le mani, giacchè

egli ancora non poteva in essa riconoscere co' alcuna; e se così duravano guari, gli protestò dovere

un giorno ridurra a povertà il sistema i suoi sudditi, quant'è quella, che il Padre S. Francesco fece professare a' suoi Frati &c. Così Caligola,

la bene ricevette da Tiberio, con l'Imperio 75. milioni d'oro, trausti dalla sua parsimonia; pure,

perchè tutti in un sol'anno spropositatamente li scialacquò, fu costretto a dover campare la vita con rape. E Nerone, dopo avere con sciochissima prodigalità gettati via 30. milioni, venne

ad indegnissime efforizioni co' sudditi, pretendendo, che questi supplissero a' suoi spropositi.

Non così Alfonso il Saggio, che osservantissimo dell'insegnamento di Seneca: *donabis aut bene, aut his, quos facere passus bonis*; sempre donava con ribettere più alla persona, che riceveva,

che alla cosa donata; poichè, secondo Valerio Massimo, *sapere: liberalitatis duas esse fontes, verum iudicium, & benevolentiam*.

Quindi ad un Cavaliere troppo importuno nel chiedere, e poco agguistato nello spendere, negò di fare grazia, dicendo: prima tu farai me povero,

che io possa fare te ricco; poichè con lei vergognava di negare, quand'era imprudente li concedere. Onde ben disse Seneca: *erant si quis eximius faciliorem esse donare*.

Il donare spropositato ha compagno individuo il peccamento.

Plin. lib. 7. *Subita largientis comes est penitentia*. Che però il buon Rè di Macedonia Atchelo era altretanto pronto a donare a' meritevoli, quanto era a negare agl'immeritevoli: e quando un Cortigiano di niun merito gli richiese un bel vaso d'oro,

egli pergendolo ad un altro più degno, e meno merito, disse: *tu quidem dignus es, qui poscas, & non accipias; hic vero dignus est, qui etiam non poscit, accipias*.

Ed è lo stesso sentimento di Cajo Cotta, tant'approvato da Tullio, il quale soleva dire: *beneficium quidem suum, & speram solere se omnibus promittere, sed illis elargiri, apud quos maxime celeros arduos*.

Il Grand'Alessandro distribuì ogni cosa a' Soldati, altro non ritenendo per sè non la speranza di nuovi acquisti. Tito Vespasiano non permetteva, che alcuno partisse dalla sua presenza senza qualche donativo, anzi egli medesimo esortava li sudditi a dimandare grazie, e favori.

Quanto fu Cajo Caligola profuso nello spargere sangue umano, altrettanto fu prodigo in scialacquare tesori. Donò castui ad un cocchiere, che gli diede nel genio 30. m. scudi in una sol volta. Ad Antiocho Comagene ne donò 300. m. Ed ad una femina libertina ne donò 22. m. non per altro, se non perchè era stata costante ne' tormenti, affini di tenere segrete le ribalderie pur troppo grandi del suo Avvocato. Faceva costui atterrare monti, ed innalzarne de' nuovi; ergeva Torri, e Palazzi ne fondi più perigliosi del Mare, e per dare una menita al Matematico Trifilio, che per disfidare Tiberio dal nominare suo successore Caligola all'Imperio gli disse: essere più sperabile di vedere correr Caligola le poste a cavallo da Baja a Pozzuolo, che vederlo Imperadore; fece costruire un ponte dall' uno all'altro de' detti luoghi, e per un giorno intero vi corse sopra a cavallo, ed anche in carrozza; emulando con ciò, anzi avanzando Serle, che sopra l'Ellesponto ne fece fabbricare un simile, se bene assai più corto.

Donò Nerone, il Crudele, a 30. m. scudi ad un Computista, che gli diede nel genio. Prima che fossero sborzati tanti denari, seppe la madre, Agrippina questa spropositata prodigalità del figliuolo, e per farlo pentire di quell'eccesso, e renderlo in suvenir più cauto, ordinò che tutto quel contante fosse sopra d'una grana menita ammuffato, e poscia lo dimostrò al figlio, co' dirgli: questo, o figlio, è il denaro, che poco fa donasti al Computista! Ed egli rispose: dunque si adoppi; poichè non mi credevo d'aver dato sì poco.

Quello poi che questo scelerato prodigo scialacquò in fabbriche spropositate, è incredibile. Fabbricò una Reggia, che più veridicamente si poteva dir Città, che Palagio: in mezzo a quella fece innalzare un colosso rappresentante se stesso da ottanta cubiti alto, per far vergogna a quei di Rodi, e di Babilonia, che non passarono li festanti. In somma racchiuse in questa Casa laghi, boschi, prati, selve, giardini, e parchi così ampi, che parve, che Nerone volesse in un sol Palazzo racchiudere tutta l'ampiezza di Roma; onde non è da farsi maraviglia, che Svetonio scrivesse di Nerone: *non in alio re damnosus, quam in edificando fuit*. Ed anche un Poeta, parlando del Palazzo di Nerone, detto: *Domus Neronis Aurea*, ebbe a dire.

Roma Domus fuit: Pejos migrate, Quirites; Si non te Pejos occupat ista Domus.

Eliogabalo, per avanzare in prodigalità i Cesari, ed i Neroni, trovò nuova invenzione per scialacquare denari: ciò fece egli co' rappresentate nel gran Teatro la Naumachia, entro a cui in vece d'acqua si vedeva come un Mare ondeggante di vino. Sopra di questo vidde Roma un'armata navale a combattere, ed anche far naufragio alcune di quelle navi, che vicendevolmente s'invadivano.

Apparente, e fina fu la prodigalità di quel Signore, di cui si legge, che banchettando egli sopra la corrente di un fiume, mangiava in piatti d'argento, ed oro; ed appena finito di mangiare d'una vivanda, in vece di fare levar' il piatto egli stesso lo prendeva, e lo gettava nel fiume vicino,

D d d

e così

a così faceva con questi piatti compativano in tavola. A chi non poteva più oltre pareva questa uoa prodigialità troppo grande, ma in fatti ella era uoa prodigialità finita; poichè aveva il Priocipe capriccioso fatto mettere un rete nel fiume, in cui venivano a cadere tutti li piatti, nè v'era pericolo, che alcuno se ne perdesse, anzi tutti si raccoglievano lavati dalla corrente.

Platone.
in Emil.

Simile all'accennata fu la liberalità di Antifono, Rè di Macedonia, il quale era molto liberale, e profuso nel promettere, ma nel dare scarso a dilmisura; onde veniva chiamato per scherzo Dofon, cioè darò, perchè in fatti mai dava cosa alcuna diffondendo solamente in pampini di verdi promesse, senza mai mutare minimo stutto di liberale corrispondenza.

Tutti gli estremi sono viziosi, e dannabili; onde lasciate in disparte la prodigialità, e l'avaria, conviene dare luogo ad una discreta liberalità, che estendendosi principalmente a' poveri, concorra alla società umana, ed al fomento dell'amizicia, come auvelti un Poeta:

Je. Adon.
Verb. de
art. an-
werland.
Reg. 1.
f. 4.

*Temporibus nostris quicunque placere laboras,
Dus capiat, quareat, plurima, pauca, nihil.
Tu nihil es, nisi das; ergo das, respice cui das;
Sic verbum de, das, nostris amicitias.*

Prodigi.

513 La Divina Provvidenza, per testimonio di S. Giovanni Damasceno, si serve alle volte delle cose naturali, per annunziare alcuni eventi, che quelle per se stesse non possono significare. Un tal prodigio, si legge nell'Autore de' Concilii, essere avvenuto alcuni giorni avanti la elezione in Sommo Pontefice di Urbano Ottavo, concorrendo dalla parte di Toscana, nel Palazzo Vaticano, un gran scame d'Api, le quali s'appoggiarono nella parte della finestra, ove era la cella del futuro Pontefice, il quale era di nazione Toscano, aveva nome Masséo Barberino, e portava per stemma le Api, quasi che il Cielo con quel segno prodigioso volesse additare qual fosse la sua volontà intorno la persona da eleggersi in Sommo Pontefice. Nè fu senza mistero, che s'appellasse Urbano; poichè, al dire di Plinio, non mancano Api, che Urbane si chiamano: *Apes sunt Urbanarum duo genera*; in conformità di che l'istesso Sommo Pontefice era solito mostrare una pietra preziosa, in cui vedeano scolpite fin dal tempo degli antichi Romani due Api, che tenevano un astuccio, scoperta, e ritrovava in que' tempi medesimi. Augurio della felice esaltazione al giogo trionfante della Chiesa, e che egli porio con tanta urbanità, e mansuetudine, che come appunto Rè delle Api si dimostrò senz'aculeo.

Plin. de
Apib.
Ex Sa-
crdot.
Imp. Po-
lit. 144.

A tutto ciò s'addatta molto bene quello, che successe al Rè Vicenza, mentre fu uno con l'Oglio sagro dall'Arcivescovo di Toledo; poichè nell'atto stesso si vidde con stano prodigio non Ape, non poggiasse già sopra le labbra, come a Platone, non sopra la lingua, come a Pindaro, nè tantopoco sopra la bocca, come ad Ambrogio: ma se gli vidde uscire dal proprio espo, e poi retro pigliarsi il volo verso del Cielo. Come se ditigli volesse: tu sei, è vero, un Lione per l'autorità di reggere; ma dal espo de' Lioni escono i Rè delle Api tutti dolci, e soavi; però ti esce un'Ape dal capo, affinché nel reggimento de' tuoi sudditi apprendi dal Rè delle Api la piacevolezza, e la clemenza. Che fu appunto la prerogativa desiderata da Platone in on Regnante: *talum Christianus Regem optabas, qualis inter emblema. Apum emanans Rex nascitur; ut in corpore, in ani-*

Plat. dial.
de Regus.
Alicui.
emblem.
145.

mi deibus sit insignis, in praestantior. Poichè fra tutti gli animali, il Rè delle Api solo si trova senz'armi: *noluit illum natura servum esse, telumque detraxit, in laetantibus intermixta reliquit.* Exemplar hoc Regibus ingens est, disse con degna riflessione Seneca.

Senec.

Nemen degno d'essere annoverato tra prodigi mi pare ciò successe al tempo di Calisto Terzo Rege. Sommo Pontefice, il quale avendo pubblicata la bolla contro Maometto Secondo, Rè de' versatili, Turchi, perchè fatto insolente dopo la presa di Belgrad, Costantinopoli, passò non poderoso esercito ad invadere l'Ungheria, ma ivi fu rotto, e disfatto: primariamente per opera di Dio, e poi per mezzo di ciò Giovanni, cioè Giovanni Unide, Giovanni Cardinale S. Angelo, Legato Pontefice, e Giovanni da Capistrano Minorita, ora. Jacov. Santo. In ciascheduno de' quali si potè dire: *Evangel. Fuit homo missus a Deo, qui vocaretur Joannes.* c. 1. a. 6.

Mentre Marcia Gentildonna Romana era gravida, fu percossa da un fulmine, da cui restò subito ucciso il figliuolo, che portava nell'utero, ed ella restò viva, ed illeso: *partu fulmine exanimato super viam mater.* Né minori agli accennati sono i prodigi della natura. Quindi Papa Alessandro aveva on vestito da pila Salamandra, o come fecero aliti di lino Arlesio, pietre, che si trova ne' monti dell'Arcadia, o pure di lino Carpatio, od Amianto, come fu parere d'alcuni, e per lavarlo non si valea d'acqua, ma lo gettava nel fuoco: *quando abili debuit, non lenabatur, sed praeritabatur in ignem, sed non comburebatur, sed fulgidius reddebat.* Vedi Marco Polo al capitolo quarantesimo, ove dice d'onde si trova tal matetia, e come si facci. Di coesistenza se ne vede anche al di d'oggi, nelle Gallerie del Serenissimo Gran Duca di Toscana, e de' Signori Settali di Milano. Di queste pietre se ne ritrovano anche a' nostri tempi, e massime ne' monti di Chiavenna; ma s'è totalmente perduta l'arte di filarla, forse per essere illecita, e peccata con modo inconveniente.

Ja. Rens.
de mirac.
natura.

Al riserire d'alcuni Scrittori si trova il monte Peruace di lunghezza di 2000. miglia; onde arriva dal Chito al Cuzco, e dentro ha una via lastricata, larga piedi 25. Il monte Aibo, al riserire di Plinio, ha proprietà di conservare, ed allungare la vita sino a 150. anni, e con tutto ciò egli non seppe, o non potè valere a suo pro, essendo morto molto più giovane.

Repon.
Indice
Km. in
Tapien.
lib. 33. c. 3.

Nella Polonia maggiore, al dire del Cromeo, v'è un Monte vicino a Sueno, che genera vasi per ogni arte, come al tornio fabbricati: *Olla, Falas, Amphora, Cacebi, in aliorum figurarum similitudo nascuntur.* Dice Marco Polo, che nel Regno di Balania v'è un Monte ren' alto, che per salirlo non basta una giornata, oella di cui cima v'è una contina primavera, ed abbondanza di frutti, fiori, fonti, ed altre amenità.

Peru.
Risp. p. 3.
c. 1.

Nel seno d'uo' altro Monte, distanti dal Mare cento cubiti, l'anno 1460. fu trovata una nave inaiata, con tutti i suoi arredi, e finimenti, a quaranta sebbettri d'uomini, che vi stavano dentro.

Cromer.
Falsas.
Amphora, Cacebi, in aliorum figurarum similitudo nascuntur. Dice Marco Polo, che nel Regno di Balania v'è un Monte ren' alto, che per salirlo non basta una giornata, oella di cui cima v'è una contina primavera, ed abbondanza di frutti, fiori, fonti, ed altre amenità.

Archelao Prefetto del Rè Mitridate, per difendersi da Silla, Capitano de' Romani, si fabbricò una Torre di legno inonata di calceina, d'alume, e non potè essere tocca dalle fiamme, favevi appiccicati attorno dallo stesso Silla; e così Archelao potè osservare l'Esercito nemico, e anche schernirsene.

Per. Inf.
p. 146.
p. 146.
cap. 11.

Stando il Grand' Alessandro in atto d'essere assalito da' nemici, si vidde improvvisamente, a

Platone.
in vita
Ciccon.
Alexandr.

altronde dal fuoco, da cui spaventati i semi-oi si ritirarono.

Ludovic. Barthe- ma Indi- carum re- rum lib. 1. cap. 2.
Il Rè di Cambaja, affasciato a nodrirti di ve- leni fin da fanciullo, a guisa d'on' altro Mitri- dace, non ne trassera offeso: ben'è vero, che di- venne di natura così maligna, eh' co'l respiro, con la saliva, a son il contatto delle vesti ucci- dera uomini, & animali. Lo stesso riferiscono

Aristot. de Alibertu Magna de animal. lib. 1. c. 10.
d'una donna Aristotile, & Alberto Magno. *Ated pestilenti sanguine fuit oppleta, ut salivæ, catenique ejus humores quæcumque interficerent.*

Riferisce Olimpiodoro, e ne fa fede Aristotile, come testimonio *de viâ*, che sar' uomo in tutto il corso di sua vita mai mangiò, nè dormì, e si nutreva solo d'aria, e del calore del Sole: *donec vixit, neque manducavit unquam, neque dormivit; ceterum in Sole manendo, alimentum accepit.*

Joann. Rusf.
Scrivono molti Scrittori, & Istoriei, che Epi- menide Cretense, mandato dal padre alla custo- dia del gregge, e ritiratosi dentro d'una spelunca per riposarsi, vi s'addormentò; *ex dormivit in spelunca annos quinquaginta*, senza mai risvegliarsi. Ed un' altro giovanetto, riferisce da Plinio, dor- mi 37. anni continui: *Credidere Erbinii dormisse annos quinquaginta septem.*

Plin. cap. 37 lib. 11.
Leggiamo di Tiberio Cesare, che fin la tene- bre più oscura della notte vi vedeva così bene, come nel chiaro meriggio: *hæc alio modo, quàm luce clara continebatur omnia.*

Roger. lib. 7.
Muzio Sforza, Marchese di Caravaggio, me- que impedito di lingua, e balbo, e per an' ac- cidente di collera migliorò grandemente; poichè nell' esporre a Don Ferrante Gonzaga, Gover- natore di Milano, eant' ingratia ricevuta da Ni- colò Secco, a cagione di cavallereschi puntigli di precedenza, fece tale violenza alla natura, che d'indi in poi parlò sempre speditamente.

Val. Max. lib. 1. c. 6.
Egle Samnio gran lottatore, ma musolo, ef- fudogli contrastato il premio acquistatosi lot- tando, se ne prefantato di disegno, che: *indigna- rione accensus, vocalis evexit.* Così Aziz, figlio del Rè Creso, essendo ancora nelle fasce, ed ignaro di favella, vedendo il proprio padre as- sissuato etradimento dopo le spalle per essere ucciso: *lucens ut in crepusculis, dum vidisset hostem gladi- um paterno immineat jugulo.*

Petr. Hist. ordinis del Rè Castalejo, per lo disguido prefosi p. 1. c. 7. in di- cizio, in una sol voce: statim incantat velis senio confectus.
Edendo arrestato in lipali Didaco Osorio per

A' tempi dell' Imperador Federico Secondo un' Chierico in Germania, per farsi cavar la lingue, perfè talmente la memoria, che si dimenticò fino del leggere, e scrivere: *non plus aut legere, aut scribere poterat, quoniam si arantque nunguam didicisset; ma poi in capo ad un' anno licendosi di nuovo acciar sangue dalla medesima vena: iterum hinc sanguis, ad eandem legendi, scribendi- que severiam restitutus est.*

Scaly cap. 101.
Nelle Miniere di Branflich si ritrovò una spa- da d'argento con l'elce, taglio, e punta dalla sola natura formata.

Porzio Latrone, qualunque lungo discorso scrivesse, lo recitava tutto appunto senza ri- leggerlo nè pure una sol volta.

D. Hier. tr. 1. p. 3. ep. 26.
Al tempo di Papa Damaso si ritrovò in Roma un' uomo, che aveva avute venti mogli, ed una donna vendute mariti, e restati tutti due vedovi, li sposarono tra di loro: *duo ij se se matrimo- nio junxerunt, e toccò prima alla donna a morire; onde i giovani Romani condussero in trionfo l'uomo, come di quel vittorioso, e trionfante.*

Emilia Napolitana, moglie di Antonio Spa-

sa, divenne maschio, come scrive il Garzoni. *Thom. Lo stesso successe alle due figliuole di Lodovico Garz. Salernitano, le quali venendo maritate nell'età d'anni 1. divennero maschi, ed una si chiamò Francesco, e l'altra Carlo: *ex publicis pro maribus habitæ sunt.* Nella Marca Anconitana successe lo stesso ad una Monaca, la quale uscita dal Monastero Studiò, e si fece Prete, e vire tuarvia fino a questi giorni.*

Ebraic. de miracul.
Due esperti Citaredi Aristodemo, ed Eune- mio gareggiavano insieme per riportarne il vanto, ed il primato nell'arte, quando fu'l più bello ruppesi la corda più sottile ad Enemio; onde per quel mancamento se ne restava perden- te, quando una sicale non fosse accorsa a suppli- re al mancamento di quella corda, il che riuscì così bene, che nulla più desiderar si poteva.

Prodigio ben grande fu quello che riferisce Popsar Zosimo in questi termini. Mentre guerreggia- va l'Imperador Probo vicino al Reno, misa in quella vicinanza una gran penuria di grano, che cagionò an' estrema costerazione an' soldati.

lib. 1.
Quand' ecco cader tutt' all' improvviso una gran pioggia framistefiata da una grande copia di so- mento, a segno che se ne vedevano in alcuni lau- ghi i mucchi ben grandi. Su'l principio non ardivano i soldati di servirvene: ma sollecitati dalla necessità, fecero pane con quel grano, che riuscì di tutta bontà, e perfezione.

Dopo che il Rè di Francia Francesco Primo riuscì vittorioso nella memorabile battaglia di Melegnano; Milano se gli arrese, e si restò da' Francesi per qualche tempo. In questo mezzo successe un prodigio, indizio di maggiori mali;

Roger. lib. 6. fol. 256. & sequent.
poichè essendo il Ciel sereno, e stando per smontare il Sole, tornò il Cielo, & il folgore acce- la torre maggiore del Castello, la quale, scoppiando, per essere piena di polvere, palle, e altre munizioni, portò alcuni grossi pezzi di marmi delle insegne Ducale, e delle stanz de' Santi tutelati de' Milanesi più di mezzo miglio lontane, con l'uccisione di molti Francesi, ed altre genti. Tutta la Città fu sorpresa da gran- dissimo spavento, che per dieci anni crebbe sem- pre più, succedendo alla guerra atroce, una cru- delissima carità: alla voracità de' lupi, che in- festavano il paese, la rabbia de' ladri, & affissi- ni, che da per tutto depredavano. Alle scorrie de' banditi, successe l'empietà de' soldati Francesi, Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi. Siehe i Milanesi provarono strazi crudelissimi per ogni lato. Qui si vedevano maschi sospesi per i genitali, e le femine appiccate per i cape- lli. Quivi uomini sbranati servivano di mangia- toje a' cavalli, che inorriditi lasciavano l'appe- tito; e là uomini piscersi di schiotti ani- mali, di terra, ed altre immondezze, peggio che le bestie stesse. Siehe molti ebbero invidia a' morti, e disperati per tanti strazi, e sciagure, arrivarono fino all'ultimo de' mali, uccidendosi chi co'l seno, chi co'l precipizio, e chi co'l laccio.

Di questo, e d'altre sciagure fu prefazio l'ac- cennato spaventoso prodigio, che servi di esem- pio a' rei, e di merito a' innocenti.

Se poi tutti gli accennati accidenti abbiano del credibile, ne lascio l'esame alla prudenza del Lettore, bastandomi d'averli raccontati, e citati ne gli Autori, che li scrissero.

Protesta d' uomo; lib. 1. c. 1.

174. In tutti gli accidenti fa d'uopo la pro- tezza dell'animo, ma nell' arte Oratoria è som- mamente necessaria. Quindi viene a nominar- D d d a Leo-

Leone Bizantino, il quale deputato da' suoi Concitadini, passò ad Atene per sfiorare gli Ateniesi alla concordia, in riguardo d'alcune divisioni intestine, nelle quali i loro Collegati avevano insurreto. Ma essendo l'Oratore di brevissima statura, l'insolanza degli Ateniesi popolari sì tale, che io v'ed'una quietà, e rispettosa attenzione, non fecero che universalmente ridere, e sogghignare; di modo che egli a' loro mes proso di Leone, si farebbe insarenato, e perlo. Ma il valent'uomo in vece di turbarsi, e di dare principio con l'apparecchio sfordio, prese partito di dire agli Ateniesi, ridendo al pari di essi. E che sarebbe, o Signori, se vedeste mia moglie, tanto più picciola di me, che appoco mi arriva a' ginocchi? Allora sì che le risa del Popolo più che mai si sollevarono. Quando opportunamente soggiunse l'Oratore: e a pure ritrovandosi mia moglie, & io mal d'accordo insieme, tutta la nostra Città di Bizazio rilesce angusta per entrambi. Né vi bisognò altro sfordio per disporre il Popolo ad udire attentamente; avendoti con quest'ingegno acume preparata una favorevolissima attenzione, così efficace motivo per indurli a levare le loro domestiche turbolenze, che appunto era il soggetto principale della sua Ambasciata.

Dalla Serenissima Repubblica di Venezia fu spedito Oratore al Rè, e Repubblica di Polonia non certo Gondola, il quale entrando nell'adunanza de' Palatini, e de' Senatori Polacchi, lo vedendo la Maestà e del Rè, e degli altri Assessori, restò talmente sfordito, che per ogni lena, non seppe formare parole. Quando il di lui Segretario, che lo seguiva, benissimo informato del soggetto di quell'ambasciata, con prontezza d'animo non ordinaria, supplì al mancamento dell'Oratore, col' dire in lingua Veneziana: Zà che il Gondola s'è intaro, toccherà a' mi a dargli quattro reme. E poi espolestura l'ambasciata, con tal prontezza d'animo, che fece stupire tutto quel nobile Consiglio.

Giulio Cesare, primo Imperador di Roma, marchava all'impresta dell'Africa contro il Rè Giuba; ed ecco, che nel mezzo più fuor della oase cadde egli boccone per terra. A quest'accidente s'intimorirono tutti li suoi compagni, che ebbero per mal'augurio quella caduta. Ma Cesare per far loro animo, e rincuorarli, quasi che la caduta non fosse stata a caso, ma appostata, stese la mano sul terreno, e baciandolo, tutto lieto, e festoso disse: *venit te Africa*. E proseguì l'incominciato viaggio, e l'ostapreso simento, che felicemente gli riuscì.

Andrea Doria, uno de' più celebri Capitani di Mare, ch'avesse non dirò la Repubblica di Genova, ma i suoi tempi, aveva un Piloto solito ad importarlo sovente per cagione delle paghe. Costui venne un giorno fuor di tempo a chiedergli indennità, offrendo di volergli dire solemente tre parole. Bene, rispose il Doria: ma guardati di non dirne una di più, del resto sei spedito, e ti farò impendere. Allora il Piloto senza perderli d'animo ripigliò, e disse: paga, dà congedo; si compiacque tanto il Doria della prontezza del Piloto, che subito lo fece soddisfare, e lo ritenne al suo servizio, come uomo pronto, e di mano, e di lingua.

La vanità della Trisipia.

Si lo bramerei in questo punto, che all'orecchie di quanti offrendano nobiltà di prosapia s'intonasse quel tanto s'annunziava già al trionfante in Roma, quando fu' il carro dell'onore,

scorrevà le più frequentate strade, per salire al Campidoglio; cioè: *hominum la effluvia*. E per far altrettanto con modo più sensibile, vorrei, che si promulgasse di bel nuovo l'antica legge, stabilita già dal Rè delle Indie Mogor, per umiliare i Grandi della sua Corte. Discondeva questo gran Monarca da no nipote di Tamerlano, che fu armentiere d'immondissimi animali; onde per isfuggire l'ignominia delle sue vergognose esultanze, comandò, che ciascheduno da bassi natali assunto, o per i propri meriti, o per l'altrui favore, a gradi, a dignità, ed a preminenza, portasse avanti di sé l'istromento, e l'insigne dell'arte sua propria. Onde vedevansi camminare ogni Satrapa di qual vastissimo Regno, chi con la forbice, come fatto, chi con la lesina, come calzajo, e chi con la pialla, come legnaiuolo: in somma ciascheduno con lo stromento proprio della sua originaria professione. Ose una tale legge venisse rinnovata a' nostridi, quanti, che scioccamente vantano nobiltà di prosapia, si scorgerebbero portare l'aratro con Primisio, che fu figlio d'un bisolco, quanti il martello con Marco Settimio, che fu figliuolo d'un muratore, quanti la sega con Tifeseo, che fu figliuolo d'un legnaiuolo, quanti i rasoi con Porro, che fu figlio d'un barbiere, e col suo valore si portò alla Monarchia dell'Indie, quanti i sacchi di carbone con Bradisio, che di figlio di carbonajo s'avanzò, con la sua destra, ad essere Principe de' Schiaroni, quanti con i spiedi, e con le pentole, come Ottogora, che di figlio di cuoco divenne Duca de' Fianoni, e quanti con i vali di creta con Agatole, che di figlio d'un vasaio fu fatto Rè di Sicilia. Cert' uoi, che maneggiano bastoni di comando, li vedreste maneggiare scope, come Tridate, che di scopatore divenne Rè de' Medi, cert' altri, che portano toghe, li vedreste portare le zappe, come Aliosmo, che di orologiaio venne coronato Rè de' Partii, ed altri, che impugnano scettri, e che comandano a' popoli, li vedreste guidare armenti con verghe alla mano, come Saulle, e Davide, che furono pastori. Né vi mancherebbe portasse in mostra le penne, le manie, e le tuniche, come i Tarquini, i Varroai, ed i Marti, i quali tutti furono figliuoli di mercatanti, di macellari, e di bisolchi. In somma se ricercate ben' al fondo le genealogie di costui novelli o smentatori di nobiltà, tutti li ritroverete fortiti da basso principio; poiche: *quicumque voluerit revolvers bellum ad humilitatem perveniet*. Leonide fuorché molto meglio appigliarsi all'esempio di Primisio, il quale, come accennammo, di figlio di contadino fatto Rè di Boemia, mantenne nella grandezza tale moderazione di spirito, che si fece conservare le sue vili, e lacere vestimenta, per farfela poscia comparire avanti, di tempo tempo, a ricordargli la sua nascita, & a quello di Villegio, Arcivescovo di Vormazia, il quale per essere stato di padre lavoratore di ruota di carri, quelle fece dipingere in tutte le stanze del suo Palazzo, col' motto:

Religisse, qui si, fueritque momento.
Providentia Divina.

Si leggeva già a mio credere l'invenzione di quegli antichi Savi, che dipinsero la Provvidenza sopra del Mondo con un bastone nella destra; perché il bastone simbolo di castigo, allo stromento principale della Divina Provvidenza. Per prova di questo io non voglio qui addurre molte ragioni, poiche dovrebbe bastare la narrazione d'una semplice fatto avvenuto a S. Estrem, e lo

Justa in Tobiam cap. 11.

Justa in Tob. 14.

Apud Sc. Tru. Principio. Pol. De. mod. in ora. con. ni Med.

e lo raccontò egli stesso nella storia della sua conversione. Dice adunque questo Sant'Uomo, che essendo egli ancor fanciullo, e sì fa se stesso dubitando, se le cose umane fossero rette dalla Divina Provvidenza, o pure se dal caso, e dalla fortuna dipendessero. Iddio, che lo voleva liberare da dubbio al pernicioso, e che l'andava disponendo ad un'eleficabile Anzimo, con un fatto memorabile lo rese più certo, ed avveduto. Andando egli adunque dalla Città alla Campagna, s'abbattè in una giovane gravida, la quale per leggerezza purtile s'antro perseguitò co' sassi, che dispersa per le foreste divenne preda delle fiere selvagge; incontratosi inoltre nel padrone di quella, ed interrogato, se sapesse qualche cosa della sua giovane, questo ancora maltrattò con ingiuriose parole. Passaro un mese sì di nuovo dal padre mandato per certi affari alla Villa, e sopraggiunto per via dalla notte, fu costretto pigliar ricovero nella Capanna di certi Pastori, ed in quella notte appunto affilato il loro gregge dalle fiere tutto si disperso. Poi ritrovato questo fanciullo da' Pastori, e da quelli preso, ed accagionato d'aver tenuto mano a' ladri, fu preso, e consegnato al Giudice, ed incarcerato. Dopo quaranta giorni di dolorosa prigionia, mentre saporitamente dormiva, gli apparve un giovane di terribile aspetto, che con voce imperiosa gli addimanda: che cosa facesti in quel carcere? Egli non mancò di palesargli la sua innocenza, e con pietose parole gli fece note tutte le sue sciagure. Sò, rispose il giovane, che in questo sei innocente; ma ricordati delle cose passate: sai bene, che la giovane d'un poverello per tua causa perì. Ma acciò meglio impari la Provvidenza, e Giofistia Divina, interroga questi altri duei, che seco sono incarcerati, uno de' quali è accusato d'adulterio, e l'altro d'omicidio, ma falsamente; e da questi saprai, che non senza cagione sono in questo luogo, siccome anche i veri autori delle colpe a costoro attribuite, non se la passeranno senza castigo, e ciò detto disparve. All'apparire del giorno interrogò Efram i suoi concarcerati della causa della loro sfortuna? e da loro si seppe, che circa le colpe a loro attribuite erano totalmente innocenti, ma però colpevoli d'alti segreti misfatti; imperocchè l'uno lasciò miseramente perire un pover'uomo gettato da un suo nemico in un fiume, abbenchè gli addimandasse soccorso, e l'altro per cinquanta denari ricevuti da duei soldati falsamente giurò, che la loro sorella aveva adulterato per questo restò priva d'onore, e di robba. Egli ancora raccontò loro tutta la serie delle sue sciagure, nè la rache la vera causa de' suoi guai.

Poco in appresso furono tutti presentati al Giudice, ed essendo i duei primi messi alla tortura, e ritrovati innocenti, furono lasciati liberi, e il nostro Efram nuovamente fu incarcerato, ed ivi solito dimorò altri quaranta giorni, dopo de' quali furono condotti nel medesimo carcere altri tre, e passati altri trenta giorni, in sonno di nuovo se gli appresentò il giovane, che prima vide, e gli disse: che farai Efram? non vedi il giusto giudicio di Dio? ed a fine, che sù conoschi chi sono quelli tre nuovamente incarcerati, dei sapere che due di loro sono quelli appunto, che falsamente accusarono quella povera donna d'adulterio, & il terzo è quello che gettò nel fiume l'altro rivale, e lo sommerse, e ciò detto disparve. Fatto giorno interrogò Efram tutti tre della causa della loro cattura, nè li racquetò

il vero; siccome egli ancora raccontò loro tutto il suo successo, ed anche quanto infero aveva da' primi duei suoi compagni. Dal che in loro si cagionò grande timore del divino giudicio, e tutti tre trassero di molte lagrime.

Il seguente giorno furono tutti presentati al Giudice per essere tormentati, e per l'acribità de' tormenti i duei primi, oltre a' già detti misfatti, confessarono d'essere rei d'omicidio, e d'adulterio (colpe a' primi incarcerati attribuite); onde furono castigati con la morte: lo stesso avvenne al terzo per due commessi omicidi. Comandò poi il Giudice, che ancora il nostro Efram gli fosse presentato, il quale non grande profluvio di lagrime non cessava di porgere ferventi preghiere al Signore, acciò si degnasse di liberarlo da quel pericolo, acciòche potesse poi eseguire il suo proposito di farsi Monaco: Iddio esaudì le sue preci, mentre fu rimesso in carcere illeso, per opera dell'Assessore, non ostante che il Giudice avesse già comandato di stramente bastarlo. Fu solito dimorò altri 35 giorni, in fine de' quali gli apparve la terza volta il consueto giovane, che l'interrogò: se ancora restasse perseguito esservi Iddio giusto Giudice dell'Universo? a cui umilmente rispose Efram: sì mio Signore, ma vi prego a degnarvi di liberarmi da questo orribile carcere, affinché possa farmi Religioso. Allora con lieto sembianze rispose il giovane: stà di buon cuore, poichè ancora un'altra volta sarai esaminato, e poscia liberato da un altro Giudice: ma tieni ben a mente, che vi è un'orchio che il tutto vede, e poi disparve. Passati otto giorni, un nuovo Giudice l'esaminò, e conosciuta la sua innocenza libero lo lasciò andare, ed egli si fece Monaco per servire a quel Signore, che il tutto vede, e governa.

La Divina Provvidenza si fa vedere ovunque a' *Philos.* suoi principaturo negli esseri, e dispersi de' suoi pericoli, e spesso fatto quando certuno agli apati *Mogli.* umani, incominciano a disamor. *Evam in rebus dubiis invenire est Deo preceptum.* Del che ce ne fornisce una maravigliosa riscontro il P. Gio: Battista Giesù Maria Carmelitano, da se medesimo in questi termini.

Mentre io, dice egli, facevo ritorno da Goa in *Ex Dier.* Europa, nel giungere alla foce del fiume Indo, *vario P.* m'incontrai, stretto da' compagni in un folto *Joan. 2* canneto, ove m'incontrai in un grande, e spavento *sefu Ma-* Cocodrilo, che con le fauci aperte *ria.* stava per inghiottirmi, quando d'improvviso abboccai dal medesimo canneto un'orribile Tigra, accorsa parimente per divorarmi. Nel mezzo di tanti pericoli ebbi ricorso al divin'ajuto, invocando la Santissima Vergine, ed altri Santi; ond' ecco, che pigliando la Tigra un balzo per afferrarmi, e prevenire il Cocodrilo, io, per sfuggirne l'incontro, profondamente m'abbassai, e la Tigra, già in corso, accappò di repente nella bocca del Cocodrilo, che l'afferrò per il capo, e l'accese. E mentre il Cocodrilo stava staziando la sua ingordigia con le carni della Tigra, io ebbi agio di mettermi in salvo, e di portarmi a' compagni, a' quali raccontai il bel tratto ustatomi dalla Divina Provvidenza.

L'anno 1544. nelle parti d'Asia i Lupi rapirono certo fanciullo di tre anni, e lo portarono *Camera-* al luogo ovale, ove lo nodarono sempre colla *in* miglioce parte delle prede da essi fare. Ne' *Adit. ad* giorni sedici delverno, che in quelle parti di *in Lemò.* Germania suol'essere intossicissimo, lo e. *de rebus* sopra foglie d'alberi, ed erbagi, e potrei *German.* che sedevano appresso per riscaldarlo. L'addeltra-
riono

rono detti Lupi a camminar co' piedi, e con le mani, sicché imitava la velocità delle medesime, come si seppe poscia in occasione, che detto fanciullo venne preso da' Cacciatori. Così la Divina Provvidenza preservò questo bambino dalla voracità di quelle bestie infamiabili!

Altro simile caso, ed anche più portentoso successe in Lituania a' nostri giorni, come l'intesi da persone degne di fede, venute alla Corte di Polonia, e lo lasciò scritto il P. Gobat, appresso Giovanni Adam Werber in questi termini. Nelle selve di Lituania si ritrovano un fanciullo allevato da un' Orsa, in occasione, che certo nobile, dopo averla ferita, l'inseguì fino alla caverna, ove ella s'intannò. Giunto egli colà, ne uscirono incontinentemente due Orsatti, con l'accennato fanciullo, e tutti tre vennero presi dal nobile cacciatore, e condotti a Vilna, li presentò al Vescovo di quella Metropoli, e quelli ne fecero dono alla Regina di Polonia Lovisa Maria Gonzaga, moglie del Rè Giovanni Casimiro. Questo fanciullo aveva sette anni in circa, ed era di colore bianchissimo, e fano, se non che se gli vedevano in faccia alcune picciole cicatrici, accagionategli dal giocare, e dal fare alla lotta co' detti Orsatti. Egli non parlava, ma urlava, e mormorava guisa d'Orsatto. Si cibava d'erbe, e sapeva da sé sceglierle le migliori. A principio mangiava carne cruda, ma poscia, assuefatto alla cotta, più non ne gustava. Si stima, che questo bambino venisse lasciato, o perduto in quelle foreste, e la Divina Provvidenza gli fu madre amorevole. La Regina lo fece diligentemente educare, come assistano lettere scritte da Varsavia sotto li 10. Dicembre dell'anno 1665. Anzi da altre lettere, date parimente in Varsavia del 1667, e 68. si cava, che detto fanciullo venisse battezzato sotto condizione, col nome di Nicolao, e che andava acquistando costumi umani, quantunque alle volte cadesse in atti bestiali. Intendeva la lingua Polacca, e Francese, e rispondeva agguistamente co' cenii; si fegnava col legno della Santa Croce, e s'inginocchiava con le mani giunte avanti il petto, mormorando un non so che fra denti, come se orasse. Ma giunto all'età di circa dieci anni, ancora non sapeva formare parola. Vogliono alcuni, che il primo Rè de' Scozzesi fosse processato da un' Orsa, ma per essere quella cosa fuori del nostro disegno, la trasalisco, come impertinente, e favolosa.

Con ragione adunque quegli antichi riferiti da Pausania per significare la Divina Provvidenza, attribuirono tre occhi a Dio, perchè egli il tutto vede in Cielo, in terra, e sottterra: omnia nuda, et aperta sunt oculis ejus, disse S. Paolo Apostolo.

Il Duca di Milano mandò a donare una gran quantità d'oro a titolo di limosina al R. Giuliano Miniani, Fondatore della Religione di Somasca; ma l'uomo di Dio, abbenchè si ritrovasse in grande bisogno, lo ricusò, e per quante istanze gli fossero fatte, mai si poté persuadere a pigliarlo, e diceva, che egli viveva sotto la Provvidenza di Dio; onde se il bisogno si scemava, anche la Provvidenza veniva a diminuirli.

Astiage Rè de' Medi ebbe una figliuola chiamata Mandane, di cui s'innamori non poco, a causa d'un sogno, ch'egli ebbe, in cui seppe, che da essa doveva nascere un figlio debellatore de' Medi, e perciò s'affenne d'accasarla con un Nobile del suo Regno; ma in vece la sposò con un Persiano di bassa stirpe detto Cambise, ed entrambi relegò nelle più rimote parti di Persia

allora soggetta a' Medi. Per queste precauzioni si teneva Astiage sicuro; ma da un altro sogno si rinovarono in esso più che mai li primieri sospetti, sicché dalla Persia si fece condurre la figlia già gravida, la quale partorì anche dopo breve tempo un figliuolo maschio. Presa dunque Astiage quel bambino, e lo consegnò ad Arpago suo confidente, affinché lo levasse dal Mondo. Piu mise di farlo Arpago, ma abborrendo di macchiarsi le mani nel sangue di quell'innocentino, diede il fanciullo nelle mani d'un Pastore detto Mitridate, acciò che egli eseguisse il comando del Rè. Il caso portò, che la moglie del Pastore aveva in que' giorni partorito un figlio morbo, e questo espose Mitridate ne' boschi a perfusione della moglie, che si ritenne il picciolo infante, a cui pose nome Ciro. Questa femina chiamavasi Spaco, che nell'idioma de' Medi vuol dire Cane; d'alebe ne nacque poi la favola, che Ciro fosse da una Cagna nodrito; in quella maniera appunto, che cent'anni prima fu detto, che Romolo, e Remo fossero lattati da una lupa, perchè una meretrice servì loro di nutrice, stanta che lupa dicevasi tal femine, ed i loro tidotri lupanari, come si usò anche al dì d'oggi.

Crebbe Ciro sempre creduto da tutti figlio del Pastore Mitridate. Ma giunto al decimo anno di sua età, fu da Astiage riconosciuto per figlio di Cambise, a di Mandane sua figlia. Ciò seguì in occasione, che Ciro fu da' fanciulli suoi coetanei eletto Rè del giuoco, e ricusando uno d'essi d'ubbidire a' suoi ordini, egli lo fece, come costumava, battere. Il padre del battuto garzoncello fece richiamo al Rè Astiage per l'offesa fatta al suo figlio, ed il Rè volle sapere da Ciro per qual causa avesse commesso tal'eccezzo? A cui Ciro liberamente rispose: perchè essendo io Rè me tocca castigare i disubbidienti, e contumaci. Dall'indole nobile del fanciullo, e da quella sua spirofosa risposta s'infosperò molto Astiage; sicché volle saperne da Mitridate se quel garzoncello fosse veramente suo figliuolo? ed erà promette, e minacce nell'orfe finalmente il vero. Auvampò tutto di sdegno Astiage, e voleva per ogni modo levare la vita al picciolo Ciro, a sarebbe infallibilmente seguito l'effetto, se gl'Indovini non avessero persuaso al Rè, che essendo già nel Regno puerile di Ciro adempito il sogno, non aveva egli più di che temere. Mandò adunque Astiage Ciro con la madre in Persia, o frastanto sfogò contro Arpago il suo sdegno, uccidendogli nascosto l'unico suo figlio, che aveva, in pena della sua infedeltà in eleggere i comandi reali, e di più glielo diede a mangiare ben flagionato, con altre vivande arretrate alla mensa Reale, alla quale fu a tal'effetto chiamato. Mangiaro che ebbe l'incauto padre le carni del proprio figlio, il barbaro Rè gli scoppiò con pari crudeltà l'inganno, facendo recare in tavola la testa, i piedi, e mani del trucidato fanciullo, ripose in un gran bacile, e poi rivolto ad Arpago, che conobbe benissimo le reliquie del figlio, lo richiese: come gli gustasse quell'ultimo pasto? Il misero padre ricoprendo lo sdegno per tema del Tiranno, rispose con simulata flemmatiche non poteva ad esso non piacere, ciò che era piaciuto al Rè suo Signore. Frastanto Arpago andava nel suo cuore acbitrendo la vendetta. Giunto adunque Ciro ormai all'età mariana, Arpago chiuse una lettera nel ventre d'un lepre, a per mezzo d'un fidato Cacciatore l'invio in Persia a Ciro medesimo. Nella lettera discopiva Ar-

Obi in
Ibid.
supr.
cap. 8.
Ibid.
Jo Adam
Werber.
de aris
convers.
Reg. 12.
verò puer.

Erb. 4.
c. 13.

vare a Ciro la di lui nascita, ed il diritto, eh' egli aveva alla Corona di Media, esagerava la crudeltà d'Astiage in condannarlo a morte ancora bambino, e come egli aveva perso il proprio figlio per salvarcelui. Chei Medierano fazi d'un ai inumano Rè, che altro non aspettavano per sollevarle contro, che la di lui venuta. Venne adunque senza dimora, perchè troverebbe fautori, ad un primo luogo Arpago. Cortispose Ciro prontamente all' invito, ed ammassato un' esercito di Bifolchi, Pastori, ed Alpeglani, con quello s'avanzò nella Media. A al ristiti novelle grandemente si commosse il Rè Astiage, e per opporsi a quell' inondazione di gente forsattiera spedì alcuna Compagnia di soldati guidati da Arpago, il quale indusse con valide ragioni, e copiosa offerta quelle milizie a favorire Ciro, siccome pronunziata s'era: sicché tutti d'accordo assalirono il Rè, e l'ebbero nella mani vivo. Ciro si portò varamente con esso da nipote; poi che contentandosi del Regno donò ad Astiage la vita. Anzi avendo Astiage in mancanza di prole adottato per figlio, ed erede del Regno Ciasara, chiamato nelle sagre lettere Dario, quello parimente dichiarò egli Rè della Media, e frattanto marchò Ciro con Arpago, fatto suo Consigliere, all' acquisto dell' Asia, ove fece grandissimi progressi.

Dante. j.

Ecco adunque come la Provvidenza Divina, seppe preservare Ciro dall' insidie d'Astiage, e come ritrovò opportuni mezzi per innalzarlo alla Corona già perdutagli per sua cenno, o cinquant' anni prima, che oscesse, con queste precise parole: *Mac Aia Dominus Christus meo Ciro, cujus approbavi dexteras, ut subirent ante faciem ejus gentes, et dextra Regum vertant, et operiant eorum se ianua, et porta non claudantur.*

Illa taf.
45. 1.

E Ciro appunto fu il primo Rè della Persiana Monarchia.

Enbarto Rofevido racconta un bel fatto nelle Vite de' Padri Orientali. Andarono, dice questi Autore, alcuni Greci nell' Egitto, per distribuire certa quantità di limosine nella Città di Ostracine. Orientata, che ebbero non sì tosto a' più poveri di quella, esibirono alcuni denari ad un povero leproso, che sembrava essere in estrema miseria, ma egli li ricusò coll' idice che Dio l'aveva, o che lavorando di foglia di palma, guadagnava egli quanto gli bastava per il suo vivere. Stupiti i Greci per quella generosa risposta del leproso, si trasferirono alla casa d'una povera vedova, che aveva molte figliuole, e battendo essi alla porta di quella casuccia, venne a rispondere una di quelle zialle, la quale appena aveva con ehicopirsi le nudità, ed a quella esibirono vestimenta, e denari, ma ella ancora il tutto rifiutò coll' dire: essere sua madre andata fuori di casa per certa faccenda, e che prima di partirsi, aveva raccomandato a sè, ed alle sorelle di confidare in Dio, il quale avrebbe loro mandato da lavorare, tanto per provvedersi con le loro fatiche di vitto, e di vestito. In questo mezzo venne a casa la madre, la quale fu da que' Greci pregata a valere ricevere quell' elemosina, che gli avevano arreata. Ma alla la ricusò dicendo con grande sentimento: *ego habeo curatorem meum Deum, et contemtere vos valui a me habere?* Partirono adunque edificati que' Greci da quella Città, ove regnava una tale confidenza nella Provvidenza Divina.

Lib. j. lib.
n. 11. 7.

Il medesimo Eriberio Rofevido racconta patimenti nella Vita de' Padri Orientali, che uno di que' Padri Solitari dell' Eremo s'ammalò, ed

essandovi eh! in quella sua necessità lo servisse, gli conveniva levarsi da se medesimo, e mangiare quel poco, che trovava per la sua povera cella. Passati trenta giorni di male, si ritrovò senz' alcuna provvisione, nè compariva alcuno de' Monaci suoi Confratelli a visitarlo. Ma Iddio, che con l'occhio della sua Divina Provvidenza veglia alla custodia de' suoi servi, mandò un' Angelo a servirlo, ed a cibarlo. Dopo trentasette giorni si ricordarono i Monaci di quel buon vecchie, e dissero tra di loro: che cosa è di lui, che è gran tempo, che non si vede? piaceva a Dio, che non sia ammalato? a ciò questo andarono a lui, per vedere che ne fosse. Giunti alla cella del Solitario, picchiorno alla porta, e l'Angelo incontanente si ne partì. Ciò veduto dal Romito, non cessava d'elclamare di dentro: partecivi di quà Fratelli, partitevene: *discedite hinc, Fratres, discedite.* A quale voce, essi levarono la porta da' gangheri, ed entrati dentro, richiesero al vecchio, perchè gridasse che partissero? Oh i miei cari Padri, e Fratelli, ripigliò il Romito, dovete sapere, che son stato trenta giorni infermo, senza che alcuno sia comparso a visitarmi: ed ecco, che da sette giorni in quà Iddio ha mandato il suo Angelo ad amministrarmi, e non giungere che facesse voi altri, egli se n'è partito. E ciò detto, rese lo spirito a Dio. E que' Monaci ammirati glorificavano Iddio, dicendo: Iddio non abbandona i suoi servi, che sperano in lui.

Quia non derelinquit Dominus sperantes in se.

Risplendette a maraviglia la Provvidenza Divina in quanto del Rè Mirridate raccontano le Istorie. Questo essendo ancora bambino ristretto tra le fasce, fu percolato dal fulmine, mentre innocentemente dormiva nella culla; ma le fiamme consumarono bensì i panni, e le fasce, ma lastrucino intatto il di lui corpucolino.

Nell' Antologia Greca si esagera un prodigio accaduto in certo naufragio, in cui abbracciandosi il padre, & il figlio, restò il primo affogato, a morto, & il secondo venne a porto, non con altro legno, che col' corpo dell' estinto genitore, che gli diede la vita con la sua morte, siccome data gli aveva la fatica con la sua vita.

Nel terremoto seguito in Puglia l'anno del Signore 1627. l'ultimo dì di Luglio, nella sola Città di S. Severino restarono morte dieci mila persone, a fra Porrore di tante sciagure, e la sepoltura di tanta gente, cadde una grossa Campana così a livello sopra un fanciullo, che rinferrandolo dentro di se senza fargli alcun male, lo ripartì poi da tutte l'altre rovine, e pericoli.

Scrivono Paolo Emilio, e Guglielmo di Tiro, che mentre Goffredo di Buglione teneva assediata Gerusalemme, il Sultano, il quale aveva suovizzato le Colombe a portare le di lui ambasciate, spedì una di quella con una lettera legata sotto le ali per dare alcuni avvisi agli assediati. Ma la fortuna, o dirò meglio, la Provvidenza, volle, che un Sparaviero si gettasse addosso a quella, mentre stava appunto sopra l'armata Cristiana, e pigliandola tra' suoi artigli le facesse cadere la lettera, da cui i nostri restarono informati de' disegni degl' infedeli. Così la Divina Provvidenza tiene corta de' suoi, e li foccorre a tempo.

Phil. ppus.
Antologia
Gra.
ca lib. 18Paul.
Emil.
lib. 4.

377 Frà le sentenze di Cesare Augusto una ven' badi grandissima importanza, ed abbenche breve, può però benissimo addattarsi a qualsiasi negozio, ed è la seguente: *sifilina lena*. Affrettati, ma lenamente.

Quella medesima sentenza di Cesare summo Roma-

Roma-

firmata dall'Imperatore Vespasiano, che volle fosse simbolicamente cuneata su le monete col Delfino attaccato ad un' Ancora: poichè essendo il Delfino animale velocissimo, e perciò simbolo di prestezza, e l' Ancora stromento da fermare le navi, simbolo di tardanza, venne ad esprimere, anche senza motto il *sestus senatus* di Cesare. Con questo ei viene innanzi una finissima prudenza nell'opere; poichè in qualunque azione non deve l'uomo prudente precipitare, per la fretta soverchia, nè per troppa lentezza perdere l'occasione d'avanzarsi. Massima praticata da tutti gli uomini saputi.

Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, fu Cavaliere di gran nome, onato di gran valore, e di prudenza singolare. Soleva egli dire: che non si doveva stimare tanto Cavaliere quello, che a molte questioni, ed imprese s'accingesse, quanto quello, che si portava in modo, che mai si vedesse in necessità di far questione; perchè l'avete a far questione procede da poca prudenza di chi non sa, o in fare, o in parole regolarsi in rispettare chi si deve, o in fatti egli rispettare, o da impazienza, o da bestialità. Né questo s'intende solamente delle risse particolari, e de' duelli, ma molto più delle pubbliche guerre, e contese.

Per la sua gran prudenza Filippo Secondo, Rè Cattolico, venne detto il Salomone de' suoi tempi. Ebbe egli economia, ed auvedimento tale nella distribuzione di tante cariche, che rare volte restò ingannato da Ministri.

In una certa consulta gli fu proposto un tal qual Personaggio per una Mitra vacante, ed abbenche fosse in primo luogo proposto, ad ogni modo sempre fu dal saggio Rè rigettato. Finalmente gli fu proposto solo, con l'aggiunta: che quello era un Personaggio di molta prudenza. Ma nè anche per questo il Rè si piegò, anzi pose di suo pugno nel refritto queste parole: *proponeat un' altro*; poichè ben ei è nota la sua garbata Prudenza, e ciò disse, alludendo all'amica di quel Personaggio, chiamata Prudenza.

Fu un'altra volta importunato a promovere un certo Nobile da una delle maggiori Chiese di Spagna, ed il Rè per liberarsi dalle continue istanze, che per colui gli venivano fatte, così disse: se io lo faccio Vescovo, quale de' suoi figliuoli erediterà poscia il Vescovato? Si individuò la notizia, e la cognizione de' Soggetti in questo saggio, vigilante, e prudente Monarca!

Quel modello di cristiana politica il Cardinale di Torno, Ministro di Francia, il quale mai diceva menzogna; ma però sapeva prudentemente tacere molte cose, & altra con saggia auvedenza dissimulava; onde fece dire all'Imperadore Carlo Quinto, che egli non si dissimulava già di ciò diceva quel Prelato, ma bensì di ciò, che non diceva.

Soleva fensatamente dire l'Imperadore Carlo Quinto, che il primo grado della prudenza è il fermo proposito di non volere mai errare, & il secondo il volere sempre fare persona, che quando si erra, facciano averla l'errore. E disse bene; perchè a che giovano i buoni Consiglietti, se loro si toglie la libertà di parlare, o se loro il parlare si permette, se li neghi poi d'eseguirli il buo consiglio?

Il Santo Rè di Francia Luigi incaricò nel suo testamento al figlio erede: che sempre gradisca gli avvisi, e de' Confessori, e de' Consiglietti, affinché chi una volta detta gli avesse una verità,

prendesse animo di poterliene suggerire anche un'altra, occorrendone il bisogno. *Omnino nota* (disse Seneca) *beneficium verum finis animi gratia, qui admodum incitantur.*

Diceva un valente uomo, che la guida delle nostre azioni deve essere una prudente consulta, e questa deve necessariamente precederle, non bastando l'accompagnare, od il seguirle. *Quindi vennero lodati gl' Italiani con quest' elogio: Itali sapienter autem factum, Galli in fello, Germani post factum.*

Provocato a battaglia il Rè dell' Indie dal Grand' Alessandro, vinse egli con la prudenza il Macedone, ebe Dario non poté superarlo con la forza; poichè irosene ad incontrarlo, così gli disse: *provoca te, non ad bellum, ty pugnam, sed ad aliud genus certaminis. Si superior nobis es, à nobis beneficia accipe: si superior, nobis benefacite.* E con ciò ottenne pacificamente il Regno dal Macedone, che si compiacque di lasciarsi vincere con l'armi della prudenza.

Essendo il Padre Gio. Battista da Modena Capuccino ancora Duca, cercò di assicurarsi d'un tal Cavaliere Barzellini, che abbandonò da Bologna sua patria, scorreva i confini del Modonese. Fattosi poscia Capuccino il Duca, e poi in appresso anche il Cavaliere, che si chiamò il Padre Pietro Maria da Bologna, occorre ebe detto Padre Barzellini passò per un Convento, ove il Padre Gio. Battista era di Famiglia; e però così soliti tratti di sua umiltà stando inginocchiato avanti il Padre Pietro Maria per lavargli i piedi, secondo il costume della Religione; detto Padre per ischerzo gli disse: e come vi questa cosa? una volta ella mi voleva prigione, e morro, ed ora mi vuole lavare i piedi? Si rispose il Padre Gio. Battista, perchè allora merita va quello, ed ora meritate questo. Risposta veramente prudente, e degna di sì grande personaggio!

Questo Padre Pietro Maria morì in Milano nel Convento dell' Immacolata Concezione de' Capuccini pochi anni dopo, in età decrepita, e con un concetto d'un' ottimo Religioso, come sempre visse, in una continua guerra contro la sua pur troppo rubelli passioni. E parve, ch'avesse, se non in bocca, almeno nel cuore il detto del Poeta:

Si quid agas, prudenter agas, et respice finem. ex Polonibus.

Ferre minora vult, ne graviora ferant.

Il Duca d'Alcalá Don Pansan di Ribera Visconte di Napoli soleva dire, che i negozi difficili si dovevano maneggiare come facili, ed i facili come difficili, acciocchè la difficoltà non ci facci diffidare, e la facilità non ci assicuri, e renda negligenti.

Si Ignazio di Loyola dicera, che nell'eseguire le cose deliberate bisognava ajutarsi colla ragione, e colla diligenza, come se il tutto avesse a dipendere dalla nostra prudenza, senza ricorrere a Dio; ma dall' altro canto rimettere, e raccomandare il negozio a Dio, ed a lui aspettare l'esito, come se la ragione, e la prudenza umana non vi avessero in esso parte alcuna.

Avendo i Francesi attaccato l'esercito de' Spagnuoli diretto da Consalvo, detto meritamente il Gran Capitano, nel Regno di Napoli; nel maggior fervore della battaglia s'appiccò (ooo si sa come) il fuoco nella munizione de' Spagnuoli, e tutta la radisse in fumo, il che avrebbe senza altro causato grand' avvilimento, e confusione in tutto l'esercito, se Consalvo con un detto prudente non ci avesse messo riparo; ciò fu, che pigliando egli la disgrazia in buon' augurio disse animo-

Monsi
de la Motte
ta l'aper.
Scorta de'
Principi
nella Mo-
vale.

Marinella
discurs.

In cina
vita.

Adm
Verb. de
art. con-
vof. Reg.
1.

Anthon.
en Polon-
ibus.

Goulet.
lib. 5. lib.
ital.

animosamente, e con grand' eleganza: noi abbiem vinto! Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno, che più non farà di mestieri d'adorare l'Arziglieria? Questo ripiego opportuno rinviogli di modo li Spagnuoli, che riportarono segnalatissima vittoria sopra de' Francesi, ed in fatti si verificò appunto il detto di Costanzo: che non sarebbe più bisogno d'Arziglieria.

Il Conte Enea Silvio Piccolomini Tenente, Maresciallo di Leopoldo Imperadore, per obbligare i suoi domestici all'esatta cura del suo bagaglio, e d'ogn' altra cosa loro raccomandata, teneva stipendiato nella sua famiglia un ladro, il quale tutte le volte, che poteva rubbarla alcuna cosa, era tenuto portarla al padrone, dal quale veniva premiato, e poscia punita colui, a cui era stata rapita; e con tale prudenza, ed industria rendeva la servitù autentissima ella custodia delle cose a loro commesse.

Q

QUIETE D'ANIMO.

AL riferire di Plinio si ritrova cert' animaluccio di poco più grande d'un topo, appellato Siluro, tanto amante della sua quiete, che ammaestrato dalla natura sua facendoli la fabbrica la caverna con due bocche, una, che guarda verso l'Austro, e l'altra verso l'Aquilon: ed in occasione, che, sotto il vento Austro, egli apre la porta Aquilonare, e chiude l'Australe: e quando spira il vento Aquilonare, egli chiude questa, ed apre l'opposta; sicché sostando qualsivoglia vento, egli sempre gode vita quieta, e tranquilla. Felici noi, se sapessimo fare altrettanto, pensando nel tempo dell'austerità alla felicità, per non sgomentarsi: e nel tempo della felicità avere l'occhio all'austerità, per non inviarci, ed insolentire, come ci avvertisce lo Spirito Santo, col dire: *in die bonorum ne invenire sis malorum, & in die malorum ne invenire sis bonorum*. Questo tenere sempre chiusa una porta in ogni evento, ed non esser aperta, ragionerà in noi una pace, e quiete, insuperabile. Conobbe questa verità per fino il Filosofo Epicuro, quando ritrovandosi stesso sud' un letto grandemente agitato da' dolori della vicina morte, si conservò sempre quieto, ed allegro: e richiese come potesse in tempo sì noioso conservarsi in tant' allegrezza? Rispose: io chiudo una porta, non pensando all'aeribità del male presente, e m'apro un'altra, riducendomi alla mente la gloria guadagnatami con le mie filosofiche invenzioni, e studiose fatiche. Con maggiore suo guadagno l'Angelico S. Tomaso contemplava le cose del Cielo, per non sentire l'adduzione del fuoco, che, per ordine de' Medici, doveva soffrire.

Per approdarsi nella virtù, e mantenersi sempre in un tenore d'animo, insegnava il Filosofo Epitteto di non mai conendere, o contrastare con alcuno, quantunque dica ogni male di noi; ma quantamente rispondere, che egli dubbe di peggio se sa pesa tutto il male, che in noi si trova. *Se quis averterit, quando tibi maledixerit, non resistas; quia dila sunt, sed responde, tu maledixisse contra tua vitia; cum alogui non illa sola fuisse dila sum*. Questa filosofia venne ben' intesa, e meglio praticata dall'Abbate Giovanni, il quale sedendo con gli eletti Monaci alla spirituale con-

ferenza, e proponendosi da ogn'uno d'essi qualche intorno allo spirituale profitto, egli soddisfaceva a tutti con universale edificazione, e contento. Questi appieno risvegliò in un vecchio amante qualche sentimento d'invidia, da cui lasciatosi trasportare, disse ad alcuni, che gli facevano vicini: colui è appunto come una donna di Mondo, che s'adorna, e s'imbellezza per fare preda di molti amanti. L'Abbate, che aveva buon'occhio, intese molto bene il discorso del vecchio, a cui queramente rispose: Padre mio caro, e veramente voi dite vero, ed è appunto così, come dite; onde bisogna conchiudere, e dire, che Iddio ve l'abbia rivelato. Ma il vecchio maligno in vece di ravvedersi a quelle amorevoli parole dell'Abbate, impropriamente rispose: Padre Abbate, il vostro vaso è pieno di veleno. Questo ancora è vero, replicò l'Abbate: e voi v'accontentate di dire sì poco; perché non vedete, che il mio esterno; oh se vedeste il mio interno, quante cose vi starebbero a dire! *Sic est ne dixisti: & hoc dixi, quia illa statum modo, qua defertur sunt videri: nam si ea, qua intus acies sunt videret; quanto plus haberet quod diceret*. S. Ildoro ne' suoi divocissimi affluvi insegnava la medesima

Ltk. 1.

dottrina, col dire: *convivium non retinetur, convivium ut respicit*. In questo consisteva tutta la filosofia dell'Ateneiese Filosofo Epicuro, di cui facessimo menzione di sopra; poché farosi esposto d'una nuova filosofia, detta dal suo nome Epicurea, insegnava la via per condurre gli uomini alla felicità, da esso collocata nella semplice speculazione delle cose naturali, ad esclusione de' beni di fortuna, e de' godimenti corporali, e de' piaceri del senso. E quando egli disse godimento, e piacere, mai s'intese de' sensuali diletta, come seioccamente interpreta il volgo ignorante: ma inerte la pace, la quiete, e la tranquillità dell'animo, la quale solamente può rendere l'uomo beato, di naturale beatitudine, in questo Mondo; aggiuntavi l'indolezza del corpo, come egli stesso spiegò in una lettera, da esso scritta a Menicco con questi sensi. *Con itaque dicimus voluptatem suam esse, non luxuriam, aut appetant voluptates intelligamus; atque eas, qua in gula, & ingluvia sunt posita, ut quidem ignorantes, aut male accipientes arbitrantur; sed ut dolere corpore, animoque tranquillum esse, & praestantissime vivere. Hoc felicitatem dicimus. Huius enim gratia omnia agimus; et atque delectamur, atque praestantur. Imperturbabile sù S. Remigio, Vescovo di Reims, quello appunto, che battezzò Ciodoveo, il primo Rè di Francia Cristiano. Questi prevedendo una grandissima carestia, ed avendo ammassata gran copia di grano, per il mantenimento del suo popolo; alcuni di quelli stessi, per utile de' quali aveva fatto quell'ammasso, e quella provvisione, si diedero a mormorare del loro Santo, ed amorevole Pastore, chiamandolo vecchio Grubileo, per avere egli più di cinquant'anni di Vescovato; aggiungendo, che egli voleva mettere in piedi la carestia prima del tempo. Onde infuriati altri per quelle maligne dicerie, s'acconsentirono a mettere fuoco ne' granai del Vescovo, il quale surse tosto di quell'astensione, montò incontanente a cavallo, per accorrere ad ammazzarlo, se bene non fu in tempo; poché il fuoco si era troppo avanzato, e più non era possibile d'estinguerlo. Allora il Santo smontò da cavallo, e con tutta quiete s'accosò per scaldarsi, e quel medesimo fuoco, per essere d'inverno, e di sera; soggiungendo con gran pace del suo cuore: *semper e bono il fuoco, e massime d'inverno, ed a' vecchi*.*

E c c c

c h i,

Erel. cap.
11. 27.Erel. cap.
in vi.
Parr. lib.
3.

all. 29

shi, come son' io. *Et animo tranquillo dixit: semper bonus eris furas.*

En Plur. Esagerando alcuni al gran Costantino l'ingiuria fattagli dal popolo fedisiofo, che con temerità darestabile avevano guastata la di lui statua: nè vi mancò chi seco si dolesse per esser stata rotta, ed infrante al Romano Imperadore le orecchie, ed il naso. Ma egli semper serenissimo, e di cuore, e di volto, fatta con la mano una posata su la propria faccia, sorridendo rispose: *sanus caput, sana facies tota.*

Ex Senec. Scorgendo Augusto Cesare il giovane Tiberio grandemente alienato a cagione delle Pasquinata, e delle Satire, che contro di lui si spargevano, lo rincorò coll' dirgli *fatte est si hoc habemus, ne quis nobis malum facere possit.* Soleva dire Alfonso, Rè di Napoli, che il fare bene senza misura, ed il seminare diro male senza impazienza, sono le due cose migliori d'ogni buon Rè.

Aeneas Sylo.

Senec. lib. 3. de ira.

Senec. lib. 9. cap. 13. de ira.

Così la senti anche il Rè Antigono, come ne diede saggio in molte occasioni, e massime quando ritrovandosi nel buio della notte in luoghi paludosi con l'esercito, a sentendo uscite dalla bocca de' soldati mille imprecazioni contro di chi li conduceva a que' mali passi; egli accostandosi a cavate de' panti chi lo in quelli più stava immerso, fe la pasò quietamente coll' dire loro all' orecchio: *molendine Antigone, calus virio in hac miseria incidit: si autem bene operetur, qui nos in hac voragine educit.* Con tale tranquillità d'animo, e mansuetudine di cuore si compiaciagli animi de' soldati, che sempre ebbe prontissimi a' suoi voleri. Essendo verissimo il detto di Seneca: *contumeliam patientia ingens infirmitas est: timor ingens.*

Quinto Fabio, Ambasciadore di Roma al Senato Cartaginese, raccolse in un seno il lembo della toga, di cui andava vestito, e disse a que' Padri: *hoc vobis bellum, et pacem porto, utramlibet eligite.* Io qui l'arredo guerra, e pace, eleggete quel che più v'è in grado. Altrettanto dirò io ancora a chi legge: io qui v'attacco guerra, e pace, quiete, e disturbi, eleggete quello vi torna più a conto. Voi vivete sempre inquieto, e sfortunato, se non raffrenate le vostre passioni nelle continue vicende di vostra vita. Ma ricevendo qualunque accidente contrario con equanimità, e con pazienza, voi conservarete inalterabile la pace del vostro cuore, che goderà calma anche frà le tempeste.

E chi mai passò per tanti incontri di prospera, e d'avversa fortuna più di Filippo Secondo, Monarca della Spagna? e pure fu sempre padrone assoluto di quella, che minaccianta rupper, e schernì lusinghiera. Esser Ebrea divenne, di schiava, sposa di Afiuro, Monarca sì poderoso, che possedè 123 Provincie; nè con tutto ciò ella mai si lasciò smuovere da quelle felicità, nè mai si compiacque nelle grandezze del secolo, ma solamente in Dio, conservando il suo cuore tanto quieto nelle grandezze, quanta era stato tranquillo nell' infelicità. All' opposto Cesare, ed Alessandro, con il possesso di tutti i tesori, e di tutti i Regni di quasi tutt' il Mondo conosciuto, mai conseguirono in quiete del cuore, il quale scosse sempre sfortunato, finchè non s'acquistò, e si riposò in Dio, come conobbe per sè Aristotile, quando disse: *qualiter res ordinata ad finem, nunquam quiescit, donec attingat ad illum.* O' come può chinò di sè il Real Profeta: *Satanas, cum oppugnavit gloriosum. Ondediceva il Padre S. Agostino a Dio. Facili mi Dominus ad id, et inquitur esse nostrum, donec requiescat in eo.* Quantun-

que però tanto le cose prospero, come le svenute hanno azz ad inquietare l'animo dell' uomo, la prospera però n'hanno la prelatione; poichè questa smuovono anche i peccati più forti, e costanti. *Rebus secundis etiam Egregii Duci infestis, lo dulle Tacito.* Così Annibale, dopo la riguardevole, e famosa vittoria di Canne, si gonfiò talmente, e tanto se gli' ingrossò la vista, che più non conosceva parente, od amico, nè degna di rispondere ad alcuno, se non coll' mezzo d'interpreti. Ed il gran Macedone, dopo le sue prodigiose conquiste fatte nella Persia, scrisse in Grecia per farsi annoverare frà li Dei. Di tanto l'aveva abbagliato la felicità, che si credeva più che uomo!

Ma spicca tanto la quiete d'un' uomo, che trà le procelle delle contrarietà, e delle persecuzioni; onde non sarà difeso al Lettore l'averne qui una testimonianza, e come un vivo ritratto, per ammirarne, ed imitarne l'esempio. L'Imperadore Giustiniano s'alterò grandemente contro il Sommo Pontefice Vigilio, perchè aveva rifiutato, non solamente d'abbellire, e di condannare li tre Capitoli, e d'onorare le persone del Mosuestero, di Teodoro, e d'Iba, ma aveva inoltre vietato a chi si fosse di condannarli. Onde comandò l'invito del Santo Padre, che venne eseguito con ogni indegnità, ed indifferenza: giungendo gl' Imperiali Ministri a tale empietà di legare con una fune il Vicario di Cristo per il collo, ed a strascinarlo, a guisa di vil giumento, fuor del Palazzo. Quindi confinandolo in angusta prigione, lo sostennero in vita a solo pane, ed acqua, per fargli provare in quella vita stentata una continua morte, o per dargli morte con quella sorte di vita. Né vi mancarono Misticci, che arrivarono fino a schiaffeggiarlo, ed a chiamarlo traditore, ed omicida dell' innocente Pontefice S. Silvestro. Con tutto ciò Vigilio si dimostrò sempre imperturbabile frà tanti strapazzi; e ricordevole di quanto egli aveva praticato coll' accennato S. Silvestro, e sua sommossa, imprigionato, e due volte sbandito, e finalmente morto prigione, consumato dalla fame, d' dolori, e dal fetore del luogo; stabile, ad imitazione di Cristo, di cui era Vicario in terra, di soffrire pazientemente, e con umiltà di cuore qualunque affronto, in penitenza de' suoi trascorsi. Onde andava spesso volte ripetendo: *procuravi, et ut dignus eram non excepi. Si revidde finalmente Giustiniano del suo trascorso, e vergognandosi d'aver usata tanta crudeltà nol' Romano Pontefice, gli cambiò il carcere nell' esilio, e si accinse appresso seco si compose, e si pacificò. Ed il Pontefice, dopo averlo donato facto anni trà le miserie patite in Costantinopoli, prese la strada di Roma, ahbenchè non vi potesse arrivare, perchè forpato d'800000 doli di pietà in S. Maria di Sicilia, ivi morì di Santo, dopo quindici anni di doloroso Pontefice, e da lui ambio, e proccacciato con l'oppressione dell' innocente S. Silvestro, ma amministrato non rettitore, e terminato con gloria, e fama d'ottimo Pontefice.*

Richiesto Diogene (al riserire di Seneca) qual cosa avesse egli appreso nello studio della filosofia? Saviamente rispose: *providere adversa, et cum illa adveniant, patienter ferre.* Qui sta risposta la quiete, e la tranquillità dell' animo, in cui era molto bene addottrinato il Filosofo Anassagora, il quale, per testimonio di Platone, ritrovandosi prigioniero in Atene, a giungendogli nel medesimo giorno due pessime notizie, cioè della sua morte decretata dal Senato, e della

Tac. lib. 1. hist.

Plinius in epist.

1. 7. 7. 8. 11.

Senec. de tranquill. animi.

Psol. lib. 23.

della morte seguita di due suoi figliuoli; nè per l'una, nè per l'altra punto si commosse, anzi mantenne sempre la quiete del suo cuore, rispondendo al primo: *jam pridem sententiam tulit natura, cum me, quam in illos, qui me darentur.* Ed al secondo annunzio disse: *sic bonum me gessisse mortales.* L'Imperatore Severo preveniva con la considerazione i mali futuri, e sopra tutti l'inevitabile della morte. Che però sempre teneva vicina al suo letto la cassa, io cui morto doveva essere riposto, e seppellito, ed a quella rivolto spesso volte diceva: *tu virum capies, quem Orbis non possit capere.* Ed in fatti il prevedere i mali è un prevenirli, ed un renderli leggeri. Quindi legghiamod'Ulisse, che ritornandosene alla propria casa, dopo venti anni d'assenza, incontrò, e salutò con gli occhi asciutti la sua moglie Penelope; ma poi versò molte lagrime per la morte d'un suo esguolito, seguita nel fare straordinaria festa, o smoderate carezze al padrone, perchè previde bensì Ulisse le lagrime della moglie, ma non già la morte del cane; onde questa bastò ad inquietarlo, non già la moglie lagrimante. Che però è avvisò lo Spirito Santo a prevedere le cose future, per incontrarle coraggiosamente, e senza scomporsi. *Ante languorem adhibe medicinam. Memente pauperatis in tempore abundantia, et necessitatem pauperatis in die divitiarum.* Poiché: *minus facula frivis, quia praevidebitur.*

Euc. 1.8.

Non v'è al Mondo cosa più desiderabile della quiete dell'animo, a cui l'uomo saggio pospone ogni umana grandezza. Quindi Coelestino per la quiete dello spirito rinunziò al Papato, Diocleziano all'Imperio, Carlo Quinto a tutte le sue ampie grandezze, e Giovanni Casimiro al Regno di Polonia. Per godere di questa quiete il Duca di Gioiosa, e quello di Modena si fecero Capuacini, quello di Gandia, Giesuiti, ed altri Grandi, e Principi fecero il medesimo. Ogni umana grandezza è un'onorata foggione, o come disse Anassagora, Rè di Macedonia, ella è una splendida servitù. Chi si foggia alle grandezze mondane, perde la quiete, e si fa schiavo, per non poter servo, e suddito. O quante di spirito quanto sei preziosa, abbenche poco conosciuta, e perciò non curata! Un Santo Abate d'Egitto pregò istantemente Iddio a rivelargli qual persona vivesse in maggiore perfezione, e gli fosse più grata? e gli fu risposto: quegli, che non turba alcuno, nè per qualsivoglia ingiuria, o accidente resta turbato; poichè ove non è pace, e quiete non può esservi Dio.

Ritornandosene il Padre Luigi Cancer dall'Indie in Ispagna, fu preso con molti altri da un Corsaro Francese, e trahetto da un Cavaliere, parimente Francese, come potesse egli conservare intanta quiete in quell'accidente? Rispose: io non perdo la quiete dell'animo mio, poichè penso sì facci la divina volontà, dal che non c'è grande contentezza. Ed abbenche io avrissi nell'animo di passare in Ispagna per servizio di Dio, e per salute delle anime, ad ogni modo perchè piace a Dio, che io sia cattivo, non me ne prendo noia, essendola mia vita, e la mia persona in mano di Sua Divina Maestà. Piacque la risposta del Padre al Cavaliere, e rilasciandolo a proprie spese, lo rimise in libertà. Chi si quietà a quello, che Dio vuole, trova Iddio ovunque si volga, e lo trova proprio in ogni accidente. Un'acqua inquieta, e torbida non è atta a ricevere le belle impressioni del Sole, il quale non si porta a dipingere le sue amabili sembianze, che sopra le chiare, e tranquille. Ad un

cuore inquieto, ed agitato da desiderii inutili, e passioni viziose, non si comunica Iddio, Sole di Giustizia. Chi adunque desidera avere qualche commercio con Dio, deve uscire dalle confusioni di Babilonia, e guardarsi dal cercarsi d'affari superflui, ed impertinenti, peste fatale della quiete dello spirito.

Quisi.

379 Quel grande Tolomeo Rè d'Egitto, ebbe col splendore delle sue gloriose azioni diede il nome di Tolomei a' successori Rè nell'Egitto. *Aquo Aegyptii Reges Ptolomei appellari sivi;* avendo una matrina convitati alla sua Real mensa sette Ambasciatori, che, come Rappresentanti di gran Principi, e di sette Coronate, facevano residenza in quella gran Corte. Nel progresso del pranzo volle il Rè Egitto sapere da ciascuno di que' convitati le leggi migliori delle loro patrie, e delle loro Repubbliche, e furono primieramente quisto all'Ambasciadore Romano, come il più riguardoso di tutti; questi rispose: che Roma comandava inviolabile la venerazione de' saggi Tempj, l'ubbidienza pronta, ed esatta a' Superiori, e castigo severo a' delinquenti. Quindi soggiunse il Cartaginese Rappresentante, che in Cartagine non era lecito a' nobili ingerssi ne' traffici, ed alla plebe era detestabile l'oziosità: e che a' savi, ed a' Filosofi solamente s'apparteneva l'educazione della gioventù. Disse il Siciliano, che nella sua Isola l'interesse non prevaleva al retto della giustizia, la verità dominava senza contrasto di chi presumesse di perturbare le sue giurisdizioni, e li suoi diritti, e la parzialità essere totalmente abbandonata dal loro governo. Quello di Rodi affermò, che nel volto della gioventù Rodiana spiccava il rossore della modestia, tanto apprezzato da' savi, e che il sesso femminile era schiosissimo nella custodia del proprio onore. Espose l'Areniese, che nella sua Republica veniva ommamente proibita l'avarizia alli ricchi, ed a' poveri Fazio, e sopra tutto l'ingemina ne' Senatori. Il Lacedemone si pregio, che trà suoi non regnasse l'invidia; poichè tutti erano eguali, e vivevano in effatta comunis; non l'avarizia, essendone ogni cosa comune, nè finalmente l'oziosità, perchè tutti a gara s'affaccendavano nella loro professione. Conchiuse quindi de' Sicmi, che ne' loro congressi non s'ammettevano stranieri, come amici di inviti, e desiderosi d'introdurre a costumi delle loro patrie ne' paesi altrui: che si proibiva l'uso de' Medici, più tosto distruttori, che conservatori della sanità, e della vita; che venivano sbanditi i Leggisti, e gli Avvocati, fomentatori, più che difensori delle liti, e delle controversie. Uditi dal Rè con attenzione, e con applauso tutti que' Signori, s'astenne dal decidere più a favore dell'uno, che dell'altro; ma col lodare tutti gradì a tutti, e niuno s'insimicò.

Per un terribile terremoto seguito nell'Isola Teratera, restò rovinata l'Isola da' fondamenti la Città di Spiaggia, e per divina provvidenza restarono in piedi, ed illesse solamente tre cose di essa, cioè le pubbliche Carceri, l' Ospedale della Misericordia, ed il Pulpito della Chiesa maggiore. Venn' richiestu un grand' uomo della cagione di quello stimato portento? Ed egli rispose: nelle Carceri si viene significata la Giustizia, nello Spedale la Misericordia, e nel Pulpito la Verità. E fu un dire, che quel castigo era seguito per mancamento di Giustizia, di Misericordia, e di Verità.

Stando così il Cardinale Odo, Vescovo di

Ecc. a

Vat.

Varmia, grandemente oppresso dalla sua ultima infermità, i Medici lo confortavano, e gli promettevano presta sanità. Ma egli rispondendo di que' loro pronostici, rispose loro: voi fate bene a confortarmi, come richiedo il vostro ufficio, se bene v'affacciate in vano; poichè prima conviene curarmi dall' infermità incurabile, che m'apprima. E richiesto quale fosse quell' infermità incurabile? Rispose: settant'anni anal' età; levatevi prima quatti, se potete, a poi vi farà facile il resto. Rispose sensatamente il Cardinale; poichè la vecchiaia è veramente male incurabile, anai frà tutti gli incurabili ella è il maggiore.

I Governatori della Città proposero questo dubbio giuridico al secondo Sostia. Abbiamo, dissero, due leggi, l'una dice, che chi muove sedizione nel popolo, si faccia incontanente morire, e l'altra comanda; che chiunque acquetia la sedizione commossa sia largamente premiato. Accade, ch'non unmo medesimo muova la sedizione, ed instami la quiete. Che se gli dava? *Quid juris?* deve agli affare castigato, o premiato? Piano, rispose il Filosofo; costui ha prima mossa la sedizione, e poi l'ha acquetata; dunque prima impiccatelo, e poi si premi. *Quid suis prius?* *Morisse. Quid postius?* *sedesse. Prior ergo sit pena, postioris premium.*

Risarcisce Francesco Labusa, che ue Sant'Umo T. 1. v. 17. fece il seguente quisto al Demonio, e lo costringe a risponderli veridicamente, qual sia il peccato d'ogn' altro maggiore? Ed egli rispose: la lascivia, e l'avarizia. A cui disse il Santo: in che dici tò bugiardo? e non sono egli peccati molto più gravi lo spergiuro, la bestemmia, e secondo S. Tomaso, l'odio di Dio? Vero, replicò il Demonio; e con tutto ciò l'un e l'altro di noi dice bene; poichè teologicamente parlando sono maggiori i peccati da d'annoverati; ma in quanto al guadagno, che ne fa l'Inferno, sono maggiori quelli da m'accennati; poichè non v'è peccato, che conduca più anime all'Inferno, quanto la Invidia, e l'avarizia. *Quantum adobeolum quidem, majora peccata sunt illa; sed quantum ad redditum, majora sunt illa.* Ed in fatti, quantunque il Demonio sia il padre della menzogna, vediamo in pratica, che gli accennati due peccati di lussuria, e d'avarizia sono il più frequentati, ed in conseguenza quelli, che più d'ogn' altro summano la via del Cielo, conducendo moltissimi all'Inferno.

Lettere in
Bianco.

Udendo il Filosofo Bione descriversi da' Poeti la strada difficile, e malagevole, tenuta da Teseo, da Ercole, e da Orfeo per condursi all'Inferno, e quanti contrasti ebbero entro le viscere della terra prima d'arrivarvi, grandemente si risa di quella follia, e richiesto a dire il suo sentimento intorno a que' fatti; rispose: a me sembra tutto l'opposto, e dico essere la strada dell'Inferno piana, facile, ed agevole, quando dire si possa; poichè vi si va ad occhi chiusi, e senza considerazione. *Facilis descensus Averno.*

Platone.
in Gorg.

Richiesti gli antichi Greci, quale frà tutti le cose fosse la migliore? Egli si riferbarono a rispondere al quisto in occasione d'un' imminente solenne convito, in cui comparvero Musici a cantare certa canzona, nella quale si diceva, essere frà tutte le cose la migliore la sanità, nel secondo luogo la bellezza, e nel terzo le ricchezze di buon acquisto. Ma poi parlando con più maturità in altro luogo l'istesso Platone, afferì: avere l'uomo in sé tre cose molto considerabili, e da stimarsi sopra ogn' altra, cioè anima, corpo, e denari. Atribuisce egli l'ultimo luogo d' de-

nari; affermando però, che da' Greci, e da' Barbari venisse loro assegnato il primo, quantunque se li convenghi l'ultimo, anai l'ultimo. Il più savio degli uomini abborriva gli estemi, e non richiedeva né ricchezze, né povertà, ma una via di mezzo: *moderatum, quod divitiarum ad dederit mihi: erubet tantum videri sua necessaria.* Al che parve avere l'occhio il Legislatore Licurgo, quando ordinò a' suoi Spartani, che ninno di loro fosse ricco, o povero, ma di mediocre fortuna. Soggiungendo Platone, essere la povertà, e le ricchezze due pestiferi mali della Città, e delle Republiche; poichè le ricchezze cagionano morbidezze, ed iningardagiani; e la povertà partorisce desiderio di novità, ed è fomento d'opere disoneste, e scelerate. Onde venne a dire Tacito: *inopia vim à privato toleranda.* Ed a Cailio, dice l'istesso Tacito, non venne attribuito altra sceleraggine, che quella d'essere soverchiamente ricco. *Nisi quod Cailius superflus.* Conchiudendo adunque l'accennato storico, dice, che siccome l'ardire nasce dalla povertà, così dalla stessa nasce il tradimento. *In inopia proditus.* Quindi trattandosi quale de' duei Consoli dovesse spediti contro Vtrivso, o Sergio Salpazio Galba, o pure Aurelio Scipione Emiliano rispose: né l'uno, né l'altro; poichè uno è povero, ed all'altro nulla basta.

Prosepe.
30. 9.

Platone.
in Solon.

Plat. in
lib. 4.
Resp.

Tac. lib.
17.

Tac. lib.
16.

Tac. lib.
10.

Faler.
Max. lib.
6. cap. 14.

Nella Cronica Cluniacense si legge, come nel Monastero di S. Gabriele di Cremona cadde in pezzo di grandine di straordinaria grandezza, in occasione, che la grandine fu intralciata in tutta la Città; ed in questo li vedeva scolpita la Santa Croce, con l'immagine del Salvatore, a quattro lettere d'oro, che formavano il rimbo: *J. N. R. J. Apud Cremonam facta est tempestas maxima, crederetque lapis grandis, in quo erat Crux, et Imago Salvatoris expressa, desuper quoque curvis literis scriptum: J. N. R. J. ex de aqua, de qua liquefactus est lapis innuenerunt Monacho oculis semicatis, qui statim clerici videri.* Quod richiello un' uomo avveduto, e pio, per qual ragione l'idolo donasse la vista a quel Monaco semiciego con l'acqua di quella grandine, più che con altro mezzo? Rispose: perchè a fare aprire gli occhi non s'è mezzo più efficace de' castighi. O vero, perchè la passione di Cristo, espressa in quella grandine, è di valore sovrano per illuminare i ciechi.

Richiasto Socrate qual sorte di persone fossero più nocive alla Republica? Rispose: l'Adulatore nella Corte, una bella Meticcio nel proflibolo, un' avaro Sacerdote nel Tempio, un falso Giudice nel Tribunale, ed un Mercatante ingannatore nella Piazza.

Si ricerca quali siano i segni della vera Religione? Si rispose: essere la verità, la purezza, e l'unità. La verità n'è il fondamento, la purezza l'ornamento, e l'unità la stabilità, ed il firmamento. Anzi l'unità della Religione è anche l'unione, e la concordia de' Regni. Onde si legge su le Porte di Parigi quest'iscrizione: *Unus Deus, una Lex, ea Reg.* Cioè: una Fede, una Legge, ed un Rè.

Avendo la Regina d'Inghilterra spedito un Milorde per Ambasciatore al Rè di Francia, Enrico Quarto, venne questo Milorde richiello dal Rè sudetto, di quale Religione egli si fosse? e rispondendogli, come per ischerzo il Milorde, che di tante Religioni, che erano in Inghilterra egli non sperava ancora a quale appigliarsi; e che avendo Sua Maestà molto ben pratico di tutte, per essere stato allevato nella Setta Ugonota, e Calviniana da Margherita di Valois, sorella del

Rè

Platone.
lib. 3. leg.

Rè Francesco Primo, *perimenso* Ugonota; e finalmente fierosi Cattolico, desiderava da lui un buon consiglio, per cui potesse poscia abbracciare, ed appigliarsi alla migliore. Ed il Rè gli rispose: per vivere bene, ed elegantemente in questo Mondo, rubbare, fornicare, mangiare, e bere da Sardanapallo, e da Epiruro, commettendo d'ogni sorta di sevizie, senza punto confessare, nè farne la dovuta penitenza; esser meglio la Luterana, o la Calvinista; ma per morire da buon Cristiano, e per assicurarsi la gloria eterna, essere la migliore, l'ottima, anzi l'unica la Cattolica Religione.

Famosa fu la controversia, che insorse già tra i Cavalieri, ed i Dottori, altercando, e preteendendo ciascun d'essi per averla prelazione, e la precedenza. Ed il Rè, a cui ebbero ricorso per la decisiva della causa, si tenne a favore de' Cavalieri. Per quella sentenza si tennero i Dottori grandemente offesi; ed uno di quelli, tra gli altri, agitato dal dolore, ebbe a dire, che il Rè aveva larghiuamente sanzionato in quella causa; poichè de' Cavalieri ne potevate egli fare, a suo piacimento, quasi voleva, ma di buoni Dottori appena se ne può fare uno dopo molti, e molti suoi di studio.

Richiesto il Sommo Pontefice Giovanni XXIII. quale sia tutte le cose fosse la più lontana dal vero? Saviamente rispose: i pareri, le opinioni, ed i sentimenti del Volgo; poichè è vano tutto ciò, che egli pensa, e biasimevole ciò, ch'ei loda. Le sue parole sono bugiarde; egli riprova, e sfuggo il bene, ed approva, ed abbatte il male, senza sapere le qualità dell'uno, e le condizioni dell'altro: nè mai mantengono taciuti vergognosi d'infamia a chiunque viene da lui promesso, ed esultano coo l'opera, o con la lingua. *Quidquid enim laudas, vituperis dignum est; quicquid cecitas, vitium; quicquid laqueat, falsum. Quid improbat, bonum est: quod approbat, malum: quicquid extollit, infero.* E così, che con Procopio potiam dire: *fas est, ut Pulvis non esse inconfutissimum*; approvare gli errori del Volgo, li qualificaremo per buoni, ed a quelli d'appigliaremo? Ah no; *non quia ego scio, non probat Populus: quia probat Populus, ego nescio*, diceva giudiciosamente Seneca.

R

RACCOMANDAZIONE DI SANTO.

GRA fatto! Sono comunemente gli uomini molto solleciti in ricercare beni transitori, e tardi in procacciarsi gli aeterni; ansiosi per conoscere i beni del corpo, e pigri per ottenere quelli dell'anima! Scorgete turchi Saurari della Cristianità, e vedrete da per tutto infiniti voti, e grazie ricorrenze; ma poi chi è a pro del corpo. Qui vedrete parecchi cariche di piedi, di mani, di busti, e d'occhi, e nulla più. Là scorgete ceppi infratti, catene spezzate, ferocissime spesse, e nulla più. Così rimarranno infermi in letto, o vengano in pericolo, passaggieri afflitti da melzodini, ed uomini cadenti da edifici, e nulla più. Così ammirate donne a chiedere prole, a raccomandare il maschio, od il figliuolo infermi, e nulla più. E' fama, che s'ia infiniti voti, che giornalmente vengono offerti nella Santa Casa di Loreto, tutti siano ad oggetto di ottenere beni temporali, alla riserva d'un solo,

cioè d'un Calice d'oro, presentato alla Santissima Vergine per ottenere, a sua intercessione, il dono della castità; leggendo in quello:

Vitam praes parvo.

Che però disse vero l'Apostolo: *non quid servius, sed quod speret vestitus*; mentre i miseri mortali, forsichiamente ansiosi della cose temporali, e de' beni del corpo, e della terra, cercano castità, e si scordano de' beni immarcescibili del Cielo, e degli vantaggi dell'anima. Onde ad alcuni troppo importuni nella richiesta di cotai beni quadrerebbe assai bene quel *nescitis quid petatis*, quando la loro Madre ricercò per essi le prime due sedie nel suo Regno, che pensò dovessero stabilirsi in terra.

Del medesimo taglio fu certo Cavaliere, grandemico di S. Francesco Xaviero, il quale si straziava nell'Indie al tempo stesso, in cui il Santo s'aspettava il suo Apostolato. Questi, per le pretese, che teneva nella Corte del Rè Don Giovanni Terzo di Portugallo, richiese al Santo una lettera di raccomandazione, indirizzata al Padre Maestro Simone, già compagno del Santo, ed allora Maestro del Principe, e molto amato dal Rè. Il Santo, che si teneva obbligato al Cavaliere, volle compiacersi, e però scrisse al Padre Maestro una lettera del seguente tenore. Il Lavoro di questa è molto amico della Compagnia, a tamen alcune suppliche da porgere al Rè: onde prego Vostra Riverenza, per l'obbligazione, ch'abbiamo a questo nostro emotore Cavaliere, a procurare, a tutto suo possibile, che egli non sia in oula compiaciuto; poichè tutti quelli, che vengono ben provveduti di posto per l'India, sono più tosto ben provveduti per l'Infamia. Il Santo voleva favorire il Cavaliere suo devoto, e però oon gli procurò posti pericolosi per l'anima, come egli richiedeva, ma fece opera perchè non gli cadesse; poichè gli stava più a cuore l'anima sua sola, che gli suoi temporali vantaggi. Onde non fu maraviglia, se le raccomandazioni del Santo sono diverse dalle richieste de' mondani.

Daniele, Eremita di Palestina, vedendo la pietà di Eulogio, povero artigiano, io albergete i Pellegrini di Terra Santa, lo giudicò degno di migliore fortuna. Onde si diede a pregare Dio per la di lui prosperità. Iddio gli fece sapere, che la ricchezza non erano per Eulogio; ma l'Eremita sempre più s'impegnò a volerlo ricco. Fatto ricco Eulogio, per un tesoro ritrovato a caso, incontanente divenne di Santo, malvagio. E Daniele, scorgendo in costui il suo trasvolto, pregò Dio a renderlo di nuovo povero, come in un'istaur successo. Quindi Eulogio pregò Daniele a pregare di nuovo Dio per la sua prosperità. Sì, rispose Daniele, io farò volentieri; ma in vece d'implorarli del Cielo ricchezza, e prosperità, gli pregava povertà, ed abbassamento, come cose grandemente necessarie alla di lui eterna salute. Gli uomini terreni cercano la felicità della terra, ma li Santi pregano solamente la ricchezza immarcescibile del Cielo.

Resignatione.

Qual gran lavoro, e studioso Rè di Napoli Alfonso, parlò di quello, che non lasciava passare giorno senza applicarsi alla lettura di Livio, e di Cesare; di quello, che ben quaranta volte lesse tutta la sacra Bibbia, cioè il Vecchio, ed il Nuovo Testamento, con le sue chiese; fra gli altri insegnamenti, che lasciò a' posteri, il leguente non è il minor; dovete chiamare beato colui in

terra;

Princip.
di bell.
Cathol.
S.
Senec.
cap. 19.

Ad Rom.
cap. 8. 26.

Matth.
cap. 10.

Petr.
Pred. 10.

Personar.
in ejus
vita.

Seneca da
presiden-
tia.

*teera; qui seipsum Domino Deo summa pietate, et
officio committit; et amicus, quae illi eveniunt, non
alter, quam rem à Deo factam, laudat, et acceptat.*
Cioè, colui essere felice, e beato anche in questa
vita, che totalmente s'abbandona nelle braccia
della Divina Provvidenza, e con santa, ed amile
rassegnazione il tutto riceve dalle mani di Dio
benedetto. Questa celeste dottrina veniva prati-
cata da certi uom' savio appellati Demetrio, il
quale, abbenche dalla disgrazia della sua nascita
fosse stato posto trà Gentili, ad ogni modo soleva
spesse fiate replicare le seguenti parole, più degne
della bocca d'un Cristiano, che d'on' infedele:
*Quid vis à me, o Deus immortalis? Vis liberari su-
mura à illis tibi subuli. Vis aliquam meo corporis
partem? sume; non mequam rem promitto: citò re-
linquam totum. Vis spiritum? quid mi? nullum me-
ram faciem, quominus recipias, quod dedisti, à vo-
lente fersi quicquid petieris; maluisse offerre, quam
trahere. Nihil cogor, nihil possit invidus; non ser-
vio, sed officio Deo.* E quando Demetrio disse
con la bocca, lo confermò co' fatti; poichè, per
testimonianza di Seneca, patì egli acerbissima
pene, sempre con intrepidezza di cuore, e ser-
enità di volto.

Si lagnavà grandemente co' Santo Abbate
Pamenes certo giovane Monaco, per essere egli
incessantemente combattuto dal Demonio, e trà
que' suoi lamenti, andava replicando: non ci
danno già tant' impaccio i maligni spiriti, quan-
do noi facciamo la nostra volontà! Vero, ripi-
gliò il Santo; ma allora appunto la nostra volon-
tà ci serve di Demonio per combatterci, e tribu-
larci. Epiteto Filosofo Gentile fa vergogna e
molti Cristiani, co' dire: uomo ignorantissimo!
desideri forte altra cosa, oltre quella, che è me-
glio? E qual cosa puoi esserci migliore di que-
la, che Dio vuole?

Es. in
otto.

Diceva il Santo di Sales, non esservi cosa, che
possa turbare un cuore, che viva a Gesù Cristo,
e quanto disse lo comprovò co' fatti; quando ri-
trovandosi in Parigi, e venendo oltraggiato, e
maltrattato nella riputazione da persone, che per
loro passione si perleudevano, che il Santo si fosse
inquieto in affari di loro dispetto: egli quando
riseppe quelle maldicenze, punto non se ne tur-
bò; anzi scrivendo ad un Vescovo suo confiden-
te sopra questo particolare, disse: mi scaccino
pure da Parigi, e mi radino la barba a loro piace-
mento; poichè il Signore me la farà rinasce-
re più folta, se così sarà di sua gloria.

L'istesso Santo, parlando delle consolazioni,
diceva: io nè le cerco, nè le rifiuto. Se il Signo-
re me le manda, bene: se le ricusa, io resto con la
medesima pace, senza inquietarmi in pensare, se
io abbia, o non abbia soddisfatto al mio dovere.
I Santi non abbondavano di consolazioni, ma
operavano secondo i lumi, e la verità dalla fede.
Lasciamosi adunque guidare interiormente dal
nostro celeste Padre. Ritrovandosi infermo, ven-
ne richiesto, s'egli desiderasse più tosto inteta fa-
lore, o pure di passare il rimanente di sua vita in
continua infermità? Io, rispose, non voglio nè
l'uno, nè l'altro, ma sono rassegnato, ed indiffe-
rente alla divina volontà; nè posso fare elezione
alcuna, finchè Dio non mi fa conoscere qual cosa
sia di suo maggiore gusto. Monsignore, soggiun-
se colui, essendo ella sana, compirà meglio alle
parti del suo carico. Che importa? replicò il
Santo; io non voglio avere elezione nel servizio
del mio Creatore.

Prima, che il Santo venisse confagato Vescovo,
ebbe una pericolosa malattia, per cui venne

da' Medici dispartita la sua salute. Quando egli
riseppe il fare pronostico, si diede a pensare di
non avere fin' allora fatta cosa, per cui, moren-
do, potesse sperare l'eterna salute. Mentre adan-
que andava divinando quello avrebbe potuto fare
per assicurare la sua vocazione, quando fosse
piaciuto a Dio di liberarlo da quell' infermità;
si sentì ispirare questo bello sentimento: che quì
a venti, o a trent'anni tanto nè più, nè meno av-
rai bisogno della divina misericordia, come ora;
e quel Dio stesso è tanto buono, e misericordioso
ed esso, quanto sarà da quì a venti, o trent'anni.
E con quello disse: Signore! se mi volete, co-
glietemi quando vi piace. Richiesto, se dopo
morte egli avesse più tosto voluto andarne su-
bitamente in Paradiso, o pure essere detenuto in
Purgatorio? Rispose: e me non appartiene rispo-
nere più l'uno, che l'altro: io andrò volentieri,
più che volentieri, e volentierissimo a quel lo-
go destinato mi dall' incomparabile bontà di Dio.
Ed io starò contento in quel luogo, in cui sarò
posto dalla divina misericordia. E con queste ri-
sposse il Purgatorio mi sarà Paradiso, e senza
tale determinazione il Paradiso mi sarebbe Purgatorio.
Bene, ripigliò l'altro, ma andando voi
più presto in Paradiso, avrete campo di lodare
più perfettamente il vostro san' amore? Io, ri-
spose il Santo, non faccio caso di quel più per-
fettamente; perchè lo loderò sempre assai perfec-
tamente, quando lo loderò secondo la sua santa vo-
lontà, e divina ordinazione, e tanto mi deve
bastare.

In occasione della morte del Barone di Toren,
suo amatissimo fratello, seguire mentr' egli s'in-
caminava al soccorso di Vercelli, gli si videro
quasi grondare le lagrime dagli occhi, ma incon-
taneamente alzando le mani giunte verso del Cielo
disse: *Si Patet; quoniam sic placitum fuit anti-
que.* Non più oltre, soggiunse: *obmuto, et non ap-
rei ut mori; quoniam in seipso.* Parimente nella
morte di sua madre, più non potendo trattenere
le lagrime, le lasciò soavemente scorrere senza in-
quietudine, e senza turbazione. Quindi rivolse
al Signore Lodovico di Sales suo cugino, e che
aveva osservate tutte le azioni del Santo, gli di-
sse: se io comando al mio cuore, egli non vuole
credermi, e ricusa d'ubbidirmi. Ma non per que-
sto egli non era rassegnato; poichè quelle lagri-
me procedettero dalla pietà, e dall' amore regio-
nevole, non dalla passione fregolata.

L'anno 1608. venne supplicato il Santo dal
Magistrato di Salines, Città della Contea di Bor-
gogna, a nome di tutta quella, a degnarsi di pre-
dicarvi nella seguente Quarantina. Accettò egli
l'invito; ma nell' avvicinarsi il tempo di partire,
mentre la sua famiglia s'allestiva al viaggio,
giunsero messi della medesima Città a supplica-
lo di restarsene; poichè erano stati provveduti di
Predicatore da Personaaggio tale, a cui non si po-
teva contraddire. Ed il Santo, sempre inalterabi-
le, rispose: io non ricevo alcun affronto per que-
sto; poichè sempre fui indifferente di andare, e
di tralasciare. E con dolci maniere licenziò
quegl' Inviati.

Mentre il Rè Filippo Secondo, Monarca delle
Spagne, se ne stava scrivendo nel suo Gabinetto,
gli si arrecava l'inselce nuova del naufragio
patito dalla sua armata Navale spedita contro Lis-
abetta, Regina d'Inghilterra, composta di cento
venti Navi, sopra di cui stavano imbarcati venti
mila combattenti, trà Cavalieri, e Fanti, otto mila
Galeotti, ed un numero grande di Volontieri,
tutti della prime nobiltà di Spagna. Appareto

di riguardare non costò meno al Monarca l'uso di tre anni di tempo per appressarlo; e pure il suo, e rassegnato Monarca ricevette nuova al suo cuore un cuore interposto, e volto inalterabile, e col dire: Iddio Iddio, che mi ha somministrato forse bastevoli per rifare un' altra armata maggiore della prima? e ripigliando la penna seguitò a scrivere con tutta pace, e quiete d'animo, come se nulla fosse di male. Scrivono altri, che a quell' avviso il Rè diceva: Io non spedisqui quell' armata come de' reati, ma contro dell' Inghilterra. Comunque fosse, Filippo sempre si dimostrò edificato al divin volere, come fece parimente in occasione della morte del Principe.

Stes.
lib. 7. c. 2.
St. S. C.
rel. sub
anno
1513.

Don Diego suo figliuolo, giovane d'anni dieci, ma spiritoso, e di grandissima aspettazione. S. Carlo Borromeo, all'ora Arcivescovo di Milano, scrisse a quel Monarca un' amorevolissima lettera, riformandolo ad accettare quell' accidentale dolorosa della mano di Dio, con rendimento di grazie, come aveva praticato in ogni altro suo peccato travaglio. Ed egli così apparso fiero, comandando inoltre, che in tutti i suoi Regni, e Stati non si facesse alcuna dimostrazione di dolore, o di mestizia, ma si ricorresse a Sua Divina Maestà, ringraziandola di tanti benefici, che gli faceva, e raccomandandola agli altri suoi figliuoli, e tutte le cose sue, acciocché ea disponesse sempre secondo il suo divino beneplacito. Della quale buona rassegnazione ne sentì S. Carlo molto onorato, e forse do in quel grande Monarca mente al reo, e periferia; e quale non si sarebbe potuta desiderare più rassegnata in un perfetto Religioso.

Ogni fedele dovrebbe avere una tale rassegnazione in ogni evento; poichè così fateo di si può essere alleggerimento, e sommerso quegli accidenti, che ad ogni modo sono inevitabili, ed a' quali conviene accomodarsi, o per amore, o per forza, come appunto fece il Basid d'Erla, nella città di quell' impropria Piazza; poichè venendo confretti i Turchi a cedere quella fortissima Piazza, dopo un lungo blocco renotori degli Imperiali, e del Basid Bufenia dalla Città, e dalla Fortezza, di cui era Comandante, e secondo il Capitolo ne consegnò le chiavi al Generale Castella, le di cui milizie entrarono al possesso della Città. Il Conte Castella regalò il Basid con lussuoso pranzo, e questi sal congedarsi dalla Corte; nelle vostre mani mi è convenuto consegnare un' importantissima Piazza, acquistata da voi senza spargimento di sangue, e costata a me, ad altri milioni di persone la tolleranza di sette mesi d'assedio, senza pane. Ringraziate Iddio, essendovi sua disposizione, che io vi renda una Piazza, che con le sue proprie mani preso un mio Imperadore!

Ann.
Christi
1617.

Stes.
lib. 7. c. 2.

Stes.
lib. 7. c. 2.

Diciamo adunque in ogni evento col Reale Profeta: *Justus ut Dominus, in rebus suis iudicium tuum.* Rè, e Principi.

322 Dicera non grande fondamento on Savio, che la dignità Reale è una splendida, e speciosa servitù, altro non essendo un Rè, che il Padre della Repubblica, il Difensore de' sudditi, l' Amministratore della Giustizia. Quindi fu antico costume, praticato nella promozione de' nuovi Reppenti, d'innalzarsi sopra de' sedili militari nel di solenne della loro incoronazione, per significare, che egli avevano ad essere giusto, riparo, e difesa al Regno, ed a' sudditi.

Quando gli antichi popoli del Perù stavano congregati in assemblee per eleggere il nuovo Rè, prendevano un legno molto grande, e pe-

lante, e l'addessavano a ciascheduno de' concorrenti alla re la dignità; e quello, che aveva meno, e forse di reggerlo più lungamente dagli omari; senza cadere, o vacillare sotto tale incarico, quello incontanente veniva eletto per Rè, ed innalzato al Troco. Volevano con ciò intimare que' barbari, che il Rè deve essere fiero, e portare il peso di tutto il governo. Che però compreso il Rè Anigono la verità saccente a principio, cioè: essere la Reale dignità una splendida servitù, come disse anche al suo proprio figliuolo con questo parole: *an ignoras Regem esse splendendam esse servitutem?* Onde disse Seneca: *in summa potentia, minima est licentia; et confid. in quo se Caesar tibi servitum dicitur, si eripueris.*

Solavano i Lacedemoni escludere dal Trono Reale que' Regi infanti, i quali non fossero stati di giusta, ed intera corporatura, ed avessero avuto qualche imperfezione nella membratura, come gobbi, zoppi, lussati, &c. Anzi richiedevano ne' loro Rè età, e mestizia futura. E li saggi, che dagli Etori erano castigati il Rè Archidamo, con questa pecunia, perchè sposò una Principessa di picciol statura, da cui dicevano: *non a seculis Reges, sed Regumnes.*

Li medesimi Lacedemoni, per testimonianza di Senofonta, solavano se' banchieri comprare e' loro Rè doppia porzione: *non ut quidem, sed ut plus alius mereretur; sed ut aliquid, bonis causa, daret alius possent.*

Gli Egizii richiedevano ne' loro Rè magnanimità, e fortessa. Quale di dopo d'essersi l'Egitto posta in libertà, dodici de' principali Sarapi esasperò il governo, e si fecero Regi, pigliandosi ciascheduno la sua parte del Regno: ed affine di mantenere infra di loro una stabile, e perpetua amicizia, s'impegnarono l'un l'altro, con reciproci matrimoni. Ma perchè non si può dare stabile amicizia, o parentela ove predominano l'interesse, e l'ambizione, non passò guai, che a titolo di precedenza, e di maggioranza, vennero a vicenda uccidere. Quindi dopo vari litigi, ed altercazioni, convennero di fare ricorso all' Oracolo, per averne di lui arbitria sentenza, e sapere chi di loro dovesse essere capo sopra degli altri, e n' ebbero la seguente risposta: *Qui in Templo Vulcani aurea Phalaris habet, annuus est Regis potestatem.* Andarono adunque, in giorno determinato, tutti dodici al prefato Tempio per sacrificarvi, ed incominciando il Sacerdote dal primo suo all' undecimo, consegnò a ciascheduno di loro la tazza d'oro; ma arrivarono al duodecimo, chiamata Placuit, gli mancò la tazza da presentargli; ed egli, per non essere meno degli altri suoi competitori, si levò di testa la salma di ferro, e con quella tazza di tazza, si sacrificò. *Potuit eis Tomifera aurea Phalaris: in Placuit, qui potestatem eorum solus, cum non haberet Phalaris, detrahit sui aroem gelum, tenuis, libeque.* Ed a quella magnanima azione si giudicò degno di tutto il Regno d'Egitto; e per tale si dichiarò, ed istituì degli altri.

Anche Primistio, porro bisoleo in Boemia, mentre stava mangiando sopra un vomere di ferro, venne preso, e condotto alla Reggia e sposa. re la Ragina, unica erede del Regno di Boemia; poichè era stato predetto *apud Boemiam cum regnaretur, qui super ferrum mensam manducaret.* Non s'elevarono da quella bellicosa nazione Rè molli, e delicati, ma forti, e per dire così, di ferro, affiechè fossero atti a debellare i nemici, ed a difendere il Regno, ed i sudditi, come appunto riuscì Primistio.

Senof.
de Reg.
Sperti, &
Plutar.
in Agost.

Herodot.
in Euterp.
lib. 2.

Fulgi.
lib. 3. c. 4.

Stes.
lib. 7. c. 2.

Discorrendo il Cardinale Enrico Gaetano intorno alle qualità d'un Cardinale Papabile, in tempo del Conclave di Papa Gregorio XIV. ebbe a dire: chi non sa negare, non sa regnare. E Lodovico XI., Rè di Francia, soleva dire: che chi non sapeva dissimulare, non sapeva regnare. E finalmente Cosmo de' Medici, Gran Duca di Toscana, taceva tutta l'arte del governo, e del vivere umano a tre cose, cioè: a fare, a disfare, ed a dare ad intendere. Ed in quanto al dissimulare, quando serve solamente a celare i propri sentimenti, e non all'altrui inganno, non pare biasimevole.

Scipione, l'Africano, parlando con Antiocho, Rè di Siria, intorno alla guerra, ch'egli ebbe co' Romani, l'ammonì a pensare bene a' casi suoi, co' d'egli: la Maestà Reale con più difficoltà si trae dal sommo al mezzo, che non si fa dal mezzo al basso. Volendo dire, che il Rè, per la loro grandezza, non sono così facili a cadere, come i privati: ma se incominciano a sdruciolare, non ha riparo il loro precipizio. *Regum Majestatem difficultas à summo fastigio ad medium detrahi, quam à medio ad ima precipitum, lo disse Livio.* Quindi conviene al Rè d'essere molto occulto, e sollecito per non arrendersi al precipizio, ed alla detestazione de' suoi medesimi sudditi, come fece Sigismondo Secondo, Rè di Polonia, il quale rimetteva tutte le spedizioni al giorno seguente. Se veniva richiesto di grazia, rispondeva, volentieri: venite dimani. Sire! gli diceva il suo Primo Ministro di Stato, conviene spedire quella consulta, sottoscrivere il tale memoriale, e licenziare quell'Inviato. Và bene, rispondeva il Rè, coteste sono cose da farsi dimani. Onde, venne detestabilmente cognominato, il Rè di dimani. *Res crassius.*

Una simile derivazione servi a risvegliare Enrico Terzo, Rè di Castiglia, detto il Valetudinario, a cagione delle sue frequenti infermità; poichè ritornandosene un giorno dalla caccia dalle pecnie, di cui grandemente si dilettava, nè ritrovando altri apparecchio per il pranzo, che pane, e vino, richiese al Maggiordomo donde procedesse quella miseria? Sire! rispose il Ministro, non procede da altro, che dall'erario esafatto di denari, e privo di eredità. Il Rè si levò di desso il suo mantello di scarlato, e lo diede al Maggiordomo, per comprare con quello n. quanto di castrato, e con quello, aggiunto ad alcune pecnie prese nella caccia, pianò il Rè per quella mattina. Poche ore innanzi, che quella medesima sera si doveva tenere un'adunanza de' Grandi nel Palazzo dell' Arcivescovo di Toledo, per ivi, secondo il solito, trasfarsi, e starcene allegramente a spese del Rè; egli medesimo vi volle intervenire sconsigliato, ed in abito di servo; onde mischiato tra gli altri servi di quel Grandi, offerì la splendidezza, e l'abbondanza di quel convito; dopo di cui odì burlarsi di lui medesimo, nell'atto stesso, che godevano le regie rendite, che impuneamente appropriavano. Fece castamente ritorno il Rè a Palazzo, e la mattina seguente fece spargere voce, che ritrovandosi il Rè gravemente ammalato, desiderava d'abboccarsi co' Grandi, per comunicare loro gli interessi del Regno. Comparvero adunque tutti alla Corte, e mentre si trattavano nella gran Sala, inspettivamente nel il Rè con spada alla mano, e con severo sopraciglio; sicchè ogn'uno atterrito da quella Maestà, se gli inchinò profondamente. Quindi posoli il Rè a sedere nel Real Trono, richiese ad un per uno, quanti Rè avesse

conosciuti in Castiglia? Alcuni risposero due, ed altri tre: chi più, e chi meno, secondo l'età di etasbeduno di loro. Io, replicò il Rè, quantunque più giovane di tutti voi molto più ne conosco! E massigliandosi tutti di quel detto, soggiunse il Rè: non istipite di quanto vi diffi, poichè tutti voi altri siete Rè di Castiglia, ed io nulla più di un vostro Vassallo, mentre voi godete le regia entrate, ed a me non resta tanto per fare un tenue pranzo. Ma, per Dio, me l'avrete a pagare: ed in così dicendo fece cenno al Capitano delle sue Guardie, che incontanente spinsi nella gran Sala più di trecento armati con terrore, e spavento di que' Grandi, che l'un dopo l'altro si prostrarono ginocchioni avanti del Rè, chiedendogli mercé, e perdono. Il primo ad umiliarsi gli fu il medesimo Arcivescovo, il quale a nome degli altri chiese al Rè misericordia, e si promise gli giustizia, e conveniente soddisfazione. Condescese a quelle suppliche il pietoso Rè, a condizione però, che prima di partirsi di là tendessero all'erario regio le rapine rendite, come convenne loro di fare. Ed indi in poi il Rè fu Rè, ed i sudditi sudditi.

Poco prima, che Enrico il Grande Rè di Francia morisse, ebbe a dire: che allora incominciava a sapere ciò, che fosse il regnare, e che non l'aveva imparato se non con l'esperienza, che egli chiamava il suo libro.

È una grande meraviglia, che riuscendo il Rè di tanto peso, e di tanti imbarazzi, a pericoli ripieno, si ritrovi chi l'ambiziosi, chi lo cerchi, e chi lo prociuri! Mentre il Grand'Alessandro s'andava avanzando negli acquisti della Persia, Dario, Rè di quella, per non perdere tutto, stimò bene di cedere al vittorioso rivale la metà dell'Asia, con l'aggiunta di dieci mila talenti. Ma il Macedone, che aspirava al tutto, rifiutò quel progetto, ed a Parmenio, suo confidente, che andava dicendo sì danti: se io fossi Alessandro accettarei il partito; anch'io, rispose Alessandro, se io fossi Parmenio. Quindi fece rispondere a Dario: nè il Cielo dove Soli, nè l'Asia dove Rè. Ambiva, e volle Alessandro tutto quel peso, perchè decoroso, abbenchè finalmente vi restasse sotto oppresso.

L'imperatore Alessandro Severo penetrò, che Ovinio Camillo, Senatore d'antica famiglia, ma uomo di delicatissimo temperamento, e di molli costumi, ambiva di occupare l'Imperio: onde, fartiolo esibire a Palazzo, gli rese grazie, perchè volentieri desiderasse il carico di governare la Repubblica in tempi, che molti ricusavano quel peso. La seguente mattina il condusse adunque in Senato, e lo dichiarò Principe dell'Imperio, e come tale lo ricevette in Corte, l'invitò alla sua tavola, e l'onorò di tutti gli ornamenti imperiali, con maggiore vantaggio di quello facesse per se stesso. Dopo alcuni giorni giunse a lui alla Corte di certo movimento di guerra; onde Severo confortò Ovinio a portarsi in campagna, per opporsi alle forze de' nemici, o da sé, o pure, se con gli piaceva, in sua compagnia. Acconsentì Ovinio d'andarsi in compagnia di Severo; ma perchè Severo soleva camminare a piedi, invitò Ovinio, suo collega, ad entrare a parte di quella fatica. Ma scorgendolo, dopo cinque miglia di cammino fianco, e scalmanato, lo fece montare a cavallo: e stanco anche dal cavalcare, dopo due marcie, l'invitò ad entrare in carrozza: ed avendo Ovinio rifiutato quel comodo, o per vergogna, o perche veramente egli non fosse stato a così alti esizii; e compassionandolo il

v. 100

Prm.
Mithel
ab'erna.
f. 100 p.
100.

plu.
d'apri.

Lampid
in scru.

valeroso Imperadore, senza fargli alcun male, s'accontentò, che egli scappasse ritornò agli agi, ed alle comodità delle sue Ville di piacere, giacche non aveva forze, e lena per sostenere le fatiche, che inseparabilmente vanno congiunte alla Corona. Onde Orsino conobbe in pratica essere verissimo quanto diceva già Filippo, Rè di Macedonia, alla sua Corona, cioè: *ò si quis se agnosceret, ne quidem scules ad se levare dignaretur*!

La cura d'un Regnante fanno sì grandi, e sì molle, che manco concedono loco l'agio di soddisfare alle necessità della natura, come l'esperienza di Enrico Cesare, figliuolo dell'Imperadore Federico, uomo apertissimo agl'interessi pubblici, principalmente quando venendo richiesto, perchè cenasse egli sì tardi, ed in ora cotanto impropria? rispose: *privatus quidem homines cibis temperis esse cum lubet, Regi vero (nisi nomen suum addideris) id solum esse quod vacat*. Quindi Lorenzo de' Medici, Gran Duca di Toscana, lasciò, come in eredità, a' suoi posteri, ed a' suoi successori questo bel ricordo: che mai indrizzassero i loro pensieri, ed i loro consigli ad altro, fuorchè al pubblico bene; poichè il buon Principe, per insegnamento di Senofonte, deve essere buon padre de' suoi vassalli. *Bonus Princeps nihil debet differre ad bene patre*.

Conobbe molto bene l'aggravio, ed il pericolo del regnare Iodoco, primogenito d'un Rè d'Inghilterra, il quale volle cedere il Regno a Iodael, suo minor fratello, per farsi Monaco. Ma questo no'l volle accettare, perchè, diceva al fratello, se voi conoscete rischio, e pericolo dell'anima di chi regna, non devo io, minore di voi, accettare il Regno, per la medesima ragione. Onde ambedue d'accordo rinunziarono il Regno ad un loro Zio, e si fecero Religiosi.

Dopo che Suarocopio Rè di Boemia restò vinto dall'Imperadore Arnolfo, sen fuggì all'eremo, ove si fece Monaco, e visse, e morì da Santo. Vieno alla morte si discopì quel che era, protestando a' Monaci abitanti, che la dolcezza della vita Religiosa non è da paragonarsi con le amarezze del Regno. *Quod vult mihi Deus dedit apud vos felix peregrini in Regno quidquid ejus transiit non est, mors veritas quoniam vita fuit*.

Un certo boffoso volendo inseltrire, che se bene molti erano stati gl'Imperadori Romani, pochi però furono i buoni; disse: che tutti i buoni Principi si potevano scolpire nella gemma d'un anello. E tra questi, a mio credere, vi sarebbe stato bene l'accennato Severo, ed anche l'Imperadore Antonino Pio, a cui grandemente piaceva quella celebratissima sentenza di Scipione, che dice: essere meglio conservare la vita ad un Cittadino, che uccidere mille nemici. *Se mille unum servare Civem, quam mille hostes occidere*. A questi si potrebbe aggiungere anche l'Imperadore Adriano, Principe di lodatissima prudenza. Questi venendo supplicato da un vecchio cauto di certa grazia, che egli non volle accordargli: il vecchio, dopo alcuni giorni, fece ritorno all'Imperadore, con la barba, ed i capelli tinti di nero, supplicandolo di nuovo della medesima grazia. Lo riconobbe molto bene l'Imperadore, ma fingendo di non conoscerlo, gli disse: pochi giorni sono negai questa medesima grazia a vostro padre; onde non conviene concederla a voi. Con questa prudente risposta schivò Adriano l'impegno; poichè non essendo di sua gloria castigare un povero vecchio, nè rifiutando a suo decoro il lasciare impunito un atto di tanta temerità, volle, con lodata pruden-

za, tirarsene fuori con riputazione. Grande prudenza si richiede in fatti ne' Regnanti; poichè egli sono il bianco, ed il bersaglio, ove vanno a ferire le lingue malediche!

Ma qui non terminano le sciagure de' Regnanti; poichè vivono questi soggetti a maggiori disastri, nè posso prendere un boccone senza sospetto. Da Giulio Cesare fino a Carlo Magno si contano 43. Imperadori, de' quali appena se ne annoverano dieci, che, o per fellonia de' figliuoli, o de' fratelli, o delle mogli, o dagli amici, o de' nemici, non fossero assassinati, et uccisi, o col ferro, o col veleno, o col capestro. Ed attese Giovin, che 31. Rè d'Islezia morirono, o in guerra, o per le insidie de' Magnati.

Quando Don Alfonso d'Albuquerque, Capitano del Rè di Portogallo, prese l'Isola d'Ormuz, nelle Indie Orientali, vi ritrovò dodici Rè pigionieri, che tutti erano stati acciecati dagl'Isolani, col far loro tenere gli occhi fissi in un ferro rovente, mentre quei barbari vaghi di mutazione di governo, avendo l'arme in loro potere, giornalmente creavano nuovi Principi, con la deposizione de' precedenti. Non voglio allungarmi in questo particolare, per averne bastantemente parlato altrove. Dirò solamente, che quanti olarono di por mano nel sangue de' Regnanti, tutti, per l'ordinario, scontarono la loro temerità collo sborso del proprio sangue.

Offese Tacito, che della ingiustie fatte a' Regnanti, ne fanno vendetta i successori: *alter est quisque successus*. Quando Pietro de' Medici venne manomesso da Giovanni dalla medesima famiglia, ebbe alle Signorie, che dovette fare mozzare il caposal detto Giovanni. Ma vi stiché se gli accostò all'orecchio, a prudentemente gli suggerì: che egli si guardasse dall'introdurre il costume di mettere mano nel sangue de' Medici.

Dario, Rè di Persia, fu'l fine delle parole, che pregò venissero apportate al vittorioso Alessandro, soggiunse: che in quanto alla vendetta, che egli doveva fare sopra di chi l'aveva ucciso, gli ricordava: essere quella più tosto causa comune a tutti li Rè, che l'ha particolare; e che il non tenerne conto sarebbe stato cosa disonorevole, o pericolosa a' Regnanti. *Quam negligere illi, quid nocerem esse, & periculum*. Di simili esempi ce ne somministrano anche le figure Carte, e principalmente nella persona del Rè Davide, quando fece morire l'Ameleico, uccisore di Saulle, suo predecessore, e quando fece tor la vita agli occisori d'Isoboe, figliuolo del Rè Saulle. E finalmente nel secolo passato, quanti concorsero alla condanna, ed alla morte di Carlo Primo, Rè d'Inghilterra, tutti pazientemente perirono.

I Principi hanno lunghe le braccia; onde non bisogna insospirarli, od offenderli, perchè arrivano lontano, come si può scorgere dal seguente curioso successo.

Giovanni Visconte, Arcivescovo, e Duca di Milano, dopo avere conseguito il dominio di Genova, chiamarovi da Giovanni Murra, Capo della Repubblica, e quello di Bologna, invitavoli da Giovanni Pepoli, che la dominava, spedì in sussidio de' Perugini, de' Cornetani, de' Senesi, degli Aretini, e d'altri popoli di Toscana un valido esercito contro de' Fiorentini, i quali resistevano come aspidocheloni, ed a penna si tenevano sicuri dentro di Firenze. La prepotenza del Visconte spiacque molto al Sommo Pontefice Clemente, Sesto, allora dimorante in Avignone: onde spedì a Milano un suo Legato a fare intendere da sua

Scipione.
Annali.
lib. 3. 7. def.
cap. 7.

Tacit.
lib. 12.

Giulio.
lib. 11. 5.
2. Caus.
lib. 3.

lib. 2.
Reg. c. 1.
16. c. 1.
cap. 14.

Boger.
lib. 4.

Ed. Sp.
liber.
Bobem.
cap. 23.

Papif. in
Austrian.

Mam.
lib. 6.
Apoph.

parte all' Arcivescovo di rilasciare Bologna alla Chiesa Romana, di rievocare il suo esercito di Toscana, e d'accontentarsi d'un sol Stato, cioè d'ello spirituale, e del temporale, deponendo annuamente le arme. Ricevette l'Arcivescovo con grand'onore il Legato, e poscia gli rispose. Che in quanto a Bologna, come non presta a forza d'arme, ma invitato da que' principali Cittadini, e consegnata co' loro liberi assenso, pensava di ritenersela. Che l'esercito di Toscana ve l'aveva spedita a richiesta di que' popoli oppressi, e bramosi di conservarsi nella loro antica libertà. Onde rievocando il suo esercito di colà, verrebbe ad assaltare que' poveri popoli, che confidavano nel suo ajuto, ed infermerovinarebbe se stesso co' diffamare; poichè co' deporre l'arme, darebbe agio a' suoi nemici nella Lombardia di levarli i suoi Stati. E che in quanto al lasciare uno de' duei Stati, per allora non gli pareva opportuno; poichè i suoi Nipoti, a cagione della loro tenera età, non erano asti al governo temporale del Ducato. Quindi la seguente mattina condusse l'Arcivescovo il Legato alla Basilica di S. Ambrogio, ed essendo giorno di Domenica, ricantò Messa solemne; e nell'atto, che cantava il sagra Vangelo, l'Arcivescovo fece collocare vicino al Pastorale una grande, bella, ed ignuda Spada. E terminata la sagra funzione, disse al Legato, stando tutt'il popolo presente. Dite a Sua Santità, che cotesto è il mio spirituale, accennando al Pastorale. E poscia, accennando la Spada, soggiunse: e cotest' altra è il mio temporale. Ritornò il Legato in Avignone con quella risposta, che grandemente dispiacette al Pontefice, cioè l'Arcivescovo a comparire personalmente in Avignone, sotto pena, in caso di contumacia, delle ecclesiastiche censure. Ricevette l'Arcivescovo con rispetto la Pontificia circasione, assicurando Sua Santità, per mezzo del suo maggiore Segretario, che teneva alla Corte Pontificia co' carattere di suo Ambasciadore, che infallibilmente si sarebbe portato a baciare il piede di Sua Santità, ed a ricevere i suoi comandi. Mentre adunque il Pontefice stava attendendo l'Arcivescovo, in forse una grandissima carestia dentro, e fuori d'Avignone, ed appena si poteva trovare pane co' denari alla mano, non che altre vettovaglie, e tacerando il Papa la cagione di quell'improvvisa penuria? gli fu risposto, procedere quella, per essere ogni forte de' viveri stata incappata, dall'Alpi fino in Avignone, e suo dispetto, per sei mesi avvenire, dall'Arcivescovo di Milano, il quale s'allestiva a passare a Sua Santità con la guardia, ed accompagnamento di dodici mila Cavalieri, e sei mila Fanti. E venendo certificato il Pontefice della verità del fatto, stimò bene di ordinare al Segretario Ambasciadore dell'Arcivescovo, di fare incontanente sapere all'Arcivescovo, che se ne restasse pure a Milano, nè si pigliasse l'intomodo di fare quel lungo, e faticoso viaggio; poichè egli restava pago, e soddisfatto della sua pronta ubbidienza.

Giac. in
città.

Voglio terminare questo titolo co' l'infelice a' Reganti un buon ricordo, somministratomi dal Santo di Sales, il quale si leva dire, essere l'indulgenza de' Principi una fiera crudeltà, siccome la giustizia è una grande misericordia. Soggiungendo, che l'esempio del Principe è il punto, da cui derivano le felicità, o le miserie del popolo. Onde esortava tutti i Regnanti a dirsi, e sentire con l'Imperatore Trajano: io devo essere tale co' sudditi, quale io bramerei d'aver il Principe, se fossi suddito. E concludeva, che

un Principe, d'altro gran Signore, può, non solamente essere Santo, ma far altrettanti Santi, quanti ha sudditi, e testimoni delle sue virtuose azioni.

Ed in quanto al punto più essenziale della Giustizia, che resta nel Principe, mi piace d'aggiungere un' altro buon ricordo, suggerito già all'Imperatore Teodosio, e riferite da S. Pier Damiano nella seguente maniera.

Reggeva l'Imperio l'accontentato Cesare con più connivanza, e piacevolenza di quello richiedesse l'utile comune de' sudditi; quando mandò gli apostoli a raccomandarsi alle orazioni d'un Santo Romito, pregandolo nello stesso tempo a degnarsi di comunicargli qualche buon consiglio, con cui potesse salvare l'anima, ed insieme essere di profitto a' popoli, commessi dal Dio al suo governo. Udita dal Sant'Uomo l'imperiale ambasciata, senza fare parola, condusse per la mano l'Inviato al suo Orticello, e dato di piglio alla zappa, si diede, con quella a recidere, ed a sbarbicare l'erbe inutili, e nocive, che poscia disse a seccare al Sole. Quindi s'accinse a coltivare le buone, e le utili, sollevandole diligentemente la terra d'intorno, ed irrigandole con l'acqua sollecitamente. Finalmente, senza dir' altro, licenziò l'Inviato, il quale giunto alla presenza dell'Imperatore, non gli seppe dire altro, che quanto abbiamo raccontato. Compreso benissimo il saggio Imperatore, quanto voleva dire il Solitario, ed applicando a sé tutto quel fatto, disse: *Id est, nos, quasi per discretum librare iustitiam scilicet, et elaborare reprobos radicitus extirpare; et bonas, ut Deus fructificet, in tranquilla pace componere.* Ed in fatti d'indi in poi mutò Teodosio stile, cambiando in esatta giustizia la sua sovranità indulgentia, co' castigare i tristi, e favorire i buoni, riformando con ciò tutto l'Imperio. *Sic inquit mundus, qui perire ceperat per ignem, ad aequitatis, etque iustitiae reformationem disciplinam.* Conclude il Santo Cardinale.

Dopo che l'Imperatore Leopoldo ebbe rinunziare le ragioni sopra la Monarchia della Spagna, come eredità a lui dovuta, all'Arciduca Carlo, suo secondogenito, sollevandolo al titolo di Re di Spagna: nel licenziarlo, che fece dalla Corte di Vienna alla volta di Portogallo, gli disse queste memorabili parole: Figlio, procurate di regnare in modo sopra de' vostri sudditi, che potiamo rivederli in Cielo.

Scrive patimamente Scipione Ammirati ne' suoi ingegnosi Ritratti, che il Sommo Pontefice Gregorio XIII., di patria Bolognese, chiaro per le scienze legali, e civili, che lesse per otto anni continui, con universale applauso sù le scuole pubbliche di Bologna, assunto che fu alla Cattedra di S. Pietro si mostrò sì insensibile, e tollerante negli oltraggi fatti alla dignità Pontificia, che il dì lui succedette Sisto Quinto, parlando da Papa Gregorio, soleva dire: essere durata tanto tempo la vacanza della Chiesa, quant'era durata il Pontificato di Gregorio. In somma la debolezza di questo Pontefice oscurò grandemente le sue altre lodevoli qualità, essendo egli stato liberale nel beneficare, e magnifico nelle fabbriche, avendo eretti molti Collegi, e prò della Cattolica Religione, ed a depressione dell'eresia. Egli fu quello, che riformò l'anno, che edificò la sontuosa Cappella di S. Pietro, e che sempre procurò la pace, e la tranquillità d'Italia: e con tutto ciò venne tanto biasimato (lo perche non dimostrò tutta quella giustizia (forse per naturale umidità), che s'aspettava nel castigare gli oltraggi fatti

B. Pier
Damian.
apostoli
cap. 4.

Tom. 1.
apostoli.

fatti alla Pontificia dignità. Dal che potranno ben scorgere i Regnanti di quant' importanza sia al loro decoro il fare esatta giustizia sopra de' rei, che turbano la Repubblica, ed inquietano i buoni.

L'utile presenza de' Regnanti.

123 Che il Principe sia non Sole, rispetto a' suoi sudditi, già il diffi altrove, o però non viene in conseguenza, essere tanto necessaria la di lui presenza agli affari di Stato, quant'è necessaria quella del Sole al Mondo, per la felicità de' viventi. Se il Sole, per l'opposizione della Luna vien impedito dal riguardare la terra, solamente per quel poco di tempo, che dura l'eclisse; & a quali maligni influenti non soggiace quella? così se il Principe non vede co' propri occhi gl'interessi di Stato; & a quante sciagure non s'espone questo? Dirò di più. Tutte le miserie, e le calamità de' Regni, e delle Republiche nascono ordinariamente dal mancamento del Capo. Se quello vede co' propri occhi, corrono con armonia gli affari; ma se vede solamente con gli occhi de' Ministri, quanti inganni, e sconcerti succedano? *Miser est Imperator, diceva l'Imperadore Gordiano, cum ipse publicè ambulare non possit; necesse est ut audiat, & vel audiat, vel à pluribus roboratur, confirmetur.* Così v'è il Principe, che stia alla relazione d'altri, e non vede, ode le cose prosperare, e prova le sventure; è egli il primo a provarne il danno, e l'ultimo a saperlo: *miser Imperator apud quem vera reticentur.* Il Cattolico Rè Filippo Quarto richiese ad un suo primo Ministro, come passassero le cose della Monarchia? Bene, rispose questi. Pure, pure? replicò il Rè, c'è niente di nuovo? Null'altro, soggiunse il Ministro, se non che si dice, che quel patto del Duca di Braganza si sia metto in capo di volere essere Rè di Portogallo. Si oh? disse il Rè, o forse potrebbe succedergli? Pensi Vostra Maestà? soggiunse il Ministro. E pure Giovanni Duca di Braganza era già stato proclamato Rè in Lisbona, a con sommo applauso incoronaro; la Vice Regina Margarita di Savoia già era stata necessitata ad uscirne dal Regno, & in somma Filippo più non era Rè di Portogallo. Tanto succede a chi ode solamente, e non vede. *Quid multa? bonus, cautus, & optimus venditor Imperator!*

Populi. in Aurelian.

Al contrario l'Imperadore Carlo Quinto volle sempre ritrovarsi presente a tutti gli affari più importanti della sua vasta Monarchia: né accontentandosi d'udire, voleva vedere, e dare moto a' propri interessi con la sua presenza. Passò egli personalmente a ricevere l'Imperiale Corona in Aquigiano, ripassò in Ispagna a reprimere la sollevazione de' Castigliani, andò in Inghilterra a stabilire lega co' Rè Arrigo contro la Francia, si fece vedere in Italia, tutto cortesia, per abbattere l'opinione, che ivi s'aveva della sua erudizione; e facendosi incoronare in Bologna, graziato, & ingrandito molti Principi Italiani, passò di nuovo in Alemagna ad assistere alla Dieta di Vormazia, tenuta per estinguer l'eresia di Lutero, s'avanzò al soccorfo, & alla difesa di Vienna assediata dal Turco, andò in Africa, ove battè Barbarossa; espugnò la Goletta, prese Tuncici, e similie Muleisse nel suo Regno, ripassò a Nizza ad abbeccarsi con Papa Paolo Terzo, e con l'Imperadore Primo Rè di Francia: quindi si condusse in Fiandra a reprimere la ribellione de' Ganesi, poi s'avanzò di nuovo in Germania ad assistere alla Dieta di Ratibona, e con celerità ripassò in Affrica ad attaccare Algeri: di là fece

ritorno in Ispagna, e finalmente in Fiandra, & in Germania, per atterrire con la sua presenza i Principi Luterani. Sicché tutta la gloria, e la felicità di questo grand'Imperadore risultò dal ritrovarsi egli sempre presente a tutti gli affari più rilevanti del suo governo, a cui, come Sole, vuole sempre dare lume, e calore.

Il vivente Gran Czar di Moscovia dà saggio d'ortimo governo, perchè sempre vuole ritrovarsi presente agl'interessi più rilevanti del suo governo: passò questi incognito co' suoi Ambasciatori in Olanda, a' confini della Persia, & alla Corte di Vienna, e comunicando a questi benigni influenti co' suoi oracoli, ridusse a buon termine rilevanti affari.

Tiberio, successore d'Augusto nell'Imperio Romano, trovò modo di ritrovarsi da per tutto senza mai partirsi da Roma, e suppliva al mancamento della sua presenza co' farli aspettare in ogni luogo senza mai giungervi. Faceva correre voce, ora di volere passare in Germania, & or in Oriente, & in Affrica; e co' far allestire, flotte, & appointate bagaglio, & equipaggio, eon grosse, ma non inutili spese, faceva cedere prossima la sua parentza, che sempre si andava prorogando sotto vari pretesti; e mentre egli veniva aspettato da per tutto, senza partirsi di Roma, dava moto a tutto l'Imperio, come se personalmente assistesse in ogni luogo; poichè di lui Ministri, che sempre l'attendevano, stavano ben vigiliati al buon governo, per non venire sorpresi all'improvviso del Padrone, che sempre attendevano.

Ottaviano Augusto passò con tutte le sue forze a Capo d'Azio, per decidere, con un fatto d'arme, *Tacit. Annal. lib. 1. c. 43.* il dominio del Mondo, con Mare' Anronio: ma per certo tumulto scusiatosi nel suo esercizio, si ridusse a grande pericolo di perdere il tutto, nella speranza d'impadronirsi del tutto: ma con la sua presenza, & autorità atterri talmente quelle tumultuanti soldatesche, che senz'altro le ridusse alla sua venerazione, & ubbidienza; onde vennero alle mani, e riporsi piena vittoria sopra il Rivale, e divenne assoluto Signore di tutto il Romano Imperio. *Augustus vultu, & aspectu Africanos Legiones exterruit.*

Mentre il Rè Antigono andava disponendosi la sua Armata Navale per combattere quella di Tolomeo Rè d'Egitto, se gli fece avanti il suo Nocchiero, e l'avvertì, essere di gran lunga in maggiore numero i Navigli de' Greci, che i suoi, co' dirgli: Sire! e quanto pochi siamo noi per sostenere l'impeto de' nemici, non che per vincerli! a cui Antigono altrettanto animoso, quanto quegli disanimato, e già mezzo vinto, rispose: *me verò praesentem, quod comparat? La mia presenza vale per molti. At ego hic praesens sum!*

Gli Albanesi dispregiarono, e batterono in campo aperto i Macedoni, loro confinanti: onde questi per ripigliare animo, e rincorarsi alle proprie difese contro di quelli, presero il loro Rè Edoipo, ancorchè bambino di fasce, e posollo in culla, lo fecero precedere la vanguardia del loro esercito, portato sotto buone guardie. Quindi ordinati in battaglia, sfidarono gli Albanesi alla pugna. *Regi sui in curis praesto, & aut aciem posita, acris certamen expectant; sampadum id est villi fuissent antea, quod bellantis suis, Regis sui auspicio, auspicio desinunt.* E con tale scorra combattendo vinsero, e sbaragliarono i nemici, riportando sopra d'elli gloriosa vittoria, e ricche spoglie. Facendo provare a' nemici, quanto potesse la presenza del loro Rè, quantunque bambino.

Ffff a bino.

blico. *Offenderuntque hostibus suis, priore bello Regem Macedonibus, non virtutem defuisse.*

Stando Alfonso Rè di Napoli in procinto di dar battaglia ad Antonio Caldora, venne pregato da' suoi a ritirarsi, per non esporli a qualche pericolo. Ma il saggio Rè rispose con giusto fdegno: dunque quello, che fuol' essere di tanto giovamento nelle battaglie, cioè la presenza del Rè, ora gli dovrà nuocere? Ah non sia mai vero, che io faccia quest' intorcio al sangue d'Aragona, ed alla vostra fortuna! Quindi combattette teà primi, e vinse il Caldora.

Pittore.
Apeph.

Dopo, che il Grand' Alessandro ebbe chiusi gli occhi a questa mortal vita, e che il di lui cadavere se ne gineva abbandonato su'l suolo; Demade, antico Oratore, considerando l'estinto Imperadore da una pazzia, e poscia rivolgendogli occhi a quel poderoso Esercito, che sotto il defunto Monarca aveva trionfato del Mondo, ed allora, abbenche provadato delle medesime arme, delli medesimi Cavalli, e delli medesimi Ufficiali di prima, petche senaa la presenza d'Alessandro sen restava debole, ed impotente, non solo a combattere altri, ma a mantenere se stesso, disse in un subito si disface, e s'annientò; lo chiamò, con grande avedimento, Cielo peccatore. *Ea Cyclops eneeulatus!* Così il Maresciallo di Castina, Generale dal Rè di Francia Luigi XIV. in Piemonte, in cert' occasione, in eni esperimentò l'Esercito da' suoi avversari composto di travi, ed agguerriti soldati; ma si potrebbe dire senza la presenza del Capo, per essere comandati da gente po' esperta nel maneggio dell'arme, ebeba a dire: bravi Cani, ma cattivi Cacciatori!

Turcellin.
Ab. 10.

Mentre Solimano, Gran Signore de' Turchi, stava all'assedio di Zighetto, venne sorpreso da un' accidenza d'apoplezia, che lo portò all'altro Mondo. Il Bassà Maomet, considerando, che penetratala mancanza del Capo da' soldati assediati, più non avrebbero combattuto co'l solito vigore, occultò la morte di Solimano; onde in breve i Turchi espugnarono quell' importante Piazza: *salviter per triduum Solimani morte celata.* Voleva Solimano intervenire personalmente a tutte le spedizioni militari di qualche importanza; e soleva dire: che la vittoria non è mai compiuta, se non vi assiste la persona del Principe. Tant' impotenza la presenza del Principe, senza di cui ogni grand' esercito è come un corpo senza anima.

Fide parum, multumque vide, non fide multum.

Et vidisse parum, maxima damna parit.

Avidius.

Lib. 2.
Apam.
cap. 30.

324 Quanto dispiaceano a Dio i peccatori redivi, agevolmente si potrà dedurre dal seguente memorabile avvenimento, riferito da Tomaso Cantipratense nella seguente maniera. Venne, dice egli, a' miei piedi un' uomo del Vescovado Cameracense, già da me altre volte confessato, ed assolto, ma sempre ritornato al vomito per l'istesse colpe. Io veramente non volevo più arrischiarmi ad assolverlo, ed abbenche fosse la settimana Santa, gli dissi assolutamente, che se s'andasse al Vescovo Diocesano per la penitenza: ma promettendomi cosini tanto vivamente di volerli emendare, anche col' impetrea sopra di sé la divina vendetta, caso che avesse mancato alla promessa, che finalmente mi lasciassi indurre ad assolverlo anche per quella volta, ed egli se ne partì lieto, e contento. Ma essendo colui della razza di coloro, de' quali si fa scritto: *inimici*

Damini mentiti sunt ei; non passò la terza, o la 4.ª, o la 5.ª, o la 6.ª, o la 7.ª, o la 8.ª, o la 9.ª, o la 10.ª, o la 11.ª, o la 12.ª, o la 13.ª, o la 14.ª, o la 15.ª, o la 16.ª, o la 17.ª, o la 18.ª, o la 19.ª, o la 20.ª, o la 21.ª, o la 22.ª, o la 23.ª, o la 24.ª, o la 25.ª, o la 26.ª, o la 27.ª, o la 28.ª, o la 29.ª, o la 30.ª, o la 31.ª, o la 32.ª, o la 33.ª, o la 34.ª, o la 35.ª, o la 36.ª, o la 37.ª, o la 38.ª, o la 39.ª, o la 40.ª, o la 41.ª, o la 42.ª, o la 43.ª, o la 44.ª, o la 45.ª, o la 46.ª, o la 47.ª, o la 48.ª, o la 49.ª, o la 50.ª, o la 51.ª, o la 52.ª, o la 53.ª, o la 54.ª, o la 55.ª, o la 56.ª, o la 57.ª, o la 58.ª, o la 59.ª, o la 60.ª, o la 61.ª, o la 62.ª, o la 63.ª, o la 64.ª, o la 65.ª, o la 66.ª, o la 67.ª, o la 68.ª, o la 69.ª, o la 70.ª, o la 71.ª, o la 72.ª, o la 73.ª, o la 74.ª, o la 75.ª, o la 76.ª, o la 77.ª, o la 78.ª, o la 79.ª, o la 80.ª, o la 81.ª, o la 82.ª, o la 83.ª, o la 84.ª, o la 85.ª, o la 86.ª, o la 87.ª, o la 88.ª, o la 89.ª, o la 90.ª, o la 91.ª, o la 92.ª, o la 93.ª, o la 94.ª, o la 95.ª, o la 96.ª, o la 97.ª, o la 98.ª, o la 99.ª, o la 100.ª, o la 101.ª, o la 102.ª, o la 103.ª, o la 104.ª, o la 105.ª, o la 106.ª, o la 107.ª, o la 108.ª, o la 109.ª, o la 110.ª, o la 111.ª, o la 112.ª, o la 113.ª, o la 114.ª, o la 115.ª, o la 116.ª, o la 117.ª, o la 118.ª, o la 119.ª, o la 120.ª, o la 121.ª, o la 122.ª, o la 123.ª, o la 124.ª, o la 125.ª, o la 126.ª, o la 127.ª, o la 128.ª, o la 129.ª, o la 130.ª, o la 131.ª, o la 132.ª, o la 133.ª, o la 134.ª, o la 135.ª, o la 136.ª, o la 137.ª, o la 138.ª, o la 139.ª, o la 140.ª, o la 141.ª, o la 142.ª, o la 143.ª, o la 144.ª, o la 145.ª, o la 146.ª, o la 147.ª, o la 148.ª, o la 149.ª, o la 150.ª, o la 151.ª, o la 152.ª, o la 153.ª, o la 154.ª, o la 155.ª, o la 156.ª, o la 157.ª, o la 158.ª, o la 159.ª, o la 160.ª, o la 161.ª, o la 162.ª, o la 163.ª, o la 164.ª, o la 165.ª, o la 166.ª, o la 167.ª, o la 168.ª, o la 169.ª, o la 170.ª, o la 171.ª, o la 172.ª, o la 173.ª, o la 174.ª, o la 175.ª, o la 176.ª, o la 177.ª, o la 178.ª, o la 179.ª, o la 180.ª, o la 181.ª, o la 182.ª, o la 183.ª, o la 184.ª, o la 185.ª, o la 186.ª, o la 187.ª, o la 188.ª, o la 189.ª, o la 190.ª, o la 191.ª, o la 192.ª, o la 193.ª, o la 194.ª, o la 195.ª, o la 196.ª, o la 197.ª, o la 198.ª, o la 199.ª, o la 200.ª, o la 201.ª, o la 202.ª, o la 203.ª, o la 204.ª, o la 205.ª, o la 206.ª, o la 207.ª, o la 208.ª, o la 209.ª, o la 210.ª, o la 211.ª, o la 212.ª, o la 213.ª, o la 214.ª, o la 215.ª, o la 216.ª, o la 217.ª, o la 218.ª, o la 219.ª, o la 220.ª, o la 221.ª, o la 222.ª, o la 223.ª, o la 224.ª, o la 225.ª, o la 226.ª, o la 227.ª, o la 228.ª, o la 229.ª, o la 230.ª, o la 231.ª, o la 232.ª, o la 233.ª, o la 234.ª, o la 235.ª, o la 236.ª, o la 237.ª, o la 238.ª, o la 239.ª, o la 240.ª, o la 241.ª, o la 242.ª, o la 243.ª, o la 244.ª, o la 245.ª, o la 246.ª, o la 247.ª, o la 248.ª, o la 249.ª, o la 250.ª, o la 251.ª, o la 252.ª, o la 253.ª, o la 254.ª, o la 255.ª, o la 256.ª, o la 257.ª, o la 258.ª, o la 259.ª, o la 260.ª, o la 261.ª, o la 262.ª, o la 263.ª, o la 264.ª, o la 265.ª, o la 266.ª, o la 267.ª, o la 268.ª, o la 269.ª, o la 270.ª, o la 271.ª, o la 272.ª, o la 273.ª, o la 274.ª, o la 275.ª, o la 276.ª, o la 277.ª, o la 278.ª, o la 279.ª, o la 280.ª, o la 281.ª, o la 282.ª, o la 283.ª, o la 284.ª, o la 285.ª, o la 286.ª, o la 287.ª, o la 288.ª, o la 289.ª, o la 290.ª, o la 291.ª, o la 292.ª, o la 293.ª, o la 294.ª, o la 295.ª, o la 296.ª, o la 297.ª, o la 298.ª, o la 299.ª, o la 300.ª, o la 301.ª, o la 302.ª, o la 303.ª, o la 304.ª, o la 305.ª, o la 306.ª, o la 307.ª, o la 308.ª, o la 309.ª, o la 310.ª, o la 311.ª, o la 312.ª, o la 313.ª, o la 314.ª, o la 315.ª, o la 316.ª, o la 317.ª, o la 318.ª, o la 319.ª, o la 320.ª, o la 321.ª, o la 322.ª, o la 323.ª, o la 324.ª, o la 325.ª, o la 326.ª, o la 327.ª, o la 328.ª, o la 329.ª, o la 330.ª, o la 331.ª, o la 332.ª, o la 333.ª, o la 334.ª, o la 335.ª, o la 336.ª, o la 337.ª, o la 338.ª, o la 339.ª, o la 340.ª, o la 341.ª, o la 342.ª, o la 343.ª, o la 344.ª, o la 345.ª, o la 346.ª, o la 347.ª, o la 348.ª, o la 349.ª, o la 350.ª, o la 351.ª, o la 352.ª, o la 353.ª, o la 354.ª, o la 355.ª, o la 356.ª, o la 357.ª, o la 358.ª, o la 359.ª, o la 360.ª, o la 361.ª, o la 362.ª, o la 363.ª, o la 364.ª, o la 365.ª, o la 366.ª, o la 367.ª, o la 368.ª, o la 369.ª, o la 370.ª, o la 371.ª, o la 372.ª, o la 373.ª, o la 374.ª, o la 375.ª, o la 376.ª, o la 377.ª, o la 378.ª, o la 379.ª, o la 380.ª, o la 381.ª, o la 382.ª, o la 383.ª, o la 384.ª, o la 385.ª, o la 386.ª, o la 387.ª, o la 388.ª, o la 389.ª, o la 390.ª, o la 391.ª, o la 392.ª, o la 393.ª, o la 394.ª, o la 395.ª, o la 396.ª, o la 397.ª, o la 398.ª, o la 399.ª, o la 400.ª, o la 401.ª, o la 402.ª, o la 403.ª, o la 404.ª, o la 405.ª, o la 406.ª, o la 407.ª, o la 408.ª, o la 409.ª, o la 410.ª, o la 411.ª, o la 412.ª, o la 413.ª, o la 414.ª, o la 415.ª, o la 416.ª, o la 417.ª, o la 418.ª, o la 419.ª, o la 420.ª, o la 421.ª, o la 422.ª, o la 423.ª, o la 424.ª, o la 425.ª, o la 426.ª, o la 427.ª, o la 428.ª, o la 429.ª, o la 430.ª, o la 431.ª, o la 432.ª, o la 433.ª, o la 434.ª, o la 435.ª, o la 436.ª, o la 437.ª, o la 438.ª, o la 439.ª, o la 440.ª, o la 441.ª, o la 442.ª, o la 443.ª, o la 444.ª, o la 445.ª, o la 446.ª, o la 447.ª, o la 448.ª, o la 449.ª, o la 450.ª, o la 451.ª, o la 452.ª, o la 453.ª, o la 454.ª, o la 455.ª, o la 456.ª, o la 457.ª, o la 458.ª, o la 459.ª, o la 460.ª, o la 461.ª, o la 462.ª, o la 463.ª, o la 464.ª, o la 465.ª, o la 466.ª, o la 467.ª, o la 468.ª, o la 469.ª, o la 470.ª, o la 471.ª, o la 472.ª, o la 473.ª, o la 474.ª, o la 475.ª, o la 476.ª, o la 477.ª, o la 478.ª, o la 479.ª, o la 480.ª, o la 481.ª, o la 482.ª, o la 483.ª, o la 484.ª, o la 485.ª, o la 486.ª, o la 487.ª, o la 488.ª, o la 489.ª, o la 490.ª, o la 491.ª, o la 492.ª, o la 493.ª, o la 494.ª, o la 495.ª, o la 496.ª, o la 497.ª, o la 498.ª, o la 499.ª, o la 500.ª, o la 501.ª, o la 502.ª, o la 503.ª, o la 504.ª, o la 505.ª, o la 506.ª, o la 507.ª, o la 508.ª, o la 509.ª, o la 510.ª, o la 511.ª, o la 512.ª, o la 513.ª, o la 514.ª, o la 515.ª, o la 516.ª, o la 517.ª, o la 518.ª, o la 519.ª, o la 520.ª, o la 521.ª, o la 522.ª, o la 523.ª, o la 524.ª, o la 525.ª, o la 526.ª, o la 527.ª, o la 528.ª, o la 529.ª, o la 530.ª, o la 531.ª, o la 532.ª, o la 533.ª, o la 534.ª, o la 535.ª, o la 536.ª, o la 537.ª, o la 538.ª, o la 539.ª, o la 540.ª, o la 541.ª, o la 542.ª, o la 543.ª, o la 544.ª, o la 545.ª, o la 546.ª, o la 547.ª, o la 548.ª, o la 549.ª, o la 550.ª, o la 551.ª, o la 552.ª, o la 553.ª, o la 554.ª, o la 555.ª, o la 556.ª, o la 557.ª, o la 558.ª, o la 559.ª, o la 560.ª, o la 561.ª, o la 562.ª, o la 563.ª, o la 564.ª, o la 565.ª, o la 566.ª, o la 567.ª, o la 568.ª, o la 569.ª, o la 570.ª, o la 571.ª, o la 572.ª, o la 573.ª, o la 574.ª, o la 575.ª, o la 576.ª, o la 577.ª, o la 578.ª, o la 579.ª, o la 580.ª, o la 581.ª, o la 582.ª, o la 583.ª, o la 584.ª, o la 585.ª, o la 586.ª, o la 587.ª, o la 588.ª, o la 589.ª, o la 590.ª, o la 591.ª, o la 592.ª, o la 593.ª, o la 594.ª, o la 595.ª, o la 596.ª, o la 597.ª, o la 598.ª, o la 599.ª, o la 600.ª, o la 601.ª, o la 602.ª, o la 603.ª, o la 604.ª, o la 605.ª, o la 606.ª, o la 607.ª, o la 608.ª, o la 609.ª, o la 610.ª, o la 611.ª, o la 612.ª, o la 613.ª, o la 614.ª, o la 615.ª, o la 616.ª, o la 617.ª, o la 618.ª, o la 619.ª, o la 620.ª, o la 621.ª, o la 622.ª, o la 623.ª, o la 624.ª, o la 625.ª, o la 626.ª, o la 627.ª, o la 628.ª, o la 629.ª, o la 630.ª, o la 631.ª, o la 632.ª, o la 633.ª, o la 634.ª, o la 635.ª, o la 636.ª, o la 637.ª, o la 638.ª, o la 639.ª, o la 640.ª, o la 641.ª, o la 642.ª, o la 643.ª, o la 644.ª, o la 645.ª, o la 646.ª, o la 647.ª, o la 648.ª, o la 649.ª, o la 650.ª, o la 651.ª, o la 652.ª, o la 653.ª, o la 654.ª, o la 655.ª, o la 656.ª, o la 657.ª, o la 658.ª, o la 659.ª, o la 660.ª, o la 661.ª, o la 662.ª, o la 663.ª, o la 664.ª, o la 665.ª, o la 666.ª, o la 667.ª, o la 668.ª, o la 669.ª, o la 670.ª, o la 671.ª, o la 672.ª, o la 673.ª, o la 674.ª, o la 675.ª, o la 676.ª, o la 677.ª, o la 678.ª, o la 679.ª, o la 680.ª, o la 681.ª, o la 682.ª, o la 683.ª, o la 684.ª, o la 685.ª, o la 686.ª, o la 687.ª, o la 688.ª, o la 689.ª, o la 690.ª, o la 691.ª, o la 692.ª, o la 693.ª, o la 694.ª, o la 695.ª, o la 696.ª, o la 697.ª, o la 698.ª, o la 699.ª, o la 700.ª, o la 701.ª, o la 702.ª, o la 703.ª, o la 704.ª, o la 705.ª, o la 706.ª, o la 707.ª, o la 708.ª, o la 709.ª, o la 710.ª, o la 711.ª, o la 712.ª, o la 713.ª, o la 714.ª, o la 715.ª, o la 716.ª, o la 717.ª, o la 718.ª, o la 719.ª, o la 720.ª, o la 721.ª, o la 722.ª, o la 723.ª, o la 724.ª, o la 725.ª, o la 726.ª, o la 727.ª, o la 728.ª, o la 729.ª, o la 730.ª, o la 731.ª, o la 732.ª, o la 733.ª, o la 734.ª, o la 735.ª, o la 736.ª, o la 737.ª, o la 738.ª, o la 739.ª, o la 740.ª, o la 741.ª, o la 742.ª, o la 743.ª, o la 744.ª, o la 745.ª, o la 746.ª, o la 747.ª, o la 748.ª, o la 749.ª, o la 750.ª, o la 751.ª, o la 752.ª, o la 753.ª, o la 754.ª, o la 755.ª, o la 756.ª, o la 757.ª, o la 758.ª, o la 759.ª, o la 760.ª, o la 761.ª, o la 762.ª, o la 763.ª, o la 764.ª, o la 765.ª, o la 766.ª, o la 767.ª, o la 768.ª, o la 769.ª, o la 770.ª, o la 771.ª, o la 772.ª, o la 773.ª, o la 774.ª, o la 775.ª, o la 776.ª, o la 777.ª, o la 778.ª, o la 779.ª, o la 780.ª, o la 781.ª, o la 782.ª, o la 783.ª, o la 784.ª, o la 785.ª, o la 786.ª, o la 787.ª, o la 788.ª, o la 789.ª, o la 790.ª, o la 791.ª, o la 792.ª, o la 793.ª, o la 794.ª, o la 795.ª, o la 796.ª, o la 797.ª, o la 798.ª, o la 799.ª, o la 800.ª, o la 801.ª, o la 802.ª, o la 803.ª, o la 804.ª, o la 805.ª, o la 806.ª, o la 807.ª, o la 808.ª, o la 809.ª, o la 810.ª, o la 811.ª, o la 812.ª, o la 813.ª, o la 814.ª, o la 815.ª, o la 816.ª, o la 817.ª, o la 818.ª, o la 819.ª, o la 820.ª, o la 821.ª, o la 822.ª, o la 823.ª, o la 824.ª, o la 825.ª, o la 826.ª, o la 827.ª, o la 828.ª, o la 829.ª, o la 830.ª, o la 831.ª, o la 832.ª, o la 833.ª, o la 834.ª, o la 835.ª, o la 836.ª, o la 837.ª, o la 838.ª, o la 839.ª, o la 840.ª, o la 841.ª, o la 842.ª, o la 843.ª, o la 844.ª, o la 845.ª, o la 846.ª, o la 847.ª, o la 848.ª, o la 849.ª, o la 850.ª, o la 851.ª, o la 852.ª, o la 853.ª, o la 854.ª, o la 855.ª, o la 856.ª, o la 857.ª, o la 858.ª, o la 859.ª, o la 860.ª, o la 861.ª, o la 862.ª, o la 863.ª, o la 864.ª, o la 865.ª, o la 866.ª, o la 867.ª, o la 868.ª, o la 869.ª, o la 870.ª, o la 871.ª, o la 872.ª, o la 873.ª, o la 874.ª, o la 875.ª, o la 876.ª, o la 877.ª, o la 878.ª, o la 879.ª, o la 880.ª, o la 881.ª, o la 882.ª, o la 883.ª, o la 884.ª, o la 885.ª, o la 886.ª, o la 887.ª, o la 888.ª, o la 889.ª, o la 890.ª, o la 891.ª, o la 892.ª, o la 893.ª, o la 894.ª, o la 895.ª, o la 896.ª, o la 897.ª, o la 898.ª, o la 899.ª, o la 900.ª, o la 901.ª, o la 902.ª, o la 903.ª, o la 904.ª, o la 905.ª, o la 906.ª, o la 907.ª, o la 908.ª, o la 909.ª, o la 910.ª, o la 911.ª, o la 912.ª, o la 913.ª, o la 914.ª, o la 915.ª, o la 916.ª, o la 917.ª, o la 918.ª, o la 919.ª, o la 920.ª, o la 921.ª, o la 922.ª, o la 923.ª, o la 924.ª, o la 925.ª, o la 926.ª, o la 927.ª, o la 928.ª, o la 929.ª, o la 930.ª, o la 931.ª, o la 932.ª, o la 933.ª, o la 934.ª, o la 935.ª, o la 936.ª, o la 937.ª, o la 938.ª, o la 939.ª, o la 940.ª, o la 941.ª, o la 942.ª, o la 943.ª, o la 944.ª, o la 945.ª, o la 946.ª, o la 947.ª, o la 948.ª, o la 949.ª, o la 950.ª, o la 951.ª, o la 952.ª, o la 953.ª, o la 954.ª, o la 955.ª, o la 956.ª, o la 957.ª, o la 958.ª, o la 959.ª, o la 960.ª, o la 961.ª, o la 962.ª, o la 963.ª, o la 964.ª, o la 965.ª, o la 966.ª, o la 967.ª, o la 968.ª, o la 969.ª, o la 970.ª, o la 971.ª, o la 972.ª, o la 973.ª, o la 974.ª, o la 975.ª, o la 976.ª, o la 977.ª, o la 978.ª, o la 979.ª, o la 980.ª, o la 981.ª, o la 982.ª, o la 983.ª, o la 984.ª, o la 985.ª, o la 986.ª, o la 987.ª, o la 988.ª, o la 989.ª, o la 990.ª, o la 991.ª, o la 992.ª, o la 993.ª, o la 994.ª, o la 995.ª, o la 996.ª, o la 997.ª, o la 998.ª, o la 999.ª, o la 1000.ª, o la 1001.ª, o la 1002.ª, o la 1003.ª, o la 1004.ª, o la 1005.ª, o la 1006.ª, o la 1007.ª, o la 1008.ª, o la 1009.ª, o la 1010.ª, o la 1011.ª, o la 1012.ª, o la 1013.ª, o la 1014.ª, o la 1015.ª, o la 1016.ª, o la 1017.ª, o la 1018.ª, o la 1019.ª, o la 1020.ª, o la 1021.ª, o la 1022.ª, o la 1023.ª, o la 1024.ª, o la 1025.ª, o la 1026.ª, o la 1027.ª, o la 1028.ª, o la 1029.ª, o la 1030.ª, o la 1031.ª, o la 1032.ª, o la 1033.ª, o la 1034.ª, o la 1035.ª, o la 1036.ª, o la 1037.ª, o la 1038.ª, o la 1039.ª, o la 1040.ª, o la 1041.ª, o la 1042.ª, o la 1043.ª, o la 1044.ª, o la 1045.ª, o la 1046.ª, o la 1047.ª, o la 1048.ª, o la 1049.ª, o la 1050.ª, o la 1051.ª, o la 1052.ª, o la 1053.ª, o la 1054.ª, o la 1055.ª, o la 1056.ª, o la 1057.ª, o la 1058.ª, o la 1059.ª, o la 1060.ª, o la 1061.ª, o la 1062.ª, o la 1063.ª, o la 1064.ª, o la 1065.ª, o la 1066.ª, o la 1067.ª, o la 1068.ª, o la 1069.ª, o la 1070.ª, o la 1071.ª, o la 1072.ª, o la 1073.ª, o la 1074.ª, o la 1075.ª, o la 1076.ª, o la 1077.ª, o la 1078.ª, o la 1079.ª, o la 1080.ª, o la 1081.ª, o la 1082.ª, o la 1083.ª, o la 1084.ª, o la 1085.ª, o la 1086.ª, o la 1087.ª, o la 1088.ª, o la 1089.ª, o la 1090.ª, o la 1091.ª, o la 1092.ª, o la 1093.ª, o la 1094.ª, o la 1095.ª, o la 1096.ª, o la 1097.ª, o la 1098.ª, o la 1099.ª, o la 1100.ª, o la 1101.ª, o la 1102.ª, o la 1103.ª, o la 1104.ª, o la 1105.ª, o la 1106.ª, o la 1107.ª, o la 1108.ª, o la 1109.ª, o la 1110.ª, o la 1111.ª, o la 1112.ª, o la 1113.ª, o la 1114.ª, o la 1115.ª, o la 1116.ª, o la 1117.ª, o la 1118.ª, o la 1119.ª, o la 1120.ª, o la 1121.ª, o la 1122.ª, o la 1123.ª, o la 1124.ª, o la 1125.ª, o la 1126.ª, o la 1127.ª, o la 1128.ª, o la 1129.ª, o la 1130.ª, o la 1131.ª, o la 1132.ª, o la 1133.ª, o la 1134.ª, o la 1135.ª, o la 1136.ª, o la 1137.ª, o la 1138.ª, o la 1139.ª, o la 1140.ª, o la 1141.ª, o la 1142.ª, o la 1143.ª, o la 1144.ª, o la 1145.ª, o la 1146.ª, o la 1147.ª, o la 1148.ª, o la 1149.ª, o la 1150.ª, o la 1151.ª, o la 1152.ª, o la 1153.ª, o la 1154.ª, o la 1155.ª, o la 1156.ª, o la 1157.ª, o la 1158.ª, o la 1159.ª, o la 1160.ª, o la 1161.ª, o la 1162.ª, o la 1163.ª, o la 1164.ª, o la 1165.ª, o la 1166.ª, o la 1167.ª, o la 1168.ª, o la 1169.ª, o la 1170.ª, o la 1171.ª, o la 1172.ª, o la 1173.ª, o la 1174.ª, o la 1175.ª, o la 1176.ª, o la 1177.ª, o la 1178.ª, o la 1179.ª, o la 1180.ª, o la 1181.ª, o la 1182.ª, o la 1183.ª, o la 1184.ª, o la 1185.ª, o la 1186.ª, o la 1187.ª, o la 1188.ª, o la 1189.ª, o la 1190.ª, o la 1191.ª, o la 1192.ª, o la 1193.ª, o la 1194.ª, o la 1195.ª, o la 1196.ª, o la 1197.ª, o la 1198.ª, o la 1199.ª, o la 1200.ª, o la 1201.ª, o la 1202.ª, o la 1203.ª, o la 1204.ª, o la 1205.ª, o la

ne, giacchè a' primi onori dalle aariche, ed al sommo del valore militare, fino ad essere appellato l'Epaminonda del suo secolo. Ma che? conser-
verò egli sempre, tra le militari licenze, una
somma riverenza a' luoghi sagri; a' seggio tale,
che mai si veduto parlare con alcuno in Chiesa.

Giovanni Giacomo Trivulzio, parimente fa-
mosissimo guerriero de' suoi tempi, militando
sotto le insegne del Rè di Francia, si segnalò al
Tarro, a Geta d'Adda, ed a Melegnano: ma
che? fu uomo zelantissimo della religione; onde
sopra la Porta della Chiesa da lui fabbricata v'è
sculpta in marmo la seguente iscrizzione, degna
d'essere scolpita nel cuore d'ogni fedele Capita-
no: *Inter militares labores, Religioni obsequi-*
stimus.

Scriva Vaconcallo anel' Istoria, che compilò
delli Rè di Portogallo, come il Rè Don Sebastiao
fu il primo, sì tutti i Rè Cattolici, che in
pubblico Concistorio, renotosi in Lisbona, accet-
tasse con solenne giuramento il Sagro Concilio
di Trento, e che ne comandasse la pubblicazione,
e l'osservanza per tutto il suo Regno. Per atto
di sì illustre pietà si congratulò molto con S. M.
il Sommo Pontefice Pio Quinto, e con sue lante-
re le richiese, che discesse liberamente qual ri-
tolo più aggradirebbe in ricognizione de' suoi
meriti con la Cattolica Chiesa; poichè il Rè di
Spagna riportò il ritolo di Cattolico, a quello di
Francia quello di Cristianissimo, per simiglianti
favori prestati alla Chiesa? Ma il Rè Portu-
ghe-
se rispose al Santo Padre: che egli non bramava
altro titolo, che quello di Figliuolo obbedien-
tissimo della Chiesa. Tale fu la religione, e la
pietà di quel generoso Rè!

Emmanuel, e Giovanni Terzo, parimente
Regi di Portogallo, scrivendo a' loro Governatori,
e Vicarj delle Indie, del Brasile, e d'altri
paesi di conquista; ingiungevano loro, che fossero
più solleciti in ampliare, ed in dilatar la
Santa Fede Cattolica, che in sacreficare i loro do-
minj temporali. E singolarmente l'accennato
Rè Giovanni Terzo soleva dire: premersi più,
che i popoli della India, del Brasile, e dell'altre
parti conquistate, fossero suggeriti al soave gio-
go di Cristo, che sottomessi al suo comando.
Aggiungendo, bramare egli, che tra que' barbari
s'argissero i vittoriosi trofei di Cristo, più che
le sue proprie insegne. Ed in fatti, per opera de'
Serenissimi Regi di Portogallo, vennero scacciati
i Mori da quel Regno, ed esaltato il nome
Santissimo di Cristo. Per essi furono suggeriti
alla Santa Fede ya Rè nell'Asia, ed ampliata la
Cattolica verità per parecchio lega nell'America,
e nel Regno del Brasile, dove avere insal-
bata la Santa Croce in Cauta, in Tanger, ed in
altri luoghi dell'Africa. Londe que' Serenissimi
Regi si meritano il nome glorioso di Mini-
stri, e di Coadiutori degli Apostoli, giusta il
sentimento di S. Agostino, che dice: *qui Christi*
idem semper per Orbem, Ministri, et Coadiutores
sunt Apostolorum.

Alfonso, primo Rè di Napoli, e d'Aragnona,
riavendosi in certo luogo del Regno, detto
Villa Giuliana, tra miglia disosto da Aversa
(tra Capua, a Napoli) a sentie Messa, che per
essere il giorno del Santo Natale, faceva solen-
nemente cantare, gli giunse nuova, per Messo
speditogli apposta da Giacomo da Lionessa, Si-
gnore di Monreale, come Giovanni Vite-
leschi Patriarca, con Giacomo Caldara, s'erano
mossi con i loro eserciti per fare prigione S. M.,
nonno lo stabilito nelle prossime passate trogna.

A nuova sì infauza, ed inaspettata punto non si
mosse il pio, e religioso Rè, nè volle d'indi par-
tirsì, finchè non si compia, a terminata tutta
quella sagra funzione, nè la fiducia, che Dio l'ar-
rebbe liberato da quel pericolo, come appunto
segui: poichè i nemici non giunsero oltà, se non
dopo la partenza del Rè, già assicurato in Ca-
poa, restando in mano de' nemici i soli argenti
della tavola Reale, con quelli, che a vevano ser-
vito al Santo Sacrificio. Questo pio Rè era mol-
to sollecito, affinchè non mancasse cor' alcuna,
spettante all'ornato delle Chiese, ed al Santo Sa-
cramento, a cui assisteva sempre con somma reli-
giosità; a seggio, che succedendo un'orribilissi-
mo terrore in tempo, che egli sentiva Messa,
punto non si mosse di colà, quantunque tutti gli
affanti se ne fossero fuggiti. Anzi stando-
se, per fuggire anche l'istesso Celebrante, egli lo
pregò a restarsene. Quadi richiese, come
avrebbe potuto continuare in quel luogo, a sta-
sere immobile in occasione di tanto pericolo, a
spavento? Rispose con la voce del Savio: *Car Princip.*
Aggit in manu Domini. In forma sì si grande la
religione, e la pietà di questo gran Rè, che co-
sumò sempre d'accompagnare il Santissimo Sa-
cramento a piedi, e con grandissima riverenza,
in qualunque occasione segli presentasse.

Filippo Secondo Monarca delle Spagne, pre-
gato ad annullare, od almeno a moderare alquan-
to i rigorosi editti fatti da Carlo Quinto suo pa-
dre, ed anche da lui medesimo, contro l'eresia de' bel-
li. Paesi Bassi. Ma il religioso Rè rispose, che vo-
leva più tosto perdere tutti i suoi Regni, che co-
stetterli macchiati d'eresia. E venendo consi-
gliato da alcuni Ministri di Stato a concedere
libertà di coscienza nelle Provincie suddette,
per esserli fedeli, ed ubbidienti que' popoli, ri-
spose: io voglio più tosto restare senza sudditi,
che averli infedeli, a ribelli a Santa Chiesa, ed
al Vicario di Cristo.

Venendo il prefato Rè Filippo Secondo gran-
demente molestato dalla pedagra, il Duca di
Nassera gli' inviò fino da Valenza Pechato Morefco,
valente Simplicità, il quale, in genere di
pedagra, aveva fatte maravigliose cure. Gridò
adai il Rè l'assotto del Duca, ma avendo inteso,
che quel Moro era stato altre volte accusato al
Sant' Ufficio d'essersi servito d'un Poletto, o di
Spirito famigliare, per ritrovar le sue erbe; non
vi fu messo per indurre il Rè ad accersire alcun
rimedio di colui, abbenche composto di cose
note, e vedute co' propri occhi, con speranza di
salute: anzi lo rigettò generosamente da sé co' l'
dire: io non voglio la salute da chi è amico de'
nemici di Dio.

Il medesimo Monarca ritrovandosi il primo
giorno di Quaresima in Saragozza, non volle ri-
cevere le sagra Ceneri se non dopo tutti gli Eccle-
siastici, anziando de' semplici Chierici, ed allora
le ricevette con grande umiltà, e standosene nell'
ultimo gradino dell'Altare in ginocchio senza
stirao, e senza cuscino. In Valenza gli si presen-
tata la pace nella Messa, ma egli la rifiutò co' l'
dire: porgerci prima all'Arcivescovo, e dopo la
ricevette egli ancora. E con quell'atto religioso
vann a decidere un'averata controversia, che
per tale cispote di precedenza serviva tra l'Ar-
civescovo suddetto, ed il Viceré, con grande so-
disfazione del popolo, che edificato per quell'
azione, per eccesso di gioia, gridò: viva il Rè, e
Dio ce lo conservi cent'anni. Standosene egli
un giorno nell'Eserziale co' l' Principe suo figliuo-
lo, che poscia fu Filippo Terzo Rè di Spagna,
scil'.

Sylvest.
epist. 2.
ref. 43.
3. 535.
26.

Fran. de
Andrad.
in Chron.
de Reg.
Joann. 3.
cap. 13.

D. August.
lib. 3.
Confess.
cap. 4.

Callenn.
in hist.
Nap.
lib. 6.

Andrad.
Abbond.
de bell.
Belgic.
F. 2.
3.

nell'entrare che fece nella Sagristia vidde un Religioso, che stava apparendosi per sacrificare, e comandò al Principe sudetto, che s'ajustasse i vestiti, e facendolo il Principe co'l cappello in testa, il Rè gli disse: sapete voi ciò, che fare? Intese il Principe i religiosi sentimenti del padre, ed incontinenti gli levò il cappello, e con estemporale umiltà proseguì l'incominciato ministero.

Mentre egli faceva sua dimora in Vaghiadolid, entrò in Corte un divoto Religioso Domenicano, detto Fra Gerolamo Valli, che seco condusse grande copia di poveri. Il Protomedico del Rè sgridò quel Religioso, perchè conduceva que' cencioli ad ammorbare le regie sale. A cui rispose il buon Religioso: io non so, come in casa d'un Principe tanto Catolico, come è il nostro Re, vi siano leggi contrarie a quelle di Dio! La risposta del Religioso dispiaque grandemente al Protomedico, che incontinentemente si pose a dolerlese co'l Rè, il quale con la sua solita pietà approvò quanto aveva fatto, ed etto il Religioso; e di più fece entrare nella regia camera uno di que' fanciulli, condotti dal Religioso, e per le mani del suo proprio figliuolo gli fece dare abbondante limosina.

Significando Terzo, Rè di Polonia, in occasione della Dieta di Varsavia, venne pregato dagli Eretici a volersi decidere, non solamente gl'interessi di Stato, ma anche le controversie di Religione. Ma il religioso Rè rispose loro: io son Rè, non Pontefice, e sono tanto lontano dall'ingerirmi in cose appartenenti alla Religione, che sometto anche me stesso, e la mia persona al giudizio della Chiesa.

Al medesimo, essendo ancora giovanetto Principe di Svezia, venne detto, che se non abbracciava il Luteranismo, perderebbe facilmente il Regno. Ed egli prontamente rispose: che egli voleva più tosto vivere nella Chiesa Romana, Catolico privato, che fuor d'essa Imperadore, non che Rè. Iddio rimunerò la pietà di questo Principe, primamente con la Corona di Polonia, e poscia con la ricuperaione della Livonia, con l'accrecimento della Moldavia, e dell'importante Ducato di Smolensco.

Gli uomini grandi, e di nascita sublime, se si danno alla pietà, sogliono riuscire in quella celebri, ed eminenti; poichè la loro innata generosità suggerisce loro cose grandi, ed eccellenti. Quindi l'Imperadore Ferdinando Secondo, preche emulo nella pietà i Costantiniani, ed i Teodosi, venne meritamente cognominato il Pio. Né senza fondamento gli fu attribuito un tale cognome, conciosia che sino dalla giovinezza si diede a fare ogni mattina un'ora d'orazione, che terminava con divote preci. Inoltre sentiva la Santa Messa ogni dì, e digiunava tutti i Venerdì, portando il cilicio, e disciplinandosi a sangue. Diceva spesso la Corona, per cui soleva dire il famoso Generale Giovanni Tilly, che i nemici dell'Imperio Romano, e della Sede Cattolica dovevano temere più de' piccioli globi della Corona, maneggiata da Ferdinando nell'orazione, che delle grandi palle, che fulminavano i di lui Cannoni nelle battaglie, e negli assedi. In attestato della sua pietà, e religione soleva dire questo gran Monarca, essere egli promissivo a dare, non solamente il Diadema, ma la vita stessa per la confessione, e per la difesa della Santa Sede, essendo dispostissimo a rendere al Redentore sangue per sangue.

Accompagnando egli un dì il Santissimo Sagramento con un torchio acceso nella destra,

che teneva per certo suo male legata al collo, *Lama*, venne ammonito da un Cortigiano a lasciare quella mano in riposo; ma il religioso Principe rispose: *adhuc superest alia manus, qua Deo serviam*. Ma singolarissima fu la pietà di Ferdinando verso la Santissima Passione di Cristo; affermando l'istorico della sua vita, che: *erat Ferdinandus in reculemum Christi Passionem adhibitus*. Né questa pietà andò senza il suo premio, anche temporale; poichè la stessa Madre di Dio comparva all'Elettore di Magonza Giovanni Svecardo, e gl'impose di eleggere Imperadore Ferdinando, dicendogli: *Cogitant aget Svecarda, elige Ferdinandum, sic est voluntas Filii mei*. Fatto poi seia Imperadore, l'effigie del Crocifisso ritinò i piedi avvelenati, nell'atto stesso, che egli divotamente glieli voleva baciare, rinnovando il prodigio operato già co'l B. Pio Quinto. Quindi venendo scoperto l'autore esecrando di sì anormale attentato, il piissimo Cesare gli perdonò co'l dirgli: vattene avanti al Crocifisso, e là, che egli così bene usi teco misericordia, come io ti rimetto il tuo errore.

Rodolfo, primo Imperadore Austriaco, Conte d'Auspergh, è fama, che giungesse all'Imperiale Maestà, portato dalla sua nata pietà, a religione; poichè incontratosi un dì in certo Paroco, che a piedi, e per via sangosa portava il Santissimo Viatico ad un' infermo, scese egli incontinentemente dal suo cavallo, e fattosi montare il Sacerdote, accompagnò egli a piedi il Divin Sagramento sino alla casa dell'ammalato, ed indi sino alla Chiesa. Iddio rimunerò la pietà del Conte, facendo che ventidue anni dopo tal fatto conseguisse egli l'Imperiale dignità per sé, e per li suoi religiosissimi posteri, come gl'ebbe promesso da una Santa Vergine, che n'ebbe rivelazione da Dio. Incoronato, che fu Rodolfo in Aquisgrano, comparvero poscia i Principi feudatari dell'Imperio a prestargli omaggio; nè ritrovandosi in pronto lo Scettro, egli, in vece di quello, prese una Croce, e tenendola fra le mani, disse: e perchè non si valere mo noi di questa in luogo di Scettro, s'ella è il decoro, ed il sostegno de' Regni, e degl'Imperi? Fù questo Cesare ossequiosissimo verso la Santa Sede Romana, e confermò a' Sommi Pontefici i privilegi concessi loro da' Cesari suoi predecessori, e restituì a Santa Chiesa la Romagna, a l'Esercito di Ravenna, stati occupati già da' Cesari precedenti.

L'ossequio verso il Santissimo Sagramento dell'Altare passò in retaggio appresso gli Austriaci Monarchi, come ne hanno lasciate prova simili a quella di Rodolfo, Leopoldo Primo, Carlo Secondo, e il Re gnante Carlo Terzo, a cui applaude tut' il popolo di Barcellona, che ne fu spettatore, co' dire: questo è veramente un Rè del sangue Austriaco!

Ritrovandosi Inviato dalla Porta Ottomana alla Corte di Vienna Meemei Zeim di Samandria, mentre vedevasi dalla mura dell'Imperiale residenza ardere, da una parte i confini, e dall'altra minacciarsi dalla Baviera l'invasione di quella bella Provincia, disse a chi seccosamente va sopra quelle funeste apparenze: che l'Imperadore Leopoldo averebbe al fine certamente pagato, per la sua pietà, e s'eresi' amicizia, che teneva con Dio. E pare, che il barbaro Ministra favellasse con spirito profetico, restando poco dopo rotto, e sbaragliato il Bavaro nella memorabile battaglia d'Occleszen, la Baviera sottomessa, e Leopoldo vittorioso, e trionfante.

Per quella medesima ragione Placida, religiosissima,

glorissima Imperatrice, soleva dire a Teodolfo suo marito, che gl' Imperi s'acquistano bensì con le armi, ma si conservano con la pietà, e con la religione: e che sienne mancando l'oglio nella lucerna, cessa il lume, ed il cessando la religione, e la pietà, mancano gli Stati, e gl' Imperi.

In somma la pietà è la base, ed il sostegno de' Regni, e de' Imperi, e l'empietà il traveolo di quelli, come si vidde nell'opulentissimo Regno de' Longobardi, che cadde distrutto per le oppressioni fatte a Religiosi. Le disdette di Francesco Primo Rè di Francia vengono attribuite al poco rispetto portato alle Chiese, ed a' loro Ministri. La morte spaventosa del Marchese Guidoberto, seguita per un tiro di Cannone sotto Cremona, fu stimato castigo di Dio, per il poco conto tenuto dalle sue milizie intorno a' luoghi sacri. E nell'Orazione funebre di Francesco Secondo Rè di Francia si prova ad evidenza, che spento il rispetto verso la religione, ogni cosa va a precipizio, e di male la peggior.

Questa verità venne molto ben capita, e meglio praticata da que' due prodi, e generosi Capitani dell'Imperadore Giuliano, l'Apostata, Gioviniano, Valentiniano, e Valente, quando venendo comandati dall'empio Cesare di riconoscere a Cristo, e di farsi Idolatri, con minacce, e vinco di rifiuto, di privarli delle loro cariche. Ma i generosi Eroi, sprezzata la grazia Imperiale, le loro onorate curie, e la speranza di maggiore avanzamento, s'elestero Figliuola della libertà, e seguirono alla perdita della accennate cose, più tosto, che offendere Dio col rinnegarlo. Ma che? Iddio con larga mano rimunerà questi strenui Confessori; poichè, dopo la morte infelice dell' Apostata, Gioviniano, e Valentiniano furono l'uno dopo l'altro acclamati Imperadori dell'Esercito: ed in premio d'aver lasciato le loro cariche per Cristo, conseguirono da Cristo l'imperiale dignità, ed il dominio del Mondo. Venne primieramente eletto Imperadore Gioviniano il primo giorno dopo la morte dell' Apostata, poichè fu il fine del giorno mutatis i principali dell' Esercito, elessero di comune consenso Gioviniano, il quale rifiutando d'imperare ad un' esercito Gentile, quello incontinentemente si fece Cristiano, e Gioviniano accettò l'imperio l'anno di Cristo 363. e fece costo ositissime alla Santa Fede, avendo conseguito, dopo la deposizione del cingolo militare, l'Imperiale Corona.

Flavio Aonio, terzo Rè Longobardo, fu il primo tra que' Regnanti, che scorto da luce divina, unificò al Regno la religione Cattolica, e la di lui pietà venne largamente premiata da Dio, stante che in poco di tempo ripose egli segnalate vittorie, e fece gloriose conquiste: aggiugnendo al suo Regno l'Istria, la Puglia, la Calabria, e quasi tutta l'Italia, a' di cui confini arrivato questo Rè con le sue vittoriose insegne, si arrestò alquanto, ed offeriva nella spiaggia di Reggio, in Calabria, un' antica colonna, la rimise quel mese, indi posta dal Cielo per confine del suo Regno, ove tocca con l'asta, che teneva tra le mani, come insegna de' Rè Longobardi, disse ad alta voce: *quis hic erant Longobardorum fines.*

S. Ugone, Vescovo Licaonense, oltre l'altre sue grandi virtù, s'esercitò singolarmente nell'opere della Misericordia, e massime nel seppellire i morti. Udeno egli un giorno essere morto uno de' suoi persecutori, incontinentemente s'invio per andare a fargli i funerali. L'ammonizione i

suoì famigliari a non uscire di casa; poichè per via se gli tendevano pericolosa insidia: ma il fanciullo, emulo di carità, non si curò di quel pericolo, e rispose: allora saremo giustamente scusati dal far quest'atto di misericordia, quando ci saranno ristretti i piedi tra ceppi, e rotolati la libertà di potere, passare avanti. Ed indi passò con due soli compagni a celebrare l'esequie al defunto. La religione, e la pietà di questo Santo Prelato piacque tanto a Dio, che la volle remunerare anche in questo Mondo; poichè, venuto a morte il Santo, il dì lui funerali fu celebrato con tanta pompa, che parva più tosto un trionfo, che un mortorio: riscuotendo incredibile il numero concorso a quella fiera fusione, facendo ogg'ora ancora par portare il sepolcro in cui giaceva il Santo corpo, ed onorarlo lo qualche maniera. Tra questi si segnalano grandemente Giovanni Rè d'Inghilterra, e Guglielmo Rè d'Iconia, che vallo per ogni modo sottroneva le loro spalle a quel furore incurabile. Così Iddio ricompensa la carità, a pietà del suo servo. *Sic placuit remuneratori omnium tali honore glorificare servum suum fidelium, qui totius erga sepulchrum aliorum sollicitas fuerat.*

Maria di Portogallo, figlia del Principe Odoardo, e d'Isabella di Braganza, nipote del Rè Emanuele, e moglie del Grand' Alessandro Farnese Duca di Parma, fu Principessa molto celebre, *Fam. non tanto per l'eminente del suo raro ingegno, Strad. lib. 4. bell. e per la dotta lingua Latina, e Greca, coe. 4. bell. mento perfetto della Filosofia, e Matematica, Belgio.* quanto per la pietà, e candidezza de' suoi inoperti costumi.

Questa gran Dama, tra l'altre sue virtù, ebbe in molto pregio l'onestà, la quale non solamente s'accontentò di custodire nell'intimo del suo cuore, ma ne fece anche nell'esterno santa ostentazione, dicendo: che se bene l'altre virtù si possono diffamare dalle doane, della castità, ed onestà se ne devono apertamente pregiare. *Reliquas virtutes utcumque à mulieribus feminas posse, castitatem gloriamur.* Perciò fuggiva ogni incentivo di spettacoli, e la lettura de' libri, e Poeti men' onesti; nè mai volle permettere, che alcuno de' suoi Cortigiani le desse il braccio, secondo l'usa delle Principesse sue pari, e delle nobili Signore.

Nel viaggio, che ella fece da Portogallo in Fiandra, ove dimorava Alessandro suo sposo, pati fieri borasca di Mare, ed un Legno di sua squadra urtando nella Reale, ove stava Maria, s'aperse in molti lati, con evidente pericolo di sommergersi. Onde la pietosa Principessa ordinò al Generale dell'armata di fococorrere que' meschini accostandoli la Reale. Si scorse il Generale, ed il Piloso ancora, astrendo non potersi ciò eseguir senza manifesto pericolo di Sua Altezza, e della sua Corte. Ma la generosa Signora volle, che per ogni modo si aggraffasse que' meschini, già mezzo sepolti nell'acqua, e dicendo: se noi aggraveremo i nostri compagni, spero che Iddio fococorrerà a tutti noi. Allora abbidì il Generale, e ricevuti tutti que' poverelli nella Reale, alla riserva d'un solo, che restò sommerso con la nave sfracata: ed in quell'ora medesima si allentò la tempesta, e si riunirono i legni dispersi.

Alcuni giorni dopo, a causa d'altra tempesta, furono costretti a pigliare terra in un Porto d'Inghilterra, & il Generale Pietro Ernesto di Mansfeld consigliò Maria a spedire qualche suo Cavaliere a complimentare Lisabetta Regina d'Inghilterra.

Ana.
Christi
1642.

Sacrat.
lib. 3. c. 11.
Baron.
tom. 4.
ann. 363.
n. 36.

Ruff. lib. 4.
cap. 1.
Throd.
lib. 6. c. 3.
str. lib. 6.

Ana.
Christi
387.

Oderic.
Baron. lib.
tom. 1.
Anatol.
lib. anno
1100. n.
30.

ghinetta. Ma la pietosa Signora costantemente rigettò quel consiglio, co' dire: io non voglio commercio co' nemici della Chiesa Cattolica, e non tutto che fosse pregata ad usare quell'atro di civiltà con una Regina, nel di cui Regno si ritrovava, con termini generali di cortesia, mai fu possibile indurvela. In que' giorni sì le molte persone, che vennero al Porto per vedere Maria, e la sua armata, comparve anche una Matroa nobile con due suoi bellissimi figliuolletti, la Principessa, per desso di allevare nella Santa Fede que' fanciulli, pregò la madre a donarli a lei, che li farebbe stata più che madre. Ricusò la Matrona di compiacerla. Ma Iddio rimunerò la pia mente di Maria, dandole poi altrettanto figliuoli maschi, cioè Roccio, ed Odoardo, i quali allevò con molta pietà. Ed avvicinandosi alla morte, non raccomandò altra cosa al Duca Alessandro, che la loro educazione, dicendo rivolta a Dio le parole, già usate dalla Regina di Francia, madre di S. Lodovico, cioè: *Ego in hoc articulo temporis, quod mihi supremum est, te parvus omnium ero, quaequeat si liberi mei gravius in te veniant admitti sunt, tu solus illorum morte tua Meisistis injurias anteveras.*

Ritrovandosi il Grand' Alessandro Farnese, nella battaglia Navale alle Caprioli, & avanzandosi contro l'inimico con più coraggio, che s'avevamo, ne fu ripreso da Don Giovanni d'Austria, che l'ammorì ad essere più cauto. Ed il Farnese così rispose: che egli aveva in casa sua la cagione del suo ardore, e la sicurezza insieme. Ciò disse alludendo alla bontà, e pietà di sua moglie la Duchessa Maria di Portogallo, la quale spese tutto il tempo di quella guerra in orazioni, e penitente, per la salvezza del Duca suo consorte.

Avendo Alessandro Farnese saggioato Limburgo, dopo esservi entrati i vincitori, la prima notte s'appiccò il fuoco alla polvere, non si sa, se a caso, o per altrui malizia, ed aprendo da' fianchi uno de' bastioni, in cui stava rinchiusa, balzò in aria la parte di sopra con rovina d'alcune case, morte di quattordici soldati, oltre altri sei, o sette feriti. In que' accidente successe una cosa maravigliosa; poichè che avendo Alessandro lasciato alla guardia della Rocca, e della Città Cristoforo Mondragone con cento Spagnuoli, quella stessa notte per istinto particolare, ispiratogli da Dio, se n'era tornato negli alloggiamenti. Frattanto pigliando fuoco la polvere, se n'andò in aria parte della Rocca, e molte case restarono fraccassate dalle rovine di quella, e trā queste anche quelle, in cui stava il Mondragone.

Tutti supponevano morto il Mondragone, e già piangevano la perdita di sì valoroso Capitano, come che il di lui alloggiamento fosse vicino al diroccato halorato: ma s'accosero nel scavar, che essendo bensì rovinato il soffitto della casa, e cadute in varie parti le pareti, stava tuttavia in piedi quella sola parte, che sosteneva, e copriva il letto del Mondragone, il quale trasferì fuori sano, e salvo, salvatosi (come si creduto) perchè custodiva appresso il letto una cassa di Sante Reliquie, con gran pietà, e divozione: *ac sacra più servata cultores suos opportuni servasse.*

Incaminandosi Clodoveo Rè di Francia con l'esercito verso Pittuati, per distruggere gli eretici Ariani, che collà soggiitavano, e dovendo passare per il territorio di Tours, comandò con suo edotto, che niuno de' suoi audisse di predare cos' alcuna di quel paese fuorchè l'erba, e l'acqua, e ciò in riverenza di S. Martino, già Vescovo di

quelle Città. Un soldato ardì di rapire il feno d'un pover' uomo, dicendo, essere quello ancora erba secca. Saputosi dal Rè il fatto temerario di colui, gli fece incontanente tagliare la testa, dicendo: equal spertanza avremo noi di vincere, se non rispettiamo S. Martino? *Et ubi eris spes vestra, si Beatus Martinus offenderit?*

Quindi spedì il Rè alcuni de' suoi con ricchi doni al Tempio di S. Martino, acciò che supplissero Iddio a rivelare loro nell'ingresso di quella Basilica, se gli piaceva di dagli vittoria sopra gli Eretici; e nell'entrare, che fecero i Ministri regi nella Chiesa ebbero l'incontro del Primicerio di quella, che cantava quest' Antifona: *Tracinnisti me Domine, virtute ad bellum, supplantasti Psal. 17. insurgentes in me subitum me, et inimicos meos dedisti mihi derisum, et edentes me dispersisti illi.* Riferirono que' Nunzi al Rè quanto avevano visto, & udito; & il Rè proseguendo l'impresa ottene segnalata vittoria sopra degli Eretici.

Roberto Rè di Francia, succeduto nel Soglio ad Ugo Capeto suo padre, si Principe molto pio, e divoto. Essendosi gli ribellata una Città, andò con l'esercito per ridurla all'ubbidienza, e mentre stava all'assedio di quella soprastene la festa di S. Aniano; onde lasciò l'esercito, passò ad Aril per venerare il Corpo di detto Santo. Stando adunque lì divoto Rè in Coro cantando l'Agnus Dei della Messa, caddero nello stesso tempo da sé le murelle dell' assediata Piazza, e le genti del Rè entrarono in quella, come in trionfo: *cum eadem die Agnus Dei alia voce cantaret in Missa, eodem momento muri illius Castris, quod inopugnabile videbatur corruerunt.* Ecco come Iddio rimunerò la pietà di questo divoto Rè!

Essendosi ribellati i Sassoni all' Imperadore Carlo Magno, tentarono questi d'abbattere il Borgo Castello di Sigisburgo custodito da' Francesi. In questo tempo apparvero a tutti sì di fuori, nel caso come di dentro, come due studi di colore rosso, che siammeggiavano, ed agguarsi sopra la Chiesa di quel luogo; onde i Pagani, che stavano di fuori spaventati a quella veduta, si diedero a precipitosa fuga, ammazandosi trā di loro, e gli altri furono perseguitati da' Francesi fino al fiume Lippa con grandissima strage. Perlochè Carlo Magno fece fare un celebre Sinodo in Vormazia, per provvedere ad alcune cose Ecclesiastiche, e politiche: *exemplo supernis, sapientiam curare Deum vos bellicos, cum ipse esset sollicitus de rebus Ecclesiasticis servandis.* Indi i Sassoni ritornarono all'ubbidienza di Carlo, promettendo di farsi Cattolici, come in fatti una innumerevole moltitudine di loro ricevette incontanente l'acqua del Santo Battesimo.

Marciano Imperadore, chiamato per la sua pietà un nuovo Costantino nel Consiglio Calcedonense, fu acerrimo dissenso di Santa Chiesa contro gli eretici Eutichiani, e distruttore d'ogni reliquia d'Idolatria; poichè che da Dio liberato dal fuoco d'Attila Rè degli Unni, che con un' esercito di forse settecento mila uomini, minacciava l'ecceidio di Costantinopoli. Permise però il Signore, che Attila, chiamato il flagello di Dio, passasse dall'Oriente all'Occidente, dove regnava Valentiniano, il Giovane, Principe lascivo, e dissoluto, che a causa della sua lubricità, perdettesse con l'Imperio anche la vita, comedissi altrove. E dopo avere il barbaro Attila devastata l'Italia, e fatti incredibili danni nell'Occidente, ripassò finalmente nella Schiavonia, ove una mattina fu ritrovato morto nel suo letto, e nuotante nel proprio sangue.

Aggiun-

Pan.
Strad. lib.
10. bell.
Belgii.
Ann.
1578.

S. Greg.
Turonens.
lib. 8. hist.
Franc.
cap. 37.

Fant. Aggiunge Paolo Diacono, che l'istessa notte, in cui morì Attila, apparisse Cristo all'Imperatore Marciano, e co' mostargli ne grand' arco infranto, gli disse: ecco, Marciano, l'arco d'Attila da me rotto, e spezzato, già più non hai di chi temessi. Onde disse a tutti ciò, che scrisse.

Epil. 57. già il Magno S. Gregorio, scrivendo alla Regina di Francia Brunichilde *facite, quod Dei est, & Deus faciet, quod vestrum est*. O come disse il nostro dolcissimo Salvatore a Santa Caterina da Siena: *cogitara de me, & ego cogitabo de te*. Quando il Serafico Padre S. Francesco recitava il divin' Ufficio, sempre stava ritto in piedi, senza appoggiarsi, e con la testa scoperta, quantunque fosse inferma. E quando faceva viaggio sempre si fermava, quand' era tempo di recitarlo, perché, diceva egli, se il corpo mangiando il cibo correntibile vuole stare in riposo, quanto maggiormente deve starvi l'anima, quando prende il cibo dell' anima, e gusta di Dio nell' orazione? Questa fu massima de' Santi, e principalmente del B. Pio Quinto, il quale essendo affiducissimo nelle cose della religione, e specialmente nel lodare il Signore ne' divini Uffici, solava dire, che essendo il culto divino, abbondarebbero i beni dell' anima, e del corpo. Adunque: *facite, quod Dei est, & Deus faciet, quod vestrum est*.

Scrive il Padre S. Gerolamo nella vita di Santa Paola Romana, come questa Santa Maestra, mossa dallo spirito di carità, e di religione, spogliava i suoi figliuoli delle loro sostanze, per soccorrere a' bisognosi: del che lamentandosi forte i parenti, ella rispondeva loro, che a' figli lasciava maggiore eredità della loro parentela, cioè la misericordia del Redentore, che mai gli avrebbe abbandonati, né lasciati poveri de' veri beni.

Lotario Secondo fu piissimo, e religiosissimo Imperadore; poiché, oltre l'avere ben due volte rimesso in Trono il Vicario di Cristo, udiva anche ogni giorno tre Messe, quantunque si trovasse attualmente in campagna tra lo strepito dell' arme. Inoltre soleva lavare i piedi a' poverelli, che dalla sua carità venivano appellati suoi figliuoli. E finalmente ebbe una somma riverenza verso de' Sacerdoti, che chiamava suoi Padri. A questo Cesare hanno quand' obbligo i Leggisti; poiché egli richiese, e ristabilì in Italia le leggi, dopo seicent' anni di bando, cagionato dall' invasione de' Barbari in Italia.

Quintus lib. 3. in vita S. Constantini. Era il religiosissimo S. Carlo talmente divorato nel fare l' Ecclesiastica funzione, che sembrava tutto affisso in Dio: ed essendo avvisato d'alcun negozio importante, mentre stava occupato in qualche sagia funzione, anche di non molta importanza, non dava audienza ad alcuno, abbenchè detta funzione fosse per durare alcune ore, né permetteva, che si facesse presto, o che si premettesse cosa alcuna, benchè minima delle, farne cessionem, perché l'ora fosse tarda, o per altro rispetto.

Idem. Essendosi sparà voce, che Filippo Secondo Re di Spagna veniva a Milano, fu interrogato il Santo Cardinale, come si farebbe egli portato con S. M., e se avrebbe ad esso ancora proibito di stare dentro al Coro degli Ecclesiastici, come faceva con gli altri Principi? A cui rispose: lo sengo, che S. M., per la sua molta pietà, e religione, non ci vorrà antrare. Con la qual risposta fece palese, che ciò manca conveniva all' Re, ed a' Monarchi &c.

Idem cap. 3. Quando nominava, o sentiva nominarsi da altri il Sommo Pontefice allora vivente si scopriva il capo, in segno d'onore, e di riverenza.

Farendosi Cappella in Roma, e dovendo agli celebrare la Messa, ritenù di lavarsi le mani in un bacile indorato, dicendo: che ciò non conveniva alla presenza del Papa; e quando parlando, o scrivendo gli conveniva nominare la Sede Apostolica, sempre v'aggiungeva la Santa Sede Apostolica.

Per essere Cardinale giudicava di dovere avere tal velo dell'esaltazione di Santa Chiesa, che, fosse obbligato a spargere per essa il sangue, dicendo: lo porto quest' abito rosso, per segno, che hò da spargere il sangue per servizio di Dio, e beneficio di Santa Chiesa.

Ritrovandosi in Ferrara in casa del Duca Alfonso d'Este, mentre si lavava le mani per destinare, vide, che il Vescovo di quella Città aveva lo scingatojo in mano per porgerglielo, egli gliel proibì, e volle, che si lavasse, e sedesse a mensa egli ancora: e nella partenza di detto Vescovo, il Santo l'accompagnò fuori delle stanze, lasciando il Duca solo. Simili casi gli accaddero molte volte, e massime una volta alla presenza d' Duca di Savoia, ed di Mantova.

Accadendogli di smontare da cavallo, in occasione, che non si trovassero presenti farvidori laici, non permetteva, che alcun' Ecclesiastico gli cavasse i fivoli. Dando udienna a' Sacerdoti sempre stava io piedi, per rispetto di quella dignità.

Dopo la morte del Santo, cantando Messa Pontificale nella Metropolitana di Milano ne Vescovo forestiero, mise mano alla Mira, facendo segno di cavarsela, per ossequio del Governatore, ritornando dall' Altare alla Sedia; il che osservato da una donna, disse: il Cardinale di Santa Prassede non faceva già tali dimostrazioni, quando aveva la Mira in capo? Onde il Padre Achille Gagliardi, parlando di questo gran Santo, disse: in vero la sua Chiesa riuscì al Mondo un Palazzo di Salomone, un Tempio di Gerusalemme, un suppete, & un'idea a tutt' il Mondo.

E chi non ammitta la pietà vittoriosa, contro l'Albigens, tutti li sforzi dell' empietà medesima? Leggete *disputa.* l'istoria della Francia, e vedrete, come al tempo pag. 74. d'innocenzo Terzo, Sommo Pontefice, foll' otto mila Cattolici sbaraglionero, e tagliarono a pezzi cento mila eretici Albigensi: ed un' esercito di Mosche mise in fuga quaranta mila Fanti, e ventiquattro mila Cavalli Francesi Lucrani, che osarono d'invasare la Catalogna.

L'anno 1531. in cinque fazioni di Svizzeri Cattolici, che combattevano a prodella purità Cattolica, contro de' Svizzeri Eretici, furono sempre vincitori li Fedeli, quantunque fossero e di numero, e d'arme di lunga mano inferiori agli Eretici.

E finalmente l'anno 1611. dopo avere i Valtellini scosso il giogo de' Grigioni Eretici, se gli armarono contro più di dieci mila combattenti, tra Zurighani, Bernesi, Olandesi, e Grigioni delle tre Leghe: e schierati in ordinanza sul piano di Titano, Borgo capo del territorio superiore della Valtellina, in faccia ad alcune poche centinaia di Cattolici, non si fu pur' uno de' nemici infedeli, venendo ritrovate le centinaia de' cadaveri de' Bernesi feriti, senza lesione delle vesti, senza di fagiti arredi, da essi bottinari ne' saccheggi di Sondrio, e di Bormio. A noi quanti di quegli Eretici, che avevano addosso vesti, fagiti, o simili cose spettanti al divin culto, tutti si videro, e si scoprirono colpiti da straze, e spaventosi feriti. Ed anche si scorgesse, che

la divina giustizia era quella, che combattera contro l'empietà; fu osservata una strada di bronzo, rappresentata dall'Arcangelo S. Michele, posita sopra la cupola del gran Tempio dedicato alla Santissima Vergine Maria di Tirano, e situato sul luogo stesso della battaglia, con spada, e rosetta, o scudo in atto minaccievole, rivolto verso Ponente, contro gli Eretici: e poscia, terminato il conflitto, l'Arcangelo si rivolse e nella faccia a Levante. Segni evidenti, che al dispetto del vano, che allora spirava favorevole a' nemici, si rivolgeva loro contro con fortuna di bronzo ad abbattere l'empietà.

Che più? Sforzandosi alcuni Politici di persuadere all'Imperadore Ferdinando Secondo di permettere agli Eretici di Germania la libertà di coscienza, senza più molestarli, e lasciare loro godere de' beni usurpati alle Chiese, per accomodarsi (dicevano que' scioocchi Politici) alla necessità de' tempi, come avevano praticato altri funi piedercessuri, i quali, per simili occorrenze, avevano dissimulato quel male, per non tirarli addosso un chaos d'insuperabili difficoltà. Ma il savi, e pio Imperadore turandosi le orecchie a quelle persuasive, aprì la bocca a quella degna risposta, che lo rese per sempre immortale: vogliamo più tosto vivere privi Cavalieri in terre aliene, che Principe d'Eretici in terre nostre; poichè stimiamo più conveniente il guerreggiare incessantemente in servizio della Cattolica Fede, che vivere in pace con li nemici giurati della detta Santa Fede, e Santa Sede Apostolica. E così per appunto praticò, contro il sentimento de' Politici. Ed Iddio rimunerò la pietà di quello gran Monarca con maravigliose avventure, e vittorie, quantunque quasi solo, tradito dalli suoi, infidato dagli estranei, posto in disperazione da' Configlieri, & abbandonato da tutti, fuorché da Dio. Onde l'istesso Rè di Svezia Eretico, Gustavo Adolfo, stando spirando per l'archibugiata ricevuta, ebbe a dire morendo: non Ferdinando Secondo, ma Dio in Ferdinando, al cui potere ogni potenza cede, è quello, che oggi mi ha precipitato dal carro trionfale delle mie gloriose vittorie. Nè qui terminò il premio della pietà di Ferdinando: poichè ebbe successore nell' Imperio Ferdinando Terzo suo figliuolo, con tutto che concorressero tanti avversari per levare l'Imperio a Casa d'Austria.

*Alleganti.
disfogna.
pag. 210.*

*Ibid. fol.
283.*

*Ibid. fol.
281.*

Stefano Battori, di povero Soldato gregario, salì al grado di Vaivoda, e di Principe di Transilvania, e finalmente alla Corona del Regno di Polonia: ma che? fu di tanta pietà, che mai volle acconsentire alle proposizioni de' Politici di concedere libertà di coscienza agli Eretici, per francarli nel possesso del Regno senza contrasti.

Il Rè di Spagna Don Ferdinando il Cattolico, con la Regina Donna Isabella sua consorte, erano consigliati da' Politici a non scacciare da' loro Regni i Mori, e gli Ebrei, per non spopolare la Città, smuovere la regia encreta, e snervare le forze del Regno: ma fu un cantare a' fordi; poichè vollero per ogni modo fare prevalere la pietà alla politica. Ed Iddio li rimunerò con larghissimo, arricchendoli di nuovi Regni, a di nuovi Mondi.

Che segnalata vittoria non ottenne il Rè di Spagna Ramirez contro li Mori, e o' chiudere l'orecchie a' Politici, che gli diffudevano il sottrarsi dall'ignominioso tributo di canto-donzele, da mandarsi ogn'anno alle Iridini del Rè Moro?

Carlo Quinto Imperadore di sempre gloriosa

memoria, e quali vittorie non riportò egli de' suoi nemici? Ma fu dotato di tanta pietà, che avendo dissipato l'esercito de' Luterani, e fatto prigione Giovanni Federico Duca di Sassonia, non volle arrogarsi ciò, che disse già Giulio Cesare: *veni, vidi, vici*. Ma in vece disse: *veni, vidi, & Dominus Deus vicit*.

All'incontro, e quali disdetta non provarono i Principi poco Religiosi? Giovanni Federico Duca di Sassonia, testè allegato, vagò di levare l'Imperio a Casa d'Austria, affinché d'elettivo, non divenisse (come si diceva) ereditario in quella Casa, si consigliò con l'empio eretico Martino Lutero, come potesse ciò conseguire: e dall'Apostata n'ebbe questa risposta: se volete mutare stato, mutate religione. Accettò egli l'empio partito: ma in pena della sua fellonia, & impietà, si rotto, e fatto prigione dall'Imperadore Carlo Quinto, da cui venne privato del Ducato, e della dignità Elettorale, dignità trasferite nel Duca Maurizio suo cognato, e in sua discendenza. Verificandosi in questo consiglio il detto dal suo falso Profeta Lutero: che si voleva mutare stato, mutasse religione; e si disse poi ignominiosamente di costui, che non seppe nè combattere, nè fuggire.

Leggete le Cronache di Francia, e troverete vantidue di que' Regnanti molto violentemente, perchè dagneranti dall'ossequiosa riverenza, *ubi supra* praticata da tant'altri di que' Coronati verso la Santa Chiesa Romana: e questi infelici furono Clodomiro figlio di Clodoveo Rè, Childerico figlio di Clotario Primo, Clotario Terzo, Childerico Secondo, Teodorico, Clotario Quarto, Childerico Terzo, Carlo Calvo figliuolo di Luigi il Pio, Rè, ed Imperadore, Lodovico, e Carlo Manno figliuoli della prima moglie di Luigi Balbo, Lodovico Quinto figliuolo di Lotario, Lodovico Sesto, cognominato il Giovane, Filippo il Bello, Carlo Sesto, Carlo Settimo, Carlo Ottavo, Luigi d'Orléans, Enrico Secondo, Francesco Secondo figliuolo d'Enrico Secondo, Carlo Nonno, Enrico Terzo, e finalmente Enrico Quarto avolo del Reame Lodovico Quattordicesimo. Onde conviene conchiudere esser la religione, e la pietà la pietra stabile sopra cui s'appoggiano i Regni, ed i Regnanti; e l'empietà il trabocco, e la desolazione degli uni, e degli altri; che però disse vero Valerio Massimo: *humana consiliacogitant, nisi se celestibus praefecerint*. *L. 1. c. 14.*

Santo Religio.

286 Sono i Santi Martiri come vasi di cristallo ben chiusi, con dentro l'aceto di lume, combattuto da' venti, e l'aceto: *Fraxit*. Sono come colonne di bronzo, che si spartano ben, ma non si piegano: *frangitur, sed non flectitur*. E finalmente sono come alte palme, scosse, ma non infrante da' venti, e che ridendosi di que' sforzi procellosi, pare che dichino: *invenimus*. Beate adunque quelle Città, e quelle Terre, che sono state degne di partecipare della fortezza de' Santi: e l'predio delle loro Sante Reliquie? Ora capisco, perchè il popolo d'Antiochia non sollevò mura alla sua Città, mentre ben provveduta di Corpi Santi non aveva di chi temere. E valendo l'Imperadore Leone trasportare altrove il Corpo di S. Simone, gli Antiocheni gagliardamente gli opposero, e o' dire: sappi, o Cesare, che richiedendo i nostri Corpi Santi, chiedi la distruzione della nostra Città: non fai, che le Reliquie pietose di cotesto Santo è come un propugnacolo di ferro, e come una muraglia di bronzo, per difenderci da' nostri nemici? *Quam placet*.

placuerunt ferreis suis lapides ejus. Siccome la Cerva di Cesare aveva ferito nel suo collare, a sua sicurezza: *Cervus fuit, non me tangere*; così la nostra Città dedicata a' Santi Martiri, e da loro protetta, mediante le di loro Sagre Reliquie, che gelosamente conserva, pare, che incessantemente dica a' nemici con mutola favella: non mi toccate, e guardatevi dall' offendermi, perche vivo sotto la sicurezza, e la tutela de' Santi. Che però noi facciamo maggiore stima della difesa di costelli Sagri pegni, che di qualunque altra fortezza umana. *Honoremus sacras Reliquias, quia sunt pignora quaedam nobis à Sanctis relicta*, disse Agostino.

Disse favoleggiando Egidio, che quando le Città hanno dentro de' loro recinti i Dei, non hanno di che temere, quantunque prive, e destitute d'ogn' altro propugnacolo: ma scosciati questi, ogn' altra difesa riesce vana, ed insustanziosa. Ma ben certa verità, che i Santi, de' quali favellando il Reale Salmista disse: *Ego dixi Dei effus vos*, sono valevoli a difendere chiunque degnamente li venera, e li custodisce nelle loro Sante Reliquie.

Il Duca Lodovico Farnese, dopo avere innalzata una nuova Fortezza, ben' intesa, e meglio predistata, sicche veniva stimata assolutamente insuperabile, la fece vedere ad un' eccellente Ingegnere, affinché dicesse il suo parere intorno a quella; ed egli rispose: Altezza Serenissima! la Fortezza è ben disegnata, ed ottimamente provvista; ma non venendo ella protetta, e difesa dal Cielo, non potrà essere sicura. Questa medesima verità venne molto bene conosciuta anche da Alfonso, Rè d'Aragona, allora quando avendo i Francesi preso Napoli, e massilo a sacco, nell'atto della sua fuga, disse co' l Reale Salmista: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilet, qui custodit eam.* E qual luogo, di Città potrà meglio fiamarsi sicura, di quella, che viene protetta dal Cielo, sotto la tutela de' Santi, de' quali degnamente possiede, e venera le Reliquie? Che però l'accennato Rè Alfonso d'Aragona, dopo avere presa, e divampata la Città di Martiglia, fece d'indi trasportare in Valenza il Corpo di S. Lodovico Vescovo, e Frate Minore, co' l dire, che una Città distrutta più non aveva bisogno di difesa.

Il pio Rè di Francia Teodorico faceva tale stima delle Sante Reliquie, che egli stesso volle portare su de' propri omeri il feretro, in cui giaceva il Corpo del Santo Abate Teodorico. Altrettanto praticò parimente Enrico, Rè di Germania, e poscia Imperadore, in occasione dell' esequia di S. Romualdo Abate, e di S. Emeraldo, come attesta Baronio. E Noè volle seco nell' Arca l'ossa del nostro primo Padre Adamo, affinché gli fossero di aiuto, e di presidio contro l'empito delle acque dell' universale Diluvio.

Ma degno di grande riflessione è quanto avvenne a' Francesi, quando guerreggiando Ellipio, Rè di Francia, contro Don Pietro, Rè d'Aragona, il prefato Rè Francese prese la Città di Girona: ma che? Dal sepolcro di S. Narciso Vescovo, e Martire, e Padrone di detta Città, uscirono in tanta copia mosche, e tafani di prodigiosa grandezza, che investendo i Francesi, i quali avevano rapito quel Sagro pegno, gl' infestaron di peste sì mortale, e crudele, che arrecò la morte a sopra 40. m. Fanti, ed a più 24. m. Cavallo del loro Esercito, il quale s'auvide finalmente, quanto sia pericoloso il prenderla con le Città custodite da' Santi, e protette dalle loro

Sante Reliquie, le quali servono di scudo impenetrabile a chiunque si rende indegno del loro patrocinio, con le proprie colpe.

Rendite Ecclesiastiche.

127 Sono le ecclesiastiche rendite patrimonio di Cristo; onde chi n' è al possesso, non la deve riguardare come propria, ma è come della Chiesa sua sposa, o de' poveri, detratto quanto gli conviene spendere in proprio sostentamento. Quindi soleva dire il grand' Arcivescovo S. Carlo, che egli faceva tenere conto fino d'un bajocco delle sue entrate, per non averne a dare conto al Supremo Giudice, che però teneva ripartite tutte le sue rendite in tre porzioni: la prima in mantenimento della sua famiglia, la seconda in uso de' poveri, e dell' ospitalità, e la terza in beneficio della Chiesa. Questa santa dottrina venne ben' intesa, e meglio praticata dal suo degno cugino, il Cardinale Federico Borromeo, patemente Arcivescovo di Milano, il quale fu sempre alienissimo dal concedere co' alcuna delle ecclesiastiche rendite a' parenti; ed a questo proposito ebbe a dire: lo Cardinale di quarant' anni di porpora, io di non avere mai dato a' miei parenti de' frutti delle ecclesiastiche rendite quanto vale quello fozzoletto. E soleva dire, che il vero, e buon' Ecclesiastico non deve amare altri, che Dio.

S. Tomaso di Villanova Arcivescovo di Valenza venne consigliato a fabbricare una sala molto necessaria al suo Palazzo Arcivescovale, in cui si potesse trattenere a studiare, ed a dire il divin' Ufficio: ed essendosi finalmente terminata quella fabbrica, con maggiore spesa di quello si pensava, il Santo se ne dolse grandissimamente, a segno, che essendo andato un dì certo Canonico per parlargli, lo ritrovò che stava amaramente piangendo, con la corona in mano, a cagione della spesa fatta nella fabbrica della sala. Pensò il Canonico, che gli fosse accaduta qualche grande disgrazia; onde lo richiese della cagione di tante sue lagrime? Ed il Santo rispose: deh Signor Canonico, e non vi par' egli, che io abbia giusta occasione di piangere, coll' avere spesi tanti denari in questa sala, a levateli a' poveri? ah son pure troppo certo, che Dio me ne ebberà altrettanto conto!

Il medesimo Santo s'incontrò un dì nel suo Spenditore, che se ne ritornava dalla Piazza molro contento, per avere comprata una lampra di straordinaria grandezza, e gli richiese, quanto costasse quel pesce? Monsignore, rispose egli, costa sei giuli. Sei giuli? ripigliò il Santo, e fattosi il segno di Croce, gli ordinò d'usarla incontanente, co' l soggiungerli: non essere quello cibo conveniente per un povero Frate Mendicante (era egli Religioso Agostiniano, prima d'essere Arcivescovo). Gli soggiunse lo Spenditore, che Sua Signoria Illustrissima non era più Frate, ma Arcivescovo; replicò: lo sono Frate, ed Arcivescovo, quantunque voi non capiate ancora quanto vi distanti volte, che noi Vescovi siamo così obbligati ad avanzare per li poveri, quanto sono usanti i padri ad avanzare per li loro figliuoli.

Martino Secondo fu da bassi nati, e da povera famiglia innalzato al Trono Apostolico. Quindi venne subito visitato da' suoi parenti, su la speranza di migliorare loro fortuna. Ma il Santo Padre li rimandò tutti alle loro case con piccioli doni; dicendo loro: che i beni, che egli possedeva, come Papa, non erano suoi, ma della Chiesa.

S. Adalberto, Vescovo di Praga, quello, che

GGGG a predi-

D. Aug. lib. 22. de Civit. Dei.

Psal. 81. 6.

Psal. 124. 8.

Catena. compend. lib. 1. Neap. lib. 5.

Effusard. 1. Jul. de Barro. sub anno 1607.

Le vite.

Le vite.

predicò la Santa Fede Cattolica a' Boemi, e poscia a' Polacchi, da' quali fu finalmente martirizzato; soleva dire: non essere altrimenti difficile il portare l'infece d'una Dignità, d'ò d'un Vescovado, ma bensì il rendere conto all' Altissimo dell' amministrazione di tali cariche, e delle ecclesiastiche rendite. Così l'infesero i Santi, e tanto dava prateria ogn' Ecclesiastico, desideroso di compiere al suo dovere, e di ritorno in salvo l'anima propria; poichè:

*Sans miranda duc, malier fuit labe pudoris,
Et vir, quem nomen non tenebat amor.*

Retitudine.

328 La sola legge di natura, inscisa nel cuore d'ogni ragionevole creatura, basterebbe per operare con retitudine, quando gli uomini non operassero, salvo la più a sommossa delle passioni, che secondo il dettame della ragionevolezza. I Gentili modestissimi, che non facevano la legge scritta, voll'operare facendo la legge naturale, fecero vergogna a molti fedeli. Quindi venendo richiesto, e pregato Pericle a gittare il sasso a prò di certo suo amico; rispose con quel suo famoso Oracolo: *amicus nescio ad arat.*

*Plutarco.
d'apoph.*

Quando Chitone Spartano (uno de' sette Savi dell'antica Grecia) fu costituito Giudice della sua Repubblica, chiamò a sé la moglie, i figli, e con tutta la sua famiglia, e parentado, e poscia disse loro: *eh bene da me d'vobis aliquid putate.* Da quel avanti voi più non m'avrete in considerazione di marito, di padre, né di parente, ma bensì di straniero; poichè mi corre obbligo di seguire i dettami della giustizia, non già l'impulsi della carne, del sangue, e della parentela. Altrettanto praticò anche Anzioco Terzo, collo scrivere alle Città di sua giurisdizione, che, dato caso, scorgevano ne' suoi diplomi cosa contraria alle leggi, non la firmassero mai fu dettatura, ma bensì finzione di Ministri infedeli. Come appunto i Ministri del Rè Teodorico nel riscuotere il solito regio tributo da' popoli soggetti, olavano bilancie falsificate, e pesi enormi danno di que' poveri sudditi; sicché quella loro elazione, sembrava più tosto rapina, che contribuzione: non tamenadit, quon prada. Del quale disordine avvertito Teodorico, comandò con somma retitudine, che ogn' altro peso, e misura s'aggiustasse alle fedeli libbre, e misure della sua reale camera. *Quid enim tam infestum, ac quod est iustitia propriis datum, per fraudis videtur esse corruptum?*

Plutarco.

Mentre se ne stava morendo l'Ateniese Pericle, alouate Oratore, valoroso Capitano, ed ingerrimo Reggente; faceva nobile corona al moribondo Eroo la numerosa comitiva de' suoi amici, i quali vigorosamente andavano rammentando le gloriose azioni del pericolante inferno. Udiva ogni cosa Pericle, quantunque non favellasse. Quindi raccogliendo in sé le forze diperse, e quasi totalmente spento, alzò il capo, e disse: amici! alle rante lodi, che per vostra grazia v'idegnate di darmi, aggiungete, se v'aggrada, anche questa, di cui sopra ogn' altra mi pregio, cioè: che per tant'anni, né qual signoreggiavi Atene, con quella pienezza di comando, che ve è noto, nuno, per mia esigione, mai si vestì a bruno. E volle dire, non avere egli giammai nociuto ad alcuno nella vita, né dar occasione ad altri di vestire a scorcio.

Essendo stato nominato al Trono Longobardo Atioldo, Duca di Torino, dispicque quella elezione grandemente a' Cattolici, e per essere quel Duca di fessu Ariano, venne rifiutato da'

Fedeli, abbenche, prevalendo il partito più numeroso degli Ariani, regnasse ad ogni modo sopra da' Longobardi indifferenemente. Ma un atto di grande retitudine praticato dall' aconato Rè scancellò ben presto dal cuore da' Cattolici il concepito rimore, poichè avendo fatto ricorso al Generale di Arioldo un Vescovo di poca faviezza, per avere giustizia contro d'un Abbate suo rivale; il Rè piùamente valendosi delle parole oiate già dal Cattolico Imperadore Costantino, il Granda, in simigliante occasione, rispose: non est meum causis Sacrdotum discernere, quasi Spodaliis enunniatis ad parandum debet iudicare.

La Retitudine incatenata.

329 Si discuteva già nel grande Consiglio d'Atene, come si potesse finalmente frenare le continue ribellioni, eccitate dagli Egineci con tanta noia, e dispendio della Repubblica? Filotele, uno degli affettosi, propose il partito di tagliare ad ogn' uno di que' tumultuanti il dritto del dito grosso d'ambe le mani: *ut erms* (diceva il saggio Consigliere) *agere possint, nfas evadere non possint.* Venne adunque accettato, e decretato quell'ispediente, come molto utile, ed opportuno. Onde gli Egineci resti lantili alla guerra, ed abili alla galea, potevano bensì reggere un remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, ma non già maneggiare una picca, che tutta su' l' dritto grosso si regge, e si sostiene.

Dopo, che l'Imperadore Costantino ebbe riacquisita a forza d'arme la Città d'Aquile, che se gli era ribellata, e che allora era popolatissima, per assicurarne in avvenire, fece battere le spade d'ogn' uno di loro in un buon paio di manette, e con quelle tutti li fece legare. *Quid tanto dominum numero, tot vincula, quo continere militari, et pauci aut armatas manus possint, de gladius eorum gemina manibus aperiri claudere iussit; ut sepe non de dextro gladio sui, qui non defendentes repugnarent, latro scripto il Panigirista Cesareo.*

Disse vero il B. Pio Quinto, quando afferrì che in occasione di ribellioni, negoziando senza armi, è un ricevere leggi da' ribelli, senza poterle prescrivere a' conumaci: ubbidisce, e non comanda quel Principe, che disarmato patteggiava co' sollevati.

Fu massima degli antichi Politieli, che le ribellioni, co' tempo, da loro stesse si dissipano, e si distruggono. Ma gli esempi de' Svizzeri, degli Olandesi, e degli Portoghesi ci hanno fatto toccare con mano, che le ribellioni ben spesso co' tempo si stabiliscono in possibili pacifici, e decorosi. Onde conviene mutare massima, e dire: che le ribellioni, se ben presto non si sopprimono, o co' trattati, o con la forza, corrono pericolo di farsi senza rimedio. Né conviene a' Regnanti di concedere a' sudditi privilegi tali, che possano co' tempo scemare l'autorità de' Dominanti. L'è spedita, quando li sudditi hanno una volta gustato il dolce del comando; poichè sostengono bensì il nome di Vassalli, ma non ne vorrebbero la soggezione. Le quasi continue ribellioni dell' Ungheria ce ne fanno indubitata fede. L'avere gli Unghesi ricevuti privilegi eccedenti dal Rè Andrea Secondo, gli ha resi troppo audaci, e pronti a sollevarsi; per ogni poco, contro del loro clementissimo Sovrano, come vedremo spacificamente nella seguente narrativa.

Mentre la Corte di Vienna stava in procinto di festeggiare l'arrivo imminente della novella sposa dell' Imperadore Leopoldo, l'Intanza di Spagna, figlia di Filippo Quarto, e di Marianna d'Austria, Monarchi di Spagna, la perdisse a-

*Plutarco.
in Isidoro.
in Elio.
in Isidoro.
in Isidoro.*

*En An.
Paneg.
Cesari.*

*Cetera in
ven.*

dava

dava architettare tragedie per fucellarla: poichè morto il Palatino d'Ungheria Vesseleni, ostinato e nell'eresia, e nella ribellione, lasciò eredi della sua consumata molti degli Ungheresi, e tra questi il Conte Nadafdi, nobile di sangue, ricco di patrimonio, Consigliere di Stato, e Giudice del Regno, restò capo de' malcontenti, ed antegregato de' sollevati, a cagione d'avergli Cesare negata dignità vacante di Palatino; poichè Cesare era risoluto di sopprimerla, come pregiudiziale alla quiete di que' popoli tumultuanti, ed agl'interessi del pubblico. Quindi il Capo ribelle chiamati a consulta i compagni, comunicò loro il suo empio disegno di porre le mani addosso dello stesso Regnante, mentre sapeva, che con poco seguito di Cavalieri, doveva portarsi innanzi ad incontrare la Reale sposa, e gli animati all'efecuzione di quell'infame azione, sulla speranza d'obbligare poscia Leopoldo a concedere loro quanto desideravano chiedere. Si figurava facile l'effettuarsi quella sorpresa; poichè lo Sdrino aveva in pronto cinquant' uomini, e dovendo Cesare passare da Petendorf, Castello del Nadafdi, veniva ad assicurarsi la di lui prigionia. Ma la divina Providenza, che vegliava alla conservazione di sì pio Cesare, rese inutili le diligenze de' Ribelli, mentre parigli, e fece ritorno a Vienna, prima di perfezionarsi l'orditura funesta. Con tutto ciò la perfidia impegnata nelle sue intraprese; poichè si vide, frenata la prima mira, decretò il secondo attentato d'usurparsi le Corone di Croazia, e d'Ungheria, col sollevare i sudditi a titolo di conservare i propri diritti, e privilegi. Onde lo Sdrino, per assicurare se medesimo, spedì a Vienna Ansa Caterina sua moglie a procurare la carica di Governatore della Fortezza di Carlstat, vacata già per la morte del Conte d'Auspergh; ma la diffidenza, che s'aveva del di lei marito, portò in conseguenza un'assoluta negativa, venendo incontinentemente sostituito a quella carica il Conte d'Erzstein, Cavaliere di merito, e d'espertissima fedeltà: e per consolare in qualche parte la Contessa venne promosso ad un Vescovado vacante uno di lei Cappellani, uno di suo figliuolo. Puntò la Contessa dalla Corte piena di livore, e giunta a casa ne disse tutto quel male, che le suggerì la sua passione; onde il marito implorò l'assistenza del Turco, e perchè gli Ungheresi suoi sudditi avevano disposti alla ribellione. Il Ragotzi parimente impegnò nella perfidia, a fomentarla de' Conti Nadafdi, e Sdrino, disposti d'impadronirsi del tesoro, lasciategli dal padre, e custodito nella Fortezza di Mougatz, come gli sarebbe riuscito, ogni qual volta la di lui madre gli avesse permesso l'ingresso; ma premunita de' disegni del figlio, gliel negò assolutamente, ed inoltre l'ammonì a cangiare pensiero, se non voleva provarsi nemica, ed sperimentare lo sdegno Cesareo. Se bene ciò non fu valevole a smuovere i Conti dalla loro perfidia, anzi amaronvi i propri sudditi, ed impiegarono soccorsi da potenza straniera. Anche il Marchese Frangipani entrò nella cospirazione dello Sdrino suo cognato, e spedì a Costantinopoli persona confidatela a sollecitare l'assistenza del Turco, colla promessa d'annuo tributo, e la speranza di suoi soccorsi.

La parte principale di questa perfidia, venne addossata alla perfidia medesima, dico a' Predicanti eretici, i quali da' pergami sfacciatamente esortavano i popoli a scuotere il giogo Alemanno, e tanto contrario alla loro libertà di con-

scienza, impugnata principalmente dall'Imperadore Leopoldo: e aggiungendo, essere minore male vivere sudditi de' Turchi, che de' Cattolici, poichè i primi con poco tributo concedono la libertà negata da' secondi. Queste dicarie, accoppiate all'autorità de' Grandi, ridussero tutto il paese vicino ad una generale sollevazione, e frattanto gli scelerati s'avanzarono ad avvelenare il pozzo, che serviva alla cucina Imperiale, per dare la morte al medesimo Cesare, come effettivamente restò provato il delitto, coll'effetti ritrovare di molte ribalderie nel medesimo pozzo, cioè un cane, due gatti, due galli morti, a ripiena di veleni, come anche un invoglio coperto di tela, di panno, e di zendale, pienamente pieno di mortaliissimi semplici, e pestilenziali ingredienti. L'alterazione del colore, e del sapore dell'acqua fu quella, che discoperì l'infame attentato; ed affinché erano attingesse da quel pozzo con l'acqua anco la morte, vi si posero guardie fedeli a custodirlo giorno, e notte, quantunque mai si potessero scoprire gli autori di sì atroce misfatto, finché da' processi formati contro d'alcuni ribelli, non si scovarono questo, ed altri tradimenti. Si disse, che poco inasprito il Nadafdi coartasse tutta l'Imperiale famiglia col Duca di Lorena a certa ricreazione da farsi nel suo Castello di Petendorf, ad oggetto di dare morte a tutti gli invitati con un sufficuo avvelenato, come sarebbe seguito, se la Contessa di lui moglie, premunita dal Cuoco, non ne avesse fatto fare un'altro simile con paste innocenti; che però il Conte, non vedendo il bramato effetto, ucidessse di sua mano il Cuoco, e poco dopo anche la moglie, quantunque egli ciò costantemente negasse negli esami, avendone però manifestati altri di simile sorta.

L'anno 1668. fece l'Imperadore Leopoldo radunare in Presburg i Grandi dell'Ungheria, per trattare de' mezzi più propri per acquistare il Regno; ma per segreti trattati del Nadafdi, Ragotzi, e d'altri principali Ungheresi si sciolse il congresso, con proteste, che superavano di ribellione. Sicchè l'anno seguente 1669. il clementissimo Imperadore intimò altra Dieta a' Grandi dell'Ungheria, da tenersi in Vienna, per ivi esaminare i mezzi da fare ravedere i colpevoli, per concedere loro generale perdono. Ma i malcontenti, pigliando in mal senso tutti i mezzi pretesi dalla Corte per utile, e quiete del Regno, s'inasprirono più che mai, e giunti a casa si poterono apertamente in arme, a titolo di conservare i loro privilegi. La Principessa Ragotzi, affezionatissima alla Maestà Cesare, diede accertato ragguaglio de' trattati orditi da' malcontenti al Conte Serafondo, Ministro Cesareo, e stracciano il perfido Conte Sdrino tirò con lusinghe al suo partito il Conte Erasmo di Tattembach, Cavaliere principale della Stiria, e del Consiglio privato di quella Provincia, esibendogli in premio la Contea di Cilei, che abbracciò la terza parte della Provincia medesima, però dopo seguito l'effere della stessa ribellione. In quello mezzo giunse alla Corte di Vienna l'Ambasciadore Francese il Commendatore di Gramonville, il quale fidò segretamente a caldeggiare la ribellione degli Ungheresi, co' la corrispondenza de' principali, a' quali comunicò i modi più decisi, per giungere al fine della loro perfidia. Aveva inoltre questo Ministro Francese procurato d'impedire i soccorsi Alemanni a pro della Fiandra Spagnuola, come effettivamente gli sorti, mediante l'ufficio d'un Ministro della Corte Cesare, a cui l'Ambasciade-

fedatore Franceſe promiſe, a nome del ſuo Rè, di farlo promovere alla porpora Cardinalizia, e queſto fu poſcia dalla clemenza Ceſarea licenziato dalla Corte, abbenche meritaffe eſemplare caſtigo. Di più d'impiegò queſto Miniſtro Franceſe per ſtraſcinare il matrimonio dell'Arciduchefſa Eleonora co' l' Rè di Polonia Michele Coribano, ed a queſto fine ſi procurò l'affetto de' Corrigiani co' l'affabilità, con parole amoroſe, e con portamento allegro, atteggiamenti propri della nazione Franceſe. Onde il Rè Polacco inviò a Ceſare certa lettera ſcritta dal Gramonvilla ad un ſuo confidente in Polonia, in cui gl'ioacaricava d'abbruggiare tutte le di lui lettere; ed in queſta ſi leggevano i nomi di Nadafdi, di Sdrino, e di Frangipani; dal che ſi compreſe l'orditura del Miniſtro Franceſe con gli Ungheri ribelli. Ma Iddio fece ſcoprire tutte queſte macchine; il matrimonio venne conchiuſo, i ribelli caſtigati, ed il Miniſtro Franceſe ſi licenziò dalla Corte Ceſarea; nè venendo le di lui azioni, io qualche parte, approvate dalla Francia, ſi trovò eſcluſo anche da quella Corte, e poſcia miſeramente morì ne' ſuoi Feudi. Ed ecco il fine deplorabile della politica, che guidaſſe con ſi malteſe terrene, non ſerba un'occhio per il Cielo!

Conoſcendoli i Ribelli impotenti a fare fronte al loro Sovrano, implorarono l'aiuto del Turco, a cui eſibirono in ricompensa annuo tributo; e queſti ſi moſſe in ſatti ad aſſiſterli con truppe, colle quali ſupponendoli giunti al termine de' loro pernicioſi diſegni, alzarono ne' loro Scendardi due Sciahle, e ſopra di quelle la mezza Luna, inſegna propria del Turco. Quindi il Ragazzi armò i propri ſudditi, ed il Frangipani artrapò un Segretario di Corte, inviato al Conte Rothal nell' Ungheria Superiore, e gli levò le lettere, e papeli; aſſondando nello ſteſſo tempo alcuni cariche di militari attrezzi, deſtinati per rinforzo della Fortezza di Cettrio. I Predicatori non mancarono d'arriſzare la ſollevezione in ogni parte del Regno, ed il Sdrino ſpedì alla Porta un Capitano, per impetrare dal Sultrano rinforzo di uomerofe falangi, delle quali prevenzioni era direttore, e primo mobile il Nadafdi, che come del Conſiglio di Vienna, ſapeva tutti i ſegreti della Corte, e n'aſſuſtava opportunamente i compagni.

La clemenza Ceſarea, quantunque accertata della perſidia Ungarica, ſ'accioſe bensì a fortificare le Piazze di frontiera; ma nello ſteſſo tempo, come Padre amoroſo, loviſu con ſuo particolare decreto i coſtumaci al ravvedimento; e ſabadi dal Regno i Predicatori, ſomentatori di diſcordie, e di ribellioni. In queſto mezzo il Divano Turcheſco ſtimò indegnità troppo grande il rompere la ſuega ſtabilità ſolamente ſei anni prima con Ceſare, per favorire la perſidia de' Ribelli, e l'oreſpere Paſionieri ſcopri al Reſidente Ceſareo tutte le macchine de' Ribelli; onde in Vienna s'irrigò per iſcoprire i Capiribelli, come in ſatti Iddio gli ſvelò con modo veramente prodigioſo. A cagione di certo ſuor ſatto al Tattembach, trovavſi nelle carceri uno di lui ajutante di Camera, e queſti conſidò al Cuſtode due ſcritture originali, fatte di propria mano del Tattembach, in una delle quali contenevaſi il trattato ſuor dal medefimo Tattembach con lo Sdrino, e nell'altra ſlava reſſigtrato un ſommario di quanto s'aveva a preparare per l'uſcia in campagna, e per altre impreſe, dalle quali ſi ſcopriva tutta l'orditura del tradimento; e queſte

vennero traſmeſſe alla Corte di Vienna, e lette da Ceſare ordinò un profondo ſilenzio, ſicche le truppe Alemane ſoſſero prome alla marcia; a ſtrattanto ordinò al Cancelliere di Gratz d'invigilare agli andamenti del Tattembach, eha con occasione del Carnevale trovavaſi in quella Città. Nel tempo medefimo ſorti lo campagna lo Sdrino, e Tattembach ſi rideva di quelle moſſe; anzi per maggiormente logannare il Governo, ſinſe conſideſſa co' l' Conte Praier, Preſidente del Conſiglio di Gratz, confortandolo portarſi ſeco a certo ſuo Caſtello, per abboſcarſi collo Sdrino, a ſcavarla di lui intenzione, notificar la poſcia a Ceſare: ma il Praier del indeodo l'arte con l'arte, ſinſe di credergli, e ſtrattanto volle fare egli ſolo quel paſſo, come eſſettivamente portòſi a Graſſfeldt, ove ritrovò il Venſan, Gentiluomo dello Sdrino, e gli commiſe d'aſſettare il ſuo Padreoe ad impadroniſi delle Piazze di Croazia, mentre in Gratz ſi diſponevano ſoldari, e munizioni per rifornirle. Ciò intefo dallo Sdrino, ſerſiſe al Frangipani di ſollecitare la venuta de' Turchi; ment'egli divideva di paſſare alla ſorpriſa di Carliſat, e di Gratz, come ſi ſcavò da certa lettera ſerſita dal medefimo Frangipani al Comandante di Licka, e capitata alle maui d'un ſemplice fantaciao. Per tanti, e tali iodini il Praier fece incarcarare nel Caſtello di Gratz il Tattembach, nella di cui caſa ſi ritrovano quantita di munizioni, denaro per aſſoldare ſei mila uomini, e papeli, che ſervivano alla formazione del di lui proceſſo. Intefa dal Frangipani la carcerazione del Tattembach, penſò d'impadroniſi di Zagabria, e d'altri luoghi; ma ſi trovò prevenuto dagli Alemanni, egi premoniti della di lui fellonia. La piera Ceſarea tentò di nuovo d'acquettare il tumulto con un congreſſo da tenerſi io Naiſol, ma l'inſolenza de' tumultuanti lo diſciolſe ſenza proſſito. Frattanto il Ragazzi attacò Tokai, e con inganno fece prigione il Conte di Siremerbergh, che n'era Governatore; nè riuſcìeodogli con tanto ciò di prendere la Piazza, ſi gettò ſopra di Mongatz, per avere denaro da pagare le ſue truppe; ma la di lui madre gli riſpoſe braveramente con le bocche de' Cannoni, e con amore materno fece conoſcere allo ſconſigliato ſiglio i propri giovanili traſcorſi. Ceſare, ſcorgendo inſtruttivo i leotivi per curare queſta piaga, penſò di valerſi del ferro, e del fuoco, ordinando al Generale Spachan la marcia in Croazia con ſei mila uomini per attrappare lo Sdrino, il quale vedendoli abbandonato da' Turchi, e dagli Ungheri, che non lo ſoccorſero, ſecondo il congreſſo, ſpedì lettere a Vienna, con le quali pretendeva di farſi credere innocente dall' offeſo Regno, e oello ſteſſo tempo ſi fortiſſe in Chabeurro ſua reſidenza; ma ſopraggiungendo gli Alemanni, entrarono nella Città, a lo Sdrino co' l' Frangipani, ſuggendo per una porta ſegreta, giunſero al Caſtello del Coſue Keri, che gli ricevette ſenza replica; ma oel ſeguente mattino li coodulſe a Vienoa ſenza buona ſcorta, ed ivi veone aſſegnata allo Sdrino la caſa del Barone d'Hargart, ed al Frangipani quella del Conte Dan. Con la medefima facilità il Conte Erbelleſio d'impoſſeſſò di tutti i luoghi, e Caſtelli de' duoi deſcenti; ſicche ceſſò in quella parte la ribellione, ſoggettandoli queſi iogannati popoli all'ubbidienza Ceſarea. Altri vantaggi riportò nell' Ungheria Superiore il Generale Spork; onde il Ragazzi, vedendoli reſpiſto da tutti li luoghi, privo di ſoldo, e coſtrutto per la prigione del ſuocero, e per la quiete dell'

dell' Ungheria, e della Croazia, stimò necessario umiliarsi alla Maestà Cesarea, come fece, per mezzo della madre, la quale scrisse a Cesare la missiva del figlio, a cui ottenne grazioso perdono, co' l'assottigliare a Cesare tutte le Fortezze di sua ragione, ricevendo prefidi Alemanni, e pagandosi co' l' proprio soldo. Lo Sdrino, vedendosi giornalmente sempre più ristretto, scrisse una lunga lettera a Cesare, con cui procurò di rendersi innocente; ma questa medesima servi a maggiormente aggravarlo, perchè contraria a quanto mostravano altri di lui papeli, somministrati dal Ragozzi, e dal Frangipani. Onde vedendosi convinto, supplicò del perdono, per via d'amici, e d'eriebbe dalla clemenza Cesarea ottenere la grazia, se la giustizia non l'avesse obbligata a lasciare proseguire i processi. Dopo l'arresto de' Capi, gli Ungheri si ritirarono alle proprie case, ed altri de' circonvicini paesi. Ed il Duca di Lorena ebbe agio d'impadronirsi del Castello di Morano già residenza del morto Vescovo, ed ivi ritrovò molte munizioni, ed artiglierie, alcune casse di sciture, co' l' Nagbiferenz, Segretario del fu Palatino, i quali spedì a Vienna, e da questi si venne in chiaro di tutti i trattati, e de' complici della ribellione, tra quali il Conte Nadafdi tenne il primo luogo: e questo, già fatto prigioniero, sul principio di Settembre, nel suo Castello di Petterdorff, venne, sotto buone guardie, condotto a Vienna, assicurato nella Casa della Provincia, mentre lo Sdrino, e Frangipani vennero trasportati a Neositz. I complici della ribellione, temendo di se stessi, ricorsero al Balà di Buda per implorare la protezione Turческа, ma in vano: poichè il Turco, come si disse, ricusò di rompere la tregua, per patrocinare contrumaci, che masco vallero umiliarsi ad altro invito fatto loro dalla clemenza Cesarea. Sicchè fu necessario assalirli con l'armi, espugnandosi dagli Alemanni le Fortezze de' Conti Olschitz, Petrozzi, e Passgozzi, che si anche fatto prigioniero, e mandato a Vienna, essendo fuggiti in Polonia profugiti da donna il Conte Emerico Tschelt co' l' Petrozzi.

Mentre s'andavano formando i processi a' detenuti, il Tarrembach confessò liberamente tutto il fatto, forse sì la speranza di conseguire il perdono con un' ingenua confessione, ed il Nadafdi, non potendo scusare gli oppositi delimiti, pensò d'iscusare la sua incriminazione, ed ottenere il perdono per mezzo del suo primogenito, siccome la giustizia non potè piegarsi a tanto.

Ammoniti gli Ungheri dalla Dieta di Presburg a deporre finalmente la loro protervia, per partecipare della clemenza Cesarea; questi interposero l'autorità del Principe Transilvano per ottenere il perdono, con certe condizioni non totalmente ubbidienziali; onde convenne estinguere questo fuoco con la forza, restandovene però sempre qualche scintilla da spegnersi: e s'avanzarono alcuni a suo richiamo el Sommo Pontefice Romano, affine s'impiegasse per la liberazione de' carcerati. Ma avendo Cesare lasciato al zelo di Sua Santità la considerazione, se fosse conveniente ad un Principe Cattolico lasciare impunite tante perfidie, senza lesione, e disprezzo della giustizia; disingannò il Sommo Padre con una risposta ostentabile, che si spari per Roma, e per altri paesi a chiudere la bocca a' malevoli.

Si lasciò per tanto l'esame de' processi formati contro de' Rei al giudizio di diciannove Ministri principali di Corte, i quali concordemente sen-

temiarono i Rei alla morte, dalla quale inclinava la pietà di Leopoldo a liberarli, se l'Ambasciadore Cattolico, con i Principi dell' Imperio, non gli avessero mosso la mano a loro sfocivere le sentenze d'essere tutti quattro decapitati, e s'essendoli però dal taglio della mano, come era stato decretato de' mentovati Giudici. Quindi letta da' Commissari delegati la sentenza al Nadafdi a nelle Casa della Provincia, venne primariamente degradato dal ruolo della Nobiltà, con i suoi discendenti, i quali in avvenire doveano prendere il cognome di Craiz: e dopo avere scritte due lettere, fece la confessione generale de' suoi peccati, e co' l' Crocifisso appoggiato al petto, ed il Rosario ella mano, passò ad una sala del Palazzo, ed ivi sedendo sopra d'un scanno coperto di nero, venne con un colpo di sciabla decapitato dal Carnesce alli 16. d'Aprile dell'anno 1671. in età d'anni 74, e dopo essere restato il cadavere per qualche poco alla veduta del popolo, fu interato nella Chiesa de' Padri Agostiniani Scalzi di Vienna. Nel giorno medesimo seguì in Neusitz parimente la morte di Pietro Sdrino, e di Francesco Frangipani. Il primo ricevette la nuova sua sentenza con esemplare rassegnazione; ma il secondo non poteva darsi pace, per avere a morire nel fiore degli anni suoi. La necessità della sentenza lo costrinse finalmente a rimettersi al divin volere. E per essersi nel tempo della prigionia vicendevolmente offesi con parole, ebbero grazia di racconciarsi insieme. Scrissero entrambi lettere amorevoli alle loro Conforti, chiedendole perdono de' dispiaciti d'atto. E dopo scancellati dalla marcia della Nobiltà, vennero levati i resti allo Sdrino, il quale co' l' Crocifisso alla mano, accompagnato dal Confessore, salì il palco, tutto coperto a lutto, e cavatosi da se le vesti le consegnò al Paggio, da cui volle gli fossero bendati gli occhi. Quindi raccomandando l'anima sua a Dio, il Carnesce con due colpi di sciabla gli lesò il capo dal busto, ed il cadavere fu coperto con un panno. Finalmente comparve sul medesimo palco anche Francesco Frangipani, il quale con animo tostante si pose inginocchiato, e stando co' l' Crocifisso in mano, gli lesò il capo al secondo colpo, poi il primo gli cadde sopra la spalla. Stettero i cadaveri alla veduta del popolo per qualche poco, e poscia vennero portati alla Cattedrale, in cui all'uso de' Grandi ebbero onerosa sepoltura, sopra della quale furono intagliati i due veri segnetti.

Deletis meritis, in calce dicitur nostra

Observare leges Regibus, acque Deo.

Nel giorno medesimo ararasi ad eseguire la sentenza anche contro del Tarrembach, ma si prolungò fino al Dicembre, e cagione, che l'Elettore di Brandeburgo pretendeva di farne egli giustizia, per essere Tarrembach feudatario di Rellia, e conseguentemente suo suddito. Ma accordate le pretese, si gli tagliò la testa al primo Dicembre, nella pubblica Casa della Città di Graz; e dopo essere restato esposto il cadavere, come sopra, venne privatamente interato nel Cameterio di S. Giorgio: e dopo due anni morì parimente la di lui moglie prigioniera nel Castello di Graz, fondosi per altro ritrovata meritevole di morte violenta. Dopo la morte de' quattro Conti decollati restò bensì incantevole la ribellione in Ungheria, ma non già estinta; poichè da quelle tombe, come dal campo di Cadmo uscirono squadre di congiurati selloni ad inquietare il loro legittimo, e clementissimo Dominatore, il quale fece pubblicare altro gene-

le perdono a chiunque degli Ungheri si presantasse pentito a' Commissari Cesarei; siccome fecero molti, ed altri offesi, a fomentarli da' nemici della Serenissima Casa d'Austria, si richiarono in Transilvania, e ne' confini della Polonia; e trā questi il famoso Tscheli, che cercò bensì il perdono, ma con modo sì alitico, ed improprio, che non meritò d'essere esaudito. Onde fattosi capo de' malcontenti, ripassò in Transilvania, e poscia unitosi co' Turchi, fu la rovina della Patria, restando però egli ancora inviluppato nelle comuni sciagure, sicché fatto odiato a Dio, al suo legittimo Rè, & al Turco medesimo, finì miseramente i suoi giorni, asfuso in Notoliz. Anzi sino al dì d'oggi v'è serpendo questo seme pernicioso della ribellione nel Ragosai, ed in altri malcontenti, a' quali sovrasta però una fine infelice, simile a quello de' precedenti Ribelli. Effetti tutti della privilegi eborbiansi, concessi agli Ungheri uobili dal Rè Andrea Secondo, come si disse a principio, e principalmente dell' iniquo, con cui concessi loro: che se per qualunque accidente i Rè Ungheri, suoi successori, vorranno togliere a' nobili alcuna delle loro franchigie, possano essi armarsi contro del medesimo Rè, senza resto di scilenzia: e che ogni Rè, prima di ricevere la Corona, debba giurare l'osservanza di quell' articolo. Privilegi sì perniciosi al Principe, & alla pubblica quiete, e totalmente contrari alle leggi della buona politica, anai a' dettami della natura stessa, continuaron, per la malignità de' tempi, tra gli Ungheri, sino all' anno 1687. in cui Leopoldo Primo Imperadore, a Rè d'Ungheria abboli tale pernicioso indulto, nella Dieta tenuta in Possonia, per la Coronazione del suo Primogenito l'Arciduca Giuseppe, ora Imperadore Regnante; facendo capire, e toccare con mano agli Ungheri, che il giuramento comandato dall' accennato Rè Andrea era totalmente ingiusto, a contrario alla leggi fondamentali del Regno, le quali effettivamente prescrivono gravissime pene a chiunque ardissi di muovere l'armi contro del proprio Rè; a trā l'altre, che questi tali siano incapaci di godere l'Ecclesiastica immunità, anai che per tale delitto possono essere scomunicati. Onde nell' accennata Dieta fu a pieni voti annullato questo preterito privilegio, e conseguentemente disobligati i Rè dal giurare l'osservanza in avvenire. Con tutto ciò non si è fin' ora potuto giungere a goderli la bramata quiete tra qu' popoli tumultuanti, ed inquieti; poichè a sommossa di Capì ambiziosi, e contumaci si lasciano scioccamente sollevare contro del proprio benignissimo Rè, sotto di cui potrebbero godere un secolo d'oro.

Erano già trascorsi alcuni anni da che la Città di Messina, posta nel Regno di Sicilia, s'era ribellata al Rè Cattolico suo legittimo Sovrano, e postasi sotto la protezione della Francia, impiorò l'assistenza di quel Rè, che le inviò più convogli, a soccorsi, sotto la condotta del Generale Duca di Virona, e poscia del Duca della Fogliada, a cui presentarono i Medicei un pretesto Siendado coll' arme di Francia, ed elogi, co' quali preconizzavano quel Rè co' titolo di liberatore, e di redentore. Ma un giorno i due Generali, a pretesto di qualche improvvisa intrapresa da farsi con tutta segretezza, raccolsero tutte le loro disperse milizie, ed improvvisamente chiamò il Virona il Senato a consulta, e congregato, che fu, espone l'ordine del suo Rè di partirsene incontanente con tutta l'armata, coll' ab-

bondono totale di quel Regno; permettendo però a chiunque volesse passare in Francia imbarcarsi, con promessa di dare loro impiego corrispondente alla qualità delle persone. Nissun ardi di lamentarsi della risoluzione Reale; anzi di veggente parti l'armata Francese con i più colpevoli in quella ribellione, che vollero imbarcarsi. Quindi entrarono gli Spagnuoli nella Città, e dichiararono annullati tutti li privilegi di quella; restando con ciò incatenata la pretesa libertà di qua' Cittadini, molti de' quali presero un volontario esilio dalla Patria, per non soggiacere a quelle mortificazioni, che con venivano alla ribellione incatenata.

Ricchi, e Ricchezze.

130 Favellando Platone de' ricchi, disse sentenziosamente: *divites vult, senexque probus esse, de lux impossibile est.* Ed Ovidio soggiunge: *Divitibus, aliter laetantibus amor.*

Epigramma Poeta giunse a dire di sé:

Divos ab omnibus, fed felix à nemine dico.

Le ricchezze, conclude Giovanne, quantunque abbondanti, non bastano a stollare i ricchi; perche:

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

Li ricchi senza virtù, diceva Socrate, sono come giumenti ricoperti d'argento. Anzi, siccome l'ignoranza posta ne' deboli serve a fare di loro molli, così ne' potenti serve a fare piangere tutti. E l'Apostolo S. Paolo ci assicura, che: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, in laqueum Diaboli.*

I ricchi, e ben' agiati del Mondo, disse un eccellente Platonico, per bocca del Filosofo Democrito, eo' non fare altro, che accumular ricchezze, mostrano di non vivere al presente, ma d'alpotare un' altra vita, per cui fanno sì grand' apparecchio. Onde ben disse il Savio di cottoro: *oparus non impiebitur pecunia à ty qui amor divitiarum, fructumque capiet ex eis.*

Osservando Platone, che da tutte le Città della Grecia, ed anche da molte delle straniere correva ogn' ora l'oro, e l'argento, a gusa di torrente, alla vincitrice Sparta, senza mai vederne alcun riflusso, la rassomigliò gentilmente alla grota dell' ammalato Leone, verso dove vedevansi bensì l'orme dei piedi delle fiere andate alla di lui visita, ma niuna se ne scorgeva di ritorno; poichè tutte restavano preda dall' inferno. Così, conclude Platone i auri, *ex argenti tantum non est in tota Grecia, quantum privatorum Lacedaemonum.* Tante ricchezze furono il tradimento della Sparsana Repubblica; poichè col' crescere di quelle, si scemò talmente il militare valore, che finalmente miseramente perì.

Trā li molti, e superbi Palazzi di Genova, principalissimo è quello di Casa Doria; poichè posando le sue fondamenta alla marina s'essende filato sopra la collina, che però ha questo sonoro edificio a' appartamenti ampi, vaghi, maestosi, e ben' addobbati, che possono servire d'alloggio onorato a qualunque gran Rè, come effettivamente servì ad una Regina di Spagna, che passò per Genova, ed ad un Governatore di Milano, che volò trasferirsi ad inchinarsi. Questi, dopo aver ben' osservato il superbo, e ricco apparato del Palazzo, ebbe a dire: che per addobbare quel sol Palazzo se n'arano spogliati molti de' principali della Città; il qual detto venendo riferito al Principe Doria, padrone del Palazzo, fece incontanente scrivere, a grandi lettere, su la facciata di quello le seguenti parole: Per grazia di Dio

vires vim fulminis habere: penetrant animas,
et salutare horrore ad patrum concussant.
Ma passitem ed altri infermi di simile morbo.

Lopez in
vita Cor-
tes.

Scrive Francesco Lopez, come Ferdinando Cortes fece intendere a Mutruman, Rè del Messico, qualmente egli, ed i suoi compagni pativano male di cuore, e finalmente d'insolubile angoscia; e che non ritrovandosi per un cel male rimedio più sicuro, ed efficace quanto l'applicare all'oppresso cuore di molti oro, però di molto gliene mandasse. Quest' infermità del Cortes doveva essere simile a quella febbre, di cui parlando S. Ambrogio, disse: *febris nostra avaritia est*; quando non volessimo dire, che il male del Cortes richiedesse dimolto oro per provvedere a' bisogni della sua armata.

B. Amb.
lib. 4. in
Luc.

Enesio
Sib. lib. 4.
comment.
in Al-
phons.

Riferisce Enesio Silvio, e lo conferma Cuspi-
niano, come essendo stati arrestati quaranta mila
scudi d'Ungheria all'Imperatore Sigismondo,
le seguenti notte mai poté egli prendere sonno,
o chiudere pupilla, e cagiona d'ogni pensiero, che
l'affannavano intorno all'impiego, che do-
vesse dare a quella riguardevole somma d'oro.
Già erano passate molte ore della notte in quell'
affannose veglie, quando, per liberarsi da que'
molesti pensieri, chiamò Cesare i Camerieri, e
ordinò loro di far venire i suoi Consiglieri, a Ca-
piani, i quali essendo prestamente compariti a
riceverli i comandi di Sua Maestà: egli fece apri-
re la cassa de' denari, e poscia, accennando e
quelli, disse: ecco là i carnesfici, ed i semici cru-
dali, che m'hanno fin' ora tormentato, e levato
il sonno! prendeteli, levateli, e dividetveli tra
di voi, affinché io possa finalmente prendere un
pò di sonno, e godere qualche quiete. *Ecc. hi
crudelissimi bestes, ac carnesfici somnum mihi repur-
rant: accipite, et inter vos dividite; ut mihi tran-
quillè dormire liceat.* Dopo di che trovò Sigis-
mondo il bramato riposo.

Aveva Diogene, il Cicio, un sacchetto di
denari, che per maggiore sicurezza soleva custo-
dire sotto del suo capezzale. Un ladroncello, al-
lertato da quella moneta, entrò una notte nella
camera del Filosofo per involarglielo, ed essen-
dosiene avveduto Diogene, gli gettò il sacchetto
co' dirgli: *talla, infelix, ut facias utroque dor-
mire*. Piagisti in buon' ora cotesti denari, e
vattene a dormire, lasciando riposare me ancora!

Crates, Filosofo Tebano, imparò così bene dal
suo maestro Diogene il dispregio delle ricchez-
ze, che fatto un fardello di quanto oro, ed argen-
to possedeva, lo gettò generosamente nel Mare,
co' l' dice: *abi in possum mala cupiditas, ego te m-
erge, ne mergat te*. Facendosi volentieri povero,
per poter più speditamente attendere alla filosofia;
poiché stimava impossibile essere
insieme ricco, e virtuoso. E per sgarrarsi total-
mente delle sue grandi ricchezze, che erano i suoi
più sensibili fastidi; consegnò tutti i suoi stabili
ad un suo fedele amico, a condizione, che riu-
scendo i suoi figliuoli Filosofi, non dasse loro
cosa veruna; poiché il vero Filosofo è bastan-
te ricco del suo sapere: ma se per mala sorte
fossero rimasti ignoranti, voleva, che loro si
rendesse il suo quei stabili, affinché avessero con che
vivere.

Soleva l'accennato Crates rassomigliare le ri-
chezze a' fichi, prodotti dalla oscura nelle sco-
scie, ed inaccessibili balze de' monti; poichè,
siccome quelli servono per solo alimento de' cervi,
così quelle, se malamente s'usano, non servono
che a' ondriti adulatori: *cani, e femine rec.*
Onda disse Palladio: *aurum est pater adulatorum*.

filii deloris, et lactatus a curis. In somma, disse
l'Ecclesiastico: *aurum nihil est celestius. Quid
superbis terra, et cinis? Nihil est iniquius, quam
amare pecuniam.*

Ginlio Cesare (al riferire di Seneca) spedì in
dono a Demetrio Filosofo la somma di duecento
talenti d'oro, che montano intorno a cento, e
quaranta mila scudi Romani. All'arrivo di tan-
to onore tutto si arrabbiò lo Stico; quindi co-
pelandosi le caviglie, che racchiudevano quel tesoro,
lo ricusò co' l' dire sdegnosamente: che l'im-
peradore non conosceva Demetrio, e che se tra-
mava d'averlo al suo partito conveniva cedergli
l'investitura dell' Africa, il posseduto dell' Alie, o
l'assoluto dominio dell' Europa, in una parola.
Conveniva, che egli cedesse a Demetrio tutto
l'imperio, senza cedere per sé ne meno l'ultima
parte del Mondo. *Sinit, inquit, tentare confusum
totum sinit, sinit imperium totum.*

Il Lirico Anacreonte, avendo ricevuto in-
dono dalla liberalità di Policrate cinque talenti,
perdè nel medesimo tempo le quiete del suo cor-
re, e scrivendo finè, come potesse o guardarsi
per sicurezza, o trasferirsi per guadagno; dopo
aver perduto il sonno di due notti in que' mole-
sti scandagli, si risolse finalmente di rendere
il dono al donatore medesimo, co' l' dirgli: *adi
manus quodcumque, non voluisse me recipere.*

Parimente Temistocle avendo ritrovato nel
campo una ben pesante catena d'oro, non si
arrestò di levarla da terra, per timore di non re-
stare avvincolato da quella anella; ma rivolto
al suo Scudiere graziosamente gli disse: prendi
tutta questa catena; poichè tu non sei Temistocle,
dimostrando nobilmente con ciò, che ad un
uomo d'animo, più che di condizione libero,
non istanno bene le catene, nè anche d'oro
massiccio.

Parimente ricevette l'Areniese Fozione come ta-
lenti offertigli dalla liberalità del Grand' Ale-
ssandro, per non perdere la quiete del suo cuore.
A quel famoso Curzio Romano, mentre stava
lesinando rape per desinare, fu offerta gran copia
d'oro dagli Ambasciatori de' Sanniti; ma egli la
ricusò co' l' dire: *si curanti me opus est aurum.*

Il Grand' Illirione, a chi gli voleva fare dono
di dieci libbre d'oro, mostrò un nero, e duro
paned'oro, soggiungendo: *qui tali cibo vescitur
non parat aurum facit, quem latum.*

Alcuni facevano sembianza di fortemente stu-
pirti di Pelopida, perchè, essendo al gran Cava-
liere, punto non curasse il denaro. Ed egli ri-
volto a certo Nicomede, che gli stava innanzi
stretto nel corpo, & inutile ad ogni fatica, per
sostenersi la vita, disse: a costui, non è me fa
bisogno d'aver moneta per campare la vita.

Scendo mostrava una gran Nave carica di pre-
ziose mercanzie, che solcando il Mare, andava
cercando Porti per farne commuta, ad un savio
Spartano, il quale udendola anche chiamare,
beato il padrone, levandosi rispose: io punto
non curo la felicità, che da' suoi dipende; ciò
disse, alludendo alle sue dell'anore, e delle
fatti, che comandano alle vele, & aprano nelle
tempeste. Onde ben disse quel Poeta:

Ecc. hominis cursum, fatus, et mare regunt.

Elisabetta sorella di S. Filippo Neri, non-
cucendo altri eredi, che detto Santo, gli scrisse
più volte da Firenze, che a lui lasciava tutta la
sua robba, & il Santo sempre la ricusò, dicendo:
che si provvedesse pure d'altro erede, perchè egli
aveva posto la mira in eredità migliore, e più sta-
bile. Ed altre volte rinunziava liberamente ad ere-
dità,

St. lib. 7.
de benef.

Alleg.
lib. 12.
cap. 14.

Poa.
Apoth.

In eju
vita.

Plutarc.
Apoth.

In vit.
cap. 14.

Idem. 13. diti, e lasciati; dicendo: che quanto amore si pone nelle creature, altrettanto se ne toglie a Dio. A' suoi Religiosi ricordava: che se volevano fare frutto nelle anime lasciassero stare le borse; perché, diceva, non si può insieme guadagnare l'anime, e la roba.

A chi disegnava fare acquisti, suggeriva: e poi? e con ciò li liberava da quel mal talento d'arricchire, e d'accumulare. A' penitenti diceva quelle parole di S. Paolo: non voglio le cose vostre, ma voi. Soggiungeva: ch'è mal averebbe fatto profitto nello virtù colui, che in qualche modo fosse stato posseduto dall'avarizia, e che aveva provato per esperienza: che più facilmente si convertono gli uomini dati al senso, che quelli, che sono proclivi alle ricchezze. Ed in somma concludeva: che chi vuole, e desidera roba, e ricchezze mai avrà vero spirito; soggiungendo: si guardi il giovane dal vizio della carne, ed il vecchio da quello dell'avarizia, e faranno tutti santi. Daemi (diceva il Santo) dieci persone veramente staccate da tutte le cose terrene, e con esse mi prometterei di convertire tutto il Mondo.

Tacit. hist. lib. 1. 10. § 13. Scrive Tacito, che a' suoi tempi le ricchezze de' Cittadini venivano considerate da' Romani Imperadori come enormissimi delitti: *opes erat pro crimine*; onde venne stimata cosa totalmente infelice, che Volsio, Cavaliere Romano, con affere di facilità tiechissimo, la passasse bene sotto di tre Imperadori Tiranni: *in offensu tot Imperatorum malitia*. Se bene non riuscì così a Cassio, mandato in esilio da Nerone, per il solo delitto d'essere ricco: *ante crimine, nisi quod opibus vastis*.

Ricompensa, e castigo.

§ 11 Grand' incentivo alla virtù è la speranza del premio. Io approvo benal quanto disse Aristotile, cioè: che per fare acquisto perfetto delle scienze si richiedono tre cose, intelletto buono, e serace, ottimo, e diligente maestro, e studio assiduo: ma per altra parte s'è ancora, che i repositi somministrati ad Aristotile dal suo discepolo Alessandro, furono quelli, che lo fecero sì grande, ed eminente Filosofo. Chi rese sì eccellente Poeta Virgilio, se non la liberalità di Mecenate verso di lui?

Sint Mecenate: non decessit Placere, Meritis.

cioè:

Non mancheranno Placchi, a' Meriti.

S'abbenderanno splendidi patreai.

Quindi cantò Giovenale:

Quis raim virtutem amplebitur ipsam, premia si tollit?

Pericle, discepolo d'Anassagora, apprese da sì grande maestro la filosofia. Cadde Anassagora gravemente infermo, ed essendo andato Pericle a visitarlo, il maestro non cessava di grandemente dolersi del suo male: col suo discepolo, il quale l'udi benal pacatamente con silenzio, e compatimento, senza però svenarito in cosa, abbecche minima. Allora Anassagora rivolto a Pericle, gli disse: chi vuole godere del lume della lucerna, è necessario infonderle dell'oglio. E volle dirgli, che volendo egli godere de' suoi bei lumi intellettuali, doveva svenarito in quella sua necessità co' beni temporali.

Si voleva un'uomo di poco spirito, perché ingegnandosi egli di beneficiare, e di regalare, si scorgeva ad ogni modo malamente beneficiato. L'udi Democrito, e con autorità di Filosofo gli rispose: o miserabile, che t'è lei! e non ti vergogni di porre le grazie, che pure sono vergini, e

guadagno, come si fa con le meretrici? Ma costui non faceva grazie per beneficiare, ma beneficiava per fare guadagno.

Miseria, qui misit, sperat merita remitti: Neque sua velle perdere gratis opes.

Joann. Owen.

Epifanio, Vescovo di Pavia, passò in Borgogna, a nome di Teodorico, Rè d'Italia, ad oggetto di persuadere al Rè Gondobaldo di rimettere in libertà gl' Italiani, che si ritrovavano scbiavi nel di lui Regno, senza paga, ransone, o ricompensa; adducendogli trè le altre ragioni, la seguente: *nono majorem mercedem accipit, quam qui nullum.*

Camina il Mondo con due piedi, col' destro del premio, e della ricompensa della virtù, come dicemmo, e col' sinistro del castigo del vizio, come diremo. Quindi disse Democrito esservi due laddi al Mondo, la Pena, ed il Beneficio, e mancandone uno di questi il Mondo appiccica, e se tuetti due, si strascina a guisa d'uomo monco, e finembrato. Dello stesso sentimento fu Platone, quando disse, essere il premio, ed il castigo i due poli, su de' quali il buon governo si regge. Il vecchio Catone stimò molto male il mancamento del premio, di quella del castigo; e però disse: *se nullo pro collato beneficio nullum reportare gratiam, quoniam pro malificio perpetratum non datur panam.*

Plat. hb. 2. cap. 7.

Plat. in Republ.

Manut. Apoph. lib. 3.

Questa massima fu assai famigliare agli antichi Romani; onde condannarono morte, a Cajo Manlio, Cavaliere Romano, per i suoi eccessi; e per maggiore castigo del reo, fu decretato per luogo del supplizio il colle del Campidoglio, ove poc' anzi aveva gloriosamente trionfato, affinché gli fosse più sensibile l'ignominia del patibolo, e rinfracciatagli dalla gloria del trionfo.

Ex Liv.

Scelbroto, figliuolo d'Epaminonda, il Matre Tebano, fatto condottiere d'eserciti, sotto il Platone, comandò del padre, tuisti vincitore de' nemici, *Parat. 25.* attaccati, e combattuti contro il paterno decreto, invitato al conflitto de' nemici, dall'opportunità dell'arme, e dal vanraggio del sito. Ma presentatosi trionfante al padre; quegli ritrovò diviso in due personaggi di Padre, ed di Giudice: come Padre riconobbe il figlio, come vincitore, ricevendolo tra gli applausi festivi de' rimpani, e delle trombe, ed incoronandolo di propria mano: ma come Giudice lo condannò, come reo, ad essere decapitato per mano del Carnefice, tra il mesto suono de' gemiti, e de' lamenti di tutto l'esercito, che vidde levarli dal capo la Corona, ed il capo dal busto. *Plat. 2. cap. 2.*

Navigava a diporto sopra il fiume Eufrate il Grand' Alessandro, quando gli cadde inaudivatamente la Corona nel fiume. A quella disgrazia un de' Nocchieri si gettò immantinente a nuoto nel fiume, e tolse il Diadema dall'acque: a per rendersi più fedino di braccia al mozo, l'è poi sul' capo, e coronato si presentò al Monarca. Il quale premio il valore delle braccia del Nuotatore collo sberbo d'un talento, e puni la temerità del capo, col' mozzarglielo dal busto. *Homini, pro eo (Diadema) recuperato, talentum donavit; sed quod illud capiti suo indigno posuerat, caput abscidit.* Onde poté dire quel miteo: *cuncti coronam capitis nostri.*

Plat. in vita Alex.

Thren. 5. 16.

Cert' Arminio, uomo grande, e di nazione Alemann, militando a pro della parte contraria a' Romani, richiese, ed ottenne di poterli abboccare con Flavio suo fratello, che stava attualmente al servizio di Roma. Nell'abboccamento s'accorse Arminio, che al fratello mancava

Tacit. lib. 2. cap. 27.

Hbbh a

uu.

ne' occhio; e richiesolo d'onde gli fosse avvenuta quella disgrazia? Rispose: che in occasione d'una battaglia. E bene, ripigliò Arminio, e qual premio riportasti tu da' Romani per una così perduta? Quale? soggiunse Flavio: mi fu accresciuto lo stipendio, venni onorato d'una collana, d'una corona, e d'altri doni militari. E colla più d'istesse allora Arminio, che si diede a burlare il fratello per la poca, e vile ricompensa da esso lui ricevuta in premio d'un occhio perduto. *Iridente Arminio vultu servitii praeia, d'iste Tacito.* Non sapeva Arminio, che tra Romani si compartivano a' vittoriosi Eroi, in ricompensa di segnalate vittorie, Corone di Quercia, di Lauro, di Mirra, e di Gramigna; e però non finiva di capire, come per un occhio avesse suo fratello ricevuto cose di sì poco momento e guiderdone. Per la medesima cagione istupiva quel saggio Persiano, vedendo i suoi Compatrioti a pigliarsela co' Greci, suzarsi ad entrare in perigliosi cimenti, solamente ad aggraziarsi di riportarne in premio una semplice corona di vil Ulivastro. Tali sono i premi ordinari del Mondo, che consistono più nell'estimazione, e nell'apparenza, che nella sostanza; e di più, oltre l'efferevili, sono anche transitori, e momentanei. Non fa già così Iddio, il quale per lievi servizii dà premi, e corone inestimabili, ed eterne; il che fece dire all'Apostolo: *non sunt condigne poe- Rom. cap. s. 18. feres huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.*

Ricordarsi.

532 Prudentissima fu la risposta di Socrate, il quale richiese di ciò dovea operarsi, per vivere da uomo prudente? con una sol parola rispose: ricordarsi; quasi che bastasse il ricordarsi d'effere uomo, per operare da uomo saggio, e prudente. Ma perchè l'uomo, al dire di Trimegisto, d'ogn'altra cosa si ricorda fuorché di se stesso: *nultra meminit, sui ipsius oblitus est;* ed a goffa di quel Merula Catimmo, appreso Plinio, che per una grave infermità vacillò talmente nella memoria, che si féudo per fin del proprio nome; non è da farsi maraviglia fessante imprudenza si, e tante impertinente dice. Del Lupo Cervino, riferisce Plinio, esser sì smemolato, che se a caso rivolge altrove il capo, si scorda per fin del cibo, che tiene avanti di sé, ancorché ne sia famelico: onde in tal'atto dipinto gli fu aggiunto il motto: *Memento.* Ricordati. Un tal ricordarsi converrebbe ogn'or intonare all'orecchio dell'uomo, che d'effere tale si scorda, sol perchè volge il capo altrove.

Sueton. in Caligul.

Saggia, e prudente fu quella legge stabilita da Caligola, colla quale ordinò, che non consentendo due insieme ostinatamente per la padronanza d'oe cavelli, che senza briglia, e guida fossin fluito trovati vagare per la Città, si conducessin all'estiere con gli occhi bendati al sonne, ove sogliono abbeverarsi, & ivi sciolto, e libandato, senza guida si lasciasse scorrere per la Città, e nella casa di cui fosse da sé entrato, quello stimare si dovesse il di lui legittimo padrone. Scorse l'uomo libero, e senza freno per le strade del Mondo, quando è sorpreso da qualche passione, o si pone in dubbio, se il viaio, o la virtù sia il suo padrone: ma giunto alla fonte della propria cognizione, e ricordatosi di se stesso, bevendo l'acqua della prudenza, in lui ritorna la smarrita memoria, e che queto, e pacifico ritorna alla casa della ragione. Basterà adunque il ricordarsi d'effere uomo, per operare da uomo. *Memento.*

Ricreazione.

533 E' l'umana natura sì bisognosa di qualche sollievo per vivere, quanto l'è di cibo per sostentarsi. Quindi diceva l'antico Demetrio, che la vita umana senza ricreazione è come un lungo viaggio senz'offeria, e senz'albergo. E Zenone, padre, ed insegnante de' Filosofi Stoici, quantunque fosse uomo di genio, di professione, e di costumi in sommo rigido, ed aspro; ad ogni modo ne' conviti si faceva vedere tutto giovivo, ed allegro: ed a chi istupiva in vedere, uomo sì grave glubulare ne' tripudi, soleva rispondere: che siccome i lupini, legumi amarissimi, s'addolcivano co' l'aceto nell'acqua, così egli standosene tra le conversazioni, e tra bicchieri veniva a lasciare la sua solita salvezzezza, e rigidità.

Venne ripreso Amasi, Rè d'Egitto, perchè dopo l'occupazione del governo, e l'ispedizione de' negozi, si pigliasse qualche onesta ricreazione, e disseto sollievo. Ma egli rispose: l'Ancora non tiene sempre l'arco teso, perchè, o si spezzerebbe, o si renderebbe inutile al bisogno: così chi volesse sempre tenere l'animo occupato, senza punto sollevarsi in qualche lecito divertimento, o perderebbe il senno, o la salute.

S. Filippo Neri, parlando di chi trasaliva di celebrare rinolo di ricreazione, soleva dire: che chi cerca la ricreazione fuori del Creatore, e la consolazione fuori di Cristo, non la ritroverà giammai. Dell'istesso sentimento fu anche

l'Apostolo, quando disse: *nila autem conversatio in Casa est.* Beato, chi ha la sua ricreazione in Dio, e nell'orazione; poichè si vedrà fatto simile a quelli, de' quali s'avellava l'Apostolo, *et ad Cor. disse: quasi tristes, semper autem gaudentes.* cap. 6. v. 10.

Ridere, o piangere.

534 Eraclo da Esfèn, fu Filosofo di genio aspro, e malinconico, a cui sembrava il Mondo un teatro di miserie, e d'infelicità; onde ad ogn'incontro dirottamente piangeva. All'opposto Demetrio, parimente Filosofo, naturale d'Abdera, madre feconda di fecmi, e di menaccati, ebbe tale concetto del rimanente degli uomini, che stimò tutt' il Mondo una gabbia di pazzi, ed un'adunato di sciocchezze; sicchè per qualunque cosa udisse, o vedesse ingannatamente rideva. Fecce collui un'azione degna veramente più di compassione, che di riso, e fu, che per non voare diverso dall'applicazione de' suoi studi, s'acciò da se stesso con un baccino rovente.

Della scuola d'entrambi gli accennati Filosofi parve fosse Serfe, Rè della Persia; poichè dopo avere ammassato un'esercito di sopra tre milioni d'uomini, ed un'armata di tremila navi, per invadere con quelle sterminati forze la Grecia; cavelli, che giunto a Sesto, ed Abido, stretto da Mare, che divide l'Europa dall'Asia, insfrà l'Egeo, e la Propontide, detto oggidì lo stretto da' Dardanelli, ed il braccio di S. Giorgio, largo sette stadi solamente; di quel, replicò, che da on' alta torre, da cui poteva mirarsi i mari, e mare, contemplando quel mezzo Mondo di gente, e' suoi cenni ammassati, tutto filosofo, e giulivo prorompe in larghissimo riso, chiamandosi felice per quella sua sì vasta potenza. Fu però di corta durata il riso del Monarca; sopravvenne indi a non molto fu osservato a dirottamente piangere, e richiese della cagione di quel suo repentino pianto, rispose: e come non piangerò io, se di tanti uomini, che qui rimiro, orno

do.

dover sopravvivere? E ben' egli ebbe occasione di piangere più che di ridere; poichè le grandezze, e la gloria della terra stanno sempre vicine alle sciagure, ed al precipizio; ed il riso non è più lontano dal pianto di quanto sia la bocca, dagli occhi, come l'esperimentò quell'infelice Monarca nella sconfitta del suo esercito. Quel grande Maestro degli antichi Pittori, Zeusi, si compiacque tanto nell'ispezione d'una vecchia da esso lui dipinta, che se ne morì di rita.

Grand'amico del riso dovette essere Zoroastro, uomo per altro saggio, ed accorto, o che fu Legislatore de' Persiani, a de' Battriani; poichè nell'uscire che fece alla luce del Mondo, disse, che la salute col riso, cosa veramente strana, e fuori del costume ordinario degli uomini, i quali nel nascere salutano la vita col pianto, nè li vedono ridere se non dopo sessanta giorni di vita.

Molto sciocco doveva esser quell'altro, riferito da S. Clemente Alessandrino, il quale per avere sorriso dalla natura bella bocca, e bella dentatura, talmente se n'innanì, che per farne pompa, continuamente ridava, senza averne, altro occasione, che quella suggeritagli dalla sua vanità. *Stultus habet dentes, ut ridat necesse est; ut praesens videret, quoniam si se non videret. Et quoniam laeta non sunt, ita tamen die ridet.* Doveva però essere il riso di costui come sforzato, detto comunemente riso sardonico, così detto da cert' erba velenosa, chiamata Sardonis, la quale dilatando sovranamente gli spiriti di chi l'hà mangiata, fa che muoja ridendo.

Grand'occasione di ridere ebbe l'Imperadore Ridolfo Primo Austriaco, come si potrà scorgere dal seguente racconto.

Erano già vent'anni, che vacava l'Imperio d'Occidente, dopo la morte di Federico Secondo, a cagione degli Elettori, divisi in partiti contrari nel votare. S'accordarono finalmente, e convennero di comune consenso di spedire solenne ambasceria ad offerire quella dignità a Primislao Ottocaro Terzo, Rè di Boemia, che coo modo più di sprezzante, che di magnanimo, rifiutò quell'onore. Sdegnati gli Elettori per quel procedere d'Ottocaro, vollero vendicarsene col nominare, ed eleggere Cesare Ridolfo d'Austria, Conte d'Ausburgh, che stava attualmente al servizio del Rè Boemo, di cui era Maggiordomo. Dispiacque grandemente al Boemo quella nuova elezione, e si pral, ma tardi, d'averne, egli ricusata quella suprema dignità. Frattanto Ridolfo rinforzò assai bene la povertà de' suoi Stati coll'impalmare tre fu figliuole a tre degli Elettori. Indi ben stabilito sull'Imperial Trono, intimò la Dieta a Norimberga, una delle tre Città, a cui era tenuto di andare anche il Rè Boemo, abbenchè ricusava di comparirvi, quantunque ricercato, e chiamatosi per tre volte. La contumacia d'Ottocaro obbligò la Dieta a scartarlo, per rendere conto di tre Provincie da lui senza giusto titolo possedute: a ricusando egli tuttavia di comparire, per evitare maggiori sconcerti, si venne, per mezzo di buoni amici, a pacifica composizione, che seguì in un congresso, tenuto in cert' isola del Danubio detta Kamberga, a cui, dopo l'Imperadore, giunse anche Primislao. Indispetti gli Imperiali, che Ridolfo accoglieva il Boemo in sì alto, e cortegioso modo, e riguardarlo, per fargli conoscere, che più non era suo servidore, e cortigiano. Ma Ridolfo volle riceverlo in abito semplicissimo, e bigio, con la sua guardia senza

fregio d'oro, o fesa, ma solamente guarnita d'acciaio, dicendo: che il più onorato ornamento degli Alemanni erano le armi. In quanto poi alla sua persona, soggiunse: tante volte lo scagliato di Primislao si è burlato del mio vestito grigio, è ben' anche di dovere, che il mio bigio si tida una volta del suo scagliato. E ben le rida furono gagliarde; poichè, oltre che Primislao si contentò a lasciare a Cesare l'amministrazione, dalle tre Provincie controverse, successe anche, che stando Primislao in ginocchio nel Padiglione di Cesare per giurargli fedeltà segretamente (secondo il concertato) gli Alemanni fecero improvvisamente cadere le cortine, sicchè il Rè Boemo apparve in quell'atto d'umiliazione in faccia d'ambidue gli eserciti, Imperiale, e Boemo. Quanto fosse il rossore di Primislao, e de' suoi Boemi, ciascheduno solo può immaginare. Si scusano gli Alemanni, col dire, che quell'era stato mero accidente, ma ciò non valse; poichè Primislao uscì co' poderosa armata contra Ridolfo, che lo disfece, e Primislao restò morto, aggiungendo al rossore del volto, anche il verme del sangue.

Dionisio Cretolano, nel suo bello libro, che scrisse *De Regimine Prælatorum*, riferisce, come uno di que' Santi vecchi dell'Eremitismo vide ridere certo Monaco giovane, e con tutto zelo, e sentimento del suo cuore gli disse: ah figliuolo! e come hai tu cuore di ridere, considerando, che in bevendoti comparire avanti l'Eterno Giudice a dare conto d'ogni tua operazione? *Carum Celum rationem daturus sumus, tu tu ridet?* E proseguendo Dionisio il suo racconto, aggiunge, che Filippo, figliuolo di Filippo Imperadore, quello, che poscia fu fatto uccidere da Dario Cesare, dopo che ebbe abbracciata la Santa Fede di Cristo, mai più si veduto ridere. *Numquam postquam Christianus est factus, ridere visus est.* Anzi l'istesso nostro dolcissimo Salvatore, per testimonio di graziosissimi Scrittori; *numquam ridere visus est.* Vedi Piangere.

Risate.

533. Gli antichi Spartani ebbero già tre qualificati persona aggi, da loro appellati Hippogreggiti, che latinamente si potrebbero dire *Gravis armatura Praefecti*. Ciascuno di questi tre Capitanei aveva indipendente facoltà di scegliere da tutto il corpo de' Cittadini cento giovani per ciascuno, riputati i più degni, ed i più disciplinati d'ogn'altro. Questi poscia, tutti uniti insieme, formavano un squadrone di trecento Campioni, tutt' fiore di valore, e d'insuperabilezza, i quali nelle buzzigie servivano di guardia al Rè, in guisa appunto delli trecento Caleri di Romolo. Il venire ascritto a questo scelto drappello, era l'ultima meta della Spartana ambizione: e probabilmente questi trecento furono quelli, che sotto la condotta del Rè Leodida fecero argine alle innumerevoli squadre di Serio, Rè della Persia, alle Termopile. Nel tempo adunque, che dagli Hippogreggiti dovevasi fare quella riguardevole scelta, si presentò supplichevole anche certo nobile, detto Pedatero, a pregò instantemente d'essere annoverato fra que' trecento, ma venne assolutamente rifiutato dagli Hippogreggiti. A quella risposta se ne parì allegro, e lieto Pedatero, e richiamato dagli Efori, che di quell'azione restavano grandemente ammirati; venne richiesto, perchè ad una risposta, firmata comunemente dolorosa, e piana da altri suoi pari, egli solo ne mostrasse letta? Rispose: *gratulari Patria, quod trecentos habet me meliores!*

Ma molto più generoso fu il rifiuto, di cui sono per favellare.

Il Cardinale Polo fu omo illusterrimo, non tanto per la sua altissima nascita, essendo parente prossimo del Rè della gran Bretagna, sì per linea paterna, come materna, e cugino d'Enrico Ottavo, quanto per le grandi virtù, e prerogative, che in lui maraviglia gareggiavano. Accade la morte di Papa Paolo Terzo, dopo avere scorsa l'età d'anni ottanta, ed il nostro Cardinale Polo fu sforzato a ritornarsene a Roma da Trento, ove assisteva a quel sagro Concilio.

In Roma veniva da tutti universalmente considerato come suaro Pontefice, concorrendovi alla sua elezione l'età, il sangue, la virtù, il sapere, la grand' esperienza de' negozi, e la benevolenza dell' Universo, passati ormai fino alla venerazione. Egli solo faceva resistenza alla sua felicità, & al conseguimento del primo Trono del Mondo: non aiutandosi punto, né permettendo niente di lusinga alla sua generosità, che lo poteva rendere suppellicevole.

I nipoti di Paolo Terzo, come i più autorevoli ne' negozi, considerando à riluttanti servigi prestati dal Polo al loro Zio defunto, non mancavano di spingerlo al Trono. E qualche tempo dopo ragunato il Conclave, si trasferirono una notte alla di lui camera per parlargli della sua promozione, & offerirgli il loro ajuto, per facilitarli il conseguimento della suprema dignità. Ma il Cardinale Polo mostrò poco compiacimento di que' discorsi, & in vece di fare loro accoglimenti, e sommissioni, come sogliono fare i pretendenti degli onori; rispose: che Dio era il Dio degli splendori, e che il negozio, del quale si parlava, non si doveva trattare fra le tenebre.

Quella sola parola sconcertò il tutto, & il giorno seguente la felicità, che per due mesi continui aveva sempre riguardato Polo, si sfanciò nell' abbandonamento de' Cardinali nipoti. Onde fu poscia eletto in Pontefice Giulio Terzo, per essere Nipote d'un Cardinale molto nominato, e grande Giureconsulto. Restando però la gloria al nostro Polo d'aver con sì generoso rifiuto rifiutata la prima dignità dell' Universo, di cui era degno, e per cui era abile.

Questo è quel celebre Cardinale, che liberamente parlò ad Enrico Ottavo per trattenerlo in strada; quello, che per la causa di Dio patì l'esilio, e le persecuzioni del menovato Rè; quello è quello, che essendo richiamato in Inghilterra, dopo la morte d'Enrico, e d'Odardo, dalla Regina Maria, figlia del pessimo Enrico Ottavo, e di Caterina d'Aragona, v'andò in qualità di Legato Apostolico, e vi rifabbricò la Santa Fede, con soddisfazione universale di tutto il Regno, alla riserva d'alcuni malcontenti, e cervelli torbidi, che poscia vennero puniti, come meritavano. Questo gran Prelato fu quello, che maneggiò, e conclusse la pace tra l'Imperadore Carlo Quinto, e Francesco Primo Rè di Francia. Quello, che trattò, e terminò il matrimonio tra Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, e la Regina Maria d'Inghilterra suddetta. E' quello, che venne lasciato dal pretuto Rè Filippo, dopo la conclusione del matrimonio, e la sua partenza per Fiandra, Capo del Consiglio del Regno d'Inghilterra, affinché s'adoperasse a pro della Cattolica Religione, e di que' Stati. Ma oh giudicii di Dio quanto s'ite profondi, ed impenevoli! quando la Regina Maria col suo primo Ministro, il Cardinale Polo, s'applicavano per fare rinascere l'età dell' oro in Inghilterra; e dopo

cinque anni, e mesi di felice governo, vennero ambedue in un medesimo giorno rapiti dalla morte, cagionata da infermità, e nella medesima tomba restò seppellita la felicità di tutt'il Regno. Restati ad ogni modo per sempre viva in memoria di sì gran Cardinale nel cuore de' buoni, che potranno giustamente ascriverli a di lui pro quell'elogio, fatto già per altri, ma convenientissimo al nostro Cardinale, cioè: *Pater ad desiderium populi P. A. R. M. ad res gestas S. A. T. S. ad memoriam operum S. R. A. T. P. R.*

Riforma.

336 Richiesto l'Atheniese Timone, come potesse l'uomo riformare i propri costumi, ed ag- Paul. Mem. lib. 3. App. 4.
giustamente vivero? Rispose: sì, *quae in aliis reprehendit, ea se faciat ipse*. Se emendaremo in noi stessi quello, che riprendiamo negli altri; poichè ogn' uno vede, e si tasser gli altrui difetti, e poco cura, ed osserva li propri.

S. Pietro d'Alcantara in una spirituale conferenza, che tenne con Santa Teresa, fu il punto delle riforme, che meditavano, ona degli Osservanti di S. Francesco, e l'altra dell' Ordine Carmelitano; disse fra l'altre cose: Madre, noi condurranno a felice fine l'idere riforme, se incominceremo a riformare noi medesimi. Così Tart. in cap. 19.
Giulio Agricola, per riformare la soldatesca, e renderla morigerata, e civile, incominciò dalla sua persona, e della sua famiglia la riforma, e ne conseguì felicemente l'inseno, con soddisfazione dell' Imperadore Vespasiano, che l'aveva a quasi' oggetto, spedito al governo dell' Inghilterra.

S. Francesco di Sales fu zelantissimo della riforma del suo Clero, ed insieme di quella de' Regolari. S'impiegò egli principalmente in riformare alcune case Religiose del suo Vescovato, nelle quali era quasi totalmente spenta la regolare osservanza: a quantunque non dannasse egli la discreta asprezza del vivere, desiderava però sopra ogn'altra cosa la mortificazione dell' intelletto, e la soggezione della propria volontà. Onde ad un Religioso, che approvando il zelo del Santo in procurare quella riforma, diceva di volere assolutamente introdurre nel suo Ordine la lodevole mortificazione di camminare a piedi scalzi; rispose: Padre mio carissimo! lasciateli pure andare a piedi calzati! bisogna riformare il capo, e non i piedi!

Richiesto l'istesso Santo da certa Superiore, se dovesse accettare una giovane alquanto più corta di braccia di quello richiedeva la naturale simetria? Rispose: purchè ella non abbia cor' il cervello riceverla pure; poichè la virtù dell' animo, e non le deformità esteriori nielivano appresso a Dio.

Esortava un gran Prelato certo suo suddito a riformare se stesso coll' emendarsi di certi abusi, per poscia correggerli anche negli altri. Non si può, rispose quello. E perchè? soggiunse il Prelato. Per più capi, replicò il suddito. Siah! conchiuse il Prelato; che merendogli la mano fu' capo, disse: ma questo è il principale. Essendo verissimo quando diceva il Santo di Sales, cioè, che la riforma deve incominciarsi dal capo, cioè dal volere, e dal sommentarsi.

Diceva il Padre Nicolo Doria, dell' Ordine de' Padri Scalzi, che le Religioni facilmente si rilassano, perchè in quelle si patisce più d'emersione, e che di podagra, cioè di mal di testa, e di male di piedi; poichè la disciplina regolare dipende da' Superiori, e con discreta severità, e con zelo paterno devono opporsi a' principii, dalla rilassazione.

Ets

Era già in Roma quell' Ecclesiastico, uomo dato grandemente alla rigidità del vivere, ed a' digiuni straordinari, ma ambizioso al maggior segno, e spinto ed dignità, ed a' gradi. Richiese il Signore Spagnuolo, uomo d'elevato intendimento, che gli pareffe di quel tale? Finalmente rispose: *conter mas, e s'afiora mas*. Insomma tutta la perfezione consiste nell'uomo interiore, in mortificare le passioni, ed in soggettare il proprio intendimento.

Un giovane Peruginino, che per rivelazione di Celesia, pensò d'abbracciare l'Ordine Minoritiano, richiese al medesimo Cristo, quale forma di vivere avesse a tenere in quella Religione, per riflettere i propri costumi? E Celesia gli rispose: curai la vita comune, amai la solitudine, fuggii le frotte, e singolari amicizie, nè mai giudicai alcuno.

Biglietti differenzati.

537 L'essere rigido, ed austero con se medesimo, ed indizio di sanità: ma l'essere tale con gli altri, è segno manifesto di pocrizia, ed d'indifferenza, e però degna d'essere ripresa, e biasimata, come appunto la confessò Pier Damiano in Teorème, uomo bensì di grande sanità di vita, e Monaco nella Badia di Firenze, ma di genio molto severo, rigido, e malinconico. Scrivete per tanto il Santo Cardinale una peccatissima lettera al Monaco Tuzzone, e riprendendoli di quel suo austero modo di procedere, l'esortò a cangiare costume, ed ad essere alquanto più umano, e socievole, dicendogli, tra l'altre cose, le seguenti. Padre mio: se voi avete cammiera sicura, e con fructo per la strada della vera Religione, farete rigido con voi, ma piacevole con gli altri; farete misericordioso delinquenti, e salterete alquanto del compadre degli ospizi; non sarete compagnia, nè vi contristerete se vi manca il tempo di recitare i tanti Salmi, e Paltre orazioni, che s'avevate solito dire. Quando qualche Religioso viene a picciare alla vostra cella, facetele chiara a leggia, e rasserate alquanto il volto con chi vi parla. Comparite agli altri difetti, e stimateli ordinarie fragilità: ed all'opposto giudicate sempre i vostri mancamenti pericolosi, in somma amate gli altri, ed odiate voi stesso. *Ne sit in carnis tua morbo, in vultu letivus; acciochè chi dica Citeria in voi, ve lo ritrovi; e conosca che dicete la vostra esteriore mansuetudine, che in voi alberga l'Autorità di quella.* Ed eccovi in poche parole descritta al vivo l'effigie della vera sanità, praticata esattamente dal Santo Vescovo Diense Stefano, di cui furono Serio questo bel elogio: *requiescit in tranquillitate, et beatitudinis multitudine fratribus familiariter.*

Celebrandosi il Capitolo Generale dei Capuccini a Roma, vi volle «inoltre il Sommo Pontefice Clemente VIII... e in una fermone, che vi fece, iri l'alre cose incaricad Generale, a Provinciali, a Guardiani, che non si lasciarono trasportare dal zelo a negligere i difetti de' sudditi severamente, ma che fossero pietosi, trattando piacevolmente, e mitigando il rigore delle leggi, perché, diceva, molti si perdono col rigore, che con la piacevolezza s'acquisterebbono, e si salverebbero. *Foro enim, spiritus, in quo austeritas perdit, lenitas feruet.*

Il Padre Fra Gabriele da Valencia fu esemplarissimo Missionario Capuccino ne' Regni del Coogo. Questo Padre essendo stato più volte Superiore, e Guardiano, più si facea obbedire da' sudditi con la piacevolezza, e con la soavità, che col rigore; e solera dire: che qualivoglia

operazione del Religioso si perfeziona con l'amore, e si diffonde dal suo merito, quando deriva dalla violenza; laonde per aiutare il suo suddito, deve il Superiore sollecitarlo, ed invitarlo, ma non violentarlo, come avviene in Roma:

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori

Conviene compatire agli altri, come vorremmo essere compatiti noi stessi; poiché, dice Cristo: *In quantum mensura mensi fueritis remiseris vobis*. Chi non compatisce, non sarà compatito; e chi non usa misericordia col suo prossimo, neanche la riceverà per sé, come non la riceverà quel rigido Palatino, di cui sono per favellare, quando...

gioco pallistico, ai cui sono per rivelare, qualunque la richiedesse. Quello fu Bertoldo, è come lo chiamano altri, Ottone, Palatine di Vitiellimbach, uomo rigido, ed incoercito in eccello, e nel giudicare gli altri deliti inforsabile; di modo, che per ogni piccolo furto faceva levare la vita. Accendendosi alle volere d'ufficio di casa, e ritrovando degli uomini nocivi, si

...avendo delinquenti convinti, è
fatti i loro delitti - mancando

non avessero consentito i loro delitti, mancando lefini; per appiacersi, dava egli i legacci delle proprie catze, per farne capicchi, ed quali faceva incatenare frastornate quei mefehini. *Quoties exivit, laqueus ringulo suæ appendis, ne verum parceret dilectionem.* Ma che? provò Otonio in se stesso il vigore praticato con gli altri; superarghe fu assillito, ed ucciso da Errigo, Siniscalco di Filippo Duca di Sverre, e Rê de Romani; e quantunque chiedesse il misero, perdono, misericordia, non l'ottenne: *quæ idem Paternus fuit misericordia judiciorum; cum interficeretur misericordiam querens, nec invenit.* Verificandosi così quanto disse l'Apostolo S. Giacomo: *iudicium fuit misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Così permettendo quel Dio, che disse: *in quo iudicio Judicatoris, iudicabimini,* *qui in quo iustitia vestri fueritis erunt iusti vobis.*

Rispondeva.
 538 E' il rimprovero colpo troppo sensibile ad un cuore di feroce amante del proprio onore, come lo dimostrano specialmente le Scoria di Cornelio, e di Crano; il primo de' quali giunse fino a piangere in pubblico Seneca, ed alla presenza di tanti Padri Romani, per la confusione di sentirsi piangere ad un Scrazzo pelato: ed il secondo, cioè Crano, passò anche più oltre, poichè per non avere spinto sciagurato, certo somima, proposto alla cavola del Rè Tolomeo, le sue mori di rammarico. Un Principe Polacco, vedendosi rimproverare la sua viltà dimostrata in certa battaglia contro de' Moldoviani, dal suo Rè Boleslaw Terzo, che gli inviò l'ignominioso regalo d'un'epalle di lepre, e d'una camicciola da filare, da fe stessu si sforzò per rammaricarlo. Tanto succedde a chi si lascia smuovere, e dominare dall'appassionato delfo d'onore, e dalla fittima foverchia di sè!

... et chi

Odont.
Euploid.
two. 12.
Aural.
Nuclei.
sub av.
same.

Epist.
D. Jac.
Cap. 2. m.
13.
March 1861
f. 10a.

Environ.
Feb. 1991

Figure 6.

J. Petr.
Dum.
1908. 112.

Sur. sub
die 7.
Sept.
Bayer.
Annot.
Carpent.
anm.
1593.

Miller.
Cong. Lib.
4 m. 18.

lo, il quale con la sua rara prudenza, e singolar valore strinse sempre più la Piazza. Frattanto il Cardinal Mazzarino andava maneggiando trattati di pace a nome del Sommo Pontefice Urbano Ottavo, e del Rè di Francia, suo Signore, di cui era egli primo Ministro. Propose adunque il Cardinale ad Ambrogio Spinola una tregua di quattro mesi, e che trattanto si cessasse dal battere Casale: inoltre, che lo Spinola somministrasse viveri agli assediati, per prezzo de' quali gli verrebbe poscia resa la Piazza a patti, ogni qual volta non giungesse soccorso di Francia dentro detto termine. B stimando lo Spinola utile, ed opportuno quel patto, l'accettò volentieri. In questo mezzo gli emoli dello Spinola, invidiosi delle sue glorie, dipinsero in Madrid diversamente il fatto al Rè Filippo, il quale ingannato da quelle appassionate relazioni, spedì allo Spinola un'amara rimprovero, che punse talmente l'animo del generoso Eroe, che di mero affanno cadde infermo, e d'isto in frenesia, poi in appressò se ne morì. Il Rè Cattolico sentì molto al vivo la perdita di quell'impareggiabile Duce, tanto benemerito della Corona, a cui aveva acquistate tante, e sì riguardevoli Piazze, e forse in tutti li Regni di Spagna non si trovava un'altro suo simile nel valore militare. Quanto poi fosse stato prudente l'operato dello Spinola lo comprovò patentemente l'effetto; poichè essendo sottratto alla carica del defunto il Marchese Santa Croce, a quello s'arrese la Città di Casale con la Cittadella, non però la Fortezza. Finalmente tanto si maneggiò il Mazzarino, che si conchiuse la pace, che venne confermata dall'Imperatore con l'investitura del Ducato di Mantova, concessa a Carlo Gonzaga, Duca di Niverno.

Per dispareri insorti fra i Cavalieri di Malta, il Gran Maestro di quell'Illustrissima Religione passò a Roma, per dar conto di se stesso al Sommo Pontefice, e vi fu ricevuto con grand'onore, e stima. Lo seguì poco dopo il famoso Romagnolo, Luogotenente Generale della Religione, per opporsi al Gran Maestro: ma, essendo stata riconosciuta l'innocenza di questi, il Romagnolo vi venne mal'accolto. Onde stimò suo rimprovero il vedersi costretto ad alloggiare in una locanda, in quella Città, in cui altre volte, e dal Pontefice, e da Cardinali, e da altri principi Signori era stato onoratamente accolto, ed accarezzato, a cagione delle sue segnalate imprese contro de' Turchi, che di puro dolore s'ammalò, e tosto se ne morì d'affanno.

Essendo stato arrestato un famoso Corsaro, venne incontinentemente condotto alla presenza del Grand'Alessandro, affinché dal Monarca restasse debitamente punito. Rimproverò il Macedone la temerità di colui in commettere tante piraterie; ma egli retorfe da maestro quel rimprovero, e rispose. Eh Sir! perchè io scorro il Mare con una sol nave, e rubbo picciole imbarcazioni, sono un ladro, ed un corsaro: ma voi, che depredate le Provincie, ed i Regni, e che scorrete il Mare con poderosa armata, siete Rè, e grande! Ammirò Alessandro l'intrepidezza di colui, e compiacendosi di quella risposta, gli donò la vita.

Giunse alla Porta Ottomana l'insana nuova della rimarcabile rotta data da Cristiani all'armata Ottomana nel golfo di Lepanto, e si vivamente penetrata dal Gran Signore, il quale montò in grandissima collera. Quindi rivolto al Bailo di Venezia, gli fece il seguente rimprovero. Voi altri Cristiani avete fatta la barba a

noi Turchi in quest'ultima battaglia, ma ben presto ci tornerete a crescere; poichè a noi non mancano né boschi per fabbricar navi, né uomini per armarle: ma all'opposto io ho tagliato a voi altri la mano destra, nella presa di Cipro, nè mai più di curarà la vostra piaga!

Sailpon, Filosofo, e Capo della setta Megaresi, fu uomo, per scienza, e per virtù mozzai. In simatissimo fra i più celebri del suo tempo. Ad ogni modo parve, che la gloria, e la fama di sì grand'uomo restasse alquanto offuscata da una sciancata sua figliuola, che con sfrenata affettuosità aveva esposto il suo corpo al fozzo gundago: nè vi mancò persona sì indifferente, che s'avanzò a rinfiacere al padre l'infamia d'aver una figliuola pubblica meretrice, abbenchè l'uomo savio rincuzzasse molto bene quel rimprovero, co' rispondere: *ego non sum minus illi ornamento, quam ipsa mihi dedecori.*

Dopo, che l'empio Totila, Rè de' Goti, ebbe espugnata, diroccata, asola, desolata, e disertata Roma, richiese al Rè di Francia una figlia per moglie; ma il Rè gliela negò, co' dire: che non riputava degno Rè d'Italia chi aveva disertata la bella Città di Roma, in vece di difenderla, e di conservarla. Questo rimprovero punse sì vivamente l'animo del barbaro Rè, che fatt' on' altra volta l'acquisto di Roma, già ristorata da Bellisario, Capitano Generale dell'Imperatore Giustiniano, tutto s'impiegò ad accrescerla, ed ad abbellirla a spese delle sue spoglie reali: aggiunse a quella riedificazione pubbliche feste, per rievocazione dell'afflitto popolo, rinvocò i Patrii dall'esilio, e trattò que' Cittadini co' somma cortesia, ed umanità. Altri però attribuiscono una tale mutazione di Totila ad un voto da lui fatto a Santi Apostoli di ristorare Roma.

Silla, gran maestro di guerra, e condottiere Philat. dell'esercito Romano contro Archelao Capitano di S. Iulian. oo Generale di Mitridate in Boezia, vedendo i suoi Romani darsi vergognosamente alla fuga al primo urto de' nemici, perche colti alle strette, ed in sito paludoso, procurò, a tutto suo potere, di trattenerli in ordinanza: ma riuscendo ogni suo sforzo vano, ed infruttuoso, strappò incontinentemente l'insegna dalle mani del suo Alfiere, e con quella spiegata, s'ironò il cavallo, e sen corse alla testa de' suoi fuggitivi. Quivi, messi i piedi a terra, disse loro: Romani! io, per onore del vostro nome, quivi sosterrò le vostre veci, finchè avrò lena nel cuore, e sangue nelle vene. Itene pure alle vostre patrie, ed alle vostre case, e riferite a tutta Roma ove abbandonasse il vostro Generale, ove tradisse la Repubblica, il Senato, e la Patria! A tali rimproveri, fatti i Soldati arditi, e risvegliati dalla vergogna, arrestarono la fuga, e rivolte le arme contro de' nemici, ottennero sopra di quelli una piena, e segnalata vittoria. Tanto poté un rimprovero fatto a tempo ad un'avvilito esercito da un savio Capitano!

Prima che l'eretico, e scomunicato Mareione se n'uscisse di Roma, s'incontrò nel Vestrovo S. Policarpo, giunto di que' giorni alla Santa Città, ed audacemente il richiese, se lo conosceva? *Cognovisti me?* Ed il Santo, per rimproverare la perfidia dell'Eresiarca, rispose: pur troppo conosco il primogenito del Diavolo. *Novi equidem primogenitum Satanae.*

S. Fontino, Vescovo Luddunese, uomo debol-benti per l'età, ma grandemente vigoroso per l'ardente desiderio del martirio; si portò di peso alla presenza del Prefetto, da cui venne richiesto,

Cirrelli
in vot.
Greg.
XIII.

Paul.
Marut.
lib. 4.
Apoph.

Bacon.
lib. 1.
p. 234.

chieffa, chi fosse il Dio de' Cristiani? ed il Santo rispose francamente. Se la tua peridia, ed ostinazione non te l'impediscono, lo conoscerai. *Si tu vera dignus sis, cognosces.*

Il Sommo Pontefice Bonifacio Ottavo fu d'animo grandemente auverso a' Gibellini, a segno che non soffriva nè di vederli, nè d'udirli: ed è fama, che il primo giorno di Quaresima, in cui, secondo il costume della Città Romana, dispensò le sagre Ceneri a' Cardinali, ed a' Pretati, vedendosi comparire avanti anche Porchetto Spinola, Arcivescovo di Genova, e Baoderario de' Gibellini, gliene gettasse un pugno negli occhi, co' dirgli: *memente quod Gibellinus es, quoniam Gibellinis in urbem reverteris.*

Filippo, il Bello, Rè di Francia, fu scomunicato da Papa Bonifacio Ottavo, perchè bisognoso di Rè di moneta, aveva, a sommossa de' mali Consiglieri, imposte gabelle, e anche sopra gli Ecclesiastici, ed occupate le ragioni di molte Chiese, e principalmente di quello di Leone, di Narbona, e di Pamies, nelle quali tre Città avevano Vescovi, fino a quel tempo, avuta signoria temporale. Occorse nel medesimo tempo, che l'istesso Pontefice Bonifacio fe la pigliò contro i due Cardinali Giacomo, e Pietro Colonnati, guardandoli di mal'occhio, sì per essere que' due Porporati di fazione Gibellini, come anche, perchè fe la tenevano con Federico, Rè di Sicilia, nemico della Santa Sede, e con esso lui avevano segreti trattamenti contro il medesimo Papa, il quale, per assicurarsi di que' due Cardinali, richiese loro alcune Rocche, che possedevano: e ricusando i detti Cardinali d'ubbidire, vennero dal Papa ambedue comunicati. Sdegnati perciò i Colonnati, divulgarono un libello famoso contro del Papa, in cui dicevasi non essere Bonifacio vero, e legittimo Papa, ma intruso, per avere tolto la vira, ed il Papato a Celestino Quinto. Ciò il Papa i due Cardinali a rendere conto delle loro azioni; ma ricusando questi d'ubbidire a Sua Sanità, vennero dal Papa privati della Porpora in publico Concistorio, e come scismatici, spogliati d'ogni beneficio Ecclesiastico; privandoli inoltre de' loro beni, come fece anche con i figliuoli di Giovanni Colonna, Agapito, Sefano, e Sciarra. Maggiormente perciò s'insospirarono i Colonnati contro del Papa, e seguirono più che mai ad avere trattati col Rè di Sicilia: perlocchè il Papa li dichiarò nemici della Chiesa, e pubblicò contro di loro la Crociata. Onde i Colonnati se ne fuggirono in Francia per loro sicurezza. Occorse che il minore de' sudetti tre fratelli Colonnati, detto Sciarra, venne nel viaggio preso da' Corsari, e messo alle catene; ed è fama, che egli di ciò non si lagnasse, ma che solamente dicesse: essergli men duro il remo, che l'indignazione di Bonifacio. Liberatosi poscia Sciarra in breve dalla schiavitù, si ricoverò egli ancora sotto l'ombra del Rè Filippo sudetto, il quale valendosi dell'inimicizie de' Colonnati col Papa, per vendicarsi di lui, spedì tosto in Italia, ben forniti di moneta, Guglielmo di Nogaretto, il detto Sciarra, con Muciatteo. Questi arrivati a Saggia Castello del Musciaturo, ivi si trattarono molti giorni sotto colore di trattare pace tra il Papa, & il Rè; ma in verità per concertare d'imprigionare Bonifacio, che allora dimorava in Anagni senza guardia, come appunto seguì, a vendelo e guadagnarli con denari i Principi di quella Città. Il Nogaretto, condottiero dell'infame attentato, fu il primo a minacciare il Papa di volerlo condurre in fetti

a Leone, e su'l Ponte del Rodano farlo decorre, e condannare dal Concilio Generale. Il Papa, che era d'animo generoso, intrepidamente rispose: son contento, e disposto ad essere condannato da' Patriarci, alludendo all'Avolo del Nogaretto, che fu arso vivo, per essere eretico Patriciano.

Pervenuto al Rè Filippo l'avviso della presa del Bonifacio, mentre si ritrovava ad Aniona, quel Vescovo, uomo Santo, rapito come inaspettato, a tal novella, e poco dopo ritornato in sé, disse: so, che il Rè sentirà gran piacere di tal novella; ma il Signore mi ha fatto sapere, che per questo peccato gli auveranno ben presto pericoli, e sciagure grandissime con vergogna di lui, e della sua prole: & egli, & i suoi figliuoli Luigi, Filippo, e Carlo rimarranno diseredati del Regno, come appunto seguì. Breve però fu il contento del Rè: poscia che gli Anagnini raveduti del loro fallo, si levarono a rumore, e liberarono il Papa dall'arresto, scacciando Sciarra co' suoi seguaci, molti de' quali furono uccisi, ed altri fatti prigionieri. Con tutto ciò il Papa sentì tanto al vivo quella sua curia, che di puro affanno in pochi giorni se ne morì.

Dopo la morte del Rè Don Sebastiano di Portogallo, gli successe nel Regno il Cardinale Arrigo, fratello del Rè Don Giovanni Terzo, e figliuolo del Rè Don Emmanello: e morto Arrigo, si pigliò quel Regno Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, come nato d'Isabella, sorella d'Arrigo sudetto, e figliuolo maggiore del Rè Don Emmanello. Antonio, Priore di Crasti, figlio illegittimo di Lodovico, fratello del predetto Arrigo Rè Cardinale, pretendeva egli ancora, tra gli altri molti, quella Corona: onde mossosi a questo colpo, ebbe a suo favore la plebe, e la maggior parte de' Religiosi; sicchè venne acclamato, ed incoronato Rè in Lisbona, Capitale del Regno. Breve però fu il dominio d'Antonio; poichè venuto egli a fronte col Duca d'Alva, Generale del Rè di Spagna, vicino ad Alcantera, vi restò disfatto, e ferito in faccia, ed appena ebbe fortuna di salvarsi con la fuga, e di nascondersi dentro de' Chiostri. Poco dopo n'uscì di nuovo, e sotto abiti mendicanti passò in Francia a ricoverarsi sotto la protezione d'Arrigo Terzo, ed ebbe accoglienze, e soccorsi dalla Regina madre, Caterina de' Medici, come quella, che pretendeva ella ancora d'avere diritto all' Corona di Portogallo, per esazione d'Alfonso, già sopra trecent'anni stato Rè Lusitano. Laonde, a titolo di prendere possesso di quel Regno, a richiesta del predetto Antonio, l'istesso Rè di Portogallo, che prometteva alla Regina Caterina il Mare, ed i pesci, gli diede un' Armata di sessanta legni, per invadere l'Isola Terzera, con sei mila combattenti, sotto la condotta di Filippo Strozzi Fiorentino: ed io fatti al primo sbarco s'impadronì lo Strozzi dell'Isola di S. Michele, nella cui Capitale, detta Villa Franca, fu coronato Rè Antonio da quei Cittadini. Ma quando si stimava egli già sicuro, e padrone del tutto, sopraggiunse il Marchese Santa Croce, con l'Armata Spagnuola, da cui restarono battuti li Francesi, con la morte di due mila di loro, perdita di otto navi, con la prigionia dello Strozzi medesimo, e di gran numero di Francesi, che tutti per ordine del Santa Croce furono strangolati per mano del carnefice. Azione sì barbara venne detestata da tutti li Principi Cristiani, e principalmente dal Rè di Spagna Filippo Secondo, il quale sgramente rimproverando il Santa

Platina
in vita
Bonifac.
VIII.

liiii Croce,

Croce, che ne fu l'autore, gli disse: voi malamente corrispondeste alle mie grazie. S'affittò talmente il Santa Croce per quel rimprovero reale, che uscì di cervello, ed in appresso anche di via. Cori Iddio punì la barbarie di questo, per altro, prode, e generoso Capitano!

Dopo la morte d'Arrigo Terzo, Rè di Francia, preseffe quella Corona, per ragione di sangue, Arrigo di Borbone, Rè di Navarra, ma gli veniva contrastata dalla Sagra Lega, per essere Arrigo Eretico. Trà i principali Signori di Francia era membro di detta Sagra Lega Scipione Duca di Gioiosa, e Gran Priore di Tolosa; ma mentre questo bravo Duce s'adoprava con fervore contro il Rè di Navarra, dopo la giornata di Villenar, restò infellicemente annegato nel fiume Tarno. Aveva egli un fratello maggiore per nome Errigo, il quale dopo essere stato più anni Duca di Gioiosa, Pari di Francia, e Maresciallo famoso in più governi, e battaglie, finalmente ispirato da Dio, dopo la morte della moglie, rinunziò il Ducato al mentovato Scipione suo fratello, e si vestì il sagro abito Capuccino, chiamandosi Frate Angelo da Gioiosa. Correva già il sesto anno, che egli tutt'intento alle cose dell'anima sua, ad altro non pensava, che all'acquisto del Cielo. Quando i nobili di Linguadoca, vedendosi senza Capo per la morte del Duca sudetto annegato, chiesero Frate Angelo per Comandante dell'arme. Il Cardinale di Gioiosa di lui fratello gli ottenne prontamente la dispensa da Papa Clemente Ottavo, che facilmente concedesse; rassegnandosi, che anche i Religiosi concorressero a sostenere la Religione Cattolica sul Trono Francese. Fu adunque data la Provincia di Linguadoca in governo al Padre Angelo, il quale vestito di forte urbergo, e d'ardente zelo armato, perseverò quattro anni nel fare le parti d'ottimo Capitano. Finalmente, prevalendo il partito d'Arrigo, e fatti i Cattolici, s'accomodò il Padre Gioiosa con quel Monarca, dalla cui clementia n'ebbe non solo il perdono, ma anche il bastone di Maresciallo. Essendosi il Gioiosa collocò in matrimonio Enrichetta Caterina sua figlia, natagli prima che si facesse Capuccino da sua moglie Caterina della Vallette, ad Enrico di Borbone, Duca di Montpensier. Accomodate in tal guisa le cose di sua famiglia, non finiva il Gioiosa di risolversi a far ritorno a' Chioisti, se bene confortato a ciò anche dalla propria madre, Donna molto pia, e devota. La benevolenza reale verso di lui, fasciò troppo guardando alle anime nobili, era quella, che lo trattenne. Ma Iddio, che lo voleva al suo servizio nella primiera Religione, trovò ben l'modo di staccarlo dal Mondo. Ciò fu, che il Rè poco soddisfatto di lui in certo affare commessogli, gli fece un piccante rimprovero, da cui altamente punto Fra Angelo, e stimolato anche dalla coscienza, rientrò ne' Capuccini a Parigi, sì quali visse sempre con ottimo concetto di virtù, e morì a Rivoli presso Torino, glorioso per avere ben due volte spezzati gli onori mondani.

Venendo riferito ad un grande Personaggio, come tre Principi si erano sottofocchettati a cena, lega, a sé poco grata, rispose a modo di rimprovero:

*Altro sperar non si potè da un Pezzo,
Da una Casa invidiata, e da un Regazzo!
Rischiò.*

539 Carlo Secondo, Rè d'Inghilterra, dopo la morte infelice del Rè Carlo Primo suo padre,

fuggì in Ilesozia, per sottrarsi dalla tirannide dell'empio Olivero Crommuello. Raccolto poi un' altra numeroso esercito, ripassò in Inghilterra per debellare i ribelli, e impadronirsi del Regno; ma in vece di battere, restò egli battuto. Crommuello fece diligentemente tierecare il cadavere del Rè, che credeva morto, ma non essendosi ritrovato, spacciò subito la Cavalleria, per raggiungerlo, ovunque cercasse di risorgere. Il Rè scoprendo di lontano una partita di detti Cavalieri, lasciò andare tutti li suoi Gentiluomini, & egli con un sol Cameriere montò celeramente sopra d'un albero sfondoso, e si nascose trà rami di quello. Occorse nel medesimo tempo una gran pioggia, e per disgrazia quella truppa di Cavalleria, consistente in 25. Cavalieri, si ricoverò sotto detti alberi, e per buona sorte mai s'accorsero, che sopra di quello fosse il Reiterato; onde cessata l'acqua, proseguirono i soldati il loro viaggio, lasciando al Rè di cercare ricovero, e scampo altrove, come fece appresso un Molinaro Cattolico, che con altro stratagemma lo nascose a' ministri dell'empio Crommuello. Di là passò il Rè ad un bosco, ove vestito da carbonajo, e fingendo d'occuparsi in quel mestiere co' compagni, si schermì dalle insidie. Così Iddio preferì al Soglio d'Inghilterra questo buon Rè, che per essere buon Cattolico meritò gli ajuti del Cielo.

Grande fu il rischio d'Alcone Candioro, nobile, ed esperto Sagittario, quando scorgendo un suo figliuolo addormentato con un grande serpente d'arsotno, volle arrischiarlo, per non perderlo. Quindi, darsi di piglio all'arco, scoccò una freccia con colpo sì agguistato, che uccise il serpente, senza punto offendere il figlio. Onde cantò Manilio:

*Ars erat patrem, viris natura periculum;
Et pariter patrem, jamque, & morte levavit.*

Maggiore, e temerario fu il colpo, con cui Toco, soldato Goto, arrischiò la vita di suo Omo figliuolo. Si vantò costui, in occasione d'un convito, di potere, al primo tratto di freccia, colpire un picciolo pomo posto in cima d'un piantato bastoncello. Saputosi dal Rè Eraldo questo vanto, volle, che sotto il figlio del soldato, in luogo di scopo, e possegli su' capo un pomo, Toco s'accingesse alla prova di levarglielo con la freccia. E non succedendo egli al primo colpo l'effetto, venne minacciato di morte. Posto il soldato in tali angustie, efforò il figlio a rivolgete il dorso al colpo, per non vedere il proprio pericolo, ed a tenere il capo ritto, ed immobile, senza punto attendersi per lo ficcare dello volante stale. Quindi prestò tre frecce con l'arco, incoccò, mirò, e colse, al primo colpo, senza detrimento del figlio. Allora il Rè ammirò bensì il valore del soldato, ma nello stesso tempo lo richiese, perché, dovendo egli fare un sol colpo, avesse riposte tre frecce nel turcasso? Per ammassare sé stesso, rispose Toco, in caso d'errore: *in se erroris prima, reliquum acuminis vindicarem.*

Altro simile caso si racconta di Vilelmo Telmi, Svizzero, e se ne vede oggi la memoria sul Lago di Lucerna, trà Fiora, e Brona.

Risentimento pericoloso.

540 Quanto sia pericoloso il risentirsi, massime con chi è superiore a chi si risente, si potrà agevolmente dedurre dagli avvenimenti, che seguono.

Gro. Giacomo Trivulzio venne incolpato da Mosarò

Agut. 20. 3. Monch di Lorech appresso Francesco Primo, Rè di Francia, d'essere borghese de' Signori Svinzeri, ed in conseguenza oemico della Corona di Francia; onde il Trivulzo venne citato alla Corte di Francia a rendere conto di sé. Ubbidì prontamente il Trivulzo a' cenni del Rè, ma giunto alla Corte mai poté ottenere udienza. Che però standosene pieno di malinconia, e di flegno, si cavò il pugnale, che teneva a' fianchi, e lo coscò in una tavola. Quindi rivoltosi ed in un suo figliuolo naturale, che gli stava appresso, lo richiese, chi avesse così piantato quel pugnale? Signore? rispose il figlio, voi medesimo: ve lo conficasse. Si eb' è replicò il Trivulzo; ed io ancora vel spiecarò, ed incontanente riprese il suo pugnale. Volle dire, che siccome egli aveva piantati i Gigli Francesi in Italia, così gli dava l'animo di spantarveli. Questo risentimento costò caro al Trivulzo; poichè in breve se ne morì, per quanto si disse, avvelenato; ed il suo cadavere fu collocato in S. Nazaro di Milano, con quest'epitafio: Qui riposò Gio. Giacomo Trivulzo, che per l'addietro giammai ripose. *Qui nunquam quiescit, hic quiescit.*

Di maggiori rovine fu cagione il seguente risentimento.

Mel. lib. 3. Essendo calati in Italia i Galli, che posero da Sinigaglia, loro Colonia, si dissero Galli Senoni; al loro primo arrivo, desolarono tutto il paese posto fra l'Alpi, ed il Mare; onde, a distinzione de' Galli abitanti di là dall'Alpi, detti Transalpini, reonerò chiamati Cisalpini: ed il predetto paese da questi tenuto si disse Gallia Traspadana, cioè di là dal Pò. Questi Galli Senoni, col tempo, crebbero grandemente, e scossero gran parte dell'Italia, anzi dell'Europa, ed osarono d'inoltrarsi fino a Chiusi, Città principale della Toscana, confederata co' Romai, i quali accorsero subito la di lei difesa; e prima di porre mano all'arme, fecero pregare i Galli a ritirarsene, quantunque infruttuosamente; poichè detti Galli risposero con le consuete loro bravate. Occorse, che avanzandosi onno de' Legati Romani in soccorso de' Chiusini, uccise uode de' Capitani de' Galli, i quali perciò montarono in tanta collera, che richiesero al Senato Romano quel Legato uccisore, per farne giustizia, come essi dicevano, a cagione d'avere violato il Gius delle genti. E perchè il Senato oregò di darglielo, eglio, lasciata Chiusi, s'avanzarono verso Roma, e nel primo incontro ruppero, e sgararono i Romai; sicché Roma restò sproveduta, e senza presidio, essendosi circa mila giovani Romani ritirati nel Campidoglio con le robe più preziose, sotto la direzione di Marco Manlio. Nell'istesso giorno giunsero a Roma i Galli, e ritrovate le Porte della Città senza custodia, v'ebbero facile l'entrata. Scorrendo adunque i Galli senza opposizione tutta la Città, videro i Senatori maestosamente vestiti, sedere su le loro Sedi curiali, e ciascheduno nella propria casa, iacchi, e ebeti, e li credettero tanti Dei. Ma avendo uno de' Galli preso un Senatore per la barba, che teneva lo maos, e da quel risentimento li riconobbero per uomini, e come tali ne uccisero di molti; sicché un picciolo risentimento costò a Roma di molto sangue.

Riflessione.

341 Non v'è cosa, che maggiormente faccia risolvere, che non debba ubbidire, ed accomodarsi, quanto la sifolazione di chi comanda, o prefe-

de. Che però scrive Enrico d'Avila oelle guerra di Francia, che l'anno 1374. dopo quella memorabile rotta data da' Carolici agli Ugonesi, vennero configliari Enrico, Rè di Navarra, ed il Principe di Condè, giovani cugini, nudriti, ed allevati nel Calvinismo, ad abiurare l'eresia, ed a farsi cattolici, come in effetto fece prontamente il Rè di Navarra; ma il Condè si mostrò ostinato, e sempre resistette ed alle perfursive, ed alle minaccie; inoche il Rè di Francia Carlo Nono; commosso dall'ostinazione del Principe, s'al fece condurre avanti, e con voce imperiosa, e severo sopracciglio gli disse queste soletti parole: Messa, Morre, o Bastiglia, oè volle sentire altra replica; sicché il Principe si risolse d'abbracciare più tosto la Santa Fede Cattolica, che di mortifera; o andarsene in arresto nella Bastiglia, prigione de' Signori di qualità io Parigi.

Nell'approssimarsi Cesare Ottaviano a Roma con le sue armate Legioni, mandò a chiedere il Consolato per sé al Senato, per mezzo de' suoi Legati? Ma tergiversando i Senatori, nè risolvendosi ad una categorica risposta; Cornelio Centurione, capo dell'ambasceria, sfoderò incontanente lo stocco, e risolutamente disse: *si vos Patres non feceritis, hic faciet.* Et tanto bastò a fare risolvere que' Padri a nominare Ottaviano Console, quantunque avesse soli vent'anni d'età.

Alle grandi bravate di Filippo Rè di Macedonia rispose Fanea con alta voce: bisognano altro che parole. *Alia bella vincendum, asi melioribus parandum esse.* O' vincere in campo aperto, o ubbidire a' migliori di tè; e assai meglio è certamente quello, che vince.

Essendosi Crasso altamente sdegnato per un ragionamento, sortettopro libero, fattogli dagli Ambasciatori del Rè de' Parti; rispose con alterezza: che egli avrebbe fatto risposta a quell'ambascia in Seleucia. Allora fu, che Vagise, capo di quell'ambasceria, fatto cenno di ridere, mostrò la palma della mano a Crasso, dicendo: nasceranno prima pei su di questa palma, che gli occhi tuoi veggano giammai Seleucia.

Cosetta palma di mano mi dà motivo ad un simile racconto. Uo' Ambasciadore de' Cartaginesi fece intendere ad Andromaco Principe in Tauro, minimo della sua Repubblica: che se non licenziava dalle sue marine l'armata de' Corinzi, i suoi Signori metterebbono quella Città soffora; e ciò dicendo rivolte soffora la palma della maos, per significare meglio il suo concetto co' cenni. Andromaco con amaro riso gli fece intendere, che si partisse, altrimenti la nave, che il conduceva, anderebbe in quel modo soffora; e fece egli ancora il medesimo gesto di mano. Cosetto è, come si può dire, un rispondere alle rime; il che però è spesse volte causa di maggiori suture, e diserepanze.

Ritrovandosi il Marchese di Melegnano sotto Port' Ercole, e toccando a' Spagnuoli a darli l'assalto; questi ricusarono di andargli, dicendo: che essi dovevano essere preservati a più importanti servizii dell'Imperadore. Ma il Marchese volle, che per ogni modo ubbidissero, minacciandoli di sparare contro di loro l'artiglieria, in caso d'insubbidienza.

Don Ferdinando di Toledo, Duca d'Alba, l'anno 1544. fu Luogotenente dell'Imperadore Carlo Quinto nella guerra contro de' Luterani, e de' Ribelli d'Alemagna: & avendo questi spedito co' Araldo a pretenere la battaglia a Cesare; rispose: non Cesare, ma il Duca li riferirà di

Il li a tispoo.

Tit Liv. lib. 32. pag. 187. & Tacit.

Plutarco. in Craso.

Plutarco. in Thimo. leon.

Bugut. lib. 7.

Batter. in vita Duca d'Alba.

Avila lib. 3.

rispondere co' fatti, per mezzo de' quali riceverebbero egli il castigo meritato dalla loro temerità, e s'ell'ona come appunto succell.

L. 2.
cap. 10.

Scrive Fulgoso a che Catone il vecchio per fare risolvere il Senato, e popolo Romano ad intraprendere la terza guerra Punica contro de' Cartaginesi, mostrò un fero fiesco pomato di Cartagine, e tutto il Senato, dicendo: *scire ne posse potentes, quid de his arboribus decerpant*. Tutto risposero, che di poco era stato colto. E Catone soggiunse, *l'indovinale: nudum recitum, necesse est diem, curam habere. Cartagine pendet a tre fidis in propinquo. Populum Romanum ad id, senfus habere debet*. Persuasi da ciò que' Padri intrapresero poi la terza guerra con la de' Cartaginesi di Cartagine.

Egnet.
lib. 2. c. 10.

Lo stesso Fulgoso, e Battista Egneto narrano, che trovandosi il popolo Romano ridotto alle strette dall'armi di Filippo Duca di Milano, chiese più volte ajuto a' Veneziani, ma senza mai conseguire alcun soccorfo. Lorenzo Radolfo Fiorentino, senza averne alcuna commissione dal publico, si portò a Venezia, ed equivoicò in Senato, dopo avere detto molte cose in propria alla prefettura di Firenze, soggiunse poi tutto sdegno, e disperazione: per vostra colpa, o Veneziani, l'anno passato i Genovesi, più non potendo sostenere l'armi del Duca Filippo, fortissimo al di lui giogo la libertà della loro Città, e noi Fiorentini in quest'anno lo faremo. Ed l'anno venturo acquisterà Venezia, ed a voi toccherà a farlo Imperadore. Seguiti non eutem nos cum Imperatore diademate ornabimur. E senza dire altro se ne uscì di Senato. Il parlare risoluto di Radolfo risvegliò talmente l'animo de' Veneziani, che temendo questi non si defersero i Fiorentini per disperazione al Duca di Milano, sciolto lega con quella, ed unitamente armati s'opposero a' disegni di Filippo, ed interruppero i di lui vasti pensieri.

L. 2. d. c.
p. lib. 5.

Non appagandosi l'ambiziosa spirito di Antiocho Quarto, detto Epifane, del Regno di Siria, che possedeva, dopo averlo usurpato a Demetrio suo nipote, s'involò di rapire anche quello d'Egitto alli due piccioli Tolomei Evergette, e Filometore, parimente suoi nipoti, nati di Cleopatra sua sorella. Ma i Romani, sotto la protezione de' quali risposero que' pupilli, su visti delle violente strame d'Antiocho, che già s'era impossessato d'alcune Piazze d'Egitto, e principalmente di Pelusio, chiave di quel fertilissimo Regno, spedirono senza dimora in quelle parti Ambasciadore ad Antiocho Cajo Popilio Lenate, che appunto ritto d'Antiocho all'attuale assedio d'Alessandria. Appena penetrò Antiocho la venuta dell'Ambasciadore Romano, che incontanente se n'uscì ed incontrarlo, e come ad amico gli porse la mano: ma il Leggero volle, prima d'ogni altra cosa, ch'ei leggesse l'ordine del Senato, in cui gli veniva intimata la ritirata dall'Egitto. Richiese il Rè un po' di tempo da deliberare un affare di tant'importanza, ma Popilio, che era uomo risoluto, gliel'oggi assolutamente. Quindi formò un cicalo sul terreno, con la verga, che teneva in mano, intorno alla persona del Rè, e poi gli disse: ch'ei non passasse d'uscire da quel circolo, prima di rispondere; poiche uscito fuori di lì, più non intendeva d'ascoltarlo. *Præfatus hic circulus excedat, da responsum*. In forma: hic fassu delibera. Quod attento Antiocho da quell'animosa risoluzione, ma più dalla potenza de' Romani, promise di soddisfare al Senato, come in fatti parlò ben tosto dall'Egitto,

se bene pieno di commiserico, ed mal contento.

Ferensino, vedove rimasta di Buto Rè di Cirene, fece ricorso ad Eleuthione Rè di Cipro, pregandolo a rimetterla nel Regno del marito, ingiustamente levato. E almeno di concedere a tal fine un elencio: ma Eleuthione preso un fuso d'oro con una canocchia vestita di lino, gliela mandò con l'aggiunta di questo rimprovero, che a donne sue parli di coparsina tal dono, non già arme, ed elencio.

Dorando Filippo Rè di Francia venne a' suoi. Causa nata compie le cose. L'imperadore Ottomano, disse a Sym. lib. bre: a' suoi soldati uno generoso, afflicto delle 3. a. 12. loro sfortuna, e lena, che da generosamente combatteva, e s'impedidamente moriva: dicendo loro: *bibite ex his, pueri, aut laudatissima meritis, aut videtur potius græ*. In somma risolvetevi a vincere, o a morire.

Averano gli Sciti de' Paesi Bassi assediata la Città della d'Anversa dalla parte della Città della d'Anversa, e d'Anversa li Spagnuoli d'Alto udici lib. 2. rimborso dell'artiglieria nemica, costoro ceimamente s'accossero. Arrivorno adunque il giorno seguente a' mazzoli al passo della Schelda, ove rinovarono l'Avila, il Romero, e de Vergas con quattrocenno Cavallo, e tutti entrarono nell'assediata Città della d'Anversa, e volendo che fiorare col cibo quelli d'Alto, essi animosamente risolsero: che bisognava o morire, o cedere nella Città. Questa risoluzione incompiu tutti il presidio, sicché scagliarsi sopra la Città, come tanti leoni, se ne fecero padroni, e la saccheggiarono. Tanto può un' animosa risoluzione!

Assiste potate, e sententia.

La virtezza dell'ingegno spicca principalmente nelle risposte, e tanto più quando sono improvvise, e ignas pensarsi. Di queste ne farò qui un picciolo catalogo, che potrà servire d'utile, e di piacere al Lettore.

Vennero scelti de' Romani tre Legati da Sp. Paul. di cui in Britania, e tutti tre difensori. Il primo era Manna podagrato, il secondo aveva la testa rotta, e c. lib. 5. caritate in più luoghi, ed il terzo piccina del fce. Apoph. mo: il che osservato dal vecchio Catone, gli fece dire, che quella legazione non aveva né piedi, né capo, né cuore.

Certo mendico richiese limosina ad un Spartano, che in vece di quella, gli diede quest'utile avviso. Se io ti davo qualche soccorfo, sempre sari più mendico; poché l'autore della tua mendicizia fu il primo, che ti diede limosina. Tacò lo Spartano la miseria di colui, che si era dato a quella vita oziosa, non per necessità, ma per da pociaggine, e per oziosità.

Avando il Sommo Pontefice Gregorio Settimo, per tante gravi, ed urgenti, comunicò lib. 2. Arrigo Quarto Imperadore, con alcuni Pralati complici de' medesimi difetti; s'interposero molti, e grandi Principi, e Personaggi di qualità, li Italiani, come Tedeschi, per le compominone tra il Pontefice, e l'Imperadore, ma Gregorio a tutti rispose: *scit Arrigo prima pace con Dio, e poscia l'ottimè anche dal suo Vicario*. Ed aggiungendo alcuni, che non si doveva con tanta facilità scomunicare un Imperadore, replicò il Pontefice: quando Cristo disse a S. Pietro, pasci le mie pecore, non ne sottrasse egli i Re, e gl'Imperadori? e quando gli diede la facoltà di sciogliere, e di legare, non ne eccettuò già alcuno? Adunque chi dice di non potere essere legato da' legami della Chiesa, dice ancora di non potere essere profetico. Fattamini mochi Atri-

po scomunicato le Leghe, ed il suo corpo giaceve, per cinque anni, come infuolato, dopo de' quali venne assoluto, ed abilitato all'ecclesiastica funzione, come in fatti fu seppellito nelle Chiesa maggiore di Spira.

Lodovico Undecimo Rè di Francia pregò l'Abbate di Baigue a rassegnargli la sua Abbazia. Ma l'Abbate prontamente rispose: Sire! Io ho sostenuto quarant'anni per imparare lo primo lettero dell'Alfabeto A. B., ora ve ne vogliono altrettanto per apprendere le due seguenti C. D. L'acume di questa risposta stà nella voce Francese. Abbé, che vuole dire Abbate, pronunziato per A. B. e poi C. D. voleva significare Cede, verbo Esisto, cioè la rassegnazione, o cessazione.

Venne riferito all'Imperadore Ferdinando Primo, come certo soldato veterano stava nell'armamento; importunando per l'udienza. Rispose l'Imperadore: ditegli, che ritorni in tempo più proprio. Riferita la risposta al soldato, soggiunse: dunque averti fatto il lungo viaggio indarno? dice a Sua Maestà, che con tre sole parole mi s'è disfatto. Che venga, soggiunse Cesare, ma ti guardi di dirne alcun'altra di più. Con questa condizione entrò il soldato all'udienza, ed incontanente venne richiesto: che cosa ricercasse? Rispose prontamente il soldato: *salutemur, vel dimittamur*, cioè: Sante, o paga. A cui Federico il piose con altro locuzione, cioè: paga, non *habeas*. *Solutum, non dimittitur*.

In occasione d'un covorio, in cui sedevano Cavalieri Cattolici, ed Eretici, s'introdusse discorso di Religione; ed impegnandosi sempre più le parti, toccò ad un soldato decidere la controversia, col richiedere ad uno de' commensali Eretici, persona nobile, e graduata: se si farebbe egli accontentato d'esporsi all'ufficio di Predicante non de' suoi figliuoli? più tosto che permettere una tale cosa, rispose l'Eretico, volentieri lo manderei alle fucche. Venne approvato il detto da tutti gli altri Cavalieri Protestanti; poichè insù di loro è ripurata in fama l'esercitazione ministri da persona nobile, ed onorata, prestando perciò così impieghi di Ministro, di Predicante appiagnati alla faccia del volgo, ed a gente di non conto. Allora s'alzò uno de' Cavalieri Cattolici, e disse: a me riuscirebbe di sommo onore, e gloria, quando uno de' miei figliuoli si consagrasse a Dio in qualche sacra Religione, e s'impiegasse a predicare la parola di Dio.

Richiese Diogene, il Cinico, qual bestia fosse di morto più nocivo, e velenoso? Rispose: se si parla delle bestie salvatiche, il Derratore occupa il primo luogo; ma parlandosi delle domestiche, sarà l'Adulatore. *Idcirco feris, Obsecro: si de cicuribus, Adulator*.

Pregato Seneca a dire qual fosse la maggiore gloria d'un Reame? da lui parì rispose: essere quella di conservare, e di difendere i suoi vassalli. *Nellum ornamentum Principis fastigio dignius, quam illa Corona, ad Civis servitium*.

Un' insolente ruppe bruscamente la testa al Filosofo Demostene, di cui si fecero sì amici lo consigliavano ad andarsene dal Giudice a farne querela, ma il Savio così dolce fornì rispose: pazzi, che siete, e di capo men sano del mio? più tosto dovrete guidarmi al Cerugio, per venirne curato, che al Giudice, per farne querela? Ambiva Pompeo il trionfo in Roma, come dovuto al suo valore, ed al suo merito, e Silla gliel negava, come inconveniente ad un giovinotto di primo pelo. Si levò allora Pompeo, e

prontamente rispose: Silla, affare la maggiore numero quelli, che adoravano il Sole alessano, di quelli, che adoravano il Sole caduceo. Ciò disse, punche adorandosi, in que' tempi, de' Gentili il Sole, erano più quelli, che l'adoravano in Oriente, che in Occidente; e menaforicamente volle dire: essere Silla, come vecchio caduceo, Sole in Occidente; ed egli, come giovane, e su' principio delle sue grandezze, essere come Sole in Oriente.

Richiese un sciro Personaggio, quanti anni avesse? Rispose: son sano. E ricercato, se fosse ricco? replicò: io non ho debiti.

La Republica Spagnola destò un sol Ambasciadore al Rè Demetrio, e maravigliandosi questi, perchè gli fosse sìero spedito quel sol? Ambasciadore; gli rispose lo Spagnuolo: e non basta egli uno ad uno?

Dopo la morte di Arrigo Terzo, Rè di Francia, aspirava quella Corona Arrigo di Borbone Rè di Navarra, a ragione di merito di sangue, ma gli veniva contrastata da molti Principi, e Nobili del Regno, a titolo dell'eredità, in cui era nato, e sollevato dal padre. Li due Principi Urbano Settimo, e Innocenzo Nono, che' essi con l'autorità, e con la forza gli fecero oppositi; non potendo permettere, che il glorioso titolo di Primogenito della Chiesa fosse portato da un Principe non Cattolico. Per queste stesse ragioni anche Clemente Ottavo volse le medesime peder de' suoi predecessori. Anche Filippo Secondo Rè delle Spagne ordinò ad Alessandro Farnese suo Generale, che passasse con un buon corpo d'Esercito da Fiandra in Francia, come prontamente fece, costringendo Arrigo a levare l'assedio da Parigi, e poi anche da Roano. Finalmente Arrigo, carezzato prima da Monfignore di Perrone, allora Vescovo Eborense, poi Cardinale (uomo di tanta dottrina, e eloquenza nel persuadere, che nella Francia correva di lui questo detto: chi degli Eretici vuol essere illuminato della verità, parli col Signore di Perrone) abiurò l'eresia, fece professione della Santa Fede Cattolica, e diede segni d'aver fatto da vero col visitare il Santuario di Nostra Signora nel Monce de' Martiri, ed ivi udire la Santa Messa. I Polizioli si opponevano a questo Principe, non tanto per indurlo ad abbracciare da vero la Santa Fede (cosa da loro riputata impossibile), quanto per contrastargli la Corona; onde ne scrissero a Roma, come se fosse simulata la conversione d'Arrigo. Egli, che diceva da vero, mandò Ambasciadore al Papa il Duca di Niverno per l'assoluzione, ma il Papa non fuiva di risolversi. Quando il Padre Francesco Toledo, Gesuita Spagnuolo, che poi fu Cardinale, di que' giorni Teologo, Predicatore, e Confessore di Papa Clemente Ottavo fu detto, e confessore de' molti Cattolici, e Prelati Francesi della sincera conversione d'Arrigo, persuase il Papa con sette ragioni ad assolverlo. *Reverenda* l'impressione nell'animo del Papa i conforti del Padre Toledo; onde ordinò pubbliche orazioni per tutta Roma, ed egli medesimo andò due settimane continue a piedi nudi a Santa Maria Maggiore, accompagnato da' suoi discepoli, ed ivi celebrata la Santa Messa, ascoltò di nuovo le due Procuratori del Rè Arrigo, Ollivier, e Perrone, e poi ribenedì il Rè Arrigo, chiamando da lui ragionevolmente, figlio delle sue lagrime. Diceli, che prima di queste cose avendo un gran Personaggio Spagnuolo saputo l'opere del Padre Toledo col Papa a favore d'Arrigo, menò a dire per se' amico

Corrett.
in fac.
memoria
libellus.

Plum.
Apoph.
Lam.

Manu.
Apoph.

Sen. lib.
de Clem.

unico a detto Padre quelle espresse parole: se il Padre Toledo fosse il buon Cavaliere, come è buon Teologo, non opererebbe così. A cui il Toledo prontamente rispose: se quel Signore fosse così buon Cattolico, come è buon Cavaliere, non direbbe così. Risposta piccante sì, ma giusta, e santa. Intanto il Rè Arrigo Quarto abbinò solennemente in Roma per mezzo de' suoi Procuratori, e fu scelta Rè, e buon Cattolico.

Il Grand' Alessandro richiese ad un saputo Ginefese, qual fosse più saggio, il giorno, o la notte? E quella rispose: che, a tuo parere, la notte era più saggia di un giorno. Gli Ebrei avrebbero per convenienza diversamente risposto, e poiché non s'ipotizzava superstizione, cominciò la giornata di 24 ore dalla sera, fosse dati su quel punto della Genesi: *Falluntque est dies*. Genesi. 1. vers. 5. *per, et nunc dies unus*; dove il principio della notte viene commemorato prima del fare del giorno, come essi osservano.

Vi fu certo milanesino, che asseriva avere veduto del pesci-morare nell'acqua calda, e gli fu risposto da un Savio amico, che ciò era ben vero, ma non si sforzasse però di dire: che tal pesci facevano poi cuocere nell'acqua fredda; rendendo così ciò falsa quella proposizione con un'altra parimente falsa. Altresimilmente si potrebbe rispondere a Paolo Giorio, che asserisse esservi un fonte vicino a Bada, che ebbreggiava; con tutto ciò vi mutano spesso le rane: & a Basile, che testimonio di veduta, asserisse uvere nel fondo di detto fonte pesci che guizzano, i quali verisimilmente non possono pescarsi, che costì non siano. Così a' Geografi dell'Islanda, in cui si dicono esservi un fonte quasi bollente, i cui si usavano Smerghi di piume assai rosse sotto teli tali da quel calore.

Mentre i tre Duchi di Savoia, di Parma, e di Cricchì minacciavano d'assedio la Piazza di Valenza del Po, il Cardinale Alborno, Governatore dello Stato di Milano, s'incatò la difesa a Don Alfonso Portocarrero, Cordova, e Figueroa, Marchese di Celeda, raccomandandogli strettamente quell'importante Fortezza, e a cui genericamente rispose il Cordova: che Casa Cordova mai non rese Piazza. Ed in fatti disse le cose, insieme col Marchese Spinola, sostenne un duro, e rigoroso assedio per 48. giorni, e obbligò i Francesi con i loro Collegati ad una vergognosa ritirata: sicché per scherzo de' confusi assalitori fu esposta una gran zucca sopra le mura della Piazza, con quell'inscrizione:

*L'è per grande vergogna,
Che un gran Rè, con due Duca,
Non han bastanti a prendere una zucca?*

Con la mostra fatta di più d'un Gallo cantante, allusivo a Manò di Cricchì, volatosse freccioso, e deluso da quell'impresa.

Prevalendosi i Francesi della sollevazione di Napoli, spedirono grossa armata verso le coste di Toscana, occupando il Mareciallo di Migliari, che n'era Comandante, la Piazza di Porto Longone, posta nell'Isola dell'Elba, sperante al Rè Cattolico. Dopo tenarono i Francesi anche Orbetello, quaranta miglia distante, pure di giurisdizione del Rè di Spagna: ma questo venne bravamente difeso, e soltanto dal generoso Don Carlo della Gatta Napolitano, come molto danno de' Francesi. Onde fu composto un tal difetto:

*Venerati Galli, miseri ardere Capoue:
Quis cessavit cui? dixit Gatta fuit.*

Fu richiesto Pericle da un suo amico e fare

giuramento sulla sua grazia, ma l'uomo ingenuo ricusò di compiacerlo, dicendo: che egli gli era bensì amico, ma fino all'Altare solamente. *Amicus usque ad Aras*. Se bene viene toccato da Plutarco, come troppo traferito. *Nimis propè acceptus*.

Senofonte, Gentile, tenendosi proverbialmente da un giovane uobile, chiamato Liso, che l'incuteva di melanconia, e di codardia, perché ricusava di giuocare alle carte. Vero, rispose il Filosofo: *Ensis ad id est, melancoliae se invicem*.

Epimenide, celebre Pittore, partì da Rodi, e peregrinò in Asia, donde ritornò edo dopo molti anni, fu richiesto a dire qualche cosa di unoro inteso agli suoi paesi da lui vagati, e veduti? Ed egli rispose: io me n'andavo due anni navigando per Mare, per acquistare a' perimenti, dischiamo se stessi in Asia, per imparare a dipingere, se ne andai in Grecia, per costumarmi a tacere. E voi altri ora volete, che io m'occupi in raccontare ciarle, e novelle? Rodiani! venite a casa mia, non per sentire novità, ma per compiere questi.

L'eloquentissimo Istorico Greco fu invitato a Teofano dal Tiranno Nicocrene, e mentre molti giovani commentati, rallegrati da Certe, e da Bacca, con giuoco, e ridicoli morteggamenti trattenevano il Tiranno, solamente Istorico stava taciturno. Sollecitato da Nicocrene a dire egli ancora qualche cosa? rispose: quel discorso, che io ho imparato non convengevo a questo luogo, e quegli, che converrebbe a questo luogo, io non gli ho imparati.

Dopo che Marc' Antonio col Triumvirato si fece padrone di Roma, offerì a Cicerone l'impunità, e le vite, e condizionale, che pubblicamente abbracciò il libro delle Filippiche, contro di esso scritto e recitato. Ma Cicerone Oratore consigliò Tullio a perdere più tosto la vita, che accettare l'indegna condizionale, dicendogli: duques potrà la tua mano scuotere coll'infamia, che ella scrisse con tanta fama? ucciderai tu stesso il tuo issego immortale, per conservare per pochi giorni ciò, che hai di mortale? E con ciò lo persuase a più tosto morire, che retrarsi.

Gli Spartani, ad una lettera di grandi richiese, scritta loro da' Romani, con profondo leonismo risposero: *Nobis*. Ed ad un'altra di Filippo Rè di Macedonia, piena di minacce, replicarono: *Dionysius Cerastis*. Per intanargli, che siccome il Tiranno Dionisio Siraculano, per troppo bravare, si discacciò dal Regno; onde rifiutato in Corinto, ivi fu costretto dalla necessità a fare il pedante: così a lui ancora sarebbe toccata poco diversa sorte, quando contento non si fosse dal tanto bravare.

A chi si piaceva gran denno con piccioli acquillo, fu detto con ingegnoso leonismo: *Carpatius leporum*. Per avvertirlo, che siccome i Carpati, portando due lepri nella loro Terra, da esse tante ne nacquero col tempo, che dispendendo tutti i frutti, & i campi, furono poi costretti ad abbandonare la patria, per procacciarsi altrove il vitto.

Agli Atenesi fu fatta una così minaccia: le vostre cicale canteranno in terra. Volendo dire, che si farebbe disertato il loro paese, senza meno lasciate in piedi un virgulto, in cui potessero salire le cicale e canarvi.

L'Imperatore Teodosio, il Magno, richiese: che cosa dovesse fare un Grande, per riuscire buon Principe? Rispose: il Principe virtuoso, quando

Stensi la
Moria le
Fuer.

Scuola de'
Principi,
Fol. 199.

1. vers. 5. per.

Ind. Or.
part. 12.
pag. 198.

Anno
1676.

Anno
1647. 31.
Ottobr.

Plutar.
de vitio
pudori.

Plutar.
ubi supra.

Teof. ano
delle lre
sere lib. 3.

cap. 13.

Idem ibid.

quando mangia, quando viaggia, e quando si ritira, sempre deve ritrovarsi la compagnia de' Savi. Il che fu puntualmente osservato da Marco Aurelio (per osservazione di Lampridio), che però riuscì un ottimo Principe, e de' più savi del Mondo.

Alcomida Greco fu avvisato d'aver molti nemici in Atene; ed egli rispose: purché io abbia l'onore d'essere nel numero de' buoni servitori del Rè Filippo, mio Signore, poco mi curo dell'odio di tutta la Grecia.

Piat. de
Republ.

Dice Platone, che l'essere Rè, e regnare, il combattere, e vincere, il servire, & essere favorito, sono cose impossibili, cioè molto difficili a conseguirsi.

Seneca diede questo consiglio a Lucullo, per acquistare la grazia de' Principi, cioè: il fare, loro molti servizi, e dire poche parole; poichè il troppo favellare rovina, & precipita.

Agesilao, Rè di Sparta, fu antichissimo osservatore delle leggi di Lierngo, Legislatore de' Lacedemoni, e per servire di modello ad ognuno de' suoi sudditi nel mantenimento di quel rigido, e fastidioso istituto, egli era sempre il primo ad osservarle con compimento: a segno, che standosene egli in campagna, in occasione di guerra, non ammetteva, che una semplice coltre, simile a quelle usate da' più villi Greci; e soleva dire: che il Principe deve superare gli altri uomini, non nelle delizie, ma nella temperanza, e nella forza.

Interrogato, che frutto avesse arrecato Licurgo a Sparta con quelle sue leggi? Rispose: lo sprezzo de' piaceri.

Maravigliandosi cert' uno, che Agesilao, e gli altri Lacedemoni usassero cibi sì frugali, e vestimenti sì vili. Rispose a costui Agesilao: per questa frugalità facciamo noi un' abbondante raccolto di meriti, cioè della libertà.

Ammonito a rimettere alquanto del suo solito rigore di vivere, adducendo costui, che sarebbe stato a tempo a vivere sì miseramente, quando la fortuna l'avesse depresso. Rispose: io m'assuefui a vivere in modo di non poter conoscere varietà di fortuna.

Nè anche vecchio volle mai rimettere punto del suo rigore, e nel tempo del verno usava un sol panno senza tonica: e diceva, che ciò faceva, acciò i giovani avessero un vivo esempio da imitare in un' uomo decrepito, e loro Principe.

Essendo Agesilao nell' Asia, osservò, che avevano que' popoli i soffitti delle loro case fatti di legni ben quadrati, interrogò egli il padrone, d'una di quelle, se in quel paese pascavano i legni così quadrati? no, rispose colui, ma sì finno tali co' l'arn. Sicché, soggiunse Agesilao, se nascessero quadrati, voi li fareste rotondi? Dal che si vede quanto fosse l'animo di questo Rè lontano dalle delizie, e dalla curiosità.

Essendo interrogato da un suo confidente, come potesse far' acquisto della gloria? Rispose: co' il disprezzare la morte.

Interrogato, perchè non facesse egli cingere la Città di Sparta di forti muraglie? Accennando egli i suoi Cittadini ben' armati, diceva: costesse sano le muraglie di Sparta; afferendo, che le Città non s'hanno a fortificare co' mura, ma con la virtù, e non la forza de' Cittadini.

Quando egli bramava, che i suoi soldati facessero alcuna cosa prestamente, egli era il primo ad incominciarla, acciò che almeno per rossore, s'accingessero a quell' impresa; essendo l'esempio del Principe l'esortazione più efficace, che si possa trovare.

Un Signore Tiriolese, che aveva tant'oro da non sapere che fare, richiese licenza all' Atreidua di farne coprire parai della sua casa. Ed egli così piacevolmente gli rispose: io vel permetto, ma non v'assietate da' ladri. Fece adunque coprire parte di detta casa con dun in tre mille tegole d'oro, & ora appartiene all' Imperadore, a cui un' Ebreo offrì cent' fiorini per ciascuna. Ma meglio sarebbe stato ricoprire con l'oro di quel tetto le nudità di tanti poverelli: anzi con ciò si renderebbero sicure da' ladri, e si riporterebbero in luogo sicuro per tutta l'eternità.

Un amico Suonatore fece sentire in un gran Teatro d'attentissimi uditori una maestrain gran cerca su la sua cetra: ma preso poi a fare la suonata da vero, vi riuscì malamente. Allora si levò Stratonico, gran maestro in quell'arte, & alzando la voce disse: chi trovarà il Suonatore, che testè fece sì bel proemio, l'avrà in ricompensa mille scudi d'oro.

Fugì il rimproverato ad Annibale il suo poco avvedimento in non saper prevalere delle virtuosità ottenute, con questo detto: *vincere scilicet Annibalem, sed necis mihi victoria!* Grand' errore per certo, simile a chi incomincia bene, e finisce male, come fece il Suonatore poc'anzi nominato.

Il Patriarca Giovanni Vitelleschi da Coronto, dopo avere fatto molte, & grandi imprese, a piè della Santa Sede Apostolica, arrecaudole confidatili requisiti al tempo di Papa Eugenio IV., finalmente fu posto prigione in Castello Sant' Angelo, se giusta, od' ingiustamente, a me non tocca il deciderlo. Quivi essendogli data speranza del suo presto rilascio, e libertà, da par suo rispose: Uccelli della mia qualità non si pongono in gabbia per essere rilasciati. Io non sono uccello da prenderci, per essere rilasciato, ed in fatti l'indovino.

Angiusto di Fosteb Cardinal Romano, fu uomo molto libero, e dicacissimo; a segno, che vedendo avere Papa Eugenio Quarto creato Cardinale Bessarione d'eterna memoria, di nazione Greco, e che portava la barba, contro il costume degli altri Pretati; così faceva libertà gli disse: *boni fecit Sanctitas Vestra, quia pascis hyrcum inter capras.*

Il borioso Alessandro Macedone disse a Diogene Filosofo Cinico: io sono Dominatore del Mondo. A cui il Cinico: anzi tu sei servo de' miei servi; perchè io domino a tutti que' vizi, da' quali tu, come vil servo, sei dominato.

Richiesto Appollonio Tiano, gran Filosofo, & Oratore, perchè nell' Orazione di Nerone non facesse alcuna menzione della morte data da quel crudele ad Agrippina di lui madre? Accentando rispose: per averla giustamente fatta morire, in pena d'aver parocato un mostro di crudeltà.

Un Contadino Romagnuolo in vedendo nominarsi negli eserciti Spagnuoli i semplici fantaccioli col nome di Signori, mordacemente disse: se costelli sono i Signori, chi zapperà la terra de' loro paesi?

Avanti la venuta de' Spagnuoli in Italia, tutti eravamo Messeri, e Madonne: ma ora (loro merce) tutti siamo Signori, e Signore, Donni, e Donne.

Essendo presentato un salvocandotto di Pio Secondo, degnissimo, e nobilissimo Pontefice di Casa Piccolomini, al gran Capitano Giacomo Piccinino; e leggendo egli nel principio d'esso scritto i soliti titoli, cioè: *Pius, Divina providentia &c. Servus servorum Dei &c.* Satiricamente rispose: è Speciale di Siena. Disse quello per tacere.

Arden.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

lib. 8. c. 7.

vacciare la mercatura efereitata in que' tempi da Casa Piccolomini in Siena, come si sfava da molti Nobili Italiani, & anche da gran Signori, senza alcuna nota &c.

Sabbia
ricord.
113.

Per avere a gran Signore speso nella compra di un diamante dieci mila ducati, fu racciato da un Gentiluomo di patria. E gli foggiunfe di più: istupisco, che ella abbi pagato tanto una pietra, che nulla arrega d'utile, avendone io comperata una per soli dieci ducati, la quale mi rende più di ducento ducati l'anno d'entrata ferma? E richiese, che pietra fosse quella? Rispose: una macina da Molino.

Rimproverò Alessandro di Mames, degno Imperatore Romano, perchè non si dilettasse di gioie, come i suoi predecessori? Rispose: anzi me ne dilettai assai; ma le gioie, che più m'aggararono, io le ritrovai in Virgilio Marone, in Platone, e ne' Poeti, senza briga di farle venire dalle Indie, e dall'Egitto.

Sabbia
ricord.
114.

Fù convitato il Poeta Danie una mattina a pranzo da Cane, e Mastino della Scala, Signori di Verona, i quali, per fare prova della sua prontezza, fecero desframente gettare tutte le ossa avanti a lui, e sotto la sua persona: ma nel levarsi dalla tavola furono osservate tutte quelle ossa con risa univervale degli astanti. Ed essendogli detto, che vuole dire questo? Ed egli subito rispose: vuole dire, che io ho mangiato co' Cani. Volendo significare faccemente, avere que' due Signori Cane, e Mastino all'uto de' Cani mangiata la loro parte d'ossa, a lui avanzata, per non essere Cane.

Sabbia
ricord.
115.

Un Gentiluomo, Cavaliere accorto, per una lunga infermità perdè un'occhio: & avendo per l'avanti costumato di andare sempre vestito positivamente, da lui in poi vestiva eufroicamente, & alla moda. Richiese di tale mutazione da un suo confidente? Rispose: faccio questo, sciò badando gli uomini alla vagheria delle mie vesti, non osservino la deformità dell'occhio mancante.

Sabbia
ricord.
116.

Richiese il Papa da un suo favorito, e confidente, che si fosse trattato quella mattina in Concistorio? E perchè aveva di stesso fatto Cardinale l'Angelotto, a cui si era quella mattina data facoltà di parlare in Concistorio? il Papa rispose secondo il termine della Corte Romana: essersi aperta la bocca ad Angelotto. Ed il Cortigiano replicò: Vostra Santità fece un grand' errore; perchè doveva più tosto chiuder gliela, ebe aprirgliela. Notando con ciò la dicità del Cardinale, gran morteggiatore. Ma toccò ad un fanciullo il chiuder gliela, come udirete.

Sabbia
ricord.
117.

Celebrandosi il sagro Concilio Fiorentino avanti a Papa Eugenio Quarto, & al Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, coll' intervento di tutta la sapienza della Chiesa Greca, e Latina, un fanciullo di dieci anni vi ebbe un'orazione sì docta, artificiosa, elegante, pronunziata, e sporata con tanta maestria, & arte, che ammirati que' Padri, ebbero a dire: non potere Demostene, e Cicerone nella loro vecchiaia fare di più. Il Papa medesimo volle avanti di sé quel fanciullo mentre parlava, e lo riguardava come un prodigio. Allora si levò l'Angelotto, e con la solita sua libertà, disse: Vostra Santità non si maravigli tanto di questo fanciullo, perchè tutti tanto ingegnosi, docti, e pronti, quando arrivano all'età adulta, divengono poi melenfi, e scioocchi, anzi i maggiori pecoroni del Mondo. E subito rispose lo svegliato fanciullo: Monsignore mio Reverendissimo! è ben certo, che ella

deve essere stato un fanciullo in sommo docto, e sario? Questa risposta si pronta bald ad eccitare le risa di tutti gli astanti, & insieme a chiudere la bocca ad Angelotto.

Dono
1710.

Mentre gli Alessi tenevano assediato Doray, il Marchesallo di Villars aveva il suo Campo in vicinanza di Cambrai, non molto difeso da Doray medesimo, della di cui caduta fu testimonio oculato. Nel detto tempo giunse un Trombetta dal campo Francese, che disse al Principe Eugenio di Savoia, come Villars grandemente istupiva, che un Generale si valoroso, come era egli, si tratteneffe dentro le trinceiere? Ditegli, rispose il Principe Eugenio, che questo l'ho appreso da' Francesi, da' quali desidererei d'imparare il modo d'attaccarle.

Lett. lib.
1. cap. 12.

Mentre tutto il popolo stava riguardando Stilpone Filosofo, come un prodigio d'uomo, uno dell'adunata gli disse: vedi come colosso t'ammirano come bestia fantastica, venuta da fuor del Mondo? *Omnes te admirantur, ut bellum.* Anzi, rispose Stilpone, m'ammirano le bestie, come vero uomo. *Nequaquam, ait, sed ut verum hominem admirantur me bestie.*

Lett. lib.
6.

Venne detto a Diogene, che il suo nome significava altre volte una specie di moneta falsa. Vero, rispose Diogene, sì già tempo, che io era tale, qual'ora tu sei: ma qual son'io di presente, tu giammai sarai.

Auten. in
Metaph.
part. 2.

Richiese il Grand' Alessandro, chi fosse ottimo Principe? Rispose: *qui amicos domus retinet, & inimicos beneficiis amicos facit.*

Venendo interrogato dagli amici Tiberio Cesare, perchè fosse cotanto difficile a cambiare i Magistrati, ed i Prefetti? Rispose: che siccome le mosche stando lungamente attaccate al corpo riescono meno moleste; il che non succede, quando sfacciate le fasolle, ne sopraggiungono altre più affamate; così gli Prefetti, e gli Ufficiali già fasolli sono di meno danno alle Repubbliche dell' nuovi, ed affamati.

Nirreph.
lib. 2.

Un Capitano di gran nome, ma di poca conoscenza, per metteva a' suoi soldati ogni sorte di rubberie, e s'avanzarono questi fino a rubbare più della metà del polla del Sindaco di certo Monastero di Religiosi; uno de' quali si portò a farne querela co' detto Capitano, il quale empientemente rispose: Padre! io vi ringrazzate al certo, nè è possibile, che i miei soldati abbino rubbato la metà di que' polli; poichè egli non forgiò mai rubbare la metà, ma il tutto. Allora il Religioso replicò al Capitano: basta, basta! Iddio vi dia quello, che meritate. Iddio dia pure a voi quello, che merito io, soggiunse il Capitano. Di quello, che meritate voi, concluse il Religioso, già ne ho meco in parte, cioè il bastone, e la corda.

Ex Tacit.

Si trattava colla nel Senato di Roma di esecrare in esilio Sereno, e di relegarlo in cert' isola deserta, e sem' acqua dolce. Tiberio Cesare, quantunque di natura crudele, s'oppose a quel progetto, e o' dire: che a chi si concedeva la vita, non si doveva negare i mezzi per conservarla. *Danda vita, ut cui vita conceditur.* E volle, che gli venisse cangiato l'esilio di quel luogo inospite, in altro più comodo, ed agiato.

Apoph.
Menn.
lib. 2.

Ritrovandosi Pantide Sparano di passaggio in Atene, venne condotto da certi suoi amici ad udire una solenne disputa, da tenersi nella pubblica Accademia. Quindi richiese, che gli parlasse di quelle belle conclusioni, ed ingegnose tesi, che ivi si disputavano intorno alla virtù? Belli, rispose lo Sparano, sono costelli discorsi,

ma

ma invittibile. *Probi, sed prociis inuictis nobis, qui illis non unimus.* Tacciò i costumi degli Ateniesi, i quali avevano la virtù ne' libri, ed in sì le labbra, ma non ne' costumi.

Corin.
Tat.
lib. 2.

Certo servo di Postumo Agrippa, abbasato Clemente, intendendo la morte d'Augusto, con animo, non da servo, ma da libero, determinò di passare nell'isola di Pismoa, & ivi pigliare Agrippa o per forza, o per inganno, e condurlo a' li Ercolani di Germania, per farlo innalzare al Trono. Ma essendo ritardato il suo arrivo da una nave da sarino, sopra di cui era Clemente, si uisò che fu ucciso Agrippa. Rotti i di costui disegni dalla falce di morte, non dubitò d'inscendere colà maggiori; onde rubbò le ceneri del tradito suo padrone, passò a Cora, fuggendo giromonasterio di Toscana, ed ivi nascosto dimorò tanto, che estenuò gli foderi i cappelli, e la barba; ed essendo di ciò, e di fretta. Similissimo ad Agrippa, fece spargere voce, che Agrippa viveva. Quindi passando ad Ostia, si lasciò vedere da alcuni affezionati all'estinto Agrippa, i quali ingannati da costui, avrebbero occisamente fatto ogni possibile per portarlo all'imperio, se Tiberio, che di già n'era al possesso, non si fosse con astutia assicurato del falso Agrippa, e del vero Clemente. Condottosi adunque colui alla presenza di Tiberio, venne richiesto in qual modo fosse egli divenuto Agrippa? In quel medesimo, rispose ardacemente colui, con cui tu divenisti Cesare. Il motto punse grandemente Tiberio, ma per essere, veda, non ardi di pubblicamente punirlo; ma s'accontentò di farlo frottare segretamente in un'angolo del suo palazzo, da cui fece trasportare il cadavere nascostamente.

Manu.
lib. 1.
Agrippa.

Callistrade, grand' Ammiraglio della Repubblica Ateniese, venne pregato da alcuni amici di Lisandro a concedere loro uno de' nemici per ucciderlo, e farne scempio, e per quel servizio esibirono al Capitano gran copia di denaro. Ma l'uomo ingenuo, quantunque bisognoso di moneta, per pagare le ciurme, rigettò assolutamente l'indegno progetto. Tal cosa dispicque, grandemente a Cleandro, consigliere di Callistrade, e molto ne lo riprese, co' digli: se io fossi stato Callistrade, non avrei lasciato fuggire sì bel denaro! né anch'io, rispose Callistrade, se io fossi stato Cleandro.

Manu.
lib. 1.
Agrippa.

Venendo riferito a Leonchide, figliuolo d'Arifone, che gli amici di Demetrio parlavano di lui. E qual maraviglia, rispose egli, se aiuno di coloro seppe mai due bene d'alcuno?

Ritardo pernicioso.

543 Non bisogna abusarsi del tempo; poiche questo, quasi scorrucciato per vederli negletto quando ei abbonda, si fugge di pertosto, quando lo vorremmo avere. Ed eccovi deplorata questa moderna sciagura con vecchi riscontri.

Mentre marciava l'esercito Spartano verso della Tracia in soccorso di que' popoli, oppressi dalla prepotenza degli Olinti; Febida, condottiere dell'armata Lacedemone, uscì alquanto di strada, e si lanciò repentinamente dentro a Tebe, a vi sorprese la Rocca, appellata Cadmeo, la quale venne poscia custodita sì tenacemente da' Spartani, che mai fu possibile di fargliela rilasciare, non ostante le grandi doglianze, ed i premurosi uffici praticati, a quest'oggetto, da' Tebani con quei di Sparta: né poterò i miseri oppressi ottenere altra soddisfazione, che quella di vedere Febida degradato dal comando dell'arme, e condannato a pagare mille mine, in castigo

del commesso errore; e che non suffragavano punto l'assillata Tebe, la quale veniva anche di più tiranneggiata da sette prepotenti Dominanti, che sotto nome di Polemarchi, o siano Tribuni, la facevano da padroni assoldati. Capi di questa furono Archita, e Leonide, i quali invigilavano al mantenimento della loro tirannide. Giogo sì duro ridusse i miseri Tebani quasi alla disperazione; onde per iscuocerlo, e per sopperire nello stesso tempo la loro Rocca, s'appigliarono al seguente partito.

Aggredendo l'accecato tirannico Magistrato di Tebe cacciati in bando stando que' principali Cittadini, come i più abili ad estinguere quel tirannismo; questi appunto s'unirono a sollevare la Patria. Capo di questi era l'imigne Pelopida, il quale co' compagni, tutti vestiti da cacciatori, entrò una sera nella Città, mischiata tra la turba de' villani, che, al solito, facevano ritorno dal lavorio della campagna, e di cui ferra, si scatenarono nella Città un giorno inciaro, per aver veduti d'arme; e con questa nascosta folla, le vesti uscirono dalla Città in abito domestico con le faccie benate, ed alquanto coperte da certo corone di frondi di pino, che a tal effetto avevano artificiosamente compilate, per meglio celarsi. La sera seguente s'aveva a celebrare spolese festa alla Dea Venere, a cui dovevano convenire i sette Tiranni, con immenso popolo; ed a questa convennero anche i sette Congiurati, i quali vi furono introdotti da Filida, Segretario de' Tiranni, che se l'intendeva co' Congiurati medesimi, e tanto più facilmente, quanto che credeva femine, dell'istesso per cattedraro de' Tiranni, ubbriachi più di laceria, che di vino, e che pensavano a compiere quell'infame festa con quelle credute amiche. Mentre tutti questi personaggi stavano nella gran sala del coovio allegramente, e senza verun sospetto, giunse messo inviato da Atene ad Archita, con lettera, in cui veniva minutamente avvertito della congiura, e da quello venne anche avvertito a leggerla subito; perché, diceva egli, contiene cose d'importanza *seria estant.* Ma lo sciocco, intento a solazzarsi, non volle interrompere i suoi piaceri con la lettura di quella lettera; anzi posata fatto il giuociale, disse: oggi non è giornata di negozi, dimani la leggeremo: *seria in crastinum.* Ebbe veramente animo Archita di leggere quella lettera all'indomani, ma per lui più non vi fu; conciosioche i Congiurati sguainate l'arme, che tenevano occultate sotto le gonne, og'n'uno d'essi uccise un Tiranno, ed Archita in primo luogo. Indi marciando senza perdita di tempo alle carceri, e fingendo, di volere condurre non, che appostatamente conducevano incatenato, vennero ad ingannare il custode di quelle, che senza contradizione gli accolse, e questo parimente uccisero. Sicché con i sicoli prigionieri, e con gli armati Cittadini obbligarono la Rocca ad arrendersi a patti. Con che restò Tebe rimessa in libertà, e tutti gli soldati Spartani, con le loro mogli, e figliuoli, vennero messi al taglio delle scimitarre Tebane, con orrore grandissimo di Sparta, a cui giunse inaspettata, ma troppo presto l'infelice novella.

Ritrovandosi Nicolo Perotti, Segretario di Bessarione, detto il Cardinale Niceno, in Concilio co' sudetto suo padrone, venne sollecitato a fare, che sortisse di camera il Cardinale, perché lo volevano adorare per Papa. Ma il Segretario tardeggiando ad avvisare il padrone, per non rimuoverlo dal suo studio ordinario, avven-

Kkkk dooe

Pimere.
In Pelop.

don anche preciso comando di non introdurre alcuno in detto tempo. Que' Cardinali vassati per tutto Papa, (diagnosi della poca stima si faceva di loro, si partirono, e diedero ad un'altra loro voci. Quando Bessarione riseppe il fatto, disse al Perottr il suo oratorato ha tolto a me il Palazzo, ed a te il Cardinalato.

Dopo che Annibale ebbe data a' Romani la terribilissima rotta di Canne, in vece d'ultimare quella guerra, con la presa di Roma, che a men salva, e a sanza contrasto poteva sorprendere, si divertì ne' passatempi di Capua: a dopo qualche dimora s'avanzò non più di tre miglia lungi da Roma, con animo di conseguire col' ritardo ciò, che doveva eseguire colla prestanza, e prima, che i bastardi, e collaresi Romani si rimettevano la forza. Quindi accamparsi al fiume Aniene, posto sulla via Lavinia, venne all'armata non Gneo Fulvio, e con Publio Sulpizio, Consoli di Roma, restandocene l'afflitta, e costernata. Città nel mezzo dalli due eserciti, e come premio dal vincitore, o come spettatrice del vinto. Ma in quell'incertezza di cose restò per due volte interrotta, ed impedita la pugna da violentissimi piogghi; sicché costui Annibale ebbe a dire: or la volontà, ed ora la possanza mi manca per prendere Roma. E volle dire, che o veniva vietato, ad or impedito dalla volontà de' Dei a proseguire quell'impresa. Ma meglio avrebbe detto, che non avendo agli preso Roma, quando poteva, il suo ritardo gli toglieva la possibilità di pigliarla quando avrebbe voluto.

La vanità de' Ritratti.

344. Qual follia sia l'ambra ritratti, per essere in quelli la propria affigge a' posteri, chiaramente lo dimostrano uomini d'alto valore, e di raffinata prudenza, i quali, ancorché pregati, a lasciarsi ritrarre, mai vi vollero acconsentire. Fu questi che si parano d'avanti primieramente Cesare Augusto, ed Agellio, Rè de' Lacedemoni, al primo de' quali venendo inviata grande quantità di danaro dal Senato di Roma, per fabbricarne statue; a suo piacimento, egli mai volle acconsentirle; anzi lo ridonò a pro della comodità, della salute, e della pace del pubblico: ed il secondo ricusò parimente le statue, che tutta la Grecia già voleva innalzare, in testimonianza del suo valore, dimostrandosi in 34 anni d'età, ed in 41. di Regno; rispondendo, che i suoi simulacri farebbero stati i suoi fatti egregi; da' quali verrebbe rappresentato a' posteri per tutti i secoli suaviter. A comprovare questo medesimo sentimento citò successivamente in tempo Plotino, gran Filosofo, ed il Bellarmino, grande Teologo. Il Filosofo, già celebrato dall'antichità per l'oracolo del Mondo, non poteva soffrire, che si facesse rimani del suo volto; perchè, diceva, d'avere afficha fare a tollerare l'originale del suo miserabile sorpo, senza moltiplicarne le immagini col' beneficio della pittura. Ed il Teologo ne anch'egli permise mai a' Pittori di rilevare la sua somiglianza, col' rispondere ingegnosamente agli amici, che a ciò lo consigliavano: *vel cupitis depingere meum veterem hominem, vel novum: si veterem, ille deformis est, nec pictura, aut latus; sed litera, et latebris dignus; si novum, ille nondum perfectus est.* Altrettanto praticò anche il Vescovo Nolano S. Paoloino, a costituzione di quel superbo di Caligola, il quale trovava per ben la testa al simulacro di Giove. Olimpico, per riporsi la propria, e venivvi come Gioveadorato. Così il Grand'Alessandro, vago di gloria, e di comencersi a tutte le nazioni,

permetteva di lasciarsi ritrarre; ed affinché la sua effigie fosse egregiamente espressa, volle, e comandò sotto gravi pene, che niuno osasse di formare la sua immagine; toltene Polieuto, Apelle, e Lièppo; consultando al primo di poter fare in rame, al secondo in pittura, ed al terzo in statua di marmo.

Vaniva ammirato nella Galleria di gran Principe un ritratto in pittura, il quale seguiva gli occhi del riguardante in qualunque luogo si rivolgesse, e lo seguiva di vista in ogni sito, ed angolo centelle di nascondersi. A togliere questa maraviglia, anzi ad operarne altre simili, cioè a formare un'immagine, che sempre riguardi chi la riguarda; bastava, che costui, s'ha a ritrarre, sempre, e costantemente riguardi gli occhi del Dipintore, ed in quell'istante si tenghi fissi, sicché il Pittore gli abbia ritratti al naturale. La ragione di tale portentoso effetto, perchè l'irradiazione d'antrambi gli occhi dell'uomo riguardante negli occhi del Pittore, vengono a formare due piramidi visuali, le basi delle quali sono gli occhi dell'immagine, i quali da principio essendo rappresentati al vivo, infondono sempre nei medesimi punti, e per conseguenza negli occhi di chi la riguarda. Il che non succeda nella statua, e nelle pterure non fatta al naturale; poichè la statua ha uno, per lo più, gli occhi di figura statica, e danno fuori dal piano della superficie; onde la base della piramide visuale soggiace a perpetua mutazione.

Nell'entrare, che fece l'Imperadore Costanzo in Roma, vidda, ed ammirò la famosa Piazza di Trajano, spaghiata da vaghiissimi palazzi, ed ornata da magnifici portici, sostenuti da grandi colonne di finissimo marmo, a' quali di quando in quando facevano intermedio statue, e colossi, fabbricati da mani maestre. L'architettura, e la maestà di sì bell'opera refero estatico l'Imperadore; ma la bellissima statua equiside di Trajano, che si vedeva nel mezzo della grand' Piazza, rocamentalo lo rapì, e gli mise voglia di farne fabbricare altra simile di se medesimo. *Emulor voluit equum, qui in medio fere habet, & ne sarebbe ben tosto seguito l'effetto, se Ovidio non gli avesse savamente suggerito: sed aut statulam basifundi parat.* Voi, diceva l'uomo saggio, altro finalmente non farete nel premeditato colosso, che voi, ed una bestia, che vi porti. Convienedunque in primo luogo fabbricarvi un restio di degna operatione, e di segnalata impresa, in mezzo di cui potiate comparire ammirato da' posteri, più che sù d'un cavallo di marmo, o pur di bronzo.

Ed in fatti il più degno, e durevole modo di lasciare a' posteri la propria effigie, con sicurezza di dovere essere riguardata con venerazione, e con lode, fa certamente quello praticato già dalli valorosi Romani, ne' migliori tempi della loro grandezza. Consumavano questi (al riferir di Plinio) di far dipingere le loro faccie ne' propri scudi, da loro usati nelle battaglie, e dalle grandi vestigia delle fediature, e dalle felte punte in quali stampate, veniva autorizzato il valore di chi fu lo scudo, lacerato, non meno in sé, che nel ritratto del personaggio, da cui fu usato. *Origine plena veritatis, faciem reddi in frons cuiusque, qui parat illo usus.* Che bel modo di lasciare ne' propri ritratti l'istoria commendabile del valore, e della virtù!

Quel famoso S. uatore, e reomato Ingegnere Scenografo, e' tibi al Grand'Alessandro di fabbricarli una maravigliosa statua, pari al suo gran

Agos.
Ab. 1.

Porphy.
in vita
Plinis.

Cornel.
à
Lapide
antef.
Epif.
D. Jacob.
cap. 1.
vers. 23.

Plin. lib.
37. cap. 2.

3005,

nome, coll' esigiarlo al vivo in quel sterminato
fuolo del monte Athos, che tanto, da cima si fon-
do, diceva, di volere trasformato in Alessandrio.
 Ma il Monarca, che si stimava assai grande oella
 verità delle sue gesta, lodò bensì, e premiò il
 pensiero spiritoso di Stasistrate, senza però accettar
 dell' offerta, e comandare l'esecuzione dell'
 opera; perchè, diceva il Monarca, io non voglio
 prosciaccar gloria con un monte, che fu il sog-
 getto di uo Rè passato. Che però soggiunse: *sub,*
ut sua loca memoretur, Athos, facti est animi, quod unius
de Regis (v'istale del Rè Serse, che lo trasforò)
memoriae iudicis sum: me verò Caucasus ostendit,
et excedit montes, et Tanais, et mare Caspium. Ha-
mentum sunt adsum imagines; et recorderantur a
 tutti i tempi, e predicheranno a tutti i popo-
 li, ed a tor le età il mio nome, le mie gesta, e
 le mie vittorie.

Il costume di portare i ritratti de' propri geni-
 tori, o scolpiti negli aelli, o eunati in meda-
 glie, fu introdotto affine che que' simulacri servis-
 sero d'incoraggiamento, e di sprone a' figliuoli d'imita-
 re le virtù de' padri. Onde perchè il figliuolo di
 Scipione Africano degenerò da gravissimi co-
 stumi di suo padre, gli fu ordinato dal Senato
 Romano, che deponeffe certe medaglie, di cui
 adornava la mano, ed in cui stava scolpita la
 figura del genitore, riputando cosa indegna il
 portare l'effigie di chi non imitava le virtù. All'
 opposto Bolesao Rè Quarto di Polonia fu ben
 degno di un tal fregio; poichè portando egli
 l'immagine di suo padre, gravissimo Principe
 pendente dal collo, e tuonato in una medaglia
 d'oro, quosto doveva dire, o fare cosa impor-
 tante, prima di riguardar quell'immagine, e poi
 basciandola diceva: mio padre mi comanda; che
 io non faccia cosa indegna del suo nome.

Che par quando il moralissimo Seneca si vide
 vicino a morte, condannarvisi dal suo ingratu-
 to discepolo Nerone, e vedendosi seguita crua-
 e pena, per dichiarare la sua ultima volontà,
 pes non partire dal Mondo senza lasciare qualche
 legato a' suoi amici, che gli facevano degnissima
 corona; così disse loro: altri lo non vi lascio,
 che l'immagine della mia vita. *Consigno vobis*
imaginem vitae meae.

Ex Tac.

Se la virtù adunque deve essere il buon citratto,
 da lasciarsi a' posteri, serviranno di rimprovero
 ignominioso le effigie lasciate ne' viali, delle
 quali potrebbe farsi qualche piacione oggi, gli
 Ateniesi con le trecento statue di bronzo, rap-
 presentanti le glorie del famoso Demetrio, le
 quali frustarono, e nuovamente gettarono in
 terra, da bismosvole servizio; essendo venuti mo quel-
 di Seneca: *qui imagines in aëre perant, et non*
finita sua longe ordine, et longe Romanum illigata
servant in parie prima adsum collocant; non magis,
quam nobis.

Senec. lib.
 3. de be-
 nef. c. 11.

Ritorno.

145 Il grado, ed il merito hanno forza mar-
 avigliosa per farsi riverire; che può un soldato di
 Cesare mai si potrà indurre a corteggiar nella sua
 minima infermità, perchè, diceva egli, un mini-
 stro di Cesare, per rispetto d'un tanto padrone,
 non deve corteggiar, e ancorchè stia morendo.
Ministrum Caesaris stantem oportet mori.

A questo proposito, scrive Plutarco di certo
 Nicia, uomo marziale, condottiere d'eserciti, e
 Signore di grande portata, al di cui servizio stava
 un giovane sbarbato, ris' gli altri molti, ma di
 grade persona, di bella proporzione, d'aria
 gentile, e maestosa, di faccia ben colorata, e di
 capigliatura bionda, folta, e crespa, il quale

venne scelto in una pubblica solennità di giuochi,
 e di feste, che si celebravano in Atene, a rap-
 presentare il personaggio di Baeo giovane, coo al
 dorso una gran pelle di righe, coronato di ver-
 deggianti pampini, e trionfante, quale il finge-
 vano all'or all'ora giunto dalla conquista dell'
 Indie. Rappresentò sì al vivo, e sì al naturale
 il personaggio supposto, il feroce, che meglio non
 l'avrebbe fatto Baeo medesimo. Che per ritor-
 nato dall'altro Mondo a fare la stessa comparsa:
 Atteggjò così portamento sì hiazoso, e maestoso:
 di vira, e sollevò la sua parte con tale ambi-
 tà, grazia, e decoro, che rapì dalla bocca de'
 spettatori infiniti gli applausi, e le acclamazio-
 ni: A sì bel spettacolo si trovò presente anche
 Nicia, il padrone del servo rappresentante, il
 quale commosso dall' universale approvazione
 del popolo, e tocco interamente da religione,
 giudicò, che indegna lo servirsì mai più d'un
 uomo, che aveva sì bene sostenuto le voci d'on-
 Dio: onde, alla presenza di tutt' il Teatro, lo
 dichiarò libero, ed immune in avvenire da ogni
 opera servile: *fueratis, desque dicarum corpus*
servare, nefas se putare, inquit, adolestem
manum.

A fatto sì generoso, ed eroico di Nicia, che
 diremmo cert'uni, che abusandosi non dov'uo'
 uomo, che abbia rappresentata una falsa Deità,
 ma de' Sacerdoti del vero Dio, rappresentarsi
 con modo ineffabile, l'istesso Cristo? adoprandosi
 questi in servizi vili, ed abbietti, consententi
 più ad un famiglia, che ad un Sacerdote? Per
 questi tali troppo leggiero sarebbe il castigo,
 dato già in quel giovane Africano, il quale ab-
 batterosi a trovare un Licorico nel coro, senza far
 la madre, lo rapì, e portatolo in Carraglio sua
 patria, l'allivò con tante cure, ed assiduità, che
 l'ammansò, e lo rese con solamente domestico,
 ma inoltre lo fece di libero, servo: *quis adeo, ut*
fasciis impeditis, aselli modo per urbem ageret.
 Ma rapportata tale indegnità al Senato Cartagi-
 nese, e tenuto sopra di ciò consiglio, dopo ma-
 tura ponderazione, e diligente esame; rimise-
 ro il Leone in libertà, e condanarono il suo do-
 minatore nella testa, come reo d'una violenza da
 rinanno, usata contro la natura, da cui venne
 costituito il Leone Rè degli animali, ed abbiet-
 to d'uomo generoso, di spiriti signorili, e di
 maestosa corporatura; e da colui, eoo modo in-
 giurioso, avvilto, fino a renderlo simile ad un
 giumento da soma.

E voi Sacerdoti del grand' Iddio; quali gene-
 rosi Ligi, sostenete con tanto decoro la dignità
 del vostro stato sublime, anche vostro la vio-
 lenza ingiuriosa di chi temesse, ed osasse avvil-
 larsi in cose inconvenienti al vostro carattere?
 e rispondete pure con orgoglio a loro, quosto
 rispose già Temistocle agli Ateniesi, quando
 dopo d'averlo cacciato ingiustamente dalla Cit-
 tà, vennero in bisogno della sua persona, ed
 istantaneamente lo pregarono a fare ritorno alla
 patria, in cui l'avrebbero onoratamente rice-
 vuto, ed accolto: ed egli con magnanimo cuore
 rifiutò d'inviro, nè volle soddisfare i loro preghi,
 allegando per scusa di quella sua ripulsa, non
 essere convenevole servirsi dell'istesso vaso indi-
 ferentemente ad ogn' uso, e di conumelia, e
 d'onore. *Non placent volucries nisi eodem vase por-*
tare, et poculo. Questo è un punto d'importa-
 tanza, di cui si dovrà svelare più alla lunga nel
 seguente titolo.

Ellen.
 lib. 13.
 cap. 40.
 ver. 88.

Plutarco.
 in Ni-
 tiam.

SACERDOZIO.

346 **Q**Uanto grande, ed eminente sia la dignità del Sacerdote, lo dimostrano l'autorità del ministero, e la fama, che ne fecero sempre ed i Santi, ed i Savi. Io quanto all'autorità del ministero, non m'accade discorrerne; poichè egli è tutta divina, e nota a tutto il Mondo Cattolico. Mi ristringerò adunque alla fama, che ne fecero i Santi, ed i Savi, e dirò, che il Serafico Padre S. Francesco faceva maggiore fama della dignità Sacerdotale, che della natura Angelica. E folessa dire, che se si fosse incontrato in un Sacerdote, ed in un Angelo, primo avrebbe fatto riverenza al Sacerdote, e poscia all'Angelo; poichè l'Angelo è bensì più nobile dell'uomo, in quanto alla natura: ma l'uomo è più nobile dell'Angelo in ordine alla grazia, ed alla dignità del Sacerdote.

D. Benar.
in vita.

E. Chran.
S. Anon.

Il medesimo Serafico Padre, standone in certa Chiesa, il di cui Sacerdote menava vita poc' onesta, venne richiesto da un Eretico, che con l'autorità del Santo voleva rendere disprezzabile la dignità Sacerdotale, che gli passasse di quel Curato concubinario? Ma il Santo, penetrata la malignità dell'Eretico, si gettò incontanente a' piedi di quel Sacerdote, e con grande riverenza gli baciò più volte le mani. Quindi rivolse all'Eretico, gli soggiunse: se costei, mai sono quali tu le qualifici, io no'l so; e quando bene il fossero, io sono certo, che non potrebbero con tutto ciò o macchiare la dignità Sacerdotale, o diminuire l'efficacia de' Sacramenti; anzi costei fugge mani e dispensano il cibo della vita, e ci conferiscono molti doni, propri del Sacerdote. E con ciò lasciò confuso l'Eretico.

Di questo medesimo sentimento fu anche l'Imperatore Costantino; poichè venendo pregato ad essere giudice nelle cause d'alcuni Sacerdoti; egli piamente rispose: io non voglio giudicare i Dei terreni, solo iudicare Deos meos. Disse de' terreni, perchè è cosa propria da Dio il soprastare alla natura, come fanno i Sacerdoti.

Il medesimo Imperatore soleva dire, che se per disgrazia avesse ritrovato qualche Sacerdote occupato in azione indegna del suo grado, e del suo carattere, egli si sarebbe levato l'Imperiale manto dalle sue spalle, per ricoprirnelo, affinchè non fosse osservato. Si propriis oculis viderem Sacerdotem Dei peccatorem, Clamitem inquit tripositum, et cooperirem eum.

Che più? Il stesso Demonio onora, e riverisce la dignità Sacerdotale; leggendo nella vita di S. Remigio, come portando il Santo la Santissima Eucaristia ad un infermo, se gli fece incontro il Demonio in forma umana, e si gettò a terra avanti il Santissimo Sacramento, e ritornando il Santo con la Pisside vuota, il Demonio se gli inginocchiò: del che maravigliandosi il Santo, lo richiese, perchè s'inginocchiava alla Pisside vuota? la prima volta, rispose il Demonio; io mi prostrai a terra, perchè tu portavi Iddio, Creatore dell'Universo, ed ora m'inginocchiavi a tè, come a tuo Ministro.

Il Santo di Sales aveva al suo servizio due Sacerdoti, uno a cui aveva dato la cura della Casa, ed al quale mai revidde conti, e l'altro, che lo serviva all'Altare, e faceva la Limosiniere. Ve-

divano entrambi onorevolmente, ed alla Romana, per decenza, e per decoro del Sacerdote; nè il Santo permise mai, che lo servissero nè a dargli l'acqua alle mani, nè a vestirlo, nè a porgergli il cappello, ovvero a trarre sedia. Così onorava il Sacerdote chi ne conosceva il pregio!

Occorse al medesimo Santo di Sales, che essendo visitato da un Vescovo, accompagnato solamente da un Sacerdote, e da un laico; posò a tavola i due Vescovi, il Prete se ne stette in piedi, servendo al suo pastore: allora il Santo pregò il Vescovo ospite a fare sedere quel Sacerdote, e dopo la tavola ammonì quel Vescovo a non farsi mai servire da' Sacerdoti, fuorchè all'Altare.

Ritrovandosi Costantino Magno Imperatore al Concilio Niceno, gli furono presentati molti memoriali pieni d'accuse contro d'alcuni Vescovi, ed il pio Monarca menso volle leggerli. Quindi raccolti tutti in un salotto, li fece consegnare alle fiamme, no'l dire: non conveniva ad un secolare giudicare quelli, che da Dio erano costituiti giudici del secolo.

Mentre il Cardinale Baronio, di sempre gloriosa memoria, si sentiva molto aggravato dalla sua ultima infermità, standone in Frascati, gli Medici gli suggerirono, che il male non era senza pericolo di morte. Allora il pio Cardinale, ripieno di spirito eccelsissimo disse, andiamo a morire a Roma; perchè: non deve Cardinalis mori in agro. Morì adunque in Roma l'ultimo di Giugno dell'anno 1607, come molti anni prima n'ebbe rivelazione.

S. Antonio Abate incontrandosi in qualche Sacerdote se gli inginocchiava innanzi, nè si levava da terra, finchè non gli avesse baciato le mani, ed ottenute la sua benedizione. Santa Caterina di Siena (al riferire dell'Arcivescovo Fiorentino) baciava la terra, su di cui era posato qualche Sacerdote. Il gran Costantino non volle sedere nel Concilio Niceno, finchè non vi furono assiti tutti i Vescovi; ed allora, pregato da quelli, sedè egli ancora, ma per riverenza di que' venerandi Sacerdoti sopra d'una sedia più bassa delle loro: *Ex tunc, non alius sedere solitus, quàm sacerdotibus Sacerdotum choris assisisset.*

E finalmente Massimo Imperatore d'Orientale, avendo seco invitato a pranzo il Santo Vescovo Toronense Martino; mentre il Copiere, servendo il costume, porge prima da bere all'Imperatore, questi volle, che prima bevvesse il Santo, su la speranza di ricevere poscia dalla mani del Santo il baciare per bere egli ancora: ma il Santo Vescovo, dopo avere ricevuto umilmente quell'onore, e bevuto, rendè la tazza ad un Sacerdote, che seco aveva; riprendendolo più degno dell'istesso Imperatore; il quale insieme con gli altri commentati approvò quell'atto, e lodollo, come degno di si gran Santo.

All'opposto si vede in parole, che gli Sacerzori del Sacerdote sogliono venir castigati da Dio, anche in questo Mondo, come mi basterà d'accennare nel seguente avvenimento.

Al tempo di Carlo Nono, Re di Francia, veniva quel florido Regno grandemente travagliato, e manomesso dagli eretici Ugonotti, Copi de' quali erano Luigi, Principe di Condé, l'Ammiraglio Gaspard Coligny, e Francesco di lui fratello, Signore d'Angleron. Quest'ultimo era stranamente nemico de' Sacerdoti Cattolici, a segno, che avendo recite le orecchie a molti di questi, con quelle formò come una collana, che

In vita
S. Phil.
N. Job.
c. 13. 18.

S. Anon.
S. Anon.
D. Anon.
3. part. m.
24. c. 14.

Enf. lib.
4. in vita.
Conf.

S. Anon.
Sulp. in
vita S.
Mart.
cap. 33.

10. 11.

10. 11.

10. 11.

10. 11.

foleva portare al collo , e singolarmente il petto , come un barbaro costume della sua epistola . Poco però poté durarla l'Anderlotta in questa sua crudeltà ; poichè morto il Condé nella sconfitta di Giarnaco , presso al fiume Carentone , gli tenne dietro , morendo anche l'istesso Anderlotta .

Degni veramente di biasimo sono i persecutori de' Sacerdoti , e ebbine anche a questi ooo porra il dovuto rispetto , quantunque questi non fossero di quella purità , che richiederebbe il loro carattere ; poichè in questi si venera la dignità , e non l'ossocoma ; e se così non fosse , meriterebbero maggiore venerazione i bambini , delli Sacerdoti . Con tutto ciò la bontà della vita , accompagnata al grado , ha grande forza per farsi rispettare . Il gran Dottore della Chiesa S. Girolamo soleva dire : *Sacerdotes multi , Sacerdotes pauci* . Molti sono i Sacerdoti in numero , ma pochi in purità di vita . Onde non far maraviglia se l'Apostolo della Germania , il glorioso Martire S. Bonifacio , andasse dicendo : *olim Sacerdotes auri colabantur in vestibus ligneis , nunc Sacerdotes lignei colabantur in vestibus aureis* .

Passa più oltre il Sommo Pontefice Pio Secondo col dire , che non gran male si fece nella Chiesa universale , che non abbia Forgive de' cattivi Sacerdoti ; pur trono n'abbiamo i rispettiabili S. Lutero , in Calvino , nel Molinos , nel Gabirol , nel Beccarello , in altri , divenuti di Ministri di Cristo , Ministri di Satana . Tanto succede nella corruzione dell'ottimo ! *Corruptio optimi pessima* .

Ma che rileva la bontà , o la reità de' Sacerdoti , se noi ne consideriamo la sola autorità ? la loro malizia nuocerà a loro , ma non a noi , come appare da quel che segue .

Stavano Santo Romito tra le solitudini de' deserti , per attendere alla contemplazione delle cose celestiali , e godere più da vicino della divina familiarità ; ed in fatti veniva giornalmente visitato con visioni di Paradiso : di più aveva un Sacerdote , che di oiro ap otto giorni gli ministrava la lagia Comunione ; ma per avere interesse essere quello un uomo di mala vita , e di pessimi costumi , quando fece ucciso per comunicarlo , scandalizzato di lui , ricusò d'aprirgli l'uscio della cella , come soleva per l'addietro . Quindi nel partirsi del Sacerdote sentì il Romito una celeste voce , che diceva : *tolerant sibi domines iudicium meum* ! Ed incontanente venne ravito in cielo , e parvegli di vedere un pozzo fabbricato d'oro similissimo , con specchio , e funicelle parimente d'oro . Quindi osservò un fardello , e schiavo uomo cativo di lepra , che cavando dal pozzo di quella limpida , e delicata acqua , l'andava versando in altro vaso . Desiderò il Solitario di gustare di quell'acqua , ma non gli dava cuore d'appressarsi , nauseato da quel leproso , che l'attinse . Mentre adunque egli se ne stava così perplesso , od una voce , che gli diceva : e perchè non bevi r di cotest'acqua sì limpida , e pura ? e che importa , che egli l'attinse già leproso ? e non t'avedi , che egli punto non la tocca , e non conseguentemente può comunicarla ? *Quem ransum habet , qui implet ? implet enim suum mundum* . *Et effundit in meo* . Così va la cosa anche nel tuo caso : quel Sacerdote , che vuole amministrarti il Santissimo Sacramento , se bene fardello , e leproso per il peccato , non però contamina i Sacramenti . La malizia , e l'impietà de' Sacerdoti non tolgono la virtù de' Sacramenti , con i quali , come con vasi d'oro , si cava l'acqua della divina grazia da Cristo , l'impidissimo fonte . Al-

lora ci torrà in sé il Solitario , e s'avvide del suo errore , e del pregiudizio di chi l'aveva consigliato a non comunicarsi dalle mani di quel Sacerdote , che chiamò a sé , e da quello volle divoramente comunicarsi , essendo verissimo quanto disse il Padre S. Agostino : *quid tibi facit malus Minister , nisi bonus est Dominus ?*

Finalmente , perchè al Sacerdotio sogliono andare congiunte le ecclesiastiche dignità , giungerò qualche cosa intorno al peso di queste .

Per tanto disse bene , anzi ottimamente chi asserì essere più tosto degno di compassione , che d'invidia chi alle ecclesiastiche dignità viene promosso . Fra mille testimoni di verità si inestetabile , che a bello studio qui si omettono , per ooo annojare chi legge , riferirò folquel tanto , che possa bastare a provare l'asserto , a cui darò principio con l'istoria di Martino , fratello di Bernardo da Laodiano , riferita da Monignoto Giovin del modo seguente . Venne l'accennato Prelato , dallo stato laico , promosso all'Ordin fagrigi e fatto Vescovo di Como , perdè , nell'assumere quella carica , per sempre la salute sua leggerezza di cuore , ed illarità di volto . *Quam gravis , post istam ordinationem , nunquam lata fronte visum fuisse ; inter se cogitantur quomodoque spui susceperit* . Parimente v'accesi questa medesima reità S. Niceforo , Patriarca di Costantinopoli ; poichè nel raggiugnere Leone .

Terzo Sommo Pontefice della sua elezione a quella carica , assicurò Sua Santità , che tutte le artie del suo corpo , ed i sentimenti dell'animo , di puro spavento , se gli riempiono di timore . Ve ne certifica Michele Offizio ; mentre fatto di Monaco Basilense , Patriarca , ben presto venne meo sotto quel pessimissimo incarco ; onde si necessitò a deporre la signa Tura , ed a risuscitare la Monacale Caccolla . *Non afflicti* .

Non afflicti Paolo , Patriarca Bizantino , attivo di Salamine di Cipro , quando impiezione di più soffrì strage uno ve peso , se ne fuggì alla solitudine , e nascondersi . *Tarso* . Sì gli orrori delle selve . *Sicque convenit a forza credere al Sommo Pontefice Adriano Secondo , solito dire : eh' egli non avrebbe saputo qual maggior male desiderava al migliore suo nemico del supremo Pontefice . Quindi asseriva Adriano Terzo , essere la Curia di S. Pietro piena di spie , di passioni , di triboli , d'acale , e di tormenti . Credetelo a Pio Secondo , solito asserire : essere sì grave il peso del Pontefice , che non verità si poteva chiamar beato chi retamente lo reggesse . Credetelo a Paolo Terzo , che confessava di non aver visto egli un solo di que volentieri contraccambiare le chiavi della Chiesa universale con quelle delle porte d'un Chiostr Religioso . Credetelo similmente al Beato Pio Quinto , solito protestarsi che essendo egli Reo giusto sperava la salute dell' anima sua , come Cardinal , incominciò a temere , ed eletto Pontefice , ne perdette totalmente la speranza .*

Restando certissimo quanto disse il Magnifico Gregorio : *quantum quis alius erigitur , tantum curis gravatur* ; *et quae ipsi populi mentes , et corpora supponitur* . Homo quippe in sublimibus elevatus , tantum super se sustinet , quantus suppositus regis . *Ubi verissimo* , soggiunge lentamente Origene : *qui ergo vocatur ad Episcopatum , non ad Primatum locum 6 in vocatur , sed ad servitium totius Ecclesie* .

Sacra Scrittura :

347. Di quanta venerazione sia degna la divina , e fagra Scrittura , si scorge dall' essere ella tutta parola di Dio . Non v'è senso , né sentenza , né ordine , né parola , *usque ad ultimam apicem* , in que-

D. August.
non s. th
Joan.

facit in
supplem.
Euseb.
Clement.

Raven.
Cor sub ann.
111.

Ex Nit.

Gabriel.
Favenna
S. Tarso.

Ex Plat.
et ex
Grecan.

D. Greg.
lib. 11.
moral.
cap. 12.
Origene.

Ennel a
Lepide
in Mart.
et Sol.
in Luc.

In Iust.
Austrol.

Erheren.
Reforid.
lib. 3.

questa, che tutta non ha flata ispirata, e dettata dallo Spirito Santo, che n'è l'autore primario. Questa è dottrina comune, insegnata dalli Santi Dottori Ambrogio, Gregorio, Agostino, Grisostomo, e da altri; anzi lo disse l'istesso Cristo a' suoi Discepoli con queste parole: *non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Ed il Principe degli Apostoli S. Pietro affermò, che: *Spiritus Sanctus inspiratus locutus fuit Sanctis Dei hominibus*. Si protesta il Reale Salomista, che lo Spirito di Dio parlò per la sua bocca, e con la sua lingua. *Spiritus Domini locutus est per me, et sermo eius per linguam meam*. Attribuitosi all'istesso anche il Profeta Geremia, quando fu il principio della sua Profesia, confessò d'avergli Iddio mrisse le parole in bocca, *et dixit Dominus ad me: ecce ego mitto te in terra tua in ierusalem*. Supponendosi adunque una tale verità, sarebbe prefezione remanente il volere mutare, o variare alcuna parola delle sagge Carte, come apparirà praticamente dal seguente successo, registrato da Niceforo, e dal Cardinale Baronio in questo modo. Stavano congregati alcuni Vescovi per trattare gravissimi negozi della Chiesa, ed in quell'occasione fu comessio un Sermone, da farsi a quell'illustre congresso, a Trifillio, Vescovo Ledense, famosissimo Reticolo, ed elegantissimo Oratore.

Questi avendo nel progresso del suo discorso da trilerire le parole dette già dal Salvatore, e registrate dall' Apostolo, e Vangelista S. Giovanni: *tolle grabatuum tuum, et ambula*, gli parve di dover usare parola più propria, ed elegante; ed in vece di *grabatum*, disse *lectum*: il che grandemente dispiacque al consiglio di que' Padri, e principalmente al Santo Vescovo Spiridione, uomo chiaro, ed illustre per i tanti martiri sofferti per la confessione della Santa Fede Cattolica; il quale, senza alcun riguardo, interruppe il filo del discorso a Trifillio, e liberamente oe lo riprese, coll'arguirlo là: e chissà, che pretendi di mostrare la tua parole del Vangelo? non ti fusti tu forse di saperne più del divin Maestro, che disse *grabatum*? ah, che facebbe troppo gran vergogna, e maggiore temerità, a pretesione il non volersi farvi uso delle parole dette da Cristo, Sapientia incanta, con decoro, e con maestà: *tuus professor es, veritas illius cum decore non vultis uti*. E con quella zelante ammonizione avvertì Trifillio; ed in Trifillio ogn'altro a fare gran conto delle parole della sacra Scrittura, come dettate dallo Spirito Santo, e venute dal Padre de' lumi.

Li saggi libri, quomunque tutti avessero per supremo autore Iddio, ed oggi modo Dio si fersi da diversi uomini per scriversi, facendola Dio, come da Maestro. *Domus ut Magister dicitur*; e quelli come da Scuola: *Magister ut Schola notatur*, disse Ugone Cardinale. Quindi Mosè scrisse il Pentateuco, che in Greco vuole dire volume di cinque libri, cioè la sagra Geber, & i libri dell' Esodo, del Levitico, del Numeri, e del Deuteronomio. Il libro di Giose, secondo la comune, e vera sentenza, fu scritto da Giose medesimo. Il libro de' Giudici, secondo la più verisimile sentenza, fu scritto da Samuele: Il libro di Ruth, secondo la più vera sentenza, fu scritto parimente da Samuele. Il primo de' Re fu scritto da Samuele, ed in parte da Davide, secondo alcuni: ed il secondo dalli Profeti Natan, e Gad. Il terzo, e quarto libro de' Regi è molto probabile, che fossero scritti da Geremia, ed in parte da Isai. I libri del Paralipomenon, secondo la sentenza più probabile, furono scritti da

Esdra. Circa i libri d'Esdra, e di Nehemia, uomini ambidue eminentissimi; i due primi solamente sono canonici, e gli altri due non, quantunque venghino citati da' Santi Padri, ed abbia grand' allusione all'Apocalisse. Del primo libro non fu scrittore Esdra, e del secondo Nehemia. Il terzo, e quarto, se bene non sono canonici, contegono però buona, e sana dottrina, nè si al di certo chi ne fosse l'autore. L'uno, e l'altro Tobia furono autori del libro di tal nome. Il libro di Giuditia fu scritto dal Sommo Sacerdote Gioachimo, scordandolo più probabile sentenza. Il libro d'Ester fu scritto da Mardocheo, quantunque alcuni dichino da Esdra. Il libro di Giobbe, secondo la più vera sentenza, fu scritto da Mosè. De' Salmi fu autore solamente David, abbenche non a maschino di quelli, che gli altri hanno comessio a diversi autori: Il libro de' Proverbi fu composto da Salomone, come fu anche del libro dell' Ecclesiaste, del libro de' Cantici, e del libro della Sapientia. Il libro dell' Ecclesiastico fu composto da Giesù Sirac, Gerosolimitano. I Treni di Geremia furono composti da Geremia stesso. Siccome tutti li seguenti Profeti, cioè tanto i quattro maggiori, cioè Isai, Geremia, Ezechiele, e Daniele, con Baruch; come li dodici Profeti minori, cioè Ose, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michas, Nabum, Abieuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, tutti furono autori rispettivi delle loro profesie. I due libri de' Macabei sono canonici, ed è molto probabile, che l'autore del primo libro sia Giovanni Ircano, figliuolo di Simone. Il secondo è come un epitome de' libri di Giasone Cirneo, raccolta, come si crede, da Giuda Effeso.

Circa i libri del nuovo testamento portano in fronte i nomi de' loro Scrittori, eccettuato il libro degli Atti Apostolici; che fu scritto dall' Evangelista S. Luca.

Inoltre v'erano anticamente altri saggi libri, che ora non si ritrovano, per essersi dispersi, e de' quali fassi menzione nella nostra Bibbia, come il libro delle Guerre del Signore, il libro de' Giusti di Giose, quello delle parole, e delle geste di Salomone, quello delle parole dell' Re di Giuda, quello delle parole della Rè d'Israele, il libro di Samuele vedente, il libro dello stesso Samuele, il libro di Natan Profeta, il libro di Gad vedente, quello di Athia Sionice, quello d'Addone Profeta, quello di Jehu, quello di Onai, tre mila Parabole di Salomone, il libro di Salomone di tre mila versi, o canti, il libro d'Ezechiel, l'Epistola d'Elia al Re Giordano, le descrizioni di Geremia, il giornale di Giovanni Ircano, l'istoria d'Onai, Re di Giuda, scritta da Isai Profeta, i libri d'Elisab, e Medab, il restamento di Mosè, e finalmente il Salmi, oltre i trecentocinquanta.

Ugo di S. Caro, primo Cardinale del sagra Ordine de' Padri Predicatori, oltre a' riccchi Commentari sopra tutta la sagra Scrittura da lui composti, con altri bell' opuscoli dal suo nobil' ingegno a noi lasciati, lavorò un' opera, non men' utile, che faticosa, e sopra ogni altra rara, ed eccellente, e fu quella delle Concordanze di tutta la sagra Bibbia: e disse, che intorno a questa fessella il pio, e docto Cardinale travagliasse cinquecento, e più Religiosi del suo Ordine a ricercare i testi, ed ad ordinarli sotto i loro proprii capi, e lettere. Ad imitazione di Ugo, anche Estigizio, Monaco Greco da Rodi, ne compilò un' altra simile in lingua Greca, e Rabbi Isaco Nizano un' altra neordinò poesia in Ebreo. All' esempio di

Marc.
c. 10. 40.

D. Petr.
epist. 2.
cap. 1. 20.
et 21.
Lib. 2.
Reg. cap.
11. 2.
Jerem.
cap. 1. 9.

Nicoph.
lib. 8. c. 42.
Baron.
anno 2. 31.

Joann.
cap. 3. 8.

Aug. in
cap. 9.
Deuter.
vers. 10.

CUTTI

tutti quelli vi si chi scrisse una Concordanza, anche sopra il Breviario Romano; e quella nota a questo può bastare per comporre, ed ordinare qualunque predica, e discorso senz'altro libro.

Quattro sono li sensi della divina Scrittura, il primo de' quali si dice Letterale, il secondo Tropologico, il terzo Allegorico, ed il quarto Analogico. Il Letterale è quello, con cui letteralmente si spiega la sacra Scrittura. Il Tropologico è quello, che figuratamente c'insegna i documenti morali, a similitudine di metafore, e de' simboli finitimi Pitagorici, come sarebbe quel

Levit. cap. 13. sacrificii, *sule condieris*, in cui per *sule*, in senso Tropologico, s'intende la prudenza. Il senso Allegorico è quello, che sotto metafore nasconde, e cela i misteri della Fede, concernenti alle colture, come abbiamo nel testo d'Isaia, che dice: *agredietur vinea de radice Jesse, et fructus de radice ejus ascendet*; nelle quali parole ci viene significato, in senso Allegorico, che la Santissima Vergine Maria sarebbe ara dalla stirpe di David, figliuolo di Jesse, ed il Messia dalla Vergine; quella come fieno, e radice, e questo come fiore dallo fieno medesimo. Il senso finalmente Analogico, o diremmo quello, che ci solleva in alto, è quello, che metaforicamente tocca alcuni saggi motivi delle cose celesti, ed eterne; per condurre la mente umana dall'oggetto visibile agli invisibili, e da quella all'altra vita, come si ha in quel testo: *Beati, qui lavant pelus suas in sanguine Agni: ut sit potestas eorum in ligno vite*; da cui siamo insegnati, che non si potrà conseguire l'eterna beatitudine, se prima l'anima non sarà santificata ne' meriti di Cristo, il di cui preziosissimo sangue ha virtù per imbiancare, ed abbellire le anime. Agli accennati sensi della divina Scrittura si può aggiungere il senso mistico, cioè quello, che non propriamente per le voci, e per i vocaboli, ma mediatamente, e da lontano, mediante quelle cose, che dalle voci del senso letterale ci vengono significate, ed espresse, ci esprime, come si vede nel testo del Deuteronomio, che dice: *non ligabis os bonis verentis in aures frateris tui*. Il senso letterale di queste parole è appunto quello, che spiegano le stesse parole; ma il senso mistico è quello, che supposto il senso letterale, da quello, e dalle cose per esso significate ci solleviamo ad intendere quel di più, che volle dire lo Spirito Santo, cioè (come spiega l'Apostolo) che a' Dottori, ed a' Predicatori non si deve negare il necessario sostentamento. Inoltre questo senso mistico è di tre sorti: Allegorico, cioè delle cose da crederli; Tropologico, cioè delle cose da farli; Analogico, cioè delle cose da sperarsi, come abbiamo spiegato di sopra, e si comprende ne' verbi seguenti.

Luteus gressu dicit, quod credas Allegoria;
Morsus, quod agas, quod credas Analogia.

Oltre a' sopradetti sensi della Scrittura si potrebbe aggiungere anche il senso Accomodativo, e sarebbe quando certe cose dette in altri' occasione dalla divina Scrittura letteralmente, o metaforicamente, noi le volessimo trasferire ad altre cose diverse. Come quando, parlando l'Ecclesiastico di Noè, disse: *inventus est perfectus, et iustus, et in tempore incedens iustus est reconciliatus*. E da ciò la Santa Chiesa prese occasione d'accomodare le medesime parole a tutti li Confessori. Di questo senso si valsero specialmente S. Bernardo, ed il Cardinale Baronio nella prefazione a' suoi ecclesiastici Annali. Siccome negli altri quattro sensi spiegarono gli quattro principi

pali Dottori della Chiesa, cioè S. Girolamo nel senso Letterale, S. Ambrogio nell' Allegorico, S. Gregorio nel Morale, e S. Agostino nell' Analogico.

Finalmente chi brama l'istoria della traslazione fatta dalli serzando interpreti de' sagri libri, veda sotto la lettera L. alle parole Libri, e Librari.

Sacerdotesque puniti.

348. El costume proprio degli tempi, e degli infedeli il mettere in derisione le cose sagne, ed il burlarsi di quanto insegna la Santa Fede Carolica, di cui oggino sono nemici giurati. Ma finalmente lodivina giustizia, abbenche talvolta tollerò simili sacrilegi, giammai però gli lascia impuniri, castigandoli ben spesso anche in questa vita, per correzione de' remercari linguacini, allineare di peggio, e sfere bensì lecito scherzare co' santi, ma non co' Santi, come li vedrà ne' seguenti racconti. Menno Oliverio Tempoli teneva stamamente affidata la Città d'Halla, che saldata del suo Esercito sacrilegamente si vantavano di volere troncare il naso a quella Donnicella l'età empiente chiamavano costoro l'effigie, e la statua della Beata Vergine, che ivi tiene in somma venerazione, e che parrebbe abbracciata, subito espugnata la Piazza. Ma ben presto pagarono quel scelerati la pena alla loro temeraria durezza; poiche al primo s'islerato il naso da un colpo di moschetto, onde venne, poscia scherzato da' suoi compagni, che burlandolo l'esortavano a portarsi alla sudestra Madonna per ricuperarlo, e l'altro restò poco dopo privo del mezo, percosso da una palla di bombarda, per la cui ferita andò a poco miseramente se ne morì.

Siccome la Santissima Eucaristia è vita a chi santamente la riceve, così è morte a chi indegnamente se ne cibà. *Mors est cibis, vita bonis.* Onde l'Apostolo S. Paolo ci suiva ad esaminare molto bene noi stessi, prima d'accostarsi a quella sacra Mensa. *Prober autem scipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat.* E S. Agostino facendo echo alle parole dell'Apostolo vi dice: *multis vitam, qui vult accipere vitam; non solum mutar vitam, ad iudicium accipere vitam, et non in ipsa corrumpitur quam faciat, sed occiditur quam vivificat.* Il che brevemente rediremo a' casi seguenti.

Gli eretici Donatisti arrivarono a tale estremo d'ampietà, che osarono di gettare la Santissima Eucaristia a' cani. Ma che! Que' cani medesimi d'accifero repentinamente di rabbia, e furia tale, che avventandosi contro de' loro medesimi sacrileghi padroni tutti in breve li lacerarono, e sbranarono.

Scrivere Eriberto Rosfreido, o l'asserma anche Rufino d'Aquila, che un Santo Vescovo vide gli scelerati inghiottire carboni accesi, che loro divoravano le viscere, mentre indegnamente riceverano il Santissimo Sacramento.

S. Cipriano riferisce, che usando una donna d'aprire una cassa, ove era stata deata la Santissima Eucaristia, coi mani indegne, vide uscire da quella una fiamma, che la costrinse ad abbandonare l'impetu sacrilega. Un'altra fiada ne' bagni vi cadde involata dal Demonio, da cui agitata, si lacerò co' propri denti quella lingua indegna, sì cui ricevette sacrilegamente il Santissimo, ed andò a poco con fumata da intensissimi dolori di viscere, miseramente spirò. Un'altra donna, entrando costantemente nella Chiesa, mentre S. Cipriano vi celebrava, ardì comen-

Lips. in bib. de Virg. Mal. l'ep. sub die 10. Jun.

S. Aug. de Terr.

Orten. Milviro. lib. 2. Baran. tom. 4. ann. 1625. n. 267. Eriberto Rosfreido. lib. 6. Ref. lib. 3.

S. Cyp. lib. 2. lapsu.

L'et cap. 17. 1.

Apo. cap. 12. 14.

Deuter. 32. 14.

Epist. 1. ad Cor.

Erel cap. 17.

casti in peccato, e subito cadde ivi morto: non cibum, sed gladium sui sumens; *Ex voluti quodam venena letibale, palpitem, Ex trepidans emicidit; Ex quo sefellat hominem, Deum sensit altorem.*

Leone Quarto Imperadore fu anch' egli empio imitatore di Copronimo suo padre in perseguitare gli adoratori delle sante Immagini. Né contento di ciò s'invaghi di certe pietre preziose infrastate nella Corona consagrada già al Signore da Misirao Imperadore nella Chiesa Maggiore, e con sacrilega usurpazione se ne fregiò egli la temeraria testa. Ma subito provò egli ancora la vendetta del Cielo: poichè da quelle gemme, come da infocati carboni uscì un tal incendio, che in breve consumò, ed uccise il sacrilego Leone, che lasciò di sé un memorabile esempio a' suoi posteri.

Uditasi in Francia la elezione del novello Pontefice Adriano Secondo, Lotario Rè di Lorena gli comunicò da Papa Nicolò Primo, perchè ripudiata Tietberga Regina sua legitima consorte, e perduto dietro agli amori di Valdrada, sorella di Guntiero, Arcivescovo di Colonia, e nipote di Tergando, Arcivescovo di Treviri, viveva in uno scandaloso, ed incestuoso concubinato, scrisse a Papa Adriano, ed ottenne di passarne a Roma, ove da Sua Santità vi fu accolto con grand' onore. Il Padre Santo gli addimandò, se avesse veramente mandato ad effetto gli ordini Apostolici, discacciando dal suo letto Valdrada? ed il Rè rispose che sì; orò dunque, ripigliò Adriano, se così è, andiamo al sagro Altare a far la pace con Dio, ricevendo il Corpo del Signore. Dopo, che il Sommo Pontefice ebbe celebrato, col divin Sacramento in mano, si rivolse a Lotario, e così gli disse: le voi o Rè siete veramente innocente, e risoluto di non impacciarsi più di Valdrada, accostatevi pure di buon cuore, e ricevete il Pane di vita. Ma sul vostro cuore vi riprende, e non avete animo risoluto di osservare la data fede, non abbiate ardimento di riceverlo, acciò che il Pane di vita non sia per voi cibo di morte, e cagione d'eterna rovina. Il misero Principe acciacciato da pass' amore si accollò a ricevere il Corpo di Cristo. Indi Adriano rivolse anche a' Cortigiani di Lotario con l'Offia sagrata in mano così ebbe loro a dire: e voi se complici non siete dell' errore del vostro Sovrano, appressatevi pure, ed il Corpo, e Sanguine del nostro Signore vi giovi per tutta l'eternità, altrimenti astenevane affittamente. Grande stupore in vero quanti non ricordevoli, o non curanti la tremenda sentenza dell' Apostolo, che dice: *qui manducant, & bibunt sanguinem, Judicium sibi manducant, & bibunt*, arditono di comunicarsi, ma tutti, prima che passasse l'anno, miseramente finirono la vita. Lotario stesso arrivò a Piacenza per ritornarvene in Francia, senti folla di sé il giudicio divino, e perdè col Regno anche la vita. Così quel Lotario, che tante volte con fine imprometteva al Vicario di Cristo, non potè gabbar l'Idio, che vede i cuori detti.

Racconta S. Antonino, che avendo un certo tale fatto voto di consacrarsi a Dio nella Religione del Padre S. Francesco, non sapeva venire all' effetto, ed all' esecuzione di quanto aveva a Dio promesso; e rincorrendogli di lasciar gli agi di sua casa, e di seggolarsi a' rigori della Religione, e della penitenza, si fece Canonico Secolare. Appena passato mezza' anno cadde il Sig. Canonico gravemente infermo, e giudicato il male senza rimedio, lo consigliò a consacrarsi; ma l'infelice apertamente rispose, che più non lo molestas-

sero a consacrarsi, perchè non poteva farlo, essendogli stata dimostrata la sua dannazione da Dio medesimo, che sdegnato, e con voce adirata gli aveva detto: io chiamai con tanta pietà al mio servizio, e ti ho logorato ricuisti i miei inviti: protestasti, e non mantenevi, pertanto vane alle pene infernali. Recole parole del Santo: *apparuit enim mihi Dominus iratus, dicens. Porro, & Prov. 24. rivulsi: idcirco ad poenas differri.* E ciò detto spinse, lasciando a' posteri un vivo stampo di imitazione a' voti, e fare la dovuta stima della falsa vocazione, ed a guardarsi da' sacrilegi.

Saluto opportunamente negato.

1549 Nella persecuzione, che Sapote Rè di Persia mosse contro de' Fedeli, si studiò il Barbaro di rogiare la vita in primo luogo a' Vescovi, e Sacerdoti, affinché tolti di vita i Pastori gli riuscisse poi facile il rapire a Cristo le Pecorelle. Narrasi, che tre gli aleri Preteli, che si segnalavano in dare esempio d'invitta costanza, eran sì Simeone Arcivescovo di quel Regno. Questi uscendo dalla prigione per andare al martirio fu salutato da un certo Eunuco, e nutrittore del Rè, il quale per timore della morte, aveva fin da fanciullo brutalmente rinnegata la Santa Fede, e fatto Idolatra con adorare il Sole. Simeone senza meno mirò l'infido Ustazane, gli negò il saluto, e tirando avanti gli volò le spalle. Questo sguardo negro fece nel vecchio Apostata, che già operò lo sguardo di Cristo in Pietro caduto; avvegnanche ravveduto Ustazane del suo errore, depose subito gli abiti pomposi, de' quali era vestito, e copertosi d'una nera gramaglia, si mise davanti al Reale Palazzo, ivi laggiando, e conabbondanti lagrime piangendo il suo troppo gran fallo. Fu perciò dal Rè condannato ad essere decollato, ed Ustazane d'una sol grazia il supplicò, la quale fu, che per i lunghi servigi da lui prestati a Sua Maestà si compiasse egli di far pubblicare dal banditore, che egli era condannato, non per alcun suo misfatto, ma solamente a ragione d'essere Cristiano; volendo con questo buon' esempio cancellare lo scandalo dato coll' apostasia: il che gli fu dal Rè concesso, con molto profitto de' Fedeli, che per tal' esempio sostennero costantemente i tormenti per la Santa Fede di Gesù Cristo.

Sanità.

1550 Disse un grand' uomo, non esservi in questo Mondo cosa più desiderabile, dopo la divina grazia, della sanità. Onno si pregiato ha però questa disgrazia, che debitamente non si conosce, se non dopo che si è perduto. *Ingratissimi naveset, diceva Petrarca, bone vestra vix aliter quam perdendo cognoscit, & perdita erga vos eruciant, & recuperata letificent.* Afferriva Pittagora, che tre beni dovevan principalmente ricercare dalli Dei, cioè la bellezza, le ricchezze, e la sanità. Così la disforreva un Gentile poco capace de' beni eterni, ma che, come Filosofo, dovette intendersi più della sanità dell' animo, che di quella del corpo. Alberico d'Austria richiese quale fosse la migliore, e la più bella possessione rispose, quella della sanità, il di cui tesoro si deve anteporre a qualunque altra cosa terrena. Quindi l'Aleatci col' esempio del Castore, animale, che per salvarsi la vita, si tronca i genitali co' denti, e li lascia in preda al Cacciatore, e che perciò perseguita a morte, c'infina a dare le ricchezze per salvare la vita.

Itaque ab exemplo dices non parare rebus; Et vitam totamque nobis ante oculos.

A conseguire il gran bene, cioè la sanità corporale.

9. part.
Differ. 11.
24. cap.
§. 7.

Fratt.
lib. 1.
dialog. 4.

Ritord.
lib. 1.
apoph.

Stab.
ferr. 99.
di fanti.

porale, diceva Pittagora ricercarsi tre cose, cioè, non patire né fame, né sete, né freddo. Socrate a quell' oggetto esortava a non mangiare quando non s'ha fame, ed a non bere quando non s'ha sete: Gorgia diceva d'essere giunto ad una prospera vecchiaia col guardarsi dalle voluttà. *Nihil unquam volupstatibus gratia se aut comedis, aut foris.* Plotarco dava quell'orismo insegnamento. *Non satiare cibo, non refragere laborum, & seminis substantiam conservare.* Ed in fatti si conservava la sanità con la sobrietà, con la moderazione de' cibi, e con la continenza; poichè l'intemperanza riempie il corpo d'indigestioni, e di mali umori, e la asfrenata lascivia suava, ed insubordinabile bestie più feroci, non che gli uomini deboli, e delicati.

Plutarco.
in praec.
di fanti.

Diveni a Monsignore di Coira Ulderico Montiron Padre, stato già suo Maestro in gioventù, ed incorpandolo, abbenchè in età decrepita, con famici, e robustezze da giovane, l'interrogò come avrebbe potuto il bene conservarsi? Rispose il buon vecchio: *Illudime, crudum nunquam manducavi, turbidum nunquam bibi, & curas vitavi.*

In quanto all'asfercio Galeo loda il giuoco della palla, come quello, che desta, e rivigilia tutte le membra: né inferiore a questo l'esercizio della caccia, che grandemente dispone l'uomo alle fatiche della campagna, ed alla tolleranza de' martiriali cimenti.

Niccolò Leonceno fu esimio Filosofo, e visse con tutta prosperità di salute fino a novant'anni. Questi venendo richiesto da Paolo Giorio, con quale segreto si mantenesse egli sì vigoroso di corpo, d'animo, e d'ingegno, senza provare i difetti soliti ad accompagnare la vecchiaia? Rispose: io mantengo la vivacità dell'ingegno coll'innocenza della vita, e la sanità del corpo con la frugalità, e con l'allegrezza. Viveva ergicassamente, con sobrietà, e lungi da' travagli. Lesse questa Medicina in Ferrara, né mai l'esercinò, perchè, diceva, essere meglio fare molti Medici, che avere pochi infermi.

Languiva gravemente ammalato Guglielmo Rè d'Inghilterra, e fatti chiamare a sé i Medici più sperimentati del suo Regno per essere curato, questi concordemente gli dissero, non darli rimedio al suo male. *Ille morbo non datur remedium.* Comparsa finalmente alla Corte certo eccellente Medico, chiamato Gregorio, che contro il parere di tutti gli altri Medici disse curabile il male del Rè, come in fatti ben presto guarì, non con altri rimedi, che con un pò di castia, aggiunta ad una rigorosa dieta. Ristabilito che fu il Rè in perfetta salute, il Medico gli lasciò questo prestantissimo preservativo per mantenersi sano in suocore, cioè di tenere il capo asciutto, i piedi caldi, e cibarsi da bestia, cioè solamente quando si sentiva stimolato dalla fame, ed allora prendere quel tanto di cibo, e di bevanda, che basta a soddisfare alla necessità della natura, e nulla più.

Il Cardinale Deza richiese ad un uomo di cento quindici anni, come fosse vissuto tanto, e si prosperamente? rispose il vecchio, col mangiare broccoli, portare i piedi zoccoli, in resta cappello, e pochi pensieri in cervello. Il Rè di Spagna richiese ad altro vecchio, e sano la ragione di sua prosperità? ed egli rispose: potendo sedere mai stetti in piedi, tardi mai a scarsi, e presto rimasto vedovo, mai più m'impacciati di femine.

Scrive Claudio Sessilio nella Storia di Lodovico Undecimo Rè di Francia, come questo

Monarca faceva copiose limosine, ed abbondanti donativi alle Chiese, ed a' Monasteri del suo Regno, non già mosso da pietà, e da divozione, ma per speranza d'ottenere lunga vita; mediante l'orazione de' buoni Religiosi. E ritrovandosi questo Rè gravemente infermo si votò a S. Eustopio per conseguire la salute ad intercessione del Santo. Quindi si fece mostrare da' Sacerdoti della Chiesa di detto Santo la formula, che praticavano in fare orazione per esso sul principalmente nella Messa; e vedendo, che in quella imploravano la salute dell'anima, e poscia del corpo del Rè, egli disse loro: *non verò de sanitate corporis in praesenti regere sufficit; de anima alius, quando videbitur; ne nimium Divis molis fuit.*

Tanto è vero quanto disse già la Diosa sopra il capitolo trentesimo ottavo dell'Ecclesiastico, cioè: *potentes hujus saeculi sunt magis felices de sanitate corporali, quam de spirituali.* Quante volte il foverebio amore del corpo sia pregiudiziale all'anima, ed ad un'animo infermo, sia sempre molesta la sanità corporale: *non quia peris quam tu sano corpore ager animas habitas.* Le infermità coll'abbattere, ed a sciolgere il corpo, indeboliscono il nostro maggiore nemico, e ci arduo rendono grandemente poterci per vincere le viziose passioni. *Agritudo praesens sepi praesit, dum debilitatis viribus corporis, anima fatigata peperit.* Conseguente igitur, *& digesta necuit, & animas lumen imminuit, & corporis quoniam infestationem; quoniam mala, quoniam pessima agnitio videtur.* *Optabile malum, tamen quod mali remedium sit majoris.* Quindi capite, perchè disse l'Apollonio: *cum tuum infermum, tunc potius sum.* Ah, diceva a. ad Cor. egli, tutta la mia gloria sta riposta nelle infermità, per le quali m'arricchiebbi della divina grazia. *Libet igitur gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitem in me virtus Christi.*

Santi, e Santità.

331 Lerino, Isola vicina alle coste della Provenza, è celebre per il Monastero Lerinese ivi fondato da S. Onorato l'anno di Cristo 335. Fu questa per più secoli il Seminario del Vescovo Provenzale, e delle altre Chiese vicine. Da questa Santità olerone dodici Arcivescovi ed altrettanti Vescovi, ed Abbat Santissimi. Quattro Monaci Canonici, e cento cinque Martiri, oltre un gran numero d'uomini illustri da essa dati alla Chiesa. Onde ebbe ragione Ennodio di chiamare quell'Isola la nodrice de' Santi. Questo sagro ridotto era simile alle maebrane da guerra del Rè Demetrio valentissimo ingegnere, delle quali scrive Plutarco: *Mole sua etiam amicos terrebat, elegantia etiam hostes delebat.* Inorridiva il vedere il vivere austero di quei Monaci, ma dilettava il mirarne la Santità.

Stava prigioniero in Frate Francesco oltre i Monti della Germania nelle forze d'un Signore Eretico, il Provinciale per ajutare quel porerello, procurò molte lettere di raccomandazione da vari Principi, e con essi andò a detto Signore, il quale leggendo andava ad una ad una merendole da parte, finchè arrivò ad una di S. Carlo; allora tutto pieno d'allegrezza sciorì il cappello, e se la pose sul capo, e poi baciandola, disse più volte al Provinciale: per questo sì, che vi farò la grazia, e non per altra intercessione, a questo voglio ubbidire, perchè lo merita. Liberò egli il prigioniero, perchè la Santità egli il rispetto anche da' Settari, e dagli eretici.

Quando Arrigo Terzo Rè di Francia ebbe paura della morte di questo Santo Cardinale,

Franc.

Petr. de

remed.

Arusqu.

noie passio.

Petrac.

dial. 4.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

S. Ispidus

Plutarco

in Demet.

Giosen.

in vita.

Ennodius

in vita

aspettò molto grande dispiacere, e disse che se tutti i Prelati Italiani fossero stati dalla bontà, a sanità di vita del Cardinale Borromeo, e di Monsignore Gio. Battista Castella Vescovo di Rimini, stato già Nunzio Apostolico presso Sua Maestà, morto pochi mesi prima (fu questi dalla scuola di S. Carlo, a suo Vicario Generale in Milano) non avrebbero mai nominato alcun Prelato Francese nelle vacanze, ma tutti gli piglierebbe Italiani. Ansa Filippo Secondo, Monarca della Spagna, richiese, che concertato presso del Cardinale di Santa Pessade? Rispose che lo teneva per uomo santo, e che si stimerebbe molto fortunato, se avesse Vascovi simili lui in tutte la Città della sua Monarchia.

Quando Clemania Ottavo promossa alla Chiesa di Milano il Cardinale Federico Borromeo, alcuni Ministri principali fecero ufficio appresso Sua Maestà Cattolica Filippo Secondo, acciò che l'impedisse; potendo asserire, che come Cugino del defunto S. Carlo poteva causare disordini, a ragione di volere difendere le ragioni della Chiesa ad asfumo del Santo. A' quali il feroce Ré rispose: facci questo Cardinale la vita santa, come il Cugino, e poi discenda le ragioni della Chiesa, che n'avremo piacere.

Dopo la morte di S. Carlo il Popolo di Milano non si sapeva sfaccare dalla sua sepoltura, la di cui lapida bagnavano sovente con abbondanti lagrime; onde interrogata una donna, perchè tanto lo piangeva, poichè il Papa n'avrebbe presto mandato un' altro? E' varo, rispose la donna, ma mai più ne verrà un' altro simile a questo.

Essendo andato un Dottore dalla Sorbona a trattare un rilavantissimo incarico con Monsignore di Sales, di udizione il di lui savio parere, nel baciarli la mano per congedarsi, disse: Monsignore, ciascuno vi chiama Santo, e non senza causa. A cui gratiosamente l'umilissimo Prelato: mio Signor Dio vi liberi da una tal Sanità, vi confesso però di buon cuore, che volentieri li farai, se così a Dio piaccia, perciò alle vostre orazioni mi raccomando.

Andando il Santo di Sales a visitara in Lione una Dama di qualità, cioè Madama la Contessa di Soissons, questa rivocandemania gli disse: Monsignore, la vostra veste di Porpora, farebbe presto per un S. Carlo. Signora, ripigliò egli, io m'elleggerai più tosto d'essere S. Carlo, che vestito di Porpora.

Un Venerabile Ecclesiastico fu il giorno di S. Francesco Xaviero a far riverenza a Monsignore di Sales, a cui così sbarazzando disse: Monsignore abbiamo già tre Franceschi Santi, quel d'Alfili, quel di Paola, e l'X. Xavatio, a Francesco di Sales farà il quarto. Sorrisse il san'uomo, e disse: volessa Iddio! io certo il vorrei per sua gloria.

Vanna richiese S. Tomaso d'Aquino da una sua focalla, qual cosa rimediasse per salvarsi, e farsi Santa? Volere, rispose il Santo. Ed in fatti basta per essere Santo il volere essere, ma efficacemente, a con risoluzione costante. *Non omittit (Deus) ut superas desideris, aut discant; non magnitudinem ingenti, non longum studium, sed saltem voluntatem*, disse al Cardinale Gaetano.

Al fregio della Sanità ne vagono in conseguenza la venerazione, la potenza presso Dio, e l'utile di chi viva sotto la ruota de' Santi, a degnamente implora la loro protezione, e patrocinio.

Costante Imperadore d'Oriente patì con au-

merose falangi de' suoi Greci in Italia, affine di scacciarne i Longobardi, li quali di qua' giorni venivano governati dal loro Rè Grimoaldo. E' fama, che l'Imperadore desiderasse di sapere l'esito dell' incominciata guerra, andasse a ritrovare certo Romito presso, e Tasaro, ch'era in concetto di Profeta, ed insargolito: se agli potrebbe totalmente spiantare l'Italia il dominio de' Longobardi? Il buon Romito dimandò un giorno, ed una notte di tempo per consigliarsi con Dio; dopo di che disse a Costante: avergli rivelato Iddio, non n'essere potenza in terra, che per allora potesse distruggere il Regno de' Longobardi in Italia; mercè che avendo una loro Regina venuta da paese straniero (era questa la celebre Teodolinda Bavara) messo quel Regno sotto la protezione del Santo Precursore di Cristo con argere ad onore di lui un magnifico Tempio nella Città di Monza, e provveduto di largha rendita, di ricchi vasi, e di santi Sacerdoti, il Santo avanti l'Abissimo pregava di continuo per la conservazione, e felicità di quel Regno, e di quella gente. Ma quando fosse mancata la venerazione di quel Santuario, allora il Regno Longobardo verrebbe meno. Il che apporino s'effettuò, quando sotto il Rè Desiderio quel sacro Tempio cominciò ad essere tanto a vile, dissipare le facoltà, a daro in cura a' visioni, a dissoluti Sacerdoti. Piacque lariposta a Costante, se bene ne fece poco caso, proseguendo con tutto ciò l'incominciata guerra, però con suo gran danno, e disonore.

Coradino figliuolo dell' Imperadore Corrado si portò in Italia con gross'armata, per distandare l'eredità de' suoi Padri, la quale prendeva essergli ingiustamente usurpata dalla frode di Carlo d'Angiò. Papa Clemente Quarto vedendolo passare in mezzo di tanta nobiltà, quasi prefigo di quello doveva succedere, disse: oimè! questa bella vittima si conducono all' Altare! Ed in fatti Carlo pensò di vincere il valore di questo giovane Principe con l'astuzie, e sfaccare qual vigne giovanna con l'effica di qualche buon succallio apparare. Diede adunque il governo d'una parte della sua armata ad uno de' suoi Capitani chiamato Alardo, facendogli portare tutte le insegne Reali, come se egli fosse stato la stessa persona del Rè Carlo. Coradino, che stimavasi non avere altro da vincerlo, se non quello aveva a fronte, l'inseguì con le sue truppe, e ruppe la falangi nemica con la morte del misero Alardo, che ritrovò tomba funesta nel bel mezzo dalla apparente Reali. Ma quando Coradino si credè d'aver terminata la guerra con la morte del suo avversario, si trovò dal medesimo assalito, perchè nascendo da un'imboscata con il miglior nervo della sua gnera Carlo d'Angiò, assalì con tal vigore, e risoluzione Coradino, che lo ruppe rozalmente: a quantunque facesse agli assai resistenze, alla fine lasciò l'u' campo dodici mila de' suoi, ed agli cambio feroce di Ré con quello di un Palafreniero, a con suo cugino Federico d'Austria s'imbucò sforsuscito per Pisa. Ed essando dal Baresano imporessano a pagare il nolo, non avendo agli altro, gli diada un' inoanello, che teneva in dero. Il Piloto considerando la maestà di que' giovani, e la virtù della gemma, s'immaginò di qualche sorpresa, a n'avuati il Governatore, il quale s'assicurò di que Principi, a li conlagnò al vincitore Carlo d'Angiò, il quale, scordandosi dalla sua generosità, fece un' azione detestata da tutti i secoli. Ciò fu, che dopo avere tenuti qua' due

Paul.
Dion. lib.
E' 3. cap. 9.

Paul.
Dion. lib.
E' 3. cap. 9.

der. in
sta.

Perseus

Personaggi prigionj quasi un anno con molta strettezza, fece fare loro il processo de' alcuni poco furbi Ginevrini, i quali faccendando la passione del loro padrone, fecero criminale la causa, e condannarono que' due Personaggi ad essere decapitati. Mentre stava Coradino sopra il palco fatale con suo Cugino, & altri Signori, un Protonotaro, a ciò destinato, lesse ad alta voce la loro sentenza in publica Piazza. Coradino sdegnato contro la temerità di colui, gli disse: infame, e crudel servidore, che vi si aprire la bocca per condannare il vostro Rè? Ma in fine questo gran Principe, il quale era sapiente come un' Appoline, bello come il giorno, e valoroso come un' Achille, fu costretto ad esporre il suo capo alla spada d'un Carnesce nel luogo stesso, dove egli pensava farlo incoronare. Gbiemò il Cielo, e la terra per testimonianza della crudeltà di Carlo, il quale d'un'altra torre stava guardando sì indegno spettacolo: sì dolse, che dopo rapiti gli i beni gli levassero anche levite come ad un ladro, che fosse stato morire nel fiore della sua gioventù per le meno infame d'un Carnesce, e finalmente gettando il suo gasato, dimandò ragione di tale inumanità. Poi avendo vedute la testa di suo cugino Federico di Baden, Arciduca d'Austria, cadere avanti a' suoi occhi, la prese, la baciò, e dimandò perdono, e come s'egli fosse stato cause del di lui infortunio, fu la strinse teneramente al seno. Questo cuore generoso, che non ebbe legittimi per piangere se stesso, l'ebbe per piangere le sventure del suo caro Cugino. Indi stendendo il collo al manigoldo lasciò anch'egli il capo sotto la stessa spada, che era tinta del sangue del Principe suo congiunto. Ed ecco Carlo, che nelle carceri de' Saraceni era stato trattato con tale umanità, trattare poi sì indegnamente un Principe Cristiano, rendendosi peggiore degl' infelici infelici!

*Callem-
tas hist.
questo colpo le Regina Costanza zie di Coradi-
Nepotol.
no, e moglie del Rè Don Pietro d'Aragone, il
lib. 5. c. 4.
& 5.* In somma dispiacque la morte di questi Perso-
naggi all' Universo tutto, ma più di tutti senti
questo colpo le Regina Costanza zie di Coradi-
no, e moglie del Rè Don Pietro d'Aragone, il
quale, mentre la consorte deplorava la sciagura
dell' estinto nipote, allestì una poderosa armata
Navale, di cui ne diede la condotta a Ruggiero
di Loire, acciò che attaccasse Carlo Secondo
Principe di Salerno, unico figlio di Carlo d'An-
gio, il quale commendava in assenza del padre.
L'Ammitagliò dell' Aragonese incontrò l'auver-
sario con tanto vigore, ed affondatigli buon
numero di Vascelli, lo fece prigionio, e lo condusse
in Sicilia alla Regina Costanza. Non si mancò
di far decollare molti Gentiluomini in vendetta
del tradito Coradino; ed il Principe Carlo fu
messo a parte con nove Signori de' principali dell'
armata Francese.

Tutti li grandi del Regno consigliavano la
Regina a fare morire il figlio dell' Angiuno, e le
più lo sollecitava per impazienza di vederne
l'esecuzione. La Regina gli fece fare il processo,
e condannò, che si, gli mandò a dire un Ven-
deri mattina, che si dovesse disporre ella morte,
poiché era giunto l'ultimo giorno di sua vita.
Questo Principe non si stordì punto a nuova sì
lagubre, a come che conservava in sé qualche
cosa delle pietà di S. Luigi, di cui era nipote, fece
rispondere alla Regina: che oltre le grandi cor-
tesie, che egli aveva ricevute da Sua Maestà in
tempo delle sue prigionie, le restava singolar-
mente obbligato, per avere destinato il giorno
di Venerdì ella sua morte, e che era bene regio-
nevole, ch' egli meritasse colpevole nel giorno,

in cui Gesù Cristo era morto innocente.

Riferite queste parole alla Regina Costanza,
rastò edificatissime del Principe, & evrone,
compassione, replicò: dite al Principe Carlo, che
s'egli hà gusto di morire in Venerdì, io ancora
voglio compiacermi co' perdonargli nel medesimo
giorno, che Gesù scrisse co' proprio
sangue il perdono, che egli faceva a' suoi carne-
fici. A Dio non piaccio, che io sparge il sangue
d'uo' uomo nel giorno, in cui il mio Signore,
versò il suo per emor mio. Ancorchè il tempo
mi colga nell' asprezza delle mie pieghe, io non
resto però nell' amarezza della vendetta. Io gli
perdono di buon cuore, e per me non starà, che
egli non sia or' ora timido in libertà.

Questa magnanima Regina fece sospendere
l'esecuzione della sentenza, ma temendo, che la-
sciandolo solo, non venisse sbranato dal furore
della plebe, gli mandò buoni custodici il Rè suo
marito, supplicandolo per tutto quello che fosse
più caro a salvargli la vita, ed a timendarlo al di
lui padre il Rè Carlo. Il Rè, che cercava il suo
aggiustamento con questo mezzo, lo liberò dal
pericolo della morte, senza però metterlo in li-
bertà, poichè questa gli doveva essere a ricetta da
mano celeste.

Io hò voluto raccontare qui di passaggio questi
successi, per appianare la strada a quello s'io
raccontare elca l'efficacia dell' intercessione de'
Santi.

Sorire adunque Silvestro Paverio, che essendo
il Principe Carlo stato lungo tempo prigionio,
nella Città di Barcellona, ed avvicinandosi la
festa di Santa Maria Maddalena sua singolare
Avvocata, si pose in una singolare divozione,
digiunando, e confessando i suoi peccati, comu-
nicando, e supplicando con lagrime questa gran
Santa e liberarlo da quella cattività. Ed ecco,
che nel giorno della lei festa gli apparve una
Dama maestosa, che comandò di seguirlo; &
a tale parola provò come un' infusione di gioia
straordinaria, che se le sparsero nel cuore. Si
pose adunque e segnò il passo passo, come un
uomo alienato da sé, e vedendo, che tutte
le porte se gli aprivano senza resistenza, e che si
sentiva dentro allegro, che paravagli essere il
suo corpo pigliato natura spirituale, riconobbe
la grazia del Cielo. Dopo qualche poco di cami-
no la Dama risguardandolo, gli addimandò, dove
pensasse egli d'essere? el che rispose: che, e suo
credere, stimava d'essere ancora nel territorio di
Barcellona. Voi v'ingannate, ripigliò elle; voi
siete nella vostra Contea di Provenza, non più
d'una lega lontano da Narbona, e poi subito spar-
ve. Allora Carlo non dubitando più del miracolo,
e della protezione di Santa Maria Maddalena,
si gettò a terra adorando le potenze di Dio
ne' suoi Santi. In rendimento di grazie per un
tanto favore fece fabbricare un sommo Tempio
a questa Santa, & innalzare una Croce nel luogo
in cui l'aveva lasciato, e si chiamò la Croce della
lega. Di tant' efficacia è la protezione de' Santi
a chi di cuore, e degnamente gli invoca ne' suoi
bisogni!

Il Tamerlano diceva di non temere d'essere
assassinato, qualunque ne fosse pericolo; per-
chè diceva egli d'essere un buon guardiano ep-
presso di sé, cioè il suo Angelo Custode, di cui
ne portava speciale carattere nell' insegna mili-
tare, a lo chiamava Manel.

Un Principe può a venerare i Corpi de' Santi
Rè Magi in Colonia, ed essi loro tre corone
d'oro. Quindi gli apparvero i predetti tre Santi

se fogno, con detta corona in capo: ed il primo di loro gli offerì un buffolo pieno d'oro, co' dirgli: ricevi il tesoro della sapienza, con cui possi giustamente reggere i miei vassalli. Il secondo gli offerì un vaso di mirra, co' soggiungergli: ricevi la mirra della pazienza, per resistere gli eventuali appetiti: poichè ottimamente regna chi sa reggersi se stesso. Ed il terzo gli diede una pillola d'incenso, e gli disse: ricevi l'incenso della clemenza, con cui sofferlavasi i poteri affittati.

S. Odoardo, Rè d'Inghilterra, fu devotissimo di S. Giovanni Evangelista, nè mai negò cosa che in lui nome gli venisse richiesta. Occorse che un povero pellegrino gli chiese limosina, io nome di detto Santo, nè avendo io pronto altra cosa da dargli, si levò di dito il suo anello, e gliel diede. Di que' giorni passarono due Inglesi a visitare il Santo Sepolcro in Gerusalemme, ed avendo smarrita la via, ebbero l'incontro d'un venerabile vecchio, che dopo averli salutati, disse loro, che lo seguissero, e li condusse ad un albergo. La seguente mattina il vecchio li condusse in disparte, e disse loro d'essere egli l'Apostolo S. Giovanni, amico del loro Rè, a cagione della sua castità. Da quello io ebbi io limosina quell'anello, che gli portate da mia parte, e ditagli, che sarà sei mesi si rivedremo. Ricorresi questi in Inghilterra, fecero l'ambasciata al loro Santo Rè, e gli presentarono l'anello, che egli riconobbe per quell'istesso dato mesi prima al pellegrino, ed indi a sei mesi reficò spedito al Signore, per vivere eternamente in compagnia del suo Santo dispo-
to. Tale mercede conseguisce chi vive sotto la protezione de' Santi!

La Santità in compendio.

354 Per restringere la cristiana perfezione, e tutte la Santità in compendio, mi servirò delle non mai abbastanza lodate Istituzioni del Beato Giovanni Taulero, nelle quali egli scrive di se stesso, come per otto anni continui supplicò la divina bontà a mostrargli qualche mezzo, da cui potesse facilmente apprendere la via sicura, e compendiosa per arrivare alla perfezione, ed alla santità. Stando egli adunque un dì più del solito inesorvato nel chiedere questa grazia, udì come una voce celeste, che gli disse: escitene fuori, e vattene alla porta della Chiesa, ed ivi ritroverai quanto brami. Andò egli incontanente alla porta del Santo Tempio, e vi ritrovò un Mendico, piagato nelle gambe, lacero nel vestito, e tutto consumato dalla pustoline, e dalla fame, il quale Giovanni salutò, co' dirgli: Iddio vi dà il buon giorno. Ed il Mendico rispose non mi ricordo d'averlo mai avuto ostivo. Dio vi facci fortunato, replicò Taulero. Ed il Mendico soggiunse: io mai couobbi sfortuna. Vi dico, che Dio vi facci felice, disse di nuovo Taulero. Ed io vi replico, disse il Mendico, che io mai fui infelice. Io prego, che v'avenga quanto bramate, disse Giovanni. Ed io, rispose il Mendico, che tutte le cose m'avengono appunto come le bramo. E Giovanni: dunque voi foste calamitoso, fite felice, e beato? ed io vi solo trovo eccezione la regola generale di Giobbe, che dice: Homo natu de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis? Così va appunto, rispose il Mendico: poichè io mai ebbi un giorno infelice, mentre sempre m'accostai della sorte, datami da Dio, e son felice, per non avere bisogno di felicità. Io non mi raccomando alla fortuna, nè temo gl'infortuni, perchè non li conosco, nè sempre sicorro al Padre Celestiale, Reggitore, e Governatore dell'Universo, e che di

surre le cose dispone gli avvenimenti. Sicche sia freddo, o caldo, abbondanza, o penuria, guerra, o pace, buono, o cattivo tempo, del tutto io lodo Dio, Padre provvidissimo degli uomini. Nam certis factis personis omnium auctoritate Deum, nec posse non esse apertum, quod Deus facit. La vera felicità adunque della presente vita consista nel conformarsi talmente al diya volere, essendo la divina volontà ottima, e giustissima, nè può migliorarsi, o depravarsi. Ella giudica di tutte le cose, e niuna può giudicare di lei. In questa io occupo tutto il mio studio, e tutti i miei pensieri, voleri, e desiderii. Volendo io quanto Dio vuole, e la mia somma felicità. Ma, impigliò il Teologo, conservavete voi il medesimo sentimento la lodo vi volete precipitare nell'Inferno? Mi precipiti pure Dio nell'Inferno, rispose il Mendico: poichè ho due braccia dotate di prodigiosa forza, con le quali insuperabilmente lo stringerei. Uno di questi costasse in un'unità soggettissima, con cui tutto mi sottometto al diya volere; e l'altro sia riposto in una sincerissima verità, con cui amo Dio sopra ogni cosa. Con tali braccia io mi avviticherei sì strettamente col mio Dio, che ovunque io andassi, egli sen verrebbe ancora: anzi mi riuscirebbe più caro d'essere fuor del Cielo con Dio, che nel Cielo senza di lui. Allora esordì Taulero essere questa la via sicura, e compendiosa della santità, e della perfezione, che egli bramava, d'imparare. Quindi rivolto suovamente al Mendico, lo richiese, d'onde fosse egli il venuto? Da Dio, rispose egli. In qual luogo ritrovaste voi Dio? repliò il Teologo. Ove lasciai tutte le cose create, rispose il Mendico. Replicò Giovanni: ove lasciate voi Dio? Soggiunse il Mendico: nelle menti pure, e di buona volontà. E che uomo siete voi? disse Taulero. Ed il Mendico disse: chiunque mi sia, fo a pieno contento della mia sorte, e non la cambierei con tutte le ricchezze, e con tutti i Regni del Mondo: poichè è Rè potentissimo che comandare a se stesso. Io adunque v'io dovrò credere Rè? disse Taulero; ma dove è il vostro Regno? colà è, rispose il Mendico, additando il Cielo. E chi vi ha insegnate cotai cose? soggiunse Taulero. Le imparo, rispose il Mendico, co' farmene unito alla divina volontà. A Dio, disse Taulero; io man parto contentissimo, per avere ogni appreso da voi istesso sì breve, facile, e sicura per andarmene a Dio.

Cerr' Abbate volle sapere da cinque suoi Monaci, stimati i più santi, e perfetti degli altri, quali fossero i loro esercizi di virtù? Ed il primo rispose: per dieci anni continui feci giornalmente la mia generale confessione: il secondo soggiunse d'essere per vent'anni occupato in intera orazione. Il terzo replicò d'essere sortito per lo spazio di trent'anni di fare ogni giorno qualche opera di misericordia, spirituale, o corporale. Il quarto disse, che per quarant'anni mai aveva dato occasione ad alcuno di turbarsi, ed avere, sofferto con pazienza qualunque ingiuria. Ed il quinto conchiuse d'aver per cinquant'anni atteso al proprio disprezzo, ed a fottoporsi a tutti. Quindi l'Abbate pregò Iddio a rivelargli quale di que cinque si fosse più d'avvicino accostato alla santa perfezione? e sentì una voce, che disse: il primo don a se stesso a Dio, il secondo l'ha ritrovato, il terzo lo porta, il quarto lo compra, ed il quinto l'ha totalmente vinto, e fatto suo.

Un Gentiluomo, Cameriere di S. Carlo Borromeo, lo supplicò un dì a dargli qualche spiri-

Job. 14.

dice: Homo natu de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis? Così va appunto, rispose il Mendico: poichè io mai ebbi un giorno infelice, mentre sempre m'accostai della sorte, datami da Dio, e son felice, per non avere bisogno di felicità. Io non mi raccomando alla fortuna, nè temo gl'infortuni, perchè non li conosco, nè sempre sicorro al Padre Celestiale, Reggitore, e Governatore dell'Universo, e che di

Quint. in vita.

finale documento, per cui potesse acquistarsi il Paradiso, affinché non gli risultasse vano il suo, per cui da lontani paesi era passato al di lui servizio. Ed il Santo l'ammise sì brevemente, e gli insegnò la Santità in compendio con quelle parole: chi vuole fare progresso nella via di Dio, deve sempre incominciare, cioè sempre persuadersi di non avere ancora incominciato. Inoltre deve continuamente tenere gli occhi dell'anima in Dio. E finalmente avere lui solo per fine, e meta delle sue operazioni. Ed ecco la Santità in compendio.

La Santità impedita.

133. Egli è un grande prodigio della natura, che una Lincea lunga circa meno palmo della figura d'un Remora, e perciò chiamata Remora, e da Latini detta *Exborus*, ebbi forza, e virtù d'arrestare una nave nel suo più veloce corso: e quasi impigionando i venti, & i nocchieri, incatenare forza senza un gran Legno, felicemente volante al suo Porto.

Et puppi retinens, Eura tendente rudentes, In mediis Rhebois aequis.

Maggiora però d'ogni prodigio, & eccedente ogni ammirazione si è, che la ricchezza finza la Remora, che alla Sacerità impedisce il corso: onde insensibilmente per l'affluenza dell'oro, più d'istempalida, & sfugge nel cuore. Leggesi su v'agrada il supplemento dell'istoria di Monsignore Bernardino Giovio, v. nel Catalogo de' Vescovi di Como, ritrovare i primi vicedue, de' quali si ha avuta notizia, tutti successivamente Santi. Santo Felice, Santo Provino, Santo Amazio, Santo Abbondio, e Santi tutti gli altri, fino a S. Flaviano, che fu il vigesimo secondo distrutto nel Catalogo de' Santi. E poi degli altri, dice l'istorico, non ho ritrovato fra Santi annoverati. *Errat verò, qui fecit nos, neminem reperit latus Divae relatione.* Ve ne stupite voi? Io niente.

Dopo S. Flaviano incominciò a fiorire il Regno de' Longobardi in Italia, e dalla liberalità di que' Regi furono arricchiti i Vescovi di Como, co' doni del Contado di Billinzona, e di Chiavenna, con la rendita della prefazione del Latio, e di Lecco, e con altre mercedi; onde non è maraviglia se cessò la Santità, quando subentrò la ricchezza ad impedirla. *Causam fuisse cunctis (segue l'istorico) quod eo tempore Ecclesia Comensis ditescere cepit: cum divitiis Sanctitati, quibus saluti, Evangelio teste, plurimum obstat, facilitas esse, dicente, consilium transire per foramen auri, quam divitem Regnum aeternum ingredi. L'intendete, o voi, che alla Santità pretendete occupare la ricchezza? La vedete voi, che procurate beneficii semplici, per dissipare le entrate? Voi, che con beneficii piaghi bramate ingrossare, & i patenti, a voi stesso? E non sapere, che divite, & vizio fanno tra loro stretta lega? Per questo non restava capace colui, espresso Plutarco, che Silla, il facoltoso, potesse essere uomo da bene. *Quamvis esse vir bonus potest, qui tam ingentes facultates possidet?* Ed è appunto quanto notò S. Gregorio in un granico: *tantum plenum vitii, quantum rerum.* Richiello Analfora, perche nutrissi una volontaria mendicizia? Rispose: *nemo pauper simul, & divites, & divitias possidere.* Onde giustamente fu rischiato al facoltoso, e l'istesso Analfora: *non pater Ananiam tamen tam multa habere, & seipsum non habuisse?* E con ragione; poichè: *divitiae inflant animum, superbia parit malum.* O' come più chiara la disse S. Prospéro: *non superbia sed cupiditas, neque sed superbia cupiditas potest inveniri.* O' come*

non più autorità disse lo Spirito Santo, *Et dicitur Eccl. 10. superbi non eris immale a deo.* Le ricchezze, & (dice S. Gregorio Papa) *spina sunt, quae regunt D. Gregor. tunc sunt pauperibus materia lacrimarum: cum non boni, & asque ad peccatum pertrahunt, quasi infusa gutturi in Evang. cruentati.* Così (soggiunge S. Agostino) fino le ricchezze un tenacissimo vischio, sopra di cui dibattendosi l'uomo con le penne de' desiderii inquieti, allora s'accorge della sua pazzia, quando nella morte è costretto a lasciarsi e suo mal grado: *viscose est spiritualium peccatorum, ecce concupiscentia, haesit.* Ma piacesse al Cielo, che tutti gli Ecclesiastici fossero della qualità di quel Sacerdote, Pastore di cui: *solus, & cui approdi Sereus Sulpirio, trabulato di una tempesta. *Quell non aveva, non si curava d'averlo, e segno, che rifiutò alquanto monete esibitegli da Salpino, Sulpi. processandolo: *Ecclesiam auro non frui, sed de fructu. Sere. Ecclesiastici! bramate voi d'essere ricchi? & S. Ambrogio, lo, ma di virtù, fango proprio dei veri Ministri di Cristo. *Sole autem divitiae verae sunt, quae nos divites virtutibus faciunt.* Si ergo, fratres charissimi, vultis divites cupitis, veras divitias amate. Si enim veri bonis quare, ad Caesare Regnum tradite. Si glorie dignitatem digni, in illa superbia D. Gregor. Anglorum curia asseribi solent, cocludend ubi supra. con S. Gregorio il Magno... Cicerone a S. Prof. S. Prosp. pote: *significat sunt divitiae, quae quibus sub lib. 1. de labore non querunt, sed curam non servant, sed delicta non perdunt.* Ecclesiastici! bramate d'essere Santi? fate simile a calli, vobis: *perit aurum non abis, & potest.****

Avete certo Sommo Pontifice sorgeva, giose somme di costante in Castello Sant'Angelo, ed essendo uo di divertito alla visita d'Angelo, disse ad un suo similgiovane non potiam già dire coll' Apostolo S. Pietro, *argentum, & aurum non est mihi?* Vero, rispose liberamente l'uomo ingenuo; ma forse non potrà mai dire coll' medesimo Sant' Apostolo, e Pontefice: *argenti, & aurum non habeo.*

Riferisce il Padre Landolfo di Sassonia nella vita di Gieri Crillo, nome S. Luigi Rè di Francia richiese ad un pio, e divoto servo di Dio, per quale causa i Vescovi de' suoi tempi non fossero cotanto Santi, come furono già ne' tempi trucidati? E questo (rispose da Dio, come piamente si crede) così rispose: Vostra Maestà deve sapere, non da altra causa ciò succedere, non perche altre volte i Vescovi venivano canonicamente eletti con l'invocazione dello Spirito Santo; ma ora trovando provveduti i Vescovadi per favori, supplichi, & procure, non si maravigliate la Santità essi come insensibile, e più si dirò Vescovi universalmente Santi, come succedeva altre volte. Sospirò a tale risposta il Rè, e poi soggiunse: In avvenire mai più supplicarò per fare promuovere alcuno al Vescovado; ma lascio libera tal' elezione alla disposizione de' Prelati, a' quali s'aspetta, affinché i Vescovi s'invicino Santi, come prima. Ed ecco un'altra causa delle Santità impedita.

La Santità alla prova.

334. Sereno, & in sommo maraviglioso fu la vita di S. Simeone Stilite; poichè stessosi Monaco, & asceto una colonia, al principio di fructi, pochia di dodici, e di venti, & finalmente di trent'anni d'elezione, standosi giorno, e notte in orazione, ora in piedi, & ora alito, involandosi spesso in fare profondissime, & innumerevoli riverenze, prendendo cibo solo una volta la settimana, standosi nelle notti delle feste principali, dal tramontare del Sole fino all'alba del dì

veniente sempre diritto, e con le mani levate al Cielo. E predicando ogni giorno due volte all' innumerevole popolo, che ivi d'ogni parte concorreva a vedere, & udire quel prodigio d'uomo. Nè ivi stette per breve tempo; poichè di cento, e più anni, che egli vide, più di ottanta ne consumò in quella colonna, come prova l'Eminentissimo Boronio, sempre esposto all'intemperio dell'aria, & all'ingiurie del tempo. Venerano i discepoli si facevano da Solitari, & Eremiti di quella solitudine sopra un tal tenore di vita. Dicevano gli on, che si poteva piamente credere, che procedesse da buon spirito, e dalla divina grazia; & altri asserivano, che quella vita singolare poteva essere soggetta agli inganni del Demonio, e deturata da qualche profonazione di spirito, e superbia occulta. Onde congregatisi li Santi Romiti, che dimoravano per que deserti, convennero di fare prova della spirito di Simeone, per assicurarsi meglio della lui virtù, e santità. Per tanto gli spedirono due Monaci, i quali gli dicessero da loro parte: che molto si maravigliavano di lui, che lasciata la via diritta, certa, e sicura, calcata da' primi Santi Padri, camminasse per altra nuova, strana, sconosciuta, nè mai più notata da uomo vivente: e che perciò gli comandavano, che tantoosto scendesse da quella colonna, e vivesse come gli altri. Avvertendolo, che tale era l'intenzione e' stessa de' Padri dell'Eremo. Tale ambasciata ebbero incombenza di fare a Simeone i predetti Religiosi, a condizione, che mostrandosi lo Stilila pronto all'ubbidienza, lo lasciassero pure nella sua vocazione, essendo segno manifesto, che era guidato da buon spirito, e che Dio era con esso lui: ma mostrandosi egli difficile, e ritroso alla sana ubbidienza, lo lasciassero assolutamente da quel luogo, e lo lasciassero a fare ritorno alla vita comune del Monastero.

Fecero i Monaci l'ambasciata, e Simeone prontamente rispose: che molto volentieri sarebbe ubbidito, e richiedendo la scala per scendere dalla colonna, si mostrò facilissimo agli altri valeri. Dal che comparsero i Monaci, che Dio era con lui, e che esso l'aveva mosso a fare quella vita, con la quale operava tante meraviglie. Onde secondo l'ordine, ed istruzione, avuta da' Superiori, gli dissero, che sen restasse pure al suo luogo, e buon proposito, giacchè era sì buon figliuolo d'ubbidienza. Con questi azioni lo Stilila assicurò la sua santità, e pose come il sugello alla sua virtù. Poichè non v'è prova più certa, ed efficace dell' intrinseca santità, quanto l'umile, e pronta ubbidienza. *Obedientia sola virtus est, quae ceteras virtutes meriti ingerit, inferturque collatur, scrisse il Magno Gregorio.*

Disse il Padre S. Cipriano, essere l'umiltà il principio, & il fondamento della vera santità. *Humilitas est sanctitatis fundamentum, e l'istesso asserisce anche il Padre S. Bernardo: humilitas est fundamentum, cuiusque candelarum virtutum.* Siechè questa virtù ancora serviva per prova efficace della santità, & al confronto di essa si distinguere il vero dal falso spirito; poichè non conviene credere facilmente ad ogni spirito, ma bisogna prima ben provarlo, come ci avvertisce l'Apostolo S. Giovanni: *nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus: si ex Deo sint.* Con tale prova riuscì mirabilmente il Padre Alessio Segala da Salò Capuccino, uomo d'eccellente virtù, e spirito, mentre predicava la Quaresima nell'insigne Metropolitana di Milano. Fù quest' evangelico Predicatore gratissimo all' Arcivescovo di que'

tempi, il quale spesso seco conferiva gli affari più importanti della sua Diocesi. Viveva in un Monastero de' più riguardevoli dalla Città ana Monaca, della quale dicevasi gran cose, e correva voce comune della di lei santità, non solamente appreso il volgo credulo, e facile ad ingannarsi, ma anche nel concorso d'uomini prudenti, e di senno. Che però desiderando l'Arcivescovo di chiarirsi della verità del fatto, spedì il Padre Segala a prenderne esatta informazione. Andò il Padre al Monastero, e fatta chiamare l'Abbadessa, la richiese della qualità, e modo di vivere della Monaca. La Madre Abbadesse gli disse, essere la Monaca ritirata dal parlatorio, annessa nel vivere, pronta al Coro, strenua all'orazione, & esatta in ogni altra buona osservanza: ma dall'altra parte essere ella stitosa, rebbiosa, risosa, e difficile a potere convivere pacificamente con le altre Sorelle. Licenziatisi adunque la Madre Abbadesse, e fatta chiamare la Monaca, il Padre si congratulò seco primieramente della grazia compartita dal Signore, alle quali ella era in obbligo di corrispondere, per renderli capace di nuovi favori: non doverli con tutto ciò accontentare d'avere qualche virtù, ma doverli sforzare di conseguirlie tutte; poichè: *quicumque autem totam legem servaverit, offendet autem in uno, Epist. sedulo est omnium reus, come avverte l'Apostolo Gal. S. Giacomo: Doverli ella per tanto mortificare alquanto, e procurare d'essere più paziente con le altre Monache, alla quali doveva compiacere, cap. 16. come desiderava d'essere compiacita ella stessa.* A questa poterua ammonizione tuta s'alterò la Monaca, nè potendo dissimulare il suo sdegno, si cangiò in mille colori; quindi con modo disdegno rispose al Padre: Vostra Reverenza è stata mal' informata: non è che lo sia inecconda, anzi sono le Monache, che sempre mi provocano a sdegno contro mia voglia. Con ciò licenziatosi il Padre, riferì all' Arcivescovo: non essere in quella Monaca la santità, che si diceva; & in fatti non poteva essere santità, ove mancava il fondamento dell' umiltà.

La Sapienza compendiosa.

355 L'interrogare i sapienti è un farli già menso sapiente; poichè l'uomo è savio, finchè cerca di esserlo: ma quando pensa d'essere totalmente savio, diviene ignorante. *Interrogare sapientem dimidia sapientia est. Homo sapiens est, quando querit sapientiam: ubi autem potest se ad rem calum pervenisse, dissipat; lo disse Drusio ne' suoi Arabici Apotemi.*

Quindi è, che un savio Rè di Francia richiese ad un grande Sapiente del suo tempo alcuni documenti per bene governare sì, & il suo Regno. Ed il Sapiente, senza rispondere altro, prese un gran foglio di carta bianca, in cui scrisse questa sola parola: *Metas.* Volendo con questo insegnare al Rè, che tutto il segreto della nostra saviezza, e felicità stà risposto, e consiste in fare le cose con grazia, e con misura; affetti propri, e precisi della prudenza, la quale riluce nell'ingegno geroglifico d'una mano, seminata ad occhi, le di cui cinque dita sono Memoria, Intelligenza, Circonspettione, Provvidenza, & Esecuzione. Al conseguimento di queste cinque cose, grandemente giovano altre quattro cose, cioè: *Frans aperta, Mater tellus, Lingue parca, Nulli fieri.*

Si vede ancora in alcune antiche Medaglie an bel geroglifico di prudente saviezza, consistente nell' albero Moro, con sopra uno de' rami l'uccello Grù, e nel tronco d'esso scolpito Giano a

Boroni.
tom. 6.
pag. 149

S. Cypri.
de nat.
Christi

S. Bern.
serm. 1. ad
Nat.

Epist. 1.
S. Jo. ap.
cap. 4. 1.

don faccie, per insegnarci ad essere circospetti nelle nostre azioni come l'albero Moro, il quale, come più prudente delle altre piante, è il più raro a spuntare le sue foglie, e con tale cautela si rende onorato alle brine. Vegliando perciò come Grò, vigilantissima fanciulla de' volatili, & avendo l'occhio al passato, co' prevedere l'avvenire, come faceva quell' antico Rè d'Italia Gianno, a cui, per questo, furono attribuiti due volti. In somma bisogna saperli valere del tempo, e dell'occasione, come insegnava già quel gran Capitano Mitridate. *Oratio omnium rerum generum mater.*

Quel grand' uomo, & ammirabile Imperadore Marco Aurelio Imperadore esimio Filosofo, & eccellente Oratore (come abbiamo nel libro 1. della sua vita) riflettendo, che la vita umana consisto in tre ombre, cioè nel tempo passato, nel presente, e nel futuro; soleva dire: date il passato all' oblio, il presente alla felicità, & alla giustizia, & il futuro alla provvidenza.

Il medesimo soggiunge (nel quinto libro della sua vita) che la sapienza dell' uomo consiste in tre punti: trattare bene con Dio quello, che si fa per la Religione; seco stesso elo, che si fa per la mortificazione delle proprie passioni, e finalmente con gli uomini, facendo sempre a tutti del bene, e dopo averlo fatto, preparare le orecchie per sentirne del male. Ed avendo rapportata l'autorità di questo saggio Imperadore, voglio anche qui inferire tre altri suoi detti, scelti tra li molti, che si leggono nella sua vita, e fanno al punto presente. Primo. Non asfettare il ricco tirano, nè disprezzare il povero giusto. Secondo. Ne' casi dubbi non determinare senza l'altrui consiglio. *Fili sed consilio nihil facias, & post factum non poenitebis.* Terzo. Non castigare irato, nè promettere allegro.

Esaltaz.

Ferdinando di Baviera compendii in principali azioni della sapienza, e prudenza in una Medaglia, nella quale si vedeva la Prudenza, in guisa di fuggia Vergine, sedere sopra un Delfino, con la bilancia in mano, e co' motto: *Cognosce, elige, matura.* Conoscete, scegliete, e prontamente eseguite. La Vergine portata l'insegna della sapienza, insegna a ben conoscere. La bilancia, che bisogna pesare, a con matura considerazione eleggere. E nell' agilità del Delfino la pronta esecuzione de' negozii.

A tutto ciò voglio finalmente aggiungere, che la migliore prudenza, e sapienza consiste in non fidarsi della propria prudenza, a sapienza, ma aspettare ogni buon successo alle nostre azioni dal Cielo, a cui si deve principalmente avere ricorso.

Sceleragine, e Scelerati.

557 Navigando Biane Prieno insieme d'alcuni uomini empj, e scelerati, si sollevò una terribilissima tempesta, che minacciava a tutti il naufragio. Que' scelerati spaventati dal timore, della morte, incominciarono ad implorare l'aiuto de' loro Dei ad alta voce. Allora Biane rivolto a coloro disse: tacete voi altri; poichè se li Dei sentono le vostre voci, e s'accorgono che siete in questa nave tutti noi restaremo sommersi per vostra cagione.

Meane S. Carlo Borromeo stava facendo orazione nella sua Cappella dell' Arcivescovato gli si tirò un' archibugiata da certo Parina Frate Umilato, se bene ci riuscì senza sua offesa per grazia speciale del Cielo; ed essendosi poscia scoperti compliciti di quel sacrilegio attentato i Prepositi di Caravaggio, e di Vercelli furono giustiziati due, e l'altro come mance colpevole fu con-

Giustiz. lib. 1. c. 6.

dannato alla galea. S. Carlo pregò il Sommo Pontefice per la liberazione di quest' ultimo, siccome aveva fatto prima per gli altri due, allegando, che sperava si dovesse emendare, ed essere buon Religioso nell' avvenire. Ma n' ebbe dal Sommo Pontefice questa risposta: *si potest Atropi mutare pellem suam? Perveri difficile corrigantur.* Con tutto ciò il Santo tanto fece, che gli fece commutare quella pena in una relegazione d'un Monasterio ad *impus*, per essere con la speme dell' iniqua cospirazione.

Operano i scelerati le iniquità come per i febricitanti: *quasi per-risum operantur scelus.* Ma poichè la divina giustizia li coglie da dovero. In Diospoli certo ladro uccise un tenero, ed innocente fanciullino (forse per essergli d'impedimento a suoi ladroncelli), ma l'ombra di quell' innocente, l'accompagnava in ogni luogo, nè gli lasciava prendere cibo, nè riposo, riprendendolo con queste parole: *quid me occidisti? quid meum sanguinem effudisti? unde non trovando costui requie si costretto a consegnarsi nelle mani della giustizia, e colla morte dar fine a' suoi timori, e però: *parum sceleris promeruit Diospoli subit.* Sen. in *Sapi in magistrum sceleris redeunt sua.* Thyb.*

Ter. c. 13.
Eccl. 1.
15.

Prov. cap. 10. v. 13.

Sen. in Thyb.

Scherzo amaro.

558 Diogene, detto il Cinico, cioè Cagato, perchè, non che scherzando, scherzava, e mordeva, andò un giorno ad uno splendido e onvito appartechiato da Platone a' Filosofi suoi amici, ed ad altri nobili famigliari di Dionisio. Giunto Diogene nella gran Sala dell' apparecchio si diede a dispettosamente calpestare co' suoi sordidi piedi il ricco, e prezioso straso di quella. Viddo, e notò Platone lo scherzo dello Cinico, e gli disse: *è là Diogene, che fai? pian piano, rispose lo Cinico; poichè: calce Platoni fastum.* Veto, ripigliò Platone; ma nel tacere l'altrui pompa hai apparito maggiore la tua superbia: *calcas, sed alto fastum.* Si dilettò Diogene sempre di mordere, per compire al proprio nome; ma che? dividendolo egli un di un grosso pesce Polpo a' cani, venne da uno di questi mordicato in un ginocchio, dalla cui ferita si ne morì, come scrive Luertio. E chi come cane mordeva, fu da' cani mortificato, e morì.

Stava il Rè Guglielmo d'Inghilterra in Roano per ismagrirti colla dieta, ed altri rimedi (era egli soverchiamente grasso), e ivi si fermò qualche tempo. Il Rè Filippo Primo di Francia, che vedeva Guglielmo di mal' occhio nella Francia, per moteggiarlo addimandò ad un Normanno, suddito del Rè Inglese: quando mai il tuo padrone volesse uscire di letto? Risaputo ciò da Guglielmo fece dire al Rè Filippo: che nel dì medesimo della sua uscita di letto verrebbe a visitarlo con dieci mila lance tutte in forma di canale. Ed in fatti subito che poté montare a cavallo uscì in campagna con molta gente armata a depredare, e desolare Vexino, situato nell'isola di Francia, ed a dar fuoco al Territorio, ed alla Città di Marter, di cui s'impadronì anco per assalto.

Cara però gli costò quella vittoria; poichè per le foverchie latice ritornò infermo a Roano, e lo stesso anno se ne morì.

Giuliano l'Apostata s'incontrò in Pimennio, gran servo di Dio, ma cieco, e per ischernirlo così gli favellò: *gratias ago Deo, Pimenni, quod mihi licet te videre.* Mi rallegra di vedere un' uomo, che serve ad un Dio così scortese, che castiga colla cecità, chi cogli ossequi l'onora. Ed io, rispose Pimennio, ringrazio il mio Dio, per-

perchè non vedo, non dirò un' uomo, ma una fiera, che incedesse contro il suo medesimo Creatore, e Redentore: *Ex age gratias age Deo, quid te non videt.* Idio mi dà la cecità per mio bene, nè io lo farò per inorrese, e t'è perseguitato da Dio degno d'essere da tutti sommanente amato, e servito; e però: *Deo gratias age quod te non videt.*

Mered.
lib. 3. m.
134.

Savia fu la risposta, con cui Cleomene, Rè de' Lacedemoni, schernì Aristagora, Signore di Mileto, passato a Sparta per indurlo a prendere l'armi contro del Rè Dario, che minacciava la Grecia. Nel primo congresso, che Aristagora tenne co' l' Spartano, gli spiegò sotto gli occhi una tavola geografica, in cui gli presentava certa speranza di più vittorie, e di considerabili conquiste, fino ad introdurre dentro Susa, Città capitale de' Monarchi Persiani, con fogaosa facilità, le milizie Spartane a prenderne sicuro possesso. Il Rè, che era uomo di fieno, all' udire tali proposte, rispose solamente: *quod dixeris ab Ioniis mori ad Regem assisti tibi?* Ed in udire, che in tre mesi potreste compire tutto quel viaggio; gli replicò Cleomene: amico! prima del tramontare del Sole voi partirete dalla mia Reggia; poi che ben m'avveggo, che tentate di perdetmi. *Hopis, abscede à Sparta ante Solem occidentem, qui vis Lacedaemonis transire statera abducere à Mari.*

Idem lib.

Anzi soggiunse il stesso Istorico, come venendo spedito da que' di Mileto l'accennato Aristagora Ambasciadore a Sparta, per conobbiudare co' Lacedemoni lega offensiva, e difensiva contra l'armi potestate del Rè Dario; il prudentissimo Rè Cleomene, prevedendo il suo grave frangimento, non volle concederli. Ma poscia comparendo un altro giorno Aristagora alla Corte con in pugno un ramo d'ulivo, ed in bocca grandi promesse, chiese, pregò, e proferì fino ad undici talenti d'oro, per spingere alla lega il Rè Cleomene, e che poteva facilmente piegare all'obbedienza della somma di cinquanta talenti fatta poscia dall' Ambasciadore, se l'unica figlia del Rè, ivi presente, fanciulla d'otto in nove anni, non avesse con avvedimento superiore all'età, consigliato il padre alla ritirata, co' dirgli: *Hopis te corrumpit, nisi abscedas.* Come prontamente fece il Rè, lasciando schernito l'Ambasciadore nelle sue pretese.

Plin. lib.
34 cap. 3.

Il Poeta Attio, picciolo di statura, si fece innalzare nel Tempio delle Muse una statua gigantesca, rappresentante la sua persona, e fatta tutta al modello della sua ambizione, e che venne però schernita da Plinio con le seguenti parole: *maxima forma statum sibi posuisse, cum brevis admodum esset.*

Plurac.
in Alex.

Finalmente il Grand' Alessandro, dopo la conquista della Persia, nell'entrare in Susa, Città capitale di quell'abbattuto Imperio, s'incontrò in una grande statua del Rè Serse, vilmente gettata per terra, ed esposta agli insulti de' passaggieri; e fermatosi a riguardarla, come se in quella ravvisasse Serse vivente, disse fra sé: e che farò? razzerò io t'è assillatore infingardo della Grecia, o pure ti lascerò qui negletto, come meritiassi nelle tue temerarie intraprese? ti dovrò io rilevare, come già Rè, e Monarca, che fossi, o pure ti lascerò prostrato, ludibrio, a scherno della vittoriosa Grecia? e senza risolverli, con dispetto schernì le rivolte le spalle, e se ne partì: *diuturnum fecum silem meditatus, excessit.*

Serbus.

Gen. cap.
47 29.

358 Ebbe ragione il Patriarca Giacobbe di rispondere al Rè Parsons d'Egitto, quando l'in-

terpellò degli anni di sua vita, che erano pochi, e cattivi. *Dies peregrinationis mea erant triginta annorum sunt, pauci, Ex mali,* poichè la vita presente è afflitta da tante sciagure, e miserie, che vanno a terminare nell'angustia della morte, che non suole a odore dignità da mille affanni.

Optima quaque dies miseris mortaliibus aevi, Prima fuge, subitum morbi, praesigae fenestra; Et labor, Ex dura rapit inclementia mors.

Se consideriamo la vita dell'uomo per tutte le sette età, la vedremo d'ogni intorno angustata da mali. L'infanzia, che dura fino agli sette anni, l'uomo vive incapace di ragione, e si è soltanto nelle fardure, e nel pianto. La Puerizia, che s'estende fino agli quattordici, si è come schiava sotto la sfera dei parenti, e de' precettori. L'Adolescenza, che fino agli venticinque allunga, come pazzia precipita in mille errori, & impudenza. La Gioventù, che fino agli trentacinque s'aggira, arde in una fornace di concupiscenza continua. La Virilità, che abbraccia i cinquanta, da mille sollecitudini viene agitata. La Vecchiezza, che i sessantacinque chiude, a mille infermità è soggetta. E finalmente la Decrepità timbambisce, & alla morte s'accoppia.

Onde per sollevarsi alquanto tra tante amarezze, non è già vietato il prendersi qualche sollievo, non solo nelle cose necessarie, come nel mangiare, e nel bere, ma anche nel giuoco, e nelle conversazioni, purché si facci con moderazione, senza proprio, od a lui d'incriminazione, e secondo i luoghi, e tempi. E tutto ciò si può praticare con diletto, purché non si facci precisamente per lo diletto, ma per sollevarsi. Ed in quanto alle faccende, e scherni, che si danno per un virtuoso istantaneamente, e chiamasi da' Greci co' nome d'Eutropia, devon usarsi come si fa del sale, & come s'usa co' miele, che solamente con la punta del dente si gusta: poichè l'eccesso nuocerebbe pot' vizio, e farebbe come l'acqua de' fiumi, che tutte vanno a mettere capo nel Mare, cangiando in amarezza il loro dolce.

Perciò non son stato troppo prolisso nello scrivere faccende, siccome non pretendo d'esserlo ora, e che noterò le seguenti.

Ebbe Enstasio Conte di Bologna in Francia tre figliuoli, i quali scherzando d'intorno alla madre, ment' erano ancora piccioli, ella li nascose tutti tre sotto il suo manto, di maniera che non potevano essere veduti: in questo mentre, giunte dalla villa il Conte, che scorgendo le vestimenta della moglie rilevate, a gonfie, interrogò che cosa avesse ella fatto? A cui ella per scherzo rispose: mio Signore; io ho qui nascosto tre Personaggi, cioè un Rè, un Duca, ed un Conte. Ma, oh gran prodigio! quello, che questa Dama asserì per ischerzo si vide co' tempo da dover adempito: poichè furono questi Balduino, Gottifredo, ed Eustachio, il primo de' quali fu Rè di Gerusalemme, Duca di Lorena, il secondo, e Conte di Bologna il terzo.

Il Trivulzio disse scherzando a Galeazzo Visconti, detto per giuoco il restoratore del titolo Ducale de' Visconti: voi dovete sperare in bene, ma guardatevi dal cangiare sì frequentemente il vostro sio di rosso in bianco, e di bianco in rosso, mettendoglielo per la fazione, co' Imperiali, ed ora Francesi da lui seguita. Ma il Trivulzio ributtò da maestro il moito, co' rispondere: che dite? pensate forse, che io abbia tre faccie, come voi? Allude all'arma Trivulzia, che consisteva in una testa con tre volti.

Avem-

Avendo Parrasio troppo ben dipinto l'addolorato Filoteo, ne venne gentilmente morteggiato dal Poeta Giano, co' dire: che per avere Parrasio sì bene espresso il dolore di Filoteo, aveva reso eterno il suo dolore.

Tar. d. 4.
Notando Drosio l'esorbitante ambizione di Seiano, che di privato Cavaliere di Roma, era diventato quasi pari a' Cesari, ebbe a dire, essere necessario fare preggiere alla Dea Modestia, affinché gl' ispirasse ad accontentarsi della sua fortuna. *Precaudum post hoc Modestiam, ut contentus esset.*

Un Filosofo antico chiamato Stesicoro arrivò forastiero in una Città, e mirando ben bene d'intorno, offerì un numero grandissimo d'Offerte: ritrovandosi poi in compagnia di molti di que' Cittadini si vantò d'essere egli di quella Città meglio più pratico di loro. A tutti parve strana, anzi incredibile la proposizione; onde egli accortosi de' loro sentimenti disse: or vengasi alle prove. Vi è tra di voi chi vogli lasciarsi bendare gli occhi, e poi così condotto per la Città sia per dire il luogo dove si trova, e la casa che gli stà vicino, come se ad occhi aperti il tutto rimirasse? Non si trovò però chi ciò fare presumesse; sicché egli s'offerì di far quella bella prova. Se gl' imbandano subito gli occhi, o venga condotto in varie parti della Città, ed interrogato più volte ove li ritrovasse? sempre costantemente rispose: vicino ad un'Offerta; ed essendo questo così frequente, mai parve che molto s'allontanasse dal vero.

Questo fu on scherzo di quel Filosofo, ma è ben vero, che tutti noi potiamo senza ambiguità affermare d'essere all'Offerta; mentre ritrovandoci noi in questa valle di lagrime, siamo forastieri, e di passaggio: *Quemadmodum apud te ego sum, & peregrinus; quia omnes pariter mori.* Disse già il Reale Salmista.

Entrando Diogene in un bagno per lavarsi, secondo il costume di que' tempi, e scorgendolo sporco, e sordido, ammirato se n'uscì rosso co' dire: *qui hic lavant, ubi lavantur?* Sono le acque di questo bagno più tolto atte a lordare, che a pulire; onde a chi in queste si lava, converrà ricercare alt'acque per mondarsi.

Riferisce Odo Magno, che essendo assediata dagl' inimici la Città di Groninga in Frisia, un picciolo fanciullo, volendo per scherzo imitare l'arte di Bombardiere esercitata da suo padre, co' fare quello che a lui aveva veduto fare, diede fuoco ad un pezzo di Cannone, de' maggiori li ritrovassero sopra le mura dell' assediata Fomena, ed il colpo andò così beo' agguistato, che colpì nel capo il Capitano Generale, che stava efortando, ed animando i soldati all'espugnazione della Piazza, e netto glielo portò via; sicché fu sciolto l'assedio, e la Città restò libera da quel pericolo. Segui io questo fatto quello che disse già un Filosofo de' fanciulli, che tiravano delle pietre alle rane da scherzo, ma quelle se ne morivano poché da vero: se non volessimo veramente dire, che la mano di quell' innocente fanciullo venisse reata dalla divina Provvidenza, che servi per strumento della divina volontà.

Si tratteneva un giorno Cesare Ottaviano Augusto Imperadore in discorsi famigliari con que' duei gran Padri della Poesia Virgilio, ed Orazio, avendone uno alla destra, e l'altro alla sinistra, mentre egli sedeva. Il che veduto da Mecenate, ebbe a dire: ecco il nostro Principe, che se ne sta in beartitudine tra le lagrime, a trar i sospiri. Alludendo con questo detto Virgilio i poco cordia-

co, e sospirato, & ad Orazio, eh' aveva gli occhi lagrimosi. Anzi no', ripigliò Augusto; poché stando io con costoro, mai hò un' ora di bel tempo, mentre da una parte tuona, e dall'altra piove. Alludendo agli pure all' accennate infermità di Virgilio, ed Orazio.

Paolo Giovio, celebre per le sue Istorie, e fatta conversazione, sì carissimo ad Ottavio Farnese, nipote di Papa Paolo Terzo. Un giorno di Carnevale volse il Farnese fare una mascherata per Roma, e gli piacque d'aver seco parimente, il Giovio mascherato in gruppo del suo cavallo. Or mentre si vestivano, fece d'istramente attaccare alle spalle del Giovio un cartello, in cui a grandi lettere si leggeva: questo è Giovio. Cavalcando adunque in tal modo per Rancbi, l'immenso popolo e concorrevi leggeva quella scrittura ad alta voce: questo è Giovio, questo è Giovio. Il Giovio credendosi scoperto, disse al Duca, come fanno costoro, eh' io mi fa? Ridere trattando grandemente il Duca capace del segreto. Ma finalmente accortosi il Giovio della burlesca, levò la maschera al Duca, e disse ad alta voce: e questo è il Duca Ottavio. Cosa, che raddoppiò le risse ne' circostanti, nel Duca, e nel Giovio medesimo.

Scherzo simile all' accennato fu quello praticato dal Nuvroni il vecchio da Lugano, Colonnello della Repubblica Veneta. Aveva questi un ferridoro di natura semplice, chiamato Andrea, e questo pregò il padrone a volerlo una volta, condurre a Venezia, poché mai vi era stato. Lo compiacque il Nuvroni, e giunta Venezia gli fece d'istramente attaccare alle spalle un cartello, in cui stava scritto in lingua Veneziana: Benvenuto Ser' Andrea; e poché se l' fece marciare avanti quanto un tiro di fuso, avendogli detto essere tale l'uso di Venezia. Caminando adunque il semplicissimo con quel cartello al dorso, tutti leggevano altamente quelle parole: Benvenuto Ser' Andrea. Ed egli andava facendo infiniti inchini da tutte le parti, per rifutare quelli, da quali si credeva salutato. Cosa, che fece ridere tutta Venezia.

Il celebre Poeta Publio Virgilio Marone s'acquistò in Roma la grazia, e la familiarità dell' Imperadore Augusto, appreso di cui aveva consenso di potere sapere molte cose occulte dalla sisonomia, come in fatti predisse al Maestro delle fiale Cesare, che certo bellissimo polledro mandato in dono a Cesare da' Cronei, contro l'universale parere, non dovea fare riuscita, perchè nato da cavalla poco fina, come in fatti successe. Evendo il fatto riferito ad Augusto, questi gli fece raddoppiare la porzione del pane già assegnatagli. Altrettanto fece Augusto co' Marone per avergli indovinato la rinuncia di centi cani da caccia venuti di Spagna. Quindi dubitando Augusto d'essere, o no figliuolo d'Ottavio, per accertarsene, prese indispante Virgilio, e lo ribelle, se dalla sisonomia potesse comprendere di chi fosse egli figliuolo? Maestà, rispose il Poeta, è cosa difficile il conoscerne egualmente la natività de' bruri, e degli uomini: pure, per dirne quanto ne sento, io penso state figliuolo d'un panatiere. Compresse l'acuzza del motto Augusto; onde fece a Virgilio mercedi migliori, che di pane. Grande libertà del Marone, ma fortunata, perchè Augusto era Principe benigno!

Essendo restato roto, e disfatto sotto Nani Carlo, Duca di Borgogna, vennero recate al vincitore Renato di Lorens le insegne, e le bandiere del vinto, richiamate a socoli; & alla veduta

M m m m da

di quelle disse il Lorena: che mala sorte! quando questo povero Principe si è voluto scaldare, non si è potuto servire de' suoi focili per fare fuoco!

Meante cresceva la riputazione, ed in richiese Don Orsizio, fratello di Clemente Undecimo, la libertà popolare s'avanzò a dire con sberbo troppo ardito: *crescit Aetate*.

Racconta Svetonio, che Domiziano molto si dilettò d'essere perfetto Sacerdote, ed esercitando del continuo in quest'arte, arrivò a tale maestria, che con varie fante percuotendo i capi de' Cervi veniva con quella a formare sopra i capi di questi un'aggiustissima corona, lavorata a guisa di circolo. Faceva altre fante, che un fanciullo teneva la mano aperta colle dita allargate, ed egli, purché il figliuolo non si muovesse, faceva passare le seccate fante tra le dita, e l'altro senza punto offenderlo. Sò che questo Cesare s'impiegò qualche tempo a fare le mosche, forse per abituarsi a colpire piccioli bersagli, ma vi fu chi di ciò ridendoli lasciò scritto: *Casus Domitiani, qui muscis hostis erat, hostibus musca erat*. Anzi lo stesso suo Cameriere rispondeva a chi veniva per ludiense, ricercando se vi fosse alcuno coll'Imperatore? rispondeva: *ne musca quidem*; questo fu tutto il vanto di questo Cesare, disappiacisimo al governo de' Popoli, ed al buon reggimento della Repubblica.

Una mattina ben per tempo portossi il Bargello da Tomaso Moro, Gian Cancelliere d'Inghilterra, ed avvisandolo come nel più buio della notte tutti i prigionieri se n'erano fuggiti via per un buco fatto da loro nella muraglia, lo richiese con ansiosa sollecitudine di por rimedio a quel disordine prontamente, e Tomaso gli rispose: ora va, e cerca senza indugio muratori, e fa chiudere ben presto il buco fatto nella muraglia, acciò che non venisse voglia ad alcuno di que' refugjati di far ritorno dentro le carceri. Ciò disse questo grand'uomo ironicamente, per motteggiare il Bargello, che imprudentemente richiedeva rimedio in una cosa irremediabile.

Il Marchese Cornelio Malvasia si portò una Quaresima da Bologna sua patria a Roma, ove fu incontrato, ricevuto, e corteggiato da molti nobili Bolognesi, che si trascinavano in buon numero in quell'Alma Città. Camminando un giorno questo Cavaliere per la Città, con il solito corteggio de' predetti nobili, contrappassò davanti ad una Chiesa, in cui si era incominciata la Predica, e però egli ancora v'entrò con la sua comitiva a sentirsi. Il Predicatore vedendo entrare quel Signore e il maestro in Chiesa, con accompagnamento cotanto riguardevole, s'intimorì, e perdette il filo del suo discorso: non cessò però di predicare, anzi seguì per un'ora intera, in cui disse più spropositi, che parole, e concetti disparati, che non avevano alcuna connessione tra di loro. Ciò non ostante il pio Cavaliere vi restò fino alla fine con un'attenzione, e modestia straordinaria: del che istupiti que' Signori nobili, che l'accompagnavano, usciti, che furono di Chiesa, ne lo richiesero: come avesse potuto avere tanta pazienza di sentire fino alla fine i tanti spropositi di quel Predicatore? E perché? disse il Marchese, non vi pare egli una gran meraviglia sentire discorrere un'ora intera, senza mai dire una parola a proposito?

Gerberto Francesco, della Provincia d'Aquidana, si bensì di basso lignaggio, ma fattosi poi Monaco Benedetto fece tal profitto nell'arti liberali, e principalmente nella filosofia, e ma-

tematica, che passando dalla solitudine de' Chiossi alla Corte di Ugone Rè di Francia, con la sua eloquenza, e bel modo d'accomodarsi al genio de' Grandi, gli divenne carissimo, ed ebbe anche l'onore d'essere fatto Maestro del Principe Reale, Roberto, ed in progresso di tempo ebbe poi anche dal Rè l'Arcivescovado di Rems. Ma poco dopo scacciato come intruso, per ordine di Papa Giovanni XIV., si ricoverò egli alla Corte dell'Imperadora Ottone Terzo, e con l'arti sue solite gli si rese talmente caro, che venendo in Italia, il volle seco; anzi ritrovato v'eramente l'Arcivescovado di Ravenna, ne fece Cesare mercade a Gerberto. Morì poi Gregorio V. Pontefice, lui pure propose Ottone a' Romani per quella Sede Suprema. Così non potendo essli repugnare, nè contradire a Principe cotanto formidabile, diedero il Papato a Gerberto, che lasciando il proprio nome, appellossi Silvestro Secondo. Selveva poi questo Pontefice per allegria scherzando recitare l'Inno scritto verso da lui composto come una stala de' suoi onori, cioè:

Scandit ab R. Gerberto ad R. post Papam vigor R.
Volendo con ciò dar' ad intendere d'esser' egli stato prima Arcivescovo di Rems, poi di Ravenna, e finalmente di Roma.

All'incontro del Palazzo del Signore Duca d'Alba in Madrid stava quello della sua amata Dama. Una mattina si fece il Duca alla finestra, e veduto dalle Damigelle della Dama, sentì dirsi: e che dice il Signore Duca d'Alba? Ed egli prontamente rispose:

*L'Alba dice alle Stelle,
Che vorrà il Sol, e se ne vada' alle.*

Nella pace, che successe tra Spagna, e Francia, Arrigo Quarto Rè di Francia diede sua figlia Isabella a Filippo Secondo Rè di Spagna, dicendole, con ragione, d'averla data la prima Regina della Cristianità. Ed ella fatta al Padre riverenza, si partì, provvedendo a tutti di sua Corte li vrea tutto, divisa propria del Rè di Spagna; ricorrendo poscia al Rè con quell'Insegna, egli mostrò di maravigliarsene, dicendo: e come? dunque abbiamo i nemici in casa? Allora la Spota sen corse a baciar la mano al Rè suo padre, e poi rispose: anzi amici, Sire; poiché voi mi sposaste al Rè Filippo vostro amico, letui insegne mi è lecito di seguire, e portare.

L'Eminentissimo Signor Cardinale Federico Caccia, Arcivescovo di Milano, ritrovandosi con occasione di visita alloggiato in casa d'un certo Preosto, e riguardando un quadro, ove si vedevano i vecchi impudichi, che stavano accusando la casta Susanna, disse ad un suo confidente, che gli stava appresso, con voce, che potè essere intesa dal Signor Preosto fu dentro: guardate là! come quel vecchio rasmomiglia bene al Preosto? A cui prontamente il Signor Preosto rispose: Eminentissimo! fa testimoniao falso. Ed accennando il vecchio, soggiunse: dopo qualche intervallo: quello là! Il Cardinale, che era umanissimo, e faceto, altro non replicò, se non: ho inteso!

L'istesso Eminentissimo, pure in occasione di visita, divertì al Collegio di Gorla, ove da que' Scolari gli furono fatte molte composizioni poetiche in latino, e poi anche in volgare, tutte allusive al suo buon viaggio. Ond'egli facciamane disse: mi hanno detto in latino, che mi parla, e poi me lo dicono anche in volgare. Partiremo adunque, e così inebonando se ne partì.

Alberto Conte Caparra fu mandato Intervento Siraordinario alla Porta Ottomana per sta-

Bagn.
lib. 1. lib.
natural.

tare la pace trà l'Imperadore Leopoldo Ignazio, ed il Turco l'anno 1683, ed in un congresso, che tenne a quest'oggetto co'l Primo Visir, questi per farli capire l'insanabile, ch'aveva il Gran Signore d'impadronirsi del resto dell'Ungheria, disse scherzando: che li frutti di quel florido Regno sono molto gustosi, edlettevoli. E' vero, rispose accortamente il Caprara, ma sono però di cattiva natura, e qualità: e chi troppo ne mangia dà in incurabili malattie. Sorrisse leggermente il Visir a queste parole; ma l'evento infelice provato dall'Armi Ottomane, e dallo stesso Visir hanno ben fatto ehiero, che il Caprara parlò quasi con profetico spirito; poiche il Turco hà perso colla riputazione delle sue armi quasi tutta l'Ungheria, ed il Primo Visir di Mesmet IV., che fu Karà Mustefa vi perdettesse la proprie vite.

Avendo Gregorio Papa Nono chiamato Concilio universale a Rome contro l'Imperadore, Federico Secondo, Enzio Rè di Sardegna, e figlio del prefato Imperadore, s'unì co' laghi de' Pisani partigiani suoi, ed incontrati i legni, sopra de' quali stavano i Prelati, li ruppe, impedendone di due Cardinali, di trè Legati, e di quasi tutti li Prelati Ultramontani, e Latini; sicche il Concilio non si poté radunare per allora. Diedo poi Enzio ragguaglio all'Imperadore suo padre di questa vittoria, ricercandolo che dovesse fare de' prigionieri? e n'ebbe in risposta questi due versi festivi, riferiti dal Giureconsulto Andrea appo del Collenuccio, cioè

*Omnis Prelatus, Topa mandante, vocatus;
Et tres Legati vincunt beneque ligati.*

Detto sì empio costò molto caro e chi ardi d'insultare que' Prelati, e Sacerdoti; e la rovina de' Pisani veniva attribuita dagli Sciorici a quest'eccezio; poiche non bisogna prendersela colla Chiesa: *nonne sanguis Christi meus, et in Trepheis meis natus malignari.*

Cultivare certo Nobile trà le delizie d'un suo vago Giardino un bellissimo vaso d'erba Persa, o sia Maggiorana, quand'eccola sotto la sfera del Sol Leone illanguidire, e seccarsi. Di ciò accortosi il Nobile, impose al Giardiniere, che la collocasse vicino ad un Fonte, in cui spesso face immergendola, potesse rimettersi nel pristino stato di vaghezza. Ma fu vana ogni industria; poiche dopo alcuni giorni la mirò dolente, del tutto arida, e secca; e che diede motivo ad un bell'ingegno di sopraserivere al vaso questo veridico scherzo.

*Eccemi posita in questo fonte immersa,
Affinche non mi perda, e sua già Persa.*

Comparve, al riserire di Gellio, certo soldato alla militia sopra un cavallo magrissimo, e egli al contrario era in sommo grasso, e corpulento. Vi fu certo curioso, che l'interpellò: onde tanta magrezza nel cavallo, e tanta grassezza nel padrone? Perché, rispose prontamente il soldato, del mio corpo io stesso n'hò la cura, ma del mio cavallo n'hà cura il mio servidore. Quale è il cavallo ed un uomo, tale è l'anima al corpo umano, portandolo essa dovunque vada. Del loco cotopelli stessi ne hanno sollecita cura, e l'anima si lascia alla cura d'altri; e perciò li vedono corpi grassi, & anime magre: *meesse est curam principalem anime impendere, ut que utilitate prior, non sit consideranda posterior,* disse S. Eucherio.

Essendo il Rè di Svezia Gustavo Adolfo sbarcato co'l suo esercito nell'Isola di Rugen, e poi passato nella Pomerania, per invadere l'Imperio, l'Imperadore Ferdinando Secondo scrisse una

lettera al medesimo Rè, dolendosi principalmente di lui, per avere fatta l'irruzione nelle Terre dell'Imperio, senza averne alcuna ragione: avvertendolo, che ad esso non s'aspettava il framichiarsi negli affari della Germania, sono inventati pretesti, essendo l'Imperadore supremo Signor di dette Terre. L'esortava perciò a ritirarsene amichevolmente, per non irritare quelle armi, che poco prima avevano riportato vittorioso premio contro i perturbatori della comune quiete. Accolse il Rè con ogni umanità, e contestò il Latore di quelle lettere, che fu un Gentiluomo Boemo, & apertelo con segno d'aggradimento, disse al Gentiluomo: che molto ringraziava il suo Signore, perchè si fosse degnato di scrivergli, e che avrebbe pensato al consenso di quelle lettere, e che quando fosse risanato dal braccio, che ancora porrava al collo, per la graffiatura datagli da un'Aquila in Livonia (alludendo con questo scherzo agli ajuti dati dall'Imperadore el Rè di Polonia, mentre gli faceva guerra in quelle Provincie, ove restò Gustavo battuto) gli avrebbe subito risposto. Né per allora volle lo Svedese dare orecchio a' trattati, che siueva farsi per acquistate tempo da disporli a riceverlo con più vigora. Ma avanzandosi senza dimora all'assedio di Stettino, ben presto se n'impadronì. Rispose poi il Rè alle lettere dell'Imperadore da Sirellunda, procurando di sincerare le sue mosse.

Ma per fare ritorno allo scherzo dell'Aquila, dalla cui graffiatura si stimò guarito, per la conquista di Stettino, che se gli era reso: non comprese, l'infelice, che queste medesime gli dovevano poi fare un più brutto giuoco, e ciò successe appunto, quando Gustavo restò morto nella giornata di Lutzen l'6. Novembre 1631, mentre avanzandosi egli riconfermare le disposizioni degli Imperiali, venne colpito da quel archibugiare, e subito cadde morto da cavallo.

Monsignore Ulderico Monti, Vescovo di Coira, quando gli accadea d'udire qualche racconto, che avesse dell'iperbolico, soliva dire, come per scherzo: *non invenio hoc in Evangelio.*

Un celebre Pittore dovendo dipingere la fortuna, e considerandola, o finta da' Scriti senza piedi, ma sempre librata su l'ali, od in altre guise formata da altri, ma però sempre in moto; egli la volle delineare sedente, e gli piacque di colorirla in riposo; ed a chi lo riprese d'errore, ingegnosamente rispose: poiche giammai si vide la fortuna, che in moto non fosse, a me piacque di formarla sedente, perchè la suppongo ormai stanca.

Vi fu un catto loquace, che più per sciochezze, che per ostentazione si mostrava per fratello dell'invistissimo Imperadore Carlo Quinto, che avvisato dell'impertinenza di collui, lo fece venire a sé, e poi lo rimproverò della sua leggerezza, ed ardimiento in divulgarsi per suo fratello. Sagre Maestà, rispose collui, io mi spacciai bensì suo fratello, ma solamente per parte d'Adamo, ed Eva, da' quali tutti deriviamo, e deduciamo, anal umilmente la prego a darmi qualche mercede degna della vostra Persona. Allora Carlo Quinto forrendo ordinò se gli desse subito un tale, il quale ricevuto di mal'animo da quello scioeco disse: che aspettava ben'altro regalo dall'Imperadore suo fratello. T'io ganni, soggiunse Carlo Quinto, perchè io non avrei da potere dare altrettanto agli altri fratelli come tu; a se tutti gli altri fratelli ti donassero tanto, come hò fatto io, sarei senz'altro più ricco di te.

M m m e V i

*Paradip.
Caten. de
h. Nep.
lib. 4.
fol. 13.*

*Paradip.
1. cap. 16.
n. 26.*

Gellius.

*Perenn.
ad Vall.*

*Guaid.
lib. 1. c. 4*

L'art. in
Bogen.

Vi fu certo l'uno, che scrisse sopra la porta della sua casa: *nihil inegredietur mali*; il che osservato da Diogene, con un scherzo pungente disse: *in assidui malecotta per la porta, il padrone d'una deve entrarvi per le finestre &c.* Risposta degna d'un Cinico, che non sapeva parlare senza punger, e mordere.

Fu descritto in versi latini un Paese assai aspro, e salutato da un Poeta molto ordinario, & essendo letto da un spirito pronto, ne fece questo giudizio, *co' dire: Paese degno d'un tal Poeta, Poeta degno d'un tal Paese!*

Cesare Ottaviano Augusto Imperadore lasciò a Tiberio con l'imperio, e l'eredità anche molti legati a pro' de' Cittadini, i quali da Tiberio venivano trascurati. Occorse, che portandosi un giorno un cadavere per il Foro a seppellire, un bell'umore s'appressò alla bara, e finì di soffocare nell'orecchio del morto un non so che. Richiesto da' circostanti, che cosa gli avesse detto? Rispose: ho pregato così a dire ad Augusto, che i suoi legati non son per anche stati pagati. Saputo ciò da Tiberio fece subito soddisfare a' legati; indi fatti condurre avanti quel tale, ordinò che fosse ucciso, con dirgli prima: or va, e tu stesso di ad Augusto, che ho soddisfatto a' suoi legati.

In sua
vita c. 77

Quel gran Maestro della vita spirituale S. Filippo Neri, per mantenere i giovani lontani da ogni pericolo d'impurità, gli ammoniva, che dopo il pranzo non si ritirassero subito in camera soli, nè a leggere, nè a scrivere, nè a fare altra cosa, ma se ne stessero in conversazione: essendo che il Demonio, chiamato nella sacra Scrittura Meridiano suole in quel tempo dare maggiori afflitti. Voleva inoltre, che si guardassero, come dalla peste dal roccafu l'un l'altro, evitando in mani: nè permettesse, che stessero insieme soli, non ostante qual si fosse strettezza di parentela, e buon'indole di costumi; dicendo, che se bene erano buoni, e per allora non v'era pensiero cattivo, ad ogni modo potevano co' tempo incorrere. Non gli piaceva, che li fratelli scherzassero con le sorelle di pari età. Ed occorre a questo proposito, che confessandosi un giovane dal Padre Angelo Velli, tra l'altre cose gli disse, che aveva costume di scherzare con le sue sorelle. Il Confessore, come allievo del Santo, l'avvertì a non fare tal cosa. Il giovane, che era buono, sentendosi tante volte inculcare questo dal Confessore, se ne scandalizzò. Un giorno il Padre Confessore disse al giovane: io m'avveggo, che voi non vi fate seropolo di quanto v'ho detto, & il penitente rispose sinceramente, che era vero, non avendone egli alcun seropolo. Allora il Confessore gli ingiunse, che andasse a consigliarsi con S. Filippo. Ubbidì il giovane, e richiesto dal Santo, che cosa studiassero? Rispose: Logica. Ed il Santo replicò: ora sappi, che il Demonio, come Logico peritissimo insegna a fare astrazioni, e dice: donna, e non sorella. Rimase per queste parole convinto il giovane, nè mai più parlò con sorelle, e molto meno con altre donne.

Dannabili sono parimente que' scherzi, che offendono il prossimo. I professori di questi venivano rassomigliati dal Filosofo Bione a que' fanciulli, che sedendo tra l'orlo de' fossi, tirano delle pietruccie, per scherzo, alle rane, che stanno con le teste fuor dell'acqua. Le pietre, diceva egli, si gettano veramente da giuoco, ma le rane colpite se ne muojono da vero. In somma

è così innocua il scherzar co' scherzi:
Adversus miseros inhumani est jocus.
Scimia.

359 Quanto Plinio disse dell' Elefante, cioè, *Plin. lib. 8. cap. 1.* essere egli: *humanis sensibus proximus*; si può con più ragione attribuire alla Scimia, la di cui sembianza s'avvicina tanto all'umana, che solamente per questa prerogativa, vengono considerate nel Regno del Prù, come bestie, sopra ogn'altre grate a Dio: sicché appreso di coloro le Scimie vengono inviolabilmente rispettate. Nè vi manca chi mette la Scimia in una terza specie tra l'uomo, e la bestia, come da alcuni fu collocato l'Angelo tra Dio, e l'uomo. Ma in fatti ella non è, che pura bestia, quantunque non solamente si rassomigli all'uomo, in quanto alla figura esteriore, ma anche in quanto all'operare: onde i Caffri, appreso de' quali v'è grande copia di tali animali, dicono, che per la sola apprensione di non venire troppo aggravate nel lavorio, *Gen. 3. cap. 44.* faceva astenersi dal favellare: & è certissimo, che i popoli della Guinea se ne servono, come di servidori, per spazzare la casa, e pigliare nel mortaio, & a molti altre domestiche faccende: oltre che suonano di flauto, e di cetra, con ammirazione di chi li osserva.

Anzi leggessi, che nell'isola di Cuba una Scimia apprendesse per lunga osservazione a giocare a certo giuoco, in cui rimanendo alle volte vittoriosa, passava poscia con gli uomini, compagni del giuoco a bere all'osteria. In Siviglia un Scimione vedendosi perseguitato da alcuni Arcieri, che lo volevano uccidere, per assicurarsi a sé la via prese un bambino dalla culla, e scosso se'l portò sopra de' tetti della casa, esponendoselo avanti il petto, affinché gli Arcieri, in riguardo di quell'innocente, s'astenessero dal ferirlo, con pericolo del bambino. Così il naturale istinto lo rese sagace. Un'altra Scimia prese un bambino dalla culla, e recatelo in seno lo portò sotto l'estremità d'un retro della casa, ed ivi lo sfasciò, a lo rinasciò a suo bell'agio, come aveva osservato farsi dalla nodrice. E dopo d'essersi ben soddisfatta in quell'azion nipotica il bambino nella sua culla, con piacere de' parenti, e della nutrice, che con ribrezzo, e spavento avevano osservato il pericolo del loro bambino. Ho notato altrove quanto fece una Scimia co' famoso Pittore Alemanni, co' sfregargli le pitture, che andava facendo nel palazzo del Vescovo d'Arezzo, e però non lo replicarò in questo luogo. Dirò solamente una cosa degna di grande maraviglia intorno al soggetto, che abbiamo per le mani. Alcuni Corrighiani del Sommo Pontefice Giulio Secondo, stavano una sera d'inverno cuocendo maroni sotto le bracie, il che osservato da una Scimia domestica, questa dopo la partenza de' Corrighiani, uscì strettolosamente, prima di levare i maroni dal fuoco, per essere stati improvvisamente chiamati con premura, come giottissimi di que' frutti, tenendoli a levarli dal fuoco per mangiarli; ma sentendosi abbrustolire le zanne dalle roventi bracie, per non aver altro strumento in pronto per cavare que' maroni dal fuoco, prese un gatto, che ivi stava dormendo, ed afferratolo strettamente fu' collo con una zanna, con l'altra gli prese una zampa, e con quella andava cavando i maroni dal fuoco, con quel dolore del povero gatto, che ogn'uno può immaginarsi. Al forte sgovernare del gatto accorsero i Corrighiani, e vedendo quel grazioso spettacolo, diedero nelle risa, e vollero privare la Scimia del

del frutto della sua inosservanza, la quale diede luogo al proverbio, che dice: cavare la castagna dalle braccia colla stampa del gatto.

Suava agonzione non Cardinale per un' appostema, che aveva nella gola, che gl'impediva il respirar, non che il favellare. E perchè il Cardinale non poteva inghiottire cosa veruna, veniva reputato il suo mala dispostore. Frattanto i Cocchigiani andavano brancolando quanto veniva loro alle mani, giacchè stimavano totalmente spedito il padrone. Aveva egli nella camera una Scimia famigliare, la quale vedendo la follucitudine de' famigliari in rapire le suppellettili del moribondo Prelato, ella ancora diede di piglio alla mozzetta del Cardinale, e se la mise d' intorno, a poscia si pose in capo la di lui berretta. Il Cardinale, che vedeva, ed udiva il tutto, abbenchè non potesse parlare, si mostrò talmente a ridere per quell' azione della Scimia, che scoppiò in risate per la violenza del ridere l'appostema, incominciò a spuntarsi, ed a respirare, ed in poco d' ora si levò sano.

Non v'ha molto (dice Paolo Zehentner), che una Scimia, addestrata nell' arte gladiatoria, si vedeva stare ritta su de' piedi, e con due ferri alle mani rispondere bravamente, e con tutt' agilità al suo provocatore, ora ferendo, ed ora schermandosi, secondo l'esigenza. Cosa, che fu d' ammirazione a tutta la Fiandra, in cui si vidde questo spettacolo.

L'anno 1660. il Rè di Bengala spedì al Rè di Mogor solenne ambasciata, in cui vedevansi ne esso trionfale, ornato d'oro, e di gemme, tirato da due bianchissimi destrieri, e guidato da un Scimione vestito di scarlatto, e con berretta d'oro ingemmata in capo. Nella parte superiore del grande cocchio stava, come in reale seggio, sedendo un superbo molosso, con colonna, pendenti, e monili di mirabile struttura, d'intorno a cui stavano altre Scimie minori, in atto di corteggio, giacchè il cane con incredibile gravità, pareva si stimasse in quell'occasione più che bestia, inchinandosi profondamente a quanti incontrava. Frattanto lo Scimione, come cocchiere esperto, teneva con la sinistra le redini de' cavalli, e con la destra gli andava sferzando dal suo magnifico sedile. Spettacolo, che rase estatico il Rè di Mogor, che volle s'appressasse sommerso bianchetto, proporzionato alla qualità, e natura di quelle prodigiose bestie.

D'altro taglio era però la Scimia, di cui ora son per ragionare. Predicando in Venezia con spirito Apostolico il Padre Fr. Matteo da Bassio, primo Generale dell'Ordine de' Capuccini; Sebastian Venier, uno de' principali Senatori di quell'incisa Città, lodò molto lo spirito, e la dizione del servo di Dio ad un Dottore di Leggi, Avvocato della Curia Ducale, il quale mollo dalle parole del Senatore, invidiò Fr. Matteo, a desiderare una matriosca, per potere godere più d'avvicino della di lui santa conversazione, e famigliarità. Accettò di buona voglia il servo di Dio l'invito, per avere comodità di fare qualche bene con quell'occasione: e giunta l'ora opportuna se n'andò a casa del Dottore, da cui venne ricevuto con segni di somma allegrezza. Mentre si stavano apparecchiando le vivande, il Dottore introducendo famigliari discorsi, disse, trà le altre cose a Fr. Matteo, d'avere egli in casa una Scimia miracolosa, la quale avanzando il proprio naturale, pareva propriamente avesse del ragionevole; poichè ella preparava le tavole, scinqueva i bicchieri, increspava i tovagliuoli, affettava

a' propri luoghi i piatti, spalancava la porta della casa all'arrivo del padrone, & in somma faceva quanto può fare un diligente servidore. Udito tutto ciò da Fr. Matteo, illuminato da Dio, comprese ch'esse la Scimia, & a qual fine si trattenesse in quella casa; onde rivolto al Dottore, gli disse: grandi sono veramente le prerogative di questa vostra Scimia, ma ella è certamente altro che Scimia; però fattemela, di grazia, condurre. Venne incontanente ricercato d'ordine del padrone, ma non si ritrovò: finalmente dopo lunga diligenza si ritrovava sotto d'un letto in luogo oscuro, e volendola i servidori cavare di là, ella contro il solito, fremendo co' denti, non volle in verun conto uscirne. Avvisato Fr. Matteo di quanto accadeva, se n'andò egli col con l'Avvocato, e parlando col Demonio nascosto sotto sembianza di Scimia, gli comandò, che se n'andasse fuori del nome di Gesù Cristo. Ubbidì il peccato il Demonio, uscendosene a vista di tutti in forma di Scimia; e costretto a dire la ragione d'essere entrato in quella casa, rispose con voce umana: io sono il Demonio venuto in questa casa per condurre meco all'Inferno l'anima di quell'Avvocato, e per molti titoli deve esser mia. Richiese poi il Demonio, per qual causa avesse egli tanto indugiato ad eseguire quel suo desiderio? Rispose: l'unica causa essere stata, perchè il Dottore, prima d'andarsene a letto, si raccomandava sempre a Dio, & alla Vergine, implorando il loro ajuto: e se una sol volta avesse ciò trasalciato, io sarei infallibilmente strangolato la notte, a portarsi là di lui anima meco all'Inferno: poichè tale era la legge, & il comando fattomi dall'Onnipotente. Inorridirono tutti gli astanti a quelle diaboliche voci, ma sopra tutti l'Avvocato non aveva quasi più spirito, nè cessava d'implorare l'assistenza di Fr. Matteo, il quale l'esortò a ricorrere a Dio, & alla Santissima Vergine; quindi comandò al Demonio di non molestare in verun conto il Dottore, a di ascrivere tantosto da quella casa: e replicando il Demonio d'avere facoltà da Dio di fare qualche male, prima di partirsi; Fr. Matteo gli concessero finalmente, di potere sfiorare il muro della casa dall'una all'altra parte, lasciandovi il buco, in attestato d'esserne uscito. Ed ecco subito, allo sparire della Scimia, vedersi forato il muro, lodando tutti Iddio per la partenza d'ospite sì periglioso. Allora Fr. Matteo, vedendo compiuto l'Avvocato, l'esortò a provvedere a' pericoli dell'anima sua, a restituire quel d'altri, & a cangiare vita. Dopo il pranzo, in cui si cibarono più le anime, che i corpi, prese Fr. Matteo un lembo della tovaglia della tavola, e premendolo con le mani, ne fece uscire gran copia di sangue, che venne ricevuto dal Dottore in un piatto, a cui disse essere quello sangue fuoriuscito da lui con tante ingiustizie, & estorsioni. A tali spietatoliche azioni l'Avvocato, e vide da buon Cristiano, se bene sempre timoroso; poichè avendo più volte fatto risare il buco fatto dal Demonio, sempre per opera del medesimo si ritrovava risapato, finchè, per consiglio di Fr. Matteo, fece il Dottore scolpire sopra quella pietra un'Angelo, con cui restò poi per sempre chiuso il buco; onde, per essere publico il esito, il Ponte più vicino alla narrata casa si dice, fin' al dì d'oggi, il Ponte dell'Angelo.

Gli anni passati predicando certo soggetto con fioretti, e vanità, si era acquistato grande plauso appreso del volgo, e veniva riguardato come un prodigio d'ingegno. Occorri, che predicando

In Pro-
mon. Ma-
la Spi-
lib. 3. 5. 3.

Lib. 3.
Kocher.
China
lib. 3.
part. 3.
cap. 7.

Bover.
Annal.
Capuccin.
nov. tom. 1.
sub anno
1559.

un giorno al numeroso popolo concorrendo ad udirlo, ed ad ammirarlo, si trovò presente alla predica anche una Signora, donna di grande spirito, e perfezione. Questa vidde su'l capo del Predicatore un Scimiotto, che stava tripudiando, e saltellando. Ammirata la donna per quel prodigio, lo conferì al suo Confessore, a cui essendo note le qualità del Predicatore, rispose alla donna: Signora; non dubitate, che costesse siano illusioni, e pregate Dio per quell'infelice Predicatore. Ed in fatti Iddio fece scoprire l'inganno di quel disgraziato, ingannato dal Demonio, e ben presto venne rimosso dall'ufficio della Predicazione; poichè predicava con spirito di Santissimo.

Sciecchetta.

360 Più già celebre l'errore di Erasistrato, il quale non badando a quell'utile insegnamento: *proutum sit as non praeter*; si lasciò sfuggire di bocca: che ogni cosa s'inferisse, e si cavasse per conseguenza da qualsivoglia altra. Sopra di che gli fu risposto: che si poteva adunque conchiudere dal tenere, ch'egli faceva un bastone nel cantone del suo focolare, essere egli un passo da catena degno del bastone. Ma poteva anche in parte essere compatito; poichè: *arma mortalium* *omnibus horis sepi*.

Scrivè Eliano, che le donne Egizie grandemente si rallegravano quando accadeva, che i loro figli fossero divorati da Cocodrilli, e ciò facevano, perchè adoravano questi per Dei; onde stimavano fortuna l'effere li loro figli divenuti cibo de' Dei.

361 Caligola Imperadore passò con numeroso esercito oltre il Mare, ed approdato, non sò a qual parte della gran Bretagna, si giudicò, ch'egli avesse intrapreso sì lungo viaggio per impadronirsi di que' nobili Regni: quando accampatosi a que' lidi, e messetture in armi, ed in bella ordinanza le legioni fece dare il segno della battaglia a suono di tromba, ed a strepito di tamborri. Quindi avventatisi i soldati in atto minaccievole, e sdegnoso contro il Mare, eon più colpi d'aste, e di spade fieramente lo percossero. Indi costretti da ciascheduno un buon pugno di conchiglie con esse, come con tante spoglie nemiche, trionfante, e vittorioso ritornaron a Roma. Ed acciò che la memoria di sì sciocca, impetuosa restasse per sempre viva, e recente, fece Caligola erger in quel medesimo luogo della gran battaglia un'altissima Torre, che ad altro non servì, che ad autenticare a' posteri la di lui pazzia. Così stesili di senno erano le stesse cotanate di que' tempi infelici!

Scultori, e Scultura.

362 Non picciol vanto di Lisippo Siciliano fu che trasse Scultori a lui solo fu concesso il privilegio d'Apelle, cioè di poter formare, e scolpire il simulacro d'Alessandro il Macedone. Questo grand'uomo fece più di 600. statue, tutte in sommo perfez, e maravigliose.

Essendo stata toccata dal fulmine la testa del colosso di Minerva in Atene, si data commissione a due de' più valenti Scultori di ripararla, uno di questi fu Fidia, e l'altro Alcamente. Procurarono entrambi di segnalarsi in quel lavoro, e compito che l'ebbero l'esposero al giudizio del pubblico. La testa lavorata da Fidia era talmente rozza, e mal fatta, che sembrava anzi una palla mal rotolata, che non testa; al contrario quella di Alcamente era così esatta, che non si poteva vedere cosa di quella più perfetta. A favore di questa si adunque sentenziò da' Giudici con

applauso, beffandosi tutti di Fidia, il quale beffandosi de' suoi beffatori, disse: non vogliate giudicare nè per l'una, nè per l'altra, fin che non vediate l'una, e l'altra collocata al suo proprio luogo. Ed in effetto posta su'l busto del colosso la testa lavorata d'Alcamente, parve una massa informe: ma quella di Fidia maravigliosamente comparve proporzionata al restante del busto. Alcamente si studiò di formare una bella testa, ma Fidia si studiò di farla bella, ove doveva essere depositata. E quest'è pregio non di chi sa lavorare, ma di chi sa lavorare con giudizio, e secondo le regole della prospettiva.

Solone diffinì la legge in ogni Repubblica: *namque Civitatis*; poichè è egualmente necessario al vivere umano, e civile il denaro, e la legge. Per questa ragione avendo Mario Graciano introdotto il saggio delle monete nella Repubblica Romana, il popolo, come ad insigne benefattore del pubblico, gli eresse statue per ogni angolo della Città capitolie.

L'effigie del Magno Pompeo si vedeva tutta lavorata ad un mosaico di finissime perle; volendo il suo trionfo dedicarlo più tosto al lusso, che alla modestia. *Imago Pompei ex margaritis, vestire luxuriam triumpho*, l'attestò Plinio.

Pericle, per altro celebre Scultore, aveva il difetto di lavorare tutte le sue statue co' capo in bislungo, e conseguentemente poco corrispondente alla buona proporzione delle altre membra; onde con ingegnoso artificio tutte le lavorava con i cimieri in capo; e per far risultare l'eccellenza dell'arte, ne copriva i difetti sotto le celate.

Sammitavano già, come due miracoli dell'arte, le due famose statue di bronzo labbrate dal celebre Scultore Policlete, in una delle quali veniva rappresentato Diadumeno, giovane diligente, e di compita attitudine, e l'altra di Dorofo, parimente giovane, ma armigero, ed incalato sotto il peso della milizia. In una ammirava il dolce, il dilicato, ed il mole; e nell'altra il grave, il sostenuto, ed il terribile: ed in entrambe aia, e portamento proprio di ciascheduna. In somma tutta l'eccellenza di queste consisteva nell'effere lavoro d'un sol soggetto, opere cotanto diverse, e sì bene intese. Questi è quel famoso Policlete, che formò una statua sì proporzionata, e perfetta, che servì poi di norma, d'idea, d'esemplare, e come di Canone a tutta l'arte statuaria. *Fecit, quoniam Canonem artifices vocant, lineamentum artis ex ipsa petentes, velut à lege quodam. Solusque hominum artem ipse fecitque artis opere, iudicatur*.

Baccio Bandinelli, ancor fanciullo, formò sù la Piana di Firenze sua patria un colosso di aere taccato; ammirato da' periti dell'arte statuaria, e beldà l'istinto, e buon naturale del fanciullo, l'arguirono per quell'eccellente Scultore, che poteva riasci.

Il famoso Lisippo fabbricò nella Città di Taranto un colosso alto quaranta cubiti, e molto maggiore nella bellezza, e giusta simetria; a cui s'aggiungeva la maraviglia d'effere mobile, a forza di segreti ordigni, aggiustandosi da sè, ed aggiungendo al vivo delle fattezze il muoversi veramente da vivo. Per rendere sicuro questo colosso dall'impeto de' venti, e da' turbini delle tempeste, piantò il provido artifice, indi non molto lungi una colonna, atta a difenderlo da qualunque contrario accidente.

Quell'insigne statuario Giovanni Gabassi, di nazione Toscano, divenuto cieco, lavorava della

Plin. lib. 34. cap. 1.

Plin. lib. 37. cap. 1.

Plin. lib. 37. cap. 1.

Plin. lib. 34. cap. 1.

And. Barb. de stat. cap. 1.

And. Barb. de stat. part. 1.

sua professione, come prima, servendogli la memoria d'occhi; e postasi avanti una delle sue antiche statue, e colli staggierla, e compassarla, riportava nel nuovo lavoro la giusta misura, a corrispondenti proporzioni, usate già nelle antiche sue opere.

Un Cirugico, favorito del Gran Duca Cosimo de' Medici, s'avanzò a dirle el Buonarroti, eccellente Scultore, che molto si maravigliava, che egli avesse fatte sì poche statue. E quale professione è la vostra? rispose il Buonarroti; di Cirugico, replicò l'altro. Credetemi, conchiuse Buonarroti, che il fare statue è un'ara empiaftri. Quindi richiedendo al medesimo Buonarroti l'accennato Gran Duca, che gli pareffe di quel Nettuno da esso fatto lavorare per la fontana della Piazza de' Signori? rispose: Vostra Altezza fece guastare il bel pezzo di marmo! Ed in fatti molte sono le statue, ma poche le ben fatte. Il medesimo Michel' Angelo Buonarroti, come eccellente nella pittura, e nella scultura, venne richiesto, quale delle due arti fosse la più nobile? E rispose: esser tanto più nobile la scultura della pittura, quanto che più importa il corpo, che la superficie.

Da squagliate bombarde si fabbricò la famosa, e funesta statua del Duca d'Alva, Governatore della Fiandra per il Rè Cattolico: ma questa col' temporario all'essere di prima, venendo poscia rifiuta in altra similitudine bombarda.

Parimente a Demetrio Falero vennero dirizzate 360 statue in Atene; ma prima di compir l'anno tutte vennero infrante. Così l'invidia perseguita gli Eroi, anche ne' simulacri!

Dal colosso di Rodi abbattuto da un terremoto si fabbricò un popolo numeroso di statue, godendosi molti della caduta d'un solo.

Il simulacro d'Azio Poeta, appresso Plinio, e l'immagine del fratello di Marco Tullio, per relazione di Maerobio, ancorchè entrambi fossero picciolissimi ne' corpi, vennero smisuratamente ingranditi ne' bronzi, e ne' marmi, ambedue l'adulazione di comparire anche tra bronzi fusi, e pietre intagliate.

Gli antichi Romani, per esporre agli occhi di tutti la famosa statua del Sole, la collocarono nel luogo più sublime del Tempio del Campidoglio.

Ingenosa fu l'invenzione di Pausania, quando desiderò in Atene il simulacro della Terra; supplicante il Cielo a concederle l'innaffio delle pioggie, per secondarle il seno.

Salò in collera il Donatello, celebre Scultore de' suoi tempi, e con un bastone ruppe la testa ad una statua da sé fatta, dispettato da chi l'importunava a finirlo.

Venendo condotto Michel' Angelo Buonarroti a vedere certe statue di terra cotta, fabbricate eccellentemente dal Bignani; ed ammirandone la bellezza, e giusta simetria, ebbe a dire: che se quella terra si fosse potuta cangiare in marmo, que' simulacri sarebbero stati altrettanti miracoli dell'arte, la di cui virtù s'estende fino a perpetuare le glorie de' Grandi, ed a nobilitare anche le cose vili; onde Elío Pertinace, nato poveramente ne' gli Apennini, dopo fatto Imperadore nobilitò quel Villaggio con molti, e belli edifici, e ricopri di finimarmi, e d'eccellenti sculture la bottega, in cui aveva lavorato suo padre nelle montagne di Genova.

L'Imperadore Carlo Quinto volle sì scolpisse a sua lode le bombarde: *quod in Calo Sol, hoc in terra Caesar est*. Valendosi della scultura per ministrarle delle sue glorie.

In somma fu in ogni tempo pregio della Scultura l'impiegarsi ad immortalare le memorie degli Eroi, come si vedono in moltissime Città statue, e colossi d'uomini grandi. Onde s'ammirano a' di nostri le statue equestre di Luigi XIV. Rè di Francia, quelle d'Alessandro, e Ranuccio Farnesi, poste nella piazza di Piacenza, le tre smisurate di pietra, poste nuovamente su la cima della bella facciata della Chiesa di S. Alessandro di Milano de' R.R. PP. Barnabiti, il magnifico sagro Obelisco fatto innalzare in Vienna dalla pietà dell'Imperadore Leopoldo, le molte, e stupende statue, che si conservano in Roma; in Firenze, ed in altri luoghi d'Italia, che sarebbe cosa troppo lunga il riferirle tutte in questo luogo. Mi ristingerò adunque al solo colosso di rame eretto alla gloriosa memoria di S. Carlo Borromeo, Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, sopra il nobile Borgo d'Arona su' lago Verbanò in vicinanza della Rocca, in cui nacque il Santo. Questo mirabile colosso fu ideato da Gio. Battista Cerano, celebre Pittore Novarese, per comando del Cardinale Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, e cugino del Santo, ed è trantatré cubiti d'altezza, venendo compiutamente terminato, ed eretto nel sito sudeto, e collocato sopra bello, ed eminente piedestallo di marmi negli anni 1694. 1695. e 1696 da Siro Zanella Pavese, e da Bernardo Falcone di Lugano, restando totalmente terminata l'opera l'anno 1697.

Che più? gl'istessi barbari, nemici giurati delle belle arti, s'ammassarono come Agnelli, e *prop. in* s'astennero dall'inferire contro la nobil'arte della Scultura, come s'offerì ne' Tartari, quando l'impadronirono della Cina, con animo d'abbattere tutte l'opere più belle di quella nazione; poichè giunti alla Città di Nanchia, in cui vedevansi superbissimi torre di porcellana, fregiate a oro, e di Lapis Lazuli, alta 184. gradini, con numerose campane d'argento, che al muoversi d'ogni vento facevano soavissima armonia, e stimavano il maggiore miracolo di tutta l'Asia; bastò per divertire il Rè conquistatore dal non atterrarla, l'accennargli l'essere quella opera della magnificenza de' Tartari suoi avi, che quando possederono quel Regno, l'avevano innalzata. Così il Rè Cambise non divampare un Castello, da esso lui espugnato, quando vidde accostarsi il fuoco ad un bellissimo Obelisco, che in quello s'ergeva, comandò, che incontinentemente s'estinguessero: *molis reuerentia, qui Urbis nullam habuerat*. *Scusa.*

361 La lezione lasciataci da' nostri primi parenti fino nell'esordio del Mondo, ha radicato troppo profondamente nel cuore de' miseri mortali; sicchè niuno vorrebbe la colpa, nè v'è delitto, che vada scusa scusa. Quindi ne venne il proverbio:

*Povera quella mufa,
Che non sà addor sua scusa.*

Peccarono Adamo, ed Eva, mangiando del vietato frutto, e rinfiacciando loro Iddio quel peccato, in vece di confessare il loro misfatto, che ad ogni modo non potevano celare a chi tutto vede, scioccamente se ne scusarono; rispondendo Adamo: *mulier, quem dedisti mihi faciem dedit mihi de ligno, et comedi*. Ed Eva soggiunse: *Serpens decipit me*.

Figlio di tali padri si dimostrò anche Caino; poichè dopo l'eccedendo fratricidio volle mentire a Dio, e scusare la sua enormità. Et tali si dimostrano universalmente tutti gli uomini, uomini

Fam. Strad. lib. 9.

Tar. lib. 3.

Vasor. vita de' Pittori.

Jul. Capitolin. in hist. Ant. Pert.

Gen. c. 3. 11. et 13.

Gen. c. 4.

mici gionati della confusione, che tentano ricoprire con mendicizie scuse, per non parere quel che sono, cioè difettosi, e peccatori.

In occasione, che Enrico Quarto Rè di Francia ricevette il Legato del Sommo Pontefice Clemente Ottavo con pompa, ed apparato conveniente, ed alla dignità del Personaggio, ed alla magnanimità di Re sì poderoso, concorsero molti Popoli della Francia per godere di quello spettacolo, e come che, ove è moltitudine, ivi è confusione, così questi s'affollavano con tant' impeto, che quasi sembrava si scemasse la riverenza dovuta al medesimo Rè, il quale affinché i forestieri non restassero ammirati di tanta libertà, disse: i miei sudditi sono sì pronti, ed arditi nelle battaglie, quanto siano ora in queste feste; però non si deve loro negare d'appressarsi al Rè in tempo di pace, mentre mai l'abbandonano in tempo di guerra.

Fu accusato Mareo Terenzio Cavaliere Romano appresso l'Imperadore Tiberio d'essere stato amico dell'ucciso Sejano, di quel Sejano, che fu favorito, e Miasistro del medesimo Cesare, e poi per sua commissione trucidato. Il Cavaliere si difese con questa scusa: confesso, disse, d'aver amato Sejano, ma affine di conformarmi a Tiberio, il quale come sapientissimo, d'non ha errato, o se ha errato, è compatibile; anzi è degno di lode chiunque ha eletto, anzi d'errare con Cesare, che andar bene da sé solo. Piacque assai una tal logica a Tiberio, e però liberò Terenzio, e condannò alla forza gli di lui accusatori.

Catullo invitò una sera a cenar seco Fabullio suo amico, il quale però trattò assai frugalmente, & alla leggera: per far sì al convitato qualche scusa, disse a semedelfimo: povero te, o Catullo! la di cui borsa è piena di re de' aragni, e di ragastelli? *Tui Catulli plenus est saculus aranearum!* Quasi che dir volesse compatitemi, o mio caro Fabullio, se io non vi ho trattato secondo il mio desiderio, & il vostro merito; poichè la mia povertà non mi permette di far d'avvantaggio.

Ritrovandosi alcuni soldati Tarenzini a cenare insieme, dissero molte impettinence contro la persona del Rè Pirro, il quale avvisato della petulanza di coloro, li fece chiamare a sé, ed i fatti erano tutti spediti; poichè non potevano né scusarsi, né negare il fatto pur troppo noto, e palese; se non di questi più acorto degli altri non avesse adotta una scusa opportuna, dicendo al Rè: Sire! Noi abbiamo detto quanto v'è stato riferito, ed eravamo anche per dire di peggio, se non ci fosse mancato il vino, unica cagione di tutto il male, da noi indegnamente proferito contro la vostra Reale persona. A queste parole si placò il Principe, e cangiando lo sdegno in riso, licenziò quell'ingenui senza fare loro verun male.

Un Lacedemone esigì con bastiture un suo servo, per certo errore commesso. Questi si scusava col' dir d'aver errato contro sua voglia: *non volens erravi*. Vi bene, rispose lo Spartano; ma avendo errato non volendo, così non volendo riceverne il castigo. *Non volens punas dare*.

Inrendendo Oliverio Cromwell Tiranno d'Inghilterra, che il Rè Carlo Stuardo Primo era stato decapitato con una scure, secondo il suo disegno, quasi iscusando la sua barbarie, & ingiustizia, disse: che il Rè Carlo meritava la morte, e che egli non fosse stato Rè, non sarebbe morto. Ma, direi io, non sarebbe morto il Rè, se non avesse avuto da fare con un Tiranno,

qual fu Cromwell. Se non volessimo dire: che l'iniquità del Rè Arrigo VIII cadde sopra il capo del Rè Carlo Primo, come erede non solo del Regno, ma anche dell'infedeltà d'Arrigo.

I Normanni, popoli della Scandinavia, o Norvegia, s'unirono in gran numero, sotto la condotta d'un loro ardit, e bravo Capitan, chiamato Rollo, ad oggetto d'invasare le belle Provincie della Francia, come effettivamente fecero, con grande spavento di tutta quella nazione, e principalmente di quel Rè Carlo Terzo, detto il Semplice, il quale conoscendosi inabile a discacciarne sì potenti nemici, si mosse a male cedere loro amichevolmente qualche cosa, per non perdere ogni cosa. Quindi col' mezzo di Franco, prudentissimo Velasco di Rovano, fece progettare la pace a Rollo, a condizione però, che con i suoi seguaci abbracciasse la Santa Fede Cattolica, e che sposasse Gilla sua figliuola, che gli arrebbe in dote la bella Provincia di Anstrasia, oggi detta Lorena, ma di que' di assai più ampia, e dilatata. Di buona voglia accettò Rollo il partito, e ricevette il suo Batteismo, in cui si chiamò Roberto, da Roberto Conte di Poitiers, che lo levò dal sagro Fonte, e poscia sposò Gilla, ricevendo l'investitura dalla Provincia assegnatagli, che d'indi in poi si disse Normandia, de' detti Normanni, che l'abitano, e furono famosi nel maneggio dell'armi, fino a passare, sotto la scorta de' loro Duchi, in Italia, ove per lungo tempo furono padroni del Regno di Napoli, e discacciarono i Saraceni dalla Sicilia.

Venuto adunque il giorno destinato per le nozze accennate, e per l'investitura della Provincia, fu suverito Rollo ad baciar il Rè, secondo il costume di que' tempi, praticato in simiglianti funzioni, in segno d'omaggio: ma Rollo non si degnando d'abbassarsi in ginocchio, prese il piede del Rè colle mani, e se l' sollevò fino alla bocca, di modo che il Rè venne a cadere addietro della sedia, con grande risa de' Normanni, ed indignazione de' Francesi, i quali altamente sgridarono Rollo per quell'improprietà di procedere, e di poco rispetto alla Maestà Reale. Ma si stava egli col' dire, effusa antica usanza del suo paese di baciar i piedi a quel modo; però doversero compatirlo, come messo pratico de' costumi Francesi. Venne ammessi la scusa, ancorchè frivola, o perchè così richiedesse la debolezza de' Francesi, o perchè in fatti quell'azione venisse più tosto attribuita a simpatia, che a malizia. *Negli iudicare proximum, sed magis excusa. Excusa intrinseca, si opus in caus. non potes; puta ignorantiam, puta sobrietatem, s'erm. 11. puta casum.* Degne di poca scusa, e di meno compatimento furono le scuse addotte da personaggi, che sieguono.

Ritrovandosi in Roma il Serenissimo Principe di Brunswick questi anni passati, richiese, & ebbe udienza dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. allora regnante, in cui avendo scoperto una somma integrità, un totale sfaccendamento della carne, e del sangue, & un zelo ardentissimo dell'onore di Dio, e propagazione della Santa Fede Cattolica, ebbe a dire al Cardinale Lodovico, che l'accompagava: veramente se tutti i Pontefici fossero come il Regnante, noi ancora abbraccieremmo la Cattolica Fede. A cui prontamente rispose il Cardinale: *dum lacrima habetis, credite in lacum, ut filii lacis filii*. Facendogli così ciò conoscere, che quanto aveva detto era un pretesto, ed una mera scusa, per non convertirsi a Dio.

Lodo-

Labia
cento im-
propre.

Mam.
Apoph.
lib. 6.

Mam.
lib. 1.
Apoph.

Abbate
di Borgo
Viggi
fol. 160.

D. Bern.
cap. 11.

Joann.
cap. 13.
p. 36.

Bapt.
historia
universal

Lodovico Sforza, detto il Moro, Duca di Milano, dopo avere fatto approdare vettovaglie e Pavia per la retroguardia dell' esercito di Carlo Ottavo Rè di Francia, passò a Pontremoli, per incontrare il foderato Rè, che già era passato la Magra, ove pure stavano Pietro de' Medici, Giovanni Cardinale de' Medici, ed altri fazione, già nemici di Lorenzo, i quali offerirono al Rè Francesco Fiorenza, & allora gli consegnarono le chiavi della fortezza di Sarzana, di Sarzanello, e di Pietra Santa. Giunto quivi il Moro, Pietro de' Medici gli cavalcò incontro per onorarlo; ma non avendolo incontrato, si volle scusare seco, col dire: che onco d'essi aveva fallato la strada, a cui prontamente rispose il Moro: è vero, ma voi la fallaste. Ad ogni modo tutte due la fallarono seguendo il partito del Rè Carlo, se bene il Moro la fallò più di tutti, e la pagò cara, come altrove si disse.

Aristipppo comparve avanti al Rè Dionisio, e gli richiese on talento. A cui il Rè forrendo disse: eh galar'uomo! Non dicevi tu, che il Filosofo non hà di bisogno? E come dunque ora mi richiedi denari? Mi dia Vostra Maestà quanto le chieggo, rispose Aristipppo, e poi disputeremo sopra il dubbio da lui proposto. Lo cominciò egli il Rè. Indi Aristipppo soggiunse: Sire! io dissi molto bene dicendo, che il Filosofo non hà di bisogno; poichè quando gli abbisogna sì dove provvedersi, e con questa graziosa risposta si licenziò dal Rè, che aggradi la scusa, e lodò la prontezza del Filosofo.

Nel passaggio, che fece per Milano il Cardinale Sforza, si a rendere la visita a Sua Eccellenza, il Signor Governatore, che nel soccederlo l'accompagnò solamente fino alle scale. Giunto, che fu il Cardinale alla sarozza, rivoltosi a Cavalieri, ed a' Genriluomini di Corte del Governatore, che l'avevano accompagnato, disse: fin qui l'accompagnano i Principi Cardinali di Santa Chiesa! Venne riferita al Governatore la doglianza del Cardinale; ed avendo inteso, che veramente egli doveva accompagnarlo fino alla sarozza, fissò tutta la colpa di quell'ommissione sopra del Maestro delle Cerimonie, il quale fece arrestare lo Castello per alcune settimane, prendendo da ciò di fare sua scusa a quell'Eminenza.

Si lagno già in gran Prelato con no qualificato Religioso, perchè fosse sì scarso in andare alla Corte! ed egli rispose: perchè la mia riputazione ne' compatta, mentre quelli, che mi reggono frequentar la Corte, ponno giudicare, che io ambisca, e cerchi dignità, ed eccomi ambizioso: o che v'arrichi novelle, ed eccomi spia: o che venga ad intrattenervi, ed eccomi buffone. Per evitare adunque cotali sospetti, e biasimi, non conviene a' Religiosi il frequentare le Corti, e le case de' Grandi.

Doveva essere costoro Religioso del sentimento del Beato Bernardino da Feltre, Osservante, il quale conversava più tosto co' poveri, che co' ricchi; perchè, diceva egli, i ricchi non mancano consolazioni, e passatempo, ed i poveri conviene consolarli con amorvolezza; poichè benno più tribolazioni, e meno conforto.

Serapoli.

163. Agostino S. Filippo Neri, che generalmente lo scrupolo è un' infermità, che vuole far sregia, ma rare volte pace, e che la sola umiltà ne riporta la vittoria.

Scrive S. Antonino Arcivescovo di Firenze, che un Religioso del sagro Ordine de' Predica-

tori apparve dopo morte ed un suo compagno molto soggetto a' rimorsi di coscienza, e travagliato da' scrupoli, e gli rivelò la sua salute. Lo scrupolo dopo veri colloqui tenuti col defunto, lo pregò ad insegnargli qualche rimedio per il suo male. Ed il defunto così rispose: *Causa discretas, et acquiesce eis*. Consigliatoci con persone dotte, e prudenti, e quietati al loro parere; e ciò detto disparve. Se l'intelletto de' scrupolosi s'aggiusta e questo, senza fallo guariranno; ma il punto stà nell' obbidire al Confessore.

Diceva on grande Maestro della vite spirituale, che li scrupoli sono indizi accertati di mutazione di vita. Que' scrupoli, che non s'arrendano alli Directori delle loro coscienze, vengono stimati più tosto pazzi, che scrupolosi, e bisognosi più del Medico, che del Teologo. Quindi Monsignore Caramuel nel trattato, che *Thesi de conscientia*, chiama la coscienza scrupolosa, *conscientia ipocandiana, que est irris demencia*.

Segno giusto.

164. Per decidere una volta la controversia pericolosa, che verteva tra Roberto Rè di Napoli, e Pietro Secondo Rè di Sicilia, uccisero le armate dell' uno, e dell' altro al Mare: la Napoletana Francese era condotta da Goffredo Conte di Squillaci, e la Siciliana da Rolando di Aragona, fratello bastardo del Rè Pietro sudetto. Sazuffarono questi duoi Capitani presso a Lipari, e Rolando restò rotto, e prigioniero di Goffredo con molti Baroni del Regno. A questa infamia aveva somamente si sdegnò il Rè Pietro contro del fratello Rolando, come che per sua colpa si fosse perduto, e però mai volle riscattarlo. Si ritrovava in que' tempi nella Città di Messina una donna alla fucolosa, chiamata Comiolla Turinga. Questa compassionando la sventura di Rolando, esibì il denaro per il di lui riscatto, e partì però, che egli la pigliasse poi per moglie. Prontamente accettò il partito Rolando, e con lo sborso di due mille oncie, d'oro, ebbe la libertà. Insistendo poi Comiolla per l'esecuzione della promessa, Rolando scortese, & ingrato, ricusò di sposarla, a titolo di non esser' ella da par suo. Comiolla giustamente sdegnata contro dell' infedele Rolando, lo mise in giudicio, ed aggrava la causa, fin da' Giudici condannato Rolando a sposarla. Mentre adunque Rolando si disponeva alle nozze, Comiolla rivoltasi al molto popolo concorso a quel spettacolo, rammentò i suoi meriti in riscattare Rolando, che ingrato l'aveva disprezzata, e mancò di fede. Poi conchiuse col dire: Idio non voglia mai, che io divenga moglie d'on' uomo ingrato, e senza fede. E ciò detta, volò dispettosamente a Rolando le spalle, e divenne sposa di Gesù Cristo col' farsi Monaca.

Essendo morto il marito a Santa Marcella, sette mesi dopo le nozze, venne ricercata per moglie da Cesare, personaggio principalissimo di Roma; e per muoverla ad abbracciare quel partito, gli offerì la sue grandi ricchezze, io riguardo d'essere agli anni vecchio. Ed ella con giusto sdegno gli fece rispondere: che quando si volesse rimaritare cercarrebbe un marito, non un' eredità. Ed offendolo replicato, che anche i vecchi potevano longamente vivere, sicome i giovani potevano prestamente morire. Anzi od, conchiuse la Santa; poichè i giovani ponno bensì presto morire, ma li vecchi non ponno lungamente vivere.

L'Anglico S. Tomaso odiava con furore sdegno le mondane grandezze; e soleva dire: che

Non a egli

D. Hieron.
in vita.

agli faceva più conto delle Homilie di S. Giovanni Grisostomo sopra S. Matteo, che della Città di Parigi.

L'Imperadore Costantino scacciò di Roma, e mandò Papa Liberio, perchè non volle favorire l'Arianismo; e con tutto ciò gli fece esibire cinquecento scudi, ma il Pontefice gli rifiutò, fuggiungendogli con santo sdegno: dispenfa pure costesti denari a' miei adulatori, che ti hanno corrotto, e convertito; poichè a me basta Gesù Cristo, confustanziale al Padre!

Il Secolo delle apparenze.

163 Un grand' Oratore de' nostri tempi chiamò il presente Secolo, il Secolo delle apparenze; poichè quanto in esso si vede tutto è apparenza, a fustione: virtù finta, pietà finta, santità finta, finti i colori del volto, finti i capelli del capo, finte le vesti, finte le parole, finte le promesse, finte le speranze, finti li saluti, finte le amicizie, finti gli sguardi, e finti per fine i giuramenti. Sì, è finta la fortuna, che ci addicea per precipitarsi, finta la felicità, che ci favorisce, per abbandonarci, finta la grandezza, che co' più innalzare, pretende di farci provare più precipiosa la caduta. Per comprovare quanto andiamo dicendo, non vi ridurò alla memoria il fine miserabile del famoso Annibale, non la caduta del celebre Capitano Narsete, non la miseria del Gran Bellisario, nè la disgrazia del già favorito Sejano; poichè queste sono istorie troppo vecchie per il nostro disegno.

Scorriamo i secoli a noi più vicini, e vedremo il Generalissimo Alberto Wallstein, Duca di Fridland, il Marte del passato secolo, l'Eroele della Germania, e il sostegno della Serenissima Casa d'Austria. Questo grand' Eroe, dopo tante prodezze, e dopo tante carriere fattegli dalla fortuna, e dal favore, finalmente decaduto dalla grazia di Cesare, per felonìa, avendo malamente corrisposto a quella munifica mano, che seppe, e poté farlo Principe Sovrano dell' Imperio, coll'investitura di più del Ducato di Michelburgo, e d'altri riguardevoli feudi; questi, disse, morì finalmente di morte violenta nella Città d'Egra, trà le gioie d'un convito, e trà le braccia de' suoi più cari, e confidenti amici.

Non iscapite ora, se Eliogabalo Imperadore *Senec. in* Romano uccideva gli condannati da sé a morte *Eliogabal.* con nembi di fiori, facendo rovesciare addosso a questi miseri, come una pioggia di rose, di gettomini, di garofoli, e d'amaranti, in tanta copia, che sotto vi rimanevano soffocati, & estinti; poichè anche il Wallstein se ne morì trà la più fiorita scelta de' suoi più cari amici. Onde ben disse Seneca: *inter peritura vivimus.* Ah! secolo non più d'oro, ma di ferro; poichè da questo restano reciti li più eccelsi papaveri della nostra età!

Passate se v'aggrada dalla Germania in Spagna, e nella Corte del Rè Filippo Quarto vedrete in qualità di favorito, e di privato il Conte Duca d'Olivares, Gasparo di Guzman, duratura per ventidue anni continui, sempre con aura seconda, e prospera, finora vedersi giunto all'auge suprema della felicità: a segno, che da tre uffici, di Mastro di Camera del Rè, di Cavallier Maggiore, e di Gran Cancelliere dell' Indie, cavava più di 400.000 scudi d'entrata l'anno, oltre alle Commende di tutti li tre Ordini militari, che altri 40.000 gliene rendevano. Questi, che era l'anima del Rè, l'arbitro della di lui volontà, l'occhio di tutta la Monarchia di Spagna, e l'Asistente, a cui tutti gli affari di tanti Regni

s'appoggiavano; l'invidie finalmente a suo collo, che tutte le sue grandezze erano apparenti, e finte: poichè se li vide decaduto dall' eminenza del suo stato, & escluso totalmente dal maspeggio, e dalla grazia del Rè; onde fu confinato a Loches, terra vicina a Madrid, di sua giurisdizione, & indi s'ostentato fino a Toro, Città di Castiglia vecchia, ove oppresso da malinconia, finì i suoi giorni, avendo prima veduto succedere nel suo posto Don Luigi d'Aro, soggetto degnissimo. Avvedendosi, ma tardi, che

Artemid.
Senec.
adru sunt gaudia, ut sepi initia tristitia futura sint. L'indignazione della Regina, da lui sempre poco stimata, a segno, che parlando di lei co' l'Rè, dicevagli: che le Monache s'hanno da stimare solo per l'orare, e le mogli per partorire, fu la causa primaria della sua caduta; poichè questa suggerì al Rè il pregiudizio del governo dell'Olivares, per la rivoluzione di Catalogna, e di Portogallo, seguita per la poca curanza, che fece degli affari d'agli. A favore della Regina subentrò poi Donna Anna Guevara, baia dello stesso Rè, che altra grazia non richiese a Sua Maestà, se non che ristettesse una volta a' pericoli della Monarchia, confidata alla direzione del Conte Duca. Anche la Duchessa di Mantova Margarita, già Viceregina di Portogallo, manifestò quist'ora aveva ella fatto per muovere il Conte Duca a provvedere a' disordini imminenti di quel rubellato Regno, se bene senza frutto, trattandola egli perciò da donna leggera, e di poco sapere. Sicche comprese, il misero, doverli le donne stimare, non tanto per il partorire, quanto per l'operare. Saggiunsero a tutto ciò le doglianze dell'Imperadore co' l'Rè; facendogli vedere: che sotto la direzione del suo privato si erano inutilmente consumati cento sedici milioni d'oro, perduti i Regni d'Ormus, di Pernabucco, del Brasile, e di Goa; parte della Fiandra, con la desolazione de' Regni di Napoli, di Sicilia, e dello Stato di Milano, aggravati da tante cariche, atte solo a riempire le borse del suo privato. Alcuni chiamavano questo Reggente: Netone ipocrita, per esser egli nato in Roma nel Palazzo di Nerone. Anzi fu in lui notata una perniciosa politica di tenere lontani dalla Corte i più riguardevoli soggetti, che gli potevano fare ombra, per regnare egli solo, come appunto fece co' l'Cardinale Infante, a titolo d'impiegargli nel governo della Fiandra, ove morì. Onde non fu maraviglia, se fosse odiato da tutti i Grandi di Spagna (tolto il Marchese di Leganes, & il Conte di Monterey), & insieme dalla plebe, che vedendolo cadere più del preferito termine ad affettarsi dalla Corte, espole questo disliko:

Bosphoro rade diem, quid gaudia nostra moraris?

Ece Conte cecidi: Bosphoro rade diem.

Ebbe il Conte Duca dall' altro canto molte buone qualità, come disinteresse, spendendo buona parte de' suoi guadagni d'industria in servizio regio, in cui si dimostrò sempre mai infervorato: levò il lusso dalla Spagna, introducendovi la prammatica. Mostrò gran zelo della giustizia, fino a lasciare morire prigione Don Pietro di Giron, Duca d'Osuna, suo parente, abbenche lo potesse violentemente soccorrere. E fu zelantissimo della Cattolica Fede, massime quando patì in Ispagna il Principe di Calés, per ottenere in matrimonio la Infante Maria, e per altri interessi del Palatino suo cognato, mantenendosi il Conte Duca sempre fer-

mo in questo patto: che quando il Rè Inglese concedesse in tutto il suo Regno in favore della Cattolica Religione quanto si richiedeva per effettuare un tale matrimonio, dovesse il Rè di Spagna concedere alla richiesta; il che fu dal Principe rifiutato. Onde Papa Urbano Ottavo lodò affai con suo Breve il Conte Duca &c.

Tante buone qualità non bastarono però a stabilire questo privato nella sua felicità; poichè la felicità del secolo sono finite, & apparenti, nè ponno lungo tempo durare.

Per passare dalla Corte di Spagna a quella di Francia, basterà dare un' occhiata ad un' altro privato, che fu il Cardinale di Richelieu, Atmendo di Pleffis, favorito del Cristianissimo Luigi Terzodecimo, arbitro di quel Regno, ricco di rendite incredibili, di tanta autorità, che quasi offuscava la reale, e di sì fina politica, e talenti, che pareva necessario al Rè, & al Regno. Questi giunto al sommo del regio favore, si vidde sbalzare dal suo posto, e grandezza dalla falce della morte, che parve secondasse il genio di molti Principi Francesi, incapaci di più soffrire tanta ascesa; ed in fatti una traboccante felicità fu sempre caparra d'una vicina morte: *profusa felicitas tunc, cum maximè delectat, extinguatur, necesse est loci habere*. Morì questo privato nell' età fresca di 38. anni nel suo Palazzo di Parigi, e dopo morte gli furono ritrovati nel cospo duplicati, e triplicati quegli organi, che negli altri sono soli; del che fu indizio manifesto la sua prontezza nell' intendere, la velocità nell' intraprendere, e la maraviglia nell' eseguirlo.

Fù detto, che prima di morire consegnasse al Rè sette scritture ripiene di massime politiche di Stato, più conformi a quelle di Machiavello, che agli insegnamenti di Cristo, e del Van gelo, come che il Rè procurasse di tenere difinito il Regno d' Inghilterra, favoreggiando sempre il più debole partito, per indebolire anche l' altro: che si studiasse di mantenere la guerra in Germania, fomentando i Svizzeri a non concedere la pace, abbenchè procurata da Casa d' Austria, la quale doveva sempre indebolire, per rendere più forte la Francia; sostenendo a tal fine tutti i malcontenti del governo Spagnuolo, adescando il Papa col promettergli parte del Regno di Napoli, & i Principi Italiani, coll' esibire loro parte dello Stato di Milano. Che in Catalogna si mantenesse sempre viva la guerra: così trā Portogallo, e Spagna, mantenendo continua discordia, vietando di più ogni tregua, o pace trā Olanda, e Spagna. Che non si fidasse punto del Duca d' Orleans suo fratello, che si trovava fuori del Regno in disgrazia della Corte. Che si sforzasse di trattener fuori del Regno le nobiltà Francese in guerra estere. Se tali cose sono vere, abbiamo molto che temere, che il Cardinale possa avere perdute con la felicità terrena, anche l' eterna; poichè non è lecito ingrandire se stesso con l' altrui rovina. E se moribondo disse, che il morire è una delle più facili, e sicure cose del Mondo; doveva anche ricordarsi, che il salvare l' anima è la più importante di tutte: e che più si devono stimare le vere, & eterne felicità del Cielo, che le apparenti, finite, e transitorie di questo secolo bugiardo, & ingannatore. Ora capisco, perchè S. Eusebio di Perù, in rimutando dalla cima d' un' alta Torre il suo Esercito composto d' un milione, e di settecento mila uomini amaramente piangesse, considerando, che al più al più dopo cent' anni, niuno di sì gran numero d' uomini sarebbe vissuto: e con ciò comprese, che ogni sua

potenza era di sol' apparenza, essendo al breve l' intervallo dal nascere al morire: *vivimus, morimur*.

Quando l' Imperatore Carlo Quinto consegnò al Duca di Gandia Francesco Borghia il cadavere dell' Imperatrice sua moglie, acciò che il conducesse al Sepolcro della Real Casa in Granada. Nell' aprire la cassa per farne la giuridica consegna nelle mani de' Ministri, a ciò deputati, veggendo quella gran Principeffa, altre volte sì bella, e maestosa, & allora sì fradica, e deformata, restò come attonito, e disse fra sé: e che veggio? quella bellezza, già oggetto di maraviglia, ora è fatt' oggetto d' errore? Ed illuminato dal Cielo comprese, che quanto quaggiù s' ammira di bello, e pare riguardare, e raro, tutt' è apparenza, e finzione. Onde giurò di più non affezionarsi a cosa, che possa mancare, e di non mai più servire a Principe, che possa morire. E quanto giurò mantenne, facendosi Religioso dell' Illustrissimo Compagnia di Gesù, ove divenne Santo. Principe fuggio, che col' disprezzare le cose transitorie, e fallaci, s' acquistò le eterne, stabili, e vere! Altrettanto ora io richieggo da voi, o mio lettore. Quando le ricchezze del Mondo vi muovono, quando gli onori vi lusingano, quando le bellezze v' allietano, vi vorrei curioso di sapere fino a quando dureranno cotali cose: *hæc quando durat? hæc quando?* fino a quando dureranno quelle ricchezze? fino a quando possederete quasi onori? fino a quando goderete di queste bellezze? ah! pochissimo tempo, & anche incerto; poichè questo è il secolo delle apparenze, e delle finzioni, ove tutto è menzogna, niente è reale &c.

Finalmente comparisse forte l'occhio il Gran Gustavo Adolfo, Rè di Svezia, che traghettato il Baltico, passò in Germania con un' esercito di 20. m. Fanti, e 2. m. Cavalli, per collegarsi, e con la Francia, e cogli altri Principi Protestanti a' danni dell' Imperio, e di Casa d' Austria. Ed in fatti fondò le glorie della Svezia, e le rovine dell' Alemagna, & in breve intervallo di tempo arricchì se stesso, & i suoi di glorie, e di ricchezze con lo spoglio di 256. città, Città, Fortezze, e Terre maritate soggette all' Imperio. Ma nell' auge di tante sue pretese glorie fu colto da morte repentina, & immatura; poichè nella sua tobbata età di 38. anni, ferito nel combattere nella Campagna di Lutzen contra il Welfain, Duca di Friddland, da due palle di pistola, una nel braccio, e l' altra sotto la spalla destra, che venne al Reggimento di F. Ottavio Duca Piccolomini, casso subitamente e sangue, e morto. Conoscendo a suo costo, quanto sia fallace, & apparente la robustezza degli anni, ancorchè unita ad una gran fortuna. Ed il suo cadavere fu convogliato al suo Regno di Svezia, acciò che autentificasse a tutti i suoi sudditi quanto sia cosa sciocchezza l' affidarsi ad un secolo di sole apparenze, che allora più sicuramente s' edifica, quanto più ci tiene acciecati.

Anzi no, foggiasse ironicamente un Poeta, cervello aprico, e tanto di buon gusto; avvegna che il presente secolo è quello dell' oro, e cui tutte le cose servono:

*Aurea nunc verè sunt sæcula, pluribus auro
Venit bonis: auro conciliatur amor.*

Segrettezza.

366 Ci avvertisce Vegetio: *quid ferri debet
trahere cum multis, quid verò seorsum sit, cum
paucissimis, vel potius ipse traham.* Ed altrove dice:
*oportet Ducem consilia sua nemini revelare, ne foris
hostis fugiat, aut fulcietur.* Ed il Biondo Flavio:

Nann a

*Veget. de
Reg. bell.
lib. 3. c. 16
c. 6. lib.
3. de te
milit.*

An.
1643.

Senec.

Senec. de
brevit.
vite c. 16.

Anno
1632.

Blad.
Flav. de
Romas.
lib. 7.
Sover.
epist. ad
Lucill.
Proc. 25.
Plutarc.
de virt.
illust. 61.
Eran.
Grec.
lib. 6.
Angel.
Roc. de
patru.
Jo. Ech.
lib. 1.
Stob.
serm. 39.

qua aliter mementi et intenter ammi com-
mirabil. Corrado Terso usava la sentenza di Se-
neca: *pauci can alit, tecum mala*. E Salomone
ne' Proverbi dice: *secretum intrantes et revelat*.
Quindi interrogato Merello Macedonico qual
titolazione fosse egli per abbracciare in certo
importante affare? rispose: *unicam meam ex-
nem, si eam consilium meum scire existimarem*. Due
Principi padre, e figliuolo offervano elastissi-
mamente questa massima; poiche l'anno non face-
va mai ciò che diceva, e l'altro mai diceva ciò che
faceva. Perché segreto svelato è negozio rui-
nato. Richiesto il saggio Euripide, perché il suo
sato puazasse? Rispose: *multa secreta in ore meo
computaverunt*. Il Filosofo Anassarco tormentato
da Neocrono Tiranno di Cipri, accioche gli
rivelasse certo segreto, egli più tosto si tronco la
lingua co' denti, che compiacerlo. E questo era
il supplicio decretato dagli Egizii a manifestatori
del segreto: *his, qui secreta hostibus, revelassent
linguam lex jubebat abscindi*. Interrogato Aristotile,
quale fosse l'atto di più fina prudenza? Ris-
pose: *tacere, quia dicenda non sunt*. Arpostrate
disse ad Apollo Principe di Parassio, che l'uomo
deve aver occhi per vedere, giudicio da nutare,
e bocca da tacere. Dionisio Rè Siraculano fece
morire Brias suo Corrigiano, perché richiese da
Platone: che facesse il Rè? gli rispose: *sia solo
in camera*.

Fal Max.
lib. 1. &
Liberta de
Asiru.
quod ex die
in Senato alium esset? Ed egli rispose:
elictis propolito, pro bene Reipublica, se fosse più
ispiciente, che una donna abbi più mariti, due
uomo più mogli? il che non avendo colei por-
to tacere; perché, come disse un bello spirito, è
più facile tenere in bocca un carbone acceso,
che una parola segreta, massime parlando di
donna: si venne in cognizione della prudenza
di Papirio, autore di quel susterfugio. Non così
aurenza Fulvio, il quale avendo incautamente
confidato alla moglie un segreto d'Augusto Ce-
sare, a questa parve mille anni la notte, non ve-
dendo l'ora venisse la mattina, per poterlo comu-
nicare alle vicine: in somma si divulgò talmente
la cosa, che giunte all'orecchie dello stesso Im-
peradore, il quale però Fulvio della sua grazia,
e lo lasciò dalla Corte, come infedele. Il mi-
sero licenziato si dolse altamente con la moglie,
causa di tanto suo danno, e disonore; ma ella se
ne scusò co' dire: se volevi che non si sapesse,
non dovevi confidarmelo. Dal che si vede essere
certo l'avviso di Tcoide: *tutus est tacere, quam
loqui*. E Biante solava dire: *nudi multa, lo legare
pauci*. Zenocrate confessò: *divisse me aliquando
penitus, tacuisse nunquam*. Saverio Sulpiaio,
per rimediare scendo alle mancante fette parla-
do: *tenus silentium usque ad mortem, ut quod lo-
quendo contraxerat, tacendo penitus emendaret*.
Seneca, qui in convitiis tacere avertit.

Plutarc.
lib. de
virtute.

Thyrag.
Bian.
Zenocr.
apud
Lucill.
Sob.
Nicol.
Rinjerr.
lib. 3. symb.
22.

Nalli, *tacuisse nocet, vocet esse locutum*.
Sendo Zenone a tavola con gli Ambasciatori
del Rè Tolomeo, dimandò loro: che arrebbero
riferito al loro Rè de' fatti suoi? E quelli rispo-
sero: gli diremo, che abbiamo conosciuto;
seneca, qui in convitiis tacere avertit.

Fù S. Tomaso d'Aquino molto amatore del
silenzio, e perciò i suoi confidenti: *horum unum
cum oppellabant*. Vero, rispose Alberto Magno,
Tomaso è un hne muto; una *bestia muta*, *talem
mox edet mugitum, ut suum ejus totus admiraturus
sit mundus*.

Bnono è adunque il silenzio, ma a tempo, e
luogo: *tempus tacendi, lo tempus loquendi*, disse
il Savio; perché tanto è male il parlare fuori di
tempo, quanto il tacere indebito: *tacere ubi ne-
cesse est, lo ubi tuam est loqui*, disse Euripide. E
quell'erudito coechiude: *utrumque sapientis est, lo
lo silentium opportunum, lo sermo tempestivus*. *Enc. ubi supra*.

Diceva Idelberio Duca di Savoia con gran fa-
vizza, che le cose tenute da un'uomo nel suo
petto, mai possono essere palefate, e quelle ad
altri confidate possono più stare nascoste. *Sum-
me ergo summorum hoc eris: curdilequum te esse
volo*. Ma se i Grandi pongono tanto studio nel
celare i loro segreti, la temerità è divenuta sì pe-
tulante, che ardisce d'affacciarsi a' gabinetti de'
Principi per investigare gli arcani della loro
menti, commettendosi grave eccesso anche sen-
za timorfo. *Abdites Principis sensus, lo si quod
ocultius parat, enquirere illicitum*. Ma sappino
questi tali, essere i Principi i Soli del Mondo, e
chi ardisce fissare in essi troppo lo sguardo, non
tanto vi perde la vista, ma anche talvolta la vita,
come è succeduto a tanti, che per un'altra im-
portuno di portiera iscorfero nell'indignazione de'
Grandi, a' quali si deve ogni rispetto: *tibi
summam rerum judicium Dei reverd nobis obsequi
gloria relium est*, disse Marco Tenzazio Cavaliere
Romano a Tiberio Cesare.

Richiesto Chilone Lacerdemeo, omo de' sette
Savi della Grecia, qual fosse una delle cose più
difficili? Rispose: *arcum reticere*. Tacere un
segreto. Tant'è la lubricità della lingua, che
pare non esservi cosa cotanto malagevole quanto
il tacere.

Nerone, curioso di sapere il nome d'ogni uo-
mo de' complotti della congiura di Pisonè, fece me-
tere alla tortura la sua amata, ma allora odiata
Episcaria, come complice aneb' alla dell'ordina
sollevazione: e mentre questa negava costantemente
di scoprire alcuno de' complotti, anche
Nerone più s'ostinava nella curiosità di volerli
sapere; sicché la misera femina stava agonizzando
sull'Eculco. Ma Nerone impegnato non a volere
la di lei morte, ma la confessione del fatto, la fece
riportare alla carcere, per medicarla, ed indi ri-
condurla poscia a nuovi tormenti. Episcaria, ri-
soluta di vincere il Tiranno ad ogni costo, volse
più tosto morire, che lasciarsi vincere; poiche
venendo il giorno appresso riportata a' tormenti,
ella con una delle tante fasce, che teneva d'incon-
tro, da se stessa si strangolò, co' lasciarsi cadere
sù de' ginocchi; e con tale sciocchezza venne a
deludere la curiosità di Nerone, ed a pudere se
stessa, che gli sfuggì dalle mani per via della
morte.

Il Gran Capitano Confalvo, standosene ri-
tiro nelle fue Terre senza cariche, e senza impie-
go, veniva continuamente visitato da amici, e
sollecitato da curiosi a scoprire le fue passioni in
quell' abbandonamento, in cui lo lasciava Fer-
dinando il Cattolico per certi vani concepiti
sospetti della sua fedeltà nel governo del Regno
di Napoli. Ma il valente'uomo, che scorgeva la
curiosità di quelle visite, rispondeva, che nella
sua avanzata età s'incamminava tranquillamente
alla morte, co' il dispacciamento solamente di tre
cose, cioè d'aver promessa ogni sicurezza della
persona al Principe Ferdinando d'Aragona,
figlio del Rè Federico, e poscia averlo dovuto la-
sciare imprigionare per ordine della Corte. Se-
condariamente d'aver dato amico ricovero, sotto
la sua fede, in Napoli a Cesare Borgia, Duca
Valentino, e poscia per ordine del Rè Ferdina-
do

Enclef. 3.
Euripid.

Enclef. 3.
Euripid.

Tacit.
Annal. 6.

Tacit.
Annal.
lib. 15.
cap. 39.

do suo Signore, e per istenza del Papa, averlo dovuto mandare prigionio in Spagna. Restava la terza cosa, che era quella appunto, che si desiderava di sapere, e si credeva fosse per non essersi usurpata la Corona di Napoli; ma lasciatisi ingannare dalla Corte, che lo spogliò di quel governo sotto pretesto di volerlo promuovere al grande Priorato delle Crociate nelle Spagne: ma l'uomo saggio, quando si scorgeva tirato a questo punto, rispondeva, che la terza cosa di cui pentivasi, era più grave delle altre, ma che non poteva dirlo. E con ciò chiarire i curiosi Indagatori de' suoi pensieri.

Il Duca di Wecker, confidente di Filippo IV. Monarca delle Spagne, si incaricò segretamente del Rè di scrivere alle di lui sorella Rejoie di Francia, che avrebbe fatto cose grandissime al Rè suo fratello, se si fosse adoperata per indorlo il Rè Cristianissimo, di lei marito, elle pace; ma avvertiva di scrivere in modo, che parebbe egli scrivere di proprio sentimento, e non per commissione del Rè. Tanto fece il Wecker per scrivere al Rè: ma vanne intercecuta la lettera, e trasmessa al Consiglio di Stato di Madrid, i di cui Ministri fecero grande strepito, col' dire, che non accadeva, che il Rè si servisse di Ministri, quando voleva operare da sé. Se poi il Duca aveva operato di proprio capriccio, si doveva processare, per riscoprire qualche tradimento, che senza dubbio doveva essere sotto quella missione di lettera; poichè Anna d'Austria era bensì sorella di Filippo, ma insieme moglie di Lodovico XIV. nemico della Spagna. Il Rè, che vedere scompigliato il suo governo, se si scopriva cospira della lettera, permise la cacciazione del Duca, il quale flette sordo, né mai volle scoprire il Rè, né la fiducia, che egli non l'avrebbe abbandonato. Ma insinuò il Consiglio in tortuoso, ed il Duca nella oggettiva, morì tra tormenti, senza mai scoprire il Rè, il quale in quel medesimo tempo fece esporre il Venerabile, raccomandando al popolo di pregare perché fosse la sua intenzione, che ora di pregarlo, e ciecamente il torturato resistesse a' tormenti, senza mai scalfarlo.

Filippide Poeta fucilissimo e Lisimaco, e suo intimesco familiare. Un giorno Lisimaco discorrendo con questo suo cato amico, tra l'altre cose di confidenza gli disse: che vuoi tu, ch'io ti doni delle cose mie? *Quid vis tibi imperium rerum mearum?* A cui Filippide: *quod vis, id fero, dummodo ne quid arcanum.* Quello che volevo, purché non mi confidate qualche segreto. Significando con ciò essere cose pericolose il sapere i segreti de' Greci, de' quali se per di grazia si divulgasse qualche cosa, s'erricherebbe assai. Costui dovette essere vecchio, ed esperimentato Cortigiano!

Si legge di Filippo figlio d'Antigono, vago sopra modo di combattere, ed impaziente per tal affetto di muovere il campo, alla presenza di tutte le richieste dal sero Generale suo padre, quando ciò si farebbe effettuato: *quando castra movimus?* Ma il padre prudente, e cui molto premeva la segretezza, spendo che l'effecuzioni solamente, devono publicarsi a suono di tromba, ma non le deliberazioni; rispose: eh come? hai forse paura di non sentire le trombe tu solo? *Nunc mens, ne solus tubam non audias?*

Scrive Famiano Strada, che siccome i Principi usano grande diligenza, e fanno grandissime spese per mantenere spie, che loro riferiscono i segreti d'altri suoi pari, così il Principe d'Orange molto si gioiava, che non uscisse parola

delle bocche di Filippo Secondo Rè di Spagna & in publico, od in privato, che non gli fosse fedelmente riferita in Fiandra. Costagli beniti quei intime ostieia grande somme d'oro, ma non poterli ed ogni modo impiegar meglio.

Pu' spedito dalla Republica Romana certo Ambasciadore detto Pompeo al Rè Genzio, de cui fu interrogato de' segreti del Senato Romano? ma il fedelissimo Miotiro mai volle né con promesse, né con minacce manifestare cosa alcuna. Finalmente il Tirenno sempre più desideroso di sapere gli occulti segreti del Senato, diede all' Ambasciadore molti tormenti, i quali con emmitabile sofferenza tollerò sempre Pompeo senza violare i segreti della patria, anzi che in segno della sua fedelissima segretezza stette di propria elezione uo dero della mano sopra la fiamma d'une lucerna, dimostrando così ciò ch'egli era prontissimo e lasciarsi abbruciare tutte le membra del suo corpo, più tosto che pubblicare i segreti del Senato Romano.

Il Grand' Alessandrio mostrò una volta al suo ceto amico Efestione certa lettera tutta scritta di propria mano, il cui contenuto era un grand' interesse di Stato, & uo rilevava affare di guerra. Dopo avere fuggellata la carta col' suo regio fuggello, senza dir altro, pose il medesimo fuggello alle labbra d'Efestione, per dirgli senza parlare: che non meno di quella lettera doveva egli custodire fuggellate le bocche, così richiedendo la qualità del segreto confidato alla sua fedeltà, e custodia.

Il Serenissimo Arciduca Alberto d'Austria, avere in Fiandra Ambrogio Spinola per Generale delle sue armi, e l'illustrissimo Sigore N. per suo intimo Consigliere. Questi tre soli trattavano tutti gl' interessi di Stato più importanti. Occorse una volta di trattare io questo segreto Senato uo affare di sommo rilievo, e dopo alcuni giorni ritrovandosi di nuovo co'gregati questi tre, il Marchese Ambrogio Spinola così favellò: io questo sì picciol numero di Consiglieri, uo tradisce la Republica. Il tal giorno risolvemmo la tale cosa, ed ecco, che il Principe d'Orange sì il tutto, suo ad una minime circostanza. Ecco le lettere, che ricevo dall' esplosione, cioè dal Segretario del Principe, che ha vendute le sue opere al Rè Cattolico. Adunque tra noi tre uo è traditore. Adunque è io tradisco il Rè, è voi Arciduca Serenissimo il tradire, è questo Signore lo tradisce. Non seguì gran contestazione sopra di questo punto; me quelli stesso giorno si decretata la morte del Consigliere infedele, cioè del Signore N. Onde non si vide.

Molto giudiciofamete introduce il Boccellio una contestazione tra molti letterati, nella quale si ricerca quale sia le più preclara politica, che come base della Veneta libertà sostenga quella Serenissima Republica, e con accordata decisione si risolvete, essere le segretezza in lei singolare; poichè comunicando essa le più importanti faccende dello Stato al Supremo Magistrato del Pregadi, numero di più di ducento cinquanta Senatori, in sì gran numero trovare quelle segretezza, che con tante diligenze, e con tanti buoni trattamenti di liberalissimi doni, i Principi molte volte cercavano indarno in un solo Segretario, è io un paio di Consiglieri &c.

Il Capitano uo deve dar conto de' suoi sentimenti, e disegni e' soldati, e quali s'appartiene pubblicare, e oio il richiedete. Quindi M. Lincio Cressio rispose e colui, che il richiese quando voleste disloggiare? Hai tu forse paura di

Plutar.
in vita
Alexand.

Caran.
Thol.
Regul. l. 2.
n. 148.

Trejan.
Boccellio.
Ragguaglio
di Famiano
Strada l. 1.

Front.
lib. 1. l. 2.

non

Plin. lib.
de curiosi.

Lib. 3.

non sentire il suono della tromba?

Ritrovandosi Metello Pio in Spagna, fu interrogato, quel che farebbe il di seguente? Ed egli rispose: se la mia camicia ciò volesse sapere, la gettarei al fuoco. Con l'ubbidire stanno in più le cose militari, e non co' dimandare a Capitan quel che intendono di fare, disse già Ottone a' suoi soldati mezzo ammutinati.

Quel grande fautore della segretezza Clemente Ottavo, soleva dire, che per assicurarsi del silenzio nelle cose importanti, conveniva affuarsi a tacere le cose piccole, e leggerli. *Silendi patietur, oportunitas loquendi, & contemptus divitiarum sunt maxima fundamenta virtutum*, lo disse S. Ambrogio. Quindi asseriva Seneca: *taciturnitas fuit homini pro sapientia est: tacere qui nescit, nescit loqui*. Sicché conchiederò coll' insegnamento di Pittagora: *aut sis, aut asper melius silens*.

Sepolcri.

563 Ed a che tanta sollecitudine per la Sepoltura del nostro corpo, che finalmente, in qualunque luogo venghi collocato, deve ridarsi in putredine, & in cenere, & essere infallibilmente pasto de' vermini? Tutta la nostra industria dovrebbe essere in assicurare l'anima, alla quale s'ha apparecchiata un' eternità o di pena, o di gloria: *non itaque multum curandus est eis, qui accipiant meriti sunt, quod accidit, aut moriantur, sed quid sit cogitur*.

Se i Sepolcri superbi, le eccelle Piramidi, & i stupendi Mausolei, fabbricati di pietre Parie, e di fini marmi, con iscrizioni magnifiche, avessero ad essere di qualche vantaggio alle anime, avrebbero maggiore, e miglior sorte quelle de' Gentili, e de' ricchi peccatori, di quelle de' Santi Martiri, molti de' quali furono o fochiati nel Mare, o consumati dalle fiamme, o esposti a' cani, & agli avvoltoi, ovvero devorati dalle fiere, e fatti cibo de' mostri Marini, come successe a S. Severino, che restò a fagor nel passaggio d'un fiume, e a S. Agatonico, che morì sbranato da' leoni, & a S. Belino, che fu fatto in pezzi da' cani, per tacere di molti altri, l'anime de' quali ora regnano in Cielo, & i loro corpi sono dispersi senza sepoltura, e senz'onore. Onde ben disse S. Agostino, che le pompe de' Sepolcri più servono per sollazzo de' vivi, che per sollievo de' morti. *Proinde omnia ista, id est curatio funeris, conditio sepulchre, pompa exequiarum, magis sunt solatio vivorum, quam subsidio mortuorum*.

Gli stessi Gentili conobbero questa veia. Che però Teodoro Cireneo diede quella faggia risposta al Rè Lisimaco, che li minacciava di farlo morire in croce: *ista, quæso, minatur Purpuratis tuis: Theodori nihil interest, homines, an in sublimi patroscent*. E d'un altro Filosofo, parimente. Gentile, si legge, che lasciò per testamento di non seppellirlo con oro, né in marmo, ma nella semplice terra: stimando più onorata una tale sepoltura, per potere avere parte, in certo modo, alla produzione di tanti fiori, che abbelliscono il Mondo, i quali dalla grande Madre terra ricevono la maggiore parte della loro essenza, e bellezza &c.

Quanto s'è detto non s'intende però dell' iustaggi, e delle ecclesiastiche cerimonie, ma della sola vanità de' sepolcri, usati già dal Gentilismo.

Dopo la morte di Radagasso, successe nel Regno de' Goti Allarico suo nipote Cristiano. Questi, dopo avere presa, e stercheggiata Roma, pensava di passare in Sicilia; ma sopraggiunto da mortale morbo, finì i suoi giorni in Cosanza,

& i suoi Goti onorarono i funerali di lui con molte, & eccessive dimostrazioni di stima. Finalmente da' prigionieri, che avevano nel campo, fecero diramare, e diventare altrove il corio del fiume Bisento, & in mezzo dell'alveo, o letto di quello affluente, fecero scavare la sepoltura del loro Rè Allarico, in cui lo seppellirono con infiniti tesoro, e poi vi fecero ritornare la corrente del fiume come prima. Ed affinché i lavoratori di quel sepolcro non lo manifestassero ad alcuno, li fecero tutti crudelmente morire, facendoli conoscere barbari per fino nell' esercitare l'opere di misericordia.

Scrivendo Alessandro ab Alexandro, che i Begerenti solevano seppellire i loro morti colla faccia all'inghi, e rivolti alla terra, per significare, che il breve corio della vita nostra ha per meta, e termine perfino la terra, di cui è formato il corpo; e che chi muore si lascia addietro tutt' il Mondo, ed alla terra si rende, abbracciando quell'antica sua madre, rendendole quella poca terra da essa lei ricevuta. Voleva, e comandava il divin Platone (come riferisce l'accrentato Autore) che il suo cadavere fosse seppellito negli campi sterili, e solitari, forse perchè in non restasse memoria alcuna, come diceva il coronato Profeta: *Et justitia tua in terra oblivione*. I *Psalm.* 37.

Troiani costumavano di seppellire i loro Rè morti vicini alle porte della Città, acciò che morisse che in quella entrasse si ricordasse del suo esilio, fine fatto da que' Grandi, e che ad esso ancora doveva toccare inevitabilmente la stessa sorte. *Dares Phryg. lib. de excid. Troje.*

Degli Egizi afferma Pomponio Mela, che dentro alle proprie case conservavano i corpi de' loro defunti imballamati, acciò che con una muta favella di continuo ricordassero loro, che essi ancora erano mortali, e che se egli non precedettero, loro ancora dovevano in breve seguirli. *Lib. 2. c. 9.*

De' Persiani asseriscono Tullio, Erodoto, e Sirabone, che rinserbavano ben bene i cadaveri dentro avelli, & arche, affinché meglio, e più lungamente si conservassero: quelli poi ritenevano dentro le proprie case, acciò che di continuo da quelle ossa fosse loro ricordato d'essere mortali. *Tull. 7. Herodot. lib. 7. Sirab. lib. 13.*

Gli Arabi, al dire di Sirabone, ricoprivano i corpi de' loro morti, essando del Rè loro, di sterco, per fare avvertiti li vivi a non accarezzare, & ornare con tante vanità que' corpi, che in fine altro non erano che letto, e puzza; e che d'altro, che di lesame non dovevano essere ricoperti. *Sirab. lib. 6. Georg.*

Dell' invivissimo Imperadore Carlo Quinto scrive Pietro Gregorio, che sei anni prima, che morisse fece preparare quant'era necessario per la sua sepoltura, e quelle cose sempre portò seco in tutte le guerre, viaggi, ed importunzi affari, e che gli accadettero, acciò che non quelle lugubri suppellettili fosse ammonito a non operare vanamente, né ad insuperbirsi per le tante riportate vittorie de' suoi potenti, e multiplici nemici. *Lib. 6. c. 3.*

Scrivendo Plutarco, che esercitandosi un dì nella lotta Filippo Rè di Macedonia, dopo una lunga contesa, cadde finalmente a terra insieme col suo avversario. Ristato che egli fu, e rimirato nella polvere le vestigia della sua piccola statura, restò ammirato disse: *id quod minimum terra partem naturæ sortiti, Orbem appetimus universum*. O gran cecità de' miseri mortali, a quali essendo toccata in sorte sì poca parte di terra, sono con tutto ciò sì avidi, & insaziabili, che tutto l'ambito della Terra pare poco alle loro brame, né tutto

Tutti
lib. 17.

S. Ambro.
lib. 1. de
offic.
Senec. in
Prov.
Sinh.
Jerm. 14.

D. August.
lib. 1. c. 10
de Civit.
Dei.

D. August.
supra
cap. 18.

Cicer. 1.
Tull.

Callisto.
ut supra
fol. 25.
Anno
C. 1673
406.

Lib. 6.
cap. 14.

Alexander.
ab Alex.

Dares
Phryg. lib.
de excid.
Troje.

Lib. 2. c. 9.

Sirab. lib.
6. Georg.

Lib. 6. c. 3.

In d'ap.

tutto il Mondo balle per sciallare la loro ingordigia!

Dell' Imperadore Carlo Magno afferma Gregorio Turonense, che arrivandosi aggravato da una grave, e pericolosa infermità, fu interrogato da' suoi più cari, e congiunti, quali insegne, e quali trofei comandava, che fossero posti sopra del suo sepolcro in memoria della sua grandezza, ed imprese segnalata, caso che da quell' infermità fosse tolto di vita? Rispose: non altro, che un tappezzato lenzuolo da morto, poichè quello solamente gli restava di tante glorie della sua passata vita.

Afferma Erodoto, che gli antichi Egizi costumavano di portare nel bel mezzo de' loro più solenni conviti un' immagine della morte, acciò che i Convitati, anche trè de' delizie, si ricordassero d'essere mortali. Quell' era l'antipasto de' loro banchette, e ben potevano dire con Tullio:

Horribile visis terrarum imagine mortis.

L. lib. de
symbol.

E chi portava l'accennata immagine diceva queste parole ridotte in verso da Paradino, cioè:

Conspice hoc quidquid sit genus, tantumque vocatus,

Quemlibet tuus hinc ades, tu famulusque semel.

Officia in quibus metro i sguardi tui,

Contempra in quos effigia il voltemio,

E qual mi vedi, al fin tu farai poi.

Anzi aggiungerò Silio Italico, che quest' effigia si teneva in capo della mensa tutt' il tempo, che durava il convito; ecco le sue parole:

..... Aegyria tellus.

Clanditi adorato populi sancta fano.

Corpora, quae i mensis sanguinem hanc sepeparat

umbrae.

L. lib. de
symbol.

Claudio Paradino scrive, che Romolo, dopo avere edificata l'Alma Città di Roma, ebe poi doveva essere Metropoli del Mondo, a Sede de' Cesari, e de' Pontefici, non prese per stemma, od insegna altro che un massetto di sieno appeso ad una lancia; dando con ciò ad intendere, che ad ogn' uomo, benchè glorioso, e benemerito della Republica, altro finalmente non soprasta, che la morte: e che tutti come sieno secco, e fradico abbiamo ad essere polvere, e terra, come appunto è detto Isia: *omnis caro fenum.* Et il Padre

lib. 40. f.

S. Basilio ci assicura della stessa verità co' i direi: *attendite vobis mortalia, nimis tu quippe terra es, quae in terram abit.*

Fù già costume appresso i Revi Greci (come ce ne fa fede S. Isidoro), che quando incoronavano il loro Imperador, nell' atro medesimo, in cui ricevevano lo Scettro, e la Corona, gli facevano comparir davanti un Proro, od Artefice de' Sepolcri, il quale tenendo nella destra molti pezzi di varie forti di finissimi marmi, così gli diceva: Augustissimo Cesare! comandate di quale di queste pietre io debba fabbricarvi il Sepolcro.

Elige ob vis sanis, ex quo Augustissime Caesar

ipse tibi ramulum me fabricare velit.

Ammonendolo con ciò ad essere giusto, ed umile, perchè finalmente esso ancora, abbeache Imperadore, doveva morire, e calare le vestigia de' suoi predecessori, ebe: *transierunt, quos nemo vestigium.*

L. lib. 1.

Scrive Tullio nelle sue Tuscolane, che essendo gli Egizi soliti a vivere senza pompa, ed ornamento, e stanziare dentro anguste capanne, e poveri tuguri; con tutto ciò fabbricavano i loro Sepolcri belli, magnifici, e di straordinaria capacità, come ce ne fanno fede i loro superbi Mausolei, ed eccelsi Piramidi, oggetti della meraviglia, e dello stupore. Ebbero quelli per fondamento di quelle loro opere ciò, che dopo disse

Seneca: *potius ad mortem, quam ad vitam preparandi sumus; satis enim vita instruitur illi, quae nos instrumentum ejus erudit sumus.*

Contrari agli Egizi si dimostrarono gli Ebrei, & il Rè Ciro; poichè i primi (come dicono Scabone, & Alessandro) seppellivano i loro morti *Alen lib.* nella suda terra, come facevano, al dir di Tuo. 6. cap. 14. f. anche i popoli della Germania, ed il secon. Corael. do (al raccontare di Senofonte lib. 8. Tullio lib. Tacit. de de leg. Ariano lib. 6. gest. Alexandr.) non volle ess. mortuus fere seppellito dentro a sontuoso sepolcro, ma comandò che il suo corpo si desse alla terra, come a propria Madre, a cui di ragione s'apparteneva.

Frontino non volle acconsentire, che se gli fabbricasse sepolcro particolare, dicendo essere la spesa de' sepolcri superflua; poichè la nostra memoria durerà più de' sepolcri, se la nostra vita l'avrà meritato: *memoria nostra durabit, si vita meruerit.*

La magnificenza degli antichi Romani non poteva di contenersi entro il giro di Roma, abbeche abbracciasse ben cinquanta miglia di giro, volle inoltre far gloriosa pompa per tutto il vasto dominio di quella maravigliosa Monarchia. Per fino le strade predicavano le grandezze degli animi Romani. Frà queste famosissime furono principalmente due, una detta Apia, o l'altra Flaminia. La prima andava da Roma fino a Capua, e poi a Brindisi per lo spazio di 330. miglia, e la seconda da Roma s'estendeva fin a Rimini, e da Rimini fino a Piacenza, ed ad Aquileja. La prima era larga fino a 25. piedi, ed entrambe erano lastricate di marmi, ed ornata con colonnette perimente di marmo, con il numero scolpito in ciascuna delle miglie, che Roma era lontana, così si poneva in vicedi miglia il nome Lapis, dicendosi, che il tal luogo distava tertio, vel quarto ab Urbe lapide. Per maggior ornamento di queste strade si collocavano sopra d'esse i sepolcri de' Personaggi illustri, detti per questa ragione *monumenta*, stinche, come spiegò Varrone, i passaggioi restassero avvertiti, che egli non potevano esser mortali, siccome lo furono que' Personaggi ivi sepolti: *praeterituras advenit, quae se fuisse, quos illas esse mortales.*

Settimo Severo Imperadore di Roma morì nella Città di Evonain Inghilterra più d'affanno, che d'infermità, e le di lui ceneri, poste in urna d'oro, furono da' di lui figli recate a Roma, e collocate nel sepolcro degli Antonini. Dicesi, che Severo prima di morire si facesse recare quell' urna, e consideratala ben bene dentro, e fuori, sospirante dicesse: *tu virum capies, quem totus terrarum Orbis non capit.*

Portandosi a seppellire il Gran Can de' Tartari, vengono immantinente uccisi quanti s'incontrano per strada, affinché, secondo la pazzia credenza di que' barbari, vadino a servir il loro estinto Sovrano all' altro Mondo.

Il Maestro di Campo Marchese Girolamo Rho nobile, e prode Cavaliere Milanese, dopo il lungo servizio d'anni 45. prestato al Rè Cattolico, chiese licenza alla prefata Maestà di ritirarsi dalla militia. E mentre Sua Maestà gliela concesse con esibirgli anche mercedi corrispondenti al lui gran merito; rispose il Marchese: che non desiderava altro da Sua Maestà, che la grazia di poterli fabbricare un sepolcro, giacchè che fosse a Milano. Ed in fatti ivi giunse li ritirò in abito secolare frà i Monaci Olivetani di S. Vittore, ove visse sette anni con somma elemiaria, attendendo più a disporli alla morte, che a fabbricarli il sepolcro, che costruì in vita nella

Mare Pal.
lib. 1. c. 14.

Chie-

Chiesa de' medesimi Padri, avanti la sua Cappella dedicata al gran Patriarca de' poveri S. Francesco. Morì l'anno 1649. nella grave età d'anni 74. con tanta quiete, che mai si vidde tale serenità tra le angustie mortali.

Lucan.
lib. 7.

*Libera fortuna meos est, capis omnia tellus,
Quæ grauit: Cæle regitur, quoniam habet urnam.
Seruitur.*

168. Appollonio Tiano, appo Filostrato, non cessa di celebrare la ferietà, e la saviezza di Nerva decemotero Imperadore di Roma, e tra l'altre cose asserisce, che questo Principe mai fu veduto ridere, nè scherzare. Fu a questo degno Principe famigliarissimo questo nobil detto: *mens bona Regnum pascit.*

Non permetteva Epaminonda ne' suoi Febani trattenimento alcuno, che avesse del delicato, o del fœurle: onde invitati questi una volta dagli Arcadi a traffullarsi con essi loro nelle lunghe notti del Verno appresso il fuoco, Epaminonda distollse col' dire: adesso noi siamo dagli Arcadi mirati con venerazione, perchè sempre ci veggono occupati nel laborioso maneggio dell' armi, della caccia, e della lotta: ma seci vedranno poi scherzare, e ridere con loro a tavola, ed appresso il fuoco: *nihil ipsi præstantiores res putabunt.*

Plaut.

L'Imperadore Leopoldo, di sempre gloriosa memoria, ebbe dell' Eroic in ogni suo portamento, a cui si conosceva per Cesare, anche dagli mai più l'avesse veduto. Era bensì affabile nel tratto, ma sostenuto, e grave nel parlare. Per qualunque buona nuova gli giungesse, mai perdeva la solita sua ferietà. E quando gli fu recata la novella tanto sospirata della presa di Buda, disse a molti gran Signori concorsi nell' anticamera Cesare, per sapere il contenuto del dispaccio giunto con celerità alla Corte: lodato Iddio! Buda è presa. E ciò senza fasto, e senza mostrare alcuna segno di compiacimento, nè di vanità.

Il Cardinale Ximenes, Arcivescovo di Toledo, fu uomo serio, e di poche parole, nè permetteva, che alla sua presenza si dicessero moti, nè cose ridicole.

Pasimente Papa Alessandro Settimo fu uomo di grande ferietà, e quasi del continuo teneva gli occhi bassi, e fœchiusi.

In somma tutti gli uomini di senno, e di prudenza furono universalmente seri, e composti: e li sciocchi, e leggeri comparvero loquaci, scomposti, e ridicoli. *Cor sapientium* (disse il Savio) *ubi tristitia est, et cor stultorum ubi lætitia.* *Servituri, e Servitù.*

Est. cap.
7. 1.

Manfroy
Sabbia ri-
cordi 33.

169. Quel grande, e celebre Capitano Sforza Attendolo da Cotignola lasciò questo buon ricordo a Francesco Sforza suo figliuolo: che si guardasse di batte i suoi servidori, ed accendesse di batterli, subito li licentiasse, nè mai più li ricevesse in casa, nè si fidasse di loro.

Un Prelato antico Cortigiano di Roma, il quale non era de' più Santi, ritrovandosi vicino a morte, diede segni di molta gioja, e contento, e richiese della cagione rispose: io gioisco, perchè esco dalle mani de' servidori. Ed un' altro del medesimo grado ebbe a dire: io non invidio nè Cardinali, nè il Papa, nè il Rè, nè l'Imperadore, nè altro Grande del Mondo, se non perchè essi possono farsi servire da persone nobili, virtuose, e ben create, che servono con fedeltà, affezione, e uilleganza; la dove io son costretto a servirmi d'uomini vili, ritrovati a caso in Campo di Fiore.

Scrivono Laeraio, e Gellio, che essendo Diogene Cinico stato preso da' Corsari, e condotto

sulla piazza in giorno di mercato per esservi venduto; a chi gli addimandava, che cosa spesse egli fare? rispondera: io so comandare, e governare. Un certo Geniade ndita questa risposta la bizzarra, s'invagli di Diogene, e lo comprò. Mentre se'l conduceva a casa il Cicico camminava del pari del padrone Geniade, a cui anche soggiunse: suverti Geniade, che m'hai ad abbidente in tutto quello ti comandero, e consiglierò. Da quando in qua (soggiunse Geniade) il ferro comanda al padrone? Allora Diogene così conchiuse: se un' infermo comprasse un buon Medico, non sarebbe egli conveniente, e giusto, che l'obbedisse? Si pervalte adunque de' saggi consigli del suo ferro Geniade, e lo fece anche precettore de' suoi figli. Verificandosi di Diogene ciò che della filosofia si detto: *generosa professio, quæ majorem Domino servum facit.*

Erano i servidori appresso de' Spartani trattati come giumenti fino ad essere decimati, quando soverchiamente cresciuti potevano essere di terrore, e di sospetto a' padroni. Tra i liberi poi era la libertà così libera, ch'erano incapaci di servitù, a segno di volere più tosto perdere la vita, che la libertà. Quindi ne venne il proverbio, in nino luogo essere la libertà cotanto libera, e la servitù così ferra, come appresso de' Spartani. Testimoni ne fanno que' due Spartani Eurro, e Sperto, i quali invitati a rimanere nella Persia con gran promesse d'onori, e di ricchezza da uno di que' Satrapi, risolutamente risposero: *ignorare eum, quanta res sit libertas vera, quàm qui gesserit, non tam permittatur Persarum Regna.* Sicchè la prima parte della libertà Spartana consisteva principalmente in una somma costanza d'animo, e nel generoso rifiuto delle ricchezze, del lusso, e delle delizie. L'altra parte poi della loro libertà consisteva in non conoscere timore d'ellio di carcere, di ferite, nè meno della stessa morte, la quale volontari incontravano più tosto che voltare le spalle a' nemici, e chiedere la vita in mercè.

Tu cose bisogna praticare verso de' servidori, come ce n'avvertisce lo Spirito Santo, cioè pascerci bene, castigarli moderatamente, nè mai lasciarli in ocio. *Panis, et disciplina, et opus servus.*

Horat.
lib. 2.

Mat. cap.
23. 23.

Enrico il Grande Rè di Francia poteva dire, che i Principi hanno de' servidori d'ogni sorte, e d'ogni prezzo; alcuni trattano i loro negoi prima di quelli de' loro padroni, altri fanno gl'interessi del padrone senza scordarsi de' propri; ma Villeroi (era questi suo primo Ministro) stima gl'interessi del padrone, come i suoi medesimi, e n'hà la stessa passione, che n'altro avrebbe in sollecitare una sua lite, od in coltivare un suo podere. E Filippo Secondo Rè di Spagna diceva a Ruy Gomez suo servidore confidente: fate voi i miei negoi, ed io farò i vostri. Egli che siamo in questa materia non voglio tralasciare un buon ricordo di Villeroi per i servidori. Diceva adunque questo gran politico, che il servidore non era ben consigliato, quando si ritirava dal servizio in tempo, che il suo padrone fosse alterato con esso lui, come in effetto prova chi vinto dall'impazienza fa risoluzione cotanto precipitosa. Non deverti adunque mai disporre cosa alcuna nella Corte, dove colla tolleranza, e coll'importunità tutto finalmente s'ordine. E quando si dovesse partire, meglio è partire amico, che nemico del padrone. Finalmente voglio avvertire, che il servire ad un padrone vecchio è la disgrazia de' giovani servidori.

Petr.
Mettati in
sforza.
Ret. po-
litic.

Lodo-

Laf.
comp. 49.
pag. 321.
657.

Loderico Gotsaga primo Marchese di Mantova, ebbe da Barbara di Brandeburgo cinque figliuoli, il primo de' quali nominato Federico, venne da suo padre Federico promesso a Margherita figliuola del Duca di Baviera; ma ricusando egli di sposarla, il padre gli mise addosso la sua disgrazia, e la pigriola, come sarebbe seguita, se la pietosa genitrice non l'avesse fatto fuggire, per dar luogo all'indignazione paterna; ma egli maggiormente sdegnato per la fuga del figliuolo, lo sbandì dalla Corte, e dalli suoi Stati. Si ricoverò Federico in Napoli, ove rivenne incognito, e sconosciuto; e mancandogli co' tempo il denaro si ridusse all'estrema necessità, massime per essere caduto in grave malattia. Aveva Federico condotti seco alcuni suoi buoi, e fedeli servitori, i quali furono la cagione di sua salute; poichè scorrendo questi il loro amato padrone in quello stato sì miserabile s'applicarono a visitarmi ministri per guadagnare tanto da provederlo, finchè la madre ebbe notizia della dimora in Napoli del figliuolo, e lo raccomandò a quel Rè, il quale dopo le preghiere, ed esortazioni ritornò finalmente Federico infermo, e condotto nel Palazzo lo fece curare.

Finalmente sposò Federico la Baviera, e venne rimesso in grazia del padre. Ed og' ora ammiri la fedeltà di que' buoni servitori verso del loro padrone infermo. D'altra fatta però furono i servitori, che udirete.

Dopo che Carlo Quinto ebbe fatta rinuncia de' Regni di Spagna a Filippo Secondo suo figliuolo in Brusselles, si ritirò in camera con se Principe suo confidente; e dopo avere passate molte ore in segrete conferenze, ne uscirono, ma non senza darsi né paggi, né valletti di guardia, lo stesso Imperador servì il Principe colla candela alla mano suo alle scale, ed ivi lo licenziò col dire: ora tuosco, che i Cortigiani s'inganno più la fortuna, che la persona del padrone.

Enrico, Rè di Castiglia, detto il Bastardo ebbe ereditaria guerra col Rè Pietro, e cui aderì parte del Regno. Ot standosene egli vicino a morte pregò il Vescovo di Sigüenza, suo Confessore, a dire al Principe suo figliuolo, e suo successore, che di tre sorte di gente del Regno, che avevano servito chi lui medesimo, che il Rè Pietro, e chi era stata indifferente, conservasse a' primi le mercede di fare, ma che non si assicurasse della loro fede: de' secondi facesse conto, perchè si sforzassero a decompensare l'offesa col buon servizio: e de' terzi non facesse venir conto, perchè erano gente, che cercassero solamente il loro utile.

La Servitù ricompensata.

770. Fù osservato, che un Signore di grande stima, e portato nell'incongruità in qualche donna noviziosa, appena con volto serio la salutava, & abbassandosi in qualche altra brutta, e mal' affetta, con tutta cortesia la riveriva. Richiesto poi della causa di questo suo strano, e diverso modo di procedere con le une, e con le altre; rispose: le donne belle par troppo hanno chi le onora, e le onoreggia, ma le brutte vengono comunemente disprezzate, & abborrite. Per questo io non faccio gran caso della prima, ma pratico l'acconciata diffinizione con le seconde, per mera carità, e compassione.

Questa massima venne praticata, a suo grande avvantaggio, anche da Luigi Gotsaga Marchese di Mantova, figlio di Federico primo Duca di Mantova.

Dimorava questo giovane Principe in Parigi, si mise a servire, e corteggiare Madama En-

richetta di Cleves, Principessa poco favorita dalla natura, e che non portava in dote alcun titolo, e perciò veniva da tutti negletta, e trascurata. Questa Signora stimò sua grande fortuna avere un Personaggio forestiere, che le facesse quell'onore, negarole da' suoi nazionali; onde fece intrandere al Gotsaga esserle gratissima la sua servitù, ed poterle accadere così più grata in questo Mondo di qualche buona occasione per ricoverarlo, e gratificarlo, come occorresse per bisogno.

Aveva questa Principessa un' unico fratello, figlio, come ella, di Carlo di Borbone, Duca di Vandomo, Duca di Nivern, e di Rhetel, & ecco lo recito dalla felice inesorabile della morte; sicché Enrichetta divenne in un subito Duchessa di Nivern, e di Rhetel.

Allora li principali Signori del Regno s'applicarono a gara al di lei servizio, e corteggio; ma la Duchessa, che era per altro dotata di grande spirito, e vivacità, comprese molto bene, che quegli onori non le venivano fatti in riguardo di lei, ma della sua dote, e Ducato. Ben s'accorse, che que' Signori facevano più conto delle piume, che dell'uccello, e che avevano loro presa quella caccia per solo delfo della preda. Per tanto determinò d'aver compagno nelle sue grandezze il Gotsaga, che le era stato fedele nella sua privata fortuna. Questi, per non essere in istato di gareggiare co' tanti, e sì qualificati pretendenti, si era alquanto allontanato dalla Duchessa, la quale chiaramente gli disse: che proseguisse pure alleggermente l'occomie dato corteggio, assicurandolo, che le era gratissimo, e che ella, posta in grandezza, voleva fare di lei quella stessa, che egli aveva sempre fatto di lei, quando veniva da tutti scordata: io fortuna privata.

Prattanto il Rè fece intendere alla Duchessa, essere ormai tempo, che ella si collocasse in matrimonio, e che essendo Principessa dotata di tanti Stati, e titoli, non doveva aspettare di essere richiesta, ma ella stessa doveva eleggersi il marito. Avere egli a questo fine comandato un festino da farsi in Corte la tale sera, al quale dovevano concorrere tutti quelli avessero qualche pretesione a quelle nozze: e quello dovere essere suo consorte, il quale ella avesse scelto per compagno del ballo.

Giunta la sera destinata, comparessero a Corte tutti li pretendenti, e tra questi anche il Gotsaga, per comando segreto della Duchessa; e facendo tutti corona alla ballerina (alla riserva del Gotsaga, che tanto non s'arrichìo, ma sen stette alquanto in disparte) il Rè, che si compiacque d'essere spettatore di quella danza, fece orono d'incominciare. Allora si levò la Duchessa dalla sua sedia, e con quel brio, e maestria, che la natura, e l'arte le somministravano, corse benissimo alle sue parti. Si vedeva questa incomparata talvolta all'incontad'una de' pretendenti, ma quando il meschino si voleva di vedersi impalmato al ballo, ella gli rivolgeva le spalle, & ad un altro faceva il medesimo gioco. Mentre questi novelli Tantali perdevano tra le loro deludate speranze, il Rè con bocca ridente gioiva a quell'inaspettato spettacolo. Finalmente la Duchessa, dopo avere tenuti alla tornata tutti que' poveri Signori, quasi per lo spazio di rozz'ora, addorchiò il Gotsaga, e fatto far largo, lo prese per la destra, e l'introdusse al ballo, dichiarandolo con quello suo legittimo sposo.

Da questo matrimonio nacque dopo Carlo Gotsaga di Cleves, Duca di Nivern, e poi da

O o o o

Mantova

Manova: Luisa Maria Regina di Polonia, e di Svezia, moglie di due Rè fratelli, e successori **Uladislao**, e **Giovanni Casimiro**: la **Principessa Anna**, moglie di **Odonato Conte Palatino**, e **Benedetta**, **Abbadessa d'Avenara**.

Per occasione di questo **Duca Carlo** successe la guerra, ed il sacco di **Manova**. E questo è l'avo- lo del defunto ultimo **Duca** escluso dal **Ducato** dagli **Alemanni** l'anno 1705., come fautore del partito **Francese** in **Italia**.

Altre tanto mai corrisposta fu la **servitù** di quel **Gentiluomo** di **Carlo Nono Rè di Francia**. Questi correndo inconsideratamente avanti al predetto **Rè**, in occasione di caccia, nè intendendo la voce di **Carlo**, che gli diceva di fermarsi, dopo, che il **Rè** l'ebbe raggiunto, lo percosse con due, o tre baionette. Si ritirò di ciò altamente il **Cavaliere**, e rivolse al **Rè**, gli disse: **Sire!** ed ove ho merita battersi in ricompensa de tanti servizi prestati, a Vostra Maestà, ed a' vostri predecessori? Quindi rispettosi gli disse che mostrò alcune cicatrici, riportate per di lui servizio, e poi soggiunse: ricordatevi, che io sono **Gentiluomo**, e vi fui sempre fedelissimo servo: Restò il **Rè** confuso, e sfordito alle parole del **Cavaliere**, e senza altro rispondere fece inconscientemente ritorno a **Palazzo**, e per consiglio del suo **Ajo** fece chiamare il **Gentiluomo** offeso, e dopo qualche scusa, gli esibì qualunque mercede gli fosse in grado. Ne lo ringraziò il **Cavaliere**, e ritirandosi a casa sua disse, che non voleva cost' alcuna, affinché non s'avvesse a dire d'avere egli conseguito mercedi a costo di battiture.

Anche un **Duca di Nivern**, per non sò qual cagione, percosso con verga a suo peggio, il quale ufici per ciò di Corte, e passò in **Italia**. Dopo alcuni anni ripassò in **Francia**, ed appostò l'occasione d'una caccia, comparve avanti al **Duca**, mentre stava solo, a lontananza da' suoi, e gli disse: **Signore!** mi concedete voi? io sono il tale paggio da voi percosso. Quindi afferrò il lembo del manto del **Duca**, ed in quello uccise due, o tre volte la punta del pugnale, col' dirgli: le ferite, che faccio nel vostro manto, le potrei dare alla vostra modesta persona, ma me n'astengo per non offendere un **Principe**, di cui una volta mangiai il pane. Imparate voi a corrispondere meglio in avvenire alla servitù de' vostri domestici; e in così dicendo spronò il cavallo, a tutto se ne partì, lasciando il **Duca** confuso, ed avertirli a trattare meglio co' suoi servidori.

Diceva **Enrico Quarto Rè di Francia**, che a' servidori conveniva scontrarsi de' servizi fatti, ad al padrone tenerne memoria.

Così praticò **Dario**, quando esaltò a' primi onori della **Persia Solimane**, nativo di **Simo**, e **Democrite**, di **Crotona**, ambidue **Greci**, a già suoi prigionieri, in riguardo della servitù prestagli, e de' benefici ricevuti da entrambi, prima di conquistare il **Regno**.

Non fu di servizio meglio impiegato di quella si fu a **Dio**, in cui non può cadere, o secondarsi de' prestati servizi, o impotente di remunerarli. Sino la semplicità de' bambini concorre ad aumentare verità sì inalterabile; poichè in **Santissime** di **Portogallo** l'anno 1740. essendo **Sagrifano** della **Chiesa** de' **Padri** di **S. Domenico** cento **F. Bernardo** di **Morles**, ammassava nelle lettere, a buoni costumi de' fanciulli, che aggiungevano a servire alle **Massie**. Questi innumerevoli si ritiravano ogni mattina a fare collazione in certa **Cappella** di quella **Chiesa**, in cui v'era un' immagine di **silveto della Beata Vergine**, col'

Bambino Gesù nella braccia, a questo scendeva molte volte a mangiare con detti fanciulli, senza mai parlare. Rispondevano i fanciulli a **F. Bernardino** quanto loro accadeva, e questi imponevano di pregare quel **Bambino** tale da invitare loro ancora col' **Maeftro** a fare collazione a casa di suo **Padre**. Ed in farsi essendo steso il di seguente il divin **Bambino** a fare collazione co' fanciulli, questi gli dissero: **Signore**, giacchè tante volte voi mangiate in nostra compagnia, invitate noi ancora col' nostro **Maeftro** a casa del vostro **Padre** tale da fare collazione? Volontieri, rispose **Gesù**, v'invito adunque tutti tre per la vicina solennità dell'Ascensione. Volete altro? quel giorno medesimo, dopo avere **F. Bernardino** celebrata la **Santa Messa**, spirò l'anima, con i due fanciulli, che gliu l'avevano servito, e tutti tre passarono al convito celeste.

Altrettanto successe ad un **Novizio giovanotto** nel **Convento** di **S. Domenico** di **Majores**. Questi essendosi fortemente affezionato ad un' immagine del **Bambino Gesù**, che in certo Altare della **Chiesa** stava fra le braccia della **Santissima Vergine**, si trapeva giornalmente a contemplarlo, ad ad adorarlo, e meravigliandosi, con tanta semplicità, ch'ei non mangiasse, e che la **Madre** non gli porgesse il latte; nascendeva la sua piantanza, che gli veniva data in **Refettorio**, e l'atteneva al **Bambino Gesù**, pregandolo istantemente a scendere a sbarbare in sua compagnia, come in effetto lo cominciava, facendo poichè ritorno al suo luogo. Dopo alcuni giorni, il **Bambino** disse al **Novizio**: o bene! giacchè tu tante volte mi desti la tua piantanza, voglio anch'io regalarti; però t'invio per **Domenica** prossima a casa di mio **Padre** a pranzo. **Vergè** ben volentieri, rispose il **Novizio**, ma non m'è permesso di forire dal **Convento** senza licenza del mio **Maeftro**. Và, replicò **Gesù**, e chiedigliela, che non te la negarà. A ciò il **Novizio** al **Maeftro**, e gli spiegò tutto il seguito, e Sub anno di a quel **Bambino**, che non si costumava nella Religione di mandare fuori di Casa alcun **Novizio** senza il **Maeftro**. Và dunque, replicò **Gesù**, a di al **Maeftro**, che si prepari, che verrà egli ancora con esso noi. E nel giorno stesso morirono entrambi, per giungere a ricevere la ricompensa della loro servitù nella vita eterna.

Nell'atto stesso, in cui l'anima del glorioso servo di **Dio S. Lodovico**, **Vescovo Tolosano**, dell'Ordine de' **Frati Minori**, era volata al Cielo, un divoto Religioso del medesimo Ordine, prima che sapessi il trasito del **Santo**, vide la di lui anima portarsi al **Paradiso** da una moltitudine d'Angeli, che a gran voce andavano dicendo: tale mercede si dà a chi serve **Dio** con purità di cuore. Sic fit servienti Deo in munditia, & puritate!

Mentre l'Angelico Dottore **S. Tomaso** faceva orazione in **Napoli** avanti l'immagine del **Crocifisso**, udì una voce, che diceva: **Tomaso** bene servisti di me; e qual mercede ti darò io? Ah mio **Dio!** rispose **Tomaso**; null' altra, che voi medesimo. Non aliam Dominum, nisi te ipsum. Quasi è la grande mercede desiderata da' veri servi di **Dio**, a dallo stesso **Dio** prometta al suo fedele servo **Abramo** con tali parole. Non timeas Abram, ego proteges tui sum, & merces tua magna nimis.

Tale ricompensa dona **Iddio** a chi con amorosa servitù porta il suo giogo soave, ed il legger peso della sua fiamma legge: a pure, o cecità deplorabile da' misfomentali! la maggiore parte degli

En P. P.
Ab. a. 1.

Sub ann
1348.

En Br. Br.
Minor.

En Br. Br.
Rom.

Gen. 15. 1.

En P. P.
Ab. Br. Br.
rom. 1. p. 2.
Ab. 3. Br.

degli uomini godono più tosto di gemere sotto il grave incarco del Mondo, ingannatore, il quale fuote mentre speranze promette la bella Rachele, ma dà la deforme Lia, come fece appunto Labano coll' ingannare Giacobbe.

Stte.

Gr. c. 19.

Plat. de
Republ.
lib. 4.
D. Thom.
in 2. de
Cal. lib.
22. art. 1.

337 Diste vero Platone, essere la sete man tollerabile della fame: *sitis est amplius cupisdam cupiditas in anima*; poiche come nota l'Angelico S. Tomaso: *sitis magis agit, quàm fames*. Passione tanto veemente ridusse uomini forti al disperato partito di cedere i Ragni per un sorso d'acqua, come appare da' casi seguenti.

Arrafere Rè di Persia, soprannominato Memnona, per l'eccellente memoria, di cui ara dalla natura dotato, per la gran sete contratta, a nella battaglia, ch'ebbe con Ciro suo minor fratello, e dall'abbondanza del sangue uscìogli dalla ferita, che da esso riportò; gli si tenava per morto, ma abbruttosi in un Passora, ch'aveva un'ore d'acqua torbida, con asia si ristorò alquanto, ad ebbe poi a dire: ch'è in tutto il tempo di sua vita, mai aveva provata bevanda di quella più saporta, e a deliziosa. Tanta virtù ebbe la fare, di conferire cosle gusto all'acqua torbida?

Dopo ch'a Dario Rè di Persia fu rotto dal Grand' Alessandro, arrivò fuggitivo tutto laso, ed affittò dalla stia in un luogo, ora non rierito altra bevanda, che un poco d'acqua torbida, e fangosa, la quale bevè con gran consolazione, afferendo di non avere mai gustato acqua sì saporta, mercè la sete che gliela fece parer tale.

Deomicheo Rè de' Greci scesi dal Settentrione con un torrente de' suoi feroci soldati, e s'avanzò adosso a Lisimaco Rè di Macedonia, il quale strinse di modo, parte coll' armi, a parte colla sete, che il misero fu costretto ad arrendersi al barbaro Rè, a per avere da esso un sorso d'acqua gli vendette un Regno. Dice Plutarco, che spezzandosi Lisimaco in quell'acqua fatale, e riconoscendosi per infelice, sciamò: *pro quantum voluptatis, quantum Regnum amis!* Quindi conchiude il Magno Gregorio: *dominatus gula, amio, quod homines ferrier fecerunt, perdisit.*

Severità.

338 A' mali impossibili a curarsi con la piacevolezza, e con la clemenza, l'unico, e proprio rimedio è la severità, ed il rigore. Questa fu, che ammirò il Rè Attafere in certo Racoe, uomo di campagna, e coltivatore esattim d'un suo orto. Era egli padre di sette figliuoli, tutti egualmente educati in sua casa; ma il minore, degnerando dagli altri, s'istigava co' suoi scorretti costumi il povero padre, e divenuto contumace, alle corruzioni paterni, toglieva ogni speranza d'educazione. Onde il padre lo trasse avanti a' Giudici, e l'accusò per minuto di tutti i misfatti, chiedendone perciò capitale sentenza nel reo. Attoniti i Giudici per il rigoroso istama, condussero l'accusatore, ed il reo alla presenza del Rè, che ammirando la severità d'un padre contro del proprio figlio, l'interpellò, come potesse avere cuore di vedere morto sotto de' suoi occhi il proprio figlio? Sare, rispose Racoe, a quanta ho l'attitudine nel mio orto, troneo i rampolli avari, ed inutili, senza che la larruca madre se ne risenta, o se ne dola: anzi più lieta fiorisce, a più vigorosa cresce. Or come potrò io amareggiarmi, o dolermi in vedermi troneare, a morire un figlio degnerato, che è la cagione d'ogni mia amarezza, a d'ogni scontento, a danno nella mia famiglia? Troneati pure quest' inutile, e perocciolo virgulto, accioche migliorino la mia

speranza in maggiori accrescimenti. Lodò il Rè l'animo retto, e granda di quell'uomo, ed argomentando qual riuscirebbe con gli esseri nati era sì severo co' suoi, lo trasferì dall'orto a' Tribunali, arrolandolo tra Giudici della Causa reale.

Ma se piscaqua la severità ad Attafere, dispiaque ad Alessandro, come vedremo.

A persuasione d'Aristotele condusse seco in Affa Alessandro il Grande, Callistene, cugino di quel gran Filosofo, esso ancora gran savio, ma troppo libero, n'favero in carreggera il fatto soverchio del suo padrone Alessandro, arrivato a segno di voler esser chiamato Dio. Del che alquanto sdegnato Alessandro, sotto pretesto che Callistene ancora fosse stato complice nella congiura tramatagli da Birmolo, il fece aspramente tormentare, poi chinfolo insieme con un cane entro d'una gabbia di ferro, co' nastro, lingua, &c. orecchie recin lo fece condurre per tutto il campo, con avanti un Trombetta, che a tuza voce diceva:

Odi sapientem, qui sibi ipsi non sapit.

Fù da' buoni comparsi la sciagura di questo savio, il quale da Lisimaco, Capirano d'Alessandro, fu a titolo di pietà fatto morire di veleno.

Grand'infelicità di sì grand'uomo, che non sapendo il linguaggio dagli adulatori, ardi far l'ufficio di Cortigiano!

Certa Città, per sottrarsi dall'impero delle armi d'Alessandro il Grande, mandò Ambasciadoti ad offerirgli la metà d'ogni cosa. Ma il Rè rispose loro: *hoc animo veni in Affam, non ut occiderem, quod desideras, sed, ut vos habereis, quod reliquum.* Io non venni in Affa per ricevere, quello fosse a voi piacciuto di darmi, ma per lasciarvi quanto a me parrà, e sarà in grado.

Ritrovandosi Carlo VIII. Rè di Francia come asediato, a resistere dall'esercito della Lega in Val di Tarro vicino a Parma, dubitando di ciò, che poteva succederli, spedì un suo Araldo al campo della Lega, cioè il Papa, i Veneziani, il Duca di Milano, & altri Principi d'Italia, a darsi dall'assedio, dicendo, che da lui, che attendeva a passare pacificamente in Francia, non erano molestati, & asendogli risposto: che prima andasse la Città, a Tarra prese al Papa, & specialmente Orla, ripresa, e rasata da' Francesi, e Novara rapita al Duca di Milano. Onde il Legato Reale così superbamente contrarispose: che non asendo concessio libero il passaggio al suo Rè, egli se l' farebbe procacciare sopra i cadaveri degl' Italiani. Questa orgogliosa, e severa risposta inasprì gli animi de' Capitani Italiani, i quali venuti alla mani con Carlo al Tarro, se bene ebbero la peggio, acquistarono ricca spoglie, e finalmente il Rè fu necessitato a ripassare in Francia co' suo esercito molto scemato, dopo esser stato 13. mesi in Italia.

Severità, ma amorosa, a cortese fu quella praticata dall'Imperatrice d'Oronta coll' Imperatore Paleologo Secondo suo marito. Mentre giaceva questi oppresso da lunga, e pertinace infermità, l'Augusta moglie, gli levò tutti i servidori più gravi, ed abili a servirlo, assegnandogli in vece uomini grossolani, o mal creati, n' quali ingiunse di più di fare all'Imperatore ogni servizio disgraziatamente, e tutt' all'opposto di quello egli bramasse. Non emmarono questi di pomulamente ubbidire; poiche, se l'Imperatore richiedeva il Medico, gli conducevano il Cuor-Oriento, od il Cocchiere: se addimandava acqua, per ispegnere la sete, egli gli portavano fuoco da scaldar il letto: se voleva cibo, gli presentavano un

O o o o

VERITÀ

D. Gregor.
lib. 1. moral.

Athen.
lib. 1. c. 34.

Super.
lib. 6. fol.
619.

Ana.
1439.

Egnat. in
glossa.

venaglio, è paramosche: se chiama altri servidari, gli conducono essi: se ordinava, che si chiudessero le cortine, gli aprivano le finestre: se loro imponeva silenzio, essi fingevano brigue per inquietarlo: se prende sonno, essi subito col rumore in svegliarlo: ed udendolo fremere di sdegno, per farlo più sdegnare, sghignazzano di coniare. Non dovete però voi perciò condannare l'Imperatrice d'indiscreta, e pot' amare del marito; poichè queste furono dispetti amorosi, e severità cortesi, con le quali ella lo tificò; avendo ciò fatto per consiglio de' Medici, a fine di fargli con tali disprezzi accendere la bile, che sola acceso poteva configurar tutti gli altri umori peccanti, come successe &c.

Aveva Ciro Rè di Persia due figliuoli, il primo de' quali era onorato di tutte le virtù, e l'altro ripieno di tutti gli vizi. Col primo era Ciro tutto amore, tutta dolcezza, e tutto bontà: col secondo tutto sdegno, tutto strapazzi, tutto castigo. Mentre un giorno Ciro batteva il suo buon figlio, sopraggiunse il Filosofo Crisippo, il quale mosso a pietà dell'innocente figlio, entrò preso a dire a Ciro: Sire! Voi batete l'innocente, e lasciate impunito il colpevole! io per me non lo so intendere; appresso di Vostra Maestà le virtù sono vizi, ed i vizi virtù: *non paritè ignora*. Eh! rispose il Rè, voi siete un Filosofo di poca, anzi niuna filosofia. Come lebe io castigo è Perde del Regno, e però colui che in le virtù degne della Corona: e l'altro lascia impunito, perchè è escluso dall' eredità. *Quem impunitum relinquo, nihil est possitum: quia perit potentia, Regni futurus est heres*. Così l'odio castiga gli eletti, e lascia impuniti i reprob, per castigarli poi eternamente. Adunque: *gaude sub flagellis, flagellat enim, ut ad hereditatem erudiat*. Dice a tutti S. Agostino.

Sguardo fulminante.

373 Quel gran Rè, ed invien Imperadore, che per la grandezza delle sue gloriose imprese, meritò il cognome di Carin Magno, portò per suo nel sembiante le insegne del Romano Imperio:

Memor.

Digan Imperis species.

Il globo in capo: *apice capitis erat rotunda*. L'Aquila nel vanto: *ultra paululum medietatem excedente*. Il fulgore negli occhi: *oculis praequantibus, ac vegetis*. De' quali scrisse il Poeta Saffanico:

Lib. 3.

Latè fulgentes oculi.

Inv. Aba.

Perognativa di cui usò il pregio Augusto Cesare. *Gaudebatque sicut sibi aeris contraxissent, quasi ad fulgorem solis vultum submergeret*. Leggiamo adunque negli Annali Sangallensi, che avendo un Vescovo lanciato non so qual muto inempertivamente facen alla presenza di Carlo Magno, questi fulminandolo con un' occhiata, lo burlò a terra: *ad quod improbitum responsum, fulminatus in terram acies Imperator increpans, attonitum terra prostravit*.

Annal. Sangall. lib. 1. c. 17.

L'Imperadore Augusto avea una guardatura coraco terribile, e spaventosa, che pareva propriamente fulminasse cogli occhi. Parlandogli un giorno non non so chi costui teneva gli occhi fissi al suolo, e richiedesse della cagione: rispose: *quia fulmen oculorum tuorum ferre non possim*. Ma le costui non poteva soffrire lo sguardo d'un uomo benigno, come era Augusto, come potremo noi soffrire il volto d'un Dio giustamente sdegnato? *Pater mihi iudicis vultum, minitantem, fulgentem incendia, ipsi feratibus flammas accendit*, disse un doto, e moderno Commen-

Aurel. V. d. de vita, et mort. Imp. Didac. Celad. in Judic. cap. 16. §. 19 n. 99.

tatore. *Acerba audire tolerabilis est, quàm videre*. Tod.

Enrico Conte di Bergh aveva ceduto la Piazza di Bolduc a' nemici, senza avere pria fatta tutta quella difesa richiederano le buone leggi della milizia. Comparve egli dopo un tale solecismo alla Corte, e presentatosi alla sua padrona Donna Isabella, Governatrice della Fiandra; questa alla di lui comparsa si rinfisò il velo giù dalla testa fino mezz' il viso, e senza dir altro gli rivolse le spalle. Quest' azione della Principessa turbò al fattamente il Conte, che assoluto non sapeva trovare la porta della sala per uscirne, Tanto può uno sguardo severo, e fulminante in un soggetto nobile, e sensitivo!

Il Padre S. Agostino aveva gli occhi talmente maestosi, lucidi, e fulminanti, che niuno poteva lungamente riguardarli, senza palpitare, e come si fa col Sole, veniva forzato d'abbassare lo sguardo a terra.

Sicurezza.

374 Disse vero il Político Fiorentino, che l'arte vera de' Principi è il conoscere gli uomini, perchè se il Principe fa buona elezione, è finita la sua ansia. Così l'intese Filippo Rè di Macedonia, e lo provò in pratica, allorchè stando armato in campagna col suo esercito a fronte delle squadre nemiche in tempo appunto, che questa stavano in procinto di presentargli la battaglia, egli saporitamente dormiva nel suo Padiglino. Corsero subito a rivagliarlo i Capi del suo esercito, ed il Rè quasi sdegnato rispose loro: io dormivo sicuramente, per avere appoggiata la direzione delle nostre armi all'esperienza del valore, ed alla fedeltà inscalfibile di Asinatro, occhio, beccio, e cuote di tutte le mie intrepide: io dormivo, perchè egli vegliava. *Tot dormitum, sed pro me vigilabat Asinatro*, conchiude Plutarco. Felice chi si può assicurare nella sua elezione!

Scip. Amm. lib. 1. c. 1.

Un bello rimedio diede l'Angelo S. Tomaso, vicino a morire, a' Monaci di Fossanova, per vivere con sicurezza, cioè in tutte le operazioni potere dare buon conto di quelle.

Spandose il Cardinale Paolo Legato Pontificio alla Corte di Francia, venne svergato il Carriere, che veniva da Roma, che le faccende molti, fu' il dubbio non venisser manifestati i loro segreti; ma il Cardinale disse: io sono fuor di questo travaglio, perchè vorrei, che tutti i miei trattati, e corrispondenze fossero note a tutt' il Mondo.

Pazza fu la sicurezza della Principessa Uda, la quale sorpresa da strano umore, allorò non ripartiva, a cui partecipava il proprio pianto, ed il proprio lutto. Non vi mancò chi l'ammonisse a guardarsi da quello humour, e velenoso animaluccio; ma ella, che era saetta, e forse teneva a canto il serpente, come simbolo di raffinata prudenza, rispondeva: che non c'era pericolo; non vedeva com' ella è velenosa? di sì pace de' dolci, e però non può sporgere, che sventura, e mie. Così le ne rise un pezzo, ma una notte aggravata dal suono, la premeva col fianco, e la vipera dimenticata della pallide carezza, alio la testa, e morsicava la padrona, l'avvelenò, e l'uccise, imparando costei, ma tardi, l'auverimento di Girolamo Santo: *nulle securitas est vicina serpenti dormienti*.

Con grande auverimento il gran Cicerone parlò dal capo de' Romani la sicurezza, che pensavano d'avere sopra Carugina, loro emola, perchè situata di là dal Mare. Quest' ultimo Oratore ricordò, ma in vano all'amata patria le deplorabili

scor-

feonfite riportate alla Trebbia, al Trasimeno, ed a Canne. Le fuggiti i centomila fuol Cittadini sfogati nel proprio fangue. Le moggia d'innelli fpediti da' Cartaginesi in Africa, in affetto delle feonfite Romane, e mill'altre aguglie in eni fi ritrovò già Roma, ed il Senato. Quindi a perfuadere una volta l'eccidio della fuperba anverfaria, portò Catone in Senato un fico primaticcio, recato da Cartagine fuor di stagione, e moftrolato a' Padri, diffe loro. Quando credete voi colto dalla fua piana cotto frutto, che vedete freſco, e ragnidolo? y afficuro non eſſere ancora tre giorni, nra fu fpicicato da Cartagine: ſi vicino è alle noſtre mura la noſtra nemizia! E tanto baſto per togliere a' Romani la fognata ſicurezza, per moverli all' armi, e per ſpingerli a ſplantare la rivale *Tantum illam arhem, qd da terrarum Orbe per cratum viginti annis amulam, nunc poni argumeto overſam!* l'attreſta Plinio.

Plin. lib.
15. c. 11.

Juſtin.
lib. 34.

Dopo avere i popoli del Peloponeſo accettata la guerra co' Romani, gli Achei, con ſeiocca ſicurezza, in vece d'apparecchiarli follecitamente alla diſefa, approntaroccarſi da traſportare le ſpoglia Romane, prometteſi accettata la vittoria. *Prædam, non prælium cogitant.* Ma che avvenne? Egliu reſtarono preda de' nemici, le loro mogli, e figliuoli furono fatti ſchiavi, la loro patria Corinto vanne dirottato da' fondamenti, e tutt' il popolo venduto all' incanto. A tali paſſi conduce una neſſiguita ſicurezza, & a tante ſtrettezze guide una ſognata pace!

Tan infidus ſuit.

Simoniai convinti.

773 Quando Vittore Secondo fu aſſunto al Trono Apoftolico, era il vizio deteſtabile della ſimonia ormai univerſale nell' Italia, e nella Franeia, onde il Santo Padre preſe a ſua cura d'eſtirparlo d'Italia, & inviò a fare lo ſteſſo in Franeia con titolo di ſuo Legato, il Cardinale Iſidebrando, uomo di pari zelo, e prudentia. Arrivato queſti nella Provincia di Leon con ſeco molti Vefcovi, convocò un Sinodo principalmente contro de' Simoniaci, a prò de' quali operò Dio un ſegnalato miracolo. Avvenne che avendo ſeuno accuſato un Vefcovo Franceſe, come reo di sì abominevole delitto; egli il di precedente alla ſeſſenza guadagnò con ricchi doni gli animi degli accuſatori: indi la mattina preſentatoſi al Sinodo, con gran franchezza, & ardimento diſſe: ove ſono coloro che mi accuſano? ora ſaceli avanti ehi pretende che io ſia condannato. A queſte voci taſquero tutti, ne vi fu chi ſi moveſſe a dire una ſol parola conſto del Vefcovo. Allora Iſidebrando, moſto da Dio, così parlò. Credi tu, o Vefcovo, nello Spirito Santo? Credo, riſpoſe il Vefcovo: fogginſe il Legato. Di dunque meco *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.* Ed il Vefcovo ſpredicamente diſſe: *Gloria Patri, & Filio;* ma non potè giugnere a dire *Spiritus Sancto.* Perliche vedendoli conſuſo, e conoſcendo il giudicio divino, ſi gettò a' piedi del Legato, e conſeſſò d'eſſer' egli veramente Simoniaco. Deppoſto poi che fu coſtuit dal grado Vefcovale, e Sacerdotale, cantò ſenza impedimento, anzi con grande facilità il *Gloria Spiritui Sancto.* Non avendo potuto far ciò mentre durava nel peccato della ſimonia, come quella, che dretamente ſ'oppoſe allo Spirito Santo. Queſto prodigio avvenimento riempì di tanto ſpavento i Simoniaci, che molti ſenza eſſere accuſati da altri, che dalla propria conciencia, confeſſarono il loro peccato, e rinunziarono le comprate dignità.

Circa gli anni di Criſto 705. occorſe un gran ſeiſma in Firenze tra quel popolo, ed i Monaci di Vallombroſa. Queſti condannando Pietro Vefcovo di quella Città, come Simoniaco, & Eretico; & il Popolo celebrandolo per legittimo, & innocente. Papa Aleſſandro Secondo, per metter fine a quella diſcordia, mandò collà S. Pier Damiano, il quale tutto che ſi adopraviſſe con grande deſtrezza, & eloquenza, non gli riuſcì però di ſmuovere i Monaci dal loro ſenſiero. Giuſta era veramente la loro preteſione, ma poco giuſtificato il loro modo di procedere: mentre ſi arrogavano con troppa ſemplicità di condannare quel Prelato, prima che foſſe veduta la cauſa d'eſſo dalla Santa Sede Apoftolica, a cui ſolamente ſ'aperſava. Si eſhibivano i buoni Monaci di provare il traro del Vefcovo con l'eſame del fuoco, cioè a dire, con entrare eſſi nelle fiamme ſenza tema d'offeſa, ed avrebbero eſeguito queſto lor progetto, ſe da Roma non foſſe loro ſtato vietato. Ciò non oſtante un certo Monaco Sacerdote, detto Pietro, della nobil famiglia Aldobrandina, accreſo un gruo fuoco in Firenze, alla preſenza di beo tre mila perſone, dopo avere celebrata la Santa Meſſa, con in mano la Santa Croce, e veſtito degli abiti Sacerdotali, entrò animoſamente nelle fiamme, le quali, ſe bene gonfiavano il ſagro ſamice, la ſtola, & il manipolo, e raggiuſſi intorno alla teſta del Sacerdote; ad ogni modo non gli oſſero ne meno un eppello: onde dopo aver lungamente il Monaco paſſeggiato per quell' incendio, riuſcì egli illaſo con maraviglia grande d'eircolanti. Il Vefcovo, che era veramente reo di ſimonia, convinto del miracolo, conſeſſò il ſuo peccato; a Papa Aleſſandro, ammirando quel fatto, promiſſe al Cardinalato Pietro l'Aldobrandino, che da queſto miracolo fu detto Pietro Igneo.

Sincerità, e Simulazione.

776 Sofocle indegnamente accuſato da' figliuoli, eh' aveſſe perduto il ſenno per la grave ſua età, ſi diſeſe brevemente da quelle calunnie, preſentando a' Giudici un libro intitolato a Lepido Coloneo, che tuttavia gli ſtava ſotto la penna, acciòche vedeſſero, e giudicaſſero, ſo ch' poteva ſcrivere con tanto ſenno poſſeſſe avere perduto il ſenno.

Il Cardinale Federico Borromeo Arciveſcovo di Milano di pia memoria fu nel ſuo trattare di molta rettitudine, e ſincerità, e di ſè parlando una volta diſſe: l'animo mio nel trattare di candidato come il rochetto, ehe porto.

Un'altra ſata deplorando la mala intellettenza d'aleuni, ſoliti a pigliare in mala parte le ſue azioni, ſolpirando diſſe: o quante coſe ſaccio io, ehe il Mondo le piglia per male! ma varrà tempo, che molti mi detederanno, e non m'avranno!

Traſtando S. Carlo con un ſuo Miniſtro di certo negozio, queſti diſſe coſal parole: Moſſiſſimo Illuſtriſſimo io dirò liberamente quanto m'è ſinto in queſto negozio. A cui il Santo Paſtore con molto ſentimento riſpoſe: a come? dunque non paſſate ſempre liberamente? Aſſicuratevi, che non facete mio amico, & ne parlarei liberamente, nè terrò aſcuno per amico, che non mi parli ſinceramente ſcoprendo dalla bocca ciò, che ſente nel ſuo cuore.

Don Martino d'Aragona nobiliſſimo Cavaliere Spagnuolo, e Generale della Cavalleria dello Stato di Milano, che moſi nell' impieſa del Cencio, per aſſicurare le Langhe, ed il tranſito del Finale, colpito da moſchetata nella teſta, ſi Sigore di tutta corteſta, e ſincerità, ed olier-

TRIGIE

varore effatto delle sue promesse, delle quali quando alcuno dava sospetto di non assicurarsene totalmente, soleva egli soggiungere i eredito, nè temere pesche io sia Spagnuolo, perchè te lo prometto da Cavaliere Fiamingo.

Dopo la morte di Pio Quarto Sommo Pontefice si congregarono in Conclave i Cardinali per l'elezione del successore. Trà questi v'era. *Giust.*
lib. 1. c. 17. S. Carlo Cardinale Borromeo, nipote del defunto Pontefice, da cui in gran parte dependeva l'elezione del nuovo Pontefice, per avere egli gran numero de' Porporati, che lo seguivano, come erastute del Zio, e con tutto che fosse consigliato ad eleggere personaggio a sè aderente, mai si poté piegare a farlo; dicendo: che si trovava astretto dalle sagre leggi, alle quali voleva in ogni modo ubbidire. Onde nell'entrare in Conclave, richiesto dal Cardinale Francesco Grillo Milanese, chi eleggere dovevano? Rispose: quello eleggiemo, il quale farà eletto da Dio. Ed in fatti egli fece quanto pose, acciò fosse eletto il Cardinale Michele Ghislieri Alessandrino Frate di S. Domenico, con tutto che fosse creatura di Paolo Quarto, e perciò aderente a Casa Carafa, e che si poteva presumere contrario a' dependenti di Pio Quarto, per le cause già oorte, ed anche perchè era stato poco grato a Pio Quarto fudero, ma perchè lo conobbea propolito per quella suprema carica, in lui comparsi i suoi suffragi. Ed io fatti fu fatto Papa, e si chiamò Pio Quinto, oggi posto nel catalogo de' Beati.

Saturatio si Tiranni il vigesimoprimo, fu da' soldati acclamato Imperadore, e nell'imporgli che fecero le insegne Imperiali, sinceramente disse: *Commilitones bonum Ducem perdidistis, et malum Principem fecistis.* Ah i miei cari compagni! voi perdeste un buon Generale, per fare un cattivo Principe? Ed in fatti costui, che prima era stato un stenuo, e valoroso Duce, risul poi troppo severo Imperadore: laonde fu ammazzato da que' medesimi, che l'avevano acclamato Cesare. Poiche non tutte le cariche s'adattano alle spalle d'ogn'uno.

Essendo Pirro stato ricevuto cortesemente in Atene, nell'uscire, che fece poscia dalla Città, lodò assai la fiducia, e la sincerità degli Ateniesi verso la sua persona; ma però gli ammonì a non essere cosanto facili ad aprire le porte della Città a qual si fosse Rè per l'auverire; poiche dispiacevano naturalmente a' Rè i popoli liberi.

Alla sincerità s'oppone la simulazione, vizio che alligna principalmente nelle Corti: non vige-

En. lib. 10. cap. 166. illis, non veritas, sed adulatio, scripsit Enes Silvius. Gli uomini di fortuna, che navigano il mare delle Corti, sogliono con simulata adulazione lodare tutte le azioni del Principe, senza distinguere le buone dalle cattive: omnia Principum honesta, atque inobesta, laudare nos est, Volservò Tacito. Quello è il vizio, che Seneca rimproverò a Pretio, quando avendo questi ammonito il Rè Cambise della sua ebrietà, si vide dal barbaro Rè trasfiggere nel cuore, ed uccidere il proprio figlio, messo per bersaglio del suo strale; e richiedendo l'empio Monarca nello stesso tempo all'istesso padre: se gli pareva, che avesse ferma la mano, e franco il polso? *An certum habere manu? et profunda simulatio* rispose Pretio: Sire, ne meno A polle avrebbe meglio saputo accerare un tal colpo; *negavit Apollonius potuisse caritas rebum dimovere. Dii illius perdant scelus!* il morale Filosofo contro di costui) animo magis condicione municipium; ejus vi laudatur

Tacit. Ann. 8. Senec. lib. 3. de ira cap. 14.

Herodot. lib. 1.

suit, ejus nimis erat spectatorem fuisse!

Totamente simile a Pretio fu parimente Arpago, a cui avendo il Rè Astiage dato per vivanda in una cena le carni cucinate de' suoi propri figliuoli; e dopo il primo assaggio, facendo comparire i loro capi recisi, richiese al padre, come gli piacesse quel condimento? e questi ebbe cuore di simulare il suo dolore, ed il suo sdegno; e di rispondere: *apud Regem omnis cena jocunda.* Che più? Arato, uno de' primi Cavalieri della Corte di Filippo Rè di Macedonia, ed altre volte suo favorito, accorgendosi d'essere stato attossicato dal medesimo con leuto veleno, con l'anima sì le labbra profusi moribondo queste simulate parole: *hæc sunt præmia regis amici.*

Il Cardinale Granella fu uno de' più belli spiriti del suo tempo, e spiccò con lode d'accreditato Ministro ne' primi governi della Monarchia di Spagna, conservando sempre un'incorrotta fedeltà verso l'Imperadore Carlo Quinto, e Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, da' quali fu grandemente amato, e stimato. Finalmente rimossi questi improvvisamente dal polso di primo Consigliere di Margarita Farnese, Governatrice de' Paesi Bassi, per ordire regio, e ragione di ragione di Stato; egli seppa si bene nascondere la sua mestizia con una simulata allegrezza, che tolse agli emoli ogni occasione di godere del suo abbassamento. *Cora facti mereris, adumbrata Favonia, lætitia cavellandi, quo amulorum saltum scylos capitis illo merore afflitta fraudatur.* Così Demetrio, solamente quando fu privato del Regno, si pose indosso una veste più ricca del solito, fregiata a figure di stelle, per deludere chi pretendeva d'umiliarlo, quasi che con quel manto pretendesse mantenersi nella primiera riputazione di Rè, coll' alludere al simbolo usato già da Maria, Uniate Rè d'Ungheria, consistente in bella gemma con una stella per corona, e l' motto di *durat, et lacet.* E facendo come Plotino, che bersagliato da' frati d'Olimpio Magno, rivolte in via geva con altra magna contro di quello i suoi medesimi frati. Fingevano questi allegrezza nelle disdette, per tormentare i loro rivali; poiche l'assiggevole sarebbe stato un consolarsi, essendo verissimo il detto di Pietro Soderino, stimato da Leone Decimo il più saggio di tutta Firenze; cioè: non essere sapiente, se non chi è paziente; e non essere paziente, se non il sapiente. Sapevano questi grand'uomini il costume dell' adulazione, che sempre simulatamente applaude, alle risoluzioni de' Dominanti qualunque esse si siano, come appunto succedette nella Corte dell'Imperadore Tiberio, in cui veniva universalmente ossiquiato Nerone, sinche stette in grazia del Sovrano; ma poscia decaduto da quella, si vide Nerone da tutti abbandonato; poiche ogn'uno spera d'appropriarsi dell'altro caduta, e d'ingraderirsi ne le tovine del decaduto, come avvenni ad Poeta:

Ruente guerra ligno quisquis colligit.
Onde col' fingere di uiderne tollerare a' loro emoli ogni occasione di girare per le di loro cadute, ed insieme insieme la speranza d'appropriarsene; poiche facevano credere d'avere spontaneamente rimunse quelle cariche, che loro venivano levate per malignità de' rivali.

Quell'è l'industria praticata da' più prudenti Capitani, per tenere celata a' nemici qualche loro sconfitta. Da questa si valse Mirridate, per nascondere la tozza, ricevuta da Adriano, uno de' belli de' principali Generali di Lucullo. Di questa si servì Eutonio, Generale de' Macedoni, in.

Phar. in Luc. X. nepher.

Phar. in Luc. X. nepher.

altro simile accidente accaduto alle sue truppe; standandoli non solo a spargere nuove di vittorie, ma anche a sollevarli l'auvito con pubbliche scell, e particolari ringraziamenti all' Dei. Di questa finalmente si prevalsero gli Olandesi l'anno 1624; poichè nell'assedio di Lima nel Perù, essendo morto il loro Ammiraglio Giacomo l'Ermite, quantunque costume nelle armate navali di privare di padiglione il Vascello dell'esiliato Capitano; questa volta non lo trovarono già, anzi l'arricchirono di tutti li drappi, e di tutte le insegne levate al semio, e con galle di gioia, e più salmi di cannone, fecero eredar l'oppoite, acciò che le milizie Spagnuole, che stavano alla difesa della Piuma, non s'approssimassero della perdita del loro Duce. All'oppoito li Carrachini, per avere trascurata questa massima militare, lasciando fraportare la loro perdita lista nelle Spagne, fu cagione, che il loro confidarsi si ritirassero dalle loro insegne, e che ricercassero i soliti tributi di tutta l'Africa. Così gli Assiri, per non avere coperto un'efiro d'insidiosa battaglia, vennero abbandonati dagli Ircani, che incontinenti s'unirono al vittorioso Ciro. E finalmente appalessato un sfortunato avvenimento dell'esercito del Duca di Borgogna, perduta questi i suoi più cari amici, e considerati. Così v, dice Seneca: *minuuntur parietes membris indutus, cum scilicet, quale sit, quod assequitur; sic mendacis gaudemus*. Onde gli esperti Capisui, con opportuna simulazione coprono li successi loro, per farsi apparire tutt'altro di quel che sono, affinchè non si penetrì, quale sit, quod assequitur; approfittandosi dell'altrui inganno: *mendacis gaudemus*.

Segni, Sotti, e Cabale.

577. Il volere fare stima, ed osservare tutti li sogni è una dannabile leggerezza, ed il volere disprezzarli tutti è una fiocca temerità. Non v'è dubbio, che alcuni sogni procedono varieamente secondo il temperamento, e la complessione di chi s'allogna: molti procedono dalla qualità de' cibi, ed anche dalla quantità de' medesimi foverchiamente mangiati, o dalla fumosità de' vini troppo largamente bevuti, e talora hanno origine dall'immaginazione guasta da' mali umori, o da' molti Medici doeti osservando esattamente gl'insogni de' loro infermi, e de' quelli conoscono il predominio degli umori, e stando da quelli conghietture dalle affezioni del corpo, e dall'immediata disposizione del medesimo. Quindi è, che sognando alcuni di vedere incendi, è segno che in lui v'è ridondanza di fava bile. Sognando fumo, caligine, tenebre profonde, funtali, ed altri cose messe, è segno di ridondanza d'istabile. Sognando di pioggia, neva, grandini, ghiacci, è segno d'abbondanza di pituita, o di sangue freddo. Sognando di volare, o di correre velocemente, è segno di leggerezza, e temperata complessione. Sognando di portare bei glorificanti, o di risovarsi in luoghi esaltati, o non possa muoversi, è segno che la facoltà spirituale è aggrava dalla moltitudine degli umori. Sognando di cose veneree, è segno di ridondanza di sperma. Sognando di essere nel fango, nel fango, e simili cose, è indizio d'abbondanza d'umori putridi, e che negli intestini vi sono molti eferescimenti. Si è duo il caso, che sognando alcuni d'avere una coscia, o gualone da pietra, diviene poco dopo paralitico di quel membro. Cori uno (per testimonio di Galieno) li sogni di starnire in una cisterna piena di sangue, e si congetturano ritrovarsi in

quel tale una ridondanza superflua di sangue. Quando almeno s'insogna d'essere oppresso da qualche fantasma, o ombra, è segno, che il cerebro è oppresso da umori grossi, e terrestri, che con i loro vapori aggravano li spiriti animali, è anche segno di sangue malinconico, e di crudeltà; onde se alcuno è frequente a patire tali sogni, detti da Latini *Phantasmatia*, e da Cicerone *Nisus*, cioè visioni, vi sarà pericolo di mal caduco. Moltissimi sogni sono causati daaboliche illusioni con alterazioni degli umori, e ingannando della fantasia. Nè vi mancano de' sogni divinamente ispirati, come in più luoghi ce n'assicura la divina Scrittura, massime parlando di Giuseppe, e di Daniele. E di questo genere si ponno piamente credere quelli della Regina di Francia Maria de' Medici, moglie del Grande Enrico Quarto, alla quale accedettero pochi accidenti riguardarli, senza alcuno precedente sogno. Sogno ella la morte di Papa Leone XI, e che il Cardinale Aldobrandino la diceva per consolarla che il successore non sarebbe mancato di lei, verso la sua Casa. Viddi anche, che sognò la morte del Gran Duca Ferdinando suo Zio, e il giorno seguente mandò per il suo Agente, e dimandogli, che ancora avesse di lui? e rispondendo d'averle buone: Ella replicò: che le prime non farebbero tali.

Pochi giorni prima dall'affassinamento del Rè suo marito, nel tempo, che li Gioiellieri li fabbricavano la Corona, per la sua solenne incoronazione, sognò, che li più grossi diamanti, e tutti li belli pezzi, che aveva dati per arricchirla, s'erano convertiti in perle, e li quali dagli interpreti da' sogni sono pigliate per le lagrime, che alla doversa spargere in breve per la morte sua del Rè.

Mentre dormiva col Rè ebbe un' altro sogno, che la fece guizzare di spavento, del che meravigliò il Rè, le dimandò, che aveva? Ed alla risposta: che sogni suo mentore, e che essa non prestava loro fede. Nè anch'io rispose il Rè; ma pure che sognasti? E dopo molte istante rispose finalmente: sognai, che vi era duto, con un coltello sopra la scala picciola. Lodato Iddio, rispose il Rè, che questo non è altro, che un sogno. Questo sogno però ben presto si verificò, quando l'empio Ravaillac uccise il Rè con un coltello, non già alla scala picciola, ma in carrozza.

T'è noni prima di quest' accidente, il Rè ne fu avvertito da un Gentiluomo suo servidore, che in sogno n'ebbe notizia. E fu considerabile, che stando il Rè, e la Regina a S. Dionigi, la pietra, che serve all'apertura della caverna, nella quale sono sepolti li Rè, si aprì aperta, senza saperli come, e si vide chi era dentro.

Un'altra volta parlando, si fantasia, e le specie del senio comune, e si intero sono la Apollonia, e li frequentati sogni, che fa de' bell' sogno, dormendo. Quello di Silla riferito da Cicerone. Apparente sogno di grande ribellione. Così, già ripreso il più felice, e faccende fra tutti gli uomini, li sogni d'essere chiamato dal suo datino. Tutto giorno comunicò il suo sogno agli amici, e pochi fece testimonianza. Fuono sere gli sopraggiunse la febbre, e le notte seguiva morì in età d'anni sessanta. E forse non è improbabile, che un tale estremo accidente gli avvenisse per la forza d'una nequissima apprensione, che spesse volte ha partoriti altri scherzi di questa sorta.

Ne meno curioso è quanto racconta Scipione

Ami-

Gen.
Favio.
Hidrop.
p. lib. 3.
cap. 28.

Publ.
lib. 1.

Xenoph.
Creped.
lib. 4.

Philipp.
de Com.
mens. lib.
3. cap. 2.

Socr.
spil. 38.

Leffus de
supra.
lib. 2. c. 43.
dub. 2. n.
55. ex
Plineo.

Gen. c. 37.
c. 41.
Daniel.
cap. 4.
Petr.
Matt.
Henric. IV.
fol. 37.

Petr.
Matt. 24.
Japra fol.
38.

18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Ammirato nel suo bello trattato della segretezza, in cui scrive, come il Sommo Pontefice Paolo Terzo avendo pensiero di muovere guerra a' Colonnesi, non ne aveva però fatto motto a persona vivente. Un giorno richiese il Papa ad un suo Cortegiano, che si discostasse della sua persona per Roma, ed in Banchi? si dice, rispose, che Vostra Santità voglia muovere guerra a' Colonnesi. Istupì grandemente il Papa in adire scoperto quel suo segreto disegno, e comandò a quel medesimo Cortegiano di fare in modo di sapere d'onde fosse scisa quella diceria. Il Gentiluomo temendo molto di sé, per avere veduto il Papa grandemente cruciato, fece estaticissima diligenza per indagarne l'origine, come in effetto gli riuscì felicemente; poichè riseppe, essere uscita quella voce di bocca d'un calzajo. Comandò il Papa incontanente a' Ministri di Giusia di dicare colui, e di scavarne onde avesse saputo quella cosa? Tanto venne eseguito, ed il calzajo rispose, d'esserlo sognato. Orà, disse allora il Papa, dimmi a costui quattro tratti di corda, affinché impari per un'altra volta a non raccontare fogol, a false dicerie in pregiudizio dell'autorità Pontificia, come venne eseguito.

Affai però più leggiadro fu quell'altro sogno registrato da Clemente Alessandrino, uno de' più chiari lumi della Chiesa Greca, e da esso descritti in questi termini.

Un giovane scapestrato, e senza vergogna, a coscienza restò d'accordo del sozzo prezzo con una donna peccatrice per lo seguente giorno; ed egli sognò la notte, che beclava quell'impudica, con che restò sì perfettamente guarito dal suo lascivo capriccio, che tigerò quella scerziata, quando lo venne a ritrovare, secondo il concordato. All' udire, che ella fece l'effetto di quella nocturna illusione, fece richiamo alla Giusia per avere la patuita ricompensa, & il giusto Rè d'Egitto Bocori decretò: che il giovane volesse la sua borsa all'Sole, affinché quell'infame moetrice potesse prendere l'ombra, per suo pagamento, del cantante se fosse uscito. Se bene, a mio credere, sarebbe stato prezzo, e pagamento più convenevole per l'ona, e per l'altro, la numerata di cinquanta sferzate per ciascuno.

E per accoppiare a' sogni anche le forti, giacchè quelle, così bene come quelli, possono procedere da buono, o da cattivo principio, dico essere superstitiosi gli indoviniamenti, che si fanno da uomini di poca consolenza, e di poco giudizio per via di tali forti divinatorie, per conoscere qualche cosa occulta, o futura, quasi che nelle forti fosse qualche divina virtù per spiegarle. Come il volere indovinare dal getto de' dadi, o dalla disposizione di quelli, a chi deve toccare la vittoria nella battaglia, od il beneficio del matrimonio, o della promozione. Parimente è superstitioso, e vano il volere indovinare delle cose avvenire, od occulte dall' mezzo de' versi Virgiliani, albenche alle volte ne sia riuscito felice, ed accettato l'evento, o a caso, o per divina permissione, come appunto riferisce Genebrardo appresso Caramuele, che nel mese di Maggio del medesimo anno, in cui venne ucciso Enrico Terzo Rè di Franchia, quattro mesi avanti la di lui morte, venendo richiesto quell'uomo doto da un suo amico, che cosa sperasse egli del Rè Enrico? Quest'uomo ricercò per mezzo delle forti Virgiliane, onde aprì il libro di Virgilio, ed addorchiato il festino verso della facciata,

come s'era prefisso nella mente, vi lesse:

Olli dura quis auctor, ly ferreus urges

Sensus; in aeternum clauduntur luminiferi.

Come in fatti seguì il sfolia caso. Né perciò le forti Virgiliane hanno alcuna certezza, essendo totalmente vane, e ridicole: *Ly f pluries mitantur, inter imperitoria carmine, ferit aliqued peritius submisitfratant.* Conchiude Caramuele.

Altrettanto deve dirsi di quanto sovenne già ad Alessandro Severo, ancora giovanotto, e fuor di speranza di dovere essere Imperadora, poichè ricercando egli un di quel, che di lui dovesse succedere, co' mezzo de' versi di Virgilio, gli toccarono appunto, ma casualmente versi, da' quali gl venne predetto l'imperio, come in fatti fu poichè Imperadora Romano, a quale appunto lo desiderò i versi seguenti:

Tu regere imperio populos Romanos meminit.

Hic tibi erant artes pacisque imponere morem;

Percere subdolis, ly debellare superbes.

Nè da fidarsi del Demonio, che si framfische spesso volte in tali superstizioni; essendo certo, che egli non sa le cose future libere, come l'indovlia, quando disse: *annuntia quae ventura sunt in futurum, ly sciamus, qui dii estis vos.*

Quasi il medesimo si deve dire delle forti consultoria, nelle quali si ricerca, che si hà a fare la questo, o in quell' altro negozio. Dissi quasi, perchè alcune volte queste sono lecite, quando la necessità, o l'onestà della cosa li richiede, nè appare altra via più atta per vincere il dubbio; mentre però questo si fa: *promissa oratione, ly cum debita reverentia, aspettando l'esito da Dio solamente.*

Le forti divinatorie senza superstizione, e per lo più si praticano lecitamente, o per qualche giuoco onesto, o per dividere l'eredità, o per composizione della lite, sempre però quando le parti, che hanno eguale ragione spontaneamente a ciò acconsentono; essendo queste forti una tal qual specie di contratto rimesso alla forte. Così si praticano ancora quando molti hanno meritata la morte, nè è l'espiente, che tutti moiano. Dissi per lo più, si perchè nelle elezioni Ecclesiastiche sono illecite, si ancora perchè gli uffici Secolari non si hanno da conferire a forte, ma secondo la sufficienza delle persone da promoverli. Abbenchè tra molti egualmente atti, e degni sia lecito ricorrere alle forti.

Alle forti potrebbi aggiungere la Cabala, in quel senso, che si usurpa per cert' arte d'indovinare la cosa future. Questa voce Cabala è Ebraica, e significa propriamente riverimento; poichè era una tradizione delle scienze divine, ed umane comunicata ad Adamo dagli Angeli, e tramandata da padri a' figliuoli; la quale tradizione si conservava solamente tra i Patriarchi, ed altri amici di Dio; senza punto comunicarla al volgo. Di questa scienza malamente se ne servi Cham figlio di Noè, vol' interrogare agli Egizi di molte superstizioni, dalle quali incominciò l'idolatria, ed ebbero origine gli Geroglifici. Ebra, fu l' dubbio, che queste tradizioni potessero essere adulterate, a cagione delle frequenti cattività del popolo Ebraico, trasportato più volte ne' paesi de' Gentili; con pericolo di mescolamento di superstizioni; come occorse a' modelli Ebrei, li quali hanno corrotto, ed adulterate le verità divine, alterandole con favolei racconti, e superstiziose osservanze insegnate da' loro Rabbini, fu il primo a scriverle, ed a registrarle. Donde per lo non sanno, che oggi la Cabala si pre-

Lib. 4.
Strom.

Comm.
Thol.
Ept. 2.
fol. 81.
n. 2432.

Ac. 12.
10.

Ac. 12.

Isaia 41.
25.

Don.
Magr. m.
riccia di
vocaboli
Ebraico.
Ept. 2.
fol. 81.
n. 2432.

de per una certa scienza, che consistesse nell'accoppiamento de' numeri, permessa dalla Chiesa, ogni qual volta non ecceda li prescritti delle regole ecclesiastiche, nè vi si mescolino superstiziose osservanze.

Di questa sorte di Cabala fanno professione gli Ebrei, li quali, perchè si servono de' caratteri le vee de' numeri, formano co' quelli diversi significati, e ritrovano profondissimi misteri nelle parole, accoppiando li detti caratteri. Il che si può anche praticare con l'Alfabetto Greco, che serve per segnal de' numeri. Quindi S. Giovanni nell'Apocalisse al capitolo terzodecimo predice il nome d'Anticristo, che conterrà 666. *Numerus ejus sexcenti sexaginta sex.* Parimente la Sibilla con spirito profetico predisse il nome del futuro Messia, che formerebbe il numero 888. Tale appunto è il nome di Gesù in lingua Greca; poichè *Jesus* vale 80. *Ista* vale 8. *Sigma* 800. *Omnia* 70. *Ipsi* 400. *Sigma* 800. E tutta questa somma forma il numero 888.

V'è inoltre un'altra specie di Cabala, che consiste in certo giuoco d'Armetica, da cui a forza de' numeri si cavano risposte incerte, e fallaci, prima però rinchiusa ne' numeri medesimi: e tutta la maraviglia di quest'arte consiste in non saperli da chi l'ammiria, che dette risposte devono necessariamente fornire; poichè già vi stanno rinchiusa, e celate.

Quest'è grandemente fallace, e soggetta talvolta a superstizioni, ed ad inganni diabolici, che per ingannare i Cabalisti si framfischiano in tali giuochi; onde la curiosità di sapere, e la temeraria di volere indagare le cose avvenute ha spinti molti al precipizio, ed alla perdizione.

Soldati.

578 Fù massima di Probo Imperadora di tenere sempre occupati nelle fatiche i suoi soldati; onde finite le guerre, per non lasciarli in ozio, pesti della militar disciplina, gli occupava in manuali facende, come in aprire nuove strade, piantar vigne, e scavar fossi, repetendo sovente, che: *Antonius gratissimus militibus non debere comedere.* Ma che però se finalmente de' suoi propri soldati, annojati da tanti stenti, fù poi egli finalmente ucciso nell'Ulrico?

Indorò non liere conerà trà Greci Capitani, quale delle Città della Grecia facesse più soldati? Agefilao volendo dimostrare, che la sua Sparta, abbenchè la più picciola, riportava in questo l'avantaggio, aspettò un giorno solenne, in cui i popoli della Grecia stavano in un'ampio Teatro rascioli, e poi fece per un pubblico Banditore ordinare, che tutti li Mercatanti si levassero in piedi; appresso fece levare i Cittadini, e con di man' in mano fece, che tutti gli Artigiani si levassero; sicchè quasi tutti si levarono in piedi, tolcine i Spartani, stanzia che questi alla sol' arte della milizia attendevano, ed in questa avevano il loro impiego. Allora Agefilao rivolto agli altri Capitani disse loro: vedete, che se ben l'altre Città della Grecia hanno più popolo, la mia Sparta ha però più soldati?

Mentre che trà Spartani s'arrolavano i soldati, andò anche un toppo per farsi scrivere trà quelli: visto ciò da' circostanti, si misero tutti a ridere, e lo motteggiavano co' dire: costui non può camminare, e vuole andare alla guerra a combattere! Accortosi il toppo di queste beffe fuggiamamente ripose: io farò migliore soldato di voi; poichè non s'hà a combattere co' piedi, ma con le mani: ed ove voi altri possi ne' pericoli potrete fuggire, io farò sempre saldo, e difenderò fin alla morte il mio posto.

Vezazio voleva, che i soldati portassero ordinarmente armi, e scudi più pesanti di quelli si servivano nel tempo del combattere, acciò che nella battaglia fossero più pronti, e spediti, essendo già suvezzi a portare maggior peso.

I Spartani ancora lavavano i loro figli, appena nati, nelle freddissime acque del fiume Enorea, acciò che le loro membra si facessero più robuste, e forti a sostenere poi nell'età virile i disagi della guerra: in quella maniera appunto, che quel fortissimo uomo di Milone arrivò a portare un bue sopra le sue spalle, per essersi da fanciullo suvezzi a portare ogni giorno un vitello, che crescendo con gli anni di lui, venne a portarlo anche arrivato all'essere di ben grosso bue.

Racconta Plutarco nella vita di Pelopida, che si ritrovò già un soldato sì coraggioso, e forte, che sprezzando ogni pericolo di morte, dava saggio di non ordinario valore; per il che il di lui Capitano il Rè Antigono gli portava grand' affezione, e segno che intendendo, che costui passava una assai grave infermità, procurò egli, che da quella fosse risanato, sperando con quel beneficio di renderlo più robusto, e pronto a' suoi streghi; ma avvenne tutt' il contrario, essendo costui divenuto molto timido, e codardo: ed interrogato dal Rè della causa di quella sua mutazione? rispose: Maestà! ioi ne fosse la cagione; poichè essend' io ammalato poco mi curavo della vita: laboro ora, che son sano, essendomi questa molto cara, mi rincresce il perderla.

Scorgendo Silla i suoi soldati timidi, e paurosi al confronto delle forze nemiche, e perciò molto alieni dal venire a battaglia; per renderli animosi impose loro tante fatiche, e gli fece menare una vita sì stentata, che essi medesimi lo pregavano a concederli di poter combattere, mercè che si maravano quel modo di vivere più stentato, e doloroso della stessa morte.

Mentre Cajo Mario doveva combattere con i Cimbri, popoli di statura assai più grande de' Romani, s'avvide, che i suoi soldati per quella grandezza degli avversari vivevano in grande timore; per levare dalla fantasia de' suoi quel pauroso timore, gli esercitò prima in leggeri scaramecie, dalle quali compreso i Romani, che quelli erano uomini come gli altri; onde venendo finalmente a generale battaglia riportarono sopra de' Cimbri segnalata vittoria.

Soleva dire quel celebre Capitano Prospero Colonna, bramare egli più tosto imperi, ma ubbidienti soldati, che prodi, ma contumaci. Federico, Conte d'Urbiuo richiedeva principalmente l'ubbidienza de' soldati, perchè, come diceva Roberto primo, Principe di Salerno, è meno male, che il soldato passi a' nemici, che macare dalla dovuta ubbidienza.

Fù fama, che il Marchese di Melegnano guerreggiasse più con la borsa dell'Imperador Carlo Quiero, di cui era Generale, che con l'armi. Onde venendo lodato a Cesare detto Marchese per bravo soldato, l'Imperador ripose: è vero; ma è caro! Ciò trispuosi dal Marchese, disse a Cesare: quand' io pago i soldati, li caccio ovunque voglio; ma non pagandoli, non ne posso avere costruzione. Ed è appunto quello diceva Amurata Rair, cioè: che il Turco fa cose grandi in guerra, perchè paga i soldati; l'adove i Principi Cristiani fanno poco, perchè le loro paghe alle volte aoe corrono.

La porta antecedere alla memorabile battaglia di Lutzen, nella quale restò morto il Rè di Svezia Gustavo Adolfo, egli la reggì tutto colli

Pppp umi

armi indosso, ed esposto all'aria fredda; e vendendo da' suoi Capitani invitato al riposo, disse loro: l'esempio de' Generali rende dolce ogni pagamento a' soldati.

Richiese Catone, che gli parlessse de' soldati, che guerreggiavano sotto Cartagine? rispose: che solamente Scipione sapeva egli essere soldato, e che gli altri a' lui paragono meritavano più rosso d'essere chiamati ombre, che soldati.

I gran Capitani ebbero sempre gran cura de' loro soldati, come quelli, che sono ministri delle più segnalate imprese, ed il braccio destro de' Comandanti. Quindi leggiamo del Grand'Alessandro, che porò fra le sue braccia un soldato intristito dal freddo sopra il suo letto per riscaldarlo, e somministrandogli colle sue mani il cibo. E Trajano stracciò il suo proprio Diadema per farne brude da fasciare le piaghe del suo servidore.

Scrivete Appiano Alessandrino, che nel funerale di Silla furono dispendiate più di due mila corone d'oro a' di lui soldati, ed amici, quasi per renderla loro la rata corone di gloria da esso acquistate vivendo col valore di quelli, a' quali si tenne obbligato anche dopo morte.

Insistito Lucullo, Generale de' Romani, a saccheggiare, ed a depredare, con rischio de' suoi rispose: *se mille unum militem Romanum ex bellum manibus eripere, quam universos hostium fortunas sibi vindicare*. Gloriosa più a cuore li salvare la vita ad un soldato Romano, che spogliare totalmente i nemici.

Nel tempo della guerra Leutrica intese Epaminonda, Duca Tebano, essere morto un strenuo soldato di malattia, onde faccemente disse: *unde fuit moriens illi otium in tantis egestatibus?* Come ha' questi trovato tempo di morire fra tante occupazioni, ed impieghi?

Ed avendo lo stesso Epaminonda Tebano trovata una Sentinella, che opprèsso dal sonno dormiva, la trasse colla spada, e la lasciò morta sul suolo. Ripreso perciò da un suo confidente di troppo severità, rispose: *talum cum reliquis, qualem necem*. Volendo questo prode Duca inferire, che da un soldato sonnoleto ad un morto non si doveva far differenza. Che è appunto quello andava dicendo Platone: *nemo cum dormis alicuius est pretii, quam si eum videres*.

Essendo Serse Rè di Persia passato con unumero prodigioso d'armati ad invadere la Grecia, si incontrò da Leonida Rè di Sparta alle Termopile, ove con soli 300. de' suoi Lacedemoni fece maraviglioso macello de' Persiani. Il che saputo da Serse, disse: eh' egli aveva bensì molti uomini nel suo esercito, ma pochi soldati. Volendo dire, che sarebbe stato meglio avere pochi, ed esperimentati soldati, che molti, e codardi.

Solitudine.

379. Scrivete Plutarco, che a' presso a' Greci si trovò un cert' uomo detto Timone, il quale aveva un'umore molto stravagante, e salvatico, e perciò fuggiva a tutto suo potere la vita, e la conversazione degli uomini, abitando in luoghi remoti, e salvatici, nè mai si lasciava vedere, che costretto da necessità: mai visitò alcuno, nè voleva, che altri lo visitassero. Si ritrovò parimente in Atene un'altro uomo chiamato Apemanto, quasi del medesimo umore dell' accennato, il quale ritrovandosi per disgrazia a cena con Timone, così gli disse: Timone, che fortuna grande è mai la nostra? e come riesce saporito questo convivio, in cui noi v'è altra persona, che tu, ed io? A cui l'uomo bestiale rispose: gran

ventura sarebbe, se non ci fosti nè anche tu! Alle volte praticò costui con Alcibiade, quando era ancora giovane, ed interrogarlo, perchè, contro il suo costume, praticasse con colei? rispose: questo nol' faccio per bene, ma perchè preveggo, che costello giovane sarà causa di grandissimi mali, e scandali nella Repubblica.

Stava costui un giorno per tagliare una pianta di fico, che aveva nel suo Orto, ma prima di reciderla andò in Senaro a farlo sapere agli Ateniesi, acciò che, diceva l'empio, se per avventura alcuno volesse a quella impiccardi, facesse presto, per non perdere quella fortuna conseguita già da molti altri Cittadini, i quali da loro stessi ad essa s'erano appellati. E per non lasciar mentire colui, che disse: essere l'uomo solitario o un Santo, o un Diavolo, volle chiudere l'ultimo periodo di sua vita con la medesima empietà con cui era vissuto; poichè lasciò per testamento d'essere sepolto alla riva del Mare con questo barbaro epitafio: dopo la mia povera, e misera vita, son qui sepolto. Non richiedere del mio nome, o visitante. Dio ti confonda, chiunque sei.

Non molto dissimile da costui fu parimente Misone, di cui si legge, che vendendo un giorno sorpreso tutto soltero, che stava ridendo, ed essendo richiesto della ragione di quel suo riso; poichè stava solo? rispose: appunto rido, perchè sono solo: *atque ubi hoc ipsum ridet*.

La solitudine intrapresa per un virtuoso motivo d'attendere alla contemplazione delle cose celesti, o per isfuggire le occasioni della divina offesa, fu sempre lodata, e praticata da' Santi, e da' Maestri della vita spirituale. Quiesce ebbe ragione chi asserì l'uomo solitario o un Dio, o un Diavolo, ovaro una bestia, come disse Aristotele; poichè la solitudine virtuosa si santifica, ma l'oziosa, e malinconica ci riempia di torbidi pensamenti. Che però Cleante, incontratosi casualmente in certo giovane, che solo passeggiava in luogo rimoto, gli disse, che ivi facesti? io, rispose il giovane, parlo con me medesimo. Và bene, replicò Cleante, ma guardati da non parlare con un ridolo.

All' opposto S. Asenio richiesto per qual ragione fuggisse cotanto la conversazione degli uomini? rispose: perchè non si può insieme stare con Dio, a' con gli uomini. Raimondo Lullo stava in luogo solitario, assorto. In altissima contemplazione, e sembravagli tutta quella solitudine circondata dagli Angeli Santi. Ma sopravvenendo cert' ano, che gl' interruppe i suoi santi esercizi, e gli disse, che ivi stasse facendo così solo? Appunto, rispose Raimondo, io mi traievere con sua dolce compagnia, ma dopo il vostro arrivo posso dire d'essere solo.

S. Antonio Abate fuggiva grandemente la conversazione de' secolari, tra' quali poco, e ben di raro si tratteneva, e o' dire, che s'itome i pesci fuor dell'acqua non vivono, così i Religiosi fuor della cella perdono il fervore dello spirito, e s'affezionano alle delicatezze mondane. Quindi si venne il proverbio: i morti nel Cimitero, ed i Monaci nel Monastero. *Solitudinem queris, Senec. lib. qui vult cum innocentibus vivere, lo disse Seneca. de morib. Datemi un' uomo, che goda di conversare solamente con Dio, e questo sarà il solitario felice.*

Sospetto.

380 Ed in quali estemi non precipita un' uomo diffidente, e sospettoso? Questi interpretando sinistramente qualunque azione, si nutre di gelosie, ed ha sempre seco un portatile Infer-

Te vita
Marci
Anton.

Senec. lib.
de morib.

Infer-

Inferno, in cui arde senza mai consumarsi.

Seneca de hac. 12. Era l'Imperadore Domiziano della qualità di quel suo amico di Seneca, di cui scrivendo egli stesso, disse: *cui non magis tutum erat blandiri, quam maledicere*; poichè tutto sospettoso, e temente, che il lodarlo fosse un beffeggiarlo, ed il non lodarlo un spregiarlo; tutti indifferentemente e quelli, e quelli severamente puniva.

Xiphil. in Domit. L'istorico Diono, come testimonio oculare delle crudeltà di Diocleziano, ce ne fa indubitata fede col direi: *illud verò fuit in Domitiano gravissimum, quod cum se adulari cuperet, utrisque, et clementibus cum, et non clementibus, pariter succubebat: illis quod assentiri, his quod se negligere videretur*. Dio buono! e chi saprà indovinarla, con simile razza di gente sospettosa, e maligna?

Job c. 15. 21. Seneca. epist. 3. *Somnus, terroris semper in auribus illius; et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Ell'è finita, disse Pomponio appresso Seneca il morale. *Quidam adeo in laetibus refragant, ut pauci in turbis esset, quicquid in luce est*: Pensamenti indegni, ma propri d'un animo sospettoso.

Sever. in Calig. cap. 30. L'Imperadore Cajo Caligola, essendo tra il calvo, ed il mal cappigliato: *capille raro, et circum verticem nulle*, s'insospettì d'essere schernito da chiunque mirasse quel suo naturale difetto; onde accadendogli nel suo consueto passeggiare per Roma d'osservare qualcuno alle finestre, s'alleringhiere, stimandosi schernito da que' curiosi riguardanti, incontinentemente si faceva processare, come rei d'offesa maestà. *Criminosum, et axiale habebatur*. Tante s'è dice Aristotele.

Aristot. hist. Animal. lib. 9. c. 44. Ella è una debolezza di spirito, ma ordinaria ne' sospettosi, il stimarsi offeso col sol contento: *pulsus hominis, et miser, et imperillia se laedi putat, si tangatur*. Quindi è, che niuno animale generoso, come il Leone, d'altra s'è simile, mai fu sospettoso. Chi sospetta d'altri, si fa reo del medesimo sospetto; poichè ciascheduno sospetta in altri quello, che è in se: *omnis hominem se eximiat alterum*, lo disse Grisostomo. Il laicivo

D. Jo. Chrisost. in Matth. Netone neminem calumnians habitabat.

Sovrani rispettati.

Ad Rom. c. 13. 17. Gli con molta ragione ci avvisò l'Apostolo a rispettare i Sovrani, ed a prestare loro la dovuta ubbidienza. *Quodlibet Præpositum vestrum, et subiacet eis*; poichè questi hanno cura di noi, e vigilano solleciti, affinchè noi dormiamo sicuri.

Cesare Ottaviano Augusto, secondo l'Imperadore di Roma, ebbe in grande stima gli uomini savi, e virtuosi, tra questi tenne carissimi Agrippa, uomo di bassa nascita, ma eccellente Capitano, e Mecenate, Cavaliere Romano, dotato di felicissimo ingegno, e grande fautore de' Letterati, e specialmente de' Poeti, tra quali favorì Virgilio, ed Orazio, suoi intimi famigliari; il primo de' quali, in attenzione di grandine, dedicò a Mecenate la sua Georgica, ed il secondo la sua Liriche composizioni. L'uno, e l'altro di questi grand' uomini, dico Agrippa, e Mecenate, si mantennero sempre in buona grazia d'Ottaviano loro Sovrano, col rispettarlo; poichè il primo, qual'idea de' Ministri de' Principi, mai osava bensì le vittorie col suo senno, e con la sua vigilante condotta; ma nel tempo di mettere le palme dalle vittorie, chiamava il suo Sovrano, adducendo ed esso venisse attribuita la gloria del vincere, riferendo a se le sole fatiche. Onde non venne largamente remunerato da Augusto. Ed il secondo, essendo giunto a tale confidenza con Cesare, che sovente da esso veniva provocato a seco poetare con versi piccanti, e spiritosi; con tutto ciò mai s'avanzò egli a rispondere alle duri-

za, perchè, diceva l'uomo saggio, e discreto: non si deve scrivere contro di chi può profittere. Ed essere meglio lasciarsi vincere da Socrate, che col' vincerli arricchire se stesso. Sono li Sovrani sensibili alle offese, e senseno fin sul vivo il poco rispetto a loro portato; e quel ch'è più, hanno forse per vendicarsene. Seppe Ciro, il giovane, Rè di Persia, che Alcide Giasone, sparlava altamente della sua reale persona; e che però gli fece intendere per un Tribuno, essere bensì lecito ad Alcide dire quanto voleva contro del Rè, ma che avertisse bene, che anche il Rè era lecito di dire, e di fare quanto volesse contro di esso. Memnoce, Generale dell'armi di Dario, Rè di Persia, contro il Grand' Alessandro, udì un giorno certo soldato gregario a sparlar d'Alessandro sudeto; ed egli, a cui displicere il poco rispetto portato a' Grandi, fortemente, percosse colui con l'asta, dicendogli: rihaldo, che fò i tuoi pago, e ti puto, non perchè adotti la lingua, male mani. *Ego te alo, ut pugnare cum Alexandro, non ut illi maledicas*.

Peggio successe all'empio Alessio, zio d'Alessio, figliuolo d'Isacco Asgelo, Imperadore d'Oriente. S'avanzò costui a perdere così temeramente il rispetto al nipote Imperadore, suo Socrate, e con petulanza insopportabile giunse fino a rapirgli l'Imperio. L'assassinato Principe ricercò dagli esseri quella protezione, che gli negavano i suoi, e fatto ricorso a' Francesi, ed al Doge di Venezia; questi volarono le sue ajute, e presto in breve tempo Costantinopoli ne scacciarono l'infame, e s'incoronarono il giovane Alessio col cieco padre Isacco. Ma assassinato, ed ucciso il nuovo Imperadore, dopo la morte del padre, Isacco, da un certo discusse, che si fece anche Imperadore de' Greci, con la violenza, furono necessitati i Francesi, ed i Veneti a sarrirorno a Costantinopoli con le loro arme, per espugnare il movimento, come loro felicemente riuscì. Laonde Marcella appena ebbe tempo di salvarsi con la fuga; e giunto ad Andrinopoli fece calde istanze, per esservi ricevuto dal tiranno Alessio, quel medesimo, che scacciò già Isacco dall'Imperio, il quale sgridò l'empietà di Marcella, e poscia fattigli cavare gli occhi, lo scacciò da sé; e nell'andare rimando capì, per sua maggiore disgrazia, nelle mani de' Francesi, da quali venne condotto a Costantinopoli, ed ivi precipitato da luogo alto, su la sua vici infelice, insignando a' posteri; quanc' importi rispettate i Sovrani.

Favosino saggio, e prudente Filosofo, discorrendo, presenti altri grand' personaggi, come l'Imperadore Adriano, che si piangeva di dotto, e non era tale, delui fu costretto, e ripreso non so qual non vero errore in proprietà di lingua; ed il Filosofo a capo ehino accorto con silenzio come ben darsi la sentenza d'ignorante, e la correzione d'errato: *Ammirati i cresciuti della taciturnità, e soverchia conoscenza del Filosofo, il nipotero, perchè non avesse risposto Cesare, e s'arrogò conoscere lo abbaglio troppo non offeso, con cui coteste il ben detto. Ma il superbo uomo, meglio ondi aliaro per se, che egli potè lui, così, si pose: non bene fuerit animi, qui non putavit, ut illum deservire omnibus crederet, quicquid habet Legione*.

Dello stesso sentimento fu, anche prima di Favosino, Pollione, il quale più volte instigato ad usare il suo acutissimo stile contro di Cesare Augusto, negò di volerla, di poterlo, e di saperlo fare, ancorchè potesse, e volesse, perchè, disse:

Spur. in Adrian.

non est facile in eum scribere, qui potest perferre?

Senec.
epist. 14

Ed in fatti disse vero Seneca: sapienter notuerunt potentium vias. Il che se fosse statoben' osservato da Callistene, non avrebbe perduta con la lingua, anche la vita. Questi, parente, e discepolo d'Aristotile, fu dal suddito parente, e maestro dato in sua vece per maestro al Gran' Alessandro, nel partir, che fece dalla sua Macedonia alla volta di Persia. Sapeva Aristotile il genio severo, e libero di Callistene; onde temendo di quello poscia gli avvenne, nell'accomiatarlo, e dopo partito con lettere, e per mezzo d'amici; *sepius mandabat, ut quoniam varissimè, et iurandum apud Alexandrum loqueretur: hominem vitam potestatem, et neque in acie lingua portarent.* Ma trascurando Callistene il buon ricordo d'Aristotile, concitò contro di sé lo sdegno del furibondo Monarca, per di cui comando gli fu schiantata la lingua per fino dalle radici, e poscia barbaicamente ucciso, a ritolo d'una crudele pietà. Pazzia prefontione in pigliarsela con una potenza superiorea, di braccia lunghe, e di pelle sensibile, e delicata!

Ammon.
Marcell.
lib. 18.
Cass. de
Jul.

Senec.
Trag. 7

Æquum, atque iniquum Regi imperium ferat. Ille Reges habent.

In somma, a titolo di rispetto, non conviene fetherar co' Sovrani; poichè le burle co' Principi fogliono terminarsi come i sebbesi del Leone co' la lepra, o del Gatto co' il toppe.

Sarebbe però commendabile, e grandemente da desiderarsi, che ogni Sovrano s'ingegnasse di capersiviti il rispetto, e la benevolenza de' sudditi con la beneficenza, e con la correzione, e che imitasse Artaserse, Rè di Persia, il quale si servì de' discepoli stessi della natura, per comprarsi la benevolenza de' vassalli; poichè essendo nato con una mano molto più lunga dell'altra, e per ciò detto il Longimano; con la più lunga impugnò lo Scettro, per ben governare, e proteggere popoli; e con la più corta strinse la Spada per punire rei, o contumaci.

Spemiserat riprochi.

383 Chi vive spemiserato, si trova sorpreso dal male, prima d'averlo preveduto, non ebe potuto divertirsi. Di questa verità n'abbiamo alla giornata troppo manifesti gli riscontri. E quanti spemiserati vediamo martire nelle lascivie, e ne' passatempi, che poscia in un subito vengono rapiti dalla morte, senza potersi provvedere alla salute dell'anima? Quel tempo, che spemiseratamente si perde, inutilmente si sospira, quando più non v'è tempo. Se arde Roma (diceva il crudel Nerone) arde a miei piaceri, che io non voglio interrompere i miei piaceri per ispegnere. Se Roma piange sotto il peso delle mie crudeltà, io rido tra banchetti, e tra Comici, e tra le lascivie. Non gioi però guari questo spemiserato; poichè per infelicità non più bel fiore degli anni.

Seva Enrico Quarto, che poscia fu Rè di Francia a Tours tra le danze, e le conversazioni, mentre la Lega l'anguillava da tutte le parti. In questo mentre si levò un suo boffone, e gli disse: voi Signore siete il più allegro, ed il più avventurato di tutti i Rè! E perchè? soggiunse Enrico: Perché, replicò il boffone, ogn' altro Rè perde la Corona fortamente, e voi la perdete per sollazzarvi, e vivete spemiserato. E tanto bastò per risvegliare Enrico da quel letargo. Anche Francesco Primo parimente Rè di Francia si scosse dalla sua poca curanza nel governo, per un somigliante motto fattogli da un Contadino, appresso d'ei alloggiò, e ne venne incognito, a

cagione d'essere sorpreso dalle tenebre, in occasione di caccia.

Gli Ungheri, con Selimo Gran Turco alle porte del Regno, vivevano tra feste, piaceri, e passatempi, come se a loro non appartenesse la mossa di un potente nemico. Onde ebbe a dire in quell'occasione un personaggio nazionale di grande credito: che mai aveva udito, nè letto, che fosse perito alcun Regeo fra tante feste, e bagordi, come vedeva perdersi quello d'Ungheria!

Intendendo Augusto Imperadore la morte d'un Cavaliere Romano, aggravato già da molto tempo, d'è forbitante somma di debiti; ordinò che per sé si compersasse il letto del defunto, dicendo, che doveva essere molto morbido, se vi poteva giacere quieto, e prendersi sonno un privato Cavaliere deitore di tanto, e che a pagarlo un Rè avrebbe ad impegnarsi per fino la Corona, ed il maso Reale.

Presa a tradimento Roma da Alarico Rè de' Goti, si tempe quella gran Metropoli di morti, d'incendi, di stragi, e di rapine; poichè non la perdonando il barbaro, ehe s'refugiò nelle Basiliche de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. L'Imperadore Onorio se ne stava in Ravenna totalmente spemiserato, e segno tale, che avvisò da uno de' suoi famigliari, che Roma era stata presa da' Goti; egli stimando che ciò si dicesse, d'un suo gallo, chiamato Roma, che egli nutriva per suo diporto, disse: e come può essere possibile, se Roma era qui or ora a combattere col suo rivale? *Multa super Urbis nequicia exitio fuit,* conchiude l'Istoric Fazio.

Speranza.

383 Viene comunemente accettato per simbolo della speranza l'Ancora; poichè siccome la nave non deve accontentarsi d'una sol' Ancora, così l'uomo non deve appagarsi d'una sola speranza. *Max. Neque navem unice Anchora, neque vitam una spe sustinere oportere,* disse Massimo. Questa, soggiunge Talete, è comune a tutti. *Hanc enim etiam isti habent, qui aliquid nesciunt.* Questa è la cosa più dolce dell'uomo, come asserì Bisetio. Quindi fu comune proverbio fra gli antichi Savi, ebe, l'uomo mai deve disperarsi, per qualunque sinistro accidente: *nil desperandum.* Ed è quanto aggiunse Seneca: *nemo desperat.* Quosimodum consiglia i Capitani, ed i Soldati a non mai perdersi d'animo, qualunque si vedessero s' nemici inferiori di forze, e di sito, per non mettersi a rischio d'è stocicamente disperarsi, d'è vilmente arrendersi. *Asserì Tullio: sola spes hominum miseris consolari solet.* Ed Ovidio: *Sper sperare afflicto.*

Quando Filone Ebreo andò Ambasciadore de' suoi nazionali dimorante in Alessandria d'Egitto, a Cajo Cesare, lo ritrovò molto laszivioso contro quel popolo, e conseguentemente alieno dal compiacersi nelle sue giustizie, e disse: richiastè: sicché rivoltosi Filone a' suoi compagni, disse loro: stare di buon'animo fratelli; poichè le nostre cose non possono passare, se non bene! Ora conviene sperare; poichè mentando gli iudei umanissimi apparecchiati i soccorsi del Cielo.

Il Serafico Padre S. Francesco fra le sue grandi afflizioni, ed infermità, trovava il suo conforto nella speranza del premio; onde soleva dire con eccelsivo gioio del suo cuore:

Tuus è il bene, che io spero, et tuus è il patire mi è diletto.

Ci ammonisce l'Apostolo a non perdere mai la speranza, perchè ci farà di gran d'utile: *notare itaque*

Lib. 3.

Max.
form. de
spe.

Sub.
form. tog.

Bruf.
lib. 6. c. 11.

Senec. in
Tescf.

Blond.
de Rom.

triumph.

Cic. lib. 3.
de Orat. in
Caelia.

Epist. ad
Hebr. cap.
10. v. 35.

Hale
cap. 38.

Itaque amittere confidentiam vestram, qua magnam habetis remunerationem. Quindi venendo dinanzi la morte da parte di Dio, dal Profeta Isaia al Rè Ezechia, co' i dirgli assolutamente: *morieris, & non vires.* Con tutto ciò non si perde d'animo il Rè infermo; anzi con tutta confidenza, e ferma speranza ebbe ricorso a Dio. *Et convertis Ezechias faciem suam ad parietem, & oravit ad Dominum.* Volete altro? gli fu rievocata la sentenza, e prolungata la vita: *adjuvum super dies tuos quindecim annos,* gli soggiunse il Profeta da parte di Dio. Ah che non dobbiamo mai diffidare della divina misericordia; poichè Dio è sempre pronto a favorire chi in lui confida: *nam de Dei pietate diffidat, quoniam major est misericordia*

In Pharaonem, quam nostram miseria: & quisquis ad eum tota erat cap. 1. corde convertit, & oravit, quia misericordia est, diffide S. Bonaventura.

Platina
in vita.

Il Sommo Pontefice Alessandro Quinto, quando discorreva con qualche suo confidente, soleva dire, d'esser egli stato Vescovo ricco, Cardinale povero, e Papa mendico; nè essersi ribellato per sé altro, che la sola speranza dell'eterna gloria, avendo dispensato i poveri bisognosi, ogni suo avere.

Piacere
in Alex.
de Brusin.
lib. 3. ca. 8.

La sola speranza si riferbò solamente anche il Grand' Alessandrio, quando avendo prima di partire da Grecia per passare alla conquista dell'Asia, distribuì tutte le sue ricchezze, e tutti li suoi tesori a' soldati, ed agli amici; venne ripreso da Perdica d'una tale profusione, e prodigialità co' dirgli: *quid tibi Rex speras?* Ed egli rispose: *Spes.* La speranza di maggiori conquiste, disse il Macedone, è il mio più ricco capitale, ed abbondante patrimonio. E tanto bastò per fare, che Perdica rinunziò incontinentemente il grosso seggio d'entrare, lasciategli dal medesimo Alessandrio, e si generosamente soggiunse: *hec nobis Communitatis tuis futura spes est communis.* Se a voi, o Sir, basta la sola speranza, a noi ancora, compagni della vostra sorte, deve bastare altrettanto.

Plat. lib.
1. de folia,
et vero
bono.

Shartuto Aristippo d' un tempestoso furore del Mare a' lidi di Rodi, si credere a principio d'essere in luogo insospetto, o sì gente barbara; quando scorgendo quell' arena alcune figure geometriche formatevi con la voga da qualche valet'uomo, ripigliò la smarrita speranza, e disse a' compagni del naufragio: *bono sperandum est, nam & hic quoque hominum vestigia cernimus.*

Paul.
Manut.
lib. 1.
Apoph.

Salva l'infelice Rodio in tenebroso carcere, con le mani incise, il naso stanco, ed il viso sfregiato per commissione del Tiranno, da cui fu pochi giorni doveva essere dato a divorare alle fiere. Compassionando i di lui amici quel deplorabile stato, lo confortarono ad acciecarsi da sé la morte con l'inedia, per non sopravvivere a maggiori miserie. *Adoptatis membris, & sedulata quolibet facie, ut indicio malorum suorum quodam, iam torbentur.* Ma, sapete che che loro rispose l'uomo furio? Piano, disse egli, voi non mi consigliate bene; perchè: *candida homini, quod mori, speranda sunt.* Io ho bensì perdute le mani, ma non la speranza, che secondo Seneca è il conforto degli afflitti. *Spes est animi adversum rerum solatium.*

Sen. lib. 4.

Petr. de
Fall.
serm. 2.

Senza Sempronio Graco in procinto di dare battaglia agli Annoni, a' Bruci, ed a' Lucani; e perciò diede la vanguardia ad alcuni schiavi, i quali furono comandati ad essere i primi ad esporsi al cimento. Ma questi essendo quasi sicuri di dovere tutti restare trucidati da' nemici, che a piè fermo, e ben' armati gli attendevano, comin-

ciarono a fuggire, stavano di mal' animo, e totalmente costernati. Allora Sempronio li rimise in coraggio, promettendo la libertà a quanti di loro riportassero al campo qualche restia nemica. Che occorre! la speranza della libertà diede tal piena a que' schiavi, che divenuti di conigli Lioni, diedero generosamente battaglia, ruppero, e sbaragliarono i nemici, e ne riportarono segnalata vittoria.

Dopo la decollazione del Rè Carlo Primo d'Inghilterra, sembravano totalmente disperate le cose di Casa Stuard; quando alcuni anni dopo, nel giorno anniversario della morte di Carlo Primo suddetto, venne innalzato sul Trono Inglese Carlo Secondo di lui figlio, per opera principalmente del Rè Cattolico. Onde l'Ambasciadore di Spagna disse al Rè Carlo predetto: in un giorno d'oggi vostro padre fu deposto dal Trono, e decapitato, ed oggi il mio Rè vi restituisce al vostro Trono, ed al Regno di vostro padre. Non bisogna adunque mai diffidarsi, quantunque le cose sembrino disperate, essenza rimedio: *nil desperandum.*

Quasdo alcuno vuol dimostrare, che il caso ha partorito un' effetto, alla produzione del quale tutta l'industria, & impiego dell'arte, e dell'umano ingegno, non ha potuto arrivare, suole dire, quasi proverbialmente: *spes, prater spem.* Questa medesima istruzione si poteva senza dubbio applicare al Cavallo formato dal famoso, & antico Pittore Neace, allora quando avendo questo virtuoso dipinto con particolari diligenti un bellissimo destriero, di tale perfezione, che chiunque l'avesse veduto l'avrebbe senza dubbio stimato poco più tosto della natura, che dell'arte. Aveva questi la fronte stellata, il collo ben eretto, il corpo proporzionatamente ristretto, la schiena aggruppa, ondeggianti la coda, ben ferma l'ugna, & in somma pareva, che corresse, saltasse, fuggisse, nerrisse, e fremesse in un medesimo punto; sicché per dichiararlo vivo altro non ci mancava, che lo spirito.

Opera sì degna mai s'arrischiò Neace d'espore al pubblico, accontentandosi solamente di comunicarla a qualche suo particolare amico, e confidente, fol perchè a renderlo perfetto mancava la schiuma al freno del destriero; e quantunque l'impiegata tutta la diligenza possibile, mai poté giungere a perfettamente colpirla. Volle un dì fare l'ultima prova per conseguir l'intento; nè con tutto ciò riuscendo più fortunato, sfegnato, ed insidiato prese di petto, e sfrenò il cavallo, con cui soleva purificare i pennelli, e con tutt' impeto la lanciò in faccia al Cavallo, quasi per sfregiarlo, giacchè non gli riusciva di perfezionarlo, & a caso lo colpì nel freno. Cadde la spugna a terra sfaccata dal Cavallo; & ecco che al freno comparve la deliziosa spuma di tutta eccellente, che non si poteva vedere così più presto, e naturale. *Speramus, dice il Causino, ut erit prima pigmentorum, et tabulorum coeque, & non sit admiratio, operi quod desiderat, addidit.* Dall' ora in poi più non celava Neace il dipinto del destriero, ma l'esponeva alla veduta del pubblico, come cosa degna, & ammirabile, di cui si potrebbe dire con Marziale.

Confusio
in Jobal.

Si non errasset, fecerat illa mirus.

Quindi concesso molti, ed ingegnosi Accademici ad innalzare il Cavallo di Neace con la spuma fatta a caso, per corpo d'impresa, e gli affissero varie, & ingegnose soprascritte. Alcuni gli applicarono il motto: *Præter spem.* Altri: *Non equidem clarior.* Chi disse: *Complementum*

ab ira. E chi: *Deor ab ira*. Altri soggiunsero: *Quod non profuit ars, futa dederunt*. E finalmente vi fu chi con grazioso bisticcio conchiuse: *Ab ira, non ab arte*. In somma la disperazione supplì nell'opera di Neesche alla speranza perduta, e la ritoro appunto quando più non sperava; onde poté dire: *Spes prater spem*. Ch'è quanto dire, la speranza de' disperati.

La Speranza fallaci.

184. Fù già insegnamento fondamentale d'on' accetenza Político, che la speranza non deve eccedere i limiti della possibilità: *Spes habet esse circa bonum possibile*; poichè il sperare l'impossibile è pazzia, o cemeria. Di questa follie speranza, parlando Aristotile Stagira, ebbe a dire: essere ella lo sogno d'uomo vigilante. *Vigilantis somnium*. Chi si lascia allucinare da tale speranza, non v'ha cosa, che non si prometta, chimeri, che non s'inganna, e che non si fallirichi nella sua ingannata idea, e deprecata fantasia. Sono costoro totalmente simili agli amanti, da quali disse Virgilio:

An qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Spem vigilantium somnium, lo disse, con Aristotile, anche Platone. Con questi tali avrebbe fatto buon negaio qual furbo Cortegiano dell'Imperadore Alessandro Severo, il quale fingendosi intimo famigliare, anzi l'occhio destro dell'Imperadore, per vendere speranze a qualunque feiocco gli capitava. Cara però riuscì a costui la sua mercanzia; poichè giungendo finalmente all'orecchie di Cesare la ribalderia del fero, determinò di dargli castigo totalmente agguistato alla colpa. Quindi fattolo sospendere per i piedi, gli fece accendere sotto il capo fuoco di paglia, atto a soffocarlo col fumo, e non ad arderlo con le fiamme. E mentre il misero agonizzava tra quella morte flentata, il Trombettiere, dopo chiamato a raccolta l'immenso popolo, andava replicando a gran voce: *fumo peras, qui fumum vendidisti*. Chè vendè fumo, muoja di fumo. Costui vendette speranze fallaci, che non sono altro, che fumo, dunque provi co' fumo non vera morte: *fumum vendidisti, fumo peras*.

Demetrio Rè di Macedonia con una pazzia mai più praticata da' suoi predecessori, s'aveva fatto un manro con dipintovi sopra a presiosi ricami di seta, d'oro, perla, e gemme tutto per ordina il Mondo, dal Ciel supremo fino all'ultimo elemento; nè contento d'averne usata questa mostruosa arroganza, volle anche adoprare un artificioso inganno, per deludere l'ahrai speranza, facendosi conoscere dal pari arrogante, e disleale. Allora si che aperta al popolo d'Aiene una generale segnatara di tutte le grazie possibili a conseguirsì, e data in pegno la real sua parola, di rimandare ciascuno pago della sua petizione; v'aggiunse il far' egli medesimo co' proprio rechio mano fino a raccogliervi ad uno ad uno tutti e memorini, i quali vedendo a di misura cresciuti, e disperando di potere mannevere la data parola, gettò tutto quel gran fascio insieme: colle infruttuose speranze de' supplicanti ad annegare in un fiume, pago d'aver preteso a tutti, ed atteso a niuno.

Antioco Epifane Rè di Siria aveva raccolto un' Esercito di ottanta mila Pedoni, e di dieci mila Cavalli, per annientare con il grand' ostie i miseri Ebrei, e vendicarsi della rosta data da Giuda Macabeo ad Apollonio, Duce d'Antioco medesimo, a cui, perche mancavano i denari da pagar l'Esercito, lo divisò per mesi, passando solo con una in Perisa, a consegnando l'altra a

Lisia suo Tenente nella Siria, asciocchè più egli invadesse i Giudei. Scelse Lisia tre Duci de' più agguerriti, che furono Tolomeo, Gorgia, e Nicanore, e a questi appoggiò la direzione dell'armi. Ma venuti alle mani quelli tre Duci con i Macabei, restarono i Soriani ciascheduno vinti, e disfatti; merco che i Macabei, se bene pochi di numero, avevano Dio che combatteva per loro. La rosta data da' Macabei a Nicanore, riuscì ad esso più vergognosa, che non fu agli altri suoi colleghi: poichè uscendo questo superbo in campo con venti mila soldati, si teneva costante certo della vittoria, che conduceva seco nella retroguardia molti ricchi Mercatanti, e qualli di già aveva vendute la vite de' poveri Ebrei, ed anche ricovertone il prezzo. Ma questo milastore, assalito da Giuda Macabeo nelle vicinanze d'Emma, restò vinto, con perdita de' suoi, del bagaglio, e de' sudati Mercatanti, molti de' quali restarono morti, ed altri presi, e venduti, quelli che restavano per comprar' altri.

Anche il Duce Tolomeo, che pensò di vendicare la perdita del collega Nicanore, vi perdetto venti mila de' suoi: sicchè per ogni canto si ridde fallita la speranza de' Soriani infedeli, i quali essendo passati con fermo disegno di battere, e catturare gli Ebrei, vennero egliano battuti, e vergognosamente vinti da quelli.

Saggio fu il consiglio di Ferdinando Cortese, quando giunto con la sua armata navale al Mondo nuovo, nell'approdare alla nuova Spagna, pensò, prima d'ogni altra cosa, di levare a' soldati il pensiero, e la speranza del ritorno in Europa. Quindi fatto mettere fuoco ne' legni, che gli avevano trasportati dall'Europa in America, tutti li ridusse in cenere su' gli occhi de' soldati, e da allora indeclinabilmente cessò essere cittadini del nuovo Mondo, quando perdettero la speranza di ritornare al nuovo. Allora divennero veramente soldati tutti della milizia, a tutti dell'America, quando loro più non restò pensiero in capo del ritorno alle loro patrie, ed alle loro case.

La Regina di Svezia Cristina, figlia unica erede del Rè Gustavo Adolfo, nel passaggio, che fece dall'eresia alla Cattolica Religione, per compensare ne' Svezesi il rammarico lasciato dalla sua partenza, rinunziò il Regno a Carlo Gustavo, Principe da annoverarsi tra i maggiori Re di Europa, che mai vanitossi il Settentrione, e qualificato di tutte quelle doti, che lo potevano rendere meritevole d'ogni più grande Corona.

Era questo Principe d'aspetto bellissimo, grave di portamento, serio nello sguardo, e d'ossamento sempre corrupe in pensieri grandi, e reali. Quanunque alquanto pingue di corporatura, era nulladimeno sempre procuro di ad ogni cavalleresco esercizio: sofferente alle fatiche materiali, insensibile a' tormenti delle campagne, arduo ne' più perigliosi oimenti, che incontrava senza timore, e di mente vasta, provvida, ed avveduta, quanto si potesse desiderare per intraprendere rievantissime imprese.

Quelle che lo rese edroso erano quelle molte azioni, che dalle di lui armi si supponevano ingiustamente oppresse; o aggraviate; e la sua eccessivo desiderio di ampliare la Monarchia, per speranza di renderli il maggiore Regnante d'Europa.

Questo suo genio bellicoso di regnare armato diedeli a conoscere fino dal primo giorno della sua Coronazione; poichè in vece di Scettro volle impugnare la Spada, co' dire: essere quella il vero Scettro de' Principi.

Regid de
Reg.
Princip.
part. 3.
lib. 1. c. 5.

Plus in
Demetrium.

Le grandi conquiste fatte in breve tempo da questo giovane Rè in Polonia, in Prussia, nell'Olizia, & in Pomerania, gli diedero speranza di potere conquistare anche la Danimarca. Indirizzaradunque colla le sue armi, vi fece confidenti acquisti, e pose l'assedio lino sotto Copenaghen, Capitale del Regno, nella quale stavano rinchiusi il Rè Federico Terzo, la Regina, e tutti tre i figli Reali.

Durante quell'assedio, il Rè Danese Federico inviò a singolar duello il Rè Carlo Gustavo; ma questi lo rifiutò, co' rispondere: di non essere venuto colà per la di lui persona, ma per il di lui Regno. Risposta suggeritaagli dal suo desiderio, ma non approvata dalla sua fortuna; poichè insistendo sempre più valoroso il Rè Danese, nella difesa, fu costretto lo Sveco a fuggire, e co' beneficio d'una nave, trasferirsi nel Castello di Cronemburg, in riva al Mare, vicino a Copenaghen, donde vide dalle finestre batterli dagli Olandesi le sue navi, & introdursi soccorso nel Porto. Questa difesa però non fu bastevole a smuovere l'animo del Rè Sveco da quell'assedio, e dallo sue speranze: il che obbligò l'Imperadore Leopoldo co' suoi Collegati a far' uscire in Campagna un' esercito per soccorrere Copenaghen, sotto la condotta dell' Elettore di Brandeburgo, e del Montecuccoli, se bene ne men questo bastò a fare levare quell'assedio, non ostante i grandi vantaggi riportati in più incontri sopra de' Svezesi da' Collegati, li quali passarono in Pomerania co' maggiore nervo dell'armata, e vi fecero grandi acquisti a' danni dello Sveco, il quale costretto per tante perdite, e per la difficoltà di poterli schermire da' suoi, e sì potenti nemici; cadde infermo nel Castello di Gottenburg nel Dicembre dell'anno 1659., e dopo un mese di penosa malattia, terminò li suoi giorni, in età di 38. anni, prima di levare l'assedio di Copenaghen, monedando egli prima di perdere la speranza di quell'acquisto.

La morte di questo gran Rè fu accompagnata da que' prodigi, con li quali la natura suole manifestare le grandi perdite; mentre nella medesima notte, in cui morì Carlo Gustavo nel Castello di Gottenburg, le Guardie, che vegliavano sopra le mura di Danica, videro venire per aria dalla parte dell'Occidente un globo infocato, il quale fermatosi sopra del Porto della Città, scoppiò con maggior strepito di quello fuor lo sbarco d'una ben grossa bombarda. Così svaniscono le vaste speranze de' potenti del Mondo al soffio della divina providenza, la quale a ridurre in cenere anche i fulmini, che prendono di rivolgere, a loro talento, il Mondo solo pra.

Tomaso Moro, Gran Cancelliere del Regno d'Inghilterra, fu già carissimo al Rè Enrico Ottavo suo Signore. Ma divenuto questi ribelle a Dio, ed alla Chiesa; anche Tomaso ricusò d'ubbidirgli, nè volle aderire a' sentimenti perversi di quell'empio Rè, indirizati al divorzio della legittima moglie, per isposarsi ad Anna Bolena. Che però venne il Moro incarcerato, e poscia, fatto pubblicamente morire. Era questo grand'uomo dotissimo, di lodevoli, e santi costumi, e che non aveva minima speranza nelle fallaci grandezze del Mondo; anzi aveva un sommo desiderio di spargere il proprio sangue a gloria di Dio, in cui aveva riposto ogni sua speranza. Quindi prima d'espone il capo al ferro del manigoldo, ci lasciò esprimere ne' seguenti verbi sì belli sentimenti del suo cuore:

*Jam portum semi, spes, & fortuna valere:
Sed me lassus, ludis nunc alius.*

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, in un tratto eh' ella ebbe, disse trà l'altre cose: credono poi questi mondani, e sensuali, colle loro immonde sensualità, a malizia d'arrivare a questo spirito divino? Sono in maggiore inganno, che non era Lucifero quando premessa di volerli fare eguali a Dio! Ah sono troppo fallaci quelle speranze, che non si fondano nella pietà, nella religione, e nel timore santo di Dio!

Spergiuri castigati.

183 Chi s'arrischiava a mancare di fede l'espose a' flagelli del Cielo, a cui mentisce. Ladislao Rè d'Ungheria aveva giurato al Gran Turco Amuratto di stare a non sò che parti, ma allertato da certa bella occasione d'avanzargli, a persuasione de' politici, e contro ogni ragione gli ruppe la tregua giurata. Quindi il provocato Truce forzato dal spergiaro Rè di venire a battaglia, già si vedeva perduto; poichè la vittoria si dichiarava partigiana dell'Unghero rivale. Allora Amuratto si trasse di feno l'istrimento della pace giurata, e spiegalolo, disse con gli occhi rivolti al Cielo. Questi sono li patii, o. Gesù Cristo, che i tuoi Cristiani hanno stabiliti meco, e pure gli hanno rotti, con tutto che autorizzati co' tuo nome. Il danno è mio, e l'astrono è tuo. Se adunque tu sei quel Dio, che essi asseriscono, sì le tue, e le mie vendette. In questo dire, si scompigliarono gli Ungheri, restò morto il Rè, e quel forsissimo, e fertilissimo Regno divenne preda dell'orgoglioso Tiranno; perchè ove non è pietà non può essere fortuna, nè felicità: onde offerro Sostegno nella sua Ecclesiastica istoria. *Subi Deus videtur ostendere solum pietatem Regibus sufficere ad salutem; & sine hac nullus esse momenti exercitus, robur imperii, & reliqua apparantur.*

Preteudevano i Ministri Francesi in Retisbona, Vienna, ed in altre Corti di fare compiere innocente la mossa delle loro arme, in tempo della guerra attuale co' Turco, e l'Imperadore, co' dire, che ciò facevasi ad oggetto d'assicurare i Stati della Francia dalle invasioni Alemane: ma l'Imperadore Leopoldo chiuse loro la bocca, quando richiese al Signore di Sezeville, Ambasciadore Francese, se il suo Rè, come Cristiano, fosse tenuto ad osservare li giuramenti fatti sopra de' Santi Vangeli, oella pace di Nimega, di non tentare co' alcuna cosa la libertà, e beneficio dell'Imperio?

L'Imperadore Giustiniano, il giovane, figlio di Costantino il Barbaro, ebbe su' il principio del suo governo affai che fare co' Saraceni. Domati finalmente da Leonzio, Generale dell'Imperio, che tolse dalle loro mani l'Armenia, l'Albania, l'Iberia, l'Ircania, e la Media, furono costretti a chieder pace, che fu loro concessa con obbligarli a pagare annuo tributo all'Imperio. Venne firmata la pace con vicendevole giuramento da ambe le parti; ma Giustiniano, poco curante di questo, ruppe la pace al Saraceno, fuo liere preteffo, che la moneta dell'accordato tributo fosse cuneata coll'impronta del Principe Arabo, negletto quello dell'Imperadore Greco. Andò a quella guerra lo stesso Imperadore co' suo Generale Leonzio, co' quali passò molte doglianze al Barbaro, perchè gli rompesse la giurata fede senza ragionevole causa; e li pregò a desistere: ma Giustiniano nulla curando le parole del Saraceno gl'intimò la battaglia. Costretto adunque questo Barbaro a combattere, schierò le sue squadre: indi alzando a guida di bandiera sopra d'una

In ejus vita.

Lib. 9. t. 1.

In vita Leop. sub anno 1659.

alla la catta della con federazione giurata, e rotta da Giustiniano, implorò ad alta voce vendetta dal Dio de' Cristiani. E spingendo le sue truppe, sbaragliò al primo incontro quelle de' Greci, la maggior parte de' quali restarono essinti, alla riserva d'alcuni pochi salvatisi con la fuga insieme di Leonzio, e Giustiniano, costretto a chiedere pace da' Barbari, a' quali poco prima l'aveva tolta, e negata.

Ottone Terzo Imperadore d'Occidente promise di non offendere Crescenzio Tiranno di Roma, che abusandosi de' suoi Consolati disponeva il tutto a capriccio nella Santa Città, se si arrendeva a patti: ma poi contro la fede giurata lo fece morire dopo molti scherni del popolo, ed esquisiti tormenti. Dopo quest' eccelloso vizio Ottone S. Romualdo in Ravenna, da cui fu gravemente ripreso di quel fallo, con tanto dolore, e sentimento del reo Cesare, che si obbligò in penitenza d'andare a piedi a visitare la Cappella di S. Michele nel monte Gargano, come aleggi poi; ed anche promisi di rinanziare l'Imperio, e farsi Monaco. Passati quattro anni ritornò Ottone di Germania a Ravenna, ed il S. Abate Romualdo lo sollecitò all'adempimento della promessa fatta a Dio: né rimise Ottone di farlo, ma sol richiese tanto di tempo per andare a Roma a castigarvi i sedisiosi, e ribelli. Si replicò Romualdo, se tu andrai a Roma, non più vedrai Ravenna. E così appunto fu; poichè morì avvelenato da un paio di guanti, datigli da Giovanna, moglie già di Crescenzio, fatto morire come disse da Ottone.

Così, ambiziosa della grazia d'Ottone, si fece sua amica, e tanto più, quanto che si vedeva sovente lusingata con promesse di notte dal vedovo Cesare. Ma vedendosi poscia delusa; mentre Ottone, per sottrarsi dalle frequenti congiure degl' Italiani, s'allestiva a ripassare in Germania: ella, o per instigazione de' Romani, o a suggestion del suo disperato amore, donò ad Ottone un paio di guanti avvelenati, e roccò da quel veleno sì pochi giorni morì, prima d'uscirne da Lombardia. Così la racconta S. Piet Damiano, abbenche Dittaro, e Glabro, per altri Scrittori di eredità, non facciano di ciò veruna menzione. Anzi dicono qualche cosa in contrario circa la morte di Crescenzio, che asseriscono vino, e preso per forza dagli Alemanni: Che, e che sia di ciò, egli è certo, che li spregiati sono odiati dagli uomini, e castigati da Dio. *Dii sunt perjuriorum vindices*, lo disse l'Istorico Giustino.

Just. l. 19

Ex lib. 3.

Off.

E. Tullio conchiude: *perjarii pena divina animam, humana dedecus.*

Spese accennate.

386 Grandi, e molto considerabili furono le spese fatte dagli antichi, o in trionfi superbi, od in fabbriche magnifiche, e sontuose. Leggiamo, che nel famoso trionfo di Cesare in Roma si contarono 1200. Corone d'oro, che pesavano in tutto libbre 440. m. L'antica Tebe ebbe cento Porte, continuamente guardate da venti mila Cavalieri. E quali spese non si fecero nella fabbrica meravigliosa del Colosso di Rodi, e nel Tempio di Diana in Efeso? Si consumarono nella costruzione del primo 12. anni, e nell'eruzione del secondo 220.

Ma che dirò della fabbrica del Tempio di Salomone? Questo, abbenche compito nel breve giro di soli sette anni, furono però impiegati tanti artefici nella di lui eruzione, che questi supplirono alla brevità del tempo. Si contavano per tanto impiegati in questa gran mole que-

trocento cinquanta mila artefici, tre mila, e seicento capi mastri soprastavano alla gran fabbrica. Veniva officiato da 44. m. Sacerdoti, da 20. m. Leviti, e da 6. m. Mosiei. Ivi si conservavano 10. m. Candelieri, 20. m. Incensieri, 200. m. Trombe, & altri 40. m. stromenti Musicali. Vasi d'oro massiccio erano a 30. m., d'argento 930. m. Le Porte erano di vastità sì infinita, che a girarne una sì de' suoi cardini librata, appena bastavano 20. uomini. La spesa di sì gran Santuario montava a 2900. milioni. D'oro finissimo erano parimente coperte l'Arca, la Mensa, e l'Altare; anzi ogni fasso, & ogni trave era parimente coperta d'oro: *nihilque erat in Templo, quod non auro tegeretur.* Onde quanto vedeva l'occhio, toccava la mano, e premeva il piede, tutto era una meraviglia. Ma ciò, che eccede ogni meraviglia, fu, che in tutto il tempo della sua struttura, mai s'andò nel colpo di martello, nè strepito di sturi, o d'altri stromenti fabril. *Malleus, & sturis, & omne ferramentum non fuit audita in Domo, cum edificaretur.*

2. Reg. c. 3. v. 6.

3. Reg. c. 6.

Stava cenando l'Imperadore Augusto appreso un soldato veterano di Bologna, il quale aveva militato sotto Antonio contro i Partici; e nel progresso della cena fu interrogato il soldato: s'egli era vero, che il primo, che la detta guerra, ardì di manomettere il simulacro, o idolo d'oro massiccio, chiamato Holoferato, nel Tempio di Anataide, a vesse immantinente perduto gli occhi, e le membra, e poi fosse morto? Rispose: essere egli stesso quello, che fece tale bottino, e che Augusto cenava quella sera d'una gamma di detto idolo. Tutti gli astanti fortissimamente arguiscono di quel mostro, con cui il soldato volle accennare la gran spesa fatta in quella cena; e poteva dire a Cesare ciò che disse quel rustico Spagnuolo a Filippo Secondo, il quale per certo mal tempo fu costretto ad alloggiargli in casa una notte, cioè: prego a Vostra Maestà lunghi, e felici anni, e che mai più si rivediamo insieme; poichè un'altra vigilia bastava a distruggerlo. Vogliono alcuni, che la prima statua d'oro massiccio, che si facesse, fosse quella del sudetto idolo. Se bene Plinio tiene, che Gorgia Leontino, celebre Oratore, fosse il primo a fabbricarne una, che pose nel Tempio d'Apolline in Delfo, intorno all'Olimpiade settantesima.

Plinius. lib. 33. c. 4.

L'esorbitanti spese fatte dagli antichi, anche in cose vane, e ridicole, hanno dell'incredibile. Nerone l'Imperadore, al riserire di Tacito, dopo avere fatte spese immense nella fabbrica del suo Palagio, appellato *Domus Neronis aurea*, scialacquò in spropositati donativi cinquantacinque milioni d'oro, e mezzo. E giocando alle carte, esponeva per ciascheduno punto di quelle due mila scudi d'oro. Fece donativi smisurati al Rè Tiridate, quando partì da Roma, ed offrì un vaso d'Argento per bere, che gli costò sette mila, e cinquecento scudi. Il che fece esclamare ammirato l'Istorico Plinio: *memoranda res est, tanti Imperatorum Vas illud sibi comparasse!* In somma ne quattro anni, che imperò Nerone spese egli cinquecento mila scudi in lascivie, ed in erudelle. Caligola parimente Imperadore dissipò sessantasette milioni: e questi, come anche Vitellio Cesare, spendeva in una cena sino a duecento cinquanta mila scudi d'oro. Eliogabalo, Imperadore Romano, fece spese indicibili in cose vane, e di niuna conseguenza.

Plin. lib. 33. cap. 2.

En Trad. quall.

Elus Lamprid.

Il mondo donnesco, o sia ornamento anziale di Lolita Prokina arrivò ad un mezzo milione di scudi d'oro. E quella sfacciatata di Cleopatra, Ro-

gina

glia d'Egitto, in una cena, che fece a Marc' Antonio, spese venti milioni, e cinquanta mila scudi. Certo Cortigiano della Regina Lisabetta d'Inghilterra portava scappe di valuta di sei mila seicento scudi. Nelle nozze celebrata dal Grand' Alessandro, dopo l'acquisto dell'Asia, spese nove milioni intanto corone d'oro; il che suolisi la spesa fatta già da Sillana, e Giuliana, che nelle loro nozze speso sopra mille scudi. Il medesimo Alessandro spese ne' funerali d'Efesione sei milioni d'oro. Serdanapalo, Rè degli Assiri, quello, che regnò circa ducento anni dopo Salomone, spase nella costruzione d'una piramide, a suo ornato, otto centinaia di mila scudi d'oro. Tenendo anche approntati sei mila milioni d'oro, e sessanta milioni d'argento da consumarsi nel funerale di sé, delle sue mogli, e concubine, che tutti avevano ad abbracciarsi nell'acconciata pira. Ed affinché non mancasse la fede alle narrate antichità, racconta Rabadensius, che l'anno 686. visse un Rè, il di cui nome si era per modestia, il quale nel brevis spacio d'un anno, con prodigiosa decetabile diede fondo a cinquecento cinquanta centinaia di scudi d'oro, in petasiti, adulatori, a simile sorta di canaglia. Per una margarita, o perla di straordinaria proficua sborso Papa Leone Decimo ad un Gioielliere Veneziano 8000. imperiali. Metello, affinché il nome di Cecilia Metella, nobilissima Vestrona Romana, non si perdesse, ma rassato anche dopo morte nelle orecchie degli uomini, fece con grandissima spesa alzare una torre rotonda di marmo pario, nè in via Apia, con tale artificio, che promaniandosi questo verso: CECILIA?

Semper bonus, nemque tuus, laudatque moribundus.

Con ecco maraviglioso ripetere il medesimo verso interamente almeno otto volte successivamente, e con voce chiara, ed articolata. E qui ebbero fine i funerali di Cecilia Metella!

Si dice, che Filippo Secondo, Monarca delle Spagne, spendesse nella maravigliosa fabbrica dell'Escorial, fatto inalzare dopo la grande vittoria di S. Quintino, venti milioni d'oro.

Il Battisterio in cui fu battezzato l'Imperadore Costantino, era tutto di finissimo Porfido: il coperto, dentro, e fuori, era d'argento purissimo di tre mila, ed otto libbre di peso. Nel mezzo di questo sagra fonte si vedeva una Colonna parimente di Porfido, nella di cui sommità si vedeva una lampada d'oro puro di peso di libbre cinquante, le cui ardavano ducento libbre di balsamo. Nel labbro del sagra fonte stava un'Agnello, parimente d'oro purissimo di trecento libbre di peso. Alla destra dell'Agnello s'ergeva l'effigie del Salvatore di puro argento, di peso libbre cento settanta. Ed alla sinistra quella di S. Giovanni Battista, parimente d'argento, di peso libbre cento. Ed intorno intorno, a figura di circolo, si vedevano di possi Cervi, che gettavano acqua, ciascheduno de' quali pesava ottanta libbre d'argento. Il vaso per il Timiame era d'oro, e pesava libbre dieci, senza l'aggiunta di 42. gemme di gran valore.

Di grande prezzo, e spesa è la Campana d'Erfoz, che come la maggiore di tutto il Mondo, si dice lungo tempo la Regina delle Campana, sia e tanto, che dalle relazioni della Cina non si seppe esservene una in Pequino di molto maggiore peso. Pesa l'Erfoziana libbre dodici mila, e la Pequinese libbre venticinque mila, e quattrocento.

Di poco minore è la maggiore Campana del Duomo di Milano, la quale pesa libbre venticinque mille, avendone altre due minori, cioè una di quattordici, e l'altra di otto mila libbre. Essendo ben conveniente, che una fabbrica di tanta mole, vastità, e spesa, avesse anche Campane corrispondenti alla grande struttura. Ha queste sterminate Metropolitane cinquantadue colonne, o piloni di 46. braccia d'altezza, pilastroni rifasciati dalle muraglie 34. metri piloni 42., finestroni grandi, e smisurati parimente 42., statue, ed aguglie in grande numero. E se il Mondo durerà fino a vederlo terminato, l'ammirerà altro ducento, e due braccia, vi conterà statue, quattro mille quattrecento cinquanta, con cento aguglie, alcune delle quali avanzavano il massiccio della fabbrica 14. braccia, altre 30., ed altre fino a 40.

Per potere fare grandi spese si ricerca grande risparmio, ed esatta economia; poichè senza la custodia del poco, non si può congregare il molto.

Stavano nell'anticamera di Cosmo de' Medici, il vecchio, Gran Duca di Toscana, due Religiosi, attendendo, che sortisse, per chiedergli limosina; ma nel passare, ch'egli fece per certa stanza, mentre n'era, fece grande strepito co' servidori, perchè lasciassero consumare inutilmente un mucchio di candela. Onde que' Religiosi, disperando di potere conseguire limosina da un uomo cotanto stretto, s'audivano verso la porta per partirsene: del che avvedutosi il Gran Duca, piano, disse, Padri, perchè ve n'andate voi? forse per il schiamazzo fatto da me per sì poca cosa? Avete a sapere, che io non potrei fare cose grandi, se non tenessi conto delle picciole. E dopo avere fatto loro un'abbondante limosina, li licenziò cortesemente. Questo Gran Duca fece grandissima spesa in opere pie, nelle quali dicevasi avesse impiegati quattrecento mila scudi, oltre le cotidiane limosine: e con tutto ciò, diceva agli, mai ha potuto dar tanto, ehe basti a farsi debitor d'Ido!

Enrico Quarto, Rè di Francia, avendo raccontato la grande spesa fatta dal Rè Cattolico in Vagliadolid, in gioielli, ed in corni, per la nascita del Principe di Spagna, disse: nel veramente non facciamo cotali spese, ma non ci si ammutinano e meno gli eserciti, per mancanza di paghe, come successe a' Spagnuoli poco fa ne' Paesi Bassi?

Vedendo un Turco fatto prigioniero da' Cristiani nella giornata di Lepanto le grandi spese, che si facevano in Cristianità, per celebrare quella vittoria, disse: che relevano più le spese, di quello risultasse la vittoria medesima!

Essendo stato convinto da Aristippo il Sofista Polieno, vedendo la farsa dell'apparecchio, incominciò seriamente a riprendere il Convitante, come che facesse pompa di lusso troppo all'austerità Filosofica inconvenientemente. A cui Aristippo soggiunse: ti ancora oggi mi grazieri bene d'essere a parte di quest'apparecchio? E perchè no, rispose il Sofista. Dunque, pigliò il Filosofo, tu non ripendi la lussatezza del convito, ma la spesa? Però tu davi sapere, che approvare l'apparecchio, ed offendersi della spesa, par cosa più d'uomo avaro, ehe da frugale: *probare apparatus, sed offendi sumptus, non frugalit, sed avari hominis esse videtur.*

Platone sgridò di mala maniera Aristippo, perchè aveva comperati peseri in troppa quantità. Voi mi compariate dell'acceso, rispose

Artifippo, poichè il buon merento mi ha fatto fare quest' errore, e dovez sapere, che tutti questi pelai non costano più che un denaro. Come è così, ripigliò Platone, gli averei comperati ancor' lo a sì vil prezzo. Allora Artifippo, con maestà impetuosa, rivolto a Platone disse: vedi adunque, o Platone, che il male non è perchè io abbia provisto troppo largamente, ma che tu hai troppo affetto al denaro: *ut non esse obsequium avidum, sed le pecunia amantem esse.*

Spioneria.

187 Furono già nelle Republiche libere, libere anche le lingue; onde l'arte degli Esploratori, Delatori, d'ispettori sta inutile, perchè senza guadagno. A segno, che essendo risorto a Pelopida, che un bravo Capitano parlava di lui, rispose: io non bado alle sue parole, ma alli suoi fatti. Ed un' altro, a cui fu rapportato lo stesso avviso, pazientemente rispose: non solo costui dica male di me, ma mi percuota ancora, purchio sia sabbente. Né solamente inutile, ma infame fu una tal' arte; poichè non nasce da zelo, ma da livore, secondo che vien dislucata: *peccata erant, mala enim facta.* Né l'effetto ne segue, che rovina di persone, e spiantamento di famiglie. Che però Tacito lasciò scritto ne' suoi Annali: *Delatores, genus hominum, publico exitio notum.*

Manut. Apoph. Euphrasim.

Tacit. 4. Annal.

Ma nel Regno de' Tiranni, pieni di sospetti, come consapevoli de' loro misfatti, incominciò a fiorire quell' arte, come che si pagassero a caro prezzo le relazioni de' Spioni. La Corte di Dionigi Siracusanò era sì piena di tal razza di gente, che conveniva divenire muscolo, per non inquantarsi. Anzi egli stesso, per fare la spia, a se medesimo, aveva fatto scbio della sala, dove solevano passeggiare i Cortegiani, fatto intagliare una gran pietra in forma d'un gran d'orecchio umano, per cui entravano le parole di coloro, che passeggiavano, venivano con suo suono trasmesse nella sala superiore, ove egli stava ascoltando. Da che ebbe origine quel proverbio: che nelle case de' Tiranni, anche le pietre hanno le orecchie.

Quando la Republica Romana fu colta con libertà sotto i Capoli, non furono né legate le lingue, né pagate le orecchie. Ma se' tempi d' Augusto, quando la libertà incominciò a parteggiare con la tirannia; se le parole non riuscirono pericolose, furono però dispiacevoli al Principe. *Sub Augusto, audent hominibus verba sua periculo erant, sed jam molesta.* Ma poi ne' tempi di Tiberio, primo, e crudelissimo Tiranno, niuno era meglio ricevuto in Corte, di chi rapportava, venendo questi Spioni largamente premiati con le sciolte del Reo. E da tali rapporti prendea il Tiranno occasione di facollarsi di sangue umano, di cui era avidissimo, facendo mortale ogni lieve colpa. *Sub Tiberio Casare suis accusandi frequens, ex parte publica rabies, qua omni civis bello gravibus regatam Civitatem confecti: encipiebatur criminum sermo, simplicitas iocundum, nihil erat tutum.*

Paul. Diacon. lib. 6. cap. 6.

L'arte della Spioneria è veramente diabolica; poichè l'istesso Demonio ne ha esercitata la carica. Leggere l'istoria de' Rè Longobardi, e trovare, che il Rè Cuniberto, insidiato da Aldone, e da Gisulone fratelli, cercò d'emerli dalle loro insidie, prevenendo con la morte i traditori: ma mentre se ne stava consultando, il modo con un suo favorito, e confidente, ne venne frastornato da un Demonio Spione, come si ricava dalla seguente Istorica.

Grasione, ed Aldone fratelli Bresciani avevano con tradimento messo nel Trono Longobardo il Duca Alachisio non escluderne il Rè Cuocerbo. Indi con nuove trame misero nel suo Trono Cuniberto, e n'esclusero l'istesso Alachisio. Ma incessantemente nell'edilizio di Cuniberto, gli tramarono nuova congiura, fosse mo perchè si rimasero mal soddisfatti del Rè, o pure che la loro perfidia gli suggerisse sempre nuovi tradimenti. Fu scoperta al Rè quella congiura, e mentre stava un giorno consigliandosi con un Scudiere nel suo Palazzo, circa il modo di fare morire que' duei traditori, comparve ad la sorella della stanza, ove stavano parlando un Moscone. Il Rè pigliò un coltello per ucciderlo, ma non gli riuscì di troncarlo se non un piede. In questo medesimo tempo, ignari i duei fratelli Grasione, ed Aldone del decreto reale, vennero a Palazzo, e per strada s'incontrarono in un' omericciuolo zoppo, da cui restarono svisfati di non entrare in Corte, perchè il Rè stando le loro trame li voleva per ogni modo morti. Cosfero adunque i rei subito a salvarsi nella vicina Chiesa di S. Romano, ed ivi stettero aspettando la notte, per salvarsi poi con la fuga. Così stava parve quella al Rè, quando la seppe, se poteva immaginarsi come coloro avessero potuto sapere il suo decreto, stante, oh lo Scudiere, quell' unico, che lo sapeva, sempre era stato colà, senza mai scostarsi da esso. Per accertarsi adunque del fatto mandò il Rè a dire a' ritirati, che non pensassero di godere della sua grazia, se non confessavano la causa, per la quale, in vece di venire a Palazzo, stessero ritirati in Chiesa. Confessarono essi, che un' uomo aveva una gamba vera, ed un'altra di legno, aveva loro detto, che il Rè li voleva morti. Conobbe allora il Rè, che quel mal' spirito entrato prima in forma di Moscone a spiare il discorso co' suo Scudiere, ed ivi restato privo d'un piede, quel medesimo, in sembianza di zoppo lo avesse poi anche scoperto alli duei traditori, i quali, riconoscendosi, provarono gli effetti della clemenza Reale.

Spurio sciocco.

188 Un tal Pietro da Perugia povero artigiano, ma in sommo neghierro, e nemico della scienza, abbastatosi a leggere le vite de' Santi Padri dell' Eremito, in cui se ne leggono alcuni miracolosamente provveduti di vitto dal Cielo; s'invogliò di quella sorte di vita, tutta al modello della sua insingardagine. Lasciata adunque la moglie con due figliuoletti, si condusse ad un bosco ivi vicino, e confetto il suo proposito di farsi Romito con un' altro Solitario, che colla dimora, li provide d'una Capanna, in cui ad altro non pensava, che a scacciarsi la fame senza fatica. Ma non vedendo comparire l'aspettata provianda dal Cielo, incominciò a lagnarsene tra se stesso: pure, non vedendosi, si andava lusingando, co' pensare, che non fosse per anche sfuggito il pane in Cielo. Finalmente vedendo l'ora assai tarda, uscì dalla cella, e ito a ritrovare l'altro Romito, lo richiese, che ora si definisse egli in Cielo? Burli? rispose il Solitario: no da fieno, ti pigliò Pietro; poichè sono ancora digiuno, né fin' ora è arrivato l'Angelo ad arrecarmi il cibo. E che ti pensi, cioccolo che sei, ripigliò il Romito, d'averti acquistato cotanto lavoro, e grazia in quattro' ore di solitudine, che meriti, come un' altro S. Antonio, la provianda dal Cielo? Sono già vent' anni, che io dimora in questo luogo, nodrendomi di sole erbe.

erbe crude, e selvatiche, nè son' ancora sicuro d'aver acquistata la grazia di Dio; e tò lo in un romore penosi conseguire in grazia concedere a' maggiori Santi? Per piacere a Dio bisogna stentare, e sudare, mangiare male, e dormire peggio, e denudare la carne colle fatiche, e co' digiuni, nodrendosi più d'asazioni, che d'alimento. E dopo aver fatto ogni possibile per piacere a Dio, reputarsi serva inutile, degan di mille inferni. Sì bene, disse Pietro, se avessi voluto stentare, ed affaticare, dormire poco, e mangiare meno, potevo bene stare a casa mia, ove avev' buona comodità di farlo. E brontolando fece ritorno alla sua casa, giacche nell'Eremo non trovava le comodità s'aggringeglia dalla sua poltroneria per non battezzarla solenne giffanteria.

Don Giovanni della Nuzza Viceré di Sicilia per il Re Don Ferdinando il Cattolico, per esserli dall'indignazione de' Siciliani, e molto più per debolezza di spirito, si lasciò indurre ad impigionare un suo figliuolo, ed a condannarlo nella stessa. Il che risaputo dal Re Cattolico foderato fece grazia al prigioniero, e n' disse: che il Nuzza n' voleva dimostrare spicciat da Romano, aveva fatto una pazzia da cretulo. Così un uomo appassionato da negli estremi!

Spresisti a proposito.

589 Non tutti gli spropositi sono condannabili; poichè s'hanno de' spropositi molto a proposito. In questi spiccò principalmente Diogene il Cinico, di cui si raccontano li seguenti. Caminando un Facciano con una lunga trave sulle spalle venne a percuotere con quella inavvedutamente Diogene; indi secondo il costume gridò, guardatevi: e che? rispose Diogene, mi vuni tò fustigato percuotere un'altra volta? Bisogna avvisarmi prima, e non dopo avermi percosso?

Il medesimo Diogene un giorno, al chiarissimo Sole di mezzo dì, andava con una lucerna accesa cercando qualche cosa. Interrogato, che cosa cercasse egli? Rispose: *hominem quæro*. Io cerco un uomo. Notando ora ciò i sententi esultanti de' Cittadini, indegni d'uomini ragionevoli.

Soleva il medesimo Diogene andarsene alle statue a chiedere qualche cosa da quelle. Avvedutosi il Filosofo, che la gente si stupiva di quel suo modo di richiedere, così disse loro: non istupite, disse, di quel che io faccio; poichè con ciò m'altesso a soffrire con pazienza le negature degli uomini.

Savio, benchè stiano parese, fu il consiglio dato da Socrate ad un suo servo, statogli già puerolo nella comune crudeltà, con cui tutti gli altri servi di Tira uccidevano i loro padroni, per farli Signori della Città, di cui in fatti usurparono il dominio. Su'l disegnarlo lo statò di una nuova Repubblica, convennero i Ribelli di scegliere un Re da eleggersi dal loro Corpo. E volentieri, che quella singolarmente si riconoscesse come dato dal Cielo a quella Corona, che nel seguente mattino fosse il primo a vedere il Sole nascente. Uccisero adunque tutti di concerto la mezza notte dalla Città, e schierati nel piano d'aperta campagna, stavano tutti rivolti all'Oriente, per desin, ciascuno d'essere il primo a vedere quel Pianeta, che doveva presagirgli Corona. Solamente il servo di Socrate, secondo il consiglio avuto, all'opposto di tutti, teneva le spalle all'Oriente, e gli occhi all'Occidente. Fatto sì mal'interesse parve sproposito a' concorrenti, anzi giudicarono manifesta pazzia. In O-

vidense Solis ortum querere. E pure egli solo fu il primo. poichè allo spuntare del giorno, avanti, che il Sole s'alzasse dal suo Orizzonte, egli il primo ne mostrò i raggi su la sommità de' monti vicini, e su le cime delle torri della Città, onde astorirono gli altri, non meno per la felicità dell'augurio, che per la singolarità dell'invenzione, ne vollero sapere l'autore: ed inteso essere Socrate solo rimasto vivo fra quell'universale macella, a lui, come a savio, s'intenzarono la Corona, ed il Regno.

Molto più a proposito furono quelli, che parvero spropositi del B-Egidio discepolo del Serapico Padre S. Francesco, e furono paradossi, e massime di soddissimo spirito. Diceva il servo di Dio: se vuni guadagnare assai, sippi perdere. Se vuni vincere, perdi, altrimenti troverai d'aver perduto, quando pensarsi d'aver vinto. Se vuoi ben dormire, veglia. Se brami di mangiare bene, digiuna. Se vuoi ben vivere, mortificati. Se vuni vedere perfettamente, cavati gli occhi. Se vuni ben'udire, chiediti le orecchie, e fatti sordo. Se vuni ben parlare, e discorrere con discrezione, tagliati la lingua, e fatti muto. Se vuni fare bene tutte le cose, tagliati le mani. Se vuni avere tutte le membra in perfezione, spiccale da tè. Questi son massime ben'interesse da chi si mortificare la carne, e s'ingegnarsi il senso.

Un Cittadino di Todi aveva comperato due polli, li diede al B. Giacomone Minnrita, pregandolo a portarli a casa sua. Il Busto (che era ancora secolare) li portò alla Chiesa, in cui era la sepoltura del Gentilismo, e levante la pietra, ve li gettò dentro; quindi ricoprendola (sue pari). Giunto a casa il Gentiluomo, ne ritrovando i polli, si rimò truffato dal Giacomone, con cui ne fece altissime angustie. Piano! rispose il servo di Dio, in vi servii fedelmente, come vi farò vedere. E presin per la mano lo condusse al sepolcro, e levante di nuovo la pietra, gli fece vedere i polli, co' l'oggiangerli: eccolla è la vostra casa, in cui pecca, e lungamente avere a fare dimora. Quell'opportuno sproposito lasciò edificatissimo il Cittadino, che prestò i suoi polli se ne partì.

Invitò S. Filippo Neri a girare a Firenze sua patria; rispose; in Firenze vi deve essere impiccato. Parve un sproposito il detto del Santo, ma comparse a proposito, quando venendo poscia canonizzato si vide la di lui effigie sospesa nel Duomo di Firenze.

Amicissimi, e tocchi dal medesimo desiderio di patire per Cristo furono S. Filippo Neri, ed il B. Felice Capuccino. Onde incontrandosi per Roma, per dichiararsi il vicendevole desiderio di vedersi l'un l'altro patire per amor di Dio, tali erano i loro saluti: ti possa vedere abbracciato; e l'altro rispondeva ed io ti possa vedere squartato. L'uno diceva: ti siano troncate le mani; e l'altro soggiungeva: ti sia mozzata il capo. Quegli: possa tu essere frustrato per tutta Roma; quelli: e tu con una macina al collo possa essere gettato nel Tevere. Vè, che si lapidaro, diceva S. Filippo. Vè, che si astenagliano, rispondeva il B. Felice. Questi, ed altri simili erano i virtuosissimi spropositi di que' Santi uomini, avidi di patire per Cristo!

Dell' ammirabile, ed utile invenzione della Stampa.

590 Fra li primi inventori della Stampa, s'annovera Giovanni Gutenberg, Cavaliere Tedesco, il quale nel 1442, e come vogliono altri

Palude. Verg.

Q 999 a del

del 1451., o del 1455. fu il primo ad esercitarla nella Città di Magona, in Alemagna, avendo anche ritrovata la tinta, che fin'al dì d'oggi s'usa da' Stampatori, e ciò successe sotto l'Imperio di Federico Terzo.

L'assen poi 1448., e secondo altri 1458. due fratelli Alemani, o pure ne solo parimente Teodisco, chiamato Corrado, portò questa nobile arte in Italia, e fu il primo a stampare libri in Roma, nelle case de' Massimi: & i primi libri, che stampò furono quelli di S. Agostino della Città di Dio, e le Divine istituzioni di Lattanzio Firmiano: e Nicolò Gansone Francese, fu il primo a praticare la Stampa in Venezia, essendovi Doge Agostino Barbarigo. Ed in appresso si fecerono in varie parti, con le loro stampe, Aldo Manuzio in Venezia, restauratore della lingua Latina; Francesco Priscianense in Roma, Badio Probenio, Paolo Manuzio, il corello Aldo, i Valgisi, i Giusti, i Giolitti, i Ziletti, i Berti, i Sommaschi, i Beritacqua, i Guerra, i Claferi, & altri molti. Fra primi fautori della Stampa in Roma, s'annoverano Nicolò Quinto, Beffarione, Cardinale Niceno, e Nicolò Cusano, Cardinale di S. Pietro. In Venezia, Aldo, & Andrea Alcolano. E posteriormente in Roma, Leone Decimo: in Imperador, il Rè Francesco Primo: in Lovanio, l'Imperador Carlo Quinto: in Adelberga, Lodovico Cante Palatino: in Vitemberga, Federico Duca di Sassonia: in Ingolstadt, Guglielmo Duca di Baviera, col' fratello Ernesto: in Maganza, l'Arcivescovo, & Elettore Alberto, & altre volte altri gran Principi l'hanno favorita, e promossa.

I Cinesi però asseriscono, che un' uomo di loro nazione, curavale l'invenzione della Stampa, molto prima de' nostri; e che per il commercio d'Alemagna, per la via della Russia, e della Moscovia, penetrasse in Alemagna; poichè i Mercatanti Alemani, per via dell' Arabia Felice, e per il Mare Rosso passarono nella Cina, ed indi trasportarono alcuni de' loro libri stampati in Europa. Ed è ben certo, che nella Cina si trovano libri stampati 300. anni prima, che l'invenzione della Stampa passasse in Europa. Così tiene, e scrive anche il Passione nella sua Asia.

La carta poi venne introdotta in Basilea da Antonio, e Michele Galieiani, venuti dalla Galizia, già 240. anni sono. Gli antichi scrivevano in foglie di palma, altri in foglie di ulia, altri in tele di lino buelte, altri in scorze d'alberi, sottilmente lavorate, poi in lamine di piombo sottilissime, & atto a farne libri: i Parti tessevano le lettere ne' drappi, altri scrivevano in tavole incerate, con frecchi, che s'appellavano stili, altri facevano carta di certa sorte di giunchi, d'etti papiri, che nascono principalmente nelle lagune del Nilo, e tale è la carta usata fin'al dì d'oggi da' Cinesi. Dicefi, che il nome di carta avesse origine da una Città, vicino a Tiro, chiamata Carta, o la Cartagine. Antichissimo è l'uso del pergameno, fatto di pelle di pecora, la di cui invenzione attribuisce Varcone a quel di Pergamo.

Disse un bel spirito, che anticamente, per fare carta, si scorciavano le piastre, quindi le pecore, & i nostri di gli uomini; poichè l'invenzione dello scrivere in lino, le liti, e le cause ne' Tribunali; sicchè i poveri litiganti si trovano ben spesso scorciati da' Scrivani, Notari, Procuratori, & Avvocati, i quali, talora, s'appropriano dal tirare avanti le cause; onde i miseri clienti restano scorciati, e spolpati fino all'ossa.

Vari sono ancora i caratteri, più, e meno, secondo la varietà delle lingue. Gli Egizii si servono de' Geroglifici, gli Ebrei, i Greci, ed i Latini usano caratteri totalmente diversi dagli altri linguaggi. Ma i Cinesi ne hanno a migliaia, e tanti quatti sono i vocaboli; onde per la grande molteplicità di questi, conviene distinguerli con certi particolari punti, & accenti. Ogni carattere spiega un' intera parola, & ha questo di particolare, che ogo' non legge i caratteri Cinesi nella sua propria lingua. Noi scriviamo questi a linee traversa, come si fa comunemente dalle altre nazioni, ma a colonne, incominciando dalla cima, fino alla base, o fine della carta, la quale, per essere sottilissima, non si può scrivere, o stampare più, che da una parte, sicchè tutti i fogli de' loro libri sono doppiati: e la loro carta non è a fogli, come la nostra, ma a cavetti, come la tela; però la carta Cinese non è sì candida, liscia, e pulita come l'Europea.

Ed ecco quanto l'umano ingegno sia capace ne' suoi ritrovati, per potere parlare agli assenti con lo scrivere, e moltiplicare con facilità gli scritti col' beneficio delle Stampe!

Strategemi.

351 Dice Vegesio, che l'esperto Capitano Lib. 3. deve abbracciare tutti que' partiti, che sono ad cap. 31. esso favorevoli, & all' amico d'avanziargli. In omnibus praelis expeditionibus conditio talis est, ut quidquid tibi prodest, adversario nocet.

Quindi Pompeo non potendo tirare Mitridate a battaglia, perchè sempre questi andava fuggendo il cimento, lo sforzò ad una disavanzaggiosa pugna con questo stratagemma. Schierò di notte tempo il suo esercito, e poi dato il segno di combattere provocò Mitridate impreparato alla pugna, il quale fu sforzato d'accettarla, se non voleva porsi ad un manifesto pericolo d'essere tagliato a pezzi, scalfando la testa con una disordinata fuga. Frattanto Pompeo, per assicurarsi maggiormente della vittoria, aveva ordinato le sue milizie in modo, che la Luna, la quale allora si ritrovava in quinta decima, stava dietro le spalle de' suoi, e ribrava il suo lume negli occhi degli avversari, i quali abbagliati, & impediti da' raggi di quella, combatterono con tanto disavanzaggio, che in poco d'ora restarono sbaragliati dall' armi Romane.

Anche Mario, parimente celebre Capitano de' Romani, dovendo combattere contro de' Cimbri Teutonici, respinse il suo esercito con una manovra ben per tempo. Indi lo schierò, e dispose in maniera, che combattendo i suoi soldati, dava loro il Sole nelle spalle, & a' nemici negli occhi. Laonde a questi convenne combattere con due notabili disavanzaggi, cioè digiunti, e deboli, e con il Sole negli occhi; di modo che restavano allucinati, & inabili a riguardare, non che a ferire li Romani, da' quali, rotte, e disordinate le prime file de' Cimbri, senza datti tempo di rimettersi, ne riportarono i Romani gloriosa, ed insigne vittoria. Tanto più la prudenza del Capitano in saperli eleggere il luogo, a tempo opportuno per combattere!

Essendo Doncazo, nipote di Malcolm, entrato al possesso del Regno d'Inghilterra, fu molto navigliato da Sverreone Rè di Norvegia, da cui venne ritenutamente assediato entro la Città di Beru. Ritrovandosi Doncazo in queste angustie, e strettezze, fece intendere a Macabeo suo valorosissimo Capitano, che congregasse un valido, e numeroso esercito, e che con quello si trattenesse io us tal luogo, sempre pronto, e disposto alla

mar-

Gia Gen-
zalez
zia della
Cina lib
3 cap 16

Possess.
de Asia
cap. 2.

Quint.
Scrittura
Fav.
Voyage.

P. Fletia.

guarchia, secondo che a suo tempo sarebbe stato avvenuto. Egli per malamente Macabeo gli ordini del suo Signore. Frattanto il Rè Doncano non per mancante a se stesso, non volle affidare tutto l'affare della sua salute a Macabeo solo, ma volle egli ancora tentare sua fortuna con un accortissimo militare. Per tanto finse di temere sopprimendo le forze del Rè di Norvegia, e cominciò a trattare d'arrendergli, abbozzandoli per ciò più volte gli Ambasciatori, e Deputati dell'uno, e dell'altro Rè: e frattanto Doncano sotto vari, e mendicati pretesti andava tirando in lungo la conclusione; che incominciaron li due Rè ad addormentarsi insieme, fino a vicendevolmente regalarsi l'un l'altro. Doncano, abbenche affedito, s'avanzò a regalare l'inimico di pane, e vino molto eccellente, delle quali cose provavano gli affediti grandissima penuria; ma il vino, quantunque fosse di sua natura esquisito, era medicato con l'erba Solatra molto a proposito per eccitare con sonno lungo, e profondo. Svenone, che troppo si fidava del Rè nemico, accettò allegramente la cortesia dello Scozzese, e distribuiti quel regalo al suo esercito, che mangiò, e bevve a piena soddisfazione, facendo anche loro compagnia il proprio Rè. Tutti adunque li soldati Norvegi restarono seppezzati in profondissimo sonno, alla riserva però d'alcuni pochi, che insospettiti di qualche male, ricusarono di gustare del regalo del Rè di Scozia, il quale avendo per mezzo d'affidato spio saputo quanto passava nel campo de' nemici, uscì opportunamente co' suoi dalla Città, ed insieme con Macabeo, che stava accampato poco lontano, affilò li Norvegi con tal impeto, che io poco d'ora ne fece crudelissima, ed universale strage. E se quei pochi soldati, che s'astennero dal vino di Doncano, non avessero preso il loro Rè Svenone sopra le loro braccia, o collocarlo entro una barchetta, non l'avessero trasportato in Norvegia, ancora oppresso dal sonno, correva rischio di passare egli ancora dal sonno alla morte. Da quest' accidente imparò Svenone a sue spese a non fidarsi della finta cortesia d'un Rè nemico.

E' pur troppo vero, che una scintilla causò un incendio, lo provocò i Romani, allora quando volendo opporre a' Galli Sennoni, i quali dopo avere scossa, e desolata buona parte d'Italia, s'erano inoltrati a Chiufi, Città della Toscana, conquistata con Roma, si tirarono addosso la rovina di Roma stessa; poichè saode' Legati Romani volendo ajurare i Chiufini in certi incosero co' Galli, ammazzò di sua mano un Capitano de' Galli Resti, i quali perciò sdegnati, chiesero da Roma quel Legato per castigarlo, ma non ottenendolo dal Senato, lasciarono Chiufi, s'avventarono addosso Roma, in cui entrarono come trionfanti a porte aperte, essendosi il presidio di Roma disperso, spaventato dal solo nome de' Galli. In questa confusione alcuni giovani Romani io numero di circa mila si ritirarono con le cose più preziose in Campidoglio, sostenuto da Marco Manlio. Frattanto i Galli sdegnati per una leggier percoscia data da un Senatore Romano ad un soldato Gallo, che ardi stropicciarli per liberarlo la barba, richiesero gran quantità di quel Padri; poi depredarono, ed arsero la Città, cinsero d'assedio il Campidoglio, che si teneva bravamente per sei mesi continui. Ma sei Romani avevano cuore per resistere a' Galli, non avevano però ormai più forze per resistere alla fame, che li tormentava di notte incessantemente: e già si trovavano a tal strettezza, che non

avanzava loro più da vivere, che per soli tre giorni. A sì periglioso estremo restò i Romani ingegnosi, e consigliati dalla necessità, ammassarono quel poco residuo di grano, che avevano, e fecerono pane, lo comparirono i soldati, i quali satolli baldanzosi in sì le mura, e sì de' merli, beffandosi de' Galli, e morteggiandoli come mangiatori insanguinati, e da lapidarsi co' panni; si diedero a lanciaire loro contro co' le mani, e con le fiombole, e come se loro fosse, piovuta l'abbondanza dal Cielo, gettavano pani, come se appunto n'avessero avuto da gettare, facendo co' nemici quello bramavano facevano i nemici con essi. Ammirati i Galli, che i Romani dopo sì lungo assedio ancora avessero vettovaglie da gettare, levarono l'assedio, giacchè disperavano di potere superare quella forza con altra macchina, che con quella della fame: *hoc felle*, dice Lattanzio, *felle est obedia, desperantibus Gallis inopia subitque Romanis*. Sò, che raccontando altro questo fatto, disse, che associati i Galli per sì lunga dimora sotto del Campidoglio, convenissero finalmente co' Romani di partire, con patto fossero loro sborsate mille libbre d'oro, e che mentre stavano contrastando per lo differenziale del peso, sopraggiunse Camillo con alcune truppe collegio, da cui battuti i Galli fossero sforzati a partire, anzi a fuggire da Roma questi disastri. Con tutto ciò questo non implica con quello disse Lattanzio; poichè quell'apparente abbondanza degli assediati Romani può esser faceffe risolvono i Galli alla partenza, ogni qual volta venisse loro sborsato l'oro accennato, il quale però non conseguirono; poichè sopraggiungendo Camillo improvviso, e trovarli i Galli in disordine, facilmente li ruppe, e levò loro tutta la preda, estinguendo inoltre co' sangue de' Galli l'inceendio di Roma sua patria. Essendo restissimo quanto saviamente disse Temistocle: che il maggiore pregio del Capitano è il sapere prevedere, e prevenire i disegni del nemico.

Venendo perseguitato Creto Rè de' Lidi dall' esercito vittorioso di Ciro, e vedendosi impossibilitato ogni via allo scampo per via della forza, coll' arte, e coll' ingegno s'apri il varco alla libertà: ciò fu ordinare a' soldati, che subitoamente accumulassero grande copia di legna, ed occupare con quella l'angusta via tra monti, per cui dovevano venire i nemici, a' quali non era aperto altro adito; indi messo il fuoco a quelle grandi cataste, alzò striscie, e Ciro non l'insuperabile muro di fumo, che diede campo a Creto di mettersi in salvo, ed a Ciro respinse la vittoria, che aveva già tra le mani, come si narra.

Essendo Sergio Galba Romano (che poscia fu Imperadore) Proconsole nell' Affrica, mantenendo sempre anche in così menome, incorrotta la giustizia. Comparvero un giorno due soldati alla sua presenza, ogn'uno de' quali pretendeva il possesso di certo Somaro, che ciascuno affermava essere suo, senza però addurre ragioni, o testimonii. Galba, per sapere la verità del fatto, comandò che la bestia fosse condotta ad occhi bendati al luogo, ove solera abbeverarsi; indi levato il velo, ordinò che libera fosse lasciata, e quello, alla di cui casa s'incamminava il Somaro, dichiarò essere il vero padrone.

Allettandosi il famoso Capitano Leonida a dare l'ultima, e finale battaglia all' inimico esercito, i vestiti di velle rossa, e comandò a tutto il suo esercito di fare lo stesso. Quindi richiesto da un suo confidente, perchè avesse ordinato tal

La. lib.
de' sol.
Relig.
Flor. lib.
10. c. 13.

Polym.
lib. 7.

Anab.
Urbe con-
dita 366.

divisa? *rispose: ut cum aspectu furoris sanguine immicetur non timens incursum.* Affinche alla vista del sangue non s'avvilissero.

Una tale divisa passò poscia in consuetudine appresso de' Spertani, e venne imitata da' Spagnuoli sino a' tempi presenti.

Certo Capitano chiamato Chares aveva comandato a' suoi soldati certo lavoro per le fortificazioni, e ad accorgersi, che lo facevano lentamente, e con molta freddezza, perchè temevano di guastare, e logorare i loro vestiti assai belli, comandò subito, che ciascheduno si spogliasse, e si vestisse con l'abito del suo compagno. Ciò fatto, persuadendosi li soldati, che non s'avrebbe punto riguardo a' loro vestiti da quelli, che li portavano, fecero un gran sforzo, ed in poco d'ora perfezionarono l'opera imposta loro dal Capitano.

Teodora Imperatrice fu una delle più eccellenti, e accorte donne del suo secolo, e fu moglie dell'Imperadore Teosio, pessimo critico, e capitale nemico delle sagre Immagini, proibendo il conservarle, ed onorarle sotto pena della vita. Questa saggia Principessa manteneva, al più che poteva, la Cattolica Religione nell'Imperio, e con maniere desiste, & amabili radolciva gli umori belliali del marito, nè lasciava di tenere nascostamente alcune sagre Immagini per venerarle. Accadde un giorno, che Dender buffone dell'Imperadore, il quale sosteneva in Corte quel personaggio più per naturale istupidità, che per arte, e finazione; entrò nella Camera dell'Imperatrice, come quello, che si cacciava liberamente da per tutto, e la colse appunto in tempo, che stava adorando le sagre Immagini. Cossì ti sei il tutto all'Imperadora, mentre parlava, nel qual tempo soleva trattenersi con mille pazzie, e con voce alta gli disse d'aver trovato Manna (coi chiamava egli l'Imperatrice) con i suoi Fantocchi, e che ella n'era restata molto sopraffatta. Teosio s'immaginò subito, che fossero le Immagini, che sua moglie adorava, e nel levarsi da tavola andò a trovarla tutto alterato, e schiumante di collera, ed interrogolla dove fossero que' Fantocchi, che ella aveva adorati alla presenza di Dender il buffone? A questi rimproveri non si turbò punto la divota Principessa, ma cominciando a ridere con grande soavità (nel che era graziosissima), o poi, senza mostrarsi sorpresa, rispose: mio Signore! Questo è bene uno de' più ridicoli, e graziosi successi, che siano occorsi da gran tempo in qua nella vostra Corte. Cossì pensò di Dender, il quale si sempre qualche cosa degna del suo nome, entrò nella sua camera, mentre io stavo davanti allo specchio con le mie Damigelle, & avendo veduti casualmente li nostri volti rappresentati in quel vetro, si è creduto, che fossero Immagini; tanto ha costui lo spirito sottile! Non è questa una cosa ammirabile? E di faciendo pigliare il buffone per le braccia, ella stessa lo conduce davanti allo specchio, e poi gli disse: guarda Dender, non sono costelli li tuoi Fantocchi? Quest' uomo semplice custodito tanto sorpreso dalle gentilezze, e grazia d'una Principessa si destra, che credette avere ella ragione; onde tutta quella faccenda si convertì in riso. Rellando l'Imperatrice, per quest'atto di prudenza libera dall'indignazione del marito, e da un grande pericolo, in cui poteva cadere la sua Imperiale persona.

Estendoli alcuni nemici sordidissimi in certa cavera, per la qualità del suo inaccessibile; Ser-

torio, ammassato dal vento, il quale, avendo verso quella grotta sollevato un nembio di polvere, arrecò a' ricoverati non lieve incomodo, comandò ad una partita de' suoi soldati, che per tutta la notte cavassero polvere, e gettandola in aria a dirittura della grotta, la lasciassero poi la cura al vento d'insommetterla nella caverna; il che successe al felicemente, che s'ignò colla polvere quelli, che non poteva sbaragliare col ferro.

Incontastosi Lidissimo in un ferocissimo Leone si tenne per ispedito, ma ammassato dalla necessità, gran maestria ne' casi repentini, preso un pugno di polve, lo gettò negli occhi del Leone, il quale sfordito, e per dir così, accecato da quella, facilmente uccise poi coll'armi, e si liberò da quel pericolo.

Certa servente aveva ricevuto la deposita da due forestieri buona somma di denari, con questa condizione però, che non gli sborsasse all'no senza la presenza dell'altro compagno. Dopo qualche tempo comparve uno di costoro restato a duolo, e simulando la morte del compagno cavò i denari delle mani della servente, e se ne parì. Passati alquanti giorni comparve l'altro compagno a ricercare il suo deposito. La povera depositaria travagliata ricorse all'Oratore Demofiene, pregandolo a patrocinare la sua causa. Accettò volentieri Demofiene l'ufficio, e comparso davanti al Giudice disse: quella povera donna è pronta a sborsare il deposito, ma è necessario, che venghi anche il compagno di costui, perchè, come esso confessa, il patto è di non dar cos'alcuna all'no senza l'altro. E con questo bello stragemma liberò la serva, e schernì l'altro pretendente.

Fu già costume d'astuti Capitani di non danneggiare i beni d'alcuni de' nemici per porgli in gelosia, ed in diffidenza tra di loro, e con questo disuntili, per più facilmente superarli; perchè: *omne Regnum se divisum desolabitur.* Onde Annibale mettendo a ferro, e fuoco l'Italia tutta, lasciava illese le possessioni, e le sostanze di Fabio Massimo per renderlo sospetto al Senato, e così fargli levare l'autorità del comando. Così per mantenere il Popolo colla Nobiltà disgiunto, e diviso usò Marzio Coriolano di danneggiare, e saccheggiare solamente i poderi della plebe, lasciando quei della Nobiltà illesi.

Il Cartaginense Annibale tante volte vinto, e superò i Romani, più con l'arte, che con la forza. Dopo la rotta de' Cartaginensi, venendo Annibale, scacciato dalla patria, passò al servizio d'Antiocho, Rè di Siria, ed ottenne segnalata vittoria sopra l'armata navale de' Romani, col'versare improvvisamente alcune botte piene di spaventosi serpenti, a tal'oggetto ammassati. Questi cagionarono ne' Romani spavento, e pelcia confusione, e fuga. *Sinib Annibale la vittoria.* So prima di combattere.

Il Rè Cartou, cercando a se un Regno, ed ad un grande popolo di Greci persia, e inda, passò in Macedonia, e per impadronirsi della Città d'Edessa, e della sua Reggia. Nè potendo ciò conseguire con la forza, si valse d'un arte più sottile poscia in questi ultimi tempi del famoso Giovanni Giacomo de' Medici, Marchese di Melignano. Sigis adunque Cassio una notte grandemente oscura, e piovosa, e avanzandosi con la sua gente, preceduta da una grangia di capre, che presottoriti dalla pioggia veloce e mense fuggivano, con quelle tutti entrarono nella Città, che si vide occupata da' nemici, poichè ne aspet-

Police.

Ob 2.

Leonor
in Theop.

Sabell.
Ob. 6.

no 3.
no 3. 1000
no 2. 1000

Fasti.
Ob. 7.

esse l'arrivo. Dicevi, che Carano si valesse di tale congiuntura, animato da cert' oracolo: *quo jussus erat Deus capris Imperium querere.* Ivi stabilì Carano la sua sede, nè d'iodi in poi tentò impresa, nè mosse esercito, se non proceduto dalle espre.

Paul. Diacon. lib. 3. cap. 3.
Averdo Grimoaldo, Duca di Benevento, occupato il figlio Reale de' Longobardi, dovuto a Bertarido, al quale fuggito dalle insidiose mani di costui, s'era ricoverato appresso Clodoveo Rè di Francia. Aveva Clodoveo determinato di fare sua gloria, la miseria di Bertarido; onde, sique calate già dall'Alpi le sue agguerrite Legioni, pretendeva di rendere Bertarido al possesso del di lui Regno, co' castigarne l'insubordinato Grimoaldo d'opporvi a' disegni del Franco Etroe; ma giunto nelle vicinanze d'Asli, & osservare le milizie Francesi, si conobbe ad esse di gran lunga inferiore. Che però stimò necessario valersi dell'arte, rinovando lo stratagemma già usato da Ciro contro de' Sciti. Ciò fu, che dopo un breve contrasto, quasi cedendo all'impero de' Franchi, ritirò le sue truppe, lasciando gli alloggiamenti, e le tende ben fornite di vivande copiose, ed esquisite vini in balla de' Franchi, a quali alla veduta di sì ricca preda, deponevano le armi, si posero a banchettare. Iodi oppressi dal vino, e dalla stanchezza, si seppellirono nel sonno, supponendo, che Grimoaldo co' suoi Longobardi, perduto il coraggio, fossero iti a salvarsi nella vicina Città d'Asli. Quando già la mezza notte, domando i Franchi scuri, quel Grimoaldo con tutto il corpo de' suoi sopra de' Franchi, e fece tanta strage, che pochi di loro ebbero agio di ritornare alla patria, a recare la rea novella della notte avuta, al Rè de' Franchi, che tale d'allora fino al dì d'oggi n'ebbe il cognome.

Lib. 3. Reg.

Grimoaldo, prima Duca di Benevento, e poi Rè de' Longobardi, essendo ito a liberare Benevento, e le altre Città vicine a' Greci, aveva lasciato, durante la sua assenza, al governo di Pavia Lupo Duca del Friuli, il quale supponendo, che Grimoaldo più non dovesse ritornare da Benevento, incominciò a farla da Padrone, anzi da Tiranno, maltrattando a' Cittadini di Pavia nella robbia, nell'onore, e nella via. Avvisato poscia della reata di Grimoaldo, e temendo il meritato castigo, lasciò Pavia, e si ritirò al suo Ducato del Friuli, dichiarandosi vassallo del Rè Grimoaldo, il quale scrisse a Gargano Rè degli Avari, che oggi diciamo Ungheri, suo amico, pregandolo a venire a domare il Lupo ribelle. Venne Gargano, e, dopo, e trucidò il Duca Lupo, attecendo co' ciò gran contento al Rè Grimoaldo, che tardi s'avvide d'aver errato, tirandosi in Casa un maggiore, per difendersi da un nemico minore, poichè Gargano, non appagandosi de' larghi doni, ed umili ringraziamenti inviati da Grimoaldo, riuscì d'uscire dal Friuli, co' l' dite: che era risoluto di conservare co' l' valore ciò, che co' l' valore s'aveva acquistato. Allora sì, che Grimoaldo si ritrovò in necessità di scacciare gli Avari dal Friuli con l'armi, giacchè pacificamente s'era vani di farlo. Accampatosi adunque in vicinanza del campo nemico, vennero a trovarlo gli Ambasciatori del Rè Gargano, i quali fatti per esplorare le forze del Rè Longobardo, ma con pretesto di progettare qualche pacifico accordo. Grimoaldo, che si trovava di forze inferiore agli Avari, gli ingannò co' questo stratagemma da guerra. Trattando gli Ambasciatori Avari amorevolmente, incanto che i suoi

Capitani facevano la rassegna de' soldati i quali, acciòche apparissero in maggior numero, venivano fatti passare indistincti abiti, e sonni di varie armi; ed abbenchè fossero sempre i medesimi sotto varie divise, comparvero al doppio più agli occhi degli Avari Ambasciatori, i quali ritornati al loro Rè, gli dissero, che Grimoaldo stava assai meglio di gente, di quello essi supponevano, e che, se tolo non partivano, era rischio d'essere loro adosso non tutto il suo numeroso esercito. Onde atterriti gli Avari rimasero meglio partiti volontari dal Friuli, che aspettando d'essere scacciati a forza.

Edificò Costantino il Magno, figlio degno di Sant' Elena, nel sito di Bisanzio, come luogo più atto per reggere ambi gl' Imperi Orientale, ed Occidentale, quella gran Metropoli dell' Oriente, che pensò nominare nuova Roma, se bene dopo sua morte fu concordemente detta, dal suo nome Costantinopoli. Venne ridotta a perfezione questa gran Metropoli l'anno de' nostra salute 330. alli 13. di Maggio, e con tutti i Cristiani fu dal gran Costantino dedicata alla gran Madre di Dio.

Con l'edificazione di questa nuova Città pensò Costantino di far in Oriente un' opera tanto magnifica, quanto fosse nell' Occidente Roma medesima, onde non perdonò a spesa alcuna facendola ampia di giro, decorandola d'edifici pubblici, ed abbellita delle più pregiate spoglie dell' Imperio tutto. Bramava egli inoltre d'aver appresso di sé un Senato composto di quelle gran teste di nobili Romani; e per indurli a soggiornare colla sì feroce di questo nobil, e gentil straniera gemma. Era l'Imperio in rotta con Saburo Rè di Persia, e Costantino con tal occasione tirò a sé que' Nobili da esso tramati, a quali diede anche la condotta dell' esercito Cesareo, nel comando del quale continuò fino a sedici mesi. Frattanto Costantino co' l' aiuto di valenti Architetti ebbe da Roma la pianta de' Palagi di cineschedoni di que' Signori, onde se fece edificare intrentant in Costantinopoli, in tutto similissimi a quelli di Roma, e nell' interno, come nell' esterno. Di più mandò a levare da Roma le loro famiglie, moglie, figli, e terribili. Ritornati finalmente que' Nobili vittoriosi dall' impresa di Persia, gli ricevé, ed alloggiò Costantino per quella prima sera nel suo Imperial Palagio, e dopo una lietissima, e laudatissima cena, co' l' risa in bocca disse loro: volete voi ritornarvene alla vostra Roma? Risposero essi che sì, ma però fra due mesi. E che disse voi, ripigliò Costantino, se io quella medesima sera rimettevi ciaschedun di voi alle sue proprie case? E così detto, ordinò, che tutti fossero condotti alle case da esso fabbricate nel tempo della loro assenza in Persia. Quando questi videro le facciate, le scale, le stanze, ed ogn' altra cosa similissima a' loro Palagi Romani, non seppero ben discernere se sognassero, o se veramente fossero cose reali. Ma quando si videro incontrati da' loro figli, dalle mogli, e da' famigliari, allora conobbero la macra prudenza del Principe magnanimo, che co' maniera sì dolce, volle obbligargli a sostare con esso lui, come poi concordemente fecero.

Accorgendosi Federico Secondo Imperadore, che i popoli di S. Miniato in Toscana erano stati corrotti, e sovvertiti da' suoi nemici, ne più poteva starli della loro fede; determinò d'assicurarli con un' assisia, senza perdere co' tempo anche l'occasione di farlo. Finìe adunque

Paul. Diacon. lib. 3. cap. 3.

qua di non dubitare punto della loro fedeltà, e facendo dritta de' migliori, e più fidati suoi soldati, li fece incatenare, come se fossero stati prigionieri Lombardi: poi fece caricare li suoi muli di forzieri pieni d'ogni forte d'armi, e coprire le summe con tapeti, e guaiadrappe all'uso de' bagagli Castani. Quindi fece condurre detti soldati, e robbe, con Pietro delle Vigne, (il quale era veramente prigioniero ben legato, e guardato) a S. Miniato per forza fedele, facendoli dire a' Miniatensi che non avendo Sua Maestà popoli più fedeli di loro in Toscana, a dovendo esser andare in Regno con le sue armate, con animo però di non presto ritornar, confidava alla loro fede que' signori, che erano di molt'importanza, e con loro la volle più preziosa di Sua Maestà, acciò che custodissero il tutto fino al suo ritorno. L'assassinio di S. Miniato dissimularono li loro mal'animo verso dell'Imperadice, al per non tirarsi addosso qualche disgrazia, essendo Cesare ben armato, come anche, perchè pareva loro, che non potessero perdere nulla; onde sinsero essi ancora d'aggiungere li finta faceva Federico della loro fedeltà, e promiserlo di servirlo fedelmente. Fù per tanto introdotto il tutto nella Terra, & i buoni soldati gettarono a tempo stabilire le case, accomodate a tal fine, a prese le armi gridarono: Imperio, Imperio, ammazzando quanti si facevano tutto incontro. Poi s'affrettarono delle Porte del Luogo, e per esse introdussero l'esercito Imperiale, dal quale fù preso il Castello, trucidati i nemici, diroccate le case, & assicurato quel luogo per l'Imperadore. Si devono sempre avere per sospette le lodi intempestive, e fuori di tempo!

Idem ibid.

Per la morte di Ferrante Rè di Spagna, ultimo di quello nome, venne Massimiliano Secondo Imperadore in Italia con 14 m. Svizzeri, e 7 m. Alemanni, per impadronirsi dello Stato di Milano, a nome di Francesco Sforza, il di cui fiasello l'aveva ceduto al Rè di Francia, a pregiudicio di Cesare. Giunto a Lambrà, terra lungi da Milano circa due miglia, fermò l'esercito, supponendo, che i Milanesi gli dovevano arrendersi, per essere pochi, e mal provveduti, come in fatti sarebbe seguito, pensando già il Borbone, ch'aveva dentro la Città, d'abbandonarla, e di salvare la sua Cavalleria. Ma il Trivulzio fu gli appose, dicendo: che egli avrebbe ben presto fatto levare l'assedio. E disse vero: poichè preso un soldato suo fidato, che sapeva la lingua Svizzera, gli fece scrivere una lettera in detto idioma, indirizzata a Stefano, & a Goldillo Colonnelli Svizzeri nel Campo Imperial, sottoscritta dallo stesso Trivulzio, la quale diceva: che s'ingegnavano fra que' due giorni d'effeguire quanto con esso lui avevano concertato, e che egli ancora sarebbe stato pronto per il giorno determinato. Ritornate le lettere nelle scarpe della maliziola spia (che volle essere presa, facendo del pezzo, e del menecato) furono arretrati all'Imperadore, da cui furono mostrate solamente al Cardinale Sedanoise, che stava nell'assedio; e con senza fare alcun motto, levò il campo, e ripassando l'Adda, fece ritorno in Alemagna, temendo di tradimento ne' Svizzeri, i quali nulla sapevano di quanto artificiosamente aveva scritto il Trivulzio.

Dopo che i Romani ebbero con loro gloria trionfato dell'Europa, e dell'Africa, infamarono il loro nome, ed oscurarono la loro fama con un' enorme tradimento, da loro stimato stragemma; poichè Manio Aquilio, condottiere

dell'esercito nella conquista dell'Asia, per impadronirsi di quelle poche Città, che restavano ad espugnare, surtelto l'acqua delle fontane, che per occulti seguedori scorrevano entro le mura di quelle, obbligando que' miseri Cittadini, od a bere la morte in un sorso, od ad arrendersi salva la vita. *Qua res (scrive Floro) ut ma- Lib. 3. turam, ita infamem fecit videlicet: quippe cum co- cap. 20. tra fas Deum, morsque majorem, medicaminis imparet, in id tempus sacrosancta Romana arma violasset.*

Poco meo' indù fu l'arte, con cui il Tiranno Pisistrato si ricondusse al possesso d'Arene, da cui poe' anzi era stato scacciato dalla virtù di Megade, e di Licurgo. Quest'astutissimo esule rivissibile nella perdita Sigora sotto il manto d'una simulata Deità, e d'una finta Pallade, stimata da' scioocchi Aranesi loro Oracolo, e Deus tutelar della loro Città. Compara per tanto costui in Atene su d'un Carro, che al vederli, poterli essere stimato Trono d'una Dea. Aveva questi ruote, e timone d'oro, con raggi d'argento; foggia lato. D'oro erano parimente i sedili, nodi guanciali di finissima porpora. Destrieri candidissimi, con freni d'oro le gemmati, ritrarno il riguardevole Cocchio, su di cui sedeva una sua femina, trasformata in una simulata Pallade, tutto difesa al sembiante, alla bellezza, all'abito, ed alle insegne. Questa entrando in Arene con maestà di Nume, e sfiorando le vie, e le piazze, assistita da' Cittadini, a tutti faceva mostra di Pisistrato, che le sedeva a fianco, e proclamandolo Principe della Città, comandava il riceversero. In somma venne sì felicemente agitata l'Asiatia scena, che l'apparenza fu stimata verità, venendo adzata la Dea, ed ammesso il Tiranno. *Curran Ann. adrianus, in quo collocavit mulierem praeant, ly. 147. pulchram, Phyan nomine, armis Palladis instructam.* E passando l'inganno sotto nome d'oracolo, e la strada per stragemma, la misera Città fu soggetta di nuovo ad un Tiranno, per compiacere una finta Deità.

Servaggio.

198 Riferiscono gravissimi autori di certi popoli della Germania detti Celti, che per far prova della fedeltà delle loro mogli, non si curano d'espore a manifesto pericolo la vita de' loro figli; poichè questi appena nati pongono sopra a' studi militari, commettendoli su di quelli all'onde del fiume Reno, dal quale se restano affogati, concludono non esser'eglino parti legittime, nè le loro madri mogli fedeli: se poi dalla corrente venivano trasferiti alla riva senza nocimento, li ricevevano come legittimi eredi, e come tali erano da essi onestamente abbracciati, ed allevati.

Serano ancora l'uso de' Moscoviti, de' quali parimente raccontano autori degni di fede, che non hanno contrasegno più certo dell'amore, che porta il padrone al servo, ed il marito alla moglie, quanto le battiture; ed lo legge, come avendo un forestiero preso per moglie una donna Moscovita, questa altro non faceva, che lagnarsi del poe' amore portatole dal marito; del che surveniva questo, presa la moglie in disparte l'interrogò della causa per la quale esser tanto di lui si dolse? a cui ella rispose di non aver'ella altra occasione di dolersi di lui, se non che mai la batteva. O lasciate far' a me, disse il marito, che vi rendo consolata, e prevo un bastone gli diede con quello una buona pizzata, ed che ella restò soddisfatta, e si mostrò poi sempre più obbediente, & amorosa verso suo marito.

Erra

Phil. in
vita d'ro-
m.

Era anco costume trà gli sottili soldati, che ponendosi a sesto non Città, e ritrovando alcuno d'elli donzella, che gli aggradisse, per assicurarsene, che non le fosse tolta da altri, bastava porle il suo elmo co' pennacchi io capo; perchè essendo veduta con quell' insegna, come destinata ad altri, nullo ardiva toccarla, anzi da tutti veniva riverita, e rispettata.

Eliogabalo Imperadore Romano, fu Principe molto capriccioso, e stravagante: a segno che ritrovandosi nelle Città marittime, non ammetteva su alla sua mensa nè pur un pesce, ma voleva fossero arrecati solamente quadripedi, e volatili. Nelle Città più di terra ferma ooo voleva altro, che pesci. Faceva egli talora de' conviti, ed a' convitati faceva per davanti sintervivande di cetrà, di cetrà, e di legno, dipinte al naturale; e dopo ogni piatto erano sforzati a bere, come se tesamente avessero mangiato di que' succi cibi. Alle volte faceva sedere i commensali sopra di otri gonfi, e nel più bello del mangiare faceva segretamente forare quegli otri, per farli cadere a terra. Spesse volte dall'elmo della sua sala faceva piovere sopra de' suoi parafiti, e buffoni tal copia di fiori, che alcuno vi restò sotto affogato, e morto. Fu egli finalmente l'autore di far raccontare le tele di ragno per tutta Roma fino al peso di dieci mille libbre, affinché dal peso di quel seculo s'acquistasse la grandezza della Città, o come disse un' altro, la grandezza della sua pazzia, e la picciolezza del suo povero cervello.

Domiziano Imperadore faceva pompa di stravaganza oche nell' atto medesimo di far grazie, come accade appunto nel convito, che descrisse Dione in questa guisa. Volendo questo barbaro mostrarsi cortese col popolo Romano, ordinò giuochi, e spettacoli, ma questi riuscirono assai finetti; imperocchè essendosi levato un turbine tempestoso con pioggia molto gagliarda, non permise il Tiranno, che alcuno se n'uscisse perciò dal Teatro, e con ripati si schermisse da quel mal tempo; oode per quel disguido molti si ammalarono, ed anche morirono.

Per medicare queste scissaglie, fece un banchetto notturno alla plebe, e poi anche alla nobiltà con tale apparato. Miravasi la gran sala del convito tutta vestita a bruno, e per fino il piano, ed i soffitti facevano mostra lugubre, le sedie erano tutte di audo legno coperte sol di fuligini, ogni sedia stava appoggiata ad una colonnetta, che s'ergeva a guisa di sepolcro, sopra d'essa colonna stava scritto il nome del convitato, che ivi dovea sedere, ed appresso ad essa vedevasi un picciol lumicino, come appunto si costumava in' morti d'ordinaria condizione. Quà furono introdotti tutti i Nobili, e posti a sedere a' loro propri luoghi; quindi ecco a comparire un Coro di nudà fanciulli, tutti però da capo a piedi neri, come zoti Demoni, i quali con vari salti, e giri affettavano tutte le cerimonie solite farsi a' defunti di que' tempi. A questi spettacoli tutti que' poveri Signori si tenevano per spediti, massime quando comparendo l'Imperadore; dalla sua sedia incominciò a ragionare della morte, e con proflitto discorso toccò le molte sorti di quella. Finalmente tutti li licenziò, facendoli d'avvantaggio servire da' suoi propri cocchi sin' alle loro case, però con grande loro ribrezzo, e spavento; poi che oiooo sapera ove avessero a terminare e' suoi lagubri. Giunti finalmente alle loro case, ed appena incominciato a respirare alquanto, ecco nuovi messi del Principe ad streccare ciascheduno di loro pregatissimi doni, a chi d'un bacile,

a chi d'un vaso, ed a chi d'un piasco, ogn' uno colmo d'acquisti, e pressioe vivande. A tutto ciò aggiunte lo stravagante Cefaso a ciascheduno di que' Signori la missione d'un pejo di que' Garzoni, che deposta la spaventoa flemmiana di Demoni, astilati, e vezzi comparvero a' corteggiarli, ed a servirli. E quel terminò tutto l'apparato di quella testa streccata, e senza sale, che con tali stravaganze spaventava nell'atto medesimo di graziare.

Studio.

593 La varietà, e la moltitudine delle Opere stampate da Monsignore Caramuele, ci fanno fede indubitata del suo gran studio, con cui giunse a sapere quanto può capire umano intelletto. Onde leggiamo sotto la di lui effigie li seguenti versi.

*Mic est Caramuel, tota spectabilis Orbis.
Fama ingens, clarum nomen ad astra tulit.
Sculptur ex libris mentis pluribus infudit amplius
Et par pluribus est; cuncta scienda tenet.*

Grande, e s'illiduo fu parimente lo studio d'Alfonso Tostato, detto l'Abulense, per essere stato Vescovo d'Avila; poiche nell'età d'anni 40. compì 14. grandi tomi de' suoi doti Commentari sopra la sagra Scrittura. E perchè egli rispose al Sommo Pontefice, che lo richiese di quello avesse studiato, d'averlo studiato tutto. *Totus;* così la strettizia di quel dexto fu stretto di esso lui.

Mic super est Mundus, qui scibile discuit omne.

Avendo Aristotele, Filosofo mordace, aperta Accademia in Arete, lavorava, e moteva chiunque s'accostasse ad udirlo; sicche niuno poteva seco durarla, toltoe Diogene, che se bene gridato, minacciato, e percosso dal Maestro, però per desiderio di studiare, mai l'abbandonò. Anni scorgendolo un dì, più del solito infastito, gli disse: stendi pure la mano alle percosse, che io porgerò il capo a sostenere. *Neque vero tam durum sustinere crederet, qui me ad tantis disputacionibus abigit.*

Richiesto S. Tomaso d'Aquino, come potesse un' uomo divenire grandemente doto? Rispose: studiando no' lib' libro. Alberto Magnus asseriva, che con l'orazione s'impara più, che con qualunque altro studio. Come si vide in S. Antonio Abate, che senza avere studiato lettere, confondere, e superava qualunque Filosofo. Ricercato S. Arsenio, perchè i Padri dell'Eremita, senza studio di lettere, sapessero più che i studiosi di quelle? Rispose: perchè i primi considerano io Dio, ed i secondi or' loro studi. Richiedendo S. Tomaso d'Aquino al Serafico S. Bonaventura da quale libro cavasse egli tanta dottrina? egli, mostrandogli in Crocifisso, disse: in questo, e nel servire alle Messe. Ricercato il Serafico Padre S. Francesco di diverse cose spettanti a dottrina, ed a scienza; rispose: che l'uomo ha tanto di scienza, e di dottrina, quant' egli opera bene, ed ama Dio, ed il prossimo. L'istesso Santo richiesto, se gli piaceva, che li suoi Religiosi attendessero agli studi? si rispose, ogni qual volta insieme l'esempio di Cristo, che orò più, che non lasse. E volle dire, che gli premeva più l'orazione, che lo studio.

S. Carlo Borromeo quantunque dedinissimo allo studio, soleva con tutto ciò dire: che le lettere si devono amare quanto comportano i carichi di ciascuno, e nulla più: poiche non si deve dare allo studio quel tempo, che si deve applicare a' negozi, ed agli uffici del proprio grado, ad obbligazione.

RITE

Quin-

Alim.
lib. 10.
cap. 16.

Quindi si ricerca, se s'Principi, ed alla Nobiltà fu necessario lo studio delle lettere?

Risponderebbe Roberto, Rè di Napoli, assolutamente di sì; mentre soleva egli dire: che le lettere, e la dottrina gli erano molto più care della Corona, e dello Scettro. Dello stesso sentimento fu Alfonso, Rè d'Aragona, che abborrendo estrema mente l'ignoranza ne' Grandi, soleva chiamare un Rè senza studio, o senza lettere, un'Aldo Coronato. Ma se si tratta de' Rè, de' Principi, e de' Nobili, destinati al governo de' popoli, ed al maneggio dell'armi, certamente le lettere non sono loro necessarie, nè utili; anzi spesso volte riescono loro d'impedimento. E quani Principi illitterati hanno avanzati molti altri dottissimi? Le lettere sono d'ornamento, ma non di necessità al Principe, ebe talora, per attendere alla speculazione delle scienze, trascura il buon governo de' sudditi. Carlo Quinto non seppe lingua latina, e pure superò Francesco Primo, Rè di Francia, suo antagonista, orando di molte lettere.

Cleandro, Dionigi, Perisandro, Fallaride, Tiberio, Claudio, Nerone, Galieno, Giuliano Apostata, Filippo, Baldano, Teodoro, Rè de' Goti, Costantino Copronimo, Federico Secondo Imperadore, ed Arrigo Ottavo, Rè d'Inghilterra, furono bensì grandi letterati, ma pessimi Regnanti. All'opposto Trajano, Probo, e Giustiniano, chiamati Analistatici, perchè mancavano le lettere, furono tre de' migliori Principi, che ammirasse l'Imperio Romano se bene illitterati. Così il famoso Braside Luculano, non conosceva i caratteri; Francesco Pizzaro, conciliatore de' Regni, e de' rectori del Perù, con pochissima soldatesca, non seppe né scrivere, né leggere; leggendosi altrettanto di Niccolò Piccinino, di Gonzalvo Ferrare, e di Francesco Sforza, che fu grandissimo Capitano; e Principe segnalato, quantunque sapesse appena leggere, e scrivere il suo nome. Altrettanto riferisce Marone di Ferdinando il Cattolico, Rè di Spagna. Mustafà, Imperadore de' Turchi, non dato alle lettere, ed agli studi della sua legge, venne deposto, come inotorto al governo. Altrettanto intervenne a Corcué, figliuolo di Bajazette, il quale perdendosi nella contemplazione della Filosofia d'Averroé, in Amasia; Selimo suo minore fratello, uomo senza lettere, gli rapì, e la primogenitura, e l'Imperio. La ragione ve la dà Cardano, ca' l' dicitur. *Qui minus magis valet, et opera minus sunt accommodati.* Se il Grand'Alfandro, e Mare Antonio si fossero dati alla speculazione delle scienze, non sarebbero riusciti soldati. Rachezio, Rè de' Longobardi, e Lodovico, primogenito di Carlo Secondo, Rè di Napoli, Principi desiderosi d'attendere alla scienza, rinunziarono perciò i Regni, e si fecero Religiosi. Gli Spagnuoli non ammettevano la filosofia speculativa; *semperque imperatores contrarios, ma solamente la morale, che volevano s'imparasse più de' costumi, e daglie sempre degli Aj, e de' precettori, ebe da' libri.* Volendo, che e' loro Principi bastasse il sapere scrivere, ed avere buona economia. Onde non si bisogna quivi il sapere leggere, scrivere, ed intendere, e parlare qualche lingua delle più necessarie al Principe, come praticò Carlo Quinto, di cui si dice, che sapeva svelare in tutte le lingue segrete al suo Imperio. Cicerone, che fu il più dotto, e letterato uomo della Romana Repubblica, fu un Capitano de' più codardi, che guidasse eserciti. E Demostene

bravo di lingua, in occasione di guerra fu de' primi a gettare lo scudo, e darsi alla fuga. Cajo Mario, e Marco Marcello riuscirono eccellentissimi Capitani, abbenche privi di lettere. I Lucodemoni vedendo fatto Capitano Tiroso Ponto, lo chiamarono un mostro; poichè, al dire, d'Eliano, mai si videro le Miste dipinte coll'arme indosso. *Siquidem litera (dice Procopio), Lib. 4. de ty. seniarum institutionibus, longo intervallo, à fortibell. Ger. rufine, & à magnanimitate abesse, in bisque illam effeminati potius, & ad timiditatem traduci. Necessestium verò fore, qui res maximas se audenter, & strenuè aggerantur, in bisque gloriam habituras, ut se præceptoris sermone liber, & armis fideat.* Parole, che dissero i Goti sollevati, pochè la loro Regina faceva allevare il fanciullo Atalarico fra gli studi, e maestri di lettere.

Io confermarò di quanto si disse voglio aggiungere, anzi terminare con un fatto molto esemplare, e memorabile.

Anni di Momoranti, gran Contestabile di Francia, ebbe quattro figliuoli maschi, tutti egualmente d'indole, e di spirito eccellente, e vivace. Tre di questi gli applicò agli studi sotto bravi maestri, e riuscirono gran letterati; me il secondogenito non volle, che sapeva lettere, nè che attendesse a studio di forze vere, per spietatamente con tale differenza d'educazione, se veramente le lettere fossero pregiudiziali al valore militare, ed al reggimento de' popoli. Ed in fatti questo, che fu il Signore d'Anvilla, senza lettere, intinse in pace, in guerra, in negozi, in governi, ed in ogni altro impiego Cavaliere di gran parti, e qualità, ed avanzò tutti gli altri suoi fratelli, e visse, e morì colmo d'onori, d'onori, e di tipizzazione. Onde concluderò con il celebre detto di Francesco Piccolomini, fondato su l'autorità d'Aristotele, e di Platone, cioè: *Potest la Philopotes ad res agendas non esse aptus, ac in civilibus actionibus se ridiculos perferere.*

Successore.

394. Disse vero il Filosofo, quando asserì: *apologia iuxta se posita magis elucet.* Un contrario lo più manifestò l'estremo dell'altro. Quinto d'Angulo, ritrovandosi senza figliuoli, adottò in figlio, e successore dell'Imperio Tiberio, nato di Claudio Nerone, e di Drusilla, terza moglie d'Angulo, non perchè non conoscesse egli il genio perverso di tale successore, ma come disse Svetonio: *ut tali successore desiderabatur. Nec ipse quandoque fieret.*

Così Tiberio Cesare volle che gli succedesse nell'Imperio Cajo Caligola suo nipote, mostro (come si discorreva) non da altro, se non che sapeva dovere egli fare pessima riuscita, sperando con le grandissime fecceragginie di costui riappropriare la propria, & inoltre che egli dovesse poi levar la vita a' Senatori rimasti. Ed in fatti fece Caligola pessima riuscita, a segno che Svetonio, dopo aver raccontato alcune poche sue azioni lodevoli, scrive il restante della sua vita, non come d'uomo, o di Principe, ma come di mostro. E dopo tante fecceragginie, che lo qualificarono per fiera inumana, arrivò a tanta temerità di ambire gli onori de' Dei, e quali faceva levar la testa, per ripotri in sua vece una rappresentanza la sua. In somma, dice Seneca, pure che la natura ebbe prodotto costui per far vedere al Mondo quanto possino grandi vizi in una potente fortuna. Ecco le sue parole: *hunc nudi videtur rerum natura edidit, ut ostenderet, quid summa vitia in summa fortuna possint.* Plinio secondo nel Panegirico di Trajano, con sentimento di

Crillia

Card cap.
42. varior.

Ex Piat.

cap. 11.

Crifiano, ebbe a dire: *optima praeceptoris Principis laus, si successorem bonum elegit, & reliquit.*

Gasparo Visconti successe nell' Arcivescovado di Milano a S. Carlo Borromeo, e quantunque fosse uomo di lodevoli costumi, non veniva riguardato con la venerazione del suo Predecessore; ond' soleva dire: essere cosa difficile succedere ad un Santo, ed indovinarla.

Il Gran Signore de' Turchi Solimano fece crudelmente morire il suo primogenito Mustafa, a sommosa di Rosa sua favorita, co' dire: non convenire esservi più d'un Rè in terra. Quindi fatto entrare Janger, altro suo figliuolo, a vedere il cadavere di suo fratello, quando dato di piglio ad un pugnale, che teneva al fianco, da sé si uccise, co' dire: Padre indegno d'avere figliuoli godisti solo i tuoi Sassi, e fanisti di regnare, che ad ogni modo non potrai giungere ad occidere il tuo successore!

Alfosa fu l'invenzione di Lodovica Regina della Sisia, per fare un successore nel Regno a suo figlio, dopo la morte d'Antiocho Secondo suo marito. Si valse costei di Artomone, uomo somigliantissimo al Rè defunto, la di cui morte tenne a tale ingetto cautamente celata, e posollo dentro del reale letto, quasi che vivesse ancora quel Monarca, fece, che alla presenza de' Grandi dichiarasse l'eredità della sua Corona, e senza potersene penetrare la frode, ne conseguì ella il suo intento.

Pu' costume assai antico di preferire nella successione i figli maschi, a primogeniti. Quindi Abramo, il Patriarca, diede bensì molti doni a' suoi figliuoli, ma nominò suo erede unversale il suo primogenito Isaac. Altrettanto fece Giofatto, Rè di Giuda, volendo però, che Josam suo primogenito fosse Rè dopo di lui. Così fu praticò nel Regno d'Ungheria. Il moribondo-Ciro avendo due figli viventi, lasciò il Regno al suo primogenito detto Cambise, stimando così convenientissima, che quello fosse Rè, che era nato prima. Tale esempio venne praticato da Onorio Rè de' Vandali, e si praticò da Spagnuoli, da Francesi, da Portinghesi; ed unversalmente da tutti i Rè succedersi dalla Crisialità; però sempre ad esclusione degl' illegittimi: abbenche alla volte si preferiscono i secondati alli primogeniti, a cagione di demerito, o d'inalabilità.

La mancanza de' figli legittimi fu costume di surrogare nella successione del Principato ordinariamente parlando i parenti più prossimi del defunto, e questi ancorche difetti. Così Agésilao, ancorchè troppo, fu fatto Rè de' Lacedemoni, perchè fu più prossimo al Rè defunto. La Dieta d'Ungheria preferì Colomano, quantunque troppo, losco, balbo, e gibboso, al di lui fratello, perchè secondogenito, nella successione di quel Regno. Né il difetto d'essere cieco d'un occhio privò Candace del Regno d'Etiochia, come se pure Filippo, ed Antigono Regi di Macedonia, se Licurgo Legislatore de' Lacedemoni, quantunque tutti monocoli. Sefostre Rè d'Egitto, quantunque cieco, successe in quel Regno, come fece parimente Perone di lui figliuolo, anch' egli cieco. Carlo Ottavo Rè di Francia, abbenche tutto disforme, regnò nelle Gallie, e fu Rè valoroso. Ed Inge, figlio d'Enrico Rè di Norvegia, uomo totalmente gobbo, successe nel Regno paterno, e strenuamente si difese contra Magnò, che tentò di rapirglielo. In somma non bastano i difetti corporali per privare un Principe dal succedere nel Principato, che gli si deve.

Caso strano, ma publico a tutta la Città di Parigi, successe al nostro proposito, l'anno del Giubileo 1646. quando un Signore principale della Città, e Configliere effettivo del Rè, diede sua figlia ad allattare alla moglie d'un suo vassallo. Quest' è un' abuso assai ordinario fra Nobili, e pure converrebbe, che questo carico fosse delle proprie madri; poichè con tale mezzo verrebbero ad avere figliuoli simili a loro nella natura, e ne' costumi, stilandolo loro co' latte la propria indole, e conseguentemente, l'amore, e la benevolenza verso le genitrici, e di quelle verso di questi. Occorse, che attendendo la balia alla faccenda della campagna, lasciasse la bambina alla custodia d'una picciol ragazza, onde, per incuria di questa, la bambina venne a cadere nel fuoco, ed ad abbrugiarsi brutalmente la faccia. Restò fiordire la madre per tale accidente, e temendo di manifestarlo a' genitori, suppose, in luogo dell'abbrugiata, una sua propria figlia, simile a quella nell'età, e nelle fattezze. E fu facile ad ingannare que' Signori; poichè stavano de' mesi senza vedere la bambina, la quale, stentata, che fu, passava per figlia della massara, e l'altra sua, venne condotta alla Città, ed allevata alla grande. Cresciuta poscia in età nubile, fu maritata ad un figlio d'altro nobil, figlio parimente d'un Regio Configliere, con pingüissima dote. E mentre questa figlia d'un rustico la faceva da Dama, la figlia del nobile travagliava nella miserie di contadina. Dopo molti anni, in occasione dell' accennato Giubileo, la madre, stimolata dalla confidenza, manifestò tutt' il fatto; ed in effetto venne riconosciuta la giovane, vera figlia del nobile, per certo segreto segno, che aveva nel corpo, fino dal suo asfossere. Dirugatisi la cosa, la stessa contadina prese la sua dote, e l'altra venne in concetto d'illaglime moglie, essendo intervenuta in quel matrimonio errore circa la persona.

Anche in una Città d'Italia occorre, a che certo Cavaliere, senza successione, fece levare segretamente dall' Ospitale un figlio legittimo al, ma nato di donna rustica, la quale avendo accoppiato in un parto, fece portare il figlio più delicato all' Ospitale, per essere ella incapace d'allattarlo. Si fece spargere voce anticipata, che la Dama sterile, moglie del Cavaliere, era gravida, ed in tempo opportuno venne supposto l'accennato bambino, che forse vive anche oggi di Cavaliere, restando il di lui fratello tra bisolchi alla campagna.

Racconta Bernardino Corio nella vita di Conrado Svevo, Imperadore, come venendo egli avvertito, dovergli il figlio del Conte Lampoldo succedere nell' Impero; l'ebbe il prefato Imperadore in grande sospetto, e per farcelo dagli occhi, lo spedì similatamente con lettere premurose all' Imperatrice sua moglie. Di nulla sospettando il buon giovane, andò celeramente con quelle lettere, per recarle all' Imperatrice, che doveva essere assai lontana; e sentendosi molto lasso, ed affranto, di versò alla casa d'un Sacerdote, ed ivi s'addormentò sì d'un sonno. Fratanto il Sacerdote aprì segretamente le lettere, nella quali lesse questa parole: Carissima Confore. Vi prego per l'affetto, aha mi portata, a fare segretamente ammassare il latore della presente, &c. Inorridì il Sacerdote nel leggere commissione sì barbara, e mosso da compassione verso dell' innocente giovane, scancellò dalla lettera quella parole, io luogo delle quali, imitando l'imperial caritate, vi fuggogni questi altre: voi

Retr a dare.

P. Engel.
pag. 316.

Apian.
dlen. bgl.
Alfr.

Gen. ca. 3.

2. Paral.
cap. 27.

Ap. 1.

date la nostra figliuola per moglie al latore della presente. Porò il giovane le lettere all' Imperatrice, da cui gli fu impalmata la figlia con legittimo matrimonio. Quando l'Imperatore Comodo intese essergli divenuto genero quello, che pensava di levare dal Mondo, ammirò la divina provvidenza, che con modo imprevisto aveva ad Enrico aperta la strada all' Imperio; ed approvando i divini consigli, lo confermò nella dignità Imperiale in punto di morte. E questo fu Enrico Secondo, succeduto nell' Imperio con modo maraviglioso, ed imprevisto; essendo verissimo: che niuno può giungere ad uccidere il suo successore.

Suoni, e Canori.

991 Strano insieme, e maraviglioso è l'effetto portatissimo, che producono il suono, ed il canto in alcuni uomini, come riferiscono gravi Scrittori ne' seguenti avvenimenti.

Lib. 18.
Ecclesiast.

Scrive Niceforo Calisto, che avendo i Cittadini d'Antiochia partenza tumultuosa, oltaggiato le statue di Teodosio prima Imperatore, e dell' Augusta Flaccilla; fu tale, e tanto lo sdegno di questo in udire cosa sì indigna, che già aveva fatto risoluzione di dar loro il meritato castigo. Flaviano Vescovo della rea Città si portò a Costantinopoli per placare l'animo sdegnato dell' Imperatore; e tra l'altre arti, che questo fant'uomo usò per accecare l'animo di Cesare, una fu procurare, che i Musici dell' Imperial Cappella canassero certe composizioni atte a muovere a compassione, ed a clemenza, mentre che l'Imperatore mangiava. Ed in fatti seguì l'effetto desiderato: avvenne che, tenendo l'Imperatore una tazza in mano per bere, mischiò la bevanda con le lagrime, che copiosi rivoli gli uscirono dagli occhi per compassione de' Cittadini d'Antiochia. Allora Flaviano, che si trovava presente, lo supplicò a perdonare alla sua greggia mal consigliata, e ottenne quanto richiese.

Il Grand' Alessandro ebbe un genio sì vivo, e simpatico con la musica, che Terprando, uomo eccellente in quell' arte, con certa suonata lo moveva a prendere l'armi, ed ad impugnare la spada, divenuto tutto sdegno: e con altra diversa suonata lo addolciva poscia di maniera, che quasi ammansato agnellino lo rendeva mansueto, e benigno.

Lib. 2.
Ecclesiast.
Dante.

Comparve nella Corte del Rè di Danimarca Enrico Terzo, cognominato il Buono, un' eccellente Suonatore di Cetra, e si videro di potere con l'arte sua muovere gli animi di chi l'udisse a sdegno, ed a furiosa collera. Vago il Rè di vedere l'effetto di questa stimata milanteria, volle, e comandò al Maestro di venire alle prove. Il Musico, prima d'ubbidire a' comandi reali, volle, che prima si levassero tutte le armi dalla grande sala destinata alla curiosità isperanza; ed inoltre, che in certi luoghi vicini stesso approntate guardie, per accorrere ad impedire qualunque disordine, se potesse seguire. Disposte in tal guisa la cosa, incominciò il Musico a toccare il suo strumento, prima con suono grava, e severo, e poscia con dolce, a soave armonia rullagrò il cuor degli uditori. Quindi passando ad altra maniera di suono straordinario, commosse, ed infervorò di modo gli animi degli uditori, che ne seguì greve tumulto; sicché l'istesso Rè, quantunque d'animo pacifico, e regolare, si sentì violentato alle furie, ed in quell' impeto, elemelemente facendo, vanne ad uccidere quattro delle sue guardie. E ne sarebbe certamente seguita maggiore la strage, quando le guardie approntate

non fossero opportunamente entrate ad impedirla, con cuscini alla mano. Questo caso oscurò alquanto la fama di al pacifico Rè, abbenche ritornato poscia in sé, ne dimostrasse estremo pentimento, fino ad intraprendere il lungo viaggio di Terra Santa per sua volontaria penitenza. Ma sorpreso per viaggiata mortale malattia, pagò il tributo alla natura nell' Isola di Cipro; morendo nel medesimo luogo, e tempo anche la Regina Botilda sua consorte, che l'accompagnò nel pellegrinaggio, a nel sepolcro. Venendo illustrata da Dio la morte di questi Regi con evidenti miracoli.

Dopo essersi trattato de' suoni, a canti, non rioscivasi discaro al Lettore il sapere l'origine delle note musicali. Questa vennero ritrovata dall' Abate Guido, ad imitazione de' Greci, che ancora essi si servivano di alcune sillabe per note musicali. E' ben vero, che detto Abate le raccolse dalla prima strofa dell' Inno di S. Giovanni Battista, composto da Paolo Diacono, il quale ad effetto di ricuperare la voce perduta per rancore, mentre doveva cantare il Prefazio Pasquale, detto Angelica, e benedire il Cero, compose il detto Inno in onore del Santo, in cui Guido distribuì le note musicali, come si vede nelle lettere majuscole di questo.

*UT quent danti REquare fides,
Misa gesorum F. Anali reatum
SOLVE polluti L. Abi reatum
Suaile Joannis.*

Vossio rapporta queste medesime note UT, RE, MI, FA, SOL, LA rinchiuse ne' due versi seguenti da un Poeta moderno:

Cur adhibet numerus, cantumque labori?

Risposta del Musico.

*UT REquirit Mistrum F. dnm, SOLusquis
Laboris.*

Se vogliamo avere l'occhio più addietro, ed dicono le sagre Pagine, che Jubal fu il padre de' Canori. Jubal, pater cantuum, organum, et organum.

Il canto Ecclesiastico è antichissimo nella Chiesa, facendosi menzione l' Apostolo S. Paolo nell' epistola a' Colossensi, ove dice: *comminantes vestram psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus, in gratia cantantibus in cordibus vestris Deo.* Ed il Rè Davide pose in musica; e canto gran parte della divina Legge; siccome Salomone, di lui figlio, dopo l'edificazione del Tempio, ad imitazione del Padre, v'istituì Cantori, ad Organi, come si cava dalla divina Scrittura, che dice: *Sacerdotes autem stabant in effluis suis, et Levitae in organis carminum Domini, quod fecit David Rex ad laudandum Dominum.* Il cantare alternativamente in Coro è stato introdotto da S. Ignazio Martire nella Chiesa Orientale, avendo ciò appreso da celeste visione; in cui udì gli Angeli cantare il sagro Trisagium alternativamente, il quale rito abbreviò poscia nella Chiesa. S. Alessandrio aveva introdotto nella Chiesa Alessandrina il canto Figurato, ma accorgendosi, che degenerava in abuso, ordinò un canto semplice, e piano, come riferisce S. Agostino; di modo che pareva più tosto un recitare, che cantare. Aggiungendo il medesimo Santo Dottore, che la Chiesa Milanese, sotto S. Ambrogio, prese il modo di cantare soave dalla Chiesa Greca. La Chiesa Romana non usò la semplicità del canto Alessandrino, ed la delicatezza della Chiesa Orientale, ma andò per una via di mezzo, avendo però usato il canto fino alla sua origine. S. Gregorio il Magno istituì in Roma

Dir. lib. 1.
cap. 14. de
magr.
Yacobi.
Ecclesiast. pag. 461.

Gen. cap. 4. 21.

Cap. 3.

Lib. 1.
Paralip.

Idem lib. pag. 17.

Roma u e Collegio di Canto, detto *Schola Cantorum*; e fu riformatore del canto, deo perció Gregoriano; il quale canto corrotto col tempo, fu di nuovo istrodotto da Papa Leone Secondo, Siciliano, eccellentissimo Musico. Didicono grandemente le mafica profane nelle Chiefe, con giufo, e fanno zelo riprefe dal Ceremoniale, e da' Santi Padri, e principalmente da S. Gerolamo, il quale piangendo l'abufò de' fuoi tempi, diffe: *ut in Ecclefia theatrales modales audiantur, non cantica*. Anzi Autori graviffimi appreffo Gama- non ftimano peccato mortale il melcolare mufica profane ne' divini Uffici. Onde coachiude Innocenzo Tercio: *debeat ergo Cantor confamis vocibus, non fua modulatione concinere; quatenus animas ad devotionem Dei valiant excitare*. Di tale forma dovete eflere quel canto, che hafo a convertire un Turco principale, figliuolo di un Bafà, e benezzato pofta da S. Carlo, in Milano. Quelli richiedo dell' Abate Botro, quale motivo l'aveffe indotto e rinviare all'Aleorano, ed ad abbracciare la Santa Fede: e rifpofe: che paffeggiando un giorno per Ragufa, vicino al Monaftero de' Padri Benedettini, ed udendo la melodia dell' Organo, e la diftione, e foavità del canto Ecclefiaftico; anzi non eflere poffibile, che fuffo falfe una Religione, la quale con tanto foavità lodava il fuo Dio.

Noe ammettevano i Santi Padri nelle Chiefe l'ufò degli Strumenti, che fervono ne' Teatri, ne' conviti, ed in altri ufi profani; fince, dopo gran tempo, fu ripavuto l'ufò dell' Organo, come quello, che pafe, etto e congiungere al diletto la gravità, e la modestia. Pafce al Cielo, che gli uomini s'accingono con la mufica alla cognizione di Dio, come fono l'acconciato Turco! *Regnum precibus* (dice S. Agostino) *per qui delectabiliter audiant Organum, delectabiliter audiant vocem Dei*.

Il primo compofitore di Mufica (fecondo i Greci) fu Lafo Erminio; ficcome ad Ariftotefo affigiano il primo luogo fra quanti le hanno dato regole, e ragioni. Megli e ben certo, che il celebre Zerlino fu quello, che compofe la mufica della Mufica; ficcome il Padre Ginfeppo Pantecchi da Como, non meno valente Predicatore, che eccellente Mufico tri RR. PP. Minorì Oflervanti, accoppiò al canto Ferino il Figurato, riducendolo quafi al metodo del canto Figurato, con armoniofo contrappunto.

La Superbia unilata.

396. L'effere fuperbo, o l'effere pazzo è una medefima cofa; poiche tanto i pazzi, quanto i fuperbi affettano di parere, e d'effere ftimati per quel che non fono. Accieca talmente l'intelletto l'amore inordinato delle proprie eccellenze, che ragiona nell' uomo una ftrenesia di fpirito, per cui fi fime fopra ogni altro avanti gli occhi.

En te, pro moris, falut pils omnino, collant.

Cajo Galigola Cesare (al ridere di Seneca appreffo Petrarca) effendo fucceduto nell' Imperio Romano e Tiberio, in quel caangiameto di fortuna fi fcorò totalmente di quel che era ftato in vita privata, nè foffiva gli foffe ricordato il fuo ftato primario: ed ad un fuo famigliare, che gliel volle rammentare, co' dirgli *meminifti?* quello fuperbo: *antequam plures notas familiaritates prefferret*; arrogantemente rifpofe: *non memini quid fuerim*. Nè qual ebbe foela di coftui fuperbia; poiche crebbe fino ad ambire onori divini, ed a farli ftimare per Dio. Quindi fece levare il capo e mille ftare degli Dei, e riporvi in loro vece altra rappresentanza fuo. E qual Dio del Lazio, volle eflere inftituito Giove Laziale.

Ed affincbe quelle fognata Deità non andeffe, fenza onore, crefce e le medefimo Tempio, ed Altare, in cui da ftipendiatì Sacerdoti fe le offeriffero vittime propizie, e pellegrine. In fomma, per comparire agli folo, fece abbettere tutte le ftatue degli uomini in afgni, e proibì fono graviffime pene l'erettione di fimili coloffi fenza fuo fpéciale confenfo; poiche egli folo voleva eflere appellato co' la ftatua nome di Grande, ebbene che non foffe egli tale fe non nell' empia, nella tirannia, e nella fpropositare profanazione de' teftori ereditati da Tiberio fuo aio. Me perchè alle fpalle de' fu perbi foverfa le divine giuftizie:

Sequitur superbus alter à tergo Deus.

Aguare la folle albagie di coftui non vi volle meno della morte; poiche ad un maleftremo fi dovette un'effremo rimedio. Reffo coftui infoffribile, ed odiofo al popolo Romano, venne finalmente levato dal Mondo da Caffio Cherna, e da Caracalla Sebino, i quali con trentare pugnalate lo finirono infieme con la malvagia Confona di lui quattramoglie, mentre ftava folazzandoli ne' giuochi Palatini, avendo egli ventinove anni di vita, e quattro non compiti d'Imperio. Così ehi volle eflere tenuto per Dio, fi conobbe finalmente uomo, ed anche di più miferabili. Ed affincbe non reftaffe al Mondo fama di chiari a indegne, venne ftrozza la di lui moglie, come fi diffe, meffa in pezzi la di lui figlia.

Non v'è cofa più difficile, quanto il conofcere fe ftello. Per quella cufa (dice Filone Ebreo) Adamo diede il nome a tutte le cofe, fuorchè a fe ftello; poiche l'uomo non comprende facilmente le fue cofe erate, ma ignora fe ftello, come vedremo particolarmente nel fequenti accotato.

Giovanni Calvino, empio, e perniciofo eretico, fu docto d'acuto ingegno, e di ftroordinaria capacità, atta ad ifcoprire il vero, quando non li foffe lafcio acciecare dalla fua ftorbiata fuperbia. Spirito sì perverso lo refe eftremamente oftinato ne' propri sentimenti, e quali pretendeva egli fi fottometteffe ogni uno alla cieca, più che non fecero i difcepoli di Pittagora con quel famolo: *ipfe dixit*. La rabbia, ed il difpetto gareggiavano in coftui per infierire contro chiunque offefe di contraddirgli. Il medefimo fpirito di fuperbia fcorgevasi ne' di lui peftilenziali focieti, ripieni di giattanza, d'alteigia, e di villenie. Si grande fuperbia lo refe feroce, ed eftremamente crudele, mafime negli ultimi anni di fuo vite; onde veniva odiofo da' fuoi medefimi Genetrini, che, quali proverbialmente, folevano dire: che egli farebbero ftati più volentieri compagoi di Beza (cervello leprofo) in già nell' Inferno, che era Calvino in Paradifo. Uomo feroce odiofo a Dio, ed agli uomini, non poteve lungamente durata fopra la terra. Quindi la divina giuftizia s'etò a punire la fuperba oftinazione di coftui; onde provò negli eftremi giorni di fuo vita molte, e moleftiffime melacie di gotta, d'emorroidi, d'asma, di febbre etica, d'emierania, con tanta copie di pidocchi, che vivo vivo tutto il roftro, come un' altro Erode, per la fua fuperbia divorò pramente vivo da vermini. A tale ftato fu condotto Calvino dalla fua fuperbia l'anno 1564. in cui efsò di vivere, e pafò agli eftremi fupplici dell' Inferno, provendo io nè fatale il vaticinio, che dice:

O SU-
COR SU-
TUA SU-
TE SU-

PER

ES?
BIS?
ELA
ABIT.
Ven-

Phil. lib.
de Alleg.

Aff. 13.

D. Hier. in
cap. 5. ad
Ephes.
6. 2. quæft.
11. art. 7.

Innocentius
de mif.
Mif. c. 2.

Beet. part.
3. lib. 3.

R. Auguft.
in Pfa.
91.

Petrarc.
de benef.
cap. 25.

Bugat.
lib. 6.

Venne grandemente blasmato Papa Alessandro Sesto, perchè sopportasse, eba in una degli archi del suo trionfo di leggesse questo superbo, ed altiero distico, abbenche si possa piamente credere, che egli non l'offersse, perchè certamente non l'avrebbe permesso.

*Roma fu già per Cesare grande, ed ora
Più grande assai per Alessandro è Dio.*

Lik. 2.
Mach.
cap. 13.

Ammonico l'empio Nicandro a guardarsi dal violare il Sabbato, come giorno santificato da Dio, ed al di lui culto dedicato, non fece caso di sì importante avviso; anzi scherzando que' saggi, e caritativi ammonitori richiese loro, se veramente era potente in Cielo colui, che comandava la santificazione del settimo giorno? ed avendo quelli concordemente risposto di sì; soggiunse l'empio: s'egli è potente in Cielo, io lo sono in terra, e però vogliu facci secondo il mio comandamento. Né di ciò contento quel cuore superbo ardi di stendere la mano sacrilega contro del sagra Tempio, minacciando di volerlo distruggere al dispetto di quel Dio medesimo, a cui era dedicato. Ma Iddio, che si abbassò opportunamente il superbo, e come disse Esopo da Chiana a chi l'interrogò, che cosa facesse Dio in Cielo? rispose: *causa depressim, novellae humilia*; fece a colui abbassare la cervic, co' suoi figliuoli conoscere potente in Cielo, ed in terra. Venne adunque costui per virtù divina rotto, e sbaragliato co' suo forte, e numerofo esercito, da pochi avversari, e fra li molti fuggiti, restò egli morto, e la di lui lingua sacrilega, e bestemmiantice rimase cibo degli avvoltoi. L'altiero suo capo fu sospeso nella fiamma del Tempio, e la sua temeraria destra fu appesa per contro al Tempio medesimo, quasi additando con quella la cagione della sua disgrazia.

Eni. 1. lib.

Li periti eretici Albighesi, dopo avere mandata tutta la Francia, e riempitola di confusione, e di stragi, temettero la calata de' Spagnuoli da' Pirinei, per soccorrere l'Assiria Gallia. Quindi per sfrecciarne la Spagna, indussero con lusinghe promesse i Sacciani d'Africa a passare in quella a travagliare que' Regni, e rendere impotenti li Spagnuoli a soccorrere la Francia. A sì opporuno invito non furono lenti a corrispondere i Barbari, che sotto la condotta del loro Rè Miramolino, detto dal Cappel Verde, travagliato il Mare, comparvero in numero di tanto occorrenza que mila Cavalli, e Fanti senza numero; ed entrati furiosamente nelle Spagne, lasciarono da per tutto deplorevoli vestigia del loro furore. La superbia dell'altiero Rè Miramolino s'accrebbe di molto nella costernazione de' poveri Spagnuoli; onde s'avanzò a scrivere una temeraria lettera a Papa Innocenzo Terzo, in cui si militava di volere passare a Roma ad installare i suoi Cavalli nel Portico di S. Pietro, e di piantare il suo reale Scendardo sulla più alta parte di quella grande Basilica. Per tali minaccie, e molto più per i pessimi fatti praticati dal barbaro Rè nelle Spagne, s'indignò grandemente il Santo Padre; onde senza indugio pubblicò la Crociata, invitando efficacemente tutti li Principi Cristiani a validamente opposti a quel torrenziale di barbari, che minacciavano d'inondare tutto il Mondo Cristiano. Compose primieramente le discordie vententi tra Principi fedeli, o con durevole pace, o con limitata, e temporanea tregua s'allestirono li Rè di Castiglia, d'Aragona, e di Navarre per onirsi a' soccorsi venuti da Germania, da Francia, e d'Italia, e giuntemente vennero a cimento co' Barbari, i quali, abben-

che di gran lunga superiori a' nostri di numero, ad ogni modo, per le orazioni, e digiuni de' fedeli, accompagnati da una solenne Processione, in cui lo stesso Sommo Pontefice Romano volle intervenire a piedi ignudi, restarono gl' infedeli zotti, battuti, e disfatti. Ed asincora più evidente apparisse l'aiuto celeste, perirono de' nostri non più di trenta nel conflitto, e de' barbari circa duecento mila. Vittoria sì grande, e prodigiosa s'ebbe a' piè de' Monti Mariani, de' cui volgarmente Sierra Morena. In compimento di sì illustre vittoria restò in potere de' nostri tutto il ricco bagaglio barbareo, giumenti, e viveri in tanta copia, che prendendone ogn' uno a suo piacimento, fu con tutto ciò molto più quello, che restò in abbandono, di quello fu il lavoro dal campo nemico. Per accennare in qualche parte il numero prodigioso de' barbari concorsi a questo cimento, basterà soggiungere, come avendo dimorato l'esercito sedele due inciere giornate nel luogo della battaglia, dopo la vittoria, ed avendo piùto altra legna per cuocere pane, e per altri bisogni di cucina, che quella delle frecce, e delle aste nemiche; con tutto ciò non se ne consumò la metà di quella rimasta sul campo. Il Rè di Castiglia raggugliò Papa Innocenzo di tale vittoria, riconfermò universalmente da Dio, e mandò a Sua Santità li Laeaz, e lo Scendardo maggiore dal Rè Miramolino, che fino al dì d'oggi si vedono pendenti in luogo eminente della Chiesa di S. Pietro, ove il barbaro Rè pensava piantarlo di propria mano; ma il genio Iddio, che suole amitare li superbi, volle, che quel Scendardo fu fosse collocato da altri a perpetua ignominia di chi divitiava, e minacciava, piancendolo di sua mano, come trofeo di sua gloria, e testimonio delle sue soggettive conquiste.

Indegerde, Rè della Persia, fu di genio grandemente altiero, e superbo, a segno, che meno viro voleva cedere, o riconoscersi. Ricevette questi una terribile sconfitta da' Romani, e riflettendo ad una perdita, che minacciava la rovina totale della Persia, propose al vincitore condizioni di pace, come chi prende daria per grazia, a non riceverla per mercede, e per necessità. Onde s'avanzò a favellare al vittorioso Duce Romano in questi termini. Io non abbraccio la pace, perchè mi dispaccia la guerra, ma la concedo a te, come al più saggio, ed al più degno Duce del Romano Imperio. Con tale alterigia procedeva quel superbo Rè! *Ita superbus Rex, ne quidem tanta clade attritus ad humilitatem redigi potuit!*

Giunto Legato in Affrica Settimio Severo, ebbe l'incontro d'un suo particolare amico, cittadino di Lepora, il quale, mosso dall' amore portava al Legato, se gli genò amorosamente al collo per teneramente abbracciarlo. Ma il superbo Legato, in vece d'accoglierlo con altrettanta gioia, ed affetto, con isdegnoso scorruccio comandò fosse colui immantinente frustrato pubblicamente; ordinando ad un Trombetta, che nello stesso tempo ne pubblicasse la cagione co' li dire: *ni impudens homo plicatus Legatum Romanum amplectitur.* Edendo vero, che la superbia s'avanza fino alla pazzia d'oltraggiare i più cari, ed affettuosi amici. Avvertendosi il detto di Grisofo: *non potest esse superbus, qui servus ad populum sit.*

Certa giovane divenuta superba, ed arrogante per la conservata verginità, giunse fino a dire: *nondum se nolle esse bigdamum in Carlo.* Ma Iddio, a cui somamente dispiace l'arroganza, permise, che colui

D. Ja.
Christoff.
lib. 33.
ad Popu-
lum.

D. Ber-
per la conservata verginità, giunse fino a dire: *nondum se nolle esse bigdamum in Carlo.* Ma Iddio, a cui somamente dispiace l'arroganza, permise, che colui

coſtì ſ'invaghiſſe di certo giovane laſſivo, a cui ſi diede bruttamente in preda. Quindi andando di mal' in peggio; *meretricia juſta eſt in preſentibus caſe*. Tant' è! chi non hà umiltà, non può meno avere vero ſpirito di virtù criſtiana; onde non ſia maraviglia ſe Iddio permette vergognofe cadute a chi non hà umiltà, vero fondamento dello ſpirito.

S'accollò perſeſſe promoffo agli Ordini ſagrati certo Chierico, che aveva più di preſunzione, che di letture, e di ſpirito eccl'eſiaſtico; e richieſto di non ſi qual dobbio, che a coſtui parve ſrivo- lo, ſuperbamente riſpoſe: *Aquila non capit muſcas*. A cui prontamente riſpoſe il Veſcovo: *ut Eccl'eſia ſuperbus*. E con ciò lo rimandò conſuſo.

Riſerſe l'Eminentiffimo Baronia, certa lettera ſcritta già da Goſtodiſ di Buglione al Sommo Pontefice Paſquale Secondo, in cui ſcrive, come avendo l'eſercito fedele preſo Ninea, ed Antiochia, ove cintoſi erano, come pegno d'ulteriori vittorioſe la ſagra Lancia, con cui fu aperto il lato del Salvatore, ſtata occultata dal tempo degli A-poſtoli fino allora. Che, con oſtante ſoſſe l'eſercito fedele numeroſo ſopra trecento mila effettivi ſoldati, la divina providenza l'aſſiſte ſempre con abbondanza prodigioſa di viveri. Che in vari incontri avvuti co' Saraceni, ſempre avevano i fedeli trionfato de' barbari. Ma che? inauſigliabili alcuni de' noſtri per tali, e tante avventure, e ſcortici di ſuccelli, gioſero ad attribuirle alle proprie forze, & indurſie ciò, che era dono gratuito della benedizione, e della providenza del Cielo. Onde iſdegnato Iddio per tale ſuperbia, umiliò incontanente la noſtra al- terigia. Quindi inondando da ogni parte i Saraceni, niuno de' noſtri ebbe più ardire di porre preſidio d'Antiochia. Di più, ove non giunſero le nemiche falangi, poterò ſi rabbieſa la fame, che per iſtanti mangiavano li noſtri per ſino i cadaveri più vermicioli, e ſeroſi. Per tali calamità, e miſeria ſi vedeva giornalmente ſminoirſi l'eſercito fedele; ſicché ſi forza di prendere la ſtrada di Geruſalemme, per affediarlo, prima che le noſtre amate reſtaſſero totalmente diſtinte dalla fame, e da' diſſigi. Nè qui ebbero fine le noſtre ſciagure; poichè incominciò l'eſercito di Geruſalemme, incominciò parimente la ſtizza tormentarci, per l'eſtremo penuria d'acqua. Tale calamità ſpinſe il Legato Apoſtolico, i Veſcovi, i Principi, e l'ſarveto Buglione a conſiglio, per ritrovarſi riparo; e vi ſi conchiuſo di far on ſolenne proceſſione intorno alla mura della ſanta Città, acciocchè, placata la divina giuſtizia con le preci, ed omilazioni de' fedeli, ſi degnaffe ſovvenirli in tante miſerie, e donare laſo la ſoſpirata vittoria, che ſperavano onicamente dalla mano liberale di Dio. *Habito Conſilio Episcopis, & Principibus circumdandum eſſe Civitatem nudis pedibus predicaverunt, ut ille, qui nobis humiliter ingreſſus eſt, per ſe ſaturnum de his beſtiis faciendo, nobis ſan aperiat*. Ed, o gran valore dell'umiltà criſtiana! Placato Iddio per quelle umilazioni de' fedeli, diſſe nelle loro mani la ſanta Città, con tutti li nemici, chn vi ſtavano dentro, l'ottavo giorno di quel raov- dimento; e ſiccale la ſtizza degl'infedeli, che i noſtri cavalcavano nel Porſico di Salomone nel ſangued' Saraceni ſino alle ginocchia de' caval- li. Quindi ſaputo, che il Rè di Babilonia ve- niva con innumerevole eſercito per vendicarſi de' fedeli di Criſto; queſti, dopo ordinate nuove, e pubbliche preghiere, uſciſſono ad incontrare i

barbari. *Et tunc mirabilis in ſpectu ſuis Dominus apparuit*; ſbaragliando, n conſondendo gl'infedeli, prima che i noſtri entraſſero in battaglia; rimanendo eſſi ſul' campo più di cento mila di quella canaglia, oltre al numero innumera- bile di quelli, che reſtarono aſſogati nel Mare. Gli Spianeti medefimi, fatti auxiliari de' Criſti- ani, diedero morto a molti di quegl'infedeli. Frà l'immenſe ſpoglie riportate da' noſtri in queſt' occaſione, s'annoverò anche il grande ſturo dello ſteſſo gran Soldano. E nel giorno prece- dente alla battaglia, come ſoriero di ſegualata vittoria, comparvero a' noſtri molte milia di cameli, di bovè, ed di pecore, e tutte quelle beſtie furono, per ordine de' Principi, e de' Generali, ripartite agli aſſamati, e biſognoſi ſoldati. Anzi molti di queſti armeni ſeguivano ſpontanea- mente i noſtri ſoldati, mentre s'avanzavano per combattere i barbari; ſi fermavano, quando queſti ſi fermavano; e correvano, quando i noſtri s'aſſettavano. Per ſino le nuvole ſi condeſcari- no a difendere i fedeli da' raggi concotti del Sole. In ſomma per tali, e tanti prodigi ogn' uno conobbe, che Iddio attende ad abbattere i ſuperbi, ed ad innalzare gli umili: *Hanc humi- liat, & hanc exaltat*, come ſuſcrì il coroneo Profeta.

Chi con riconoſce dalla divina liberalità i propri vantaggi, ſi rende indegno di queſti meriti di reſtarne ſpogliato, e d'eſſere ridotto al ſuo niente.

Da tale ſciocagine ebbero l'origine tutte le diſgrazie accadute a quel ſciocco Suſſiano, e cieco politico Lodovico Sforza, Duca di Milano. Queſti accoppiando alle merſeſe ſtature, delle quali gli ſi liberale la natura, manieriſi tratti, ebbe un' ſtatura mirabile per capivariſi i cuori. Eloquenza artiſcioſa, riſpoſte peſare, e raggi di ſiſtima politica gli ſomminiſtravano i mezzi per eſſereſſe in parte i ſuoi vaſti diſegni. S'invogliò egli di ſcavalcare il nipote, e con violenza geniale venne ad effetto. Scindò ſuo utile il tighiere Pagine al Liono di S. Marco, e con l'ajuto di Bajazet Gran Turco quaſi quaſi lo conſegui. S'accinſe a perdere i Rè di Napoli, e co' mezzo de' Franceſi ne vidde il fine. S'ingloſi alacmente delle eſorbitanti fortune di Carlo Ottavo, Rè di Franchia, e penò di farle ſommer- gere nel fiume Taro, e vi mancò poco, che non l'ormeſſe. In ſomma ſuccedè ſi proſperì l'induſtiro a ſentire troppo alacmente di ſe, in cui conſiderando ſoverchiamente, ſi ſcordò di Dio, e de' ſuoi comandamenti, e venne a fabbricarſi le proprie rovine. Quindi i ſuoi più confidenti ſar- zano i primi a tradirlo, uno già levò Aleſſandria, e l'altro il Caſtello di Milano. Le nazioni ſi- mate le più fedeli, come Tedelchi, Borgogoni, e Svianeri, furono quelle, che ſotto Novara con inſiſtima mercanzia lo vendettero a' ſuoi nemici. Onde privato de' propri Stati venne condotto in Francia; ed ivi r'è le ſtrettezze d'un carcere, in cui viſſe cinque anni contini, ebbe agio di riconoſcere, e di piangere i propri erro- ri, ridotti ad un ſol eſpo, come egli manifeſtò poſcia a Pier Franceſco Poſaremoſi, ſuo unico ſervidore, da cui ſi ſervito ſino all'ultimo de' ſuoi giorni, i o queſti termini. Perchè, diſſe, poco m'incurai di Dio, e con tutt'altri, che con lui mi conſigliai, mi veggio ridotto a queſte mi- ſerie, e ſtrettezze. *Quia cum ſuſſis potui eam, qui a Deo oppugnetur?*

Chi umiliò l'alterigia dell'Aleſſandro de' Bor- gognoni, Carlo l'Ardito, ſe non quello, che ſi ab- baſſa.

Pfal 76

Joviter, & ali in ejus vita.

D. Jo. Chriſt. in expte. Pfalms. Pfal. 9.

balsare i fuoripipi? Per questo infelice sotto Nanni, è oggi Pollicio ha voluto filosofare sopra Fortigine di due di lui rovine. Ma, a mio credere, nuno meglio l'indovino dell' Argentone, che gli fece quell'epitafio. Fu Carlo di singolari, e virtuosità qualità grandemente ornato; niun Principe lo passò mai nella magnificenza d'una Real Corte, nella quale con bellissimo ordire tenevasse un infinito numero di persone: gli utili, e benefici, che faceva a questo, e a quello non erano molto grandi; perciocchè egli voleva, che ciascuno non temesse: niuno mai più liberamente diede udienza a' suoi sudditi, e servidori: onde non saprei dire per qual' altra ragione potesse egli essere incorso nell'ira di Dio, che per sfamata tutte le grazie, e doni ricevuti in questo Mondo, offergasi avvenni dal proprio fu valore, e senza ricorrerli, come dovea, da Dio.

Per fin' i Greci Gentili conobbero essere rimaste tutte le cose alla peggiora valorofo, e vittoriofo Timoteo, da che, con occasione di dare i genti al popolo, raccontando le fan varie prodezze, andava fustofamente aggiungendo quel verfo intercalare:

Atqui in hac se fortuna partes fuerunt nulla.
E disprezzando, sotto nome di fortuna la divina provvidenza, questa fece poi severissime le di lei vendette.

Anche Giulio Cesare fu ereditato perlo da' senatori Romani, quando avvisato dall' Aruspice: *affra fuiste non bonu*; egli con una tropp' orgogliosa superbia, quasi più non avesse a dipendere da Dio, tirposse, se ben sotto voce, quasi vergognandosi tant' alterigia: *erant bona compo*.

Onde vorrei potere far sentire a tutti ciò, che Aristotile scrisse al Grand' Alessandro: *promptum est Deum in eis, qui cum maximè colunt deos.*

Si glorierà gli Alerbiade della bellezza dei suoi palagi, e della copia, e vastità delle sue rive, e farebbe giunta più oltre la di lui superbia, se Socrate non gli avesse tolto di capo quel fumo, che l'aveccava, ed egli porgei forte gli occhi una tavola Cosmografica, facendo, che in quella si cecetrasse il paese della Grecia, e parimente Atene, sua patria, col suo distretto. Quindi interrogatolo, se vi si trovava le sue possellioni, ed i suoi palagi? ed udirono un'orrida sogghionfe: e come adunquella superbia di dirlo, che in niuna parte della terra lui ritrovare? *Quid ad illa superbia, qui circà million terra parvo confusit Terram* (dille Servilio Boetio) *qui pindum panis, felicit blandi; qui pindum est, & sic cum Deo comparatur.* E con un'orrida l'uomo ingorante i giorni di cose si picciole, vili, e quasi impossibili a poterli ritrovare!.

Il male della superbia; quantunque sia di sua natura gravissimo, non va però senza rimedio; anzi, forse se vengono annoverati da' Maestri della vita spirituale, e'be per uile d'ogn'uomo regresso formalmente in questo luogo: il primo li è la considerazione della propria viltà; e miseria, tanto dell'animo, quanto del corpo; onde disse lo Spirito Santo: *qui superbus terra, ignis erit* (E. S. Bernardo, *Quid eris? Ignem habitas. Quid eris? superbum. Quid eris? cibum voratum*). Giava in secondo luogo la considerazione della grandezza di Dio, e della dignità, e eccellenza degli Angeli; le quali cose pareggiate alla condizione de' mortali, non potranno se non avvilire, ed umiliare. Considerati io verso lungo quanto siamo vili, e caduche le cose, ehe' inducano alla superbia. Che cosa fosse la ricchezza

fe non fango composto di terra, e d'acqua? Che
 cofa è la fcienza, fe non un' opinione fallace?
 Che cofa è la fama, fe non un vento? Che cofa è
 la gloria, fe non fumo? Che cofa è la vita, fe
 non un vapore apparente, ed una picciola fci-
 centilla paffaggiera? *Omnia caro fanum, et omnis* *Ysaia 40.*
gloria riu quasi fua agri. Questo. Ogni noftro
 bene è dono gratuito di Dio, da cui poi effe-
 toltò ad ogni fuo volere, ne facciamo fe fiamo
 degni d'amore, o d'odio: deftinati per il Cielo,
 o per l'Inferno. Quanto. La fuperbia è vizio
 diabolico, e l'umiltà virtù di Criſto, e de' fuoi
 fequaci. Sefto. Dio refiſte a' fuperbi, e dà la
 ſua grazia agli umili. Addeſſo permette ver-
 gognolo cadere a' fuperbi, per ſerli umiliati, *Jacob 4.*
 come diſſe il Salmiſta: *Impio faciet eorum ignomi-*
nia, et quæſtorum noſtrum tuum Domini. E per ultimo *Pſ. 31.*
 l'etereità delle cofe umili ogni grandemente *17.*
 ad umiliarli; poiche, come a uertere Caſſiano: *Caſſen.*
contraria enim contrariis optima curatur. *Cap. 13.*

La Superstizione confusa. 33-36 14.

597 L'Anglican S. Tomaso diffinisce la superstizione per un vizio opposto alla Religione, secondo la quantità della proporzione, e si divide in varie specie, come insegnano le Scuole, e qui sarebbe lungo il riferirle. I professori di queste sciocchezze restano confusi nella loro stessa credulità, e si perdonano nelle loro vane osservanze.

Intendendo, o l'oldo Red d'Inghilterra le grandi forze, e militari apparati, co' quali gli sveuicava Goglielmo il Bastardo per combattere jacobinamente a temere, ed ad impallidire. Onde, Biorno suo fratello gli disse: o veggio, ehn la cordata sua ha troppo tardi affallito. Adelfo conviene, o vincere, o morire. Voi vi siete troppo affittato in volere combattere in questo giorno di Sabbato. Vero, ti disse Eroido; io tielsi il Sabbato per il cimento, perche la tale giorno io naqui, e mi disse già mia madre, ehn in giorno di Sabbato m'accaderrebbe ogn bene. Ben bene, foggiaffe Biorno, voi vedrete quello vi accaderà, e la vostra superflizione vi costerà di molesto. Voi nasceste in Sabbato, e forse in Sabbato morirete. E così appunto avvenne; poiche Eroido morì nel combattimento, ammassando ogn uomo favio, e cristiano a non affidarsi a superflizioni femminili.

Stava sospeso in squadro di Cavalleria Romana, nè poteva sfidarsi ad attaccare il nemico, prima che dall'Asinara non venisse dato giudizio sopra un'uccello, in cui casualmente s'incontrò l'infelice. Quando Mifidiano, Capitano Ebreo, dato di piglio all'arca, ammazzò quell'uccello, e poscia disse a' rimidi Romani: «E quale salute può annunziare a noi un'uccello, che non ha speso la sua felicità? Simile all'uccello accennato il mio seguente forse confuso da qualche Scrittore.

Racconta l'antico Storico Ebreo, che tutta l'armata di Alessandro si fermò per guardare un uccello, da cui l'adovino voleva cavare qualche presagio; il che veduto da un Giudeo, chiamato Modesto, presa un dardo dal suo turcasso, e scoccato contro quell'uccello, Pacifico e bastardando de' Greci, che aspettavano il loro felice destino da un'animaie, che il poco aveva saputo conoscere il suo.

Guglielmo, il Bastardo, Duca di Normandia, accennato di sopra, essendo felicemente passato con la sua armata in Inghilterra, fece cercare conto d'un Astrologo, che a Sanvaled gli aveva predetto felice il passaggio del Mare, e che Ercoldo non gli avrebbe fatto ostacolo nella conquista.

quella di quel Regno; e gli fu riferito, che egli era restato sommerso in Mare, e che era novencento vaicelli passati prosperamente nell'Isola, quello solamente, ed cui stette l'Astrologo, era perito. Allora disse il Duca Guglielmo: veramente non può essere uomo favio, chi attento solamente agli altrui vantaggi, non si prevedere le proprie sciagure.

Quando il medesimo Duca Guglielmo per entrare in battaglia gli fu messa indosso la veste al rovescio casualmente, cioè la parte davanti gli fu posta di dietro. Il che essendo preso da alcuni per cattivo augurio, gli disse: devono il combattere. Ma egli rispose loro: io mai prestai fede a cotali leggerezze, e superstizioni. Anzi credo, e confido in Dio, che l'impresa andrà bensì al rovescio, come la mia veste; ma in modo tale, che lasciato il titolo di Duca, prenderò quello di Re. E tanto successe; poichè Guglielmo sconfisse Erodol, e fu Re d'Inghilterra.

Mentre Pericle andava i suoi Capitani per dare battaglia al nemico, scoppiò improvvisamente un tuono, e tutti quelli riempì d'orrore, e di spavento. Ma Pericle per levare da' loro cuori quel pannico timore, ed ogn'ombra di superstizione, si diede incontanente a battere il suo scudo, ed a farne uscire scintille; mostrando nello stesso tempo, che quanto si faceva in Cielo ed' tuoni, e co' lampi non era di molto dissimile da quello faceva egli in terra. E così ciò rineciò tutto l'esercito.

Certo superstizioso, levatosi di buon mattino dal letto, trovò le sue calze rogate da' forai; onde mosso da superstizione, corse tutto turbato al vecchio Catone, istantemente pregandolo a manifestargli quale mal' augurio gli presagisse quel fatto? A cui rispose fordidamente Carone: e di che ti maravigli, o uomo semplice, ed ignorante? farebbe bensì stupore, se le tue calze, e vesteri arrossiscano i forai, non già perchè i forai abbiano rosse le calze!

Il Padre Giordano, che successe a S. Domenico nel Generalato dell'Ordine, nell'atto della visita, passò alla Corte dell'Imperatore Federico Secondo, uomo d'ingegno eminente, ma di perversa volontà, e persecutore manifesto del Vicario di Cristo. E dopo i soliti complimenti, sen stettero ezzamini faciuerni. Allora il Padre Generale, bramato di fare qualche frutto in quel Monarca, soggiunse: che li maravigliava molto, perchè Sua Maestà non li ricercasse delle novità del Mondo, come sogliono i Principi? Questo non m'accade, soggiunse Federico; poichè li miei Ambasciatori mi ragguagliano minutamente di quanto accade in ordine a' miei interessi. Và bene, replicò il Padre; pure Giesù Cristo medesimo, quantunque onnicante, volle sapere da S. Pietro, e da altri suoi Discepoli, quello si diceva di lui. Onde voi, che non siete Dio, ignorate certamente molte cose necessarie al buon governo, e de' Stati, e dell'anima vostra. Vi voglio dunque avvertire, che da per tutto si dice, che voi molestiate la Chiesa, e che vi usurpate la giurisdizione Ecclesiastica. Che non state stima delle Censure, e che vi date in preda alle superstizioni, regolando co' consiglio d'Astrologi, e di Negromanti, favoreggiando i Gindeli, ed i Saraceni. Tale fu il sèlo del Santo Generale in ammonire quel craxivete Cesare, il quale poco curandosi d'emendare la sua scortesia vite, fece pessimo fine, come sogliono tutti gli empj, e superstiziosi.

Quando Federico fu detto a' sediti Parma, cer-

chiandola con un'altra Città, che agli chiamò Vittoria; disse, che nella costituzione di quella si valese delle vane osservanze di fallaci Astrologi, gettando, nel vuoto, che gli dissero, la prima pietra, ma con infinitissimo successo; poichè quel luogo, co' fiore delle milizie, bagaglio, e cavalli, fino con l'imperiale Corona, miseramente si perdettero. Il che avendo inteso Innocenzo Quarto, disse:

Ad laudem Christi Victoria nulla fuit.

Paolo Vitelli volle con altrettanta vanità prendere il Bastone di Generale de' Fiorentini con la scorta di certo famoso Astrologo; ma con tale sinistro evento, che venne ributtato dall'assalto di Pisa, e poscia fatto prigioniero da' Commissari Fiorentini, dopo crudelissimi tormenti, fu deceptato in carcere.

In occasione di Conclave, cert' Astrologo si presentò a Tolomeo Gallo, Cardinale di Como, e per captivarlo, gli predisse alseramente il Papato. Ma il pio Cardinale, che non si lasciava raggiare da simili superstizioni, gli rispose: e a quanti altri Cardinali promettesti tu il medesimo? E con ciò rese la superstizione confusa, e l'Astrologo scornato.

Imperando Lodovico Pio, apprese una strema, e spaventosa Cometa; e ricercando detto Imperatore ad Annonio, famoso Cronista di questo Cesare, qual cosa elle significasse? egli rispose: morte di Principi; quantunque asserissero il Profeta Jeremia, che non dobbiamo temere i segni celesti, come i superstiziosi Gentili. E l'Imperatore con risposta degna del suo cognome, disse: noi non abbiamo a temere altro, che quello, che hà creato, e noi, e le stelle. Sì per sempre ringraziato, e lodato Iddio; poichè essendo noi peccatori, non cessa petito d'avvisarci, d'emmonirci, e di chiamarci a penitenza con tali prodigi! Questi erano i sensi degni d'un Principe Cattolico, e d'un Pio Imperatore?

T

T A C E R E .

398 **C**On grande prudenza rispose il Filosofo Anacarsi, di nazione Scita, a chi l'interpellò, qual fosse la cosa ottima, e pessima dell'uomo? ed io: la lingua; poichè, al dire dell'Apostolo S. Giacomo: *B. Jacobi. in ipsa benedicimus Deum, & Patrem; & in ipsa maledicimus homines, quod similiter Deum Dei fassus fuerat.* Richiese Eraclio Esetino, perchè taceste? Rispose: per dare campo a voi altri di parlare. ut vos loquamini. Venendo detto ed Euripide, che gli puzzava il naso. Non ne stupite, rispose egli; poichè nella mia bocca si sono nascosti di molti segreti. *Multa in meo ore occulta continentur.* Richiese Stobee ne' suoi Sermoni, che richiese Aristotele qual fosse il maggior atto di prudenza? Rispondette: tacere, *que dicenda non sunt.* Diceva già Arpocrate ad Apollo, Principe di Parnaso, che l'uomo deve avere occhi per vedere, giudicio per avvertire, e per notare, e bocca per tacere. *Fù detto di Socrate: facilius verba ignitas, quam ferre secretas in lingua contrari potest; essere cosa più facile tenere un accoso carbone in bocca, che una parola segreta: un moderno però, interpretando a suo favore quel detto, esseri d'esserli egli inteso delle donne; poichè agli uomini cornarebbe più a conto di lasciarsi rubbare i denari di borsa, che i segreti di* *Laerti. lib. 12.1.*

SSA

bocca.

bocca. Per questo Papirio, ancorché fanciullo, vendendo allretto dalla madre a parteciparle i segreti trattati io Senato; per non violare il segreto, deluse la materna curiosità, e così risponderle: d'esserli proposto, se, *pro bene Republica*, fosse meglio di permettere alle donne d'avere più mariti, o agli uomini d'avere più mogli. Zenone Cizio, Filosofo Stoico consigliava i suoi scolari a parlare poco; e nel costringere un giovane a sdrucicciolo, ed inconsiderato nel parlare, ne lo riprese col dirgli: vedete, che pericolosa passione parisce questo meschino, a cui tutt'il cervello è calato giù nella lingua! Ed ad un altro parimente tocco dello stesso difetto, disse: ricordati, che Dio ti diede due orecchie, ed una sola lingua, perchè devi ascoltare molto, e parlare poco.

Il B. Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, soliva dire: non essere minore virtù il ben tacere, che il ben parlare. Anzi il ben tacere è indizio di bene parlare. Quindi studiando S. Tomaso d'Aquino in Colonia, ancora giovanetto, sotto la disciplina d'Alberto Magno, serbò sempre rigoroso silenzio, per non perdere tempo, e divertire l'animo suo dall'orazione, e dallo studio; onde da' compagni veniva appellato *buc mutolo*. Accadde, che avendo Alberto dichiarato certa difficilissima questione, Tomaso la mise in iscritto con maravigliosa chiarezza, rendendola di oscura, chiara, e facile. Questa avendo Tomaso perduta, venne, da chi la ritrovò, portata al Maestro, il quale ammirando l'ingegno del Discepolo, volle, che Tomaso pubblicamente la difendesse, come fece per ubbidienza, con tale sodezza, ed eccellenza di dottrina, che Alberto Magno, dopo averlo grandemente lodato, disse agli allanti: voi chiamate Tomaso *buc mutolo*; ma avere a sapere, che egli col tempo darà magistri pieni di sapienza, e si farà udire per tutt' il Mondo, come avvenne: appellandosi per ciò il Dottore Angelico.

Un'ingine Sommo Pontefice fece Cardinale un suo Nipote di poc' ingegno, e di manco qualità, e perciò, almeno per allora, poco abile al maneggio d'affari, onde gli diede questo buon ricordo per sua scorta. Parlate poco, e venrete riputato un grand'uomo, e per un saggio Cardinale. Il novello Porporato fece stima dell'avviso del Zio, e con l'assistenza de' primi uomini di Roma, datigli dal Papa per assistenti, s'acquistò grand'aura: poichè, o d'esse udienza, o ricevesse memoriali, o co' conversasse con altri suoi pari, sempre era patto nel parlare. Ma consultando tutti gli affari segretamente con que' suoi prudenti assistenti, gli venivano a riuscire felicemente, e con applauso. Onde per questa sua taciturnità, aggiunta ad una splendida liberalità, massime co' poveri, ebbe gli applausi di tutta Roma, e fu riputato uno de' maggiori Cardinali, che mai avesse il sagro Collegio. Scorgendosi suverato in lui il dono del Sario: *Subtus quiesce, si tacuit* 1728, *Et rix, sapiens reputabitur; & si compresserit labia sua, intelligens*. In somma: qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est. Diceva il Filosofo Zenocrate, d'esserli pentito d'avere parlato, ma non già d'avere taciuto.

Nonnulli tacuisse necesse, necesse est locutum. Socrate fu rigorosissimo nel silenzio; e richiese, d'egli tacesse per ignoranza, o per pazzia? da suo pari rispose: *semel illud tacere potest*. Asseriva di sì il Padre S. Gerolamo, ch'egli non sapeva bene, e cautamente parlare, perchè non si era prima applicato a tacere: *sed loqui nescit, quia tacere non novit*.

Scrivè Boezio Severino nel secondo de' suoi eruditissimi libri della consolazione filosofica, che on certo tale facendo professione di Filosofo, più per superbia, e per ostensione, che per virtù; venne provato da un bel Spirito, che lo mise alla copola delle ingiurie; per assicurarsi: *si illatam injuriam patienter toleraret*. Si sforzò il sesto Filosofo, per qualche poco, di apparire quel che non era in fatti; ma perchè: *autum violatum durabile*, ben tosto col suo parlare sgarbato, ed impaziente, si fece conoscere per tutt' altro. Orzi via, disse il sesto, finimola ora volta; già tu puoi ben comprendere, che io son Filosofo. *nam tandem me esse Philosophum intelligas*. Sì, ripigliò l'altro; io t'averei qualificato per tale, se avessi taciuto. *Intelligis, si tacuisses*. Come disse il Sario: *vir prudens tacet*. *Prudentia*. E si poteva dire a colui quello di Giobbe: *utrum tacueris, ut putarem esse sapientem*. Ma non *sub cap.* doveva egli sapere tanto, ne meno avere cognizione dell'insegnamento di Seneca: *taciturnitas alto homini pro sapientia est*.

Richiese Carillo, o Carilo Spartano, per qual cagione Licurgo, Legislatore de' Lacedemoni, avesse loro prescritte poche leggi? Rispose: la causa è manifesta; a chi poco parla, poche leggi abbisognano. *Pauca legibus, paucis itiam legibus est opus*. Ciò disse Carillo; perchè i Spartani erano taciturni, e di breve discorso, da' quali ne venne il dire Laconico. Diceva un bello spirito, esservi tempo per tacere, e tempo, in cui è permesso dire qualche cosa, ma niuno per dire tutto. Convien sapere governare la lingua, e la cieta; poichè dalle parole, e dal volto facilmente si scuopre quello, che l'uomo ha nel cuore.

A tutti generalmente istà bene il tacere, ma a' giovani è grandemente necessario. *Maximè juvenibus convitare silentium*, disse Cleante. *Quel lib. 7. a.* gran cervellone d'Aristotile nell' in viare Calistene al Graec' Alessandro; *monuit, ut cum eo rarissime loqueretur*. Socrate voleva, che i suoi discepoli avessero tre prerogative, cioè: *in animo prudentia, in vultu veritatem, & in lingua silentium*, poichè: *sapientius est agere, quam fari*. L'arte del ben parlare s'impara col ben tacere, e però *serm. 12.* Plutorga, ed Appollonio Tirneo stettero per cinque anni taciturni, per assuefarsi a ben parlare. Io so, che i Turchi approvano il precepto *Larr.* dato da Crione a' suoi soldati, cioè: che combattessero, non solamente col ferro, ma anche con la voce, col soggiungere: *verba plusquam gladium, & voces plusquam manus hostes in fugam vertere, aciesque tridere*. Ma l'isperiencia nelle ultime guerre de' Cristiani contro de' Turchi, ha fatto vedere: che più giova menare le mani, che la lingua. *Sapientius est agere, quam fari*, già lo dicevamo di sopra; poichè: *non verbi vacuunt hostes, sed arma*, lo disse Democrito. E giacchè parliamo di guerra, quel grande Politico di Polibio, per provvedere a' disordini, che sogliono nascere dvi violato segreto, diceva: che il Capitano deve conferire con molti quanto si potrebbe fare, ma celare a tutti quanto effettivamente vuol farsi, come appunto praticava il gran Capitano Ambrogio Spinola, con ammirazione di molti, e con utile del suo Principe. Così gli anrichi Romani, in occasione, che dall'Asia passò a Roma il Rè Eumene, per fare decretare in pieno Senato la guerra al nemico Persiano, si valsero della medicina arte; onde si vidde prima quella terminata, che si sapesse essere stata proposta, e decretata. Ed eligendo

Prov. cap. 17. 28, & rix, sapiens reputabitur; & si compresserit labia sua, intelligens. In somma: qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est. Diceva il Filosofo Zenocrate, d'esserli pentito d'avere parlato, ma non già d'avere taciuto.

Nonnulli tacuisse necesse, necesse est locutum. Socrate fu rigorosissimo nel silenzio; e richiese, d'egli tacesse per ignoranza, o per pazzia? da suo pari rispose: *semel illud tacere potest*. Asseriva di sì il Padre S. Gerolamo, ch'egli non sapeva bene, e cautamente parlare, perchè non si era prima applicato a tacere: *sed loqui nescit, quia tacere non novit*.

scriben. in poit.

Valer. Max lib. 2. cap. 2.

Valer. Max lib. 2. cap. 2.

Valer. Max lib. 2. cap. 2.

Valer. Max lib. 2. cap. 2.

Il Rè Genzio dal detenuto Pompeo contea di quanto si machiaffe in Roma; egli, in vece di rispondere, mise il dito nel fuoco, eleggendosi più infio quella pena, ehe la colpa d'un delitto, degno d'essere punito co'l fuoco, secondo la legge, che dice: *consili Principis revolutores, vici crimenu*.

L. 8. qul
f. de po-
niz.

Apud
Jupph
lib. 1.

Gli Egizi, al riferire di Diodoro, solevano tagliare la lingua, fin dalle radici a' violatori de' pubblici segreti. E de' Romani, scrive Valerio Massimo: *aureum sacralitatem, optimum, ac tantissimum administrandum erant vinculum labiisbari volebant*.

Lib. 3.1.2.
Vol. Max.

Leoni.
lib. 3.2.

De'gno di grande meraviglia fu veramente il fatto seguente, e massime per essere successo in una donna, seffo sì difficile a mantenerlo celato un segreto. Questa fu le meretricia Leena, la quale per non manifestare quanto sapeva della congiura d'Aristogione, e d'Armadio, co' denti si tronco la lingua, e la sputo in faccia al Tiranno Ippia; levando e a se la potenza di rivelare, ed al Tiranno la speranza di riscoprire quel segreto.

In Hippie Tyranni faciem inquit, ut suparet vocem, ne confiteri posset; si tamen vidisset. Fortezza tale, in seffo, che difficilmente si tacere, meritò dagli Ateniesi la erazione d'una statua, rappresentante Leena, con lingua d'oro, e l' motto: **SUPERAVIT SEXUM VIR-TUS**. La maggiore sicurezza però del segreto è sì non confidarlo ad alcuno; poiche l'esperienza c'insegna, che: *quid modis secretum erat, rumet est*. Verificandosi quanto insegnava già il Duca di Savoia Emanuele Filiberto, etioè: che le cose tenute da un'uomo celate nel suo cuore, mai potranno divenire paleli, nè quelle confidate ad altri potranno restare segrete.

Due sono principalmente le cose, alle quali si conosce l'uomo, cioè agli occhi vaganti, e che nello stesso tempo riguardano in seffe luoghi diversi. Oculi insipientis septemplex sunt, o come s'hà ne' Provverbi: *in facie prudentis haec sapientia; oculi fulsuerunt in facibus terra*. Alche si fottoferisce Plinio, co' dire: *professio in oculis animi inhabitat*. L'altre cosa è la lingua; essendo scritto: *homo sapiens tacebit usque ad tempus; loquens autem, in imprudens non servabit tempus*. Qui multis usitat verbis laedit animam suam. Ma essendosi parlato bastantemente degli occhi al suo proprio luogo, soggiungerò solamente qualche cosa intorno alla lingua, giacche del tacere è la presente materia. Per tanto, dice Giovanni Climaco, che il soverchio parlare è indizio manifestello di mente vana, leggera, e stolta; essendo la lingua sdrucchiola pora della derisione, sentiero della dissoluzione, adito alla menzogna, spargimento della compassione, oscurità dell'intelletto, alfine dell'acidia, precursora della sonnolensa, distruggitrice del pianto, ladra d'ogni bene, e sentina, e cagione d'ogni male. Colui adunque, che conosce i propri difetti, saprà raffrenare la sua lingua, e custodire il silenzio. Aggiunge Giovanni Cassiano, che il troppo parlare procede, o dalla lingua indisciplinata, o dalla mala confusione introdotta, o per istigazione del Demonio, nemico capitale del silenzio. Chi seriamente pensa alla moltitudine, ed alla gravità de' propri peccati, ed al suo ultimo fine, con facilità saprà raffrenare la lingua. Chi ama la solitudine, ama con-

seguentemente il silenzio. La lingua senza freno è una casa senza porte, un serigno senza chiave, un cavallo senza briglia, ed un vaso senza coperchio. La lingua malamente custodita, dice S. Bernardo, nota il cuore di divisione, ed accieca la mente co'l fumo della vanità, e della leggerezza. Quindi l'Abbate Sefoi pregò il Signore, per lo spazio di trent'anni, a custodirgli la lingua, o con tutto ciò egli stesso confessava, che ancora sdrucchiolava talvolta, dicendo ciò, che doveva tacere. La divina Scrittura ci dà sopra questo particolare ottimi avvisi in più luoghi. Nell' Ecclesiastico dice: *audi tacens, et non revelabis secreta tua*. *Adolescenti* 12.2.9. *non loquere in tua causa vix*. Si his interrogatus fuisset: *vis, habes caput responsum tuum*. In multis est quod infinis: *et audi tacens finis, et querens*. Il giovanetto Papilio, accennato di sopra, co'l tacere s'acquistò luogo nella Curia:

Curia cepit fuit proteriti Papirii.

Orid.

Il più saggio degli uomini asserisce, che: in multo Parab. siloquio non dicitur precantur, qui autem moderatur Salom. labia sua prudentissimus est. Soggiungendo alro: *Prover. cap. 10.19. et autem inconsideratus est ad loquendum, sicut mala*. 1.13.2.3. *Qui moderatur sermones suos, doctus, et prudens*. 1.13.27. *est*. Con Salomone s'accorda anche l'Ecclesiastico, co'l dire: *est tacens, qui invenit sapientiam*. *Prover. cap. 10.1. et est edibilis, qui precatur ut loquendum*. 1.10.19. *et est certus, et non in manu lingue*. Siche: *qui custodit os suum, et linguam suam, custodit ab angustia animam suam*. Giuda, figliuolo di Sirach, va ricercando qualche buono, ed opportuno partito per assicurarsi della lingua, cagione di tanti mali, co'l dire: *quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signacula certum, ut non cadam ab ipsis*, *et lingua mea non perdat me*? Ed eccolo in pronto. Il tacere è l'unico. *Si quis in verbo non offendit, hic profectus est vir*.

Berl. cap. 22. 33.
B. Jac.
Appl.
Cuth. cap. 3.2.

Enim est virtus, praestare silentia rebus: At contra gravis est culpa, tacenda loqui. Contrivisse neci maquam, acies est locumum. Vedi Detrazione, e Segretezza.

Tacito. 399 Quando i Francesi attaccarono l'Esercito Spagnuolo nel Regno di Napoli, diretto dal gran Capitano Consalvo; essendosi questi accesi per tutt' il Campo Spagnuolo, nè ritirandosi Prospero Colonna, Consigliero temendo, che fosse stato ucciso nel combattimento, con grand' istanza ne richiedeva conto. Se gli fece avanti Fabrizio Colonna, e forridendo disse: non è da temersi, che Prospero sia entrato in luogo pericoloso. E quello disse per taciarlo di timida.

Gualcim. lib. 5. lib. d'ital.

Il Sommo Pontefice Agapino andò all'Imperadore Giustiniano, per trattare seco intorno alla pace d'Italia. Ma l'Imperadore, che già aveva bevuta l'eresia Eutichiana, fece ogni sforzo per tirare il Papa nel suo medesimo errore. Onde il Santo Padre, tacciando l'empietà di Cesare, così gli rispose: io mi credero d'essere venuto a Giustiniano, ma mi ritrovo alla presenza di Diocleziano. *Enim vero credidit me ad Justinianum, non ad Diocletianum venisse*!

Un Cattolico, avendo apostatato, e dalla Religione, e dalla Fede, passò a ricoverarsi, ed a dirò meglio, a nascondere la sua infamia, in Olanda: ed ivi richiedeva della cagione della sua apostasia, non sa seppè addurre altra, che la Fede. Adunque, soggiunse l'altro, la Fede ti condusse in queste parti; ma dimmi di qual genere è appreso di te la Fede? di genere feminino, Prof. tu rispose l'apostata. Buono, replicò l'altro; ap- punto

And. Prof. tu rispose l'apostata. Buono, replicò l'altro; ap- punto

Berl. cap. 10.14.
Prover. cap. 17.
Pia.
lib. 11.2.7.
Berl. cap. 10.7.3.
B.

puoto la Feda feminina ti hà sedotto, nè ti guidò altro spirito, che quello della fornicazione, e della lubricità!

Una fides cum fit, quamvis doceret parentes, Cur nunc tot filibus, luditur una fides?

Proponea il Cardinale Volfco nel Reale Consiglio d' Enrico Ottavo d' Inghilterra, effere impediente al publico bene, ed al buon governo d' eleggere un Rappresentante Reale, il quale in assenza del Rè governasse il Regno, ad andava insinuando gli animi ad eleggere lui medesimo a quella carica. Acconsentirono tutti del Consiglio a quel progetto, toltono però Tomaso Moro, Gran Cancelliere del Regno. Allora il Cardinale non poté nascondere il suo disegno, e però disse al Moro. Voi parlate de scioco, in volerli opporre al parere di tanti Galant'uomini. A cui il Moro: *magne ergo gratie Deo agenda, quid Majestas Regia in hoc suo Senatu unicum tantum scilicet habet?*

Scapit.
in vita
cap. 13.

Giulio Cesare venne eletto Console di Roma assieme con Calpurnio Bibulo, e si portò sì imperiosamente in quella carica, che ad esclusione del compagno, voleva egli fare ogni cosa di poticamente da sé solo: e s' avanzò fino a levare nascostamente dal Campidoglio tre mila libbre d' oro, facendovi in vece riporre altrettanto di rame dorato: e le cariche onorate, che prima sollevano essere mercede della virtù de' Cittadini, egli le vendeva a grosse somme di contanti. In somma divenne sì assoluto, ed indipendente, che fece per suo impigionare Marco Catone. Uticente, sario, ed accreditato Senatore, e teneva tanto soggetto il suo collega Calpurnio, che il poverino non ardiva in tutto l' anno del suo Consolato di comparire mai in publico. Non vi mancò ad ogni modo che tacciassero quell' imperioso modo di procedere di Giulio Cesare, notando l' anno del suo Consolato con tali parole: *Alta fuit haec Jala, & Caesaris Consulatus.*

Ragon.
lib. 6.

Mentre un' eccellente Oratore discorreva intorno al merito di molti famosi personaggi Romani, i quali a riguardo de' segnalati benefici prestati alla patria, meritarono il glorioso titolo di Padri di quella, Filippo Tornelli, rivolto a Lodovico Belgiojoso, che gli stava a canto, e scherzando gli disse: veramente a voi Conte, ed a me starebbe bene il cognome di Padri della Patria; poichè (necessitati dalla forte) voi tornaste Pavia, ed io Novara!

Giustan.
lib. 7. c. 1.
anno
1582.

Ritornando S. Carlo da Roma a Milano, passò per Siena, e vi si alloggiò dall' Arcivescovo Piccolomini, il quale desideroso d' onorarlo, invitò molti Nobili, e lo trattò alla grande; il che displicque assai al Santo, massime, perchè dopo levandole, si di nuovo caricata la mensa di vari consetti; onde egli, che mangiò, al solito parcamente, si levò subito da tavola, senza gustarne: e quantunque piovesse alla gagliarda, si preparò per far viaggio. L' Arcivescovo lo pregò a non partire in quel mal tempo; ma il Santo così gli rispose: Monsignore non voglio essere in danno de' poveri; se io resto qui anche questa sera, si spenderà altrettanto, per il che ne patirebbero troppo i poverelli di questa Città; poichè il Vescovo è tenuto a distribuire loro quanto gli avanza de' suoi moderati bisogni. Con che taciò la superfluità dell' Arcivescovo, ed insieme gli lasciò l' accennata puerile ammonizione.

Talenti.

600 Siccome ogni nostro talento è dono di Dio: *omne datum optimum, & omne donum perfe-*

ctum de sursum est, descendens à Patre luminis, così escludono è obbligo e a dare conto a Dio di quel ch' ha ricevuto, e chi più l' ha ricevuto, più hà a rendere conto, come vedremo nel seguente tacconrò.

Giovanni Picco della Mirandola fu de Dio dotato d' eccellente ingegno, e di singolari talenti; sicchè veniva anonomasticamente detto la Fenice degl' ingegni, e molto senza viaio, come lo disse il Scaligero. Questo grande Personaggio essendo appena di 24. anni propose un libro in Roma di 900. Conclusioni, che sostenne dalla Cattedra in faccia di tutta Roma, attornita, che un giovane avesse studiato, & imparato tanto in tutte le scienze, Logica, Fisica, Matematica, Teologia, Magia, Cabala, &c. Questa Conclusioni tratte da libri degli antichi Scrittori Greci, Latini, & Arabi, le sosteneva egli, e provava con le autorità, e ragioni degli Ebrei, e de' Caldei; onde ad alcuni dotti cominciò ad essere sospetta la di lui dottrina, sicchè alcuni si sparlava d' esso, come d' un' Eretico. In questo proposito occorse un caso grazioso, e fu, che avendo un certo Teologo tacciato di Stregoneria, per causa di que' vocaboli di Magia, e di Cabala spesso replicati in quel libro di Giovanni Picco, un familiare di esso lui dimandò a quel Teologo, che pensasse egli v' olessa dire quel nome Cabala? Oh, disse il Teologo, questo si non' uomo sciagurato, che hà scritto contro di Cristo, e però gli aderenti di questa Cabala, si chiamano Cabalisti. Fù questa sciocca risposta da tutti ricevuta con riso. Frattanto Papa Innocenzo Ottavo fece ben bene esaminare quelle Conclusioni da' saggi Inquisitori, e ritrovate tredici sostenute con più sottigliezza d' ingegno, che di verità Cattolica, le proibì. Giovanni, che era buon Cattolico, con un' Apologie, che scrisse le ridusse a buon senso, e le sottomise al giudizio della Chiesa. Largamente rimunerò l' idio l' umiltà di Giovanni dimostrandola in questo fatto, dandogli grazia di correggere la sua vita, menata fin' allora in qualche lubricità; poichè rimandando alle delizie, e eure mondane, si diede davvero alla penitenza, & abbracciò tutti i suoi scritti, che avevano qualche odore d' impurità. E perseverando nel bene incominciato, passò a miglior soggiorno l' anno 32. di sua età. Diceasi di lui, che dopo morte apparisse attorniato da grandi fiamme, chiedendo a persone pie, che lo trassero da quegli ardori, ch' ei sosteneva, per non avere consegnate del tutto e miglior' uso le doti del suo felicissimo ingegno. Il che deve servire d' esempio, & aprire gli occhi a chi malamente impiega i talenti ricevuti di Dio. Anzi dovrebbe ogn' uno praticare con Dio quanto eleggerono già gli Ambasciatori di Romano verso la munificenza del Rè Tolomeo. Inviarli questi in Egitto, ed accolti festosamente dal Rè, vennero in appresso invitati alla di lui mensa, in cui ciascuno si onorò col dono d' una Corona d' oro. Accettarono benal gli Ambasciatori il tesoro dono, ma per renderlo più prezioso con un' atto di generosa gratitudine; poichè il giorno appresso tiposero quelle medesime Corone sopra il capo delle statue di Tolomeo. Così altrettanto più stimabili diverranno i nostri talenti, se li riserremo in Dio, che n' è l' autore, ed il donatore supremo.

Temerità.

601 Quel valentissimo Oratore Erode, intendendo, che Cassio, Prefetto dell' Oriente, attolleve gente, ed apparecchiava arme, per assalire Marco

Philos.
in vit.
Marco
Sophyl.

Epist.
Cato.
in Jovib.
Ap. cap. 1.
27.
Math.
c. 23. 24.
& seq.

Marco Imperadore: per di sfioro da quella temeraria intrapresa, gli scrisse questa sola crepare a caratteri cobitali, e di sì gran corpo, che bastavano ad empire il foglio: *Hirades Caffio, infamia*. E fu un dirgli, che egli operava temerariamente, e da pazzo; ammonendolo a servirsi di quell'auviso, come d'eleboro a purgarsi il capo da que' fumi fantastici, che gliel'ingombravano. Risposegli adunque bene, se uo Pimseo era in caso di prenderla con sì grande Imperadore, atto a divorarlo, oonche a vicerla. Altrettanto si potrebbe scrivere a chiunque opera temerariamente, a senza riflessione, come appunto fecel'Ida, per altro prode, o valoroso soldato, quando stimolato da certa soverchia animosità, si spiose ad attaccare l'esercito del celebre Epaminonda Tebano. Quindi armato della sola spada, e coperto di semplice targa, entrò furioso nel più folco della mischia, e fece crudo macello de' Tebani, rompendo, e sbaragliando il loro esercito. Azione sì temeraria, quantunque fortunata, oon venne approvata dalla Spartana Repubblica, di cui l'Ida era Capitano: anzi venne egli condannato di soverchia animosità, rinfacciato bene per disgrazia, non per prudenza. Che però gli Efori vollero, che il valoroso giovane venisse coronato per ricompensa, potesse lo condannarono, a pagare mille drame.

Così Torquato usò il proprio figliuolo, perche senza comando, e temerariamente si cimentò con le arma Latine, quantunque gloriosamente ne trionfasse; poiche rimase Torquato più l'ubbidienza, che la vittoria.

Ritrovandosi in campagna Giovanni Comen Imperadore d'Oriente, osservò il suo Primogenito figlio Manuele soventarsi adosso ad un drappello de' nemici, appressatosi alle trinciere imperiali, entro le quali si teneva in difesa l'esercito; e trasportato da giovanile presunzione, lo vidde dare di piglio ad un'asta, e correre loro incontro, seguitato da bevole seguito di valorosi soldati, che aoo vollero lasciare il Principe solo in quel rischio. La pagna riuscì sanguinosa per l'ona, e l'altra parte, ma finalmente n'uscì vittorioso Manuele, il quale ritornato all'padre tutto gonfio di sé, per la riportata vittoria; questi il ricevette con viso allegro, o ne lodò la generosità, o la bravura in piena udienza. Ma poi fatta notte, e ritiratosi il Principe sotto il suo Padiglione, mentre profondamente dormiva, sopraggiunse l'Imperadore, e di sua mano diede una ben forte battitura alla ignode earti del figlio, che ne restò tutto livido, e piffo. Frattanto il vecchio Imperadore andava replicando al figliuolo ciò, che in simil'occasione Archidamo Rè di Sparta andava dicendo ad un suo figliuolo precipitoso al pari di Manuele, cioè: manca audacia, e più di senno. E gli flette molesto bene un tale ricordo; poiche ben disse il maggiore, Carone a chi gli lodava un soldato nella sua temerità gloriosa: che altro è rimanere assai la virtù, & altro non illimitato punto la vita.

Comava tra Franchi una, come convenientissima legge, ehadopo qualche riportata vittoria, fosse posto in massa il bottino, e proporzionalmente diviso tra' soldati. Occorse, che avendo Clodoveo, primo Rè di Franchia, tolto il Principato di Soissons dalle mani dell'usurpatore Sigario, folsere posse tutte le spoglie di quello infamia, per dividerlo, secondo il solito. Tra quelle spoglie fu osservato da' Cristiani certo vaso sagro, levato dalla Chiesa di Rems, il di cui Vescovo S. Remigio teneva al Rè Clodo-

veo la restituzione di quello. Promise il Rè, tutto che a ancora idolatro di renderglielo, e l'avrebbe infallibilmente fatto, se cert' ommecio, nella divisione del bottino, non l'avesse infamato con un colpo di scure, co' dire, di volerne egli ancora la sua parte. Ma perche un tale disordine era seguito contro l'ordine preciso del Rè, che aveva comandato di riporre in disparte quel vaso, e di conservarlo; dispicque grandemente a Clodoveo, il quale dissimulando per allora la temerità del soldato fratre dal vaso sagro, si riferbò di farne giustizia in tempo più proprio, come successe oon'anco dopo quel fatto, in occasione della generale rassegna dell'esercito; poiche essendosi presentato al Rè anche il temerario soldato, il Rè, fatto pretesto, che fosse mal' in arnese, o e lo sgridò; ed alzato nello stesso tempo la scure, che teneva in mano, gli calò oon colpo su' capo, co' dirgli: così ti ancora spezzasti il sagro vaso a Soissons, e con la morte di colui restò poita bastantemente la di lui temerità.

Scorgendo Diogene, il Colco, la temerità d'on giornastro codardo, che essendo natello zappa, voleva farla da Dio, comparando io pure bello coo sopravveste, attia a simulare le sembianze d'Ercole; quale scendendo su' dorso la pelle del Leone, ed in mano la Clava, più non potendolo soffrire, così gli disse: *desine vestire tantum virtutis pudes facere*.

Piacevole, sopra ogni credere, fu il castigo dato da Spartani ad alcuni temerari cittadini di Clameneo, venuti a Sparta, pieni di fasto, ad insultare que' Magistrati, co' tingere di fuligine i troni, in cui sedevano gli Efori, d'insano Triumfo del popolo. Saputosi l'affronto da questi, coo impareggiabile sofferenza, s'affrenarono dal risentirene, ordinando solamente al Banditore, che a correzione de' temerari, proclamasse per tutta la Città: *licet Clamenei inducere sacre*.

Nelle parti di Flandria si ritrovò certa Contessa, oonata Margarita, gravida di soo marito. A costei chiese limosine una povera donna, che poco prima aveva partorito due figli in un sol panno; e sembrando alla Contessa impossibile quel geminato parto, senza avere prima conosciuto due uomini; insultò quella poverella, rancinola temerariamente d'infedeltà al proprio marito. La povera femina, offesa da quel falso simprovero, pregò Dio a fare, che quella Signora partorisse tanti figli nel prossimo suo parto, quanti sono giorni nell'anno. E tanto avvenne; poiche la Contessa partorì 360, o come vogliono alcuni 364, figli ad un panno, i quali furono tutti battezzati, e poc'ad appresso tutti con la madre se ne morirono.

Dopo che il Padre S. Gerolamo ebbe per più anoi, qual'oracolo della Chiesa, servito di lingua a' Sommi Pontefici, & essere stato fedelissimo interprete delle sagre Scritture: dopo avere questo sagro Dottore illustrato il Mondo tutto, non tanto con la luce della dottrina, che coo i splendori della sua innocentissima vita, se ne viveva negli ultimi anoi della sua grave età aglettato nella sua povera cella. Quando intese, che oon certo di professione Monaco, ma di cervello leggerissimo, o di lingua temerario, si andava feroicamente vantando eguale nell'eloquenza a Cicerone, nella filosofia ad Aristotile, nella prudenza a Platone, nell'erudizione ad Aristarco, a Didimo nelle scienze delle scritture, e finalmente superiore a tutti i più gran dotti, e savi, che vantassero que' tempi, e conseguentemente anche

Lact.
lib. 6. in
Diogen.

Ellen.
lib. 3. c. 11.

Niceta
Choriat.
in Joann.
Comnen.

Plutarco.
A' oph.
Lucan.

D. Mer.
cap. 13.
Apolog. ad
Domino.

che a Gerolamo; cose, che sforzarono il Santo Dottore a farne una ragionevole, e giustificata doglianza, per seprimere la vanità di quel superbo Monaco. Per tanto impugnata la penna scrisse una forte, e dotta Apologia per timetere in cervello quel forsennato, e fà le altre pesantissime parole, disse le seguenti: *fratelli ergo. dicuntur verbi Commentarii, sed causa Gregorium Nazianzenum, et Didamum in scripturis sanctis catholicas habui: nihil mihi profuit Hebraeorum eruditio, et ab adolescentia usque ad hanc aeternam lege, Prophetis, Evangelis, Apostolisque meditatio. Inventus est homo absque Præceptore perfectus, qui eloquentia Tullium, argumentis Aristoteliem, prudentia Platonem, eruditione Aristarcum, Didamum scientia scripturarum, omnesque sui temporis videret tradideret.* Quali che dir volessi: io, che fino dall' adolescenza mi sono applicato a' studi, e che sotto la scorta de' più eccellenti maestri mi son' incanutito i libri, non ardisco d'annoverarmi tra' dotti, non che tra' Dottori; e cofini, che non si di studio appena il nome, e che mai ebbe maestri, ardisce di preferirsi, non che di paragiarli a' primi dotti de' passati secoli, e chiamarli maestro de' savi della presente età. Ma quello volendo scioccamente parere dotto, divenne pazzo, ed ebbe più concetto di eloquente, che di sapiente, di Ceretano, che di Dottore.

Guglielmo Secondo Rè d'Inghilterra volendo passare del suo Regno in Normandia al soccorso della Città di Maen strettamente assediata, lo pregarono i nocchieri a sospendere per allora la partenza, poichè il vento contrario minacciava inevitabile il naufragio. Ma egli con più ardore, che prudentia rispose loro: quando intendeste voi, che s'annegasse un Monarca? Spiegate le vele al vento, nè prendetevi cura dell' esito. Ma cotesta fà una temerità simile a quella di Cesare, quando ritrovandosi in pericolo di sommergerli, ricordò i nocchieri co' dire: *Cæsarem evolvit, et mortem timuit?* Se bene Cesare ebbe più del magnanimo; poichè non entrò temerariamente in Mare, ma sorpreso da tempesta si dimostrò intrepido. Aveva forse il Rè Guglielmo patteggiato con le onde, od aveva per avventura figurà dal Mare? Era però fuor di pericolo d'essere il primo Monarca sommerso; poichè, molto prima Dongallo Rè d'Iscotia morì affogato nell' acque. È Fergulio primo Rè d'Iscotia parimente naufragò nel passare d'Iscotia in Irlanda, dando nome di Fergulio al scoglio, ove egli perì. Ad ogni modo fu stimata generosità quella di Guglielmo, sol perchè, al dispetto della fortuna, la passò bene; e approdando felicemente in Normandia, soccorse opportunamente la Città pericolante, e rese la pace a tutto il Ducato.

Un certo Saracino nominato Eliete, povero giovane, di professione cacciatore, cacciato un dì dalla fame, uscì alla foresta per procurarsi da vivere co' suo mestiere. Dopo avere lungamente vagato per quelle solitudini, alla fine s'abbattè a vedere un lepre, che sù l'orlo d'un diruppo, tutt' in se stesso aggruppato saporosamente dormiva. A tal veduta tutt' allegro Eliete diede di mano all' arco, a refolo, fucato. Ma quantunque bravo cacciatore erò il colpo, restando il lepre tuttavia addormentato, e immobile. Trasse la seconda, la terza, e altre succellivamente fino a vuotare il turcasso, in cui aveva riposto fino a quaranta frecce, le quali tutte andarono a vuoto, qual sopra, qual sotto, e quale da' lati, niuna toccando il lepre, il quale finalmen-

te riscosso dal sonno, e sulla sponda del succeduto, si levò, e andò a pascerse altrove. Ed il cacciatore (perse con la preda anche l'armi) tutto affamato, e di mala voglia andò al suo tugurio, in cui stando di mal talento, incominciò a pensare sopra l'accidente di quel lepre, sicuramente addormentato al bersaglio di ben quaranta frecce, non mai colto da nessuna; e s'avveglia tosti solo dopo l'ultima, e conobbe che per fin quel vil' animaluccio stava nella cura di Dio, da cui difeso non potè essere danneggiato. Onde, lasciata la professione miserabile di cacciatore, passò all' esercizio dell' armi. Ma come che di legge Maomettana, deviando dalla verità, morì il saggio pensiero della cura, e protezione di Dio, nel pazzo degl' inevitabili decreti del Fato, al di cui destino affidandosi egli, d' animoso divenne temerario; di modo, che non temeva d'arrischiarsi a qualunque disperata impresa, senza punto curarne il pericolo, per la ragione, che egli soleva pazientemente rendersi, cioè: *Lepre magistro.* Né altre regione seppe dare ad Amrate, suo Signore, quando lo richiese, come avesse ardito d'avventurarsi in certo duello, fatto alla presenza di due eserciti spettatori? Se non che il suo solito: *Lepre magistro.*

Affuso al Trono Apostolico Paolo Quarto Sommo Pontefice, tra gli altri ordini salutarì, che intinò, non fu contro degli Ebrei, a' quali vietò il starsene qui, e là sparsi per la Città, volendo, che tutti dimorassero in un sol luogo, d' ghetto rinchiusi. Viè lo loro pacamente l'enorme usura, tolse loro i privilegi Papali, co' beneficio de' quali facevano eccellivi guadagni, proibì l'ampio loro libro intitolato Talmud, accrebbe il tributo, che solevano pagare alla Camera Apostolica, e fece legge, che almanco di loro potesse avere beni stabili. Ma quello, che più d'ogn' altra ordinazione li punse, fu, che per essere meglio conosciti, dovessero usare, gli uomini, il cappel giallo, e le donne il velo del medesimo colore. È finalmente voila, che in tutta la Città non potessero avere più d'una Sinagoga, nè che alcun di loro ardisse, in modo verno, di farsi servire da persone Cristiane. Per essentarsi coloro da tali leggi, al loro dire, troppo rigide, mandarono a supplicare Sua Santità per la moderazione di quelle, ma non furono uditi. Che però si diedero a lamentarsi pubblicamente del Pontefice per tutta Roma; ed uno, tra gli altri, de' più ricchi, ed audaci, si lasciò uscire di bocca, che il Papa, con quel rigore altro non pretendeva, che spremere la borsa degli Ebrei, a che quell' apparente zelo fà poco resterebbe abbagliato dallo splendore dell' oro. Tali dicere degl' incauti Ebrei penetrarono ben presto alle orecchie del Pontefice, il quale fece incontanente chiamare a sé quel temerario riccone; a con volto sereno, e voce tranquilla gli disse: trovarsi la Camera Apostolica in granda necessità di soldo, nè sapere come provvedere, a quali gli diede ad intendere di comprare focoroli. Allora l'Ebreo pensò d'averlo indovinato; onde offerse immanemente al Papa cento mila scudi d'oro a nome della Sinagoga, sol tanto, che Sua Santità si degnasse di rinvocare il bando concernente al Cappel giallo. Allora il Pontefice si rivolse a colui, e gli disse: affinché tu sappia, non avere noi giammai aspiato alle tue ricchezze, rifiutiamo ora, e per sempre la tua proferza, bastandoci per adesso, che tu paghi la pena, dovuta alla tua temeraria lingua. Che però fece ben frustrare colui, per le Piazze di Roma, per

frent-

Aut.
Christi
1093.
apud
Bretium

Map. hif.
rom. 7.
fol. 41.

Aut.
Christi
1446.

Aut.
Mundi
1713.
apud
Brit.

Leonic.
Chalcand.
verum
Turcib.
7.

ferre con il castigo d'un solo la temerità d'altri molti.

Judith.
lib. 10.

Malcheo, Generale dell' esercito dell' antica Cartagine, ad uomo infigne nella milizia, dopo un' infelice rotta ricevuta nella Sardegna, venne abbandonato dalla patria; nè valendo ad ottenergli il ritorno, nè il merito delle conquiste farie già nella Sicilia, nè la gloria delle riportate vittorie nell' Africa, nè finalmente le suppliche, nè le umiliazioni, si fu necessitato a tentare di conseguire con l'armi ciò, che non poteva ottenere con le preghiere. Quindi accostatosi coll' armata alle mura di Cartagine, si presentò di non esservi venuto ad espugnare, ma a riempere la patria, pronto a dimostrarla, che nella distretta di Sardegna non mancò già a sé, ed a' suoi soldati il valore, ma la fortuna. Stretta adunque di rigoroso assedio la Piazza, si ridusse in breve all' estremo, con eguale rammarico, e de' vinti, e de' vincitori. Frà quelle comuni miserie uscì dalla Città Cartagine, figliuolo di Malecho, e comparve nel Campo paterno con abiti solenni, quali appunto solevansi usare ne' Templi, e ne' sagrifici, vestito di porpora, e d'oro, con fasce, mitra, e bende sacerdotali, in somma con pompa inconveniente alla pubblica ostentazione. A tale veduta tutto si commosse l' afflittito padre, e tirato il figlio in disparte, così gli disse: e come arditi, o temerario di comparire agli occhi de' miseri Cittadini: in costei abiti? come ardisti di mettere piede ne' miei miei alloggiamenti con ornamenti di gioja, quando le comuni sventure ti dovevano consigliare ad usare abiti di lutto? Talo gioja dimostrarli tu nell' esilio di tuo padre, e nella rovina della tua patria? Ah temerario! Quindi, senza altro processo, ordinò, che a vista della Città, e con quegli suoi ornamenti fosse il figlio incontanente affiso ad un' altissimo patibolo, ad esempio di tutta la posterità; perche Tertulliano chiamò il castigo de' temerari *transum infelicitatis Mundi*.

Tertull.
lib. 1. in
Marc.

Lobbeus
apud B.
gen. in
encyclap.
Dom. 11.
post Pent.

Certo giovanotto temerario, di nazione Francese, andava appostatamente in traccia di rifte, e di duelli, & ad ostentazione del suo genio audace provocava, o l'uno, o l'altro a seco battersi, ed a quell' oggetto fece intagliare sopra la sua spada queste parole Francesi: *Je frappe sans respect*. Cioè: io ferisco senza rispetto, e senza distinzione. Ma che avvenne? Una notte parlando, e scherzando costui dissolutamente, gli uscì inaspettatamente la medesima spada dal fodero, e lo ferì mortalmente. In quell' occasione vi fu uno spirito vivace, che per esultare con ingegnoso emblema tutt' il successo, fece dipingere una mano, che con spada feriva un' immagine rappresentata in un specchio, e riflettendo la medesima mano nello stesso specchio, veniva a rappresentar essa mano, che con la spada feriva il medesimo feritore; e v'aggiunse quell' epigrafe: *Suamet gladio*. Aggiungendovi altro bello spirito: *Repetit auctorem sceleris*. Ma poteva bastare il motto medesimo della spada: *Je frappe sans respect*, per esprimere tutto il fatto, e dimostrarlo, che quella spada feriva anche l'istesso suo padrone senza aver rispetto. *Unde eadem temeraria libertas Dominum suum interemit, qui alios vulnerare consueverat*.

V'è altra temerità assai frequentata, con cui s'interpretano indebitamente non solo l'altrui operazioni esterne, ma anche i più segreti pensieri; ed a ciascheduno di questi si potrebbe suggerire il detto dell' Apostolo: *In quo animi iudicium alterum, tripsum condemnas*; al che si echo anche.

E pass. ad
Rom. 1. 2.

Seneca col' inggiungere: *quidam in alio reprobis. Scire de beatitudine, id unusquisque in finis suo reperit.* tra.

Temperanza.

Se il Sommo Pontefice Paolo Terzo si valeva della sobrietà, e della temperanza in vece di Medici, e di medicine: ed abbenche solesse ammettere tavola lauta, ed abbondante, da suo pari; ad ogni modo egli s'accontentava d'una sola vivanda, e di pochissimo vino, nè mai si metteva a tavola se non era stimolato dalla fame. Il suo tempo per dormire era parimente quando si sentiva inasolato dal sonno. E soleva dire, che non essendo in libertà dell' uomo di dormire, quando gli piace, conveniva pigliare il sonno quando spontaneamente veniva, e riceverlo come dono inviato da Dio. E quando talvolta egli non poteva dormire di notte tempo, s'alzava a leggere, o a fare orazione, senza incomodare alcuno de' servitori, che dormivano, per non levare loro (diceva egli) quel dono di Dio. Felici i Cortegiani, se tutti avessero padrone così tanto discreto, come fu questo Pontefice, il quale con la sua temperanza giunse a campare fino ad ottantatré anni! Se la temperanza è di tant' utilità, altrettanto pregiudiziale riesce l' intemperanza. Che però correggendo Lisimaco nella Tracia contro Dromache, si ritrovò, a cagione del sito, in estrema penuria d'acqua; a segno, che tutto l'esercito si vide in pericolo di morire di sete, con l'istesso Lisimaco, il quale si ridusse ad arrendersi, ed a costituirsi prigioniero del nemico, purché gli fosse concesso da bere a suo piacere. Di buona voglia accettò Dromache l'avanzaggio partito, dando all' avversario abbondantemente da bere. Ma il misero Lisimaco, soddisfatto, che ebbe alla sete, e vedutosi privo del Regno, e della libertà per una carezza d'acqua, auredatosi troppo tardi di quell' intemperanza, che al cara gli era costata, tutt' angosciato proruppe in queste dolorose parole. *O Dii! quam pavida voluptatis gratia in servitutem me ex tanto Rege convertit!*

A questo medesimo proposito è noto quello, che si legge nella saga Genesi d'Esau, il quale venendo tanto lasco, & affamato dal campo, s'abbattè nel suo minor fratello Giacobbe, mentre aveva preparato da mangiare, e gliene chiese per refocillarsi. Ma Giacobbe gli rispose, che gli vendesse la primogenitura; e lui Esau: e che mi giova la primogenitura, mentre io me ne muovo di fame? e così la rinunziò a Giacobbe con giuramento, ricevendone per pagamento un poco di pane, & una minestra di lente; e dopo avere bevuto se ne partì tutto spianciato, senza prenderli noja della venduta primogenitura. Quest' intemperanza d'Esau dispicque coranto all' Apostolo S. Paolo, che scrivendo agli Ebrei disse queste precise parole: *ne quis fornicator, aut propheta, aut Esau, qui propter unum scum vendidit primitivam suam*.

Gen. 25.

Heb. 11.

Il B. Pio Quinto soleva dire a chi si lamentava degli eccessivi caldi di Roma: che a chi mangia, e beve poco non danno noja i calori estivi.

Certo facoltoso Personaggio viveva sempre infermuccio frà le tante sue delizie, e lautezze: ma fastidiosi la Religione risano totalmente, colla sola medicina della temperanza. Quindi venendo visitato da certo Prelato suo confidente, finì di dirsi da quello: e come? voi abborrivate nel secolo i cibi più delicati, ed ora mangiate come un lupo? vero, rispose il Religioso, ma appunto feci come il lupo, il quale sentendosi aggravato da forerchi, e cotrotti morsi, li cospira.

confirma col digiuno, e con la temperanza.

Tutta l'istoria de' Santi Padri dell'Eremo ci predica la temperanza; poichè questa è rimedio possimmo per tenere in freno il senso, e la carne; e molto s'ingannerebbe chi pensasse di mangiare bene, e bere meglio, e poscia vivere castamente.

Tempo.

Job. 34. *Day* Troppo breve è il giro de' nostri giorni, per rintracciare la natura del tempo: *Brevi dies hominis sunt.* Venne benti simboleggiato in un serpente, che ne' suoi avvolgimenti si nasconde col capo; perche se si stare nel corso, poco si ravvisa nella sorgente. Questo ci dà vita, e morte, ci mantiene, e ci distrugge, ci nutrice, e ci uccide. Questo è della natura della pioggia, che *semel fit, et cadit.* Nell'apparire sparisce; ci dà gli anni, e ce li rapisce; il suo nascere è il suo morire, rivivendo in quel solo momento, che manca; in somma comparisce totalmente simile al baleno, che: *tantum habet mora, quantum iteris.* Il tempo, dice S. Agostino, è un' enigma difficilissimo a sciorsi: *isud impliat ismum amne,* lo chiama egli; perche: *dies cuiusmodi sunt, quo perdisce vobis, aut etiam impossibile con- quare, quanto magis dicere?* L'Imperadore Carlo

Senec. nat. q. lib. 2. cap. 26.

S. Augu. lib. 11. confes. cap. 22. *Idem lib. 21. cap. 6.* Magno aveva un orivolo, consistente in una fiala, che notava le ore co' gettare in un vaso tante palle, quante appunto correvano ore. E nella guisa medesima il tempo addita le ore di nostra vita co' dilapidarle, e distruggerle. I miei giorni (diceva Giobbe) sono un niente: *nihil enim sunt dies mei;* anzi meno di un niente, soggiunge S. Pier Damiano; perche, nell'atto stesso di parere d'essere, più non sono: *immo ipso momento, quo videntur esse, non sunt.* Avvelocità troppo frenetola de' nostri giorni, di cui non possiamo prometterci un sol momento! *Nec quid futurum est, meum est, nec quid fuit, ita paulo subsequentis temporis pendet,* disse il Morale.

Job. 22. *S. Pier. Dam. epist. 27.*

Senec. de nat. q. lib. 2.

Drenell. top. 3. de Dom.

E' più che vero, non effervi cosa più preziosa del tempo, quantunque di alcun'altra si faccia men conto, quanto di esso. L'importanza della perdita del tempo in niun tempo si conoscerà meglio, e che quando più vi sarà tempo, come appunto successe a quel miserabile, che con voce di pianto si fece sentire da un divoto Religioso, di vita santa, mentre se ne stava occupato nell'orazione. Richiese colui, perchè tanto piangesse, e che cosa ricercasse? Rispose: io sono uno de' miseri dannati, che piango, e piangerò eternamente, insieme de' miei compagni, il tempo perduto nelle vanità, nelle soverchie ricreazioni, ne' ginocchi, e ne' peccati, mentre eravamo nel Mondo in tempo di ben prevalerci del tempo. *Et ego, dumtaxatque ceteri nihil aliud credebam deplorare, quam tempus vite inter fugam perditum.* Il tempo, dice il mellifluso S. Bernardo, è la cosa più preziosa del Mondo, quantunque ti poc' apprezzi. *Nihil pretiosius tempore, quod hec, nihil eo vilius reputamus; transant dies saluti, et nemo recogitat!* Il tempo sì prezioso sembra ad alcuni rincrescevole; onde vanno in traccia di passarselo. Si giuoca, si ride, si scherza, per passare il tempo. O quelle misere anime dell'Inferno poter godere d'un solquarto d'ora di quel tempo, che ti scialacqua, per pentirti, per confessarti, in una parola, per salvarli; quanto il pagerebbono egli? E noi, che, la Dio mercede, l'abbiamo, se n'abuseremo? e convertendo la medicina in veleno, il servitore del tempo per perdere il tempo? Tempo prezioso, tempo inestimabile, quanto poco sei conosciuto!

Il Cardinale Odo si guardava dal perdere minima parte di tempo inutilmente, e soleva dire, che siccome è vilissima l'avarizia del denaro, così è onellissima quella del tempo.

Un san' uomo ogniqual volta udiva battere l'ore, altamente sospirava, ed andava dicendo: o mio Dio! già è passata un' ora appresso le tante altre di mia vita, e di quella ancora dovrò rendere strettissimo conto nel punto di mia morte!

Scandofene vicino al transito il Padre Francesco Catanee, primo discepolo del B. Colombino, venne pregato da Religiosi affanti a lasciare loro qualche salutare ricordo; volentieri, rispose il Padre alla terza istanza, e tenetelo bene a mente: chi ha tempo non aspetti tempo; e ciò detto, rese l'anima al Creatore.

S. Adalberto, Vescovo di Praga, in sua gioventù aveva assai domesticamente conversato con certa sagra Vergine, ma fatto uomo si diede tutto allo spirito, e divenne totalmente rigido, e severo: del che maravigliata la Vergine, gli suggerì un giorno certe bisarrie occorse altre volte tra loro. Ed il Santo rispose: le allegrezze, e conversazioni, che io ebbi teo, e con altre persone, hanno cagionato agli occhi miei inconfondibile pianto per molti anni. Ed il breve tempo, in cui stetti allegro, ho dovuto compensare con lunga tristezza.

Diceva già un bello spirito, essere il tempo un pronto partito, sempre alla mano, per spacciare memoriali, e per obbligarli, se n' impegno, da ogn'inchiesta, valendosi dell'antico futuro: *risletteremo, pensaremo, vedremo, &c.* Cosa praticata anebe dagli antichi Atenei; pochè venendo arrestata nell'Areopago qualche questione, o difficoltà di troppo difficile scioglimento; gli Areopagiti, per sbarigarne, rispondevano alla scuola del tempo, co' rispondere: che ritorni per la risposta dopo cent'anni. *Reddi post centum annos.*

Gall. lib. 12. cap. 3.

Dionigi, Rè di Siracusa, dopo la riforma introdotta da Platone nella sua Corte, divenne avarissimo del tempo, forse ricordevole di quel sentimento, che poscia lasciò scritto Seneca, cioè: *anuis temporis beneficia esse avaritia.* Onde venendo richiesto da uno de' suoi Cavalieri, qual fosse l'ora disoccupata per avere udienza da Sua Maestà? Rispose: *absit, quod me istisum inveniat!*

Aristotile, storgendo il Grand' Alessandrio suo discepolo grandemente applicato al maneggio dell'arme, l'ammonì a dare tempo al tempo, e di lasciare perfezionare le forze co' l'essere degli anni: ma il generoso discepolo, con più avvedimento del maestro, rispose: tempo, o Aristotile, che mentre siamo aspettando il maturarsi dell'età, non ci manchi il meglio di quella. S'affrettò egli sempre nell'operare, timoroso, che gli mancasse il tempo, come in fatti gli mancò molto presto, nè sarebbe riuscito il Grand' Alessandrio, se non fosse stato sollecito nell'operare. Qualche tempo prima della sua morte venne richiesto, come avesse potuto ottenere tante, e sì illustri vittorie? ed egli rispose con quel suo celebre detto: *non procrastinando,* cioè: co' valermi del tempo.

Papa Nicolò era spedito nel provvedere i Vescovi, e gli altri benefici, che tutti confisava a pertione meritevoli, e toleva dire, che in tali spedizioni, non conveniva perdere tempo; poichè v'è pericolo della tardanza.

Omnis tempus habuit, disse il Savio; e l'operare *Eccl. 3. 1.* suot

Ex. Iov.
Tranquilli.

fuor di tempo è cagione de' contratempi, come successe all' Imperador Dominiano, quando ritrovandosi l'Imperio Romano in atrocissime guerre, con formidabili nemici; egli, che ne stava al governo, in vece d'invigilare alla sicurezza de' suoi eserciti, sostenendoli con opportuni soccorsi di vettovaglie, e di reclute, passava il tempo in fare caccia di mosche. Un zelante Ministro, vedendolo occupato in que' fanciulleschi trattamenti, s'avanzò riprenderlo co' tali diagli. *Domitianus: quid captas muscas?* E là che fece Cesare? ci stà l'inimico alle spalle, e voi in vece di badare a' vostri sudditi, andate voi stesso, sciocamente state occupato in fare preda d'inutili mosche? Perdita di tempo si vergognosa venne poscia tacciata dall'istorico Svetonio con queste parole: *Cesar Domitianus, qui muscis hostis erat, hostium macta erat.*

Que' diletici popoli, chiamati Sibariti, avevano così lungo sio addentrati i loro cavalli da guerra alle delizie del ballo; quando un Ribelle di Sesto, capace di quell'improprietà, nel punto stesso, in cui i Sibariti dovevano combattere, con i Crononati, fece toccare l'aria del ballo concesso a' cavalli, co' bellissimi stromenti, ed ecco i cavalli alle danze, mentre i nemici caricavano i Cavalieri con l'erme, e ne facevano strage. Ballava l'esercito equestre de' Sibariti, quando doveva combattere; che però non ha maraviglia, se nello stesso tempo provò de' contratempi. L'arte de' Crononati viene, con maggior discapito delle anime, imitata anche dal Demonio, il quale, capace della mal'abitudine dell'uomo, in tempo di sua morte tocca la sonata, e cui s'asfocesse in tempo di vita; ed ecco come questo, in vece di combattere, balla, e ballando salta nell' Inferno. *Vivam, ut scelerius, ultima parte* *asp. 13. percutit.* Fallisce l'ultima speranza a chi opera fuor di tempo, né stà folleccio in fraporre il dovuto tempo fra la vita, e la morte: Chi tarda ad appropinquarsi del tempo, fa credere di non avere voglia di valersene. *Qui tardè facit, diu nolet,* è assioma del Morale.

Sidon. lib.
asp. 13.

Fam.
Ivrad. de
bell.
Nely.

Si presentò già un soldato veterano all' Imperador Carlo Quinto, e con memoriale alla mano gli chiese licenza per potersi ritirare dal lui servizio, e dall'esercizio dell'arme. L'Imperadore, a cui era molto ben noto il valore, ed il merito del Personaggio supplicante, lo chiamò co' proprio nome, e procurando di capitarvelo per confermarlo nel suo servizio, gli promise mercedi, ed onori: ma il generoso guerriero, che aspirava a premi maggiori, replicò a Cesare. Sagra Maestà! non sono costelle le mercedi, e gli onori, che io ambisco; quello, che più desidero è la licenza di potermi ritirare, per fraporre qualche tempo fra la vita, e la morte. *Inter vina negotia, tu mortis diem oportet spatium intercedere.* Si prudente, e s'illuminato rispose a risvegliò in tal guisa l'animo di Cesare, che fin da quel punto stahili nel suo cuore di scegliere egli ancora un tal tempo fra la vita, e la morte, come effettivamente fece: e co' riunirsi a' governi, de' gli onori, passò al Monastero di S. Giulio, ove impiegando il restante de' suoi giorni in prepararsi alla morte, ivi terminò la vita da Santo. Quello è quel tempo prezioso, che ciascheduno deve procurare di scegliere, finché ha tempo, né aspettare fin a quel tempo, in cui più non vi sarà tempo. *Tempus non erit amplius.* Quello è quel tempo cotanto sospirato dal Reale Profeta, quando andava dicendo: *Remitte mihi, ut refrigerem priusquam abeam, tu amplius non ero.* Quello è

Apoc. cap.
20. 6.
Psalm. 38.

quel tempo richiesto a Dio da Giobbe con tali *Job 2. 7.* suppliche: *Dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vadam, et non revertar.* E questo deve essere il tempo, a cui ogni fedele, desideroso dell'eterna salute, deve sempre anelare.

*Tempora labuntur, racisique senescunt annis.
Et fugiunt frenos non remanente dies.*

Tractatione.

604. La tentazione è la pietra di paragone, sì di cui tastosi distinguono i veri, e fedeli servi di Dio dalli posticci, e finti; in quella guisa appunto, che il tocco di detta pietra scuopre l'oro legittimo, e lo contraddistingue dal falso, e dall'adulterato. Che però esortava S. Filippo Neri i suoi figliuoli spirituali a non perdersi mai d'animo, per qualunque tentazione; perchè quando Iddio vuole concedere qualche virtù, suole permettere, che l'uomo prima venga travagliato dal vizio contrario.

Scrivete Eriberto Rosveido, come certo Padre vecchio dell'Eremo ebbe un Discepolo grandemente impugnato dallo spirito della fornicazione, abbenchè, aiutato dalla divina grazia, virilmente combattendo, sempre riportasse gloriosa vittoria da que' molesti, e perigliosi assalti; poichè si valera dell'arme propria per quel cimento, cioè fuggire Posio, e l'occasione, affiggere la carne co' digiuni, e penitente, e suffocare lo spirito con umile, ed assidua orazione. Il vecchio Maestro richiese un giorno al giovane Discepolo: se beatusse, ch'egli pregasse Iddio a liberarlo da quella lunga, e molesta tentazione? Anzi no, rispose il Discepolo, perchè, se beata mi di grandetravaglio, ed ogni modo scorgo, che se io me buono istmo effetto, spingendomi, e sollecitandomi nel divin servizio, mentre in occasione di questa io stia più vigilante, e con più fervore m'esercito nell'orazione, e nelle penitente, di quello farei se ne fossi libero. Vi supplico bensì a pregare Sua Divina Maestà a concedermi forza, e virtù per tollerarla, e per combatterla, come si conviene. Si mio figliuolo, ripigliò il buon vecchio, che sit tu benedetto da Dio; poichè conosci il tuo bene. *Nunc cognovi, fili, quia fideliter intelligis, quod boni spiritus certant, per persecutionem, ad solvendum avaritiam tuam profectus!* Sì, ben l'intendi; poichè la pazienza, e la resistenza sono l'accrescimento de' tuoi meriti. E sempre più aumentati le tue Corone per il Cielo. *Quoties agisteris, toties coronaberis,* dice S. Bernardo.

Anche una Santa Vergine Anacoreta, appellata Sara, fu, per lo spazio di tredici anni continui, travagliata dallo spirito immondo della dissolutezza, né con tutto ciò mai ella chiese a Dio d'esserne liberata: ma esercitandosi sempre nell'umiltà, nella pazienza, nell'orazione, e ne' digiuni, pregava la divina bonità, co' dirle: Signore! datemi forza. Finalmente, crescendo sempre più la tentazione, e resistendo ella con più vigore, le apparve visibilmente lo spirito della fornicazione, e le disse: tu m'hai vinto, o Sara? ed ella: lo so, o spirito maligno, ma il mio Signore Gesù Cristo ti vincerà, e tu supero. *Ego non te vici, sed Deus meus Christus.* Qui tal dire, d'Agostino de' *City elemat. Certas, adjuvato. Vincere, coronabo.*

Bello, ed opportuno rimedio provide certi Abate per liberare un suo Monaco giovane, grandemente impugnato dallo spirito della fornicazione. Comandò egli ad alcuni Monaci di travagliare continuamente quel tentato giovane, e

Re. vend.
in vit.
Patr. lib.
3.

di non lasciarlo mai quieto. Eseguiamo egliem pontualmente l'ordine del loro Prelato, a dopo avere insultato quel povero Monaco, erano poi essi sempre i primi ad accudirlo all'Abbate, il quale non mancava di toccarlo so'l vivo con buone penitente, e sensibili mortificazioni. Passati alcuni giorni di tale esercizio, richiese l'Abbate al giovane Monaco, come se la paffia con la sua tentazione? O Padre! rispose il Monaco; non posso vivere, e volete, che io abbia tentazioni d'illiciti piaceri? I pensieri impuri sono più lungi da me, che il Cielo dalla terra! Lodato Iddio, replicò l'Abbate; poichè a questo fine furono ordinarli tutti li tuoi paffici travagli!

Crae Tebano s'avanzò a prescrivere rimedi per le tentazioni sensuali, e qualcuno è degno di quel gran Filosofo, eh' egli era, come di frenare la petulanza dalla carne col digiuno, giusta il prescrito di quel celebre detto: *sed Cerere, tu sacra frigis veras*. Aggiunse la seconda luogo, che non bastando la fame a domare la bestiale passione, di servirsi del tempo, come quello, che senza ogni gran piaga. E finalmente, se ne anche il tempo giovava, doverli adoperare il espediente, rimedio d'ogni male, per i seicocchi però solamente, e per i disperati. Onde se ne primò dove parlò di Filosofo, nel terzo parlò da pazzo.

Chi non soggiace a tentazioni è come un'uomo abbandonato da Dio, e totalmente inabile alla virtù. Quindi venendo pregato il Serafico Padre S. Francesco da uno grandemente tentato a raccomandarlo a Dio, gli rispose: consolati figliuolo; poichè la tentazione è il segno più accertato d'essere accento a Dio.

Un Religioso grandemente impugnato dallo spirito della fornicazione, pregò instancamente Dio a liberarlo da quel travaglio, col dire: *confer Domine timore tuo cor meum*. Ma alcuni giorni dopo esaudito, si sentì molestato da altra importuna tentazione d'infedeltà; onde pregò nuovamente Sua Divina Maestà a levargli quella perigliosa tentazione. Quando gli apparve l'Angelo, a gli disse: a che? pensi tu forse di vivere senza tentazione? Sappi essere necessario, che tutti gli eletti patiscano qualche tentazione in questo Mondo; e tu ancora devi essere combattuto, o dalla prima, o da questa seconda. Allora il Religioso s'elese più rozzo la prima, che la seconda, e l'Angelo lodò la di lui saggia elezione.

Ricerco il Reato Arsenio da una Genzildonna, come potesse ella vincere la tentazione del senso, e mantenerla casta? Rispose, facendo all'opposto di quello fece Eva, cioè: vivendo senza compagnia, senza colloquio, e senza cibo; poichè sono alimento della castità la ritiratezza, il silenzio, e l'digiuno.

Per vincere la molesta, ed importuna tentazione di giovani lascivi, una giovane Milanese si gettò da una finestra senza lesione, ed un'altra si lanciò nel lago di Lugano, e n'uscì da sé sana, e salva. Così Iddio assidue con gratia speciale a chi arrischiò il corpo, per non macchiare l'anima!

Termine.

603 Bella fu l'invenzione ritrovata nel Regno della Cina, per assicurare la via di ritorno, tra l'incertezza del cammino ad alcuni Ambasciatori, dopo spediti da quella Corte. Fu assegnata a Cine Ioh, questi una fedelissima guida, che sempre additava, pag. 31. do a que? Personggi il termine del loro viaggio, li teneva sicuri sul diritto cammino. Questa fu una statua di legno, collocata sopra d'un carro, la quale col dito indicò sempre stesso, li man-

tenne sulla linea del mezzo di, meta, e termine del loro viaggio. Mercè che la statua movevole col beneficio della calamita, mirando con una punta il Settentrione, con l'altra sempre additava la parte opposta, cioè l'Innesodo. Fù questo artificio veramente plausibile; poichè per guidare ogni nostro viaggio a buon termine non v'è forza più sda di quella del Cielo.

Ancari, Rè de' Longobardi, stando occupato nelle conquiste d'Italia, giunse con felicissimo *Signor di* corio di vittoria fino a quel picciolo stretto di *Regno di* Mare, che divide l'Italia dalla Sicilia; e mirando verso il Mare una colonna di marmo, colà *lib. 1.* spianò col cavallo, e stesa l'asta, la toccò con la punta di quella, dicendo nello stesso tempo: questa sia il confine al Regno de' Longobardi, ed il termine alle mie vittorie; perche ad ogni Erocole istà bene la sua colonna del non più oltre. E se all'Imperadore Carlo Quinto furono divise le colonne Ercole, li doveva anche il termine alle sue vittorie.

Dopo, che i Collegati ebbero levata all'Imperadore Carlo Quinto alcune Città della Fiandra, gli presero anche quella di Metz, accidente, che grandemente l'afflisse; standogli molto a cuore l'importanza di quella Piazza, fece risoluzione di ricuperarla a tutto rischio. Passò adunque al di lei assedio il giorno 24. d'Ottobre con un'Esercito di cento mila Fanti, dodici mila Cavalli, sette mila Guastadori, e cento quattordici pezzi di Cannone di bronzo da batteria. Ma al dispetto di tante forze, ed apparati, per quella volta gli andò fallito il disegno; poichè Francesco di Ghisa, con molti nobili Francesi, che difendevano la Piazza, obbligarono Carlo ad abbandonarne l'impresa, dopo d'avervi perduti 40. m. Tedeschi, oltre il grande numero d'ammalati, e di feriti lasciati nel campo, a dal Ghisa carissimamente fatti carare. Vi fu qualche satirico, che dopo questa disdetta di Celeri, disse la Piazza di Metz, meta, termine, e l'non più oltre delle glorie di Carlo Quinto. Succome in essero, dopo quell'accidente operò egli poco più; poichè riflettendo all'incostanza della fortuna, ed all'oracolo dello Spirito Santo, che dice: *Judicium darissimum hic, qui praesens, sed; velle asscurari dell' ora, ed rischiare l'altro, eo' porte termine alle sue conquiste terrene, e dare principio all'acquisto del Cielo, ritirandosi a vita privata, e solitaria, come altrove abbiamo accennato.*

Non v'è termine nè più terribile, nè più inevitabile di quello della nostra vita, di cui parlando il Santo Giobbe, ebbe a dire: *Confusius terminus Job c. 14. ejus, qui praeterea non poterunt*. Questo è quel termine, che fa temere i Santi, a tremare i Santi. Quello è quel termine, da cui dipende, o un'eternità di gloria, o un'eternità di pene. A quello ridotto Biagio Giansi, nobile Paresse, ed eccellente Capirano temette, e tremò. Ma prevalendo la speranza al timore, esclamò, cuore contrito, e disse: ah mio Dio! lo feci da quello grande peccatore, che sono, fate voi da quel grande Dio di misericordia, e che fate.

Chi brama terminare felicemente i suoi giorni, deve valersi de' mezzi proporzionari per conseguirlo, cioè vivere da vero, e fedele Cristiano; poichè chi ben viva, ben muore.

Terrori.

606 Per adombrare in qualche modo l'effigie del Terrore, si valse Fidia, famoso Scultore, del volto della spaventosa Gorgone; e celando nelle sembianze della mostruosa femina il nome di

Faler.
Max lib.
8. cap. 14.
Fidia

Barol.
differ.

Cine Ioh.

pag. 31.

do a que?

Personggi

il termine

del loro

viaggio,

li teneva

sicuri sul

diritto cam-

mino. Questa

fu una statua

di legno, collo-

cata sopra d'un

carro, la quale

col dito indicò

sempre stesso,

li man-

tenne sulla

linea del mezzo

di, meta, e

termine del loro

viaggio.

Mercè che la

statua movevole

col beneficio della

calamita, mirando

con una punta il

Settentrione, con

l'altra sempre addi-

tava la parte oppo-

sta, cioè l'Innesodo.

Fù questo artificio

veramente plausibi-

le; poichè per gui-

darne ogni nostro

viaggio a buon ter-

mine non v'è forza

più sda di quella

del Cielo.

Ancari, Rè de'

Longobardi, stando

occupato nelle con-

quiste d'Italia, giun-

se con felicissimo

Signor di corio di

vittoria fino a quel

picciolo stretto di

Mare, che divide

l'Italia dalla Sicilia;

e mirando verso il

Mare una colonna

di marmo, colà

spianò col cavallo,

e stesa l'asta, la

toccò con la punta

di quella, dicendo

nello stesso tempo:

questa sia il confine

al Regno de' Longo-

bardi, ed il termine

alle mie vittorie;

perche ad ogni Ero-

cole istà bene la sua

colonna del non più

oltre. E se all'Impe-

radore Carlo Quinto

furono divise le co-

lonne Ercole, li do-

veva anche il termi-

ne alle sue vittorie.

Dopo, che i Colle-

gati ebbero levata

all'Imperadore Carlo

Quinto alcune Città

della Fiandra, gli

presero anche quella

di Metz, accidente,

che grandemente

l'afflisse; standogli

molto a cuore l'im-

portanza di quella

Piazza, fece risoluzi-

one di ricuperarla a

tutto rischio. Passò

adunque al di lei

assedio il giorno 24.

d'Ottobre con un

Esercito di cento

mila Fanti, dodici

mila Cavalli, sette

mila Guastadori,

e cento quattordici

pezzi di Cannone

di bronzo da batte-

ria. Ma al dispetto

di tante forze, ed

apparati, per quella

volta gli andò falli-

to il disegno; poichè

Francesco di Ghisa,

con molti nobili

Francesi, che difen-

devano la Piazza,

obbligarono Carlo

ad abbandonarne

l'impresa, dopo d'a-

vervi perduti 40. m.

Tedeschi, oltre il

grande numero d'am-

malati, e di feriti la-

sciati nel campo,

a dal Ghisa carissi-

mamente fatti carare.

Vi fu qualche sa-

tirico, che dopo que-

sta disdetta di Celeri,

disse la Piazza di

Metz, meta, termi-

ne, e l'non più oltre

delle glorie di Carlo

Quinto. Succome

in essero, dopo quell'

accidente operò egli

poco più; poichè

riflettendo all'incos-

tanza della fortuna,

ed all'oracolo dello

Spirito Santo, che

dice: *Judicium*

darissimum hic,

qui praesens, sed;

vole asscurari dell'

ora, ed rischiare

l'altro, eo' porte

termine alle sue

conquiste terrene,

e dare principio

all'acquisto del

Cielo, ritirandosi

a vita privata, e

solitaria, come

altrove abbiamo

accennato.

Non v'è termine

nè più terribile,

nè più inevitabile

di quello della nostra

vita, di cui parlando

il Santo Giobbe, ebbe

a dire: *Confusius*

terminus Job c. 14.

ejus, qui praeterea

non poterunt.

Questo è quel

termine, che fa temere

i Santi, a tremare

li Santi. Quello

è quel termine, da

cui dipende, o un'

eternità di gloria,

o un'eternità di

pene. A quello

ridotto Biagio

Giansi, nobile

Paresse, ed

eccellente Capirano

temette, e tremò.

Ma prevalendo

la speranza al timore,

esclamò, cuore

contrito, e disse:

ah mio Dio! lo

feci da quello

grande peccatore,

che sono, fate

voi da quel grande

Dio di misericordia,

e che fate.

Chi brama termina-

re felicemente i

suoi giorni, deve

valersi de' mezzi

proporzionari per

conseguitarlo, cioè

vivere da vero,

e fedele Cristiano;

poichè chi ben

viva, ben muore.

Terrori.

606 Per adombrare

in qualche modo

l'effigie del Terro-

re, si valse Fidia,

famoso Scultore,

del volto della

spaventosa Gorgo-

ne; e celando nelle

sembianze della

mostruosa femina

il nome di

Faler.

Max lib.

8. cap. 14.

Fidia

Olaus
Maga.
lib. 9. c. 18.

taente, e gettando il ferro, diè le mani a' legami. Che più? la debolezza puerile bastò ad atterrire un' intiero esercito, ed a sciorre l'assedio di Groninga, Città de' Frisconi. Vago il fanciullo d'imitare l'arte di suo padre, Bombardiere, nell' assediata Città, diè fuoco ad un grosso pezzo, ed il colpo andò casualmente sì ben livellato, che levando il capo ad uno de' principali Duci dal campo nemico, ingei tale spavento negli assediati, che atterriti levarono l'assedio.

Non bastarono però tutti i terrori, che Iddio mandò alla Città di Costantinopoli, per farla ravedere; e fu bene poteva dirsi con Giobbe: *terrores Domini milium causa mo*. Risposero però infruttuosi gl'incendi, ora di trè, ed ora di sei giorni; pestilenze atroci, che in pochi mesi tolsero dal Mondo trecento mila Cittadini; e tremuoti spaventosi, che diroccarono Templi, ed edifici. Finalmente Maometto Secondo, Imperadore de' Turchi, fa stringe con rigoroso assedio, e nello stesso tempo vede l'ultimo segno di terrore, che Dio ha manda, cioè una luce scesa dal Cielo sopra la Città, ed indi riflettita al Cielo; e a' angustie, che al tramontare di quella luce, seguirebbe il domine della sua Luna. Siccome successe alla misera Città, che finalmente si vide abbandonata dal Cielo, assalita da' Barbari, data in preda a' nemici, e posta ella stessa di misera schiavitù, l'anno 1453. nel giorno solenne di Pentecoste. Così la Metropoli dell'Oriente, il Capo dell'Imperio Cristiano, la Città della Vergine, Roma d'Oriente, divenne suda de' Barbari, e scuola dell'Aleorano, per essersi totalmente impegnata nella perditione, ed offinata nel male senza punto commoverli a tanti terrori spediti dal Cielo per farla ravedere!

I Focacci, popoli della Grecia, vedendo il publico erario eshausto di soldi, a cagione del consumo delle guerre, con disperata risoluzione occuparono il Tempio d'Apolline in Delfo, depredandolo, e trasportandone ricchissimo spoglio di gioie, e di denari. La sagrilega temerità di coloro mossi i popoli della Tessaglia, e di Tebe ad inseguirli con l'armi alla mano, sotto la condotta di Filippo il Macedone, il quale, a terrore di quelli, comandò, che ciascuno de' soldati si coronasse d'alloro, insegna propria d'Apolline; e fattosi Duce dell'esercito del Nume, presentò la battaglia a' Focacci, i quali a veduta di tante lauree, ravvivando in ogn'uno di que' soldati l'offesa Apollina, moschi da' rimorsi della coscienza, ed atterriti a tale aspetto, dopo esser tanto offeso le armi, e spontaneamente arresero.

E qual terrore non cagionò nelle due Isole Barbari la razza de' conigli? Trasportati due folli di questi animalucci nelle Isole sudette, per semplice diletto, crebbero in breve quasi in immenso; sicché tutto il paese restò infestato, e sopra, e sotto la terra, sopra collo spoglio, e saccheggio d'ogni verdura, e sotto con mine, e scavamanti di tane, di covili, e di vie oblique, e tortuose, sicché non v'era più palmo di terra sicuro, nè Città, nè edificio, che non minacciasse rovina. Onde a combattere, ed a sbandare sì mal sara propage, s'armò tutt' il paese. Nè bastando que' popoli al totale estirpamento di que' infeste bestie, fu necessario far ricorso al popolo Romano, implorandone in quell'estrema calamità soccorso d'uomini, e d'armi; perocché: *santa ab initio facta contra praerogatio, ut ex subterraneis cavernis domicilia subverterent, ex arboribus: ex homines ad impleranda populi Romani opera confugerent caeli sunt*. O condizione inistice degli uomini soggetta.

Samh.
lib. 3.

per suo al terrore di vilissime bestie!

Quanta forza abbia lo spavento ne' cuori, abbenche generosi, vel dimostraranno i seguenti avvenimenti. Mentre Arrigo Quarto Rè di Francia entra glorioso in Parigi, dopo averne trionfato de' suoi contrari, che gli conrendevano il trono; il Cardinale Pelevò al solo udire le trombe, che in fine erano festive, nello colmo di tanto spavento, al ricordarsi d'essere stato contrario al Rè, & avergli in Parlamento contrastata la Corona, che arciaciategli i cappelli in capo, & aggravato dalla febbre, andò a poco se ne morì.

Cornelio Gallo nel vederli perpetuamente, sbandito dalla Casa d'Agnello, per non soprarvi. *Ex Travere al dolore, che gli occupò il cuore, da se si quid.* trafisse il petto con un pugnale.

Filippo Secondo Monarca delle Spagne ucciso Messia in sua Cappella, fesi di correre in quel tempo proprio d'orate, e alzata la conina, riguardò con sopracciglio severo due Cortigiani, che cicalavano. S'altenero quelli per breve intervallo da quelle ciancie, ma ben presto ritornarono poscia a' primieri cicalacci; onde terminata la Santa Messa, in passando il Rè disse con severa molestia a' detti Cortigiani: voi, e voi non comparirete più alla nostra presenza. Restarono sì spaventati i Cortigiani da quelle parole, che l'uno impastò per terrore, e l'altro di spavento se ne morì. Verificandosi in coloro quello de' Proverbi. *Sicut vagitus levis, ita et terror Regis.*

Venero prete due sorelle Cristiane d'arabbari Corsari, e condotte alle spiagge di Tunisi; ma di quelle uccise in sorte ad un padrone, e l'altra ad un altro: e nel dipartirsi per mai più rivedersi, imbedate nell'abbracciarsi spirarono. Tale terrore ingei ne' cuori di queste siette la rea sorte di doverli per sempre separarsi l'una dall'altra!

Pietro d'Alvarado, feroce soldato, ma poco buono Cristiano, mentre era compagno del Cortese nell'impresa dell'Indie, venne ridotto a morte, e sià quelle angustie, mandava dolorosissimi gridi. E richiese, che cosa gli dollesse? Rispose: mi duole grandemente l'anima, ed il terrore della morte, e molto più il divino giudizio mi spaventano; onde poteva dire co' Salmista. *Terrores mei conturbaverunt me.*

Il Padre S. Gerolamo ebbe continuo terrore del finale giudizio, e sempre gli sembrava d'averne all'occhio la tromba, che a quello lo chiamasse. *Audite auditionem in terrore vocis ejus, ex senectute ore illius procedentem, et dicitur Giobbe.*

Tesere.

67. Fù massima, e consiglio de' Pollici, che il Principe, oltre l'ordinario suo erario, abbia un segreto tesoro, di cui non si serva se non nelle necessità urgenti, ed estreme. Quindi fu costume de' Principi Austriaci di Germania di fare riposte tatti gli argenti quasi in luogo occulto, per formarne insensibilmente tesoro. Massimiliano primo Imperadore, nè anche nelle grandi necessità di soldo, volle aprire il grande tesoro d'oro, e d'argento, già da molti secoli congregato da' suoi maggiori, con le accennate suppellettili; ma intanto lo lasciò a' nipoti, nascosto in Neustat d'Austria. Dopo la morte di Massimiliano, l'Arciduca Ferdinando, per comandamento di Carlo Quinto suo fratello, aprì quel tesoro, e stupì grandemente in vedere tanta congerie di ricchezze: quindi le mandò in Fiandra al fratello Carlo. Detto tesoro veniva composto da quattro grandi casse piene d'argento, che fu-

Ridw.
Gallica.

Refut.
della Ca-
luna. lib.
22.

Prov. cap.
20. 2.

Psal. 13.

17.

Job cap.
37. 2.

rono di Massimiliano sudeto. Quattro altre stavano in Ulma, quattro in Augusta, e quattro in Norimberga, nelle quali si conservavano i tesori di Federico Terzo, d'Alberto Imperadore, di Sigismondo, Arciduca d'Austria, e di Filippo, Duca di Borgogna: a tutta questa casse vennero trasferite in Neustat, come li disse.

Li tesori de' Principi s'arguiscono dalla loro rendite. Onde grandissimo dovere essere quello degli antichi Romani; poichè ebbero sopra cento cinquanta milioni d'oro d'annua entrata. Né ciò deve rendere maraviglia, mentre avevano al Mondo più di trecento milioni d'uomini sudditi. Da queste grandi ricchezze risultava la magnificenza di Roma, di cui parlando Teodorico, Rè d'Italia, che apostatamento andò a vedarla, disse tra l'altre cose: che il Foro, o Piazza di Trajano, quantunque più volte veduta, sempre sembrava un nuovo miracolo: e che il mostrare le Campidoglio era un riguardare lo sfarzo dell'umano ingegno. Tanto disse Teodorico, quantunque egli (al dire di Cassiodoro) avesse con le sue magnifiche fabbriche avanzati tutti li miracoli dell' antichità. Di presente Roma, abbenchè magnifica, e sontuosa, non è più d'un scheletro di quel che fu. E' comune sentenza de' Padri (come Patresia S. Gerolamo), che l'Imperio Romano, circa la fine del Mondo, deve esser totalmente distrutto: e che Roma, circa il medesimo tempo, deve ritornare al primiero stato di grandezza, e dignità; a conseguentemente a' suoi vecchi errori, divenendo di Crisiana Gentile, ed Idolatra. Tale grandezza però sarà di poca durata; poichè in breve verrà distrutta, e divampata Roma dalli dieci Rè, che si divideranno l'Imperio, come dice Cornelio a Lapide: e ciò succederà avanti le vogute d'Anticristo, il quale non regnerà in Roma, ma in Gerusalemme, come si deduce dal capitolo undecimo dell' Apocalisse. Quindi costerà Città, ora sì santa, sarà allora la pessimo luogo, a disfacendosi il Sommo Pontefice, perseguitarà i fedeli, come fecero già Nerone, Decio, e gli altri Imperadori Gentili. Che però S. Giovanni nell' Apocalisse dice, che Roma, circa la fine del Mondo, sarà chiamata *Babylon, meretrix magna, sedens super septem montes, ebria sanguine Sanctorum, & Martyrum Jesu, quae vino ira fornicationis suae poterit omnes gentes*.

Ma per fare ritorno alle rendite de' Principi dalle quali, come si disse, si congietturano i loro tesori; dice il Lofchi, Istoric affai moderno, che la Francia ha di annue entrate circa quindici milioni. L'Imperio, oltre la contribuzione delle Diocesi, otto milioni di talar. L'Arciduca d'Austria un milione di talar. I Monarchi della Spagna unita a Portogallo sopra 25 milioni. Lo Stato di Milano dua milioni, e quattrocento mila feudi, oltre altre ricchezze in tempo di guerra. Il Turco, oltre alli gradi dominativi, ha d'ordinaria entrata nove milioni di falcantini. Il Parlamento d'Inghilterra ha avuto fino a seicento mila feudi il mese, ed il Rè cinquecento mila lire sterline, cioè doble di Spagna, oltre le arbitrarie. La Republica di Venezia cinque milioni. Quella di Genova cinquecento mila feudi. Savoia circa un milione, e mezzo, prima delle tante conquiste fatte in questi tempi. Il Gran Duca di Toscana un milione, e mezzo di piastra. Modena trecento mila feudi, e quando possedeva Ferrara, Comacchio &c. fino a seicento mila. Mantovana circa duecento cinquanta mila feudi. Mantova, compreso quanto posse-

deva in Francia, cinquecento mila feudi. Parma cinquecento mila feudi. Uhino godeva duecento cinquanta mila feudi. Mirandola, &c. ottanta mila. Il Rè di Polonia circa tre milioni, ed altrettanto, o poco meno il Sommo Pontefice Romano. Con tutto ciò il tesoro del Principe dipende più tosto da quello, che può avanzare, che da quello riccare. Quindi il Serifo, che tiene poco più di tre milioni d'oro d'entrata, senendo magnificare li grandi, a numero di milioni dal Rè Caspico, a del Turco, ebbe a dire: che egli era più ricco di loro; poichè avevano tre, non ne spendeva più di due. E Filippo (se non erro) Secondo, Monarca della Spagna, rispose all'Invitato di Polonia: che il di lui Rè era affai più ricco del Rè di Spagna; poichè il Rè Polacco si godeva quasi tremila milioni d'annua rendita, e fante che la Republica fu la spesa da tutte le spedizioni; e ladore i Rè di Spagna devono farle a loro sborso, finta le loro grandi entrate appena bastano per supplire all'uscita. In somma non si reputa ricchezza molto ha speso, ma chi possiede.

Si ripeterebbe favoloso quanto si legge della copia de' tesori degli antichi, se Scrittori degni di fede non ne fossero testimoni. Dopo la morte del Grand' Alessand'ro, si contò nel suo erario sessanta milioni, quantunque poco prima avesse estratti sei milioni per la spesa de' funerali del suo amico Egitone. L'annua entrata dell' accennato Macedone s'andava alla somma di cento ottanta milioni. Contante, che oggi di certo non giungerebbe ad ammassarlo tutt' Europa. Parimente fu ritrovato in Sese, nell'erario del Rè Dario, un peculio di ventiquattro milioni. E contenendo ogni milione, come ogn'uno sa, diece volte cento mila, sarà facile l'arguire la grande mole di tanto denaro. Riferisce Strabone, che nel tesoro de' Persiani si contarono dieci milioni, ed ottocento mila feudi di nostra moneta. Il Rè David, che regnò in Giudea cent'anni dopo la distruzione di Troja, ebbe sessanta milioni d'oro, e d'argento mille volte mille talenti, cioè sei volte dieci milioni. E Salomone suo figliuolo, che avanzò ogn'altro Rè in gloria, sapienza, e ricchezza, riceveva dalle Provincie confinanti, a titolo di donativo, annualmente seicento sessantasei talenti d'oro. Nella semplice mercede degli operai del Tempio, che furono cento sessanta mila, spese sette milioni, e duecento mila feudi; in ornamenti, e vasi d'oro, spese ventiquattro milioni, ed ottocento mila feudi. Calcolandosi, che detto Tempio venisse a costare trentadue milioni d'oro. Tesori, che poscia furono trasportati tutti (alla riserva dell'Arca, e delle due Tavole) in Babilonia, come Giovaschimo, Rè de' Giudei, dal Rè Nabucco. E per dire qualche cosa della Republica Romana, di cui abbiamo parlato di sopra, si legge, che il detto Popolo, prima di Pompeo, avesse d'annua rendite cinquanta milioni. E dopo i grandi acquisti fatti da Lucullo, giunse ad aver sessantacinque milioni d'annua entrata; ed aggiunte quelli a' tributati, ed a' dazi, montavano a cento milioni annui, come si disse. Né fu maraviglia; poichè solamente Antiocho, Rè di Macedonia, per ottenere pace da' Romani, sborsò loro nove milioni, come l'istesso Livio. Anzi Budeo asserisce, che crecendo poscia le conquiste de' Romani, giungessero le rendite annue fino a cento sessanta milioni d'oro, e a novantadue milioni d'argento. Ed è certo, che sotto l'Imperio di Vespasiano, Principe liberalissimo, massime verso de' letterati, e de' virtuosi, si tro-

Joseph
Hebr. lib.
7. antiq.

Liv. lib. 4.
de bell.
Maced.
Budeo in
Asie.

D. Hier.
de cap. 7.
Dan.

Corn. in
cap. 11.
Apoc.

Apoc. cap.
17.

vassero nell'erario Imperiale cento milioni. E' fama, che Tiberio Cesare, con fardissime ciazioni, congregasse sessantasette milioni, e mezzo, ebe tutti, in meno d'un anno, vennero scialacquati da Cajo Cesare, suo suocero; essendo vero, che: *tenax requirit prodigum*.

Anche le ricchezze de' privati giunsero trà Romani all'eccesso. Lentulo Angure, Senatore Romano, ebbe scoltà per dieci milioni. Marco Crasso, parimente Senatore di Roma, ebbe d'annua entrata cinque centinaia di milia di scudi d'oro. Per non dire nulla delle incomparabili ricchezze di Lucullo, di cui basta il dire, che spendeva fino a sei mila scudi d'oro in una cena.

Finalmente il Poeta Virgilio ebbe di capitale duecento cinquanta mila scudi d'oro, tutti doni d'amici, e di Principi, quantunque mai volesse ricevere parte alcuna de' beni confiscati a' rei, come Angusto Cesare ne lo fece padrone.

La Verità Incarnata dichiarò l'oro calamita de' cuori, dicendo: dove è il nostro tesoro, ivi è parimente il nostro cuore. *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum*. E chi è quello, che non si abbagli allo splendore dell'oro? *Qui post aurum non videt, nec speravit in pecunia*, *Ep. theod.*

Eccl. cap. 5. vers. 7. Qui est hic, qui laudabitur cum? Se il vittorioso Giosafot potè fermare il corso del Sole,

9. nell'oppugnatione di Gabaon, non bastò però a frenare l'avarizia nell'espugnatione di Gerico; poichè Achab coll'usurpari segretamente, contro il comando di Dio, porpore, ed oro, abballò quasi interamente le glorie di un tanto Capitano. *Jo. 1. qui potuit Solem flectere, ne procederet, avertit hominem non potuit flectere, ne sequeretur.*

1. Ambro. lib. 2. de fide. Non confectus triumphus, avaritia non flectit: Sile

off. c. 26. fuisse confectus triumphus, avaritia procedens pendit amissum victricem. E' osservazione di S. Ambrogio. Chi vuole tefteggiare, s'aggava di perniciosi pensieri, e di pericolosa tentazioni; *qua mergunt hominem in interitum, Ep. perditionem*; poichè costoro: *Deo utuntur tanquam nummo, Ep. nunc utuntur tanquam Deo*, lo disse Pietro Cellense.

Epist. 2. Thom. c. 6. Lib. de Pauc. c. 16.

L'ingorda avarizia dell'oro spicò principalmente in Acmeone, quando condotto dal Rè Crefo, di cui era favorito, nella regia tesoreria, con permissione di prenderli quant'oro potesse effrascare in una cattedra; questi le ne caricò di maniera, che contrastò nel sembrare per l'antimemo cagionatogli dall'eforbiantecarico, risvegliò grandissimo riso, non solo nella persone ordinarie, ma anche nel Rè medesimo, che gliene fece dono. *Et thesaurus egressus est, egrè cathedra trahens, Ep. celvis quam homini similes, usque cajus obstruunt, Ep. partes omnes infusa essent*, conchiude l'Istorico a perpetua ignominia dell'avar Acmeone.

Mirabile fù il modo, con cui Guatramo, Rè de' Fracchi, ritrovò ricco tesoro, e lo riferisce Sigisberto in questa guisa. In occasione di caccia, s'allontanò il prefato Rè da' suoi: e venendo accompagnato da un Conte suo favorito, e famigliare, s'addormentò nel seno di questo. Or mentre dormiva il Rè, osservò il Conte uscire della di lui bocca certa bestiola, la quale incontrante s'avviò verso un fucicello ivi vicino; uè potendolo ella varcare, il Conte levò la spada dal fodero, e la stese sopra l'acqua, e per quella, come sopra d'un ponte passò la bestiola all'altra riva. Colla giunta, s'intinse in certa caverna del monte, ed ivi stette nascosta circa lo spazio d'un'ora. E quindi ritornando per la medesima strada, rientrò nella bocca del Rè. Svegliatosi finalmente questi, raccontò al servo d'essersi sognato, che

venendo trasferito alla riva del fiume, gli parve di passarla sopra d'un ponte di ferro; ed indi passando al vicino monte, avervi ritrovato abbondante tesoro. Allora il Conte riferì anch'egli al Rè quanto gli era accaduto, mentre dormiva Sua Maestà. Onde passati entrambi alla caverna del monte, vi scavarono la terra, e vi ritrovarono un copioso tesoro.

Sereno fù parimente il modo con cui il Romano Lucullo ritrovò un ricchissimo tesoro, e viene riferito dal Fulgoso in questi termini. Dormendo saporitamente Lucullo, gli apparve un'ombra, o fantasma, che gli disse: *ad prelo deflatus, e vactene al Mare, ed ivi ritroverai un tuo caro amico or ora approdato al lido, ed anso di vederti, e teo abbracciarli. Luculle! Amicus tuus Antellus vocat, ut tecum sit*. Si levò immanemente Lucullo, e conferito l'intreccio con alcuni suoi famigliari, da questi intese, esser approdati alcuni navigli Romani, stati in corso a dare la caccia a' ceti Vascelli di Cilicia, iquali, per rendersi più spediti alla fuga, avevano lafata sulla spiaggia una pesantissima statua di marmo. Colla si portò celeremente Lucullo, e ritrovò la statua, ed in quella scolpì il nome dell'amico Antellio. A gran fatica la fece condurre in sua casa, e considerando il grao peso di quella, argomentò vi potesse essere dentro qualche altra cosa più pesante della medesima statua, ed in effetto, fustata aprire, vi ritrovò dentro ricchissimo tesoro.

Se grande fù il contento di Lucullo per avere ritrovato un tesoro, maggiore fù la confusione di Dario, che in vece di tesoro trovò un rimprovero. Questo Rè della Persia, dopo avere prese la grande Città di Babilonia, fece aprire il sepolcro della famosa Semiramide coll' supposito di ritrovarvi copioso tesoro, mentre gli consumava in quel tempi di seppellirsi i Grandi con ricca spoglie: ma in vece di tesoro vi ritrovò una grande pietra, in cui stavano scolpire le seguenti parole: *quisquis Rex permittit egredi, aperta monumentum, quantum voluerit capiet*. Qualunque Rè, bisogno di denari, aprendo questo sepolcro n'aveva in abbondanza. Lieto Dario a sì felice pronostico, fece incontante levare quella pietra; ma in vece dell'esperto tesoro, vi ritrovò quell'inaspettato rimprovero: *nisi vir malus esset, Ep. pecunia interpretabilis, bene quoniam mortuorum locules erant*.

Affai meglio l'intese il Filosofo Fazione; poichè contento del tesoro della sua sapienza, ricusò il tesoro di cento talenti, in viarogli in dono dal Grand' Alessandrio, su' motivo di riconoscerlo per l'unico buono, e virtuoso di tutt'Atene. Come è così (rispose il Filosofo) s'accontenti Alessandrio, che io sia tale: *hinc igitur me talis esse*. Così parimente l'intese Lucilio, Filosofo Cirenaense, uno de' maggiori savi della Grecia, quando invitato, con replicate istanze da Attalo, Rè di Pergamo nell'Asia, a passare alla sua Corte ad onorarla col di lui sapere, e a riceverne tesori in ricompensa; gli fece rispondere: che le Corti, ed i tesori sono come i volti in pittura, che fanno non ben vedere in lontananza: *imagines praevalent istis*. Ed in fatti, se si toglieste la cupidigia dell'oro, si leverebbe dal Mondo la sorgente di molti de' più mali, e di mortali pericoli. Lucilio, Signore d'Atene, perseguitato a morte, e cercato dall'armi di Demetrio, espugnatore della Città, pensò di salvarsi coll'aggiungere alla compagnia in abito rustico; ma lo sorprese colla tuttavia perseguitato da nemici,

Ja. Bapt. Fulg. lib. 2. cap. 3.

Ellian. lib. 2. c. 4.

Lucr. lib. 4. in Lo. 1. c. 2.

Strab.

Stylk. in Chron. sub anno 185.

mei, non trovò migliore partito allo scampo, quanto il gettare i suoi tesori all'avansia de' persecutori; ed in fatti scivò il ferro semien co'l gito del oro, che bastò a fermare il corso all'avida soldatesca, ed agli strazianti si ridusse in

Lut. 33. falso. Così il Filosofo Aristippo co' gito dell'oro si salvò la vita; poichè imbarcato su d'una nave, creduta da trasporto; ma nel progresso del viaggio scoperta per piratesca, fu'l dubbio di restare assaiasorda que' ladroni, avidi del suo tesoro, a veduta di tutti trasse fuora l'oro suo

lib. 3. infidato, facendone la numerata su la sponda del navilio; indi appostatamente tutto se'l lasciò cadere in Mare, in modo però, che sembrasse a caso, ed inavvedutamente. Ed abbenche ne singesse dolore, gliene uscì però di bocca il segreto del cuore, quando disse: *melius est, ut hoc ab Aristippo, quam Aristippo propter illa periret.*

Sono i tesori ami infestidi dell'avariaia, co' quali tradisgon l'incuti. Con questi restò preso Policrate Rè di Samo, quello, che per le sue prodigiose felicità fu appellato il primogenito della Fortuna. Venne perciò ammirato da tutti, ma viveva insospettito di se medesimo; onde per interrompere in qualche modo quella sua soverchia, e temuta felicità, gettò in Mare la più cara delle sue gioie, cioè una smeralda d'immenso valore, e sua figlia; ma secondogli restò dal Mare la gemma in un paese, riconobbe vicino il suo precipizio. Come in fatti Oreste, e Sarpato Persiano, per loro suo mal genio, senz'altro motivo, gli machinò con loro la morte, con un' infametradimento. In tallo adunque a se con lette piene di finzioni, esibendogli la sua amicizia, grandi speranze; e qualche più fece colpo, un' immenso tesoro, che diceva lo scaltro gli servirebbe per la conquista di tutta la Grecia, dovata al suo merito, ed alla sua felicità. E per prenderlo sicuramente alla sua esca, lo pregò a spedirgli alcuno de' suoi Capitani a riconoscere personalmente il prezioso tesoro. In questo mezzo ricopi il perduto otto scrigni di mode pietre, ricoperse però con un suolo superficiale di monete d'oro, e quelle fece vedere a Meandro, Segretario di Policrate, percorso a quell' effetto, e poscia seguitato dall' ingannato Rè, che in sece di tesoro, ritrovò il patibolo; ha Costantello schiava, e tutta la fortuna si cangiò in disgrazia.

Eum Oreste (quod indignum relatu est) cruci affixit. Fece Oreste con Policrate quel, che fece già Seta, Rè di Persia, co' Nocchiario, che lo ricondusse fuggitivo di Grecia in Asia; poichè approdato felicemente il Principe con quelli, gli donò una Corona d'oro, per lessargli poscia il capo con la Corona.

L'ingorda avaria di quel Principe di Mostreia, che per volersi ingrandire con l'acquisto di paesi, e di tesori non fuoi, pendè violentemente la vita tra Greci, diede campo di scrivere su del suo cranio legato in oro l'unica cagione della sua disgrazia, espressa in questi epigrami: *Querendum alicui, propter amicitiam.*

Mentre Riccardo, Rè d'Inghilterra, padroneggiava parte della Gallia, gli venne offerto da Vidomato, Visconte di Limoges, gran parte d'un tesoro, da esso lui ritrovato: ma invogliatosi l'Inglese di volerlo tutto intero, pose l'assedio al Castello del Visconte, ove in vece del sospirato tesoro, ricevette di molte, e pericolose ferite, aggiunte all'ignominia dell'impresa infelice. Succedendo agli accennati Principi questo suole accadere al peste Casalejo, che dopo essere cresciuto tra guelfi dagli altri peccati, rimane final-

mente povero, ignudo, ed esposto alla preda de' pefcatori.

E quali tesori non profusero gli antichi, anche in cose di poco, e di non momento? Nerone formò un Teatro tutto d'oro, vestendo di preziose lamine, e muri, e sedili, e palchi, e scene, e prospetti, fino ad avvilire l'oro co' l'ischiacquare. Tale profusione però fu effimera, e di un sol giorno, chiamato perciò il giorno dell'oro.

Scuro innahò sopra trecento sessanta colonne una scena di tre ordini, con trecenti di lusso, cioè oro, pietre, e cristallo, accoppiati a tremila simulacri di bronzo, operata a rendere gli spettatori aliterano stasue per lo stupore. Cajo Curione, abbenche non eccedesse la qualità di privato, volle ugualirsi a' Monarchi nel litalacquare de' tesori, innalzando sopra de' cardini due enormi Teatri, che se bene fabbricati di semplice legno, gareggiavano, per l'artificio del lavoro con i marmi più fini. Stavano questi disposti in due semicircoli, contigui, ma opposti, e versatili. Ad un semplice fischio si rivolavano a più prospetti, per forza di segreti ordigni: adunque in un sol di queste macchine tutti gli affetti, che in un mese varia la Luna; perocchè la macchina miravansi alle spalle, fu'l miraggio vedevansi stese in due ali, e alla fiera chidevano in Alescastro. *Modò curvato in curvato, modò aquo partem divisa, modò finit in orbem.* Ed in queste macchine librate in aria capiva tutt' il popolo Romano *velut duabus navibus impositum.* Lucio Mummio, intendente più d'armi, che di pitture, nella vendita d'un quadro al Rè Artalo, vedendoli sborfiare esorbitante somma d'oro, lo giudicò di valuta maggiore d'ogni tesoro; onde: *pretium mirans, suspicantem aliquem in eo virtutis, quam ipse nesciret, invocavit Tiberium.*

E chi potrà computare l'enorme spesa fatta nel Giappone nel lavoro d'una Reale Fortezza, Ja Luc. tutta stavata, ed ordinata in un solo, ma infinitato fasso? Non più lungi di que laghe da Gan-Xiangoxima s'ammira questo prodigio dello scarpello, scavato d'ogni intorno in ben altre, e capaci fosse, incagliato con spere, ed ampia macchina, atto a dominare d'ogni intorno, cinto per ogni lato da ben'intesi baluardi, in numero dieci, e tutti del medesimo fasso, isolati beati, ma congiunti per la comunicazione de' ponti al masebio, e cui fanno corona con altrettante fortasse, quanti sono baluardi.

Con più però lode, e maggiore utile del pubblico impiegò i suoi tesori l'Imperadore Adriano; perocchè sull'ingresso del suo governo, bramato di compararsi la benevolenza del popolo Romano, e l'amore de' sudditi, più pressio d'ogni tesoro, liberò il pubblico da' grandi debiti, che in particolare, di io comune li dovevano all'Imperiale Camera, giungendo tutta la somma a conti liquidati, ed a carte convenienti, a sette milioni d'oro. Fare adunque annunciarne nel Foro Trajano quelle tante cure, e chiograti, ed antenne scritte, alla presenza del Popolo, con accesa faccola, di sua mano, e tutte di fuoco. Mai più Roma vide spettacolo di maggiore coreto; onde mantenne sempre vestito il benefico Cesare fiamme di vivissimo amore. Questo però fu un fuoco di eria, facile a estinguersi, e benefico a pochi; ma il fuoco d'amore, con cui Caio co' tesoro del suo preziosissimo Sanguine estinse i debiti innumerevoli di nostre colpe, e comune, e durevole; che però esclama il Padre S. Agostino: *tanquam mare Tiberis. S. August. la sunt, incensa omnia theatrographi debitorum P. f. nostrorum.*

Pha lib.
a. c. 9. or
lib. 36.
cap. 15.

Ja Luc.
Cez.
lib. 2. c. 1.

Spanian.
in Adrian.

Herod.
lib. 3. m.
33.

Sabell.
lib. 2.

Stigmund.
Herboff.
de Mese.

Oderic.
Reynold.
sub anno
1199.

Il Testamento della virtù.

Ricord.
Geograph.
lib. 3. c. 1.

608. Appena giungevano le nuove conquiste del Regno di Portogallo, nelle Indie, al Capo di buona speranza, come spiescio dato dal Rè Giovanni Secondo al tempestosissimo Capo d'Africa, per addolcirne la terribilità con la specificità del nome; quando il predetto Rè diede l'investitura del Regno Portoghese a Manuello, suo successore, con la speranza di un nuovo Mondo. Poco prima di morire il Rè Giovanni, chiamò a sé Manuello, già addotato in figliuolo, e gli presentò una Mappa geografica il Mondo, col'aggiungergli: vi lascio un Regno in eredità, ed un Mondo in speranza, che Dio per mia mano vi porge in questo Globo. A me, ed a' vostri Avoli toccarono le fatiche del Diserto, ed a voi, alla vostra virtù, ed alla vostra pietà toccherà la terra promessa, da noi cercata, ed a possederla da voi, che col' soggettarla al Vangelo, ed a Dio, la farete vostra. La ricevette Manuello, ed in riceverla dal Padre, si persuase di ricevere da Dio l'investitura d'un Mondo, aggiungendo perciò nell'arma del Casulo la sfera col motto: *In Deo*.

Dopo che l'empio Nerone ebbe assassinato il fratello, la moglie, e la madre, in adempimento della sua crudele volle fare morire anche il suo maestro Seneca. Ma prima saltò in capriccio a questo barbaro di fare mettere fuoco alla Città di Roma, che restò in gran parte incenerita; standosene egli strazionato tanto giubilava a rimirare le rovine della Patria dalla cima d'una Torre, e mentre Roma stava sommersa in un mare di fuoco, il crudele incendiario cantando l'incendio di Troia si d'una cetra giubilava in un mare di riso.

Assai all'impropria insapri grandemente gli animi de' Romani: a segno, che nel compir l'anniversario di quell' incendio, i principali Cittadini gli ordirono contro una congiura per perderlo, contendosi in questa uomini, donne, Senatori, e Capitani, in una parola, i principali Romani. Ma come che nelle congiure i pochi non bastano, e ne' molti manca il segreto, così questa congiura restò ben presto svelata; perlochè arrabbiando Nerone come una tigre infuriata, fece strage de' Cittadini, e sparò tanto sangue umano, che sarebbe bastato ad estinguere non solo la di lui rabbia, ma per fino l'incendio accenduto. Trà congiurati restò involupato anche Seneca, il quale già molto prima, infastidito de' mali postamenti del mal nato Discepolo, si era ritirato dalla Corte, e vivendo in vita privata in certa sua villa, non molto lungi da Roma. E quantunque non fosse egli giammai manifestamente stato convinto di reità, come offerì Tacito, ad ogni modo Nerone, che lo voleva morto, gli fece dire: che gli conveniva morire. Assolto Seneca quel terribilissimo nozio senza turbarsi e richiedendo al Tiranno licenza, a tempo per fare testamento, gli venne negata in grazia; onde rivoltosi il valent'uomo agli amici, che gli stavano d'intorno, disse loro: non effondimi permesso di riconoscere il vostro merito, e col' lasciarvi le mie facoltà, vi lascio il migliore, ed il più bello delle mie facoltà, cioè l'immagine della mia vita, di cui, volendovi ricordare, e riflettere come sia me stata spesa in tanti, e sì lodevoli esercizi, ne riportate in ricompensa la riputazione, e la stima d'una fedele, e costante amicizia. Non disse già Seneca queste parole per ostentazione, o per vanità, ma quali con anteriorità di Padre, e di Maestro fece questo testamento della sua virtù, di cui esempi lasciò

come in eredità prestiosa a' suoi cari amici. Da quanto sia qual s'è detto si può facilmente dedurre, che Seneca sia morto Cristiano, come sentono Flavio Dextero, antichissimo storico nella sua Cronica, S. Gerolamo, Tertulliano, e S. Agostino nel settimo libro della Città di Dio.

E per aggiungere al testamento d'un Savio quello d'un Santo, accorciò sotto il testamento del Santo di Sales, degno veramente d'essere annoverato trà le cose memorabili.

Questo gran Maestro di spirito, Vescovo, e Principe di Ginevra fu uno de' più Santi, e prudenti Pretati, che abbia ammirato il passato secolo. La di cui santità Iddio ha antemarcata coi miracoli, e Santa Chiesa l'ha approvata coi Canonizzarlo, e la di lui prudentia risolta da tutta le sue azioni, e peccatissimi detti, molti de' quali servono d'ornamento a questa mia picciola faccenda. Né lo voglio omettere d'aggiungere a questi il di lui testamento, in cui si scorge una somma pietà verso Dio, verso la Cattolica Religione, e verso i Parenti. Il testamento del Santo Prelato fu del tenore seguente. Primieramente raccomanda egli l'anima sua al Creatore, implorando l'aiuto di Dio, e l'intercessione de' Santi, mediante la quale possa conseguire la divina misericordia in punto di morte. Dispone in secondo luogo, che il suo corpo sia seppellito nella Cattedrale di Ginevra, ogni qual volta venga quella Città ridotta al grembo di Santa Chiesa Cattolica. Per terzo, approvando i saggi riti di Santa Chiesa, dispone, che il suo cadavere sia esposto in Chiesa con sole tredici torchie, non volendo altre arme, o studi, che il nome Santissimo di Gesù: e questo per antenacare, che egli aveva professata la Fede predicata da' Santi Apostoli. Inoltre proibisce con grande sentimento del suo cuore ogn'altra pompa, e vanità, e che possa avere dell'ambizione, in vece di cui prega gli eredi a fare orazione, e limosine, ed a fare celebrare Messe in suffragio dell'anima sua. E dopo aver fatti alcuni legati a favore del fratello, Cavaliere di Malta, delle sorelle, e de' nipoti, instituisce universale suo erede Monsignore Giovanni Francesco di Sales, suo fratello, Vescovo di Calcedonia, e suo Coadiutore, a cui sostituisce Luigi di Sales, Signore, e Barone di Sales, primamente suo fratello, e finalmente la discesa masculina. L'accennata disposizione, s'estendeva solamente alli soli beni Patrimoniali, non avendo egli mai fatto averne nè pure d'un quattrino sopra de' beni Ecclesiastici, de' quali fu solamente fedelissimo amministratore in tutto il decorso di sua vita. Questa fu in sostanza il testamento del Santo, il quale fino all'ultimo periodo di sua vita volle fare spiccare la sua santità, la sua umanità, e la sua prudenza!

E d'ondericò il Colombo l'eredità della cognazione di un nuovo Mondo, se non da' naufragi? perche spinta una nave dalla tempesta del Mare Atlantico nell'Oceano de' Canibali, Mare allora sconosciuto, portò il Nocehiero Martiao Boemo, d' secondo altri, Alfonso Sanchez de Helva, ad un' Isola deserta di poi dal giorno, in cui si scoprì, Isola Domenica: ed egli, come perco nell'arte, ricavatala in disegno, ed appuntato il viaggio, diè volta; ed aggraz, ed affittò approdo alla Madera, e morì i compagni, ed esso vicino al morire, venne accolto dal Colombo, a cui fu l'ultima de' suoi giorni lasciò in testamento la eredità del scoprimento, e della conquista d'un nuovo Mondo, dovuta alla pietà, ed alla virtù di sì benemerito ricercatore, e casualivo ospite.

Molti

Ginevra
viva.

Molti fuimono a fara legati, e tassamenti più per genio, che per altro rispetto, come appunto Sempromio lasciò un' ampio legato a favore d'un fuo nipote, nonato parimente Sempromio, in riguardo del semplice nome: *in bonorum nominis*. Siccome i Romani eraravano più mitemente i Trojani, che altri popoli soggiogati; perche i primi fondatori di Roma ebbero l'origine da Troja: *propter consuetudinem originis*.

Timore.

609. Il gran Padre delle lettere diffinì il Timore Maestro delle leggi. *Prædator legi*. Quindi il Senato Cartaginense ad iftabilitate nella loro Republica, senza difcapito della libertà, e del dominio, si valfero del mezzo di quello; poiche prevalendo in quella in ogni prerogativa, e militare, e civile, a politica la famiglia de' due fratelli Amilcare, ed Adrubale, in cui sembrava ereditario il comando degli eserciti, ed il dominio della Republica, que' sapientissimi Padri creffero un Tribunale di cento Senatori, a cui, terminate le guerre, a scioliti i Configli, e le cause, s'avessero a presenrare que' Duei a data minuto conto del loro operato, per formarne rigoroso giudicio. Ma neffaggiarono pura qualunque impresa, ma col' timore d'avvene a dare conto. *Ut metu ita in bello impria cogitaret, ut domi iudicia, legesque respicerent*. Nè maestro di minore importanza riceffe il timore nell' insegnamento dell' arti, di quello sia nel reggimento de' Stazi.

Plin. lib. 35. c. 18.

Che però le più belle, le più famose, e le più stimate pitture, che giammai lavorasse il prodigioso pennello di Protagene, furono senza dubbio quelle, che perfezionò al suono delle trombe, allo strepito de' tamburi, e sotto le spade Macedoniche, quando lavorando egli ne' Borghi di Rodi sua patria, il Rè Demetrio la cinse di rigoroso assedio. *Sequiturque tabulam ejus temporis hoc fons, quod cum Protagenes sub gladio pinxit*. Siccome mai pot' apparir di maggiore prodigio l'arte d' Apelle, se non quando giunse ad esprimere col' suo pennello lo spavento de' tuoni: *pinxit tonitrus*. Ramfise, Rè d' Egitto, non trovò mezzo più opportuno per assicurare un' Obelisco d'enorme grandezza, che s'aveva a situare, del timore; poiche vi fece legare sù la punta un fuo figliuolo, accioche il timore d'offenderel Principe non rendesse più cauti gli artefici nel tadiziarre la Piramide, che s'assicurò dal pericolo con un maggiore pericolo, togliendo a sé il timore d'infrangere un marmo, col' metterlo in cuore agli artefici, timorosi di perdere il figlio.

Plin. lib. 38. c. 9.

Che più? le Cenebiche concepiscono le perle coo le rugiade, queste ricercano altresì il loro bello, ed il loro lustro col' timore delle nubi; e le Cerve partoriscono allo scopiare de' tuoni, al balenare de' lampi, &c. al cadere de' fulmini. Ma perche non ogni timore è commendabile, essendo tale solamente quello, che tende l'uomo cauto, e circonspetto, non già quello che l'auviliisce, e lo fa codardo; per quello Testote, nel Proemio della sua Officina, nota, come Epicarmio, grave, e sentenzioso Filosofo, replicò più volte ne' suoi dotti scritti: che niss' uomo d'animo vile, timido, a codardo, mai potrà fare azione, benchè minima, degna di lode, nè ridurre a buon fine alcuno riguardevole negozio.

Ellen. lib. 14. c. 4.

Timide: *nihil animum affugui*. I prudenti, ed espetimentati Comandanti d'eserciti, addottrinati in questa inefragabile massima militare, procuravano sopra ogni altra cosa di rimuovere il timore dal cuore de' soldati; poiche questo toglie la bravura, e la vittoria. Quindi risorisse Plutar-

co, come standosene Pedanere in procinto di dare l'ultimo segno dell'imminente battaglia, ed accostandosegli no timoroso soldato, gli suggerì, che i nemiei erano di gran lunga superiori a loro di oomero; egli coraggiosamente gli rispose: appunto da quello dobbiamonoi cavare maggiore ardore; poiche tanto farà maggiore la gloria, che ne riportaremo col' vincerli, quanto sarà maggiore il loro numero. *Tantò plus gloria refecturus, quoniam plures interficiemus*.

Si dibattera colà nel Senato Romano, se s'avesse ad abbattere, ed a distruggere l'emula Cartagine, o pure se s'avesse solamente ad umiliare? Sosteneva il grande Scipione, che si dovesse lasciare in piedi, perche (diceva egli prudentemente) il distruggere Cartagine è un' annientare Roma stessa: essendo la guerra co' Cartaginensi la cote del Romano valore, ed il timore, che Roma aveva della rivale era una maeffa perita, che l'ammieffava nella guerra. *Ne metu abito emula Urbis, laetioris felicitat Urbis incipiat*. Prevalle con tutto ciò il contrario partito, come il più plausibile, ed il più atto a togliere il timore, che, come diceffimo, era tagione del Romano valore: ma diroccata Cartagine, e destrutto con essa il Libico Imperio, esperimentò Roma put troppo verificato il raticinio di Scipione; imperoche: *remota Cartagina metus, subactaque Imperii emula, jam non gradu, sed precipiti cursu à virtute discium, ad viam transversum est*.

Dopo che Serse Rè di Persia fu passato in Grecia con un' esercito di settecento mila soldati di terra, ed altrettanti di mare, si persuadeva di vincere col' sol terrore: ma giunto alle Termopole, e beavamente riceverutosi dal Rè Lacedemon Leonida, e che con soli ercento soldati Spartani, ma scelti da tutta la Republica, come i più valorosi, colà l'ardendeva; conobbe, e confessò il Persiano, che mille de' suoi non valevano per uno de' nemici; onde incominciò da quel dì a temere, e finche durò quella guerra, fu sempre il primo a fuggire, e l'ultimo a combattere. *Ipse primus in fuga, postremus in praelio semper visus est*.

Utile riceffe il timore, ingerito dalla giustizia; poiche suole servire di freno a' malviventi, e di sicurezza agli uomini da bene, ed a tutta la Republica. Onde i Lacedemoni eressero presso al loro Tribunale un' insigne Tempio al Timore, per cotensione del popolo; *quia nulla re magis, a cap. 3. quam metu corrigi possunt*. Come l'auvanti anche il Boocadoto: *nihil tam peccata confusum, quam constanti timoris natura; cum timore enim vivere, impossibile est peccare*. Quindi abbattendosi un gran Principe a passare per il luogo, ove stavano piantate le torchi, sempre a quelle faceva di beretta: e richieffo per qual causa egli tanto onorasse que' patiboli odiosi a tutt' il Mondo? Rispondeva: per quelle io regno sicuro; ond' ho beo' occasione d'onorarle! Ed in fatti si vede, che ove il Principe non è temuto, per essere di soverchio clemente, e troppo facile a perdonare, ivi ancora sono frequenti i tradimenti, e le ribellioni. Che però un fario Spartano udendo grandemente lodare un Regnante, perche niuno disgustava, disse: e come potrà essere buono chi non dispaccia rei, ed a' malvagi? La soverchia indulgenza nuoce grandemente al publico, il quale di niun'altra virtù tanto partecipa quanto della giustizia del Principe. *Neque bonum quicquid parca malis*, lo disse Seneca.

Utilissimo riceffe il timore della morte, per cui si guarda l'uomo dalla divio' officia, confidando

V u u u r a n d o

ando l'incertezza della sua vita, e di dovere esser giudicato dal medesimo Giudice offeso. S. Doroteo racconta nel suo Dottrinale, come quella Fenice degli Anacoreti S. Agatone ritrovandosi vicino a morte stava malinconico, e di mal talento. Erichislo perche egli cotanto temesse? Rispose: a non vi pareggi, che io abbia occasione di temere; poiche se bena mi sono sforzato nel decoro di mia vita d'osservare i divini precetti, con tutto ciò i divini giudizj sono affai diversi da quelli degli uomini? *Hilarius elaboravi pro viribus, ut Del precepta observarem, & facerem: cum tamen homo sum, ignoro, an Deo grata fuerint opera mea, cum alteri iudicat Deus, & alter homo.* Di S. Illarione scrive il Padre S. Gerolamo, che ritrovandosi il sant'uomo all'estremo, dopo settanta anni d'asprissima penitenza, e d'asprissimo apparecchio alla morte, incominciò a temere, ed a tremare. Quindi innammandosi se stesso andava replicando: *credere, quid times? egredere animo meo, quid dubitas? Septuaginta, prope annis servasti Christe, & mortem times? Or te i Sancti, & Sancti di tanto merito tremano al confronto della morte, come non dovevano temere i peccatori? Videre eum, quem contempsisti se minuit, iudicem formidat,* disse Gregorio.

Monta.
in Evan-
gel.

Ruffino d'Aquile racconta dell' Abbate Sisot, uomo di tanti meriti, che risuscitava i morti, o che dallo stesso Cristo venne appellato Vaso d'elezione dell' Eremo, come standosene vicino a spirare l'anima, comparvero nella sua povera cella schiere d'Angeli, e di Santi, a seggio, che per il riverbero della loro presenza, gli risplendeva la faccia, e vibrava raggi di chiarissima luce. Frattanto andava egli movendo le labbra, né potendosi capire quant' egli dicesse, fa gli accostarono i Padri più vecchi del Monastero, e gli richiesero, che cosa dicesse? Io son parlo con voi, rispose il sant'uomo, ma con gli Angeli venuti per ricevere l'anima mia, a li supplico ad impetrarmi dall' Altissimo qualche poco di tempo per fare penitenza de' miei peccati. *Eccē Angeli venerunt accipere me, & rogat, ut dimittas penitentiam medicum.* O benedetto Padre, soggiunsero que' Monaci, voi non avete bisogno di fare penitenza, avendone fatta cotanta nel decoro di vostra vita! che dite? ripigliò il Santo, voi la sbagliate, a r'assicuro, che non so d'avere fatto un sol passo nel divin servizio, né esercitato atto alcuno di penitenza? *Perd nescit me ipsum vel mirum penitentiam arripuisse!*

Zac. Lb.
prin sub
april.

Piangeva incessantemente con abbondanti lagrime, e sospiri S. Ugone, Vescovo Grazonopolitano, prima Religioso del sacro Ordine Certosino, oomo d'eminenti famità, pioventia, a limosine; e per ritrovarsi vicino a morte grandemente temeva della sua salute, quando accostatosi a uno de' suoi compagni piacevolmente gli disse: Padre! non v'affiggiate tanto, mentre alla fin fine voi non foste né omicida, né spregiuro, né commettere altro grave peccato, per cui abbiate a temere l'ira divina. Piano, rispose il Santo. *Quid hoc effert, cum sola cupiditas, & quantus hominum, nisi dicam clementia protegetur, in sempiternum peccem decessere possit!* O felice timore, atto a sanificare le anime!

Pistare.
apoph.

Navigando certo Filosofo con molti altri psaggiari, si levò terribissima tempesta, che mise a pericolo la Nave, & i Naviganti. In quel frangente tutti procurarono d'innammarli l'un l'altro, alla riserva del Filosofo, che sempre suo stette mesto, a s'ignotito. Terminata finalmente quella procella, ogn' uno si burlava del Filosofo,

co' d'argli: noi, che non siamo Filosofi, né abbiamo capitale di lettere, non tememmo punto la morte; a tu Filosofo, e dal numero de' Savi cotanto la temesti? Allora rispose loro il Filosofo: appunto perche io son Filosofo ho temuto la morte, perche conosco di quant' importanza sia la vita d'un uomo saggio, e di quanto danno sia alla Repubblica la di lui perdita: ma voi tuochete senza sale, a nomi ignoranti, e viziosi, non avete di che temere: e che si farebbe mai perduto con la morte di gente inutile, e da oia? *Ego, quia Philosophus sum, prebē agnosce quanti sit a sapientis prefutura mors; vestra autem tantum vita, quae nullius prorsus utilitatis est, non est cur illum amittere piget.* La vita del virtuoso è tanto più stimabile, quanto che è migliore di quella degli altri. *Virtutis tanto plus diligit vitam suam, quanto scit ista natiorem,* lo disse Aristotile. Anzi il timore di perdere la vita suggerisce partiti totalmente disperati, come succellò a Solfotri il conquistatore, e glorioso Rè dell' Egitto quando ritornando dalle conquiste al suo Regno, si vidde cingere il reale suo palagio di più cataste di legna dal traditore suo fratello, ambizioso di farsi di Governatore, R'assoluto. *Nē 16.* vedandosi scampo alla vita di Solfotri, lo consigliò la moglie a standere sopra l'uccisa pira due de' suoi figliuoli viventi, e sopra d'elli, come sopra d'un ponte, farlene strada allo scampo. *Unus suadente, ut duo ex suis liberis super ardentem pyram extruderet, pontem faceret, super quo ipsi transirent eviderent.*

Giovà inoltre il timore a reprimere lo sdegno. Quindi scrive Ammiano Marcellino, come essendo l'Imperadore Valentiniano il vecchio uomo d'animo fiero, e che pizzicava dell' implacabile, massime perche dominato dalla gelosia di Stato, veniva ad essere soggetto ad un grande timore, ed ad una strana apprensione di perdere l'Imperio. Avera questo Cesare un Maggiordomo molto accorto, e sagace, appellato Remigio, il quale per lunga pratica conoscendo le inclinazioni, e le passioni del Principe, quelle sapeva opportunamente divertire, e rastrenare. Luonde scorgendo egli l'Imperadore adirato, e che coereva pericolo di prorompere in qualche fatto crudele, gli faceva sapere, come i Barbari machinavano contro l'Imperio, e che armavano contro di Sua Maestà per assalirlo improvviso. Per tali novelle incominciò l'Imperadore a temere, e quel timore gli rastredava il sangue aerefo; sicche deposto ogni sdegno, a furore s'ammantava, e diveniva, a guisa d'uo' altro Antonino Pio, sereno, clemente, e tranquillo. Tanto è vero, che una passione toglie l'altra!

E quali stravaganze non cagiona il timore nel cuore umano? Questo, abbenche pannico, ed immaginario, si temere anche ove non v'è di che temere. Conoscevano la forza di questa passione i Messicani; laonde quando armavano aicon loro Cavalliere, per servir sene poscia in qualche rimarcabile azione marziale, gli addattavano al naso un roffo, o becco d'Aquila, a sì la punta delle dita delle mani ugne di Lioni, e di Tigri, affine di renderlo terribile, e spaventoso a' nemici: ma se que' Cavallieri non avevano alornde la loro forza, e terribilità, a nulla giovava quell'apparente possidicia di valore, atto a spaventare i timidi, ma non i forti.

La bestialità del Grand' Alessandro in uccidere tre de' suoi più cari servidori, cioè Lissimaco dato a divorare a' lioni, Clito trasto con una lancia, e Calistene in altro modo tolo del Mondo,

Arb.
tiber.
lib. 1.

Herod.
lib. 1. 2.

do, oscurò grandemente la gloria della sue più illustri vittorie, massime per avere assassinato gli accennati tre Personaggi per leggerissima cagione. Fatto sì crudel ingerto tale timore nel petto d'uno de' più famigliari del Monarca, detto Casandro, che anche dopo la morte del Macedone, in vedere la di lui statua in Delfo, ed in ricordarsi di certo morto destogli già dal Monarca vivente, si spaventò di tal maniera, che gelosoleggi il sangue nelle vene n'ebbe a morte di spavento.

Il Grand' Alessandro convitò gli Ambasciatori de' Ceti, e richiese loro, di qual cosa più temesse la loro Republica? e mentre si persuadeva il Monarca, che avessero a rispondere, che della di lui potenza, e valore; questi dissero: che il timore della loro patria era, che non cadesse il Cielo ad opprimerla. *Hoc unum perterritiscebant ne Caelum rueret.*

Atteommo vivere parimente agitato da un tale panico timore, che sempre stava aspettando qualche percossa dal Cielo: onde teneva sospesi di duei fervidori, l'qual continuamente gli tenevano prefidato il capo con un frusto di finissima tempra. *Ne quid superius caderet.* E nell'uscire di casa usava una leica con buon copricapo a sua difesa. *Leica nimis aperta utebatur.*

Di Biliogabalo racconta l'istesso Sabellico, che temendo il tumulto del popolo, tremare si nascosero da sé le immondizie, ove si ritrovano morto de' nemici. *Polueribus confusus turpem vitam tarpissima morte finivit.*

Nerone, abbenche sapesse essere morto Domiziano suo ando gonista, ad ogni modo sempre ne temette, come se fosse stato vivo. *Quasi vivens Domitianum, in affare, ita trepidare cepit, ut colere mureto, ac voce amissa vix confiteretur.*

E Lucio Plazio si andò a rintanare ne' sotterranei di Salerno, per tema di venire decapitato da chi andava in traccia della sua persona. Ma come che pro, in dagli ugenti, e dallo vesti profumate, che egli usava gli fu fatta la spia? *De Salernitana latruncis ugentibus proditum confus, disse Plinio.*

Finalmente per passare a' rimedi da praticarsi contro il timore, e per divertirlo, e scacciarlo totalmente dall'animo, non v'è a mio credere il più opportuno, ed efficace quanto il dare benigna, o favorevole interpretazione a qualunque accidente succeda, sempre sperando bene, nè affliggersi del male avvenire, che forse giammai ci verrà. Onde diceva il Santo di Sales, che non bisogna apprendere il male futuro di questo Mondo, perchè può essere, o che non ci arrivi, o che giungandoci, Dio ci ajuti. Di questo rimedio si servi l'Imperadore Vespasiano, quando essendo infermo, gli fu riferita l'apparizione d'una Cometa crinita, per cui si temeva di sua via; ed egli con dolce sorriso rispose: non appartenere ad esso quella Cometa, ma al Rè de' Parti, che quiviva la chioma. *Alam non ad se pervenire dixit, sed ad Regem Partiorum, qui comam perierat.*

Ed essendosi fatta menzione d'un Imperadore, e della chioma, voglio soggiungere un altro Imperadore, ed un'altra chioma, per accoppiare gli uni con gli altri. Stando quel Augusto Cesare vicino al morire, per divertire quel sommo, e terribile timore, che suol'abbattere anche i più forti in quell'estremo, s'affacciò allo specchio, né altro disse, o fece, che ripulirsi la chioma, e raurivarsi alquanto le pallide giuncie. *Supremo die, pedes speculo, capillum sibi comi, et maius lo-*

bentes sibi caruli praecepit. Ma quel specchio fu appunto quello della morte, simile a quell'altro d'Ezechiele, descritto con tali parole: *quasi aspectus eius christallus horribilis.* Meglio però sarebbe, stato per lui, e sarebbe per tutti lo specchio nella propria coscienza per ripulirla, e rastrearla con vero dolore d' peccati, e con ciò diventare con sicurezza il timore della morte.

Mentre il Duce Romano, Antonio, con indegnità esecrabile, si tratteneva nella Reggia d'Egitto, fatto drudo dell'adultera Cleopatra; veniva combattuto fuori dall'armi, ed in casa da' sospetti, e da' timori. Temeva egli l'amica, le sue menti, ed i suoi cibi, e fu il dubbio di restare in quelli tradito, ed avvelenato, non andava addentarsi, se prima non sene facesse l'assaggio da' Scalebi. Onde la scalera Regina si prese a scherzare con que' vani timori, per assicurare l'amore con un vero pericolo. Arrischiò per tanto i fiori, che pendevano all'estremità della sua Corona, usata con tali fregi in que' tempi sì le allegresse de' conviti; e sfaccando alcuni, li smozzò nel vino, e secondo il costume in visceris Antonium, ut Cornas hiberet. Prese Antonia la tazza, e se l'accostò alle labbra per bere; quando si oppose Cleopatra con la mano, dicendogli: se io non godessi del tuo vivere, tu saresti morto. Perché adunque temi insidia dal mio amore? Ed in così dire, fece bere ad un prigioniero reo quella tazza avvelenata, ed incootante spirò l'anima.

Maggiore però del timore della morte è certamente quello dell'incertezza della salute; onde per renderlo superabile, dirò quel tanto scrisse già il Magnò S. Gregorio ad una Dama, Camedora dell'Imperatrice Augusta, che viveva timorosa di sua salute, ed ansiosa d'avere rivelazione della remissione delle sue colpe, in questi termini. Signora, dicevate il Santo, fu S. Paolo, dopo ritornato dal terzo Cielo, ancora viveva incerto della sua salute, come ardimento noi di ricacciarne, e pretendere la sicurezza? *Adhuc timere, qui iam ad Caelum ducitur; et timere non vult, qui adhuc in terra convalescat?*

Ma perchè il timore è la temora d'ogni grand'azione, come l'aureo Erodotto: *qui tam periculatimur, nihil aggreditur;* anzi quello leva il senno, anche agli uomini grandi, come appunto successe a Carlo Setto Rè di Francia, che in deventando invidio, precipiti timore, ed ad Artemone, che fu conosciuto per menecaro, quando, per timore, che sopra di sé cadesse qualche cosa dal Cielo ad offenderlo, si faceva portare sopra il capo un feudo di bronzo da due servidori, per le pubbliche strade, per ripararne i colpi, fu principissima causa delle milizie; poiche: *hic ad maximum periculum, qui maximum timet.* Il timore fu quello, che suggerì ad alcuni codardi a tagliarsi i detti delle mani, per licentare d'essere arruolati tra soldati, se bene furono poscia condannati dall'Imperadore Costantino a sostenere il peso della milizia, senza il nome onorato di soldati; ed ad uno di questi, comaro Gneo Vazieno, furono confiscati i beni, a perpetua ignominia, per somigliante misfatto. Hanno costoro gran cuore, ma infame grandestimore; poiche l'osservazione d'Aristotile, ebe *pavidus animalia habent car grandis.* Il timore è quello, che semina le perdite per fino negli alloggiamenti, come successe all'esercito di Ciceina, in cui habbo un cavallo, casualmente sciolto, e baccante per il campo, a fargli credere l'arrivo del nemico, ed a spingerlo

Vuon a

avve-

Plus lib.
11. cap. 3.

D. Greg.
lib. 6. epist.
11. ad
Gregor.

Herod.
lib. 7.

Salsus. in
Castro
nem.

Crat.
Theod.
lib. 1. de
si. milie.

Redig.
lib. 10. c. 4.
Aristot.
lib. 3. de
part. 1.
anim. c. 4.

D. Curt.
Iustin.
lib. 6.

Strab.
lib. 7.

Sabellic.
lib. 4.

Ubi su-
pra.

Plus lib.
6. cap. 3.

In vita.

Ex Plin.

Sueton. in
August.
cap. 99.

Tatt.
ana. 1.Galeria-
da. lib.
lib. 4.Enid.
at.Dion. in
Pitell.Galeria-
da. lib. 3.Plutarc.
in Fa-
biam.Tucid.
lib. 6.Latus de
migratio-
nem.
Gruen.
lib. 12.Galeria-
da. lib. 3.Ferez de
Ferez de
lib. 4. c. 3.Tatt.
ana. 1.

a vergognosa fuga. Una palla dell' artiglieria de' Fiorentini, giungendo a rompere su Canno-
e, che stava dentro a Librafatta, turbò talmen-
te i difensori della Piazza, che incontanente
s'arresero agli assediati; onde poteva ripetersi a
questi timidi assediati quel di Virgilio:

Cur indeceret in limine primo

Deficimus? Cur aut tamen timor occupat artus?

Il timore fu quello, che confuse i Viselliani,
quando dopo avere generosamente combattuto
contro de' Flaviani sotto Cremona; la sola voce
d'una Legione, salutando il Sole nascente, fece
credere l'arrivo di Muziano in aiuto de' nemici;
onde intimoriti si posero in iscompiglio, e per-
dettero la giornata. Il timore fu quello, che fece
perdere la gloria della battaglia di Cerignuolo a'
Francesi, quando intercettando finitremense il
linguaggio del Duca di Nemuta, che disperando
di potere passare un fosso, volle girare la gente
al fianco del tempo, co' gridare: addietro, ad-
dietro; e stimolando quello un'intravento alla fuga,
tutti retrocedettero. Chi cagionò l'eserminio
de' Romani nella rotta di Canne, se non il vede-
re smorarsi molti Cavalieri, per sostenere il Con-
sole Paolo Emilio, che era caduto? e facendo
credere il timore all'esercito, essere quello un co-
mando a tutti di dovere smorarsi, si venne con
ciò ad indebolire la resistenza a' nemici Cartagi-
nesi, che conseguirono una piena vittoria sopra
de' timidi Romani. Mentre si combatteva tra gli
Ateniesi, e Siracusani, si fecero vedere, ad ordine
nell'aria lampi, e tuoni, e questi bastarono ad in-
timorire i secondi, che per solo timore perdettero
la giornata. In somma è il timore una passione
che talora s'infonde anche negli animi degli
Eroi, come avvenne a Galeazzo primo Visconte,
che dopo un'indolce vittoria riportata da' Sara-
ceni, nel volerli mettere in capo una celata, pre-
stata le spoglie nemiche, si sentì con orrore lecor-
rere giù per le gancie una vipera, che dentro
vi s'era appiattata: e se ebbe cuore d'azzuffarsi
con nemici sì formidabili, s'intimorì all'aspetto
di quella serpe, che d'indi in poi servì di stimolo
a sé, ed a' suoi difensori.

Per quest' unica cagione fu sempre a cuore de'
maggiori Capitani di rimuovere il timore da'
loro Soldati, per qualunque accidente potesse
occorrere. Onde viene grandemente lodato il
gran Capitano Consalvo, perchè appiccicatosi
fuoco nelle sue munizioni, mentre stava attual-
mente combattendo co' Francesi, per incoraggiar-
la sua istimorita milizia, disse opportunamen-
te, essere quello un segno del Cielo, che egli non
avrebbe più bisogno d'adorare le bombarde,
per vincere. Quando Almanzor, Re di Maro-
co, le condò co' suoi Saraceni la Spagna, nel pre-
stare la battaglia al Conte Fernando Gonza-
lez, Signore di Castiglia, occorse un accidente
molto strano, ed atto ad intimorire ogni cuore;
e fu, che spronando il suo dastriere Pietro Gon-
zalez, uno de' Capitani Castigliani, se gli aprì
sotto la terra, e vivo l'inghiottì co' medesimo
cavallo. Sarebbe certamente seguito grande is-
compiglio nella sbogittata milizia, se la prudenza
di Fernando non l'avesse incoraggiato, co' l'
dire a tutta voce: se la terra non può soffrirli,
come sosterranno i nemici le nostre armi? E tan-
to bastò per rincorare tutto l'esercito, e disporlo
a combattere, fino a riportare una piena vittoria
sopra que' barbari. Così Druso, co' dichiarare
di felice augurio a' suoi difegni un'eclisse della
Luna, accaduto in Ungheria, levò il timore a'
suoi sgomentati fedinisti. Parimente Sulpizio

Gallo, prevedendo il deliquio della Luna, lo
diede per contrassegno di vittoria, per pervenire
la confusione potesse perciò nascere nel suo eser-
cito. Tullio Ostilio, stando per dare battaglia
a' Veientini, e Fidencini, s'accorse del ritira-
mento degli Albani; e per levare ogni confusio-
ne potesse cagionare la ritirata di que' codardi,
fece credere al restante dell'esercito, essere quel-
la ritirata per sua commissione, ed ad altro fine:
imirando in ciò Annibale, quando nel passare
delle Alpi, vedendosi abbandonato da tre mila
Carpentini, disse, che egli stesso gli aveva licen-
ziati. Ed i Turchi sotto Sigheer tennero celata
la morte di Solimano Secondo, per non rovina-
re quell'impresa, coll' intimorire l'esercito.
Siccome la morte manifestata di Scipione pose
in tutta i suoi soldati in Is Spagna, e quella di Pa-
toro, Capitano generale de' Parti, discese un va-
loro ne' suoi, co' l'ascondere loro una rotta rice-
vuta da Adriano, Capitano di Leneillo, ed Elio-
nico, Generale de' Lacedemoni, intendendo
che Calicratide, uno de' suoi Capitani, era stato
battuto, e rotto dagli Achei, co' l'ingenerare una
vittoria, rincorò i suoi Spartani. Questa era la
massima principale d'Agellio, Re de' medesimi
Lacedemoni, cioè di tenere lontano da' suoi sol-
dati il timore coll'ilarità del suo tembianze: *cu-
cum metus ingrueret, fugerat belliciterum*. Inse-
guendo con affettuosità di una politica militare il
Duca d'Alva: *Belli Duci, nihil magis timere debet,
quam ne timere videatur*.

Mentre Attilio Regolo, Console Romano,
con la sua passata vittoria aveva grandemente in-
timorito Cartagine, il pubblico di quella gran
Metropoli, a rincorare i suoi avviliti cittadini,
prese partito di chiamare dalla Grecia il valoro-
so Lacedemone Saniippo, gran Maestro di guer-
ra, affinché comandasse l'armata Cartaginese.
Al comparire dello Sparano Duce, ed in vederne
la persona, e la bella, e maestral condotta,
muto subito faccia il campo, e cuore la milizia,
e scacciato ogni timore, in tutti si risvegliò spi-
rito, e valore: *at men multum clamore inditave-
rant, nihil se magis quam praelum cupere: adde
nihil mali se pati posse existimant*, Duce Saniippo.
Come in effetto prevalsero i Cartaginesi a'
Romani.

Dopo, che i Romani ebbero la loro potere
Cartagine, si consultò, se fosse meglio distrug-
gerla, o lasciarla in piedi? Dissero alcuni, che
il distruggere Cartagine era un togliere la cote,
che serviva ad armare le spade Romane, ehe
senza di quella farebbero argentine nell'ozio.
Dunque (si conchiuse) rimanga, ma s'adduca, de
in modo, ehe più non s'abbia a temere: *esse Car-
thaginem, qua non timeatur*. Volevano i Romani
essere risvegliati da' Cartaginesi, ed insieme non
averne timore, come appunto successe a Gelone
Siracusano, che dormendo, e sognando, gli par-
ve d'essere toccato da un fulmine; onde preso da
grandissimo timore, diede in grida, più che da
sognato. Destatosi a quelle grida un suo cane,
ehe gli dormiva a lato, e latrando sopra al pa-
drone, lo venne a risvegliare: *Hec modo Gelon
sensus simul solutus est*, & c. meta.

Tito Quinzio Flaminio, prede Capitano Ro-
mano, con maggiore lode, e più avvedimento
divertì il timore dal cuore de' suoi soldati, quan-
do scorgendoli grandemente avviliti, e cotta-
nati, per avere a cimentarsi con un'esercito co-
mposto di vari ordini d'atmei, altri alla leggera,
ed altri come nomini d'arme; s'appellarono al-
cuni

Frontin.
Strateg.
lib. 1. c. 12.Lindus
Dec. 1.
lib. 1.
Dec. 2.
lib. 2.Calcondil.
in Fabi-
anum.Lindus
Dec. 3.
lib. 5.Dion.
lib. 45.Xenoph.
lib. 1. de
Gru.
Orat. de
Agellio.Polid.
lib. 2.Flav. lib.
2. cap. 3.Ellen.
lib. 1. c. 3.

cusi Reggimenti, Dragoni, ed altri, Uffizi; questi si chiamano Cosare, e quelli d'Ordinanza: in forma non l'avevo semico era in apparato di faverio. Il Duca Romano, per incoraggiare i suoi, si valse opportunamente di quell'invenzione. Non è molto, disse egli, che io cessai in casa d'un mio car' amico, che mi trattò alla grande con apparecchio di molte, e varie vivande; e per essere allora d'inverno, e tutto il paese coperto di neve, grandemente istupii in vedere tanta copia di carni diverse. Ma l'amico mi tolse ben presto le maraviglie, co' rispondere mi, non essere quelle carni altrimenti diverse, ma tutte levate da un sol' animale, che per fortuna si ritrovò avere in casa. Tutta la diversità di quelle, soggiunse, procede dall'apparecchio, e dal condimento diverso, ritrovato dall'industria del cuoco, non dalle varietà delle carni. In somma tutta la diversità sta nell'apparecchio, non nella sostanza. Alleanza dico io ora e voi, o cacciatori miei soldati, soggiunse Quintio; abbeneche odiate nominare tanta varietà d'armati dell' esercito semico, Arcieri, Alievi, Cavalieri leggeri, uomini d'arme, &c. tutti però sono uomini della medesima specie, e condizione, de' quali non dovete punto temere.

Narra il Petrarca, che venendo richiese un Nocchiero, ove fosse morto suo padre? Egli rispose: in Mare. Ed i tuoi meggiori, ed i tuoi evoli? Tutti, perimente morirono in Mare; soggiunse il Nocchiero. E tu, sei adunque al sicuro, replicò lui, a fidarsi del Mare, ed a frequentare un' elemosina, che ha affibbiato, ed ingojati tutti i tuoi creati? Finì di restare convinto il Nocchiero per quell' argomento; ma poscia richiese all'amico: ove fosse morto suo padre? in letto, rispose egli. Et un avolo, ed i tuoi maggiori, dove morirono egli? In letto tutti morirono, rispose colui. Dunque, conchiuse il Nocchiero, essendo morti tutti i tuoi antenati in letto; perchè non temi tu ancora d'entrare in letto, e di dormire? Poco ritardò il morire d' in Mare, ed in letto, purché si muoja con la divina grazia. Il timore di Dio toglie il timore della morte. *Qui timer Dominum nihil timebit, &c. non timebit.* Grande timore costrutto un altro timore è il timore di Dio, ed il testimonio d'una buona coscienza! Quindi l'Apostolo non temere alcun pericolo, perchè la coscienza l'assicura da ogni mal' incontro. *Non gloria nostra hac est, testimonium conscientiae nostra.*

Riferisce S. Gerolamo nella vita di S. Ilarione, come assistendo questo Santo caduto nelle mani de' ladri, ed a quelli richiese s'egli temesse? Rispose: io temere? Tema chi ha che perdere.

Cantabaz vacuus coram latrone quator. Seto non hai beni temporali, replicarono coloro, hai la vita, che noi ti potiamo levare. Vero, soggiunse il Santo, ma se anche di questo ho timore, perchè non bene con Dio, e sono disposto a ben morire. *Totum, inquit, possum; sed idcirco non timeo, quoniam paratus sum.* Simigliante risposta diedero perimente e' ladroni di Strade. S. Martino, e S. Domenico; perchè: *ne contristabit iustum quicquid ei acciderit.*

Racconta Eriberto Rosvoldo nella vita de' Padri dell' Eremitismo, come un Monaco richiese all' Abate Teodoro, se era, che eresse d'improvviso finzione qualche strepito, rumore, o rovina, si sarebbe spaventato? Io spaventarmi? Rispose l'Abbate; eppur? In verità vi dico, che: *si*

Calamitas adharret, Theodorus non timet. Era Teodoro uomo di forte, e fedele, in una parola, Santo; onde non ha maraviglie, se di niuna cosa temesse!

Scrive finalmente Ruffino d'Aquileia nelle *Lib. 2.* vite de' Padri, che tra quelli non si vedeva malinconie: *salutis in eis tristis inveniebatur;* perchè tutti erano uomini di buona coscienza. Di S. Martino racconta Severo Sulpizio, come nel passare, che fece il Santo le Alpi diede nelle mani de' ladri, de' quali venne preso, e legato; anzi uno di que' ribaldi alzò l'accenta per fendergli il capo, come sarebbe seguito, se de un' altro maledrino non fosse stero trattenuto il colpo e menz'erie. Quindi richiese il Santo, se avesse avuto paura? Rispose: *namquam se tam fuisse secutum;* quia *sciret misericordiam Dei maxime in tractationibus afflictorum.* Ed in tali on' uomo di bene non conosce timore. *In timore Dei letitia miscenda,* lo disse Agostino.

Glova con tutto ciò talvolta il timore per non lasciarsi presumere, e per tenersi in una giusta moderazione di costumi.

Quando i Persiani mossero le loro armi contro gli Ateniesi, si temevano tanto sicuri della vittoria, perche fecero posarono le pietre per edifi. *Inagias* era un' Arco trionfale in memoria delle proprie glorie. Ma successe loro tutt' il contrario; poiche restarono vittoriosi gli Ateniesi, e perdenti i Persiani: onde que' marmi servirono per erigere i trofei degli Ateniesi, de' quali consignati al celebre Scultore Fidia, vi scolpi l'effigie di Nemesis, Dea delle vendette. Onde ben disse quel *Agid. Politico: moderato enim timore omnes Principes regere debent; ut aliquid insurgat in Regem, quod ejus de regni bonum statum deprimere possit; non se moderatus sit Principum, diligenter agimus opera, per quam fugere credimus timorem illum.* Il che vien confermato da Tertollieno, se bene in altro senso: *timor fundamētum salutis est; timendus cavendum, cavendus salubris est; timendus cavendum, neque timendus, culti. sem. neque cavenda, diffidit salvi erimus; qui securus cap. 2. agi, non est sollicitus, non possidet tuam, &c. firmam securitatem: ut qui sollicitus est, in veris poterit, esse securus.*

Lu. Titomide si-prosa.

Sto Vengo spedito da Roma in Macedonia *Ex Plat.* Tito Quintio, affinché con la forza dell' arme Romane umiliasse ed di lei fatto la superbia del Rè Macedone Filippo, il quale dovendo venire a parlamento co' Console, lo richiese prima d'ostaggi per sicurezza di sua persona, allegando di non potere in altra maniera passare il Campo Romano, per insabbiarsi secondo, per essere l'esercito Romano forte, e numeroso, ed egli tra' suoi Macedoni, unico, e solo. Allora Quintio con faviezza, ed acume gli fece rispondere: *tu nupti, ait, te solam effecisti, quippe qui amicus, &c. regnavis occidis.* Ben ti sta l'essere ristretto nelle tue sciagure; poiche solo volevi essere nelle felicità! Da qui si scorge quanto fosse barbero, ed imprudente il consiglio dato da Trasibulo a Periendo, quando dopo essersi Periendo tirannicamente usurpato le Città, ed il Regno altrui, spedì un suo fidato a Trasibulo, per sapere da quello il vero modo per conservarsi la Signoria, ed in quella insabbiarsi. Allora Trasibulo condusse l'invitato ad un campo pieno di manne biade, e poscia co' bastone si diede a percuotere, ed ad evertire le spiche più alte, ed eminenti, e quindi lo licenziò senza dirgli parola. Quanto costui a Periendo, a richiedo della risoluzione data da Trasibulo, rispose: voi m'inviate ad un pascu-

Ecc. cap. 34. 16.

Epist. 2. ad Cor. cap. 1. 12.

Prov. sup. 1. 2. 27.

Lib. 5.

20, ne feppe riferire altro al padrone se non...
 quanto tesse racconciarlo delle spiche. Capl
 Periaro il mio parlare di Trafilo, il quale
 son quell'azione volle dire a Periaro, che per
 regnata sicuro doveva opprimere, e levare dal
 Mondo i più potenti, ed accreditati Cittadini.
 Con simigliante maniera rispose Tarquinio, il
 Superbo, alle richieste del figliuolo, cioè col
 percuotere, e coll'atterrar le cime de' più alti
 papaveri. Sarebbero loderoli tali ripieghi quan-
 do procedessero da zelo di giustizia, e non da
 prurito di regnare. Onde ben disse il Rè d'Egit-
 to Tolomeo Filadelfo. *In tyrannide, tam nila
 malis esse gravi, tam illud maxime, quod immerito
 occidere cogant inlicitis sua gratia.*

Sab.
 ferm 47.

Il Tiranno Proculi a qualunque maggiore di
 stinta della lumphenza del suo letto, in cui lo
 faceva giacere, faceva con aglio funesto troncare
 l'avanzo de' piedi.

Sabell.
 Ab. a. c. 3.

Vitiodo, Duca di Lituania, a quelli, che vo-
 leva morti con più fierezza, faceva vestire pelli
 d'orsi, e poscia gli esponeva ad essere lacerati,
 come fiere, da affamati Molossi.

Justin.
 lib. 12.

Fu pregato il moribondo Alessandro da' suoi
 più cari amici dichiarare il successore, e l'erede
 dalla sua vasta Monarchia? *Quarant, quem Im-
 perii faciat heredem?* Ed egli per ispedirsi con
 lode da quella invidiosa domanda, rispose: Il
 più degno. *Dignissimum nuncupavit heredem.* E
 da quella voce, come da maligna seme di discor-
 dia, germogliarono guerre intestine, e tiranni-
 smi implacabili. *Ille vocis, velut bellicum inter-
 amicos occinisset, aut malum discordia mississet, ita
 omnes in avaritiam confregant.* E col farsi
 molti Rè: *Ex imperant omnes fide diademat, si
 multiplicarunt i Tiranni; polehe dall'ambizio-
 ne di tegere nascono appunto i Tiranni.* Così
 Ottone, figliuolo d'Ottone Imperadore, il Gran-
 de, temendo i contrasti della nobiltà Romana al
 conseguimento dell'Imperio, tutta l'Avinto a
 sontuoso convivio; e mentre il fiore di Roma
 stava assiso a lussuosa tavola, egli figurandosi
 tutte quelle gran teste come papaveri dovuti alla
 sua cieca tirannia, fece applotatamente entrare
 nella gran sala turme d'armati, che letti i nomi
 de' prescritti, li fece successivamente decapitare.
 A tal estremo guidò un'appassionato delfo di re-
 gnato: *Quis, qui afficit, cum praevalet, Ex do-
 minante, animarum Tyrannus existit.*

Lib. 2.
 Machab.
 cap. 1.

Ant. q. 11.

S. Gregor.
 Nisa.

Cnp. 1. 6.
 Jude.

Nicéph.
 lib. 3. a. 3.

Sabell.
 lib. 4.
 eneid. 7.
 Gell. lib.
 10. cap. 5.

L'empio Adonibelecco, di cui si fa menzione
 ad Giudici, dopo d'aver vinti tante Rè in
 battaglia, li pose alla catena; quindi troncati a
 tutti mani, e piedi, li teneva, come cani, sotto
 la sua mensa, pasciuti di quel che loro poteva
 somministrare la tavola d'un'arrabbiato tiranno.

Sebbe per crudeltà da Tiranno quella dell'
 Imperadore Trajano, praticare con cinque Ver-
 gini, uccisi in testimonio della Santa Fede;
 quando, fatti abbrugiare que' cadaveri, a rac-
 coltore le ceneri, li fece mischiare con bronzo
 liquefatto, per fonderne poscia più statue; ma-
 nando nelle ceneri il bronzo, ed imbrozzando
 nel metallo le centri.

Tolomeo, che fu di mezzo Caracalla, s'impossi-
 dò del Romano Imperio Opilio Macrino, uomo
 di genio tanto severo, che ricusò il cognome di
 Pio, decretatogli dal Senato, assienza d'altri
 onori. Rinovò assui le severità di Melesio,
 solito a fare morire i vivi col strettamente legar-
 li a' morti: in somma praticò gli tante cru-
 deltà, che si fece conoscere indegno del sopra-
 nomo decretatogli. *Quid fallamur, ut pro Ma-
 crino, Macrellianus dicatur.*

Frà tutti però i più crudeli Imperatori Roma-
 ni occupò il primo luogo Cajo Cesare Caligola,
 il quale dopo avere fatto strage del Senatorio
 sangue, non la perdonò ne meno al proprio. Era
 Caligola di genio sì difumano, e crudele, che si
 dettava di fare morire gli uomini a oncia a
 oncia stentatamente, col dire: *senari se mori.*
 Si sottoferiva di dieci ludici giorni alca-
 logo di quelli, a' quali aveva decretata la morte
 per mano del carnefice; e mentre faceva passare
 tanti poverelli al supplizio, diceva, che aggio-
 stava i suoi conti. E perchè il popolo Romano
 non gli applaudiva nel Teatro, desiderò il tiran-
 no la di lui morte, col' esclamare: *atque popu-
 lus Romanus non corripuit habere!* lagandosi
 perchè Roma non avesse osato sol collo, a fine di
 troncarlo ad un sol colpo. Venne un dì alla
 condannazione d'alcuni, parte Galli, e parte
 Greci, e si vantò d'aver foggiorata la Gallo-
 Grecia. Un gran Personaggio, dopo avere lo-
 dovolemente amministrata la Prefettura, passò di
 sua licenza ad Ancicira, per corarsi d' suoi ma-
 lori; e dopo avere più volte richiesto orologio per
 fermarsi colà a terminare la cura, si per ordine
 di Caligola necessitato a ritornarsene a Roma,
 ove giunto lo fece impiantare morire, col' sog-
 giungere: che conveniva cavare sangue a chi con
 l'ebbero d'Anticira non aveva ricevuto il bene-
 ficio della salute. Tali sono le ordinarie prode-
 se de' Tiranni, a' quali però ista apparecchiato
 il castigo, come appunto successe a Nerone.
 Si tratteneva questo crudele ne' suoi pazzi trastulli,
 quando Ginnio Vindice nelle Gallie, Ruffo nella
 Germania, e Sergio Galba nelle Spagne, fusi,
 a stacchi di lasciarli reggere da sì vil Padrona,
 concitarono quella feroce, e bellicosa Nazione a
 rimettere Roma, e tutti il Mondo in libertà. Per-
 tanto venne Galba innalzato al Trono Imperia-
 le, ed a lui, come al più prode, al più forte, ed al
 più abile fu destinata la Corona di quell'impre-
 sa. Intendendo Nerone l'avanzamento di Galba
 a Roma, incominciò a temere; onde con poco
 seguito uscì di Roma per nascondersi nel suo Pa-
 lazzo suburbano di Faenore. All'uscire, che co-
 stui fece dalla Città, disse, che succedeva un
 grande tremuoto, quasi che la terra minacciasse
 Nerone, indegno di calpestarla. Per quest' ac-
 cidente s'acciebaro maggiormente i timori di
 Nerone, che tormentato dalla sua rea conscien-
 za temeva per fine del suo regno d'una fronde.
 Richiese egli qualche cosa per ristorarsi, ma non
 gli fu arrecato, che un tozzo di pane secco, ed un
 sorso d'acqua; e dopo sì meschina refezione esi-
 almo, e disse: *hec fuit decem Nerone!* Quindi
 con le bestemmie in bocca, e con la tirannia
 nel cuore, morì da disperato col' uccidersi da se
 medesimo.

Nascevano dentro di Roma Principei d'indole
 perfetta, a d'istituita educazione per il governo
 dell'Imperio; ma l'adulazione, che s'incomet-
 tere nelle Corti, coll'approvare i delitti, li ren-
 deva madre funesta di mostruosi Tiranni. *Br-
 rumpit adulator, pessimum veri effusio venenum,*
 lo disse Galba a Pilone. Chi gustò il buon na-
 turale di Nerone, se non le adulazioni di Tigel-
 lino suo favorito? *Corrupte ad omnia scitinus Ne-
 rone.* Anche Aquilio sinfasciò a Nerone, che
 non suppelte farla da Padrono, mentre poteva con
 una sola parola subire tutt' il Senato. E que-
 ste adulazioni balzarono a fare Nerone, di un
 buon Principe, che egli era, un'orribile mostro,
 come appunto si, per la medesima cagione Cajo Sueton
 Caligola, per sordido di Suetonio: *ex bono Calig. 22*
 Principi.

Ex Sect.
 in Calig.

Tac. hist.
 3.

Idem ibid.

Principi, per adulteros, factus est mundum.
 Quindi il popolo Romano, per non vedere l'effigie di questo mostro, dopo sua morte, fece rifondere i bronzi, ne quali veniva rappresentato, rifacendo così quello flauto di Silio Gladiatore; soffrendo quel tosto di vedere la figura d'un sanguinario, che quella d'un Imperadore, divenuto carnecce della Patria; poichè, al dire di Apollonio, i Tiranni sono più crudeli delle fiere medesime. *Feris crudeliores, quia illa atrocitates sunt mitione à blanditiis, isti autem ab adulatibus fauores.*

L'arbitrarie de' Titoli.

611 Giustina si vidda cotanto alterata la prammatica, quanto nell'economia de' titoli, accreditati fino all'eccesso, d'all'ambizione di chi li richiede, e d'all'adulazione di chi li compara.

Grassosa è diffusa già un valent'uomo; noi ne troviai de' Grandi del Mondo troviamo l'altezza, e l'eminenza de' Monti; la ferocità, e la chiarezza de' Cieli; la riverenza, e la fantasia degli Altezzi; la maestà, e la potenza di Dio, ed a tutto fin' ora è salito in capo, o venuto in esplicito d'incalzarsi d'alla fedeltà, e d'alla fermezza, d'all'immobilità; poichè a tutto è sì ubriaco di se stesso, che non conosce, essere la terra, che lo regge, per fargliene una di quelle del Mulo d'Afalcone: *pendebat Absalon, in Mulis, cui infidebat, pertransit; quia Mundus transiit, in concupiscentia eius.* Per questa ragione i cavalli de' Greci, sotto

Giugul.
 Predic. 1.
 Quor.

Dregon.
 ferm. de
 Fessine.

Tach.
 lib. 6.

D. Greg.
 lib. 7.
 moral.
 cap. 5.

Joann.
 Revolut.
 de arag.
 superbi.
 glorios.

Annua.
 Mercur.
 lib. 17.
 bisler.

Menoch.
 tom. 1.
 cap. 35.

Tabè, per avere veduto, sprofondare Ambrascio col suo Carro, perdettero talmente la fede alla terra, che più non avevano di poterli il piede: Questa vanità volle Dio accendere all'orgoglioso Macedone, allorché quando stendogli levare il Diadema di capo da un turcino, lo fece posare su d'una canna pilastre, affinché comprendesse, esserle la sua grandezza a guisa di canna, e di canna d'abole, e di poca durata. Tiridate, appena salito al Trono de' Parti, viddo comparire su l'Esultare molte Corone di schiuma, delle quali disse il Magno S. Gragorio: *cum excreverant, apparuerunt, crescentes praeceps, ut subsisterent.* Ed è appunto quanto disse il Profeta Osea di quel Rè di Samaria, secondo l'ebraica versione: *hic evanuit Rex Samaria sicut spuma super aquam.*

Con tutto ciò chi pretendesse di compir la Grande nel Mondo, ten vè mendicando titoli, ed inchini. Quindi Solibiano, abbesse suo padre fosse ferro, l'onorava col titolo di Signore, per fargli piacere. Quel famoso Medico Menecrate non richiedeva altra mercede da chi risanava con la sua cura, se non che se gli esibissero sudori, e lo corteggiassero, quando passeggiava per la Città. Domiziano voleva essere proclamato per Dio da Senecione di Roma. Cajo comandò, che se gli argesse una statua, in cui vanisse adorato per Giove. Sapote, Rè di Persia, scrivendo all'Imperadore Costantino, s'arrogava il titolo fastoso di Rè de' Rè, compagno delle Sirelle, e fratello del Sole, e della Luna. Il Rè della Bisnaga s'intitolava Spolo della buona fortuna, Dio di grandi Provincie, Rè de' più potenti, Signore di tutte le Cavallerie, Imperadore di tre Imperadori, Conquistatore di tutto quello, che vede, Vincitore di tutti, Signore dell'Oriente, dell'Australe, del Settentrionale, dell'Occidente, e di tutto il Mare. Salomandro si diceva Onnipotente di Cartagine, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, a Padrone della fecca scissa de' Cristiani, de' Turchi, e de' Giudei. Il Rè della Cina s'intitolava Signore del Mondo, e

figliuolo del Cielo. Solimano, scrivendo all'Imperadore Carlo Quinto, si somiò Imperadore de' Turchi, Rè de' Rè, Signore de' Signori, Imperadore di Trabilato, e di Costantinopoli, e Domatore del Mondo. Oggi i Gran Signori de' Turchi, con tutto indegno, a coo superbia insopportabile, s'intitolano Rè de' Rè, Signori de' Dominanti, a Principi di tutti i Principi. Finalmente Ventacapadino Ragò, che fu Rè di Narlinga, diede negli eccessi di pazzia; poichè aveva tale opinione di sé, che pensava non vi fosse uomo al Mondo, il quale non avesse notizia della sua persona, e della suoi Regni.

Quindi si faceva intitolare il Signore de' Regi, e l'Imperadore Sorzano. Li titoli, de' quali egli andava gonfio, e che si mettevano nel frontispicio de' suoi editti, erano li seguenti. Lo Spolo della buona fortuna, il Rè de' grandi Provincie, Rè di grandissimi Rè, a Dio de' Rè, il Signore di tutta la Cavalleria, Maestro di coloro, che non fanno parlare, Imperadore di tre Imperadori, Vincitore di quanto vede, Conquistatore di quanto ha visto, Formidabile alle otto parti del Mondo, Signore delle Provincie, che corse, Distruggitore degli eserciti Maomettani, Dispossessore delle ricchezze del Zepilano, quello, che levò la testa all'oviro Viravallano, ed il Cacciatore degli elefanti. Questi elogi d'onore goda l'eccellentissimo nelle bellissime forte Ventacapadino Ragò, che regge, a governa questo Mondo.

Gl'infedeli, che nelle grandezze, e nelle dignità s'insuperbiscono fanno di tali eccessi nell'usurpazione, e nella vanità de' titoli, che vengono finalmente a dare, lo riducono pazzie; e scalandosi d'essere uomini mortali, s'avvanzano in presonosi indegno, ed eccedenti la loro capacità, e la loro condizione.

Al Rè degli Affiri Nabucco fu dato il titolo di Dio della terra. *Uy scien omnia gentes, quoniam. Lib. Jo. Nabuchodonosor. Deus terra est, in praeceptum nuntius. dist. cap. non off.* Sopra d'una Porta della Città di Parigi si è scritto in marmo, a grandi lettere quest'elogio, forse mai osservato dal Rè, che non l'avrebbe permesso: *Ludovico XII. Galliarum Regi, Hispaniarum, Germaniarum, Britanniarum, Regi, Imperatori Maximo.* E chi non deride le sciocchezze folle degli uomini, i quali essendo, nulla più, d'un pugno di fango, ardiscono d'innalzarsi fin sopra le stelle, e di farsi eguali a Dio medesimo? Questa è una superbia da Lucifero, che meritò l'infame castigo d'esser Lucifero. Riferirsi, che Nabucco, per volersi fare simile a Dio, divenne simile alle balie.

Scrive Monsignore Caramuele, Vescovo di Cambrige, che tra gl'italiani, più che in altro luogo, si dà per poco il titolo di Signore, come si vedeva in pratica. *Dominations turchi* (volgo il titolo di Signoria) in Hispania vni indulgetur *Centis*, in Italia nulli *Suorum*, *in Serris negatur*. Con tutto ciò i Spagnuoli hanno portato in Italia il titolo di Don, e di Donna, dicendosi prima solamente Messere, e Madama. Tant'attenzione di titoli, indusse Papa Urbano Ottavo a dare il titolo d'Eminenza, e d'Eminentissimi a' Cardinali, che prima si dicevano Illustrissimi, e muove molti Titolari del nostro secolo a procurarsi il titolo d'Excellentia; poichè quella d'Illustrissimo è venuta troppo famigliare, e si dà quasi ad ogni Gentiluomo. Tant'oltre è arrivata l'esorbitante pretesione dell'ultimo secolo!

Tellurama.

612 La tolleranza nelle fastiche è il mezzo più sicuro per giungere all'insuperbia di gloriose.

azioni. I dilettati non sono capaci per fare un passo eb' abbia del malagevole; onde mai arrivava a conseguire minima gloria. La disciplina Spartana, che indirizzava i suoi allievi a cose grandi, non permetteva a' suoi figliuoli di cibarsi d'altro, che di pane, e di carne grossa, nè loro si permetteva, che un semplice abito all'anno, e quello sempre ad un medesimo modo: voleva, che sempre camminassero a piedi scalzi, e col capo rasato, scoperto. I loro letti erano di dure canne, e l'esercizio, or del corso, or della caccia, ed ora della lancia, era continuo. Provavano inoltre i Lacedemoni la tolleranza de' loro figliuoli col casto di bastiture, e che davano loro ben calcate avanti all'Altare di Diana; e quelli, che la davavano senza gemiti, e senza pianto, alla prova di quelle scerzate, si reputavano de' Maestri aver fatto profitto nella Spartana filosofia. Con tale scuola addestravano i Lacedemoni i loro figliuoli al soffrire le ingiurie de' tempi, ed i disagi della guerra.

La tolleranza fu la maestra, che addottrinò il Grand' Alessandro nella scuola di Marte, e che gli facilitò la conquista di tanti Regni. Essi legge di questo Monarca, come stando in campagna, venisse grandemente afflitto dalla sete, come faceva tutto il suo esercito, per mancanza d'acqua. Venne casualmente ritrovata un poco d'acqua, ed incontanente venne presentata al Macedone, il quale s'accreta, che l'ebbe con aggradimento, senza punto gustarla, tutta la spartì fu' suolo, per rendere la sete de' suoi più tollerabile col soffrirle egli stesso. Oltre che sarebbe stata cosa vergognosa bere egli solo tr' tanti affettati. Un similgiante esempio ci danno le sagre carte nella persona del Rè Davide, quando stando in campagna afflitto dalla sete, desiderò un sorso d'acqua della cisterna di Betlemme: ma dopo, che quella gli fu arreata da trè valorosi Capitani, che a loro rischio, attraversarono l'esercito de' nemici Filistei, per andare ad attingerla, il Rè non volle berla: *qui voluit, sed magis laboris illum Dominus, dicens: abste, ut in conspectu Dei mei hoc faciam.*

Il medesimo Alessandro, inoltrandosi nella Persia in tempi pessimi, si trovò col' suo esercito in grandissimo pericolo: poichè si vidde ristretto da estissime nevi nel mezzo di vastissime solitudini d'insospiti paesi, stimati da' suoi costernati seggaci gli ultimi confini del Mondo. Tutti timidi, e lasci si tenevano per spediti tr' que' monti di ghiaccio, se non che Alessandro, sceso da cavallo, si lanciò il primo tr' quegli ergini gelati, e con ferro alla mano s'accinse ad aprirli la via allo scampo. Volete altro, alla veduta della tolleranza del Rè, tutti a gara, e Capitani, e Fantuoi, *erubuerunt non sequi: exemplum Regis ceteri imitari sunt.*

L'Athenese Filosofo Socrate ebbe per moglie una donna tolemaica, insolente, e rabbiosa, detta Zenitipe, che gli serviva di maestra nella scuola della tolleranza. Si stupiva grandemente Alcibiade, che il Filosofo avesse cuore di soffrire, donna sì impetuosa. Ma restò pago quando sentì risponderli dal Savio: a tu, perchè sopporti in tua casa le oche, animali cotanto fastidiosi, ed importuni? perchè, rispose Alcibiade, quelli mi pastoriscono delle uova. Ed a me, tipigliò Socrate, costei partorisce de' figli, ed insieme m'addottrina nella pazienza.

Non cessava Antagora d'aggiurare Arcefilao, nè questi punto se d'offendeva; perchè: *injuriam in sapientem virum non cadit*; dicendo Aristotile,

effere cosa d'animo vile il non sapere tollerare. *Lib. 4. Tu illi animi est verbum durissimum non posse sustinere. Finalmente arrivò tr' oltre l'insolenza d'Antagora, che s'avanzò a strappazzare Arcefilao, mentre stava in Piazza in compagnia d'alcuni principali Signori; ed abbenche Arcefilao nulla si risentisse, ad ogni modo que' giudicii affanti, ammirarono la tolleranza d'Arcefilao, e detestaron l'improprietà incivile d'Antagora, a cui dispettosamente volarono le spalle. *Andantes igitur avertentes se se, et infamia Antagoram accusabant.* E giustamente; poichè: *injuriam Deo vitis iniussu irrogata, et ei est infamia, qui facit*, disse Plotagor. Diogene Laertio.*

Più de' Filosofi, e de' Soldati si segnarono nella tolleranza i Santi, come quelli, che pativano per motivo di premio maggiore, e per desso di piacere a Dio. Di S. Pietro d'Alcantara, Minoritano, racconta Santa Teresa, che nello spazio d'anni quaranta mal si pose in capo il cappuccio, nè per acqua, nè per vento, nè per qual si fosse intemperie d'aria. Andò egli sempre co' piedi ignudi, nè vestiva che un semplice abito di bisello, con un mantello del medesimo panno, il quale però deponere nel tempo de' maggiori freddi: e per meglio sentirli, lasciava aperta la porta, e le finestre della cella, la quale non era più lunga di quattro piedi, e mezzo. *In vna.* quando si sentiva tutt'aggiacciato, ed interizio dal freddo, ebludava la porta, e si poneva il mantello, per non essere micidiale di se medesimo. Apparve più volte S. Pietro dopo morte, alla suda Santa, e le disse: *O felix sollicitudo!* O beata tolleranza, che cotanto di glorie m'hà meritato!

Soleva dire il B. Egidio, compagno del Serafico Padre S. Francesco, che se il Santo avesse avuto un corpo sano, e robusto a modo suo, tutto il Mondo non l'arrebbe potuto parggiare nella tolleranza d'ogni patimento. Essendo incredibile quanto egli soffrì di freddo, di caldo, di fame, di sete, d'infirmità, e di stanchezza.

Raccontano gli Annali Ecclesiastici, come Sub anno sotto la persecuzione di Marc' Aurelio venne con 179-180 inaudita crudeltà martirizzata Santa Balbina, a segno che i medesimi carnefici erano, se non fazi, almeno stanchi di più cruciarla; poichè il di lei martirio incominciò dalla mutua, ben per tempo, a durò fino al tramontare del Sole, ad oggetto di farle rinnegare Cristo. Ma fu tale la tolleranza della Santa tr' tanti tormenti, che que' Barbari mai poterono cavare di bocca alla serva di Cristo altro, che queste parole: *Christiana sum. Nihil apud nos admittitur sceleris. Pectus Patienza.*

Il Tormento della mala coscienza.

613 Disse vero il mellisso S. Bernardo, quando asserì, non darli pena maggiore di quella *ap. lib. de poena unara conscientia. Nulla pena major malo conscientia. Ipsa est testis, ipsa iudex, ipsa torrens, ipsa carcer, ipsa accusat, ipsa iudicat, ipsa condemnat.* Di tale sentimento fu anche S. Ildoro, il quale disse: *nulla poena gravior poena conscientie.* E l'istesso disse anche il Padre S. Agostino, quasi con le medesime parole: *nulla poena gravior poena conscientie sunt, quam mala conscientia; in sententia habetur Deus, conscientia non invenitur.*

Simbolo di questa pena è quel tanto racconta Plinio di Feracide, Filosofo di mala dottrina, e Plin. lib. di peggiori costumi, che fu mangiato vivo da' 7. cap. 51. serpenti, che in grande copia se gli generarono nelle viscere: *copia serpentum in corpore ejus erumpente*; poichè dalla mala coscienza nascono vermi, e serpenti di tormentoso rimorso, che

che vivi consumano i peccatori ne quali si gettano.

Bov. in
Nerv.

Questa pena esperimentò Nerone, il crudele, quando dopo aver empientemente fatto morire sua madre Agrippina, restò talmente lacerato nella coscienza da questo infernale Avoltojo, che moriva vivendo, e viveva morendo. *Oscula mater Agrippina, sceleris conscientiam, aut fasim, aut nunquam possit ferre potuit; sed confusus agitur se matrem specie verberibus furiorum, ac talis ardentibus.* La provò Bello, il quale dopo avere ucciso suo padre, gli pareva, che le Rondini, che stavano nel palco della sala del convito, ove egli pranzava, gli andassero rinfiaciando il suo delitto, come spietatamente lo confessò a' Commensali, i quali prima si stupivano grandemente in vederlo perseguitare quegli innocenti animaletti. *Nunc jam diu fasum aduersum me ferunt testium, clamantes proprium me occidisse patrem.* Che però venne preso dalla Giustizia, e convinto del suo enorme delitto, pagò la pena del suo parricidio. La provò quel Ladrone, riferito dall' Abate Saba, il quale, dopo molti anni di pessima vita, si fece Monaco, sotto l' Abate Zolimo. Ed abbenche attendesse seriamente al suo spirituale profitto, ad ogni modo in ogni luogo, ed in ogni tempo veniva inquietato dall' ombra d' un fanciullo da lui ucciso, senza cansa, per mera insolenza, che gli andava dicendo: *cur me occidisti?* Perché m'ammazzasti tu? Nè potendo egli più soffrire que' rimproveri, e molto meno i rimorsi della coscienza, si risolse di deporre l' Abito Monastico, e con buona licenza dell' Abate passare alla Città a dare sangue per sangue, e per mezzo della Giustizia scontare la pena dovuta al suo delitto. Andò egli, e preso a Diopoli, tre giorni dopo la partenza dal Monastero, fu pubblicamente decapitato per mano del carnefice.

Restarono costoro presi da' loro medesimi laceri; peccato che non è un solo Afflizione appiccato per gli suoi cappelli, un solo Golia decollato con la sua spada, ed un solo Amanno sospeso alla sua forca.

Franc.
Labata
tom. 3.
verbo.
peccat.
prop. 16.

La provò il Rè Teodorico, il quale dopo avere ingiustamente fatto decapitare Simmaco, in vedendo la testa d' un gran pesce, che gli fu arretrata in tavola, gli parve quella di Simmaco. *Tunc eis post dictum canentis sibi, cum mira magnitudinis piscis decapitum caput apposuerunt, Simmaci, super accipit, caput illi ex visum.* Onde spaventato da quell' oggetto, si fece levare davanti, riflettendogli però sempre nel cuore quell' immaginazione, per cui più tormentarlo. La provò Giuda, il traditore, il quale, per testimonio di S. Ambrogio: *non poterat ferre conscientia dolorem; illud adaptate sibi leque, viam sinit.* E finalmente la provarono un Baldassare, un' Erode, e tant' altri, a' quali s'aggiungeva qualunque si rova con la coscienza aggravata da qualche grave misfatto, i quali tutti possono dire col' Salmista.

Psal. 50.

Re peccatorum tuum contra me est semper. Per toglier via questi affanni dal cuore, e per mantenere la coscienza in calma, farà di grande profitto il fare confessione lei frequenti i conti, per scandagliare, e detestarsi tutte quelle cose, che la possono aggravare. Questo era rimedio insegnato per fino da Pitagora, il quale diceva: *duorum temporum est tibi habenda ratio, Mund, et Postmortem.* In una gerenda prospera, in altero respice, qua gestis. Ma più espressamente a ciò ci esorta S. Giovanni Boccadoro, col' direi. *Antequam veniat tibi Forum, preber in medium Codicem, ven-*

pi conscientiam tuam, et remittere peccata tua, si quid in verbo, in facto, vel in cogitatione peccasti. Rimedio veramente molto efficace, e grandemente da stimarsi; poichè viene commendato non solamente da' Santi, ma per fino da' Gentili.

Traditori, e Tradimenti.

674. Non mi accade biasimare i traditori; poichè questi vengono abborriti da que' medesimi, a' quali servono; e si suol dire per proverbio che piacciono i tradimenti, ma non già i traditori. Riferirò dunque le loro malvagità solamente, lasciandone il biasimo, e la detestazione a chi le leggerà.

Ligda, Eunuo dell' Imperadore Tiberio, infidava alla vita del Principe Druso, che doveva succedere a Tiberio medesimo in qualità d' Imperadore; e come è costume d' animi vili, e codardi, lo levò dal Mondo con un' enorme tradimento: avvelenando l'empio (come si pubblica fama) una tazza da porgergli all' incauto giovane, non con altre mani, che con quelle del padre. Quindi raddoppiando il tradimento, e la frode, nascose segretamente Druso d' avere apparecchiato il veleno, per darlo al padre: avvisando nello stesso tempo Tiberio a guardarsi dalla prima bevanda, che in casa del Principe gli venisse presentata a tavola; perche in essa stava manipolata la morte. Ingannato l' infelice padre, divenne di estivo Giudice, peggiore Carnefice, e prendendo la tazza, le porge al suo unico figliuolo; e mentre Tiberio lo guida con occhi di basilisco, l'innocente figliuolo, senza saperlo, beve la morte: *receptum poculum, Druso tradidit, ille ignarus, et juvenis illi hauserunt.* Con tale enormità morì un Principe, nato alla Corona, allevato all' Imperio, e cresciuto sì levitore!

Tacit.
Annal.
lib. 4.

Viriato, prode, e generoso Capitano de' Lusitani, o Portoghesi, servì per più anni, qual' impeneetrabile scudo, di riparo alla sua patria, di que' di grandemente travagliata dall' arme Romana, alle quali s'oppose Viriato validamente, dando loro terribilissime rotte, e memorabili sconfitte. Il Console Romano Quinto Fabio Serviliano venne da Viriato ridotto alle strette, e l'avrebbe il Portoghesi potuto far prigioniero, col' trucidare tutto il lui esercito, quando con rara generosità non si fosse accontentato d' averlo potuto fare, senza eseguirlo: anzi volle doppiamente vincere l' inimico rivale, e col' vincerlo, e col' offerirgli onoratissima pace, la quale venne conclusa con approvazione del Senato. Dopo di questa s'inceffe a Serviliano nel comando delle arme Romane Quinto Servilio Cepione, il quale, con sua non lieve nota, indusse a forza d' oro due famigliari di Viriato ad ucciderlo, come a gloria dell' uccello, ed ad infamia del Comandante Romano venne eseguito. Azione sì impropria venne biasimata dallo stesso Senato di Roma, il quale ebbe a dire: che un Barbaro l' aveva fatta da forte, mentre i forti, con atti di perfidia, l' avevano fatta da Barbari.

L'anno millesimo di nostra salute, un' Alcayde, o sia Ministro di Stato nell' Affrica, chiamato Maometto Johab, uomo del pari astuto, e potente, ma in sommo perfido, e maligno, rovinò l' insule Abemmodi, Rè di Marocco, e suo Signore, per rapirgli il Regno, e la Corona, di cui era l'opinatissimo avido, ed ambizioso. A tal' oggetto fabbricò egli un Palagio di piacere in Villa, ma con fondamento di iacile, a cui conviò il Rè, che nulla sospettava del Ministro. Ma introdotta l'acqua dal periglio per ciechi acquedotti nelle fondamenta, e sciogliendosi quelle

Alcay.
lib. de
Africa
pag. 65.

X x x dall'

dall' umido, diroccò il Palazzo, e vi restò sotto oppresso il Rè, nello stesso punto morto, e sepolto. Non avertendoli però in questo caso quanto disse Maeuzio del Sale in altro senso: *Sale nihil utilius.*

In Adg.

Ritrovandosi Alfonso Uedecimo Rè di Castiglia all' assedio di Algeira, Piazza allora occupata da Mori, le ridusse a strettezza tale, che il presidio Saracino si ritrovò le estrema penuria de' viveri. Un Saracino del presidio, avido di fuggellare la sua fine con una morte gloriosa, uscì dalla Fortezza, risoluto di traggiere a qual si fosse costo il Rè Alfonso con un pugnale, che a tal' effetto celava sotto le vestimenta. Giunto costui al Campo ebbe d'essere condotto al Rè, con cui, diceva, d'aver cose importanti da conferire. Venne condonato il Saracino, e frattanto un vecchio Castigliano, che stava alla guardia del Rè, prima d'introdurlo sospese il pugnale nascosto dal Moretto, che venne perciò messo alla tortura, ed egli intrepidamente confessò d'essere venuto appostatamente per salvare la sua gente con la morte del Rè nemico. I Capitani del Rè avrebbero certamente messo in pessi quel scelerato traditore, se il elementissimo Rè non l'avesse loro vietato: comandando in vece, che vivo, e libero fosse convogliato in Affrica al suo Rè, e cui con efficacissime lettere lo raccomandò, come soldato di fugarlo valore, e coraggio. Il Rè Moro, che non doveva essere partecipe di quell'attentato infidioso, si sdegnò grandemente contro quel ribaldo, e come assassino infame lo condannò al capestro; esserendo, eba non meritava perdono, chi aveva attentato di dar morte ad un Rè sì elemente, e pietoso, come era il Rè Alfonso.

Essendo Dittatore di Roma Fabio Camillo associato all' impresa di Palermo, Metropoli de' Palisefi, ove quelli si erano ritirati, e rifugiati, per essere quella Piazza fortissima di sito, ben cinta di mura, e meglio provveduta di viveri, e di munizioni. Una sera fu tardi uscì dall' assediata Città cento Pedane con una comitiva di Nobili giovanetti suoi discepoli, e presentatosi a Camillo gli offerì quei nobili garzoni, come pegni sicuri di valersene per prendere la Città senza sangue. Camillo con animo veramente Romano densò quell'inganno, e fatto spogliare quel Maestro traditore, lo rimandò alla Città legato, e dietro lo seguirono i fanciulli con verghe, battendogli ben bene le spalle. Saputosi da' Cittadini questo fatto, subito s'arresero volontari a' Romani, stimando loro grand' avventura servire a padroni sì giusti, e sì magnanimi.

Guerraggiando Carlo IV. Imperadore con Filippo Duca d'Austria, e conoscendo, che le sue forze non bastavano per stare a fronte dell' avversario, s'ajutò con l'inganno. Subornò dunque tre Capitani dell' Austriaco, e con promessa di grossa somma di contanti, gli indusse a magnificare le sue forze al loro Signore, consigliandolo anche a prevenire l'assalto ostile con la fuga, & a mettersi in sicuro col beneficio delle tenebre notturne. Fecero costoro il servizio all' Imperadore, & il fatto corrispose all' aspettazione: dopo di che i Capitani richiesero il stabilito premio delle loro stollonie. E l'Imperadore fece abortire loco i promessi scudi le tante moneta falsa. Partironsi allegri i traditori, ma accortisi poscia della falsità della moneta, per non averla potuta spendere, fecero richiamo a Carlo, lamentandosi dell' inganno del suo Tesoriere.

E che? rispose l'Imperadore, volete voi, che per un tradimento, fatto al vostro Principe, io vi dia moneta legittima? levatevi dinanzi, se non volete provare la pena dovuta alla vostra perfidia. Tanto è vero: che picciono bensì i tradimenti, ma non già i traditori, come vedremo parimente nel seguente successo.

Giunse alla Corte di Madrid Carlo di Borbone, e vi fu ricevuto dall' Imperadore Carlo V. con distinzione di stima, e d'amorevolezza. Ad ogni modo i Signori di Corte, contro l'uso comune di seguitare l'esempio del Sovrano, l'abborrivano, e lo sfuggivano, come persona infame, e traditore del proprio Rè. Aexi richiese uno di que' Signori a nome di Cesare a vedere il suo palazzo per alloggiamento del Duca, con grandezza d'animo Castigliano rispose: ch'egli non poteva contradire al volere di Sua Maestà, ma che ufeito, che fosse il Borbone dal suo palazzo, egli v'avrebbe incontrante appiccato fuoco per abbruciarlo, come iassetto dell' infamia del Duca, ed incapace d'essere mai più abitazione d'uomini d'onore.

Paulania Duca Spartano fu già di grande profitto alla sua Repubblica, guadagnando con la prudente sua condotta tutta l'insigne vittoria di Platea, con la rotta, la fuga, ed il disarmamento di duecento mila Persiani, e con la morte dello stesso Mardonio, loro Condottiere, ed il più famoso Capitano, che avesse Serse Rè di Persia. Indi inseguendo le reliquie de' fuggitivi Persiani fino a Cipro, ed all' Ellesponto, li sterminò totalmente, e tolse dalle loro mani quante Piazze tenevano in que' distretti. Fatto gouso Paulania per tanti buoni successi, ambi di fasti, di Capitanato, Principe assoluto della Patria; divenendo con ciò traditore di quella Repubblica già da lui difesa, e liberata. Nell'espugnazione, che egli fece della Città di Bizanzio aveva fatti prigionieri alquanti Personaggi del real sangue Persiano, e questi tutti mandò a Serse, per comparsi con quelli il favore del Monarca. Ed in fatti, a persuasione de' liberati, s'indusse il Rè a collegarsi con Paulania, eoa disegno d'obbligargli maggiormente, co' dargli in moglie una delle sue figliuole, ed indote le Città di Bizanzio, e la speranza di rendersi padrone di tutta la Grecia, mediante l'assistenza di Paulania, che tanto appunto gli prometteva. A conchiudere affare di tant' importanza vi volle del tempo assai, e v'abbisognarono lettere, e messaggieri fidati, da spedirsi quinesi, e quindi; che però temendo Paulania, che i suoi trattati col Rè Persiano non si scoprissero a' Spartani, fece, che i Mellì, dopo arretrate le sue lettere alla Corte di Persia, venissero incontanente fatti morire. Portò il caso, che uno di que' Mellì, per nome Argillo, carissimo a Paulania, non vedendosi mai alcuno de' Mellì di ritorno dalla Persia, s'insospettì di questo era in fatti; onde, dopo avere ricevute le lettere del padrone, in vece di portarle in Persia, le recò agli Efori in Sparta nascondamente. Erano gli Efori in Sparta, come sarebbero a' di nostra gl' Inquisitori di Stato in Venezia; perlocchè scoperta dal contenuto delle lettere la perfidia di Paulania, venne incontanente chiamato da Bizanzio a rendere conto di sé in Sparta. Si mise egli prontamente in cammino per ubbidire a que' Mispfiri; ma poscia riflettendo al suo enorme tradimento, & al rigore de' Giudici, volle sottrarsi dal meritato castigo col beneficio della fuga, e mancandogli il tempo per effettuarlo, si rifugiò nel Tempio di Pallade, ma non dovendo

Giudici.
lib. 16.
dell' Istoria d'Alessandro.
c. 123.

Plut. in
Paulan.

do quel Nome turolare degl'innocenti farsi protettore d'un traditore fellone; gli Efori, avventuroso, per non violar quel sacro Asilo con la violenza, fecero murare le porte del Tempio, acciò che il Reo vi morisse dentro di fame, come appunto fecero. Dicevi, che Alitea, madre di Pausania, abbene per la vecchiaia resti quasi inabile al muoversi, udita la sentenza degli Efori contro del Reo suo figliuolo, si faceffe condurre alla meglio fino alle porte del Tempio, e che di sua mano ponesse la prima pietra sù la foglia per morarla. A tale infamia condusse Pausania il tradimento, per cui non ebbe orrore di vendere a' Barbati la Patria, con tutta la Grecia, per fabbricare la propria grandezza sù la rovina di quelle! Alachio, Duca di Trento, venne, a petizione di Cuneberto, fatto anche Duca di Brescia da Bettradio, Rè de' Longobardi; dopo la di cui morte, venne innalzato al Trono Longobardo Cuneberto suddetto, a cui non fu vergognò Alachio d'ordinare un'infame tradimento, co' mezzo di Gualtione, e di Aldone fratelli Bresciani. Quindi assiliò Alachio da alcuni Longobardi, corrotti con l'oro, s'impadronì di Pavia, ed ivi fece guidar Rè de' Longobardi, in tempo, che il vero Rè Cuneberto si tratteneva alla campagna nel trattenimento d'una caccia. Nuova si tirava giunte inaspettata alle orecchie del povero Rè, il quale per non avere fero genio sufficiente per opporsi all'ingrato traditore, corse a rifugiarsi co' suoi nell'Isola del Lago di Como, forniscendosi entro quella ben munita Rocca. Frattanto Alachio, per assicurarsi meglio nel rapito Trono, attendeva a spremere densi da' Cittadini di Pavia, anche con efforioni, e con violenza; luonde ben presto divenne Alachio odiofo a' Cittadini, che nel loro cuore chiamavano il giusto rovenno del sguisato Cuneberto. I due fratelli Bresciani, che fubbi della rovina di Cuneberto, furono parimente i primi a promuovere il di lui ritorno, ed esaltazione, come fecero presto per non imprudenza d'Alachio. Sava questi un giorno nella sua camera a numerare i denari raccolti dagli oppressi Pavesi, quando gli cadde di mano una moneta, la quale venne subito raccolta da un Paggio, ivi presente, figliuolo dell'accennato Aldone Bresciano, e con profonda riverenza la porse al Rè, il quale nell'atto stesso di riceverla, con amaro sorriso disse: vedi tu quella moneta? giù sù, che anche tuo padre ne ha molte di quelle; ma se Dio m'ajura, non anderà molto, che tutte saranno mie. Il Paggio rifletté tosto al padre il dento del Rè, di cui perciò grandemente dubitando, deliberò di prevenirlo. Quindi dissimulando il suo disegno, indusse il Rè a divertirsi alquanto nella caccia, mentr'egli distava di seguirne un'altra più aggradevole. In somma gli diede spertamente, e gli giurò di dargli per il di appresso la testa di Cuneberto in Pavia. Credette Alachio facilmente quanto ardentemente bramava, e con le sue solite guardie fortificò la Città, per darli alla caccia, a cui intervenne anche Gualtione, l'altro fratello, per meglio adicarli del Rè. Partì frattanto Aldone fierosamente per il Lago di Como, avendo però prima lasciati alla custodia delle Porte di Pavia i compagni del suo disegno. Giunto alla Rocca del Lago Lario, si prostrò a' piedi del Rè Cuneberto, chiedendogli umilmente perdono del suo eccesso. Indi l'assicurò dall'assero de' Pavesi verso la sua persona, che ardentemente bramavano, ad esecuzione dal tiranno Alachio, Alachio il Rè di tutto il concordava,

passò senza perdita di tempo a Pavia co' Bresciano, a vi giunse prima, che Alachio fosse ritornato dalla caccia, ricevendolo con grand'allegrezza, e pompa da que' Cittadini. Quando Alachio intese il ritorno del Rè, maledì la sua troppo credulità, ma più la perfidia di Aldone, il quale, per maggiormente lusingarsi di lui, gli fece dire: ch'egli non aveva verun'occasione di lagnarsi della sua condotta; poichè s'avevogli giurato di dargli solamente il capo di Cuneberto in Pavia, ve l'aveva arrestato tutto intero. Onde consultò Alachio, fero ritorno alla sua Brescia.

Cento Calliconte, d come lo chiamano altri, Achero, tradì Mileto, sua patria, a' Prieneri; perlochè si concitò contro l'odio di tutti i suoi Concitadini, de' quali veniva riguardato di mal'occhio, come traditore. In questo mezzo un Macellaro, chiamato Teagene, andava tirà dividendo il modo di fare le comuni vendette, e gli capitò opportuna l'occasione; poichè essendo andato ne di Calliconte al suo macello per comprare carni, il Macellaro, dissimulando l'odio, che covava nel cuore, accennò a Calliconte di tenerne un pezzo, come se la volesse tagliare con la manja, per dividerla, e farne due pezzi. Scese Calliconte incontanente la mano destra per tenerla, e Teagene con la manja gliela recise in un colpo. E per fargli capire, che quel colpo non era stato a caso, gli soggiunse: *illa solus manu, post hoc, non proditorum ex illius Civitatem.* Almeno con questa mano più non potrai tradire le Città! Dal qual fatto ne venne l'Adagio: *Callicontis exivium.*

E quali arti, e quanti tradimenti non usa un Tiranno per intruderli nel Regno altrui? Ponete mente al crudel' Ugone, figliuolo di Loario Rè di Ales, che per esapio il bel Regno d'Italia, machina d'accecicare Berengario Secondo, unico nipote di Berengario il Grande, a cui si doveva di ragione; e creando Ancario Marchese d'Ivrea, secondogenito di Adalberto, abbozzò del Rè d'Ugione Rè d'Italia, Duca di Spoleti, procura di tradirlo con un beneficio, per tenerlo lungi dal Regno. Questo Ancario fu fratello paterno di Berengario nato da altra madre, cioè da Ermengarda, seconda moglie di Adalberto, dalla quale fu educato con Berengario Secondo, con animo, che regnassero assieme. Ma Ugone, germe silvestre de' Carolingi, come che il di lui padre era nato di Loario Rè di Lorena, ed i Valdrada, dichiarata dal Pontefice, o dalla Sinodo, per sua concubina; lasciò il paterno Regno di Provenza, per abbozzare quello d'Italia; ma riuscì simile al Cane favoloso, il quale tenendo di abboccare l'ombra, lasciò la vera preda, restando poi senza l'uno, e senza l'altra. Bastava essere nipote di Ugone, per essere da lui odiato; poichè questo tiranno perseguitò a morte tutti gli suoi congiunti, per regnare egli solo. Lo provvisiono Guido, Lamberto, & Ermengarda, nati dall'istessa madre: Bofone fratello di padre, e di madre, quello imprigionato, a Lamberto accecato. E Berengario Secondo, con Ancario suoi nipoti, essendo Ugone fratello uterino di Ermengarda, madre del nostro Ancario, Duca di Spoleti, di cui ora parlo.

Era questo giovane d'intrepido valore, e d'altissima aspettazione; onde di mal'occhio lo soffriva Ugone anche da lungi. Altro dunque non gli mancava per manifestare il suo mal talento, che un colorito pretesto, per fare reo il nipote, accorchè no' fosse. Sotto colore adun-

Ex Paul. Diacon.

Apud. Ughr. Mann. lib. 2.

Luigi. lib. 3. c. 2.

Edim.
cap. 3.

que, che Ansfario nodrìe iohidiosi disegni, spedì Ugone il Sarlione Borgognone, con gran copia di danaro, per fare ribellare gli Spoletini contro ad Ansfario, promettendogli in premio lo stesso Ducato, come l'ottenne dopo che Ansfario fu ucciso. Ed in fatti molti Nobili subitamente fuggirono a Sarlione, abbandonando Ansfario, & altri si fecero di seguirlo, e di discederlo, con animo di tradirlo, e di venderlo: e tra questi principalmente i Borgognoni. Sarlione uomo nobile sì, ma di mercenaria fede, avendo odo per comprare la fede d'additi, & armi per opprimere il loro Signore, fece scelta per la meditata impresa d'altri suoi pari. Destinò dunque Atone ribellò Ansfario per assillarlo con tre possenti Legioni, mentre egli con altre tre si ferma, timido spettatore di là dal fiume.

Arcado, domestico traditore, stimola frattanto il generoso Ansfario ad incontrare il nemico: e se bene Viberto suo generoso Scudiere, e saggio, e fedel fervidore, lo consigliasse a non uscire in campo, prima d'avere adunato un giusto esercito, per opporsi all'auferario; ad ogni modo Ansfario si lasciò guidare dalla sua focosa natura, e seguire il frastoloso consiglio d'Arcado, perché gli pareva più generoso. Fece mirare Ansfario con due sole falangi contro sei Legioni. Ma con che pro? se il picciol stuolo d'Ansfario viene meno vincendo? Arcado, che consigliò la pugna, fugge al nemico, e Viberto, che consigliava l'avere, non combattendo da forte più gli occhi del suo Signore. Allora Sarlione spedì altre due fresche Legioni contro d'Ansfario, già fianco, e scemato. Capo di queste era il traditore Atone, il quale mirando Ansfario grondante del suo, e dell'altra sangue, impugnare il sol tronco della lancia spettrata, con baldanzoso furor verso di lui s'incammina per finirlo. Ma l'intrepido Ansfario con voce tonante gli disse: vien pure, viamene avanti, traditore del tuo Dio, e del tuo Duca. Questo tronco, che tra le mani mi resta, ti dà tizzone, per accenderli le violatrici fiamme infernali, che fin'ora credevi fucile. Ed in così dire, gli vibrò con tanta forza il tronco nel viso, che entrògli per la bocca spregiura, gli uscì dal teschio con la cervella.

Indi tratta la spada, e solo ingolfato tra le barbare, e nemiche falangi, fece di quelle un macello. Ma ohimè! mentre d'improvviso, come fulmine, s'aggira, traboccògli il buon destriero dentro una fossa, ove grandinato da un folto nembodi spade, vi restò morto, e sepolto. Ma sarà vero, che un tradimento sì enorme lasci passare impunito i principali promotori di quello, cioè Ugone, e Sarlione? no: perché se Atone ebbe la sua giusta, e dovuta recompensa, o se men gli altri s'andavano offesi. State a sentire. Premonito

Lotario Secondo, da Lotario figliuolo d'Ugone, come suo padre meditava d'acceccarlo, si salvò con la fuga in Germania, donde ritornò con armi inesse in Italia, accolto per vero, e legittimo Rè. A tal avviso Ugone si ritirò in Pavia col figlio Lotario; e si bene Berengario, a riguardo dell'innocenza di Lotario, perdonò anche al padre colpevole; ad ogni modo, vendendo Ugone l'autorità reale ristretta nel solo Lotario, quantunque il titolo regio a tutti tre fosse comune: fece ritorno alla sua Provenza, già diminuita, per la donazione, che fatta n'aveva della metà a Rodolfo tiranno della Borgogna, & ivi per lubis morte d'assano, la perdè tutta. Così Lotario affannato per li patrali sfortuni, alla fine dell'anno diè in Francia, e poi morì. Così

finì Ugone, il Rè tiranno, di cui si verificò il proverbio de' Greci Imperadori, apportato da Eginardo, cioè: *Francum amicum habere, vicinum non habere*. Sbrabino adunque Lotario nella sovranità del suo Regno, punì la parzialità del Pontefice verso Ugone con la prede: la leggezza de' Spoletini con grave giogo, e la perfidia di Sarlione con la morte. Vendicando in tanti la morte del tradito suo fratello Ansfario.

Solimano Gran Signore de' Turchi aveva ristretta con rigorosa assedio l'isola di Rodi, solita residenza de' Cavalieri Gerolimitani, chiamati oggidì di Malta; ma per essere ben munita, & ottimamente difesa dal valore di que' prodi Cavalieri, gli riusciva vergognosa, ed infruttuosa l'impresa, onde si vedeva necessitato ad abbandonarla: ma riflettendo ad un partito da valersi del tradimento, procurò d'avere segreta intelligenza col Governatore, che francamente la difendeva, e per via segreta gli fece intendere: che lasciandogli cadere nelle mani l'isola, egli l'avrebbe insalzato i sommi onori, e grandezze, impalmandogli sua figlia in moglie, e facendogli mercede delle maggiori dignità del Maomettano Imperio. A sì ampie offerte piegò l'animo del Governatore, che preferendo le sue private soddisfazioni al bene della Religione, del suo onore, e dell'anima, cedè l'isola al nemico del nome Cristiano. Porziossi poi da Solimano per il consegnamento della sacrali promessa, questi benignamente l'accollse, e si mostrò prontissimo al mantenimento della parola. Ma, soggiunse, devi prima sapere essere legge inviolabile tra Maomettani, che niuno può essere ammesso ad onori, dignità, e grandezze, se prima non si spoglia della veste Cristiana, e non si veste quella di Maometto; *pellis diaboli est induranda. Et non misere cutem diripi possit*. Lo fece scorticare vivo, e poi lo fece enicare in morbido letto, affinché facesse una pelle nuova di Turco, & bene non passò molto, che per lo spallino se ne morì; conoscendo, ma senza prede, che tale suol'essere la mercede de' traditori, perché se bene piacchia il tradimento, mai viene gradito il traditore, di cui niuno si fida.

Il medesimo Selimo indusse con larghe promesse un Medico Ebreo ad avvelenare Bajazette suo padre. Quindi in vece di mercede lo fece decapitare, col dire: che quel ribaldiero non da fare altrettanto con la sua persona, quando gliene fosse data speranza di mercede. Detto simile a quello di Teodorico quando fece ammazzare un rinnegato suo servo, cioè: se tu non osservasti la fede a Dio, manco l'osserverai a me.

Richiesto certo Svizzero, perché il tradimento fosse sì raro tra la sua nazione? Rispose: perché noi rigorosamente puniamo i traditori.

Scava morendo il Capitano Bagliardo per una mortale archibugiata ricevuta nel conflitto, ed accostatosi a Carlo di Borbone, gli disse: rinfrescarmi in estremo la morte di li prode Capitano. Anzi, rispose Bagliardo, dovrebbe avere compassione di voi medesimo, come io moio come uomo da bene, ma voi vivete armato contro del vostro Principe, della vostra patria, e del vostro giuramento. Ciò disse, perché Borbone aveva preso il servizio di Carlo Quinto, contro il Rè di Francia suo Signore.

Ramiro d'Orco, favorito di Cesare Borgia Duca Valentino, si pose dal suo padrone Governatore della Romagna, ed essendo quel paese pieno di facinorosa cagnaglia, per essere stato posseduto da piccioli Principi supponenti a se-

Eginard.
in sua
Carl.
Maga.
tom. 3.
f. 99. fol.
Franc.

Petrus de
Valder.
serm. 3.

Luitpr.
lib. 5. c. 14.

Sigon.
lib. 6. anno
319.

narli, egli, come uomo risoluto, e prudente, in breve tempo spurgò quelle Provincie con effusioni di rigorose giustizie. Il necessario tigre del Ministro concinse Podio verso del Duca, il quale volle conciliarsi la benevolenza del popolo col tradire la fedeltà del Governatore, il quale fatto chiamare a sé, lo ringraziò del sèto, e della fedeltà del suo servizio: ma che siccome per reggere quel paese gli si bisognò di lui viva, così per conservarlo aveva mestieri della di lui morte; onde immediatamente lo fece frangere. Quindi fatto tagliar il cadavere in due pezzi, lo fece esporre di notte sotto sì le stizza di Cefenna alla veduta del popolo, con il coltello insanguinato; che lui s'aveva diviso, e l'altro carrello, che dicea: colui è Ramiro d'Orco, condannato per la crudeltà fatta nel suo governo. Tal metodo ebbe la fedeltà di sì d'ergo Ministro?

Tremula.

613 Il tremuoto, al dire d'Alberto Magno, conviene col vento, in quanto, che l'uno, e l'altro procedono dal vapore terrestre semplice, ed immovente: e differiscono fra loro, in quanto, che il vento è sciolto dal vapore secco terrestre sottile nell'elemento superiore; e l'adve il tremuoto s'agita dal vapore grosso secco, nell'elemento inferiore: siam che il vapore è di due sorti, umido, e secco; ed essendo le terra di sua natura secca, si umeta con la pioggia; ed apparendo allora il Sole in essa, ne viene elevato il vapore umido, ed il vapore secco. Il vapore secco elevato da terra per mezzo delle causali del Sole, è l'origine, ed il principio de' venti. Si eleva perciò il vapore secco in due modi; perchè essendo elle volte sottili, elevano nella superficie della terra nell'aria, cagione il vento: ma venendo all'volto curvo dal profondo della terra, per essere grosso, non può (evaporare, a cagione delle densità, e della profondità della terra; onde viene coatto a dilectarsi per i convei della stesse terre, e si va agitando per quello sino a scuotarla, ed ed eprirla, ove trova resistenza, e questo è tremuoto.

De Ma-
thew. Dal deliquio del Sole procede la frequenza de' terremoti, come osservò Alberto Magno.

lib. 3. Amurat, Imperadore de' Turchi, si valse
Calcondil. dello sconoscimento dato ad alcune Piazze dal tre-
buff. Turc. muto, per impadronirsi a mano svelta, quan-
do le diroccare mura si rendevano insabbiabili alla di-
fesa de' cittadini.

**Ex Nup-
phora lib.
I. c. 46.
1746 anno
446.**

E' osservazione di Nicodè di Livres, Scrittore Francese, che tutti li tremuori più memorabili succedero del mese di Settembre. Di questo mese fu il tremuoto seguito in Costantinopoli l'anno 12. dell' Imperio di Teodosio Secondo, detto il Giovane, il quale arderò molte Città, s'abissò montagne in terra, ed isole in Mare, ed in Costantinopoli principalmente ebbeste, oltre le case private, moltissimi edifici, e 37. torzi della Città, con le mura di 3. sm. perfone. Direceano le mura della Città, ed eravà duranciera sei mesi senza intermissione, il popolo, e gli Augusti, per tutto il detto tempo furono costretti ed abitar fuori delle Città, alla campagna, sotto le tende, ove con incessanti digiuni, e preghiere havano implorato le divini misericordie. Si fece tenere questo tremuoto quasi per tutto il Mondo, con rovina di moltissimi edifici, Borghi, e Città. Io occasione di questo, si formarono nuovi monni, ed il Mare uscì da' suoi termini, gettando al lido pesci di prodigiosa grandezza. In deuto tempo un facciello rapito, ed inalzato in aria da un turbato, dopo la

ritornato in terra vivo sì, ma sbeffordito, a leggo, che poscie se ne morì; avendo prima riferito el Patriarca Proclo, d'effere stato io luogo, in cui aveva sentio cantare dagli Angeli il grio Trisaggio, cioè: *Sandus Deus, Sandus Fortis, Sandus Immortalis*. Onde il popolo avendo più volte replicate quelle segre parole, cessò inconcitantemente quel fiacello.

L'anno 1599, seguito altro tremuoto in Costantinopoli, parimente nel mese di Settembre, ed emossa circa tredici mila persone, ed cetero gran parte delle mura di quella grande Metropoli dell'Oriente. Quello, che creò maggiore maraviglia fu, che essendo cadute molte Moschee de' Turchi, et la grande, e famosissima Sepolcra di Meemet, padre di Bajazette, restarono però libere, ed ilfice le Chiese de' Cristiani, siccome la famosissima Basilica di Santa Sofia restò totalmente immune dalle rovine, quantunque cadessino una torre fabbricata da' Turchi per ornamento di quelle Chiese. Perimente in occasione di questo tremuoto cadde la calce, con cui dagl'Infedeli erano state intonacate, e coperte le sagre Immagini, feoza che quelle restassero in minima parte guaste, ed offese.

Quell'orribile, e spaventoso tremuoto a nivres-
fiate, che, al dire di Cedreno, scosse tutta la terra
abitata, segul parimente eli 6. di Settembre dell'
anno 535. Come pare alli due dello stesso mese,
giorno in cui segul la battaglia Afrasca, un'altro
tremuoto uccise in Palestina dodici mila persone.
Altro ne segul a Lucernè, puria derto me-
se, sì terribile, e spaventoso, che, el dire di Li-
costiane, fece temere della fine del Mondo, ed il
Palagio di Madeburgo restò spiantato d'fondam-
enti con uccisione d'immenso popolo. Sotto
il Pontificato d' Gregorio Terzodecimo segul
altro tremuoto nell' Indie Occidentali, nelle
Provincia di Cele, parimente di Settembre, che
in n' istante spianò con cinque Città marizime,
e l' Mare s'avventò fino a mezzo le montagne,
a poscie furiosamente ritornò al suo luogo co-
stant' impeto, che fece retrocedere il Mare stesso
più d'una lega, lasciando i paesi, e le navi in
secco. Nella Provincia di Cumana ne successò
un' altro parimente di Settembre l'anno 1530.,
per cui restaron soffissate molte terre, con apri-
mento di monti, nascenti di nuovi Laghi, e
rovine di tutta la riviera del Mare, come s'ha
dell' Istorie dell' India. Alli 26. dello stesso
mese ne segul un' altro a Pozzuolo, che in vi-
cinanza del lago Averno fece spianare un novota-
mento, come di cenere, che tutavia si reda.
L'ultimo tremuoto di Ferrara, che fù di tanta
durata, sù più sensibile di Settembre, che in altro
tempo. In somma di Settembre seguiroino mol-
tissimi tremuoti, quantunque non ne siano man-
cati anche di Primavera, e d'Estate.

Riferisce il Cardinale Baronio, come l'anno di Cristo 34. nn tremuoto rovinò nell' Asia dodici Città. L'anno 234. imperando Gordiano, furono tremuoti sì spaventosi, che assibirono nomi. e Città, come riferisce Capisolino.

L'enco 340, il tremuoto ebbatré in Oriente moltissime Città, ed i monti d'Armenia li spaccarono, e di funirno, e dibattendosi assieme ruscì fumo, e fuoco, e finalmente li ricongiunfero, come prima.

Un terremoto seguì l'anno 338. diroccò la Città di Nicomedia co' suoi sobborghi, forse in castigo d'essere ella stata l'asilo dell' empio Eusebio, difensore scelerato, e manutentore sacrilego dell'eresia Ariana.

Ammon.
Marelli.
lib. 26.

L'anno 305. imperando Valente, persecutore de' Cristiani, a' 21. di Luglio si fececo sentire spaventosi tremuoti per tutt' il Mondo, e quali mai per l'innanzi e memoria d'nomini si provarono tali. Uscì il Mare da' suoi contee, e sommersero moltissime Città, grande numero d'Isole, con infinito popolo. Restò allagata in più luoghi la terra, e nell' affondarsi quell' acque, restarono le navi sì le vette de' monti, a cui si scogli delle ruppi.

Finalmente dopo d'essere Giustiniano vergognosamente caduto nell' eresia Severiana, la quale attribuiva a Cristo carne impassibile, ed immortale; Iddio misericordioso, a correzione di questo travianse Principe, mandò diversi castighi, per farlo ridurne su la strada sicura, ed antica della Cattolica verità. Trà questi sì memorabile un spaventoso tremuoto, che nella sola Città d'Antiochia seppellì più di quattrocento mila persone. Ne fu ristretto questo flagello finché il pietoso Dio non ne suggerì il rimedio, che fu, di scrivere sulle pareti delle case le seguenti autorevoli, ed imperiosa parole: *Christus nobiscum, fuit*. Ed a queste divine parole cessò da' suoi tremuoti la terra. Quindi Giustiniano riparlò l'abbattuta Metropoli di Antiochia, e la chiamò Jeropolim, cioè Città di Dio, affinché protetta dalla divina pietà, fosse d'indi in poi assicurata da quel castigo.

Sarei troppo lungo se volessi annoverare tutti li tremuoti registrati dalle sagre, e dalle profane Istorie, principalmente a' tempi di Zenose, come strellano Eugenio, Teofane, ed il Cardinale Baronio. Grandi sono stati i tremuoti seguiti anche a' nostri tempi, massime in Arimini, in Benevento, in Siracusa, in Acqua pendente, in Napoli, in Roma, nell' Aquila, ed in altre parti d'Italia, e di Germania, de' quali, per esserli fresca la memoria, non mi accade parlare in questo luogo.

La necessità delle Triboluzioni.

616 E' di tanta necessità la tribolazione all' anima, quanto è necessaria la medicina al corpo; poichè se l'una ristana quello, l'altra preserva, e dà salute a quella; essendo la tribolazione, a guisa d'efficacissimo elisir farmaco, che purga l'anima dalle colpe passate, e quale potentissimo sacramento la preserva dalle future. Il valore di questa preziosa medicina conobbe molto bene il Santo Abbate Giovanni, quando venendo supplicato da un Monaco, grandemente oppresso da ardentissima febbre terzana, a pregar Dio per la di lui salute, rispose: *rem tibi necessarium cupis habere, anima enim huiusmodi languoribus, alii que huiusmodi castigatibus purificatur*. E che cosa è costella, che da merichiedi, figliuolo? e non sai, che le triboluzioni, e le infermità sono necessarie per purificare l'anime nostra? *Ubi non valet beudidie, valet baculus*, diceva il Padre S. Domenico. Che però Iddio permise, che i Vandali superassero gli Affricani, perchè essendo questi (al dire di Baronio, e di S. Salviano) grandemente viziati (alla riserva d'alcuni pochi servi di Dio) avevano necessità della medicina della tribolazione per venire curati dalle loro spiritali infermità. Tutte le nazioni (soggiunge il citato S. Salviano) quantunque barbare, ed infedeli, hanno con i loro propri, e specifici mali, qualche cosa di buono, né riescono in ogni cosa totalmente eleccrabili. Ma gli Affricani di que' tempi sopraabbandavano in ogni genere di malvagità. I Goti sono perfidi, ma pudichi. Gli Alani impuri, ma leali. I Franchi bugiardi, ma

ospitali. I Sassoni crudeli, ma casti. In somma tutte le nazioni hanno con i loro vizi qualche virtù, alla riserva della sola nazione Affricana, che considerata per ogni parte, non aveva cose degna di lode. Fù adunque necessario, che divisassero le triboluzioni a lavare tante fozdierae. Ed ecco l'Africa liondata da' Vandali, che abolirono da quella i Lupanari, con tutte le carnali fozzure, e la resero casta, e pudica.

Diceva ne divoto Religioso, che Dio Signore nostro aveva seminati nel Mondo triboli, spine, pruni, e rovi, acciòche venendo noi trafitti dalle triboluzioni, da' travagli, e dalle contrarietà, imparassimo a non affezionarsi alle cose della terra, ma si ricordassimo del fine, per cui siamo stati creati.

A chi ricerca, perchè Iddio seminasse la vita umana di tante, e sì frequenti calamità, e triboluzioni, fino al contrarsi in essa più affanni, che anni? Risponde S. Ambrogio, che, non solo *S. Amb.* mente in terra, ma anche in mareldio molti *M. An.* plicò i mostri, le fiere, ed i pericoli, ministri delle nostre triboluzioni, affinché in lui sperassimo, ed a lui ricorressimo. *Nolite re Creter, nec in mari satis ab infidelioribus esse securum, ut à Domino tuo debet saluti sperare remedium; perocchè i mala, qua nos hic premunt, ad Deum nos ire compellunt*, disse altro Santo Padre.

Quelle celesti massime fù molto bene capite, e meglio praticate da quel gran cuore di Severino Boezio, uomo chiarissimo per le nobiltà de' natali, per la dignità di Patriaro, e Console di Roma, per la profondità del sapere, e per l'erocaciosa virtù, e pietà uomo al degno, sì grande, e sì benemerito fù dall'empio Re Teodorico ribandito, imprigionato, a morto. Se l'avessi veduto trā qua' ceppi, l'avrebbe creduto non trā gli orrori del carcere, ma trā le delizie della Corte, tant'egli balenò esempi di tante virtù, e di tanta pazienza; sicchè potè tuonare con suoi dotti componimenti in consolazione del Mondo.

L'avria sì lungamente durata nella Corte del Re Cattolico, in qualità di Primo Ministro, il Cardinale Ximenes, senza punto scemare della sua innocenza, se' stupire tutt' il Mondo; ma viene meno la meraviglia, se si considera, che tutta la vita di questo Paparotto fù seminata, ed accompagnata da continue contrarietà, e triboluzioni, che gli servirono d'efficace antidoto per tenetlo in cervello, affinché le grandezze mondane, ed il fumo della Corte non gli cagionassero vertigini, e capogiro.

Di tanta necessità, ed efficacia sono le triboluzioni, che il Venerabile Blosio nel suo *Spec. Blos.* chio Spirituale, dice: *non est alium certius firmum cap. 2.* divina electiois, quam ut quis adversa humiliter, resignat animo, propter Deum, tolleret. Il che si conferma, a' contrario, con un memorabile fatto, riferito da S. Antonino, e da Giacomo di Vora- *S. Anton.* gine in questi termini. Viaggiando S. Ambro- *lib. 10.* gio da Milano a Roma, nel passare per Tolosana, venne alloggiato da certo riccone, a cui richiese il Santo, come se la passasse egli? Come me la passò? rispose colui. V'allucio Monsignore, che il mio stato fù sempre mai felice, e glorioso. Io non so che cosa sia travaglio, o tribolazione. In mia casa v'allergo l'abbondanza, la sanità, e la prosperità senza alternativa di mali. In somma in casa mia non c'è un buon successo, se non per incominciare un' altro migliore. *Et omnia semper ad votum habui, nec mihi unquam aliquid adversari contigit, quid me contristaret.* Quando il Santo intese non tal cosa, disse a' suoi: fratelli;

Erib.
Reford.
in vit
PP Oris
lib. 3. &
Ruff. ab.
Agul.

Baron.
sub anno
428.
S. Salvian.
de ver.
uid lib. 7.

teili; noi siamo capitati male: presto presto parianci di qui, perchè Iddio non è in questo luogo. Si partirono adunque tutti inconcensamente, e dopo essersi alquanto allontanati da quell'albergo, s'apri la terra, ed afforsì la casa, con quanti v'erano dentro: nè di tale rovina rimase altro vestigio, che una profonda laguna, in cui furono affogate tutte le felicità di quell'infelice famiglia. A spettacolo di questo si rivolse il Santo a' suoi, e disse loro con grande sentimento del suo cuore. *Eccè fratres, quàm misericorditer Deus punit, cum hic adversus tribuit: Quàm severè irascitur, cum semper prospera stergitur!*

Non deve adunque ad alcuno rincredere la tribolazione, e la croce come pesanti, e gravose, ma come tagliare al suo dolo, e necessaria al suo maggior bene, riceverle volentieri dalla mano di Dio. Ogn'uno sente i propri mali, e non gli altrui, e per questa causa si giudica il proprio male maggiore di quello degli altri. Ad ogni modo (dice Platone) se ciascheduno arcalessi i propri mali nella piazza, come a publico mercato, quando si bilanciasse, e si considerasse ben bene il tutto, ogn'uno vorrebbe più tosto rigipigliarsi il suo male, che cembiarlo con quello d'altri. In somma in questo Mondo non v'è tribolazione, nè croce (diceva un bello Spirito), e vi sono solamente quando noi le facciammo tali. Se noi pigliassimo l'infermità, il travaglio, o la tribolazione, come speditarsi da Dio per nostro maggior bene, non faranno croci, ma si faranno tali, se noi vi potremo il travaglio, co' legnarsene, e coll'attribuirlo alla malignità della stelleria, ed alla malizia degli uomini.

E' un'inganno troppo grande il volere presumere di passarsela senza tribolazione in questo Mondo, in cui niuno ne va esente: *nemo sine tribulatione hic vivit*, disse quel gran maestro di spirito Tomaso de' Kempis. Nè la mesità de' Regi, e la dignità de' Pontefici ne vanno senza: *nemo est in Mundo sine aliqua tribulatione, vel angustia, quomodo Rex sit, vel Papa*. Anzi quello è quaggiù il più felice, che più pacifico per amore di Dio: *quis est, qui melius habet? atque qui pro Deo aliquid pati velit*.

Turchi.

Et i Turchi, detti anche Maomettani da Maometto, loro Legislatore, e falso Profeta, che fu di nazione Arabo, della stirpe vighemita rezza d'Imame, e nato l'anno di Cristo 594 da Abdala, padre Gentile, e da Emira madre Giudea, hanno messo grande terrore alla Cristianità, co' i fatti grandi, e potenti sopra le nostre rovine. Questo Maometto Arabo, come dicemmo, è come vogliono altri, Persiano, incominciò a farsi portenoso co' Cristiani nell'anno duodecimo dell'Imperio d'Eracleo. Costui fu uomo idolo, e che per qualche tempo ebbe cura de' Cameli; ma poscia ammaestrato da Sergio, e da Giovanni, Eserciti Ariziani, e Nestoriani, e dopo la famigliarità tenuta con alcuni Ebrei, compose il suo Alcorano, e si fece Capivano d'Eserciti, accreditandosi co' i spaccierci mandato al Mondo dall'Arcangelo Gabriele, e d'avere ricevuto lo Spirito Santo. Instruito costui nella Cristiana legge, compose la sua mostruosa Setta, coll'estrarre dalla Cristiana, dalla Giudea, e dalla Gentile, ed il suo dominio ebbe origine dal Regno de' Saraceni. Dicesi, che Bubalacar predicava la venuta, e la Setta di costui, che venne poscia comunicata a' Turchi, ed a' Persiani; e perchè questi ultimi hanno una particolare interpretazione dell'Alcorano, li Turchi li ri-

guardano, come Settari, ed Eretici.

Paolo Borghese, celebre Scrittore, v'è ricorrendo per qual cagione la setta Maomettana sia di tanta durata; e dopo una ben lunga ricerca di ragioni, ne adduce otto, come principali. Primo, perchè questa Setta ha qualche cosa di lodevole, come l'odio all'Idolatria, e le lodi che dà a Cristo, ed alla Santissima Vergine. Secondo, perchè non sforta i suoi sudditi Cristiani di rinnegare Cristo, anzi tollera, e permette i Cristiani nel suo Dominio, ed anche i Religiosi, massime in Terra Santa, tenendo i Turchi, che i Cristiani si possono salvare nella loro Religione. Terzo l'odio permette la durata di questa Setta, nel tempo della Legge nuova, per la medesima causa, per cui nella vecchia permise i Filistei, i Moabiti, gli Amaleciti, i Madianiti, &c. cioè, per esercizio de' buoni, e per castigo de' mali fedeli. Quarto Iddio permette i Turchi per castigo della eresia de' popoli Orientali, ed in detestazione della loro perfidia, ed intollerabile superbia in non volentier riconoscere il Romano Pontefice. La quinta causa della durata di questa Setta sono le discordie, o le differenze, che del continuo passano tra Principi Cristiani. La sesta causa è perchè la setta Maomettana permette cose conformi al senso giusto degli uomini, i quali di buona voglia professano una Setta, che loro conceda eguale libertà di senso. La settima causa è, perchè questa Setta conviene, qualche cosa raccolta da ciascheduna delle altre Religioni; onde li rende plausibile a molti. L'ottava, e l'ultima causa è il dominio di spocico, assoluto, e tirannico de' loro Gran Signori, i quali si rendono padroni delle sciecolità, e della vita stessa de' loro sudditi.

Sogliono li Turchi esser infedeli nella loro promessa, e dicono in loro discipolo, che se i Turchi avessero parola, più non sarebbero Turchi, ma Cristiani; onde loro mai mancano pretesti per violarla senza orra di sanzione.

Ibrahim Basia di gran nome, e prode Capivano, favorito di Solimano, Gran Signore, perdé infellicemente la giornata co' Persiani; il che diede occasione ad alcuni, invidiosi della sua fortuna, di rovinarlo, co' farlo decadere dalla grazia del Sovrano. Accusato adunque d'infedeltà nel maneggio dell'arme, e d'amizizia co' Cristiani, venne finalmente ucciso di propria mano dal Gran Signore, o come vogliono altri, fatto uccidere alla di lui presenza, mentre stava dormendo, stesofocò gli aveva promesso di non offenderlo, mentre egli viveffe; mentre il Basia produsse le sue difese, coo esagerare la malignità de' suoi amoli. Ebbe Solimano scrupolo in assassinare il suo Ministro; poiechè, come dicemmo, gli aveva giurato di non offenderlo, mentre viveffe; onde prima di venire a quella barbara esecuzione, se ne consigliò co' suo Sacerdote, da cui n'ebbe la risposta, che domando un'uomo, non si poteva dire vivo. Che per ciò la coperta di quell'opinione, o fusturlogio, non si fece coscienza d'uccidere l'innoceente Basia. Quest'è il fine assai ordinario de' Basia Turchi, come più espressamente si può dedurre dal seguente racconto.

Venne arrestato d'ordine del Gran Signore il Basia Menatar del Basia di Musfil, che trasò il cattivo, non come Reo, ma come trionfante, facendolo onorevolmente salutare da tutta la moltitudine del suo esercito, regalandolo inoltre con preziosi profumi, e lussuosi collazioni; ma quel povero costretto, pretendendo dopo quel

Arce della tribolazione.

Tibon 2
Kempis
lib. 1. c. 11.
et 12.

Turcellini
lib. 6.
Platina
in vita
Bonif. 8.

quel breve onore vituperosa morte; rivoltesi al Basà di Musfol, che doveva essere l'esecutore de' comandi del Gran Signore col' singolarlo, così gli disse: Signore! a che cotante cerimonie? già so, che voi avete l'ordine per farmi morire; nè io mai ho avut' opinione di doverla pacificamente finire, nè di dover' essere da più degli altri! Quest' è il fine ordinario di tutti i Basà, la ricompensa de' loro prestati servigi; e quello ancora toccherà a giorno a voi, come oggi tocca me! Tanto appunto accade d'ordinario a Ministri della Porta Ottomana, come ce n'assicurano le Storie, e si è veduto in occasione delle ultime guerre d'Ungheria!

Non ha dunque maraviglia se il Maomettismo, come Setta barbara, e brutale venghi schernito dalli Maomettani medesimi, che ebbero qualche sentore d'umanità. Avvicina, che fu un buon spirito collocato dalla disgrazia della sua nascita nella setta di Maometto, considerando, che il suo falso Profeta aveva posta tutta la beatitudine dell' altra vita nel godimento de' sensuali piaceri, si vergognò sì fattamente d'essere seguace di sì indegni insegnamenti, che diede una solenne mentita al suo stesso Profeta bugiardo, per non tradire la sua ragione, e disse: la legge dataci da Maometto ha considerata la beatitudine, e la miseria nell' termini del corpo; ma vi sono promesse, e speranze d'altri beni di gran lunga più eccellenti, e che non ponno essere concepiti se non dalla forza d'un buon pueruo intelletto.

Li savi Teologi hanno sopr' ogn' altra cosa amato i beni dello spirito, senza mettere a calcolo quelli del senso, che al confronto della felicità, che noi speriamo di godere un giorno nell' unione del nostro spirito immortale con la prima verità, è un nulla. Che però dissero quelli: *salvatus est conjunctis cum prima Veritate*. Onde riferendo Avvicina alla vera distinzione della felicità stabilita da' saggi Teologi, ed a quella sognata dall' empio, e brutale Maometto, ebbe a dire: *lex Turcarum, lex percoram*. Autore, come dissi a principio, di questa Setta fu l'insame Maometto, di cui scrive Giacomo di Vitruvio, che sotto l'Imaelia, derivante da Agar, servo d'Abraamo, per via della progenie d'Imael, uomo di natura feroce, ed indomita.

In quanto all' origine de' Turchi, abbenche non se n'abbia una chiara, e distinta notizia; l'istorico Plinio dice, che fosse una nazione selvaggia, e barbara. *Turca usque ad solitudinem salutaris convallibus asperis*. L'istesso asserisce Pomponio Mela co' l'idire: *Turca vastas silvas occupant, abutuntque venando; tum cunctis rapidis, latè aspera, & deserta regie*. E finalmente Genserardo contribude: *Turca ignoti populi, & obscurissimi è media Tartaria antea Arabibus, & Maomettanis, à Scythia, sed Tartaria in Aethi, & Africam irrupserat. Detradit cum Saracenis, & Arabibus coherat*. Abitavano costoro, a guisa di bestie selvagge nelle solitudini del Settentrione, in vicinanza della Palude Meotide: e come genti idolatre, e sacrileghe, scorrevano qua, e là vagabondi, finche giunsero nella Persia, ed abbracciarono la setta Maomettana, l'anno del Signore 1048. Nel loro principio non ebbero nè Dominio, nè Dominante, ma vagavano a guisa di pecore erranti, depredando però come lupi, ovunque giungevano. Col' tempo s'accoppiaron a' Saraceni, e giuntamente con questi ebbero più incontri co' Cristiani di Terra Santa, e con le rapine fatte a quelli, si resero formidabili a tutto

l'Oriente. Dopo le conquiste di varie Provincie, Ottomano, loro Capo, leuati in un mediocre Imperio, di cui egli si fece capo, e fu il primo Imperadore de' Turchi, ciò fu l'anno di Cristo 1390. Questi prevalendo con la forza dell'armia Saraceni, s'impossessò d'ogni loro paese negli anni 1396, e 1397, ed uccidendo il Soldano d'Egitto, ruppe i Mamelucchi, ed abolì quasi totalmente il nome de' Saraceni, innalzando la nazione de' Turchi nell' Asia, e nell'Africa, ed occupando moltissime Città, e Fortezze de' Cristiani. Da quest' Ottomano ebbe origine la Casa Ottomana, che fino al di d'oggi tiraneggia al gran parte di Mondo.

I Turchi adunque seguono la sagrilega setta di Maometto, che di capo di ladroni si fece Legislatore de' popoli. Di costui parlando Giacomo di Vitruvio, dice: *Maometus Barin post tempore Beati Gregorii, parum ante tempora Heretici, abominabilem doctrinam suam primò in Arabia, antè erianus extitit; & postea bestiali populo, & in partibus vicinis, hominibus rudibus, & incultis; partim pradicaverat, partim per timorem, & violentiam in errorem suum contra aditatos impulerat*. L'ave. Setta si nefanda incominciò l'anno 620. di nostra salute, e quale cloaca d'errori fu ammalfata con dogmi Giudaici, Masichei, e del Gentilismo, concedendo anche qualche cosa della Cristiana Religione. Dalla Giudea ne trasse la circuncisione, e l'assistenza della carne porcina. Con i Cristiani predica Cristo Sommo Profeta, concetto per divina virtù, e nato di Maria Vergine, avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, la più santa, e perfetta sia tutte le donne. Ma riconoscendo an sol' l'Idio, nega con i Nestoriani essere trino nelle persone. Trasse perimento dal Vangelo una specie di digiuno Quaresimale, che precetta per un mese annuale, ma in giro; verbi gratia, quest'anno si fa nel Gennaio, l'anno venturo nel Febbrajo, e così successivamente si pratica d'anno in anno. Quello digiuno viene osservato da' Turchi con estremo rigore, fino al non gustare di giorno cosa veruna, nè di cibo, nè di bevanda: ma poscia consumano tutta la notte in bagordi, in crapole, ed in sozze esornialità. Finalmente convergono con gl'Idolatri, adorando scioccamente la Luna. In somma per rendere totalmente grata una tale legge, a quegli ingannati popoli, permise loro l'empio Legislatore qualunque offensa, ed immondizia carnale, senza eccezione. Vizi propri di tale Maestro, a cui prendendo non venisse riconosciuto la falsità della sua irragionevole legge, proibì, sotto pena di morte il predicare, o discorrere contro dell'Alcorano. Onde sfomacato di tali impertinenze, e cecità quel lume del Religio Giustolupio, giustamente esclama: *pudet, piget, mihi ferri generis humani, cæcus magna, aut maxima parsibus, non videntibus, sed foporisibus effi appropinquat, cum Asia ferri tota, plurimum Africa, multum Europæ jura sceptri Turcici excepit!*

V

IL VALORE.

Quantoque il valore tenghi, per lo più, la tua residenza ne' personaggi di grande nascita, poichè la nobiltà n'è il fondamento; ad ogni modo ha egli fatto pompa maravigliosa anche in soggetti di nascita rustici, e villani: e siccome non tutti

Antea.
lib. de
primi Pbi.
Joseph 9
c. 2 apud
Jovell.

Jacob. de
Vitr. lib.
Hierusal.
mit. lib. 1.
cap. 5.

Plin. lib.
6 cap. 7.

Pomp.
Met. lib. 1.
de fin.
Orbit.

Genserius
Pfal. 22.

Lib. 1. c. 4.

Lib. 1. de
monit. &
encom.
palmis.

Bug.
lib. 5.

tutti gli nobili sono valorosi, così non tutti gli plebei riescono codardi. Quindi vennero ammirati, e lodati, come prodi guerrieri, ed eccellenti Capitani un Mazio Attendolo Sforza, il di cui figliuolo Francesco fu poscia Duca di Milano, con altri suoi descendenti, cioè Lodovico il Moro, Massimiliano, e Francesco Secondo, quanto un Attendolo fosse villano, e zappatore di terra. Que' valorosi Capitani Braccio, Carmagnola, Nicolò Piccinino, e Gattamelata, tutti furono di bassa nascita; poichè Braccio fu villano, il Carmagnola portaro, il Piccinino macellaro, e Gattamelata di vilissima professione, e di abietti natali. Il gran Tamerlano, come altrove accennammo, fu pastore, e bisfolco, e pure riuscì sì prode, e valoroso nel maneggio dell' arme, che fece tremare tutta l'Asia, e mise in apprensione l'Africa, e l'Europa. Tutti questi da bassa nascita trasfuro sangue generoso, e totalmente diverso da quello de' loro progenitori. E per parlare più in particolare di Tamerlano, non l'istorico ignora la di lui nascita, dovria dalla schiatta de' Parti, popoli già tanto formidabili, e temuti dagli antichi Romani, signorati il Mare Caspio, ed il Seno Persico, cioè fra i monti dell' Ircania, della Carmania, e della Persia. Fù egli, come dicemmo, bisfolco, e nudo tra pastori, de' quali si fece Rè, e Signore. Con una squadra di quelli, non più pastori, ma lupi, depredò molti villaggi, e spogliò infiniti Mercatanti passeggeri di quelle contrade; sicchè arricchitosi, insieme co' suoi seguaci, per tante prede, divenne famoso per tutt' il paese, e mise terrore fino allo stesso Rè di Persia, il quale per estinguere quell' incendio nel suo principio, spedì mila Cavalli e catturane Tamerlano; ma l'uomo scaltro, con la solita sua destrezza, indusse il Capitano de' Cavalli predere e farsi suo Collega, con tutti i Cavalli, e Cavalieri di suo seguito, che tutti vollero rimanere partecipi della fortuna di Tamerlano. Avvenne di que' giorni, che avendo il Rè di Persia mosso guerra e suo fratello, questi chiamò in aiuto il Tamerlano, già reso formidabile: ed egli v'andò prontamente, se bene, all' aid de' Turchi, v'insorse per sé il Regno di Persia, facendosene d'ausiliario usurpatore, e padrone assoluto. Indi avanzandosi sempre più negli acquisti, soggiogò l'Ircania, la Media, l'Assiria, la Mesopotamia, la Scizia, l'Armenia, ed in una parola, quasi tutta l'Asia. La fama della prepotenza di Tamerlano spaventò grandemente Bajazet Ottomano, Imperadore de' Turchi, il quale per soccorrere all' imminente suo pericolo, lasciò l'assedio di Costantinopoli, ed andò ad incontrare Tamerlano, a cui presentò battaglia, che riuscì sanguinosissima; essendosi periti duecento mila Turchi, e quattrocento mila de' seguaci di Tamerlano, di cui però fu la vittoria, per avere preso vivo lo stesso Bajazet, caduto da cavallo, nel volere rimettere i suoi in ordinanza nel tempo del cimento, che terminò con la prigionia dell' Ottomano, il quale posto in gabbia di ferro, ferri, sicchè visse, di stabello al vittorioso Tamerlano, quando monrava a cavallo; e posto alla catena, non riceveva altro cibo, che i soli frammenti cadevano dalla mensa di quello. Dopo sì illustre vittoria, avanzò Tamerlano, senza contrasto, le sue conquiste fino in Asiaochia, in Sebaste, ed in Damasco. Quindi, rotto il Soldano, l'impadronito dell' Egitto; avendo egli in questa, ed in ogn' altra intrapresa, sempre prospera la fortuna. Fù Tamerlano uomo giallo

nell' amministrare giustizia, e grandemente liberale con i suoi sudditi, e con i suoi soldati, se bene riuscì in sommo crudele co' nemici; a segno, che nell' espugnazione della Città costantinopolitana d'espone il primo giorno bandiera bianca, per dare ad intendere, che arrendendosi in quel di gli assediati, avrebbe loro fatta grazia della vita, e della roba: il secondo giorno l'esponeva rossa, per significare la morte de' Capi in caso di contumacia: e nel terzo l'insalberava di colore nero, per additare la rovina d'ogni cosa, e la morte infallibile di tutti gli assediati. Occorria, che una Città assediata, tra le altre da Tamerlano, distresse sopra il terzo giorno ad arrendersi; e per muovere il vittorioso conquistatore a pietà, fecero gli essenti Cittadini sortire dalla Città tutti i loro fanciulli, e fanciulle, in abiti bianchi, e con rami d'ulivo nelle mani: ma il barbaro, in vece di piegarli a pietà, e quell'innocente spettacolo, fece mettere il taglio delle scimitarre tutto quell' innocente drappello. E venendo ripreso di quelle crudeltà da un suo famigliare, di nazione Genovese, sfegnato lo discesse per sempre da sé, co' di digli: e non sai, che io non sono puro uomo, ma l'ira di Dio? Morti finalmente Tamerlano nella sua patria, e lasciò erede di tutte le sue dominanze conquiste duei suoi figliuoli, i quali vennero poscia insi di loro a perigliose gare, e per quelle perdettero gran parte dello stato paterno. Anzi, prevalendosi di quelle discrepanze i figliuoli dell' estinto Bajazet, ricuperarono quanto loro aveva occupato Tamerlano: ed altrettanto, al loro esempio, fecero molti altri oppressi da quello. Sicchè quanto aveva conquistato il padre con l'unione, perdettero in breve i figliuoli per le loro discordie.

Fù il valore il pregio di farsi lodare anche dalli stessi nemici, che in quello ravvisano le virtù della virtù. Dopo, che Bellisario ebbe rifiorata Roma, distrutta già da Totila, Rè de' Goni, venne per la seconda volta revocato d'Italia dall' Imperadore Giustiniano. Il Signore, residente in Costantinopoli, che in sua vece vi spedì Narsete. Totila, che vegliava alla rovina dell' Imperio Romano, si valse dell' assente de' Generali, per farne di nuovo l'acquisto; ed accostatosi con l'esercito opportunamente alle mura glie di Roma, con istragemmi ingegnosi se n'impadronì, quasi senza spargimento di sangue. Il presidio, ed il popolo Romano, vedendosi sorpresi inaspettatamente da' Goni, si misero in fuga, alla riserva d'alcune partite di Cavalieri, che si fortificarono nella Mole, o sia Sepolcro d'Adriano, ed ivi sostennero bravamente l'impeto de' Goni, e difesero il ponte con grandissima mortalità de' nemici. Offersero Totila con ammirazione il valore, e la bravura di que' campioni, e per non lasciare i suoi al taglio del ferro nemico, gli tirò da quell' assalto, co' di dire loro: e che egli sedendo avrebbe debellati que' Cavalieri, colà rinchiusi senza ventovaglie, e senza fiato per pascere i loro cavalli. Sen tennero i Cavalieri, ed i cavalli un giorno intero senza cibo; ma poscia (più dalla necessità, che da un' risoluzione d'uccidere i cavalli, e di pascersi con le carni di quelli. Quindi Paolo Siciliano, capo di tutti gli altri, travellò a' compagni in questa guisa: carissimi miei compagni, già vedete co' propri occhi, che ovunque li rivoliamo ci aspetta la morte. Qui siamo rinchiusi, circondati, ed osservati senza speranza di scampo. L'arrenderci a' nemici, è viltà d'animo, ed il durarla in que-

Y y y uo

sto luogo senza cibo, e senza provvisione, è impossibile. Sarebbe vanità manifestar, anzi pazzia ridicola il volere sperare un soccorro, che non ci potrebbe giungere se non da Costantinopoli, da noi cotanto discosto, in tempo, che ci bisognerebbe in questo medesimo posto. Meglio adunque farà il morire da generosi, con l'arma alla mano, che darsi vilmente a' nemici spietati, che con mille morti ci tormentassero. Sù dunque animo, coraggio, a morire; a morire, non nel proprio letuo, ma nel sangue de' Goti, affinché non abbiano a ridere, ma anzi a piangere, nella nostra morte. Alla fin fine ci converrà morire, sù via moriamo adunque da generosi, e cominciamola nostra vita con una morte onorata, che farà ammirar da' posteri, invidiata da' prodi, imitata da' forti, a lodata per fino da' nemici. Voleva proseguire il Capitano il discorso, ma non sù d'uopo; poichè tutti, imosienti di più sfoltato, s'allesarono al combato. Ma Totila, che vegliava a' movimenti di que' richiui, s'avvide del loro disegno; e stimando cosa pericolosa il cimentarsi co' disperati, spedi loro inconcassamente un' Araldo ad offerir loro libero il passo, senza arme però, e senza cavalli: soggiungendo, che gratissimo sarebbe stato al Rè Totila, quando avessero voluto restarsene al suo soldo, co' l'razzerli ogni cosa; poichè gli aveva in conto d'uomini valorosi, e periti nel maneggio dell' arme. Ventilatosi nel loro consiglio il progerio, lù conchiuse di restarsene al servizio del Rè, per non avere modo di fare al lungo viaggio fino a Costantinopoli, senza soldo, e sù nemici. Paolo solamente con l'altro Capitano suo collega rigettarono il partito, e vollero assolutamente partire per la Corte, quantunque ipsotutti d'ogni cosa. Ma Totila ammirato della generosità de' Capitani, fece dare loro arme, cavalli, e quanto potesse loro abbisognare per sì lungo viaggio, licenziandoli con grande modestia, a corseia.

Nè li oostri tempi scarseggiano di simili uomini valorosi, come si vidde, trà gli altri molti, nel Duca di Vexar, Granda di Spagna, il quale combattendo, come volontario nell'espugnazione di Buda, Grà dall'arme Imperiali, e Collegate, l'anno 1636, riportò una moltetaria nel petto, per cui, dopo due giorni morì nel Padiglione del Duca di Lorena, co' l' rendere grazie a Dio, per essere stato degno di spargere il sangue per la Santa Fede Cattolica.

Marco Lucullo, uno de' Duci, che nelle guerre civili di Roma seguirono i flendardi di Silla, supremo Condottiere, trovandosi a fronte del nemico forte di cinquanta Legioni, mentre egli n'aveva solamente sedici, in buona parte disarmate, stava in dubbio, se avesse a cimentarsi; quando si risolvè alla pugna, animatosi da un venticello, che leggermente soffiando, rovesciò variet di fiori del vicino prato sopra la sua soldatesca, i di cui cimieri, e scudi si vedevano infiorati, e quasi coronati, prima di combattere: *offer coronati exultantem*. E con ciò rinforzò il valore nel Capitano, e ne' soldati, sicchè attaccata la zuffa, nocifero r. m. nemici, collo spoglio totale degli alloggiamenti di Silla.

Mentre Mario guerreggiava contro de' Teutoni, accampati in sito sì vantaggioso, che occupando la valle con la corrente del fiume, teneva sì grande penuria i Romani, combattuti, e dall' arte, e da' nemici. Quando l'addeito effrenò chiese acquai al condottiere Mario, ed egli stendendo la mano, additò la corrente co' l' dire:

viris illis, ex illis habebis. E tanto bastò per illustrare il valore nel cuore de' soldati, che senza altro pensare, spinisli contro del nemico, sù i cadaveri de' Barbari s'aperse la strada al fiume. *Itaque tanto ardore pugnantibus, eoque cautes hostium facti, ut viscer Romanis de cruento fomine non plus aqua bibant, quam sanguine barbarorum.*

Suava Ciro in armi contro del fratello Artabasse, per la contesa del Regno, quando Clearco, suo sùdel amico, l'ammonì seriamente a non sventurare cotanto la sua reale persona, coll' esporla, come faceva, senza riguardo, ad ogni rischio; ma il valoroso Eroo così gli rispose: *quid vis Clearche? jubet ne Regnum appetenti, Regne ma indigno ostendere?*

Venendo offerto al valoroso Scipione uno scudo d'eccellente fattura, e di finissima tempra, lo ricusò co' l' dire: *atqui Romanum civem per offi in dextera spera pueri, non in fuisse*.

Saggio di gran valore, e di prodigiosa fortetza diade Tisorno, oomo di statura gigantesca, al suo emulo Milone Crotoniate (se crediamo ad Eliano) parimente famoso nelle esperienze di statura valore. Alla presenza adunque di costui il bisfolo Tisorno, sù le sponde del fiume Evano, in Etolia, smosse un magnifico d'coorme grandezza, spianandolo, girandolo, e levandolo da terra fino alle ginocchia, poscia addossandolo, portandolo, e finalmente rimettendolo al primo suo luogo: nè l'emulo Milone poté pareggiarlo, ma al più giunse a poterlo stentatamente rotolare per terra. Quindi passò Tisorno all'armamento, a stando sereno in mezzo alla greggia, asserò con la destra in un piede uno de' più feroci tori, senza che potesse uscirgli di pugno con tutti i suoi sforzi. E finalmente, aggrugendo prodigiosa prodigio, prese nel medesimo tempo con la sinistra altro toro d'eguale ferocia, e parimente per un piede lo tenne immobile, come il primo, ad onta dello strepitare di quelle due feroci bestie. Allora sopraffatto Milone dallo stupore esclamo estatico: *ò inspirar, non hanc alterum Herculem nobis edidit?*

Si pregava grandemente l'Imperadore Comodo dell' arte di fustigare, di cui faceva incomparab li prove alla presenza del popolo Romano, che l'ammirò ne' spettacoli d'un giorno sfendere sù l'arena cento leoni. In occasione, che sù rilassata una panteva contro d'un misero, diede saggio di un miracolo di valore; perochè appena vedutala Comodo scagliarsi, come fulmine, contro quell' infelice per divorarlo, la tolse di mira, la prevenne, e l'uccise, donandola vita a quell' uomo con la morte della fera.

La virtù, ed il valore di Vamba furono quelle, che l'elevarono al Trono della Spagna, e si venne eletto frà le acclamazioni del popolo. Nel giorno della solenne Coronazione, e nell'atto della reale cerimonia, il Cielo volle presagire il valore del Candidato con un prodigio, e sù, che nell'atto stesso, in cui Vamba giurava a Dio la religione, a' popoli la fede, e l'integrità delle leggi alla Corona; stando ginocchione, e ricevendo il sagra Crisma, sù veduta dalla sommità della di lui testa, frà saggi Crismi, alzarsi un vapore, come di fumo, in forma di colonna, e nello stesso tempo se gli spiccò dal capo un'ape, che salendo, e volando presagì la grandi, e numerose vittorie, che poscia riportò contro de' nemici, con vantaggi del Regno, e gloria della nazione.

Al vero valore voglio accoppiare quello finto dall'arte, che servirà di chima al presente titolo.

Plut. in
Silla.

Plut. lib.
3. cap. 3.

Plut. in
Artabass.

Eliano.
lib. 11. c. 9.

Eliano.
lib. 12. c. 22.

Herodian.
lib. 1.

Strabo.
anno 673.

Si mirava, e s'ammirava nella gran piazza d'Atene un grande, e ben' inteso Quadro, in cui con ingegnosa maniera si vedeva pennelleggiata sanguinosa battaglia, in cui si scorgevano i vittoriosi Ateniesi fare crudo macello de' nemici Spartani: da quella pittura prese occasione un di que' Cittadini di lodare il valore degli Ateniesi, e di esagerarlo a modo di rimprovero ad un forestiero Spartano. Mira là, diceva l'Ateniese, se sono valorosi i miei Cittadini! vero, rispose lo Spartano, ma in pittura. In sabote. E volledire, che gli Ateniesi vivi non corrispondevano a' dipinti; ed essere così più facile il fingere, che l'avere i vittoriosi: esser il valore degli Ateniesi effetto del pennello, e non del braccio: che il Pittore gli aveva rappresentati quasi li bramava, non quasi fossero: ed essere quella finalmente una vittoria appunto dipinta, di cui avevano gli Ateniesi tutto fobbligato al Pittore, nulla al valore.

Anche Teone, antico Pittore, di gran nome, e di maggiore perizia, delineò il valore d'un intero esercito nella semplice effigie d'un armato soldato: *hic unus armatus, ei, ad ostendendum imaginis personarum satis fuit*. Ed abbenebe spirasse tutore, e promettesse vittorie, quelle però non riuscivano in pratica più che dipinte. Di tali vittorie dipinte se ne sono vedute anche a' nostri dì, decantate col suono de' bronzi, ed al rimbombo delle bombarde, e degli applausi di chi faceva festa del proprio male.

Galeazzo Visconti, in occasione delle guerre di Fidenza, usò nel suo fido militare per divisa due tritoni ardenti, con due secchi d'acqua, per accennare, che dipendeva dal suo valore, e dalla sua volontà l'accendere, o l'estinguere le guerre. Quando il Marchese del Vasto si presentò sotto le mura di Fuenne a richiedere la resa di quella Piazza a Bernardo Castiglione, nobile, e valoroso cittadino di quella Patria, che ne stava alla difesa, questi comparve alla presenza del Marchese con un bacile di cenere in mano, dicendo: quando in questa forma fidi ridotta la Città, allora la rendevi nelle vostre mani.

Anche il fello imbellità voluto segnalarsi nel valore militare, come in più luoghi di queste memorie abbiamo bastantemente accennato; onde a coesiste donne virili potrebbe additarsi l'elogio fatto già dal Poeta ad Elfrida, figlia di un gran Rè, in questi sermioni:

*Te què splendor ferres, natura Puellam;
Te probitas fecit nomen habere viri.*

Vanità fobernita, e l'augustoria ripresa.

619 Anacarsi passò dalla Scizia sua patria ad Atene, per apprendervi filosofia sotto la disciplina di Solone, ove si trattene finché divenne eccellente Filosofo. Nel lungo soggiorno, ch'egli fece in Grecia, offerì minutamente i costumi di quella nazione, ed ebbe a dire, che di tante cose vi si osservava, una sola gli era di grande ammirazione, cioè: che li Greci lasciassero il fumo ne' monti, e passerò la sola legna nella Città. Tasso disse, perché i Greci costumavano di lasciare prima ben seccare la legna, dopo tagliata, e poscia la portavano alla Città lecca, e stagionata. Quando ammirò Anacarsi in Grecia, vorrei potere mirare li in ogn' angolo della terra, ma in altro senso. Vorrei, dissi, ebe gli uomini potessero feco la virtù, e la sodezza, e che lasciassero il fumo della vanità, e dell'ambizione alle cime de' monti, giacché questi appunto portano il fumo in testa, simbolo della vanità, come avverti un bello spirito. Questi fu un bizzarro

Poeta del passato secolo, detto Signore Cristoforo, il quale viaggiando con un suo grande amico, appellato l'Abbate, perimento Poeta lepidò, si dilettava di favellare sempre col suo collega verleggiando. Nel passaggio, che quelli fecero da Roma in Toscana, e nel ripassare da Toscana a Roma, sempre fecero la strada di Radicofano, monte de' più alti del Senese, posto in poca distanza d'Acquapendente; e scorgendovi nebbia nella cima, come suol' accadere ne' monti di grand' altezza, l'Abbate disse al compagno:

Che vuol dir Sier Cristoforo,

Che queste altiere monti Radicofano

Sempre di folta nebbia alta le cresta?

Ed il Sig. Cristoforo immantinente rispose:

La causa è manifesta:

Chi là sì le grandezze ha fumò in testa.

Un bello spirito, ma grandemente satirico, e frizzante, per notare di leioeca vanità certo soggetto, che s'aveva preso per stemma, o divisa un'Aquila, con un'Orca incatenata alla colonna, scrisse:

Austricis Aquilam, columnam vidde Columnis,

Orbis usum, sola catena tibi.

Mentre s'abbruciava una pira, o falò, in occasione di pubblica allegrezza, tra la moltitudine del popolo ivi ragunato, si trovò anche un Filosofo, che con una farsetta da par suo sen flette, sempre immutabile a quel spettacolo. Vi fu uno di quell'adunanza, che non so, se da sebbene, o da schernia gli addimandò quante libbre di fumo avesse egli fatto quel consumato Rogo? A cui senza scomporsi l'armonia rispose il Filosofo: *suspende coenae, reliqua sumus est*. Cioè: postin le ceneti, & il restante è tutto fumo. Volendo insinuire, che tutto era vanità.

Ben disse il Santo di Sales, che in questa terra altro non sono, che vane bellezze, e belle vanità. Quand' eravamo fanciulli (si soggiunge il Santo) eravamo solleciti d'edificare casucce di piccole pietre, e di fango, e se qualcheuno ce le faceva cadere ce ne dispiaceva affai, e piangevamo, ed ora conosciamo, che tutto quello importava molto poco. Un dì saremo lo stesso in Cielo, quando vedremo, che i nostri affetti nel Mondo altro non erano, che puerilità, e sagacitate.

La giudicaria Astrologia, come quella, che si pascie di fumo, e spaccia menzogne per oracoli; fa pompa della sua vanità, col' mettere in chiaro qualche sua predizione, avverata a caso, quasi che fosse grande prodigio, che ella sia il grande numero di menzogne, che ella dice, si ritrova per accadere qualche verità, come appunto successe a colui, che dal nome, e cognome di Andrea Puison, cavò l'anagramma Pendi a Rion. Cioè: Andrea Puison, io scipio nella Città di Rione, comeli aureo. Ma dovrebbero costoro ricordarsi delle grandi menzogne dette in questo genere dall'Arabo Albumazar, stimato Toracolo del suo tempo in quell'arte, come hanno fatto Tolomeo, Aben Ezra, Cardano, ed altri più moderni.

Dovrebbero almeno gli uomini comprendere la vanità di quell'arte fallace e tami, che per averla seguita riflette, e morirono infelici, come fu Farsone Rè d'Egitto, Tiberio, Diocleziano, ed Emanuel Comano. E bene si sa, che Breno si incassera da Isaac Angelo, Pietro, Rè di Castiglia, fu privato del Regno, e della vita, e Lodovico Sforza, che sempre ubbidì al Matematico, si vinse, spogliato, e racchiuso in gabbia di ferro.

Y y y a

Ellen.
lib. a. t. 44.

Jovius
lib. 2. t. 1.
in Galat.
Vicens.

Idem lib.
lib. 29.

Paul.
Marat.
lib. 7.
apoph.

Ex qua
vita.

Ex Na-
ceta.

D. Amb.
lib. 4 e 14.
de Jan.
Caldier.
D. Amb.
de Uster.
Christian.

ro. Onde S. Ambrogio dice, essere l'Astrologia parto di cervelli torbidi, ed ona tela di ragno, in cui s'avviluppano, come mosche le anime villi. Concludendo S. Agostino, essere l'Astrologia una vana, ma nocivola superstizione, nata dall' avere gli uomini avuta infame lega co' Demoni.

Il fumo della vanità si va talora dilatando fino alla putredine de' cadaveri, ed alle ceneri de' sepolcri, con speticate inferisioni piene di fasto, e con epistafidi adanti di leggerezze, e di giustante, quasi che pretendesse d'infultare la morte, di provocarla a duello, e di muoverle guerra.

Flegone, accreditato autore, afferma d' avere letto in Apollonio Grammatico, che acclagendogli gli Ateniesi alla fortificazione dell' Isola. Lunga, che stava vicina alla loro Città, nello scavare le fondamenta, ritrovarono un sepolcro antico, lungo censo palmi, coll' epitafio, che diceva: Macrofiro è qui sepolto nell' Isola Lunga, dopo avere vissuto cinque mille anni compiti. Si può' udire vanità più ridicola di questa Rodomontata de' Greci, che vorrebbero sgridare i secoli, giacchè non dà loro l'animo di bravarvi vermi, nè di schermirsi dalla putredine!

A dissipare questo fumo gioverà grandemente l'esempio del famoso Augusto, il quale, dopo avere tenuto l'Imperio Romano, con somma pace, quiete, e piacere sopra cinquant' anni, si ridusse finalmente all' ultimo de' suoi giorni: ed in quell' estremo, che si dice l'ora del disinganno, conobbe la vanità della gloria, e della felicità umana. Allora s'accorse non essere egli stato, che un Imperadore pollicio, e di comedia, al di cui terminarsi, gli conveniva deporre la maschera, l'abito, e il Personaggio, per ripigliarsi il suo niente, e per ritornarsene in terra. Questo suo sentimento volle Augusto significare a' Principi, ed agli amici, che gli stavano d'intorno; licenziandoli da quelli con le medesime formole, e con le stesse parole, con le quali soleva già licenziare gli spettatori delle comedie, cioè: *age quidem in hoc Mundi seculi fati commodi persequamur mem ergi; valeat ergo, & plaudite*. Tanto è vero, che ogni grande, e felice uomo si parte finalmente dal Mondo, come si ogn' uno dal teatro, e dalle scene, cioè pasciutosi di fumo, di vento, di vanità, di favole, e di vane apparenze: *transibit vita nostra tanquam vestigium nabi, & fiat nebula dissolvitur*.

Certo Cavaliere Milanese, più ricco, che fivo, mentre sosteneva la carica d'Ambasciadore appresso la Repubblica di Firenze, per certa sua naturale vanità, e leggerezza, usava di variare forente qualche catena d'oro al collo, della di cui vanità infastidito un fivo Geniluomo Fiorentino, chiamato Nicotini, leggiadramente disse: agli altri pazzi basta una sol catena, ma a costui s'abbisognano di molte.

Ritrovandosi in Ungheria un P. Giesuair vide conreparsi per un Corfo di non so qual Città una commissa di Dame vanamente, e pomposamente vestite, alla veduta delle quali esclamò il buon Padre: *O quid vanitas!* Ed una di quelle a nome di tutte le altre lubio, & audacemente rispose: *averte oculos tuos, ne videant vanitatem*.

Con grande avvedimento, e con sincera verità appellò Aristippo tali vanità di passaggioie bellezze: *parva pulchrum, & magnum malum*.

Dopo conchiusa la lega tra Paolo Terzo, l'Imperadore, ed i Venetiani contro del Turco, il Marchese d'Aquila, Ambasciadore di Carlo V.

in Roma, scrisse a Sua Cesare Maestà, come da' concorrenti alla lega si era trattato sopra il ripartimento da farsi sopra degli acquisti, da conseguirsi contro del Turco. Ed il fivo, e prudente Imperadore gli rispose: che gli pareva vanità, e leggerezza il trattare di dividere ciò, che ancora non stava in loro potere.

Venne venuti accolto nel Senato di Sparta un re le Cea, venuti Ambasciadore, ma alzando il Rè Archidamo gli occhi, ed osservatolo uomo vecchio, ma vauo, come quello, che per nascondere gli suoi anni, aveva con artificiosa tintura celata la sua canutezza, rigettò ogni sua proposta; e rivolto a' Senatori: *quid (inquit) hic fuit dicere, qui non animum tantum gerit mendacem, sed etiam caput? expulgetur ejus dilla*.

L'è una vanità comune a molti, il volere comparire al doppio più di quel che sono, come appunto i soldati, co' cimiero in capo, sembrano maggiori di sé: *vir dupli major apparet*. Questa è la vanità notata da Erodotio nell' Imperadore Comodo, quando vanamente parlò di sé, e disse: *sciam me, ut ex alio prodieram, Imperatoria purpura scriptis, simulque Rex bovinum me vidit, & Principem*. Quindi crescendo sempre più la vanità di Comodo: *si Jovis filium jussit appellari*. Anzi per comparire un Dio fra gli uomini, decapitò il colosso del Sole in Roma, per innalzare in quel busto la sua testa, stimata però da' favi altrettanto vuota di senno, quanto più piena di fumo, e di vanità.

Fu notata, e derisa la vanità di Meemet Sultano, quando si volle fingere guerriero fra le delizie de' giardini, co' piantare nel mezzo de' suoi orti un Pedigione da campagna, la di cui effigie apparveza era solamente tale; perche al di dentro era di finissimo cristallo, rimesso a grandi, e tersissimi specchi; in queste belle vanità consisteva tutto il valore dell' ospite, che dentro vi sedeva mescolato.

Ripartarono i Romani un' insigne vittoria sopra de' Samniti, collo spoglio di grande copia d'arotti militari. A questi diè animo Spurio Carvilio, insigne fondatore di statue, co' formarne un colosso di Giove, in cui pretese d'entrare più la sua virtù, che il valore Romano; poichè con un' affettato ripulimento di lina, vi lasciò impressa la sua vanità. *Reliquit lina suam statuem fecit, quae est ante pedes simulacri ejus*.

Nou permetteva l'Imperadore Trajano, che mai si fabbricasse palmo di muraglia in Roma, senza l'inscrizione del suo nome: e venne severamente questa sua vanità co' nome d'Erba parietaria, che s'attacca ad ogni parete.

De' gli antichi Germani scrive Tacito, che, raccogliendo questi sì i lidi del loro Oceano l'Ambra gialla, rigettatavi dal flusso del Mare, quella vendevano poscia a caro prezzo, principalmente a' Romani, che se ne mostravano grandemente avidi. Scapivano que' Tedeschi in vederli sborsare tanto del contante per sì inutile rigetto del Mare, che finalmente non è altro, che una gomma impietrica, la di cui virtù si restringe in tirare a sé, da poco lungi, una festuca, ed un minuzzolo di paglia. E deridendo la vanità de' Romani: *postquam mirantes accipiant, davano volonieri ambra per oro, e tanto più istupivano in vedere caugiata la proprietà dell' ambra, che in vece di paglia tirava sì pregiato metallo*.

Un Predicatore, per fare ossenazione d'inganno, e di belle lettere, in vece d'attendere al frutto, ed al fine della predica, che dovrebbe essere

Rel.
lib. 7 c. 10.

Paol.

Pla.
lib. 34. 7.

Ammon.
Marcella.
lib. 27.

Tacit.
de mor.
German.

Flegon.
de reb.
marab.
cap. 17.

En. Tot.

Sap. cap.
1. 3.

Plat. 1.
37.

effere l'unico scopo de' Predicatori Vangelici, si perdeva in vane, e tediose descrizioni or d'no fiume, or d'un mare, ed ora d'altre impertinenze; onde Romacato on valent'uomo di tale vanità, disse: che quel Predicatore aveva più descrizioni, che discrezione.

Pluvier.
in Anser.

Saputosi da' Megaresi, che Marc' Antonio andava passeggiando come a diporto la Grecia, e che molto si era compiaciuto, e diletto nella veduta d'Atene; lo mandarono a pregare di compiacersi di passare fino alla loro Megara, assicurandolo, che vedrebbe cose, per cui trarrebbe per ben spetà la fatica in andarvi. Andovvi Marc' Antonio, e ricevutovi con singolari segni d'affetto, e di stima da que' Senatori, fu condotto a vedere il Palagio della Signoria, che in ragione di fabbrica era il meglio, che avesse la Città. Nell'isolarsi, che faceva Marc' Antonio in quel Palagio, i Senatori, che l'accompagnavano gli andavano descrivendo ogni angolo, quasi che egli non vedesse il tutto, ma erano le supposizioni, che avevano i Megaresi della loro fabbrica, perchè non ne avevano vedute di più belle, e di migliori. Finalmente all'uscire, ch'ei fece, l'interrogarono, che gli pareva di quella lor fabbrica? Marc' Antonio, che fino allora aveva taciuto, così rispose: a me pare una fabbrica parva, e putrida. Così rispose Marc' Antonio; perchè mirò quella fabbrica con quegli occhi medesimi, coi quali aveva veduto la magnificenza delle fabbriche Romane; e con ciò lasciò confuttorio poveri Megaresi, ingannati nella loro supposizione, perchè altro, che Megara non avevano veduto.

Spartian.
in Sever.

Dopo che l'Imperador Settimio Severo ebbe sconfitto nell'Oriente Pescennio Negro, e nelle Gallie Clodio Albino, fu andandoghisti, e competitori le dopo d'aver ridotti all'obbedienza di Roma i Parti, gli Arabi, e gli Adiabeni con la forza dell'arme, si lasciò talmente consistere il capo dall'opinione smisurata di se stesso, che anche ritrovandosi con l'anima su le labbra in Evora Città d'Inghilterra, si fece recare l'Urna d'oro (o come scrivono altri di porido) in cui dovevasi riporre le sue ceneri, e rimatala ben bene dentro, e fuori, le imprime finalmente un'asfettuoso bacio, col dire: tu o Urna felice, e ben'avventurata, capisci quel grand'uomo, per cui fu angustio tutto l'Universo. Facciamo la morte di scerni di lui, che la previde benzi, ma non la penetrò, ed il reie similis ad ogn'altro cadavere, putrido, e verminoso. Morì Severo oppresso più dalla tristezza cagionatagli da' scostumati suoi figli, che dall'isfermità, di dugli anni.

L. 6. 4.
Rig. c. 30.

Dopo che Ezechia, Rè di Giuda, fu guarito dalla sua pericolosa infermità, con l'aggiunta di quindici anni di vita promessigli da Dio per mezzo del suo Santo Profeta Isai, in quale in tale occasione fece un miracolo sì stupendo, che da quello di Giosué in poi, mai per innanzi fu, né veduto, né udito, cioè di fare retrocedere il Sole dal suo cammino, di modo che l'ombra dell'Orologio di Corte si vide ritirata dieci linee, con ammirazione, e con allegrezza universale: dopo, disse, tale miracolo, che fu divalgiò fino in Babilonia; poiché i Babilonesi s'avvidero benissimo del portentoso della smisurata, ed infinita lunghezza di quel giorno; il Principe di Babilonia, figliuolo di quel Rè Baladur, spedì Ambasciatori al Rè Ezechia, per seco congratularsi della recuperata sanità, & ad offerirgli molti, e preziosi donativi. Si compiacque il Rè

Ezechia di quell'onore, e lasciandosi smuovere un poco da vanità, fece mostra de' suoi tesori a que' forestieri; il che servì appunto per risvegliare a' Babilonesi il desio di rapirglieli. Seppe il Profeta Isai quella vanità del Rè; e come che non risparmiava correzione veruna, lo riprese grandemente di quella leggerezza, e gli predisse, che per avere egli fatto pompa, per mera vanità, de' suoi tesori agl'infedeli, gli verrebbero rapiti da quelli medesimi, che n'erano stati spettatori, quantunque non fosse per seguire quel castigo a' giorni suoi. Ed ecco la vanità, non solamente desita, ma castigata da Dio fino nella persona del pio Rè Ezechia, se benetocò poscia a' suoi figliuoli di portarne la pena.

Ed ecco il bel guadagno, che si fa con la vanità, con il fumo, e con la vanagloria: serve appunto questo fumo per acciecarci, affinché non conosciamo le nostre follie. Il Poeta Aonio, fu oomo di picciolissima statura; e pure, ch'ei crederrebbe? Si fece fabbricare un colosso, e lo collocò, non so se mi dica a sua gloria, o pure a sua confusione, nel famoso Tempio delle Muse. A costui, ed ad altri suoi simili si potrebbe dire: Tacu.

quanto di Muziano disse Tacito, cioè: omnia que dicunt, fecerantque, ut quidem ostentaret. Vic. Baccus.

E pure ogni nostra gloria dovrebbe essere nell'interno, e non nell'apparenza dell'esterno: *ag. moral.*

omnis vera gloria intus est, non foris; hoc est in virtutibus inter animam excolentibus, & non in foris vultu. Amb.

In Domino est, qui nec fallere, nec falli potest. & Nepos. non in ore vulgi. Che brutta cosa, dice il Principe della Romana eloquenza, è mai l'udire un

uomo lodare se medesimo! Turpe, turpe est, si seipsum predicare. Sembrano costoro nati a Lodì, e pascersi di sole carni di Lodole; ma non s'avvedono costoro, che: nihil est, quod magis minuat se laudis precationem, quam suis affectu jactare successus, disse Valerio Massimo. L'altre stesla da loro osata per apparire grandi, concorre a renderli piccioli. Penam stimulant, & in pulverem mutant. Saffomiglieno costoro a colui, che per

renderli famoso, mise fuoco al Tempio di Diana, e coll'incenerirlo si rese per sempre infame. Si ridere, e giustamente, un saggio Romano di Nerone, perchè si dilettasse di pescare picciolissimi con l'amo d'oro, il quale spesso face si perdeva nella palude, e restava finto nell'alga: ut quid perditio hec? piscis ubi pretium non excedit. Ed, o quanti, per pescare il picciolino della vanagloria perdono l'amo d'oro del merito, con cui po-

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August. trebboni acquistare la celeste mercede? Succede. D. August.

Tacu.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

apud Franc.

Plus il a. lenza. E siccome assai tosto scoccasse contro di Marsia, abbenche non offendesse quella, bastò però ad uccidere il bambino, di cui era gravida; così la faccia della vanità, abbenche sembri di non fare breccie, uccide però, ed annienta le buone opere, che sono puri preziosi della virtù.

Ogn' uno dovrebbe esultare ogni suo bene a Dio, che n'è l'autore, in quella guisa appunto, che Giovanna d'Austria, Gran Duchessa di Toscana, attribuiva ogni sua grandezza al Gran Duca suo consorte; ed andando per sua impresa una perla esposta a' raggi del Sole, s'aggiunse il motto: *Tu splenderem, tu decorum*. E Carl' Oratio Rè di Francia, cognominato il Bello, sentendosi lodare di bellezza dalla Regina sua madre, che gli attribuì l'eccellenza del più bel Principe di que' tempi, acortamente rispose: *image tua sum*. Da voi, Madama, riconosco ogni mia bellezza: *omnis sufficienter nescit ex Deo esse*, direbbe l'Apostolo. Ed il fare l'opposto è un farsi ladro delle divine perfezioni: *ex his suis latrocinium divinum*.

Epist. 2. Verissimo, soggiunge il gran Padre S. Agostino: *qui enim de bono sui soli gloriam querit, & non nisi (Dei) hic facit, & soltero, & simili Deo, qui futuri vult gloriam tuam*.

Quando S. Antonio di Padova, forte da' Padri Canonici Lateranensi, per passarne a' Frati Minori, uel disse: *tu, es; forsitan Sanctus eris!* Ed il Santo, che rispose ogni grazia nell'autore di quella, rispose: *non me in Sanctis vultum audire, presertim Deum laudabis*. E finalmente la Santissima Vergine nostra Signora, sentendosi lodare, e magnificare dalla sua Santa Parente Elisabetta, rispose: *Magnificatus anima Domini. Quod factis meritis tribuimus, sed totam suam magnitudinem ad illius (Dei) deum refert*.

Non fu sì, diceva il Prefetto di Roma Almachio alla Santa Vergine Cecilia, quanta sia la mia autorità, e la mia potenza? Si il sì, rispose la Santa Vergine: la sua, ed ogn'altra umana potenza è come un'otre pieno di vento, che con la picciol punta d'un ago lventa, e s'annasce. *Unversa vana est omnis homo virgine*.

Psal. 38. Vanità sono le bellezze, che soltanto il cieco Mondo apprezza; poichè sono transitorie, e soggette alle infermità, che le guasta, al tempo, che le toglie, ed alla morte, che le rapisce. Ove se n'è andata la tanto decantata bellezza d'un'Elena, d'una Cleopatra, d'una Fine, d'una Taide, e di tant'altre, alle quali le sfige, e le piogge l'istore fanno panegirici, ed encomi?

Morand. Dimmi, dimmi oia sono
Tante, a cui di belid'è il Ciel secondo?
Appena un picciol fuoco,
E ben'incerto ancor se resta al Mondo.
Il bel viso giocondo,
Gli occhi, il seno d'amor, già nido, e culla
Son' assai, terra, polve, atomi, e nulla.
Vanto.

640 Chi hà qualche abilità, talora anche più presume di sé. e chi più presume, maggiormente si pregia, e si vanta: cosa, che grandemente didice, ed è indizio d'uomo più tosto di grande giudizio, ma di non molto cervello. Archimede Siraculano, bravo Filosofo, ed eccellente Geometra, fu il primo a formare la sfera, e famoso per i suoi tanto renotati specchi ustori, e per le sue prodigiose macchine da muovere. L'eccellenza del suo ingegno lo fece sboccare in un'insensibilissimo vanto; e fu così dicitte: che se egli avesse potuto frangere un sol piede fuori del mondo, gli avrebbe dato l'animo di muovere, e di raggrare

tutte la macchina mondiale. Nè molto dissimile dal vanto d'Archimede fu quello di Gio. Giacomo de' Medici, Marchese di Melegnano, e Generale dell' Artiglieria dell' Imperadore Carlo Quinto, quando disse: se io potessi alzare le mie batterie contro del Cielo, mi consideri di poterlo espugnare.

Giulio Cesare, Imperadore Romano, favellando co' Spagnuoli, disse quasi altrettanto, in ordine al valore, ed alla bravura de' suoi soldati: *an, me dileto, non advertebat decem habere legiones, populum Romanum, que non solum vobis obfisteret, sed etiam Cælum dirure possent?*

Ambiva, e pretendeva Apio Claudio d'essere Censore di Roma a competenza del minore Scipione: e per mostrarsi degno di quella carica, si vantò di potere chiamare per proprio nome qualunque chiedino, senza venire agguato de' suggeritori; ladove Scipione non sapeva, diceva egli, se non il nome di pochi. E' vero, rispose Paul. Scipione, quanto tu dici; mentr' io appleari tutto me stesso, non a conoscere molti, ma a farmi conoscere da tutti. *Peramnarat; nam mihi studii apud, fait, non ut nescire multos, sed ne aliquem esse ignorat*.

L'anno 1633. ritrovandosi sulla nave d'Anversa Monsignore Caramuele, Monsignore Verbo, e Duca di Silva, con altri quattorzi Signori; tra questi vi fu anche un Conte Francese, Regi profugo dalla Francia, il quale si vantò d'aver fatto cose incredibili, e forse poco vere in servizio del Rè Castolico; ed in testimonio di queste sue millanterie, aveva appresso di sé dieci mila fiorini, ricevuti in premio del suo operato dal medesimo Rè Castolico, alla di cui Corona prometteva maggiori servizi, animato da quella mercede. Rispose Monsignore di Silva opportunamente al Conte: come veramente gloriosi farebbero costei, quando non fossero state, operate da un Francese! *Quam omnia ista essent gloriose, si facta non fuissent a Gallo!* Questa risposta fece arrossire il Conte, e cagionò riso in tutti gli affanti; *erubuit ipse, risimus omnes*. Ed in fatti è cosa infame favorire un Re straniero in pregiudizio del proprio Rè, e della propria patria.

Empio insieme, e crudele fu il vanto dell' Imperadore Caligola, quando Anonia, di lui avola, impudica del popolo Romano, tanto aggraviato, angustiato, e tiranneggiato da quel disumano Cesare, lo riprese un giorno, l'ammonì a non essere cotanto crudele con il suo popolo; ma egli arditamente le rispose, essigli lecito ogni cosa con chi si fosse: *in omnes licet mihi in omnes licet*. Vanto sì imprudente, e d'empio farebbe stato desido dal vecchio Spartano Uagipoli se l'avesse udito; siccome ne correbbe un'altro poco dissimile nella persona del Rè Filippo di Macedonia. Inerte il prudente vecchio Forbice sempre fatto dal Macedone intorno alla celebre Città d'Olinto, da lui difesa di mura, vuotata di popolo, privata d'un bellissimo Teatro, che la rendeva sopra ogn'altra Città riguardale, ed in somma ridotta in un mucchio di pietre, e di cenere; onde disse: veramente ha portato Filippo distante Olinto, ma non potrà mai più rialzarsi; poichè se bene egli s'applicasse per risuscitarlo dal sepolcro delle sue rovine, sarà sempre un cadavere di se stesso, nè mai più risorgerà nella sua primiera bellezza. Ed appunto il malvagio Caligola conegual strettamento; poichè pot' egli benai intamare il suo nome, e la sua memoria con i vizii, e con gli eccessi delle sue

*Apud
Bertum.*

*Coram.
S. Thel.*

*Storiam
cap. 29.*

*Plutarch.
Apud
Lucan.*

indo-

Indegne saioni; ma non potè gl'ammi racquistare il buon nome, e la buona fama, già perduta, quantunque il volesse. Non potè egli adunque ogni cosa, come sciocamente si vanò, e vanamente disse. Ne meno crudele fu il vanto del Romano Pompeo, quando avendo fatto inalzare un Tempio a Minerva, nella facciata di quello vi fece egli intagliare: che aveva preso, rotto, ed ucciso dugi milioni, e cento ottantatré mila uomini; saccheggiati, e affondati ottocento quarantasei Vascelli, e desolate mila cinquecento trent'otto Città, e Villaggi. Quasi fosse grande pregio l'aver menomella la propria specie, e cospirato alla distruzione della natura creata!

Vologeso, Rè de' Parti, conferì il Regno d'Armenia a suo fratello Tiridate, ma non gliene permise il possesso Corbulone, Duce Romano, che prescise, e volle, che Tiridate passasse a Roma a prenderne l'investitura dall'Imperadore Nerone, il quale spese nel ricevimento di quel barbaro da dieci milioni, e mezzo, e poscia l'investì del Regno d'Armenia. Nel porgergli la Corona in capo disse con tanto fastoso, efferre in suo potere il dote, ed il levare i Regni a suo piacimento: *ut intelligas in mea esse potestate regna dare, & adimere*. E pure Nerone con tanta sua immaginaria facilità, non potè trattenere per sé l'imperio: per non dargli il cuore di vederlo rapire, da se stesso uccise.

Venno affai più moderato fu quello dell'Imperadore Ottaviano Augusto, il quale per aver ornata, ed abbellita Roma di magnifiche fabbriche, e quasi rifata la tutta di nuovo, disse morendo: *quasi interitum inveniri, marmoream relinquo*.

Pregio affai più glorioso fu quello di S. Gregorio, detto il Teumurgio dalla grandezza, e prodigiosi miracoli, che Dio operò per suo mezzo: poichè ritrovandosi il Santo vicino a morte, richiese quanti infedeli si ritrovassero ancora in Neocæsarea? e venendogli risposto: che duecento solamente. Lodato Iddio, ripigliò il Santo, altrettanti fedeli appunovi ritrovai, quando presi il possesso di questo Vescovado.

Nel lungo spazio d'anni quaranta, ne quali Pericle regnò, e governò Atene, sua patria, venne tacitato di troppo tardo, e riguardato ne' marziali cimenti, se bene quella sua tenerezza non procedeva da timore, ma dal cozzo, che faceva della vita de' suoi soldati; e voleva dire, essere vergognosa quella vittoria, che si compra col sangue de' cittadini: anzi stando vicino a morte gloriosamente si vanò, che niuno di quelli mai si era vestito a duolo per sua cagione.

Ubbidienza.

621 Venendo richiesto quel celebre Filosofo dell'antica Grecia Solone, come, e con qual mezzo si potesse stabilire la conservazione delle Città, e delle Repubbliche? Saviamente, e da suo patir rispose: *Si Civis intemperantem sua Magistratus, Magistratus autem legibus*. Ed in una parola volle dire, essere l'ubbidienza l'unico, e necessario mezzo per mantenere l'armonia d'ogni buon governo.

Dello stesso fanatismo fu quel gran maestro di spirito S. Filippo Neri; onde soleva dire, niuno può credere quanto sia difficile cosa il tenere uniti insieme soggetti liberi. Si gran bene non si conseguisce con altro mezzo, che con quello dell'ubbidienza, ma questo deve essere patra, e benigna; poichè, chi brama, e vuole essere ubbidito altri, deve comandare poco. Ed a quell'oggetto non udiva egli co' suoi sudditi parole di

comando, ma più tosto d'esortazione, e con tal mezzo otteneva quanto sovente desiderare. Ed accedendo, che qualcuno soffo da spirito, ed prudenza umana, repugnasse a' suoi voleri, egli insisteva maggiormente per farlo ubbidire; ingiungendogli più sate l'istesso negozio, anche in ore, ed in tempi stimati intempestivi, perchè molto gli premeva di mantenere basso lo spirito di que' tali; acciòche (come egli diceva) non andassero a perdersi in *mirabilibus super se*.

Il medesimo Santo stimava molto più che fort. *bid lib. 2.* to l'ubbidienza menisse vita ordinaria, che chi di sua volontà facesse grandi penitente, e lunghe orazioni; perchè, diceva, l'ubbidienza è una via sicura, e compendiosa per giungere spedatamente alla perfezione. Le coie, che noi facciamo di nostra elezione (foggiando il divoto S. Bernardo) le facciamo a indovinare, ed alla cieca; ma quelle, che dependono dall'ubbidienza, a da quella vengono indirizzate, hanno sicuro il loro merito: *ut acquiescere nolle, ut precantur arielanti est*.

Per essere vero, e perfetto ubbidiente, aggiungeva l'accennato S. Filippo, che non basta fare quanto s'impone l'ubbidienza, ma conviene farlo senza dispetto, tenendo per certo, che, quanto el viene comandato da' Superiori: è la cosa migliore, e la più perfetta, che si possa trovare, quantunque ci parese tutto l'opposto.

Passava giornalmente qualcuno de' suoi figliuoli spirituali alla Religione, ed accedendo poscia, che alcuno di quelli fosse ritornato a lui, o per visitarlo, o per altro rispetto, soleva il Santo dare a tutti questo buon ricordo, per animarli ad una perfetta obbedienza; quantunque il Religioso sen sia in luogo, in cui facesse qualche bene profito nell'acquisto delle anime, ed in edificazione del prossimo; con tutto ciò venendo rimesso da quel luogo, e mandato altrove, dall'ubbidienza stessa, deve partire prontamente, e lasciare ogni cosa senza replica, abbeneche ivi il frutto fosse certo, ed altrove fosse sicuro di non farne alcuno; perchè, disponendo l'ubbidienza altrimenti, era segno manifestò, che Dio non voleva quel frutto per suo mezzo. Onde conchiudere, che non basta scandalizzare, se l'idio vuole il frutto, od il bene, che si pretende; ma bisogna vedere se lo vuole per nostro mezzo, in quel modo, ed in quel tempo, il che tanto ci fa discernere la san' ubbidienza.

Questa dottrina venne ben' intesa, e meglio Annat. praticata dal ferrodio Dio il Padre Fra Bernardo Capuc. dal Porto Maurizio, Predicatore Capuccino, il rem. 3. quale ritrovandosi infermo in certo Convento part. pr. del suo Ordine, d'aria poco salubre, venne consigliato da certo Religioso, suo confidente, a fervere al Superiore, per ottenere Convento d'aria migliore, per poterli temere in sanità; rispose: se poco importa il morire quivi, d'altrove; anzi mi è assai più grato il perdere la vita in questo Convento, ove m'hà collocato la san' ubbidienza, che il conservarla in altro luogo col fare la mia propria volontà.

Il medesimo venne altra volta destinato e luogo d'aria cattiva, ed essendogli detto, che quell'aria gli sarebbe stata troppo pregiudiziale alla salute; rispose: andiamo pure a morire con Gesù; per ubbidire; poichè non si può dare morte più felice, quanto il morire per la san' ubbidienza. Questo fu veramente un vera figliuolo del Serafico Padre S. Francesco, il quale venendo richiesto, quale dovesse essere il varo, e perfetto ubbidiente? rispose: come un cadavero. E fu proce-

Pila.
lib. 4. c. 16.

D. Bern.
form. de
beati
deservend.

Stab.
form. 41.

In vita
lib. 1. c. 19.
n. 14.

protestava, che egli avrebbe il prontamente ubbidito ad un Novizio d'un'ora sola di Religione, quando gli fosse stato assegnato per Superiore, come avrebbe fatto al più antico, ed al più discreto Padre dell'Ordine: perchè, diceva il Santo, non s'ha a riguardare alla persona, a cui s'ubbidisce, ma a Dio, il di cui luogo tiene il Superiore, e per amare di cui s'ubbidisce.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, Monaca Carmelitana Calata, solea dire alle sue Novizie, mentre ella n'era Maestra, che confessassero sempre, e totalmente nella fant'ubbidienza, mercè della quale sperassero d'avere a conseguire singolari doni dal Cielo. E seorgeadone talora qualcuna travagliata, le diceva: a perchè non vi rigettate voi totalmente nella fant'ubbidienza come morta? Se questo non eseguite voida dovete, mai potrete gustare che cosa sia servire a Dio: ma se offerrite in sacrificio a Dio la propria volontà, voi ne raccorrete un sommo contento.

Un riguardevole Cismurale richiese Monsignore Caramuele, Vescovo di Vigevano, con qual mezzo più spedito, e sicuro potesse il Religioso giungere alla perfezione? ed egli da par suo rispose: ubbedendo; poichè chi ubbidisce cammina sicuro, nè può essere ingannato.

S. Ignazio di Loyola ubbidiva prontamente, ed alla cieca a' comandamenti Papali, anche in casi gravi, e pericolosi. La prontezza del Santo non piaceva ad un grande politico, personaggio di qualità, il quale un giorno disse al Santo, non parergli quella cosa di molta prudenza. Anzi sì, rispose il Santo; poichè la prudenza non è virtù di chi ubbidisce, e di chi serve, ma di chi governa, e di chi comanda.

Il Padre Francesco da Pavia, Minorita, insegnava, consistere la Religiosa perfezione nella perfetta ubbidienza; e che chi più perfettamente ubbidisce più perfettamente tutta la Regola osserva.

L'Angelico S. Tomaso d'Aquino, mentre era ancora giovanotto, e secondo il costume de' Religiosi, leggeva in pubblico Refettorio, venne corretto, ma indebitamente, per certa sillaba, ben prospera dal Santo; ed egli prontamente si corresse, secondo il detto del Superiore. Terminata la tavola, ed uscito dal Refettorio, venne ripreso da un suo compagno, per non avere perseverato nella pronunzia di quella da lui ben detta parola? A cui rispose il Santo giovane: che quella parola fosse lunga, o breve, a me poco cale: mi preme bensì molto il fare l'ubbidienza santa. Risposta degna di un S. Tomaso.

Il Venerabile servo di Dio Fra Bernardo da Coscone, laico Capricorno, fu un spechio d'ogni virtù religiosa, e principalmente si segnalò nella mortificazione, e nell'austerità del vivere, sempre però accoppiate al merito della fant'ubbidienza. Un dì tolense di Pasqua il suo Padre Provinciale gliordino, che mangiasse quanto gli venisse posto innanzi in quel pranzo. Questa fu la prova della santità di Fra Bernardo; poichè preferendo egli il merito della fant'ubbidienza al gusto del potere per amore di Dio, mescolò assieme tutte quelle vivande, ed incontanente se li mangiò co' dire: che caso ubbidire! godere, e mangiare, prendersi gusto, e piacere a Dio! Sentimenti da Santo, e consimili all'insegnamento del Serafico Padre S. Francesco, il quale diceva: essere sì grande il frutto dell'ubbidienza, che a chi l'offerra mai passa nè giorno, nè ora, nè momento l'ama merito, ed acquisto.

Scrive Giovanni Erollo, come certo pellegrino affai facoltoso, desideroso di servire a Dio fuor d'ogni impaccio, si ritirò alla solitudine, ove attendendo da vero allo spirito, in breve s'acquistò nome di santità. Laonde senza divenire alle ville vicine per accattare da vivere, gli venivano somministrare abbondanti limosine, senza suo incomodo. Si compiacqua egli in quello stato, e pensava d'avere toccato la cima della santità, senza accorgersi, che le comodità, e l'abbondanza sono fomento de' vizii, e totalmente contrarii alla povertà religiosa. Questi, dopo un lato pranzo, si mise in orazione, pregando Iddio a manifestargli la sua santa volontà; ed udì una voce, che gli disse: *salus pasci peris*. Dio ti salvi porco satollo. Confuso il solitario per queste parole, lasciò incontanente quella forte di vita oisiosa, ed animale, e s'elese d'andare peregrinando per il Mondo alla visita de' Luoghi santi. E provando nella presenza de' Santi un sensibile compiacimento, si teneva in stato d'essere grato a Dio. Quando udì altra voce, che gli disse: *salus peris errant*. Dio ti salvi bestia vagabonda. Quindi estremamente travagliato il nostro Pellegrino, andò a ritrovare un Sant'Abbate, e dopo avergli esposto le sue confusioni, e miserie, lo pregò a soccorrerlo co' suoi consigli; ed il Sant'Abbate gli rispose: sappi figliuolo, non esservi strada più certa, a sicura per piacere a Dio, e fare l'acquisto della perfezione, e del Cielo, quanto il vivere sotto la fant'ubbidienza; all'opposto il regolarsi a proprio capriccio, è un starcene sù i lacci del Demonio. Onde, udita coale risposta, pregò il Pellegrino l'Abbate a riceverlo sotto la sua ubbidienza, come ottenne. Quivi lasciandosi perfettamente guidare dal Superiore in qualunque occasione, pregò di nuovo Dio a manifestargli, se in quel stato vivesse veramente secondo la divina volontà? ed udì la terza voce, che gli soggiunse: *salus fili obediens, implens voluntatem Dei*. Questa voce riempì di giubilo il novello Religioso, che perseverando nell'ubbidienza, religiosa terminò santamente i suoi giorni. Essendo certissimo quanto disse un grande servo di Dio, cioè: che in ogni cosa potiamo ingannarci fuorchè nell'essere umili, ed obbedienti.

Ma se l'ubbidienza è di tanto pregio, e di tanto merito, la disubbidienza sarà d'altrettanto pericolo, e d'altrettanto discapito. Ne' deserti di Scizia vi fu un Monaco vecchio, il quale, per essere caduto in lunga, e grave infermità, veniva caritativamente assistito, e servito dagli altri Monaci. Ma il vecchio, per certa sua apprensione d'essere troppo molesto a que' Padri, fece risoluzione di passare in Egitto. L'Abbate, Mosè gli dissuase quel viaggio, nè spendosi il vecchio a comodare a' sentimenti del suo Superiore, andava replicando: e perchè? e perchè? Perchè? (soggiunse l'Abbate) perchè se andate voi perderete la salute. Dispiacque grandemente al vecchio quell'insulto vaineio; e però replicò all'Abbate: o Padre Abbate, che due? Già io ho il corpo quasi morto, ed i sensi mortificati, e per l'età mia decrepita, e per la penitenza, e per le infermità, e voi mi date consigli, come se trattaste con un giovane, a cui bollisse il sangue nelle vene? *Mortuum est corpus meum, quia mihi gl'ia dicit*. Mortuo quel che vi piace, che per ogni modo voglio andare. Partì adunque il vecchio disubbidiente, e giunto in Egitto ricevette molte accorgenze, e correzioni da que' carissimi fedeli. Tra le molte persone, che

Vita.
Pazzi.
lib. 1. c. 54.
vita.

Lupa in
vita.

Erk.
Ref. lib.
3. var.
Parr.
Orrend.

che andarono a visitare il vecchio Ioserno, vi fu una divota fanciulla; ma chi li crederebbe? da questa ebbe il vecchio un bambino, e staccato, che sia, se' recò il vecchio in su le spalle, e passo passo fece con quello ritorno in Scizia. Quindi approntato un di solenne, in cui tutti li Monaci si ritrovavano in Chiesa, vi comparve agli ancora con quella picciola creatura, e frotto avanti, disse ad alta voce: *videtur hunc infan-tem?* Vedete voi Padri, e fratelli miei dilettissimi questo bambino? egli è figliuolo della mia disubbidienza. *Filius est inobedientiae meae.* Io ho ricusato d'abbidire a' miei Superiori, ed i miei senti non hanno obbidito a me. Guardatevi adunque voi da simili eccessi, ed imparate a mie spese ad ubbidire: *Caveas ergo vos fratres, quia in fratribus hoc feci, & orate pro me.* E co' lasciare i Monaci li importante ricordo, li ritirò in un'angolo dell'Eremito a piangere il suo errore, ed ivi perverrà sicché vifia.

Uccelli parlanti.

622 L'è pur capriccioso il cervello dell'uomo? egli, per soddisfarsi, vorrebbe poter mettere in scompiglio tutta la natura: ed eccolo ad insegnar agli uccelli l'umana favella, ed agli uomini il canto degli uccelli; e godendo di trasformare quelli in questi, e questi in quelli, tripudia, e se ne pigra. Ma meno male, che sforgo un savio a scherzare questi pazzi. Questo, se, non l' sapete, è Platone, il quale vedendo uomini affacciati in ammaestrare bestie, per renderle simili agli uomini, o nella voce, o ne' gesti, disse: o là! e qual cosa io veggio? lo m'affarico per fare, che gli uomini non divenghino bestie, a voi v'affacciate per fare delle bestie uomini? Aschi! lo, soggiunse Socrate, mi sfiora di fare, che gli uomini non siano pietre, e pure sforgo uomini ad impiegare tutta l'arte, e tutto l'ingegno in fare delle pietre uomini?

Ageliso, Re de' Lacedemoni, venne pregato a compiacersi di sentire cert' uomo, che a maraviglia bene imitava la voce dell' uguaiuolo; ma il savio Re burlandosi di quella folle vanità, rispose: già più volte ho udito cantare l'uguaiuolo medesimo; onde non mi curo d'ascoltare chi sì solamente imitarlo.

Dopo, che Augusto Cesare ebbe sconfitto Aurelio, a domata Cleopatra, sen ritornò trionfante a Roma; e oel suo primo ingresso, ebbe l'incontro di cert' uomo, con un Corvo in pugno, che con voce chiara, ed articolata, quanto potesse fare un' uomo, lo salutò col dire: *Ave Caesar, Videri Imperator.* Il saluto proferito da quel nero discepolo doveva essere di grand' utile al maestro, ogni qual volta non l'avesse ascoltato un' altro Corvo, da lui medesimo ammaestrato a dire tutto l'oppoito: cioè: *Ave Videri Imperator Antonis.* Onde un certo insegnamento gli fece perdere quanto gli avrebbe acquistato un buon detto.

D'altra fatta fu n' altro Corvo, di cui fino per dire. Aveva il Cardinale Farnese un Corvo famigliare in suo Palazzo; e mentre passeggiava un di il Cardinale nella sala, s'accopiò seco anche il Corvo al passaggio, ma tutto malinconico, e con la testa dimessa. Il Cardinale, dopo avere attentamente osservati gli atteggiamenti di quell' uccello, gli disse: *quid cogitas bestia?* ed (o prodigio!) il Corvo, non affrettato a parlare, rispose a chiare note: *cogito dies antiqui, & annos atrox in mente habere.* Parole, che se bene levate dal Salmo tentennatissimo, vannero giudicate dal prudente Cardinale proferte dal De-

monio per mezzo di quel Corvo, di cui doveva essere invaso. Onde per sfacciare da sé, a dal suo Palazzo ospite sì odioso, fece incontanente uccidere il Corvo.

Scrivete Gio. Pietro Massai nell' Istoria dell' India, che i Sinesi, detti oggidì Cinesi, hanno Corvi domestici, ammaestrati alla pesca, con i loro quali fanno abbondantissima pesca di pesci. Ma l'accennato Corvo era pescatore inoffensivo, che sotto quell'apparente d'uccelliaccio finestto, pretendeva di fare preda d'anime, ad insediare la via del Cielo.

Scrivete Celio Rodigino, come certo Cardinale Africano aveva un Papagallo, che recitavate tutto il Simbolo Apostolico, senza arrote d'una sillaba.

Ed in Roma sua Calandra, ammaestrata da Padri Domenicani, cantava compiamente le Letanie de' Santi sepi' abbaglio.

Plinio racconta, che certo Calaisalo, al tempo di Tiberio Cesare, aveva sì bene ammaestrato un Corvo a parlare, che volando ogni mattina al luogo detto Rostro, e quindi al Foro, ivi con umana favella salutava primeramente l'Imperadore, poscia i Cesari Germanico, e Druso, e finalmente tutto il popolo Romano, ed indi faceva ritorno alla bottega del suo maestro.

Riferisce Macrobio, che dopo l'insigne vittoria riportata da Augusto sopra Antonio, venne salutato da un Corvo ammaestrato a dire: *Ave Caesar, Videri Imperator;* e che si compiacesse tanto di quel saluto l'Imperadore, che a gran prezzo per sì lo comprasse; siccome volle anche un Papagallo, ed una Pica, addestrati a dire il medesimo. La liberalità del Monarca rifevegliò la voglia in n' altro artigiano d'ammaestrare anch' egli un Corvo, e d'insegnargli le stesse parole, ma la speranza d'averne copiosa mancia. Non corrispondeva il Corvo al desiderio dell' artefice, che disperandosi l'impresa, andava languendosi col dire: *potero me? che ho perso il tempo, a gettata la fatica. Alium, & operam perdidit!* Dopo molte, a luoghi diligente arrivò pure finalmente l'uccello a profirire le tante volte inculcategli parole; onde esposto in pubblico in un giorno, in cui doveva per colà passare Augusto, il Corvo proferì a tempo l'appreso saluto. Non fece caso Augusto di quelle parole; poichè aveva in Palazzo tanti di quegli uccelli parlaoi, che gli avevano tolto la maraviglia. Sarà, disse Augusto, *domi salutarum talium habeo.* Restò attonito l'artefice per quelle parole Cesaree, a correva pericolo di venire meno per l'angoscia, quando il Corvo non avesse opportuna-mente soggiunte le parole da lui già tante volte udite, cioè: *alium, & operam perdidit!* Allora l'Imperadore ammirò l'uccello, e stimandolo dotato di qualche intelligenza superiore agli altri, lo volle a tutto prezzo per sé.

Plafosa, uomo superchissimo, e che ambiva onori divoli, per costringere quanto egli bramava, insegnò a molti uccelli parlarsi a dire: *magnum Deus Tiphoeus;* affinché, si sciasse in libertà, lo predicassero in ogni foresta per Dio. Leggerezza di cervello in procazzarsi una sognata deità col mezzo de' volatili?

Ha la Gazzia facilità grandissima per apprendere l'umana favella, e per imitarla a maraviglia: *Cam-bena; parum scis reddere verum.* Una di queste per, n'avava certo Gentiluomo di Padova, la quale March. nell' articolare l'uomo voci pareva più tosto in Dio. creatura ragionevole, che uccello; e specialmeo Domin. se spiccava l'eccellenza di questa Gazzia in occa-siò di a. fote, sul.

Tabb.
Abb.
ricord.
113.

Macrob.
lib. a. c. 4.

Apud
Menoch.
rec. 7.
a. a.

Kiueber.
lib. a.

Tab. a.
Journal.

sione, che il Beato Gioveani da Schin diventava elle visita del Gentiluomo; poichè salutandola egli, ella rispondeva subito al saluto, ed a certe altre interrogazioni, che soleva farle. Avenne, che un servo di casa, vinto dalle gola, uccise nascostamente la Gatta, e se la mangiò. Andò nello stesso giorno il Beato Gioveani a fare una visita al Gentiluomo, e ricercando della Gatta, intese, che si era perduta, senza saperne nuova. Allora il servo di Dio, che forse ebbe rivelazione del seguito, si mosse ad andare per la casa dicendo: Gatta amica, ove sei? ed in quel girare ebbe l'incontro del servo, che l'aveva divorato; dal cui stomaco rispose chiaramente la Gatta: son qui, Padre; Padre son qui. E seguitando e parlare disse conto di tutto il seguito. Granda fu la confusione del servo, e tanto più perchè seguì la Gatta per parecchi giorni a favellare dal ventre del servo, con il concorso di molta gente, affollata ad udire quel prodigio.

Udienza.

613 Il tribunale delle orecchie, diceva Tullio, è totalmente superbo: *superbum tribunal aurium*, poichè quelle, escluso qualunque testimonio, e rigettata ogni appellazione, danno sentenza assoluta. Quindi i Cortigiani, cepti del costume di questo aliero tribunale, eon avvedimento sagace, eleggono tempo, per avere grazia udienza dal Principe, col scegliere quello, in cui egli sia allegro, e giocando; poichè avendo il Principe in tal punto ben disposto il giudicio, ed il tribunale delle orecchie, per, che nulla sappia negare: ell'oppoilo conviene stare lontano dal Principe sdegnato, ed assitito; poichè allora è più disposto a celsigare, che a fare grazie, come successe appunto e quell'infelice amico di Tiberio Cesare, il quale, ebbene fatto chiamare dall'Imperadore, perchè gli comparve avanti in tempo, che stava facendo tormentare alcuni congiurati, lo fece morire ne' tormenti insieme di que'rei. E pure non v'ha consolazione maggiore in un suddito, quanto il ritrovare pronte l'orecchie del Principe alle sue iedigenze, come lo disse sentatamente Petrarca: *nobil iucundius isti, qui reguntur, esse perilli, quam cum intelligent aures illius, qui regant, sui potere*. Che però fu costume inavverabile, che le porte del Palagio del Tribuno della Plebe in Roma, mai si chiudessero, ne di giorno, nè di notte. E Filippo fratello d'Erode Antiopa, anche camminando per la Città si faceva portare appresso la sede Giudiciaria, per dare udienza a le pubbliche.

Stade ad ogni stato di persona, che gliela richiedesse, come praticava anche il Senesimmo Rè Davide, di cui leggiamo nel secondo libro de' Rè: *Servavit ergo David Rex, et sedes in porta, ut omni populo notum esset, utique universa militum esset Rex*. Altrettanto faceva Alessandro Severo, di cui scrive Lampridio: *tanta moderatissimi fuit, ut omnes se blandum, obsequientem praeberet*.

Per una facilità cotanto felice d'avere sempre pronte l'orecchie del Principe, fu con ragione chiamato da Cajo Publicio, Publico Memmio, uomo d'ogni tempo; ed Afinio Pollione dicevasi uomo da tutte le ore, onde per tal ragione fu ordinato da Simmaco l'uomo serio: *homo omnium horarum, omnium temporum*. E come uomo d'ogni ora, e d'ogni tempo, fu figurato dagli Egizi il Rettore del Popolo con un Orologio nelle destra; siccome Seneca lo raffigurò pure all'Orologio, perchè in tutte le ore, e in tutti i tempi devono i Principi facilitare l'udienza, per ten-

tire l'istanza de' popoli. Tauro praticò Marco Marc. Tullio, come egli stesso ne fa fede con queste parole: *ut nimen quando a congressu meo, neque jam pro Pleb. nator meus, neque somnus absterreai*. E lo suffragò di testimonio anche Plutarco, dicendo di lui: che essendo Governatore della Cilicia, e temendo, che i servidori potessero licenziarsi chi ad esso ricorrere per l'udienza, si alzava di letto prima di essi, e con un libro in mano passeggiando sotto una loggia, godeva più d'aspettare, che d'essere aspettato.

Uomo d'ogni ore, e d'ogni tempo fu parimente quel Rè della Persia, il quale aveva un Cameriere destinato a tirargli le cortine del Padiglione, ed e dirgli: levatevi, o Sire, e dare ordine a' negoi di Stato, & udienza a' sudditi, de' quali il Signore v'ha dato il governo. Onde non è da maravigliarsi, se i Rè della China, anche nell'atto di pettinarsi la chiome danno risposte e chi le chiedono, applicando più alla giudicatura, che alla coltura del corpo. E se ben Socrate fu male cosa d'indicare da udienza nell'ora del mangiare: *difficile est ad ventrem verba facere, cum sit auribus carum*; pure interrogando il suo discepolo Aristipppo, se sopraggiungendo ad uno che comanda, mentre desina, o cena, negoi urgenti, debba spedirli, o no: *rigere vero parum est, quae regunt, quàm ventri servire*; introdurre il discepolo a rispondere coll'affermativa: *ita parum Aristipppo inquit*. Che però quel Monarca solito cenare molto tardi, soleva dire: che i privati mangiano quando vogliono, ed i Principi quando possono; dovendo spendere l'ore, ed il tempo in servizio de' popoli prima, e poscia egli propri affari.

Uomo d'ogni ore, e d'ogni tempo fu Adriano Imperadore, che uscendo di Roma con formidabile esercito, per sorprendere i Vallacchi, se bene stesse già in marcia, attorniato da' Capitani, da' Centurioni, e da' Soldati, fermò tuttavia il corteeggio, trattenne le comitiva, & arrestò il proprio destriere, e scendendo di sella, diede grazia udienza ad una povera vedova, la senò con molta pace, nè volle perdersero le di lei parole, e tegioni; onde meritò dal suo Panegirista Plin. in questo bell'elogio: *habet lateri suus quisque Paneg. accitit, semper sermone suis cuique puer, non tua superbia fuit*. Nè ha stupore, se un tal esempio venisse poscia imitato a' nostri di anche da' Sommi Pontefici Innocenzo XI., & Innocenzo XII.

Uomo d'ogni ore, e d'ogni tempo fu l'Imperadore Severo, perchè divanaro gottoso, e clamorente s'adirò contro quelli, che ardirono per Spertac. quella sua dolorosa indispozione privarlo della in Sever. Corona, & imporia in capo al figliuolo, dicendo loro: *caput imperare, non pateri*; quasi che dir volesse: che anco con la podagra si possa udire, e spedire negoi.

Uomo d'ogni ore, e d'ogni tempo fu l'Imperadore Vespasiano, che anche moribondo volle En Suet. consolare i suoi sudditi con frequenti udienze, e si fece conoscere degno di Corona, morendo nel sentire l'espressione d'alcuni Ambasciatori. On. Cuius de non istupido, se Teotio Rimo Viellio Imper. Tacit. lib. radatore poi atto al governo, perchè imper curis 7. Ingar. gromeribus: *horum audita, quomodo magna transibit*.

Che però fu certamente transita estrema quella di Eutrate, favorito del Rè Perdicca, che per rendere più suaccettabile l'addio de' sudditi al Principe, promulgò legge crudele: che niuno potesse accostarsi per parlargli, se prima non aveva studiato i principii d'Aristotile, le dimostrazioni

Franc. Petr. lib. de Regna.

Alexand. ab Alex. lib. 1. c. 3.

Joseph. lib. 1. c.

Lib. 2. Reg. c. 19.

Lamprid. in vita Severi.

Pu Risi. cavali. moral. v. affect. de' Principi. Sen. conf. ad Mart.

Xenoph. lib. 2. de dictis.

Plin. in Paneg.

En Suet.

On. Cuius.

Tacit. lib.

Ingar.

Rosa
Soleis
cap. 54.
Europ.
Jo. Antea.
Campara
in ejus
vita.
Franc.
Petr. de
Regno.

ni d'Euclide, e non fosse addottrinato nella Filosofia, e nella Matematica. Non così Calisto Terzo, e Pio Secondo; poichè il primo trovò tutte le sue delizie in feste benigne a' suoi popoli, & il secondo provò similmente sommo contento in odarli, e consolarli. Facei adunque il Principe, che ad esso potè adattarsi quella lode attribuita all'Imperadore Antonino, di cui scrive Petrarca: *promissus erat ejus auditus, non fortuna, non inopia, non deformitas, aut etus quonpiam excluderet.*

Finalmente uomo d'oggi ora, e d'oggi tempo fu Renato Conte di Provenza, perchè anche stando con l'arme indosso, dava compita udienza, e faceva ragione a chiunque gliela ricercasse. E soleva dire: che la penna del Principe mai deve essere stanca, essendo questa l'arma più spedita, ed accettata, per cavarli la benevolenza de' sudditi. E' vero, che l'udienza è il flagello de' Principi, ma finalmente l'utile, che d'indi non risulta, eccede qualunque travaglio, o fatica.

L'Imperadore Tisiano venne ammonito a non essere sì facile a dare udienza ad ogn'uno indifferantemente, con discapito dell'Imperiale Maestà, ma l'umanissimo Cesare rispose: *talum me prelibet Imperatoris privatis, qualem optaret illum habere, si ejussem privatus.*

Giuglar.
in vita.

S. Carlo Borromeo era facilissimo in dare udienza a chiunque gliela ricercasse; e soleva dire: che egli andava volentieri a piedi per dare comodità ad ogn'uno di poterli parlare. Anal dava prontissima risposta a qualunque lettera gli venisse scritta. Così si chi ha carità verso il prossimo!

Catena in
vita.

Venne avvertito il B. Pio Quinto, e de' Medici, e de' suoi famigliari a guardarsi dal dare sì lunghe udienze, perchè con quelle fatiche si farebbe abbreviare la vita. Che importa? rispose egli; poichè Lidio mi ha posto in questo stato, non per mio comodo, ma per utile altrui. E soggiungeva: che al Principe più conveniva soddisfare alla coscienza, che al corpo.

L'Arcivescovo di Valenza S. Tomaso di Villanova dava pront'udienza ad ogn'uno, ed ascoltava indifferente ricchi, e poveri con somma carità, e pazienza, consolando tutti al possibile. Ed diceva a' suoi servidori: che avvertissero bene a non fare aspettare chi venisse per l'udienza, e fossero solleciti in servirlo subito, e che qualcuno gliela ricercasse; perchè, diceva egli, Dio ci chiederà conto del tempo, che saremo perdere a' nostri prossimi. Onde non abbiate mai riguardo ad alcuna mia occupazione di studio, o d'oraione.

Essendo Legato di Ferrara il Cardinale Imperiale, soleva egli uscire dopo il pranzo nell'anticamera, quando i Cortigiani già s'erano ritirati, per osservare se ivi fosse qualcuno per l'udienza. Un giorno vi ritrovò un Contadino, che stanco dal viaggio, s'era addormentato sub' una sedia, e teneva un memoriale in mano. Il Cardinale gliel levò destramente, senza che se n'accorgesse il Rustico: e dopo avergli fatto favorevole il racconto, secondo l'inchiesta del supplicante, lo restituì ove l'avea tolto. Poco dopo si risvegliò il Contadino, ed addimandato dal Legato, che ivi si tratteneva passeggiando: che cosa volesse egli? a cui mezzo s'obbligò, gli presentò con molta umiltà il memoriale. Ma Sua Eminenza gli rispose: già la grazia è fatta; e così senza men mirarlo, gliel rese. Come è possibile, soggiunse il Contadino, se V. R. non l'ha manco

letto, non che presa la penna per fargli il rescritto? Tan' è, replicò il Cardinale, andate, e fatelo leggere, e troverete, che la grazia è fatta secondo il vostro desiderio. Sen partì colui, umilmente ringraziando S. E., nè sapeva immaginarsi come fosse passata la cosa, parendogli tutto ciò un sogno: sì che accrebbe in sommo il piacere al Legato, desideroso di fare grazia, anche senza esserne richiesto. Principe veramente degno di maggiore grado, per sollievo de' poveri vassalli, talora afflitti, per non potere avere l'orecchio del Sovrano.

Ridolfo primo, Imperadore Austriaco, fu Principe amatissimo della giustizia, benigno, ed affabile universalmente con tutti, e massime nel dare pront'udienza. S'accorse egli, che i suoi Camerieri impedivano l'ingresso alle persone povere, e di bassa condizione, affinché non s'accostassero alla sua persona, per esporre le loro indigenze; onde apertamente ne li riprese col dire loro: assolutamente lasciateli venire, perchè io non fui eletto Imperadore, per essere tenuto rinchiuso in un'area sì le delizie, ma per soccorrere i miei poveri sudditi.

Riescono talora l'udienze importune a' Regnanti, e per queste vennero appellate il flagello de' Grandi, e tale fu la seguente. Alfonso, Rè d'Aragona, contrastò dall'obbligo della sua carica ad udire le querele d'un vecchio importuno, nel tempo medesimo, che stava cenando, esclamò, e disse: ahimè! più felici de' Regnanti sono i giumenti da soma; poichè a quelli si levano sì basti, quando hanno a mangiare, ed a questi maggiormente vengono imposti! *Miserum, dum comedunt, civitatis inferunt. Agrestes, mihi autem cenanti fenum esse imponit!*

Disse vero Francesco di Sandoval, Duca di Lerma, non esservi la men noiosa udienza di quella data a' soldati; poichè come più avertasi a menare le mani, che la lingua, si spacciano in poche parole: ladove i cerimoniosi Cortigiani, e gli eleganti Oratori mai finiscono di dire.

Andarono certi Ambasciatori Spagnoli al Rè Ligdamo, per rappresentargli un' affare rilevante della loro Repubblica; ma non furono ammessi, a causa di sentirsi il Rè poco bene, e d'essere alquanto debole della persona. Si riferì gli Ambasciatori di quella scusa, e potèa soggiungere a' Camerieri: dire al Rè, che noi non siamo venuti per loiare, o per batterci con esso lui, ma solamente per parlargli: *non ad colluctandum, sed ad colloquendum venimus.* Staremmo siedi, se ogni picciol' incomodo del Principe bastasse ad esentarlo dall'udienza!

Dopo, che Demetrio, Rè dell'Asia Minore, oggidì chiamata Norolia, ebbe con segnalate vittorie reso celebre il suo nome, ed acquistatosi il glorioso cognome Poliorcetes, d'espugnatore delle Città: *expugnator Urbium;* si diede totalmente in preda al bel tempo, ed all'otiosità, sicché annoiato dalle fatiche del governo, più non dava le solite udienze. Basti il dire, che si tirò dietro per ben due anni gli Ambasciatori Ateniesi, co' quali, sopra ogn'altra Greca nazione, faceva dell'amorevole, e del cortese. Venne il Rè ammonito da' buoni amici, e con molte ragioni pregato de' suoi Consiglieri a comunicarsi un poco più, e massime con gli Ambasciatori stranieri, ma tutto fu in vano. Tocò ad una vecchia vecchietta la gloria di persuadergli negozio di tan' importanza; poichè prendendo a quella l'aver udienza, e sfoggiurandolo per ottenere; veniva con tutto ciò esclusa, e scacciata

Giuglar.
Perù
aperta a'
Principi.

Plutar.
Apoph.
Lecten.

Al Rè medesimo non un dispettoso: non posso, non ho tempo. Ella con animo generoso, e con voce intrepida gli rispose: dunque a che regnare? Ed o, maraviglia! queste sole parole, ma dette a tempo, e con modo, bastarono a risvegliar l'animo addormentato del Rè, che d'indi in poi si morì toltamente, ed incominciando dalla vecchia ammonitrice, proseguì per alcuni giorni d'essere nelle suppliche de' bisognosi.

Nè deve bastare al Principe di dare le solite, e convenienti audience, ma deve ascoltarle li supplicanti con la dovuta attenzione. Perché non vorrei, che nell'audienze de' Principi succedesse, per poca applicazione, quanto successe già per mancanza di natura in quel celebre giudicio, famoso presso a' Proci Greci, in cui essendo sordo il reo, sordo l'accusatore, e sordo il Giudice, non si potevano accordare le parti, perchè mal intese, e peggio giudicare. Uno chiedeva la pigione della Casa nel sesto mese, giurava l'altro d'essere stato una notte al Molino, nè intendendo lo stato della causa il Giudice, decise che, avendo ambidue madre, fossero obbligati a pascerla. Non vorrei, dissi, vedere questo disordine, perchè farebbe con noi del Principe, e senza utile de' sudditi, i quali non hanno altro sollievo, che l'assicurarsi d'essere intesi dal padrone.

Francis. Paris. lib. 3. de Regno. Joseph lib. 18 c. 6.

Nihil iurandus ille, qui regem esse potest, quam cum intelligit aures illius, qui regat, illi parere. Per questo Filippo, fratello d'Erode l'Antipia, in trent'anni, che governò la Tracoonide, olerò al dare lunghe audience in palazzo, nell'uscire per la Città, si faceva portare appresso la sedia Giudicaria, nè fu quale sedendo, faceva giustizia a chiunque per via gliela chiedesse. *Ut quis ex occulta operum ejus impleretur, sed dilatum, non ubi sedes posita resident, causam cognoscere; aut iudicium damnaturus, aut solaturus innocentem.* E ciò forse faceva, per non sentirsi rimproverare ciò, che la vecchia accennava di sopra, disse a Filippo il Macedone, quando richiese d'udirle, si scusò col' dire di non aver tempo, cioè: *si non vis audire nec regnes.* Ed in fatti non v'è cosa, che più allenti i sudditi dal padrone, quanto il vederli esclusi dall' audience.

Una così dura natura di sfaccare i Giudici de' Romani, e più gli Aeniesi de' soccorsi, che dalle confederate Città ricavano. Così tolse a Carl' Ottavo Rè di Francia il bel Regno di Napoli, se non la sua poca applicazione in sentire i richiami gli facevano i Napolitani contro l'insolenza de' viziosi soldati? Accortosi poi Carlo d'aver perduto Napoli, per la poca sua applicazione al governo, ritornato in Francia, emendò l'errore, ascoltando ogni uso con grandissima pazienza, & utile indichibile de' suoi interessi. I Macedoni, in somma affezionati a Demetrio Poliorcete, e così, più i molti pretendenti a quel dominio, scelsero in Principe: ma quando videro, che messi in seno una gran copia di suppliche, presentategli da varie persone per la strada; giunto fu il pome del fiume Aio, sciogliendosi la cinta, tutte le lascio cadere nell'acque, tutti l'abbandonarono, dando a Pirro il Principato: *justitia deservierat deservierat.*

Uno de' migliori ricordi, che Tollo scrisse al fratello, certamente su questo, d'essere facile all' audience: *cum aures tuas quærent omnino parere.* Che appunto è lo stesso di quello Antonio cotanto lodato in Graziano: *interpellantibus facili præbere auditis, nec de occupatione cavari.* Altrettanto praticò Rodolfo Cesare, quando ad alcuni suoi Cavalieri offerì di vederlo dare il facili-

mento orecchio alla gente bassa, rispose: *non idem imperator sum, ut Arcula includat, come si disse.*

Così finì l'Imperatore Vespasiano, che, se non morì in sentire le proposte di certi Ambasciatori. Così il Grand'Arcivescovo S. Ambrogio, altrettanto eloquente in udire, quanto inscalfibile nell'ascoltare. E così il gran Dottore S. Agostino, che nel sentire le confessioni de' liganti spendeva la giornata insieme, senza gustare cibo veruno. Non cessa Enra Silvio di lodare Papa Calisto Terzo, perchè, a guisa d'un altro Agostino, trovava nell' audience il suo Paradiso. L'istesso Enra Silvio, affumico che fu al Sommo Pontificato, esercitò ogni bene ciò che lodò in altri, e così nella sua Camera, perchè tanto di desolazione le fuor di attore cento adificati, edificati in dire sua ragione senza fine, e dicendo gli: lasciatelo dire; e non sapete ancora, Compagnie da che siamo Papa, conviene, che viviamo in più agli altri, che a noi stessi? Esistendo ripigliare da capo quel ooso disordine, tutto lo volli sentire fin' alla fine. Altrettanto fece con un vecchio Tedesco, che non l'idegno di sentire fino alla lettera. Questa facilità d'ascoltare era innata al Piccolomini, come che nero, & alle vato tra le gentilezze di Siena, che collumi: di dare audience agli Ambasciatori lo stesso d'el' arrivo, agli altri nel secondo, ed a uno mai si differisse più del terzo, assegnando anche a noi l'ora per non istancarsi col' aspettare. Oh se ce il Tebano Arabia, se altrettanto facilità in ascoltare, chi l'avvisava delle congiure, avrebbe uita? perchè non sarebbe si miseramente perito.

Felice sarebbe stata l'antica Città d'Amaz, già situata tra Tarsiana, e Capta, se per ora, similgiare trascuraggine non fosse miseramente perita. Stava quella strettamente assediata da' nemici, e conseguentemente in necessità di stare in vigilantissima sentinella: ma perchè i nemici per tenere gli assediati in continuor travaglio, e per stancarli davano spesso volte all'arm, e finiti assalti, venivano gli Amiziani costretti a stare sempre in difesa; onde il governo della Città, per dare il necessario riposo al presidio, ordinò, sotto gravissime pene, che niuno ardisse più in avarante d'arrecare nuova de' movimenti de' nemici: ma questo in un fiero assalto non scoprendo opposizione negli assediati, fecero da dovere, e sfondarono alcuni de' assediati di riferire a' Capi l'insurrezione de' nemici; questi preteso facilitare la Città, e fecero strage miserabile de' Cittadini; e da questo pernicioso silenzio ne venne poscia il proverbio: *Arcula finitio perierunt.* Tal che disse vero Seneca in ordine alla trascuraggine de' Grandi in ascoltare: *ex tota tempore ipsi nihil non adversi experire debuisse, ex quo nihil videri audire potuerunt.*

Felice Valerio, perchè facile ad ascoltare, ogni uno: *ad illum facili erat indigentibus adire;* e con tale facilità poté penetrare la congiura degli Aquili, rapportata da un loro servidore detto Vendizio, e da Valerio prontamente ascoltato. E felice sarebbe riuscito anche Carlo l'Ardito se con altrettanta prontezza avesse profeso il bel costume di dare centissima audience a qu- *lib. 3. Cam-*

En. S. S.

Baron. in vita D. Amb.

En. Sylv. Xenoeph. in Agg.

En. Am. Campa- cja tua.

Enra Silvio. in Piccolomini. in Pico-

En. Phil.

En. L. 100.

Argemont. lib. 3. Cam-

re, patì con Renato, Duca di Lorena, e con gli altri Capitani di Luigi Undecimo Rè di Francia, che aveva attuale guerra col Duca Carlo, di darglielo vivo, o morto nelle mani, mediante lo sberlo di venti mila feudi, ed un feudo da conferirgli in Francin. Pratamente il Duca Carlo teneva strettamente affedito Nasai, a ne sperava ben presto la resa. Occorse, che trè li molti fazionii Francesi, che tentarono di penetrare nell' affediata Piazza, capiti nelle mani del Duca Carlo un tale Cifrona, di nazione Provenzale, informatissimo della congiura, e secondo la leggi militari venne questi incontanente condannato a morte. Fece il Provenzale gagliardissima istanza di potere dire due parole al Duca, prima di morire: ma il Duca ricusò d'ascoltarlo personalmente, ed in sua vece gli spedì persona ad ascoltarlo. Ma il Reo ricusò d'iscoprirsi ad altri, via del Duca, il quale, a persuasione del felloso Capibacchio, già intimorito, e dubbioso di venire scoperto, negò la grazia al condannato, sicchè restò questi crozzato, ed il Duca tradito, per avere trascurato il bell'occasione di provvedere a sé, ed a' suoi interessi; poichè attaccata dal Duca la battaglia co' Svizzeri, nel fervore di quella venne egli abbandonato dal traditore Capibacchio; ed in pena d'aver negata un'udienza, perdette miseramente la vita. Ed in fatti, se bene il Principe deve credere a pochi, non gli può però nuocere l'ascoltare tutti, e con tutti mostrarli cortese, ed affabile, come prudentemente diceva Seneca a Nerone: *esse sermone affabilis, necesseque faciliis, aequis desideris propius, nec iniquis aeribus*.

Vecchiaja.

Terenz. in
Pœdon.

644 Richiesto quell'arvo di Solone, qual cosa fosse la vecchiaja? rispose: essere l'inverso dell'età dell'uomo. Antifone asseriva, essere ella l'Altare de' mali, perchè a questa tutti i mali si fanno ricorso. Platonone soggiunse, che nel vedere un vecchio, si poteva dire di quello senza pericolo d'abbaglio: a cui h'k male. Artella Memando, essere il vecchio un molesto animale dimessico. Euripide lasciò scritto, altro non essere il vecchio, che voce, ed ombra. E Sofocle aggiunse, che ad una lunga vecchiaja non v'è male, che non a'ceffi; e che la vecchiaja è di sua natura salsidiosa, e facile a lamentarsi d'ogn'anno. Con tutto ciò, dice Tullio, non si dà vecchio nonnegato, che ogn'anno non sia prometta un'altro di vita.

Venne richiesto Gorgin, come fosse potuto giungere ad una vecchiaja il prosperoso, a robusta? ed egli rispose: coll'astenersi in gioventù dalle sensuali, e dalle crapule. *Nihil unquam ad voluptatem edax, neque facinus*. Di tale sentimento fu anche il gran Padre delle lettere.

S. Agostino, quando disse: *si rifiui in iuuentute, se feneat fœmus*. E perchè s'accorse il prete Santo d'esserli troppo rardo convertito in Dio, andava dicendo co' fatti: *si fœd, si fœd*. Su tardo intrapresi il divin servizio, dovrà servirlo con maggiore spirito, e fervore.

Diceva già un certo tale ad altro suo amico, d'averli grande compassione, perchè invecchiass? e aui il sario rispose: non abbiatemi compassione, perchè lo iovecchi, ma più tosto perchè fui giovane. *Noli, queso, mibi compati, quod sum senex, sed computere quid iuuenis fuerim*.

Diceva oramai Catone, che in vecchiaja per la stessa aggravata da molti mali, ed incomodi, non si doveva maggiormente opprimere con l'aggiunta di nuove macchie de' vizi. Si ob-

tausti fœren iuuentutis tua Diabolo, saltem fœren fœritutis tua maculare non differat Christo, disse fœrni ad il gran Padre S. Agostino.

Esortava un grand'uomo i vecchi a guardarsi dall'avarizia, vizio proprio della vecchiaja; abbenche questa sia fœgetta anche ad altri vizi, a fino alla vanità, che pare vizio proprio della gioventù.

A' tempi di Marziale correva un tale costume d'ulare pettini di piombo, per auneire i capelli, già imbiancati dagli anni; ed un bello spirito, della scuola dello stesso Marziale, disse ad un vecchio, che si valava di tali pettini: eh amico! a che tante diligenze per parei giovane? già la morte tiene giusto computo de' tuoi anni.

Scit te Proserpina canem.

In questa nostra età non abbisognano tali pettini, perchè le perucche nascondono i canni del capo, ed il rasojo toglie il ritrovarli nel meato; se bene non con migliore successo de' pettini, perchè:

Scit nos Proserpina canes.

Molto più gelose degli uomini sono le donne di nascondere i pregiudizii dell'età, o con cappelli rimessi, o con polveri di cipio, o con altre industrie: ma sopra tutto si studiano queste di celare il numero de' loro anni, per insuggire la confusione d'essere appellate vecchie. Di questo Paul. Manut. numero fu Fabia Dolabellia, che in cent'adunant. disse d'inverte solamente trent'anni d'età, quando a. 4. tunque trapassasse i cinquante. Il detto della Dama cagionò stupore io tutti agli affacci, che gli leggevano nelle rughe della faccia: un'età più avanzata; quando Cicero, che si trovò presente, con la solita sua lepiditas, soggiunse: S'ignost: voi fate torto alla Dama io mettere in diffidenza il di lei detto. Quant'ella disse è più che vero, ed io l'udii, già looo sopra vœot'anni. *Peram qd; non hoc vœitai ab hinc anis audis*. Taide, qualla famosissima, anzi infame meretrice, fatta già vecchia, scrive l'Alciato, che più non volle usare lo specchio; onde lo significò a Venere, appendendolo nel di lei Tempio. Della risoluzione di costei ne rendo Ausonio bella ragione, dicendo:

Quia cernere talem,

Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

Con tutto ciò non tutte le donne sono di questo taglio.

Finalmente lo vidi io, che la vecchiaja si deve rispettare da' giovani, come quella, che abbonda di maggior intelletto, di migliore consiglio, e di più sua prudenza, come praticarono sempre le nazioni più culte, e principalmente in Sparta; onde osservando un forestiero quanto venissero rispettati i vecchi in Sparta, disse: *in sola Sparta expedit senectem*.

Vendetta.

645 E' in vendetta sì difficile, o vergognoso, massime ne' Graodi, a negli uomini di buona nascita, che bastò a rogliere tutta la fama all'Imperadore d'Oriente Giustiniano Secondo, detto il Giovane, ed a renderlo indegno del nome di Principe, perchè in tutta la sua vita mai perdonò ad alcun de' suoi nemici. Raccontasi di questo infelice Cesare, che nell'insorgere dalla insidie del Re Cajo suo fuocero, con l'Imperatrice Teodora sua conforte, venisse sorpreso da pericolosa tempesta di mare; e venendo confortato da un santo, e pio Sacerdote a placare l'ira divina co' fare voto di perdonare a' suoi nemici, sfuggendo quel pericolo; egli anche tagliò artigli di morte, bestemmiando disse: *imò statim deoer-*

D. Aug. fœrni ad fœrre.

Paul. Manut. lib. 4. apoph.

Alciat. in emblem.

Bapt. Fu'g. lib. 9.

demergit, si totum cuiquam pareturus sum. Venendo Leonzio acclamato Imperadore d'Oriente, egli per assicurarsi in quel Trono, fece tagliare il naso al suddito Giustiniano, che telerò poscia in Cherfona di Ponto. Ma rissuono Giustiniano all' Imperio, non s'accontentò di vendicarsi di Leonzio, ma ogni volta, che co' l'osservarsi il naso si ricordava della passata sciagura, faceva levare la testa ad uno de' carcerati, aderenti di Leonzio. *Quoties nasum emungeret hostium suorum autem capite multabat, quorum in vinculis magnum in numerum habebat.* Uomo però si vendicativo finì malamente i suoi giorni, venendo decapitato da Elia, e con la vita gli venne levato anche l'Imperio da Filippico: e l'istesso figliuolo di Giustiniano, reo non d'altro delitto, che d'essere figlio d'un cattivo padre, venne anch'egli miseramente trucidato da' Sergenti del predetto Elia, che fu già Duce, e condottiero dell'esercito del medesimo Giustiniano.

Venendo riferito ad Alcibiade Ateniese, che gli suoi compatriotti l'avevano condannato a morte con i suoi compagni; egli, che si trovava rifugiato in luogo sicuro, rispose: noi saremo conoscere agli Ateniesi, che ancora siamo vivi. Ed in fatti unitosi co' Lacedemoni, mosse agli Ateniesi sopra guerra, detta Decelia, dalla Città di Decelia, da cui si mosse. Gli Ateniesi condannarono Alcibiade, come si disse, perchè avendo revocato dalla Sicilia, per sincerarsi, e dare conto di certe capitali accuse oppostegli, ricusò d'ubbidire.

Ritrovandosi Filippico Rè di Macedonia all'assedio di Metone, Città della Tracia, vi perdettero un'occhio, cavatogli da una freccia scoccata delle mani dell'assedata Piazza, per le mani d'un soldato, chiamato Asterio, il quale, per non perdere la gloria d'aver fatto un sì bel colpo aveva scritto sul' dardo medesimo il suo proprio nome. Prese finalmente la Piazza la Macedonia, ed isdegnato per avere fatto quell'acquisto con la perdita d'un'occhio, ne volle prendere sopra vendetta sopra del sagittario medesimo, affinché non avesse a dire, essere Metone costata a Filippico un'occhio. Fece adunque il Macedone soldare Asterio ad un patibolo; quindi fatta calare fino da' fondamenti la Città, ne scacciò in bando tutti la cittadini.

Avendo Filippico Rè XVI di Macedonia persuaso Annibale ad attaccare i Romani in Italia, fu da questi rotto, e spogliato della maggior parte del suo Regno. Egli facendola da disperato si diede a ricuperare il perduto, più con le forze, che col' valore. Teatri dello sdegno di Filippico furono l'Acacia, Abido, ed Argo, di cui per ora solamente favellerò. Non potendo Filippico trattenerli personalmente in Argo a tormentare, ed a distruggere quella Città, la diede in mano a Nabido Tiranno di Sparta, il quale, unitamente con Apega sua moglie, si diede a levare le sostanze, ed anche la vita a que' miseri cittadini: rionchiache questo agli uomini, e quella alle donne infidando, toglievano la vita a chi per poterà era impotente a recare denari. A questi miseri imponevasi di prostrarsi a' piedi del simulacro d'Apega, a chiedere pietà; ma nell'atto stesso, la statua mosse da oculi ordigni, innalzava le braccia, e poscia calandole a stringere il misero supplicante, con duri lacci lo strozzava, a lo trafiggeva con acute punte; onde moriva tra gli amplessi di quella statua.

S'avvanzarono gli Ateniesi con le loro vittoriose falangi fino sotto Sardi, rinchiudendo Metropo-

li della Lidia, e tutta la misero a rubba, ed a fuoco, tolse però la forte Rocca, che difesa, e sostenuta dal valore di Auterpe, Duca di Dario Istafpe, Monarca della Persia, a cui grandemente dispiaceva la rovina dell'incendiata Città a lui carissima, per avere egli in quella le sue delizie, ed i suoi tesori. Dicesi, che Dario s'insinuasse talmente nell'udire sì trista novella, che scoccando una freccia verso del Cielo, ne giurasse la vendetta, col' dire: assistimi o Dio, accioche possa vendicarmi degli Ateniesi. E per non scordarsi di questo suo sciocco proposito, ordinò ad un suo paggio, che ogni giorno, assisto, che fosse a tavola, gli dicesse tre volte a chiara voce: Signore! ricordatevi degli Ateniesi. Quindì ammassato formidabile esercito, passò Dario in Grecia, e pose l'assedio ad Atene, infruttuosamente però, poichè vendendosi bravamente ricevuto dal Duce Aranieste Milcidea, restò respinto, rotto, e sbaragliato: ed in vece di vendicarsi, accrebbe le sue piaghe, col' lasciare sù le campagne d'Atene ducato mila de' suoi, con grande numero di ovi rimaste in potere d'omicidi. Onde ricominciò di confusione gli convenne ripassare in Asia con le reliquie del suo esercito a nascondersi il suo rosore, ed a piangere le sue perdite. Ma a più fierocietti partiti condusse la vendetta.

A Ciro superbo, e capriccioso Rè della Persia, nella spedizione di Babilonia, si rapirono un bianco, a molto amaro cavallo dalla rapidità del fiume Gindro, che discendendo da' monti d'Assiria, scorre per le campagne della Dardania, e v'è scaricato nel Tigris. Commosso il Monarca da un'infame furore, si commosse al castigo del ladro, facendo duramente il fiume, che prima aveva un sol alveo, in cento orranti rivoli, affinché così umiliato, potesse essere passato per licherio anche dalle più fiere bestie. Né si curò d'interrompere l'impresa di Babilonia, occupando tutto l'esercito in quel fioco lavoro per lo spazio di molti mesi.

Seneca, nel suo terzo libro de' Ira, dice, che non un cavallo, ma un Cavaliere favorito di Ciro, venisse rapito dalla corrente del fiume Gindro. Comunque fosse quello, è certo, che la vendetta del Persiano Monarca fu sciocca a' pari di quella di Sese, perimente Monarca Persiano, quando fece castigare il Mare con battiture, a minacciò il monte Ato di rovinarlo totalmente, quando non produceva pietre più maneggiabili.

Quinto Ottenzio, a cui dopo Tullio cedevano tutti gli altri Oratori nell'eloquenza, lasciò d'opere se questa mora, d'essere troppo arguto, e studioso nel vestire. Occorse, che passando costui un dì per certo viottolo, fu casualmente urtato da un suo collega d'ufficio, e vedendosi per l'urto disordinato le rughe della toga, s'alzò di modo, che per vendicarsi di quella da lui firmata gravissima ingiuria, tirò chi l'aveva urtato in giudizio a renderne ragione: *in capitale patuit, quid in bonum suo letum ruga marcescit.* Della qual sciocchezza fu deriso da Lucio Torquato, uomo di genio severo, il quale parlando d'Ottenzio: *non iam bislioni, sed diestis nostris, ma salutaris nomen cum appellatis.*

Diogene il Grammatico solera ogai Sabetto disputare i Rodi con plauso, e concorso universal di tutto il popolo. La fama del valore dell'uomo, tirò fino da Roma la curiosità di Tiberio Cesare, che incognito andò ad ascoltarlo. Seppè Diogene la venuta dell'Imperadore, e lo salutò.

Mem.
Apeph.
lib. 5.

Ma
lib. 1.

Mem.
lib. 1.

Marob.
Saturn.
lib. 34. 1. 3.

Paul.
Mem.
lib. 6.
Apeph.

J. ult.
lib. 2.

rauvio benissimo, trà i concorsi ad udirlo; ma fu cotanto incirila, ed ardito, che fece dire e Tiberio, di ritornarsene poscia dopo setta giorni, mentre per allora non voleva emetterlo. Ebbe pazienza per allora Tiberio, ma dopo qualche tempo passò Diogene a Roma, per suoi particolari bisogni; e portatosi e Palazzo fece istanze per l'udienza, e Tiberio gli fece rispondere: che per allora non voleva ammetterlo, e che dovette fare ritorno dopo sette anni. Né fu poco, che Tiberio si ristituisse e vendicare la superbia, e le petulanze del Grammatico, con sì leggero, e piacevole castigo.

La vendetta adunque, come dicemmo e principio, fu inconveniente e' Grandi, pregiudiziale all'onore, dannosa all'anima, e contraria agli insegnamenti di Cristo, nostro Maestro, ehe dalla Croce la condannò, pregando egli medesimo per i suoi Crocifissori, co' dire: *Pater ignosce illis*. Né s'ancor quanta la vendetta ei sentimento degli stessi Gentili, ch'ebbero qualche sentimento di vanità; onde il più eloquente trà quelli affermò, non esserci cosa più illustre, e lodevole, quanto il perdonare: *nihil est laudabilius, nihil magis, quam praeclara vires dignis placabiliter, et clementer*.

Veniva dunque il Rè Filippo di Macedonia a vendicarsi d'alcuni suoi nemici; ma il magnanimo Principe rispose, che malamente lo consigliavano; poichè facendo egli tanti sforzi, e soffrendo tante fatiche per fare acquisto della gloria, eglino l'indisigillero ad abbattere il di lei trionfo. Qual fosse il teatro della gloria accennato da Filippo, l'espresse il suo grande figliuolo Alessandro, quando disse: *verè regium est beneficere, cum audieris malis*.

Essendo stato ucciso a tradimento in Coma il giovane Tiro, e ancorchè Pittaco suo padre potesse vendicare la morte del figlio, con l'uccisione dell'omicida, con tutto ciò: *semitis uultus esse condonare, quam ultisci*, lo lasciò illeso.

Rodolfo Imperadore consigliò a non offire coranto clemente; rispose: *severum, et iustum me fuisse aliquando parvum; lenem, et placabilem nunquam*. Richiese Teodosio il Giovane, perchè fosse così facile a perdonare a chi licenziosamente sparlava delle sue Imperiali Maestà, in vece di fargli cadere la testa? Disse: *unum mihi licet, et mortui ad vitam revocare*.

Volendo Anteliano Cesare entrare con l'esercito in Tiana, e trovando serrate le porte, s'ignatò il pretesto: *causa in hoc oppido non relinquitur*. Ma entratosi, non permise a' suoi Poltraggi e alcuno di que' cittadini, volendo, che solamente icani fossero uccisi, come aveva protestato: *causa me negotii retulit, causa omnes occidit, et sic clementer hostes suos traxit*.

Filippo Visconte avendo fatto prigione, in una battaglia navale, vicino all'Isola di Ponzo, per mezzo de' Genovesi suoi sudditi, Alfonso Rè di Napoli, lo trattò cortesemente, gli diede la libertà, e gli somministrò denari, e gente, per conquistarsi la Puglia; e d'un nemico, si fece un parzialissimo amico per tutti il tempo di sua vita. Onde ben disse Polibio: *benignitate, atque clementia bellum vincere, quam armis praestat*.

Fu sempre mai detestata la crudeltà d'Alessandro Feroce, che faceva felleppie gli uomini vivi. Quella di quell'empio, di ingrato figliuolo del Soldano Ormut, il quale in una notte cavò gli occhi al padre, alla madre, e a' fratelli, e poi diede fuoco a quella parte del palazzo, in cui gli aveva rinchiusi, volle abbruciarli vivi. Chi non

ebbomias la ferità di Roberto Terzo Rè d'Iscozia, il quale avendo consegnato il suo primogenito David al Duca d'Albion suo fratello, da cui fu posto in un fondo di torre, effinche ivi morisse di fame; e saputo, che la figlia, e ferra del Castellano lo sostentavano con poco pane, a co' proprio latte, comandò, che per mano del carceriere fosse levata la vna al Principe, e che potesse donare? Onde esclama il Padre della Roman eloquenza: *inhumanitas omni aetate infesta, nec Tull. est unquam mitis, quid est crudelis*.

Urbano Ottavo Sommo Pontefice, avendo imposta certa necessaria gabella, seppe, che il popolo sparlava di esso lui; e richiedendo: se pagavano? Gli fu risposto di sì: oh, replicò il Santo Padre, lasciateli adunque dire, che per i loro denari possono dire qualche cose. E passò con un sgherso ciò, che altro men pietoso avrebbe castigato co' supplizi, perchè sapeva il Santo Padre: *utilius esse condonare, quam ulcisci*.

Fecce richiamo, a presso l'Imperadore Greco, certa semine, lamentandosi altamente di suo marito. Compresse l'Imperadore, che la donna non veniva mossa da zelo di giustizia, ma di vendetta; onde piacervole le risposte: che e importa e me? Ma ella impegnò nel volersi vendicare, soggiunse incoartamente: quel ch'è peggio non ha mancato di mormorare, e di dire male anche di Vostra Maestà. E che importa a voi questo? replicò l'Imperadore, che non voleva esidigliare la pallioe di quelle femine vendicatrici.

E' la vendetta passione propria di donne incivili, e di spiriti vili, e suole precipitare i suoi legoci, come apparisce dal seguente avvenimento.

Circa l'anno 500 dell'Imperio di Giustiniano vi fu un Sacerdote nominato Teodilo, in una Città di Cilicia, di tante ingratie di vite, e squalidità di dottrina, che, morto il Vescovo, fu concordemente eletto per successore di quella Sede vacante. Ma non essendo possibile di fargli eccitare quella carica, fu supplicato a perseverare almeno nell'arco suo posto di Vicario Generale. Accettò Teodilo quel peso, che per invidia d'alcuni metropolitani, gli fu poi tolto dal nuovo Vescovo. Sopponò egli pazientemente quell'incerto da principio, ma poi riflettendo ella gravità dell'ingiuria, s'accorse di tanto sdegno, che per vendicarsene ricorse ad un fariseo Ebreo, a cui laginocchierosi avanti, gli c'nfidò la sua passione, e lo supplicò ad intrudurlo dal Diavolo, per impetrare da quello qualche mezzo da vendicarsi del Vescovo, co' perderlo. Ottenne la grazia di grazia, co' prestare a quell'infernale bestia l'indegno omaggio; e richiese a rinviare a Cristo, & e Maria, l'un' e l'altro empianente e seguì l'infelice, firmata en' il proprio sangue quella scemica rinomia, la quale mai poi avrebbe recuperata, se l'insontuosa intercessione di Maria non gliel'aveva rendere. Siccome con una severissima penitenza divenne poscia un Santo. Adunque, dice Agostino: *ad quos permissum in nobis cogitationes parvas, quod qui minus spernit, paulatim decidit*.

Tertulliano, quel gran Maestro dell'Africa, e miracolo degli ingegni, da chi quegli spinse a peccare, e da chi fu indotto ad avvocare, c'no vito, contro la Cattolica verità, e favore dell'eresia di Montano, non da altri, che dal desiderio di vendicarsi d'alcuni Preti suoi poco benevoli in Rome.

Porfirio, già buon Cattolico, da chi fu indotto a bestemmiare Cristo? Non da altri, che dal

Mac. lib. 10. c. 36.

Cic. lib. 1. de Offic.

Lact. lib. 1.

Excus. spiritus lib. 1. de reb. ge. Alphons. Panormi. de rit. et Al. pbonf.

Plautus Vopis.

Jovis in eleg. Alphons. lib. 3.

Eudoxus Barthe.

Ex P. cent. 10. specul. lib. 1. c. 69. et 76.

D. August. lib. de salut. lib. 1. c. 69. et 76.

più tosto di vendicarsi di certe sferzate, dategli a Cesare da non so chi de' fedeli?

Ex Ce-
les. &
d'ist.

Luteto, già buon Religioso, a ben fondato Teologo, chi lo trasse a tali eccessi di congiurare contro la Santa Madre Chiesa, & ad aprire scuola di tanti errori, se non il desiderio di far dispetto al Papa, da cui si prese troppo spavento? Ecco a quell' pazzia risoluzione viene condotto l'uomo predominato dall'ira! onde si può rinfrascare e coltore ciò, che in persona di Solone rinfrascò il Platónico Egeio a' popoli della Grecia, cioè: *ò Solon, ò Solon; vos Græci semper pueri, nullaque in vobis cæsa sententia!* I vendicatori sempre s'appigliano a partiti peggiori, come fanciulli senza senso sempre abbracciano risoluzioni sciocche, e disperate.

Apud
Platon.

Pulch.
lib. 2. a.

Pietro delle Vigne, di Campagna, uomo sagacissimo, e d'esperimentato valore, fu Segretario dell'Imperatore Federico Secondo, ed ad esso lui carissimo, ma poscia per invidia d'alcuni Cortigiani, fu messo in sospetto d'intelligenza con Papa Alessandro Terzo, con cui Federico aveva guerra; onde venne per vendetta privato degli occhi. Il valor d'uomo ridotto a sì mal termine, cadde in impaziente furore, e da se stesso s'uccise in S. Miniato, terra di Toscana.

Ex Ann.
Rufin.

Elena, Regina di Russia, essendo stata superata in battaglia dal Presidente de' Pruteni, e fatta prigioniera, abbigliata a vergognoso tributo, s'inasprì di maniera, che non lasciò via intesa per vendicarsi dell' affronto. Giungendo fino a fare seppellire vivi gli Ambasciatori Pruteni, venuti per seco trattare pace, ed aggiustamento per via di nozze; aggiungendo alla morte di quelli la morte d'altri cinquanta nobili, astrofici, co' loro segretari, con le famiglie. Quindi sotto specie di finto matrimonio, s'imbarcò nel flegme di cinque mila Pruteni, e poscia, fiances, non s'aspetta di vendicarsi, da se stessa si precipitò in una cloaca, ove restò soffocata.

Opul.
lib. 1. ca.
tit. Can-
bria.

Il Padrone di Castello Radolfo, fuogo del Regno di Francia, prese, ed acciecolò suo rivale, che teneva ben custodito in altro suo Castello. Questi, tipino dal desiderio di vendetta, preso un figlio unico del Castellano, e condotto in una erma d'un' alta torre della Fortezza, alla veduta del padre, si precipitò abbracciato al fanciullo, restandovi entrambi conquischi, e morti. A tali estremi conduce il desiderio di vendetta!

Vergogna nel Matrimonio.

668 Ciò, che sembra impossibile alla fragile, & umana condizione, si rende facile alla grazia del Cielo, quando s'infinua ne' cuori de' mortali. Quindi la Santissima Vergine Maria, come piena di grazia, vide Vergine co' suo Sposo, e Vergine S. Giuseppe, facendosi come antesigna, e primiceria d'una virtù sì incognita. Esempio sì ardito, & insuperabile venne poscia imitato dall'Imperatrice Pulcheria con l'Imperatore Marciano suo marito, da Santi Martiri Aurelio, e Natalia, da Editta, & da Edigia con S. Eduardo Rè d'Inghilterra, da Giuliano, e da Basilissa, da Santa Cecilia co' suo sposo Valeriano, dal Principe Edgardo Svezese con la Principessa Caterina, figlia di Santa Brigida, da Santa Editha Regina d'Inghilterra co' Rè Edfrido suo consorte, dal Sano Imperatore Enrico con Canegonda sua moglie, da Baldisio il pudico, detto il Giudice, Rè di Polonia con la Bella Canegonda, figlia del Rè d'Ungheria in un matrimonio d'anni quaranta, come nota il Tossigano *libra prima Historia Scythica, & Moritogiana Franciscana die 24. Julii. Paris*

sane in la vivande, fere nell'abbondanza de' viveri, e starcene in le fiamme senza abbrugiarsi, à ben tosa degna di grande meraviglia. *Con famina semper esset, & non cognoscere faminan, pœne plus illi quam mortuam sustinere?* lo disse S. Bernardo.

Serm. 61.
in Cas-
tione.

Vergogna.

677 Cessi ormai Quintiliano dall' incomarmi all' orecchio quel suo tanto famoso detto: *non habuit finis pudor, & famer;* poichè la vergogna ha forze bastevoli, non solamente per soffrire la fame, ma bisognando, anche la stessa morte. Quindi ben disse quell'antico Oratore Demade: che la vergogna è la Ciudadella della beltà, e della virtù, perchè in essa si conserva, e s'incalza de' suoi nemici, & s'averli. Così l'oncolò de' Dottori Agostino il Santo scrisse a Nettario: che più nobile, e più aggradevole sacrificio non fu celebrare i Demoni, che immolarli tra vergogna; di maniera, che s'ella rimane una volta sfilata, altro non aspettano que' nemici del genere umano, che di dare l'assalto generale con tutte le sceleraggini.

Quintill.
deci. 12.

S. Agost.
epist. 122.

Diceva Tertulliano, quel gran mostro dell' Africa, che le vergini devono arrossir dello stesso bene, che posseggono. *Virginitas etiam ipsa sua bonum bonum exasperatam est.* Dandoci ad intendere, che ancorchè il loro corpo non portasse altro improprio, che quello dell'onore, non era però spediente far mostra della loro beltà, ed esporla agli occhi curiosi, dovendo sempre temere, che ogni occhiara non facesse illanguidire qualche fiore di questa cara verginità.

Tertull.
de velandis
virginibus
cap. 2.

Nota Lihano eccellente Oratore, che, volendo certo Pittore dipingere Apolline sopra una pianta d'alloro, pareva, che i colori sofferto respinti indietro, nè potessero fermarsi in quel legno; sopra di che scherzando questo bello spirito disse: che la casta Dafne, che, secondo i Poeti, fu trasformata in Alloro, fuggendo dalle braccia d'Apolline, si vergognava di tollerarlo anche in pittura, ancorchè non fosse, che un legno insensibile.

Vive fino al dì d'oggi gloriosa la fama della Nave Capitana del Vaisso, Generale dell'armata Pringhesa, quando durante teatro prodigioso d'un soldato Tedesco, di cui la fama dimenticò il nome, non già il valore. Dopo avere questi combattuto co' Corsari invasori, fuor dello stretto di Gibilterra, e riportate quindici fellire, tutto grondante di sangue, ed avvistato dal Vaisco a ritirarsi; tutto ardore, e sdegno, rispose: che io parlo invendicato, senza vedere i nemici con le vele abbassate, e con i legni sottomessi? non fu mai vero. O' vincere, o morire! Ed in così dire, si recò su le spalle le cannoni di bronzo (se crediamo all'istorico), e retroto fra la braccia, il dirizzò contro s' nemici, ed alla loro vista diè segno al Bombardiere d'appiccarvi il fuoco, sostenendolo egli fermo, e immobile nello stesso tempo, contro l'impeto del brozzo, che al primo colpo spezzò l'albero della nave nemica, ed al terzo levò tutt' il coraggio a' dislessori, che temendo maggiori danni, s'arresero al Vaisso, meco il valore del buon Tedesco, si innalzò alla difesa della vergogna; poichè: *acriter surgunt pudoris simulata majora repentinè certamine.*

S. Amb.
Apolog. 1.
David
cap. 2.

Si legge nella vita di S. Epifanio, che egli dopo sua morte diede un calcio ad un curioso, che troppo d'avvicino lo mirava. E Marzia figliuola di Varrone, il più raro ingegno de' suoi tempi, fino ad essere dotata d'ogni arte anche del dipingere, mai volle dipingere nomi ignoti, se-
monda

S. Amb.
Contra
in epist.
Pulch.
lib. 6.

stendend' offedere l'onestà anche coa l'ombre. Quindi il dotto Melisso nel discorso declamatorio dice due eccellenti parole a questo proposito, cioè: il primo di tutti i beni è l'innocenza, & il secondo la veretondia. Chi hà una volta persa la vergogna, non hà più cosa alcuna d'intiero; poiche hà con questa perdita anche distrutto il sagro Altare di tutte le virtù, ch'è la coscienza. E Clemente Alessandriaco scrive, che in Diospoli Città d'Egitto, si vedevano alla porta d'un tempio, chiamato Pilon, cinque effigie; d'un fanciullo, d'un vecchio, d'un sparaviere, d'un pesce, e d'un cocodrillo, il fanciullo significava la nascita, il vecchio la morte, lo sparaviere l'occhio di Dio, il pesce l'odio, & il cocodrillo l'impudenza. E volevano dire que' geroglifici: o voi, che nascete, e moriate, sappiate, che Dio odia l'impudenza.

Non permetteremo gli antichi favi, che alcuno entrasse nel Tempio della Vergogna, senza prima avere visitato quello dell' Umiltà, per denotare, che le umiliazioni sono vergognose a chi non hà umiltà: ma chi può giungere al tempio d'una fida umiltà, giammai teme vergogna, ma si gloria ne' suoi abbassamenti, perche coa quella s'arriva al consorzio de' cittadini del Cielo. E questo è il solo, ed unico caso, in cui si può perdere la vergogna, senza dettimento della virtù.

La forza della Verità.

618 L'amore proprio, e l'opinione di sè, se s'impossessano d'un animo appassionato, ed in quello pigliano radice, acciecano di tale maniera l'intelletto, che non lesiano credere nè pure le cose, che co' propri occhi si mirano. Ecco-ressa l'esperienza in quella donna deforme, che ingannando se medesima, si persuadeva d'essere la più leggiadra Venere de' suoi tempi. Volle questa un giorno rimirarsi nello specchio, più per compiacersi, che per consigliarsi: ma questo, che non sà adulare, le disse la verità sò le prime, rappresentandola tal quale ella era in fatti. Stimo colei un'affronto dello specchio ciò, che era in lei mancanza di natura; onde tutto sdegno, e collera, lo gettò al suolo, e ne fece minuscoli. Povera verità, quanto sei oltraggiata! Questa viene ben spesso senecchiata, sfigurata, e manomessa; ma ella è di natura sì valida, e di complessione sì robusta, che finalmente si conosce, e confessa anche da' suoi nemici medesimi. Quindi Averoe, quantunque seguace dell' Alcorano, conobbe, e confessò, essere quella forza più da bestie, che da uomini; *ten Turcarum, ten percarum*. Pinio, ancorche Gentile, confessò pure anch' egli: *Christianus sanctissimi vivere, hoc se iam in eis posse reprehendi, quod nimis facili pro Deo sua vitam perdunt*. Anzi Maometto stesso ebbe a dire: *quod Christiani, si in Deum crediderint, & iudicii diem expectantes benefecerint, nihil timeant*. Seneca Lettero: *dico sub Populo verum, sic Christianitatem, sed verum Nihilum Christianitatem*. L'anno 1535. con occasione di certa pace, gli eretici Svizzeri fecero a' Cantoni Cattolici loro considerati questa scrittura: *se velle dissonare confederatos suos quicquid, circa verum, indubitatum, & Catholicum fidem suam*.

Quando quel gran cavaliere di Enrico Quarto Redi Franca si ridusse a volere sentire il parere degli Eretici intorno all'appigliarsi alla Cattolica Religione, & pure al restarsene nell'eteca; i più favi Eretici risposero apertamente, che tutte le sette avevano più di libertà, ma che i soli Cattolici avevano più di sicurezza. Anzi

un famoso Eretico, richiesto da un suo amico, a dargli con tutta confidenza, e verità, che gli pareva della Cattolica Religione, e delle sette degli Eretici? rispose questi all'amico Cartolico: *vellum cum vestris veris, cum vestris mori*. Non basta con tutto ciò per salvarsi l'etere Cat. *Serm aa* solico di professione, se non siamo noi de' *de verb.* re, e di costumi; poiche: *Domas Dei credendo Apol. & fundatur, operando erigitur, diligenda persequitur, Serm. 13.* disse Agostino.

Filippo Melantone, per avere composta la Confessione Augustana, si fece capo degli Eretici detti Coacellionisti, e con altro nome Molli-teranti, Adiosfori, cioè indifferenti, & Melentoriani. Bramò costui di lasciare Vitemberga, ove per lungo tempo tenne cattedra di pestilenza, e di ritirarsi in Polonia; ma colto da morte improvvisa, non poté effettuare il suo disegno. Diresti, che vedendo Melantone pregato da sua madre, già decrepita, a dirle, quale delle tante Religioni fosse la vera, e la sicura? Rispondeva: quella de' Protestanti, e degli altri Novatori è la più plausibile, ma quella de' Padri è la più sicura. *Ille plausibilior, haec (cioè l'infallibile) Castolica* *seruier*. Infelice Melstio, che conobbe la verità, e s'appigliò alla menzogna!

L'infame Zuinglio fu uno de' più pestilenziali eresiarchi fra i moderni; e venendo scongiurato dalla sua sfortunata madre a dirle sinceramente, quale delle due Religioni fosse la buona, cioè d'antica Cattolica, o pure la nuova, la quale, per non offendere l'orecchio, e maggiormente il cuore, appellavasi Riformata? Costretto il reo meazogniero dalla forza della verità, rispose all'ingannata sua genitrice: per vivere d meglio la Riformata, ma per morire, la Cattolica. Perché, diceva il seduttore, la Riformata, che io insegno, dà molti agi, e consolazioni al corpo, e toglie molti scrupoli, e molti fallidi all'anima; l'adove la Cattolica tiene l'anima in continua sollecitudine, ed il corpo in penitenza. Menti però costui nell'attribuire maggiori contenti alla sua setta, e più lusinghi alla Cattolica Religione; anzi contradi a se stesso, ed a' simboli tormentatori della sua coscienza, che gli facevano provare un'annicipato Inferno. Del vivere parlò egli da bestia, e del morire sentenzia da uomo, e abbracò co' ben sentire del morire distruggere il castivo insegnare del mal vivere. Gian solidizza di costui, che co' credere l'immortalità dell'anima viveva come se non l'aveste, e non la credesse. Se Epicuro visse cotanto sollecito de' beni del corpo, fu perche non conobbe l'immortalità dell'anima; onde fu celebrato quel suo detto: *Homo Nulla*, con cui difinì l'uomo: *humana vitam* (disse S. Gregorio Niseno parla d'Epicuro) *in modum Bullae putabat, spiritus Nescio quodam corpore nostro infuso esse tantum, quodcumque calidius erit, & concrescere spiritus. Sicut autem, atque tunc ille calidus, & dissolutus esset, id, quod intus cohibetur est, & interceptum fuisset, extraxit*. Anzi due secoli prima del Niseno disse quel gran mostro dell'Alfrica: *nihil est, post mortem, Terribili Epurici schala est*. Ma che Zuinglio contradi-ib de ver- celse a se stesso, vivendo coa licente contrarie l'istitutio- al suo credere, fu un credere da uomo, ed un'ne- operare da bestia. Doveva vivere come credeva, e non credere bene, e poi insegnare, e vivere male.

Richiesto Talete Mileseo, quanto fosse lontana la verità dalla menzogna? Rispose: *quantum oculi ab auribus*. Appena si può credere quanto co' propri occhi si vede, essendo spente le luci. *Paul. Manu. in. 8. Apoph.*

falso quanto si dice tr' il volgo.

Si gloriosa Marco Tullio d'essere più verace testimonio, che eloquente oratore: e rinfacciandogli Cralfo, essere itati molto più li condannati per il di lui testimonio, che gli assoluti per il di lui perorare; egli prontamente rispose: per questo io più mi pregio d'essere più verace, che eloquente.

Vi fu chi lodando un Rettorico, esaltava grandemente la di lui eccellenza in amplificare le cose piccole. Ma Agefilo, Rè de' Lacedemoni, che si ritrovò presente a tale discorso, soggiunse: non essere buono Calzoloio colui, che per piede picciolo fa scarpe grandi. Nel dire si deve avere più riguardo alla verità, che all' eloquenza, nè conviene mentire per apparire rettorico.

Avvicinandosi sempre più la morte del Santo di Sales, e venendo aggravato dal catarro, e dal letargo, vi fu chi per fivigliarlo finse l'arrivo di Monsignore Gio. Francesco di Sales, fratello del Santo; ma egli accorto della finzione, rispose con grande sentimento: ah mio Dio! che dite voi? non conviene giammai mentire per oim rispetto.

Dopo, che l'empio Imperadore Antonino Caracalla ebbe con detestabile stracidio fatto assassinare il fratello Geta, suo compagno nell'Imperio, procurò poscia di ricoprire il suo misfatto con artificio, per scatenare l'indignazione del popolo: ed a quell'oggetto ordinò al famoso Giustitia Papiniano di comporre un' appollata orazione da recitare al publico per persuadergli l'opposito, ma l'uomo onorato, volle più tosto dispicere al Principe, che offendere la verità; fogggiuando all'Imperadore: essere più facile commettere il stracidio, che giustificarlo. Onde volle più tosto morire, che mentire.

Solvevano gli Egizii (al riferir d'Eliano) appendere al collo de' loro Rè l'immagine della verità, affinché avessero innanzi agli occhi, e molto più nel cuore virtù sì pregiata, ma talora poco conosciuta nelle Corti, nelle quali alle volte non se ne sa manco il nome, come successe appunto io quella di Pilato, il quale nell' esaminare Cristo innocente, sentendo dalla di lui bocca il bello nome di verità, come cosa nuova, e sconosciuta, lo richiese, che cosa ella si fosse? *quid est veritas?* Da queste parole prese occasione un bello spirito di formare la risposta col seguente anagramma: *vir, qui adest*, cioè l'uomo, con cui tu parli, e cheti sià presente.

Si laguava già, e con ragione, Luigi Undecimo Rè di Francia, perchè nell'abbondanza d'ogn' altro bene, gli mancasse chi gli dicesse la verità. Quell'era anche il maggiore cordoglio di Demostene, da lui deplorato nelle sue Filippiche. E di questo li rammaricava Capitolino col dire: *misere Imperator, apud quem vera recitauerit!*

Nella Regia, e Ducale Corte di Milano era seguito duello tra due principali Cavalieri, di coi si discorreva diversamente, nè se ne sapera l'accertata verità. Un buffone di Corte si presentò una mattina per tempo col' fivili in piedi, ed in abito di viaggio, a Sua Eccellenza, ricercandolo, se comandasse qualche cosa a Pavia? E che hai tu che fare a Pavia? rispose il Governatore. Eccellenza, ripigliò il buffone, essendo accaduto duello qui in Corte, nè sapendosene le formalità, ho dovuto venire di passare a Pavia per ivi rifugiare. Tant'è! nelle Corti difficilmente si può sapere la verità.

Il Rè Antioco, quello, che per due volte ebbe guerra co' Persiani, in occasione di caccia, si slontanando da' suoi per inseguire una fiera, e si smarriti gl' intricati sentieri della foresta. Dopo molti errori la buona sorte lo fece capitare alla capanna d'un povero contadino, da cui, allorchè s'conosciuto, venne benignamente accolto, e caritativamente trattato. Scongiando il Rè la sincerità del rustico, fece cadere il discorso sopra la sua reale persona; ed il rustico rispose: essere bensì il Rè di buona mente, ma che per soverchio genio alla caccia, lasciava l'esecuzione di cose importantissime a ministri iniqui, da' quali restava infamato il di lui governo, ed oppressi i buoni sudditi. Queste, ed altre simili verità ascoltò con attenzione il Rè prima di farsi conoscere tale; quando il seguente mattino comparvero i

Corrigiani in cerca del Rè, e ritrovatolo in quell' affumicato tugurio, gli presentarono la porpora, e lo scetetro; ed egli sospirando disse: dopo, che mi scostai da voi altri, solamente ho intesa la verità, fin' ora celammi in Corte, in cui ben poco se ne ritrova; poichè l'adulazione de' Corrigiani non lascia penetrare all' orecchio del Principe se non cose allegre, e d'aggradimento. O miseria de' Grandi, a' quali non può accollarsi la verità se non a caso, e molto di rado! Ond' ebbe ragione il Profeta Vangelico d'escrimare: *revelis veritas in plateis*, o come traslatar non altri: *fallax est veritas in conversatione*. E le Galeno s'avvanza a toccare il polso, si anch' egli un cattivo pronostico sopra questo male, refossi or mai artascetico, ed universale: *omnibus hominibus*, dice il Protoscifico, *hic mori est, ut vos advenis, qui vera loquatur*. Consolatevi adunque, o Santo Precursore di Cristo, se per dire la verità ad Erode, vi lasciaste la testa. *Ergastula propter veritatis professionem, detrahunt, ibique capiti truncatur*. Consolatevi, o Caridemo, se col' dire la verità a Dario foste senzenziato a pena capitale.

Veritatis impatiens hospitem Chiridemam, ad supplicem, tunc maximi utilia fuerunt, abstrahi iussit ad capitale supplicium. Consolatevi, o Prestaspe, già favorito del Rè Cambise, se per una veridica esortazione, con cui ammonse il Rè a ritirarsi dopo il suo largo, ed abbandonare bere, acciò che non fosse udito dire cose inconvenienti, ed a fate saioni improprie d'un par suo, doveste soffrire di vedervi (venire sù de' propri occhi il figliuolo *Com audienti veritatem patiens non esset, in amicum adit etraditorem servit*. Così vbi: *Veritas odium parit*.

Venne consigliato un Principe, bisognoso di soldo, ad imporre una nuova gabella d'un sol quattrino per bugia, per farne in abbondanza. *Ado*, e ne sarebbe seguito l'intento, quando l'avesse mandata ad effetto; perocchè molti sono i professori della menzogna. *Omni bono mendax*. Spin-tor se servo di Dio dal desiderio del martirio, parti d'Italia, per passare il Mare a ricercarlo tra gl' Infedeli; e giunse in Siria, si presentò al Soldano, da cui venne richiesto della causa della sua andata in quelle parti? Sire, rispose egli, l'unica cagione di questo mio viaggio si per ritornare al martirio nella predicazione della Vangelica verità. Sorrise allora il Soldano, e poi soggiunse: o sei pur' il bel sciocco; mentre tu puoi avere il tuo intento col' restare a predicare la verità a' tuoi Principi. Ritorna, ritorna poi a diffamarla ne' tuoi paesi; ivi ritroverai quanto desideri. *Be, ite ad Principes tuos, in mortem, quam apud me queritis, apud illos invenietis*.

Vestire.

Tertull.
lib. Apolo.
get. cap. 6.

849 Qual gran mostro dell'Africa Tertulliano soleva di quando in quando dare una passeggiata per Carnagione sua patria, per spaventare con terribili occhiate i visi, che s'abbondavano, e trasfiggeva con scutissime invettive. S'abbate, una volta tra l'altre, a vedere due femine, una onorata matrona, e l'altra meretrice pubblica, e dichiarata. Fennosi il valor' uomo a quello spettacolo, e dopo avere ben bene rimirati gli abiti dell'una, e dell'altra, cosa per cosa, dal cinto fino alle scarpe ricamate, le raurivò ambedue egualmente addobbate. Quindi consigliatosi co' suoi occhi, quale delle due giudicassero, da quel sol che ne vedevano, essere la matrona, e quale la meretrice? eli senti rispondere da que' due occealati testimoni, parere loro, d'ambidue meretrici, d'ognuna; suvegascbe l'una era totalmente simile all'altra, e ciascheduna sembrava copia dell'altra. Adunque, conchiuse Tertulliano, io veggio il vero; quando video intermatronas, in profligatas nullam de habitis discernere reliquiam; sicbe a scambiarsi insà di quelle la vita, e la professione l'una dell'altra, non farebbe mestieri il cangiar' abiti, giacche entrambe gli hanno comuni, ed eguali. Dunque si potrebbero benissimo peregrinare a quelle due famose cognuolme, che si mostravano già in Roma a' tempi dell'Imperador Domiziano, l'una vera, e viva, e l'altra copia di questa in pittura: ma l'una, e l'altra, ed ambedue tanto simili frà se stesse, che sembravano una sola, ma replicata in due modi, d'essere per nanna, e d'essere per arte, come appunto ebbe a dire Marziale, che le

Marzial.
lib. 1. epig.
gr. 154.
ad 95.

Aut atrumque patulis esse verum;

Aut utrumque patulis esse fittum.

Tertull.
de cult.
famini.
cap. 8.

Dunque dovrebbero le donne d'onore modestamente vestire, almeno per non fennira il pregiudicio di vedersi pareggiate alle disonorate, e fare in modo, che dal di fuori si potesse comprendere l'onestà del di dentro. *Pudicitia Christiana*, disclatrove Tertulliano, *fatis non est esse verum, sed in videri: tanta enim esse debet plenitudo ejus, ut emaneat ab animo in habitum, in ornatu à conscientia in superficiem.* A convincere quelle tali dovrebbe bastare il fatto di Postuma, una delle Vergini Vestali dell'amica Roma. Era costei già dissoluta, e libera nel parlar, che faceva vergogna al sesso, non che alla condizione di vergine consagrada. La lubricità della di costei lingua la rese sospetta d'incesto, come effettivamente venne accusata; e se si fosse anche potuto provare il supposito delitto, averebbe dovuto inevitabilmente foggiciare ad essere sotterrata viva. Sua buona sorte fu il non potere essere convinta. Che però fu dal Pontefice de' Romani Idolatri Spurio Minusio rimandata assoluta. Ma nell'atto di licenziarla da sé, e per fino, che ella viresse, la volle accompagnata da quella prudentissima ammonizione: *parasse come viveva, e non desse occasione di credere, che vi vivesse come parlava.* Altrettanto si potrebbe dire ad ogni altra donna, che fa professione d'onore, cioè: vesta come vive, per non fare credere, che viva, come veste. Or che diranno quelle donne, che vedendo lascivamente, sembrano, al dir di Solino: *ostentare potius corpora, quam vestire?* e quelle, che smaltando il volto con mille impiastri, come potranno sincerarsi, se c'assicura S. Ambrogio: *de adulterio vnicuique meditari adulterium castigari?* Parlando un bello spirito della vanità del vestire moderno disse con verità, che se un pit-

Solin.
cap. 51.
D. Ambro.
lib. 1. de virginib.
Bart.
simbol. 12.

tore volesse esprimere co' suo pennello la tentazione della carne, rappresentar in apparenza, sensibile a tribolare S. Antonio, non gli riuscirebbe di farla più al naturale, quanto co' rilievo il ritratto d'una di quelle donne, che s'addorronano, a'que ad errare dignitendi.

Quando Socrate venne condannato da Atene, con sentenza procurata dall'invidia, a bere la morte in un bicchiere di fugo di Cicuta; rinfacciava sopra modo dolorosa la perdita di il grand' uomo agli amici, e fu pianto, ma tardi, ed infruttuosamente dalla raveduta Atene, che onorò il funerale del Filosofo con pubblico lutto, a se raurivò la memoria con un'insigne statua. Stando adunque Socrate in procinto di morire, Apollodoro, suo caro amico, offerì al moribondo un ricco, e prezioso mantello, con cui potesse rendere preziosa la sua morte agli occhi del pubblico. Ma l'uomo sario ricusò l'offerta con quella celebre risposta: *quid, inquit, nam pallium meum viventi conviciat, vita fundens conviciat?* Fu sempre mai Socrate nemico della vanità, e se la notò fino, e vi venne in Aristene, uomo superbo nella sua filosofica povertà, e nel suo lacrimoso, co' dirgli: *aspice per silurum palli tuum vanitatem; come non dovea detestarla inferno, e moribondo?*

Si sì, ella è una follia maggiore d'ogni credere il gloriarsi, e l'invanirsi de' vestimenti, che non sono finalmente altro che impiastri della cicatrice del peccato. Siccome que' poveri scbiavi codi nelle Indie, non lasciano d'essere miseri, quantunque legati con catene d'oro massiccio, così la nostra nudità, e miseria non lascia d'essere tale, quantunque immascherata co' lusso. Sinche l'uomo sen stette vestito dell'innocenza, mai si conobbe bisogno d'abiti, allora solamente tale si riconobbe, quando si vide spogliato della grazia. Da quel punto si fece vergognosa la nudità; e perciò si vidde in necessità di medicare da tutte le creature materia da nascondersela, e da ricopriela. E non è ella adunque una solennissima pazzia il pigliare per soggetto di lusso ciò, che di ragione essere dovrebbe motivo di penitenza? E che sono mai le vestimenta pompose se non pennetolte impestite da ogni forte d'ucelli, lastrocini impuamente tollerati, testimonianze infallibili della nostra mendicizia, ed una bugiarda vanità, che sotto abito reale vuole nascondere un mendico, necessitato a ricercare dalle creature più vili, e fosse materia da poter nascondere la propria vergogna, per comparire su' teatro del lusso tutt'altro di quello, ch'egli è in effetto? Miseri mortali occupati scioccamente ad abbellir un sepolcro, ed ad ornare una carogna, destinata per pulcilo de' vermini! Abi lusso inadeguo, per cui conviene fare debiti impossibili a pagarsi, pompeggiare con l'altrui, per ingannare il Mondo, e per apparire ricco, spingere i creditori a' fallimenti!

E qual infamia di Lollia Paulina, Dama Romana, in comparire in occasione d'un banchetto, coa attorno di sé per un milione d'oro, irà oro, gioie, e catene; e frattanto il povero suo padre, che aveva spogliato di prenosità tutte le Provincie, per vestire quella sola figliuola, bovere poscia la morte in un bicchiere di veleno, nella disperazione de' suoi affari: L'abito di Ciambellotto del gran Re S. Luigi, ed il disprezzato bigio dell'Imperador Rodolfo Primo non bastano ancora a confondere tanti dilecti, e dilecti, che non avendo in se stessi cosa commendabile, vogliono ancorarvisi sotto il manto del lusso,

A 2222 2

laffo, e della vanità; mostrando d'averne (come il Pavone) belle piume, lunga coda, picciol capo, a manco cervello.

Incontravoli in uno di questi il Filosofo Demoneate, e scorrendolo caminare tutto gonfio, e vanaglorioso, l'umiltà col' dirgli folamente. Ricordati, che li panni, de' quali tanto ti pregi, prima furono fpojie d'armenti, e di pecore vili. *Hinc tu fers, hoc ante te ovis ferve solebat, & ovis fuit!*

Armonia.
Marcell.
lib. 13.

L'Imperadore Giuliano diceva bene spesso: *torpe esse sapienti, cum animum habeat, capere laudes ex corpore*. Settimo Severo, patimente Imperadore, vestiva umilmente, ed alla semplice, col' dire: *Imperatoris majestas virtute constat non corporis cultu*. Augusto, per relazione di Svetonio, soleva dire: *vestitus insignis, ac mellis venillum est, nidiusque luxurie*. Lodovico Uodocimo, Rè di Francia, imitando gl' Imperadori Vespasiano, ed Aureliano, vestì sempre posistivamente, ed alla semplice, come solevano a que' tempi i cittadini ordinari. Altrettanto faceva Alfonso, Rè di Napoli, il quale venendo morteggiato, perche non vestisse alla reale, faviamente rispose: *multa se moribus, & auctoritate Regem videri, quam diademate, & porpura*. L'Imperadore Alessandro Severo, quantunque fosse Principe di natura liberalissimo, mai però volle usare abiti di seta, nè d'oro: anzi vendè tutte le sue gemme, e ripose l'oro d'indi cavatone nell' Imperiale erario, col' dire: *gemmas viris n'ai non esse*. E l'invito Imperadore Carlo Quinto mai usò altri vestiti, se non di lana, ed anche molto ordinari, e triviali, cosa, che fece grandemente illupire la Città di Milano, quando vidde sì grande Monarca fare la sua solenne entrata in quella grande Metropoli con abiti sì vili, e disperzati.

Serbus in
Civem.
Sub anno
1609.

P. Georg.
Scheerer.
Dico 4.
pop. Epi-
pò.

Ginsan.
in vita
5 Caroli
lib. 11. 16.

Tertullus
relatus
regia.
epist. 12.
cap. 14.

L'Arciduchessa d'Austria, moglie dell' Arciduca Alberto, si privò d'una sua preziosissima veste inestata di tre mila diamanti, e di venti mila perle, di valuta sopra quattrocenno mila ducati, e la mandò in dono alla Santissima Vergine di Loreto.

Quando Meemet Secondo, Gran Signore de' Turchi, invase con poderoso esercito l'Ungheria l'anno 1595, gli abiazi della Terra di Kelschemit furono a tuome a pregarlo a guardarsi dal saccheggio della Cavalleria, ed a quell' oggetto gli presentarono 300. pecore, 100. bovi, ed undici carri carichi d'avena. Gradi il Gran Turco l'ufficio, ed il donarvodi que' popoli, a' quali fece egli donare trecento ducati, ed una veste d'oro, dicendo loro: che mostrando egli quella veste a' soldati farebbero stati sicuri da qualunque militare insulto. Ed in fatti accadde qualche passaggio di cavalli Turchi, il Giudice del luogo si lasciava vedere con quella veste indosso, alla di cui veduta scendevano li Turchi da' loro cavalli a baciare quella veste, e poscia sen partivano, senza fare minima molestia a quel luogo.

Basimava affai S. Carlo i vani ornamenti, e gli apparati mondani usati da' Vescovi, i quali voleva praticassero ogni modestia nel vestire; onde vedendo certo Vescovo portare le calze con pompa, lo riprese, dicendo: che il Vescovo deve essere nel buon esempio ripendente d'ogni parte, come una lucerna accesa.

Scrive quel gran mostro dell' Affrica Tertulliano, che le donne Arabeche andavano talmente velate, che non avevano se non un' occhio libero per guidarsi, a ricevere la metà della luce

bisognevole. Quest' usanza mosse una Regina de' Romani a dir: che erano donne degne di compassione, perche potevano prendere l'amore, e non dario, ma per il contrario erano bena avventurate; poiche così vanivano a liberarsi da mille importunità d'occhi lascivi, che vanno continuamente in traccia delle bellezze.

I Turchi mai cambiano la moda de' loro abiti, già passata in usanza insuperabile. Ed on favio Vissre, rimproverando un di la vanità de' Cristiani, che s'appigliano a tutte le mode; disse, all' Ambasciadore di Venezia: che i Cristiani sempre mascheravano, nè mai vestivano. Il disordine di tante mode introdotte, e che mai trovano termine stabile, procede, a mio credere, da quel principio di Seneca, Principe de' Filosofi Stoici, quale dice: che a chi vive secondo l'ordine, e la legge della natura, ogni minima cosa basta; ma a chi vive secondo il senso, e secondo l'appetito insaziabile della carne, tutt' il Mondo riesce scarso, ed angusto. Non sia adunque maraviglia, se gli uomini sensuali riescono insaziabili nel vestire, come lo sono nel resto de' loro appetiti.

Passando da Bologna a Roma un Corrighano Romano, in tempo de' maggiori freddi, s'incontrò su la cima degli Apennini in un Contadino: a quantunque egli fosse ben vestito, e meglio calzato, non poteva reggerli al gran freddo, per essere que' luoghi totalmente coperti di neve, e di ghiacci. Laddove il Contadino mena' ignudo, ed in sarsetto, grondava di sudore. Il signor il Corrighano a quel divario, e ne ricercò al Contadino la cagione; ed egli prontamente rispose: Signore! io sudo, perche ho indosso tutti li miei panni, e se voi ancora aveste indosso tutti li vostri sarete altrettanto.

Mente l'Imperadore Federico Secondo stava all'assedio di Milano, gli fuggì un Falcone molto pregiato, e se ne volò dentro della Città assediata. Spedi egli incontanente un' inviato per ricuperarlo, ed introdottolo in Città, si tenne consiglio da' Milanesi circa il rendere, o non rendere quell' uccello: e tutti concordemente dissero, che si rendesse senza replica, alla riserva d'un solo, uomo grandemente stimato per le sue ricchezze, il quale aringò, e sostenne, che per niun modo si rendesse il Falcone; aggiugnendo, che l'Imperadore non era degno di quella grazia per avere inferiti tanti danni alla loro Città, e che meritava d'essere severamente punito nella persona sua medesima, quando si fosse potuto aver. Convenne adunque al messo di fare ritorno all' Imperadore senza il Falcone, e presentatosi a Cesare, gli raccontò per ordine tutto il seguito. Venne richiesto l'Araldo da Cesare, che uomo fosse colui, che si era opposto al parere di tutti gli altri? Sagra Maestà, rispose l'inviato, egli è un' uomo vecchio, tutto canuto, e vestito alla bizzarra con abiti colorati, ed alla moda. Allora l'Imperadore, che ara uomo savio, e prudente, conobbe dagli abiti la qualità di quel soggetto; e però soggiunse: lasciatelo andare, che non può essere se non un gran pazzo!

Con grande ragione adunque debbi Democrito gli abiti, e gli ornamenti de' nobili, di poco senso, e di molta malizia; *malizia viderunt*, poiche con quelli celano i disonori precedenti dal vizio. L'uomo non sarà mai a sufficienza vestito degli abiti di fortuna, se non ha quelli della virtù.

Dopo, che il Grand' Alessandrio si fu impadronito delle principali, e più importanti Città dell'

Subb. r.
cord. 170.

Marfia.
Subb. r.
cord. 17.

Lovr.
lib. 6.

dell'Asia, lasciò il titolo di Rè di Macedonia, e volle essere chiamato Imperadore della Persia, e Monarca dell'Asia. Quindi per carivarsi l'amore, e la benevolenza di que' popoli soggiogati, depose gli abiti alla Greca, da lui usati fino a quel punto, e si vestì all'usanza Persiana: e per maggiormente assomigliarsi a' Persi, per sua maggiore sicurezza, vestì con gli abiti barbareschi anche i costumi, cioè fasto, crudeltà, e lascivia. Onde parlando Tertulliano della disgrazia del Macedone, ebbe a dire: *vixit Alexander Medium gratum, à veste Mediusultus est.*

Tertull.
de
paliis. c. 4.

Tacit.
Ann. 15.

Il grand'Epaminonda Tebano il giorno dopo il suo glorioso trionfo s'ammanò di vestimenti lugubri, e funebri, quasi aspettasse dopo la gloria un'imminente pericolo: *gloria enim egregia viris, sed pericula gloriæ, invenit Tacito.*

I Cristiani della primitiva Chiesa si recavano a stupolo solamente il portare fiori nelle loro mani, ricordandosi, che Cristo nostro Signore portò la spine sul capo: nè mai osarono di vestire abiti colorati, e sonoruoti, perchè stimavano proprio di quel malvagio ricco del Vangelo, che fu seppellito nell'infame, l'usare la porpora, e l'abito. E noi miserabili vivremo sì fiondati di quel primo rifiuto, e potremo tutto il nostro studio in adornare un corpo fradico, e fetente, come fa non professissimo il Vangelo, nè puro credesimo d'essere mortali?

E voi uelle innocenti non vi lasciate sedurre dal lusso malvagio, che vi fa re avanti Dio, ed avanti gli uomini di scandalo. Coprire una volta que' vostri seni, ne' quali annidano gli stupri, le fornicazioni, e gli adulterii, come ve ne prega da parte di Dio il Profeta Osea con queste pievole parole: *Adversus fornicationes suas discite san, et adulteria sua de medio vesterum furvam.* E che sarà di voi, o simile venturata, che seguita più le mode del Mondo, che le massime del Vangelo? La veste dissoluta del corpo, dicono concontento i Santi Padri, è la messaggiera degli adulterii dello spirito. Una femina, che si diletta di compirne troppo adorna, ed attila agli occhi del Mondo, non può avere il cuore molto casto innanzi a Dio. Tutte le corboliche delle mode novelle sono l'equipaggio d'una creatura mezzo dannata, per fare i funerali alla povera sua anima, che discapito anche degli incanti, che godono di rimirarle, e di compiacersene. *Terrat corpus diceva la Vergine Sant' Agnese per bocca del Padre S. Ambrogio) quod amari potest oculis, quibus nolo.*

D. Amb.
lib. 1. de
virginib.

Non tutti hanno lo spirito, e la sodezza de' Santi, i quali da ogni cosa fanno evare profitto virtuoso in avvertimento delle loro anime. Nonno, Vescovo d'Edessa, famoso per santità, e dottrina, si ritrovò in Antiochia al Concilio riunito vi dal Patriarca Massimo, e venendo pregato da' Vescovi, e da' Pretati a fare un discorso all'immensabile popolo, concesso a quella figura farsene, ascise di buona voglia il Pergamo peccatore principio. Quando girando l'occhio d'intorno, s'abbottì a vedere Pelagia, giovane Antiochena di eccellente bellezza, ma di deplorabile vita. Stava costei, all'uso di quel paese, sedendo sull'Asino, sfoggiamente vestita, e brillante d'oro, e di gemme. Agli abiti profumati, accoppiava la nudità del seno, e delle spalle, ed avvicinandosi con portamento sfacciato, girava d'ogni intorno gli occhi vagabondi, divenuta fastosa per vederli tutta bersaglio d'ogni pupilla. Al comparire di questa lasciva bellezza, stettero mesti, e dolenti i congregati Vescovi, se ardi-

vano d'alzare gli occhi, per tema di vedere quella scoperta Venere. Nonno solamente, senza punto turbarsi, o scomporsi, fissò attentamente lo sguardo in Pelagia, e dopo averla ben bene riguardata, dal capo scoperto, ed infrascato, fino all'ingioiellare pinnelle; rivoltosi a' Pretati, così disse loro: e non v'è egli dilettato l'occhio la bellezza, la grazia, e l'ornamento di collei? io certamente me ne dilettai al maggior segno. Quindi d'asosi d'irritabilmente a piangere, dopo molti singhiozzi, soggiunse: noi, noi Pretati di Santa Chiesa avremo a comparir al confronto di questa feminuocia nel tribunale di Dio! E quante ore pensate voi consumaste collei in accocciarvi, io profumarvi, ed in pulirvi, ed oggetto solamente di piacere agli uomini di poco senso, oggi rivolti, e domani cadaveri. Ah cecità umana quanto sei grande! Non v'è cosa in questo Mondo più accorta della morte, e pure di null'altra con più facilità ti scordi: io mortali quanto di questa! Ecco ove consumano le loro industrie, ed il loro tempo, in vece d'impiegare tutte le diligente possibili per ben disporvi ad un passo, da cui dipende tutta l'eternità! E noi (ah miseri di noi!) e quale diligenza, qual cura, qual industria usiamo per pulir l'anime nostre, ed adornarle di virtù, per piacere a Dio onnipotente, fonte di bellezza inenarrabile, di bontà infinita, e di ambulici senza pari? Ma perchè sono più i giovinastri scorretti, della Nonni affondati nella virtù, conchiudiamo con un fatto, che potrebbe fare risolvere qualunqua a deporre le varietà delle mode.

In Parigi certa donna ricca di stecole, me povera di virtù, usava di pomposamente vestire, eha scandaloso de' buoni, e precipito dell' incerta gioventù. Si confessava costei bensì della vanità, ma (come accade ordinariamente) l'aveva animo d'emendarla. Onde il suo Confessore, che era un Padre Franciscano, dopo averla più volte ammonita a lasciare quelle vanità, che le quali il Demonio rubba a Dio di morte anime; fu procello di non volerla più assolvere, se non vedeva in essa le altre emenda. Iddio toccò la donna interiormente con queste parole; e però rispose al Padre: io prego Iddio a permettere al Demonio di levarmi d'intorno quanto s'ha in me contrario al divin volere. Quand'eccola improvvisamente coperta da cristallina ombra, eha spogliandola di tutte la vanità aveva indosso, le le portò via col' die. Questi sono li stendardi, e le insegne, sotto delle quali aduno i miei seguaci! Onde s'entrata la donna, si convertì a Dio, e fece penitente delle sue passate vanità.

Infelici quelle potere creature, che introducono, e fomentano le vanità di scandalose mode, e che io quelle pervenano audacemente, finche la morte, e' il Demonio ne le dispoglia non l'Uguaglianza.

630 Patteggiarono già due soldati di parte ugualmente tra di loro, quanto avessero acquistato in quella campagna: e portò il cielo, che uno stette infermo finche durò la guerra, a cui essendo intervenuto l'altro, riportò col' suo valore ricche prede, e belle vittorie; ma non dando rose senza spine, così accoppiate alle glorie, riebbe il buon soldato di molte ferite ancora. Terminata finalmente la guerra, andò il vittorioso soldato a ritrovare l'amico infermo, il quale in cominciava appena a sentirsi meglio, a gli disse conto delle sue avventure, de' pericoli, ne quali s'era ritrovato, e finalmente come s'era arricchito. Di quest'ultima buona nuova si ralle-

Domin.
Necesse
de
Psalms.
verbi. pro
dent. fol.
pag.

grò molto il soldato coavalefceate, come quello, che sperava d'avere la metà di quella ricchezza, secondo il contratto; ondò rispose: che, gradatamente godeva di que' buoni successi, e che si ricordasse de' patti stabiliti tra di loro, con dargli la metà d'ogni cosa. Anzi sì, rispose l'altro: *faciem (inquit ille) sed alia etiam uti, quod communis est oportet, ut amia undique conquantur.* Buono! replicò il convalescente, che supponeva vi fosse qualche altra cosa anche più preziosa da dividere: *ita fieri par est.* Questo è il dovere; ma che cosa portasse voi di più? Allora si snudò l'altro il petto, e gli mostrò molte piaghe, e caricarici riporran nel combattuto, dicendo: ecco quel che hò riportato di più, che, secondo il contratto, deve esser comune a te ancora, se brami maco dividere la ricchezza, e spoglie nemiche: *vultura, cyrciatrice, quorum similes, atque aequales etiam tibi injci deberant.* Così vè, dice l'Apostolo. Chi hrama essere a parte delle conquiste, deve prima legittimamente combattere. *Nem conatur nisi qui legitime certaverit.*

Picistadine.

631 Richiesto Talete Milefo, che cosa stasse facendo Dio in Cielo? Saviamente rispose: *misceat amara duris.* Sà accoppiando i travagli alle consolazioni, i piaceri agli affanni, le disdette alle avventure, e la prosperità alle traversie. Chè però mai deve l'uomo perdere la speranza, nè diffidarsi, quantunque le cose sue sembrassero senza rimedio, e cosìamente disperate; essendo verissimo quanto disse già Aristotile, cioè: che le cose umane sono a guisa di cerchio, e di ruota mossa da Dio, di cui chi stà su la cima, non penti ad avere a starvi sempre; e chi giace rigettato al fondo, non disperì il suo risorgimento. *Curvum esse res humane,* come chiaramente si scorge nelle giornali umane vicissitudini.

Questo circolo li vidde adombrato nel presiosissimo Gioiello del Duca di Bergogna, perduto già nella battaglia della Svizzera, il quale risplendè primamente in Berna, poscia in Lion, indi in Milano, appreso il Duca Lodovico, finchè passò ad Enrico Ottavo, Rè d'Inghilterra, e finalmente a Filippo Secondo, Rè delle Spagne, per indi passare ad altre mani, finchè compì il suo circolo. Così l'Altre della Vittoria, che il Magno Costantino lasciò in Roma intatto, nel partire per Bizzanzio, a cagione di non irritare affatto l'animo del popolo nel cambiamento dell'Imperio, e della Religione, venne distrutto da Costante suo figliuolo, poscia rifatto da Massenzio Tiranno; quindi di nuovo rovinato da Costante, e rifabbricato da Giuliano l'Apostata: sicchè quell'Altare fu sempre il medesimo, e sempre diverso; il medesimo nell'apparenza, e diverso nella sostanza. Or veniamo a' riscontri più patetici di questo circolo.

Muoiono, e rinasciono le Città, e di gran corpi delle Monarchie, cadute a pezzi a pezzi, per risarsi in altri Dominanti. Or sono le famose Monarchie degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani, già gran corpi d'Imperio, poscia inteli cadaveri, ora gran nomi, e nulla più; perocchè hanno cangiato e nomi, e padroni. Se ricerchiamo i Potentati, i Rè, e i Monarchi, li ritroviamo caduti, con circolo funesto, dal Soglio al precipizio. Se bramae ritrovare l'Imperadore Valariano, dopo la Signoria del Mondo, lo vedrete rinchiuso in una gabbia di ferro, dove rege di scabbello al suo nemico. L'Imperadore Zenone, dalle grandezze del Trono in un spopolato, prima foresterato, che

morro. Gilmaro, Rè de' Vandali, Principe di gran potenza, di gran valore, e di grandi ricchezze, eccolo chinsò in una rocca, chiedere al nemico un pane alla sua fame, una spugna alle sue lagrime, ed una cetra al suo dolore. Insomma Dio leva i Diademi dalle teste de' Grandi, come fece già il suo Vicario Celestino Papa, che col' porte con la mano la Corona Imperiale fu capo d'Enrico Sesto, con un piede gliela balzò di capo.

Si lagnavano già i vecchi Spartani con Agide, loro primo Rè, perche le leggi, e gl'istituti della Repubblica fossero perduti, od immutati; e che il valore, e la disciplina de' Lacedemoni fossero eclissati, a decaduti. Vero, rispose il Rè; ma io ancor fanciullo hò veduto due a mio padre, non essere da maravigliarsi, se a' tempi cattivi succedono de' peggiori; ma essere bensì cosa degna di stupore, quando a questi succedessero tempi simili, over migliori. *Nihil esse mirum si praesentibus succedant deteriores; sed mirandum, si succedant meliores, vel foetia.* Sicchè, conchiuse il sario Rè, anche a' tempi passati vi furono de' disordini, nè mai mancarono le solite vicissitudini delle cose. *Jam tam illis temporibus res invertebantur.*

Riferiscono Cedreno, e Zonara, che essendo fatto prigioniero di guerra dal Rè di Francia un certo Soldano, Rè de' Saraceni, fosse tanta, e tale l'afflizione del prigioniero, che per due anni, ne quali fu detenuto, mai si vedèto ridere, quantunque venisse trattato con ogni umanità, e splendidezza, come convalea, ed al carattere del prigioniero, ed alla generosità del Rè Francese, il quale promise largo premio a chiunque gli avesse recata nuova accettata d'avere il Soldano ridotto; nè passò guari, che nebbe l'interno; poichè venne osservato ridere il Soldano, come affermarono testimoni degni di fede, e confessò egli stesso, che richiese della causa di quel suo riso, rispose: che nel riguardare il coecchio di Sua Maestà se gli era risvegliata nella mente la mutabilità delle umane vicende; e che siccome nel rivolgerli delle ruote la parte superiore s'abbassava fino a terra, per rilevarsi poscia nuovamente in giro; così egli ancora, dopo la caduta, sperava la sua esaltazione. Piaceva al Rè il riflesso del Soldano; onde l'ammise, d'indi in poi alla sua tavola, ed alla sua conversazione, e finalmente gli donò anche la libertà.

Si fortuna voluit, Rex de Reipub. Consul;
Si vult cadere, fies de Consule Reipub.

Simile all'accennato fu quanto occorse molto prima a Selsitre, Rè d'Egitto, quello, che dopo avere vinti, fatti prigionieri, e spogliati del Regno alquanti Rè, si ferriva poscia, con barbare crudeltà, di quattro di quelli in vece di cavalli per tirare il coecchio, la cui egli, a guisa di trionfante, baldanzosamente sedeva. Passando adunque Selsitre nè di per la Città in tal guisa, s'avvide, che non di que' Re cattivi ad ogni passo rivolgeva il capo rimirare le ruote del real coecchio; onde carissimo richiese a che tanto riguardasse alle ruote, rispose il sario Rè cattivo, lo riguardo, e da' giri alcuni di quelle a me grande consolazione deriva. E perchè? lo giurò Selsitre. Perché replicò il cattivo, dal cangiarsi al frequente delle ruote, speso il cangiamento di mia rea fortuna; e siccome nelle ruote la parte superiore cade al basso, e l'inferiore s'innalza, così io ancora caduto dall'alto del Regno al basso della servitù, spero un giorno felice, in cui perimente dal basso all'alto ridoisga. Piaceva a

Suo-

Apoph.
Lucas.

Aristot.
probl. 3.
sect. 17.

Chris.
Euseb.
ana
1476.

Secur.
lib. 4.
hist.

Bern.
ana.
1091.

Senec. la
Thyph.
trag. 6.

Sessante il pensiero del suo prigione, e cistendendoli all'indispettibilità delle umane vicende fece incontinentemente disporre quei miseri Rè, a d'indi in poi li trarò con più umanità, e correffe: ed imparò a non inavanzirli per il successo felice della fortuna, che con la medesima facilità lo poteva trahere al basso, e renderlo infelice.

Nemo confidat nimium secundis;

Nemo desperet meliora sequi;

Mi ricordo d'avere altrove accennato la deplorabile caduta d'Ugolino da Pisa, Conte di Gerusalemme, che bene ad eluto proposito, ed alla sfuggita; onde quivi la replicherò con maggiore distinzione, come cosa adatta alla presente materia.

Fù Ugolino uno de' più ricchi, e fortunati Signori del suo tempo; concorrenti e rendendolo felice nobiltà di prosapia, copia di tesori, numerosa figliuolanza, preminenza di gradi, potenza da grande, ed autorità da sovrano. E' fama comune, che poco prima delle sue disgrazie, benchè tutto alleggerimento co' suoi emici nel giorno canivertario del suo natale, con inconsiderata militarità efferata la sua grande felicità, coll'appellarsi il più concesso uomo del Mondo: e rivolto ad uno di essi, lo richiedesse, che gliene pareffe? Bene, rispose il nobile, ed accorto Signore, che riflettendo all'instabilità delle mondane vicende, ed al saggittarsi incostanze della fortuna a' cenai di chi la regge, soggiunse: voi, o Conte, siete pienamente beato, nè altro vi manca, fuorchè l'ira, e l'indignazione di Dio, che certamente non può tardare e raggiungervi. Come in effetto fù verace indovino; perche ben presto dal più felice divenne il più miserabile di tutti.

Dopo dora, ed atroce guerra di cinque in sei anni de' Genovesi co' Pisani, toccò a quest'ultima Repubblica la disgrazia di restare battuta, e vinta; sicchè i Pisani fiammisti, ed inscili più proseguir la guerra, chiesero, ed ottennero da' Genovesi con la pace anche la recuperazione de' loro prigioni, che giunsero sino a nove mila. Questa pace di Pisa, come grandemente necessaria, piacque bensì a quella Repubblica, ma dispiacque in somma al Conte Ugolino, che divenuto ormai assoluto padrone, pretendeva l'arbitrio della guerra, e della pace.

In quest'occasione conobbero, e piantero, abbenche tardi, i Pisani l'errore d'essersi messi nelle mani di sì possente, e violento Signore; onde s'accisero ad emendarlo. Bollivano in quei tempi infelici in Pisa più che mai servide le perniciose gare trà Guelfi, e Ghibellini, da' primi de' quali era Capo, e manesimatore il prefato Conte Ugolino, che venendo da' suoi partigiani, o abbandonato, o tradito, cadde in potere de' rivali, i quali tosto, che ebbero nelle mani, per assicurarsi da ogni timore, presero prigionieri tutti li suoi figliuoli, e nipoti, che con esso Conte rinchiusero dentro ben forte Torre, situata su l'Arso, e lui veggente, gettarono le chiavi della prigione nel fiume, per toglierli ogni speranza d'alcuna giammai. Quivi l'in felice la durò alcuni giorni senza cibo, e bevanda; essendo però il suo più sensibile dolore in vedere li suoi figli, e oipoti maciare a poco e poco, con orli da disperati, senza potersi in verun modo soccorrere: e quel che più gli pesava era lo scorgersi condannato a morirli senza sacramenti, forte la pena d'averti poco cusati in altri tempi. Fatto sì doloroso fù espresso dalla nobile penna di Dante, e finalmente da Cornelio Siliano con questi versi.

Urbs Pisa, atque Arx, qui Pisas irrigat amnis,

Telles exitus sunt, Ugolino, tui.

Cum turri inclisus, charissimus pignora nato

Esurie extingui crevis, in ipso peris.

*Pope Danieles, dux Virgilio, regna infera lo-
scent*

Res dum ibi solatus comperis esse famem.

Nam vides infans tu Roggerius accipit ore

Horribili, in rabidis dentibus impetere.

Fortuna miserum mortales discite casum.

Esurie ecce Comes dira Ugolino obit.

Quindi faviamente inseguare il Filosofo For-
vorno a non insuperbirli nella prosperità, nè ad avvilirsi nelle disgrazie; acciocchè: *fortuna vices fert.*

Con molta ragione quel gran sario di Solone diceva già al Rè Creso, che niuno dovere chiamarsi beato finchè vivava in questo Mondo mortale; poichè non v'è uomo, per grande, e fortunato che sia, che alla umane vicissitudini non soggiaccia. Ed abbenche la felicità in cui allora viveva Creso non gli lasciasse penetrare l'impotenza di quest' ocile infortunio; insegnamento gli faldò la vita; poichè fatto prigioniero dal vittorioso Ciro, a de' questi condannato ad essere abbrugiato su d'un pira di legna, agli gridò a gran voce. *Solone, Solone.* Quindi richiesto da Ciro a dire perchè chiamassi Solone, da sì tanto lontano, e che in nulla poteva giovargli il rispo: ah me felice se avessi ascoltato Solone, quando si bene mi consigliava! ore mi ricordo, ma in vano, e conosci, ma infruttuosamente, essere venissimo quanto già mi disse in tempo, che io mi credevo beato; cioè: che niuno si può dire beato finchè è vittorioso, ed in balia della sorte e in guisa. La sentenza di Solone venne ben penetrata da Ciro, che imparò ad usare con più modestia di quella vittoria; poichè egli ancora poteva un giorno divenir infelice. Quindi fatto prigioniero il cattivo Creso, gli donò la vita, e lo trattene presso di sé finchè visse in luogo onorato.

Potei finalmente addurre in conferma di questa verità il Parmenione d'Alessandro, il Sejano di Tiberio, il Cleandro di Comodo, il Plantiniano di Severo, il Ruffino il Scilicone, e l'Eutropio d'Arcadio, e d'Onorio, il Bellisario di Giustiniano, il Costantino d'Alessandro Comneno, il Teodoro d'Andronico, l'Alvaro di Lancia di Giovanni Secondo Rè di Castiglia, il Rodrigo di Filippo Terzo Rè delle Spagne, il Majer, Ammiraglio di Guglielmo primo Rè di Sicilia, il Duca d'Irlanda di Riccardo Secondo Rè d'Inghilterra, tutti soggetti favoriti da Principi, e dalle umane vicissitudini traherati al precipizio; poichè timore, nelle Corti principalmente, si veggono salire e decaderi, così s'ammirano i favoriti depressi. Le sole Senec della Francia me ne somministrano un bel lungo catalogo, o in Enguerrand di Monrygli, che sotto Filippo Quarto, detto il Bello, amministrò tutt' il Regno con pienezza d'autorità; a poscia sotto Lodovico Decimo terminò la vita con un laccio, trefogli dall' invidia de' suoi emoli: *invidiarum accusatione, suspendium vitam finivit;* o in Gerardo delle Guerre, sotto del Rè Carlo Quinto, o in Lodovico di Luxemburg, sotto Luigi Undecimo, o del Cavaliere Poyet, sotto Francesco Primo, e di molti altri, da noi altrove riferiti in queste memorie, i quali con sunele vicissitudini caddero dalla grazia de' Sovrani al più deplorabile.

Off. Gall.
Lib. 4. c. 38.

Ann.
1273.

Pom. bile precipizio. Quodli concluderò con quel
Strad. lib. grande Storico della Fiandra: *Aulici sis memo-*
3. de belle *ris, potentissimi in Aula rari confectores; non misis*
Belg. *cortis interium gratias expellendum esse, quod vita;*
poiche: contra sis amulatio, & invidia semper
fuere in armis. Ma se le vicissitudini sono cotanto

Meff. hist. frequenti in terra ferma, ove parevi sia qualche
lib. 16. *stabilità*, come con la faranno nel fluido elemento
dell'acqua, simbolo espressivo dell'instabilità?
Questa chiaramente scorderemo nella morte
deplorabile di Sofia, e di Leonora sua moglie,
raccontata da Gio. Pietro Massi in questi
termini.

Era questo Sofia di nazione Portoghese, di
schiatte nobile, di costumio, e di condizione
ricca, ma liberale, coraggiosa, e maritata con
una Dama delle più signorilevoli del Regno, ap-
pellata Leonora. Dopo essersi stati questi lungo
tempo nelle Indie, desiderosi di rivedere la pa-
tria, s'imbarcarono a Cocino con i loro figliuoli
ancora piccioli, io compagnia d'altri Gentilu-
mini, ed Ufficiali di conto, in numero in tutto
di secent' uomini. Il principio del loro viaggio
fu assai felice; ma giunti al famoso promontorio
dell'Africa, detto Capo di buona speranza, lo-
corsero nella disperazione d'un vento occiden-
tale, che accoppiato a romoreggiamenti del Cie-
lo, li vide sì gli estremi di morte; sicché squa-
ciate le vele, infranto l'albero, rotto il timone,
e fracassato il naviglio, si perdettero l'arte de'
marinai, e la speranza de' naviganti. Quindi,
per compimento delle loro disgrazie, vennero
risospinti da altro vento di mezzogiorno, violentemente
in un porto, in cui ritrovarono il nau-
fragio. Quivi gettate l'ancora, sbarcarono in
terra con l'aiuto de' loro battelli, e Sofia fu il pri-
mo a salvarsi con la moglie, e figliuoli, potan-
do quanto della sua ricchezza gli permise il pe-
ricolo. Dopo uno, o due viaggi, si dissiparono le
lancie, ed i battelli, e rompendosi con le corde
dell'ancora i fianchi del naviglio, s'aperse il
fondo, e molti restarono con quello ingojati
dall'Oceano: vedendosi galleggiare su l'onde
mobili, ferigni, e uomini, o morti, o moribon-
di. Onde l'infelice Sofia rimase con la sua fami-
glia senza alimenti, in paese sconosciuto, in cui
aveva più occasione di temere, che di sperare.
Pure, abbenchè spogliato quasi d'ogni cosa, ri-
graziò Dio, che l'avesse salvato; e compassionan-
do più a' suoi, che a se stesso, raccomandò a' fer-
vi la Signora, ed i teneri bambini. Tutti li pro-
mise postulare ossequio, ed ubbidienza. E
dopo esser stati in quel miserabile porto har-
cati con grossa piazze, e con li cofani avvanzi
al naufragio, per difendersi da' ladri, e dalle
fiere, stimolati dalla mancanza de' viveri, si ri-
solsero di ritornare verso Oriente, incamminan-
dosi dirittamente alla volta d'un grave fiume,
detto da' Portoghesi Rio dello Spirito Santo.
Precedeva Sofia con la moglie, donna di grande
coraggio, e i piccioli figli, che a vicenda por-
tavano, marciando nel medesimo ordine il Pi-
loto, Andrea di Vaso, col Bandajo della Santa
Croce, seguito da circa ottanta Portoghesi, e
cento feridori arman; seguendo dopo li mari-
nari, li ferri, ed altra gente inerme: stordendosi
que' buoni feridori di sollevare la padrona in
qualche modo, co' darte braccio, e sostentarla.
Grande era il timore de' poveri pellegrini, co-
stretti a camminare per vie aspre, ed inegnite, su
bestie feroci, e Cafrì, uomini selvaggi, più inu-
mani delle fiere medesime, senza provizione, e
coffetti a mangiare pezzi di Balena putrefatta,

ed altri schifosi rigetti del Mare: giungendo
finalmente fino a mangiare l'erba, le foglie delle
piante, ed i cadaveri scacciati delle fiere, ritrovati
a caso su que' deserti, ove convenne loro com-
petare l'acqua dolce da' Mori suoi fedeli studi
al fiasco, sicché molti vi perirono di necessità.
Ma quello, che rendeva più afflitto l'infelice
Sofia era la compassione, che conservava per la
moglia, la quale, per sollevarlo alquanto, si mo-
strava tutto coraggio. Giunsero finalmente
dopo quattro mesi di stentato cammino al grande
fieme dello Spirito Santo, ove comandava un
picciolo Rè, che gli accolse assai umanamente,
per compassione, e speranza d'approfittarsi di
quell'occasione, per avere il favore de' Portog-
hesi ne' suoi interessi. Questo Rè fece alla me-
glio intendere a Sofia di restar seco fino all'
opportunità di qualche naviglio; ma insospet-
tito egli della cortesia del Barbato, lo singiarsi
dell'offerta, pregandolo solamente del comodo
delle barche per traghettare il fiume, come fec-
ca suo dispiacere, prevedendo il pericolo, in
cui andavano precipitarsi. Dopo cinque, o sei
anni di navigazione, presto terra in numero di
cento ventisei persone, di eque in isento,
che erano a principio del cammino. Il giorno se-
guente allo sbarco, ebbero l'incontro di duecento
Eziopi, da' quali vennero obbligati a mettersi in
difesa, su bene intumiditi quelli delle loro armi,
si finirono uomini pacifici; onde li nostri esposero
loro alla meglio, ed a' ceppi l'estrema loro mis-
eria. E coloro gli fecero lentamente intendere
di trasferirsi alla casa del loro Rè, da cui sareb-
bono stati ben accolti. Creduli li nostri poveri
pellegrini s'auvicinarono armati alla Città, ed
il Rè di que' Barbati, uomo timido, e maligno,
proibì loro l'entrata in quella; anzi li relegò in
un picciolo bosco, ove stettero alcuni giorni,
trattenendovisi col debbole traffico di coltelli,
e d'altre bagatelle, che essi davano per comprarsi
del pane. Frattanto il Principe infedele, avendo
inteso, che que' forestieri avevano qualche ba-
gaglio, avido di rapirglielo, fece fare scusa al
Sofa se non l'aveva ricevuto nella Città; perche
la penuria delle cose provava da' suoi, ed il timo-
re dell'arme de' Portoghesi, a' quali essi non
erano suoceri, non glie l'avevano consegnato.
Che se volevano consegnargli le armi, gli arre-
bbe ricevuti nella Città, e che avrebbe assegnati
al suo seguito. Villaggi circconvanti, ne quali
sarebbero ben trattenuti. Perdeva da la condi-
zione a' nostri; ma la necessità in cui si trova-
vano fece piegare tutti concordemente a fare
quanto voleva il Rè. Soppose però Leonora a
quella risoluzione, sostenendo, che non conve-
niva lasciare la proprie difese in luogo, e tempo
di tanto bisogno. Ma persistendo egli nello
stabilito, resero le armi, ed incontanente ven-
nero separati, a dispersi in vari borghi, restan-
do Sofia, con la moglie, figliuoli, e venti persone
del suo seguito nella Città, in cui appena giun-
to, furono spogliati tutti li suoi compagni, car-
ricati di bastonare, e tratti in quella notte
peggio, che cani. Quindi il barbato Rè di que'
selvaggi levò a Sofia tutto il suo oro, le sue gioie,
e suo bagaglio, e dopo vari strappazi, la cacciò
dalla Città, come un Corsaro, lasciandogli ap-
pena la vita con i panni, che aveva d'addosso.
Ma nell'uscire da quel macello gli poveri afflitti,
s'incontrarono in un drappello di Cafrì, armati
di fendi, da' quali vennero investiti, e forzati a
cedere loro anche i vestiti, per non dare la pelle.
La padica Leonora, preicrendo la morte alla
andi-

nudità, fece ogni sforzo per ritenersi una miserabile camisia, che la ricopriva; ma finalmente le si levata anche quella dalla violenza de' Barbari. Allora l'onorata Matrona, vedendosi totalmente ignuda in faccia de' suoi dimettici, ebe per non vedere l'adeguità di quello spettacolo, abbassava gli occhi; prese partito di seppellirsi nell'arena fino alla cintura, ricoprendo il resto del corpo co' suoi capelli sparsi, dicendo ad ogni respiro: dove è mio marito? Finalmente rivoltasi l'infelice Dama al Piloto, ed ad alcuni altri de' suoi Ufficiali, ivi prefetti, disse loro con grande costanza. Miei buoni amici: voi fin ora rendeste a mio marito, vostro Capitano, ed a me vostra Padrona tutti il servizio, che si potevano aspettare dalla vostra fedeltà, ed ora è tempo, che abbandonare questo mio corpo, che già ha reso alla terra la metà del suo tributo. Andate, o fedeli, pensate a salvarvi, e pregate Dio per la povera anima mia. E se per sventura qualcuno di voi ritornerà al paese, direte, a chi ti cerca di me, a quale stato m'abbino ridotta le mie colpe. Addio, o miei buoni amici; Addio! Dopo tal parole restò ella come statua morta, ed immobile; poscia alzando i lagrimosi occhi al Cielo, aggiunse: eccomi mio Dio nello stato in cui usci dal ventre materno! Già mi dà per morta, essendo già mezzo sepolta. Io adoro i vostri divini giudici, che mi hanno sì giustamente trattata. Vi raccomando l'anima del mio buono marito, e quelle de' miei poveri figliuoletti, che mi stanno a' fianchi. E finalmente vi raccomando anche l'anima mia, che mi stà sì le labbra. Ah mio Dio, mio Signore, mio Padre in voi m'abbandono, in voi spiro, io voi muoro, per vivere con voi eternamente.

Mentre così parlava Leonora, sopraggiunse Sofia, fuggito dalle mani di quegli assassini, e ritrovata la moglie in quel miserabile stato, restò come statua, senza potere dire parola. La Dama parimente non potè parlargli; ma fissandogli dolcemente gli occhi in viso, parve volesse in qualche modo consolarlo. Ma l'infelice, facendosi opprimere dal dolore, s'infelivò ne' boschi, con animo di ritrovare qualche preda, per alimentare i figliuoletti, che stavano intorno alla madre: e ritornando poco in appresso, ne ritrovò uno già morto, a cui di sua mano diede sepolcra; e poscia fece ritorno alla selva, per ricercare qualche risono, avendo però sempre nel cuore la sua Leonora; a cui facendo ritorno per l'ultima volta, lo trovò già passata con l'altro figliuolo, che parimente le era morto a canto. Ivi rimasero due miserabili Damigelle, che co' loro gridi lugubri facevano rimbombare la foresta, ed a quelle comandò egli si ritirassero alquanto in disparte; poscia pigliando egli la mano dell'estinta Leonora, teneramente la baciò tra sospirati sospiri. Quindi con l'aiuto delle Damigelle la seppellì vicino a' due figli, senza mai dire parola, nè lamentarsi. Finalmente dopo qualche tempo ritornò nel più solto della selva, e più si vide, credendosi venisse divorato da qualche fera, che dalla ferenza del dolore restasse oppresso. Ed ecco a quali estremi giunsero Personaggi riguardevoli, dilettamente allevati, e nodriti sì gli agi, e sì le grandezze! Ah Dio, che non v'è uomo sì felice, e fortunato, che non possa giungere ad un' estrema miseria!

Vigilanza.

631. E' la vigilanza virtù propria di chi ha governo de' popoli, ed ad altri presiede. Il generoso, e sempre vittorioso Maio Torquato, quan-

tunque per la sua vecchiezza divenuto poco meno, che cieco, venne assunto al governo del Romano Imperio, restò nello stesso tempo, e Console, e Generale, e Cesare; ma non vi fu via per fargli accettare quella carica, quantunque ne venisse caldamente pregato, e dagli amici, e dal popolo, a' quali costantemente rispose: *impudenter, & Gubernatorem, & Imperatorem esse, qui cum alienis oculis et omnia agenda sua, populus fide aliorum capita, & fortunae committit.*

Stanco il Grand' Alessandro per le grandi fatiche sostenute ne' marziali cimenti, e per la lunga applicazione agli affari di Stato, si coricava sotto il padiglione a pigliarsi qualche riposo: ma perchè questo non gli riuscisse, o troppo lungo, o troppo agiato, con detrimento del governo, prima di coricarsi stringeva in pugno una palla d'argento. Quindi coricandosi co' la troce il braccio fuori del letto, e sotto un bacile di bronzo, venendo a lasciarsi sorprendere da grave, e profondo sonno, gli cadeva la palla nel bacile, ed al fragore di quella caduta tosto si risvegliava. Tale industria usava il Monarca, per restare vigilante anche dormendo: Ed apprese agli stessi industria per vigilare dal suo maestro Aristotile, Capo de' Peripatetici, quello, che con l'infedele lettura de' buoni libri, congiunta alla buona disposizione del suo indimento, insegnò la filosofia a tutt' il Mondo. Quelli aggiunse alla primonia del mangiare, e del bere un' eterna vigilanza; per potere più speditamente applicarsi allo studio: ed a quell' oggetto dormiva con un braccio fuori del letto, o con uno una palla di ferro, che co' lo sciogliersi de' nervi per il sonno veniva a cadere in un cascio di rame; onde ti svegliava a quel romore, s'applicava nuovamente alla lettura.

Fu dunque il Grand' Alessandro, come dicemmo, uomo grandemente desto, e vigilante; e si gloriava co' suoi amici di vigilare molto più d'ogn' uo di loro, acciòche egli potesse sicuramente, e con tutta quiete dormire. *Plus vigilare quam vos me certis scio, et ipse quiescit cum capere possit.* Siccome vigilante fu parimente l'Imperatore Augusto, di cui scrisse Seneca: *omnium domos illius vigilanter defecisti, omnium etiam illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupasti.*

Mentre la Città di Tebe stava in allarme, in conviti, ed in passatempi; Epaminonda, Duca Tebano, senza gustare cibo, andava tutto sollecito rivedendo le mura, le torri, e le porte della Città; e con accorta vigilanza sopprimeva alla salute della patria, come se l'inimico fosse per darle l'assalto: e richiedeva, perchè in giorno di tanto ginibolo, e di tanta pace egli s'adoprasse, come se fosse in una Città assediata? Rispose: *ut vobis licet potari, & animi esset otiosus.* Adunque voi godiste io m'affaticavo.

Il famoso Apollonio, rimasto a' suoi tempi, l'otacolo del Mondo, se o' andò un giorno di buon mattino alla casa di Vespasiano, & avendolo ritrovato svegliato, vigilante, & applicato di già alle sue facende, da quella vigilanza, & accortezza lo giudicò degno del reggimento dell'Imperio; e disse apertamente a' lui l'accompagnare: che l' uomo così tanto vigilante, e diligente sarà infallibilmente Impetratore, come a' potuto succedere.

Al contrario quel soanacchiofo di Epicuro siccome non si va notava d'essere invecchiato senza mai avere veduto levarti, e coricati il Sole. Grande scioperagine, e pigritia io non curarsi

B h b b b

m 11

Ex Ammonio. Martell.

Ammonio. lib. 3.

Seneca de brevitate vite.

Plutarco. Apoph.

mai di sapere di quale colore sia l'alba del giorno nascente: & il perdere il meglio del giorno trà le tenebre del sonno, a trà le morbidezze delle piume!

Era S. Carlo molto vigilante, e parco nel dormire, e quantunque la sua complessione, e natura fosse inclinata, e bisognosa di maggiore riposo, egli ad ogni modo la sfiorava ad accontentarsi di pochissimo riposo, e spesso volte dormiva quel poco solamente sopra d'una sedia; adducendo: che alcuni Capitani, e Generali d'Eserciti non si coricavano in letto, ma dormivano vestiti su d'una sedia, e trà gli altri ciò faceva Gio. Giacomo de' Medici suo zio. Onde, diceva: che il Vescovo, che hà il governo delle anime, & hà da fare guerra non solamente con gli uomini, ma con gli eserciti dell'Inferno, non deve esser meno vigilante d'un Capitano di Milizia mosdana.

Ritrovandosi il Santo in Roma andò a fencere alcune volte il Padre Francesco Toledo eccellente Predicatore, che poscia fu Cardinale, & una volta, trà l'altre, parve, che sempre dormisse; onde certo Platato, che ciò aveva osservato, disse al Cavaliere Francesco Bernardino Nava: se io fossi il Confessore del Cardinale Borromeo gli darei per penitenza, che dormisse la notte, per potere farse svegliato il giorno, massime quando stà alla Predica. Occorre poi, che dando quella mattina da mangiare al Santo ad un Cardinale, & ad altre persone: egli dopo il pranzo per diporto andò discorrendo sopra la Predica del Padre Toledo, dandone minutissimo conto; del che il Cardinale, & altri, che l'avevano veduto dormire, trà quali il Cavaliere, ne restarono molto stupiti, ma in vano; poichè il Santo poteva dire, con la Sposa de' sagri Cantici: *ego dormio, & non dormio vigilas*.

Il medesimo vendendo esortato a dormire un poco più col detto d'un Padre Spirituale di molta autorità, che affermava, essere conveniente pigliarsi almeno sette ore di riposo, per potere mantenere il corpo sano, e gagliardo, per affaticare. Il Santo rispose: che quel Padre non s'era inteso di parlare del Vescovo &c.

Finalmente a nistia, vergine di grande società, fu di pochissimo sonno; ed a chi la ricercava, perchè si poco dormisse? rispondeva: non convenirsi, che ella dormisse, mentre il suo nemico vegliava. In somma, diceva l'Abbate Esiaio, chi brama scampare i lacci, de' quali è pieno il Mondo, non bisogna stare vigilante, ma bisogna essere tutt'occhi, come un'argo.

La gloria del Vincere.

633 Non v'è fatica, che stanchi, ove concorre la gloria del vincere: ed ogni patimento assai leggiero quando viene accompagnato dalla vittoria. Quel prode, e tanto celebrato Caporano dalle Romane istorie Coriolano, mentre si ritrovava attore in una sanguinosa battaglia, già stanco, grondante di sudore, ed incritto di sangue, venne consigliato, e pregato dagli amici a ritirarsi ormai al suo padiglione per riposarsi alquanto; ma il valoroso Campione ricusò quel sollievo co' dire, non s'incassare quella furia, che porta in conseguenza la vittoria, ed hà per riposo la gloria del vincere: *non est vincientum fatigari*.

Ricavando Zenobia Regina de' Palmireni di rimetterli alle proposizioni dell'Imperatore Aureliano, egli l'assediò dentro Palmira, ove erasi ricoverata: ma l'incorrendosi ella in pace di più lunga difesa, nascostamente se ne fuggì verso la

Perùs, co' più prezioso de' suoi arredi, del che avvedutosi Aureliano, la fece inseguire da' cavalli Romani, de' quali fu raggiunta, e fatta prigioniera. Quindi condotta alla presenza d'Aureliano, venne richiesta, come avesse ella avuto ardimento di sprezzare gl'Imperadori Romani? *Quid, è Zenobia, ausus insultare Romanis Imperatoribus?* a cui ella rispose: io conosco solamente per Imperadori chi hà la gloria del sapere vincere. *Imperatorem te esse cognosco, qui vinctus Galileum, & Aurelianum, ac ceteros Principes non potuit*.

Emmanuel Filiberto, Duca di Savoia, sole-
va dire, che il Francesi suoi confinanti, i quali
possedevano qualche Piazza nel Piemonte, erano
come piante nocive, che il bel giardino de' suoi
Stati ingombravano. Quelle però vennero in
gran parte sfrondate dal Duca Carlo Emanuele,
e finalmente il regnante Duca Vittorio Ama-
deo Francesco ebbe la gloria di fradricarle total-
mente da' suoi Stati, con l'assistenza degli
Alesi.

Non riefce però troppo gloriosa quella vittoria, che si compra con lo sborso di molto sangue. Quindi Amurat, Gran Signore de' Turchi, dopo avere riportata un'insigne vittoria in Ungheria sopra de' Cristiani, in cui perirono solamente tremila Cristiani, e sopra trenta mila Turchi; se ne stette sempre malinconico, senza mostrare alcun segno d'allegrezza; e venendo richiesto, perchè non si allegrasse dopo sì grande vantaggio? rispose: *nellem hoc modo sepi vincere*.

Quindi gli esperti Capitani mettono la loro maggiore gloria più nel vincere con premeditati stratagemmi, che con arricchite battaglie, come appunto praticò quel grande maestro dell'arte militare Temistocle, singolarmente nella guerra di Serse, Rè di Persia, contro della Grecia; quando essendo passata la Provincia della Jonia al partito del Rè Persiano, tentò il Duca di richiamarla al suo partito con opportuno artificio. Girò per tanto colla sua armata navale il paese, dove prevedeva la calata, od il ritiro de' nemici; e ne tassi, o ritrovati a caso su la spiaggia, o collocati a bello studio ne' luoghi adatti al far acqua, intagliò a grandi caratteri il comando n' Joni di cedere dalla divozione del Persiano Monarca, tutto ad oggetto, che veduti, a letri, in rendessero sospetta la mutua fede, od almeno turbassero la stabilità alleata: *his sperabat se, aut impulsurum Jontes ad defectionem, aut turbationem allaturum, Jontibus Barbaro in suspicionem adductis*.

La maggiore gloria del vincere consiste principalmente nel vincere se stesso. Quindi intendendo S. Francesco Borgia, Duca di Gandia, come l'Imperador Carlo Quinto, dopo avere felicemente restò l'Imperio, li era ritirato a vita privata nel Monastero di S. Giulio, esclamò, a disse: *è magnum vitium, qui postquam tot hostes debellasset, tandem seipsum vincit!* In conformità di che disse un Poeta:

Chi di vero valore è segno espresso

Può che l'vincere altrui, vincere se stesso.

Vinse se stesso Meemet Secondo Gran Signore de' Turchi, quando dopo d'essere vissuto per tre anni continui perduto negli amori d'una Venere Greca, pensò di sbrigarlesene, per impiegarsi negli affari marziali, ed accechava il popolo tumultuante per la di lui sennolenza, e trascuraggina nel governo. Ma operò da barbaro, quando condotta quella melchina nel Divano con pomposamente vestita, l'assettò per i capelli, e di sua mano la decollò:

Abba

Giusticia.
lib. 2. c. 25.

Idem.

Cent. cap.
5. 2. 2.

Pliutarc.
in Coriol.

Boter. in
vita.

Pliut. in
Temist.

Ryhad in
vita lib. 2.

cap. 14.

Bian. *...thulit rufu caput, truncumque rullgela arena.*
 Annal. *Co' foggiongere: videtis non Imperator velle*
 1456. *poſſe ſui afflictoſi imperare, ac non?*
 Vino.

Apud *634* Diſſe vero Diogene, eſſa eſſendo il ven-
 Eugl. *tre pieno di vino, le parole nuotano in bocca:*
 lib. 7. *quia nullum ſerretum ubi regat ebrietas, lo diſſe il*
 Prometh. *Savio. Quindi appreſſo degli Alemani corre*
 cap. 37. *proverbio: in vino veritas; poiche ehi abbon-*
dantemente beve, abbondantemente parla, nè à
celare alcun ſegreto.

Manu. *Il Filoſofo Scita Anacariſi ſoleva dire, che la*
 Apud *vire dà tre ſorti di vino; il primo, che ſerve per*
 lib. 7. *il piacere, il ſecondo per l'ubbrichezza, ed il*
terzo per il danno, e per la moleſtia. Ed aggiun-
geva la ſeſte, il ſecondo per accarezzare la gola,
e per darle piacere, il terzo per ubbricarsi, ed il
quarto per impaiſare del tuono. Evoleva dire,
eſſere l'eſo moderato del vino giovevole, perche
eſtingue la ſete, conforta lo ſtomaco, e rallegra
il cuore; ma l'abbondanza di queſto cauſa tempe-
ſtate, e la ſopraabbondanza, e l'eceſſo è cagione
di riſſe, di mali, e di morte repentina.

Ritrovandoli Peſcennio, Duce Romano, coo-
l'eſercito in Egitto, i ſoldati fecero ſtrepito, e
temelto, perche non avevano vino; ma il Duce
reſiſtette loro coraggioſamente co' dire: e là
campeggiate ſolo le ſponde del Nilo, e ricercate
vino? Nilum habetis, et vinum quæritis? Il me-
dicoſo Peſcennio vidde alcuni de' ſeoi ſoldati
riſolvere le ſpalle a' Saſaceni, ed a ricuſare di
combattere; per non avere vino; ed egli acra-
mente ne li ripreſe co' riſpondere loro: e non vi
vergognate di riſolvere le ſpalle a ehi beve ac-
qua? Erubescite, illi, qui vos vincunt, equum hident!

Si lamentava altamente il popolo Romano
del governo, perche pativa mancamento di vino;
ma Auguſto ſcherni quelle doglianze co' riſ-
pondere, avere ſuo genero Agrippa fatte con-
durre tant'acque in Roma, ſiſſe che il popolo non
paſſe di ſete.

L'Imperadore Aureliano ampliò le mura di
Roma, fino ad avere cinquanta miglie di giro; e
dopo altre magnifiche opere, volle, che la ſua vita
duſtante, veſſero di ſtriſſe giornalmente due
libre di pane a cadaun cittadino, e quello di puro
grano, con un pezzo di carne porſina. Meditava
inoltre d'aggiungerli anche il vino, ma ne fu
diſuaſo dal ſeo Prefetto, che gli diſſe: ſe ti com-
cede il vino al popolo Romano, converrà con-
cedergli anche i polli, e le oecce; poiche non vi
mancherà chi le ricerchi. Si vinum populo Roma-
no datus, ſapereſt, et et pullos, et anſeros datus.

Seſſere l'illeſa nella ſua ſloria Pontificia,
come l'Imperadore Federico Terzo mal bevè vi-
no in ſua vita, nè pei meteva, che i ſuoi congiun-
ti, e famigliari ne beveſſero: ed eſſendo l'Impe-
ratrice Donna E. conora, figliuola del Re di Por-
togallo, ſua moglie ſterile, venne conſigliata
da' Medici ad eſſere un poco di vino, per renderſi
più atta a concepire; l'Imperadore le fece dire da
Enea Silvio Piccolomini, che poſſea ſu Papa, e
ſi chiamò Pio Secondo: che ella non ſi curalle di
quel timido preſcrittivo de' Medici, perche egli
godeva più d'aver moglie ſterile, che ebbrina.

Corre proverbio trà gli Oſſiamontani, che il
vino beono è ſimile alla caſità, perche ſi come
queſto ricopre la moltitudine de' peccati, così
queſto ricopre tutti li mancamenti della tavola.

Finalmente il vino è ſimboſo dell'ebrietà,
e della pazzia; onde anticamente v'era il ſeguen-
te proverbio riſerito da Plinio: vino ſapientiam

obſcurari. Che però ſi rallegriamo quando ne'
conviti ſi ſpande il vino, perche ſignifica di ſper-
dere la cagione dell'ebrietà, e della ſtolezza:
ladove lo ſpandere il ſale, ſimboſo della ſaviezza,
e della prudenza, ſuoi cagionare ſtriſſe,
e rammarico ne' commenſali?

Certo Nobile, di genio lepidò, ed allegro, ſo-
leva avere nella ſua canina di tre ſorti di vino,
che faceva dare agli oſpiti, ed a' convitati, ſe-
condo il merito, e la qualità di queſti. Ed aſſi-
che oſiuno s'accoggeſſe di quella differenza, era
coovenuto co' ſeridore, che quando gli aveſſu
ingiento d'arrecare da bere, con l'aggiunta:
voleſtis accuſare, portaviſe vino inferiore. Ed
aggiungendo: quid gloriſis? portaviſe del me-
diocre. Ma dicendo: nolite tangere, arrecaviſe il
migliore vino di caſa. Aveva queſto Nobile,
grande ſimiglianza con un Poeta, che ſoleva,
ſpeſo avere ſuo commenſale, ed a cui faceva or-
dinariamente dare vino mediocre: e queſto Po-
eta dal lungo converſare, ed dal ſentire que' moſti,
s'accorſe finalmente ove andavaſero a parare.
Onde in occaſione di convito, diſſe a tempo, a
ehi gli arrecò da bere:

Te non laudaris, ſi ſeris mihi quid gloriſis?
Si ſeris accuſant, rapias Cæcædamen utrum-
que.

Illis ad aſtra poli, ſi ſeris me tangere noli.

Un ſoldato Alemanno aveva viſioſa amicizia
con ſua femina di Mondo; e ſuccedendo la pa-
renza di coſtui, s'accorſo a colei un altro ſoldato
Spagnuolo. In capo a nove meſi la rea femina
partorì un bello figliuolo maſchio, che lo Spa-
gnuolo riconobbe, e fece allevare come ſeo-
Paſiati alquanti anni, fece ritorno alla Città ih
ſoldato Alemanno, ed diventando all'amica, ſi ri-
leggrò del figliuolo, che, ſuto il computo della
nacita, l'abbracciò come proprio. S'innalzò
grandemente lo Spagnuolo all'intendere la pre-
ſentazione dell'Alemanno, e ſe fece querela, e ri-
ebiamo a Filippo Aſchiato, Governatore della
Città, il quale, dopo conſultato il caſo con per-
ſone perite, comandò a' ſiriganti di condurre il
fanciullo a Palazzo. Ivi giunto, venne tratten-
uto nell'anticamera da' Conſiglieri, i quali,
d'ordine del Governatore, gli diedero alcuni
dolei, ed altre coſe da mettere ſete. Finalmente
compaſe l'Archinto, ed accaſſando il ſun-
ciello, lo richieſe ſe voleva bere? Ed avendo
egli accettato l'invito, furono arreſſati due bi-
echieri, uno ripieno d'acqua, e l'altro di vino,
laſciandogli piena libertà d'eleggerſi quello più
gli foſſe in grado. Ma egli, dando un'occhiata
ſtegnola all'acqua, s'appigliò al vino, e tutto
ſe'l bebbe. Allora il Governatore, con giudicio
di Salomone, ſenſenzuò a favore dell'Alemanno,
a cui la prova del vino aveva ſervito d'Aevvocato,
per ſcoprire la verità del fatto.

Si latet in vino verum, ut proverbium dicant,
Invocet verum Teuto, vel inveniet.
 Virtù.

635 Diſſe già ſenſatamente un'erudito: vir-
 tus fert omnia ſecum; poiche chi ha virtù il ſorto
 poſſiede, che però Luſſorio ſimò la virtù il com-
 pendio di tutte le ricchezze. Virtutem ſibi ſuffice-
 re ad ſollicitudinem, nec alla alia ſe opus habere. Frà
 li Stoici ſolamente della virtù facevaſi caſo. Nò
 illi impetrandum præter virtutem. L'Aſeniele For-
 tione diceva: unica virtus eſt potentia, reliqua
 non caſus, neque. E Plarone diceva, eſſere la
 virtù reſoſione inſeſſa di tutte le ricchezze: Plaro in
 omnes opes, omnium rerum capiam virtutis concedere. Maſcu-
 Biante Prieno, uno de' sette ſavi della Grecia,
 B h h h h a ſaſe-

*Jo Adam
 Werber.
 de art.
 canverf.
 Reg 6.*

*In vita
 Alexand
 6.*

*Ja. Co-
 1. 1111
 Theol.
 regult a.*

*Canver.
 in lib.
 Symbol.
 Lucr.
 lib 6.
 Mand.
 lib. 6.
 Sto. de
 tem caſus, neque.
 prædum.
 Maſcu-
 Biante Prieno.*

soleva effare a' giovani allo studio, perchè, diceva egli, le virtù, e le sapienze sono il viatico della vecchiaia, che ci accompagna fino alla tomba; ed egli stesso morì di gioja, perchè effendo già vecchio, e debole fù vittoriosissimo nell'erina, stanata a prod' un sua clienta.

Diffe vero Aristippo, che trà i poveri farì, e virtuosi, e gl' ricchi ignoranti, e mentecatti correva la differenza, che mandandosi, a quelli, a quelli in paese straniero egualmente ignudi, i primi portano con loro onde vivere beati, & i secondi, se non eccitano mendicchi, fe ne muojono di fame. Nemo, disse un favio Aretiole, dives est, qui quod habet secum hinc auferre non potest. Quod enim hic relinquitur non nostrum, sed alienum est.

Era lodato ad Ippomaco, come che effare dovesse gran locatore, cert' uomo, perchè d'alre, e quasi gigamele flauza dotato dalla natura; me Ippomaco con più favio auvedimento rispose: veramente se la corona di tale vittoria l'aveffe a sfaccere da qualche luogo sublime, egli fuor d'ogni dubbio farebbe il vincitore, & il coronato; ma s'ella si dà elle foize, all'animo, & alla virtù, a che giova una lunga statuae?

Vi fù chi disse a Pindaro, che egli reneva grand' obbligazione ad un certo tale, che sempre diceva bene di essolui, nè mai trasfacciava di lodarlo in qualunque occasione. Bene! rispose, Pindaro, nè s'inchio trasfacciò di dare buona ricompensa al min paegeitile, co' renderlo retituro: efficitur et vera semper perdicet.

Tito, prima della morte di suo padre viveva scandalosamente effeminato, ma dopo la di lui morte, effendosi per salire al Trouo, non finì, ma uscì da dovero da' vizi, e si diè alla virtù di Principe favio, co' dire a' Ministri delle sue primiere dissolutezze: eha egli non era più Tiro Vespasiano, ma Imperadore; non più suddiro de' vizi, ma seguace della virtù; non più innamorato di Veronica, ma della Romana Monarchie.

Alfonso Decimo, Rè di Spagna, cognominato il Savio, li propose tre virtù da effettare, cioè le virtù milizare, la liberalità nel beneficare, a lo studio delle scienze. Circa la prima egli diede buon feggio nel frenare, a domare i Mori, facendosi egli sempre personalmente vedete alla testa del suo esercito. Della seconda ne fece, egli in più occasioni splendida mostra, sembrando eh' egli ammassasse l'oro solamente ad oggetto di comparsulo a' poveri, ed a' benemeriti della Corona. Nè intorno a queste virtù d'Alfonso dove trasfacciare il racconto di quanto egli fece in occasione di riscattare l'Imperadore Baldovino. Seva Baldovino Secondo, Imperadore d'Oriente, prigion del Soldano d'Egitto, il quale non voleva rendergli la libertà se non a prezzo eccedente, ed esorbitante. Maria Augusta, moglie del cattivo Cesare, e uigina del Rè Alfonso, aveva beasi interuenuta dal Papa, e dal Rè di Francia giustifumme di concarsi per quel riscatto, ma non bastò per la metà alle pretenzioni del barbaro Soldano; sicche fece risoluzione di passare ella stessa in Spagna, e giunta a Burgos, ove stava il Rè Alfonso, gli chiese il restante del denaro per il riscatto del marito. Venne cortesemente ricevuta l'Imperatrice da Alfonso, e che la consolò co' dirli, che s'ia dieci giorni la darebbe quanto bramava, ma che prima reodesse ella al Papa, ed al Rè di Francia, quanto aveva ricevuto. E poscia le fece sborsare cento cinquanta quintali d'argento, ogu'uno da' quali faceva la somma di cento libbre di sedici

once, e con sì numeroso contante venne riscattato l'Imperadore. Valle Alfonso effere soloio fare quel sborso, quantunque l'Imperatrice gli avesse richiesta folcinquanta quintali. In quanto poi allo studio delle scienze, fece egli in quell'anno proficuo, che si meritò il cognome di Savio. Attie specialmente allo studio dell'istoria, come quelle, eha grandemente onorificò al buon governo de' popoli: nè accontentandosi d'appropriarsene egli solo, volle anche trasferirle a' posteri, co' fare ordinare la Storia delle Spagne da certi Scrittori. Inoltre riordinò egli le leggi del Regno, e tutte le compilò in quel degno volume, d'atto delle Sette parti. E fin anche studiofissimo dell'Astronomia, a rinovò il moro di trepidazione nella sfera, & cielo cristallino. Egli fù quello, che ordinò le nuove Astronomiche, detta dal suo nome, Alfandine, nel di cui lavoro è fama, che spendesse vicino ad un mezzo milione di scudi.

Quando vollero gli antichi Savi significare, un' uomo savio, giusto, virtuoso, e di quadana compienza, formavano la figura d'un perfettissimo quadrato, e sopra di quella vi collocavano il capo di Minerva, co' il motto: SAPIENTIA, e con molto auvedimento; poiche nell'uomo savio, e perfettamente virtuoso devono spiccare quattro linee d'eguale grandezza, che confilano nelle quattro virtù Cardinali, cioè Prudenza, Giustitia, Fortezza, e Temperanza, la quali unite insieme formano il bellissimo quadrato di quattro linee eguali, e d'alienenti angoli d'eguale retitudine, e misurare distante. *Quadratum est, & equilaterum, & rectangulum, sed equiangulum.*

Veto, dice il Cardinale Cusano; poiche nell'uomo, veramente giusto, e perfetto, tanto l'ellende la linea della Fortezza, come quelle della Prudenza, della Giustitia, e della Fortezza. *Non est Temperantia sed Prudentia, Justitia, Fortitudo: sic virtus Prudentia non est vera, nisi sit fortis, iusta, & fortis. Ita Justitia est fortis, prudens, & fortis. Fortitudo prudens, fortis, & iusta.*

Viaggiando Appallonio per la Mesopotamia, venne richiesto da un Gabelliere quali merci avesse egli? Adduco (rispose il Filosofo) Modestiam, Justitiam, Continentiam, Fortitudinem, & alios virtutes. Che disse? ripigliò il Gabelliere, poco pratico di quelle merci, palesare il nome di coteste Anelle? da nomina Ancillarum? Che Anelle? soggiunse il Filosofo: non velut Ancillas, sed ut dominus ducit; poicha la virtù sono egualmente Signore, e padrona.

Castroccio Castrocane, famoso Capitano da' suoi tempi, venne esaltato alla dignità Ducale dall'Imperadore Lodovico Bavaro; e per eccellenza la virtù alla grandezza, si fece in quell'occasione ricamare a oro sulla parte anteriore della sua ricca veste queste parole: egli è quello, ehe Dio vuole, e nella posteriore quasi altre: sarà quello, che Dio vorrà.

Mi dice Laetania, come i soldati di Tolomeo, Rè d'Egitto, dopo avere spogliato d'ogni suo avere Scilipione, Filosofo Megarese, lo fecero rono dalla facehoggia Città, levandogli per suo la moglie, ed i figliuoli. A tante sventure punto non fù commosso il buon Filosofo, e già se n'usciva solo, e quieto dalle desolata Città, quando, giunto alla porta, venne straruenno dalle guardia, e condotto al Rè Tolomeo, il quale ricevette cortesemente il venendo vecchio, e gli offerì buona provvisione, quando gli folle

Card. Cusan. lib. 1. ench.

Philosof. lib. 1. vii. Appallion. lib. 1.

Philos. lib. 10.

stato in grado di passarsene seco in Egitto. Ma il Filosofo ricusò le regie offerte, e ringraziando Sua Maestà, nulla volle accettare. Ammirato il Re di tanta virtù di Scipione, comandògli di notificargli almeno quanto possedesse egli nella Città, prima del saccheggio, affine di farli rendere ogni cosa avvantaggiatamente. Né con tutto ciò volle il Filosofo dare alcuna cosa, perché stimava solamente la virtù, restò ricchissimo dell' intelletto, onde col' ricusare il tutto si professò di non avere perduta cosa veruna: *nihil enim amisi nisi*.

Aristippo, anch' egli Filosofo di gran nome, dopo un miserando naufragio, venne dalla tempesta rigettato al lido di Rodi, qual miserabile avanzo di quella borsasca. Passeggiando adunque il misero naufrago su quelle spiagge, osservò delineate su d'un pezzo di marmo alcune figure geometriche; e saltegrandosi alla veduta di quella, disse a' compagni: allegamente, allegamente, poichè non siamo noi stati trabalzati dalla fortuna in luoghi inospiti, e selvaggi, ma ove si reggono le vestigia degli uomini. Indi tutto giulivo entrò con i compagni nel vicino Castello, ed a discesa passò alla publica Accademia, ove disputando con que' maestri di Filosofia, fece istipire chiunque l'udi: laonde venne in grande riputazione appresso que' nobili, i quali a sollievo della disgrazia di sì grand'uomo, gli somministrarono quanto abbisognò ad esso lui, ed a' compagni, tanto per il vitto, e vestito, quanto per il viaggio. Convenendo poscia ad Aristippo di prendere altra strada, e di dividerli da' compagni, questi lo richiesero, qual cosa comandava dicesse, giunti che fossero a casa di Diotea, rispose agli, per mia parte, a' padri di famiglia, che s'ingegnino d'arricchire i loro figliuoli di quelle cose, che non soggiacciono a' naufragi, e volle dire delle virtù. *Eas opes sunt parandas, quæ naufragio non perirent.*

Chi rese tanto celebre, e frequentata la Reggia d'Archelao in Macedonia, per cui vedere concorrevano d'ogni parte a turme i forestieri, se non la virtù di Zeuli, che col' suo pennello tutta la illustrò, e no tal' arte, e sapere, fino a rendere vili, ed a fare vergogna alle tant'altre ricchezze, e preziosità di quella Corte?

Con tutto ciò, anche la virtù viene alle volte mal corrisposta, come successe a Timoteo, chiamato Duce, ed eccellente Capitano Ateniese, il quale essendosi impadronito d'Olinso, di Bizanzio, di Samo, di Sesto, e di Corfù, più con la virtù, e con l'industria, che con la forza dell'arme, venne a far encomio da' Persi, e da' Scultori; i primi de' quali dipinsero in più luoghi la di lui immagine in atto di dormire, con la Fortuna accanto, che raccole la Città espugnata in uo tate, le arceva in fino al vincitore: ed i secondi, con similiana invenzione attribuirono alla celerità le di lui vittorie. Del che altamente si dolse Timoteo, perchè con vilipendio della sua virtù, e del suo valore s'accreverono le sue vittorie alla fortuna, ed alla celerità.

Quel famoso Cicero Stratonico avendo dato nel gran Teatro di Rodi un' eccellente prova del suo valore nell' arte del sonare, e scorrendo la sua virtù negletta; poichè quella scorreva indigena, tanto mostrò d'aggradirlo, non che di lodarlo, o di premiarlo, si portò flosciato, e se n'andò altrove a procurarsi il suo guadagno, dicendo: non v'essere che sperare in mercede da uomini, i quali in premio della sua virtù, meno si degnavano di spendere il frutto d'una parola

corrette, o d'un' aggradimento onorato.

Ma peggio corrisposta fu la virtù di quell'ingene artefice di vetri, riferita da Plinio, il quale, dopo lunga vigilia, ed estase isperimentata, giunse a cavare dallo viscere della natura il segreto di rendere molle, a traversabile il vetro, a segno, che al pari dall' oro, dell' argento, e d'ogn'altro metallo si rendeva infrangibile, flessibile, ed arrendevole a' colpi del martello. Questi dopo l'invenzione di tempo si nuova, e riguardevole, si presentò all' Imperadore Tiberio, da cui sperava larga mercede alla sua virtù dovuta. Mentre adunque Tiberio ascoltava con maraviglia l'invenzione dell' artefice, questi, per provare il suo detto con l'evidenza del fatto, si lasciò cadere, dalle mani, con studiata negligenza, un vaso di vetro, fabbricato con la sua nuova tempra; quindi levatolo da terra sano, ed intero, fece vedere all' Imperadore, che non si era spaccato, come fragile, ma ammacchiato alquanto solamente, come arrendevole: e quindi col' suo martello lo pulì, e lo ritornò alla sua prima bellezza, a perfezione. Ammirò l'Imperadore qual prodigio dell' arte, a poscia richiese all' artefice, se vi fossero altri perrecci di quel segreto? Io, rispose l' artefice, su lui l'invenzione, ed io solamente lo posseggio. Allora Tiberio comandò, che inconcitantemente venisse ucciso quel valent'uomo, reo non d'altro delitto, che di quello della sua virtù, che potè rendere il vetro più prezioso dell' argento, e dell' oro.

Se poscia bramiamo la virtù decaduta, non partiamoci da Roma, ove la vedemmo anzi disprezzata, e castigata. Un Cavaliere Cartaginese, allevato, ed ammaestrato da giovinetto in Roma; dopo il suo ritorno in Caragine, e dopo molti anni di soggiorno nella sua patria, venne spedito dalla sua Republica Ambasciadore a Roma, ove giunse, vidda Roma decaduta dalla sua antica virtù, e dal suo antico decoro. Quindi autonomo andava riguardando qua, e là, co' dire: *Romanorum, sedemque Romanorum non video.* Io veggio Roma, ammirò la fontuosità delle sue fabbriche, le maraviglie del Campidoglio, la fortezza della mole d'Adriano, la nobile architettura de' Templi, e la magnificenza de' teatri, delle terme, degli acquedotti, e degli archi, ma più non scorgo l'antica virtù de' Romani.

Regnando in Francia i posteri di Meroveo, questi, per dispocaggine degli ultimi Re, non tenevano della regia autorità altro, che il semplice nome; poichè di fatto risiedeva quella presso di un' Ufficiale, che fino dall' ora chiamavasi il Maggiordomo del Reai Palazzo. Ed affinché si sapesse, che la regia potestà era solamente immaginaria, soggiungo: che nelle Calende di Maggio si conduceva il Re fuor d'un cocchio nel Campo, che si chiamava di Marte, e quivi assiso in Trono di Maestà, assistito dal Viceré, riceveva da' Popoli, che colà concorrevano in gran numero, i doni, che solennemente se gli offerivano. Al ricevimento de' doni succedeva l'ordinare ciò, che di tempo in tempo dovevasi farli in quell' anno, se bene detti ordini non avevano maggior vigore, che di semplice cerimonia, perchè il Maggiordomo il tutto reggeva a suo talento. Era stato in quell' ufficio Carlo Martello, a cui essendo succeduto il figliuolo Pipino, con lode di prudenza, e di giustizia, l'eleceva con universale soddisfazione. Dal che per occasione Pipino di chiedere al Sommo Pontefice Zaccaria, se fosse più degno della real dignità, che anzi pensarsi di prendere quell' inter-

Paul.
Diacon.
lib. de
gestis Lothar-
garden.
Bonifac.
Epis. Mo-
gani. ep.
ad Zaccaria.
Sigenus
de Regem
italie
lib. 3.

Ellen.
nar. hystor.
lib. 14.

Athen.
lib. 12. 10.

italie

vetri della Repubblica, ò chi per comune utilità travagliava gioeno, e non son' intermissione? Sua Santità rispose: che il secondo doveva assolutamente preferirsi al primo. Adunque, replicò Pipino, prego Vostra Santità a valersi della plenitudine dell'autorità Apostolica, & assolvendo i Francesi dal giuramento prestato al Rè Chilperico, dichiararlo inabile al regnare, e sostituire in di lui luogo. Il Papa, avendo più riguardo alla virtù, che al sangue, piegòsi alla giusta peccazione, giacche: *Reges nulli in multis casibus possunt deponi per Papam*; & in virtù della Bolla da lui emanata, fu Chilperico inchinato in un Monastero, e Pipino acclamato Rè, col consenso universale del Regno, e consegnato in Soliis da Bonifacio Arcivescovo di Magona. *Zacharias Pausifex ad populum in Principum Gallie, Chilpericum deposuit, & in illius locum Pipinum Caroli Magni patrem successit, quid Chilperici sacrodotum regno, & Religioni immiseret.* Ed il Regno di Francia, dopo sì lunga serie d'anni, e di secoli, dura tuttavia ne' successori di Pipino fino a' giorni presenti.

Prova migliore ebbe la virtù ne' due fratelli Monaci, riferiti da Ruffino d'Aquileia nella sua Ecclesiastica storia. Questi, dice l'istorico, abitavano in un medesimo Romitaggio, e la loro religioza virtù era d'ammirazione anche a' Padri più antichi, e più spirituali; onde la fama di questi due fratelli veniva predicata per tutti gli angoli di que' deserti. Riflettendo uno di que' santi vecchi dell'eremo, che ben spesso la fama si rende bugiarda, coll'accretere e sforzatamente le cose disse la verità del fatto; fece risoluzione di girsele a personalmente visitarli, per accertarsi della pura verità; e giunto alla cella de' due solitari, venne da quelli accolto con religioza allegrezza; e dopo le consuete pteci, uscì il vecchio ospite dalla cella, ed entrò nel vicino oricello de' due solitari, si diede con un bastone a guastare quanto vi ritrovò di verde. Viddeto que' huoni Romiti lo scempio, che il vecchio faceva di tutte le loro solfane, ristrette in quel povero oricello, e sempre sen stettero cheti, senza punto alterarsi. Né avendo il vecchio più che distruggere nell'orto, ritornò nella cella a recitarsi il Vespere con i due solitari, i quali, terminato che fù, s'inginocchiarono avanti al vecchio, e con grande umiltà gli dissero: Padre, se vi piace, andate a prendere qualche cavolo, rimasto nell'orto, e lo faremo cuocere, perchè è ormai tempo di teciarli. Al vesere, ed all'udire il vecchio tali cose disse nel suo cuore: quanto disse già la Regina Sabba di Salomone: *verax est firmo, quoniam nullum in terra mea. Quando prostrato a' piedi de' due buoni fratelli, con giubilo di cuore disse loro: gratias ago Deo meo, quia video Spiritum Sanctum requiescere in vobis.* Essendo vero, che l'umiltà, e la pazienza sono la prova inscalfibile della virtù?

Hà la virtù forza meravigliosa per farsi rispettare anche da chi la presagisce. E quante volte i Turchi medesimi sono giunti a condannare il vizio, che per legge professano, sensenziando a più della virtù, di cui per naturale istinto fanno talora stima? Tanto fece certo Visir, a cui venendo rapportato, che certa donna Armena, per sottrarsi dalle molestie di certo giovane Turco, figliuolo d'un Sai, il quale le insidiava e l'onore, e la vita sua, e quella del marito, l'aveva ucciso, con l'aiuto del medesimo marito; fece primamente abbruciare vivo il Pre e Scismatico, fratello del figlio della confessione della povera

femina, e poscia fece due franchigge, sotto il grande figlio del suo officio a li due supposti rei, acciò che non venissero molestati a cagione del suddetto omicidio, e finalmente li licenziò col dire loro: andate, che io vi concedo vita, e sicurezza, per esser voi stati amanti della virtù, della purità, e dell'onore. Gran forza della virtù dell'onestà, che rapisce gli applausi per fino dalla bocca de' professori dell'Alcorano, che la condannano!

Pifesi.

636 Diceva S. Filippo Neri (col consenso comune de' Santi Padri), che per ordinario non si usa tal cosa a 19. dovesse dare credito a visioni, nè ad effoi mai piacere. Ma se non si effai, nè visioni in pubblico, dicendo: che elleno erano cose pericolosissime, e che li guastati, e consolazioni di spirito si dovevano cercare in camera, ed in altro luogo appartato, e tenerle nascoste al possibile. Inoltre diceva, essere difficile cosa riceverle, e non d'insuprbiare; più difficile non credere d'esserne degno, e difficilissimo credere d'esserne indegno. Afferiva, che non si doveva anteporre la soavità delle visioni alla pazienza, all'umiltà, & all'umiltà. E soggiungeva: che quelle visioni, le quali non sono utili a se, o in particolare, o in universale alla Santa Chiesa, non si dovevano stimare in modo alcuno. Avvertiva i Confessori a non far caso sopra le visioni de' loro penitenti, massime delle donne, perchè parendo talvolta, ch'abbino gran spirito, per lo più si dissolve in niente: soggiungendo, che molti sono andati in rovina per seguire simili cose. Ed un giorno fermoeaggiando disse: io conobbi una donna di sana vita, che aveva lunghe, e continue effai, e dopo l'odio gliele levò. Or io vi domando, quando credete voi, che io stimassi più quella donna, prima, quando aveva effai, o dopo? Io vi dico, che appresso di me era senza comparazione maggiormente stimata quando ooo aveva effai, che quando le aveva.

Solera anche dire, che quelli, che sono in caso di morte non devono facilmente credere alle visioni, e massime a quelle, che promettono lunga vita, essendo per lo più illusioni diaboliche; e però essere minore pericolo il non credere alle visioni, che dare fede alle false.

Sentendo, che una Vergine del Terzo Ordine del Padre S. Domenico aveva grandi visioni, rispose: le donne facilmente s'ingannano; però distele, che quando le vengono simili visioni, spunti loro in faccia, e sia chi li vuole, e non osi farci alcuna stima.

Ricordava ancora, che bisognava prendere per li piedi coloro, che volevano volare senza ali, e tirarli a forza per terra, acciò che non incassero nelle reti del Demonio. Intendendo di quelli, che vanno dietro a visioni, a sogni, ed a cose simili.

A Francesco Maria figlio spirituale di S. Filippo Neri, detto il Ferrate, apparve una notte il Demonio in sembianza della Santissima Vergine; il che riferendo egli al Santo, disse. Questi è il Demonio, e se ritorna spuntagli in faccia. Tornò la notte seguente, ed il Ferrate gli spuntò in faccia, e subito sparve. Apparendogli poi veramente la Sacrosanta Vergine, e volendo egli spuntarle in faccia, la Vergine gli disse: spunta se puoi. Il che volendo egli fare trovò la bocca, e la lingua tanto arida, e secca, che non poté altrimenti spuntare. E la Vergine lodò la sua ubbidienza.

Fus.

Tolati in
3. lib Reg-
cap. 11.
quest. 35.
pag. 104.
col. 4.

Lib. 2. Pa-
ralip. c. 5.
n. 3.

Id. a. 19.

Id. a. 10.

Id. a. 11.

Id. a. 17.

Vita.

§ 37 Disse già Piragora, esser la vita dell'uomo simile alla lettera Y de' Greci, la quale incominciando da un sol piede, in due rami si divide, così la vita umana incomincia dal sonno, e da un vivere simile a quello de' bruti; ma poscia nel giungere all'uso della ragione, ch'è alla destra della virtù, e ch'è alla sinistra de' vizi si divide per strade diverse. De' primidisse Virgilio:

Huc iter Elifium.

E de' secondi:

At iter malorum cunctes pariter.

Rimanendo però sempre incerto per quale delle due strade debba incamminarsi il fanciullo, fatto che sia capace di ragione, nè il più saggio fra gli uomini arrivò a comprenderlo: *quantum penitus ignoro, vixit vixi in adolescentia.*

La vita dell'uomo, soggiunge Seneca, il morale, è simile alla vita de' pesci. *Hominum vita, piscium vita est.* Vero, aggiunge S. Basilio nel postillare quello detto, perchè siccome i pesci si mangiano l'un l'altro, ed il maggiore mangia il minore, così fra gli uomini il potente opprime il debole, ed il ricco il povero.

La vita dell'uomo, conchiude il padre della Romana eloquenza, non è vita, ma una morta continua. *Vita vero, quæ vita dicitur, mors est.*

Chi più vive ha più di viaggio, non più di via; perche in questo corso di vivere miserabile si contano ad ogni momento più morti. Sicche di questa vita può dirsi quanto disse Erodoto di Astea, sua patria, picciolo borgo di Boezia: *Byrne malum, effatæ malissimæ, nunquam bene.*

La vita dell'uomo, rispose Seneca, è un punto, ed anche d'un punto minore. *Vita punctum est, et adhuc punctum minus.* Quindi costumavano gli antichi di riporre i loro bambini di fresco nati a giacere profressi sulla nuda terra, come morti, per fare capire, che dal nascere al morire v'è poco di variaz; anzi ben spesso la culla medesima serva di sepolcro. *Idem in terram abiecit, conchiude Mecenate, ut vix ad altera egressi sepulcrum tangerent.*

La vita dell'uomo, diceva Ottavio Augusto Cesare a' suoi amici, che l'assistevano moribondo, è una rappresentazione di guai, che v'è a terminare nel sepolcro: *quæ, quæ amici suavitissimi, vobis videtur vita humana fabula, et rapacitatem.*

La caducità di questa vita viene deplorata specialmente gli empi, che se n'abusano. Quindi lo Spirito Santo gl'introduce a deplorare la loro perdita false con tali parole: *quid nobis profuit superbia? aut divitiarum sollicitudo quid centuli nobis?*

Tutto ciò affomigliano, d'ad un'ombra fugace, d'ad un messaggero, che velocemente sen passa, d'ad una nave, che dagli occhi ci fugga, d'ad un'uccello volante per l'aria, d'ad una scetta scoccata dall'arco. *Transierat omnia illa tamquam umbra, et tamquam Nixius percurreret, et tamquam avis, quæ pertransit pulsatim aquam: ruius cum praterierit non est vestigium invocare, neque semitam curiosa illius in pulvis; aut tamquam avis, quæ transvolat in aere, cuius nullum invenitur argumentum itineris, sed tantum finitus alarum verberans lecem ventum, et cecidens per vim itineris aërem, commotis alis transvolavit, et post hoc nullum signum invenitur itineris illius: aut tamquam fugata emissæ in lecem destituta, divisa aër cœlestis in se reclusa est, et ignotatur transitus illius: sic et nos nati continuum dephensum esse: et virtutis quidem nullum signum valuisse ostendere: in malignitate autem nostræ consumpti sumus. Quoniam omnis dies*

nostri defecerunt. Certeffo sono i distorti van sa. Psal. 19.

cendo colla gio negli abissi, che quì sò, speranza 9- la virtù, s'attaccò solamente alle vanità, & a' vizi. *Talia dicunt in Inferno hi qui perierunt; Septimo* imperocchè la loro speranza è come una lanugine, *Seco* rapita dal vento, come una poca schiuma diffusa dalla procelle, come un fumo disperso dal vento. *Quia defecerunt fecit fumus dies mei, Psal. 105.*

come la memoria d'un'opie d'ne fol giorno, che passaggio sen fugge. *Quoniam spes inopi tamquam lauge, quæ à vento tollitur, et tamquam*

fuma gravis, quæ à procelle dissipatur, et tamquam fumus, qui à vento diffusus est, et tamquam

memoria hominis unius diei praterantis. A che, dunque affidarsi a cose sì fragili, e mettere il nostro cuore in vanità sì transitoria? Dove son' le glorie di tanti Guerrieri? la grandezza di tanti Principi? la potenza di tanti Monarchi? le ricchezze di tanti ricchi? e la bellezza di tanti volti?

tutte furono cose caduche, o transitorie, e come tali sisono ben presto. Gli Alessandri, i Cesari, i Pompei, e quanti altri furono ammirabili o nel maneggio dell'armi, o nel governo de' Stati, o nelle professioni delle arti, & ne' doni della natura, più non sono. Il Trono del Vaticano, che è il più venerabile, & il più riverito in terra, egli ancora poco si tiene; poichè di 227.

Pontefici, che furono fino al argenteo Clemente XI, niuno dopo S. Pietro visse più nel Ponteficato d'Adriano Primo, il quale appena arrivò ad anni 21, mesi 10, e giorni 27. Onde tutti possono dire con Giobbe: *Dies nostri velociter*

transierunt, quoniam à tenente tela succiditur, et cœci sumpti sunt absque ulla spe. E conchiudere: *quod cœci sumpti sunt absque ulla spe, super terram.*

Dies mei velociter fuerunt Curfere. E' opinione di molti, e gravi Scrittori, che Marusalem, figliuolo d'Enoch, e padre di Lamech, nell'oroscopo cessassero nove anni, che visse, se ne stasse sempre senza casa. E dice, che giunse all'età di sopra quattrocent'anni, fesselle, per divina rivelazione, che gliene restavano ancora circa cinquecento di vita. Che però venisse dallo stesso Dio con fortissimo sabbicarsi una casa, per abitarvi. *Adhuc tibi seris 500. anni vita superans, bene poteris tibi construere domum.* Signore, rispose egli, dovendo la mia vita essere sì breve, non torna a conto di fabbricarmi casa, poiandomi bastare il riparo degli alberi, o di qualche caverna. Or se Marusalem non volle fabbricarsi casa, quantunque venisse assicurato d'avere a compire circa cinquecent'anni ancora, come faranno gli uomini taro solleciti, se un'età sì accorciata, ed incerta, di fabbricati palazzi, come se mai avessero a morire?

Si quingenti seris anni vobis sunt illi pauci ad domum Front. conftruendum, quid de illis dicendum, qui vita hominum modò addè brevem intuentur, ut vix reperitur, apparet.

Quoniam omnes dies nostri defecerunt: dies amarum

nilivorum in ipsis septuaginta anni. Si attem in potentatibus oblegitæ anni: et amplius eorum labor, et cœci sumpti sunt absque ulla spe.

dolor, diceva il Profeta Reale.

Guerrico, bravo Filosofo, ed eccellente Medico, ndendo leggere il quinto Capitulo della sagra Genesi, in cui si fa menzione della vita, e discendenza di Adamo, fino a Noè; e dicendoli in detto luogo, che tette la vita di Adamo fù di novecento trent'anni, e che poscia morì: che quella di Seth fù di novecento cinqueanni, e poi morì, come successivamente fecero tutti gli altri, dopo essere più, o meno vivuti, ebbe a dire: che siccome tali, e tanti personaggi, dopo vita

Proo cap. 30. 19.

Senec. epist. 91.

Cic. lib. de Offic. in forma. Inprimis.

Gall. lib. 2.

Senec. cap. 49. de brevitate vite.

Pind. in Iob. La. in Sap. & Mendic. in lib. 2.

Rig.

Thom. de Tract. part. 2.

Sup. 1. 5.

Ann. Christi 1716.

Job. 7. n. 6. & c. 1. 9. & c. 9. 13.

Gen. cap. 1. 27.

Front. apparet. Genes. verb. Mer. Psal. 89. 9. & c. 10.

si lunga, alla perfine erano morti; non conveniva più lasciarsi, né perdere tempo, ma affrettarsi a mettere la vita in salvo, di modo che nel finir la non si perdesse, ma si assicurasse per tutta l'eternità. Onde prese il saggio Ahiro di S. Domenico.

Per. in
Gen lib 7
quest. 2.
tom. 1.

E giacché si fece menzione degli anni di vita, vissuti dalli primi uomini del Mondo, si dubita se detti anni, prima dell' universale Diluvio fossero medesimi, che ora sono li nostri? Alcuni hanno voluto dire, che detti anni fossero poco più, che mesi, cioè trenta sei giorni, il quale numero si dice quadrato; poichè si fa col numero di sei moltiplicato sei volte. Sicchè uno de' nostri anni verrebbe a fare dieci anni antichi; ed ancorchè quegli anni si dividessero in anni di dodici mesi, non s'assegnerebbero più di tre giorni per ciascun mese. Ma quest' opinione è totalmente falsa, e contraria al fatto della divina Scrittura; perchè se gli anni s'avessero a computare nel modo sudetto, ne seguirebbe, che

Gen. c. 5. Cainam, ed Enoch, di sei anni, e mezzo avrebbero generati figliuoli, mentre la Scrittura dice, che li generarono, essendo d'anni sessantacinque. Se adunque dieci di quegli anni venissero a compirne uno de' nostri, necessariamente ne seguirebbe, che egli, non ancora di sette anni, avessero generati figliuoli. Di più, poichè niente di que' primi uomini giunse a campare mille anni, se detti anni fossero stati tali, quali vogliono costoro, ne seguirebbe, che niuno d'essi sarebbe arrivato a camparne novamasette, e pure oggi molti passano il centesimo.

In conformità di ciò si legge, che facendosi la rassegna dell' esercito, da mandarsi contro il Turco, l'anno 1683, si trovò un soldato Boemo in età di cento, e nove anni, ed ottanta di servizio al suo Rè: e questi montava a cavallo, come un giovane, e venne regalato dall' Imperadore Leopoldo d'una borsa piena di scudi d'argento; poichè ricusò di ritirarsi a riposo, col dire di volere morire a prodella della santa Fede, a del suo Sovrano. Inoltre dice la divina Scrittura, che

Gen. c. 5. 8. Ahenao mori: *in senectute bona, proventusque atatis*, *et plenus dierum*; ed essendone egli vissuto cento sessantacinque, verrebbe, in opinione di costoro, ad essere campato solamente diecisette anni, e mezzo; il che farebbe cosa ridicola.

Gen. c. 7. li chiamare vecchia una tale età. Finalmente in quell' anno, in cui fu, e durò l'universale Diluvio, si fa menzione del primo, del secondo, del settimo, e del decimo mese: ed affinché niuno potesse immaginarsi, che que' mesi fossero di tre giorni per ciascuno, la sagra Scrittura esprime li giorni 17. del secondo mese, li 17. del settimo mese, e li 7., e 10. del secondo mese. Dunque bisogna concludere, che que' primi anni del Mondo fossero assolutamente eguali alli nostri.

La ragione, per cui vissero cotanto gli uomini, prima del Diluvio, s'attribuiva alla bontà della costituzione degli individui, alla sobrietà del vivere, alla sostanza degli alimenti, alla virtù, a proprietà delle erbe, e delle altre cose; alla buona influenza de' Cieli, e finalmente fu necessaria nel principio del Mondo una vita lunga, affinché più presto si potesse propagare il genere umano, ed inventarsi le arti, che richiedono lunga esperienza di tempo.

Dopo l'esordio del Mondo più non è poento annoverare un vivere sì lungo in uomini fegliati; quantunque gravi Scrittori riferiscono per vera l'istoria de' sette Fratelli dormienti, che

dormirono 177. anni, cioè dall' esordio dell'Imperio di Decio, che incominciò l'anno di Cristo 253. fino all'anno 430. dell'Imperio di Teodosio il giovane, cioè fino all'anno di Cristo 430. Siccome riferisce Lazzio, che Epimenide, cittadino di Candia, venendo mandato da suo padre in campagna, per divertimento; per sfuggire l'ore più calde del mezzo giorno, si ricoverò in certa rimota caverna fuori di strada, ove vi dormì 56. anni continui, senza mai delfarsi. E stimando il suo riposo di poche ore, s'accorse, poscia dell' inganno, quando scoprì nuova mutazione di cose, & appena poté conoscere il suo minore fratello, allora già fatto vecchio, da cui intese poscia tutta la serie del passato.

Gli Egizi, al riferire di Tertulliano, riflettendo alla breve dimora, che resta all' uomo sopra la terra, solevano fabbricare case picciole, e ad mal' agiate: ma i sepolcristi, ne quali avevano a fare più lunga dimora, li facevano grandi, e magnifici, fino a venire annoverati molti di quelli fra le sette maraviglie del Mondo. *Domus angustas, et exiguas, sepulcra vero ampla adificabant, quia diu in sepulcristis, breviter in domibus se commorantes esse dicebant.*

La vita presente è come un giorno, rispetto all' eternità: *tamquam dies externa, quae praeiitit*. Ella è in sommo breve, ed accorciata: *ecce quid brevis erat vita hominis*. Certamente, conchiude Atanasio, ella è nulla più, che il giorno già passato. *Tamquam dies externa brevissima, quae praeiitit, et non est.* Fabbrichiamo adunque palaggi di gloria, ove mille anni sono come un giorno, e non dove d'un fol giorno è la vita. *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies externa quae praeiitit.*

E per l'umana vita baldanzosa sen va,
Con esser calamità d'ogni calamità!

S Filippo Neri soleva dire, che l'uomo, che ama Dio di cuore non ha cosa più molesta della vita, né più desiderabile della morte; poichè i giusti hanno la vita in pazienza, e la morte lo desiderio.

Richiesto S. Tomaso d'Aquino qual cosa desiderasse egli maggiormente in quella vita? Rispose: morire bene.

Differo alcuni Religiosi a Don Francesco di Sandoval, Duca di Lerma, che avrebbero pregato Iddio per la di lui lunga vita. Anzi no, rispose il Duca; poichè io non mi curo di prosperità mondane, nè di lunga vita, ma d'avere la divina grazia, e la gloria eterna.

La vita nostra, dice Nasazzeno, è come un pubblico mercato, in cui conviene negoziare, l'eterna salute, finchè dura. *Vita nostra quasi mercatus est, cuius dies cum abierit, tempus amplius non erit utendi quod voluit.* Nunc ergo emendum est, dum sunt quadam. Vero, soggiunge Seneca; anzi la vita nostra è simile ad un Torrente, da cui bisogna prendere l'acqua delle buone operazioni prima, che con la morte si dissecchi. *Tamquam de Torrente, nec semper castris, celeriter hauriendum est.*

La vita umana, e specialmente quella de' Religiosi, si divide in vita attiva, in contemplativa, ed in mista. L'attiva consiste nell'occupazione delle cose esteriori, la contemplativa nell'occupazione interiori dell' intelletto, e la mista nell' una, e nell' altra. In ordine alla diversità di tanti modi di vita scrive Ruffino d'Aquila nella sua Ecclesiastica Istoria, come standotene il Magno S. Antonio nell' Eremito, veniva angustiato da gravissime tentazioni di odio, d'impazienza, e di

Lazz.
lib. 1. in
Epimene.

Tertull.
lib. 1. in
Lab. 11.

Aug.
Cord. 10
lib. 1. in
Athens.

Psalm. 119.

Gregor.
Turon.
San.
Cedren.
Synesius.

e di confusione travagliosa di mente. Prà tali angustie non restava scivolare il fant' uomo di ricorrere a Dio col dire: Signore! io mi vorrei pur salvare, ma i pensieri tumultuosi della mia mente me l'imprudiscono. Ed appena profertesi queste parole, uscì dalla cella, e vide un' uomo somigliantissimo a se medesimo, il quale sedendo non cessava di lavorare; ed indi forgando s'applicava ferissimamente all' orazione, poscia ritornava all' esercizio intermesso, e l'usseguentemente, come prima, all' orazione. Quindi parlò l' Angelo di Dio, e apparì in quella sembianza, e da parte di Dio l'ammise ad accoppiare il lavoro all' orazione, la vita attiva alla contemplativa, e con un bel misto di vita salvare l'anima sua. *Sic fac, gli disse l' Angelo, tu salvas eris.* S'applicò il Santo, d'indi in poi a quella sorta di vita mista, e si rese un prodigio di santità.

La vita è stata di pregiudizio alla gloria di molti. Se Annibale fosse morto dopo il passaggio dell' Alpi, e la vittoria di Canne, sarebbe morto glorioso: ma perchè sopravvisse, perdette tutta la gloria, e restò bastato da' Romani, e finalmente da se scioccamente s'avvelenò, nell' timore di cadere in mano de' nemici. Se Pompeo fosse morto in Napoli, ove fu ammazzato, moriva in concetto d' eccellentissimo Capitano: ma per essere vissuto qualche poco di più, perdè la riputazione con la vita. Questa medesima disgrazia toccò a Maso Catone, a Belisario, ed a molti altri.

All' opposto la maggiore fortuna d' Alessandro fu il morire nel sommo delle sue vittorie, e della sua conquiste, ed Antipatro, che lo suocero, tenne in piedi la sua riputazione. Altrettanto successe a Giulio Cesare. L' Imperadore Ottone, quando vidde piegare le sue fortune verso Vitellio, volle più tosto morire Imperadore, che vivere degradato. Quando Francesco Primo Rè di Francia si ridde fatto prigioniero sotto Pavia, dopo tante gloriose conquiste, non si può dire quale dispiacimento n'avesse; onde disse al Marchese Alfonso del Vasto, d'essere vivo per sua mala fortuna.

E l' Imperadore Carlo Quinto volle fissare sua fortuna, ed assicurare la salute dell' anima, col rinviare a vita privata, dopo d' essersi acquistata una somma riputazione di valeroso guerriero, e di savissimo Principe; poichè la morte è quella, che rende commendabile la vita, per altro dubbia, ed incerta.

Vita quid est hominis, nisi spesque, metusque futuri;

Hec inter dubia vivimus, et morimur.
Futura.

638 Intendendo Agefilao, Rè de' Lacedemoni, la grande, e segnalata vittoria riportata da' suoi appresso Corinto, con poca loro perdita, e con grandissime strage de' Corinti, degli Azei, e d' altri loro Alleati, non ne dimostrò alcun segno d' allegrezza; anzi sospirando pianse l' infelicità della Grecia, col dire: povera Grecia, che in una sola fazione ha perduti tanti bravi soldati, quanti farebbero bastati a debellare tutte le barbare nazioni! *Hæc, Græciæ, qua res viros infestis bello perdidit, quid mireris barbaris debellandis satis esse poterant!*

Così l' Imperadore Carlo Quinto, quando ebbe la nuova della vittoria riportata da' suoi sotto Pavia, con la prigionia di Francesco Primo Rè di Francia, non seconcenti, che se ne desse alcun segno d' allegrezza, nè con campane, nè con fuochi, nè in altra guisa; perchè diceva il savio

Imperadore) non conviene fare festa per le vittorie riportate contro de' Cristiani, ma solamente di quelle s'hanno sopra de' Turchi, e degl' Infedeli.

In quella memorebile battaglia data da Pirro, Rè di Macedonia al Console Romano Valerio Leviano, ad Eraclea, presso al Garigliano, fiume del nuovo Lazio, ó sia Campagna in Italia, restò egli bensì vittorioso, mercè al terrore causato a' Cavalieri Romani da' suoi Elefanti: ma cara gli costò la vittoria; poichè oltre l'essere egli stesso rimasto ferito, vi perdette tal copia de' suoi, che il fece dire: che se un' altra simil guerra vittoria gli fosse toccata, starebbe per sempre spento.

Nella battaglia ch' ebbero i Romani con Tigrane, trucidarono cento mila pedoni, e pochi della cavalleria si salvarono con la fuga: all' opposto de' Romani restarono solamente cinque morti, e circa cento feriti; ond' ebbero poscia a dire i Romani: che si vergognavano d' avere considerata la spada contro il vile canaglia, che aveva avvilata quella vittoria con la loro codardia.

L' onore della vittoria fu sempre a cuore de' Capitani; a segno che non potendosi con seguitare, si sforzavano almeno di fingere, e di farla credere. Così Marc' Antonio pretese di nascondere la viltà della sua fuga nella guerra de' Parti, io cui, al primo incontro de' nemici, cedette il campo, con perdita di tutt' il bagaglio, ed arretrai militari, salvando la vita con la morte di più della quarta parte del suo esercito. E pure: *hæc tamen Antonius fugam suam quia vivas exiit, nam, victoriam vocabat.*

Sciocca fu parimente la vittoria immaginaria di Calligola, quando impiegando la sua grand' armata, destinata alle conquiste del Mondo, a raccogliere sù le spiagge marine, a suono di trombe, ed a bandiere spiegate, cioccolò, e conchiglie vaore; di quelle, come di spoglie, e trofei riportati dal fluido elemento, ne fece guarnire tutta una torre.

Filippo Rè di Macedonia aveva un segreto molto efficace per ottenere vittoria in qual si fosse impresa, e l' insegna ad altri con tali parole: *argentis hostis pugna, et omnia vincit;* poichè: *peravia obediunt omnia.* All' opposto il Grand' Alessandro si vergognava di quelle vittorie, che non procedevano dal valore: ed essendogli detto, che non gli farebbe riacquisito l' imperdonarsi di certa Fortezza, se non si valera de' stratagemmi, e degl' inganni; egli rispose: non si mai vero, che io mi serva d' inganni; poichè non voglio rubbare la vittoria, ma guadagnarmela. E pure Annibale, quel sì celebre Capitano de' Cartaginesi, si pregiava di vincere più tosto con l' arte, che con suventare la vittoria con un' incerto fatto d' arme: e stimando meglio il rubbare la vittoria, che l' guadagnarla, soleva dire: *Qui strenuus spiritus evocatur, ducitur arte, non cofo.* Alessandro Zebino, divenuto, di semplice mercatante, Signore, e Rè della Siria, s'innalzò talmente per quell' insolita grandezza, che divenne insolente, superbo, e disprezzatore per fino del medesimo Tolomeo Rè d' Egitto, da cui doveva riconoscer l' essere egli Rè. Sdegnato perciò Tolomeo contro d' Alessandro, s'applicò a favorire Annioce Grifo, figliuolo dell' abbattuto, e deposto Nicatore, impalmò d' egli in moglie la sua figliuola Grifone, e dandogli un' agguerrito esercito in dose. Con tal' appoggio, e con tali forze trionfò facilmente Antioce d' Alessandro, già divenuto odioso a' suoi medesimi, perchè incapace di sostenere

Manus.
Apoph.
lib.

Fellit.
Pater.
Aph. lib. 2.

Pierius
lib. 2 de
Mandrag.

Vegen-de
re militis
prolog.
lib. 3.

re il personaggio di Rè. Vinto adunque l'infelice Alessandri si rifugiò in Antiochia, ove ritrovandosi senza soldo, ricorse al Tempio di Giove, ed indi apportò a suo uso una preziosissima statua della Vittoria stuccata d'oro massiccio, e burlandosi inoltre di Giove, andava dicendo: che a sé già vinto, aveva Giove conceduta la vittoria. Né di ciò contento tentò di rapire il medesimo simulacro di Giove. Si sollevò contro di costui il popolo per quell' attentato, ed egli per sottrarsi a quel furor, si costretto a fuggire, ma per cammino venne, per sua disgrazia, preso da' masnadieri, che lo condussero al Rè Antiocho, da cui fu miseramente fatto uccidere, rinfiando infelice anche con la vittoria in mano. Ma fu fatale fu la vittoria d'Alessandro, altrettanto fortunata fu la vittoria riportata sopra de' Mori da Alfonso XI. Rè di Castiglia, e di Leone, figlio di Ferdinando Quarto, parimente Rè di Castiglia.

Alfonso adunque, ultimo di questo nome, e come si disse, primogenito di Ferdinando, ebbe molto che fare co' Mori, da' quali perd gloriosemente si fecerli co' riportarne frequen, ed avvantaggiose vittorie. Ansioso per tanto i Mori Affricani di cancellare le passate loro ignominie, e di riscattare le loro perdite coll' essendern il loro tirannesco dominio per tutta la Spagna, furono ad invaderla in numero prodigioso, sotto la condotta di Abomelio, figliuolo di Alboaceno, Rè di Marocco. Ma incontrati dalli valorosi Castigliani in vicinanza d'Arcobriga, vennero battuti, con la morte di circa dieci mila di loro, e del medesimo Comandante Abomelio, e d'Alitar suo parente, restando parimente in potere de' Cristiani il ricco bagaglio Moreesco. A sì funeste novelle si turbò grandemente il Rè di Marocco, e ne girò vendetta sopra la sua scimitarra. Quindi ammassò un' esercito di settanta mila cavalli, quattrocento mila pedoni, duecento cinquanta navi, e settanta Galee, passò personalmente nelle Spagne ad unirsi con il Rè di Granata; e dopo orribili stragi, e spaventosi incendi, s'applicò all'assedio di Tarifa, Piazza importantissima della Betica, posta su lo stretto di Gibilterra. Non si smarrì il Rè Alfonso per quelle mosse, ma applicandosi per ritrovare mezzi validi da opporsi a quel torrente haccante de' barbari, radunò incontante il Consiglio de' suoi Grandi, in cui furono molto diversi i pareri, volendo alcuni, che a forza d'oro si comprasse la pace da' barbari; ma altri più generosi proposero assolutamente la guerra, e frattanto non si veniva ad alcuna positiva conclusione. Il Rè, per farli risolvere, si levò dal Trono, in cui sedeva, e posto il diadema da un lato, e la spada dall' altro, risolutamente disse. E che facciamo qui noi perdendo tempo? risoluzione ci vuole: a voi rimetto, e la salute del Regno, e la riputazione del vostro Rè. Permettere a dunque, che costui colla spada vada in esilio, e che costesa spada resti svergognata? Quindi per lasciare tutta la libertà di parlare a' Consiglieri, se n'uscì il Rè dalla gran Sala; e questi dopo un lungodibattimento conchiusero finalmente: che i barbari invasori si dovessero domare col ferro, e non allertare con l'oro. Udì con giubilo il Rè la determinazione del Consiglio, ed incontante spedì Legati in Avignone al Sommo Pontefice Benedetto Undecimo, detto Duodecimo, supplicandolo di pronto soccorso in bisogno tanto urgente. Ascoltò benignamente la supplica il Santo Padre, pubblicando incontante la Cro-

ciata, per cui s'unirono ad Alfonso i due vicini Rè di Portogallo, e d'Aragona, arrolando tutti una picciol'armata di appena quattordici mila cavalli, e venticinque mila pedoni; pochi bensì, ma armati di sano zelo, e risoluti a vincere, o di morire. Ond'ebbero cuore, avvalorati dalla divina assistenza, d'affrontare la grand'armata de' Mori, numerosa di sopra sessanta mila cavalli, e di seicento mila fanti, oltre li Granatensi, che con il Rè Gioseffo s'aggiunsero agli Affricani. Prima però di venire al cimento piacque al Rè Alfonso d'obbligarsi con voto di non mai desistere dal combattere i nemici di Cristo, e d'applicare a' sagri Altari il meglio delle spoglie nemiche. E con ciò i pochi prevalsero alli molti, abbenche Alboaceno, Rè di Marocco, che si trovava all'attuale assedio di Tarifa, come si disse, all'avviso della mossa de' Cristiani, marciasse subito ad incontrarli, co' supposto di sbaragliarli al primo incontro, stando il poco numero de' Cristiani, e la moltitudine de' suoi. Ma il grand'Iddio, che aveva impegnata la sua onnipotenza a prò de' suoi fedeli, mistale spavento nel cuore de' barbari, che confusi, e ahallorditi, s'ammazzavano l'un l'altro; sicché quasi senza opera de' nostri, restarono i Moreeschi aoralmente rotti, e sconfitti. Il numero de' nemici morì, al dire di Giovanni Marliana, fu presso a duecento mila, e da altri Storici viene espresso fino a quattrocento mila, oltre un' infinità di prigionieri. Questo è ben cento, che Papa Benedetto seduto scrisse ad Adoardo, Rè d'Inghilterra, che il numero degl'infelici morti in quest'azione fu tale, e tanto grande, che Dio solamente lo poteva sapere. E quello, che rese più ammirabile sì grande vittoria fu, che de' Cristiani non perirono più di venti persone. Fatto sì miracoloso seguì l'anno di Cristo 1340. alli 30. d'Ottobre, essendosi incontrati li due eserciti nella campagna, detta la Rupe del Cervo, presso al fiume Salado.

Li due Rè di Marocco, e di Granata si salvarono con la fuga; il primo ad Eraclea, e d'indi in Affrica, ed il secondo a Marbella, ma non già i due figli del primo, rimasti morti sul campo. Frattanto i nostri, prevalendosi della vittoria, liberarono Tarifa dall'assedio, e preterito Algeira, onde chi pensava di battere, restò barrato, con perdita e di gente, e di spoglie, delle quali le più pregiate vennero da Alfonso inviate in Avignone al Sommo Pontefice Benedetto, e colla furono portati in trionfo sedici stendardi Moreeschi, oltre lo stendardo Reale de' Mori, che servirono ad autenticare la gran perdita degl'infelici, e la miracolosa vittoria ottenuta da' Cristiani.

Ammirabile fu la felicità militare dell'Imperadore Enrico Quarto, di cui si legge, che sempre riuscisse vittorioso in sessanta due battaglie campali, nelle quali si trovò impegnato. Né si legge altrettanto nelle storie dopo i tempi del Grand' Alessandrio, e di Giulio Cesare. Ma perche: *nemo ex omni parte beatus*; così se questo Cesare fu felice ne' marziali cimenti, fu altrettanto infelice nelle altre cose.

Un' accidente impensato paremi all'Imperadore Teodosio un' indigne vittoria contro le Orsi, squadre de' Ribelli, condotti dal perfido Gildo, apud ne; poichè accampati i due eserciti, e presentata la battaglia, s'incominciò l'attacco, in cui su ann. 395. le prime restò ferito l'Assiere primario di Gildone nel braccio, con cui reggeva la real bandiera, e fu costretto dalla violenza del dolore a piegare, ed

ed abbassate lo stendardo verso l'Imperadore, quasi in atto d'arrendersi, in omaggio dell'Imperiale Maestà; tutte le altre insegne ribelli, ingannate a quella veduta, e chinaronosi parimente umiliati i loro vessilli, ed a gara corsero tutti a prestare omaggio al loro Sovrano, che riuscì vittorioso anche prima del combattimento.

Siccome i successi delle battaglie sono incerti, così sarebbe temeraria il promettervi vittoria prima del conflitto. Quindi avendo Luigi Undecimo Re di Francia spedito Ambasciadore a Federico Terzo Imperadore Giovanni, Signore della Bressa, per invitarlo a fare guerra a Carlo, Duca di Borgogna, per dividere poscia seco quel Ducato; l'Imperadore, che era uomo saggio, ed umanissimo, per insinuare al Rè di Francia, che spinta di trattare di dividere lo Stato del Duca di Borgogna, conveniva acquistarlo, e possederlo, si valse del seguente Apologo. Tre Cacciatori, disse Cesare, convennero di vendere la pelle dell'Orso a certo Mercante, e di ripartire tra di loro il prezzo di quella. Fatto il contratto, s'avvinarono tutti tre di conserva alla caverna dell'Orso, per ucciderlo: ma uscendone egli improvvisamente, mise tale spavento, e confusione ne' Cacciatori, che uno fra fuggì alla villa vicina, l'altro saltò sopra d'un albero, & il terzo, men spedito di gamba, s'infilò morto; perchè aveva inteso dire, che l'Orso (come anche il Leone) non offende le morti, e chi se gli somiglia. L'Orso fu gli accostò col muso al oaso, alla bocca, ed alle orecchie, per assicurarsi, se veramente colui fosse morto, e credendolo tale, perchè trattenuta egli il fiato, fece ritorno alla sua caverna. Allora scese l'altro Cacciatore dall'albero, e ribellò al compagno, che cosa gli avesse detto l'Orso all'orecchio? Mi ha detto, rispose egli, che non conviene mercantare la pelle dell'Orso, prima che egli sia morto. Così, conchiuse l'Imperadore, non bisogna pensare di dividere l'altrui, prima d'averlo conquistato, nè promettervi vittoria prima del combattimento. Qualunque nemico, abbene che rassomigli debbole, a fiasco, si deve stimare, ed avere in considerazione. Quando la Regina Anna, regnante d'Inghilterra, s'unì in lega coll'Imperadore Leopoldo contro la Francia, parve alla Francia medesima debolezza di spirito il temere una femina; onde fu detto: che a quella conveniva macchiare il fuso, e la canocchia, e non sfarsi marziali; ma l'Eroina pigliando l'insulto per divisa, spedì sotto l'insegna della canocchia, adeli fuso armate formidabili contro la Francia, e la ridusse a quelle estremità, che oggi vediamo.

Quantunque Iddio doni talora segnalate vittorie a' Barbari, ed agl'Infedeli, per castigare i peccati del Mondo, come si vede sotto Attila, ed altri empj Condottieri d'esterità; ad ogni modo, ordinariamente parlando, Iddio favorisce la giustizia della causa, e la religione, e la pietà sono madri seconde di vittorie, come si vidde nell'Imperadore Ferdinando Secondo, ed in Leopoldo Primo, i quali con tali armi ottennero incredibili vittorie. Così Carlo Quinto, Duca di Lorena, con i mercedini mezzi, conseguì le grandi vittorie, che ammirò il nostro secolo. Parimente il Principe Eugenio di Savoia, succeduto, non meno nel posto, che nella pietà del Lorena, con sole tre battaglie ottenne tre segnalate vittorie, con le quali diede la pace all'Ungheria, alla Germania, ed all'Italia. La prima al Tebico, la seconda ad Ochse, e la terza a Torino: anzi i grandi vanaggi da esso lui riportati nella Fiandra, e nella Francia, fanno sperare la pace

universale di tutt'Europa. E per parlare particolarmente della vittoria di Torino, con cui questo Mare del nostro secolo scacciò i Francesi d'Italia l'anno 1706., una Musa ingegnosa, predicando quanto aveva a succedere in detto anno, fino dall'anno 1705. precedente, formò i seguenti versi numerici, allusivi al titolo, che abbiamo per le mani.

EUgeni Vici VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh

EUgeni Vici VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

DKh VKi VKi q'Uq'Ue galle

de' suoi, che per pietà gli porgeffe in quell'ultimo punto un sorlo d'acqua per refrigerarli alquanto in quell'ardente sete, che l'abbrugiava; sicché toccò ad un suo nemico, cioè a Polistrato, soldato d'Alessandro, che nell'inseguire i nemici fuggitivi, casualmente lo riconobbe, a sollevare in quell'estremo bisogno. Comparsi Polistrato, e compianse la disgrazia del tradito Monarca, e poscia cortesemente lo ristorò con l'acqua bruciata. Lo riconobbe Dario, e raccolti i spiriti languenti, disse la destra a Polistrato, e poscia gli disse: amico, giacché io non sono in caso di rendere mercede alla tua pietà, a te la rendo Alessandro, ed a lui il Cielo, per la clemenza, e per l'umanità usata verso di mia madre, di mia moglie, e delle mie figliuole, rimaste sua prigioniere. Pregalo a mio nome, a per questa destra reale a non lasciare impunito un sì enorme tradimento commesso nella mia persona, acciò che non passi in esempio a pregiudizio di tutti i Dominanti. Ed in così dire spirò l'ultimo fiato. Per la morte di Dario cadde la Corona dell'Asia nella testa d'Alessandro, che inoltrato vendicò la morte del tradito rivale, col far consegnare Besso il traditore nelle mani di Otauro, fratello dell'estinto Dario; e questi dopo averlo lungamente cruciato, lo trinciò in minci pezzì, a quelli fece spargere per le campagne, pascuolo de' Corvi. Inoltrò volle Alessandro, che si cadaver di Dario venisse coperto di porpora, e mandato a Sitigamene di lui madre, che allora dimorava in Susa, affinché lo facesse onorevolmente seppellire nelle tombe reali. Nè voglio omettere, come nella seconda battaglia, che Alessandro ebbe con Dario fu sotto ad Issò, uccise cento trenta mila Persiani, prese il loro aereo bagaglio, e fece prigioniera la madre, la moglie, e le figliuole del vizio Dario, che come dicemmo, se ne fuggì in Ebadana. Quindi invitato il Macedone a rimirare le pellegrine bellezze della moglie, e delle figliuole di Dario; egli (dice Plutarco) non volle in verun modo vederle, per non esporsi a pericolo di commettere con quelle cosa indecente. *Nihil eas aspiciere, nec de eis cogitare; perche: turpe est, vincentem viros, à mulieribus vinci.* Gran costanza d'animo, e grande umanità in un Principe libero, giovane, vittorioso, ed idolatrato!

Umiliare.

641 Frà le maggiori fortune del sempre vittorioso Alessandro, s'annovera quella d'avere umiliato Dario, suo avversario. Questo nella seconda battaglia avuta col Macedone in vicinanza d'Issò, fu tanto sfortunato, che perdette non solamente la giurata, ma anche le Regie madre, e moglie, e le figliuole, che tutte restarono prigioniere di guerra, in potere d'Alessandro. Ne procacciò Dario il riscatto coll'offerire al vincitore quasi oro spessa chieduta per il riscatto di quelle, e principalmente della Regina moglie. Ma Alessandro non diede orecchio a quelle proposizioni, anzi gli fece rispondere così. Direte al Rè di Persia, che per la Regina non v'è condegno riscatto, se non che venga egli stesso a costituirsi prigioniero in di lei vece.

Quel celebre Alfonso Decimo, gran Rè, e gran lume dell'Astonomia, acciecatto dalla superbia, e cadde in eclisse di mostruosa arroganza, quando si volle fare maestro della divina Sapienza, coll'assertore che egli le insegnerebbe una più regolare di Posidonio del Mondo. Iddio, per far ravvedere Alfonso, gli levò l'Angeli dal Cielo, soldati dal Campo, e salizati dall'Ere-

mo, in bene indarno; peroch'io sordo agli avvisi, e duro alle minaccie, sempre persistente nel suo errore, finché Dio non lo correffe con voce di tuono. Era già notte oscura, quando s'annuvolò il Cielo, caddero pioggia, grandine, e tempeste, a mugirono tuoni, col scoppio di frequenti fulmini, senza che Alfonso punto si risentisse. Toccò ad un folgore ad umiliare quello Lucifero; peroché penetrando quelli nel reale gabinetto, incenerì d'ogni intorno le vesti del Rè, che in quelle cenere riconobbe se stesso, si tauridde, pianse il suo errore, e s'umiliò a Dio di tutto cuore.

Iddio degli eserciti sì umiliare l'audacia del temerario, non solamente col fulmini, e col folgore, ma anche con eserciti di vermini, che bastarono ad umiliare gli Antiochi, ed espugnarono gli Erodidi. Con squadroni d'onde marineuppe l'ostinazione de' Parsoni, ed estinse le Egiziane falangi. Con due dita di mano scriverne ad d'una parete arretri i Baldassari, con ombre di fantasmi abbassò Nabucchi, con la debole mano d'una femina imbelite confuse gli Oloferni guerrieri, e con la confusione delle lingue pose fine alle chimere della superba Babilonia. Debolezze, che, *Fam. Sembrano da guerra, bastano a Dio per fulminare. Strad. re i protervi, in quella guisa appunto, che i tuoni delle bombarde di Groninga, nello sparo armonioso, ed a concerto di note musicali, non lasciarono d'atterrare, e d'abbattere.*

Caso memorabile, a degno della presente materia è quel che siegue.

Dopo la morte di Ugone, e di Lozario, Regi d'Italia, si acclamato Rè Berengario Secondo, figlio di Adalberto Marchese d'Ivrea, & abate del Rè Desiderio; dopo di che dichiarò suo Collega nel Regno d'Italia Adalberto suo primogenito. Sorio questo Principe parve ritornata la felicità nell'Italia, se non ebbe un picciol desio bastato ad a mareggiare ogni dolo di quiete. Adelaide bellissima, e prudentissima Principessa, vedova del Rè Lozario, possedeva ancora per sue dotali ragioni la Città di Pavia, e suo distretto, il che causava mal d'occhi al Rè Berengario, a cui poco pareva no gran Regno, senza la Regina; oltre che gli sembrava un periglioso vicino, un altro Regno dentro il suo. E poi potendo la vedova giovane prendere qualche marito straniero, e potente, veniva a tirarsi la guerra in Italia. Onde saviamente determinò di richiederla per consorte al suo Adalberto. Donna ben degna di Regali immensi, non avendo superiori in valore, e ricchezze, né pari in grazia, e beltà. Ma i miserabili avvenimenti del suo Lozario, il quale costretto a cedere il Regno a Berengario, per l'estremo dolore cadde in frenesia, e poco in appresso sen morì, avevano sì altamente commosso il cuore di Adelaide verso di Lozario, ed il suo sangue, che non poté soffrire d'essere sposa d'un suo nemico. Onde la prudente politica consigliò Berengario ad assediare la ritrova dentro di Pavia, anzi, che da Pellegrino rivale la donna, e la Città fosse occupata. Ed in fatti dopo lunga difesa fu espugnata la Città, ma non già il cuore della Regina, che trovò inspiegabile. Onde la strinse in Milano con diverso affedio, cioè con lusinghe, con promesse, con preghiere, a con doni; ma si corrispose coo disprezzi, e con dispetti, con ostinazione, a con minacce. Sicché Berengario prese per ultima risoluzione il partito d'impugnarsi nella fortissima, e fedelissima Rocca di Guardia su l'ago Benaco, ora di Gardapolo, ove pure Adelaide fermo convulsò il suo pro-

Rider. Santus & pari bpn. Mispn. c. 3.

Lago di Guardia è di Garda, secondo l'Idioma Francese.

polo,

polito, finché col mezzo dell'oro s'aprì la strada alla fuga. Quindi per via esterne, e romite, portatoli la fuggitiva a Canossa, affidò la sua salute ad Attono, suo aio materno. Ciò saputo da Berengario, tosto colla si condusse, e tanto lo richiese ad Attono la fuggitiva, altro però non riportandole, che un generoso rifiuto: eleggendosi Attono di violare più tosto le leggi del Vassallaggio, che dell' Ospizio. Allora fu, che Berengario strinse di rigoroso assedio la Fortezza, in cui con la speranza reaviva meno le provvigioni, crescendo però sempre l'odio, e l'ostinazione, da' quali fatto accorto Attono, scrisse al grand' Ottone, Rè di Germania, il quale di que' giorni stava occupato nella guerra di Schiavonia, esortandolo a liberare la prigioniera Reina, che con le ragioni del Regno, e dell' Imperio, sarebbe stata il premio del di lui valore. Il Rè, tutto che attempato, si sentì ardere il cuore d'amore, e di gloria, e corse avido all' effe, facile a sé, perché vedova, e bellicoso. Per tanto, data la pace a' Schiavoni, passò in Italia col suo figliuolo Litolfo; premendano però alla sposa novella per arretrati la lettera responsiva, e l'anello, col felice nuziale del fuororlo. Le quali cose apprese il messaggero ad un istante, e per la via degli uccelli l'intromise nel forte, giacche altra via non ritrovò al suo ingresso. Le festevoli voci degli aspidi atterriscono Berengario, e molto più di spavento, quando intese l'arrivo d'Ottone, acclamato in Verona, e di Litolfo, accerato in Milano, con la salda fede dagl' Italiani. Onde levato l'assedio, e comparito l'esercito nelle Piazze più estese, fu più sollecito della vita, che della vittoria. Frattanto entra Ottone in Canossa, ove è ricevuto come sposo, e come vittorioso, il quale lasciò poi Corrado suo genero a finire la guerra d'Italia, & egli con la sposa accorò uouofante in Alemagna, ricco di un nuovo Regno. Procurò Berengario di sminuire le sue forte contro Corrado; ma scorrendosi inferiore di seguito, ed abbandonato dagl' Italiani, rimandò impetrò d'implo- rare la clemenza di Ottone con l'ossequio, come fece. Comparvero per tanto Berengario, & Adalberto alla presenza del vittorioso Ottone, nella Città d'Augusta, e testimonio tutto l'Esercito, e tutti gli Ordini, colla convenuta da tutti i Regni alla gran carmonia, in cui, secondo la forma del giuramento Ligo, & ivi con le mani legate prestarono la dovuta fede. O quanto si racconciò Adalberto in vedere legate quelle mani, dalle quali poco prima si vide ella legata! Questo già vedendo Adalberto legato con altri nodi, che d'Immani! Quanto godè in vedere l'uno, e l'altro prostrati, e supplici davanti al suo marito! Così son mortali anche le fortune. Reali! Così uisò anche una donna imbelite!

Carlo Magno Imperadore, Rè d'Italia, e di Francia, dopo avere vinto, ed imprigionato Desiderio, Rè de' Longobardi, e dopo altre segnalate imprese, morì finalmente da Santo, e volle essere seppellito con l'istesso cilio, che porar soleva in vita. La fontanella del suo Sepolcro viene descrittasi da gravi Scrittori, ma sopra tutti ce ne dà esatto disegno il Crazio in tali accenti. Fu seppellito Carlo Magno in Aquilgrano, nella Basilica da esso dedicata alla Gran Madre di Dio. Morì settuaginta, e regnò 46. anni. Il suo corpo fu condutto di aromati, e collocato sopra d'una seggia d'oro, cinto della sua spada indorata, tenendo in grembo il libro degli Evangelii, in atto d'inchiostro il capo verso quel li-

bro, ma col capo modellamente alto, e legato, con una catena d'oro col diadema Imperiale, nel quale era una Reliquia del legno della Santa Croce. Il Sepolcro era pieno di odoriferi aromati, e di ricchi tesori, il suo corpo era ornato dell'abito Imperiale, il volto coperto con un sudario, e sopra le sue carni aveva il cilicio, il quale sempre segretamente portava, e sopra le vesti Imperiali la fascia d'oro da Pelegrino, che egli soleva portare, quando andava a Roma. Dinanzi gli pendeva lo scettro, e lo scudo d'oro, che da Papa Cronio. Leone Terzo furono consegnati, & lo questa. *Novell.* guisa il Sepolcro fu chiuso, e sigillato. L'Impe- *cap. 32.* radore Ottone Terzo passando per Aquilgrano volle vedere il corpo di Carlo Magno, e v'entrò con due Vescovi, & un Cavaliere, per un'apertura, che egli fece fare nell'Arco d'esso Sepolcro, e lo vide assiso in una seggia, cinto con una Corona d'oro, e con la mano destra di guantoni *Ree.* tenemmo lo scettro, e gli erano cresciute le agne, *bellus.* che soravano i guanti. Ivi sentì una fragranza *Aquilgr.* mirabile, e con leginocchia in terra adorò quel *Mat.* corpo, e l'adorò di candidi vestì. E mancò *cap. 774.* dogli solamente la punta del naso, gliela fece rimettere d'oro puro; ad avendogli levato an detto, rinferrò il Sepolcro, & se n'andò. Ma il Bre- cio ricorda una bella singolarità al nostro proposito, cioè: che nello stesso Sepolcro fu sepolto il Rè Desiderio a' piedi di Carlo Magno. Nel che concorse l'ingegno, e la fortuna a dimostrare molti scherzi delle umane vicende. E qual cosa più miserabile ad un Rè sfortunato, che il vedersi ancora dopo morto calpestato dal vincitore, e s'improverarsi l'infelicità della perdita? Ma quale cosa più gloriosa al vincitore, che trionfare del suo nemico, e vivo, e morto, ed anche sepolto, servendosi dell' ossa dell' estinto rivale per maestoso scabbello del suo Trono? Lo feci se il Sepolcro di Carlo Magno fu per ogni rispetto maestoso, splendido, e sontuoso, il suo maggiore ornamento. Fu, senza dubbio, l'aver fatto de' piedi, anche dopo morto, un il grande Rè, che sena' altro epitafio poteva ballare per fare conoscere a tutti: che quello, che teneva sotto de' piedi umiliato il suo nemico, non poteva essere se non Carlo Magno.

Di questo grande Rè, ed insigne Imperadore voglio fogg'ingere un' altro fatto, non meno illustre dell' accennato, con cui mirabilmente, umiliò i Sassoni, e stradicò quella Provincia ogni reliquia d'Idolatria, piantandovi in vece la Santa Cattolica Fede.

Clodualdo, Signore primario del Regno di Danimarca, ove comandò già ad una Provincia, fu padre di tre figliuoli, donatigli dal Cielo, ma rapigli dall' empietà. Il maggiore si chiamò col nome paterno Clodovero; ma rapito da' Corsari, ed allevato tra Pastori, sotto nome d'Ichirione, girò gran parte di Mondo insieme d'un figlio del Pastore, che l'aveva nutrito, detto Faustino, e con tale compagno andò in varie occasioni fuggio di principato valore. La figliuola s'appellò Ildegarda, e prima di compire il trentennio fu con inganna de' Sacerdoti Idolatri condotta fino in Sassonia, per annoverarla fra le Vergini Vestali nel Tempio dell' Idolo d'Erminia, ove con taglieva superstizione s'immolavano uomini, per pascerne fiere. Ed il terzo figliuolo, che addimandavasi Giacinto, per l'accidente, che diremo, fu destinato a cadere vittima di sua folla, e falsa Deità. All' istesso padre restava solamente quell' ultimo figlio, quando si molato dall' amore paterno, si risolse di andare in tra-

P. Nicol.
Causa ex
compositi-
bus Scrip-
tibus.

Canossa.
Cefilia
fabbrica
da Attono
Cavalieri
Lucifero
ne' Mos-
pini, 710
materno
di Ade-
laide.

Ottone
primo Im-
peradore.

Signo.
supra
cap. 91.

Kraut.
lib. 2. c. 4.
Attono di
718
Franc.
lib. 3. c. 10.

cia de' duoi (mariti) figli, ed accompagnato dal suo unico Giacinto, (forse varie Provincie, finché giacse in Sassonia, e si divertì alla visita d'alcuni, forse suoi parenti, che ivi dimoravano. Il caso doloroso di Clodoveo mosse i Recettori dell'ospite a sollevarlo alquanto col nobile, e gustoso esercizio della caccia; ed incontratosi un dì, in tale occasione, in fiero Cignale, animosamente l'inseguì per trafiggerlo; quando lo vidde infeltrato in orribile bosco, nascondersi, e ricoverarsi sotto il piedestallo d'un colosso di bronzo, in cui veniva rappresentata non sò quale falsa Deità. Savanzarono incontanente i compagni di Clodoveo ad avvisarlo di non toccare quella fiera, rifugiatisi sotto la statua, e protezione del loro Idolo, chiamato dal nome di quella foresta, l'Idolo d'Irminul, se non voleva sperimentare spaventosi incontri: ma Clodoveo, barlandosi di quelle superstizioni, uccise di sua mano la fiera, e poscia col recito teschio ne fece pomposa mostra. Quando il Demonio, nascosto in quell'Idolo, con voce spaventosa, minacciò, e Clodoveo, e tutto il paese, quando non venisse soddisfatto per l'oltraggio fatto nell'uccisione della fiera, come in effetto Clodoveo restò improvvisamente cieco. Allora il corteggio del Principe si trovò sorpreso da quella nuova superstizione, e gettatosi a' piedi dell'Idolo promise di soddisfarlo. Bene, replicò il Demonio. Io ti renderò la luce degli occhi, se mi sacrificherai il primo, che nel fire ritorno a casa, ti si farà incontro. Tutto promise il Principe; ma oh con quale pentimento! perocché il suo diletto Giacinto, avendo inteso l'uscita del genitore alla caccia, tosto s'uscì a ritrovarlo, e fu il primo a fargli incontro. L'affelice padre all'udir la voce del suo diletto, ebbe a morire d'affanno, nè mai si vidde sì al vivo rappresentata l'istoria di Jesse, quanto in quell'occasione. L'amante pargolotto avrebbe voluto, a qualunque fine rischio, rendere la luce al padre; ma il padre con amore superiore era risoluto di soffrire qualunque disastro, per salvare il figlio. Se bene prevalendo il figlio, si sottrasse dalle braccia pateree, e si diede volentariamente in mano de' Sacerdoti Idolatri, acciò che sacrificasse da questi il padre restasse illuminato; così, che rapputasi dal padre, lo ridusse quasi alla disperazione. Frattanto gli empj Sacerdoti, sotto titolo di religione, risolsero di dare morte al garzone. Ma mentre si disponeva l'innocente vittima al macello, molti della nobiltà stavano disposti per liberarla. Quando effuso comparsi nella selva d'Irminul due Cavalieri forestieri, s'acconciarono prodigiosamente in un uomo, nascosto tra quelle macchie, e fuggito con l'aiuto d'un amico dalle mani de' Sacerdoti, che già l'avevano esposto alle fiere; e questi tacconò loro, che nel seguente mattino si doveva da medesimi Idolatri sacrificare un nobile fanciullo, figlio unico d'un Signore forestiere. A questi avviso determinarono i Cavalieri di liberare, a qualunque rischio l'innocente vittima, combattendo, e con gli uomini, e con le fiere, che come in custodia dell'Idolo, si custodivano in ampio ferraglio. A quell'effetto s'appistarono i valorosi Cavalieri in luogo opportuno, e oel passaggio della gande comitiva uccisero improvvisi, e violentemente tentarono di levare Giacinto dalle mani di que' sicari. Trà la confusione di sì inopinato accidente, in cui ogn'uno di que' soldati pensava più a salvarsi con la fuga, che a difendersi coll'armi; il Sommo Sa-

cerdote disse a' Cavalieri: Signori, dalla rapina non puoi scappare gloria, ma benivole' recuperare la vittima, combattendo voi con le fiere, secondo l'uso del paese. Ed avendo essi accettato il progetto, e venutosi al cimento, riuscirono vittoriosi i Cavalieri, con la morte d'alcune fiere, ed estrema confusione de' Sacerdoti; il capo de' quali, con perfidia da Barbaro, fece imprigionare i due Cavalieri, ed anche Giacinto, in un forte Castello, residenza ordinaria di que' ribaldi ministri di Saranasso.

La grande Sacerdotessa, antesignana delle Vergini Vestali, assestata all'assistenza del Tempio di que' Genii, albergava parimenti in questo Castello, e come quella, che a cagione del suo ministero, era stata spettatrice del valore de' due Cavalieri, tanto dell'attentato di rapire Giacinto, quanto delle prodezze operate nell'Anticonto, e nella brava difesa fatta in occasione della loro cattura, con morte, a scempio di molti infedeli; si era grandemente affezionata al loro valore, e principalmente verso uno d'essi si scorgeva più inclinata, per certa occulta simpatia di sangue; onde all'apparire dell'alba passò ad abbracciarsi con un suo fedele Ajo, addimandato Araspe, unico rimasto al Mondo di tanti suoi servi, e fin da fanciullo allevato nella di lei casa paterna, uomo nobile, valoroso, e prudente, e che sempre l'aveva amata come figlia, lasciato unicamente al di lei servizio da que' Barbari, per non accorarla totalmente. Ed egli con le sue rare qualità s'acquistò la benevolenza di tutti, attendendo a conservare la padrona, per renderle, quando fosse piaciuto al Cielo, la libertà capitale. A questo adunque confidò la Signora, essere suo disegno di sprigionare que' due valorosi Cavalieri; ma Araspe le fece conoscere con vive ragioni, essere quella cosa totalmente impossibile ad effettuarsi, per esserle la Rocca sì ben custodita dalle guardie, e soldati, e gelosamente governata dal Sommo Sacerdote; e posto anche, che le riuscisse il disegno, non essere cosa sicura l'affidarsi a' giovani forestieri, e sconosciuti; e che la verginità da essa lei gelosamente conservata in tanti anni di cattività, e per cui si godeva venerabile a quella nazione, poteva perdersi in un punto, per troppo arrischiarla. Essere più sano consiglio aspettare la venuta dell'invitato Imperadore Carlo Magno, che già dicevasi avere mosse le sue armi per assalire quel paese infedele. Con tutto ciò non s'arrese l'appassionata Signora alle vive ragioni del Balio, che vedendo l'inflessibilità della padrona, prudentemente le replicò: che, se così voleva, poteva arrischiarsi; ma si guardasse bene di non confidare quell'affare se non a persona d'esperimentata fedeltà. Si rallegrò molto la Signora per quell'assenso, ed incontanente s'applicò a ritrovare il modo d'eseguire il suo disegno.

Le rare qualità, e lodevoli costumi della Principessa, congiunti alla dignità di suprema Sacerdotessa, in quattordici, o quindici anni di servizio, le avevano conciliato la venerazione di quel pubblico, solito ad onorare la Principessa delle Vergini Vestali, come una Dea; sicchè aveva autorità di visitare le carceri, e di somministrare a' prigionieri quanto la pareva opportuno. Cose, che congiunti alle pratiche, che le concesse la proroga della causa de' Cavalieri detenuti, le facilitarono il disegno; essendo vero quanto disse nel favio, cioè: che da tutte le armi concesse dalla natura agli animali s'emaneava, ne sono state prodotte le donne; perocché il ferro,

il fuoco, ed ogn'altro offacolo cedono alla bellezza, ed allo invincibile di questo sesso. Non tardò ella adunque di portarsi alla carcere, conducendo seco solamente una fidata Damigella, ed un Paggio, che con doppio accento la precedeva. I poveri Cavalieri, che per le fatiche del giorno precedente, e per le angustie della vicina morte appena avevano incominciato a prendere qualche poco di sonno, nell' udire lo strepito delle gran porte di ferro, ed il confuso bisbiglio di chi gli visitava, si destarono incontinenti, supponendosi già vicini al macello. Ma la Principessa gli assicurò di non essere venuto a tal effetto, perchè, le bene, come Sacerdessa, assistendo a' sagrifici tagliava l'estremità de' cappelli delle vittime, per gettarli come primizie nelle fiamme, non aveva però mai imparato a far nazi uomini. Quindi s'avanzò la Principessa con bella grazia a ricercare a' prigionieri conto de' loro nomi, e condiziona; e dopo vari complimenti, rispose il primo, a cui la Principessa mostrava maggiore propensione, co' dim: Signora, io mi chiamo Ischirione, e la mia vita è tutta interfeza di disgrazie, e d'infortuni. Ho bensì inteso essere regia la mia nascita, ma ancora fanciullo da latte, ed incapace di sapere conoscere, fui rapito da' Corsari, a poscia da' Pastori; ed il Capo, e Principe di questi appellato Tos, mi allor co' suo figlio Fastino, mio compagno nel presente, a cui ho giurato perpetua fedeltà. Crescendo in me con gli anni il desiderio di vedere il Mondo, ad oggetto di cercare li miei Genitori, girai varie Provincie co' mio fido compagno, finché, dopo molte gloriose intraprese, siamo giunti nelle fauci della morte, per l'azione, che voi fate, per cui meritavamo lode, a non castigo. Stava nel stesso carcere il picciolo Giacchino ancora, che Ischirione caldamente raccomandò alla Principessa, preparandola a salvare la vita a quel garzone, per cui egli dovevano morire.

A questo racconto s'intenerì la Principessa, e scartandosi dal più profondo del cuore un sospiro, rispose: generoso Ischirione, i successi della vostra casa, e della mia sembrano gl'istessi; perche mio padre ancora ebbe un figliuolo, che li fu rubbato, poco dopo la morte di mia madre, donnedi grande fama, e valore, che per tale disgrazia ebbe a morire d'affanno. Si consolava però alquanto in me, scorrendomi d'indole allegria nell'innocenza de' miei primi anni, abbenche durasse molto poco il suo contento, concepito su vane speranze; perche hea nebbia lo venni rapita, restando un solo bambino, che ancora giaceva tra le fasce: ed io, dopo varie vicende, e strazi accidenti, restai confinata in questa casa di macello, tra le angustie della morte. Sicché per togliermi una volta a quell'infame citazione, che mi opprime, sono risoluta di spezzare questi legami, indegni della mia nascita, della mia età, e della mia condizione; sfoggiando voi, o segnalati Guerrieri, ed invitti Campioni a levarmi da questa, e rimettermi nella casa di mio padre. Così salverete la vostra, per conservare la mia vita. Signora, replicò Ischirione, se voi parlate da senno, assicurarsi d'aver trovati fedelissimi servitori, pronti a dare la vita per vostra salute. E come, replicò alla, potere voi dubitare, che parole bagiate di legittimo siano finte? Io comando in questo luogo, e posso liberarvi, somministrandovi cavalli, ed arme, perchè vogliate impiegare a mio pro la spada, che vi porrò nelle mani. Io sono figlia

di Principe, che comanda ad un grande Paese, promettetemi voi con solenne giuramento di mettermi in quella parte del Regno di Danimarca, che io vi dirò: salva la mia onestà, e v'assicuro, che ritroverete gratitudine, e corrispondenza in me, ed in mio padre. Assicuratevi, Cavalieri, che Ildegarda (tal è il mio nome) mai si dimenticherà del vostro amorevole ossequio. Sini Ischirione di sì rara bontà, e giurò di eseguire quant'ella chiedeva. Allora Ildegarda li fece levare entrambi da' ceppi, con risoluzione di partire in quella medesima notte, quando un'impetuosa, ed improvvisa accidente non avesse rovinato tutto quel buon concerto.

Tra le Vergini Vessali, che servivano al Tempio, s'anoverava una Donzella di mandata Gironda. Questa, essendo delle prime famiglie della sua patria, fu condotta da fanciulla nel Castello, per esservi allavata tra quelle Vessali, nel tempo medesimo, che vi entrò Ildegarda, di cui s'invaghi ella talmente, che non sapeva vivere né pure un momento, da essa lei lontana, avendo seco comuni per fino i pensieri. Ma l'indole maligna, ed astuta di Gironda incominciò a macchinare contro l'amica, mossa da certe gelosie, proprie di questo sesso, dalle quali venne spinta la rea Donzella ad invidiare ad Ildegarda il grado di suprema Sacerdessa, a cui l'avevano innalzata le sue nobili prerogative. S'aggiunse, che avendo questa Principessa delle Vergini amorevolmente riprese Gironda di certo suo fallo, l'orgogliosa se n'offese talmente, che determinò di vanderla irreversibilmente, tenendo però celato il suo pensiero, finché se lo presentò questa sua stessa occasione. Di più, la passione di costei venne grandemente fomentata da un tale Gendolio, di cui si valse altre volte Ildegarda ne' suoi affari. Questi avendo preteso quanto si tramava; perche non bastando i pochi ad effettuare quell'opera, ne' molti non si può trovare segretezza, si offese molto, per non essere stato chiamato anch'egli a consiglio: onde imprudentemente svelò ogni cosa a Gironda, alla di cui nozze aspirava, mentre quella Vergine non erano obbligata a perpetua castità. Appena riseppe Gironda i trattati della rivale, che tantosto divulgò avere Ildegarda stabilito di dare il Castello in mano da' nemici, d'annichilare la dignità Sacerdotale, di fare trucidare la guarnigione, di mettere a sacco la robbia, ed a filo di spada i Cittadini, svelando partitamente tutte le circostanze dal fatto, come lo aveva inteso. Non tardò guai a giungere alle orecchie del Sommo Sacerdote la fama di questa novità; onde personalmente, e bene accompagnato dalle guardie si portò alla prigione, su la di cui porta trovò Ildegarda con que' giovani prigionieri fucili, e si le disse: che fate voi qui? e che pretendete? Sorpresa Ildegarda da quella inaspettata comparsa del Sommo Sacerdote, quasi ebbe a smarrirsi, ma animata dalla sagacità propria del sesso femminile, francamente rispose, d'essere venuta, per obbligo del suo ufficio, a vedere, se quelle vittime fossero monde, e d'averle ritrovate lorde; per ciò fatale sciogliete, per mondarle, e concederle un'ora d'aria prima d'immolarle, per qualche loro alleggerimento. A tali cose si oppose il Sacerdote co' dire: ah sfacciatà! e crederemo noi vergine costei? bene m'accorgo, che la bionda capigliatura di questo giovane forestiero vi ha allacciata, onde avete risoluto di lasciar l'Idola, e 'l Tempio, per seguire l'Amante. Al sentirli Ildegarda tacerli in materia d'onore, saltò.

s'alterò fuor di modo, e rispose per le rime al Sacerdote, che grandemente sdegnatosi per que' timproveri, fece legare l'idegarde con la compagnia, ed in oscuro carcere apparato ordinò fosse bene custodita: facendo anche mettere in ferri que' giovani sventurati, che piangevano più in disgiunta d'idegarde, che la loro propria sciagura.

La mattina ben per tempo si divulgò tutto il fatto, e si congregarono i Sacerdoti, Giudici, e Magistrati, per esaminare la supposta rea, che fu condotta in Giudicio carica di catene: non rifiutò di non mendicare la vita con azioni, o parole indegne del suo gran cuore, modestamente, ardita, rispose alle richieste: che non facevano mestieri né torture, né fiamme per indagare la verità, di cui si professava totalmente seguace. D'essere rea, non d'altro, che delle proprie diffeziazioni. Che col procurare la libertà, aveva seguito i dettami della natura: perche era stata levata iniquamente dalla casa di suo padre, Signore di grande sfera. Che le leggi della Sassonia, nelle pene stabilite contro gl' involatori delle donne, imponevano doppio castigo a chi rapisse fanciulle; leggi, che sembravano fatte a condannare loro stessi, che distruggevano con l'opere ciò, che insegnavano con le parole. Che se aveva tentato di liberare altri, e di violare le carceri, l'aveva fatto, sì per vararsi di mezzi adattati al suo fine, come anche per essere que' Cavalieri stati imprigionati a torto; essendo legge di natura l'offendere i parricidi, e le promesse, siccome avevano promesso a que' Cavalieri di liberarli con Giacinto, ogni qual volta avessero liberati gli Orsi, ed i Lioni, da loro mantenuti, per strappare uomini, contro il dettame della natura, che vuole sì ami il suo somigliante. Che tal ricompensa ardisse di dare ad una figliuola di Rè, per la servitù di quarantadue anni, col seppellire nel di lei sangue la sua verginità. E finalmente, che sperava un gran giorno per ricercare la sua innocenza fino dentro le ceneri, per metterla in faccia al Sole. Queste parole d'idegarde cavarono le lagrime dagli occhi della maggiore parte de' circosanti; poichè la bellezza perseguitata ha tanti Avvocati, quanti ha spettatori. Ella però si mantenne sempre intrepida, e fece violente grandissime non per piangere; imponendo a se stessa quel grande tormento, che il Tiranno Ottolindo voleva ne' suoi popoli, quando proibi agli afflitti le lagrime, rimedio soave, e molto proporzionato alla natura, ed alla ragione.

La maggiore parte del Consiglio inclinava alla clemenza; mentre, dicevano questi, si doveva avere riguardo al sesso, all'età, ed alla condizione della supposta rea, che aveva bensì tentato la libertà, ma non conseguì: nè le leggi puniscono per l'ordinario l'intenzione, ma l'effetto seguito: non *pauit effusus, nisi sequatur effectus*.

Ed in fatti avrebbero fatto grande colpo queste ragioni, se la malignità del supremo Sacerdote non l'avesse spinto a dire. Essere delitto degno di morte l'aver la rea tentato di snidare il Tempio, e la Religione per darli in preda alle libidini de' Corsari. Essere ella un' orgogliosa sfrontata, che aveva scacciato le loro leggi, e decreti, parlando tra leccante, come da un Tizio Imperiale. E finalmente, che ella era decaduta da ogni onore, e dignità, per essersi lasciata ingiugolare della verginità, e darsi in preda a' giovani sconosciuti, scelessi, ed amati, dalle bocche de' quali sarebbe stato impossibile scavar la verità. Questi (soggiunse) sono delitti, che non

si possono purgare, se non col fuoco.

Scorgendosi la pudica Dostella talmente perseguitata dal Sommo Sacerdote, e clamor, e disse: giacchè si parla di fuoco, venga subito il ferro infuocato; perche io sono qui pronta a roccarlo alla presenza di tutti, in testimonio della mia verginità.

Era questa prova assai in uso nella Sassonia, ed in varie altre nazioni: e ad anche più volte è stata praticata con buoni effetti da' medesimi Cristiani, come ne porta esempio l'Eminentissimo Baronio ne' suoi Annali, parlando dell'Imperatrice Maria, moglie di Ottone Terzo; ma perche non si deve tentare l'iddio, con mezzi tanto straordinari, fu vietato quest'uso dal Concilio Lateranense, ed a Papa Alessandro Secondo, e Stefano Quinto; perche il Demonio può in somiglianti prove ingannare, col far travedere gli affanni, quantunque simili effetti siano talora seguiti tra Gentili a favore della giustizia, per divina volontà, in premio della virtù; siccome per parere di S. Girolamo il grand' Iddio rimunerò la castità delle Sibille, donne Gentili, col dono della Profezia. Come appunto la noita l'idegarde maneggiò, e strinse il ferro corrente senza lesione veruna, in testimonio della sua verginità, favorita dal Cielo, in cui teneva sisse le pupille, ed il cuore. A tale spettacolo alzarono tutti le grida per meraviglia, eccetto però il Sommo Sacerdote, che la dichiarò Strega, e Sutchiera. Onde alcuni de' Confinglieri comprati da quell'empio dissero: muoja l'iniqua, s'abbucci la ribalda, e la traditrici. Ma per la difaccia de' pareri fu conchiuso di ricondurre in prigione la rea, per sentirla, ed esaminarla con più maturità, e posatezza.

Quando Girona intese il pericolo d'idegarde, incominciò a sentire i stimoli della sua coscienza; onde a guisa di baccante corse alla cattedra, e protestandosi d'essere ella cagione della morte di quell'innocente, richiese di morire con essa lei. Ma l'idegarde le rispose: che ella aveva bastante capitale, per soddisfare alle passioni de' suoi nemici; e che solamente si ricordasse di fare giustizia alle sue ceneri, col restituire l'onore, ingiustamente levatole.

Ed in fatti l'idegarde era spedita, se la Divina provvidenza non accorresse a soccorrerla; *scilicet* *Gal.* che il grand' Iddio genera, e dire eternamente il *part. 1.* suo Unigenito; ed in questo Verbo eterno egli *part. de* ha detto una volta tutto, che era per fare, tutto, *Univ.* che doveva avvenire; sicché non v'è cosa, o vicenda, che possa sottrarsi dall'immensità della sua provvidenza; avendo in quel Verbo stabiliti, ed ordinati i beni di natura, di grazia, e di gloria: ed avendo nell'istesso veduto tutti i mali di colpa, gli abbotti, nè ha potuto volere, che da lui procedessero, come effetti indegni della sua santità, della sua bontà, e della sua gloria. Ma in quanto a' successi prosperi, ed infelici degli uomini, come prigionie, esilii, afflizioni, infermità, ricchezze, prosperità, ed onori, egli ha decretati a suo beneplacito, affine fossero istromenti di buona volontà, e di gloriose operazioni. On'è il gran Motore, preterendo ogni cosa, non avviene cosa alcuna quaggiù, che a' di lui occhi non arrivi. L'ordine adunque, e la disposizione dalla prima cagione, che *S. Thom.* è Iddio, tanto nelle cose naturali, quanto nelle *part.* umane, che i Gentili dissero Destino, noi Cattolici chiamiamo Divina provvidenza. Da questa dottrina noi potremo avanzarci a contemplare i tratti della Divina provvidenza, che gran-

demen-

demente risplendono ne' seguenti successi.

Avendo adunque l'Altissimo eletta la generosa nazione Franceſe ad eſſere gli avanzi dell'Idolatria dell'Europa, ed a piantare la Santa Fede Cattolica in quei, già per lungo tempo aſſurpati dal Demonio; inſpirò all'invito Rè, ed Imperadore Carlo Magno sì riguardevole, e ſant'impresa; eſſendo egli Monarca incomparabile, potente, e zelantiſſimo dell'onore di Dio.

ſep. 14.

Con grande ragione diſſe il Savio, eſſere l'Idolatria l'origine di tutti i mali; perocchè da eſſa veramente ſcaturirono le ignoranze, gl'inganni, la confuſione, la dimenticanza di Dio, le ſtragi, i ſacrilegi, le impudicizie, ed il luſſo, con qualunque altra corruttela di coſtumi. *Queſta ebbe principio poco dopo il Diluvio, ed io poco di tempo ſi dilatò per tutte le parti del Mondo, e fuo al giorno d'oggi dura in alcune parti.* S. Ciriſto è di parere, che il primo Idolo, che veniſſe adorato nel Mondo, foſſe la ſtatu conſagrata a Giove da Cecrope Rè degli Atenieſi, ſe bene, Didimo, e S. Girolamo l'aſſignano a Meliſſeo Rè di Creta. Diodoro, ed Eſebio l'aſſignano agli abitatori della Frigia, abbenchè gli Atlantici, popoli Affricani vantino l'antichità del loro idolo, appellato Cielo. Porfirio è di ſentimento, che il Paganiſmo incominciò da Fenicia, ma Ammonio crede, eſſere ſtato il primo Idolo quello fabbricato da Nembrot, di cui parla la divina Scrittura: quando non voſſimo dire coſe di S. Fulgenzio, che l'Egiſiano Senoſonte, dopo avere ſmarrito un figlio, foſſe il primo a conſagrarne una ſtatu al dolore. Con tanta ſollecitudine ſi vanno indagando i principii dell'Idolatria, di cui farebbe meglio procurarne il fine! L'opione però più comune è, che tale abominevole culto incominciò appena edificata la Torre di Babelle, e che i Babiloneſi, con i popoli d'Egitto foſſero i primi a contaminarſene. Quindi paſſò quella peſte nella Grecia, a Roma, e giunſe fino in Seltonia, i di cui abitanti, uomini belligeri, e marziali, fino al tempo dell'impero di Probo, miſero terrore a' Romani, ſcurando con poco numero di ſoldati l'Africa, e l'Asia, e facendo fronte ſino al prodigioſo eſercito d'Attila. Tocchè ad ogni modo alla pietà di Carlo Magno la gloria di domare nazione sì indomita, e bellicoſa; perocchè avendole moſtre contro le ſue arme, a ſolo oggetto di ſottomettere quel paeſe al Vangelo, Iddio benedì i di lui ſtendardi, e gli diede ſegnalate vittorie.

Contra il parere d'alcuni Politiſci ſi conchiuſe queſt'impresa nella Dieta di Vormazia, in cui Carlo ſi profeſſò di non volere mai deporre lo ſcudo, finchè non veſſeſſe totalmente umiliati que' ribelli. i quali fecero tale reſiſtenza, che tennero occupato sì invincibile Monarca, per lo ſpazio di 38. anni; perocchè appena orreſta la pace, coſi ſinte promeſſe d'accettare il Vangelo, ſempre ritornavano alla ribellione, ed all'infedeltà, rinnovando ſette o otto volte una guerra, baſtante a ſpezzarli nelle rovine. Finalmente Vitiſe, Capo della ribellione, vedendoli incapace di più reſiſtere alla prepotenza invincibile di Carlo, ſareſſe alla clemenza Imperiale, ed abbracciò da dovero la Cattolica Religione, ſeguendo da' nobili, e dal popolo, che ordinariamente ſogliono ſeguire l'eſempio de' Grandi. Tutto queſto avvenne appunto, quando la Città e Fortezza d'Eremburgo, ove ſi facevano gli abominevoli ſagrificii d'Irmiſul, vennero ſoggettate dall'arme di sì potente Conquiliatore, che atterrat'gl'Idoli, vi piantò lo ſtendardo glo-

rioſo della Santa Croce. Entrò Carlo nel Caſtello come Angelo tutelar de' poveri prigionieri, per ſpezzare le catene della loro ſchiavitù, e toglierli dalle ſuoi della morte; imperocchè gl'inſami Sacerdoti, ſorpreſi da eſtremo timore, per l'improvviſa venuta di sì grande Perſonaggio, ed atterriti dal ſolleggiare delle arme Franceſi, ſi procaſarono lo ſcampo con precipitoſa fuga, ſenza punto curarſi de' prigionieri, che ivi laſciarono.

Frattanto l'inſelice Clodoaldo incoſolabilmente piangeva la perdita del ſuo caro figliuolo Giacinto, che ſtimava ſagrificato, e morto, reſtando egli tuttavia nella ſua cecità; quando intefa la venuta di Carlo Magno, andò a genitagli a' piedi, per chiedere vendetta del ſangue di ſuo figlio, ſtimando ſalva la nuova ſperanza della venuta de' due Cavalieri valoroſi eſpoſti per liberarlo. L'imperadore nel vedere queſt'uomo maſtoſo in tale afflizione, ſ'innenſi per compaſſione; e dopo avere intefa la caſtaſtrofe delle di lui ſciagure nella perdita de' tre figli, ed anche della viſta, promiſe di conſolarlo al poſſibile. Ed avendo Clodoaldo alate le mani al Cielo, per ringraziare i Dei per quel buon incontro; un Vateſco, ivi preſente, l'avvertì dell'errore in ammettere più Dei, dovendoli credere a ſolo Dio, Creatore, e Signore del Cielo, e della Terra. E chiedendo Clodoaldo la grazia d'eſſere iſtruito de' ſagrificii Miltieri della noſtra Religione, ſi incominciò compiaciuto: e nel punto ſteſſo, io cui la di lui anima venne reſchiarata da' raggi della Fede, furono anche ſgombrare le tenebre, che per maligno diabolico gli avevano ſino a quel punto ingombrati gli occhi, coſi maraviglia grande di tutti gli aſtanti. Allora Clodoaldo incominciò a giurare, ed a ſperare nel ſuo Iddio, che con tutto aſſetto lodò, e benedìſſe.

Nell'entrare, che fece Carlo Magno nel Caſtello, vidde, tra gli altri Dei di Saffonia, l'Idolo Gredone, ſtimato dagli Iſtorici il Saraceno de' Greci: Idolo ſuſeſſo, e languoſo, per la grande moltitudine d'uomini, e di ſacerdoti, che gli ſagrificavano, come ſi deduce dagli Annali de' Genitili. Si trovava ivi ancora l'Idolo Irmiſul, tutto armato, coſi la ſtatu di Venere; perocchè gl'Idolatri accoppiavano agli omicidi le impudicizie.

Pianſe il Rè la cecità di que' popoli ingannati da quelle falſe Deità; e ſtando in procinto di farle diſtruggere, e divampare, venne avvertito d'eſſere ſtati ritrovati alcuni prigionieri nelle carceri del Caſtello; onde ſpedì ſubito Commiſſario a levarli, per condurli alla ſua preſenza. All'arrivo di queſti, l'inſelice Ildegarda, che nulla ſapeva della fuga de' Sacerdoti, e della venuta di Ceſare, ſi ſimò ſpedita; onde ſi diede a piangere, coſi già la ſua, la diſgrazia d'Iſchirione, di Fuſſino, e di Giacinto, che bramò di vedere, almeno una volta, prima di morire, inſieme con Aſaſpe, che aveva inſeſſo eſſere anch'egli ſtato incarcerato, come partecipe della trama da eſſa lei ordita: raddoppiandole il dolore in penſare, che quell'innoceſte vecchio doveſſe morire per ſua cagione.

Penſava la meſchina di vederſi innanzi i ſoliti miſtiori del Caſtello, ma oell'aprirſi di certa, ſineſſruccia, ſ'orridì al vedere uomini, all'aſſuto, ed al ſembianze ſtranieri; da' quali ſciolta, e comandata di ſeguirli, riſpoſe queſta: e dove, o Signori, volete condurmi? Al Trono del primo Monarca del Mondo (le riſpoſero queſti) per

D d d d

coro

S. Ciriſto
lib. 1. con-
tra Ju-
lium.

Diodor.
lib. exeg.
S. Hieron.
epiſt. ad
Tit.

Ammon
in Aſiaſp.

conto di voi. A queste parole concepì ella grande speranza di libertà; ed avendo intesa la fuga de' Sacerdoti, richiese, se ancora vivessero i Cavalieri, detenuti nel vicino carcere? ed essendole risposto di sì; e che egli ancora dovevano venire condotti al medesimo tribunale, se ne rallegrò più che molto.

Mentre Carlo Magoo stava sedendo nel suo Trono, ornato di nobile corona de' suoi Baroni, si fece avvicinare Clodoaldo, scioche meglio potesse ravvisare suo figliuolo Giacinto, caso che fosse ancora vivo, quando se'l vidde condurre inozanti, leggierramente legato. Questi nel vedere suo padre, sciolse incontanente i lacci, e segli s'avventò al collo, alla presenza del Rè, e di tutta la Corte. E Clodoaldo viceadventivamente abbracciò il figlio, che gradatamente stupì in scorgergli restituita la vista. Srettero per buona pezza entrambi abbracciati, senza potere formare parola; ma finalmente esclamò Clodoaldo: figlio questa è opera di Dio. Accostate vi pure a baciare i piedi di questo gran Monarca, a cui dovrete la vostra, e mia felicità. Il Dio di questo gran Signore, sarà in avvenire aco il vostro, ne professarete alta Religione, che la sua. Lo sollevò il Rè per la mano, e poscia lo consegnò al Vescovo, per catechizzarlo. In questo mezzo comparve anche Ildegarda, donzella di elevata statura, e di delicati lineamenti, e ben proporzionati colori: ed il di lei grave portamento la fece conoscere d'altro lignaggio, comparando la di lei grazia, e bellezza anche più i squalori del carcere, e delle catene. Se la fece accostare il Rè, ordinandole di dare conto di sé, e della sua cattività. Ed ella con bella grazia riferì a Sua Maestà tutta la serie de' suoi accidenti; concludendo il suo discorso col dire, d'essere ella stata rapita dalla casa di suo padre, ancora fanciulla di sette anni. Se è così, soggiunse il Rè, voi potrete benissimo ricordarvi del nome vostro, e di quello di vostro padre, ed in quale parte nascestes? Benissimo me ne ricordo, rispose la Donzella; perche mio padre era Signore di grande Provincia nella Daxmarca, e s'appellava Clodoaldo; siccome io hò sempre ritenuto il nome impostomi nella nascita, cioè Ildegarda. Al sentirsi tal cose il padre, esclamò tutto giubiloso: Sire, questa è la mia figliuola perduta, ed in vano ricercata quattordici anni! Quindi rivoltosi a Giacinto, disse: ecco, o figlio la vostra sorella, ed in così dicendo corse entrambi per abbracciarla; ma la Donzella, che era restata a que' discorsi come infenata, ed immobile, disse: scusatemi, Signore; perche senza segni più chiari, non posso accogliervi come padre.

Vedendosi Clodoaldo tristato, le soggiunse: e dove s'itor a Raspe vostr' Ajo? Ed ella rivoltasi al Rè, disse: Sire, pregovi a fare venire quest'uomo, che stà nelle carceri. Il che fatto: appena vidde Araspe il suo Principe, che l'ricorse; e dopo le dovute dimostrazioni d'ossequio, disse ad Ildegarda: accostatevi pure Signora, che questi è certamente il vostro Signore, e Padre. Sem' altro dire, volò Clodoaldo ad abbracciare la sua diletta figlia, restando entrambi immobili, come statue; lagrimando stantissimo tutti gli abitanti, e per fino l'istesso Rè, per tenerezza. Poscia Carlo prese per la mano Ildegarda, e la richiese, se voleva essere Cristiana? Anzi sì, rispose ella, o Sire; perche hò sempre avuto in abominazione le superstizioni de' Gentili. Allora si rivolse il Rè ad Araspe, richiedendolo come, e da chi fosse stata rapita quella

Donzella? ed egli raccontò, come stando a dispetto in una sala giocando la fanciulla, venne sorpresa da' masnadieri; ed abbenche egli accorresse per difenderla, non gli fu possibile, soverchiato dalla moltitudine de' nemici, da' quali riportò molte ferite: sicche, costretto ad arrendersi, venne con essa lei condotto io quell' infame luogo. Sire, soggiunse opportunamente Ildegarda, vi prego a fare partecipi delle vostre grazie anche i Cavalieri, che ancora stanno così legati a se compiacque Sua Maestà di fare accostare Ischirione, e Faustino, che nello stesso tempo vennero scaricati dal peso delle catene. Quodì Ischirione alzò le mani al Cielo, e disse: lodate il Cielo, vedendomi una volta sciolte queste mani, che io auverire impiegai in servizio del mio Benefattore! Piacque al Rè la generosità del Cavaliere, a cui impose di svelare la sua nascita, coadizione, e successi. Ed egli dopo i debiti complimenti, rispose: Sire, mi spiacce di non potere pienamente soddisfare alle vostre dimande: pure hò inteso d'essere stato involato a' miei in età sì tenera, che non posso ricordarmi di mia, non che della mia patria, e parenti. Ho però udito raccontare d'essere stato, non so donde, rapito da' Corsari, e trasportato in Affrica, ove essi ancora restarono spogliati da que' Barbari, che tolsero loro fino la nave, in cui io stava. Ed essendo così molti di que' nazionali alla preda, ne furono partecipi per fino i Pastori; uno de' quali mossosi a pietà della mia fanciullezza, mi portò a sua casa, ove fui allevato con suo figliuolo Faustino, qui presente. A specie di Toa, padre di Faustino vissi, e crebbi, senza mai cadermi in mente d'avere altro genitore. E perche Toa mi ravvisò in ogni mia azione povera, e valorosa, m'appellò Ischirione, voce, che appunto significa gloria, e valore. Mi amava il Pastore Toa sì teneramente, quanto il suo proprio figlio, e quando mi vidde fatto adulto, sapendo, che io non avrei potuto durarla fra quelle capanne, persomi in disparte, mi disse: Ischirione mio caro, voglio palesarvi un segreto fin' ora celatovi per vostro bene: voi non siete altrimenti mio figliuolo, ma vi presi dal legno di certi Corsari, da uno de' quali ioeci essere voi stato rapito: e non so quale Porto; ma che certamente eravate figliuolo di grande Principe, né altro mi seppe dire. Chi sì, che il Cielo non vi scopra un dì il resto? Andate a cercate vostra fortuna, e renece conto della vostra persona: ed arrivando a grado degno di voi, ricordatevi di me vostro baillo, non già per flettermi dalla mia povertà contenta, ma perche amandovi di tutto cuore, mi rallegrerò delle vostre avventure. Io procurai sempre di bene allevarvi, e se hò mancato nell'alimentarvi, incolparete la mia povertà, non già il mio buon genio. Queste parole mi cavarono abbondanza di lagrime; e dopo avere ringraziato Toa d'ogni servizio prestatomi, feci risoluzione di scorrere il Mondo, finche rintracciai qualche cosa della mia nascita. Quando Faustino riseppe la mia risoluzione, mi pregò, a mani giunte, ad ammettere per compagno de' miei felici, o sfortunati successi; sicche pregai tanto i di lui Genitori, che dopo molte istanze me'l concessero. E dall'ora fino a questo punto siamo sempre vissuti come una sol' anima io due corpi, amandoci con amore procedente da bontà, e da somiglianza d'inclinazioni, e di costumi, con risoluzione di non separarsi fino alla morte. Dopo avere girati alcuni paesi dell'Africa, e dell'Asia, giungemmo finalmente in

Euro-

Europa, ove abbiamo militato contro de' Saraceni, impiegarlo le nostre forze, e coraggio in gioiosole imprese. Finalmente arrivati in questo infelice paese, in cui cos' brutto tradimento fummo arrestati prigionieri, come ha V. M. inteso; speriamo d'ritrovare a' lei piedi quanto abbiamo fin' ora ricercato invano.

Appagato il Rè del racconto, richiese d'ischiarimento, se quando fù tolto a' Corfati, avesse egli avuto qualche contrassegno, con cui potesse arguirsi la sua prospia? Sire, rispose egli, Toa, mio bailo, quando mi tolse a' Corfati, mi ritrovò tra le fasce una gioja, che sempre conservo fedelmente, e solo nel dipartire me la restituì, ed io sempre gelosamente l'ho custodita.

Quindi levatosi dal collo il gioiello, lo presentò al Monarca, che con timorarlo disse: ricco è questo gioiello. Che vi pare (soggiunse a Clodoaldo, che s'era avvicinato per vederlo) di quest' Agia, in cui si vedono due fratelli, disposti a modo di Croce? Sire, rispose Clodoaldo, coteste sono le amiche insegne di mia famiglia. Questo gioiello è uscito dalla mia casa, questo è mio figliuolo, io sono suo padre. E' prodigio, o Sire, che i maschi, e particolarmente i primogeniti del mio lignaggio naschino con impressi al vivo nel corpo questi due fratelli incrociati: li miei eccoli qui nel braccio, si compiacce la M. V. di fare scoprire la destra spalla al mio figliuolo, ed ivi vedremo li suoi, da quali potremo asserirci se egli sia veramente il mio primogenito Clodoaldo. Il che venendo subito eseguito, videro a discoprirsi le insegne, che riconfermò dal padre, si lasciò cadere con la bocca sopra di quelle, dicendo: questo è il mio figliuolo Clodoaldo. Nel tempo medesimo corsero Ildgarde, e Giacinto ad abbracciare il fratello, che bagnarono con calde lagrime, ridondanti di gioja. Ana Crato soprastato da meraviglia disse: questi sono effusi flapsi della Divina provvidenza. Reciprocamente furono gli affetti d'ischiarimento verso il padre, fratello, e sorella, che allora comense donde fosse proceduto l'amore portato allo sfortunato Cavaliere. Quindi ringraziando, e lodando tutti unitamente il Dio de' Cristiani, che per le mani d'un tanto Rè gli aveva consolati, e solti dalle porte dell'Inferno; il vecchio Clodoaldo si gettò a' piedi del Monarca, e gli disse: Sire; questa è una famiglia da voi rigenerata in questo giorno, e noi tutti ambiremo sempre di servire a V. M. in ogni occorrenza. Figli, rispose il Monarca, ringraziate, e servite a Dio, datore d'ogni bene, di cui noi non siamo, che semplice istrumento: ed in così dicendo, comandò, che tutti adorassero la Santa Croce, invocando tutt' il Mondo alla distruzione degli Idoli. Allora si udì un grido di gioja incomparabile: ed applaudendo il Cielo a sì lieti applausi, si videro comparire Cenci miracolose sopra gli abissi di quanti s'impiegarono io al glorioso impresa. Tanto dice espressamente l'istoria, raccolta da buon numero di pregiati Scrittori del Padre Niccolò Canini Francese, che con la sua penna eruditamente descrisse, come cosa accertata in un libro iustiero. Ne derivasi stimare favolosi i tratti della Divina provvidenza, che ha voluto umiliare l'alterigia del Genesilismo, per mezzo di Carlo Magno, e stabilire la Santa Fede Cattolica nella Sassonia con tali prodigi.

Umilià.

64a Per ottenere gran cose, non v'è mezzo migliore quanto l'umiliarli molto. Questa verità venne molto bene conosciuto dal Filosofo

Aristippo, quando dopo avere instrutto l'ammiraglio pregato il Rè Diocleto di Siracusa di certa grazia, per mezzo d'un suo amico; si portò egli suppellicchiale a' piedi del medesimo Rè, e coll'abbracciarglieli umilmente i piedi ottenne quanto seppa chiedere. Quindi venendo ripreso il Filosofo, per essersi cointo abbassato al Rè, con discapito della filosofia, e della sua autorità, rispose: non ego sum in culpa, sed Diocletus, qui aures in pedibus habet. Tant'è; per congedare molto, conviene abbassarsi molto. *Humiliate in omibus*, ecci. disse lo Spirito Santo; perchè: *qui se humiliavit*, ecci. *exaltabitur*, lo disse la Verità infallibile.

L'impetatore Teodolito, mentre combatteva col tiranno Eugenio, vide pigiarsi il suo esercito, e mettersi in rotta dall' avversario; che pergeratosi incontanente a terra, ed alzati gli occhi al Cielo, disse: *adeo mihi Domine, ne quando gentes dicant, ubi est Theodolitus Deus?* Volete altro? Dopo quest'atto d'umiltà Iddio favorì Teodolito, e rincorandoli i di lui soldati, gli diede piena, e segnalata vittoria sopra de' nemici.

Grande saggio d'umiltà diede Abas, Rè di Persia, che que' nazionali dicono Xà, che vuol dire Rè. Questi entrando nella grande Città di Cassan, vi venne ricevuto con grande festa, e plauso di quell' immenso popolo, se bene il Rè non se ne compiaceva punto; anzi pigliando per la mano il Padre Anronio di Goura, Agoliniano, Ambasciadore del Viceré dell'Indie, Porroghese, gli disse: le feste, e gli applausi di questo popolo cagionano nel mio cuore amarissima tristezza; poichè conosco di non meritare verun' onore, per avere io commesse tante colpe contro la Maschia di Dio! Meglio sarebbe per l'anima mia d'essere un pover'uomo, bisognoso d'un tozzo di pane, che Signore di tanto popolo! ed accompagnava con tante lagrime la supplica quel povero Rè Maomettano, che non lasciava dubitare non procedesse dal cuore. Tant'è! diceva il Serafico Padre S. Francesco. Niente è più di quello è avanti gli occhi di Dio; ond'è pazzia di volerli innalzare, ed essere stimato per quello che non è.

S. Francesco di Sales soleva dire, che conviene avere un'umiltà nobile, e generosa, la quale non faccia cosa veruna per essere lodata, ed ommetta di fare quanto conviene per tema d'essere lodata. Ed aggiunge: il Noochiero non guarda il luogo donde spiege la nave, anzi gli volge le spalle, con ciò arriva a buon Porto; così riguardando la terra con l'umiltà, arrivavate finalmente al Cielo, che è il Porto, dove aspirate.

Da questi bei pensieri, nascevano nel Santo azioni di eccellentissima umiltà; onde ricusò la Coadiutoria offertagli d'una delle maggiori Prelature della Francia. Fu avvisato d'aver assai facilmente ecceduto con onore troppo il servo d'un Cavaliere, che gli portò cent'ambasciate. Io, rispose, non so fare tante differenze nel Mondo: tutti gli uomini portano l'immagine, e la simiglianza di Dio. Io nelle fortificazioni non metto difficoltà alcuna d'usar con tutti: volentieri affezionatissimo servidore; solamente m'astengo da questi termini col mio Larche, temendo che non s'immagini ch'io lo burla.

Il Segretario d'un Principe scrisse già a questo Santo senza il termine alla sua dignità durato; ed egli rispose con una frase tutta di cortesia ripiena, e d'umiltà ridondante; non de' suoi famigliari, che s'avvide del fatto, gli disse: che si stupiva, che egli usasse tanta cortesia con un mal creato immeritevole? a cui il Santo con...

una grazia, a bontà straordinaria rispose: essere quel Segretario un bell'ingegno, bisognoso d'apprendere a meglio scrivere per l'aurea. Se s'incontrava per strada con facchini carichi, non permetteva, che i servitori li facessero dar luogo, ma egli s'elegeva il luogo a se men comodo, senza sturbare que' portelli; dicendo: non sono egli ancora uomini come noi?

Non basta, diceva egli, riconoscere la propria vilta, bisogna ancora amare, e godere del proprio avvilimento, e disprezzo. Non bisogna mai parlare di se medesimo, se non di rado, e parzialmente; perche per l'ordinario l'amor proprio ci acceca, al nel lodarsi, come nel biasimarsi. Se noi siamo su'l caso, ci accorgeremo, che la vanità ferre di esca alle nostre parole.

Scrive Elgaido nella vita di Roberto, Rè di Francia, come intervenendo un giorno questo Monarca a cert' Assemblée di Vescovi, ed offerendo stà quelli il Vescovo Lingonense Lambert, uomo d'eccellente bontà, e dottrina, ma assai corpulento, staccato sedendo scomodamente, per avere i piedi sollevati, senza poterli polare in terra, n'ebbe compassione; e preso di sua mano un scabello, gliel pose sotto di quelli, con edificazione, a maraviglia di tutto il Sinedo, che poscia fu panegirico dell'umiltà del Rè.

Ritornandocene l'Abbate S. Maccario da certa palude con alcuni fasci di foglie di palma per tessere sportelle, ed insuggire l'osio; se gli fece incontro l'Inimico infernale, e minacciandolo con una falce, gli disse: grande guerra t'ha mi fai, Maccario! e quello, che più m'affligge è per non avere io forze, nè talenti bastevoli da poterci superare; poiche, se t'ho lavoro, io più di te stò occupato; se t'ho veglie le notti intere, ed io mai dormo; se t'ho osservi la castità, ed io mai la violai; se t'ho disprezzi i beni della terra, ed io nulla li cuto; se t'ho affliggi con digiuni, con discipline, con cilicii, ed io incessantemente vengo tormentato dalle fiamme infernali. In una sol cosa sono forzato a cederli: t'ho sei umile, ed io superbo. In tutt' il resto ti supero; ma nell'umiltà non ho campo da combattere, o speranza di superarti!

L'umiltà confonde il Demonio, e rapisce il cuore di Dio, e degli uomini. Dopo la morte del suo povero padre, passò d'Atene sua patria, alla Corte di Costantinopoli l'abbandonata Arioste. La modestia, e l'umiltà di questa vergine forestiera ripresero il cuore dell'Imperatore Teodosio Secondo, detto il giovane; onde fatta battezzare col nome d'Eudossia, le la sposò, e la dichiarò Imperatrice.

Beda, il Venerabile, di nazione Inglese, fu ancora fanciullo di sette anni consagrato da' genitori a' Monaci di S. Benedetto, perche l'elevassero. Non fu più dire quanto profitto facesse il fanciullo sotto tali Maestri, e nelle virtù cristiane, a nelle lettere: basti il dire, che n'uscì uno de' più grandi uomini del suo tempo. Fu egli osservantissimo della Religiosa disciplina, benigno nel trattare co' prossimi, e sopra tutto onato d'una profondissima umiltà; n' segno che Papa Sergio Primo bramò d'averlo seco, ma l'umiltissimo ferro di Dio sempre si tenne nascosto agli occhi del Mondo, partecipando solamente i ricorsi de' suoi discrittissimi scritti a' suoi Religiosi. Ritiratosi altresì dall'essere ordinato Sacerdote, né volle accettare quella dignità, che sforzato dal suo Superiore.

In quanto al titolo di Venerabile, che se gli attribuisse comunemente, Pietro, che ne scrisse

se la sua vita, dice, che volendo un suo Discepolo fargli un' inferzione al Sepolcro con un sol verto Leonino, scrisse così: *Hec sunt in seffa*; e pensando di finirlo con quelle altre parole: *Beda Prekyteri ossa*, perche il metro non poteva stare, nè gli sovvenendo altra voce a proposito, infastidito se n'andò a dormire, e la mattina trovò scritto sul Sepolcro, forse per mano Angelica, quest' altre parole.

Hec sunt in seffa Beda Venerabilis ossa.

Altri però vogliono, che questo titolo gli sia venuto, perche essendo Beda negli anni estremi divenuto cieco, un suo Discepolo lo condusse a predicare, dove era una gran massa di pietre, dandogli ad intendere esserivi un gran popolo ad ascoltarlo. Predicò Beda, e conchiudendo il sermone con queste parole: *Per amica sacula saculorum*; le pietre stesse risposero. *Amica Venerabilis Beda.*

Il Padre Francesco Tirelmano Fiamingo d'Assisi, ristretto di Liegi, fu uomo di grandi virtù, e d'elevatissimo ingegno, come l'assettano i *Capucini* e d'elevarissimo ingegno, come l'assettano i *Bevri* molti, e d'alti volumi pubblicati alle stampe. *Ann.* *1537.* Passò da' Padri dell'Osservanza alla Riforma de' *Capucini* in Roma, e fu da' Capucini destinato Lettore a Milano; ma egli per sua umiltà elesse più tosto di trasferire in Roma nell' Ospedale degl' incurabili, ove con gran carità, ed esempio servì a quegli infermi. Quivi essendo visitato da alcuni, stati già suoi discepoli nella *Ann.* *1537.* scuola, e celebre Università di Lovanio, fu da quelli interrogato: perche non leggesse in Roma, o non componesse qualche opera utile al Mondo? Rispose (accennando con la mano gl' infermi, a' quali serviva) questi sono i miei libri, questi i miei Codici, i quali compongono ogni giorno, questi i miei Amatori, i miei Agostini, i miei Grisofonimi, nel qual studio del continuo. Sapeva questo gran uomo (per testimonianza del Magno S. Gregorio) essere nulla quella scienza, la quale non è abbellita col lustro della pietà; e che gl' ingegni umani con le scienze si fanno bensì più acuti, e elevati; ma con la divozione migliori, e più santi.

Goffredo di Buglione, uomo noto, ed insigno nella pietà, e nell' armi; dopo l'espugnazione di Gerusalemme fu proclamato Rè del paese conquistato, da tutti i Principi conosciuti a quella gloriosa impresa; ma l'uomo umilissimo ricusò la Corona sua fregiata d'oro, e di gemme, che gli fu presentata, dicendo: non essere conveniente, ch' egli consentisse d'essere Rè, ova il Signore di tutti, e Maestro universale era stato delegato con obbrobri, e irrisioni; e che egli non doveva portare manto Reale, ove Cristo portò la Croce, né Corona d'oro, ove Cristo ebbe di spine. Parole degne d'un tant' uomo: uomo degno di Corona!

Monsignore Caremuele, Vescovo di Vigevano, detto la Penice degl' ingegni del secolo passato, fu Prelato d'altissima umiltà, questo di sapere; onde toleva dormire in un povero lettuccio, posto sotto d'una scala, ove i suoi Predecessori solevano riporre i vetri. Quindi facendolo vedere ad un qualificato Religioso, lo a visitarlo, un letto coperto di belli cortinaggi, gli disse: Padre, costello è il letto di Monsignore Vescovo di Vigevano, e poscia condescendendo al lettuccio, che stava sotto la scala, gli soggiunse: a costello è il letto di Caremuele. Così l'umile Prelato distinguere la persona dal grado, e dalla dignità.

Richiese Santa Maria Maddalena de' Pazzi de

Prov. de
Natal. 10
vno
S. Mach.
lib. a. c. 33.

Lib. Ma-
ritimo.

In cni
qua.

In una
cap. 43.

da on' altra Monaca: fu le tante grazie ricevute da Dio, le avrebbe in qualche tempo dar' occasione di vana compiacenza? Rispose: e non sapete voi, che nessuno deve gloriarsi di quel che non è suo? come dunque volete, che io mi compiacessi de' suoi favori, che Dio mi fa, se tutti sono suoi? Parole denerate da quel medesimo Spirito, che fece dire all' Apostolo S. Paolo: *quid enim habets, quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non accepisti?*

Ad Cor. 1.
c. 4. n. 7.

In chi
sta p. 3.
f. 286.

Alfonso Terzo Duca di Modana, che nella Religione Capuccina si chiamò il Padre Gio. Battista da Modana, mentre on' Laico della stessa Religione gli stava medicando un piede piagato, facilmente da sekerbo suoi diti: Padre, se bene ella era Duca, ha forse portato alla Religione cos' alcuna più di me poverino? Sì, rispose il servo di Dio con voce amile, e con volto lieto, al fratel mio: ho portato peccati de' Principi, che sono maggiori de' vostri; onde mi sono obbligato a fare più penitenza di voi.

lib. 3. fol.
349. p. 4.

Virgigiando il stesso Padre per la Germania, albergo de' Padri Benedettini, i quali non conoscendolo, si misero a discorrere del Duca di Modana fatto Capuccino, dicendoci: *maxime quidem conuersus fuit illius Serenissimus Princeps, Patris mei.* Ed egli: *verum quidem tibi, quia si erat Princeps triam fuit magnus peccator, & Deus facit magnum misericordiam cum illo.*

Richiesto finalmente da que' medesimi Padri, se veramente il Duca facesse la vita rigorosa de' Capuccini? E perchè no? si rispose egli senza appellarsi; il Duca di Modana fatto Capuccino non ha altro di più degli altri, se non che ha portato alla Religione peccati da Principe, che sono maggiori di tutti gli altri: onde se la pena deve corrispondere alle colpe, *secundum mensuram doliti, erit piagatum modus*; a conseguentemente deve il Duca fare penitenza maggiore degli altri.

S. Antonio
lib. 3. p.
tit. 24. c. 1.
§. 11.

Quando il Beato Egidio, compagno del Padre S. Francesco intese la vergognosa caduta, e la deplorabile apostasia di Fra Elis, uomo di tanto grido, e stato Vicario Generale di tutto l'Ordine, si gettò per terra, e con quella tenacemente tenevasi; e richiese dalli Frati, perchè facesse così? Rispose: io voglio abbassarmi, ed amiliarmi quanto più posso; poichè Fra Elis si è precipitato, per essersi voluto innalzare, e presumere di sé stesso. *Vole descendere quantum possum, quia ille tantum cecidit propter superbum.* Onde disse il vero il Padre S. Agostino: *nemo trix sumus, nisi qui seipsum fecit infirmum.*

D. August.
serm. 13.
de verb.
Domini.

L'amila del glorioso S. Carlo fu tanta, e tale, che si può dire arrivata al sommo grado della perfezione. Mai lodava le cose sue, nè le adduceva per esempio ad altri, anzi sentiva disgusto grande, quando altri lo lodavano: come occorse quando avendo fatto la traslazione d'alcuni Corpi Santi con somma maestà, & apparato, essendo per ciò lodato dal suo Maestro delle cerimonie, come di cosa mai più riduca in Milano; il Santo per imporgli silenzio, gli disse: voi vi accorgete di poco. Ed ad un' altro personaggio forattiero, che lo lodò delle sue opere, dicendo: che insipiva come potesse fare tanto, disse: non si deve guardare all' opere, ma alle imperfezioni: che in esse si commettono, & al molto, che si manca di fare. Trattando il Sommo Pontefice Gregorio XIII. di volerlo mandare Legato in Spagna per negozio importantissimo; certo Prelato d'autorità, ed obbligatissimo al Santo, disse: ciò a Sua Santità, co' dire: che non sarebbe riuscito, per essere balbettante; e venendo

ciò riferito al Santo, disse con gran sentimento: ha ragione, ha detto la verità; e però diceva di meritare, che Dio l'avesse fatto restare muto nel purgato; poichè voleva predicare, senza avere né grazia, né talento per quella sagge azione: a che desiderava di restare una volta confuso, senza sapere dire niente.

Ufava per veste di camera una tobia tanto vile, che allora ne veniva ripreso da' suoi amici, a' quali rispondeva: che non voleva usare altra vesta di quella, che era propria sua; poichè le altre non erano sue, ma della dignità Cardinalizia; sicché fuori d'essa, si riputava un povero mendico.

Per deposizione dell' Abbate Bernardino Targui, Maestro di Camera del Santo Cardinale, abbiamo: che essendo stata data ad un mendico una vesta di stoffa dal Santo, il mendico, vedendola così tanto logora, e vile, si stimò offeso, e barlato, a segno, che se ne dolse co' il Santo, il quale ne scrisse alquanto. Accorgendosi, che nella nuova fabbrica della Canonica, annessa al Palazzo Archiepiscopale, che co' suoi denari si fabbricava, erano in più luoghi state scolpite l'armi, l'imprese di Casa Borromea; se ne dolse, e volle, che fossero levate, dicendo: che l'Arcivescovo di Milano, a non Carlo Borromeo, faceva quella fabbrica. E proibì, che non vi si mettesse alcuna memoria di lui, né di sua Casa; il di cui cognome, e sugello lasciò per umilia, di cui se lasciò l'insegna, ritenne però sempre l'esteriore. E però soleva dire a' sapienti del Mondo, che non conoscevano questa virtù: che il vero onore, e dignità de' servi di Dio, e de' suoi Ministri, non consisteva ne' seggi mondani (quali però in call particolari non li hanno da disprezzare), ma nelle sante, e religiose virtù, le quali sono il vero, e proprio oramento del servo di Dio, e per le quali diviene grande appresso Sua Divina Maestà, ed agli uomini prodenti. Onde i Demoni stessi venivano ed essere tormentati dall' umiltà del Santo, come fu noto un giorno, che entrando in una Chiesa della Diocesi con la coda lunga della veste distesa per terra; il Demonio, che stava in una povera donna, non potendo soffrire la presenza del Santo, n'uscì dicendo: oh se ti potessi mettere un poco di superbia in quella coda!

Il Magno Costantino fece spiccare la sua magnificenza principalmente nella fabbrica de' saggi Tempi, in più luoghi del suo Imperio, e singolarmente in Roma nell' erezione della gran mole della Basilica Vaticana, la quale insieme con quelle di S. Paolo, e del Salvatore, uscirà co' tanti preziosi doni, che di quelli parlando Aurelio Vittore, ebbe a dire: che Costantino nell' ultimo decennio del suo Imperio *fuit populis, et profectibus universis, nominatus.* Con tutto ciò fu Principe di tale modestia, ed umiltà, che mai permise fosse inscritto il suo nome in alcuna delle grandi, e magnifiche fabbriche innalzate in Roma, in Costantinopoli, ed in tanti altri luoghi: anzi si burlava di Trajano, perchè in ciascuna delle sue opere aveva posto il proprio nome, co' l' chiamarlo: *Erga peritaria*; poichè il di lui nome, a guisa di detti *Erga* attaccava ad ogni parete.

Scrivete il Cardinale Barroio, come avendo Srenone Rè di Danimarca fatto ammazzare alcuni Principi, che avevano saccheggiato lo Spolato di esso lui; ed entrando poscia il Rè nel Santuario per udire la Santa Messa, che doveva solennemente cantare Guglielmo sacristano Ves-

Tom. 2.
Annot.
sub anno
1077.
66. f. 14

COVO

covo Roschildense; il Santo Prelato l'esciuse col pastorale, s'apertamente riprendendolo del suo eccello, e chiamandolo non Rè, ma carissime. Se ne ritornò il Rè incontenente a palazzo, senza dire parola, e deposte le insegne reali, fece ritorno al suo Tempio in abito di penitente, ed a piedi scalzi; ne stimandosi degno d'entrarvi, si prostrò boccone sulla sagra soglia, e chiese umilmente perdono del suo eccello. Esempio praticato molto prima dall' Imperadore Teodosio, quando, a cagione della strage di Tessalonica, gli venne chiese in faccia le porte del suo Tempio da S. Ambrogio, e scusandosi egli col dire: che anche il Rè Davide era stato solitario, ed omicida; il Santo Prelato gli rispose: *si fecerat et erratum, sequere penitentem; ne veniamus sumus* finché non ebbe compita la pubblica penitenza impoagli dal Santo.

L'Eminentissimo suddetto riferisce, come essendo seguito l'incendio Verdunense per opera di Gotfredo Duca di Lorena, che inoltre si ribellò all' Imperadore, perche l'aveva privato del Ducato, pianse egli amaramente i suoi eccelli; lasciando a' posteri un raro esempio d'umiltà, non tanto col' somministrare il denaro per riedificare il Tempio della Santissima Vergine, che in occasione dell'incendio restando divampato, quanto col' volere essere pubblicamente disciplinato. Anzi volle servire, quasi del continuo, egli medesimo di manuale nella fabbrica del suddetto Tempio. *Et in opere commentario per seipsum plurimae villis municipi monasterii fundus, deservit.* Che più? Il Magno Costantino scavò la terra per fare la fabbrica della Basilica degli Apostoli, ed in onore di quelli portò su le proprie spalle dodici cofani di terra.

Finalmente Eriberto Rosveido narra nelle vite de' Padri, che quando l'Ahate Mosè venne ordinato Chierico, il Vescovo, per provare la virtù di quello, comandò a' suoi Chierici, che appressandosi Mosè all' Altare lo discacciassero alferamente, e che poscia offerassero quanto dicesse egli. Entrando adunque Mosè, gli si fecero incontro i Chierici, e vergognosamente lo discacciarono, col' dirgli: via, via; vattene fuori etiope. Se n'uscì allora Mosè senza replica; dicendo solamente sà sà: veramente rù soffi conosciuio per quel che sei, fardido, e cencioso, che andisti di comprare infà gli uomini. *Red ubi fuerat cinerem, caccabit, qui cum homo non sit, quare in medio hominum dare praesumit?* Il che udito dal Vescovo molto l'onorò, e meritamente; poichè, chi s'umilia viene esaltato; siccome chi vuole innalzarsi, ed ingrandirsi, massime dopo avere disprezzate le vanità del secolo, resterà confuso, come si scorge dal seguente successo.

Morto Boleslao Primo Duca di Boemia, detto il Crudele, gli doveva succedere nel Ducato Stratico suo maggior figliuolo; ma mostrandosi questo più invogliato della vita Monastica, che della Ducato, cedette spontaneamente la Corona Ducale al' inimico fratello Boleslao il secondo. Ma oh grandi infatibilità della volontà umana! rifiutò il Disdame, e furor Monaco, rinvogliò d'una Mirra Vescovale: vale a dire la Chiesa di Praga, per la volontaria rinuncia del Vescovo Adalberto, e anzi d'esser mai risto dalla Nobiltà, per essere troppo severo. Si fa adunque svantaggiato il giovane Stratico, e col' favore d'Ottone il Magno, ottiene quella carica, con dispetto però del Duca Boleslao, che per non contraddire all' essere fu forzato a cedere. Se questa promozio-

ne fu mal sentita da Boleslao, manco fu approvata dal Cielo; poichè nell'atto medesimo, che Stratico veniva consagrato, restò invasato da un feroce Demonio, da cui fu sì crudelmente agitato, che in breve si strangolò di propria mano; lasciando, a suo gran costo, esempio a' posteri, di non abbandonarsi l'umiltà Religiosa, per un vano desio di gradi. In somma, non è buono chi è grande, ma è grande chi è buono; poichè solamente chi è virtuoso, ed umile può dirsi buono: *non quod magnus est, bonus est; sed quod bonus est, magnus est*, disse un bello spirito presso Ateneo. L'umiltà è la fortezza più sicura de' servi di Dio: *humilitas turris fortissima servorum Dei*. Ed il Beato Umberto li diffinì conere, che tiene accesi i carboni della virtù. *Humilitas est cinis, vivitatum carbonem in fervore conservans.*

Volgo.

643 Platone nella sua Republica affomiglia il Volgo ad una grandissima bestia, di cui giova sapere la natura, ed i costumi, per poterla reggere. Questa gran bestia (dice Cornelio Tacito) tutto che di forze smisurate, e tremende, se non ha chi la guidi è rovinosa, instabile, & inguarda; e siccome con fuoco, e rabbia metica mano alle cose, così non avendo chi la corregga, da se stessa si disordina, e si scompone: *Volgus sine Regibus, praecipit, perditum, facitque*. E il Volgo inconsiderato nelle sue risoluzioni, ed inconsiderato nel suo procedere; onde ben disse Giorgio Ammirato. Scali: d'esserli fondato troppo sulla fede del Popolo, il quale ad ogni voce, ad ogni atto, & ad ogni sospetto si muove, e si corrompe. Cicerone ne dice che nel Volgo non v'è consiglio, se non ragion, nè distinzione, nè diligenza. Tiro Livio soggiunge: essere la natura della moltitudine, o d'umilmente servire, o di superbiamente comandare; e la libertà, che è una cosa di mezzo, non modo si disprezzare, nè conservare con prudenza. Ed altrove per bocca di Scipione dice: che la moltitudine tutta è della natura del Mare, che si cinge ad ogni vento.

Schidit incertum studium contraria Volgus.

Il Volgo è della qualità de' fenicoti, che insensibilmente conerchi procura corarsi; e come, senza indomita, e baciante intrudeliche senza distinzione, e riguardo:

Savage animis ignobilis Volgus.

In somma, dice il gran Padre S. Agostino, il giudizio del Volgo è totalmente stravolto, e pieno d'errori: *Volgi iudicium errorum plenum*. E con difficoltà in quello si trova fede, come si è provato ne più luoghi di quest' Istoria, con scontri manifesti, e l'attestò Seneca ne' suoi seguenti:

*Licet omne tua Volgus in aula
Centum perinde limina passet;
Cum ter populi stipatque eas;
In sui populi vix una fides.*

Uomo.

644 Si congregarono già gli antichi Filosofi, con tutti i Savi della Grecia per ritrovare nome proprio, ed addattato all' uomo, che secondo la natura, proprie, ed inclinazione di quello, agguistaremente se gli convenisse: e dopo varie sessioni tenute sopra di questo particolare, ne seppero ritrovare altro più proprio, e conveniente, che quel Greco *Philo*, il quale nella nostra lingua Latina significa *Lux*, Opinione autem (dice Plinio, di cui è tutto il racconto) *dilectum à luxa, propter quod omnibus videretur sita est cupiditas innotescendi*. Con tutto ciò non piacque a tutti di quel congresso la decisione; poichè altri

Filo-

Barro.
tom. 1.
fol. anno
1047. n.
19.

Lib. 3.

Lib. 14.
c. 12.Lib. 1.
c. 12.
c. 13.Lib. 6.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.Lib. 10.
c. 12.

Filosofo, anzi molti Santi, e le stesse sagre Carte diversamente lo descrissero. Platone lo disse schiavo della morte, viandante passeggero, e pallia, con cui giuoca Iddio. Seneca aggiunse, essere l'uomo un corpo sacco, bisognoso dell' altrui aiuto, e soggetto a tutti i disastri della fortuna. Trimegisto lo nominò viscolo della corruzione, morte viva, cadavere sensitivo, velo tenebroso, e sepolcro circondato da mille scia- gure. Sofocle lo qualificò col titolo d'ombra omne, e leggera, e di passeggero sepolcro. Pinda- ro nominò l'uomo ombra de' sogni. Richiesta Solone, che cosa fosse l'uomo? si rispose: essere nella sua nascita una putredine, nel resto della sua vita una bestia, e nella morte cibo de' vermi- ni. Disse Platone, essere l'uomo un animale, manifesto, che venendo ammaestrato con buona disciplina si farà mansuetissimo, e che avrà del divino: se se all' opposto sarà malamente educa- to, diverrà il più feroce, ed il più indomito ani- male dell' Universo. E per fare passaggio dalle

Pla lib. 6.
de Leg.

Job c. 14.

Pfal. 137.

Pfal. 102.

Isa. c. 5.

profana alla sacra Scrittura. Giobbe dirà l'uomo un aggregato di miserie, un fiore, che, appena nato, si dilecca, un' ombra, che nell' apparire s'evanesce, un simulacro dell' incostanza, che mai tiene fisso, ed un animale di poca durata, e cui vengono inalterabilmente prefritti i termini. Il Reale Profeta chiamò l'uomo vanità universale: *universa vanitas omnis homo vivens*; ed altrove l'appello immagine passeggera: *in imagine pertransiens*. La Sapienza asserisce, essere l'uomo un corriere affrettato, una nave passeggera, un uccello volante, una fiera scoccata dell' arco, un fumo tenebroso, una lanugine vile, una spuma di poca durata, ed un ospite d'un sol giorno.

L'uomo, dice S. Bernardo, l'è un sperma fe- cunde, un facco di sterco, ed esca de' vermini. *Homo est sperma fatidum, faccus stercoreum, esca vermium*. Ed aggiunge:

Quid superbia homo? cuius conceptio culpa, Nihil parit, labor vita, necesse mori.

Enea Silvio, che assunse al Sommo Pontifica- to il chiamo Pin Secundo, sentendo discorrersi delle umane miserie, soggiunse: essere le vite dell' uomo una Comedia, il di cui ultimo atto viene concluso dalle mure.

Humana cuncta sumus, umbra, vanitas;

Et scena imago, quæ verba, ut nesciam, nihil.

Verità si manifesta conobbe in pratica S. Fran- cesco Burga, quando trovandosi oppresso da co- stantissima febbre tertaria, suspirando disse: ohimè! che già ho imparato, nulla esservi di du- rabile fra le cose umane!

Ribodan
in vita.

Paulania, Generale de' Lacedemoni, fece ap- parecchiare un solennissimo pranzo, e cui, tra gli altri molti, convivè anche Simonide Ceo, gran sivo, ed eccellente Filosofo. Nel princi- pio del pasto, Paulania, con enorme giacanza, si diede a lodare le sue gesta, e le sue prodigiose fatte onore de' Perliani. Quindi rivoltesi a Simonide, quasi per gioco, lo pregò e dire qualche cosa sentata, e da par suo, ed a svelargli qualcu- no dagli arcani filosofici. Simonide evendò scop- perir Paulania grandemente inavvin per le tante sue prosperità, e che considerava molto in se stesso, e nelle sue forze, per avere di già mos- sa guerra a' Medi; fortidendo rispose: ricordarti, che fra tante tue felicità non sei più che uomo. *Memento in tanta felicitate hominem esse*. Non fece Paulania per allora conto della parole del Savio, ma poscia, quando per la sua elterigia, e per la sua fellonia verso la patria fu chiamato in

giudicio, per non comparirvi reo, si rifugiò nel Tempio di Minerva, ove si murato, condannato a morirvi di fame, esclamo, e disse per sé vol- te: *Cum hospitem! Cum hospitem! Cum hospitem! qui pruden- ter admovuit!* Allora standosene tra le fauci della morte conobbe, e confessò il buon ricordo dargli da Simonide, e comprese veramente d'essere uomo, ed anche de' più infeli- ci; perchè a vendò disprezzata la voce del Savio, perdetto la vite, e l'onore.

La vita dell' uomo virtuoso l'è simile alla sfera d' Archimede, picciola bensì di mole, ma sì am- pia di giro, che in sé racchiude l' Universo: *parvum machinam, gravidum Munda*. Di questo me- desimo sentimento fu quel Savio Tozare, che incontratosi in Anacarsi, passato in Grecia, per vedere Atene, con il più bello, ed il più meravig- glioso di tutta la Grecia; fermarsi, gli disse, amo- ro: ecco qui tutta la Grecia in Solone, che qui ri- mirti in quest' uomo ecco una viva Geografia di tutta la Grecia, e quanto di stimabile può rin- trovare l'occhio curioso. *Omnia iam, vides Solone, confecta: hoc sunt Athenæ, hoc est ipsa Græcia*.

Cassiod.
lib. 1.

Lucian. in
Sympo.

L'uomo, dice Papa Innocenzo Terzo, è for- mato di loro, di polvere, e di cenere: egli è con- ceto di sporchissimo sperma fra il fetore della lussuria, nati alle fatiche, machina di peccato mortale, ed in disgrazia di Dio. Se ne giace fra le angustie delle fatiche, de' timori, e de' dolori fino alla morte. Fa sperazioni indegne, con le quali offende Sua Divina Maestà, offende il pro- prio, ed offende se stesso. Fa azioni sporche, e disonorate, con le quali macchia la sua fama, la sua persona, e la sua coscienza. Fa opere vuote, con le quali offusca l'opere virtuose, e per le quali abbandona le cose sene, ed utili; trascuran- do le cose necessarie per conseguire le superflue, e le transitorie. All' opposto l'uomo si chiama- to da S. Epistano opera singulare della divina Sa- pienza, ed esercita i lavori delle mani divine. S. Ilario lo disse Republiche ben' ordinata. S. Gi- rolamo l'appellò Prefetto, e Governatore de' ri- venti. S. Cipriano l'onorò col nome di Compen- dio di tutte le creature. S. Gregorio Papa con quel di Signore dell' terra. S. Dionisio Areopa- gita lo disse Dominatore delle fene. S. Giovanni Grisostomo, nato agli Imperi. S. Basilin, il Massimo fra tutti i prodigi. Ed il Padre S. Ago- stino aggiunge, che la maggiore prerogativa dell' D. August. uomo è l'essere fatto ad immagine, e similitudi- ne di Dio. *Sed hoc excellit in homine, quia Deus* lib. 6.
ad imaginem suam hominem fecit.

Innocent.
Papa de
misericordia
humana.

L'uomo venne distinto da Aristotile fine di tutte le cose. Platone l'asserì *Munda parvus*. Mercurio Trimegisto lo chiamò *miraculum magnum, animal adorandum, quod honorandum*. Anzi *humane nature potentiam admiratus existimavit, quodendum esse ait licere dicere: hominem quidem Deum esse mortalem*. Ed il Filosofo Favarino giunse, fino a dire: *vixit in terris magnus pater hominum*. I Pitagorici asserivano: *hominem divinem quan- dam mentem terrenis vocatibus allegant*. Ed il Sa- raceno Adalà richiese qual cosa stimasse nel lib. 2.
Mundo più ammirabile? *Hominem respondit*.

Cel. Rod.

Ora capiten per qual ragione piangessero i Traci el nascer dell' uomo, e poscia onorassero la Bern. lib. 3 de
passionavano egli creatura sì nobile nata a
rente miserie, e festeggiavano il fine delle di lei
sciagure, terminare col morire.

Chi potesse spogliarsi di certi rispetti, che, come poteri dell' uomo, umani si appellano, nudo d'un tal imbarazzo, sarebbe rimasto più
che

Alban.
lib. 6. lib.
c. lib. 3.
Apoph.

che uomo. Ciò affai chiaramente si scuoprì in quel che occorre a Filippo Secondo Monarca delle Spagne. Questi, in occasione di caccia, ebbe aringa di farsi subito cavare sangue, e non ritrovandosi i soliti Ciroggi di Sua Maestà, nè altro pratico in quell'emergente, fu necessario chiamare un Cirurgico da un vicino Castelluccio. Giunto costui alla presenza del Rè, fu interrogato da Sua Maestà: se ei sapeva a chi dovesse cavare sangue? Si rispose il valent'uomo: ad un Uomo. Per una tale risposta comprese il Rè essere colui un'uomo raro, e come tale lo stimò affai, e se ne servì poscia sempre in avvenire.

Dopo, che il Sommo Pontefice Paolo IV. ebbe sentito il Cardinale Odo discorrere dello stato della Chiesa, e delle sue piaghe, e del modo di sanarle; conoscendo da ciò la di lui prudenza, e sèlo, disse: che dopo avere praticato il Cardinale Odo, aveva lasciato d'ammirare tutti gli altri uomini ammirabili del suo tempo. Ed Agostino Valerio, Cardinale di Verona, avendo guastata la prudenza, ed il valore di S. Carlo Borromeo, disse: che egli *habebat plus in rebus, quam in praesentia*, cioè più di sostanza, che d'apparenza.

Averdo Gregorio XIII. addossato al Cardinale Odo il carico della Prepositura, disse: avere ciò fatto, acciò che da' peccati altrui potesse giudicare, chi men peccati avesse. E ciò disse, alludendo alla purità, & all'innocenza ammirabile di quell'uomo incomparabile.

Per fare un'uomo accorto nelle cose del Mondo, ree cose si ricercano (al parere di chi o'ebbe l'esperienza) cioè: un lontanamento, una quistione, & una lire.

L'uomo l'è un animale sociabile; onde disse il Sario: *non sibi, sed cum sociis*. Iddio nella Genesi disse: *non est bonum esse hominem solum*. L'uomo solitario, o che è un Dio, o che è un Demonio. Fu a visitare Monsignore di Coira Uldarico de Montibus, di più memoria, un Religioso, stato già suo Maestro, in occasione, che fu a' bagni di Favera, e venne ricevuto con tutta cortesia: ma come che il Padre era vecchio, e sdenato, ed anche gran parlatore, veniva a spuntate nelle vivande, mentre discorreva. Monsignore, che pativa di nausea, prese partito di farlo mangiare solo, a titolo di dovere egli tardare il pranzo, per attendere alla spedizione de' negozi. Dissimulò l'ospite per due, o tre volte, e se la passò con grande sobrietà; ma finalmente annojato da quella sorte di vita, fece dire al Vescovo, essere l'uomo animale sociabile. Disse il Vescovo, *quid bene est animal sociabile*. Si decise venne al Vescovo d'immerterlo alla sua tavola, a cui portavano i piatti coperti per afficcare in quel modo le vivande da' figli del buon vecchio.

Ru' biallo Platone a qual segno si conosce l'uomo saggio? rispose: quando bisogna non si sdegni, e quando iocosi non si giurhi. Questo tenore di vita praticò Filippo Re di Macedonia, quando, in vece di vendicarsi della Repubblica d'Ateze, che spariava di esso lui, se le dichiarò molto obbligato; poché, per farla apparire bugiarda, e darle una merita, veniva obbligato a menare vita irrepreensibile. Il medesimo Re intendendo, che Nicanore parlava ingiuriosamente di lui, ricusò di vendicarsene, quantunque potesse, e ne venne sollecitato da Sanzio, e da altri. Anzi rifiutando la malignità del detrattore, diceva: che non lo stimava uomo di mala natura. E sapendo quor' egli fosse povero, gli fece donare buoni somme di moneta; onde vin-

to Nicanore dalla generosità del Rè, cangiò linguaggio, e di detrattore divenne panegirista del Rè: il che venendo riferito a Filippo da Sanzio, rispose: e ooo vedi, che stà in vostro potere il scortire bene, o male a nostro piacere?

Miseria, crede mihi, placuit hominibusque, Ovid. Drosque.

Pascegiando no di Augusto con Diomede, suo Liberto, si ne fuggì dal ferraglio un cingiale, ed infuriato correva verso di loro. Ode intimorito il Liberto, si nascose dietro la persona d'Augusto, di cui servivasi come di riparo contro quella feroce bestia. Azione sì vile venne universalmente biasmata, nè vi mancò chi insistesse l'Imperatore a castigare il Liberto; ma egli lo scusò col dire: che chi mancava d'animo, come Diomede, quando si trattava della vita, veniva a perdere il discorso, nè sapere fare azione da uomo.

Un giorno venne, senza causa, dato un schiaffo a Carone, ed egli, senza punto risentirsene, *semper de condonati affronto, e disse di non essere stat' offeso. costui. scio: meliori animo non agnosco, quam ignovisse. Io sapientius.* altr'occasione Lentulo, uomo perulante, ed insolente, spuntò in faccia al medesimo Catone, nell'atto stesso che stava aringando a prò di certo suo cliente; e l'uomo fero senza punto scomporsi, od alterarsi, si cavò il fazzoletto, e con quello attergendosi la fronte, disse: da qui avanti, o Lentulo mio, io potrò affermare con verità, che gradatamente s'ingannano coloro, che dicono, che non hai bocca.

Discorrendo no giorno Diogene, Filosofo Stoleo, contro il vizio dell'ira, un giovinotto insolente gli spuntò in faccia. Ed egli autenticando con l'esempio quanto insegnava con le parole, non fece caso dell'affronto, e proseguì il suo discorso, come se nulla fosse. Altrettanto praticò anche il Filosofo Anfride con un altro giovane, che primamente gli spuntò in faccia, e senza alterarsi, lo trasse in disparte, e piacevolmente gli disse. Vedi figliuolo, quanto facessi a me è nulla, poché so riscuotere la tua giovanchezza; ma guardati in avvenire dall'usare altrettanto con altri, che forse non ti sapranno tollerare.

Il Sommo Pontefice Pio Secondo, al riferire di Platina, mai castigò alcuno, che di lui avesse parlato; e soleva dire: che in una Città libera, come Roma, ogn'uomo poteva liberamente parlare. Ed ad un Gentiluomo, che seco si lagrò per essere stato villaneggiato, rispose: andate io Campo di Fiore, ed udirete parlarsi anche di noi. Venendo riferito all'Imperatore Federico Terzo, che alcuni malvaggi sparlavano di lui, rispose: non ve ne stupite; poché i Grandi sono il bersaglio delle maldicenze.

Certo Satirico aveva publicate Pasquiate, contro il Beato Pio Quinto, e convinto del misfatto, fu ricercato da Sua Santità, se la sua intenzione fosse stata di scrivere contro del Papa, o pure contro Fra Michele, che fu il ome del Pontefice nella Religione di S. Domenico? rispose: che conto di Fra Michele. Or via, soggiunse il Santo Padre, e ricordati, che Fra Michele mai l'offese, nè ti diede occasione di lacerarlo. Ed esortandolo ad emendarli, lo licenziò col benedirlo.

Gli Ugonotti di Francia (al riferire d'Erizzo Casarino d'Avila) l'anno 1794. publicarono infiniti libelli, scritti, e stampati sotto vari titoli, ed'quali, con favolose narrative s'attaccavano moralmente i costumi della Reggenza del Regno, la Regina Madre Caterina de' Medici.

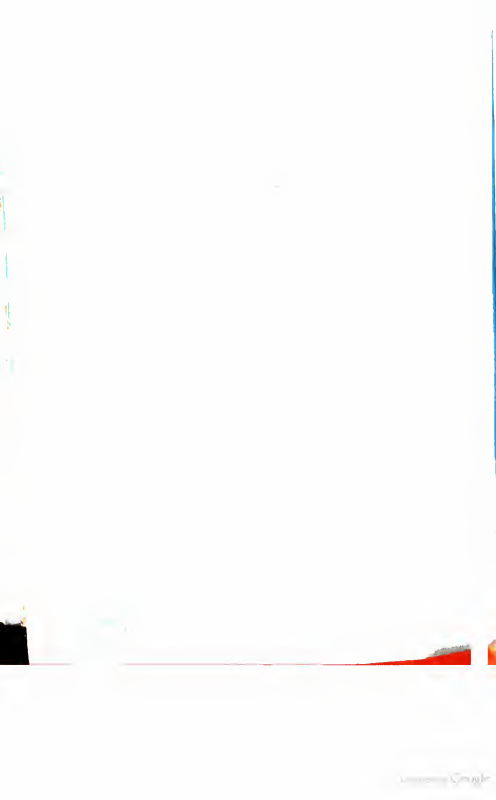
Seppa

Escl. 4.
10.
Gra. 21.
al.

Ex Lact.

In vita.





Seppa ella tutte queste imperinenze indebitamente pubblicare contro la sua reale persona, ed il Consiglio meditava di fare sverra perquisizione de' rei, per castigare ed i Compositori, ed i Stampatori; ma la Regina s'oppose a quel pensiero, co' dire: che il proibirli era in certa maniera un' autenticarli; e che non v'era maggiore prova, per comoverli i buoni, che quando si veggono mal voluti, e lasciati da' tristi.

Questi erano veramente uomini savi, perche provati con le ingiurie!

In vita. L'uomo di Corte, diceva il Cardinale Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, deve bensì essere docto, ma non mostrars d'effetto: deve essere umile, prudente, accorto, ed allegro; ma non dissoluto, o sciocco. Non deve essere doppio, ma non perciò deve ad ogn'uno manifestare il segreto del suo cuore. Deve essere compinto, e cortese, ma non affettato. In somma deve essere attento a' suoi negozi, senza però farne pompa.

Stab. ferm. Diceva il Filosofo Favorino presso Stobee, essere gli uomini parte ridicoli, parte odiati, e parte miserabili. Ridicoli, quelli, che ambiziosamente aspirano a maggioranza, e a dignità. Odiati, quelli, che le conseguiscono. E miserabili, quelli, che sciocamente sperano. *Ridiculi, qui ambitiosi ad maiora aspirant; odiosi, qui se consequuntur; miserabiles autem, qui spe falluntur.*

Giug. lib. i. ca. Gli uomini grandi sogliono, fino da' più teneri anni, dare saggio di quello hanno ad essere fatti adulti. Così il grand' Arcivescovo di Milano S. Carlo, ancora bambino, si nascose in una stana del paterno Castello di Lughiniana a fare vari comari con certe mela, che ivi erano; e ripreso, perche si fosse colà nascosto; rispose con grande fentimento: e perche mi cercavate voi, mentre io men favo qui a ripanire il Mondo in varie parti, e Provincie? e fu un presagio di quanto doveva fare nella sua virilità, in cui governò tutta la Chiesa sotto il Pontificato di Pio Quarto. S. Atanasio, ancora fanciullo, imitava per giuoco puerile, ed innocente le funzioni de' Vescovi; ed Iddio scopri al Patriarca d'Alessandria Alessandro, che Atanasio doveva essergli successore nella Cattedra Patriarcale, come mirabilmente successe. Ciro, e Tamerlano, teneri fanciullotti, esercitavano sopra de' loro cnetanei l'autorità di saggi Monarchi, indizio di quello doveva poscia suvenirle. Nacque il famoso Scandebacco colli' effigie d'una spada improntata sul braccio, e fu indizio del di lui valore contro de' Maomettani. Uscì alla luce Clodio Albino col candore delle nevi su la cute, e lo presagì al splendore della gloria Imperiale. Il fuoco innacento, che lambì le chiome al fanciullo Tullio Ostilio, e quello, che abbrugiò le fascie Mitridate, presagirono ad entrambi Scettori, e Corone. Annibale Caracci, splendore della Felina Pittrice, ancora fanciullo, prima di sapere adoprare,

Conte Malvasia storia de' Pittori Bolognesi. pennello, formò col carbone, sì al naturale, i ritratti de' ladri, che gli avevano saccheggiata la casa, che al confronto di quelli furono riconosciuti, e con ciò diede saggio d'avere a riuscire esserissimo Pittore. Scrive di se stesso Celso Caccagnino, che mentre veniva battezzato spinto da se medesimo le mani fuor delle fascie ad afferrare il saggio libro, che teneva nella destra il Sacerdote; e dimostrò, che egli sarebbe riuscito uomo dedito alla lettura de' libri, anzi una viva libreria della sua patria: che però volle essere fepellito appresso de' Padri Predicatori di Ferrara,

a' quali aveva lasciato il tesoro de' suoi libri. Lupo di Vega del Carpio, prima d'essere abile a stringere la penna tra le dita, dettava verbi a più Scrittori, e fu preludio di dovere riuscire il più celebre Poeta delle Spagne; onde in più decine di volumi diede alle stampe più di mille, ed ottocento parti del suo sapere ineggo; di modo che, se ogni giorno di sua vita avesse scritto cinque intati fogli, sarebbe riuscita scarsa la sua età, benchè giungesse al settantesimo anno, all' immensità di tanti suoi scritti. Se Alcide sirozzò le serpi, fino dalla culla, non fu maraviglia, se fatt' adulto trionfasse di tanti mostri, quanti ne seppero fingere i Poeti. Se il Magno Costantino forzato dalla malignità di Galerio Massimo Imperadore a combattere con un fiero Leone nel Teatro, ne sortì vittorioso; fu indizio delle vittorie, che riportò contro de' Sarmati, e poscia contro Massensio, e Licinio, ritorni mostruosi del Romano Imperio; poiche *struam in bella falli.* Finalmente, se Guglielmo di Normandia, detto il Conquistatore, carpiva fino dalla culla quanto se gli appressava; la balia gli presagì con certo succello la conquista de' Regni, come avvenne.

Usarari delusi.

643 Se il viaio sempre venisse opportunamente castigato, non avrebbe certamente cotanti seguaci. Il lasciarlo impunito, è un'autorizzarlo, ed un'invitare i tristi a maggiori eccessi. In questo particolare si merita gran lode Carlo Ottavo Rè di Francia, detto il Grande, quando inviandosi vers' Italia, per fare l'impresa del Regno di Napoli, passò per Marsiglia, ove da' più cittadini gli vennero offerte con le lagrime, più che con le parole, le esorbitanti angherie fatte loro dagli Ebrei, con la pratica delle loro misfe; sicche tutti si possedè, e tutte le Ville Marciliane erano degli Ebrei. Udì il Rè quelle doglianze, e promise di consolarli. Frattanto comandò a' Capit della Sinagoga d'arrecargli i libri loro, ne quali stavano registrate le somme, tanto degli prestiti fatti a' cittadini, quanto de' frutti a' quelli corrispondenti, che veramente erano gravi, ed esorbitanti. Il Rè a cui premeva il sollievo de' suoi fedelissimi sudditi, ed il castigo di quegli usurari, volle, e comandò, che sù ciascuna facciata di que' conti si formasse una Croce con la penna. Quindi rivoltosi a' Capit della Sinagoga, disse loro: la Croce di Cristo porè già prosciogliere tutt' il genere umano dalli debiti, che aveva contratti con la giustizia divina; dunque non farà gran fatto, che ora la medesima Croce liberì li miei sudditi dalli debiti, che tengono con usurari scelerati, ed empì. E confusi tutti li discacciò da sé, senza più volerli adire, né vedere.

Infelice insieme, e spaventoso fu il fine di quell' Usurario, riferito dall' Istoria degli uomini illustri del saggio Ordine di Cisterco. Aveva questi, di condizione mercatante, accumulasse grandissime ricchezze col mezzo d'iniquissime usure; e si sforzava di fedare i rimorti di coscienza colli' inganno di restituire col' tempo il male acquistato, finche si ridusse all' ultima sua infermità. Allora il Demonio gli mostrò difficilissimo il salvarsi in quel punto, in cui gli prometteva facile in altri tempi il pentirsi, ed il restituire: petoche, se bene bramava di rendere l'altui, lo taceva dall' altro canto il desiderio di lasciare ricca la moglie, e figliuoli. Con tutto ciò si confessò egli, ma per carmonia, e per riputazione, e conseguentemente senza profitto. Quindi si fece chiamare il Notaro, per di sporre delle

Ecc ecc

colò

Nacq. Anon. Hist. lib. 8. lib. 8. lib. 8.

Ex Apul. lib. 1.

Pompon. lib. 1. lib. 1.

Du Chesne lib. 1. lib. 1.

così dimetiche; ed alla presenza della moglie, de' figli, e del Confessore, gli disse. Scrivete. Notaro: io lascio l'anima mia al Diavolo, guache è sua. Parvero a' circostanti deliri di mente, ed essersi ipococondriaci le parole dell' infermo: ma egli replicò da senno, non essere altrimenti delirio, o malinconia la sua, che però, soggiunse, scrivete pure Notaro: lascio a' Diavoli l'anima mia, a' quali lascio parimente l'anima di mia moglie, e quelle de' miei figli, e finalmente anche quella del mio Confessore. La mia per le mie usure, e contatti illeciti: quella di mia moglie, perchè ella cooperò a' miei inganni, per avere più agio per galleggiare: quelle de' miei figli, perchè lo comisi tante trufferie, affinché scialassero, a mio, e loro rischio: e finalmente quella del Confessore, perchè sempre m'assolse senza disposizione di restituire. E terminate queste parole spirò l'anima rea in mano de' Diavoli.

Questo è il fine assai orridio degli usurai, e degli usurpatori dell'altrui; peccato siccome il cibo, passato in chilo, ed io sostanza, mai più si può rivoicare, così chi s'ha appropriato, e consumato l'altrui difficilmente lo rende, e per lo più li dannu.

Pauv.
lib. 4.

Il Rè Alfonso soleva chiamare gli usurai col nome d'Aspie; perchè si bene questi, come le favolose de' Poeti, rapiscono l'altrui.

Il Padre S. Ambrogio asserisce: *sibi nequias Feneratibus*, qui *lucra sua damna aliena arbitrantur*. Onde conchiuderò col detto di Talete: *noli ditata nequirit*.

Z

Z E L O.

In Conf.
Sup. 100
9. 12. 13.

Riferisce Plutarco uo' Apologo, il quale perchè fu degno d'ono riguardo dell' Imperadore Trajano, che con gusto tutto lo lesse, e come succoso, e pieno di sale, venne accettato da' Savi della Grecia; scriverò io ancora ad otte, ed erudizione di chi vorrà leggerlo. Cacciato il Lupo dalla fame, se n'uscì dalla caverna, e passo passo s'incamminò verso la mandra; e colà giunto, con la maggiore cautela gli fu possibile, addentò l'Agnello men custodito: ma nell'anarsi con la preda in bocca, verso del vicino bosco, per ivi ritirarsi, s'accosero i Guardiani del Gregge di quella rapina, onde incontanente diedero di piglio all'anime, e frettolosì corsero dietro alla fera, gridando incesantemente al Lupo al Lupo. Atterrito quel meschino animalaccio da quelle voci, e spaventato dalle fiandre, e dal latrare de' cani, lasciò il boccone, e da grandi passi sen fugò alla svelta, ove s'ibrogittò si rimasò. Sù l'impormente della fera fuor dell'odore d'incensato; onde sempre più si stimolò dalla fame, ed allettato da quel grato odore, più piano s'avvicinò alla Capanna, d'onde udiva l'odore, ed ivi vide i zelanti Pastori mangiarsi nascostamente il più grasso Vello della Greggia, destinato dal padrone per le nozze di sua figliuola. Allora il Lupo affacciandosi alla finestra del Tagurio, con sorriso d'amarissimo rimprovero, disse, si a' Cani, che rodavano l'ossa, come a' Pastori, che divoravano le carni: addio galanti uomini! e così guardate voi gli Armenti? questo è il zelo, che avete della Mandra? Ippocondriaci indiscreti, tanto zelo contro di me per uo' Agnellino, e voi non vi fate scrupolo, se s'arrecano a coscienza

a divorare il più eletto Giovenco? Se io avessi fatto altrettanto, guai a me! *Quantum tumulus sibi hoc fecerim!* Simili agli accennati infedeli Pastori sono certi zelantoni moderni, che hanno occhi di Lince per criticare le altrui azioni, e poi sono cieche talpe in revuista i propri mancamenti. Esagerano con esosi d'ardentissimo zelo le colpe altrui, quantunque leggeri, ed essi non s'arrecano a scrupolo il fare d'ogn'erba fascio: *dixit iniquitatem sicut aquam*. Ad esagerare l'altrui colpe sono scrupolosi zelanti: *excellent culicem*; ma essi non fanno difficoltà veruna a divorarsi un'osiero Camelo: *Camelam entem gludentes*. A questi tali starebbe bene il rimprovero dell' Apostolo: *qui erga alium ducit, tripsum non ad Rom. docet*: *qui pradicat non ferendum, ferat*; *qui dicit non machinandum, machinetur*. Conveni adunque prima correggere se stesso, e poscia zelare sopra gli altri. Ma per fare passaggio dal zelo indiscreto al zelo lodevole, e cristiano, noterò in primo luogo il zelo, non mai abbastanza lodato, del Cristianissimo Rè di Francia S. Luigi XI., il quale intendendo, essere giunto a Mesfigli un' Ambasciadore Turco, spedìogli dal Gran Signore Bajazette, comandò incontanente, che non si lasciasse passare avanti; perchè diceva il zelo Monarca, un Principe non può essere, vero Cristiano, quando tiene commercio, ed amicizia co' nemici di Cristo. Così il Beato Pio

Manth.
c. 2. 14.

Ad Rom.
c. 2. 21.

Catena in
c. 1. 14.

Re Cattolico, e della Repubblica di Venezia, per ridurre a buon fine la Sagra Lega, che andava sollecitando contro il Gran Turco Selimo, il quale allora faceva grand'apparati militari, per impadronirsi del bel Regno di Cipro: e frà l'altre cose memorabili, disse loro: *Io vi assicuro (e si pose la mano sul capo), che se si conoscesse potere la mia persona essere di qualche utile alla presenza impresse, volentieri io mi contenterei, non solamente d'espormi a' pericoli, ed a' spargere il proprio sangue, ma anche di andare a morire frà i primi, per gloria di Dio, e per beneficio della Christiana Repubblica*.

Avendo il Monarca delle Spagne Filippo Secondo fatto porre in arresto il Principe Carlo suo Primogenito, che fece poi anche morire per i suoi eleccendi trascorsi, il Beato Pio sudetto, quando se ne rippe il fatto, lodò grandemente il cattolico zelo, e la religiosa mente di quel Monarca, col dire: *qui propriis filio non peperit*; quicche il zelo del Rè Cattolico fosse, in quel caso, giunto al non *plus ultra* delle sue glorie. E si deve avvertire, che sù il Beato Pio, ed il Rè Filippo sudetto passò sempre strettissima corrispondenza, ed amicitia; tal che avendo Pio avuto notizia d'una grave indisposizione del Rè, alzò le mani al Cielo, supplicando la divina bontà, d'liberallo da quel male, d'lo scemare a sé la sanità, e gli anni, per accrescerli al Rè Filippo; col soggiungere: essere molto più utile alla Christianità la vita di quel Rè, che la sua propria.

Standocene il Senato di Venezia ancora perplessa circa il conchiudere la Sagra Lega contro del Turco, per la speranza d'accordare la pace con quello; venne intimato al Beato Pio: non essere decorato all'autorità Apostolica spedire alcun Ministro a quella Repubblica, per farla risolvere a stabilire detta Lega; ma il Santo Padre, che si muoveva al trattato di quella per puro zelo dell'onore di Dio, e del beneficio comune della Christianità, rispose: che per il publico utile voleva egli patire volentieri ogni indegnità, e fare, l'essendo di suo potere, a tale effetto. E quando

li Veneziani non si fossero a ciò disposti, il Sanguine di Cristo sparso per coloro, che stavano schiavi in mano de' Turchi, si rivoltarebbe contro di loro. Ma, in Dio grania, quella Sagra Lega venne finalmente stabilita, e conebbiata, per opera principalmente del Beato Pio, e per l'aiuto di Mare' Antonio Colonna, li 20. Maggio 1571. Ed anche se si cangiassero dopo la grande Vittoria riportata de' Cristiani sopra n' Turchi, nel Golfo di Lepanto; si comprese però, che anche il Turco poteva essere vinto, e superato dalli Cristiani, quando tra essi vi fossero pace, ed unione.

Intendendo il Rè Ferdinando, il Cattolico, i grandi, ed orribili eccessi praticati da alcuni Ebrei intorno al Santissimo Sacramento dell'Altare, ebbe in animo abominazione quell'ostinate, e sacrilega nazione, che quanti di quella non vollero farsi Cristiani, scacciò da' suoi Regni, giugnendo li discepoli fino a cento ventiquattro mila famiglie. Questo medesimo esempio venne poscia imitato anche dal zelo del Rè di Francia: anzi il Rè Lodovico Quindicesimo scacciò da' suoi Regni anch'egli Ebrei, volendo più tosto non averli sudditi, che soffrirli infelici in Dio.

Venendo richiesta al Beato Pio la dispensa per il Matrimonio da contrarsi tra Enrico di Borbone, Principe di Navarra, e Margarita Valles, sorella di Carlo Nono, Rè di Francia (essendo parenti in terzo grado di consanguinità, e concorrendovi altri impedimenti) egli sentì molto cordoglio per quel trattato, e segno, che sopprimando disse: non potere egli intendere la peggiore novella di quella. Ed alzando la mano, si toccò il collo, affermando: che prima perderebbe la testa, che concedere una tale dispensa, non per altro, che per zelo di Religione: poichè Enrico era Ugonotto spacciato fino dalla fanciullezza, nutrito, ed allevato nell'eresia di Calvino, in cui tuttavia viveva. Questo Principe insieme con la Regia di Navarra, sua madre, è stato di grandissimo danno alla Chiesa Cattolica, ed a tutt' il Regno di Francia.

Quando le Piramidi erodono ogni altezza, più non gettono ombra. *Con omni altitudine excelsissimam, umbra non habent.* Così la Cattolica Religione, quando venghi manovrata nella sua puretà, ed eminenza, non ammette ombra d'errore; ed essendo una è impossibile lo starne tra l'ombra di vari sentimenti, ed errori. Per questa cagione Francesco Primo, Rè di Francia, fu conservatore zelante della Cattolica Fede, non permettendo, che s'alterasse punto ne' suoi Regni; a segno, che sotto il suo Regno, niuno de' sudditi ardi mai, ne meno co' occhi, dimostrare sensi contrari alla Cattolica verità. *Quae severitas ad Regni custodiam fuerat, eadem esset totius Religionem, tam prospero eventu, ut dictum fuerit: regnante Francisco, Gallas homines non aures fuisse videtur se se invenire absque Catholica Religione sensu; sed nec enteros quidem intuerentur absque illo sensu, nisi si Turca, vel Anglus foret.* Ed in fatti se tutti li Principi avessero conservato un tanto zelo della Cattolica Fede, i Setari non avrebbero incrociata la Chiesa, e disseminato tante aianze d'errori.

Il zelo d'un fante, a religioso Ministro fu la salute del suo Sovrano, che stava al Porto del precipizio. Regnava nella Boemia l'Imperadore Rodolfo Secondo, il quale con debolezza comune a molti, che vivono fra gli oggi, era grandemente vago di sapere le cose future. Ebbe Ro-

dolfo notizia di certo malefico chiamato Scoto, che si vantava di sapere costringere il Demonio a manifestargli le cose lontane, ed occulte, onde sietolo venire a Praga, Metropoli del Regno di Boemia, ove allora faceva residenza, volle trovarsi presente alle magiche operazioni dello Scoto, il quale verso in mezza notte venne segretamente al di lui Gabinetto, ma sempre senza alcun effetto di quella magia, con dispiacimento d'entrambi. Finalmente rivelò il Demonio allo Scoto, che il sonar del Matutino nel Convento de' Capuccini, vicino alla Corte, l'impediva di comparire a quella funzione. Rodolfo, poco ben affetto a' Claustrali, a cagione d'essergli stato predetto, che sarebbe stato ucciso da un Frate; rispose l'effetto de' Capuccini della Città di Praga, e fatto chiamare il Barone Sdenko di Lobkowitz Gran Cancelliere, gli e' incaricò l'esecuzione dentro quella medesima giornata, affinché nella prossima notte non venisse interrotta l'operazione dello Scoto, dalla Campana del Matutino. Il Gran Cancelliere, uomo di religiosissimi costumi, e molto affezionato a' Capuccini, appreso de' quali soleva ritirarsi ne' giorni di sua divozione, e che dalla confidenza dell'Imperadore col Scoto, s'immaginò la cagione di quel comando, si portò incontanente al Convento de' Capuccini, e convocati que' Religiosi, intimò loro la necessaria partenza; notificandoli però nello stesso tempo, che egli ancora sarebbe partito in loro compagnia, giacchè non poteva a meno di non ubbidire a' comandi Cesarei. Prese adunque egli stesso in Croce s'incamminò avanti la processione, seguitato da' Capuccini, che cantavano il Salmo *Miserere* per gli altrui peccati. Co' loro passo flebil, con cui suole cantarsi quel Salmo di penitenza, passò la processione sotto la finestra di Corte, ed alla veduta delle stanze di Rodolfo, il quale affacciavasi a vedere quel passaggio, nello scorgere il Cancelliere partirsene anch'esso con la Croce, restò grandemente sorpreso della risoluzione del suo proprio Ministro, e ritornato in sé, mandò subito a richiamare quel comando, obbligando i Capuccini a ritornarsene al Convento, e l'ora effluo fu cangiato nella partenza dallo Scoto.

Anche il Signore di Sully ebbe un medesimo zelo con Enrico Quarto, Rè di Francia, di cui era Ministro confidente. Viveva il povero Rè gioccamente innamorato di Madamigella d'Entraques, né potendo conseguire il di lei totale affetto, se non con la promessa scritta di matrimonio, in ciò, che ella fosse restata incinta di lui, e gli avesse partorito un Principino. Fece il Rè il biglietto, e prima di mandarlo, lo confidò al suo Ministro Sully, il quale dopo averlo letto, e considerato, lo stracciò su gli occhi del Rè, che alteratamente gli disse: credo, che voi siate pazzo! Sire, rispose il Ministro, io sarei troppo felice, se fossi il solo pazzo in Francia. Azione sì risoluta, appoggiata al zelo del saggio Ministro bastò a sostenere il Rè cadente: e la passione del Principe non lo trascinò, merco la fedeltà del Ministro.

L'anno di Cristo 843. in cui i feroci, e bellicosi Bulgari, lasciate l'Idolatria, abbracciarono la Santa Fede Cattolica; il Rè di quella gente, dopo ricevuto il Sazo Bacerdote, fu di tale persequenza, che dopo spediti di giorno gli affari del suo Regno, spendeva la notte in sane vigilie, prostrato sul pavimento delle Chiese, vestito di sacco, e tutto soletto. Né contento di questo, rinunziò il Regno al suo figliuolo primogenito, e

Eccce a la fine

Solia.
apud Scat-
liger.
cure. 22.

Ripom.
in una
Philipp.
II. lib. 4.

Regia.
lib. 6. 4.
Marin.
Polon.
Chesa.

fi fece Monaco. Fittanto il giovane Rè, scordandosi de' buoni ricordi, e da' suoi attempati del padre, si diede in preda al lusso, alla gola, ed alle libidini, sforzandosi di rinovare il Gentilismo tra que' nuovi battezzati. Ma quando il padre intese gli eccessi del figlio, acceso di santo zelo, depose l'abito Monastico, e vestitosi alla Reale, arrolò i più buoni Cattolici, co' quali inseguì, e prese il prevaricante figliuolo. Quindi, cavatigli gli occhi, lo fece incarcerare, e convocato tutt' il Regno, dichiarò Rè il suo secondogenito, potendosi, che di lui avrebbe fatto altrettanto, caso che avesse imitato le vestigia del maggiore fratello. E poscia riassunto l'abito Monastico, fece ritorno alla sua solitudine.

Zelo d'anime.

647 Il glorioso S. Ignazio, Padre, e Fondatore dell' Illustrissima Compagnia di Gesù, ebbe zelo ardentissimo della salute delle anime; ed alle volte lo dice: che se fosse stato in sua mano l'elezione, o di vivere incerto della sua salute, coll' attendere al divin servizio, ed alla salute del prossimo, o di morire subito, con certezza dell' eterna beatitudine; più tosto avrebbe scelsito il primo partito, che il secondo: *malis se beatitudinis incertum vivere, bonis interitum Dei incertum.*

En Brev. Rom.

Ribad in ejus vita lib. 3. c. 9.

In conformità di questo suo zelo, operò, che in Roma fosse fabbricato il Monastero di Santa Maria, in cui fossero ricevute quelle donne, che lasciata l'infame vita, e l'ozio guadagnano, colla fossero volute ritirare a fare penitente: ed egli medesimo, essendo Generale, ve ne conduceva sovente. Venne avvertito, che egli perdeva il tempo, e la fatica in quella sua sollecitudine di provvedere a quelle femine; poichè esse, mal' abitate nel male, ben presto ritornavano al vizio. Ed il Sant'uomo rispose quelle memorabili parole: io non perdo il tempo, nè sono inutile alle mie fatiche; anzi vi dico, che se con tutte l'industrie, e con tutte le fatiche di tutta la mia vita contigui di fare, che una di quelle peccatrici si astenesse una sol notte dal peccato, reputerei ben' impiegata qualunque fatica, ancorchè io certamente sapessi, che colei dovesse subito ritornare alla prima mala consuetudine. *Minime fuit, sed si omnibus vita mea caris, atque laboribus id possem efficere, ut vel unam noctem peccato vacarem praterire illarum aliquam; omnes ego quidem nervos contendam, ut vel illa evigilet tempore Dei, boni Dominus noster non offendatur, etiam si sciam illam statim ad ingruium reditum.* Sentenza degna di sì gran Santo, Santo degno autore di tale sentenza; poichè effettivamente Dio esigè da noi solamente, che avremo fatto il nostro dovere nella cura delle anime, non già se avremo conseguito il fine proposto, come avertì già il Padre S. Bernardo Papa Eugenio Terzo, quando l'istorio alla cura delle anime, quantunque si persuadesse di non fare frutto in esse. *Cura m'ingruit, non curaturum.* Altrettanto scrisse il Pontefice S. Gregorio a Domiziano, Vescovo Melitense, e Metropolitano dell' Armenia, quando gli doleva d'aver insufficientemente predicato il sacro Vangelo a Costoe, Rè di Persia. *Imperatorem verò Persarum, cum non fuisset conversus deus, nos tamen et Christiani fidem predicasse omnibus tulit; quia est illis ad faciem venire non meruit pervenire; vestra tamen sanctitas predicatorum suum premium habebit: non enim Assumpti in balneum niger intrat, et niger egreditur, sed tamen balneator nomen accipit.* Dell' Apostolo S. Giacomo scrive S. Antonino Arcivescovo

D. Bern. lib. 4. de consid. ad Eugen.

D. Greg. lib. 2. ep. 33.

di Firenze, che essendo passato a predicare il Santo Vangelo in Spagna, con tutta la sua industria, zelo, e fatiche, stette a convertire un Mondo, non conseguì di ridurre alla Santa Fede più di nove persone, o secondo altri, due solamente, ed con tutto ciò perdere egli il premio del suo Apostolato.

Di tale sentimento fu pacatamente il Padre Gio. Battista da Modena Capuccino, che nel secolo fu il Duca Alfonso Terzo; poichè avendo egli rinnovata la Casa del Soccorso, per le Convertite, gli fu detto da persona di qualità, essere quello tempo perso, e fatica gettata, perchè quelle femine già abituate nel peccato, facilmente ritornavano alla vita di prima. Ma il zelante Padre rispose: io stimerei sempre bene impiegata ogni gran fatica, quando possa fornire di tenere fuor di peccato un' anima per un sol giorno.

Mentre il glorioso Santo di Sales sen stava, quasi agonizante nella sua ultima infermità, il Padre Carlo di S. Lorenzo Fogliettino gli disse: cuore Monsignore può essere, che Dio vi preservi dalla morte, sia farvi sedere sul vostro Trono in Genova. A cui il Santo: io mai ho desiderato Trono, ma bensì la salute di quelle anime.

In ejus vita part. 3.

In vita.

Ben mostrò di ricordarsi di quello disse altre volte, cioè: il zelo specchio, o ambizioso è quello, in cui vuole cistheduno impiegar' il suo talento, senza considerare, che non c'è questo zelo, ma la gloria, e la sapienza dell' arroganza, della collera, dell' austerità, e delle altre passioni. Lo stesso Santo diceva. Che il falso zelo è turbolento, che confonde, insolente fiero, colerico, passaggiero, e grandemente impetuoso, & incostante.

Il Santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo aveva ordinati alcuni (spirituali) esercizi da praticarsi nella Città nel tempo del Carnevale, per tenere occupato il popolo, e distorlo da' bagordi, e pericoli carnevaleschi. Un Ministro del Santo gli disse, che quegli esercizi sarebbero riusciti di poco frutto; poichè il popolo non avrebbe lasciato i soliti, ed antichi costumi costumi, per attendere alle cose di spirito. A cui rispose, che quegli esercizi farebbero molti, fruttando la voce del Pastore loro, la seguiranno. Se il Mondo, ed il Demonio, sogliono il Santo, si sforzano d'invitare le persone al male; perchè i Vescovi, ed i Pastori, che ne tengono il direttissimo obbligo, non le inviteranno al bene? e non sapete voi, che la parola di Dio fu sempre seconda, e fruttuosa? Io so molto bene, che quando si vedea perire le anime, e provocarsi dal popolo i flagelli dell' ira divina, allora l'obbligo del Vescovo, con l'aiuto de' buoni, di ricorrere all' orazione, alla penitenza, ed ad altri santi esercizi, per placare l'Idio, e moverlo a compassione verso de' peccatori. Ed in somma era questo Santo tanto zelante della salute delle anime, che per la salute d'una sola avrebbe dato mille volte la propria vita: ed offeriva, essere ciò conveniente, per il gran prezzo d' un' anima, che vale molto più, che tutti li tesori del Mondo, massime essendo il Demonio tanto sollecito in procurare la dannazione. Onde aggiungeva: che un' anima sola merita la cura continua d' un Pastore. Esortando egli un Cardinale Vescovo alla residenza della sua Chiesa, e scusandosi quello, coll' dire: essere poca, e ristretta la sua Chiesa, e potere egli facilmente governarla col' me-

Giuston in vita lib. 7.

Giuston lib. 2. c. 3.

no d'altri; gli dispiaceva tanto quella risposta, priva di zelo Pastorale, e poco curante della salute delle anime, che gli rispose: non solamente molte migliaia d'anime, ma una sola è degna della presenza, e della custodia d'un gran Pastore. Parlando il Santo Cardinale della Congregazione de' R.R. Oblati, da esso istituita, disse a Monsignore Vescovo di Novara: o quanto volentieri, quando non fossi costituito nel grado, che sono, abbracciarei io ancora questo stato di mettermi sotto l'ubbidienza d'un buon Vescovo, che mi mandasse ora quà, or là, senza avere abiezione stabile, e senza stipendio venuto, per aiutare le anime; senz'aver riguardo ad incomodo, ed a fatica! Tali erano i sentimenti di questo Santo, e tali essere dovrebbero quelli di chiunque tiene cura d'anime.

L'Imperador Ottone Terzo passò alla visita di S. Nicolo, e nel congedarsi da lui lo pregò a chiedergli qual grazia gli fosse più in grado, perchè volentieri, e senza replica gliel'avrebbe concessa. Ma il zelante Vecchio, più avido dell'altui salute, che del proprio interesse, stese la mano al petto del Principe, e disse: *nihil aliud peto ab Imperio tuo, prater salutem animæ tuæ*. A tanto zelo delle anime s'incenerì l'Imperador, e gli caddero dagli occhi abbondanti lagrime, partendo molto edificato dell'azione del Santo.

Men minore zelo della propria salute ebbe il Principe, che quel foggiano, di quella avesse S. Nicolo dell'altui, come con edificazione del nostro secolo ammirò il Mondo Cattolico.

Mentre il Principe di Gales, figliuolo del defunto Rè Giacomo, si tratteneva in Francia, il Parlamento d'Inghilterra gli fece intendere, che volentieri sarebbe stato rimesso nel Trono paterno, ogni qual volta avesse voluto abbracciare la precisa religione Anglicana. Ma il pio, e Cattolico Principe rispose: che se bene il Regno d'Inghilterra gli si doveva per ragione di sangue; ad ogni modo voleva più tosto starsene da privato nella vera, ed unica Santa Fede Cattolica, che col rinunziare a quella, e perdere l'anima divenir Signore, e padrone di tutto l'Universo.

Finalmente terminò con un fatto illustre di Donna Margherita Farnese, Duchessa di Parma, risplendendo grandemente il zelo delle anime in sì degna Principessa. Mentre questa era Governatrice della Fiandra, a nome del Rè Cattolico, osservò in Bruselles due bellissimi figli, uno maschio, e l'altro femina, nati da padre Eretico. La pia, e religiosa Principessa scorgendo nelle fattezze del volto di que' giovanetti, quella delle loro anime, n'ebbe compassione; riflettendo, che vivendo, e morendo questi nell'eresia del loro padre, si sarebbero infallibilmente perduti. Onde fatto chiamare a sé il loro genitore, gli chiedette in dono ambedue que' figli, sì la promessa d'accettargli in qualità di figli suoi, e d'essere in avvenire loro in luogo di madre amorevole. Rispose l'Eretico a quel partito, e con modo rispettoso richiese alla Principessa, per quale motivo volesse ella cotanto favorire que' suoi figli? Per zelo della salute delle loro anime, rispose schiettamente la Principessa, io mi muovo a fare quella richiesta; perchè saprebbe mai troppo male di soffrirsi dannarsi tale bellezza di corpo, e molto più d'anima de' vostri figli, come seguirebbe infallibilmente vivendo, e morendo egliano nell'eresia; onde, domandoli a me, li farò educare nella vera fede, e m'addottrinerò in modo, che vivano santamente, ed in tal guisa gli ajuterò a salvarsi. La cortesia, e l'autorità della Prin-

cipessa obbligò l'Eretico a cederlieli figli; ed ella, contentissima d'aver guadagnata sì bella copia d'anime, seco li condusse in Italia, e nel suo Ducato di Parma, e di Piacenza, ove gli allorò con tale cura, e pietà, che si poté sperare conseguissero il fine prefetto dalla pietà, o dal zelo della divota Principessa.

Zelo di castità.

448 Siccome la lussuria fa gli uomini simili alle bestie, così la castità gli fa simili agli Angeli. La prerogativa di sì bella virtù produce nel cuore di chi ne conosce il pregio, zelo inalterabile per conservarla, e per promoverla, come, virtù, madre di grandissima utilità. Quindi richiese Tullia, appreso Stobeo, qual comodo potesse ricavar l'uomo dal vivere celibe? Rispose: che i professori della castità non avrebbero messo difficoltà di dare la vita, per conservazione della patria; là dove gli ammogliati, avendo impegnati i loro affetti alla moglie, riescono soverchiamente circospetti in conservarla.

L'anno 1291. il bel Regno della Siria ricadde di nuovo in potere de' Saraceni; appunto 192. anni dopo, che venne conquistato dal valoroso Goffredo di Baglione, permettendo Iddio tale disgrazia in castigo de' pessimi costumi de' Fedeli, abitatori di quel paese, che vivevano più da Saraceni, che da Cristiani. Nella presa fatta da' Saraceni dell'importante Piazza d'Acri, occorse un fatto degno d'eterna memoria, in ordine a quanto andiam dicendo. Si narra ivi un numero Monastero di Vergini di Santa Chiara, ed abborrendo quelle anime pure, più della morte il commercio di que' lussuriosi barbari, risolse di portare il loro cadavere fino al sepolcro, tutte s'inviarono al Coro, ed ivi offerirono a Dio le proprie vite in sacrificio della castità. Quindi prefati da ciascuna d'esse un coltello, precedendole l'Abbadessa, tutte si tagliarono intrepidamente l'estremità del naso, ed in altre mostruose guise si disformarono le faccie. Entrati poscia i Saraceni nel sagro Gineceo, avidi di farsiar la loro libidine con que' purissimi Armeni; quando le videro sì bruttamente disformate, cangiaron l'amore in orrore, ed in odio; onde dato di piglio alle scimitarre tutte le segnicarono al loro furore. E quelle anime pure, doppiamente grasse, ed adatte, se ne volarono agli amplici del loro Celeste Sposo. Quando poi Bendocharo, Soldano d'Egitto, s'impadronì a forza d'arme della Città d'Antiochia, ammazza nel dì lei ingresso cinque mila Cristiani, e ne fece schiavi cento mila. Quindi volendo que' suoi cani sfamare la loro libidine con le figlie Vergini, queste tutte, all'esempio delle accennate, si ruotarono il naso, e si sfregiarono, vaghe di dispiacere a' barbari, per piacere a Dio; onde isdegnati questi, tutte le uccisero, e comparsero quelle co' loro gigli imporporati co' loro sangue alla cena dell'immacolato Agnello. Parimente quando il Soldano d'Egitto espugnò Tolemaide, fece ben sì festina mila schiavi Cristiani, ma non potero i barbari sbarazzarsi delle Vergini di Santa Chiara; poichè queste disformatosi il viso, come le accennate, conservarono il loro candore con quel zelante ripiego; & in appresso, straziate da' Saraceni, tutte conseguirono la palma del Martirio.

Selim Secondo Ottomano, Tiranno dell'Impero d'Oriente, e Signor de' Turchi, s'invogliò del bel Regno di Cipro, e per farne l'acquisto, s'invio verso quell'Isola con quattrocento vele, novanta mila Fanti, e dieci mila Cavalii;

venendo comandata al grand' Armata da Mustafa suo Generale. Il Baglioni, Generale de' Veneziani, consigliò i suoi ad aspettare i Turchi alle spiagge del Mare, ed ivi batterli, colti all'improvviso, e naufragati dalla Marea, come farebbero facilmente riuscito, quando gli altri Comandanti si fossero accomodati a quel savio partito. Ma volendo essi lasciare libero lo scampo a' Turchi, ed essi frattanto guardare le Forre, coll'asserire, che non conveniva attardarsi con un'armata di tanto alla Cristiana superiorità; vennero a lasciare libero il terreno a' nemici, i quali poterono incontanente l'assedio a Nicolsa, che dopo 45. giorni d'assedio cadde nelle mani de' Barbari; venendo quella forte, e bella Piazza manomessa, e saccheggiata da' vittoriosi. La preda, che loro riuscì ricchissima, venne caricata sopra tre Navi, con numero grande di Vergini, e di Matrone, desinate da Mustafa in dono al Gran Signore, abbenche non gli riuscisse il disegno; poichè una di quelle Vergini generose, chiamata Oranta, per non servire alle libidini di que' barbari, nemici di Cristo, diede fuoco alla polvere della Nave, la quale avampando, e st, e l'altre due navi conservava, tutte cessarono incenerite dalle fiamme; sottraendo quell'Amatore con tal' arte, la propria, e l'altrui pudicizia dalle fortune del Seraglio.

Bavisi.
I Asa p. a.
lib. 3.
Il Giudice di Meaco, per tirare alcune pie donne dalla cristiana Religione, le fece condurre nel sotterraneo luogo delle femine impudiche. Queste, abbenche giovani, e belle, per non perdere in quell'infame luogo la loro pudicizia, con fiammole d'onestà si tagliarono le chiome, e si sfregiarono brutalmente le faccie. E così divenne più vaghe agli occhi del loro Sposo Celeste, deluso il Tiranno, e conservarono illesto il loro candore. Venendo, per ordine di quello, tantosto levare da quel luogo, affinché l'esempio di queste non convertisse le altre.

Cassino.
Bavisi.
lib. 12.
Una vedova, Dama Romana, avendo perduto un figliuolo, non di lei, e del marito defunto; essendola stato sottrattamente rapito, e condotto in altra Provincia, allevato come servo. C'essuto quell'età adulta, seppe da buona parte, e fesse egli di nascosto libero, e figlio di Dama, di cui gli fu detto il nome, ed ingrossa la parlia, la casa, ed altre circostanze, che l'indussero a passare a Roma. Giunse egli alla casa della madre, in tempo, che ella si trovava allacciata in certi amori d'un uomo, che l'andava lusingando con promissa di spollarla, senza venire però mai all'esecuzione. Si ritrovava allora l'amante lungi da Roma, per affari importanti; onde la madre lo ritenne in casa, avendolo riconosciuto, e confessato per suo figliuolo, a' segni infallibili, che gliene diede. Dopo trenta giorni ritornò l'amante, e vedendo in casa l'ospite novello, richiese alla Dama chi egli fosse? ed avendogli questa risposto, essere suo figliuolo: l'amante, o per gelosia, o per proprio interesse, le disse, che se ella non facevasi incontanente tolu di casa, mai egli l'attrebbe sposata. Collei, per servir alla propria passione, rinunziò all'affetto di madre, licenziando l'infelice giovane, il quale ricorse al Rè Teodorico, che allora stava in Roma, chiedendogli giustizia in quell'aggravio. Inteso dal Rè tutto il fatto, fece chiamare la Dama, che negò sfrontatamente ogni cosa, co' dire: essere colui un ingrato calunniatore, che dopo avere ricevuto in sua casa quella carica da essa lei somministrata gli come a povero, pretendeva ancora l'eredità di figlio. Addegnava l'afflittito figlio

averlo lei riconosciuto per suo figliuolo; ed esponendo le sue prove, conobbe il Rè benissimo la passione della rea femina; ma dissimulando, la richiese, se ella aveva intenzione di passare alle fucate notte? Rispose, che incontrando buona occasione, sarebbe quanto Dio le ispirasse. Bene, soggiunse il Rè: e perchè adunque non sposate questo giovane, che per tanto tempo tenesse in casa, in cui si scevro la grazia? Rispose la Dama: non avere egli alcun di quelle comodità, delle quali è sempre bisognosa una casa, massime non avendo ella capitale eccedente venti mila scudi. Orò via, replicò il Rè, io ne donarò altrettanti a questo giovane, con patto, che vi divenga marito. Restò presa al suo laqueo la rea femina a quel progetto, ed inviluppandosi sempre più, le soggiunse il Rè: che, o sposasse quel giovane, o che s'adducesse causa legittima di non poterlo sposare. Allora la Dama più non ebbe cuore di negare le sue viscere, e profitando confessò al Rè i suoi amori, le sue mezzoghe, e la propria disgrazia. Vergogna! conchiuse il Rè. Dunque si facilmente vi dimenticate del vostro sangue, per non villano, che vi ha ingannato? Quello è il zelo, che avete del vostro onore! Andate, e roncote costei indegni amori, e vivendo come buona vedova, prendete dal vostro figlio quegli ajuti, che per natura vi deve.

Venne con lusinghe introdotta nella camera del famoso Cassiano Bajardo, Cavaliere Francese, una Damigella di eccellente bellezza; veduta dal pio Signore, le disse: figlia, e chi vi condusse in questo luogo? a quale fine siete voi qui venuta? Piangente, e tinta di vergognoso rossore la zitella, si prostrò a' piedi del Cavaliere, e disse: mio Signore, mia madre mi ha qui introdotta, e mi ha detto di fare quanto a voi piacerà. Io sono vergine, né mai ebbi intenzione di fare male; ma l'estrema povertà di mia madre l'ha forzata a quest'eccezione: e piaciace a Dio, che lo prima d'essere un tanto male, morissi in questo luogo.

Si commosse il buon Cavaliere a queste parole, e le rispose: non essere egli coraro scelezio, che volesse levarle quanto ella aveva fino allora conservato a Dio. Quindi la fece ricoprire con un mantello, affinché non fosse conosciuta, ed egli stesso la condusse a pernottare a casa d'una sua parente. La mattina seguente fece chiamare la madre della zitella, e con zelo di padre le disse: voi siete una scelezata donna, senza zelo dell'onore di vostra figlia, e certamente meritaste castigo, massime, che siete Dama; perche non avete orrore di macchiare la nobiltà con tali laidezze? Poesia la licenzia, co' donarle duecento scudi, per collocare la figlia.

Ed ecco come un Soldato ebbe solo della castità, e pudicizia d'una zitella, ad esempio del grande Santo Nicolò, Vescovo di Mira, che co' l'uopo salvò l'onore delle vergini.

Per fin un barbaro si segnalò in difendere l'onestà d'una Matrona. Quello fu Nabunanga, Imperadore del Giappone, che accise con le proprie mani un assassino, che andò d'altare il velo, per rimarcare onesta Matrona, con quello coperta.

Per la morte del Conte Federico Borromeo, fratello di S. Carlo, il Sommo Pontefice Pio Quarto, suo Zio materno, designava d'istituire la Casa in Carlo, unico erede. Onde andava divinando d'innalzare a gradi, a dignità, ed a grandezza; venendo perciò il Santo Giovan

Giust.
le mie
lib. 24. to.
etio.

esortato a lasciare l'abito Ecclesiastico, ed a pigliare moglie. Ma il zelante motore della castità, che andava nel suo cuore disegni di solo spirito, con san' astuzia prese nascondimento il Sacerdote, senza sapere del Re Pontefice; e poscia disse con sorriso: d'aver presa la tanto desiderata Sposa, cioè la Chiesa di Milano, la quale egli ama sì teneramente, che avendo sparso gli suoi averi fuori, che più non sarebbe ritornato da Roma a Milano, disse: che più tosto avrebbe rinunziato il Cappelletto Cardinalizio, che abbandonare la sua Chiesa di Milano, quantunque vi patisse tanti travagli, e tanti disgusti: e vi fece tanto frusto, e vi sparse tanti sudori, che di lui si può dire quanto disse Paolino di S. Ambrogio, cioè: che dopo la sua morte non sarebbero bastati molti Vescovi insieme per fare quello opera solo quel Santo. Anzi vi si ebbe disse con fondamento, che S. Carlo fece più solo, che non avevano operato tutti gli Arcivescovi suoi predecessori da quattrocento anni a quella parte. Piaccia al Cielo, che tutti abbiano altrettanto zelo per la custodia della castità, quant' hanno alcuni di trascurare per macchiarla! Riferendo, che ove gli altri viai si vincono col fare loro storte; l'opposto alla castità si supera con la fuga.

*In reliquis vitis sequitur villeris pagani;
Vincitur at ceteri sava Nida sagi.*
Zelo di giustizia.

649. L'essere giusto, è l'essere quello che deve essere un uomo da bene; onde quasi fecero professione d'essere tali, rimasero sopra ogni altra cosa la giustizia. Zeluco, per soddisfare alla giustizia, entrò nel occhio a se, e l'altro al figliuolo. Andronico Comenese fece pubblicamente rombare il suo intimo amico delinquente, per zelo di giustizia. L'Imperadore Giustino lasciò pigliare dal Barigello, alla sua propria tavola, uno de' suoi maggiori favoriti, che in appresso fu strascinato al supplizio. Cansu Re di Danimarca, dopo d'aver eliminato il processo di dodici maladordini, e fattane la condanna, uno di questi esagerando d'essere del Re sanguine, comandò il Re, che a quel tale si usasse qualche distruzione; che però volle, che fosse impiccato ad una forca più alta di quelle degli altri suoi compagni. E l'Imperadore Trajano, stando nel mezzo della Città di Roma, fra un' immensità di popolo, e di molte Legioni, ebbe lo seguivano alla guerra di Valacchia; ebbe l'incontro d'una povera vedova, alla quale essendo stato ucciso il figliuolo, non poteva dalla giustizia ottenere ragione. Questa prostrata a' di lui piedi, gli chiese giustizia: e l'Imperadore, quantunque imbarazzato in urgentissimi affari di guerra, montò incontinente da cavallo, l'ascoltò, la consolò, e senza replica gli fece ragione. Azione al degno reame poscia scolpita nella Colonna Trajana, come una delle più riguardevoli operate da sì gran Cesare, e si dice venisse anche sommentemente lodata, e magnificata dal Magno Pontefice S. Gregorio.

Boona adunque, e spedita essere deve la zelante giustizia, e non citare il tuo co' deoti, come diceva il buon Re di Francia Lodovico XII. bismillando la lunghezza, e la languidezza de' Ministri della Giustizia. Un'azione insignite, e degna d'eterna memoria riferisce a questo proposito la Cronica d'Alessandria di Teodotico, primo Re degli Ostrogoti, e poi anche di Roma, a cui facendo richiamo una vedova, per certa sua lite, già tirata in luogo per lo spazio di tre anni, quan-

unque potesse venire spedita in pochi giorni. E venendo quella richiesta dal Re chi fossero li suoi Giudici? ella glieli nominò, e vennero di subito chiamati, e comandati a terminare quella causa con tutta la celerità possibile. Eseguiroo questi puntualmente il Real comando, coll' ultimare quella faccenda, con piena soddisfazione della donna, in due soli giorni. Rispostosi il fatto dal Re, fece di nuovo chiamare i Giudici, i quali persuadendosi di riprovare lode, e mercede dalla loro promessa, e spedire giustizia, comparvero allegramente, e senza dimora. Richiamati da Sua Maestà della cagione, per cui avessero in due soli giorni spedita una causa tirata in lungo fino a tre anni? Sire, risposero questi, la raccomandazione di Vostra Maestà, o sia l'uova causa. Si eh? ripigliò il Re; ma quando io vi conferii il Magistrato non vi raccomandai tutte le cause, e particolarmente quelle delle vedove? Voi avete strascinato per lo spazio di tre anni un' affare di due giornate con tanto danno, ed incomodo di co' questa povera vedova, e perciò meritate giustamente la morte: ed immanamente, volle, che entrambi fossero decapitati. Ammirò la vedova l'operato del Re, che servì di giusta riforma a' Tribunali, e poscia si portò a' di lui piedi per ringraziarlo, offrendogli candele, come ad un corpo santo. Buon per Teodorico, che sempre si fosse conservato, e felice i nostri secoli, & tutti li Principi, e tutti li Giudici avessero altrettanto di zelo della giustizia, quanto o' ebbe egli! Ma, a nostra consolazione, e danno vediamo alle volte verificarsi il detto del Cardinale Censio, il quale afferma: che in questo secolo regna, per lo più, la giustizia Disturbativa, non già la Distributiva.

Zelante della buona giustizia fu perimente Alfonso, Re delle Spagne, detto l'Imperadore; poichè ritrovandosi in Toledo, seppe, che agli ultimi confini della Galicia da certo Cavaliere erano usurpati i poderi d'un pover'uomo cieco, ed a' replicati ordini del Podestà, e della Corte si faceva risolvere a restituirglieli, ond' egli, senza farne motto ad alcuno, cangiò gli abiti Reali in vestimenta di privato Cavaliere, e passò in Galicia sconosciuto, raccolse buon numero di gente armata, & assediò il Rapace nel suo proprio Castello, e preso, lo fece impiccare su la stessa porta di quello, lasciando con ciò un raro esempio di zelo di giustizia, e di terrore insieme a' malviventi, ed a' rapaci.

Un pio Sacerdote ripete certo Nobilità nominato Zacora d'errore contro la Santa Fede; ed il Nobile, in vece d'appropriarsi del buon' ufficio fatto, a suo più dal zelante Religioso, con rabbia furor gli trasse di testa ambi gli occhi. D'ulgatosi l'eccesso, e citato il Reo a comparire avanti l'Imperadore Carlo Quarto, attese questo da quella Maestà, confessò il suo errore, e si esibì a ricompensare il danno arrecato al Sacerdote col' sborso di buona somma di contante. Ma ricusando Cesare quell'oblazione, co' dire: non darli denari bastevoli a contraccambiare la perdita degli occhi, volle, che, secondo il Vangelo, si desse occhio per occhio. *Oculus pro oculo*; ed incontanente fece a Zacora svelere dal corpo ambi gli occhi.

Astioce Terzo, Re di Macedonia, fu zelantissimo della giustizia nel governo de' suoi Vassalli; e scrivendo a' Magistrati delle Città, si va Appellava di questi termini: *A quid contrarium legibus per Epistolam mandaverit, ne pareatis; sed ne ignorantes lapsi sum transire*. Così l'Imperadore Trajano,

Lips. in manu.

Cariff. nè, sfoderando la spada, la porse al Prefetto di
lib. 3. *hyst.* Roma, co' dirgli: *capo ferrum hoc; & si resti*
quidem Imperium gessere, pro me; sin autem fecis,
contra me hoc atque gladio. Ed in fatti: *jussu leges*
superiores sunt legibus. Onde disse sensatamente
Cesio Balbino: *bonis neci, qui malis parci;* poi-
che: *bonorum injuria fit malorum impunitas.*

Zefira ingenua.

Berthol
Sybill in
quod.
Spec. det.
3. cap. 5.
quod. 3.
pag. 519.
Ann
Corsini
1459/50
Indictione
Rai Oct.

630. Avendo il Ducato di Milano destinato suo
Ambasciadore alla Repubblica di Genova Fran-
cesco di Toledo; questi, come uomo accorto, ed
esperimentato, prendendo le corture, che do-
vevano succedere tra il Duca, e la Repubblica, o
conseguentemente l'impossibilità di scrivere a
Sua Altezza liberamente quanto fosse passato in
quella sua spedizione; auvertì il Duca a leggere
tutte le sue lettere per ordine retrogrado, all'
ufanza degli Ebrei. Partitosi il Toledo con quel-
lo concetto, e giunto a Genova, trattava quel
Governo con l'Ambasciadore con modi sospet-
tosi, come suol' accadere quando si stia con ap-
prensione di qualche rottura di pace, come ap-
punto successe fra poco. Onde il Toledo venne
detenuto dalla Repubblica, nè gli era permesso di
scrivere al Duca, le prima non faceva vedere,
tutte le sue lettere aperte al Senato, come egli
appunto aveva preveduto. Che però scriveva
egli tutte le sue lettere in tal modo, che leggen-
do quelle all'uso consueto de' Latini dicevano
ogni bene de' Genovesi; ma leggendosi al contra-
rio, ed ordine retrogrado, dicevano tutto l'oppo-
sto, come dal transcurso d'una di queste si può
scorgere. Ed eccolo, a soddisfazione del Letto-
re, che si trova molto d'ammettere nell'acutezza
del Toledo.

Ihes alit bonitas, atque fides, nec invidia infla-
mat eosdem: quidam ordinis transmissus se guber-
nant, nec separant voluntates eorum; atque pre-
terea quæstiones memoria cumulata non diffundit, sed
confundit adinvicem, nulla sortum adversari de-
bet, quod clarissimè constat audiri. Prefecti susce-
perant benevole voss legationem meam, nec nomen
Domini mei meritis aderant, quia amantate;
nec cupida sub cupina vovere deiciderat. Unde vi-
derant me vestibus clavis, & placidis, non fuisse ali-
quo tumultu eorum terrorenum, & forentium
cata presentat causa requisitionis mea pariter, &
adventus, &c.

Ma letta questa medesima al contrario, cioè
incominciando dall'ultima parola, ed andando
legrendo all'indietro, dice tutto l'opposto, cioè:

Adventus, & pariter mea requisitionis causa
presentata, catas forentium, & terrorenum eorum
amant, tumultu aliquo fuisse, non placidis, & clavis
vestibus me viderunt. Unde delectates vivere cupim
subcupida, non amantate quæta, aderant meritis
mei Domini nomen; nec meam legationem voss bene-
volio susceperant. Prefecti consiliis clavis, quod
debent durare tempore pauco, nec dubi; sed eis debet
adversari fortuna: nulla adinvicem confundit, sed
diffundit, non cumulata memoria qual' unis præteriti-
ta; acupit eorum voluntates separant, nec guber-
nant se transmissis ordinatis; quidam eosdem infla-
mat invidia, nec fides, atque bonitas alit ihes.

Questo grand'uomo Francesco di Toledo fu
pocia Vescovo Casertense, e Datario di Papa
Sisto Quarto.

Simile all'acennata lettera è parimente il se-
guente verso, riferito dall'istesso Sibilla; poi-
che, letto avanti, conviene ad Abele, e letto in-
dietro, a Caino s'addata, cioè:

Sarum pingue dabo, nec mactum, sacrificabo.

Ed al roverscio dice:

Sacrificabo mactum, nec dabo pingue sarum.
Paziente i versi, che ora soggiungo sono del
metro dell'acennato, ed hanno senso contrad-
torio; letti come stanno hanno un senso, e letti
ordine retrogrado, cioè incominciando dalla pa-
rola *Omnipotens*, e leggendo all'indietro sino alla
prima parola *Ecclesiam*, fanno senso contrario.

APOLLO CONTRADICTORUS.

Ecclesiam colis bond Turci tu sedere adhaeres.
Vincis tu gladio nonnulli belligenas.
Cæsaris modò Rex Bithyrorum regia serpas sa-
dera, nec frangis jura modò Pontifici.
Lani tua, non tua frans, virtus non prelia in-
qua vincere te faciunt non sacra profapies.
Christiadem voce te non urbe; destruis, Ades
Numinis obsecras baid loca ade repleis.
Christiculi bona max aptas non rapies honesta
severiter fides, nec male progenies.
Filiales tibi Rex concedant Numina longo semi-
ne, nec perdens sit tua posteritas.
Prospicis tui sit Sibilla, nec tempore pauco
vincere te facias hic Deus omnipotens.

Simili agl'acennati versi sono parimente i se-
guenti.

Pantibi non tibi Mars, Mæc, & Seri perdisa
possi
Perdere tu nunquam, sit tibi prosperitas.
Celiola tibi sint prælia, nec tartara turbent.
Nubila laxa vita, cum tua transierit.
Empirei locus hinc cedant Numina longo semi-
semper te cruciant, ut precor, Ethereis.

Il seguente verso leggonsi i Cattolici rettamente,
ed all'opposto gli Eretici

Patrum dilla probo, nec sacris belligerabo.
Bello finalmente, ed ingegnoso è il Dialogo
segguente, io cui il Gran Turco parla all'Im-
peradore Leopoldo; e con le medesime parole,
per le ordine retrogrado, Leopoldo gli ris-
ponde.

TURCA.

Pannoniæ sava Mars moveas, si preliis terribis
Gloria forebit tunc mea, sed tua non.

LEOPOLDUS.

Non tua, sed mea tunc forebit gloria terribis,
Preliis si moveas Mars sava Pannoniæ.

TURCA.

Austriacæ potis est Aquilas vis Turcica bello
Vincere, nec virtus est facti Imperii.

LEOPOLDUS.

Imperii satis est virtus, nec vincere bello
Turcica vis Aquilas est potis Austriacæ.

TURCA.

Omnipotens memet est Mahomet, nec Scithia
Christo

Christo

Subdita parebit; spes tua deficiet.
LEOPOLDUS.

Deficiet tua spes; parebit subdita Christo
Scythia; nec Mahomet est memet Omnipotens.

TURCA.

Auxilio Deus est nobis, nam Turcica vincens
Agmina, non prosi non pia Christiadam.

LEOPOLDUS.

Christiadam pia non prosi, non agmina vincens
Turcica; nam nobis est Deus auxilio.

TURCA.

Disperas tua gens, & foreat Austria nunquam.
Turcica fit salu, quæ mea militia.

LEOPOLDUS.

Militia mea gens felix fit; Turcica nunquam.
Austria foreat, & gens tua disperas.

Zoppi

Zoppicare.

431. Fù sentimento strano d'insigne Astronomo, che il Sole, nel bel primo giorno di sua creazione, transitamente zoppicasse, cadendo in deliquio d'eclissi fu' il meriggio, perche s'incontrò nella Luna, nel suo Boreale, ancora bambino, che corse, e tenero nella luce. Ed è ben certo, che egli continuamente v'è zoppicando sù dell'eclissi:

Socii obliqui tranire totum.

Plus. in
Phoe.
Apud
Eros.
Keph. in
Spheer.
Presl. ob-
serv. 331.

Senec.
q. nat.
lib. 2. c. 38.

S. Greg.
lib. Moral.
16. c. 3.

Caminando sempre: obliqui, & deflexo cursu. Anzi i medesimi Astronomi s'avvantano a dire, che la stella Espero, chiamata altrimenti Venere, v'è anch'ella zoppicando ora (tanti suoi giri, v'è giri); sicche l'appellano: *Sydus claudicans*. Che più non è egli proprio istinto del fuoco l'estendersi in alto, ed il salire, e correre di filo alla sua sfera? come dur que coantato stava ne' fulmini? come patatamente scorre per aria? come obliquo, e tortuoso si piega, e precipita al basso? e chi contrapesò la sua naturale leggerezza? qual' inestinto violenza il suo bell'istinto di salire? Ah (dice Seneca) quell' impegnarsi che fa il fuoco in vasi di terra gravi, e pesanti, lo fanno zoppicare, e dare a traverso: *Natura ignem sursum vocat: injuria deorsum premit: incipit obliquus esse*. Quest' è un zoppicare di molti, che col' attaccarsi alla terra, trascurano i hi nel Cielo, a' quali furono ordinati da Dio: *la terra fundamentum posuit, quò à soliditate aereae Patrie alius sit.*

Sempre dispiacque il vizio di zoppicare co' piedi, ma molto più quello di zoppicare con i costumi, e con i satelli, e per fin gli Enicli l'ebbero in orrore.

Dopo la morte di Agide, Rè di Sparta, Lisandro gli sostituì Agefilao, fratello del Rè defunto, ad esclusione di Leontichide, creduto bensì figliuolo di Agide, ma da lui rifiutato, come illegittimo, perchè generato da Alcibiade, mentre sbandito da Atene, si trattenne in Sparta. Grandi furono però i contrasti, che Agefilao ebbe dal popolo, prima di potere conseguire il possesso del Regno, a cagione di cert'antico Oracolo, che minacciava l'uccello al Regno Spartano, ogni qual volta venisse quello governato da un zoppico: l'astuto Lisandro, voltando prontamente l'Oracolo a suo favore, disse al popolo: dunque viene escluso dal Regno, non già Agefilao, ma Leontichide, i di cui natali bruscamente zoppicano; essendo egli figliuolo della Regina Timea, Spartana, e di Alcibiade straniero: e quest' appunto è la zoppicagine condannata dall'Oracolo. Con tale artificio eccitò egli il popolo, che di buona voglia riconobbe Agefilao per Rè; il quale per dare una solenne mentita a quel bugiardo Oracolo, si portò in tal guisa, che fra tutti i Rè Spartani, riuscì impareggiabile.

Ma se Lisandro titolò al senso naturale lo zoppicamento minacciato dall'Oracolo a' Lacedemoni, come non potrà io ridurre al senso morale, ogni altro zoppicamento? Filippo, celebre Spoilatore del libro di Giobbe, eh' è fuori circa a' tempi di S. Gerolamo, frà le molte, e belle sentenze, che ci lasciò nel suo dotto Comento, bellissimo al mio intanto riesce la seguente: *Animas hominum, quia flere solent, cum parva, jam non possunt flere, cum velis: sed semper desiderii variatur, ut quietas effugiam desideria, occupatus quietem*. E fu un dire: l'uomo per il peccato è divenuto zoppo, ne può giustamente camminare senza l'aiuto di un grande sostegno. Quest' inquietudine d'animo, ed instabilità di cuore, cagionata nell'uomo dal peccato, gli è passata in vizio ben radicato, come

l'offerò Salviano, quando disse: *humana mentis lat. Ab v. vitium est magis semper velle, quia desunt*. Che, *de gubern.* però racconta Sidonio Apollinare di certo Massimo, che essendo per illecite, e turbolenti strade arrivato al sommo degli onori, come aveva vanamente desiderato; di quello che n'è insatiable poisia di tal maniera, che il bel primo giorno del suo governo fu faticoso profondamente sospirare, ed angosciosamente prorompere in tali parole: *felixem te, Democrit, qui cum una lingua*

prædixi Regi necessitatem tolerasti: Felice, e fortunato Democle; poiche non soffristi il peso del Regno più della durata d'un pranto: ma io (ahi misero me) che fotto vi gemo, già rotta la lunghezza d'un giorno, più non ne posso soffrire! Quel non essere né arde, nè pefce, nè freddo, nè caldo, nè in terra, nè in mare, è appunto un zoppicare infelice di cuore furioso, & instabile. A costoso quadrerebbe molto bene quel rimprovero fatto già dal Profeta Elia a' Profeti di *Reg. cap.* *Baal: usquequo claudicatis in duas partes?* *12. 21.*

L'aver molto, diceva Seneca, è difficile; e *Senec.* *epist. 63.*

L'aver ogni cosa, è impossibile. *Contentemur autem*

quicquid potest, laboris omnia nemo potest. Ma lo sprezcare il tutto è tanto facile, che basta un

semplice volere. E questo è un grande timore al zoppicamento dell'umana instabilità; poiche, chi non disprezza tutto ciò, che non è Dio, è che a quello conduce, sarà sempre instabile, inquieto, e zoppicante. Ed in fatti non v'è cosa, che più facci zoppicare il cuore umano quanto l'insaziabilità del cuore. Che però vedendo un di *Abb. fabb.* *ricord. 73.*

richiesto Giovanni Galeazzo, primo Duca di Milano? dicevi dal suo Cocco? per qual causa fra stisse egli così mesto? Rispose, per due impossibili, che io grandemente bramo, cioè di porre termine, e confini al mio Dominio, e di empire la profonda voragine di Francesco Barbaro, la quale un' il Mondo non basterebbe a riempire, ed a fissare. Era questo Barbaro Geniluomo Novarese, antico servidore del Duca, e suo carissimo, uomo di grande condotta, e zelante assai degli interessi del Duca, ma di natura cupido, ed insaziabile: & il Duca era perciò doppiamente soppo; poiche zoppicava in sé, e nel suo favorito.

Provava parimente il pregiudizio d'un tale zoppicamento il Grand' Aleffandro, quando scendendo dalla bocca del Filosofo Anassagora darsi innumerevoli Mondi, si risolse in amarissime lagrime: e richiese, qual disgrazia gli fosse accaduta, perchè versasse tante lagrime? Rispose: e non pare a voi, che io abbia giusta ragione di piangere; poiche ritrovandosi innumerevoli Mondi, io per anche non ne abbia fatto l'acquisto d'un solo!

Per non incorrere adunque in tali zoppicamenti, converrà andare alla radice del male, e levar via i desideri, che ne son la cagione; e riducendosi ad una pura indifferenza di volontà, con questa cammineremo sempre dritti, senza pigiare più ad una, che ad un'altra parte: *ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur*. Così praticò il glorioso S. Carlo, quando ritrovandosi molto aggravato dalla sua ultima infermità; e scorgendo i Medici, che un di non gli era venuto il solito parossismo di febbre, ne fecero buon pronostico. Ma il Santo, a cui fu riferito quel loro sentimento, non ne diede alcun segno d'allegrezza; anzi con molta rassegnazione, ed indifferenza, disse: sia tutta la divina volontà.

Parimente l'imperatore Leopoldo Primo avendo per Stasiezza sforzata intesa la prefa della tanto

Apoph.
Mamm.
lib. 4.

Ad Helv.
c. 12. 13.
Gualfon.
lib. 7. c. 12.

tanto considerabile Reggia di Buda, in Ungheria, non ne mostrò alcun compiacimento; anzi affacciavasi alla porta dell' anticamera, in cui stavano di molti Principi, ed altri gran Signori, afflosi di sapere le novità arrecate dalla Staffetta, con grande indifferenza disse queste parole: Lodato Iddio, Buda è presa.

Mentre S. Enrico primo Imperadore stava un dì facendo orazione nell' insigne Basilica di Santa Maria Maggiore di Roma, venne favorito d'un' insigne visione, in cui vide Gesù Cristo Pontificalmente parare, con la Santissima Vergine, & altri Santi, che concordemente plaudivano alla sua incorrotta giustizia, ed intatta ver-

ginità; ed in atteggiato del ricevuto onore rimase, come un' altro Giascobbe quando locò con l' Angelo, zoppo. Questo fu un soppiare da Sesto, ed un divenire zoppo per meglio tamare nella via dell' eterna gloria.

Dopo, che il Patriarca Giascobbe ebbe lottato con l' Angelo, rimase attratto d'un piede; sicché andando lo portava sospeso in aria, quasi ebbe, indegnasse di toccare la terra co' piedi, dopo averli strettamente trattato con un cittadino del Cielo. *Me claudis salis, & ascendis, ut cervus, in Gen. terramque vin tangere dignatur, nam conversatio cap. 9. ejus in Caelis est.*

Gen. 1. 24.

Ruperr. Abb. 10. 2. in Gen.

L'AUTORE A CHI HA' LETTO.

Nell' ispezione di molte correzioni, solite aggiungerli su' fine de' libri stampati, ho osservato di molti errori; onde compresi: nascere la Stampa co' suo peccato originale, ed uscire alla luce co' suoi sbagli, e difetti, cagionati dall' umana imbecillità, che nell' atto stesso di promettere correzioni, partorisce nuovi errori; divenuta simile a quel genio poetico, che verseggiava nell' atto stesso, in cui prometteva di mai più verseggiare:

Promitto tibi me fallurum carmina nunquam.

Sicché pensai di non aggiungere correzione alcuna alla presente Opera, per non accrescerle errori in vece di scemarli. Ma riflettendo, esserle manco male errare con tutti, che presumere di volere solo sapere. *Preflat cum omnibus disspere, quam solus sapere:* ho stabilito di fogggiungere anch'io la solita correzione, almeno degli errori più notabili; rimettendo gli altri meno rimarcabili al compatimento benigno di chi ha letto.

ERRORI	CORRETTI.
Pag. 3. col. a lin. 7. Chasope	Chasope
9 col. a lin. 34. e 40. colossi	collo si lungo
15. col. t. lin. 1. Psù	Psùo
20 col. a circa il fine, per convincere	per convivere
27 col. t. lin. 43. Afia	Afia
70. col. t. lin. vicino al fine, spingia	spingia
75. col. t. lin. 28. pauperem	pauperem
72. col. t. lin. 2. in cubis	in cubis
76 col. t. lin. 10. verberavit	verberavit
78 col. a lin. 17. d'ellirapare	d'ellirapare
78. col. a lin. 63. Tale fu la purità di questo Santo, e tale deve essere quella d'ogni essere.	Tale fu la purità di questo Santo, e tale dovrebbe essere quella d'ogni Sacerdote, obbligato non solo ad evitare il male, ma anche ogni specie di male.
136. col. a lin. 62. ad crastinum	in crastinum
136. col. a lin. 67. per auviare	per ovviare
139. col. t. lin. 28. matrimonio	matrimonio
161. col. t. lin. 4. con tre	con tre alle
167. col. t. lin. ultima, Dragone	Dragone
180. col. a lin. 9. colore	colore
193 col. t. lin. 9 prima del fine, e gli uomini	dagli uomini
193 col. a lin. 1. al posto	al Posto
226 col. a lin. 3. con Christo	con Christo
237 col. a lin. 19. in'ingna	ingnava
244 col. a lin. 1. fine, penitimo	penitimo
250 col. a lin. 1. fine, storale	storale
256 col. t. lin. 1. prima del fine, tolem	sole
261. col. t. lin. 24. recata	recato
265 col. a lin. 45. scoperno	scoperto
269 col. t. lin. 1. folava	folavano
270 col. a lin. 12. paramid.	paramidi
271. col. t. lin. 7. E. l'inviaso	l'inviaso
273. col. a lin. 19. restata	restava

ERRORI	CORRETTI.
Pag. 274 col. t. lin. 2. letterari	letterati
282 col. t. lin. 2. ducatur	ducatur
291. col. a nel fine. Si legga la sentenza di S. Agostino nel modo seguente.	
<i>Clement ad nos quousque anima illa, que data in hac vita fuerunt multa mala pro nobis sustulerunt; nec eis subvivere curamus:</i>	
292. col. a lin. 14. verso il fine, ha	hai
294. col. t. lin. 11. propagni	propagandi
298. col. t. lin. 17. prima del fine.	
Santa Sede	Santa Sede
298 col. t. lin. 12 al fine. Nosterium	Nosterium
301 col. t. lin. 10 agli	altri
320. col. a lin. 14. vicino al fine,	
d'empia	d'ampia
313. col. t. lin. 28. Velufiano, di lui figliuolo	Volufiano, di lui figliuoli
315. col. a lin. 22 al fine. Tomeri	Tomiri
341. Saggiungi in margine al primo caso del Titolo Giudici di Dio. <i>Is ut Parr. 3. part. cap. 12.</i>	
347 col. a lin. 27. permise	permisi
371 col. t. lin. 46. cantare	Cantare
375. col. a lin. 42. hanno	abbiamo
374. col. a lin. 31. che non essere	non essere
375. col. a lin. 3. conservata	conservati
381. col. t. lin. 35. venter	venter
383 col. a lin. 3. per essergli	e per essergli
384 col. t. lin. ultima. Scanderbegh	Scanderbegh
385 col. t. lin. 31. di dogna	de' dogmi
393. col. a lin. 6. artificio	artefatto
393. col. t. lin. 14. artificio	artificio
397 col. t. lin. 6. recedendogli	recidendogli
397. col. t. lin. 34. furdida	forrida
406. col. a circa il fine. Persona	Portrena
411. col. a lin. 27. verso al fine, da passare	di passare
412. col. t. lin. 31. occupò	applicò

ERRORI

CORRETTI.

Pag. 444 col. 1 lin. 41. Galatini
 445 col. 1 lin. 19. *reborque*
 453 col. 2 lin. 37. mantene
 456 col. 1 lin. 11. tiene
 461 col. 1 lin. 47. di quello
 471 col. 1 lin. ultima. rosb
 471 col. 2 lin. 39. quasi sempre con-
 tinuamente
 481 col. 2 lin. 77. il quale
 489 col. 2 lin. 10. affaggiarne
 493 col. 2 lin. 8. fu'l fine. Carfi
 493 col. 2 lin. 31. Verificandosi
 497 col. 2 lin. 7. d'infultare
 513 col. 2. fu'l fine. Porlori
 517 col. 1 lin. penultima. intorno
 517 col. 2 lin. 43. per avvenire
 517 col. 2 lin. 2. *presenti*
 540 col. 2. in fine. raccontarono
 543 col. 2 lin. 12. verso al fine. Papa
 Giovanni 17.
 551 col. 2 lin. 23. Norfolde
 551 col. 1 lin. 3. fu'l fine, facendogli
 556 col. 1 lin. 16. Febani
 556 col. 2 lin. 27. volentierissima
 570 col. 1 lin. penultima. Quintai
 577 col. 1 lin. 31. *fatate*
 583 col. 2 lin. 12. tristi novelle
 589 col. 2 lin. 7. ricorsero
 594 col. 2 lin. 6. prima del fine. tol-
 leranza
 597 col. 2 lin. 6. volle
 599 col. 2 lin. 41. *Reliquas*
 617 col. 1 lin. 6. *poter*
 640 col. 2 lin. 6. prima del fine, mot-
 teggiandolo
 640 col. 2 lin. 7. prima del fine. Ma
 il Trivulzio
 656 col. 1 lin. 16. Febani
 662 col. 1 lin. 2. prima del fine.
 Apolle
 668 col. 2 lin. 30. prima del fine per
 il pegnerlo
 668 col. 2 lin. 34. Fazione
 670 col. 2 lin. 19. fino
 670 col. 2 lin. 30. di ritornare al
 nuovo
 674 col. 2 lin. 9. verso il fine, lieva
 675 col. 1 lin. ultima. anzi giudica-
 rono
 677 col. 2 lin. 21. con sonno
 677 col. 2 lin. 40. collocato

Galatini
reborque
 monone
 temero
 di quelli
 roso
 continuamente
 la quale
 affegnarne
 Carfi
 Verificandosi
 Infultando
 Porlori
 intorno
 per avvenire
presenti
 raccontarono
 a. detto 23.
 Norfolde
 facendole
 Tebani
 volentierissimo
 Quintai
fatate
 triste novelle
 ricorsero
 tollerante
 volle
Reliquas
poter
 motteggiando-
 lo
 Ma il Trivul-
 zio
 Febani
 Apollo
 per il pegnerne
 il fuoco
 Fazione
 fino
 di ritornare al
 vecchio
 lieve
 anzi la giudi-
 carono
 un sonno
 collocato

ERRORI

CORRETTI.

Pag. 677 col. 2 lin. 21. Diffè
 678 col. 2 lin. 8. vicino al fine, folli
 679 col. 1. Si levi la postilla. *Lih. 3.*
 Reg.
 686 col. 2 lin. 39. meno vinto
 688 col. 1 lin. 32. *altra*
 688 col. 1 lin. 33. *Terram*
 693 col. 2 lin. 40. *Ciccammy*
 695 col. 2 lin. 9. vicino al fine, in-
 fermuccio
 699 col. 2 lin. 28. rinchiuso
 699 col. 2 lin. 44. espugnarle
 700 col. 1 lin. 2. vicino al fine, be-
 stiale
 701 col. 2 lin. 2. Urbino
 702 col. 2 lin. 11. Fazione
 706 col. 2 lin. 4. verso al fine, inco-
 mincia
 710 col. 2 lin. 27. proroga
 717 col. 2 lin. 40. spianarono
 717 col. 2 lin. 9. prima del fine, stufel
 721 col. 2 lin. 28. addossandolo
 724 col. 2 lin. 42. foleva
 725 col. 2 lin. 15. prima del fine, in
 quale
 725 col. 2 lin. 4. prima del fine, Ba-
 ladaro
 728 col. 2 lin. 8. per amare
 734 col. 2 lin. 11. venendovi
 734 col. 2 lin. 15. presto al fine, di-
 ordinato
 736 col. 2 lin. 15. s'chernisce
 739 col. 2 lin. 23. Antiene
 745 col. 1 lin. 12. prima del fine, lo
 749 col. 2 lin. 6. prima del fine, fino
 751 col. 2 lin. 23. prima del fine, gli
 empj
 751 col. 2 lin. 2. che
 751 col. 2 lin. 17. prima del fine, *poter*
 751 col. 2 lin. 25. rifugiansi
 751 col. 2 lin. 41. fac
 759 col. 1 lin. 13. venuto
 759 col. 2 lin. 2. al fine, l'Idole
 760 col. 2 lin. 14. liberati
 761 col. 2 lin. 39. la disgrazia
 761 col. 2 lin. 69. s'corridi
 761 col. 2 lin. ultima. per conto
 762 col. 2 lin. 31. la fecero
 766 col. 2 lin. ultima. effere

Diffi
 folli
 Se li
 Reg.
 or meno vinto
Altra
Terra
Ciccammy
 infermiccio
 rinchiusa
 espugnaria
 bestiale
 Urbino
 Fazione
 incominciava
 proroga
 spianò
 ne uscì
 addossandose
 sollevand
 il quale
 Baldassaro
 per amore
 venendovi
 disordinate
 s'chernisce
 Antiene
 la
 seno
 dagli empj
 chi
poter
 rifugiatasi
 suo
 venuta
 l'Idole
 superati
 ma la disgrazia
 s'corridi
 per rendere
 conto
 la fece
 a Cesare



180

